RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - GENNAIO 1929 - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza

1929 | 1

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

Luigi Cadorna . . . . . Pag. V

TEN. COLONNELLO REISOLI — « Macallè » . . . . . » 3

* * — Guerra alpina . . . . . » 31

COLONNELLO CARACCIOLO — Lo stratega e il cannone . . . . » 47

TEN. COLONNELLO ZANOTTI — Un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale. . . . . » 55

CAPITANO DI FREGATA FIORAVANZO — Questioni di logistica marittima. *(Continuaz. e fine)* . . . . . » 75

RECENSIONI.

LIBRI.

O. RALZ: Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord . . . . . Pag. 93

Gen. BORGATTI: Storia dell'arma del Genio . . . . . » 100

LA SORSA: La Puglia e la guerra mondiale . . . . . » 100

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918 . » 101

— L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria . . . . . » 102

— Le prime quattro battaglie dell'Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica *(Continuaz.)* . . . » 104

Gen. SIKORSKI: La campagna polacco-russa del 1920 . . . . . » 110

Col. FULLER: Sulla guerra dell'avvenire . . . . . » 114

Col. LUCAS: Ciò che ogni Capo deve sapere . . . . . » 128

*

RIVISTE.

Vice ammiraglio HOLLWEG: Il problema del comando nell'esercito e nella flotta: il « condottiero » e l'« ammiraglio ». . . . . Pag. 132

— L'aspetto della guerra reale. . . . . » 133

C. CANAC: La scienza e la difesa nazionale . . . . . » 136

Ten. col. PANIC: Le guerre d'insurrezione . . . . . » 140

TALIN: L'esercito russo e il comunismo . . . . . » 147

Magg. KEIME: La cavalleria tedesca . . . . . » 150

— Questioni d'addestramento: carri armati e addestramento della fanteria . . . . . » 159

Capit. WAGNER: Carte topografiche per carri armati . . . . . » 162

— Norme per il reclutamento degli ufficiali della Reichswehr . . » 163

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 166

RIVISTA MILITARE ITALIANA

PERIODICO MENSILE

Direzione ed Amministrazione presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore
Ministero della Guerra - Roma (113)

Abbonamenti cumulativi per il 1929.

Nell'intento di favorire i propri abbonati, anche per l'anno 1929, la « RIVISTA MILITARE ITALIANA » ha concordato con gli altri periodici militari speciali abbonamenti ai prezzi — *da aggiungere a quelli della Rivista Militare Italiana* — sottoindicati.

Inoltre, allo scopo di mantenere i più immediati contatti tra le discipline militari e le altre scienze che interessano la vita nazionale, ha confermato con la Rivista « ECHI E COMMENTI » — alla quale collaborano, com'è noto, i più insigni studiosi dei problemi economico-sociali — le condizioni di abbonamento concordate nello scorso anno, per le quali tale autorevolissima pubblicazione è ceduta al prezzo di L. 84 (anzichè L. 250).

PERIODICI	CONDIZIONI DI ABBONAMENTO				NOTE
	Per i militari, comandi, uffici, circoli, ecc. — Spedizione		Per i non militari	Estero	
	d'ufficio	non d'ufficio			
RIVISTA MILITARE ITALIANA .	26	34	40	60	(1) Per i comandi, uffici, circoli, biblioteche, ecc. l'abbonamento è di L. 30 anzichè di L. 24.
BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO	12	—	12	12	
ESERCITO E NAZIONE	22	—	—	58	
GIORNALE DI MEDICINA MILITARE	19	—	27	44	(2) Per i comandi, uffici, circoli, biblioteche, ecc. l'abbonamento è di L. 37,50.
LE FORZE ARMATE	19	—	19	50	
L'UNIVERSO	30	30	36	70	
RIVISTA AERONAUTICA	22	—	45	130	(3) Agli Ufficiali delle marine estere la Rivista è ceduta a metà prezzo.
RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO	24 (1)	30	32	70	
RIVISTA MARITTIMA	24 (2)	24 (2)	50	140 (3)	
ECHI E COMMENTI	—	84	—	—	

AVVERTENZE.

Le richieste d'associazione debbono essere rivolte al MINISTERO DELLA GUERRA — UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI.

Il tempo utile per gli abbonamenti cumulativi scade per l'Italia il 28 febbraio 1929, per le Colonie e per l'Estero il 15 marzo 1929.

Per gli abbonamenti cumulativi occorre anticipare l'importo totale degli abbonamenti richiesti.

Per eventuali cambi di indirizzo gli abbonati si rivolgeranno direttamente alle Riviste alle quali si sono abbonati, inviando L. 1 per le relative spese.

Si raccomanda la massima precisione nel fornire i dati per la spedizione delle Riviste.

**



IL MARESCIALLO D'ITALIA LUIGI CADORNA

LUIGI CADORNA

Fu chiamato dal nostro maggior poeta « il vero gigante della nostra guerra », colui che « nel più duro granito del Verbano — tagliato e scarpellato fu, di mano — di maestro »; e in realtà Egli fu Uomo di statura morale e intellettuale non facilmente comparabile e che comunque spicca con particolare rilievo nel quadro degli uomini e degli eventi storici della Grande Guerra.

Chiamato, alla vigilia del divampare del conflitto mondiale alla suprema carica militare, in un momento di elevate responsabilità, Egli seppe affermare la propria grandezza di Capo prima ancora di essere assunto, dal destino, al tremendo ufficio di Condottiero.

Non furono infatti gli eventi che sbozzarono e diedero poi rilievo alla sua figura di Capo, ma fu Egli che creò gli eventi e li dominò piegandoli, nella fausta e anche nell'avversa fortuna, alla sua inflessibile volontà.

Perchè Cadorna era e fu soprattutto un dominatore; un Uomo cioè nato per imporsi, non per subire il destino, un Uomo ché del dominatore aveva tutti gli attributi: intelligenza viva e pronta, straordinaria capacità, volontà forte e tenace, rettitudine di pensiero e di opere spinta fino allo scrupolo, fede in se stesso, coraggio della responsabilità, sconfinato ma non cieco amore per il proprio Paese.

Discendente di patriotti illustri, figlio di un valoroso soldato che aveva legato il suo nome all'ultimo atto bellico che coronò il nostro Risorgimento, Luigi Cadorna apparve anche per questo l'Uo-

mo predestinato a completare l'opera dei nostri Padri, e perciò nell'accingersi — con quella religione del dovere che informò tutti gli atti della sua vita fortunosa ma intemerata — al suo tremendo còmpito, sentì subito viva e piena la fiducia dell'esercito e del Paese.

Quando fu assunto alla carica di Capo di S. M. dell'esercito il suo nome era, d'altra parte, già noto.

Uscito dalla R. Accademia militare nel 1868, non ancora diciottenne — era nato il 4 settembre 1850 — aveva percorso la sua brillante carriera nell'Arma di fanteria e nel Corpo di Stato Maggiore, rivelandosi come ufficiale di spiccato valore e meritevole di assurgere agli altissimi gradi.

Collaboratore diretto del generale Pianell, quando questi comandava il Corpo d'armata di Verona, Luigi Cadorna aveva saputo acquistarsi piena ed intera la fiducia del geniale e illustre suo Capo e dato prova in lavori e studi di grande importanza di elevatissime doti di giudizio e di sapere.

Scrittore chiaro, conciso, efficace, si era pure fatto notare, con alcune monografie di carattere geografico-militare, riguardanti i nostri vecchi confini, le quali costituiscono tuttora pregevolissimi modelli da imitare e fanno nel tempo stesso testimonianza della solida preparazione e dell'acutezza di giudizio del loro giovane autore. E di questa sua attività di studioso e di scrittore si trovano anche tracce nelle pagine della vecchia Rivista Militare Italiana, della quale il Cadorna fu — ci onoriamo ricordarlo — apprezzatissimo collaboratore.

Ma dove la sua solida tempra di Capo aveva avuto campo di affermarsi, era stato nel comando e nella condotta delle truppe. Superiore di grande energia e di indubbia severità, ma anche di gran cuore per tutti coloro che lo seguivano nella sua stessa via: quella del dovere, instancabile nel lavoro, mente aperta alle più vaste ed ardite concezioni, maestro insigne di discipline militari, stratega eminente, ed in particolare uomo di adamantino carattere, tutto lo indicava come il condottiero che il destino avrebbe riserbato all'Italia per l'ora della riscossa nazionale.

E fu appunto sei giorni prima dello scoppio della guerra mondiale — il 27 luglio del 1914 — che Egli assunse la carica di Capo di S. M..

Sono note le condizioni nelle quali Egli trovò l'esercito: ma qui vale ricordare con le parole stesse del Cadorna, nel suo libro « La guerra alla fronte italiana »: « In complesso il nostro organismo militare era affatto impreparato a sostenere anche una guerra difensiva; tanto più lo era per una guerra offensiva che noi dovevamo necessariamente intraprendere se volevamo raggiungere le nostre aspirazioni nazionali e cooperare cogli Alleati ai fini generali della guerra.

« Non mi scoraggiai pertanto, e ben deciso di far fronte a quella difficile situazione, pensai che se caratteristica dei tedeschi era la buona preparazione, lo spirito di organizzazione, il metodo perseguito con costanza nei lunghi anni di pace, caratteristica nostra era invece lo spirito di improvvisazione che permette di trarsi dalle difficoltà con genialità e con prontezza; che l'organizzazione di lunga mano è senza dubbio di gran lunga preferibile all'improvvisazione, ma anche con questa, data la intelligenza della nostra gente, si potevano pur fare cose degne ed onorevoli; epperciò dovevamo accingerci con energia e con fede a por rimedio alle nostre lacune ».

Di fronte a una tanto tragica realtà, altri si sarebbe sentito tremare le vene e i polsi e forse si sarebbe anche dichiarato impotente a colmare in breve tempo le assai grosse e gravi lacune. Cadorna invece non si scoraggia. Il suo gran cuore di italiano comprende che l'ora delle rivendicazioni nazionali è suonata, che sarebbe delitto di lesa Patria attraversare il corso della storia, e si accinge senz'altro all'arduo suo còmpito, fidando di poter fare « cose degne ed onorevoli ».

« Con energia e con fede ! ». Il motto è suo, e noi vorremmo che fosse scolpito sulla sua tomba perchè non sarebbe possibile riassumere più brevemente e in modo più comprensivo quella che fu, nel pensiero e nell'azione, la vita del Grande Capo che è ora scomparso.

L'ora è troppo triste perchè ci sia consentito di fare un'analisi particolareggiata dell'opera titanica compiuta da Luigi Cadorna durante i dieci mesi della nostra neutralità per rendere il nostro esercito uno strumento capace di affrontare, su uno dei più aspri teatri di guerra, e con animo deliberatamente offensivo, un nemico forte ed agguerrito quale era l'austriaco.

Tale opera è stata, d'altra parte, posta in luce sulla base di larghe documentazioni, dal primo volume della nostra Relazione

ufficiale « L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18 » e, con altrettanta obiettività, dall'uomo insigne che reggeva le sorti del nostro Paese durante il periodo della nostra neutralità e nella prima fase della nostra guerra.

Ma se ciò non bastasse, valga per tutti, il giudizio di un valoroso quanto accanito nostro avversario: « Cadorna è stato un organizzatore sapiente. La sua ricostruzione dell'esercito italiano è degna di ammirazione ». Il giudizio è del maresciallo Conrad v. Hoetzendorff; e basta un tal nome per renderlo non meno spassionato che autorevole. A noi giovi invece ricordare che il Cadorna convinto che la guerra sarebbe stata aspra, difficile e lunga, dopo aver rafforzato l'animo guerriero dell'esercito cercò e volle dare un'anima guerriera anche alla Nazione. Ma non fu ascoltato. Forse non fu compreso.

L'Uomo fu indubbiamente grande; sull'opera sua di Condottiero si pronuncerà invece la Storia quando, noi tutti che partecipammo al conflitto mondiale, saremo scomparsi e le generazioni che ci succederanno esamineranno, coll'animo sgombro da interessate passioni, gli atti e gli attori della grande tragedia.

Non vogliamo quindi forzare il giudizio dei posteri, ma nel momento in cui il nome del Grande Capo viene acquisito alla Storia, noi che fummo testimoni e collaboratori, piccoli o grandi, dell'opera sua, abbiamo il dovere di registrare nelle tavole delle sue opere la riconoscenza che gli dobbiamo come soldati e come Italiani.

Ricordiamo !

Ventinove mesi, undici battaglie. Battaglie aspre, cruenti, che parvero talora anche vane; ma che il Condottiero, come canta il Poeta, aveva « tenute tutte nel pugno nudo » che Egli aveva voluto e condotto con intelletto di Capo e con fede di Apostolo e che, se ci costarono ingenti sacrifici, per poco non infransero la resistenza materiale e morale del nemico.

Anche qui lasciamo parlare quelli che furono i nostri più fieri nemici.

« Era una morte senza fine — scrive il maresciallo Conrad —. Cadorna rinnovava le sue battaglie. Ciascuna costituiva una meraviglia di preparazione tecnica e costava agli austro-ungarici le più gravi perdite. Dopo la undicesima di queste battaglie, Cadorna po-

teva essere alla vigilia di stringere i risultati della sua ostinazione. Non era molto lontano da Trieste. Ancora uno sforzo e si poteva giungere alla crisi ».

Ludendorff conferma:

« L'estate del 1917, nonostante la rivoluzione russa, rappresentò un momento assai critico, per tutta la guerra austro-tedesca. L'Italia ebbe allora per merito di Cadorna, una parte che si temette decisiva. L'undicesima battaglia dell'Isonzo diede dei guadagni all'Italia; al principio di settembre il duello continuò più aspro. L'esercito austro-ungarico aveva resistito; ma le sue perdite sul Carso erano così gravi, il suo spirito così scosso che presso le autorità politiche e militari austriache era invalsa la convinzione che l'esercito non avrebbe resistito ad una continuazione dell'offensiva o ad una nuova battaglia ».

E l'Arciduca Giuseppe, completa:

« I fatti di guerra, svoltisi sotto il comando del Maresciallo Cadorna sono caratterizzati, tanto nel comando quanto nell'esecuzione, da una legge logica e da un'energia che trovano raro esempio. Egli, riconoscendo i punti più delicati del nostro fronte, ne ha forzato lo sfondamento e in tutte le battaglie ha posto la situazione sulla punta di un rasoio ».

Che vale aggiungere di più ?

Ventinove mesi, undici battaglie; e i giorni lieti si erano sommati a quelli tristi; e vi erano state ore in cui la tema di veder dilagare il nemico per quella pianura che già contemplava con cupida brama dall'alto dei monti conquistati a duro prezzo di sangue, aveva sbiancato i volti anche dei più forti; ma non quello del Condottiero.

Anzi, al pari degli uomini veramente grandi usi a guardare con fronte serena più l'avversa che la propizia fortuna, Luigi Cadorna parve trarre dalla prima la sua maggior forza e le sue più perfette inspirazioni; e fu appunto nelle ore più tristi, quando la fede vacillava nei cuori e l'aspra fatica e il rude disagio sembravano aver ragione della stessa resistenza fisica dei soldati, che la sua certezza si eresse contro il nemico come infrangibile baluardo, che la sua voce scese nelle anime scosse per rinsaldarle e farle ancora più forti, che la sua fede seppe compiere ciò che parve e fu per tutti miracolo.

« Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega. . . Dal Piave allo Stelvio si difende l'onore e la vita d'Italia; morire, non ripiegare ».

Questo era stato l'ultimo atto di fede, l'ultimo Credo, che egli aveva indirizzato ai suoi soldati, quelli del Carso, della Bainsizza, degli Altipiani, del Pasubio, quelli che Egli aveva condotto alla vittoria nel nome e pel nome d'Italia; poi sbalzato dalla luce nell'ombra egli si era chiuso con amarezza profonda ma con sicura coscienza del dovere compiuto, in quel silenzio che gli era stato abituale nella sua vita di lavoro e di meditazione, e più non aveva aperto il labbro: nè alla facile discolpa nè alla inutile querimonia.

Intorno a questo silenzio si levò invece nei giorni del disinganno l'eco dell'ira altrui che l'amarezza del momento rendeva più aspra e più ingiusta; ma per un'anima forte ed eletta, quale quella di Cadorna, soffrire e tacere, era in quel momento un dovere da aggiungersi ai molti già compiuti. Ed il Condottiero soffrì, tacque ed attese: Egli del resto doveva sentire che l'ora della redenzione per la sua Italia e della giustizia per lui sarebbe giunta; e sapeva che, passata la tempesta, almeno quelli che per ventinove mesi erano stati istrumenti fedeli della sua tenace volontà e della sua indiscussa fede si sarebbero nuovamente ricordati di lui.

Fu lunga l'attesa e non senza nuove amarezze: chè quando dalla Piave, alta e superba si levò quella Vittoria che resterà unica per secoli nella storia del mondo, dalla Vittoria Egli rimase estraneo; e più tardi, questa vide rinnegata, disprezzata, derisa e la Patria per la quale aveva combattuto, vinto e sofferto, sull'orlo dell'abisso. E il suo cuore d'Italiano e di soldato ne sanguinò più che sanguinato non avesse per l'ingiustizia degli uomini a suo riguardo: ma forse in quei giorni il suo labbro di credente mormorò con maggior fede l'usata preghiera: « Dio della Patria fai che l'Italia ritrovi sè stessa ».

E l'Italia se stessa ritrovò, quando più triste l'ora incombeva, quando più estremo urgeva il pericolo. Proprio così com'era avvenuto sulla Piave, un altro Uomo, un altro Condottiero, fattosi largo fra la folla levò alta la voce per ricordare agli Italiani che l'Italia non doveva perire ma vivere, che non indarno seicentomila eroi avevano offerto alla Patria l'olocausto della loro giovane vita; così com'era avvenuto alla Piave un'altra volontà salda, fredda, tenace si impose ai pavidi, agli ignavi, ai pervertiti; e così come alla Piave e per la seconda volta il miracolo della resurrezione potè compiersi.

Allora, tratto dall'ombra, ritornato all'affetto dei suoi compagni d'arme e del popolo stesso che in fondo non aveva mai cessato di

amarlo, Luigi Cadorna potè assaporare finalmente la gioia di riprendere il suo posto di soldato, di sentirsi compreso, di poter parlare a cuore aperto dell'Italia, della sua guerra, delle sue glorie, dell'eroismo dei suoi figli.

Ma di questa gioia non abusò mai e per nessun motivo. Per sè fu parco di parole e di scritti; e quando sentì approssimarsi la fine volle confermare con un grande atto di umiltà cosciente quella serena austerità che era stata la religione costante e la forza più salda di tutta la sua vita.

Da soldato, come era vissuto, scevro di onori e di trionfi Egli silenziosamente è sceso nell'ombra del sacello che ospita le salme dei suoi cari che lo precedettero nella via del dovere: ma da quell'ombra folgora una inestinguibile luce: la fede che egli ebbe nei più alti destini dell'Italia; che gli fu compagna così nella lieta come nell'avversa fortuna; e che, fatta realtà luminosa e certa, valse a rendergli lieti gli anni più tardi di una esistenza interamente spesa a profitto della Patria.

E nel Decennale della Vittoria la Vittoria s'inchina al Condottiero che fu.

"MACALLÈ,,

Ricorre in quest'anno e in questo mese il 33° anniversario di quello che, forse, fu il più glorioso, certo il più significativo episodio della nostra prima gesta coloniale: Macallè.

Opportuno, e forse anche doveroso, ci pare rievocarlo ai memori, rammentarlo ai dimentichi.

I.

Dalla radiosa mèta raggiunta, non è sempre inutile rivolgere il pensiero e lo sguardo al passato, specie se il cammino fu lungo, doloroso, cosparso di triboli. Allora veramente la gioia del conseguito successo può illuminarsi dell'orgoglio della dura prova compiuta.

Un sogno imperiale, forse difficilmente realizzabile, ma luminoso miraggio da perseguire — poichè ai forti convengono le ardue imprese e ai grandi le grandi cose — sospinge di nuovo questo popolo immemore, che, dopo aver conosciuto l'azzurro di tutti i mari del mondo, nei traffici della pace e nei travagli della guerra, da troppo tempo lasciava imputridire le gloriose carene nell'acqua torbida delle darsene. E però oggi appare meno triste abbandonare la Patria, meno duro il combattere sulle ambe e sulle hammada, meno tragico l'immolarsi nelle rapide e feroci battaglie africane. Fu tempo, invece, in cui il sacrificio sembrò tetro perchè parve inutile.

Furono giorni in cui la brama ardente dell'oltremare fu chiamata spirito di avventura e condannata dalla miopia degli uomini cosidetti ben pensanti, dei governanti della politica dalle mani nette: giorni tristissimi in cui la Patria nostra viveva la sua meschina vita tra i monti che la chiudevano e i mari che l'isolavano. Militarmente, languiva e si accasciava nel ricordo penoso di Custoza che, al principio del secolo, come scriveva il Pollio nel suo mirabile libro, ancora pesava come cappa di piombo sul nostro esercito « che pure avrebbe meritato sorte migliore ».

Quasi per affermare, dinanzi agli stranieri malevoli e ai concittadini sfiduciati, l'ingiustizia della sorte che non ci aveva dato la vittoria nell'ultima guerra contro l'Austria, l'esercito esprimeva dal suo seno uomini fieri e tenaci che andavano a cimentarsi nel piccolo dominio coloniale, di recente acquistato, e, in memorabili episodi di valore e di fede, scrivevano pagine di purissima gloria: un fascino irresistibile li traeva dalle tranquille guarnigioni, li conduceva al di là del mare, sulle ambe ardenti, li consumava sino alla morte.

Ma il sogno dei precursori fu soffocato nel sangue di Adua, e la gloriosa giornata avversa fu giudicata dai più una grande delusione che doveva troncare ogni nostra aspirazione coloniale. Tanto vivo e cocente perdurò il ricordo della nostra disavventura che, allorquando i fati ci chiamarono ad una nuova attività mediterranea, molti ancora deprecarono l'impresa di Libia, come folle tentativo per rinnovare gli errori di una politica di espansione che pareva condannata per sempre.

Quanto tempo è trascorso ! Quanti mirabili cose si sono compiute negli anni che seguirono ! E come è lontana tanta pochezza !

La Grande Guerra ha calato il suo velario di fuoco sul triste passato: oggi pare che a mala pena si possano discernere gli avvenimenti che la precedettero, e la lontananza, che tinge di azzurro le cime nei vasti orizzonti, dà color di leggenda a quegli eventi ai quali pure molti di noi assistettero nella loro infanzia o nella loro prima giovinezza.

Della storia della nostra prima guerra africana, una pagina è, più delle altre, luminosa e vince col suo splendore la foschia del tempo.

E' un'epopea che non ebbe il suo poeta, una leggenda eroica che non ebbe rapsodi. E pure, anche dopo il conflitto mondiale, spaventosa ecatombe di popoli, somma di collettivi e anonimi eroi-

smi che, in definitiva, hanno un solo eroe, il Fante che dorme sotto l'altare della Patria, quella gesta, se pure offuscata dal tempo, non sembra, nel confronto, sminuita.

Perciò occorre rievocarla.

La visione è mirabile: un piccolo forte diruto e sconvolto, in cui sono chiusi duecento italiani, e una marea di centomila uomini contro lo scoglio glorioso.

L'odio selvaggio e le armi perfezionate non possono sommergere questa rocca, su cui palpita una nostra bandiera, in cui arde una fede italica. E' il ridotto di Enda Iesus, il forte di Macallè. Non vi fu bimbo d'Italia che, in quegli anni, non interrompesse i suoi giuochi e non si facesse attento nell'udire quel nome, non vi fu sovversivo odiatore della Patria e spregiatore della gloria militare che non vi pensasse con rispetto. Macallè volle significare fortezza inespugnabile, covo di leoni, trincea di disperati. Nel sobborgo di una città italiana dove, allora, neppure si avventuravano le forze di polizia, nei giorni di sedizione e di tumulto, Macallè fu chiamato il ridotto dei ribelli.

Tanto era il fascino di quel nome.

II.

Non sembri superfluo premettere un rapido cenno circa gli avvenimenti che precedettero l'assedio di Macallè.

Verso la fine del settembre del 1895, il comandante delle nostre truppe d'Africa — dopo aver ricevuto onori trionfali e ottenuto un forte aumento nel bilancio della colonia — ritornava in Eritrea e subito ordinava il concentramento delle forze disponibili (7 battaglioni, 2 batterie, oltre elementi irregolari) proponendosi di attaccare le bande di Ras Mangascià. Ma questi, fuggendo verso sud, riusciva a sottrarsi alla minaccia, sebbene la sua retroguardia, rapidamente incalzata dal generale Arimondi, fosse raggiunta il 9 ottobre a Debra Ailat e vi subisse una dura sconfitta.

Mentre l'intero esercito abissino andava effettuando il suo concentramento nei pressi di Uoro-Ailu, il governatore giungeva a Macallè, proclamava l'annessione del Tigrai e prescriveva di sistemare rapidamente a difesa i punti principali della regione. Il generale Arimondi, incaricato del comando della zona, procedeva

al rafforzamento di Adua e di Adigrat, faceva correre il paese da colonne volanti, affidava al maggiore Toselli il presidio di Macallè.

Ma gli avvenimenti incalzavano. Contrariamente alle previsioni del Governatore, nei primi giorni di novembre andava facendosi sempre più insistente e precisa la voce di un'imminente avanzata di tutto l'esercito scioano, sotto il comando dello stesso Negus, cosicchè il generale Arimondi determinava di sorvegliare da presso la marcia delle orde abissine e, con questo scopo, mandava il maggiore Toselli sull'Amba Alagi, con tre compagnie del IV battaglione indigeni, due sezioni di artiglieria e la banda di Ras Sebath.

Il maggiore Toselli, per meglio adempiere l'incarico ricevuto, proseguì fino a Belagò, nei pressi del lago Ascianghi, da cui era più agevole scoprire e segnalare l'avvicinarsi delle colonne nemiche e scorgerne lo schieramento.

Il Negus Neghesti, muoveva, infatti, con tutti i suoi Ras, alla testa di uno sterminato esercito e, presto, la sua avanguardia di 30 mila uomini, comandata dal famoso Maconnen, giungeva alle rive del lago. Nel frattempo, le nostre truppe andavano concentrandosi a Macallè e ad Adigrat.

Nonostante il minaccioso procedere dell'esercito nemico, il generale Baratieri persisteva nel credere che Ras Maconnen venisse per trattare di pace e non per fare la guerra. Ben presto, invece, il prode Toselli si avvide delle intenzioni bellicose dell'avversario, quando già stava per essere sopravanzato nelle posizioni di Belagò. Fu allora ch'egli chiese, e ottenne, l'autorizzazione di ritirarsi su Amba Alagi. Il 4 dicembre si effettuò il ripiegamento, ma già il 5 l'urto fra il nostro battaglione avanzato e l'avanguardia di Ras Maconnen appariva imminente.

Non è qui il caso di accennare alle contraddittorie comunicazioni che, in quei giorni, pervennero al comandante italiano e lo indussero a rimanere sull'Amba, anche quando lo scontro appariva sicuro e sicuramente nefasto.

Nella notte sul 7, il generale Arimondi partiva da Macallè per soccorrerlo, ma, nei pressi di Adua, la colonna s'imbatteva nei pochi superstiti dell'eroico battaglione, ancora inseguiti alle calcagna dal vittorioso nemico.

All'alba del giorno 8, la colonna rientrava in Macallè cogli scampati alla strage, un sanguinoso pugno di eroi: pochi soldati e tre ufficiali, i tenenti Pagella, Bazzani, Bodrero.

III.

A mezzogiorno di quello stesso giorno — 8 dicembre — il gen. Arimondi determinò di ripiegare su Adigrat con tutte le sue forze, ma di lasciare un battaglione a presidiare il forte di Enda Jesus.

Molto fu discusso allora, e in seguito, circa l'opportunità di abbandonare, a contatto del grande esercito scioano, il debole distaccamento, ma l'abbandono del forte di Macallè avrebbe avuto indubbiamente gravi ripercussioni di carattere morale; inoltre, data la vicinanza del nemico, pareva impossibile poter distruggere in tempo le dotazioni raccolte nel ridotto, nè, cogli scarsi mezzi di trasporto disponibili, effettuare lo sgombro dei materiali e, sopratutto, del personale bianco non combattente, impreparato alle lunghe marce sotto il sole africano. Di più, si giudicava che il forte avrebbe avuto notevole importanza, allorquando si fossero intraprese le operazioni controffensive.

Fu prescelto per la dura bisogna il maggiore Galliano, medaglia d'oro di Agordat, e l'affascinante soldato seppe subito diffondere intorno a sè, tra i suoi ufficiali e i suoi soldati, l'orgogliosa gioia di rimanere — solo e lontano da ogni soccorso — in faccia al nemico.

Nel pomeriggio dell'8, tutte le altre truppe, coi superstiti di Amba-Alagi, iniziarono la marcia alla volta di Adigrat. Nel triste distacco, i partenti promettevano ai compagni di ritornare presto, per marciare insieme verso la riscossa immancabile.

Mentre la colonna Arimondi dileguava nella lontananza, fra le fucilate degli indigeni insorti, incendiando villaggi e fucilando i ribelli, catturati colle armi in pugno, rimanevano nel forte tre compagnie del III battaglione indigeni, una compagnia dell'VIII, due sezioni di artiglieria da montagna, due del genio, alcuni carabinieri.

Erano in tutto, 1163 uomini, e, cioè, 163 italiani (20 ufficiali e 13 sottufficiali) e mille indigeni.

E' doveroso ricordare i nomi di quei nostri camerati. Essi erano: il maggiore Galliano, i capitani Castellazzi, De Baillou, Benucci, Olivari, i tenenti Partini, Cavazzini, Basile, Raimondo, Ragusin, Toselli, Riguzzi, Amendolagine, De Feo, Lucio, Paoletti, Moltedo, Franconi, il tenente medico Mozzetti, il tenente contabile Giusto.

IV.

La conca di Macallè è chiusa, a occidente, dalle propagini dei monti di Scelicot, a mezzogiorno, dagli speroni che scendono dal villaggio di Enda Jesus. Trattasi di una regione particolarmente fertile, perchè largamente provveduta di copiose sorgenti e percorsa da un rio, che scende dai burroni dell'Enda, e va a gettarsi nel fiume Dolò, ricco d'acqua in ogni stagione dell'anno, che scorre a pochi chilometri a nord del paese.

Ai tempi in cui l'esercito del Re dei Re stava per abbattersi sugli Italiani, Macallè, pittoresco agglomeramento di abitazioni attorno al castello di Re Giovanni, aveva l'aspetto di una piccola città.

Il forte sorgeva fra la conca e la pianura di Sciaffà, sopra un dosso situato immediatamente a est del castello: esso consisteva in un vasto spazio di terreno, chiuso da un muro a secco, alto poco più di due metri, che non correva neppure ovunque sul ciglio militare. Il ridotto era costituito dalla parte più elevata dello sperone, su cui sorgeva una chiesa, circondata da un alto muro. Nell'interno della cinta, erano pochi abituri, utilizzati come magazzini e depositi.

Se il forte soprastava alla conca di Macallè e al Castello di Re Giovanni, esso era, a sua volta, dominato dalle elevazioni orientali, a circa un km. di distanza e, altresì, dal villaggio di Enda Jesus a circa 700 metri. Nessuna sorgente nell'interno della cinta, epperò mancava assolutamente l'acqua che bisognava raccogliere dalle due fonti di Mai-Anesti e di Mai-Segabà, quest'ultima anche abbastanza lontana.

In complesso, il forte non aveva ubicazione favorevole e per tutte le sue deficienze, prima d'ogni altra, la mancanza d'acqua, non rispondeva certo alle esigenze di una lunga difesa. Occorre dire che l'infelice scelta di una tale posizione difensiva era meno imputabile a errore di uomini che alle necessità delle circostanze. Già si disse come, subito dopo il successo di Debra Ailà, il governatore avesse ordinato di rafforzare le principali località del Tigrai. L'Enda Jesus era stata scelta col criterio di stabilirvi soltanto un posto di guardia e di osservazione e, per questo modesto ufficio, l'altura della chiesa, rispondeva pienamente allo scopo. I difetti e gli inconvenienti si rivelarono e, tosto, apparvero irrimediabili,

allorchè si dovette trasformare il posto di guardia in una vera fortezza.

Quando fu affidato al maggiore Galliano, il forte di Macallè esisteva da pochi giorni: infatti, soltanto il 20 novembre, genetliaco della Regina Margherita, era stato inaugurato dal maggiore Toselli, per affermare la durevole occupazione italiana. E, in tale occasione, sedendo sul trono, nel castello di Re Giovanni, l'eroe di Amba Alagi aveva rivolto un solenne sermone agli abitanti della regione.

Certo si è che, per effetto della celerità, con la quale il fortilizio era stato costruito, la cinta, oltre ad avere un tracciato difettoso e non facilmente migliorabile, non era puranco terminata. Una vasta discontinuità di circa 60 metri, era sul fronte N. O. e mancavano, inoltre, completamente le banchine, le rampe d'accesso e le difese accessorie. Dalle alture di N. E. e dal villaggio di Enda Jesus si poteva battere l'interno del forte con tiri d'infilata e non vi erano traversoni che proteggessero l'interno. Si avevano viveri per circa tre mesi, ma non esisteva provvista alcuna di legna e di foraggi. Soprattutto, non vi erano pozzi nè cisterne.

V.

Non era possibile prevedere quando il nemico sarebbe comparso dinanzi a Macallè e perciò i lavori per la sistemazione del forte furono condotti con febbrile alacrità. Il rafforzamento della cinta, la costruzione delle banchine, la raccolta dei materiali che occorrevano e che difettavano, le difese accessorie, lo sgombro del campo di tiro, compiuto distruggendo i tuguri esistenti sugli spalti e quelli del villaggio di Enda Jesus, occupavano, dall'alba al tramonto, gli ufficiali e i soldati bianchi e indigeni. Gli ascari, non assuefatti ai lavori manuali e sdegnosi di ogni attività che non fosse il combattere, si mostrarono, sulle prime, riluttanti a smuovere macigni, ad adoperare la zappa, ma l'esempio degli ufficiali e il loro energico incitamento finirono col piegare le fiacche volontà.

Rapidamente i lavori progredivano, aumentando, giorno per giorno, l'efficienza difensiva della ridotta. Quando poi i nostri si avvidero che il nemico indugiava ancora lontano, le prime affrettate sistemazioni furono completate con cura maggiore.

Così, dopo le opere indispensabili, si cominciò a curare il particolare degli apprestamenti. Le pietre sostituirono i sacchi a terra,

ammonticchiati in fretta nei primi giorni, quindi si procedette alla costruzione di traversoni, che dovevano ridurre gli effetti dei tiri d'infilata, poscia si dette mano ad accrescere la consistenza delle difese passive: reticolati poco profondi e poco fitti, ma pure resistenti e non facilmente superabili, anche se costruiti con scarsissimi mezzi, qualche matassa di filo spinato e filo telefonico. Nei burroni adiacenti, e specie nei numerosi angoli morti, che il tracciato della cinta non consentiva di battere, furono preparate molte fogate petriere con 40 kg. di esplosivo per ciascuna.

Successivamente, si pensò ad estendere la zona di osservazione, in quanto lo permettevano il terreno e le deboli forze disponibili, e perciò, sulle alture di N. E., fu preparato un piccolo ridotto in muratura, capace di 50 uomini. Di pari passo si costruivano piazzole per l'artiglieria nei pressi della chiesa, dove erano anche custodite le polveri, e altresì nel tratto della cinta tra le fronti N. E. e N. O.. I sacchi di farina furono adoperati per riparare i pezzi e gli artiglieri.

Di più, si scavarono alcune fosse, rivestendole con tendoni impermeabili, nell'intento di riempirle d'acqua, allorquando gli avvenimenti avrebbero impedito di raggiungere le sorgenti di Mai-Anesti e di Mai-Segabà.

Verso la fine di dicembre, venti giorni circa, cioè, dopo l'occupazione, tutto era stato fatto per assicurare il massimo di efficienza protettiva alle improvvisate fortificazioni, compatibilmente coi mezzi di cui si poteva disporre. Ogni compagnia aveva allestito il suo tratto di fronte; legname e foraggi erano stati raccolti nelle vicinanze; inoltre, con frequenti razzie, si era aumentato il numero degli animali da macello. Una sola cosa difettava, ma quanto necessaria! L'acqua. Ciò nonostante, il forte di Enda Jesus era in condizione di ricevere il nemico, perchè, più dei parapetti e delle traverse, erano saldi gli animi e i cuori.

VI.

Fino dal giorno 8 dicembre, una grande bandiera era stata issata sul ridotto di Enda Jesus e, subito, presa dal vento, aveva sventolato in direzione dei nostri, ottimo presagio, secondo le superstiziose credenze degli ascari. E mentre si iniziavano i lavori e si eseguivano le esplorazioni e le razzie nelle immediate vicinanze,

il comandante impartiva le necessarie disposizioni per la sicurezza e la protezione. Una gran guardia era stata dislocata nel villaggio di Enda-Jesus e un regolare sistema di avamposti collocato sulle provenienze di Scelicot, Sciaffà, Gherghenbess e della piana di Macallè. Un altro forte nucleo di armati vigilava, dalle alture di N. E., in direzione di Grisumbel. Tale servizio di sicurezza e di vigilanza era raffittito, di notte, con posti intermedi. Del resto, anche nell'interno del forte si faceva buona guardia ed era stabilito che, al segnale di allarmi tutti raggiungessero il loro posto di combattimento, sempre lo stesso per ciascun reparto e per ogni uomo, e a tutti ben noto, perchè, alla sveglia di ogni giorno, le compagnie, per esercizio, accorrevano sul tratto di cinta a ciascuna assegnato.

L'isolamento dei difensori di Macallè fu subito pressochè completo. Cento chilometri circa li separavano da Adigrat, dove andavano raccogliendosi tutte le truppe d'Africa. La linea telegrafica era interrotta per lunghi tratti, nè era il caso di pensare a riattarla, sia per la mancanza di materiale e la deficienza di uomini, sia perchè il nemico e i ribelli l'avrebbero nuovamente danneggiata. Solo mezzo di comunicazione i messaggeri indigeni che, spesso, riuscirono a compiere la loro missione, accortamente sfuggendo ai pericoli della lunghissima strada.

Dell'esercito scioano poco si sapeva in quei giorni. Si diceva che l'avanguardia di Ras Maconnen avesse sostato ad Amba-Alagi, sul campo della recente battaglia, per dare sepoltura ai suoi morti « numerosi come la sabbia »; tuttavia, fin dal giorno 9, numerose pattuglie di cavalieri si avvicinarono, a grande andatura, alla linea degli avamposti, per dileguare poi subito all'orizzonte, dopo aver scambiato qualche fucilata colle nostre piccole guardie.

Ma presto giunsero più sicure notizie del nemico, portate da ascari del battaglione Toselli, fatti prigionieri sul campo, e sfuggiti alla vigilanza degli Scioani, e altresì dalle numerose donne che, dicendosi mogli o parenti di nostri soldati, chiedevano di essere ricevute nel forte, aumentando il numero delle bocche inutili.

Si potè così sapere con certezza che Ras Maconnen accampava ancora presso l'Amba nefasta e che aveva fatto inumare, nella chiesa dedicata a Maria, le spoglie di Toselli, cogli onori dovuti ai grandi capi abissini. Intanto, se pure appariva qualche pattuglia di cavalleria, il nemico continuava a non mostrarsi.

Le notti trascorrevano silenziose, dopo il duro lavoro della giornata, soltanto qualche volta turbate da improvvisi allarmi, susci-

tati da ombre vane o da branchi di iene, che, in cerca di cibo, si avvicinavano fino ai parapetti.

Il 10 dicembre, tra gli ascari feriti e mutilati in modo miserando, fu accolto nel forte un sudanese che aveva appartenuto alla batteria Angherà, il quale meno si doleva della subita evirazione e di ben 14 ferite di arma da fuoco e da taglio che della morte del suo prode capitano.

Il 13 due sudici preti abissini giunsero a Macallè, latori di una lettera inviata da Ras Maconnen al generale Arimondi, che riteneva nel forte, perchè la facesse giungere al Governatore. Con essa il capo abissino si doleva della strage di Amba-Alagi, che attribuiva all'iniziativa dei suoi sottoposti, e chiedeva di conferire con un ufficiale italiano, per evitare altri mali.

Uno dei messaggeri, scortato dai nostri ascari, fu mandato a Adigrat e fu buona occasione per comunicare col comando e dare notizie del forte. L'altro fu rimandato al Capo scioano per informarlo che la lettera era stata inviata al Governatore e che il generale Arimondi non era nel forte.

Fervevano i lavori e nulla veniva ormai a rompere la monotonia delle giornate uguali, nell'attesa del nemico che pareva dovesse giungere, da un giorno all'altro, a tiro di cannone. Soltanto il 16 dicembre un avvenimento eccezionale distolse, per breve tempo, i nostri ufficiali dalle cure della sistemazione: la convocazione di un tribunale di guerra che giudicò due preti di Macallè, rei di aver dato asilo ad ascari disertori del IV battaglione e anche a spie del nemico. Furono condannati a morire, e la fucilazione eseguita poco dopo al di là degli avamposti.

Fu nel mattino del 17 dicembre che, per la prima volta, a circa due km. a sud degli avamposti, apparve una grande moltitudine. L'assembramento fu osservato dal forte con viva curiosità, ma ci si avvide ben tosto che si trattava soltanto di razziatori. Tuttavia l'ingente numero di armati confermò la notizia dell'avvicinarsi dell'avanguardia abissina che si era arrestata a ridosso delle alture di Scelicot.

VII.

Era prossima l'ora in cui il forte e i suoi difensori sarebbero entrati in azione e giungevano, intanto, frequenti messaggi di Ma-

connen, a cui il comandante rispondeva, adeguando il suo stile a quello dell'orgoglioso capo.

Così una lettera del Ras lamentava che si incendiassero gli abitati intorno al forte e protestava per non aver ancora ricevuto risposta alla sua lettera inviata al Governatore. Ma proprio in quel giorno — 17 dicembre — era ritornato il prete colla risposta del generale Baratieri, insieme con un foglio diretto al maggiore Galliano, in cui il Governatore annunciava l'arrivo in Eritrea di numerosi rinforzi e assicurava i difensori di Macallè dell'affettuoso orgoglio con cui l'Italia intera seguiva le loro vicende. Autorizzava, inoltre, a inviare il fiduciario richiesto da Ras Maconnen.

La corrispondenza fra il maggiore Galliano e il famoso comandante dell'avanguardia scioana, fra il soldato d'Italia, sicuro di sè e dei suoi e orgoglioso del suo valore, e il principe etiopico che ostentava civili e cavalleresche costumanze, ha uno speciale interesse.

Alla vigilia del grande duello, le lettere dei due capi hanno accenti di baldanza e di fierezza che non possono lasciare indifferenti il lettore che abbia cuore di soldato. Particolarmente caratteristichè sono le seguenti:

« Diretta al Sig. comandante del forte di Macallè da S. A. Ras Maconnen comandante l'avanguardia dell'esercito di S. M. il Negus Neghesti.

« Come stai? Io sto bene, grazie a Dio. I tuoi soldati stanno bene? A nome del mio Imperatore, ti prego di lasciare libero questo terreno, altrimenti mi costringi a fare la guerra. — Sono molto dolente di dovere fare spargere sangue cristiano.

« Ti prego perciò di andartene coi tuoi soldati.

Tuo amico Maconnen ».

« Diretta a S. A. Ras Maconnen comandante l'avanguardia Scioana, dal comandante il forte di Macallè.

« Come stai? Io sto bene, grazie a Dio. I miei soldati stanno benissimo, come spero sia altrettanto dei tuoi. Il mio Re ha ordinato che io stia qui, ed io non mi muoverò. — Fa pure quello che credi e ti avverto che, qui con me, ho degli ottimi fucili e dei buonissimi cannoni.

Tuo amico Galliano ».

« Diretta al comandante il forte di Macallè da S. A. Ras Maconnen comandante l'avanguardia del Negus Neghesti.

« Come stai ? Io sto bene. I tuoi soldati stanno bene ? I miei stanno bene. Ti prego di nuovo di lasciare libero il passo all'esercito del mio Negus, per impedire così un inutile spargimento di sangue cristiano ».

« Ricordati che se non obbedisci, farai la fine che ha fatto l'altro.

Tuo amico Maconnen ».

« Diretta al comandante l'avanguardia dell'esercito scioano, dal comandante il forte di Macallè.

« Ti avverto di nuovo che io mi attengo puntualmente agli ordini del mio Re e non mi muovo. Vieni pure a trovarmi e potrò allora offrirti del buon vino e ciò che meglio ti aggrada. Soggiungo di nuovo che ho buonissimi fucili e ottimi cannoni.

Tuo amico Galliano ».

Il 18 dicembre, mentre dinanzi al forte comparivano i soliti razziatori e qualche pattuglia di cavalieri, il ten. Partini, aiutante maggiore del comandante, fu mandato al campo di Ras Maconnen, secondo l'ordine del Governatore. Egli ebbe il difficile incarico di condurre a lungo le trattative e di ricordare, segretamente, al Ras la promessa fatta, circa un anno innanzi, al cav. Felter, di ribellarsi al Negus, se questi avesse ordinato di invadere l'Eritrea.

L'ufficiale ritornò il giorno successivo e riferì di essere stato accolto con cordialità, di essersi intrattenuto con due nostri prigionieri (i tenenti Scala e Gambi) di aver saputo dagli stessi che l'avanguardia Scioana ammontava a circa 30.000 uomini, armati di buoni fucili e numerosi cannoni da montagna.

Col passare dei giorni, cresceva il numero dei nemici che venivano a gironzare attorno al forte, provocando spesso allarmi nei nostri avamposti. Il 20 dicembre, una banda apparve dalla parte di Sciaffà a circa tre km. da Macallè. Erano numerosi cavalieri che, dopo avere alquanto scorazzato nella piana, si schierarono in linea e, quindi, galopparono verso le nostre piccole guardie. Sui troppo audaci avversari i pezzi del forte aprirono il fuoco, sparando una quindicina di colpi: molti caddero e gli altri voltarono precipitosamente la groppa. Ma il maggiore Galliano non fu pago della dura lezione, inflitta ai predoni; ancora volle colpire il Ras

nella sua suscettibilità cavalleresca, mandandogli a dire di meravigliarsi che i suoi soldati venissero a dare l'attacco, mentre erano in corso trattative di pace. Maconnen, toccato sul vivo, rispose che avrebbe severamente punito chi ancora avesse dato molestia agli Italiani.

Intanto, il nostro inviato, colla risposta del Ras, portava anche la notizia che tutta l'avanguardia si era spostata a Dalò, recidendo così completamente le comunicazioni tra Macallè e Adigrat. Cominciava veramente l'assedio, e le misure di vigilanza si fecero, quindi, più severe e furono rafforzati i posti di guardia distaccati fuori della cinta.

Dal 20 al 29 dicembre, nessun avvenimento turbò la vita degli Italiani, sempre intenti al miglioramento delle opere e alla raccolta di materiali e di vettovaglie.

Era chiaro ormai, per indubbi segni, che gli Abissini andavano lentamente compiendo l'accerchiamento del forte. In ogni punto dell'orizzonte cresceva l'attività dei razziatori. Vaghe notizie giungevano, in quei giorni ancora, dal campo di Adigrat, dove continuavano ad affluire ingenti forze mandate dall'Italia. Così si sapeva che il Governatore aveva promesso di muovere innanzi, per soccorrere gli assediati di Macallè entro il 15 gennaio, ma non s'ignorava neppure che, qualora non fosse giunto in quel giorno, i difensori dell'estremo propugnacolo avrebbero dovuto contare soltanto sulle loro forze.

Il 29 dicembre Ras Maconnen mandò a chiedere un medico per curare Ras Mangascià Atchim, feritosi cadendo da cavallo. Fu mandato il tenente medico Mozzetti, che fu accolto con grandi onori. Duemila uomini in armi facevano ala. Ras Maconnen lo ricevette nel suo padiglione, ricco di preziosi tappeti; quindi l'Italiano fu condotto presso il Capo ferito. Ricevute le cure del caso, Mangascià Atchim disse al medico: « Sarò sempre riconoscente a chi mi ha curato dopo Amba-Alagi ».

Alla sera il tenente Mozzetti fu invitato a convito da Ras Maconnen, insieme con uno dei prigionieri, il tenente Scala.

VIII.

Se l'anno 1895 si chiuse nella serena pace di una notte silenziosa, l'anno nuovo — tanto nefasto alle nostre speranze coloniali —

fu salutato dalle prime fucilate fra le pattuglie nemiche e i nostri avamposti.

Poichè le comunicazioni col campo di Adigrat potevano dirsi definitivamente interrotte, altro di là non si attendeva che la voce liberatrice del nostro cannone. In quanto al forte, nessuno dubitava che esso non potesse resistere lungamente, dati i molti accurati lavori compiuti. Purtroppo, invece, difettavano i viveri, chè l'ultimo cammello era stato abbattuto il 31 dicembre e le difficoltà del vettovagliamento cominciavano a preoccupare fino da allora, specie per gli ascari musulmani che, come è noto, non si nutrono di animali ch'essi stessi non abbiano ucciso.

Che l'intero esercito del Negus fosse in marcia verso Macallè appariva da molti segni. Se altro non lo avesse rivelato, bastava il tono dei messaggi di Ras Maconnen, ogni giorno più oltracotante e superbo: una sua lettera, giunta il 3 gennaio, che imperiosamente chiedeva di conferire con un ufficiale, ebbe un reciso rifiuto dal comandante, che ignorava il motivo di una tale richiesta. Una seconda lettera del Ras, era piena di minacce. Gli fu risposto sdegnosamente, e così ebbe fine la corrispondenza fra il forte e il campo abissino. Ma in quello stesso giorno il maggiore Galliano affidò, ad alcuni indigeni sicuri, una lettera per il Governatore in cui lo si informava delle condizioni del forte e della scarsità dei viveri, per indurlo a muovere innanzi in suo soccorso. E il giorno dopo, nella tema che un'improvvisa avanzata togliesse l'uso delle sorgenti, ordinò che fossero riempiti d'acqua le fosse e tutti i recipienti che esistevano nel forte.

All'albeggiare del 5, si videro sfilare, in direzione di Scelicot, lunghe colonne, mandate probabilmente a incontrare il Negus, che si diceva giungesse, con 100.000 uomini, per espugnare il forte, e poi continuare la marcia fino a Massaua, dove voleva raccogliere acqua del mar Rosso e riposare nel palazzo del Governatore. Alla sera, dalle alture a mezzogiorno, si vide sorgere un grande fascio di luce azzurrina': il Negus Neghesti era giunto al campo col suo grande esercito.

Nel giorno successivo, la vigilia del Natale abissino e l'arrivo del supremo Capo furono celebrati in tutti gli accampamenti: i solenni e prolungati suoni delle lunghe trombe, chiamate « malacat », si univano ai rulli del « negarit » e alle trillanti, gutturali grida delle donne. Due Capi vennero a offrire al maggiore Galliano le loro bande; ma il momento in cui era fatta l'offerta era tale da far diffidare della loro buona fede; perciò furono respinti.

IX.

Il 7 gennaio, contrariamente a ogni previsione, data la solennità di quel giorno e la consuetudine degli Abissini di non combattere nei giorni di festa, si pronunciò il primo attacco.

Le mandre, quotidianamente condotte al pascolo non uscirono, quel mattino, dai campi, nè si videro le solite bande di razziatori. Invece, a un tratto, sulla cresta delle alture di Scelicot, comparvero i primi armati del Negus. Esitarono un istante alla vista del forte — di cui, certo, molto avevano sentito discorrere e che ora vedevano così angusto e poco munito — poi mossero innanzi in numerose colonne, portandosi poco dinanzi a Sciaffà: quivi si arrestarono, ruppero le ordinanze e cominciarono a preparare gli accampamenti.

Alle dieci, sopra un poggio elevato, fu innalzata la tenda del Re dei Re.

La vista del padiglione imperiale parve segnale di battaglia. Subito rintronarono i primi colpi di fucile contro i nostri nuclei avanzati a sud della gran guardia di Enda Iesus, ed essi presto dovettero ripiegare. Poi alcune orde decisamente puntarono sul villaggio, costringendo anche la gran guardia ad abbandonare gli appostamenti. Ma gli ascari non si dettero subito per vinti, chè, contrattaccando vivacemente, ritornarono nell'abitato, da cui furono cacciati definitivamente soltanto un'ora dopo per l'incalzare di forze superiori.

Nel tempo stesso anche la ridotta, situata sulle alture di N. E. e affidata a due buluk, al comando del valorosissimo ius basci Selecca Agurgia, era furiosamente assalita. Minacciati da numerosissimi e feroci assalitori, i nostri, combattendo, iniziarono il ripiegamento, ma, prima di abbandonare la posizione, il prode Selecca dette fuoco alla miccia della mina preparata sotto la ridotta. Gli Scioani vi avevano appena posto piede, gridando selvaggiamente, quando avvenne una fragorosa esplosione. In un nembo di fumo, macigni, legnami e membra umane furono proiettati in alto, e allora i nostri di nuovo balzarono innanzi, fra i ruderi fumanti, per colpire alle spalle i superstiti fuggenti. Effimera riconquista, chè il nemico, rapidamente riordinatosi, ritornò all'assalto, furente per il primo sanguinoso insuccesso, e Selecca Agurgia dovette ritirarsi con tutti i suoi.

Sempre più numerose, le orde nemiche andavano raccogliendosi, intanto, nell'abitato di Enda Iesus, ed erano circa le tre del pomeriggio, allorchè da una piccola altura presso la strada di Gherghenbess, a circa tre km. dal forte, partirono i primi colpi di artiglieria nemica, che sibilarono in alto senza fare alcun danno. In quell'ora stessa, il prode Agurgia riceveva l'ordine di rioccupare la ridotta sulle alture di N. E.. Coi suoi bravi, egli si lanciò nei burroni e, avvicinatosi cautamente all'obiettivo, balzando di sasso in sasso, con vivissimo fuoco, costrinse gli Scioani ad arretrare ancora una volta, ma non potè sostenere a lungo l'urto dei nemici, quando essi tornarono, più numerosi e più accaniti, al contrassalto.

Il forte era così completamente circondato e premuto da innumerevoli armati. Allora i cannoni italiani cominciarono il fuoco, distribuendo i loro proietti nei tratti in cui il nemico si faceva più incalzante e minaccioso. Quasi destate dalla voce dei nostri pezzi, altre artiglierie nemiche entrarono in azione dalle alture a N. E. a meno di un km. dai nostri parapetti. Molti colpi caddero sui terrapieni e ci inflissero perdite dolorose, senza che si potesse rispondere alle nuove batterie rivelatesi, perchè, necessariamente, i nostri pezzi dovevano dirigere il fuoco sulle orde che, da ogni parte, cercavano di giungere contro la cinta, e, specialmente contro il saliente nord che, in quel primo attacco, fu più pericolosamente minacciato.

Sul tardo pomeriggio, dopo tanta subitanea furia, il combattimento andò lentamente scemando d'intensità e soltanto le artiglierie, da entrambe le parti, continuarono a tirare qualche colpo.

Il tentativo scioano terminava così nell'insuccesso e i nemici rientravano nei campi, dopo aver lasciato forti nuclei sulle posizioni raggiunte, a contatto coi nostri avamposti.

Perdite considerevoli avevano subìto gli assalitori; gli assediati sei morti e cinque feriti, tra cui due soldati bianchi.

Ma mentre pietosamente si seppellivano, ai piedi dell'Enda, i nostri caduti, il comandante e gli ufficiali italiani orgogliosamente si compiacevano di quella prima giornata di battaglia.

X.

Quando le prime luci dell'8 gennaio consentirono di scorgere quanto accadeva intorno al forte, si videro gli Abissini intenti a costruire ripari con muri a secco, e tale spettacolo fu causa di

grande, generale meraviglia perchè gli Scioani, preferendo il combattimento in campo aperto, non usano trincerarsi.

Mentre durava l'attività dei guastatori in quei rudimentali lavori di fortificazione campale, si videro numerose colonne dirigersi verso tutti i punti dell'orizzonte, certo per raffittire il cerchio di ferro che ormai serrava da presso il valore dei nostri e, intanto, dalle alture di Gherghenbess, l'artiglieria nemica riprendeva il fuoco, senza tuttavia provocare risposta dalla nostra che non voleva disperdere le sue munizioni su bersagli poco redditizi.

Un nuovo attacco si pronunciò, più tardi, dall'Enda Iesus. Respinta la gran guardia, collocata a circa trecento metri dalla cinta, sulle provenienze di Scelicot, i nemici aprirono un celere fuoco di fucileria, mitragliatrici e cannoni contro il saliente S. O. e contro la batteria. Quindi, raccoltisi nell'angolo morto, costituito dal Vallone di Mai Anesti, si slanciarono impetuosamente all'assalto, ma la loro furia selvaggia fu prontamente contenuta e rigettata dai nostri.

Intanto altre orde, mentre continuava violentissima la fucileria dalla parte del villaggio, si gettavano verso il saliente settentrionale, appoggiate dai cannoni delle alture di N. E..

Presto grandi moltitudini si addensarono nel vallone di Mai-Segabà, e intervennero anche i pezzi in batteria sulla strada di Grisumbel e, successivamente, altri ancora, portati fin sulle estreme pendici delle colline orientali. Nonostante il numero, l'accanimento e la potente azione di fuoco sviluppata, gli assalitori non realizzarono alcun importante successo, e già sul mezzogiorno il combattimento languiva, quando fu addirittura interrotto, forse obbedendo ai segnali, fatti con grandi fumate, che si elevavano verso settentrione.

Non cessarono invece il fuoco i pezzi nemici, una quindicina, che tiravano da cinque posizioni diverse. E tanto continuo e insistente era il bombardamento concentrico sul forte, che gli ascari ne parevano sgomenti, sebbene il tiro nemico non producesse danni importanti. Fu necessario, tuttavia, sgombrare rapidamente la polveriera, situata nella chiesa, perchè specialmente presa di mira. Non meno di seicento colpi caddero, in quel giorno, sul forte.

Pareva ormai che la seconda giornata di battaglia fosse chiusa, quando, nel tardo pomeriggio, crepitò nuovamente il fuoco dal villaggio di Enda Jesus e la nostra artiglieria ruppe il silenzio, per battere, alla lontana, gruppi di cavalieri che scorrazzavano nel

piano di Sciaffà. All'imbrunire, si videro grandi movimenti nei campi nemici: si sostituivano le bande provate nel combattimento del mattino, si stringeva il cerchio, si accresceva il numero degli attaccanti per le prossime prove.

Ancora, durante la notte, il nemico tentò la sorpresa dalla parte di Mai-Segabà, ma fu ributtato, quando, già sicuro del successo, giungeva silenziosamente sulle difese accessorie. Fu questo l'ultimo atto offensivo di quella memorabile giornata in cui gli Scioani avevano perduto moltissimi combattenti, e, soprattutto, parecchio della fiducia ch'essi avevano riposto nei numerosi cannoni, coi quali confidavano, non tanto di appoggiare gli assalti, quanto di effettuare rapidamente la distruzione delle deboli fortificazioni italiane.

Tredici soldati nostri erano caduti, ma ciò che più doleva, e rendeva meno grata la stessa vittoria, era la perdita delle due sorgenti, che avevano alimentato fino allora la vita dei difensori. Il nemico le teneva entrambe fortemente.

XI.

Poichè gli Scioani non desistevano dai loro lavori in terra, all'alba del 9 gennaio, i nostri pezzi disturbarono, con qualche colpo bene aggiustato, i guastatori, specie sulle alture di N. E.. Dalle 8 alle 12, si ebbe qualche rapido tentativo di attacco facilmente respinto. Ora il nemico si proponeva essenzialmente di molestare i difensori, sorvegliandone attentamente ogni movimento, per colpire, con tiri isolati, gli uomini che si mostravano lungo i parapetti o transitavano nei tratti scoperti. Allora i nostri ufficiali, trassero motivo da questo accanimento, per beffeggiare i tiratori nemici: fecero sporgere e muovere, lungo i parapetti, elmetti di ufficiali issati sui fucili, per attrarre il fuoco rabbioso degli Abissini, appostati nelle vicinanze, provocando, con quel giuoco di guerra, la fanciullesca allegria degli ascari.

La relativa inattività del nemico non significava, tuttavia, che esso avesse rinunciato ad impadronirsi del forte. Chè se gli insuccessi delle giornate antecedenti avevano grandemente scosso l'orgogliosa sicurezza degli attaccanti, non avevano distolto i Capi dal ritentare la prova. Infatti, fra le 12 e le 13, avvenuta la sostituzione delle truppe avanzate, si pronunciò una viva dimostrazione di fuoco

dalle alture di N. E. mentre, nell'abitato di Macallè, si ammassavano numerose forze. Pochi colpi di cannone, diretti nel denso agglomeramento di uomini, bastarono per troncare, sul nascere, la preparazione del nuovo attacco contro il saliente settentrionale; ma, anche nel pomeriggio, furono fatti molti tentativi di avvicinamento e si ebbero, con lunghi intervalli di assoluto silenzio, parecchi accenni a una ripresa dell'azione.

Così, nella notte sul 10, il nemico rinnovò i suoi inutili sforzi contro il tratto S. O., sotto la protezione di mitragliatrici e di artiglierie, probabilmente puntate prima che cadesse il sole. E quando tutta l'attenzione dei nostri fu attratta verso il burrone di Mai-Anesti, altro vano tentativo di sorpresa si ripetè nel vallone di Mai-Segabà. Neppure il duplice scacco scoraggiò gli avversari: due ore dopo si cimentarono, di nuovo, da ambo le parti e, tutta la notte, si provarono a raggiungere le difese passive. Sempre caddero urlando sul filo spinato, investiti da improvvise raffiche mortali, e, allo spuntare del sole, innumerevoli morti giacevano sugli spalti fin contro i parapetti.

L'andamento dell'assedio e gli avvenimenti dei giorni passati erano tali da infondere grandi speranze nei difensori. Il formidabile esercito abissino, di fronte alla saldezza degli assediati, sentiva ormai la sua impotenza a prevalere con la forza. Ma forse cominciava a comprendere che un più terribile nemico minacciava la vita degli strenui difensori. Il numero, la ferocia e le armi giammai avrebbero avuto ragione degli Italiani che stavano, invece, per cedere dinanzi alla carestia dei viveri e alla mancanza dell'acqua. Nella sera del 9, si dovette prescrivere un severo razionamento e i quadrupedi, fatta eccezione per i pochi animali da macello rimasti, non furono più abbeverati. Tale critica situazione indusse il comandante a ordinare un disperato tentativo per riprendere le sorgenti di Mai-Anesti, ma gli uomini, incaricati del colpo di mano, erano a mala pena giunti sul ciglio del burrone, quando il subitaneo fuoco, proveniente dal villaggio di Enda Jesus, li ricacciò nel forte. L'impresa era irrealizzabile.

XII.

Nella giornata dell'11 gennaio, l'esercito del Negus pronunciò l'ultimo attacco generale, e lo condusse con forze superiori a quelle

precedentemente impiegate e gli assalitori combatterono con insuperato ardore.

Già, durante la notte, audacissimi guastatori si erano trascinati fin sotto i reticolati, riuscendo ad aprire qualche varco e a interrompere i fili per l'accensione delle fogate petriere, collocate negli angoli morti. Poco dopo le cinque, un violentissimo assalto si scatenò contro il saliente settentrionale. Sterminate orde, succedentisi come marosi di un oceano in tempesta, partivano dal villaggio di Macallè, dalle alture di N. E., dal vallone di Mai-Segabà, si lanciavano contro i parapetti con celerissimo impeto. Su quel lido di morte s'infrangeva la loro corsa eroica. Ma se, dalle stesse alture di N. E. e dal villaggio di Enda-Jesus, un vivissimo fuoco di artiglieria, di mitragliatrici, di fucileria appoggiava l'assalto, gl'Italiani non lasciavano i parapetti, e al valore disperato degli Scioani opponevano la più tenace fermezza. Quando più si faceva minaccioso l'accanimento del nemico, il comandante ordinò che due pezzi fossero portati nel saliente di N. O. e di là presto cominciarono a tuonare sulla moltitudine urlante.

Due ore dopo, verso le sette e trenta, la battaglia aveva raggiunto il massimo della sua intensità e lo spettacolo era, a un tempo, grandioso e terribile.

Il forte era avvolto in un nembo di fumo lampeggiante e tutta la conca fiammeggiava. Un popolo saliva, da ogni parte, contro lo scoglio incrollabile, l'urlo dei combattenti copriva il fragore delle armi da fuoco. Ma la bandiera d'Italia, crivellata di colpi, era sempre sull'Enda e pareva la fiamma più alta di quell'immenso braciere.

Il sovrumano sforzo degli attaccanti, non poteva durare indefinitamente. Già, verso le 9, la lotta ebbe una sosta, e sembrò la paurosa tregua della bufera che, atterrita della sua furia, si arresti a un tratto per poi riprendere, con rinnovato furore, la sua devastazione.

Numerose colonne erano accorse a rincalzo dei combattenti e, di nuovo, riprendeva la terribile ascesa contro gli spalti insanguinati ! Ma quando l'impeto dei primi vacillò dinanzi all'ostacolo insuperabile, fulminato da ogni dove, neppure la formidabile pressione, che veniva da tergo, potè farli procedere oltre. Arrestarsi significò retrocedere e, allora, furono gli ascari, mal trattenuti dagli ufficiali, a balzare in piedi sui parapetti sconvolti, a gettarsi nell'inseguimento feroce, in una brama ardente di sangue e di vendetta, giù pei declivi, coperti di cadaveri orrendamente mutilati e di feriti.

Il durissimo, prolungato combattimento aveva, pur troppo, prodotto molti vuoti anche nelle nostre scarse file: 31 dei nostri erano morti o feriti.

La notte successiva, pur nella tregua dell'armi, non fu tranquilla. Il silenzio fu rotto da grida lamentose e da canti gioiosi. Nel forte, gli ascari, nonostante la stanchezza, si inebriavano nelle caratteristiche loro « fantasie » per celebrare la vittoria; nei campi scioani, si piangevano i caduti, e si raccontavano le loro gesta, mentre le donne lamentosamente chiamavano i morti.

XIII.

I tre giorni che seguirono (12, 13, 14 gennaio) furono di relativa calma. Ancora giungeva l'eco di qualche fucilata isolata e il sibilo di qualche proiettile, ancora si udiva il clamore delle funebri cerimonie, che si compivano in tutti i punti della conca; invece, nel forte si riposava. Chè, dopo il prolungato travaglio delle molte giornate di combattimento e la gioia dell'ultimo assalto ricacciato, una grande prostrazione aveva preso Italiani e ascari, già stremati fisicamente per la scarsa alimentazione. Ma se il Comandante concedeva il necessario riposo, non dispensava alcuno dalla vigilanza. Inoltre occorreva riparare ai notevoli danni, inflitti dal nemico alle nostre opere, e però anche il sonno doveva essere breve, nè tutti potevano riposare; sempre abbisognavano vedette accorte e lavoratori instancabili. L'amore della preda, del resto, toglieva dai giacigli parecchi dei nostri indigeni. Nonostante la proibizione d'uscire dalla cinta, qualcuno, nell'oscurità della notte si gettava fuori dei parapetti per raccogliere, nei burroni, trofei di guerra e rientrava, prima dell'alba, con largo bottino di fucili, munizioni, scudi, sciabole, cartuccere, pelli di leone e di tigri, tutto cioè l'artistico armamentario, col quale gli Abissini si armano e si adornano per il giorno della battaglia.

In quei giorni, giunse al forte un messo del Negus che chiedeva una tregua per poter seppellire i numerosi cadaveri che il nemico non aveva potuto portare seco ed erano perciò rimasti sugli spalti del forte. Il maggiore Galliano avrebbe subito e volentieri concesso l'invocata sosta, perchè i cadaveri cominciavano a imputridire, ma egli avrebbe voluto che i nemici ripiegassero nei loro alloggiamenti e che gli uomini, incaricati di raccogliere i caduti,

non si avvicinassero armati. Tali condizioni tendevano, non solo a impedire eventuali sorprese, ma a consentire agli Italiani di giungere alle sorgenti per rifornirsi d'acqua. Senonchè questa mira, probabilmente intuita dal Negus, lo indusse a rispondere con un rifiuto all'una e all'altra richiesta; la tregua fu negata e i cadaveri restarono insepolti sotto i reticolati del forte.

Non fu inutile, tuttavia, lo scambio di messaggi in tale occasione, perchè il latore, nostro soldato prigioniero degli abissini, potè riferire che, nel campo nemico, era giunto in quei giorni, il cav. Felter, mandato dal generale Baratieri per trattare col Negus, e, inoltre, confermò le gravissime perdite subite dagli Scioani.

Il 13 gennaio ricorreva l'anniversario del fatto d'arme di Coatit, dove si era coperto di gloria il maggiore Galliano col III indigeni, e gli assediati vollero celebrare, come le circostanze consentivano, la gloriosa ricorrenza: tutta l'Enda fu illuminata a fuochi di bengala. La grande luminaria dapprima meravigliò i nemici, poi provocò il loro rabbioso, prolungato fuoco.

La giornata del 15 restò memorabile per gli assediati. Anzitutto, nonostante lo stretto accerchiamento, poterono avvicinarsi al forte, ed esservi ricevuti, alcuni fiduciari che giungevano dal campo italiano di Adigrat, ed essi riferirono del concentramento di nostre truppe in quella località. Ma nessuno parlò di una probabile imminente avanzata e fu dolorosa constatazione per gli assediati, che, proprio in quel giorno, attendevano l'arrivo delle truppe di soccorso.

Un'altra delusione doveva essere inflitta dagli elementi. Il cielo si era fatto nuvoloso e pareva che un grande temporale dovesse prodigare torrenti d'acqua. Quasi boccheggianti, gli ascari miravano i nembi che, balenando, si cumulavano all'orizzonte. Ma, mutato il vento, le nubi dileguarono, andando a irrorare regioni lontane, ove non erano uomini dalle fauci riarse.

Le lunghe privazioni, le dure fatiche avevano, a poco a poco, stremato i difensori di Macallè: lo spettacolo dei bianchi e degli indigeni era veramente pietoso. Questi ultimi, sopratutto, erano scarni e scheletriti e la loro sopportazione pareva giunta all'estremo. Tutti — ascari e bianchi — vivevano ormai di sogni, di speranze, di miraggi. Ogni rumore lontano, ogni evento inconsueto, ogni segno insignificante ingannava la fantasia accesa. Tutti credevano di vedere giungere i fratelli attesi, i liberatori, coloro che avevano promesso di tornare. E poichè volentieri si pensa a ciò che si desi-

dera, anche i movimenti che si verificarono il giorno 16, nel campo nemico, fecero credere che si trattasse di misure difensive per premunirsi contro l'avvicinarsi degli Italiani. Un nonnulla faceva accorrere quegli uomini lungo i parapetti e sull'alto dell'Enda, per scrutare la lontananza. Ma nulla appariva, nessuno veniva. Intanto l'acqua era ormai poca e corrotta, il cibo scarso e indigeribile, il fetore dei cadaveri ammorbante.

Fu in quel giorno che il comandante mandò, per vie diverse, al Governatore, alcuni uomini sicuri che portavano un disperato messaggio: « Mancando acqua nel forte, non mi è più possibile resistere. Il forte non sarà abbandonato, bensì, il piccolo presidio di Macallè compirà l'impresa con una gloriosa fine ».

Nell'animo invitto di Galliano già si faceva strada il pensiero dell'estremo sacrificio, se pure egli stesso nutriva ancora qualche debole speranza. Era trascorso il giorno promesso della liberazione, ma, intanto, continuavano gli incomprensibili movimenti del nemico. Di più, il 17, apparve verso settentrione, una densa fumata e molti credettero di sentire il cannone verso Mossobò; nella sera, fu veduta una luce in direzione di Hausien, alla quale si rispose dal forte con segnali luminosi, senza alcun risultato. Tanto bastava perchè uomini e donne rinascessero alla speranza, ed era opportuno e umano lasciarli nella loro illusione che diminuiva il tormento delle mille privazioni, facendo credere ch'esse dovessero finire.

Nel campo nemico, invece, regnava la massima tranquillità. Soltanto qualche raffica di mitragliatrici si abbatteva, ogni tanto, sui parapetti. La lotta era dunque finita per sempre, ma la situazione degli assediati era disperata. Si approssimava l'ora dell'estremo olocausto, e la morte non giungeva nel fragore della battaglia, ma con le allucinazioni e i fantasmi della sete e della fame. Meglio era cercare la fine con le armi in pugno. Galliano, la medaglia d'oro di Agordat, l'eroe di Coatit, il vittorioso di Macallè, non sapeva rassegnarsi ad altra sorte che non fosse la sua morte e quella dei suoi fedeli compagni.

Il fulminato poggio di Enda Jesus doveva essere l'ara del sacrificio?

Il Comandante avrebbe voluto sciogliere gli ascari da ogni vincolo di fedeltà, mandandoli liberi, e ridursi, coi bianchi, nella chiesa del ridotto, attorno alla bandiera, dar fuoco alle polveri, scomparire in un nembo, come gli eroi leggendari, al termine delle titaniche pugne delle età mitiche.

Nessuno pensava alla resa, anche perchè non si poteva attendere dal nemico — sempre barbaro e ora adirato per l'insuccesso e per il danno subito — condizioni accettabili.

Dopo lungo discutere, fu deliberato di cercare la salvezza o la morte in una disperata sortita, effettuata, di sorpresa, attraverso le schiere nemiche. Ciò stabilito, il pensieroso viso del Comandante si rischiarò. Invece gli ascari, ancora una volta delusi nelle fallaci speranze, si accasciavano sempre più. Le colonne nemiche, che si credevano partite contro gli Italiani in marcia verso Macallè, ritornavano negli accampamenti. Erano bande incaricate di far razzia nelle terre vicine.

XIV.

Il 19 gennaio, la resistenza fisica e morale dei soldati di Macallè era giunta all'estremo. La notte tranquillissima fu per tutti dolorosa e ansiosa vigilia di un domani terribile. Centocinquantamila soldati armati di tutto punto, non potevano dare al Negus il piccolo forte italiano, che veniva, invece, espugnato dalla sete, più tormentosa di ogni ferita, più terribile della morte. Ma, sul far della sera, nell'immensa angoscia generale, giunse un messo dal campo nemico. Portava al Comandante una lettera del Cav. Felter, che annunciava il suo arrivo al forte per il giorno successivo. Il plico conteneva altresì un foglio del Governatore che il maggiore Galliano lesse a tutti gli ufficiali accorsigli intorno:

« D'ordine di S. M. il Re d'Italia, V. S. cederà il forte di Macallè al Negus d'Abissinia. Il Cav. Pietro Felter è incaricato di trattare col Negus le modalità dell'evacuazione. Il presidio uscirà cogli onori militari, con armi e bagaglio e con quell'altro che la S. V. crederà trasportare ».

Quando il Comandante ebbe terminata la lettura un singulto gli scosse il petto. Gli ufficiali di Macallè, gli eroi di Enda Jesus piangevano.

Il giorno seguente fu visto avvicinarsi al forte un europeo, a cavallo, scortato da una pattuglia di Scioani: era il cav. Felter, il fiduciario del generale Baratieri al campo del Negus. Introdotto nel forte, egli mosse verso il maggiore che lo attendeva immobile, a braccia incrociate. L'uomo tolse il cappello a larghe tese e si inchinò profondamente. Poi, subito, annunciò al comandante la sua

promozione a tenente colonnello per merito di guerra. Ancora una volta le lagrime velarono gli occhi, la commozione impedì la parola.

Verso mezzogiorno, conosciute le disposizioni per lo sgombro del forte, il tricolore fu calato dall'Enda e fu issata, in suo luogo, la bandiera bianca della resa.

Il giorno 21 il forte fu sgombrato e il battaglione accampò in quadrato nelle vicinanze, con i suoi cannoni, i suoi feriti, i suoi bagagli nel centro.

Il fato non aveva concesso che si compisse il sacrificio supremo.

XV.

Non è il caso di soffermarci per dire dell'incontro del Comandante invitto con Ras Maconnen e col Negus Neghesti, che volle conoscere il fierissimo soldato e fargli ricchi doni per mostrargli la sua ammirazione.

La lunga marcia del battaglione glorioso preceduto, attorniato e seguito dall'intero, immane esercito scioano — che pareva volesse fargli scorta d'onore, ma, a un tempo, tener chiuso, nella sua immensità, questo pugno d'eroi, temuti fino all'ultimo — è il degno epilogo, incomparabilmente pittoresco, del prodigioso episodio della nostra prima guerra coloniale.

Mentre il III indigeni marciava al centro della barbarica moltitudine, il forte di Macallè veniva distrutto, certo perchè i posteri non ne potessero vedere le insufficienti difese, dietro alle quali pochi uomini dal cuore di leone avevano resistito vittoriosamente all'orgoglio del Re dello Scioa.

Il 31 gennaio, in prossimità di Edaga Amus, l'esercito abissino sostò e, dalla selva delle sue armi, uscì il manipolo nostro.

Alle 15,30 traversò i nostri avamposti e, poco dopo, riformate le ordinanze, presentava le armi al Governatore che era venuto a riceverlo. Quindi continuò la marcia per raggiungere gli alloggiamenti, in mezzo al campo italiano.

In quel giorno il Re Umberto telegrafava al ten. col. Galliano:

« L'Italia ed io abbiamo assistito, con ansiosa ammirazione, all'eroica condotta di lei e dei suoi degni compagni nella difesa del forte di Macallè e, ai nostri voti per la loro salvezza, hanno partecipato quanti onorano la disciplina e il valore. Con pari gioia e soddisfazione, saluto oggi, in nome della Nazione e dell'Esercito,

il felice ritorno di lei fra le file delle mie truppe d'Africa. Ai sacrifici lungamente durati e ai forti esempi di virtù militari sia di premio la riconoscenza della Patria e il pensiero del ben compiuto dovere ».

XVI.

Il Ministro Mocenni, nel proporre al Sovrano la promozione di Giuseppe Galliano a tenente colonnello per merito di guerra, dopo i vittoriosi combattimenti del 10 e dell'11 gennaio, si esprimeva con queste parole, in cui era efficacemente rappresentata la situazione dei valorosi che custodivano, nel fortino di Macallè, la bandiera e l'onore d'Italia:

« Un pugno di prodi, con soli quattro cannoni da montagna, è chiuso, da un mese, in un piccolo forte, più improvvisato a difesa campale che atto a sostenere poderosi attacchi, isolato in territorio ostile, a 100 e più chilometri dal grosso delle nostre truppe.

« L'intero esercito avversario, sessanta volte più numeroso, ben armato di fucili e anche di artiglieria, lo avvicina, lo circonda, lo attacca impetuosamente, rinnovando replicate volte, di giorno e di notte, gli assalti sotto la direzione del Negus e dei suoi capi più valenti. Il piccolo presidio di Macallè respinge sempre vittoriosamente il risoluto e tenace avversario ». . . .

Ma dopo la promozione sul campo e l'alto elogio del Re e il commosso omaggio della Patria, al glorioso soldato, il cui nome, come quello di un eroe nazionale, era sulla bocca di tutti e aveva fama e risonanza anche al di là delle frontiere, era conferita la medaglia d'argento « per avere ordinato e diretto, con intelligenza pari al valore, la difesa del forte di Enda Jesus ».

Non nuovo, del resto, alle forti imprese e ai superbi successi era il maggiore Galliano, quando si rinchiudeva, con scarse munizioni, pochi viveri, ma con molta fede, nell'improvvisato ridotto. Più avventurato del De Cristoforis (come osserva il Ragioni nella succinta, ma fervida biografia del Galliano, comparsa nell'aprile 1911 sulla nuova Rivista di Fanteria) che non aveva veduto sul suo petto la medaglia d'oro, tributata alla sua memoria dopo il martirio di Dogali (26 gennaio 1887) il Galliano aveva potuto fregiarsi di quell'altissimo segno d'onore, guadagnato nella giornata di Agordat (20 dicembre 1893) in cui aveva diretto, con energia, coraggio e slancio,

l'attacco delle quattro compagnie ai suoi ordini, sbaragliando, in più riprese i Dervisci.

E poco più di un anno dopo (13-14 gennaio 1895) di nuovo il suo nome era additato all'ammirazione dei camerati delle truppe d'Africa, allorquando, a Coatit, replicatamente batteva i Tigrini, e aggiungeva, ai segni di gloria che già brillavano sul suo cuore, un'altra medaglia di argento.

L'impetuoso soldato di Agordat e di Coatit, il tenace comandante di Enda Jesus — quegli che nei giorni in cui la speranza vacillava, aveva trovato la pace dell'animo sconvolto soltanto nel pensiero della morte cercata, colle armi in pugno, fuori dei rampari crollanti — è la tipica espressione di quel fiero Piemonte, che, attraverso i secoli, ha dato tante nobili figure di guerrieri alla religione dell'onore e del dovere. Dopo il combattimento di Agordat, scrivendo a un cugino, soldato insigne egli pure, il Galliano si rammaricava che l'intensa felicità per l'ottenuta medaglia d'oro gli fosse scemata dalle modeste ricompense conferite ai suoi bravi ufficiali, che la sua medaglia « gli avevano guadagnato ».

Triste destino, se pur degno, era serbato al vittorioso che, fra l'una e l'altra scorreria, fra l'una e l'altra battaglia, nei vigili bivacchi, nelle brevi soste del campo, certo dovette assai spesso andare colla mente al giorno in cui avrebbe potuto — umile in tanta gloria — ritornare alla sua terra. Tale pensiero egli esprimeva al sindaco di Ceva, sua patria di adozione, in una lettera dell'11 febbraio 1896, manifestando la speranza « di poter finire i suoi giorni » nel luogo dove erano custodite le ceneri dei suoi.

Pochi giorni dopo, invece, nella campale giornata di Adua, egli esalava il nobilissimo spirito sulle pendici di M. Rajo.

E nulla più fu trovato di lui, perchè, come gli antichi leggendari eroi, egli era scomparso nel turbine della battaglia.

GUSTAVO REISOLI

Ten. colonnello di S. M.

GUERRA ALPINA

Premessa. — Il terreno: Oro-idrografia della zona dell'esercitazione. Viabilità. — L'esercitazione: Situazione generale. Concetto di azione del comandante del partito rosso. Costituzione e dislocazione del reggimento alpino. Disegno di manovra del reggimento alpino. Disposizioni per il giorno X. Disposizioni per il giorno X+1. Deduzioni. — Note ed osservazioni.

PREMESSA.

Questo studio — il primo di una serie — tende a mettere in rilievo, sulla base di una esercitazione *effettivamente compiuta* talune caratteristiche e taluni criteri della *guerra alpina.*

L'esposizione dei fatti sarà schematica e ridotta alla massima semplicità, perchè il nostro scopo *non è di esporre una esercitazione*, ma, come si è detto, di mettere in rilievo talune caratteristiche e criteri di guerra alpina.

Oggi ci limitiamo a considerare l'*insieme* dell'impiego di un reggimento di cinque battaglioni alpini con artiglieria; negli studî successivi esamineremo l'impiego di ciascun battaglione e dell'artiglieria scendendo anche a particolari, a seconda dei fini di ciascun studio, e non mancheremo di prendere in esame i problemi di logistica connessi all'esercitazione stessa (1).

(1) Allo scopo di dare al presente studio ed anche ai successivi, carattere di praticità, seguiamo il sistema di scindere gli studi stessi in tre parti: la prima comprende una breve descrizione del terreno; la

I.

Il terreno.

Oro-idrografia della zona dell' esercitazione.

La regione prescelta per lo svolgimento della esercitazione è limitata a nord dal solco della valle Impera, fra le località di Impera e di Borgo, ad est dal vallone delle Ferriere e dalla alta val Marzia, ad ovest dalla valle Sestina, ed a sud dal solco della valle Marzia. Essa costituisce nel suo insieme un imponente gruppo montano direttamente dominante la valle Impera fra le due accennate località, coi fianchi, l'orientale e l'occidentale, sulle due vie di comunicazione che collegano detta valle con la valle Marzia.

L'intera regione, profondamente erosa dall'azione delle acque e dagli altri agenti esterni, si presenta fratturata e suddivisa in diversi blocchi foggiati a guglie con creste sottili e pareti ripidissime, quasi verticali, con i fianchi nudi in alto, boscosi nella parte media ed in basso, separati fra di loro da forre profonde di difficile percorribilità.

Aperta sulla via del vallone delle Ferriere, sembra che ad essa tenda per mezzo dei suoi due sbocchi di valle Maggia e valle dei Carbonieri; cade invece ripida, a pareti quasi verticali, incise da profondi canaloni di difficilissima percorribilità, lungo il solco della valle Sestina, mentre si affaccia con forme a guglie (Cima Brione — C. Orsi — Rocca Angelino) sulla piana di valle Impera.

La valle dei Carbonieri, la val Maggia con i suoi due rami, il vallone di Antocia, la valle Furetta, la val Grande, la valle dei Pastori e il vallone dei Baratri si insinuano nel massiccio, ne spezzano la continuità e l'unità, smembrando l'intero gruppo in blocchi distinti e separati fra loro.

Al nodo oro-idrografico centrale di monte Cucco — monte Leonessa — monte Bondone, fanno capo le comunicazioni che dai solchi marginali delle valli delle Ferriere, val Sestina, val Marzia attraversano la regione.

---

seconda l'esposizione ragionata dei temi compilati dall'ufficiale incaricato di attuare l'esercitazione presa in esame nonchè delle disposizioni da lui emanate nel corso di essa; la terza le osservazioni relative al tema ed ai singoli atti dell'esercitazione medesima quali in realtà sarebbero fatte dal direttore della manovra.

Intorno a questo blocco centrale si distinguono:

a nord monte Comino e monte Baratro;

a sud il gruppo dell'Antola;

ad est i gruppi di Cima Castello — Cima Vaira — monte Aprea.

Viabilità.

Due buone carrarecce: quella di valle dei Carbonieri e di valle Maggia, le quali si convertono verso la testata in buone mulattiere che proseguono attraverso la zona tabulare di monte Cucco fino a raggiungere l'alta val Sestina e val di Recco.

Un ramo della valle Maggia per la forcella di Antocia e il vallone di Antocia, scende in alta val Marzia.

Due sentieri attraversano il gruppo di monte Baratro in senso equatoriale in corrispondenza delle forcelle del Baratro e di Mais e uniscono la valle dei Carbonieri con la bassa valle Sestina.

Un terzo sentiero dalla valle dei Carbonieri per il passo della Rondinella scende in val Grande.

Poco a valle di Grana un sentiero difficilissimo s'insinua lungo le pareti ripidissime della croda di Rondinella e di cima Pastore; si sviluppa attraverso una regione eminentemente rocciosa con salti a picco, tende per il passo Pastore al passo della Rondinella, unendosi al precedente sentiero.

Una buona mulattiera, con andamento equatoriale unisce le testate della valle Maggia e della Valle di Recco, fra il rifugio Torino e il rifugio di monte Cucco.

Un difficile sentiero da valle Maggia porta al passo della Vedetta e poi scende in valle Marzia.

L'intera regione nella sua parte interna e lungo i bordi marginali, offre arditi passaggi.

II.

L'esercitazione (1).

Situazione generale.

Il partito rosso (nord) ha superato la resistenza azzurra (sud) sulla frontiera, e mentre concentra le proprie forze nel solco di

(1) L'esercitazione è stata compiuta nel mese di agosto.

valle Impera, per continuare le operazioni e scendere in piano, spinge innanzi forti avanguardie per la valle Sestina e valle delle Ferriere, per incalzare l'avversario che ripiega verso sud.

La prima Divisione, operante per valle Sestina ha per obiettivo il colle di Sesto.

La seconda Divisione operante per valle delle Ferriere ha per obiettivo il passo delle Ferriere.

Minori unità collegano le due Divisioni nell'alta zona fra esse interposta.

Il partito azzurro, che ha subìto una grave disfatta e che attende rinforzi, si accinge a nuova resistenza sulla fronte monte Due Gemelli — monte Tre Croci — monte Cucco — monte della Leonessa — monte Aprea — cima Montalvo; ed intanto, con le forze rimastegli pel momento in efficienza, trattiene l'incalzare dei rossi mediante forti retroguardie.

Situazione del partito rosso alle ore 12 del giorno X-1.

1ª Divisione: è arrestata allo sbocco della valle dei Baratri in val Sestina.

2ª Divisione: è arrestata poco a sud dell'abitato di Villar.

I pochi elementi che collegano per l'alto le due Divisioni occupano Rocca Angelino — (immediatamente a nord di forcella Baratro) — tagliano la valle dei Carbonieri (poco a nord del rifugio Conti) e sono padroni di Cima Neto.

Situazione del partito azzurro alle ore 12 del giorno X-1.

Le retroguardie azzurre occupano monte Merlo — il fondo di valle Sestina, poco a sud dello sbocco del vallone dei Baratri — monte Baratro e l'antistante forcella — la stretta a sud del rifugio Conti — monte Comino — l'abitato di Moggio — monte Corno.

Concetto di azione del comandante del partito rosso.

Per vincere le tenaci resistenze che il nemico oppone all'avanzata lungo le due valli, il comandante del partito rosso fa intervenire un reggimento di cinque battaglioni alpini, al quale affida il còmpito di sfondare nella zona alpina interposta fra le due Divisioni e di irrompere poscia nell'alta o nella bassa val Marzia per cadere con azione decisiva sul tergo o almeno sul fianco delle resistenze avversarie.

Tale azione deve avere spiccato carattere di risolutezza e di celerità.

La celerità di azione, per le truppe operanti in montagna, e tanto più nelle zone prettamente alpine, non consiste nella rapidità del movimento, ma dev'essere ricercata nella continuità dello sforzo.

Per ottenere tale continuità il comandante del reggimento alpino deve assicurarsene i fattori principali che sono:

a) *La sorpresa.* Oltre a favorire il successo dovrà far guadagnare, in primo tempo, quanto più spazio sarà possibile. Nel caso attuale la sorpresa consisterà nell'evitare che gli azzurri (i quali si sono trovati, soltanto di fronte, come si è detto, pochi leggeri elementi di collegamento fra le due colonne rosse) si accorgano del radicale cambiamento che si sta compiendo ai loro danni; bisognerà cioè ottenere che essi se ne avvedano solo nel momento in cui la forza e la risolutezza offensiva degli alpini si sarà scatenata, o starà scatenandosi intorno a loro. Partenza, da località assai lontane dal nemico, avvicinamento ed urto, dovranno perciò essere compiuti senza soluzione di continuità con uno sforzo di organizzazione e di esecuzione fuori del normale.

b) *Vasta zona d'azione.* Per potere conservare all'azione l'elasticità necessaria a superare i prevedibili arresti, e per facilitare la riuscita dei singoli atti di rottura destinati ad essere immediatamente sfruttati, occorre spazio. Lo spazio a disposizione del reggimento alpino, nel caso presente, è costituito da un quadrilatero che ha una larghezza variabile da 9 a 13 km. e una profondità di circa 12 km.. Due carrarecce, che diventano poi mulattiere, e nove sentieri, ne costituiscono la rete stradale; nove passi (sette dei quali sono molto difficili) costituiscono altrettante *porte alpine* lungo la fronte ove l'avversario sta preparandosi a nuove difese. Numerose però sono le vie che tale fronte offre all'ardimento dei più abili alpinisti, e perciò all'azione delle minori unità alpine.

c) *La organizzazione dei servizi.* Su questi c'intratterremo in un successivo studio, nel quale esamineremo specificatamente il rendimento che possono dare i *mezzi*, allorchè essi vengono razionalmente impiegati, e gli atti e il tempo sono calcolati e tesorizzati senza troppo preoccuparsi della fatica di chi deve sfruttare i mezzi stessi.

Se le operazioni di questo genere sono faticose per i combattenti sono faticosissime per i servizi.

Costituzione e dislocazione del reggimento alpino.

Comando di reggimento	a	Borgo
Battaglione Monviso	»	Borgo
» Val Sesia	»	Impera
» Adamello	»	Grana
» Val Piave	»	Grana
» Tarvisio	»	Borgo
III gruppo art. da mont. (4 batt.)	»	Borgo
Servizi del reggimento	»	Borgo — Impera

Disegno di manovra del reggimento alpino.

Procedere con due ali che puntino rispettivamente in val di Recco e in valle Aprea, mentre una massa centrale avanzando per la valle dei Carbonieri punterà alla testata delle valli Grande e Maggia donde agirà poi secondo le circostanze ed il bisogno verso l'alta o bassa valle Marzia.

Questo disegno di manovra sfrutta la vastità della zona per favorire le sorprese e le rotture e per assumere uno schieramento elastico; ma se si considera che fra l'ala destra ed il centro non intercorre che mezza giornata di marcia e che l'uno e l'altra rappresentano con la riserva (come vedremo) i 4/5 delle forze, si può riconoscere che il comandante del reggimento ha risolto il problema di sfruttare la vastità della zona senza compromettere il principio della massa, e ciò anche se si consideri la direzione divergente dell'ala sinistra, sia perchè le forze ad essa destinate non rappresentano che un quinto della forza totale, sia perchè la protezione che la massa trae da essa costituisce un elemento di sicurezza che si traduce in forza, in celerità e cioè in vigore di azione.

Per l'esecuzione di questo concetto il comandante di reggimento pensa di agire in due tempi: nel primo tempo egli si prefigge di rompere in qualche punto la fronte difensiva avversaria; nel secondo di sfruttare i risultati ottenuti per modo di dare alla propria azione quel carattere efficace e risolutivo, che è inerente al còmpito ricevuto.

Di conseguenza egli nel suo primo ordine fissa ai battaglioni alpini i soli obiettivi di primo tempo, facendo eccezione per l'ala sinistra che, per la sua separazione e per le speciali condizioni di luogo deve e può regolare con maggiore indipendenza la propria condotta.

Disposizioni per il giorno X.

Gli ordini per le operazioni da svolgersi il giorno X sono i seguenti:

Centro: il battaglione Monviso avanzando per la valle dei Carbonieri punterà alla regione di monte Bondone e pianoro del Cucco.

Il battaglione Tarvisio muoverà alla diretta disposizione del comandante del battaglione Monviso per cooperare alla di lui azione.

Ala destra: il battaglione Val Piave dovrà impossessarsi della forcella di Baratro e di Mais puntando successivamente al passo della Rondinella.

Ala sinistra: il battaglione Val Sesia avanzando lungo il fianco boschivo di sinistra della valle Maggia attaccherà il passo della Vedetta e la forcella Aprea, da dove agirà poi a vantaggio della seconda Divisione operante verso il passo delle Ferriere.

Riserva: il battaglione Adamello rimarrà sino a nuovo avviso in zona di Grana a disposizione del comandante del reggimento.

★

Alle ore 13 del giorno X i risultati raggiunti dal reggimento alpino sono i seguenti:

a) la massa centrale, battaglioni Monviso e Tarvisio, giunti ad addossarsi ad Alpe Stella urtano contro serie resistenze e vi sono nettamente arrestati;

b) le ali (battaglioni Val Piave e Val Sesia) pur non avendo raggiunto tutti gli obiettivi assegnati, hanno conquistato maggiore libertà di manovra in seguito all'occupazione delle forcelle del Baratro e di Mais da parte del battaglione Val Piave (che dopo aver occupato tali colli per sorpresa, ha dovuto sostenere fieri contrattacchi locali e sottostare a prolungati tiri di artiglieria), e in seguito ai progressi del battaglione Val Sesia in val Maggia, che si è portato senza combattere assai avanti e molto in alto.

Disposizioni per il giorno X + 1.

Il comandante dei rossi, a conoscenza della situazione ordina di:

— continuare l'attacco con le due Divisioni le quali anche in questa giornata hanno ottenuto solo lievi risultati locali. La prima

Divisione è peraltro riuscita a ricacciare le retroguardie nemiche sino quasi all'altezza della confluenza di val Grande in val Sestina;

— proseguire nell'azione col reggimento alpino (cui assegna un nuovo battaglione, il monte Tabor giunto a Borgo) con la direttiva di sfruttare immediatamente i vantaggi ottenuti alle ali;

— far attestare una nuova Divisione di fanteria verso la valle dei Carbonieri e la val Maggia, allo scopo sia di potere tempestivamente sfruttare ed ampliare il successo dei battaglioni alpini, a loro còmpito ultimato, sia per poter tempestivamente colmare i vuoti che verranno necessariamente a verificarsi tra le due masse operanti una volta raggiunta la valle Marzia.

Il comandante del reggimento alpino persuaso che sarebbe errato perseverare nell'azione centrale, e tenuto conto dei progressi ottenuti dalla prima Divisione e della direttiva avuta di sfruttare i vantaggi ottenuti alle ali, decide senz'altro di trasferire il proprio centro di gravità all'ala destra, pur continuando a spingere innanzi nella sua fortunata azione l'ala sinistra, cui assegna in rinforzo il battaglione Monte Tabor.

Egli decide in conseguenza di lasciare al centro il minimo delle forze occorrenti a fissarvi l'avversario e di fare massa all'ala destra con i battaglioni Monviso, Val Piave, Adamello (che col battaglione Tarvisio costituiscono i due terzi della forza totale).

Considerando inoltre che le promettenti operazioni all'ala sinistra stanno per divenire sempre più divergenti, e tenendo presente la necessità di assicurare la massima potenza d'insieme e il più energico impulso all'azione dell'ala destra, egli decide di assumere personalmente il comando di questa, passando il comando dell'ala sinistra al comandante del battaglione Val Sesia, il quale appena sceso in valle Aprea deve porsi alla dipendenza del comandante della seconda Divisione.

L'annuncio che una nuova Divisione di fanteria è stata attestata alle valli dei Carbonieri e Maggia, accresce lo slancio e l'ardire del comandante del reggimento alpino.

Provveduto così alla nuova distribuzione delle forze, al comando dei due sottogruppi e alla conseguente riorganizzazione dei servizi, fissa i seguenti còmpiti ed obiettivi:

— all'ala destra: di unirsi tosto in valle Grande per poscia tendere alla conca di Recco con il preciso scopo di aggirare da sud monte Tre Croci;

— all'ala sinistra: conferma gli ordini precedenti;

— al centro: fissare l'avversario spiegando grande attività offensiva e non perdendo alcuna occasione per occupare la forcella Bondone e la forcella Cucco allo scopo di impossessarsi dell'alta valle Furetta, della quale, in ogni caso, non dovrà occupare lo sbocco in valle Marzia se non quando le azioni d'ala avranno assunto andamento decisamente favorevole.

Per l'esecuzione di tali concetti il comandante dell'ala destra deve agire in due tempi:

— nel primo tempo deve ottenere il nuovo schieramento, ossia costituire l'ala destra e portarla nella sua zona d'azione;

— nel secondo tempo passare alla rottura ed allo sfondamento.

Per costituire l'ala destra il battaglione Adamello, chiamato dalla piana di Grana dove era in riserva, dovrà raggiungere val Grande senza urtare nell'avversario, seguendo un itinerario, alpinisticamente assai difficile, che risulta libero; il battaglione Val Piave dovrà impossessarsi del passo della Rondinella (cosa che il comandante del reggimento alpino fa eseguire immediatamente e che il battaglione Val Piave avrebbe dovuto fare senz'altro non appena impossessatosi della forcella di Mais, trattandosi di operazione quasi conseguente per le correlazioni esistenti tra quest'ultima e il passo della Rondinella.

Per l'esecuzione di questo primo tempo il comandante del reggimento alpino emana nel pomeriggio del giorno X questi ordini:

— *battaglione Adamello*: dalla piana di Grana deve avanzare notte tempo lungo la direttrice cima Nera — Q. 1617 — Q. 1640 — Alpe Bella — pendici occidentali del Dossaccio — valle dei Pastori — Q. 2600 ad ovest di cima Pastore — rifugio Pastore in valle Grande; quivi mantenersi nascosto nella zona boschiva del fianco destro di detta valle; prendere collegamento con il battaglione Val Piave in direzione del passo della Rondinella e agire in cooperazione con quest'ultimo battaglione nel caso che tale passo non fosse ancora caduto;

— *battaglione Val Piave*: deve impossessarsi del passo della Rondinella ma non scendere in valle Grande, limitandosi a cercarvi collegamento col battaglione Adamello.

— *battaglione Monviso*: deve dirigersi dalle sue attuali posizioni, addossate all'Alpe Stella, al colle della Rondinella per raggiungere il battaglione Val Piave.

Nella notte tra X e X + 1, i battaglioni Adamello, Val Piave e Monviso hanno raggiunto gli obiettivi loro assegnati. Il battaglione Adamello con abile marcia notturna, percorrendo sentieri appena segnati sulle rocce e sfiorando in qualche tratto gli avamposti avversari, non ha dovuto combattere. Il battaglione Val Piave avendo trovato il Passo Rondinella occupato ha dovuto agire tutta la notte con arditi elementi per trovare qualche breccia che gli consentisse di aggirare la difesa, il che non gli è riuscito che all'alba del X+1. Il battaglione Monviso non poteva incontrare l'avversario e non lo incontrò, ma staccò una delle proprie compagnie per favorire l'operazione del Val Piave.

Il battaglione Val Sesia con il battaglione Monte Tabor, che avevano compiuto un abile avvicinamento al passo della Vedetta verso cui procedeva la massa principale, fallirono all'ultimo momento nella sorpresa; ma essendo riuscita la sorpresa alla forcella Aprea il successo ivi conseguito consentì di passare all'azione di forza sulla Vedetta, azione alla quale concorse una sezione di artiglieria trascinata lassù con grande fatica.

Nella stessa mattinata del X + 1 il comandante del reggimento alpino emana gli ordini del secondo tempo (X+2).

Suo intendimento è di aprirsi il passo per il colle di Mezzodì e per i passi minori ad esso laterali.

A tale scopo emana questi ordini:

— il battaglione Monviso scendendo alle prime oscurità in valle Grande dovrà tendere subito al colle di Mezzodì, superarlo e per il piano di Dentro gettarsi sulla casera di Recco ed occupare forcella Recco.

Il battaglione Val Piave dovrà cooperare a tale azione sotto gli ordini del comandante del Monviso.

Il battaglione Adamello operando alla destra degli anzidetti, dovrà aprirsi il passo a forcella Mattina o in qualche altro punto tra forcella Mattina ed il Sasso Grosso (dove esiste possibilità di rottura per piccoli elementi molto abili e manovrieri) per indi gettarsi in valle Recco, unendosi ivi agli altri due battaglioni.

Dalla regione di casera Recco — forcella Recco i battaglioni dovranno soltanto in seguito a nuovi ordini puntare sulle comunicazioni avversarie in valle Cristallo.

Il gruppo di artiglieria dalla regione della Rondinella, dove si era portato, è in grado di efficacemente concorrere a tutte le azioni.

Nella giornata X+1 l'azione è sospesa sino alla prima oscurità sia perchè sarebbe follia attaccare di giorno la regione tra forcella Mattina e Sasso Grosso, sia per dare alle unità di attacco la possibilità di osservare e di studiare la fronte che dovranno attaccare nella notte.

Intanto la nuova Divisione di fanteria avviata verso le valli dei Carbonieri e val Maggia, serra sotto per tenersi in grado di avanzare non appena il reggimento alpino sarà sboccato in val Recco, e quindi scendere per val Furetta ed il vallone di Antocia in valle Marzia.

L'avversario non può ormai più essere sorpreso ma tuttavia i rossi possono sperare che esso non abbia la precisa sensazione dell'entità dello sforzo che si sta preparando ai suoi danni; ciò anche perchè l'eco del successo avvenuto nella regione della Vedetta, lontana e separata, può lasciare supporre che i rossi intendano esercitare l'attacco principale da quella parte.

Ma la sorpresa delle minori unità è sempre possibile perchè le fronti sono vaste e le breccie che si offrono ai migliori alpini sono numerose.

Nel prossimo studio di dettaglio vedremo infatti come questa azione sia stata studiata e compiuta dai varî battaglioni, e quale funzione vi abbiano avuto i piccoli elementi di manovra che, *scelti i luoghi ove la montagna era più ostile del nemico*, quella anzitutto affrontarono e superarono.

Giunti a questo punto non sviluppiamo oltre la esercitazione, perchè quanto abbiamo descritto è sufficiente ai fini di questo studio; e perchè dovremmo entrare in particolari esecutivi che preferiamo studiare a parte in un prossimo scritto.

Deduzioni.

Come si è detto in principio, vediamo di trarre dalla schematica esposizione ora fatta qualche idea.

1. — Poichè la lotta procedeva lenta nel fondo valle, a tutto suo danno, il comandante dei rossi, deciso a risolvere la situazione, non adotta il criterio di rinforzare direttamente una od entrambe le Divisioni, ma interviene con un nuovo atto di manovra.

Questa forma d'intervento, che è arte buona, è specialmente buona in montagna.

Il nuovo atto di manovra consiste nello sfondare dove l'azione offensiva non si è fino a questo momento manifestata, e cioè nella zona elevata; -il che darà all'atto stesso il vantaggio completo o

parziale della sorpresa, e perchè si tratta di terreno alpino, il comandante vi destina truppe alpine.

2. — A queste egli chiede un'azione rapida e decisiva e per favorirne l'esecuzione egli dà al reggimento alpini questi fattori di successo:

— vasto spazio;

— obiettivi lontani, i quali più che dalla indicazione di una data località possono essere desunti dagli scopi da raggiungere individuabili al còmpito, che non da una località;

— per evitare disperdimento di energie e di tempo vieta al reggimento alpino di perdersi durante la sua avanzata, in azioni locali e laterali a vantaggio immediato delle due Divisioni. Quando si sarà raggiunta la mèta, questo, che è il còmpito del reggimento alpino, sarà eseguito con pienezza di mezzi e di effetti.

3. — Il disegno di manovra del reggimento alpino si inspira al concetto classico per le truppe alpine e per la montagna in genere di cercare punti diversi per la rottura, perchè sulla fronte di ciascun battaglione, come vedremo in altro studio, se ne sono tentati almeno due, e si è organizzato il massimo sfruttamento anche dei più piccoli successi.

Anche la combinazione degli sforzi è stata assicurata. Il comandante del reggimento alpino vi provvede infatti, sia nel suo schieramento iniziale, sia nelle fasi successive; e lo stesso criterio culmina nella fase finale in cui i tre battaglioni d'ala destra vengono diretti, per vie diverse e con concomitanza di azione, ad una mèta comune, alla quale tutti arriveranno sol che vi giunga uno dei tre: poichè, data la direzione, e dato il calcolo dello spazio e del tempo, ovunque avvenga la rottura, essa avrà immediato effetto sui battaglioni laterali. E per dare a questa combinazione di sforzi un suggello che più nettamente li stringa, il comandante del reggimento alpino ne assume personalmente il comando.

4. — Abbiamo già abbastanza ampiamente commentata l'immediatezza con la quale il reggimento alpino, vedendo delinearsi più facile il successo in direzione diversa da quella prevista, ha adattato il disegno di manovra alla nuova situazione: ciò che non gli riuscì difficile per la saggia elasticità dello schieramento iniziale, e (non ci stancheremo mai nell'insistervi) per la vastità dello spazio disponibile.

Come fu pure opportuna l'assegnazione del battaglione Monte Tabor all'ala sinistra, sia perchè l'avanzata di questa diveniva mol-

to divergente, sia perchè si rinforza chi avanza, non chi è arrestato, sia perchè l'ala destra aveva già forza più che sufficiente alla bisogna (2/3 circa).

5. — Come manovrarono i battaglioni e le batterie vedremo nel prossimo studio.

6. — Impiego dell'artiglieria. — Mentre tale esame farà parte del prossimo studio, convien fin d'ora accennare che il concetto di operare con il gruppo riunito potè essere attuato. Non si fecero distaccamenti che *minimi e temporanei* sacrificando talora il vantaggio di disporre ovunque di artiglieria per conservare quello di agire con la massima potenza là dove ciò era più redditizio.

★ ★

III.

Note ed osservazioni.

1. — Questo studio sembra opportuno e rispondente al suo scopo; e lo ritengo anche perfettamente intonato alle direttive superiori e alla regolamentazione.

Sulla guerra di montagna esiste una letteratura che possiamo ritenere completa; e coloro i quali continuano a trattarne in *linea generale*, non fanno che ripetere, con diverse parole, le stesse cose. Forse qualche lacuna esiste ancora sulla teoria della guerra propriamente *alpina*, che il continuo sviluppo dell'alpinismo tende sempre più a differenziare dalla guerra di montagna.

Ma anche nello studio della guerra alpina, ciò che oggi soprattutto occorre, è di passare dal suono delle parole alla *incisione* delle idee, fissandole con quella passione per il concreto che è la predominante caratteristica odierna del nostro Paese, e mirando a porre il lettore di fronte a casi pratici sulla base dei quali egli possa meditare e concludere.

Vale assai più fissare un'idea che vagare in bella forma letteraria su cento.

2. — Anche la scelta della forma di impiego degli alpini mi sembra felice. Io credo infatti di non essere cattivo profeta prevedendo che andremo gradatamente buttando a mare il criterio di impiegare le truppe alpine a piccoli pacchetti, per disperderle a

montar di guardia sui passi di frontiera, o in minute azioni alle quali la nostra magnifica fanteria può fornire abbondantissimi elementi, pienamente idonei, come in pace e in guerra si è ripetutamente dimostrato.

L'azione degli alpini deve infatti mirare a qualcosa di più, e cioè ad obiettivi la cui conquista abbia notevole ripercussione nel campo delle *grandi operazioni*.

Donde la necessità di *operare in forza;* donde un impiego assolutamente, arditamente, esclusivamente *dinamico*.

Quando penso all'impiego dei nostri battaglioni alpini e delle artiglierie da montagna, io sono sovente tratto, come per istinto, a cercare al loro fianco i loro più stretti parenti: e li trovo negli squadroni e nei battaglioni delle truppe celeri.

Ciascuno per la propria strada, ma entrambi aventi molte affinità di missione, ed eguale indomita *passione per il movimento*.

3. — Il comandante dei rossi sfruttando in pieno con un'*unica* missione la specialità alpina, *ha moltiplicato la potenza della specialità;* e affidandole uno scopo che avrebbe avuto notevoli ripercussioni ha servito nel modo più efficace le due Divisioni.

4. — Desidero marcare come il comandante del partito rosso abbia saggiamente agito ordinando che il reggimento alpino operasse sino a mèta raggiunta, in piena indipendenza (direi indifferenza) dalle situazioni laterali; condizione necessaria al successo che imponeva di concentrare e di tendere (*energie e tempo*) a un solo scopo: quello decisivo.

Se egli avesse preteso che il reggimento alpino, durante la sua avanzata, avesse anche *lavorato*, con le ali sul fianco interno di ciascuna delle due Divisioni, per indebolirvi, a favore delle azioni locali, la resistenza azzurra, avrebbe assai probabilmente compromessa l'azione principale.

Ciò era da rilevarsi perchè non è infrequente il caso sia nella storia militare, anche recente, sia nel campo infinitamente più modesto delle nostre esercitazioni (esami compresi), di trovare ordini che affidano due e talora più missioni *contemporanee* ad una stessa unità. Sembra quasi di sentirli ragionare così: tu marcia in quella direzione e questo è il tuo còmpito, ma poichè passi vicino a X ed a Y, dove altri combattono, vedi di dar loro una mano senza però perdere di vista lo scopo principale.

Ah no! La guerra è cosa troppo seria perchè a un uomo e a una massa, che devono lottare per raggiungere una mèta ed uno

scopo, si possa impunemente rubare del tempo sul loro orologio e diluire l'intensità di concentrazione di tutte le energie.

Tocca al capo combinare gli sforzi, opportunamente distribuendo i còmpiti, le vie e le forze.

Tocca anche a ciascun sottordine di lavorare in cooperazione, di aiutare cioè i suoi vicini; ma sul campo di battaglia il miglior modo per aiutare i nostri vicini non consiste nel dar loro manoforte, bensì nel procedere verso i nostri obiettivi, e nell'eseguire appieno il nostro còmpito.

Se il raggiungimento del nostro còmpito non servirà ai vicini, il difetto bisognerà trovarlo nel manico, e cioè nell'ordine di operazione del capo, e nella sua azione durante la battaglia.

5. — La scelta del terreno di manovra è stata opportuna; perchè ha posto le unità di fronte a gravi asprezze della montagna.

In montagna, io vinco più facilmente se so andare dove il nemico non sa andare: perchè è ovvio che ovunque la mia abilità alpina supera la sua io non lo incontro ed ho perciò passo libero. Se io sapendo di essere più alpino del mio nemico, portassi la lotta dove l'Alpe è meno dura, non impiegherei tutta la mia superiorità, il che sarebbe assurdo.

Ne deriva che le truppe alpine, espressione massima delle possibilità guerriere in montagna devono proporsi di *poter portare la lotta dove la superiorità alpina trionfa.*

Questo criterio sommamente guerriero parte però da una *tremenda* premessa: quella di essere più alpini dell'avversario: ma appunto perchè è tremenda essa acquista il valore di una precisa e grande mèta che ad ogni costo dobbiamo raggiungere.

Avere una mèta così chiara ed ardua è il privilegio dei forti, ed è una fortuna che non tutti nella vita possiedono.

6. — Il sugo di questo studio sembra, in conclusione, essere che in montagna, quanto più si sale, è bene che le unità aventi speciali missioni di manovra possano godere dei seguenti vantaggi:

a) còmpiti che abbiano eco tattica *ampiamente* proporzionata all'entità delle forze a favore delle quali si manovra;

b) *ampio* spazio di manovra, per opporre alla rigidità di taluni tratti della montagna l'elasticità del movimento, ed al binomio terreno-nemico, la possibilità della sorpresa;

c) libertà di azione *ampiamente* proporzionata all'entità delle forze manovranti e dello scopo.

Ho insistito sull'*ampiezza* perchè per gli alpini è ossigeno. Ampiezza in tutto: nello spazio, nel còmpito, nei modi.

Non si può comandare senza subordinare a sè l'individuo, ma non si può nulla realizzare se non lo si lascia fare; e se nel riconoscere queste opposte esigenze sta uno degli aspetti dell'intelligenza del capo, nel conciliarle, sta la sua arte di comando;

d) la *celerità*, in montagna si trasforma in *continuità*. Le pause non sono permesse che dopo raggiunto l'obiettivo della operazione, perchè la montagna è troppo parziale verso la difesa per non consentirle di trarre, dal regalo di una sola giornata, enormi vantaggi.

Organizzare la continuità di azione è forse il maggiore problema della guerra alpina, ma è anche la sua più imperiosa esigenza.

Ecco perchè bisogna fare dell'alpino e del suo zaino una cosa sola, (anche alle riviste l'alpino dovrebbe portare il suo *solenne* zaino); ecco perchè bisogna esercitarsi a continui spostamenti, richiedenti l'utile ginnastica dell'adattamento dei servizi alla mutevolezza delle vicende e delle gravi difficoltà dei percorsi; ecco perchè bisogna infondere la persuasione che si è capaci di *qualunque* sforzo, mediante un'autodimostrazione materiale, consistente nel compiere realmente alcune assai gravi ed assai disagiate fatiche dalle quali lo spirito di nostra gente sempre trae giusta ragione di orgoglio e di fede; ecco perchè occorre affinare nei capi di ogni grado l'arte e la scienza di facilitare il compimento di qualsiasi sforzo mercè le più illuminate previdenze e provvidenze.

7. — L'autore ci promette altri studi, e noi li attendiamo con piacere e sarà meglio ancora se altri lo imiteranno.

Generale Ottavio Zoppi

LO STRATEGA E IL CANNONE

Andiamo, cronologicamente, verso l'indietro.

Nella Relazione ufficiale sulla battaglia di Vittorio Veneto è scritto: . . . . « nello spazio di 15 giorni, tra il 26 settembre e il 10 ottobre, circa 800 pezzi di medio e grosso calibro, altri 800 di piccolo calibro, più 500 bombarde si trasferirono sulla nuova fronte, ... vi si installarono, *prepararono i loro tiri*. . . . ».

Il gen. Alberti, trattando dell'Armata del Grappa (1), afferma: . . . . « dato il rilevante numero di batterie nuove assegnate all'Armata e i molti spostamenti delle artiglierie esistenti, dovuti effettuare agli ultimi giorni per passare ad uno schieramento offensivo, l'*aggiustamento del tiro*, malgrado miracoli di zelo, non potè raggiungere la perfezione necessaria ».

In un rapporto di un comandante d'Armata, al quale fu richiesta la data in cui poteva essere pronto a sferrare l'attacco, ho letto che occorreva un certo numero di giorni pel trasporto e schieramento delle artiglierie, oltre « *sette giorni per gli aggiustamenti del tiro* ».

In diecine di documenti è affermato che tra le cause del ritardo nell'azione di Vittorio Veneto fu importantissima quella della *necessità dei tiri di inquadramento* delle molte batterie ammassate per l'azione.

---

(1) A. Alberti: *Vittorio Veneto*. - Parte I. La lotta sul Grappa. — Pag. 43.

Si può ragionevolmente concludere — e d'altra parte è affatto notorio — che nell'ottobre 1918 l'aggiustamento del tiro è considerato, almeno in generale, come indispensabile per un'efficace azione dell'artiglieria; ciò non solo nell'esercito italiano ma anche in tutti quelli alleati.

Facciamo ora il primo passo indietro.

Giugno 1918. *Battaglia del Piave.* — Fra le tante recriminazioni e accuse corse fra i varî enti austriaci circa le cause della disfatta, eccone una, frequentissima nelle frequenti diatribe: la fanteria non è soddisfatta dell'aiuto avuto dalla propria artiglieria e questa si difende con le ragioni che vediamo esposte nella pubblicazione riservata « Esperienze tratte dai combattimenti del giugno 1918 », del Comando Supremo austriaco.

Scrive il Comando Supremo austriaco: « Il tiro eseguito in base a dati teorici, in uso da anni presso l'artiglieria germanica e da essa assiduamente studiato sia nelle scuole di tiro sia alla fronte, era sconosciuto alle nostre artiglierie sino a qualche settimana prima dell'azione; è naturale che, essendo mancato il tempo necessario per acquistarne sufficiente pratica, esso abbia dato risultati mediocri ».

Ecco dunque una seconda constatazione: quattro mesi prima di Vittorio Veneto il tiro senza aggiustamento è adoperato dagli Austriaci; impiegato male, perchè non è ben conosciuto nè è entrato nella pratica degli artiglieri, ma è impiegato.

Ancora un passo indietro: marzo 1918.

I Tedeschi lanciano la prima delle loro grandi offensive; gli Alleati lo sanno e l'aspettano di piè fermo.

Essi ritengono che, come al solito, l'attacco sarà preceduto da una preparazione d'artiglieria durante alcuni giorni e la preparazione a sua volta sarà preannunziata da segni infallibili: i tiri di inquadramento che, per quanto abilmente dissimulati, dànno sempre notizia tempestiva della direzione d'attacco; si avrà quindi, come al solito, il tempo di spostare le riserve di fronte al tratto minacciato. . . ..

Niente di tutto ciò avviene. I Tedeschi attaccano di sorpresa, senza che nessun indizio abbia rivelato la direzione della loro offensiva. Come è avvenuto il miracolo? Ce lo dice Ludendorff (1): « Anche il tiro di prova come noi prima usavamo non era possibile;

(1) LUDENDORFF: *I miei ricordi di guerra.* — Pagg. 128-129 della traduzione italiana.

l'attenzione del nemico si sarebbe destata ed il combattimento d'artiglieria prima della battaglia ci sarebbe stato impedito in condizioni svantaggiose.

« Bisognava trovare un sistema che, tenendo conto di tutte le circostanze, assicurasse un'efficacia fruttuosa all'artiglieria *senza usare l'antico tiro di prova*. . . . . Così fu possibile, con l'aiuto di semplici tabelle, determinare ad ogni momento l'elevazione occorrente ad ogni cannone per battere un bersaglio prescelto. . . . Il nuovo sistema *incontrò la più viva opposizione* tra i vecchi artiglieri. Tuttavia fu applicato *ed ora si è completamente affermato* ».

Ho tralasciato per brevità le parole in cui il Ludendorff — cioè l'effettivo Capo dell'esercito tedesco — spiega le basi tecniche su cui appoggia il sistema di tiro *che permise la sorpresa*.

Che cosa fruttò ai Tedeschi la sorpresa è noto.

Mentre gli Alleati nel 1917, avendo una superiorità numerica di un milione e mezzo di uomini, non riuscirono a sfondare le linee nemiche, pur dopo sei ed otto giornate di fuoco tambureggiante, i Tedeschi, con minima superiorità di uomini sulla fronte occidentale e dopo qualche ora di fuoco, sfondano e avanzano per parecchie diecine di chilometri.

C'è di più. All'inizio dell'offensiva di marzo il tempo era assolutamente ostile. Racconta Hindenburg (1): « . . . . all'albeggiare del 21, tutta la Francia settentrionale dalla costa fino all'Aisne era avvolta da uno strato di vapori. . . . La nostra artiglieria lavorava non vista e senza poter vedere; soltanto la coscienziosità della preparazione (tecnica) poteva dar garanzia per l'efficacia del tiro delle sue batterie ».

Ciò vuol dire che se l'artiglieria tedesca non fosse stata abituata a tirare anche senza osservare il tiro, o l'attacco avrebbe dovuto essere differito o l'azione dell'artiglieria sarebbe stata insufficiente, come quella degli Austriaci in giugno e come in tanti altri casi a noi noti, in cui si dovette combattere con la nebbia.

E in tal caso chi paga ? La fanteria, come sempre.

★

Con questi tre esempi, che vanno cronologicamente all'indietro, potrei chiudere questo scritto e lasciare al lettore pensoso di pro-

(1) V. Hindenburg: *Dalla mia vita*. — Traduz. ital. del gen. Bollati; pagg. 235 e 236.

blemi militari le deduzioni e gli ammaestramenti, confrontando i metodi tedeschi del '18 e quelli anche oggi in uso in molti paesi e in molti eserciti.

Invece voglio proprio incrudelire e dire apertamente a quel lettore pensoso che il sistema già adottato su così larga scala nell'esercito germanico dieci anni or sono, il sistema che ha avuto la maggiore possibile sanzione dai fatti e la più larga esperienza da migliaia di batterie, questo sistema è in alcuni paesi pressochè ignorato e, appunto perchè ignorato, discusso.

Così, in molti paesi vi sono fautori e oppositori; si chiacchiera e si scrive *pro* e *contro* il tiro senza aggiustamento preventivo, se è possibile o no, se è utile o no, quasi che le migliaia di bocche da fuoco germaniche nel '18 avessero eseguito tiri con proietti inoffensivi, oppure quasi che la storia delle battaglie del '18 sia così poco conosciuta e così chiusa che nessuno possa leggervi !

E' vero: l'uomo è per sua natura conservatore; togliere il vecchio e consuetudinario artigliere dalla solita pratica della forcella — colpo lungo, colpo corto, dimezzo. . . —; allontanarlo dal suo osservatorio, significa disorientarlo, significa intellettualmente sconcertarlo. . . Vedremo a momenti quali lotte furono necessarie in Germania per convincere gli artiglieri della bontà del nuovo metodo. Ma è gia utile osservare che, oggi, i Francesi affermano che nelle esperienze di poligono essi, e non già i Tedeschi, avevano visto per primi la possibilità di utilizzare meglio il cannone, evitando gli aggiustamenti sul terreno. . . O allora perchè non applicarono praticamente la loro scoperta ? Più colpevoli, ancora, mi paiono !

La realtà è dunque ormai questa. L'artigliere deve persuadersi che, appassionato del suo cannone, lo ha finora calunniato, perchè non lo ha creduto capace di quanto esso può veramente fare, perchè non gli ha mai affidato un còmpito senza controllarlo, ogni volta, in quello stesso còmpito. . . . Che direste di una locomotiva che dovesse, prima di fare il viaggio effettivo col suo treno, fare ogni volta una prova sullo stesso percorso ?

Così si è voluto fare del cannone, solo perchè non lo si conosceva. Il cannone invece può far meglio e di più.

Bisogna che il suo padrone lo conosca bene (se è vecchio o nuovo, se è caldo o freddo, se è ben nutrito o mal nutrito) e lo sappia impiegare come si deve; ma se bene sono messi i termini del problema, il cannone sa risolverlo da sè, non c'è da temere.

Anzi i progressi fatti dal '18 ad oggi permettono di chiedere al cannone anche più di quello che esso così generosamente diede ai Tedeschi nelle loro offensive.

So bene che queste mie affermazioni, che d'altronde ho voluto io stesso controllare praticamente coi più diversi tiri, urteranno molte convinzioni o lasceranno molti dubbiosi. . . E il più strano è questo, che gli increduli, cioè quelli che ritengono indispensabile l'aggiustamento col fuoco per avere un buon risultato dai tiri, sono in genere gli stessi che poi, nel campo delle teorie e delle concezioni tattiche, parlano di masse di fuoco, di manovra di fuoco, di sorpresa.

Ora, o io sono fuori dal vero, oppure non mi è dato di comprendere come con centinaia di batterie ammassate sia possibile pensare ancora alla sorpresa, quando si siano eseguiti. . . . centinaia di tiri di aggiustamento, per quanto prudenti, come vogliono quelli che negano il tiro con le correzioni sulla carta. Evidentemente, il problema che parve insolubile a Hindenburg, a Ludendorff, a von Kuhl è per costoro di facile soluzione!

Ed anche non vedo come si possa eseguire la « manovra di fuoco sul vasto campo di battaglia », quando non si voglia rinunziare all'aggiustamento sul terreno: o forse si chiederà prima il permesso di eseguire i tiri di prova?

Finchè sul campo di battaglia si schieravano poche batterie isolate, finchè si faceva fuoco puntando direttamente, era naturale che il capitano, attaccato ai pezzi, dirigesse il suo tiro, guardando i punti di caduta dei suoi colpi.

Più tardi, col puntamento indiretto il capitano si è sciolto dal primo vincolo, si è allontanato dai pezzi e questi hanno saputo rinunziare a vedere il bersaglio. Anche allora quante lotte, quanti increduli, quanti brontoloni! Ancora nella recente guerra ho sentito un comandante di Divisione che, rievocando i suoi ricordi di antico artigliere, insisteva perchè le artiglierie della Divisione facessero fuoco a puntamento diretto!

Infine, quella prima battaglia pel miglior impiego dell'artiglieria fu vinta; oggi c'è da vincere la seconda.

★

Ho già scritto che l'uomo in genere — e l'artigliere in ispecie — è tradizionalista, quindi restìo a sistemi che sconvolgono i metodi e le nozioni acquisiti e lungamente praticati. La resistenza

contro « la novità » fu anche in Germania tenace; ma le circostanze del momento, la necessità di trovare a tutti i costi ogni mezzo che aiutasse a vincere, nella tragica situazione dell'Impero, resero l'ambiente più propizio alla lotta che per il miglior impiego dell'artiglieria intraprese il colonnello d'artiglieria Bruchmuller, colui che i grandi capi tedeschi chiamavano il « Maestro dell'artiglieria tedesca » e un recente libro francese giudica « un capo ed un apostolo ».

Ecco come il libro francese (1) racconta l'opera di questo ufficiale nella preparazione della grande offensiva del marzo 1918:

. . . . . .

« Maintenant, dans la bataille prochaine, plus d'un millier de batteries lourdes et légères vont entrer en ligne dans des secteurs qu'elles ne connaissent pas, travailler sur des objectifs qui leur sont inconnus et *cela sans aucun réglage préalable. Car le facteur décisif doit être la surprise* et il ne faut pas qu'elles se révèlent à l'ennemi avant l'attaque.

« Au début, quand ils ont appris qu'il allait falloir attaquer sans faire de réglages, les artilleurs qui sont toujours restés sur le front occidental ont haussé les épaules, malgré toutes les assurances de leurs camarades qui ont pris part aux dernières offensives du front oriental et malgrè les affirmations des circulaires du commandement.

« Mais un chef est venu qui leur a fait comprendre que malgré leurs doutes ce travail de préparation était possible parce qu'il l'avait réalisé, lui, récemment, et avec succès: ce chef c'est le colonel Bruchmuller, le grand artilleur de Galicie, de Riga et de Jacobstadt.

« Il est venu à eux avec la foi, la foi en sa méthode, la foi que donnent une longue expérience et le sentiment que l'on est aussi aidé par le destin ».

. . . . . .

« Avec la foi qui le pénètre, il ne tarde pas à gagner à ses idées le général von Kuhl, qui, comme lui, est convaincu de l'importance de la surprise. Mais von Kuhl voudrait avoir la certitude absolue que l'action d'artillerie ne nuira pas à cette surprise et dans ce but il exprime au colonel Bruchmuller le désir que l'*artillerie ne fasse absolument aucun réglage avant l'attaque.*

« Bruchmuller est partisan absolu, lui aussi, de cette méthode, mais il ne sait pas si les moyens techniques dont on dispose seront

(1) Command. Koeltz: *La Bataille de France.* — Pag. 122 e seguenti.

suffisants pour la masse formidable de batteries qui doit entrer en jeu. Il demande quelques jours de réflexion et se rend aussitot à Maubeuge auprès du capitaine Pulkowski qui, à la commission d'expérience d'artillerie, est chargé de cette question. Il y apprend que le probleme posé est réalisable et s'empresse d'en rendre compte au général von Kuhl.

« Dès lors, approuvé par ce dernier, il se met à l'oeuvre. *Il lui faut d'abord convaincre* les grands chefs d'artillerie, qui pour la plupart lui sont supérieurs en grade, les commandants de grandes unités et leurs chefs d'état-major. Il recommence sur le front occidental, mais avec une ampleur dix, vingt fois plus grande, l'oeuvre d'apôtre qu'il a accomplie l'année précédente sur le front oriental : dans une série d'exposés aux conseillers techniques des armées et corps d'armée d'attaque, aux commandements des artilleries divisionnaires, aux commandants des groupements et de sous-groupements, il leur enseigne ses procédés . . . . . .

« Il va de champ de tir d'artillerie en champ de tir et incite les officiers à dresser les chefs de pièce et servants à des changement rapides d'objectifs et de munition, l'une des bases de sa méthode d'emploi de l'artillerie dans la préparation.

« Il fait dresser par son adjoint, le commandant Marx, pour chaque calibre, des modèles de listes de tir et de tableaux de tir, sur lesquels sont inscrites toutes les données indispensables pour l'execution des tirs au plan directeur ».

. . . . . .

« Durant deux mois, il travaillera sans arrêt à son oeuvre et *grâce à lui la préparation d'artillerie* réussira à l'armée von Hutier comme elle a reussi autrefois sur le front oriental ».

. . . . . .

« Quoi qu'il en soit, si l'infanterie allemande remporta de grand succès sur le front de la 18e armée et sur celui de la 2e armée, sa voisine, qui avait adopté *les mêmes méthodes d'artillerie*, elle le dut en grand partie au colonel Bruchmuller ».

Giunto a questo punto, sento l'obbligo di un'osservazione che, per essere verso la fine del mio scritto, non è meno pregiudiziale.

E' forse la questione, di cui con tanta passione e da tanto tempo mi batto, una questione tecnica ? E perchè me ne occupo in un periodico di cultura militare generale piuttosto che in uno d'artiglieria ?

Perchè questo problema, se ha per base un problema di tecnica è d'interesse essenzialmente, profondamente tattico; anzi la sua efficacia forse si ripercuote fin nel campo strategico. Perchè dal problema tecnico è nata e nascerà la possibilità o meno della sorpresa sul campo di battaglia, e la sorpresa è la più formidabile arma tattica che si possa immaginare. Perchè non c'è una distinzione vera tra problema tecnico e problema tattico, meno che mai oggi che il Capo — cioè il tattico (anzi lo stratega) — non può e non deve ignorare i problemi tecnici e i mezzi tecnici che sempre più invadono il campo della lotta.

Con questi tre « perchè » avrei risposto anche alla pregiudiziale. Ma devo pur ricordare che sono partito da esempi, ormai storici, della battaglia di Vittorio Veneto, di quella del Piave, di quelle di Francia. . . . Siamo forse nel campo della tecnica? La possibilità di attaccare di sorpresa e *sette* giorni prima non è un vantaggio le cui ripercussioni vanno anche al di là del solo campo tattico, per giungere fino alla condotta generale della guerra?

Gli è che la tecnica deve essere guidata e forse qualche volta spinta dai Capi, ai quali è più chiara la visione del problema complessivo e più personale la responsabilità della vittoria.

La prova è ancora nella storia.

Avete visto? Di questo problema che tocca l'impiego del cannone e che alcuno direbbe, quasi sprezzantemente, riguardare il tecnicismo, si occupa il generale von Kuhl, capo di Stato Maggiore e factotum del gruppo di Armate comandate dal Kronprinz di Baviera; non quindi un tecnico!

E se ne occupano Hindenburg, Ludendorff, cioè quanto di più elevato ha il comando tedesco, Capi che dànno anche alla storia, coi loro libri, la nozione della parte che nei loro progetti strategici ebbe il perfezionamento di un metodo tecnico.

Ed ecco ancora un altro nome. Scrive Hindenburg: « . . . . nell'autunno 1897,. . . . dopo le manovre imperiali avevo avuto con quel Principe (il Granduca Nicola di Russia) una conversazione *nella quale si era trattato specialmente dell'impiego dell'artiglieria* ».

Hindenburg e il Granduca Nicola, due strateghi nel senso classico della parola, due fra le più importanti figure di capi nell'ultima guerra. . . .

Non ho ragione? Lo stratega e il cannone. . . . C'è ancora qualche cosa da fare.

MARIO CARACCIOLO
Colonnello di S. M.

Un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale

Supposto generale. — Composizione e còmpito del nucleo d'esplorazione. — Il terreno d'azione: Situazione iniziale del nucleo d'esplorazione vicina. — Distanza fra il nucleo d'esplorazione e la Divisione. — Azione del nucleo d'esplorazione nel giorno $x+1$. — Ordine di operazione del comandante della Divisione. — Decisioni del comandante del nucleo d'esplorazione. — Conclusione.

Le Norme generali per l'impiego delle grandi unità trattano di un elemento nuovo che concorre alla formazione e coopera all'azione delle nostre grandi unità e cioè del nucleo di esplorazione vicina.

Occorre quindi di tale elemento acquisire una cognizione ragionata, non con vacue dissertazioni limitate al campo astratto, ma con metodo positivo applicato allo studio di un caso concreto.

Le Norme stesse, ai numeri da 85 a 92 e 131, danno i criterî fondamentali per l'impiego del nucleo e, come è noto, da esse si apprende quali ne siano il momento d'entrata in azione, i còmpiti, il contegno nelle varie fasi della marcia al nemico e dell'avvicinamento, la composizione, nonchè le funzioni in particolari circostanze.

Ammettiamo quindi perfettamente conosciuti tali criterî e studiamone l'applicazione ad un caso, nell'intento di addestrarci a maneggiare il mezzo in relazione alle sue possibilità e ad applicare

i criterî delle norme ragionatamente, in relazione alle particolari condizioni che risultano da un supposto generale di manovra.

Abbiamo scelto per fare ciò uno di quei terreni ai quali la nostra mente è costantemente rivolta per mille ragioni e perchè auspichiamo che anche i nostri reparti celeri lo considerino come teatro normale di lotta.

In questo studio, tanto il nucleo d'esplorazione vicina quanto la Divisione, trovano in tale terreno vincoli che impongono particolari accorgimenti nella organizzazione e nella esecuzione dei varî atti tendenti alla ricognizione del nemico ed al movimento delle unità che dovranno attaccarlo.

Da questo studio appariranno quindi evidenti le particolarità d'esecuzione di atti aventi un fine generale e costante, ma sui quali il terreno per ogni singolo caso influisce a cagione delle sue non modificabili caratteristiche.

Non appaia illogico quanto si chiede ai bersaglieri, poichè per antica esperienza sappiamo che una momentanea rinuncia all'uso della loro macchina, al caso reale, non potrà che spingerli maggiormente a compiere lo sforzo per riacquistare più presto la possibilità di usarla, e di sfruttarne i vantaggi.

D'altra parte l'esecuzione dei còmpiti affidati ai nuclei d'esplorazione *vicina* richiede per eccellenza « animo da bersagliere ed andatura da alpini »; ci sembra quindi che il campo scelto consenta perfettamente di dimostrare, se ancora fa d'uopo, che bersaglieri e cavalleria possono rendere preziosi servizi dovunque.

Supposto generale.

Truppe rosse (partito ovest) operanti in valle Dora Riparia hanno raggiunto la linea: Monte Palon — Foreste di Susa — Colle Sabbione, precedute da reparti esploranti che hanno preso contatto con quelli avversari nei pressi di San Valeriano — S. Antonino. Grandi unità azzurre (partito est), raccolte allo sbocco della valle Doria Riparia, muovono verso l'avversario.

Nessuno dei due avversari è preceduto da Corpi celeri in esplorazione avanzata.

Riassunto degli avvenimenti svoltisi e delle informazioni pervenute agli azzurri sino alle ore 19 del giorno x. (Carta 1:100.000-F° 55 Susa).

1. — Il I Corpo d'armata (Divisioni 1ª, 2ª e 4ª), proveniente dai dintorni di Torino, si trova alla sera del giorno x sommariamente così dislocato:

1ª Divisione: nella zona immediatamente a est di Reano, con gli avamposti sulla linea: Moncuni — q. 607 — Avigliana.

2ª Divisione: a nord della Dora, cogli avamposti sulla linea Almese — Malan.

4ª Divisione: in seconda schiera, nella zona: Collegno — Pozzo Strada — Grugliasco.

La 1ª e la 2ª Divisione dispongono ciascuna di un nucleo d'esplorazione vicina.

2. — Il nucleo d'esplorazione vicina della 1ª Divisione, costituito da un gruppo di due squadroni di cavalleria ed una compagnia di bersaglieri, respingendo deboli elementi avversari, ha raggiunto col grosso la sera del giorno x la regione di Villar Focchiardo — Mongirardo, ove il comandante del nucleo ha avuto ordine di sostare.

Il nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione ha raggiunto, a nord della Dora, la regione di Borgone.

3. — A nord del I Corpo d'armata, il 3° reggimento alpini, proveniente da altra zona, e diretto alla testata delle valli Sangone e Sangonetto, ha il battaglione di destra (Pinerolo) nella zona Monte Fusero — Ughetti.

4. — Stralcio *notiziario informazioni*:

Pare che le grandi unità rosse operanti in valle Dora abbiano ricevuto ordine di fermarsi sulle linee raggiunte (fonte: prigionieri, informatori). L'aviazione azzurra, a conferma di tale notizia, informa che nel pomeriggio del giorno x risultavano occupate da nuclei di forza imprecisata le posizioni ad est e ad ovest del torrente del Rocciamelone e del Rio Gerardo.

Un plotone ciclisti del nucleo d'esplorazione della 1ª Divisione azzurra spinto verso S. Giorio è stato fermato da piccoli nuclei avversari alla stretta di Malpasso.

Riassunto degli ordini diramati alle ore 20 del giorno x dal comandante del I Corpo d'armata.

1. — Notizie sul nemico: quelle di cui al notiziario delle ore 19. L'aviazione azzurra prevale su quella avversaria.

2. — Continuare l'avanzata verso ovest; i nuclei d'esplorazione devono nel giorno x + 1 prendere contatto con l'avversario, cercando

di raggiungere ed occupare le posizioni immediatamente ad oriente del torrente del Rocciamelone e del Rio Gerardo.

Le Divisioni 1ª e 2ª avanzeranno in prima schiera, collegandosi:

— a nord con . . . . . ;

— a sud: col 3° reggimento alpini, il cui battaglione di destra (Pinerolo) raggiungerà per la valle del Sangonetto il giorno x+1 la regione: A. di Giaveno e il giorno x+2 quella Colle Sabbione — Balmerotto.

La 4ª Divisione in seconda schiera.

3. — La 1ª Divisione muoverà nel settore delimitato:

— a nord: dalla Dora Riparia;

— a sud dalla linea: lago piccolo di Avigliana — Truc Vernetta — Clotti — Re — La Girodera — Punta Sindrè — Piano del Signore — M. Cormetto — La Comba.

4. — Le Divisioni di 1ª schiera devono raggiungere:

— il giorno x+1, coi primi scaglioni, la linea A. Piani — Borgone — S. Benedetto — Piano del Signore;

— il giorno x+2 le posizioni immediatamente ad oriente del torrente del Rocciamelone e del Rio Gerardo.

La 4ª Divisione . . . . . .

5. — I nuclei d'esplorazione inizieranno la loro azione alle ore 6. Le Divisioni inizieranno i movimenti dalla linea degli avamposti alle ore 8.

6. — Aviazione . . . . . .

La ricognizione sarà effettuata fino al meridiano di Susa.

7. — Collegamenti . . . . . .

8. — Il comando del Corpo d'armata sarà fino alle ore 16 del giorno x+1 al Castello di Rivoli, dopo tale ora a Chiusa S. Michele.

Composizione e còmpiti del nucleo d'esplorazione.

Nel riassunto degli avvenimenti fino alle ore 19 del giorno x risulta che il nucleo d'esplorazione è costituito da un gruppo di due squadroni e da una compagnia ciclisti, e naturalmente completato da unità del genio telegrafisti, fornite dal comando della Divisione per la quale agisce.

Tale composizione è in armonia coi dati di orientamento esposti al n. 90 delle N. G., ma può non sembrarlo altrettanto con i criterî enunciati al seguente n. 91.

Nel supposto infatti si dice che non esiste esplorazione avanzata, quindi al nucleo d'esplorazione vicina dovrebbero essere assegnati autoblindo o carri armati leggeri e artiglierie con automezzi.

Ma, nella situazione considerata nello studio, l'assegnazione di mezzi di fuoco a traino meccanico non è stata giudicata necessaria perchè il terreno ne avrebbe reso l'impiego poco redditizio ed avrebbe imposto un aumento di cavalleria e bersaglieri per dare una sufficiente protezione a tali mezzi. In altri termini la distanza tra i due avversari e l'atteggiamento del nemico, hanno fatto ritenere che la forza assegnata al nucleo fosse sufficiente all'adempimento dei còmpiti affidatigli.

La mancanza di una esplorazione avanzata poi richiede che l'esplorazione sia svolta per Corpo d'armata (N. G. 91) ed infatti dal riassunto degli ordini diramati dal comando di tale grande unità si rileva come alle Divisioni siano impartite disposizioni pel coordinamento dell'esplorazione, la quale però rimane, in fatto di esecuzione, articolata per Divisione.

Per quanto riguarda i còmpiti stabiliti pel nucleo si rileverà, dal riassunto predetto e dagli ordini dati al nucleo stesso dal comando della Divisione, come siano una fusione, dedotta dallo studio del caso particolare, di quelli enunciati ai numeri 74 e 86 delle N. G..

Il terreno d'azione (1).

Il terreno sul quale deve svolgersi l'azione, sia del nucleo di esplorazione vicina, sia della 1ª Divisione, è costituito dal versante sud della valle della Dora Riparia, a ovest della linea Avigliana — Moncuni.

Esso presenta verso nord, lungo il limite del settore, una striscia di terreno pianeggiante d'ampiezza variabile, che non supera mai i 400 metri di quota e con varie strette, più o meno accentuate, fra il pendìo montano e la Dora inguadabile.

La strada nazionale percorre questa zona fino al ponte di Borgone, ove passa sulla sponda sinistra della Dora; un'altra strada rotabile si svolge poco più a sud, costituendo prima un raddoppio, poi una prosecuzione della precedente, fino a Bussoleno ed oltre.

(1) Tutti i nomi di località contenuti nel presente lavoro sono sottolineati — per facilitarne la ricerca — nella carta annessa.

A sud della striscia pianeggiante s'eleva la zona montana che, dalle quote di fondo valle, intorno ai 350-400 m., risale fino ai 1700-1900 m. nel settore che si considera. Questa zona è incisa dai numerosi torrenti che scendono nella Dora, quasi sempre profondamente incassati, specialmente il Rio di Gravio ed il Rio Gerardo.

Tutta la zona è cosparsa da frequenti gruppi di abitati e conseguentemente è ricca di comunicazioni, mulattiere e sentieri, che dalla valle risalgono i vari costoni e che si sviluppano anche parallelamente alla valle, attraversando i Rii in punti spesso di obbligato passaggio.

Nel tratto tra il Rio Gerardo e il Rio Gravio, che più direttamente interessa, la montagna è più facile e presenta più accentuati tre caratteristici gradini. Da nord verso sud il primo gradino è quello che può essere individuato con le località di Baratte — Martinetti — Barone — Tignaj; il secondo, meno netto, con Ravoira — Re — Pinetti; il terzo con Pois — Travers à Mont — Cervetto. Lungo questi gradini è in genere possibile il movimento di truppe e di salmerie anche fuori delle comunicazioni.

Il versante considerato è variamente cosparso di conifere verso l'alto, di castagni in basso, ad eccezione della zona più alta verso la cresta, brulla ed a pascolo, e di quella pianeggiante lungo la Dora coltivata a campi e prati con qualche filare di gelsi.

L'alberatura è più folta nel tratto fra i Rii Gravio e Gerardo, e specialmente nella parte più alta dove le conifere sempre verdi costituiscono un buon mascheramento per le truppe.

Situazione iniziale del nucleo d' esplorazione vicina.

Azione del giorno x e dislocazione alla sera del giorno stesso.

Prima di esaminare l'impiego del nucleo d'esplorazione vicina nel giorno x+1 è necessario stabilire la dislocazione raggiunta dai suoi elementi la sera precedente, e come essa sia stata raggiunta.

Dal supposto si ricava l'indicazione generale che il nucleo di esplorazione vicina è nella regione di Villar Focchiardo — Mongirardo. In questa località dunque il nucleo sosterà fino alle ore 6 del giorno x+1, quando riprenderà il suo còmpito verso ovest. Esso proveniva dalla zona di Avigliana e nel giorno x ha respinto deboli nuclei esploranti avversari, quindi ha dovuto percorrere, esplorando e combattendo, il terreno avente i caratteri descritti.

Pensando a questa circostanza si comprende come il nucleo d'esplorazione abbia dovuto impiegare i propri elementi in modo da sfruttare al massimo le caratteristiche di ciascuno di essi in relazione alla situazione e al terreno.

Alla partenza da Avigliana le notizie sul nemico erano ancora assai vaghe, non erano bene precisate le località da esso raggiunte, nulla si sapeva della sua esplorazione vicina.

Si imponeva perciò anzitutto al nucleo d'esplorazione la necessità di prendere il più celermente possibile il primo contatto con l'avversario per entrare poi gradualmente in una fase di ricerche sempre più minuziose.

Circa il terreno si può dire in generale che esso può limitare la rapidità di spostamento delle unità celeri (cavalleria e bersaglieri) fino a giungere al caso limite in cui la loro qualità specifica si annulli ed anche diventi un danno l'esistenza di mezzi di celere trasporto perchè influiscono sulla libertà di movimento dei reparti.

Il caso limite peggiore può essere quello rappresentato dall'alta montagna; ma prima di giungere a tale eccesso esistono molte condizioni intermedie, delle quali una appunto è quella che si sta esaminando.

Sul fondo valle cavalleria e bersaglieri possono sfruttare al massimo la loro celerità, ma spostandosi verso sud la cavalleria, pur non perdendo la possibilità di muovere a cavallo, renderà sempre meno, mentre i ciclisti saranno costretti ad agire a piedi. Quindi il nucleo d'esplorazione di mano in mano che estenderà la sua fronte d'esplorazione esplorerà meglio il terreno, ma rallenterà il suo movimento.

In questa situazione conviene esaminare fase per fase:

— se debba avere la prevalenza la celerità o la ricerca dei particolari nell'esplorazione;

— come si debbano ripartire i còmpiti fra la cavalleria ed i bersaglieri per sfruttarne le particolari caratteristiche;

— se si debbano lasciare ai bersaglieri le biciclette quando si sappia che per qualche tempo non possono usarne.

Fin dalla partenza da Avigliana tali questioni si sono affacciate al comandante del nucleo d'esplorazione, il quale decide di dare la prevalenza al concetto della celerità, di cercare cioè, con una specie di incursione lungo il fondo valle, il primo contatto col nemico e portarsi poi gradualmente verso la montagna, senza esitare ad af-

frontare questo elemento ritardatore se la situazione lo consiglierà. Quindi nell'azione del giorno x possiamo vedere il nucleo d'esplorazione avanzare a grandi sbalzi col grosso lungo le due strade di fondo valle; l'esplorazione è fatta spingendo molto avanti due forti pattuglie di bersaglieri; che dovranno riunirsi in una sola ad ovest di Villar Focchiardo, facendo ad intervalli qualche puntata sul primo gradino di alture e completando l'esplorazione mediante l'osservazione svolta da una pattuglia inviata sulla riva sinistra della Dora.

Incontrando gli elementi dell'esplorazione nemica il nucleo di esplorazione allarga la sua fronte, li avvolge e li respinge fino a raggiungere la regione ove sosta la sera del giorno x.

Questa azione esplorante è svolta essenzialmente dai bersaglieri, sia perchè più veloci sulla strada, sia perchè la composizione particolare del nucleo rende necessario di risparmiare, per quanto è possibile, la cavalleria in considerazione delle fatiche e del logorìo che dovrà sostenere quando dovrà addentrarsi nella montagna per compiere l'esplorazione nei particolari.

Quindi alla sera del giorno x la dislocazione del nucleo d'esplorazione, mentre sarà influenzata dai movimenti e dai combattimenti della giornata che avranno portato i bersaglieri avanti alla cavalleria, con elementi anche verso l'alto, dovrà soddisfare alle esigenze della sicurezza per la notte e facilitare la ripresa del movimento per il giorno seguente secondo il concetto che il comandante del nucleo d'esplorazione si sarà già fatto della situazione.

A tali requisiti potrebbe rispondere la situazione seguente:

— comando del nucleo d'esplorazione: a Comba (sud Villar Focchiardo);

— compagnia bersaglieri: a Mongirardo, con pattuglie sulla fronte da S. Benedetto a q. 807;

— uno squadrone di cavalleria: a Baratte con pattuglie sulla fronte, dal ponte di Borgone al bivio di mulattiere 500 m. a N. O. di q. 807;

— uno squadrone di cavalleria: a Villar Focchiardo.

La dislocazione sarà stata raggiunta irradiando i reparti da Villar Focchiardo.

Distanza fra il nucleo d'esplorazione e la Divisione.

Alla sera del giorno x il nucleo d'esplorazione viene a trovarsi a 17-18 km. dai grossi della Divisione, che sosta nella zona ad est

di Reano. Di massima l'esplorazione vicina deve infatti inizialmente precedere la grande unità, per la quale opera, almeno di una distanza tale da impedire che quest'ultima sia sottoposta all'improvviso al tiro delle più potenti artiglierie nemiche.

In pianura questa distanza può tradursi in cifre, circa 18-20 km., pari a una tappa ordinaria di Divisione, perchè il suo valore coincide con quello della gittata delle artiglierie considerate.

In base appunto a questo criterio le N. G. al n. 89 indicano che i nuclei d'esplorazione vicina si spostano precedendo di circa una tappa le grandi unità retrostanti.

Ma in montagna non si può adottare lo stesso criterio poichè gittata delle artiglierie e *durata* (non spazio) della tappa della Divisione non possono essere ragguagliate alla stessa unità di misura, ed inoltre più frequentemente che in pianura devono essere per tempo assicurate alla Divisione determinate linee e punti del terreno che essa deve poter raggiungere per il successivo sviluppo della sua azione.

Difatti allo stesso n. 89 le N. G. continuano avvertendo che in terreni molto accidentati e coperti la distanza tra i nuclei e le grandi unità potrà essere alquanto più ravvicinata.

Il problema quindi va risolto caso per caso in relazione al terreno ed alla presumibile situazione del nemico, nel senso che l'esplorazione dovrà essere presente su quelle linee dalle quali possono venire danni alla Divisione e che sono utili ai fini proprii; su queste linee quindi importa accertare che il nemico non vi sia ancora e che non possa raggiungerle quando la Divisione può entrare nel loro raggio di influenza.

Ecco quindi perchè alla sera del giorno x il nucleo d'esplorazione è a Villar Focchiardo mentre la Divisione dalla zona di Reano può avanzarsi in varie direzioni, ed il giorno x+1 il nucleo stesso dovrà portarsi a contatto col nemico in modo che la Divisione, sostando la sera dello stesso giorno a Villar Focchiardo, possa sicuramente, il successivo giorno x+2, schierarsi per poter poi liberamente avvicinarsi per attaccare il nemico sulle posizioni del Rio Gerardo.

Azione del nucleo d'esplorazione nel giorno x+1.

Elementi da prendere in esame dal comandante della Divisione.

a) Còmpiti del nucleo d'esplorazione.

Il nucleo d'esplorazione dovrà continuare il giorno x + 1 l'esplorazione, ma le notizie che si hanno sull'avversario alla sera di tale giorno consentono di meglio precisare il còmpito del nucleo.

Il nemico ha raggiunto il Rio Gerardo ove sembra abbia intenzione di sostare, i suoi elementi esploranti sono stati ricacciati, ma tali notizie non sono sufficienti a far sicuramente ritenere che l'avversario non possa variare il suo atteggiamento ed anche muovere contro la Divisione.

Occorre innanzi tutto precisare le posizioni sulle quali si trova il nemico e possibilmente quella che occupa coi grossi e riconoscerne la consistenza.

Contemporaneamente occorre ricercare ed arrestare gli elementi dell'esplorazione avversaria che tentassero di infiltrarsi verso la retrostante Divisione.

Il fatto che il nemico pare sosti può da un lato semplificare il còmpito del nucleo d'esplorazione; d'altro lato però può renderlo più arduo per le maggiori resistenze ritardatrici da superare.

Il nucleo inoltre, se le notizie sul nemico sono confermate, dovrà cercare di affermarsi sulla destra del Rio Gerardo e riconoscere gli itinerari paralleli alla direzione generale di movimento che potranno essere sfruttati dalla Divisione e gli eventuali lavori necessari per l'adattamento di alcuni passaggi.

Questi còmpiti sono quelli generali e fondamentali per l'azione del nucleo; il comandante della Divisione non entrerebbe nella determinazione di altri particolari.

b) Il settore d'esplorazione.

Il settore d'esplorazione è evidentemente lo stesso assegnato alla Divisione, perciò il comandante della Divisione non dovrà far altro che indicarlo al comandante del nucleo.

Però i due comandanti, ciascuno per proprio conto, avranno esaminato gli itinerari in esso esistenti per due scopi:

— per decidere sulle possibilità d'impiego della cavalleria e dei ciclisti;

— per stabilire quali itinerari siano da riconoscere con particolare attenzione ai fini del miglior movimento della Divisione.

Gli itinerari indipendenti che possono individuarsi nel settore che si considera sono i seguenti:

1° - Km. 37 a sud del ponte di Borgone — Malpasso — S. Giorio — q. 435 a sud di Bussoleno; percorribile con qualsiasi mezzo;

2° - Baratte — Martinetti — Pognani — Tignai; facilmente percorribile dalla cavalleria ed in parte anche dai ciclisti;

3° - Castagnareto — Ravoira — Re — Ballai — Bric di Pian; buona mulattiera non percorribile in bicicletta;

4° - S. Benedetto — Pois — Conteri — Cervetto; come la precedente.

c) Collegamenti.

Riguardo ai collegamenti il comandante della Divisione deve dare ordini al comandante del nucleo per quelli laterali e per la rapida e sicura trasmissione delle informazioni al suo posto di comando.

Deve inoltre fornire il personale ed i mezzi di trasmissione necessari per assicurare il servizio.

Colle unità laterali si possono usare modalità differenti e precisamente:

— a destra (fondo valle) collegamento a vista e per contatti saltuari ai ponti della Dora;

— a sinistra (verso monte) il collegamento è meno necessario e potrà farsi mediante una pattuglia che, percorrendo il terreno verso il limite sud del settore, ricercherà, ove possibile, l'analogo elemento del battaglione Pinerolo. Tali collegamenti non devono costituire un vincolo che irrigidisca l'azione del nucleo; essi tendono solamente a far conoscere, grosso modo ed a larghi intervalli di tempo, quanto accade nei settori laterali e specialmente in quello nord, e ciò in considerazione dell'influenza che le azioni da quella parte possono avere sul movimento della Divisione.

Col comando della Divisione il collegamento sarà essenzialmente effettuato mediante l'impiego di porta-ordini (ciclisti e motociclisti) per la strada di fondo valle. Converrà per ogni eventualità prevedere anche l'impiego di altri mezzi e precisamente:

— stazioni r. t., per le comunicazioni più brevi, trasmesse secondo un codice convenzionale. Dato l'avvenuto contatto tra i due avversari non sarà da temere il pericolo di svelare la propria presenza, mentre l'impiego di comunicazioni brevi e compilate in linguaggio cifrato, anche se captate, non rivelerà nulla di nuovo al nemico non essendone facile la decrittazione;

— stazioni ottiche, da impiantare in basso in punti determinati, a determinate ore, a cura del comando della Divisione, alle quali stazioni trasmetterà i messaggi quella del comandante del nucleo, che potrà facilmente essere impiantata in alto, al coperto,

e individuare la corrispondente. I punti d'impianto della stazione ottica del comando della Divisione potrebbero essere: S. Ambrogio e S. Antonino; dalle stazioni ottiche del comando della Divisione le trasmissioni sarebbero inoltrate al comandante con porta-ordini;

— eventualmente aeroplani, per comunicazioni dal comando della Divisione al comando del nucleo esplorante e per la individuazione delle posizioni raggiunte.

I mezzi da fornire al comando del nucleo possono essere tratti dalla sezione fototelegrafica e dalla compagnia radiotelegrafisti della Divisione.

Ordine di operazione del comandante della Divisione.

In base ai suesposti criteri il comandante della Divisione emana il seguente ordine di operazione (1):

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE

Ord. d'op. n. 17. Uriola, giorno x — ore 20.

OGGETTO: *Continuazione dell'esplorazione verso il Rio Gerardo* (Carta 1:100.000 — Foglio Susa).

Al comandante del nucleo d'esplorazione — Comba — a 1/2 moto e per conoscenza:

Al comando del I Corpo d'armata . . . . . » » »
Al comando della 2ª Divisione. . . . . » » »
Al comando del 3° reggimento alpini. . . . . » » »

1. — Pare che le unità nemiche operanti in Val Dora intendano sostare sulle linee raggiunte. Risulta occupato da nuclei di forza imprecisata il terreno ad est e ad ovest del Rio Gerardo.

2. — Domani, giorno x+1, sarà ripreso il movimento verso ovest. La Divisione, inquadrata a nord dalla 2ª Divisione e a sud dal 3° reggimento alpini, deve raggiungere il giorno x+1 la linea Borgone — Piano del Signore, il giorno x+2 il Rio Gerardo.

(1) Questo ordine prescinde da quelli che precedentemente sarebbero stati diramati e perciò contiene tutte le disposizioni che possono interessare, mentre in realtà l'ordine sarebbe alleggerito dalle informazioni e disposizioni date in precedenza.

3. — Il nucleo d'esplorazione, iniziando il movimento domani, giorno x+1, alle ore 6, riprenderà l'esplorazione verso il Rio Gerardo. Dovrà:

a) stringere il contatto col nemico per individuare le posizioni sulle quali esso si trova, cercando di determinare quelle che occupa coi grossi;

b) se le notizie della sua sosta sono confermate, cercare di affermarsi sulla riva destra del Rio Gerardo;

c) incontrando forti resistenze che non potesse superare coi proprî mezzi, svolgere azione temporeggiante in modo di impedire o ritardare ogni movimento in avanti dell'avversario;

d) ricercare ed arrestare gli elementi della esplorazione avversaria;

e) riconoscere gli itinerari paralleli alla direzione generale di movimento, specialmente in corrispondenza degli impluvi.

4. — Il nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione, partendo dalla zona di Borgone, agisce verso Foresto e M. Ciarmetta. Gli elementi esploranti del battaglione alpini Pinerolo, raggiunta la testata di Val Sangonetto procederanno a cavaliere della cresta in direzione di Balmerotto — Colle del Sabbione.

5. — Il settore di esplorazione è limitato:

— a nord dalla Dora Riparia;

— a sud dalla linea: Piano del Signore — M. Cormetto — la Comba.

6. — Collegamenti (1):

a) col distaccamento esplorante del battaglione Pinerolo: ove possibile, a vista mediante pattuglia spinta verso il limite sud del settore di esplorazione;

b) col nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione: a vista e prendendo contatto ai ponti della Dora;

c) con questo comando:

— a mezzo ciclisti e motociclisti: lungo la rotabile San Giorio — Villar Focchiardo — S. Ambrogio;

— a mezzo r. t.: limitatamente ad informazioni brevi, secondo il codice distribuito;

— a mezzo stazioni ottiche: colla stazione del comando della Divisione, dislocata sino alle ore 10 a S. Ambrogio, dopo le

(1) Si suppone che i mezzi ed il personale di trasmissione, dati in rinforzo al nucleo, si trovino già dislocati presso lo stesso.

ore 10 a S. Antonino. Segnalare l'avvenuto passaggio del Rio Gravio.

7. — Sino alle ore 9 sarò a Uriola. Da tale ora mi sposterò lungo la rotabile Avigliana — S. Antonino — Villar Focchiardo.

8. — Un aeroplano sorvolerà in permanenza il settore d'azione del nucleo sino al meridiano di Susa; l'esposizione dei teli sarà fatta a richiesta; mi riservo di comunicare le informazioni che potessero interessare il nucleo; segno distintivo dell'aereo una fiamma nera a ciascuna ala.

9. — Accusare ricevuta.

Il comandante della Divisione
X.

Decisioni del comandante del nucleo d'esplorazione.

1. — Assegnazione dei còmpiti alla cavalleria ed ai bersaglieri.

Il comandante del nucleo d'esplorazione la sera del giorno x, in conformità agli ordini ricevuti dal comandante della Divisione per continuare l'esplorazione verso ovest, prende in esame i seguenti elementi al fine di dare le disposizioni ai dipendenti reparti:

a) Situazione propria: il nucleo d'esplorazione, fermo per la notte a Comba di Villar Focchiardo e ad est del Rio di Gravio, deve il giorno seguente esplorare, eventualmente combattere e parare ad incursioni di elementi celeri nel fondo valle.

b) Situazione del nemico: sembra che sosti a cavallo del Rio Gerardo coperto da elementi esploranti. Il suo atteggiamento però potrebbe variare ed allora il nucleo esplorante potrebbe trovarsi di fronte ad un nemico che avanzi o che retroceda; in ogni caso non sono da escludere da parte avversaria azioni ritardatrici su punti adatti alla resistenza, sia in alto, sia in basso. Occorre quindi mettersi nelle migliori condizioni per affrontare la situazione peggiore.

c) Terreno: sul fondo valle e sul primo gradino di alture (Baratte — Martinetti — Tignai) la cavalleria può muovere, quindi esplorare e combattere con un certo rendimento, mentre se fosse impegnata più a sud dovrebbe richiedere uno sforzo troppo grave agli uomini ed ai cavalli data l'asprezza delle forme del terreno.

Dalla predetta linea al limite sud del settore di esplorazione non esistono comunicazioni che permettano di impiegare, sia pure per breve tratto, le biciclette, quindi per questa giornata si presente-

rebbe la opportunità di impiegare nella zona sud i bersaglieri senza l'appesantimento delle biciclette, ma l'allenamento loro particolare e la possibilità di reimpiegarle in breve, dopo superato il Rio Gerardo, consigliano di non toglierle loro, anche per ovvie ragioni morali.

La situazione in complesso è notevolmente cambiata rispetto a quella del giorno precedente; non è più il caso di pensare a riprendere l'incursione in fondo valle, ma occorre spingere avanti vari tentacoli su larga fronte per cercare il contatto contemporaneamente su punti diversi.

Tenuto conto globalmente delle considerazioni sovraesposte, il comandante del nucleo d'esplorazione, poichè:

— per vedere: *trova ottime condizioni in alto;*

— per combattere: può agire meglio dall'alto;

— per occupare il costone sulla destra del Rio Gerardo: vi perviene meglio con azione dall'alto;

— per parare ad eventuali incursioni in fondo valle: deve avere forze su questa direzione;

decide di:

a) affidare il còmpito esplorativo:

— a nord, fino al primo gradino di alture compreso (Martinetti — Tignai) ad uno squadrone di cavalleria;

— a sud alla compagnia bersaglieri;

b) per le eventuali azioni di appoggio ai suddetti reparti esploranti, e per parare alle incursioni pel fondo valle, impiegare l'altro squadrone che seguirà l'itinerario Baratte — Martinetti — Tignaj; dalla quale direzione può agevolmente accorrere verso valle e può, in caso di necessità, portarsi, a cavallo, a rincalzo dei bersaglieri ed appiedato agire per concorrere a rimuovere resistenze notevoli o per conservare le posizioni raggiunte.

Si noti che non v'è contraddizione con quanto è stato detto precedentemente, poichè la cavalleria non compirebbe in questo caso un logorante lavoro perchè nel terreno in esame le mulattiere sono buone per fondo e pendenza, quindi non presentano grave impedimento all'accorrere di uno squadrone, in colonna, e che trova una certa protezione da parte delle unità che si reca a sostenere.

Questa potrebbe essere la ragione principale che ha indotto ad impiegare i bersaglieri per l'esplorazione nel tratto sud del settore ed a conservare come rincalzo uno squadrone. Infatti in questo caso

particolare può intervenire più rapidamente la cavalleria che non i bersaglieri.

Se poi la ricognizione del terreno verso le probabili direzioni d'impiego sarà sempre accuratamente compiuta, nessun dubbio rimane circa l'attuabilità pratica della soluzione prospettata;

c) il comandante del nucleo muove con questo squadrone e raccoglie le notizie che gli pervengono dai comandanti dello squadrone e della compagnia bersaglieri in esplorazione.

In sintesi il settore d'esplorazione viene suddiviso in due parti, quella a sud affidata alla compagnia bersaglieri, quella a nord ad uno squadrone di cavalleria e l'esplorazione viene così organizzata nel modo più semplice, adattandola alle esigenze della montagna.

Il comandante del nucleo rimane sempre il coordinatore delle notizie e può far sentire la sua azione di comando con lo squadrone a sua disposizione. Il suo posto verso il basso è il più favorevole per la maggiore facilità con la quale le notizie possono giungergli anche dall'alto, può così prontamente valutarle, selezionarle e trasmetterle al comando della Divisione.

2. — Movimento degli elementi del nucleo.

Al comandante del nucleo, dopo aver fissato allo squadrone ed ai bersaglieri incaricati della esplorazione i còmpiti e le zone in cui debbono agire, *non conviene stabilire minuti particolari d'esecuzione.*

Il terreno di montagna richiede sia lasciata libertà agli esecutori dell'esplorazione, non è perciò utile vincolare i reparti a soste su linee determinate, soste che possono far perdere buone occasioni di progredire e raggiungere presto ottimi punti d'osservazione.

Tuttavia nel settore d'esplorazione esiste un accidente topografico separatore e ritardatore in tutta l'ampiezza del settore, accidente costituito dal Rio di Gravio e che converrebbe fosse superato contemporaneamente da tutto il nucleo, per ottenere anche il vantaggio di procedere con i reparti in alto spinti già più avanti.

Basta ottenere in modo approssimativo questa contemporaneità di azione e perciò il comandante del nucleo si limita a fissare l'ora in cui le prime pattuglie dovranno passare il Gravio. I comandanti dei bersaglieri e della cavalleria si regoleranno in conseguenza nel fissare l'ora di partenza dalle località di sosta.

E pel coordinamento del movimento del nucleo null'altro resta da fare, se non intervengono forti resistenze nemiche da superare.

3. — Circa lo svolgimento dell'esplorazione dei reparti singoli si può ritenere che:

— lo squadrone impiegherà due plotoni per l'esplorazione minuta, uno per ciascuno degli itinerari:

— km. 37 — Malpasso — S. Giorio;

— Baratte — Martinetti — Tignaj;

gli altri due plotoni col comandante dello squadrone seguiranno il primo dei due itinerari;

— la compagnia ciclisti avrà un plotone lungo l'itinerario Castagnareto — Ravoira — Re — Ballaj e due plotoni lungo quello S. Benedetto — Pois — Conteri — Cervetto, con una pattuglia più a nord; il comandante della compagnia seguirà questo itinerario;

— l'altro squadrone muoverà a sbalzi, in armonia col procedere dell'esplorazione, spostandosi da un costone all'altro;

— il comandante del nucleo muoverà anch'esso a sbalzi insieme allo squadrone a sua disposizione.

In tal modo i comandanti dei reparti avanzati saranno disposti verso le ali del settore, ed il comandante del nucleo verso il centro, per cui l'azione complessiva di comando risulterà facilitata.

4. — Incontro col nemico.

Dai più piccoli ai più forti elementi, il contegno in caso di incontro col nemico sarà sempre della stessa forma: mentre una parte lo attaccherà di fronte col fuoco, un'altra frazione lo aggirerà dall'alto profittando dei larghi intervalli certamente esistenti tra i suoi elementi.

5. — Collegamenti nell'interno del nucleo.

Sono basati principalmente sui porta ordini e sulle bandiere a lampo di colore (usate generalmente sui costoni) per le comunicazioni tra gli elementi esploranti.

Tra il comandante dello squadrone avanzato ed il comandante del nucleo il collegamento sarà fatto mediante portaordini.

Tra il comandante della compagnia bersaglieri e quello del nucleo si useranno portaordini e stazioni ottiche impiantate dal comandante del nucleo a sud di Garda ed in seguito presso Baroni; con queste stazioni si metterà in corrispondenza il comandante della compagnia da quei punti che appariranno convenienti durante il movimento.

Potrebbero anche impiegarsi stazioni r. t., impiantate dal comandante del nucleo in prossimità delle stazioni ottiche; durante determinati periodi di tempo il comandante della compagnia bersaglieri invierebbe brevi comunicazioni convenzionali, sopratutto per assicurare il comandante del nucleo dell'avvenuto raggiungimento di determinate linee.

6. — *Ordine del comandante del nucleo d'esplorazione.*

In base alle sopra esposte considerazioni il comandante del nucleo emana il seguente ordine di operazione.

COMANDO DEL NUCLEO D'ESPLORAZ. DELLA 1ª DIVISIONE

Ord. d'op. n. 19. Comba, giorno x, ore 22.

OGGETTO: *Esplorazione verso il Rio Gerardo.*
(Carta 1:100.000 — F°. Susa).

Al comandante. . . . . compagnia bersaglieri
» » 1° squadrone. . . . . } verbalmente riunendoli a Baratte.
» » 2° squadrone. . . . . }

e per conoscenza;

Al comandante della 1ª Divisione — Rosta — per motocicletta.

1. — Pare che le unità nemiche operanti in Val Dora intendano fermarsi sulle linee raggiunte. Risulta occupato da nuclei di forza imprecisata il terreno ad est e ad ovest del Rio Gerardo.

2. — Domani riprenderemo l'avanzata verso ovest.

3. — Il nucleo continuerà l'esplorazione verso il Rio Gerardo sino ad individuare le posizioni sulle quali sosta l'avversario e ad affermarsi sulla riva destra di tale Rio.

Il movimento sarà iniziato alle ore 6.

4. — Contemporaneamente continueranno ad agire:

— a nord il nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione, sulla sinistra della Dora, verso Foresto di Susa e Monte Ciarmetta;

— a sud gli elementi esploranti del battaglione alpini Pinerolo, in direzione Balmerotto — Colle del Sabbione.

5. — Limiti del settore di esplorazione:

— a nord la Dora Riparia;

— a sud la linea Piano del Signore — M. Cormetto — la Comba.

6. — L'esplorazione sarà effettuata:

a) dal 1° squadrone a nord della linea (esclusa): Castagnareto — Garda — Ballai — Bric di Pian;

b) dalla. . . . compagnia ciclisti a sud di tale linea;

c) il 2° squadrone sarà a mia disposizione ed avanzerà lungo l'itinerario Baratte — Martinetti — Tignaj.

7. — Alle ore 8 le pattuglie esploranti dovranno aver oltrepassato il Rio di Gravio, ed appena oltrepassatolo controllare il reciproco collegamento.

8. — Durante l'avanzata, incontrando elementi avversari, si dovrà cercare di ributtarli o catturarli. Qualora i comandanti dei reparti avanzati non potessero superare le resistenze di questi dovranno assumere atteggiamento difensivo informandomi al più presto della dislocazione ed entità della resistenza.

I comandanti della compagnia bersaglieri e del 1° squadrone provvedano a far riconoscere gli itinerari paralleli alla direzione generale del movimento nel rispettivo settore, specialmente i passaggi sul Rio di Gravio, informandomi circa la copertura, praticabilità, eventuali lavori da compiere per adattare al transito tali itinerari.

9. — Collegamenti:

a) con gli elementi esploranti del battaglione Pinerolo si cercherà, ove possibile, il collegamento a vista mediante una pattuglia bersaglieri che avanzerà in corrispondenza del limite sud del settore di esplorazione;

b) col nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione, a vista e prendendo contatto ai ponti sulla Dora, a cura del 1° squadrone;

c) col comando del nucleo:

— a mezzo portaordini: tutti i reparti;

— a mezzo r. t.: la compagnia bersaglieri; limitatamente alle informazioni circa l'avvenuto raggiungimento delle linee: Adret — M. Cormetto; S. Giorio — Ballaj — Conteri; q. 435 di Bussoleno — Bric di Pian — Cervetto;

— a mezzo stazioni ottiche: la compagnia bersaglieri. Il comando del nucleo farà impiantare le proprie stazioni inizialmente a nord di Garda, successivamente a Baroni.

10. — Io muoverò lungo l'itinerario Baratte — Martinetti — Tignaj, in testa al 2° squadrone.

11 — Aeroplani sorvoleranno in permanenza il settore d'esplorazione del nucleo sino al meridiano di Susa.

La richiesta di esposizione dei teli sarà fatta dall'aereo a mezzo di fumate nere.

Posto di segnalazione per aerei del comando del nucleo: inizialmente a Comba, successivamente a Malpasso.

Segno distintivo dell'aereo una fiamma nera a ciascuna ala.

Il comandante del nucleo
Y

Conclusione.

Il nucleo d'esplorazione vicina, costituito con cavalleria e bersaglieri, è elemento che dà il massimo rendimento in terreni di pianura e di collina, ma altresì in terreni di media montagna può essere utilmente impiegato pur se si debba in parte rinunciare a sfruttare le sue caratteristiche costituzionali.

E se anche può sembrare che minor dispendio di energie porterebbe l'impiego di unità di truppe a piedi, tuttavia non è da dimenticare che impiegando queste si distrae una parte delle forze che la Divisione può destinare più utilmente per lo svolgimento del combattimento, che segue nel tempo l'azione esplorativa la quale altro non è che un episodio necessario sì, ma pur sempre sussidiario, del primo al quale vanno riserbate tutte le principali energie.

D'altro canto abbiamo voluto, come s'è detto al principio, tentare di dimostrare che bersaglieri e cavalleria in montagna possono utilmente e bene assolvere parte dei còmpiti pei quali sono stati creati e sono addestrati: informare e dare sicurezza.

Così le truppe celeri, nell'attesa che le montagne superate riaprano loro il campo per gesta con più larghi orizzonti, trovano modo di alleviare l'aspra fatica ai loro commilitoni a cui incombono còmpiti pur tanto gravi.

MARIO ZANOTTI
Ten. colonnello d'artiglieria.

La combustione a carbone è limitata a poche unità rimaste ancora in servizio per qualche anno, in attesa di essere radiate e sostituite da unità più moderne, e alle piccole unità per servizi locali.

Quanto all'entità delle riserve, essa dev'essere valutata in base al presumibile consumo medio giornaliero in tempo di guerra: in base a questo preventivo, calcolato con razionale larghezza, si devono costituire le riserve per un tempo minimo la cui valutazione non è certo facile, perchè dipende dalla presumibile durata della guerra e dalla misura con cui si ritiene di potersi rifornire durante le ostilità.

Questa misura è funzione del grado di libertà di traffico che si potrà conseguire. Funzione quindi della relatività delle forze proprie e alleate rispetto a quelle nemiche, relatività « quantitativa » e « operativa » ad un tempo.

D'altra parte anche la durata della guerra è funzione di questa relatività, che sarà a sua volta (data una certa quantità di forze) tanto più favorevole quanto più genialmente e attivamente le forze saranno impiegate.

Ma impiegare « attivamente » le forze significa consumare molto combustibile. Ne deriva in conclusione che i tre primi aspetti del problema del combustibile si influenzano a vicenda in un intreccio di cause ed effetti a ciclo chiuso.

Non è chi non veda come assai complessa sia la questione; per renderla semplice e solubile è logico fissare che « le riserve siano costituite per almeno un anno di guerra, supponendo costantemente in moto la metà delle forze operanti e la metà delle unità ausiliarie e di uso locale ».

Per una marina come la nostra, così come è oggi costituita e mobilitata in caso di guerra, si perviene a fissare in circa *due milioni e mezzo* di tonnellate il consumo di un anno, delle quali poco più di un milione e mezzo di nafta e il resto di carbone.

Noi, attualmente, siamo lungi dall'avere scorte di tale consistenza, ma si sta provvedendo ad accrescerle gradatamente. La Francia ha già previsti stanziamenti in bilancio per costituire una scorta di guerra di due milioni di tonnellate.

Per dare un'idea delle gravi conseguenze che possono derivare da scorte insufficienti, basterà qui ricordare che nell'aprile 1917 (mese di massima attività dei sommergibili tedeschi, non ancora in quel tempo sufficientemente contrastati) l'Inghilterra corse gravi

pericoli (e l'Intesa con essa) anche perchè furono compromessi i rifornimenti di nafta della « Grand Fleet », la quale si trovò, per alcune settimane, in condizioni tali da non poter reagire a un'intensa attività della « Hochsee Flotte » per mancanza di combustibile. Se i Tedeschi fossero stati a conoscenza di ciò, avrebbero potuto provocare la « Grand Fleet » ad agire, in modo da ridurla all'immobilità in soli otto giorni.

Posto, nel caso nostro, un fabbisogno di 2,5 milioni di tonnellate annue e posto che si inizi la guerra con una scorta siffatta, bisogna alimentarla in modo che essa si mantenga sempre tale; occorre cioè un ritmo medio di alimentazione di oltre 6500 tonnellate al giorno, il che corrisponde a un grosso piroscafo in arrivo quotidiano. E supponendo che ogni piroscafo possa fare in media un viaggio completo al mese e che il traffico si svolga senza perdite, occorrerebbero circa trenta piroscafi per una portata netta totale di 200.000 tonnellate circa: non è poca cosa, specialmente se si tien conto che queste cifre corrispondono a ipotesi molto favorevoli circa la regolarità dell'andamento del traffico e la possibilità di rifornirci da mercati abbastanza vicini al nostro Paese.

Così, finito il primo anno di guerra, si potrebbe serenamente affrontare il secondo.

Per attenuare la gravità del problema valgono le seguenti direttive, specialmente importanti per i paesi poveri di combustibili come il nostro:

a) massima valorizzazione delle risorse nazionali in fatto di combustibili (in Italia, come è noto, si sta intensificando lo sfruttamento dei giacimenti di carbone, ligniti, torbe, la ricerca di nuovi giacimenti solidi e liquidi, la distillazione delle rocce calcareo-bituminose; in Germania si è molto innanzi negli studi per la produzione di benzine sintetiche);

b) massima riduzione del consumo, ottenuta elevando il più possibile il rendimento degli apparati motori.

Questo importante aspetto logistico di una questione essenzialmente tecnica, a nostro giudizio, non è stato mai messo abbastanza in evidenza.

Tutti i paesi hanno interesse « strategico » di conferire alle loro unità navali la massima autonomia (come diremo in un successivo paragrafo), ma si aggiunge un particolare interesse « logistico » che conviene brevemente illustrare.

Il quantitativo di combustibile da trasferire dai luoghi di produzione alle basi di rifornimento delle navi diminuisce in ragione diretta della diminuzione del consumo: ciò è evidente.

E quando questi luoghi di produzione sonò, come nel caso dell'Italia, di là dal mare, è necessario ridurre al minimo il volume del traffico rifornitore; si riducono così proporzionalmente anche i rischi del traffico e gli oneri derivanti alla marina per la sua protezione.

Tali riduzioni si possono ottenere, data una certa forza navale, soltanto col renderne economico quanto più possibile l'esercizio degli apparati motori.

Una ulteriore economia viene anche realizzata per il minor numero di piroscafi rifornitori e di unità protettrici da mantenere in moto.

In questo campo vi è ancora molto da fare per giungere a un consumo specifico (cioè consumo di combustibile per HP) soddisfacentemente basso: il problema non è di facile soluzione, perchè le macchine a turbina sono per loro natura antieconomiche alle andature ridotte, generalmente usate nel corrente servizio navale in pace e in guerra, e i motori endotermici sono ben lungi dal poter sostituire le turbine là dove occorrano grandi potenze con pochissimo peso e ingombro, come avviene su tutto il moderno naviglio bellico;

c) adozione di tutti i criteri già esposti nel § 2°, parlando del rifornimento di un paese in genere.

Venendo ora a trattare della distribuzione del combustibile alle navi, dobbiamo precisare che dalla capacità d'imbarco dei suoi rifornimenti da parte di un reparto navale dipende in ragione inversa la lunghezza del periodo della sua inutilizzazione al ritorno da una missione di guerra.

E' ovvio che si ha tutto l'interesse di ridurre al minimo il tempo necessario per rimettere il reparto in condizioni di riprendere il mare.

Il rifornimento può essere eseguito da depositi galleggianti affiancati alle navi o da depositi a terra ai quali si affiancano le navi stesse. In ambedue i casi può essere fatto con sistemazioni di bordo o del deposito.

Prima dell'adozione della nafta il rifornimento di carbone era operazione lunga e noiosa, la quale presentava i seguenti gravi inconvenienti:

— assorbiva l'attività di quasi tutto l'equipaggio, impegnandolo in un lavoro estenuante;

— obbligava a tenere un grande numero di depositi galleggianti (bettoline) o di piroscafi sempre carichi pronti ad affiancarsi alle navi, e sui due lati contemporaneamente per raddoppiare la capacità di rifornimento;

— sconsigliava il diretto prelevamento del carbone dai magazzini a terra, perchè riduceva la possibilità d'imbarco ad un solo lato della nave;

— riduceva le navi in condizioni deplorevoli e rendeva difficile procedere a manutenzioni o riparazioni durante il rifornimento, sia perchè il personale era occupato all'imbarco del carbone, sia perchè il polverino infiltrandosi da per tutto obbligava a particolari cautele nel procedere a smontamenti di organi meccanici;

— esigeva una notevole spesa;

— non permetteva in genere il contemporaneo imbarco di acqua, viveri, munizioni;

— faceva dipendere la celerità dell'imbarco dall'allenamento del personale in tal genere di lavoro, dalla disponibilità dei depositi galleggianti, dalla portata dei mezzi d'imbarco; elementi tutti di non sicura valutazione.

Il rifornimento di nafta è invece operazione semplicissima, che non interferisce colla normale vita di bordo, non stanca il personale, non insudicia la nave, non inibisce il contemporaneo imbarco di altri rifornimenti.

La celerità dell'imbarco dipende dal numero e dalla portata delle manichette che si possono stendere tra il deposito e la nave; può essere esattamente conosciuta e regolata a proprio talento.

5. — Mobilità delle forze.

Essa consta dei seguenti fattori:

a) la velocità;

b) l'autonomia;

c) la navigabilità, o attitudine a tenere il mare.

Rientra nello studio della mobilità la definizione delle « modalità di marcia di una forza navale ».

Quanto maggiore è il grado di mobilità delle unità navali, tanto minori sono gli oneri logistici derivanti alla marina dalla necessità di riportare al suo massimo valore la mobilità delle navi ogniqualvolta essa tenda ad esaurirsi in seguito allo sviluppo delle operazioni.

Ciò apparirà chiaramente da quanto stiamo per dire.

A) *La velocità e l'autonomia.*

Data la stretta interdipendenza tra questi due elementi riesce più agevole trattarli insieme.

Le navi mercantili sono studiate in modo da avere la velocità più conveniente per gli scopi commerciali ai quali devono servire e da percorrere a questa velocità, senza bisogno di rifornirsi, le distanze intercedenti fra i porti che devono toccare per ragioni di traffico.

Le navi da guerra sono invece progettate per poter sviluppare una velocità massima in combattimento, subordinata alla funzione tattica della nave stessa, e per navigare in condizioni normali a una velocità inferiore.

Il numero di miglia che una nave può percorrere a una certa velocità, senza rifornirsi, è la sua *autonomia a quella velocità*. Il *raggio d'azione* è invece la massima distanza dalla sua base di rifornimento, alla quale una nave può essere inviata per eseguire una missione durante la quale non possa rifornirsi (il che avviene normalmente in guerra): perciò il raggio d'azione è alquanto inferiore alla metà dell'autonomia, perchè la nave deve poter fare, andata e ritorno, il percorso che la separa dall'obiettivo della missione e compiere le operazioni da questa dipendenti.

L'autonomia è eguale al rapporto tra la provvista Q di combustibile e il consumo q per miglio percorso.

Il consumo per miglio varia col variare della velocità e si ha quindi per ogni velocità un'autonomia diversa: ciò dipende dal fatto che il numero di giri di elica necessari a percorrere un miglio è praticamente costante e indipendente dalla velocità (è eguale alla lunghezza di un miglio divisa per il passo dell'elica); ma viceversa, aumentando colla velocità la potenza necessaria ad ottenerla, aumenta il consumo di combustibile per ogni giro di elica, e perciò diminuisce l'autonomia.

C'è tuttavia una velocità alla quale corrisponde la massima autonomia, ossia il minimo consumo per miglio: questa dicesi

velocità economica ed è all'incirca eguale alla metà della massima; si usa normalmente in tempo di pace.

Altre velocità interessanti sono:

La *strategica o di resistenza*: la massima mantenibile senza forzare l'apparato motore e stando sempre pronti a passare alla massima sviluppabile in caso di avvistamento del nemico; si usa normalmente in guerra per incrociare o trasferirsi nel bacino di operazione. E' all'incirca uguale a tre quarti della massima.

La *massima*: si usa normalmente a contatto col nemico.

La *velocità di permanenza*: quella che consente la massima autonomia *in ore di moto*. Essa è evidentemente la minima compatibile col governo della nave e si usa quando interessa rimanere *molto tempo* in una determinata zona e non già percorrere *molte miglia* (si aggira sulle 5 miglia orarie).

Per una determinata nave le autonomie, per le velocità superiori a quella economica, questa inclusa, stanno tra loro circa in ragione inversa dei quadrati delle velocità.

A parità di velocità e per navi simili e similmente costruite, l'autonomia cresce col crescere del dislocamento, perchè aumenta il rendimento propulsivo coll'aumentare delle dimensioni dello scafo: diminuisce cioè la potenza specifica (1) *Ps* necessaria ad imprimere alla nave una certa velocità.

Per fissare le idee, si tenga presente che per ottenere p. e. la velocità di 20 nodi, occorrono potenze specifiche *Ps* e totali *Pt* del seguente ordine di grandezza:

Tonn.	1000	*Ps*	4	*Pt*	4000
»	10000	»	1,5	»	15000
»	20000	»	1	»	20000

Appare chiaro che, mantenendo costante il rapporto tra il peso di combustibile imbarcato e il dislocamento e supponendo eguale il rendimento degli apparati motori, una nave di 20000 tonn. ha un'autonomia quattro volte maggiore di una di mille: ossia le autonomie stanno tra loro in ragione inversa delle potenze specifiche.

La condotta della guerra è grandemente agevolata, se tutte le unità destinate a operare insieme hanno la stesa autonomia. Quando ciò non si verifichi, una parte di esse, e precisamente quelle meno

(1) Dicesi « potenza specifica » il rapporto tra la potenza della macchina in HP e il dislocamento in tonn.: essa è in altre parole il numero di HP per ogni tonn..

autonome, devono ad un certo momento separarsi dalle altre per andare a rifornirsi: si cerca perciò di aumentare quanto più è possibile, relativamente al dislocamento, la capacità dei depositi di combustibile delle unità più piccole, come ad esempio le siluranti. E ciò è possibile, perchè in queste unità completamente non protette il peso che sarebbe devoluto alla protezione può andare a beneficio della provvista di combustibile.

In guerra interessa specialmente l'autonomia alla velocità strategica e quindi gli apparati motori devono essere studiati in modo da dare il massimo rendimento a questa velocità.

Passando ora a considerare la relazione che deve intercedere tra l'autonomia e la grandezza dei presumibili teatri di operazione, si potrebbe credere di avere esaurita la questione dopo aver detto che quella dev'essere proporzionata a questa.

Questa concezione è invece, secondo noi, assolutamente errata e si deve sostituire colla seguente: « l'autonomia di tutti i tipi di navi dev'essere la massima consentita dalla tecnica, qualunque sia la grandezza dei presumibili bacini di operazione ».

L'autonomia ha infatti tre ripercussioni sull'economia generale della guerra:

— riduce « nel tempo » il numero dei turni di servizio, tra i quali si devono frazionare le unità destinate a servizi di crociera con carattere continuativo, in ragione diretta del suo incremento: si traduce perciò in una *economia di unità* (1);

---

(1) A illustrazione di questo concetto, pensiamo che quando una nave rientra da una crociera ha bisogno di un certo tempo per rifornirsi e rimettersi in piena efficienza sia dal punto di vista del materiale (logorio ed eventuali avarie) che del personale (stanchezza ed eventuali perdite). Il minimo turno possibile è il turno in due; ma affinchè questo possa attuarsi occorre che le unità in mare abbiano autonomia sufficiente per starvi almeno tanto quanto occorre a quelle in porto per rimettersi in condizioni di ripartire.

Possono però intanto verificarsi circostanze che esigano l'uscita in mare di altre forze; se l'autonomia è strettamente quella definita dalle necessità minime del predetto turno in due, bisogna provvedere con altre unità che non siano quelle destinate ad alternarsi come si è detto. Se invece l'autonomia è talmente grande da concedere alle unità in porto molti giorni di sosta dopo fatto il rifornimento, esse stesse possono essere utilizzate senza inconvenienti.

E' chiaro, andando al limite, che se si potessero avere navi così autonome da condurre senza rifornirsi un'intera campagna di guerra, basterebbero quelle necessarie a fare un turno solo: tale era il caso delle navi a vela.

— permette di diradare i punti di rifornimento, tanto più quanto è maggiore; si traduce perciò in una *economia di basi navali;*

— riduce il traffico necessario ad alimentare le scorte di combustibile, qualora sia ottenuta, *come dev'essere*, migliorando il rendimento degli apparati motori e non sovraccaricando di nafta le unità. Provoca per questo un'*ulteriore economia* perchè impegna meno trasporti e semplifica il problema della loro protezione.

Basta questa semplice enunciazione per provare come l'autonomia sia una caratteristica della mobilità delle navi, nella quale non si sarà mai abbastanza cercato di fare progressi.

Se essa interessa in modo particolare gli Stati Uniti, che per far sentire il loro potere marittimo nel mondo devono possedere, di necessità, una marina capace di attraversare, con tutti i suoi elementi, gli oceani, non interessa meno l'Italia che, povera di combustibili e di ricchezze, deve cercare di ridurre l'importazione dei primi e risparmiare le seconde costruendo poche navi di grande autonomia.

Nel caso dell'Italia potrebbe ritenersi soddisfacente un'autonomia che consentisse almeno di compiere alla velocità strategica due volte il viaggio completo (due andate e due ritorni) dai nostri porti a Suez o a Gibilterra.

La *velocità* ha ripercussioni logistico-economiche anch'essa, qualora si consideri che essa riduce « nello spazio » il numero di unità necessarie a dominare una certa zona di mare. Per capire subito questo concetto basta pensare che se si potesse costruire una divisione navale capace di percorrere in poche ore tutto il Mediterraneo, ne basterebbe una sola per essere in ogni punto sempre presenti con un importante nucleo di forze.

B) *La navigabilità.*

Interessa alla marina da guerra di possedere unità « atte a navigare a velocità elevata e ad impiegare le armi in cattive condizioni di mare ».

A soddisfare, per quanto possibile, a queste due condizioni più che la grandezza degli scafi contribuiscono:

— la robustezza costruttiva, senza la quale le strutture mal sopportano il tormento provocato dai movimenti di rullio e beccheggio e dall'urto dei marosi, tormento che aumenta coll'aumentare della velocità;

— la limitata ampiezza delle oscillazioni, che dipende dalle forme della carena e dalla distribuzione dei pesi;

— la dolcezza delle oscillazioni, la quale dipende dalle stesse due caratteristiche e si riflette in modo speciale sul grado di facilità d'impiego delle armi. Da questo punto di vista sono preferibili movimenti delle navi ampi ma lenti, piuttosto che limitati ma bruschi.

C) *Modalità di marcia.*

Come è ben noto, lo spostamento di una forza armata fuori del contatto col nemico è questione essenzialmente logistica quanto ai modi e ai mezzi di effettuazione; è questione strategica quanto alle finalità dello spostamento.

Nella guerra terrestre, vincolata alla viabilità ed alle possibilità dei trasporti, l'aspetto logistico della questione è assolutamente preponderante; oggi tuttavia, coll'avvento dell'aeronautica, le truppe possono trovarsi in qualsiasi istante a contatto col nemico aereo, e di questa eventualità, a carattere più propriamente operativo che logistico, si deve tener conto in modo adeguato.

In mare il problema della marcia di una forza navale concerne la sua velocità e la sua formazione. Di veramente logistico non ha mai avuto in passato altro aspetto che quello di tener conto dell'autonomia delle navi per farle procedere a quella velocità che consentisse il compimento della missione, con un margine per gli eventuali imprevisti.

Oggi dopo l'avvento dei sommergibili e degli aerei, tale aspetto continua ad avere il suo valore, ma è completamente subordinato ai seguenti altri criteri (di indole assai poco logistica) procedenti dalle mutate condizioni della guerra sul mare:

1. — Gli spostamenti devono essere regolati in modo da transitare di notte in quelle zone che si presumono o si sanno maggiormente insidiate o vigilate.

2. — Poichè da un istante all'altro ci si può trovare in presenza di sommergibili o di aerei, si devono adottare formazioni di marcia che diano alla forza navale la minima probabilità di perdere qualche unità in caso di attacco insidioso od aereo.

3. — Poichè si possono incontrare zone minate, occorre premunirsi con appositi provvedimenti contro questa eventualità.

4. — Poichè è necessario garantirsi da ogni sorpresa, le forze devono disporre di un adeguato servizio di esplorazione navale ed

aerea, tanto più intenso quanto peggiori sono le condizioni di visibilità.

5. — La velocità dev'essere abbastanza elevata per diminuire le possibilità di attacco dei sommergibili.

6. — Le formazioni, pur tenendo conto dei pericoli di cui al secondo comma, devono soddisfare alla condizione di permettere un rapido passaggio dalla marcia all'ordinanza di combattimento (manovra di spiegamento).

7. — Se si tratta di organizzare il traffico marittimo mercantile, il problema si risolve col concetto di avere la massima probabilità di far giungere i piroscafi a destinazione. Durante la grande guerra, ad esempio, si è mostrato efficace il sistema della riunione dei piroscafi in convogli scortati da navi atte allo scopo e avviati in determinate ore su determinate rotte.

Come si vede, tutte queste considerazioni sono assai poco di indole logistica e rientrano in quella parte più propriamente bellica dell'impiego delle forze in presenza del nemico, di cui la logistica non è che un particolare aspetto.

6. — Organizzazione industriale.

Questa organizzazione, comprendente tutti gli stabilimenti di lavoro della marina, rientra nella circoscrizione militare marittima perchè ne forma la parte fondamentale e perchè i suoi elementi si trovano nelle basi navali alla dipendenza dei comandi di queste.

Per lo sviluppo e la conservazione del materiale navale le marine dispongono, come è noto, di stabilimenti proprii costituenti un ramo dell'industria di Stato e ricorrono poi largamente all'industria privata.

Secondo la classificazione o nomenclatura italiana, gli stabilimenti si possono ridurre a:

arsenali, sistemati nelle basi permanenti;

officine delle basi navali, o semplicemente *basi navali*, sistemate nelle basi di operazione;

cantieri navali;

officine e laboratori specializzati.

In generale gli arsenali sono adatti a costruire, allestire, riparare, rifornire le navi. Si possono però avere arsenali specializzati per la costruzione, o per l'allestimento, o per la riparazione. Il ri-

fornimento, salvo che per alcuni materiali, non avviene propriamente per mezzo degli arsenali, ma per mezzo di tutti gli impianti e depositi che si trovano sempre nelle sedi degli arsenali (come si è veduto parlando delle basi permanenti).

Le basi navali possono riparare e rifornire le navi.

I cantieri possono costruire e riparare le navi, con speciale riguardo agli scafi.

Le officine specializzate sono adibite a particolari lavori, come: confezione delle munizioni, fabbricazione e riparazione dei siluri, applicazioni chimiche, lavori idrografici, lavori ottici, corderie, confezione di indumenti.

Nell'organizzare questi suoi stabilimenti la marina si trova di fronte agli stessi problemi che interessano l'industria privata e che si concretano nell'opportuna integrazione di cinque ordini di esigenze:

esigenze militari
» tecniche } esigenze direttive
» amministrative
» della produzione
» delle maestranze.

Ciascuno di questi argomenti meriterebbe adeguato sviluppo: ma è ovvio che ciò ci condurrebbe a discutere questioni di indubbia importanza è vero, ma di un interesse del tutto relativo ai fini che il presente studio si ripromette: epperò ci limitiamo a dare, delle questioni stesse, un semplice, fuggevole accenno.

L'industria privata che non ha esigenze militari si preoccupa di risolvere nel miglior modo il problema « della massima produzione colla minima spesa » e a questo criterio economico subordina tutta l'organizzazione, cercando di portare al massimo grado di rendimento i metodi di lavoro.

Volendo applicare analoghi criterî agli arsenali della Marina per industrializzarli, ossia per renderli economicamente redditizi, ci si imbatte in parecchie difficoltà.

Nessuna difficoltà apparentemente si presenterebbe per gli arsenali di produzione che avrebbero ragione di essere solo in una marina così ricca e con programmi di sviluppo così regolari e continuativi da giustificare l'esistenza d'impianti destinati unicamente alla produzione del materiale navale. Inoltre un arsenale di tale specie farebbe alla analoga industria privata una così grave concor-

renza da apparire politicamente ed economicamente ingiusta. E ciò perchè essendo lo Stato cliente di se stesso, sarebbe logicamente tratto a sovvenzionare i suoi stabilimenti qualora non fossero industrialmente redditizi.

Questa è pertanto la ragione principale per la quale, a nostro giudizio, le nazioni non hanno arsenali di sola produzione, ma devesi aggiungere che anche considerazioni di ordine militare sconsigliano il sistema, in quanto è logico che, specie in guerra, ogni impianto debba essere in grado di provvedere ai lavori di riparazione ed al rifornimento delle navi.

In sostanza è quindi opportuno limitare gli arsenali a quelli così detti di raddobbo.

Senonchè, impostata la questione sulla necessità di provvedere con sicurezza alle esigenze del mantenimento in efficienza del materiale esistente, appare chiaramente come sia assai difficile stabilire quel ritmo di lavoro regolare, che è la base economica di un'industria.

Infatti tale ritmo presuppone la costanza d'intensità produttrice, o per lo meno il suo graduale previsto accrescimento o diminuzione e l'uniformità dei prodotti in ogni reparto specializzato, mentre in marina le svariate esigenze delle navi non consentono di prevedere se non in limiti assai ristretti i lavori che gli arsenali dovranno compiere annualmente; inoltre, la consuetudine di avere in un periodo dell'anno tutte (o quasi) le unità pronte per le esercitazioni collettive, fa sì che l'attività degli arsenali abbia dei massimi e dei minimi. Si può dire quindi che la caratteristica antiindustriale del ritmo dei lavori degli arsenali è l'*irregolarità*, tanto periodica quanto casuale.

Ciò spiega perchè già da qualche anno gli operai permanenti dei nostri arsenali siano stati ridotti all'indispensabile e si sia adottato il sistema degli operai temporanei e giornalieri.

Tale organizzazione ha evidenti manchevolezze, ma esse sono insite alla esigenza sopraccennata.

Analogo ragionamento potrebbe farsi nei riguardi delle esigenze direttive che, considerate con criterio industriale, reclamerebbero una direzione unica accentratrice dell'amministrazione ed esercitante la gestione tecnica per mezzo di capi-reparti specializzati. Ma la direzione unica richiama il concetto di un corpo tecnico unico, capace di assumersi con competenza (sia pure attraverso la specializzazione dei suoi componenti) la direzione di tutti i rami che interessano l'attività industriale della marina (costruzioni —

macchine — armi — allestimenti), corpo che non esiste in nessuna marina; mentre d'altra parte anche se esistesse, tenuto conto della necessità di assicurare la coordinazione ed esecuzione dei lavori in rapporto alle esigenze *militari* e all'efficenza *bellica* dell'armata, apparirebbe ugualmente opportuno di mettere a capo di un arsenale non un « competente tecnico » ma « un'autorità militare ». Ed è ciò che avviene da noi, dove il comando dell'arsenale è affidato a un contrammiraglio da cui dipendono, oltrechè l'andamento disciplinare dell'arsenale stesso, anche l'acquisto dei materiali necessari ad alimentare l'attività dell'arsenale e il controllo contabile delle due direzioni, costruzioni navali e meccaniche ed armi ed armamenti navali che di esso fanno parte. Non vi è dubbio che si sia sensibilmente lontani dal concetto industriale. Da molti anni la marina studia la questione, ma la sua delicatezza consiglia di andare guardinghi nelle innovazioni.

In quanto all'utilizzazione dell'industria privata da parte della marina accenniamo soltanto che ad essa si ricorre largamente, e che con opportuni provvedimenti se ne segue e se ne controlla la produzione.

7. — Servizio delle comunicazioni.

Data l'indole e lo scopo di questo articolo, anche questo argomento, che pur si riferisce al servizio forse più complesso della marina, non può essere che sfiorato.

Come è ben noto, le comunicazioni servono alla trasmissione e alla ricezione di ordini e notizie per mezzo di *dispacci* e di *segnali* (i primi particolarmente usati nel campo della condotta della guerra, i secondi specialmente adatti all'impiego delle forze in battaglia).

La guerra marittima è caratterizzata dall'incertezza più o meno accentuata sulla dislocazione e sui movimenti delle forze avversarie, dalla velocità di spostamento dei reparti navali che rende instabile e mutevole la situazione, dall'autonomia relativamente limitata del naviglio. Inoltre, essendo la situazione definita dalla posizione relativa delle forze, i mutamenti sono tanto più sensibili, per una data velocità di spostamento, quanto minore è l'estensione del bacino di operazioni: è chiaro, ad esempio, che in un bacino ristretto, attraversabile in una sola notte, si possono produrre dal tramonto all'alba tali cambiamenti quali non sono possibili in un

bacino oceanico, che esige alcuni giorni di navigazione per essere percorso.

Se ne deduce che la raccolta e la trasmissione delle informazioni sul nemico (necessarie all'apprezzamento della situazione) e la compilazione ed emanazione dei conseguenti ordini di operazione devono essere fatte con una celerità che dev'essere in ragione diretta della velocità delle forze e della ristrettezza del bacino. Ogni ritardo nelle comunicazioni è quasi sempre in mare fonte d'intempestività d'intervento, di spreco di energie e di combustibile, con grave pregiudizio nella prosecuzione delle operazioni per effetto della dannosa diminuzione di autonomia dovuta a movimenti non più rispondenti alle esigenze belliche, perchè tardivi.

Perciò nello studio dei mezzi e dei sistemi di comunicazione si deve cercare innanzi tutto, e più ancora che non occorra nelle trasmissioni terrestri, la migliore realizzazione della *rapidità*, non disgiunta dalla *sicurezza* e dalla *segretezza*.

Rapidità e sicurezza si influenzano a vicenda, giacchè non vi può essere rapidità dove manchi la sicurezza della trasmissione e ricezione; la segretezza è necessaria per tenere il nemico all'oscuro delle proprie intenzioni.

Quanto ai mezzi si deve scegliere, secondo le contingenze, tra: radiomezzi, mezzi elettrici, ottici, acustici.

I *radiomezzi* dominano sovrani nel campo della condotta della guerra marittima e hanno in sè quel requisito di rapidità che è consono colle caratteristiche dinamiche della moderna attività bellica sul mare. Servono per il collegamento tra le unità in mare e tra queste e le autorità territoriali centrali e periferiche e per l'intercettazione delle comunicazioni avversarie.

Il còmpito più difficile dell'organizzatore è quello di disciplinare l'uso delle radiocomunicazioni in modo che siano soddisfatte le seguenti fondamentali condizioni:

1ª - dare a tutti gli enti la certezza di poter comunicare senza reciproche interferenze;

2ª - impiegare contemporaneamente nel modo più rapido e semplice tutti gli elementi costituenti la rete radiocomunicante costiera e navale;

3ª - non rivelare le proprie comunicazioni al nemico, cioè realizzare la *segretezza;*

4ª - mettersi in grado di intercettare, individuare, interpretare il massimo numero di comunicazioni avversarie.

Queste esigenze importano una serie di provvedimenti di carattere tecnico che non è qui il caso di accennare, dato che esse sono in gran parte comuni a quelli necessari per assicurare il funzionamento dei collegamenti terrestri.

Non sarà invece fuor di luogo far cenno delle caratteristiche essenziali dei vari mezzi di trasmissione, rispetto alle operazioni marittime.

La *radiotelefonia*, il cui impiego si presenta a prima vista seducente, a differenza di quanto si opina per le comunicazioni terrestri è nettamente inferiore alla radiotelegrafia per la condotta della guerra marittima. Si deve infatti escludere di poter parlare in linguaggio chiaro, e allora il radiotelegramma è molto più sicuro del radiofonogramma: quest'ultimo ha bisogno, per essere ricevuto senza errori, di una concomitanza di circostanze favorevoli assai più numerose del radiotelegramma il quale si fonda (come è ben noto) sull'intercettazione di rumori semplici e tutti eguali, e non sulla comprensione esatta di suoni articolati.

I *mezzi elettrici* (telegrafi e telefoni) sono adatti per il collegamento tra le autorità residenti a terra, tra queste e il potere centrale, tra i reparti navali quando si trovano all'ancora in basi navali collegate telegraficamente tra loro.

I *mezzi ottici*, di portata relativamente limitata, si prestano per la condotta delle azioni tattiche a mezzo di brevi segnali, ma non danno garanzia di *rapidità* proporzionata a quella con cui si vuole che, nell'instabilissima situazione di una battaglia navale, la volontà del capo giunga a tutte le sue navi, e neppure di *sicurezza*, perchè, dovendo essere di necessità usati da stazioni totalmente o parzialmente scoperte, risultano troppo vulnerabili.

Le *radiosegnalazioni*, fatte con apparecchi di piccola potenza, hanno bensì il vantaggio della rapidità rispetto a quelle ottiche, perchè sono certamente ricevute da tutte le unità insieme, ma hanno anch'esse il punto debole della vulnerabilità dell'aereo (1).

---

(1) E' d'uopo ricordare a questo proposito l'episodio dell'incrociatore leggero «Castor», sede del comando dei cacciatorpediniere inglesi alla battaglia dello Jutland: il Castor in uno scontro con due unità tedesche verso la 22ª del giorno in cui avvenne la battaglia (31 maggio 1916) ricevette presso la plancia un proietto che distrusse parte dell'aereo r. t. e mise il Castor nell'impossibilità di comunicare durante la notte colle flottiglie da lui dipendenti, le quali, prive di direttive, finirono per perdere il contatto fra di loro sbandandosi in disordine.

Dopo l'inizio dell'azione *non si potrà fare in massima assegnamento* sui segnali ottici e radio; la stessa segretezza perderà parte « della sua » importanza quando si tratterà di ordini richiedenti immediata esecuzione di breve durata; il nemico sentirà o vedrà segnalare, ma capirà poco o nulla o non avrà tempo di cercare di capire, e se anche intercetterà chiaramente le trasmissioni e gli ordini avversari, non avrà tempo e possibilità di avvalersene, nè di opporsi alla loro pronta esecuzione.

Tra i *segnali acustici* non prendiamo in considerazione i rumori atmosferici ottenibili in vari modi, perchè possono essere soltanto impiegati limitatamente a un piccolo numero di unità per scopi particolari del momento o per richiamare l'attenzione; ad ogni modo il fragore della battaglia li renderebbe non udibili. Invece i suoni e ultrasuoni subacquei sono, a nostro avviso, modernissimi mezzi (tuttora nella fase sperimentale) degni della massima attenzione. Essendo ottenuti con emissione di vibrazioni sonore e ultrasonore da parte di strumenti applicati alle carene, questi non possono essere offesi dai proietti e poco o nulla risentono delle esplosioni di armi subacquee, purchè se ne sistemino parecchi in differenti punti dello scafo, in modo che, finchè la nave galleggia, ve ne possa essere sempre qualcuno immune. Per ora hanno portata troppo limitata e poca regolarità di funzionamento; ma, data la sicurezza che offrono in confronto con tutti gli altri sistemi, devono essere oggetto di profondi studi.

Nelle comunicazioni cogli aerei, sembra che i radiomezzi avranno la quasi esclusività d'impiego e appaiono insostituibili nell'osservazione aerea del tiro. Questo problema merita particolare attenzione, perchè deve rispondere al requisito fondamentale che ciascun osservatore degli scarti possa comunicare col direttore del tiro della propria nave senza disturbare le analoghe comunicazioni delle altre unità impegnate nell'azione: ciò può essere ottenuto assegnando ad ogni nave una lunghezza d'onda diversa.

Conclusione.

Da quanto abbiamo sinteticamente esposto emergono i seguenti punti fondamentali:

1° — Le caratteristiche d'impiego delle forze navali sono tali che i problemi di logistica ad esso connessi devono essere per la

maggior parte risolti fin dal tempo di pace con un adeguato adattamento della costa alla sua « funzione di sostegno delle forze mobili ».

2° — Dichiarata la guerra, il problema logistico « navale » tende inevitabilmente a confondersi col problema logistico « nazionale » in quanto che il paese dev'essere prevalentemente alimentato attraverso le vie del mare, che sono le sole capaci di offrire una potenzialità di trasporti, quali richiede l'economia generale della guerra.

3° — L'importanza delle comunicazioni marittime cresce col diminuire delle risorse naturali del territorio nazionale e della possibilità di mantenere comunicazioni ferroviarie con paesi confinanti.

4° — La sicurezza delle comunicazioni è altamente influenzata dalla situazione politico-geografica; e poichè le vie marittime sono di loro natura malsicure, il problema della loro protezione dà al loro mantenimento in esercizio un carattere assai più « bellico » che « logistico », per cui, assai più che nella guerra terrestre, la logistica marittima offre l'aspetto di un « impiego di mezzi in presenza del nemico ».

5° — Lo sviluppo dell'attività marittima esige un sistema di collegamenti particolarmente rapido ed elastico: tale elastica rapidità dev'essere tanto maggiore quanto più veloci sono le forze operanti e quanto più piccolo è il bacino di operazioni. Soltanto i radiomezzi possono soddisfare tale esigenza; ma, poichè hanno come fondamentale difetto quello della « scarsa segretezza », ne dev'essere studiato l'impiego , nel campo della condotta della guerra, con criteri di estrema cautela e di speciale accorgimento. Nel campo dell'azione tattica offrono poca sicurezza di funzionamento, e devono perciò essere integrati o sostituiti con altri mezzi, tra i quali appaiono più indicati quelli a trasmissione di vibrazioni subacquee.

GIUSEPPE FIORAVANZO

Capitano di fregata.

RECENSIONI

LIBRI.

ODORICO RALZ: **Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord.** — Sindacato Arti Grafiche, editore, Roma 1928.

E' uscito da poco il quarto volume della collezione di opere e di monografie a cura del Ministero delle Colonie col titolo « Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord ».

L'interessante opera dovuta alla brillante penna ed all'autorevole parola di Odorico Ralz (S. E. Corrado Zoli, ora governatore dell'Eritrea, *profondo conoscitore ed appassionato cultore di problemi coloniali*) tratta con larga dovizia di particolari e di documentazioni fotografiche, delle operazioni di guerra svoltesi in Libia dal 1° gennaio al 30 maggio 1928 nel territorio compreso fra il 29° parallelo ed il grande arco Sirtico.

E' noto che la nostra linea marginale di occupazioni, che a un dipresso era quella di Ghadames — Dery — Misda — Bir el Gheddahia — Gasr bu Hadi — Sirte in Tripolitania e Agedabia — Zuetina (zona isolata — Gheminy — Tillimun — Solluch El Mechili — Bir Hakeim — Giarabub in Cirenaica, aveva sino allora una discontinuità verso la parte centrale del grande arco Sirtico nel tratto che grosso modo intercede tra Sirte ed Agheila.

Al *di fuori della nostra linea marginale gravitavano nuclei più o meno* numerosi di indigeni dissidenti o non sottomessi che con la loro mobilità e libertà di azione costituivano una continua preoccupazione per le insidie sulle nostre retrovie, le manovre aggiranti e le pericolose infiltrazioni che essi avrebbero potuto eventualmente tentare. Nuclei di Ghedadfa, Orfella, fuorusciti ed elementi varî gravitavano verso la costa nella regione Sirtica centrale rendendo più sensibile e disagiata la separazione delle due Colonie.

Tale la situazione prima delle operazioni guerresche che l'A descrive e che il Ministero delle Colonie aveva già da tempo deciso d'intraprendere se circostanze impreviste non le avessero per qualche tempo ritardate. Le linee generali di tali operazioni erano tracciate nel modo seguente:

a) operazioni per l'occupazione della catena delle oasi esistenti sul 29° parallelo nord e cioè: Arcipelago della Giofra, Zella, Mrada, Augila, Gialo;

b) operazioni per effettuare la sutura territoriale delle due Colonie libiche lungo l'arco Sirtico, e quindi soluzione della questione dei Mogarba (in atteggiamento ancora incerto);

c) operazioni per il consolidamento del nostro effettivo dominio politico militare in tutti i territori a settentrione del 29° parallelo N.

La complessità dei còmpiti, la vastità della zona da percorrere, la grande distanza dalle basi e altre ragioni di diversa indole fecero sì che il ciclo delle operazioni fosse diviso in tre periodi ben distinti che si chiusero il 30 maggio con la completa occupazione, eseguita dalle truppe delle due colonie, del territorio della grande Sirte sul 29° parallelo N.

Per le operazioni del primo periodo si era progettato di puntare in un primo tempo direttamente da occidente sul Giofra e da oriente su Gialo; da questi due punti estremi convergere verso il centro sino a congiungersi e risalire quindi a nord verso la costa rastrellando tutto il territorio dalle forze nemiche.

Questo disegno venne però scartato perchè se da un lato favoriva il rapido possesso delle lontane oasi del Giofra e di Gialo, d'altro canto poteva dar modo ai nuclei ribelli, in piena efficienza, di spostarsi rapidamente ad ovest od a est per cadere improvvisamente sul fianco delle colonne o per disturbare ed ostacolare i rifornimenti lungo gli interminabili itinerari dalla costa al sud.

Fu deciso perciò di effettuare prima di tutto la sutura materiale delle due colonie facendo convergere le truppe della Tripolitania e della Cirenaica verso il centro (a un dipresso sulla linea Bueral el Hsun — Merduma — El Agheila — Agedabia); rientrare quindi alle basi, puntare sul lontano Giofra e su Gialo, convergere poscia sulla linea Socna — Zella — Mrada — Gialo e risalire infine al nord verso la costa.

Questo concetto d'operazione, in realtà più prudente, lasciava però alle formazioni avversarie centrali la più ampia libertà di accettare o di rifiutare il combattimento, e comunque, di ripiegare in direzione sud, sottraendosi facilmente al nostro inseguimento ed alla propria distruzione; ciò che in realtà è avvenuto.

Operazioni del primo tempo.

Furono eseguite, come si disse, di concerto dalle truppe della Tripolitania e della Cirenaica.

Le truppe della Tripolitania agli ordini del gen. Graziani divise in tre colonne mossero all'alba del 3 gennaio dalle rispettive basi per assolvere i còmpiti loro affidati.

Una colonna partendo da B. el Hesceca puntava decisamente verso sud su Ziden e Bu Ngem coll'intento di distogliere l'attenzione avversaria sulla direzione principale della nostra offensiva ed avvalorare la voce sparsasi tra le popolazioni del sud Tripolino che le truppe della Tripolitania intendessero muovere direttamente sulla Giofra e di là sul Fezzan.

Una seconda colonna muovendo da Temed el Hassan puntava in un primo tempo verso sud sino a S. bel Hag Mokammed, per trarre in inganno il nemico, poi si dirigeva verso est parallelamente alla costa.

Una terza colonna partendo da Sirte rastrellava la zona compresa tra l'itinerario percorso dalla seconda colonna e la costa.

Mentre la prima colonna in marcia verso Bu Ngem procedeva regolarmente senza trovare sensibili resistenze, la seconda colonna, procedente verso oriente, prendeva contatto con nuclei avversari che sotto la pressione delle nostre truppe, offrendo qua e là parziali resistenze, si ritiravano su Nufilia e quindi su Merduma.

Queste forze avversarie avuto però sentore del sopraggiungere di truppe della Cirenaica su Merduma ripiegarono decisamente verso sud rompendo il contatto con le nostre truppe.

Allora il ten. col. Maletti facente parte di una delle colonne, di sua iniziativa, prese posto su di un gruppo di autoblindo, si lanciò, nel pomeriggio dell'11 gennaio all'inseguimento, facendosi seguire a distanza dal 6° squadrone savari e dal XIII battaglione eritreo.

In due giornate di quasi ininterrotto inseguimento, sempre in direzione di sud, abbattè e catturò grande quantità di cammelli (distruggendo i relativi carichi), uccise e fugò gli armati che trovò sul suo cammino sinchè giunto a Gifa, già molto distante dalla sua base, ed al limite massimo dell'autonomia delle proprie macchine, riprese la via del ritorno rientrando la sera del 13 a Merduma.

Contemporaneamente all'inseguimento verso sud, eseguito dalla colonna Maletti, le truppe del gen. Mezzetti (Cirenaica), ricorda l'A., avrebbero dovuto procedere al rastrellamento ed all'occupazione della zona a cavallo del U. Faregh, ma per ragioni che l'A. non dice, dette operazioni non furono iniziate che il 25 gennaio, dopo il ritorno della colonna Maletti, e si protrassero sino al 5 febbraio.

Questo ritardo fece sì che si protraesse nella Sirte orientale, oltre il previsto, il primo periodo di operazioni.

Intanto le truppe della Tripolitania iniziavano, per loro conto, i movimenti del secondo tempo delle operazioni: veniva però in questo modo a mancare quella concomitanza nelle operazioni che avrebbe certamente dato risultati più favorevoli e redditizi.

Le truppe del gen. Mezzetti divise in quattro colonne procedettero pertanto all'assolvimento del còmpito loro affidato battendo tutto il terreno compreso fra El Agheila — Mauten Gheizel e Marsa Brega — Ain en Naga, sbaragliando i nuclei nemici incontrati, distruggendo attendamenti e catturando numeroso bestiame.

L'attivo delle operazioni della colonna Mezzetti fu il seguente: 30 nemici uccisi; 250 prigionieri; e un bottino di 3 cannoni; 13 mitragliatrici; 300 fucili; 400 cammelli; 300 ovini.

Perdite nostre: un ufficiale; un soldato ed un milite feriti.

Il Governo della Tripolitania, al termine di questo primo periodo, segnalava il seguente bilancio: catturati 20.000 ovini, 8.000 cammelli, 700 fucili, 300 tende, 400 prigionieri, oltre 900 sottomessi.

Perdite nostre: uccisi un maresciallo, 8 ascari; feriti 13 ascari.

Operazioni del secondo tempo.

Prima fase: nello scacchiere Tripolitano.

Era intenzione del Governo della Tripolitania di puntare sulla lontana Giofra con due colonne lungo le direttrici Sirte — Graret el Merba — Bird Gherias — Uaddan e Bu Ngem — Bu Atla — Bir Tar — Socna, in modo da rastrellare, avanzando, tutta la regione Sirtica occidentale, ma poscia, considerato che la pista da Bir Gherias a Uaddan era particolarmente difficile ed insidiosa e talmente incassata in taluni punti da obbligare uomini e quadrupedi a passarvi in fila indiana, fu deciso di formare una colonna unica che operasse lungo la direttrice Bu Ngem — Socna.

Tale colonna, agli ordini del gen. Graziani, forte di: 2 battaglioni eritrei; 2 battaglioni libici; 2 gruppi sahariani; 1 squadrone savari; 1 plotone spahis; 1 gruppo irregolare della Giofra; una batteria libica, partiva da Bu Ngem il 9 febbraio con 22 giornate di viveri e 6 di acqua e giungeva a Bir Tar il giorno 12 senza incidenti.

Per la sicurezza delle retrovie furono lasciati a Bu Ngem un battaglione eritreo, con un plotone spahis ed una batteria autoportata, ed a Bu Atla un altro battaglione eritreo con una squadriglia di autoblindo.

Muovendo da Bir Tar con rapida e decisa marcia le truppe del generale Graziani occupavano fra il 13 e il 14 le oasi e gli abitati di Socna e di Hon senza incontrare notevoli resistenze, mentre S. A. R. il Duca delle Puglie, nello stesso giorno 14, alla testa dei suoi due gruppi sahariani, della banda irregolare, e di uno squadrone spahis, con fulminea e brillante azione occupava Uaddan superando qualche resistenza opposta dall'avversario.

Nelle operazioni delle nostre truppe sulla Giofra il nemico aveva perduto qualche centinaio di uomini fra morti e feriti, 800 fucili, 200 armi varie e gran quantità di derrate.

Era evidente però che il nemico non voleva accettare per ora il combattimento e celermente si ritirava di fronte all'incalzare delle nostre truppe, rompendo il contatto con esse.

Risultava pertanto che le più forti ed omogenee formazioni nemiche seguendo un sano ed accorto criterio militare si tenevano in posizione centrale pronte ad attaccarci in qualunque direzione e nelle condizioni per esse più favorevoli.

Mancata, come dice l'A., la possibilità di un'azione concomitante delle truppe delle due colonie da nord a sud e da sud a nord per il ritardo delle operazioni sul U. Faregh delle truppe della Cirenaica, non restò che lasciare alle truppe della Tripolitania di svolgere per proprio conto il loro programma operativo, salvo poi a riprendere il concetto generale delle operazioni in un «terzo tempo» quando le truppe della Cirenaica fossero libere per concorrervi efficacemente.

Urgeva intanto occupare al più presto Zella ove non era prevedibile si dovessero incontrare serie resistenze. La colonna Graziani infatti partita da Uaddan il giorno 19 raggiungeva il 20 Agheda ed il 21 Umm el Leben. Il giorno 22 ripresa la marcia su Zella, aveva un primo contatto con elementi avversari ripieganti verso nord-est. Il gruppo celere agli ordini di S. A. R. il Duca delle Puglie si slanciava subitamente su di un nucleo di protezione nemico, sbaragliandolo.

Investita da due parti, l'oasi di Zella era occupata il giorno 22 ed il nemico fuggente inseguito per lungo tratto.

Mentre si svolgevano le azioni ora descritte, per ordine del Governo della Tripolitania, un gruppo mobile, comandato dal colonnello Mariotti si teneva in potenza a Nufilia pronto ad agire rapidamente verso sud.

Seconda fase: combattimento di Tegrift.

La colonna Graziani, lasciato il 1° battaglione, con una sezione di artiglieria di presidio a Zella, muoveva il giorno 23 febbraio diretto verso nord, con le seguenti forze: un gruppo di fanteria, un battaglione libico, un battaglione eritreo, un gruppo montato al comando di S. A. R. il Duca delle Puglie, il gruppo irregolare della Giofra, una sezione di artiglieria sahariana.

Marciando senza contrasti nei giorni 23 e 24 con tutti gli ascari montati sui cammelli liberi da carichi, giunse il 25 in vista dei pozzi di Tegrift dove da parecchi indizi intuì esservi concentrate le forze nemiche.

Si collegò allora a mezzo dell'aviazione con la colonna Mariotti proveniente da nord, ma della colonna solo in quel giorno s'affacciava alla conca di Gifa, ed era perciò ancora troppo lontana per concorrere all'azione.

Il gen. Graziani decise di riprendere senz'altro la marcia verso nord ma dopo poche ore di marcia prendeva contatto coll'avversario che con i suoi gruppi mobili rivelò subito l'intenzione di resistere con leggere puntate sul fronte ed effettuare contemporaneamente l'aggiramento sui fianchi e sulla coda della colonna che comprendeva, oltre i servizi, un impedimento di ben 3.000 cammelli.

Infatti, attaccato a fondo dagli ascari del gruppo Gallina, il nemico resisteva addossato alle alte dune di fronte (nord), e lanciava nello stesso tempo un forte attacco sul fianco sinistro e verso il largo, attacco che il gen. Graziani, intuito il grave pericolo, parò con un furioso contrattacco sul fianco destro avversario, pienamente riuscito.

Approfittando del momento di crisi il gen. Graziani, ritirato leggermente indietro il battaglione del gruppo Gallina che aveva attaccato frontalmente ed era già troppo lontano, protettosi opportunamente sul fianco destro, fatta serrare sotto la colonna, servizi compresi, mosse decisamente all'attacco con tutte le forze.

Ma poichè la conca, ove trovavansi i pozzi, era sbarrata da un'alta muraglia su cui si accaniva la resistenza nemica, diede ordine di aggirarla da est e da ovest al gruppo sahariano di S. A. R.. La brillante manovra, riuscita pienamente, obbligò il nemico a sloggiare da questo forte baluardo al quale s'era tenacemente aggrappato.

Alle ore 15 il nemico in fuga disordinata lasciava in nostro possesso la conca ed i preziosi pozzi di Tegrift.

Ripresa la marcia verso il nord, dopo il vittorioso combattimento che costò al nemico dure perdite, la colonna Graziani, affiancatasi alla colonna Mariotti, sempre rastrellando il terreno e catturando ingente quantità di camelli, raggiungeva Nufilia il 3 marzo.

Nello scacchiere Cirenaico: occupazione delle oasi di Augila-Gialo.

Il 12 febbraio partiva da El Hasciat una colonna leggera, comandata dal ten. col. Maletti diretta a sud su Augila. Il giorno 18 seguiva sullo stesso itinerario una colonna agli ordini del gen. Mezzetti, forte di due battaglioni eritrei, di due compagnie del XIII eritreo, di uno squadrone meharisti, di una batteria eritrea e di una sezione camellata.

Le due colonne concentratesi a Gasr Sahabi il 19, procedevano insieme per Augila ove giungevano senza incontrare resistenza il giorno 24.

Nei giorni 25 e 26 furono occupate Gialo ed El — Ascila dopo piccole scaramucce con alcuni elementi ribelli.

Dopo aver proceduto al metodico disarmo delle popolazioni delle oasi, poichè, da alcuni segni pareva si risvegliasse una certa attività verso il Gebel orientale, il gen. Mezzetti, lasciato un conveniente presidio nelle oasi di Augila — Gialo, il 10 marzo partiva con le sue truppe da Augila e per Haliet Gibna e Ain Zagut giungeva a Mrada il giorno 18 senza colpo ferire.

Intanto da El Agheila giunsero regolarmente su Mrada i rifornimenti per le truppe e per lo stesso itinerario rientrò il comandante delle truppe su autocarro in completa sicurezza. Ciò era indice della raggiunta tranquillità della zona tra le oasi cirenaiche e la costa sirtica.

Operazioni del terzo tempo.

L'A., dopo aver accennato alle operazioni di polizia e di rastrellamento effettuate dalle truppe del Gebel nel Sirual e culminanti nel combattimento della Baltet ez Zalgh, espone schematicamente i risultati ottenuti sino allora in relazione al programma stabilito.

Osserva però che la *occupazione di due linee avanzate* (Giofra — Zella e Gialo — Mrada) *con due lunghe linee di tappa* (Buerat el Hsun — Giofra e Agedabia — Gialo) *che rimanevano tuttavia isolate ed in territorio malfido ed incerto* portava alla necessità imprescindibile di allargare le nostre basi di sicurezza in quei territori effettuando la saldatura tra Zella e Mrada all'estremo sud, rastrellando il territorio della regione Sirtica centro-orientale tra quella linea e la costa, riconoscendo attentamente quel terreno che formava il punto di contatto tra le due colonie.

In base alle suddette considerazioni e tenuto conto della presenza di concentramenti di armati al sud della linea Mrada — Zella, fu deciso di completare le operazioni, nonostante la stagione avanzata, impiegando

le truppe delle due colonie sotto un unico comando, affidato al gen. Mezzetti.

Il comando delle truppe aveva a sua disposizione cinque colonne rispettivamente dislocate a El Agheila (Garelli); Mrada (Moramarco); Mrada (Lorenzini); Nufilia (Simone); Zella (Malta).

Le colonne Garelli e Simone muovendo da El Aghelia e da Nufilia rispettivamente in direzione sud-ovest e sud-est ebbero il còmpito di incontrarsi nella zona del Gebel Zinuba, e quindi risalendo affiancate verso il nord battere e rastrellare il territorio.

Le colonne Moramarco e Malta muovendo dalle oasi di Mrada e di Zella rispettivamente in direzione sud-ovest e nord-est ebbero il còmpito di incontrarsi a Ghara Saffar e quindi battendo e rastrellando il territorio far ritorno alle loro basi.

La colonna Lorenzini doveva muovere da Mrada verso Zella cercando un percorso autocarreggiabile tra le due località, toccare possibilmente l'oasi di Zella e quindi rientrare ad Agheila.

Il vasto, complesso e delicato movimento delle colonne iniziatosi il *giorno 4 maggio e giorni successivi, a seconda delle distanze*, fu brillantemente portato a compimento con regolarità quasi cronometrica ed il giorno 16 l'ultima colonna rientrava alla propria base dopo che tutta la zona era stata minutamente battuta e rastrellata.

Appena ultimata questa operazione intercoloniale, le truppe della Tripolitania dal 17 al 24 maggio procedevano ad un rastrellamento complementare della Sirte occidentale trovata sgombra.

Dal 24 al 30 maggio fu effettuata la occupazione stabile dei pozzi di Tegrift ove rimasero a presidio gruppi sahariani.

Conclusione.

L'A. con chiara sincerità riconosce che nonostante i mirabili sforzi dei due governi ed il brillante contegno di tutte le truppe, non tutti gli obiettivi assegnati dal Ministero delle Colonie furono raggiunti: mancò cioè il consolidamento del nostro effettivo dominio politico-militare in tutti i territori a settentrione del 29° parallelo N.

Vi sono ancora ai margini della nostra occupazione nuclei di ribelli pienamente efficienti, ben organizzati e ben comandati, pronti a riunirsi ed agire con atti di brigantaggio sempre pericolosi e preoccupanti.

L'A. consiglia di contrapporre a questi una metodica azione da parte nostra di contro-guerriglia e di contro-brigantaggio appoggiata da ferme misure di rigore nei confronti dei sottomessi.

La Libia, egli dice, deve essere tutta conquistata ed occupata sino ai suoi estremi confini, se la si vuole veramente dominare e pacificare.

Le operazioni del 29° parallelo sono state un passo innanzi; bisogna continuare la marcia senza fretta e senza impazienza, ma anche senza arresti.

Gen. M. Borgatti: **Storia dell'arma del Genio.** — Edit. Rivista d'Artiglieria e Genio, 1928. Prezzo L. 60.

« A tutti coloro che hanno appartenuto all'arma del genio e che l'arma del genio hanno onorato con lo studio, col lavoro, col sacrificio della vita » è dedicata dall'A. (ben noto come uno dei nostri migliori scrittori militari) questa opera che veramente può dirsi poderosa, e frutto di un nobile e colto ingegno.

E' la storia dell'arma del genio dalla remota antichità pelasgica, etrusca, greco-romana, attraverso il Medio-Evo, le guerre del Risorgimento, fino all'ultima Grande Guerra.

L'opera consta di tre volumi; il primo vede ora la luce; ha oltre quattrocento pagine di testo con 62 illustrazioni ed è preceduto da questa lusinghiera presentazione autografa di S. E. il Capo del Governo, Ministro delle Forze Armate:

« L'Arma del Genio rompe il silenzio nel quale ha sempre fortemente operato, per raccontare con giusto orgoglio, la sua storia. Lo leggano gli Italiani, ne vadano alteri, ne traggano insegnamento ».

Al plauso del Duce si unirà, non ne dubitiamo, quello di quanti vogliono che le tradizioni e le gesta del nostro esercito abbiano giusta glorificazione.

Mentre ci riserviamo di fornire ai nostri lettori più ampie notizie allorchè l'opera sarà completa, auguriamo di cuore che questa abbia, come ben merita, le migliori fortune.

Saverio La Sorsa: **La Puglia e la guerra mondiale.** — Ed. P. Casini, Bari, 1928. (Recens. G. P. T.).

L'A. è uno dei migliori scrittori pugliesi e noto al pubblico per pregevolissime opere di storia.

Con questo suo recente lavoro si propone di documentare il magnifico sforzo compiuto dalla Puglia durante la Grande Guerra; d'illustrare il poderoso contributo da essa offerto all'immane conflitto, l'eroismo con cui sopportò privazioni e dolori d'ogni genere e specialmente il valore incomparabile dei suoi combattenti. Documentare, diciamo, poichè, come l'A. afferma, sono le statistiche che dimostrano che il popolo pugliese fu uno di quelli che offrirono in olocausto alla Gran Madre i maggiori tributi di sangue e di denaro.

L'opera del La Sorsa è dunque — come scrive Sergio Panunzio nella prefazione che precede il lavoro — utile sotto due aspetti: immediato perchè dà a tutti la prova dello sforzo fatto dalla Puglia in guerra, dai movimenti spirituali della vigilia fino ai fulgidi eroismi dei suoi figli sugli aspri campi di battaglia e sui mari insidiati; mediato perchè allestisce notevole e prezioso materiale storico per chi vorrà domani accingersi sul serio a scrivere la storia della nuova Italia venuta su dalla guerra.

Nelle prime pagine del volume poche, maschie ed incisive parole dell'ammiraglio Thaon de Revel, del Maresciallo Caviglia e di altri illustri Capi dicono chi sono i Pugliesi e che cosa hanno fatto in guerra.

« Esaltare il valore ed il patriottismo della gente pugliese nella guerra mondiale è come esaltare le migliori virtù della stirpe italica ». Così si esprime il Duca del Mare.

« I soldati pugliesi combatterono nell'ottobre e novembre 1915 sulle peggiori posizioni del Carso. Colà la brigata Bari battè il « record » di settantacinque giorni di permanenza in trincea. Sostituita da altra brigata ai primi di novembre, tre giorni dopo vi fu di nuovo inviata; ed essa, esempio unico, vi ritornò rognosa, pedicolosa e con gli effettivi ridotti ad un terzo. Vi ritornò senza fiatare, senza protestare, disciplinata, prudente, tenace ». Così scrive il Maresciallo Caviglia.

Il libro edito in accurata veste tipografica dall'editore Casini consta di oltre cinquecento pagine; la materia è divisa in ventiquattro capitoli e fra di essi destano speciale interesse il II (Primo periodo della guerra), il X (La mobilitazione agricola ed industriale), il XX (Le brigate pugliesi).

Nell'ultimo capitolo l'A., con un sentimento di grata riconoscenza e di giusto orgoglio, ricorda e tramanda alla Storia i nomi degli « Eroi pugliesi decorati al valor militare ».

Il bel libro pregevole sotto ogni aspetto ha trovato larga diffusione nella regione che illustra, ed anche al di fuori di essa, non ne dubitiamo, troverà consensi e plausi sinceri. Ed è davvero da augurarsi che ogni regione d'Italia possa avere presto il diligente scrittore che imiti il La Sorsa nel preparare un materiale storico tanto prezioso, illustrando e tramandando, come egli fa, il nome e le gesta dei figli migliori della sua terra, ad esempio ed edificazione dei posteri.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **La guerra mondiale 1914-1918. — Vol. V.** Prezzo M. R. 24.

E' stato pubblicato dall'Archivio di Stato germanico in questi giorni il V volume della Relazione tedesca sulla guerra mondiale (di cui il nostro Ufficio Storico ha pubblicato or ora la traduzione del III volume, a seguito dei due precedenti, ed ha in corso di stampa quella del IV).

Il nuovo volume ha per titolo: « *La campagna d'autunno del 1914* (Der Herbstfeldzug 1914): *nell'Ovest fino alla guerra di posizione, nell'Est fino alla ritirata* ».

Sono in esso considerate anzitutto le operazioni in Francia e nel Belgio dalla metà settembre fino ai primi di novembre del 1914, il contrattacco tedesco fra la Somme e la Mosella e la lotta per portarsi sul fianco avversario. Data la stretta correlazione fra le operazioni nei teatri di guerra occidentale ed orientale, i compilatori della Relazione non hanno però potuto attenersi al sistema (adottato nei primi quattro volumi) di descrivere in modo completamente separato le une e le altre: e pertanto, nel V volume sono esposte anche le operazioni a sollievo dell'esercito austro-ungarico nella Polonia meridionale e le lotte nella Prussia Orientale fino alla ritirata sulla posizione Lötzen-Angerapp. Il volume termina con considerazioni sull'insieme delle operazioni e sulle decisioni di base. E' corredato da 19 carte e 13 schizzi.

La Rivista si riserva di pubblicarne a suo tempo la recensione.

L' ultima guerra dell' Austria-Ungheria. (Relazione Ufficiale). — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, novembre-dicembre 1928.

Il Capo dell'Archivio di guerra di Vienna, Glaise Harstenau, in un articolo inserito nel fascicolo di novembre-dicembre 1928 della rivista sopraindicata espone i criteri ai quali l'Archivio stesso si atterrà per la compilazione della relazione ufficiale sulle operazioni dell'Austria-Ungheria nella guerra mondiale 1914-1918, intitolata « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria », e di cui abbiamo preannunciato la pubblicazione, a pag. 2133 del fascicolo di dicembre 1928 della nostra Rivista.

L'A. rileva che negli ambienti austriaci si è già palesata una certa impazienza, poichè la maggior parte delle altre nazioni attrici nella guerra mondiale ha già da tempo iniziato la pubblicazione di relazioni di carattere più o meno ufficiale sulla parte rispettivamente avuta nel conflitto: ma osserva che l'aver ritardato presenta il vantaggio di poter profittare dell'altrui esperienza in materia.

L'opera del Kriegsarchiv considererà le lotte delle forze armate austro-ungariche su tutte le varie fronti: non è possibile pensare a limitare l'esposizione alle sole gesta delle truppe dell'Austria tedesca, in analogia a quanto ha fatto, ad esempio, l'Archivio di guerra bavarese per le truppe bavaresi. Non è escluso che, in seguito, si possano trattare a parte i fasti delle unità dell'Austria tedesca: ma conviene anzitutto tracciare le linee generali del quadro, sfruttando tutti i documenti (circa 40.000 fascicoli) di cui il Kriegsarchiv dispone e che riguardano tutto l'antico esercito ad eccezione della honvéd ungherese. In massima non si scenderà al di sotto dell'unità Divisione; salvo casi particolari in cui singole unità minori abbiano esercitato sulla lotta influenza tale, o compiuto gesta tali, da meritare particolare menzione. Il limitarsi alle Divisioni è reso altresì necessario dal fatto che, se si vogliono apprezzare opportunamente gli avvenimenti nel proprio campo, è d'uopo valutare in modo corrispondente l'azione nel campo avversario: e per tale valutazione il Kriegsarchiv non può valersi che di dati e notizie contenute in opere stampate, nelle quali generalmente non si scende al disotto del Corpo d'armata, o al massimo della Divisione.

L'esposizione degli avvenimenti bellici riesce poco efficace di per sè sola, se non si conosce lo strumento: epperò occorre anzitutto rendersi conto del medesimo in fatto di organizzazione, armamento, addestramento, coesione morale. Per le guerre precedenti, poteva essere sufficiente una breve descrizione delle condizioni dei singoli eserciti all'atto dell'entrata in campagna: invece, per la guerra mondiale è necessario tener conto di tutte le importanti trasformazioni e modificazioni avvenute durante i quattro anni di lotta.

La lotta è stata caratterizzata in gran parte di quei quattro anni dalla guerra di posizione: e ciò impone nuove esigenze di consultatori, giacchè non si possono descrivere con un medesimo metodo le lotte di movimento del 1914, e le lotte invernali nei Carpazi o le undici battaglie sull'Isonzo. Conviene riservare ad ulteriori trattazioni particolari, ad esempio, gli av-

venimenti dell'inferno di Doberdò o quelli sulla Bainsizza, limitandosi, nell'opera, ai caratteri tecnici e psicologici di tali fasi della lotta.

I caratteri, psicologici, sopratutto: giacchè, se pure nei quattro anni di guerra la lotta è andata assumendo la fisionomia di battaglie di materiale, e se pur non manca chi profetizza che la prossima guerra sarà precisamente a base di macchine e di gas, l'uomo avrà nella lotta una parte essenzialissima: e chi scrive storia di guerra ha il dovere di non dimenticare assolutamente il combattente.

A precedenti opere analoghe è stato fatto l'appunto di aver trascurato il funzionamento dei Comandi, la parte psicologica dei medesimi, i rifornimenti. Nell'opera attuale, tali elementi dovranno assumere particolare importanza, in quanto lo consentano i limiti di spazio dell'opera stessa.

Pur astenendosi da ogni concetto di politica partigiana, non si può a meno di tener conto delle condizioni politiche, economiche e sociali e della loro reazione sugli avvenimenti bellici: tanto più che, non tenendone conto, sarebbe impossibile il chiarire e il giustificare il crollo finale di un esercito che, al termine della guerra, era dappertutto in territorio avversario. [Al riguardo, vedasi anche l'opera non ufficiale «Zusammenbruch Alt-Oesterreichs» dell'Amaltea-Verlag di Vienna, di prossima pubblicazione (1)].

L'opera del Kriegsarchiv cercherà di riprodurre fedelmente gli avvenimenti, dopo il necessario loro accertamento: lascerà, in massima, ai lettori di apprezzarli. Non potrà però fare a meno di svolgere azione critica a riguardo di talune questioni tuttora discusse dall'opinione pubblica: e in tale caso fonderà i suoi giudizi su risposte ed interviste di persone competenti ed autorevoli. Non dimenticherà mai, peraltro, che ogni decisione e ogni atto debbono essere valutati secondo le influenze e le impressioni del momento in cui si effettuarono.

Com'è noto, la Francia nella sua Relazione ufficiale ha dato grandissimo sviluppo alla documentazione, in confronto all'esposizione; la Germania si è attenuta ad un criterio opposto, ed altrettanto farà il Kriegsarchiv, sia perchè non sempre disporrebbe dei documenti necessari (il IV e V volume delle Memorie del Conrad contengono una documentazione preziosa, ma limitata all'azione del Comando Supremo, e non confrontata con elementi venuti in luce più tardi), sia anche in relazione ai limiti imposti all'opera.

L'esposizione sarà corredata da numerosi schizzi, intesi anche a renderla più breve.

Altro criterio dal quale non si prescinderà è quello di dare all'intera opera uno scopo altamente patriottico e cioè di mettere in degna luce le gesta dell'antico esercito e dimostrare che esso non meritava il duro fato che l'ha colpito.

I brevi cenni sopra riportati sono sufficienti a far comprendere che la Relazione ufficiale austriaca verrà compilata con criteri analoghi a

(1) Vedasi anche Kerchnawe: *Il crollo della potenza militare austro-ungarica.*

quelli ai quali si ispirano le altre Relazioni sulla guerra mondiale, ed altresì quella alla quale attende il nostro Ufficio Storico: e che essa fornirà preziosi elementi agli studiosi di cose militari e un particolare interesse per noi. E' pertanto giustificato l'esprimere il voto che anch'essa venga tradotta in lingua italiana, per renderla accessibile a tutti i nostri ufficiali.

Le prime quattro battaglie dell' Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica. (Recens. gen. A. Bollati). (*Continuaz.*).

L'energia offensiva italiana, dopo il termine della prima battaglia (7 luglio) non poteva certo considerarsi infranta: se pur le probabilità per un nuovo attacco erano meno favorevoli, essendosi il difensore rinforzato e meglio sistemato a difesa, l'attaccante s'era però procurate migliori condizioni preparatorie mediante l'occupazione di punti tattici vantaggiosi e l'inquadramento dei tiri, e la sua fanteria in gran parte non era più nuova al fuoco. Gli Austro-Ungarici dovevano inoltre tener conto dello slancio di quell'avversario, pieno di vitalità.

La 5ª Armata austro-ungarica calcolava di avere di fronte circa 19 Divisioni (250 battaglioni), concentrate indubbiamente in massima parte contro i tratti centrale e meridionale della fronte. Le cinque Divisioni di M. M. italiane identificate in precedenza erano ormai completamente alla pari di quelle dell'esercito permanente. Si era constatato l'aumento di parecchie batterie pesanti, ed un intensivo impiego di aerostati.

La radunata italiana peraltro, dopo ben due mesi di guerra, non sembrava ancora ultimata. E pertanto alla 5ª Armata austro-ungarica si era dato incarico di chiarire:

— se nella pianura veneta esistesse, o stesse costituendosi, un gruppo centrale importante quale riserva del Comando Supremo. (Nulla risultò in merito: però, nella zona Como-Lecco erano affluite numerose formazioni complementari per l'esercito di campagna);

— se si costituisse un Corpo di spedizione per l'Albania, Dalmazia, Istria o Dardanelli (non si constatò alcun indizio);

— se fossero partiti nuovi rinforzi per la Libia (risultò l'invio di un reggimento bersaglieri 1° bis);

— se si costituissero nuove formazioni in più delle note dodici Divisioni di M. M., o in sostituzione di singoli battaglioni reggimentali dislocati in Libia (1).

La 5ª Armata austro-ungarica aveva mantenuto nella prima battaglia tutte le sue posizioni iniziali, salvo piccoli arretramenti nel III settore, dovuti — più che a pressione immediata — alla convenienza di sottrarsi ad un fuoco concentrico distruttore d'artiglieria. Le condizioni del suolo e la mancanza di tempo e di mezzi non avevano consentito, specie nella zona carsica, di costruire, durante l'intervallo fra le due battaglie, posizioni che rispondessero alle esigenze della lotta moderna: si era invece

(1) Nella Relazione austro-ungarica nulla è detto circa i risultati di tale ricerca.

lavorato intensamente ad organizzare una seconda linea di resistenza dal Crini-Krib pel S. Michele verso Raccogliano, e se n'era iniziata una terza da q. 503 per Vogersko — Schönpass al S. Daniele.

Al termine della *prima* battaglia, si avevano venti battaglioni (1ª e 50ª Divisione) nel I settore, ventisei (18ª, 55ª Divisione, cinque battaglioni della 48ª) nel II, trentadue (55ª, 93ª Divisione e quattro battaglioni della 58ª, cinque della 94ª, cinque del VII Corpo) nel III, due battaglioni e reparti di protezione costiera e volontari nel IV e V.

Dal 6 luglio in poi, giunsero in rinforzo: la 10ª brigata da montagna (61ª Divisione) dal gruppo d'Armata Terszyansky, la 14ª brigata da montagna autonoma da Pola, il comando della 61ª Divisione e la brigata da montagna landwehr, il VII Corpo (dal gruppo Rohr: comando, truppe residue della 20ª e 17ª Divisione): il tutto fu scaricato nel III settore. L'Armata venne così a disporre in totale, il 18 luglio, di cento otto *battaglioni* (escluse le *formazioni di marcia*).

Il comando nel III settore fu affidato al comando del VII Corpo.

Dopo bombardamenti varî su tutta la fronte e un attacco di alpini nella zona del Krn, il 18 luglio ebbe inizio la *seconda battaglia dell'Isonzo*.

La seconda battaglia dell' Isonzo (18 luglio-10 agosto 1915).

Nel II settore, dimostrazioni e attacchi contro la testa di ponte di Gorizia che sembrano preludiare ad un attacco generale imminente: nel III, avanzata generale italiana da Sdraussina e Vermegliano, frazionatosi in azioni parziali condotte spesso alla baionetta: piccolo arretramento a Sdraussina. Perdite scarse; probabilmente forti invece quelle dell'avversario.

Il 19, piccoli attacchi nel I settore: attacchi condotti con energia straordinaria da quattro reggimenti contro il Podgora, con arretramenti temporanei. Nel III, continuazione dell'attacco generale, con grave crisi che a Vermegliano costringe a gettare le ultime riserve nella lotta: grande attacco contemporaneo avvolgente contro il S. Michele da sud, con arretramenti temporanei.

Nelle due giornate del 18 e 19, il VII Corpo ha perduto circa 5.500 uomini: la 20ª Divisione è ridotta a 2.000 fucili.

Il Comando Supremo annunzia, per il 29, l'arrivo della 59ª Divisione dal gruppo Terszyansky. Il 20, l'attacco contro il Podgora si estende anche al Sabotino, con ostinazione e tenacia straordinarie: arretramenti, in parte temporanei. Nel III settore, si procede ad un contrattacco notturno per riprendere le posizioni perdute il 18: si guadagna alquanto terreno, ma si è in parte ricacciati da un nuovo attacco italiano: la situazione diviene critica, e si perde terreno anche a sud del S. Michele. Perdite enormi: il VII Corpo viene autorizzato a valersi delle formazioni di marcia nei battaglioni in linea.

Il Ministero honvéd ha inviato quattro nuove compagnie mitragliatrici: il comando S. O. annunzia l'invio di un reggimento jäger (4°) e di un reggimento landesschützen (1°) dal Tirolo.

Il 21, accaniti combattimenti nel I settore a q. 2163, con arretramento e gravi perdite. Nel II, ripetuti attacchi, con lancio di bombe a gas (?) a Peuma: arretramenti, in parte temporanei. Il comando del XVI Corpo riferisce, più tardi: « Il quinto attacco del VI Corpo italiano, gravissimo ed ostinatissimo, effettuato con preponderanza di forze più che otto volte superiori, è fallito il 21 luglio. Le truppe, che per tre giorni avevano dovuto sottostare ad un fuoco concentrico ed a massa eccezionalmente violento, e difendersi con la baionetta e col calcio del fucile, nella mischia, dal nemico che furiosamente veniva all'assalto, sono passate al contrattacco senza altro ordine... ». Nel III settore, si effettua felicemente un contrattacco decisivo sul S. Michele: il generale v. Boog, che ne aveva la direzione, intendeva persistere per ricacciare il nemico sino oltre l'Isonzo, ma il comando d'Armata non consente, « ritenendo tuttora precipuo scopo il mantenere le posizioni sulle creste, salvo ulteriori eventuali determinazioni ».

Il rifornimento delle munizioni, specie nel III settore, diviene preoccupante: vi si provvede (durante tutta la battaglia) mediante affluenze dal gruppo Rohr, dal Tirolo, e mediante le nuove assegnazioni che il Comando Supremo — tenendo conto della lotta in corso sulla fronte russa — può fare. Nel giorno 21 però la situazione è tale da costringere l'artiglieria a limitare al minimo la propria attività.

Le nuove batterie pesanti assegnate non bastano; quindi si chiede al Comando Supremo l'invio di obici pesanti e cannoni a grande gittata.

Il 22, nel III settore continua il contrattacco austro-ungarico presso Sdraussina, ma è respinto con gravi perdite e si rinunzia a rinnovarlo, anche perchè le posizioni non rioccupate sono ormai completamente distrutte e quindi intenibili. Il fuoco d'interdizione italiano compromette gravemente l'affluenza di riserve sulla linea ed i rifornimenti viveri, munizioni ed acqua. Perdita complessiva di 4.000 uomini nel settore: la 20ª Divisione è ridotta a 1,200 fucili.

Il 23, forti attacchi nel I settore (q. 2077); nel II si riprendono alcuni tratti perduti, infliggendo forti perdite agli Italiani. Nel III, irruzione temporanea nella linea, a Selz; situazione molto critica, per la spossatezza delle truppe. Si rileva da parte italiana l'impiego di cannoni da 30 di marina, aventi grandi effetti materiali e psichici.

Giunge qualche batteria di obici pesanti e di cannoni da 104. Il Comando Supremo annunzia l'arrivo di una nuova brigata (19ª montagna landsturm) dal gruppo Terszyansky.

Il 24, mischia corpo a corpo nel I settore (q. 2168). Nel III si perde terreno, a q. 45, per nuovi attacchi, e le forze non consentono di contrattaccare: a Redipuglia, penetrazione temporanea nella linea. Si effettuano sostituzioni in linea, con truppe non ancora ben agguerrite; si portano avanti i dodicesimi reparti di marcia.

Il 25, attacchi violenti nel I settore (dove poi subentra calma fino a metà agosto) e nel II a Podgora. Nel III, il S. Michele viene poderosamente attaccato: le truppe, nuove al bombardamento, ne risentono moltissimo; situazione critica, cedimenti temporanei. A Redipuglia e a Monte Sei Busi si è costretti ad arretramenti, ed i contrattacchi in parte falliscono.

Il 26 rappresenta il culmine della battaglia. Fiera lotta attorno al S. Michele, ripreso e perduto più volte: gli Italiani infine ripiegano lasciando oltre 1.000 morti sul terreno, ma qualche battaglione austro-ungarico è ridotto a 100 fucili. Nonostante l'ordine del comando d'Armata che i due reggimenti giunti dal Tirolo non fossero impiegati che per contrattacchi intesi a conservare il S. Michele, si è costretti a valersene per sostituzioni sulla linea. Si rinunzia a riprendere le posizioni perdute a Redipuglia e a q. 45.

Il VII Corpo, dal 18, ha perduto 25.000 uomini: di cui 6.000 nei giorni 25 e 26.

E' assegnato un altro reggimento dal Tirolo (1° jäger); e uno proveniente dal teatro russo e diretto alla fronte sud-orientale (2° landesschützen), giunto a Vienna, è deviato verso il Carso.

Il 27, nuovi attacchi nel III settore, con qualche arretramento. Finora l'Armata ha perduto 30.000 uomini (2.000 del XV, 2.000 del XVI, 26.000 del VII), di cui 5.000 morti, 16.000 feriti, 9.000 dispersi.

Si è ormai constatato che il lasciar penetrare gli Italiani nella linea per poi contrattaccarli in grande stile riuscirebbe troppo pericoloso e potrebbe produrre la perdita, se pur temporanea, di Gorizia e di Trieste: occorre invece rinsanguare continuamente i difensori, rinunziando a riserve.

Il 28, attacchi parziali al S. Michele e ai Sei Busi: situazione molto critica. La preponderanza di artiglierie italiane è sempre più sensibile. Alla sera l'occupazione ha la densità di soltanto un uomo per passo, in taluni tratti: ma si ha l'impressione che l'impeto dell'offensiva si stia esaurendo.

Il 29, i cadaveri italiani di fronte a q. 197, insepolti, sono così numerosi che per ragioni igieniche è d'uopo arretrarsi di 800-1000 passi: il bosco antistante è divenuto un'abbattuta, a causa degli alberi abbattuti dal tiro italiano: non vale la pena di tentare di riconquistare le posizioni perdute. La fanteria ha le spalle sconquassate e le dita tumefatte per il continuo tiro col fucile.

Alla sera, si riconosce l'impossibilità di riportare le truppe agli effettivi di guerra, per scarsezza di complementi; dal 18 al 29 si sono inseriti in linea 18.300 uomini, in confronto ai 30.000 perduti. Sull'altipiano non si dispone che di 4.000 complementi: alla testa del ponte di Gorizia 5.700, più a nord 13.800, e fino al 20 agosto non ne sono previsti altri in arrivo.

Il 30, si perde ancora qualche posizione nel III settore senza possibilità di riconquista.

La Relazione si chiede perchè nessun Corpo d'armata della 2ª Armata italiana, che è rimasta quasi del tutto inattiva dopo falliti gli attacchi contro la testa di ponte di Gorizia, sia stato impiegato a rinforzo dell'attacco contro l'altipiano, ad eccezione della 28ª Divisione.

Il comando d'Armata annunzia il prossimo arrivo dell'8ª Divisione (88ª brigata landesschützen, 96ª brigata fanteria), dei reggimenti jäger 2° e 3°, e del 3° landesschützen. Il comando S. O. è d'opinione che l'8ª Divisione debba essere tenuta riunita per un'azione controffensiva dal basso

Isonzo, a scopo di miglioramento della situazione; ma il comando d'Armata, dopo ponderate le probabilità di una controffensiva o sull'altipiano o dalla testa di ponte di Gorizia, conclude che soltanto la seconda potrebbe produrre risultati durevoli, ma occorrerebbero forze molto maggiori.

Anche per mantenere gli attuali còmpiti, occorrono maggiori artiglierie: a maggior ragione poi, per una controffensiva in grande stile.

Il 31, un contrattacco iniziato a q. 197 — Polazzo viene interrotto per il fuoco avvolgente avversario. La 93ª Divisione al 1° agosto è ridotta a 2.600 uomini, coi quali si forma una nuova brigata da montagna.

Il VII Corpo ha perduto altri 4.000 uomini negli ultimi due giorni. Il suo comando definisce la situazione come un ripiegamento a passo a passo, lentamente effettuantesi, di fronte alla minaccia d'avvolgimento da due parti; e propone un'offensiva dall'ala meridionale per riportare l'occupazione fino alla linea Ronchi-Bestrigna. Ma il comando d'Armata, pur comprendendo la tendenza a portare la linea di resistenza in un terreno in cui più facile sarebbe il rafforzarsi tecnicamente, teme che il portarsi avanti — al piede delle alture, o ancor più ad ovest nella pianura — produca condizioni difficili di campo di vista e di tiro, ed esponga troppo le comunicazioni alla vista e al fuoco nemico, sì da rendere problematici i rifornimenti e l'affluenza delle riserve: inoltre, ogni passo in avanti costerebbe troppo sangue in confronto alle disponibilità: l'impiegare gli 8-10.000 fucili dell'estrema riserva, e cioè dell'8ª Divisione, per un'operazione di dubbio esito, quando non si può fare assegnamento che su 15.000 complementi che giungeranno soltanto pel 20 agosto, non è consigliabile.

Il 2 e 3 agosto, ripetuti attacchi nel III settore; specie contro monte Sei Busi. Ma ormai il grande attacco contro la parte centrale dell'altipiano è fallito. Il 4, si lasciano alla deriva 100 mine fluviali per danneggiare i ponti italiani sull'Isonzo, già minacciati dalla piena. Dal 6 al 9, piccoli attacchi parziali nei vari settori, senza risultati. Il 10, attacco più poderoso nel III settore, respinto specialmente per opera dell'artiglieria.

Dopo il 10, l'attività d'attacco nel III settore illanguidisce: si ha invece maggior attività nei settori I e II, in evidente connessione coll'offensiva parziale iniziatasi nella zona di Plezzo e perdurata poi sino a metà settembre: offensiva che, stranamente condotta senza connessione nel tempo con la seconda battaglia sull'Isonzo, non conseguì alcun risultato.

Nel complesso della seconda battaglia, la 5ª Armata austro-ungarica ha perduto circa 46.600 uomini, oltre a 6.300 ammalati: totale circa 53.000 uomini, di cui l'86 % in cifra tonda (45.000) nel III settore.

Al termine della battaglia, la 5ª Armata austro-ungarica aveva centoventitre battaglioni contro almeno duecentonovanta italiani, e notevole inferiorità in artiglieria. Ma il nemico non seppe sfruttare la propria superiorità: la sua artiglieria agiva spesso con fuoco a massa non coordinato cogli attacchi di fanteria: e questi ultimi non erano proficui sia perchè le forze disponibili anzichè essere armonicamente impiegate su larga fronte in modo da generare lo sfondamento effettivo delle linee

avversarie, erano impiegate successivamente e su fronti ristrette; sia perchè l'ordinanza di attacco difettava quasi sempre di un adeguato scaglionamento in profondità; sia in fine perchè le truppe non erano sufficientemente istruite nella tecnica di attacco di posizioni sistemate a difesa. Motivi questi pei quali operazioni ideate in grande stile finivano per ridursi ad azioni di dettaglio, e l'energia generale offensiva si esauriva assai prima di giungere a risultati apprezzabili.

Le perdite italiane possono calcolarsi a non meno di 100.000 uomini, di cui 3-4000 nella zona del Krn, 20-25.000 davanti a Plava e a Gorizia, 75.000 sull'altipiano.

Nella seconda battaglia, gli Italiani avevano già portato alla frontiera tutte le loro forze disponibili: se pure le loro truppe di protezione in Tirolo, in Carnia e sull'alto Isonzo potevano parere troppo numerose in relazione al piano di sfondare per Gorizia e Doberdò, la loro preponderanza per l'attacco sull'Isonzo era pur sempre poderosa. La 5ª Armata austro-ungarica trasse dalla propria resistenza novella fiducia per l'avvenire: l'Imperatore tributò al suo comandante la propria riconoscenza: e il comandante l'esternò alle sue truppe colle parole: «... I vostri figli ed i figli dei vostri figli racconteranno con orgoglio che voi avete combattuto le battaglie sull'Isonzo».

Perdite della 5ª Armata austro-ungarica dal 16 luglio al 25 agosto (compresi 6.321 ammalati):

I settore:	1ª Divisione	1.551	3.530		
	50ª »	1.979			
II settore:	18ª »	852	3.688		
	58ª »	2.836			
				52.939	
III settore:	17ª »	8.977			
	20ª »	6.421			
	57ª-59ª-61ª »	19.728	45.721		
	93ª »	3.598			
	altre unità minori	6.997			

Consumo di munizioni dal 18 luglio al 2 agosto:

Fucili e mitragliatrici		(94.000)	= 8.080.000	Media giorn.	6	per arma	
Pezzi leggeri	Cannoni da campagna	(197)	= 79.200	»	» 25	»	
	» da montagna	(107)	= 32.100	»	» 19	»	
	» da 9 cm.	(38)	= 3.600	»	» 6	»	
	Obici moderni	(25)	= 4.800	»	» 23	»	
	» antiquati	(62)	= 23.500	»	» 45	»	
Pezzi pesanti	Cannoni pesanti	(10)	= 3.000	»	» 20	»	
	Obici da 15	(10)	= 3.100	»	» 20	»	
	» antiquati	(27)	= 5.800	»	» 14	»	
	Mortai da 24	(11)	= 1.070	»	» 6	»	
	» da 305	(7)	= 1.050	»	» 9	»	

		I S.	II S.	III S.	Totali
Totale generale colpi sparati	da fucili e mitr.	480.000	2.300.000	5.300.000	8.080.000
	da piccoli cal. . .	5.600	40.100	97.500	143.200
	da calibri pes. .	600	4.970	8.410	13.980
	TOTALI	6.200	45.070	105.910	157.180

(*Continua*).

Gen. L. SIKORSKI: **La campagna polacco-russa del 1920.** — Traduzione in francese del Commandant M. Larcher. Pagg. 320. Payot editore, Parigi, 106 Boulevard S. Germain, frs. 25. (Recens. Ten. col. G. Fabris).

Al generale Sikorski, già presidente del consiglio e ministro della guerra della Polonia, nel 1920, quando le orde rosse battevano alle porte di Varsavia, venne affidato il comando della 5ª Armata polacca, Armata che contribuì, afferma l'A., in modo particolare alla vittoria ottenuta sull'esercito dei sovieti russi.

Nel libro del Sikorski, ricco di interessanti dati, viene esposta pertanto l'azione particolare, inquadrata nella situazione generale, della 5ª Armata polacca durante la campagna del 1920.

L'A. inizia l'opera con un breve esame del terreno; il teatro di guerra russo-polacco si suddivide, egli dice, in tre teatri di operazione di natura differente e quindi destinati e adatti a differenti azioni, e propriamente la zona ad est del Niemen e del Bug (comprendente la boscosa Podolia, la paludosa Polesia e la Russia bianca dalle numerose e facili vie di comunicazione), la zona tra il Niemen-Bug e la Vistola, il terreno di Varsavia.

Tali zone, di comune hanno solo la vastità dello spazio che costituisce un fattore strategico di importanza essenziale e che ha sempre pesato in modo decisivo sulla sorte delle operazioni che si sono svolte in quella parte di Europa; a tale fattore non si sono potuti sottrarre nemmeno i Tedeschi nella Grande Guerra; ad esso è soggiaciuto nel 1920 anche il comandante bolscevico.

Il 4 luglio del 1920, l'esercito bolscevico (1) attaccò e sgominò in breve le unità polacche disseminate nella zona di frontiera le quali si aggrappavano bensì disperatamente al terreno, ma non erano in grado

(1) L'esercito bolscevico, da quanto risulta dall'ordine di battaglia allegato al volume che si esamina, comprendeva: le unità della fronte ovest (comandate da Tuchaczewski — quattro Armate ed un gruppo autonomo — in totale 19 Divisioni e 1/2 di fanteria e 2 Divisioni di cavalleria) e le unità del fronte sud-ovest (comandate da Jegorow — tre Armate — in totale 9 Divisioni di fanteria e 5 Divisioni e 1/2 di cavalleria).

nè di fortificare, nè di occupare, nè di dotare dei mezzi convenienti una fronte di circa 1000 chilometri: nessuna grande unità polacca aveva potuto costituirsi le riserve che sono condizioni essenziali della manovra e l'unico mezzo per conservare l'iniziativa delle operazioni. Di più l'errato apprezzamento delle intenzioni avversarie aveva causato uno schieramento, da parte polacca, non rispondente alla situazione reale.

L'urto principale, prosegue l'A., e la direzione più pericolosa dell'attacco russo, erano rappresentate dal gruppo di Armate del fronte ovest, comandate dal Tuchaczewski, in quanto tale gruppo comprendeva il maggiore nerbo delle forze, usufruiva di grandi vie di agevolazione e mirava a colpire la capitale, indispensabile, per le sue industrie, all'esercito, ed a tagliare il corridoio che fa capo al porto di Danzica, di assoluta necessità per i rifornimenti che vi arrivavano specialmente dalla Francia; il Tuchaczewski infatti, che il 4 luglio era sull'Auta, (di dove aveva sferrato l'attacco), il 9 dello stesso mese raggiungeva, dopo aver sfondato l'ala sinistra della fronte nord-est polacca, la linea Wilna — antiche posizioni tedesche occupate durante la grande guerra — Styr-Ibrucz; il 25, sempre del luglio 1920, occupava la zona Bug — Ostroleka — Omulew, riuscendo, dopo aver preso Brest Litowsk sul Bug, ai primi di agosto, sempre alle calcagna dei Polacchi, a passare il Niemen, la Narew, e a spingere elementi della 4ª Armata su Ciechanow, in modo da minacciare Varsavia da ovest e da nord e dopo aver compiuto in circa cinque settimane una marcia di quasi 650 chilometri (1).

Contemporaneamente il gruppo di Armate rosse del sud-ovest progrediva, ma meno precipitosamente e meno pericolosamente, poichè la sua marcia, oltre che dal valore dell'avversario era anche ostacolata dal terreno insidioso e ricco di ostacoli di ogni sorta.

Le unità polacche invano avevano opposto o tentavano di opporre resistenze ed offensive parziali all'impeto nemico; esse si trovavano impotenti ad arginarlo perchè gli sforzi rispettivi non erano coordinati, e non potevano avere spazio e tempo sufficiente per organizzarsi o riordinarsi.

In queste condizioni disastrose morali e materiali, afferma l'A., venne decisa la battaglia della Vistola per la salvezza della Polonia. Tutti, sotto l'imminente minaccia rossa, compresero l'immenso pericolo che loro incombeva e tutti si consacrarono completamente alla difesa della patria per impedire che essa ricadesse nella servitù appena di recente scossa.

Per parte russa, continua l'A., dopo l'irruzione compiuta dal gruppo di Armate al comando di Tuchaczewski sull'Auta, irruzione che aveva provocato lo smembramento di quasi metà delle truppe polacche della fronte nord-est, si mirava ad estendere su tutta la fronte avversaria il successo riportato: Tuchaczewski marciava diretto verso il nemico, dato che le istruzioni polacche per la difensiva non consideravano la difesa elastica della fronte e quindi le unità della giovane repubblica si consumavano e venivano distrutte progressivamente durante una ritirata che

(1) Secondo l'A. il gruppo di Armate rosse dell'ovest ai primi di agosto comprendeva: 19 Divisioni di cacciatori a piedi, alcune brigate di fanteria, il gruppo combinato di Mozyr, e il III Corpo di cavalleria su tre Divisioni.

si stava svolgendo attraverso parecchie centinaia di chilometri; inoltre l'avanzata inesorabile, continua e che durava dall'inizio della battaglia, demoralizzava moltissimo i Polacchi, rovinandoli materialmente e moralmente: tutte queste circostanze fornivano elementi probatori di successo a Tuchaczewski che basava il suo piano sulla continuità dell'offensiva con un'ala destra potente, allo scopo di:

a) prendere Varsavia al più presto possibile;

b) occupare rapidamente la Polonia occidentale;

c) tagliare le comunicazioni tra la Polonia e il mare.

In effetto il comandante russo, dice l'A., deciso a terminare la guerra con un'offensiva finale a fondo, credeva di trovare il grosso delle forze nemiche, ammontanti a circa 70.000 uomini, nella regione Ciechanow — Modlin — Varsavia, e quindi era persuaso che la situazione del nemico giustificasse una riunione importante di forze alla propria ala destra. Tuchaczewski marciando verso la Vistola, aveva alla propria ala destra tre Armate, disponibili sia per l'attacco frontale sia per l'aggiramento. La direzione generale dell'attacco era da est ad ovest, e la massa di manovra (destra) aveva l'incarico di sorpassare l'estrema sinistra russa, e per Ciechanow — Glinojeck — Raciaz — Bielsk forzare a Plock la Vistola per fare cadere di rovescio la testa di ponte di Varsavia da una parte e tagliare le comunicazioni con Danzica dall'altra.

In conseguenza, afferma l'A., per poter arrestare l'invasione, salvare la capitale e la patria, occorreva disimpegnare e raggruppare le forze disponibili in modo da poter dare una grande battaglia nelle migliori condizioni possibili e con probabilità di ottimi risultati; le decisioni prese dal Comando Supremo polacco perlanto prevedevano il trasporto della fronte nord-est dal Bug alla Vistola ed un nuovo raggruppamento ed una dislocazione delle forze che dovevano essere assunti tra il 7 ed il 12 agosto in modo da:

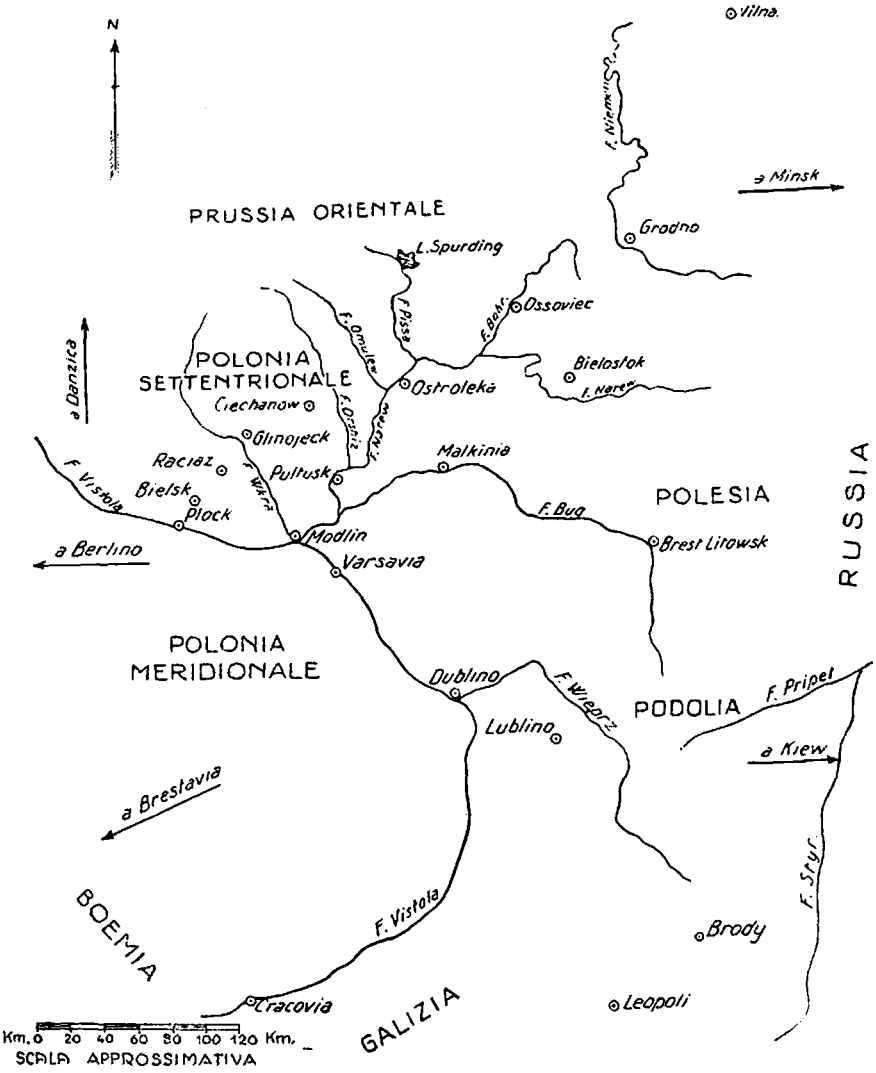
a) costituire una fronte nord dalla frontiera tedesca alla testa di ponte di Demblino (escluso), con l'incarico di contenere in modo assoluto il nemico e, in seguito, di infrangerne il movimento aggirante per il nord;

b) costituire una fronte sud da Brody alla frontiera meridionale, in modo da arrestare il nemico, coprire Leopoli ed i pozzi di petrolio;

c) costituire una fronte centrale da Demblino a Brody, con il còmpito di arrestare il nemico, e di riunire rapidamente sul basso Wieprz un'Armata di manovra, agli ordini dello stesso comandante supremo, da gettare sul fianco e sul tergo del nemico quando fosse mosso all'attacco di Varsavia, e batterlo. Alcune unità inoltre, nell'alto Wieprz, dovevano proteggere la formazione dell'Armata di manovra dalle provenienze est e sud-est.

Mentre le forze stavano così raggruppandosi, la battaglia andava acquistando un carattere violento di attacchi russi e disperati contrattacchi polacchi; la 5ª Armata, respinta dapprima quasi sulla Vistola, mentre era in via di costituzione e attendeva a riordinare le proprie forze, scarsa di materiali, con formazioni irregolari e assottigliate dalle enormi perdite, veniva attaccata contemporaneamente da est e da nord alla sua ala sinistra e minacciata di avvolgimento per la sinistra stessa.

Occorreva decidere, dice l'A., contro quale direzione bisognava agire: ora lo scopo della 5ª Armata era quello di permettere alla massa di manovra che si radunava sul Wieprz di organizzarsi per poi attaccare sul fianco il nemico; perciò il comandante della 5ª Armata stabilì di far gra-



vitare tutto il peso della sua azione verso est, trascurando le truppe rosse che minacciavano da nord e che tentavano l'avvolgimento.

Gli effetti desiderati vennero raggiunti; le orde rosse dapprima trattenute e poi ricacciate lentamente fino sulla Wkra, ripiegarono disordi-

natamente sull'Orshiz e sulla Narew: il 14 agosto la battaglia per la vita e per la morte era iniziata: il 16 l'attacco dell'Armata di manovra si sferrava da sud a nord nel fianco nemico, facendo scoccare l'ora della disfatta bolscevica.

In sostanza, dice l'A., l'esercito polacco, ritirandosi sulla Vistola, si frazionò da una parte e dall'altra di Varsavia per formare due nuovi raggruppamenti: l'uno al sud dietro il Wieprz, destinato all'offensiva decisiva sul fianco scoperto di Tuchaczewski, l'altra a nord dietro la Wkra per attaccare il grosso delle forze di Tuchaczewski; l'esercito polacco preparava così al comando russo una sorpresa strategica di una portata considerevole.

La battaglia di Varsavia, continua l'A., che si sviluppò su una fronte di 350 chilometri e mise di fronte quattro Armate russe e mezzo, contro ben cinque polacche (altra sorpresa per il comando russo, sorpresa che trasse con sè gravi conseguenze) comprende due fasi, la prima, scatenata il 14 agosto, ad opera della 5ª Armata, che paralizzò l'iniziativa di Tuchaczewski, la seconda, quella decisiva, ad opera del raggruppamento del Wieprz, comprendente 7 Divisioni di cavalleria e una brigata di fanteria, iniziatasi il 16 dello stesso mese.

Il risultato, afferma l'A., fu decisivo; le orde russe si dettero ad un disordinato ripiegamento, ed una gran parte del gruppo di Armate dell'ovest, cadde prigioniera o si rifugiò nella Prussia occidentale: alla vittoria polacca tutti devono essere grati perchè essa salvò l'Europa dal dilagare del bolscevismo.

Col. J. F. C. Fuller: Sulla guerra dell'avvenire (On the future warfare). — Volume di 390 pagine con diagrammi e cartine. Editore Sifton Praed e Comp. The Map House Saint James Street 67, London S. W. I. Prezzo 12 Sc/6 netto. (Recens. Magg. A. Bassi).

L'A., Capo di stato maggiore della 2ª Divisione in Aldershot — fautore ad oltranza della meccanizzazione delle forze armate terrestri — ha riordinato e riunito nel volume in esame la parte migliore della sua vasta produzione intellettuale del dopo guerra.

Il colonnello Fuller afferma che egli combatte la sua fiera battaglia per vincere la riluttante mentalità tradizionalista, nemica di ogni progresso, e che il desiderio di selezionare e riunire in un volume unico l'opera sua sparsa e costituita di circa centoventi fra conferenze ed articoli, nacque in lui, dopo che un suo amico ebbe a narrargli il dialogo seguente, più volte udito negli uffici dello Stato Maggiore inglese: *Il giovane ufficiale di Stato Maggiore*: « Signore, è stata inoltrata la proposta per meccanizzare la Compagnia X ». *Il vecchio ufficiale di Stato Maggiore*: « Come! un'altra unità da meccanizzare, ma allora fra poco non avremo più esercito ».

La Rivista ha già pubblicato numerose recensioni di lavori del Fuller, epperò i suoi lettori troveranno in questa idee e notizie già da loro conosciute: ma l'importanza dell'argomento, la competenza dell'autore e la

possibilità di avere una visione completa del problema che tanto appassiona gli ambienti militari, specie quelli inglesi ed americani, mentre ci inducono a dare di questo libro un ampio riassunto ci fanno ritenere che esso sarà anche gradito dagli studiosi.

Il volume in esame si compone di XVII capitoli che non rappresentano però elementi staccati l'uno dall'altro senza un nesso logico, ma costituiscono una complessa trattazione insieme concatenata e che porta, in definitiva, alla risoluzione del problema — naturalmente secondo le idee dell'autore — dell'organizzazione di un esercito ideale — come egli lo chiama — per affrontare, nelle migliori condizioni, la guerra dell'avvenire.

Il libro non è suddiviso in parti, e per questa ragione conviene, a scopo di chiarezza, presentare il suo contenuto per capitoli; prendendo in esame, naturalmente, soltanto i più interessanti:

Capitolo I. — *I principi della guerra difensiva.*

Le idee espresse in questo capitolo non sono, per noi Italiani, delle novità; nè nuovi sono i dettagli che l'A. suggerisce circa la scelta e il rafforzamento delle posizioni difensive.

Meritano tuttavia un breve cenno le seguenti osservazioni:

Prima dell'ultimo conflitto — dice l'A. — tutti gli eserciti erano organizzati per far guerra di movimento e molte autorevoli personalità militari esprimevano la convinzione che la lotta sarebbe stata breve e decisiva. Oggi, per le stesse convinzioni, tutti gli eserciti sono organizzati per la guerra di movimento, e la più grande sorpresa dell'ultimo conflitto, cioè la sua natura statica, non solo è stata dimenticata, ma volendola invocare a sostegno della propria tesi si corre il rischio di esser messi fuori della legge quali eretici.

Come Block aveva predetto venti anni prima, la potenza di fuoco e l'istinto di conservazione dell'umana natura generarono, nel 1914, la trincea.

Dal 1914 ad oggi l'istinto di conservazione non è affatto cambiato, ma mentre allora la Divisione di fanteria possedeva all'incirca 24 armi automatiche, oggidì ne possiede più di 500.

Nel 1914 la massima potenza di fuoco (mirato) delle armi portatili nella Divisione era di circa 55.000 colpi al minuto, oggi essa è di 155.000. La conclusione si è che se la guerra scoppiasse domani, a meno che gli eserciti non possedessero gran numero di carri armati, essa sarebbe ancora guerra di trincea e ciò nella considerazione che mancando i carri armati occorrerebbe almeno un anno per costruirne nella quantità necessaria per ridare alla lotta il suo dinamismo.

Capitolo II. — *Il regno del proiettile.*

In questo capitolo l'A., riferendosi sempre alle armi portatili, esamina l'influenza esercitata dal proiettile, in rapporto alla tattica delle varie armi, dal 1800 al 1905 e poscia durante la guerra mondiale; indi afferma che nel 1919, trascurando la lezione dell'ultimo conflitto, tutti gli eserciti

ritornarono alla tattica del 1914. Conclude infine con un breve e caratteristico quadro della battaglia moderna in rapporto all'armamento attuale delle tre armi terrestri ed in base agli inconvenienti che si riscontrano e suggerisce l'armamento che deve essere adottato (tanks) per affrontare la battaglia futura.

Nel 1800 — dice l'A. — la gittata effettiva del fucile era di circa 100 metri e perciò esso, come arma da guerra, era nella sua infanzia mentre alla baionetta spettava la supremazia e l'assalto segnava la fine vera di ogni combattimento.

La cooperazione fra le varie armi era assai semplice: l'artiglieria stava con la fanteria sulla fronte di schieramento, sui fianchi o negli intervalli; la cavalleria era vicinissima e spesso era quella che decideva l'esito della battaglia.

Nel 1814 Tommaso Shaw, da Filadelfia, inventò la capsula a percussione alla quale fecero seguito altri notevoli perfezionamenti, fra cui il proietto cilindro-ogivale; poichè questi perfezionamenti consentirono maggiore gittata, maggiore potenza di fuoco, più grande celerità e precisione di tiro, la cooperazione fra le tre armi divenne assai più difficile giacchè lo scopo principale della cavalleria — la carica — subì notevoli restrizioni. Verso il 1850 apparve la carabina Minié che allungò la gittata fino ai 1000 m. circa, portando come conseguenza un notevole arretramento delle artiglierie rispetto allo schieramento della fanteria, ciò che segnò un radicale cambiamento nei procedimenti tattici delle tre armi.

Alla metà del secolo XIX la massa combattente già si schierava su larga fronte e su tre schiere separate: artiglieria sul tergo, cavalleria in genere, sui fianchi. Il comandante supremo aveva ormai cessato di essere il perno diretto della cooperazione. Di pari passo con l'aumento di gittata delle armi portatili aumentava la distanza di combattimento fra le opposte fanterie e l'arretramento delle artiglierie, e queste, più erano obbligate ad arretrare, più cercavano di aumentare il loro braccio. Il problema della cooperazione tra fanteria e artiglieria divenne tanto difficile da consigliare, verso la fine del secolo, il tiro indiretto. La cavalleria finì per passare in riserva spiando l'occasione favorevole per l'intervento, che in genere si verificava solo dopo la battaglia, nella fase inseguimento.

Nonostante l'esperienza della guerra di secessione e di quelle del 1866 e 1870, alla fine del secolo l'influenza del proietto era ancora pochissimo compresa e la guerra anglo-boera sorprese, completamente impreparato, l'esercito inglese e lo portò, dopo dolorose sconfitte, a chiudersi nei block-houses.

Appena finita della guerra altra dura lezione emerse dai campi di Manciuria: qui l'assalto divenne sempre più difficile e finì per costituire l'eccezione invece della regola, come proclamavano tutte le dottrine tattiche. La carica di cavalleria scomparve quasi completamente e l'attacco frontale, in conseguenza del perfezionamento della Maxim (1), divenne estremamente difficile e sanguinoso.

(1) Gli Inglesi usano spesso il vocabolo « Maxim » (dal nome dell'inventore della loro mitragliatrice) in luogo di quello « mitragliatrice ».

La guerra russo-giapponese aveva insegnato:

— che le artiglierie erano qualche chilometro dietro le linee della fanteria;

— che la cavalleria era tenuta indietro in riserva e qualche volta impiegata in esplorazione vicina dinnanzi a colonne che tentavano di avviluppare uno od entrambi i fianchi del nemico;

— che il comandante supremo era sempre a parecchie miglia sul tergo della fronte, preoccupato di tenersi in contatto con le truppe a mezzo di un tenue filo telefonico;

— che l'unica possibilità dinamica nella battaglia era rappresentata dalla scarsezza delle forze in campo che impediva ai Russi di appoggiare le ali dello schieramento ad ostacoli inaggirabili.

« Aumentate le forze, o diminuite la fronte, o disseminatela di mitragliatrici ed ostacoli passivi e l'attacco diverrà statico come la difesa!

« Ecco la suprema lezione che salì dai campi sterminati di Manciuria ma che non fu raccolta dagli stati maggiori europei!

« Fin dalla metà del secolo XIX il proiettile aveva semplicemente mormorato con voce sempre più forte, ma nei primi anni del secolo XX esso gridò imperiosamente: « Alt! avanza con tuo rischio e pericolo ».

« Fra il 1905 ed il 1914 tutti gli eserciti erano preparati per la guerra di movimento e non per quella di trincea: guerra manovrata, guerra basata sulla strategia napoleonica, impossibile senza la tattica napoleonica ».

Venne infine la Grande Guerra. Masse enormi di uomini furono messe in campo ed i fianchi appoggiati ad ostacoli inaggirabili, ciò che portò ad una immensa operazione d'assedio, con le conseguenze a tutti note.

« Il re proiettile gettò le sue ire mortali sulla povera umanità combattente e il campo di battaglia divenne una bolgia disseminata di croci.

« Vada il lettore a visitare il Cimitero di West Norwood, ivi troverà un blocco di granito grigio su cui sono state scolpite, a grandi lettere nere, queste due parole « *Hiram Maxim* » il Dio della grande guerra, la moderna manifestazione di Marte!

« Nel 1915, 1916 e 1917 le fronti trincerate, sotto l'influenza del fuoco d'artiglieria, appena si inflettevano, mentre nel 1918 esse potevano essere superate in qualsiasi momento mediante un attacco con carri armati. Il regno del proiettile volgeva alla fine: il generale Swinton aveva detronizzato l'« *Hiram Maxim* ».

Nonostante ciò tutti i grandi eserciti, nel 1919, ritornarono alla tattica ed all'organizzazione del 1914. Infatti essi diminuirono l'artiglieria, i carri armati; abbandonarono i gas venefici, ridussero l'aviazione e, infine, riesumarono la vecchia dottrina della guerra di movimento, basata sulla accresciuta potenza di fuoco della fanteria.

In teoria tale dottrina è eccellente, poichè il movimento è l'anima della guerra. Ma come può avanzare la fanteria — domanda l'A. — se l'accresciuta potenza del proietto ha condotto direttamente alla guerra statica?

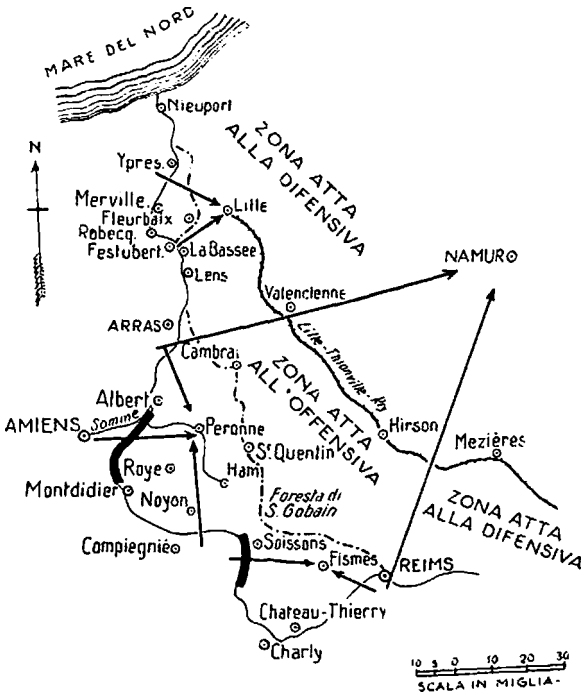
« La difficoltà d'oggi è ancora rappresentata dal proietto, e non è che al problema manchi la soluzione ma si è che le mentalità tradizionaliste non accettano alcuna soluzione ».

CAPITOLO III. — *La tattica di penetrazione.*

Dopo un esame accurato della situazione strategica sulla fronte occidentale nel novembre 1914, l'A. tratta dei problemi che gli Alleati avrebbero dovuto risolvere per affrontare nelle migliori condizioni la lotta nella sua nuova forma: «la penetrazione attraverso sistemi difensivi complessi».

Ultimata la «corsa al mare» — egli dice — le trincee correvano da Nieuport, via Arras, a Noyon, e di qui, per Reims e Verdun a Basilea (vedi schizzo).

Il settore Verdun-Basilea aveva scarsa importanza tattica.



Il saliente Nieuport — Noyon — Verdun, importantissimo, poteva dividersi in tre zone:

a) la zona delle Fiandre, sul fianco nord: fortemente ostacolata da canali, dighe, paludi ecc. atta solo alla difensiva;

b) la zona delle Ardenne sul fianco sud; montagnosa e cosparsa di foreste, perciò anch'essa più idonea alla difensiva che all'offensiva;

c) la zona centrale, il cui asse è rappresentato dai corsi dell'Oise e della Sambra i quali tracciano la storica via d'invasione verso il nord-est della Francia. La regione a cavallo dei suddetti fiumi può essere classificata fra le più adatte per grandi operazioni offensive.

Il saliente in esame è attraversato internamente da gran numero di linee ferroviarie, i cui centri più importanti sono Mézières e Valenciennes, situati sui fianchi aperti dei due bastioni difensivi: Fiandre e Ardenne. Valenciennes infatti dista 35 miglia da Arras e Mézières 45 da Reims.

La linea Thionville — Lille era di assoluta importanza per il possesso del saliente da parte dei Tedeschi e se essi avessero perduto l'uno o l'altro dei due nodi ferroviari sopra citati avrebbero dovuto evacuare gran parte del nord-est della Francia.

Perdendoli entrambi si sarebbe reso necessario un ripiegamento generale sulla linea Anversa — Bruxelles — Namur — Thionville.

Nel novembre del 1914 — non essendo ormai più possibile l'avviluppamento del saliente Nieuport — Noyon — Verdun — il problema tattico più grave per gli Alleati era quello di trovar il modo di sfondare, in qualche punto, il saliente stesso.

Impostato così il problema, l'A. — allo scopo di raccogliere elementi di base per la conclusione del suo studio — passa in rassegna le varie offensive sferrate dal 1915 al 1918, traendone la conclusione che i risultati da parte dei due belligeranti furono positivi — sebbene non decisivi — ogni qualvolta l'attacco venne sferrato di sorpresa o basato su nuovi mezzi di offesa (uso del gas ad Ypres — bombardamento brevissimo a Verdun — impiego dei carri armati a Cambrai ecc.).

Passa poscia all'esame della tattica di penetrazione affermando che la scelta di un punto unico, sulla vasta fronte, per esercitarvi lo sforzo di rottura porta inesorabilmente alla formazione di un saliente più o meno profondo, che non può, in modo assoluto, condurre alla decisione della guerra.

Con una serie di diagrammi assai interessanti l'A. dimostra — sulla base delle misurazioni dei salienti rappresentanti i risultati delle diverse offensive — che ogni attacco, attraverso sistemi difensivi successivi, tende a serrarsi verso l'interno provocando l'inclinazione dei fianchi secondo un angolo di 45°. In conseguenza di tale inclinazione viene a crearsi un rapporto fra la fronte iniziale d'attacco e quella che si vuole avere quando si raggiunge l'obiettivo, giacchè la planimetria del terreno conquistato viene ad essere rappresentata da una superficie tronco-conica anzichè da un rettangolo.

Questo rapporto — dimostrato costante dall'esperienza — consente di calcolare l'ampiezza della fronte iniziale d'attacco, moltiplicando semplicemente per due la profondità ed aggiungendovi la cifra rappresentante l'ampiezza della fronte di arrivo. Esempio: ampiezza della fronte di arrivo 15 miglia: distanza dell'obiettivo dalla zona di partenza 5 miglia. La fronte iniziale sarà uguale a $5 \times 2 + 15 = 25$ miglia.

Poichè i Tedeschi disponevano di un sistema difensivo costituito da tre linee successive, distanti complessivamente circa due miglia e mezzo l'una dall'altra, l'A. procede al calcolo delle forze occorrenti per effettuare l'operazione e, basandosi su una fronte d'attacco di circa 1300 m. per le Divisioni impiegate contro le prime linee difensive e di 1700 e 2500 m. rispettivamente per quelle impiegate contro le seconde e terze

linee, trova che occorrono: 29 Divisioni in prima schiera; 18 in seconda e 9 in terza: totale 56. Con altra serie di calcoli l'A. dimostra che, raggiunto l'obiettivo, 39 Divisioni possono passare in riserva e 17 restare in linea a presidiare il saliente. Fra la base di partenza di 25 miglia e la fronte di arrivo di 15, si può considerare esista un'area intermedia dell'ampiezza di circa 10 miglia praticamente libera dal fuoco nemico, ed essa rappresenta il terreno di manovra per le forze che devono seguire la massa di rottura.

Ma poichè le 39 Divisioni ritirate richiederanno almeno sette giorni per rimettersi in efficienza, ne consegue che esse non possono essere impiegate per lo sfruttamento del successo o l'allargamento della breccia da uno dei due lati. Occorrerà perciò che la massa di penetrazione sia seguita da altre 21 Divisioni: 9 agenti come avanguardia generale, e 12 come massa di manovra sostenute poi dalle altre 39 allorquando saranno rimesse in efficienza.

Il numero totale delle Divisioni per una simile operazione è quindi di 77, ossia 1.200.000 uomini in cifra tonda.

Il rifornimento di una massa così prodigiosa attraverso una breccia tanto piccola, è praticamente impossibile e per conseguenza un singolo attacco di penetrazione contro nemico ben trincerato rappresenta normalmente *un insuccesso*.

L'A. dimostra poscia che, al contrario del singolo, il doppio attacco di penetrazione lungo i lati di un saliente è il solo che possa condurre a risultati decisivi.

Le offensive tedesche, come quelle alleate, furono invece sempre singole; l'una susseguente all'altra e ciascuna mirante al punto più debole. Il valore dei salienti non fu compreso, come non fu mai considerato, del resto, il problema del rifornimento della enorme massa in movimento, attraverso la breccia aperta nelle difese nemiche.

Il gas venefico e i carri armati erano le armi eminentemente adatte per il doppio attacco, poichè il gas poteva assicurare cortine difensive sui fianchi e i carri armati potevano colpire sul tergo il nemico dislocato fra le due zone d'attacco.

« Gli Alleati non compresero mai che il punto decisivo dell'attacco era il tergo del nemico e che per colpirlo occorrevano due masse operanti così come al pugilista necessitano due pugni.

« Due pugni, un corpo di riserva ed un cervello, ecco l'organizzazione tattica che il grande problema richiedeva ».

Capitolo IV. — *La paralisi strategica come obiettivo di un attacco decisivo.*

Durante l'offensiva tedesca del marzo 1918, l'A. osservò che l'alto comando inglese aveva completamente perduta la padronanza della situazione generale e locale. Riflettendo sulle conseguenze di tale fatto egli elaborò il piano contenuto, quasi integralmente, in questo capitolo. Il concetto base era quello di sconfiggere l'esercito tedesco mediante la completa paralisi degli alti comandi. Il piano fu accettato dai generali

Wilson e Foch e sulla sua falsariga fu compilato il grande progetto offensivo per la primavera del 1919, ove la guerra fosse continuata.

Questo capitolo assume perciò notevole importanza, e per il suo contenuto e per la sua origine storica.

L'A. — come premessa al suo studio — paragona un esercito al corpo umano e dice:

— il comandante ed il suo stato maggiore immediato rappresentano il cervello;

— gli stati maggiori subordinati e il servizio informativo sono i nervi;

— i mezzi di combattimento e di movimento sono i muscoli;

— i servizi logistici rappresentano lo stomaco ed i vasi sanguigni.

« Il cervello è l'organo di controllo dell'intero corpo, nulla di meno l'idea tattica prevalente è quella di colpire, col mezzo delle armi, il corpo di battaglia nemico.

« Perchè *non colpire direttamente* la testa?

« Perchè essa è protetta dai mezzi di lotta: fucili, cannoni, sciabole; perchè la concezione del combattimento odierno è basata sulle armi portatili, cioè sulla forza muscolare, che è assai diversa dalla forza meccanica.

« Come raggiungere il cervello del corpo nemico?

« La media *distanza dei comandi di Armata nemici dalla prima linea* è (maggio 1918) di 18 miglia; quella dei comandi di gruppi d'Armata di 45, e quella del Comando Supremo, (fronte occidentale) 100 miglia.

« Consideriamo solo la distanza di 18 miglia che è quella che include i comandi delle Armate, dei Corpi d'armata e delle Divisioni.

« Per raggiungere i detti comandi occorre attraversare munitissimi sistemi di trincea protetti da vasti campi di reticolato e difesi da armi portatili di tutti i tipi immaginabili. Per penetrare, o evitare, queste formidabili resistenze si possono impiegare due tipi di armi:

a) gli aeroplani;

b) i carri armati;

i primi capaci di sorvolare le difese, e i secondi di attraversarle.

« Le difficoltà dei primi sono grandi poichè anche se essi potranno trovare adatti campi di atterraggio presso i comandi nemici e sbarcarvi elementi combattenti, questi saranno in condizioni di lotta assai inferiori ai nemici che ivi incontreranno e perciò scarsi saranno i risultati.

« I secondi incontrano difficoltà assai relative, molto più che oggi sono in corso di studio carri armati con le seguenti caratteristiche:

a) velocità massima 20 miglia all'ora;

b) raggio d'azione circa 200 miglia;

c) capaci di attraversare un solco largo poco più di 4 m.;

d) sufficientemente leggeri per attraversare i ponti ordinari su fiumi e canali.

« *Quali caratteristiche* avrà la *battaglia dei carri armati*?

« Le seguenti:

« Si sceglierà una fronte di attacco di circa 100 miglia sulla quale saranno schierate quattro o cinque Armate nemiche.

« L'area compresa fra i comandi di Armata e quelli di Divisione rappresenterà l'obiettivo *tattico principale*, mentre — al contrario del passato — la zona di schieramento delle artiglierie nemiche rappresenterà l'*obiettivo secondario*.

« Una volta pronti, senza preventiva preparazione di artiglieria, la flotta dei carri armati — preceduta da aeroplani — si lancerà in avanti a tutta velocità, possibilmente di notte, puntando direttamente contro le sedi dei comandi ad essa assegnati come obiettivi. Poichè la massima distanza da percorrere è di circa 20 miglia, i carri armati potranno raggiungere i comandi di Armata in circa due ore.

« I collegamenti non dovranno essere distrutti: è bene che il nemico sappia del doppio attacco di aeroplani e carri armati. *Le cattive notizie generano confusione e la confusione stimola il panico*. Appena delineatosi il primo sintomo di panico si dovrà lanciare l'attacco generale (fanteria e artiglieria, precedute da carri meno veloci) con obiettivo la zona delle artiglierie nemiche, profonda in media 6 km.. Delineatosi il cedimento, dovrà iniziarsi subito l'inseguimento. Le forze inseguitrici saranno rappresentate da tutti i carri veloci ancora disponibili e da autocarri pesanti carichi di fanti » (oggi l'Inghilterra dispone già di « Carriers » veicoli blindati che marciano come i carri in terreno vario).

Capitoli V e VI. — *L'ostilità contro la guerra meccanica in terra. I carri armati nella guerra futura.*

Con questi due capitoli l'A. inizia quella che si potrebbe definire la battaglia in favore dei carri armati.

Dopo aver dimostrato con numerose ed erudite citazioni storiche, che tutte le grandi conquiste meccaniche del mondo civile hanno subito una lunga e fiera opposizione da parte dei tradizionalisti, afferma che è perfettamente naturale che il carro armato sia soggetto alla medesima ostilità che dovettero affrontare la macchina a vapore, il fucile ed il cannone a retrocarica.

Sulla base di importanti ed esaurienti dati statistici, relativi all'ultima guerra, perviene poi a concludere che il carro diverrà indubbiamente l'arma dell'avvenire e ciò perchè nella lotta moderna esso presenta, rispetto ai vecchi armamenti, i seguenti vantaggi:

a) aumenta la potenza combattiva del soldato e riduce di gran lunga le perdite;

b) richiede l'impiego di una aliquota di personale specializzato assai minore che non le vecchie organizzazioni;

c) rappresenta un mezzo di lotta più redditizio e di gran lunga più economico;

d) realizza un enorme risparmio nei trasporti risolvendo il problema — difficilissimo nell'ultima guerra — della potenzialità stradale;

e) richiede molto minor tempo.

L'A. afferma altresì che con la costruzione del carro anfibio, che già attualmente ha buone capacità di navigabilità e di movimento (10 miglia all'ora su terreno; 150 in un giorno; una settimana di autonomia) sono ancora possibili le invasioni marittime.

Forze notevoli equipaggiate con queste armi, operanti di sorpresa da punti diversi della costa nemica, possono produrre effetti di disorganizzazione incalcolabili sulle forze avversarie in via di raccolta e sui comandi.

CAPITOLO VII. — *Il segreto della vittoria.*

Gli armamenti — dice l'A. — si evolvono con grande rapidità, i più adatti ed i più potenti rappresentano il 99% delle probabilità di vittoria. « Napoleone era un generale infinitamente superiore a Lord Raglan, eppure Lord Raglan nel 1855 avrebbe battuto qualsiasi esercito che Napoleone avesse condotto contro di lui e ciò solamente perchè i suoi uomini erano armati di carabina Minié.

« *E' la potenza meccanica e non quella umana che vince la guerra* (1).

« Se Napoleone a Waterloo avesse avuto soltanto una compagnia di mitragliatrici Maxim avrebbe certamente battuto Wellington e Blücher riuniti insieme, così come Lord Kitchener distrusse i Sudanesi a Ondurman ».

In conseguenza di tale affermazione l'A. conclude che occorre stimolare le invenzioni ed i perfezionamenti negli armamenti con l'*oro*, giacchè soltanto in tal modo è possibile ottenere armi perfette che consentano di affrontare la battaglia con la sicurezza di conseguire la vittoria.

« Non si può pretendere di ottenere un carro armato di ottime qualità pagando il progettista capo 750 sterline all'anno, ma sarà possibile averlo se a tale cifra si aggiunge un altro *zero* ».

CAPITOLO VIII. — *Lo sviluppo della guerra scientifica.*

Fino al settembre del 1914 tutti gli eserciti erano armati con armi atte soltanto alla già superata guerra tradizionale e la tattica era scolastica e non scientifica. La *tendenza moderna in tattica mira al cervello* e al morale del nemico e non al suo sistema muscolare. Ne consegue che i mezzi d'offesa debbono essere in grado di risolvere la guerra uccidendo il meno possibile poichè la vittoria può essere egualmente raggiunta. Quali saranno questi mezzi? Saranno gas, aeroplani, carri armati, sottomarini.

I gas sono economici nella produzione perchè entrano nei componenti chimici di impiego comune; derivano in gran parte dal carbone; si prestano bene a metter fuori combattimento senza uccidere e possono essere lanciati da aeroplani volanti a bassa quota e perciò rappresentano l'arma più efficace per colpire il morale nemico. La Germania, a dispetto del trattato di Versailles, possiede il 70% della produzione mondiale di gas (l'Inghilterra soltanto l'11%); essa può perciò in qualunque momento, *forgiarsi l'arma più terribile di tutte le nazioni europee.*

E pensare che l'Intesa nella sua ingenuità ha creduto di disarmarla!

---

(1) L'A. ha omesso di indicare « a parità di condizioni morali fra i due antagonisti » ma certamente egli è, più d'ogni altro, convinto che a nulla valgono gli armamenti moderni se chi li impiega non è sorretto dalla ferrea volontà di vincere. Le moderne mitragliatrici valgono certamente meno delle antiche freccie se chi le deve servire fugge al primo contatto col nemico. — *N. d. Recens.*.

CAPITOLO IX. — *I problemi della guerra aerea.*

L'A. esamina, in questo capitolo, le varie azioni di guerra che possono essere affidate all'aviazione e dice che essa è l'arma eminentemente adatta per portare l'attacco contro la volontà del nemico (forza morale). La sua azione contro gli eserciti in campo non può essere decisiva ma soltanto di logoramento; essa perciò li costringerà a meccanizzarsi, ma non perverrà mai ad abolirli, come vorrebbero taluni estremisti.

CAPITOLO X. — *La tattica e la meccanizzazione.*

Dall'epoca napoleonica alla guerra mondiale le armi offensive raggiunsero un alto grado di perfezionamento, al quale però non corrispose eguale progresso nei mezzi di protezione. La forza impiegata per il movimento tattico rimase immutata: forza muscolare, umana od animale.

Il fattore decisivo della lotta tattica nel 1918 non fu il proietto, ma la corazza. Oggi in tutti gli eserciti europei la potenza del proietto è all'incirca tre volte maggiore di quella del 1914 e perciò in fatto di mobilità sul campo di battaglia siamo in peggiori condizioni di quanto non fossimo trenta anni fa. Per raggiungere il necessario grado di mobilità, tenuto conto della indispensabile protezione del combattente perchè possa muoversi sotto la gragnuola dei proietti di piccolo calibro, non vi è altro mezzo che sostituire la potenza muscolare con quella meccanica.

Un fattore importante da tener presente nel determinare questo trapasso è il terreno. Il carro armato moderno possiede grande libertà di movimento nei terreni piani o leggermente ondulati, ma è quasi arrestato nelle paludi e nelle fitte foreste ad alto fusto. *Nelle regioni montagnose la sua possibilità di impiego si riduce ad un piccolo numero di facili approcci;* in tali regioni perciò l'arma adatta è la fanteria sussidiata da artiglieria da montagna ed in qualche tratto anche da carri armati.

In conseguenza di quanto sopra — dice l'A. — in avvenire occorrerà dividere i probabili teatri d'operazione in due aree tattiche principali, che per brevità verranno chiamate:

area per fanteria;

area per carri armati.

Il primo problema da affrontare nella nuova organizzazione è perciò quello di armonizzare l'esercito in modo che esso possa mantenere, in entrambe le aree, una funzione tattica di primo ordine.

Nei capitoli dall'XI al XVI, l'A. dà un'ampia trattazione dell'influenza che eserciteranno i carri sulle armi attualmente esistenti, sul modo con cui dovranno affrontare la battaglia d'incontro; sul contegno che dovranno tenere in operazioni di retroguardia ecc.. Conclude poi deplorando la dannosa e sempre crescente scissione che esiste fra alcuni esponenti dell'esercito, dell'aviazione e della meccanizzazione in materie di vedute tattiche; scissione che egli attribuisce « *all'arroganza del fante che crede ancor oggi che le battaglie siano vinte dal fucile e dalla baionetta* » !!

CAPITOLO XVII. — *L'esercito ideale del ciclo di artiglieria.*

L'A. chiama ciclo della cavalleria il periodo che corre fra il 400 e il 1400; ciclo della fanteria quello dal 1450 ad oggi; ciclo dell'artiglieria quello dell'avvenire. Ecco la ragione del titolo, in apparenza strano, dato al capitolo conclusivo del libro in esame.

Abbozzando l'organizzazione embrionale di un nuovo esercito, l'A. intende di tracciare un piano di base per l'evoluzione avvenire dell'esercito britannico, evoluzione che considera possa essere ultimata nel 1946.

Il progetto si compone di due parti:

PARTE I. — *Cambiamenti nelle condizioni.*

1. — *Cambiamenti nelle condizioni strategiche.* — Con l'avvento dell'aeroplano e del carro armato gli attacchi diretti contro comunicazioni (stile napoleonico) sono divenuti nuovamente possibili, anzi essi costituiranno lo scopo unico delle operazioni tattiche future. Che significa ciò? Che in avvenire le battaglie non si combatteranno più lungo linee più o meno rigide, bensì sopra superfici alquanto vaste. La base diverrà nuovamente un punto di capitale importanza per la sua sensibilità. Gli eserciti dovranno perciò essere organizzati per attaccare o proteggere le comunicazioni e non per formare fronti continue e lineari.

Il segreto sta tutto nella mobilità.

2. — *Cambiamenti nelle condizioni tattiche.* — La nuova dottrina tattica dovrà proscrivere, in modo assoluto, gli attacchi frontali e mirare al fianco ed al tergo.

La sorpresa, e non il numero, diverrà una volta ancora il fattore predominante. Le forze destinate alla distruzione dell'avversario dovranno, per conseguenza, essere estremamente mobili; mobile dovrà pure essere la base d'operazione.

La superiorità di mobilità, e non la massa numerica, rappresenterà il problema tattico di prima grandezza nella futura lotta su di un'area, anzichè lungo una linea.

3. — *Cambiamento nei mezzi tattici.* — Il grande problema odierno della nuova organizzazione tattica risiede tutto nella possibilità, di ridare il movimento alle tre armi combattenti.

E poichè l'ostacolo principale al movimento stesso è rappresentato dalla potenza del proietto, non vi è altro mezzo che ricorrere alla macchina a petrolio, la quale ha in sè tanta forza da consentire l'uso della corazza per neutralizzare l'efficacia del proietto.

Esaminate poi le caratteristiche delle varie macchine in rapporto alla loro funzione sul campo di battaglia, l'A. le raggruppa in tre categorie; ciascuna composta di due tipi:

Categoria 1ª
- *a) Macchina per l'esplorazione.* Còmpito: la ricerca del nemico (antica cavalleria leggera). Caratteristiche: velocità e piccolezza.
- *b) Macchina incrociatore.* Còmpito: protezione delle formazioni di assalto (antica fanteria leggera). Caratteristiche: velocità e buona protezione.

Categoria 2ª
- *a*) *Macchina d'assalto.* Còmpito: rompere le organizzazioni nemiche (fanteria). Caratteristiche: forte corazzatura, discreta velocità.
- *b*) *Macchina per artiglieria.* Còmpito: proteggere quella d'assalto. Caratteristiche: deve essere in grado di distruggere quella d'assalto nemica se con essa dovesse venire a combattimento.

Categoria 3ª
- *a*) *Macchina per l'inseguimento.* Còmpito: lo sfruttamento del successo (antica cavalleria). Caratteristiche: velocità superiore a tutte le altre; leggera corazzatura; lungo raggio d'azione; autonomia di parecchi giorni.
- *b*) *Macchina per gas.* Còmpito: rallentare l'inseguimento, la marcia del nemico inondando determinate zone di gas vescicatorio o di altro tipo. Caratteristica: velocità e autonomia pari a quella da inseguimento.

L'A. osserva inoltre che il gas come arma da combattimento assumerà, in avvenire, grande importanza nella lotta contro eserciti il cui movimento sia basato sulla forza muscolare; sarà invece impotente contro eserciti meccanizzati giacchè gli uomini sono protetti contro i gas vescicatori e i carri armati in genere possono essere costruiti a prova di gas venefico.

Le armi bianche non avranno più alcuna parte nella lotta e i proietti delle armi portatili scarsa influenza; ne consegue che un esercito meccanizzato dovrà temere soltanto l'artiglieria.

L'arma dell'avvenire sarà perciò il cannone e il re del campo di battaglia l'artigliere.

La base d'operazione delle grandi unità meccanizzate dovrà essere organizzata come una fortezza mobile su due scaglioni: l'uno sempre carico e l'altro in funzione. Essa dovrà avere in sè tutte le armi combattenti e servire di rifugio sia per i carri armati, sia per le fanterie quando non sono impiegate.

PARTE II. — *Cambiamenti nelle organizzazioni.*

Le grandi unità dell'esercito meccanizzato dovranno comporsi di tre differenti tipi di Divisioni: pesante; leggera e da inseguimento; organizzate come appresso:

a) *Divisione pesante* (costituisce il nerbo delle forze della unità superiore): due brigate pesanti, due brigate d'artiglieria, un reggimento di cavalleria, due squadriglie aeroplani, truppe speciali per la protezione; aliquote del genio, collegamenti e servizi.

Ciascuna brigata pesante così formata:

1 *battaglione di carri da esplorazione:* 40 macchine; 52 veicoli speciali (atti a percorrere terreno vario come i carri armati) per il trasporto di elementi di fanteria; 15 veicoli per rifornimento;

1 *battaglione di carri per l'assalto*: 40 macchine; 52 veicoli speciali; 20 veicoli per rifornimento.

2 *battaglioni di carri incrociatori*: 80 macchine; 108 veicoli speciali; 30 veicoli per rifornimento.

Complessivamente 160 macchine: 212 veicoli speciali: 65 veicoli per rifornimento.

Circa 4000 fra ufficiali e truppa, fra cui 2400 fanti.

La Divisione, compresa l'artiglieria, cavalleria, le truppe tecniche ed i servizi, raggiunge una forza di circa 14.000 uomini (uff. e truppa).

La Divisione pesante, organizzata nel modo sopra indicato, viene ad avere in sè truppe atte a combattere nell'*area dei carri armati* e truppe atte a combattere nell'*area per fanteria*.

Chiamata ad operare, ad esempio, nell'area per fanteria essa impiega i reparti di fanti (di cui l'A. non dà l'organizzazione, ma solo la forza complessiva) e manda i carri alla base d'operazione ove possono sostare in attesa di impiego sul fianco o sul tergo del nemico. In modo analogo si comporta nel caso inverso:

b) Divisione leggera. Ha per caratteristica la mobilità dovuta non soltanto alla maggior velocità delle macchine, ma all'assenza quasi assoluta di impedimenta.

Composizione: 2 *brigate leggere*.

Ogni brigata: 1 *battaglione carri da esplorazione*: 40 macchine; 22 veicoli speciali.

3 *battaglioni di carri incrociatori*: 120 macchine; 85 veicoli speciali.

Complessivamente: 160 carri armati; 127 veicoli speciali: 2000 fra uff. e truppa.

Con l'aggiunta di elementi tecnici, collegamenti e servizi la forza della Divisione raggiunge un totale di circa 5.600 uomini;

c) Divisione per l'inseguimento: leggerissima e mobilissima.

Composizione: 2 *brigate di carri da inseguimento*, ciascuna su tre battaglioni.

Il battaglione così formato:

40 carri da inseguimento, 48 veicoli speciali, 700 uomini.

Una brigata: 120 carri: 144 veicoli speciali: 2100 uomini.

La Divisione, compresi elementi tecnici, collegamenti e servizi, circa 5000 uomini.

L'A. propone inoltre di assegnare alla Divisione da inseguimento:

1 *battaglione di carri incrociatori* (per la protezione dei servizi);

1 *battaglione di pontieri*: elementi per la *guerra chimica* e per le *funzioni amministrative*, facendo così risalire la forza complessiva a circa 8.400 uomini.

Le forze organizzate come sopra — dice l'A. — sono quelle atte alla distruzione dell'avversario. Ma la vittoria non è che un mezzo verso un fine e il fine è l'azione politica: perchè questa possa essere effettiva occorre occupare il paese nemico. Da ciò la necessità di un esercito di occupazione, il quale può essere organizzato come quello attuale e cioè: fanteria, cavalleria e artiglieria, con lievi modificazioni, come autocolonne per i trasporti rapidi e reparti speciali per la difesa anti-carri.

A queste truppe può anche essere affidato il còmpito di rinforzare la fanteria delle Divisioni pesanti qualora si rendesse necessario combattere su vaste zone montane o coperte da foreste.

L'esercito ideale del 1946. — L'A. conclude il suo lungo studio affermando che nel ciclo dell'artiglieria, ora iniziatosi, gli eserciti dovranno necessariamente divenire sempre più piccoli. Secondo il suo pensiero un esercito ideale del 1946 dovrebbe essere così composto:

a) *due Divisioni pesanti*, forza approssimativa 28.000 u.;

b) *due Divisioni leggere*, forza approssimativa 12.000 u.;

c) *due Divisioni per l'inseguimento*, forza approssimativa 17.000 u..

In cifre tonde un esercito così formato verrebbe ad avere: 2000 macchine e circa 60.000 u..

L'A. esprime il parere che durante il ciclo avvenire risorgeranno gli eserciti professionali e la coscrizione servirà solo per preparare le milizie d'occupazione del paese nemico dopo che le proprie forze meccanizzate avranno sconfitto od obbligato alla ritirata quelle avversarie.

Per prevenire lo stupore del lettore, l'A. dice che un simile esercito verrà a costare 20 milioni di sterline come primo impianto e due milioni di sterline all'anno a titolo di rinnovazione delle macchine.

Nel 1918 la guerra costava, al Regno Unito, da 6 a 7 milioni di sterline al giorno!

Col. Lucas: Ciò che ogni Capo deve sapere. — Edit. Berger-Levrault. Parigi, 1928. Pagg. 208. Franchi 12.

L'A. aggiunge al titolo del suo studio il sottotitolo « Istruzione complementare per l'applicazione dei regolamenti » e questo più del primo chiarisce la portata e gli scopi dello studio in oggetto.

Il col. Lucas, già conosciuto come scrittore preciso ed efficace, specialmente per un accurato e interessante lavoro sulla « Evoluzione delle idee tattiche in Francia ed in Germania durante l'ultima guerra » si ripromette con questo di favorire la miglior conoscenza delle norme regolamentari specie per quanto riflette la condotta delle maggiori unità.

« Come, in realtà — egli si chiede — ci si può rendere conto del valore di certe imperiose prescrizioni regolamentari relative alla condotta del combattimento se si ignorano gli insegnamenti tratti dall'ultima guerra? E come si possono comprendere gli accenni alla parte morale del combattimento se non si conosce l'uomo che è l'attore principale? ». Ed ecco la necessità di indugiarsi su taluni argomenti che le Norme regolamentari o trascurano di necessità oppure considerano in modo affatto sommario.

Secondo l'A. fra questi argomenti quelli che hanno importanza capitale ai fini di una completa conoscenza della dottrina militare sono: i caratteri generali della guerra attuale; l'uomo, quale istrumento di guerra; la guerra di posizione e la guerra in campo libero; la capacità di combattimento delle grandi unità; i metodi di comando; le qualità del capo; su questi argomenti egli si indugia, più o meno a lungo, nell'intento di

offrire per ciascuno di essi un quadro se non completo — chè anzi i relativi capitoli sono tutti assai brevi — almeno sufficientemente atto a metterne in luce la vera essenza.

Naturalmente non possiamo, a nostra volta, seguire l'A. passo a passo nella sua non lieve fatica; e ciò anche perchè molte delle cose da lui scritte sono ormai ben conosciute; tuttavia non ci sembra fuor di luogo soffermarci su talune delle considerazioni esposte in questo suo studio.

Così trattando dei caratteri della guerra è degna di nota l'importanza somma che l'A. dà al fattore fuoco e, di conseguenza, alla necessità di alternare accortamente la difensiva all'offensiva. « La potenza schiacciante del fuoco — afferma l'A. — tende a rendere più frequente l'impiego della difensiva: d'altra parte le fronti hanno estensioni così grandi e l'offensiva esige tali mezzi che non è possibile attaccare contemporaneamente in ogni luogo. L'attitudine difensiva dev'essere osservata, almeno momentaneamente, da una parte delle forze. Tuttavia oggi, come nel passato, soltanto l'offensiva è capace di ottenere risultati decisivi. In ogni caso non bisogna però perdere di vista quel concetto elementare di cui la guerra ha dimostrato ancora una volta la necessità: e cioè che là dove non si è in grado di attaccare bisogna essere in grado di difendersi ».

A un dipresso è il concetto espresso tanto dall'« Istruzione provvisoria su l'impiego tattico delle grandi unità » del 6 ottobre 1925, quanto dal precedente « Regolamento provvisorio di manovra per la fanteria » del 1° febbraio 1920; ma non è chi non veda come a distanza di dieci anni dalla guerra la dottrina militare francese continui ad inspirarsi ad un concetto che, almeno come è manifestato dalla maggior parte degli scrittori militari, appare assai prudenziale, e che, ad ogni modo, è in perfetta antitesi con quello su cui si imperniava la dottrina ultra offensiva propugnata dalla regolamentazione tattica del 1913.

Ciò è dovuto al fatto che in Francia la rude esperienza della guerra ha aperto gli occhi alla realtà: e la realtà odierna è quella che il fuoco nemico va controbattuto col fuoco e che senza il potente aiuto del fuoco non è il caso di farsi soverchie illusioni in fatto di rapidi progressi offensivi, anche se l'animo del combattente sia animato da un alto spirito aggressivo. Di qui, come nota l'A., la necessità imprescindibile di conseguire « la superiorità dei mezzi materiali che — insieme alla sorpresa — assicura la superiorità del fuoco »; e, conseguentemente anche il mutarsi del classico inseguimento dopo la vittoria nello sfruttamento del successo reso pur esso, dipendentemente dal fuoco, lento e metodico.

Tale concezione realistica della guerra è però temperata da quella spiritualistica che, trattando dell'uomo quale istrumento di lotta, fa dire all'A.: « Benchè la guerra non si faccia più come un tempo a colpi di uomini e benchè il materiale vi abbia un'importanza sempre più considerevole, non è men vero che l'animatore di questo materiale, l'autore principale del dramma, il solo capace di agire con intelligenza e con discernimento, è e resterà l'uomo, ed è certo che in definitiva il successo dipenderà dal suo valore ». E poichè nel penultimo capitolo della sua opera l'A. mette in luce tutta l'importanza che l'intelletto, il sapere ed il carattere dei Capi hanno sulla condotta della guerra e sui suoi risultati,

è dato di affermare che la dottrina militare delineata dall'A. si inspira, nella teoria almeno, a quel giusto equilibrio fra i fattori materiali, morali e spirituali, sul quale, da che mondo è mondo, riposa la buona condotta della guerra. E diciamo nella teoria almeno, poichè la stessa Grande Guerra ci ammonisce che anche tale equilibrio è nella pratica, assai facile a smarrirsi.

Circa la guerra di posizione e quella in campo libero l'A. si limita a ricordare le differenze che esistono fra l'una e l'altra forma e ad osservare che nella prima il còmpito principale spetta all'artiglieria perchè « senza di essa la fanteria priva dei mezzi di distruzione e di neutralizzazione necessari è votata ad un sicuro insuccesso » e che nella seconda tale còmpito è invece devoluto alla fanteria « poichè essa non ha bisogno del concorso dell'artiglieria se non quando l'ostacolo e il fuoco avversario sieno superiori ai suoi mezzi d'azione, e nella misura necessaria a compensare siffatto squilibrio ».

Assai più minuto è invece l'esame che l'A. fa della « Capacità di combattimento delle grandi unità »; ma a noi non occorre ora seguirlo in tale indagine analitica poichè gli argomenti trattati in questo capitolo sono gli stessi che l'A. ebbe a considerare in un articolo pubblicato sulla *Revue Militaire Française* del giugno-luglio 1927, e del quale questa Rivista diede a suo tempo un'ampia recensione (1). Tuttavia per la necessaria intelligenza di questo nuovo scritto del col. Lucas ricordiamo che l'A., dopo avere osservato che i regolamenti comparsi nel dopo guerra non contengono prescrizione alcuna relativa alla capacità offensiva e difensiva delle grandi unità, e dopo essersi chiesta la ragione di tale silenzio, opina che i regolamenti « nell'astenersi dal dare indicazioni precise e dal fissarle in cifre, abbiano voluto lasciare al comandante la più larga iniziativa nella determinazione delle fronti da assegnare alle grandi unità ».

L'A. non discute tale concetto, osserva però che, a suo parere, non sarebbe male che i regolamenti fossero più precisi in materia, e per suo conto esprime i seguenti criterî:

« Nell'offensiva la fronte di attacco di una grande unità dev'essere tanto più stretta e il suo scaglionamento in profondità tanto maggiore, quanto maggiori saranno gli sforzi che dovrà compiere (numero, importanza e distanza degli obiettivi) o quanto più il terreno d'azione sembrerà favorevole allo sfruttamento del successo.

« Per l'attacco di posizioni fortificate si ha interesse a costituire il Corpo di armata su tre, quattro o anche cinque Divisioni, allo scopo di poter avere una fronte atta a mettere in linea dei potenti mezzi di azione e di proseguire più a lungo nello sforzo. In questo caso le Divisioni di prima linea saranno vantaggiosamente disposte nella formazione quadrata (tre battaglioni in prima linea e tre linee di battaglioni) su di una fronte di circa 1200 m.. Tuttavia se le circostanze sono favorevoli, la fronte di attacco di queste Divisioni potrà essere superiore a 1200 m. ma non dovrà superare in ogni caso i 2000 m.. In queste condizioni la capacità di penetrazione delle grandi unità entro le posizioni nemiche sarà da 2000 a 3000 metri.

(1) V. fascicolo 11. novembre 1927.

« Allorchè si tratti di attacco di posizioni debolmente organizzate o semplicemente improvvisate, le Divisioni incaricate di far breccia nell'ordinanza nemica agiranno su di una fronte che in guerra non dovrà oltrepassare i 2000 m.. Le Divisioni incaricate di missioni meno importanti potranno operare su fronti variabili da 2000 a 3000 metri. Al di là di tale limite il comandante della Divisione non potrebbe mantenere la direzione del combattimento, gli attacchi sarebbero insufficientemente collegati e sorretti dall'artiglieria.

« Nella difensiva su posizioni fortificate i Corpi d'armata comprenderanno un numero variabile di Divisioni (due Divisioni almeno in prima linea) per modo che ciascuna di esse abbia una fronte da 4 a 5 chilometri. In queste condizioni la capacità di resistenza di una Divisione può essere valutata a quattro o cinque giorni, e anche più, a seconda della violenza dell'attacco.

« Quando la Divisione deve difendersi su posizioni improvvisate, o anche in rasa campagna la sua fronte difensiva può estendersi anche a 6 chilometri, dato che in questo caso la densità delle truppe d'attacco è sempre minore ».

Come si rileva dalle suaccennate cifre l'A. non si discosta molto in fatto di fronti dai criteri seguiti verso la fine della Grande Guerra; ma il suo pensiero su tale importante argomento non appare completo se non ricordando che egli nel discorrere della Divisione volge il suo pensiero non a quella ternaria bensì a quella formata su quattro reggimenti.

Invero, già nel suo articolo, di cui abbiamo fatto cenno, il colonn. Lucas aveva attribuito alla Divisione ternaria « un certo numero di manchevolezze »; ed ora queste conferma punto per punto.

Rammentiamo dunque che per il colonn. Lucas le manchevolezze essenziali si riferiscono all'impiego delle due armi principali che costituiscono la Divisione; e cioè l'artiglieria e la fanteria.

Per la prima egli, premesso che i tre reggimenti di fanteria (9 battaglioni) della Divisione sono appena sufficienti per condurre il combattimento e garantire la sicurezza dell'artiglieria divisionale, soggiunge: « Ora la Divisione fa generalmente parte di un Corpo d'armata che comprende organicamente una certa quantità di artiglieria la quale, spesso, è rinforzata da altra artiglieria, ne consegue che sul campo di battaglia quella delle Divisioni impegnate può divenire insufficiente sia per condurre il combattimento sia per garantire la sicurezza di una tal massa di artiglieria. Bisogna allora prelevare dei battaglioni dalle Divisioni di seconda linea, e in tal caso queste sono impiegate prematuramente e ad ogni modo non sono più tempestivamente disponibili ».

Circa la fanteria l'A. osserva che « l'usura di una Divisione si misura da quella della sua fanteria » ragione per cui la capacità di resistenza di una Divisione su tre reggimenti è certamente inferiore a quella su quattro, e che mentre tale usura impone la costituzione di forti riserve per ciascuno degli scaglioni che prendono parte al combattimento, la costituzione ternaria non consente di costituire ad un tempo la riserva a disposizione del comandante della fanteria divisionale e quella di cui il comandante della Divisione deve necessariamente disporre, se non a scapito del buon andamento della lotta.

Epperò, secondo l'A., pur tenendo presente che « al momento attuale la questione degli effettivi e della proporzione relativa delle varie armi militano a favore della Divisione ternaria », è da augurarsi che « in avvenire si possano produrre circostanze tali da consentire di meglio utilizzare le risorse umane e da permettere di accrescere la fanteria divisionale piuttosto che *non il numero delle Divisioni* ».

Questo capitolo dell'opera del colonn. Lucas è quindi, in sostanza, quello che offre maggiore interesse per la conoscenza delle idee correnti fra gli scrittori militari francesi in fatto di costituzione e di impiego delle grandi unità; e in fondo ha anche tutta l'apparenza di costituire il fulcro di questo nuovo studio del col. Lucas, che, giova ricordarlo, è stato anche insegnante alla Scuola di guerra.

Argomenti assai più noti trattano il capitolo V che si intitola « Dei metodi di comando » e che contiene una franca difesa dello Stato Maggiore, inteso come collaboratore dei comandanti delle grandi unità; e il capitolo VI che tratta « Delle qualità del Capo » e di cui abbiamo già fatto cenno, al principio di questa recensione.

In quanto all'ultimo capitolo esso considera l'azione del X Corpo di armata e della 42ª Divisione alla battaglia della Marna nei giorni 6 e 7 settembre allo scopo di mettere in luce quanto valgano, sul campo di battaglia, la solidarietà ed il cameralismo fra le grandi unità per il conseguimento della vittoria comune.

In sostanza l'opera del col. Lucas non assurge nè a novità assoluta nè ad importanza somma ai fini della conoscenza della dottrina militare francese. Ma può servire a chiarirne qualche particolare orientamento, e in ogni caso è un esempio di quella commendevole e redditizia volgarizzazione della dottrina stessa a cui molti fra i migliori scrittori militari francesi dedicano la loro intelligenza e la loro attività; e che costituisce per certo un elemento di indubbia importanza ai fini dell'educazione professionale dei quadri. Ed è appunto per questo che ci siamo indugiati alquanto nel discorrerne.

RIVISTE.

Vice ammiraglio Hollweg: **Il problema del comando nell'esercito e nella flotta: il « condottiero » e l'« ammiraglio ».** — Deutsche Wehr, del 18 agosto 1928, N° 31.

L'A., riferendosi alla frase di Schlieffen: « I condottieri non vengono nominati tali, ma nascono tali » osserva che il generale v. Moltke non era certo nato tale; che l'unione personale costituita dall'Imperatore, dal Capo della Marina e dal Capo gabinetto di Marina, non aveva certo caratteri « nelsoniani », e che, infine, « l'uomo di Stato », terzo nel triumvirato *militare — navale — politico*, ha fatto cattiva prova.

Col perdurare della guerra le redini sono sempre più sfuggite, in Germania, all'uomo di Stato: il Comando Supremo è stato costretto ad immischiarsi nella politica interna ed estera, e non sempre con buon

risultato. Da parte dell'Intesa, si venne quasi ad una soluzione del problema; ma il concetto dell'annientamento e della vittoria fu simboleggiato negli uomini di Stato (Lloyd George e Clemenceau), i quali seppero dare mano libera al «condottiero» e all'«ammiraglio», e relegare in seconda linea la politica, di fronte alle esigenze militari. La libertà data al condottiero e all'ammiraglio si estrinsecò più tardi nelle conferenze per la pace, ma in modo poco rispondente alla politica.

Attualmente in Germania non è possibile occuparsi del problema del Comando, date le condizioni speciali: le potenze vincitrici invece debbono e possono occuparsene, date le possibilità future; non si deve dimenticare che quattro uomini come De Jouvenel, Painlevé, Mussolini e Lloyd George hanno, indipendentemente l'uno dall'altro, designato l'anno 1935 come «anno fatale per il mondo», e che ovunque si scorgono possibilità di futuri conflitti. E' quindi naturale che, ovunque esistano forze organizzate, si studi il modo di risolvere il problema del comando terrestre e di quello marittimo.

Il vice ammiraglio v. Manley ha recentemente pubblicato un interessante lavoro «Atlante delle battaglie navali, introduzione all'insegnamento della guerra marittima» nel quale, riferendosi al «condottiero» di Schlieffen, ha esaminato che cosa vi sia di comune e di diverso fra condottiero ed ammiraglio: problema d'attualità, specie nelle nuove condizioni politiche mondiali.

Non è difficile determinare le qualità del comandante terrestre o marittimo «unto con l'olio sacro di Samuele» come avrebbe detto Schlieffen: volontà di vincere, saldezza di carattere, incrollabilità nel tendere agli scopi, capacità di adattare a questi i mezzi disponibili, animo saldo anche in caso di insuccessi, comprensione della psiche delle truppe, capacità di discernere ciò che è o non è raggiungibile. Quali che siano i progressi della tecnica, tali doti sono e saranno imprescindibili.

Quanto all'importanza reciproca del condottiero e dell'ammiraglio, è d'uopo persuadersi — anche se ciò riesce difficile a chi appartiene a forze terrestri — che nei futuri conflitti non più fra potenze continentali, ma fra interi continenti, la potenza marittima avrà ancora grande parte nella storia mondiale; lo provano le odierne rivalità anglo-sassoni oceaniche, la tendenza inglese a legarsi saldamente colla Francia, il contrasto americano-giapponese circa il Pacifico.

L'A., chiude il suo articolo accennando ai giudizi espressi da Winston Churchill sull'ammiraglio Jellicoe nel 3° volume della sua opera: «Crisi mondiale», per trarne argomento ad affermare che, come il comandante terrestre, anche il comandante sul mare deve anzitutto possedere forza di carattere ed amore per le responsabilità.

•

L'aspetto della guerra reale. — Militär-Wochenblatt del 4 dicembre 1928.

Il noto periodico militare tedesco, riferendosi all'espressione usata dal generale v. Seeckt nei suoi «Pensieri di un soldato» (1) a riguardo

(1) V. Rivista Militare Italiana, fascicolo di novembre 1928.

della guerra di posizione — da lui definita come « l'antitesi della vera guerra » perchè conduce all'esaurimento di chi è materialmente più debole, ma non conduce mai a quella vittoria decisiva d'annientamento che è scopo di ogni concezione militare — osserva che da ciò dovrebbe dedursi che la guerra di posizione dev'essere evitata, e che tale forma di lotta non dovrebbe più costituire oggetto di addestramento in tempo di pace.

Il periodico espone, al riguardo, le considerazioni seguenti:

Anzitutto, sarebbe il caso di chiedersi se la vittoria dell'Intesa, ottenuta dopo anni di lotta di posizione, non possa considerarsi come *vittoria d'annientamento: giacchè*, se pure le forze combattenti delle potenze centrali non vennero annientate, gli effetti della lotta dell'estate ed autunno 1918 equivalsero a quelli di una vittoria di tal natura, poichè le potenze centrali furono ridotte all'impotenza. D'altronde, è dubbio che, nelle grandiose condizioni della guerra mondiale, fossero possibili vere vittorie d'annientamento tipo Canne: Tannenberg fu un caso isolato, contro forze relativamente scarse, e senza influenza sull'esito complessivo della guerra.

Nessun esercito belligerante era preparato nè spiritualmente nè materialmente alla guerra di posizione (ad eccezione forse del russo e del serbo): sì che, quando essa s'impose, parve contrastare coll'essenza stessa della guerra. Eppure, la guerra russo-giapponese e le due balcaniche avevano già assunto forme analoghe dopo operazioni iniziali di guerra di movimento: sarebbe pertanto stato ovvio il chiedersi se condizioni simili non potevano o dovevano ripetersi, ma invece si preferì considerarle come dovute a circostanze eccezionali insite nelle caratteristiche dei teatri di guerra e nella deficienza di condotta, impossibili a ripetersi in teatri di guerra dell'Europa centrale e con eserciti più progrediti.

Ed è anche lecito chiedersi se la stanchezza degli attaccanti, o il valore della difensiva anche per forze scarse ma modernamente armate, *non avrebbero prodotto un irrigidimento della fronte* anche se il piano Schlieffen avesse avuto attuazione integrale, o se la battaglia della Marna avesse avuto esito fortunato per i Tedeschi.

Ad ogni modo, il cullarsi oggi nuovamente nell'illusione che la guerra di posizione, perchè non desiderata, non si verificherà più, sarebbe errore pericoloso.

Si ritiene da molti che, rendendo più mobili le forze e i mezzi di lotta, superando rapidamente con truppe meccanizzate estesi percorsi, facendo avanzare, spostare od arretrare unità celeri delle varie armi, rendendosi indipendenti dalle strade rotabili mercè il progresso dei motori, superando gli ostacoli mediante carri armati, la guerra possa mantenere il carattere di guerra di movimento. Ed invece, non è forse paradossale l'affermare che, appunto a causa delle maggiori mobilità dei futuri eserciti o di loro forti aliquote, le operazioni assumeranno nel loro complesso un ritmo più lento.

La cavalleria, nella guerra mondiale, ha raramente potuto avere un impiego tale da porre in valore la sua principale caratteristica e cioè la mobilità.

I mezzi meccanizzati hanno già trovato qualche impiego nella guerra mondiale. Nelle lotte iniziali, specie nel Belgio, le autoblindo alleate produssero molestie e perdite alle colonne tedesche e specialmente alla cavalleria indipendente, costringendo le truppe a maggiore sorveglianza, a disposizioni di sicurezza, e ritardandone in conseguenza l'azione, se pur temporaneamente.

Più tardi il motore diede impulso ai carri armati; ma questi, a causa del loro sviluppo tecnico e tattico, poterono solo avere impiego negli attacchi sistematici della guerra di posizione. Oggi soltanto essi hanno raggiunto un tale grado da poter agire in guerra di movimento: ma, come già si è visto nella guerra mondiale, è prevedibile che il loro impiego costringa a procedimenti implicanti perdita di tempo e minor mobilità complessiva, specie per coloro che debbono subirne l'attacco.

Gli autoveicoli, quale mezzo per trasporto di truppe, furono impiegati in massima soltanto per spostamenti dietro la fronte o esternamente al raggio tattico: oppure, l'affluenza di riserve autotrasportate valse ad arrestare gli sfondamenti avversari prima che riuscissero a tradursi in azioni in campo aperto.

Ora che l'impiego dei motori è stato esteso anche alla costituzione di intere unità celeri, è presumibile che già durante le avanzate iniziali si urterà di sorpresa contro forti aliquote avversarie: non sempre si riuscirà ad infrangere la resistenza colle proprie forze più avanzate, ma si dovrà attendere l'intervento dei grossi retrostanti: intervento che verrà ritardato da tiri nemici a grandi distanze, da attacchi aerei, da azioni di elementi celeri, costringenti a spiegamenti prematuri, e all'abbandono delle strade principali.

Sui fianchi e sul tergo gli attacchi di unità meccanizzate produrranno crisi nell'azione di comando e nei rifornimenti, con conseguenti effetti ritardatori (e di ciò già è stata fatta qualche esperienza nella guerra mondiale). Occorrerà perciò disporre di truppe di protezione, convenientemente armate, e procedere allo sbarramento non solo di strade principali ma benanche di zone intercedenti fra queste ed accessibili ai carri armati, sfruttando, all'uopo, il terreno.

Nei piani d'operazione, non basterà fare affidamento su una buona esplorazione in avanti: l'impiego dei mezzi meccanici introdurrà in essi un elemento d'incertezza, e costringerà a guardarsi con particolare cura su tutti i lati, nonchè a misure prudenziali contrastanti col concetto della rapidità delle operazioni.

La miglior sicurezza sta certamente nell'imporre la legge al nemico attaccandolo e nell'essere pronti ad agire mediante un opportuno spiegamento e scaglionamento. Ma l'attacco, di fronte ad un nemico che, per la sua mobilità, può sottrarsi all'attacco stesso, può colpire nel vuoto; inoltre lo spiegarsi o scaglionarsi è causa di rallentamento nei movimenti.

Nella difensiva poi, occorre rafforzare il terreno, tanto maggiormente quanto minori sono le forze di cui si dispone, tanto maggiormente quanto più impellente è il bisogno di tenersi in difensiva su un fronte per poter concentrare forze su un altro. Ne consegue la necessità di tempo e di mezzi: fra questi ultimi è da considerare anche l'inquinamento di de-

terminate zone mediante gas, inquinamento che limiterà la libertà di azione dell'avversario e ne ritarderà i movimenti.

Analoga azione ritardatrice produrranno le forze aeree, costringendo a spiegarsi, a ripararsi, a sottrarsi all'osservazione dall'alto.

E' pertanto presumibile che il più debole — *anche se è tale soltanto in fatto di forze mobili ed aeree* — sarà indotto e costretto ad una condotta di guerra prudente e metodica, e che, se una delle due parti rinunzierà alla guerra di movimento, anche l'altra sarà costretta ad agire metodicamente. Forze mobili che urtino contro una difensiva ben organizzata debbono rinunciare alla loro mobilità, com'è avvenuto alle masse di cavalleria tedesche sulla fronte occidentale.

Oggi che la condotta di guerra è vincolata al possesso di materie di consumo e materiali d'ogni specie, a quello di zone industriali, di ferrovie, di vie acquee per gli ingenti trasporti necessari, non è più libera; se vorrà rendersi libera in qualche punto, dovrà aggrapparsi al terreno in altri punti, assumendovi *forzatamente* il carattere di guerra di posizione, e costringendo anche l'attaccante a fare altrettanto.

Sarebbe pertanto errore il fare astrazione, nell'addestramento di pace e nella concezione delle possibilità di guerra, da forme, mezzi e reazioni proprî della guerra di posizione; i problemi di questa sono così gravi che invano le menti si affaticarono per anni a risolverli, durante la guerra mondiale.

Il considerare soltanto la guerra di movimento come « vera guerra » è una « frase fatta »; in realtà, la guerra continua ad essere un atto di forza inteso a costringere l'avversario a piegarsi alla nostra volontà; e, in tal senso, anche la guerra di posizione è uno degli aspetti della guerra reale, checchè si faccia per scongiurarla. Nonostante i motori, gli aeroplani ed i gas, e forse, anzi, per cagione loro, le forme della guerra di posizione avranno tuttora importanza essenziale.

C. Canac: La scienza e la difesa nazionale. — Revue des Deux Mondes, 15 settembre 1928.

« La futura guerra sarà scientifica », dice l'A. quasi all'inizio del suo lavoro, ma in realtà egli ha della guerra avvenire una visione forse più giusta di quanto possa apparire da tale sua affermazione. Per voler essere troppo comprensive le formule non sempre riescono ad esprimere esattamente e compiutamente il pensiero, e, in questo caso, il pensiero dell'A. non è — almeno a noi sembra — che la futura guerra trarrà *essenzialmente* dalla scienza i suoi elementi di forza e di successo ma bensì che la guerra si varrà *in modo sempre più largo* delle scoperte e delle applicazioni scientifiche, senza che i fattori morali cessino, per questo fatto, di avere influenza prevalente e decisiva nella risoluzione della guerra stessa.

Certo è però che il fattore materiale va acquistando, per rispetto al passato, un'importanza sempre maggiore, e che i problemi della difesa nazionale, che fino ad oggi erano nelle mani dei soli militari, devono perciò essere affidati, in notevole parte, ai tecnici e agli scienziati. Non

si tratta più soltanto di costruire cannoni e munizioni. Tutto ciò che la scienza può dare all'uomo per meglio vedere, sentire, agire trova oggi impiego in guerra e il valore della difesa nazionale dipende in gran parte — come dice l'A. — dalla somma di tali realizzazioni.

Resta a sapere come può essere ottenuto questo aiuto che la scienza può dare.

Una soluzione passiva — afferma il Canac — consisterebbe nell'attendere le offerte degli industriali e dei costruttori, ma è questa una soluzione pericolosa sia perchè industriali e costruttori mal conoscono i bisogni delle forze armate sia perchè è da evitare che gli apparecchi destinati alla difesa nazionale siano divulgati.

S'impongono pertanto degli organismi nuovi, e cioè dei laboratori di stato, dalle vedute larghe ma aventi scopi precisi, e che siano inoltre al corrente di tutto ciò che si fa di nuovo nel dominio delle scienze fisiche, chimiche, meccaniche ecc..

Questi laboratori devono possedere una direzione accorta — che sappia trarre partito dalle invenzioni — e degli ingegneri capaci di sviluppare le invenzioni stesse e di farle entrare nel dominio della pratica.

Saranno questi laboratori che forniranno agli industriali i piani, completi o sufficientemente abbozzati, degli strumenti da costruire: che solleciteranno il concorso degli scienziati: che aiuteranno gli inventori stimolando le loro ricerche, controllando i loro risultati, continuando i loro sforzi; e saranno ancora i laboratori stessi che realizzeranno, coi loro propri mezzi, gli apparecchi non aventi interesse commerciale o aventi carattere segretissimo.

L'importanza della ricerca scientifica ai fini della difesa nazionale era, in taluni stati, già nota da tempo.

Basta pensare — nota l'A. — a quanto fece ad esempio la Germania, prima della guerra, per risolvere i problemi d'acustica, tanto importanti per individuare gli aeroplani, i cannoni, i sottomarini e per le costruzioni di microfoni, telefoni ecc..

L'A. accenna all'attività svolta dai Tedeschi in tale campo ricordando fra l'altro che essi annettevano tanta importanza a dette ricerche che, anche in piena guerra sottomarina, fecero nel mare del Nord delle misure relative alla velocità del suono nell'acqua.

L'A. non enumera tutti i laboratori di ricerca tedeschi, ora esistenti, perchè... sono troppi. Accenna solo al laboratorio di Zeiss a Jena nel quale si fabbricavano prima della guerra i telemetri, i periscopi, i proiettori per la guerra e la marina e che sarebbe tuttora in grado di riprendere rapidamente tale sua attività, data l'eccellente organizzazione dello stabilimento, la sua tradizione, la capacità dei suoi operai e il macchinario di cui dispone; all'Istituto tecnico della luce creato nel 1921 a Karlsruhe e ai laboratori d'aeronautica che, in questi ultimi anni, hanno preparato quegli aeroplani metallici che tutto il mondo ammira.

Nella Svizzera il centro più importante di ricerche scientifiche è a Zurigo, i laboratori sono ivi numerosissimi.

In Inghilterra le ricerche scientifiche hanno un carattere pratico e commerciale. I laboratori lavorano sia per lo stato sia per gli industriali.

Questi pagano i lavori fatti per loro conto e questo denaro serve poi per sovvenzionare le ricerche a rendimento non immediato o di carattere speciale.

Il più grande laboratorio di ricerca inglese è il « National Physical Laboratory »; e ad esso è annesso il laboratorio segreto dell'ammiragliato.

Il National Physical Laboratory comprende dei reparti separati per l'acustica, la telegrafia senza fili, l'elettrotecnica, la chimica, la metallurgia, l'aerodinamica ecc..

Ma le più grandi sorprese ce le riserva l'America.

All'infuori dei suoi grandiosi laboratori industriali essa ha un organismo di stato: il Bureau des Standards, fondato nel 1901, i cui potenti mezzi permettono di risolvere i problemi industriali e scientifici più diversi.

Lo stato gli affida lo studio di questioni interessanti la difesa nazionale che esso non crede opportuno affidare ad industriali. Tale Bureau comprendeva nel 1926 duecento fisici e ha un bilancio annuo di 2 milioni di dollari. Circa l'aiuto che il Bureau des Standards può apportare alla difesa nazionale l'A. riporta quanto ha scritto il direttore del laboratorio stesso nella « Rivista navale » del gennaio 1926: « La guerra moderna è una scienza tanto come la fisica, la chimica e l'astronomia... Durante la guerra mondiale, l'idea che la guerra dipende dalla scienza s'impose nel modo più lampante alla massa del popolo. Anche prima della guerra, l'attività del laboratorio l'ha portato a contatto stretto coi Ministeri della Guerra e della Marina e in conseguenza il Bureau si è trovato pronto ad adempiere il suo còmpito nel programma militare, quando scoppiò la guerra ».

Nonostante la potenza dei mezzi d'azione del Bureau des Standards gli Americani hanno riconosciuto la necessità d'avere ancora dei laboratori più specializzati.

L'arsenale d'Edgewood si dedica quasi unicamente allo studio e alla fabbricazione del fumo e del gas. Superficie 4000 ettari. Spese d'impianto: 35 milioni di dollari. Bilancio annuale: 1 miliardo di dollari.

Si racconta che il grande chimico tedesco Haber visitando questi laboratori fu molto impressionato e gridò: « Ma non è uno stabilimento, è un paese! ».

Ma non è tutto! Il 15 marzo 1916 il ministro Daniels, accompagnato da Edison, comparve davanti alla Camera dei rappresentanti e la convinse « che si potevano fare delle economie considerevoli se si fosse avuto il mezzo di stabilire i bisogni della marina per una ricerca preventiva, invece di accontentarsi delle affermazioni degli industriali ». Fu così creato il laboratorio di ricerca di Bellevue, posto sotto la dipendenza del ministro, senza essere un annesso dell'ufficio tecnico per ben stabilire che si trattava non tanto di questioni di materiale da perfezionare quanto di nuove ricerche, di invenzioni da mettere a punto, e di sfruttamento delle nuove scoperte.

Il numero di lavori intrapresi e pubblicati nella « Rivista navale » degli Stati Uniti è veramente impressionante: si può affermare sinteticamente che costituiscano l'utilizzazione in grande della fisica moderna.

L'A. conclude affermando che, poichè la difesa nazionale si vale in modo sempre più largo dei fattori materiali, il suo valore dipenderà sempre più, in ogni paese, dall'importanza dei suoi laboratori di ricerca, dal numero e dal sapere degli scienziati che a questi sono addetti, dall'organizzazione dei loro sforzi e dallo sfruttamento dei loro successi.

L'A. non ha parlato nel suo studio dell'Italia nè poteva forse parlarne perchè, a dir il vero, quel poco che da noi è stato fatto è assai lontano dagli esempi che egli ci ha citato. Ma l'importanza del problema è nota anche da noi e quel che più conta è stata già ufficialmente ed autorevolmente proclamata dal Governo, sempre vigile dei supremi interessi della Nazione.

Invero, nella relazione al disegno di legge sulla Organizzazione della Nazione per la guerra, così scriveva, nel 1925, l'attuale ministro della Pubblica Istruzione:

« La guerra futura durerà o pochi mesi o molti anni.

« Durerà pochi mesi, forse pochi giorni, forse 24 ore se una delle nazioni belligeranti potrà nel più assoluto segreto preparare qualche cosa che in poche ore ottenga di paralizzare non solo l'azione dell'esercito nemico, ma altresì il funzionamento dei centri nervosi della Nazione avversaria.

« Ipotesi questa poco probabile perchè se si può mantenere il segreto sopra qualche invenzione o scoperta nella sua fase potenziale, difficilmente il segreto può rimanere tale nel periodo della materializzazione specialmente se questa deve avvenire in larga scala.

« E d'altra parte la scienza ha assunto un aspetto così universale che i principii sui quali possono fondarsi nuove scoperte od invenzioni sono dalla stampa tecnica e scientifica divulgati e diffusi in brevissimo tempo.

« Ma se la scienza non potrà dare quella assoluta supremazia capace di imporre la pace in poche ore, essa sarà tuttavia l'ausilio più importante nelle future guerre perchè è nei laboratori a lei dedicati che si possono cercare le difese e le offese contro le insidie fisiche e chimiche, è dalla costanza di silenziose esperienze in essi eseguite che si possono ricavare i germi di nuove importanti applicazioni utili oggi all'industria, domani alla difesa della nazione... ». E più oltre:

« E ci permettano gli onorevoli colleghi di insistere sulla importanza che la scienza ha, nella difesa di una nazione, importanza tanto maggiore quanto minori sono le disponibilità di materie prime fondamentali della nazione stessa.

« E' questo il caso della nostra Italia: ricordino gli onorevoli colleghi che la scienza, come ci ha dato per sintesi i colori e i profumi più delicati dei fiori ed i fertilizzanti più efficaci e gli esplosivi più potenti, può domani, nel momento del bisogno, darci per sintesi le sostanze che dobbiamo importare, perchè di esse la natura è stata avara all'Italia, e specialmente gli idrocarburi che ancora non possediamo come tali perchè il sottosuolo non ce li ha rivelati ma dei cui elementi, idrogeno e carbonio, sono ricche le nostre acque e le nostre montagne.

« La guerra che, come la storia recente dimostra, si è incivilita, si è alleata fortemente alla scienza e ad essa chiede ogni giorno nuovi mezzi di distruzione, nuovi istrumenti di imperio: alla scienza l'Italia deve chiedere i mezzi per la propria difesa, gli istrumenti per la propria grandezza.

« La natura distribuisce nelle nazioni i genii a seconda delle necessità: ha dato all'Inghilterra poggiata sopra uno strato denso di carbone nero i genii di Watt, di Stephenson di Parsons creatori e perfezionatori della motrice a vapore; all'Italia, aggrappata ai monti incisi dai torrenti, abbellita dai laghi, i genii di Volta, di Galvani, di Ferraris per la utilizzazione del carbone bianco: al momento opportuno ci darà il genio che saprà scoprire la sintesi economica del carburante nazionale.

« Ma nell'attesa sviluppiamo i nostri laboratori di ricerca, diamo alimento alla scienza: e se il tempo rende la scienza internazionale, le origini delle ricerche e delle scoperte le dànno un carattere nazionale che impone ammirazione e rispetto. Anche la scienza è un'arma efficace per la difesa, oggi la più potente di tutte. Nella organizzazione di una nazione per la guerra, la scienza deve avere il primo posto, prima delle cose, prima degli uomini perchè è dessa che alimenta l'industria e l'agricoltura che sono oggi le basi della difesa di ogni nazione ».

La visione del problema è chiara, ampia, perfettamente aderente alle particolari necessità del nostro Paese; la via è nettamente tracciata; ed oggi, per nostra fortuna, non manca certamente la volontà salda e tenace alla a conseguire la realtà concreta delle opere e dei fatti.

Ten. col. ILIJA T. PANIC: **Le guerre d' insurrezione.** — Ratnik, maggio 1928.

L'A. esamina in questo suo interessante studio le speciali caratteristiche delle guerre d'insurrezione, il modo di combattere degli insorti e i criteri ai quali deve informarsi la condotta delle operazioni delle truppe regolari per aver ragione degli insorti e ristabilire poi l'ordine nel paese.

Le secolari vicende storiche attraverso le quali sono passate le popolazioni balcaniche sempre in lotta fra di loro o contro i successivi invasori e dominatori (lotte svolte su terreni che per la loro configurazione facilitano la lotta di piccoli reparti e di uomini isolati), hanno fatto sì che tutte quelle popolazioni per atavismo abbiano acquistato una particolare abilità nella guerriglia; le numerose azioni dei « comitagi », delle quali sentiamo ogni tanto a parlare anche oggigiorno, ci dimostrano quanto sia radicata nei popoli balcanici la tendenza a tale tipo di lotta, e perciò la recensione di questo studio, dovuto a un ufficiale dell'esercito jugoslavo che dimostra particolare competenza in materia, non potrà non riuscire interessante ed istruttiva.

Caratteristiche delle guerre d' insurrezione.

Le guerre d'insurrezione, dice l'A., esistono sin dai primordi della storia dell'umanità ossia sin da quando esistono guerre e da quando i popoli più forti vinsero i più deboli e li sottomisero per mezzo di guerre.

Quanto più un popolo ha sofferto sotto il giogo dell'oppressione, quanto più venne umiliato nel suo sentimento nazionale, tanto più facilmente accorrerà all'appello insurrezionale e tanto più rapida e sicura sarà la sua vittoria, garantita dalla pronta organizzazione della rivolta.

Però soltanto popoli animati da un'alta coscienza nazionale e pronti a qualunque sacrificio per la libertà possono sperare veramente nel successo d'una guerra insurrezionale.

Il carattere del popolo e le caratteristiche del terreno influiscono altresì notevolmente sull'esito dell'insurrezione. Popoli che non posseggono forze sufficienti per condurre una guerra regolare, ma abituati alla guerriglia, troveranno in questa il sicuro mezzo per difendere con successo la loro libertà, specialmente se il terreno è favorevole allo svolgimento della guerriglia. E quanto più il terreno è difficile, tanto meglio gli insorti devono conoscerlo allo scopo di potersene valere proficuamente per ogni genere d'operazioni.

Dopo tale premessa l'A. dedica la prima metà del suo studio all'esame di diverse guerre d'insurrezione. Comincia da quelle dei Montenegrini contro i Turchi dal 1712 al 1876; poi rievoca le insurrezioni serbe dal 1804 al 1815 pure contro i Turchi; quella degli Spagnuoli contro i Francesi tra il 1808 e il 1814; quella dei Tirolesi contro i Francesi nel 1809, le insurrezioni francesi del 1870-71; i movimenti insurrezionali della Bosnia-Erzegovina nel 1878; la guerra del Transvaal nel 1900 e infine le insurrezioni del Montenegro e dell'Albania della primavera del 1918 a tergo dell'esercito austriaco operante sulla fronte di Salonicco.

Dice l'A. che questi esempi nella storia delle guerre d'insurrezione dimostrano chiaramente che la forza di resistenza degli insorti è grandissima. Con la forza non si può soggiogare durevolmente alcun popolo. Ogni popolo oppresso porta continuamente in sè il pensiero di scacciare l'oppressore per riconquistare l'aurea libertà.

Sapendo bene che senza sacrifici non vi può essere libertà, gli insorti devono essere decisi a lottare per la vita o per la morte. E chi è deciso a morire è terribile pel nemico ed è invincibile.

Sarebbe pertanto un grave errore disprezzare le forze degli insorti e destinare a sopraffarle contingenti poco numerosi. E' invece assolutamente necessario inviare contro di loro truppe sufficienti e il più rapidamente possibile, in modo da soffocare la rivolta prima che essa si estenda a larghe masse nazionali.

L'A. esamina quindi quali siano le maggiori difficoltà che si presentano agli insorti per quanto riguarda organizzazione, azione, rifornimenti, e per contro, a quali concetti deve ispirarsi la condotta dell'azione da parte delle truppe regolari che lottano contro gli insorti.

Modo di combattere degli insorti.

Le questioni più difficili per gli insorti sono quelle del Comando Supremo, ed, in generale, la scelta dei comandanti nonchè i rifornimenti d'armi e munizioni.

Come comandanti si devono scegliere uomini di grande autorità, personaggi influenti, e che si siano distinti in precedenti prove per energia

e valore; a questi comandanti, gli insorti dovranno obbedire ciecamente, con la convinzione che in guerra uno solo deve comandare.

I rifornimenti delle armi e munizioni presentano enormi difficoltà che potranno, generalmente, essere risolte solo se si potrà contare sull'aiuto di altri stati interessati al buon esito dell'insurrezione e sempre quando sia possibile assicurare l'affluenza dei rifornimenti stessi. Un buon aiuto sta anche nell'avere grandi disponibilità di denaro, e ciò perchè chi paga in contanti può più facilmente procurarsi quanto gli occorre.

Gli insorti vanno colpiti nei loro punti più sensibili, ossia nei capi e nei rifornimenti. I loro capi, militari e politici, devono essere possibilmente eliminati e sarà inoltre necessario impedire e ostacolare i rifornimenti di armi, di munizioni e di altri materiali.

Bisogna anche tener conto che gli insorti non hanno una salda organizzazione e che nelle loro file assai spesso si manifestano discordie ed invidie.

Vero è però che gli insorti, decisi come sono alla vita o alla morte, sono, in genere, assai audaci ed hanno inoltre quasi innato l'istinto tattico. Le limitate vettovaglie delle quali abbisognano possono essere tratte in parte talora notevole dal paese dove gli insorti operano, sicchè è spesso possibile fare a meno di colonne di carreggio, il che va a tutto vantaggio della mobilità.

Il funzionamento dei comandi, nelle guerre contro gli insorti, non è agevole data la limitata sicurezza delle ordinanze, dei corrieri, delle staffette, delle linee telegrafiche e telefoniche. Di conseguenza è opportuno che gli ordini abbiano carattere di direttiva valevole per più giorni, e che, per essere certi del loro recapito, siano trasmessi con svariati mezzi e con pattuglie sufficientemente forti. (L'A. non accenna alla convenienza da parte delle truppe regolari di servirsi delle radiocomunicazioni).

Particolare importanza hanno poi le ricognizioni. Oltre agli aeroplani ed alla cavalleria, specialmente se in terreno difficile, si dovrà ricorrere anche alla fanteria. Le pattuglie di ricognizione dovranno essere sempre di forza sufficiente e, causa le difficoltà di collegamento, dovranno ricevere l'indicazione dei loro còmpiti con notevole anticipo di tempo.

Per la raccolta di dati sugli insorti saranno di grande utilità le spie ed i fiduciari; occorre andar cauti però, poichè costoro possono fare il doppio gioco oppure riferire notizie false ad una parte e buone all'altra.

Ogni movimento deve essere organizzato in maniera che le truppe possano, in ogni momento ed in qualsiasi direzione, opporre al nemico forze sufficienti.

Le notizie sul nemico devono essere rigorosamente controllate; occorre inoltre tener presente che uno scontro può manifestarsi quando meno è atteso e che la direzione di marcia dev'essere pertanto scelta secondo le particolarità tattiche del terreno e non secondo le caratteristiche della rete stradale.

Alla sicurezza dovrà essere provveduto, oltrechè per mezzo dell'avanguardia, con pattuglie fisse o mobili, dislocate sui fianchi ed eventualmente anche con colonne laterali alle quali spetterà altresì il còmpito

di influire, sin dall'inizio del combattimento, con azione aggirante, a favore della colonna principale.

Ogni colonna dev'essere protetta con forze largamente sufficienti.

Per la sicurezza delle colonne è essenzialmente necessario:

— riconoscere preventivamente il terreno con apposite pattuglie prescindendo dalle forze già precedentemente inviate in ricognizione;

— far occupare dall'avanguardia le località dominanti lungo la direttrice di marcia;

— distaccare tempestivamente le pattuglie e le colonne laterali.

Il grosso dovrà spesso fermarsi su punti tattici favorevoli per attendere che l'avanguardia e le pattuglie laterali s'impadroniscano delle alture dominanti.

Dovendo pernottare, le truppe dovranno di preferenza bivaccare in modo da essere più raccolte. La località scelta per impiantare il bivacco dovrà in primo luogo prestarsi alla difesa. I dintorni del bivacco dovranno essere ben visibili onde il nemico non possa infiltrarsi di nascosto fra le sentinelle.

Di notte bisogna tener conto che il nemico può presentarsi da tutti i lati e perciò disporre gli elementi di sicurezza tutt'intorno alla località scelta per il bivacco.

I principî che regolano il combattimento contro gli insorti sono analoghi a quelli della guerra regolare, varia però il modo della loro applicazione.

La caratteristica principale del combattimento degli insorti è costituita dai contrattacchi e dalle sorprese. Gli insorti speculano sugli attacchi frontali insufficientemente preparati e male eseguiti. Essi lasciano che l'aggressore si logori nell'assalire le loro posizioni, generalmente buone e ben scelte, e quindi cercano di disorganizzarlo col fuoco e di metterlo poi definitivamente in fuga col contrattacco. Le truppe regolari devono pertanto curare molto le misure di sicurezza e agire, in combattimento, con la massima decisione.

Attacchi ben preparati ed energicamente eseguiti impressionano gli insorti; questi sono anch'essi assai sensibili ai fianchi ed alle spalle e non appena s'accorgono di simili minacce si ritirano in gran fretta, possibilmente in direzione eccentrica, per poi opporre resistenza su di un'altra posizione. Durante la ritirata, però, utilizzano qualunque occasione per effettuare sorprese ed agguati, spesso di notte e ogni qualvolta s'accorgono di venir inseguiti senza precauzione.

Gli insorti, se non riescono a sorprendere, sono in generale assai poco idonei a condurre un regolare attacco così che truppe regolari anche poco solide riescono a fronteggiarli e a tenerli a bada per lungo tempo.

Il successo nell'attacco e nella difesa contro gli insorti può essere ottenuto:

a) mediante attacco aggirante;

b) mediante la difesa di posizioni ed opere fortificate tatticamente favorevoli;

c) mediante contrattacchi;

d) mediante sorprese ed agguati.

Si dovranno assolutamente evitare gli attacchi frontali. In generale la fronte va soltanto attaccata per tenere a bada l'avversario, finchè non riesca la manovra aggirante effettuata con le colonne a ciò destinate e con le riserve.

Bisognerà sempre cercare e sfruttare le occasioni favorevoli pei contrattacchi e gli agguati.

L' attacco contro insorti.

I combattimenti d'incontro sono rarissimi. Gli insorti — come già è stato detto — attendono ordinariamente il nemico in una posizione prescelta, allo scopo di poter più agevolmente spezzare il suo attacco.

Prima cura dell'attaccante dev'essere quella di assicurare sin dall'inizio del combattimento la più armonica cooperazione fra le varie colonne. Spesso non sarà possibile far giungere a tutti i comandanti di colonna l'ordine d'attacco; in tal caso essi dovranno agire d'iniziativa, a seconda della situazione ed in armonia alle direttive ricevute.

Non appena l'avanguardia avvista il nemico deve iniziare subito il combattimento cercando d'avvicinarsi il più possibile fino a raggiungere una posizione molto favorevole per l'esecuzione del fuoco. Contemporaneamente l'artiglieria prenderà posizione e saranno organizzati i collegamenti.

Per l'ulteriore svolgimento del combattimento, specialmente nei riguardi della preparazione di fuoco dell'attacco, sarà necessario rafforzare le avanguardie con truppe tolte dal grosso. Le colonne laterali che non avranno incontrato il nemico prenderanno subito, in quanto il terreno lo consenta, le necessarie misure per effettuare l'aggiramento.

Una caratteristica speciale dei combattimenti di insurrezione è la comparsa improvvisa di bande nemiche sui fianchi ed a tergo delle truppe regolari attaccanti. Ciò impone all'attaccante di provvedere, durante l'attacco, alla sorveglianza in tutte le direzioni nonchè di tenere a disposizione, dietro la prima linea di combattimento, speciali riserve pronte a fronteggiare qualunque sorpresa. Queste riserve dovranno essere conservate il più a lungo possibile e cioè fino a quando si renderà assolutamente necessario impiegarle per la decisione nella direzione principale e sarà scomparso ogni pericolo di aggiramento da parte degli insorti.

Se il nemico in posizione sarà poco numeroso, basterà la semplice minaccia di aggiramento per costringerlo alla ritirata.

Se invece egli sarà forte e prolungherà la resistenza, con l'evidente intenzione di guadagnar tempo in attesa di rinforzi, bisognerà condurre l'attacco con la massima cautela in attesa di ricevere attendibili notizie dalle truppe in ricognizione e dalle colonne laterali. Un impiego troppo prematuro delle riserve potrebbe essere assai dannoso.

La capacità tattica del comandante in capo si dovrà manifestare coll'impiegare le riserve in modo che lo sforzo principale sia applicato nel punto più sensibile dello schieramento del nemico, possibilmente alle ali o anche a tergo, avendo però cura di non compromettere la sicurezza delle proprie ali.

Nelle guerre d'insurrezione si potrà parlare di successo d'un attacco soltanto quando gl'insorti saranno stati completamente circondati o costretti alla resa. Non sarà una vittoria completa se si riuscirà soltanto a conquistare il campo di battaglia e gli insorti potranno fuggire e concentrarsi sopra un'altra posizione.

Se nei momenti critici che si presentano durante l'avanzata dell'attaccante, gli insorti compiono frequenti contrattacchi, vuol dire che il fuoco dell'attaccante non ha avuto efficace effetto. Simili contrattacchi si respingono rimanendo fermi nelle posizioni ed iniziando subito un fuoco molto intenso.

L'inseguimento degli insorti dev'essere energico, instancabile, evitando in modo assoluto di impiegare nell'inseguimento stesso truppe già destinate alla sicurezza dei fianchi. Queste è bene che proseguano nei loro còmpiti finchè la situazione non sia completamente chiarita ed il carreggio sia avanzato adeguatamente.

Bisogna anche tener presente che durante l'inseguimento si potranno verificare agguati da parte del nemico e che probabilmente questi tenterà di resistere su qualche altra posizione. Si effettuerà pertanto l'inseguimento in maniera di avere sempre alla mano truppe pronte ad entrare in azione.

Qualora l'attacco non riuscisse e fosse necessario ripiegare, il ripiegamento dovrà avvenire sotto forma di ordinato movimento e a tempo debito. Una ritirata eseguita sotto la spinta del nemico potrebbe avere catastrofiche conseguenze.

Ordinariamente la prima linea dovrà resistere e proseguire nel combattimento finchè le riserve non abbiano occupato una posizione più arretrata, dalla quale possano proteggere il ripiegamento. Sotto tale protezione le truppe di prima linea si ritireranno a scaglioni.

E' al comandante in capo che spetta di scegliere tale posizione più arretrata e di preparare eventualmente degli agguati agli insorti inseguitori. Agguati felicemente eseguiti potranno spesso cambiare una ritirata in un successo.

La difesa contro insorti.

Gli insorti sono assai poco idonei a svolgere un vero e proprio attacco ed infatti assai raramente compiono tale operazione.

Non bisogna dunque preoccuparsi molto degli attacchi degli insorti, ma piuttosto delle molestie sui fianchi, a tergo e sulle linee di rifornimento, e delle sorprese notturne che gli insorti intraprendono al fine di paralizzare o spezzare le forze del difensore.

Nella scelta della posizione difensiva si dovrà avere particolare cura affinchè i fianchi ed il tergo siano ben assicurati dalla conformazione stessa del terreno contro eventuali sorprese.

Non appena gli insorti inizieranno l'avvicinamento, i reparti avanzati ripiegheranno tenendosi però a stretto contatto ed utilizzando qualunque favorevole occasione per contrattaccare. I reparti laterali dovranno

continuare le ricognizioni con la massima accuratezza. Finchè i fianchi saranno sicuri il difensore avrà probabilità di successo.

Il carreggio dovrà essere raccolto in vicinanza della posizione difensiva, in località adeguatamente protetta.

Il difensore ha interesse che il nemico si avvicini il più possibile e che attacchi frontalmente per poterlo meglio distruggere, è pertanto conveniente che egli si astenga dai fuochi a grande distanza.

Frequentemente gli insorti cercheranno di temporeggiare sulla fronte per dar tempo ai rinforzi di accorrere, ma anche in tal caso bisogna aspettarsi attacchi di sorpresa sui fianchi. Il difensore pertanto dev'essere sempre all'erta per evitare anche il più piccolo insuccesso.

Al momento opportuno, allorchè si noterà che gli insorti cominciano a vacillare o che sono già battuti, il difensore intraprenderà un contrattacco con la sua riserva generale, lanciandola di preferenza contro i reparti nemici più esposti: agirà inoltre, senza indugio, contro i fianchi e il tergo, senza però compromettere la sicurezza dei propri fianchi. Se gli insorti si ritireranno converrà inseguirli dapprima col fuoco e poscia con le truppe dopo che queste saranno state riordinate.

Mezzi per assicurare il successo.

Nell'ultima parte del suo lavoro l'A. esamina la fase successiva alla sconfitta degli insorti e dà consigli circa il modo di sistemare, tenere a freno e pacificare il paese.

Allorchè gli insorti saranno definitivamente sconfitti e sottomessi, si dovrà provvedere al completo disarmo della popolazione e a pacificare la regione. Questo è un còmpito assai arduo e che richiede molte truppe in quanto occorre che ogni centro abitato di qualche entità abbia una propria guarnigione e che questa abbia forza adeguata all'importanza politica ed economica dei centri stessi e dei concentri.

Le guarnigioni dovranno organizzare il più presto possibile il servizio di sicurezza della propria zona e tenersi pronte ad agire, occorrendo, con la massima energia.

Esse non devono attendere per entrare in azione che si pronunci un movimento insurrezionale, ma devono cercare di prevenire il movimento stesso perlustrando ininterrottamente, di giorno e di notte ed in tutte le direzioni, la propria zona, con appositi reparti celeri di 25-50 uomini armati con alcune pistole-mitragliatrici, e dare alla popolazione la sensazione che essa sia sotto una continua ed intensa sorveglianza.

I movimenti dei reparti celeri dovranno essere eseguiti però con la massima circospezione; un insuccesso potrebbe avere le peggiori conseguenze sicchè tanto in marcia che nei pernottamenti i reparti stessi dovranno prendere le misure precauzionali precedentemente esposte. Durante la marcia non potranno estendere la loro sfera di sicurezza tanto al largo quanto sarebbe necessario; è perciò raccomandabile, per evitare che interi reparti vadano a cadere in qualche agguato, che la marcia sia eseguita a scaglioni: per es. dietro l'avanguardia marcia un terzo del grosso, a 250 m. di distanza gli altri due terzi e poscia la retroguardia; oppure: dietro l'avanguardia un quarto del grosso, a 200 m. una metà, ad altri

150 m. un quarto ed infine la retroguardia. In caso di attacco, lo scaglione attaccato per primo terrebbe a bada il nemico col fuoco mentre i rimanenti scaglioni cercherebbero di aver ragione degli insorti con attacco aggirante.

Per l'alloggio delle truppe di presidio converrà costruire al più presto possibile delle sicure caserme, difendibili per lungo tempo in caso d'attacco, e sfruttare, nell'attesa che esse siano costruite, altri edifici resistenti e che bene si prestino alla difesa. E' inoltre della massima importanza che sia provveduto al più presto alla costruzione di una fitta rete di comunicazioni perchè essa agevola notevolmente l'opera di pacificazione, ed eventualmente di repressione, nelle provincie sottomesse.

TALIN: **L'esercito russo e il comunismo.** — Posliednie novosti, ottobre 1928.

L'A., partendo da una considerazione del tutto personale che noi riteniamo possa essere giusta e avere valore soltanto per la Russia, nella quale l'esercito ha un evidente carattere politico e di milizia di partito, ritiene che attualmente col servizio militare obbligatorio quasi ovunque applicato, gli eserciti non sarebbero in grado di salvare dallo sfacelo un regime politico dominante che fosse destinato a crollare perchè contrario al fondamento economico, politico e culturale di un paese.

Tuttavia il carattere politico e sociale dell'esercito ha grande importanza perchè se non può evitare può però procrastinare la caduta del regime contrario agli interessi del paese.

Allo scopo di constatare quale valore abbia questo concetto per quanto riguarda l'esercito rosso, l'A. si propone di esaminare quantitativamente e qualitativamente la composizione e le caratteristiche politiche e sociali dell'esercito rosso e in che cosa esso si distingue dagli altri eserciti. A tale scopo l'A. prende in considerazione le due pubblicazioni sovietiche: « L'album dei diagrammi: I dieci anni dell'esercito russo » della Direzione politica dell'esercito rosso (marzo 1928); « L'almanacco del comunista » edizione 1928; nonchè il suo libro: « V. K. P.: Dieci anni di monopolio comunista », Parigi, 1928.

La composizione sociale dell'esercito rosso non presenta quasi alcuna differenza da quella dell'ex esercito zarista: nel 1913 gli operai, i contadini e i « vari » (cioè gli appartenenti alla borghesia e alla aristocrazia) costituivano rispettivamente il 14,1%, il 69,3%, il 16,6% dell'esercito; in quello sovietico essi sono: il 18,1%, il 71,3%, il 10,6%. La differenza del 4% in più negli attuali operai non ha alcun valore reale perchè nel 1913 molti operai erano classificati fra i contadini sebbene da lungo tempo avessero rotto i loro legami colla terra; e per contro oggidì sono classificati operai molti individui che si sono battezzati operai essi stessi o che tutt'al più sono figli o nipoti di operai. La diminuzione dei « vari » si spiega col fatto che la maggior parte di costoro è stata costretta alla « maschierata socialista ».

Si può pertanto affermare che il per cento attuale di operai è addirittura inferiore a quello dell'esercito zarista, mentre invece è aumentato quello dei contadini.

Se ne deduce: che l'esercito sovietico non è assolutamente proletario e che anzi è composto più da «vari» che da operai; che la rivoluzione comunista ha trovato un esercito principalmente di contadini e non gli ha fatto cambiare il suo aspetto nè è riuscita a dargli il carattere di esercito di classe, ciò che sarebbe necessario per sostenere il partito. Dopo la morte di Lenin l'esercito rosso si è ancora più avvicinato agli eserciti borghesi.

A conclusioni ben diverse si perviene se anzichè tutta la massa dell'esercito, si esaminano soltanto i quadri.

Nell'esercito zarista nel 1912 vi era soltanto il 24% di ufficiali provenienti dalle classi sociali «non privilegiate» (cioè piccola borghesia e proletario). Fra le classi privilegiate che fornivano la massa degli ufficiali, l'aristocrazia dava il 54% dei generali e degli ufficiali.

Nell'esercito rosso gli ufficiali superiori e generali provengono nella misura del 20% dagli operai, del 50% dai contadini e del 30% dai «vari». Non c'è dubbio che la struttura sociale del comando è diventata molto più democratica; bisogna però tener presente che molti ufficiali già rappresentanti delle classi privilegiate con speciali acrobazie sono passati nella categoria dei provenienti dagli operai e dai contadini.

Se si prende in considerazione il reclutamento delle scuole militari si constata che il 38,9% proviene dagli operai, il 46,2% dai contadini e il 15% dai «vari»; in questi ultimi anni è andato aumentando il per cento dei «vari» da 6,4 a 15; sono diminuiti i contadini dal 52 al 46,2% e gli operai sono rimasti pressochè immutati. Tuttavia non tutti i «vari» escono ufficiali perchè molti di essi frequentano la scuola militare soltanto per avere una qualche istruzione che permetta loro di intraprendere altre carriere, e poi perchè a causa della loro fede di nascita «poco pulita», come si esprimono i bolscevichi, vengono eliminati al momento della selezione finale.

Non bisogna però credere che i quadri dell'esercito rosso non abbiano niente di comune con quelli dell'esercito zarista.

Se si esamina l'Almanacco del comunista si vede che degli ufficiali generali l'81% già era sotto le armi prima della rivoluzione; e che fra gli ufficiali superiori e inferiori si hanno rispettivamente il 79,3% e il 39,6% di elementi essi pure provenienti dall'esercito del vecchio regime.

Detto Almanacco a proposito della provenienza degli ufficiali afferma che «la maggior parte dei quadri ha l'esperienza della guerra civile»; ma un osservatore non interessato ne deduce che se i quadri hanno in gran parte l'esperienza della guerra civile, hanno però anche, ed in grado maggiore, quella acquistata nell'esercito zarista; fra di essi ve ne sono molti che già sotto il passato regime avevano raggiunto alti gradi.

Considerando i quadri dal punto di vista dell'istruzione ricevuta, si vede che il 16,8% di essi è stato istruito nell'esercito zarista; il 7,5% è stato istruito nel vecchio e nel nuovo esercito; inoltre vi è il 16,5% di ufficiali che non ha frequentato alcuna scuola; tali ufficiali provengono nella quasi totalità da vecchi soldati del passato esercito che per coraggio e per intelligenza sono giunti al grado che oggi ricoprono.

I bolscevichi non indicano nelle loro pubblicazioni quanti ufficiali attuali hanno servito sotto il passato regime, ma al riguardo bastano — secondo l'A. — i dati sopra esposti; questi servono anche a dimostrare che quelli che in maggior numero sono sopravissuti all'opera di eliminazione compiuta dalla dittatura proletaria sono precisamente i militari e gli ecclesiastici.

L'A. non vuole però basare i propri giudizi circa l'efficienza e l'esistenza politica e sociale dell'esercito rosso sul solo esame della provenienza degli ufficiali.

La forza animatrice del comunismo non sta nella massa dell'esercito ma nel comando; perchè l'esercito rosso deve essere sorretto e guidato da mani forti e con sicuri polsi, tutte le cure furono rivolte a comunizzare il comando. Rapida e continua è stata la sostituzione nei comandi degli ufficiali non comunisti: nel 1920 gli ufficiali iscritti al partito rappresentavano soltanto il 10,5% e nel 1927 il 54%; più in alto si va nei gradi e maggiore è il per cento dei comunisti; quest'opera è stata sanzionata dalla riforma decretata nel 1924 tendente ad abolire completamente l'istituzione dei commissari (sorveglianti politici che erano affiancati ai comandanti dei vari gradi) per sostituirla con un solo capo al quale unicamente deve essere affidato il comando militare del proprio reparto e la direzione politica di esso.

Coll'aumentare della sicurezza politica, aumenta parallelamente il numero di questi unici capi di reparto: nel 1927 vi erano già capi unici nella seguente misura: il 100% fra comandanti di Corpo d'armata; il 75,50% fra direttori di scuole militari; il 54,7% fra i comandanti di Divisione (1).

Ogni anno escono dalle scuole militari 5000 ufficiali che in misura dell'80% sono comunisti; ed ogni anno viene collocato a riposo un numero di ufficiali comunisti inferiore a quelli comunisti che escono dalle scuole militari.

Parallelamente alla comunizzazione degli ufficiali procede quella dei sottufficiali.

Dal 1926 i sottufficiali sono reclutati fra i militari che frequentano apposite scuole reggimentali; durante i corsi (di otto-dieci mesi) gli allievi ricevono un'istruzione militare e politica.

Essi sono scelti con molta cura e costituiscono la parte più fidata dell'esercito, tanto che essi sono sempre stati i primi ad essere impiegati per la repressione di disordini.

Un altro incremento alla comunizzazione del comando è dato dalla iscrizione al partito di quei comandanti che se ne erano tenuti estranei. Tali iscrizioni sono aumentate di numero dopo una revisione, iniziata due anni fa, che portò all'esonero dal servizio di molti comandanti che non erano iscritti al partito.

---

(1) In proposito facciamo osservare che i giornali russi pubblicati a Riga, assicurano che da pochi giorni il governo russo non avendo più piena fiducia nell'esercito, avrebbe decretato di richiamare in vigore l'istituzione dei commissari politici da affiancare agli ufficiali di tutti i gradi.

Sebbene le sfere ufficiali dichiarassero che l'esonero colpiva soltanto i meno capaci e non quelli non iscritti al partito, tuttavia la suddetta disposizione ebbe per effetto un intensificarsi di iscrizioni al partito.

L'A. previene lo stupore di coloro che constatano che più elevato è il grado dei comandanti, più alto è il per cento degli iscritti al partito (1'85 % fra i comandanti di Corpo d'armata).

Ciò, egli dice, si spiega in diversi modi: anzitutto colla necessità, per il governo e pel partito, di avere la maggior parte degli alti comandanti iscritti al partito per poter fare più sicuro affidamento su di essi: secondariamente col fatto che chi è iscritto al partito è molto più influente del pari grado non iscritto ed ha perciò un maggior ascendente sulla truppa. Inoltre bisogna ricordare che molti ufficiali provenienti dall'esercito zarista, facendo sforzo su se stessi, si sono iscritti al partito comunista perchè hanno compreso che solo così facendo essi potevano servire alla causa della patria e dell'esercito in modo molto più efficace.

L'A. crede tuttavia di poter affermare che questa intensa comunizzazione, dovuta alla coercizione, a ragioni di opportunità, al freddo calcolo e in misura molto minore a una intima convinzione, conferisce all'esercito una struttura morale tutt'altro che solida e tale da sfasciarsi alla prima dura prova.

Magg. A. Keime: **La cavalleria tedesca.** — **Revue de cavalerie, luglio-agosto 1928.** (Recens. ten. col. G. Palmieri-Tolomei).

L'A. si propone, in questo suo diligente studio, di mostrare quali siano stati gli effetti dell'attività del generale v. Seeckt quale riorganizzatore della cavalleria tedesca nel quadro generale della nuova organizzazione, prevista dal regolamento tedesco, per le unità «tipo esercito moderno»; di esaminare inoltre come si svolge l'attività tattica e strategica delle grandi unità di cavalleria tedesca, e quali siano infine la composizione delle unità stesse ed i loro procedimenti d'impiego.

Il trattato di Versailles ha imposto all'esercito tedesco, dice l'A., una forte proporzione di cavalleria. Sono diciotto reggimenti su cinque squadroni, ripartiti in tre Divisioni. Oltre a ciò uno squadrone è assegnato ad ogni Divisione di fanteria (sette). In totale sono quindi novantasette squadroni che conservano gelosamente le tradizioni dei centodieci reggimenti che la Germania aveva prima della guerra. Gli effettivi ammontano a diciassettemila uomini, ossia a più di un sesto dell'esercito tedesco di oggi.

Questa forte proporzione della cavalleria sembra invero esagerata, e perciò l'A. ritiene utile riportare, a tal proposito, l'opinione dello stato maggiore tedesco, espressa, com'è noto, dal generale v. Seeckt in uno studio da lui pubblicato sul «Militär Wochenblatt» e recensito da questa Rivista nel fascicolo di febbraio dello scorso anno, opinione non certo sospetta di parzialità dato che il v. Seeckt proviene dalla fanteria. Il v. Seeckt così si esprimeva nello studio a cui accenniamo: «Abbiamo accanto a ventuno reggimenti di fanteria, diciotto reggimenti di caval-

leria. Noi ignoriamo perchè i nostri nemici abbiano stabilito tale proporzione che invero colpisce. Io tuttavia non ne sono afflitto. Mi sono posto al lavoro con il proposito di fare, per l'istruzione e l'organizzazione della cavalleria, tutto quanto può consigliarmi la lunga esperienza di guerra ed in maniera da poter poi esigere molto da quest'arma ».

In Germania, secondo appunto la volontà del v. Seeckt, è ora molto netta la distinzione fra cavalleria di Divisione (truppen kavallerie) e la cavalleria di esercito (heeres kavallerie). La prima, osserva l'A., è un'arma ausiliaria destinata a rendere alle grandi unità dell'esercito servizi limitati e precisi (esplorazione vicina, sicurezza, collegamento): essa non interviene che eccezionalmente nella costituzione della linea di combattimento e quando ciò avviene è in precedenza rinforzata da altri elementi.

Alla Divisione « tipo moderno » è però assegnato un gruppo di ricognizione costituito da due squadroni di cavalleria, anzichè di uno, una compagnia ciclisti ed un plotone di automitragliatrici. E' stata riconosciuta la necessità d'avere in guerra due squadroni per Divisione per assicurare il servizio molto importante e gravoso che si richiede da questi reparti specialmente nella guerra di movimento.

Ciò anche per il fatto, nota l'A., che questa cavalleria dovrà, a differenza di quella divisionaria francese, compiere, oltre il servizio d'esplorazione vicina, anche delle missioni speciali, miranti ad obiettivi lontani, e ciò quando non abbia dinnanzi la cavalleria d'esercito. Potrà così essere incaricata dell'occupazione di punti importanti, ad esempio di nodi ferroviari, ed in tali casi però sarà rinforzata da batterie d'artiglieria, da fanteria autoportata, da reparti del genio e da sezioni di auto-mitragliatrici. Agirà sempre tuttavia come arma ausiliaria in stretta cooperazione con l'aviazione e la fanteria.

Alle Armate potranno essere assegnati dei reggimenti di cavalleria in numero variabile secondo le missioni a loro assegnate, e benchè non vi sia alcuna precisa indicazione circa l'azione che debbono svolgere tali reggimenti, sembra tuttavia che essi dovranno agire come cavalleria organica al diretto comando delle Armate stesse, e ciò quando non vi siano innanzi alla fronte grandi unità di tale arma. Le Armate potranno avere così della cavalleria, rinforzata da fanteria ed artiglieria, operanti a parecchie giornate di marcia dinnanzi alla fronte delle Armate stesse. Sull'azione della cavalleria organica, sia delle Divisioni, sia delle Armate, il regolamento tedesco non s'indugia molto, mentre invece dà molta importanza alla cavalleria d'esercito.

Questa è costituita da grandi unità, ossia da Divisioni e da Corpi di cavalleria; in queste unità l'elemento principale per il combattimento è dato dalla cavalleria appiedata la quale risulta ora capace di svolgere e portare a fine un combattimento combinando il fuoco col movimento. Fin da principio parlando di essa il regolamento tedesco assevera che il Comando Supremo se ne riserva l'impiego, ed insiste sulla idea della massa: « Più Divisioni di cavalleria possono essere riunite per formare un Corpo di cavalleria ».

Per ben comprendere quali siano i principii circa l'impiego delle grandi unità di cavalleria è necessario esaminare qui, sia pure somma-

riamente, in qual modo l'alto comando tedesco concepisce lo svolgimento di una futura guerra.

Lo S. M. germanico è d'opinione, sembra, che al principio di una futura campagna il numero delle grandi unità che i belligeranti potranno portare in linea sarà insufficiente a formare una fronte continua. Sebbene i regolamenti tedeschi contengano anche prescrizioni relative alla guerra di trincea è evidente che l'alto comando mira soprattutto a preparare una guerra di movimento. Le relazioni circa le recenti grandi manovre in Germania lo dimostrano chiaramente. Fra le Armate vi furono in queste manovre degli intervalli più o meno considerevoli, e di conseguenza queste ebbero delle ali e dei fianchi. Ciò posto, i principii generali della dottrina militare tedesca, contenuti in tre importanti articoli del regolamento, dànno precise prescrizioni.

Il primo articolo mostra l'importanza delle informazioni e quella di coprire e dissimulare i movimenti del proprio esercito: « Le informazioni e relazioni circa il nemico costituiscono uno degli elementi più importanti per giudicare la situazione e per prendere delle decisioni . . . . . L'esplorazione fatta con spirito aggressivo serve nel tempo stesso a velare i movimenti del proprio esercito ».

Il secondo articolo indica con quali intendimenti la guerra deve esser condotta: « L'offensiva sola può imporre la nostra volontà al nemico. E' nell'offensiva che la superiorità del Capo meglio si afferma. L'aggiramento di una o delle due ali, l'attacco sul tergo sono particolarmente efficaci, ed è in tal modo che si può annientare il nemico ».

Il terzo afferma l'importanza dell'azione sui fianchi, dopo la battaglia: « E' nell'inseguimento che si raccolgono i frutti del successo . . . . . L'azione sui fianchi ed a tergo del nemico è sempre lo scopo al quale si deve tendere. E' necessario a tal uopo utilizzare uomini e quadrupedi fino all'estremo, gettare nell'azione tutte le riserve, a fine di non lasciare al nemico il tempo di ricomporsi . . . . . E' solamente così che si evitano dei nuovi sacrifici e delle nuove battaglie ».

Le azioni sui fianchi ed a tergo, la rapidità dell'esecuzione sono dunque còmpiti caratteristici da assegnare alla cavalleria d'esercito, la quale opera talora senza collegamento alcuno con le Armate ed esplica la sua attività strategica sotto gli ordini diretti del Comando Supremo. Questi còmpiti il regolamento tedesco distingue nettamente da quelli di ordine tattico, a breve raggio, i quali obbligano la cavalleria a tenersi in stretto collegamento con le Divisioni e le Armate.

Le missioni strategiche comprendono dunque:

— prima della battaglia, la ricerca delle informazioni (esplorazione avanzata), combinata con l'occultamento per mezzo di un velo protettivo di cavalleria, dei movimenti delle proprie truppe (Verschleierung) e con scorrerie destinate a ostacolare la radunata ed i movimenti avversari;

— durante la battaglia, l'intervento sulle ali e sui fianchi e scorrerie sulle comunicazioni del nemico;

— dopo la battaglia, l'inseguimento strategico.

L'A. si sofferma a lungo su ciascuna di tali operazioni; riassumeremo brevemente i punti più importanti.

Per l'esplorazione avanzata il regolamento germanico insiste sui concetti che debbono essere tenuti presenti per tale esplorazione. « Si deve mantenere un velo offensivo che permetta di mascherare le proprie intenzioni, respingendo la cavalleria d'esercito avversaria; ciò dev'essere fatto in connessione con l'esplorazione avanzata ».

Se, come il regolamento prevede, i movimenti di truppa si effettueranno di notte con la disciplina di marcia di cui i Tedeschi hanno dato un esempio mirabile prima del 27 maggio 1918, l'aviazione, osserva l'A., potrà vedere e riferire ben poca cosa.

Nei riguardi delle scorrerie il generale v. Seeckt ammette che la guerra possa essere iniziata con delle grandi azioni indipendenti di Corpi di cavalleria, purchè tali Corpi siano pronti e preparati accuratamente a tali operazioni. Lo scopo delle grandi scorrerie è di ostacolare in maniera continua ed energica, con distruzioni ed improvvisi attacchi nei punti più sensibili per l'avversario, la mobilitazione e la radunata delle forze nemiche. Tali Corpi di cavalleria debbono essere rinforzati specialmente con artiglieria a lunga portata, truppe di protezione, colonne rifornimenti, in modo da essere indipendenti, ma senza che la loro mobilità ne soffra.

Nel momento però in cui le Armate avversarie si sono avvicinate, la cavalleria deve sgombrare la fronte.

Il regolamento tedesco così afferma in proposito: « E' un errore far impegnare la cavalleria d'esercito sulla fronte, quando la possibilità di esercitarvi l'attività specifica dell'arma non esiste più ».

Mentre poi si svolge la battaglia, l'azione dei grandi Corpi di cavalleria potrà avere un'influenza capitale sull'esito di essa, sia attaccando le ali del nemico, sia agendo sulle comunicazioni per disturbare o impedire i rifornimenti, sia immobilizzando masse nemiche che non potranno perciò intervenire sul campo di battaglia.

Il generale v. Seeckt riconosce che le dieci Divisioni di cavalleria che la Germania aveva sulla fronte occidentale nel 1914 resero molto poco, ma ciò avvenne perchè furono male impiegate; furono ripartite uniformemente lungo la fronte ed obbligate ad impegnarsi contro linee fortificate, cosa che ne provocò una prematura usura, mentre invece si sarebbe potuto trarre gran profitto da esse formando con gran parte di tali Divisioni un Corpo di cavalleria che avrebbe dovuto operare innanzi l'estrema ala destra tedesca per avviluppare l'ala sinistra francese, puntando sulle comunicazioni, circondando Parigi ed agevolando molto in tal modo l'attuazione del piano del Comando Supremo tedesco.

Dopo una battaglia con esito favorevole la cavalleria d'esercito sarà impiegata nell'inseguimento soprattutto col còmpito di sorpassare l'avversario per impadronirsi di punti importanti di obbligato passaggio. Anche in tal caso dovrà essere dotata di artiglieria a lunga portata per ostacolare, più lontano che sia possibile, la ritirata nemica.

Stabiliti così i còmpiti della cavalleria d'esercito è evidente che essa deve dipendere direttamente dal Comando Supremo, poichè il confidarne il comando al capo di un'Armata, o Corpo d'armata, farebbe correre il

rischio di vederla usata in còmpiti tattici di ordine secondario, o suscettibili di essere adempiuti da altre armi dotate di mobilità, come ad esempio fanteria autoportata.

Il regolamento tedesco ammette tuttavia che si possano affidare alla cavalleria d'esercito anche dei còmpiti tattici, ma ciò in linea secondaria. Cita tali còmpiti: protezione delle ali della linea di combattimento; collegamento fra le Armate; protezione di settori troppo estesi; accerchiamento di punti fortificati; inseguimento tattico e protezione della ritirata. Tutte queste missioni sono di breve raggio d'azione ed obbligano la cavalleria a tenersi in stretto collegamento con le Armate. L'insistenza con cui il regolamento tedesco raccomanda di non usare la cavalleria d'esercito nel forzamento di ostacoli che sorpassano la sua potenza offensiva mostra chiaramente che il Comando Supremo intende conservarla per le azioni in massa; in missioni cioè d'ordine strategico facenti parte della manovra generale. Per queste azioni il regolamento prevede la riunione di più Divisioni per la formazione di un Corpo di cavalleria: questo, sembra, non sarà dotato di mezzi organici propri, ad eccezione di quelli di trasmissione, ma potrà costituirsi delle riserve con elementi di cavalleria tratti dalle Divisioni. Il comandante del Corpo, secondo il regolamento tedesco, deve dare le sue istruzioni in generale, sotto forma cioè di direttive, lasciando alle Divisioni la scelta dei mezzi: preciserà però gli scopi dell'esplorazione, i limiti dei settori e le strade da seguire.

Quanto alla Divisione di cavalleria «tipo moderno» questa dovrebbe avere un armamento completo che le permettesse di svolgere dal principio alla fine un combattimento col fuoco. La sua composizione non deve essere, secondo il v. Seeckt, sempre la stessa, ma variare secondo le missioni ad essa affidate ed a seconda che sarà necessario aumentare, o la sua potenza di fuoco, o la sua mobilità: solo gli elementi di base della composizione resteranno identici, ossia: tre brigate di cavalleria, un gruppo d'artiglieria a cavallo, un battaglione ciclisti, una squadriglia d'aeroplani.

Sugli effettivi delle unità «tipo moderno» non si hanno precise notizie: da alcuni studi apparsi sul «Militär Wochenblatt» si può però dedurre che lo squadrone avrà la forza di 200 uomini e 200 cavalli e che il reggimento avrà quindi circa 1200 cavalieri così ripartiti: stato maggiore e trasmissioni 100; quattro squadroni 800; uno squadrone di mitragliatrici pesanti 200; un plotone con due cannoni di fanteria 100.

L'effettivo globale approssimativo di una Divisione di cavalleria sarebbe perciò di 13.650 uomini e 10.300 cavalli, poichè oltre ad avere 8.050 cavalieri con 7.950 cavalli, sarebbe rinforzata da un battaglione ciclisti su 1.400 uomini con 200 cavalli; da tre gruppi d'artiglieria (1 gruppo a cavallo, 1 autoportato, 1 gruppo antiaerei) con 2200 uomini e 800 cavalli, ed avrebbe inoltre per i servizi e per il treno 1450 uomini con 1150 cavalli.

L'A. fa poi un raffronto fra la Divisione di fanteria e quella di cavalleria che il regolamento tedesco pone allo stesso livello all'incirca, sia per gli effettivi, sia per la potenza di fuoco; per cui la Divisione di cavalleria avrebbe mezzi sufficienti per agire offensivamente ed anche difensivamente per poter respingere contrattacchi di fanteria senza essere costretta ad abbandonare posizioni già occupate, come avvenne, dice l'A.,

nell'ultima guerra ai Corpi di cavalleria russa. Anzi la Divisione di cavalleria tedesca « tipo moderno » disporrà di un numero superiore di mitragliatrici sia leggere sia pesanti, rispetto alla Divisione di fanteria (190 mitragliatrici leggere contro 180, e 126 mitragliatrici pesanti contro 108); inoltre essa sarà fortemente dotata di istrumenti da zappatore, cosa che le permetterà di potersi fortificare rapidamente sul terreno e mantenervisi. Riassumendo, la Divisione di cavalleria così costituita ha le seguenti caratteristiche:

— grande mobilità e adattabilità ad ogni terreno, ottenuta con la forte proporzione di unità montate e di artiglieria a cavallo, reparti mitragliatrici ippomobili, e battaglione ciclisti;

— potenza offensiva, conferita da effettivi quasi doppi di quelli che aveva nel 1914, dai due cannoni di cui dispone ogni reggimento, dai due gruppi di artiglieria (su tre batterie di cui due di obici da mm. 105 ed una di cannoni da mm. 100), dai due battaglioni di fanteria di cui uno ciclisti e l'altro autoportato;

— potenza difensiva, ottenuta dotando i reggimenti, come dicemmo, di numerose mitragliatrici (24 leggere e 12 pesanti per reggimento) oltre a tre reparti di 12 mitragliatrici pesanti ciascuno, assegnati alla Divisione e non facenti parte dell'organico dei reggimenti, e assegnando inoltre agli squadroni un gran numero di strumenti da zappatore.

Le proprietà caratteristiche della Divisione di cavalleria così costituita sono quelle all'incirca, osserva l'A., di una Divisione meccanizzata. A tale proposito è bene conoscere quali siano le opinioni circa la meccanizzazione in Germania. Per essere esatti bisogna esaminare innanzi tutto ciò che dice il regolamento tedesco: « Nonostante il continuo aumento della meccanizzazione le truppe non potranno fare a meno della trazione animale e ciò finchè non vi saranno in numero sufficiente veicoli automobili capaci di manovrare anche in terreno accidentato. Più ci si avvicina al campo di battaglia, più grande è il bisogno della trazione animale ».

Così il regolamento tedesco: il generale v. Seeckt poi recentemente così espresse la sua opinione:

« La meccanizzazione degli eserciti è, fra i problemi militari d'attualità, uno dei capitali. Però sono troppi i profani che ne discutono, e fra essi alcuni profeti vedono già tutto l'esercito trasformato in macchine blindate ed i cavalieri rimpiazzati da « chauffeurs ». Non siamo ancora a questo punto; faremo bene quindi a tenere conto della realtà per rispondere alle esigenze del presente e del futuro prossimo.

« E' nostro dovere non perdere di vista lo sviluppo della meccanizzazione e la sua utilità dal lato strategico, anzi si deve cercare, nella misura delle possibilità pratiche, di studiare e vedere ciò che vi è di utilizzabile, ma ci guarderemo però bene dal trascurare ciò che è già esistente, utile ed esperimentato per correre dietro a qualcosa che è possibile nel futuro ».

E riferendosi, in modo particolare, alla cavalleria, aggiunge:

« Siccome la meccanizzazione contribuisce essenzialmente ad aumentare la mobilità delle truppe, essa interessa più particolarmente la ca-

valleria. La possibilità di poter far seguire questa dalle armi meno celeri è sempre stata della più grande importanza, e questa importanza aumenta ora che si vuole aumentare al tempo stesso la sua potenza di fuoco e la sua indipendenza. E' essenziale per quest'arma lo stabilire con un lavoro teorico ed esperienze pratiche in qual misura si può rinforzarla con reparti automobili, che cosa si può pretendere da questi, come si devono impiegare e come soprattutto possiamo combinare la loro attività con quella della cavalleria. L'istruzione della cavalleria dovrà comprendere quindi d'ora innanzi la conoscenza tecnica del motore e dell'automobile ».

La Divisione di cavalleria tedesca sul piede di guerra sarà quindi certamente una unità molto importante, con un'effettivo di circa 14.000 uomini e 11.000 cavalli, mentre la Divisione di cavalleria francese non avrà che 9.000 uomini ed 8.000 cavalli, osserva l'A., e si sofferma ad altri raffronti notando che le organizzazioni sono differenti perchè prendono origine da differenti esperienze imposte dagli avvenimenti durante l'ultima guerra: ad ogni modo si può affermare, egli dice, che le Divisioni di cavalleria francese appaiono di minore potenza per le missioni offensive.

Per quanto riguarda la condotta tattica della Divisione di cavalleria tedesca, l'A. osserva innanzi tutto che tale unità non avrà meno di 40 km. di lunghezza di sfilamento su di un'unica strada: dovrà necessariamente quindi marciare su parecchie colonne possibilmente per brigata. Nell'avvicinamento essa sarà largamente articolata in tutti i suoi elementi che saranno anche in stretto collegamento. Generalmente due brigate e l'artiglieria formeranno il primo scaglione, la 3ª brigata formerà il secondo scaglione; fra i due scaglioni saranno i ciclisti ed i reparti autoportati. Il gruppo di artiglieria contraerea autotrainata si sposterà a sbalzi in maniera da coprire il movimento del grosso e le varie unità assicureranno la loro protezione con le loro proprie mitraglialtrici. L'avvicinamento si effettuerà su di una fronte di estensione variabile che non dovrà sorpassare, dice il regolamento, i 50 km. per ogni Divisione. Il combattimento offensivo sarà iniziato su di una fronte estesa, ma lo sforzo massimo sarà esercitato invece su un determinato punto tendendo sempre verso i fianchi ed il tergo dell'avversario. Il combattimento sarà condotto impiegando rapidamente la totalità dei mezzi e dovrà essere di corta durata; a differenza di quello della fanteria esso non comporterà sforzi successivi. Nel combattimento difensivo invece la Divisione di cavalleria potrà stendersi su larga fronte conservando delle riserve mobilissime da lanciare nel momento opportuno sui fianchi dell'attaccante, oppure occupare una fronte ristretta trincerandosi e difendendo strenuamente la posizione, come potrebbe farlo una buona fanteria. In grazia della sua mobilità, del suo armamento ed attrezzamento la cavalleria tedesca è in grado di poter svolgere e con successo queste differenti specie di combattimento.

L'A. si sofferma poi a considerare il procedimento tattico dei reparti inferiori alla Divisione: del reggimento, delle avanguardie e dei proce-

dimenti adottati per la difesa contro le autoblindo ed i carri armati, attuata questa con barricate costruite nei punti di passaggio obbligato e difese da artiglieria e mitragliatrici.

Il combattimento a cavallo appare, nella dottrina tedesca come « un dettaglio nell'impiego dell'arma », limitato solo alle piccole unità: pattuglie, plotoni, squadroni, poichè come dice il regolamento « L'effetto delle armi da fuoco moderne rende impossibile il combattimento a cavallo delle grandi unità. . . ».

Quante unità di cavalleria potrà mettere in linea la Germania si domanda a questo punto l'A. ?

E' una delle solite frasi fatte il dire che la cavalleria non può improvvisarsi e che essa deve appartenere tutta ed interamente all'esercito attivo. Ciò se è vero in Francia, afferma l'A., può non esserlo in Germania. Ivi da tre o quattro anni, e la stampa francese lo ha segnalato al pubblico parecchie volte, si sono costituite delle associazioni di cavalieri, le « Reitervereine », aventi per iscopo l'addestramento di uomini e cavalli. Sono formate da proprietari e da agricoltori che montano cavalli propri: esse organizzano dei concorsi ippici, delle corse di staffette, dei « raids » di 300 a 400 km., delle caccie, cose tutte molto raccomandate dal generale v. Seeckt. Se si pensa che i membri delle Reitervereine sono istruiti da ex ufficiali e sottufficiali dell'esercito, con le stesse norme e con gli stessi comandi del regolamento, che essi si esercitano anche nel tiro, si è indotti a credere che, inquadrati in caso di guerra dai cavalieri della Reichsheer che possono ben funzionare da sottufficiali, essi potrebbero costituire immediatamente una buona truppa di cavalleria, tanto che la stampa svizzera in più occasioni ha fatto risaltare gli eccellenti risultati ottenuti dalle Reitervereine, segnalando queste associazioni come dei modelli da imitare per la preparazione militare della Svizzera stessa. Degli studi apparsi nel « Militär Wochenblatt » riguardanti la cavalleria lasciano supporre che in caso di mobilitazione essa potrebbe essere triplicata e ciò non sarebbe una novità in Germania, ove nel 1914 s'improvvisarono più di 200 squadroni di riserva senza contare gli squadroni della landsturm. E non saranno certo i cavalli che mancheranno alla Germania, osserva l'A., poichè è questa una nazione ove il numero dei cavalli sembra aumentare parallelamente al numero degli autoveicoli, al contrario di quanto avviene nelle altre nazioni. Essa possiede già fin d'ora più cavalli che nel 1914, anno in cui potè mobilitare 750 squadroni. D'altra parte i progressi raggiunti nella motorizzazione dell'artiglieria sono molto utili alle nazioni che non hanno il servizio obbligatorio poichè sopprimono nei riguardi dell'artigliere l'istruzione che prende più tempo: l'equitazione. Sarà dunque facile alla Germania, ricca di uomini e di cavalli, improvvisare in caso di bisogno grandi unità di cavalleria, creando così Corpi celeri che esigono, relativamente, poco materiale d'artiglieria organica ed il cui armamento è facilmente fabbricabile in tempo di pace a dispetto di tutte le restrizioni imposte dal trattato di Versailles.

Anche per quanto concerne le autoblindo la Germania col solo materiale attualmente esistente presso la Reichsheer e la Schutzpolizei può mobilitare più di quaranta squadroni di autoblindo su tre plotoni: ciò

permette di poter dotare di tale materiale un numero di Divisioni molto superiore a quello delle Divisioni ora esistenti.

Per quanto riguarda la ripartizione delle forze tedesche in caso di guerra sulle due fronti est ed ovest, l'A. ricorda che nell'ultima guerra la Germania inviò sulla fronte orientale contro i Russi, che pur avevano una numerosissima ed ottima cavalleria, solo una Divisione della sua cavalleria, e dieci invece ne inviò sulla fronte francese. Dato che ora la cavalleria polacca è molto meno numerosa della russa e che la fronte tedesca verso la Polonia è ben fortificata, che lungo tale frontiera esistono una potente organizzazione militare segreta (la « Reichswehr nera ») e le compagnie di Artaman (compagnie di agricoltori militarizzati che si alleano collo stesso ardore, dice l'A., al maneggio del fucile come a quello dell'aratro) è lecito supporre che su tale frontiera unità di fanteria autoportate, appoggiate alla fortificazione permanente, potranno dare a questa fronte la resistenza desiderata, per cui tutta o quasi, la cavalleria sarà disponibile sulla fronte francese.

L'alto comando tedesco, conclude l'A., ha un concetto d'impiego molto chiaro e nello circa l'impiego della cavalleria e questa è in grado di adempiere bene i còmpiti che le saranno assegnati, specialmente nelle azioni di sorpresa sui fianchi ed a tergo, azioni i cui effetti possono essere decisivi contro truppe che come quelle francesi saranno, a causa della ferma ridotta, non troppo solide al principio della campagna.

L'A. termina il suo studio citando ancora il v. Seeckt: « Senza dubbio noi non lanceremo più gli squadroni in un balenare di sciabole sul nemico scosso, come faceva il grande Federico al termine della battaglia; il moderno Seydlitz invece al momento propizio spingerà i suoi reggimenti con tutti i loro mezzi di fuoco sui fianchi ed a tergo del nemico allo scopo di unire la loro azione a quella delle altre armi per la decisione finale.

« Le Divisioni di cavalleria del Napoleone di oggi, rinforzate da fanteria autoportata, da artiglieria a lunga portata e dall'aviazione, oltrepasseranno, per esempio, le truppe prussiane battute a Jena per preparare sull'Oder il loro annientamento. Sono da ricordare nei tempi moderni per il brillante impiego della cavalleria, la guerra negli Stati Uniti fra Nord e Sud, le recenti operazioni della cavalleria russa di Budjenny e quelle della cavalleria turca contro i Greci.

« E' errato il concludere, dai risultati della guerra, che le Divisioni di cavalleria sono inutili; questa conclusione è vera solamente per colui che s'illude che la prossima guerra sia simile nel suo svolgimento a quella passata e che suppone che gli eserciti si nasconderanno ancora nelle trincee ».

L'A., che si rivela in questo studio un competente ed un appassionato della sua arma, si associa con evidente compiacimento a questi giudizi del v. Seeckt in quanto egli appunto tende con questo suo studio a porre in rilievo che la cavalleria è non solo utile, ma necessaria ad un esercito che cerchi la decisione in una guerra di movimento, la sola che possa dare rapida e decisa la soluzione del conflitto. Ciò appunto perchè la cavalleria è l'arma la cui essenza stessa è il movimento.

Questioni d' addestramento: carri armati e addestramento della fanteria. — Deutsche Wehr del 18 agosto 1928.

La Direzione della Deutsche Wehr (magg. gen. v. Wetzell), tenendo presente la necessità per la fanteria tedesca di sapersi difendere contro i carri armati, enuncia alcuni criteri circa le modalità d'attacco dei medesimi.

I carri armati agiscono a massa, precedendo la fanteria e lottando contro gli ostacoli che si oppongono all'avanzata di questa; la fanteria li segue più da vicino possibile, senza esporsi al fuoco diretto contro di essi.

In generale, l'attacco si effettuerà in modo che la fanteria, senza ancora essere appoggiata dai carri armati, si avvicini a distanza d'assalto alla posizione nemica; indi i carri armati, giungendo da tergo, la precederanno nell'assalto, facendo largo uso di annebbiamento per proteggersi e accecare la reazione avversaria. Le ondate dei carri armati avanzeranno direttamente per neutralizzare le armi da fuoco nella zona d'avanzata: le ondate successive agiranno invece in cooperazione immediata colla fanteria per annientare i nidi di resistenza ancora attivi.

Per l'addestramento della fanteria in cooperazione coi carri armati è da tener presente che:

— l'esplorazione precede l'impiego dei carri armati; ogni comandante di reparto di fanteria deve agevolarne e completarne l'esplorazione, rilevando l'esistenza di eventuali armi anticarri, indicando esattamente i punti sospetti, rendendosi conto delle condizioni del terreno per l'azione dei carri armati (pendii, linee acquee, tratti paludosi, densità dei boschi, ecc.); i risultati vengono concretati opportunamente in schizzi e le notizie debbono venire trasmesse tutte all'ente da cui dipende, per l'attacco, il reparto carri armati;

— per proteggere i carri armati contro eventuali sorprese d'armi anticarri occorre stabilire un *progetto di fuoco* accurato da parte delle armi pesanti e dell'artiglieria; la fanteria dovrà disporre sezioni mitragliatrici, sezioni lanciamine e pezzi da fanteria in posizioni di sorveglianza ed assegnare loro striscie d'osservazione coll'indicazione dei punti sospetti;

— la visibilità del carro armato è molto limitata; epperò i carri armati procedenti all'assalto debbono essere possibilmente orientati in precedenza circa la situazione dei nidi di resistenza avversaria. Attendere che tale orientamento sia dato dai gruppi di fanteria più avanzati, nel momento in cui i carri armati oltrepassano la linea di fanteria, significherebbe far cosa tardiva e inefficace; conviene perciò che le compagnie colle quali essi debbono agire forniscano loro in precedenza schizzi contenenti i i dati necessari. E poichè nel periodo intercedente fra il termine dell'esplorazione e l'inizio dell'attacco possono essere intervenuti mutamenti da parte avversaria, è opportuno che i comandanti della sezione di carri armati, durante l'avanzata dalla loro posizione d'attesa, prendano ancora contatto coi comandanti di compagnia di fanteria, arrestandosi momentaneamente in qualche punto riparato, o profittando dell'annebbiamento;

— la formazione dei gruppi di tiratori e di mitragliatrici leggere irrompenti dietro ai carri armati, e la loro distanza dai medesimi, dipenderà dalla forza e situazione del fuoco avversario. La fanteria deve essere addestrata, come se i carri armati non esistessero, a profittare dei rallentamenti del fuoco avversario per lanciarsi in avanti; deve poi saper riconoscere rapidamente se le armi che hanno agito contro di essa vengono prese sotto il fuoco dei carri armati. D'altra parte, la fanteria ha il dovere di proteggere i carri armati da sorprese di armi anticarri e da attacchi vicini: a mano a mano che l'irruzione si accentua, e nelle vicende della lotta nella zona antistante, la protezione di fuoco delle armi pesanti e dell'artiglieria già precedentemente accennata, da posizioni di sorveglianza, non sarà più sufficiente, e quindi, come nel caso in cui vi fossero carri armati, la fanteria attaccante dovrà essere seguita dalle armi pesanti le quali però avranno il còmpito precipuo di proteggere i carri armati; ma indipendentemente da ciò, tutti i gruppi di tiratori e di mitragliatrici leggere partecipano a tale protezione;

— il collegamento fra carri armati e fanteria d'assalto, durante la lotta, è questione importante quanto difficile. I carri armati vedono poco e quindi non possono scoprire in tempo i nidi che si oppongono all'avanzata della fanteria; tanto più che gli elementi pericolosi per la fanteria saranno bene spesso armi non ancora minacciate direttamente dai carri armati; e se il carro armato vuole attendere di scoprire tali elementi, dopo che la fanteria si sarà appiattata, si perderà tempo e uomini. Occorre pertanto un collegamento costante. Il modo di ottenerlo è da studiare: forse, il migliore è quello di segnali a mano: ad esempio, alzare un braccio nella direzione del nido pericoloso, ripetere il movimento tante volte quante sono le centinaia di metri di distanza dal nido, e simili. Si può pur sempre ricorrere a portaordini: ma una fanteria tenuta sotto il fuoco di un nido potrà di rado valersene;

— la fanteria deve sapere che i carri armati, per neutralizzare nidi e per sottrarsi al fuoco diretto contro di loro, sono costretti a percorsi trasversali ed obliqui; quindi essa deve mantenere la propria direzione di attacco indipendentemente dai movimenti dei carri;

— la fanteria ha il dovere di proseguire l'attacco con ogni mezzo anche se i carri armati sono trattenuti o vengono a mancare per qualsivoglia ragione.

Quanto alla difesa contro i carri armati:

La fanteria deve lasciare passare fra i propri gruppi i carri armati nemici che attaccano, e lasciare ai pezzi anticarri il còmpito di controbatterli; il suo fuoco deve concentrarsi sulla fanteria che segue i carri armati.

Soltanto a distanze minime converrà che agisca contro di essi con palle incatenate. Ma tale procedimento non potrà essere adottato che da una fanteria alla quale siano note le modalità d'impiego, e i momenti in cui i carri armati sono più vulnerabili.

La fanteria deve sapere apprezzare il valore dell'ostacolo che il terreno può presentare ai carri armati, guardandosi però bene dall'esagerarlo.

La caratteristica dei carri armati di poter concentrare il proprio fuoco, e quella negativa di veder poco e pertanto di non poter prontamente

rendersi conto degli obiettivi, costringono la fanteria a modificare di frequente le proprie formazioni, e tenere presente che l'offrire ai carri armati un bersaglio denso significa essere annientati.

E' molto importante il sapersi nascondere: non solo verso la fronte avversaria, ma anche sul fianco e sul tergo, ed altresì in certa qual misura verso l'alto, giacchè il carro armato può vedere da un'altezza, sul livello del suolo, di circa 2 m.. Ogni tiratore deve sapersi immaginare come egli si presenti alla vista dei tiratori del carro armato; o se si trova nel raggio visuale del carro armato, astenersi da ogni movimento che possa richiamarne l'attenzione.

Se i tiratori e le mitragliatrici leggere vengono identificati dal carro armato, non rimane ad essi che tentare di agire mediante tiro mirato, prima contro i tiratori e poi contro il conduttore: all'uopo, è necessario sapere quale è la loro posizione rispettiva. E' poco probabile ottenere buoni risultati, specie contro carri in moto, ma è d'uopo tentare di ottenerli.

Il fuoco dei lanciamine si deve dirigere essenzialmente contro la fanteria nemica; ma se il lanciamine riconosce di non poter sfuggire all'osservazione del carro armato che procede contro di esso, lo lascerà avvicinare a 50-75 m. e cercherà di colpirlo: forse riuscirà ad arrestarlo e distruggerlo.

Se la fanteria dispone di pezzi per fanteria, questi le saranno preziosi; i pezzi dovranno essere postati in modo da essere celati quanto più sarà possibile.

I carri armati procedono a ondate successive; il che rende molto critiche le condizioni della fanteria attaccante. I suoi gruppi più avanzati saranno pressochè abbandonati a loro stessi, giacchè le armi scaglionate dietro ad essi avranno abbastanza da fare contro i carri. E pertanto occorre che la fanteria disponga di una quantità sufficiente di armi atte a penetrare in corazza, e cioè o pezzi di fanteria, o mitragliatrici di grosso calibro, o anche cannoni di vecchio tipo; inoltre, essa deve sapersi occultare con lancio di bombe fumogene, e sapere altresì collocare rapidamente mine anticarri.

L'impiego di carri armati celeri sorprenderà spesso la fanteria senza che essa abbia prevista la direzione di tale attacco; carri armati che abbiano fatto irruzione in un settore contiguo possono presentarsi di sorpresa contro il fianco o il tergo; riserve, colonne in marcia possono trovarsi esposte d'improvviso all'azione dei carri. E la fanteria, per tali eventualità, deve sapersi difendere, senza che occorrano lunghi preparativi e disposizioni accurate.

Quanto precede dimostra che non basta qualche ora d'istruzione sui «carri armati» e sugli «aerei», o qualche attacco di carri armati che sia ben presto interrotto dai giudici di campo mettendoli fuori combattimento; occorrono istruzioni ed esercitazioni continuative, in ogni piccolo reparto.

Ed infine, la fanteria deve essere convinta, durante l'addestramento, che il carro armato è bensì l'arma più efficace per dare forza all'attacco, ma che l'attacco anche senza carri armati nulla ha perduto delle probabilità di suc-

cesso di un tempo: una fanteria audace e addestrata può, anche senza il concorso dei carri, procurarsi col proprio fuoco la protezione necessaria. Ma soltanto una fanteria accuratamente istruita all'uopo può superare con calma e con buon esito la prova, e sapersi difendere da un attacco di carri armati.

Capit. WAGNER: **Carte topografiche per carri armati.** — Militär-Wochenblatt dell'11 settembre 1928.

L'A. ritiene che per assicurare un razionale impiego delle unità carriste sia necessario concretare apposite carte per carri armati, dalle quali risultino le zone in cui la loro azione è del tutto da escludersi, ed i tratti che pur trovandosi nell'interno di zone atte al movimento dei carri armati non sono percorribili, sia per la loro natura sia in determinate stagioni.

L'A. osserva però che la raccolta di tutti questi dati implica un enorme lavoro: il quale può essere agevolato se compiuto da ufficiali pratici di carri armati e che si valgano della cooperazione di organi civili e comunali, di elementi catastali ecc..

Tali carte consentirebbero di sapere a priori, nel proprio territorio (o in territorio avversario di cui si riesca ad avere carte analoghe) quali zone si prestino all'impiego dei carri armati, e quali provvedimenti difensivi o preventivi convenga prendere in conseguenza (protezione dei fianchi e del tergo delle Armate contro eventuali sorprese di Corpi celeri; provvedimenti questi che ebbero attuazione anche nella guerra del 1918 e sulla fronte occidentale, da parte tedesca, ma basati soltanto sull'esame delle carte topografiche consuete.

La carta predetta potrebbe servire anche per concretare, oltre i provvedimenti di difesa mobile, anche quelli difensivi d'indole locale; ad esempio la creazione lungo strade o lingue di terra attraverso terreni paludosi, di *forti anticarri* aventi lo scopo di arrestare, battere e disorganizzare colonne di carri armati costretti a percorrere passaggi obbligati a fronte ristretta. I forti predetti dovrebbero essere nascosti il più possibile alla vista, armati con artiglierie leggere anticarri, organizzati anche contro attacchi di fanteria, e protetti da ostacoli anticarri sulla fronte e sui fianchi.

Le idee dell'A. si riferiscono naturalmente a quei paesi nei quali la preponderante natura del suolo, maggiormente si presta a un grande impiego di unità carriste: tuttavia meritano di essere segnalate non solo perchè rappresentano una nuova manifestazione della tendenza alla meccanizzazione della guerra, che si sta sempre più generalizzando, ma anche perchè in essa già appare l'altro aspetto della questione; e cioè il concetto di opporre ai carri la forticazione; concetto questo che se applicato in forma estensiva anzichè rendere la guerra meccanizzata più sciolta e più decisiva, come affermano i suoi sostenitori, la renderebbe sempre più lenta e più pesante.

Norme per il reclutamento degli ufficiali della Reichswehr. — Militär-Wochenblatt, ottobre 1928.

L'A., traendo argomento dalla recente pubblicazione delle nuove norme riguardanti le modalità per il reclutamento degli ufficiali nell'esercito tedesco, espone chiaramente quali debbano essere i requisiti morali, fisici ed intellettuali che oggi si richiedono da coloro che aspirano ad entrare nei quadri degli ufficiali.

Se per il passato, dice l'A., vi poteva essere qualche giovane che per trovare una sistemazione economica, per il miraggio di una vita brillante o per la fatuità di indossare una divisa vistosa, intraprendeva la carriera di ufficiale, ora occorre una ben altra mentalità per accingersi alla sacra missione di ufficiale, irta di sacrifici e di alle responsabilità che la Grande Guerra ed i nuovi organismi militari hanno ingigantiti.

I progressi della tecnica così intimamente connessa a tutti i mezzi bellici attualmente in uso richiedono dall'ufficiale una ben più vasta cultura che per il passato, perchè per impiegare bene le sue armi ed insegnare ad usarle egli deve avere non solo una profonda cultura generale militare, ma anche la capacità e la preparazione per attingere utilmente alle non facili fonti delle scienze fisiche e matematiche.

Bisogna aggiungere pure che, essendo la gioventù che oggi viene alle armi molto più sveglia ed intelligente di un tempo, l'ufficiale deve sapersi ad essa imporre per capacità, per prontezza, per carattere e sopratutto con una cultura generale superiore alla normale.

Per queste considerazioni viene stabilito che chi vuol fare l'ufficiale deve presentarsi ai corsi col titolo di licenza liceale. La misura restrittiva adottata nel riguardo dei titoli non deve sorprendere perchè se si dà uno sguardo ai programmi che debbono essere svolti dagli aspiranti al grado di ufficiale ed alla posizione che viene ad assumere l'ufficiale nella società, si comprende agevolmente che la predetta misura restrittiva non è nè superflua, nè eccessiva.

D'altra parte, ricorda l'A., nessuna via è preclusa ai volenterosi, perchè se tra gli uomini di truppa vi sono giovani intelligenti, studiosi e di buona volontà che, per ragioni finanziarie od altro, non hanno potuto intraprendere o portare a termine gli studi liceali, essi possono, dopo due anni di assoluta distinzione, essere proposti dai loro superiori per l'ammissione ai corsi ufficiali.

Siccome però questi aspiranti che entrano a far parte dei corsi assumono, a promozione raggiunta, tutti i diritti di coloro che hanno il titolo richiesto, vengono sottoposti preventivamente a due esami scientifici, il secondo dei quali è equipollente a quello di licenza liceale.

Così la via è aperta a tutti i volenterosi ed agli studiosi, ma tutti indistintamente debbono superare la prova che li porta automaticamente allo stesso livello di trattamento.

Coloro che sono in attesa di essere chiamati ai corsi sono sottoposti a due visite psico-fisiche in base alle quali vien fatta una graduatoria dei concorrenti. Sono eliminati senz'altro coloro che non hanno carattere ben spiccato o che risultino privi di energia.

I comandanti di reggimento compilano l'elenco degli aspiranti e questi, se ritenuti meritevoli anche dalle superiori autorità, vengono sottoposti agli esami e poi ammessi al corso allievi ufficiali.

Per coloro che hanno il titolo di licenza liceale l'ammissione avviene al 1° aprile. Vengono inviati subito ai corpi per un periodo di istruzione di tre mesi, indi prendono parte con la truppa alle grandi esercitazioni di campagna. Nel periodo invernale essi completano la loro istruzione riuniti nelle guarnigioni dove ha sede il comando di reggimento che deve vigilare i progressi conseguiti dai giovani allievi ufficiali. Dall'aprile al luglio segue l'ultima preparazione all'esame degli allievi.

Questo esame verte unicamente su materie militari ed ha carattere di applicazione pratica dei regolamenti.

Nel trimestre successivo l'aspirante continua a fare servizio in qualità di capo-gruppo sinchè in principio di ottobre inizia il I corso della scuola di fanteria.

Il corso ha la durata di 10 mesi, allo scadere dei quali l'aspirante è sottoposto agli esami e poscia prende parte, per la terza volta, alle grandi esercitazioni di campagna.

In ottobre ha inizio il II corso pure di dieci mesi. Dopo gli esami, che hanno luogo allo scadere del decimo mese, gli idonei ricevono il grado di alfiere in 1ª.

La promozione a sottotenente avviene a seconda della disponibilità di posti, ad ogni modo i primi possono contare di ottenere l'avanzamento dopo tre anni e nove mesi di servizio, mentre gli altri possono attendere anche fino a quattro anni e mezzo.

Nella seconda parte delle « norme », che l'A. ha illustrato, sono contenute le disposizioni per il reclutamento degli ufficiali di sanità e nella terza parte quelle per gli ufficiali veterinari.

Tra gli aspiranti possono esservi giovani già provvisti di laurea ed altri che ancora la debbono conseguire.

I primi non debbono aver sorpassato il 28° anno, i secondi il 21°. La cernita e la designazione avviene con le stesse norme che servono per gli aspiranti ufficiali delle armi combattenti.

Gli aspiranti ad ufficiali medici o veterinari fanno, in un primo tempo, servizio di 6-7 mesi presso reparti di truppa e dopo tale periodo coloro che hanno la laurea vengono promossi medici in seconda o veterinari in seconda; gli altri completano i loro studi presso le università.

Durante i periodi di vacanza delle università essi passano alle truppe. Dopo diciotto mesi ed un esame di medicina o di veterinaria diventano caporali, dopo sei mesi alfieri presso i reparti di sanità o veterinari. Ottenuta la laurea vengono nominati medici o veterinari in seconda ed infine, dopo l'approvazione del corpo degli ufficiali medici o veterinari, il Ministero della Reichswehr conferisce loro il titolo di assistente medico o assistente veterinario.

La Germania, costretta dal trattato di Versailles a tenere sotto le armi un esercito relativamente piccolo, si preoccupa giustamente di avere

ottimi quadri che, per l'esiguo numero consentito dagli organici, possono essere scelti fra i moltissimi che aspirano a diventare ufficiali.

Il titolo di licenza liceale ed i requisiti fisici, morali ed intellettuali che si richiedono ai giovani aspiranti tendono appunto a migliorare la qualità in confronto della quantità lasciando giungere alla mèta soltanto gli eletti; il che, in definitiva, finirà per dare alla classe degli ufficiali tedeschi un'impronta nettamente aristocratica.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Dicembre 1928.*

Forza di coesione. — M. Borgatti: I bombardieri di Castel Sant'Angelo. — I. Di Nisio: Un battaglione in avamposti. — E Cianetti: Visioni panoramiche dei còmpiti del «Genio» in guerra. — U. Fischietti: L'aeronautica per l'esercito. — F. Foschini: Appunti di logistica applicata. — Le forze armate all'Esposizione di Torino: A. Damiani: L'esercito. — Al Bahr: La marina. — C. Bertolini: L'aeronautica. — E. Grasselli: Le legioni cecoslovacche d'Italia. — G. Caniglia: La nuova Germania. II. Governo e vita sociale.

Giornale di Medicina Militare. *Dicembre 1928.*

Grixoni: Il contributo speciale dei medici e dei veterinari militari allo sviluppo della patologia coloniale. — Costa: Epidemia di febbre ricorrente africana constatata nel Tigré settentrionale. — Aracri: Sull'etiologia e l'embliopia dello strabismo concomitante.

L' Universo. *Dicembre 1928.*

M. Gortani: Il terremoto del 27 marzo 1928 nelle Prealpi dell'Arzino (Friuli). — G. A.: La III Assemblea generale dell'Unione astronomica internazionale. — L. Carnera: La XXVIII riunione della «Astronomische Gesellschaft». — L. Cipriani: Il XXIII Congresso internazionale degli americanisti a New York.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre-Dicembre 1928.*

Start: Il problema della bomba per fanteria (*continua*). — Col. Cianetti: Le ricognizioni tattico-tecniche delle strade nelle fasi di movimento con particolare riguardo alle opere d'arte. — Gen. Bollati: Forze armate offensive e forze armate difensive. — Ten. ing. Ravelli:

Studio per la teoria del freno di bocca. — Gen. DOUHET: La guerra futura. — Ten. col. ROMANI: Cenni sul «commutatore telefonico Romani» tipo contro aerei. — Gen. GRISOLIA: Coi telegrafisti del Carso: ricordi di un ispettore telegrafico d'Armata.

Rivista Marittima. *Novembre 1928.*

G. DOUHET: Per la guerra aerea. — G. PESSION, G. MONTEFINALE: Introduzione e sviluppo dei servizi radiotelegrafici ad onde corte in Italia (1923-1928). — Col. BARBERIS: La propulsione elettrica nelle navi da guerra. — : Perdita del sommergibile F. 14. — Capit. di freg. DE COURTEN: L'azione del 28 agosto 1914 nel golfo di Heligoland.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Dicembre 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. Funzionamento dei servizi delle retrovie durante il periodo di stabilizzazione. — Magg. MOLHANT: Impiego della difesa terrestre contro aeronavi. — Magg. DELVAUX: Gli eserciti nelle Alpi occidentali. I. La montagna. Generalità. — Capit. ORDIES: Metodo per lo studio, in locale chiuso, dei problemi inerenti al tiro con la mitragliatrice. — Capit. VANDAELE: Tannenberg, secondo le opere ufficiali tedesche (I). — Magg. DENDAL: La lotta sul mare nel corso della guerra 1914-1918. — Magg. DANNEELS: Educazione morale della truppa.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Novembre 1928.*

Col. GROUARD: Le guerre del primo Impero. Il periodo d'usura (*continuaz.*). — Col. VALARCHÉ: Il combattimento del «Petit-Morin» (*fine*). — Col. APPEL: Contributo alla storia dell'artiglieria francese. Le origini dell'artiglieria pesante su treni. — Capit. EMOND: Studio su un metodo di tiro a shrapnel. — Capit. LACROIX: Del calcolo rapido delle distanze e delle direzioni.

Revue de Cavalerie. *Novembre-Dicembre 1928.*

Ten. col. FLAVIGNY: L'azione ritardatrice della cavalleria. — Magg. HARTLIEB: Un'opinione tedesca sulla motorizzazione della cavalleria. L'avvenire della cavalleria. — Capit. X: Fasti di cavalleria. Il combattimento del 12 maggio 1922 al «Tizi N' Taïda». — Ten. DESAZARS DE MONTGAILHARD: La condizione delle piccole unità e il còmpito del comandante. — G. RAU: Saumur (*traduz.*).

Revue d' Infanterie. *Dicembre 1928.*

Gen. BARBEYRAC DE SAINT-MAURICE: L'istruzione delle reclute dei contingenti annuali nel servizio a ferma ridotta. Contributo a un metodo d'istruzione (*fine*). — Comand. X: Lavoro d'applicazione tattica. Manovra

in ritirata. Stabilimento di una cortina di fuoco. Impiego di gas (*fine*). — Ten. GOUTARD: L'offensiva della Malmaison con un plotone del 30° reggimento fanteria. — Capit. MECHIN: Nel levante. Con la colonna leggera alla presa di Souéida (24-25 aprile 1926 (*fine*). Capit. JANET: Un episodio della difesa di Chevrincourt del 12° reggimento fanteria.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Novembre 1928.*

SORSCHE: Le armi anticarri più recenti (*fine*). — GLENCHE: Gli elementi di mobilità del carreggio. — WEYL: L'esposizione aerea internazionale del 1928. — KAISER: Ingegnere e soldato.

INGHILTERRA.

Journal of the United Royal Service Institution. *Agosto 1928.*

Gen. IRONSIDE: Il moderno ufficiale di stato maggiore. — Ten. CLARKE: La cooperazione aerea con la flotta. — Ten. MOORE: Motorizzazione e politica militare. — Capit. FLAK: Visita medica per i piloti della R. Aeronautica. — : Le offensive tedesche del 1918. Erano esse prevedute? — ROBERTS: Dieci anni fa: il passaggio della grande crisi. — Magg. LEFEBURE: Guerra chimica. — Comand. JEPSON: La nave da battaglia del futuro. Due opinioni francesi. — Comand. EDMONDS: Uso delle navi per idrovolanti e dirigibili. Una risposta. — Magg. MILLING: L'addestramento dell'ufficiale dell'esercito. — Magg. ALLEN: Idee di un allievo sulla scuola per ufficiali superiori. — Capit. MAC. LEOD: Il progresso della motorizzazione nell'esercito degli Stati Uniti. — Comand. PECK: L'aviazione nelle piccole guerre. — Capit. BECKETT: Una riserva di ufficiali per l'esercito territoriale. — Capit. BULLOCK: Un semplice regolamento di disciplina. — Ten. HUNT: I sottomarini.

ROMANIA.

Romania Militara. *Novembre 1928.*

Gen. CONSTANDACHE: La battaglia della Vistola. — Ten. col. MIHAIL e comand. DIACONESCU: I trasporti di truppe per ferrovia durante le operazioni militari. — Ten. col. LEOVEANU: I tiri di contropreparazione. — Col. HRISTESCU: Consigli per i giovani ufficiali. — Commod. ROSCA: I trasporti militari per vie acquee. — Ten. col. IANOVSCHI e Capit. CRISTESCU: La protezione della ritirata d'una Divisione da parte di un battaglione di fanteria ed una sezione d'artiglieria d'accompagnamento (*traduz.*). — Comand. ANDRONESCU: Il problema degli avamposti. — Comand. POSTELNICESCU: La storia della Dobrugia. — Capit. CRISTESCU e Ten. POLTARASCHI: Le azioni dell'aviazione da combattimento.

SPAGNA

La Guerra y su Preparacion. *Ottobre 1928.*

Sezione storica della guerra: La nuova legge di reclutamento in Francia (*fine*). — Ten. col. med. VAN-BAUMEERGHEN: Standardizzazione del materiale sanitario.

Memorial de Infanteria. *Novembre 1928.*

Capit. VARGAS: Commenti alla vigente legge di reclutamento. — Ten. RUIZ FORNELLS: La battaglia della Somme.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Ottobre 1928.*

Magg. SMITH: Difesa delle coste marittime. — : Esercizi con cannoni contraerei. — Capit. PARKER: Associazione delle industrie di guerra. — Comand. TABOUREAU: Elementi di psicologia militare. — Capit. NEWMAN: L'associazione degli ufficiali di riserva e la difesa nazionale. — Magg. GIBSON: La situazione militare del Giappone. — Capit. DE CAMP: La guerra e l'umana natura.

The Field Artillery Journal. *Novembre-Dicembre 1928.*

Rapporto annuale del capo dell'artiglieria da campagna. — Capit. MAC LENDON: Prima di Cantigny. — Magg. gen. SUMMERALL: Alessandro Mc. Kinlock. — Magg. CHRISTIAN: L'addestramento delle unità al campo di Mc. Coy. — IL PIÙ GIOVANE BOARD: Il rapporto dell'investigatore. — Capit. WILKINS: Billy Barton. — : Il record del mondo di marcia senza fermata per un trattore. — Ten. col. ROWAN-ROBISON: Alcuni aspetti della meccanizzazione. — Ten. col. GLASFORD: La forza meccanizzata, falli e teorie. — : Il 185° artiglieria da campagna. — Gen. HERR dell'esercito francese: Artiglieria da campagna: presente, passato e futuro. — : Il cannone Oerlikon anticarri e antiaerei.

The Military Engineer. *Settembre-Ottobre 1928.*

ROBBINS: Còmpito della mobilitazione industriale. — Col. KELLER: Le funzioni dell'ufficiale del genio al gran quartier generale. — Capit. PRIETO: L'organizzazione dell'esercito cubano. — Capit. TROLAND: Demolizione di un ponte di acciaio adibito al transito pubblico. — Ing. WHITTEMORE: La costruzione degli argini lungo il fiume Noyo. — Ten. col. Warren Hannum: Il forte Logan, nuova sede del 2° reggimento genio. — Ten. STEEL: Lavoro degli ufficiali del genio nel piano amministrativo della città. — Capit. STETLER: Evoluzione del tonnellaggio. — R. WESLEY BROWN: Costruzione diretta delle carte delle zone viste da un osservatorio. — Ten. col. FISKE: Genio divisionale alla fronte. — Magg. CARREY BROWN: Lo scopo e l'importanza del piano delle città. — Magg. GODFREY: La draga come aiuto nella costruzione degli argini. — Capit. ROE: Ufficiali di reggimento e ufficiali aggiunti. — Col. CRIMMINS: Misura del terreno in mezzo a grandi difficoltà, nel 1860. — A. H. MARKWART: Energia elettrica e difesa nazionale. — Capit. MASON: Nel vicino Oriente cogli ufficiali del genio. — Capit. TROLAND: Il battaglione ferrovieri nella zona di combattimento.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Novembre 1928.*

Qual'è il modo migliore di effettuare, durante le manovre, le esercitazioni di truppe sanitarie combinate con quelle di reparti? — : Notizie dalla scuola di tiro. — DÄNIKER: Il nuovo regolamento austriaco sul tiro della

fanteria. — : Istruzione sulle mitragliatrici. — : Milizia. — Capit. Brunner: La posizione legale dell'ufficiale istruttore. — Ten. Wekrli: Questioni disciplinari. — : Il nuovo Codice penale militare, e le responsabilità del direttore dei conti.

Revue Militaire Suisse. *Novembre 1928.*

Col. Feyler: La guerra europea. — De Stackelberg e Zwiet: La difesa anti-chimica presso le nazioni armate e le prospettive del modernismo militare (*continuaz.*). — B.: A proposito d'arbitrato.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Dicembre 1928.*

N. 275. — I bilanci militari della Francia. — L'inquadramento degli ufficiali in congedo. — Gen. Corselli: Alcune idee circa l'istruzione dei quadri. — : Velivolo invisibile?

N. 276. — Nauta: Statistiche. — : Il bilancio francese della guerra per il 1929. — Capit. Mona: La bicicletta.

N. 277. — Ten. col. Varanini: Fra Inghilterra ed Egitto. — : Il bilancio francese della guerra per il 1929. — Col. Manca: Manovre coi quadri reggimentali. — A. P.: Il potere marittimo. — B. Riva: La fine di una flotta.

N. 279. — : Per la montagna. — Col. Manca: Appunti in margine al Codice tattico. Concetto d'azione e disegno di manovra. — Ten. col. Varanini: Nell'Afganistan. — G. Po: Le occupazioni territoriali ed insulari compiute dalla R. Marina in Adriatico e prima e dopo l'armistizio.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 33 - *25 Novembre 1928.*

Col. Barbeca: Gli ufficiali per le colonie. — Col. Versé: I fondamenti della dottrina tattica attuale italiana. — Ten. col. Neri: Piccolo esercito o prime truppe di attacco.

N° 34 - *5 Dicembre 1928.*

E. Sailer: Per la guerra integrale. — Gen. Rocca: Ferme brevi. Quadri ottimi.

N° 35-36 - *15 Dicembre 1928.*

Gen. Bastico: Il problema dei quadri. — Ten. col. Neri: Gli ufficiali dei volontari alpini.

Nuova Antologia. *1° Settembre 1928.*

A. Panzini: Introduzione non erudita alla lettura delle «Opere e i giorni» di Esiodo. — Nel Centenario tolstoiano: E. Lo Gatto: L'unità spirituale di Leone Tolstoi. A. Lancellotti: La vita a Iasnaia Poliana. — E. Crema: La morte di Orfeo (*versi*). — N. Savarese: Malagigi (*romanzo*). III. — A. Giulini: I due matrimoni di Pietro Verri. — F. Tommasini: La conferenza panamericana dell'Avana. II. — R. Bianchi Bandinelli: La posizione dell'Etruria nell'arte dell'Italia antica. — M. Camis: Zoofilia e vivisezione.

16 Settembre 1928.

A. Fradeletto: Venezia antica e Italia moderna. — V. Cian: Le profezie d'un esule italiano nel 1836. — Il ravennate Angelo Frignani. — — A. Jandolo: Er padre (*versi*). — N. Savarese: Malagigi (*romanzo*) (*fine*). — Veracissimus: I documenti diplomatici inglesi e la conferenza di Algesiras. — G. Tucci: La religiosità dell'India. — D. Varé: Pagine di un diario in Estremo Oriente. I. — O. Di Giamberardino: Linee generali della politica marittima dell'impero britannico. — G. E. Elia: L'Unione internazionale di soccorso e le società di geografia. — S. Mondini: L'opera di G. B. Cerletti e l'agricoltura nazionale.

Rassegna Italiana. *Novembre 1928.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: Saluto alla vittoria. — T. Sillani: Di tre uomini e di un vile. — M. Cerini: Jacopo Ortis e Bruto minore. — Ten. col. Maletti: Morto per la patria con nobile grandezza d'animo (*racconto di guerra*). — M. Cardini: Il problema estetico nell'educazione fisica e negli sports. — Ten. col. Agnello: Il nuovo battaglione di fanteria. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica.

Parte II.

La Direzione: L'incoronazione di Ras Tafari. — P. Foscari: Il bombardamento di Zanzibar. — G. Pacchioni: La riorganizzazione dell'attuale impero britannico. — G. Pistolese: Per una cultura africanista.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 47, 48, 49, 50 e 51 del 1928 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 47. — Italia: Il bilancio di sei anni di regime fascista e il decimo anniversario della vittoria. — La personalità del Duce attraverso le sue note autobiografiche. — L'opera del Fascismo a favore del Mezzogiorno. — Relazioni con la Francia. — Dopo l'inaugurazione della ferrovia Cuneo-Ventimiglia-Nizza. — Pretese notizie sulla base di un accordo italo-francese.

Fascicolo n. 48. — Italia: Economia e finanza. — Agricoltura e bonifiche. — La limitazione dei prestiti dall'estero. — Lo sviluppo dei trasporti aerei. — Relazioni con la Svizzera. — Cecoslovacchia: Il decimo anniversario della proclamazione della Repubblica. — Le dichiarazioni del Presidente Masaryk sui trattati. — Vivaci commenti ungheresi. — Francia: Il nuovo Gabinetto Poincaré e i commenti tedeschi sulle relazioni franco-germaniche. — Inghilterra: Un discorso del Primo Ministro

Baldwin sulle relazioni con gli altri Stati. — Accenno alla politica italiana. — Dibattito ai Comuni sulla politica estera e sul compromesso navale anglo-francese. — Anche Lloyd George accenna all'Italia. — STATI UNITI: Induzioni ed ipotesi sulla futura politica del neo-presidente Hoover e sul suo atteggiamento di fronte ai problemi delle riparazioni e dei debiti di guerra.

Fascicolo n. 49. — ITALIA: La camera corporativa. — Relazioni con la Francia. — Discussioni sull'equilibrio navale fra le due Potenze. — Ancora sul problema della revisione dei confini libici. — Relazioni con la Svizzera. — Fascisti e antifascisti in territorio elvetico. — FRANCIA: Relazioni con la Turchia: ancora su la delimitazione della frontiera turco-siriana. — La situazione in Siria. — La politica di naturalizzazione in Tunisia e l'elemento italiano. — GERMANIA: Dichiarazioni del sig. Stresemann sulla politica estera. — Renania, disarmo, riparazioni. — La tesi francese e quella tedesca. — ROMANIA: Commenti sul nuovo Gabinetto Maniu e previsioni sulla sua politica. — SPAGNA: La riorganizzazione della flotta.

Fascicolo N. 50. — ITALIA: La legge elettorale. — Confronti con il nuovo governo romeno e con il bolscevismo. — Il trattamento fatto ai mutilati e ai combattenti. — L'entusiasmo del popolo italiano. — I lavori pubblici. — Contro l'urbanesimo. — Il cooperativismo. — L'aumento delle pensioni operaie. — Politica demografica. — Relazioni con la Francia. — Commenti alla sentenza nel processo contro l'assassino del vice-console Nardini — Relazioni con la Grecia. — La politica balcanica e le influenze francesi a Belgrado secondo un giornale greco. — L'atteggiamento dell'Italia di fronte al compromesso navale anglo-francese e al problema delle riparazioni. — FRANCIA: Le discussioni sul bilancio della guerra. — Una frase del sig. Poincaré e commenti sulle relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 51. — ITALIA: Paragone fra la rivoluzione fascista e quella bolscevica. — Il problema della strada. — Sull'Istituto internazionale di cinematografia educativa. — Relazioni con la Francia. — Sulla situazione degli Italiani in Tunisia e sul problema della revisione dei confini libici. — Relazioni con la Cina. — La conclusione del trattato preliminare d'amicizia e commercio. — I progressi della Tripolitania. — AUSTRIA: Il nuovo presidente della Repubblica. — Commenti alle dichiarazioni del sig. Briand sul problema dell'Anschluss. — FRANCIA: Ancora sul bilancio della guerra. — Le relazioni con la Germania e con l'Italia. — Relazioni con la Turchia: ancora sulla delimitazione del confine turco-siriano. — GERMANIA: Dichiarazione di sir Austen Chamberlain sul punto di vista inglese nel problema dello sgombero anticipato della Renania.

Rivista delle Colonie Italiane. *Ottobre-Dicembre 1928.*

O. RALZ: Le operazioni libiche sul 29° parallelo Nord. — R. MEREGAZZI: La società agricola italo-somala. — M. MORENO: La dottrina zeidita nello Yemen. — G. JACOPI: Visioni d'arte e di storia nel Levante: l'Isola di Rodi. — Col. DE AGOSTINI: Una spedizione americana in Cirenaica nel 1805. — S. AURIGEMMA: Augila e la «Città Pietrificata». — G. ZUCCO: Le Acacie e la Sacra Scrittura. — C. DE RYSKY: Il Congo Belga nella grande guerra. — D. TH. MONOD: Lo Zebù.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - FEBBRAIO 1929 - N. 2

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO CONA — L'Eritrea nei suoi principali aspetti . . Pag. 179

TEN. COLONNELLO MENTASTI — La Divisione di prima schiera inquadrata in fase di avvicinamento . . . . . » 211

X. Y. — Esempio di una manovra di collegamenti e di osservazione terrestre nell'interno di una Divisione . . . . . » 229

CAPITANO DI FREGATA FIORAVANZO — La correlazione fra la condotta della guerra terrestre e quella marittima da parte della Germania durante la Grande Guerra . . . . . » 245

RECENSIONI.

LIBRI.

Arciduca GIUSEPPE D'ASBURGO: La guerra mondiale come io l'ho vista . . . . . Pag. 269

EMILIO LUDWIG: Napoleone . . . . . » 281

RAYMOND POINCARÉ: L'invasione, 1914. . . . . » 289

Col. MARIO CARACCIOLO: Commentari della Vittoria: Bligny-Ardre — Chemin des Dames. . . . . » 293

— Le prime quattro battaglie dell'Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica. *(Continuaz. e fine)* » 295

Ten. col. dott. ARTURO CASARINI: La medicina militare nella leggenda e nella storia . . . . . » 314

— I Comitati regionali di mobilitazione industriale 1915-1918 . . » 316

RIVISTE.

Ten. gen. SERDA-TEODORSKI: L'ultimo combattimento della 12ª Divisione schützen a cavallo austro-ungarica . . . . . Pag. 319

Magg. A. D. HARTLIEB: L'avvenire della cavalleria. Divisioni motorizzate in luogo di Divisioni di cavalleria . . . . . » 322

Capit. PERRÉ: La protezione dei carri nella battaglia . . . . . » 329

VUISOTSCKI: Flotta aerea e ferrovie . . . . . » 333

Magg. C. C. TURNER: La difesa aerea delle città . . . . . » 338

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 343

RIVISTA MILITARE ITALIANA

PERIODICO MENSILE

Direzione ed Amministrazione presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore
Ministero della Guerra - ROMA (113)

Abbonamenti cumulativi per il 1929.

Nell'intento di favorire i propri abbonati, anche per l'anno 1929, la « RIVISTA MILITARE ITALIANA » ha concordato con gli altri periodici militari speciali abbonamenti ai prezzi — *da aggiungere a quelli della Rivista Militare Italiana* — sottoindicati.

Inoltre, allo scopo di mantenere i più immediati contatti tra le discipline militari e le altre scienze che interessano la vita nazionale, ha confermato con la Rivista « ECHI E COMMENTI » — alla quale collaborano, com'è noto, i più insigni studiosi dei problemi economico-sociali — le condizioni di abbonamento concordate nello scorso anno, per le quali tale autorevolissima pubblicazione è ceduta al prezzo di L. 84 (anzichè L. 250).

PERIODICI	CONDIZIONI DI ABBONAMENTO				NOTE
	Per i militari, comandi, uffici, circoli, ecc.		Per i non militari	Estero	
	Spedizione				
	d'ufficio	non d'ufficio			
RIVISTA MILITARE ITALIANA .	26	34	40	60	(1) Per i comandi, uffici, circoli, biblioteche, ecc. l'abbonamento è di L. 30 anzichè di L. 24.
BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO	12	—	12	12	
ESERCITO E NAZIONE	22	—	—	58	
GIORNALE DI MEDICINA MILITARE	19	—	27	44	
LE FORZE ARMATE	19	—	19	50	(2) Per i comandi, uffici, circoli, biblioteche, ecc. l'abbonamento è di L. 37,50.
L'UNIVERSO	30	30	36	70	
RIVISTA AERONAUTICA	22	—	45	130	
RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO	24 (1)	30	32	70	(3) Agli Ufficiali delle marine estere la Rivista è ceduta a metà prezzo.
RIVISTA MARITTIMA	24 (2)	24 (2)	50	140 (3)	
ECHI E COMMENTI	—	84	—	—	

AVVERTENZE.

Le richieste d'associazione debbono essere rivolte al MINISTERO DELLA GUERRA — UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI.

Il tempo utile per gli abbonamenti cumulativi scade per l'Italia il 28 febbraio 1929, per le Colonie e per l'Estero il 15 marzo 1929

Per gli abbonamenti cumulativi occorre anticipare l'importo totale degli abbonamenti richiesti.

Per eventuali cambi di indirizzo gli abbonati si rivolgeranno direttamente alle Riviste alle quali si sono abbonati, inviando L. 1 per le relative spese.

Si raccomanda la massima precisione nel fornire i dati per la spedizione delle Riviste.

L'Eritrea nei suoi principali aspetti

Premessa. — Cenni storici. — Aspetti generali militari e politici dell'Eritrea. Elementi fisici. Elementi etnici. — Valore politico, militare ed economico dell'Eritrea.

Premessa.

Nel rigoglio di idee e nel tenace fervore di opere che oggi caratterizzano la risorta volontà e la nuova capacità coloniale dell'Italia, guidata anche in questo campo ai suoi più alti destini da una mente lungimirante e da un saldo carattere, sentesi ancor più di prima il bisogno di colmare quelle lacune che in fatto di conoscenza delle nostre colonie esistono anche fra le persone più colte; ed in particolare nei riguardi di quella Eritrea, che è la più antica, ma che per essere rimasta fuori dalle più recenti vicende militari che hanno interessato le altre colonie, ha finito per essere la meno conosciuta; sì che è dato di affermare che essa sia nota solo a coloro che, pionieri dell'idea coloniale, la conobbero in anni ormai lontani e secondo concetti di vita militare e nazionale oggi superati.

Conoscerla perfettamente è invero un dovere; e la visita in Eritrea del Principe di Piemonte, che tutto volle osservare e tutto apprezzò, e l'attività africana di altri Principi, stanno a dimostrare come per ogni buon Italiano sia obbligo di sapere ciò che l'Eritrea è di fatto e ciò che rappresenta oggi nel complesso dei valori militari, politici ed economici della Nazione.

Questo breve scritto non può avere naturalmente nè l'intendimento nè la pretesa di offrire ai lettori un quadro così completo; potrà essere tuttavia (e tale è il fine che si prefigge) un contributo per una sommaria conoscenza della Colonia, ed un incitamento per coloro che sino ad oggi considerarono da lontano le nostre colonie con indifferenza e talvolta con sospetto. Esso vuole essere inoltre un atto di omaggio e di gratitudine verso Coloro che la colonia Eritrea vollero, seppero conquistare e tenere, molti dei quali con sacrificio della vita stessa, precursori non sempre apprezzati, come meritavano, di un'idea che pur essendo nelle tradizioni millenarie della nostra stirpe, solamente oggi sboccia incitatrice delle energie della risorta Italia.

Cenni storici.

Il giorno 5 febbraio 1885 sbarcava in Massaua e ne prendeva possesso, sotto gli ordini del ten. colonnello Saletta, un corpo di truppe, composto di un battaglione bersaglieri (6ª cp. del 1° reggimento, 10ª del 4°, 12ª del 7° e 12ª dell'8°), una compagnia d'artiglieria (1ª del 17° reggimento da fortezza), un plotone genio (della 1ª cp. del 2° reggimento) e drappelli di carabinieri, sanità e sussistenza. L'occupazione stendevasi intorno fino a Gherar, Otumlo e Taulud.

Il 27 febbraio successivo anche in Assab, stazione di rifornimento della compagnia Rubattino fino dal 1869 e possedimento italiano dal 5 luglio 1882, ponevano piede un battaglione di fanteria (7ª cp. del 4° reggimento, 9ª del 41°, 10ª del 54° e 7ª del 91°), una compagnia genio (3ª del 3° reggimento) e drappelli di carabinieri, sanità e sussistenza.

L'occupazione di Massaua era stata consigliata dall'Inghilterra nella speranza di un concorso dell'Italia per la campagna che le truppe anglo-egiziane combattevano allora nel Sudan. Se non che, per l'uccisione di Gordon e la caduta di Khartum, essendo sospesa ogni ulteriore operazione, noi ci trovammo in quel punto del Mar Rosso, colla sola possibilità di una modesta espansione alle limitrofe località di Arafali, di Otumlo e di Moncullo.

Tuttavia nell'aprile del 1885 l'occupazione allargavasi fino a Saati ed Uà-a. I confinanti Etiopi s'insospettirono di questa espansione, e ras Alula governatore dell'Hamasen, col pretesto di una infrazione di confini, muoveva all'attacco del forte di Saati (25 gen-

naio 1887), e, sorpresa e massacrata a Dogali la colonna inviata, sotto il comando del ten. colonnello De Cristoforis, a rincalzo dei difensori di quel forte (26 gennaio 1887), se ne tornava alla residenza abituale dell'Asmara. E gli Italiani sgombravano Saati e Uà-a. Nell'inverno successivo una spedizione di 20.000 uomini, comandata dal tenente generale Asinari di San Marzano, sbarcava a Massaua con ordine di riprendere la linea abbandonata (novembre 1887) e difenderla. Il negus Giovanni, raccolto un poderoso esercito, marciava contro di essa, ma giunto fin sotto le linee italiane, esitò ad assalirle e minacciato alle spalle da una invasione madhista finì col ritirarsi (2 aprile 1888): il grosso della spedizione ritornava in Italia (maggio 1888).

L'ampliamento della zona d'influenza italiana non si arrestò per il combattimento di Dogali: furono strette relazioni di protezione con le tribù delle regioni limitrofe lungo la costa e fu conclusa una convenzione col sultano di Aussa (10 agosto 1887). Più tardi furono inviate spedizioni sull'altopiano per la sicurezza dei confini ed occupate l'Agametta (13 marzo 1889), Cheren (2 giugno 1889), Asmara (3 agosto 1889), Agordat (27 giugno 1890). Un tentativo dei Madhisti per ricacciare gli Italiani da Agordat fu vittoriosamente respinto dalle truppe comandate dal colonnello Arimondi (21 dicembre 1893), e per meglio proteggere il confine fu, in accordo col governo anglo-egiziano, occupata Cassala dopo un brillante combattimento (17 luglio 1894). Anche agli assalti preparati da Mangascià e da altri capi del Tigrè, sui confini meridionali della colonia, fu posto argine col combattimento di Coatit e colla sorpresa di Senafè (13-15 gennaio 1895).

Occupato l'Acchelè Guzai e lo Scimezana, per disperdere gli assembramenti nemici e stabilire la pace lungo i confini, furono inviati oltre essi forti drappelli che dovevano appoggiarsi a punti rafforzati; ne avvenne un nuovo urto con i Tigrini a Debra-Ailà (9 ottobre 1895). Intanto il negus Menelik, per sostenere i suoi capi del Tigrè e per frenare l'impulso espansivo delle truppe italiane, raccolto un poderoso esercito, si avanzò dallo Scioa: l'avanguardia italiana spinta oltre Amba Alagi, col maggiore Toselli, nonostante l'eroica resistenza, vi fu soverchiata (7 dicembre 1895). L'esercito scioano fu arrestato sotto il forte di Macallè (7-21 gennaio 1896) di cui era comandante il maggiore Galliano. Ma poi, protetto sul suo fianco dallo stesso battaglione Galliano (III indigeni) trattenuto per dieci giorni in ostaggio, si spostò nella conca di Adua, dove fu

attaccato il 1° marzo 1896 da quattro nostre brigate al comando del gen. Barattieri. Per l'enorme superiorità numerica del nemico, quella giornata fu infausta alle nostre armi, ma non meno grave per gli Abissini che invece di inseguirci si ritirarono sulle loro prime posizioni.

Infatti, nonostante l'insuccesso della battaglia di Adua il possesso della colonia fu mantenuto nei limiti di quel confine per il quale si era mossa guerra. Poco dopo un nuovo attacco dei Mahadisti su Cassala era rintuzzato (2-3 aprile 1896) e il presidio di Adigrat, rimasto circondato dai Tigrini, era liberato (4 maggio 1896).

Nella considerazione poi che il presidio di Cassala, troppo oneroso per le finanze della colonia e troppo isolato per le lunghe e difficili comunicazioni con Asmara e Massaua, costituiva un permanente pericolo, il governo di allora decise di restituirlo agli Inglesi il 19 dicembre 1897, forse con eccessiva fretta, giacchè avrebbe potuto essere meglio valorizzato sia come pegno sia per ulteriori operazioni.

Così si chiuse il periodo delle operazioni militari, le quali se pur non resero possibile l'espansione economica dei possedimenti italiani del Mar Rosso, i quali fino dal 1° gennaio 1890 avevano assunto il nome di Colonia Eritrea, ebbero tuttavia il merito di dar vita a un magnifico corpo di truppe coloniali che raccolse nelle sue file non solamente i nostri indigeni eritrei ma anche uomini delle più lontane regioni dell'Etiopia, attratti dapprima dalle paghe, poi stabilmente a noi legati dalla bontà degli ordinamenti, dalla stima e dall'ammirazione verso i nostri ufficiali e sottufficiali.

Dopo l'assoldamento, eseguito sin dai primi tempi, di bande irregolari, il 10 luglio 1887 fu istituito un *Corpo speciale di Africa* il cui ordinamento fu poi modificato il 30 giugno 1889 e il 28 agosto 1890.

Con l'ordinamento del 1889 i quattro battaglioni originari furono riuniti in un solo reggimento di fanteria indigena che però non rispondendo alle peculiari esigenze tattiche e logistiche delle truppe coloniali, fu sciolto nel settembre dell'anno dopo, ridando ai battaglioni stessi una loro particolare autonomia.

L'11 giugno 1891 i vari comandi e reparti assumevano la denominazione di « R. Truppe d'Africa », e il 30 marzo 1902 in seguito a un nuovo ordinamento organico della Colonia, venivano riuniti sotto il titolo di « R. Corpo di truppe coloniali ».

A taluno potrà riuscire interessante anche qualche ricordo storico relativo ai singoli elementi del R. Corpo epperciò anche di essi facciamo cenno.

Carabinieri e Zaptiè. — Il primo nucleo di carabinieri giunse in colonia il 5 febbraio 1885. Successivamente aumentato, raggiunse la forza di una compagnia che fu regolarmente costituita, il 1° luglio 1887; il 15 ottobre del successivo anno essa fu, per la prima volta, completata con elementi indigeni, denominati zaptiè.

Con gli zaptiè eritrei, che sempre si distinsero tra le altre truppe eritree per rigidezza di disciplina ed esemplare servizio, furono costituiti dopo il 1911 i nuclei di base dei reparti zaptiè della Cirenaica e della Tripolitania.

Dopo aver subite diverse trasformazioni organiche, la compagnia carabinieri il 13 giugno 1918 fu trasformata in « Corpo di polizia », alla diretta dipendenza del Governatore della colonia.

Fanteria. — I battaglioni indigeni traggono la loro origine da un esperimento fatto dal colonnello Saletta poco dopo il primo sbarco delle truppe italiane a Massaua (5 febbraio 1885). Un centinaio di irregolari detti basci-buzuk, già al soldo dell'Egitto, fu affidato al comando di un sangiak albanese, certo Aga Osman. Attorno a tale primo nucleo si formarono due compagnie col nome di *orde*.

Nella primavera del 1887 gli irregolari, aumentati fino alla cifra di 2000 uomini, furono ordinati in 68 buluc, al comando del colonnello Begni, ufficiale in congedo che aveva lungamente dimorato ad Assab e che conosceva lingua e usi locali.

Durante la campagna del 1887-88 il generale di San Marzano formò, degli irregolari, due battaglioni detti *halai*, ciascuno dei quali diviso in tre *tabur*, ogni tabur in due *orde*.

Il generale Baldissera in seguito modificò i due halai con l'aggiunta di bande, in modo da formare 4 riparti che furono i primi 4 battaglioni, riuniti dapprima (R. D. 30 giugno 1889) in un reggimento al comando del colonnello Avogadro di Vigliano, poi disgiunti di nuovo (R. D. 3 settembre 1890) in battaglioni autonomi che presero la numerazione successiva da *1* a *4*, e che furono distinti dai colori della fascia e fiocco: I (rosso), II (azzurro), III (cremisi), IV (nero).

Il 1° marzo 1895 nuovi battaglioni si formarono: il V (scozzese), VI (verde), VII (bianco e poi rosso e nero), VIII (giallo e poi rosso e azzurro).

L'VIII fu disciolto dopo Adua. Il VI, rimasto a Cassala fino al dicembre 1897, fu disciolto dopo la retrocessione di quella località agli Inglesi: tuttavia il colore del battaglione rimase, e tuttora esiste, quale colore caratteristico del battaglione dell'Arabic Corps, ivi di presidio. Anche il V ed il VII furono disciolti il 30 giugno 1902.

Quattro rimasero i battaglioni fino al 1911, allorchè scoppiata la guerra italo-turca, fu necessario ricostituire, oltre il V, il VI, il VII e l'VIII, anche i battaglioni IX (rosso e bianco), X (azzurro e bianco), XI (nero e azzurro) e XII (nero e verde).

Inoltre per sopperire alla necessità delle operazioni in Libia furono poi formati tre nuovi battaglioni, permanenti in quella colonia, detti eritrei misti e costituiti con elementi *amhara* (XIII, XIV e XV); indi altri battaglioni eritrei (XVI e XVII) che, insieme con gli altri, con turno annuale, si trasferivano in Tripolitania e in Cirenaica.

Di recente, per sistemare organicamente tale situazione che arrecava al R. Corpo dell'Eritrea un disagio perenne per effetto della continua instabilità dei riparti del R. Corpo stesso, fu iniziato un programma di trasformazione dei battaglioni costituiti per esigenze della situazione in Libia ed esuberanti all'organico del R. Corpo dell'Eritrea, in battaglioni eritrei-misti facenti parte organica dei RR. Corpi della Tripolitania e della Cirenaica.

Oggi la situazione è la seguente:

a) 5 battaglioni organici del R. Corpo di truppe coloniali dell'Eritrea I, II, III, IV e V;

b) 6 battaglioni eritrei-misti organici del R. Corpo truppe coloniali della Tripolitania XVII, XVIII, XIX, XX, XXV e XXVI;

c) 8 battaglioni eritrei-misti organici del R. Corpo truppe coloniali della Cirenaica XIII, XIV, XV, XVI, XXI, XXII, XXIII, XXIV.

Attualmente si trova in Cirenaica il X battaglione che però sarà disciolto appena ultimato il periodo di servizio in quella colonia.

Cavalleria. — Contemporaneamente alla costituzione degli halai il generale di San Marzano provvide anche alla formazione di un piccolo gruppo di esploratori, detto *orda kaiala*, comandato da due ufficiali italiani e composto di 35 soldati bianchi, montati sopra muletti o cammelli corridori. Il riparto, incaricato soprattutto della esplorazione, fu di poi, l'anno seguente, affidato al capitano di stato maggiore Pietro Toselli e ricostituito esclusivamente con elementi indigeni, così da costituire il primo nucleo del futuro squadrone

di cavalleria eritrea. Tale squadrone esploratori nel maggio 1890 fu diviso in due parti ed aumentato di forza:

— squadrone cavalleria indigeni « Asmara »;

— squadrone cavalleria indigeni « Cheren »;

entrambi della forza di 5 ufficiali, 25 militari bianchi, 121 ascari.

Il 18 febbraio 1894, lo squadrone « Asmara » fu disciolto; l'altro, passato agli ordini del capitano Carchidio, morto poi a Cassala e decorato con medaglia d'oro il 1° ottobre 1896, cambiò la propria denominazione in quella di « squadrone cavalleria indigeni » e quindi, il 30 marzo 1902, in quella di « squadrone indigeni », che conserva tuttora.

Artiglieria. — Dopo il ritorno in Italia del generale di San Marzano, il generale Baldissera che gli succedette, provvide anche all'artiglieria con personale indigeno: la prima batteria, costituita con autorizzazione ministeriale del 3 ottobre 1888, fu una trasformazione della 2ª batteria da montagna della quale in principio conservò in gran parte il personale metropolitano. Essa fu ordinata su 6 pezzi, con 5 ufficiali, 108 uomini e 85 muli. Gli uomini dovevano essere reclutati nel Sudan; ma le difficoltà allora frapposte dal Governo egiziano non consentirono che assai tardi tale reclutamento e la batteria fu, frattanto, servita da ascari abissini.

Tale batteria veniva sdoppiata nel maggio 1890 in due di quattro pezzi ciascuna, con gli effettivi, per ogni batteria, di 4 ufficiali, 16 graduati bianchi e 165 ascari; comandante della 1ª il capitano Ciccodicola, della 2ª il capitano Bianchini.

Dal 1894 al 1912 le due batterie si fondono e si sdoppiano parecchie volte. Il 26 agosto 1913, per sopperire alle necessità della campagna libica, con due sezioni sottratte alle due batterie esistenti, fu costituita la 3ª batteria indigeni da montagna e il 20 marzo 1917 la 4ª batteria allo scopo di poter fornire alla Cirenaica, oltre i battaglioni, anche una batteria. La 4ª batteria, sciolta il 4 maggio 1926, fu sostituita, analogamente e per gli stessi scopi detti nei riguardi dei battaglioni eritrei distaccati in Libia, da una batteria eritrea che fa parte ora del R. Corpo di truppe coloniali della Cirenaica.

La 1ª compagnia cannonieri indigeni fu formata nel novembre 1893 per trasformazione della compagnia cannonieri da fortezza italiana, risultata, a sua volta, dalla fusione (1° settembre 1890) della 1ª e 2ª compagnia da fortezza del Corpo speciale, sbarcate a Massaua nel maggio 1887 con la spedizione di San Marzano.

Il 1° maggio 1913 questo riparto si sdoppiava, dando origine alla 2ª compagnia cannonieri. Una 3ª compagnia cannonieri, for-

matasi il 15 aprile 1917, cambiava in seguito la sua denominazione in quella di 2ª compagnia cannonieri, mentre la vecchia 2ª compagnia era disciolta (1° gennaio 1922).

Genio. — Prima della battaglia di Adua esisteva una sola compagnia genio.

Dopo Adua, coi rinforzi giunti dall'Italia e con qualche elemento indigeno, si formarono un comando del genio del Corpo d'operazioni e 7 compagnie: la 7ª compagnia era di telegrafisti.

Con lo scioglimento del Corpo d'operazione anche il genio fu riordinato. Nel maggio 1896 furono costituiti:

— un comando locale del genio, con sede a Massaua;

— una compagnia zappatori-minatori del Corpo coloniale, con sede ad Asmara e sezione e distaccamenti fissi a Cheren, Cassala ed Adì Ugri;

— una compagnia specialisti (telegrafisti e ferrovieri) con sede ad Asmara e sezioni distaccate a Massaua ed a Cheren;

— una compagnia zappatori-minatori di rinforzo, con sede provvisoria ad Adì Caièh.

Ma anche questo ordinamento subì vicende varie. In data 16 settembre 1915, si ebbe un comando genio dal quale dipendevano: un ufficio con un parco materiali e tre compagnie, delle quali due operai ed una telegrafisti, radiotelegrafisti e fotoelettricisti. Il 23 gennaio 1916 il comando genio cambiò denominazione assumendo quella di « servizio genio » e si ritornò alla situazione anteriore al 1915: una compagnia genio operai, la 3ª compagnia bis del 2° genio, un riparto telegrafisti, radiotelegrafisti e fotoelettricisti, un ufficio ed un parco materiali.

Il 27 maggio 1919 la 3ª compagnia bis del 2° genio rimpatria; il 3 settembre dello stesso anno, la compagnia genio operai diviene compagnia genio zappatori e il riparto telegrafisti, radiotelegrafisti e fotoelettricisti assume la denominazione di compagnia specialisti del genio.

Il 1° dicembre dello stesso anno anche la sezione automobilisti, che prima faceva parte delle truppe di artiglieria allora presenti in colonia, passa alle dipendenze del comando genio.

Il 17 gennaio 1922, infine, sono diramate le nuove tabelle organiche provvisorie del R. Corpo e il servizio del genio diviene nuovamente comando del genio, avente alle proprie dipendenze una compagnia genio, una sezione automobilisti ed un laboratorio.

E' l'organizzazione che ancora sussiste, in attesa di un nuovo ordinamento, già in istudio, maggiormente rispondente alle esigenze dell'arma.

Nei 39 anni decorsi dall'epoca della prima costituzione sino ad oggi, la storia del R. Corpo di truppe coloniali dell'Eritrea è una documentazione continua di valore e di sacrificio; così nella prospera come nell'avversa fortuna, tanto sui campi di battaglia eritrei e nelle regioni della Tripolitania, quanto della Cirenaica e della Somalia e ovunque, nell'espansione nostra in Africa, occorse l'azione militare. Qualità intrinseche di razza che rendono l'Eritreo il soldato coloniale per eccellenza, a nessun altro secondo; sentimenti di devozione assoluta e di fedeltà verso il Re e verso l'Italia, essere sudditi della quale è la prima ragione della loro fierezza; costituiscono il fondamento solido dell'eccezionale valore di tali truppe e della loro fama ormai leggendaria.

Venti combattimenti in Eritrea da quello di Agordat 1° (27 giugno 1890) sino a quello di Tessenei (1° febbraio 1897) compresa la infausta giornata di Adua che è pur una delle più belle pagine di valore di tutte le guerre coloniali; quattro in Somalia nel 1897, 1908 e 1925, cinquantacinque in Cirenaica e novanta in Tripolitania dal 1912 ai giorni d'oggi, sono il serto di gloria di tali truppe, le tappe luminose della magnifica epopea loro.

L'elenco delle ricompense al valor militare concesse ai riparti e agli individui è superbo: senza numerare le promozioni per merito di guerra, nelle campagne d'Africa furono concesse 25 ricompense nell'Ordine militare di Savoia, 19 medaglie d'oro al valor militare; 1174 medaglie d'argento, 1120 medaglie di bronzo; nelle operazioni in Tripolitania, in Cirenaica e in Somalia i riparti eritrei ivi distaccati si guadagnarono 18 ricompense collettive al valor militare, 5 medaglie d'argento, 4 di bronzo, 8 croci di guerra al valor militare, mentre le ricompense individuali ascesero a 14 nell'Ordine militare di Savoia, 8 medaglie d'oro, 846 medaglie d'argento, 1538 medaglie di bronzo, 209 croci di guerra al valor militare, senza contare le numerosissime dei battaglioni eritrei-misti facenti parte organica delle truppe della Libia. E se i criteri vigenti avessero, durante e dopo le campagne eritree, permesso le attribuzioni di ricompense collettive al valore ai corpi e riparti che più si distinsero per nobili prove di eroismo, assai maggiore sarebbe oggi il numero di tali ricompense collettive; basta por mente che il III batta-

glione « Galliano » di Macallè e di Adua, il IV battaglione « Toselli » quello d'Amba Alagi (il battaglione Ambessà che vuol dire leone) le cui gesta vivono nei ricordi e nelle leggende di guerra in Eritrea e oltre i confini, esempio di battaglione che muore sul posto ma non si arrende, il VII e l'VIII battaglione di Adua, la 1ª e 2ª batteria da montagna di Amba Alagi e di Adua, lo squadrone indigeni di Cassala, non hanno, per le prove date di eccezionale eroismo, alcuna ricompensa collettiva al valor militare.

Una, ambitissima, di carattere collettivo cioè la medaglia d'argento concessa da S. M. il Re al R. Corpo di T. C., li lega tuttavia insieme con gli altri riparti, in un fastiglio di gloria, che la motivazione così lumeggia:

« Per le costanti e nobili prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di alto valore e di indiscussa fedeltà date in cento combattimenti gloriosamente sostenuti in servizio di S. M. il Re e dell'Italia (Eritrea, Somalia, Tripolitania, Cirenaica 1889-1922) ».

E dal 1922 ad oggi il numero dei combattimenti, tutti gloriosi, è salito a centosettanta.

Aspetti generali militari e politici dell' Eritrea.

Elementi fisici.

Il terreno. — I confini politici dell'Eritrea, che furono definiti in dipendenza di una serie di convenzioni e di trattati stipulati con l'Inghilterra per la parte settentrionale e occidentale, con la Francia per la parte meridionale della Dancalia e con l'Etiopia per la parte rimanente, non corrispondono a limiti fisici o etnici. Epperciò non sono essi gli elementi che possono determinare l'importanza e il conseguente studio dei caratteri militari della regione, bensì gli elementi geografici e topografici che delimitano il teatro di operazioni e in esso sono fattori favorevoli o contrari alle operazioni militari.

Talune regioni dell'Eritrea, infatti, o perchè escludono, in causa delle condizioni proibitive del terreno e della mancanza di obiettivi anche di piccola importanza, la possibilità di operazioni di qualche entità, o perchè le consentirebbero solamente con l'impiego di mezzi sproporzionati allo scopo o difficilmente ottenibili, non hanno importanza militare; mentre ne acquistano talune regioni al di là dei confini che, insieme con altre situate al di qua di essi, costituiscono unico teatro di operazioni.

Il carattere generale del teatro d'operazioni eritreo è da considerarsi montuoso nei riguardi dell'altitudine non già per la frequenza e per l'entità dei dislivelli propri delle catene montane, in quanto trattasi di un altipiano accidentato, degradante dolcemente verso ovest, che presenta dislivelli forti solamente nella scarpata orientale, parallela alla costa del Mar Rosso. Dal ciglione orientale, infatti, per la sella Mogasàs, Uara, Uochi, Coazien, Belesa, Porte del Diavolo, Uoghertì, Decamerè, Afalbà, Saganeiti, Halai, Dera, Adì Caièh, Barachit, Guna Guna, Ghelebà, Chersber, Adigrat il terreno precipita mediante un gradino imponente alto più centinaia di metri e poi, nella zona costiera, declina sempre più dolcemente verso il mare.

Le maggiori altitudini dell'Eritrea superano i 3000 m. sul gruppo del Soira, nell'Acchelè Guzai: l'altipiano degrada verso i 2500 verso Asmara perdendo a nord, verso i Mensa e gli Habab continuità ed elevazione.

Tutto il terreno, per effetto dei grandiosi fenomeni tellurici che originarono la grande depressione, con direzione generale nord sud, segnata dal corso del Giordano, dal Mar Morto, dal Golfo di Aqabà, dal Mar Rosso, dal basso e medio corso del F. Hauash, dai laghi etiopici ed equatoriali sino allo Zambesi, è sollevato in una serie di faglie e di accidentalità stratigrafiche con direzione generale da N. N. W. a S. S. E. fra le quali la principale è il ciglione orientale testè accennato; le faglie e le accidentalità più appariscenti sono a levante di tale ciglione, mentre a occidente, e cioè sull'altopiano, per cause dagli scienziati controverse, le depressioni ed i rilievi, pur conservando la direzione dei meridiani, sono meno frequenti e appariscenti.

In sintesi si determinano:

— una linea di frattura o faglia principale, costituita dal ciglione orientale dell'altopiano, che è la linea delle maggiori altitudini;

— un precipitar del terreno a levante di tale ciglione e sua frantumazione, per effetto di altre faglie minori, in molti elementi ad esso paralleli;

— minori piegamenti e faglie a occidente del ciglione ad esso paralleli degradanti sino ai bassopiani occidentali.

a) Il terreno, zona costiera, ad oriente del ciglione orientale, è importante nei riguardi militari, essenzialmente perchè su di esso necessàriamente svolgonsi le linee di operazioni da Massaua, base marittima, sull'altopiano.

E' regione, specialmente presso il mare e con caratteri che van diminuendo vieppiù si sale verso il ciglione dell'altopiano, di elevate temperature, di scarse risorse idriche, poco abitata, poco salubre. La direzione generale sud-nord delle linee di rilievo facilita le comunicazioni nel senso dei meridiani; abbastanza numerose e buone sono infatti le comunicazioni, fra cui notevole è la rotabile Nefasit — Piana d'Ala — Decamerè. Essa non esclude tuttavia nè ostacola molto le comunicazioni nel senso dei paralleli; chè anzi, mentre a causa dell'andamento dei rilievi i passaggi da una depressione all'altra sembrerebbero a primo aspetto difficili, essi in dipendenza di numerose soluzioni di continuità dei rilievi stessi sono frequenti e facili. Tra le depressioni le più importanti sono quella Damas — Ghinda — Dorfù e quella percorsa dall'Aidereso — Alighedè. Speciale carattere ha la linea di comunicazione trasversale che da Massaua per la conca di Maldi raggiunge Cheren: essa, al contrario delle due prime nominate, supera nove valichi.

b) Il terreno ad ovest del ciglione orientale ha i caratteri proprî dell'altopiano accidentato su cui lo sforzo orogenico ha determinato una serie di depressioni e di falde orientate da nord a sud; su di esse, poi, l'erosione delle acque meteoriche ha potentemente influito specialmente con l'arretramento delle origini degli impluvi.

Al fenomeno dell'arretramento delle origini devesi la esistenza delle penisole e isole altipianiche che, quando sono ridotte dall'erosione delle acque a limitate dimensioni, costituiscono le caratteristiche *ambe*, resti tronco-piramidali di tratti piani, a pareti verticali, vere fortezze naturali e pertanto di per se stesse appigli tattici difensivi di valore assai importante.

Per effetto della sua struttura l'altipiano manca di grandi pianure quali si riscontrano nel bassopiano occidentale. Pur tuttavia, partendo dalla linea Massaua — Asmara e proseguendo in direzione sud, vanno rilevate tre serie di piccole pianure, di estensione limitata, ma di grande importanza perchè costituiscono tre zone di più facile movimento in senso meridiano: una occidentale, una centrale, una orientale.

Attraverso la prima di esse si svolge, se non la più breve, la migliore comunicazione odierna tra Asmara ed Adua, per le agevoli pianure di Asmara, di Adì Barò, Adì Ugri, Adì Quala e di Gundet, separate, l'una dall'altra, dai dislivelli di Scicchetti, di Debaroa, dal valico dei monti di Dahrò Taclè e di Gasciorchì. Per la

zona di pianure centrali si sviluppa la seconda linea di comunicazioni che sfrutta il solco Nefasit — Mahabar e, attraverso le pianure d'Ala, Gura, Zoguarù, Tedrer, Onà Ziban, Hazamò e i valichi di Berrahà e di Mazalù, raggiunge Adua o Entisciò. Per la zona orientale passano le più brevi e agevoli comunicazioni fra la fronte Massaua — Asmara e Adigrat attraverso le grandi linee di impluvio del Comaile, dell'Haddàs, e il solco Baresa — Valle Damas, Alighedè, Piana di Selèt, nonchè le pianure di Adì Caièh, di Senafè, di Barachit.

La disposizione delle linee di comunicazione, la mitezza e salubrità del clima, la popolazione fissa, abbastanza numerosa e dedita all'agricoltura, la relativa disponibilità di acqua da bere, conferiscono grande importanza militare all'altopiano.

Acque. — In dipendenza dei caratteri morfologici accennati, le acque di precipitazione dell'altopiano eritreo si distribuiscono nei due versanti del mar Rosso e, per l'unica via del Mareb — Gasc — Atbara — Nilo, del mar Mediterraneo.

L'idrografia eritrea è caratterizzata dal regime torrentizio, l'acqua corre solamente nel periodo delle piogge e subito dopo. Tutte le linee d'impluvio hanno tuttavia una maggiore o minore abbondanza di corrente subalvea anche nella stagione asciutta, sì da render possibile l'estrazione di acqua potabile a profondità variabili. Non mancano tuttavia località ove l'acqua affiora naturalmente per tutto l'anno e anche, per brevi tratti, scorre. E' notevole, infine, che quasi tutti i corsi d'acqua, compresi quelli principali, non hanno un solo nome dall'origine sino alla foce o alla confluenza con altri impluvi, ma cambiano di nome a seconda della regione che attraversano.

La posizione geografica dell'Eritrea, compresa tra il 13°.34′ e il 18°.2′ parallelo dell'emisfero boreale e l'altitudine delle varie regioni, determinano un ciclo della circolazione generale delle correnti aeree che è la ragione del caratteristico regime delle precipitazioni.

Nella zona bassa litoranea, esposta ai venti umidi invernali del mar Rosso, le pioggie cadono nel periodo tra novembre e aprile; fini e persistenti, ben diverse quindi dalle precipitazioni di carattere tropicale. Succede un periodo asciutto a cui corrisponde il clima più torrido della regione.

La zona intermedia del medio piano gode dei benefici climatici delle zone tra le quali è compresa: due stagioni piovose la fa-

voriscono, una invernale, tra novembre e aprile, corrispondente a quella della zona litoranea e caratterizzata da precipitazioni fini e persistenti aventi l'aspetto di fitti nebbioni; una estiva, tra luglio e settembre, corrispondente alla stagione delle pioggie dell'altopiano, delle quali ha i caratteri violenti e temporaleschi.

Nella zona montana alta la stagione delle piogge, dopo un breve e irregolare periodo, chiamato delle piccole piogge, che dura poche settimane nei mesi di aprile e di maggio e in corrispondenza del monsone di estate, succede il periodo delle grandi piogge estive che va da luglio al settembre. Le piogge di carattere temporalesco e torrenziale cadono in due o tre delle ore pomeridiane; talvolta si prolungano sino alle ore notturne, mentre le ore antimeridiane si mantengono serene.

Le acque correnti su terreni poco permeabili si raccolgono rapidamente nelle linee di impluvio; vi scorrono con grande violenza e in grande volume straripano, travolgendo ciò che incontrano, interrompendo ogni comunicazione e traffico che non si sviluppino col sussidio di ponti. Dopo poche ore il cielo si rasserena, l'acqua corrente diminuisce, scompare e il movimento può riprendersi ovunque.

Col ripetersi di tali fenomeni, i terreni pianeggianti si imbibiscono e divengono intransitabili, rendendo impossibili i movimenti delle truppe. Condizioni di cose che unite al mutevole grado di risorse idriche, alla circostanza che i raccolti avvengono dopo la stagione delle pioggie, arrecano come conseguenza che il periodo di eventuali conflitti e di operazioni militari è limitato dal novembre al maggio.

Sono queste le piogge benefiche che fanno ricoprire di verde tutto l'altopiano, dànno qualche ricchezza agli agricoltori con la raccolta dell'orzo, del grano, del granoturco, del taff e della dura.

La rugiada dei mesi invernali, assai fitta e persistente sui margini dell'altopiano, produce tale precipitazione da consentire anche un secondo raccolto.

Clima. — La più grande varietà di clima caratterizza l'Eritrea a causa della sua posizione geografica e dell'altitudine: in poco tempo, superando brevi distanze, si passa dal calor torrido di Massaua ai tepori primaverili di Nefasit, alle frescure di Asmara.

Procedendo poi dal ciglione verso occidente, cambia anche il clima che, a mano a mano si scende verso la pianura sudanese, diventa più caldo sino a raggiungere i massimi del bassopiano orien-

tale: tuttavia assai più sopportabile in causa della scarsezza o della mancanza di umidità.

Condizioni tanto favorevoli di clima sull'altopiano ove l'ascensione termica va da un massimo di 27° in giugno a un minimo di 15° in gennaio con una media annua di 16°, rispetto ai caldi torridi di tutta la zona bassa del bacino del Mar Rosso, rendono Asmara la stazione climatica per eccellenza del Mar Rosso, ricca in ogni periodo dell'anno di varietà di bellissimi fiori, di ortaggi e frutta mediterranei.

Elementi etnici.

Gli Abissini si ritengono popolo tra i più antichi dell'Africa, più antichi ancora degli Egizi, discendenti, così come la dinastia discenderebbe da Salomone figlio di David, dai primogeniti delle tribù di Israele.

Simile tradizione dinastica e popolare spiega l'immenso orgoglio di tal popolo e la forza di coesione che lo caratterizzano, e di cui nella storia dei secoli ha dato magnifica prova.

E' dunque, anche inesatto e dannoso parlare, come taluni fanno nei riguardi degli Abissini, di inferiorità di razza, accomunando tal popolo, ricco di fulgida storia e importante per unità morale e per capacità di sviluppi, ad altre popolazioni negroidi dell'Africa. L'isolamento in cui esso si trovò sino al secolo scorso, quando fu aperto il canale di Suez, arrestò necessariamente il processo di evoluzione di questo popolo; ma esso ha ora ripreso il suo cammino, vivificato dalla mente e dalla volontà tenace del Negus Teferì Maconnen.

Le popolazioni eritree ascendono all'incirca, su di una superficie totale della colonia di kmq. 118.609, a 522.260 anime ripartite, a seconda delle religioni, in tal misura:

cattolici	26.225
mussulmani	250.771
pagani	15.000
protestanti	3.618
cristiani copti	225.251
varî	1.395

Esse tendono a notevole aumento a causa della tranquillità sociale, del miglioramento economico e dell'assistenza igienica e sanitaria, conseguenza del dominio italiano. Un apporto notevole di

popolazioni fluttuanti d'oltre confine è causato dai numerosi e importanti lavori in ogni epoca eseguiti e in corso, e anche dalle trasmigrazioni di genti mussulmane, dette *tacruri*, che dalle regioni interne dell'Africa partono pel pellegrinaggio alla Mecca, transitando per l'Eritrea, dai confini del Sudan, a Massaua.

La popolazione stabile costituisce varî gruppi, antropologicamente piuttosto uniformi, ma assai diversi per caratteri etnici e linguistici, sociali e religiosi, conseguenze delle vicende storiche che condussero alla formazione complessiva dell'ambiente etnico. Ricordansi i Cunama e Baria, forti lavoratori del suolo, pagani gli uni, di recente islamizzati gli altri, che rappresentano i gruppi primitivi e abitano nella media e bassa valle del Gasc e nelle circostanti regioni; gli Agau, appartenenti allo stesso ceppo ormai in gran parte incrociati con altre genti e islamizzati o cristianizzati, e i Bogos, i Mensa e i Beciuc loro affini; gli Abissini di religione cristiana e rito copto che occupano l'altipiano eritreo e si estendono a sud oltre il confine, ai quali per lingua, se non per religione e costituzione economico-sociale, collegasi il gruppo etnico-sociale dei Maria, degli Habab, dei Az Teclen, Az Mariam, tutte popolazioni mussulmane, prevalentemente nomadi e dedite alla pastorizia, rette a costituzione aristocratica patriarcale; i Begia, tra i quali sono da menzionare i Beni Amer, pastori nomadi mussulmani spostantisi tra le Rore e i bassopiani occidentali; i Sahò e i Dancali, genti mussulmane nomadi, dedite alla pastorizia; minori gruppi di Somali migiurtini, fissatisi da poco tempo in alcune isole della baia di Hauachil; di Sudanesi sparsi un po' ovunque, e i più raggruppati nel nuovo centro agricolo di Tessenei; infine circa duemila Arabi yemeniti sparsi nei vari centri commerciali e un migliaio di Baniani dediti anch'essi ai commerci.

Gli Europei comprendono in massima parte gli Italiani e in minima parte Greci e gli Svedesi delle missioni protestanti.

Stato intellettuale e morale. — L'Eritreo è, per sua natura, di intelligenza viva e lo è in modo particolare negli anni dell'infanzia. Una prova di tale intelligenza è data, ad esempio, dalla facilità con la quale egli apprende le lingue straniere, sia con lo studio sia con la pratica, ed i più varî mestieri.

Abbandonato però a se stesso, entro il suo ambiente naturale, l'Eritreo subisce un processo di decadimento intellettuale che gli è di ostacolo ad apprendere cognizioni diverse da quelle assorbite quando era giovane.

Ciò ha indotto taluno a credere che non sia possibile o conveniente introdurre in Eritrea molti dei sistemi di addestramento voluti dall'odierno modo di combattere, specialmente per quanto riguarda l'istruzione degli specialisti d'artiglieria, del genio e anche di fanteria; ma di fatto anche l'applicazione dei metodi seguìti nel nostro esercito ha dato risultati eccellenti, specie dopo una eliminazione dei più vecchi elementi ed un ringiovanimento nei quadri dei graduati.

Occorre pertanto coltivare molto e sfruttare gli individui durante la loro giovine età, e in pari tempo curare, soprattutto dal punto di vista sociale, il miglioramento dell'ambiente, causa prima del decadimento individuale.

Sotto questo aspetto giova tener presente il fenomeno dei meticci che, di anno in anno, assume entità maggiore. Invero, se abbandonati a loro stessi, tenuti cioè lontani tanto dall'elemento indigeno, quanto da quello italiano o europeo, finiscono per costituire degli spostati che reagiscono manifestando qualità morali generalmente scadenti; coltivati ed assistiti, possono invece, date le loro buone qualità intellettuali e fisiche, dare vita ad una classe assai utile per trarre da essa gli elementi atti a disimpegnare funzioni per le quali l'Eritreo ha minori attitudini e che per l'opposto non converrebbe affidare, per ragioni di prestigio, agli Italiani. Oggi, anche quando non siano riconosciuti dal genitore, hanno la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana, ed acquistano con ciò il dovere del servizio militare durante il quale si comportano bene.

La donna eritrea è lavoratrice, buona, forte, paziente, ed è soprattutto una ottima madre di famiglia, ciò che fa di essa un elemento sociale di primo ordine.

In genere la popolazione mussulmana e quella cristiana pur presentando caratteri sostanzialmente analoghi nei riguardi intellettuali e morali, si differenziano assai come temperamento.

Il mussulmano è, per l'influenza potente che su di lui e sulla razza esercita la religione, tranquillo in ogni contingenza, e in apparenza di più facile governo in confronto dell'abissino cristiano il quale, ad onta delle sue molte buone qualità, è in genere irrequieto, abbisognevole sempre di dire e di chiedere qualche cosa, e per natura ostinato ed insistente: cose queste che hanno — com'è ovvio — un'influenza diretta sul modo di esercitare nei riparti di truppa il buon governo disciplinare.

Ma per ciò che riflette, nel suo complesso, il carattere degli Eritrei, così multiforme nei suoi aspetti e soprattutto nelle sue più opposte manifestazioni, crediamo opportuno di riferirci a qualcuno dei giudizi più salienti che nei riguardi del carattere stesso ha dato un nostro ufficiale che fu buon conoscitore della vita eritrea (1):

« Gli indigeni della nostra colonia, così diversi per provenienza, lingua, religione, si sono fusi da secoli in un unico tipo etnico, nel quale si riscontrano gli stessi caratteri fondamentali, intellettuali, morali e fisici con poche differenze secondarie.

« Quanto al fisico, sono di statura media, poco muscolosi, snelli, asciutti, slanciati, gli occhi neri, ben conformati, hanno fronte convessa, il viso ovale, lo sguardo vivace ed intelligente, il naso tendente alla forma aquilina, le ossa delle gote e delle mascelle poco pronunziate, il mento di bella forma, le labbra carnose, ma non rovesciate, i capelli ricciuti ma non crespi, barba poca e rada, i denti bianchissimi e ben fatti, mani e piedi bellissimi; il colorito varia dal nero d'ebano, al bruno rameico, al bruno giallognolo o bronzino, all'olivastro ed al giallastro chiaro.

« Quanto al morale, sono allegri, ciarlieri, spensierati, più attaccati alla forma che alla sostanza, d'indole fanciullesca, impulsiva, mobilissima. Miti e docili nelle ordinarie circostanze, diventano crudeli in guerra; sono ammiratori della forza e del valore. . . . . adulatori, sospettosi, ma capaci di azioni altruistiche e di tener fede alla parola data; intelligenti, di svegliato ingegno, amanti del lavoro per quel tanto che è indispensabile per procurarsi lo stretto necessario a vivere, ospitali, attaccati alla propria religione ma non fanatici, opportunisti, cercatori di regali, sensuali, orgogliosi, affezionati alle loro terre ed alle avite costumanze, ma amanti delle novità che riconoscono utili e pratiche. Sono. . ., lenti nel decidere, discordi nell'operare, frugali per necessità e per abitudine, incontinenti nell'abbondanza, prodi in guerra, ... di belle maniere, cerimoniosi all'eccesso, fatalisti, amanti della giustizia e del vivere tranquillo, ma soprattutto dediti alle cacce, alle spedizioni avventurose, alle razzie, alla vita all'aria aperta ».

Credenze, usi e costumi. — Le credenze dei nativi, varie secondo le regioni e le genti, sono in massima parte connesse con le rispettive religioni, e prendono generalmente origine da antiche

(1) Capitano Mulazzani: *Geografia della colonia Eritrea.* — Firenze, Bemporad.

tradizioni mosaiche o pagane. Tali ad esempio lo sgozzamento rituale degli animali macellati o cacciati, la circoncisione, l'infibulazione, le impurità transitorie femminili, i digiuni, l'impedimento di cibarsi delle carni di determinati animali ritenuti impuri (maiale, cinghiale, lepre) ecc..

Diverse credenze, che hanno carattere di superstizione ma che sono però ugualmente e profondamente radicate, riguardano invece la supposta capacità per gli appartenenti a certe categorie di persone (specialmente i fabbri — *tabib* —) di compiere atti malefici in danno altrui mediante arti occulte, ed anche di trasformarsi durante la notte, in iene; la possibilità per queste ultime di assumere di giorno figura di lepre (la quale è perciò ritenuta immonda); le virtù attribuite ai talismani e agli amuleti.

Altre credenze infine, accrescendo le virtù terapeutiche di determinate acque dànno a queste efficacia di acque sante per le malattie del corpo e per la sterilità femminile, ritenuta disgrazia.

Appartengono ad esse le acque termali di Ailet nella piana omonima e quelle di Aliasa nel Dongollò. Le prime escono dal suolo in quantità abbondante, alla temperatura di 68° e dopo breve percorso si perdono tra i lastroni e le sabbie. La popolazione attribuisce ad esse il potere di guarire le affezioni di natura reumatica e sifilitica, nonchè le ulceri di carattere tropicale; ed invero esse hanno un notevole potere radioattivo; raffreddate, sono ottime acque potabili. Le acque di Aliasa escono dal suolo a una temperatura ancora maggiore e hanno anch'esse potere terapeutico.

Ma oltre queste sono frequenti presso chiese e santuari, anche sull'altopiano, acque che, per le loro supposte qualità curative, sono ritenute del pari acque sante.

Fra le popolazioni dell'Eritrea non si riscontrano talune delle biecho convinzioni sanguinarie proprie ai popoli camitici; anzi, conforme la loro origine prevalentemente semitica, esse dimostrano in generale una serena concezione della natura e della vita. I rari delitti che succedono sono da attribuire nella generalità dei casi alla gelosia o ad interessi attinenti per lo più alla stirpe o al villaggio di origine.

I loro usi e costumi sono in complesso il prodotto di tradizioni generalmente antichissime, di poco modificate dai bisogni propri alle età successive. L'evoluzione, tranne forse negli ultimi anni, è stata lentissima; lo spirito di conservazione tenace; l'attaccamento alle consuetudini ancestrali grandissimo; vivo il sentimento reli-

gioso; notevole l'amore allo sfarzo; donde lo svolgimento sempre sfarzoso delle loro caratteristiche cerimonie che congiungono l'idea religiosa con l'idea della supremazia e della forza (festa della Croce).

L'indole fondamentale delle popolazioni cristiane è guerriera, per quanto esse sappiano anche molto apprezzare i benefici della pace; nè, molto diversa è, in sostanza, quella delle popolazioni non cristiane, sebbene più contenuta nelle forme e dimostrata con minori pompe. E ciò è facilmente intelligibile se si considera il lungo tempo nel quale tutte dovettero provvedere direttamente alla loro propria sicurezza lottando contro i loro più svariati avversari, parteggiare nelle lotte intestine di predominio, esercitare in taluni casi il brigantaggio per sopperire ai loro bisogni.

Data tale indole generale, è ovvio che anche l'innegabile addolcimento dei costumi non possa finora, nella coscienza indigena, diminuire il prestigio e l'importanza effettiva delle tradizioni in quanto esse sono informate principalmente all'idea della forza e del diritto.

Anche le popolazioni cristiane, che già da lungo tempo hanno sorpassato lo stato nomade e si sono fatte stabili, sono pertanto gelosissime dei loro diritti terrieri e sono disposte ad ogni estremo pur di affermarli e difenderli qualora minacciati. L'amore alla terra va del resto rapidamente affermandosi e non poche popolazioni, ancora recentemente nomadi, stanno raggiungendo la stabilizzazione locale.

Tutti tengono in grande pregio la pastorizia e l'agricoltura, assai più che la pesca e la caccia che sono quasi totalmente trascurate; quest'ultima però è coltivata per ragioni materiali di difesa e come dimostrazione di coraggio, di abilità e di forza; è noto invero come, ad esempio, la caccia al leone e quella all'elefante dieno diritto di portarne a ricordo i segni analogamente a quanto avviene per le azioni di guerra.

Il commercio è tenuto invece in gran conto, come sorgente di quegli scambi che possono convenientemente soddisfare le esigenze più varie della vita; e coloro che lo esercitano, specie lungo le grandi vie carovaniere, non mancano di essere circondati di notevole prestigio; le popolazioni tutte, senza distinzione alcuna, sono perciò molto sensibili ai benefici delle disposizioni atte ad assicurare e favorire lo sviluppo del commercio, ed è questa appunto una delle ragioni per le quali è sorto e si è consolidato il prestigio del nostro Governo e la fiducia che da tutti è riposta negli Italiani.

Nelle loro relazioni sociali i nativi sono osservantissimi delle convenienze stabilite dalle consuetudini, e, generalmente, molto riguardosi. Non mancano mai di fare le usuali visite di congratulazione e di condoglianza e non tralasciano alcuna di quelle altre numerose manifestazioni che sono sanzionate dall'abitudine. Si rivolgono sempre colla seconda persona plurale a chiunque non sia loro proprio dipendente o facente parte della famiglia; alle persone di spiccata superiorità si rivolgono in terza persona plurale. Soltanto queste trattano confidenzialmente le persone meno elevate, quando le conoscano da lungo tempo oppure vogliano mostrare loro speciale benevolenza.

Per l'opposto tutti sono particolarmente sensibili alle offese di qualsiasi natura ed egualmente insofferenti a sopportarle. La inosservanza delle norme di vita sociale, quando raggiunge gli estremi dell'offesa dà diritto ad azione giudiziaria di risarcimento, e tale diritto è largamente esercitato.

Analogamente il diritto di punire da parte dei legittimi rappresentanti dell'autorità è da tutti riconosciuto e tutti si assoggettano di buon grado alla giusta punizione, anche quando essa sia grave; ma, sempre quando sia loro possibile, reagiscono contro la punizione ingiusta, e di questa conservano un rancore che non manca quasi mai di manifestarsi appena se ne presenti l'opportunità.

Campi militari, abitazioni, vestiario. — E' antica costumanza locale che i riparti di truppa regolare costituiscano accampamenti variamente disposti, nei quali insieme coi militari, vivono le rispettive famiglie. La sorveglianza disciplinare e paterna di tali campi è affidata ai comandanti, i quali senza pregiudizio alcuno delle vigenti disposizioni di legge, svolgono una vantaggiosa azione di consiglio, di guida e di pacificazione.

Le abitazioni consistono tradizionalmente, per le popolazioni a sede fissa, in case di muratura, rettangolari, ad un solo piano con tetto di legname ricoperto da uno spesso strato di terra (*edmò*); in genere sono abbastanza vaste e contengono più ambienti; vi è annesso un recinto per il bestiame, ed esternamente sono difese da palizzate o muri di cinta.

Nei mercati, nei piccoli villaggi, negli accampamenti, è stata adottata da molto tempo una più sommaria abitazione a forma circolare, ricoperta da un tetto costituito da uno strato di paglia di notevole spessore, poggiato su di un graticcio di ramaglia a forma

di cono (*tucul*). Questa abitazione contiene di norma un solo ambiente, e solo eccezionalmente viene divisa in due parti. E' più modesta ed economica, e venne importata da regioni limitrofe; rappresenta in sostanza un miglioramento della capanna ed è assai pratica per preservarsi dal calore.

Le popolazioni nomadi fanno uso infine di installazioni provvisorie, oppure di tende di pelle congegnate in varia forma, che vengono trasportate sui cammelli al seguito degli spostamenti della tribù.

Per la confezione delle vesti s'impiegano comunemente le cotonate europee, giapponesi ed americane, che si trovano in maggior quantità sul mercato ed a minor prezzo. I tessuti di cotone più pesanti di manifattura indigena, assai bene confezionati e di maggior prezzo, sono riservati per gli abiti festivi e per l'uso normale delle persone di condizione più agiata. Sono egualmente di manifattura locale e molto pregevoli tanto i larghi teli portati sopra il vestito a guisa dell'antica toga romana e recanti una larga striscia rossa trasversale, nonchè gli sfarzosi indumenti analoghi ricamati in seta per uso dei grandi capi; certi determinati abiti di cerimonia vengono ricamati in oro sopra stoffe di velluto d'importazione.

I civili completano generalmente il loro abbigliamento con armi di diverso genere, a seconda delle varie regioni.

Qualità guerresche. — L'Eritreo, si è già detto, è guerriero, per tradizione atavica. La vista di un'arma lo interessa perciò più di ogni altra cosa; ed il possesso di un'arma da fuoco con relativa dotazione di cartucce, sta al culmine delle sue aspirazioni.

Ciò trae fondamento dallo stato sociale del popolo abissino, stato che ha molte caratteristiche del feudalismo del nostro medio evo, e dal carattere stesso della razza, facile ad eccitarsi, ardente, impetuosa, e che nutre pel lavoro, pel quale ha del resto scarsa resistenza e scarsa abilità ben scarso amore. In Eritrea, invero, fatta eccezione delle intraprese dirette da bianchi, l'agricoltura, che pure è tanta parte della vita della popolazione indigena, è ancora pressochè allo stato rudimentale. Più curata è la pastorizia, perchè offre guadagni più facili e la possibilità, per gli indigeni, di non attendere a lavori manuali e di vivere in libertà.

Di sua elezione l'Eritreo non farebbe dunque che il soldato e, più che il soldato, il guerriero; perchè assai più che la vita dei campi, le esercitazioni, i servizi di presidio, egli desidera la guerra. Spesso infatti appena congedato torna a presentarsi per essere nuo-

vamente arruolato in reparti destinati ad altre colonie, dove, combattendo, gli sia più facile *trovar fortuna* nel senso da lui desiderato. Egli ambisce invero, al massimo grado, di poter fregiarsi di decorazioni al valor militare e di onorificenze, e di progredire nella gerarchia militare.

Consegue da ciò che questa razza più che spiccate qualità militari, ha qualità guerriere di prim'ordine già sperimentate, del resto, nei circa duecento combattimenti che hanno edificata su granitiche basi la bella fama degli ascari eritrei; ma possiede anche virtù militari di prim'ordine: la disciplina, che molto si basa sul prestigio che sa suscitare l'ufficiale, l'attitudine ad apprendere ciò che è proprio dell'addestramento bellico, la sobrietà e l'eccezionale resistenza alle fatiche di guerra.

Fisicamente, l'Eritreo è asciutto e sottile, non molto robusto. E' però di una agilità notevolissima e di una resistenza eccezionale al dolore fisico, alle privazioni e alle marce. Casi di ascari feriti anche più volte, che abbiano continuato a combattere, si contano in gran numero. Per contro, una malattia anche breve e di lievissima portata talvolta li abbatte.

La sobrietà è una fra le doti più notevoli degli Eritrei e giova coltivarla: un pezzo di *anghera* o di *burgutta*, talora un solo pugno di ceci abbrustoliti, basta loro per marciare e combattere una giornata intera; per l'opposto quando se ne presenti loro l'occasione sono capaci della massima incontinenza.

Sono invece meno resistenti alla sete, ma anche in essa giungono a privazioni e adattamenti che pei bianchi sarebbero inconcepibili.

Ma la caratteristica più brillante e appariscente di questa razza è la resistenza alle marce e alla corsa. L'ascari, anche se inquadrato in un reparto, fa 6 e anche 7 km. all'ora, percorrendo 60 km. al giorno anche per più giorni, purchè gli si conceda una sosta piuttosto lunga a metà circa di ogni tappa. Somma chilometri ai chilometri con il caratteristico suo passo elastico o addirittura di corsa, cantando le interminabili sue melopee senza dar segni di noia o di stanchezza, ciò che lo diminuirebbe nella considerazione altrui, e giungendo alla tappa freschissimo e sempre in grado di combattere.

Gli esempi di marce forzate e celeri sono comunissimi nella storia dei riparti eritrei, in Eritrea e in Libia.

Nato, come si è detto per combattere, l'ascari è insuperabile nell'assalto per slancio ed ardire, tanto che, se non comandato fer-

mamente, tende a sfuggir di mano agli stessi ufficiali che pur venera; è invece meno atto alla difensiva, ma anche in questa, dalla stima e dalla fiducia che ha verso l'ufficiale e dal sentimento del dovere, sa trarre quella forza morale che è particolarmente necessaria in siffatta forma di combattimento.

L'attitudine all'uso delle armi è, come si è detto, grandissima, ma non uguale per tutti i mezzi di lotta. L'Eritreo, come tutti gli Abissini, è naturalmente fante; egli ama quindi il suo fucile e a questo solo si appassiona sinceramente. Le altre armi — mitragliatrici, cannoni — sono da lui ammirate ma non ugualmente amate, in parte perchè troppo complesse per la sua mentalità e in parte perchè meno consentono di mettere in mostra l'abilità individuale, della quale questa razza orgogliosa fa grandissimo conto.

Ciò non toglie tuttavia che gli Eritrei riescano anche ottimi mitraglieri e cannonieri ed anche buoni specialisti d'artiglieria; occorre solo istruirli con pazienza e tenerli poi costantemente esercitati; perchè se apprendono talora con relativa facilità, dimenticano, per converso, con molta rapidità.

Scarsa è la loro attitudine allo sfruttamento del terreno. Questa facoltà, logica ed intuitiva per noi, abituati ad essere ragionevoli anche nelle manifestazioni del coraggio personale, esula alquanto dalla mentalità eritrea, per la quale porsi al riparo equivale a nascondersi.

L'Eritreo infatti, per tradizione, non apprezza che l'urto irruento, l'assalto che lo porta direttamente addosso al nemico, a qualsiasi distanza questo si presenti, e si piega perciò con qualche difficoltà alla condotta d'un attacco più prudente e metodico quale è imposto dalla tecnica del combattimento moderno.

Deriva da ciò una tendenza a uno sfruttamento incompleto ed insufficiente del fuoco, in contrasto con la passione che ogni Eritreo ha per il suo fucile o moschetto.

E perciò la preparazione bellica di tale elemento deve, non già attenuarne l'ardore aggressivo, ma tendere anche all'educazione di quelle qualità di calma e di resistenza che occorrono anche nell'azione offensiva del combattimento moderno contro un avversario ben armato di armi automatiche, contro le quali si stroncherebbe ogni slancio e ogni sforzo offensivo esercitato secondo la tendenza naturale degli Eritrei.

Gli Eritrei, come gli Abissini, tendono nel combattimento alla massa: a massa si muovono e combattono. Nelle marce non cono-

scono formazioni e non hanno quindi la disciplina così comune e necessaria per le truppe metropolitane; ingombrano la strada per tutta la sua larghezza, straripando nel terreno circostante quando questo lo permetta ed ostacolando ogni altro traffico; nei sentieri e nelle strade troppo strette gli allungamenti prendono invece proporzioni molto superiori a quelli delle analòghe unità di truppe bianche. Ma agli effetti del combattimento, l'inconveniente perde molta della sua importanza, perchè il primo colpo di fucile partito dall'avanguardia richiama tutti i combattenti sulla linea, senza bisogno alcuno di sorveglianza o di incitamento.

L'ascari non ama portare con sè che il fucile e le cartucce. Per il resto si adatta a vivere sul paese, mettendo a profitto la sua sobrietà e la resistenza alle marce che gli permettono di andare a cercare i pochi alimenti di cui ha bisogno anche a distanze considerevoli.

Il trasporto delle impedimenta, indispensabili in caso di grandi trasferimenti, è in genere affidato alle famiglie o ai servi, che, insieme coi muletti o somarelli all'uopo necessari, costituiscono così un'appendice incomoda ma inevitabile dei reparti in marcia; presso gli Abissini, tale costume è osservato anche in tempo di guerra, e ciò concorre ad accrescere la confusione nel combattimento, i saccheggi e le crudeltà nelle vittorie, il panico nelle rotte.

Le soste brevi si passano all'addiaccio, senza bisogno di particolari predisposizioni. Quelle lunghe, data la consuetudine degli Eritrei di farsi seguire nei trasferimenti dalla famiglia, importano come conseguenza la costruzione di abitazioni indigene (*guggì*). L'uso delle tende è comune solo fra i capi ed il loro seguito immediato.

In sintesi, per quanto concerne le qualità guerriere della razza, si può asserire che esse sono eccellenti nell'offensiva, perchè l'Eritreo non ha pari per coraggio personale, slancio, disprezzo del pericolo, resistenza alle marce e al dolore fisico. Nell'attacco si esalta con gridi di guerra; si esalta anche quando si abbandona alle caratteristiche *fantasie* che sono in genere, l'esaltazione di gesta eroiche di guerra tramandate dalla tradizione. Negli inseguimenti, stimolato dal desiderio di distinguersi, dall'odio pel nemico che germoglia improvviso nella sua natura impulsiva e dalla speranza del bottino, l'Eritreo è impareggiabile.

Nella difensiva invece deve essere guidato con particolari accorgimenti e più solidamente inquadrato specie con ufficiali che egli già conosca ed apprezzi.

In complesso possiamo affermare che considerato sotto l'aspetto di combattente l'Eritreo ha indubbiamente eccellenti qualità naturali guerresche e militari: tuttavia queste qualità vanno accortemente suscitate e migliorate specie di fronte alle esigenze ed ai sistemi della guerra moderna.

Date le peculiari qualità del suo temperamento, egli ha invero bisogno di assuefarsi agli effetti terrificanti degli attuali concentramenti di fuoco, epperò occorre che con istruzioni accurate, metodiche, e con l'esercizio continuo egli sia gradualmente portato a quel grado di addestramento e di resistenza che sono oggi indispensabili in qualunque buona fanteria e sia soprattutto abituato ai procedimenti razionali dell'attacco e della difesa, sfruttando l'appoggio del terreno e quello del proprio fuoco, e al caso infrenando anche la propria natura che lo rende restio ai procedimenti stessi.

Ma la sua attitudine generica alla guerra, l'eccezionale suo valore personale, il senso innato della disciplina e il grande prestigio che su di lui esercita l'ufficiale italiano, fanno sì che l'opera educativa trova in lui terreno adatto per renderlo un magnifico combattente anche nel combattimento moderno.

Valore politico, militare ed economico dell' Eritrea.

Nel complesso dei valori che le nostre colonie rappresentano, quale apporto di potenza a beneficio della metropoli, l'Eritrea tiene un posto che da molti ancor oggi, nonostante che di essa ormai molto sia stato detto, è poco conosciuto e non esattamente apprezzato.

Si disse già e da molti si ritiene ancora che dall'Eritrea possa trarsi un solo ottimo genere di produzione: l'ascari. Ammissione d'importanza già notevole dopo le prolungate e consuetudinarie denegazioni durate lunghi anni: infatti tale produzione non è trascurabile se alla semplice concezione di essa si associa la considerazione delle conseguenze alle quali condusse l'impiego degli ascari eritrei nello sviluppo del nostro impero coloniale e si voglia tener conto anche dei pregi qualitativi di un simile prodotto. Le già ricordate prove fruttuose, date dalle truppe eritree in Libia e in Somalia, non hanno bisogno di illustrazioni e di commento.

Ma altri valori rendono preziosa all'Italia la colonia Eritrea.

Situata nel Mar Rosso, sì da controllarne le vie di comunicazione, di fronte e a breve distanza dalla Penisola Arabica, in contatto con l'unico grande stato indipendente dell'Africa, l'Eritrea è divenuta in questi ultimi anni un valido e prezioso strumento dell'influenza italiana nel bacino del Mar Rosso.

Il canale di Massaua e l'arcipelago delle Dahlach formano un sistema di grande importanza militare pel controllo e l'influenza che da esso possono esercitarsi sulla navigazione del Mar Rosso, mentre i porti di Massaua e di Assab costituiscono tappe sulla grande linea di comunicazione tra il Mediterraneo e le lontane colonie dell'Oceano Indiano.

Per mezzo del Mar Rosso i legami tra l'Eritrea e l'Arabia sono assai stretti e tali da consentire l'intrecciare e il mantenere relazioni economiche e politiche: il recente trattato di Sana è il primo stipulato dallo Jemen con uno stato occidentale.

Un tempo il porto di Massaua, collegato da strada rotabile e ferroviaria con l'altipiano, favorì gli scambi con l'Abissinia, specialmente con la parte settentrionale di essa, essendo le vie che ad esso adducono più facili e sicure di quelle colleganti l'altipiano con Assab, Suakim, Zula e Tagiura. Ma la messa in efficienza di Porto Sudan con la ferrovia Khartum — Ghedaref e di quella Gibuti — Addis Abeba cambiò notevolmente l'andamento degli scambi in Abissinia. Pur tuttavia il traffico carovaniero si svolge ancora per lunghissimi percorsi da zone site anche al di là dell'Abissinia settentrionale sino ai mercati dell'Eritrea, determinando una corrente continua di gente che riporta impressioni e subisce fascini assai forti alla visione dell'ordine e del benessere sociale che regnano in Eritrea, in confronto di ciò che è uso tuttora, in Abissinia, di sistemi feudali e di arbitrî. Comunicate e diffuse tali impressioni, nuova gente sente il desiderio di vedere, e parte con piccoli carichi di merce o anche con nulla; e giungendo in Eritrea vi rimane a lungo per guadagnare sia lavorando sia arruolandosi per la Libia.

Ognuno vede quale importanza politica, oltre che economica, costituisce questa corrente continua tra l'Eritrea e l'Abissinia che stabilisce relazioni e contatti ormai abitudinari basati sulla conoscenza, sulla stima e sull'interesse economico.

L'influenza e il prestigio dell'Italia in tal modo si diffondono ovunque in Etiopia: ormai si può viaggiare in tutta la parte settentrionale di essa certi di trovare ovunque chi comprenda e parli la nostra lingua.

Questo complesso fenomeno è proprio dell'Eritrea assai più che delle altre colonie francesi e inglesi confinanti, e ciò per l'identità della razza abissina con la popolazione eritrea e per la mancanza di larghe zone desertiche intermedie che rendano difficile le relazioni e non redditizio il commercio dei cereali, principale prodotto dell'altipiano abissino.

Riguardo poi al contermine Sudan anglo-egiziano, l'Eritrea rappresenta una potente barriera limitante la sua azione verso il Mar Rosso, con ogni conseguenza di carattere politico militare ed economico. Porto Sudan infatti, di recente costruzione, trae origine e ragione dall'esistenza dell'Eritrea tra il Sudan e il mare. E Massaua compete con Porto Sudan nello scambio di relazioni, attraverso Gedda, con il grande centro islamico della Mecca verso la quale da ogni parte dell'interno dell'Africa concorrono i pellegrinaggi.

Ma oggi nuovi elementi si determinano e debbono essere considerati per valutare esattamente il valore politico dell'Eritrea riguardo specialmente all'Etiopia.

Questo grande stato, unico rimasto pressochè intatto nella sua composizione politica e nelle sue forze tradizionali durante la disgregazione generale dell'Africa operata dall'opera colonizzatrice dei popoli europei, che, superata la secolare crisi storica e politica che lo tenne isolato, avulso dal movimento che trasformò con veloce ritmo la vita dei grandi popoli degli altri continenti, entra nella Società delle Nazioni, stringe con l'Italia il trattato d'amicizia ottenendo da essa la via camionabile di penetrazione commerciale Assab-Dessiè e la zona franca di Assab, è ormai destinato, sotto la guida sagace e ferma del suo Capo, a liberarsi delle scorie di civiltà arretrate in cui ancora si trova. Dotato di ricchezze naturali considerevoli nelle fertili, immense regioni, da considerare ancora vergini, dello Scioa, del Vollega e del Goggiam, esso si accosta ancor più all'Italia per riceverne l'assistenza e il concorso di mezzi dei quali abbisogna, per svelare e porre in valore le sue immense possibilità.

Ai benefici di ordine economico che conseguiranno da una simile collaborazione fra Italia ed Etiopia si collega il rafforzamento dell'influenza politica dell'Italia che, attraverso l'Eritrea, è ormai in grado, al pari almeno della Francia, di svolgere liberamente la sua azione tendente allo sviluppo civile ed economico dell'Abissinia che è in diretta funzione con lo sviluppo economico dell'Eritrea.

La posizione dell'Eritrea inoltre, intermedia tra le colonie mediterranee e quelle dell'Oceano Indiano, ad essa collegate per vie marittime di comunicazioni, accentra e favorisce la missione sua propria di colonia primogenita, produttrice di eccellenti truppe indigene, tutrice della sicurezza e dell'incremento della Libia e della Somalia italiana. Missione privilegiata che pur le procura la estenuante fatica di profondere alle sorelle minori le sue scarse forze! Quanti battaglioni dal 1907 si formarono e partirono per la Somalia, quanti e assai più ne partirono per la Libia dal 1911, per permanervi più o meno lungamente! Ancor oggi 16.000 ascari eritrei concorrono al presidio delle altre colonie.

Il pensiero e la tradizione militare coloniale irradiarono in tal modo dall'Eritrea e formarono la omogenea falange di ufficiali e sottufficiali coloniali i quali anche in Libia e in Somalia lasciarono e lasciano indelebile impronta delle solide qualità che in Eritrea ebbero origine, carattere e sviluppo.

Indipendentemente dagli effetti, indubbiamente rilevanti, che sarà per arrecare, per mezzo dell'Eritrea, la collaborazione fra Italia ed Abissinia, sanzionata già dal recente trattato, l'Eritrea in se stessa riunisce condizioni atte allo sviluppo di talune possibilità nel campo economico.

Per quanto debbasi riconoscere che l'Eritrea non sia, per se stessa, una grande entità economica, tuttavia dopo l'esperienza di varie grandi iniziative private e pubbliche, è superato il preconcetto, al quale già accennavasi, che essa sia talmente povera da render vano qualsiasi tentativo di una sua messa in valore. La limitata estensione, la asperità delle forme prevalenti, la difficoltà delle comunicazioni, il carattere suo non integrale bensì di soglia di una grande regione, sono gli elementi a base dei consueti argomenti denegatori, che tuttavia non bastano a escludere le potenziali intrinseche possibilità economiche dell'Eritrea.

Sull'altipiano, a detta dei competenti, una radicale trasformazione dell'agricoltura locale, da estensiva e primordiale, come è ora, a intensiva e razionale potrebbe assicurare la produzione di gran parte dei cereali che ora si è costretti ad importare. Mentre in oggi il prodotto si aggira da 3 a 4 quintali per ettaro coltivato a orzo e a grano, con sistemi migliorati la produzione triplicherebbe almeno, pur tenendo conto della siccità e dell'imperversare periodico, in media ogni sette anni, delle cavallette; e ciò senza pregiudizio delle

coltivazioni dei cereali di uso locale, dura e bulduc, nelle estese ed in gran parte incolte regioni del bassopiano.

Nel medio piano solamente da pochi anni si esercita, con risultati assai promettenti, la coltivazione del caffè, dell'agave e, da tempo ancora minore, quella della china, degli agrumi e delle banane.

Nel bassopiano si producono già cotone, semi oleosi e anche lo zucchero con risultati tali da giustificare l'attenzione che su quei territori converge da parte di chi studia e desidera lo sviluppo economico della Colonia. E infatti in queste plaghe si ha la possibilità di sfruttare grandi estensioni godenti condizioni di suolo e di clima uniformi, favorevoli alle coltivazioni di carattere industriale, proprie delle zone tropicali.

Dal punto di vista commerciale poi l'Eritrea va considerata non solo come luogo di produzione e di consumo, ma anche come la porta che comunica con centri assai maggiori di produzione e di consumo quali sono l'Etiopia e l'Arabia.

L'Etiopia, costituita da un altipiano dirupante, come l'Eritrea, ad oriente verso il bassopiano costiero e sul deserto dancalo, e solcato da profonde e strette vallate verso occidente, è abitata e coltivata solamente nelle parti più elevate da 2000 a 3000 metri. Perciò, salvo poche zone nelle quali la cultura, limitata al cotone e alla dura, è praticata anche verso i 1000 metri d'altitudine, l'agricoltura etiopica è prevalentemente di montagna, a cereali. Ma questi prodotti abbondanti ed eccellenti, fra i quali il grano ci interessa in modo particolare, non possono ancora essere esportati, perchè a causa delle difficoltà dei lunghi trasporti a soma, il rendimento del loro commercio d'esportazione si annulla oltre un raggio da centocinquanta a duecento chilometri dai luoghi della raccolta.

La produzione interna di esportazione si limita perciò ai prodotti più ricchi: pelli, burro, miele, cera, berberè, zibetto, avorio, oro, che arrivano in quantità notevole nei mercati dell'Eritrea, alimentando il commercio marittimo, tramite Massaua.

Al contrario l'Etiopia consuma e importa tessuti, dando ormai la preferenza a quelli di produzione italiana, utensili di lavoro e di domestico uso, armi e munizioni, materiale da costruzione, petrolio, sapone, sali, droghe, profumi, nei quali generi trova larga parte la produzione italiana.

Nella colonia prosperano: la fabbricazione di scatolette di viveri in conserva, favorita dall'abbondanza e dal basso costo del

bestiame dell'Eritrea, dell'Abissinia e dell'Arabia e del pesce del Mar Rosso; la produzione del sale nelle saline di Massaua, di Uachiro e di Assab che provvedono a parte dei bisogni dei mercati dell'India; la produzione del cloruro di potassio nelle miniere di Dallol in Dancalia, importante oltre che per gli scopi agricoli e industriali, anche per usi bellici; l'utilizzazione della palma dum per le industrie dell'avorio vegetale; l'estrazione dell'olio dai semi di cotone e da altri semi vegetali; le pescherie di Massaua; l'industria della fibra tessile; oltre ad altre di minore importanza e a tutte quelle a cui si dedica l'artigianato indigeno.

Ma molto potrebbe ancora farsi per utilizzare le ricchezze naturali qualora si potessero risolvere in modo favorevole i problemi dei trasporti e della lavorazione sul posto. Dar giudizi e far previsioni in simile materia è troppo difficile per un profano: ma è certo che diffusi sono i giacimenti di ferro, di argento e di rame.

La ricerca e lo sfruttamento di quest'ultimo è infatti lo scopo principale che persegue in questi tempi la spedizione in Dancalia di un intelligente e coraggioso patrizio italiano: il barone Franchetti. Immensi sono i giacimenti di ferro nell'Agametta, nel Sahel e quelli, di recente rinvenimento, dell'Hamasen, che in particolari circostanze di bisogno potrebbero essere preziosi all'Italia.

★

Dopo lunghi anni trascorsi sotto l'incubo di Adua, sentita e conosciuta attraverso influenze ingiuste e dannose, gli avvenimenti militari del 1896 appaiono oggi nella loro essenza vera, documento di indomito e sfortunato valore di tutti, capi, soldati nazionali ed ascari eritrei. I nomi di Dabormida, Arimondi, Airaghi, Romero, Toselli, Galliano, De Amicis e di tanti altri, risplendono di luce abbagliante insieme con quelli dei caduti nella grande guerra vittoriosa; le loro salme raccolte, in faccia alle montagne aduine nell'ossario di Adì Qualà, sono onorate e venerate come quelle raccolte nei cimiteri della recente guerra.

Questo rifiorire dei valori morali dell'Eritrea sostenga e stimoli il sorgere degli altri suoi valori ed accresca anche in tutti gli ufficiali, il desiderio di conoscere questa colonia, di amarla e di servirla per la maggior fortuna della Patria nostra.

FERDINANDO CONA
Colonnello di fanteria

La divisione di prima schiera inquadrata in fase di avvicinamento

Tema dell'esercitazione. — Commento del tema. — Còmpito della Divisione e decisioni del comandante. — Ordine d'operazione.

I.

TEMA DELL' ESERCITAZIONE.

Supposto.

(Carta 1:100.000).

Truppe azzurre (partito sud), e truppe rosse (partito nord) si fronteggiavano da varî giorni lungo la linea (per quanto interessa): . . . . . T. Chisola — T. Banna — Villanova d'Asti — Baldichieri — Asti — F. Tanaro. . . . .

In seguito ad avvenimenti sfavorevoli svoltisi sulla fronte del T. Chisola, i rossi, nella notte sul giorno x, abbandonano le posizioni sopraindicate, iniziando un ordinato ripiegamento verso nord.

Il mattino del giorno x, grandi unità azzurre iniziano l'inseguimento del nemico.

Riassunto degli avvenimenti svoltisi e delle informazioni pervenute agli azzurri sino alle ore 18 del giorno x (20 ottobre).

1. — Gli azzurri che, ritardati nella loro avanzata da retroguardie rosse, non sono riusciti in giornata a riprendere il contatto coi grossi nemici, sostano, alla sera del giorno x, cogli avamposti

a cavallo della linea: . . . . . Vallunga — C. Ingazzo — Cortanze — Montechiaro d'Asti — Villa S. Secondo — Frinco. . .

2. — Il III Corpo d'armata azzurro, che durante il giorno x ha avanzato nella zona fra il T. Versa e la rotabile Baldichieri — Monale — Cortazzone con la 5ª e la 6ª Divisione in 1ª schiera e la 20ª in 2ª schiera, si trova, alla sera di detto giorno, così dislocato (per quanto interessa):

III Corpo d'armata: comando ad Asti (palazzo comunale); truppe e servizi: nella zona di Asti.

5ª Divisione: comando di Divisione e comando di brigata: Serravalle d'Asti;

— 27° fant. e gruppo 75/13 in avamposti, colle gran guardie sulla linea: C. Varagine — Montechiaro d'Asti — Villa S. Secondo (abitato escluso);

— 28° fant.: I btg. nella zona di Madonna,
II btg. » di Montegrosso,
III btg. » fra Madonna e Montegrosso;

— 127° fant.: I btg. nella zona di Chiusano d'Asti,
II btg. » di Cinaglio,
III btg. » di Settime;

— I e II btg. camicie nere e 5° art. camp. (meno il gruppo 75/13) nella zona di Serravalle d'Asti.

6ª Divisione: ad est della 5ª Divisione, nella zona fra la ferrovia ed il T. Versa, con gli avamposti sulla linea: Villa S. Secondo (abitato incluso) — Frinco.

20ª Divisione: Nella zona a cavallo della ferrovia Asti — Baldichieri, ad est del meridiano di Baldichieri.

3. — Il III Corpo d'armata è inquadrato ad est dal V e ad ovest dal VII Corpo d'armata.

4. — Il reggimento Nizza Cavalleria rinforzato da un btg. bersaglieri ciclisti — in esplorazione vicina sulla fronte del Corpo d'armata — ha preso contatto, il mattino del giorno x, con elementi di cavalleria e ciclisti rossi sulla linea: Cùnico — Colcavagno — Rinco — Tonco. Penetrato fra Rinco e Tonco e raggiunto il T. Stura, è stato attaccato da forze preponderanti e costretto a ripiegare sulle alture di Cortanieto — Murisengo — Villadeati, di cui a sera conserva ancora il possesso.

5. — Stralcio notiziario informazioni: Durante il giorno x, sono state avvistate colonne nemiche in marcia dalla zona di Chivasso — Crescentino verso le alture a sud del Po. Parecchi ponti militari sono stati gettati fra le predette località. Reparti imprecisati di fanteria nemica sono stati avvistati sulle alture di . . . Brozolo — Robella — Corteranzo — Cicengo . . . Dal complesso delle notizie sembra che il nemico abbia intenzione di disporsi a difesa delle alture di . . . Tonengo — Moransengo — Brozolo — Robella — Corteranzo — Cicengo — Oddalengo Grande — . . . . .

6. — Alle ore 18 del giorno x, il comando del III Corpo d'armata dirama il seguente ordine d'operazione:

COMANDO III CORPO D'ARMATA

N. 120 Op. R.mo urgente. Asti, giorno x, ore 18.
Ordine d'operazione N. 10.

OGGETTO: *Avanzata verso la linea: Brozolo — Cortiglione — Oddalengo Grande.*
[Carta 1:100.000 e 1:25.000 di Castelnuovo d'Asti — Montiglio — Cocconato — Gabiano].

Al com.te della 5ª Div. Fant. — Serravalle d'Asti . . . motoc.
» » 6ª » — Bivio Castell'Alfero Callianetto . . . . . »
» » 20ª » — S. Damiano d'Asti. . . »
» del rgt. Nizza Cav. — Albarengo . . . . . »
» d'artiglieria del C. d'A. — Asti . . . . . p/o
» del genio » — Asti . . . . . »
» del gruppo squadrigl. — Asti . . . . . »
All'ufficiale superiore dei RR. CC. — Asti . . . . . »
Al Direttore di sanità di Corpo d'armata — Asti
» di commissariato di Corpo d'armata — Asti
» dei trasporti per via ordin. di Corpo d'armata — Asti
» di veterinaria di Corpo d'armata — Asti
} In stralcio . . . »

e per conoscenza:

A S. E. il com.te della 3ª Armata — Bra . . . . . motoc.
A S. E. il com.te del V Corpo d'armata — Castello di Annone . . »
A S. E. il com.te del VII Corpo d'armata — Villafranca d'Asti. . . »

1. — Il reggimento Nizza Cavalleria, che ha preso oggi contatto con cavalleria nemica preponderante, si è affermato, nel pomeriggio, sulle alture di Cortanieto — Murisengo — Villadeati, di cui per ora mantiene il possesso. L'esplorazione vicina dei Corpi d'armata laterali ha raggiunto Cocconato e Oddalengo Piccolo.

Il nemico occupa, con forze imprecisate, le alture di Brozolo — Robella — Corteranzo — Cicengo. Notizie da varie fonti farebbero supporre che i rossi intendano difendere le posizioni a nord del T. Stura.

2. — Il Corpo d'armata, in unione alle grandi unità laterali, deve riprendere domattina l'avanzata verso nord avendo come obiettivo il raggiungimento della linea: Brozolo — Cortiglione — S. Antonio — Oddalengo Grande.

3. — Il settore d'azione del Corpo d'armata è quello compreso entro i seguenti limiti:

— ad est: T. Versa — stazione di Tonco Alfiano — B.° S. Lorenzo — Rio della Valle — S. Vittore;

— ad ovest: C. Varagine — Cimitero di Piea — S. Martino — Bric Forca — la Punta — quadrivio ad ovest di il Bricco — rio che passa fra Montardo e Robella — Piai (escluso).

4. — Il Corpo d'armata conserverà, durante l'avanzata, l'attuale suo schieramento: 6ª Divisione ad est e 5ª Divisione ad ovest in 1ª schiera: 20ª Divisione in 2ª schiera.

Le avanguardie delle Divisioni 5ª e 6ª oltrepasseranno la linea delle gran guardie alle ore 8.

5. — Limite fra i settori d'azione delle Divisioni 5ª e 6ª: Villa S. Secondo — M. di Rinco — rio che passa fra Colcavagno e Rinco — S. Bastiano — rio che passa ad ovest di Sorina — C.se Palazzo — Torre S. Pietro — valle d'Arne sino ad ovest di Voggiardi — C. Negri.

6. — Successive linee d'attestamento durante l'avanzata per le Divisioni di 1ª schiera e per le G. U. laterali:

a) . . . . Cocconato — Cortanieto — Murisengo — Villadeati — Pescine. . . .

b) Moransengo — Brozolo — Cortiglione — S. Antonio vecchio — S. Vittore — Rosingo. . . . .

La linea *a*) non sarà oltrepassata che in seguito ad ordine di questo comando. Raggiunta la linea *b*), le truppe si rafforzeranno in attesa di ordini.

7. — Il reggimento Nizza Cavalleria procurerà domattina di passare il T. Stura e procedere verso nord per precisare la posizione degli avamposti nemici. Qualora ciò non gli riuscisse possibile, terrà ad ogni costo il possesso delle posizioni attualmente occupate sino all'arrivo delle avanguardie divisionali.

8. — Metto a disposizione:

— del com.te della 5ª Divisione: il btg. mtr. di Corpo d'armata (meno una cp.) che raggiungerà Serravalle alle ore 22; il V e VI gruppo ob. 149/12 del 3° rgt. pes. c. che per le ore 8 di domattina raggiungeranno le località loro indicate dal com.te della Divisione (C.do 3° rgt. pes. c. · Asti);

— del com.te della 6ª Divisione: . . . . . .

9. — La 20ª Divisione. . . . . .

10. — Le artiglierie di Corpo d'armata provvederanno alla controbatteria, effettuando sbalzi a scaglioni, in modo di avere sempre un numero sufficiente di batterie a controbattere l'artiglieria nemica che aprisse il fuoco contro le fanterie durante l'avvicinamento.

11. — L'aviazione di Corpo d'armata avrà essenzialmente il còmpito di rilevare le postazioni delle artiglierie nemiche. Le Divisioni 5ª e 6ª disporranno, per il servizio di ricognizione e di osservazione, delle rispettive squadriglie. Ai còmpiti di protezione e di offesa provvederà l'aviazione d'Armata.

12. — Asse dei collegamenti di Corpo d'armata: Asti — Serravalle d'Asti — Cossombrato — Villa S. Secondo — Scandeluzza. Centri successivi: Serravalle d'Asti — Cossombrato — Scandeluzza. Il

centro di Serravalle comincierà a funzionare a partire dalle ore 8 di domattina: per gli altri, mi riservo ordini durante l'avanzata. Schema dei collegamenti, come da allegato n. 1 (supposto).

13. — Il carreggio e le salmerie non di combattimento rimarranno fino a nuovo ordine negli attuali alloggiamenti.

14. — Sarà diramato quanto prima apposito ordine per i servizi.

15. — Il comando di Corpo d'armata funzionerà nella sede attuale sino a che le avanguardie non abbiano raggiunta la linea d'attestamento *a)*: dopodichè si porterà a Cossombrato.

16. — Accusare ricevuta, citando il solo numero del presente ordine.

Il Comandante del Corpo d'armata
f. Generale X.

P. C. C.
Il Capo di S. M.
f. Y.

II.

COMMENTO DEL TEMA.

Commento del supposto.

La situazione prospettata dal tema per i due opposti partiti ricorda una situazione non infrequente, nell'ultima guerra, su tutte le fronti. Grandi unità rosse sono costrette a ripiegare, non per la soverchiante pressione del nemico, ma per avvenimenti sfavorevoli svoltisi su altro tratto del campo di battaglia.

Tale situazione spiega, se pure non giustifica, che il ripiegamento dei rossi, nel settore del Tanaro, siasi iniziato e svolto ordinatamente nella notte sul giorno x e che soltanto il mattino successivo le grandi unità azzurre abbiano iniziato l'inseguimento del nemico.

Nella seconda quindicina di ottobre possiamo calcolare su dodici ore di notte; tempo sufficiente per consentire alle grandi unità rosse di guadagnare un notevole spazio, che potremo uguagliare ad una buona tappa di marcia di grande unità.

Gli azzurri, per ridurre il vantaggio che il nemico si è assicurato, dato anche che devono attendersi che i rossi cerchino, con resistenze successive, di ritardare la loro avanzata, muovono immediatamente, anche se di giorno.

Il tema si propone di definire le caratteristiche di questo movimento.

Commento del supposto particolare.

Nel primo giorno dell'inseguimento, gli azzurri non riescono a riprendere il contatto coi grossi nemici, come era facilmente prevedibile nella situazione esposta.

Il III Corpo d'armata azzurro, inquadrato fra il V ad est ed il VII ad ovest, avanza fra il T. Versa e la rotabile Baldicheri — Monale — Cortazzone. Ha lanciato avanti il reggimento Nizza Cavalleria, rinforzato da un btg. bersaglieri, col còmpito di portarsi a contatto dello schieramento avversario, rimuovendo le resistenze che i rossi avessero organizzato nella zona da percorrere. Il nucleo di esplorazione vicina riesce, nel mattino, a raggiungere il T. Stura, penetrando attraverso ad elementi celeri dell'avversario. Attaccato, però, poco dopo da forze preponderanti, ripiega sulle alture di Cortanieto, Murisengo, Villadeati, sulle quali si arresta, riuscendo a trattenere il nemico.

Il nucleo esplorante ha così assolto ai compiti normali dell'esplorazione avanzata e dell'esplorazione vicina; questo perchè la distanza probabile fra i due avversari non avrebbe consentito lo sviluppo del duplice sistema esplorativo. Questa è anche la ragione della forza e della dipendenza del nucleo stesso (N. G. § 91).

Il III Corpo d'armata avanza avendo in prima schiera la 5ª e la 6ª Divisione, in seconda la 20ª. Le Divisioni di prima schiera, compiuta nel giorno x una marcia di 16-17 km., che, dalla zona di schieramento a sud del solco Baldichieri — Asti, le ha portate ad affacciarsi, colle avanguardie, al solco trasversale del T. Versa, tra Cortanze e Frinco, sostano. Non sono improbabili offese nemiche; inoltre l'ora in cui la marcia è stata ultimata consente la ricognizione del terreno ed assicura il tempo sufficiente per disporre un completo sistema di avamposti.

La 5ª Divisione vi destina il 27° rgt. fant. e lo rinforza con un gr. ob. 75/13 del 5° rgt.: le gran guardie vengono collocate sulle alture di C. Voragine — Montechiaro d'Asti — Villa S. Secondo, che

potrebbero, al caso, costituire ottima posizione di resistenza. Il grosso staziona più indietro, e la sua dislocazione è conseguenza del modo con cui nella giornata la Divisione ha marciato. Un reggimento di fant. ad ovest della Valle Grande, scaglionato in profondità tra Madonna e Montegrosso; l'altro reggimento ad est, tra Chiusano d'Asti e Settimo. Più indietro, nella zona di Serravalle d'Asti, due btg. C. N. e il 5° rgt. art. camp. (meno il gruppo ob. 75/13 che seguiva la colonna di sinistra e che è stato destinato in avamposti).

Le notizie raccolte dagli azzurri, nel giorno x, fanno supporre che il nemico abbia intenzione di arrestare il suo ripiegamento sulle alture di . . . . Tonengo — Moransengo — Brozolo — Robella — Corteranzo — Cicengo — Oddalengo Grande. . . . sulle quali sta facendo affluire da nord delle forze notevoli.

Commento dell' ordine di operazione.

A) *Obiettivo del Corpo d'armata.* — L'obiettivo stabilito alle Divisioni di prima schiera (Brozolo — Cortiglione — S. Antonio — Oddalengo Grande) è costituito dalla displuviale fra Stura e Po, ossia l'ultima posizione a sud del Po sulla quale i rossi possono organizzare una efficace resistenza. E' bensì vero che, volendo, si potrebbero individuare altre linee a nord di questa; ma le stesse potrebbero al più rappresentare linee di rannodamento dei rossi, costretti ad abbandonare la posizione principale, per trattenere l'impeto degli azzurri vittoriosi, e non posizioni di resistenza.

B) *Disegno di manovra del Corpo d'armata.* — Il comandante del Corpo d'armata non esprime nell'ordine il proprio disegno di manovra.

Ciò è giustificato dalle seguenti ragioni.

Una grande unità complessa quale è il Corpo d'armata riceve un compito esteso nello spazio e nel tempo (§ 116 N. G.). Nel caso nostro, ad esempio, si può supporre che obiettivo del Corpo d'armata sia il raggiungimento del fiume Po. Il comandante avrà quindi formulato nelle sue linee generali il disegno di manovra per raggiungere tale obiettivo, ma per ora deve limitare i suoi ordini alla parte del disegno che può considerarsi definitiva ossia all'azione del giorno x+1 (raggiungimento della displuviale). Potrebbe, quindi, al massimo esprimere il disegno di manovra relativo a questa prima

parte dell'azione; ma mancando, per ora, precise notizie sul nemico egli non crede di stabilire quale delle due Divisioni debba avere il còmpito principale; probabilmente si riserva di far conoscere i suoi precisi intendimenti in base alle maggiori notizie che potrà raccogliere durante l'avvicinamento, il che è anche in armonia colla limitazione imposta al movimento delle Divisioni di prima schiera là dove prescrive che esse non oltrepassino una data linea senza suo ordine. D'altra parte è da notare che avendo il comandante del Corpo d'armata assegnato alle Divisioni obiettivi, settori d'azione, rinforzo di artiglieria e mitragliatrici pesanti, i comandanti dipendenti non hanno bisogno di ulteriori elementi per impostare, nelle linee generali, il proprio disegno di manovra, disegno che sarà perfezionato durante l'avvicinamento (§ 136 N. G.).

C) *Zone d'azione delle Divisioni.* — Risultano abbastanza ampie all'inizio del movimento e vanno restringendosi a mano a mano che si procede verso il nemico. Quella della 5ª Divisione (che interessa il presente studio) risulta inizialmente di 4 km.: si riduce a nord della Stura a circa 3 km.. La fronte iniziale per l'avvicinamento corrisponde al limite inferiore indicato dalle N. G. (§ 125) a causa del terreno alquanto rotto ed intricato.

D) *Linea di attestamento.* — Il Corpo d'armata indica due linee di attestamento per le Divisioni di prima schiera: la seconda di queste linee coincide con l'obiettivo fissato al Corpo d'armata ed è naturale che, qualora le truppe riescano a raggiungerla, su essa si rafforzino in attesa di nuovi ordini. La prima linea coincide colla linea attuale di contatto fra gli elementi celeri opposti, immediatamente a sud della Stura; il Corpo d'armata ha posto questo *vincolo* al movimento, precisando che tale linea non sarà oltrepassata che in seguito a suo ordine, per il fatto che le notizie che possiede sul nemico non sono sufficienti perchè egli possa decidere, a priori, se l'avvicinamento sboccherà direttamente nell'attacco o se, invece, sarà necessario organizzare questo durante una sosta. In tali condizioni, il Corpo d'armata non può consentire che le truppe superino senza suo ordine, la linea oltre la quale, a quanto risulterebbe, dovrebbero urtare nello schieramento nemico.

Il provvedimento è in armonia col disposto delle nostre norme (N. G. § 137 - N. D. § 2 - § 75), che se concedono da una parte ampie facoltà al comandante di Divisione, prescrivono che queste debbano

inquadrarsi nelle direttive del comandante del Corpo d'armata. L'importanza della decisione di attaccare o meno l'avversario, nella situazione in esame, oltrepassa l'ambito della 5ª Divisione, e impegna seriamente le grandi unità superiori e vicine.

Siamo quindi nel caso contemplato dal § 2 delle N. D. là ove dicono « il comandante del Corpo d'armata comunica... *ove occorra*, le linee che le Divisioni non debbono oltrepassare senza suo ordine ».

In altri casi potrebbe darsi che tale limitazione non fosse necessaria; ad esempio quando — per le notizie possedute sul nemico — il comandante del Corpo d'armata potesse lasciar liberi i comandanti di Divisione di prima schiera di passare senz'altro dall'azione delle avanguardie allo sviluppo dell'attacco (§ 137 N. G.).

E) *Nucleo di esplorazione vicina.* — Abbiamo già esposte le ragioni per le quali l'azione di detto nucleo è stata accentrata nelle mani del comando di Corpo d'armata. Quì basterà rilevare come il còmpito affidato al reggimento Nizza Cavalleria per il giorno $x+1$ sia in armonia colle prescrizioni del § 131 N. G.: precisare cioè la dislocazione del nemico, oltrepassando il T. Stura o quanto meno mantenendosi sulle posizioni raggiunte.

F) *Assegnazione di obici 149/12 alle Divisioni.* — Il comando del Corpo d'armata ha creduto, in questo caso, opportuno di assegnare alle Divisioni i gruppi ob. 149/12 e di tenere alla propria dipendenza i gruppi cannoni 105/28 per le seguenti ragioni:

1° - perchè è prevedibile l'attacco in giornata e quindi conviene assegnare subito un opportuno rinforzo di artiglierie alle Divisioni di prima schiera;

2° - perchè i gruppi cannoni 105 serviranno al Corpo d'armata per le azioni di controbatteria intese a rendere meno faticoso l'avvicinamento, sopratutto per le truppe destinate all'avanguardia e per le artiglierie che le appoggiano (§ 27 N. D.);

3° - perchè, date le notizie ancora incerte sulla dislocazione del nemico, non era qui il caso di far precedere colle avanguardie gruppi c. 105 per battere obiettivi particolari (§ 2 N. D.).

G) *Assegnazione di squadriglie aeroplani alle Divisioni.* — Il comandante del Corpo d'armata ha ritenuto opportuno di mettere a disposizione delle Divisioni di prima schiera le rispettive squadriglie.

Ciò sta a dire che durante il giorno x il servizio di esplorazione aerea era stato accentrato nelle mani del comando di Corpo d'armata; soluzione questa, a nostro parere, opportuna in quanto, data la relativa lontananza del nemico, non era ancora necessaria un'assegnazione di mezzi aerei alle Divisioni, mentre, d'altra parte, con minor dispendio di mezzi, il Corpo d'armata poteva provvedere all'esplorazione sulla fronte dell'intero settore assegnatogli.

Giustificata appare invece l'assegnazione di mezzi aerei per il giorno x + 1, in quanto i comandanti di Divisione ne avranno bisogno per rilevare elementi nemici a tergo delle posizioni raggiunte dall'esplorazione vicina e per osservare tiri nelle zone non viste da terra (§ 28 N. D.).

H) *Asse dei collegamenti di Corpo d'armata.* — Il Corpo d'armata stabilisce, come è prescritto dal § 51 N. G., il suo asse di collegamento, precisa i successivi centri ed indica a quale ora il primo di essi comincierà a funzionare.

Rinvia invece allo schema dei collegamenti (qui omesso) le altre disposizioni relative ai mezzi coi quali l'asse funziona (§ 62 N. G.).

III.

IL COMPITO DELLA 5ª DIVISIONE E LE DECISIONI DEL COMANDANTE.

Il terreno di azione.

Il terreno sul quale deve avanzare la 5ª Divisione può, a partire dalla linea degli avamposti fino a quella degli obiettivi, essere ripartito in tre zone:

— una zona centrale, delimitata a sud dal solco valle Bairello — torrente Versa; a nord dal torrente Stura;

— una zona meridionale, costituita dall'allineamento collinoso sul quale sorgono gli abitati di Cortanze — Montechiaro di Asti — Villa S. Secondo e dagli speroni che scendono con andamento sud-nord sul citato solco: valle Bairello — torrente Versa;

— una zona settentrionale, costituita dalla displuviale fra torrente Stura e fiume Po e relativi speroni che, con andamento N. S., scendono sulla valle Stura.

La *zona centrale* è divisa dalla valle del Versa in due parti:

La parte orientale è costituita da un costone unito, individuato dalle località di Colcavagno — Albarengo — Bricco, con andamento meridiano. Tale costone si protende verso nord fino al T. Stura, dove si salda allo sperone sul quale sorge l'abitato di Murisengo. Nel suo complesso, si presenta alquanto ristretto, specie verso l'estremità settentrionale. E' percorso sulla sommità e in tutto il suo sviluppo da una buona rotabile che si prolunga a nord del T. Stura e a sud del T. Versa.

La parte occidentale è (a differenza di quella ad oriente del Versa) costituita da successivi speroni con andamento N. O. — S. E., individuati dalle località: C. Valeroce — C. Crocetta; Bric Forca — Cunico; Montiglio — Bric. Roico.

Oltre Montiglio, il terreno si abbassa in corrispondenza del solco formato dal T. Versa nel suo volgere ad O., per elevarsi, subito dopo, nel costone di Cortanieto che trova il suo proseguimento, ad oriente, nel Bric Mestiola.

Il costone Cortanieto — Bric Mestiola, svolgendosi da ovest ad est, sbarra le provenienze dalla valle del Versa ed occulta il fondo valle Stura, sul quale degrada con pendio piuttosto accentuato.

La parte ad occidente del Versa si presenta, nel suo complesso, molto più ampia e rotta dagli impluvi, che delimitano i successivi speroni, di cui si è fatto cenno. E' percorsa, nel senso meridiano, da parecchie comunicazioni, delle quali, particolarmente buona la rotabile Cunico — Montiglio. Dopo Montiglio, si può raggiungere il T. Stura o per la Montiglio — Corziagno — Stura (paese) o per la Montiglio — S. Giorgio — il Bricco.

Il T. Versa solca il tratto centrale del settore d'azione della Divisione descrivendo una S rovesciata: il rio Praie l'accompagna per un buon tratto, confluendo in questo alla altezza di Colcavagno. Il fondo valle, inizialmente ristretto, si allarga all'altezza di Albarengo, per il divergere verso oriente del rio Praie.

La *zona centrale* è coltivata, nei pendii volti a mezzogiorno, in massima parte a vite: i filari seguono di preferenza l'andamento delle curve di livello, quindi in alcuni casi agevolano, in altri ostacolano il movimento da S. N.. Il fondo val Versa è prativo ed in parte alberato.

Truppe muoventi sullo sperone Colcavagno — Albarengo — Bricco trovano, nella maggiore uniformità del terreno, favorevoli condizioni di movimento: sono, però, più esposte all'osservazione e costrette a formazioni più profonde data la ristrettezza dello sperone.

Il terreno ad occidente del Versa, invece, a causa della sua maggiore accidentalità ed estensione, costringe ad un movimento più lento, ma in complesso più coperto e più frazionato.

Il fondo val Versa offre facilità di movimento anche a mezzi celeri ed acquista, a causa della sua relativa copertura, un carattere di insidiosità.

La *zona meridionale* è costituita da successivi speroni, che hanno origine dall'allineamento collinoso sul quale sorgono gli abitati di Cortanze — Montechiaro d'Asti — Villa S. Secondo, e che scendono con andamento S. N. ed a dolce pendio sull'avvallamento valle Bairello — valle Versa.

Numerose e buone comunicazioni distaccantisi dalla rotabile Cortanze — Montechiaro d'Asti — Villa S. Secondo percorrono i detti speroni adducendo al citato avvallamento.

Il terreno è coltivato in massima parte a vite, ad eccezione dei fondi valle Bairello e valle Versa, dove è prativo.

Truppe sboccanti dall'allineamento Cortanze — Montechiaro d'Asti — Villa S. Secondo trovano condizioni particolarmente favorevoli nelle numerose comunicazioni di cui è fatto cenno; sono, però, viste per breve tratto non solo dalle posizioni immediatamente antistanti, ma anche da quelle oltre la valle Stura.

La *zona settentrionale*, nettamente separata da quella centrale dalla valle Stura, è costituita da un primo allineamento collinoso Robella — Bric Maccagnone, rotto dal profondo impluvio di valle di Corteranzo in due tronconi che si saldano alla retrostante displuviale fra Stura e Po attraverso a due ristrette lingue di terreno, comprese tra le testate delle valli di Masino, di Corteranzo, d'Arne.

I due speroni di Robella e Bric Maccagnone si ergono ripidi sulla antistante valle Stura ed occultano alla vista la retrostante displuviale: ampio e poco accidentato quello di Robella — M. Asinaro; ristretto e più accidentato quello di Bric Maccagnone — Bric Castello — Corteranzo.

La retrostante displuviale, sulla quale sorgono gli abitati di Vallese — Castella — Cortiglione, si presenta, nel tratto compreso nel settore divisionale, con un andamento leggermente sinuoso e forma, in corrispondenza di Castella — Cortiglione, un saliente, al quale si saldano gli antistanti speroni di Robella — Bric Maccagnone. Un marcato lavoro di erosione ha sensibilmente ristretto la

profondità della displuviale, specie ad oriente di Cortiglione, e ne ha provocato un sensibile abbassamento rispetto alle antistanti posizioni di Robella — B. Maccagnone.

Il versante settentrionale della Stura è coltivato in massima parte a vigneti, che, avendo andamento prevalentemente parallelo, ostacolano il movimento fuori delle strade; le posizioni di Bric Maccagnone sono invece ricoperte da un rado bosco ceduo.

Il disegno di manovra.

A sera del giorno x, il grosso della 5ª Divisione sosta ad una distanza fra i 15 e i 18 km. dalle possibili posizioni dei grossi nemici, distanza alla quale, riprendendosi la marcia, le nostre norme precisano debbasi iniziare l'« avvicinamento » (N. G. § 123). E pertanto, dei due momenti attraverso ai quali si svolgono le marce in vicinanza del nemico, noi non consideriamo che il secondo, nel quale, peraltro, le caratteristiche tattiche si accentuano.

Dato, poi, l'obiettivo assegnato alle Divisioni (displuviale fra Stura e Po) e date le notizie che si hanno sui rossi, è certo che la 5ª Divisione urterà in giornata nel nemico. Il comandante della Divisione nel risolvere il problema affidatogli deve anche tenere presente questa seconda azione (1). Potrebbe, infatti accadere che le sue decisioni per l'avvicinamento armonizzassero con quelle per l'attacco, ma potrebbe anche succedere che fossero contrastanti e che non fosse possibile, dato il terreno, di variare la formazione assunta per l'avvicinamento; nel qual caso, è evidente la necessità di dar la prevalenza alle decisioni per l'attacco, dovendosi urtare il nemico nelle migliori condizioni per sorprenderlo e imprimere fin dal principio all'azione il carattere voluto.

Questa subordinazione si verificherà specialmente in terreno di montagna, ove, il più delle volte, non sarà possibile costituire la formazione d'avvicinamento in modo così elastico da poterla poi mutare rapidamente nella formazione d'attacco che la situazione suggerirà migliore. In tal caso si sarà costretti, sin dall'inizio della

(1) Solo nel caso di nemico in movimento e quando il terreno su cui si svolge l'avvicinamento presentasse condizioni diverse da tratto a tratto, il comandante sarebbe costretto, per le sue decisioni, a considerare unicamente l'avvicinamento, non avendo elementi sufficienti per abbozzare un disegno di attacco.

marcia d'avvicinamento, a ripartire le forze sulle comunicazioni esistenti, in base ad un disegno di manovra concepito a priori e non più modificabile all'inizio dell'attacco.

Nella situazione della 5ª Divisione un eventuale spostamento delle forze è possibile: qualora pertanto le decisioni per l'attacco non armonizzassero con quelle per l'avvicinamento si potrà, con opportune disposizioni, conciliare le eventuali opposte esigenze.

Il comandante della 5ª Divisione deve dunque decidere:

a) come attaccare il nemico;

b) come effettuare l'avvicinamento.

La prima e la seconda decisione importano la risoluzione dei seguenti quesiti: su quante colonne avanzare, dove far prepondererare le forze.

La seconda decisione, in particolare, importa anche la risoluzione di questi altri quesiti:

a) da quale linea conviene iniziare gli sbalzi;

b) fino a quale linea proseguirli;

c) quanti sbalzi effettuare fra i due limiti avanti stabiliti.

Come attaccare il nemico. — Dall'esame del terreno a nord della Stura, illustrato nel capitolo precedente, sembra si possa dedurre che, arrestandosi qui il nemico a difesa, costituirebbe la sua posizione di resistenza sulla displuviale, sottratta alla osservazione da terra degli azzurri, e sfrutterebbe le antistanti posizioni di Robella — Corteranzo, che consentono facile e profonda osservazione sul terreno a sud della Stura, per costituirvi la sua linea d'osservazione. Tale linea riuscirebbe, inoltre, particolarmente idonea per opporvi una prima resistenza, necessaria al partito rosso per completare la sistemazione della posizione di resistenza.

Questa ipotesi è suffragata dal fatto che, se i rossi avessero creduto di comprendere Robella e Corteranzo nella posizione di resistenza, avrebbero dovuto spingere la linea di osservazione a sud della Stura, mentre questo non è, e lo escludono le informazioni della cavalleria azzurra. Ciò premesso, nel settore di azione della 5ª Divisione, l'accesso alla displuviale fra Stura e Po può effettuarsi per i due costoni di Robella e di Corteranzo. E' sufficiente, ai fini immediati del comandante della Divisione, che egli definisca la direttrice dello sforzo principale, rinviando a momento opportuno di decidere i particolari di manovra, i quali derivano dal modo con il quale l'avversario difende le sue posizioni. Eppertanto,

egli deve decidere quale delle due direttrici, di Robella o di Corteranzo, almeno inizialmente, offra condizioni migliori all'attacco.

La direttrice di Robella si sviluppa attraverso a uno sperone abbastanza ampio e rotto solamente dai dossi successivi di monte Asinaro e di Robella; mentre la direttrice di Corteranzo si vale inizialmente di uno sperone sensibilmente ristretto ed urta, prima di raggiungere la displuviale, contro i dossi successivi di Corteranzo, Bric Castello, Bric Maccagnone. Procedendo a nord di Bric Maccagnone, si incontra prima della displuviale il vallone d'Arne; da Robella, invece, si giunge alla displuviale attraverso al costone di Ca di Masino. Queste semplici osservazioni sono sufficienti a dimostrare come la conquista di Robella, più che quella di Corteranzo, dia un buon appiglio per l'ulteriore sviluppo dell'azione.

Tale esame sommario è, quindi, sufficiente per affermare la convenienza di costituire per l'attacco due colonne e far preponderare le forze sulla sinistra.

Come effettuare l'avvicinamento. — L'ampiezza della zona di avvicinamento non è molto forte, nè il terreno si presenta così coperto od oppone tali difficoltà al movimento, da consigliare di non seguire la prescrizione regolamentare di massima (§ 7 N. D.) che porta a costituire due colonne; il terreno consiglia infatti di far procedere una colonna ad ovest ed una ad est del Versa.

La zona ad ovest del Versa, per le ragioni già esposte, è più favorevole per il movimento, quindi *anche per le necessità dell'avvicinamento* si può affermare la convenienza di costituire la Divisione su due colonne e preponderare con le forze sulla sinistra.

Rimangono ora da risolvere gli altri quesiti interessanti più particolarmente l'avvicinamento.

Da quale linea iniziare gli sbalzi. — E' ovvia la convenienza di iniziare gli sbalzi il più tardi possibile. Per decidere, pertanto, da quale linea convenga iniziarli si dovranno tener presenti, volta a volta, varî elementi, quali: la distanza del nemico ed il suo atteggiamento, la possibilità di offese da parte di elementi celeri avversari, la consistenza degli elementi celeri che la Divisione ha davanti a sè, ecc.. Ad esempio, se la distanza degli avamposti nostri dal nemico fosse ancora sui 15-18 km., se il nemico fosse fermo su una data posizione e non vi fosse pericolo di urto contro forti elementi celeri avversari, il sistema degli sbalzi potrebbe essere ritardato, iniziandolo a partire da una linea più ravvicinata al ne-

mico. Nel nostro caso invece la situazione è la seguente: incertezza sull'atteggiamento del nemico, non essendo esclusa una sua eventuale avanzata; avamposti a 7-8 km. dalle prevedibili posizioni rosse; elementi celeri nemici preponderanti e quindi probabilità che essi possano rovesciare la nostra esplorazione vicina e cambiare rapidamente la situazione.

Ne deriva che, mentre fino agli avamposti l'avanzata delle colonne è coperta, dopo gli avamposti la situazione può diventare improvvisamente delicata; opportunità, quindi, nel caso in esame, di iniziare subito il procedimento degli sbalzi, a cominciare cioè dalla stessa *linea degli avamposti.*

Sino a quale linea indicare gli sbalzi. — Deve la Divisione indicare linee di sbalzo sino all'obiettivo assegnatole oppure no? Anche questa questione va risolta caso per caso. Se, ad esempio, il nemico fosse in movimento e non si sapesse ancora se e dove si fermerà, sarebbe necessario, a cominciare da una data linea di preordinare il meccanismo degli sbalzi sino ad obiettivo raggiunto.

Nel caso particolare preso in esame, appare invece ovvia l'inutilità di indicare altre linee di sbalzo oltre il T. Stura e precisamente oltre quella linea che è stata indicata dal Corpo d'armata, ossia la Cortanieto — Murisengo.

E' certo, infatti, che se non incontreremo il nemico a sud del T. Stura, lo incontreremo indubbiamente subito a nord di esso: ne deriva che linee di sbalzo a nord del T. Stura non avrebbero più ragione di esistere. Si può, pertanto, affermare che anche senza il vincolo posto dal comando superiore, la Divisione avrebbe arrestato il meccanismo degli sbalzi alla linea Cortanieto — Bric Mestiola.

Quanti sbalzi effettuare fra la linea degli avamposti e quella di Cortanieto. — Per risolvere tale quesito, occorre ricordare che le successive linee di attestamento devono prestarsi quali linee di difesa (N. G. § 129) o base di partenza per l'attacco della linea successiva e la distanza che vi intercede deve consentire che lo scaglione di artiglieria in posizione protegga l'avanguardia per tutta la profondità dello sbalzo e sulla nuova linea raggiunta. Per assicurare i collegamenti fra avanguardia ed artiglieria ed una buona osservazione del tiro, lo sbalzo non dovrebbe superare i 2 o 3 km..

Nel caso nostro, rispondono sufficientemente a tutte le condizioni esposte i tre allineamenti successivi:

Cunico — Colcavagno; Montiglio — Albarengo; Cortanieto — Bric Mestiola, e quindi essi potrebbero costituire tre linee di atte-

stamento. Potrebbero, infatti, costituire buone posizioni di resistenza, perchè hanno ciascuna sul davanti un avvallamento formato rispettivamente dalla valle Longoria, dal torrente Versa e dal R. Praie, dalla Stura; inoltre, da ciascuna di esse è possibile una buona osservazione sul terreno interposto fino alla linea successiva. La distanza fra la linea degli avamposti e la prima linea di attestamento è di circa 3 km., ma sta in mezzo l'ampio solco prativo del Versa; tra la prima e la seconda, la distanza, è un poco minore, cioè circa 2 km. e mezzo; tra la seconda e l'ultima si riduce a meno di 2 km.. Tale stato di fatto è vantaggioso per gli azzurri dato che sulla posizione di Cortanieto — Bric Mestiola già si fronteggiano gli elementi celeri dei due partiti, e contro di essi — nella migliore delle ipotesi — dovranno agire le avanguardie.

A mano a mano che diminuisce la distanza dal nemico e l'azione dell'avanguardia si fa più intensa anche il grosso deve serrare gradatamente la propria distanza dall'avanguardia (N. D § 34-36) per essere in condizione di appoggiarne l'azione.

Abbiamo così compiuto l'esame dei diversi punti, sui quali il C. D. deve portare la sua attenzione e dai quali deve ricavare gli elementi per il suo concetto di azione. In conclusione, possiamo dire che, considerando le necessità dell'attacco, egli vede l'opportunità di un'avanzata della Divisione su due colonne, preponderando con le forze a sinistra; che ad analoga decisione egli addiviene considerando soltanto l'avvicinamento; che per quanto riguarda più specialmente questa prima fase dell'azione vede la necessità di iniziare l'avanzata a sbalzi fino dalla linea degli avamposti ed arrestarla sulla linea Cortanieto — Bric Mestiola, e di inserire fra questi due limiti due linee di attestamento.

Da questi concetti il C. D. deriva il suo *disegno di manovra* che potrebbe essere così espresso: « Intendo: avanzare su due colonne, iniziando gli sbalzi dalla linea degli avamposti; eseguire gli sbalzi successivi sulle linee Cunico — Colcavagno; Montiglio — Albarengo; Cortanieto — Bric Mestiola; gravitare, sino al raggiungimento degli obiettivi, per la sinistra, in direzione Cunico — Montiglio — Cortanieto — Robella ».

(*Continua*).

LUIGI MENTASTI
Ten. colonnello di S. M.

Esempio di una manovra di collegamenti e di osservazione terrestre nell'interno di una Divisione

Durante le esercitazioni del secondo ciclo, secondo le disposizioni in vigore, presso ciascuna Divisione, deve essere svolta una esercitazione di osservazione terrestre e di collegamenti.

Il presente studio, dovuto all'opera di nostri apprezzati collaboratori, è compilato appunto in conformità di quel quadro didattico e traccia il metodo e le vie che possono essere seguite in questo particolare campo dell'addestramento.

La prima parte, che si pubblica in questo fascicolo, oltre ad inquadrare il problema in una determinata situazione tattica, comprende tutte le predisposizioni che, in tema di collegamenti, devono essere prese nell'ambito del comando della Divisione alla vigilia di un'azione tattica: rappresenta cioè la indispensabile premessa ai successivi sviluppi degli atti della manovra propriamente detti.

Seguirà una seconda parte che rifletterà tutte le disposizioni per la costituzione e per l'esercizio di una rete di collegamento e di osservazione durante la marcia al nemico e l'avvicinamento.

La terza parte infine esaminerà la situazione dei collegamenti e degli osservatori in un dato momento tattico (esempio: inizio della fase di attacco delle avanguardie) e stabilirà le modalità di utilizzazione di entrambe le reti.

I.

IMPIANTO DELLA MANOVRA.

[Carta 1:100.000 Torino e dintorni (1)].

A) Supposto generale di manovra.

Grandi unità rosse provenienti da nord hanno raggiunto nel giorno x - 1 la linea: . . . . Bardassano — Sciolze — Cinzano. . .

Grandi unità azzurre muovono da sud per arrestare l'avanzata dei rossi e ributtarli a nord del Po.

L'esplorazione vicina azzurra è riuscita nel giorno x - 1 ad aver ragione dell'esplorazione rossa ed a serrarsi a contatto con l'avversario sulla linea: . . . Roccati — S. Giorgio di Vergnano . . .

Situazione sommaria del VI Corpo d'armata azzurro alla sera del giorno x - 1. [Schizzo n. 1 (Dislocazione sommaria del VI C. d'A.)].

Il VI C. d'A. (15ª - 16ª - 19ª Divisione . . .) inquadrato fra il IV a sinistra e il V a destra, ha effettuato nel giorno x - 1 una breve marcia dalla fronte Favary — Poirino — Isolabella alla fronte Fontaneto — P.ne S. Albano — Valdichiesa (linea degli avamposti la sera del giorno x - 1). Situazione sommaria, colle sedi dei comandi di grande unità, come da schizzo n. 1.

Situazione sommaria dei collegamenti del VI Corpo d'armata. [Schizzo n. 2 (Rete permanente)].

A sud della ferrovia Torino — Alessandria, ad est di Trofarello, la rete telefonica permanente è stata trovata intatta. A nord di detta ferrovia l'esplorazione segnala che le linee sono in genere danneggiate, ma non gravemente, con asportazione di tratti di condutture, ma le palificazioni sono intatte.

Nel corso della giornata x - 1 le compagnie telegrafisti di Corpo d'armata hanno stabilito i collegamenti telegrafonici: Poirino — Castello S. Salvà colla 16ª Divisione (linea telegrafica permanente adattata a telefonica e messa in esercizio); Poirino — Pessione colla

(1) Possono essere utilmente consultate le tavolette 1:25.000 Casalborgone — Buttigliera d'Asti.

19ª (linea permanente adattata e messa in esercizio); Poirino — Madonna della Rovere — P.ne S. Albano colla 15ª (linea telefonica da campo, di nuovo impianto).

Un ordine di massima dell'Armata vieta l'impiego in trasmissione della radio terrestre senza autorizzazione dell'Armata stessa, eccetto che per le stazioni assegnate all'esplorazione vicina. Queste potranno iniziare la trasmissione a mano a mano che i reparti corrispondenti della esplorazione verranno in contatto col nemico svelandosi ad esso.

B) Situazione speciale della 15ª Divisione.

Formazione sommaria della Divisione:

— comando 15ª Divisione;

— comando 15ª brigata;

— 41° - 42° - 115° reggimento fanteria;

— 15° reggimento art. da camp.;

. . . . . .

— 115ª comp. telegrafisti con parco telefonico carreggiato e sezione fototelegrafisti;

— 115ª comp. r. t. per Divisione;

. . . . . .

Dislocazione sommaria della Divisione:

comando Divisione: Tamagnone.

La Divisione occupa coi suoi alloggiamenti la zona delimitata dalla linea P.ne S. Albano — C.na Cremonese — C. Valminyers — C.na Lomello.

Linea degli avamposti: P.ne S. Albano — C.na Cremonese.

Previsioni plausibili per il giorno x: avanzata del partito azzurro verso le colline di Torino.

Situazione dei collegamenti la sera del giorno x - 1 (per quanto interessa la 15ª Divisione). [Schizzo N. 3: rete telefonica sera x - 1].

Rete telefonica. — Per cura del C. d'A., come si è detto, è stata costruita nel giorno x - 1 una linea telefonica Poirino — Madonna della Rovere — P.ne S. Albano. La linea è a due circuiti telefonici con cordoncino telegrafico volante, su palificazione di pali regolamentari. Sulla linea sono inserite le seguenti stazioni:

— Madonna della Rovere: 1 centralino a 6 linee;

— P.ne S. Albano: (stazione estrema) 1 apparato telefonico da stazione.

La 15ª Divisione ha coi propri mezzi costituito una linea telefonica volante a due circuiti Madonna della Rovere — Tamagnone in diramazione dal centralino di Madonna della Rovere, linea che fa capo a Tamagnone ad un centralino (6 linee) di rete locale del comando della Divisione (4 apparati). La linea Madonna della Rovere — Tamagnone è su appoggi naturali.

Il collegamento del comando della Divisione con le unità dipendenti ha luogo per mezzo di portaordini.

La 115ª comp. telegrafisti col relativo parco telefonico è a Tamagnone meno pochi guardafili sulla linea Madonna della Rovere — Tamagnone e meno il materiale della linea suddetta.

Rete radio. [Schizzo N. 4: rete radio sera x - 1]. — Sono impiantate le stazioni ed i posti della 115ª comp. r. t. che risultano dallo specchio seguente:

Nominativo della staz. o del posto	Tipo di staz. o di posto	Dislocaz.	Di chi a disposizione	Impiego	Onda (miriacicli)
E Z	R 3	Tamagnone	Serv. infor. divis.	Ascolto sull'onda dell'esploraz. vicina	126
V N	R 3	C. Vercellina	Com. avamp.	id. id.	id.
K V	R I 1	Tamagnone	Serv. infor. divis.	Intercettazione r. t. del nemico (orientamento sul settore: Gassino - Casalborgone)	variabile
S Z	R I 1	C. Gribuglia	id.	id. id.	id.
W F	R A 1	Tamagnone	id.	Ascolto sull'onda esploraz. aerea	100

Il resto delle stazioni e dei posti, cioè:

25 stazioni R 2,
3 stazioni R 3,
2 stazioni R 4,
3 posti R A 1,
2 posti R I 1,

è disponibile, non impiantato, presso la compagnia, in Tamagnone.

Rete ottica. — Il tempo è piovoso e nebbioso. Nessuna stazione è impiantata: la sezione fototelegrafisti è al completo, disponibile, in Tamagnone.

C) Disposizioni per il giorno x.

Fra le ore 16 e le ore 20 del giorno x - 1 sono giunti dal Corpo d'armata gli ordini per il giorno x ed è stato abbozzato dal comandante della Divisione l'ordine d'operazione.

Mentre si attende alla redazione del medesimo, a titolo di preavviso e di preliminare orientamento, il comandante della Divisione fa alcune comunicazioni verbali ai seguenti organi del comando riuniti:

— capo di S. M.;
— comandante di artiglieria divisionale;
— comandante del genio divisionale;
. . . . . .
. . . . . .

1. — Comunicazioni verbali del comandante della Divisione.

Comunicazioni di carattere generale (omessa esposizione situazione e informazioni):

La 15ª Divisione riprenderà la marcia al nemico all'alba del giorno x con obiettivo la displuviale . . . Bardassano — Sciolze — Cinzano. . . nel tratto fra Sciolze e S. Desiderio.

Limiti della zona d'azione:

— ad ovest: q. 253 sulla ferrovia Torino — Alessandria — Riva presso Chieri — Pal.zo Simeoni — Marentino (località comprese) — S. Lucia (esclusa) — rio senza nome ad ovest di Rivalba;

— ad est: C.na Varletta — Pilone Martina — Mombello di Torino — Aprà — B.c. Cerro.

La Divisione avanzerà su due colonne:

— colonna di sinistra: 115° reggimento fanteria, con un battaglione in avanguardia; I gruppo e III gruppo del 15° reggimento art. camp..

Direzione di movimento: C. Movano — Andezeno — Marentino — Sciolze — T.ti Ravera.

Obiettivo: la displuviale tra Sciolze e Tetti Fasella e le pendici a nord sino a C. Prizolo:

— colonna di destra: comando della brigata di fanteria: 42° reggimento fanteria in 1° scaglione con avanguardia di due battaglioni; IV gruppo e II gruppo del 15° regg. art. camp.; 41° reggimento fanteria in 2° scaglione.

Direzione di movimento: Arignano — S. Giorgio di Vergnano — T.ti Bertotto.

Obiettivo: la displuviale fra T. Paselta e S. Desiderio e pendici a nord fino al parallelo di T.ti Bertotto.

Limite fra i settori delle due colonne:

Tamagnone — q. 258 — S. Giovanni — km. 6 sulla strada da Andezeno a Moriondo — Rio del Lago — C. Prino — Rio Serra.

Le teste delle avanguardie delle due colonne oltrepasseranno rispettivamente P.ne S. Albano e C.na Cremonese alle ore 5,30.

Esse procederanno a sbalzi sulle linee sottoindicate:

a) strade Andezeno — Moriondo;

b) V. Maiolo — Avuglione — C.na Bricco;

c) B.c. Bianco — S. Giorgio di Vergnano;

d) Sciolze — S. Desiderio.

Il collegamento con le avanguardie laterali sarà ricercato in corrispondenza di ciascuna delle linee sopra indicate.

I gruppi I e III del 15° regg. art. camp. agiranno a favore della colonna di sinistra (115° reggimento fanteria); i gruppi II e IV a favore della colonna di destra.

I gruppi prenderanno posizione successivamente:

— nella zona di S. Giovanni: il I e II gruppo quando la testa d'avanguardia abbia oltrepassato il Rio di Aranzone;

— nelle zone di Pal.zo Simeoni e a sud di Arignano: rispettivamente i gruppi III e IV quando la testa di avanguardia abbia oltrepassato la strada Andezeno — Moriondo;

— nella zona a sud di Marentino e Chiaffredo: rispettivamente i gruppi I e II quando la testa dei grossi d'avanguardia abbia raggiunto la linea: V. Maiolo — Avuglione — C.na Bricco.

(La disposizione schematica delle due colonne risulta dallo schizzo n. 5).

2. — Comunicazioni fatte particolarmente al capo di S. M. ed al comandante del genio divisionale (ore 20).

Io mi sposterò a sbalzi in modo da poter essere collegato in continuità col comandante del C. d'A. e colle due colonne formate dalla Divisione. Gli sbalzi saranno così regolati:

Partenza da Tamagnone (a cavallo) ore 5,30; spostamento a P.ne S. Albano. Successivamente, appena l'avanguardia della colonna di sinistra avrà oltrepassato Riva mi porterò a Riva. Successivamente ancora, appena le due avanguardie abbiano oltrepassato il Rio di Aranzone mi porterò a S. Giovanni. In analoghe condizioni rispetto al movimento delle avanguardie farò poi un successivo sbalzo a q. 369 presso C. Maria e di là un altro sbalzo ad Arignano.

Oltre Arignano accompagnerò le teste del grosso della colonna di destra.

Sia provveduto perchè, in ognuna delle ora dette località di mia sosta, io trovi stabilito il collegamento telefonico con Poirino. Ad ogni buon fine sia pure disposto in tali località per il collegamento per mezzo di portaordini (ciclisti o cavalieri) sia con Poirino, sia coi due comandi di colonna.

Il capo di S. M. provveda perchè i comandanti delle due colonne sappiano come e dove far capo in ogni momento per il collegamento con me. Tale collegamento non si potrà ragionevolmente avere col telefono finchè dura la marcia: d'altra parte si deve evitare di impiegare la radio fino a che non si possa presumere che il nostro movimento e la nostra presenza siano stati scoperti dal nemico. In primo tempo dunque tale collegamento deve essere basato su portaordini: la radio deve essere pronta però ad entrare in funzione: essenzialmente quando il fuoco d'artiglieria nemico o nostro, faccia apparire esclusa la possibilità di sorpresa.

Tutte le informazioni fanno ritenere poi che il nemico abbia ad attenderci sulla displuviale della collina: l'organizzazione della rete di combattimento deve essere predisposta per domani, ma secondo ogni probabilità non dovrà entrare in funzione che a nord della linea Chieri — Andezeno — Arignano — Moriondo. Così come risulta dagli ordini del C. d'A., per la rete telefonica a sud di tale linea provvederà il C. d'A. stesso: ad ogni modo il capo di S. M. assicuri il funzionamento tempestivo dei collegamenti in relazione al mio spostamento.

Segnalo la necessità di collegare, per mezzo di telefono, a nord di tale linea ciascuna delle due colonne colla linea Andezeno — Arignano e quindi ciascuna delle due colonne coll'altra. Ciò è tanto più necessario in quanto le colonne stesse procederanno separate l'una dall'altra dall'avvallamento del R. del Lago e del R. della Verbia, che è un elemento separatore.

Poichè io procederò colla colonna di destra, si costituisca per la colonna di sinistra un centro di informazione mobile destinato a tenermi al corrente di quanto succede presso tale colonna.

Un collegamento ottico sarà utile per assicurare l'allineamento in marcia delle due teste di colonna. Predisporlo, per la eventualità di condizioni meteorologiche più favorevoli.

Analoghe predisposizioni consideri fin d'ora il capo di S. M. per un primo impianto di osservatori terrestri.

Per le 22 lo schema dei collegamenti deve essere ultimato. Desidero averne conoscenza prima della sua diramazione agli enti dipendenti.

Per norma il comando di C. d'A. domani rimarrà a Poirino fino a nuovo avviso che esso provvederà a dare non appena si abbia a spostare, indicando pure la nuova sede.

3. — Comunicazioni particolari al comandante di artiglieria (ore 20.20').

E' di molta importanza assicurare per tempo il collegamento fra lo scaglione di artiglieria in posizione e le teste delle colonne nei successivi percorsi delle zone fra le linee *a*), *b*), *c*), *d*), di cui allo ordine d'operazione, collegamento che è di competenza dell'artiglieria. Ma l'impianto di tali collegamenti non deve andare a scapito del ritmo di avanzata delle colonne, nè dell'artiglieria. Conciliare queste due esigenze è particolarmente importante per la prima metà della marcia, a sud della linea V. Maiolo — Avuglione — C.na Bricco. Importa soprattutto che il comando d'artiglieria si intenda bene coi comandi delle due colonne per un collegamento a vista: la radio potrà essere molto utile in primo tempo, ma si deve evitare d'impiegarla prima di essere scoperti dal nemico. Linee telefoniche d'artiglieria devono essere distese solo quando si sia quasi sicuri che si entri in zona di combattimento.

L'artiglieria è autorizzata fino a tale momento a valersi ampiamente degli impianti di collegamento del comando di Divisione secondo accordi che la S. V. prenderà direttamente col capo di S. M..

4. — Sunto delle istruzioni pervenute al comandante del genio divisionale dal comandante del genio del C. d' A. (ore 20,30).

Conversazione telefonica seguita da istruzione scritta per quanto riguarda specchi etc..

Rete telefonica. — Secondo ogni probabilità l'azione di domani si svolgerà a nord della linea Chieri — Andezeno — Arignano. Per

conseguenza in primo tempo, il C. d'A. provvederà alla costituzione e all'esercizio della rete telefonica fino a detta linea Chieri — Andezeno — Arignano (queste località comprese) e le Divisioni provvederanno alla rete a nord di tale linea (rete di combattimento).

Per la 15ª Divisione il C. d'A. curerà il prolungamento della linea da campo Poirino — P.ne S. Albano portandola fino ad Arignano. Tracciato della linea è il seguente: P.ne S. Albano — Riva — strada Riva - Buttigliera sino al bivio per S. Giovanni — S. Giovanni — C. Maria — Arignano.

Contemporaneamente il C. d'A. provvederà per il riattamento delle linee permanenti Poirino — Chieri — Andezeno — Arignano e della linea permanente Riva — Chieri. In tal modo, appena sistemate dette linee, i collegamenti di codesta Divisione con Poirino potranno avvenire per tale tracciato di giro, su circuiti di piena efficienza tecnica. Tuttavia la linea da campo diretta Poirino — Riva — Arignano non sarà subito ripiegata. Ciò per evidente misura precauzionale corrispondente al caso sfavorevole che la Divisione non possa avanzare a nord della linea Andezeno — Arignano, o, avendola sorpassata, abbia ad essere respinta a sud di tale linea.

La linea P.ne S. Albano — Riva — Arignano sarà in primo tempo ad un solo circuito, di cordoncino telegrafico volante su appoggi naturali. Saranno costituite su di essa le seguenti stazioni:

Riva (centralino a 10 linee)	1 circuito Poirino — Riva (da campo); » Riva — Chieri (permanente riattato); » Riva — Arignano (da campo); » Riva — Buttigliera (rete telegr. perm. adattata a telef.); 2 circuiti per telefoni locali di Riva (da campo); 4 attacchi disponibili per eventuali aumenti di circuiti;
Arignano (centralino a 25 linee)	4 circuiti da Andezeno; 1 circuito da Riva; 4 circuiti da Mombello; » disponibili per la rete di combatt. della 15ª Divisione; » locali di Arignano; 8 attacchi disponibili per eventuali aumenti di circuiti.

Sarà inoltre impiantata ad Andezeno, per cura sempre di questo comando, una stazione così costituita:

Centralino a 25 linee:
- 4 circuiti da Arignano;
- » a disposizione della 15ª Div. (rete di combatt.);
- » a disposizione della 19ª Div. (rete di combatt.);
- » da Chieri;
- » per apparati locali di Andezeno;
- 5 attacchi disponibili per eventuali aumenti di circuiti.

Verso le ore 20 deve essere giunto a P.ne S. Albano il 2° plotone della 6ª comp. telegrafisti (di C. d'A.) con una sezione telefonica del parco della comp. stessa, incaricato della costruzione della linea P.ne S. Albano — Riva — Arignano.

Il comando della 15ª Divisione, entro i limiti di quanto sopra è detto circa la linea da costruire, darà direttamente al plotone le opportune istruzioni circa l'andamento delle operazioni di stendimento in relazione alle modalità di spostamento del comando stesso (ore di partenza, posto nella colonna, ecc.). Il comando della 15ª Divisione è pure autorizzato a far impiantare nel tratto Riva — Arignano quelle stazioni intermedie che gli occorressero per far capo alla linea durante la marcia.

Il 1° plotone della 6ª cp. telegrafisti dopo aver steso la linea Poirino — P.ne S. Albano, è incaricato di stendere domani, appena possibile, la trasversale Arignano — Andezeno; dispone di una sezione telefonica (1 autocarro) a carico ridotto (8 km. di cordoncino e due centralini a 25 linee). Pregasi fargli avere direttamente le istruzioni per il suo còmpito di domani, secondo i desiderata di cotesto comando a riguardo della trasversale sopra detta.

A còmpiti ultimati pregasi concentrare i due oradetti plotoni con le rispettive sezioni di parco scariche ad Andezeno (ufficio del telefono di Stato) a disposizione di questo comando per ulteriori còmpiti di sua competenza.

Prego farmi conoscere possibilmente per le ore 24 lo schema dei collegamenti telefonici progettato da cotesta Divisione per il proprio collegamento oltre la linea Andezeno — Arignano.

Rete radio. — Entro la notte dovrà essere attuata l'organizzazione di combattimento (distribuzione delle stazioni — indicazione delle onde — istruzioni particolari di servizio alle stazioni — comunicazione nominativi, ecc.). Si tenga presente che la radio secondo ogni probabilità non avrà da entrare in funzione che dal momento nel quale si abbia a sviluppare un'azione vera e propria di combattimento. Seguono negli specchi *a*), *b*), *c*), gli elementi obbligati per l'organizzazione del servizio:

a) *Nominativi delle stazioni della 15ª Divisione in vigore dalle 24 del giorno x - 1:*

Tipo di stazioni	Nominativi
2 stazioni R 4	B L — T B
5 stazioni R 3	E Z (per due stazioni) — V N (per due stazioni) — I G
25 stazioni R 2	D A (per due stazioni) — S J. (per due stazioni) — O B — H R — M S — V T — H I — A X — G 8 — P D — V M — T I — F X — Z V — I B — Q V — C O — F V — P S — B N — K T — Y R — F T.

b) Nominativo, impiego e onda di lavoro delle stazioni obbligate della 115ª comp. r. t. (V. schizzo n. 6).

Tipo di staz.	Nom. delle staz.	Servizio	Maglia: Enti che oltre la stazione indicata entrano in maglia	Maglia: Nom. staz. corrispond. agli enti	Onda di maglia (miriacieli)	Note
R4	BL	Chiamata aerei	Campo aviaz. Cuneo (orientamento Cuneo)	XG	85	
R4	TB	Colleg. com. VI C. d'A. e com. 15ª Div.	Com. VI C. d'A (orientamento Poirino)	YS	59	(1)
R3	EZ	Informaz. della esploraz. vicina di C. d'A.	Nucleo esploraz. vicina com. VI C. d'A., com. 19ª Div.	MQ NR VS	125	(2)
R3	EZ	come sopra	c. s.	c. s.	c. s.	(3)
R3	VN	Colleg. com. VI C. d'A. e com. 15ª Div.	Com. VI C. d'A.	TK	133	(4)
R3	VN	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	(5)
R3	IG	Colleg. com. art. VI C. d'A. e com. art. 15ª Div.	Com. art. VI C. d'A. Com. art. 19ª Div.	KR VY	141	(6)
R2	DA	Colleg. diretto com. 19ª Div. e com. 15ª Div.	Com. 19ª Div.	SZ	149	(7)
R2	DA	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	(8)
R2	SJ	Colleg. diretto com. 15ª Div. e com. 10ª Div.	Com. 10ª Div.	DF	152	(9)
R2	SJ	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	(10)

(1) Impiego eventuale in caso di rapido inseguimento del nemico oltre le colline.
(2) Lavora in scavalcamento colla stazione che segue nello specchio.
(3) » » » » che precede nello specchio.
(4) » » » » che segue nello specchio.
(5) » » » » che precede nello specchio.
(6) Collegamento da stabilire solo in seguito ad ordine del com. del VI C. d'A. dato su altra via di collegamento.
(7) Lavora in scavalcamento colla stazione che segue nello specchio.
(8) » » » » che precede nello specchio.
(9) » » » » che segue nello specchio.
(10) » » » » che precede nello specchio.

c) Onde di lavoro delle stazioni della 115ª compagnia r. t.:

Tipo di staz.	Onde (miriacicli)	Impiego	Ordine di success. frontale (da sinistra a destra)	Note
R 4	85	Per la BL - Chiamata aerei	—	v. specchio b)
	59	» TB - Colleg. eventuale col com. VI C. d'A.	—	»
R 3	125	» EZ - Informaz. dalla esplor. vicina	—	»
	133	» VN - Colleg. norm. col com. VI C. d'A.	—	»
	141	» IG - Colleg. art. VI C. d'A. e art. 15ª Div.	—	»
R 2	147	Disponibile	1	—
	149	Per le DA - Colleg. diretto colla 19ª Div.	5	v. specchio b)
	152	Per le SJ - Colleg. diretto colla 10ª Div.	6	»
	157	Disponibile	10	—
	167	»	7	—
	172	»	2	—
	177	»	4	—
	187	»	3	—
	192	»	8	—
	197	»	9	—

Direzione e controllo di servizio radio: per le stazioni R 4 dell'intera Armata, la stazione W 7 della 2ª comp. r. t. (di collegamento d'Armata); per le stazioni R 3 del VI C. d'A. la stazione Z 4 della 6ª comp. r. t. (di questo C. d'A.); per le stazioni R 2 provvederà ogni Divisione nell'ambito della propria competenza.

Rete ottica. — Sarà impiegata limitatamente, per domani, ai collegamenti diretti fra unità affiancate, sulla linea S. Pietro d'Airale — Marentino — Moncucco non appena questa venga raggiunta. In dette località verranno impiantate, per cura rispettivamente della 19ª, 15ª e 10ª Divisione, centrali ottiche capaci di collegarsi nei due sensi colle Divisioni adiacenti.

Nell'interno delle Divisioni l'impiego della telegrafia ottica sarà regolato seguendo lo stesso criterio di escludere collegamenti normali alla fronte.

Nominativi convenzionali dei comandi da impiegare per l'indirizzo e nel testo dei messaggi.

Entrata dai Comandi (ordine di precedenza gerarchico e di numerazione)		Entrata dai nominativi (ordine alfabetico)	
Comando	Nominativo	Nominativo	Comando
Com. 2ª Armata	Orsola	Aldo	115° fanteria
Com. VI C. d'A.	Carlo	Berta	Com. 16ª Div.
Com. art. VI C. d'A.	Lucio	Bruno	Com. genio VI C. d'A.
Com. genio VI C. d'A.	Bruno	Carlo	Com. VI C. d'A.
Com. nucleo espl. vicina	Primo	Gino	42° fanteria
Com. 10ª Divis.	Maria	Ida	Com. 15ª Div.
Com. 15ª »	Ida	Lena	Com. 15ª brigata fant.
Com. 15ª brigata fant.	Lena	Lucio	Com. art. VI C. d'A.
Com. art. 15ª Div.	Renzo	Maria	Com. 10ª Div.
Com. genio 15ª »	Tito	Orsola	Com. 2ª Armata
41° fanteria	Pietro	Pietro	41° fanteria
42° »	Gino	Primo	Com. nucleo espl. vicina
115° »	Aldo	Renzo	Com. art. 15ª Div.
Com. 16ª Div.	Berta	Tito	Com. genio 15ª »
Com. 19ª »	Vera	Vera	Com. 19ª Div.
. . . . .	—	. . . . .	. . . . .
. . . . .		. . . . .	. . . . .

Impiego cifrari: nulla di variato rispetto all'ordine di massima N. . . . . data. . . . del comando di Armata.

★

Seguirà il primo momento del Tema di manovra per la 15ª Divisione riflettente il progetto dei collegamenti per il giorno x (soluzione sulla carta) secondo i punti seguenti:

1° - Studio dell'incolonnamento e della marcia della Divisione.

2° - Posto nelle colonne dei reparti telegrafisti, fototelegrafisti e radio. Posto in colonna ed avanzata delle teste di linea telefonica in costruzione.

3° - Istruzioni date dal comando della Divisione ai plotoni telegrafisti di C. d'A. a riguardo della costruzione della linea telefonica di C. d'A.: P.ne S. Albano — Riva S. Giovanni — C. Maria — Arignano, e a riguardo della trasversale Arignano — Andezeno.

4° - Schema dei collegamenti a nord della linea Andezeno — Arignano.

5° - Ordini per la 115ª comp. telegrafisti.

6° - Istruzioni per il servizio r. t. della Divisione. Ordini alla 115ª comp. r. t..

7° - Organizzazione del servizio dei portaordini.

8° - Istruzioni per l'utilizzazione della rete (telefonica - radio - dei portaordini). Cifrari.

I nn. 1, 4, 7 sono còmpito particolare del capo di S. M..

Il n. 5 è compito particolare del comandante del genio.

I nn. 2, 3, 6, 8 devono essere studiati e concretati in collaborazione diretta fra il Capo di S. M. e il comandante del genio.

(Continua).

X. Y.

La correlazione fra la condotta della guerra terrestre e quella marittima da parte della Germania durante la Grande Guerra

Se una violazione su vasta scala del principio della « riunione delle forze » e della « concentrazione degli sforzi » fu commessa nella storia dell'umanità, tale violazione è certamente da imputarsi alla Germania, nel corso della Grande Guerra, per ciò che concerne l'impiego coordinato delle due forze militari: l'esercito e la marina.

E' perciò interessante riassumere gli errori politici, strategici e organici commessi dai Tedeschi in questo campo, errori nei quali ci sembrano risiedere le cause prime e fondamentali della sconfitta finale.

Enunciare e distinguere tale complesso di errori, appare quasi impossibile, perchè essendo, come è ben noto, la guerra lo strumento dinamico della politica, l'intreccio delle cause e degli effetti è tale da *non potersi trattare in modo distinto*. Ogni apprezzamento politico si ripercuote sui criterî d'impiego delle forze e questi d'altra parte influiscono sulle vicende politiche; politica e criterî d'impiego infuenzano alla loro volta l'organizzazione dello strumento bellico: la forza armata.

★

Le cause della mancata logica utilizzazione della grande energia potenziale della marina tedesca, sembra che possano essere le seguenti:

Errori politici di valutazione dell'atteggiamento dell'Inghilterra in una guerra sul continente europeo e di apprezzamento del contegno degli Stati Uniti.

Errori strategici di sottovalutazione, per non dire *ignoranza*, delle autorità dell'esercito circa le possibilità della marina e circa l'importanza che essa veniva ad assumere nell'economia generale della guerra dopo l'intervento inglese.

Errori organici circa la mancata creazione di un organo direttore supremo della « Grande Guerra » o per lo meno di un organo direttore responsabile della guerra marittima.

Analizzeremo questi errori citando costantemente gli scritti delle più alte personalità tedesche; e ciò perchè un'esposizione così documentata ci sembra fra tutte la più efficace.

Errori politici.

Il Kaiser scrive nelle sue memorie, riferendosi al periodo immediatamente precedente allo scoppio della guerra mondiale: « Nel frattempo (1) divenne manifesta l'incapacità di Bethmann per il posto di Cancelliere. Nell'intimo del suo spirito egli era pacifista ed era ossessionato dall'illusione di venire ad un accordo coll'Inghilterra. . . . Ma, nonostante una preparazione così accurata, egli commetteva errori sopra errori. Così egli ebbe di fatto una parte di colpa nella nostra sventura. Quando nel 1914 io ritornai dal mio viaggio di Norvegia, egli non mise il suo portafoglio nelle mie mani, no certo, ma convenne che tutti i suoi calcoli politici erano stati sbagliati. Ciononostante lo mantenni nel suo ufficio, anche dopo il suo discorso al Reichstag e la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra, perchè ritenevo estremamente pericoloso cambiare il più alto funzionario dell'Impero nel momento più critico della storia tedesca. . . Inoltre, il Cancelliere e il Capo del Gabinetto civile sostenevano che dietro ad essi stavano le classi lavoratrici... ».

Appare chiaro quale tremenda responsabilità di fronte al suo Paese pesi su Guglielmo II per avere mantenuto al potere un uomo di cui egli da tempo aveva riconosciuta l'incapacità, un uomo che commetteva, secondo lui, errori sopra errori e che si disponeva a reggere le sorti della Germania in guerra « ossessionato dall'illu-

(1) Cioè nel periodo fra il 1910 e il 1914, come si può dedurre dal contesto delle memorie di Guglielmo II.

sione di accordarsi coll'Inghilterra ». Nè le ragioni addotte per il suo mantenimento al potere sembrano sufficienti a scagionare il Kaiser.

Per quanto questi taccia nelle sue memorie, con un'omissione che appare veramente strana, del suo pensiero e della sua opera durante la guerra (accontentandosi di dire: « Non tratterò delle operazioni di guerra. Lascerò questo còmpito ai miei ufficiali e agli storici. . . ») sembra fuor di dubbio ormai che illusioni analoghe a quelle del suo Cancelliere egli nutrisse sull'atteggiamento inglese. Riferisce, a questo proposito, il v. Tirpitz che il 29 luglio 1914 arrivò dall'Inghilterra il principe Enrico di Prussia recando l'assicurazione di Giorgio V che, in caso di guerra, l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale; Tirpitz espresse i suoi dubbi in proposito, ma l'Imperatore replicò: « ho la parola di un re, e questo mi basta ».

Lo stesso Tirpitz scrive: « Anche questa volta (cioè alla fine di luglio 1914), come nel 1912, il Cancelliere era pronto a sacrificare la flotta tedesca, nella strana supposizione che l'Inghilterra avrebbe tollerato in tal caso una vittoria tedesca sopra la Francia. . . . . .Il ministero degli esteri fu ispirato da due idee nefaste: quella che gli Austriaci dovessero invadere la Serbia e quella che la flotta tedesca rappresentasse l'ostacolo al sincero amore dell'Inghilterra. Nell'eventualità quindi che la sua politica serba offrisse al nemico il pretesto per la guerra, esso era in ogni caso al coperto; tutta la colpa doveva ricadere sulla flotta tedesca. La politica navale seguita dal Cancelliere dal 29 luglio 1914, e più in generale dal 1911-12, proietta purtroppo le sue ombre sulla guerra, giacchè le modalità della nostra condotta di guerra marittima, quali le desiderava il Cancelliere e quali gli riuscì d'imporre, in sostanza non rappresentavano altro che il lento sacrificio della flotta e dell'avvenire della Germania, di cui Bethmann non era riuscito il giorno 29 luglio ad ottenere l'immediata dedizione ».

L'abbondante letteratura di guerra e i documenti diplomatici, finora conosciuti, suffragano ormai in modo inconfutabile che il governo tedesco prima si illuse di non far intervenire l'Inghilterra facendole intendere che si accontentava di conseguire obiettivi politici strettamente continentali, poi credette per lungo tempo di non irritare l'Inghilterra adottando sui mari un atteggiamento di passiva attesa degli eventi, nella speranza di ottenere da essa benevolenza nelle trattative di pace.

Analoga mentalità dimostrò il governo nel condurre le trattative coi neutrali, e sopratutto cogli Stati Uniti, a proposito della

famosa questione della guerra dei sommergibili. Anche qui l'illusione della benevolenza dell'America influì in modo prevalente sull'aggiornamento dell'impiego dei sommerbigili nell'unico modo redditizio: quello cioè del sistema di distruzione del traffico senza alcun rispetto del diritto delle genti preesistente alla guerra mondiale.

La marina tedesca si era sviluppata in base al ben noto « criterio del rischio » esplicitamente dichiarato nelle leggi navali di Tirpitz e che può essere così riassunto: « possedere una marina capace di infliggere a un nemico più forte tali perdite da compromettere il suo prestigio marittimo (e di riflesso politico) nel mondo ».

Tirpitz commenta nelle sue memorie che non gli fu possibile, nella illustrazione delle leggi navali non chiamare in causa l'Inghilterra detentrice del primato sui mari e che « lo scopo della Germania era quello di essere tanto forti che, anche per la flotta inglese, nonostante la sua poderosa superiorità di forze, una guerra con noi dovesse costituire un notevole rischio. In questo consistevano la *difensiva* politica e la *volontà tattica* della battaglia in una guerra difensiva ».

Il criterio del rischio, così sintetizzato da von Bülow « vogliamo imporre il rispetto », era dunque politicamente difensivo e attraverso la insufficienza di Bethmann fu trasportato, a guerra dichiarata, nel campo operativo: attendere cioè, *senza provocarla*, l'azione della flotta inglese.

Una tale concezione di passività marittima non poteva non condurre alla sconfitta, perchè equivaleva a rinunciare all'impiego razionale della marina, che era, delle forze armate tedesche, la sola capace di premere direttamente sul principale nemico della Germania: l'Inghilterra.

Il lento sacrificio della flotta, citato da Tirpitz, ha portato alla paradossale conclusione della rinuncia al criterio del rischio, proprio quando, dopo quasi un ventennio di affermazione della sua sostanziale e legittima bontà, venne il momento di attuarlo. Si affaccia il dubbio che il governo della Germania non avesse fede nella potenzialità della marina con tanti sacrifici creata, dubbio convalidato dalle critiche mosse da più parti al Tirpitz per le concezioni che lo avevano guidato nella scelta delle caratteristiche del naviglio. Egli, come è noto, aveva dato la prevalenza alle caratteristiche protettive delle navi rispetto a quelle di velocità e di armamento, perchè era del parere che le navi tedesche avessero in battaglia meno pro-

babilità di andare a picco delle navi inglesi più armate e più veloci, ma meno protette. « La pretesa inferiorità delle navi tedesche fu inventata e diffusa come pretesto per giustificare l'inattività della flotta — scrive Tirpitz — . . . Dal dissidio esistente tra il partito del Cancelliere e me circa la concezione politica internazionale scaturirono così una infinità di insinuazioni contro il materiale della flotta, l'assurdità delle quali doveva essere dimostrata solo dalla prova dello Skagerrak » (1).

A questo complesso di errate valutazioni, che abbiamo svolte, citando sopratutto Tirpitz, perchè è il più autorevole tra coloro che ne hanno scritto in Germania, se ne aggiunse un'altra sulla quale il Grande Ammiraglio ritorna spesso nelle sue Memorie: quella cioè che la flotta, conservata intatta fino alla fine, potesse avere un'influenza favorevole nelle trattative di pace.

Tirpitz dice che non ha potuto mai capire questo concetto e, avendone parlato con Hindenburg all'inizio del 1915, questi convenne con lui e così sintetizza l'opinione da lui condivisa coll'ammiraglio: « Un tale calcolo appariva completamente erroneo, perchè un mezzo di lotta che non si sappia utilizzare durante la guerra è anche un fattore privo di valore durante le trattative di pace ».

A questo proposito appare anche opportuno citare le considerazioni contenute nel primo volume della relazione sulla guerra marittima compilata dal comandante Groos sulla scorta dei documenti dell'Archivio della Marina germanica: « Ma i criteri dell'uomo di Stato che ci guidava s'imposero. Misconoscendo la forza combattiva che esisteva nello spirito, nell'allenamento e nel materiale della flotta d'alto mare, egli ritenne necessario, come più volte aveva già manifestato, di evitare sempre qualunque perdita della flotta, affinchè rimanesse a disposizione un potente mezzo di appoggio per le trattative di pace. Il presupposto di questo modo di ragionare era una pronta decisione in nostro favore della guerra terrestre. Ma dopo l'entrata in giuoco dell'Inghilterra non si poteva più fare assegnamento su tale risultato: mantenendo l'accennato presupposto si faceva un erroneo apprezzamento dell'efficacia della flotta inglese: e tale errore fu commesso inizialmente anche dal Comando Supremo dell'esercito. Le autorità politiche pensavano inoltre, che un attacco della flotta tedesca poteva particolarmente

(1) Alla battaglia dello Skagerrak (o Jutland) la flotta inglese subì perdite doppie di quella tedesca.

indisporre l'Inghilterra, e togliere in tal modo ogni possibilità di pace » (1).

(Ritorneremo sulla questione del « presupposto » trattando degli errori strategici).

Appare chiaro come la Germania, che aveva creduto di tener lontana la guerra attuando di fronte all'Inghilterra il concetto della « pace armata » nell'ipotesi che essa avesse un tale timore del « rischio » da renderla proclive alla neutralità, credette, per insipienza del suo governo, di cattivarsene in una certa misura la benevolenza facendole « dedizione del criterio del rischio » quando il suo intervento apparve prima inevitabile e poi fu un fatto compiuto, e finalmente si illuse di poter ripescare dal fondo del mare del Nord, spettatore della sua passività navale, il « criterio del rischio » per agitarlo come uno spauracchio alle trattative di pace.

L'assurdità di una tale concezione politico-militare non ha bisogno di essere ulteriormente commentata.

Concludiamo questo primo paragrafo con un'ultima citazione di Tirpitz: « Secondo i desideri del Cancelliere, la *politica navale* degli anni precedenti la guerra doveva essere additata come la vera causa della guerra mondiale, sebbene nel 1896 e nel 1905 l'Inghilterra si fosse comportata nei riguardi della Germania, allora sprovvista di flotta o con una flotta debole, in modo molto più preoccupante di quello che non avvenne nel luglio 1914 . . . Durante il tempo di pace il Cancelliere aveva desiderato nel suo intimo che la flotta non esistesse; in guerra egli agì come se effettivamente essa non esistesse . . . Ancora nell'ottobre 1918 uomini politici tedeschi hanno ritenuto a torto di poter comprare il favore degli anglo-sassoni a prezzo della rinuncia alla guerra sottomarina ».

Errori strategici.

Tutti gli scrittori navali tedeschi, con alla testa Tirpitz e Scheer, accusano lo Stato Maggiore dell'esercito tedesco della sua più assoluta incomprensione dell'importanza del potere marittimo e del suo impiego in tempo di guerra.

Le pubblicazioni ufficiali e le Memorie dei principali condottieri germanici convalidano le accuse degli uomini di mare.

(1) Sottointendi: « Dopo un risultato decisivo nella guerra sul continente ».

Se si leggono le pagine che i quattro maggiori responsabili della condotta della guerra (Moltke, Falkenhayn, Hindenburg, Ludendorff) ci hanno lasciato, vi si cercano invano dei cenni sulle loro opinioni in materia di guerra marittima e di correlazione fra la condotta della guerra terrestre e quella marittima nel quadro della « Grande Guerra ». Segno certo che opinioni non ne ebbero.

In Ludendorff si trovano a più riprese tracce di « simpatia platonica » per la marina, senza nessun cenno al modo come essa avrebbe potuto essere impiegata. La frase più saliente, fra le tante che testimoniano il suo platonismo marinaro, sembra potersi considerare la seguente: « L'esercito e la flotta sentivano come ad essi soli fossero affidate le sorti della nazione e furono strumenti meravigliosi nella titanica lotta intrapresa, a fianco dei nostri alleati, contro il mondo ». La marina tuttavia rimase strumento assai scarsamente utilizzato.

Eppure un barlume di comprensione della situazione Ludendorff lascia intravvedere quando scrive: « L'Inghilterra assisteva con manifesto rancore al nostro progresso nazionale . . . La Germania era la più grande potenza continentale di Europa. Possedeva inoltre una buona flotta, in continuo accrescimento. Tutto questo preoccupava seriamente l'Inghilterra per il suo predominio mondiale. L'anglo-sassone sentiva minacciata la propria signoria. Il governo inglese chiamava a raccolta le sue navi da guerra (dislocate fino a quel momento in massima parte nel Mediterraneo) nel Mare del Nord e nel Canale della Manica (1). Il minaccioso discorso di Lloyd George del 21 luglio 1911 gettò una vivida, tragica luce sugli intendimenti dell'Inghilterra, fino allora tanto abilmente dissimulati ».

Pare oggi straordinario che con simili avvertimenti il problema integrale di una guerra per il predominio mondiale non si sia mai presentato alle autorità militari germaniche!

In Hindenburg si trovano cenni quasi trascurabili alla marina, se si eccettua il colloquio (già da noi citato) che egli riferisce di aver avuto con Tirpitz in forma del tutto privata e amichevole, e sul quale torneremo fra breve. In quel tempo Hindenburg non aveva veste per appoggiare in qualche modo le idee del Grand'Ammiraglio e perciò la cosa rimase allo stato « platonico ».

Scrive Tirpitz: « Allo scoppio della guerra rimasi sorpreso nel constatare come il piano di operazioni della marina, che era stato

(1) Ciò avvenne nell'anno 1905 e seguenti.

tenuto segreto anche a me, non fosse stato concordato in precedenza coll'esercito. L'esercito partiva dal principio, per lui comprensibile, di considerare la condotta della guerra marittima, e sopratutto la guerra contro l'Inghilterra, come obiettivo secondario ».

Il comando dell'esercito si accontentò di chiedere alla flotta la protezione delle coste contro operazioni nemiche: concetto questo molto antiquato e sorpassato da un pezzo nelle dottrine di guerra marittima del tempo. La flotta è bensì la migliore salvaguardia delle proprie frontiere marittime, ma non realizza questo obiettivo vincolandosi ad esse: lo realizza invece operando in modo da costringere l'avversario a preoccuparsi della difesa dei suoi interessi marittimi. (E si noti che le coste tedesche erano per configurazione e condizioni idrografiche praticamente inviolabili !).

E quali erano questi interessi per l'Inghilterra allo scoppio della guerra ? Fondamentalmente tre:

— impedire uno sbarco di truppe tedesche sul suolo inglese;

— stabilire e mantenere attraverso la Manica le sue comunicazioni colla Francia;

— mantenere indisturbato il suo traffico marittimo mondiale.

L'attacco di questi obiettivi difensivi inglesi sarebbe stato il migliore modo per i Tedeschi per risolvere il problema della guerra e salvaguardare anche i propri obiettivi difensivi.

La guerra, che era stata iniziata con obiettivi apparentemente continentali, assunse coll'intervento inglese importanza di guerra marittima per il predominio mondiale; i Tedeschi non capirono che, avendo l'Intesa la prevalenza navale ed essendo geograficamente ubicata tra loro e il resto del mondo, essa non avrebbe mai piegato le ginocchia finchè avesse avuto il suo potere marittimo in efficienza, *indipendentemente dalle sorti del conflitto terrestre*. La Germania credette di poter mettere fuori causa la Francia prima che l'Inghilterra avesse potuto intervenire nella guerra con un vero e proprio esercito e prima che la Russia avesse completato la mobilitazione e lo schieramento delle sue forze, e credette anche che la vittoria sulla Francia avrebbe talmente influito sulla Gran Bretagna da indurla senz'altro alla pace per timore di uscire troppo indebolita da una lotta sul mare.

Dati questi presupposti, era naturale che il Comando Supremo tedesco si accontentasse di chiedere alla marina solo la salvaguardia delle spalle dell'esercito marciante verso il cuore della Francia con manovra avvolgente, e mettesse in oblìo quell'antica regola di

arte militare, che indica come uno degli obiettivi principali quello di puntare contro le linee di comunicazione dell'avversario.

Le comunicazioni franco-inglesi erano esclusivamente marittime e quindi di loro natura vulnerabili: quale migliore impiego coordinato della marina coll'esercito avrebbe la Germania dovuto prevedere e attuare, se non quello di rendere oltremodo difficili quelle comunicazioni?

Se il Grande Stato Maggiore tedesco avesse indicato alla marina come suo obiettivo fondamentale quello di impedire ad ogni costo il trasporto in Francia dell'esercito inglese, la guerra sul mare avrebbe assunto un aspetto estremamente dinamico e decisivo. Invece alla domanda da parte della marina, se e quale importanza l'esercito annettesse al disturbo dei trasporti inglesi, von Moltke rispose che « la marina non si lasciasse distrarre nelle sue operazioni da una simile faccenda »!

D'altra parte un altro errore d'apprezzamento, di carattere essenzialmente navale indusse la marina a non agire verso le acque della Manica: la marina riteneva che gli sbarchi in Francia della Expeditionary Force non sarebbero incominciati prima del dodicesimo giorno della mobilitazione inglese, e che ad ogni modo sarebbero stati preceduti o da una offensiva navale o da un blocco stretto delle coste tedesche. La mancanza di ambedue queste forme di attività fecero credere che gli sbarchi non fossero ancora incominciati, quando invece erano già in pieno svolgimento. Alle prime vaghe notizie di sbarchi in corso (8 agosto) il Kaiser ordinava tuttavia un'incursione di forze leggere: ma il Cancelliere, fisso nell'idea di non indisporre l'Inghilterra, ottenne che l'operazione si riducesse ad una semplice ricognizione eseguita con alcuni sommergibili (i quali però non riuscirono, per deficiente autonomia subacquea, ad addentrarsi nella Manica in misura tale da recare utili informazioni).

La mancata utilizzazione della marina ha così messa la Germania nella situazione di dover combattere sul continente le forze inglesi « riunite » con quelle francesi: per impedire questa riunione sarebbe stato logico un piano di operazioni del tipo seguente:

Allo scopo di raggiungere al più presto l'obiettivo fondamentale di separare l'Inghilterra dalla Francia, il disegno di manovra terrestre avrebbe dovuto essere modificato dai Tedeschi nel senso di puntare su Boulogne e Calais invece che su Parigi, o per lo meno

di manovrare in modo che lo schieramento tedesco giungesse sulla congiungente Verdun — Dieppe, se non addirittura Verdun — Le Havre. « Fu intrapreso l'impossibile tentativo — dice Tirpitz — di vincere la guerra contro l'Inghilterra davanti a Parigi ».

L'occupazione della costa francese nella sua zona più prossima a quella inglese avrebbe avuto i seguenti vantaggi: innanzi tutto quello morale grandissimo di suscitare il massimo orgasmo nel popolo inglese che si sarebbe veduto il nemico a poche miglia dalla propria terra, in condizioni di bombardarla direttamente e di potervi fare con una certa facilità operazioni di sbarco; poi quello marittimo di obbligare la Expeditionary Force a rinunciare al transito attraverso la Manica, trasportando i suoi punti di sbarco sulla costa dell'Atlantico nella zona di Brest — Bordeaux; infine quello militare di obbligare l'Inghilterra a trattenere in patria la massima parte delle truppe, concentrate per il trasporto in Francia, allo scopo di tenersi pronta a respingere una eventuale e possibile invasione tedesca; da ultimo quello navale di costringere la *Grand Fleet* ad abbandonare la sua attitudine di prudente vigilanza sul parallelo di Scapa Flow per venire a salvare la situazione nelle acque meridionali con una azione decisiva; e infine quello politico di scuotere il dogma dell'invincibilità inglese, dogma che rendeva i neutrali tendenzialmente a lei favorevoli.

Era possibile alle forze tedesche ottenere allo scoppio delle ostilità questi risultati?

Per quanto concerne la situazione terrestre, appare verosimile l'ipotesi che l'esercito tedesco, come ha potuto tenere una fronte che giungeva con un'ampia convessità fino alle coste di Fiandra, avrebbe a maggior ragione potuto distendersi su quello più corto Verdun — Dieppe o Le Havre, semprechè naturalmente la direttrice di marcia iniziale e l'impiego della marina avesse costretto gli Inglesi a concentrarsi a sud-ovest della Somme o della Senna anzichè nelle Fiandre (dato e non concesso che gli Inglesi avessero continuato a sguarnire il loro paese dopo la minaccia d'invasione che si sarebbe profilata senz'altro).

Per quanto concerne la situazione marittima i Tedeschi avevano nel Mare del Nord 17 grandi unità moderne pronte a combattere contro 24 inglesi; forze leggere, sottili e sommergibili circa equivalenti. I Francesi non avevano al Nord forze navali di apprezzabile entità, perchè tutto il loro potere marittimo gravitava nel Mediterraneo insieme con reparti della marina inglese.

Come si vede la Germania era bene in grado di attuare offensivamente il « criterio del rischio », tanto più che obbligare la *Grand Fleet* a scendere nelle acque meridionali significava trascinarla ad operare in una zona altamente insidiosa per la vicinanza delle basi tedesche, per la scarsità dei fondali che consentivano l'ancoramento di campi minati in tutto il bacino marittimo meridionale, per le frequenti nebbie così atte all'attuazione della sorpresa. Il solo fatto che la marina inglese aveva scelto una strategia di vigilanza a grandissimo raggio di azione, doveva essere la ragione determinante per obbligarla a fare esattamente l'opposto.

I Tedeschi invece erano all'oscuro delle intenzioni inglesi e quando si accorsero che le navi inglesi non si mostravano, anzichè approfittarne, rimasero sconcertati, non presero decisioni energiche, ed assunsero un atteggiamento di passiva attesa con timide (quanto inutili) operazioncelle di piccoli reparti leggeri, che portassero qualche barlume sulle intenzioni della Gran Bretagna. Si rivela in questo anche il mediocre funzionamento del servizio informazioni tedesco, tanto temuto e celebrato nell'anteguerra.

L'ordine di operazioni per la flotta d'alto mare prevedeva solo una guerriglia di mezzi sottili e insidiosi per cercare di creare perdite alla flotta inglese: quando con questo sistema si fosse raggiunto il pareggio colla flotta d'alto mare tedesca, allora si sarebbero prese decisioni per l'impiego di questa. Soltanto a grande stento lo stato maggiore della marina era riuscito a far inserire nell'ordine di operazioni la seguente frase alquanto vaga: « se però ancora prima del pareggio, una favorevole occasione venisse a presentarsi, essa dovrà essere afferrata per dar battaglia al nemico ».

Questa frase che concedeva una certa libertà d'azione al comando della flotta d'alto mare, rimase lettera morta per l'inettitudine di von Ingenhol, suo comandante, e di von Pohl, capo di S. M. della marina, e per tutte le ragioni politiche e militari già esaminate, ragioni che avevano finito per dominare gli stessi von Pohl e von Ingenhol.

La guerriglia avrebbe forse condotto all'agognato pareggio se gli Inglesi avessero adottato l'atteggiamento aggressivo che i Tedeschi si attendevano: ma dopo i primi giorni di ostilità, quando le intenzioni inglesi si vennero chiaramente manifestando, bisognava mutare direttive.

Scrive Tirpitz: « Il concetto di tenere la flotta ravvolta nella bambagia era una pura assurdità. La « *fleet in being* » aveva un significato per l'Inghilterra, perchè in questo modo la sua flotta

adempiva la sua missione di dominare il mare: ma per la Germania, il cui obiettivo doveva essere quello di mantenersi libere le vie marittime, quel criterio era *insensato*.

« Inoltre noi non potevamo permettere che la guerra degenerasse in una guerra di esaurimento, dovevamo anzi cercare di abbreviarla. . . . Se l'Imperatore si fosse fatto consigliare in modo differente e se avesse seguito il suo intimo impulso, la Germania non sarebbe oggi in rovina. Noi siamo stati sconfitti dal tradizionale prestigio navale inglese, anche se esso non avesse trovato ulteriore conferma ai giorni nostri; esso insinuò negli animi dei nostri dirigenti il terrore di impegnare la flotta, finchè ne era tempo ».

Analogamente giudicano altri scrittori navali tedeschi.

A proposito dell'impiego offensivo della flotta così si esprime Hindenburg nel riferire il colloquio avuto con Tirpitz nel 1915: « Certo era estremamente difficile per la nostra flotta di prendere l'offensiva, ma questa situazione non poteva migliorare col tempo (1). Secondo me, la sensibilità estrema della nazione inglese all'idea di uno sbarco tedesco avrebbe giustificato una più grande attività da parte della nostra marina a costo dei più duri sacrifici. Obbligare il comando inglese a mantenere in patria truppe importanti e portare così un forte sollievo al nostro esercito mi appariva un risultato che si poteva conseguire impiegando offensivamente la flotta ».

E pensare che nonostante l'inerzia navale tedesca, l'Inghilterra si decise soltanto nella primavera del 1918 a inviare in Francia le sue truppe presidiarie per riparare alla mancata resistenza ad Amiens della sua 5ª Armata !

Lo stesso Hindenburg, trattando delle ultime offensive tedesche del 1918, dice che i suoi sguardi erano fissi sulle Fiandre e che « attaccare l'ala nord inglese fu ancora l'idea direttrice delle nostre nuove operazioni. La decisione della guerra dipendeva secondo me dal felice esito di tale attacco. Se noi fossimo giunti fino alle coste della Manica, le arterie vitali dell'Inghilterra sarebbero state a portata dei nostri colpi. Noi saremmo stati non solamente nella più favorevole situazione che si possa immaginare per attaccare le sue linee di comunicazioni marittime, ma ancora per prendere sotto il fuoco dei nostri pezzi a lunga portata una parte della sua costa meridionale ».

---

(1) Perchè le nuove costruzioni navali inglesi rispetto a quelle tedesche, accentuavano sempre di più la prevalenza iniziale.

Se questi pensieri, invece di tardare quattro anni per maturare nella mente di un generale tedesco, fossero stati il pane quotidiano della dottrina di guerra tedesca fin dai tempi di Schlieffen, forse l'assetto politico dell'Europa sarebbe oggi assai diverso!

Ci sembra, in tal modo, di avere sufficentemente dimostrato come soltanto un razionale concetto d'azione, che coordinasse le possibilità operative delle forze di terra e di mare avrebbe concesso ai Tedeschi di occupare innanzi tutto le coste francesi della Manica, di intercettare la linea di comunicazione Francia-Inghilterra e di minacciare da vicino quest'ultima, anche dal punto di vista di una invasione terrestre. Così avrebbe voluto Tirpitz e così scrive anche Scheer nelle sue memorie: « Tirpitz scrive di aver cercato di convincere Moltke a studiare un piano del genere (sostenuto anche da von der Goltz), ma senza risultato ».

Quanto al modesto scopo di salvaguardare le spalle dello schieramento tedesco che si appoggiava al mare nelle Fiandre, la marina lo adempì « automaticamente », cioè senza operare. Non riuscì invece ad adempiere quello di sostenere *tatticamente* l'estremità dello schieramento contro il quale, durante la lunga lotta conosciuta col nome di « corsa al mare » (ahimè tardiva!), numerose unità navali inglesi, atte allo scopo, spararono indisturbate con tiri d'infilata e di rovescio. Ben diversamente aveva agito l'Inghilterra quando alla fine dell'agosto 1914 si era trattato di portare un efficace aiuto ad Anversa con truppe avviate da Ostenda: per garantire lo sbarco in questo porto della Divisione navale di riserva (truppe di fanteria marina), forze navali appropriate avevano il 28 agosto eseguita un'ardita incursione nelle acque del Golfo Tedesco, che costò alla Germania la perdita di tre incrociatori e di un cacciatorpediniere e li impressionò talmente da indurre il Kaiser a ordinare che « le forze navali siano preservate e non vengano impiegate senza il suo *personale* consenso »! Tirpitz invece ne aveva dedotto che avrebbero dovuto avere la massima libertà d'iniziativa per operare tempestivamente: il che non era avvenuto il 28 agosto, appunto per le pastoie che già intralciavano l'opera del Comando in capo della flotta.

Quanto al terzo degli obiettivi difensivi dell'Intesa più sopra accennati, quello cioè delle sue comunicazioni mondiali, esso fu inizialmente assolto bene, relativamente ai mezzi di cui la Germania disponeva, dagli incrociatori che essa aveva all'estero. Nel Mediterraneo il « Goeben » e il « Breslau » riuscirono prima a ritar-

dare alquanto la partenza per la Francia del XIX Corpo d'armata d'Algeria e poi, entrando a Costantinopoli, a influire sull'atteggiamento della Turchia e su tutta la situazione del Mediterraneo orientale in guisa da assicurare alla Germania l'isolamento marittimo della Russia dalla parte del Mar Nero e da indurre l'Inghilterra a provvedere d'urgenza alla difesa dell'Egitto: meglio di così la correlazione politico-terrestre-marittima non poteva, da due sole navi, essere attuata. Ma, si noti bene, *lo fu ad iniziativa quasi esclusiva dell'ammiraglio Souchon* imbarcato sul « Goeben »; non già che fosse prevista nel piano generale delle operazioni. Le superiori autorità tedesche avevano bensì dato a Souchon l'ordine di cercare di raggiungere Costantinopoli, quando fu palese che egli non avrebbe potuto raggiungere l'Atlantico per la via di Gibilterra, nè recarsi a Pola per l'attitudine passiva della flotta austriaca che si dichiarò non pronta ad appoggiare il forzamento del Canale di Otranto (guardato dalla squadra inglese del Mediterraneo) da parte delle due unità tedesche, ma poi lo lasciarono libero di fare quello che credeva.

Sugli oceani la guerra di corsa condotta dagli incrociatori segnò pagine fulgidissime di abilità e di coraggio e tenne vincolate per alcuni mesi notevoli forze inglesi: tanto notevoli che alla fine del 1914 le forze tedesche erano presso a poco equivalenti a quelle inglesi rimaste nelle acque metropolitane. Ma la Germania non seppe approfittare di questa circostanza favorevolissima all'impiego della sua flotta.

Nel Mare del Nord le comunicazioni marittime inglesi non ebbero inizialmente disturbo sensibile: l'impiego dei sommergibili a questo scopo non era assolutamente previsto dalla Germania e l'impiego di naviglio minore veloce, quale si richiede in operazioni di simil genere in acque relativamente ristrette e dominate dall'avversario, non era possibile per la loro deficiente autonomia, dovuta al fatto che i Tedeschi, fissi nell'idea che l'Inghilterra dovesse, per ragioni essenzialmente etiche (spirito nelsoniano), assumere un atteggiamento aggressivo, non avevano previsto l'impiego del naviglio minore a largo raggio d'azione.

Ma dopo la cattura dei bastimenti corsari e la stabilizzazione delle fronti terrestri, apparve evidente che non si poteva assistere inerti allo spettacolo del traffico dell'Intesa in una guerra presumibilmente lunga e quindi di logoramento. E così sorse l'idea di utilizzare le due qualità più promettenti dei sommergibili — l'*invisi-*

bilità e la *grande autonomia* — per cercare di ristabilire l'equilibrio tra l'eccesso di comunicazioni dell'Intesa e la loro eccessiva penuria da parte della Germania.

Trovato il mezzo, che ben si addiceva al nuovo aspetto di *guerra di popoli* assunto dalla lotta, per conseguire lo scopo, bisognava però avere il coraggio politico di sfruttare senz'altro tutta la sua capacità di azione. Questo coraggio mancò e la guerra sottomarina si trascinò con tutte le vicende e le alternative ben note e che è superfluo ricordare.

Basta qui rammentare che, se le autorità navali e militari della Germania deplorarono continuamente l'inframmettenza incompetente del governo nella questione dell'impiego dei sommergibili, questa inframmettenza era (e sempre sarà) legittimata dal fatto che la condotta della guerra marittima, *assai più* di quella della guerra terrestre, può creare tali complicazioni internazionali da non poter essere attuata indipendentemente da considerazioni politiche. Il male non consisteva nell'inframmettenza, ma nell'incapacità di Bethmann Hollweg e nell'insufficienza presuntuosa del Kaiser. Hollweg soleva dire, riferendosi ai vari incidenti che mettevano a dura prova le sue capacità diplomatiche: « Non posso ammettere che le sorti della Germania siano nelle mani di un comandante di sommergibile ».

Davanti al Comando Supremo dell'esercito la questione della guerra sottomarina fu, come *ultima spes*, portata in modo deciso solo nel 1916, appena Hindenburg e Ludendorff assunsero la direzione delle operazioni. Dice Ludendorff: « Io stimavo che l'Inghilterra fosse il nostro avversario più pericoloso, perchè le sue risorse economiche apparivano quasi inesauribili. Il *solo* mezzo a nostra disposizione per distruggere la potenza economica inglese era quello di dar corso a una campagna sottomarina ad oltranza e senza restrizioni nelle acque inglesi. . . . . *In nessun altro modo noi potevamo far inclinare dalla nostra parte la bilancia della guerra* ».

Hindenburg si esprime in termini analoghi; il che significa che ambedue già nell'agosto 1916 non credevano più a un successo *decisivo* sul continente.

I sommergibili compirono gesta mirabili; poco mancò che l'Intesa non piegasse le ginocchia. Non riuscirono invece a recare sensibile disturbo ai trasporti delle truppe americane. Nel complesso fallirono lo scopo perchè il loro impiego razionale fu troppo procrastinato e dette tempo all'Intesa di perfezionare i suoi mezzi di difesa.

Nel Baltico non si ebbero, data la conformazione del bacino e la conseguente dislocazione delle forze contrapposte, fatti di grande valore; anche qui i Tedeschi vollero salvaguardate le spalle dei loro eserciti e, quando col progresso delle operazioni terrestri si rese indispensabile assicurare il fianco sinistro dello schieramento tedesco e agevolarne il rifornimento, la marina occupò prima Libau e poi le isole antistanti al Golfo di Riga: ma già la Russia era in piena decomposizione.

Riassumendo, possiamo dire che nella Germania marina ed esercito costituivano due compartimenti stagni, separati da una paratia perfettamente isolante: solo troppo tardi un'apertura, attraverso l'impiego dei sommergibili, li mise in comunicazione. Poichè uno degli obiettivi più promettenti sono le comunicazioni avversarie, si doveva subito pensare al mare, dove l'Intesa aveva manifestamente le sue grandi linee logistiche fondamentali: coll'entrata in guerra della Gran Bretagna la base di operazione dell'Intesa diventava senz'altro il mondo. Inoltre la saldatura strategica tra Francia e Inghilterra avveniva attraverso la Manica e bisognava cercare di romperla, ma ne mancò la volontà e la comprensione; più tardi analoga saldatura tra America ed Europa si stabilì attraverso l'Atlantico, ma i mezzi non erano adeguati a dissaldare un grande fascio di linee oceaniche partendo dall'angolo più remoto del Mare del Nord.

Errori organici.

Tirpitz così chiaramente si esprime sulle deficienze dell'organizzazione del comando: « Se si tiene conto della complessità della condotta della guerra marittima in diversi teatri di operazione, fra loro separati, e delle limitazioni della nostra potenzialità nei riguardi dello sviluppo del personale e del materiale, non si può nutrire alcun dubbio sull'urgente necessità di addivenire alla costituzione di un comando unico, allo scopo di coordinare e di impiegare in modo efficace i nostri mezzi di guerra. Come le autorità dell'esercito, che in tempo di pace coesistevano svolgendo la loro attività indipendentemente l'una dall'altra, erano state messe alla dipendenza di un Comando Supremo dell'esercito, così anche nella marina si sarebbe dovuta creare in tempo di guerra una suprema autorità accentratrice. La tragedia della nostra guerra è rivelata dal fatto che solo nel settembre 1918 la marina è riuscita ad avere una

Direzione suprema della guerra marittima » (affidata all'ammiraglio Scheer).

Le autorità della marina, delle quali si sarebbe dovuto coordinare l'azione, erano le seguenti:

— il Capo dell'ufficio imperiale della marina (cioè il Ministro);
— il Capo di stato maggiore;
— il Capo del gabinetto navale dell'Imperatore;
— il Comandante della flotta d'alto mare;
— il Comandante della flotta del Baltico;
— i Comandanti dei reparti dislocati all'estero.

Su tutte queste autorità aveva in tempo di pace dominato, per ragioni di prestigio personale, l'eminente figura di von Tirpitz poderosamente appoggiata dal Kaiser nello svolgimento della politica navale. Allo scoppio della guerra, la sua divergenza di vedute col Kaiser circa il contegno dell'Inghilterra (divergenza di indole politica) e circa l'impiego delle forze marittime, che secondo Tirpitz avrebbe dovuto essere, come si è visto, decisamente offensivo (divergenza di indole strategica), gli alienò notevolmente le simpatie dell'Imperatore ed egli fu messo in disparte. Il Kaiser si illuse di poter realizzare attraverso la sua persona e per mezzo del Gabinetto navale l'unità di comando marittimo per l'impiego delle forze navali, così come in pace la sua influenza aveva dato un forte impulso al loro sviluppo.

« La mancanza di un comando unico — scrive Tirpitz — non fu affatto compensata dalla decisione, presa dall'Imperatore, di riservarsi personalmente la direzione della sua arma preferita. Infatti, a prescindere dagli altri doveri che assorbivano l'attività del Sovrano, non era neppure possibile imporre alla sua persona il peso di una responsabilità diretta così grande quale poteva essere, ad esempio, l'ordine di impegnare subito battaglia. Il Gabinetto navale (1) ha mal consigliato il Sovrano, riservando a Lui, e per conseguenza anche a se stesso, la diretta autorità di Comando sopra la flotta d'alto mare: ne derivò che le forze navali, che erano state create dall'Imperatore, furono in certo qual modo portate alla dissoluzione proprio per opera del suo Gabinetto. Questo non era assolutamente in grado di prendere la risoluzione di impegnare la flotta:

(1) Ne era il capo l'ammiraglio von Müller, del quale Tirpitz non aveva — pare non a torto — nessuna stima.

furono allora cercate scuse per giustificare la propria debolezza e si pensò di farne ricadere la colpa sul materiale della flotta (1). Dopo la battaglia dello Skagerrak, quando anche agli scettici cadde la benda dagli occhi ed essi dovettero riconoscere l'enorme superiorità delle nostre navi su quelle inglesi, storicamente era già passato il momento per riconoscere l'errore e porvi rimedio.

« Era sostanzialmente indifferente se il Comando Supremo dovesse essere assunto dal Capo di S. M. o dal Segretario di Stato, o da un'altra autorità navale: era questa una semplice questione di persone. Esso doveva essere affidato *a quella personalità che nella Marina godeva del più alto prestigio e della più alta fiducia*. . . Solo un'unica Direzione suprema della guerra marittima avrebbe avuto l'autorità necessaria per mettere in valore, durante il corso stesso della guerra, la maggiore somma di conoscenze e di apprezzamenti sulla potenza dell'Inghilterra che la marina aveva acquistato ».

Nell'imminenza dell'apertura delle ostilità, Tirpitz, dopo un coscienzioso esame degli uomini di mare più elevati in grado in quel momento, non esitò a far sapere al Kaiser, tramite von Müller, che si sentiva pronto ad assumere l'alta responsabilità della condotta della guerra marittima: nè questo deve evidentemente apparire atto di presunzione. Ma ne ebbe un rifiuto, e Tirpitz si astenne poi da ogni altro tentativo del genere.

Dal diario dell'ammiraglio Bachmann (che fu Capo di S. M. della marina nel 1915, uomo di indubbio valore) risulta che ai primi di febbraio 1915 avendogli il Capo di Gabinetto — von Müller — domandato chi potesse essere a suo parere il comandante supremo egli rispose: « . . . il Grande Ammiraglio von Tirpitz. . . Egli gode della più grande autorità nella marina e nel popolo, e possiede le necessarie qualità personali per quel posto. . . L'amm. Müller accennò che Tirpitz era da 18 anni estraneo alla pratica del servizio navale e non era quindi più in grado di prendere il comando di forze navali così numerose, quali quelle attualmente mobilitate ».

E si noti che chi rispondeva così aveva trascorsa quasi tutta la sua vita tra le Legazioni e la Corte Imperiale !

Bachmann replicò che la capacità di Tirpitz doveva essere fuori discussione e che egli stesso era pronto a diventare il suo Capo di S. M. rinunziando alla sua attuale posizione di dipendenza diretta dall'Imperatore come Capo di S. M. della marina. Ma « il capo di

(1) Abbiamo già ad altro proposito rilato lo stesso pretesto.

Gabinetto dichiarò che la *nomina* del Grande Ammiraglio Tirpitz a comandante supremo doveva ritenersi esclusa in modo assoluto; che nella sua qualità di Segretario di Stato egli era stato alla dipendenza del Cancelliere dell'Impero e che durante la guerra si era così frequentemente messo in urto colle varie autorità da far presumere che la sua nomina a comandante supremo avrebbe provocato anche in seguito altri conflitti; che inoltre egli aveva perduto molta della fiducia del corpo degli ufficiali della marina, perchè il materiale della flotta non avrebbe corrisposto a tutte le esigenze ». . . La discussione fu chiusa dopo altre repliche di Bachmann e cavilli di Müller.

Così una personalità come quella di Tirpitz non fu utilizzata per quel che valeva e non fu nemmeno ascoltata come consigliera. « E' noto (scrive Tirpitz) il motto dell'Imperatore: Non voglio nessuno fra me e la mia marina. L'illusione del Sovrano, che egli, come supremo comandante, potesse interessarsi direttamente delle operazioni della flotta, fu favorita dalle persone che lo circondavano, le quali si compiacevano di richiedergli istruzioni di dettaglio, anche per le azioni di limitata importanza. Il Cancelliere e il Capo del Gabinetto navale, i quali dominavano completamente von Pohl, si valsero del carattere di questi per far crescere in lui, fino allo stato morboso, il sentimento della rivalità di attribuzioni rispetto a me. . . . Avevo trasferito la mia residenza al Gran Quartier Generale; e vi rimasi finchè mi fu dato sperare di non aver completamente perduto il mio ascendente sull'Imperatore ».

Questo avvenne quando nell'inverno del 1916 non fu decisa quella guerra ad oltranza dei sommergibili che Tirpitz stimava non si dovesse più ritardare e per la quale Bachmann si era già dimesso da Capo di S. M. fin dal settembre 1915 (anche allora Tirpitz aveva presentate le sue dimissioni, ma erano state respinte con un severissimo apprezzamento del Kaiser).

Ci siamo diffusi su questa questione della Direzione Suprema della guerra marittima in Germania, perchè è oltremodo feconda d'insegnamenti. Von Tirpitz vi ha figurato, come si è visto, in primo piano e grande parte del suo insuccesso egli lo deve alla ostilità di Bethmann Hollweg, di cui criticava aspramente la oscillante e debole politica estera.

« Le trattative coi membri del Reichstag (scrive Guglielmo II) colla stampa, coi maggiori elementi industriali e commerciali del mondo aumentarono l'interessamento dell'ammiraglio alla politica,

specialmente alla politica estera che era sempre connessa all'utilizzazione delle navi. La chiara visione del mondo, acquistata da lui come marinaio esperto per lunghi viaggi, conoscitore dei paesi stranieri, lo resero atto alle rapide decisioni. . . . Durante la guerra questa passione di Tirpitz di volersi immischiare nella politica, ebbe in lui un tale sopravvento, da originare contrasti e infine le sue dimissioni, poichè Bethmann aveva chiesto che fosse destituito l'Ammiraglio in capo, dovendo i segretari di Stato essere suoi subordinati, e spettando a lui solo la direzione della politica imperiale ».

Non si capisce tuttavia come Guglielmo II, che aveva una così alta stima di Tirpitz anche come uomo politico, abbia sacrificato lui a Bethmann, del quale invece aveva una così modesta opinione!

Gli uomini di mare in genere e i Capi navali in ispecie sono forzatamente indotti (a prescindere dalle loro particolari preferenze) ad occuparsi di politica estera perchè, come dice il Kaiser e come è in effetto, la politica estera e la politica navale sono intimamente legate sempre. Del resto anche Hindenburg, che dichiara di non aver mai avuto simpatia per la politica, se ne dovette occupare quando diventò Capo di S. M. dell'esercito, perchè evidentemente l'impiego delle forze doveva coordinarsi e tener conto delle situazioni e ripercussioni politiche, sia nei confronti degli alleati che dei nemici della Germania, sia nei confronti dei neutrali. Così quando si dovette decidere dell'impiego dei sommergibili ad oltranza, tale decisione fu lasciata proprio a lui in armonia colla situazione militare, col presumibile atteggiamento dell'Olanda e della Danimarca (complicazioni militari terrestri), con quello degli Stati Uniti (complicazioni navali immediate e terrestri a scadenza).

Di quanto prestigio godesse Tirpitz in Germania fa fede lo stesso Hindenburg che scrive come fin dal 1915 egli fosse spesso designato come il successore di Bethmann Hollweg.

Oltre la grave lacuna della mancanza di un Comando Supremo navale, altra lacuna si ebbe in Germania: la mancanza di una Direzione Suprema della guerra, la quale sola avrebbe potuto coordinare fin dall'inizio l'azione di tutte le forze armate.

Scrive il comandante Groos nella sua compilazione semi-ufficiale già citata: « Il problema dell'impiego della flotta non è affatto una questione prettamente marittima; esso dipende in larga misura dall'andamento della guerra terrestre e dalle considerazioni politiche: e perciò il Comando Supremo dell'esercito e gli uomini politici avrebbero dovuto decidere in merito riferendosi ai criterî ge-

nerali per la condotta della guerra. Purtroppo però non era stato creato nel tempo di pace nessun supremo consesso, simile al Comitato inglese per la difesa dell'Impero, che prevedesse un lavoro concorde dei singoli rami. In particolare l'esercito e la marina avevano ripetutamente proposto l'organizzazione di uno Stato Maggiore dell'economia e dell'industria nazionali, ma gli impiegati civili avevano sempre combattuto la cosa. Perciò non si era mai riusciti a riunire i criterî per la direzione politica e per la preparazione militare in un solo piano di operazioni che abbracciasse l'esercito, la marina, la politica e l'economia, concentrando in tal modo tutte le forze della nazione verso il fine supremo, la conquista della Vittoria ».

E Tirpitz dice: « Il governo tedesco non si era mai occupato di studiare la questione del modo come si vince una guerra, ma aveva lasciato questa cura allo Stato Maggiore dell'esercito, il quale a sua volta non era competente nei problemi politici, economici e strategico-navali di una guerra mondiale. Così un'unica speranza rimase aperta al Cancelliere per la conclusione della pace: la benevolenza degli Inglesi ».

Date tali deficienze organiche prebelliche, le cose avrebbero potuto in parte andar meglio per la Germania se il suo Cancelliere fosse stato uomo di ferrea volontà e di larghe vedute, dotato di un prestigio analogo a quello di Bismark: ma con un uomo che, invece di preoccuparsi di proseguire inflessibilmente la guerra seguiva chimere pacifiste, studiava compromessi, faceva la politica interna della democratizzazione dissolvente, la Germania non poteva non perdere la partita.

Infine prima di concludere ci sembra opportuno di accennare ad altri due errori di indole organico-tecnica, che, pur riferendosi ad argomenti di meno vasta portata, ebbero pur essi dannosa influenza sull'andamento della guerra per parte della Germania:

L'errore già citato a più riprese di sottovalutazione della bontà del materiale della marina: errore diffuso in una parte del personale stesso della marina e nel paese, per tutte le ragioni che abbiamo vedute trattando delle questioni politiche e strategiche.

L'errore, se tale si può chiamare, di costruire il naviglio minore con un raggio d'azione troppo limitato: errore che è stato la diretta conseguenza dell'apprezzamento fatto circa l'atteggiamento che l'Inghilterra avrebbe assunto sul mare, qualora il « criterio del

rischio » non avesse conseguito l'obiettivo politico di tenerla neutrale. I Tedeschi cioè, come si è visto, ritenevano che la tradizione « nelsoniana » avrebbe determinata la marina inglese a spingersi decisamente verso le acque tedesche: non occorreva perciò, in questa ipotesi, che le unità navali germaniche avessero un grande raggio d'azione.

« Le nostre siluranti — scrive il Groos — avevano l'inconveniente di una autonomia troppo scarsa di fronte alle operazioni che potevano essere ordinate sulla costa inglese o nella parte settentrionale del Mare del Nord.

« Per tale ragione, non soltanto rimaneva esclusa la possibilità di operazioni a grande raggio con diversi giorni di durata, ma si veniva anche a limitare la zona d'impiego di tutta la flotta, perchè le navi non potevano restare in mare senza la protezione contro i sommergibili esercitata dalle siluranti ».

Tuttavia l'autonomia posseduta dalle siluranti tedesche esistenti allo scoppio della guerra era più che sufficiente per il loro impiego in quelle operazioni offensive che si sarebbero dovute svolgere verso la Manica per appoggiare l'avanzata dell'esercito lungo le coste francesi, per intercettare le comunicazioni marittime anglo-francesi e per costringere l'Inghilterra a trattenere in patria la maggior parte delle sue forze terrestri.

★

Questo breve lavoro di carattere critico-storico ha voluto nelle nostre intenzioni perseguire i seguenti scopi, che ci auguriamo di avere raggiunti:

Richiamare ancora una volta l'attenzione sull'importanza che ha fin dal tempo di pace il *reale, efficiente funzionamento* di un organo integratore delle energie di una nazione ai fini della difesa del Paese. La Germania non aveva quest'organo e, per deficienza dei Capi supremi dell'organizzazione statale, non ha saputo nemmeno in guerra improvvisare qualche cosa di veramente efficace in questo senso.

Stabilire chiaramente che nelle guerre di popoli il fattore marittimo finisce per prevalere, giacchè il mare è e sarà sempre la via maestra più economica delle grandi relazioni tra i popoli

stessi: chi trascurerà questo fattore, o non ne capirà la razionale utilizzazione, subirà anche in avvenire la sorte della Germania.

Ribadire che un paese fa una « guerra nazionale », non fa una guerra terrestre, una marittima e una aerea indipendenti fra loro: perciò il piano di guerra dev'essere unico e armonico. La Germania questo non comprese, l'Austria lo comprese ancora meno, ed entrambe furono insieme travolte.

Ricordare che le questioni personali tra gli uomini sono tra i mali più deleteri che possano dilaniare un paese, specie quando questi uomini sono a capo delle attività nazionali. Il popolo tedesco in questo si è mostrato, dolorosamente per lui, alla testa di tutti i popoli: triste primato.

Ripetere che puntare sulle comunicazioni avversarie è saggia direttiva di guerra; la Germania lo fece in modo razionale solo a partire dal 1917, quando ormai era troppo tardi e l'azione, nella sua nuova forma insidiosa, non poteva più conseguire « la sorpresa ».

Mettere in vista la seguente questione fondamentale, troppo spesso misconosciuta e forse altrettanto spesso ignorata:

La Germania ha praticamente rinunciato a utilizzare la flotta che le era costata anni di cure, di amore, di sacrifici. Forgiarsi un'arma e poi non impiegarla è contrario, non diciamo alla scienza militare, ma al più modesto buon senso degli uomini comuni. Come si spiega allora che la classe dirigente tedesca, che pure aveva una profonda coltura storica, filosofica e militare, non comprendesse il valore operativo della marina e potesse pensare di vincere una guerra mondiale lasciando la marina inoperosa, o quasi, nelle sue basi?

Come si spiega che analoga mentalità abbia avuta il Kaiser stesso, il creatore del potere marittimo della Germania?

Si spiega a nostro parere così (e non facciamo nessuna scoperta): i popoli hanno delle attitudini psico-fisiche che riposano sulla atavica ereditarietà dei secolari antenati. Il popolo tedesco, dall'epoca di Tacito (e anche prima) fino al XX secolo, era sempre stato un popolo di *continentali*, colla piccola e trascurabile eccezione delle città anseatiche. Un popolo simile non poteva che concepire una guerra continentale e rimanere sordo ai suggerimenti dei pochi cittadini che in via di eccezione si erano fatta una coscienza *mondiale*, *oceanica*, *extraeuropea* (con Tirpitz alla testa di quei pochi).

La « coscienza navale » esige secoli per essere ampiamente diffusa e saldamente radicata, perchè chiama gli uomini a occuparsi di un ambiente che non è quello naturale e che è scarsamente accessibile alla loro sensibilità, perchè non avviluppa la terraferma come l'atmosfera, ma la lambisce soltanto: è assai più facile formare perciò una coscienza aerea, come la storia di oggi sta dimostrando.

GIUSEPPE FIORAVANZO
Capitano di fregata

RECENSIONI

LIBRI.

Arciduca Giuseppe d'Asburgo: La guerra mondiale come io l'ho vista. — III Vol.. Edit. Accademia Ungherese delle Scienze. Budapest, 1928.

Nel dare notizia del II volume di quest'opera (1) veramente notevole per importanza e per la stessa personalità dell'A., facemmo notare che anche il successivo volume sarebbe stato per noi di spiccato interesse, in quanto esso avrebbe trattato di un periodo della nostra guerra particolarmente ricco di avvenimenti di capitale valore. Era questa una affermazione che non poteva temere smentita; ma a dir vero il volume che vede ora la luce supera ogni nostra attesa, si che se non fosse nostro desiderio quello di mantenere ogni recensione entro determinati limiti di ampiezza saremmo indotti ad estendere questa, e non di poco, oltre il consueto, facendo ampio cenno non solo delle considerazioni che gli avvenimenti inspirano volta per volta al cavalleresco nostro avversario della Grande Guerra, ma degli avvenimenti stessi.

Manterremo invece alla recensione il carattere di quella precedente, riserbandoci tuttavia di estenderla maggiormente, specie nei riguardi di taluni fatti che meritano di essere più ampiamente ricordati.

Anche il III volume reca il sottotitolo Doberdò; ed in esso sono prese in esame le operazioni sulla fronte italiana, alle quali l'Arciduca prese parte quale comandante del VII Corpo d'armata austro-ungarico, dal 17 febbraio al 30 novembre 1916: e cioè la 5ª, la 6ª, la 7ª, l'8ª e la 9ª battaglia dell'Isonzo.

Naturalmente queste memorie considerano, sebbene di scorcio, anche gli avvenimenti accaduti durante il periodo stesso sulla intera fronte ed

(1) V. fascicolo di settembre 1928, pag. 1529.

in particolare su quella tenuta dall'Armata del Boroevic, di cui il VII Corpo faceva parte, e su quella del Trentino per quanto riflette la *Straf-Expedition*.

Sono dieci mesi fra i più aspri della guerra, e la limpida prosa dell'A. ne dà un quadro quanto mai vivo e colorito, e che completa, per di più, quello offertoci dalle relazioni ufficiali del comandante della 5ª Armata, delle quali viene ultimata in questo stesso fascicolo la recensione.

L'Arciduca chiama 5ª battaglia dell'Isonzo le operazioni che si svolsero dal 13 al 16 marzo del 1916. Noi abbiamo chiamato 5ª battaglia il complesso delle operazioni che, svoltesi fra l'11 ed il 29 marzo, comprendono non solo la nostra offensiva ma anche i contrattacchi austriaci successivi ad essa; e precisamente quello pronunciato la sera del 19 nel tratto Peumica — Podgora, quello del 27-28 sul tratto Podgora — Grafenberg — Peuma, e infine quelli del 29 nei settori Oslavia — Sabotino e zona di Selz. Il Comando Supremo austro-ungarico nel battezzare l'offensiva italiana « quinta battaglia dell'Isonzo » intese semplicemente di far vedere agli Italiani che in Austria si prendevano sul serio questi attacchi, per *nulla paragonabili a quelli della precedente battaglia*, e *quindi di lasciar* supporre loro che in tale situazione nessuna unità sarebbe stata sottratta alla fronte dell'Isonzo.

Fra la 5ª e la 6ª battaglia trova cronologicamente posto l'attacco austriaco effettuato con emissione di gas il 29 giugno nella zona del S. Michele.

L'arciduca Giuseppe lo descrive minutamente, e, dato il particolare carattere di tale azione, giova di soffermarsi alquanto su di esso.

Afferma l'antico comandante del VII Corpo che la situazione delle truppe ai suoi ordini sull'altipiano carsico era estremamente difficile ed occorreva portarvi rimedio. Gli Italiani si erano annidati nei pressi immediati delle trincee austriache e quotidianamente le bombarde causavano perdite che erano accresciute maggiormente dallo scoppio di mine sotterranee. Di qui la necessità di liberarsi dalla pressione italiana che rendeva sempre più difficile il còmpito difensivo affidato al VII Corpo d'armata, e l'idea nel suo comandante di valersi all'uopo dei gas asfissianti già largamente usati su altre fronti.

L'arciduca Giuseppe pensò così di avvelenare tutta la regione compresa fra S. Martino — monte S. Michele — Peleano — Sdraussina quota 197. Egli tendeva in tal modo ad accorciare la fronte del VII Corpo di almeno tre chilometri giungendo sino alla linea Sdraussina — quota 197 — quota 164 e di sloggiare le batterie pesanti italiane piazzate su monte Fortin. Egli avrebbe voluto anche appoggiare l'azione decisiva del VII Corpo con un'azione dimostrativa per parte della 106ª Divisione landsturm nella regione di Monfalcone, ma il comandante della 5ª Armata, generale Boroevic, non fu di tale parere.

Il 20 maggio ebbero pertanto inizio tutti i preparativi giudicati necessari per condurre a buon termine l'operazione prefissata, e i lavori di allestimento delle caverne ove piazzare le batterie a gas (gruppi di bombole) continuarono sino al 10 giugno.

La fronte di emissione dei gas fu estesa anche a qualche tratto del settore del XVI Corpo d'armata, disposto sulla destra del VII, e su quella di quest'ultimo le batterie furono raggruppate in due sottosettori: quello di monte San Michele e quello di S. Martino: e più precisamente:

Nel settore di monte San Michele, fra le due quote 275 e rispettivamente 250 *m.* più a nord-est e a sud-ovest di dette quote. La zona da circondare era compresa fra la linea che a nord seguiva le trincee austro-ungariche sino a quota 39: di qui della linea si svolgeva ad arco fra l'Isonzo e la strada di Gradisca sino alla vallata di fronte a Molamatta raggiungendo poi di nuovo le linee austriache attraverso la ferrovia, quota 97 e sella di quota 108-170.

Nel settore di San Martino le bombole erano piazzate a semicerchio penetrante nelle posizioni italiane sul tratto di fronte compreso fra quota 177 e quota 174 a sud-ovest dell'abitato di S. Martino. La zona da inondare era compresa in una linea che correva in direzione ovest, nord-ovest sino a quota 26, di qui con ampio semicerchio toccava l'abitato di Gradisca sino alla chiesa: di fronte a Molamatta si sovrapponeva alla zona del settore San Michele, scendendo poi di nuovo su San Martino (q. 197) dopo aver toccato quota 170.

Le zone da inondare dovevano essere, a detta dell'Arciduca, quelle occupate dalle brigate Firenze, Ferrara, Pisa e Regina.

Alle ore 17 del 25 giugno l'interramento delle bombole era ultimato. La direzione delle operazioni fu affidata al generale Gelb che, per quanto riflette l'emissione dei gas, aveva anche ai suoi ordini la 5ª brigata alpina (XVI Corpo d'armata) nel settore di Wurm.

Si attese così che il vento fosse favorevole per « soffiare i gas » dato che la presenza delle batterie a gas in prima linea costituiva un pericolo permanente per le truppe del VII Corpo d'armata; e finalmente, avendo l'Istituto metereologico preannunciato che il 29 giugno il vento avrebbe avuto direzione da est ad ovest, il comandante del VII Corpo dispose che tutto fosse pronto per le ore 21,15 del 28 giugno.

Senonchè, dice l'Arciduca, la violenta azione delle artiglierie italiane manifestatasi il 28 e nella notte dal 28 al 29, ed il fatto che nel settore della 5ª brigata alpina l'emissione di ben 3000 bombole (su di un totale di 6000) non fu possibile per mancanza di vento, compromisero fin dall'inizio la completa riuscita dell'azione.

Tuttavia, sulla fronte del VII Corpo d'armata l'emissione, avvenuta alle ore 5,12 del 29, produsse effetti terrificanti: senonchè la pronta reazione di fuoco italiana, sventò il piano dell'Arciduca e gli Austriaci non poterono conseguire nessuno degli obiettivi prefissati.

L'arciduca Giuseppe attribuisce l'insuccesso alle seguenti cause:

— mancata emissione dei gas sulla fronte della 5ª brigata alpina;

— vicinanza eccessiva delle linee austriache a quelle italiane, per modo che anche gli assalitori subirono perdite per intossicazione dovuta a repentini mutamenti del vento;

— troppa circospezione nell'avanzare per parte delle truppe incaricate dell'attacco;

— inconvenienti vari dovuti alla novità dell'operazione.

Ciò nonostante l'Arciduca ritiene che tale operazione soffocò ogni tentativo di offensiva da parte degli Italiani nel settore di San Michele ed in quello di San Martino come lasciava supporre il violento fuoco di artiglieria da essi effettuato il 28 giugno; alleviò la pressione italiana ed evitò alle truppe del VII Corpo d'armata perdite che sarebbero state senza dubbio notevoli; ne inflisse invece agli Italiani delle gravissime, oltre una palese depressione morale; diede al VII Corpo d'armata un periodo di relativa tranquillità che fu messo a profitto per migliorare la sistemazione difensiva del settore.

In quanto all'impiego di un mezzo così inumano, l'Arciduca lo giustifica colla necessità di migliorare la situazione delle sue truppe, che giorno per giorno si faceva sempre più critica a causa delle perdite loro inflitte dalle artiglierie e dalle bombarde italiane: « Soltanto la disperazione — egli esclama — mi condusse a questa decisione inumana ».

Prima di parlare della 6ª battaglia dell'Isonzo, quella che costò agli Austriaci le perdite del conteso baluardo del Sabotino e di Gorizia, « la perla del Carso », l'arciduca Giuseppe, quasi a giustificare in precedenza la grave sconfitta, si attarda a considerare l'intenso lavoro compiuto dagli Italiani nell'inverno del 1915-16 per migliorare le condizioni del loro esercito e dare alle loro truppe un più elevato grado di addestramento. Fra le altre provvidenze da essi attuate egli attribuisce grande importanza a quelle intese ad accrescere l'efficienza delle artiglierie ed a fare delle bombarde un potente mezzo di offesa. Ricorda inoltre che anche l'aviazione italiana potè assicurarsi in breve una netta superiorità su quella austro-ungarica; ed ha parole di ammirazione per la fanteria, addestrata, egli dice, in modo tale da farle raggiungere, fra l'altro, una grande perfezione nella guerra di mine e una vera maestria nell'arte della fortificazione campale. L'Arciduca, al pari del generale Boroevic, accenna inoltre che l'artiglieria era provvista di un numero smisurato di munizioni; affermazione questa che non risponde a realtà, ma che va a tutto onore dell'arma che sapeva così bene impiegare quelle di cui poteva disporre. Infine egli sintetizza il suo pensiero dicendo che « moralmente, fisicamente e materialmente l'esercito italiano iniziò la 6ª battaglia dell'Isonzo con una completa preparazione ».

L'offensiva italiana effettuata dalle ali interne della 2ª e 3ª Armata, diretta contro il monte Sabotino (q. 609), il Podgora (q. 240) e monte San Michele (q. 275) e avente lo scopo di impadronirsi di Gorizia e della valle del Vippacco non giunse improvvisa per l'Armata del Boroevic, ma l'Arciduca afferma che non si ebbe modo di compensare la decisa superiorità italiana in fatto di fanteria e di artiglieria, sì che la 6ª battaglia dell'Isonzo trovò gli Austriaci in condizioni tutt'altro che favorevoli.

Il fuoco di artiglieria ha inizio nel giorno 4 agosto e diviene intensissimo in quello successivo, — anche il comando del VII Corpo è colpito in pieno con la perdita di 12 uomini —, si trasforma in uragano nel pomeriggio del 6, e in questo giorno è perduto il Sabotino. Nella giornata del 7 proseguono gli attacchi italiani pel possesso definitivo del San Michele ma è l'8 agosto la giornata che l'Arciduca chiama della sventura: Gorizia è presa dagli Italiani e tanto il VII quanto il XVI Corpo debbono ripiegare. Il 9 la lotta prosegue furibonda ed anzi è alle ore 10 di questo giorno

che la «battaglia spaventosa raggiunge il massimo grado di intensità. Attaccanti e difensori lottano a colpi di bombe a mano, di baionetta, di coltelli, di pietre. Entrambi sono mortalmente stanchi su questo Carso dove sanguina il fiore di due Nazioni».

Il 10 agosto alle ore 2 gli Austriaci abbandonano volontariamente (?) l'altipiano di Doberdò. Altri sette giorni di combattimenti aspri ma in genere locali e la 6ª battaglia è finita, con la perdita di Gorizia e Doberdò, commenta l'Arciduca, ma con ciò non si può tuttavia parlare di vittoria degli Italiani, perchè questi tendevano evidentemente ad impadronirsi del Nad Logen e del Fajti Krib per togliere di mezzo la 5ª Armata ed aprirsi la via su Trieste; invece sono stati contenuti e le loro speranze frustrate.

Il commento è sottile; ma, fatta tale concessione al suo amor proprio di condottiero, l'Arciduca aggiunge con la sua abituale sincerità che le sue truppe avevano dato il massimo rendimento e che da esse non si poteva pretendere di più. «Durante la battaglia il nemico ci ha messo in situazioni criticissime oltre le quali soltanto lo sfacelo era concepibile. Gli Italiani non sanno quanto sieno stati vicini alla vera vittoria, vittoria che avrebbero senza dubbio potuto ottenere, per quanto è pur vero che noi saremmo caduti sino all'ultimo uomo». E accortamente osserva che gli Italiani avrebbero considerato questa battaglia come un grande successo e che i Romeni avrebbero preso coraggio per rompere ogni indugio.

Circa le cause che costrinsero gli Austriaci all'abbandono dell'altipiano di Doberdò, l'Arciduca, è del parere che le principali furono: la divisione del sistema difensivo dell'altipiano in due settori, causa di tante dannose conseguenze, ma attuata al solo scopo di affidarne uno al generale Scenk, il protetto di Boroevic; il ritardo col quale il Comando Supremo austro-ungarico riconobbe la gravità della situazione e il mancato tempestivo invio di rinforzi.

L'arciduca Giuseppe trae da ciò argomento per rimproverare al Conrad la sua infelice spedizione in Tirolo, causa prima dei vuoti esistenti nelle unità della 5ª Armata, e per riconoscere ed esaltare il valore delle sue truppe, e degli Ungheresi in particolare, accresciuto da quello degli avversari. «Accanto alla tenacia dei nostri difensori va rilevata la tenacia degli attaccanti che senza tregua e in masse compatte assallarono in certe giornate — diciotto assalti, il 9 agosto — un numero infinito di volte. Il contegno dell'avversario che unitamente a quello delle nostre truppe, ha dimostrato che cosa sia patriottismo ed eroismo, è stato semplicemente magnifico. Nonostante le perdite immense e il nostro fuoco micidiale le sue truppe hanno attaccato con sempre crescente energia. Una cosa simile non è stata osservata su altre fronti».

La settima battaglia dell'Isonzo ha inizio il 13 settembre e ha termine il 18. Il VII Corpo è schierato sulla linea che dal Vippacco (nord di Pri-Stanti) va sino a Nova Vas, abitato compreso, fronte a q. 208 (sud-ovest di Nova Vas). Essa non dà all'Arciduca argomento ad osservazioni di particolare rilievo. Come sempre, egli mette in luce tanto l'ostinazione degli attaccanti quanto quella dei difensori e la violenza del fuoco specie di artiglieria: la giornata del 16 è stata particolarmente aspra per la lotta infernale svoltasi su tutta la fronte e quella del 17 veramente ter-

ribile, ma piena di gloria per il VII Corpo d'armata. « Il contegno dei due avversari, conclude, è degno di ammirazione e di fronte agli avvenimenti di questi giorni sulla fronte carsica qualsiasi altro avvenimento di altre fronti assume proporzioni minuscole ».

L'ottava battaglia, logica prosecuzione della settima, si scatena il 9 di ottobre e gravita col suo sforzo principale sulla fronte tenuta dal VII Corpo d'armata. Pur essa è breve per durata, quattro giorni soltanto, ma quanto mai aspra per la violenza dei combattimenti. Il 10 ottobre il tiro delle artiglierie italiane è così preciso ed intenso che ben scarso aiuto quelle austriache possono dare alle proprie fanterie. Le truppe del VII Corpo sono stanchissime, tuttavia lottano con tenacia cercando di contenere i reiterati attacchi italiani. La giornata è stata delle più sanguinose. La lotta fra assalitori ed assaliti feroce: gli Italiani sono stati spesso maciullati dal fuoco ma non hanno desistito dagli attacchi. Ma non meno terribile è quella dell'11 in cui — dice l'Arciduca — « tanto le mie truppe quanto quelle italiane compiono cose incredibili », e il VII Corpo, posto in critiche condizioni nonostante i rinforzi ricevuti, è costretto ad un breve ripiegamento per poter reggere ai « mostruosi assalti italiani ».

Anche l'ottava battaglia può, afferma l'arciduca Giuseppe, essere considerata come una vittoria per l'esercito austro-ungarico, perchè l'avversario non potè conseguire gli obiettivi che si era prefisso; ma egli confessa che la giornata dell'11 non fu priva di gravi preoccupazioni e che se fu ricca di gloria pel VII Corpo, fu pure una delle più difficili pel suo Comandante.

Il 31 ottobre, preannunciata dal solito intenso fuoco di artiglieria e e da una incontrastata attività dell'aviazione italiana, ha principio la nona battaglia dell'Isonzo; l'ultima per l'Arciduca, sulla fronte italiana, e quella che costringe il suo Corpo d'armata ad un sensibile arretramento. Sono, anche questi, cinque giorni di lotte furibonde; nella mattina del 1° novembre, « la bolgia è infernale »: artiglierie e bombarde scatenano una vera tempesta di fuoco; le fanterie italiane susseguentesi ad ondate travolgono ogni resistenza; il Veliki Kriback, il Pecinka e cima 308 cadono in loro possesso: su tutta la fronte il ripiegamento si muta in una « corsa disordinata che può chiamarsi fuga sulla strada Oppacchiasella — Castagnevizza, mentre il nemico incalza e preme le truppe spezzettate »: accorrono le riserve ma la situazione non migliora.

L'arciduca Giuseppe nel commentare gli avvenimenti di questa giornata, esalta il contegno eroico tenuto da alcune unità austro-ungariche e mette cavallerescamente in evidenza quello magnifico delle truppe italiane.

« Alle 11,10 — egli scrive — allorchè il fuoco di distruzione imperversava sulle nostre linee, la fanteria italiana scattava tutta contemporaneamente come ad un comando magico e nello stesso tempo automaticamente si spostava il fuoco di distruzione italiano, senza che fosse possibile constatare il momento in cui il fuoco di distruzione si cambiava in fuoco di accompagnamento. Prigionieri dichiarano che gli uomini del primo scaglione hanno subito minime perdite. Provatissime sono state invece le riserve prese sotto il nostro fuoco di artiglieria: ma queste non potendo resistere ad esso anzichè indietreggiare sono corse in avanti: in tal modo le ondate italiane d'assalto premute a tergo dalla linea delle

riserve non potevano nè arrestarsi nè tanto meno indietreggiare: ne venne che il primo scaglione si precipitava sulle nostre linee seguito immediatamente dai rincalzi. E poichè le posizioni di partenza dell'assalto italiano erano molto vicine alle nostre linee le prime ondate nemiche mettevano piede fra i nostri prima ancora che essi avessero il tempo di riaversi dalla sorpresa ».

La battaglia continua violentissima il 2 novembre e, ad onta di ogni sforzo degli Austriaci, gli Italiani completano il successo del giorno precedente impossessandosi del Faiti ed obbligando i difensori ad un nuovo ripiegamento lungo la intera fronte di attacco. Il 3 la lotta continua ancora ostinata e con alterne vicende ed il 4 va lentamente spegnendosi.

Nella sera di questo giorno si può dire che la nona battaglia dell'Isonzo abbia fine. Il VII Corpo d'armata ne ha sopportato il maggior peso e il Boroevic si lagna con l'arciduca Giuseppe perchè il terreno perduto dal suo Corpo d'armata è stato maggiore che non sul rimanente della fronte attaccata dagli Italiani. A suo giudizio ciò fu dovuto alla eccessiva rarefazione della difesa sulle prime linee e alla eccessiva distanza delle riserve; ma l'Arciduca controbatte che l'aver tenuto poche truppe in linea era stata una necessità, imposta dall'efficacia del fuoco italiano, e che la dislocazione delle riserve del Corpo d'armata era stata stabilita dallo stesso comando di Armata. Egli opina invece che le ragioni della vittoria italiana si debbano ricercare nella superiorità delle forze impiegate e di quella dell'artiglieria in particolare. Del resto il Corpo d'armata ha pagato e fatto pagare a caro prezzo il suo arretramento: le sue perdite sommano invero alla metà di quelle complessive della 5ª Armata.

Alla narrazione delle tre ultime battaglie l'arciduca Giuseppe fa seguire alcune osservazioni conclusive dalle quali traspare in modo evidente, sebbene indiretto, quale peso ebbe l'azione dell'esercito italiano nei riguardi dell'andamento della guerra mondiale, e quale costante minaccia esso sia stato per l'Impero austro-ungarico.

« Scopo strategico degli Italiani — egli osserva — era l'occupazione del Trstelj (q. 643) che sovrasta ogni altra altura, per poi di lì spingersi in linea diretta su Trieste.

« In tre riprese — 7ª, 8ª e 9ª battaglia — Cadorna tentò di conseguire tale risultato, impiegandovi forze sempre maggiori, ed alla fine di ciascuna l'estensione della fronte ne sorti accresciuta.

« Ora, la fronte dell'Isonzo appoggiandosi all'Adriatico chiudeva l'interno della Monarchia, sbarrava le strade che portano a Trieste, ed assicurava l'integrità della piazza forte di Pola.

« Se l'avvolgimento italiano fosse riuscito il contatto col porto di Pola si sarebbe rotto, e la fronte della 5ª Armata si sarebbe estesa, dovendo svilupparsi tutto all'intorno dell'altipiano carsico di Comeno. La flotta dell'Intesa, assicuratasi la signoria dell'Adriatico, avrebbe potuto favorire lo sbarco di truppe che, appoggiando l'esercito italiano, si sarebbero potute aprire la strada verso l'interno della Monarchia. E con ciò la guerra poteva finire.

« D'altra parte, dove prendere le forze necessarie per tenere una fronte così estesa? Ciò sarebbe stato soltanto possibile con l'indebolire

la fronte orientale e quella sud-orientale. Ma in tal caso si sarebbe dovuto sospendere l'offensiva in corso contro i Romeni. E la nostra situazione sarebbe potuta divenire peggiore di quanto già non lo fosse.

« Tale constatazione ci consente di giudicare quale risultato sia stato raggiunto dall'Armata del Boroevic nelle tre ultime battaglie dell'Isonzo, con l'allontanare il grave pericolo che minacciava l'Impero.

« E' infatti vero che sotto la pressione delle forze superiori italiane la sua ala meridionale si è ritratta successivamente dalla fronte Gorizia - Isonzo, all'altopiano di Doberdò, di qui alla valle del Vippacco indi alle alture di Oppacchiasella ed infine a quelle di Castagnevizza, ma ogni sforzo dell'esercito italiano non fu in grado di avvolgere il fianco sinistro dello schieramento austro-ungarico: la sua ala meridionale restò salda e l'impedimento così opposto alla realizzazione dei piani strategici di Cadorna, continuò a mantener chiuse le vie di Trieste e di Pola.

« Gli Italiani attaccarono sempre e soltanto sul Carso e restarono in genere passivi sulla fronte tirolese, probabilmente perchè a causa della natura del terreno alpestre, scarsi erano i risultati che se ne potevano attendere: cosa che noi pure constatammo. Da ciò derivò la possibilità per il Comando Supremo austro-ungarico — sebbene quasi sempre all'ultimo momento e spesso in ritardo — di racimolare qua e là le forze necessarie da gettare sul punto pericoloso; e ciò valse ad impedire l'avvolgimento ».

In sostanza l'arciduca Giuseppe finisce per dichiarare che se le nostre offensive dell'autunno del 1916 non conseguirono risultati strategici, arrecarono almeno, oltre a notevoli vantaggi nel campo tattico, un contributo veramente efficace alle operazioni degli eserciti dell'Intesa. Esse impedirono infatti all'Austria di distrarre forze dalla fronte italiana per impiegarle su quella romena, e non è vano chiedersi che cosa sarebbe avvenuto dell'Austria nel successivo anno 1917 se l'Italia avesse potuto continuare « a tenerla sempre più stretta alla gola ». Sfortunatamente per noi la sconfitta della Romenia e la rivoluzione russa vennero in suo aiuto e l'Austria potè finalmente concentrare la massa delle sue forze contro di noi, dopo che la decima e soprattutto l'undicesima battaglia dell'Isonzo l'avevano portata all'estremo della sua forza di resistenza.

Dalla narrazione delle cinque battaglie che forma oggetto del III volume delle memorie dell'Arciduca, balzano dunque evidenti la grandiosità e le difficoltà della lotta da noi sostenuta durante un anno di guerra pressochè continua: e basterebbe ciò per farci considerare questo volume come uno dei documenti più notevoli, spassionati e interessanti per lo studio della nostra guerra che abbiano visto finora la luce; ma il volume acquista anche un interesse di ordine più generale, poichè non mancano in esso, giudizi, critiche ed osservazioni, relativi alla condotta delle operazioni da parte del Comando Supremo austriaco e dei comandanti più in vista, quali il Boroevic ed il Conrad.

Del Conrad l'arciduca Giuseppe non condivide le idee di carattere strategico, e biasima apertamente l'offensiva nel Trentino da lui insistentemente desiderata. La critica per il concetto che la informa, per i preparativi che hanno principio troppo presto, per il ritardo frapposto

all'inizio dell'azione: ne rileva il fallimento che egli aveva preveduto ed accennando al successo della susseguente offensiva russa esclama: « A chi farà pagare il Conrad il fio di questi insuccessi? Il male è che in tal modo abbiamo dovuto perdere due battaglie. Ora saranno nuovamente i Tedeschi che ci libereranno dal pantano. Dal pantano nel quale non era necessario cadere ».

La soggezione ai Tedeschi non entra per certo nelle sue vedute ma da buon condottiero conosce che era bene operare in armonia con loro. « Ora dovremo essere aiutati dai Tedeschi — scrive il 19 giugno — e come è infinitamente doloroso che essi debbano ora toglierci in modo umiliante dall'imbarazzo. I Tedeschi dimenticheranno quello che noi abbiamo fatto per essi. Speriamo che da parte nostra non si sopporti tutto. Il giogo della servitù tedesca è di poco più tollerabile di quello russo ».

Poi, alcuni giorni dopo, commenta nuovamente: « Il Comando Supremo sapeva che i Russi si preparavano ad un attacco. Ciononostante tolse dalla fronte orientale sei Divisioni ed un'enorme quantità di artiglieria portandola sulla fronte italiana del Tirolo »; e conclude: « L'offensiva del Tirolo sarebbe certamente riuscita se fosse stata condotta d'accordo coi Tedeschi e se ciascuno dei due eserciti non avesse condotto per conto suo la guerra per ragioni di gelosia; questa è grandissima da ambo le parti. Ma la gelosia ci costerà ancora molti denari! ».

Più acuto che non col Conrad è però il dissidio col suo superiore diretto, il Boroevic. Dissidi sui sistemi di governo del personale, sulla dislocazione delle riserve, sulle linee da occupare specie dopo la 6ª battaglia; contrasti sugli ordini, sulle disposizioni prese dal Comando dell'Armata, sulle sue osservazioni: è in complesso uno stato di cose in parte dovuto senza dubbio al nervosismo causato nei grandi comandi dalle nostre operazioni.

Il dissidio maggiore col Boroevic è però quello al quale abbiamo già fatto cenno sulla divisione in due settori dell'altipiano di Doberdò. Evidentemente l'Arciduca vede di mal occhio l'intromissione del generale Scenk che protetto dal Boroevic si atteggia a comandante di Armata, e non lo nasconde.

L'Arciduca critica anche il modo di amministrare la disciplina: egli propende per quella che si rivolge al sentimento, mentre Conrad, ad esempio, è del parere che « tutti debbano pensare con mente gialla e nera, reale ed imperiale ». « Molto si può ottenere con buone parole — afferma l'Arciduca —; molto ardire e spirito di sacrificio possono essere infusi in questi uomini che tutto sacrificano con slancio, quando sanno di essere compresi, stimati ed amati. Uomini dobbiamo essere, e trattarli da uomini, e non seguire le direttive di tanti alti comandi che li considerano e li trattano, come materiale ».

Il volume dell'arciduca Giuseppe contiene inoltre numerose notizie sui comandanti di grado più elevato, sull'Imperatore, su alcuni pensieri e sulla morte di questi: ma ciò che lo rende di particolare interesse per noi sono i giudizi che egli esprime sulle nostre truppe e sul loro modo di comportarsi.

Di alcuni di essi già abbiamo fatto cenno, ma non sembra fuor di luogo riferirne altri di speciale rilievo.

Nel recensire la Relazione della 5ª Armata austriaca relativa alle prime quattro battaglie dell'Isonzo, vedemmo che il Boroevic non ha soverchia ammirazione per l'artiglieria italiana: l'arciduca Giuseppe invece ne parla sovente con palese simpatia. I tiri sono, a suo parere, efficaci, precisi, coordinati con le azioni di fanteria. Nelle singole battaglie e negli intervalli fra l'una e l'altra essi sono il più aspro tormento dei difensori dell'inferno di Doberdò. E l'Arciduca, dinanzi al terrificante spettacolo che volta a volta si offre al suo sguardo, trova accenti di drammatica poesia!

Scrive il 27 marzo: «A tarda notte un terribile fuoco tambureggiante. Tutto trema, tutto risuona. Gli shrapnells e le granate scintillano come faville delle locomotive dei direttissimi dinanzi agli occhi dei viaggiatori che stanno al finestrino. Guizzano le vampe dei cannoni, e l'orlo dell'altipiano è illuminato con orribile magnificenza quasi fosse circondato da roventi ed infuocate fontane zampillanti, e pieno di agitate luci danzanti vorticosamente. Nuovamente s'inizia l'orrenda danza delle streghe sull'orribile altipiano».

Il 6 agosto: «Il fuoco tambureggiante è diventato effettivamente un uragano furibondo. Tutti i calibri tirano. Il Carso urla il suo più brutale grido beffardo. La tempesta di fuoco è veramente indescrivibile».

Il 9 agosto: «Il Doberdò è un mare di fiamme, e i tormenti fanno impazzire. Esso non è che un vulcano selvaggiamente furioso, ed il Carso trema come se si contorcesse convulsivamente».

Il 15 settembre: «Il fuoco tambureggiante fa pensare alla più selvaggia delle tempeste tifoniche. Tutto trema, il campo di battaglia è coperto di cadaveri. Doberdò è nella più terribile delle sue forme».

Trattando della fase di preparazione della battaglia di Gorizia, l'Arciduca impiega ben quattro pagine a descrivere la esattezza e gli effetti del nostro tiro sul suo stesso comando di Corpo d'armata che fu costretto ad abbandonare la sua sede, e impossibilitato per più ore a funzionare o quasi. Ed è questa una delle più interessanti descrizioni dell'orgasmo che quei tiri di interdizione generavano sui comandi e sulle retrovie e dei risultati che essi effettivamente ottenevano tanto dal lato materiale quanto e soprattutto da quello morale.

Poi quasi a più efficacemente suffragare queste sue affermazioni, egli riporta le impressioni che il fuoco dell'artiglieria italiana produceva nell'animo di coloro che per la prima volta giungevano da altre fronti a quella carsica.

Così il 6 giugno egli annota: «All'osservatorio del Corpo d'armata si è presentato oggi un colonnello d'artiglieria il cui nome ho dimenticato, che è qui giunto l'altro ieri dalla Polonia russa. Egli mi dice «... il fuoco tambureggiante di ieri...». Ma ieri non c'è stato fuoco tambureggiante, ieri è stata una giornata tranquilla! Ecco la caratteristica di Doberdò! Ciò che noi chiamiamo un fuoco moderato, diventa per quelli della fronte russa un fuoco tambureggiante».

E più oltre, il 10 ottobre, l'Arciduca nota di nuovo: «Oggi è giunto qui in missione un ufficiale prussiano proveniente dalla fronte francese.

Egli mi dice che neanche durante le più gravi battaglie della Somme ha visto un mondo infernale che possa avvicinarsi a questo, ed aggiunge che qui il fuoco d'artiglieria è incomparabilmente più forte che non su quella fronte. In realtà gli Italiani hanno concentrato qui masse enormi di artiglieria e di bombarde...».

Artiglierie e bombarde: ecco le cause prime delle continue perdite che il VII Corpo d'armata soffre, anche quando la battaglia tace e le fanterie se ne stanno annidate nelle loro trincee scavate palmo a palmo nella rude petraia. E se le artiglierie rombano quasi senza interruzione è il fuoco delle bombarde quello che gli Austriaci paventano forse maggiormente.

Al riguardo meriterebbe riportare integralmente ciò che l'Arciduca scrive in un lungo rapporto diretto il 10 aprile al Comando della 5ª Armata. Per dare un'idea dei loro effetti terrificanti egli fa presente che «presso una Divisione, la 17ª, in tre sole settimane si sono avuti ben ventidue casi di alienazione mentale — pazzie calme e pazzie furiose — tutte dovute al fuoco delle bombarde...; questo spaventoso mezzo di guerra che ha sulle truppe un effetto morale quanto mai deprimente»; ed invoca che si studi e si attui presto anche presso l'esercito austriaco un'analoga arma.

L'inferno di Doberdò è sempre presente al suo pensiero!

Ed è davvero l'inferno di ogni giorno. Ma che dire di ciò che accade quando su di esso si scatena la battaglia? Allora entrano in giuoco anche le fanterie; e per quelle italiane l'Arciduca è cavallerescamente prodigo di lode incondizionata.

Si può dire che quasi ad ogni momento si trovano frasi come queste: «I ripetuti attacchi sferrati dagli Italiani con incredibile energia sono ignoti sulle altre fronti; mai ne avevo visto degli uguali».

«Gli Italiani si lanciano all'assalto, secondo gli ordini ricevuti, con ammirevole disprezzo della vita. Rispetto e gloria ai meravigliosi eroi».

«Ammiro sinceramente gli Italiani che, nonostante inaudite perdite di sangue, attaccano ripetutamente con sempre maggiore energia sotto il nostro fuoco micidiale. Doberdò è un campo di cadaveri sul quale Italiani e Magiari hanno scritto quale sia il vero patriottismo ed il vero eroismo. Non ho mai visto simili azioni su nessuna fronte e neppure le immaginavo!».

«Giudicando imparzialmente dobbiamo riconoscere che il grande ardire e lo slancio degli Italiani sono degni di ammirazione. Il coraggio meraviglioso, anche se dalla parte nemica, incute sempre il più profondo rispetto».

Ora tutto ciò è onesto ed è bello. Si può quindi perdonare all'Arciduca se talvolta nel discorrere degli Italiani lascia parlare il nemico: ma sono momenti fuggevoli e quando al nemico torna a sostituirsi il soldato, ritorna pure l'obiettività, ritorna l'elogio, e pare che egli maggiormente si compiaccia di unire in una stessa esaltazione le sue truppe e quelle italiane.

E gli elogi non sono sporadici, buttati qua e là a caso, o per semplice dovere di cronaca, no; essi sono continui non meno di quelli attribuiti alle truppe magiare e riguardano non solo le truppe ma anche l'azione diretta dei comandi.

Più che riportare le singole frasi, giova notare che le note dell'Arciduca — personalità militare autorevole, legato da stretta parentela all'Imperatore, addentro a tutte le cose politiche e alla situazione generale — nel porre quasi quotidianamente in evidenza che l'Italia sta divenendo il nemico sempre più forte e più terribile che «minaccia seriamente l'esistenza della Monarchia austro-ungarica» sfatano ancora una volta le troppe insulse affermazioni intese a diminuire e talora anche ad annullare l'importanza del nostro contributo nella guerra mondiale.

Solo per questo dovremmo essere grati all'arciduca Giuseppe; forse più ancora per questo che non per la franca dichiarazione con la quale, nell'esprimere il desiderio di correre a combattere contro la Romenia, entrata in guerra «in seguito ai successi dell'Italia» segna sul suo diario: «gli Italiani non furono mai nemici dell'Ungheria».

Ma è certo che non si possono leggere senza commozione le parole con le quali l'Arciduca lasciando la fronte del Carso riassume le sue impressioni e il suo giudizio sugli avversari che egli ha avuto di fronte per un anno e mezzo: «Nelle nove grandi offensive alle quali ho partecipato, ho constatato negli Italiani, tanto nella parte direttiva, quanto in quella esecutiva, una logicità mai sospettata e una incredibile tenacia, mai riscontrata su nessuna fronte della guerra mondiale. Bisogna aver veduto con quale entusiasmo le truppe si lanciavano a massa e cadevano nei ripetuti assalti, per poter giudicare! E' una gloria per entrambe le Nazioni che quivi si sono battute, per le Nazioni italiana e magiara, che — versando il sangue su di un deserto di pietre — sono diventate sorelle nell'eroismo, sulla soglia della morte. L'altipiano carsico è divenuto il grande cimitero sacro delle due Nazioni sorelle.

«Ora, mentre il destino mi porta su altro teatro della guerra, l'animo mio è pervaso dalla convinzione di essersi liberato dall'inferno, e di aver superato ormai i più dolorosi combattimenti. Magari potessi portare altrove, da questo posto che è il più terribile, tutti i Magiari, poichè non è possibile immaginare cose più grandi, più eroiche e sofferenze più orribili di quelle che essi hanno sopportato.

«Doberdò! Tu vivrai come immagine di una terribile gloria, nella più importante pagina della storia della guerra, e dal grande e sacro cimitero si eleverà la preghiera degli Eroi di una Nazione ingiustamente umiliata e tormentata».

E noi nel chiudere questo volume così limpido, così sincero, così suggestivo, esprimiamo la nostra profonda ammirazione per il soldato valoroso e pel condottiero sagace che seppe comprendere la nostra anima e che oggi non ha tema di dichiarare apertamente quale sia stato il contributo offerto dall'Italia alla Grande Guerra e quale riconoscenza le debbano le nazioni che le furono a lato nel tormento della lotta e nella gioia della vittoria decisiva: e con animo grato, nel porgergli il saluto cordiale di camerati, che la guerra divise ma che la pace nuovamente riunisce, facciamo nostro il voto che Egli stesso esprime in nome dei suoi soldati magiari, caduti da prodi su quel Carso che ci è sacro per tutti i nostri morti e per il sangue di cui lo hanno cosparso tutti gli eroi di ben undici battaglie!

Emilio Ludwig: Napoleone. — Traduz. italiana di L. Mazzucchetti. Casa Editrice A. Mondadori, Milano-Verona. 1929. Pagg. 572. L. 40.

E' consuetudine degli autori di dar contezza del metodo prescelto per la trattazione di un determinato argomento e degli scopi a cui la loro opera tende, in una Premessa: sì che il lettore si senta immediatamente orientato su ciò che viene sottoposto al suo giudizio ed alla sua meditazione e possa più agevolmente immedesimarsi nel pensiero e nei sentimenti che guidarono l'autore nella sua intellettuale fatica.

Il Ludwig preferisce invece di non spendere parola alcuna di presentazione del suo soggetto, e di lasciare all'attento lettore il còmpito di definire di per sè stesso quale sia il filo conduttore che unisce i molti capitoli della sua lunga narrazione e quale l'intima essenza del suo meditato lavoro. Poi, quando chi legge è giunto alle ultime pagine e sta per chiudere il volume, accingendosi a ricapitolare le idee e le impressioni che l'interessante lettura ha in lui suscitato, si trova di fronte a quella stessa sintesi che egli sentiva necessaria, e che solo ora il Ludwig gli appresta a ricompensa dell'attenzione accordata al suo scritto e forse anche perchè egli non sia indotto ad interpretare il suo pensiero in modo diverso da quello che è nei suoi desideri.

Lumeggiare l'essenza di questo nuovo lavoro del Ludwig con parole sostanzialmente diverse da quelle usate dall'A. nell'Avvertenza apposta alla fine del volume non sarebbe quindi facile impresa; epperò prima di accingersi a dare una idea del contenuto di esso giova parafrasare ciò che l'A. stesso ha dettato a chiarimento del suo pensiero. E l'A. così si esprime:

« Scrivere la storia di un uomo o la storia di un'epoca; ecco due imprese ben dissimili nella intenzione e nella tecnica. Invano si è tentato di armonizzarle. Dopo Plutarco nessuno si è proposto di far rivivere le anime dei grandi uomini seguendo un metodo rigidamente storico....

« Ma ogni tentativo del genere diviene particolarmente arduo, quando le pietre miliari di un'esistenza non sono le opere ma le azioni. Cesare, Federico, Napoleone appaiono grandi a causa delle battaglie da essi vinte, ma in fondo queste interessano più le scuole militari che non il mondo. Nè i posteri si occuperebbero di loro se essi fossero stati dei semplici generali; è il genio politico che li eleva sopra il livello comune, dappoichè l'uomo politico, nel suo più alto grado, diviene esponente del destino dei popoli. E per lo studioso di anime il punto focale delle indagini psicologiche è quello dove il genio ed il carattere si intersecano.

« Noi abbiamo dunque tentato di scrivere la storia interiore di Napoleone; e siccome la sua personalità si manifesta e si delinea ad ogni passo della sua carriera politica, le sue idee, quale fondatore di regni e quale legislatore, le sue concezioni di fronte ai problemi sociali ed a quello europeo, e la sua stessa particolare postura fra la rivoluzione ed il legittimismo, divengono elementi essenziali di indagine. E per l'opposto, tanto le vicende militari quanto la condotta degli stati europei a suo riguardo, appaiono privi di speciale valore, in quanto sia le prime, sia la seconda

dipendono dal manifestarsi di coalizioni mutevoli al pari degli agenti atmosferici.

« Così più che la battaglia di Marengo, la pace di Luneville o i particolari del Blocco Continentale, parvero assai meno importanti nei riguardi degli scopi che ci eravamo prefissati, di ciò che non sieno — purchè suffragati da testimonianze degne di fede — i suoi conflitti famigliari con la moglie o coi fratelli ed i suoi stati di animo nelle ore più caratteristiche della sua vita; quelle di nostalgia o di orgoglio, di ira o di commozione, di risentimento o di bontà verso amici o nemici.

« In questo libro tutto ciò che si apprende nelle scuole, o che si può leggere in altri studi su Napoleone intimo, è stato ridotto al minimo: si è invece cercato di dare costante risalto alla complessa figura dell'Uomo tanto nei pubblici quanto nei privati eventi. Ed è per questo che in una stessa pagina si parla di affari di stato e di affari di cuore; essi hanno invero una sorgente comune e reciprocamente si determinano, mentre d'altra parte le sensazioni del cuore umano possono lumeggiare i piani più grandiosi assai meglio di quanto non lo possa la fredda esposizione dei calcoli fatti dallo stratega.

« Cogliere nelle tappe della sua esistenza gli stati d'animo interiori dai quali l'ascesa di Napoleone trasse origine e sviluppo, analizzarli senza posa, spiegare coi moti del cuore le decisioni improvvise, le non chiare esitazioni, i progetti fantastici ed i calcoli meditati di un siffatto complesso carattere, ricostruire la catena dei suoi sentimenti, fu ad un tempo mezzo e fine di questa opera.

« Ed è appunto per tale motivo che essa contempla soltanto Napoleone e nessuno dei suoi generali; e che si serve delle parole stesse con le quali egli ha, volta a volta manifestati i suoi sentimenti, per dare una fedele immagine della sua complessa esistenza. L'uomo grande è di solito il miglior analizzatore di sè stesso: anche quando sbaglia o mentisce, si rivela ai posteri a cui la verità è ormai nota; ma da questa conoscenza deve farsi astrazione, poichè è solo col riferirsi alla spontaneità immediata delle manifestazioni dell'animo del soggetto preso in esame che si può determinare una piena e perfetta rispondenza di vibrazioni fra il soggetto stesso e colui che lo studia ».

Così il Ludwig delinea il metodo seguito nel suo lavoro e lo scopo che egli ha avuto presente nello scriverlo; ed egli non si nasconde che « un simile modo di rappresentazione suscita, per la sua stessa indeterminatezza, il sospetto di arbitrio »; ma nota che, per vincerlo, basta pensare che chi crede alla logica delle cose, si guarderà bene di ritoccare un particolare, di deformare un documento, di spostare una data, e ciò tanto più quando si vale di tali elementi sottintendendoli.

In sostanza il Ludwig rivendica per la sua opera la più rigida obiettività storica, e così conclude: « In questo libro non vi è alcuna frase che sia inventata, fuorchè alcuni monologhi. Esso vorrebbe perciò essere premiato con un giudizio simile a quello che il Goethe diede delle Memorie di Bourienne: « Il nimbo, l'illusione che storici e giornalisti avevano conferito a Napoleone, tutto svanisce di fronte alla realtà terribile di questo libro, ma per questo l'errore non si impicciolisce, bensì si esalta. Si vede quale grandiosità abbia il vero appena uno osi dirlo ».

« Questa epopea umana tracciata dal Destino — prosegue il Ludwig — si rivelerà nella sua pura integrità solo a colui che non si affida ad alcuna fantasia, ma puramente al grande *amor fati*.

« Così risorga agli occhi di chi leggerà queste pagine la tragedia che solo una volta in un millennio una creatura mortale seppe foggiare. Egli ha dimostrato quel che un essere umano possa raggiungere con il coraggio e la fede in sè stesso, con la passione e la fantasia, con l'assiduità e la volontà.

« Oggi, nell'epoca delle Rivoluzioni, che torna ad aprire ogni via ad ognuno che ne sia degno, l'ardente giovinezza europea non potrebbe trovare più alto esempio e più severo monito in lui ».

L'opera del Ludwig, così chiaramente delineata dall'A. stesso, è quindi un'opera di carattere essenzialmente psicologico: e come tale prende posto a sè nella infinita varietà di scritti che il grande Imperatore ha ispirato ad autori tanto di modesta quanto di grandissima fama.

Ma lo scrittore non è soltanto uno psicologo, è anche un artista dal tocco sicuro e dal colore pieno e vigoroso: e perciò l'opera acquista un valore suggestivo veramente notevole, sì che la si legge con diletto e direi quasi con passione. Ogni capitolo è un quadro che ha una prospettiva a sè e che delinea ora con pennellate violente, ora con un più riposato senso di visione complessiva, un determinato momento della vita di Napoleone; e la maggior parte di questi quadri non solo impressiona ma persuade; ma appunto per ciò, ultimata la lettura e chiuso il libro, quasi ci assale un senso di nostalgico rimpianto: chè la figura di Napoleone, resa umana dall'acuta indagine dello scrittore, anzichè accrescersi di rilievo, par che ne esca ridotta a ben più modeste proporzioni di quelle che la nostra mente si compiace di attribuire a quegli che, a detta del poeta, « . . . due secoli — L'un contro l'altro armato » vide sommessi a lui volgersi ed « arbitro — S'assise in mezzo a lor ». E col poeta sorge spontanea la domanda: « Fu vera gloria? ».

Neppure l'opera del Ludwig vale a risolvere il formidabile quesito. Certo, scolpire un figura così complessa, così multiforme e talvolta così enigmatica quale è quella di Napoleone, valendosi dei suoi scritti e di quelli dei suoi contemporanei, non è agevole impresa, dare poi a questa figura non solo l'anima atta a renderla viva e perfetta, ma anche il rilievo che essa ebbe sugli avvenimenti stessi del suo tempo, è assunto siffatto da apparire superiore ad ogni forza umana; se quindi l'A. lo ha potuto condurre a fine, ciò ridonda a tutto suo onore; tuttavia era fatale che pur egli non potesse sottrarsi alle conseguenze insite alla natura della rievocazione prescelta.

L'animo umano, invero, non è mai privo di debolezze e anche quello degli uomini grandi non può sottrarsi alla legge comune; indagarne i più intimi sentimenti, metterli a nudo e dire: è su queste che bisogna giudicare le azioni e l'operato dei grandi, significa togliere ad essi quel tanto di irreale e di leggenda che vale ad accrescere la loro statura intellettuale e morale, e renderli più umani e più veri ma senza dubbio meno eccelsi.

La tragedia immane che Napoleone forgiò di sua mano, balza pertanto nella sua umana realtà dalle pagine del Ludwig, ma il suo autore ci ap-

pare necessariamente spogliato di non pochi dei suoi attributi di dominatore degli eventi; ed anzi, più di una volta, ci si presenta in veste di una creatura umana che un grande orgoglio ed una volontà tenace guidano e sorreggono, ma che il destino incalza ugualmente e che al pari di ogni altra spasima e si macera in una lotta incessante fra un incomposto sogno di grandezza — che fatalmente lo porta dall'isola nativa alla rupe ove lo stesso sogno si infrange — e un intimo desiderio di pace e di amore.

Cadrebbe dunque in errore chi credesse di scorgere in queste pagine un Napoleone ancor più grande di ciò che non sia uso immaginarsi; ma è appunto in questa umanizzazione dell'uomo, che la storia a poco a poco raffigurò a simiglianza di un essere fuor del naturale, che sta la bellezza ed il valore dell'opera che il Ludwig, già autore di un altro notevole studio su Guglielmo II e su Bismark offre oggi agli studiosi.

« Il torrente », « Il fiume », « Il mare »; così s'intitolano i tre libri centrali dell'opera stessa, che segnano il sorgere, l'affermarsi, e il declinare dell'astro napoleonico; « L'isola » e « La rupe », il primo e l'ultimo: e dal facile simbolismo dei titoli scelti dal Ludwig sorge spontanea la stranezza del destino che volle dare un'isola per culla e un'isola per tomba a Colui che sognò il più grande sogno di egemonia continentale che da Alessandro il Macedone in qua mai fosse balenato alla mente di condottieri e di re!

E' in Corsica che Napoleone nasce da genitori italiani con nome italiano; ed è per la Corsica che con sentimento di isolano e di italiano lancia l'anatema per la Francia: « oh vivere tanto quanto basti per farle ogni male possibile! ». E l'anatema è un'altra stranezza del destino di questo grande! Non passeranno cinque anni e l'odiatore della Francia guiderà per essa alla vittoria soldati francesi in terra d'Italia. E vicino a morte scriverà: « Desidero che le mie ceneri riposino sulla riva della Senna, in mezzo al popolo francese che tanto ho amato! ».

Ma italiano resterà di fatto; nel nome ch'egli invano modificherà quando l'Italia sarà divenuta sua nemica per fatalità di eventi, nello spirito abbeverato di coltura classica, nel cuore pronto ad infiammarsi al primo balenare di uno sguardo di donna, nel carattere che rivela, in ogni circostanza, come afferma il Ludwig, « il sentimento della stirpe trasmessogli da secoli e predominante in lui ». Ciò fu più volte asserito: anche la baronessa di Staël lo scrisse: ma fu altrettante volte negato. Che se ne dirà ora che uno scrittore tedesco lo ripete in modo così esplicito da non soffrir dubbi di sorta?

Le vicende incalzano. La rivoluzione trae dall'ombra il « còrso dall'occhio d'aquila »; ne fa un generale e gli arreca la prima e forse più intensa passione della vita: Giuseppina. E' la donna trovata per caso sul suo cammino, scesa in basso e che egli farà salire, sino al trono; ed è la donna presso la quale egli diviene un modestissimo uomo, schiavo dei sensi, incapace di comandare, lui uso al comando imperioso, e a ribellarsi, lui pronto a combattere contro lo stesso destino, ma che lo segue nell'ascesa trionfale se non con amore, con simpatia almeno. Un giorno poi Napoleone la ripudierà di un tratto, ma non per disamore, bensì per interesse dinastico; e colei che la sostituirà, Maria Teresa, venuta dall'alto,

sarà la donna che lo vedrà precipitare dal trono alla rupe con un sorriso di scherno! Ma fra le due mogli e le due regine sta una terza donna: la giovane Walewska, l'amante carpita per diritto di forte in un giorno di vittoria, lasciata e ripresa e che la maternità trasforma in un'amica devota se non innamorata. E così anche nell'amore si palesa la vicenda dei contrasti che sembra sovrastare tutta l'esistenza di Napoleone.

Le sue vittorie si moltiplicano: i suoi soldati lo amano: i suoi generali lo temono e lo ammirano; i suoi nemici allibiscono dinanzi a sì nuova irruenza; il popolo francese impara a conoscerlo; lo stesso Direttorio comincia a tremare di fronte ad una popolarità crescente in modo così rapido. E' il torrente che già gonfio minaccia di traboccare: e già al vincitore, che pur si arrovella se il dubbio delle infedeltà di Giuseppina lo assale, l'Europa, di cui detiene soltanto un piccolo lembo, sembra troppo angusta pel sogno che gli balena alla mente.

Sottotenente ancora, aveva letto un passo del Raynal: « Di fronte all'Egitto che giace tra due mari, in realtà tra l'Oriente e l'Occidente, Alessandro Magno concepì il disegno di trasferirvi la sede del suo impero universale facendone il centro del commercio mondiale. Questo conquistatore più di ogni altro illuminato comprese che il solo mezzo per costringere tutte le proprie conquiste in un'unità statale lo offriva l'Egitto, creato per congiungere l'Africa e l'Asia con l'Europa ».

Queste parole ricorda. Ma come tradurre il sogno in realtà? L'Inghilterra gli serve di pretesto: propone la spedizione in Egitto: il Direttorio approva, e Napoleone si immerge nella preparazione dell'impresa. Scrive il Ludwig: « Per la prima volta durante queste settimane di attesa si fondono nell'intimo di Bonaparte gli elementi disparati del suo essere: il desiderio di una fantasia sconfinata, il disegno di un'anima che aspira ad emulare i più sublimi esempi del tempo antico... Mentre si arma per recarsi in Egitto egli si sforza di conciliare il calcolatore col sognatore, nè si avvede che rimarrà anche un residuo imponderabile... Già Napoleone prepara le cause del grandioso insolubile conflitto che egli cercherà sempre più pervicacemente di sciogliere, quanto più intricato se ne farà il groviglio. Già oggi questo genio, sorto due millenni troppo tardi, trama il cerchio fatale del proprio destino e segna con la mano di un semidio le linee della sorte futura ».

Ora Napoleone è lontano dalla Francia; ma in Francia è rimasta colei che ancora occupa il suo cuore, benchè non esiti a sua volta a renderle il cambio del tradimento, e la sorte delle armi è, in Europa, avversa agli eserciti della Repubblica; due buone ragioni per deciderlo al ritorno, tanto più che anche le sorti della campagna di Egitto propendono incerte. Il 18 Brumaio lo saluta Console; ma la sua nomina egli la deve al fratello Luciano: e ciò che dovrebbe riunire per la vita i due fratelli segna l'origine del loro distacco. Ironie del destino.

Console e Primo Console: 1799; Console a vita: 1802; Imperatore: 1804. Nel frattempo la campagna del 1800, Marengo, la pace di Lunéville!

Il torrente si è mutato in fiume; ma è un fiume che conserva i caratteri del torrente.

Stanno a lato di Napoleone il giacobino Fouché ministro di polizia e l'aristocratico Talleyrand ministro degli esteri. Lo servono ma non lo amano; anzi il secondo, afferma il Ludwig, mira alla sua rovina assecondandone di troppo i disegni. E' vero? Non sta a noi l'indagarlo. Ma questo è certo: più egli sale in potenza più crescono i suoi nemici anche fra i suoi familiari. Il fratello Luciano, che egli ha allontanato da Parigi, lo odia; il fratello Giuseppe lo critica; le sorelle si scapricciano e riempiono di pettegolezzi la capitale: Giuseppina seguita ad essergli infedele pur col timore di perderlo: e la madre stessa si allontana da lui per vivere in Roma da italiana, com'ella si sente!

Poi quando la corona imperiale cinge la sua fronte, che la condanna del duca di Enghien ha fatto pensosa più che già non fosse, e la fortuna sembra colmarlo di favori, egli sconta in anticipo le sue future vittorie col timore di non essere pari alla grandezza del suo destino. «Io sono nato nella miseria — egli esclama — i miei fratelli sono nati come me in condizioni ben mediocri; io mi sono elevato con le mie azioni, essi sono restati dove la nascita li ha posti. Per governare la Francia bisogna essere nati nella grandezza, essere avvezzi sin dall'infanzia al palazzo ed alla Guardia: oppure bisogna essere uomini capaci di distinguersi da tutti gli altri».

Essere grandi; divenirlo ed innalzare sino a sè ogni essere che porti il proprio nome.

In questo pensiero è il rovinoso errore che dovrà più tardi tramutarsi in rovinosa fatalità.

Creare la propria grandezza significa abbattere quella degli altri; ed ecco aprirsi la serie delle guerre che egli poi non potrà più arrestare per quanto il desiderio della pace possa sorridergli; quella del 1805, del 1806, del 1807, meravigliose e gloriose; quella infausta di Spagna del 1808 a cui lo ha spinto — afferma il Ludwig — con obliqui accorgimenti il Talleyrand; e l'altra splendida e fulminea del 1809 che gli apre le porte di Vienna! Innalzare i congiunti alla propria altezza, significa abbattere regni per crearne dei nuovi e dispensare corone! Conservare nel futuro la potenza acquisita significa la necessità di una discendenza legittima: ripudiare colei che si è dimostrata incapace di essere madre, e cercare all'ombra del trono la donna di stirpe regale che possa dare all'Imperatore un figlio, un erede!

Nessuno gli è però riconoscente: chi non ha avuto, vuole; chi ha avuto pretende di più. Solo il figliastro Eugenio gli è grato ed è quegli che chiede di meno. In quanto a Laetitia, prega e teme: «che ciò continui», questo è il dubbio che assilla il suo cuore di madre, e il suo amore non fa velo alla ragione: «Vedo già — essa dice — che egli sarà causa della rovina sua e di tutta la famiglia. Dovrebbe accontentarsi di quello che ha. Troppo insegue, perciò perderà ogni cosa». Siamo soltanto al 1807!

Intanto Napoleone continua a sognare il suo gran sogno: «Non ci sarà mai pace in Europa finchè essa non sarà tutta raccolta sotto un unico capo supremo, un imperatore che abbia per funzionari i sovrani, che distribuisca i regni ai suoi generali». Carlo Magno occhieggia nell'ombra.

Il 20 marzo del 1811 nasce il Re di Roma. Anche il titolo dato al figlio è di per se stesso significativo. Non è il simbolo dell'Italia ma quello dei Cesari che l'Imperatore sceglie per l'erede del trono.

Il fiume sbocca ora nel mare; ma è un mare procelloso sotto un cielo plumbeo, foriero di tempesta. Napoleone ne ha il presentimento: « Mi sento sospinto verso una mèta che mi è ignota. Ma appena non avrò più una missione necessaria basterà un atomo per abbattermi. Sino a quel punto le forze umane non avranno alcun potere contro di me; i giorni sono contati ». Così egli parla, ma la spedizione di Alessandro continua ugualmente ad assillargli lo spirito. Intorno a lui la famiglia si sgretola ogni giorno di più: i nemici, e sono molti, vigilano nell'ombra. Perfino Bernadotte — cognato del fratello Giuseppe — che lo odia e che egli sopporta, trova una corona, quella di Svezia: il Fouché trama con l'Inghilterra e Talleyrand con la Russia; i generali, creati conti, duchi, principi, non hanno più voglia di fare la guerra: anche la Francia vuole la pace; e la vorrebbe Napoleone stesso. Ma come fermare la valanga che precipita lungo la china del monte verso l'abisso?

La spada è tratta una volta ancora dal fodero; e si frange ma non contro gli uomini, contro il destino. Napoleone è vinto. Da chi? Dai Russi o dal gelo delle loro steppe desolate? Vana è l'indagine. E' vinto. Questo è ciò che conta.

L'astro tramonta, ma l'Imperatore non può e non vuole dichiararsi vinto. Chiede alla Francia, anzi le impone, di dargli uomini, cannoni, denari. Li trova e montato a cavallo ricalca le vie della gloria: Lützen, Bautzen, Dresda. Ma Lipsia lo attende al varco, con l'insidia della sua cerchia, dei suoi sobborghi, dei suoi ponti.

Un'altra volta Napoleone ritorna verso Parigi non più vittorioso, ma vinto; la sosta è brevissima: quel tanto però che basta per dargli la sensazione che tutti, dai ministri al popolo, dai beneficati agli stessi congiunti, gli sono più o meno avversi e per confidare alla imperiale consorte, a Giuseppe e agli ufficiali della Guardia, ciò che ha di più caro al mondo, il figlio. Poi, di prima mattina lascia la capitale. Dopo pochi giorni è battuto.

Ma un anno ancora dura la lotta fra lui e il destino: quale amarezza! Ora anche i suoi fidi lo tradiscono, o almeno lasciano che il suo destino si compia senza frapporvi ostacoli. Prima è il Marmont, poi l'Augerau, entrambi coi loro dubbi, con le loro esitazioni, con la loro incerta condotta di comandanti. Decisamente la fortuna gli ha volto le spalle. Sconfitto a Bar-sur-Aube, a Laon, ad Arcis-sur-Aube, si chiede: « Che ne avverrà di mio figlio? ». All'angosciosa domanda segue rapida la risposta. Correre a Parigi, difenderla, radunare altre forze, cominciare una nuova campagna; ma che faranno intanto a Parigi quelli a cui partendo ha affidato le redini e la salute dell'impero? Affida a Berthier il comando delle truppe, e insieme alla Guardia cavalca alla volta di Parigi. Finalmente! ecco la Senna; ma sulla Senna vi è fuoco di bivacchi: quelli del nemico. Ed un corriere reca a Napoleone le ultime notizie: l'imperatrice è fuggita a Blois col Re di Roma: Re Giuseppe ha lasciato la città; Marmont non si sa dove sia!

L'ora è suonata ed ha un nome: Fontainebleau.

Dopo verranno l'esilio nell'isola d'Elba, la fuga, i cento giorni, Ligny, Waterloo, Sant'Elena. La grandiosa leggenda si è chiusa.

Solo di fronte all'immensità dell'oceano sulla rupe che lo accoglie, Napoleone, tornato il Bonaparte della prima giovinezza, può rievocare la sua vita, chiamare intorno a sè i ricordi, l'ombra dei pochi che gli furono fedeli tanto nella buona come nell'avversa fortuna, le dolci figure di Laetitia, di Ortensia, della Walewska, dettare le memorie che dovranno eternare il suo pensiero, rivolgere il suo spirito a Dio. Ma la noia e il dolore fisico lentamente l'uccidono...

Qui, nel silenzio e nella solitudine egli può anche analizzarsi e chiedere a sè stesso: quali furono le forze che mi sospinsero e mi guidarono nell'avventuroso cammino?

Risponde per lui il Ludwig: l'orgoglio, l'energia, la fantasia.

L'orgoglio fu sommo, ma non fu ambizione: egli fu solo convinto che il destino gli aveva dato una missione, quella di ricostruire la grandezza della Francia, e di tale missione fece lo scopo della vita. Egli è l'uomo nato pel comando: autoritario, violento, ma giusto; la lode non lo esalta ma non teme la critica; non nasconde i suoi modesti natali, solo per la Francia vuole un figlio che vanti una discendenza regale, ma è anche per la Francia che egli anela alla gloria. Ne dicemmo la ragione.

Ed il Ludwig afferma: «La gloria è la mèta suprema, l'unica mèta del suo orgoglio. Verso di essa confluiscono tutte le sue forze: la coscienza dell'individuo, il senso storico, il senso dell'onore, la dignità, i sogni del fanciullo, i piani del giovane, le imprese dell'uomo, la inquietudine del prigioniero. Posterità è il grande quadro dalle linee confuse che la sua fantasia va completando, e sembra che egli aspiri più alla gloria latina, rivolta all'avvenire, che non alla gloria francese che si compiace piuttosto della luce contemporanea. E' il desiderio di una natura dionisiaca di divenire immortale pur dovendo quaggiù, come creatura umana, rassegnarsi alla morte». «Meglio non aver vissuto che lasciar traccia alcuna della propria esistenza».

Anche l'energia fu massima; ed essa si manifesta con lo spirito calcolatore, con la tendenza alla precisione che arriva sino alla minuzia, con la rapidità del concepire e dell'eseguire, con la resistenza al lavoro. Egli è impetuoso, imperioso; ma la ragione finisce sempre per avere il predominio: la sua energia è soprattutto energia di conquista, e perciò come soldato non guarda se la conquista costi mille o centomila uomini, ma come uomo depreca la guerra, vorrebbe la pace ed è sensibilissimo al dolore altrui. Dispregia i potenti ed ama i poveri ma non sa comprendere l'anima dei popoli. Tutto vuol chiudere nel suo pugno di ferro ma spesso non si accorge che il pugno si attarda a stringere ciò che è soltanto illusione.

E forse tutta la sua vita fu una costante illusione ammantata di realtà. «La fantasia — dice il Ludwing — il terzo dei caratteri fondamentali del suo essere, è il vero motore del suo orgoglio e della sua energia»; ed è nel vero. «Io non so quel che faccio, tutto dipende dagli eventi. Io non ho alcuna volontà mia propria, bensì tutto attendo dai risultati. Quanto

più si è grandi, tanto meno si deve avere una volontà. Sempre si è schiavi delle circostanze ». Queste parole hanno sapore di paradosso, ma in fondo chiudono un senso di verità ed esprimono le forme più apparisccnti della fantasia di Napoleone giacchè « soltanto l'uomo di immaginazione aliena dai sistemi e dai principî si affida ai moti del momento, lascia vagare lo spirito e inventa a mano a mano che procede ».

Senonchè la fantasia dell'uomo di stato non può andare disgiunta dal calcolo e dalla fredda ragione: e quando quella di troppo queste supera, lo squilibrio non può generare che danno. E fu proprio nel perseguire un sogno troppo grandioso ed irreale che anche il grande Imperatore trovò presso al Campidoglio la rupe Tarpea: solo più tardi riconobbe di essersi illuso, e allora scrisse: « Nessuno è responsabile del mio crollo, fuor che io stesso. Io sono stato il mio più gran nemico, l'artefice dei miei mali ». Ma in quel momento egli era solo, dinanzi a sè stesso e dinanzi a Dio.

Tale nelle sue linee schematiche è l'opera « Napoleone » del Ludwig: opera vasta, complessa e che può anche essere discussa, ma che si impone per la sua originalità, per la snellezza dello stile, per la dovizia di osservazioni, e soprattutto per quel senso di persuasione che lascia nell'animo di chi legge.

La recensione che ne abbiamo data, per quanto ampia e per quanto si sia cercato di usare in essa una forma analoga a quella seguita dall'A. nel suo scritto, non può naturalmente offrire se non una pallida idea del valore intrinseco dell'opera; tuttavia ci lusinga il pensiero che valga a richiamare su di essa l'attenzione dei nostri lettori.

A riguardo non sarà superfluo di notare che per noi militari l'opera stessa potrebbe anche apparire, a prima vista, priva di un interesse diretto ai fini della nostra cultura professionale. Ma in realtà la sua conoscenza non potrà essere che utile dappoichè le azioni dei condottieri non solo traggono spesso la loro origine dai moti dell'animo, ma da questi ricevono anche impulso e sostanza.

Anzi è nostra persuasione che, assai più che ancor oggi si faccia, lo studio della storia militare dovrebbe indugiarsi oltrechè sui fatti, sulle circostanze di varia natura che ne sono state la causa, sull'ambiente dove si sono svolti, e sui fattori psicologici che comunque possano avere avuto influenza su di essi.

Tale è stata appunto la ragione che ci ha persuasi della convenienza di dare a questa recensione ampiezza assai maggiore della consueta, e tale è quella che ci induce a consigliare la lettura di questa opera che si aggiunge alle moltissime che l'alto soggetto ha inspirato a storici, a filosofi, a letterati, ma che da tutti differisce, presentandoci la grande figura di Napoleone sotto un aspetto in gran parte nuovo e profondamente umano.

RAYMOND POINCARÉ: L'invasione. 1914. — Libreria Plon, Parigi, 1928. Fr. 25.

Il presente volume fa parte di un'opera che l'A. ha intitolato « Al servizio della Francia — Nove anni di ricordi », e della quale, già sono stati pubblicati altri quattro volumi: « All'indomani di Agadir, 1912 » - « I Bal-

cani in fuoco, 1912» - «L'Europa sotto le armi, 1913» - «L'unione sacra, 1914».

Data la personalità dell'A. ci dispensiamo dal commentare il vivo interesse destato fin dal suo primo apparire dall'opera stessa e quello, certo grandissimo, che presenteranno i volumi che, come questo, si riferiranno al periodo fortunoso e tragico durante il quale Raimondo Poincaré resse, con alto intelletto e con saldo polso, i destini del suo Paese in guerra.

Il libro, di oltre 500 pagine, è diviso in undici capitoli; la materia è svolta cronologicamente secondo annotazioni giornaliere che vanno dal 6 agosto 1914 — all'indomani cioè dell'inizio delle ostilità — al 31 dicembre dello stesso anno.

Il primo capitolo ci presenta efficacemente la situazione militare, politica e diplomatica creatasi in Francia in seguito all'improvviso inizio delle ostilità e alla violazione della neutralità del Belgio.

L'esercito francese entrò in guerra applicando il piano di campagna XVII che prescrive un'offensiva quanto più rapida è possibile; ma la rapida avanzata tedesca, la violazione del Belgio e il sensibile vantaggio in cui si trova la mobilitazione tedesca di fronte a quella francese, sconcertano il comando francese. «In verità — dice l'A. — i Tedeschi e noi ignoriamo reciprocamente i nostri progetti militari; noi ci ricerchiamo ancora a tastoni».

E il governo francese pur essendo soddisfatto del magnifico patriottismo di tutti i Francesi, della loro perfetta disciplina e dell'ordinata mobilitazione, si trova in ben gravi preoccupazioni ed esamina la posizione dei vari stati rispetto ai belligeranti per comprendere le loro intenzioni, per decidere quanti siano i possibili nemici ed amici, e più di tutto per vedere da dove potranno venire gli aiuti.

L'Imperatore di Russia ha dichiarato: «Per ottenere la vittoria, sacrificherò fino all'ultimo mio soldato». Ma come è lenta la Russia osserva Poincaré — nonostante le promesse di una rapida ed energica offensiva; l'Inghilterra ha un esercito piccolissimo e non pare sia in condizioni di mettere rapidamente in piedi un'Armata adeguata alle necessità il Giappone entrerà nel conflitto ma a due condizioni «dapprima che fatti di guerra si producano nell'estremo oriente, e in seguito che ne sia pregato dal governo inglese»; gli Stati Uniti non si compromettono e per bocca di Wilson non danno nè ragione nè torto ad alcuno dei belligeranti; la Romania è indecisa, la Bulgaria è più che mai ambigua; la Turchia promette neutralità e intanto sta entrando nell'orbita tedesca; il Papato augura prosperità; e l'Italia... (questa poi, non ci sorprende perchè siamo ormai abituati ad essere posti in tutte le occasioni sotto luce obliqua) l'Italia sta elaborando.... «un piano machiavellico». M. Doumergue sa da una fonte segreta e sicura che «una sapiente *combinazione* è stata immaginata a Roma. Si domanderebbe all'Inghilterra di intervenire a fianco dell'Italia fra i due gruppi di grandi potenze perchè nessuno dei due potesse prevalere esageratamente sull'altro». Ma ciò nonostante, e benchè, sempre a detta dell'A., i nostri governanti continuino ad architettare altri piani del genere, l'intervento dell'Italia è più che mai desiderato e v'è anzi chi ci fa delle proposte più o meno allettatrici, e chi vorrebbe, come ad

esempio l'A., che per non vendere la pelle dell'orso quando questo è ancora vivo, — il che sarebbe poco serio — l'Italia si schierasse presto, presto di fianco all'intesa per puro sentimento di dovere.

A noi, sentir parlare di machiavellismo dell'Italia, dopo aver constatato che i principî del nostro grande Machiavelli sono da tempo emigrati, per la loro pratica attuazione, in altri Paesi, produce uno strano senso... di rimpianto, tanto più se pensiamo che, come annota lo stesso Poincaré nel suo diario giornaliero, già il 12 agosto 1914 il marchese di San Giuliano aveva fatto sapere a Parigi: «L'Italia continuerà a tenersi svincolata da ogni impegno verso la triplice Alleanza e non si schiererà nè contro la Francia, nè contro l'Inghilterra... L'Italia resta neutrale, ma forse finirà per marciare *con voi contro la sua vicina del Nord*, se voi e l'Inghilterra vi deciderete a rendere inoffensiva la flotta austriaca»....

Ma intanto l'Italia tarda ad entrare in guerra ed allora il 5 dicembre, il signor Viviani in un momento di pessimismo acuto, «non vede più che un modo per salvare la Francia: chiamare ad ogni costo i Giapponesi in Europa e pagare il loro concorso a qualunque prezzo che essi reclameranno: magari l'Indocina».

In tutta la presente opera Sazonoff, il rappresentante della Russia a Parigi, è il bersaglio continuo delle lamentele, sottili e caustiche, dell'A..

Ogni tanto Sazonoff ha delle proposte da fare e dei progetti da presentare che certamente devono risolvere la crisi in cui si trova l'Intesa. Per attirare l'Italia egli vuole che si prometta all'Italia il Trentino e Valona; poi che le si garantisca solennemente il concorso militare degli Alleati; arriva a concederle Trieste, ma le rifiuta la Dalmazia che è destinata ai Jugoslavi.

Quando Sazonoff non sa più quale cosa promettere, ricorre alle minacce.

Lo stesso sistema delle promesse a vuoto intercalate da minacce egli vorrebbe che fosse usato con la Romania e con la Bulgaria. E Poincaré commenta ironicamente le idee di Sazonoff; vorrebbe che la Russia non perdesse tanto tempo, che non comunicasse grandi vittorie destinate ad essere dopo un giorno smentite dai fatti, che non rinviasse le offensive di giorno in giorno, che non circondasse di tanto mistero le sue azioni e le sue intenzioni. Ma invece a Pietrogrado si continua a vendere la pelle dell'orso; nel novembre 1914 nelle sfere ufficiali russe si sostiene che «le condizioni generali di pace fissate dalle potenze alleate, dovranno essere dettate alla Germania e all'Austria e che non vi saranno nè congressi nè conferenze eccetto che per le questioni secondarie».

Non ci stupiamo eccessivamente nel constatare da parte russa questa incomprensione della situazione e della possibile lunga durata della guerra perchè qualcosa di simile, sebbene in misura infinitamente minore, all'inizio della campagna si verifica anche da parte francese:

Lord Kitchener, al quale i Francesi richiedono il pronto invio di Divisioni, risponde: «Voi avrete un milione di uomini fra diciotto mesi»; e, nel novembre 1914 conchiude contratti della durata di due anni per l'affitto di molti immobili in Francia per uso delle truppe inglesi. Non piccolo è lo stupore da parte francese sentendo tali previsioni: ancora diciotto mesi, ancora due anni!

Lo stesso Joffre dopo la battaglia delle Fiandre ritiene che Parigi non corra più alcun pericolo, che l'esercito tedesco non abbia più capacità offensiva, che sia tempo di affermare agli occhi dell'Europa che la prima parte della campagna, cioè quella dell'offensiva tedesca, è ultimata.

Eppure dopo tante illusioni e disillusioni la Francia troverà magnifiche energie per continuare la guerra.

L'A. a più riprese parla del maresciallo French troppo propenso a ripiegare e ad avvicinarsi al mare, e degli sforzi persuasivi del generale Foch per dissuaderlo dal cedere terreno. Lo stesso Kitchener « si preoccupa sopratutto di dare soddisfazione all'opinione dei suoi compatrioti i quali comprenderebbero meglio che l'esercito inglese combatte per l'Inghilterra se esso non si allontanasse troppo dalle coste ».

Foch si dimostra entusiasta del coraggio degli Inglesi « ma, dice, sembra che essi confondano ancora un po' la guerra con un grande sport e credono di essere liberi di scegliere le ore di pausa e le ore di combattimento », sistema comodo questo ma che richiederebbe numerose truppe di ricambio.

Quando si tratta di sorpassare una grave crisi anche i governi, come tutti gli uomini, sono pronti a venire a grandi transazioni colle proprie convinzioni e coi sistemi prima seguiti. Così, ce lo dice l'A., l'Inghilterra si preoccupa che l'Austria e la Germania abbiano presso il Vaticano dei rappresentanti che esercitano sul mondo cattolico un'azione incessante contro l'Intesa. La propaganda di tali rappresentanti mette in evidenza che l'Inghilterra nemica della chiesa cattolica, la Russia scismatica e la Francia atea combattono contro il cattolicismo. Questa propaganda, svolta in tutti i paesi cattolici, può produrre nell'opinione pubblica della Spagna e d'America effetti assai dannosi all'Intesa. Pertanto il governo inglese nel novembre decide di inviare una missione a Roma presso la Santa Sede. Il governo francese non avrebbe intenzione di fare altrettanto ma Poincaré osserva: « Tutte le potenze belligeranti stanno per essere rappresentate al Vaticano, eccetto noi, come se la separazione della chiesa dallo Stato interdicesse i rapporti diplomatici colla Santa Sede e come se noi avessimo il diritto di disinteressarci di ciò che avviene al Vaticano! ».

Un'interessante confessione da parte austriaca sulle origini e sul perchè della guerra ci fa conoscere l'A. riferendoci una dichiarazione che il conte Hoyos, capo del gabinetto austriaco, avrebbe fatto al rappresentante francese a Vienna quando questi abbandonava l'Austria che stava per entrare in guerra contro la Francia:

« Credetemi — avrebbe detto il conte Hoyos — noi non possiamo agire diversamente. In Serbia, in Russia, in tutti i paesi slavi e in altri che li sostengono, si è radicata la convinzione che l'Austria-Ungheria si stia sfasciando e che la sua decomposizione completa non sia più che questione di tre o quattro anni. Tanto vale precipitare la catastrofe piuttosto che tollerare che ci considerino condannati. Ci hanno ridotto alla necessità di dimostrare che siamo ancora capaci di uno sforzo vigoroso. Dio sa quanto noi avremmo desiderato risparmiare all'Europa ed a noi stessi la crisi nella quale siamo gettati! ».

In altri termini, la monarchia degli Asburgo, credendosi perduta a causa della fragilità stessa della sua costituzione interna, ha precipitato gli avvenimenti ed ha giuocato tutto per tutto.

Verso la fine del libro le pagine dell'A. rispecchiano la situazione preoccupante in cui si trovano indistintamente tutti gli stati dell'Intesa per la deficienza degli armamenti, degli approvvigionamenti, delle munizioni. Gli effetti di tale deficienza creano gravi difficoltà negli eserciti e giuste preoccupazioni e nervosismi nei vari governi tanto più se si confronta la situazione dell'Intesa con quella di gran lunga migliore della Germania. Ma quando si è in crisi di materiale ci si rivolge fiduciosi per aiuto alle forze morali, alla giustizia della causa, al diritto:

« La forza morale, dice l'A., la vedo in Francia, in Inghilterra, in Serbia, in Russia; ma non posso esimermi dal constatare, in pari tempo, che in Germania essa trova nella forza materiale un incomparabile stimolante ».

Ma perchè avvilirsi, perchè *i ministri sono così maligni* fra di loro e vanno ricercando le responsabilità degli uni e degli altri? « Si tratta di sapere se la materia asservirà lo spirito e se il mondo sarà preda sanguinante della violenza. Ma no! La politica, essa pure, ha le sue leggi immutabili. Ogni volta che un'egemonia ha minacciato l'Europa, una coalizione si è formata contro di essa ed ha finito per abbatterla. I popoli vogliono disporre liberamente di se stessi. Domani, dopo domani, io non lo so. Ma ciò che è certo — lo attestano i nostri morti — è che noi tutti, fino alla fine, faremo tutto il nostro dovere per realizzare il pensiero della nostra razza: il diritto la vince sulla forza! ».

Deschanel, che nel dicembre 1914 aveva pronunciato queste parole, valevoli per tutti i secoli e per tutti i Paesi, può ben vantarsi di essere stato un buon profeta!...

Commentari della Vittoria: Bligny-Ardre — Chemin des Dames. Col. MARIO CARACCIOLO. — Libreria del Littorio, Roma 1928-VII.

Questo volume dovuto all'agile penna del colonnello Caracciolo è l'ottavo della serie: i Commentari della Vittoria si avvicinano così alla loro conclusione e più viva si fa l'attesa per *l'ultimo volume, il dodicesimo*, che sarà scritto, com'è noto, da S. E. Mussolini.

Ma intanto ogni volume, aggiungendosi ai precedenti, porta un nuovo contributo alla storia della nostra guerra e documenta in modo inequivocabile non solo l'eroismo dei nostri combattenti, non solo la grandiosità dello sforzo compiuto dall'Italia, ma anche, e possiamo dire soprattutto, il peso che questo ebbe sull'andamento della guerra mondiale e sui suoi risultati.

Il volume del Caracciolo che tratta dell'opera delle nostre truppe ausiliarie in Francia ed in ispecie dell'azione del nostro II Corpo d'armata, dall'aprile al novembre del 1918 a Bligny, sull'Ardre, allo Chemin des Dames, acquista poi una particolare importanza perchè mette in chiara luce quale fu l'entità dell'aiuto che noi demmo alla Francia, e che compensa in ben larga misura quello che essa ci diede.

Ben 60.000 furono gli uomini, scelti per la quasi totalità fra i non idonei alle fatiche di guerra, che ai primi del 1918 noi inviammo in Francia per essere adibiti ai lavori di organizzazione difensiva, e della loro opera più che le trincee scavate per centinaia di chilometri, i reticolati, gli apprestamenti per mitragliatrici e per cannoni, le strade e i ponti costruiti o riattati, testimoniano i documenti ufficiali in cui si esaltano le virtù di questi uomini, che accolti in un primo tempo se non con commiserazione certo con indifferenza, seppero farsi rispettare ed ammirare con la sola forza delle innate virtù della nostra razza.

I lavori di difesa eseguiti dagli Italiani « ont largement contribué aux succès de la bataille du 15 juillet », riconosce il valoroso generale Gouraud comandante della 4ª Armata; il Foch a sua volta, quando si tratta di ritirare le truppe ausiliarie, scrive che « i lavoratori Italiani hanno reso grandi servigi », e che pertanto « è necessario che l'Italia continui a prestare alla Francia il concorso generoso che già da sei mesi le concede », poichè « enlever des travailleurs italiens du front français, c'est enlever de combattents français du front de la bataille »; e il maresciallo Pétain nel porgere loro il saluto della partenza scrive: « Le truppe ausiliarie italiane. . . . hanno apportato al compimento della vittoria definitiva un contributo dei più preziosi per i lavori di ogni genere che hanno eseguito ».

Che si vorrebbe di più? Nulla, poichè tali testimonianze sono di per sè stesse un'ambita ricompensa all'aiuto generosamente prestato alla sorella latina in un'ora di comune sacrificio. Ma ricordarsi dei benefici non sarebbe male e narrare i fatti nella loro austera verità è dovere; specie quando si voglia o si debba scrivere la storia della Grande Guerra. Chi mai, fra gli storici di oltr'Alpe, ha invece ricordato quei 60.000 uomini e le opere da essi compiute?

Assai più nota è l'azione del II Corpo d'armata che sotto la guida oculata ed energica del suo comandante, il generale Albricci, scrisse pagine di gloria imperitura.

Di tale azione diremo più a lungo nel recensire il preannunciato volume del col. Caracciolo: « Le truppe italiane in Francia », da cui l'A. stesso ha tratto le notizie raccolte in questo: pel momento basti ricordare che il II Corpo d'armata era costituito dalle Divisioni 3ª e 8ª e da elementi non indivisionati, fra cui il 9° raggruppamento artiglieria pesante campale, il XII (poi II) reparto d'assalto, il II gruppo cavalleggeri di Lodi e reparti minori.

Esso si trasferì in Francia dal 18 al 27 aprile del 1918 e il settore scelto per il suo primo impiego, da effettuarsi per Divisioni, fu uno di quelli dell'Argonne, il settore dell'Aire. Ma a fine maggio, quando si sferra l'offensiva tedesca, il suo comandante chiede per sè e per i suoi il pericoloso onore di un settore assai meno tranquillo, e il 7 giugno il Corpo d'armata entra in linea, alla dipendenza della 5ª Armata, sulla fronte dell'Ardre ad ovest di Reims. Le sue gesta, fra il giugno e il 20 luglio, sono racchiuse nei nomi di Montagna di Bligny, Bois des Eclisse, Bois de Dix-Hommes, Bois du Petit Champ, Vrigny, Bois de Courton, e in poche cifre: 9334 uomini fuori combattimento, sopra un totale di 24.000, di cui, a un dipresso, 4.000 morti e 4.000 feriti. Ma il sacrificio non fu sterile. I Tedeschi non dovevano passare e non passarono.

Il 15 agosto il II Corpo d'armata tornava in linea occupando il settore di Varennes nelle Argonne, ma in settembre era trasferito nuovamente sull'Aisne, fra Presles-et-Boves e Villers-en-Prayerès sulla estrema sinistra della 5ª armata ed a contatto colla 10ª: fronte ad esso i Tedeschi tenevano la formidabile posizione dello Chemin des Dames.

Il 27 settembre i Francesi iniziarono l'attacco. Il Corpo d'armata non doveva parteciparvi; ma una felice iniziativa del suo comandante fece del nostro Corpo, scarso di artiglierie, il perno della manovra decisiva. Altri 2.157 uomini perduti, fra il 27 settembre e il 4 ottobre, si aggiunsero così ai primi per testimoniare il valore del Corpo d'armata.

La travolgente avanzata del novembre lo trovava ancora in prima linea; la notte dal 10 all'11 una nostra pattuglia entrando in Rocroy salvava la città da un disastro, disarmando le mine preparate dai Tedeschi; e nello stesso giorno, alle ore 11, un nostro battaglione, giunto alla Mosa mentre una compagnia di mitraglieri tedeschi era appena passata al di là sull'unico ponte rimasto intatto, levava in alto la bandiera italiana, sull'estremo confine della terra di Francia.

Scrisse il maresciallo Pétain, nel suo ordine del giorno del 5 febbraio 1919; « Io sapevo che molto avrei potuto chiedere a tali truppe. . . . L'Italia può esserne fiera. . . . ». L'elogio è semplice, ma grande. Anche noi però fino dal giorno in cui era stato deciso l'invio di nostre truppe in Francia sapevamo che esse sarebbero state degne del nome d'Italia.

Sobrio, chiaro, efficace, eletto di pensiero e di forma, il volume del col. Caracciolo accresce il valore intrinseco e morale dei Commentari. Esso è in tutto e per tutto meritevole di essere letto e meditato.

Le prime quattro battaglie dell' Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica. (Recens. gen. A. Bollati). *(Continuaz. e fine).*

La terza e quarta battaglia dell' Isonzo (18 ottobre-1° dicembre 1915).

La Relazione del comando della 5ª Armata austro-ungarica considera come un'unica battaglia coordinata — « la più lunga di tutti i tempi » — tutto il periodo combattivo dal 18 ottobre al 1° dicembre 1915: essa può essere suddivisa in quattro fasi, delle quali le prime due (18-27 ottobre, 28 ottobre 3 novembre) vengono complessivamente denominate *terza battaglia*, e la terza (10-17 novembre, 18 novembre-1° dicembre) è denominata *quarta battaglia.*

Terminata il 2 agosto la seconda battaglia, dal 2 al 10 essa era stata seguita da tentativi parziali d'irruzione nelle linee. Verso metà agosto, ebbe luogo ancora un poderoso attacco nella zona Krn-Tolmino, connesso evidentemente con un'offensiva parziale nella zona di Plezzo. Tali due azioni, perdurate la prima fino a metà settembre e la seconda fino al 20 settembre ed attuate dalla 2ª e 4ª Armata italiane scarsamente rinforzate, fallirono: e così pure una nuova avanzata contro la testa di ponte di Tolmino intrapresa il 1° ottobre. Sul resto della fronte della 5ª Armata, fino

al 18 ottobre, non vi furono che piccole azioni reciproche locali, dovute allo stretto contatto e all'energia combattiva di ambe le parti.

La situazione politica generale dopo la metà d'agosto e l'intenzione di ambo i gruppi belligeranti di cercar di risolvere con un'azione violenta la situazione nei Balcani, e la palese incapacità dell'Italia ad ottenere un successo decisivo contro l'Austria-Ungheria, potevano far supporre che il Comando Supremo italiano rinunziasse ad un'ulteriore grande offensiva oltre Isonzo: pervennero anzi notizie di sottrazione di forze dalla fronte dell'Isonzo fino dalla metà d'agosto. Ma in realtà non si constatò defluenza di forze numerose: persistette l'ammassamento contro la testa di ponte di Gorizia e contro l'altipiano; giunsero anzi nuove Divisioni, e alla fine di settembre la linea di battaglia italiana risultava alquanto più densa di prima.

Il Comando Supremo italiano, nonostante le premure dell'Intesa affinchè inviasse truppe nei Balcani, aveva cercato di tenere concentrato il suo intero esercito (salvo truppe in Libia e poi in Albania) per una nuova azione decisiva contro l'Austria-Ungheria, e, dopo vani tentativi parziali contro il Tirolo e la Carnia, addivenne ad una ripetizione delle precedenti offensive fra il Krn e il mare con circa 3/4 delle sue forze totali, accompagnata da estesa dimostrazione sulla fronte del Tirolo. Le truppe erano state riordinate: si erano procacciate le masse di munizioni necessarie ad una nuova offensiva, si erano aumentate le artiglierie (fra cui cannoni francesi da costa da cm. 30.5) (??), e si era provveduto a rafforzare tecnicamente le linee di combattimento e le posizioni arretrate: mantenendo, in pari tempo, un'attività offensiva incessante.

Il 9 ottobre, un ordine abilmente simulato del Comando Supremo italiano, fatto pervenire in possesso di quello austro-ungarico, accennò ad una completa sospensione di tutte le operazioni sino al principio della primavera, ed al ritiro della 2ª e 3ª Armata in acquartieramenti invernali: ma il comando della 5ª Armata austro-ungarica lo ritenne senz'altro come una notizia falsa, diffusa ad arte, e basandosi sulla situazione generale, sugli interessi militari italiani e su dati di fatto importanti verificatisi nelle truppe avversarie, nonchè su taluni difetti riscontrati nell'ordine suddetto, ritenne anzi imminente un attacco generale.

Al termine della *seconda battaglia*, tutta la prima linea di difesa era stata mantenuta, salvo un arretramento da q. 197 per q. 143 a q. 118 dovuto alla situazione tattica molto sfavorevole di singoli salienti facilmente avviluppabili nella posizione marginale. L'arretramento però aveva fornito all'artiglieria italiana buoni punti di osservazione.

L'Armata aveva all'incirca 130 battaglioni, 120 batterie leggere e 40 pesanti: e cioè il minimo occorrente a mantenere la fronte attuale, senza quello scaglionamento in profondità e quella riserva d'Armata che erano condizioni necessarie contro attacchi preponderanti della durata di parecchi giorni. Dopo il 10 agosto lo schieramento dell'Armata rispondeva ai seguenti criteri: relativa autonomia del I settore, forza negli altri settori alla a garantire il mantenimento della linea e la possibilità di effettuare sostituzioni conservando ad ogni costo la testa di ponte di Go-

rizia e il S. Michele, e una riserva d'Armata in una zona centrale dietro la testa di ponte predetta e l'altipiano.

Nel settembre ed ottobre complessivamente, la 5ª Armata austro-ungarica si era accresciuta del III Corpo (28ª Divisione, metà della 22ª Divisione landsturm) e della 106ª Divisione landsturm; il III settore era stato *suddiviso in III-a* (VII Corpo) e *III-b* (III Corpo); si erano perdute la 57ª e la 59ª Divisione inviate nel teatro sud-orientale, e l'8ª Divisione inviata in Tirolo. Dopo l'inizio della terza battaglia, si ricevettero ancora la 6ª Divisione e la 206ª brigata landsturm. Le truppe di landsturm nuove giunte avevano scarsi quadri e pochi complementi, e in parte erano semplici truppe di tappa non aventi completo valore operativo ed impiegabili soltanto in tratti meno esposti ad attacchi nemici.

Nel lungo intervallo, si erano però potuti accumulare numerosi reparti di marcia (eccetto per il VII Corpo e per le unità di landsturm).

All'inizio *della terza battaglia*, si avevano (esclusi i reparti di marcia):

— nel settore I: su 25 km. di fronte 25 battaglioni (densità, un fucile per metro lineare);

— nel settore II: su 35 km. di fronte 26 battaglioni (densità, 0,8 fucili per metro lineare; maggiore, di fronte a Plava e alla testa di ponte di Gorizia);

— nel settore III-*a*: su 9 km. di fronte 37 battaglioni (densità, 3,2 fucili per metro lineare);

— nel settore III-*b*: su 16 km. di fronte 29 battaglioni (densità 1,5 fucili per metro lineare).

In riserva d'Armata: 5 battaglioni, cresciuti dopo il 18 ottobre a 23.

L'artiglieria era stata molto aumentata, non però a sufficienza in fatto di bocche da fuoco a tiro curvo. Si era data molta importanza alla opportuna costituzione di gruppi di batterie, allo stretto contatto e alla cooperazione colla fanteria, all'accantonamento delle munizioni economizzate. In fatto di aviazione, si era in forte inferiorità, aggravata dalla scarsezza di pezzi antiaerei. Si erano dovute cedere numerose truppe tecniche ad altre Armate: peraltro, si erano potute costruire numerose caverne e vie di collegamento coperte dietro la linea avanzata, specie sull'altipiano, e si erano sistemati impianti idrici ed effettuati lavori stradali.

Fra il 14 e il 17 ottobre, furono segnalati spostamenti di truppe, aumento di batterie e tiri d'inquadramento nella zona fronteggiante il settore III-*a*: ebbero luogo bombardamenti e attacchi parziali in tutti i settori, e vennero riconosciuti a Ronzina e a Mainizza preparativi pel passaggio dell'Isonzo.

Verso il mezzogiorno del 18 s'inizia su tutta la fronte dal Krn al mare un bombardamento contemporaneo che non lascia dubbio sull'imminenza di un attacco di grande stile.

Nel I settore, attacchi varî, lancio di bombe mefitiche (?): danni alle posizioni, gravi perdite avversarie. Nel II, attacco al Sabotino, presto interrotto. Nel III-*a*, attacchi a Peteano, al S. Michele, a q. 111; nel III-*b*, contro q. 118 — q. 70.

Perdite complessive molto scarse, in confronto all'intensità del bombardamento: in totale, 93 morti e 336 feriti.

Il 19, attacchi nel I settore a q. 2163 (Krn); q. 588 (Lom) e a S. Maria. Nel II, preparativi di passaggio a Bodrez, deboli attacchi al Sabotino: bombardamento aereo contro il campo d'aviazione di Aisovizza (quattro apparecchi danneggiati).

Nel III-*a*, tentativi d'attacco a Peteano e S. Michele, e di gettamento di pontoni a Mainizza. Nel III-*b*, attacchi a Vermegliano. Totale perdite, 252 morti e 758 feriti: gravi danni alle posizioni in varî tratti.

Il 20, continuazione del bombardamento, divenuto tambureggiante in taluni punti: l'artiglieria austro-ungarica distrugge un ponte iniziato a Mainizza. Per la prima volta si constata l'impiego di elmetti da parte avversaria, per le pattuglie agenti contro i reticolati. Prigionieri affermano che il 21 avrà luogo un attacco di sei reggimenti, appoggiato da una grande massa d'artiglieria dietro al M. Fortin, contro il S. Michele (notizia risultata poi esatta). Il bombardamento nel settore III-*a* ostacola notevolmente i movimenti a tergo delle linee. Perdite complessive circa 200 morti e 700 feriti: molto sconvolte le posizioni del II settore, per effetto del tiro delle bombarde.

Il 21, nel I settore attacco al Krn e alla testa di ponte di Tolmino: tentativi vani di passaggio a Bodrez e Ajba mediante imbarcazioni. Nel II, bombardamento talvolta tambureggiante: granate a gas (?) sul Podgora: attacchi a Plava e al Sabotino. Nel III-*a*, attacco a Peteano, arretramento dovuto alla distruzione degli ostacoli e dei ripari: azione violentissima al S. Michele, con arretramenti parziali e contrattacchi: il VII Corpo è costretto a impiegare le proprie riserve divisionali, e perde circa 800 morti, 3000 feriti, 800 dispersi. Nel III-*b*, attacchi su quasi tutta la fronte, con penetrazione presso Mandria: perdite del III Corpo: circa 150 morti e 500 feriti. Attività aerea avversaria intensa, senza possibilità di reazione efficace.

Il 22, nel I settore attacchi di parecchi battaglioni su quasi tutta la fronte, con gravi perdite avversarie (davanti a q. 588, oltre 400 morti). Nel II, forti attacchi a Plava: a quanto sembra, attacchi predisposti contro il Sabotino erano stati soffocati in germe. Nel III-*a*, lotta violentissima, con perdite di qualche tratto di trincea: impiego della massima parte delle riserve di Corpo d'armata, e necessità di rinforzare il settore con elementi di altri settori; taluni reggimenti sono ridotti a meno di metà, alcune compagnie sono ridotte a pochi uomini; le posizioni sono in parte rase al suolo. Nel III-*b*, forti attacchi, infranti: perdite gravi.

Il comando S. O. chiede se il comando d'Armata ritenga sufficienti le forze di cui dispone, giacchè in caso di estrema necessità può dare altri 6 o 7 battaglioni traendoli dal Tirolo e altri 3 dalla Carnia; il comando d'Armata risponde che ha fiducia di poter respingere gli attacchi, ma non può assicurare di poterlo fare in modo continuativo, e ripete l'apprezzamento, già da tempo esternato, che soltanto sull'Isonzo siano da attendersi avvenimenti decisivi. I comandi di Corpo d'armata vengono autorizzati d'ora in poi ad incorporare le compagnie di marcia a misura del bisogno: con parte di esse, si costituisce qualche battaglione di marcia.

Il 23, nel I settore violenti attacchi al Krn, al Vodil, con mischie corpo a corpo; a S. Maria, otto attacchi consecutivi, diurni e notturni, a q. 588: il XV Corpo perde 100 morti e 400 feriti: gli Italiani, molti di più. Nel II settore, attacchi a Zagora, preparativi di passaggio a Descla: si notano da parte italiana numerosi proietti che non scoppiano. Violenta lotta al Sabotino e a Oslavia, con penetrazione temporanea nella linea.

Nel III-*a*, tentativi vani di contrattacco austro-ungarico a S. Martino, riusciti in altri tratti: violentissima lotta in tutto il settore, con perdite parziali di posizioni. Il VII Corpo perde ancora quasi 4000 uomini; la maggior parte dei reparti è ridotta a metà. Il comando d'Armata mette a disposizione riserve; e per non rimanerne quasi completamente privo, sostituisce in linea quasi quattro battaglioni con la 206ª brigata landsturm. Nel III-*b*, piccole avanzate: anche qui le truppe però hanno risentito fino ad oggi forti perdite: la sola 19ª brigata landsturm ha perduto 1487 uomini.

E' ormai necessario portare avanti su grande scala i reparti di marcia: il VII Corpo li ha quasi esauriti, e fino al 20 novembre non si può fare calcolo su altre affluenze.

Fin dal 21, il Comando Supremo ha già fatto affluire tutte le riserve di munizioni d'artiglieria non occorrenti alle Armate sul teatro russo, mediante treni speciali.

Il 24, continuano gli attacchi, anche a corpo a corpo, nel I settore, con perdite eccezionalmente gravi per gli Italiani. Quelle austro-ungariche, fino al 24, ammontano a 650 morti, 2000 feriti e 160 dispersi. Nel II settore, lotta violenta attorno al Sabotino, con penetrazione temporanea avversaria.

Nel III-*b*, attacchi notturni e arretramento a Peteano (si rinuncia alla rioccupazione, per l'efficace fuoco nemico sul fianco ed alle spalle); attacchi a massa di 7-8 reggimenti, con forte scaglionamento in profondità, contro il S. Michele e a S. Martino, rinnovati anche nella notte. La giornata del 24 rappresenta il momento culminante nella prima fase della «terza battaglia»; in definitiva la linea è stata mantenuta, salvo ad ovest di S. Martino. Il VII Corpo, in complesso, dal 18 al 24 ha perduto oltre 13.000 uomini.

Il 25, giungono i cinque battaglioni e mezzo in rinforzo dalla Carnia e dal Tirolo: per disposizione del comando S. O., debbono essere impiegati soltanto in caso di assoluta necessità manifestantesi prima del previsto arrivo della 6ª Divisione.

Attacchi sul Vodil, con penetrazione temporanea: e contro il Podgora, senza preparazione d'artiglieria. Nel settore III-*a*, si comprende la entità del successo ottenuto contro gli attacchi della vigilia: sulla sola fronte del 61º reggimento si contano più di 2000 morti. Nel settore III-*b*, il III Corpo calcola che di fronte ad esso gli Italiani abbiano perduto 8000 uomini.

Il 26, attacchi locali alla testa di ponte di Tolmino, a Plava ed al Podgora, con penetrazioni temporanee: dell'attacco a Plava si era avuta notizia preventiva mediante intercettazione di conversazioni telefoniche. Nel settore III-*a* si cominciano ad effettuare sostituzioni e riordinamenti.

E' assegnato all'Armata, in rinforzo, un nuovo reggimento (26º landsturm) proveniente da Pola ed armato con fucili russi. La piazza di Pola mette a disposizione qualche batteria di cannoni e mortai da 15.

Totale complessivo delle perdite, nella prima fase della terza battaglia: 8610 morti e dispersi (di cui 6248 nel III-*a*) e 14.364 feriti (di cui 9610 nel III-*a*). Catturati 56 ufficiali, 2667 uomini di truppa e 8 mitragliatrici.

Il 27, attacchi nel I settore, e tentativi nel III-*a* fra il S. Michele e Peteano.

Giungono le prime truppe della 6ª Divisione.

Il 28 è giornata di vera battaglia, con attacco decisivo italiano dal Mrzli al M. Sei Busi. Tentativi notturni di passaggio dell'Isonzo fra Ajba e Log: poderosa avanzata contro il Mrzli — Selo, con accanitissima lotta vicina prolungatasi fin nella notte: il XV Corpo si trova in grave crisi per mancanza di riserve e per la spossatezza delle truppe: alla testa di ponte di Tolmino si riesce a mala pena a respingere i ripetuti attacchi durati fino a sera. Poichè l'offensiva contro Tolmino cessa poi completamente, si ritiene che il IV Corpo italiano abbia subito perdite molto rilevanti. Il XV austro-ungarico ha avuto 200 morti e 600 feriti, in massima al Vodil e a Dolje. Nel II settore, a Zagora, si è costretti a far avanzare tutte le riserve: gli Italiani penetrano ripetutamente nelle posizioni e sono ricacciati da un contrattacco notturno. Sul Sabotino, nello spazio di due ore cadono ben 1210 proietti di artiglieria pesante; gli ostacoli e i singoli tratti di posizione sono completamente distrutti: un attacco di sei battaglioni seguiti da forti riserve è respinto. Al Podgora, la cresta è momentaneamente perduta. Anche a Peuma, poderosi attacchi sono respinti. Nel complesso, si calcola che i 20-25 battaglioni italiani attaccanti nel II settore abbiano perduto il 30% delle loro forze.

Nel settore III-*a*, attacco generale contro il S. Michele, S. Martino e q. 111, con ogni possibile mezzo, comprese bombe mefitiche (?): perdite temporanee di tratti di posizione. Perdite relativamente scarse: il che è dovuto in gran parte alla insufficiente carica interna di numerose granate italiane.

I battaglioni giunti dal Tirolo, che avrebbero dovuto essere restituiti dopo l'arrivo della 6ª Divisione, vengono avviati al XV Corpo, come pure il gruppo di battaglioni provenienti dalla Carnia. Si predispongono inoltre eventuali spostamenti verso il XVI Corpo: il quale però, con saggia economia di forze, riesce a costituire riserve divisionali di venti compagnie ciascuna.

Il 29, si sventa un tentativo di passaggio a Ajba. Il Sabotino è bombardato ancor più intensamente del solito, e lo è anche Gorizia. Si rinnovano gli attacchi alla testa di ponte di Gorizia, con tenacia estrema di fronte al Podgora, e contro il S. Michele e M. Sei Busi: qualche tratto di trincea deve essere abbandonato. Al VII Corpo non rimane, in riserva di Corpo d'armata, che un solo battaglione. I battaglioni del Tirolo, già avviati al XVI Corpo, vengono restituiti al gruppo Tirolo.

Le giornate del *30* e *31* rappresentano una pausa nella lotta: peraltro, nella giornata del 30 si verificano ancora attacchi locali a Tolmino, al Podgora, a Peteano e a S. Martino: il 31, forti attacchi a Plava e al Podgora. Sull'altipiano, un fuoco lambureggiante d'intensità fino allora mai raggiunta preludia alla ripresa della battaglia generale del 1° novembre nei settori II e III-*a*. Specie attorno al Podgora si svolge una lotta tenacis-

sima, con alterne vicende. Il 1° novembre bombardamento intensissimo, superiore a tutti i precedenti: attacchi violenti a Plava e alla testa di ponte di Gorizia.

Il comando dell'Armata, in previsione della ripresa della battaglia, insiste sull'assoluta necessità che le posizioni vengano mantenute fino all'estremo.

Le perdite complessive dal 18 ottobre al 1° novembre ascendono a 6642 morti, 20.478 feriti, 5318 dispersi: di cui il 60% nel settore III-*a* e ciò a causa del continuo contatto col nemico superiore in forze, della scarsezza di ripari protettivi, e dell'efficace e distruttore fuoco d'interdizione avversario.

Il 2 novembre, il comando d'Armata così tratteggia le condizioni del momento nei singoli settori:

— XV Corpo: stato delle truppe molto buono;

— XVI Corpo, idem; i singoli battaglioni hanno però sofferto molto per i combattimenti durati quasi 48 ore e che tuttora continuano, e sono stanchi;

— VII Corpo, contegno ammirevole; più volte si sono avute furiosissime mischie durate più ore contro nemico molto preponderante, e nelle quali ben di rado si faceva grazia della vita. Poichè i combattimenti hanno durato più giorni, con scarsa possibilità di sostituzioni, e poichè nelle notti in cui non si è combattuto si è dovuto lavorare con tutta urgenza a riattivare i ripari e gli ostacoli, e quindi sono mancati quasi completamente riposo e sonno, tutte le truppe sono molto stanche, e soltanto mercè la loro forza di volontà possono resistere alla tensione prodotta dalla lotta. Alcuni reparti della 20ª Divisione sono a mala pena atti ad impiego;

— III Corpo: le truppe in linea hanno sentimenti elevati e sono in buone condizioni, ma stanche per il continuo contatto col nemico.

Le giornate del 2 e del 3 costituiscono il periodo culminante della seconda fase della terza battaglia. Il 2, ripetuti attacchi a Plava; contrattacchi austro-ungarici a Zagora: attacco generale contro la testa di ponte di Gorizia, con lotta furiosissima al Podgora sulla seconda linea di trincee, essendo la prima completamente scomparsa; tentativi d'avvolgimento del S. Michele da sud, con penetrazioni temporanee nelle posizioni.

Il 3 novembre, attacchi parziali contro il Vodil; otto attacchi ripetuti a Paljevo; combattimenti violentissimi a Oslavia, con arretramenti e successivo felice contrattacco; ultimo attacco decisivo su tutta la linea al Podgora, con grande impeto e forze fresche rinnovate (sette attacchi); e un arretramento reso definitivo dal terreno sconvolto e fangoso che non consentiva contrattacchi: ripiegamenti, pure definitivi, nella zona S. Michele — Peleano e a q. 111: attacco fallito a Monfalcone.

Dal giorno 4 fino al 9, pausa generale della battaglia, salvo azioni locali nel settore II e III-*a* (fra Peleano e S. Michele il 4, a Zagora e al S. Michele il 5, al S. Michele il 6 con abbandono di piccoli tratti, a Plava l'8, a Plava e al Podgora il 9).

Essendosi constatato che le truppe di landsturm non sono molto atte ad impiego da sole, per deficienza qualitativa e quantitativa degli ufficiali, il comando d'Armata propone ed ottiene che la 206ª brigata land-

sturm sia sciolta, inquadrandone i singoli battaglioni in altre unità più salde.

Il 10 novembre comincia la *terza fase* e cioè la *quarta battaglia dell'Isonzo.*

Gli Italiani attaccano sette volte sul Sabotino, a Oslavia e Podgora, conseguendo vantaggi temporanei; attacco generale da Peteano al S. Michele, con irruzioni. L'attacco però non fu all'altezza di quello iniziale della seconda battaglia, in fatto di condotta e di forze.

L'11, sanguinosi e ostinati attacchi a Zagora; gli attaccanti, su fronte ristretta, vengono letteralmente annientati. Attacchi a Plava sono soffocati dall'artiglieria. Sul Podgora, a Oslavia e Peuma attacchi ripetuti con vantaggi di terreno. Nel III-*a*, attacco generale (l'ultimo condotto in modo coordinato), con veemenza e tenacia grandissime.

Alla sera, il comando d'Armata ha una riserva di 10.000 fucili: soltanto nel settore III-*a* esiste una riserva di Corpo d'armata (7000 fucili).

Il 12, attacchi alla testa di ponte di Gorizia, e a Peteano — S. Michele con scaglioni successivi. A q. 197 il nemico lascia 500 morti sulla fronte di un settore di compagnia, e altri 1000 su un altro tratto di soli 600 passi. Perdita di trincee ad Oslavia.

Il 13, si riprendono le trincee e si catturano 530 prigionieri (il massimo, finora). La linea di resistenza sul Podgora, che correva sul pendio anteriore, viene arretrata in cresta, per agevolare l'affluenza delle riserve e diminuirne le perdite.

Nel III-*a*, l'attacco si rinnova inflettendo la linea fra Peteano e il S. Michele; crisi temporanea, contrattacco con buon esito. Perdite gravi da ambe le parti: da conversazioni telefoniche intercettate si rileva che la brigata Pisa non ha potuto rinnovare l'attacco e che uno dei suoi battaglioni ha perduto 8 ufficiali e 476 uomini di truppa.

Il 14, irruzioni italiane a q. 111 e a Peteano: contrattacco parzialmente riuscito. A Vermegliano, attacco di più battaglioni, con bombe a idrogeno solforato (?). Qualche reggimento austro-ungarico perde il 60% degli effettivi.

Il Comando Supremo chiede all'Armata per quanto tempo potrà ancora resistere: il comando d'Armata risponde: « Pur essendosi concentrate nel III-*a* tutte le forze non assolutamente indispensabili negli altri settori, non è possibile precisare la durata della resistenza, di fronte ad un avversario preponderante che perfeziona giornalmente la propria tecnica d'attacco: le truppe sono molto stanche; l'Armata ha perduto, dal 18 ottobre, 60.000 uomini, di cui 31.000 nel solo settore III-*a*: le Divisioni in linea non hanno mai potuto essere integralmente sostituite; i sedicesimi reparti di marcia non giungeranno fino verso il 20 novembre. Poichè affermazioni di prigionieri dicono che il nemico ha intenzione di persistere nell'attacco soltanto fino al 1° dicembre (ed anche questo risultò poi esatto) si può ritenere di poter resistere fino ad allora, purchè si riceva qualche Divisione, anche una sola, in piena efficienza, per procedere a sostituzioni. Per gli altri settori, non v'è da preoccuparsi: ma da essi non si possono sottrarre altre forze. E' necessario che non difetti il rifornimento delle munizioni ».

In conseguenza, il Comando Supremo assegna la 9ª Divisione (che giunge il 19) e la 9ª brigata da montagna (giunta il 25-26) e il comando d'Armata assegna due battaglioni tolti dal gruppo Rohr.

A Gorizia, il bombardamento ha danneggiato circa trecento edifici. Il comando XVI Corpo ritiene che le azioni aeree su Venezia e Brescia abbiano provocato il bombardamento di Gorizia: e quindi il Comando Supremo ordina che gli aerei non bombardino sistematicamente città e agiscano invece contro obiettivi militari ben determinati.

Il comando del VII Corpo chiede, basandosi sull'esperienza, lanciamine pesanti e leggeri, bombarde *pneumatiche*, lanciaspezzoni (1), piccoli mortai e pezzi leggeri da trincea, mezzi illuminanti.

Il 15, la terza fase delle lotte autunnali ha termine, colla fine degli attacchi nel III-*a*. Nuove irruzioni al S. Michele, con attacchi a massa spingentisi fin'oltre le posizioni per una fronte di 600 passi: si riesce a localizzare l'irruzione e, in parte, a riprendere le posizioni rinunziando a talune per non produrre troppe perdite. Truppe stanchissime: fu fortuna che nei giorni successivi gli attacchi non si rinnovassero.

Il XVI corpo viene autorizzato ad incorporare tutti i reparti di marcia fino ai sedicesimi esclusi: la 20ª Divisione, anche i sedicesimi.

Il 16 e *17* calma relativa. Si rileva che il 20 % dei proietti italiani di fabbricazione 1915 — e ancor di più, per i calibri pesanti — non scoppia.

Il Comando del VII Corpo propone di assumere uno schieramento delle sue quattro Divisioni per ala, con scaglionamento profondo e possibilità maggiore di sostituzioni: il comando d'Armata, pur riconoscendone l'opportunità, non consente, poichè ha intenzione di sostituire il VII Corpo col III Corpo nel settore III-*a*. E' annunziato per la fine di novembre l'arrivo dei diciassettesimi reparti di marcia: non si dovranno però incorporare che a cominciare dal 1° gennaio.

Col 18 novembre ha inizio la *quarta fase* della battaglia autunnale.

I settori II e III-*a* sono intensamente bombardati. Contro il II, la fanteria italiana spara in modo affrettato e nervoso, il che fa supporre la presenza di *nuovi numerosi complementi e di truppe fresche in linea*. Attacchi a Zagora. Su Gorizia cadono nella giornata circa 3000 proietti, fra cui anche da 305: è il primo giorno di bombardamento sistematico contro la città. Molti danni agli edifici, pochi a quelli militari: gli incendi non sempre possono essere subito spenti, essendo le condutture d'acqua interrotte. Le batterie austro-ungariche non riescono a controbattere quelle che bombardano Gorizia, poichè il fumo ostacola la visibilità, e i collegamenti sono interrotti.

Nel III-*a*, attacchi ostinatissimi a gruppi, irruzioni temporanee a q. 197, dove il fuoco nemico non consente di rioccupare le posizioni: si perdono varî tratti di fronte. Si fanno soltanto 10 prigionieri: la maggior parte degli uomini della brigata Pisa viene uccisa sulle posizioni austro-ungariche. La 6ª Divisione austro-ungarica ha perduto 250 morti e 700 feriti.

---

(1) Röhrenwerfer.

In complesso, nella giornata, 6-8 reggimenti italiani hanno tentato un doppio avvolgimento del S. Michele. Il tiro d'artiglieria risulta diretto da gruppi di aeroplani.

Il comando S. O. ritiene non improbabili piccole operazioni contro Trieste: il comando d'Armata controlla le predisposizioni nel IV settore e chiede il concorso della flotta (che dà un sommergibile in più e accresce il gruppo d'aviazione di marina).

Il 19, bombardamenti di giorno e di notte sulla testa di ponte di Gorizia e a Zagora. Nel III-*a*, si riprende qualche posizione: gli attacchi sono meno violenti che nei giorni precedenti. Bombardamenti aerei di squadre su Tricesimo, Udine, Cervignano e Ronchi: gli Italiani, quale rappresaglia per gli attacchi aerei su Venezia nella notte precedente, bombardano il campo d'aviazione di Aisovizza.

Il 20, non meno di dodici reggimenti attaccano la testa di ponte di Gorizia: lotta accanitissima a Oslavia, e sul Podgora dove si constata il vantaggio dell'arretramento in cresta. Il fuoco d'artiglieria italiano è stato concentrato in modo preciso sui punti d'attacco. Alla testa di ponte di Gorizia non si ha più in riserva che una brigata (oltre a un reggimento landsturm di nuova formazione): le truppe sono fisicamente abbattutissime. Nel III-*a*, attacco poderosissimo a massa, abbandono definitivo di punti d'appoggio a Boschini. S'impone la sostituzione di truppe in linea. Il comando d'Armata non ha più in riserva che la 20ª Divisione.

Il 21, contrattacco riuscito contro truppe che passano l'Isonzo a Zagora; attacchi a Peuma, al Podgora, e di tre reggimenti a S. Martino con irruzione temporanea in parte.

Il comando d'Armata si decide ad effettuare sostituzioni in linea, a far incorporare i sedicesimi reparti di marcia e a predisporre rinforzi dal I settore alla testa di ponte di Gorizia e al S. Michele, dati i continui sforzi avversari in quei punti.

Il comando S. O. fa affluire al XVI Corpo quattro battaglioni dal Tirolo (giunti il 25). Giungono otto nuovi cannoni antiaerei (russi, adattati).

Il comando XVI Corpo smentisce il comunicato italiano del 19, secondo il quale gli Austro-Ungarici avrebbero collocato batterie entro Gorizia: nel senso che ve ne sono soltanto nei dintorni della città, ma molto abilmente mascherate.

Il 22, poderosi attacchi a Paljevo, Zagora, Podgora e Peuma: un contrattacco austro-ungarico a Oslavia non riesce a svilupparsi. Nel III-*a* alterna vicenda attorno a S. Martino, con perdite parziali di posizioni. Nel III-*b*, dopo parecchi giorni di calma, attacco a Selz.

Il comando d'Armata così tratteggia la situazione:

« Le cause che hanno finora consentito al nemico di conseguire successi parziali derivano essenzialmente dal fatto che i punti d'appoggio avanzati erano battuti in fianco dalle zone M. Forlin e Mossa-Vallisella, e che perciò erano tenuti occupati con un minimo di forze. Quanto maggiormente la linea difensiva piega verso il confluente del Vippacco, tanto minore risulta la minaccia in fianco, tanto maggiore la possibilità di fiancheggiamento e la forza di resistenza. Coll'arrivo della 9ª Divisione e della 9ª brigata si è ora in grado di poter provvedere in qualche modo alle sostituzioni in linea avanzata, dove le truppe stanno

combattendo fino all'esaurimento: occorre però effettuarle con particolare prudenza, essendo necessario che le unità di nuovo arrivo si famigliarizzino gradatamente coll'ambiente di lotta. Non conviene tentare un esteso contrattacco per riconquistare la zona attorno a Peteano, poichè ne deriverebbero perdite sproporzionate, dannose, ed inoltre, una situazione che, senza esser radicalmente modificata, offrirebbe occasione a nuovo fuoco sul fianco producente numerose perdite. Per ottemperare nel modo migliore alla direttiva del Comando Supremo, conviene procacciare condizioni favorevoli alle sostituzioni e alla disponibilità di riserve verso i tratti più minacciati ».

Il comando della difesa territoriale del Tirolo e il gruppo Rohr inviano la maggior quantità possibile di munizioni.

Prigionieri alla testa di ponte di Gorizia affermano che il 24-25 verrà posto in linea un Corpo d'armata fresco, per un ultimo urto.

Il 23, nel II settore, avvicinamento sistematico. Giungono i quattro battaglioni del Tirolo. Nel III-*a*, alterna vicenda con sanguinosa mischia a q. 124: attacchi violenti a S. Martino, tentativi d'attacco a M. Sei Busi. Bombardamenti aerei fra Gorizia e S. Daniele.

Il 24, attacchi sanguinosi nel II settore, a Oslavia. Nel III, contrattacco notturno a S. Martino, inizialmente senza risultati e poi con buon esito: perdita di posizioni a Peteano. Il comando del VII Corpo ordina di assumere lo schieramento per ala già progettato, che viene compiuto entro il 27. Si riconosce la superiorità dei Caproni.

Il 25, attacchi infruttuosi a Oslavia e al Podgora: continua il bombardamento sistematico su Gorizia, dove i danni ascendono ad almeno 25 milioni di corone. Nel III-*a* lotta violenta a q. 124, deboli attacchi al S. Michele e a S. Martino. Da parte italiana si constata l'abbandono di parecchi accampamenti al Coglio e in V. Judrio, evidentemente per spostamenti in avanti per l'ultimo attacco su Gorizia.

Il 26, dopo un mese circa di pausa, riprende l'offensiva nel I settore, perdurante sino al termine della battaglia: attacchi con mischia al Mrzli, tentativi al Vodil e più a sud. Nel II, attacco a Paljevo: attacco ripetuto sei volte contro la fronte Oslavia-Podgora, e a Peuma: perdite italiane gravissime. Nel III-*a*, tentativi d'attacco.

Date le perdite, dovute quasi esclusivamente all'azione dell'artiglieria nemica, il comando d'Armata chiede al VII Corpo di esercitare colla sua artiglieria un'azione preponderante nel campo avanzato fra l'Isonzo e il S. Michele, in cui l'artiglieria nemica ha saputo appoggiare ottimamente gli attacchi della propria fanteria.

Il 27, nuovi attacchi nel I settore, a q. 383 e a Zagora: violentissimi ed ostinati a Oslavia, con contrattacco felicissimo a q. 188: combattimento questo il più accanito e più sanguinoso finora verificatosi alla testa di ponte di Gorizia, con maestrevole appoggio dell'artiglieria che, a quanto sembra, inflisse da sola al nemico la perdita di più di 1000 uomini. Attacchi respinti anche al Podgora. Nel III-*a* distruzione degli ostacoli e dei ripari a S. Martino: attacchi importanti a q. 111 e a S. Martino. Nel III-*b*, tentativo d'avanzata a Vermegliano.

Il 28, è giornata decisiva di battaglia. Attacco generale contro il Merzli e al Vodil, accanitissimo, con contrattacchi di riserve: azione estrema-

mente accanita a Oslavia con perdite di talune posizioni, a Peuma, al Podgora, con perdite avversarie enormi. Le truppe italiane, specie di fronte al Podgora, sembravano molto demoralizzate, ad arguirne dai prigionieri.

Nel III-*a*, attacco di quattro reggimenti al S. Michele, con penetrazioni parziali, e a S. Martino.

Il 29, poderosi attacchi scaglionati in profondità a S. Maria; attacco in densa massa a Oslavia, con perdita di tratti: nel III-*a*, parziali riconquiste; sei attacchi al S. Michele, estesi poi a S. Martino: penetrazioni parziali reintegrate: è l'ultimo attacco generale della battaglia in questo settore.

Il Comando S. O. segnala l'opportunità dell'assegnazione di complementi straordinari, all'infuori dei diciassettesimi reparti di marcia da incorporarsi dal 1° gennaio in poi, e dei diciottesimi reparti di previsto arrivo nel gennaio.

Il 30, assalti a S. Maria e q. 588-Selo: quasi nulla nel II settore: avanzate locali al S. Michele e S. Martino, con contrattacchi austro-ungarici.

Le condizioni morali dei prigionieri italiani negli ultimi giorni erano molto depresse per la delusione negli attacchi; si parlava anche di ammutinamenti avvenuti il 24 novembre. Perdite italiane presumibili, almeno 65.000 uomini dal 10 novembre al 1° dicembre: e quindi, dal 18 ottobre al 1° dicembre almeno 150.000, oltre a circa 5000 prigionieri. La battaglia, durata 46 giorni, è terminata verosimilmente per esaurimento generale: al principio di dicembre ben pochi reggimenti dovevano esser ancora capaci di attaccare. Dato l'enorme consumo di munizioni, probabilmente esse scarseggiavano alla fine.

Dal 2 al 15 dicembre, operazioni italiane isolate (in particolare, grande attività offensiva nella zona del S. Michele e a S. Martino) ma non definibili come battaglie perchè non coordinate e poco estese (7-8-9-11 dicembre).

Colla metà di dicembre, sull'Isonzo subentra calma quasi completa.

Durante la terza e quarta battaglia, la forza della 5ª Armata austro-ungarica era andata aumentando fino a 155 battaglioni, 119 batterie leggere e 44 pesanti. L'avversario aveva per lo meno 340 battaglioni, 240 batterie leggere e un numero molto preponderante di pesanti: i suoi effettivi erano sempre stati tenuti al completo, e la sua disponibilità di munizioni era enorme (?). Le perdite dell'Armata erano state di 25.864 fra morti e dispersi, 45.886 feriti: totale 71.691, più 16.000 ammalati.

La battaglia d'autunno era stata una pura battaglia difensiva, coll'esclusivo scopo di mantenere la fronte occupata. In relazione all'economia generale nelle forze, si era dovuto rinunziare ad ogni attività offensiva. Le correzioni alla linea erano state così lievi da consentire l'affermazione che non si era perduto un passo del terreno affidato all'Armata (?): Gorizia e il S. Michele erano stati conservati. La resistenza sull'Isonzo aveva consentito alle Potenze Centrali di portare a vittorioso termine l'offensiva contro la Serbia. Gli Italiani avevano spiegato la massima tensione di energie, con grandiosi preparativi: avevano posto in azione sulla fronte

Consumo di munizioni di fanteria ed artiglieria durante la terza e quarta battaglia.

		Dal 18 ottobre al 3 novembre		Dal 4 al 9 novembre		Dal 10 al 30 novembre		TOTALI
		Pezzi	Proietti	Pezzi	Proietti	Pezzi	Proietti	
	Fucili e mitragliatrici . . .	—	*20.930.000*	—	*? (a)*	—	*14.440.000*	*? (a)*
Artiglieria leggera	Cannoni da campagna . . .	282	180.300	284	7.400	272	178.800	366.500
	» » montagna . . .	46	27.500	44	2.000	49	16.700	46.200
	» » 9	78	16.400	69	500	59	46.600	33.500
	Obici leggeri moderni. . . .	32	41.100	34	4.800	32	43.500	89.400
	» » antiquati . . .	64	23.200	61	3.600	77	29.800	56.600
	Pezzi da fanteria	24	2.800	24	30	21	1.800	4.630
	Cannoni antiaerei	3	2.400	3	200	13	3.700	6.300
Artiglieria pesante	Cannoni pesanti.	33	11.880	43	1.550	51	15.490	28.920
	Obici da 15 moderni	30	13.890	29	840	39	14.870	29.600
	» antiquati	28	13.430	26	1.210	25	16.010	29.650
	Mortai da 15.	10	3.250	10	530	22	4.390	8.170
	» » 24	10	1.440	10	110	12	1.030	2.580
	» » 305	9	1.260	8	40	10	1.280	2.580

Totale colpi d'artiglieria . . . 704.630

(a) Le cifre concernenti il consumo sono incomplete, mancando nel testo quelle riferentisi al consumo nel I settore.

dell'Isonzo ben ventiquattro Divisioni, oltre a cinque brigate tratte dalle fronti del Tirolo e della Carnia. Dopo la seconda battaglia, l'abilità di tiro dell'artiglieria e la tenacia d'attacco della fanteria italiana avevano fatto notevoli progressi: anche lo spirito offensivo, specie da parte degli ufficiali, parve particolarmente infiammato all'inizio della nuova offensiva. In tutte le fasi della battaglia, l'artiglieria aveva agito a massa, e la fanteria aveva dimostrato spiccato spirito offensivo.

Nell'aver respinto gli attacchi ripetuti senza posa per ben 46 giorni consistette la vittoria decisiva dell'Armata austro-ungarica: la sua artiglieria, in fatto di operato tattico e tecnico e di risultati, fu pienamente all'altezza della situazione: più volte essa infranse da sola attacchi avversari battendoli in fianco, e fece quanto poteva per controbattere l'artiglieria avversaria, ad essa molto superiore.

Caddero in mano delle truppe italiane due cannoni da 9 cm. e ventitre mitragliatrici.

Consumo di mezzi speciali di lotta, durante la 3ª e 4ª battaglia:

Bombe a mano e da fucile	85.630
Bombe da 8 cm. (1)	13.550
» » 22 e 24 cm. (1)	830
» » 28 cm. (1)	48
Colpi di bombarde pneumatiche	380
» » lancia bombe	560

Il servizio sanitario durante la battaglia predetta.

1. — *Sulla linea avanzata:*

a) Prima assistenza mediante personale sanitario di soccorso, spesso nelle trincee per tiratori, o subito a tergo, o nelle doline per le riserve di compagnia: in parte nei ricoveri. Possibile soltanto nelle pause di fuoco e talvolta solo di notte.

Sgombero mediante barelle: non di rado però (XV e XVI Corpo), causa la mancanza di spazio in trincea, mediante coperte da campo, teli da tenda e gerle. Trasporto ai posti di medicazione spesso completamente allo scoperto e sotto il fuoco avversario.

b) *Posti di medicazione.* — Stabiliti in generale a gruppi di sottosettore (XVI Corpo); per singole unità, un posto per battaglione (III Corpo): distanza dalla linea di combattimento, da 100 a 300 passi: entro doline, ricoveri, di rado dietro a costruzioni solide. Lavoro possibile in massima soltanto di notte: vera attività operatoria impossibile per mancanza di spazio, di luce e di calma. Necessità frequente di spostare i posti a causa del tiro avversario.

Sgombero in massima possibile solo di notte, spesso con barelle da campo, portaferiti, portatori e personale civile: nei casi più favorevoli, me-

(1) « Wurfminen ».

diante carrette da montagna per feriti, carreggi locali adattati, carri per feriti, e anche autoambulanze: o direttamente sugli stabilimenti sanitari di brigata e divisionali, oppure sulle stazioni di concentramento feriti.

c) Stazioni di concentramento feriti. — Fra i posti di medicazione e gli stabilimenti sanitari di brigata o divisionali, furono inseriti, quali elementi intermedi: stazioni di scambio (in terreni montuosi); gruppi di presa in consegna, posti di concentramento feriti. Sgombro esclusivamente mediante carri (in genere, carreggi locali opportunamente adattati per tre barelle a sospensione elastica).

d) Stabilimenti sanitari di brigata e divisionali. — Talvolta servirono soltanto come posti di sgombero: tal'altra, spiegarono molta attività sanitaria. Al riguardo è da notare che da molti è stata negata la necessità di valersi di detti stabilimenti per il còmpito (che sarebbe per essi normale) di medicazione, per le seguenti ragioni:

— la cura dei feriti può già effettuarsi nei posti di medicazione o in quelli di concentramento;

— i feriti possono essere sgomberati rapidamente in modo diretto sugli ospedali, mediante autoambulanze;

— conviene evitare il frazionamento di personale e materiale sanitario, prodotto da troppi organi;

— dal troppo frequente cambio delle fasciature può derivare danno ai feriti.

Da tali stabilimenti, si smistavano: i feriti più gravi su ospedali per feriti gravi, i leggeri (e ammalati) su ospedali per ammalati leggeri, gli infettivi su ospedali appositi.

2. — *Negli stabilimenti sanitari stabilizzati.*

Gli stabilimenti fissi erano così ripartiti e dislocati:

	Casi gravi	Casi leggeri	Infettivi
XV Corpo	Osp. da campo (Podmelec)	Osp. mobile di ris. (Podbrdo)	Osp. mobile di ris. (Woch. Feistritz)
XVI Corpo	Osp. Croce Rossa (Gorizia)	Osp. da campo (Wippach)	Osp. mobile di ris. (Haidenschaft)
VII Corpo	Osp. da campo (Comen e Prvacina)	Osp. da campo (Skroina e Dutlonle)	Osp. infettivi (Ranziano e Voiscica)
III Corpo	Gruppo chirurgico (Gorjansko)	I.D.S.A. 28 (a) Osp. da campo (Nabresina)	Osp. infettivi (Voiscica)

L'affluenza a ondate impresse spesso lavoro superiore alle forze: così, l'ospedale da campo di Prvacina nel periodo considerato curò 213 ufficiali e 9935 uomini di truppa.

Il III Corpo propose che durante le grandi battaglie si tenesse ad immediata vicinanza della fronte il maggior numero possibile di chirurgi esperti: e il XV, di tenere pronte numerose autoambulanze perchè fosse possibile curare chirurgicamente sul posto e nel modo migliore i feriti o sgomberarli immediatamente sugli ospedali.

★

Nel corso della presente recensione ci siamo volutamente astenuti da qualsiasi rilievo circa l'esattezza dei dati di fatto e la fondatezza degli apprezzamenti: e ciò sia per non intralciare l'orditura del lavoro, sia poi e specialmente perchè simili rilievi potranno farsi con maggior fondamento quando il nostro Ufficio Storico avrà pubblicato — e cioè fra breve tempo — il secondo volume dell'opera «L'esercito italiano nella grande guerra», il quale considererà per l'appunto il periodo contemplato nelle Relazioni che abbiamo riassunto. (La Relazione ufficiale del *Kriegsarchiv* di Vienna fornirà altresì ampia materia di studio: ma trascorreranno ancora parecchi mesi prima che la sua esposizione giunga a trattare degli avvenimenti sulla fronte italiana).

E per tali motivi abbiamo soltanto indicato con qualche punto interrogativo i passi contenenti affermazioni ed apprezzamenti che appaiono fin d'ora indubbiamente oppugnabili.

Fin d'ora però, non è fuor di luogo qualche commento.

Un rilievo frequentemente ripetuto nelle Relazioni a riguardo delle nostre prime operazioni, è quello che le nostre truppe mancavano della necessaria esperienza di guerra e che l'artiglieria, in particolare, non sapeva efficacemente appoggiare l'azione delle fanterie. Al riguardo ci basta riportare quanto i compilatori dell'opera «L'esercito italiano nella grande guerra» hanno scritto a pagina 273 del I Volume: «L'esercito austro-ungarico aveva anch'esso dovuto sottostare, nelle grandiose lotte dell'agosto 1914 al maggio 1915, a terribili perdite: ma tanto i Comandi quanto le truppe avevano in esse acquistato una preziosa esperienza pratica nella condotta della guerra, nella condotta tattica dei combattimenti, nell'impiego delle varie armi e dei mezzi bellici moderni, nel funzionamento dei servizi: esperienza che non poteva a meno di riuscire utilissima sul teatro di guerra italiano, nonostante le differenti condizioni di terreno e d'impiego, di fronte al nuovo avversario, a cui tale esperienza mancava completamente». Ed invero, i nove mesi di lotta sostenuta dall'esercito austro-ungarico in Galizia, in Polonia, in Serbia, e cioè in terreni offrenti svarialissime condizioni, contro avversarî diversi per carattere, per mezzi, per modalità d'impiego, fra vicende alterne di offensiva e di difensiva, di successi e di rovesci, di lotta di movimento e di azioni in terreno organizzato a difesa, non potevano a meno di fornire agli Austro-Ungarici una ricca e preziosa esperienza: e, ciò che forse più importa, di fornire loro quell'addestramento all'ambiente di guerra, dal punto di vista morale, che a noi mancava completamente. Le Relazioni, in qualche punto, accennano al fatto che le nostre truppe avevano avuto

recente occasione di temprarsi ed acquisire esperienze mercè la campagna di Libia: ma non è chi non veda quanto diverse fossero le condizioni colà in confronto a quelle della fronte sull'Isonzo: d'altronde soltanto una minima parte di coloro che combattevano sull'Isonzo — forse il 5% — aveva combattuto in precedenza nelle dune, nelle sebche o nelle oasi costiere della Tripolitania e della Cirenaica.

Eravamo pertanto, dal punto di vista dell'esperienza di guerra, in palesi condizioni d'inferiorità: eravamo dei coscritti, di fronte a veterani: eravamo, rispetto alla grande massa degli avversari austro-ungarici, in condizioni non molto diverse da quelle — che le Relazioni della 5ª Armata ripetutamente lamentano — dei reparti austro-ungarici *di nuova formazione* rispetto ai reparti mobilitati in primo tempo.

E tali condizioni d'inferiorità in fatto di preparazione, addestramento, adattamento non potevano a meno di farsi sentire maggiormente, trattandosi da parte nostra di operazioni d'attacco nelle quali l'abitudine al fuoco, il coordinamento dei mezzi, il funzionamento dei comandi assumono importanza di gran lunga maggiore che non nella difensiva. E ciò vale specialmente per l'artiglieria: per quanto ottima fosse la nostra, essa non poteva a meno di trovarsi, in fatto di abilità nel cooperare con la fanteria, in condizioni d'addestramento molto inferiori a quelle dell'artiglieria austro-ungarica, già ottima per sè stessa (si ricordi la campagna austro-prussiana del 1866!) e che aveva avuto sui campi di battaglia di Galizia, dove essa costituiva non di rado elemento principale (vedasi Danilow: «La Russia nella guerra mondiale 1914-1917») innumerevoli occasioni di agire a massa, di cooperare agli attacchi delle proprie fanterie, di proteggere le ritirate. D'altronde, analoghe osservazioni troviamo nella Relazione dell'Archivio di Stato di Berlino «La guerra mondiale 1914-1918» a riguardo dell'insufficiente appoggio fornito alle fanterie tedesche durante le battaglie di frontiera, nonostante il largo impiego di calibri pesanti campali; soltanto in una seconda fase, e cioè durante la battaglia della Marna, l'artiglieria germanica riesce a dare efficace appoggio alle fanterie. E non sempre vi riesce, di fronte all'artiglieria francese che, in posizioni organizzate, dispone di una rete molto migliore di collegamenti (vedasi, nella serie «Schlachten der Weltkrieges» la pubblicazione «Das Marnedrama 1914») e cioè trovasi in condizioni favorevoli analoghe a quelle in cui, indubbiamente, si trovava l'artiglieria austro-ungarica nelle sistemazioni difensive sull'Isonzo, dotate per giunta di eccellenti osservatori, in confronto alla nostra che agiva dalla pianura in terreno fittamente coperto, o da posizioni meno dominanti delle avversarie. Donde condizioni complessive d'inferiorità, a mala pena controbilanciate da quella maggiore quantità di pezzi e maggior disponibilità di munizioni su cui tanto — e non sempre fondatamente — insistono le Relazioni della 5ª Armata, e senza le quali d'altronde sarebbe stata follia l'attaccare le forti posizioni austro-ungariche.

Vero è che l'esperienza altrui, nei nove mesi di guerra, avrebbe potuto esserci di giovamento in fatto di metodi di condotta e d'impiego di mezzi. E certamente il nostro Stato Maggiore ha fatto il possibile per trar frutto da tale esperienza; ma si trattava pur sempre di elementi teorici, dedotti bensì da esperienze pratiche, ma non ancor tradotti in pratica

presso di noi e che d'altronde si riferivano a scacchieri d'operazione aventi caratteri ben diversi da quelli dell'Isonzo: tanto diversi che — come è ripetutamente detto nelle Relazioni — le truppe austro-ungariche di nuovo arrivo sentivano il bisogno di ambientarsi, prima di gettarsi nella « Holle von Doberdò » (l'inferno di Doberdò) e, più genericamente, nella lotta sull'Isonzo, in cui il Mrzli, Plava-Zagora, Oslavia-Lenzuolo Bianco, Sabotino, Podgora, rappresentavano altrettante zone degne di tal nome.

Peraltro, l'adattabilità delle nostre truppe a qualsiasi ambiente, dai deserti libici ai ghiacci polari, dalla rasa pianura, alle elevate cime alpine, valse ben presto a far scomparire l'inferiorità iniziale dovuta alla mancanza d'esperienza di guerra; ed infatti, nelle battaglie successive alla prima, il Comando della 5ª Armata austro-ungarica fa espressa menzione delle crescenti difficoltà della lotta « contro un avversario che giornalmente acquista maggiore coesione e si perfeziona tecnicamente e tatticamente... ».

Quanto al munizionamento — al quale incidentalmente si è accennato più sopra — nelle Relazioni della 5ª Armata è detto a sazietà che gli Italiani ne disponevano in quantità enorme. Ma tutti coloro che hanno partecipato alla guerra, tanto sulla fronte quanto nei Comandi o nei servizi d'intendenza, rammentano che, specie per taluni calibri, nella fase iniziale d'operazioni fummo costretti a limitare notevolmente il consumo, a ridurlo talvolta ad un minimo del tutto insufficiente in confronto alle esigenze dell'offensiva, e più d'una volta il rilevante intervallo tra fasi successive fu dovuto essenzialmente alle deficienze nel munizionamento.

Sempre in fatto di munizioni, è da rilevare l'accenno frequente ai mancati scoppi delle granate italiane di fabbricazione 1915 per l'insufficiente carica interna. Ciò richiama la nostra attenzione sugli inconvenienti della fabbricazione in massa ed affrettata, se lasciata ad enti privati non sufficientemente controllati: inconvenienti che, d'altronde, si sono verificati per tutti gli eserciti.

Le Relazioni insistono sulle disastrose condizioni in cui si trovavano le truppe sul Carso, prive di ripari efficienti, o impossibilitate per la violenza e continuità del nostro fuoco d'artiglieria a rimediare ai danni subiti dalle sistemazioni difensive. Se tali erano le condizioni dei difensori, quanto più gravi non dovevano essere quelle degli attaccanti, costretti a guadagnare metro per metro in quel terreno che tutti conosciamo, sotto un fuoco d'artiglieria ben organizzato, e controllato da ottimi osservatori aventi estesissimo campo di vista su quel terreno? Tanto ottimi, che una delle ragioni addotte dalle Relazioni per il diniego opposto alle proposte di taluni comandanti di Corpo d'armata, tendenti ad una controffensiva alta a portare la linea difensiva nel piano, è precisamente quella che l'artiglieria si sarebbe venuta a trovare in condizioni molto meno vantaggiose di osservazione e di tiro.

Altro argomento importante è quello delle intercettazioni e delle indiscrezioni. Le nostre conversazioni telefoniche erano sovente ascoltate dall'avversario, e ciò gli consentiva di conoscere persino la cifra delle perdite subite da singoli reparti, l'impossibilità per questi di persistere nell'at-

tacco, e così via: inconvenienti al quale soltanto col tempo ponemmo rimedio mediante una maggiore disciplina telefonica, con opportuno linguaggio convenzionale, ed altri provvedimenti quale ad esempio l'impiego di telefonisti sardi (impiego che, da qualche settore avversario, indusse a ritenere che sulla nostra fronte fossero giunti rinforzi di alleati, presumibilmente inglesi!). Anche da parte nostra peraltro, s'intercettavano comunicazioni avversarie. E in avvenire è presumibile che, col maggiore sviluppo, dei collegamenti e dei relativi svariatissimi mezzi di trasmissione, analoghi inconvenienti si verificheranno su scala ancor più vasta, finchè non si troveranno sistemi atti a consentire un'assoluta segretezza.

Ma più grave inconveniente è quello delle indiscrezioni. Come si è potuto rilevare nelle Relazioni, ai comandi austro-ungarici pervenivano, specie per effetto degli interrogatori di prigionieri, notizie sul momento in cui si sarebbero sferrate nostre offensive, sul concetto d'azione, sulle forze che vi avrebbero partecipato, e persino sulla durata presumibile dello sforzo offensivo: e tali notizie non di rado rispondevano a realtà. Ed è da notare che i prigionieri, in allora, erano per lo più uomini di truppa o ufficiali dei gradi inferiori, appartenenti ai reparti in linea di combattimento, ai quali non avrebbero dovuto esser noti i piani dei comandi superiori: le notizie da loro riferite non potevano che esser frutto d'indiscrezioni nelle retrovie, da parte di personale appartenente ai comandi predetti, propagatesi sino alla prima linea. Analoghe indiscrezioni si sono però verificate, anche presso altri eserciti, e specie in quello francese. Esse sono insite nella natura umana: ma in avvenire sarà più che mai necessario evitarle e tener presente che la diffusione della radiotelegrafia anche presso i privati fornirà agevole mezzo a corrispondere con fiduciari avversari.

Dalle Relazioni si rileva, da parte austro-ungarica, una saggia ed oculata parsimonia nell'impiego dei reparti di marcia, regolato costantemente dai comandi superiori. E si può dire che soltanto tale parsimonia e tale disciplina d'impiego, congiunte alla costante cura di costituirsi riserve sia di settore, sia generale, consentirono alla 5ª Armata austro-ungarica di resistere ai nostri reiterati attacchi: dall'esposizione degli avvenimenti è facile scorgere quante e quante volte ci sarebbe stato possibile tradurre in sfondamento definitivo le gravi crisi sulla fronte dell'avversario, se questo avesse trascurata la costituzione delle proprie riserve, o lasciato ai minori comandi in linea la facoltà d'impiegare a loro beneplacito i complementi di nuovo arrivo: l'arco era tanto teso da sua parte, che sarebbe bastata o una deficienza locale di mezzi di reazione, o un nostro piccolo maggiore sforzo, per romperlo.

Dobbiamo poi rilevare un equivoco da parte del comando avversario. Nella sua Relazione è detto che «la 3ª Divisione, nonostante l'esperienza acquisita in Tripolitania...». Ciò fa supporre che lo Stato Maggiore austro-ungarico, il quale pur seguì tanto attentamente la nostra campagna di Libia, abbia creduto che la 3ª Divisione del II Corpo sulla fronte italo-austriaca altro non fosse che la 3ª Divisione dislocata in Tripolitania: mentre, come è noto, i due enti nulla ebbero di comune fra loro:

la 3ª Divisione speciale, facente parte del « Corpo d'armata speciale destinato ad operare in zone pianeggianti d'oltremare » aveva costituzione tutt'affatto occasionale: ed inoltre, sta il fatto che all'atto della nostra mobilitazione nessuna nostra Divisione fu richiamata dalla Libia, e solo più tardi, durante l'offensiva austriaca del maggio 1916, si ricorse a reparti dislocati in Libia.

Nelle Relazioni della 5ª Armata austro-ungarica è ripetutamente accennato ad impiego da parte italiana di bombe mefitiche ed anche di proietti a gas. Al riguardo dobbiamo osservare che, invece, in seguito a tiri con proietti lacrimogeni (T. Stoff e B. Stoff) dell'artiglieria austro-ungarica, nel giugno 1915 il generale Cadorna — in occasione d'una risposta ad una denuncia austriaca contro il preteso bombardamento dell'Ospedale di Gorizia — denunciò al mondo civile l'uso dei gas da parte avversaria. E ciò vale a dimostrare, prescindendo da ogni altra documentazione, che i tiri a gas vennero effettuati dagli Austro-Ungarici per primi.

Il continuato impiego dei gas negli altri eserciti indusse poi anche il nostro a fare altrettanto; ma solo nel luglio 1916, in correlazione coll'attacco austriaco a gas a S. Michele e S. Martino del Carso (29 giugno), furono emanate norme pel caricamento di proietti con gas (bromuro di etile) e se ne iniziò l'impiego; solo nel dicembre 1916 fu costituita la compagnia speciale X lanciagas: però allora, la nostra organizzazione in fatto di gas aveva carattere puramente preventivo.

Infine, non è superfluo notare quanta influenza abbiano esercitato i nostri attacchi sull'Isonzo sull'economia generale della guerra, costringendo l'avversario a sottrarre continuamente reparti, munizioni e mezzi bellici varî sia dalla fronte russa, sia dalla fronte serba, a vantaggio dei nostri alleati; mentre, per contro, la costante nostra pressione non gli consentì mai di togliere dalla fronte dell'Isonzo nè unità, nè cannoni a prò delle altre fronti, anche nei momenti di crisi sulle medesime. Dal giorno in cui sulla fronte italiana si accese la lotta, il fiore dell'esercito austro-ungarico venne gradatamente a vincolarsi e ad esaurirsi su di essa, e il centro di gravitazione delle operazioni militari della duplice Monarchia venne a spostarsi dalla fronte nord-orientale a quella fronte sud-occidentale sulla quale, dopo tre anni e mezzo di epica lotta, doveva verificarsi l'urto finale a cui seguì il crollo della potenza militare del valoroso esercito austro-ungarico, e, con essa, della resistenza germanica.

Ten. col. dott. Arturo Casarini: **La medicina militare nella leggenda e nella storia.** (Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti). — Roma, Giornale di medicina militare 1929-VII. Pagg. 688 con 155 figure intercalate nel testo. L. 60.

Il dott. Arturo Casarini, già noto per altre sue numerose pubblicazioni, ci offre ora con questo suo scritto — già onorato di un primo premio nel concorso del 1927 su temi militari — un'opera di più largo respiro e di particolare interesse.

L'argomento assai vasto chiudeva in sè il pericolo di errare per difetto oppure per eccesso: di restringere cioè la trattazione ad una sintesi arida e scheletrica oppure di renderla pletorica e pesante, accumulando dati e notizie di ogni sorta ed attardandosi in minute descrizioni di dubbio valore.

Possiamo invece affermare che l'A. ha saputo accortamente navigare fra gli scogli, ed è riuscito a darci un'opera armonica tanto nel suo complesso quanto nelle varie parti che la compongono ed a tener desta l'attenzione del lettore opportunamente alternando gli argomenti storici, scientifici, militari, e talora ravvivando la sua prosa con tocchi di colore, misurati sempre ma vivi e spesso dilettevoli.

L'A. prende le mosse assai da lontano e precisamente dall'epoca preistorica e dalle antiche civiltà di oriente, per poi considerare i servizî sanitari militari dell'antica Roma, l'assistenza sanitaria presso gli eserciti durante il medio evo, e risalire attraverso il cinquecento, il seicento e il settecento, sino ai servizi sanitari militari della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche: ma nel non breve cammino, ogni parziale percorso corrisponde per lunghezza al grado di interesse che i vari periodi offrono al lettore in ragione della loro maggiore o minore lontananza da quello presente; sì che il lettore stesso non solo non risente nè stanchezza nè tedio, ma anzi è invogliato a procedere più oltre, desideroso di apprendere ciò che l'A., è in grado di esporgli nei riguardi dei tempi a lui più vicini.

E l'A., padrone della materia, è pronto a soddisfarlo; ed ecco i servizi sanitari militari nel vecchio Piemonte, nei regni di Sardegna e delle due Sicilie e negli Stati minori italiani, ed ecco i servizi stessi durante le nostre guerre di indipendenza ed in quella di Crimea.

Poi, l'A. ci parla dei servizi sanitari militari nelle guerre di successione americana e franco-prussiana, ed in quelle russo-turca, russo-bulgara, ispano-americana, anglo-boera, russo-giapponese e balcanica del 1912-13 nonchè nelle nostre campagne coloniali: ed infine, dopo aver discorso dello sviluppo e dell'importanza che essi ebbero nell'esercito durante la guerra mondiale, ed accennato all'organizzazione del Corpo sanitario italiano dalla costituzione dell'unità d'Italia ad oggi, scioglie un inno di ammirazione e di riconoscenza verso tutti coloro che appartenenti al Corpo stesso lasciarono la loro vita sul campo di battaglia e nel compimento del loro santo dovere.

Questo volume è pertanto di utile lettura non solo a coloro che appartengono al Corpo sanitario, ma a quanti si occupano di studi militari. Del resto l'A. ha evitato, e senza dubbio pensatamente, di entrare in particolari di natura spiccatamente scientifica, tali da richiedere per la loro intelligenza speciali conoscenze mediche o chirurgiche, ed ha inoltre usato una forma piana, semplice, scorrevole, che rende facile la lettura dell'opera e la fa apparire gradevole anche là dove egli si attarda in argomenti di organizzazione sanitaria.

In sostanza questo nuovo lavoro del ten. col. Casarini colma, non eufemicamente soltanto, una lacuna che esisteva nella storia della guerra, ed è realmente un libro buono, ben pensato, ben scritto ed interessante che merita la migliore accoglienza fra gli studiosi.

I Comitati regionali di mobilitazione industriale 1915-1918. — Edit. Luigi Alfieri. Roma, 1928.

Fra i maggiori problemi che il conflitto mondiale ha posto in luce, quello della mobilitazione industriale è certamente uno dei più delicati e complessi; anzi è dato di affermare che esso ha importanza analoga a quello della preparazione degli uomini. E' quindi naturale che tutte le nazioni, e specialmente quelle che hanno preso parte alla passata guerra, abbiano affidato ad appositi organi tecnici l'esame e la risoluzione delle questioni che si connettono con tale mobilitazione ed in pari tempo sollecitino e favoriscano gli studi intesi a ricostituire il prodigio compiuto durante il suddetto conflitto per sopperire al logorio delle armi, delle macchine, dei mezzi di trasporto, all'enorme consumo di proietti e simili, per instradare e coordinare l'intenso lavoro devoluto alle cosidette industrie di guerra, ed anche per assicurare le ingenti risorse economiche all'uopo necessarie.

In Italia fra i più recenti ed interessanti studi relativi a siffatto argomento, degna di particolare rilievo è la pubblicazione, testè edita a cura del *Comitato per la mobilitazione civile* (organo della Commissione Suprema di Difesa di cui il R. D. L. 15 ottobre 1925, n. 2281), su *I Comitati regionali di mobilitazione industriale*, che rappresentano un capitolo notevole ed importante del complesso argomento della *Mobilitazione industriale*.

Il lavoro compiuto a cura del prof. Vittorio Franchini, docente nella R. Università di Roma, tende a dare i lineamenti degli organi periferici che sollecitarono l'attività privata, che coordinarono la produzione delle industrie, che promossero il rendimento intensivo degli impianti esistenti e presiedettero al reclutamento tecnico-operaio.

Diciamo subito che il lavoro, chiaramente delineato e svolto con snellezza di forma, dimota una perfetta cognizione del complesso argomento, prospettato in tutte le molteplici facce, con tocchi sobri ma efficaci.

Il problema tecnico-industriale inteso a rendere produttivo con ordine e precisione e a guidare con sicurezza un poderoso esercito di industriali e di lavoratori determinò, com'è noto, il crearsi presso tutte le nazioni in guerra, di organi appositi per fare in modo che l'opera di tutti procedesse concorde e bene regolata, senza dannose dispersioni di sforzi, di energie e di mezzi.

In Italia si addivenne alla creazione di un organismo di mobilitazione industriale, coordinante e disciplinante il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed alla marina. E' ovvio peraltro che, alla dipendenza di questo organismo *centrale* dal quale dovevano propagarsi le direttive generali ed al quale dovevano confluire tutte le attività dipendenti, che fervevano e si svolgevano in tutto il territorio della nazione mobilitata, si creassero organismi *periferici* con scopi determinati e sfera autarchica propria. Di questi organismi periferici che assunsero il nome di *Comitati regionali per la mobilitazione industriale*, sono appunto rappresentati dall'A. i lineamenti costitutivi e funzionali. Giova tener presente che la «mobilitazione industriale» aveva lo scopo di chiamare al massimo

sussidio la industria privata per sopperire al consumo di armi, munizioni e di altro materiale bellico. Ora per raggiungere tale scopo il Governo, fra altri provvedimenti, si era conferito il potere di imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata, la cui produzione fosse, in tutto o in parte, ritenuta necessaria per gli acquisti e rifornimenti riguardanti le amministrazioni della guerra e della marina e di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che producevano materiali per l'esercito e per la marina. Ma una volta proclamato questo principio e questa finalità, logicamente dovevano crearsi degli *organi esecutivi locali* « in contatto diretto cogli uomini, colle cose e colle questioni da risolvere »: donde il sorgere dei « Comitati regionali ».

L'A. analizza minutamente le loro funzioni distinguendole in: informative, consultive, deliberative, esecutive ed ispettive: comprovando lo scopo ultimo a cui la mobilitazione industriale tendeva e cioè all'incremento, anzi alla massima intensificazione della produzione bellica e dimostrando che le disposizioni regolamentari e tutte le altre che, durante l'intero periodo della mobilitazione industriale, a mezzo anche di circolari, dispacci ecc., furono emanate dal Dicastero delle armi e munizioni, non rappresentano che le vie lungo le quali gli organi dipendenti dovevano convogliare le energie e le risorse del Paese per raggiungere l'unico supremo intento.

L'A. quindi illustra brevemente i varî servizi assolti dai Comitati regionali e particolarmente quanto venne fatto dai medesimi per il reclutamento della mano d'opera (esonerazioni, reclutamento di operai militari, scuole di tornitori militari, propaganda per l'assunzione di mano d'opera femminile e minorile) e per l'approvvigionamento di taluni materiali e la loro più opportuna distribuzione. I Comitati regionali erano tenuti a non intralciare in alcun modo il libero e retto funzionamento degli stabilimenti ed essi fungevano da amichevoli compositori ed eventualmente da giudici nelle vertenze economiche. Il delicato argomento della *sorveglianza disciplinare* è studiato nelle successive vicende fino a che lo ritroviamo devoluto ai Comitati regionali. Questi inoltre, si può dire, vigilavano la creazione, diremo così ufficiale, delle aziende produttive in quanto la dichiarazione di ausiliarità degli stabilimenti, che dovevano concorrere alla produzione bellica, veniva concessa se ed in quanto sussisteva il parere favorevole del Comitato regionale competente territorialmente. A questo inoltre veniva deferito il provvedimento della « requisizione di prestazioni personali », che era come una specie di ausiliarità di secondo ordine.

Premessi rapidi cenni sulla costituzione dei Comitati regionali e sulle funzioni principali, l'A. esamina in modo particolare l'intervento dei Comitati regionali sui servizi fondamentali della mobilitazione industriale e cioè su:

— il servizio della mano d'opera;
— il trattamento economico-sociale della mano d'opera;
— i servizi tecnici;
— il servizio trasporti;
— la sorveglianza disciplinare.

La maggior produzione richiese un aumento sempre più forte di mano d'opera sicchè quando le esigenze della guerra richiesero il massimo sforzo dalle industrie nazionali tale aumento divenne veramente imponente. Vennero quindi esonerati dal servizio militare quegli elementi che erano indispensabili agli stabilimenti per lo sfruttamento della loro abilità tecnica: vennero assegnati operai militari agli stabilimenti dell'industria privata scegliendoli tra quelli che nella vita civile avevano esercitato determinati mestieri; furono istituite delle scuole di tornitori militari per avere un gettito sempre più forte di operai specializzati contribuendo in tal modo non solo alla vittoria, ma anche all'avvenire industriale ed alla prosperità del Paese.

Ed ancora, per poter far fronte alla sempre maggiore richiesta di mano d'opera e per sostituire gli esonerati allo scadere delle loro concessioni temporanee, si ricorse alla maestranza femminile e minorile che, riguardata in un primo tempo con una certa diffidenza, diede in effetto un largo e proficuo contributo ai lavori di munizionamento.

Lo sfruttamento della mano d'opera si estese parimenti alla maestranza coloniale (libica) ed ai detenuti e prigionieri di guerra, con buoni risultati.

La delicata questione del trattamento economico degli operai, fonte di complesse e non lievi vertenze, diede modo ai Comitati di esplicare le loro molteplici attività intervenendo direttamente nella loro funzione di carattere arbitrale.

Così gli operai militari ebbero lo stesso trattamento economico degli operai borghesi; nella considerazione però che l'erario provvedendo al loro mantenimento ed al vestiario aveva diritto ad una rivalsa, venivano effettuate — in misura adeguata — trattenute sulla retribuzione giornaliera, ed alle famiglie veniva sospeso il sussidio governativo, fatta eccezione per le famiglie in condizioni estremamente disagiate.

Gli impianti idroelettrici furono sfruttati al massimo e con opportuni allacciamenti furono favoriti scambi di energia fra impianto e impianto; di più fu disciplinato il consumo di detta energia da parte dei privati in modo che tutto il possibile fosse lasciato a disposizione della industria.

Con gli stessi intendimenti fu organizzato il servizio di accertamento e di distribuzione delle materie prime (carboni fossili — combustibili nazionali e combustibili liquidi — esplosivi — cementi e calci — rottami metallici ecc.) che faceva capo ad un « Ufficio tecnico-centrale »: ed infine appositi « Uffici esportazioni » regolarono il deflusso dalla nazione dei materiali, delle merci, dei macchinari, comunque interessanti il munizionamento.

Dei trasporti ferroviari, ed in particolare delle richieste di vagoni da parte degli stabilimenti dipendenti per trasporti di merci aventi attinenza con forniture destinate comunque all'amministrazione militare, se ne occuparono sin dall'inizio i Comitati regionali, avocando a loro la facoltà di aderire o meno alle richieste stesse a seconda della disponibilità dei carri. Problema complesso ed arduo, che si cercò snellire e semplificare nel miglior modo possibile armonizzando le molteplici esigenze con i mezzi a disposizione.

La sorveglianza disciplinare sugli operai militari ed esonerati, distribuiti nei vari stabilimenti, affidata dapprima ai comandi di Divisione militare fu assolta in seguito dalle Presidenze dei Comitati regionali. Essa aveva per scopo di mantenere la disciplina tra le maestranze, pur tutelandone i diritti, e quindi concorrere alla migliore e maggiore produzione di materiale bellico. Naturalmente le sanzioni disciplinari, nei casi d'infrazione, erano applicate oltrechè in base alla gravità della mancanza, a seconda della qualità degli operai (se borghesi o militari), ma soprattutto vigeva il regime della persuasione e del ragionamento inspirato ad una appassionata propaganda per un sano ed ardente amor di Patria.

Lo sforzo compiuto durante la guerra dai Comitati regionali, fu veramente prodigioso e l'A. giustamente conclude il suo pregevole studio affermando che « solamente quando verrà scritta e documentata la storia della mobilitazione industriale apparirà quanto confortatrice ed imponente sia stata l'opera compiuta nel fervore dell'ansia crescente e di contro alla urgenza dei moltiplicati bisogni ».

RIVISTE.

Ten. gen. SERDA-TEODORSKI: **L'ultimo combattimento della 12ª Divisione schützen a cavallo austro-ungarica.** — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, novembre-dicembre 1928.

Il tenente generale in congedo nell'esercito polacco Serda-Teodorski, già comandante di un reggimento cavalleria, indi di brigata e Divisione nell'esercito austro-ungarico durante la guerra mondiale, dedica alcune pagine all'azione della 12ª Divisione schützen a cavallo, durante l'offensiva italiana che diede il crollo all'esercito austro-ungarico. Ne diamo una recensione piuttosto ampia, trattandosi di operazioni aventi per noi il massimo interesse.

La Divisione, costituita dal 2°, 4°, 5° e 6° reggimento schützen a cavallo, proveniente dalla zona di Lemberg, giunse nel maggio 1918 presso Toblach e fu equipaggiata per la guerra di montagna, per essere impiegata eventualmente come riserva d'Armata nell'offensiva del giugno; ma dopo il fallimento di tale offensiva, fu spostata nella piana di Pordenone, addestrata per il combattimento nella pianura italiana, indi posta in linea di fronte al Montello, nella zona di Sernaglia.

Il 26, alle 17, su tutta la fronte si pronunziò un intensissimo fuoco avversario che convertì l'intero settore di Sernaglia in una « caldaia da streghe »: nelle poche ore dalle 23 del 26 alle 7 del 27 ben duecento proietti di piccolo e medio calibro caddero nelle vicinanze del comando della Divisione in Refrontolo. Alle 22 fu segnalato il passaggio di compagnie nemiche sulla Piave e gittamento di ponti; i posti di guardia trincerati sulla riva furono neutralizzati da tiri a gas, e all'alba si pronunziò un forte attacco, minacciando anche le posizioni dell'artiglieria austro-ungarica. Dopo interrotti i collegamenti, il comando di Divisione, troppo esposto dovette

spostarsi, in cerca di altra località meno pericolosa. In tale situazione, il comandante della 23ª brigata schützen a cavallo effettuò un contrattacco che valse a superare la crisi; indi verso mezzogiorno, il 2° reggimento, in seguito ad ordine del comando di Divisione — portato da un portaordine, giacchè tutti i telefoni erano interrotti — contrattaccò da Barbisano verso Sernaglia, insieme al 20° reggimento fanteria honvèd, cogliendo gli Italiani di sorpresa e costringendoli a ripiegare da Villamatta; ciò costituì uno dei più bei fatti d'arme di quella dura giornata.

A pomeriggio inoltrato, fu ordinato dal comando di Corpo d'armata alla 41ª Divisione honvèd, che non aveva nemico davanti a sè, di appoggiare con due battaglioni un contrattacco da effettuarsi da parte del secondo mezzo 6° reggimento schützen a cavallo; il contrattacco giunse per Pieve di Soligo fin presso Sernaglia: fu arrestato da un intenso fuoco di sbarramento al calar della notte; i reparti minacciati d'avvolgimento sulla destra, dovettero ripiegare su Soligo.

Fin dal mattino, le batterie austro-ungariche avevano preso sotto il loro fuoco i tre ponti gettati a sud di Sernaglia; gli Italiani ritirantisi di fronte al contrattacco del 2° reggimento schützen a cavallo, presi sotto il tiro di annientamento e trovando i ponti alle spalle interrotti, avevano sofferto gravissime perdite. I due contrattacchi del 2° e del secondo mezzo 6° reggimento schützen a cavallo, sebbene non coordinati, ebbero per risultato di non permettere alcun nuovo tentativo da parte degli Italiani, nè nella notte, nè nel giorno successivo sulla fronte della 12ª Divisione; il che produsse guadagno di tempo per l'occupazione della seconda posizione già in precedenza indicata dal comando d'Armata, e per il ripiegamento di materiale bellico.

Tale occupazione fu ordinata alla sera; la seconda posizione era molto ben scelta, ma non vi erano stati nè il tempo nè i mezzi per rafforzarla: le retroguardie erano sulla linea q. 151 a S. di Soligo, q. 136 a S. di Pieve di Soligo. La Divisione aveva perduto nella giornata il 40 % dei suoi effettivi. I carreggi vennero opportunamente avviati verso la val Follina.

Nel mattino del 28 doveva aver luogo per ordine del comando del Corpo d'armata un contrattacco in grande stile, agli ordini del comandante della 2ª Divisione di cavalleria honvèd: ma il rifiuto d'obbedienza di tre battaglioni jäger non consentì di effettuarlo. Alle 8, la linea di tale Divisione fu sfondata a Soligo.

Il 30, (1) la Divisione in ritirata passò la Livenza e giunse a S. Lucia: i tre reggimenti d'artiglieria di essa, della 34ª Divisione fanteria e della 41ª fanteria honvèd furono riordinati su dieci batterie in tutto, abbandonando il materiale inutilizzabile. Nel pomeriggio, il comando della Divisione emanò un ordine nel quale, dopo aver detto che la Monarchia, per porre termine allo spargimento di sangue, aveva invano offerto pace all'avversario, a qualunque costo, soggiungeva che le truppe per proteggere le proprie famiglie « *unsere Lieben* » dovevano raggiungere a marce forzate la frontiera: quanto maggiori sarebbero stati la celerità e il grado

(1) Sugli avvenimenti del 29 ottobre l'A. non fa alcun cenno: e neppure, come il lettore potrà notare in seguito, su quelli del 1° e 2 novembre.

d'efficienza con cui vi si fosse giunti tanto più probabilmente l'avversario si sarebbe deciso ad arrestarsi e a far pace.

Forzata dal nemico la linea della Livenza, il 31 la Divisione ebbe ordine di occupare una posizione sulla riva *occidentale* del Cellina; il suo comando, temendo che le truppe — ridotte a 10 colpi per fucile, 20 per pezzo, nessun munizionamento per mitragliatrici — non fossero in grado di resistere ad eventuali attacchi di cavalleria, chiese invano di poter occupare invece una posizione ad est del torrente. In realtà, un reggimento di cavalleria italiana attaccò i tiratori, non trincerati: il fuoco d'artiglieria lo costrinse bensì a retrocedere, ma un suo squadrone audacemente condotto sfondò la linea, fece prigionieri e produsse, pur ritirandosi in definitiva sotto il fuoco delle riserve, deprimente effetto morale. La Divisione si spostò sulla riva orientale nella zona Sequals-Colle, tenendo il contatto col nemico mediante due distaccamenti di 100 uomini e due pezzi ciascuno. Tali distaccamenti, com'era prevedibile, non fecero più ritorno: uno di essi urtò, nel ripiegare su Lestans, nel bivacco di una Divisione di cavalleria italiana: aprì il fuoco ed attaccò audacemente per farsi strada, ma venne distrutto.

Il mattino del 3 novembre la Divisione, giunta nella posizione predisposta di S. Daniele al Tagliamento, fu informata, ma in modo imprecisato, della conclusione dell'armistizio: ivi fu raggiunta nella notte sul 4 dal battaglione d'assalto della 44ª Divisione schützen, rimasto isolato giacchè la Divisione era stata fatta prigioniera.

Il 4 la Divisione partì indisturbata da S. Tommaso, in perfetto ordine: durante la marcia su Gemona trovò depositi in fiamme di oggetti di vestiario ed equipaggiamento di cui le truppe in linea avevano tanto deplorato la mancanza. Il Capo di S. M. della Divisione inviato alla ricerca del comando del Corpo d'armata per richiedere ordini, fu invitato dal comandante italiano, sbarrante con ciclisti la val Fella, a far deporre le armi alla Divisione; il comandante della Divisione e i comandanti di reggimento concordarono nella decisione di non deporle ed attaccare invece nel giorno 5 per aprirsi la via. Fu inviato ad Amaro un parlamentario, che ritornò annunziando essere l'armistizio concluso a cominciare dalle ore 15 del 4, anzichè del 3, e che pertanto anche la 12ª Divisione rimasta al di là della linea d'armistizio, doveva ritenersi prigioniera di guerra. L'attacco progettato non ebbe più luogo per ordine superiore.

In seguito ad ulteriori trattative però, la Divisione fu considerata come giunta nella zona neutra e le venne concesso di proseguire la ritirata. L'A. ricorda che tutti gli ufficiali italiani, coi quali egli e i suoi ebbero a trattare, pur essendo orgogliosi della propria vittoria, si segnalarono per somma gentilezza e sentimento cavalleresco.

La ritirata proseguì penosamente attraverso i monti, su strade scoscese, mal indicate sulla carta, dalle quali — specie nella zona di Uccea — non risultavano le asprissime condizioni del terreno; i cavalli ne soffersero molto. Il 9, la Divisione giunse a Tarvis, dove le si presentò un doloroso quadro di completa dissoluzione; i cavalli erranti senza padrone, soldati che vendevano oggetti militari, un vero caos militare senza alcun sentimento di coesione, senza ordine, senza disciplina: tali erano gli avanzi dell'orgogliosa 3ª Armata austro-ungarica! Ad onta di tutto ciò, la Divisione potè giungere a Villach, (donde l'11ª e 12ª defluì per ferrovia)

con una forza di 8000 uomini completamente armati, di nazionalità tedesca, polacca, ungherese, e con 4000 cavalli.

Un ufficiale italiano che aveva assistito al contrattacco presso Sernaglia, ebbe a dire all'autore del presente studio che gli Italiani non si attendevano di incontrare una resistenza così ostinata ed attiva, e che lo sfondamento aveva costato agli Italiani gravi sacrifici di sangue: l'azione dei battaglioni italiani d'assalto nei combattimenti attorno a Sernaglia aveva costituito, in conseguenza, uno dei loro più brillanti fatti d'arme.

L'A. conclude rilevando che l'esempio dato dalla 12ª Divisione dimostra come un'unità, anche costituita da elementi di nazionalità diverse, è capace di adempiere il proprio dovere fino all'estremo anche nelle situazioni più critiche, purchè sia educata secondo le buone norme disciplinari, ben addestrata, e guidata da un corpo di ufficiali animati da sentimenti cavallereschi e non accessibili alle passioni politiche.

Magg. A. D. Hartlieb: **L'avvenire della cavalleria. Divisioni motorizzate in luogo di Divisioni di cavalleria.** — Meldereiter-Wurzburg (Franconia). (Recens. G. Palmieri-Tolomei).

Questa Rivista si è più volte occupata della motorizzazione degli eserciti, ed in ispecie della cavalleria, riportando e commentando le opinioni espresse in proposito dal colonn. Fuller, dal gen. Camon, dai gen. v. Seeckt e v. Posek e dai loro fautori e contraddittori.

Riteniamo utile recensire ora anche questo diligente studio del magg. Hartlieb, di cui la «Revue de Cavalerie» dello scorso anno ha dato una traduzione pressochè completa, perchè esso, oltre a darci una visione riassuntiva dell'importante problema dà anche modo di conoscere quali sono in proposito le opinioni delle autorità che presentemente sono preposte alla direzione dell'esercito tedesco.

L'A. premesso che subito dopo la grande guerra, e presso più di una nazione, si è cercato di accertare se la cavalleria possa essere sostituita dai mezzi meccanici (il che ha dato luogo ad interminabili polemiche su Riviste militari e su periodici tra i fautori convinti della meccanizzazione ed i sostenitori della semplice riorganizzazione della cavalleria, da compiersi sulla base delle probabili esigenze del combattimento futuro) fa un attento esame delle esperienze compiute in Francia, in Inghilterra e nella stessa Germania, degli insegnamenti che ne sono stati tratti e delle proposte che ne sono derivate.

Francia. — L'A. nota innanzi tutto che lo Stato Maggiore francese annette la più grande importanza al problema della meccanizzazione poichè la situazione finanziaria ed il difetto di uomini, e per conseguenza la preoccupazione delle eventuali perdite, orienta gli intelletti verso la meccanizzazione. E' per questo che recentemente dieci reggimenti di cavalleria furono soppressi. Ciò avvenne anche per il fatto che la ferma troppo breve rende molto difficile in Francia l'istruzione e la formazione di una

buona cavalleria. Oltre a ciò, si osserva, la macchina economizza le forze umane e tutto sommato costa meno del cavallo.

L'A. prende poi in esame le proposte del gen. Camon comparse in una pubblicazione del 1925 sotto il titolo: « La motorizzazione dell'esercito e la manovra strategica » e quelle contenute nella « Revue Militaire Française » del 1° aprile 1928, proposte che, come è noto ai nostri lettori, tendono a dimostrare come necessaria ed utile la sostituzione delle attuali Divisioni di cavalleria con Divisioni motorizzate di fanteria, ed esprime l'opinione che i Francesi sono, fra i combattenti della grande guerra, quelli che meno degli altri sono in grado di esprimere giudizi sull'impiego della cavalleria.

Il giudizio del gen. v. Posek invece che si basa su di una lunga esperienza fatta oltrechè nel Belgio e in Francia anche in Russia, nonchè su di uno studio minuzioso di tutte le opere pubblicate sulla guerra mondiale, hanno, secondo l'A., ben altro valore delle discussioni e delle teorie di chi non ha cognizioni ed esperienze speciali in proposito.

Oggi nessuno pensa in Germania che si possa adoperare la cavalleria come nel 1870: il combattimento di quest'arma oggi si deve attuare col fuoco. Se il Corpo di cavalleria Sordet rese poco durante la guerra (ciò che induce il Camon a concludere che la cavalleria non è più utile) i servizi resi invece dai Corpi di cavalleria Marwitz e Richthofen sono là a dimostrare il contrario. Detti corpi benchè operanti in paese nemico, e quindi avverso, furono più lungamente efficienti che non quello Sordet, ed il gen. v. Posek lo ha dimostrato nel suo lavoro: « La cavalleria tedesca nel Belgio ed in Francia nel 1914 ».

Le argomentazioni del Camon, prosegue l'A., sulle missioni di esplorazione sembrano molto deboli, ed i suoi concetti sulle capacità dei reparti motociclisti molto elastici.

Anche gli esploratori automobilisti tedeschi resero in guerra segnalati servizi, ma mai essi poterono assumersi i còmpiti di esplorazione devoluti alla cavalleria. Gli è che tutta l'attenzione degli esploratori autoportati viene assorbita dalla macchina e dalla strada, ed essi sono in realtà sordi e quasi ciechi; inoltre si rivelano da lungi, al nemico, col rumore dei motori.

Fuori dalle buone strade e nelle foreste, e quando le strade divengono cattive per la pioggia, la neve od il ghiaccio, perdono gran parte se non tutta la loro mobilità. Gli inconvenienti si moltiplicano, naturalmente, quando si tratta di colonne motorizzate; queste hanno fra altro una grande profondità che è di per sè stessa avversa ad un efficace azione di comando. E' inoltre erroneo l'asserire, come fa il Camon, che tali colonne arrestate da un ostacolo difeso dal nemico, possano rapidamente girarlo: anche a prescindere dal fatto che la rete stradale solo raramente può consentire questo, è certo che il difensore il quale opera per linee interne non resta inattivo ad attendere che le colonne automobili gli piombino a tergo.

Per quanto poi concerne l'impiego della fanteria autoportata in servizio d'esplorazione, l'A. nota che il gen. v. Posek giustamente fa osservare che le strade attuali non sono in grado di resistere a lungo al

peso degli autocarri, delle autoblindo, dei carri armati, delle trattrici ecc.: specialmente i ponti diventano presto inutilizzabili. Le manovre francesi del 1924 lo hanno dimostrato ed è ovvio che in guerra le cose andrebbero molto peggio se, com'è lecito supporre, l'aviazione intervenisse con i suoi potenti mezzi a rendere peggiori le comunicazioni. Tutto ciò sta a dimostrare che la macchina s'arresterà spesso, troppo spesso, là dove il solo cavallo potrà transitare, non senza aggiungere che in aperta campagna si trova più facilmente il foraggio che l'essenza. Nel corso delle grandi operazioni che precedettero la battaglia di Vilna nel settembre 1915, come pure nelle operazioni del corpo di cavalleria v. Schmettow in Romania, nel novembre e dicembre 1916, la cavalleria tedesca dimostrò che essa può fare a meno del servizio rifornimento foraggio mentre i reparti motorizzati hanno invece costante bisogno di un ingentissima quantità di carburanti.

Quanto all'altra ragione che il Camon adduce per la soppressione della Divisione di cavalleria, e cioè che gli equini vanno sempre più diminuendo di numero, l'A. osserva che, se ciò è vero in Francia, non lo è invece in Germania ove nonostante lo sviluppo preso dalle ferrovie, dall'elettricità e dal motore, le perdite della guerra e quella di due ricche provincie, il numero degli equini è in aumento (3.914.000 nel 1925 di fronte a 3.806.704 del 1913). Lo stesso fenomeno del resto si verifica anche in altre nazioni: negli Stati Uniti, ad esempio, nonostante che oggi un abitante su sette possegga un automobile, il numero degli equini, secondo le ultime statistiche, ammonta a 26.000.000 di capi e non accenna a diminuire.

Erronea è anche l'idea che il mantenimento del cavallo costi di più perchè consuma anche quando non lavora; è ormai dimostrato che le grandi aziende che hanno sostituito il cavallo col motore hanno visto triplicarsi le spese.

Del resto, aggiunge l'A., le idee del Camon incontrano nella Francia stessa una seria opposizione e cita fra altri uno studio del gen. Boullaire ove si dimostra che il pericolo che corre una grande unità meccanizzata, in caso di sorpresa da parte del nemico, è più grande, e di molto, di quello che può incontrare qualsiasi altra colonna in marcia; ciò impone di costituire con mezzi extrameccanici una fitta rete di esplorazione e sicurezza innanzi e sui fianchi dei grandi reparti motorizzati. Un altro studio apparso nella « Revue de cavalerie » del 1925 riconosce la necessità per tale servizio di 360 autocarri leggeri, cosa questa che evidentemente porterebbe a così gravi oneri da dover ammettere la convenienza di continuare ad affidare tale còmpito a reparti di cavalleria. Un terzo studio, del colonn. Audibert, comparso nel fascicolo del giugno 1926 della stessa Rivista, tende a dimostrare che le grandi unità motorizzate non possono con i loro soli mezzi provvedere alla sicurezza durante la marcia e che per conseguenza il loro raggio d'azione non è più vasto di quello della cavalleria che è necessario assegnare loro.

A questi studi citati dall'A., aggiungeremo quello pregevolissimo del gen. Ramponi: « Cavalleria d'esercito » comparso nella « Revue de deux mondes » del gennaio 1928 di cui demmo un'ampia recensione nel fascicolo di febbraio dell'anno decorso. Il Ramponi, le cui convinzioni

collimano con quelle degli autori or ora citati, è anche più esplicito là dove osserva ad esempio, che « non bisogna lasciarsi trascinare ad occhi chiusi dalla corrente della meccanizzazione ad oltranza poichè ogni mezzo meccanico è cieco, sordo e claudicante; inoltre la loro alimentazione sarà sempre un problema preoccupante e l'usura delle strade non lo sarà meno ».

Anche il Maresciallo Petain, continua l'A., si esprime favorevolmente nei riguardi della cavalleria e del suo impiego a massa, ed il regolamento francese prevede la formazione di eventuali corpi di cavalleria formati di più Divisioni di tale arma e da unità di altre armi, secondo le evenienze.

I Francesi poi, secondo l'A., hanno raccolto in questi ultimi tempi utili ammaestramenti da molte esperienze: al Marocco i reparti meccanizzati più moderni non hanno dato buoni risultati: nelle manovre del 1923 nella valle del Rhône, fra una Divisione leggera motorizzata ed una Divisione di fanteria, risultò che la cavalleria e l'artiglieria sono necessarie per le ricognizioni e per poter rapidamente sormontare resistenze avversarie, ed anche per poter avere quella mobilità in terreno vario che solo può permettere movimenti avvolgenti. Nelle manovre del 1925 nella regione di Reims, che avevano per scopo di esperimentare l'impiego di grandi unità meccanizzate la cui sicurezza sui fianchi era affidata a reparti delle varie armi autoportati, si potè constatare che, mentre la mobilità strategica di questi ultimi reparti era considerevole, quella tattica era invece nulla. Da tutte queste esperienze risultò anche che la cavalleria può riportare grandi successi contro Divisioni meccanizzate in marcia.

Inghilterra. — Questa nazione è alla testa di tutte le altre nel movimento per la meccanizzazione dell'esercito. Nel corso delle discussioni per l'organizzazione dell'esercito stesso alla Camera dei Comuni, nel marzo 1926, il deputato Wegdvood richiese una maggiore considerazione dei problemi riguardanti la meccanizzazione, poichè, egli disse, il cavallo non potrà presto trovare il suo posto che nei giardini zoologici; di conseguenza egli domandava senz'altro la soppressione della cavalleria.

Il colonn. Fuller ben noto per pubblicazioni e conferenze circa la meccanizzazione dell'esercito, rappresenta il punto di vista radicale su tale argomento. Il carro armato, secondo lui, è non solamente oggi l'arma principale del combattimento, ma l'unica che abbia diritto d'esistenza; la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria, quali sono, dovranno sparire. Il carro leggero Wickers, rapido ed a grande raggio d'azione, dovrà, secondo la sua opinione, sostituire la cavalleria; per le ricognizioni e l'inseguimento si dovrebbe creare un carro armato più leggero ancora, con una velocità media di 25 a 50 km. all'ora, capace di poter percorrere 250 km. al giorno. Un tale carro potrebbe circolare in tutti i terreni praticabili al cavallo, potrebbe sormontare ostacoli che il cavallo non potrebbe affrontare, ed adempiere tutte le missioni di cui è incaricata la cavalleria. Le idee d'impiego resterebbero le stesse, cambierebbe solo il mezzo.

Queste fanatiche idee del Fuller, dice l'A., sono state vigorosamente controbattute nella stessa Inghilterra e da vari e competenti autori i quali hanno fatto notare che la cavalleria rese buoni servizi anche nell'ultima

guerra; che se questa non fosse divenuta guerra di posizione per tanto tempo, la cavalleria vi avrebbe certo avuto còmpiti importantissimi, specialmente in sulla fine per annientare l'esercito tedesco; che nella campagna di Palestina del 1918 la cavalleria ebbe un vasto campo d'azione; che in fine, nelle manovre inglesi del 1925, risultò dalle operazioni eseguite, manifesta l'utilità di una buona cavalleria. E' certamente per questo che il Ministro della guerra dichiarava recentemente al Parlamento inglese che non solo la soppressione, ma anche una semplice diminuzione della cavalleria non era possibile, anche perchè l'esercito inglese dev'esser preparato per poter combattere nei più differenti teatri d'operazione; soggiungendo inoltre che, anche nei riguardi dell'artiglieria da campagna, non era possibile stabilire in quale misura poteva essere motorizzata, e ciò perchè il provvedimento doveva essere preceduto da esperimenti ed attuato poi progressivamente in relazione ai risultati degli esperimenti stessi. Così pure l'ex capo dello S. M. britannico gen. Cavan ha, ed a più riprese, espresso la sua opinione contraria ad una meccanizzazione troppo rapida. « L'uomo conta nel combattimento più che la macchina », egli ha detto, « perciò è necessario procedere in questa trasformazione passo a passo ». Il Maresciallo Sir N. Robertson è d'opinione che la cavalleria ha ancora importanti còmpiti da adempiere, còmpiti in cui le altre armi non possono sostituirla. Egli dimostra, in un suo studio, la grande difficoltà di marcia delle lunghe colonne di autocarri e carri armati, e l'impossibilità quasi completa di realizzare, di notte, la copertura contraerei, inconveniente questo sinora poco considerato. Il direttore della Scuola superiore di guerra, gen. Ironside, ricorda che un esercito motorizzato potrebbe essere immobilizzato dalla distruzione delle strade e delle ferrovie.

Il regolamento inglese di cavalleria, infine, afferma esplicitamente che la cavalleria è un'arma che nessun'altra può sostituire, quando il teatro d'operazioni si presta al suo impiego; aggiunge però che è da considerare che oggi alcune delle missioni della cavalleria possono essere svolte dall'aviazione, dagli autocarri celeri e dalla fanteria autoportata. L'azione delle autoblindo leggere, dei motociclisti e dei carri armati, in unione alla cavalleria, è in tale regolamento diligentemente trattata, fino nei dettagli: vi si fa anche notare in particolar modo che i mezzi meccanici e la cavalleria non devono mai essere legati nel movimento tra di loro, perchè, nel caso contrario, l'iniziativa non avrebbe possibilità di esplicarsi.

Il carro armato vi è considerato come un'arma per l'attacco, ma per quanto riguarda l'esplorazione non sembra molto apprezzato. Per quanto invece riguarda l'esplorazione strategica, il regolamento inglese afferma che questa è generalmente còmpito dell'aviazione: la cavalleria dovrà tuttavia controllare e completare i risultati ottenuti dall'aviazione, e ciò porta quindi ad un lavoro in comune fra le due armi. Gli Inglesi annettono grande importanza all'attacco simultaneo a piedi ed a cavallo, come pure al tiro dalla posizione a cavallo. Nell'insieme, osserva l'A., i criteri d'impiego della cavalleria nell'esplorazione e nel combattimento sono analoghi a quelli adottati in Germania.

Nelle manovre dell'estate 1925 ad Aldershot fu sperimentata l'azione dei carri armati Wickers in unione ad una grande unità di cavalleria e con un presupposto di guerra di movimento. La cavalleria avanzò dietro

i carri armati protetta da un sipario di fumo artificiale; riuscì così a penetrare profondamente in uno dei fianchi del partito avversario.

Crediamo utile ricordare che contro le radicali idee del Fuller sorsero, in seguito, anche altri oppositori oltre quelli che l'A. cita. Fra altri il magg. inglese E. G. Hume nel suo studio «La meccanizzazione dal punto di vista della cavalleria» da noi recensito nel fascicolo di gennaio del decorso anno, afferma che «molti ufficiali dell'esercito inglese non ritengono affatto di dover accettare punti di vista draconiani nei riguardi dell'arma di cavalleria» e dimostra che nessuno dei due mezzi — meccanico ed animale — può oggi da solo soddisfare a tutte le esigenze della ricognizione, e che quindi occorre un'intima cooperazione fra questi due mezzi, cooperazione che non può peraltro esser raggiunta che associando i due elementi e riunendoli a far parte della stessa arma.

Così pure il colonn. G. F. Brooke nel suo pregevole lavoro «Aut cursu, aut cominus armis» recensito da questa Rivista nel numero di agosto 1928, fa notare innanzi tutto le deficienze e le limitazioni a cui è soggetta una unità meccanizzata, dimostrando che a queste limitazioni e deficienze può rimediare la cavalleria, concludendo poi che i due mezzi debbono completarsi a vicenda, e che anzi «le varie armi debbono imparare a lavorare insieme, e questo può solo esser ottenuto quando gli ufficiali di ciascuna arma procurino di imparare e di apprezzare la potenza e le limitazioni delle altre armi».

Germania. — Le voci che chiedono la meccanizzazione ad oltranza in questo Paese suonano all'incirca come altrove. I concetti che l'A. espone contro di esse e che, come egli dichiara, riflettono il pensiero dell'Ispettorato tedesco della cavalleria, si basano sugli insegnamenti e sulle leggi eterne della guerra.

In ogni tempo l'esplorazione è stata una delle principali missioni della cavalleria; nessun'altra arma può in questa missione sostituirla completamente. Anche oggi nonostante i progressi della aeronautica, lo sviluppo delle unità cicliste, l'introduzione delle autoblindo, dei carri armati ecc., non si può fare a meno della cavalleria per l'esplorazione. Tutte le armi recentemente create possono completare e rinforzare la cavalleria nella esplorazione, ma non possono sostituirla. Il cavallo sfugge ai progressi della tecnica.

L'aviatore potrà dire, ad esempio, che un dato settore non è occupato dal nemico poichè egli nulla potè vedere, ma non potrà mai affermarlo poichè il nemico, come vedemmo in molti casi, può sfuggire abilmente all'osservazione aerea. Di notte, o quando il tempo è nebbioso o cattivo, l'aviatore non può essere utile: egli non può fare prigionieri, dai quali spesso si ottengono preziose informazioni, non può creare innanzi alle truppe quella maschera (Verschleierung) che impedisce al nemico di veder chiaro nel nostro schieramento: maschera o velo che dev'essere uno dei còmpiti dell'esplorazione, infine egli non può mantenere il contatto col nemico, e sopratutto gli è impossibile occupare il terreno.

I ciclisti e la fanteria autoportata invece, non possono pienamente utilizzare la loro velocità che sulle strade: se le abbandonano non possiedono più la mobilità che è necessaria all'esplorazione. Quando le strade

sono rare, e quando il cattivo tempo persistente, o l'azione nemica le rendono poco praticabili, ciclisti e fanteria autoportata sono, a parere dell'A., immobilizzati. Questo fatto si constatò spesso durante la Grande Guerra; sulla fronte orientale, in Lituania ed in Curlandia, i reparti ciclisti dovettero spesso lasciare le loro biciclette; sulle strade rese impraticabili solo il cavallo potè procedere; in Romania (1917), una brigata di ciclisti assegnata al Corpo di cavalleria v. Schmettow cooperò utilmente con tale Corpo finchè durò il bel tempo; allorchè questo divenne piovoso le strade lungo il Sereth divennero talmente melmose che presto le biciclette non poterono più procedere innanzi, neppure a mano; fu necessario abbandonarle; della brigata ciclisti furono formati due piccoli battaglioni di cacciatori a piedi. Solo dunque in un paese ricco di buone strade, ed in determinate circostanze, assevera l'A., ciclisti e fanteria autoportata potranno rendere buoni servigi e rinforzare la cavalleria nel servizio d'esplorazione. Anche i carri armati leggeri e le autoblindo non sono, secondo l'A., che degli ausiliari della cavalleria nel servizio d'esplorazione. Ammesso anche che sia possibile creare un carro armato leggero, capace di circolare in terreno accidentato e con una grande autonomia, sarà possibile fare a meno, della cavalleria? Le foreste e le catene montuose, l'esistenza di corsi d'acqua, di ponti troppo deboli o distrutti, non ne limiteranno l'impiego? Del resto esclama l'A., come sempre si è visto, ogni nuova arma d'attacco ha presto portato alla scoperta di un'altra arma efficace per la difesa corrispondente e forse presto vedremo l'arma efficace contro i carri armati. Vi è poi il fattore economico. Quale Stato è oggi così ricco da poter fin dal tempo di pace tenere pronta l'ingente quantità di mezzi meccanici necessari a sostituire la cavalleria d'esercito? E' soprattutto all'inizio delle ostilità che tali mezzi sono necessari, e per contro essi potrebbero, allo scoppio delle ostilità, ritrovarsi antiquati o non rispondenti alle esigenze del momento.

La visibilità dei carri è inoltre limitata; le esigenze del motore ed il rumore prodotto da esso ne limiteranno spesso l'uso, mentre la possibilità di spingere l'esplorazione fino a contatto del nemico è data alla cavalleria dal fatto che le sue pattuglie possono procedere al coperto e senza fare il rumore che ne svela la presenza.

La cavalleria può inoltre a sua volontà rompere il combattimento, pur non rinunciando alla sua missione d'esplorazione; può agire con indipendenza a parecchie giornate di marcia dinanzi al proprio esercito; è quindi la sola atta per l'esplorazione lontana e per le operazioni sui fianchi ed a tergo del nemico, specialmente in terreni poveri di comunicazioni.

In grazia della sua mobilità la cavalleria ha una grande funzione nel caso di ritirata, con l'azione ritardatrice, e nell'inseguimento per sfruttare il successo. Anche nell'avvenire, nella ritirata e nell'inseguimento, la cavalleria sarà l'arma che resterà a contatto del nemico.

E' per tutte queste considerazioni, e per gli ammaestramenti forniti dalla Grande Guerra che l'alto comando tedesco, afferma l'A., annette grande importanza al servizio d'esplorazione compiuto per mezzo della cavalleria.

Affinchè però la cavalleria possa adempiere bene i gravosi còmpiti che le incombono, occorre innanzi tutto che l'addestramento degli uomini

e dei cavalli sia ottimo. E' noto ai competenti che la resistenza alle fatiche che impone la guerra, sia degli uni che degli altri, dipende dallo stato d'addestramento.

La guerra mondiale non ci fornisce nessun esempio della riunione di tutta la cavalleria sul campo di battaglia per una missione determinata.

Nell'intervento della cavalleria tedesca alla battaglia di Vilna e nell'azione della cavalleria inglese nei ripetuti combattimenti intorno a Gaza, questa riunione non si verificò. Vedremo forse nelle battaglie dell'avvenire, si domanda l'A., la cavalleria utilizzata in tale maniera? I Russi lo pensano e prevedono la costituzione d'intere Armate di cavalleria. Quanto alla cavalleria tedesca essa può sperare che tornerà il tempo in cui potrà portare al nemico il colpo decisivo, nonostante i suoi effettivi ridotti e le nuove scoperte scientifiche.

La guerra mondiale ha dimostrato, conclude l'A., che una cavalleria ardita, intraprendente, condotta da buoni capi può ancora ottenere brillanti successi.

Studi essa le lezioni dei grandi maestri, ammonisce infine l'A., e secondo i loro precetti si istruisca, si alleni e si organizzi: potrà allora con tutta sicurezza avere un'importanza decisiva nel corso di una futura guerra.

Capit. PERRÉ: **La protezione dei carri nella battaglia.** — Revue Militaire Française, dicembre 1928.

Il tema non è nuovo, ed anche la Rivista Militare Italiana, lo ha trattato più volte in sede di recensioni, ma interessanti sono gli argomenti che l'A. ha saputo trovare per chiaramente dimostrare che i carri armati non richiedono per la loro protezione speciali mezzi ed accorgimenti durante l'avvicinamento e nella battaglia, come potrebbe a prima vista apparire, ma possono in gran parte beneficiare degli stessi mezzi di protezione usati per le altre armi in queste contingenze.

Quando il comandante dei carri armati, egli dice, domanda al comandante della G. U. misure di protezione per le sue macchine, quali: voli di aeroplani, tiri contro batterie, tiri a proiettili fumogeni, assegnazione di un gruppo di cannoni da 75, istruzioni speciali alla fanteria, il comandante della G. U. vede, in generale, in queste richieste un aggravio non lieve ai già complessi preparativi pel combattimento, ed una dispersione dei mezzi specie per ciò che concerne l'assegnazione ai carri di un'aliquota di artiglieria.

« Il servizio che voi mi rendete, compenserà l'aggravio che voi m'imponete? » chiede il comandante della G. U. al comandante dei carri.

Questa specie di diffidenza o di riluttanza a concedere ciò che viene chiesto dai carri armati, è basato, secondo l'A., su di un malinteso che ha origine dal fatto che la questione è considerata da due differenti punti di vista.

Il comandante dei carri ha perfettamente ragione di far presente le proprie esigenze mentre il comandante della G. U. è perfettamente giustificato quando si preoccupa dell'aumento dei còmpiti che su lui incom-

bono; ma, dice l'A., prima di parlare di un vero e proprio contrasto di principî, conviene esaminare se le esigenze che impongono i carri non si confondano e si accomunino, nella quasi totalità, con quelle delle altre armi.

Avvicinamento.

L'avvicinamento di un'unità di carri avviene in genere attraverso alle seguenti fasi — delle quali alcune si abbreviano, si ripetono o si eliminano a seconda delle circostanze — che tendono, in sintesi, a « lanciare nel combattimento i carri, dopo una marcia su cingoli (la più breve possibile) col massimo carico di carburante »:

— trasporto in ferrovia eventualmente prolungato o sostituito da un trasporto su porta carri a motore;
— sosta sul luogo di radunata;
— trasferimento con marcia su cingoli (chenilles);
— sosta sulle posizioni di attesa;
— nuovo trasferimento con marcia su cingoli;
— sosta sulle posizioni di partenza;
— eventuale avvicinamento a tergo delle unità di primo scaglione.

I nemici che i carri debbono temere nell'avvicinamento sono l'aeroplano ed il cannone. Per il primo trovano la loro naturale difesa nella organizzazione generale della difesa contraerea e lottano essi stessi, usando le mitragliatrici delle quali sono armati, contro gli aerei che volano a bassa quota; per il secondo corrono lo stesso rischio delle altre armi, con la differenza che essendo corazzati hanno minor probabilità di essere danneggiati.

Per maggior sicurezza effettuano di preferenza i trasferimenti di notte ed escogitano tutti i mezzi migliori che garantiscano il loro occultamento alla vista (mascheramento), marciano sempre più radi e distanziati a mano a mano che si avvicinano alle posizioni nemiche ed entrano nel raggio di tiro diretto delle artiglierie; cosa che del resto è comune anche alla fanteria.

I cingoli lasciano in genere dei segni ben visibili e riconoscibili sul terreno che gli aerei possono agevolmente individuare; occorre allora che tali segni vengano interrotti, specie presso i luoghi di sosta, ed a tal uopo sono stati usati con successo degli speciali erpici, legati ai carri di coda, che cancellano sufficientemente le tracce rivelatrici.

Per coprire il rumore caratteristico dei carri in moto si può ricorrere a diversi accorgimenti: richiedere un fuoco di artiglieria che però l'A. non crede consigliabile dato che nelle pause di fuoco il rumore si sente lo stesso; oppure si può far marciare i motori a regime minimo; oppure, in fine, si può chiedere che sia effettuato un volo di due o tre aeroplani sulle linee nemiche mentre si effettua lo spostamento dei carri, in modo che il rumore prodotto dai loro motori copra quello dei carri.

Se il comandante della G. U. approfitta del volo notturno di questi velivoli per effettuare dei bombardamenti ed anche delle possibili ricognizioni, ecco che neppure in questo caso i carri hanno bisogno della concessione di apparecchi a loro uso esclusivo.

I carri nell'avvicinamento, corrono dunque gli stessi rischi delle altre armi: il problema è per essi impostato nella stessa maniera:

— *per occultarsi* all'osservazione nemica, sfruttano il terreno, marciano di notte ed adottano il mascheramento;

— per ridurre l'efficacia del tiro avversario, ricorrono alla rarefazione delle formazioni;

— dalle offese aeree essi sono infine protetti dalla azione generale della difesa contraerea e lottano essi stessi servendosi delle *mitragliatrici* contro i velivoli volanti a bassa quota.

Tirate le somme, i carri richiedono ben poco e possono rendere molto.

Il combattimento.

Dati i mezzi tecnici attuali, la difesa anti-carri di una posizione di resistenza deve consentire:

Uno sbarramento principale costituito:

a) dallo sfruttamento dei corsi d'acqua e degli ostacoli materiali che impediscano l'avanzata dei carri;

b) dall'insieme dei mezzi normali di fuoco (tiri d'artiglieria, fuoco della fanteria, eventuale intervento degli aerei);

c) dalla combinazione di campi di mine e di ostacoli materiali ed artificiali *con il fuoco di cannoni a tiro diretto.*

Uno sbarramento d'arresto corrispondente, per quanto è possibile, con la linea di sosta della fanteria.

Una riserva mobile di cannoni su automezzi o su cingoli, su carri armati e di batterie autotrainate incaricati di contrapporsi ai carri penetrati profondamente nelle linee di difesa.

Tutte le misure che verranno prese per permettere ai carri di evitare uno di questi ostacoli costituiscono, dice l'A., in effetto, una misura di protezione.

I trabocchetti, le fosse, i vari sbarramenti richiedono gran lavoro e non possono occupare grande estensione di terreno e, al pari dei campi di mine, sono facilmente individuabili dagli aerei. La cosa migliore per i carri, in questo caso, è di cercare di evitarli.

Le armi speciali a tiro diretto destinate alla lotta contro i carri possono essere: mitragliatrici di grosso calibro (13 mm. circa), o cannoni, e costituiscono il pericolo più grave per i carri stessi. Bisogna considerare però che contro la corazza di 200 mm., la distanza di tiro efficace delle mitragliatrici pesanti oscilla sui 500 metri, mentre per i cannoni da 75 essa si aggira sui 1000 metri.

Ne consegue che a così breve distanza le armi sono molto visibili e perciò sono facilmente individuabili. Se si vogliano colpire i carri armati a maggiore distanza si arriva fatalmente all'impiego di un pezzo in tutto simile al cannone da campagna: sarà allora il cannone da 75 che, allo stato attuale dell'armamento, dovrà assolvere questo còmpito.

Se si volesse ricorrere invece ad un cannone più maneggevole, il limite dell'efficacia del suo fuoco scenderebbe di colpo a 600 metri ed allora, tale arma, incorrerebbe nei medesimi inconvenienti delle mitragliatrici anticarri.

Cannoni e mitragliatrici della difesa, durante l'attacco, saranno soggetti ai tiri dei cannoni e delle mitragliatrici avversarie e, ammesso che qualcuna di queste armi resti incolume, che cosa potrà fare contro la preponderanza nemica dei carri? Questi avanzano in ragione di uno ogni 50 metri; avranno la stessa densità le armi della difesa? Ed allora mentre un carro controbatterà una di queste armi, gli altri avanzeranno costringendole ad un certo punto a ritirarsi o ad essere sopraffatte.

Questa protezione e questo aiuto che i carri si possono dare reciprocamente non sono trascurabili ma neppure sufficienti. Si è pensato allora di assegnare ad essi un gruppo da 75 per il tiro contro le difese anti-carri regolato da osservatori in aeroplano, ma in pratica si ebbero scarsi risultati.

Anche l'artiglieria, se deve usare tiro indiretto, non può avere che una limitata efficacia su obiettivi o bersagli mobili, od improvvisi, in tal caso è alla fanteria, che segue immediatamente i carri, che bisogna richiedere la loro protezione. Essa dispone per tale scopo di fucili, di bombe, di fucili mitragliatrici, di mitragliatrici ecc... epperlanto deve essere addestrata a difendere i suoi carri concentrando rapidamente i suoi fuochi su tutti gli ostacoli attivi che man mano s'andranno rivelando.

Oltre alle azioni di fuoco ora dette si è pensato di proteggere l'avanzata dei carri con cortine di nebbia artificiale oppure di accecare l'osservazione ed i mezzi di fuoco avversari. Nel primo caso il già miope carro diventa addirittura cieco e cammina un poco alla ventura, nel secondo caso, se si tratta di attaccare posizioni fortemente approntate a difesa, è sempre più consigliabile distruggerle col fuoco che accecarle.

La nostra fanteria, dice l'A., non dispone di mezzi di fuoco abbastanza efficaci contro i carri. Il cannone da 37 e lo Stokes sono l'uno troppo poco potente, l'altro troppo impreciso per danneggiarli. I fucili possono cercare di colpire soltanto attraverso le fessure delle corazze dei carri che servono per la visuale; le bombe possono eventualmente danneggiare i cingoli. E' però evidente che tutti questi mezzi non sono efficaci che a brevissima distanza.

L'intervento degli aerei contro i carri è trascurabile inquantochè questi sono in formazione molto rada e sono protetti dal fuoco delle mitragliatrici della fanteria destinata alla difesa antiaerea.

Si deve dunque concludere che ad onta delle sue manchevolezze, il più efficace mezzo di offesa contro i carri rimane il tiro d'artiglieria.

L'A. a questo punto prende in esame minutamente i varii sistemi di tiro d'artiglieria contro-carri e la loro efficacia, ma, osserva, che non è facile, nell'inferno del combattimento, poter dire se i carri eventualmente colpiti debbano l'offesa subita ai tiri indiretti od a quelli diretti. Tiri diretti, tiri d'interdizione, tiri indiretti s'abbattono sulla zona percorsa dai carri i quali dovranno cercare la probabilità della loro salvezza nel movimento, nella formazione rada e col procedere a sbalzi specialmente quando debbono superare il culmine di qualche altura. In questo ultimo caso essi si fermeranno un poco al disotto della cresta da superare, la fanteria li precederà e batterà col proprio fuoco i mezzi di fuoco avversario che possano colpire col tiro diretto i carri, mentre la propria artiglieria cercherà di neutralizzare i cannoni e le mitragliatrici avversari che mano a mano verranno identificati.

La sicurezza dei carri risulta dunque da un'armonica e solida unione con la fanteria e da un perfetto adattamento della situazione generale dell'operazione.

Conclusione.

Il comandante dei carri, quando ha chiesto delle misure di protezione al comandante della G. U. ha chiesto forse che fossero distratti per le sue macchine dei mezzi che servano per la preparazione e lo svolgimento dell'attacco? No, asserisce l'A. perchè, come egli ha dimostrato, i carri non abbisognano in effetto di mezzi speciali di protezione messi esclusivamente a loro disposizione: poichè l'impiego di detti mezzi è dal comandante armonizzato in modo che l'azione di tutte le armi sia intimamente fusa in un'unica azione basata sulla cooperazione e sul reciproco appoggio.

I carri in fine, non sono altro, dice l'A., che dei mezzi di accompagnamento della fanteria. Le loro esigenze tecniche, la loro caratteristica essenzialmente offensiva, la loro mobilità obbligano a raggrupparli in unità speciali; ma viene il combattimento, ed allora essi prendono posto nella ordinanza della fanteria; essi non sono più che dei cannoni e delle mitragliatrici blindate e montate su cingoli: la compagnia o la sezione si fonde col battaglione o col reggimento di fanteria. Ed allora perchè spaventarsi se chiedono protezione al fante?

Questo scambio di aiuti è la legge interna del combattimento ravvicinato: il fuciliere protegge il fucile-mitragliatore che l'aiuta ad andare avanti; i gruppi di combattimento garantiscono la sicurezza delle mitragliatrici e dei mezzi di accompagnamento che agiscono a loro profitto. E' dunque naturale che i carri domandino il loro posto in questa solidarietà che sarà tanto più spontanea quanto più la fanteria sarà metodicamente addestrata ad agire e combattere in unione con essi.

VUISOTSCKI: **Flotta aerea e ferrovie. — Voinà i Revolutzia. Mosca, 1928.**

L'A. prende in esame la seria minaccia che l'aviazione costituisce per la rete ferroviaria avversaria e le conseguenze di un attacco aereo che si ripercuotono sulla radunata dell'esercito all'atto della mobilitazione e sull'andamento delle successive operazioni. In modo particolare esamina in speciali capitoli la tattica d'attacco dell'aviazione da bombardamento, gli effetti raggiungibili da un attacco aereo contro un sistema ferroviario, l'influenza degli attacchi sui trasporti di masse e infine propone una serie di disposizioni per parare il meglio possibile alla minaccia aerea.

Il lavoro è improntato a praticità e perciò è interessante.

L'A. rammenta ed enumera le possibilità consentite ad una flotta aerea di paralizzare o almeno di rendere estremamente difficile al nemico lo sfruttamento delle ferrovie nelle varie fasi della guerra dalla mobilitazione all'inseguimento e ritiene che le ferrovie, per la loro essenziale im-

portanza in tutte le fasi della guerra, indubbiamente costituiranno nella guerra futura il bersaglio preferito dall'aviazione.

Esamina quindi particolarmente la condotta di quest'arma.

La tattica d'attacco dell'aviazione da bombardamento.

L'aviazione da bombardamento si dispone su un gran numero di sottili formazioni a grande altezza e gli aerei eseguono il bombardamento sempre conservando la primitiva formazione. L'altezza alla quale devono tenersi gli aerei durante il bombardamento dipende specialmente dalla gittata delle artiglierie antiaeree avversarie (da 5000 a 8300 m.) subordinatamente alla possibilità di colpire l'obiettivo; considerando che un obiettivo, quale è quello costituito da una stazione ferroviaria, è facilmente e sufficientemente colpito dall'altezza di 3000 metri, non conviene discendere ad una quota inferiore perchè gli aerei si esporrebbero a gravi perdite non compensate dai risultati che si potrebbero ottenere.

L'A. per calcolare il percento delle possibilità di colpire un obiettivo terrestre, si attiene alla formula americana, molto prudente, la quale considera che la rosa dei punti colpiti costituisca un elisse molto arrotondata coll'asse maggiore del valore di $0{,}08 \times H$ in cui H è la quota di lancio della bomba. Una bomba lasciata cadere da 3000 m. di altezza, dà in media uno spostamento di 120 m., misura che costituisce un quarto della lunghezza di un treno militare, e che perciò rappresenta una sufficiente precisione.

L'A. commenta favorevolmente il sistema del volo rasente degli aerei da bombardamento italiani perchè tale volo permette di portare un carico di proiettili tre volte maggiore di quello possibile per il lancio da quote elevate e consente una precisione di tiro che può raggiungere il 90%; tali voli rasenti sono specialmente indicati per colpire piccoli obiettivi quali opere d'arte, treni in moto ecc..

Effetti raggiungibili dall'attacco aereo.

L'A. si propone di fare il calcolo dei proiettili occorrenti per distruggere le opere ferroviarie e del tempo che occorre per ricostruirle.

Le truppe del genio nelle distruzioni ferroviarie si attengono ai seguenti quantitativi di esplosivi: per l'interruzione di una rotaia kg. 1,500 di esplosivo; per la distruzione di uno scambio kg. 3,500; per un serbatoio di acqua kg. 60-70; per un elevatore di acqua kg. 50-60; per le costruzioni in muratura kg. 0,150 per ogni metro quadrato di superficie. L'A. parte dagli stessi dati per stabilire il peso delle bombe da aeroplano e giunge alle seguenti determinazioni: per la distruzione dei binari e degli scambi (come pure delle locomotive e dei vagoni) occorrono bombe da kg. 16 capaci di produrre un imbuto del diametro di m. 1,80 e della profondità di m. 0,90 capaci cioè di interrompere ambedue le rotaie quando cadono fra di esse; per la distruzione di serbatoi ed elevatori di acqua occorrono bombe da kg. 100-140 contenenti kg. 50-70 di esplosivo. (In queste determinazioni l'A. si compiace di constatare che gli Italiani durante le manovre del settembre 1927 erano pervenuti agli stessi dati).

Per distruggere le linee ferroviarie non occorre che le bombe colpiscano frequentemente ed a distanze molto brevi perchè basta che una rotaia sia interrotta in un punto perchè debba essere cambiata per intero.

La distruzione dei rifugi o delle stazioni blindate richiede bombe da kg. 100-200. Non sono necessarie bombe di peso superiore perchè il loro rendimento non compenserebbe lo scarso munizionamento consentito e il grande numero di colpi inefficaci e perchè in pratica non si costruiscono rifugi che resistano a bombe pesanti più di 200 kg..

Le sostanze tossiche possono essere impiegate dagli aerei mediante lancio di bombe, o versamento, o spruzzamento: una bomba da kg. 16, a sostanza tossica, infetta una zona di 250 mq.; un versamento di 250 litri di sostanza, dall'altezza di 1500 m., infetta una zona di mq. 14.000 (?); lo spruzzamento di 250 litri, dall'altezza di 500-600 metri infetta una zona di mq. 22.500 (?).

Per eseguire bombardamenti con bombe incendiarie bisogna tener conto della consistenza dei bersagli; così contro costruzioni in legno e vagoni sono sufficienti bombe da poche once (l'oncia è pari a circa grammi 29).

L'A. si diffonde a calcolare il fabbisogno di bombe e di aeroplani per danneggiare seriamente una stazione ferroviaria. A tale uopo egli prende in esame una stazione importante costituita da un complesso di locali varî, magazzini di deposito, officine di riparazione, diramazioni di ampi fasci di binari: il sistema ferroviario considerato copre una zona lunga due chilometri e mezzo e larga circa 500 m., con una superficie di kmq. 1,250. Per ottenere gli scopi prefissi, è necessario che eseguendo il lancio da altezze tra i 3000 e i 5000 m., in media cada una bomba su ogni 2500 mq. (quadrato di m. 50×50) cioè complessivamente dovranno essere lanciate 500 bombe: l'esperienza insegna che il 10 % di esse dovrà essere da kg. 100 e il rimanente da kg. 16.

Impiegando aeroplani che portino kg. 400 di carico utile occorreranno 30 aeroplani. (Per infettare la stessa zona con gas persistenti basterebbero 10 aeroplani).

L'A. dice che in pratica i risultati sarebbero molto migliori poichè le bombe si raggrupperebbero soltanto sugli obiettivi e non uniformemente su tutta la superficie considerata complessivamente.

Il traffico della detta stazione potrà essere ripreso dopo ventiquattro ore se ai lavori di riparazione saranno adibiti 1000 uomini che lavorino a turni alternati di 350: ma si comprende che nessuna stazione può disporre prontamente e neppure facilmente di 1000 operai specializzati; inoltre anche dopo che il traffico sarà stato ripreso, la stazione sarà ben lontana dalla potenzialità che aveva precedentemente.

Per quanto riguarda i ponti l'A. prospetta le grandi difficoltà per distruggerli.

Se si considera un ponte lungo 30 m. e largo m. 5.50, che debba essere bombardato dall'altezza di m. 3000, detto ponte rappresenta rispetto alla probabile inclinazione e alla deviazione del proiettile, una proporzione di 1,5 per la lunghezza e 0,32 per la larghezza; perciò su di esso

cadrebbe soltanto il 2,7% delle bombe; poichè per distruggere un ponte bisogna colpirlo al minimo due volte, occorre lanciare su di esso 66 bombe.

Quando invece si vuole colpire un ponte lungo m. 100 dall'altezza di m. 1200, il percento delle bombe che raggiungono il bersaglio è di 21, e occorrono 10 bombe.

Da questi calcoli e dal complesso delle sue dimostrazioni, l'A. viene alla conclusione che all'aviazione conviene soltanto bombardare ponti di grandi dimensioni e da un'altezza compresa fra 1200 e 1500 m.. Tuttavia, insiste l'A., la distruzione dei ponti per mezzo degli aeroplani è molto difficile: il volo rasente dà risultati buoni ma per poterlo attuare bisogna prima neutralizzare la difesa antiaerea. L'A. immagina che l'attacco contro un ponte debba essere svolto da una squadriglia di 6-10 aeroplani da combattimento e 2-4 da bombardamento: i primi tendono a neutralizzare il fuoco della difesa e i secondi a bombardare il ponte da piccola altezza. Approssimativamente per riparare un ponte bombardato occorre: per un ponte lungo 20-30 m., il lavoro di 300 uomini per uno o due giorni; per un ponte di m. 30-60, 700 uomini per due giorni; per un ponte di 60-80 m., 1000 uomini per 4-5 giorni; per un ponte di 80-100 m., 1200 uomini per 4-5 giorni.

Influenza dell'aviazione sui trasporti di grandi masse di truppe.

Nei paesi con rete stradale poco sviluppata i piani di radunata delle truppe possono essere completamente sconvolti dall'aviazione nemica la quale con poche azioni su punti importanti può paralizzare il movimento ferroviario.

L'A. considera due casi concreti: quello della Polonia e quello della Romania.

La prima in una guerra contro la Germania deve fare transitare le sue truppe attraverso i seguenti nodi ferroviari: Varsavia (capace di 150 treni giornalieri), Deublin (40 treni). Lublin (70 treni), Rava Rusca (60 treni), Leopoli (170 treni); in totale 490 treni che consentono alla Polonia di concentrare in un giorno al confine tedesco 336 squadroni oppure 8 Divisioni.

Ai Tedeschi basta bombardare questi cinque nodi per mezzo di 150-200 aeroplani per paralizzare quasi completamente e per lungo tempo il concentramento dell'esercito polacco.

La Romania, che è molto più povera di ferrovie, può vedere il concentramento di truppe paralizzate dal suo avversario occidentale che bombardi i centri di Des, Feliura, Vintu de jos, Kraiova.

La situazione cambia completamente in quei paesi che avendo una rete ferroviaria molto sviluppata hanno la possibilità di manovrare liberamente. In tali paesi può essere prodotto un ritardo del concentramento soltanto su qualche settore, ma giammai può essere paralizzato tutto il concentramento.

In tali condizioni favorevoli si trova la Francia. Per disturbare il concentramento francese, i Tedeschi dovrebbero distruggere quindici nodi ferroviari lungo la linea di Amiens, Laòn, Reims, Chalons, Digione. Tale còmpito è molto difficile tanto più dopo le limitazioni imposte dal Trat-

lato di Versailles alla flotta aerea tedesca. D'altra parte il grande sviluppo della rete permetterebbe ugualmente alla Francia di evitare i nodi ferroviari distrutti.

Sulla base dei casi esaminati l'A. crede di poter stabilire che gli stati con rete ferroviaria poco estesa devono concentrare il loro esercito nell'interno del loro paese e fuori del campo d'azione degli aerei avversari. Però quegli stati che hanno un piccolo territorio, percorribile in tutti i sensi dalla aviazione nemica, se non dispongono di una aviazione molto forte, corrono il rischio di non poter condurre a termine la radunata dell'esercito.

I paesi con ricca rete ferroviaria per assicurare il movimento delle truppe nelle zone di territorio esposte alle offese aeree avversarie devono disporre di linee principali di riserva e di una rete ferroviaria sussidiaria per poter manovrare i trasporti: devono inoltre poter sfruttare la potenzialità delle linee più di quanto sia previsto dai piani di guerra per riguadagnare il tempo perduto su le altre linee interrotte dall'avversario.

Se la flotta aerea di un paese non ha il predominio aereo assoluto, qualsiasi piano di trasporto e radunata di truppe è destinato all'insuccesso se, nella sua compilazione, non è stato ampiamente tenuto conto della possibile azione degli aerei nemici.

L'A. esamina quindi quali siano i miglioramenti e gli aumenti ferroviari che devono essere apportati alla rete ferroviaria della Polonia in base alle richieste dello Stato Maggiore polacco; successivamente studia quale deve essere lo sfruttamento di qualsiasi rete durante i vari periodi di « relazioni tese », di « allarme » e di « attacco ».

I comandi dei settori ferroviari esposti alle eventuali offese aeree avversarie non possono mai dare assicurazione al comando militare circa l'ora e il giorno in cui sarà compiuto un dato movimento; perciò deve esistere continuamente uno stretto collegamento fra il comando militare e il comando di quel dato settore ferroviario.

Così, come il grande numero e la perfezione delle moderne artiglierie, la motorizzazione della fanteria e il fuoco delle mitragliatrici obbligano a modificare profondamente la tattica del combattimento vicino, anche il più ampio sviluppo delle offese aeree che si faranno sentire a molte centinaia di chilometri nell'interno del paese avversario, obbligherà gli eserciti a modificare la loro avanzata verso la zona di operazione. Le forze armate dovranno muoversi a piccole masse sfruttando tutte le strade sia ferroviarie sia ordinarie.

I ponti ed i nodi ferroviari saranno sempre i punti più pericolosi e più deboli; i pericoli ad essi inerenti tanto più diminuiranno quanto più la fitta rete ferroviaria renderà meno frequentati ed indispensabili tali ponti e bivi

Sul territorio adiacente al teatro d'operazioni si dovrà raffittire il più possibile la rete ferroviaria con ferrovie leggere e, se del caso, anche di scarsa resistenza tecnica, ma che riusciranno ugualmente di grande importanza militare: così pure il numero delle strade ordinarie dovrà essere aumentato perchè le rotabili offrono il grande vantaggio di essere pochissimo vulnerabili alle offese aeree: per tale ragione si può anzi asserire

che le strade ordinarie consentono complessivamente un'intensità di movimento e un tonnellaggio di trasporto maggiori di quelli delle strade ferroviarie.

Infine essendo ben nota ed evidente l'importanza del mascheramento delle strade, tutte le vie di comunicazione, ferroviarie ed ordinarie, che già esistono o che saranno costruite, dovranno essere fiancheggiate da alberi.

Magg. C. C. TURNER: **La difesa aerea delle città. — Alcune lezioni tratte dalle esercitazioni del 1928.** The Royal United Service Institution, novembre 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Le esercitazioni del 1928, com'è noto, hanno ancora una volta rafforzato il convincimento che la città di Londra è in una situazione piuttosto critica nei riguardi delle possibili offese dall'aria perchè, essendo molto vicina alla costa, l'arrivo degli aerei non può essere segnalato che con molto ritardo. L'A. dell'articolo che recensiamo dopo aver esaminato particolareggiatamente tale sfavorevole situazione e l'efficienza delle predisposizioni prese per la difesa, considera attentamente l'entità del pericolo ed esprime il parere che questo sia stato molto esagerato. Può quindi essere interessante ascoltare anche questa voce un po' discordante nel coro di coloro che ritengono probabile od almeno possibile che Londra venga in breve resa inabitabile coi bombardamenti a gas.

L'A. ripete ciò che è stato detto e scritto più volte, che cioè il concetto di un sistema difensivo che cinga Londra di una corazza impenetrabile non può essere sostenuto e che occorre ammettere che gli attaccanti raggiungeranno almeno in parte la città.

Tralasciando di seguire l'A., nella descrizione del sistema di posti di osservazione adottato per la difesa di Londra, perchè esso è già stato descritto altra volta su questa Rivista (1), ricordiamo solo che i posti costieri distano non più di 70 miglia dalla città e che con le velocità di circa 130 miglia all'ora, raggiunte ora dalle squadriglie di aeroplani da bombardamento diurno (tipo Fox), si hanno trenta minuti di tempo per vedere, trarre dati, riferire e predisporre le difese.

Il margine di tempo disponibile per mettere a punto gli organi della difesa è realmente piccolo. Gli assalitori potrebbero anche tenersi bassi, poichè contro i bersagli veloci il tiro delle artiglierie è più pericoloso al di sopra che al di sotto dei 1000 metri, ma se essi volassero alti, a più di 4000 metri, gli aeroplani da caccia dovrebbero raggiungere e superare tale altezza in pochissimi minuti e nello stesso tempo rendersi conto della situazione e scoprire gli avversari. Il loro còmpito non è facile, cosicchè non è da escludere che gli attaccanti riescano ad evitare la battaglia, ed a raggiungere talvolta l'obiettivo.

Ma se anche la battaglia avrà luogo, vi saranno sempre elementi che potranno attraversare le difese e svolgere la loro azione, specialmente poi su Londra, dove il favore delle nubi non verrà quasi mai a mancare.

(1) V. Rivista Militare Italiana - anno 1927, pag. 1154.

Tale pericolo è maggiore nei primi giorni di guerra quando il meccanismo della difesa non è ancora nella sua perfetta efficienza. A questo, dice l'A., si deve porre molta attenzione, perchè nei primi giorni di guerra la comparsa di aerei nemici potrebbe avere conseguenze molto importanti.

Tutte le disposizioni atte a far si che gli assalitori vengano ridotti di numero debbono essere prese. Nello studiare l'organizzazione degli osservatori e delle comunicazioni, l'efficienza degli sbarramenti di artiglieria, la velocità e le alte qualità dei caccia si dovrà sempre tenere presente l'importanza che possono avere sulla vita della nazione i primissimi giorni di guerra dai quali troppe cose possono dipendere.

Però, dice l'A., sarebbe un errore capitale supporre che il successo debba dipendere dall'allestimento dei caccia. La periferia di Londra è tale che i caccia si dovrebbero contare non a diecine ma a centinaia di squadriglie. Si tratterebbe di una forza colossale che è fuori di questione sia per il suo costo sia per le difficoltà che sorgerebbero per provvedere il personale che essa richiederebbe.

Normalmente divengono idonei alla caccia solo un piccolo numero di piloti, e ciò sia per ragioni di temperamento, sia per ragioni costituzionali; l'accrescersi delle velocità aumenterà indubbiamente il tormento a cui gli organismi saranno sottoposti in avvenire.

L'A. non vuole con ciò svalutare l'azione dei caccia. Egli anzi riconosce che il loro còmpito è importantissimo; osserva solo che l'aeroplano da caccia attuale deve essere migliorato perchè la sua velocità non differisce di molto da quella dei veloci bombardieri diurni: situazione anormale alla quale si sta già provvedendo con altri apparecchi più veloci che però porteranno come conseguenza ad un altro tipo più veloce di bombardieri rinnovando così perennemente la lotta fra difensiva ed offensiva.

Comunque sia, visto che una parte degli assalitori raggiungerà l'obiettivo, occorre tenere ben presente che il lavoro di questi sarà facile solo se la popolazione non sarà organizzata e disciplinata. L'attacco verrà svolto con l'impiego di bombe ad alto esplosivo e di bombe a gas: ora, mentre non vi è gran che da fare contro gli esplosivi, la protezione contro i gas può, a suo avviso, essere ottenuta in modo perfetto se la popolazione viene a ciò educata e se la disciplina viene in essa instillata.

I due fattori quindi che hanno importanza veramente capitale nella difesa sono la educazione civile e la disciplina, due elementi che debbono essere preparati in pace, subito, e preparati effettivamente: se a questo non si provvedesse sarebbe meglio, egli dice, trasportare il governo, le caserme e le fabbriche almeno 100 miglia nell'interno.

Se si riuscirà ad ottenere che gli effetti morali degli attacchi non siano disastrosi, dato che gli attaccanti subiranno certamente perdite e dato ancora che ad attacchi analoghi potranno essere sottoposte città nemiche, Londra, a parere del maggiore Turner, godrebbe di una vera immunità dalle incursioni dopo la prima settimana di guerra, mentre invece una popolazione ridotta al panico darebbe la vittoria al nemico più rapidamente che le battaglie in mare o per terra.

Limitando le misure difensive alla organizzazione di mezzi atti a distruggere gli aerei avversari non si attua che una parte di quanto la di-

fesa esige. La distribuzione delle maschere, l'istruzione sul loro impiego, la organizzazione di mezzi per distruggere i gas sono tutte predisposizioni che hanno almeno tanta importanza quanto i posti di osservazione e di combattimento.

L'A. ritiene anzi più importanti le prime perchè a suo avviso « una nazione educata, disciplinata e preparata in tal modo non sarebbe attaccata ». Occorre quindi essere pronti a colpire i venditori di panra che agiscono dando notizie esagerate circa i danni prodotti dagli attacchi e coloro che anche oggi seminano diffidenza scrivendo sui giornali che non vi è alcuna difesa contro i gas.

Le difese esistono ed è indubbiamente preferibile trovarsi in una città sottoposta ad un attacco a gas che non in una bombardata spietatamente con alto esplosivo.

Occorre istruire la popolazione sulle modalità con le quali ci si difende tanto dai gas fugaci quanto da quelli permanenti e questa minaccia sarà completamente allontanata.

L'A. osserva quindi che non si deve ritenere esatto quanto è stato detto circa le possibilità degli attacchi a gas. Un'area di 100 miglia quadrate richiede 3000 tonnellate di liquido venefico per essere resa inabitabile, quindi occorrerà ancora molto tempo prima che una potenza sia capace di inviare attraverso il sistema difensivo attuale dell'Inghilterra il liquido sufficiente per un miglio quadrato di superficie. Poichè il peso delle bombe è uguale a quello del gas che esse contengono, per coprire l'area di un miglio quadrato è necessario che 120 aeroplani da bombardamento diurno attraversino il sistema difensivo.

Le offese saranno quindi sempre di effetto così sporadico e localizzato che la educazione e l'organizzazione della popolazione civile potranno largamente affrontarle.

Riassumendo quindi, l'A. stabilisce la importanza relativa delle misure difensive come segue:

— educazione e disciplina dei cittadini impartita in tempo di pace e preparazione dell'equipaggiamento necessario per fronteggiare l'attacco;

— preparazione per la controffensiva;

— perfezionamento della organizzazione per la difesa attiva con l'obiettivo di ridurre il numero degli assalitori che potrà penetrare attraverso di essa;

— una estesa aviazione civile che possa essere utilizzata per concorrere alla controffensiva e per altri scopi.

« Infine — conclude l'A. — io vorrei ripetere che la minaccia addotta da alcuni di una potenza che prepari segretamente la trasformazione di aerei civili ad usi di guerra può ottimamente essere allontanata mantenendo una efficiente forza aerea regolare ».

Libri ricevuti in omaggio

Generale CAMON: *Pour apprendre l'Art de la guerre.* — Ediz. Berger-Levrault, Parigi, 1928. Pagg. 193, con 30 carte.

In questa nuova opera, l'illustre e noto scrittore, riferendosi alle parole di Napoleone: « La connaissance des hautes parties de la guerre ne s'acquiert que par l'étude de l'histoire des guerres et des batailles des grands capitaines », vuole, una volta di più, attirare l'attenzione sulla necessità, per uno stratega, di conoscere in modo ben chiaro ed ordinato un vasto numero di manovre napoleoniche.

In questo volume egli tratta in particolar modo delle manovre sul tergo del nemico e ne cita una trentina di esempi, precisandone lo schema, e mostrando quale metodo si deve seguire per studiarle, con profitto. Prende inoltre in attento esame la catastrofe di Tannenberg per dimostrare come anche lo stato maggiore russo avrebbe potuto attuare in tale circostanza e con successo i concetti napoleonici.

Anche questo libro che si aggiunge agli altri già scritti dall'A. sullo stesso argomento, è meritevole di attento esame.

Generale E. PAGEZY: *L'observation unilatérale.* — Ediz. Berger-Levrault, Parigi, 1928. Pagg. 103, con 54 disegni.

E' uno studio sul tiro di artiglieria, scritto, come avverte l'A., in margine ai Regolamenti sul tiro e più particolarmente al Manuale di tiro del 75. Con esso il generale Pagezy arricchisce la sua già pregevole e ricca collana di studi tecnici dedicati, in special modo, all'artiglieria.

Capitani G. LOUSTAUNAU-LACAU e P. MONTJEAN: *Au Maroc Français en 1925.* — Ediz. Berger-Levrault, Parigi, 1928. Pagg. 132, con 6 schizzi. Frs. 10.

I due A., addetti al Comando Superiore del Marocco, descrivono con metodo storico rigoroso, gli avvenimenti ai quali hanno assistito e

riportano le successive decisioni prese dal comando del quale facevano parte.

Mettendo nella loro vera luce gli avvenimenti come si sono svolti, gli A. tendono a modificare l'opinione pubblica francese rimasta sorpresa della rapidità colla quale ebbe epilogo l'avventura marocchina nel maggio 1926 ed a valorizzare l'opera dei marescialli Pétain e Lyauley e dei generali Naulin e Boichut.

E' uno dei più interessanti libri di storia coloniale apparsi in questi ultimi tempi.

Colonnello A. Moretti: *Patria ed Armi.* — Edit. Industrie Grafiche Italiane, 1929. Pagg. 201. L. 10.

E' un libro dedicato al fante, ispirato da una sana idea: concorrere all'educazione della gioventù, allevandola al culto dei morti e delle patrie memorie.

La rievocazione delle nostre più fulgide glorie e dei nostri più puri eroi, dettata dall'ardente amore verso la Patria e da una fede appassionata nei suoi futuri destini, rendono questo libro particolarmente adatto ai giovani che lo dovrebbero leggere e meditare.

Capit. Giovanni Manisco: *Guida pratica e moderna per il radiotelegrafista.* — Ulrico Hoepli, Milano, 1929. Pagg. 335 con 100 esercizi, 30 incisioni, 10 tabelle. L. 16.

L'A., con questa sua opera conduce l'allievo attraverso le difficoltà mnemoniche e pratiche che potrebbe incontrare sulla via da percorrere, e gli fornisce i mezzi e gli ammaestramenti necessari per superarle e conseguire i migliori risultati nel più breve tempo possibile. Essa è pertanto una chiara ed utile guida per l'insegnamento della trasmissione e della recezione dei segnali Morse per mezzo della r. t..

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Gennaio 1929.*

Il Maresciallo Cadorna. — Col. Giacchi: L'Ufficio Storico del R. Esercito e la sua attività nel 1928. — Col. Giacchi: Le vicende dell'esercito della Lega 1859-1860. — Prof. P. Pieri: La storiografia in Italia nel 1928. — R. Marina: Capit. di vascello Po: Attività dell'Ufficio storico della R. Marina nel 1928. (Comunicazione al Congresso storico di Bologna): La campagna navale della Marina Sarda in Adriatico (1838-1849).

Esercito e Nazione. *Gennaio 1929.*

Senza soste — Bahr: La riduzione degli armamenti navali e la tesi italiana. — L. Andrea Maggiorotti: Torri e Castelli medioevali nella campagna romana. — E. Pompei: L'Opera Nazionale Balilla. — U. Soddu: La compagnia mitraglieri. — B. Biagioli: Ricognizione di una stazione ferroviaria. — C. Cesari: L'Afganistan e la questione afgana. — O. Monaco: L'amministrazione nell'esercito. Dal sistema delle « masse » al decentramento. — G. Cianetti: Il codice della nazionalità in Francia.

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio-Febbraio 1929.*

D'Ambrosio: I disturbi funzionali del cuore in rapporto al servizio militare. — Cassinis: I disturbi funzionali del cuore in rapporto al servizio militare. Studio sperimentale sulla reazione del cuore e dei vasi al lavoro muscolare del soldato. — Lovaglio: Lo studio della piccola insufficienza cardiaca. — Germino: Vaccinazioni antilifico-paratifiche. — Ciauri: Sulla dottrina della genesi plurighiandolare delle endocrinopatie. — Modestini: Su di una formazione ostea-lastomatosa a corazza nel cellulare sottocutaneo. — Caccia: Valutazione medico-legale di alcune alterazioni congenite ed acquisite della colonna vertebrale (tratto lombo-sacrale). — Mestica: Su la cosidetta frattura di Stieda.

L' Universo. *Gennaio 1929.*

C. Bertacchi: Sullo « Sperone d'Italia ». — A. Loperfido: Impressioni riportate dal Congresso internazionale di matematica. — L. Di Caporiacco: Il nuovo volume di Giuseppe Sergi: Gli Indigeni americani.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1929.*

In morte di Luigi Cadorna. — XXX: In volo sulla Migiurtinia. — Gen. Verduzio: L'aviazione prima della guerra mondiale. — Ten. col. Beltrami: Le rotte del traffico aereo mondiale. — Capit. di freg. Ginocchietti: Il tiro delle unità complesse aeree. Tiro a puntamento individuale o tiro simultaneo? — Prof. F. Eredia: La velocità e la direzione delle correnti aeree al mattino e al pomeriggio. — Sott. med. Faenzi: Il senso muscolare in rapporto all'altitudine al pilotaggio. — Ing. A. J.: Il Fiat A-50 (85-90 c. v.). — Ing. R. Ranalli: L'elektron, le leghe leggere, e la loro applicazione nella tecnica aeronautica. — Ten. col. Beltrami: Politiche aeree europee. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Gennaio 1929.*

Col. Cianetti: L'arma del genio nel Corpo celere. — Dott. D. Selvaggi: I grandi depositi di sostanze tossiche e la meteorologia. — (Q. D'A.): Il calcolo e la costruzione delle dighe di ritenuta secondo le recenti disposizioni di legge. — Ten. ing. Ravelli: Studio per la teoria del freno di bocca (*continuaz. e fine*). — Ten. col. ing. Stabarin: La Federazione internazionale della stampa tecnica ed il suo IV Congresso. — Gen. Grisolia: Coi telegrafisti del Carso: ricordi di un ispettore telegrafico d'Armata.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Gennaio-Febbraio 1929.*

Ten. col. Kissling: La campagna contro la Romania. — Magg. gen. Kerchnawe: Guerra di bande e lotta contro bande nella regione serba occupata. — Capit. tedesco Wagner: Treni blindati. — Magg. gen. Büttner: Criteri per la nuova Istruzione sul tiro per la fanteria. — Magg. Werner: Collegamenti nella guerra di montagna. — Magg. Heigl: I progressi del materiale d'artiglieria dal 1914. — Col. Poscheck: Sguardo alla politica mondiale. — Magg. gen. Kerchnawe: La Relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Ten. col. Hesshaimer: Ufficiali austriaci nell'arte e nella letteratura.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Funzionamento dei servizi delle retrovie durante il periodo di stabilizzazione (II.). — Col. De Haene:

Avamposti ridotti. — Magg. Molhant: Impiego della difesa terrestre contro aeronavi (II). — Magg. Delvaux: *Gli eserciti nelle Alpi occidentali.* II. Passaggio delle Alpi da parte di Annibale. — Magg. med. Leman: L'organizzazione e il funzionamento del servizio di sanità militare (V.).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Dicembre 1928.*

Ten. col. Sainctavit: Note sull'impiego delle ligniti come risorsa di carburante nazionale. — Capit. Camps: L'armamento dell'artiglieria della Divisione di fanteria. — Ten. col. Magnien: Impiego della squadra reggimentale di telemetria. — Capit. Nicolau: I modelli di misura industriale e loro temperatura d'impiego . — Capit. Ragonnet: Determinazione delle coordinate di un punto di rilevamento calcolato.

Revue Militaire Française. *Dicembre 1928.*

Capit. Minart: La Divisione Exelmans il 28 agosto 1914 (I). — Gen. de Barbeyrac de Saint-Maurice: L'aggiustamento dei fuochi e la manovra (II). — Ten. Kernowski: Una messa a punto. — Capit. Perré: La protezione dei carri armati nella battaglia. — Ten. col. Grasset: Montdidier; colla 42ª Divisione l'8 agosto 1918 (I).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Dicembre 1928.*

In memoria del Consigliere segreto Ehrhardt. — Capit. Wirner: La visibilità dal carro armato. — : L'esposizione internazionale d'aviazione del 1928.

INGHILTERRA.

Journal of the United Royal Service Institution. *Novembre 1928.*

Comand. Agar: Operazioni navali nel Baltico. — Ten. col. De Watteville: La politica nazionale in relazione alla condotta della guerra. — Gen. Jeudwine: Un episodio dell'offensiva tedesca nel 1918. — Magg. Turner: La difesa delle città contro gli aerei. — Comand. Garbett: La meteorologia e le forze armate. — Amm. Harper: Stato maggiore e antistato maggiore. — Capit. Liddell Hart: L'unità corazzata (automobile) nel 1928. — Prof. Onou: Il pensiero militare della Russia moderna. — C. Colebrook: Promozioni in aeronautica. — Col. Freeland: L'esercito indiano dopo la Grande Guerra. — Comand. Jepson: L'avvenire del sottomarino. — Ten. col. Smith: Sulla guerra futura. — Magg. Breffit: Il problema degli ufficiali dell'esercito. — Amm. Moffet: I bisogni della flotta in fatto di aviazione. — Ten. col. Kyrke: Ciò che si fa in India per l'addestramento dei soldati come coloni da inviarsi nei dominî e nelle colonie britanniche. — Amm. Monro: Lidi e fari. — : La legge francese sui quadri e sugli effettivi dell'esercito.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Ottobre 1928.*

Gen. MIHAILOVIC: L'attacco degli arnauti al carreggio jugoslavo sul monte Zojeb il 23 novembre 1915. — Col. JOVANOVIC: Commenti alla « Istruzione sul tiro col fucile » ediz. 15 settembre 1924. — Ten. col. STANOJEVIC: L'igiene nel vettovagliamento dell'esercito S. H. S. ed il « Regolamento sul rifornimento di viveri agli uomini ». — Col. TUCOVIC: Impiego ed attività del I° gruppo da montagna del reggimento d'artiglieria della Divisione Drina dallo sfondamento della fronte di Salonicco fino al termine delle operazioni della Divisione.

ROMANIA.

Romania Militara. *Dicembre 1928.*

Comand. ANDRONESCU: Il problema degli avamposti (*continuaz. e fine*). — Ten. col. LEOVEANU: I tiri dell'artiglieria divisionale. — Ten. col. MIHAIL e comand. DIACONESCU: I trasporti di truppe per ferrovia durante le operazioni militari (*continuaz. e fine*). — Ten. col. MIHAIL: Il battaglione nel combattimento. — Comand. MOLDOVEANU: Un tema tattico bulgaro.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Novembre 1928.*

Il significato della nuova legge di reclutamento francese. — Ten. col. GUERRERO: Il comando tedesco austro-ungarico durante la guerra mondiale (*continuaz.*).

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Novembre 1928.*

Ten. col. WERTENBAKER: Meccanizzazione e motorizzazione, e loro effetti sull'artiglieria pesante. — Capit. HALL: Una rassegna economica degli Stati Uniti. — Ten. CRICHLOW: Sistema di puntamento e grafico per il tiro antiaereo. — Ten. GUNN: Il bilancio degli Stati Uniti. — : Organizzazione della prima artiglieria americana. — Ten. BURNS: Basi navali strategiche nel mondo.

The Military Engineer. *Novembre-Dicembre 1928.*

Dott. WADDEL: Un ponte occasionale a Kansas. — F. J. HAIGHT: Movimenti non comuni di marea nel mare Sulu. — R. Ross: Carta delle vie aeree degli Stati Uniti. — Col. CANFIELD: Lavoro del 31° reggimento genio nel Belgio. — J. T. MATHEWS: Macchinario di potenza centrale per una base di sottomarini. — G. R. SHIELDS: La formazione dei contratti governativi. — Magg. HALL: Il battello rimorchiatore del Mississipi superiore. — Gen. BROWN: Un esempio di comando. — E. W. SUPPIGER: Chiusa e conca n. 53 sul fiume Ohio. — W. G. CAPLES: Sfondo storico dell'ordinamento militare americano. — Col. M. L. CRIMMINS: Difficili ricognizioni di terreno e strade nell'anno 1860. — Capit. TRO-

LAND: Decennio di progresso nell'ingegneria militare americana. — Capit. DOLKART: Il problema dell'illuminazione razionale. — Col. LACOMBE: La fornitura della energia elettrica durante la guerra mondiale.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Dicembre 1928.*

Capit. AMY: La Svizzera e il disarmo. — : L'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti nell'attacco. — : Gli sky nella guerra mondiale, e l'istruzione relativa nell'esercito svizzero.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Dicembre 1928.*

Magg. MERZ: Le forze armate a Burgdorf e nell'Oberaargau. — Col. SPONNER: L'interruzione prematura della battaglia di Komarow. La causa originaria dell'insuccesso della campagna iniziale contro la Russia nel 1914. Studio critico su documenti originali di campagna. — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra. — Ten. col. DUVIVIER e magg. HERBIET: Il còmpito dell'esercito di campagna e delle fortezze belghe nel 1914.

Revue Militaire Suisse. *Gennaio 1929*

Col. LECOMTE: L'evoluzione probabile della guerra. — Capit. DÄNIKER: Le armi d'accompagnamento della fanteria. — Ten. NAEF: I cani di guerra nell'esercito svizzero.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Gennaio 1929.*

N. 283. — Il Tiro a Segno Nazionale. — Capit. STRINO: Problemi da risolvere. — C. P.: La compagnia degli aerostatieri nell'esercito napoleonico.

N. 284. — Il Tiro a Segno Nazionale (II). — A PAVESI: Dottrina e realtà. — : Le spese militari francesi per il 1929. — Magg. MALVANI: La difesa controaerei e il più idoneo sistema di tiro di artiglieria. — L. FEA: La corazzata tedesca « Ammiraglio v. Scheer ».

N. 285. — Il problema del disarmo all'inizio del 1929. — NAUTA: Navi offensive e navi difensive. — Magg. MALVANI: La difesa controaerei e il più idoneo sistema di tiro d'artiglieria.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 1 - 5 *Gennaio 1929.*

Gen. BASTICO: Il Condottiero. — Gen. BOLLATI: Obbedienza cosciente. — Col. BARRECA: Assiomi impressionistici.

N° 2 - *15 Gennaio 1929.*

Gen. Sailer: Teatro di guerra totalitario e teatri singoli. — Gen. Bastico: Educazione dei popoli alla guerra.

Nuova Antologia. *1° Dicembre 1928.*

N. Zingarelli: Disciplina di arte classica nelle rime del Petrarca. — G. Sorel: Ultime meditazioni. (Scritto postumo inedito). — Miles: Soldati (*versi*). — A. Mari: La rondine (*novella*). — Vindex: L'anniversario della rivoluzione russa. II. — F. Virgilii: L'espansione della cultura italiana. — M. Collegno: Memorie di Giacinto Provana di Collegno (1791-1816). — A. Benedetti: Taluni aspetti della poesia di Roberto Burns. — A. Laviosa: Dal carbone al petrolio.

16 Dicembre 1928.

C. Ricci: Gian Paolo Pannini e il cardinale Alberoni. — A. Zardo: Venezia e Veneziani nelle commedie del Goldoni. — M. Rugo: Piccolo cabotaggio (*sonetti*). — C. G. Viola: Infanzia di mio padre. — A. De Bosdari: Di alcune correnti della letteratura europea nell'ultimo trentennio. — C. Mallarmé: Un dramma di salotti del secolo XVIII. — Augur: Il nuovo aspetto dei rapporti tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. — O. Di Giamberardino: La politica marittima degli Stati Uniti d'America. — G. Fatini: Le elezioni di Grosseto e la Massoneria (1876-1886). — U. Forti: La fisica lunare da Galileo ai nostri giorni.

Rassegna Italiana. *Dicembre 1928.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: Bilancio di dieci anni. — G. Bottai: L'attività culturale del Ministero delle Corporazioni. — Capit. di corv. Cugia di Sant'Orsola: Disaccordi navali. — G. M. Sangiorgi: Il problema agrario russo. — Jack London: L'uomo sulla pista (*racconto*). — La R. I.: Documenti. I. Un contrabbando politico-letterario che deve cessare; II. Per l'Italia più grande; III. Elogio di Cavallero. — C. Bertacchi: La geografia al bivio. — L. Pompilj: Discorsi di Ojetti. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica. — A. Bruers: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: Colonizzazione demografica. — C. Masi: Gli Italiani in Algeria secondo il censimento francese del 7 marzo 1926. — G. Alessio: Il Nazionalismo turco; Religione e scuole; Riforme. — E. Siracusa Cabrini: Frate Giovanni da Montecorvino.

Rivista delle Colonie Italiane. *Gennaio 1929.*

C. Cesari: Ugo Ferrandi. — R. Meregazzi: La regione di Obbia. — Col. De Agostini: Una spedizione americana in Cirenaica nel 1805. — O. Ralz: Le operazioni libiche sul 29° parallelo Nord. — U. Giglio: La Mostra coloniale di Torino. — G. G.: Note archeologiche della Cirenaica.

Direttore responsabile: Generale E. Bastico.
Redattore capo: Ten. col. M. Palenzona.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - MARZO 1929 - N. 3

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO BOBBIO — I condottieri di ventura italiani e la loro influenza sul rinascimento dell'arte militare . . . . . Pag. 355

GENERALE GIURIA — L'artiglieria nell'azione divisionale . . . » 379

TEN. COLONNELLO MENTASTI — La Divisione di prima schiera inquadrata in fase di avvicinamento *(continuaz. e fine)* . . . » 395

X. Y. — Esempio di una manovra di collegamenti e di osservazione terrestre nell'interno di una Divisione *(continuaz. e fine)* » 415

TEN. COLONNELLO TUCCI — Gli ordini di operazione . . . . . » 439

RECENSIONI.

LIBRI.

Capit. B. H. LIDDEL HART: Un uomo più grande di Napoleone: Scipione Africano. . . . . Pag. 453

EDOARDO BENES: Ricordi di guerra e di rivoluzione (1914–1918). (La lotta e l'indipendenza dei popoli) . . . . . » 461

ALESSANDRO KERENSKI: La rivoluzione russa (1917) . . . . . » 464

Col. SCHNITLER: La guerra mondiale (1914–1918) . . . . . » 467

Brig. gen. HENRY J. REILLY: La parte dell'America (America's part) » 476

Ammiraglio A. MICHELSEN: La guerra sottomarina 1914-18 . . . » 480

GIUSEPPE STICCA: Commentari della Vittoria. L'opera degli Alpini » 482

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: Brigate di fanteria . . . . . » 484

Capit. di fregata ANGELO GINOCCHIETTI: Nozioni di arte militare marittima. . . . . Pag. 485
AVV. Prof. FRANCESCO GUASCO: La riforma dello Stato italiano . » 488

RIVISTE.

Magg. gen. dell'esercito austriaco U. SCHÄFER: Francia e Italia . » 490
Capit. AMY: La Svizzera e il disarmo . . . . . » 497
Magg. gen. KUBIN: Il nuovo regolamento d'istruzione per la cavalleria dell'esercito austriaco. . . . . » 499
X.: La fortificazione e la sicurezza nazionale . . . . . » 501
Ten. col. BAILLS: Passaggio dei fiumi in presenza del nemico . . » 504
Magg. A. A. AMEDEO MECOZZI: Le grandi unità aviatorie . . . » 516

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 523

RIVISTA MILITARE ITALIANA

PERIODICO MENSILE

Direzione ed Amministrazione presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore
Ministero della Guerra - ROMA (113)

Abbonamenti cumulativi per il 1929.

Nell'intento di favorire i propri abbonati, anche per l'anno 1929, la « RIVISTA MILITARE ITALIANA » ha concordato con gli altri periodici militari speciali abbonamenti ai prezzi — *da aggiungere a quelli della Rivista Militare Italiana* — sottoindicati.

Inoltre, allo scopo di mantenere i più immediati contatti tra le discipline militari e le altre scienze che interessano la vita nazionale, ha confermato con la Rivista « ECHI E COMMENTI » — alla quale collaborano, com'è noto, i più insigni studiosi dei problemi economico-sociali — le condizioni di abbonamento concordate nello scorso anno, per le quali tale autorevolissima pubblicazione è ceduta al prezzo di L. 84 (anzichè L. 250).

PERIODICI	CONDIZIONI DI ABBONAMENTO				NOTE
	Per i militari, comandi, uffici, circoli, ecc.		Per i non militari	Estero	
	Spedizione				
	d'ufficio	non d'ufficio			
RIVISTA MILITARE ITALIANA .	26	34	40	60	(1) Per i comandi, uffici, circoli, biblioteche, ecc. l'abbonamento è di L. 30 anzichè di L. 24.
BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO	12	—	12	12	
ESERCITO E NAZIONE	22	—	—	58	
GIORNALE DI MEDICINA MILITARE	19	—	27	44	
LE FORZE ARMATE	19	—	19	50	(2) Per i comandi, uffici, circoli, biblioteche, ecc. l'abbonamento è di L. 37.50.
L'UNIVERSO	30	30	36	70	
RIVISTA AERONAUTICA	22	—	45	130	(3) Agli Ufficiali delle marine estere la Rivista è ceduta a metà prezzo.
RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO	24 (1)	30	32	70	
RIVISTA MARITTIMA	24 (2)	24 (2)	50	140 (3)	
ECHI E COMMENTI	—	84	—	—	

AVVERTENZE.

Le richieste d'associazione debbono essere rivolte al MINISTERO DELLA GUERRA — UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI.

Il tempo utile per gli abbonamenti cumulativi scade per l'Italia il 28 febbraio 1929, per le Colonie e per l'Estero il 15 marzo 1929.

Per gli abbonamenti cumulativi occorre anticipare l'importo totale degli abbonamenti richiesti.

Per eventuali cambi di indirizzo gli abbonati si rivolgeranno direttamente alle Riviste alle quali si sono abbonati, inviando L. 1 per le relative spese.

Si raccomanda la massima precisione nel fornire i dati per la spedizione delle Riviste.

I CONDOTTIERI DI VENTURA ITALIANI
E LA LORO INFLUENZA SUL RINASCIMENTO DELL'ARTE MILITARE

Premessa. — Come sorsero le compagnie di ventura italiane. — Condizioni dell'arte militare all'apparire delle prime compagnie di ventura italiane. — I condottieri di ventura italiani. — Conclusione.

Premessa.

Non sembri ozioso rievocare, a così breve distanza da uno dei più vasti e grandi conflitti che abbiano insanguinato l'Umanità, l'opera di uomini che, se furono fra i primi ad ammantarsi del sonante titolo di *condottieri*, possono tuttavia apparire, a giudicare dalla limitata importanza delle loro imprese, men degni di essere ancora oggetto di ricordo e di esaltazione.

La storia è un libro che vuol essere, di tanto in tanto, riletto e meditato specialmente dai giovani; e i condottieri, dei quali ci accingiamo a rievocare l'opera, se legarono il loro nome ad imprese di proporzioni assolutamente non paragonabili con quelle che ad esse seguirono in tempi più recenti, hanno però il merito d'aver portato l'arte della guerra, in oscuri e turbinosi tempi, ad un livello di molto più elevato che nel resto d'Europa, ed anche di aver dato vita a quella tradizione militare italiana che, traendo la sua parte migliore dall'arte militare romana, porterà più tardi, attraverso il pensiero degli scrittori e l'opera di altri condottieri, alla grande arte *italiana* di Napoleone.

Infatti, come i Comuni italici e le Signorie italiane preannunciano l'età moderna nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, tanto che, prima di ogni altro popolo, gli Italiani si trasformeranno in uomini moderni, così i condottieri di ventura italiani sono gli antesignani dell'arte militare moderna in quanto con essi e per essi la guerra riacquista la romana impronta di attività, di movimento, di audacia, la manovra viene di nuovo considerata quale elemento di forza e di superiorità; le azioni tornano ad essere condotte con arte e con metodo. Nello stesso modo col quale i Comuni avevano preparato nei secoli XII e XIII quei varî ed illustri centri di vita italiana onde, coi fulgori del pensiero, la civiltà latina doveva diffondersi una seconda volta nel mondo, e le Signorie italiane nei secoli XIV e XV saranno il focolare più fulgido dell'arte e della cultura rinascente, così le compagnie di ventura italiane costituiranno la forma più evoluta dell'organizzazione militare di tutto il Medio Evo.

Come sorsero le compagnie di ventura italiane.

I condottieri di ventura italiani compaiono sulla scena della storia quando la vita possente e tempestosa che aveva agitato i Comuni italiani, finisce nell'esaurimento.

I Comuni, superba affermazione della vitalità popolare, splendidi di rinnovata civiltà, fervidi di operosità sociale, virile protesta dell'antico diritto italico contro l'impero centralizzatore, avevano quasi consumata tutta la loro energia. La lotta tra il papato e l'impero, di cui l'Italia era stata il teatro principale, aveva gettato nei Comuni un tizzone di discordia che poi rinfocolato, anzi nutrito dalla stessa esuberanza di vita ed intensità di passione di cui essi erano dotati, era divampato in un incendio che doveva tutti insieme divorarli. Dopo la battaglia di Cortenuova (27 novembre 1237), che peraltro, più di una vittoria dell'Impero sui Comuni è una vittoria dei Comuni ghibellini, appoggiati dall'Impero, contro i Comuni guelfi, attraverso un secolo di discordie civili e di sanguinose lotte « tra quei che un muro ed una fossa serra », non solo si spengono i più nobili sentimenti, gli affetti più cari, ma la vigoria stessa di nostra razza si va logorando.

Nella stessa città, sopra l'ondeggiare dei due partiti, guelfi e ghibellini, pei quali la libertà era senza sicurezza, la pace senza

riposo, la decadenza del Comune iniziata nella seconda metà del secolo XIII, giungerà al suo compimento nel secolo XIV. I Comuni stessi cercheranno influenze a cui ubbidire, e ben presto due fatti sorgeranno quali importanti fattori della nuova vita d'Italia: la storia del popolo finisce ed incomincia la storia dei Principi; il libero governo dei Comuni, attraverso ai podestà, ai capitani del popolo, si trasforma nel tirannico governo delle Signorie, le milizie dei Comuni vengono a mano a mano declinando sino al punto di scomparire quale inutile segno. L'illegittimità del potere isola il Principe che, pervenuto al governo a base di usurpazioni, timoroso di quelle fazioni che egli aveva lusingato da podestà o da capitano del popolo, cerca di deprimerle per assumere così la severa forma di assoluto signore. Ed in tale opera non si fiderà di opprimere i cittadini col braccio dei cittadini.

Coll'avvento dei Principi e dei Signori la guerra però non cessa, anzi si può dire che è l'unica eredità che i Principi hanno dai Comuni. Però invece delle guerre minute cittadine, caratteristica della seconda metà del secolo XIII, succederanno nuove guerre improntate a carattere più largo ed intraprese con scopi ben determinati ma soprattutto ben diversi. Ciascun Signore, per rendere forse più stabile il suo dominio, si sente animato da impulso espansivo: la sete del dominio lo spinge a sopraffare il vicino od i vicini più deboli. Ed ecco sorgere scaglionati nel tempo, per citare solo i più celebri: Castruccio degli Alteminelli che, non pago della Signoria di Lucca, estende i suoi dominî su tutta la Lunigiana, a Prato e Pistoia e mette in serio pericolo l'esistenza stessa di Firenze; Cangrande della Scala, signore di Verona, che estende i suoi dominî a Vicenza, Padova e a tutto il Padovano, ed infine Galeazzo Visconti che, mirabilmente assecondato dalle armi e dalla fortuna, tende a formare delle molteplici e piccole Signorie dell'Italia settentrionale un solo vasto dominio che non deve arrestarsi alla valle del Po, ma scendere nella penisola e minacciare Firenze.

La realizzazione di mire tanto ambiziose, non è conseguibile solo colla scaltrezza diplomatica, ma anche, e più specialmente, colla guerra, talvolta di non breve durata. Ora sia chi offende sia chi si difende, non essendovi la possibilità, nè la volontà di valersi delle milizie cittadine, in quanto il Principe non sa e non vuole unire il suo interesse a quello dei sudditi, si vale esclusivamente di truppe mercenarie, di compagnie di ventura. E poichè, quanto maggiore è l'ingegno e l'abilità bellica dei Capi di queste compa-

gnie, tanto maggiori sono le possibilità di vittoria, ogni Signore ed ogni governo andrà a gara per assicurarsi i condottieri più reputati per valore ed assennatezza, colmandoli di onori e di ricchezze. Ne consegue che la professione del condottiero di ventura diventa uno dei mezzi più sicuri per salire ad alta fortuna anche per uomini di oscuri natali, purchè intelligenti, coraggiosi ed astuti. Anzi si può dire che, per la prima volta nel Medio Evo, il merito personale e la forza del talento hanno finalmente ragione su tutti i vincoli tradizionali per cui solo ai nobili doveva essere riservato il fastigio delle ricchezze e dell'imperio.

Stranieri furono i primi capi, stranieri il nerbo delle prime compagnie di ventura: spagnole, quali quelle degli Almovari, tedesche, come quelle del Ceruglio e la grande compagnia di Guarneri duca di Urslingen, francesi, come quella della Colomba, inglesi, come la compagnia Bianca, per citare le più tristamente rinomate. In queste compagnie entrano a far parte anche Italiani; ma in primo tempo come parte secondaria, di massima fuorusciti ed esiliati dai Comuni e che già avevano militato nelle milizie comunali, od anche giovani di nobili famiglie esiliate che, spogliati dei loro averi, si davano alle armi perchè esse ben si confacevano al loro ardimentoso spirito ed al bisogno di rifarsi la fortuna. E poichè gli Italiani porteranno nelle compagnie di ventura straniere non solo il contributo della forza brutale, ma anche e specialmente di quella intellettuale, così valenti giovani italiani, dal gagliardo animo in gagliardo corpo, animati da costanza ed ardire per ogni impresa, incominciano ad unirsi, sia pure in pochi, e ad offrire i loro servigi ai varî stati d'Italia.

Già verso il 1375 Nicola, Pietro e Ranuccio da Farnese, Rodolfo da Camerino, Luchino Dal Verme, i figliuoli di Castruccio, i Malatesta e gli Ubaldini servivano già chi con cento, chi con cinquanta uomini or questo, or quel Principe. Mancava solo un condottiero italiano che raccogliesse tutti questi sforzi parziali in uno sforzo unico e, portandoli a battaglia contro le compagnie straniere, dimostrasse che in Italia vi erano soldati e Capi capaci di far da sè. Quest'opera, come è noto, fu compiuta da Alberico da Barbiano, padre dei condottieri italiani, fondatore della prima compagnia italiana di S. Giorgio, trionfatore, nell'aprile del 1379 a Marino, della forte compagnia bretone di monsignor di Mongioia. Sotto gli auspici di tale magnifica affermazione nascono le compagnie di ventura italiane che hanno il completo sopravvento sulle compa-

gnie straniere destinate ben presto a scomparire dall'Italia, tanto che mezzo secolo dopo, cioè nel 1439, a dire del Sismondi (Storia delle Repubbliche italiane), esistevano in Italia, tra grandi e piccole, ben centocinquanta compagnie di ventura, tutte italiane, con un totale complessivo di 70 mila uomini.

Condizioni dell'arte militare all'apparire delle prime compagnie di ventura italiane.

Per potere, a ragion veduta, giudicare i risultati dell'opera dei condottieri di ventura italiani, e la benefica influenza da questi esercitata sulla rinascenza dell'arte militare, sarà bene raffigurarci nelle linee caratteristiche e generali le condizioni dell'arte militare all'apparire delle prime compagnie di ventura italiane, cioè al 1378.

Nel campo organico, dopo i tentativi dei Goti, dei Longobardi e di Carlo Magno, pei quali il servizio militare era considerato un obbligo ed un diritto nello stesso tempo, il particolarismo in cui si dirompono stati e regioni con la conseguente mancanza di grandi nazioni, il feudalismo che oppone tutte le sue forze per fare barriera contro ogni impulso che tenda a congiungere ed organizzare, le leggi feudali che limitano ai soggetti il tempo di prestazione del servizio militare, sono altrettanti elementi negativi per la formazione di grandi eserciti, o meglio per la formazione di eserciti stanziali permanenti. Gli eserciti imperiali, che rappresentano la più grande organizzazione del tempo, comprendevano milizie della corona fornite dalle città e dalle terre del patrimonio del monarca, milizie feudali, milizie mercenarie. Anzichè un tutto omogeneo, si avevano drappelli e compagnie diverse nelle quali ognuno era vestito ed armato come meglio poteva. La disciplina poi, scaduta negli ultimi tempi dell'Impero, ristabilita in parte coll'invasione dei barbari, era caduta nell'oblìo nelle milizie feudali.

Su queste milizie i Principi ed i feudatari esercitavano il comando senza alcuna idea di gerarchia, nè assoluta, nè relativa. Ogni Signore comandava i suoi dipendenti, non voleva assoggettarsi al comando di un altro Signore. A tale riguardo anzi l'indisciplina dei feudatari era tale che di fronte al nemico, magari quando la battaglia era in pieno sviluppo, i nobili cavalieri, invece di combattere, erano capaci di ostinarsi a questionare sulla premi-

nenza del posto. Non esercito quindi, ma piuttosto un'accozzaglia di armati che presentava una fanteria servile di condizioni e di animo, disprezzata, inutile, ed una cavalleria instabile, eterogenea. Nemmeno le milizie comunali avevano presentato ordinamenti tali da offrire una regolare organizzazione di forze, in quanto i cittadini si raccoglievano sotto l'insegna o il gonfalone del rispettivo terziere, quartiere, sestiere o parrocchia, e divisi inoltre per arti e mestieri. In queste milizie però esiste un po' più di unità nel comando; quindi qualche principio di ordine e di disciplina, rinvigorito dalla costituzione del Carroccio, simbolo mistico e sacro della patria e della religione.

Nelle compagnie di ventura straniere, anche nelle più rinomate che già abbiamo indicate, i principî fondamentali che presiedono alla loro organizzazione e al loro funzionamento interno, sono contrari ai sensi della più elementare disciplina. Il capo della compagnia è solo il cervello della compagnia, non l'anima e lo spirito della compagnia stessa, in quanto nello stesso modo che è eletto dalla volontà dei soldati, può essere da questi stessi tolto da tale carica.

Il venturiero, non legato da nessuna regola prestabilita, passa da una compagnia all'altra con la massima disinvoltura, a seconda del suo interesse e del suo tornaconto personale. Nessun legame spirituale di disciplina e di affetto esiste tra venturieri e comandanti della compagnia.

Le compagnie di ventura costituiscono una organizzazione militare solo per quello spirito di associazione che ha avuto appunto nel Medio Evo il suo massimo sviluppo. Ma lo spirito di associazione medioevale — e ciò non sarà fuor di luogo chiarire — è ben diverso dallo spirito di associazione moderno.

L'uomo medioevale trova nelle leggi, fatte ad esclusivo vantaggio ed interesse dei feudatari, l'oppressione e l'avvilimento, non la tutela dei suoi diritti. Perciò egli, all'infuori della società, sarà costretto a rivolgere in se stesso la sua potenza di pensiero e di azione ed a creare colle sole sue forze le basi della sua opera e della sua esistenza. L'individuo isolato però ben presto si accorge dell'impotenza dei suoi sforzi individuali per formarsi la sua posizione. Gli stessi bisogni avvicinano tra loro parecchi individui che, nella riunione degli sforzi, cercano di ottenere ciò che da soli non potevano conseguire e che la società loro negava. Ond'è che nel campo militare noi troviamo le *condotte*, e le compagnie di ven-

tura, allo stesso modo come nella vita politica riscontriamo le leghe dei feudi e dei Comuni, nella vita civile e commerciale dei Comuni stessi le più svariate compagnie di arti maggiori e minori e di mestieri, nella vita religiosa tutte le innumerevoli associazioni dei Benedettini, dei Trinitari, dei Serviti, dei Francescani e per contro quelle antireligiose degli Albigesi. All'infuori però di quelle religiose legate, per lo meno nella loro concezione, dal sentimento, nello spirito dell'associazione medioevale si ritrova solo una legge di suprema universale necessità ed alla nascita ed alla vita dell'associazione presiedono due concetti fondamentali: lo stimolo del guadagno e la libertà d'azione. Nella costituzione delle compagnie di ventura poi era stato messo assolutamente in non cale lo strumento più efficace di elevazione dell'individuo, si era cioè rinunciato all'aiuto delle forze morali, le sole capaci di fortificare le coscienze, di unire gli animi.

Per quanto riguarda la strategia, il Medio Evo, in parecchi secoli, aveva avuto solo tre grandi uomini di guerra veramente degni del nome di capi di eserciti: Belisario, Narsete e Carlo Magno. Belisario e Narsete, con piccoli eserciti che seppero rendere degni di portare il nome romano, riuscirono a cacciare i Goti dall'Italia e a fare splendere sul corrotto impero d'Oriente un ultimo raggio di gloria. Carlo Magno, con eserciti molto imperfetti, con rara fermezza e sagacia seppe compiere vittoriosamente ardue imprese dall'Ebro all'Elba, contro gli Arabi in Ispagna, e contro i Sassoni in Germania, dando prova di singolare concezione strategica col fare convergere verso il nemico più eserciti contemporaneamente e per vie diverse.

Dopo Carlo Magno, si ebbero imprese belliche limitate nello spazio, nel tempo e negli scopi, in cui si vinceva in pochi giorni, o si veniva a patti, oppure si rimetteva ad altro tempo l'impresa, e non v'è da ricordare alcun buon capitano. Il condottiero medioevale, escludendo dall'arte della guerra la manovra, lo stratagemma, ogni disposizione atta ad assicurare la vittoria, ogni artificio di guerra, veniva implicitamente ad escludere ogni principio di arte militare. Non si iniziava, di massima, la guerra prima di maggio e non la si protraeva oltre ottobre e le spedizioni si limitavano di solito a saccheggi ed assedi; rare volte si veniva a battaglia. Ed al risorgere della strategia ben poco contributo avevano portato sia le crociate sia la guerra dei cento anni che si stava allora combattendo tra Francia ed Inghilterra. Le crociate, se dal lato sociale costitui-

rono un movimento universale che cominciò a colmare l'abisso che separava le classi ed i popoli in quanto, in un'impresa comune e sotto lo stendardo della Croce, si riunirono tutte le nazioni d'Europa e tutte le classi sociali, dal lato militare però furono condotte senza un determinato piano, senza unità d'azione e di comando, senza nessuna cognizione geografica e topografica del teatro della guerra, senza nessuna base di operazioni, ma soprattutto senza nessun uomo capace di condurre una moltitudine così differente per patria, lingua e costume. Gli eroi delle crociate, Goffredo di Buglione, Riccardo d'Inghilterra, S. Luigi Re di Francia, sono più celebri indubbiamente per il loro valore personale che per le manifestazioni del loro intelletto. La stessa guerra tra Francia ed Inghilterra, in pieno sviluppo, sino allora non aveva messo in luce altro che la nessuna capacità di chi dirigeva le operazioni, l'indisciplinatezza e l'ignoranza dei nobili uomini d'arme che occupavano gli alti gradi.

La tattica di battaglia, dopo le azioni di Gubbio e di Casilino, ripetizione felice, quest'ultima, della manovra di Annibale a Canne, era scomparsa completamente, perchè le era venuto a mancare ogni principio in quanto i Capi d'esercito si sforzavano di essere eroici uomini di guerra, mai condottieri di battaglia. I comandanti degli eserciti in azione, anzichè dirigere la battaglia, combattevano come semplici cavalieri; il rimanere fuori della mischia, per dirigerla, era stimato viltà.

Nell'epoca feudale la battaglia si offriva e si accettava a guisa di tenzone privata; nell'età comunale le truppe, schierate di fronte le une alle altre, si urtavano senza concetti di disposizione preliminari, senza uno studiato accordo di mosse. Anzi, ogni disposizione tattica atta ad assicurare la vittoria, indipendentemente dal cozzo degli eserciti urtantisi frontalmente, era trascurata. Basti per tutti l'esempio di Federico Barbarossa che, nella battaglia di Legnano, anzichè dirigere la battaglia, carica, quasi isolato, la Compagnia del Carroccio. Il sistema feudale poi, moltiplicando le fortezze, aveva accresciuto i mezzi di difesa togliendoli all'offesa.

Di unità tattiche nelle milizie feudali non vi era nemmeno la più pallida idea; nè poteva essere diversamente perchè l'unità tattica richiede il combattimento d'assieme. Nemmeno le milizie comunali, dato il sistema di reclutamento a cui abbiamo accennato, avevano presentato ordinamenti tali da offrire una ripartizione regolare delle forze.

I condottieri di ventura italiani.

Alberico da Barbiano, nel costituire ed organizzare la sua compagnia di ventura, pone come fondamento un principio che sarà poi integrato e perfezionato dai suoi allievi: *la forza di un organismo militare qualsiasi non consiste solo nel numero, ma in una giusta proporzione tra il numero e la forza di coesione.* Condizione indispensabile per ottenere questa giusta proporzione è la disciplina. La disciplina si può infondere solo affermando potentemente l'autorità del comando. Mezzo principale per raggiungere lo scopo è che il capo non deve essere solo il cervello, ma anche lo spirito e l'anima della compagnia; di essa non deve essere solo il *capo*, ma anche il *padrone*. Il comandante della compagnia di ventura deve essere quindi una personalità tale che la compagnia deve essere tutta unita dal suo nome, dal suo valore, dal suo prestigio. Altro mezzo per mantenere la disciplina è che la compagnia deve essere il campo aperto all'attività individuale; non vi devono essere vincoli tradizionali per l'avanzamento. Solo l'ingegno, il valore e la fortuna sono titoli per avanzare. Alberico da Barbiano, stabilisce pertanto che non devono essere i soldati a scegliere il capo, ma che spetta al capo scegliere e selezionare i suoi uomini, sottomettendoli alla sua volontà. La banda così formata in primo tempo da amici, parenti, seguaci, vassalli ed ammiratori, sarà poco numerosa, ma questi pochi, buoni e sicuri, costituiranno il nocciolo attorno al quale successivamente si raggrupperanno gli altri che accorreranno ad arruolarsi.

Nel reclutamento, nell'ordinamento e nel governo di quasi tutte le compagnie di ventura italiane che fiorirono dal 1378 sino quasi alla fine del secolo XV, noi troviamo comuni i seguenti principî: il reclutamento e l'ordinamento delle truppe erano regolati in quanto era stabilito un tempo minimo di servizio obbligatorio durante il quale nessun soldato poteva allontanarsi dalla compagnia senza licenza, senza dare malleveria del proprio ritorno. Nel caso che si fosse allontanato senza licenza o non avesse fatto ritorno nel tempo prescritto era dichiarato disertore e bandito nella persona e contro di lui ogni vendetta era lecita. Finita la ferma se il mercenario si congedava, doveva giurare di non portare le armi contro il suo capitano. Pene corporali erano stabilite per coloro che non osser-

vavano le regole della disciplina interna della compagnia. La paga, mensile, fissa, era stabilita in modo diverso secondo che si trattasse di fante o di lancia. Oltre che dal nome del comandante ogni compagnia si distingueva dallo stendardo. Comandante e stendardo rappresentavano l'anima e la forza collettiva della compagnia.

All'infuori dei balestrieri, e di qualche nerbo di fanteria ben scelta, bene istruita, bene inquadrata, restava assolutamente esclusa dalle compagnie italiane, quella turbolenta moltitudine a piedi che aveva, per il passato, l'abitudine di mettersi al seguito delle compagnie straniere, pronta a crescere nella buona fortuna, a diminuire o scomparire nella sorte avversa.

Nelle compagnie di ventura italiane sono, in complesso, assicurate la vita materiale del venturiero, la dignità e l'autorità del capo. Vi è quanto occorre per avere quella coesione e quella forza che sono necessarie a qualunque associazione che voglia vivere e prosperare.

Si scorge subito quale concreto elemento di forza materiale e morale fosse insito in questo sistema di reclutamento, di ordinamento e di governo. Sorge anzitutto quell'unità di comando tanto necessaria negli organismi militari e che permette quella coesione che di tante molecole forma un corpo solo suscettibile d'impulso unico, di direzione unica. Nelle compagnie di ventura italiane nasce e si mantiene un forte spirito di corpo, sia pure limitato, come del resto era naturale, ad una ristretta ed egoistica autoesaltazione di chi fa parte della compagnia. L'ambizione di avanzare fa sorgere l'emulazione che eccita l'entusiasmo guerriero ed il coraggio; esalta il valore personale alle imprese ardue e difficili. Si formano pertanto quelle compagnie di ventura, che, siano esse di Alberico da Barbiano, di Braccio da Montone, di Muzio Attendolo detto Sforza e del figlio Francesco, del Carmagnola, del Niccolò Piccinino, del Gattamelata o del Colleoni, offrono nella storia del Medio Evo il primo esempio di milizie nelle quali la forza impellente è senz'altro il credito personale del condottiero ed hanno tutte in comune un principio: *il soldato di ventura non vede e non conosce altro signore che il suo capitano.* Il soldato di ventura non solo si lascia comandare, ma vuole ubbidire; la sua obbedienza è basata non solo sul timore, ma sulla coscienza e sull'affetto.

Ed è appunto per questo sentimento fortemente sentito che Muzio Attendolo Sforza, nel gennaio del 1424, annega nel Pescara

per trarre in salvamento un suo aiutante mentre altri soldati trovano la stessa morte per cercare di salvare il loro Capo; che Bartolomeo Colleoni, il futuro capitano generale di Venezia, giovanetto al soldo della compagnia di Braccio da Montone, fa scudo del proprio corpo al suo illustre capo e maestro per salvarlo contro nemici che avevano tesa imboscata nei pressi di Acerra; che un umile, ignorato, fedele venturiero attraversa di notte il campo avversario di Francesco Sforza portando sulle spalle un sacco in cui vi era dentro il suo Capo, il più acerrimo nemico dello Sforza, Niccolò Piccinino, che egli col suo umile eroismo riesce a salvare dalla cattura e dalla morte; che Bartolomeo Colleoni, prigioniero di Filippo Maria Visconti nei forni di Monza, è aiutato nell'evasione dai suoi venturieri che mettono a repentaglio la loro vita pur di salvare il loro Capo adorato, ed infine che Vitellozzo Vitelli, predestinato a morte dal governo di Firenze, è liberato, salvato dalle sue lancie spezzate alcune delle quali nell'impresa lasciano la vita. Ed è anche per questi sentimenti che la stessa compagnia del Colleoni che languiva ed era quasi destinata alla dissoluzione durante la prigionia del Capo, al suo ricomparire, ridiventa gagliardo strumento di guerra. L'idolatria dei venturieri verso il loro Capo arriverà al segno che anche dopo morto, Boldrino da Panigale, uno dei primi ed apprezzati allievi del Barbiano, continuerà ad essere il Capo della compagnia, in quanto il corpo del Boldrino imbalsamato, chiuso in una bara sarà pur sempre l'insegna che avvincerà ed unirà in una sola compagine tutte le forze individuali. Niccolò Fortebraccio non si dà pace sino a quando non riesce a trovare il cadavere di Braccio da Montone, che il Papa, con ben poca carità cristiana, aveva fatto gettare in una fossa presso Roma, ed ha la coscienza tranquilla solo quando a Perugia può tributare al suo adorato Capo l'ultimo segno di affetto con grandiose esequie. Ora questi sentimenti non potevano essere suscitati solo da una disciplina di costrizione.

I condottieri italiani, nell'organizzazione delle loro compagnie hanno preparato non solo il soldato moderno, ma anche l'uomo moderno, perchè essi seppero svincolare i loro sottoposti da tutti quei vincoli che esistevano nel Medio Evo e dai quali non erano immuni gli appartenenti alle altre associazioni del tempo. Nelle compagnie di ventura italiane solo il merito dà il diritto di avanzare. Per questo principio, uomini provenienti dal nulla, quali Attendolo Sforza (contadino), il Carmagnola (guardiano di bestiame), il Gattame-

lata (fornaio), Niccolò Piccinino (beccaio), sorgono alla più alta fama ed ai più alti onori; giovani provenienti dal fiore della nobiltà feudale italiana, quali Braccio da Montone, il Colleoni, Federigo da Montefeltro, i Malatesta, gli Orsini, i Colonna, il S. Severino, il duca d'Atri, iniziano la loro carriera militare quali garzoni o al massimo quali semplici gregari. In ciò i condottieri di ventura italiani hanno precorso i tempi, in quanto, dopo la loro scomparsa dovranno ancora passare parecchi secoli prima che possa trovare la sua intera sanzione il principio che solo ai meritevoli spetta di avanzare.

Nell'impiego del buon strumento di guerra che essi stessi hanno preparato, i condottieri italiani si rivelano uomini di guerra dalla vasta e duttile intelligenza. Hanno prontezza di concezione ed animati da alto spirito offensivo agiscono con rapidità e fermezza. Mai per nulla sfiduciati nelle avversità, quando sono colpiti dall'insuccesso trovano nella loro energia, piena di risorse, la forza per risollevarsi. Abilissimi nell'arte degli stratagemmi, tutte le loro imprese sono ispirate da arditezza e da audacia in quanto essi sanno che nel genere di guerre che devono combattere l'audacia e l'ardimento non sono mai troppi.

Ed a questo proposito, poichè si suole dire che tutta l'arte bellica dei condottieri di ventura italiani è sempre consistita in imboscate, astuzie, furberie e stratagemmi, non sarà fuor di luogo ricordare che, se lo stratagemma non è proprio l'origine prima dell'arte militare, come taluno pretende, trova però posto tra le migliori regole dell'arte della guerra in quanto chi si vale dello stratagemma lo fa per nascondere il proprio disegno e per imporre al nemico la propria volontà. Lo stratagemma, come buona regola di guerra, ci è del resto pienamente confermato da Federico II, quando ci ammonisce che in guerra bisogna alternativamente sapersi servire della pelle del leone e di quella della volpe e quando ci fa vedere come le tanto ammirate campagne del Reno dal 1673 al 1675, combattutesi tra il Turenna ed il Montecuccoli, non sono, in sostanza, altro che capolavori di stratagemmi e di astuzie.

Con Alberico da Barbiano, Braccio da Montone, Muzio Attendolo detto Sforza, Luchino e Jacopo Dal Verme, il conte di Carmagnola, Niccolò Piccinino, Francesco Sforza, Erasmo Gattamelata, Bartolomeo Colleoni, per citare solo i condottieri più rinomati, le azioni guerresche diventano l'opera di una mente direttrice ed una

opera d'arte, quali non erano state da Carlo Magno in poi. Se tali condottieri non sono stati strateghi in quanto la natura della guerra del tempo non poteva permettere operazioni in grande stile, però nella preparazione della battaglia, nella condotta di essa vi è tutta la volontà spirituale di questi Capi di prodigiosa fertilità nei concetti, in certi casi veramente geniali, e di tenace attività nella rapidissima esecuzione.

Uomini di animo gagliardo, nella concezione e nell'esecuzione, non recalcitrano per un solo istante quando la fortuna appare ad essi avversa, ma bensì muovono fiduciosamente contro gli enigmi dell'ignoto che la guerra prepara. Soprattutto essi sono dei comandanti originali. Per quanto tutti i condottieri di ventura italiani siano raggruppati, com'è noto, attorno a due scuole, la Braccesca, che deriva da Braccio da Montone, audace ed impetuosa, la Sforzesca, che deriva da Muzio Attendolo Sforza, prudente e perseverante, in tutte le loro azioni v'è sempre quell'intervento personale ed originale del Capo che ci conferma una volta di più che se si possono indicare i principî sui quali posa una manovra, lo sviluppo di questa appartiene all'arte e dipende dall'artista che, con tratti caratteristici, irradia non solo vita e calore alle sue creazioni, ma vi lascia la sua impronta personale.

E per citare qualche esempio, il fatto d'arme avvenuto nel 1391 sotto le mura di Alessandria sarà creazione personale di Jacopo Dal Verme che, prima con una esplorazione accurata ed intelligente, di cui non vi era stata prima di allora la più lontana idea, riuscirà a stabilire forze, intenzioni del suo avversario, il conte di Armagnac; di poi con un attacco felicemente combinato, impegnativo di fronte, risolutivo sui fianchi, riuscirà a vincere decisamente il suo avversario che si limita al consueto urto frontale.

E' una creazione originale di Braccio da Montone il fatto d'arme sotto le mura di Perugia assediata (1416) contro le truppe accorrenti a salvare la città agli ordini di Carlo Malatesta da Rimini. Per la prima volta, nel Medio Evo, ricompare qui il concetto romano della manovra mediante un giudizioso scaglionamento delle truppe in profondità ed il sapiente impiego delle riserve. Dopo un succedersi continuo di attacchi coordinati contro l'unico sforzo del Malatesta, sforzo che ben presto cade nell'esaurimento, Braccio da Montone dà il decisivo colpo di clava con un magistrale impiego della riserva che toglie al nemico ogni via di scampo e di ritirata.

E' una creazione geniale del Carmagnola la battaglia di Maclodio (1427) da lui combattuta e vinta contro Niccolò Piccinino. Profondo conoscitore della tattica impetuosa di Niccolò Piccinino, egli invita il nemico ad attaccarlo. Parte delle sue truppe hanno l'ordine di ritirarsi, manovrando, allo scopo di logorare il nemico. Egli col nerbo delle forze attenderà il nemico in un terreno fittamente coperto, ove la sorpresa è facile. Ne avviene che le truppe del Piccinino già stanche e logorate, nell'inseguire il nemico in ritirata, sono facile preda dell'agguato teso dal Carmagnola.

Soprattutto però, degne della maggior considerazione per i geniali concetti e le stupende esecuzioni, sono le operazioni di guerra condotte negli anni 1439-1440 nell'alto Bresciano e nell'alto Veronese dai due avversari Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, operazioni sulle quali, un nostro grande e venerato maestro, il Corsi, non molto tenero nel giudicare le compagnie di ventura, esprime questo suo personale giudizio: « Questi fatti avvenivano più di tre secoli e mezzo prima della celebre campagna vinta dal Bonaparte in quei paesi medesimi con arti dello stesso genere ».

I condottieri di ventura italiani, siano essi Capi di indomito slancio come Braccio da Montone, carattere un po' troppo insofferente delle lunghe e ponderate combinazioni; siano essi Capi positivi, che non vogliano mirare a cose il cui conseguimento non sia possibile, come lo Sforza, perseverante e tenace; siano essi Capi audaci sino alla temerarietà come Niccolò Piccinino che, nei frangenti più critici, conscio che solo con estreme risoluzioni si può talvolta sfuggire a mali maggiori, le concepisce e trova nel proprio carattere il vigore di eseguirle, dimostrano tutti di possedere in alto grado l'istinto della guerra, di conoscere e praticare le parti più elevate dell'arte militare.

Innanzi tutto essi concepiscono solo l'offensiva come l'unico mezzo di fare la guerra, offensiva che essi attuano sempre arditamente, in quanto l'ardire è uno dei mezzi più idonei per riuscire a dettar legge all'avversario. Ma, per il successo dell'offensiva, essi non si basano già sulla potenza del cozzo frontale, ma bensì sulla diretta ripercussione materiale che, sull'animo degli avversari, genera la sorpresa da essi largamente praticata con manovre dirette alle spalle del nemico, nonchè sul vantaggio della combinazione degli sforzi sullo sforzo unico per quanto poderoso ed energico. Quindi, non offensiva materiata solo di forza brutale, nella quale fattori di vittoria sono il numero ed il valore personale, ma bensì

offensiva ragionata, meditata, intesa a determinare la direzione più vulnerabile del nemico per poi raccogliere e lanciare lo sforzo verso tale direzione. E poichè gli avversari che si fronteggiano, sono ambedue animati dallo stesso spirito offensivo e lo manifestano con rara ingegnosità e con attività costante, si avranno da una parte e dall'altra operazioni geniali, mosse ben studiate ed ardite. E tutta la bellissima campagna citata, dagli anni 1439 e 1440 tra Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, non è altro che un susseguirsi di audaci sorprese genialmente concepite, fermamente condotte a termine, e per le quali, per esempio, mentre Francesco Sforza ritiene di aver finalmente sconfitto e prostrato il suo avversario, a Riva di Trento, questi invece, con uno stratagemma degno di Annibale, riesce a sfuggire; con marcie rapidissime si porta a Peschiera, subito dopo sorprende Verona e se ne impadronisce. D'altra parte però il Piccinino non si è ancora insediato a Verona, che è subito nuovamente minacciato dallo Sforza, che da Riva di Trento, per i monti già coperti di neve, ricompare dinnanzi a Verona.

I principî che ispirano i condottieri di ventura nella concezione e nella condotta della guerra, sono in sostanza quelli che fanno parte delle grandi leggi permanenti della guerra e che hanno sempre condotto in ogni tempo alla vittoria. E ciò che più rende i condottieri di ventura italiani degni di considerazione è il fatto che tali principî non erano, ai tempi dei condottieri stessi, ancora ridotti a teoria, non analizzati come lo saranno in seguito.

Gli è che i condottieri italiani, oltre ad essere uomini di brillante ingegno, sono stati anche autodidatti. Sono stati soldati che hanno amato istruirsi, allargando in modo straordinario la cerchia delle loro cognizioni. Tutto ciò che poteva aumentare la loro cultura era un elemento necessario alla loro esistenza in quanto la cultura era cosa indispensabile per la loro smisurata ambizione. Ora il Rinascimento, sin dalla seconda metà del secolo XIV, aveva incominciato ad apparire. La cultura classica andava diffondendosi e formava la base della nuova civiltà cosicchè la manifestazione del pensiero di tali capitani doveva necessariamente plasmarsi alle nuove correnti ed il loro spirito doveva sentire l'influsso delle dottrine del tempo. Nelle ore di riposo, nei periodi di ozio, i condottieri di ventura, anzichè lo stravizio, come i vecchi capitani feudali, amavano lo studio e le biblioteche ed intensamente partecipavano alla poderosa corrente di idee che invitava il pensiero a correre nuove vie. Così uomini originariamente incolti, ma di energie com-

plesse e che, dalla lunga esperienza di lotte e di contrasti, avevano tratta intiera la coscienza del loro valore, colla potenza e colle ricchezze, acquisteranno di pari passo la cultura e su di essi lo spirito del rinascimento eserciterà una vasta azione. Attendolo Sforza, rude ed incolto soldato, si darà con passione allo studio della storia ed amerà farsi tradurre, per suo conto personale, dal latino e dal greco molti scrittori. Il figlio suo Francesco si imporrà ai contemporanei, oltre che per il suo forte ingegno, per la vasta coltura. Niccolò Piccinino, proveniente dall'arte dei beccai di Perugia, diventerà un colto latinista, un facondo oratore che con la sua calda eloquenza avvincerà e trascinerà i sottoposti dove e come egli vorrà. Bartolomeo Colleoni salito a fama e ricchezze, farà del suo castello di Malpaga un illustre centro dove affluiranno, numerosi, i rivelatori dell'arte e della letteratura classica. Federigo da Montefeltro trasformerà la piccola Urbino in un centro dove intenso ferverà il nuovo spirito dei tempi, e ci lascierà una magnifica biblioteca, piena di ogni specie di libri e di manoscritti radunati con indicibile fatica e spesa, quale testimonianza dell'intelletto suo veramente grande e del suo versatile ingegno.

Uomini di gagliarda fantasia, di grande versatilità, i nostri capitani di ventura desiderano e cercano l'amicizia dei letterati e degli uomini colti del tempo, amano vivere in ambienti intellettualmente raffinati ed aristocratici.

Con ciò si spiega l'amicizia tra il Dal Verme ed il Petrarca, basata sulla reciproca stima e sul vicendevole affetto, l'amicizia tra Francesco Sforza ed i fratelli Simonetta, dei quali l'uno profondo filosofo e l'altro illustre storico, ed il poeta Francesco Filelfo.

Ma vi è di meglio. I frequenti, continui contatti fra capitani di ventura ed eruditi, fanno sì che questi ultimi siano allettati allo studio dell'arte della guerra, studio fino allora negletto, anzi ritenuto indegno di un uomo colto ed erudito.

Il Petrarca scriverà al Dal Verme, impegnato in guerra contro Candia per conto dei Veneziani, una lunga epistola dove dopo avergli parlato della difficoltà dell'opera a cui egli si era accinto, lo intratterà sulle qualità che si addicono ad un capitano.

Il letterato napoletano Porcellio, durante la ricordata guerra milanese-veneziana del 1439-1440 combattuta tra Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, seguirà il quartier generale del primo e stenderà su questa guerra una relazione che, se nella forma risente delle ampollosità umanistiche allora in uso, è però un documento

che prova la nuova passione degli eruditi per l'arte della guerra, e che rappresenta inoltre un generoso tentativo di eternare, senza nessuna parzialità, le gesta dei due capitani.

E mentre nella rimanente Europa si continua a vivere nella più perfetta ignoranza per tutto ciò che riguarda l'arte militare nel campo speculativo e nel campo pratico, in Italia invece, parallelamente ai condottieri di ventura che dànno una forte spinta alla rinascenza dell'arte militare nel campo applicativo, sorgono nel campo teorico Orso Orsini di Ascoli che scrive il « Trattato del governo ed esercitio della militia », Roberto Valturio da Rimini che scrive il « De Re Militari », Romolo Carafa di Napoli coi suoi « Animaestramenti militari » ed altri scrittori, tra i quali, alcuni, precorrendo i tempi, salutano con entusiasmo la nuova invenzione della polvere destinata a rivoluzionare l'arte militare, come Flavio Biondo da Forlì e come il Campano che esalta la scoperta delle bombarde fatta da Agostino da Piacenza. E come dice Rocquancourt, e quindi uno straniero, « essi non sono ingenui dilettanti, ma bensì fermano la loro attenzione sugli eventi generali della guerra, ne scrutano le cause e le conseguenze e tentano di assurgere a principî generali di carattere didattico ».

Con tutto ciò ai condottieri di ventura italiani non doveva spettare la gloria di portare una rivoluzione nel campo dell'arte militare, quella rivoluzione larga e feconda che, indubbiamente, essi avevano intravvisto nella loro forte intelligenza. Ciò perchè essi non possedettero, in larga misura, quella forza morale che sola può dare vera grandezza alle opere umane e perchè la loro opera non si appoggiò ad una salda fede.

Ai condottieri di ventura italiani, per essere grandi, mancò totalmente nelle loro imprese la grandezza dello scopo, troppo fece difetto l'equità dei mezzi. Le loro operazioni sono ispirate da scetticismo ed in ogni attività umana, ma specie nelle cose di guerra, lo scetticismo è uno spegnitoio. Le imprese militari, solo nel pieno fulgore della fede e nel sacro entusiasmo che rendono bello anche il sacrificio, trovano la loro condizione prima, assoluta, fondamentale di successo.

Sono uomini tutta intelligenza e tutto calcolo, troppo poco scrupolosi per cedere al sentimento senza tener conto degli interessi personali. Il cuore in loro tace, parla solo invece il desiderio della lotta per la conquista, per la ricchezza. Non si addice a loro il noto detto del Pascal « Tutto il nostro pensare consiste nel cedere al sentimento ».

In ciò però essi trovano giustificazione nel fatto che sono uomini foggiati secondo l'indole dei loro tempi, sono lo specchio fedele delle passioni belle e brutte, delle virtù, dei difetti, delle debolezze, delle deficienze del loro secolo. Per giudicarli occorre pertanto studiare i loro tempi, l'ambiente sociale in cui agirono, e le condizioni particolari della loro vita. Giudicandoli colle idee dei tempi nostri, non si potrebbe non essere severi, dato che essi sono stati moralmente ed idealmente assai diversi da noi.

I condottieri di ventura italiani hanno vissuto ed agito in un ambiente direi quasi tragico che loro mostrava in ogni momento l'iniquità vittoriosa, in quanto l'amministrazione della giustizia era troppo spesso fondata sulla ferocia e sulla frode, in un periodo di guerre continue in cui tutto era permesso, nessuno scrupolo vietava la violenza, il tradimento: hanno operato in un ambiente sociale che non consentiva che gli uomini crescessero e si mantenessero puri. Alla corte dei Signori, la cui coscienza non conosceva rimorsi, il carattere si disgregava, si sgretolava, la volontà si faceva ambigua e pusillanime; solo l'opportunità e l'utilità personale, il cieco ed egoistico interesse erano il movente, l'ispirazione delle azioni umane. Il compromesso, la transazione, il delitto, la frivolezza e e la mondanità formavano la trama della vita ed il fondo della coscienza.

Ed a tanta miseria morale non soccorreva nemmeno la religione. Il Papato, liberatosi da poco dal disastroso scisma, anzichè sanare le piaghe morali della Chiesa, vieppiù le stava inasprendo, coll'acuire il desiderio del potere temporale, coll'iniziare il nuovo sistema di arricchirsi colla vendita di ogni sorta di grazie e di dignità, e col nepotesimo. L'elezione di ogni nuovo Papa poi era buona occasione pei grandi dignitari della Chiesa di lasciarsi corrompere e di farsi comperare. Era insomma un'epoca in cui si viveva di espedienti e di intrighi, in cui il fine giustificava pienamente ogni mezzo, in cui la forza dell'ingegno, combinata con la decomposizione del carattere, doveva per forza trasformare il capitano di ventura in un mercenario di poca coscienza, allo stesso modo come doveva trasformare l'umanista in un adulatore senza ritegno.

E questo, oltre che spiegarci l'accusa che comunemente viene mossa ai capitani di ventura di essere stati uomini che fecero la guerra senza servire alcun principio, alcuna patria, passando, mediante compensi di denaro o promesse, dall'amico al nemico,

ignorando l'onore militare e la fede dei patti giurati, può anche attenuarla.

Il rapporto immorale, tra condottieri che si vendevano e Principi che stipendiavano, è reciproco nel senso che se i Principi dovevano diffidare dei loro condottieri di ventura, questi però da nessun altro avevano bisogno di guardarsi, quanto dai governi e dai Principi, uomini il più delle volte di astuzia infernale ed in pieno difetto di sentimenti sani ed onesti.

Con una tirannide incondizionata e sciolta da ogni freno legale, pure incondizionati ed illegali dovevano essere i mezzi usati per sbarazzarsi di coloro che davano ombra, e poichè i condottieri di ventura, saliti a ricchezze e fasto, erano nel numero di costoro, contro di essi erano ben lecite le insidie e le congiure. Ed è questo un equivoco che bisogna ben chiarire. Infatti se da una parte vediamo i Re di Napoli mal serviti da Attendolo Sforza, da Braccio da Montone, dai Caldora; Venezia mal servita dal Carmagnola, Milano tradita da Francesco Sforza, il Papa Eugenio IV ingannato e beffato dal Piccinino, dall'altra però vediamo anche che se i condottieri erano sconfitti, ad essi personalmente si faceva pagare il fio della sconfitta. Così Venezia manda al supplizio il Carmagnola; il duca di Milano Filippo Maria Visconti fa rinchiudere il Colleoni in quelle vere tombe dei vivi che erano i forni di Monza; Firenze manda a morte Baldaccio d'Anghiari e Paolo Vitelli.

Così il governo di Venezia in base a lontani indizi che potevano far sospettare il Colleoni traditore, ordina al Piccinino di avvicinarglisi fintamente colle proprie squadre, assaltarlo all'improvviso, ucciderlo e disperdere poi le sue genti. Il caso impedì che il disegno avesse pieno successo.

Continuamente sorvegliati da spie, quando i condottieri diventavano troppo potenti erano considerati pericolosi e venivano tolti di mezzo. Giovanni Maria Visconti tenterà di far uccidere Facino Cane; Filippo Maria Visconti sarà il peggior nemico ed il più cinico traditore di Niccolò Piccinino che con tanta fede e tanto valore lo aveva servito per anni e anni procurandogli vittorie e potenza; il Re Ferrante di Napoli farà uccidere a tradimento il figlio del Niccolò Piccinino stesso, Jacopo; il governo di Venezia, durante le operazioni, circonderà i suoi capitani generali dei così detti « provveditori » che, destinati apparentemente ad incarichi amministrativi presso le truppe, in pratica altro non erano che persone incaricate di spiare, invigilare ogni azione del capitano generale. Infine Ro-

berto Malatesta, trionfatore nel 1482 a Civita Lavinia delle truppe Aragonesi, troverà alla corte romana, per premio della vittoria apportata alla Santa Sede, il veleno e la morte.

Essi sono persino destinati ad essere gli espiatori della crudeltà dei loro Principi, come avvenne ad esempio a Tiberto Brandolini che, dopo aver eseguito nel 1452, per incarico del Duca di Milano, l'eccidio dei Piacentini e il sacco di Piacenza fu poi messo in prigione ed ivi ucciso, perchè il duca apparisse non come mandante ma come vendicatore di tali crudeltà. Gli stessi affetti più intimi e più cari non sono rispettati. Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, legati da parentela strettissima, vivranno lunghi anni tendendosi a vicenda agguati ed insidie.

Conclusione.

Le compagnie di ventura, come organismo militare, scompariranno quando le monarchie, soppiantato il particolarismo delle istituzioni feudali e municipali, costituiranno in loro vece poteri più saldi che richiederanno, alla loro volta, milizie stabili ossia gli eserciti stanziali.

Il mercenariato rimarrà però sempre la caratteristica della costituzione degli eserciti. L'esercito non sarà ancora, ed occorreranno parecchi secoli perchè lo sia, l'organismo destinato a raccogliere le migliori energie della nazione, cementarle a compagine per rivolgerle ad un fine generoso e nobile; non sarà ancora l'istituzione ove l'amore della patria trova il suo culto più bello e più efficace, dove le virtù del dovere, il sentimento dell'onore, lo spirito di disciplina e di sacrificio sono i caratteri stessi, l'essenza intima della sua coscienza, ma è bensì un organismo avente l'unico scopo di dare al Re un potere indipendente dal popolo, anzi a mantenere privilegi e difendere interessi estranei e contrari al popolo.

In Italia poi le compagnie di ventura cessano, coll'affermarsi del predominio straniero, quando l'Italia diventa una lizza comune ove tutti gli eserciti di Europa accorreranno a contrastarsene la supremazia. Però l'influsso di tanto ingegno militare non doveva andare perduto. Se, sotto i colpi dello straniero, l'Italia perde la sua indipendenza, l'uomo di guerra italiano, sicuro della sua potenza intellettuale e del suo forte carattere, non ritrovando più oramai in patria un sufficiente campo alla sua attività, la porta fuori dalla

patria ove, nonostante immensi ostacoli di ogni genere, per solo suo merito sa spesso giungere ai sommi onori. Nelle molte guerre che per due secoli e mezzo travaglieranno l'Europa e cioè dal 1500 alla pace di Aquisgrana (1748), all'infuori di pochi capitani stranieri quali Consalvo di Cordova, Enrico IV, Maurizio di Nassau, Gustavo Adolfo, Condé, Turenna, Carlo XII, il Principe di Sassonia, la vittoria degli uni e degli altri belligeranti nei più svariati teatri di guerra è opera del genio italiano.

Citiamo dei nomi e dei fatti.

Bartolomeo d'Alviano, il 27 dicembre 1503, sconfigge decisamente i Francesi al Garigliano e nel 1508, per conto del governo di Venezia, compie nell'alto Cadore in pieno inverno, contro i lanzichenecchi di Massimiliano d'Austria, magnifiche operazioni di guerra di montagna che terminano colla disfatta completa delle truppe imperiali.

Niccolò Orsini da Pitigliano, nel 1509, preposto dalla repubblica di S. Marco alla difesa di Padova, in un momento criticissimo, e cioè dopo la sconfitta di Agnadello, con una magnifica difesa manovrata, durata quaranta giorni, mai praticata prima d'allora, manda a vuoto l'assedio che alla città avevano posto i forti eserciti della lega di Cambrai rinforzati da più di cento pezzi d'artiglieria.

Gian Giacomo Trivulzio, con concezione degna della mente del gran capitano elevantesi alle più complesse e difficili operazioni di guerra, nel 1515 fa passare tutto l'esercito francese di Francesco I, seguito dall'artiglieria e dal carreggio, per il passo allora difficile e quasi sconosciuto dell'Argentera, col grande risultato strategico di girare completamente dal sud gli Svizzeri che si erano invece recati a Susa per precludere al Re di Francia i passi del Monginevro e del Moncenisio. Ed è opera del Gian Giacomo Trivulzio stesso e di Bartolomeo d'Alviano la grande vittoria di Marignano (13-14 settembre 1515) ottenuta contro gli Spagnoli e gli Svizzeri, battaglia in cui genialmente viene applicato il principio della manovra per linee interne.

Prospero Colonna assicura, con la vittoria della Bicocca (1522), la supremazia della Spagna in Lombardia.

Alfonso I duca di Ferrara, l'insuperabile maestro, ai suoi tempi, nell'impiego dell'artiglieria, nella battaglia di Ravenna (1512) per primo stabilisce sul campo di battaglia stesso, i principî fondamentali regolatori della tattica dell'arma, completamente ancora

ignorati; che, cioè, l'artiglieria non deve immobilizzarsi in una posizione, ma dev'essere libera, sciolta nei suoi movimenti, pronta a portarsi su quel punto dal quale possa colpire il lato vulnerabile del nemico, o aiutare l'azione delle altre armi senza impacciare od essere da queste impacciata.

Venezia, per quanto riguarda il nuovo sistema di fortificazione, apre in Europa la prima scuola con maestri come Michele Sanmicheli e Nicolò Tartaglia, e sono poi gli ingegneri militari italiani che nei secoli XVI e XVII diventano i maestri di tutta l'Europa, sia nella costruzione delle fortezze, sia nel trovare i mezzi più idonei per espugnarle.

Il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, chiude più di mezzo secolo di guerre continue con quella grandiosa battaglia di S. Quintino (1557) che da sola basterebbe a rendere celebre un uomo di guerra e che ancora oggi si può utilmente studiare non solo come modello geniale di concezione, ma anche come modello d'impiego intelligente ed armonico delle tre armi.

Alessandro Farnese, nel 1592, di fronte a Parigi assediata e ridotta quasi agli estremi, riesce a rifornirla con una brillantissima manovra che tiene in iscacco un reputatissimo capitano dell'epoca, Enrico IV.

Ambrogio Spinola, tra i molti generali della potente Spagna, dopo la morte di Alessandro Farnese, è l'unico ritenuto capace di fronteggiare nei Paesi Bassi il grande Maurizio di Nassau. L'espugnazione di Ostenda, Lingen, Rhinberg, Breda, azioni nelle quali brillano la forza intellettuale, la costanza di quest'uomo di guerra italiano, ristabilisce l'equilibrio nelle sorti della guerra.

Raimondo Montecuccoli, concepisce ed attua quella magnifica campagna del 1673 in Olanda, nella quale il capitano italiano con decisa superiorità sconfigge il Turenna. Ed è a proposito di tale campagna che Napoleone, il quale per il Turenna ebbe massima ammirazione, dirà poi che « Montecuccoli ha giuocato Turenna, lo ha tenuto in iscacco, si è sbarazzato di lui ».

Il Principe Eugenio di Savoia, in quasi trenta anni di guerra, dal bassopiano Padano alle Fiandre, dal Delfinato e dalla Provenza alla Bosnia, alla Serbia, apporta all'esercito austriaco una gloria ed uno splendore che questo esercito prima d'allora non aveva mai avuto e mai più ebbe attraverso ancora due secoli di storia. Da Zenta a Torino ed a Belgrado, le sue concezioni e le sue azioni di guerra sono capolavori di genialità, di audacia, di cele-

rità, di attività nelle quali brillano le più alte doti di carattere e d'intelletto.

Vittorio Amedeo II duca di Savoia, infine, nel 1708 sulle Alpi Occidentali, compie, come dice il Guerrini, « quel modello insuperabile di manovra in montagna » che con giusto orgoglio possiamo bene opporre ai tanto decantati modelli stranieri del Rohan, del Catinat, del Berwick, e del Kuhn.

★

Resta ora a domandarsi: quali furono le ragioni per le quali le compagnie di ventura italiane furono di tanto superiori a quelle straniere? E perchè dopo la loro scomparsa fu ancora il genio italiano che sui più svariati teatri di guerra tenne per secoli il primato fra gli uomini di guerra?

Ercole Ricotti, nella classica opera « Storia delle compagnie di ventura in Italia » già ha risposto a tali nostre domande affermando che « Proprio degli Italiani è aprirsi incognite vie, o, nelle appena conosciute, arditamente entrare, e, trascorrendo gli spazi già trovati, a nuove cose con gigantesco animo salire ».

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria

L'artiglieria nell'azione divisionale

(Sguardo d' insieme)

Mi propongo di presentare ai lettori della Rivista un quadro dell'azione dell'artiglieria divisionale così come viene tratteggiata nelle Norme (N. D.), al fine di desumere quali conoscenze in materia d'artiglieria sia necessario possedere affinchè gli ordini e le direttive che dovranno essere dati ai comandanti dell'arma rispondano alle necessità del momento e siano di pratica esecuzione in relazione ai mezzi (bocche a fuoco) di cui la Divisione è dotata.

Al quadro sarà cornice l'azione complessiva della grande unità.

Aggiungo che mi limiterò all'azione offensiva in terreno libero.

Si marcia dunque al nemico. Molto lontano, sul cielo, si profilano gli apparecchi della nostra aviazione che sono alla ricerca di notizie. Giù in basso, alquanto dietro agli aerei, sempre però a qualche giornata di marcia dalla nostra Divisione, che è in prima schiera, solcano il terreno colonne di truppe celeri, variamente composte, in esplorazione avanzata.

L'esplorazione vicina si è già inserita fra quella avanzata e la Divisione.

Le truppe marciano su fronte ampia, sfruttando varie strade, e, sebbene ancora in parte raggruppate con criteri logistici, sicchè si vedono ad esempio le varie armi separate in colonne diverse ed

artiglierie someggiate ed ippotrainate avviate per itinerari differenti da quelli delle autotrainate, pure i legami tattici della grande unità sono intatti.

Le informazioni pervenute dall'aeronautica fanno intanto ritenere molto prossimo l'incontro con l'esplorazione avversaria: pattuglie dell'esplorazione avanzata ne segnalano i grossi. Il comandante della Divisione ordina il distacco di avanguardie.

Le esplorazioni avverse sono a contatto: alcuni dei loro nuclei s'intrecciano, avvengono infiltrazioni che le esplorazioni vicine contengono. Gli aerei che hanno annunciato lontani e intensi movimenti di colonne e di carriaggi accennano ora a circostanze e situazioni che sembra preludano una sosta. I primi reparti di truppe celeri urtano contro piccoli centri di resistenza. Le previsioni che il nemico intenda attendere l'urto di piè fermo acquistano ognora maggior fondamento.

L'esplorazione avanzata ne dà notizie certe; in molte località è arrestata. Serra sotto l'esplorazione vicina.

Il comandante d'Armata conferma le direttive già emanate e le precisa in ordini concretando il disegno di manovra.

Il comandante del Corpo d'armata ispira a quel disegno il proprio e concreta in ordini i suoi intendimenti.

Il comandante di Divisione avendo di mira l'esecuzione degli ordini ricevuti, e tenendo presenti le circostanze tattiche a lui note, decide come operare e a questa decisione informa le disposizioni per l'avvicinamento.

L'esplorazione vicina ha ormai raggiunto quella avanzata; tuona il cannone a distanza; l'avanguardia segnala ripetutamente la caduta di proietti di medio calibro nelle vicinanze delle località da essa raggiunte.

L'ordine è emanato; l'avvicinamento si inizia. Alcune colonne sostano brevemente, si scindono, si ricompongono diversamente e poscia si snodano; altre rallentano l'andatura.

La marcia riprende, ma la fronte è più ristretta, l'avanzata non è più uniforme, le avanguardie muovono a tratti celermente o lentamente, sovente si arrestano. I grossi regolano sulle avanguardie il loro movimento: le colonne procedono strettamente collegate.

E' al principio di questa fase che si manifesta esplicitamente il criterio fondamentale che ispira le N. D.: l'aggressività. Per aggredire occorre essere forti, la forza è insita nella massa, nella

massa guidata da una sola volontà. Comando unico perciò che regoli ogni atto della massa, che la frazioni o la stringa in un fascio, che l'impieghi prima per saggiare, per provocare reazioni rivelatrici, e poi l'adoperi tutta unita, a guisa di clava, per colpire a fondo.

Fanteria e artiglieria sono i mezzi principali e potenti di cui il comandante della Divisione dispone. Egli deve regolarne e coordinarne le mosse, armonizzarne le azioni.

La fanteria manovra per portarsi a distanza conveniente da cui sferrare l'attacco; l'artiglieria le assicura libertà di manovra. Per conseguire questo scopo, si dovrebbe — se possibile — schierare tutte le batterie senz'altro in posizioni tali che non occorresse più cambiare, e dalle quali fosse possibile appoggiare le colonne durante l'intero avvicinamento.

Ma poichè data la distanza alla quale le armi moderne obbligano ad iniziare l'avvicinamento e date le comuni gittate delle artiglierie adatte per l'appoggio — cioè delle artiglierie leggere — non sarà spesso sufficiente un solo schieramento, l'artiglieria dovrà necessariamente spostarsi, effettuando sbalzi la cui ampiezza sarà regolata generalmente dalla sua gittata e dalla mobilità in relazione ai mezzi di trasporto e al terreno.

Nel caso delle nostre artiglierie leggere si può ammettere in massima che gli sbalzi potrebbero essere compresi fra un quarto e la metà della gittata.

Questi cambiamenti di posizione senza dubbio rendono l'artiglieria assolutamente inoffensiva durante il periodo di tempo in cui trasloca e ne riducono l'efficacia sensibilmente mentre deve completare la preparazione e rifare gli aggiustamenti dalla nuova posizione; però l'inconveniente sarà eliminato o meglio molto attenuato compiendo gli sbalzi a scaglioni affinchè un'aliquota dell'artiglieria sia sempre in grado di appoggiare la fanteria. Dovendo ogni scaglione oltrepassare quello che lo ha preceduto, ne avverrà che l'ampiezza degli sbalzi di ciascun scaglione potrà essere alquanto maggiore di quella prima indicata.

Preordinato dal comandante della Divisione, questo movimento delle avanguardie, dei grossi e delle artiglierie, va meticolosamente studiato in modo da garantire l'appoggio alla fanteria e da avere sempre il maggior numero possibile di batterie pronte ad agire. Si deve assolutamente evitare che il nemico sorprenda la Divisione in flagrante deficienza di artiglierie disponibili, o che la prepara-

zione di un attacco subisca sensibile ritardo perchè la maggior parte dell'artiglieria è ancora troppo discosta dagli obiettivi.

A questo riguardo occorre osservare che in molti casi all'inizio dell'avvicinamento non si manifesterà l'opportunità d'impiego dell'artiglieria e che gli schieramenti previsti possono nell'effettuazione pratica dell'avvicinamento non dimostrarsi tutti necessari, sicchè ad evitare perdite di tempo e logorio di mezzi converrà in alcune circostanze limitarsi a compiere le ricognizioni ed iniziare la preparazione, mantenendo le batterie in attesa nelle vicinanze delle posizioni senza occuparle materialmente coi pezzi.

Il preordinamento di azione prevederà l'itinerario di spostamento degli scaglioni d'artiglieria sfruttando strade intermedie, o anche esterne a quelle su cui avanzano le fanterie, o le stesse strade, o parte delle stesse, che le fanterie percorrono.

Alcune artiglierie, per difficoltà di collegamento o per condizioni di visibilità o di terreno, oltre che percorrere la stessa strada di qualche colonna potranno far parte integrante di essa e dipendere dal suo comandante: alcune di queste artiglierie potranno essere assegnate all'avanguardia.

Mentre si scaglionano e si fissano i còmpiti delle artiglierie divisionali, cioè di quelle di cui dispone in quel momento la nostra Divisione (la quale appartiene alla categoria di quelle che hanno il reggimento organico costituito da due gruppi di obici da 75 ed uno di cannoni dello stesso calibro — oltre il gruppo di obici da 100/17 — e che ha ricevuto precedentemente in rinforzo dal comandante del Corpo d'armata un gruppo di obici da 100/17, uno di cannoni da 75/27 e uno di obici da 149) altre artiglierie muovono nella stessa zona o in zone diverse con differenti còmpiti, che però, sebbene indirettamente, favoriscono l'avvicinamento della Divisione e l'eventuale schieramento delle sue artiglierie.

Sono artiglierie pesanti a grande gittata che hanno avuto ordine dal comandante d'Armata di schierarsi nella zona ove si compie l'avvicinamento per interdire comunicazioni sul tergo delle segnalate posizioni di resistenza del nemico.

Sono pure artiglierie pesanti di Corpo d'armata che il comandante di questo ha disposto che entrino in parte in azione per la controbatteria; occorre neutralizzare le poche artiglierie di medio calibro a lunga gittata nemiche dalle quali si sono già avute offese e nel cui raggio d'azione dovranno ora entrare i grossi delle colonne, e forse schierarsi scaglioni di artiglierie leggere.

★

Supponiamo ora trascorso qualche tempo durante il quale la fase dell'avvicinamento abbia ormai raggiunto pieno sviluppo e osserviamo dall'alto come apparirà scaglionata l'artiglieria che opera a vantaggio della nostra Divisione.

Là, molto innanzi, ove il settore d'avvicinamento va gradatamente restringendosi ed ove si notano piccoli nuclei sparsi di fanti seguiti da altri più consistenti, e raggruppati verso il lato sinistro del settore, alcuni pezzi sono in azione: è una batteria someggiata che ha aperto il fuoco dietro ordine del comandante dell'avanguardia della colonna di sinistra per aiutare la compagnia di « testa » a vincere la resistenza opposta da un piccolo centro che i mezzi di cui dispone la fanteria non hanno potuto eliminare e che le condizioni di terreno non permettono di aggirare.

Più indietro, ma dallo stesso lato, fuori strada e in terreno malagevole e coperto, all'altezza del grosso della colonna che sosta riparato da un alto scoscendimento, è il rimanente del gruppo someggiato che ha fornito la batteria all'avanguardia.

Dietro, ma un po' in fuori alla colonna la quale ha i reparti affiancati a larghi intervalli, a breve distanza da questa, è fermo un altro gruppo someggiato.

Verso il centro del settore poco avanti ai grossi delle due colonne della Divisione (quella di destra e quella di sinistra) a ridosso di una cresta dalla quale è ben visibile il terreno avanti e a destra ma solo qualche tratto di quello a sinistra, sono fermi, coi pezzi a larghi intervalli ma colle mute ancora attaccate, due gruppi di cannoni da 75 pronti a prendere posizione. Circa 2 km. dietro questi gruppi, su una carrareccia, colle batterie alquanto distanziate l'una dall'altra per sfruttare le coperture che offre l'andamento sinuoso del terreno, marcia al passo un gruppo di obici da 100. Scaglionato alquanto indietro, e sulla destra, profittando del terreno sufficientemente percorribile un altro gruppo delle stesse bocche a fuoco si sposta innanzi colle batterie affiancate e molto intervallate.

Dopo la colonna di destra che sfrutta due buone strade abbastanza piane, quasi parallele e coperte dalla vegetazione, a oltre 4 km. dalla coda della colonna, un gruppo di obici da 149/12 Skoda, autotrainato, sta facendo uno sbalzo per raggiungere la colonna e

per poi sostare in attesa di acquistare nuovo spazio e non logorare i motori percorrendo lunghi tratti a lenta andatura.

Fuori del settore alquanto scostati dal lato destro e all'altezza della colonna di destra, due gruppi da 105 del Corpo d'armata sono in batteria e con raffiche saltuarie neutralizzano le batterie nemiche a lunga gittata.

Lateralmente e molto più indietro alcune batterie da 152 37 dell'Armata continuano il tiro d'interdizione.

Il quadro non è però completo e appare freddo, schematico. Si è perchè noi abbiamo solo considerato i pezzi cioè le macchine, gli organi di fuoco. Affinchè questi funzionino e il loro impiego sia cosciente e vòlto ad uno scopo occorrono altri organi: quelli di comando, di osservazione, di collegamento, quelli insomma che con espressione più comprensiva potremmo chiamare di preparazione.

Sono essi che dànno vita al quadro, sono essi i vincoli che legano questi nuclei sparpagliati, è per essi che di queste frazioni staccate si forma una massa che opera compatta agli ordini di un solo ed obbedisce alla sola volontà del comandante della Divisione.

Dove sono questi organi?

Previsto l'avvicinamento, esaminata la carta e avute notizie sul terreno dagli elementi esploranti, o da ricognizioni eventualmente compiute in precedenza, il comandante della Divisione ha determinato, come si è detto, lo scaglionamento dell'artiglieria nell'avanzata, indicato pure itinerari e probabili località di sosta o di schieramento. Bisognava però accertare le possibilità di percorso, scegliere le località adatte per l'osservazione, fissare le eventuali posizioni, studiarne gli accessi, iniziare la preparazione topografica anche sommaria.

Tutto ciò richiede un lavoro di ricognizione e di studio del terreno che deve essere fatto appunto dagli organi che ho chiamato di preparazione.

Il comandante di un reparto (batteria, gruppo, reggimento ecc. è il nocciolo di questi organi, è lui che l'adopera, che li sfrutta. Ogni loro operazione dovrebbe essere da lui personalmente diretta: ma se al momento in cui stava per iniziarsi l'avvicinamento il comandante l'artiglieria divisionale e tutti i comandanti di reparto avessero abbandonato le batterie per correre innanzi a compiere il lavoro che ho detto, qualora la situazione avesse richiesto l'immediato intervento dell'artiglieria, sia pure di una piccola parte di

essa, tale intervento non avrebbe potuto avvenire, o almeno avrebbe dato risultati assai scarsi e certo inferiori a quelli che era lecito attendere. Perciò le ricognizioni, la ricerca delle posizioni ecc. che devono essere fatte di norma personalmente dai comandanti quando la loro presenza non sia indispensabile presso le batterie, e, ciò che più importa, presso i comandanti di truppe (di Divisione o di colonna) da cui dipendono (e dei quali sono i coadiutori per ciò che riflette l'impiego dell'Arma), nel caso in questione in cui si è passati rapidamente (e solo con brevi soste di qualche colonna) alla formazione d'avvicinamento, sono state compiute in parte da essi ed in parte da personale in sott'ordine.

Se vi fosse stata sosta sufficiente essa avrebbe potuto essere sfruttata; così i comandanti avrebbero potuto allontanarsi se la probabilità d'incontro col nemico fosse stata da scartarsi o solo prevedibile non prima di una data ora.

Il comandante dell'artiglieria divisionale, nel caso nostro, ha mandato in ricognizione il colonnello comandante del reggimento, dopo d'avergli dati ordini e direttive, e in ogni scaglione è stato destinato allo stesso scopo uno dei comandanti di gruppo col comandante od un altro ufficiale per ciascuna batteria. La maggior parte del personale di truppa (cioè dei cosidetti specialisti) è stata assegnata agli ufficiali incaricati delle ricognizioni, e una piccola frazione è rimasta presso i pezzi. Aggiungerò che i tre scaglioni (uno colla colonna di sinistra e due procedenti fra le due colonne) formati come si è visto di due gruppi omogenei ciascuno e che hanno proceduto e procedono e agiscono di conserva, secondo quanto il comandante della Divisione aveva stabilito sono stati posti sotto il comando del più anziano dei due comandanti di gruppo. L'alternarsi dei due scaglioni centrali è regolato dallo stesso comandante dell'artiglieria divisionale.

Osserviamo ora ancora dall'alto e aguzziamo lo sguardo per vedere la dislocazione ed il lavoro di questi organi. Parecchio avanti, fra i nuclei che formano le teste delle avanguardie ed i grossi di queste, il colonnello accompagnato da due comandi di gruppo (uno da 100 e uno da 75) sta riconoscendo una estesa zona caratteristica per ondulazioni ed avvallamenti che si presta al defilamento di batterie e ne permette agevolmente il tiro. Il comandante della Divisione l'ha indicata come possibile zona di schieramento della massa delle batterie per preparare l'attacco. In un primo tempo, potrà essere sfruttata dai gruppi obici da 100 che già sono dispo-

nibili e che nello scaglionamento in profondità resteranno dietro quelli da 75, i quali, se sarà decisa la sosta per l'attacco, saranno sollecitamente fatti avanzare appena giunti a posto gli obici.

Gli ufficiali superiori percorrono la cresta più avanzata che è adatta al collocamento degli osservatori. Alcuni ufficiali inferiori sono sparsi dove il colonnello ha sommariamente indicato che potranno postarsi le batterie; essi studiano nei dettagli le modalità di occupazione, determinano gli accessi, progettano piccoli lavori. Qualche militare specialista accompagna gli ufficiali, altri gruppi di specialisti si tengono coperti alla vista pronti ai cenni degli ufficiali. E' con uno di questi gruppi una coppia radiofonica che permette di comunicare col comandante l'artiglieria divisionale. Più a sinistra e più avanti, là dove il terreno, come abbiamo visto, presenta serie difficoltà di percorso, il comandante del gruppo someggiato meno anziano insieme ad uno dei suoi comandanti di batteria ed a personale dell'altro gruppo, protetto dalle punte dell'avanguardia, in base alle direttive scritte che il comandante della Divisione ha impartito al comandante della colonna durante la marcia, e di cui un portatore d'ordine (motociclista) è stato latore, riconosce pure per la preparazione dell'attacco, le eventuali postazioni per i gruppi someggiati e comunica mediante staffette col comandante della colonna che è presso il grosso dell'avanguardia.

Sulla destra, e più indietro, lungo una carrareccia abbastanza praticabile una motocarrozzetta e qualche motocicletta si dirigono verso l'avanguardia. E' il comandante del gruppo di obici da 149 che, dietro ordine del comandante l'artiglieria divisionale, raggiunge il colonnello per ricevere indicazioni circa le postazioni del gruppo.

Continuiamo ad osservare: un gruppo di cavalieri al trotto allungato è sulla strada a 2 km. circa dietro al grosso della colonna di destra. Evidentemente vuole raggiungerlo, forse oltrepassarlo. Sono i comandanti ed i comandi di due gruppi, uno di obici da 100 e l'altro di cannoni da 75, di una Divisione di seconda schiera che il comandante del Corpo d'armata ha posto a disposizione del comandante della Divisione; essi si recano dal comandante dell'artiglieria divisionale per ricevere ordini. Molto più a destra fuori del settore della Divisione vi sono dei gruppi di ufficiali in ricognizione; appartengono all'artiglieria di Corpo d'armata e preparano l'entrata in azione di altri gruppi da 105 e di un gruppo di cannoni da 149/35 che si dispongono più avanti dei primi due

da 105 già accennati per controbattere artiglierie nemiche il fuoco delle quali va intensificandosi da posizioni più arretrate.

Probabilmente quelle controbattute in primo tempo erano poche e postate molto innanzi.

Forse in questo frattempo mentre le ricognizioni si svolgevano le avanguardie hanno incontrato seria resistenza, forse i due gruppi someggiati per ordine del comandante della colonna di sinistra sono entrati in azione schierandosi nel luogo che il comandante di gruppo rimasto avrà sommariamente scelto, forse i gruppi da 75 che erano pronti ad occupare le posizioni hanno messo in batteria i loro pezzi: non indugiamoci nelle ipotesi, rileviamo solo che in qualunque caso quattro gruppi erano in grado di agire: due dietro ordine immediato del comandante della colonna di sinistra, due in seguito a disposizione del comandante della Divisione che poteva avere avuto a mezzo radio notizia dal comandante della colonna di sinistra della importanza dell'azione ingaggiata dall'avanguardia.

Constatiamo pure che il comandante dell'artiglieria divisionale poteva trasmettere per telefono al comandante dei gruppi da 75 l'ordine del comandante della Divisione valendosi della linea telefonica che sostituiva gradatamente i posti di corrispondenza sull'asse dei collegamenti. A tale linea si era già certo collegato il comando dei due gruppi.

★

Ma accorciamo i tempi e facciamo un grosso salto tralasciando l'ulteriore sviluppo dell'avvicinamento. Noi non illustriamo qui un caso concreto e neppure ipotetico, lumeggiamo solo alcune situazioni e coloriamo alcune circostanze per mettere in evidenza come l'azione dell'artiglieria si inquadri in quella generale e ci sforziamo di presentare sotto l'aspetto della realtà lo svolgimento ed il funzionamento delle relazioni di dipendenza dell'artiglieria dal comandante della Divisione.

Checchè dunque sia avvenuto il comandante della Divisione ha preso le sue decisioni circa lo schieramento per l'attacco e ne ha emanato l'ordine.

La resistenza opposta all'avanguardia non è stata tale da obbligare il comandante della Divisione a mutare il concetto di schieramento che gli era stato suggerito dalle notizie avute prima e du-

rante l'avvicinamento, dall'esame della carta e dalle informazioni raccolte sull'andamento del terreno: perciò le artiglierie si stabiliranno nella zona nella quale si stavano completando le ricognizioni.

★

Eccoci dunque alla preparazione dell'attacco.

Il comandante della Divisione intende esercitare l'azione principale colla colonna di destra.

A destra della Divisione schierata ve n'ha un'altra dello stesso Corpo d'armata: a sinistra è la Divisione di destra di un altro Corpo d'armata.

Le artiglierie sono schierate, i gruppi someggiati sono i più avanzati e situati verso sinistra; due dei gruppi da 75/27 vengono dopo nel senso della profondità e gravitano a destra. Ancora più indietro verso il centro dello schieramento sono il gruppo obici da 149 e i due gruppi di obici da 100 (quello organico e l'altro assegnato di rinforzo all'inizio dello schieramento), all'altezza di questi, ma verso il limite di destra del settore in una posizione molto coperta che è prossima alla strada principale, sono i due gruppi (da 75/27 ed obici da 100) appartenenti alla Divisione di 2ª schiera. Il comandante della Divisione ha ordinato che fossero lì collocati per essere più facilmente disimpegnabili.

I gruppi someggiati hanno raggiunto per primi i loro appostamenti dai quali hanno protetto prima la sosta dell'avanguardia della colonna di sinistra, ed ora lo schieramento della colonna; il loro fuoco è diretto su centri di resistenza avanzati.

I due gruppi da 100 centrali sono arrivati in posizione poco dopo e poichè l'avanzata per la sosta e lo schieramento della colonna di destra non erano seriamente disturbati, il comandante dell'artiglieria divisionale che, seguendo il comandante della Divisione, aveva già raggiunto il posto stabilito per l'azione ha disposto che non aprissero il fuoco per non svelare prematuramente tutto lo schieramento.

I due gruppi da 75 più a destra, sono giunti poco dopo gli obici da 100 e quasi contemporaneamente al gruppo obici 149. Appena arrivato, un gruppo di cannoni da 75 ha aperto il fuoco contro centri di resistenza avanzati che impedivano le mosse della colonna di destra.

Un gruppo di obici da 100 ha subito dopo controbattuta e neutralizzata una batteria leggera avanzata nemica che tirava obliquamente sulla nostra colonna di sinistra.

Si sono portati a posto per ultimi i gruppi della Divisione di 2ª schiera.

Il comandante della Divisione ha disposto: che i gruppi someggiati e i due gruppi da 75 avanzati restino agli ordini del rispettivo comandante di gruppo più anziano; i gruppi da 100 arretrati e quello di obici da 149 siano posti alla dipendenza del colonnello comandante il reggimento organico; e il più anziano dei comandanti di gruppo della Divisione di 2ª schiera assuma il comando di quelle artiglierie di rinforzo. Sulla base di queste dipendenze si sono stabiliti i collegamenti.

Il comandante dell'artiglieria divisionale trasmetterà perciò i suoi ordini ai varî comandanti di questi raggruppamenti. E poichè è pure stato stabilito dal comandante della Divisione che i gruppi someggiati e quelli abbinati da 75/27 debbano nella fase dell'attacco essere d'appoggio rispettivamente alle colonne di sinistra e di destra così i comandanti dei due raggruppamenti si sono portati presso i comandanti di colonna e sono state mandate le seguenti pattuglie di collegamento: ogni gruppo ad uno dei battaglioni di primo scaglione una con ufficiale al comando di battaglione, ed una, ove difettassero gli ufficiali, di soli specialisti, a ciascuna delle compagnie avanzate.

Ritornando un passo indietro, diremo qui che durante la marcia d'avvicinamento si era fatto uso di una sola di queste pattuglie.

L'avanguardia di destra non aveva artiglierie e poteva essere bene appoggiata a vista poichè il terreno era sufficientemente sgombro. La colonna di sinistra aveva all'avanguardia una batteria il cui comandante marciava con quello del battaglione; una pattuglia di collegamento era col comandante la compagnia che formava testa d'avanguardia.

Gli altri gruppi nello schieramento per l'attacco non hanno distaccate pattuglie di collegamento con la fanteria, però il colonnello che comanda il raggruppamento del centro (obici da 100 e 149) è in comunicazione diretta coi comandi dei raggruppamenti destinati all'appoggio delle fanterie.

Salvo i gruppi di rinforzo appartenenti alla Divisione di 2ª schiera, i quali hanno azione preponderante a destra e molto scarsa sulla sinistra, gli altri gruppi possono battere tutta la fronte d'at-

tacco della Divisione; in condizioni particolarmente buone sotto questo punto di vista è il raggruppamento obici del centro; però il gruppo someggiato d'ala sinistra incontra difficoltà a battere tutto il terreno di estrema destra.

Queste constatazioni erano state fatte dal colonnello incaricato della ricognizione che aveva già avute direttive, sia circa lo scaglionamento, sia circa i còmpiti generali da assegnare ai diversi gruppi, ma sono poi state confermate al comandante della Divisione dal comandante l'artiglieria divisionale che ha profittato della breve sosta nell'azione per compiere, con la guida di quanto era stato riferito dal colonnello, un rapido giro nella zona di schieramento delle artiglierie.

L'assegnazione generica dei còmpiti è stata completata da quella più esatta degli obiettivi di primo tempo e dei principali obiettivi successivi designati dal comandante della Divisione in base al proprio concetto d'azione e alle notizie fornite dai comandanti di colonna, dagli osservatori d'artiglieria già in funzione, dalla sezione osservatori del Corpo d'armata, dai reparti avanzati di fanteria.

La ripartizione degli obiettivi è stata fatta in modo che i gruppi i quali dovranno poi esercitare azione di appoggio prendano fin dall'inizio a partito bersagli situati nella zona in cui si svolgerà l'attacco della colonna che debbono appoggiare: gli altri obiettivi sono stati assegnati ai gruppi centrali coadiuvati da quelli della Divisione di 2ª schiera.

I gruppi della Divisione di 2ª schiera hanno anche il còmpito di intervenire eventualmente sulla fronte della Divisione laterale a destra: il gruppo di sinistra dello schieramento degli obici da 100 ha analoga missione eventuale sulla fronte della Divisione che è schierata a sinistra.

Ad ogni gruppo è stato assegnato tutto il settore della Divisione salvo al gruppo someggiato di sinistra, al quale, per le accennate difficoltà, il settore è stato limitato a circa 3/4 a partire dalla sinistra, e ai due gruppi della Divisione di 2ª schiera, ai quali il settore è stato limitato a metà a cominciare dal limite destro. A questi gruppi, come si è visto, è però stato assegnato un largo tratto del settore della Divisione adiacente a destra, e un tratto, pure abbastanza ampio, del settore della Divisione di sinistra è stato assegnato al gruppo obici da 100 prima accennato.

Notizie su queste possibilità dei tre gruppi ultimi considerati sono state comunicate al comando del Corpo d'Armata e alle Divi-

sioni viciniori. Il settore d'ogni gruppo è stato diviso in normale ed eventuale in relazione ai còmpiti.

La preparazione topografica del tiro già iniziata dagli ufficiali che avevano fatta la prima ricognizione è stata continuata dai comandi di gruppo, che, d'ordine del comandante l'artiglieria divisionale hanno raggiunto la zona di schieramento quasi tutti alquanto prima delle batterie. Essa sta completandosi mentre vengono date le disposizioni che ho particolareggiate. A tale preparazione, che subirà in ogni istante un maggiore perfezionamento, ha contribuito il comandante l'artiglieria divisionale, fornendo elementi e direttive circa l'indicazione degli obiettivi, gli osservatorî e i documenti da impiegare.

Abbiamo visto che alcuni gruppi hanno dovuto aprire il fuoco appena occupate le posizioni di schieramento, ciò non ha quindi permesso di mantenere il nemico all'oscuro. D'altronde i comandanti di colonna dietro ordine del comandante di Divisione hanno dovuto compiere speciali operazioni parziali che l'artiglieria someggiata e quella da 75/27 hanno dovuto appoggiare; un'azione pure parziale e appoggiata dai due gruppi da 100 situati al centro ha avuto per iscopo la conquista di un poggio la cui cresta fornisce ampio campo di vista. Perciò il comandante della Divisione ha ammesso che vengano fatti aggiustamenti dai quali però il nemico non dovrà poter dedurre quale sarà la manovra di attacco. Egli ha aggiunto che pochissimi ne dovranno essere fatti nella zona ove opererà la colonna di destra.

Il comandante dell'artiglieria divisionale ha allora ordinato che vengano sfruttati al massimo i risultati dei tiri già eseguiti nelle piccole azioni parziali alle quali abbiamo prima accennato, che gli altri aggiustamenti ritenuti indispensabili siano fatti su obiettivi ausiliari, o, dove ciò sia possibile, in base al rilevamento di gruppi di colpi: e solo ha ammesso l'aggiustamento diretto su alcuni obiettivi che ha personalmente indicati.

La preparazione d'artiglieria, d'ordine del comandante della Divisione, si proporrà in primo tempo:

— di eliminare l'azione di alcuni centri di resistenza vicini, due dei quali, che sfruttano ripari murari d'occasione, dovranno essere distrutti, e gli altri neutralizzati;

— d'impedire il funzionamento di alcuni osservatorî ben identificati: uno di questi dovrà anzi essere distrutto (sono queste le azioni di spianamento);

— di completare la controbatteria sulle artiglierie avversarie più vicine, e che, secondo le comunicazioni avute dal comando di Corpo d'armata, sfuggono al tiro efficace delle artiglierie da lui dipendenti.

Durante lo spianamento sono state incaricate dei tiri di distruzione determinate batterie isolate: quelli di neutralizzazione saranno sferrati per gruppo, salvo qualcuno contro osservatorî.

In un secondo tempo i gruppi di appoggio sposteranno il tiro su altri centri di resistenza segnalati più lontano seguendo le indicazioni dei comandanti di colonna coi quali hanno presi accordi ed eventualmente secondo le comunicazioni e le richieste che perverranno dalle pattuglie di collegamento.

Agli altri gruppi sono pure stati assegnati centri di resistenza più lontani. Essi continueranno pure la controbatteria qualora fosse necessaria, e saranno insieme pronti a portare il tiro dove il comandante della Divisione credesse di ordinare. E' previsto, dietro avviso dato dal comando di Corpo d'armata, l'intervento di artiglierie da esso dipendenti per battere alcuni centri di resistenza lontani e particolarmente forti. Il comando di Corpo d'armata ha pure informato che durante l'azione interdirà con alcune delle sue batterie l'affluire di rinforzi e di rifornimenti lungo due strade designate dall'aviazione.

L'avanzata della fanteria comincerà appena ottenuti i primi effetti di neutralizzazione sui centri di resistenza vicini.

★

L'osservazione non difficile e ben impiantata, i collegamenti stretti, la preparazione portata a buon punto e suscettibile di continuo perfezionamento, i còmpiti ripartiti, la possibilità di aggiustamenti, faciliteranno senza dubbio l'azione dell'artiglieria ed è lecito ritenere che se ne otterranno fin dall'inizio buoni frutti. Col procedere dell'avanzata delle fanterie, si troveranno però probabilmente nuove e più serie resistenze ed è da prevedere che il nemico lancerà truppe al contrattacco.

Il comandante della Divisione ha nelle sue mani i mezzi per vincere le prime e sventare il secondo. Uno di questi mezzi, forse l'unico nel primo caso, è la manovra di fuoco delle sue artiglierie. Tutte quelle che potranno essere distratte dal còmpito al quale at-

tendono in quel momento verranno impiegate in questa manovra e saranno specialmente i gruppi da 149, da 100 e quelli della Divisione di 2ª schiera che non hanno missione d'appoggio, eccezionalmente qualcuno, e, in caso di assoluta necessità, anche tutti i gruppi di appoggio. La manovra consisterà nell'esecuzione di concentramenti di fuoco parziali o totali, improvvisi, intensi, rapidi e brevi.

Per realizzare la sorpresa e perchè il concentramento possa essere preparato, l'ordine di esecuzione dovrà essere preceduto da un avvertimento preventivo che indichi, oltre che l'obiettivo, anche la durata, il numero dei colpi da sparare per pezzo e, se è il caso, anche il momento dell'inizio: fra l'avvertimento preventivo e l'esecuzione deve correre tempo sufficiente perchè la comunicazione giunga ai comandi di batteria e questi siano in grado di desumere i dati di tiro, di dare ai pezzi direzione ed inclinazione.

E' in questa manovra di fuoco la sintesi non solo di tutto il lavoro di preparazione tecnica, ma di tutte le disposizioni date per lo schieramento, per la ripartizione dei còmpiti, ecc.. Tutto ciò che è stato fatto prima ne ha concessa l'effettuazione, tutto ciò che verrà dopo sarà l'effetto dei risultati da essa ottenuti.

★

Interrompo qui la mia descrizione per esigenze di spazio e perchè ormai mi pare che si possa trarre la conclusione alla quale avevo accennato in principio circa le conoscenze che stimerei opportuno facessero parte del patrimonio di coltura professionale di chi dovrà impiegare le artiglierie divisionali.

Esse, a mio modo di vedere, dovrebbero essere:

— caratteristiche di mobilità delle artiglierie impiegate: possibilità di percorso in dati terreni e velocità media di marcia su determinate strade; facilità o difficoltà di manovra per l'occupazione di posizioni;

— caratteristiche di potenza, possibilità e celerità di fuoco;

— preparazione del tiro per l'apertura di fuoco immediata e preparazione del tiro per la manovra di fuoco; tempo necessario e modalità principali; organi della preparazione e loro impiego; dipendenze e collegamenti;

— scelta e indicazione degli obiettivi, osservazione del tiro, aggiustamenti, tiro di efficacia, necessità e modalità varie.

Sarà certamente in grado di maneggiare con razionali criteri tattici e tecnici la massa di artiglieria che gli è affidata quel divisionario che, possedendo chiari concetti sugli argomenti che ho elencati, sia anche intimamente persuaso della necessità assoluta di dovere e sapere osservare i precetti del decalogo che così formulerei:

1° - Impiega le artiglierie solo quando imponga necessità e giustifichi efficacia.

2° - Non pretendere più di quello che possono dare.

3° - Adoperale a massa, non a spizzico.

4° - Distruggi, se occorre, con poche, ma neutralizza sempre con molte.

5° - Scegli strade e zone di postazione adatte alle loro caratteristiche.

6° - Fa che il loro passo sia più corto della gamba.

7° - Abbi sempre presente che il tiro per essere efficace deve essere esatto.

8° - Non lesinare il tempo alla preparazione; essa è il primo fattore dell'esattezza.

9° - Ricorda che l'artiglieria cieca va a tentoni.

10° - Risparmia le munizioni.

ETTORE GIURIA

Generale di Corpo d'armata

La Divisione di prima schiera inquadrata in fase di avvicinamento

(Continuazione e fine)

Disposizioni per l'avvicinamento.

1. — COSTITUZIONE DELLE COLONNE. DISTRIBUZIONE DELLE FORZE IN OGNI SINGOLA COLONNA.

Considerato che, in questo caso, il movimento a sbalzi si inizia a partire dalla linea degli avamposti e che pertanto il movimento delle artiglierie risulterà coordinato, ma indipendente sin dall'inizio da quello delle fanterie, nel trattare la costituzione delle colonne ci limiteremo a considerare la fanteria e gli altri elementi minori della Divisione, e tratteremo a parte la questione dell'artiglieria.

Il comandante della Divisione ha stabilito di avanzare su due colonne, di cui la più forte è quella di sinistra.

Per definire ora la costituzione delle colonne deve risolvere le seguenti questioni:

a) composizione delle avanguardie parziali;

b) composizione dei grossi delle singole colonne e della riserva divisionale;

c) assegnazione alle colonne di reparti vari (cp. mtr. di C. A. - cp. zappatori minatori - reparti telegrafisti - elementi di sez. S.).

a) *Composizione delle avanguardie parziali.* — Spetta al comandante della Divisione di precisare la forza delle avanguardie e di dare, qualora lo ritenga necessario, prescrizioni atte a determi-

nare la densità della copertura che egli vuole sulla fronte o particolari modalità di movimento (N. D. § 5). In questo caso:

— considerato che le due direttrici di avanzata della Divisione sono verso i due lati del settore e che fra esse si interpone il fondo val Versa, abbastanza ampio, percorribile con facilità, insidioso perchè coperto;

— tenuto presente il pericolo di incursione di elementi celeri avversari, che attraverso il fondo valle più facilmente potrebbero avanzare, e quindi la necessità di preoccuparsi di questo fondo valle e di provvedere alla sua sorveglianza con un reparto organico di una certa consistenza;

— considerato, infine, che, data l'ampiezza del settore divisionale, due battaglioni riuscirebbero certamente insufficienti per garentire la sicurezza su tutta la fronte, specie in questa particolare situazione di nemico e di terreno;

il comandante della Divisione vede la necessità che la protezione sulla fronte sia affidata a *tre battaglioni* e che questi tre battaglioni avanzino *affiancati*.

Costituirà pertanto con due battaglioni l'avanguardia della colonna di sinistra e con un battaglione l'avanguardia della colonna di destra; prescriverà, nell'ordine, che i due battaglioni della colonna di sinistra avanzino affiancati, uno a cavallo della direttrice di avanzata della colonna, l'altro a cavallo di fondo val Versa.

b) *Composizione dei grossi delle colonne e della riserva divisionale.* — La forza delle singole colonne dipende dal concetto iniziale d'azione e dal tipo di schieramento che il comandante prevede per l'attacco (N. D. § 7). In questo caso il comandante di Divisione, avendo assegnato all'avanguardia tre battaglioni, si trova a disporre ancora di otto battaglioni. Se ai grossi delle due colonne assegnasse soltanto i battaglioni rimanenti dei due reggimenti che hanno concorso a formare le rispettive avanguardie, la riserva risulterebbe di cinque battaglioni e le due colonne avrebbero forza eguale.

Tale soluzione sarebbe in contrasto: con la situazione, che essendo abbastanza chiara non impone di tenere una riserva molto forte; col disegno di manovra, che prevede la costituzione della colonna di sinistra più forte di quella di destra.

Occorre, quindi, rinforzare la colonna di sinistra e questo rinforzo, per evitare di rompere l'unità reggimento, potrà essere costituito da uno o da entrambi i battaglioni camicie nere. Nel mo-

mento in cui compila l'ordine, il comandante della Divisione non ha sufficienti elementi per decidere se un solo battaglione di rinforzo possa essere oppur no sufficiente allo scopo; tenuto, pertanto, presente che la forza della colonna principale va calcolata con una certa larghezza (N. D. § 83), egli potrà addivenire alla soluzione di assegnare alla colonna di sinistra entrambi i battaglioni camicie nere.

In tal modo la colonna di sinistra sarà costituita da cinque battaglioni; la colonna di destra da tre battaglioni; la riserva da tre battaglioni. Per ragioni ovvie derivanti dallo schieramento in atto, il 28° fanteria, rinforzato dai due battaglioni camicie nere, costituirà la colonna di sinistra, il 127° fanteria costituirà la colonna di destra ed il 27°, attualmente in avamposti, costituirà la riserva divisionale.

Rimane un'ultima questione da considerare e questa riguarda il movimento della riserva. Dovremo, nel caso particolare, considerare la riserva come facente ancora parte della colonna di sinistra, quale terzo scaglione, oppure dovremo già *differenziare* il suo movimento (N. D. § 36) sin dall'inizio della avanzata? Tenuta presente la vicinanza del nemico e dato che, nella migliore delle ipotesi, le avanguardie urteranno negli elementi celeri avversari sulla linea di Cortanieto, cioè poco dopo che il terzo scaglione avrà iniziato il suo movimento, sembra che convenga, sin dall'inizio, dare a questo terzo scaglione il carattere vero e proprio di riserva divisionale e quindi staccare il suo movimento da quello dei grossi.

Il comandante della Divisione darà quindi, come vedremo in seguito, ordini a parte per il movimento di questo scaglione.

c) *Assegnazione alle colonne di reparti vari. Compagnie mitragliatrici di C. A.*. — Il comando di Divisione dispone del battaglione mitragliatrici di C. A. (meno una compagnia). Conviene che egli tenga le tre compagnie riunite o che le ripartisca fra le colonne; che le assegni all'avanguardia o che le tenga coi grossi?

Data la fronte abbastanza ampia e la difficoltà di un impiego a massa delle compagnie a favore delle due colonne da posizioni arretrate, nella prima fase dell'attacco, sembra miglior consiglio ripartirle senz'altro fra le colonne, e quindi assegnarne due alla colonna principale ed una a quella secondaria. Tuttavia, non vi sarebbero inconvenienti a tenerle anche colla riserva, dato che è da evitare il loro impiego nello avvicinamento, per non averne un prematuro logorio (N. D. § 136) e che alle esigenze dell'attacco si

provvederà meglio in seguito. Abbiamo detto: tenerle con la riserva o nei grossi delle colonne, una volta che siano ripartite, escludendo, quindi, la loro assegnazione alla avanguardia, sia per non logorarle senza necessità, sia perchè con l'avanguardia già stanno le tre compagnie pesanti dei tre battaglioni che la compongono.

Compagnie zappatori minatori. — Criterio per il loro impiego, specialmente valido nell'avvicinamento, è il seguente: non disseminarle in piccoli drappelli (N. D. § 20), ma impiegarle a massa per lavori importanti e di particolare difficoltà tecnica. E' quindi prevedibile il loro impiego a favore delle artiglierie o comunque dei mezzi carreggiati (N. D. § 55). Nel caso nostro, il terreno coltivato prevalentemente a vite, in filari frequenti che oppongono una certa resistenza, può rendere poco agevole, in alcune zone, all'artiglieria di uscire dalle strade per prendere posizione. Eppertanto, non può essere esclusa l'opportunità dell'impiego di queste compagnie; dato poi, che l'artiglieria nella sua massa si sposta tra l'avanguardia ed i grossi, consegue la convenienza di tenere queste compagnie zappatori minatori verso la coda delle avanguardie, dove sarebbero anche nelle migliori condizioni per concorrere, eventualmente, alla organizzazione di una linea di attestamento, nel caso di incontro col nemico (N. D. § 41). In relazione, poi, allo appoggio che l'artiglieria deve dare all'avanzata delle due colonne, e per non scindere, senza necessità assoluta, i reparti, si può assegnare una compagnia ad ogni colonna.

Reparti telegrafisti. — E' ovvia la necessità di assegnare squadre o plotoni telegrafisti alle colonne (N. D. § 19), perchè queste possano provvedere, a momento opportuno, a collegarsi, con mezzi a filo, all'asse divisionale (vedi capitolo: collegamenti).

Elementi di sezione sanità. — Parimenti ovvia risulta la necessità di assegnare a ciascuna colonna un reparto di sezione sanità: e pertanto, sebbene nel presente studio non siano considerati i servizi, si terrà conto, nella costituzione delle colonne, della necessità di tale assegnazione.

2. — Limite fra le colonne.

E' il caso di stabilire questo limite nell'avvicinamento o se ne può fare a meno, come accade talora nell'attacco ?

E noto che nell'attacco, fissati gli obiettivi e le direttrici di ciascuna colonna, conviene evitare la determinazione di limiti fra le colonne, salvo il caso in cui vi sia motivo di temere reciproco disturbo fra le colonne stesse (N. D. § 89). Nell'avvicinamento, invece, l'avanguardia divisionale deve *garantire la sicurezza* della grande unità su tutta la fronte; questo porta a dover definire esattamente i limiti di responsabilità e quindi i tratti di competenza delle avanguardie parziali (1). Sembra perciò di poter affermare che il comandante della 5ª Divisione, nel pericolo di incursioni di elementi celeri avversari, debba fissare il limite dei settori delle due colonne. Questo limite potrà coincidere col T. Versa o converrà, invece, affidare tutto il fondo valle ad una delle colonne ? Il T. Versa ristretto, poco profondo, senza acqua, non costituisce un ostacolo separatore; per contro, l'insidiosità del fondo valle, alla quale più volte si è accennato, consiglia di affidare ad un unico comando la responsabilità della sicurezza del fondo valle stesso. Dato che di maggiori forze dispone l'avanguardia della colonna di sinistra, e che ad essa, come già dicemmo, vogliamo affidare la sorveglianza del fondo valle, il limite fra i settori potrà essere costituito dalla carrareccia Montechiaro — valle Fameria e dal Rio Praie.

Con tale soluzione, tutto lo sperone di Corziagno viene compreso nel settore di sinistra e potrà essere percorso dal battaglione di avanguardia, che muove in fondo valle Versa.

3. — Direttrici di avanzata delle colonne.

Data la distanza fra la linea degli avamposti e gli elementi avanzati azzurri, è necessario che, fin dall'inizio del movimento, i grossi delle colonne possano sfruttare tutta la viabilità a loro disposizione (N. D. § 36); ne deriva la convenienza di non vincolare le colonne a degli itinerari, ma di indicare alle stesse delle direttrici di avanzata. Alla colonna di sinistra potrebbe, nel caso nostro, essere indicata come direttrice la « Cortanze — Cunico — Montiglio — Cortanieto » riferendosi a punti facilmente individuabili sul terreno; a quella di destra la « Montechiaro — Colcavagno — Albarengo — Bric Mestiola ».

---

(1) E' bensì vero che le N. D. non parlano, nel capo relativo allo avvicinamento, di limiti fra le colonne, però al n. 89 (Capo III - Organizzazione dell'attacco) dicono che il limite fra le colonne può già essere stato definito durante l'avvicinamento.

4. — Disposizioni per regolare l'avanzata.

Consideriamo anzitutto il movimento entro la linea degli avamposti.

Ad eliminare la possibilità di intralci e ritardi nel movimento dei reparti per costituire le varie colonne, è sovente necessario che il comando di Divisione precisi gli itinerari che ciascun reparto deve seguire, nonchè il punto e le ore di incolonnamento; questo fatto importa, però, che il comando studi dettagliatamente il movimento, dal che deriva ritardo nella diramazione dell'ordine e appesantimento di questo; quindi, fino a che possibile, è opportuno evitare tale accentramento, lasciando ai comandanti di colonna di dare le disposizioni di loro spettanza.

Nel caso nostro, data la dislocazione del grosso e la costituzione stabilita per le colonne, nessun inconveniente può succedere nel movimento delle fanterie. Qualche difficoltà sembra possa nascere dallo spostamento di qualche gruppo del 5° reggimento artiglieria da campagna, che, dalla zona di Serravalle, debba passare nel settore della colonna di sinistra; ma, come vedremo in seguito parlando dell'artiglieria, l'unico gruppo costretto a traversare diagonalmente la zona è il I gruppo ob. 100/17 e detto gruppo, per le esigenze del procedimento a sbalzi, dovrà muovere da Serravalle prima delle fanterie. Ne deriva che anche la difficoltà, di cui sopra è cenno, resta appianata e che pertanto il movimento delle colonne potrà, in questo caso, essere disciplinato interamente dai rispettivi comandanti.

Esaminiamo ora l'avanzata oltre la linea degli avamposti e vediamo se e quali disposizioni particolari debba dare il C. D. Egli ha già fissato il limite fra le colonne, le direttrici di avanzata e le linee successive di sbalzo; altro non gli rimane, quindi, che prescrivere alle teste dei grossi di non oltrepassare una linea di sbalzo se le teste delle avanguardie non avranno oltrepassato quella antistante ed avvertire le colonne che la linea Cortanieto — Bric Mestiola non deve essere oltrepassata senza suo ordine.

Aggiungerà poi — come già è stato osservato — che l'avanguardia della colonna di sinistra dovrà procedere coi due battaglioni affiancati: uno per la direttrice Cortanze — Cunico — Montiglio — Cortanieto, l'altro pel fondo valle e che quest'ultimo dovrà tenere il collegamento coll'avanguardia della colonna di destra.

5. — RITIRO DEGLI AVAMPOSTI E MOVIMENTO DELLA RISERVA.

Il ritiro degli avamposti potrebbe essere riferito al movimento delle colonne oppure avvenire ad una determinata ora. Questo secondo sistema — pur essendo determinato sulla base di un calcolo preventivo del tempo occorrente perchè una certa frazione della colonna oltrepassi la linea degli avamposti — riesce di solito troppo rigido e quindi non scevro di inconvenienti, quale ad esempio il prematuro ritiro degli avamposti per un ritardo nel movimento delle colonne. E' quindi da preferire il primo sistema, considerando caso per caso quale aliquota della colonna debba oltrepassare gli avamposti, prima che questi possano essere ritirati, in relazione alla delicatezza della situazione. Può così essere sufficiente che — in situazione poco preoccupante — gli avamposti siano oltrepassati dalle teste di avanguardia; mentre, in altre situazioni, sarà necessario ritardare il ritiro degli avamposti fino al momento in cui saranno stati oltrepassati dalle avanguardie. Nella situazione della 5ª Divisione, che ha tre battaglioni in avamposti e destina tre battaglioni in avanguardia, nella possibilità di immediate offese del nemico, noi ci troviamo in questo secondo caso.

La zona in cui gli avamposti devono essere raccolti deve essere stabilita in relazione alle disposizioni per la loro avanzata successiva, ed al movimento complessivo della Divisione; quindi tale determinazione spetta al comandante della Divisione. Al comandante degli avamposti spettano le disposizioni di dettaglio.

Circa l'avanzata del 27° fanteria che, come abbiamo già detto, costituisce la riserva divisionale, conviene riportarci al disegno di manovra. Questo prescrive una preponderanza di forze per la sinistra e quindi il 27° fanteria avanzerà nel settore della colonna di sinistra.

Siccome poi il terreno lo consente, è bene tenere il reggimento riunito per assicurare le migliori condizioni di manovra, e allora, dato che, come abbiamo già detto, non è opportuno considerarlo quale scaglione della colonna di sinistra, ma farlo muovere indipendentemente, il comandante della 5ª Divisione potrà disporre che il 27° fanteria, dopo che le avanguardie avranno oltrepassata la linea Montechiaro — Villa S. Secondo, si raccolga nella zona di Cortanze e che dietro suo successivo ordine si porti a ridosso dello sperone Cunico — Bric Dansicurello, dove sosterà in attesa di ulteriori disposizioni.

6. — DISPOSIZIONI PER L'ARTIGLIERIA.

La prima questione da risolvere riguarda l'assegnazione o meno di aliquote di artiglieria alle colonne (N. D. § 11-39). Nella situazione della 5ª Divisione, le condizioni di terreno e di collegamento tra fanteria ed artiglieria sono tali da non rendere necessaria questa assegnazione. Il comandante della Divisione dispone, quindi, dei quattro gruppi da campagna e dei due gruppi ob. 149/12. In un primo tempo, è poco probabile l'impiego degli obici da 149; tenuta allora presente la loro celerità di spostamento, che consente al comandante della Divisione di farli intervenire — presentandosene la necessità — senza vincolarli al congegno degli sbalzi, il loro impiego sarà considerato successivamente.

L'appoggio alla fanteria durante l'avvicinamento sarà, pertanto, essenzialmente svolto dai quattro gruppi del 5° artiglieria. Ciò premesso, il comandante della Divisione deve decidere il dosamento del fuoco a favore delle colonne. La difficoltà di addivenire fin dall'inizio a un preciso dosamento, che del resto inizialmente non sarebbe nè possibile, nè necessario, fa preferire il criterio di assicurare in ogni momento il massimo appoggio di fuoco all'avanguardia divisionale e rendere il più semplice possibile il congegno degli sbalzi. Con quattro gruppi, al massimo se ne possono avere due continuamente in azione, e quindi, non volendo addivenire a un frazionamento di gruppi non consigliato da ragioni specifiche, sembra soluzione opportuna, in ogni sbalzo, impiegare un gruppo in appoggio a ciascuna colonna. In relazione poi al terreno, con maggiori angoli morti e più accidentato a sinistra, converrà impiegare a favore della colonna di sinistra gli obici, I e IV gr., ed a favore di quella di destra i cannoni, II e III gr..

-|- IV	-- III	linea *c)*
-|- I	-|- II	linea *b)*
-- IV	-- III	linea *a)*
		avamposti
-|- I	-- II	

Un'ultima questione rimane a considerare, ossia la minor idoneità del gruppo someggiato a compiere rapidi spostamenti (N. D. § 39) e perciò la necessità di agevolare con opportune disposizioni il movimento di detto gruppo. Nel nostro caso, dato che il gruppo è in avamposti, potrebbe convenire la soluzione prospettata in figura, la quale porta a

sostituire il IV gruppo col I, prima di iniziare l'avanzata dalla linea degli avamposti (1).

In tal modo, il gruppo someggiato seguirà inizialmente il movimento della rispettiva avanguardia e non incontrerà difficoltà a prendere in tempo posizione sulla prima linea di sbalzo. Per il passaggio, poi, del gruppo dalla prima alla terza linea di sbalzo è da notare che il movimento sarà agevolato, sia dalla minore distanza delle linee di sbalzo, sia dal fatto che le avanguardie approssimandosi alla linea *c)*, dovranno certamente rallentare la loro avanzata a causa del prossimo urto cogli elementi celeri avversari e delle offese provenienti dalle antistanti posizioni dei rossi; il gruppo someggiato avrà così tutto il tempo per portarsi nella nuova zona di schieramento.

Riassumendo, il C. D. potrebbe così formulare le sue disposizioni per l'artiglieria: « il reggimento da campagna avanzerà a sbalzi, dalla linea degli avamposti, in modo che due gruppi siano sempre in posizione per appoggiare l'avanzata delle avanguardie. Il I e IV gruppo appoggeranno la colonna di sinistra; il II e III gruppo la colonna di destra. Per le ore 7,30 i gruppi I e II si troveranno in posizione nei pressi della linea degli avamposti; per le ore 8 i gruppi III e IV si terranno pronti a seguire il movimento delle rispettive avanguardie. Il C. A. D. disporrà in conseguenza, ordinando per ciascun gruppo le successive posizioni e gli itinerari da seguire ».

In sostanza, l'azione del C. D. si limiterà in genere a definire su quale appoggio di artiglieria può contare ciascuna colonna per ogni sbalzo ed a stabilire talune modalità particolari per l'inizio del movimento, quando ciò risulti strettamente necessario. Se, ad esempio, non avessimo avuto in avamposti il gruppo someggiato o questo fosse stato ripartito fra le colonne, il C. D. si sarebbe limitato a stabilire l'appoggio che l'artiglieria doveva dare alle due colonne.

Spetta poi al C. A. D., sulla base delle prescrizioni del C. D. ed in relazione alle linee di sbalzo, di organizzare nel dettaglio l'azione dei gruppi, indicando per ciascuno le successive zone di postazione e gli itinerari da seguire per accedervi; nè, in genere, vi saranno difficoltà per la scelta di tali itinerari, dato che, come già

(1) La figura rappresenta schematicamente le successive posizioni che ciascun gruppo deve occupare, in modo da avere sempre due gruppi pronti ad appoggiare l'avanzata delle colonne.

dicemmo, il movimento dei gruppi si svolgerà essenzialmente fra le avanguardie ed i grossi delle colonne; ciò naturalmente quando il meccanismo degli sbalzi sia iniziato, come in questo caso, sin dalla linea degli avamposti.

Per quanto, infine, concerne il movimento dei due gruppi obici 149/12, si osserva che, non essendo da ritenersi probabile il loro impiego immediato, non converrà vincolarli al movimento della Divisione, nè sarà opportuno spostarli subito oltre la linea degli avamposti. Dato che sono autotrainati, il loro movimento potrà essere ritardato [N. D. § 12 comma *a*)] e perciò il comandante della Divisione si limiterà a stabilire una località che essi dovranno raggiungere, entro la linea degli avamposti, ad una determinata ora, scelta in modo che il loro movimento non possa recare disturbo a quello dei grossi. In sostanza, potrebbe dire: « il V e VI gr. obici 149/12 per le ore 8 di domattina raggiungeranno Serravalle, dove sosteranno, in attesa di ordini ».

7. — Disposizioni per l'aviazione.

Il comandante della 5ª Divisione dispone della squadriglia da ricognizione: all'incirca otto apparecchi efficienti. Le questioni da risolvere per l'impiego della squadriglia sono essenzialmente queste: còmpiti, profondità della zona di azione, modalità particolari di servizio.

Circa la prima questione: le nostre norme (N. D. § 28) indicano i seguenti còmpiti all'aviazione, nell'avvicinamento: rilevare elementi nemici a tergo del margine avversario riconosciuto dall'esplorazione vicina; osservare tiri nelle zone non viste da terra; collegamento; azioni di offesa con bombe o mitragliatrici.

Queste ultime sono da considerare eccezionali e sembra possano essere escluse nella nostra situazione. Nell'avvicinamento, poi, in cui la situazione muta così rapidamente, stabilite le linee di sbalzo — sulle quali la raccolta delle informazioni può essere preordinata con mezzi molteplici — appare meno necessario provvedere al collegamento anche per mezzo degli aerei, ottenendo così di *risparmiare* questo mezzo.

Nè sembra che il comandante di artiglieria avrà, in primo tempo, necessità di impiegare aerei per l'osservazione, che può essere fatta abbastanza bene da terra; questa necessità è da prevedere quando sarà prossimo l'urto col nemico, e potrà essere urgente battere bersagli fermi in zone defilate alla vista.

Il comandante della 5ª Divisione affiderà quindi alla squadriglia essenzialmente l'accertamento della situazione del nemico: questo accertamento può avere diverso oggetto nei diversi momenti. Inizialmente, all'alba, interessa agli azzurri sapere se il nemico è in movimento o no, e se l'esplorazione vicina mantiene ancora il possesso della linea Cortanieto — Murisengo. Accertato questo fatto, e qualora sia confermato che l'avversario si è arrestato, converrà far riconoscere le posizioni immediatamente retrostanti alla linea dei suoi elementi celeri e quindi la sua sistemazione sulla displuviale. Questi còmpiti diversi importano diversa profondità di zona di azione, e mentre all'alba è necessario spingere gli aerei fino al Po, iniziatosi il nostro avvicinamento, diventa sufficiente che essi riconoscano gli immediati rovesci della displuviale. In questo secondo tempo, che si prolunga per alcune ore, si potrà anche ordinare, se del caso, una ricognizione fotografica della displuviale.

In relazione ai còmpiti esposti, appare chiaro come sia superfluo imporre alla squadriglia un servizio continuativo di osservazione; è sufficiente un servizio saltuario, da intensificare a mano a mano che procede l'avvicinamento. Come massimo, si potrà, nel pomeriggio, avere bisogno di un apparecchio continuamente in volo: in tal caso il C. D. darà ordini a momento opportuno.

Spetta anche al comandante della Divisione di indicare, nel suo ordine, qualora non sia già stato indicato, il segnale di riconoscimento degli aerei e quello per la richiesta di esposizione dei teli. Così pure deve indicare il posto antenna, il nominativo, il posto raccolta messaggi; ma queste ultime indicazioni possono trovar sede più opportuna nello schema dei collegamenti.

8. — Disposizioni per i collegamenti.

Il C. D. deve definire nel suo ordine l'asse dei collegamenti, mentre conviene rimandi allo schema dei collegamenti l'indicazione dei mezzi assegnati alle unità e le modalità di funzionamento dell'asse.

Consideriamo singolarmente queste diverse questioni. L'asse dei collegamenti precisa la linea lungo la quale si accentrano i mezzi di collegamento e si sposta il comando di Divisione (N. G. § 51), quindi va studiato in funzione di questi due vincoli: facilitazione dei collegamenti trasversali, possibili sedi di comando. Nella nostra situazione, per favorire ugualmente le due colonne, visto che non vi sono nel terreno che le stesse percorrono tali dif-

ferenze da variarne le condizioni di movimento, conviene far coincidere l'asse con una linea *mediana* fra le due direttrici di avanzata delle colonne; linea mediana che viene a trovarsi in fondo valle Versa, e facilita anche i collegamenti nel senso della profondità.

La carrareccia che corre lungo il Versa si presta allo scopo: è sostanzialmente il limite fra i settori delle due colonne.

Oltre all'asse dei collegamenti, il C. D. deve stabilire i successivi centri; questi, per assicurare la rapidità delle trasmissioni in ogni direzione, devono possibilmente coincidere con nodi di comunicazioni e risultare nelle vicinanze delle linee di attestamento. La ragione di ciò sta nel fatto che, secondo le prescrizioni delle Norme (N. D. § 19), in fase avvicinamento conviene risparmiare i mezzi a filo e integrare le trasmissioni r. t. con motociclisti, ciclisti, porta-ordini, ecc.. Nel caso nostro si prestano bene come nodi di comunicazioni le seguenti località:

a) Montechiaro;
b) la stazione di Cunico;
c) il casello di q. 186;
d) Corziagno.

Il primo centro di Montechiaro può essere aperto all'inizio del movimento oltre la linea delle gran guardie, cioè alle ore 8. Non è possibile, invece, dire *a priori* quando converrà aprire i centri successivi. Tale comunicazione potrà essere fatta durante l'avanzata con un semplice messaggio r. t.: « centro . . . ora . . . ».

Abbiamo detto che l'asse dei collegamenti è anche funzione dei successivi posti di comando: questa seconda parte sarà considerata tra poco.

Circa l'assegnazione di mezzi, già abbiamo osservato come le comunicazioni a filo debbano essere riservate al momento in cui si prevede di dover impegnare le avanguardie. Nel caso nostro, è possibile prevedere con molta approssimazione tale impegno, e quindi nell'ordine potrà essere aggiunto: « le comunicazioni a filo cominceranno a funzionare a partire dal centro c) ». Questa disposizione riguarda i mezzi a filo impiegati trasversalmente, cioè dalle colonne per attaccarsi all'asse; mentre invece l'asse, fin dall'inizio, è costituito anche con mezzi a filo (N. G. § 51). Nel terreno rapidamente percorribile della 5ª Divisione non sembra necessario l'impiego di mezzi ottici. In sostanza, il comandante della 5ª Divisione deve provvedere all'assegnazione di mezzi r. t. e di qualche motociclista.

In fatto di mezzi r. t. la Divisione dispone di stazioni R_2 R_3 R_4, oltre a stazioni di ascolto e di intercettazione.

La R_4 serve in genere per i collegamenti col campo di aviazione; la R_3 per il collegamento col nucleo d'esplorazione e col comando di Corpo d'armata; le stazioni di intercettazione (R. I. 1), essendo destinate al controllo del servizio ed all'intercettazione delle stazioni nemiche sono tenute accentrate nelle mani del comando di Divisione. Rimangono, pertanto, da ripartire le R_2 ed i posti di ascolto per il collegamento aereo-terrestre (R. A. 1). Supposto di avere venticinque stazioni R_2, con otto onde di lavoro, e tre R. A. 1 (1) si tratta di decidere quali siano i collegamenti necessari durante la marcia d'avvicinamento, tenendo presente che a taluni comandi dovranno essere assegnate due stazioni, che procedano a sbalzi alternati, in modo che una sia sempre in azione (N. D. § 19). Questa assegnazione in doppio sarà qui necessaria per il C. D., per il C. A. D. e per i due comandanti di colonna. Tenuto ciò presente, vediamo quali siano i collegamenti strettamente necessari. E' fuori dubbio che il C. D. dovrà essere collegato coi due comandanti di colonna, ed il C. A. D. coi quattro gruppi che entrano nel meccanismo degli sbalzi. Se il C. D., come sembra opportuno, vuole avere una onda di lavoro per ciascuna colonna e se il C. A. D. deve essere collegato mediante un'onda coi due gruppi che appoggiano la colonna di destra e mediante un'altra onda coi due gruppi che appoggiano la colonna di sinistra, noi vediamo che per tale assegnazione occorrono già sedici stazioni e quattro onde di lavoro. Rimane ora a considerare se non sia anche necessario collegare i comandanti di gruppo colle proprie pattuglie di collegamento, che sono destinate a seguire i battaglioni di avanguardia; noi riteniamo che allo scopo di assicurare il collegamento tra fanteria ed artiglieria in fase di avvicinamento tale collegamento sia necessario (2). Dovremo, quindi, assegnare a ciascun gruppo altre due stazioni con onda propria: sono quindi complessivamente altre otto stazioni, che, sommate alle precedenti, dànno un totale di ventiquattro stazioni e ci portano ad impegnare la intera dotazione di R_2. Dal calcolo sopracitato deriva che non è possibile, in questo

(1) Come risulta dalla Memoria sulle stazioni radiotelegrafiche campali - Ispettorato Genio, ed. 1928.

(2) Certamente sarebbero molto più utili a tale riguardo le stazioni radiotelefoniche; non le possiamo considerare essendo per ora, solo in esperimento.

caso, collegare il C. D. colla riserva divisionale: ma tale collegamento radio non è strettamente necessario, dato che colla riserva potremo effettuare il collegamento con altro mezzo (es. motociclisti). Nè, infine, è necessario collegare, in questo caso, il C. D. col C. A. D., dato che detti comandi avanzeranno assieme.

Rimangono a considerare le R. A. 1. Se la dotazione è di tre sole stazioni, l'assegnazione è, si può dire, imposta: una al C. D. e le altre due al C. A. D.. Qualora l'assegnazione fosse maggiore, si potrebbe considerare, volta per volta, l'opportunità di dare una stazione R. A. 1 ai comandanti di colonna per il collegamento aereo-terrestre. Nel caso nostro, dato che abbiamo esclusa la necessità di assegnare alla squadriglia divisionale il còmpito di collegamento, ne deriva che le stazioni assegnate possono ritenersi sufficienti.

Un'ultima questione rimane da considerare in merito ai collegamenti ed è quella relativa alla compilazione dello *schema dei collegamenti*, che deve essere annesso all'ordine di operazione (N. G. § 62) e che nel presente studio viene omesso unicamente per ragioni di brevità. Evidentemente varî sistemi possono essere seguiti nella sua compilazione: sembra, però, opportuno rilevare che, in genere, detto allegato dovrà essere costituito da uno *schizzo* e da uno *specchio*. Lo schizzo dovrebbe servire a rendere evidente sia l'andamento dell'asse dei collegamenti coi suoi successivi centri e cogli itinerari da percorrere dai messi (motociclisti, ciclisti, portaordini) per le comunicazioni da e per le varie colonne, sia l'organizzazione dei collegamenti r. t.. Lo specchio dovrebbe invece contenere la ripartizione dei varî mezzi agli enti dipendenti, nonchè tutti i dati occorrenti per l'attuazione dei collegamenti e precisamente:

— tipo, dislocazione, nominativi e lunghezze d'onda delle stazioni r. t.;

— dislocazione e nominativi dei posti di ascolto;

— nominativi dei posti di segnalazione;

— numero motociclisti, ciclisti, stazioni ottiche, ecc. assegnati ai varî comandi.

9. — Posto di comando del comandante della Divisione.

Le norme prescrivono che il C. D. graviti verso la testa del grosso di una delle colonne (N. D. § 16): con questo vogliono indicare la sua posizione nella profondità dello schieramento della Divisione più che la materialità della sua presenza in una delle co-

lonne. Infatti, dicono anche le norme (N. D. § 5) che il comandante della Divisione comunica il posto od i successivi posti prescelti per il comando della Divisione in fase avvicinamento, così da far comprendere che il comando della Divisione avanza a sbalzi da un posto ad un altro e non è in movimento continuo, come dovrebbe esserlo prendendo posto in una colonna. Il posto di comando non impone, poi; la presenza del comandante, che se ne può allontanare per accedere a qualche osservatorio nelle vicinanze: al posto di comando devono affluire le notizie che gli sono dirette; provvederanno gli elementi del comando, che qui si trovano, a fargliele recapitare. Ne consegue che questi posti successivi del comando coincideranno con i centri dell'asse; ma reciprocamente non è detto che tutti i centri dell'asse debbano essere posti di comando; in altre parole il comando potrà fare sbalzi più ampi, utilizzando solo alcuni centri dell'asse dei collegamenti.

IV.

L'ORDINE DI OPERAZIONE DEL COMANDANTE DELLA 5ª DIVISIONE.

N. 315 Op. R.mo urgente. Serravalle d'Asti, giorno x, ore 21.
Ordine d'operazione N. 15.

OGGETTO: *Avanzata verso la linea: . . . Brozolo — Cortiglione — Oddalengo grande. . . .*

[Carta 1:100.000 e 1:25.000 di Castelnuovo d'Asti — Montiglio — Cocconato — Gabiano] (V. allegato 2).

Al com.te	della 5ª brigata fanteria	— Serravalle d'Asti . .	a mano
»	del 27° rgt. fanteria	— Cossombrato	motoc.
»	di artiglieria divisionale	— Serravalle d'Asti . .	a mano
»	del genio divisionale	»	»
»	del btg. mtr. di C. A.	»	»
»	del I btg. C. N.	— C.na Briccalone . .	ciclista
»	del II » »	— Villa Belvedere . . .	»
Al capo-ufficio	sanità	—	
»	commissariato	—	
»	veterinaria	—	

Al capitano dei CC. RR. — .....
Al comandante del Q. G. — .....

e per conoscenza:

A S. E. il com.te del III C. A. — Asti ..... motoc.
Al com.te della 6ª Divisione — Villa Pogliani. . . . »
» della 30ª » — Monale. ..... »
» del rgt. Nizza Cavalleria — Bricco ..... »

1. — *Situazione.* Il reggimento Nizza Cavalleria è in contatto con cavalleria nemica preponderante sulle alture di Cortanieto, Murisengo, Villadeati.

Il nemico occupa con forze imprecisate le alture di Brozolo — Robella — Corteranzo — Cicengo. Notizie da varie fonti fanno supporre che i rossi intendano difendere le posizioni a nord del T. Stura.

2. — *Còmpito.* La Divisione, in unione alle grandi unità laterali, deve riprendere domattina l'avanzata verso nord, avendo come obiettivo il raggiungimento della linea ..... Brozolo — Cortiglione — S. Antonio. . . . Sarà inquadrata: ad est dalla 6ª Divisione del C. A.; ad ovest dalla 30ª del VII C. A..

3. — *Limiti del settore di azione* della Divisione:

— ad est: Villa S. Secondo — M. di Rinco — rio che passa tra Colcavagno e Rinco — S. Bastiano — rio che passa ad ovest di Sorina — C.se Palazzo — Torre S. Pietro — V.le d'Arne sino ad ovest di Voggiardi — C. Negri;

— ad ovest: C. Varagine — Cimitero di Piea — S. Martino — Bric Forca — la Punta — quadrivio ad ovest di « il Bricco », — rio che passa tra Montaldo e Robella — Piai (escluso).

4. — *Disegno di manovra.* Intendo avanzare su due colonne, iniziando gli sbalzi dalla linea degli avamposti; eseguire gli sbalzi successivi sulle linee Cunico — Colcavagno; Montiglio — Albarengo; Cortanieto — Bric Mestiola; gravitare sino al raggiungimento degli obiettivi per la sinistra, in direzione Cunico, Montiglio, Cortanieto, Robella.

5. — *Costituzione delle colonne:*

a) colonna di sinistra: agli ordini del comandante della brigata:

— avanguardia: 28° fant. (meno un btg.) — sezione cannoni 65/17 del 28° fant. — 1ª cp. zappatori minatori;

— grosso: 1° pl. telegrafisti — un btg. 28° fant. — I e II btg. C. N. — 1ª e 2ª cp. mtr. di C. A. con com. btg. — 1° reparto someggiato di sez. S..

b) *colonna di destra*: agli ordini del comandante del 127° fanteria:

— avanguardia: un btg. 127° fant. — sezione cannoni 65/17 del 127° fant. — 2ª cp. zappatori minatori;

— grosso: 2° pl. telegrafisti — 127° fant. (meno un btg.) — 3ª cp. mtr. di C. A. — 2° rep. someggiato di sez. S..

6. — *Limite fra i settori delle colonne*: carrareccia Montechiaro — Valle Fameria — Val Versa, quindi il rio Praie.

7. — *Direttrici di avanzata delle colonne*:

— colonna di sinistra: Cortanze — Cunico — Montiglio — Cortanieto — Robella;

— colonna di destra: Montechiaro — Colcavagno — Albarengo — Bric Mestiola — Corteranzo.

8. — *Linee successive di sbalzo*:

a) Cunico — Colcavagno;

b) Montiglio — Albarengo;

c) Cortanieto — Bric Mestiola.

9. — *Disposizioni per l'avanzata*:

a) la linea delle gran guardie sarà oltrepassata dalle teste dell'avanguardia alle ore 8;

b) l'avanguardia della colonna di sinistra avanzerà coi due battaglioni affiancati: quello di sinistra per la direttrice già indicata alla colonna; quello di destra per valle Fameria e val Versa, tenendo collegamento coll'avanguardia del 127° fanteria;

c) le teste dei grossi non oltrepasseranno una linea di sbalzo se le teste d'avanguardia non avranno oltrepassata quella antistante;

d) la linea *c*) non sarà oltrepassata senza ordine di questo comando.

10. — *Ritiro degli avamposti*. Il comandante del 27° reggimento fanteria, non appena le avanguardie delle due colonne avranno ol-

trepassato la linea Montechiaro — Villa S. Secondo, provvederà a riunire i tre battaglioni del suo reggimento nella zona di Cortanze.

11. — *Riserva divisionale*. Sarà costituita dal 27° fanteria, che dalla zona di Cortanze si sposterà, dietro mio ordine, a ridosso dello sperone Cunico — Bric Dansicurello, ed ivi sosterà in attesa di ulteriori disposizioni.

12. — *Artiglieria :*

a) il 5° artiglieria avanzerà a sbalzi dalla linea degli avamposti in modo che due gruppi siano sempre in posizione per appoggiare l'avanzata delle avanguardie; il I e IV gr. appoggeranno la colonna di sinistra; il II e III gr. la colonna di destra.

Per le ore 7,30 i gruppi I e II si troveranno in posizione nei pressi della linea degli avamposti; per le ore 8 i gruppi III e IV si terranno pronti a seguire il movimento delle rispettive avanguardie. Il C. A. D. disporrà in conseguenza, indicando per ciascun gruppo le successive posizioni e gli itinerari da seguire;

b) il IV e VI gr. ob. 149/12 del 3° rgt. pes. c. raggiungeranno per le ore 8 di domattina Serravalle d'Asti, dove sosteranno in attesa di ordini.

13. — *Aviazione*. Assegno alla squadriglia i seguenti còmpiti:

a) all'alba: spingere esplorazioni sino al Po per accertare se il nemico è fermo od in movimento; controllare la situazione della nostra cavalleria;

b) dalle ore 8 in poi: riconoscere essenzialmente la dislocazione del nemico fra il T. Stura e la displuviale, raccogliendo tutti i dati possibili sulla sua attività e sulla sua dislocazione;

c) provvedere, quando sarà necessario, al servizio d'artiglieria in base alle richieste del C. A. D..

14. — *Asse dei collegamenti :*

— itinerario: Montechiaro d'Asti — stazione Cunico — carrareccia di fondo val Versa — Corziagno;

— centri successivi: *a*) Montechiaro (S. Sebastiano); *b*) stazione Cunico; *c*) casello di q. 186; *d*) Corziagno.

Il centro *a*) comincierà a funzionare a partire dalle ore 8 di domattina. Per gli altri centri darò ordini durante l'avanzata;

— trasmissioni a filo colle colonne: comincieranno a funzionare a partire dal centro *c*). I comandanti di colonna provvede-

ranno a collegarsi con tale centro a mezzo dei reparti telegrafisti loro assegnati;

— schema dei collegamenti: come da allegato n. 1 (omesso).

15. — Il carreggio e le salmerie non di combattimento rimarranno fino a nuovo ordine negli attuali alloggiamenti.

16. — Servizi. . . . . (per memoria).

17. — *Il comando della Divisione* muoverà lungo l'asse dei collegamenti. Posti di comando successivi: Montechiaro — stazione Cunico — Corziagno.

18. — Accusare ricevuta indicando il solo numero del presente ordine.

Il Generale di Divisione
Comandante della 5ª Divisione
f.to. Y.

P. C. C.
Il Capo di Stato Maggiore
f.to X.

LUIGI MENTASTI
Ten. colonnello di S. M.

Esempio di una manovra di collegamenti e di osservazione terrestre nell'interno di una Divisione

(Continuaz. e fine)

II.

SVILUPPO DELLA MANOVRA.

A) Esame analitico degli elementi del tema e linee generali della soluzione.

a) Rete telefonica.

Linea P.ne S. Albano — Arignano (per le istruzioni supplementari al 2° plotone della 6ª telegrafisti, di C. A.). In relazione alle modalità di spostamento del comandante della 15ª Divisione occorre studiare i tempi obbligati per la costruzione di detta linea. Tale studio è reso graficamente dallo schizzo n. 7 e relative note.

Dallo schizzo risulta: calcolando una velocità di stendimento di 2 km. all'ora, col metodo di stendimento normale con una sezione sola in testa (rappresentato nella tavola dalla linea a punti), da S. Giovanni in poi l'arrivo della testa di linea nelle località di sosta del comandante della Divisione avverrebbe sempre in notevole ritardo rispetto all'arrivo nelle località stesse di detto comandante.

Invece con un metodo accelerato per scavalcamento di tre sezioni che costruiscano a turno 1 km. di linea si giungerebbe: a tempo a S. Giovanni, quasi a tempo a C. Maria, in ritardo di quasi 15′ ad Arignano.

Per annullare questo ritardo basterebbe far marciare coll'avanguardia della colonna di destra un drappello telegrafisti della 115ª compagnia in semplice trasferimento sino alla strada Andezeno — Moriondo (dove, salvo casi imprevisti interessanti il movimento della intera colonna, giungerebbe prima delle 7,55); dalla strada Andezeno — Moriondo fino ad Arignano questo drappello stenderebbe un tronco di linea la cui testa giungerebbe ad Arignano precisamente alle 8,30.

Per conto suo la testa di linea partita da P.ne S. Albano colla testa d'avanguardia della colonna di sinistra e passata poi a S. Giovanni al seguito della colonna di destra giungerebbe alla strada Andezeno — Moriondo un po' prima delle 8,30. Così, effettuandosi alle 8,30 la congiunzione fra il termine della linea partita da P.ne S. Albano con l'origine di quella partita dalla strada Andezeno — Moriondo e giunta ad Arignano all'ora stessa, la linea sarebbe alle 8,30 continua da Poirino ad Arignano mentre in questa ultima località sta per giungere il comandante della Divisione.

Quanto qui è detto è rappresentato nella tavola 7 dalla variante KZV rispetto alla linea KSTV nel grafico che rappresenta l'avanzata della testa di linea telefonica col metodo accelerato per scavalcamento.

E' da ricordare ora che al 1° plotone della 6ª telegrafisti spetterà di costituire la trasversale Arignano — Andezeno, che passerà pure al bivio di Osteria Cremera per cui nel tratto fra Osteria Cremera e Arignano sulla palificazione permanente si appoggeranno due circuiti telefonici.

Poichè alla 115ª telegrafisti spetterebbe il còmpito di costituire sulla palificazione permanente Osteria Cremera — Arignano il circuito in prolungamento della linea proveniente da Riva, tanto vale affidare alla stessa sezione della 115ª anche il riattamento, sulla stessa palificazione, del tronco di circuito appartenente alla trasversale Arignano — Andezeno.

Una simile soluzione importa però l'assunzione, per parte della Divisione e con mezzi della Divisione, di una parte del còmpito che si era fissato il C. A.. A ciò occorre la preventiva autorizzazione di quest'ultimo: si suppone che, a richiesta, venga così concessa: « Autorizzo costruire tronco dalla strada Andezeno — Moriondo ad Arignano con personale 115ª telegrafisti. Costruito il tronco esso sia però dato in consegna per l'esercizio al 2° plotone della 6ª. Autorizzo prelevare da sezione di parco addetta al 2° plotone il materiale necessario per la costruzione del tronco in modo che cotesta Divisione

conservi integra la propria dotazione di materiale per la rete di combattimento ».

E' sufficiente il 2° plotone della 6ª telegrafisti per un sistema di costruzione accelerato a scavalcamento di tre sezioni ? Trattandosi di linea telefonica e quindi di circuito metallico occorrono, non tre sole sezioni, ma tre coppie di sezioni: supponendo le sezioni a forza ridotta (12 uomini), occorrono 72 uomini.

Il Corpo d'armata calcolando come sufficiente un solo plotone (2° della 6ª comp.) non ha tenuto conto delle esigenze di velocità di spostamento proprio che ha stabilito il comandante della Divisione. Come sarebbe possibile rinforzare il 2° plotone della 6ª ?

Lo si potrebbe rinforzare con elementi della 115ª compagnia (divisionale), ma non sembra conveniente distrarre sia pure solo in parte la compagnia stessa dai còmpiti che le spetteranno per la rete di combattimento.

Nell'ambito della Divisione opera pure un altro plotone telegrafisti di C. A.: il 1° della 6ª telegrafisti. Il còmpito di questo plotone è relativamente leggero: rimettere in ordine una linea permanente la cui palificazione risulta intatta, e sostanzialmente solo ristabilire la continuità di un circuito eventualmente danneggiato in qualche punto. Questo plotone potrebbe perciò, in primo tempo, cioè sino alle 8,20, dare un rinforzo di 30 uomini al 2° plotone. Si noti del resto che questo plotone, il cui còmpito è il riattamento della linea Arignano — Andezeno, non potrà attendervi ad ogni modo prima delle 7,30, cioè prima che la strada Andezeno — Moriondo sia sorpassata dalle teste delle due colonne.

Ma per disporre di elementi del 1° plotone della 6ª comp. telegrafisti per còmpiti diversi da quelli fissati dal C. A. occorrerà l'autorizzazione del C. A. stesso. Si supporrà dunque che il comandante del genio della Divisione durante l'analisi che egli sta facendo insieme col capo di S. M. richieda telefonicamente, motivandola, l'autorizzazione al comandante del genio del C. A. e che questa venga concessa, a condizione che il 1° plotone sia reintegrato, per l'adempimento del suo particolare còmpito, per le 8,30.

Per quanto riguarda l'impianto di stazioni su questa linea Poirino — Arignano si noterà:

La stazione di Riva e quella di Arignano sono di interesse del C. A. e sono destinate a permanere.

La stazione di P.ne S. Albano sarà abolita non appena impiantata quella di Riva.

La stazione di S. Giovanni sarà abolita non appena costituita quella di C. Maria.

La stazione di C. Maria sarà abolita non appena costituita quella di Arignano.

Quanto alla trasversale Andezeno — Arignano (di spettanza del C. A.) sarebbe desiderabile che essa fosse già in grado di funzionare verso le 7,45 o le 8, cioè non appena le avanguardie delle due colonne abbiano oltrepassato la strada Andezeno — Moriondo.

Ma su di essa non si potrà cominciare a lavorare con sicurezza prima delle 7,45, non essendo prudente contare di lavorarvi prima che vi arrivino le teste delle colonne. Ad ogni modo per guadagnare tempo si farà marciare il 1° plotone della 6ª telegrafisti coll'avanguardia della colonna di sinistra.

Rete telefonica di competenza della Divisione. — Quanto alla 115ª compagnia telegrafisti (divisionale), a parte il tronco Osteria Cremera — Arignano di cui è stato fatto cenno, essa comincierà a costruire la rete di comando della Divisione a nord della linea Andezeno — Arignano: tale rete sarà costituita da due linee telefoniche volanti, ad un circuito ciascuna, ed ognuna al seguito di una delle due colonne.

Linea di destra: Arignano — Chiaffredo — La Torre — C. Sasso — T.ti Fasella.

Linea di sinistra: Andezeno — Marentino — T.ti Villanis — Sciolze.

A consolidare la rete nella zona probabile di combattimento sarà costruita una linea telefonica trasversale da Chiaffredo al cimitero di Marentino: a suo tempo, occorrendo, altra trasversale sarà costruita fra Sciolze e T.ti Fasella.

Stazioni di servizio locale e centrali di diramazione saranno impiantate nei seguenti punti destinati a funzionare da centri di collegamento: Chiaffredo, La Torre, Andezeno, cimitero di Marentino, T.ti Villanis.

Le teste di linea telefonica dovranno mantenersi serrate, per quanto è possibile, in prossimità del posto dei comandi di colonna nella colonna rispettiva. I comandanti di colonna quando si verifichino nell'avanguardia arresti prevedibili di qualche durata faranno arrestare in località opportuna la testa di linea costituendola in stazione telefonica estrema.

Da quanto precede risulta che la 115ª telegrafisti dovrà procedere ripartita fra le due colonne: comando, 1 plotone con sezione di parco colla colonna di destra; 2 plotoni e 2 sezioni di parco colla colonna di sinistra. Quando l'avanguardia della colonna di sinistra sia giunta al cimitero di Marentino uno dei plotoni provvederà a costruire la linea Marentino — Chiaffredo e insieme con la corrispondente sezione di parco passerà poi a far parte della colonna di destra.

E' da ricordare ancora che la 115ª compagnia telegrafisti dovrà provvedere anche al ripiegamento della linea Mad.na della Rovere — Tamagnone ricuperandone il materiale che sarà indispensabile in zona di combattimento. Il ripiegamento avrà inizio alle 5,30, non appena partito da Tamagnone il comando della Divisione. La 115ª vi impiegherà mezzo plotone. Calcolando la durata del ripiegamento dei due circuiti in un'ora e mezza, ne consegue una certa difficoltà per questo drappello a raggiungere, col materiale ricuperato, la compagnia.

Ad evitare ciò, durante lo stesso studio dei collegamenti il comandante del genio divisionale richiede telefonicamente al comandante del genio di C. A. il servizio di un autocarro pesante dalle 5,30 alle 12 fra Mad.na della Rovere e Marentino.

b) **Rete ottica.**

A senso delle Istruzioni del comandante della Divisione e del comandante del genio del C. A. si costituiranno i seguenti collegamenti ottici:

a) Palazzo Simeon — sommità del poggio di q. 326, settecento m. a S. E. di Arignano;

b) Marentino — C. Barbasolungo;

c) Marentino — Moncucco;

d) Marentino — S. Pietro d'Ajrale;

e) B.c Bianco — S.Giorgio di Vergnano.

I posti di Palazzo Simeon e di q. 326 verranno rispettivamente allacciati telefonicamente coi centralini di Andezeno e di Arignano.

Il posto di Marentino sarà organizzato a centrale ottica con tre stazioni, tutte in allacciamento al centralino telefonico del cimitero di Marentino.

Il posto di C. Barbasolungo sarà allacciato al centralino di Chiaffredo: quello di B.c Bianco al centralino di T.ti Villanis: quello di S. Giorgio di Vergnano al centralino di La Torre.

Per ora non converrà che prendere le predisposizioni preliminari. Il comando si riserva, a seconda delle condizioni di visibilità, di confermare domani l'ordine per l'impianto dei collegamenti ottici.

La sezione fototelegrafica sarà così ripartita alla partenza:

comando e 5 stazioni colla colonna di sinistra (coda dell'avanguardia);

3 stazioni colla colonna di destra (coda dell'avanguardia);

4 stazioni col comando di Divisione.

c) **Rete radio.**

I collegamenti radio con elementi extra Divisione sono definiti nella parte I (v. fascicolo precedente — schizzo n. 6).

La rete radio interna risulta dallo schema grafico n. 8, studiato dal Capo di S. M.. L'organizzazione secondo tale grafico è orientata essenzialmente alle esigenze del combattimento nella fase di inizio.

E qui si presenta una questione: può un sistema di stazioni radio così organizzato funzionare spostandosi?

Allo stato attuale dei mezzi radio si deve rispondere negativamente. La rete radio di una Divisione non può funzionare in modo continuativo spostandosi, neppure limitando il funzionamento delle stazioni al solo ascolto.

La « Memoria sulle stazioni radiotelegrafiche campali » segnala per le stazioni R. 2 ed R. 3 la possibilità di funzionamento in marcia, con stazione impiantata su veicoli non rumorosi (autocarro, motocarrello e motocarrozzetta, a marcia lenta). Ma la Divisione non ha nè gli autocarri, nè i motocarrelli, nè le motocarrozzette per portare neppure in minima parte un insieme di stazioni come quello rappresentato dal grafico n. 8. Al più il funzionamento in marcia potrà essere riservato a due o tre stazioni.

Bisogna dunque, nel caso concreto, orientarsi verso un funzionamento in sosta, come accadrà del resto quando impegnandosi il combattimento le colonne devono subire un arresto, o quanto meno un rallentamento.

Tuttavia, se la generalità delle stazioni è in marcia senza poter ascoltare, come si potrà al momento opportuno ordinare l'inizio del

funzionamento? Non con un segnale radio ripetuto tante volte quante sono le onde perchè le stazioni non essendo in ascolto non avvertirebbero il segnale: occorre dunque impiegare un mezzo di collegamento che non sia la radio.

La cosa più ovvia sarebbe una segnalazione ottica convenzionale generale, a condizione che la visibilità sia favorevole per tutti gli enti ai quali sono assegnate delle stazioni radio. Nel caso concreto la segnalazione potrebbe aver luogo simultaneamente in più punti, per esempio: in corrispondenza dei quattro posti fototelegrafici di Palazzo Simeon, di q. 326, di Marentino e di C. Barbasolungo; se ne potrebbero incaricare i capi delle stesse stazioni ottiche, muniti di una certa quantità di materiale fumigeno. L'ordine di effettuare le fumate sarebbe dato a dette stazioni telefonicamente. Qualunque comando potrebbe avvertire almeno una di queste fumate e farebbe impiantare e mettere in ascolto le proprie stazioni radio.

Per maggior sicurezza occorrerebbe integrare questo sistema con una trasmissione fatta per mezzo di due ciclisti percorrenti ciascuno dalla testa alla coda rispettivamente una delle due colonne. Per la colonna di destra il ciclista partirebbe per ordine del comando stesso della Divisione: per la colonna di sinistra partirebbe per ordine del comando di colonna. A questo si potrebbe assegnare un autocarro della compagnia radio per portare una stazione radio in ascolto (onda 177 — v. grafico 8). Così quando il comando della Divisione decidesse l'inizio del funzionamento del servizio radio farebbe impiantare la propria stazione R 2 che lavora sull'onda 177 per segnalare tale inizio di funzionamento. Per ognuna delle due colonne partirebbe poi il ciclista.

Giova a questo punto una considerazione d'indole prettamente operativa.

Quando sarà dato l'ordine d'inizio di funzionamento del servizio radio si avranno nel settore della Divisione una quantità di trasmissioni che, per quanto non comprese, daranno l'allarme al servizio d'intercettazione nemico e per la loro entità non lascieranno alcun dubbio sulla presenza di una grande unità. L'entrata in azione della radio è un elemento quasi altrettanto rivelatore come l'entrata in azione dell'artiglieria ed esclude pertanto la sorpresa.

Nel caso nostro, data la situazione e dato il terreno, si può ritenere esclusa la possibilità di sorpresa, ma in tutti quei casi nei

quali un'operazione faccia assegnamento sulla sorpresa occorre astenersi da variazioni preliminari sensibili nel servizio radio.

Per il servizio d'intercettazione è opportuno considerare se convenga portarsi appresso i posti e impiantarli in collina o non piuttosto mantenerli in piano, per esempio a Riva, cioè meno a ridosso dell'ostacolo costituito dalla collina. Dei quattro posti R I 1 se ne impianteranno due nei pressi di Riva: gli altri due, procedendo colla testa della colonna di destra, si impianteranno nei pressi di Arignano. Entrambi si terranno, per la trasmissione dei risultati, in collegamento telefonico col comando della Divisione.

Ma si può prevedere fin da ora che il servizio sarà enormemente difficile e che scarsissimi saranno i risultati. Fra le numerose trasmissioni nostre e nemiche, tutte cifrate, sarà ben difficile orientarsi. Solo a stabilizzazione avvenuta e dopo un certo orientamento sulla situazione nostra e nemica l'intercettazione sarà effettuata in modo *sistematico*.

Il servizio radio aereo interessa la Divisione nella situazione probabile del giorno x specialmente per la ricerca di obiettivi pel tiro d'artiglieria. Si presume quindi che le autorità superiori abbiano dato un simile còmpito ad una aliquota dell'aeronautica (1).

I quattro posti R A 1 si sposteranno perciò a scavalcamento accompagnando il comando della Divisione (comando di artiglieria) secondo le indicazioni che darà il comando di artiglieria direttamente ai posti. Si potrà utilizzare per il loro movimento di scavalcamento uno degli autocarri della compagnia radio (2).

E' utile ora riassumere in una visione complessiva come risulterà il nodo: comando di Divisione — comando d'artiglieria divisionale.

Questo risulta dallo schema grafico n. 8.

---

(1) Altri còmpiti per l'aeronautica ed altre esigenze di collegamento aereo terrestre nei due sensi esisteranno al caso pratico. Essi daranno luogo ad altre categorie di trasmissioni dagli aerei a terra (radio) e viceversa da terra agli aerei (teli). Serva questo come cifazione per *memoria* di tali argomenti.

(2) A rigore gli R A 1, come gli R I 1, possono funzionare portati a tracolla dallo stesso radiotelegrafista: se però sono posati su un sostegno fisso (tavolo, murello, ecc.) il còmpito del radiotelegrafista rimane, com'è ovvio, facilitato.

Sono in totale per il servizio al comando di Divisione (compreso il comando d'artiglieria):

12 stazioni in funzionamento, stabilito o previsto;
4 stazioni *bis*, di scavalcamento;
4 stazioni di riserva;

ciò senza contare i posti di ascolto che pure dipendendo direttamente dal comando di Divisione si trovano variamente dislocati.

E' necessario disporre, per un numero così rilevante di stazioni, una rigorosa coordinazione di spostamento, di impianto e di lavoro. Il funzionamento del predetto nodo sarà pertanto affidato alla cura diretta dello stesso comandante della compagnia radio. Questi, fino a quando il comando della Divisione non stabilirà di impiegarle diversamente, disporrà delle quattro stazioni di riserva per sorvegliare e dirigere l'intero servizio radio delle R 2 della Divisione.

d) **Servizio dei portaordini.**

I portaordini serviranno essenzialmente per stabilire il collegamento tra i comandi e le stazioni telefoniche, ottiche e radio viciniori quando temporaneamente i comandi non risultino su un centro della rete, ma siano distaccati da essa. Serviranno pure per effettuare le trasmissioni direttamente ai destinatari quando il collegamento sia interrotto.

Occorre quindi che ogni comando abbia un nucleo proprio di portaordini e che presso determinati centri di collegamento sia costituito pure un nucleo di portaordini.

Ogni comando delle minori unità ha già come formazione organica un nucleo di collegamento (plotone o squadra): al comando di Divisione basterà quindi provvedere per sè stesso, per il centro d'informazioni speciale presso la colonna di sinistra e per i centri di collegamento della rete.

Per un simile servizio il comando della Divisione non dispone di nessun elemento, eccetto che le tre sezioni CC. RR. che possono dare in totale 84 carabinieri ciclisti, e per le quali è previsto fra l'altro il còmpito di fornire servizi di guida e di corriere militari per recapito di corrispondenza e di ordini.

Degli 84 carabinieri ciclisti se ne potranno lasciare 2 col nucleo CC. RR. di brigata, e 2 per ciascuno dei nuclei CC. RR. dei reggimenti di fanteria. Ne resteranno 76 dai quali si trarrà il servizio pei seguenti centri:

Comando Divisione e comando artiglieria 20.
Centro d'informazioni della colonna di sinistra . . . . . 10.
Centro di Chiaffredo . . . . . 6.
Centro di Marentino . . . . . 6.
Centro di La Torre . . . . . 6.
Centro di T.ti Villanis . . . . . 6.

Per i centri che si dovessero impiantare nell'ulteriore avanzata si utilizzeranno i nuclei dei centri più arretrati a cominciare da quelli di Chiaffredo e di Marentino, che verranno portati avanti.

Dei 22 ciclisti che rimangono al comando di Divisione, ne saranno impiegati:

7 in perlustrazione sulla linea telefonica Arignano — La Torre;

7 in perlustrazione sulla linea Andezeno — T.ti Villanis;

4 sulla trasversale Marentino — Chiaffredo.

e) **Servizio dei centri e di sorveglianza sulla rete.**

Rimane ancora una questione da considerare.

I centri di Chiaffredo, Marentino, La Torre, T.ti Villanis provvedono ad un servizio misto telefonico e di portaordini, ed eventualmente a mezzo delle stazioni ottiche e radio viciniori, anche ad un servizio ottico e radio. Per un buon funzionamento di simili centri occorre che il servizio vi sia coordinato, essenzialmente per segnalare inconvenienti, per far osservare le precedenze, per scegliere il mezzo più conveniente d'inoltro dei messaggi in transito e la via di inoltro più conveniente.

Il più elevato in grado dei militari di truppa che fanno servizio al centro avrà l'incarico di questo coordinamento.

Inoltre per ognuno dei due assi di collegamento sarà destinato un ufficiale (ufficiale d'ispezione di linea) che in motocarrozzetta si porterà da un centro all'altro per sorvegliare il funzionamento, e curerà l'impianto, il ripiegamento e l'avviamento altrove dei centri secondo gli ordini che giungeranno, ecc..

All'asse di sinistra, che ha la centrale ottica di Marentino, si potrà adibire a questo servizio il subalterno comandante la sezione fototelegrafisti. All'asse di destra si potrà adibire un subalterno della compagnia radio, al quale competerà pure la trasversale Chiaffredo — Marentino.

Alla coordinazione ed al controllo dell'intera rete di comando provvederà l'ufficiale della specialità telegrafisti addetto al comando genio divisionale, a disposizione del quale sono messi:

4 telegrafisti,
1 autovettura,
1 autocarro leggero.

f) **Proposte e richiesto al C. A. per il rifornimento del materiale occorrente il giorno x + 1.**

Per memoria: se ne omette la trattazione (1).

In base all'esame analitico che precede vengono concretati:

1° - Lo schema generale dei collegamenti (schizzo n. 9).

2° - Lo schema della rete radio completa (schizzo n. 8).

3° - Lo specchio definitivo di assegnazione e di nominativo delle stazioni radio, delle onde di lavoro e delle corrispondenze di maglia (schizzo n. 10).

4° - Lo specchio dei nominativi convenzionali dei comandi (v. fascicolo di febbraio, p. 242).

B) Risoluzione del tema.

(v. fascicolo di febbraio, pag. 243).

1. — Studio dell' incolonnamento e della marcia della Divisione.

Accennato qui per memoria. Risulta sommariamente dallo schizzo n. 5, che verrebbe allegato all'ordine d'operazione per il giorno x.

2. — Posto, nelle colonne, dei reparti telegrafisti, fototelegrafisti e radio (alla partenza).

a) Colonna di destra:

— comando e 1° plotone della 115ª compagnia telegrafisti con sezione di parco: seguono immediatamente la testa dell'avanguardia;

---

(1) Sarebbe ancora da considerare la rete d'artiglieria, ma questa è strettamente dipendente dallo schieramento d'artiglieria che gli avvenimenti, imprevedibili, imporranno. La rete d'artiglieria non può essere prestudiata, ma viene ideata ed attuata sul momento o con la sola precedenza che rispetto all'arrivo in posizione delle batterie ha la ricognizione preventiva del comando d'artiglieria.

— comando 115ª compagnia radio e gruppo stazioni del comando Divisione — comando artiglieria: seguono immediatamente la coda dell'avanguardia, colle stazioni caricate su autocarro;

— altre stazioni radio assegnate ai vari comandi della colonna di destra: accompagnano i comandi cui sono addetti;

— 3 stazioni della sezione fototelegrafisti: alla coda dell'avanguardia, subito dopo il comando della 115ª comp. radio;

— 4 stazioni della sezione fototelegrafica (di riserva): in coda al battaglione di testa del grosso.

b) Colonna di sinistra:

— 1° e 2° plotone della 6ª telegrafisti con rispettive sezioni di parco: seguono immediatamente la testa dell'avanguardia;

— centro d'informazioni speciale della colonna di sinistra: col comandante della colonna di sinistra;

— 2° e 3° plotone della 115ª telegrafisti con le rispettive sezioni di parco: seguono immediatamente la coda dell'avanguardia;

— comando della sezione fototelegrafica e 5 stazioni: immediatamente dopo i due plotoni della 115ª telegrafisti;

— stazioni radio assegnate ai vari comandi: accompagnano i comandi cui sono addette.

3. — Istruzioni del comando della Divisione ai plotoni telegrafisti di C. A. (della 6ª telegr.).

In copia per conoscenza:

— al comando genio di C. A.;

— al comando artiglieria divisionale;

— ai comandi delle due colonne;

— al comando della 115ª telegrafisti;

— al centro d'informazioni speciale presso la colonna di sinistra.

(Omesse e supposte le istruzioni date a tale riguardo dal C. A. — v. fascicolo di febbraio, pag. 236, n. 4).

I due plotoni si troveranno alle 5,30 a P.ne S. Albano e s'incolonneranno al seguito della testa d'avanguardia secondo le indicazioni dell'ufficiale incaricato dell'incolonnamento.

Il 2° plotone inizierà lo stendimento della linea P.ne S. Albano — Riva — S. Giovanni — C. Maria fino alla strada Andezeno-Moriondo e precisamente fino all'Osteria Cremera (carta 1:25.000): giungendo a questo punto la sezione di stendimento di cotesto plo-

tone troverà già disteso dalla 115ª telegrafisti il tronco a doppio circuito Ost. Cremera — Arignano.

Dei due circuiti di detto tronco, uno sarà congiunto al circuito proveniente da Riva e l'altro col circuito in corso di sistemazione su Andezeno.

Cotesto plotone rileverà poi senz'altro la 115ª telegrafisti nel servizio su questo tronco (stazione di Arignano compresa). Richiamasi l'attenzione al punto di Riva, dove la sezione di stendimento deve abbandonare la colonna di sinistra per passare alla colonna di destra.

Oltre alle stazioni di Riva e di Arignano, da costituire per ordine del C. A., cotesto plotone all'arrivo a S. Giovanni ed a C. Maria vi costituirà una stazione collegata con Poirino.

La costituzione delle successive stazioni da Riva ad Arignano deve essere avvenuta al più tardi alle ore controindicate:

Riva	ore 6,30
S. Giovanni. . .	» 7,15
C. Maria. . . .	» 8,—
Arignano. . . .	» 8,30

Perchè la testa di linea possa soddisfare a queste condizioni di orario lo stendimento dovrà essere effettuato con tre coppie di sezioni a scavalcamento in avanzata. A tale scopo a rinforzo di cotesto plotone vengono messi 30 telegrafisti del 1° plotone.

Circa la durata in opera delle stazioni, per quelle di Riva e di Arignano seguire le istruzioni del comandante della 6ª telegrafisti (supposte). La stazione di P.ne S. Albano sarà abolita non appena impiantata quella di Riva; quella di S. Giovanni sarà abolita non appena impiantata quella di C. Maria; la stazione di C. Maria sarà abolita non appena quella di Arignano sia impiantata ed in collegamento con Riva.

I capi stazioni siano informati che le stazioni devono servire al comandante della Divisione. I posti dovranno essere stabiliti sulla strada o almeno bene in vista da essa e dovranno essere facilmente reperibili.

Il 1° plotone (meno i trenta telegrafisti di rinforzo al 2°) con la sua sezione di parco raggiungerà il suo posto di incolonnamento nella colonna di sinistra a C. Genesio (1). Di qui procederà a riattare la linea permanente con linea telefonica C. Genesio — Ande-

(1) Sulla strada Andezeno — Moriondo, 700 m. a N. di C. Movano.

zeno dove costituirà la stazione secondo le istruzioni date dal C. A. (comandante della 6ª telegrafisti).

Il drappello di 30 uomini aggregato al 2° plotone giungendo alla Ost. Cremera procederà al riattamento del tronco di trasversale da Ost. Cremera a C. Genesio ed effettuerà le congiunzioni col tronco diretto ad Andezeno, riattato dal resto del plotone (1).

Il comandante del 2° plotone sorveglierà e indirizzerà queste operazioni del drappello del 1° plotone dal punto di Ost. Cremera e metterà a temporanea disposizione di esso l'autocarro della 2ª sezione di parco per il trasporto materiali ad esso occorrenti.

Il comandante del 2° plotone (più anziano di quello del 1°) curerà il coordinamento delle operazioni di entrambi i plotoni della 6ª ed essenzialmente le giuste congiunzioni dei circuiti, e a lavori ultimati concentrerà i plotoni stessi (meno il personale di stazione e sulle linee) ad Andezeno (ufficio del telefono di Stato) dove riceverà ordini dal comandante della propria compagnia.

4. — Schema dei collegamenti a nord della linea Andezeno — Arignano.

(Annesso all'ordine d'operazioni e distribuito secondo gli indirizzi dell'ordine stesso, ed in più: ai comandanti dei plotoni 1° e 2° della 6ª telegrafisti e ai due ufficiali di ispezione di linea).

V. Schizzo n. 9 per il servizio telefonico, fototelegrafico e dei portaordini.

V. schizzo n. 8 per il servizio radio.

5. — Ordini per la 115ª compagnia telegrafisti.

In copia per conoscenza:

— Al comando genio di C. A.;

— al comando artiglieria divisionale;

— ai comandi delle due colonne;

— al centro d'informazioni speciale presso la colonna di sinistra;

— ai due ufficiali d'ispezione di linea.

Inquadramento sull'ordine d'operazione (omesso).

La 115ª compagnia telegrafisti deve costituire la rete telefonica della Divisione a N. della linea Andezeno — Arignano. Andezeno e

(1) Tronco Ost. Cremera — Arignano in doppio circuito viene sistemato dalla 115ª telegrafisti. Uno dei due circuiti viene congiunto con quello costituito dal 1° plotone.

Arignano sono stazioni di transito fra la rete di C. A. e la rete della Divisione. Sono gestite a cura della 6ª compagnia telegrafisti.

In più la 115ª compagnia telegrafisti, e precisamente il 1° plotone deve costruire il tronco in doppio circuito da Ost. Cremera ad Arignano. Detto tronco deve essere ultimato per le 8,30, come pure per le 8,30 al più tardi ad Ost. Cremera deve essere giunta la sezione di stendimento della linea Riva — S. Giovanni — C. Maria (2° plotone della 6ª telegrafisti) e deve essere effettuata la congiunzione di questa linea con uno dei circuiti del tronco da Ost. Cremera ad Arignano. All'altro circuito di detto tronco si congiunge il circuito riattato dal 1° plotone della 6ª telegrafisti e diretto ad Andezeno. A congiunzioni avvenute anche il tronco Ost. Cremera — Arignano passa in consegna al 2° plotone detto.

La rete telefonica di Divisione (rete di comando) sarà costituita da due linee telefoniche volanti, ad un circuito ciascuna, e ciascuna accompagnante una delle due colonne. Sarà inoltre completata da una trasversale da Chiaffredo (centralino) al cimitero di Marentino, pure di un circuito.

Tracciato delle linee:

— per la colonna di destra: Arignano — Chiaffredo — La Torre — C. Sasso — T.ti Fascella;

— per la colonna di sinistra: Andezeno — Marentino — T.ti Villanis — Sciolze;

— per la trasversale: cimitero di Marentino — Avuglione — Chiaffredo.

La ripartizione della 115ª compagnia fra le due colonne e il posto in colonna dei vari elementi (supposti comunicati con stralcio dell'ordine d'operazione) corrispondono alle esigenze di tali còmpiti.

In particolare:

1° plotone: stenderà in doppio circuito il tronco: Ost. Cremera — Arignano in modo che esso sia ultimato per le 8,30 e lo cederà poi alla 6ª telegrafisti; successivamente, stenderà da Arignano in poi la linea telefonica accompagnante la colonna di destra. Impianterà stazione centrale di commutazione con centralino a 10 linee nei centri di Chiaffredo e La Torre.

2° plotone: stenderà la linea Andezeno — Marentino — T.ti Villanis accompagnante la colonna di sinistra. Impianterà una stazione centrale di commutazione con centralino a 10 linee nei centri di cimitero di Marentino e T.ti Villanis.

3° plotone: si trasferirà al cimitero di Marentino; indi stenderà la linea cimitero di Marentino — Avuglione — Chiaffredo, passando poi colla colonna di destra.

La destinazione degli attacchi ai centralini nei vari centri risulta dagli schemi rappresentati alla tav. 11.

Il ripiegamento dell'impianto di servizio telefonico di Tamagnone e quello della linea Tamagnone — Mad. della Rovere avrà inizio alle 5,30.

Vi sarà impiegato metà del 3° plotone. Alle 5,30 giungerà a Mad. della Rovere un autocarro dell'autoreparto del C. A., a disposizione della 115ª compagnia fino alle 12, per tali operazioni di ripiegamento e per portare al proprio posto nella colonna (a Marentino per le ore 8,30) il relativo drappello col materiale. L'autocarro sia rinviato a Poirino appena possibile e ad ogni modo non più tardi delle 12.

Ad ogni buon fine e per un orientamento preliminare si tenga presente che nel caso in cui il nemico si fosse sottratto al combattimento e non si incontrasse resistenza, la linea di sinistra non verrebbe costituita o verrebbe ripiegata, mentre invece la linea di destra verrebbe prolungata fino all'incontro del fascio di linee permanenti Torino — Gassino. In tal caso cotesta compagnia riceverebbe ulteriori ordini.

La rete ottica da costituire risulta dallo schema dei collegamenti annesso all'ordine d'operazione (schizzo n. 9).

I relativi collegamenti devono essere costituiti a mano a mano non appena le avanguardie abbiano passato le località designate per l'impianto delle stazioni.

La sezione fototelegrafica sarà così ripartita alla partenza:

— comando e 5 stazioni colla colonna di sinistra (coda dell'avanguardia, subito dopo la 115ª telegrafisti);

— 3 stazioni colla colonna di destra (coda dell'avanguardia, subito dopo il comando della 115ª comp. radio);

— 4 stazioni, a disposizione diretta del comando di Divisione, pure colla colonna di destra (in coda al battaglione di testa del grosso).

Per il controllo e la sorveglianza sulla rete di combattimento della Divisione a nord della linea Andezeno — Arignano sono stabilite le seguenti cariche provvisorie:

— ufficiale d'ispezione di rete: capitano dei telegrafisti addetto al comando genio divisionale;

— ufficiale d'ispezione della linea di destra: un subalterno della compagnia radio;

— ufficiale d'ispezione della linea di sinistra: il comandante della sezione fototelegrafica.

Cotesta compagnia farà trovare per le 5 di domani a Tamagnone 4 telegrafisti da mettere a disposizione dell'ufficiale d'ispezione di rete.

6. — Istruzioni per il servizio radio; ordini alla 115ª comp. radio.

Al comando della 115ª comp. radio.

A tutti i comandi ai quali sono assegnate stazioni radio (v. schizzo n. 8).

Al centro d'informazioni speciale.

e per conoscenza:

— al comando genio di C. A.;

— all'ufficiale d'ispezione di rete;

— agli ufficiali d'ispezione di linea.

La rete radio di *combattimento* risulta dallo schema annesso (schizzo n. 8).

L'assegnazione delle stazioni, i nominativi, la formazione delle maglie e le onde di maglia risultano dallo specchio (allegato n. 10).

Il comando della compagnia r. t. provvederà a distribuire alle stazioni i nominativi fissati da detto allegato: le stazioni col relativo personale dovranno trovarsi presso i rispettivi comandi per le 24 di oggi (x - 1) al più tardi. A ciascun capo stazione sarà fornito stralcio dello specchio costituito dalle indicazioni della striscia orizzontale di specchio che corrisponde alla stazione, esclusa l'indicazione della colonna 6.

L'ordine d'inizio del funzionamento del servizio radio e di impianto delle stazioni sarà segnalato da quattro fumate eseguite rispettivamente a P.zo Simeon, a q. 326 presso Arignano, a Marentino e C. Barbasolungo.

Tale ordine sarà dato inoltre anche per mezzo di un ciclista per ciascuna colonna.

A tale scopo la stazione V M del 115° fanteria, che sarà portata da una motocarrozzetta, starà in ascolto in marcia. L'ordine del comando di Divisione di inizio del servizio sarà quindi trasmesso alla colonna di sinistra dalla stazione O B.

7. — Organizzazione del servizio portaordini.

Al comandante del Quartier Generale
e per conoscenza:

— a tutti i comandi cui è diramato l'ordine d'operazione;
— all'ufficiale d'ispezione di rete;
— agli ufficiali d'ispezione di linea;
— al comando della 115ª compagnia telegrafisti;
— al comando della 115ª compagnia r. t..

Il comandante del Quartier Generale provvederà a fornire un posto di 1 graduato e 5 CC. RR. ciclisti per ognuno dei centri: Chiaffredo, Marentino, La Torre, T.ti Villanis, non appena dette località siano oltrepassate dalle avanguardie.

Provvederà inoltre un drappello di 1 graduato e 20 ciclisti per il servizio di portaordini del comando della Divisione e del comando di artiglieria (cumulativamente), ed un drappello di 1 graduato e 10 ciclisti per il centro d'informazioni speciale.

Fornirà ai vari graduati le consegne relative al servizio generale dei centri, servizio del quale detti graduati hanno la direzione, senza però entrare in merito alla parte tecnica delle stazioni.

Costituirà inoltre un servizio di polizia speciale sulle linee con le seguenti pattuglie di perlustrazione:

1 graduato e 6 ciclisti sulla linea Arignano — La Torre;
1 graduato e 6 ciclisti sulla linea Andezeno — T.ti Villanis;
4 ciclisti sulla linea Marentino — Chiaffredo.

Còmpiti di tali pattuglie:

— impedire danneggiamenti dolosi o accidentali alle linee telefoniche;

— segnalare le interruzioni di linea alla stazione telefonica viciniore o ai guardafili di linea.

8. — Istruzioni per l'utilizzazione della rete (telefonica - radio - dei portaordini).

A tutti i comandi ai quali è diramato l'ordine d'operazione.

Fino a nuovo ordine la facoltà di consegnare i messaggi ai centri di collegamento per l'inoltro è limitata ai seguenti enti:

— comando di Divisione;
— comando di brigata;
— comandi di reggimento;
— comandi di avanguardia;
— comandi di gruppi d'artiglieria;

— centro d'informazioni speciale;

— enti del servizio telefonico, radio, ottico e di corrispondenza (per le sole esigenze del servizio).

9. — Nominativi convenzionali dei comandi a datare dalle 24 del giorno x - 1.

Risultano dall'annesso specchio (supposto — per memoria).

10. — Cifrari.

Omesso (per memoria).

C) Osservazione terrestre.

Un servizio di osservazione terrestre non avrà il suo pieno sviluppo che a combattimento impegnato, nè si potrà stabilire in precedenza una qualsiasi rete di osservazione.

Gioverà peraltro predisporre la costituzione dei relativi organi, salvo a dislocarli al momento dell'azione. All'uopo utili elementi indicatori potranno essere desunti dal terreno.

Il terreno d'azione della Divisione è costituito da dorsali parallele degradanti da nord a sud.

Procedendo da sud, fino alla Valle di Lana, le dorsali sono due; oltre la Valle di Lana, verso N., le dorsali sono tre.

Con tale forma del terreno il sistema migliore è quello della osservazione coniugata: cioè di un'osservazione fatta da elementi in cresta alle dorsali, ciascuno dei quali osserva le falde delle dorsali adiacenti, oltre, ben si intende, il terreno verso il nemico.

Si può prevedere quindi la necessità di tre osservatori almeno.

Quanto qui è detto circa la rete d'osservazione di comando è naturalmente valido anche per la rete d'osservazione del comando d'artiglieria divisionale, per il che è da prevedere che le due reti coincideranno.

I posti di osservazione saranno quindi in comune fra la rete di comando e quella d'artiglieria, pure avendovi ciascuna rete del personale proprio. Unico invece può essere il collegamento.

In accordo col comando di artiglieria si stabilisce quindi la predisposizione del personale e dei mezzi per il servizio di tre osservatori.

L'artiglieria provvederà al collegamento telefonico degli osservatori stessi innestandoli per il tramite di un nodo centrale colla rete

di comando: il comando della Divisione provvederà al collegamento ottico e a quello radio a mezzo delle stazioni tenute in riserva.

Per ogni posto è designato da parte del comando della Divisione un ufficiale munito di binoccolo, e tre ordinanze. Inizialmente essi marciano col comando della Divisione (testa del grosso).

Al momento del loro invio in posizione si vedrà per ognuno di essi se sia il caso di assegnare loro una stazione fototelegrafica o una stazione r. t. (di quelle di riserva) stabilendo quale debba essere l'onda. Si vedrà pure, sempre in accordo col comando di artiglieria, se e quali collegamenti telefonici occorranno e il loro innesto sulla rete di comando o su quella d'artiglieria o sui nodi centrali comuni alle due reti.

Con questo rimarrebbe attuato all'incirca tutto quanto è possibile predisporre inizialmente al riguardo della osservazione. In confronto col servizio dei collegamenti il servizio della osservazione ha avuto uno sviluppo limitato. L'osservazione richiede, per un esauriente studio, la sua diretta applicazione al terreno: d'altronde le possibilità ed il rendimento dell'osservazione terrestre sono, all'inizio di un'azione, generalmente scarse: col perdurare dell'azione e colla sensazione sempre più definita della situazione nostra e nemica la necessità e l'efficacia della osservazione terrestre si fanno sempre più sentire.

Solamente la visione del terreno e il chiarirsi della situazione permettono di orientare l'osservazione a còmpiti definiti: permettono, cioè, l'applicazione del metodo anche a tale servizio.

III.

PARTE APPLICATIVA.

Oggetto della presente III parte è l'applicazione parziale, fatta sul terreno, delle disposizioni contenute nella II parte, per un dato momento tattico, inizio della fase di attacco delle avanguardie, con particolare riferimento alla colonna di destra.

1. — *Avvenimenti fino alle ore 12 del giorno x.*

La giornata è serena, la visibilità buona..

La marcia delle due colonne è avvenuta regolarmente secondo le previsioni fino alla strada Andezeno — Moriondo. All'altezza di

essa (ore 7,30 circa) le teste di colonna hanno cominciato ad essere fatte segno a fuoco d'artiglieria. L'aviazione ha segnalato le batterie nemiche a N. della displuviale delle colline, i relativi dati sono stati ricevuti dai posti R A 1 del comando d'artiglieria divisionale e inoltrati al comando d'artiglieria di C. A. sollecitando l'intervento dell'artiglieria di C. A.. La marcia delle colonne è rimasta considerevolmente rallentata dal fuoco nemico. Le teste di linea telefonica hanno quindi potuto senza difficoltà mantenersi al loro posto in colonna.

Ore 9. Elementi della colonna di destra e della colonna di sinistra hanno occupato rispettivamente B.c d'Oliva e S. Giorgio, trovati sgombri. Ma subito essi, come pure l'avanguardia della colonna di destra giunta colla testa all'altezza di C. S. Cristoforo, sono fatti segno, oltre che a fuoco d'artiglieria, anche a violento fuoco di mitragliatrici proveniente da Caudano, da V. Marchesa e da S. Giorgio di Vergnano. L'avanguardia della colonna di destra si spiega: I/42 a destra, II/42 a sinistra, ed inizia l'attacco di S. Giorgio di Vergnano, efficacemente appoggiata dal IV gruppo d'artiglieria in posizione presso Chiaffredo. Il II gruppo viene diretto verso la zona fra S. Giorgio e T.ti Graffi.

Della rete telefonica le teste di linea sono giunte rispettivamente al bivio della strada di Moncucco ed a quello della strada di Roccati. La trasversale Marentino — Chiaffredo è in costruzione. I centri di Chiaffredo e di Marentino sono entrati in funzione.

Il comando della Divisione si porta a Bc. d'Oliva dove si trovano già il comandante della brigata e quello del 42° fanteria.

Ore 12. Efficacemente appoggiato dal II gruppo il 42° fanteria (I e II battaglione in 1° scaglione, III battaglione in riserva) si è impadronito di S. Giorgio di Vergnano ma è stato arrestato subito dopo dal fuoco proveniente dalla displuviale delle colline (probabile linea di resistenza del nemico).

Il comando del 42° si è portato a S. Giorgio di Vergnano.

Dalla colonna di sinistra il centro d'informazioni speciale ha potuto mantenere continuamente il comando della Divisione al corrente della situazione. Il nemico è stato sloggiato da V. Marchesa e da C. Torello ma oppone nuova resistenza a V. Resca e Vernone.

La situazione sommaria della Divisione alle ore 12 è quale risulta dall'allegato n. 12.

Collegamenti. Durante l'azione dalle 9 alle 10 per ordine del comando della Divisione la linea telefonica è stata arrestata al bivio di C. Carozzano con impianto di un centralino al bivio e diramazione a B.c d'Oliva. Sloggiato il nemico da S. Giorgio di Vergnano la linea telefonica dell'asse è stata prolungata fino a La Torre.

La trasversale Marentino — Chiaffredo è ultimata e funziona dalle 9,45'.

Alle ore 10 si è iniziato il funzionamento generale del servizio radio secondo lo schema.

Il servizio ottico ed il servizio dei portaordini funzionano secondo quanto è previsto dallo schema dei collegamenti.

Servizio di osservazione di comando. Un posto di osservazione è stato inviato á B.c Bianco; un altro a C. Torello; un terzo a S. Giorgio di Vergnano. Si calcola che il servizio possa funzionare per le ore 13 (v. schizzo n. 13).

2. — Schema di una esercitazione sul terreno sulla base della situazione della Divisione alle ore 12.

Nelle ordinarie condizioni di pace si possono supporre disponibili per una siffatta esercitazione i seguenti elementi (1):

Comandi:
- — comandante della Divisione;
- — capo di S. M.;
- — comandante di artiglieria;
- — comandante del genio;
- — comandante della 15ª brigata;
- — comandante del 42° fanteria;
- — comandante del 115° fanteria;
- — centro d'informazioni speciale.

Organi dei collegamenti:

— 1 plotone telegrafisti con sezione di parco telefonico carreggiato;

— 1 sezione radio con 8 stazioni R 2 (le: OB, HR, MS, G 8, AX, PD, PS, VM, dello specchio n. 10);

---

(1) In modo cioè da realizzare la sola rete di comando interna di Divisione, e limitatamente al tratto di rete dalla trasversale Marentino — Chiaffredo (inclusa) a nord.

— 1 sezione fototelegrafisti con 4 stazioni (pei collegamenti Marentino — C. Barbasolungo e B.c Bianco — S. Giorgio di Vergnano);

— drappelli di portaordini per tutti i comandi sopra considerati, e in più quelli per i centri di Marentino, Chiaffredo, La Torre, T.ti. Villanis;

— 3 posti di osservazione, con ufficiale.

Con tali elementi si potrebbe ricostruire coi quadri dei comandi, sul terreno, lo sviluppo dell'azione quale è stata prospettata nella fase fra le ore 9 e le 12, e, parallelamente, cogli elementi dei collegamenti lo sviluppo della rete, pure in tale fase.

Impiantata in tal guisa la rete di comando molte possibilità si aprono per il direttore della manovra nel campo applicativo.

A titolo di esemplificazione se ne citano alcune:

— invio di messaggi da e per il comando di Divisione a ore prescritte in modo da avere un certo carico di traffico contemporaneo che obblighi ad una oculata scelta del mezzo di collegamento. Computo dei tempi di trasmissione;

— impianto della rete telefonica delle minori unità di fanteria;

— attuazione dei provvedimenti necessari nell'ipotesi di una prolungata interruzione di un centro di collegamento, ecc., senza dire di tutti gli altri problemi che si possono impostare sulla base di una mutata situazione tattica.

Conclusione.

Con questo saggio, condotto con criteri essenzialmente didattici, non abbiamo inteso di esaurire l'intera materia dei collegamenti e tanto meno di accennare a tutte le molteplici e varie possibilità applicative, ma abbiamo voluto soltanto tracciare una delle vie che potrebbero utilmente essere seguite per sviluppare questa attività addestrativa.

Abbiamo dunque fatto del metodo, soprattutto allo scopo di dimostrare che, anche nei problemi della tecnica militare, al pari che in quelli di carattere tattico, non vi è addestramento possibile fuori dei procedimenti metodici e razionali.

X. Y.

GLI ORDINI DI OPERAZIONE

Premessa.

Capo I: Generalità. — Come si giunge all'ordine di operazione. — Elementi costitutivi di un ordine di operazione.

Capo II: Promemoria delle questioni più salienti per la redazione di un ordine di operazione nelle più comuni circostanze di impiego. — Avvertenze.

Esplorazione avanzata: Promemoria per l'autorità che distacca il Corpo celere. Promemoria per il comandante del Corpo celere.

La marcia *al nemico*: Promemoria *per una marcia in lontananza* dal nemico. Promemoria per una marcia in vicinanza del nemico. Promemoria per la marcia di una unità di seconda schiera.

L'esplorazione vicina: Promemoria per l'autorità che distacca il nucleo di esplorazione vicina. Promemoria per il comandante del nucleo.

Le avanguardie: Promemoria per l'autorità che distacca le avanguardie. Promemoria per il comandante di una avanguardia parziale.

Le soste: Promemoria per una sosta in lontananza o in vicinanza del nemico. Promemoria per una sosta a contatto col nemico. Promemoria per un comandante di avamposti.

I collegamenti: Promemoria per la compilazione di uno schema per i collegamenti.

L'avvicinamento: Promemoria per il comandante di Corpo d'armata. Promemoria per il comandante di una *Divisione di prima schiera*. Promemoria per un comandante di colonna. Promemoria per il comandante di artiglieria divisionale. Promemoria per il comandante del genio divisionale.

L'attacco: Promemoria per il comandante di Corpo d'armata. Promemoria per il comandante di una Divisione di prima schiera. Promemoria per un comandante di colonna. Promemoria per il comandante di artiglieria divisionale. Promemoria per il comandante del genio divisionale. Promemoria per il comandante di un battaglione di fanteria *di primo scaglione*. Promemoria per un comandante di gruppo di artiglieria campale. Promemoria per la compilazione di un progetto di attacco contro nemico in terreno organizzato.

La difesa: Promemoria per il comandante di Corpo d'armata. Promemoria per il comandante di una Divisione di prima schiera. Promemoria per il comandante dell'artiglieria divisionale. Promemoria per il comandante del genio divisionale. Promemoria per il comandante di un settore reggimentale. Promemoria per il comandante di un settore di battaglione. Promemoria per il comandante di un gruppo di artiglieria campale. — La Divisione di seconda schiera: Promemoria per il comandante di Corpo d'armata. Promemoria per il comandante di Divisione.

Il ripiegamento: Promemoria per il ripiegamento in presenza dell'avversario. Promemoria per il ripiegamento fuori della pressione dell'avversario.

Conclusione.

Premessa.

La unificata dottrina che il codice tattico ha dato all'esercito mettendolo in condizione di superare quella crisi culturale che lo travagliava dal dopo guerra, e di volgere lo studio e l'opera di ciascuno — con sicuro indirizzo e con costanza di metodo — verso ben definiti obiettivi, permette ormai di uscire dalle incertezze del passato e di considerare l'impiego delle nostre unità con sufficiente chiarezza entro i limiti di quelle previsioni che i mezzi e le possibilità tecniche attuali permettono di concepire.

Le nuove Norme assicurano pertanto uno stato di assestamento ai principî ed ai medoti tattici, e consentono di trarne quei capisaldi teorici ai quali deve appoggiarsi, nel quadro delle proprie competenze, chiunque sia chiamato ad operare, per integrare con essi la propria cultura tecnica e la propria esperienza professionale.

Ed è appunto questo stato di assestamento che ci ha spinto a considerare, con particolare interesse e con una relativa larghezza di esame, uno dei mezzi di azione determinati dal nuovo codice e precisamente « Le direttive e gli ordini », fermandoci in modo speciale alla parte più importante di essi, e cioè, agli ordini di operazione.

Già in un nostro precedente lavoro, che peraltro non aveva altra base che la nostra esperienza personale, argomento siffatto fu considerato in maniera molto sommaria.

Oggi però che le nuove Norme, pur senza esaurire tutta la materia tattica consentono di rilevarne i capisaldi fondamentali, abbiamo ritenuto utile tornare sull'argomento, uniformandolo alla recente dottrina ufficiale, ed estendendone la trattazione fino al mas-

simo dettaglio possibile, nella certezza di fare cosa modesta nella sostanza ma pratica ed utile nella forma.

Scopo del lavoro adunque non è quello di volgarizzare sotto altra veste tutta la materia trattata dal codice tattico, ma bensì di integrare con uno studio di dettaglio una minima parte di essa (gli ordini di operazione), richiamando il lettore, per ogni particolare considerato, al principio corrispondente sancito dalle Norme, la cui consultazione diviene indispensabile per una retta interpretazione e per un razionale sviluppo dell'argomento stesso.

Gli ordini di operazione costituiscono, nelle varie circostanze di guerra, l'espressione formale della propria volontà tattica, espressione che le difficoltà tecniche inerenti alla condotta ed all'impiego delle varie unità, anche delle minori, rendono oggi più complessa e non sempre facile.

Occorre pertanto tener presenti — in circostanze spesso poco favorevoli per un sereno sfruttamento della propria memoria — tutte le questioni che nell'ipotesi tattica considerata debbono essere esaminate, occorre infine seguire un certo metodo anche nella semplice enumerazione di tali questioni, in maniera che da esse si svolga e sviluppi con razionale procedimento la soluzione del problema impostoci.

Ad aiutare la memoria dei comandanti nelle varie circostanze relative all'impiego delle nostre unità, tende pertanto il presente lavoro e specialmente la seconda parte di esso in cui, senza seguire schemi che sarebbero la negazione della realtà, si è cercato inquadrare in pochi capoversi gli argomenti essenziali che il comandante deve tener presenti per poter formulare il proprio ordine.

Il presente lavoro adunque non sostituisce in nulla le N. G. e le N. D., che debbono essere studiate sulle fonti dirette e conosciute da ciascuno come fondamento della propria coltura tattica ma serve solo a costituire un piccolo vademecum che nelle più comuni circostanze di impiego consenta, a chi verrà consultarlo, la compilazione di un ordine di operazione con la quasi certezza di non aver dimenticato — nel caso in ispecie — argomenti o questioni che potrebbero diversamente sfuggirgli.

Lo studio è diviso in due capi. Il primo considera gli ordini di operazione in genere e come si possa giungere ad essi mercè l'apprestamento dei vari elementi del problema, l'utilizzazione di un metodo razionale di analisi e di sintesi, l'intervento della dottrina tattica.

Il secondo invece si specializza in relazione alle più comuni circostanze di impiego delle nostre unità e considera — caso per caso — le questioni più importanti da tener presenti per la redazione di un ordine, richiamandosi di volta in volta alle norme ufficiali, col duplice intento di giustificare il dettaglio considerato e di permettere la consultazione di quanto solo immediatamente e direttamente vi si riferisce.

Tale studio per altro non costituisce un fatto nuovo nella nostra dottrina, poichè già nelle « Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco — e — nella difesa » edite nel 1918, e nelle « Norme per l'impiego dell'artiglieria » edite nel 1921, in appendice, è fatto un cenno di tutte le principali questioni che i comandanti di grandi unità, e di artiglieria, debbono prendere in considerazione ed aver presenti nel compilare il proprio ordine od il proprio progetto di difesa, o di impiego.

Il nostro lavoro cerca di estendere a quasi tutti i comandanti, entro i limiti delle rispettive competenze, ed in un maggior numero di ipotesi, la possibilità anzidetta e quindi va considerato come mezzo di integrazione del codice tattico, come un promemoria che abbia nelle Norme la sua base fondamentale e che ne faciliti la più rigorosa ed ortodossa applicazione.

Con tale finalità, assai modesta adunque, l'autore si accinge a diffondere questo suo nuovo lavoro, sicuro anche questa volta di non aver inventato nulla, ma nella speranza di aver fatto opera utile per tutti coloro che sorretti dalla sua stessa fede, hanno dedicato alla carriera delle armi attività di opere, serietà di propositi, passionalità di sentimento.

Capo I.

Generalità. — Come si giunge all'ordine di operazione. — Elementi costitutivi di un ordine di operazione.

Generalità.

L'*ordine* è il mezzo con il quale il superiore comunica la propria volontà all'inferiore (N. G. § 58).

L'ordine è categorico, assegna còmpiti definiti nello spazio e nel tempo e fissa modalità di esecuzione (N. G. § 60).

L'ordine lascia all'esecutore assai minore libertà d'azione che la *direttiva*. Questa libertà d'azione è però sempre necessaria perchè vi possono essere particolari della situazione (propria e del nemico) che non sono noti al comandante superiore, o le cui variazioni, continue durante la lotta, non potrebbero essere notificate in tempo utile (N. G. §§ 2, 61, 64).

L'ordine con cui il comandante dispone per l'impiego delle dipendenti unità (marce, trasferimenti, sicurezza, esplorazione, combattimento) dicesi *ordine di operazione*. Per le grandi unità superiori alla Divisione quest'ordine riguarda unicamente l'impiego delle truppe: in tal caso l'impiego dei servizi è contemplato in apposito *ordine per i servizi*.

Lo schema dei collegamenti costituisce allegato all'ordine di operazione (N. G. § 62).

Gli ordini:

1° - sono emanati sempre in proprio nome quand'anche siano la semplice ripetizione di ordini superiori;

2° - debbono essere chiari e precisi, scevri di alternative, e cioè tali che l'inferiore possa comprendere il concetto operativo del comandante senza che obiettivi accessori o secondari gli tolgano la visione del principale scopo da conseguire (N. G. § 60);

3° - debbono essere brevi, omettendo tutti i particolari inutili e tutte le ripetizioni di norme regolamentari;

4° - debbono essere imperativi, evitando di:

— ricorrere a raccomandazioni per il maggiore interessamento degli esecutori;

— usare avverbi, aggettivi, espressioni indeterminate od esagerate e che nel caso specifico non significano proprio nulla (attaccare decisamente... reagire con veemenza...) (N. G. § 60);

— enumerare varie eventualità e provvedere a ciascuna di esse;

5° - debbono essere redatti secondo la grafia e la nomenclatura regolamentare (N. G. VIII e circ. min. 2071 e 3423), evitando le abbreviazioni non autorizzate;

6° - debbono ripetere dell'ordine superiore solo quanto è assolutamente indispensabile perchè chi è chiamato ad eseguire possa efficacemente cooperare;

7° - non debbono contenere informazioni e notizie atte a deprimere il morale dei comandi o dei reparti chiamati ad eseguire;

8° - debbono essere comunicati « in stralcio » (e cioè solo per la parte che specificatamente interessa) a tutti coloro ai quali per ragioni di riservatezza non occorre sia estesa la conoscenza complessiva della operazione da compiere.

Non basta dare gli ordini, occorre curarne la esecuzione giacchè la responsabilità del comandante permane fino a che l'ordine non sia stato eseguito: si tratta adunque di controllo e non di inframettenza.

E' necessario evitare in tutti i modi di dare *contrordini*: questi scuotono la fiducia, irritano e stancano gli esecutori.

Allorchè si debbano compiere operazioni importanti può convenire, per assicurare il migliore impiego delle truppe, che l'ordine di operazione sia preceduto da un *preavviso* (N. G. § 63).

Il preavviso può essere necessario in qualunque situazione: quando manchi il tempo per dare col più conveniente anticipo un ordine completo, o quando ragioni di riservatezza consiglino di anticipare il meno possibile la comunicazione integrale delle disposizioni del comando.

Il preavviso è d'obbligo quando si tratta di movimenti o trasferimenti di unità, pei quali ragioni di segretezza vogliano che destinazione e modalità rimangano riservate sino al momento dell'esecuzione, mentre importa che le truppe interessate possano convenientemente predisporsi ad effettuarli.

Il preavviso contiene indicazioni tanto più ampie quanto minore è l'intervallo di tempo che per forza maggiore o di proposito si prevede di lasciare fra il recapito dell'ordine successivo e l'inizio della sua esecuzione.

Nel formulare l'ordine, il comandante terrà conto del *tempo* necessario per farlo pervenire all'inferiore e dei mutamenti che frattanto potrebbero prodursi nella situazione.

L'inferiore che riceve un *ordine non più conforme alla situazione* deve adattarne l'esecuzione alla situazione mutata.

Egli ha la responsabilità della nuova decisione, ma l'errore sarà minor colpa che l'aver mancato *d'iniziativa*, quando questa era necessaria.

Errori gravi saranno evitati se il sottoposto, nell'agire d'iniziativa, avrà ben di mira lo scopo assegnatogli nel quadro, a lui noto, dell'azione della maggiore unità della quale fa parte (N. G. § 64).

Come si giunge all'ordine di operazione.

L'ordine di operazione è praticamente il mezzo per risolvere — sia pure in maniera soggettiva — un problema tattico.

L'ordine di operazione del superiore pone i termini essenziali del problema; l'ordine dell'inferiore lo risolve per quanto è nella sua competenza specifica ed affida alle altre autorità dipendenti la soluzione dei problemi di minor dettaglio.

La soluzione di un problema tattico prevede due momenti distinti:

1° - l'apprestamento dei dati;

2° - l'elaborazione dei dati e la conseguente sintetizzazione di quelle deduzioni razionali che costituiscono il fondamento per la imminente manifestazione della propria volontà tattica: l'« ordine ».

L'*apprestamento dei dati* è la base del problema, in quanto a dati più numerosi e più esatti corrisponde indubbiamente una più facile e più precisa valutazione della realtà e, conseguentemente una più sicura determinazione della propria volontà tattica.

Gli elementi indispensabili per la soluzione del problema provengono normalmente da due fonti distinte:

a) alcuni debbono essere forniti dal comando immediatamente superiore;

b) altri debbono essere rilevati direttamente.

Certo la distinzione non è tassativa; in determinate circostanze alcuni elementi potranno meglio essere valutati da una o dall'altra delle fonti previste, ad ogni modo nella maggior parte dei casi la distinzione sussiste e precisamente:

L'ordine di operazione del superiore immediato deve illuminare:

a) sulla situazione del nemico (attitudini e tendenze, dislocazione e forza, apprestamenti difensivi, condizioni fisiche, morali e politiche);

b) sulla situazione generale delle truppe nazionali;

c) sulla situazione particolare delle truppe nazionali a contatto;

} per quanto è utile e conveniente sia noto.

VII

d) sul carattere da imprimere all'azione (offensiva o difensiva);

e) sullo scopo da raggiungere (dall'unità superiore, dall'unità cui è diretto l'ordine, dalle unità laterali);

f) sul tempo assegnato;

g) sui mezzi assegnati;

h) sulle modalità di azione (incluso quanto può valere ad assicurare la cooperazione tattica tra le varie armi).

Noi stessi dobbiamo direttamente rilevare:

a) la situazione particolare del nemico che ci fronteggia, se eventualmente a contatto;

b) la situazione particolare della nostra unità;

c) quanto riguarda l'ambiente topografico e meteorologico. (Ambiente topografico: natura del suolo, forme, ostacoli, copertura alla vista e al tiro, utilizzazione delle varie armi, economia delle forze, facilità di movimenti. Ambiente meteorologico: temperatura, pioggia, neve, nebbia, vento, conseguenti condizioni fisiche delle truppe, visibilità, praticabilità del terreno, stato dei corsi d'acqua, correzione ai dati di tiro, gas, valanghe).

Con ciò noi veniamo a trovarci in possesso di tutti gli elementi essenziali per risolvere il problema tattico, problema che peraltro è stato pur esso determinato nelle sue linee generali dall'ordine del comando superiore e possiamo passare adunque alla seconda parte del nostro lavoro metodico e cioè alla:

Elaborazione dei dati per formulare il concetto di azione, e trarre da esso il proprio disegno di manovra.

Il *concetto d'azione* (N. G. §§ 108, 136) deve scaturire dall'esame ponderato di tutti gli elementi del problema tattico, che sono ormai a cognizione del comandante, segnatamente:

— scopo da raggiungere;

— situazione morale e materiale propria e del nemico;

— terreno.

Lo scopo è l'elemento preponderante.

Gran conto deve essere fatto degli elementi morali.

Nell'apprezzamento della situazione avversaria sono elementi essenziali, che devono essere noti per la più grande parte fin dal tempo di pace: armamento, dottrina, e metodo dell'avversario. Partendo da questi dati e da quelli della situazione avversaria contingente, potrà il comandante formulare un giudizio, se pure soggettivo, sulla probabile azione e reazione del nemico.

L'apprezzamento della situazione e delle intenzioni del nemico deve essere fatto in relazione alla situazione ed alle intenzioni proprie; qualunque sia la conclusione che se ne trae, essa non deve condurre mai a deviazione dal proprio scopo o a rinunciare ad esso, sibbene ad una tenace ricerca delle modalità per raggiungerlo.

La decisione deve essere presa in tempo, affinchè la organizzazione dell'azione sia fatta nelle migliori condizioni di calma e di ordine; non deve mai essere rimandata per ottenere risultato di nuove ricerche d'informazioni.

Il terreno influisce con le sue caratteristiche più o meno favorevoli all'azione, e concorre in parte a determinarne il disegno, però il comandante non deve mai subire passivamente i vincoli che il terreno pone all'azione, ma deve sforzarsi di convertire a proprio vantaggio, coll'abile sfruttamento, anche le sue caratteristiche apparentemente contrarie.

L'esame degli estremi fondamentali del problema tattico ci metterà adunque in grado di rispondere con la maggiore approssimazione possibile alla seguente domanda fondamentale: *come debbo agire (o reagire), in quale direzione, con quale ripartizione di mezzi e di còmpiti per far convergere le mie forze utili in condizioni di massimo rendimento nella direzione più pericolosa per l'avversario?*

La risposta a tale quesito sarà l'espressione formale del nostro *concetto d'azione*, che mira:

— nell'attacco, a determinare o a creare lungo la fronte nemica dei tratti più deboli per agire a massa contro di essi, tenendo impegnati i tratti più forti destinati a cadere in secondo tempo per azioni di fianco e di rovescio (N. G. § 175);

— nella difesa, a trarre il massimo rendimento delle proprie forze e dai propri mezzi su di un terreno favorevole all'azione da svolgere, sfruttando tutte le caratteristiche di esso per ottenere completo sviluppo del fuoco e possibilità di proficui e tempestivi contrattacchi (N. G. § 199).

Il concetto d'azione, adunque, viene di fatto a tradursi in *disegno di manovra* (N. G. § 105) la cui essenza è costituita dagli elementi fondamentali che qui si riassumono:

A) Nell'attacco (N. G. §§ 107, 109, 118):

— direzione o asse di movimento secondo cui si intende operare;

— tratto, o tratti di fronte da attaccare;

— azioni principali ed azioni concomitanti;
— forze e mezzi da assegnare alle azioni anzidette;
— còmpiti delle forze assegnate;
— coordinamento delle azioni previste nello spazio e nel tempo.

B) Nella difesa (N. G. §§ 190, 200, 201):
— scelta del terreno favorevole all'azione che si intende svolgere;
— concentramento della resistenza nei tratti della fronte che hanno maggiore importanza per il difensore;
— concentramento del contrattacco nelle direzioni più minacciose per l'offensore;
— forze e mezzi da assegnare alle azioni anzidette;
— còmpiti delle forze assegnate;
— coordinamento dell'azione per lo sviluppo dei due procedimenti essenziali: il fuoco ed il contrattacco.

Elementi costitutivi di un ordine di operazione.

La *data*: speciale cura va posta nella correlazione fra la data dell'ordine e quella, o quelle, d'inizio delle operazioni in esso prescritte.

L'*ora*: corrisponde a quella in cui l'ordine viene spedito e rimesso al latore: va apposta dall'ufficiale incaricato dell'avviamento.

La *carta topografica*: curare l'esattezza della citazione (controllo dell'edizione); i riferimenti al terreno nell'ordine debbono essere fatti esclusivamente secondo la toponomastica adottata dalla carta prescelta (N. D. § 174).

La *località di diramazione*.

L'*oggetto*: deve dare l'idea esatta dell'argomento essenziale dello ordine per facilitare il reperto del documento.

Gli *indirizzi* debbono indicare:
— le autorità destinatarie;
— le sedi di recapito;
— il numero degli esemplari trasmessi;
— il mezzo della trasmissione;
— se si invia uno stralcio invece dell'ordine completo.

Gli ordini vanno diretti *per competenza* ai comandi, reparti, servizi dipendenti, e *per conoscenza* all'autorità superiore, ai comandi laterali ed eventualmente ad altri organi indirettamente interessati.

La *situazione*: occorre indicare le modificazioni alla situazione già nota, propria e del nemico, in relazione a quanto è necessario sia conosciuto dai comandi cui l'ordine è diretto tenendo conto della operazione a ciascuno affidata.

Circa la situazione delle truppe nazionali ha speciale valore la conoscenza di quella delle unità a contatto.

La situazione relativa ad una data fronte deve essere inquadrata a grandi linee in quella delle fronti contigue; la situazione di una unità deve inquadrarsi in quella dell'unità immediatamente superiore (N. G. § 16).

Ciò a parte delle situazioni generali o particolari sull'avversario redatte dal servizio informazioni e distribuite agli enti cui interessa (N. G. § 12).

Il *mandato da compiere*: inquadrato nel còmpito dell'unità da cui proviene l'ordine indica ciò che si chiede alla unità dipendente e pertanto:

— precisa il carattere dell'azione (offensivo o difensivo);

— designa gli obiettivi da conseguire, collegando l'azione con quella delle unità laterali;

— inquadra l'azione nel tempo.

Il *concetto d'azione*: Il concetto d'azione (vedi pag. 446) (N. G. § 105) tende alla integrale realizzazione dello scopo assegnato, mediante la manovra. Esso si traduce in un disegno di manovra e, se si ritenesse opportuno premetterlo all'ordine (N. D. § 163), deve essere redatto in forma breve, chiara, concisa, senza fronzoli, senza ornamenti ed essenzialmente senza giustificare agli inferiori il proprio operato. Ove si ritenesse invece necessario chiarire il proprio concetto od accennare alle intenzioni per gli svolgimenti successivi dell'operazione, ciò va indicato ai comandanti in sottordine a parte, e mediante comunicazione scritta strettamente personale (N. G. § 65).

Situazione, mandato da compiere, concetto d'azione costituiscono la base di ogni ordine: esaurito ciò si entra nella parte esecutiva e categorica all'ordine stesso; parte che risponde al duplice scopo di:

— impostare in modo più concreto il problema tattico che le autorità inferiori dovranno a loro volta risolvere;

— apprestare loro tutti i dati ancora mancanti perchè possano addivenire all'anzidetto.

E allora sarà conveniente che il trapasso dalla prima alla seconda parte sia nettamente distinto ed indicato da una formula non dubbia quale la seguente:

Ciò premesso ordino:

1° - Funzione specifica della propria unità: attaccare ovvero occupare una sistemazione difensiva; quale; quando.

2° - Obiettivi da conseguire nell'offensiva (N. D. § 88); carattere dell'azione della difensiva ed organizzazione generale della posizione prescelta (posizioni di resistenza, intermedia, seconda posizione; linea di sicurezza e linea di resistenza, funzioni della zona di sicurezza).

3° - Assegnazione alle unità dipendenti di mezzi di rinforzo.

4° - Eventuale azione dei distaccamenti.

5° - Esplorazione: ricerca dei punti da chiarire nell'offensiva, ricerca di notizie sul nemico nella difensiva.

6° - Schieramento delle truppe. E' la conseguenza diretta del disegno di manovra e nelle due ipotesi tipiche — attacco e difesa — considera:

Per l'attacco (N. G. § 112):

— zone d'azione delle unità dipendenti e linee del terreno che le delimitano;

— ripartizione dei còmpiti tra le unità dipendenti nel senso della fronte e della profondità;

— unità destinate ad iniziare ed a condurre sino ad una dato punto l'azione;

— unità destinate a continuare l'azione;

— unità destinate ad intervenire nell'azione;

— disposizioni per coordinare l'azione delle unità anzidette.

Per la difesa (N. G. §§ 204, 205 - N. D. § 169):

— ripartizione della fronte (settori difensivi e limiti di essi);

— ripartizione delle forze e dei còmpiti;

— unità destinate alla resistenza (forze di prima schiera, ovvero, di primo scaglione);

— unità, destinate al contrattacco, ovvero, quali riserva (rincalzi del primo scaglione, riparti del secondo scaglione, ovvero forze di seconda schiera);

— unità destinate alla protezione delle ali o imposte dalla ristrettezza della fronte (eventuali: forze di terza schiera, ovvero, di terzo scaglione);

— disposizioni per coordinare la reazione di fuoco delle unità dipendenti e predisporre i contrattacchi.

7° - Azione delle artiglierie dipendenti dai comandi superiori per quanto basta ad inquadrare l'azione della propria unità e di quelle dipendenti.

8° - Azione delle artiglierie direttamente dipendenti e di rinforzo; cooperazione con quelle delle unità laterali.

9° - Ora dell'inizio dell'avanzata delle fanterie nell'offensiva; ora dello scatto delle fanterie nelle operazioni contro unità in terreno organizzato; occupazione delle posizioni nella difensiva.

10° - Occultamento e mascheramenti.

11° - Difesa contro i carri armati.

12° - Difesa contro gli aggressivi chimici.

13° - Difesa contraerei.

14° - Azione dell'aeronautica propria e di quella delle unità dipendenti.

15° - Posto di comando.

16° - Lavori da eseguire.

17° - (Allegato). Schema dei collegamenti.

18° - Sfruttamento del successo.

19° - Servizi.

Per le unità inferiori al Corpo d'armata l'ordine di operazione riguarda anche *l'impiego dei servizi* (N. G. § 62).

In tal caso i provvedimenti da adottare sono considerati particolarmente dagli argomenti che qui si riassumono:

1. — *Servizio sanitario*: prescrizioni sanitarie ed igieniche speciali; visita, raccolta, sgombero dei feriti e malati (trasportabili e non trasportabili); posti smistamento feriti; posti di medicazione (impiantati o ripiegati); reparti di sezione sanità (impiantati o pronti a muovere); assegnazione di mezzi straordinari per la cura e lo sgombero; ufficiali medici per i corpi che ne sono sprovvisti.

2. — *Servizio commissariato*: dislocazione della sezione sussistenza; turni e modalità di prelevamento; norme per la consuma-

zione dei viveri ordinari e di riserva e dei foraggi; assegnazione di razioni straordinarie; risorse locali; viveri di conforto; confezione e distribuzione dei due rancì; acqua per bere.

3. — *Servizio di artiglieria*: giornate di fuoco previste per l'azione; affluenza e distribuzione delle munizioni; posti di rifornimento munizioni di battaglione o di gruppo; posti reggimentali; località di scarico delle autocolonne.

4. — *Servizio del genio*: costituzione di depositi di materiale di rafforzamento e di strumenti da zappatore; servizio idrico; (i collegamenti vanno considerati nell'ordine di operazione).

5. — *Servizio veterinario*: visita quadrupedi; sgombero quadrupedi malati; posti di concentramento; infermerie

6. — *Truppe ausiliarie*: eventuale intervento per servizi di carico e scarico; trasporti vari; sgombero quadrupedi ecc..

7. — *Servizio di polizia*: strade da sgombrare, itinerari per le autocolonne e per il carreggio; illuminazione dei veicoli; portata massima dei ponti di circostanza; id. id. riattati; vincoli e limitazioni alla circolazione dei civili; sgombero della popolazione.

8. — *Servizio postale*: scambio della corrispondenza; metodo, località, orario; sede dell'ufficio postale divisionale.

Ogni comando include nel proprio ordine solo quella parte degli argomenti sopracitati che sono compresi nei limiti della propria competenza ed interessano le autorità dipendenti: si ricordi in ogni caso che lo schema precedente non sarebbe completo per ordini redatti da autorità superiori al comando di Divisione.

(*Continua*).

CARLO TUCCI
Ten. colonnello di S. M.



LA MACCHINA CALCOLATRICE VI PERMETTE OGGI DI LAVORARE COSI:



LAGOMARSINO

LA PIÙ ANTICA E COMPLETA ORGANIZZAZIONE ITALIANA SPECIALIZZATA IN MACCHINE

ADDIZIONATRICI CALCOLATRICI CONTABILI

VFFICIO IN MILANO PIAZZA DVOMO 21
NEGOZIO IN GALLERIA VITT EMANVELE TEL. 80320
FILIALI A: TORINO GENOVA ROMA NAPOLI

Casa Editrice CARLO VOGHERA

Via Po, 3 - ROMA - Via Po, 3

Compendio Illustrato

dei Regolamenti Comuni a Tutte le Armi

Riporta, nella loro parte essenziale, il contenuto dei seguenti regolamenti opportunamente illustrati e aggiornati:

Regolamento di disciplina
Nuovo regolamento sull'uniforme 1927
Regolamento sulle licenze
Istruzione sull'Igiene
Codice penale per l'esercito
Regolamento sul servizio territoriale
Regolamento sul servizio di P. S. da parte dei militari
Regolamento di servizio interno
Indice generale

Volumetto di circa 350 pagine, L. **10**

Regolamento per i trasporti Militari sulle Ferrovie e norme sui Viaggi degli impiegati dello Stato e famiglie

(*Parte I - VIAGGIATORI*)

ALLEGATO UN PRONTUARIO CON LE TARIFFE.

Con tutte le disposizioni e norme esecutive contenute nella circolare n. 372 del Giornale Militare 1928, nonchè con le *nuove norme* per la concessione speciale *C* (viaggi degli impiegati dello Stato e delle famiglie dei militari).

Volumetto di oltre 100 pagine, L. 3,50

Sconto del 25% agli abbonati della *Rivista Militare Italiana*

All'atto dell'ordinazione indicare la qualità di abbonato alla *Rivista Militare Italiana*.

Ordinazioni a CARLO VOGHERA Editore - Via Po 3, ROMA (134).

RECENSIONI

LIBRI.

Capit. B. H. Liddel Hart: Un uomo più grande di Napoleone: Scipione Africano. — Traduzione italiana. Edit. Le Monnier. Firenze, 1929.

Presentato con nobili parole da Enrico Corradini, dedicato «A Benito Mussolini restauratore di Roma», scritto con profonda cultura storica e con passione di artista, questo libro che si presenta a noi in accurata forma italiana è una di quelle opere che possono essere discusse nel concetto che le informa, ma che avvincono ugualmente lo spirito del lettore e lo inducono, a lettura compiuta, a meditare sul contenuto del libro e sopra tutto sul pensiero che ha inspirato l'A. nello scriverlo e sullo scopo che egli se ne è ripromesso. Indipendentemente da quello che può essere il valore reale di questa rivendicazione della fama di Scipione l'Africano è certo che l'A. ha pienamente conseguito l'intento di porre la figura del condottiero romano in una nuova luce quanto mai limpida; epperò, sotto questo aspetto, l'opera può dirsi interamente riuscita.

Chi sia stato Publio Cornelio Scipione detto l'Africano e quale parte egli abbia avuto nella lotta di Roma contro Annibale, tutti sanno, ma è indubbio che la Storia, attardandosi sulle imprese e sulla persona del condottiero cartaginese e facendone il fulcro di uno dei più notevoli ed interessanti periodi della vita di Roma, ha lasciato nell'ombra tutti coloro che nella lunga guerra, in Italia, nella Spagna e nell'Africa, gli furono di fronte quali capi degli eserciti consolari. Su di uno solo si è forse soffermata con maggiore compiacenza: e fu Fabio Massimo il Temporeggiatore, ossia colui che, come osserva il Liddel, fu quello che meno di tutti gli altri operò, meno di tutti arrischiò, e meno di tutti diede alle armi di Roma gloria ed onore. Anche il vincitore del Metauro, il console Nerone, non ebbe dalla Storia rilievo soverchio e in quanto a Sci-

pione, la Storia stessa più che indugiarsi sulle sue vittorie iberiche e su quelle africane, sembra talvolta compiacersi di mettere in luce i dissensi che, a proposito dei suoi sistemi di governo, ebbe col Senato romano e soprattutto con quel barbogio uomo che ad onta della fama decretatagli dai più tardi nepoti, dovette essere Catone il Censore.

Il Liddel prima di iniziare la sua narrazione afferma che il « verdetto che deriva dal giudizio della posterità sulle grandi figure del mondo » conduce a ritenere che « solo per l'insuccesso si giunga alla fama », e sotto un certo punto di vista non ha torto: ma egli dimentica che chi molto opera e molto osa è continuamente soggetto al rischio: ed a questo non sempre la fortuna è compagna e che questa sua affermazione non può essere generalizzata; non senza aggiungere che la storia, ad esempio, ricorda Annibale più per la vittoria di Canne che non per la sconfitta di Zama; Napoleone più per Jena o per Austerlitz che non per Waterloo; e che Alessandro, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il Principe Eugenio, Federico II, Moltke sono assurti in fama attraverso non l'avversa ma la propizia fortuna che ne accompagnò le mirabili imprese.

Tuttavia nel caso specifico siamo indotti ad accedere al suo concetto, dappoichè la Storia, in realtà, non fu soverchiamente benigna col vincitore di Annibale, mentre collocò questi fra i più grandi condottieri dell'umanità; ma ciononostante Scipione l'Africano fu veramente più grande di Napoleone?

Non certo in sede di recensione di un'opera di siffatto valore è dato di confutarne l'essenza, epperò a tale domanda non diamo alcuna recisa risposta. L'averla formulata dice però ugualmente che a nostro parere l'opera stessa non è sufficiente ad eliminare i molti dubbi insiti alla tesi prospettata dall'A..

Le fonti storiche alle quali il Liddel attinge sono « praticamente limitate » alle opere di Polibio e di Livio, ed in particolare a quelle del primo che « visse quasi nel tempo in cui si svolsero gli eventi; fu l'amico di Caio Lelio (a lungo luogo-tenente di Scipione) dal quale potè avere notizie dirette ed apprezzamenti; ebbe a sua disposizione l'archivio degli Scipioni; fu sui campi di battaglia mentre molti dei combattenti erano ancora in vita e fu in grado così di esprimere giudizi fondati mentre, essendo di origine greca, potè mantenersi imparziale ». Ora non vi è dubbio che « la critica storica moderna è unanime nel riconoscere la sua imparzialità, il completo valore delle sue indagini e la solidità della sua percezione critica »; ma ciò non toglie che l'unilateralità delle fonti nuoccia alla ricerca della verità; specie poi quando si tratti di avvenimenti così lontani da noi e di un uomo come Scipione, sul quale, giova tenerlo presente, aleggiò perfino la leggenda che egli « fosse di altra origine che umana ».

Publio Cornelio Scipione nacque in Roma nell'anno 517 della sua fondazione e cioè nel 235 a. C. e la sua prima esperienza di guerra risale alla battaglia del Ticino, in cui, diciassettenne ancora, a fianco di suo padre, conobbe l'amaro sapore della sconfitta ed imparò ad apprezzare il valore di Annibale. La seconda fu la battaglia di Canne. Tribuno militare nel 216, edile prima di aver raggiunto l'età legale, a soli 24 anni

ottenne il comando della Spagna, universalmente deprecato. Il Liddel afferma a tale proposito: «l'acuta percezione strategica di Scipione, in un tempo in cui la strategia era appena sul nascere come cosa distinta dalla tattica di battaglia, gli fece riconoscere che la Spagna costituiva il teatro di operazioni decisive di tutta la guerra. La Spagna era la vera base di operazioni di Annibale: egli vi aveva addestrate le sue truppe e di là attendeva i suoi rinforzi».

E ciò risponde sotto un certo punto di vista a realtà: ma non è meno vero che se i Romani si fossero decisi a mettere in armi un esercito poderoso e ad affidarne il comando ad un capo della tempra di Scipione, probabilmente la seconda guerra punica anzichè trascinarsi in Italia sino al 203 avrebbe potuto assai prima risolversi in favore dei Romani.

Ad ogni modo è indubbio che Scipione si dimostra fin dai suoi primi atti un comandante di eccezionale valore ed è particolarmente notevole la prevalenza che in tutte le sue azioni militari e politiche egli dà ai fattori morali. L'attacco di Cartagena, accuratamente preparato nel massimo segreto ne è una prova palese: ed il suo contegno dopo la conquista della città lo conferma. Il Liddel nota al riguardo che in questa circostanza Scipione riaffermò le sue qualità di stratega e di tattico. Le prime perchè data l'importanza materiale e morale di Cartagena antepose la conquista certa di siffatto obiettivo territoriale — conquista che gli dava modo di infrangere la volontà dei cartaginesi — alla problematica distruzione del nucleo principale delle forze avversarie; le seconde perchè prima di attuare la manovra decisiva di attacco seppe «fissare» il nemico, ossia seppe togliergli la propria libertà di azione. Il Liddel aggiunge inoltre che «il colpo di Scipione su Cartagena è un esempio che merita riflessione da parte dei moderni studiosi della guerra»; ed è evidente che l'A. giudica detto colpo avendo presente la più moderna concezione della guerra aereo-chimica mirante essenzialmente ad obiettivi territoriali: ma è dato pure di osservare che così facendo Scipione non instaurò alcuna nuova condotta della guerra, chè l'assedio e la conquista delle città rientrava nell'ordine naturale della bellica del tempo.

Tuttavia la presa di Cartagena rafforzò senza dubbio la situazione di Scipione, e pose Asdrubale nella necessità di accettare battaglia. Baecula, avvenuta nel 208 a. C., fu una bella vittoria di Scipione ottenuta con un attacco frontale ed un doppio avvolgimento d'ala. Asdrubale potè scampare all'eccidio, ma la sconfitta non gli consentì di accorrere in aiuto del fratello Annibale, chè anzi dovettero passare ben due anni prima che egli si sentisse in grado di tentare nuovamente la sorte delle armi.

Il nuovo scontro avvenne ad Ilipa, non molto lontano da dove sorge oggi Siviglia. L'esercito di Asdrubale contava 70.000 fanti, 4.000 cavalieri e 32 elefanti; quello di Scipione, fra alleati e romani, sommava soltanto a 45.000 fanti e 3.000 cavalieri. Una preliminare azione di cavalleria, vittoriosa per quella di Scipione, dà a questo un primo vantaggio morale. Poi i due eserciti si fronteggiano a lungo: ma una mattina, ad ora presta, Scipione sorprende ed attacca il campo di Asdrubale con le sue truppe leggere e costringe quelle avversarie ad accettare il combattimento prima che abbiano preso cibo; indi, per impedire alle truppe stesse di rifocillarsi, ritarda sino al pomeriggio l'azione decisiva. Questa si svolge con

un combattimento dimostrativo effettuato dai contingenti spagnoli che costituiscono il centro dell'ordinanza romana, volto a «fissare» l'opposto centro dell'ordinanza di Asdrubale dove si trovano le truppe cartaginesi; con due attacchi risolutivi condotti dalle coorti romane contro le opposte ali avversarie formate da reparti spagnoli; e infine con un doppio avvolgimento attuato dalla cavalleria e dai veliti. L'esercito di Asdrubale, rotto e sgominato, è costretto ad abbandonare il campo; un violento temporale gli consente di rompere il contatto, ma le truppe leggere romane postesi alle sue calcagne lo raggiungono, lo fermano, danno tempo alle fanterie pesanti di accorrere: la battaglia si muta in carneficina. Solo 6000 uomini si salvano a stento.

Scrive il Liddel: «Nella storia militare non si trova un esempio più classico di perizia di comando di quello offerto da questa battaglia di Ilipa. Raramente una così completa vittoria è stata riportata da forze più deboli contro forze superiori: questo risultato fu dovuto alla perfetta applicazione dei principi della sorpresa e del concentramento delle forze e costituisce un luminoso esempio per tutti i tempi. Come apparisce menomato il celebre ordine obliquo di Federico di fronte a questa doppia manovra obliqua avvolgente di Scipione che porta ad uno schieramento di forze contro i punti deboli del nemico!... Per magistrale che sia la sua tattica sul campo di battaglia, tuttavia sono forse degne di maggior rilievo la decisione e la rapidità dello sfruttamento di essa».

L'ammirazione dell'A. è qui pienamente giustificata; e se anche egli pone in tacere l'insufficiente azione di comando di Asdrubale che attaccato da forze inferiori si assoggetta supinamente alla volontà del suo avversario, è indubbio che Scipione si mostra in questa battaglia esperto psicologo e condottiero sagace e geniale.

Dopo Ilipa Scipione volge il pensiero all'Africa, ma correrà alcun tempo prima che il Senato romano accetti il suo piano. Nell'attesa egli si propone intanto la totale conquista della Spagna. Essa è da lui compiuta integrando l'azione politica con quella militare, e se la prima mette in luce le sue sapienti arti di astuto diplomatico, la seconda aggiunge nuovi allori alla sua fama di condottiero. Fra le varie vicende di guerra degna di rilievo è la progettata presa di Gades, l'ultima roccaforte cartaginese, che si sarebbe dovuta effettuare per mezzo di coorti leggere e mercè il coordinamento di impiego fra queste e la flotta. Fra Cartagena e Gades corrono quattrocento miglia e il Liddel nota giustamente che «l'aver distaccato solamente truppe leggere per un'operazione di questo genere — una pietra miliare nell'evoluzione militare — dà a divedere quale apprezzamento facesse Scipione non solo del fattore tempo ma altresì del vantaggio inerente ad un nucleo di forze di grande mobilità in una situazione nella quale la rapidità di agire era come la chiave della situazione stessa». A nostra volta, ricorriamo col pensiero ai nostri corpi celeri ed una volta di più ci convinciamo come nulla vi sia di nuovo sotto il sole e come anche la storia militare antica possa essere tuttora fonte di utili insegnamenti; ma d'altra parte non possiamo fare a meno di giudicare il fallimento di siffatta impresa un poco più severamente di quanto non faccia il Liddel, che si limita ad attribuirlo al fatto che i Cartaginesi, messi sull'avviso, avevano avuto tempo di prepararsi alla difesa.

Scipione ebbe tuttavia modo di rifarsi a breve scadenza dello scacco, infliggendo ai ribelli spagnoli una sconfitta che valse a sedare per sempre ogni ulteriore tentativo di ribellione: e in tal modo la Spagna intera, ad eccezione di Gades, rimase alla mercè del vincitore.

Tornato a Roma, Scipione ebbe a sostenere una fiera lotta col Senato e sopratutto con Fabio Massimo per ottenere il consenso di portare la guerra in Africa; non potè averlo ma il caso lo favorì dandogli il governo della Sicilia e la conseguente facoltà di portarsi in Africa «nel caso lo ritenesse utile allo stato». La Sicilia fu pertanto la base di operazioni della progettata spedizione oltremare, e non è a dire come Scipione abbia posto ogni suo accorgimento per assicurare a questa il più sicuro successo.

Essa si svolse in due tempi diversi: dapprima Scipione inviò in Africa un'aliquota delle sue forze agli ordini di Lelio, il suo fidato luogotenente, allo scopo di assicurarsi l'alleanza di Massinissa; dipoi vi andò egli stesso col grosso delle truppe: la 5ª e la 6ª legione forti ciascuna di 6200 fanti e 300 cavalieri, e un numero imprecisato di volontari. La forza totale dell'esercito di Scipione non è pertanto precisata ma è probabile che si aggirasse intorno ai 35.000; esigua perciò in confronto della grandiosità dell'impresa che egli si apprestava a tentare.

Fra le gesta di Scipione quelle che si riferiscono al periodo che corre fra la primavera del 204 a. C. allorchè egli muove da Lilibeo — la moderna Marsala — alla volta dell'Africa con una flotta, dicesi, di 40 navi da guerra e 400 trasporti, e la battaglia di Zama sono fra le più note; non occorre quindi farne particolare cenno. La battaglia di Utica dove gli eserciti alleati di Asdrubale e di Siface subirono un disastro che secondo il Liddel «sorpassa qualsiasi altro nella storia»; la seconda rotta subita dai rinnovati eserciti cartaginesi e numidi nella piana fra Utica e Cartagine: la presa di Tunisi; l'inseguimento di Siface da parte di Lelio e di Massinissa che condusse alla cattura del re numida e fece della fatale Sofonisba, sua moglie, la donna di Massinissa stesso; la pace con Cartagine; la partenza di Annibale dall'Italia; la violazione dei patti per parte di Cartagine che riaccende la guerra: sono i varî episodi che preludono la fine del lungo dramma: Zama.

Questa battaglia, che la storia pone fra le poche veramente decisive, fu preceduta, a quanto narra Livio, da un drammatico colloquio fra i due grandi generali che fra poco si sarebbero trovati di fronte: e se il colloquio risponde al vero, è indubbio che Scipione ne sorti moralmente vincitore: chè se Annibale non volle accedere alle maggiori richieste di Scipione il solo fatto di venire a trattative con esso dimostra quale stima il vincitore di Canne avesse del suo avversario.

Siamo al 203 a. C.. Nella pianura di Zama si scontrano i due eserciti. Quello cartaginese conta 55 mila uomini, quello romano soltanto 36 mila. Quest'ultimo è schierato con la fanteria romana al centro, disposta su tre linee di manipoli, situati l'uno dietro l'altro anzichè a scacchiera, la cavalleria di Lelio sull'ala sinistra, le forze numide, cavalleria e fanteria, agli ordini di Massinissa sull'ala destra. L'esercito cartaginese si presenta invece con 80 elefanti sulla fronte della prima linea e con le fanterie disposte su tre linee: la prima è costituita dalle truppe mercenarie liguri

e galliche frammiste con truppe leggere moresche e delle Baleari: la seconda dai cartaginesi e dagli africani ultimi reclutati e dal contingente macedone: la terza, situata a circa duecento metri della seconda, dai veterani cartaginesi: la cavalleria è alle ali.

Note sono le vicende della battaglia che si può dividere in tre fasi: Nella prima l'azione s'inizia con la carica degli elefanti: ma lo squillare di trombe e di corni effettuato lungo l'intera linea romana molti ne ributta in disordine sulle proprie truppe generandovi lo scompiglio: questo è maggiore sull'ala sinistra dove la cavalleria numida sta preparando l'attacco: ne approfitta Massinissa per contrattaccarla e gettarla fuori del campo. Analogo disordine si produce in seguito all'ala destra ed anche qui la cavalleria cartaginese, caricata da quella di Lelio, è costretta a ripiegare. I fianchi dell'ordinanza cartaginese restano in tal modo scoperti. La seconda fase vede lo scontro delle opposte fanterie: la lotta è aspra ma i romani, avuta ragione delle due prime linee avversarie, riescono a venire a contatto con la terza. Senonchè questa ha una estensione maggiore di quella romana, e si trova pertanto in grado di avvolgere quest'ultima. Scipione, intuito il pericolo, fa suonare la ritirata; raccoglie le sue tre schiere e sotto gli occhi del nemico muta la sua ordinanza da profonda in lineare col disporre i triari ed i principi a lato degli astati e su di una sola linea ad intervalli serrati: indi riprende il combattimento. Questo si protrae per qualche tempo con alterna fortuna ma col ritorno sul campo di battaglia della cavalleria romana le sorti della lotta si maturano. Annibale è vinto.

Dice il Liddel: «Noi possiamo in una breve frase pronunciare il nostro giudizio su questa battaglia: un maestro dell'arte della guerra si trovò di fronte un altro maestro più grande... Raramente si potrebbe trovare nella storia un condottiero che abbia illustrato così abilmente il significato della nota frase «saper prendere l'iniziativa e saperla conservare». Dal giorno in cui Scipione aveva sfidato l'opinione di Fabio - monumento di ortodossia — marciando su Cartagine anzichè sulle «forze principali avversarie», egli era riuscito a fare agire l'avversario come meglio egli desiderava. Conscio dell'influenza morale in qualsiasi azione, Scipione aveva operato lo sfacelo morale del nemico per prepararsi la via al colpo finale: colpire a morte l'avversario nella sua ultima resistenza materiale. Gli effetti di questo suo procedere sono meno rilevabili di quanto non lo sia il modo con cui egli li raggiunse. Scipione è quasi unico in questo: egli era un tattico così profondo quanto era profondo stratega. Di pochi fra i grandi capitani si può dire che la loro abilità tattica fosse pari alla loro abilità strategica e viceversa. Napoleone ne è un esempio. Scipione, invece, tanto sul campo di battaglia quanto in altri campi, raggiunge quel complesso equilibrio delle sfere mentale, morale e fisica, che lo fa eccellere nei fasti della storia. Così avvenne che nella battaglia di Zama, Scipione non solo si dimostrò capace di rivaleggiare con Annibale su ogni punto, ma seppe, altresì, ritorcere contro lo stesso Annibale le sue proprie armi, per il colpo mortale. Pur cercando nella storia del passato, non c'è dato di trovare un'altra battaglia decisiva in cui due grandi condottieri esplicassero così pienamente tutte le loro doti. Arbela, Canne, Farsaglia, Breitenfeld, Blenheim, Leuthen, Austerlitz,

Jena, Waterloo, Sedan: in ognuna di queste battaglie si riscontra, da una parte o dall'altra, indecisione ed ignoranza ».

Il giudizio, come si scorge, non ammette equivoci; ma, a nostro parere, risente, almeno in parte, del troppo amore che il Liddel ha pel protagonista del suo libro. Nessuno potrà invero mettere in dubbio la valentia di Scipione, la sua forza di carattere, le sue virtù di condottiero: ma non si può del pari negare che Annibale non fu in questa battaglia all'altezza della sua fama. Non è, in essa, il vincitore di Canne, bensì il generale che preoccupato della posta che sta giuocando ha timore di commettere errori irreparabili. Per questo Annibale *non manovra* le sue schiere: anzi lascia che ciascuna *si logori senza ricevere* sostegno alcuno da quella retrostante e *non si muove* neppure quando Scipione, rompendo il contatto e *riordinando* la *propria* ordinanza, mette se stesso in uno *stato di crisi* che poteva essergli fatale.

Dopo Zama la vita di Scipione nulla aggiunge alla sua grandezza di condottiero: ma la sua sagacia politica e la sua moderazione verso i vinti assicurano fra Roma e Cartagine una pace che dura ben 50 anni e che si rompe solo a causa delle male arti dei suoi successori.

La spedizione in Asia attuata nell'estate del 190 a. C. alla quale Scipione prese parte come luogotenente del fratello Lucio e che finì con la disfatta di Antioco, fu l'ultima impresa militare del vincitore di Zama; ma anzichè compenso egli ne ebbe danno ben grave. Accusato al suo ritorno, di aver accettato denaro da Antioco per imporgli patti meno duri di pace, non volle scolparsi nè il Senato osò condannarlo. Ma Scipione, ritiratosi dalla vita pubblica e confinatosi volontariamente nella sua villa a Liternum, ivi morì, in età di 52 anni nel 183 a. C.. E' ben noto il suo detto « ingrata patria tu non avrai le mie ossa ».

Tale nelle sue linee schematiche fu la vita di questo grande, che il Liddel accuratamente studia e descrive. Questi nell'ultimo capitolo della sua opera confronta l'opera e le azioni di Scipione con quelle di Alessandro, di Annibale, di Cesare e ne trae la conclusione che Scipione è certamente colui che detiene la palma fra i più grandi condottieri dell'antichità; e poi si chiede: « come si potrebbe stabilire un paragone fra lui e Napoleone? ».

A suo parere Scipione fu inferiore a Napoleone in fatto di « strategia logistica », ma « l'equilibrio della bilancia è largamente mantenuto dalla superiorità di Scipione come tattico »; ed anche in fatto di grande strategia quest'ultimo è evidentemente superiore a Napoleone « le cui aspirazioni a grande stratega sono frustrate non solo dal non aver egli saputo comprendere la grande strategia — una pace prospera e sicura — ma dai suoi numerosi errori sulla psicologia dei suoi avversari e sugli effetti politici ed economici delle sue azioni, e dallo strano uso, negli ultimi tempi, delle sue forze e delle sue risorse. Inoltre è da tener presente che mentre Alessandro ebbe le fondamenta militari gettate da Filippo su cui costruire, Annibale costruì sulle fondamenta gettate da Amilcare. Cesare su Mario, Napoleone su Carnot, Scipione dovette ricostruire su delle rovine ».

Così giudica il Liddel e secondo il concetto che egli ha della grande strategia conclude la sua opera affermando: « La grande strategia di Scipione è un « posto-segnale » che indica la retta via dello studio della Storia. Scipione seppe imporre sconfitte militari così efficacemente e brillantemente come qualunque altro grande capitano: ma egli guardava, al di là della sconfitta, al suo obiettivo. Il suo genio gli aveva rivelato che pace e guerra sono due ruote su cui corre il mondo, ed egli seppe fornire un polo ed un asse per unire e controllare il movimento di entrambe, in modo da assicurare al mondo un movimento progressivo coordinato e ascendente. Il diritto di Scipione ad eterna fama, consiste nel fatto che egli fu il bastone di sostegno, non la frusta di Roma e del mondo ».

Come abbiamo detto al principio di questa recensione ci asteniamo dal dare all'interrogativo: « Fu Scipione veramente più grande di Napoleone? », una recisa risposta; ma giunti al termine dell'opera del Liddel, pur ammirandola per la vasta intelaiatura, per la sobria e lucida narrazione degli eventi, per l'amore che l'A. porta al suo soggetto e per la competenza storica che vi dimostra, non possiamo sottrarci al dubbio che l'A., in conseguenza appunto del grande amore verso il protagonista del suo libro, si sia lasciato trascinare a giudizi troppo unilaterali.

Le azioni dei grandi uomini, e dei condottieri in particolare, non possono essere poste su di un comune piano di livello; troppe e troppo diverse sono le circostanze che possono avere influito su di esse e troppo difficili a determinarsi, perchè sia dato di addivenire ad una giusta comparazione dei moventi che hanno originate le azioni stesse, delle modalità con le quali sono state poste in atto, e dei risultati che esse hanno conseguito. E, naturalmente, la comparazione diviene tanto più difficile e più aleatoria quanto maggiore è il tempo che intercede fra delle azioni e quello che le separa da noi.

Nulla si oppone perciò ad un paragone fra Scipione ed Annibale e può anche ammettersi che dal confronto il grado di valore fino ad oggi attribuito dalla Storia ai due condottieri ne esca capovolto; si può accedere del pari ad un raffronto fra Scipione e Cesare benchè quasi trecento anni li separino; ma tentare quello fra Scipione e Napoleone è compito così arduo da apparire pressochè fuori dalle comuni facoltà.

Tuttavia, pur accettandolo, viene fatto di chiedersi su quali basi si può asserire che la tattica di Scipione sia superiore a quella di Napoleone: forse perchè il secondo conta più sconfitte del primo? Ma quante vittorie novera Napoleone e quante Scipione? Ed Austerlitz non vale forse Ilipa e Iena non supera per caso Zama? E la strategia si giudica forse a base di durata delle paci? Anche Napoleone cercò la pace; la desiderò anzi e con motivo: ma mentre Scipione si trovò di fronte la sola Cartagine Napoleone ebbe per avversari non uno ma tutti i sovrani di Europa.

La risposta che abbiamo pensatamente evitata nasce ora spontanea da queste ultime nostre considerazioni. Ma essa in fondo nulla toglie all'intrinseco valore dell'opera del Liddel così, come a nostro parere, nulla toglie alla grandezza di Scipione il sortire vittorioso o non da un confronto con quel Grande che vivendo e operando a distanza di venti secoli da lui, ebbe forse l'inavvertenza di non porlo a fianco di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Gustavo Adolfo, del Turenna, di Federico II.

Del resto la comparazione sulla quale ci siamo soffermati soprattutto per quell'amore che ci inspira la grande e per noi insuperata arte napoleonica, non forma certamente la parte sostanziale dell'opera del Liddel: essa trova posto, più che altro, nel titolo e nel capitolo conclusivo. Pel resto tutto lo studio mira a porre in rilievo la vita, il carattere e le azioni di guerra e di pace di Scipione e a dimostrare come anche dalle sue imprese si possano trarre tuttora utili insegnamenti.

E in questo, a nostro giudizio, sta soprattutto l'intrinseco valore dell'opera del Liddel. Ripetiamo dunque che sotto questo aspetto l'opera stessa è pienamente riuscita ed aggiungiamo inoltre che essa viene ad arricchire la non grande schiera degli studi storici a base di utilità contingente. Essa merita quindi la più lieta accoglienza e la più schietta ammirazione. E la merita tanto più da noi Italiani, in quanto nel porre in rilievo la figura di Scipione e nel collocarlo in quella luce di cui le sue virtù di grande condottiero lo rendono ben degno, il Liddel viene a suffragare sempre più la tesi che questa Rivista ha più volte prospettata: e cioè che anche in fatto di dottrina militare l'Italia nostra può vantare una tradizione due volte millenaria poichè da Roma ad oggi essa ha dato alla storia condottieri e scrittori fra i più grandi e fra i più degni di perenne ammirazione.

Siamone dunque grati al Liddel ed auguriamogli di cuore, con schietto sentimento di camerati, che la sua fatica abbia giusto ed adeguato compenso.

EDOARDO BENES: **Ricordi di guerra e di rivoluzione (1914-1918). (La lotta e l'indipendenza dei popoli).** — Parigi, Libreria Leroux, 1928. Prezzo Frs. 60

L'A., ministro degli affari esteri della Repubblica cecoslovacca, ben noto e prudente diplomatico, strenuo difensore del suo Paese, ha riunito i suoi ricordi e le sue riflessioni del tempo della Grande Guerra, guerra che ha segnato la resurrezione della sua Patria.

A questa resurrezione il Benes, profugo nei paesi dell'Intesa, prese parte attivamente, quale segretario generale del comitato nazionale cecoslovacco, durante gli anni 1916-1918; perciò per la compilazione di quest'opera egli ha potuto disporre di notizie e di dati personalmente raccolti e di indiscusso valore. L'opera consta di oltre 570 pagine ed è divisa in quattro libri.

Nel titolo dell'opera è fatto riferimento all'indipendenza dei popoli, in effetti però l'opera stessa tratta essenzialmente del popolo cecoslovacco; dell'indipendenza degli altri popoli l'A. parla soltanto incidentalmente.

Se confrontiamo le osservazioni ed i commenti dell'A. col contenuto delle numerose pubblicazioni e dei documenti diplomatici apparsi dopo il 1918 a cura dei varî Stati e di molti autori, riconosciamo che l'A. è in generale obiettivo e sereno. Osserviamo però in lui la tendenza, se non la preoccupazione, a dare a tutto il lavorio compiuto sia nell'interno della Boemia durante la Grande Guerra, sia dai profughi politici all'estero, quali Benes e Masaric, il continuo carattere di unicità di sforzi e di aspirazione ad un'unica e chiara mèta. Così, contrariamente a quanto scrissero

in tempi diversi Cecoslovacchi e stranieri, che cioè non esistesse prima e durante la guerra un irredentismo ceco, ma che esistesse piuttosto l'aspirazione ad una federalizzazione dell'Impero, nella quale i Cechi avessero l'egemonia, e che lo stesso Benes fosse di tale opinione e non pensasse, anche nei primi anni di guerra, alla distruzione dell'Austria-Ungheria, l'A. invece sostiene che tutti i Cechi nell'interno del paese e all'estero concordemente e contemporaneamente lavorarono e lottarono per la risurrezione di una Boemia indipendente.

Non è nostro còmpito approfondire tale questione e anche nei riguardi della presente pubblicazione ci limiteremo soltanto ad esaminare quanto l'A. scrive circa la partecipazione dell'Italia alla resurrezione della sua Patria.

I primi inizi di propaganda in Italia a favore dell'indipendenza dei Boemi si ebbero nel 1916 ma erano molto vaghi: gli intellettuali, gli irredentisti boemi non avevano ancora organizzato il loro lavorio su vasta scala, come andarono poi facendo con un crescendo sempre più rapido e in grandi proporzioni, specialmente per opera e per l'attività del Benes.

Fu soltanto nel 1917 e nel 1918 che la propaganda boema, coll'istituzione della « Lega italo-cecoslovacca », raggiunse il massimo sviluppo riuscendo a guadagnare le simpatie di molte autorevoli persone e anche di parte del popolo.

Anche il Vaticano fu a più riprese interessato alla causa boema (allora i Boemi non parlavano ancora di Hussismo), ed accolse benevolmente la tesi cecoslovacca.

L'A. espone efficacemente l'evoluzione della opinione pubblica italiana al riguardo della creazione di uno stato cecoslovacco. Da un primo periodo di indifferenza e talvolta di diffidenza, rapidamente si passò a considerare con sempre maggiore interesse e simpatia la creazione di detto stato.

L'A. dice che le speciali condizioni dell'Italia di fronte all'Austria-Ungheria influivano favorevolmente sulla sua attitudine verso i Cecoslovacchi: mentre gli altri alleati vedevano il principale nemico nella Germania, l'Italia vedeva il suo nell'Impero austro-ungarico; i primi fino al 1918 credettero alla possibilità di separare l'Austria-Ungheria dalla Germania, ed erano disposti a concludere con questa una pace separata. « Sotto questo punto di vista — riconosce l'A. — l'Italia fu per noi un fattore decisivo.. e nella nostra campagna contro la pace prematura o separata coll'Austria-Ungheria, essa ci rese dei servizi di prim'ordine.... Una gran parte di merito della distruzione dell'Austria-Ungheria e della nostra liberazione spetta all'Italia. Io constato ciò con piacere sebbene la ragione principale della condotta dell'Italia non sia stata una simpatia preesistente per noi e per le altre nazioni oppresse, ma semplicemente il fatto che i nostri vitali interessi nel conflitto mondiale coincidevano in questo punto con quelli dell'Italia ».

Pur ammettendo che gli interessi dei Cecoslovacchi coincidessero con quelli italiani, è però certo che il governo italiano accedendo alla richiesta del Consiglio nazionale cecoslovacco di liberare i prigionieri di nazionalità cecoslovacca e poi autorizzando la loro costituzione in regolari reparti

armati, esponeva i prigionieri italiani alle rappresaglie dell'Austria-Ungheria: «Questa avrebbe cominciato ad inviare a migliaia i prigionieri italiani nei Balcani devastati, in Asia Minore, in Siria, in Turchia ove sarebbero stati condannati a perire in massa». E nonostante questo pericolo il governo italiano concesse la libertà a oltre 14.000 prigionieri cecoslovacchi che rapidamente si organizzarono spiritualmente e materialmente per costituire il primo nucleo di forze armate del futuro stato cecoslovacco; quindi concesse l'autorizzazione ed i necessari aiuti per costituire le belle legioni cecoslovacche che, saldamente organizzate, animate dal più ardente amore patrio, pronte ad affrontare le crudeli rappresaglie degli Austro-Ungarici, nella seconda metà del 1918, attivamente combatterono a fianco degli Italiani per la loro patria che stava sorgendo luminosa dalle rovine dell'Impero degli Asburgo.

In tutta la sua opera, l'A. frequentemente ha parole di elogio per molte autorevoli personalità italiane che compresero e favorirono validamente l'irredentismo cecoslovacco. Speciale entusiasmo, ammirazione e profonda gratitudine, l'A. dimostra per Sidney Sonnino che per il suo rigido carattere, per la sua ostinazione, la sua fede, rese inestimabili servizi all'Italia e alla causa dei Cecoslovacchi.

Tutta l'opera è ricca di notizie, di dati, di assennate considerazioni sui problemi politici e diplomatici che sorsero negli anni 1914-1918 e attorno ai quali si imperniò la condotta dei governi belligeranti.

Perciò l'opera costituisce una copiosa fonte di notizie che, se in seguito alle molte pubblicazioni di atti diplomatici fatte da altri stati non hanno sempre il pregio della novità, sono tuttavia molto interessanti.

Così per esempio è ben trattata la difficile situazione in cui era venuto a trovarsi il Vaticano: esso, rappresentante secolare della tradizione, della gerarchia, della disciplina dinastica e aristocratica, del rispetto per l'autorità e della obbedienza al potere stabilito, si trovò fra due gruppi belligeranti dei quali uno profondamente democratico (Italia, Francia, Belgio, Inghilterra, Stati Uniti) o addirittura rivoluzionario (Russia) e l'altro rappresentante autocrazie dinastiche e militariste o addirittura teocratiche.

Allorquando esamina la situazione in cui venne a trovarsi l'Italia, allorchè scoppiò la guerra nel 1914, l'A. riconosce che il governo di Vienna, inviando il suo ultimatum alla Serbia senza preventiva intesa coll'Italia, aveva di fatto rotto il patto della Triplice Alleanza; ma poi successivamente dice: «Dall'ottobre del 1915, Roma, rendendosi conto che la vittoria delle Potenze Centrali non era affatto assicurata e tanto meno vicina, adottò all'inizio una politica che teneva conto delle due eventualità. L'opinione pubblica, i partiti politici, il governo e la diplomazia vedevano chiaramente che l'Italia poteva e doveva trarre da quella guerra il più che fosse stato possibile per i suoi sogni nazionali e politici; perciò tutti, conseguentemente, si accinsero a pesare i vantaggi delle diverse tattiche».

Purtroppo quell'astuto egoismo attribuitoci dall'A., per sfortuna dell'Italia, in quei momenti mancò completamente. L'anima italiana ha un fondo idealistico che affiora in ogni circostanza e talvolta anche a suo danno. Lo stesso Benes è in grado di constatarlo.

ALESSANDRO KERENSKI: **La rivoluzione russa (1917).** — Casa editrice Payot, Parigi, 1928. Pagg. 400. Prezzo franchi 25.

La Casa Payot ha pubblicato questo libro nella collezione di memorie, studi e documenti che servono di contributo alla storia della guerra mondiale.

Anche l'A. tiene a dichiarare di essersi deciso a fare il presente lavoro per fornire nuovo materiale storico e non per pubblicare ancora un'altra delle tante «storie obiettive» dovute alla penna dei falsificatori degli avvenimenti storici russi. Egli si propone pure di sfatare le errate opinioni che prevalgono all'estero secondo le quali il popolo russo non è fatto per la libertà e pel regime democratico e gli ideali bolscevichi «corrispondono al carattere selvaggio e asiatico del popolo russo».

La lettura di tutti gli avvenimenti che l'A. ci descrive (in diciannove capitoli più una introduzione ed una conclusione) è effettivamente molto interessante perchè essendosi egli trovato al centro degli avvenimenti che hanno segnato il momento critico della storia della Russia, ci fa conoscere molti nuovi particolari e molte ragioni degli avvenimenti, prima poco chiari, che si manifestarono nel periodo che va dalla caduta della monarchia (15 marzo 1917) all'avvento dell'assolutismo bolscevico (14 novembre 1917).

Leggendo attentamente l'opera di Kerenski ci si forma la convinzione che, scrivendola, l'A. abbia avuto anche un recondito scopo, oltre a quelli dichiarati nell'introduzione, cioè riabilitare se stesso di fronte alle gravi accuse mossegli da numerosi russi di tutti i partiti. Sarebbe perciò interessante indugiarsi sui particolari dell'opera in oggetto; ma il carattere di questa Rivista non lo consente, epperò ci limitiamo a dare di essa un'idea esatta, ma forzatamente sommaria.

L'A., esaminando la situazione della Russia negli anni precedenti la rivoluzione, ci vuol far vedere che sotto tutti gli aspetti — sociale, economico, politico interno ed esterno, militare, morale — ogni cosa andava lalmente alla deriva che era evidente a chiunque non fosse stato cieco o interessato, che il paese si avviava allo sfacelo. Nulla era fatto per migliorare la situazione: anzi si cercava di aumentare il rancore del popolo con inique disposizioni.

La propaganda rivoluzionaria e quella disfattista, iniziate fin dall'inizio della Grande Guerra, accelerarono lo sfacelo.

Dopo una lunga serie di sintomi di fermento e disordini che erano andati successivamente aggravandosi, (si può dire che essi abbiano avuto inizio subito dopo la nomina dell'inviso Protopopov a ministro degli Interni nel settembre 1916), il 12 marzo 1917 scoppiava la rivoluzione a Pietrogrado. Si iniziava così un periodo eccezionalmente importante: grandi aspirazioni, grandi temerità, grandi sofferenze: fu veramente la borghesia, in gran parte convinta delle idee democratiche rivoluzionarie, che combattè con ardore per la salute del paese contro gli interessi meschini ed egoistici della propria classe. La potenza della rivoluzione si basava non sulle forze materiali di cui disponeva, ma sulla solidità e sulla

volontà di tutto il popolo. La volontà comune rigenerava la vita del paese e gli infondeva nuova forza. Il governo provvisorio (costituito il 14 marzo) non apparteneva nè alla borghesia nè ad altre classi speciali: esso rappresentava veramente l'intero popolo. I còmpiti ai quali il nuovo governo si accingeva erano imponenti, irti delle più gravi difficoltà perchè esso veniva a trovarsi a capo di uno stato completamente disorganizzato: l'esercito senza capi (perchè i comandi si erano sfasciati o avevano perso ogni autorità) e per di più impegnato in una grave guerra; i viveri difettavano; i trasporti erano paralizzati; il tesoro esausto: la popolazione in uno stato di malcontento furioso.

In soli tre giorni di rivoluzione gli avvenimenti avevano assunto uno sviluppo così grandioso che già il giorno 15 marzo lo Zar Nicola II era costretto ad abdicare per sè e per suo figlio.

Fin dal primo giorno della rivoluzione i deputati avevano preso l'abitudine di rivolgersi ai rappresentanti di sinistra, e a Kerenski in ispecie, per informazioni sugli avvenimenti e sullo spirito delle masse, cosicchè dopo quattro giorni Kerenski era l'uomo più in vista della rivoluzione. L'A. dice che se egli, quale ministro della giustizia, aveva fatto arrestare i rappresentanti del vecchio regime, ciò aveva avuto l'unico scopo di salvarli dall'odio delle masse di Pietrogrado.

In generale gli si muove pure l'accusa di essere stato troppo indulgente verso i bolscevichi; egli si scagiona dicendo che non era opportuno instaurare un regime di terrore in quei primi giorni per non perdere il prestigio sulle masse; (in base a questo sistema egli riuscì allora a salvare la famiglia dello Zar dalle mani del popolo assetato di sangue); era stato perciò necessario tenersi in buone relazioni col soviet di Pietrogrado per avere contatto ed influenza diretta sul popolo. Anzi a tale scopo Kerenski aveva poi ottenuto, nel maggio, che entrassero anche a far parte del governo alcuni rappresentanti del soviet e dei partiti socialisti.

A proposito dei sovieti l'A. dice che basta per un momento immaginare quella marea di gente infuriata, quella massa rivoluzionaria costituente nei primi giorni della rivoluzione un blocco informe, per farsi una idea dei còmpiti formidabili dei sovieti che largamente contribuirono in tutta la Russia allo stabilire una disciplina rivoluzionaria. Nonostante i loro grandi errori e le loro assurdità, i sovieti rappresentarono i primi stampi politici e sociali nei quali i torrenti di lava rivoluzionaria poterono raffreddarsi.

Fra i primi atti del governo provvisorio vi fu una serie di riforme fondamentali che stabilivano la libertà di stampa, di parola, di riunione, l'abolizione delle differenze di classe, di religione, di nazionalità; ma la riforma più importante fu quella agraria in virtù della quale la terra era data a quelli che la coltivavano.

Nonostante le riforme, l'energia e l'attività del governo provvisorio, le crepe fra di esso ed i sovieti andavano sempre più allargandosi perchè i demagoghi bolscevichi colla loro politica tortuosa e colle mirabolanti promesse fatte al popolo acquistavano sempre più terreno.

Nell'ampio esame che fa della situazione militare qual'era prima e durante la rivoluzione, l'A., parla della degenerazione dell'esercito russo iniziata già alcuni anni prima della guerra a causa dei pessimi sistemi amministrativi e disciplinari. Una vasta rete di spionaggio politica era stata introdotta nell'esercito; agenti di polizia e agenti provocatori erano mescolati fra soldati e marinai; gli ufficiali stessi erano utilizzati per assecondare il lavoro dei dipartimenti politici speciali destinati a sorvegliare truppa e popolazione; tutti questi sistemi e le frequenti denuncie ai tribunali avevano fatto sparire ogni affetto fra ufficiali e soldati: il cuore di questi si era gradatamente riempito di odio e di disperazione.

Il fenomeno di degenerazione manifestatosi nell'esercito, si ripeteva ugualmente nella flotta, con l'aggravante che, essendo i marinai un elemento più evoluto, più cittadino, più sensibile alle teorie sovversive di quanto fosse l'esercito, e a causa delle speciali condizioni di vita a bordo delle navi, la dissoluzione disciplinare e la ribellione raggiunsero intensità maggiore; cosicchè appena crollò il vecchio regime, se qualche parvenza d'autorità e di disciplina sopravvisse nell'esercito, nella flotta invece i marinai si ribellarono immediatamente arrestando gli ufficiali e provocando i ben noti sanguinosi eccessi. Con la rievocazione della dissoluzione della flotta l'A. tende a discolpare se stesso ed il governo provvisorio dalle gravi accuse loro mosse.

I sogni di una pace immediata furono uno dei primi effetti che la rivoluzione fece sentire fra le truppe alla fronte; la Germania con pronto intuito seppe alimentare tali sentimenti con un'intelligente propaganda.

I risultati di tale propaganda cominciarono presto a farsi sentire. Ma inaspettatamente il 3 aprile i Tedeschi scatenarono l'improvvisa offensiva di Stokhod. L'impressione in tutto il paese fu grandissima e un profondo sconvolgimento si produsse nella coscienza della democrazia russa. L'offensiva di Stokhod segnò per così dire la fine del periodo pacifico e diede inizio alla difesa attiva: fu la stessa rivoluzione russa che cominciò a comprendere la necessità di continuare la guerra. A questo fine erano tesi gli sforzi di Kerenski che il 16 maggio era nominato ministro della guerra. Per raggiungere il suo intento, egli intraprese una serie di visite alle varie fronti per accordarsi coi comandanti d'Armata, per ristabilire la disciplina fra le truppe e per rianimarle. Dice l'A. che poteva sembrare almeno ingenuo pensare ad intraprendere in quelle condizioni un'offensiva; tuttavia egli si era deciso alla lotta per favorire la causa degli Alleati e per dare tempo agli Stati Uniti di intervenire nella guerra. L'offensiva iniziatasi il 1° luglio ottenne dapprincipio qualche risultato ma poi le truppe russe dovettero ridursi alla difensiva.

E' opportuno aprire una parentesi per riferire l'opinione dell'A. secondo la quale gli Alleati, tanto pronti a criticare, non avrebbero dovuto dimenticare che l'indebolimento materiale della Russia dopo la caduta della Monarchia fu grandemente compensato dagli effetti della rivoluzione russa sulla situazione interna degli stati avversari. Un profondo sconvolgimento si compì nelle legioni polacche di Pilsudski che combattevano coll'Austria contro la Russia e gli Alleati. Fra le popolazioni slave dell'Austria-Ungheria si iniziò un movimento fortemente centrifugo e le truppe slave dovettero essere sostituite con truppe tedesche. La rinunzia fatta

dal governo provvisorio alle aspirazioni su Costantinopoli, produssero ottima impressione in Turchia tanto da poter essere iniziate trattative per una pace separata. Nelle truppe bulgare venne a mancare ogni entusiasmo. In Isvezia, la corrente germanofoba ricevette nuovo impulso. Le trattative che la Finlandia conduceva colla Germania per ottenere il suo appoggio furono interrotte almeno temporaneamente.

Poichè durante l'offensiva russa i bolscevichi avevano intensificato molto la loro attività concorrendo così alla sconfitta, un risveglio di amor proprio nazionale segnò l'inizio di un vasto movimento antibolscevico che certamente avrebbe portato ad ottimi risultati di consolidamento nazionale se le discordie politiche e più di tutto il tentativo di rivolta militare del generale Kornilov, contro il governo provvisorio, non avesse fatto il giuoco dei bolscevichi che poterono far credere al popolo l'esistenza di un vasto movimento reazionario.

L'A., contrariamente al parere di molte altre personalità russe, dice che il tentativo di rivolta militare di Kornilov e la vasta preparazione psicologica preventivamente fatta per favorire la rivolta e annientarono tutto il lavoro di riorganizzazione delle forze armate iniziato da Kerenski e furono fatali al paese.

Quando il 6 novembre i bolscevichi iniziarono la loro vasta insurrezione armata contro il governo provvisorio, Kerenski (che dal 4 agosto aveva assunto i pieni poteri) cercò di lottare contro le truppe bolsceviche ma le poche truppe cosacche rimastegli fedeli, non sorrette dalle fanterie che giunsero troppo tardi, dopo l'inutile combattimento di Pulkovo furono prima respinte e poi convertite alla causa bolscevica. Il 4 novembre Kerenski potè a mala pena fuggire con un suo aiutante.

Dopo undici anni l'A. si è deciso a rievocare gli avvenimenti di cui era stato *magna pars*. Dopo avere letto tante invettive contro di lui e contro il suo operato, leggiamo ora le ragioni e le giustificazioni da lui addotte. Ma riportare le accuse e le difese ed erigerci a giudici non è nostro compito e neppure nostra intenzione.

Col. Schnitler: **La guerra mondiale (1914-1918).** — Traduzione dal norvegese del magg. francese Koeltz. Ediz. Payot, Parigi, 1928. Un vol. di 370 pagine, con 18 schizzi inseriti nel testo e 2 carte fuori testo. Prezzo Lit. 25.

Il colonnello Schnitler, insegnante nell'Accademia di guerra di Oslo e caposezione nello Stato Maggiore generale dell'esercito norvegese, ha compilato la storia della guerra mondiale 1914-1918 di cui, come più sopra è detto, la Casa editrice Payot ha pubblicato la traduzione in francese nella sua « Collection de mémoires, d'études et de documents pour servir à la guerre mondiale ».

Nell'avvertenza è detto che « il manuale del colonnello Schnitler è la prima storia in un volume della guerra mondiale scritta da un professore di scuola di guerra e scrittore militare di grande riputazione appartenente ad una nazione non belligerante: .... opera breve ma completa, docu-

mentata, attingente alle sorgenti originali di tutte le nazioni, e che deve il suo principale interesse alla sua grande obiettività ».

Premettiamo subito, che non intendiamo affatto dubitare della grande riputazione dell'A., ma facciamo le nostre riserve circa la documentazione, o quanto meno circa lo sfruttamento della medesima, e in particolare poi circa la grande obiettività del lavoro. I motivi di tali riserve risultano da quanto diremo in corso di recensione.

L'esposizione abbraccia tutto il periodo della guerra dall'inizio sino all'11 novembre 1918, sul continente europeo, (alle lotte in Asia e nelle varie Colonie è dedicato un brevissimo capitolo di sette pagine). Nel suo complesso, è un utile riassunto degli avvenimenti militari, in fatto di successione cronologica e di correlazione fra le varie fronti; sarebbe però stata desiderabile un'esposizione alquanto più ordinata.

La narrazione è corredata da considerazioni ed apprezzamenti abbondantemente intercalati nell'esposizione dei fatti; le une e gli altri però nulla presentano di particolarmente interessante nè di originale, essendo per la massima parte semplici riproduzioni — senza citare, in massima, le fonti — dei concetti già espressi nelle Relazioni ufficiali ed in particolare di quelle dell'Archivio di Stato germanico, e nelle pubblicazioni di autori vari e specialmente dell'Hindenburg, del Ludendorff, del Falkenhayn.

Le considerazioni di carattere generale contenute nel primo capitolo « L'explosion de la guerre mondiale » potrebbero — al pari di altre contenute nei capitoli successivi — essere definite come « luoghi comuni »: superflue per i contemporanei del grandioso conflitto, insufficienti per dare ai posteri un concetto chiaro delle circostanze che lo hanno accompagnato e delle condizioni che esso ha prodotto. Talune poi sono esagerate, od inesatte, ed anche ingenue. Così, ad esempio, l'A. ci dice che ben pochi, all'inizio del conflitto prevedevano « che esso sarebbe finito in modo tale che l'Europa sarebbe caduta in un caos del quale ancor oggi è difficile prevedere la fine »: il che sembra per lo meno esagerato, pur riconoscendo che molte questioni non hanno avuto una soluzione definitiva, e che altre importanti ne sono sorte. E più oltre: « l'organizzazione degli eserciti era stata determinata con tanta esattezza e sicurezza, che ogni loro parte isolata era un membro necessario dell'insieme di quel grande organismo » (ci domandiamo se, in caso diverso, essi avrebbero meritato il nome di eserciti organizzati!) « e gli eserciti potevano essere guidati da un sol uomo, il loro generalissimo, con non minor sicurezza e precisione d'un piccolo gruppo di cui il capo ha sott'occhio tutti gli uomini »; il che equivale a considerare come nulle tutte le difficoltà, tutti gli attriti inerenti alla guerra di masse: al riguardo delle quali difficoltà ed attriti, basti il pensare alla prima battaglia della Marna... Ed altrove: « Sul campo di battaglia il fuoco violento delle artiglierie e dei lanciamine era così poderoso da soffocare talvolta ogni altro rumore » (??). E potremmo continuare...

Ma anche l'esposizione dei dati di fatto, non presenta sempre l'esattezza necessaria ad un'opera di carattere storico-militare. Così, ad esempio, l'A. riassumendo il piano d'operazione iniziale tedesco, ed anzi,

il piano Schlieffen, dice che « le cinque Armate settentrionali... dovevano, respingendo davanti a loro le Armate francesi, comprimerle contro la loro frontiera orientale, dove le due Armate tedesche meridionali avrebbero marciato contro di esse... per produrre una Cannes ». (*Sic*: al riguardo, ci domandiamo perchè scrittori e traduttori francesi usino, a riguardo del paese immortalato dalle gesta d'Annibale e cioè del Canne italiano e del « Cannae » schlieffeniano, la medesima ortografia che è propria della ridente città della riviera mediterranea francese). Ora, come è noto, il piano Schlieffen prevedeva di comprimere l'esercito francese « contro le piazze della Mosella, il Giura e la Svizzera », il che è ben diverso: quanto poi alle due Armate d'ala sinistra, per l'appunto nel piano Schlieffen, avevano una forza insufficiente a renderle atte ad un'azione offensiva in grande stile, e si prevedeva anzi di dover da esse togliere altre forze (e ancora lo si prevedeva nel piano iniziale Moltke) a pro' dell'ala decisiva: il solo còmpito offensivo di quelle Armate, ed in particolare della 6ª, era l'attacco su Nancy, avente unicamente (sempre nel piano Schlieffen) lo scopo di vincolare numerose forze francesi sulla fronte orientale, arretrandosi poi dopo ottenuto tale scopo.

Nel capitolo « Les Allemands défilent devant Paris » è detto che il comando della 1ª Armata tedesca non diede esecuzione all'ordine del Comando Supremo (2 settembre) di seguire a scaglione dietro la 2ª, perchè, « non avendo elementi sulla situazione generale, e costretto pertanto a farsene un concetto per proprio conto, ritenne che la 6ª Armata avesse passata la Mosella e stesse avanzando contro l'ala destra francese ». Vero è che il comando della 1ª Armata ignorava la situazione generale: ma in nessun punto della Relazione tedesca (Vol. III e IV) risulta che esso si sia formato un apprezzamento su quanto avveniva da parte della 6ª Armata, e tanto meno poi che tale apprezzamento possa aver influito (e non v'era alcun motivo di correlazione fra i due concetti) sulla decisione di continuare l'inseguimento: decisione che fu dovuta esclusivamente alle considerazioni concernenti la situazione locale.

Nel capitolo « Joffre se décide à se battre sur la Marne » non è posta sufficientemente in luce l'influenza avuta da lord Kitchener sul maresciallo French per indurlo a coordinare i proprî movimenti con quelli dell'ala sinistra francese: l'A. non accenna neppure alla presenza del French nella conferenza Kitchener-Millerand-Viviani, e dice anzi che « Kitchener aveva dovuto partire la sera stessa, avendogli French dichiarato che la sua presenza in Francia non faceva che indebolire l'autorità del French quale comandante delle forze inglesi ». Parrebbe pertanto — e in ciò, l'A. si è forse basato sul French, « 1914 » — che l'intervento di Kitchener fosse stato inefficace od inutile, il che è in assoluto contrasto coi fatti (v. Relazione tedesca, Vol. III, nonchè « Military Operations, France and Belgium » e l'Huguet « L'intervention militaire britannique en 1914 »).

Nel capitolo « La bataille de la Marne » è detto che il comando della 1ª Armata tedesca « cedette alle insistenze dell'Hentsch per la ritirata, soltanto quando Hentsch ebbe dichiarato che nuove truppe tedesche stavano per concentrarsi a nord di Parigi presso St. Quentin ». Che l'Hentsch abbia accennato alla costituzione della nuova 7ª Armata nel Belgio, in re-

lazione alle future operazioni, è ammissibile: ma la decisione di ritirata fu presa dal comando d'Armata esclusivamente in conseguenza della situazione presunta della 2ª, ridotta ormai — secondo l'Heutsch — a « scorie » ed in piena ritirata, il che rendeva insostenibile la situazione isolata della 1ª, minacciata alle spalle dall'avanzata avversaria nella nota lacuna tra 1ª e 2ª. Il fatto che fosse in concentramento una 7ª Armata (la quale, per il momento, era tuttora destinata nel Belgio e solo dopo la ritirata fu avviata verso l'Aisne) non poteva essere determinante per la ritirata della 1ª.

E' altresì detto che il G. Q. G. tedesco non era collegato in alcun modo colle proprie Armate: ciò è esatto soltanto per quelle dell'ala destra.

Nel capitolo « Les plans d'operation sur le front oriental » è detto che « l'Austria-Ungheria concentrò tre Armate contro la Serbia, per schiacciarla prima che la Russia potesse far entrare in lotta le proprie masse: ma avendo constatato che la radunata russa si compieva più rapidamente del previsto, abbandonò tale piano e richiamò in Galizia la 2ª Armata ». Ciò non risponde a quanto è esposto nella Relazione tedesca (Vol. II) e in documenti austro-ungarici: la decisione di deviare verso nord lo schieramento « B » (2ª Armata), lasciando contro la Serbia soltanto la 5ª e 6ª Armata, fu presa dal Conrad non già per la constatazione che la radunata russa si compieva più rapidamente del previsto, bensì non appena — il 30 agosto sera — si ebbe notizia della mobilitazione russa: non potè però essere subito attuata, per ragioni tecniche di trasporti. Dalle frasi dell'A. parrebbe quasi, invece, che il Conrad ritenesse di poter manovrare per linee interne in quella guerra su doppia fronte, con un concetto analogo a quello della Germania (schiacciare prima la Francia, poi la Russia): vi è quindi un errore fondamentale di apprezzamento.

Nel capitolo « Les batailles de Tannenberg et des Lacs Mazures » è detto che l'8ª Armata tedesca aveva grande libertà d'azione, e che la direttiva datale dal Comando Supremo era: « Il Comandante l'8ª Armata dirigerà le operazioni sulla fronte orientale secondo il proprio criterio ». Ciò risponde alla realtà: ma l'A. non ha tenuto conto di quanto era stato raccomandato in particolare dal col. gen. v. Moltke al generale v. Prittwitz e cioè « non mettere a repentaglio in alcun caso l'esistenza dell'Armata » (vedasi il Groener « Il testamento strategico del conte Schlieffen » e l'Hoffmann « Tannenberg, come si è realmente svolta »).

E' altresì detto che il Comando Supremo tedesco non approvò il nuovo piano (dopo Gumbinnen) del generale v. Prittwitz di dar battaglia *ad est* della Vistola e ciò perchè era sua intenzione che essa fosse data non appena il Prittwitz avesse alquanto arretrato la sua Armata. Ciò non concorda con la Relazione tedesca (Vol. II) nè coll'Hoffmann, in cui è detto esplicitamente che l'esonero del v. Prittwitz fu dovuto al fatto che il Comando Supremo, non essendo ancora a conoscenza di tale nuovo piano (venuto in luce soltanto dopo l'arrivo alla fronte del nuovo comando d'Armata) riteneva che il v. Prittwitz persistesse nell'intendimento, manifestato subito dopo l'interruzione del combattimento di Gumbinnen, di ripiegare *ad ovest* della Vistola.

Secondo l'A., il nuovo comando dell'8ª Armata avrebbe senz'altro concepito il piano di accerchiare l'Armata Samsonow: mentre risulta

invece dalla Relazione, dall'Hoffmann, e dall'Hindenburg («Dalla mia vita») che tale piano venne maturandosi in seguito agli avvenimenti, e fu favorito dalla manovra del Samsonow (il che, d'altronde, nulla toglie alla genialità di concezione, allo spirito di decisione ed all'arditezza nell'attuazione).

Nel capitolo «L'attaque du nouveau front allemand au nord de l'Aisne» l'A. dice che, dopo la battaglia della Marna, «tutti — persino i soldati semplici — compresero che la grande offensiva e i successi rapidi dovevano cedere il passo a metodi di combattimento più prudenti, tali da imporre dure e grandi esigenze alla tenacia delle truppe». Dal volume V della Relazione tedesca risulta invece chiaramente che non poco tempo passò prima che tale convinzione penetrasse nell'esercito tedesco (pur astraendo dai «soldati semplici»); ed invano si continuarono a nutrire progetti di ripresa offensiva in grande stile a breve scadenza, per cercare ancora di ottenere quella rapida decisione che tanto era necessaria alla Germania.

L'A. soggiunge altresì che «i Tedeschi avevano però imparato a conoscere le qualità militari dei loro avversari, di cui avevano sottovalutato il valore all'inizio della campagna»; anche questo non è esatto, giacchè anche durante e dopo la ritirata dalla Marna essi continuarono a ritenere che l'avversario fosse «esausto», al termine delle proprie energie e soltanto nei combattimenti della seconda quindicina del settembre si convinsero dell'inanità dei loro sforzi.

Nel capitolo «La course à la mer», l'A. dice che «i due avversari furono d'opinione di dover applicare anzitutto i loro sforzi nella regione libera in prossimità del mare». In realtà, essi furono costretti gradatamente a portare la lotta in tale regione, non riuscendo — specie i Tedeschi — a spuntarla in alcun altro punto: e giustamente la Relazione tedesca (Vol. V) definisce quelle operazioni come «la gara per il fianco» anzichè «la corsa al mare».

Circa l'attacco di Anversa l'A. dice che «il generale v. Beseler disponeva di forze inferiori a quelle delle sei Divisioni di campagna belghe e degli 8000 marinai inglesi che si trovavano in Anversa». In realtà, le brigate di marina inglesi giunsero ad Anversa quando già l'attaccante aveva iniziate le operazioni, sfondata la cinta dei forti esterni e superata la resistenza belga sulla Nethe.

Nel capitolo «Pendant les premiers mois de 1915» l'A. esprime, al riguardo del generale Falkenhayn, apprezzamenti piuttosto severi, influenzato forse dall'ostilità che al Falkenhayn stesso ha dimostrato il Ludendorff nelle sue Memorie. Vero è che, da quanto si può dedurre dal volume V della Relazione tedesca, la corrente, per così dire ufficiale tedesca, sembra tuttora severa rispetto all'opera del secondo Comando Supremo; ma in merito è opportuno tener presente le equanimi considerazioni del generale Alberti (V. Prefazione alla traduzione italiana dell'opera del Falkenhayn «Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti»). L'A. trascura poi completamente, nei suoi apprezzamenti, la parte avuta dal Falkenhayn quale organizzatore. In particolare l'A. dice che «il estimait que c'était une grave erreur de croire que les Puissances occidentales cèderaient parce que la Russie

serait battue»: il che, alla prova dei fatti, sembra invece un indizio di chiaroveggenza. Sempre a riguardo del Falkenhayn, l'A. in un successivo capitolo «Le front intérieur des Puissances centrales en 1916» gli fa appunto di non aver saputo, nei due anni di comando, creare una sabla fronte interna contro il nemico: a ciò non giunsero neppure l'Hindenburg, ed il Ludendorff; e quindi non si comprende l'appunto.

Nel capitolo «La campagne de Roumanie» l'A. dice che «Bucarest fut déclarée ville ouverte et occupée sans combat par Mackensen». E' invece noto che le truppe che occuparono Bucarest furono quelle della 9ª Armata (Falkenhayn) e non già quelle di Mackensen (Armata del Danubio): soltanto pel fatto che queste ultime stavano già avviandosi dall'Arges a Bucarest, e che a quelle della 9ª Armata era necessario procedere oltre, i provvedimenti concernenti la sistemazione della situazione a Bucarest (presidî, amministrazione locale, ecc.) vennero affidati all'Armata Mackensen.

Nel capitolo «L'offensive de l'Entente en 1918» è accennato alla «violente epidemie de grippe, qui sévit pendant tout l'été et tout l'automne dans l'armée allemande» e «diminua sa capacité combattive»; come è ben noto, la «spagnuola» non infierì soltanto in Germania!

Più oltre, è accennato alla «grande posizione Anversa-Mosa»: essa era appena abbozzata.

Dalle osservazioni che abbiamo fatte spigolando qua e là nell'opera dello Schmitler, sembra a buon diritto potersi affermare — in relazione a quanto abbiamo accennato in principio — che tanto l'esattezza storica quanto gli apprezzamenti lasciano non di rado a desiderare: e che pertanto le fonti «originali di tutte le nazioni» che l'A. ha pazientemente consultato non sono state sempre opportunamente valorizzate e poste a raffronto.

Circa la mancanza d'obiettività, rinunziamo a farne ricerca in tutto ciò che concerne gli altri eserciti; essa si palesa abbastanza, anzi troppo chiaramente, nei riguardi dell'esercito italiano, argomento che espressamente abbiamo lasciato per ultimo nel nostro breve esame.

Delle operazioni da parte italiana è fatto cenno più volte, frammentariamente nel corso dell'opera: alle medesime è poi dedicato un particolare capitolo intitolato «L'Italie dans la guerre mondiale» e sul quale, trascurando in massima gli accenni precedenti e susseguenti, richiamiamo ora l'attenzione dei lettori.

L'A. premette che, quando nel maggio 1915 l'Italia si decise a prender l'offensiva contro l'Austria-Ungheria, *più della metà* dell'esercito austro-ungarico dovette essere rivolto contro l'Italia. Poichè noi intendiamo essere obbiettivi, dobbiamo osservare come da quest'espressione parrebbe che, senz'altro, fosse stato provveduto da parte austro-ungarica a concentrare sulla fronte austro-italiana (che talvolta dall'A. è considerata come facente parte della fronte *orientale*, tal'altra come fronte *meridionale*) più di metà delle forze impegnate fino allora contro la Russia e la Serbia: mentre in realtà, avendo l'Austria-Ungheria determinato di attenersi inizialmente alla difensiva, le forze da principio impiegate contro di noi furono relativamente scarse — facendo affidamento sulla forza na-

turale del terreno, e su quella della difensiva colle armi moderne — e soltanto gradatamente vennero accresciute, per la necessità d'arginare i nostri incalzanti attacchi. L'A. dice che gli Italiani presero costantemente l'offensiva, ma non ebbero che scarso spazio per spiegare le loro *grandi* masse di truppe. Anche tale espressione può ingenerare idee false, e far ritenere che avessimo un forte scaglionamento in profondità nelle singole Armate, o numerosi Corpi d'armata o Armate in riserva, mentre ciò non era: le nostre forze, pur essendo superiori alle avversarie, erano tutt'altro che esagerate, in relazione al loro *còmpito offensivo* ed alla *fronte di lotta*.

La guerra alla fronte italiana — dice l'A. — fino alla grande offensiva delle Potenze Centrali nell'autunno 1917, fu caratterizzata dai numerosi combattimenti sull'Isonzo, specie contro Gorizia e Doberdò « durante i quali gli Italiani riuscirono a penetrare alquanto, di tanto in tanto, nelle posizioni austro-ungariche, *ma ne furono sempre respinti*: i combattimenti accaniti non ebbero risultati notevoli giacchè le due parti conservavano, nel complesso, le posizioni » (pur avendo accennato, in precedenza, e ripetendolo dopo, che gli Italiani si erano impadroniti della testa di ponte di Gorizia). E continua: « Durante tale lotta, gli Austriaci non attribuirono valore particolarmente grande alla capacità militare dei loro avversari: essi si sentirono ben più superiori agli Italiani, loro antichi nemici, di quanto si fossero sentiti superiori ai Russi: resistettero *infatti* su quella *fronte senza lasciarsi scuotere*, e vi difesero le loro posizioni con un accanimento contrastante spesso in modo strano colla loro attitudine di fronte ai Russi. Le speranze che l'Intesa aveva riposte nel suo nuovo alleato diedero ben presto luogo ad una profonda delusione. Per contro, i combattimenti sull'Isonzo diedero alle truppe austro-ungariche nuovo coraggio, specie quando esse ebbero superato il primo periodo successivo alla dichiarazione di guerra dell'Italia, periodo nel quale il pericolo sembrava dover esser massimo per loro. Infatti, gli attacchi a massa degli Italiani non ebbero luogo immediatamente dopo l'apertura delle ostilità come le Potenze Centrali temevano: essi lasciarono trascorrere il primo mese senza profittarne. In seguito, attaccarono incessantemente con grande accanimento, e la capacità di resistenza delle truppe austro-ungariche venne allora posta a dura prova, ma esse si *mostrarono all'altezza del loro còmpito, il che contribuì notevolmente a temprarle* nella lotta contro il loro nemico ereditario ». Accenna poi alle varie battaglie sull'Isonzo, all'offensiva austriaca dal Tirolo (al riguardo, vedi più sotto), alla conquista della testa di ponte di Gorizia, alla nuova battaglia dell'Isonzo nel novembre 1916 « combattimenti i quali ebbero per l'Intesa una grande importanza strategica pel fatto che le forze della Duplice Monarchia furono vincolate sulla fronte italiana e non poterono essere dirette contro la Romania »; alla decima battaglia dell'Isonzo durante la preparazione della quale « *il numero dei disertori italiani andò crescendo di giorno in giorno, indice il più sicuro dell'imminenza d'una grande operazione* » e che « fu iniziata soltanto nel maggio (1917), sebbene i Francesi avessero fatto forti pressioni perchè l'attacco italiano fosse anticipato »; accenna infine all'undicesima battaglia dell'Isonzo, nella quale « *gli sforzi che gli Italiani imposero* alle truppe austro-ungariche, disponendo essi di cannoni e di munizioni *più che mai* (?), furono così

considerevoli da far dubitare che esse fossero ancora in grado di resistere ad un nuovo attacco ».

E cioè, in complesso, una serie, contenente aperte contraddizioni, di svalutazioni da un lato (penetrazioni sempre respinte — scarso valore attribuito dall'avversario alle nostre qualità militari — delusione dell'Intesa — diserzioni numerose, ecc.) e di riconoscimenti, dall'altra, di fatti innegabili e soprattutto dell'aver noi vincolato con grande vantaggio per l'Intesa (non tanto in relazione alle operazioni in Romania, quanto in relazione alle operazioni sulla frontiera austro-russa), le forze della Duplice Monarchia, e del nostro costante impeto offensivo. Lasciamo da parte quanto concerne la possibilità o meno di un'azione più intensiva durante il primo mese di guerra: non discutiamo affatto, poichè pienamente rispondente alla realtà, il grande valore dimostrato dal nostro valoroso avversario, ed il particolare accanimento — in confronto al teatro russo — col quale esso lottava contro di noi (1): soggiungiamo anzi — sempre per essere perfettamente obiettivi — che le « forti posizioni fatte costruire dal Comando Supremo austro-ungarico sull'altipiano dominante di Doberdò e presso varie teste di ponte », a cui accenna l'A., divennero veramente forti organizzazioni difensive soltanto in progresso di tempo. Ed ammettiamo pure che i progressi fatti durante le prime dieci battaglie dell'Isonzo siano stati inferiori a quanto noi ed i nostri Alleati potevamo inizialmente sperare (peraltro, se si confrontano tali progressi con quelli fatti da altri eserciti in lotta contro posizioni organizzate, e se si tien conto della natura del terreno, non troviamo motivo a dolerci troppo: basta ad esempio dare uno sguardo alla cartina annessa alla recensione del III Volume dell'Arciduca Giuseppe: « La guerra mondiale come io l'ho vista... » (2). Ma su un punto, e su uno solo, vogliamo richiamare l'attenzione, per dimostrare la scarsa obiettività dell'A.: e cioè sullo scarso valore che — a quanto egli sentenzia — le truppe austro-ungariche attribuirono alla capacità militare del loro avversario. Non così si esprimono, invero, nè le Relazioni della 5ª Armata austro-ungarica recentemente recensite dalla Rivista Militare Italiana (fascicoli del dicembre 1928, gennaio e febbraio 1929) nè le Memorie dell'Arciduca Giuseppe finora pubblicate, e cioè coloro che, in diuturna sanguinosa accanitissima lotta, poterono apprezzare le nostre qualità militari, come noi potemmo apprezzare le loro! E basti su ciò; ogni parola in più sarebbe superflua.

Quanto all'offensiva del maggio 1916 l'A., nel capitolo « Le front oriental en 1916 », dice che mentre i Tedeschi a Verdun e gli Austriaci *nel Tirolo* (?!) combattevano colla speranza di riportare un successo decisivo, « il 4 giugno i Russi fecero irruzione in Bucovina » ecc.: invece, nel capitolo « L'Italie dans la guerre mondiale » ammette che « l'attacco nel Tirolo, cominciato il 15 maggio, conseguì inizialmente qualche risul-

(1) Hindenburg, *Dalla mia vita:* « Contro la Russia, l'Austria-Ungheria combatteva solo coll'intelletto: contro l'Italia, invece, anche col cuore. Alla guerra contro l'Italia prendevano parte in modo sorprendente tutte le razze della Duplice Monarchia, con slancio quasi egualmente grande: truppe ceco-slovacche le quali non avevano voluto battersi contro la Russia prestavano ottimo servizio contro l'Italia; la lotta contro di essa costituiva in certo qual modo un legame bellico rafforzante la Monarchia ».

(2) R. M. I., febbraio 1929, pag. 269.

tato, ma venne bloccato verso la fine del mese dagli Italiani che gli impedirono di sboccare nella pianura aperta del Po ». Lasciamo stare la « pianura aperta del Po », invero alquanto lontana ancora dalla fronte raggiunta dagli Austro-Ungarici, e notiamo soltanto la contraddizione fra i due accenni: potremmo anche soggiungere che, contrariamente a quanto egli dice più oltre, la controffensiva italiana *s'iniziò* ancora prima che l'offensiva di Brussilow costringesse gli Austro-Ungarici a sguernire in parte la loro fronte sud-ovest.

E passiamo alla dodicesima battaglia dell'Isonzo.

L'A. dice che il gruppo d'attacco austro-tedesco comprendeva la 14ª Armata tedesca, e, alla sua destra, le Divisioni austriache del generale Krauss: « l'attacco progredì rapidamente su tutta la sua fronte e le Armate italiane rifluirono verso il Piave ». Nessun accenno è fatto alla 1ª e 2ª Armata austriache dell'Isonzo sulla sinistra: per chi non conosca i fatti parrebbe che esse o non esistessero o che non abbiano partecipato all'avanzata. Vero è che la ritirata italiana fu originata essenzialmente dallo sfondamento del gruppo d'attacco Below-Krauss: ma — sempre per essere obiettivi — la parte presa dalle due Armate suddette e specialmente dalle Divisioni che erano ad immediato contatto colla 14ª Armata tedesca non dev'essere trascurata.

Le Armate italiane « rifluirono verso il Piave, dove vennero soccorse da Divisioni inglesi e francesi ». Non si direbbe quasi, leggendo queste frasi che sul Piave già si trovassero schierate e stessero affluendo le Divisioni alleate? quelle Divisioni accorse bensì prontamente e volenterosamente, ma che nessuna parte presero nella costituzione della nuova fronte difensiva sul Piave, e che solo più tardi e parzialmente entrarono in linea? Anche su questo è inutile soffermarci: la storia, la vera storia e non quella scritta da autori tendenziosi o troppo superficiali, è ben nota, per chi voglia rendersi conto della realtà dei fatti.

Le truppe austro-tedesche « non poterono far maggiori progressi, soprattutto a causa della mancanza d'artiglieria, perchè questa non aveva potuto essere portata fin presso al fiume se non in piccola quantità ». Anche questa è un'affermazione inesatta: circa le molteplici cause per le quali l'avanzata non progredì vedasi « Lo sfondamento sull'Isonzo del generale Krafft v. Dellmensingen (recensito dalla Rivista Militare Italiana, fascicoli dal settembre al dicembre 1927), nonchè « Lo sfondamento di Plezzo » del generale Krauss: e, soprattutto, non si dimentichi che cause precipue furono la pronta ricostruzione della fronte sulla Piave per opera del compianto generale Cadorna, la rapidità colla quale le truppe battute si riebbero dal rovescio, la tenacia della invitta 3ª Armata, e l'eroica difesa del Grappa (mai nominata dall'A.).

L'A. accenna poi all'offensiva austro-ungarica del giugno 1918, il cui svolgimento e le cui conseguenze sono abbastanza fedelmente segnalati.

Merita invece particolare attenzione — per la sua inesattezza e mancanza d'obiettività — quanto egli espone circa l'offensiva finale dell'ottobre 1918 sulla nostra fronte. Le truppe italiane, il 24 ottobre « sostenute da truppe francesi, inglesi ed americane, si portarono all'assalto ».

L'espressione è giusta, ed anzi — per essere completamente giusta — l'A. avrebbe potuto accennare anche alle truppe ceco-slovacche: ma per

un'esatta valutazione dei fatti da parte di chi si basasse sulla sua narrazione, l'A. avrebbe dovuto soggiungere che, a fianco delle 51 Divisioni italiane, ve ne erano 3 sole francesi, 2 inglesi, 1 czeco-slovacca (con quadri italiani) ed un reggimento americano. Ma egli continua: « L'attacco degli Italiani nel Tirolo non fece però alcun progresso e dovette arrestarsi al quinto giorno di battaglia »; non si sa invero a che cosa egli intenda alludere: forse alla resistenza incontrata sul Grappa, che, fino a prova contraria, non fa certo parte... del Tirolo?

Ma egli prosegue: « Frattanto, truppe francesi ed inglesi erano passate all'offensiva ed avevano sfondato la linea del Piave a Vittorio; la fronte tutta intiera, nel termine di qualche giorno, cadde in piena dissoluzione ». La deduzione — sempre per chi volesse imparare la storia sul libro dello Schnitler — non può essere che una, e cioè: l'offensiva delle truppe italiane si era arrestata, ma l'offensiva presa allora dalle truppe alleate riuscì a sfondare, producendo il crollo della fronte avversaria e le Armate italiane, ben s'intende, stavano con le mani alla cintola in attesa dei risultati dell'offensiva degli alleati, salvo poi a sfruttarla. E qui, più che mai, ogni commento guasterebbe: la mancanza d'obiettività, il travisamento della verità storica, raggiungono il colmo: a cui — per quanto ci risulta — nessuno scrittore militare, neppure fra quelli a noi meno favorevoli, era finora giunto.

Per completare il quadro, aggiungiamo che nessun accenno trovasi, nel volume, nè alle nostre operazioni in Albania, nè alla nostra compartecipazione alla lotta in Macedonia, nè, infine, alla presenza del nostro II Corpo d'armata sulla fronte occidentale ed alla gloriosa parte che esso ebbe nelle operazioni dal maggio al luglio 1918.

Concludiamo dunque ripetendo quanto abbiamo detto in principio, e cioè che l'opera del colonnello Schnitler può costituire un utile riassunto cronologico degli avvenimenti della guerra mondiale: ma soggiungendo — come è logico, dopo quanto abbiamo avuto occasione di notare — che ad essa manca una fra le qualità essenziali, ed anzi la precipua, per un lavoro di storia militare, e cioè la scrupolosità nella ricerca della verità storica.

Manchevolezza questa che ne infirmerebbe in ogni caso il valore, ma che nel caso presente appare ancora più grave quando si pensi che il colonnello Schnitler è professore all'Accademia di Guerra di Oslo, e che pertanto è assai probabile, se non sicuro, che gli allievi di quella accademia dovranno apprendere la verità storica, nelle pagine di un'opera in cui la verità è così poco rispettata.

Brig. gen. HENRY J. REILLY: **La parte dell'America (America's part).** — Cosmopolitan book corporation, editori. New-York. 1928. Pagg. 326. (Recens. ten. col. G. Fabris).

Il generale Reilly, quando era ancora giovanissimo e da pochi anni licenziato da West Point, venne nominato insegnante di storia di quella accademia militare; studioso di questioni organiche, seguì, quale addetto

militare, le operazioni della guerra Russo-Giapponese; nel 1913 si trovò alla guerra messicana; nel 1925 partecipò come spettatore agli avvenimenti cinesi; fu corrispondente militare di grandi quotidiani politici; è insomma, afferma il generale I. G. Harbord, nella prefazione al libro in esame, una persona molto adatta per scrivere un lavoro come « La parte dell'America ».

L'A., dopo aver ricercato i motivi che fecero fallire il piano tedesco all'inizio della grande guerra, piano che mirava in un primo tempo all'avvolgimento per il nord dell'ala sinistra francese ed alla conseguente distruzione dell'esercito, in un secondo tempo alla sconfitta della Russia, fa rilevare come non esistesse in Europa all'inizio e durante i primi anni della grande guerra la necessaria intesa non solo fra i comandanti militari e fra gli uomini di governo inglesi, francesi ed italiani, ma anche — talora — fra gli uomini di governo ed i comandanti militari appartenenti ad una stessa nazione.

Tale stato di cose, dopo aver prodotto il fallimento dei vari piani offensivi alleati, perchè eseguiti con azioni slegate nel tempo, permise agli Imperi Centrali, nonostante gli insuccessi iniziali, di prendere e mantenere l'iniziativa delle operazioni che rimase loro fino alla primavera del 1918; infatti dopo aver spazzato via Romania e Serbia, i Tedeschi condussero forti colpi offensivi in Russia ed in Francia; i successi degli Alleati invece si ridussero nel riuscire a fermare tali offensive.

Intanto, dice l'A., le condizioni di forza divenivano sempre più critiche per gli Alleati: la Russia aveva defezionato, la Francia non riusciva più a mantenere a numero le sue unità, l'Italia aveva fatto il massimo sforzo, l'Inghilterra non riusciva ad imporre la coscrizione obbligatoria; occorreva quindi attingere alle riserve fresche americane: i capi francesi ed inglesi volevano dei complementi.

Ma, continua l'A., sia gli Alleati sia i Tedeschi si domandavano se gli Americani avrebbero effettivamente combattuto bene; i Tedeschi, per parte loro, reputavano che prima che gli Americani potessero essere veri combattenti, avrebbero dovuto fare un molto lungo tirocinio; d'altra parte gli Americani non avevano gli stessi interessi e le stesse ragioni che spingevano Francia ed Inghilterra ed Italia a battersi per la loro patria; ma i Tedeschi avevano osato sfidare l'America e questa aveva dichiarato loro guerra: quindi, inevitabilmente, gli Americani si sarebbero comportati valorosamente, per difendere l'onore della loro nazione: infatti, fin dal primo loro impiego, i reparti americani si batterono in modo meraviglioso meritando da parte delle autorità militari alleate citazioni all'ordine del giorno.

I capi francesi ed inglesi però, nonostante le constatate prove di capacità e di valore, non erano assolutamente favorevoli, continua l'A., all'impiego delle grandi unità americane raggruppate in Armate a loro volta riunite in un esercito comandato da generali americani; essi avrebbero voluto unità non superiori al massimo alla Divisione; questo dipendeva dalla mancanza di fiducia posta dai capi alleati nell'abilità professionale dei generali americani, mancanza di fiducia che derivava dal fatto che si riteneva che i generali stessi avessero poca esperienza della guerra in gene-

rale, ed in particolare degli speciali metodi di guerra usati nella grande lotta.

Ma, continua l'A., i generali inglesi e francesi ignoravano presumibilmente la storia militare degli Stati Uniti d'America: l'esercito americano ricco di tradizioni per le guerre combattute, possedeva ufficiali che oltre ad essere esperti e studiosi di questioni militari, avevano preso parte attiva od assistito al maggior numero di conflagrazioni avvenute negli ultimi anni.

Gli ufficiali e la truppa americani possedevano una splendida preparazione individuale e collettiva, in modo che sotto molti punti di vista erano da ritenersi addirittura superiori agli ufficiali ed alle truppe europei; questo dipendeva specialmente:

a) da un sano spirito combattivo della truppa, preminentemente dovuto alla grande fiducia che era istillata in ogni singolo individuo mediante un'accurata istruzione sull'efficacia del fuoco del proprio fucile, fiducia che nei gregari europei si era venuta attenuando in favore delle bombe a mano e delle mitragliatrici;

b) dal fatto che esistevano, oltre all'antica e famosa scuola di West Point, altre ottime scuole militari di reclutamento, mantenute sia con il concorso dello stato, sia da private iniziative, quali la «Culver Military Academy», il «Virginia Military Institute»;

c) dall'esistenza di adatte scuole di perfezionamento e di applicazione, quale quella di Leavenworth ed il «Army War College»;

d) dall'esservi una scuola di reclutamento unica per ufficiali di tutte le armi; la destinazione, al termine dei corsi, avveniva secondo le speciali individuali attitudini, e nessuna rivalità esisteva tra arma ed arma;

e) dal sistema di reclutamento degli ufficiali di stato maggiore che, costretti a ritornare più volte presso le truppe per lunghi periodi di rotazione, figuravano solo comandati «in servizio di stato maggiore»; ne conseguiva che i quadri di stato maggiore erano esperti conoscitori di tutte le esigenze della truppa, a differenza di ciò che si verificava per alcuni eserciti europei;

f) da una grande tradizione e quindi da un forte spirito di coesione nella maggior parte dei reggimenti americani che avevano già combattuto nella guerra civile, nella guerra ispano-americana, nella campagna di insurrezione alle Filippine, nella campagna contro il Messico, ecc..

Il generale Pershing quindi, scrive l'A., ad onta delle pressioni che riceveva dal suo stesso governo e nonostante corresse per tale motivo l'alea di venire sostituito, si oppose in modo assoluto alla tendenza degli Alleati contraria alla riunione delle forze americane in grandi unità comandate da generali americani e solamente accordò, a titolo provvisorio, a causa delle immediate necessità prodotte dalla grande offensiva condotta da Ludendorff nel marzo del 1918, un certo numero di battaglioni che avrebbero però dovuto essere ritirati ed inquadrati nelle grandi unità americane, non appena l'esercito della repubblica stellata fosse stato costituito ed in grado di poter combattere; ed il generale Pershing aveva ragione, perchè la vittoria doveva essere ricercata utilizzando l'esercito americano come un tutto occorrente per la sconfitta tedesca da ottenersi sui campi di Francia battendo l'esercito germanico, e non impie-

gando le truppe degli Stati Uniti quali complementi per i vari eserciti, aventi scopi particolari da perseguire secondo le mire dei rispettivi paesi, mire facili ad immaginare quando si pensi agli allettamenti ed alle prospettive di sfruttamento che potevano offrire regioni come la Mesopotamia, Costantinopoli, i Balcani e la stessa Austria-Ungheria.

L'A. esamina poi le probabili cause che indussero la Germania ad inimicarsi gli Stati Uniti; non si tratta, dice l'A., di un tentativo disperato di chi giuoca il tutto per il tutto, ma di un freddo calcolo: da una parte la guerra sottomarina ed i vantaggi e le probabilità ad essa connessi, dall'altra l'entrata in campo di una nuova nazione e le conseguenze che ne sarebbero derivate; ora i Tedeschi, ritenendo l'America impreparata al cimento e quindi senza elementi subito disponibili, speravano di poter finire la guerra prima che questa nazione potesse fare sentire il peso del suo intervento.

Una lotta di celerità, osserva pertanto l'A., si veniva impegnando tra gli Imperi Centrali e l'America, e cioè la Germania e l'Austria Ungheria, liberate sulla loro fronte orientale, per la defezione russa, dal peso di 3.000.000 di uomini, cercavano di mettere fuori causa Francia, Inghilterra ed Italia, rimaste inferiori in numero di combattenti, con tremendi colpi offensivi prima che intervenisse l'America; l'America, per conto suo, spediva incessantemente uomini in modo da accorrere in tempo a colmare le deficienze numeriche prima che gli Imperi Centrali avessero potuto soverchiare gli Alleati.

Quando l'America dichiarò la guerra, afferma l'A., non vi erano negli Stati Uniti, al di fuori dell'esercito volontario permanente e della Guardia Nazionale, (circa 300.000 uomini) elementi disponibili; non vi erano materiali; non vi erano piroscafi in numero sufficiente per trasportare con la dovuta celerità centinaia di migliaia di uomini attraverso ad una distanza di 2500 miglia, quante ne intercorrono tra le coste degli Stati Uniti e la Francia; vi erano inoltre le insidie dei sottomarini tedeschi e le difficoltà di ogni genere create dai pacifisti per ostacolare i preparativi.

La formazione del grande esercito americano venne imperniata sui seguenti tre punti:

— coscrizione obbligatoria;

— precipua importanza da attribuire alle esigenze militari in confronto di ogni altra necessità ciò che significava la messa a disposizione per la guerra di tutte le risorse della nazione;

— assegnazione degli incarichi, solo a uomini capaci fisicamente, intellettualmente e moralmente.

Sulla base di queste direttive pertanto, gli Americani si tesero in uno sforzo di volontà suprema; essi costruirono le armi, prepararono i materiali, istruirono gli uomini, aumentarono il numero dei piroscafi, ridussero ad un terzo il tempo occorrente per la traversata, cosicchè quando nel luglio 1918 i Tedeschi attaccarono in un supremo impeto per ottenere la vittoria, 1.000.000 di Americani era in Francia, e 700.000 di essi erano in linea: l'America aveva vinto in celerità.

Mancava però il mezzo per valorizzare questa enorme forza in potenza, continua l'A., mancava un capo che coordinasse e dirigesse gli sforzi e che mettesse fine a mire particolaristiche, quali potevano essere

quelle che i singoli eserciti, in relazione agli interessi della madre patria, tendevano a perseguire anche a detrimento dello scopo comune: la vittoria: mancava un capo che, costituitosi una riserva in adatta posizione, potesse al momento opportuno, e nella direzione più pericolosa per il nemico, intervenire e battere definitivamente l'avversario, in qualsiasi teatro di operazione, dall'Adriatico alla Manica; con la nomina del maresciallo Foch a generalissimo, la soluzione era trovata; vi era il comandante, vi erano gli uomini, la guerra non poteva che essere vinta.

La parte sostenuta dagli Stati Uniti nella seconda battaglia della Marna (luglio 1918) è stata pertanto capitale: durante tale battaglia, 90 mila Americani facevano parte della 4ª e 5ª Armate francesi (settore attaccato dai Tedeschi), 80.000 erano di riserva all'esercito britannico, 140.000 erano schierati in Lorena, al posto di Divisioni francesi che in tal modo si erano rese disponibili per altri scopi, 168.000 erano nei campi di addestramento, e 170.000, cioè circa la metà della massa di manovra, erano a disposizione del generalissimo: ora mentre le truppe in linea cooperavano a fermare il nemico, quelle a disposizione del maresciallo Foch diedero modo di eseguire il contrattacco e di battere i Tedeschi: insomma, conclude l'A., non si può, di fronte a tali dati reali ed inconfutabili, negare che chi fece finire e vincere la guerra è stata l'America: mentre nell'estate del 1918 gli Alleati piegavano sotto la furia avversaria, alla fine dello stesso anno i Tedeschi capitolavano battuti e sfiduciati.

Dopo la seconda battaglia della Marna, la sorte degli Imperi centrali precipita, continua l'A: incalzati passo a passo dagli Alleati che ormai possono disporre di un esercito di 2.000.000 di Americani, di cui più della metà in linea, i Tedeschi sono costretti a proporre l'armistizio.

La storia, quindi, dimostra che lo stato di impreparazione alla guerra nel quale si trovava l'America quando entrò in lotta contro gli Imperi Centrali, non era dovuta alla mancanza di volontà e di capacità di combattere, ma era basata sul convincimento, frutto di fondata esperienza, che quando l'ora fosse scoccata, la bravura ed intelligenza di quel popolo accoppiate ad ataviche doti guerriere, sarebbero state capaci dello sfruttamento razionale di uomini e materiali in modo da ottenere il successo.

E l'A. da buon soldato e da buon cittadino, conclude affermando che l'America nel dichiarare la guerra alla Germania ha dato prova del più grande disinteresse perchè nulla essa ha chiesto per entrare in linea, nulla ha domandato quando si è conclusa la pace.

Ammiraglio A. MICHELSEN: **La guerra sottomarina 1914-18.** — Traduzione dal tedesco a cura dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina. Pagg. 244, illustrazioni 53, carte 2. Prezzo L. 14. (1). (Recens. G. P. T.).

Sulla guerra sottomarina tedesca già esisteva in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti ed altrove un'intera letteratura; in Germania invece le autorità competenti hanno taciuto a lungo, sia perchè chi ne avesse

(1) Agli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia o cartolina vaglia all'Ufficio Storico della R. Marina, con l'indicazione del grado e con il visto o per tramite dell'autorità dalla quale dipendono, il prezzo è ridotto a L. 10.

trattato senza poter fare riferimento alle fonti estere sarebbe stato certamente accusato di unilateralità di giudizio, sia anche per il fatto che durante la guerra mondiale, il problema della guerra sottomarina aveva provocato in Germania un violento contrasto di opinioni — per altro ancora assai vivo — il quale manteneva gli spiriti in così aperta opposizione da rendere assai difficile un netto orientamento su tale questione.

Era quindi attesa con impazienza in Germania ed all'estero, la voce di una competente personalità tedesca che desse il suo giudizio su tale appassionante questione; e nessuna voce avrebbe potuto esser più autorevole di quella dell'ammiraglio Michelsen il quale, nella fase definitiva della guerra sottomarina, coprì la carica di Comandante Superiore del naviglio subacqueo tedesco, ed appare quindi la personalità più idonea a tracciare un quadro completo di questa nuova forma di attività bellica.

« Se io — dice l'A. nella Prefazione — nella mia qualità di ex comandante dei sommergibili, mi accingo all'opera di narrare la storia della guerra sottomarina tedesca, non lo faccio solamente per dimostrare al popolo tedesco che cosa avrebbe significato nella realtà tale forma di guerra, ma anche perchè mi sento in obbligo di mettere in chiara luce le gesta degli equipaggi dei sommergibili e di difendere l'arma subacquea contro immeritate diffamazioni ».

Importantissima è quindi, e per molte ragioni, questa opera dell'ammiraglio Michelsen; in essa l'argomento della guerra sottomarina è esaminato nelle grandi linee, sotto l'aspetto tecnico, politico, militare, economico, legale, e le considerazioni dell'A. appaiono fondate su una valutazione delle realtà che appare razionale, e poggiate su di un ragionamento chiaro, stringente che mai s'infervora o appassiona, ma che freddamente espone fatti e trae conclusioni.

L'opera contiene inoltre una ricca messe di dati statistici, accuratamente vagliati ed opportunamente messi a raffronto; e l'efficacia assoluta e relativa dei vari mezzi difensivi escogitati dall'Intesa per ridurre la pericolosa minaccia della guerra sottomarina vi è esaurientemente considerata e valutata.

La materia è divisa in nove capitoli, fra i quali, più specialmente interessanti, sono i due ultimi. Nell'VIII capitolo infatti, l'A., pone queste due domande: « Era la guerra sottomarina inumana e crudele? », « Qualora non fosse stata iniziata la guerra sottomarina senza restrizioni, l'America non sarebbe entrata in guerra contro di noi? ».

Alla prima domanda l'A. risponde affermando che la responsabilità della guerra subacquea senza restrizioni ricade sugli organizzatori del blocco della fame, blocco che costituì, a suo parere, il fondamento del piano di guerra inglese: dimostra che il sistematico affamamento della popolazione civile della Germania aveva assunto proporzioni così vaste da non permettere nessuna libertà di scelta all'infuori della resa a discrezione; rammenta che più volte la Germania si dichiarò pronta a sospendere la guerra sottomarina qualora l'Inghilterra avesse consentito di rimettere in vigore le disposizioni della Dichiarazione di Londra; infine, punto sostanziale, fa notare che la guerra dei sottomarini procurò all'Intesa una perdita complessiva di 30000 persone (ivi compresa quella frazione che si riferisce a gente che non partecipava direttamente alle

operazioni belliche), mentre alla fine del 1918 l'ufficio germanico della salute pubblica comunicava che, secondo dati ufficiali, il blocco inglese della fame aveva provocato in Germania la morte di 763.000 persone in più del consueto.

Alla seconda domanda l'A. risponde con le dichiarazioni che lo stesso Presidente Wilson fece in varie circostanze, fra le quali, sembra particolarmente significativa la seguente: « Fin dal primo giorno della guerra, ho visto che saremmo arrivati a questo risultato (la guerra alla Germania), ma non ho potuto camminare più presto di quello che lo abbia permesso la grande massa del popolo ».

Nel IX capitolo « Il mancato successo finale » l'A. afferma esplicitamente che la Germania avrebbe vinto sicuramente la guerra se avesse intensificata (e ben lo poteva) la guerra dei sottomarini.

La tabella che egli riporta in Appendice: « Risultati ottenuti dai sommergibili nella guerra » fa constatare che il numero delle unità nemiche e neutrali affondate dai sommergibili tedeschi fu di 6520 con un dislocamento complessivo in tonnellate lorde di 12.343.090.

Riporta anche il giudizio, consono al suo, dell'ammiraglio americano Sims, espresso nel primo capitolo del suo noto libro « Quando la Germania era alla vigilia di vincere la guerra »; infine, dopo avere diffusamente parlato della nefasta influenza sul popolo tedesco e soprattutto fra i soldati delle trincee della propaganda comunista, fatta abilmente da potenti organizzazioni rivoluzionarie sovvenzionate largamente dagli uffici di spionaggio dell'Intesa, termina affermando che la Germania non fu sconfitta nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra, nè dagli Stati Uniti; a suo giudizio essa fu invitta in terra ed in mare, ma: « L'internazionalismo — così conclude — ha fatto sì, in ultima analisi, che noi fossimo sconfitti da noi stessi ».

Questo lavoro dell'ammiraglio Michelsen è di una eccezionale importanza ed interesse ed è il più completo, pur nella sua brevità, che sia stato finora pubblicato sul tipico fenomeno della guerra sottomarina tedesca; ottima poi sotto ogni riguardo ne è la traduzione che l'Ufficio storico della R. Marina affidò alla competenza del capitano di fregata De Courten, ben noto agli studiosi per altri importanti ed eccellenti lavori.

GIUSEPPE STICCA: **Commentari della Vittoria. L'opera degli Alpini.** — Libreria del Littorio. Roma. 1929 VII.

Scrive l'A. nella Prefazione: Nel formulare lapidariamente l'alfieriano volere che sorgano in Italia « uomini di scarse parole, di freddo coraggio, di tenace laboriosità e di cieca disciplina », Benito Mussolini si ispirò ad una superiore visione ideale, fatta di reminiscenze classiche e di aspirazioni creatrici, realizzabile, sì e no, col tempo.

« Per contro, inconsapevolmente, io penso, egli sbozzò un modello che l'Italia già possiede.

« Tale esemplare, tale tipo si apparta là dove la roccia matrigna dimanda braccia e cuori duri e scabri, per accordare reluttante il nutri-

mento, selezionando inesorabilmente, struggendo gli animi frolli e i corpi imbelli; là, insomma, dove è lotta senza quartiere, dove la linea aspra e decisa del paesaggio « simili a sè gli abitator produce » mimeticamente, dove è aria purissima, dove si vive materialmente e spiritualmente in alto.

« Il montanaro: torso nocchiuto di cariatide, avvivato dal mantice di polmoni capaci, servito da braccia e gambe di atleta, governato da un cervello quadrato, con poche idee, limpide e guidatrici, e da un occhio che sfida i prodigi dell'ottica.

« Il montanaro: colui che parla a monosillabi, che lavora ostinato, che si appaga del pan di segala; miracolo di virtù schiva e primigenia, stupito che altri lo ammiri, innamorato e geloso del suo nido, che nessuno gli toglierà se non con la vita.

« E' il superstite delle doti ataviche, non cariato da immoderati desideri e da ambizioni morbose, non attoscato dalle mefiti cittadine e dalle frenesie di godimento: l'italiano che fu, l'italiano che deve tornare ad essere, perchè l'Italia ritorni, a sua volta, ciò che fu ».

Questo montanaro, questo italiano che conserva « le sue grezze e salde qualità native » e le porta seco, insieme ai suoi difetti endemici del bere e del sacramentare « quando è chiamato a difendere le sue valli, i suoi vecchi, la sua bella »; che ignora i pericoli, che si ride delle difficoltà di sussistenza e della scarsità dei ripari, che sprezza bravura e numero dei nemici; che scoccata l'ora delle rivendicazioni nazionali accorse da ogni luogo « Sol perchè gli dissero che le sue terre erano minacciate e vi era bisogno di lui » e che « entrato nella voragine vi si mostrò così grande, nella sua modestia e nella sua semplicità da meravigliare e commuovere anche i miscredenti »; questo è l'alpino.

Tessere la storia delle sue imprese e dei suoi eroismi in poche pagine? Non v'era da pensarci. Sarebbe stato problema insolubile. E poi scriverla per chi: per gli alpini? Non ve ne è bisogno, chè gli alpini la loro storia la conoscono bene per averla scritta con le loro opere a caro prezzo di sangue. Per il pubblico allora. Ma il pubblico non ama le storie minute dove il suo pensiero fatica o si smarrisce. Meglio dunque offrirgli una visione sintetica delle gesta più salienti: quasi una serie di quadri resi vivi dal colorito stesso delle gesta ed attraenti dalla semplicità persuasiva che è insita alle cose veramente grandi.

Questo l'A. ha pensato; e a nostro giudizio ha scelto la giusta via.

Questo volume dei Commentari, il 9° della serie, non è quindi suscettibile di sintesi alcuna, salvo quella che è data dall'indice. Tre parti: Ascensione e caduta (24 maggio 1915 - 3 giugno 1916). Riascensione e ricaduta (3 giugno 1916 - 26 novembre 1917). In excelsis (26 novembre 1917 - 4 novembre 1918); e un'appendice: La Legion d'onore alpina. Ventotto capitoli, brevi, qualcuno scheletrico, dove passano come in una sublime visione di ardimento e di valore, figure note, quali il maggiore Arbarello, il generale Cantore, Cesare Battisti ed imprese segnate a carattere di sangue nelle pagine dell'epopea alpina: Monte Nero, Adamello, Col Santo, Monte Cauriol, Pasubio, Ortigara, Bainsizza, Monte Cornone, Grappa; forma ora poetica ora aspra e tagliente, incisiva sempre; aggettivi quanti sono necessari a meglio lumeggiare la gran-

diosità dei fatti; commenti pochi, chè le gesta si commentano da sè: e in fondo al volume qualche cifra, di per sè stessa più eloquente di ogni altro ragionare: 350.000 figli delle Alpi chiamati a difendere il sacro suolo della Patria, 29.000 morti, 39 medaglie d'oro: ed una semplice nota « Ma quanti rimasero e rimarranno sconosciuti! Quanto generoso sangue purissimo si profuse su le solitarie vette, solo testimonio il cielo d'Italia! ».

Tale è il volume dello Sticca: volume che come dice l'A. ha un carattere a sè, che lo differenzia da tutti gli altri finora usciti, ma che ha ugualmente degnissimo posto nella Collezione dei Commentari. Giova leggerlo. E' una scuola di valore e di sacrificio a cui i giovani sopratutto debbono ispirarsi: chè la Patria va servita con amore, con abnegazione ed in silenzio.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE – UFFICIO STORICO: **Brigate di fanteria.** — Libreria dello Stato. Tipografia Regionale. Roma 1929. L. 14.

L'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha pubblicato in questi giorni l'ottavo volume dei « Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-1918 », riguardanti le « Brigate di Granatieri di Sardegna » e le « Brigate di Fanteria di linea ».

Con questo ottavo volume si completa e si chiude la storia guerresca delle gloriose brigate di granatieri e di fanti di linea che attraverso alla chiara e documentata esposizione dei fatti pone in giusta luce tutta la bellezza degli eroismi e dei sacrifici compiuti.

Luce che non abbaglia, ma che illumina come un'aureola di gloria il vecchio fante, l'uomo dalle attese pazienti e dagl'impeti leonini, umile e grande; l'uomo che ha scalato le vette della gloria palmo a palmo, lasciando dietro a sè tanti suoi morti, brandelli della sua carne e la vermiglia traccia del suo sangue.

Naturalmente anche quest'ultimo volume, al pari dei sette precedenti, non si recensisce; ma la gloria e gli eroismi che queste pagine preziose narrano, trovano la sintesi eloquente nelle stesse cifre riportate nella prefazione dell'ottavo volume e che qui trascriviamo con quel religioso raccoglimento che ogni cuore di Italiano deve provare di fronte al sacrificio dei propri fratelli.

Dei cinque milioni circa di mobilitati, *tre appartennero* alla fanteria; dei seicentoquarantaseimila morti, *cinquecentotrentamila furono fanti* e su di un milione e centomila feriti *ottocentotrentamila* sono rappresentati da fanti.

Su seicentosessantacinque Croci di Savoia quattrocentoventisei spettarono ai fanti e delle trecentotrentasei medaglie d'oro al valore concesse ai prodi della Grande Guerra, ben duecentoventidue furono guadagnate dai fanti.

Le medaglie d'argento, quelle di bronzo e le croci di guerra loro attribuite in relazione alle concessioni generali fatte, stanno nei rapporti del 73%, del 67% e del 59%.

E mirabile significazione di un valore senza confini sta la motivazione della Croce di Savoia concessa alle vecchie e gloriose bandiere dell'arma

di fanteria: « Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea e nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia (1915-1918) ».

Capit. di fregata ANGELO GINOCCHIETTI: **Nozioni di arte militare marittima.** Biblioteca de « Le Forze Armate ». Tipografia del Senato, 1928. Lit. 29.

Il capitano di fregata Angelo Ginocchietti, già insegnante titolare di arte militare marittima alla Scuola di guerra, ha dedicato questo suo interessante studio ai colleghi dell'esercito e si propone di agevolare con la sua nobile fatica quegli studiosi dell'esercito e dell'aeronautica che lavorando sui margini delle rispettive competenze vorranno portare il loro contributo a una sempre più armonica fusione delle varie forze armate del Paese.

L'A. tratteggia il quadro grandioso della guerra futura, ch'egli dice *guerra di popoli*, guerra che se chiamerà anche ciascuna forza armata a risolvere per proprio conto le questioni inerenti all'impiego dei mezzi di cui è dotata, nell'ambiente in cui essa è destinata ad agire: terra, mare, aria, richiederà però « un'unica grande dottrina, una unica grande preparazione, una unica grande condotta ».

L'armonizzazione di tutte queste forze spetta al Capo di S. M. generale della cui felice, non lontana creazione tutti sono a conoscenza.

L'A. ha diviso il suo studio in quattro argomenti: *I mezzi del potere marittimo — Il potere marittimo — L'impiego dei mezzi — Alcune forme immediate della correlazione terrestre-marittima*, nei quali tratta diffusamente dei mezzi, dell'impiego di essi e di tutta la multiforme attività della marina nell'offesa e nella difesa, sia che essa operi da sola od in concorso coll'esercito o coll'aeronautica.

Dopo una rapida rassegna di tutte le varie specie di naviglio bellico ora in uso ed una lucida dissertazione sulle caratteristiche di ciascuna, l'A. enumera e descrive i còmpiti che ad esse competono a seconda della loro potenzialità, velocità ed autonomia ed in relazione alle esigenze a cui si troveranno di fronte i varî Stati in caso di conflitto.

Delle esigenze derivano dalla situazione geografico-strategica del Paese rispetto ad un determinato avversario, e dalle necessità che possono scaturire dall'andamento delle operazioni terrestri ed aeree.

Gli Stati che posseggono ad esempio, entro i proprî confini, le più importanti materie prime ed i mezzi per lavorarle potrebbero agevolmente ridurre il numero dei còmpiti da assegnare alle proprie marine da guerra.

L'Italia non è fra questi.

A quale dei varî tipi di nave si deve dare la preferenza? Alle grandi, alle medie od alle piccole? La varietà dei còmpiti e le esigenze sopra enumerate dettano la giusta dosatura dei varî tipi nel complesso totale della flotta di una Nazione.

Il libero uso, in tempo di guerra, delle comunicazioni marittime può essere consentito esclusivamente dall'esercizio del potere marittimo; e poi-

chè le comunicazioni marittime furono in tutte le epoche, e sono anche più nella nostra, il sistema arterioso di tutti i grandi Stati, consegue che il potere marittimo, ebbe, ha ed avrà sempre, la parte più poderosa e decisiva nei destini dei popoli.

Occorre perciò avere una potente marina da guerra per mantenere in alto, in tutti i paesi del mondo, il prestigio della Nazione ed in tempo di guerra per rimuovere quegli ostacoli che potrebbero paralizzare le comunicazioni marittime: ed una numerosa marina mercantile che, cingendo il globo con la corrente inesausta delle sue navi, muoventisi sotto l'egida della prima, generi quel flusso e riflusso di traffici, di importazione e di esportazione che danno vita alla Nazione. La parte più interessante del libro è certamente, per lo studioso, quella che tratta l'impiego dei mezzi, impiego in cui devono rifulgere le qualità del comandante, alla cui genialità ed alla cui dottrina sono affidate le potenti navi che egli guida sui mari pel conseguimento della vittoria. Questa infatti fu, in ogni tempo, il felice risultato dell'impiego coordinato di tutti i mezzi d'offesa.

In futuro, scrive l'A, non esisteranno più la guerra terrestre, la guerra marittima, la guerra aerea; ma soltanto esisterà *la guerra* che comprenderà operazioni terrestri, operazioni marittime, operazioni aeree e assai spesso operazioni combinate a cui prenderanno parte, in stretta collaborazione, due ed anche tutte e tre le forze armate di uno Stato.

Gli ambienti: terra, mare, aria, in cui le forze armate dovranno agire all'unico scopo di vincere la guerra, sono diversi, ma i principî fondamentali che da tempo innumerabile regolano l'impiego dei mezzi di offesa, non subiscono alterazioni per effetto di queste diversità.

Sul mare, lontano dalle coste, manca l'influenza di quello che il maresciallo Foch chiama la quarta arma «*il terreno*». I mezzi navali, non vincolati dalla viabilità, possono pertanto muoversi assai più rapidamente di quelli terrestri ed in qualsiasi direzione; ma questa maggiore mobilità, che in futuro per il largo impiego delle armi insidiose e dell'arma aerea potrà anche essere ridotta, agisce solamente sulle coordinate metafisiche delle azioni belliche, ne aumenta lo spazio, ne diminuisce il tempo, senza mutare le leggi fondamentali che debbono regolarle.

Tutte le possibilità della marina da guerra sono esposte ampiamente e lucidamente dall'A. in questo interessante capitolo in cui, dalle lontane origini della dottrina strategica marittima giunge, attraverso una corsa nel passato, alle moderne dottrine citando gli esempi della recente guerra.

Passa quindi a trattare della tattica navale in tutto il complesso sviluppo delle azioni belliche, nella marcia di avvicinamento, nel contatto tattico, nella rottura dell'equilibrio e nello sfruttamento della rottura dell'equilibrio.

Per rottura di equilibrio intende il momento di crisi che si produce in un'azione navale, a partire dal quale l'energia di uno dei combattenti diminuisce bruscamente per annullarsi quindi quasi completamente: in sostanza l'equilibrio si riterrà rotto quando uno dei due raggruppamenti contrapposti avrà subito gravi perdite, mentre l'efficienza dell'altro sarà rimasta quasi inalterata.

Per meglio chiarire tutti i principî della tattica navale esposti nell'importante capitolo sopra accennato, l'A. descrive la battaglia dello Jutland, il massimo fatto d'armi navale della storia — avvenuta il 31 maggio 1916 con la partecipazione della quasi totalità delle forze navali britanniche — che avrebbe potuto esercitare incalcolabile influenza sull'esito del conflitto mondiale.

Se il 31 maggio 1916 la flotta germanica fosse stata decisamente disfatta, gli Alleati ne avrebbero risentiti grandi vantaggi perchè, anzitutto, la sconfitta navale avrebbe avuto una profonda ripercussione sul morale della nazione tedesca e perchè, in secondo luogo, reparti della gran flotta britannica, liberata dal principale nemico, avrebbero potuto decisamente operare nel Baltico e riaprire le comunicazioni marittime con la Russia, con effetti che non è possibile calcolare, ma che forse sarebbero stati molto importanti.

Sull'andamento della guerra dei sottomarini una disfatta tedesca allo Jutland avrebbe potuto avere conseguenze di due ordini diversi: da un lato la scomparsa di parecchie unità di linea avrebbe portato i Tedeschi a concentrare maggiori mezzi per la condotta della guerra coi sottomarini, ma dall'altro, l'accresciuta sensazione di dominio del mare, e la disponibilità dei mezzi — naviglio leggero in ispecie — avrebbero potuto indurre l'ammiragliato britannico a tagliare il male alla radice con una serie di energiche azioni offensive contro tutte le basi dei sottomarini germanici.

I vantaggi che avrebbero potuto conseguire gli Alleati da una vittoria decisiva allo Jutland erano pertanto indubbiamente grandi; ma assai più grandi sarebbero stati i danni che ad essi avrebbe prodotto una decisiva disfatta navale britannica poichè questa avrebbe probabilmente apportato alla Germania la vittoria definitiva.

Dal mare non più chiuso, correnti inesauribili di materie prime avrebbero ravvivato in quest'ultimo caso la resistenza tedesca, accresciuto il prestigio della Germania nel mondo, trattenuto gli Stati Uniti dall'entrata in lotta.

All'ammiraglio Jellicoe ed all'ammiraglio Scheer spettavano questi còmpiti durissimi e lo stesso Churchill diceva che l'ammiraglio Jellicoe era l'unico uomo al mondo che avesse la tremenda possibilità di dare ordini errati, la cui conseguenza inevitabile sarebbe stata la definitiva vittoria nemica.

L'ammiraglio britannico era, infatti, fra gli Alleati, l'unico grande capo che poteva far perdere ad essi, irrimediabilmente, la guerra nella durata di un pomeriggio.

Fu forse per questo assillante pensiero che Jellicoe, pur disponendo di una schiacciante disponibilità di forze, adottò quella condotta prudente, circospetta, che causò l'indiscutibile successo tattico tedesco e che gli causò non poche e amare critiche.

Con forze decisamente inferiori, manovrale con ardimento e prontezza, von Scheer riuscì a causare perdite notevoli alla preponderante flotta britannica.

Le perdite delle due flotte nella grande azione tattica non furono tali da menomare la efficienza dei due formidabili complessi e perciò nessun risultato decisivo derivò da essa.

La battaglia dello Jutland non modificò a favore dei Tedeschi la situazione strategica generale nè quella marittima, ma non costituisce certamente la pagina migliore della storia della marina britannica la cui fama di invincibile, guadagnata con tante lotte combattute con audacia e valore in tutti i mari del mondo, restò in certo qual modo compromessa.

L'A. passa quindi ad esaminare il servizio dei trasporti militari marittimi in guerra mettendo in evidenza il complesso còmpito che spetta alla marina sia per ciò che riguarda la formazione dei convogli sia per ciò che riguarda la loro sicurezza.

Gli sbarchi e la formazione delle teste di sbarco sono trattati in questo ultimo capitolo in tutte le loro forme e possibilità e molto opportunamente l'A. cita esempi recenti quali: gli sbarchi degli anglo-francesi nella penisola di Gallipoli (aprile 1915); gli sbarchi britannici nella baia di Suvla (agosto 1915); lo sbarco della brigata rinforzata del generale Saro nella baia di Alhucemas (settembre 1915), per dimostrare quali difficoltà bisogna superare nei diversi casi in cui il nemico reagisca sul mare o da terra od in entrambe le forme per ostacolare lo sbarco delle truppe e dei materiali.

L'ultimo capitolo è dedicato alla *Difesa costiera* atta ad assicurare l'inviolabilità delle coste di uno Stato, difesa alla quale devono concorrere, in armonia, la marina da guerra, l'esercito e le forze dell'aria.

L'A. che in forma semplice e chiara ha lumeggiato ampiamente in questa sua interessante opera tutta la complessa e multiforme attività della marina da guerra si accomiata dai lettori auspicando con calda ed appassionata parola l'intima ed indissolubile unione di tutte le forze armate per una sempre più luminosa e gloriosa grandezza della Patria.

Avv. Prof. Francesco Guasco: La riforma dello Stato italiano. — Biblioteca de «Le Forze Armate». Tipografia del Senato 1928. Pagg. 181. L. 15.

Questo volume che per espresso desiderio di S. E. il Capo del Governo e Ministro della Guerra viene stampato e diffuso a cura dell'Amministrazione della Guerra, comprende la raccolta delle dotte ed interessanti lezioni che l'avv. prof. Francesco Guasco, regio vice Avvocato militare, insegnante titolare di materie giuridiche ed economiche presso la Scuola di Guerra, ha tenute durante il corso 1927-28 agli allievi della Scuola stessa.

L'A. si è proposto di trattare la imponente trasformazione che lo Stato italiano ha subìto e va subendo ad opera del Fascismo e il modo come essa appare attraverso all'attività legislativa del regime, ed ha perciò preso le mosse dalla indagine del processo storico che ha presieduto alla formazione del Fascismo stesso e che al Fascismo ha dato la sua essenza profonda, perchè in quel processo è — a suo parere — la elaborazione delle cause che hanno determinato questa trasformazione e dei principi che informano la nuova legislazione. Per una più esatta ed efficace comprensione della necessità storica e sociale di quel processo medesimo l'A. ha ritenuto però opportuno di far precedere la sua chiara indagine da

alcune brevi nozioni circa l'origine, il concetto e la evoluzione della dottrina dello Stato.

La necessità della tutela dei propri interessi e della difesa dei propri diritti ha portato le primitive comunità domestiche e le associazioni gentilizie a creare una forza preminente di una autorità, di una classe sociale, alla quale tutti gli altri membri del gruppo e tutte le altre aggregazioni dovettero considerarsi come subordinate.

Attraverso il consolidamento di questa autorità che fungeva da elemento coesivo e protettivo delle comunità è sorto lo Stato che il Masci definisce: «*l'organizzazione giuridica del popolo in un territorio determinato sotto un potere sovrano in virtù della quale è una personalità collettiva che basta a se stessa*».

L'A. fa quindi una rapida indagine della vicenda che la dottrina dello Stato ha subìto durante il suo processo di formazione storico-giuridico ed espone le diverse *concezioni* dello Stato attraverso i tempi per dimostrare la evoluzione delle coscienze e del pensiero in ciò che concerne l'esplicazione della vita della collettività.

Dalla concezione *orientale* basata sul dominio della religione, alla concezione *greca* in cui lo Stato appare come istituzione essenzialmente umana, alla concezione *romana* basata sull'obbedienza e sulla disciplina dei cittadini verso la legge; alla concezione *teocratica* del Medio-Evo in cui la chiesa impugna come proprio stendardo il potere divino nella sua lotta contro l'idea imperiale; alla concezione *individualista* che fu reazione politica laica promossa dai più grandi filosofi e pensatori; sino alla concezione *socialista* che trova il suo più gagliardo propugnatore in Carlo Marx è una rapida, ma chiara rassegna della evoluzione a cui già accennammo.

Gettate queste solide basi per la limpida comprensione di tutto il movimento intellettuale e politico avvenuto in seguito, movimento che attraverso alla democrazia dei governi liberali portò sino al dilagamento della dottrina socialista e dell'idea bolscevica, l'A. ci fa conoscere come queste dottrine fossero a loro volta sopraffatte e travolte dal Fascismo, che è l'esponente vero e vigoroso di quella reazione che dietro l'apparente processo di disfacimento si manifestava come un profondo anelito e movimento di rinascita.

Infatti quando sopravverrà la guerra europea una falange di giovani sentirà in sè la forza necessaria per cementare la Nazione in una realtà spirituale capace di emanciparsi dalla civiltà altrui, per vivere nella storia con la propria luminosa personalità e sospingerà la democrazia liberale, stordita ed incerta al grande passo eroico. Così pure saranno gli stessi giovani che, dopo di aver sentita e completata nella lotta la realtà etica del risorgimento, discesi dalle trincee, di fronte allo sgretolarsi delle istituzioni e al decadimento parlamentare, sentiranno di rappresentare, essi, lo Stato, perchè ne avranno la realtà etica nel profondo delle coscienze e *muoveranno intrepidamente* alla sua conquista. Così sorgerà il Fascismo, che distaccatosi più specialmente dal sindacalismo estremista e rivoluzionario, sopravverrà ad organizzare questa falange fervente di idealità e di amor patrio per farne a poco a poco la catapulta che dovrà aprire all'Italia le porte della sua nuova storia.

Ma, conquistato il potere, bisognava che il Fascismo svolgesse la sua missione, trasformasse lo Stato. Ed ecco il regime iniziare tosto un graduale processo di attività legislativa per modificare il rapporto giuridico tra i due termini costitutivi dello Stato in rapporto alla concezione che aveva animato la sua battaglia, e comporre in una disciplina morale gli egoismi di tutti gli individui che formano la nazione.

E dell'attività legislativa del Fascismo, manifestatasi attraverso le leggi sinora emanate, l'A. riunisce in tre grandi gruppi:

1° - *le leggi che concernono il contenuto etico-sociale dello Stato* e che indicano quindi la trasformazione interiore dello Stato operata dal Fascismo;

2° - *le leggi che rafforzano la Sovranità dello Stato* e che ne realizzano pertanto la trasformazione esteriore;

3° - *le leggi di difesa dello Stato.*

Troviamo perciò:

— nel primo gruppo: la riforma scolastica; l'imposta sul celibato; l'opera Nazionale Balilla per l'assistenza ed educazione fisica della gioventù; l'opera Nazionale Dopolavoro ecc.;

— nel secondo gruppo: la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; le attribuzioni e prerogative del Capo del Governo Primo Ministro; le attribuzioni dei Prefetti e dei Consigli Provinciali dell'Economia; la istituzione dei Podestà e della Consulta comunale; la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e l'organizzazione sindacale corporativa dello Stato;

— nel terzo gruppo infine: la regolarizzazione dell'attività delle associazioni; la legge sulla perdita della cittadinanza; la dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato; le leggi sulla stampa; la legge di difesa penale dello Stato; la disciplina della sicurezza pubblica.

L'A. svolgendo in modo dotto e profondo l'argomento e mettendo in chiara luce il processo evolutivo dell'individuo in relazione alla collettività ed allo Stato, come forza coesiva e di autorità, porta il lettore a comprendere ed a farsi una lucida idea delle origini del Fascismo, della sua essenza e della sua funzione storica, e perciò ben si comprende come questa opera del prof. Guasco abbia trovato largo consenso presso le alte autorità e massimo interessamento, per la sua diffusione, da parte dell'Amministrazione della Guerra.

RIVISTE.

Magg. gen. dell'esercito austriaco U. Schäfer: Francia e Italia. Studio politico-militare. — Wissen und Wehr, fascicoli 8 e 9 dell'ottobre e novembre 1928. (Recens. gen. A. Bollati).

Il generale Schäfer, nello studio sopradetto, esamina la situazione storica e geografico-politica dei due Stati, le loro condizioni demografiche ed economiche, la loro frontiera comune e l'adiacente frontiera svizzera,

le comunicazioni d'importanza militare, i sistemi difensivi, le varie forze armate, la questione mediterranea nei riguardi di un eventuale conflitto fra gli stati stessi.

Il lavoro non ha carattere spiccatamente originale: nel suo complesso, si basa su dati desunti da pubblicazioni varie italiane, francesi, austriache, tedesche ed inglesi: tiene molto conto dello studio « Du Rhône au Pô et viceversa: étude militaire » (Paris, ed. Lavauzelle, 1887) e di altri studi piuttosto antiquati. E' però corredato da considerazioni aventi carattere d'attualità; e pertanto, dato l'interesse particolare dell'argomento, ne diamo la recensione, lasciando naturalmente all'A., tutta la responsabilità dei suoi apprezzamenti.

Elementi storici e geografico-politici. — L'A. premette che la politica di entrambi gli stati è decisamente imperialista, ma per ragioni opposte, e cioè, per la Francia, la necessità di trarre truppe da regioni oltremare non essendo sufficiente la propria popolazione ai suoi bisogni militari; per l'Italia, la necessità di nuovi territori per dar sfogo alla sua crescente popolazione. I contrasti che ne conseguono sono accresciuti dall'innegabile tendenza dell'Italia a riprendersi Nizza, Savoia e la Corsica (?) e dalla vecchia questione tunisina.

L'A. riassume brevemente la storia dell'unità d'Italia, osservando che già nella guerra di Crimea vi fu scarsa fratellanza tra Francesi e Sardi: che l'Italia non ha mai dimenticato la forzata cessione di Nizza e della Savoia alla Francia; che nuovi contrasti sorsero per l'entrata degli Italiani in Roma; che l'occupazione di Tunisi da parte della Francia indusse l'Italia ad entrare nella Triplice Alleanza; e i contrasti perdurarono per un trentennio, finchè l'irredentismo contro l'Austria e l'influenza inglese non indussero l'Italia a staccarsi gradatamente dalla Triplice, iniziando tale distacco col concludere nel 1902 accordi segreti colla Francia per una neutralità iniziale in caso di conflitto franco-tedesco. L'occupazione della Tripolitania, resa possibile soltanto dal consenso della Francia e dell'Inghilterra, accentuò il distacco dalla Triplice, e già nel 1912 l'Italia abbandonò il concetto d'invio d'una Armata sull'Alto Reno.

Dopo la guerra mondiale è sorto un nuovo stato avente interessi divergenti coll'Italia, e cioè la Jugoslavia. L'Italia, che era caduta in una letargia prodotta da stanchezza della guerra e da correnti socialiste, comuniste, ne è stata strappata da Mussolini che con energia senza esempio ha saputo darle un poderoso impulso in fatto di coscienza nazionale, spirito e sviluppo delle forze armate. La nuova Italia ravvisa nella Francia il principale ostacolo alla propria espansione, giacchè la naturale direzione di questa è verso l'Africa settentrionale, contrariamente alle necessità della Francia alla quale occorre un vasto impero coloniale. Le questioni coloniali concernenti l'Africa settentrionale e la questione del Mediterraneo hanno avvicinato politicamente Inghilterra e Italia, in opposizione agli interessi francesi.

L'Italia ha in Africa possedimenti per milioni $2\,^1/_4$ di kmq. e milioni $1\,^3/_4$ d'abitanti: la Francia, per 10 milioni di kmq. e circa 33 milioni d'abitanti. Le colonie francesi in Africa costituiscono una massa compatta che diverrà ancor più compatta mediante la ferrovia transaha-

riana: le italiane sono separate l'una dall'altra, e, in Libia, l'occupazione si estende poco oltre i 100 km. dalla costa (?).

Per la Francia e per l'Italia hanno immediato interesse la Svizzera e la Spagna, nei riguardi terrestri la prima, marittimi la seconda.

Problema demografico. — Oltre alle questioni coloniali, anche gravi problemi nazionali-continentali producono contrasti tra la Francia e l'Italia. Nelle valli della Dora Baltea e Riparia esistono, da secoli, abitanti di stirpe francese, se pure in numero decrescente; sembra però che non ne siano mai derivati finora inconvenienti notevoli (?!). Per contro, sono molto numerosi, e vanno continuamente aumentando, gli Italiani in Francia, specie nei dipartimenti delle Bocche del Rodano, delle Alpi Marittime e della Garonna, costituendo (secondo l'*Illustration* del 2 aprile 1927) un pericolo per la Francia la quale tenta di arginarlo mediante una «strategia etnografica» tendente alla naturalizzazione degli stranieri. Infine, a Tunisi gli Italiani sono più numerosi dei Francesi.

Problemi economici. — Ambo gli stati abbisognano di importazioni: le quali (astraendo da quelle provenienti da stati continentali finitimi) debbono effettuarsi per via di mare. Alla Francia occorrono derrate dall'Algeria e Tunisia (peraltro, una produzione agricola più intensiva potrebbe consentirle di rendersi indipendente in fatto di granaglie); ed inoltre, circa il 90% del petrolio, metalli, gomma, cotone, seta, carbone, zolfo li importa dall'estero, nonchè automezzi ed aeroplani. L'Italia abbisogna di carne congelata dall'America, grano, foraggi, carbone, olio (minerale?), metalli, cotone, gomma, quasi tutta la benzina, e fosfati. L'industria italiana è però in forte sviluppo; talune produzioni possono essere ancora aumentate (acciaio), altre (materie chimiche), sono già sufficienti fors'anche ai bisogni di guerra; la «battaglia del grano» è in pieno corso, e forte sviluppo hanno assunto anche le energie idroelettriche e la costruzione di navi. Comunque, allo stato attuale tanto la Francia quanto l'Italia sono tuttora vincolate in forte grado all'importazione, specie per mare.

Frontiera. — La zona d'alta montagna in territorio francese ha estensione pressochè tripla di quella in territorio italiano: dai monti s'accede alla pianura italiana mediante vallate convergenti a breve percorso, mentre nella zona francese esistono profonde valli longitudinali e sbarramenti trasversali. I passi rotabili attraverso la dorsale alpina sono scarsi ed elevati; la zona adiacente al mare è di media montagna, difficilmente percorribile, salvo nell'immediata vicinanza della costa.

Ne consegue la maggior facilità ed utilità di una operazione oltre frontiera per la Francia, in confronto all'Italia.

Segue l'enumerazione delle *ferrovie francesi* verso la frontiera italiana e svizzera, da cui l'A. deduce la possibilità di forti concentramenti francesi:

1° — verso il Rodano svizzero, fra Martigny e il Lago di Ginevra;
2° — verso il Piccolo S. Bernardo, in direzione di Aosta;
3° — verso il Cenisio (Modane) e Monginevra (Briançon);
4° — verso Nizza e a nord di Nizza;

e di tre linee d'arroccamento: 1) quella che da Bellegarde per Grenoble, Veynes, St. Auban va a Nizza; 2) e 3) le due ferrovie di Val Rodano da Lione al Mediterraneo. Inoltre, per spostamenti interni, vale anche la linea Bellegarde-Modane.

Da parte italiana, vi sono invece le linee Torino-Susa-Lione, Torino-Cuneo-Nizza, Genova-Nizza, e la ferrovia di Aosta verso il Piccolo S. Bernardo. La rete ferroviaria piemontese però è molto fitta e favorevole a concentramenti verso il sud-ovest: non altrettanto verso il nord-ovest.

Segue l'enumerazione delle rotabili attraversanti la frontiera, da cui risultano, per movimenti con autoveicoli, una linea italiana e una francese verso il Piccolo S. Bernardo, due italiane e quattro francesi verso il Cenisio-Monginevra, una italiana e tre francesi verso il Colle dell'Argentera (de Larche), tre italiane e tre francesi verso la zona di Nizza. In fatto di spostamenti laterali, cinque linee a un dipresso da ambe le parti, rispettivamente tra la frontiera e la linea Milano-Genova in Italia, tra la frontiera e il Rodano in Francia.

La Francia, nonostante le gravi difficoltà della sua regione montana, ha saputo costruire una rete molto opportuna dal punto di vista militare.

All'infuori dei passi rotabili principali, gli altri non sono atti al transito d'autocolonne e neppure di grossi carreggi, e quindi hanno scarsa importanza militare. Soltanto il Colle della Scala, fra il Cenisio e il Monginevra, è suscettibile di lavori utili militarmente.

L'A. rammenta che per la grande strada Torino-Monginevra-Grenoble-Lione i reparti meccanizzati francesi (?) inviati in Italia fecero ritorno in Francia, nel marzo 1917 (1918?) per l'offensiva tedesca allora pronunciatasi, compiendo in otto giorni 1000 km., da Milano a Troyes, con un giorno di riposo; il che fa ritenere che la comunicazione predetta sia la migliore.

L'A. ricorda i passaggi di Annibale e di Napoleone attraverso le Alpi; quanto alle operazioni del 1796, l'esercito francese era già al di là dell'ostacolo alpino.

Fortificazioni. — La Francia ha verso la frontiera italiana opere difensive molto più numerose e sviluppate che non ne abbia l'Italia, su più linee, accrescenti le difficoltà d'attraversamento della zona montana. Le più importanti sono quelle di Modane, di Briançon, il gruppo della Durance e quello dell'Isère; le prime dominano l'imbocco della ferrovia di Modane, le seconde dominano il passo di Monginevra; il gruppo Durance è completato da numerose posizioni lungo il corso del fiume; il gruppo Isère costituisce una salda base d'appoggio per un'eventuale offensiva contro l'alta valle del Po, attraverso il Cenisio e il Monginevra.

Contro la Svizzera, a nord del Lago di Ginevra, la Francia ha nel Giura opere difensive che vennero completate durante la guerra mondiale per timore di eventuali operazioni tedesche attraverso il territorio svizzero; l'Italia invece ne ha ben poche.

Forze terrestri. — Nella storia militare non si hanno esempi di grandi operazioni in montagna simili a quelle che potrebbero ora svolgersi in un conflitto franco-italiano. Le operazioni di Annibale e di Napoleone

non incontrarono ostacoli (astraendo dal forte di Bard): le operazioni del 1916 e 1917 sulla fronte austro-italiana furono attuate ad un'altitudine media di 1600 a 1800 m. e soltanto con scarse forze in zone più elevate.

Operazioni lungo il Mediterraneo abbisognano del dominio assoluto del mare. Un'irruzione di sorpresa fra il Cenisio e il Colle di Tenda da parte francese potrebbe in due giorni giungere nella valle del Po; un'irruzione italiana sarebbe fruttuosa soltanto in direzione di Nizza.

In fatto di forze terrestri, l'Italia ha 30 Divisioni e 3 brigate alpine. La Francia deve avere 21 Divisioni bianche secondo la legge del 1° luglio 1927, ma in realtà ha ora alle armi una forza tripla dell'Italia; inoltre, dispone di circa 15 Divisioni di colore, di cui 4 in territorio francese. La popolazione europea è quasi uguale (40 milioni); ma la Francia dispone in più, dei suoi 50 milioni di coloniali, che già durante la guerra mondiale hanno fornito quasi un milione di soldati. Ambo gli Stati dispongono di buone truppe da montagna.

L'Italia ha, in più, la Milizia fascista (130 legioni, di cui 1/4 nell'alta Italia occidentale) ben organizzata, istruita e armata, il che costituisce un vantaggio in confronto alla Francia; questa però, grazie alla sua nuova legge militare può costituire all'occorrenza analoghe formazioni, favorite in ciò dall'entusiasmo nazionale, dallo spirito di abnegazione e dalla prontezza di decisione ed azione di cui anche nella guerra mondiale ha dato indubbie prove. Dal punto di vista psicologico è da osservare che in Italia la personalità di Mussolini, indubbiamente superiore a tutte, ha dato da sola l'impulso alla nazione; in Francia tale impulso fu dato, in forma più democratica, dal Ministero della difesa nazionale.

Altre buone truppe italiane sono i 12 reggimenti bersaglieri ciclisti, atti a rapidi spostamenti, specie sulla ricca rete stradale dell'Alta Italia.

Ambo gli stati hanno guardie di finanza organizzate militarmente; la Francia ha inoltre le guardie forestali, ma anche in Italia si sta costituendo una milizia forestale.

Su documenti dell'Archivio di Vienna e da studî e articoli vari, l'A. rifà la storia dei provvedimenti reciproci italiani e francesi dal 1887 al 1914, ponendo in rilievo quanto segue. Nel 1888, la *Francia* pensava soltanto a un atteggiamento difensivo contro l'Italia. Nel 1892, progettò di vincolare in caso di guerra, mediante la rapida offensiva tattica di un'Armata (8ª) tutte le forze italiane, limitandosi però a stabilirsi sulle creste dominanti il versante orientale alpino, senza concetto di offensiva strategica nè di occupazione di territorio italiano. Nel 1892-95, dati i miglioramenti nell'esercito e nelle fortificazioni italiane, si desistette dal concetto di tale offensiva tattica, non più ritenuta redditizia, e si ritornò all'idea della pura difensiva, anche per rendere disponibili maggiori forze a prò del teatro franco-tedesco. Nel 1902, si venne ai noti accordi per la neutralità iniziale italiana.

Da *parte italiana*, i concetti erano basati su una collaborazione colla Germania, e quindi su condizioni particolari.

Svizzera. — La conformazione della frontiera franco-italiana e la sua natura potrebbero indurre tanto la Francia quanto l'Italia a violare la

neutralità svizzera; inoltre, è da tener presente che in Svizzera sono numerosi gli abitanti di stirpe francese e italiana.

Operazioni italiane da Aosta urterebbero contro le difese svizzere del Gran S. Bernardo, e poi contro le difese francesi nella zona di Martigny, lasciandosi alle spalle le fortificazioni svizzere di S. Maurice e le forze mobili svizzere: inoltre, tali operazioni dovrebbero svolgersi in spazio molto limitato, in condizioni sfavorevoli di fronte alla ricca rete stradale e ferroviaria avversaria. Infine, importanti forze svizzere potrebbero, oltre a reazioni locali, penetrare dal Ticino in Lombardia. E pertanto l'Italia non ha vantaggio a provocare tali complicazioni; se in passato può aver pensato a violare la neutralità svizzera, era in ciò appoggiata dall'alleanza colla Germania.

Da parte francese, per la medesima via si urterebbe prima contro le difese svizzere e poi contro le italiane, per giungere in definitiva in val Dora Baltea, dove si può giungere più facilmente dal Piccolo S. Bernardo. Vero è che la Francia potrebbe fare dimostrazioni verso il Gran S. Bernardo e con maggiori forze per Briga e di là pel Sempione urtare efficacemente fra Torino e Milano: ma ciò richiederebbe tempo, esporrebbe il fianco e il tergo all'azione delle forze mobili svizzere, a tutto vantaggio degli Italiani. Qualora poi tale operazione fosse accompagnata dall'irruzione di numerose forze a nord del Lago di Ginevra per il Giura, intesa a vincolare il grosso delle forze svizzere, tutto il territorio svizzero finirebbe per divenire zona di guerra, con evidente ripercussione su altri stati. Altrettanto avverrebbe se gli Italiani procedessero per la Svizzera orientale, il Tirolo e il Vorarlberg, per cadere di là, attraverso il Giura, sui Francesi.

In complesso, una violazione della neutralità svizzera sarebbe per ambe le parti poco vantaggioso e produrrebbe gravi complicazioni, a meno di far assegnamento in precedenza su alleati potenti.

Spagna. — Nei riguardi terrestri, è da tener presente che in caso di guerra può mettere in armi circa 2 milioni di uomini.

La questione mediterranea. — Non è possibile esaminare tale argomento senza tener conto dell'Inghilterra; poichè nulla può modificarsi nel Mediterraneo senza il consenso inglese. Fra i due eventuali belligeranti, il meno pericoloso per l'Inghilterra è l'Italia, che d'altronde non ha interessi divergenti con essa, mentre quelli della Francia urtano in molti punti del globo cogli interessi inglesi.

L'Inghilterra, probabilmente, assumerebbe contegno iniziale d'attesa, poichè ogni indebolimento d'una delle due parti in conflitto le riuscirebbe vantaggioso, ma non si può escludere un suo intervento attivo fin da principio, con conseguenze ovvie giacchè essa domina mercè la sua preponderante flotta tutte le vie del traffico marittimo attraverso il Mediterraneo.

Gli interessi italiani nell'Africa settentrionale sono minori di quelli Francesi giacchè le sue colonie sono meno numerose e meno redditizie. La Francia inoltre potrebbe sempre valersi, pel traffico con le proprie

colonie, della via lungo la costa occidentale dell'Africa; beninteso, qualora l'Inghilterra non le fosse ostile.

I porti francesi e italiani nel Mediterraneo — è cioè Marsiglia e Genova pel traffico, Tolone e Spezia come basi navali — hanno notevoli analogie, per distanza dalla frontiera comune, per intensità di traffico e per importanza militare. L'importanza di Marsiglia e Tolone è cresciuta negli ultimi anni, per l'espansione francese nel Marocco. Oltre ai porti suddetti, l'Italia ha Livorno e Napoli nel Tirreno; la Francia ha Orano, Algeri, Barca, Tunisi e la base di Biserta, tutti facenti capo a Marsiglia. Le comunicazioni italiane coll'Africa passano principalmente per Napoli e lo stretto di Messina.

Molta importanza hanno in caso di conflitto la Sicilia, la Sardegna, l'isola d'Elba e la Corsica. Quest'ultima è punto importante d'appoggio per operazioni contro l'Italia continentale o peninsulare e contro forze navali uscenti da porti mediterranei o ad essi diretti; l'Italia trova contrappeso a ciò nell'Elba e nella Sardegna, dalla quale ultima e dalla Sicilia può, con forze navali ed aeree, minacciare anche Tunisi. Ormai il dominio del Mediterraneo non è soltanto questione di forze marittime, ma benanche, e in misura sempre maggiore, di forze aeree.

Per la questione mediterranea è importante il contegno della Spagna, giacchè la sua ostilità porrebbe in serio pericolo il traffico francese.

L'A. fa un raffronto fra le forze navali francesi e italiane, dal quale risulta che la flotta francese è doppia dell'italiana in fatto di navi di linea, molto superiore in fatto d'incrociatori corazzati, molto inferiore in fatto di torpediniere e sommergibili; in complesso, la flotta francese sarebbe molto preponderante su quella italiana. La Spagna potrebbe pesare sulla bilancia mediante le sue torpediniere e i suoi sommergibili, specie a danno della Francia.

Forze aeree. — L'A. accenna alla differente organizzazione delle forze aeree francesi ed italiane, osservando che in Italia l'arma aerea è autonoma e destinata a speciali còmpiti strategici, salvo cessione di aliquote all'esercito e alla marina, mentre la Francia assegna la maggior parte delle sue forze aeree all'esercito ed una minore aliquota alla marina. Segue una tabella delle forze aeree francesi, inglesi del Mediterraneo, italiane, spagnuole, svizzere e jugoslave.

L'Italia ha ottimi aeroporti nell'alta valle del Po, non lungi dalla frontiera francese; la Francia è in condizioni meno buone pur tenendo conto degli aeroporti nelle valli dell'alto Isère e delle Durance.

L'Italia ha nella sua parte continentale le fonti principali d'energia militare, marittima ed economica, all'incirca nella zona Spezia-Genova-Torino-Milano e cioè a 3-400 km. dalla valle del Rodano, a 2-300 km. da Grenoble-Tolone, a 3-400 km. dalla Corsica; epperò la zona predetta costituisce obiettivo promettente e relativamente facile ad attacchi aerei francesi. Meno agevoli e promettenti sono gli attacchi su Roma e su località dell'Italia meridionale. Vero è che dalla Corsica a Roma non intercedono che 250 km.; ma dalla Corsica non possono partire che scarse forze aeree. Quanto alle minacce contro il traffico marittimo italiano, è da tener presente che il collegamento con la Sicilia è sempre assicurato, e che il traf-

fico con la Sardegna e con le colonie, pur essendo più minacciato, ha poca importanza.

Per la Francia, Parigi è a 6-700 km. dall'Alta Italia, ed occorrerebbe traversare le Alpi ed avere un'autonomia di volo di 1300-1400 km.: migliori obiettivi sono la valle del Rodano a valle di Lione, Marsiglia e Tolone, a 300 km. dall'Italia continentale. Molto sensibili anche ad attacchi aerei italiani sono Tunisi, Algeri, le loro comunicazioni con Marsiglia e Tolone: Tunisi può essere attaccata sia dalla Sicilia sia dalla Sardegna, e le comunicazioni predette sono appena a 1-2 ore di volo da tali isole. A sua volta la Francia può con 1-3 ore di volo, dalla Corsica e da Tunisi agire contro la Sardegna, la Sicilia, Roma e Napoli.

La catena alpina a nord del Colle di Tenda costituisce grave ostacolo all'impiego di masse aeree, per la sua altitudine, tanto più che la difesa aerea può sistemarsi in alto e costringere a volare a quote elevatissime; ed altrettanto dicasi per l'azione di masse aeree attraverso cielo svizzero. Peraltro, anche a est del Colle di Tenda la quota media delle alture è di 1200 m. e vi saranno difese antiaeree costringenti ad elevarsi di molto. Epperò più redditizio e sicuro sembra, per ambo gli eventuali belligeranti, il sorvolare il Mediterraneo settentrionale; ed in tal caso contro attacchi aerei francesi contro Genova, Spezia e Livorno le forze aeree italiane, reagenti, potrebbero giungere troppo tardi. E analogamente, per contro, attacchi italiani potrebbero giungere rapidamente su Marsiglia e Tolone.

Segue un raffronto fra le forze aeree francesi ed italiane, ma riferentesi a dati del 1927 e quindi piuttosto sorpassati; l'A. conclude che le prime, dal semplice punto di vista numerico, sono quasi doppie delle seconde.

Sono infine riportati i dati relativi alle linee aeree civili.

L'A. termina il suo studio osservando che, pur volendo limitarsi a un'ipotesi di lotta soltanto tra Francia e Italia, non è possibile fare astrazione dall'atteggiamento e dalle forze di altri stati; d'altronde una simile lotta trascinerebbe seco altri stati europei e fors'anche extraeuropei. Così, ad esempio, la Jugoslavia agirebbe a fianco della Francia; e ciò significherebbe una partecipazione di altri stati balcanici, e dell'Europa centrale ed orientale, alla lotta.

Comunque, si può — a suo parere — concludere che:

— gli eserciti francese ed italiano hanno tale entità che non potrebbero impiegare tutte le loro forze sulle rispettive frontiere;

— ad ambo gli stati è necessario il dominio del mare, coll'intervento delle forze aeree nella lotta;

— l'entrata in lotta di alleati sposterebbe radicalmente le condizioni reciproche di fatto.

Capit. Amy: **La Svizzera e il disarmo.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, n. 12 del 15 dicembre 1928.

In questo studio — che è stato premiato nel concorso della Società federale degli ufficiali per il 1928 — l'A., dopo alcune considerazioni di

carattere generale sulla guerra, afferma che la Svizzera, ad onta del riconoscimento formale della sua neutralità, si trova oggidì in una situazione più precaria che mai: ha pertanto il massimo interesse al disarmo generale. Deve essa seguire il movimento in tal senso, o precederlo?

L'A. riassume la questione del disarmo fino ad oggi, concludendo che, dopo otto anni di lavoro assiduo, le Potenze non sono riuscite che a stabilire qualche caposaldo sul quale affrontare, in un avvenire più o meno vicino, la questione stessa; si sono determinati i problemi, ma si è ben lungi dal risolverli. Quale è la situazione della Svizzera di fronte a tali problemi?

Considerata isolatamente, la Svizzera è un'unità geografica abbastanza ben determinata: costituisce una regione di transito per eccellenza, rispetto alle comunicazioni fra l'Europa settentrionale e la meridionale; i mezzi di locomozione moderni, aviazione compresa, non hanno modificato tale suo carattere.

Situata fra tre grandi Stati che saranno sempre più o meno in contrasto e avendo tanta importanza per le comunicazioni, può essa rimanere indifesa e non protetta? Evidentemente no.

Ragioni essenzialmente topografiche hanno indotto Annibale, Cesare, gli imperatori germanici, Massena e Napoleone, a valersi della Svizzera quale zona di transito per operazioni rivolte contro altri avversari: se essa fosse stata militarmente più forte, se ne sarebbero forse astenuti.

Tutta la politica svizzera degli ultimi settant'anni è stata rivolta a sviluppare le comunicazioni; il paese ne ha tratto una maggiore prosperità ma la sua sicurezza è risultata minore. E poichè può essere vantaggioso e necessario ad un belligerante valersi dei valichi, delle ferrovie, delle strade, dei campi d'atterraggio svizzeri, è necessario alla Svizzera sbarrargli la via coi mezzi disponibili, e manifestare una chiara volontà di non tollerare violazioni territoriali.

Dal punto di vista dell'ordine interno, non si deve dimenticare che nel 1918 è stato necessario mobilitare tre Divisioni per soffocare la rivoluzione: finchè dureranno le lotte di classe, sarà indispensabile avere un esercito atto a mantenere l'ordine.

Nelle sue relazioni coll'estero, la Svizzera non può — come nessun altro Stato — mantenersi isolata; e lo prova il fatto che essa ha ritenuto necessario far riconoscere ufficialmente la propria neutralità a Vienna nel 1915, e a Versailles nel 1919.

La Svizzera si è garantita mediante rapporti contrattuali cogli altri Stati, e precisamente: *a*) con la sua dichiarazione di neutralità; *b*) coll'adesione a far parte della Società delle Nazioni; *c*) con trattati speciali; è ciò sufficiente per consentirle di disarmare?

A) *La neutralità* svizzera è volontaria, ma costituisce un impegno bilaterale cogli altri Stati: implica dei diritti, ma anche degli obblighi, fra cui, in particolare, quello di essere in grado di conservarlo; i belligeranti saranno allettati a profittarne, non tanto per aggressioni a suo danno, quanto per avvantaggiare le loro operazioni. E quindi, una Svizzera disarmata produrrebbe, al centro dell'Europa, un elemento malsicuro che influirebbe in modo sfavorevole sulle previsioni per i piani d'operazione dei confinanti, equivalente a una breccia nelle loro frontiere. La Svizzera

non ha che due soluzioni; o essere elemento di stabilità, mediante un esercito atto a difenderne la neutralità, o costituire uno spazio indifeso aperto a tutti.

Senza un esercito, la neutralità è una vana parola: mentre invece essa deve rappresentare un'attitudine positiva, precisa, ispirante fiducia e sicurezza: occorre una volontà per mantenerla, un'arma per farla rispettare.

B) *Come membro della Società delle Nazioni*, è da notare che il Consiglio di tale Società, constatando l'incompatibilità dei termini « solidarietà » e « neutralità », e riconoscendo la situazione specialissima della Svizzera, l'ha esonerata dall'obbligo di cooperare alle sanzioni militari contro le infrazioni al patto comune. Di più non si può pretendere: ed infatti il Consiglio stesso « ha ricordato alla Svizzera che essa deve essere pronta ad ogni sacrificio per difendersi da sè in ogni eventualità, anche durante un'azione intrapresa dalla Società delle Nazioni ». Ed inoltre, l'aver accettato che Ginevra sia sede della Società stessa, impone degli obblighi, primi fra i quali, quello di proteggere tale sede e garantire alla Società la possibilità di funzionamento: e perlanto, in caso di conflitto fra Stati membri, essa dovrà pur sempre mobilitare parzialmente, anche se il conflitto è lontano dalle proprie frontiere.

C) *In fatto di altri trattati*, ve n'è uno — fra altri Stati — che ha diretta correlazione colla questione del disarmo in Svizzera; e cioè il trattato fra Germania, Belgio, Francia, Inghilterra ed Italia che fa parte degli accordi di Locarno (ottobre 1927). Esso contiene una dichiarazione d'inviolabilità della frontiera franco-tedesca: ma non contiene un'analoga dichiarazione per la frontiera svizzera, e perlanto Francia e Germania potrebbero, senza violare gli accordi di Locarno, venire a conflitto attraverso la Svizzera.

Concludendo, la Svizzera — a parere dell'A. — non può disarmare: deve piuttosto rafforzare lievemente il proprio organismo militare, specie in fatto di materiale; non può lasciare al beneplacito altrui l'incarico della propria difesa, nè lasciare alla volontà di altri la libertà di porla sotto la loro tutela. Le incognite della politica internazionale sono molto maggiori che non in passato; il disarmo della Svizzera, finchè vi siano dentro o fuori di essa forze ostili che minaccino di distruggere l'edificio sociale, equivarrebbe ad un suicidio.

Magg. gen. KUBIN: Il nuovo regolamento d'istruzione per la cavalleria dell'esercito austriaco. — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, novembre-dicembre 1928.

Il generale Kubin, già ispettore di cavalleria nell'esercito austro-ungarico, espone i criteri fondamentali sui quali si è basata l'elaborazione del nuovo regolamento d'istruzione per la cavalleria (*Ausbildungs-vorschrift für die Kavallerie* - *A.V.K.*), edizione 1928.

Esso sostituisce l'antico regolamento austro-ungarico per l'istruzione degli squadroni a piedi ed a cavallo, salvo in quanto concerne l'istruzione

individuale a cavallo che troverà trattazione in apposito regolamento comune a tutte le armi montate.

Nella sua elaborazione, si è tenuto per base l'antico, conservando in massima le formazioni chiuse previste dal medesimo, ma completandole con opportune formazioni semplici: si sono tenute presenti le forme d'impiego degli squadroni; si è data importanza all'istruzione a piedi secondo le norme della fanteria, ma non trascurando le caratteristiche della cavalleria dell'attuale esercito; si è tenuto conto della necessità di formare ed alimentare lo spirito cavalleristico. In tutto ciò, si è fatto tesoro dell'esperienza di guerra e dei progressi nella tecnica delle armi.

Era determinante il fatto che l'esercito attuale ha cavalleria molto scarsa, i cui còmpiti ed il cui impiego si scostano non poco da quelli della cavalleria indipendente (*Heereskavallerie*). Mentre quest'ultima, oltre al còmpito dell'esplorazione può avere molteplici còmpiti nella lotta, alla cavalleria di brigata attuale (uno squadrone per ogni brigata di fanteria) incombono soprattutto l'esplorazione e la protezione a stretto contatto colla brigata: raramente può essere giustificato l'impiegarla — se pur transitoriamente — in azioni a piedi a contatto della fanteria, a causa della difficoltà di reintegrazione delle perdite nell'arma, ed a causa della sua scarsa forza di combattimento.

Nella 1ª parte dell'A.V.K. sono contenute le norme di base per l'impiego della cavalleria di brigata sul campo di battaglia, l'istruzione individuale a piedi, l'addestramento nel servizio d'esplorazione, informazioni, collegamenti e sicurezza a cavallo, l'istruzione a piedi e a cavallo di gruppo, di plotone, e di plotone mitragliatrici.

La 2ª parte contiene le norme per l'addestramento dello squadrone a cavallo ed a piedi, le norme per le riviste e parate e l'indicazione dei segnali di tromba.

Nella premessa è accennato alla necessità di aver cognizione dei regolamenti delle altre armi, ed alle norme per la condotta di grossi corpi di cavalleria. E' altresì detto che gli ufficiali delle altre armi, a loro volta, debbono avere cognizione del regolamento per la cavalleria.

L'antico capitolo «Combattimento» è stato completamente ricompilato, per la necessità di tenere conto delle nuove norme d'impiego e modalità di azione, e dei mezzi tecnici moderni.

Il vasto spazio sul quale non di rado deve agire la cavalleria richiede non soltanto un'abile condotta, ma anche una mobilità ed un'autonomia maggiori di un tempo, da parte di tutti; e pertanto l'istruzione individuale è cresciuta d'importanza: sarebbe fondamentalmente errato il considerare la cavalleria come semplice fanteria montata, ed è più che mai necessario che il cavaliere sia interamente padrone del proprio cavallo.

Le segnalazioni, escluse quelle particolari dell'arma, sono state poste in armonia con quelle in uso nelle altre armi, in modo da assumere carattere unitario.

Le norme per l'istruzione a piedi in ordine chiuso sono rimaste, in massima, identiche a quelle dell'antico regolamento d'esercizio per la cavalleria; quelle per il maneggio delle armi, per la carica e il tiro e per l'istruzione di combattimento sono state tratte da quelle contenute nel regolamento per l'istruzione della fanteria, salvo le varianti necessarie.

Si insiste in modo particolare sulla necessità di una condotta di combattimento mobile.

Nell'istruzione a cavallo si sono introdotte nuove prescrizioni in cui si tiene conto delle esigenze del tiro col fucile da cavallo, o a piedi col cavallo a mano.

Per determinare l'entità della minima unità di combattimento nello squadrone, e cioè il gruppo di cavalieri o il gruppo di cavalieri mitraglieri, si è tenuto per norma il criterio che tali gruppi, dopo appiedati, debbono avere una forza uguale a quella dei gruppi di fucilieri o di mitraglieri di fanteria: epperò il gruppo cavalieri consta di due quadriglie (otto uomini e un comandante).

Il plotone consta di tre o quattro quadriglie: possibilmente, di due gruppi cavalieri (e cioè quattro quadriglie). Per il combattimento, sono state adottate forme aperte ma atte a consentire una rapida riunione per i casi in cui ciò sia necessario (ad esempio, azione a cavallo).

Per il plotone mitraglieri si sono adottate forme chiuse ed aperte simili per quanto possibile a quelle del plotone cavalieri, ed è prevista una formazione a piedi con someggio, come per la fanteria. L'istruzione sulle mitragliatrici è identica a quella della fanteria: nell'impiego in azioni di cavalleria, si tiene conto delle caratteristiche dell'arma.

Lo squadrone, oltre ai plotoni cavalieri ed al plotone mitraglieri, ha anche un comando di squadrone, un gruppo telegrafisti (un comandante e sei telegrafisti), essenzialmente per stabilire collegamenti nell'interno dello squadrone durante il combattimento col fuoco e in caso di condotta di combattimento mobile, nonchè per collegarsi con linee già esistenti, ed eventualmente, mediante opportuni apparati, cogli altri elementi della brigata di fanteria.

Gli zappatori dello squadrone (sei) sono frazionati nello squadrone stesso: possono però essere riuniti in gruppo per particolari còmpiti di interruzione e di distruzione.

Il generale Kubin conclude la sua esposizione notando che sarà vantaggioso, in avvenire, semplificare ancora, ed anche sopprimere le prescrizioni formali, e che il nuovo regolamento risponderà al suo scopo se anche i comandanti di altre armi ne conosceranno i criteri fondamentali, in modo da assicurare una collaborazione efficace fra le loro armi e la cavalleria.

X.: **La fortificazione e la sicurezza nazionale.** — Revue Politique et Parlamentaire. luglio 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri).

Il presente articolo, dovuto, pare, ad una delle più competenti e ragguardevoli personalità dell'esercito francese, riflette un problema che nel dopo guerra ha dato origine, com'è noto, tanto in Francia come altrove, ad appassionate discussioni, sia per l'importanza che esso ha nei riguardi della sicurezza nazionale, sia anche per la ripercussione che ha sulle finanze dello Stato. Ci sembra pertanto meritevole di essere riassunto nelle sue parti essenziali.

L'A. premette che egli non ha la pretesa di fornire la soluzione integrale di tale complessa questione che è ora allo studio di alte autorità militari, e sulla quale il Parlamento francese dovrà presto pronunciarsi, ma semplicemente di lumeggiare gli elementi della questione stessa.

Tratteggia poi, con rapida sintesi, la storia della fortificazione, dall'antichità più remota fino a quando il cannone, succedendo alla catapulta abbattè fortificazioni giudicate imprendibili.

Allora, prosegue l'A., l'ingegnere si sforzò d'allontanare il pericolo costituito dai proietti d'artiglieria innalzando davanti alla piazzaforte da difendere una serie di terrapieni destinati a proteggere il vero ostacolo, costituito dal muro di scarpata: nello stesso tempo davanti a questo muro scavò un fossato difficile a superare ed il cui tracciato permetteva di assicurare il fiancheggiamento dell'opera. I sistemi di Vauban costituiscono la più perfetta realizzazione di questo genere di fortificazione.

A causa dell'aumentata potenza dell'artiglieria, nel secolo XIX fu ideato un nuovo sistema di fortificazione, quello dei forti distaccati. In questo sistema il corpo della piazzaforte sussiste sempre ma le «opere esterne» non sono più riunite ad essa, bensì spostate innanzi ed armate di artiglierie in maniera da poter allontanare dalla piazzaforte il cannone avversario e controbatterlo. Da questa concezione derivano le fortificazioni francesi costruite dopo il 1870. In generale i forti staccati furono costruiti sulle alture da dove il nemico avrebbe potuto agire con le sue artiglierie contro la piazzaforte, ed in modo da poter avere anche degli osservatori sul terreno di preparazione dell'avversario. Secondo tali concetti furono costruite le grandi piazzeforti francesi dell'Est: Verdun, Toul, Epinal, Belfort.

La crescente gittata dell'artiglieria costrinse poi ad allontanare sempre più la cintura dei forti staccati, la quale fu così raddoppiata e talora triplicata.

L'A. prende poi in esame il sistema di fortificazione Seré de Rivière, che — com'è noto — proteggeva la frontiera orientale francese quando scoppiò la Grande Guerra. La parte essenziale di tale sistema si compone delle suddette quattro piazzeforti chiuse da una cintura di forti collegati per mezzo di un cordone di opere senza appoggi reciproci. Verdun e Toul furono congiunte, per mezzo dei forti di Hauts de Meuse: Epinal e Belfort con i forti di Haute Moselle.

Sussisteva un'apertura solo fra Toul ed Epinal e l'azione dell'esercito nemico sembrava così incanalata in un corridoio facilmente difendibile.

Da parte tedesca, osserva l'A., si trovavano fortificazioni concepite secondo lo stesso concetto generale, della protezione cioè, di un nucleo centrale in cui erano accumulati i rifornimenti destinati a sostenere un assedio. Queste fortificazioni formavano due complessi: Metz—Thionville da una parte, Strasburgo—Molsheim dall'altra. Fra tali due gruppi, che i mezzi materiali francesi durante la guerra erano incapaci di far cadere, si trova la regione di Morhange in cui s'ingolfarono la 1ª e la 2ª Armata nell'agosto 1914. Le fortificazioni tedesche canalizzarono l'offensiva francese e corrisposero così molto bene allo scopo per cui furono costruite.

Si può fare lo stesso elogio, si domanda l'A., della fortificazione francese e belga? I Tedeschi, che avevano preparata con mezzi adeguati l'in-

vasione del Belgio, occuparono la piazzaforte di Liegi a passo di corsa; in Francia il forte di Manonviller e la piazzaforte di Maubeuge, insufficientemente attrezzati, non resisterono che pochissimo tempo. Ciò insegna, dice l'A., che non bisogna fare alcun assegnamento sulle fortezze che non sono all'altezza dei progressi dell'armamento.

Verdun riabilitò in parte le fortificazioni, ma essa era stata rinforzata col calcestruzzo e con altri moderni mezzi.

Sarebbe stato meglio tuttavia evitare di difendere il saliente costituito da Verdun perchè, preso d'infilata e anche da tergo dall'artiglieria tedesca, espose l'esercito francese a perdite terribili, e costituire invece a tergo di esso un angolo smussato, difeso da trincee e reticolati di filo di ferro.

Quale la conclusione si chiede l'A.? Premesso che quando non si possiedono piazzeforti si conserva maggiore libertà d'azione, e che d'altra parte se si dispone di fortezze ben ideate ed armate si può resistere in condizioni che appaiono al primo momento impossibili, la soluzione del problema della fortificazione, secondo l'A., consiste in striscie difensive presentanti una fronte estesa, composte di opere che si diano mutuo appoggio, atte tuttavia a difendersi isolatamente, e costruite solidamente in calcestruzzo cementizio.

Può essere utile l'avere piazzeforti in luoghi vitali per la difesa nazionale, ma queste non devono esser costruite con l'idea che possano difendersi isolatamente per lungo tempo, devono invece far parte di un sistema complesso ed a larga fronte.

E' da osservare però, nota l'A., che i forti costano troppo ed inoltre immobilizzano le artiglierie.

Il Guibert, già verso la fine del secolo XVIII, scriveva che conviene «moltiplicare intelligentemente l'artiglieria»; ora il solo mezzo di moltiplicarla è di averla mobile. La vera artiglieria della regione fortificata dovrà essere quindi mobilissima: dovrà domandare la sua sicurezza solamente alle corazze leggere ed alla facilità di spostamento.

D'altra parte oggi la vera arma d'arresto più che il cannone è la mitragliatrice; l'artiglieria dovrà intervenire solamente là dove la grande gittata divenga una necessità. Da ciò si è indotti a pensare di mettere le mitragliatrici al riparo in opere piccolissime, distanti qualche centinaio di metri le une dalle altre su estese fronti.

Questo insieme presenterà un vantaggio certo: quello, cioè, d'essere quasi del tutto invulnerabile dall'artiglieria. Per distruggere ad uno ad uno questi ricoveri, in cemento armato, occorre prima individuarli esattamente e poi colpirli, il che porta a un formidabile consumo di proietti di grosso calibro. Nelle Fiandre, ove i Tedeschi avevano costituito gran numero di questi ricoveri per mitragliatrici, pochissimi furono demoliti, e quelli che furono sconvolti dai grossi proietti della artiglieria francese lo furono perchè la loro costruzione non era adeguatamente solida.

Disgraziatamente però questi piccoli ricoveri per mitragliatrici presentano gravi inconvenienti: non sono abitabili lungo tempo per cui domandano frequenti cambi del personale; è impossibile inoltre proteggerli efficacemente contro il gas, questo nuovo nemico di cui occorre tener conto nonostante tutti i trattati internazionali. Per ovviare a questi in-

convenienti la soluzione migliore è quella di collegare questi ricoveri con le posizioni arretrate a mezzo di comunicazioni sotterranee resistenti al fuoco dei più grossi calibri, assicurando così i cambi, i rifornimenti di munizioni ed il rinnovamento dell'aria pura per mezzo di ventilatori. Si può rappresentare questo sistema come una mano aperta: all'estremità di ogni dito si trova un ricovero di calcestruzzo con piazzuole fiancheggianti per mitragliatrici; le dita rappresentano le gallerie sotterranee che si riuniscono verso il pugno, là ove un posto corrazzato assicura in tempo di pace l'occupazione immediata e la sicurezza delle opere avanzate. Allo scoppio delle ostilità si potrà poi facilmente, con lavori di mina, spostare l'entrata, ben conosciuta certo dal nemico e fare altri lavori per mascherare i ricoveri stessi.

In qualche caso, come nelle zone montane, ove si lavora nella roccia ed ove il nemico non potrà mai disporre di artiglierie molto potenti, si potranno avvicinare molti di questi ricoveri riunendoli, se necessario, in un solo blocco di calcestruzzo; si avrà così un forte, opera abitabile, che potrà avere ventilatori ed altri perfezionamenti; in regioni pianeggianti invece non è consigliabile costruire di questi forti che formerebbero pel nemico bersagli enormi e che le moderne artiglierie potrebbero demolire con relativa facilità o circondare di gas.

La difesa della frontiera orientale francese, conclude l'A., si può, riassumendo, immaginare costituita come segue:

1° - Da una copertura continua che deve sorgere dalla terra al più presto possibile lungo tutta la frontiera, costituita da trincee, da ricoveri per armi automatiche e da reticolati di filo di ferro.

2° - Da più regioni fortificate che presentino su di una fronte estesa uno sbarramento di mitragliatrici poste in opere di calcestruzzo di piccola mole e collegate con le retrovie per mezzo di gallerie protette.

3° - Da reparti di carri armati aventi cannoni di piccolo e medio calibro. I cannoni di grosso calibro dovranno restare indietro, e possibilmente presso le strade ferrate affinchè possano avere la più grande mobilità.

Tale, secondo l'A., è la soluzione più pratica e relativamente economica di questo difficile problema.

Ten. col. Bailis: **Passaggio dei fiumi in presenza del nemico.** — Revue Militaire Française, luglio-agosto-settembre-ottobre-novembre 1928. (Recens. magg. V. Cauiglia).

Federico il Grande scrisse che « la forza è inutile quando il nemico si trova dall'altra parte di un fiume che voi avete intenzione di passare: è necessario ricorrere alla sorpresa » e altrove: « Nulla è così difficile, per non dire impossibile, quanto il difendere il passaggio di un fiume ».

Napoleone si esprimeva presso a poco nello stesso modo, per ciò che riflette il passaggio di viva forza, ma non riteneva la difesa dei fiumi impossibile.

Effettivamente, osserva l'A., da Alessandro a Napoleone gli eserciti sono sempre riusciti ad eseguire mediante la sorpresa il passaggio dei

fiumi in presenza del nemico, ma questi eserciti non hanno conosciuto fronti continue ed unità di combattimento paragonabili a quelle della guerra 1914-1918 durante la quale il passaggio dei fiumi riuscì generalmente soltanto quando si ebbe uno squilibrio abbastanza notevole fra le forze avversarie.

L'A. ritiene interessante esaminare un certo numero di passaggi effettuati nei tempi passati e nella Grande Guerra al fine di dedurre in quali condizioni possano tuttora riuscire operazioni di tale genere.

A questo scopo, egli pone il caso in cui i due avversari dispongano nell'insieme del teatro d'operazione di mezzi che all'incirca si equivalgano e che esista soltanto una differenza nel modo come sono disposti i mezzi dei due avversari nel momento in cui è tentato il passaggio; si ripromette di esaminare se l'evoluzione dei mezzi e del materiale impiegati possono aver ripercussioni sui metodi seguiti e di dedurne le modificazioni che occorre apportare a detti metodi per assicurare il successo nell'ambiente della battaglia moderna.

Qualche esempio storico. — Passaggio del Reno a Kehl, 24 giugno 1796. Moreau.

L'Armata francese del Reno e Mosella deve marciare su Vienna e passare il Reno in presenza dell'esercito austriaco agli ordini dell'arciduca Carlo.

L'attacco principale è effettuato a monte di Kehl mediante truppe trasportate su barche; l'attacco secondario a valle di Kehl (a Gambsheim) per coprire la colonna principale; inoltre sono predisposte tre piccole diversioni.

Un'avanguardia è lanciata mediante battelli sulla riva destra per costituire e consolidare la testa di ponte.

L'attacco secondario (11.700 u.) fallisce per insufficienza di ricognizioni e per la variazione improvvisa del regime delle acque.

L'attacco principale (15.800 u.) riesce. In tale operazione Moreau ha applicato la sorpresa, ha curato la preparazione in tutti i particolari, ha effettuato il passaggio su larga fronte; ha eseguito dimostrazioni lontane ecc..

Il Reno era largo circa 250 metri. I fucili avevano la portata efficace di 250 m. e l'artiglieria di 800-1000 metri. Era perciò sufficiente un progresso di 1000 metri sulla riva destra per mettere i mezzi di passaggio al sicuro del fuoco dell'artiglieria.

Conseguentemente l'avanguardia era forte per sopraffare le prime difese e per ottenere la sicurezza immediata. Le dimostrazioni secondarie avevano lo scopo di tenere in iscacco il nemico; dovevano quindi essere sufficientemente forti per tenerlo nell'incertezza.

Era necessaria la piena armonia fra il numero delle dimostrazioni, la loro potenza e l'operazione principale; è tale armonia era stata ottenuta.

Passaggio del Reno fra Kilstett e Diersteinn, 20 aprile 1797. Moreau.

L'Armata francese del Reno e Mosella si propose di passare il Reno su di un braccio morto particolarmente favorevole.

Si decise di effettuare il passaggio a Kilstett con tre colonne; (complessivamente 10.000 uomini) e facendo effettuare due azioni secondarie dimostrative.

Ma a causa della mancata armonia fra attacchi secondari e principali (i secondari furono eseguiti prima anzichè dopo) il risultato fu compromesso.

La sorpresa non riuscì e perciò durante la giornata i mezzi di trasporto non poterono sfruttare tutta la loro capacità di trasporto; l'eroismo delle truppe, ed il valore tecnico dei pontieri che costruirono un ponte di 250 metri in meno di cinque ore, ristabilirono l'equilibrio.

Passaggio del Danubio a Nüssdorf, Essling, Wagram, 1809. Napoleone.

Nella considerazione che i due precedenti tentativi tra il 13 e il 21 maggio erano falliti per mancanza di armonia fra le varie azioni e per l'insufficiente preparazione tecnica, Napoleone decise di procedere ad una preparazione completa: fece costruire solidi ponti sui grandi bracci del fiume (ponte su palafitte a tre vie) e riunì nell'isola Lobau tutti i mezzi necessari per il passaggio del braccio nord che solo lo separava dagli Austriaci.

Il passaggio, che si effettuò secondo le previsioni, ebbe caratteri analoghi a quelli eseguiti dal Moreau e cioè: passaggio su larga fronte, (rispetto all'epoca) materiale da ponte in generale indipendente da quello di navigazione; il gittamento dei passaggi a va e vieni (ponti volanti o «cinquenelles») si intercalò fra i passaggi mediante natanti e la costruzione dei ponti.

Le chiatte da cannone portavano con loro le rampe da imbarco e sbarco; i fanti erano perciò seguiti immediatamente dai loro pezzi di accompagnamento.

L'armonia tra la potenza delle dimostrazioni e dell'attacco principale e la capacità dei mezzi di passaggio fu completa; anzi fu subordinata l'azione alla capacità dei mezzi.

Napoleone non ignorava che l'Armata dell'arciduca Carlo era a 8 km. dal Danubio, che quella dell'arciduca Giovanni avrebbe potuto intervenire nella battaglia e che era quindi necessario passare in massa in modo che la battaglia con l'arciduca Carlo fosse guadagnata nel più breve tempo possibile. In questo caso la capacità di deflusso dei ponti fu dunque questione di primaria importanza.

Dall'esame di questa operazione di passaggio si rileva che, all'infuori della sorpresa e del segreto di preparazione, le condizioni di riuscita nel periodo storico esaminato, erano le seguenti:

1° - Dimostrazioni sufficientemente potenti e condotte con mezzi di passaggio molto numerosi per fissare il nemico su tutta la fronte.

2° - Operazione di avanguardia (vero colpo di mano) che con un progresso di mille metri permettesse di mettere rapidamente i mezzi di passaggio al sicuro dal fuoco nemico.

3° - Capacità di deflusso dei mezzi di passaggio dell'azione principale tale da permettere di dare battaglia mentre le azioni dimostrative impedivano al nemico di muovere verso il punto di passaggio principale.

Gli scarsi mezzi di informazione di allora rendevano relativamente facile illudere il nemico, e quando questi si fosse reso conto della situazione, i lenti mezzi di collegamento e trasmissione non avrebbero consentito di spostare rapidamente le truppe. Inoltre la velocità di marcia di km. 4 e le strade poco numerose consentivano alle truppe che si spostavano, una velocità presso a poco uguale a quella delle truppe d'attacco passanti sui ponti.

Con tutto ciò si vide l'attaccante mettere in opera mezzi tecnici che erano formidabili rispetto ai mezzi di combattimento in un'epoca in cui le battaglie si risolvevano in uno o due giorni.

Dice l'A. che pertanto, prima di applicare nella guerra moderna i criteri ed i sistemi che cento anni fa erano ritenuti necessari per attraversare un fiume, è opportuno esaminare in quale misura l'evoluzione dei mezzi di combattimento può farli variare o modificare.

I progressi dei mezzi di combattimento di cui dispongono gli eserciti moderni risiedono nei punti seguenti:

1° - Mezzi di informazione potenti, che rendono più difficile ma non impossibile la sorpresa.

2° - Aumento di portata e di potenza dei mezzi di fuoco.

3° - Possibilità mediante le trasmissioni ed i trasporti di far convergere a tempo sul campo di battaglia i mezzi necessari per limitare il successo nemico.

Per contro, dal punto di vista del materiale tecnico per il passaggio dei corsi d'acqua, non sono stati compiuti che piccoli e poco sensibili progressi. In effetto, il materiale in ferro è generalmente più vulnerabile del materiale in legno e non riparabile sul posto.

L'impiego dei propulsori fa guadagnare tempo nella traversata ma ne fa perdere all'inizio poichè bisogna montare questi congegni sulle imbarcazioni prima di metterle in opera.

Di più, questo guadagno di tempo non è reale che nei fiumi a corrente superiore a un metro al minuto e di larghezza superiore a cento metri almeno.

Tutto ciò si riferisce al materiale da mettere in funzione sotto il fuoco.

Si ha così un aggravamento della situazione e perciò non è difficile prevedere che questo squilibrio fra i mezzi di fuoco e la resistenza alla distruzione del materiale d'equipaggio, condurrà inevitabilmente all'impiego di una ben maggiore quantità di materiale.

1. — *Mezzi di informazione.* La potenza di questi mezzi permetterà di rendersi rapidamente conto della differente proporzione dei mezzi tecnici impiegati nelle dimostrazioni e nell'operazione principale.

Ne risulta che le dimostrazioni dovranno consistere in attacchi potenti o simultanei o scaglionati nel tempo in modo da obbligare il nemico ad impiegare le riserve tattiche fino all'Armata od al gruppo d'Armate. Ma la condotta di tali attacchi al di là del fiume richiederà mezzi tecnici notevoli, ciò che renderà gli attacchi stessi possibili solo in seguito ad un'accurata preparazione sino dal tempo di pace.

L'impiego permanente delle nubi di fumo sarà un'eccellente mezzo per tenere il nemico nell'incertezza. Per una fronte di 20 km. e una profondità di 1 km., tale impiego non richiede che quattro o cinque vagoni di materiale fumogeno al giorno.

Per quanto riguarda la riunione del materiale e soprattutto il suo trasporto sulla località di impiego, si ha interesse a effettuarli il più tardi possibile, almeno per il materiale vulnerabile (barche).

La durata della preparazione sarà essenzialmente in funzione della rete stradale conducente al fiume e dell'abilità del comando nello stabilire le operazioni di preparazione dell'attacco (trasporti, materiali, munizioni).

Una preparazione perfetta sarà quella che permetterà di trasportare sul luogo d'impiego tutte le imbarcazioni destinate alla navigazione, nella notte prima della battaglia e tutte le altre (ponti d'equipaggio) al momento della costruzione dei ponti, momento nel quale regna sempre incertezza.

Il problema delle comunicazioni e della circolazione appare qui in tutta la sua importanza non solo per l'affluenza del materiale del genio, ma anche per tutti i trasporti necessari all'alimentazione della battaglia.

2. — *Aumento di portata e di potenza dei mezzi di fuoco.* I progressi delle armi da fuoco e soprattutto l'impiego a massa delle mitragliatrici hanno condotto alla messa in opera di masse di artiglieria formidabili.

L'impiego dei carri armati in certe circostanze ha permesso l'attacco di sorpresa; quando l'attacco dovrà essere iniziato mediante il passaggio di un fiume, occorrerà ricorrere ad una preparazione formidabile di artiglieria per distruggere le difese ed i mezzi di fuoco nemici; e ciò nonostante questi potranno in parte sfuggire alla distruzione.

Tale preparazione sarà ancora più necessaria se il nemico avrà artiglierie che battano i più facili e probabili passaggi e qualora vi sia la probabilità dell'intervento dell'aviazione.

Ne risulta che il materiale tecnico del genio non sarà in condizioni di relativa sicurezza e che le comunicazioni non saranno assicurate se non quando la progressione dell'attacco avrà fatto sloggiare tutti i cannoni da campagna e a lunga portata che agivano nella zona di passaggio.

Non sono quindi le prime truppe sbarcate che possono dare questa sicurezza, ma sarà una battaglia condotta con grandi mezzi ed in profondità.

Siccome questa battaglia richiederà tempo, specialmente se il nemico ha una seria organizzazione difensiva (cemento, corazze ecc.), si comprende il bisogno di proteggere il passaggio, impedendo al nemico di riconoscere i punti esatti di traversata nella zona di passaggio e di coprirsi continuamente con nubi fumogene, soprattutto se la superiorità del fuoco non è completa e quasi assoluta.

Quando la progressione avrà raggiunto 4 km., cioè dopo che sarà intaccata ed occupata la difesa principale, si imporrà il piazzamento di tutte le artiglierie di appoggio diretto e di una parte delle artiglierie di azione d'insieme.

A partire da questo momento, converrà disporre di una certa capacità di deflusso ad alto dosamento per la quale non sarà sufficiente il passaggio con mezzi discontinui, a meno di avere dei mezzi numerosissimi o speciali.

Durante questa fase della battaglia, si dovrà organizzare un nuovo attacco contro ciò che resterà della posizione principale e contro la seconda posizione che il nemico non avrà mancato di preparare.

Insomma l'aumento di portata e di potenza dei mezzi di fuoco ha per risultato di prolungare il periodo di crisi delle comunicazioni attraverso i fiumi, mentre la vulnerabilità dei mezzi di passaggio è rimasta la medesima attraverso i tempi; per ciò occorrerà prevedere molto largamente le riserve di materiali; (i Tedeschi nel loro regolamento prevedono delle riserve in materiali del 100 %, e del 30 al 50 % in personale).

3. — *Aumento di velocità nelle trasmissioni e nei mezzi di trasporto.* Quando l'attaccante avrà progredito di 4 km. al di là del fiume, occorrerà fare affluire dietro ad esso il materiale indispensabile all'alimentazione ed alla continuazione della battaglia; tale materiale potrà affluire attraverso il fiume con una velocità di 4 km. all'ora nelle migliori delle ipotesi: il difensore invece valendosi della sua rete di trasmissione e dei suoi mezzi di trasporto potrà spostare materiali e personale con una velocità di 8-15 km. all'ora.

Si può calcolare che ad un Corpo d'armata attaccante, le cui truppe avanzate abbiano già progredito da 4 a 5 km. al di là del fiume, per potere con speranza di successo attaccare una seconda posizione nemica, occorreranno tre giorni di tempo, considerando una media di venti ore al giorno di circolazione sul ponte, per fare affluire e predisporre truppe e mezzi. Ora in questo lasso di tempo il difensore avrà potuto far affluire certamente un tonnellaggio quadruplo o quintuplo e far abortire, quasi con certezza, il nuovo attacco. Sarà quindi necessario e indispensabile disporre i mezzi di passaggio sufficienti per condurre dimostrazioni potenti ed obbligare il difensore a disperdere il suo tonnellaggio.

Quanto sopra è stato detto, porta alla conclusione che i progressi realizzati dai mezzi di combattimento degli eserciti moderni impongono di aumentare in proporzioni prima mai immaginate la quantità dei materiali di equipaggio che devono essere messe a disposizione degli eserciti moderni.

L'A., dopo avere esaminato le quantità di materiale assegnate alle grandi unità, prima e dopo la guerra, conclude che è necessario:

1° - assegnare alle Divisioni un equipaggio da ponte che permetta il passaggio in colonna di tutti i loro materiali organici ed il passaggio, per elementi isolati, dei loro autocarri;

2° - assegnare ai Corpi d'armata l'equipaggio da ponte composto in modo da permettere il passaggio di colonne di autocarri.

Pertanto la composizione degli equipaggi delle Divisioni e dei Corpi d'armata non dovrà differire che per la quantità e qualità del materiale dell'impalcatura e del tavolato. I corpi di sostegno dovranno essere intercambiabili.

Infine la dotazione quantitativa dovrà essere tale che il Corpo d'armata disponga al minimo della possibilità di far passare i suoi elementi in dodici ore al di là dei fiumi di 100 m. circa di larghezza, ciò che significa dare al Corpo d'armata una dotazione totale che permetta la costruzione di un minimo di 200 metri di ponte per ogni colonna di autocarri.

L'A., dopo aver esposto queste sue teorie circa le modalità per il passaggio dei corsi d'acqua, cita alcuni esempi di passaggi effettuati o tentati durante la Grande Guerra; riporteremo soltanto alcuni di tali esempi.

Passaggio della Vistola da parte degli Austro-Tedeschi, luglio 1915.

Non si tratta di un passaggio difficile di un grande fiume. Ciò perchè i Russi non avevano nè gli effettivi, nè i mezzi, nè le organizzazioni difensive sufficienti per opporsi o contrattaccare durante l'operazione.

Ciò nondimeno i Tedeschi, per un distaccamento d'Armata di due Divisioni di fanteria, predisposero due ponti per i quali impiegarono 7 compagnie di pionieri e 23 equipaggi da ponte, pari a 14 equipaggi di Corpo d'armata francesi.

A causa dell'aumento delle acque, essi furono costretti a fruire di un solo ponte (28-29 luglio); pochi giorni dopo un ponte di circostanza a doppia via, della portata di 5 tonnellate e costruito dal 3 al 10 agosto, risolse il problema del passaggio permettendo la stessa circolazione consentita dalla rete stradale.

Passaggio della Duna (350 m.) da parte dei Tedeschi, 10 settembre 1917.

I Tedeschi vogliono passare la Duna di viva forza a monte della testa di ponte russa e poi gettarsi sulla riva destra per far cadere e conquistare Riga da tergo.

L'operazione deve essere condotta con tre Divisioni in prima linea, tre Divisioni in seconda linea, due in terza e due Divisioni di riserva.

I mezzi tecnici comprendono: 29 compagnie pontieri, 18 compagnie lavoratori, 6 compagnie di costruttori di strade, 9 equipaggi da ponte di Corpo d'armata, 20 equipaggi divisionali di cui 5 di riserva e destinati a passare su strade; in totale 324 barche e barconi, e cioè l'equivalente di 20 equipaggi francesi da ponte di Corpo d'armata.

Grazie ad una formidabile superiorità di fuoco e di mezzi è possibile effettuare il passaggio in pieno giorno.

Le tre Divisioni di prima linea sono trasportate ciascuna su 78 battelli capaci di fare passare in un solo viaggio circa 1500 uomini.

Questo materiale permette poi di sbarcare lo stesso effettivo ogni dieci minuti e di passare così al completo le Divisioni in due ore

La concezione è razionale e adatta ai bisogni del momento. Nonostante i pochi bisogni dell'Armata, e sebbene si tratti di operazioni ad obiettivo limitato contro nemico depresso, i Tedeschi usano per dieci Divisioni, tre ponti e una portiera pesante su di una fronte di 20 km..

Passaggio della Marna da parte dei Tedeschi, 15 luglio 1918.

I Tedeschi, nel maggio 1918, giunti alla Marna fra Château-Thierry e Mandières, decidono l'attacco generale su di una fronte di 90 km..

In particolare, l'Armata von Bochm deve passare la Marna da Mont-Saint-Père a Vandières su una fronte di 18 km., conquistare una solida testa di ponte e poi rimontare per le due rive della Marna su Epernay.

E' da notare che i Tedeschi dispongono verso la Marna di sette strade carrozzabili per sette Divisioni che debbono eseguire il passaggio; (l'Armata comprendeva dodici Divisioni di cui dieci destinate ad operare a sud della Marna).

I mezzi tecnici disponibili consistono in 59 compagnie di pontieri, 6 equipaggi da ponte di Corpo d'armata, 29 equipaggi divisionali e cioè una media di 8 compagnie e 47 barche (3 equipaggi da ponte francesi) per Divisione.

La sorpresa non riesce e ne risulta un certo disordine nella messa in opera e nell'invio del materiale e delle truppe verso la Marna. Nonostante ciò, i Tedeschi alle 3 del mattino passano 1500 uomini per ogni Divisione di fanteria in 16 minuti; questi uomini sono incaricati di coprire il passaggio dei grossi e di costituire la base di partenza. Alle 3,10 viene iniziata la costruzione dei ponti (2 ponti di barche per ogni Divisione) uno della portata di 3,5 tonn. ed uno per autocarri sostituito poi da un ponte di circostanza per carichi pesanti.

Il passaggio in barca è effettuato senza grandi perdite, ma la costruzione dei ponti è molto difficile.

Alla sera del 15 luglio i Tedeschi riescono a progredire in media di 5-6 km..

Nella notte dal 15 al 16 luglio esistono 9 ponti in luogo dei 14 previsti, e qualche passerella; inoltre fanno servizio alcuni pontoni naviganti. Tenuto conto della mancata sorpresa il successo è lusinghiero, ma i tiri d'interdizione sulle strade che conducono ai ponti non permettono di alimentare in modo sufficiente l'attacco.

Verso sud la situazione diviene critica ed il 19 a mezzogiorno viene disposto il ripiegamento che si effettua su 29 ponti o passerelle che i Tedeschi riescono poi a ripiegare in gran parte.

I pontieri hanno però pagato caro questo risultato. Le 28 compagnie hanno perduto 36 ufficiali e circa 950 uomini (fra morti e dispersi), ma il loro contegno ha permesso all'Armata di von Boehm di ripassare la Marna senza lasciare quantità importanti di prigionieri.

Dall'esame particolareggiato dell'azione, l'A. trae i seguenti insegnamenti:

1° - La sorpresa, ottenuta mediante una preparazione rapidissima e segreta, è fattore essenziale per la riuscita del passaggio di un grande fiume.

2° - Il periodo di crisi più grave per un'Armata che passa un fiume è nel momento in cui, avendo l'avanzata raggiunto il limite massimo oltre il quale non può più fare assegnamento sull'appoggio diretto dell'artiglieria, bisogna fare passare al di là del fiume una massa di artiglieria ed eventualmente carri armati per permettere una ininterrotta progressione.

Allo stato attuale delle artiglierie questo limite è di 4-5 km.: è dunque prevedibile che il difensore stabilisca la sua posizione principale di difesa, 4-5 km. al di là del fiume, e che si copra sul davanti con una rete di avamposti composta sopratutto di molte mitragliatrici scaglionate in profondità, mascherate o in ricoveri alla prova. A tergo di questa posizione principale una massa d'artiglieria avrà unicamente per missione di

impedire l'utilizzazione dei ponti o di tutti gli altri mezzi di passaggio ed un'altra massa avrà invece per missione la difesa della posizione principale: l'assalitore sarà così obbligato di condurre la battaglia contro di essa con un rapporto di forza di uno contro due. E' quindi probabile, in queste condizioni, che nella prima giornata la progressione non potrà sorpassare i 4-5 km.. I mezzi di passaggio sul fiume dovranno essere così largamente calcolati, affinchè nel corso della prima giornata e nella notte seguente il deflusso sia tale che consenta di ammassare, sulla riva conquistata, i mezzi di fuoco (artiglierie, carri e munizioni) sufficienti per riprendere l'indomani la battaglia prima che il nemico abbia potuto dislocare i suoi rinforzi per paralizzare l'attacco. I due avversari gareggeranno nel trasportare la maggior quantità di personale e materiale: il vincitore di questa lotta guadagnerà la battaglia. Se l'assalitore perde egli è esposto ad un disastro, a meno che non disponga sul fiume di mezzi di navigazione di grandissimo rendimento.

3° - L'impiego a massa e continuo delle nubi di fumo diviene un mezzo di combattimento indispensabile per evitare che i mezzi di osservazione del difensore consentano alle proprie artiglierie di rendere precarie le comunicazioni attraverso il fiume.

4° - In presenza di un difensore risoluto ed avente mezzi sufficienti non basta un solo ponte per ogni Corpo d'armata.

5° - L'insufficienza di deflusso dei ponti, in generale deve essere attribuita alla difficoltà di accesso e di sbocco delle truppe (punti di passaggio obbligati) piuttosto che alla distruzione del materiale di navigazione. Ciò rende necessario l'impiego di nubi di fumo anche sugli itinerari in caso di circolazione in pieno giorno. Inoltre per ottenere, con mezzi discontinui, lo stesso deflusso che si otterrebbe con un ponte occorrerà avere una quantità di materiale enorme.

6° - Quando si compie il passaggio di un grande fiume in presenza di un difensore pronto a contrattaccare non è possibile accontentarsi di raggiungere un modesto successo tattico perchè questo si risolverebbe presto in un disastro.

7° - Le migliori dimostrazioni consistono nel condurre l'attacco principale sulla più grande fronte possibile, ma ciò richiede la disponibilità di grandiosi mezzi tecnici.

8° - Per soddisfare alla grande richiesta di mezzi, è necessario predisporre fin dal tempo di pace, la requisizione di tutti i mezzi galleggianti di circostanza suscettibili di poter essere utilizzati.

9° - E' indispensabile l'adattamento dei mezzi d'equipaggio regolamentari alla evoluzione della composizione organica delle grandi unità.

La battaglia del Montello. Passaggio della Piave da parte del XXIV Corpo d'armata austriaco, giugno 1918.

Il 15 giugno gli Austriaci intendono accerchiare Treviso col XXIV Corpo d'armata dal Montello e coll'Armata dell'Isonzo dal basso Piave.

La missione del XXIV Corpo è di passare il Piave, conquistare il Montello ed attestare alla ferrovia Montebelluna-Treviso.

Il XXIV Corpo è costituito dalle Divisioni 13ª, 17ª e 31ª; dispone di 616 pezzi d'artiglieria oltre a 126 pezzi da trincea.

In media 120 pezzi e 3 batterie contraeree per ogni chilometro; 2-3000 tonnellate di munizioni per Divisione pari a 14-20 giornate di fuoco francesi; una squadriglia di aeroplani per Divisione; e, in più, 3 squadriglie da caccia al Corpo d'armata.

Il settore di passaggio del XXIV Corpo formava due bracci che potevano essere presi d'infilata a grande distanza dalle artiglierie italiane; era quindi necessario di aumentare le artiglierie poste ad ovest di Falzè che prendevano d'infilata la Piave e quelle del settore fra il XXIV e XVI Corpo d'armata che potevano agire d'infilata sulla Piave da Feltre a Nervesa.

In fatto di mezzi tecnici il Corpo d'armata complessivamente dispone di 22 equipaggi oltrechè di un deposito importante di materiale da ponte di circostanza e di truppa del genio a Falzè.

L'Armata dell'Isonzo mette in opera una quantità di materiali analoghi. Si può quindi considerare che in totale gli Austro-Tedeschi dispongano di un materiale da ponte avente la capacità di circa 90 equipaggi francesi.

Ciò fa ben comprendere la enormità di mezzi occorrenti per il passaggio di un grande fiume della larghezza di 250-320 metri e avente bracci profondi 2-3 m., velocità di 3 m. al secondo ed a fondo cattivo per gli ancoraggi.

La riva a sud di Feltre è difficilmente accessibile, ciò che richiede la costruzione di rampe mobili per le barche e accessi per le truppe, obbliga a mettere in acqua i battelli successivamente e non permette di passare in una sola volta la truppa.

Sulla riva destra il Montello costituisce un bastione ed ivi gli Italiani hanno posto numerose mitragliatrici, ben defilate; le strade di accesso al fiume sono scoperte, a fondo semi-artificiale e perciò i movimenti dell'artiglieria riescono poco agevoli.

L'operazione è quindi ricca di difficoltà tecniche e tattiche.

Gli Italiani hanno ben tre linee fortificate, con la terza a distanza tale da obbligare lo spostamento delle artiglierie.

L'esame tecnico della operazione ci fa palese quanto segue:

Settore della 17ª Divisione.

A causa delle reazioni delle artiglierie e dell'aviazione la costruzione dei ponti di giorno e la creazione di una testa di ponte di due o tre chilometri, furono impossibili benchè gli Italiani avessero perduto gli osservatorî a vista diretta sul fiume.

A causa della stessa reazione il passaggio su galleggianti ebbe un rendimento insufficente che la piena ridusse maggiormente.

I ponti furono distrutti.

La 17ª Divisione potè disporre di un solo ponte durante due ore nel corso di un attacco durato sei giorni.

Settore della 13ª Divisione.

La reazione dell'artiglieria e dell'aviazione impedì il 15 giugno il passaggio di una quantità di artiglieria sufficiente per proseguire l'attacco

nonostante la perdita degli osservatori subita dagli Italiani nelle prime ore della progressione.

Il passaggio mediante imbarcazioni fu seriamente molestato dall'artiglieria e dall'aviazione sulle spiagge d'imbarco; i ponti furono distrutti e molti materiali da ponte abbandonati.

Questa Divisione ebbe a sua disposizione un solo ponte per circa quaranta ore durante sei giorni sebbene la sua progressione avesse raggiunto, nei primi giorni, i quattro chilometri.

Settore della 31ª Divisione.

La reazione delle artiglierie impedì la costruzione del ponte il 15 giugno durante il giorno ma non potè impedirne la costruzione nella notte. La testa di ponte conquistata il 15 raggiunse 2 o 3 km. di profondità.

Durante sei giorni di lotta anche questa Divisione potè disporre di un solo ponte per venti ore.

Il 20 sera fu iniziato il ripiegamento che avrebbe dovuto essere fatto di notte per non allarmare il nemico, ma la mancanza di materiale, le difficoltà create dal fiume, la reazione nemica, lo spossamento dei pionieri resero impossibile la ritirata in una sola notte. Durante le tre notti di ritirata, la 17ª Divisione dispose di un ponte per circa quindici ore, ciò che sembra indicare che la reazione nemica fu meno viva. In realtà si ebbero meno incidenti ai ponti perchè il fiume non era più in piena.

La 13ª Divisione dispose di un ponte per circa quaranta ore.

Nel settore della 31ª Divisione durante la ritirata gli zappatori, spossati e decimati, poterono mantenere il collegamento fra le due rive soltanto mediante natanti.

Dall'esame del passaggio del Piave del 15 giugno si può dedurre:

1° - Le due Divisioni d'ala trovarono maggiori difficoltà che la Divisione del centro.

E' quindi certo che la fronte di 8 km. non poteva essere ammessa che con fianchi protetti contro le artiglierie italiane, e cioè con una preparazione di artiglieria che avrebbe dovuto diffondersi largamente nella zona di passaggio.

Ciò insegna che nel passaggio di un fiume i tiri di distruzione e quelli d'annientamento debbono estendersi largamente al di là delle ali del settore d'attacco.

2° - La superiorità del fuoco d'artiglieria e il dominio dell'aria debbono essere quasi complete da parte dell'assalitore altrimenti sarà pressochè impossibile far passare mezzi sufficienti per alimentare l'attacco.

3° - Lo sforzo richiesto agli zappatori nel passaggio di un grande fiume è tale da imporre la predisposizione di numerose riserve.

In ogni caso, le truppe del genio ben istruite in tempo di pace debbono essere impiegate con parsimonia e tempestivamente perchè in guerra è molto difficile sostituirle.

4° - Nel passaggio di un fiume a corrente rapida la protezione dei ponti è il problema più difficile che si impone agli zappatori e sarà quasi impossibile a risolvere senza la superiorità dell'artiglieria e del dominio dell'aria, sia di giorno sia di notte.

Il materiale è talmente vulnerabile che per distruggerlo sono sufficienti le bombe di piccolo calibro che gli aeroplani possono lanciare in grande numero.

Tutti i procedimenti di protezione attualmente previsti sono illusorî; i ponti di cavalletti hanno minore probabilità di essere colpiti da mine galleggianti.

5° - La quantità di materiale necessario per il passaggio di un grande fiume è formidabile, sia perchè occorre operare su una grande fronte, sia perchè la battaglia moderna esige un minimo di deflusso sotto il quale è impossibile scendere.

L'A. fa osservare che i passaggi di fiumi, compiuti mediante due soli equipaggi da ponte per chilometro (materiale regolamentare o di requisizione) sono riusciti soltanto allorquando l'avversario non aveva i mezzi e le riserve per reagire; in caso diverso l'assalitore non potè alimentare la battaglia per deficienza di passaggi sul fiume.

Si può anche dire che nel corso della guerra 1914-18 i due soli passaggi importanti tentati per sorpresa o di viva forza contro avversari in posizione e del medesimo valore, fallirono nonostante una preparazione meticolosa.

La battaglia del Montello è un magnifico esempio degli sforzi enormi richiesti agli zappatori nelle operazioni di questo genere, e deve interessare molto gli ufficiali del genio e gli alti comandi.

L'A. chiude il suo interessante studio richiamando l'attenzione sulla necessità di curare nelle truppe del genio l'addestramento al passaggio dei corsi d'acqua anche se questi sorpassano le loro possibilità tecniche e le disponibilità di materiali.

Dallo studio dei varî esempi recenti si può concludere che le affermazioni di Federico il Grande e di Napoleone meritano qualche attenuazione. I progressi della tecnica moderna sono favorevoli alla difesa nel passaggio dei grandi fiumi; i mezzi tecnici di passaggio non sono invece abbastanza progrediti, perciò l'attaccante si trova in condizioni più difficili. Il passaggio di un grande fiume in presenza di un nemico saldo ed energico, è operazione particolarmente difficile e pericolosa; per poter riuscire esige sorpresa, superiorità in terra ed in aria quasi assoluta, mezzi tecnici formidabili.

L'A. non accenna al forzamento della Piave compiuto dall'esercito italiano nell'ottobre 1918. Eppure esso costituisce un bello esempio di passaggio di un importante fiume in presenza del nemico, sia per la massa delle forze destinate ad attraversare il fiume su una fronte di 50 chilometri, sia per i mezzi messi a disposizione delle compagnie pontieri: 7000 metri di ponte normale, 4200 metri di materiale per sezione da ponte divisionale, 11.200 metri di passerelle varie, sia per le grandi difficoltà incontrate a causa delle due piene del fiume e dell'azione dell'artiglieria nemica.

Quanto sia stata complessa e importante l'azione del forzamento della Piave risulta anche dal fatto che il nemico occupava al di quà del fiume

salde posizioni che minacciavano il fianco sinistro delle truppe che agivano sulla Piave; ciò che obbligò l'eroica Armata del maresciallo Giardino a svolgere sul Grappa un'azione concomitante che concluse vittoriosamente solo dopo aspra lotta e a prezzo di 34.500 perdite; nelle lotte sulla Piave le nostre perdite furono di 9.880 morti e 25.800 feriti.

Magg. A. A. Amedeo Mecozzi: **Le grandi unità aviatorie.** — Rivista Aeronautica, marzo 1929.

In questo articolo il maggiore Mecozzi prende in attento esame la complessa questione dell'organizzazione dell'armata aerea, e formula al riguardo delle proposte che, anche se discutibili, meritano a nostro parere ogni più benevola attenzione per parte degli studiosi. Pur astenendoci di proposito di entrare in merito alle affermazioni dell'A. o quanto meno alle sue proposte, riteniamo perciò cosa utile di dare dell'articolo stesso un largo riassunto.

L'A. dopo aver premesso che il problema della costituzione delle grandi unità aviatorie è questione palpitante ed oggetto da parecchi anni di studio presso gli organi competenti, espone sinteticamente quelle parti del vigente ordinamento aeronautico italiano che interessano lo studio che si è proposto di compiere.

Il decreto 627 del 1925 comporta, com'è noto, la creazione ed il mantenimento in fase di regime di 182 squadriglie in linea, ma l'A. prevede che dopo dodici mesi dallo scoppio della guerra l'Italia potrà avere in linea ben 6.000 velivoli corrispondenti a 546 squadriglie.

Messa in evidenza la questione in tutta la sua complessità, l'A. esamina quali possano essere *le ragioni* che inducono l'arma aeronautica ad accedere al concetto di raggruppare le unità elementari d'impiego in unità di ordine superiore, ed a quali requisiti debbano rispondere queste grandi unità aviatorie.

La più notevole fra tali *ragioni* è, a suo parere, quella di «agevolare nel seno della forza armata la cooperazione, ai fini comuni, delle unità di specializzazione differente»; mentre uno dei principali *requisiti* deve essere quello di salvaguardare la unicità dell'organismo aeronautico; unicità insidiata da un lato dagli estremisti che potrebbero dare all'aviazione una eccessiva preponderanza sulle altre forze armate, dall'altro da quegli estremisti che negano la convenienza di un'aviazione considerata come forza a sè.

Tuttavia, nonostante questa unicità che, a prescindere dalle molte ragioni logiche e pratiche che la impongono, dovrà essere articolo di fede per parecchi decenni ancora, l'ordinamento delle grandi unità dovrà consentire che una parte dell'aviazione sia utilizzata in còmpiti ausiliari a favore delle altre forze armate dalle quali dovrà dipendere direttamente per l'impiego; e che la massa possa operare, tanto in linea normale quanto eventuale, con l'esercito e la marina.

Altri *requisiti* dell'ordinamento in questione riguardano, la sua adattabilità alle due condizioni di pace e di guerra, alle diverse ipotesi di guerra, alle eventuali variazioni di disponibilità quantitativa e qualitativa

dei mezzi aviatori e la necessità che, esso ordinamento, proceda da un concetto generale d'impiego.

Tra le azioni ausiliarie l'A. pone soltanto la *ricognizione* (ed attività affini) a favore dell'esercito o della marina o dell'Armata aerea, e considera tutte le altre come non ausiliarie anche se si svolgono contro l'esercito o la marina nemici, e perciò in diretta cooperazione col proprio esercito o colla propria marina.

Le azioni *non ausiliarie*, egli dice, possono essere di reazione (difesa del territorio con velivoli) o di *incursione*. Le azioni di *incursione* le distingue poi in: *azioni distruttive* se destinate ad attaccare obiettivi posti alla superficie della terra o dell'acqua, oppure *azioni aggressive* se destinate ad imporre combattimento a velivoli nemici in cielo nemico.

L'A. è d'opinione che l'incursione distruttiva possa essere compiuta con diverse modalità e in diverse contingenze; e cioè: con attacchi da quota varia con velivoli lenti e pesanti, o da quota varia con velivoli veloci e meno caricati di bombe, ed infine a *volo rasente* con velivoli adatti.

Risultano pertanto otto le *specialità di velivoli* necessari per i còmpiti ora detti, specialità che, per cause e per scopi organici, dovrebbero essere raggruppate in *quattro* specie, e cioè: due d'incursione, una di reazione, ed una di ricognizione.

Questa distinzione di *specie* e di *specialità* è un primo concetto fondamentale dell'ordinamento proposto. Da esso, come vedremo, derivano principalmente la struttura e il carattere delle *brigate aeree* proposte dall'A..

Altro concetto fondamentale è la ripartizione del cielo d'operazione sul nemico in *settori d'operazione*, di delimitazione pressochè immutabile, nei quali o fra i quali si deve effettuare, ove occorra, il giuoco della manovra dei mezzi aviatori d'incursione.

Da questo concetto derivano la struttura ed il carattere delle *Divisioni aeree*.

Come ultimo concetto fondamentale l'A. propone: che il cielo d'operazione tutto sopra e tutto intorno alla Penisola sia ripartito in tre distinte zone, ciascuna avente un proprio carattere geografico e operativo ed un'ampiezza sufficiente ed atta a servire di completa base logistica al complesso delle unità aviatorie che in tale zona devono operare. Da questo concetto derivano principalmente la struttura ed il carattere delle *squadre aeree*.

Cosicchè secondo l'A.:

— in tempo di guerra l'attuale ufficio di S. M. della Regia Aeronautica si trasformerebbe in alto comando della Regia Aeronautica, riunendo sotto di sè, sia il comando dell'Armata aerea, sia la sovraintendenza sulla preparazione (formazione e addestramento) dell'aviazione ausiliaria;

— l'alto comando comprenderebbe un organo per i servizi, restando a carico del Ministero solo le funzioni di reclutamento e istruzione fondamentale del personale nonchè quelle di approvvigionamento e costruzione del materiale;

— uno o più degli attuali comandi di zona aerea territoriale si sdoppierebbe costituendo ciascuno un comando di squadra aerea che

avrebbe la stessa sede, con giurisdizione sulla stessa porzione di territorio nazionale e su quella corrispondente di mare e di territorio nemico. Ogni comando di zona conserverebbe allora le funzioni puramente territoriali con sovraintendenza sugli organi che nel territorio restano alle dipendenze del Ministero;

— i comandi di squadra avrebbero funzioni strategico-logistiche. La squadra aerea comprenderebbe reparti di ogni specialità, di entità corrispondente alle necessità previste nel piano d'operazione relativo ad ogni ipotesi di guerra.

Sia in tempo di pace, nel seno di ogni zona, sia in tempo di guerra, nel seno della corrispondente squadra, tutte le unità minori della stessa *specie* distaccate nel territorio, verrebbero riunite in tanti comandi di brigata per quante sono le specie (cioè quattro). Vi sarebbero perciò in ogni zona o squadra, due brigate d'incursione, una di reazione, una di ricognizione.

In tempo di guerra solo le brigate di reazione avrebbero anche veri còmpiti di azione bellica (difesa del territorio). Le altre non sarebbero che enti di formazione, addestramento, conservazione, ripristinamento delle unità minori della propria specie le quali, sempre sotto l'alta direzione del comando di squadra, opererebbero agli ordini diretti dei comandi di Divisione, per le due specie di incursione, e agli ordini diretti dei comandi di grande unità dell'esercito e della marina per la specie « ricognizione ».

La zona di cielo nemico posta sotto la giurisdizione operativa di ciascun comando di squadra verrebbe ripartita in *settori d'incursione* senza escludere che essa costituisca unico settore d'incursione.

Tale concetto di settore, secondo un chiarimento dell'A., non differisce punto da quello di direzione od asse o meglio *vettore di operazione*; anzi il settore può essere definito campo o *fascio di vettori*.

In ogni settore opera un comando di Divisione che impiega i reparti della specie da incursione dipendenti dal comando di squadra.

La Divisione sarebbe così grande unità tattica d'incursione.

Perciò fra brigate e Divisioni non esisterebbe interdipendenza, bensì dipendenza comune dalla squadra e differenza di attribuzioni *in tempi diversi* sugli stessi reparti.

In pace non si costituirebbero Divisioni aeree, ma comandi designati di Divisione aerea col còmpito di studiare il settore e di preparare le operazioni.

A chiarimento delle sue proposte l'A. correda il lavoro di quattro tavole esplicative: nelle quali sono rappresentati graficamente la suddivisione del cielo d'operazione in zone e in settori, e l'adattamento reciproco del progetto di ordinamento delle grandi unità aviatorie e della consistenza e dislocazione attuale dei reparti secondo la possibilità immediata in tempo di pace.

La ripartizione del territorio nazionale ed extranazionale, ossia del cielo d'operazioni in zone sulle quali abbiano giurisdizione altrettanti comandi di squadra, se fatta in modo che ad ogni *zona aerea operativa* corrisponda un distinto scacchiere d'operazioni della guerra (terrestre, marittima ed aviatoria) consente non solo di mantenere tutti i reparti aviatori

di qualsiasi specie siano e che operino in quella zona, alla dipendenza di un comando unico, ma anche di nutrirli per mezzo di una base d'operazione unica, con evidente facilitazione del funzionamento dei servizi.

Questa ripartizione non deve apparire, secondo l'A., come una compartimentazione impervia, ma darà presumibilmente luogo, occorrendo, a un moto, che l'A. chiama di *osmosi*, fra squadra e squadra.

La riunione in ogni zona o squadra di tutte le unità della stessa specie sotto un comando di brigata assicura in pace e in guerra un addestramento omogeneo, tanto più che tale omogeneità zonale, diventerebbe nazionale per opera di previsti ispettori generali di specialità.

Il còmpito di formare e ripristinare i reparti viene affidato alle brigate coll'evidente vantaggio di ottenere una omogeneità maggiore con minore dispendio, sia nel campo dell'addestramento, sia nel campo dell'organizzazione d'ogni reparto, sia sopratutto nel campo morale.

I reparti d'incursione riuniti nelle Divisioni aeree dipenderanno in tutto e per tutto dalle Divisioni stesse; quelli da ricognizione posti alle dipendenze dei comandi di grande unità dell'esercito o della marina dipenderanno in tutto e per tutto da tali comandi.

Tuttavia, per quanto riguarda l'aviazione pel Regio Esercito (cosidetta aviazione ausiliaria) ciascuno dei comandi di brigata da ricognizione, pur dipendendo dal rispettivo comando di squadra aerea, può essere organo *consultivo* del comando più elevato del Regio Esercito che opera nella zona, e coordinativo di tutti i reparti aviatori della propria specie che operano nella zona stessa.

Nello stesso modo il previsto ispettore generale della specie da ricognizione, pur dipendendo dall'alto comando della Regia Aeronautica, può essere organo consultivo dell'alto comando del Regio Esercito e coordinativo delle tre brigate aeree della propria specie.

La stessa cosa varrebbe per la R. Marina.

Alle brigate di *reazione* spettano còmpiti assai più vasti, ossia: la preparazione e l'esecuzione della difesa del territorio con velivoli, in cooperazione colla difesa contraerea fatta dall'esercito, dalla marina e dalla milizia.

Nei riguardi della funzione delle Divisioni aeree ciò che interessa al R. Esercito e alla R. Marina è la possibilità, prevista dall'A., di impiegare delle unità d'incursione per azioni da svolgere in cooperazione diretta con loro. Tale impiego (senza venir meno a quelli di cooperazione indiretta che l'A. chiama còmpiti di contro-nazione e di contro-aviazione) potrebbe essere sia normale, cioè fatto per iniziativa delle Divisioni aeree entro il quadro di previste operazioni; sia eventuale, e cioè ordinato dalle squadre aeree alle dipendenti Divisioni, previ ordini delle superiori autorità aviatorie ed accordi collaterali coi comandi similari dell'esercito o della marina.

Se ciò si potesse avverare (sia pure nel quadro non inferiore a quello d'un comando d'Armata terrestre) si otterrebbe una conciliazione su di un vecchio dissenso d'idee sorto fra gli studiosi che s'interessano della cooperazione della caccia aerea e del bombardamento aereo nelle operazioni dell'esercito e della marina.

Su quest'ipotesi di conciliazione fermiamo il nostro tentativo di riassumere e d'interpretare il pensiero esposto dall'A. pur avendone dovuto per ovvie ragioni di brevità trascurare molte parti.

L'articolo, come premettemmo, è denso di idee nuove e di proposte ardite che certamente potranno aprire il campo a discussioni e cortesi polemiche fra gli studiosi delle questioni riguardanti l'arma dell'aria; ma secondo noi, ha sopratutto il pregio precipuo di porre in piena luce la vasta e complessa mole di problemi che l'aeronautica deve risolvere per poter portare in pieno il suo potente contributo alla difesa del Paese.

Libri ricevuti in omaggio

M. Cohen. M. M. Moreno: *Gli ebrei in Libia.* — Sindacato Italiano Arti Grafiche. Roma 1929. Pagg. 180. Prezzo L. 16.

M. M. Moreno, mosso dal desiderio di togliere dall'ombra della noncuranza un non trascurabile elemento etnico delle nostre due colonie mediterranee: *gli Ebrei*, ha tradotto dall'ebraico una parte di un lavoro inedito sugli Ebrei libici, redatto dal rabbino Cohen.

Chi siano, donde provengano e verso quali destini procedano: quali esistenze conducano questi uomini laboriosi e tranquilli; che cosa vi sia nelle loro anime oltre l'amor del guadagno; quali credenze e quali superstizioni ispirino la loro vita; quali peculiarità li separino dai loro correligionari d'oriente e d'occidente; tutto questo è quasi ignoto e nebuloso per la maggioranza.

L'A. colma con questa sua opera una parte di questa lacuna, trattando ampiamente e minutamente delle *Minhaghim* (consuetudini) per ciò che riguarda le credenze religiose, le superstizioni, le feste e le cerimonie degli Ebrei tripolini.

La traduzione chiara ed accurata, è corredata da alcune note esplicative, con un prospetto delle feste ebraiche, e con un indice alfabetico che potrà riuscire utile ai funzionari coloniali per rintracciare il significato di quelle parole ebraiche che eventualmente dovessero udire o leggere nei loro contatti con i loro amministrati ebrei.

Il volume, che fa parte della bella collezione, di opere e monografie raccolte a cura del Ministero delle Colonie, è veramente interessante e reca al lettore delle curiosità etniche in gran parte forse non conosciute.

Mario Paschetta: *L'azione tattica della battaglia di Maratona.* — S. Lattes e C.. Pagg. 41. Prezzo L. 5.

E' noto che Erodoto, nella sua versione della battaglia di Maratona, mette di fronte a 10.000 Ateniesi, 110.000 Medi persiani. Tanta disparità

di forze, passata quasi incontestata per oltre due millennii, fu oggetto di numerose discussioni da parte degli ellenisti del secolo scorso.

Varie furono le versioni date e naturalmente il perno di ogni discussione fu il quantitativo di forze impiegate. Disse il Bock che Atene, al tempo della battaglia non poteva contare più di 20.000 abitanti, perciò i 10.000 combattenti già rappresentavano il massimo sforzo di reclutamento; l'alchimia delle cifre, dopo tale affermazione non fu più possibile e la questione ricomparve a galla insoluta o, per lo meno, seriamente compromessa.

L'A., pur evitando di entrare nel groviglio dei calcoli e delle congetture, prende in esame la questione dalla sua origine per domandarsi: E' possibile spiegare l'avvenimento di Maratona con i dati di Erotodo? E' possibile sotto un punto di vista militare concepire che i 10.000 Ateniesi abbiano potuto sconfiggere 110.000 Persiani? A queste due domande ha cercato di dar risposta l'A. esponendo una possibile soluzione del problema che a nostro parere è interessante e degna dell'attenzione del lettore.

Gen. G. Becker: *La pénétration française au Sahara. Un Transsaharien?* — Ed. Berger Levrault. Paris, 1928. Pagg. 88 con 3 carte. Franchi 12.

La penetrazione francese nel Sahara è una bella pagina di Storia coloniale che meritava d'essere conosciuta specie dai Francesi.

Qual'è il suo scopo?

Ricongiungere la Francia al proprio impero africano continentale: Africa del Nord; Africa Occidentale; Africa equatoriale, dove troverà, in caso di conflitto mondiale, le risorse economiche e i complementi di uomini che le sono indispensabili per la propria difesa.

La comunicazione più sicura con quelle regioni non è forse una linea ferroviaria transahariana?

Ecco il problema che si pone l'A. e che svolge con molta cura, con eleganza di stile e con dovizia di argomenti.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Febbraio 1929.*

Integrazione scientifico-pratica. — : Dalle promesse ai fatti. Alcune collane di articoli per il 1929. — S. Raudino: I condottieri della Serenissima. — III. Bartolomeo Colleoni. — A. Naldi: Un battaglione di primo scaglione nella difensiva. — P. Poli: La radiotelefonia nel campo militare. — U. Fischetti: L'aviazione da caccia. — A. Ravenni: Alcuni orientamenti sul mimetismo. I contrasti e le ombre. — D. Deambrosis: Note militari di geografia biologica. — V. Paesaggi di collina, di media e di alta montagna. — G. Brigante: Come il palazzo del Quirinale divenne la Reggia dei Re d'Italia. — V. Curato: Note pratiche di merceologia. IV. Conservazione della carne.

L' Universo. *Febbraio 1929.*

P. Gallina: Determinazioni astronomiche in Cirenaica. — L. Arditi: In Manciuria. — A. P.: Prospetto delle due rotte Badia e Castagnaro.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio 1929.*

Col. Moizo: L'aviazione da osservazione tattica per l'esercito. — Col. Armellini Chiappi: La tensione della traiettoria fattore di efficacia nel tiro di mitragliatrici. — Ing. C. Micheletta: L'impiego delle radiazioni oscure dello spettro nei collegamenti del campo di battaglia. — A. L.: Influenza della terra sul movimento dei proietti. — Gen. Grisolia: Coi telegrafisti del Carso: ricordi di un ispettore telegrafico d'Armata.

Rivista Marittima. *Gennaio 1929.*

Capit. di freg. Peatisch: Il carattere nei capi militari. — Capit. di freg. Iachino: Applicazioni dell'ottica alla guerra navale. — Capit. di freg. Maraghini: La vigilanza delle coste nemiche col sommergibile. —

Capit. di freg. MONTEFINALE: La radiotelegrafia nei riguardi della salvaguardia della vita umana in mare. — Capit. genio nav PALLADINO: Sul problema idrofonico.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser. Le operazioni nella baia di Tervaete (22 ottobre 1914). — Col. HANS: L'offensiva. Avanzata, per la presa di contatto di una Divisione incaricata di un attacco di fianco. — Magg. SOTTIAUX: Missioni, tiri e fuochi dell'artiglieria. — Magg. medico LEMAN: L'organizzazione e il funzionamento del servizio sanitario (VI). — Capit. VANDAELE: Tannenberg, secondo le opere ufficiali tedesche (II).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1929.*

Col. GROUARD: Le guerre del primo Impero. Il periodo d'usura (*continuaz.*). — Capit. MOREL: Le armi anticarri. — Capit. ROYAL: Correzioni di aggiustamento per la spoletta (materiale da 75). — BOUDON: Al servizio del Re. Un agente d'informazione sotto Luigi XIV: Gaspard d'Espinchal. — Ten. VIRY: Regolamento del tiro mediante l'osservazione unilaterale.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-Febbraio 1929.*

Col. MEYER: Il Corpo di cavalleria von der Marwitz dal 31 luglio al 5 settembre 1914 (I). — Magg.. BURNOL: Qualche particolare sull'impiego della cavalleria al Marocco. — Capit. OLLERIS: Le operazioni della cavalleria austro-ungarica ai primi giorni della guerra sulla fronte della Galizia (I). — Capit. DENARDOU: Mobilità e trasmissioni. — Capit. POUSSET: Due giornate di ricognizione di cavalleria, 5 e 6 novembre 1928. — : A proposito del combattimento del 13 maggio 1922 a Tizi N' Taïda.

Revue du Genie Militaire. *Dicembre 1928.*

Gen. FERRIÉ: La propagazione delle onde radiotelegrafiche. — Magg. JAUBERT: Genio e trasmissioni. — Ten. De LESQUEN: Passarelle sospese.

Revue d' Infanterie. *Gennaio 1929.*

Col. TONNET: Impiego tattico delle mitragliatrici. — Col. BAILLS: Impiego tattico del genio (*continua*). — Magg. KOELTZ: Da Esternay alle paludi di Saint-Gond (*continua*). — Capit. SERVAT: Appoggio diretto e accompagnamento immediato della fanteria. Caso concreto d'un passaggio di un fiume. — Capit. CHATON: La manovra e la presa di Salkahad.

Revue Militaire Française. *Gennaio 1929.*

Capit. MINART: La Divisione Exelmans il 28 agosto 1914 (II). — Capit. LOUP: Le popolazioni del Marocco. — Ten. col. GRASSET: Montdidier: colla 42ª Divisione l'8 agosto 1918. — Gen. KALAFATOVICH: La rottura della fronte di Salonicco nel 1918. — Ten. col. DOUMENC: Il salone automobile nel 1928.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Gennaio 1929.*

Regolamento per l'amministrazione del materiale delle truppe. — FRANZ: La nuova opera italiana di E. Cavalli sulla balistica esterna (*continua*). — METHILING: I cannoni ferroviari tedeschi nella guerra mondiale sulla fronte terrestre e costiera (*continua*).

INGHILTERRA.

Journal of the Royal Artillery. *Ottobre 1928.*

Magg. CHERRY: Studio sulla possibilità di rendere tutte le artiglierie campali atte a battere bersagli aerei. — Magg. gen. IRONSIDE: L'ultimo grande tentativo di Ludendorff per la vittoria. — Capit. LATHAM: La batteria a cavallo E del gruppo B a Maiwand il 27 giugno 1880. — FREEMAN: Addestramento e amministrazione in una unità meccanizzata. — Magg. MEREDITH: Una discussione sull'attuale organizzazione del gruppo di artiglieria. — FULLER: Economia e guerra moderna. — Magg. GRAHAM: Invio di una forza di spedizione. Lungo viaggio di mare. — Ten. col. LINDSELL: Amministrazione militare nella campagna di Palestina. — UBIQUE: Una piccola guerra di forze aeree. — Gen. EVANS: Fanteria e carri armati (dalla Revue Militaire Française). — Col. ROWAN: Alcuni punti di vista tedeschi in fatto di artiglieria.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Gennaio 1929.*

Gen. SARO: L'artiglieria spagnola e i progressi dell'arma. — Comand. BERENGUIER: Considerazioni sul combattimento delle piccole unità. — Capit. SOTOMAYOR: Il sibilo, lo scoppio e la detonazione.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Dicembre 1928.*

Gen. ANDREW HERO: Stato attuale e sviluppo dell'artiglieria da costa. — Capit. THOMPSON: Strumento per determinare rapidamente la deviazione nel tiro antiaereo. — Magg. WOLFEE: I corsi militari per corrispondenza. — Ten. CARTHY: La situazione mondiale del ferro e del carbone.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Gennaio 1929.*

Col. KELLER: Milizia. — Magg. FRICK: La decisione. — La situazione dei sottufficiali nell'esercito francese.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Febbraio 1929.*

N. 293. — M. CHIELI: I bilanci della guerra italiani negli ultimi sette anni. — Capit. di freg. FIORAVANZO: Marina di qualità e di quantità. — E. ROVERE: Problemi della preparazione morale. La fede in sè (III).

N. 294. — Ancora sul Tiro a Segno Nazionale. — ALFA: Il codice tattico della marina. — : I problemi dell'artiglieria. Gittata o mobilità? — C. GROSSI: L'assedio di Gaeta. — ORNITIO: Curiosità in tema di guerra nell'aria.

N. 295. — Gen. CORSELLI: Ipertrofia di dottrina? — Ten. col. MARSELLI: La produzione in Italia della benzina sintetica. — Ten. col. CASTAGNA: Note di addestramento: l'osservazione.

N. 296. Gen. F. FOSCHINI: Ideare, ordinare, condurre una operazione di guerra. — ALFA: Il codice tattico della marina (III). — Capit. BRUNO: Per la guerra di montagna. — C. PODESTÀ: Emanuele Filiberto (1553-1580).

N. 297. — Gen. F. FOSCHINI: Ideare, ordinare, condurre una operazione di guerra (II). — : Per l'addestramento degli ufficiali in congedo. — Capit. BRUNO: Tra il bianco e il nero, ...il grigio verde. — B. R.: L'ultimo corsaro. — E. ROCCHI: Michele Sammicheli ed i baluardi di Verona.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 3 - *25 Gennaio 1929.*

E. SAILER: L'organizzazione fascista per la guerra. — Col. VERSÉ: Battute di risposta sul « Fenomeno della stabilizzazione ». — Capit. MESSINA: Criteri concernenti l'avanzamento.

N° 4 - *5 Febbraio 1929.*

G. DOUHET: Il popolo educato alla guerra. — DE ANGELIS: L'esercito imperiale. — Col. TARGA: Discutiamo essenzialmente una fortificazione permanente italiana, cioè di montagna.

N° 5 - *15 Febbraio 1929.*

Ten. col. REGGIANI: Corsi militari alle Università. — Gen. OTTOLENGHI: Le teleferiche militari. — Gen. BOLLATI: Ufficiali coloniali e ufficiali metropolitani.

Nuova Antologia. *Gennaio 1929.*

G. Ziccardi: I militi artistici nelle odi del Parini. — L. Pirandello: Scamandro. I. — Sigfrid Undset: Kristin (novella).. — R. Gallenga: L'autobiografia del Duce. — L. Pescetti: Lettere inedite di Francesco De Sanctis. — Veracissimus: Il quinto volume delle Memorie di Poincaré. — R. Cantalupo: L'Anschluss. — E. Rocchi: Un notevole aspetto delle campagne di Cesare nelle Gallie. — U. Pomilio: La cellulosa.

Rassegna Italiana. *Gennaio 1929.*

Parte I.

La rassegna italiana: In morte di Luigi Cadorna. — Magg. Faldella: Poteva l'Intesa vincere nel 1917? Una concezione «italiana» della condotta della guerra durante il conflitto mondiale. — G. Sabini: Il Gran Consiglio nel nuovo ordinamento costituzionale. — G. Mastromattei: L'assicurazione sulla vita negli Stati Uniti. — La R. I.: Documenti . I. Scrittori italiani contro una speculazione straniera. II. Sulla giuria popolare. III. Nostri lutti. — G. Garofolini: Questioni demografiche. — M. Pittaluga: Paolo Veronese. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica. — A. Bruers, S. Gaudenzi, G. G.: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: L'unificazione della Tripolitania e della Cirenaica sotto il governo del maresciallo Badoglio. — Ten. col. Fornari: L'Uebi Scebeli dalle prime esplorazioni a quella del Duca degli Abruzzi. — Selim Cartan: La costituente siriana. II. Il conflitto franco-siriano. — M. Caracciolo: Colonizzazione libica e popolamento.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 1-2 e 3 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 1-2. — Italia: La riforma parlamentare. — L'Influenza del Fascismo sulla psicologia nazionale. — La riforma scolastica Gentile. — L'educazione fisica e morale della gioventù. — Il Fascismo e la letteratura. — La funzione della Capitale. — La soluzione fascista del problema sociale. — L'Agricoltura e la bonifica integrale. — La «questione romana» secondo alcune voci straniere. — Relazioni con Inghilterra, Francia, Germania, Polonia, Ungheria, Turchia, Grecia e Bulgaria. — Politica centro-europea, adriatica e mediterranea dell'Italia in generale. — L'atteggiamento italiano nei problemi della pace e delle aspirazioni revisionistiche. — Relazioni con la Jugoslavia. — Divieto d'ingresso nel Belgio ai fuorusciti antifascisti italiani espulsi dal Lussemburgo. — La morte del maresciallo d'Italia Luigi Cadorna. — L'importanza dell'opera dell'esercito italiano nella guerra mondiale. — Afganistan: Le ultime fasi della rivolta contro l'attività riformatrice del Sovrano. — Francia: I crediti per l'esercito e l'incremento della marina. — Gli scandali finanziari. — L'aumento della indennità parlamentare e le difficoltà del Gabinetto Poincaré. — Germania: Le forze militari tedesche e il Trattato di Versailles. — Un discorso dell'ex Ministro Gessler. — L'accordo commerciale sovietico-tedesco. — Jugoslavia: Il dissidio fra Serbi e Croati. — Ancora su la flotta. — Le richieste del partito democratico al Governo. —

Le dimissioni del Gabinetto Koroscez. — PARAGUAY: Il conflitto con la Bolivia. — Risposta dei Governi di Bolivia e Paraguay al telegramma del Consiglio della Società delle Nazioni. — U. R. S. S.: La penuria dei viveri e delle merci. — La difficoltà dei trasporti. — Il problema degli alloggi. — La lotta contro i contadini ricchi. — Il problema della pace e il disarmo. — Relazioni con: Inghilterra, Italia, Stati Uniti, Turchia.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: Le organizzazioni giovanili. — Struttura del nuovo Parlamento e riforma elettorale. — L'opera del Governo nel 1928. — L'intensificazione dell'agricoltura, la battaglia del grano, la bonifica integrale. — Contro l'urbanesimo e in favore della natalità. — Relazioni con la Francia. — L'emigrazione italiana nel sud-ovest francese. — Sull'assunzione del ministero delle colonie da parte del Duce. — L'opera del generale De Bono in Tripolitania e la politica del Governo fascista in Libia. — JUGOSLAVIA: Le ultime consultazioni a Corte e la tesi dell'opposizione. — Il comunicato della Cancelleria Reale sulla inconciliabilità delle varie tendenze. — Il proclama del Sovrano che abroga la costituzione di San Vito e scioglie la Scupcina. — La formazione del Governo militare. — I primi provvedimenti e le numerose restrizioni.

L' Oltremare. *Dicembre 1928.*

R. ASTUTO: Il momento storico. — UN DEPUTATO: La nostra mediocre situazione su tutti i mercati africani. — PARVER: Il Consiglio superiore delle Colonie. — D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: L'insegnamento coloniale nel Belgio e in Italia. — A. DELLA PORTA: Il corso del nostro Giuba. — E. ATIMONE: Sfruttiamo Tessenei. — M. COLUCCI: Il regime dei culti in Turchia. — C. MASI: Stampa estera. — G. B. TARANTINO: Per il cammello artigliere. — E. C.: Legislazione. — V. GAYDA: Le conversazioni italo-francesi per i problemi nord-africani. — : La situazione in Cirenaica. U. MARCHETTI: La terza fiera di Tripoli. — D. CANTALUPO: Inglesi e Francesi a Mossul. — L. VANNUTELLI: Papà Ferrandi. — F. T.: L'incoronazione di Tafari e la lotta religiosa. — : Gl'Italiani alla conferenza per la malattia del sonno. — I. TOLÒBA: Notiziario. — F. BENINCASA: Cirenaica 1924. — E. BUSSI: Elio Gallo in Arabia. — : Paribeni alle belle arti. — E. CUCINOTTA: Bibliografia.

PUBBLICAZIONI
disponibili presso la « Rivista Militare Italiana »

Le prime quattro battaglie dell' Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica. (Recensione) . . . . . L. 1,50

Norme generali per l' impiego delle grandi unità (Riassunto) . . . . . » 1,—

Norme per l' impiego tattico della Divisione (Riassunto) . . . . . » 1,—

Dirigere le richieste, accompagnate da cartolina vaglia, alla Direzione della Rivista, Ministero della Guerra - Via XX Settembre, Roma.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - APRILE 1929 - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE POGGI: Un anno di guerra al Pal Piccolo . . . . Pag. 533

GENERALE MONTEFINALE: Il tiro d'artiglieria senza prova sperimentale . . . . . » 569

TEN. COLONNELLO ZANOTTI: Le relazioni tra i comandanti delle minori unità di fanteria e di artiglieria . . . . . » 577

**: Guerra alpina . . . . . » 599

TEN. COLONNELLO TUCCI: Gli ordini di operazione *(continuaz.)* . » 621

RECENSIONI.

LIBRI.

Col. M. CARACCIOLO: Le truppe italiane in Francia. (Il II Corpo d'armata e le T. A. I. F.). . . . . Pag. 649

GRAF ARTHUR POLZER-HODITZ: Kaiser Karl. . . . . » 653

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918. Vol. IV: La campagna della Marna: la battaglia . . . . . » 659

Maresciallo PÉTAIN: La battaglia di Verdun . . . . . » 674

Capit. di corvetta N. MONASTEREV: Nel Mar Nero (1912-1924). . » 681

Magg. CARLOS MARTINEZ CAMPOS e capit. MATEO MILLE: Arte militare aerea . . . . . » 683

— Gli avvenimenti della Giofra (Luglio-novembre 1928) . . . . » 685

RIVISTE.

— La tragedia del feldmaresciallo Boroevic . . . . . Pag. 692
Col. Cseikovits: Il problema della condotta della guerra, dopo la guerra mondiale . . . . . » 698
X.: Influenza delle truppe meccanizzate e degli aerei sulla protezione di frontiera e sulla radunata . . . . . » 702
Gen. Kerchnawe: L'ultima vittoria delle Potenze Centrali in campo aperto . . . . . » 702
— Fanteria pesante . . . . . » 704
— Marceremo ancora? . . . . . » 705

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 707

Un anno di guerra al Pal Piccolo

(Maggio 1915-Aprile 1916)

Premessa. — Il terreno. — La sistemazione difensiva. — Le azioni. — Considerazioni.

Premessa.

Queste pagine che sono, a un dipresso, la trascrizione di quelle di un diario scritto giorno per giorno, sotto l'impressione diretta degli avvenimenti e dei luoghi ove essi si svolgevano, non hanno la pretesa di narrare grandi gesta e neppure quella di insegnare il modo di condurre e combattere l'aspra e non facile guerra di montagna. Esse vogliono richiamare soltanto l'attenzione dei lettori sulle difficoltà di carattere materiale e morale che la guerra alpina presenta e sulle previdenze e provvidenze che essa impone a quanti ne abbiano la responsabilità diretta.

Salvo qualche eccezione, questa forma di lotta non genera imprese grandiose; ed anche le maggiori finiscono quasi sempre per essere la risultante di azioni minori spesso separate nello spazio, il cui esito dipende in gran parte dall'iniziativa dei comandanti in sottordine e dal valore delle truppe e dove, in genere, oltre la genialità della concezione hanno considerevole peso la meticolosa cura delle predisposizioni, la scelta felice del momento in cui compiere un determinato sforzo, la tenacia con la quale si persegue lo scopo

che ci si è prefissati, la fede con cui si combatte e lo slancio con cui i gregari attuano gli ordini ricevuti; slancio che solo la reciproca conoscenza fra chi comanda e chi eseguisce e l'affetto che stringe come in una grande famiglia gli uni e gli altri, possono generare, e che si racchiude in quel motto « uno per tutti e tutti per uno » che sembra avere, ed ha di fatto, in montagna, la sua più tangibile espressione.

Queste pagine sono pertanto dedicate più che altro ai giovani a cui sorride l'amore per la montagna; quella montagna che ha le sue seduzioni, le sue meravigliose bellezze, i suoi sorrisi, ma anche i suoi miraggi, i suoi capricci, le sue insidie; e che appunto per ciò va non solo amata ma conosciuta. Se dunque anche i giovani non troveranno in questo scritto gesta degne di poema e se anzi quelle in esso narrate sembreranno loro modeste, non disdegnino di fermarvi il loro pensiero.

Le piccole imprese che qui ricordiamo non sono che una parte minima delle moltissime che durante i quattro anni della nostra mirabile guerra furono compiute da manipoli e da schiere di prodi e spesso da ignoti eroi per togliere al nemico ed assicurare a noi il possesso di quelle nostre Alpi sulle quali Dio volle segnare i confini naturali della Patria: ma pur esse costituiscono un contributo per la conoscenza di quella più analitica storia della nostra guerra che è ancora in gran parte da scrivere. Ed è solo per questo che il ricordarle non ci sembra del tutto vano.

I.

Il terreno.

Orografia.

La zona che interessa la nostra narrazione forma le alte testate del But (Tagliamento) e del Rio Valentina (Gail-Drava) a cavallo del tratto dello spartiacque principale limitato ad occidente dalla Créta di Collinetta (Zellonkofel) e ad oriente del Pal Grande.

Essa risulta pertanto quasi al centro della lunga catena delle Alpi Carniche principali e costituisce confine fra l'Italia e l'Austria, confine che, com'è noto, nel tratto di M. Croce di Comelico — M. Lodin già prima della guerra correva, in massima, sullo spartiacque fra l'Adriatico e il Mar Nero.

La regione alle testate del torrente But e del Rio Valentina. — La sezione dello spartiacque principale che si estende dal Monte Coglians (2780) alla Cima Avostanis (2194) separa gli estremi rami generatori degli opposti corsi d'acqua: il torrente But e il Rio Valentina rispettivamente tributari del Tagliamento e del Gail.

E' uno dei pochi tratti della catena principale Carnica nei quali a valli longitudinali del versante nostro corrispondono, anche in quello austriaco, valli aventi analogo andamento.

Quasi esattamente al centro di questo tratto, lungo circa 11 chilometri in linea d'aria, si apre il passo di M. Croce Carnico (Plöken Pass) dal quale le acque scendono a nord nell'Anger, a sud nel Rio Collinetta.

Da M. Coglians (2780) al passo di M. Croce Carnico (1362) la cresta principale nel suo sviluppo effettivo di circa 6 chilometri comprende il tratto più aspro di tutta la catena principale Carnica.

Dallo stretto corridoio del passo, lungo circa 500 metri e largo, al displuvio, appena un centinaio, ha inizio e prosegue per Pal Piccolo (1866) fino a Cuelat (Freikofel, 1757) quella zona intricata e sconvolta dove lo spartiacque, per la natura carsica della zona stessa, non è esattamente definibile.

Ad oriente del Cuelat la displuviale è nuovamente ben definita, e, rialzandosi gradatamente, attinge la sua massima altezza nel Pizzo del Timau (2218) per ridiscendere alcun poco nel Pizzo Avostanis (2194), che segna l'estremità orientale del tratto in quistione.

Nel suo insieme questa zona calcarea, a mezzodì della linea di cresta, può ancora essere considerata divisa in due sezioni dal costone che dipartendosi da quota 1757 del Cuelat scende in direzione di sud-ovest ed è individuato dalle quote 1472 e 1369. Per brevità chiameremo la sezione occidentale « Conca di Pal Piccolo », quella orientale « Conca di Pal Grande »; nella prima si ha il predominio delle caratteristiche carsiche, con regime idrografico indeciso, mal definito; nella seconda invece, l'attenuarsi di dette caratteristiche, lascia individuare due solchi vallivi: uno con andamento nord-est - sud-ovest, più appariscente, entro cui scorre il Gajer, l'altro più piccolo, senza nome, avente andamento pressochè rettilineo da nord a sud, e che ha origine al passo del Cavallo.

Ma una descrizione che dia una chiara nozione di ciò che era questa zona all'inizio delle ostilità non è possibile; e chi non abbia mai vista nè percorsa la zona stessa potrebbe solo averne un'idea esatta qualora possedesse una carta a grande scala sussidiata da

numerose fotografie. Basti qui ricordare che le due quote dominanti 1866-1859, comunemente denominate « Pal Piccolo », non sono in realtà che gli spuntoni più emergenti di un pianoro la cui base è segnata all'incirca dalla curva 1800 e che presenta, intorno alle quote maggiori, una quarantina di altri cocuzzoli, di altezza varia da 1801 a 1845 metri, dei quali alcuni hanno la sommità scavata a scodella, altri tondeggiante, altri a ripiano; e i fianchi ora verticali, accessibili solo con corde e scale, ora a tratti meno difficili, ma bruscamente sbarrati da un salto. E fra l'uno e l'altro piccole doline che l'erba riveste stentatamente, inizi di piccole valli che dopo breve percorso sono sbarrate da un cordone roccioso, o si perdono in una conca o precipitano in una spaccatura; fessure strette e profonde, massi ammonticchiati e sconvolti e dappertutto difficoltà di transito e di lavoro per ricavare anche dei semplici sentieri perchè la roccia resiste al piccone e vuole la mina, mentre sotto l'urto violento dei proietti si spezza in schegge minute e taglienti che aumentano la micidialità delle artiglierie.

Tali sono i caratteri salienti della zona che ci interessa, ma il suo esame, anche se sommario, sarebbe del tutto incompleto se non facessimo anche cenno al rilievo che a guisa di grande arco avente la sua estremità orientale a Cima Avostanis e quella orientale al Passo Giramondo individua verso nord l'alto bacino del sistema Rio Valentina — Rio Anger.

Tale rilievo che costituisce l'asse strutturale del sollevamento Carnico — che già ad oriente del M. Lodin corre talvolta lungo una linea di vetta spostata a nord rispetto allo spartiacque — ed è individuato dal Köderhöhe (2228) — Lanchek (2153) — Elferspitz (2251) — Polinik (2331) — Mooskofel (2510) — Gemshofel (2496) — Maderkopf (2155) assume invero una particolare importanza, nei riguardi del tratto del rilievo principale da noi prima considerato, in quanto esso contrappone all'altezza media di quest'ultimo, aggirantesi sui 1900 metri fra Creta di Collinetta e Cima Avostanis, quella di 2200 metri circa. E se a ciò si aggiunge il fatto che detta anticatena corre a meno di tre chilometri dal confine, con il gruppo poderoso del Mooskofel, le cui vette superano i 2500 metri, e con la compatta cresta del Polinik — Elferspitz, tutte facilmente accessibili da tergo, si comprende facilmente come anche senza l'ausilio di opere costrutte ad arte, essa si prestasse naturalmente alla postazione al coperto di artiglierie molto avanzate ed all'impianto di ottimi osservatorî di primaria importanza.

E l'Austria che ben ne aveva compreso il valore, con il riattivamento e la costruzione di strade in parte anche carrarecce, tracciate a ridosso dell'allineamento montano in parola e giungenti sino quasi all'altitudine di 1900 metri, fece appunto di tale rilievo un potente caposaldo per la difesa della media valle del Gail.

Viabilità alla testata del torrente But e del Rio Valentina ed accessi alla Conca del Pal Piccolo.

Versante austriaco. — Le strade che da Mauthen, risalgono le falde di entrambi i versanti di Val Valentina portano alla Conca di Plöken a meno di 200 metri di dislivello dal passo di M. Croce Carnico. Con tali strade e per gli accessi più immediati alla regione Pal Piccolo — Pal Grande facevano sistema:

— una mulattiera (carrareccia all'inizio e per circa 3 chilometri), in gran parte mascherata da bosco, che da Plöken seguendo il corso dell'Anger portava alle Casere Tschintemunt di sotto e di qui, con erti sentieri, al Köderhöhe e all'Avostanis. A valle delle Casere, ora dette, si distaccava una mulattiera che, attraversato il torrente, risaliva per buon tratto il versante nord del Cuelat e convertendosi in sentiero, adduceva al passo del Cavallo e al Pal Grande;

— una mulattiera, in qualche tratto cattiva, che partendo pur essa da Plöken risaliva a mezza costa le falde settentrionali del Pal Piccolo e raggiunta la quota di circa 1500 metri sotto al Cuelat, sempre a mezza costa, girava intorno al Pal Grande portandosi nei pressi del passo di Timau; da qui, resa sentiero, raggiungeva con un ramo il Köderhöhe tagliando le pendici dell'Avostanis e con un altro, scavalcato il Passo stesso di Timau (1761), portava alla Casera Pal Grande (1554). Da questa mulattiera sentieri pedonali, in qualche tratto incerti, adducevano alla vetta del Pal Piccolo, alla Colletta omonima (1696), alla Forcelletta Cuelat (1629), al passo del Cavallo (1581) per poi scendere lungo le pendici sud del rilievo in territorio nostro;

— un sentiero che dipartendosi dalla suddetta carrareccia di Plöken tendeva direttamente al Pal Piccolo, ove si raccordava con l'altro che, staccandosi dalla stessa carrareccia alquanto più ad est, superava, verso la sua estremità orizzontale, la parte rocciosa costituente l'orlo del pianoro del Passo.

Versante italiano. — La principale arteria della zona che ci interessa era la rotabile del passo di M. Croce — Timau — Pa-

luzza, ridotta a carrareccia da Timau sino in prossimità del Colle durante il periodo della nostra neutralità. Serrata da prima in fondo valle dagli erti dirupi del Pizzo di Timau sino alla confluenza del Rio Collinetta col Rio Gajer, essa ascendeva poi la falda meridionale del rilievo Pal Piccolo — Cuelat, attraverso una regione boschiva e discretamente percorribile, fin che raggiunta di nuovo l'alta valle del Rio Collinetta, saliva con alcuni ripidi risvolti al Passo, entro una gola costituita ad est dalle pendici del Pal Piccolo, ad ovest da quelle di Creta Collinetta.

Un solo e quasi impercorribile sentiero dai pressi del Fontanone di Timau s'inerpicava sul contrafforte di Pizzo Timau per scavalcarlo ad occidente del Gamspitz (1851), scendendo alla Casera Pal Grande di sotto (1554): pel resto tutti gli altri accessi alle conche di Pal Grande e di Pal Piccolo si staccavano dal tratto di carrareccia compresa fra la confluenza del Rio Collinetta col Rio Gajer ed i risvolti su accennati, ma quelli percorribili senza pericolo erano soltanto i seguenti:

— una mulattiera che partendo da quota 917 saliva a Stauli Roner (1134) e quindi per Val Gajer a Casera Pal Grande di sotto, riducendosi però a sentiero pedonale; alla Casera si allacciava con la mulattiera proveniente dal Passo di Timau e per mezzo di due sentieri indipendenti proseguiva da una parte a Casera Pal Grande di sopra (1764), e dall'altra, a mezza costa lungo le pendici sud del Cuelat alla Casera Pal Piccolo di sotto (1542). A sua volta quest'ultimo sentiero si univa con quello, incerto e difficile, che da Stauli Roner ascendeva le balze rocciose del costone quota 1369 — quota 1472 di cui già abbiamo fatto cenno;

— un erto sentiero che dipartendosi a valle della quota 1126 portava direttamente alla Casera Pal Piccolo di sotto e di qui proseguiva per la Casera Pal Piccolo di sopra (1774);

— un asprissimo sentiero che staccandosi dalla carrareccia ai risvolti sopraricordati si inerpicava faticosamente sulle rocce e sboccava nella conca della Casera Pal Piccolo di sopra.

Data una così scarsa viabilità è agevole intuire che, anche nel campo strettamente tattico, le nostre condizioni generali rispetto alla dislocazione dei riparti ed alla manovra rimanevano inferiori a quello dell'avversario, il quale, anche prescindendo da ogni lavoro all'uopo recentemente eseguito, aveva a suo vantaggio un terreno meno aspro e perciò, fin dal tempo di pace, dotato di più numerose e migliori vie di comunicazione.



Il Pal Piccolo ed il gruppo del Polinik.



Le posizioni austriache del Pal Piccolo e il gruppo del Polinik visti dalle nostre linee.

II.

La sistemazione difensiva.

Sistemazione difensiva austriaca. — Gli apprestamenti difensivi austriaci per la protezione immediata del passo di M. Croce Carnico si estendevano, verso occidente, sino alla testata del Rio Valentina per sbarrare le provenienze dell'alto Degano (rio Landri — passo di Volaia) e si univano ad oriente al Köderhöhe, svolgendosi lungo il tratto, passo di M. Croce — Pal Grande. Risultavano così con le spalle fortemente appoggiate e protette dal poderoso massiccio Mooskofel — Polinik.

Ad occidente del passo di M. Croce e lungo le pendici occidentali dell'Alpe Valentina Superiore, la sistemazione austriaca comprendeva una prima linea costituita da elementi di trincee blindate, con tracciato a zig-zag, fronteggianti il passo di Thorl, a sbarramento delle provenienze dal Volaia; ed elementi di trincee in muro a secco sull'Eiskaar e sue adiacenze, contro irruzioni dalla Cresta Verde, il tratto più accessibile e percorribile del bastione Monte Coglians — Creta di Collinetta ed una seconda linea che diretta quasi da nord a sud, dalle pendici degl'Joch (1857) veniva ad attestarsi ai roccioni che formano lo zoccolo della Creta di Collinetta e comprendeva, fra varî elementi minori, un lungo trincerone coperto.

Ogni elemento di tale sistemazione era abbondantemente protetto da cavalli di Frisia e da reticolati disposti in più ordini; una teleferica partente dall'Alpe Valentina Superiore serviva le posizioni dell'Eiskaar.

Al centro, l'immediato sbarramento del passo e della strada, si estendeva dalle rocce di q. 1829 della Creta di Collinetta alla vetta del Pal Piccolo comprendendo: un trinceramento in muratura e blindato ai piedi delle rocce anzidette; un robusto trinceramento centrale pure blindato a cavallo della strada che a sud del trinceramento stesso era stata interrotta; un robusto trincerone in muratura e a caponiera ad est del Passo, sulle falde che scendendo scoscese dal Pal Piccolo formano il fianco orientale del Passo.

Tale trincerone era provvisto di gallerie rifugio e preceduto da fitto reticolato sorretto da pali di ferro; contava un'ottantina di feritoie per fucili e due più grandi per mitragliatrici protette da scudi.

Completavano la sistemazione del Passo elementi di trincee con muro a secco, blindate con sacchi a terra; ricoverini per truppa e, sul versante di valle Anger, un baraccamento di maggiori dimensioni collegato alle opere antistanti da camminamenti coperti ad arte o naturalmente dalle accidentalità del terreno, intricato e tra-rotto, e al fondo valle Valentina da sentieri pedonali. Il trincerone, sulle falde del Pal Piccolo, era collegato colla vetta di questo mediante una mulattiera e con Plöken per mezzo di una mediocre carrareccia.

Più potentemente era stata organizzata la seconda linea che dalla regione Zellon Alpe (1586) si estendeva sino alle Anger Hütten passando per Plöken. Tale linea comprendeva: una profonda trincea in iscavo tracciata lungo pendici della Creta di Collinetta e a un dipresso fra le curve di livello 1625-1600 e collegantesi ad un ridotto circolare in muratura, blindato, ben mascherato e fortemente protetto da difese accessorie, costruite nei pressi della piccola Chiesa di S. Elisabetta.

Nel pianoro delle Casere di Plöken sorgeva un ampio ridotto poligonale sussidiato da trincee per mitragliatrici e cinque postazioni blindate per artiglieria: tre rivolte al passo, due alla testata di valle Anger.

Ricoveri blindati per truppa e munizioni completavano l'opera, interamente difesa all'intorno da reticolati, abbattute, fogate petriere, buche da lupo. Infine sul costone meridionale delle Anger Hütten due blockhaus in legname racchiusi entro forti e fitti reticolati battevano efficacemente con fucileria e mitragliatrici il fondo di Vall'Anger.

Ad oriente del Passo di M. Croce la linea si estendeva sulla cresta o nelle immediate vicinanze di essa lungo il tratto Pal Piccolo — Pal Grande, con caratteri vari a seconda della natura del terreno su cui si svolgeva.

Così sull'intricata zona che forma l'incrocio del Pal Piccolo, le asperità del terreno erano state magistralmente sfruttate coronando con una doppia linea di trincee, in parte scavate nella roccia e in parte sopraelevate con muri a secco grossolanamente disposte ad arco concavo verso sud, tutti i cocuzzoli e chiudendo le sellette interposte con appostamenti per mitragliatrici e trafori isolati, in modo da precludere la già scarsa e malagevole percorribilità dei sentieri che dalle Casere tendevano alla cresta. La truppa era allogata in buona parte in piccoli ricoveri blindati costruiti a

ridosso delle trincee e trovava rifugio contro i nostri tiri in numerose caverne; essa disponeva inoltre di due ricoveri più capaci, situati sul rovescio del Pal Piccolo (quota 1866) e provvisti di gallerie rifugio scavate nelle loro immediate vicinanze. Cavalli di Frisia, disposti quasi ovunque in duplice ordine e in alcuni tratti e specialmente alle sellette anche in quadruplice, completavano l'intero sistema difensivo.

Da Plöken una teleferica saliva sin presso la cresta sotto Pal Piccolo. Ad oriente del Pal Piccolo e in prossimità di quota 1859 la linea austriaca subiva una breve interruzione; poi tenendosi a circa 200 metri sotto la linea di cresta lungo il versante di valle Anger, circuiva le pendici nord del Cuelat e raggiungeva attraverso un ripido e roccioso pendio il Passo del Cavallo. Su questo tratto le trincee, data la natura rocciosa del terreno, erano di massima in rialzo, con muri a secco e sacchi a terra; e come sempre, protette da cavalli di Frisia; ma più che una vera linea di resistenza esse costituivano un raccordo fra la sistemazione difensiva del Pal Piccolo e quella del Pal Grande.

Quest'ultima posizione, situata al centro di un saliente che il confine forma verso nord aveva naturalmente attratto, fin dal tempo di pace, l'attenzione austriaca, sia perchè poteva prendere sul rovescio le difese precedentemente descritte, sia perchè fino a quando il Köderhöhe non fosse stato organizzato a difesa, il suo possesso da parte italiana si sarebbe prestato per lo sviluppo di azioni rivolte alla conquista del massiccio Polinik. Sul Pal Grande perciò la sistemazione difensiva austriaca era stata attentamente misurata, e tutto induce a credere che non ultimo scopo di essa fosse stato quello di facilitare l'occupazione della testata del Gajer; il che avrebbe seriamente compromesso tutte le nostre difese di destra del passo di M. Croce Carnico.

E' sul Pal Grande che noi troviamo, infatti, per la prima volta un duplice ordine di trincee.

Una prima trincea in iscavo profondo e con solido parapetto parte in pietrame, parte in materiale leggero vario, correva, con tracciato leggermente concavo a sud, fra gli alberi e le rocce dell'ampia insellatura del Passo del Cavallo, oltrepassata la quale con uno stretto e caratteristico zig-zag e adattandosi con maestria alle asperità del terreno saliva ai fianchi del Pal Grande per terminare con un ridotto a circa 50 metri a nord del cocuzzolo che si eleva a settentrione di quota 1708.

Una seconda trincea partente pure dal Passo del Cavallo si svolgeva parallelamente alla precedente attraverso la falda boschiva della valle Anger e andava ad inserirsi a quest'ultima presso il ridotto surricordato. Le due linee erano collegate da camminamenti in iscavo che in alcuni tratti assumevano andamento parallelo alle trincee e potevano perciò essere utilizzate per la resistenza in caso di sfondamento della prima linea.

A valle della seconda linea, nella falda boschiva di valle Anger sorgevano i ricoveri collegati alla trincea con alcuni ben dissimulati camminamenti.

Da due a quattro ordini di cavalli di Frisia con armature in ferro precedevano la prima linea, un ordine analogo precedeva la seconda.

Dal ridotto a nord di quota 1708 camminamenti mascherati e blockhaus blindati tendevano al Köderhöhe, preludendo alla linea che venne completata durante la guerra per appoggiare la difesa di valle Anger a questo importante caposaldo.

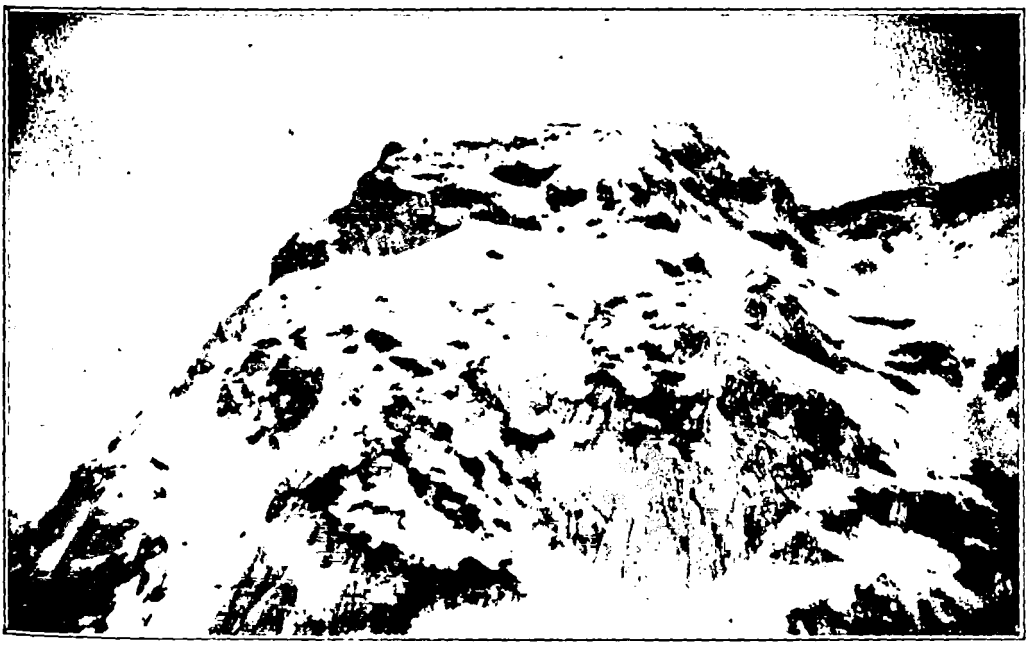
Lungo tutto il tratto Pal Piccolo — Pal Grande mancava una vera e propria seconda linea difensiva: come abbiamo detto essa era stata allestita in corrispondenza del Passo di Monte Croce, dallo Zellon Alpe alle Anger Hütten: ma in prosecuzione di essa, verso oriente, si avevano soltanto pochi elementi di trincee scoperte, prive di difese accessorie che, correnti lungo il margine più alto della falda boschiva di riva destra dell'Anger, si spingevano sino alla Casera bassa Tschintemunt.

Durante la guerra una terza linea principale fu poi allestita sul forte bastione naturale Polinik — Lancheck collegandosi al Köderhöhe: ma essa, non era ancora ultimata nella primavera del 1917 epperò non ebbe influenza alcuna rispetto agli avvenimenti che andremo esponendo. Tuttavia, è da tale posizione che le artiglierie battenti con molta efficacia tutti i nostri apprestamenti difensivi della destra del passo di M. Croce Carnico, resero vano il dominio delle nostre posizioni di Creta di Collinetta, del Cuelat e del Pal Grande, e in sommo grado difficile la vita in quelle del Pal Piccolo dove l'avversario aveva potuto sin dall'inizio delle ostilità affermarsi saldamente su posizioni migliori.

E la dovizia di artiglieria di cui l'Austria disponeva sin dall'apertura delle ostilità fu certo una delle cause principali della nostra immobilità poichè ogni minima azione diretta ad acquistare spazio e respiro oltre cresta era subito arrestata da concentramenti



La nostra prima linea sul Pal Piccolo



Le posizioni austriache del Pal Piccolo (*Parte occidentale*)

di ogni calibro e sicuramente diretti dai buoni osservatori esistenti sull'Eiskaar e sui massicci del Mooskofel e del Polinik.

Sistemazione difensiva italiana. — Mentre la sistemazione difensiva austriaca di cui abbiamo fatto cenno, anche se soltanto abbozzata, presentava fin dall'inizio delle ostilità una indiscussa efficienza specie per quanto riguardava le postazioni d'artiglieria e l'apprestamento dei più importanti elementi di difesa, di ricovero e di rifornimento, da parte nostra ben poco, anzi quasi nulla, era stato fatto, e il nostro stato di inferiorità si palesò subito in modo evidente.

Durante il periodo della nostra neutralità l'attività dei pochi battaglioni alpini e delle compagnie del genio che passarono l'estate del 1914 e l'inverno del 1915 nelle sedi della zona Carnia, era stata invero completamente assorbita dall'impellente necessità di provvedere alle comunicazioni stradali principali che, pessime sotto ogni rapporto e in alto, lungo il confine, limitate appena agli scarsi, trascurati e malagevoli sentieri che adducevano alle malghe. Tutta la nostra sistemazione difensiva sorse così fra le più aspre difficoltà della lotta, del terreno, del clima: e alacre, tenace, immenso, fu il lavoro svolto in questo campo dalle truppe destinate alla difesa di questo tratto della nostra fronte montana. Ma ciò spiega anche come di tale sistemazione non si possa parlare in precedenza, dappoichè essa si svolse, si può dire, di pari passo con le operazioni, ed in queste si integra e si fonda.

III.

Le azioni.

Vigilia d'armi.

Sul finire della seconda decade di maggio del 1915 il comando della Zona Carnia in relazione al còmpito di « garantire l'inviolabilità del nostro confine e di costituire copertura ai movimenti delle truppe che dovevano compiersi a sud delle Prealpi Carniche » emanava le disposizioni riflettenti la dislocazione delle dipendenti truppe lungo la linea avanzata.

Nel settore che interessa, mentre si costituiva a Paluzza il comando del 1° gruppo alpino, a M. di Tierz si dislocava il « comando tattico della Zona Alto But ». A disposizione di detto comando erano posti:

— il battaglione alpini « Tolmezzo », con le compagnie 6ª, 12ª e 72ª E. P., 109ª M. M.;

— il battaglione alpini « Val Tagliamento », 212ª e 272ª compagnia M. T.;

— il II battaglione del 3° reggimento fanteria;

— la 52ª batteria da montagna.

L'na serie di ricognizioni intese a far conoscere agli ufficiali la zona di confine fu iniziata da Timau e pose anche in grado di ben valutare non solo i lavori fatti dagli Austriaci sulla probabile fronte di impiego del battaglione Val Tagliamento, ma anche la forza da essi destinata alla difesa di quel tratto di fronte; forza che fu calcolata a non meno di quattro battaglioni in prima linea, e che fu, poi, confermata da informazioni attendibili di valligiani pratici d'oltre frontiera.

La dislocazione iniziale delle nostre truppe, che faceva prevedere un abbandono della linea di confine per portare la difesa principale sul bastione di M. Tierz (M. di Terzo) subì leggere modificazioni nei giorni che immediatamente precedettero la rottura delle ostilità nell'intento di avvicinare, invece, i reparti alle posizioni situate lungo il confine stesso; e ciò perchè alla prima idea era subentrata quella di non lasciarlo varcare in nessun punto.

Senonchè la zona, per effetto del previsto arretramento della difesa, era priva, al momento dello scoppio delle ostilità, di qualsiasi mulattiera. Si iniziò pertanto l'immediata trasformazione a mulattiera del sentiero che dalla carrareccia di fondo valle portava a Stauli Roner e dei due che portavano rispettivamente alla Casera Pal Grande ed alla Casera Pal Piccolo di sotto, e si pose mano allo studio per tracciare una mulattiera che, da quest'ultima Casera, portasse lungo il versante sud a quella soprana omonima, senza essere soggetta ai tiri dal Polinik.

Veniva pure preventivata la trasformazione in mulattiera del sentiero Casera Pal Grande — Casera Pal Piccolo di sotto lungo le falde sud del Cuelat e una conduttura d'acqua dal Rio Gajer alla predetta Casera Pal Piccolo, inquantochè tutta la zona ad occidente di questa risultava quasi priva di tale indispensabile elemento tanto che si doveva ricorrere, per i rifornimenti, alla fusione della neve, ancora esistente nei canaloni e negli anfratti meno esposti.

Brevi parvero il tempo e l'attesa nell'intenso lavoro di ogni giorno; e l'annuncio della guerra trovò i difensori del Pal Piccolo e del Pal Grande pieni di entusiasmo e di fede. Ma poniamo da

parte ogni spunto poetico anche se rispecchiante la più pura delle verità e lasciamo che il diario narri nella sua forma scheletrica le vicende di un anno di guerra.

Le prime conquiste.

Nella notte sul 24 maggio la dislocazione è la seguente:

— la 272ª compagnia alpina del battaglione Val Tagliamento a Casera Pal Piccolo di sopra; quivi raggiunta dalla 12ª compagnia del battaglione Tolmezzo che dovrà, poi, assalire le posizioni di Pal Piccolo;

— la 72ª compagnia alpina del battaglione Tolmezzo conserva la dislocazione assunta il 19 maggio, e cioè rimane con due plotoni ed il comando a Casera Lavareit; un plotone a Casera Collinetta alta, un plotone al passo di M. Croce Carnico;

— la 6ª compagnia alpina si dirige al Pal Grande per occupare tale posizione;

— la 109ª compagnia di M. M. e la 212ª del battaglione Val Tagliamento restano a disposizione del gruppo tattico.

L'alba del 24 maggio sorge fra un concerto di grossi calibri austriaci che dirigono il loro tiro su Timau. Il tiro austriaco, agevolato dagli osservatori dello Zellonkofel, è rapidamente aggiustato. Due case sono distrutte, fortunatamente senza vittime, chè anche la popolazione è già fuori intenta ai lavori per sè e per le truppe.

La 12ª compagnia alpina occupa, di sorpresa, i più elevati cocuzzoli del Pal Piccolo (quota 1866 e quota 1859), distruggendo la maggior parte del presidio austriaco e catturandone il rimanente.

La 6ª compagnia attacca con slancio il Pal Grande, ma non riesce ad affermarvisi e solo nella giornata del 26, ricevuti rinforzi (72ª cp. alp.), riesce a far cadere le posizioni austriache, ricacciando i difensori in Valle Anger.

Nei tre giorni 24, 25, 26 ci impadroniamo della intera linea di cresta: M. Croce — Pal Grande; restano però in potere dell'avversario due punti di particolare importanza per l'economia della difesa:

— ad occidente, la Creta di Collinetta necessaria pel collegamento con l'altro settore di difesa e la sicurezza del Passo di M. Croce;

— al centro il Cuelat, che domina le conche delle Casere e perciò tutte le nostre vie di rifornimento.

L'intenso fuoco di artiglieria che l'avversario ha diretto il giorno 24 su Timau è prova ch'egli non riteneva probabile, da parte nostra, un così rapido attacco delle posizioni di confine e che sperava, con il fuoco stesso, di sorprendere i reparti nella loro marcia di avvicinamento. Sorpreso, a sua volta, sulle posizioni dominanti e apprestate a difesa e scacciato quasi ovunque, ha reagito prontamente con tiri di artiglierie di ogni calibro dalle posizioni dell'alta Valle Valentina, di Plöken, del Polinik, dell'Himmelberg, della Kronhof Alm, della Wurmlacher Alpe, battendo qua e là la zona tra Pal Piccolo e Pal Grande.

A questo fuoco, che in determinati momenti assume infernale violenza ed è cagione di molte perdite, non possiamo, per ora, contrapporre che quello di una batteria da montagna dislocata a M. di Tierz e quello di una batteria da 149, piazzata nei pressi di Paluzza.

L'avversario è nervoso; forse teme la nostra avanzata. Lo dimostrano le continue azioni delle sue fanterie ora su questo, ora su quel tratto di fronte, mentre la sua artiglieria intensifica il tiro. Non ci dà tregua nè giorno nè notte; vuole riprendere le posizioni perdute, che rappresentano anche per lui i capisaldi della linea.

Pal Piccolo e Pal Grande, da noi occupati, che distano fra loro circa 3 chilometri in linea d'aria, sono paragonabili a due isole separate da un braccio di mare non navigabile; li divide materialmente il Cuelat e tutta la zona fra loro interposta è soggetta al tiro delle mitragliatrici e dei cannoni nemici che ostacolano principalmente il normale funzionamento dei servizi e provocano perdite continue. Da Pal Piccolo a Pal Grande occorrono non meno di otto ore di marcia.

Per fortuna la rete eliografica con Pal Grande, Pal Piccolo, Timau e Paluzza funziona egregiamente ed i collegamenti non mancano mai.

Per non perdere i vantaggi ottenuti occorre perciò effettuare l'occupazione del Cuelat che si può attaccare unicamente dal versante sud, tutto a lastroni incisi da ripidissimi canaloni, e che tutti dicono inaccessibili.

Nostre ardite ricognizioni, compiute fra mille difficoltà e mediante l'aiuto di corde, hanno appurato che uno dei canaloni è scalabile sino alla vetta.

5 giugno. — All'alba reparti delle compagnie 6ª e 72ª attaccano la selletta Cuelat (1629).

Contemporaneamente due plotoni del battaglione Val Tagliamento alleggeriti da ogni impedimento e armati di solo fucile, per gli anfratti occidentali della piramide rocciosa, tentano di prendere, sul rovescio, i trinceramenti austriaci, situati sulla vetta del monte.

Tutti questi attacchi contemporanei nei punti più vulnerabili, hanno lo scopo di seriamente impegnare l'avversario e distoglierne l'attenzione dalla sua fronte meridionale, che forse gli Austriaci ritengono inaccessibile, e contro la quale un piccolo drappello di animosi s'inerpica faticosamente con l'aiuto di corde.

L'azione ha felicissimo esito; i nostri, scalato il canalone sud, irrompono di sorpresa sulle trincee avversarie, sulla fronte e sul fianco.

Il presidio austriaco, terrorizzato anche dai ben diretti tiri della nostra artiglieria, cede e si arrende. Le sue perdite, tra morti, feriti e prigionieri, sono rilevanti. Abbondante materiale cade nelle nostre mani.

La caduta del Cuelat, ha migliorato decisamente la nostra linea di difesa, ma ha provocato una violenta reazione nemica, intesa a rioccupare non solo il Cuelat, ma anche le altre posizioni.

Violenti concentramenti di artiglieria, ora su questo, ora su quel tratto della fronte, attacchi di fanteria sostenuti da fuoco intenso di fucileria e da nutrito lancio di bombe a mano, si sono pronunciati su tutta la nostra linea ormai vicinissima alle trincee avversarie.

Sono state giornate criticissime, caratterizzate da uno stillicidio continuo di perdite durante le quali abbiamo purtroppo sentito fortemente la deficienza di artiglieria e di mezzi perfezionati di offesa e di difesa, in confronto di quelli assai abbondanti dell'avversario.

In tale precaria situazione le quattro compagnie, già ridotte di un terzo negli effettivi e distese su una fronte di circa 5 chilometri, hanno dovuto provvedere ad un tempo al consolidamento delle posizioni occupate e alla sicurezza delle retrovie minacciate continuamente da puntate offensive di audaci pattuglie avversarie, specie di notte. Per ovviare a tale inconveniente sono state dislocate, sulle prime linee, alcune squadre appostate in buche profonde metri 1.30 con l'ordine tassativo di non rispondere al fuoco se non a colpo sicuro, nonchè dei tiratori scelti, muniti di fucile a cannoc-

chiale o di binoccolo, in agguato ai varchi di più probabile transito delle pattuglie avversarie.

La relativa calma così ottenuta, sussidiata da un morale elevatissimo, è stata fattore importantissimo per una rapida ed efficiente organizzazione difensiva. I lavori di sistemazione della linea hanno potuto, infatti, essere spinti con alacrità, mentre nelle immediate retrovie è stato intensificato il lavoro per rendere praticabile, alle salmerie, la progettata mulattiera defilata, tra le Casere Pal Grande e Pal Piccolo di sotto. Sono sorti, in luoghi adatti, i primi depositi per munizioni, materiali e viveri. Sono stati iniziati i lavori per condurre a Pal Piccolo di sotto l'acqua del Gajer, e si sono approntati materiali per la costruzione di ricoveri provvisori per la truppa.

Questa è tutt'ora attendata a ridosso delle roccie, poichè non ha potuto servirsi delle Casere, in quanto il nemico ne conosce l'ubicazione e può quindi batterle efficacemente con le proprie artiglierie.

Il rafforzamento della linea di occupazione, per quanto lo hanno permesso le azioni ed il materiale disponibili, è andato a mano a mano prendendo forma e consistenza con la costruzione di trinceramenti capaci ognuno di una squadra, largamente intervallati fra loro, e stabiliti ai capisaldi dominanti di Pal Piccolo, Cuelat e Pal Grande, alle insellature omonime, al Passo del Cavallo, alla testata del Gajer.

Le trincee sono state fatte in scavo, ove il terreno lo consentiva, senza l'impiego di mine, mancando ancora gli esplosivi; in muro a secco rivestito da zolle e da sacchi di terra, ove i pochi attrezzi disponibili non hanno permesso lo scavo.

Scarse, per deficienza di materiale, le difese accessorie; non si è ancora avuta la possibilità di provvedere, con la costruzione di una seconda linea, ad una difesa scaglionata in profondità.

Una sezione da montagna, scortata da una sezione mitragliatrice, è stata messa in posizione alla selletta di Pal Piccolo.

Alla fine della 1ª decade di giugno il battaglione Val Varaita (2° alpini), il II battaglione del 3° fanteria ed un battaglione della R. Guardia di Finanza, hanno sostituito i reparti dei battaglioni Tolmezzo e Val Tagliamento inviati a Paluzza per riorganizzarsi e riposarsi. La 72ª compagnia del battaglione Tolmezzo è stata lasciata ancora a Stauli Roner ove si è trasferito anche il comando tattico dell'Alto But.

La reazione nemica.

12 giugno. — Il battaglione Val Varaita con una brillante azione iniziata alla selletta del Cuelat e al Passo del Cavallo, ci ha assicurato il possesso del versante nord del Cuelat isolando così la vetta che resta tutta a sud della nostra linea (1).

13 giugno. — L'avversario sferra un furioso contrattacco potentemente sostenuto da tutte le sue artiglierie, e, dopo aspra lotta riesce a riprendere le posizioni perdute, incuneandosi nuovamente fra selletta Cuelat (1629) e Passo del Cavallo (1581).

Attacchi e contrattacchi sanguinosi, si seguono e susseguono accaniti, tenaci, disperatamente, senza tregua.

L'avversario che dispone di forze superiori, non contento delle posizioni riconquistate, vuol stabilirsi sulla vetta di Cuelat. Su questa però i nostri resistono tenacemente e nei successivi attacchi sostenuti riescono anzi a catturare una settantina di prigionieri e ad impossessarsi di armi, munizioni e materiali di vario genere.

14 giugno. — All'alba, dopo intenso bombardamento di ogni calibro su tutta la zona fra M. Croce Carnico e la testata del Gajer, ma con particolare intensità sulle tormentate posizioni di Pal Piccolo, l'avversario sferra contro queste posizioni un violento attacco, mentre altre azioni, svolte con carattere dimostrativo, ma non meno accanite, si accendono sugli altri tratti della linea sino al Pal Grande.

Gli Austriaci riescono a prendere possesso dei cocuzzoli più elevati del Pal Piccolo; alcuni suoi drappelli irrompono sul versante sud, ricacciando i nostri.

E' evidente che questo successo improvviso può dilagare e scardinare tutta la difesa avanzata, compromettendo seriamente la situazione dell'Alto But. Le estreme punte nemiche sono, infatti, già arrivate fin sotto Casera Pal Piccolo di sotto.

La 72ª compagnia alpina lasciata a Stauli Roner viene subito chiamata ad intervenire, sale rapidamente la conca Pal Piccolo, e nell'accidentato terreno, stendendosi su di una fronte di circa un

(1) Il Comando del VII Corpo del Gruppo Rohr nel rapporto n. 2012/10 trattando delle operazioni in corso così si esprime nei riguardi delle nostre truppe da montagna: « Gli alpini a causa della loro abilità sul terreno, superiore a qualsiasi elogio, sono sotto ogni aspetto superiori alle nostre truppe ».

chilometro, per meglio sfruttare le vie accessibili o favorevoli all'avanzata, contrattacca con impeto leonino e, di roccia in roccia, tende a trattenere l'irrompere degli Austriaci dalle vette di Pal Piccolo verso la Casera Pal Piccolo di sotto.

Altre due compagnie alpine, la 212ª e 272ª del battaglione Val Tagliamento da Paluzza vengono subito dirette a Casera Pal Piccolo di sotto, dove giungono verso le ore 13.

Questi alpini che difendono la propria terra, le proprie case, le proprie donne, sono partiti come segugi liberati dal guinzaglio ed avanzando su fronte larghissima, a squadre affiancate, per canaloni ritenuti impraticabili, sono riusciti ad arrestare subito l'avanzata avversaria.

La rapida azione della 72ª compagnia alpina salita da Stauli Roner, che ha già perduto il suo comandante, e l'avanzata violenta delle altre due compagnie del battaglione Val Tagliamento hanno valso a chiarire la situazione. La Selletta Pal Piccolo (1649) è ancora tenuta dalla nostra sezione da montagna e dalla sezione mitragliatrici. Sul Cuelat qualche elemento di trincea è stato abbandonato, ma i reparti del battaglione Val Varaita resistono tenacemente. Il Passo del Cavallo è sempre in saldo possesso del battaglione del 3° fanteria. I presidî di Pal Grande e delle sellette alla testata del Gajer hanno respinto gli attacchi ed il battaglione Val Varaita vi rimane saldamente.

Urge rioccupare Pal Piccolo prima che l'avversario riesca ad affermarvisi, e rifornire di munizioni i difensori del Cuelat, più intensamente impegnati; le tre compagnie alpine 72ª, 212ª e 272ª ricevono ordine di attaccare il Pal Piccolo con direttrici: Casera — Pal Piccolo di sotto — Colletta Pal Piccolo — quote 1859, 1866.

Il contrattacco, che abbraccia una fronte molto larga, si inizia fulmineo e procede deciso. Le squadre affiancate, cercando di trarre il massimo profitto dalle accidentalità del terreno, risalgono con slancio ammirevole i canaloni più difficili; le perdite sono però assai sensibili.

Al Cuelat, ove sono giunti nel frattempo i primi rifornimenti di munizioni, la lotta continua accanita. Sotto il tiro preciso della batteria da montagna postata sul Tierz, gli Austriaci sono costretti ad arrestarsi, coprirsi, retrocedere.

Arriva intanto anche la 6ª compagnia del battaglione Tolmezzo; due plotoni con abbondanti munizioni sono diretti al Cuelat, gli altri due, col comandante di compagnia al Pal Piccolo; l'attacco

procede sicuro e verso sera quota 1859 è rioccupata e da questa sino alla selletta del Cuelat l'integrità della linea è ristabilita: reparti del battaglione Val Tagliamento stanno avanzando su quota 1866 di Pal Piccolo.

L'avversario sembra ormai rassegnato alla sua sorte per quanto concerne Pal Piccolo. Anche i suoi attacchi a Pal Grande e al Passo del Cavallo hanno perduto d'intensità e l'azione alle sellette di testata del Gajer accenna a spegnersi. Solo persiste, con rabbiosa tenacia, la lotta contro il Cuelat sul quale si fanno più intensi i concentramenti delle artiglierie e più frequenti le ondate di attacco.

In considerazione del rapido affluire di notevoli rinforzi austriaci dal Gajer verso Val Valentina e Valla Anger, e della necessità di predisporsi ad affrontare un probabile attacco avversario, il comando della zona ordina di sospendere l'attacco contro quota 1866 di Pal Piccolo, di sistemare le posizioni rioccupate e di riorganizzare le truppe.

L'azione austriaca aveva ottenuto realmente un successo iniziale molto vantaggioso e, certo insperato. Se immediati rincalzi di truppe fresche avessero potuto essere lanciati per la falla apertasi nelle nostre difese, mentre la fronte ad est rimaneva seriamente impegnata, molto probabilmente l'intera conca di Pal Piccolo sarebbe caduta in potere del nemico con gravissime conseguenze per noi.

Ma il modo con cui si sono svolti gli avvenimenti, lascia supporre che l'azione stessa abbia preso proporzioni più vaste di quanto il comando austriaco prevedesse; per cui, disorientato, nonostante il successo, ha fatto bensì affluire nuove truppe, ma troppo tardi e forse più per parare un nostro contrattacco che per attaccare egli stesso allo scopo di valorizzare i vantaggi ottenuti e ormai ridotti al solo possesso di quota 1866.

Sommamente valorosa è stata la condotta degli alpini friulani che hanno combattuto in campo aperto, contro un nemico imbaldanzito dai recenti successi e munito di mitragliatrici, su terreno difficile a percorrere, privo di sentieri e molto ripido. L'avversario è stato ricacciato passo a passo, di roccia in roccia, a colpi di baionetta, di bomba e di pugnale senza dargli tempo nè modo di arrestare la irresistibile avanzata dei nostri.

La preparazione per la riconquista del Pal Piccolo.

Le giornate che seguirono il 14 giugno trascorsero senza che l'avversario tentasse azioni contro le nostre posizioni salvo i soliti

tiri di molestia dell'artiglieria, ed i piccoli fatti d'arme derivanti dalla necessità di migliorare la sistemazione delle linee.

Questa situazione indusse il comando della zona Carnia ad ordinare lo studio per la riconquista di quota 1866 (Pal Piccolo), così da togliere all'avversario ogni vantaggio ottenuto.

Approfittando della relativa calma stabilitasi su tutta la fronte, si dette forte incremento ai lavori atti ad eliminare le manchevolezze riscontrate nella sistemazione difensiva e nelle retrovie, e si apportarono modificazioni nella dislocazione dei reparti allo scopo di poterli più razionalmente impiegare.

Sei chilometri circa di linea compresi tra il Pal Piccolo ed il Passo di Timau (1761), estremo limite orientale alla testata del Gajer, costituivano infatti un settore tattico soverchiamente ampio con l'aggravante che al centro di esso, la piramide rocciosa del Cuelat e lo sperone che da questa si spinge su Stauli Roner per le quote 1472 e 1369, rappresentavano un ostacolo separatore con evidente dannosa ripercussione sull'azione di comando; il settore venne perciò diviso in due sottosettori: il sottosettore ovest con sede di comando a Casera Pal Piccolo di sotto, e fronte da difendere dall'estremità occidentale del Pal Piccolo, ove la difesa si collegava a quella del Passo di M. Croce Carnico, al Passo del Cavallo; il sottosettore est con sede di comando a Casera Pal Grande di sotto e fronte difensivo dal Passo del Cavallo incluso a quello di Timau.

Per tale modo al settore occidentale venne devoluta la preparazione intesa alla riconquista del Pal Piccolo, e possiamo affermare che la preparazione stessa fu quanto mai intensa, e talvolta perfino affannosa.

Giova invero ricordare che con la perdita del Pal Piccolo la nostra linea di difesa dai cocuzzoli prospicienti al Passo di M. Croce, veniva a seguire l'orlo sud ovest della conca della Casera di Pal Piccolo di sopra, e passando sulle roccie immediatamente a sud della Casera di quota 1744, raggiungeva quota 1859, da dove, per colletta Pal Piccolo (1694), selletta Cuelat (1629) e M. Cuelat si collegava al settore est. Per porre riparo alle manchevolezze di una situazione siffatta, occorreva compiere pertanto lavori non facili e non brevi; ma la buona volontà non faceva difetto, e l'opera di sistemazione procedette sicura ed alacre.

Si iniziò la costruzione di una mulattiera interamente defilata ai tiri provenienti dalle posizioni austriache Polinik-Köderhöhe che da Casera Pal Piccolo di sotto, dopo aver superato due salti

successivi di roccia alti una settantina di metri ciascuno, passava ad est del cocuzzolo di quota 1819 e girando attorno all'orlo sud della conca di Casera Pal Piccolo di sopra, raggiungeva quota 1859; si impiantarono due teleferiche a contrappeso adducenti rispettivamente al cocuzzolo di quota 1819 ed alla sommità del Cuelat; si completò l'organizzazione difensiva del settore imperniandola su alcuni capisaldi e rafforzandola con postazioni per mitragliatrici in caverna; si abolirono tutte le trincee ancora coperte e se ne costruirono delle nuove in iscavo con ciglio a fior di terra; si accrebbero le postazioni per mitragliatrici, si raffittirono le difese accessorie; e in pari tempo si provvide a migliorare la sistemazione delle truppe.

Nel contempo anche lo studio dell'azione ordinata dal comandante della zona Carnia fu compiuto con uno scrupoloso e minuto esame del terreno in tutti i suoi molteplici aspetti e con un accurato rilievo delle difese avversarie che, dalle ricognizioni, apparvero sensibilmente migliorate per la presenza di trincee su più ordini, scavate nella viva roccia, protette da profondi reticolati, e sostenentesi a vicenda.

La sola via di attacco risultò pertanto la sottile cresta rocciosa che collega la quota 1859 alla quota 1866; ma, poichè la percorribilità era limitata ai tratti di falda immediatamente sottostanti alla cresta stessa, l'azione non si sarebbe potuta svolgere se non con forze assai limitate: al massimo due plotoni. D'altra parte non si poteva pensare ad un attacco per la falda orientale perchè in quel tratto le nostre trincee erano distanti da quelle austriache appena una trentina di metri; e la nostra artiglieria sarebbe stata impossibilitata a svolgere una efficace preparazione dell'attacco.

Ma anche più ad occidente tutte le posizioni di partenza per un nostro attacco portavano a dover scalare, in un primo tempo, difficili salti di roccia, poi a percorrere una zona relativamente facile, ma completamente scoperta e battuta da tiri tanto di artiglieria quanto di fucileria; ed oltre questa l'attacco decisivo delle posizioni avversarie si sarebbe dovuto compiere con una faticosa e lenta arrampicata, di roccia in roccia, sino a quota 1866, sempre sotto il tiro di fucileria e sotto quello micidialissimo delle mitragliatrici postate in caverna.

Per forza di cose la fronte d'attacco doveva quindi restringersi alla falda ovest della cresta di quota 1859, e, conseguentemente, date le poche forze da impiegare, era assolutamente indispensa-

bile che la nostra artiglieria spianasse loro la via con un fuoco di intensità e di efficacia tale da sconvolgere i fitti reticolati austriaci e da far tacere le mitragliatrici in caverna che continue ed accurate osservazioni avevano esattamente individuate.

L'attacco fu stabilito per il 30 giugno. Nei due giorni precedenti i due plotoni destinati all'azione, composti di circa 60 volontari, per la maggior parte alpini ed in parte bersaglieri e fanti, ricevettero larghe dotazioni di materiali atti ad agevolare la loro azione come bombe a mano, sacchi a terra, corde manilla, scudi e pinze taglia fili; in pari tempo, fu provveduto affinchè le sezioni mitragliatrici ed i cannoncini da trincea, perfettamente edotti sulle postazioni da occupare al momento opportuno, si trovassero in grado di efficacemente neutralizzare la reazione avversaria con tiri perfettamente aggiustati.

Tutto era stato dunque accuratamente preparato: e la fede nel successo era grande per quanto nessuno si nascondesse le difficoltà di conseguirlo. La fortuna invece non fu compagna alla fede e all'ardimento; ma le cause furono indipendenti dal valore degli attaccanti, e quali sieno state ce le dice il diario, al quale torniamo ora a riferirci (1).

Tentativi di riconquista.

30 giugno. — I 149 A. del Moscardo (a nord di Paluzza) e la 52ª batteria da montagna di M. Tierz hanno iniziato il tiro di preparazione all'alba. Il tiro è ben diretto, ma purtroppo le bocche da fuoco sono scarse ed i bersagli assai distanti. I reticolati rimangono pressochè intatti mentre le mitragliatrici, non colpite, continuano a falciare rabbiosamente il terreno ad ogni minimo accenno di movimento. Dati gli scarsi risultati del tiro d'artiglieria, questo viene continuato per un'altra ora, ma con poca efficacia. Ciò nonostante viene dato senz'altro l'ordine d'attacco.

---

(1) Quali fossero le difficoltà della lotta e quale valore gli Austriaci attribuissero lealmente alle nostre truppe da montagna è dato di rilevare dal rapporto n. 926/9 op. in data 22 giugno 1915 del comando del VII Corpo d'armata al comando del Gruppo Rohr: «Quanto difficile in queste condizioni, date le notti brevi, sia l'approvvigionamento delle truppe, è chiaro. Vi sono, oltre che perdite di uomini, anche perdite di quadrupedi da soma. La neutralizzazione in modo duraturo dell'avversario, e in special modo dei suoi pezzi da montagna che agiscono d'infilata, mediante il nostro fuoco di artiglieria è da escludere, poichè non si avrebbe mai a disposizione la necessaria quantità di munizioni. Anche

Il primo plotone, mirabile di ardimento, giunge di slancio ai reticolati che trova quasi intatti. Sotto il fuoco nemico cerca aprirvi un varco lavorando febbrilmente con le pinze, mentre il secondo plotone, eseguito un rapido sbalzo, proteggendosi fra le roccie con sacchi a terra, apre il fuoco con mitragliatrici e fucileria per facilitare il còmpito del primo plotone.

Ma ben presto appare evidente l'impossibilità di riuscire nell'intento. Il fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie avversarie decimano letteralmente gli assalitori che, pur ridotti ad un pugno di uomini, insistono nell'azione. Viene dato loro ordine di arrestarsi e nella notte vengono fatti rientrare nelle linee.

La partita è però soltanto protratta: tuttavia trascorre un mese prima di ritentarla. Durante tale periodo i nostri osservatori seguitano concordemente a segnalare il frequente arrivo di truppe austriache alla testata di Valle Valentina e a Plöken. Lo attribuiamo al timore da parte degli Austriaci di un nostro attacco in grande stile oppure alla loro intenzione di compiere uno sforzo tendente a far cadere M. Croce Carnico e con esso la difesa di testata Val But.

In considerazione di ciò il comando della zona Carnia porta la forza del sottosettore ovest a dieci compagnie: cinque, complessivamente, dei battaglioni alpini Val Tagliamento e Val Maira; tre del 63° battaglione bersaglieri (16° reggimento); due del 145° reggimento fanteria.

La difesa diviene in tal modo più consistente; e poichè nel frattempo altre batterie si sono aggiunte a quelle già disponibili, il rinnovato attacco di quota 1866 viene stabilito per la fine di agosto. Esso dovrà essere compiuto mediante un attacco principale frontale avente per base di partenza quota 1859 e con due attacchi secondari diretti sui fianchi e partenti dalle quote 1819 e 1835.

---

i lavori tecnici per migliorare la situazione non possono essere proseguiti nel modo abituale, data la brevità della notte, il terreno decisamente roccioso e l'attenzione dell'avversario, che qui, non per numero, ma per qualità del materiale soldato (alpini piemontesi che preferiscono sempre il suicidio alla prigionia) è da tenersi in tutta considerazione.

« Il comando del VII Corpo e quello della 17ª Divisione fanteria per i motivi suddetti e per diminuire la cifra giornaliera delle perdite che in questa regione è di circa 60-80 uomini (fra cui 6-10 morti), hanno persino preso in considerazione la possibilità di ritirarne la fronte fino a sud del Polinig e dell'Elferspitz.

« Ma con ciò si avrebbe un guadagno minimo.... e con la cessione del Pal Piccolo tutta la regione del Plöken diverrebbe intenibile ».

L'attacco frontale è sferrato dalla 212ª compagnia alpina che, con rapido sbalzo, raggiunge i reticolati avversari. Ma questi, nonostante il tiro di preparazione della nostra artiglieria, sono purtroppo intatti, perchè molti di essi sono defilati al tiro stesso. L'impeto della bella compagnia alpina s'infrange di fronte a questo insormontabile ostacolo mentre le mitragliatrici avversarie scavano solchi profondi tra le sue file.

Uguali condizioni ed uguali difficoltà incontrano i plotoni laterali. Gli ostacoli naturali sembrano favorire il nemico e voler punire gli audaci che tentano violarli, cosicchè, anche questa volta, dopo un inizio rapido e deciso, che sembra arridere al successo, gli sforzi eroici delle nostre valorose truppe si infrangono inesorabilmente contro i reticolati, saldi, fitti e profondi: e l'attacco viene sospeso, poichè il persistervi costerebbe l'inutile sacrifizio di altre e molte giovani vite. La sola 212ª compagnia ha perduto oltre il suo comandante ben sessanta uomini: sessanta prodi!

La sosta invernale.

Fallito anche il secondo tentativo di riconquista fu necessario riprendere il duro lavoro di preparazione: chè se la sorte avversa aveva fiaccato l'impeto degli assalitori non si erano spenti in loro il desiderio e la volontà di aver ragione dell'ostinata resistenza avversaria: ormai era palese che gli Austriaci non solo avrebbero fatto del tutto per mantenere le loro posizioni, ma avrebbero anche cercato di ributtarci dalle nostre, conquistate e difese a caro prezzo di sangue.

E che così fosse ne avemmo una prova il 15 di settembre. Un intenso fuoco di artiglieria si abbattè dall'alba al tramonto sulle nostre posizioni e in particolare su quelle comprese tra il Pal Piccolo e le sellette Cuelat, inframezzato da attacchi di fanterie diretti ora contro l'uno, ora contro l'altro dei tratti della nostra linea: ma erano azioni che tradivano all'evidenza lo scopo di impedirci di spostare altrove le nostre riserve. Ed infatti l'attacco principale era stato sferrato alla testata del Chiarsò ed era riuscito ad impossessarsi del nostro saliente di M. Lodin, catturandoci circa 200 prigionieri.

Ma dopo l'azione sul Lodin subentrò un periodo di relativa calma che permise di perfezionare la sistemazione difensiva sulla base dell'esperienza acquistata.

Fu così ultimata la mulattiera tra Casera Pal Piccolo e Pal Grande di sotto, rendendo più sicuro e più rapido il collegamento fra i due sottosettori; fu messo in efficienza un tronco di mulattiera che dalla carrareccia Timau — Passo di M. Croce Carnico (q. 1126) portava direttamente a Casera Pal Piccolo di sotto senza passare per Stauli Roner, aumentando così la potenzialità delle nostre comunicazioni con le basi di fondo Val Grande; fu impiantata una teleferica dalla carrareccia di Stauli Roner a Casera Pal Piccolo di sotto; fu stesa una fitta rete telefonica tra i comandi ed i vari capisaldi ed infine furono intrapresi febbrilmente i lavori per costruire baracche pel ricovero delle truppe, un'infermeria, polveriere, depositi di munizioni, di viveri, di materiali vari: lavori tutti resi più urgenti dall'approssimarsi dell'inverno.

E questo scende sulle nostre posizioni con la caratteristica rapidità con la quale esso invade le regioni d'alta montagna. Le prime nevicate, abbondanti e frequenti, creano subito sensibilissime difficoltà ai rifornimenti per l'impraticabilità dei sentieri e delle mulattiere coperti di gelo; ma con l'accumularsi della neve la percorribilità della zona, nei tratti relativamente piani, diviene meno difficile mentre in quelli ripidi non è possibile se non con l'aiuto di corde; intanto le teleferiche, anche se rozze e primitive, palesano il loro grande aiuto consentendo il sicuro rifornimento di posizioni, impossibili a raggiungersi con drappelli di fatica, specie sotto l'infuriare della tormenta.

Il lavoro però non manca; anzi occorre lavorare giorno e notte, senza sosta.

Le trincee si colmano rapidamente di neve ed inutile sforzo sarebbe quello di volerle sgombrare; meglio rifarle ad una ad una usufruendo della neve stessa, e portando il ciglio di fuoco, all'altezza del nuovo piano nevoso. Senonchè ciò che si fa oggi deve essere modificato domani; chè la neve tutto ricopre e tutto livella inesorabilmente. I cavalli di Frisia scompaiono come inghiottiti e occorrono sforzi inauditi per trasportare a quelle altitudini i materiali per ricostruirli, e per gettare nuovi reticolati; le valanghe completano i danni ed il tormento per le truppe che vivono la vita più disagiata che si possa immaginare, e spesso purtroppo qualche vita umana deve immolarsi a questa furia travolgente ed inesorabile.

Ma oltre il lavoro materiale la montagna impone di tener alte le energie morali degli uomini: e a tale scopo, valsero frequenti colpi di mano che portarono all'occupazione temporanea di qualche

elemento di trincea avversaria, ed alla cattura di prigionieri, di armi e di materiali. D'altra parte, anche l'avversario ebbe a manifestare la propria attività, ed anzi, con una breve e violenta azione di sorpresa riuscì ad impossessarsi del ripiano roccioso cadente a picco sul lato est del Passo di M. Croce Carnico che era ritenuto assolutamente inaccessibile.

Ma la perdita di tale posizione poteva essere di grave danno per l'intera difesa del Passo a causa del suo dominio sulle trincee sottostanti, epperò ne fu ordinata l'immediata riconquista per parte di una compagnia alpina.

L'avvicinamento fu compiuto di notte, con tempo pessimo, neve insistente, nebbia fittissima, freddo acutissimo: ma se le condizioni climateriche potevano da un lato ostacolare la marcia del reparto, dall'altro aumentavano la probabilità di riuscita, rendendo possibile la sorpresa: e infatti all'alba, la compagnia dopo brevissima azione di fuoco, riprendeva la posizione perduta il giorno precedente catturandovi una ventina di prigionieri.

La perdita e la riconquista di q. 1859.

La piccola azione che aveva rotto la forzata calma, valse a dimostrare come l'inverno non avesse fiaccato per nulla l'energia dei difensori del Pal Piccolo; ma un altro avvenimento servì a porre in luce — e a nostro danno — quali e quante insidie offra la montagna alla lotta e come occorra essere sempre vigili ed accorti.

Verso la metà di febbraio i nostri alpini del Cuelat erano riusciti a collegarsi alle trincee di Passo del Cavallo mediante una galleria scavata nella neve e lunga circa 150 metri, ma l'impresa lodevole sotto ogni aspetto aveva fatto nascere il dubbio che anche l'avversario potesse valersi di tale mezzo per effettuare qualche sorpresa: e perciò era stato dato l'ordine non solo di raddoppiare la sorveglianza, specie di notte, ma di proteggere anche tutte le trincee di prima linea con gallerie a forma di ferro di cavallo.

Senonchè la vigilanza, forse anche a causa dell'avvenuta partenza del battaglione Val Maira e della conseguente diminuzione di forza, non fu quale doveva essere e nella notte sul 26 marzo gli Austriaci, per mezzo di gallerie praticate nella neve, sorpresero il presidio di q. 1859 occupandone il trincerone.

Furono date immediate disposizioni pel contrattacco, ma le condizioni di fatto e le difficoltà opposte dalla natura del suolo si opponevano alla sua rapida attuazione. Il combattimento si accese

anche sugli altri tratti di fronte estendendosi sino al Pal Grande e la situazione apparve di un subito assai grave.

Sul trincerone di q. 1859 — massiccia costruzione in cemento, lunga circa 100 metri usata quale ricovero da quando la neve lo aveva ricoperto per intero e le trincee si erano dovute costruire su di esso — gli Austriaci si affannavano come ebbri tra grida ed imprecazioni a sconvolgere le nostre difese.

Dai piedi del cocuzzolo ove sorgeva il ridottino Castagna (1819) una pista recente tendeva alla quota e si presentava punteggiata di cadaveri: erano bersaglieri della 10ª compagnia che il fuoco nemico aveva arrestato nel loro contrattacco. Della 272ª compagnia alpina che guarniva la linea da quota 1859 a quota 1756 e che poi sapremo essersi ritirata su di una posizione retrostante, nessuna notizia: ed era proprio in quel tratto che era avvenuto lo sfondamento.

Urgeva far presto; ma ciò non era possibile. Un'alta coltre di neve copriva l'intero terreno della conca, tutto livellando, tutto seppellendo. Solo qualche spuntone di roccia sporgeva di qualche metro dall'uniforme distesa, rompendone con poche macchie il vivo candore. Sotto il sole la neve si era fatta molle, e pochi metri di cammino costavano una ben rude fatica. I rinforzi stavano avvicinandosi, ma lentamente, e prima di impiegarli occorreva dar loro adeguato riposo. D'altra parte non era possibile avanzare fuori pista, e un attacco compiuto in siffatte condizioni anche per parte di piccoli drappelli sarebbe miseramente fallito.

Era giuocoforza imporsi l'attesa, solo col cadere del sole e collo scendere della nebbia si sarebbe potuto tentare il contrattacco in forze: pel momento non vi era che da prepararlo e da tenere impegnato il nemico con vivo fuoco di artiglieria e di mitragliatrici. Intanto giungeva la 8ª compagnia alpina precedentemente richiesta al comando del settore. Alle 13 la preparazione era ultimata e gli ordini emanati.

L'attacco doveva essere effettuato su tre colonne:

— colonna di sinistra (occidentale) composta dall'11ª compagnia bersaglieri con direttrice di attacco il piede dello zoccolo del cocuzzolo 1859 e con obiettivo la parte ovest di detto cocuzzolo;

— colonna centrale, composta della 8ª compagnia e di un plotone, della 2ª compagnia del 145° fanteria, agli ordini del comandante della compagnia alpina, con direttrice d'attacco il ricovero di « Castel Rosso » e con obiettivo la parte centrale di quota 1859;

— colonna di destra (orientale), composta dalla 7ª compagnia del 145° fanteria, due plotoni della 72ª compagnia alpina ed uno della 29ª compagnia alpina (battaglione Val Varaita) inviato dal comando della difesa di M. Croce Carnico agli ordini del comandante il II battaglione del 145° fanteria, con direttrice di attacco l'orlo sud-est della conca di Casera di sopra quota 1756 e con obiettivo la parte est di quota 1859.

L'azione sarebbe stata diretta dal comandante del settore tattico alto But giunto sul posto, in pieno accordo con le azioni dimostrative attuate dalle truppe dei sottosettori laterali e sotto la protezione di un potente concentramento di fuoco d'artiglieria e mitragliatrici dall'estrema sinistra.

L'azione è così ricordata nel diario, nè vale ricorrere a lenocini di forma per metterla in più viva luce:

Come si era previsto, verso le 16 una fitta nebbia invade rapidamente la conca e con essa la temperatura si abbassa sensibilmente, consolidando la neve.

Alle ore 16.30 si inizia l'attacco.

L'avanzata è fatta lentamente nel più assoluto silenzio, con le squadre affiancate a larghi intervalli. Sembra che l'avversario non ne abbia sentore, poichè le sue mitragliatrici concentrano ancora il loro fuoco sulla pista che le nostre truppe avevano percorso nella mattinata (10ª cp. bers.).

Alle ore 18.30 le tre colonne sono tutte attestate ai punti prefissati, ed è ripreso il contatto anche con la 272ª compagnia alpina.

Ma ormai è già scesa la sera ed ogni ricognizione della fronte d'attacco è resa impossibile dalla densità della nebbia; tuttavia l'efficacia del tiro nemico ci dice che la distanza che ci separa dalle linee austriache è breve; che l'avversario ha intuito il nostro attacco, e che questo non può essere ritardato di troppo. Le truppe vengono perciò avvisate di tenersi pronte a scattare allorchè vedranno innalzarsi il razzo tricolore. Ogni colonna dovrà farsi precedere da pattuglie che possano indicare i passaggi più facili e procedere col massimo ardimento. Intanto anche il nervosismo dell'avversario aumenta col procedere della notte e con l'imperversare del tempo. La neve cade ora fitta e la tormenta con l'ululare sinistro delle sue raffiche si unisce al crepitio della fucileria, mentre nella fitta oscurità guizzano, con crescente frequenza, i razzi illuminanti, ed il fascio del riflettore austriaco tenta di rompere il mistero che si addensa nella paurosa oscurità.

Alle 21 il razzo tricolore si alza pel cielo, e dal cielo lancia con le sue scintille l'atteso comando. Le truppe fanno un primo sbalzo ed anche le ali delle colonne laterali riescono a serrare la distanza e ad attestarsi contro le rocce che formano lo zoccolo di q. 1859.

Le posizioni austriache non dovrebbero essere più lontane di 60-70 metri. Ma l'oscurità è così profonda che nessun orientamento è possibile, nè le distanze possono essere valutate con esattezza perchè gli unici riferimenti possibili, le vampe dei fucili e delle mitragliatrici, sono affievoliti dalla nebbia densissima e dal fitto cader della neve.

Due plotoni di alpini della 72ª compagnia vengono spinti avanti per superare il salto roccioso che li divide dalla linea austriaca; ma invano, ad onta della loro naturale intuizione, cercano i due soli passaggi in esso esistenti; le tenebre nascondono gelosamente anche le cose ben note.

Le perdite si fanno sempre più sensibili; lo sgombro dei caduti non è possibile perchè il fuoco austriaco è infernale e batte tutta la zona fino alle seconde linee; l'intensità del freddo provoca assideramenti e raggiunge la forma di un vero tormento; la neve recente, accumulata dalla tormenta ostacola i movimenti e, in qualche luogo, li vieta completamente.

Tristissima sorte per chi cade ferito e non ha immediato soccorso, perchè la neve non risparmia; copre ed assidera in pochi momenti e nulla si può fare per salvare questi infelici.

E' necessario sospendere l'attacco per riprenderlo più tardi, dopo aver esattamente individuato e riconosciuto i difficili passaggi della parete rocciosa.

Si approfitta di questa sosta per riorganizzare le colonne, già decimate dalle perdite, e per impartire le ulteriori disposizioni per la ripresa dell'attacco. Sono rimasti illesi soltanto sei ufficiali, tutti gli altri sono a terra o morti o feriti.

Le colonne d'attacco vengono così modificate:

— quella occidentale (di sinistra) e la centrale si fondono in unica colonna che risulta formata dall'8ª compagnia alpina, dai resti di cinque plotoni di fanteria e di quelli della 10ª compagnia bersaglieri;

— quella orientale (di destra) viene composta dai resti delle tre compagnie alpine 72ª, 272ª e 219ª.

Gli obiettivi rimangono immutati.

La 9ª compagnia bersaglieri concorrerà all'attacco con azione di fuoco svolta rimanendo nelle proprie posizioni.

L'11ª compagnia bersaglieri, restando in riserva, batterà col suo fuoco il trincerone di q. 1859.

Alle ore 23 un razzo tricolore dà il segnale della ripresa dell'attacco. Anche questa volta il procedere è quanto mai arduo; occorre aprirsi il passo tra la neve e alla bisogna tutto serve: l'attrezzo da zappatore, il calcio del fucile, le mani. Si procede a carponi, faticosamente, lentissimamente, ma si procede. Una febbre d'azione invade tutti, perchè in tutti è la convinzione che se l'avversario, all'alba, ci troverà allo scoperto, non vi sarà, per alcuno una possibile via di salvezza.

Le truppe giungono così sino ai piedi del trincerone di q. 1859 e si addossano in angolo morto, al salto roccioso in strettissimo contatto con l'avversario; ma i due passaggi sembrano introvabili: e già la mezzanotte è passata.

Verso l'una del 27 giunge notizia che la 212ª compagnia alpina, dopo aver ceduto ad altre truppe le sue posizioni all'estrema sinistra di Pal Piccolo, è in marcia verso q. 1859. Essa tenterà, da quella parte, la scalata delle posizioni austriache.

La probabilità che la nebbia persista anche dopo l'alba consiglia perciò di sospendere l'attacco per ritentarlo all'arrivo della compagnia alpina da Pal Piccolo. Ma dovranno passare molte ore prima che ciò avvenga!

E sono ore di attesa lunghe, interminabili; ore di sofferenze e di ansie indicibili, rese più penose dalla invocazione dei feriti, dai lamenti dei moribondi, pei quali nulla è dato di fare; ore che contano come settimane, come mesi, e che soltanto i bravi ed i forti possono trascorrere senza che il cuore, la mente ed il fisico soggiacciano al rude tormento! La neve intanto cade meno fitta e ai primi accenni dell'alba cessa affatto. Non così la nebbia che permane densa in ogni dove, sebbene fatta più diafana dalle prime luci del giorno.

Il fuoco dell'avversario, forse per le perdite subite, si è alquanto rallentato. Una sua pattuglia, penetrata fin sulle posizioni di « Castel Rosso », è annientata.

I tiri dei nostri due cannoni da 75 B dall'estrema sinistra del Pal Piccolo si susseguono incessanti sul trincerone e della loro efficacia è indice lo scatenarsi di rabbiose raffiche di fucileria nemica

che passano alte sui nostri. L'avversario non osa sporgere il capo dalle trincee, spara all'impazzata con l'arma verticale ed intensifica il lancio di bombe a paracadute. Ma la neve impedisce o ne soffoca lo scoppio.

Verso le 7 la nebbia, sotto l'azione dei primi raggi solari accenna a diradarsi per scomparire, in breve, completamente. Il mistero che circondava ogni cosa è rotto ed i due varchi del salto roccioso, così lungamente cercati, si scorgono a meno di cinquanta passi da noi. Sono circa le 9,30 quando un altissimo grido che echeggia in alto alla nostra sinistra, ci fa avvertiti che la 212ª compagnia alpina proveniente dall'estrema sinistra del Pal Piccolo è riuscita a scalare le roccie e ad aggrapparsi al fianco occidentale della posizione austriaca.

Vengono subito inviati rinforzi, mentre, tutte le altre truppe della colonna di attacco si lanciano animosamente nei due passaggi che adducono alla sommità di q. 1859.

L'azione fulminea degli alpini della 212ª compagnia che, dopo tre ore di marcia ininterrotta affronta e supera, valendosi anche di scale, il salto roccioso di q. 1859 sorprende e disorienta completamente l'avversario; accecato di rabbia, questo concentra tutti i suoi tiri sulla brava compagnia, ma con ciò dà modo alle altre colonne di raggiungere, con rapido sbalzo il trincerone.

E' in questo momento che, inaspettate, arrivano in linea due cassette di bombe a mano. Un minatore del genio, salito fin lassù dai lavori di terza linea, getta con lena incessante questi ordigni di morte contro il nemico e agli scoppi tremendi, segno della loro terribile efficacia, si accompagnano frequenti le grida di dolore dei colpiti.

E' la fine. A poco a poco l'ardore della lotta si va spegnendo. Qualche rada fucilata ancora, qualche isolato, doloroso grido di feriti, e poi alla violenza sterminatrice, subentra immediato, quanto profondo, un silenzio di tomba, un irreale senso di pace.

Ma la pausa è breve. Quasi che il riposo abbia ridato nuova lena agli ordigni infernali, le artiglierie sfogano improvvise la loro rabbia contro le posizioni così cruentemente riconquistate.

Poichè il permanere di tutte le truppe sulle posizioni procurerebbe in breve nuove e dolorose perdite, le trincee restano presidiate da pochi uomini mentre le rimanenti truppe vengono ritirate al coperto e rapidamente riordinate.

Nella luce del giorno il campo della lotta è testimone dell'asprezza della lotta. La conca, già ampio e uniforme bianco campo

di neve, appare ora solcata, per ogni dove, dalle piste dei reparti, seminate di morti e di feriti e cosparse di armi e di materiali di ogni specie. Ma ora sappiamo anche quale lavoro di preparazione gli Austriaci debbono aver compiuto per attuare la sorpresa che ci aveva tolto uno dei capisaldi della nostra difesa. Ne fanno fede i materiali caduti nelle nostre mani: oltre a 200 fucili, frutto diretto della vittoria, circa 10 quintali di munizioni da fucile, due mitragliatrici dotate ancora di 50 nastri, due potenti riflettori ad acetilene, telefoni con centralini, 20 casse di bombe da fucile, un apparecchio carico per la produzione di gas asfissianti, viveri di riserva, oltre 100 scudi per fucile, cavalli di Frisia ecc.. Le 36 ore di occupazione sono costate all'avversario 150 morti, abbandonati sul posto, e certamente il numero dei feriti deve esser stato ingente. Tra i morti nessun ufficiale, ma soltanto alcuni alfieri.

Anche le nostre perdite sono state gravi; circa il 57% per la truppa ed il 75 % per gli ufficiali; di questi 12 morti e 18 feriti; della truppa 181 morti e 390 feriti; un totale di 600 uomini: cifra questa di per se stessa eloquente e che dice quale fu l'asprezza e l'importanza dell'azione. Il comunicato ufficiale del 27 marzo 1916 così la ricorda:

« Sul Pal Piccolo il combattimento durò accanito per 30 ore; dopo sei furiosi assalti, le nostre fanterie irruppero alla baionetta sulla perduta posizione, riconquistandola intieramente. Centinaia di cadaveri nemici rimasero sul terreno ».

Considerazioni.

Qui finisce il diario, e con esso diamo termine alla nostra narrazione anche se per avventura possa apparire come del resto è di fatto, priva di un'adeguata conclusione. Come abbiamo detto non è la storia di un avvenimento grandioso di guerra che volevamo narrare, ma soltanto quella di alcuni episodi della guerra di montagna, esposti così come di fatto si presentarono ai nostri occhi e come la nostra penna ne fermò la memoria in un libretto di appunti.

Questa narrazione, quindi, può anche essere giudicata da taluno, priva di movimento e di colore; ma, se l'amore che ciascuno ha per la creatura propria di troppo non ci fa velo, crediamo che

anche dalle piccole cose si possono trarre utili insegnamenti; ed è appunto per questo che a conclusione del nostro dire esponiamo qui di seguito talune considerazioni che gli episodi descritti e la conoscenza della vita di montagna ci dettano. Considerazioni semplici anch'esse, ben note a chi della montagna ha lunga e provata esperienza, ma che non ci sembrano del tutto vane se fatte pei giovani ai quali questo nostro scritto è particolarmente destinato.

Ricordino dunque i giovani, per prima cosa, che nessuna azione, anche se condotta da truppe valorose, disciplinate e tenaci può avere probabilità di successo in montagna se non è sorretta da una meticolosa preparazione, da uno studio minuto del terreno spinto sino al minimo particolare e sopratutto da una perfetta preparazione logistica.

La tattica fra i monti è strettamente vincolata, intimamente connessa ed intrecciata con la logistica, diremmo quasi, da essa dipendente. La mancanza di previdenza in montagna vuol dire privazioni, sofferenze, danno sicuro.

Non poche delle nostre gloriose azioni in alta montagna non sortirono esito positivo a causa della deficiente preparazione logistica; ed il valore delle truppe e il generoso disprezzo della vita per parte degli ufficiali furono vani; specie quando per asprezza di terreno, per deficienza di viabilità e per scarsa percorribilità non fu possibile di assicurare ai riparti la necessaria mobilità e il tempestivo accorrere dei rifornimenti.

Questa preparazione, che è intuito di ogni bisogno e di ogni necessità deve essere il capolavoro dei capi, dai più alti ai meno elevati in grado, ma per poter essere tale richiede anche una conoscenza perfetta della montagna, dei bisogni delle truppe, dell'organizzazione dei servizi, delle difficoltà di ogni natura che possono ostacolare il soddisfacimento di così numerosi ed imperiosi bisogni, che solo l'esperienza e la familiarità con la montagna possono offrire. Più si studia la montagna e più giova studiarla. Ed è solo col conoscerla a fondo che si può comprendere tutta l'importanza che la preparazione logistica può avere quale fattore di successo. E tale preparazione non deve arrestarsi alle generalità, ma scendere ai particolari, anche ai più minuti, anche a quelli che possono apparire insignificanti. Si abbia presente che le insidie della montagna sono molte e spesso improvvise: e che pertanto è necessario porre in ogni calcolo sempre quel tanto di imprevisto che il terreno, la nebbia, la tormenta possono generare: e nulla si

trascuri anche se per avventura qualche cosa possa sembrare superflua.

D'altra parte non si esagerino oltre misura le difficoltà stesse, e sopratutto non si ritenga mai come inaccessibile, anche la più aspra delle posizioni. E' un errore il crederlo. E la storia della nostra ultima guerra ciò dimostra con dovizia di esempi. Su queste nostre note abbiamo avuto occasione di ricordare la scalata del Cuelat dal versante sud il 5 giugno del 1915, l'occupazione da parte degli Austriaci al principio del 1916 del ripiano roccioso dominante il Passo di M. Croce Carnico, e la bella scalata fatta dalla 212ª compagnia alpina del salto di roccia che limita ad occidente la vetta 1859 del Pal Piccolo; ma facile cosa ci sarebbe enumerarne a centinaia se volessimo estendere il nostro esame alle altre fronti montane, nostre e straniere. Basti tener presente che il più piccolo appiglio serve a chi sa scorgerlo con occhio pratico e con intelligenza, a chi ne sa valutare l'importanza e sa usarlo ai suoi fini; che un arbusto di pini mughi, un piccolo ripiano, un rimasuglio di neve, lo smuoversi di un masso incastrato in un camino di rocce, e cento e cento altri fatti e fenomeni che la montagna offre diuturnamente a chi la osserva, la studia, la scruta, possono essere sufficienti per schiudere la via agli animosi e dare, con perdite insignificanti, il possesso di posizioni invano attaccate dalla parte dove il terreno si presentava come più favorevole all'azione.

Ma anche sotto questo aspetto è sempre la conoscenza della montagna che aiuta gli animosi: ed è sempre essa che consente anche di attuare la sorpresa: fattore certo di successo e che nella guerra alpina diviene talora elemento indispensabile per l'occupazione di determinate posizioni.

Non è il caso di riprendere l'antica discussione « per l'alto o per il basso »; ma è ovvio che se il valico è l'elemento indispensabile per la manovra e se le vette possono il più delle volte essere neutralizzate, non è men vero che talvolta anche il possesso di posizioni impervie risulti necessario, anzi indispensabile per l'attuazione della manovra. E in questi casi è alla sorpresa che bisogna essenzialmente affidarsi, poichè occorre giungere sul nemico dalla parte dove meno se lo aspetta.

Occorre dunque fare ogni sforzo per conseguirla tanto più che in montagna essa è assai facilitata dalla varietà delle forme del terreno, dalla nebbia e dalla neve; ma per ottenerla con sicurezza occorre, ripetiamo, preparazione minuta ed accurata di tutti gli

elementi su cui essa si basa e cioè: ricognizioni intelligenti del terreno, studio attento della situazione, previdente preparazione logistica, dislocazione opportuna e tempestiva delle truppe, funzionamento dei collegamenti e dei mezzi di orientamento.

Tutto ciò richiede del tempo; ma una volta pronti, l'esecuzione delle predisposizioni prese deve essere rapida e decisa, poichè ogni incertezza riesce fatale al conseguimento del successo.

Se poi mancheranno le condizioni necessarie per il conseguimento della sorpresa spetterà all'artiglieria il grave peso di aprire la strada alla fanteria.

E in montagna, più ancora che in pianura, il suo contributo dovrà essere efficace, tempestivo e potente, perchè frequentissimi sono gli angoli morti che ne diminuiscono gli effetti neutralizzanti e ne ostacolano l'azione distruttiva. Anzi a tale riguardo si tenga presente che in montagna non c'è da meravigliarsi se dopo una preparazione che tutto pareva aver livellato e distrutto appaia ancora improvvisa e terribile, dall'anfratto o da dietro il macigno, la mitragliatrice che col suo fuoco tremendo spezza la foga audace e inchioda l'ardente tenacia dei fanti.

Prudenza ed ardire non sono pertanto fattori antitetici di uno stesso problema; anzi si integrano e si sommano; chè la prudenza sta nel tutto prevedere e nel tutto predisporre e l'ardire sta nella meditata decisione e nella tenacia con cui lo scopo va perseguito.

La fretta non è buona compagna alle azioni di montagna, così come non lo è l'improvvisazione: e questo soprattutto deve essere ricordato dai giovani.

Ed ora potremmo indugiarci nell'esame di altri numerosi problemi della guerra alpina: la viabilità e la percorribilità delle zone montane riferite in modo particolare all'azione tattica; le marce, le soste; l'estensione delle fronti; la ripartizione delle forze e il loro scaglionamento in profondità; l'organizzazione difensiva e le sue caratteristiche; i collegamenti; l'addestramento delle truppe alpine; ma con ciò esuleremmo dai limiti e dagli scopi che ci siamo imposti: epperò vi rinunciamo.

Ciò che ci ha spinto a dar forma a poche e scheletriche note di guerra, è stato, lo ripetiamo, l'amore che ancor oggi, già innanzi negli anni, sentiamo per queste nostre Alpi a cui demmo tutto l'ardore della nostra gioventù e tutta la nostra passione di soldati; ma anche e soprattutto il desiderio di rendere un devoto omaggio di comandanti e di camerati a quei nostri compagni d'ar-

me che caduti per la Patria dormono oggi il loro sonno senza risveglio nel cimitero di Casera all'ombra del Pal Piccolo ed in cospetto di quelle stesse roccie che furono testimoni dei loro travolgenti attacchi e della loro eroica resistenza.

GUIDO POGGI
Generale di Divisione

IL TIRO D' ARTIGLIERIA SENZA PROVA SPERIMENTALE

Con questo titolo ci proponiamo non già di controbattere le idee generali che informano l'articolo del col. Caracciolo « Lo stratega e il cannone », pubblicato su questa stessa Rivista, ma di chiarirne la portata. L'articolo, se privo di un chiarimento che ne circoscriva i termini, potrebbe far apparire la tecnica dell'artiglieria in generale e della nostra in particolare, retriva, o quanto meno arretrata rispetto al progresso della tattica. E' noto invece come l'artiglieria abbia corrisposto alle richieste dei capi, superandole: in particolare la *nostra* artiglieria, la quale, durante la guerra, in virtù di una preparazione tradizionalmente eccellente ha prevenuto le richieste, offrendo più di quanto si riteneva potesse dare.

Sembrerebbe invece, leggendo taluni volumi di guerra o certe loro affermazioni riportate nell'articolo sopra citato, che l'artiglieria fosse restìa a seguire la via del progresso, e che i comandanti d'Armata stessi non ne conoscessero le possibilità tecniche.

E allora si potrebbe domandare: « perchè soltanto la Germania « nella primavera del 1918 potè compiere il miracolo di agire senza « tiri di prova ? ». E, volendo, si potrebbe anche aggiungere: « e « non soltanto nella primavera del 1918, ma anche già nell'ottobre « del 1917 ! Chi non ricorda la preparazione notturna che danneggiò « irreparabilmente i collegamenti telefonici e portò lo scompiglio « nelle nostre seconde linee, più che nelle prime ? ».

Effettivamente questi possono ritenersi come i due esempi di tiri senza prova, eseguiti con larghi mezzi, su vasta scala e con risultati complessivi grandiosi. Se volessimo esaminarne i risultati parziali, anzichè quelli complessivi, ci mancherebbero elementi di giudizio, tanto che è lecito attribuire in parte il risultato grandioso alla grandiosità dei mezzi più che all'esattezza dei tiri: concentramenti di tiri di numerose batterie, anche se non tutti ben preparati, per la sovrapposizione delle zone battute possono riuscire nel complesso efficaci. Non mancavano ai Tedeschi le batterie e le munizioni per effettuarli e le une e le altre, come diremo in appresso, avevano tali caratteristiche da far sperare in risultati soddisfacenti.

Ma anche presso gli Alleati e particolarmente in Francia e in Italia, meno presso gli Inglesi che avevano dovizia di munizioni, i cosidetti perfezionamenti del tiro erano in uso e in talune Armate in Italia avevano sortito uno sviluppo considerevole.

Il fatto che la relazione ufficiale sulla battaglia di Vittorio Veneto contenga le parole « *prepararono i loro tiri* », riferendosi alle batterie trasferite sulla nuova fronte, non sta a testimoniare che queste abbiano fatto veri e propri inquadramenti. Inquadramenti, in sostanza, vennero fatti ma non sempre sugli obiettivi reali; talora si preferirono altri punti di riferimento, chè i trasporti di tiro erano già in onore da tempo. Vennero eseguiti, è vero, anche inquadramenti sugli obiettivi reali, ma con le dovute cautele intese a non frustrare la sorpresa, cioè ad esempio ricavando i dati con qualche batteria, da servire per tutte le altre, anche per quelle non ancora in posizione.

Ciò è provato dai controlli ordinati dal Comando Supremo presso le Armate, e intesi a verificare i documenti preparati per le batterie di rinforzo allo schieramento.

Si deve anche ammettere che se l'aggiustamento del tiro presso l'Armata del Grappa trovò grandi difficoltà, ciò sia dovuto alle condizioni particolari del terreno, in quella zona montana. Non si sarebbero invece verificate difficoltà, data la maggior facilità di osservazione del tiro nei terreni montani, se realmente si fosse dato largo sviluppo ai tiri di inquadramento.

Che un comando d'Armata abbia richiesto sette giorni *per gli aggiustamenti del tiro* non dimostra che i sette giorni occorressero. Può darsi che altre ragioni influissero sul tempo necessario per la preparazione dell'attacco per parte delle batterie di rinforzo.

Senza poi voler contraddire quanto è detto circa la causa del ritardo nell'azione di Vittorio Veneto, attribuita principalmente alla *necessità dei tiri di inquadramento*, sia lecito affermare che ritardo in sostanza non si verificò se non a causa della piena della Piave che impedì di effettuare il passaggio qualche tempo prima. E' invece noto che una vera e propria preparazione di artiglieria non vi fu, per l'Armata del Montello, perchè si volle assicurare il passaggio del fiume di sorpresa.

Resterebbero quindi: la sola citazione austriaca a riguardo del giugno 1918, e quella che Ludendorff ci porge come una primizia nell'impiego delle sue artiglierie.

La prima ci conferma sulla scarsa preparazione tecnica degli artiglieri austriaci, che fu causa non ultima per cui l'artiglieria austriaca, pur essendo provvista di materiali ottimi, non ebbe mai il sopravvento su quella italiana anche là dove questa era inferiore quantitativamente.

La seconda ci porge una dimostrazione positiva che, dove i mezzi lo consentivano e la preparazione tecnica era ben curata, l'impiego dell'artiglieria era in continuo progresso.

E' noto che l'artiglieria germanica era provvista delle migliori e più perfezionate artiglierie, dotate di ottimi proietti e di polveri di assai regolare combustione. La precisione intrinseca delle bocche da fuoco si assommava pertanto con la costanza nel valore della velocità iniziale e con la regolarità delle traiettorie.

Tenute nel debito conto le condizioni atmosferiche del momento, le cause di errore erano estremamente ridotte, e i dati di tiro calcolati si avvicinavano moltissimo a quelli che si sarebbero ottenuti con un tiro di prova, così da rendere questo superfluo.

Naturalmente, occorreva una preparazione topografica diligente per ricavare i dati di posizione degli obiettivi ed anche a questo la Germania, come è noto, aveva provveduto.

Il carattere della lotta stabilizzata contribuì a rendere più facili i nuovi metodi basati sul calcolo preventivo dei dati di tiro, per la possibilità di eseguire i necessarî rilievi sul terreno.

La pratica applicazione di tali metodi si manifestava particolarmente favorevole presso l'artiglieria tedesca che, come abbiamo detto, disponeva di ottimo munizionamento.

Presso quelle altre artiglierie, invece, che disponevano di proietti allestiti affrettatamente, con sistemi meno rigorosi, e di polveri che non garantivano assoluta regolarità di combustione o la cui viva-

cità non era nota, i nuovi metodi erano accettati generalmente con minor persuasione.

Tuttavia presso di noi, sebbene si dovessero usare proietti prodotti dai più disparati stabilimenti — con tolleranze di peso e di forma non indifferenti — e polveri, in gran parte fabbricate in America — le cui partite giungevano al fronte senza alcuna indicazione di vivacità — fervevano durante la guerra gli studî per il perfezionamento tecnico del tiro, e con particolare interessamento essi erano applicati, ad esempio presso la 3ª Armata sul Carso, fin dai primi mesi del 1917.

E, per supplire alle gravi deficienze qualitative, che minacciavano di tener lontani dalla via del progresso i nostri artiglieri, era raccomandato il riporto di tiro, altrimenti chiamato genericamente trasporto, col quale era possibile dedurre, mediante prove sperimentali sopra obiettivi ausiliari, le variazioni dovute al complesso delle cause note ed ignote, per tenerne conto in tiri da riprendersi in altro momento.

Anche il trasporto di tiro, eseguito soltanto al momento dell'azione, da punti di riferimento agli obiettivi reali, era raccomandato per assicurare la sorpresa; per cui si può asserire che il tiro di inquadramento era concepito tutt'al più nella sua vera espressione, di tiro cioè sopra punti particolari del terreno per ricavare dati di tiro per obiettivi posti nelle immediate adiacenze di essi.

Il tiro di prova sopra gli obiettivi reali era praticato normalmente soltanto sugli obiettivi fissi (trincee, reticolati, ecc.), in quanto visibili e individuati in precedenza, semprechè non ostassero esigenze di carattere tattico.

Fu dopo la guerra, quando le menti si orientarono specialmente alla lotta di movimento, che gli studî si rivolsero più particolarmente alla manovra del fuoco (economia dei mezzi) e noi, possiamo dirlo con orgoglio, giungemmo primi alla risoluzione pratica della questione.

Si trattava di determinare topograficamente la posizione dell'obiettivo e determinare rapidamente i dati balistici a detta posizione relativi. I due problemi vennero risolti brillantemente. Non è però prudente ritenere risolta, con ciò, l'intera questione perchè nessuna nazione può prevedere in quali condizioni si troveranno i rifornimenti di proietti e di esplosivi di lancio in una guerra che importi i consumi enormi di munizioni che avemmo nella guerra mondiale.

Ed ecco perchè da noi la manovra del fuoco non viene orientata decisamente ed esclusivamente al tiro con dati calcolati, ma si preferisce basarla sui dati ricavati da tiri precedenti sui varî punti del settore considerato, o su precedenti obiettivi durante l'avvicinamento e durante la preparazione dell'attacco.

Perchè, è d'uopo ricordarlo, e, dato il carattere tecnico dello studio cercheremo di dimostrarlo in altra Rivista, la manovra del fuoco non trova pieno sviluppo durante la preparazione dell'attacco, mentre è assai spesso possibile durante la fase stessa sia utilizzare dati dei tiri precedenti, sia iniziare i tiri con qualche batteria soltanto, per ricavare dati per tutte le altre.

Quando ciò non sarà possibile si farà di necessità virtù, ma è ben d'uopo ammettere che qualche cosa si possa fare; diversamente, bisognerebbe anche negare la possibilità di rilevare la posizione topografica degli obiettivi, senza della quale tutto il castello dei tiri senza prova sperimentale cade inesorabilmente.

Detto ciò, senza ombra di critica, chè l'articolo del col. Caracciolo è ben denso di contenuto e mira ad uno scopo commendevole, quello di persuadere a sfruttare al massimo la precisione del cannone, e, aggiungiamo noi, la bontà e regolarità degli esplosivi di lancio, senza la quale la precisione scompare, ci proponiamo di continuare la discussione su argomenti più positivi.

Ce ne porge l'occasione il colonnello Pitassi Mannella, valente artigliere e profondo studioso della balistica, in uno scritto che egli ci indirizza come a vecchio maestro, ahimè superato.

Scrive il colonnello Pitassi:

« La vigente nostra regolamentazione contempla ampiamente e « credo di poter aggiungere, nel suo più giusto significato, il tiro « con i dati calcolati. Abbiamo a disposizione le tabelle numeriche, « ed il quadro grafico dell'ottimo calcolatore per il tiro, mod. 25 « (si noti la data), che ampiamente ci permettono di poter rica- « vare all'occorrenza « les données indispensables pour l'exécu- « tion des tirs au plan directeur » senza l'ausilio di precettori stra- « nieri.

« I nostri comandanti di gruppo e di batteria, possono testimo- « niare del continuo martellamento che si fa loro subire per farli, « non dico impratichire ma immedesimare della necessità di una « buona preparazione topografica e balistica del tiro. Non siamo dun- « que tradizionalisti, nè tanto meno restii ad ogni progresso, e perciò « gli artiglieri italiani, nella maggioranza (ed in questo caso le ecce-

« zioni non contano), non meritano che si muova loro alcuna critica « al riguardo ».

Entriamo un po' più addentro nell'argomento.

Prima di tutto il metodo. Il nostro è ottimo. A giustificare l'aggettivo basta un solo nome: *Siacci*.

Non abbiamo fatto altro che seguire nella preparazione balistica la traccia luminosa da lui segnata, fin dal 1879, (SIACCI: *Balistica esterna* - Variazioni dei parametri della traiettoria).

Le tabelle numeriche dei coefficienti di correzione sono di semplicissimo impiego e questa semplificazione è stata portata al massimo con l'adozione del calcolatore ideato dal tenente colonnello Speranzini, ben noto nell'Arma. Con questo calcolatore, uno specialista per il tiro (graduato di truppa od anche soldato semplice), se convenientemente addestrato, può ricavare in tempo brevissimo i dati corretti.

Quale fiducia di buon risultato merita il tiro con i dati corretti? In generale, la più grande, però *non sempre*, *nè in tutti i casi*.

Perchè diciamo « non sempre »? Perchè alla buona riuscita di un tiro con i dati corretti si oppongono principalmente due nemici: *il vento* e *le variazioni di vivacità dell'esplosivo di lancio*.

Per quanto riguarda il *vento*, si può affermare senza tema di errore che nè noi, nè altri, fino al momento attuale, siamo in grado di valutarne l'effetto nel piano di tiro (effetto che a volte è di considerevole entità), e specialmente per deficienza di un buon sistema di misura; deficienza che è ordinariamente aggravata dal modo capriccioso e tutt'affatto irregolare col quale generalmente il vento spira, *soprattutto in zona di montagna*.

Per quanto riguarda il secondo nemico « *variazioni di vivacità dell'esplosivo di lancio* » (la cui importanza è capitale), basta por mente alla febbrile lavorazione del tempo di guerra, all'enorme consumo ed al continuo affluire di rifornimenti sulla linea dei pezzi, per giudicare della grande varietà di polveri che può capitare nelle mani di un povero comandante di batteria.

Solo chi, e per lungo tempo, ha in guerra comandato una batteria può rendersi esatto conto delle conseguenze che ne derivano. Si potrà obiettare: « ma a ciò si può porre riparo mediante una esatta taratura degli esplosivi di lancio ». E' vero, ma è altrettanto vero che se la cosa è facile a dirsi non è altrettanto facile a farsi *sempre*.

E allora? Allora, il tiro con i semplici dati calcolati può dare talvolta amare delusioni e giustificare in pieno la frase del coman-

dante Dufrénois « le réglage muet est aussi aveugle, avec toutes ses conséquences » (1).

E con questo crediamo di aver esaurientemente spiegato il perchè della nostra risposta: « *non sempre* ».

Perchè abbiamo detto « *nè in tutti i casi* » ? Perchè parecchie volte (e ciò specialmente per le artiglierie divisionali) la vicinanza dell'obiettivo alle nostre linee ci consiglia, anzi ci impone, metodi di fuoco ben più cauti e ponderati, altrimenti il fante potrebbe cantare, ed a ragione. . . « *colpo lungo va distante, colpo corto prende il fante !* ». La cosa è talmente evidente da non meritare assolutamente una maggior spesa di parole.

Quel comandante di Armata che voleva sette giorni per gli aggiustamenti del tiro ha certamente esagerato, ma esagera anche chi vuol dare alla frase di Ludendorff — « Bisognava trovare un si- « stema che, tenendo conto di tutte le circostanze, assicurasse un'effi- « cacia fruttuosa all'artiglieria *senza usare l'antico tiro di prova* » — un significato che forse l'autore non aveva in animo di darle.

Non si può negare, in modo assoluto, ai tiri effettuati solo con i dati corretti l'importanza che hanno, ma non si deve dargliene di più. *Unicuique suum.*

Gli artiglieri italiani non sono dunque tradizionalisti ma non vogliono nemmeno essere futuristi fanatici, e soprattutto non vogliono, al pari di questi ultimi che chiamano quadro un orribile scempio di colori, chiamare tiro un non meno orribile disperdimento di munizioni.

Nel tiro, come in tutte le cose di questo mondo: *est modus in rebus*. Siamo dunque apertamente fautori dell'aurea massima: ogni tiro deve essere preparato come se non potesse essere osservato, ed osservato come se non fosse stato preparato.

TITO MONTEFINALE
Generale di Divisione

(1) *Précision des divers modes de réglage*, par le chef d'escadron Dufrénois. Centre d'étude tactique d'artillerie de Metz.

Le relazioni tra i comandanti delle minori unità di fanteria e di artiglieria

Premessa. — La cooperazione tra fanteria ed artiglieria. — Mezzi per la trasmissione delle richieste dalla fanteria all'artiglieria. — L'influenza del terreno sugli effetti del tiro e sulle distanze di sicurezza. — Azione offensiva: Accordi da prendere tra i comandanti di fanteria di 1° scaglione (colonna o battaglione) ed i comandanti dei gruppi di appoggio. — Azione difensiva: Accordi da prendere tra i comandanti di fanteria di 1° scaglione (reggimento o battaglione) ed i comandanti dei gruppi (o raggruppamenti) incaricati delle azioni di protezione. — Conclusione.

Premessa.

L'impiego dell'artiglieria è sempre impostato nel quadro dell'Armata, la grande unità complessa nel cui campo esistono ed agiscono tutti gli scaglioni di artiglieria che concorrono alla battaglia.

Poichè tali scaglioni completano, prolungano o sostituiscono la rispettiva azione, e si frammischiano talvolta in maniera inestricabile, non si può trascurarne alcuno nel considerare lo svolgimento del combattimento, senza correre il rischio di alterarne la fisonomia.

Studiare, per esempio, l'azione dell'artiglieria divisionale indipendentemente da quella dell'artiglieria di Corpo d'armata, oppure studiare quest'ultima senza tener conto dell'artiglieria d'Armata, condurrebbe fatalmente a conclusioni erronee.

Sia che si tratti di valutazione, di ripartizione, di schieramento di mezzi, d'impiego del fuoco, sia di qualunque altra questione, una

separazione netta tra le diverse artiglierie è impossibile: i limiti che le separano, invece di essere stagni, devono essere permeabili.

La divisione del lavoro, il completamento delle possibilità d'azione tra i varî scaglioni, il concentramento e lo spostamento di masse di fuoco sul campo della lotta, sono la risultante di quella ininterrotta opera di coordinamento che si richiede per l'impiego dell'artiglieria nello svolgimento di una azione tattica.

I varî atti tendenti ad ottenere tale coordinamento sono compiuti dai comandi delle grandi unità nei riguardi di tutti gli scaglioni della massa d'artiglieria che da essi dipendono, e tali atti sono complessivamente rivolti ad ottenere l'organizzazione d'insieme del fuoco d'artiglieria, a grossi blocchi, ed in previsione dei momenti salienti dell'azione.

In particolare poi ciascun comando di grande unità (Armata, Corpo d'armata, Divisione) organizza con maggiore studio dei particolari le azioni caratteristiche delle proprie artiglierie, organiche e di rinforzo (interdizione, controbatteria, spianamento, appoggio e protezione).

In special modo i comandi di Divisione, organizzano, tra le altre, le azioni di appoggio e di protezione che ai fini di questo studio precipuamente interessano; il lavoro di organizzazione di tali azioni, compiuto in stretta collaborazione tra i comandanti della Divisione e dell'artiglieria divisionale, si manifesta in sintesi nella determinazione della quantità dei gruppi da destinare all'appoggio delle singole colonne e di quelli da tenere a esclusiva disposizione del comando, e nella indicazione di alcuni obiettivi da battere.

Colla sintetica espressione « *indicazione di alcuni obiettivi da battere* » intendiamo comprendere tutti gli elementi necessari perchè possa sferrarsi su tali obiettivi il tiro nei momenti e coll'intensità di effetti voluta e indicata dal comandante della Divisione.

Gli obiettivi indicati preventivamente, in fase di organizzazione dell'azione, saranno principalmente quelli interessanti i gruppi tenuti a esclusiva disposizione del comando e secondariamente alcuni di quelli interessanti i gruppi destinati all'appoggio delle singole colonne.

Non è infatti possibile che il comando della Divisione, in azioni in terreno libero, possa indicare un gran numero di obiettivi, ed il momento d'inizio del fuoco, alla propria artiglieria; cioè, eccezione

fatta per qualcuno degli obiettivi iniziali, la somma maggiore degli obiettivi non potrà essere indicata alle artiglierie di appoggio, o di protezione, altrimenti che nel corso dell'azione.

Questo concetto appare nettamente nelle N. D. ai §§ 97, 118, 124, 176, ed inoltre i modi ed i mezzi per neutralizzare coll'artiglieria adeguatamente tutte le incognite della lotta in terreno libero sono ampiamente esposti in numerosi punti delle N. D., come vedremo trattando della cooperazione fanteria - artiglieria.

Quindi i minuti particolari intesi ad ottenere che l'azione di appoggio, o di protezione, (delle colonne d'attacco o dei settori difensivi) si svolga in stretta armonia con quella delle fanterie devono essere studiati e fissati dai comandanti individualmente incaricati della esecuzione dell'attacco o della resistenza della difesa.

Per concludere quali siano i particolari da studiare e gli accordi da prendere, analizzeremo, nel caso dell'azione offensiva ed in quello dell'azione difensiva:

— quali elementi del particolare problema tattico debbano conoscere i comandanti delle minori unità di fanteria e di artiglieria;

— quali elementi questi debbano concordemente fissare per la cooperazione delle rispettive unità;

— quali mezzi abbiano a disposizione per attuare nel campo pratico gli accordi definiti.

La cooperazione tra fanteria ed artiglieria.

La necessità fondamentale della cooperazione è fissata nel § 8 N. G. in questi termini: « l'impiego delle grandi unità è *fondato* sulla stretta cooperazione tra le varie armi ».

Inoltre nelle N. D. tale concetto è sviluppato in numerosi enunciati:

« Da questo momento (inizio dell'attacco) i gruppi assegnati alle colonne vengono lasciati a completa disposizione dei comandanti di queste » (N. D. § 129).

« I gruppi che devono svolgere azioni di appoggio si collegano coi comandanti di colonna e coi comandanti dei battaglioni di primo scaglione.

« I gruppi di appoggio aderiranno senz'altro alle richieste dei comandanti delle colonne che debbono appoggiare, o dei comandanti dei battaglioni di primo scaglione, purchè non siano impe-

gnati in altre azioni d'ordine del comandante dell'artiglieria divisionale » (N. D. § 101).

« Scopo essenziale da raggiungere è che all'azione dell'artiglieria su un dato elemento dell'avversario segua l'azione di fuoco e di movimento della fanteria, prima che quell'elemento abbia avuto tempo di riaversi » (N. D. § 134).

« La prosecuzione della fanteria si assicura in primo luogo mediante l'intervento dell'artiglieria pronta alle richieste di fuoco dei comandanti delle colonne d'attacco per neutralizzare centri ancora attivi; successivo spostamento di fuoco su altri centri, a mano a mano che la neutralizzazione dei primi è stata ottenuta » (N. D. § 135).

« Se i primi tentativi di penetrazione si infrangessero si dovrà persistere nel tiro d'artiglieria, rendendolo più preciso e più efficace, mediante indicazioni e correzioni; le pattuglie specialisti d'artiglieria, distaccate presso gli elementi avanzati della fanteria, trasmetteranno alle proprie unità le indicazioni atte a renderne più efficace il fuoco » (N. D. § 137).

« Nella difensiva la cooperazione tra fanteria ed artiglieria è assicurata mettendo in relazione diretta fra loro i comandanti di unità delle due armi che hanno azione nello stesso settore; servono a tal fine le pattuglie d'artiglieria ed i collegamenti stesi fra i due comandi » (N. D. § 182).

« Ad ogni comandante di settore, fino a quelli di battaglione (in montagna anche di compagnia) inclusi, dovrà essere indicato a quali unità di artiglieria possono essere rivolte richieste dirette di fuoco » (N. D. § 183).

« Durante la resistenza l'artiglieria divisionale segue il progresso delle fanterie più avanzate del nemico, adeguando alla entità della loro minaccia ed alle richieste della propria fanteria la intensità dei concentramenti » (N. D. § 192) (1).

Ad evitare però interpretazioni erronee od estensive delle norme che stabiliscono dover esistere strette relazioni tra le unità di fanteria e d'artiglieria cooperanti, riteniamo necessario di ben precisare, a conferma di quanto abbiamo già esposto, che l'organiz-

(1) Sullo stesso argomento vedasi anche quanto è indicato ai §§ 341 e 371 dell'Addestramento della fanteria al combattimento, vol. II, e al § 353 dell'Addestramento della fanteria (stralcio 1926).

zazione dell'azione di artiglieria è di competenza dei comandanti di Divisione e dell'artiglieria divisionale. Questi: stabilite le azioni assegnate all'artiglieria, gli obiettivi principali da battere subito o nell'esecuzione dell'attacco, ripartiti i còmpiti tra i gruppi, stabilite le posizioni di questi, definite in ogni particolare le modalità della preparazione o della contropreparazione, consentono che gli esecutori si mettano in relazione diretta per una più rapida esecuzione dei tiri di appoggio o di protezione; ma non rinunciano per questo a valersi della possibilità di eseguire la manovra del fuoco secondo le esigenze generali dell'azione.

Ed infatti le N. D. al § 101 precisano che i gruppi di appoggio aderiscono alle richieste dei comandanti di fanteria, purchè non siano impegnati in altre azioni d'ordine del comandante d'artiglieria.

Gli elementi da considerare ai fini della cooperazione.

Compiuti tutti gli atti relativi all'organizzazione dell'azione, secondo gli ordini del comandante della Divisione, è ancora necessario, per quanto non sia esplicitamente detto nei regolamenti, ma soltanto adombrato, che i comandanti delle minori unità di fanteria e di artiglieria siano posti in contatto personale per definire, in ogni possibile particolare gli accordi per lo svolgimento dei tiri di artiglieria in armonico legame con gli atti che la fanteria compie per attaccare o per resistere (N. D. §§ 137, 192).

I contatti tra tali comandanti (o loro delegati) è bene che siano presi in vista del terreno d'azione, o valendosi di una carta a grande scala.

Perchè i contatti portino ad accordi aventi pratico valore occorre che i due comandanti abbiano una chiara conoscenza dei seguenti elementi:

a) caratteristiche delle artiglierie destinate a cooperare direttamente colla fanteria;

b) mezzi disponibili per assicurare prontamente e sicuramente la trasmissione delle richieste da parte della fanteria;

c) influenza del terreno sugli effetti del tiro e sulle distanze di sicurezza nel caso che si esamina;

d) scopi e modalità dell'azione che deve svolgere la fanteria;

e) genere ed efficacia delle azioni che possono svolgere, nel caso contingente, le artiglierie destinate a cooperare direttamente

colla fanteria e delle azioni che è previsto svolgano le altre artiglierie (a disposizione del comando della Divisione e del Corpo d'armata).

I dati di cui alla lettera *a*) si ritengono noti.

Gli elementi di cui alle lettere: *b*), *c*), *d*), *e*) saranno esaminati analiticamente nei successivi capitoli.

Mezzi per la trasmissione delle richieste dalla fanteria all'artiglieria.

Le N. G., le N. D. e l'Addestramento della fanteria al combattimento — vol. II e stralcio — ripetutamente affermano che il collegamento con le unità di artiglieria destinate a concorrere all'azione delle minori unità di fanteria si ottiene precipuamente con l'impiego delle pattuglie di collegamento, (dotate di mezzi propri di trasmissione), delle quali dispongono le unità di artiglieria.

Riteniamo quindi utile riassumere qui di seguito quanto riflette l'ordinamento, i còmpiti e l'impiego delle pattuglie.

Ordinamento delle pattuglie.

Ciascun comando di reggimento d'artiglieria da campagna dispone di due pattuglie per il collegamento con la fanteria; ciascun comando di gruppo e di batteria dispone di una pattuglia.

Le pattuglie dei comandi di reggimento e di gruppo sono di norma comandate da ufficiali; quelle di batteria da sottufficiali.

Oltre il comandante della pattuglia, esse possono comprendere due o tre specialisti per il tiro ed un certo numero di specialisti per i collegamenti.

Dispongono di materiale per i collegamenti: telefoni, bandiere, lanterne ed artifizi da segnalazione; se possibile è bene siano munite di strumenti di precisione per il rilevamento di obiettivi ed altre determinazioni topografiche.

Le quantità di personale e di materiale possono essere variate in dipendenza dei bisogni specifici di ciascuna pattuglia, allo scopo di assicurare il collegamento continuo colla unità che le ha distaccate.

Còmpiti e impiego delle pattuglie.

Le pattuglie devono in primo luogo rappresentare i comandi delle unità minori di artiglieria presso la fanteria; trasmettere le

richieste di fuoco avute dalla fanteria; seguire e osservare da vicino le varie attività nostre e del nemico; tenere informati i comandi dell'arma di quanto non si può scorgere dagli osservatori terrestri; osservare i tiri.

In particolare: il *comandante della pattuglia* deve tenere personale contatto col comandante del reparto di fanteria col quale coopera la propria unità d'artiglieria; tenere ininterrottamente al corrente sulla situazione della fanteria il proprio comandante d'artiglieria; essere edotto di tutti i particolari dell'azione della fanteria e dell'artiglieria; riconoscere il terreno d'azione e in modo speciale precisare la conoscenza dell'ubicazione e della natura degli obiettivi che interessano la fanteria; seguire materialmente il comando di fanteria al quale è addetto.

Il *comandante dell'unità di fanteria* al quale è assegnata una pattuglia di artiglieria deve: orientarla all'inizio e tenerla costantemente informata dell'azione che si svolge; valersene per tutte le richieste o le modificazioni di tiro che debba rivolgere direttamente all'unità di artiglieria interessata. Può giovarsene altresì per avere indicazioni inerenti a particolari non previsti per lo svolgimento dell'azione dell'artiglieria.

Sembra conveniente accennare particolarmente all'uso da farsi degli artifizi da segnalazione, (razzi, cartucce Very, ecc.) per fare osservare che le norme d'impiego vengono di volta in volta precisate dai comandi di grandi unità; che le segnalazioni con artifizi devono essere poche e inconfondibili e che quindi occorre eliminare il pericolo che unità contigue impieghino di propria iniziativa segnalazioni che possano portare a dannosi equivoci.

E' superfluo ricordare che i comandi di fanteria debbono anche cercare coi propri mezzi di mantenere il collegamento colle unità di artiglieria che direttamente le appoggiano o le proteggono.

L'influenza del terreno sugli effetti del tiro e sulle distanze di sicurezza.

Ricorrono sovente nelle N. G. e nelle N. D. richiami circa le limitazioni imposte all'azione dell'artiglieria dalla natura e dalla copertura del terreno e dalla necessità di non danneggiare le proprie fanterie.

Come si è detto, esporremo in questo capitolo alcuni criteri generali relativi alle limitazioni predette, perchè i comandanti di fanteria possano meglio valutare il concorso che nei vari casi possono attendere dall'artiglieria.

L'influenza del terreno si fa maggiormente sentire nei tiri che si effettuano ad immediato contatto dei nuclei avanzati di fanteria, cioè i tiri di appoggio e di protezione e talvolta anche quelli di spianamento, perchè generano maggior pericolo di colpire le proprie truppe con possibili gravi conseguenze materiali e soprattutto morali, data la particolare delicatezza dei momenti tattici in cui si svolgono tali tiri.

Esamineremo prima quello dei due elementi che può essere subordinato in misura maggiore alla volontà ed alla capacità dei comandanti: cioè la sicurezza delle nostre truppe. Vedremo in seguito quali siano le restrizioni e gli impedimenti che impone l'altro elemento — il terreno — e che soltanto fino ad un certo limite possono essere rimosse, perchè superiori alla capacità dei mezzi di cui si dispone.

Le distanze di sicurezza.

Ricordiamo che appoggio e protezione sono tanto più efficaci quanto più sono eseguiti vicino alle nostre truppe.

Parrebbe a prima vista che la sicurezza per le proprie truppe potesse essere senz'altro raggiunta tenendo semplicemente conto del raggio d'azione dei proietti ed impiegando bocche da fuoco a tiro curvo, le cui traiettorie sorpassano certamente meglio le truppe in scaglione avanzato.

Questa è una verità relativa che ha un certo valore per il tiro a shrapnel a tempo ed ha minore importanza nei tiri a percussione.

Difatti considerando una sola traiettoria basta farla passare di poco sopra la fanteria (teoricamente due striscie) (1) per avere sicurezza per i nostri. In effetto poi nel tiro così aggiustato a tempo con traiettorie tese possono aversi, per irregolarità di combustione o per errore di graduazione delle spolette, punti di scoppio anche alle spalle della fanteria, con effetti dannosi per essa, mentre nel

(1) Sebbene sia cosa nota, si ricorda che due striscie corrispondono alla metà della dispersione totale dei colpi e che il valore di una striscia viene desunto, distanza per distanza, dalle varie *Tavole di tiro*.

tiro a tempo con traiettorie curve, dispersioni di ugual valore alle precedenti fanno avvenire gli scoppi sopra all'obiettivo. e se anche qualche scoppio fosse molto corto (e quindi molto alto) le pallette arriverebbero sulle nostre truppe con piccola forza viva, quasi inoffensive.

Invece tirando a percussione (shrapnel, granata) con traiettorie tese o curve, il far passare la traiettoria due striscie sopra la fanteria basta nei due casi per avere il punto di arrivo ad una certa distanza dai nostri, con la conseguente sicurezza.

Notiamo ancora che la differenza tra la distanza dei punti di arrivo di queste traiettorie dalle truppe, maggiore per i cannoni e minore per gli obici, è trascurabile rispetto alle dispersioni longitudinali delle rose di tiro.

La induzione superficiale, prima accennata, deriva dal fatto che si considera soltanto l'azione di ogni singolo proietto, la cui traiettoria ha effettivamente, nelle bocche da fuoco a tiro curvo, maggiore angolo di caduta, e quindi forte valore di ordinata fino a breve distanza dalle truppe e dall'obiettivo.

Nel caso reale però i tiri si eseguiscono con grande numero di colpi e con parecchie bocche da fuoco insieme; appare quindi evidente la necessità di considerare il comportamento di tutto il gruppo dei fasci di traiettorie, cioè dell'intera rosa di tiro che deve cadere sull'obiettivo o sul terreno immediatamente antistante alle nostre truppe. In questo caso si osserva che le rose longitudinali delle artiglierie a tiro teso e quelle delle artiglierie a tiro curvo con la carica massima hanno valori quasi uguali, e quindi ai fini della sicurezza non vi sarebbe alcuna differenza ad eseguire tiri vicini alle fanterie coi cannoni piuttosto che cogli obici, quando il terreno non imponga diversamente, come vedremo in seguito. Se invece consideriamo le rose di tiro degli obici per le cariche minori vediamo che, in confronto a quelle dei cannoni, presentano dispersioni longitudinali assai più forti, perchè le velocità minori danno al proiettile maggiore sensibilità alle cause di variazione di gittata.

Esaminate così in succinto le condizioni balistiche delle artiglierie più comunemente impiegate nei tiri vicini alle fanterie, facendo astrazione dalle forme del terreno e supponendo anche batterie e obiettivi sullo stesso piano orizzontale, vediamo con quali criteri si possa determinare la distanza di sicurezza per le nostre truppe.

Poniamo bene in evidenza che dobbiamo raggiungere la certezza che nessun colpo cada su di esse.

Se fossimo certi che il tiro, perfettamente centrato sull'obiettivo, non subisse alcuna variazione durante il suo svolgimento, potremmo mantenere le nostre fanterie ad una distanza di due striscie davanti all'obiettivo senza alcun pericolo per le fanterie stesse.

Ma al caso pratico: i pezzi di una batteria sono quattro, le dispersioni reali sono sempre superiori a quelle tabulari, il tiro può subire variazioni in gittata per diverse cause e spostare la rosa dei tiri indietro; per avere quindi la certezza sopradetta bisogna che distanziamo ancora di tre striscie le nostre truppe, cioè in complesso devono aversi cinque striscie tra l'obiettivo e la linea più avanzata dei nostri, in esse computato il raggio d'azione dei proietti.

E' in base appunto a questo calcolo che l'Istruzione sul tiro per l'artiglieria fissa le distanze di sicurezza, pel tiro frontale, a 150-200 metri per le artiglierie leggere e a 250-400 metri per le artiglierie pesanti campali.

Bisogna però tenere ben presente che tali dati hanno valore soltanto quando si agisca sui terreni piani e colle cariche maggiori.

Se il terreno è rotto, ondulato, oppure se si impiegano le cariche minori, per sfruttare le traiettorie curve, allora le distanze di sicurezza devono essere esaminate e fissate per ogni singolo caso (cito un esempio: l'obice da 100/17 è un'artiglieria leggera che colla 2ª carica a 2800 m. ha una striscia longitudinale di 61 m., cioè le 5 striscie di sicurezza danno 305 m.).

Da queste considerazioni sulle distanze di sicurezza però si sarebbe tratti a dedurre la conseguenza che i tiri di appoggio e di protezione dovrebbero in troppi casi essere tenuti molto lontano dalle fanterie; grave inconveniente questo, specialmente nell'appoggio, in cui il tiro troppo staccato dalla fanteria è di rendimento assai ridotto (N. D. § 134).

E' quindi necessario vagliare se sia danno minore il pericolo di essere colpiti o la soverchia distanza tra fanteria e tiro d'artiglieria. Evidentemente ai fini del risultato da raggiungere, il danno minore è il pericolo di essere colpiti, perchè l'artiglieria potrà con varî accorgimenti ridurre le probabilità al minimo. Svantaggio porta invece una forte distanza fra il tiro e gli scaglioni avanzati, perchè lascia tempo ai difensori superstiti di riapparire minacciosi.

Ed allora sorge la necessità che i comandanti di fanteria, pesate con cura tutte le circostanze contingenti, dicano ai comandanti di artiglieria se convenga o meno correre l'alea di infliggere agli scaglioni avanzati qualche perdita col proprio fuoco, anzichè cor-

rere quella di lasciare elementi nemici di nuovo efficienti perchè non più soggetti al tiro.

Oltre la distanza di sicurezza, di cui abbiamo trattato, occorre considerare anche quella immediatamente avanti alla bocca dei pezzi.

Per quest'ultima distanza non è possibile fornire dati per calcolarla con esattezza, dipendendo da varie circostanze, quali: specie e calibro della bocca da fuoco, distanza di tiro, andamento del terreno adiacente alla batteria, possibilità di scoppi prematuri, ecc..

Di massima si ritiene che in terreno piano la distanza di sicurezza della fanteria dalla propria artiglieria sia di 500/600 m. per i calibri fino al 75, di 700 m. pei calibri fino al 105, di 1000/1200 m. pei calibri superiori.

Se le fanterie sono in posizioni molto più basse di quelle dell'artiglieria tale distanza può essere ridotta.

Per talune artiglierie aventi traiettorie tese (e quindi piccolissime ordinate per piccole gittate) è necessario ricordare ancora che non si può eseguire il tiro al disopra delle proprie fanterie se l'obiettivo non è ad una certa distanza dai pezzi; per esempio col cannone da 65/17 non si può tirare al di sopra delle truppe amiche se la distanza dell'obiettivo è inferiore agli 800 m. circa.

L' influenza del terreno.

Possiamo ora esaminare in quale misura queste conclusioni teoriche generali siano influenzate dalla natura e dalle forme del terreno.

Di conseguenza vedremo come il cannone e l'obice si integrino nel campo d'azione e come lo studio della organizzazione del tiro d'artiglieria non possa essere completo se non si tenga conto di molti elementi che pesano anche sensibilmente sul problema tattico della cooperazione.

Il nostro è un paese nel quale i terreni rotti, collinosi e montuosi abbondano, viene quindi spontaneo di vedere innanzi tutto quale influenza abbia la pendenza del terreno sul tiro d'artiglieria.

Consideriamo i due casi rispetto alla direzione del tiro: del terreno in salita ed in discesa.

Nel caso di tiro teso (cariche maggiori) si verifica che quanto più il terreno in salita è inclinato, tanto più la dimensione longitudinale della rosa si restringe, ciò tende a migliorare le condizioni di sicurezza e tende a concentrare di più il tiro (fino al limite della traiettoria media normale al terreno).

Se il terreno è in discesa, invece, la profondità della rosa si allarga facendo diminuire la sicurezza e diluire gli effetti del tiro, fino al limite in cui l'inclinazione delle traiettorie risulti parallela al terreno, rendendo il tiro inefficace e pericoloso per tutto il tratto in cui l'altezza della traiettoria sul terreno abbia valore inferiore all'altezza dell'uomo.

Nel caso di tiro curvo (cariche minori) si nota che sul terreno in salita non si ha forte accorciamento delle rose nel tratto verso le truppe amiche, quindi il vantaggio per la loro sicurezza risulta minimo.

All'opposto, nel terreno in discesa sarà quasi sempre possibile, ove si disponga di cariche ridotte, ottenere traiettorie facenti un sufficiente angolo col terreno, e contenere così la profondità della rosa entro limiti non pericolosi.

Ecco scaturire da questa osservazione una prima conseguenza per la scelta delle artiglierie da impiegare in terreni a forti ondulazioni: se il terreno d'azione è in salita conviene adoperare il cannone; se è in discesa conviene adoperare l'obice.

E' anche interessante conoscere quali limitazioni pongano le forme del terreno alla possibilità di colpire un obiettivo che su di esso si trovi, sia col tiro a percussione, sia col tiro a tempo.

Tiro a percussione. — Il terreno sul rovescio di una cresta può essere battuto se la sua pendenza rispetto alla linea di sito del ciglio di cresta non supera sensibilmente il valore dell'angolo d'arrivo della traiettoria impiegata (cioè il valore dell'angolo che la traiettoria fa colla linea di sito).

La pendenza del terreno rispetto alla linea di sito è eguale alla pendenza rispetto all'orizzonte aumentata o diminuita dell'angolo di sito del ciglio rispetto alla batteria, a seconda che il ciglio è più alto o più basso della batteria stessa.

Tiro a tempo. — La stessa regola vale pel tiro a tempo, purchè invece di considerare l'inclinazione della traiettoria del proietto, si consideri l'inclinazione della traiettoria delle pallette più basse del cono di proiezione (nelle artiglierie leggere e pesanti campali il semiangolo di apertura del cono varia da 85^{00} a 170^{00} all'incirca).

Se questa inclinazione è maggiore della pendenza del terreno, questo potrà essere battuto dalle pallette.

Quindi potrà accadere che un obiettivo non possa essere battuto dal tiro a percussione, ma soltanto da quello a tempo.

Si è così visto come tutto ciò che si riferisce alla pendenza del terreno debba essere valutato nell'organizzazione del tiro, tanto in relazione alla sicurezza delle nostre truppe, quanto per il più razionale sfruttamento del tiro.

Ma su tutti i terreni, sia con inclinazione positiva o negativa, sia piani, numerosi accidenti si presentano, naturali o creati ad arte che tutti esercitano una qualche influenza sul tiro; parte sulla sua maggiore o minore efficacia e parte anche sulla sicurezza delle nostre truppe.

Alberature più o meno fitte, fossi, argini, abitati, lavori di fortificazione campale, buche di proietti, ecc. in vario modo influenzano l'impiego dell'artiglieria, rendendo il tiro senza effetto sull'obiettivo o pericoloso per la fanteria che svolge o che attende l'attacco.

Nell'organizzazione del tiro bisognerà tener conto di tutti quegli accidenti che influiranno sia sulla scelta delle bocche da fuoco più idonee, sia sul munizionamento da impiegare, sia infine sulle previdenze da adottare per non danneggiare i nostri.

Per convalidare queste affermazioni e per fissare l'attenzione sui quesiti che è necessario risolvere, basti ricordare alcuni casi tipici.

L'esistenza di alberi d'alto fusto sull'immediato rovescio delle nostre posizioni rappresenta un grave pericolo per i nostri — specialmente nei tiri a tempo — a causa degli scoppi prematuri. Caso comune nei nostri terreni dove non sono infrequenti filari, anche fitti, di alberi di 8-10 metri d'altezza.

Quando poi si tratti di boschi, ancor più se in montagna, bisogna considerare se addirittura i tiri di appoggio o di protezione frontali siano possibili, impiegando artiglierie leggere a tiro teso.

Profondi fossi o canali, argini ecc. possono rendere inefficaci i tiri eseguiti con sole artiglierie a tiro teso. Un caso analogo può presentarsi quando il terreno di azione sia molto sconvolto dal tiro, nemico, ed il cannone sia inefficace a spazzarlo e richieda anche l'impiego dell'obice.

Anche gli abitati possono influire sui tiri di appoggio e di protezione; sui primi: nel senso di poter far escludere l'impiego di alcune artiglierie per l'insufficienza della loro azione; sui secondi: in quanto possono imporre o la postazione delle batterie a deter-

minate distanze per passare con le traiettorie al di sopra delle case, o l'uso del tiro d'infilata, o il dover impiegare soltanto alcuni tipi di bocche da fuoco.

Anche la natura del suolo ha sensibile influenza sulla efficacia dei singoli proiettili, e quindi sul complesso del tiro; vi sono infatti terreni in cui le granate non scoppiano o rimbalzano, ed altri in cui lo shrapnel perde ogni sua efficacia: ricordiamo i terreni molli, acquitrinosi, le rive dei fiumi, le brughiere, le boschine a ceppaia, ecc..

Si potrebbero esaminare partitamente tutti gli accidenti topografici, crediamo però che basti l'aver fissato il concetto che il terreno regna sovrano nell'organizzazione dei tiri da effettuare vicino alle nostre truppe.

Sembra qui opportuno rammentare, come nel tiro di appoggio il terreno di attacco debba essere esaminato con cura assai minuziosa, avendo presente che il fante deve materialmente traversare questa zona sconvolta, magari fangosa, sovente ripida, quasi sempre mal nota, perchè se il tiro di appoggio è organizzato senza tener presente la sua reale efficacia, influenzata dal terreno, l'attacco si ridurrà ad uno sterile consumo di munizioni e di uomini.

Azione offensiva.

Accordi da prendere tra i comandanti di fanteria di 1° scaglione (colonna o battaglione) ed i comandanti dei gruppi di appoggio.

I. — INDICAZIONI CHE DEVE FORNIRE IL COMANDANTE DI FANTERIA.

A) *Disegno di manovra:*

— come si svolge nel complesso l'azione;
— ripartizione dei còmpiti;
— ripartizione delle forze: schieramento dei reparti di fanteria;
— obiettivi da attaccare;
— direzioni di attacco delle compagnie;
— modalità di esecuzione dell'attacco;
— successivi momenti previsti;
— posti successivi e itinerario del comandante di fanteria.

B) *Esame degli obiettivi — o resistenze* (1) *— interessanti l'azione della fanteria da indicare all'artiglieria.*

Si possono classificare in tre tipi:

a) che esistono realmente (accertati);

b) che si presume esistano (presunti);

c) che si possono manifestare improvvisi (imprevisti).

Tra quelli accertati o presunti occorre fare una graduatoria di importanza per decidere prima se è possibile batterli tutti o soltanto in parte, quindi con quale iniziale intensità.

Successivamente si stabiliscono i momenti dell'attacco nei quali vanno battuti i vari obiettivi, e se devono essere battuti in base agli accordi e ad un conseguente segnale convenuto (di inizio o di spostamento) oppure in base ad un ordine esplicito se e quando il tiro si renderà necessario.

Per quelli imprevisti bisogna concordare punti di riferimento ben chiari esistenti sul terreno (case, alberi, ponti, ecc.) ai quali appoggiarsi per indicare alle pattuglie di collegamento d'artiglieria, con la maggior possibile approssimazione, dove sono gli obiettivi non previsti sui quali si è manifestata la necessità d'un tiro di appoggio.

Bisogna inoltre stabilire in quale parte del settore sono più da temere le resistenze non previste, al fine di poter predisporre azioni di fuoco di maggiore intensità. Giova inoltre indicare, per analogo fine, da quali direzioni possono provenire contrattacchi.

II. — ESPOSIZIONE DELLE POSSIBILITÀ ESECUTIVE DA PARTE DEL COMANDANTE D'ARTIGLIERIA (gruppo o raggruppamento).

Il comandante d'artiglieria in base:

— alla zona di postazione delle batterie (2);

— alla conformazione del terreno di azione;

— alle direzioni di attacco indicate dal comandante di fanteria;

— agli obiettivi accertati (e secondariamente a quelli presunti);

— al numero ed alla intensità dei tiri richiesti dal comandante di fanteria;

(1) Resistenze o obiettivi per la fanteria: obiettivi per l'artiglieria.

(2) Stabilita dal comando d'artiglieria divisionale.

esamina:

— le possibilità di tiro;

— il munizionamento disponibile;

— il tempo disponibile;

ed in conseguenza espone:

— quali dei tiri richiesti può eseguire;

— quali non può eseguire, perchè non gli è consentito dalle traiettorie e dal munizionamento disponibili.

Indica il proprio posto di comando e le posizioni degli osservatori d'artiglieria.

Indica le distanze di sicurezza alle quali la fanteria deve tenersi nei vari momenti dell'attacco.

III. — Concordi decisioni sui tiri da svolgere.

I comandanti di fanteria e d'artiglieria insieme verificano quindi se il disegno di manovra e le richieste del primo collimano con le possibilità pratiche dei mezzi dipendenti dal secondo, per dedurne:

— le eventuali modificazioni alle modalità d'esecuzione di attacco della fanteria;

— le eventuali riduzioni nel numero degli obiettivi da battere.

Rimane così definito dove e con quale intensità deve sferrarsi il tiro di artiglieria nei vari momenti e viene in tal modo completamente determinata l'azione dell'artiglieria.

Per facilitare le richieste di cui si dirà in seguito, conviene individuare ciascun obiettivo o punto di riferimento con una lettera o con un numero distintivo.

IV. — Accordi circa le richieste per l'esecuzione dei tiri sugli obiettivi.

E' ora possibile precisare come si possano ottenere al momento opportuno i tiri che si sono riconosciuti di possibile effettuazione.

Riferendosi alle denominazioni usate al n. I - B) possono essere ritenuti come praticamente redditizi per l'esecuzione delle richieste i metodi ed i mezzi qui di seguito indicati.

A) Gli *obiettivi accertati* possono essere:

a) battuti in momenti dell'azione stabiliti preventivamente (1);

b) oppure battuti soltanto se ne verrà fatta esplicita richiesta.

(1) Dati che potranno essere stati stabiliti dal comando della Divisione.

Nel caso *a*) occorre stabilire:

— il momento dell'inizio del tiro sui primi obiettivi da attaccare (1);

— gli obiettivi da battere successivamente (1) ed i conseguenti segnali per lo spostamento dei tiri, cioè, per allungare il tiro o per spostarlo sul successivo obiettivo convenuto (questi segnali possono essere fatti con razzi secondo un codice divisionale);

— che le richieste per la cessazione del fuoco siano sempre fatte con mezzi di trasmissione elettrici, r. t. od ottici.

Nel caso *b*) si stabilisce:

— che gli obiettivi da battere siano indicati mediante comunicazioni con mezzi di trasmissione elettrici, r. t. od ottici.

B) Gli *obiettivi presunti* dovranno essere battuti soltanto quando sia stata riconosciuta la loro reale esistenza e la effettiva necessità di neutralizzarli, quindi su di essi si agirà unicamente in seguito ad esplicita richiesta, colle modalità di cui al caso *b*) precedentemente esposto.

C) Gli *obiettivi imprevisti* saranno battuti, quando si riveleranno, in base a richiesta fatta con mezzi di trasmissione elettrici, r. t. od ottici.

D) Qualunque sia il tipo di obiettivo occorre stabilire chi è autorizzato a fare i segnali di richiesta.

I segnali con razzi, relativi agli obiettivi accertati, per l'allungamento del tiro o per lo spostamento su un obiettivo convenuto, possono essere impiegati anche per gli obiettivi presunti ed imprevisti.

Non conviene mai che le comunicazioni per riprendere eventualmente il fuoco sull'obiettivo battuto in precedenza siano fatte con artifizi.

Tutte le richieste ed i segnali relativi ai tiri sono fatti mediante le pattuglie di collegamento.

V. — Disposizioni da concretare da entrambi i comandanti.

Presi gli accordi tra i due comandanti occorre fissarli in ordini, da servire tanto ai comandanti stessi, quanto alle dipendenti unità che devono svolgere in particolare l'azione.

---

(1) V. nota a pag. 592.

VI. — Ordini e notizie che il comandante di fanteria deve dare ai dipendenti.

E' necessario che i comandanti delle unità di fanteria che eseguiscono l'attacco conoscano:

— gli obiettivi che saranno battuti dall'artiglieria nei successivi momenti;

— gli obiettivi che potranno essere battuti su richiesta;

— i punti di riferimento ai quali appoggiare le indicazioni di obiettivi non previsti;

— le modalità per le richieste e cioè: nominativi distintivi degli obiettivi; segnalazioni convenzionali; indicazioni da dare con mezzi di trasmissione elettrici, r. t., ottici;

— quali segnalazioni e richieste possono essere fatte direttamente all'artiglieria e quali devono essere fatte al comandante superiore di fanteria perchè le ritrasmetta all'artiglieria;

— con quali unità saranno distaccate pattuglie di collegamento d'artiglieria.

VII. — Ordini e notizie che il comandante di artiglieria deve dare ai dipendenti.

Saranno dati mediante l'ordine d'operazione del comandante di gruppo, che conterrà, per la parte riguardante l'argomento di cui trattasi, i seguenti elementi:

— cenno sull'azione della fanteria colla quale si deve cooperare;

— settori d'azione, normali ed eventuali, delle unità di artiglieria;

— obiettivi accertati e presunti; momenti nei quali devono essere battuti; in base a quali richieste;

— punti di riferimento per la designazione di obiettivi non previsti;

— segnalazioni convenzionali;

— dislocazione delle pattuglie di collegamento;

— ente autorizzato a richiedere i vari tiri.

Azione difensiva.

Accordi da prendere tra i comandanti di fanteria di 1° scaglione (rgt. o btg.) ed i comandanti dei gruppi (o raggruppamenti) incaricati delle azioni di protezione (1).

I. — INDICAZIONI CHE DEVE FORNIRE IL COMANDANTE DI FANTERIA.

A) *Progetto di difesa:*

— limiti laterali del settore;

— linea di resistenza;

— profondità della posizione di resistenza: ubicazione dei principali centri;

— andamento della linea di sicurezza;

— ripartizione delle forze: schieramento dei reparti di fanteria;

— elementi in zona di sicurezza, loro dislocazione e còmpiti, come avviene il ripiegamento;

— direzioni più probabili di contrattacco;

— posto di comando.

B) *Esame degli elementi interessanti l'azione della fanteria da indicare all'artiglieria:*

— valutazione dell'importanza relativa delle varie parti del settore ai fini della quantità di fuoco da potervi sovrapporre;

— indicazione delle probabili e più pericolose direzioni dell'attacco nemico;

— decisione circa la parte, o le parti, del settore sulla quale si deve ottenere il maggiore rinforzo di fuoco d'artiglieria;

— decisione circa la parte — o le parti — del settore sulla quale nell'oscurità e nella nebbia si deve sviluppare una protezione, col fuoco, densa e continua dinanzi alla posizione di resistenza (N. D. § 180);

— schema dell'organizzazione dei fuochi delle unità di fanteria.

---

(1) Questi accordi riguardano l'azione di protezione a partire da una zona, antistante alla linea di sicurezza, a distanza di sicurezza da questa linea. Oltre tale limite l'artiglieria agisce per la contropreparazione secondo gli ordini dei comandi superiori.

II. — ESPOSIZIONE DELLE POSSIBILITÀ ESECUTIVE DA PARTE DEL COMANDANTE D'ARTIGLIERIA.

Il comandante d'artiglieria in base:

— alla zona di postazione delle batterie;

— alla conformazione del terreno d'azione;

— alle parti del settore sul quale sono richiesti i tiri, e all'intensità dei tiri stessi;

esamina le possibilità di tiro ed in conseguenza indica:

— quali dei tiri richiesti può eseguire;

— quali tiri non può eseguire;

— quali tiri eseguisce oltre la linea di sicurezza per ordine dei comandi superiori.

Indica il proprio posto di comando (osservatorio) e le posizioni degli osservatori delle artiglierie.

III. — CONCORDI DECISIONI SUI TIRI DA SVOLGERE.

I comandanti di fanteria e d'artiglieria fanno collimare le necessità e le possibilità per dedurne:

— dove l'azione d'artiglieria possa svolgersi con la voluta intensità e dove la fanteria dovrà far conto soltanto sui propri mezzi o su un rinforzo limitato.

Rimane così completamente determinata l'azione dell'artiglieria destinata ad agire più particolarmente in quel dato settore.

IV. — ACCORDI CIRCA LE RICHIESTE PER L'ESECUZIONE DEI TIRI.

Si può quindi procedere a precisare come ottenere al momento opportuno i tiri che si è riconosciuto possibire effettuare.

Occorre stabilire:

— i punti di riferimento ai quali appoggiare le indicazioni di obiettivi;

— le comunicazioni e i segnali per le richieste di apertura, di spostamento, di cessazione del fuoco;

— i comandi autorizzati a fare le richieste;

— la dislocazione delle pattuglie di collegamento d'artiglieria.

E' opportuno ed utile compilare e scambiare schizzi o lucidi contenenti lo schema della organizzazione delle posizioni e della organizzazione dei fuochi.

V. — ORDINI E NOTIZIE CHE IL COMANDANTE DI FANTERIA DEVE DARE AI DIPENDENTI.

Indicazione dei tiri che saranno svolti davanti alla linea di sicurezza; davanti alla linea di resistenza e dei tratti che saranno battuti in caso di oscurità o di nebbia su segnali convenzionali.

Modalità per le richieste:

— punti di riferimento ai quali appoggiare le indicazioni di obiettivi;

— segnalazioni convenzionali;

— quali richieste e segnalazioni possono essere fatte direttamente e quali devono essere fatte al comandante superiore di fanteria perchè le ritrasmetta all'artiglieria.

Con quali unità di fanteria saranno distaccate pattuglie di collegamento d'artiglieria.

VI. — ORDINI E NOTIZIE CHE IL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DEVE DARE AI DIPENDENTI.

Sistemazione e azione dell'unità di fanteria con la quale si deve cooperare, nella zona di sicurezza e nella posizione di resistenza.

Settori d'azione normali ed eventuali delle unità d'artiglieria.

Tratti sui quali si deve predisporre il tiro di protezione in caso di oscurità o di nebbia.

Punti di riferimento per la designazione di obiettivi.

Segnalazioni convenzionali.

Chi è autorizzato a richiedere i vari tiri.

Dislocazione delle pattuglie di collegamento.

Conclusione.

Nel campo della Divisione l'impiego del fuoco e l'organizzazione dei tiri d'artiglieria sono funzione del comando della grande unità e di quello d'artiglieria, come nel campo delle altre grandi unità, ma con la differenza che, trattandosi di organizzare in prevalenza tiri, come quelli di appoggio e di protezione, più di tutti gli altri legati all'azione della fanteria, tanto l'impiego del fuoco quanto l'organizzazione dei tiri hanno un limite di possibilità pratica, derivante dalle missioni che deve compiere l'artiglieria delle Divisioni.

Infatti le N. D. ai §§ 129, 134, 183 e 192, laddove precisano le missioni dell'artiglieria divisionale fanno chiaramente intendere come questa artiglieria debba eseguire tiri aventi strettissimi vincoli con gli atti della fanteria.

Ne consegue che il comando della Divisione, organizzato il tiro d'artiglieria fino al limite del prevedibile, dovrà a questo punto lasciare che, per quanto riguarda l'imprevisto, entro i settori delle unità minori il lavoro venga completato da chi è materialmente incaricato di affrontare e superare tali imprevisti.

Questa è una ineluttabile necessità del combattimento che può forse ridurre il rendimento dell'artiglieria, ma che, se prevista con animo disposto ad ammetterla ed a soddisfarla, compensa del sacrificio fatto poichè è feconda di successi.

Accettiamo perciò questa dura esigenza e ammettendo *esplicitamente* nella nostra dottrina che i comandanti delle minori unità di fanteria e di artiglieria, destinati a cooperare, possano prendere accordi diretti, precisiamo quali debbano essere questi accordi, sì che quando si rendano necessari non producano incertezze o insufficienze.

E quando il comando della Divisione vorrà e potrà organizzare i tiri della sua artiglieria fino ai più minuti particolari, gli sarà pur sempre consentito di farlo, ed anche quando la cura dei particolari sarà affidata ai comandanti minori rimarrà sempre fermo il principio che ai fini della decisione della lotta, mezzo assai importante, del quale la preventiva organizzazione deve consentire di disporre in ogni momento, è la manovra del fuoco d'artiglieria (N. D. § 148).

MARIO ZANOTTI
Ten. colonnello d'artiglieria

GUERRA ALPINA

L'impiego dell'artiglieria. — I servizi del reggimento alpino. — Note.

L' impiego dell' artiglieria.

In conformità a quanto era stato annunciato nella premessa del precedente studio (1) consideriamo ora nei suoi particolari l'impiego dell'artiglieria ed in special modo quello dell'artiglieria del partito rosso, la quale ha avuto maggiore occasione di manovrare i suoi pezzi ed il suo fuoco.

Prima di addentrarci in tale esame, ricordiamo però che per l'artiglieria da montagna, l'influenza del termine « terreno » in rapporto al termine « nemico » è spesso decisiva.

Nel nostro caso il terreno dell'attacco, che ormai conosciamo, ci presenta tre corridoi corrispondenti rispettivamente alle valli Ferriere e Maggia, Carbonieri, Sestina, delle quali la valle Carbonieri (centrale) conduce direttamente all'obiettivo e le altre due vi conducono in modo indiretto. La zona è vasta; scarse sono le vie di comunicazione carreggiabili o mulattiere; ottimi e numerosi i punti di osservazione; laboriosi, ma possibili i collegamenti. E quando a siffatte preliminari considerazioni si aggiunga l'altra che l'artiglieria non è molta (un gruppo di quattro batterie), si vedrà già delinearsi il contrasto fra il termine « *nemico* » e il termine « *terreno* », e cioè fra un giudizioso impiego « ad economia » del fuoco a massa

(1) « Guerra Alpina » R. M. I. gennaio 1929.

e la tendenza a dotare del prezioso ausilio dell'artiglieria ciascuna delle colonne di attacco.

Abbiamo voluto subito richiamare l'attenzione dei lettori su questo dilemma — che generalmente si presenta nell'impiego dell'artiglieria in montagna — perchè, come vedremo occupandoci della parte esecutiva, non è mancata una certa divergenza fra la soluzione scelta dal comandante del reggimento alpino e quella che secondo noi avrebbe invece raccolto il suffragio dei fatti.

Esaminiamo il pensiero del comandante del reggimento alpino.

Com'è noto, egli intende « procedere con due ali che puntino rispettivamente in val di Recco ed in valle Aprea, mentre una massa centrale avanzando per la valle dei Carbonieri punta alla testata delle valle Grande e Maggia da dove agirà poi secondo le circostanze ed il bisogno verso l'alta o bassa val Maggia ». Di più, il comandante del reggimento bene avvertiva che fra l'ala destra e la massa centrale non vi era più di mezza giornata di marcia e che pertanto la loro reciproca influenza nel campo tattico poteva essere immediata, mentre l'ala sinistra avendo una direzione inizialmente assai divergente non poteva far sentire la sua collaborazione che in modo indiretto: di conseguenza il comandante ora detto, pur conservando la sua piena libertà di azione, attribuiva alla massa centrale ed all'ala destra, nel quadro sintetico dell'attacco, il carattere di un blocco unico diretto verso uno scopo comune.

Di qui il criterio di impiego dell'artiglieria: la massa, assegnata a questo blocco (un gruppo di tre batterie); e una batteria all'ala sinistra.

Vediamo ora come praticamente si addivenne all'applicazione di questo concetto: tre batterie, approfittando delle terrazze abbastanza accessibili che si elevano dal fondo di valle Carbonieri, furono schierate sui due versanti della valle stessa, press'a poco al parallelo di Rocca Angelino, pronte alla manovra di fuoco nelle mani del comandante del gruppo, a sua volta ad immediato contatto col comandante della massa centrale d'attacco; una batteria fu assegnata al battaglione val Sesia per l'attacco alla testata di valle delle Ferriere.

Si può accettare senza riserve questo impiego d'artiglieria? A noi pare di no.

Infatti nell'indicare la situazione del giorno X alle ore 13 dicevasi fra l'altro: « le ali (battaglioni val Piave e val Sesia) pur

non avendo raggiunto tutti gli obiettivi assegnati, hanno conquistato maggiore libertà di manovra in seguito alla occupazione delle forcelle del Baratro e di Mais da parte del battaglione val Piave *(che dopo aver occupato tali colli per sorpresa, ha dovuto sostenere fieri contrattacchi locali e sottostare a prolungati tiri di artiglieria » . . .)*.

Ecco dunque la sanzione dei fatti venire ad indicarci la giusta via, tanto che ragionando in stretta connessione logica con i fatti stessi possiamo dire: tre batterie nel corridoio di valle Carbonieri costituiscono una massa di pezzi che non è giustificata da un sufficiente vantaggio nella massa di fuoco; d'altra parte il battaglione che tende a sorprendere la forcella del Baratro verrebbe ad affacciarsi ad un'ampia finestra che ha più stretto controllo tattico delle posizioni avversarie della Rondinella, e ne è a sua volta severamente controllata. Sembra perciò giusto dedurre che sarebbe stato più opportuno assegnare una delle tre batterie al battaglione val Piave perchè essa imprimesse forza all'attacco qualora la « sorpresa » venisse a mancare, e soprattutto per allargare subito il successo nel caso che la sorpresa riuscisse.

Con una batteria al passo del Baratro, il comandante del battaglione val Piave, reso più sicuro, avrebbe forse intravvista la convenienza di lanciarsi tosto al passo della Rondinella, che fu occupato soltanto in un secondo tempo e in seguito alla spinta del comandante del reggimento.

D'altra parte questa batteria non sarebbe stata sottratta alla azione di massa del gruppo, ma avrebbe anzi egregiamente contribuito a tale azione per il suo dominio e per la sua situazione rispetto all'asse dell'attacco.

Nel fatto, una batteria delle tre che stavano fra Rocca Angelino e Cima Neto, si è subito spostata alquanto a sud cercando di risalire il costone che scende dal monte Baratro sul rifugio Conti ed ha così, in qualche modo, colmato la lacuna.

Della batteria assegnata all'ala sinistra si potrà meglio discorrere quando si approfondirà l'azione di quel battaglione. Ora si può dire che il comandante del battaglione, preoccupato della durezza e profondità della zona da superare per la conquista del passo della Vedetta, ed anche per il primo indispensabile ampliamento della conquista stessa, mentre ha lasciato due pezzi in basso perchè appoggiassero eventualmente le colonne di attacco, ne ha voluto giustamente trascinare due verso la forcella Aprea per ot-

tenere da essi tiri precisi, tempestivi e particolarmente efficaci anche per la loro obliquità. Infatti « . . . essendo riuscita la sorpresa alla forcella Aprea il successo ivi conseguito consentì di passare all'azione in forza verso il passo della Vedetta, azione alla quale concorse una sezione di artiglieria trascinata lassù con grande encomiabile fatica . . . ».

★

Qualche parola sulla difesa. Questa doveva badare a parecchie direzioni di attacco, alcune divergenti, altre concorrenti fatalmente alla testata di val Grande e val Maggia. Pensare a tamponare con artiglieria tutti gli accessi sarebbe stato assurdo ed anche impossibile, poichè la difesa non aveva che due batterie. D'altra parte quello che si poteva chiamare il fulcro della posizione aveva buon dominio di osservazione su gran parte della zona e dava conseguentemente la possibilità di un'ampia manovra di fuoco. Bene ha fatto dunque la difesa raccogliendo le due batterie nella zona della Rondinella ed abbiamo già visto quanto interessanti, nel campo tattico, siano stati gli effetti del fuoco di artiglieria sul battaglione val Piave divallante dalla forcella del Baratro. In questo caso poi il terreno sul quale avrebbe dovuto muovere il battaglione val Piave nella sua avanzata si prestava in modo particolare al giuoco dell'artiglieria avversaria, e ben si può dire che prima di avventurarsi in esso il battaglione avrebbe dovuto usare ogni cautela, assumendo formazioni molto rade, e, soprattutto evitando di affrontare l'inizio della discesa in pieno giorno.

In montagna — non lo si ricorderà mai abbastanza a chi attacca — la difesa ha infiniti ed acutissimi occhi, e la si dovrebbe considerare ovunque presente in ispirito, e quindi in atto, mediante gli effetti della sua artiglietria.

★

Accenniamo ora brevemente all'inizio della seconda fase dell'azione.

All'alba del giorno X + 1 il battaglione Adamello si è affacciato al versante sud della cima Pastore, il battaglione val Piave, seguito dal battaglione Monviso, ha occupato il passo della Ron-

dinella, il battaglione Tarvisio ha risalito l'Alpe Stella, i battaglioni Valsesia e monte Tabor hanno occupati i passi Aprea e della Vedetta e stanno per lanciarsi allo sfruttamento del successo, con risultati decisivi per la seconda Divisione.

Per quanto si riferisce all'artiglieria non ci occuperemo qui della batteria assegnata ai battaglioni valle Sesia e monte Tabor poichè la sua azione è fusa nel dettaglio di quelle dei due battaglioni ora citati.

Nei riguardi del gruppo di tre batterie, facciamo precedere qualche considerazione sul terreno e sulla situazione, attenendoci allo stesso filo logico che ha guidato il comandante del reggimento alpino (ed il comandante di artiglieria) nelle decisioni.

Chi voglia risalire la valle Carbonieri, arrivato poco a monte del rifugio Conti, si troverà dinnanzi a un ripidissimo e tormentato bastione, dalla fronte ampia, convessa a nord, pressochè inaccessibile. La valle si biforca sdoppiandosi in due angusti corridoi che si insinuano lungo i fianchi del bastione e fanno capo rispettivamente al passo della Rondinella ed a quello di Torre Bondone; cattivi sentieri pedonali vi dànno accesso. Una buona mulattiera, unica in questa zona, si vale di una profonda spaccatura che intacca la fronte del bastione verso la sua parte centrale per risalirlo e guadagnarne lo spalto. Superato così il ripido scalino che balza arido dal fondo valle, si accede ad una vasta zona tabulare che dai margini settentrionali dell'Alpe Stella si stende per un paio di chilometri fra i due Rii che seguono le origini della valle Carbonieri e risale dolcemente per tre o quattro chilometri verso la cortina di Monte Bondone e la Torre omonima.

Zona questa ampia, rocciosa, assai tormentata nei suoi particolari topografici, ricca di pieghe, anfrattuosa; essa è però accessibile in ogni sua parte ad uomini e quadrupedi; più unita e facile attorno alla Torre, più rotta e malcomoda verso la Rondinella, tutta spiccatamente idonea ad offrire riparo a reparti di fanti ed a batterie col grande vantaggio di avere immediatamente a tergo una vasta superficie ben riparata e facilmente accessibile ai varî mezzi di rifornimento.

In questa zona, risalendo la nota mulattiera, venivano a sboccare le tre batterie del gruppo, all'alba del giorno X + 1, per trovare impiego nel successivo sviluppo dell'azione.

Il concetto del comandante del reggimento alpino ci è noto: prendere possesso della Piana di Dentro. I varî probabili obiettivi

per l'artiglieria stanno fra il Sasso Grosso e la forcella di Cucco, lungo il margine della posizione azzurra, e poi, in profondità, fino alle case ed alla forcella di Recco.

Per rispondere anzitutto al mandato offensivo, le tre batterie del gruppo possono trovare posto in un qualunque punto della zona tabulare testè descritta, poichè tanto le distanze quanto le direzioni si conservano di massima rispondenti allo scopo. E' certo però che dalla zona della Rondinella si infila meglio la forcella di Cucco e si batte assai da vicino la forcella Mattina, mentre che dalla zona di Torre di Bondone si infila perfettamente la forcella Mattina e si batte di schiancio e molto da vicino la zona di sbocco della forcella Cucco.

Al lume dunque del solo criterio offensivo si sarebbe portati a suddividere le batterie fra la zona della Rondinella e quella di Torre di Bondone, gravitando però verso quest'ultima, perchè meglio accessibile, più unita e più dominante.

Diciamo però subito che se la soluzione del mandato offensivo imponesse questa suddivisione, per quanto la nota mulattiera faccia capo alla zona di Torre di Bondone e di là non sia del tutto agevole raggiungere la Rondinella, la si attuerebbe senz'altro. In questo caso però possiamo con sicurezza affermare che anche rinunziando ad inviare una batteria alla Rondinella (si intuisce dal nostro esposto che dovrebbe comunque essere *una*) non si compromette in nulla il mandato offensivo, poichè dai margini della Torre di Bondone si possono battere efficacemente e con agevole manovra di fuoco (batteria alla mano — buon dominio) tutti gli obiettivi dell'attacco. Aggiungeremo che, se è vero che dal punto prettamente offensivo rinunziare non nuoce, è anche vero che attribuendo al nemico, nello sviluppo dell'azione un'attività manovriera che non sarebbe logica nè prudente negargli, si può trovare in quella rinunzia un vantaggio non trascurabile.

Infatti, il nemico tiene ancora lo sbocco di val Grande in valle Sestina e può di là pronunziare un contrattacco risalendo la val Grande stessa, mentre essendo pure nelle sue mani la testata di valle Furetta, esso ha anche la possibilità di svolgere un efficace contrattacco dalla zona di forcella Cucco. Adunque la massa rossa che deve sboccare dalla cortina « Cima Pastore — Monte Bondone » ha entrambi i fianchi esposti a possibili azioni di contrattacco: particolarmente pericoloso quello di val Grande perchè più minaccioso per le « comunicazioni ».

D'altra parte il terreno sul quale potrebbero svolgersi presumibili contrattacchi azzurri, pur avendo nelle due diverse zone a cui or ora accennammo caratteristiche diverse, è generalmente favorevole all'azione dell'artiglieria rossa: verso l'ala sinistra (quella orientale) e precisamente allo sbocco nord della forcella Cucco, ha tutti i caratteri della conoide ed è pertanto unito e sgombro, e completamente dominato e spazzato da qualsiasi azione di fuoco proveniente dalla regione di Monte Bondone: un contrattacco degli azzurri, eseguito in questa zona, darebbe assai buon giuoco all'artiglieria rossa; verso l'ala destra (quella occidentale) il terreno è alquanto diverso e si copre verso il fondo valle di vegetazione arbustacea piuttosto fitta, ma non offre però serio riparo a truppe che si esponessero ad attraversarlo sotto il fuoco; nè si sottrae comunque alla osservazione e al tiro.

Avremo dunque dimostrato: che esiste la logica presunzione della estrema utilità del fuoco di artiglieria sulle pendici della val Grande (zona del rifugio) nonchè dinnanzi allo sbocco nord di forcella Cucco; che esiste il favore del terreno per l'efficace sviluppo di quel fuoco.

Approfondendo l'esame rileviamo che le « posizioni » della zona Rondinella, per essere troppo vicine alla strozzatura caratterizzata dal rifugio ed anche un po' arretrate rispetto ad essa, non consentirebbero di battere la zona attorno al rifugio stesso, mentre dai margini della Torre di Bondone si infila in modo quasi perfetto la val Grande.

Tutto considerato dunque, visto che l'ampia zona che sta attorno alla Torre di Bondone consente agevolmente uno schieramento delle tre batterie rispondenti in modo efficace al mandato offensivo e previene anche le possibili, se non probabili, azioni di contrattacco del nemico, sembra sciolto ogni dubbio circa la opportunità di preferire questo schiarimento che ha oltre tutto il non trascurabile vantaggio di facilitare assai i collegamenti ed i rifornimenti.

I servizi del reggimento alpino.

Diamo ora, come avevamo promesso, anche un quadro completo, per quanto sommario, sul funzionamento dei servizi. L'esposizione che si farà sarà limitata a quanto è indispensabile

per metterne in rilievo le caratteristiche essenziali nella guerra alpina.

Situazione dei servizi alle ore 12 del giorno X - 1.

Sono in funzione i servizi varî delle Divisioni 1ª e 2ª, che provvedono anche per i bisogni dei pochi elementi di truppa che li collegano per l'alto.

Il servizio telegrafico è stato ripristinato in valle Impero.

L'asse dei collegamenti della 1ª Divisione si svolge in valle Sestina fino a Grana; quello della 2ª Divisione sino a Villar.

Viabilità.

La linea ferroviaria, a semplice binario, che percorre la valle Impero è utilizzabile soltanto fino a Montalcino, circa 25 km. a ovest di Impera.

La rotabile di valle Sestina è tutta percorribile dagli autocarri, salvo nel tratto compreso tra il Rio di valle dei Baratri e quello di valle dei Pastori, dove i ponti sono per il momento ancora distrutti (ma il genio li sta riparando).

La rotabile di valle delle Ferriere è efficiente sino a Moggio: ivi il ponte è stato distrutto e non è ancora stato riattato. La carrareccia di valle dei Carbonieri, franata in parecchi punti, è percorribile solo da salmerie; lo stesso dicasi per quella di valle Maggia (anche qui il genio sta provvedendo ai necessari lavori).

Dislocazione iniziale dei servizi del reggimento alpino.

Il reggimento ha i servizi previsti per la sua formazione su quattro battaglioni e un gruppo di artiglieria da montagna 75/13; con tali mezzi dovrà provvedere anche ai bisogni dei due battaglioni successivamente assegnatigli in più dell'organico.

(Nella esercitazione tattica realmente svoltasi ogni servizio era rappresentato da un certo numero di ufficiali specializzati (medici, commissari, ufficiali alle salmerie, ufficiali di artiglieria e genio) e di qualche militare di truppa; e, per dare alla manovra dei servizi una certa impronta di realtà, i giudici di campo e gli stessi comandanti dei singoli reparti operanti calcolavano le perdite e i fabbisogni per le successive fasi dell'azione, e in base a queste i dirigenti dei singoli servizi emanavano le disposizioni per i rifornimenti e gli sgomberi, mentre, su appositi memoriali annotavano le opera-

zioni che avrebbero dovuto compiere nella realtà dei fatti calcolandone e fissandone i tempi, i modi e l'entità).

Collegamenti:

Plotone telegrafisti
Sezione fototelegrafisti } Borgo
Sezione radiotelegrafisti

Servizio sanitario:

a) Sezione di sanità per T. A.:
1° reparto someggiato } Grana
1 plotone portaferiti
2° reparto someggiato } Borgo
1 plotone portaferiti

b) Ospedali da campo:
2 a Borgo;
1 a Impera;
1 a Grana.

Nessun ospedale è impiantato per il momento, e dato che, per il carattere stesso dell'azione, gli ospedali del reggimento alpino potranno trovare più utile impiego soltanto ed eventualmente nel successivo tempo, è stato convenuto coi comandi superiori che il reggimento stesso sgombri gli ammalati ed i feriti sugli ospedali divisionali già impiantati. Ciò diminuirà l'ingombro ed il traffico delle retrovie;

c) Autoambulanze a Montalcino, coll'autoriparto leggero per T. A..

Servizio commissariato:

a) Sezione sussistenza per T. A. a Montalcino.

b) Autofrigoriferi a Montalcino, con l'autoriparto leggero per T. A..

Servizio trasporti:

a) Colonna salmerie e carreggio per T. A.:
— sezione carreggio a Montalcino;
— 2 reparti salmerie a Impera;
— 2 reparti salmerie a Borgo.

b) Autoriparto leggero T. A. a Montalcino.

Il comando d'Armata informa che a Montalcino entro il giorno X sarà costituito un deposito munizioni per artiglieria e fanteria, dotato di cinque giornate di fuoco; il reggimento alpino deve provvedere al trasporto delle munizioni da detto deposito ai reparti con i propri mezzi.

I viveri e foraggi dovranno parimenti essere prelevati giornalmente per l'intero gruppo alpino a Montalcino, nelle prime ore del mattino.

Le truppe hanno in distribuzione le prescritte dotazioni viveri e munizioni individuali e di reparto.

Come si vede, i servizi hanno una dislocazione potenziale, in relazione alla dislocazione iniziale delle truppe, alle probabili direttrici di impiego di queste ed alla direzione di afflusso dei rifornimenti e degli sgomberi, e sono così in misura di entrare tempestivamente ed efficacemente in funzione soltanto quando e come sarà necessario.

Disposizioni per il giorno X.

In relazione al proprio disegno di manovra il comandante del reggimento predispone i servizi del giorno X in modo da metterli in grado di funzionare qualunque sia l'esito dell'azione tattica.

Collegamenti. — Assegna una stazione radiotelegrafica a ciascun comando di colonna; ne fa impiantare un'altra a Grana e una alla confluenza del Rio dei Carbonieri, quali raddoppi, ma, al fine di concorrere alla sorpresa, ne vieta l'uso sino a quando le singole colonne non abbiano preso contatto con l'avversario.

Fa studiare una rete eliografica da attuare (a mano a mano che le truppe progrediranno nell'azione) dalla sezione fototelegrafica. A tale rete dovranno collegarsi i singoli comandanti di colonna.

Predispone lo stendimento di una rete telefonica, inizialmente Borgo — Grana; Borgo — confluenza val Carbonieri — Villar.

I comandi di colonna vi si collegheranno mediante posti di corrispondenza.

Provvedere inoltre a costituire i minuti servizi di porta ordini, ciclisti e motociclisti, fra Grana — Borgo — confluenza valle Carbonieri — Villar.

Servizio sanitario. — Gli ospedali N. 6 e 16, rispettivamente a Borgo ed a Impera devono tenersi pronti a muovere.

Servizio commissariato. — Per garantirsi da ogni eventuale contrattempo in questo campo, ed essere padrone assoluto della manovra

il comandante del reggimento alpino fa distribuire alla truppa dei reparti di attacco una *seconda razione viveri* di riserva (ogni alpino ha così con sè *tre giornate di viveri*, e cioè due di riserva e una ordinaria della giornata); ordina inoltre che per il mattino del giorno X l'autoriparto trasporti i viveri per il giorno X+1:

— per le truppe operanti in valle dei Baratri (due battaglioni di cui uno di riserva, una batteria) a Grana;

— per le truppe operanti in valle Carbonieri e val Maggia (tre battaglioni e tre batterie) alla confluenza di valle Carbonieri.

Complessivamente occorreranno circa 20 autocarri leggeri e due viaggi dei due autofrigoriferi.

Per il trasporto dell'avena, del fieno o della paglia mangiativa (ridotti) dovrà provvedere il carreggio della colonna carreggio e salmerie: saranno necessarie circa 30 carrette.

Poichè è prevedibile che il giorno X l'azione non potrà spingersi oltre una tappa dal punto di scarico delle colonne auto e carreggio, i reparti provvederanno ai trasporti con le proprie salmerie.

Servizio munizioni. — E' ordinata la costituzione di due depositi a terra di munizioni di artiglieria e fanteria: a Grana, e alla confluenza di valle Carbonieri.

A tali depositi, da tenersi sempre in efficienza, durante lo svolgimento delle azioni, devono far capo i reparti: quando non saranno sufficienti i loro mezzi di trasporto, concorrerà il comando di reggimento con i reparti salmerie dipendenti.

Servizio trasporti. — L'autoreparto ed il comando della colonna carreggio e salmerie ricevono gli ordini relativi all'esecuzione dei trasporti sopraindicati.

Funzionamento dei servizi nel giorno X.

In base alla situazione creatasi alle ore 13 del giorno X si ha la disponibilità delle comunicazioni di valle dei Baratri e delle basse valli dei Carbonieri e di Maggia. Mentre però per la valle dei Baratri si ha la possibilità di eseguire dei movimenti con salmerie anche di giorno, non altrettanto è consentito per la valle dei Carbonieri e di Maggia che, dominate ancora dall'avversario, sono di massima percorribili dalle salmerie soltanto di notte.

Collegamenti. — Col progredire delle truppe, hanno avuto il normale sviluppo previsto dagli ordini del giorno X - 1.

Servizio sanitario. — Com'è noto le perdite probabili in montagna sono dalle statistiche previste come segue:

dal 4 al 6 per 1000 per logorio;
circa il 10% per effetto delle armi del nemico;

per ogni 100 colpiti:
- 20 morti;
- 80 feriti;

per ogni 100 feriti:
- 15 gravissimi intrasportabili;
- 15 gravi trasportabili a brevi distanze;
- 50 gravi trasportabili a grandi distanze;
- 20 leggeri (metà circa possono tornare in linea);

per ogni 100 feriti trasp.li:
- 2/3 sgombrabili seduti;
- 1/3 sgombrabili coricati.

Notevoli difficoltà presenta il servizio in prima linea per la raccolta dei feriti a causa dell'asprezza del terreno che impone procedimenti delicati e difficili per i quali normalmente sono insufficienti i portaferiti dei reparti. E' necessario pertanto costituire « nidi » di feriti che saranno poi sgombrati mediante i portaferiti e il personale ausiliario inviato da tergo.

Nel caso che esaminiamo, per il funzionamento del servizio sanitario sono prese le seguenti disposizioni:

a) il primo reparto someggiato della sezione sanità con un plotone portaferiti è inviato alla confluenza dei due valloni dei Baratri; i portaferiti provvedono allo sgombero dei colpiti nelle azioni contro le forcelle Baratri e Mais; caricano su barella soltanto i feriti più gravi; gli altri feriti sono trasportati dai muli scossi di ritorno o scendono a piedi.

Un ospedale da campo è impiantato vicino al reparto someggiato della sezione sanità;

b) il secondo reparto someggiato è avviato con un ospedale da campo a nord del rifugio Conti; del secondo plotone portaferiti due squadre sono inviate al rifugio Conti, tre restano col comando della sezione sanità alla confluenza del vallone dei Carbonieri. Si ha così la possibilità di eseguire lo sgombro a catena; i portaferiti del rifugio Conti sgombrano su questo i feriti che trovansi a monte di esso: da tale rifugio a valle lo sgombro è effettuato a cura dei portaferiti che sono dislocati presso il comando della sezione di sanità.

I feriti intrasportabili sono ricoverati nell'ospedale da campo a nord del rifugio Conti; i trasportabili sono sgombrati fino al fondo

valle nel modo precedentemente indicato; poi da qui agli ospedali con le autoambulanze. I feriti cavitarî sono operati presso i nuclei chirurgici delle sezioni di sanità delle Divisioni di fanteria.

Per le truppe operanti in val Maggia non si sono avute perdite: comunque, in previsione delle operazioni che dovranno svolgere, viene inviato un ospedale da campo in fondo a val Maggia unitamente ad una compagnia del battaglione complementare; gli uomini di questa devono concorrere ad effettuare i rifornimenti a spalla dove non è più possibile far andare il mulo e sgombrare i feriti che o verranno ricoverati nell'ospedale da campo o saranno sgombrati poi a valle come nei casi precedenti.

Servizio di commissariato. — I prelevamenti dei viveri e dei foraggi sono fatti nel modo previsto dagli ordini dati nel giorno X.

Per la colonna di destra i viveri e i foraggi sono caricati dagli autocarri a Grana: di qui il battaglione alpini Val Piave e la batteria in posizione a forcella Baratro, con i propri muli trasportano i viveri alle truppe di prima linea. Bastano circa 20 muli per il battaglione e tre per la batteria (percorso di tre ore e trenta minuti in salita — due ore e trenta minuti in discesa). Nessuna difficoltà per il foraggio perchè i quadrupedi sostano poco a monte dello sbocco del vallone dei Baratri. La legna si trova in abbondanza sul posto; l'acqua per bere dev'essere invece portata alle truppe di prima linea da q. 1600. A tale scopo sono impiegati i termos da 10 o da 15 litri che sono portati fin dove è possibile a salma, e poi a spalla a cura di personale fornito da detti reparti.

Per la colonna centrale, le salmerie portano i viveri alle cucine stabilite nei pressi del rifugio Conti, situate e defilate nei valloni laterali. Il rifornimento è fatto di notte, e in parte anche di giorno coi muli a notevole distanza l'uno dall'altro perchè potrebbero essere soggetti al tiro dell'artiglieria avversaria. Percorso due ore in salita; un'ora e mezza in discesa. L'acqua e la legna abbondano sul posto.

Per la colonna di sinistra il rifornimento è fatto in modo analogo, di notte. Ai reparti aggrappati alle rocce dominate dal passo della Vedetta e da forcella Aprea il rancio è portato, già confezionato, dagli uomini della compagnia complementare.

Rifornimento munizioni. — Non presenta difficoltà. I depositi stabiliti a Grana e allo sbocco di valle dei Carbonieri consentono ai reparti (alpini ed artiglieria) di rifornirsi di munizioni con i propri mezzi di trasporto, dato che di essi i più lontani non distano più di

mezza tappa dai depositi stessi e anche perchè, per la peculiare fisonomia dei combattimenti svolti, il consumo delle munizioni non è stato rilevante.

Disposizioni per il giorno X + 1.

In relazione agli ordini operativi e in seguito alla situazione creatasi nella notte fra il giorno X e il giorno X+1 il comandante del reggimento alpino dà le disposizioni completive per il funzionamento dei servizi, disposizioni che qui vengono riportate solo nelle parti che costituiscono varianti agli ordini del giorno X.

Servizio sanitario. — Per la colonna di destra — battaglione Adamello — vengono fatti avanzare il primo reparto someggiato della sezione di sanità e un plotone portaferiti fino allo sbocco di valle dei Pastori; d'accordo con il comando della Divisione operante in valle Sestina, i feriti vengono sgombrati negli ospedali da campo già impiantati dalla Divisione stessa. Il comandante del reggimento alpino conserva in tal modo la disponibilità del proprio ospedale il quale servirà probabilmente con maggiore efficacia in una fase successiva.

Alla colonna centrale (valle dei Carbonieri), dato l'allungamento della linea di comunicazione e dato che in essa opera ormai il grosso delle forze (tre battaglioni e tre batterie), viene assegnata una compagnia complementare per aiutare nello sgombro dei feriti e per concorrere a tutti gli altri servizi che si rendono necessari.

Per la colonna di sinistra le disposizioni restano invariate.

Servizio commissariato. — Alla colonna di destra i viveri sono inviati di notte con gli automezzi fino allo sbocco della valle dei Pastori, da dove le salmerie del battaglione Adamello provvedono poi al trasporto fino quasi alla testata della valle dei Pastori. Di qui i rifornimenti devono essere spalleggiati fino in val Grande dato che, non avendosi ancora la piena disponibilità della bassa e dell'alta val Grande, occorre giungere fino alle truppe attraverso ai rotti contrafforti che scendono dal C. Pastore.

In questa contingenza occorre però tenere presente che il battaglione Adamello è stato sottoposto a sforzi notevoli; esso potrebbe pertanto non essere in grado di compiere coi propri uomini lo spalleggio dei viveri. Ma anche in tal caso nessuna preoccupazione può sussistere perchè le truppe, come abbiamo detto, hanno portato previdentemente con sè due razioni viveri di riserva, alle quali

senz'altro attingerebbero; i viveri ordinari verrebbero poi utilizzati in un tempo successivo. Ed effettivamente così è avvenuto.

Per la colonna centrale e per quella di sinistra si ha ora la piena possibilità di percorrere con salmerie la valle dei Carbonieri e di Maggia, perchè si è ormai padroni delle testate delle valli stesse.

Il battaglione Val Piave, passato ora in val Carbonieri, cambia la propria linea di comunicazione, ma poichè ha le salmerie ancora in valle dei Baratri nell'attesa che queste si trasferiscano per il basso in valle dei Carbonieri, il comando del reggimento fa eseguire i rifornimenti per il battaglione Val Piave, con aliquote dei reparti someggiati, dalla propria colonna carreggio e salmerie.

Inoltre poichè la distanza delle batterie in posizione in regione Rondinella e dei battaglioni che ormai si trovano alla testata di valle Carbonieri è di una tappa dal fondo valle Impero, il comando del reggimento concorre con i muli dei reparti salmerie al rifornimento viveri, pur facendo rimanere tutte le salmerie di reggimento e dei battaglioni allo sbocco di valle dei Carbonieri per evitare il trasporto del foraggio, ed anche per poter poi provvedere più agevolmente ai bisogni inerenti alle operazioni progettate per il secondo tempo.

Analogamente il comando del reggimento dispone per la colonna di sinistra, per la quale però il servizio di trasporto fino ai reparti diventa sempre più gravoso e difficile perchè risulta allungato il tratto in cui i trasporti devono essere fatti mediante spalleggio.

Gli interessanti e caratteristici particolari di esecuzione di tali rifornimenti saranno esaminati nello studio di dettaglio riguardante i battaglioni ed i piccoli elementi di manovra, che farà seguito al presente articolo.

Servizio munizioni. — Vale per il rifornimento munizioni quanto è stato detto per il rifornimento viveri.

Occorre tener presente che una batteria, se deve provvedere al rifornimento munizioni soltanto coi propri mezzi, può allontanarsi dalla località in cui cessa l'impiego dell'autocarreggio o del carreggio di una sola tappa e procurarsi, in media, poco meno di 100 colpi per pezzo al giorno, e che sarà pertanto necessario che il comando del reggimento alpino concorra a tale rifornimento anche con le proprie salmerie.

Nel caso particolare poi della colonna di sinistra, il rifornimento munizioni alla sezione di artiglieria ed agli alpini inerpi-

catisi al passo della Vedetta e a forcella Aprea dev'essere fatto a spalla; però, dato lo speciale impiego di tali reparti e la loro situazione, il consumo di munizioni non può essere che minimo perchè il tiro non può essere effettuato che sul bersaglio che si presenti a colpo sicuro, e quindi dovrebbe essere fatto, diremo quasi, a colpi isolati.

Disposizioni per il secondo tempo (X + 2).

Le predisposizioni per il secondo tempo si riassumono nel portare la massa dei mezzi di rifornimento dalla valle dei Carbonieri alla valle di Recco, dove nella giornata X+2 dovrebbero sboccare ed operare tutte le forze dell'ala destra (tre battaglioni alpini e tre batterie).

Pertanto, pur non abbandonando la linea di operazioni di valle dei Carbonieri perchè, qualora non si riuscisse a conquistare l'alta valle Grande e l'alta valle di Recco sarebbe ancora necessario giovarsi di essa, occorre preparare anche la linea di operazioni di val Grande — valle Recco. (Questa elasticità di disposizioni è una delle esigenze più comuni della guerra alpina).

Tali linee di comunicazioni diventano per così dire concomitanti, perchè va tenuto presente che valle Sestina è l'unica arteria lungo la quale si svolgono i movimenti interessanti la Divisione di fanteria ivi operante, e la linea di comunicazione valle Carbonieri — passo Rondinella — forcella Mattina — forcella Recco, dovrà essere poi utilizzata in parte anche dalla 3ª Divisione di fanteria, già attestatasi allo sbocco delle valli Carbonieri e Maggia. Per questa Divisione anzi, dati i limitati mezzi di trasporto a salma ad essa organicamente assegnati, e fino a che il comando del Corpo d'armata non potrà assegnarle parte dei mezzi del proprio gruppo carreggio e salmerie impegnati altrove, il reggimento alpino, con provvido senso di cameratismo, concorrerà a soddisfarne le necessità contingenti a cui non potesse provvedere coi propri elementi organici.

Qui sarebbe forse necessario effettuare lo studio della capacità logistica delle singole comunicazioni interessanti le operazioni, delle quali qualcuna è utilizzabile quasi soltanto di notte; ma tale studio di dettaglio troverà più conveniente sede negli studi riguardanti i singoli reparti dipendenti dal reggimento.

Per l'utilizzazione della linea di val Grande il comandante del reggimento:

— ha già mandato un reparto someggiato della sezione sanità con un plotone portaferiti, allo sbocco della valle dei Pastori; occupata l'alta val Grande, questi due elementi avanzeranno fino al rifugio di val Grande (confluenza val Grande e valle di Recco);

— fa avanzare due reparti someggiati della colonna carreggio e salmerie fino allo sbocco di valle dei Pastori; anche questi si porteranno poi allo sbocco di val Grande per effettuare rifornimenti dell'intera massa operante all'ala destra, non appena si sarà resa padrona delle alte valli Grande e di Recco. Questi reparti someggiati in un primo tempo dovranno provvedere a tutti i servizi fino a quando giungeranno per fondo valle le salmerie dei battaglioni e del gruppo di artiglieria;

— preordina il trasporto viveri e foraggi con l'autocarreggio e carreggio alla sua diretta dipendenza fino allo sbocco di valle Grande, quando sarà usufruibile;

— per il *rifornimento munizioni* si vale dei depositi della Divisione di fanteria, e comunque, dato che prevede minimo il consumo delle munizioni per le operazioni predisposte, conta di potervi far fronte coi mezzi in dotazione ai reparti.

★

A questo punto, analogamente a quanto è stato fatto per il primo studio è opportuno cessare l'esame del funzionamento dei servizi di reggimento.

I particolari esecutivi, svolgentesi nei reparti gerarchicamente dipendenti dal reggimento alpino, non possono trovare sede che negli studi di dettaglio ai quali già abbiamo accennato.

Deduzioni.

Anche nell'impiego dei servizi va rispettato il principio dell'economia delle forze, della loro manovrabilità e della concomitanza dell'azione dei varî servizi in relazione al disegno di manovra.

Abbiamo visto inizialmente uno schieramento potenziale dei servizi, atto a funzionare verso la direzione del movimento e con lo sforzo necessario. A mano a mano che le truppe si allontanano dalla loro base (rotabile) i vari servizi si snodano, concorrendo così armonicamente e in relazione alla loro peculiare fisonomia a plasmarsi allo svolgersi della manovra tattica.

I mezzi assegnati al comando del reggimento alpino consentono al comandante di provvedere con elasticità alle necessità contingenti della manovra; se non avesse tali mezzi a sua disposizione è evidente che la manovra del secondo tempo dovrebbe subire una sosta per consentire l'approntamento dei rifornimenti.

Taluno però obbietta che i mezzi di trasporto assegnati al reggimento alpino sono eccessivi, ma occorre pensare anche alle operazioni svolgentesi attraverso il crinale alpino, dove sono numerose le zone prive di carrarecce e che impongono al reggimento di provvedere ai propri bisogni con le salmerie e avendo le truppe a tre e forse più tappe dalla base di rifornimento.

Nel caso in esame la necessità per il comandante di avere mezzi di trasporto a sua disposizione apparirebbe più evidente se nella prosecuzione dell'azione verso val Maggia il reggimento alpino non potesse per un certo tempo valersi delle rotabili dei colli di Sesto e delle Ferriere (interruzione, intasamento per il deflusso delle Divisioni di fanteria ecc.).

In tale eventualità, poichè i reparti si porterebbero ad oltre due tappe dalla loro base di rifornimento, i mezzi del comando di reggimento sarebbero appena sufficienti per integrare quelli dei reparti.

Poco ortodosso forse potrà apparire l'impiego dei reparti complementi per sopperire alle necessità di rifornimento e sgombro della prima linea, specie dove non è consentito di giungere colle salmerie.

Ma basta pensare che i trasporti a spalla in montagna non possono essere eseguiti che da elementi alpinisticamente validi per comprendere come non si possa ricorrere per tali servizi a riparti di ausiliari comuni.

Di più va tenuto presente che l'addestramento base per le truppe alpine è quello alpinistico; che anche i complementi vanno tenuti allenati alla montagna ed alla guerra alpina, e che è pertanto sotto ogni aspetto conveniente che essi vivano la vita dei reparti operanti servendo ai loro impellenti bisogni nelle fasi operative.

In conclusione, nelle operazioni alpine, anche per i servizi occorre:

a) *specializzazione di mezzi e di personale*, in modo da consentire ad essi di adattarsi alla multiforme e variabilissima fisonomia della guerra alpina;

b) *larghezza di mezzi* per poter servire alla manovra, e non farla arrestare;

c) *grande elasticità di impiego* dei mezzi stessi da parte del comandante, in relazione alle mutevoli contingenze di impiego.

★★

Note.

L'artigliere di montagna diventa ogni giorno più alpino, ed il suo piccolo ma potente cannone destinato a rappresentare l'elemento forza nel quadro della sorpresa va acquistando un'agilità ed una arditezza che aprono al suo impiego possibilità sempre maggiori, e che gli danno veramente un'anima.

Pronte a snodarsi per le piccole imprese, le batterie e il gruppo tendono però all'unità: ciò perchè la potenza dell'artiglieria sta nel concentramento dei suoi effetti, e la virtù tattica dei capi che la impiegano consiste nel saper scegliere il punto dove quel concentramento sarà più decisivo.

Le possibilità del concentramento sono in montagna sovente maggiori di quanto non lo siano negli altri terreni, e ciò deve confortarci, perchè in tali condizioni, la manovra del fuoco ha più ampio raggio ed il concorso del cannone alla manovra dell'alpino diventa più efficace.

★

L'esame del funzionamento dei servizi, mette in chiaro che sono state seguite le consuete norme regolamentari; ma dimostra anche che se in tattica l'eccezione è frequente, non lo è meno nel campo logistico.

La logistica ha assunto durante la recente guerra un dominio di cui bisogna liberarsi. Ci sono ottime persone e chiari ingegni i quali non hanno esitato ad affermare che il tattico deve chiedere al logista se può, o non, compiere una determinata manovra, ponendo così il logista al di sopra del comandante, la manovra al di sotto del mezzo che deve servirla.

Il comandante non deve evidentemente disconoscere i limiti delle possibilità, ma questa considerazione non dev'essere esagerata sino a fare della logistica la grande padrona del teatro di guerra e del campo di battaglia. Il maresciallo Badoglio in una

delle sue conferenze conclusive durante gli alti studi del 1926 lo ha ben nettamente proclamato.

Il fenomeno tanto deplorevole dell'appesantimento degli eserciti moderni deriva a nostro parere dal predominio dell'insegna logistica; dobbiamo pertanto ritornare ad una concezione ben diversa, se vogliamo evitare che una nuova guerra si svolga in condizioni così assurde come quella recente.

Nel campo concreto del presente esempio si è verificato ciò che da taluno potrebb'essere considerato un atto di dispregio verso le norme della logistica:

a) Per non intasare le due uniche rotabili per le quali avanzano le forze rosse, le truppe alpine hanno in primo tempo rinunciato a farsi seguire dai propri ospedali; e ciò trova giustificazione nel fatto che se le truppe alpine fanno bene il loro mestiere e conseguono il successo devono, per la natura speciale del loro campo di battaglia, assai più che *combattere*, *manovrare*; e tutti sappiamo che quanto più si manovra tanto meno si spreca forza brutale e meno sangue si consuma.

Il reggimento alpino, potendo appoggiarsi agli ospedali già impiantati dalle Divisioni di fanteria e a quelli in funzione del Corpo d'armata, ha molto opportunamente tenuto ripiegati i propri, pronto però ad avvicinarli non appena se ne fosse presentata la necessità.

Questo rappresenta precisamente l'eccezione alle regole poichè, infatti, nella maggior parte dei casi, in considerazione delle maggiori difficoltà di sgombero dei feriti nelle zone di alta montagna, e alla conseguente necessità di *spedalizzare sul posto*, converrà invece alle truppe alpine avere i proprî ospedali più vicini che sia possibile alle sezioni di sanità e alle truppe fin dall'inizio delle operazioni, e ciò è tanto più necessario in quanto occorre evitare di dovere poi pensare al loro trasporto — che richiede un considerevole impiego di muli a salma — proprio quando tali preziosi quadrupedi saranno invece necessari per impellenti necessità di rifornimento che caratterizzano (specialmente in montagna, dopo un fortunato successo) le operazioni di sfruttamento a grande raggio ed in profondità.

b) Qualche battaglione nel giorno X+2 ha consumato una delle razioni di riserva che gli alpini portavano con sè: ciò era stato provvidenzialmente previsto in considerazione della situazione generale delle immediate retrovie ed era giustificato dalla considerazione che nel giorno X+2 al più tardi, i rossi, divenendo padroni della valle dei Carbonieri, di valle Grande e di valle Mag-

gia avrebbero avuto certamente mezzo di rifornirsi, mentre, in caso di insuccesso, avrebbero potuto ricevere sulle posizioni di partenza tutto quanto sarebbe loro occorso. I viveri di riserva sono sacri ma nel senso che devono essere adoperati quando occorre.

Nel caso nostro, a parte il fatto che le razioni di riserva col soldato erano due, si era ben lungi dall'andare incontro all'ignoto, perchè si era di fronte ad un dilemma ben chiaro, egualmente favorevole, nei due casi, alla decisione presa.

c) I dati ufficiali sulle perdite, citati nell'articolo in esame, hanno un carattere spiccatamente *statistico* che bisogna prendere con benefizio di inventario sì che essi perdono molto del loro valore. Essi servono, evidentemente, per grandi masse, non per pochi battaglioni.

Anche i giudici di campo (tenendo forse conto di tali dati) hanno talora esagerato nei loro giudizi, dimenticando che quello della montagna è forse il meno micidiale fra i campi di battaglia (la montagna cede alla manovra più che alla forza, lo abbiamo ripetutamente ricordato, ed una delle differenze tra la manovra e la forza sta precisamente nel prezzo del sangue).

d) E' da rilevare l'utilità di costituire realmente i quadri dei servizi durante le manovre; ciò consente di concentrare meglio e di vagliare più efficacemente l'addestramento dei medesimi.

Il comandante del reggimento alpino inviava ai suoi capi servizi gli ordini che avrebbe loro dato se i servizi stessi fossero realmente tutti in funzione. I capi servizi ricevevano dalle varie unità operanti tutti i dati che nella realtà sarebbero loro pervenuti e potevano così fare calcoli precisi, studiare i loro atti in base alla realtà, sicchè i vantaggi conseguiti furono certamente utili. Tale sistema può essere sviluppato.

e) Come vedremo negli studi sulle operazioni dei battaglioni, i mezzi logistici adoperati furono: automezzi, carri, muli portatori.

L'automezzo può in montagna avere il concorso delle motociclette da mulattiera; i carri si sono dimostrati ingombranti; il mulo è sempre quel portentoso quadrupede che tutti conoscono; l'uomo rappresenta esso pure, quando non si possa provvedere diversamente un preziosissimo mezzo di trasporto dei rifornimenti.

La fatica dell'uomo può essere mitigata dalla costituzione di depositi eventuali improvvisati.

Sull'impiego dei portatori concordo con quanto ha osservato l'autore dello scritto.

GLI ORDINI DI OPERAZIONE

(*Continuazione*)

Capo II.

PROMEMORIA DELLE QUESTIONI PIÙ SALIENTI PER LA REDAZIONE DI UN ORDINE DI OPERAZIONE NELLE PIÙ COMUNI CIRCOSTANZE D'IMPIEGO.

Avvertenze. — 1. Esplorazione avanzata. — 2. La marcia al nemico. — 3. Esplorazione vicina. — 4. Le avanguardie. — 5. Le soste. — 6. I collegamenti. — 7. L'avvicinamento. — 8. L'attacco. — 9. La difesa. — 10. La Divisione di seconda schiera. — 11. Il ripiegamento.

Avvertenze.

1. — Il presente promemoria è soltanto inteso a dare un *cenno* ed a richiamare in *sintesi* le principali questioni che i comandanti delle varie unità, nei limiti della propria competenza, debbono prendere in considerazione ed aver presenti nel compilare il proprio ordine.

2. — L'enumerazione dei vari argomenti non va considerata in senso *tassativo*, poichè in molti casi non pochi di essi potranno senz'altro essere soppressi, ed anche non va ritenuta come *completa* poichè occorre integrarla con l'ordine d'operazione dell'autorità superiore che inquadra nella realtà la situazione considerata.

3. — Per ragioni di brevità in qualche punto si sono solamente accennate quelle questioni che però risultano maggiormente svolte

in altre parti del presente lavoro, occorre pertanto, in tali casi, riferirsi alla pagina segnata a margine per ciascun argomento.

4. — Il richiamo alle N. G. e N. D. non va considerato in senso assoluto nè tampoco come unico punto delle norme in cui si parli dell'argomento di cui trattasi; esso serve solo ad indicare al lettore il numero del nostro codice tattico che *immediatamente* o *direttamente* si riferisce alla questione.

5. — Nel prendere in esame il promemoria relativo alla *propria* unità in una data circostanza d'impiego, sarà sempre *utile* tener presente anche quello compilato, per la stessa ipotesi, per l'*unità* di ordine *superiore*. Ciò perchè la determinazione delle competenze non può sempre essere intesa in senso rigidamente assoluto.

1. — ESPLORAZIONE AVANZATA.

Promemoria per l'autorità che distacca il Corpo celere.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UN CORPO CELERE	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione strategica generale.	VII-XI		
Mandato da compiere dalla grande unità che distacca il Corpo celere.	XI		
Obiettivo che si vuol raggiungere.			
Concetto del comandante.	VII-XI		
Particolari dello schieramento nemico già precisati dall'aviazione.			
Còmpito specifico del Corpo celere: — direzione e fronte; — notizie particolari ed informazioni che si richiedono; — ordini speciali in relazione alla situazione ed al terreno; — limiti di tempo entro i quali debbono essere raggiunti tratti di terreno importanti.		74	160
Composizione del Corpo celere (cavalleria — ciclisti — artiglieria a cavallo o con automezzi — carri armati —		73	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UN CORPO CELERE	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
autoblindo — reparti del genio autoportati — fanteria autoportata — mezzi per il passaggio dei corsi d'acqua e per il sommario riattamento delle interruzioni — larghi mezzi di trasmissione — abbondante munizionamento).			
Distanza fra le unità del Corpo celere e le grandi unità di prima schiera.		79	
Osservazione aerea a profitto del Corpo celere.		75	
Collegamenti diretti — terrestri ed aerei fra il Corpo celere e la grande unità.	XXXIII	75	
Norme per la trasmissione delle informazioni.			
Dislocazioni successive del comando della grande unità.			
Previdenze per assicurare « l'aderenza tattica » fra grande unità e Corpo celere.		78	
Predisposizioni di artiglierie di medio calibro autotrainate, di fanterie autoportate e di mezzi per il riattamento delle comunicazioni per l'eventuale tempestivo intervento nella rimozione di ostacoli gravi contro cui non siano sufficienti i mezzi del Corpo celere.		77	
Servizi.	XIII		
Ritiro del Corpo celere giunto a contatto dell'avversario (eventuali elementi che rimangono in posto).	XXIII	80-88 131	

Promemoria per il comandante del Corpo celere.

ARGOMENTI DA TENERSI PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN CORPO CELERE NEL FORMULARE GLI ORDINI PER L'ESPLORAZIONE AVANZATA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
Situazione strategica generale e notizie sul nemico.	VII-XI		
Fronte, còmpiti ed obiettivi del Corpo celere.			
Concetto del comandante.	VIII-XI		
Schieramento in profondità del Corpo celere: — elementi di cavalleria (distaccamenti e pattuglie); — reparti ciclisti (riserva tattica dei precedenti); — fanterie autoportate (riserva generale); — artiglierie, carri armati, autoblindo, reparti del genio ecc..		76	
Direttrici, modalità di avanzata, obiettivi, còmpiti speciali per le singole frazioni dello schieramento.		74	
Eventuali còmpiti lontani per le unità ciclisti ed opportuno rinforzo di esse.		76	
Mezzi per il passaggio dei corsi d'acqua.			
Mezzi di collegamento.	XXXIII		
Trasmissione delle notizie — informazioni periodiche.			
Posto del comandante.			
Servizi.			
Modalità per il disimpegno, il ritiro e la raccolta in sede opportuna delle frazioni del Corpo celere e previdenze per tenerlo pronto a nuovamente intervenire.		80-88 131	

2. — LA MARCIA AL NEMICO.

Promemoria per una marcia in lontananza dal nemico.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA MARCIA IN LONTANANZA DAL NEMICO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Scopo ed obiettivo della marcia.			
Concetto del comandante.	VIII-XI		
Itinerari da utilizzare.		81-82	
Mezzi di trasporto da sfruttare (ferrovie ed automezzi).		81-82	
Inizio del funzionamento dell'esplorazione vicina.	XXII		
Inizio del funzionamento delle avanguardie.	XXV		
Organizzazione del movimento del grosso.			
Ordine e successione delle unità (rinunzia ai legami tattici).		81	
Collegamenti nel senso del movimento.	XXXIII		
Collegamenti fra unità contigue.			
Occultamento (previdenze per i movimenti notturni).			
Difesa antiaerea.			
Spostamento del comandante.			
Servizio di polizia con i reparti di coda.			
Carreggio.			
Funzionamento del servizio in marcia.	XIII		
Arrivo alla tappa.			
Ordine per le soste.	XXVIII		

Promemoria per una marcia in vicinanza del nemico.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA MARCIA IN VICINANZA DEL NEMICO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Scopo ed obiettivo della marcia.			
Concetto del comandante.	VIII-XI		
Graduale passaggio dalla fase del movimento in lontananza dal nemico a quella del movimento in vicinanza.		84	
Itinerari da utilizzare.		83	
Mezzi di trasporto disponibili.		83	
Ordini per l'esplorazione vicina. Eventuale copertura alla marcia notturna della grande unità.	XXII	99	
Ordini per le avanguardie.	XXV		
Organizzazione del movimento (ristabilimento dei legami tattici ed iniziale scaglionamento delle unità).		83	
Per le truppe che non usufruiscono di mezzi di trasporto per la loro traslazione: — itinerari; — colonne e scaglioni; — ordine di marcia; — formazione di marcia; — incolonnamento; — fermate (sistema e durata); — ora di partenza dei vari scaglioni.			
Collegamenti nel senso del movimento.	XXXIII		
Collegamenti fra unità contigue.			
Occultamento (previdenze per le marce notturne).			
Difesa antiaerea.			
Spostamento del comandante.			
Eventuale avvicendamento delle unità nelle colonne.			
Servizio di polizia con i reparti di coda.			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA MARCIA IN VICINANZA DEL NEMICO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Ritiro degli avamposti nella zona di partenza e collocamento di essi nella nuova sede.	XXIX		
Disposizioni relative al carreggio (scaglioni, modalità di marcia, ore di partenza, sicurezza).			
Funzionamento dei servizi in marcia.	XIII		
Dislocazione della truppa all'arrivo alla tappa (itinerari di defluenza).			
Ordine per le soste.	XXVIII		

Promemoria per la marcia di una unità di seconda schiera.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER LA MARCIA DA COMPIERSI DA UNA UNITÀ DI SECONDA SCHIERA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Scopo ed obiettivo della marcia.			
Concetto dell'operazione.	VIII-XI		
Itinerari da utilizzare.			205
Mezzi di trasporto da sfruttare (ferrovie ed automezzi).			205
Determinazione della zona di sbarco.			205
Copertura a difesa della zona di sbarco.			205
Articolazione della massa (sicurezza del movimento — sollecito passaggio all'avvicinamento).			205
Organizzazione del movimento.			
Ordine e successione delle unità.			
Collegamenti nel senso del movimento.	XXXIII		
Collegamenti fra unità contigue.			
Occultamento (previdenze per i movimenti notturni).			205

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER LA MARCIA DA COMPIERSI DA UNA UNITÀ DI SECONDA SCHIERA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Difesa antiaerea.			
Servizio di polizia con i reparti di coda.			
Misure per la conservazione delle forze, dell'ordine e della coesione dei reparti.			05
Spostamento del comandante.			
Carreggio.			
Funzionamento dei servizi in marcia.	XIII		
Dislocazione della truppa all'arrivo alla zona di sbarco (itinerari di defluenza).			
Ordini per le soste.	XXVIII		

3. — L' ESPLORAZIONE VICINA.

Promemoria per l'autorità che distacca il nucleo di esplorazione vicina.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER IL NUCLEO DI ESPLORAZIONE VICINA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Mandato da compiere dalla grande unità che distacca il nucleo di esplorazione vicina.	XI		
Obiettivo che si vuol raggiungere.			
Concetto del comandante.	VIII-XI		
Situazione particolare delle truppe proprie e delle frazioni del Corpo celere che più particolarmente interessano.			
Particolari dello schieramento nemico già precisati dal Corpo celere.			
Composizione del nucleo (cavalleria, ciclisti, autoblindo, carri armati leggeri, artiglieria con automezzi).		89-90	32
A) *Nell'offensiva*:			
— ampiezza della fronte da esplorare:		90	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER IL NUCLEO DI ESPLORAZIONE VICINA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
— distanza dell'esplorazione dalla grande unità di prima schiera;		89	
— scopi specifici da conseguire e determinazione degli obiettivi da rilevare o da precisare;			5 *e*
— modalità di avanzata;		92	
— assegnazione di mezzi di collegamento terrestri ed organizzazione del collegamento fra il nucleo ed i comandanti di colonna e fra quello e le grandi unità laterali;	XXXIII	90	58
— collegamento aereo;	XXXIV		
— predisposizioni per l'eventuale invio di rinforzi al nucleo;		87	
— disposizioni per le soste e previdenze per assicurare in tal caso il collegamento tra le avanguardie ed il nucleo di esplorazione vicina;	XXVI XXVIII		37
— assegnazione di mezzi specializzati per accertare l'esistenza di zone eventualmente infettate da aggressivi chimici;			69
— sovrapposizione del nucleo agli elementi dell'esplorazione avanzata;	XVII	88-131 179	
— fusione di esso coi reparti avanzati dell'avanguardia;	XXV XXVII	131	
— ritiro e riunione in località arretrata del nucleo di esplorazione vicina;	XXVII XLVI		58-134 154
— servizi.	XIII		
B) *Nella difensiva:*			
— linea in corrispondenza della quale il nucleo di esplorazione vicina dev'essere fermato;	LIX		165
— compiti specifici;			160-164
— ordini per il ripiegamento (per rinforzare la linea di sicurezza ov-	LXI		165

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER IL NUCLEO DI ESPLORAZIONE VICINA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
vero per riordinarsi all'indietro di essa);			
— eventuale impiego del nucleo di esplorazione vicina in azioni di fanteria durante la contro preparazione;	LXI		188
— località di raccolta del nucleo durante la fase di resistenza ed itinerari per accedervi;			165
— eventuale impiego del nucleo nel contrattacco;	LXII		185
— servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante di un nucleo di esplorazione vicina.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN NUCLEO DI ESPLORAZIONE VICINA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER I REPARTI DIPENDENTI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Fronte, còmpiti ed obiettivi dell'esplorazione.			
Collegamento con l'esplorazione laterale.			
Concetto del comandante.	VIII-XI		
Schieramento delle unità del nucleo di esplorazione vicina.			
Procedimento del nucleo esplorante:			
— nell'offensiva: direttrici, modalità di avanzata, obiettivi da rilevare o precisare dalle singole frazioni del nucleo;	XXII	92	
— nella difensiva: linea in corrispondenza della quale debbono arrestarsi le varie frazioni del nucleo, còmpiti specifici di esse.	LIX		160-164 165
Contegno del nucleo a contatto col nemico:			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN NUCLEO DI ESPLORAZIONE VICINA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER I REPARTI DIPENDENTI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
— nell'offensiva: sovrapposizione del nucleo agli elementi dell'esplorazione avanzata e successiva fusione di esso con i reparti dell'avanguardia. Modalità per il disimpegno, il ritiro e la raccolta in sede opportuna delle frazioni del nucleo e previdenze per tenerlo pronto ad intervenire:	XVII XXVII	131-179	58-134 154
— nella difensiva: ordini per il ripiegamento, località di sosta e di raccolta ed itinerari per accedervi.	LXI		165
Assegnazione di mezzi specializzati per accertare l'esistenza di zone eventualmente infettate da aggressivi chimici.			69
Mezzi di collegamento.	XXXIII		
Trasmissione delle notizie — informazioni periodiche.			
Posto del comandante.			
Disposizioni per le soste.	XXVIII		
Servizi.	XIII		

4. — LE AVANGUARDIE.

Promemoria per l'autorità che distacca le avanguardie.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER LE AVANGUARDIE.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
A) *In ogni caso*:			
— *situazione*;	VII-XI		
— mandato da compiere dalla unità che distacca le avanguardie;	XI		
— obiettivo che si vuole raggiungere;			
— concetto del comandante;	VIII-XI		

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER LE AVANGUARDIE.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
— numero e composizione delle avanguardie parziali (fanteria, pezzi per fanteria, reparti del genio per il riattamento delle comunicazioni, eventualmente artiglierie campali, mezzi di collegamento, elementi di sanità, personale e mezzi per organizzare appena possibile il tiro dell'artiglieria);	XXXVI XXXIX XL	93	41-39 12-5 c 9-38-40 49
— còmpiti, obiettivi e direttrici di avanzata;		93	3
— incarichi speciali (prevenire il nemico su posizioni importanti, eventuale preventiva occupazione di osservatori in prossimità della direttrice di movimento ecc.);		97	33-108
— distanza iniziale fra i grossi delle colonne e la coda delle rispettive avanguardie;	XXXVI	94	9-34
— movimento ed azione delle avanguardie parziali;	XXXVI		5 c-45
— convergenza delle avanguardie parziali verso il comune obiettivo divisionale;	XXXVI	127	
— aliquota delle artiglierie delle colonne pronta a portarsi innanzi per entrare in azione a favore dell'avanguardia, posizione di essa nelle colonne e previdenze per assicurarne il tempestivo intervento;	XXXVI XXXIX	95	
— mezzi di collegamento;	XXXIII		44
— provvedimenti e mezzi per riconoscere l'estensione, la posizione e il contorno delle zone eventualmente infette da aggressivi chimici.			69
— trasmissione delle notizie — informazioni periodiche;			
— disposizioni per le soste;	XXIII-XXVIII		
— posto del comandante di Divisione;			16
— servizi.	XIII		

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER LE AVANGUARDIE.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
B) *Durante l'avvicinamento*:			
— passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento:			47
— determinazione delle linee successive per l'esecuzione degli sbalzi e relazioni di reciproca dipendenza tra i movimenti delle avanguardie parziali;		127-129	
— relazione fra gli sbalzi delle avanguardie e quelli delle colonne del grosso;	XXXVI	130	3-33
— predisposizioni per assicurare in tempo e regolare poi la cooperazione dell'artiglieria;	XXXVI XXXIX		3-5*c*-39 40-55
— fusione dei reparti avanzati dell'avanguardia con il nucleo dell'esplorazione vicina;	XXV	131	58
— ritiro del nucleo di esplorazione vicina.	XXV	131	58

Promemoria per il comandante di un' avanguardia parziale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UNA AVANGUARDIA PARZIALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Còmpito, obiettivi e direttrice di marcia dell'avanguardia.			
Distanza dal grosso.			
Dislocazione e direttrici delle avanguardie laterali.			
Concetto del comandante.	VIII-XI		
Forza, composizione e successione degli scaglioni.		94	
Distanze tra i vari scaglioni.		94-95-99	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UNA AVANGUARDIA PARZIALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Disposizioni per alleggerire i plotoni delle punte d'avanguardia.		94	
Compiti speciali.		93	
Modalità di avanzata e coordinamento di questa con quella delle avanguardie laterali.			45
Dislocazione ed impiego dei pezzi per fanteria.			11
Contegno in caso d'incontro col nemico.			
Sostituzione dei reparti del nucleo d'esplorazione vicina.	XXIII		58
Ritiro del nucleo di esplorazione vicina.	XXIII		58
Mezzi di collegamento.	XXXIII		
Trasmissione delle notizie — Informazioni periodiche.			
Disposizioni per le soste.	XXVIII		
Posto del comandante della colonna.			17
Posto del comandante dell'avanguardia parziale.			48
Servizi.	XIII		

5. — LE SOSTE.

Promemoria per una sosta in lontananza o in vicinanza del nemico. — Promemoria per una sosta a contatto del nemico.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA SOSTA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
A) *In lontananza od in vicinanza del nemico*: l'entità delle misure varia in rapporto alla situazione di fatto.			
Situazione.	VII-XI		
Località e natura della sosta (stazione o fermata).		100	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA SOSTA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Sistema di alloggiamento (accantonamento, accampamento od adiaccio).		100	
Posto del comandante.			
Protezione dalla osservazione e dalle offese terrestri:			
Avamposti: forza e composizione (fanteria, artiglieria leggera, elementi per il collegamento e per il servizio di sanità);		101	
— determinazione della posizione di resistenza;		101	
— ossatura del sistema;		101	
— distanza fra gli elementi;		101	
— eventuale divisione in settori;			
— linee di collegamento con gli avamposti laterali;			
— comandante degli avamposti;			
— direzioni più pericolose di attacco;			
— linee o punti importanti da osservare;			
— sbarramento materiale di vie di accesso;			
— rafforzamento delle posizioni;			
— contegno in caso di attacco;			
— eventuali ricognizioni oltre la zona degli avamposti;			
— *richiami convenzionali* per segnalare attacchi in forza e per richiedere tiri di protezione dall'artiglieria su obiettivi indicati in precedenza;		102	
— località dove l'avanguardia deve arrestarsi per coprire il collocamento degli avamposti;	XXVI XXVIII		
— cambio degli avamposti;			
— comportamento verso gli abitanti;			
— servizi.	XIII		
Avamposti di marcia.		102	
Fermata protetta.		102	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA SOSTA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Protezione contro l'osservazione e le offese aeree:			
— segretezza dei movimenti, scelta del terreno di sosta, frazionamento ed adattamento all'ambiente delle varie unità, occultamento e mascheramento:		100	
— crociera aerea;		100	
— difesa contraerei:			
mezzi speciali e mezzi dei corpi per la difesa contraerei; comandante della difesa; avvistamento; collegamenti; allarme; coordinamento del servizio di avvistamento ed allarme con l'azione degli elementi per il tiro.			
Collegamenti.	XXXIII		
Misure per gli allarmi e sicurezza immediata degli alloggiamenti del grosso.			
Misure tecniche e disciplinari per evitare perdite e prevenire disordini.		100	
Orario, disciplina, ronde, chiamate, detenuti, ostaggi.			
Norme per il funzionamento dei servizi.	XIII		
B) *A contatto del nemico.*			
a) *Soste durante l'avvicinamento*:			
— designazione delle località di sosta dell'avanguardia e del grosso;	XXVI XXVIII		37
— forma della sosta: avanguardia in avamposti di marcia ovvero sistemazione difensiva speditiva;	XXVIII		37
— eventuale assegnazione di nuovi mezzi;			
— collegamento con gli elementi antistanti e laterali;			37
— organizzazione dei fuochi:			37

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA SOSTA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
— forme di sosta per i reparti che riposano;			37
— modalità di pronto intervento per i reparti che riposano;			37
— difesa contraerei;			
— collegamenti;	XXXIII		
— richiami convenzionali:			
— servizi.	XIII		
b) *Soste per non riuscita azione dell'avanguardia, o per intervento superiore, ad immediato contatto col nemico*:			
— piccole azioni dell'avanguardia per migliorare la posizione raggiunta (maggiore sviluppo di fuoco e maggiore osservazione);			72
— occupazione della posizione di attesa definitiva;			71-79
— lavori di rafforzamento per aumentare la capacità di resistenza della posizione;	XLI		71-79
— completamento delle informazioni (osservazione aerea coordinata con azioni di fanteria e di artiglieria);			71
— protezione delle truppe che sostano (azioni di artiglierie e impiego di armi pesanti della fanteria);			72
— sorveglianza e difesa dei fianchi scoperti e degli intervalli fra colonna e colonna;			72
— difesa contraerei;			
— collegamenti;	XXXIII		
— richiami convenzionali;			
— servizi.	XIII		
N. B. Per la Divisione di seconda schiera vedi anche	XXI LXXIII		

Promemoria per un comandante di avamposti.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEGLI AVAMPOSTI PER DARE — IN MARCIA — I PRIMI ORDINI ALLE TRUPPE DIPENDENTI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII - XI		
Mandato da compiere.	XI		
Mezzi destinati al servizio.			
Designazione della zona da occupare e della posizione di resistenza.			
Ripartizione della zona fra le gran guardie.			
Dislocazione iniziale della riserva d'avamposti e delle artiglierie assegnate.			
Collegamento con gli avamposti laterali.			
Direzioni più pericolose di attacco.			
Sbarramento materiale delle vie di accesso.			
Linee o punti importanti da osservare.			
Assegnazione di mezzi ausiliari di collegamento.			
Località pel recapito delle informazioni al comandante degli avamposti durante il collocamento di essi.			
Modalità di sosta dell'avanguardia e scavalcamento di essa per parte delle truppe destinate in avamposti.			
Disposizioni varie (posti di riconoscimento, pattuglie mobili, segnalazioni convenzionali, servizi, etc.).		102	
N. B. Tutto ciò va completato e rettificato sul posto in seguito a ricognizione.			

6. — I COLLEGAMENTI.

Promemoria per la compilazione di uno schema per i collegamenti.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL DETERMINARE LO SCHEMA PER I COLLEGAMENTI (N. G. 41).	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Autorità competenti.		57	
Organizzazione progressiva.		42	
Asse dei collegamenti:		51	
— itinerario;		51	
— posizione, inizio e cessazione del funzionamento dei centri;		51	
— previdenze per assicurare continuità, rapidità e segretezza dei collegamenti;		46	
— mezzi (eventuale costituzione di collegamenti dalle unità inferiori alle superiori; eventuale collaborazione temporanea fra comando superiore e comandi inferiori nella costituzione dei collegamenti);		47-51	
— costituzione dei centri (centralino telefonico, stazione radio, stazione o gruppo di stazioni ottiche, posto di corrispondenza a piedi, a cavallo, su ciclo o motociclo, su autovettura).		51	
Comunicazioni fra colonne contigue:		51	
— traversale di base, ovvero			
— centrale del comando superiore.			
Eventuale prolungamento dell'asse:		51	
— ripiegamento dei tratti più arretrati, ovvero			
— sostituzione con mezzi della unità superiore.			
Passaggio dal funzionamento del solo asse dei collegamenti alla rete di combattimento.		52-57	
Rete di combattimento:		52	
— rete propria dell'artiglieria;		52	
— diramazioni dall'asse dei collegamenti agli elementi di fanteria:		52	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL DETERMINARE LO SCHEMA PER I COLLEGAMENTI (N. G. 41).	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
— collegamenti diretti fra unità laterali;		52	
— nuovi centri dell'asse dei collegamenti:			
— graduale differenzazione delle reti particolari da quella generale;		53	
— rete apposita dell'artiglieria per la osservazione dei tiri;		53	
— predisposizioni per le deviazioni, riattivazioni e riallacciamenti durante il combattimento.		54	
Lunghezza d'onda, orario, cifrari, codici.		57	
Costituzione di collegamenti con e a mezzo di aerei in volo.		30-75-86 90-134 161	28

7. — L'AVVICINAMENTO.

Promemoria per il comandante di Corpo d'armata.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII - XI		2
Mandato da compiere.	XI		
Obiettivo che si vuol raggiungere.			
Concetto d'azione.	VIII-XI		
Inizio dell'avvicinamento.		123	
Formazione d'avvicinamento.		122-126	
Zone di azione di ciascuna Divisione di prima schiera.		125	2
Compiti delle Divisioni dipendenti.			2
Direttive per il loro reciproco appoggio.			2
Rinforzi alle Divisioni in artiglieria, genio, aeronautica, sezioni aerostatiche e mezzi di trasporto.			2

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Eventuale assegnazione di artiglieria di lunga gittata al seguito delle avanguardie divisionali (scopi e primi obiettivi).			2
Linee che le Divisioni non debbono oltrepassare senza ordine del comandante del Corpo d'armata.			2
Criteri e limiti per le azioni delle artiglierie del Corpo d'armata.			2
Movimento delle truppe e dei mezzi direttamente dipendenti.			
Ordini ai comandanti di Divisione di seconda schiera per assicurarne il tempestivo intervento e per garentire ad esse le migliori condizioni di movimento e di sosta.			208
Impiego dell'aviazione.			
Protezione contro le offese aeree.			
Posto del comandante.			76
Servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante di una Divisione di 1ª schiera.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Esplorazione vicina.	XXII	85-131	31
Mandato da compiere. Linea di contatto con le grandi unità laterali.	XI		
Obiettivo che si vuol raggiungere.			
Concetto d'azione.	VIII-XI		3
Criteri secondo i quali si intende effettuare l'avvicinamento.			3

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Formazione d'avvicinamento.			3-5-7
Forza e composizione delle singole colonne (fanteria, artiglieria, distribuzione dei reparti telegrafisti, assegnazione dei reparti zappatori-minatori, posto delle stazioni aerostatiche, elementi del servizio di sanità).	XL		3-11-14 19-20-21 22
Còmpiti, obiettivi e direttrici di avanzata di ogni colonna.			3
Designazione dei comandanti di colonna.			5
Movimenti necessari per la costituzione delle colonne durante il passaggio dalla marcia in vicinanza del nemico alla formazione dell'avvicinamento.	"		4-5
Colonne con funzione di distaccamento delle grandi unità.			14
Collegamento di ciascuna colonna col comando di Divisione e con le colonne laterali.			5
Costituzione delle avanguardie parziali.	XXVI		5
Distanza iniziale tra ogni avanguardia parziale ed il rispettivo grosso.	XXVI		9-34
Sbalzi da compiersi dalle avanguardie e dai grossi.	XXVII		3
Azione delle avanguardie parziali.	XXVII		5
Coordinamento di tali azioni con quella delle artiglierie assegnate alle colonne.	XXVII		3-5
Ripartizione e posizione iniziale delle artiglierie alla diretta dipendenza.			9-11
Assegnazione degli itinerari a tali artiglierie.	XXXIX		12
Costituzione con esse degli scaglioni destinati a portarsi alternativamente in posizione.	XXXIX		12-13
Còmpiti e sbalzi dell'artiglieria direttamente dipendente.	XXXIX		12

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Impiego delle artiglierie di lunga gittata eventualmente assegnata.	XXXIX		2
Eventuale scorta all'artiglieria.	XXXIX		57
Forza e distanza della riserva, direttrice d'avanzata, prevedibili ubicazioni successive.			9
Dislocazione dei carri armati.			15
Collegamenti.	XXXIII		18
Provvidenze qualora una parte dell'avvicinamento debba compiersi di notte (reparti di protezione, modificazioni alle distanze).			4
Previdenze contro gli aggressivi chimici.			69
Difesa controaerei: designazione della parte più importante della Divisione sul cui cielo le artiglierie debbono agire, spostamento delle artiglierie controaerei, itinerari e vincoli ad esse imposti dalla presenza di altre truppe.	XXXVII		30
Impiego dell'aviazione.			28
Ricognizioni da disporre su precisi obiettivi (aviazione, esplorazione vicina, artiglieria e genio).	XL		5
Posto o successivi posti prescelti per il comando della Divisione.			5-16
Accentramento dei mezzi di riserva del servizio sanitario.			22
Servizio idrico.			22
Vettovagliamento.			22
Rifornimento munizioni.			22
Elementi di salmerie e carreggio da non impiegare.			22
N. B. Per la Divisione di seconda schiera vedi....	LXXII		

Promemoria per un comandante di colonna.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI COLONNA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Esplorazione vicina.	XXII		
Mandato da compiere.	XI		
Obiettivo della colonna e delle colonne laterali.			
Concetto d'azione.	VIII-XI		
Formazione di avvicinamento.			3-5-7
Successione dei reparti nella colonna (avanguardia, grosso).	XXVII		
Comandante dell'avanguardia.			
Comando del grosso.			35
Ora dell'inizio del movimento.			
Còmpiti dell'avanguardia.	XXVII		
Movimenti dell'avanguardia e del grosso.	XXVII		35-36
Posto e còmpiti dell'aliquota dell'artiglieria divisionale eventualmente assegnata alla colonna.	XXXIX		11-14
Previdenze per dare impulso e protezione all'azione della propria avanguardia curando il tempestivo intervento dell'artiglieria eventualmente assegnata alla colonna.	XXVII		35
Eventuale scorta all'artiglieria.			57
Coordinamento dell'azione dell'avanguardia con quella dell'artiglieria divisionale.			
Disposizioni preventive per lo schieramento (formazione, direzione di marcia dei reparti in sottordine, probabili obiettivi d'attacco).			
Previdenze contro gli aggressivi chimici.			69
Difesa antiaerea.			
Collegamenti (aviazione).	XXXIII		
Posto del comandante della colonna.			17-35
Servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante di artiglieria divisionale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Mandato da compiersi dalla propria grande unità e da quelle laterali.			
Formazione di avvicinamento.			
Composizione generica delle singole colonne, còmpiti e direttrici di avanzata di esse.			
Movimenti delle avanguardie e dei grossi delle singole colonne.	XXVI		
Personale da inviare con le avanguardie per studiare il terreno, impiantare collegamenti, iniziare l'organizzazione del tiro.	XXVI		12-40
Direttive per le ricognizioni (riconoscere zone di schieramento, praticabilità del terreno, viabilità, lavori più urgenti).			12
Avviamento delle artiglierie leggere eventualmente assegnate alle avanguardie.	XXVI		39
Avviamento delle artiglierie leggere eventualmente assegnate alle colonne.	XXVIII		11
Itinerari delle artiglierie conservate alla diretta dipendenza del comandante della Divisione.	XXXVI		9-12-13
Scaglioni di esse destinati a portarsi alternativamente in posizione.	XXXVI		12
Modalità di avanzata di tali artiglierie.	XXXVI		55
Movimento delle artiglierie pesanti campali e di lunga gittata eventualmente assegnate.	XXXVII		40
Previdenze per l'impiego dell'artiglieria direttamente dipendente nel combattimento dell'avanguardia (scelta delle posizioni, servizio di osservazione, collegamenti, rifornimento munizioni).	XXVI XXVII		64
Eventuali assegnazioni di scorte.	XXXVII		57

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Collegamenti (aviazione).	XXXIII		
Difesa controaerei.	XXXVII	132	30
Movimento delle sezioni aerostatiche.			21
Posto o successivi posti del comando di artiglieria.			16
Servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante del genio divisionale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL GENIO DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Ricognizioni su precisi obiettivi fatte da personale del genio.	XXXVII		5 *e*
Ricognizioni di ufficiali del genio a bordo di aeroplani.			29
Lavori occorrenti per aumentare la potenzialità degli itinerari esistenti (allargamento, consolidamento, nuove costruzioni).			
Lavori eventuali per rendere ponti e viadotti idonei ai passaggi di carichi pesanti.			
Distribuzione tra le colonne dei reparti telegrafisti e radiotelegrafisti.	XXXVI		19
Assegnazione dei reparti zappatori-minatori.	XXXVI		20
Mezzi e personale da inviare con l'avanguardia per lavori occorrenti all'artiglieria, e per il riattamento delle comunicazioni.	XXVI	93	40
Reparti zappatori minatori (con o senza ausiliari) per preparare o riattare passaggi, piste, itinerari per l'artiglieria.			55

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL GENIO DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'AVVICINAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Servizio di manutenzione stradale: *a*) ordinaria: inghiaiamento (provvista, trasporti e distribuzione); *b*) lavori di immediata riparazione dei danni da bombe d'aeroplano o da artiglierie; *c*) provvedimenti per l'immediato riattamento in caso di ingorghi del movimento.			
Costituzione provvisoria di drappelli di cantonieri e di drappelli di pronto impiego per i lavori di immediata riparazione.			
Allestimento di camions già carichi di materiale idoneo ed attrezzi necessari per una immediata riparazione dei danni stradali.			
Predisposizioni per la immediata segnalazione dei danni stradali e per l'urgente avviamento dei mezzi destinati a riattarli.			
(Soste durante l'avvicinamento). Lavori più importanti e difficili da assegnare alle compagnie zappatori - minatori per l'afforzamento della posizione di attesa.	XXXI		72

(*Continua*).

CARLO TUCCI
Ten. colonnello di S. M.

RECENSIONI

LIBRI.

Col. Mario Caracciolo: **Le truppe italiane in Francia. (Il II Corpo d'armata e le T. A. I. F.). — Ed. Mondadori, Milano. L. 25.**

Gli argomenti che il colonnello Caracciolo tratta in questa sua nuova opera sono gli stessi che formano oggetto del volume «Bligny — Ardre — Chemin des Dames» appartenenti ai Commentari della Vittoria e del quale già demmo la recensione (1). Senonchè gli argomenti stessi sono qui svolti con ben maggiore ampiezza ed una serie di allegati conforta quanto l'A. ha esposto con quello stile facile e piano ma sempre elevato e quella fluidità di pensiero che gli sono propri e che rendono attraenti i suoi studi anche quando, come questo, essi debbano essere contenuti nei limiti ben definiti della narrazione storica.

Se dunque volessimo recensire l'opera che vede ora la luce e che fa parte della «Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo» diretta dal generale Angelo Gatti, non potremmo, a nostra volta, che ampliare la recensione già fatta, e riconfermare, a maggiore ragione, il lusinghiero giudizio espresso nei riguardi del precedente volume.

Senonchè quest'ultimo contiene un capitolo, il primo, che merita di essere conosciuto non tanto per la schiettezza con la quale il delicato argomento è svolto, quanto per il fatto che esso mette in chiara luce le ragioni che consigliarono l'invio in terra di Francia, prima di un ingente numero di truppe territoriali e poi di quel II Corpo d'armata che fece colà rifulgere le più belle virtù militari e morali della nostra razza, la bravura dei nostri capi, l'eroismo dei nostri soldati, e che ben si meritò la gratitudine, speriamo imperitura, della Nazione francese.

(1) Fascicolo di febbraio, pag. 293.

Il capitolo si intitola « Perchè truppe italiane furono inviate in Francia » e non sarebbe fuor di luogo citarlo per intero; tuttavia poichè ciò non è possibile, giova almeno riassumerlo, e talvolta parafrasarlo, nelle sue parti più salienti.

Afferma dunque l'A. che l'invio di truppe — combattenti e ausiliarie — sulla fronte francese non dipese da ragioni esclusivamente militari come fu ad esempio quello dei Franco-Inglesi in Italia dopo l'ottobre del 1917, i moventi furono invece diversi e fra loro variamente intrecciati: tuttavia essi si possono raggruppare intorno a due fatti principali: l'importanza assoluta e relativa della fronte occidentale nel complesso della guerra; la politica francese degli effettivi.

E' naturale, osserva l'A., che « per un fenomeno psicologico noto e ben comprensibile ogni combattente dia importanza prevalente al tratto di fronte nemica contro cui direttamente combatte »; nessuna meraviglia dunque se per i Francesi « la vera lotta si combatte sulla fronte di Francia: là si fa la guerra, là sopratutto si decide la guerra: la maggior parte dei generali inglesi — poichè la maggior parte dell'esercito inglese è in Francia — condivide questa opinione. Il generale Cadorna, italianissimo, a sua volta vede la lotta sull'Isonzo e sugli Altipiani e rifiuta quanto può d'inviare truppe altrove ».

La convinzione franco-inglese della importanza massima, anzi addirittura assoluta, della fronte occidentale trova del resto conforto nell'analoga valutazione che di essa fa la Germania; e così la giusta concezione italiana di far massa sul nemico meno forte — l'Austria — per abbatterlo e piombare poi uniti su quello più forte — la Germania — non trova seguaci.

D'altra parte anche fra gli stessi eserciti che combattono da quattro anni fianco a fianco non si riesce a stabilire un comando unico se non nell'ora del grave pericolo. La costituzione del Comitato superiore interalleato di Versailles è del 6 novembre 1918; la proposta — caduta poi nell'oblio — di formare una riserva strategica interalleata è del 2 febbraio 1918: e infine la nomina di Foch a « comandante in capo delle forze alleate » reca la data del 24 aprile; ma solo nel maggio i poteri di Foch sono estesi alla fronte italiana; non però in maniera « ordinatrice » bensì « coordinatrice », segno che la fronte stessa è ancora, e sempre, considerata secondaria. L'A. osserva inoltre che l'accordo franco-inglese non è pur esso privo di incrinature; chè se non altro « i Francesi ritengono che gli Inglesi facciano meno di loro: e lo gridano in Parlamento »; ed aggiunge: « Non è dunque presumibile che gli Alleati, così poco d'accordo fra loro nel valutare il proprio tratto di fronte, possano apprezzare il valore della fronte italiana nell'assieme dello sforzo comune. Alle ragioni generali, infatti, bisogna nel caso nostro aggiungere la scarsa o nessuna conoscenza della nuova Italia negli ambienti franco-inglesi, dove noi eravamo ancora visti durante la guerra come ci aveva descritti la letteratura romantica del secolo precedente — musicisti, cantori, poeti, amanti del dolce far niente, non davvero soldati —; dove i nostri mezzi di propaganda, addirittura minuscoli rispetto a quelli alleati, non riuscivano a mettere in luce le azioni pur tanto onorifiche, ed ancora più duramente

sanguinose, che il nostro esercito andava compiendo contro un più forte nemico. Bisogna ancora aggiungere l'ignoranza generale negli ambienti alleati delle nostre difficoltà di terreno, incomparabilmente maggiori delle loro e che erano da superare con mezzi materiali incomparabilmente minori: constatazioni che i pochi ufficiali esteri venuti alla nostra fronte avevano fatto con grande sorpresa, ma che era alle masse ed anche ai grandi capi del tutto ignota.

« Tutto l'assieme di queste ragioni, generali e particolari per noi Italiani, contribuisce dunque alla minor valutazione del nostro sforzo.

« Ed ecco spiegato il perchè delle sottili e frequenti domande, ufficiali o ufficiose, private o per i giornali: « Che fa l'Italia? Perchè non attacca l'Italia? ». E nei momenti difficili: « Perchè non ci aiuta l'Italia? ».

Circa gli effettivi, la preoccupazione francese cominciò fin dopo la prima battaglia della Marna o almeno dopo i primi combattimenti intorno a Verdun, e non solo continuò ma si accrebbe senza posa per tutto il corso della guerra.

L'A. fa una chiara disamina di questo particolare stato psicologico della Nazione francese, che tanta influenza ebbe sulla politica del tempo e sulla condotta della guerra nelle sue varie manifestazioni; ma a noi basta conoscere che già sul finire del 1916 l'idea di richiedere all'Italia l'ausilio di lavoratori, non solo aveva trionfato sui timori di coloro che vedevano in tale intervento il pericolo di una diminuzione di salari per gli operai francesi, ma già trovava consenzienti uomini politici di grande rinomanza.

Il generale Cadorna naturalmente non la condivideva; ma giunge l'ottobre del 1917; giungono gli aiuti franco-inglesi; la fronte italiana è forzatamente raccorciata (ma lo è pure quella austriaca!); la limitata potenza dell'industria italiana non consente la rapida produzione del materiale necessario; e sono queste tante ragioni, anche se non sempre buone, per chiederci ciò che si reputa sia eccessivo alle nostre esigenze.

Vero è che si dimentica che noi abbiamo già gettato nella fornace fin dall'ottobre del 1917 la classe del '99, mentre in Francia essa è ancora alle sue case; « ma quando — in fine del '17 — l'orizzonte si va oscurando sulla fronte francese, si confermano le voci di una disperata offensiva tedesca, si delinea il ritiro dell'Armata tedesca von Below dall'Italia, di molte Divisioni dal fronte russo-rumeno, allora sì, tutto il complesso delle ragioni militari, politiche, psicologiche, buone o cattive, fondate o esagerate, tutti « i sacri egoismi », tutte le intime preoccupazioni si destano, prepotenti.

« E' così che dopo assaggi precedenti, conversazioni amichevoli con l'on. Orlando, primi passi col generale Dallolio, dopo delicate trattative ufficiose ed ufficiali, si giunge in gennaio '18 alla decisione di inviare in Francia un nucleo di lavoratori, circa 60.000 uomini, « Truppe Ausiliarie Italiane in Francia » o « T.A.I.F. », come furono comunemente e barbaramente dette ».

L'A. osserva in proposito che tale invio fu poi aspramente criticato; per suo conto non esprime giudizi; tuttavia soggiunge « mi limiterò ad affermare la mia convinzione che oggi, col cresciuto senso di dignità nazionale, un simile invio non avrebbe luogo o avverrebbe in forma ben diversa ». Naturalmente anche noi ci asteniamo da ogni commento: ma ciò non ci impedisce di associarci *toto corde* al pensiero dell'A..

Per il II Corpo d'armata si trattò invece molto diversamente. Abbiamo accennato alla mancata costituzione di una riserva interalleata; aggiungiamo ora che a differenza dei comandi francese ed inglese quello italiano non solo non oppose difficoltà alcuna, ma anzi offrì immediatamente due Divisioni. Ma nel contempo il Ministero della Guerra inglese aveva deciso di ritirare dalla nostra fronte due delle sue Divisioni, allegando la superiorità numerica dei Tedeschi nella offensiva che stavano per effettuare: e tale ritiro produsse naturalmente, quello della nostra offerta.

Per qualche tempo si trattò in un senso o nell'altro, finchè a metà marzo del 1918 al Consiglio Supremo di guerra, riunito a Londra, e pochi giorni dopo al convegno dei generali rappresentanti i Comandi Supremi alleati, riuniti a Torino, fu convenuto che gli Alleati avrebbero ritirato dall'Italia alcune unità e, contemporaneamente, l'Italia avrebbe anche inviato in Francia due Divisioni italiane. Tale deliberazione fu approvata il 23 marzo dal Supremo Consiglio di guerra.

Senonchè i risultati della prima offensiva tedesca del marzo '18 furono talmente preoccupanti, che gli Alleati, concentrando ogni pensiero alla fronte francese, non si attennero alle prese decisioni e ritirarono dalla fronte italiana un numero di unità maggiore del previsto: il 23 marzo due delle sei Divisioni francesi combattenti in Italia; poi lo Stato Maggiore della 10ª Armata e la maggior parte dell'artiglieria pesante francese: poi la 5ª Divisione inglese.

Il 3 aprile, il Governo francese dichiara che alla fronte italiana, contro l'esercito austriaco forte di « una cinquantina di Divisioni e in attitudine difensiva, può essere sufficiente la cinquantina di eccellenti Divisioni italiane, ormai perfettamente ricostituite » e perciò facendo prevedere il ritiro completo di tutte le truppe francesi, chiama intanto in Francia altre due Divisioni.

Allora il Governo italiano, riprendendo l'antica offerta, propone di mandare due nostre Divisioni in cambio delle due di chasseurs. Il 6 aprile il ministro Orlando presenta in modo esplicito tale proposta al generale de Gondrecourt, capo della Missione militare francese presso il Comando italiano.

Il Presidente del Consiglio Clemenceau, comprendendo ed apprezzando l'idea dello scambio di forze come dimostrazione di unità morale, accetta volentieri le due Divisioni italiane, però non in luogo delle due Divisioni chasseurs, le quali intanto muovono e se ne vanno, ma delle ultime due Divisioni francesi che ancora restano in Italia, e che egli intendeva anche di ritirare.

Così finalmente resta stabilito, e il 15 aprile la decisione riceve la sua sanzione ufficiale: il II Corpo d'armata è il prescelto.

Dell'opera compiuta dalle nostre truppe ausiliarie e del contributo che il predetto II Corpo diede alla vittoria, già altra volta dicemmo: nè vale ripetersi. Ma qui riportiamo la chiusa del volume del Caracciolo che l'una e l'altro racchiude in una sintesi tanto scheletrica quanto efficace: «Quattordicimila ottocento settantaquattro uomini, ecco le perdite del II Corpo d'armata italiano, durante la sua campagna in Francia. Altre centinaia d'uomini furono perdute dalle T.A.I.F. e dai reparti minori.

«E' possibile che tanto sangue, tanto lavoro, tante benemerenze restino inutili?

«Modesto studioso di fenomeni storici, io questo non credo.

«Non fu perduto, nella Storia, il sangue dei martiri della Fede, non quello dei martiri della Unità nazionale; non sarà quello dei martiri della Grandezza nazionale.

«Esso darà — prima o poi, ma darà senza dubbio — una migliore comprensione di quello che è l'Italia d'oggi e, con la comprensione, l'amicizia fondata non solo sui rapporti ufficiali o sulle relazioni diplomatiche, ma sulla reciproca stima delle due Nazioni latine».

Con questa certezza il colonnello Caracciolo dà termine alla sua intellettuale non lieve fatica: e noi, a tale voto associandoci, gli auguriamo a nostra volta che la sua opera egregia contribuisca di fatto a fare di un nobile desiderio una assoluta realtà.

GRAF ARTHUR POLZER-HODITZ: **Kaiser Karl.** — Amalthea Verlag. Zurigo-Lipsia-Vienna, 1928. Un volume di 650 pagine, con 80 incisioni, L. 100.

Il conte Polzer-Hoditz, già Capo di Gabinetto dell'Imperatore Carlo, ha pubblicato l'opera: «L'Imperatore Carlo; dal portafogli riservato del suo Capo di Gabinetto» (Kaiser Karl: aus die Geheimmappe seines Kabinettschefs).

Lo scopo che egli si propone è quello di ristabilire la verità storica sugli ultimi anni della dominazione degli Absburgo ed in particolare sul governo del defunto Imperatore, verità molto compromessa da scrittori tendenziosi e amanti di destare sensazione, i quali hanno spesso attribuito all'Imperatore stesso la colpa di avvenimenti prodotti da altre cause costrittive.

L'Imperatore Carlo — dice il Polzer — ha cercato non già di dominare i suoi popoli, ma di fonderli sotto un'unica guida; e se non vi è riuscito, ciò è da ascriversi non a sua colpa, bensì alla resistenza incontrata dalla dinastia specialmente fra i Magiari, gli Czechi e i Polacchi, e alle difficoltà di politica estera opposte alla monarchia dal panrussismo, dal panserbismo, nonchè dall'impotenza austro-ungarica di fronte a Berlino. E non si deve neppure far colpa all'Imperatore Carlo di ciò che avvenne come conseguenza della prepotenza militare del Comando Supremo tedesco; prepotenza che egli dovette subire, anche perchè essa trovava efficace appoggio nella politica dei magnati ungheresi e dei pantedeschi dell'Austria e non incontrava sufficiente resistenza nei consiglieri responsabili della Corona.

La descrizione delle condizioni politiche dell'Ungheria occupa non poco spazio nel libro, ma l'A. ha voluto di proposito diffondersi sull'argomento, giacchè il problema «Austria» aveva le sue radici principali nel problema «Ungheria». A suo parere, furono infatti i Magiari che, tendendo a distaccarsi e ad essere indipendenti, minarono per primi la compagine della Monarchia degli Absburgo, provocando analoghe tendenze da parte degli Slavi, ed appoggiando in realtà, se pur non direttamente, il movimento panserbo diretto contro Vienna. In Germania, la situazione e le condizioni della Monarchia erano imperfettamente conosciute e mal giudicate, perchè le informazioni dei Tedeschi al riguardo avevano precipuamente provenienza ungherese.

L'A. scrive che, essendo note le sue opinioni politiche, egli ebbe contro di sè Tedeschi dell'Austria e Magiari, i quali gli fecero una guerra spietata, costringendolo, in definitiva, ad abbandonare la carica di Capo di Gabinetto: egli ha taciuto allora, ma ritiene sia ormai tempo di rompere il silenzio e di portare il proprio contributo alla storia del crollo della Monarchia absburghese.

Da tale Premessa è agevole arguire quale sia l'intonazione fondamentale del libro del Polzer, e cioè un'intonazione essenzialmente politica, e decisamente contraria alla politica interna ungherese. Ci è pertanto impossibile seguire l'A. nelle sue esposizioni, nelle sue considerazioni e nei suoi apprezzamenti: ci limiteremo quindi ad accennare ai singoli capitoli, affinchè i lettori possano farsi un'idea della trama del suo libro; ed a rilevare i pochissimi punti in cui sono trattate questioni di carattere militare o argomenti concernenti l'Italia.

Il I Capitolo «*L'Austria-Ungheria e la sua malattia mortale*» ha carattere essenzialmente e prettamente politico; sono in esso esposti i vari concetti statali in conflitto fra loro, i rapporti fra Tedeschi, Magiari e Slavi, la questione delle nazionalità, il principio dualistico sul quale si fondava la costituzione dell'Impero. Notiamo soltanto che, fra le questioni che minavano la compagine dello Stato, non è assolutamente accennato alla questione riflettente le popolazioni italiane: per l'A., a quanto pare, esse non davano motivo ad alcun problema particolare e dalle sue espressioni sembra anzi che la Dalmazia venisse considerata come elemento del problema sud-slavo, senza alcun riferimento all'Italia. Egli si limita a dire in generale, trattando della questione delle nazionalità, che l'Austria poteva considerarsi come il modello di uno Stato nel quale — in quanto l'edificio statale lo consentisse — tutti i popoli trovavano un'efficace protezione dei loro diritti nazionali.

Il II Capitolo «*I miei rapporti coll'arciduca Carlo prima che ascendesse al trono*» contiene interessanti cenni sulla vita e sulle tendenze dell'arciduca Carlo, ed anche di altri personaggi della famiglia imperiale (Francesco Ferdinando, Ludovico Salvatore, Giovanni Orth) e sui principali uomini politici del tempo.

Il III Capitolo «*Condizioni politiche alla fine del governo dell'Imperatore Francesco Giuseppe*», tratta in particolare del problema ungherese, del predominio dei Tedeschi in Austria dopo lo scoppio della guerra, del trattamento politico non equo fatto agli Slavi e che li rese nemici della Monarchia. L'ostilità dell'A. contro gli Ungheresi vi si appalesa ancora più chiaramente che non nella Premessa e nel I Capitolo: egli rammenta che La Marmora ricusò di avere a che fare coi legionari ungheresi di Kossuth (la «Klapkalegion») e che i soldati di Clam-Gallas a Magenta e a Solferino si erano mostrati così poco fidati che fu d'uopo rimandarli in patria; soggiunge infine che i 15.000 prigionieri fatti dal nemico in quella battaglia erano quasi tutti Ungheresi ed Italiani.

Il IV Capitolo «*Il cambiamento nel trono*» descrive gli ultimi giorni della vita di Francesco Giuseppe e l'assunzione al trono dell'arciduca Carlo ed i suoi primi atti di governo; nel V «*L'Imperatore Carlo si circonda di uomini nuovi*» sono invece tratteggiate le figure di vari uomini politici ed in particolare del principe Hohenlohe, del conte Clam-Martinitz, e del conte Czernin; l'opera del quale, specie per la insufficiente azione svolta in Romania quale ambasciatore, è aspramente criticata.

Nel VI Capitolo «*Il conte Tisza e la questione sud-slava, nonchè la responsabilità dello scoppio della guerra*», l'A. accenna all'importanza della questione sud-slava, complicata anche dalle tradizionali aspirazioni dell'Italia sulla costa orientale dell'Adriatico; alla possibilità di una sua soluzione in senso trialistico, desiderata anche dall'Imperatore Carlo, ma resa impossibile dall'opposizione degli Ungheresi.

Sulla base di documenti recenti, l'A. rifà la storia dell'attentato di Saraievo, scintilla della conflagrazione mondiale, affermando che lo stato maggiore russo non solo era al corrente della preparazione dell'attentato, ma aveva altresì incoraggiato ad effettuarlo e che la sua perpetrazione fu facilitata dal borgomastro maomettano e dal capo ungherese della polizia di Saraievo, i quali, dopo il primo scoppio di bombe, condussero volutamente la coppia principesca, contro gli ordini ricevuti, nella via ove l'assassino attendeva.

Quanto alla responsabilità della guerra, l'A. ne scagiona l'Imperatore Francesco Giuseppe e ne accagiona invece i consiglieri del medesimo e tutte le sfere dirigenti che spinsero ad essa, o nulla fecero nè per evitarla, nè per dimostrare che la guerra era stata voluta dalla Prussia e non dall'Austria. Per sua parte l'arciduca Carlo ne era assolutamente alieno.

Il Capitolo VII «*La mia chiamata alla Corte dell'Imperatore Carlo*» riguarda la nomina dell'A. a Capo di Gabinetto, nel marzo 1917. E' considerata nel Capitolo anche la questione dei sommergibili. L'Imperatore Carlo era contrario a un impiego illimitato di tali mezzi ma nulla aveva potuto fare di fronte alla Germania decisa a valersene; nè Czernin ebbe l'energia di separare, in tale materia, la responsabilità dei due Stati negando alla Germania l'uso di basi per sommergibili nell'Adriatico in opposizione a Conrad e agli ammiragli Hans e Holtzendorff, i quali for-

zavano la mano e anzi ritenevano che si fosse tardato troppo a impiegare i mezzi stessi.

Seguono particolari sulla vita di Corte. L'A. smentisce assolutamente che l'Imperatore Carlo fosse dedito al bere. Accenna poi all'influenza dell'Imperatrice Zita, negando che essa fosse favorevole all'Italia.

L'VIII Capitolo riguarda «*Le trattative coll'Italia nel 1914 e 1915, gli sforzi dell'Imperatore Carlo per la pace nel 1917 e la lettera di Sisto*»; ed è quindi particolarmente interessante per noi, specialmente nella sua prima parte.

Già nel dicembre 1914, dopo il rovescio in Serbia, Francesco Giuseppe si era espresso in modo recisamente contrario alla cessione del Tirolo meridionale all'Italia. Nel gennaio 1915 fu suggerito dalla Cancelleria militare d'inviare a Roma l'arciduca Carlo per conferire col Re d'Italia, ma l'Imperatore rispose che non credeva ad un intervento attivo dell'Italia contro l'Austria-Ungheria non essendovene alcun motivo. Le trattative fra Vienna e Roma però continuavano, assumendo carattere preoccupante specie dopo la morte del di San Giuliano, tanto più che Berlino faceva pressioni perchè l'Austria cedesse il Trentino. Dopo un consiglio di ministri (10 gennaio 1915) nel quale tutti, eccetto Berchtold, furono di parere contrario a continuare le trattative, fu inviato a Charleville l'arciduca Carlo per esporre al Kaiser il punto di vista austro-ungarico. Ivi si parlò anche di compensi tedeschi all'Austria, ma senza risultato. La conclusione fu che, data la situazione poco favorevole delle Potenze Centrali, convenisse continuare le trattative donde l'offerta di Burian, il 27 marzo, al duca d'Avarna per la cessione del Tirolo meridionale e di Trento, contro garanzia di una neutralità italiana benevola sotto i rapporti politici, militari ed economici, e di mano libera completa nei Balcani.

L'arciduca Carlo, nel tornare a Vienna, espresse il parere che l'Italia non si sarebbe contentata del Trentino, e che pertanto la sua entrata in guerra fosse ormai inevitabile. Il 7 aprile 1915 tornò a galla, ad opera del Principe di Montenuovo, la proposta d'inviare l'arciduca Carlo a Roma: l'Imperatore ritenne il provvedimento inutile.

Le controproposte italiane presentate l'11 aprile dal duca d'Avarna contenevano richieste inaccettabili, nè d'altra parte si poteva avere la sicurezza che una loro accettazione avrebbe garentito la neutralità permanente dell'Italia. Il 21 aprile ebbe luogo una conferenza coll'intervento di Conrad: si fu d'accordo che ad un attacco, o ad un'occupazione dei territori in questione, si sarebbe opposta una resistenza armata; e che occorresse avere dalla Germania assicurazione del suo appoggio, minacciandola di separarsi da essa qualora avesse lasciato l'Austria in asso.

Le ulteriori trattative coll'Italia fallirono e poterono essere considerate chiuse il 25 aprile. Il 2 maggio Berlino informò che l'intervento dell'Italia era imminente, e consigliò nuovamente di cedere su tutti i punti: il 4 maggio, un telegramma dell'addetto militare a Roma avvertì che l'Italia avrebbe dichiarato la guerra se entro 24 ore le sue richieste non fossero state accettate; l'Imperatore esclamò: «Ormai andremo in rovina» e scoppiò in pianto. Il 4 l'Italia denunziò il trattato d'alleanza, il 23

seguì la dichiarazione di guerra: fortunatamente, lo sfondamento di Gorlice-Tarnow aveva migliorato alquanto la situazione.

Le trattative coll'Italia valsero ad accrescere i malumori già da tempo esistenti fra Berlino e Vienna: malumori rinnocolati anche dal contegno tedesco verso l'alleata (l'A. accenna qui alle espressioni di Ludendorff, nelle sue Memorie, a riguardo delle qualità militari austro-ungariche). Si è detto che fra l'Imperatore Francesco Giuseppe e l'arciduca Carlo vi fosse divergenza di vedute circa l'Italia; ciò — dice l'A. — è errato giacchè entrambi erano contrari a cedere al «ricatto» politico italiano. E così pure, a riguardo della conclusione della guerra: al pari dell'arciduca Carlo, l'Imperatore Francesco Giuseppe desiderava che la guerra avesse termine; anzi poco tempo prima della sua morte ebbe a dire: «Sto a vedere ancora tre mesi, e poi la finisco!».

Segue la storia della missione del principe Sisto. In tale occasione com'è noto, gli interessi dell'Italia erano completamente trascurati; giacchè era opinione dell'Imperatore Carlo che si dovesse anzitutto concludere con la Francia, l'Inghilterra e la Russia, e «l'Imperatore parlò con entusiasmo dei successi (?) sul teatro di guerra italiano, dei suoi bravi tirolesi che, nel Friuli, con pochi battaglioni avevano trattenuto tutto l'esercito italiano» (?) (23 marzo 1917). Il 27 ebbe luogo una conferenza a Berlino, in cui Czernin accennò bensì ad una proposta di pace separata dell'Italia (?!) ma non considerò affatto gli interessi italiani e dichiarò anzi che non si doveva parlare di cessioni di territori all'Italia. (Di tale proposta di pace coll'Italia è fatto cenno ripetutamente anche in seguito: è detto che essa intendeva far pace coll'Austria contro la cessione del Trentino e di Aquileja, e che la proposta era motivata dall'essere l'esercito italiano stanco della guerra e dal timore di una rivoluzione; è detto altresì che di tale passo italiano Sonnino nulla sapeva. Per altro, lo stesso Czernin ha dichiarato poi, l'8 gennaio 1920, che non gli è mai pervenuta una proposta di tal natura, e che gli era altresì completamente ignota una offerta di pace di Cadorna; l'A. nota la contradizione stridente con quanto Czernin aveva detto il 27 marzo a Berlino).

Il Capitolo IX «*Crisi interne*» espone la situazione critica interna dell'Impero nella primavera del 1917 (questioni d'autonomia, discorso del Trono il 31 marzo 1917, caduta di Tisza in Ungheria, programmi di riforma elettorale ecc.).

Il Capitolo X riguarda «*L'amnistia politica del 2 luglio 1917 e le sue conseguenze*» (si tratta dell'amnistia concessa dall'Imperatore per i reati politici commessi durante la guerra); l'XI, «*In Wartholz-Reichenau*» riguarda la vita di Corte e alcune questioni di politica interna (Gabinetto Seidler, posizione scossa di Czernin, acutizzazione della questione sudslava nell'autunno 1917, questione polacca).

Nel Capitolo XII «*La mia cessazione dalla carica*» l'A. accenna all'offensiva di fine ottobre 1917 contro l'Italia, esalta le gesta dell'esercito austriaco contro «l'antico alleato fedifrago e traditore», e poichè accom-

pagnò l'Imperatore nel Friuli, descrive lo spettacolo offertogli dalle tracce della ritirata degli Italiani. (Notiamo, *a proposito della sua obiettività*, che egli non dedica *neppure una parola all'intervento dei Tedeschi* nello sfondamento sull'Isonzo, talchè si direbbe che « la brillante gesta di condotta di guerra moderna in condizioni difficilissime » come egli la definisce, sia stata compiuta esclusivamente dagli Austro-Ungarici). L'A. soggiunge che, nella gioia generale, egli era « oppresso dal pensiero che quella vittoria avrebbe ancora ritardato la fine della guerra, fine tanto peggiore quanto più la guerra stessa fosse durata ». I dissidî fra Czernin e l'A. inducono l'Imperatore a esonerare l'A. dalla carica.

Nel Capitolo XIII « *Crollo e fine* » è accennato alla dichiarazione di guerra dell'America, alle trattative di Brest, alle trattative con la Romania, alle dimissioni di Czernin, al « fatale » manifesto dell'Imperatore Carlo del 17 ottobre, al Gabinetto Lammasch, al crollo finale, alla partenza di Carlo ed alla sua morte.

Quanto riguarda questo periodo è stato ampiamente trattato da scrittori varî, ed in particolare, dal punto di vista militare dal Kerchnawe (« Il crollo dell'Austria-Ungheria ») e, dal punto di vista politico, dal Novak (« La via alla catastrofe » e « Il caos delle Potenze Centrali »); e pertanto nulla di nuovo ci dice il Polzer. Notiamo soltanto — *sempre a proposito di obiettività* — che in tutto questo capitolo non vi è *alcun cenno assolutamente* nè della fallita offensiva austriaca del giugno 1918 e delle sue ripercussioni sulle condizioni della duplice Monarchia, nè della parte avuta dall'esercito italiano nel crollo finale. Il solo accenno è il seguente: « Il conte Karolyi dissolse la fratellanza d'armi fra Ungheria ed Austria, togliendo dalla fronte sud-occidentale, che ancora resisteva saldamente, le truppe ungheresi, e produsse così la dissoluzione della fronte stessa. E ciò significò la catastrofe ».

Il libro si chiude col Capitolo XIV « *Considerazioni finali* », nel quale l'A. esprime l'apprezzamento che i trattati che posero fine alla guerra siano stati « tremende menzogne di pace, che hanno avuto effetti venefici per tutti i popoli d'Europa, e che inoltre contengono il pericolo di nuove lotte: la questione della nazionalità non è stata affatto risolta dal crollo della Monarchia, ed è anzi assurta a carattere intollerabile negli Stati eredi di essa: tali Stati sono incapaci di vita, impotenti e sulla loro fronte è scritto « morituri ». L'Anschluss sarebbe, a parere dell'A., un tradimento contro tutti i Tedeschi dell'Austria.

Il nazionalismo sembra aver oggi raggiunto il suo punto culminante, e sta anzi per oltrepassarlo; ma l'Europa centrale, liberata da tale malattia, riprenderà — a parere dell'A. — la sua ascesa, e l'antico concetto federalistico, tradizionale negli Absburgo e tuttora vivo nel cuore dei popoli, risorgerà sotto nuove forme più rispondenti ai tempi.

Seguono alcuni allegati (notizie su Giovanni Orth, sulla tragedia di Meyerling, lettere di Sisto e dell'Imperatore Carlo, documenti politici varî).

Tutto sommato, l'opera del Polzer che abbiamo recensito, deve essere riconosciuta meritoria in quanto egli ha cercato costantemente di porre in luce favorevole il carattere e gli atti del Sovrano di cui è stato confidente per vari anni e fidato collaboratore per circa due anni. Ma se dovessimo giudicare tutto l'operato del Polzer — il che d'altronde esula dalla nostra competenza e dalle nostre possibilità — dallo scarsissimo peso che egli sembra avere dato sia alle questioni concernenti le popolazioni di nazionalità italiana, sia alla parte che l'Italia poteva avere ed ebbe nel crollo della duplice Monarchia e dall'astio che continuamente egli rivela contro la Germania e contro l'Ungheria, dovremmo dedurne che i suoi consigli all'Imperatore e la sua opera come Capo di Gabinetto abbiano mancato di quella obiettività che è necessaria in funzioni così delicate. E per quanto concerne l'Ungheria, non si può a meno di qualificare profondamente ingiusto da parte del Polzer il ricordare i prigionieri ungheresi di Magenta e Solferino, dopo l'eroico contegno che i soldati dell'Ungheria hanno costantemente mostrato sui campi di battaglia della guerra mondiale, contegno che perfettamente si accorda con le alte tradizioni di valore del popolo magiaro.

La guerra mondiale 1914-1918. Vol. IV: La campagna della Marna: la battaglia. — Archivio di Stato germanico, 1927 (1). « Il dramma della Marna 1914 ». Compilato per incarico dell'Archivio predetto (Ed. Stalling Oldenburg). (Recens. gen. A. Bollati).

A seguito del volume III (recensito nella R. M. I., dicembre 1928, pag. 2072-2079) intitolato « Dalla Sambra alla Marna » l'Archivio di Stato germanico ha pubblicato nel volume IV — « La battaglia » —, l'esposizione degli avvenimenti dal 5 al 14 settembre 1914 sulla fronte occidentale, noti sotto il nome di « prima battaglia della Marna » e comprendenti la lotta sull'Ourcq, quella sulla Marna e la ritirata tedesca fino all'Aisne.

Tali avvenimenti, per la loro importanza nei riguardi dell'intera guerra mondiale, hanno dato luogo ad un'abbondantissima letteratura storico-militare da parte tedesca e francese, ed anche da parte di scrittori d'altre nazioni.

Carattere particolare assume però la pubblicazione intitolata « Il dramma della Marna, 1914 » (Das Marnedrama, 1914) compilata per incarico dell'Archivio di Stato germanico, e comprendente cinque fascicoli [(n. 22, 23, 24, 25, 26 della serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges)] per un complesso di circa 800 pagine, corredati da numerose carte e schizzi.

In massima, la serie suaccennata ha lo scopo d'integrare la Relazione ufficiale esponendo le gesta dei singoli corpi e reparti: ma nel caso particolare, la pubblicazione « Il dramma della Marna 1914 » si prefigge altresì lo scopo, generico ma ben determinato, di dimostrare — contraria-

(1) È in corso di stampa presso il nostro Ufficio storico la traduzione, a seguito dei volumi precedenti.

mente a quanto hanno affermato gli scrittori militari francesi, e contrariamente anche a quanto si è generalmente ritenuto in Germania ed altrove — che la battaglia della Marna non fu già una sconfitta tedesca, ma piuttosto una vittoria: e che soltanto il fatale ordine di ritirata, per nulla imposto dalla situazione, impedì alle truppe tedesche «defraudandole della vittoria» di cogliere i frutti dei combattimenti svoltisi sia sulla Marna sia sull'Ourcq.

In conseguenza, il IV volume della Relazione e la pubblicazione ora accennata sono strettissimamente connessi fra loro: e pertanto, oltre a recensire il primo, accenneremo alle considerazioni finali contenute nei fascicoli della seconda, astraendo naturalmente da tutto ciò che costituisce, in questa, semplice narrazione.

Situazione iniziale.

Come è accennato al termine della recensione del III volume, il 2 settembre il Comando Supremo ha ordinato che la 1ª Armata, seguendo a scaglioni la 2ª, assicuri la protezione del fianco destro dell'esercito, pur essendo intenzione del comando stesso di tagliare i Francesi da Parigi respingendoli verso il sud-est. La 1ª Armata, però, ritenendo che soltanto coll'avanzata della 2ª Armata sia ancor possibile esercitare pressione sul fianco occidentale francese, non si attiene all'ordine ricevuto e continua ad inseguire l'avversario, passando la Marna colla propria ala sinistra. Il Comando Supremo pur venendo a conoscenza di ciò e pur non ignorando che il nemico effettua spostamenti di forze verso l'ala occidentale non reagisce.

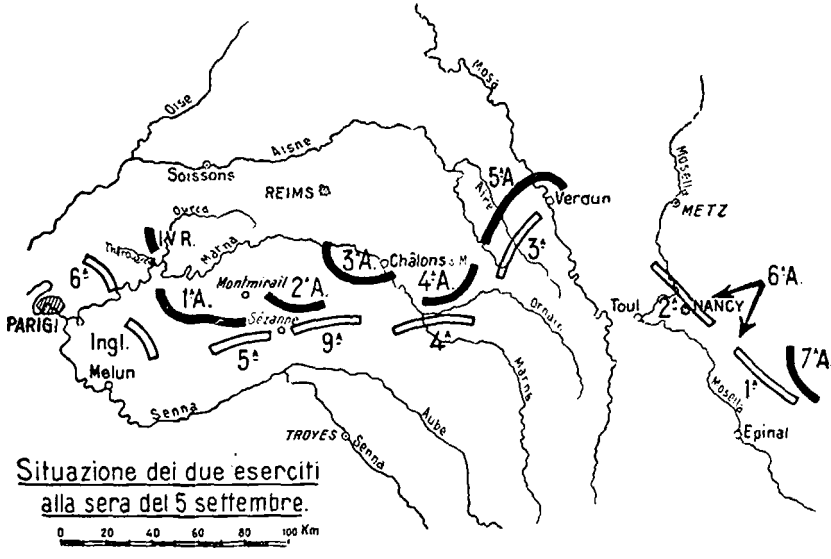
Alla sera del 4, il Comando Supremo tedesco, preoccupato della minaccia delineantesi contro il fianco destro, ordina che la 1ª e 2ª Armata rimangano sulla fronte orientale di Parigi — la 1ª fra Oise e Marna, la 2ª fra Marna e Senna — per opporsi offensivamente ad operazioni avversarie da Parigi; la 4ª e 5ª continueranno ad avanzare spingendo il nemico verso sud-est; la 6ª e 7ª continuino a vincolare le forze che hanno a fronte, attaccando fra Toul ed Epinal; la 3ª, pur continuando ad avanzare verso sud, sarà impiegata a seconda delle circostanze per appoggiare la 2ª e 1ª verso ovest, o per appoggiare verso sud o sud-est le Armate d'ala sinistra.

Da parte francese, il Comando Supremo ha deciso di passare alla controffensiva generale nel giorno 6: mentre la 4ª Armata e il gruppo d'Armate Foch si opporranno frontalmente all'avversario, la 3ª attaccherà in direzione nord le forze tedesche che avanzano dalle Argonne: la 5ª, gli Inglesi e la 6ª attaccheranno l'ala occidentale, tendendo ad avvolgerle. La 1ª e 2ª continueranno a fronteggiare l'ala orientale tedesca.

Le operazioni tedesche dal 5 al 7 settembre.

Nel *giorno 5*, l'inseguimento compiuto dalla 4ª e 5ª Armata tedesca incontra resistenza sul canale Reno-Marna e più a nord: l'avanzata proseguirà nel giorno successivo. La 3ª riscontra sulla propria fronte indizi di probabile ripresa offensiva avversaria: ciò nonostante, concede un giorno di riposo alle truppe, stanchissime. La 2ª, pur ritenendo il nemico

già in parziale dissoluzione, ha ordinato per quel giorno una breve avanzata: allorquando riceve le direttive del Comando Supremo, ritenendo che la 1ª vi si attenga senz'altro, decide di arrestare subito la propria ala destra, per preparare così la conversione verso Parigi facendo perno alla Senna sull'ala sinistra.



Schizzo n. 1.

La 1ª Armata, che per ottemperare alle direttive del Comando Supremo dovrebbe non già «mantenersi» dove è, bensì «retrocedere», e che ritiene che il nemico sulla fronte della 2ª sia tutt'altro che in dissoluzione, ha proposto al Comando Supremo di continuare l'inseguimento fino alla Senna, e poi investire Parigi. Le sue forze sono ora divise in due gruppi: d'inseguimento (IV, III, IX Corpo) e di protezione contro eventuali attacchi provenienti da Parigi (IV Corpo di riserva, 4ª Divisione cavalleria, II Corpo). Poichè dalla 2ª Armata pervengono al Comando della 1ª notizie indicanti una probabile grave minaccia da Parigi pel fianco occidentale tedesco, il Comando della 1ª comprende che non è più il caso d'inseguire fino alla Senna: e, predisponendo per l'indomani lo spostamento richiesto dal Comando Supremo, arresta frattanto immediatamente il IV Corpo di riserva, che è quello più arretrato e più vicino a Parigi. Ma nella giornata stessa, detto Corpo, informato che colonne avversarie avanzano da Parigi, decide di chiarire la situazione, con audace iniziativa, attaccando. Il Corpo d'armata è costretto ad arretrarsi sulla Thérouane; ma la situazione è chiarita, ed il comando d'Armata, informato a tarda sera, comprende tutta la gravità del pericolo per il fianco destro dell'esercito.

La situazione dei due eserciti, alla sera del 5, risulta dallo schizzo n. 1; quella della 1ª Armata e dell'ala destra della 2ª in particolare, dallo schizzo n. 2.



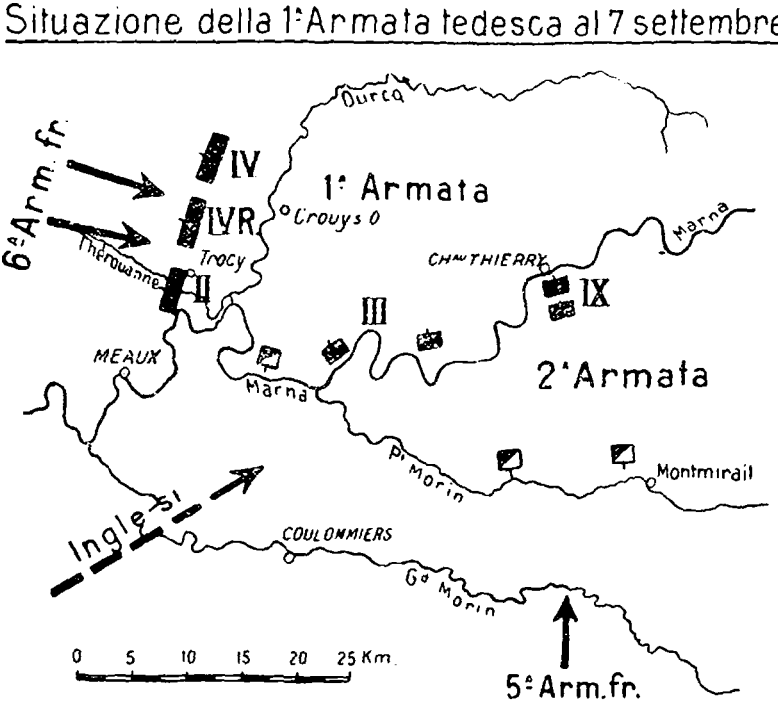
Schizzo n. 2.

Il comando della 1ª Armata decide di reagire offensivamente alla minaccia sul fianco, e nella notte stessa ordina al II Corpo di portarsi in appoggio al IV di riserva.

Nel *giorno 6*, la lotta continua; nonostante l'intervento del II Corpo, la situazione è critica, e pertanto viene ordinato anche al IV Corpo d'intervenire nel giorno successivo sull'Ourcq. Si accentua così la separazione fra i due gruppi della 1ª Armata, giacchè il III e IX Corpo sono rimasti al di là della Marna, alla dipendenza tattica del comandante la 2ª Armata e coinvolti nell'attacco della medesima in direzione sud.

Nel *mattino del 7*, giunge dal Comando Supremo comunicazione di un ordine francese venuto il 6 in possesso della 4ª Armata e dal quale risulta che l'esercito franco-inglese è passato alla controffensiva generale. Il comando d'Armata, rendendosi conto del grave pericolo che derive-

rebbe a tutta l'ala destra tedesca da un arretramento delle truppe che combattono sull'Ourcq, decide di chiamarvi anche il III e IX Corpo, nonostante la lacuna che ciò produrrà fra 1ª e 2ª Armata, e ritenendo che a difenderla bastino i due Corpi di cavalleria 1° e 2°. La situazione della 1ª Armata nel giorno 7 risulta dallo schizzo n. 3.



Schizzo n. 3.

La 2ª Armata, che nel giorno 6 aveva sostenuto gravi combattimenti senza far notevoli progressi, intende continuare l'attacco il 7. Nella notte, riceve l'ordine della 1ª Armata per lo spostamento a nord del III e IX Corpo; ordina in conseguenza un arretramento della propria ala destra, ma persiste più che mai nel concetto di attacco coll'ala sinistra, e chiede all'uopo il concorso della 3ª Armata. La notizia della controffensiva generale francese non modifica tali intendimenti, ma produce preoccupazioni per la lacuna intercedente fra 1ª e 2ª Armata: a parere del col. gen. v. Bülow, la 1ª dovrebbe interrompere la lotta sull'Ourcq e poggiare verso sinistra, per riprendere contatto colla 2ª, verso Château Thierry. E cioè, due criteri antitetici fra i due Comandi della 1ª e 2ª Armata.

Sull'ala sinistra dell'Armata, notizie erronee su un preteso sfondamento avversario inducono il comando d'Armata ad arretrare anche il X Corpo.

La 3ª Armata, nel giorno 6, era stata richiesta d'appoggio tanto dalla 2ª quanto dalla 4ª: non essendo al corrente degli intendimenti del Comando Supremo, fraziona le proprie forze per appoggiarle entrambe. Il giorno 7 il comando dell'Armata, avuta notizia della controffensiva generale francese, ordina, per chiarire la situazione, che all'alba dell'8 tutta l'Armata attacchi alla baionetta, dopo essersi assicurato il concorso delle ali contigue della 2ª e 4ª: l'attacco deve spingersi fino alla linea delle artiglierie avversarie.

La 4ª Armata, nel giorno 6, ha continuato l'attacco, e così pure la 5ª.

Vi è divergenza di criterî fra i due comandi, perchè quello della 5ª tende a gravitare verso est per avvolgere il nemico, quello della 4ª tende a gravitare verso la 3ª Armata: il Comando Supremo, interessato al riguardo, risponde che « si prendano accordi reciproci per l'attacco ». E la 4ª decide di appoggiare la 3ª col grosso delle forze, e la 5ª col Corpo d'estrema ala sinistra. La lotta continua il 7, senza giungere ad una decisione.

Azione del Comando Supremo nei giorni 5, 6 e 7 settembre.

Nel giorno 5, il Comando Supremo informato dell'intenzione della 1ª Armata di continuare l'inseguimento fino alla Senna, non interviene decisamente in contrario, e si limita ad inviare un fiduciario — tenente colonnello Hentsch, capo del Reparto Informazioni — per « indurla ad arretrarsi dietro alla Marna ». Nonostante la situazione pericolosa sull'ala destra e la mancanza di collegamenti diretti con le Armate di quell'ala, non prende alcun provvedimento per avvicinarsi ad esse od assicurarsi maggiori contatti. Preoccupato per notizie — false — su sbarchi anglo-francesi nel Belgio, decide di sciogliere l'attuale 7ª Armata e di costituire nel Belgio stesso una nuova 7ª Armata, a puro scopo di protezione locale, con elementi della 6ª e 7ª. Informato dell'intenzione della 3ª Armata di sostare in quel giorno, non interviene, pur riconoscendo che la sosta è dannosa per l'avanzata delle Armate contigue.

Nel giorno 6, la situazione nel Belgio non risulta più minacciosa: si mantiene però l'ordine di costituzione della nuova 7ª Armata. Sulla fronte dell'esercito, è evidente che il nemico ha *sospeso la sua ritirata*: è probabile che esso intenda accettare battaglia ancora a nord della Senna. Nel pomeriggio, la 4ª Armata comunica l'ordine francese di cui è venuta in possesso: il Capo del Reparto Operazioni si rallegra perchè ciò significa finalmente una battaglia decisiva, ma il col. gen. v. Moltke, preoccupato anche per gli insuccessi austro-ungarici in Galizia, non dà alcun ordine, nè si decide a prender contatto colla fronte per rendersi conto della situazione e disporre in conseguenza. Le notizie portate alla sera dal ten. col. Hentsch, reduce dalla 1ª Armata, circa l'urto francese contro il IV Corpo di riserva preoccupano ancor maggiormente il Capo di S. M. dell'esercito; ma neppure ora egli prende provvedimenti, e lascia che la 1ª Armata si districhi da sè. Nel giorno 7, viene a conoscere che la 3ª Armata combatte in due gruppi separati, il che gli toglie la possibilità di valersene per influire sulla situazione, ma non interviene; e richiesto

d'intervento dai comandi della 4ª e 5ª, si limita, come si è visto, a raccomandare « accordi reciproci ».

Alla sera del 7, l'Imperatore, informato della situazione, ordina « Attaccare *finchè si può; in nessun caso fare un passo indietro* ».

Le operazioni nei giorni 8 e 9 settembre.

Il *giorno 5*, la 6ª e 7ª Armata proseguono l'attacco senza progressi notevoli: la 6ª ha l'impressione che il nemico sia tuttora in forze davanti ad essa, anche se — forse — sposta truppe altrove. Perviene l'ordine di cedere truppe alla *nuova* 7ª Armata per il Belgio: il Principe Rupprecht assume il comando di tutta l'ala sinistra tedesca.

Nei *giorni 6 e 7*, non si progredisce: nel giorno 8 si fa qualche progresso contro la Position de Nancy, ma giunge l'ordine di cedere munizioni per l'assedio di Anversa e per l'azione della 5ª Armata contro i forti della Mosa, e di cedere altri Corpi alla nuova 7ª Armata: dopo equivoci e malintesi fra il Comando Supremo ed il comando della 6ª Armata, l'attacco su Nancy viene sospeso. In complesso l'azione della 6ª e 7ª Armata non ha valso a vincolare forze francesi sul posto.

La 5ª Armata continua il proprio attacco, facendo scarsi progressi.

La 4ª, appoggiata dall'ala sinistra della 3ª, non ottiene risultati decisivi nel giorno 8: la battaglia si riaccende nel mattino del 9, e poichè l'avversario sembra diminuire d'energia, si spera ottenere per il 10 un successo.

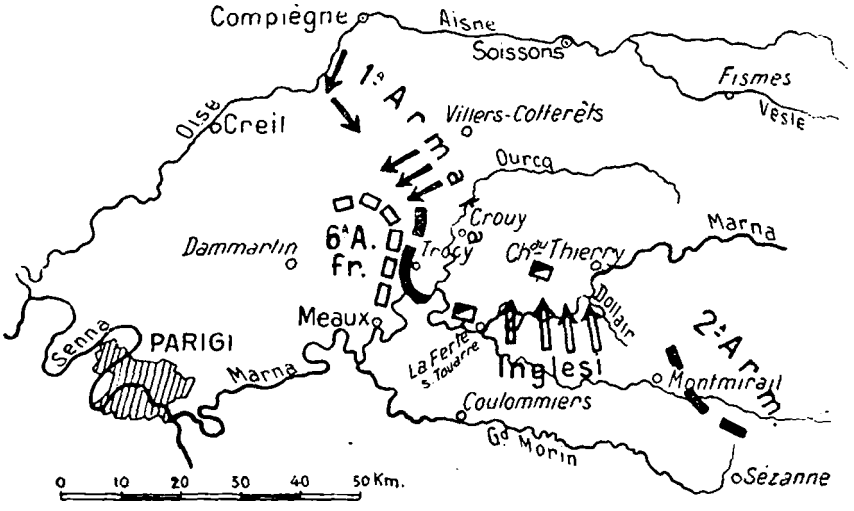
Sull'ala destra della 3ª Armata, l'attacco alla baionetta ottiene nel mattino dell'8 buoni risultati. Anche il comando della 2ª Armata è fiducioso nel buon esito: ma poichè risulta che gli Inglesi avanzano da Coulommiers, e la cavalleria tedesca ripiega, il comando dell'Armata decide d'inflettere all'indietro l'estrema ala destra dell'Armata (VII Corpo). La Guardia, nella giornata, ha attaccato con buon esito. E pertanto, in complesso, alla sera dell'8 il comandante della 3ª Armata ritiene che « l'andamento delle cose sia pienamente soddisfacente »: e il comandante della 2ª giudica ancora la situazione come « non sfavorevole ». Nella lacuna fra 1ª e 2ª Armata, manca l'unità di condotta: ma il col. gen. v. Bülow non prende alcun provvedimento al riguardo.

Da parte della 1ª Armata, alla sera del 7 si è preoccupati per l'avanzata inglese contro la lacuna; ma il comando d'Armata persiste nel concetto di avvolgere l'ala sinistra avversaria. Nel giorno 8 si verifica una grave crisi al centro, e la minaccia inglese si accentua: ma l'intervento del III e del IX Corpo vale a superare le difficoltà: si spera nella giornata del 9 in un coronamento dei propri sforzi. Nel mattino del 9, la situazione nella lacuna e sull'ala destra della 2ª Armata — ripiegamento della cavalleria e flessione indietro della estrema ala destra della 2ª Armata — produce una nuova crisi; ma il comando della 1ª Armata non muta concetto e si limita a ripiegare ad arco la propria ala sinistra. Sull'ala destra, il successo è ormai ottenuto, l'ala estrema settentrionale

francese ripiega inseguita col fuoco: lo sfruttamento operativo dei risultati ottenuti è questione di poche ore.

La situazione al mattino del 9 risulta dallo schizzo n. 4.

Situazione dell'ala destra tedesca al mattino del 9 settembre



Schizzo n. 4.

L'intervento del Comando Supremo nella decisione della battaglia.

Nel mattino del giorno 8, le notizie sull'avanzata inglese e sul ripiegamento della cavalleria dalla lacuna fanno temere al col. gen. v. Moltke uno sfondamento fra 1ª e 2ª Armata. In una conferenza fra lui e i Capi Reparto, la situazione non risulta tale da indurre ad un arretramento dell'ala destra dell'esercito, ed anzi il Capo del Reparto Operazioni giudica la situazione con ottimismo, in relazione ai risultati della lotta della 1ª Armata: ma si comprende la necessità di venir bene in chiaro su quanto avviene all'ala destra stessa. E il col. gen. v. Moltke decide d'inviare all'uopo il tenente colonnello Hentsch. L'incarico affidatogli non risulta chiaramente neppure dalla Relazione; secondo appunti del Moltke, si limitava a dire alla 1ª Armata che «qualora la sua ritirata divenisse necessaria, essa avrebbe dovuto arretrarsi sulla linea Soissons — Fismes, per riprendere contatto colla 2ª Armata», ma non conteneva alcun ordine di arretramento. Altri ufficiali presenti alla conferenza affermano anzi che l'incarico era soprattutto «d'impedire che le Armate ripiegassero». Comunque, non era indicato a *chi* spettasse di decidere sulla necessità di ritirata della 1ª Armata: e pertanto, dice la Relazione, — che si estende per parecchie pagine in argomento — non è escluso che l'Hentsch ritenesse di avere egli medesimo *pieni poteri* al ri-

guardo (ed infatti, egli si è giustificato in tal senso, più tardi). Fatto sta che l'incarico dato all'Hentsch *non fu posto per iscritto*: e sta altresì il fatto che dopo la conferenza ebbe ancora luogo fra il Moltke e l'Hentsch un colloquio particolare di cui a nessuno venne comunicata la sostanza.

L'Hentsch viene dipinto come pessimista, più facile a dar fede alle informazioni sfavorevoli anzichè alle favorevoli (come aveva fatto qualche giorno prima, in relazione a notizie di sbarchi sulla costa belga) e, comunque, impressionabile (nel V volume della Relazione, lo vedremo invece esagerare, definire come « sfondamento in tutte le regole » il risultato locale di un battaglione tedesco presso Roye): era già del parere che soltanto un arretramento potesse rimediare alla situazione prodottasi.

Egli si reca l'8 settembre ai comandi della 5ª, 4ª e 3ª Armata, dove riporta impressioni favorevoli. Giunge in serata a quello della 2ª, dove regna tuttora fiducia; ivi per primo egli accenna alle condizioni critiche della 1ª Armata e, a nome del Comando Supremo, alla possibilità di *ritirata dietro la Marna*, soggiunge di « aver pieni poteri per ordinarla se necessario », dando al col gen. v. Bülow l'impressione che il Comando Supremo giudichi la situazione della 1ª Armata più critica di quanto lo stesso Bülow già non la considerasse: e propugna inoltre l'opportunità della ritirata stessa, dichiarandola poi addirittura necessaria qualora il nemico sfondi sulla Marna. Dopo lunga discussione, si conclude che la 2ª Armata dovrà ripiegare soltanto qualora il nemico passi realmente la Marna con forze considerevoli e giunga alle spalle della 1ª. Bülow però, intanto, decide di continuare l'attacco della propria ala sinistra nel successivo giorno 9. Gli ufficiali del comando della 2ª Armata consigliano al col. gen. v. Bülow di chiedere un ordine scritto a nome del Comando Supremo circa l'eventuale ritirata: v. Bülow risponde negativamente.

Nel mattino del 9, ha luogo un nuovo colloquio fra il Capo di S. M. della 2ª Armata, generale v. Lauenstein, e Hentsch: si confermano le intese della sera prima, si concorda anche l'eventuale direzione di ritirata dell'Armata. Hentsch parte per la 1ª Armata; v. Bülow, discorrendo coi suoi ufficiali, lo definisce come uno « schrecklicher Pessimist » (un tremendo pessimista).

La battaglia presso la 2ª Armata e l'ala destra della 3ª nel giorno 9 settembre.

Nel mattino del 9, l'attacco dell'ala sinistra della 2ª Armata, appoggiata dalla destra della 3ª, riprende, mentre la destra della 2ª tende ad arretrarsi. Fino alle prime ore del pomeriggio, la destra della 2ª non viene attaccata: in nessun punto vi era minaccia d'avvolgimento contro di essa.

Ed ancor migliore era divenuta la situazione del centro e dell'ala sinistra: in particolare la Guardia e il gruppo d'ala destra della 3ª avevano fatto progressi; l'energia dell'avversario andava diminuendo e in taluni punti esso abbandonava frettolosamente il campo di battaglia: la vittoria, nel pomeriggio, poteva dirsi completa. (All'incirca alla stessa ora la 1ª Armata aveva ottenuto un successo decisivo sull'Ourcq). Ma il

col. gen. v. Bülow, rimasto in quel giorno al suo Q. G. di Montmort per essere maggiormente a portata delle notizie concernenti sia la lacuna, sia la 1ª Armata, e mal collegato coi propri Corpi d'armata, ignorava la vittoria riportata dalla sua ala sinistra e dalla destra della 3ª: e quando la conobbe, era già troppo tardi.

L'ordine di ritirata alla 1ª Armata.

L'Hentsch, nel recarsi dalla 2ª alla 1ª Armata, incontrò truppe di cavalleria ripieganti in disordine, carreggi in spostamento e «sentì dire» che il nemico aveva già passato la Marna: giunse pertanto verso il mezzogiorno al comando della 1ª con una sfavorevole impressione, senza rendersi conto che lo scompiglio nei carreggi, a causa di tutti gli spostamenti recenti nelle truppe, era cosa inevitabile. Informato dal Capo di S. M. generale v. Kuhl, che la 2ª Armata stava effettuando l'arretramento della propria ala destra (notizia da poco pervenuta), ritenne forse che ciò significasse l'inizio di quella ritirata da parte dell'intera 2ª Armata, che nella sera precedente era stata concordata in determinate eventualità (forzamento della Marna). Anche qui la Relazione ufficiale si dilunga sui particolari dei colloqui e delle notizie: la conclusione, comunque, fu che Hentsch invitò la 1ª Armata a ritirarsi su Soissons-Fismes e anche più indietro. E poichè il generale v. Kuhl non voleva saperne, data la situazione favorevole della 1ª Armata, l'Hentsch *ordinò la ritirata*, dichiarandosi munito di pieni poteri al riguardo: aggiungendo che la 2ª Armata era ormai battuta: non era più che «scorie». Il generale v. Kuhl e il col. gen. v. Kluck, convinti che, in tali condizioni, anche un avvolgimento fortunato contro l'ala settentrionale francese non avrebbe potuto impedire alla 1ª Armata d'essere avviluppata da sud e forse tagliata dal resto dell'esercito, obbedirono, rinunziando a rivolgere quesiti al Comando Supremo per mancanza di collegamenti, e rinunziando altresì a chiedere più precise informazioni (per esempio per aeroplano) al comando della 2ª Armata. La decisione fu mantenuta, nonostante le proteste dei comandanti di Corpo d'armata.

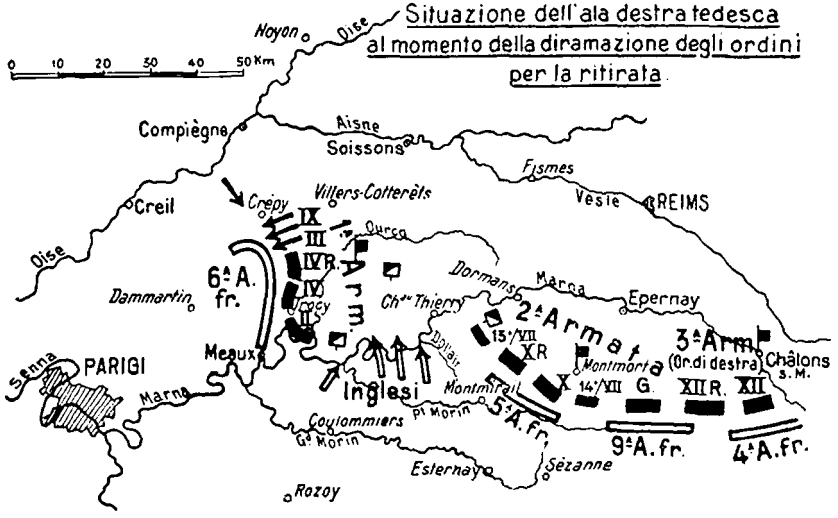
La decisione di ritirata da parte della 2ª Armata.

Nel mattino del 9, informazioni aeree avevano segnalato al col. gen. v. Bülow l'avanzata di colonne nemiche dalla Marna in direzione nord, e cioè minacciosa pel tergo della 1ª Armata. Lo sfondamento sembrava dunque avvenuto: la 1ª Armata era gravemente minacciata, l'ala destra della 2ª anche: e pertanto il Bülow — e con lui, il suo S. M. — ritenne necessario dar corso alle intese coll'Hentsch, e verso le 12 ordinò la ritirata, pur prescrivendo che l'offensiva in corso al centro e all'ala sinistra fosse continuata pel momento con la massima energia. La necessità del provvedimento fu confermata da un radiotelegramma della 1ª in cui si avvertiva dell'arretramento dell'ala sinistra di essa, provvedimento puramente tattico e locale, e che per equivoco fu ritenuto l'inizio della ritirata generale della 1ª Armata. Le notizie sull'esito favorevole della batta-

glia sull'ala sinistra pervennero a pomeriggio molto inoltrato, quando già gli ordini di ritirata erano in corso, e pertanto il colonnello gen. v. Bülow non ritenne opportuno di revocarli. Gli pervenne verso le 18, al nuovo Quartier Generale di Epernay, un biglietto del ten. col. Hentsch (compilato a Fismes) dal quale, — accennandosi in esso alla situazione della 1ª Armata — risultava chiaramente che la situazione stessa non era affatto tale da imporre la ritirata anche alla 2ª; ma il col. gen. v. Bülow non ne tenne conto, e non ne fece cenno — a quanto sembra — ad alcuno dei suoi collaboratori.

Ormai il dado era tratto: l'ala destra tedesca era in ritirata. La Relazione ha pagine veramente drammatiche — e più ancora le sono quelle del « Dramma della Marna, 1914 » sugli effetti morali dell'ordine di ritirata nelle truppe della 1ª e 2ª Armata, ed altresì in quelle della 3ª che avevano partecipato ai combattimenti della 2ª.

La situazione dell'ala destra dell'esercito, al momento in cui furono dati gli ordini per la ritirata, risulta dallo schizzo n. 5



Schizzo n. 5.

La 1ª Armata, anzichè su Fismes, ritenne necessario — data la situazione presunta — di mettere fra sè e il nemico la linea dell'Aisne: e pertanto fu disposto in tal senso. Da parte avversaria, non vi fu alcuna pressione. La 2ª incontrò maggiori difficoltà a disimpegnarsi dal nemico, ma riuscì senza gravi molestie ad arretrarsi su Epernay: il gruppo di destra della 3ª ricevette dal comando della 2ª l'ordine diretto di ritirarsi anch'esso. Della decisione di ritirata il comando della 2ª Armata non informò direttamente quello della 3ª, che venne a conoscerlo per mezzo di un radiotelegramma ascoltato, e poi per mezzo dei propri dipendenti. Il

comando della 3ª dovette decidersi a far arretrare anche il gruppo di sinistra per non lasciarlo esposto ad un avvolgimento: e fu confermato in tale intendimento dall'arrivo dell'Hentsch, che — invece di recarsi nuovamente al comando della 2ª, si recò a quello della 3ª, 4ª e 5ª ritardando così il proprio ritorno al Comando Supremo; il che fa supporre che egli abbia voluto «far distanziare dal nemico anche tali Armate». La decisione del comando della 3ª fu però ritardata da radiotelegrammi giunti nel frattempo dal Comando Supremo, in cui — basandosi sulla situazione precedente — si proponeva alla 3ª Armata di mantenersi a sud di Châlons; tanto che il col. gen. v. Hausen ordinò per il 10 di riprendere l'attacco; e in definitiva, decise poi di rimaner fermo.

In serata, Hentsch giunse al Comando della 4ª e cercò di indurlo alla ritirata, dichiarandosi — come già aveva fatto presso la 3ª — pronto ad assumerne la responsabilità: ma urtò in una decisa negativa da parte tanto del comandante l'Armata quanto del suo Capo di S. M.. Avuta notizia delle decisioni della 3ª, il comando della 4ª ordinò per l'indomani la ripresa dell'attacco.

Nel giorno 10, la 3ª Armata mantenne le sue posizioni; la 4ª attaccò, ma senza risultati. Alla sera, pervenne dal Comando Supremo ordine ad entrambe le Armate di ripiegare.

La 5ª Armata, nel giorno 9, aveva ordinato un attacco generale notturno: alla sera ebbe ordine dal Comando Supremo di astenersene, data la situazione generale, ma non potendosi ormai revocare gli ordini, l'attacco ebbe luogo. Ne derivò un sensibilissimo frammischiamento, tanto che l'attacco si scontrò in parte con l'offensiva francese. Nel mattino del 10 giunse l'Hentsch, che al solito cercò di indurre alla ritirata: la richiesta fu accolta con vera indignazione; e colla dichiarazione che senza un ordine scritto dell'Imperatore e del Capo di S. M. dell'esercito non si sarebbe preso un provvedimento così grave. Ed Hentsch riprese la via di Lussemburgo. Il Comando d'Armata decise, per l'indomani, di non muovere: ed un r. t. del Comando Supremo prescrisse altrettanto.

In complesso — dice la Relazione — sulla fronte della 4ª e 5ª Armata i due avversari si equilibravano: con tutta probabilità, nel giorno 11 sarebbero caduti i forti della Mosa e si sarebbe compiuto l'investimento di Verdun da sud.

Il Comando Supremo tedesco, dall'8 al 10 settembre.

Eccetto il col. gen. v. Moltke, nel giorno 8 il Comando Supremo nutriva fiducia nell'esito degli avvenimenti sull'ala destra dell'esercito: si ventilava però l'opportunità di interrompere l'azione in Lorena per far affluire su quell'ala altri rinforzi; e il col. gen. v. Moltke decise di rinunziare allo sfondamento progettato attraverso la fronte fortificata orientale francese e sospendere pertanto l'offensiva. Fino al mattino successivo non si ebbero notizie dalla 1ª e 2ª Armata: quelle che giunsero furono favorevoli dapprima, poi più inquietanti, giacchè era segnalato l'arretramento della cavalleria dalla lacuna; verso mezzogiorno, si ebbe notizia della ritirata della 2ª Armata. E quasi alla stessa ora in cui Hentsch ordi-

nava la ritirata alla 1ª Armata, il Capo di S. M. dell'esercito propose all'Imperatore di arretrare non soltanto l'ala destra, ma anche l'intera fronte dell'esercito. L'Imperatore ricusò di aderire, finchè non pervenissero notizie più precise. Il col. gen. v. Moltke, intanto, ordinò alla 6ª Armata di interrompere l'attacco contro Nancy e prendere disposizioni per occupare una posizione difensiva arretrata, e preparò ordini preventivi per l'arretramento delle altre Armate, senza però diramarli. Al Comando della 5ª fu ordinato di rafforzare subito una posizione, mantenendola in caso di tentativi avversarî di sfondamento fra Metz e Verdun.

Nel pomeriggio il comando della 2ª Armata segnalò che la 1ª aveva iniziato la ritirata, e che la 2ª sospendeva l'attacco e si spostava a nord della Marna: ciò sembrava valesse a ristabilire il contatto fra le due Armate e a rendere la situazione meno critica. E poichè si seppe che la 3ª, nonostante la vittoriosa avanzata aveva avuto ordine di ritirarsi, e che la 5ª intendeva attaccare nella notte, il Capo del Reparto Operazioni propose *la ripresa dell'attacco su tutta la fronte per il giorno 10*, e il col. gen. v. Moltke approvò: alla 1ª fu ordinato di scaglionarsi sul fianco e all'indietro della 2ª per proteggerne l'ala destra in caso di attacco avvolgente avversario; alla 3ª, 4ª e 5ª fu ordinato di riprendere al più presto l'offensiva nel giorno 10: alla 2ª non si diedero ordini particolari. Il Capo del Reparto Operazioni scrisse, alla sera, nel suo diario: « chi avrà ora i nervi più resistenti vincerà ».

Nel mattino del 10, si ebbero notizie sulla continuazione della ritirata della 1ª e 2ª Armata: poichè non si comprendeva perchè la 1ª intendesse ripiegare fin dietro l'Aisne lasciando scoperto il fianco della 2ª, le fu ordinato di garantire mediante attacco la protezione di tale fianco. Più tardi, ulteriori nuove notizie crearono nuove preoccupazioni per le condizioni della 1ª Armata e per la lacuna fra 1ª e 2ª: il col. gen. v. Moltke ponderò nuovamente se non convenisse arretrare tutta la fronte d'esercito, e tornò a proporre ciò all'Imperatore.

Nel pomeriggio fece ritorno l'Hentsch: a suo parere la ritirata della 1ª, 2ª e 3ª era stata una necessità: la 4ª e 5ª potevano invece tener fermo, tanto più che il nemico sembrava « infranto » e privo di energia offensiva (opinione che mal si concilia colle pressioni fatte dall'Hentsch presso la 4ª e 5ª nel giorno prima per indurle a ritirarsi). Il col. gen. v. Moltke pertanto si tranquillizzò; la ritirata generale non pareva più necessaria. E il col. gen. v. Moltke si decise finalmente a recarsi alle Armate (eccettuata la 1ª), per rendersi conto personale della situazione.

La Relazione passa poi a descrivere gli avvenimenti da parte franco-inglese fino alla sera del 9 settembre: e dedica a tale esposizione circa 90 pagine: riteniamo opportuno astenerci dal riassumerle, rimandando alle numerose fonti francesi, inglesi e belghe in argomento (1) e, soprattutto al volume di prossima pubblicazione dell'opera ufficiale « Les Armées Françaises dans la grande guerre » relativo alla battaglia della Marna.

(1) La relazione tedesca si è valsa, per la compilazione di questo capitolo, delle pubblicazioni dei seguenti autori: Millerand - Joffre - Galliéni - Laurezac - Dubail - Sarrail - Boëlle - Deligny - Conneau - de Partein - Clergerie - Tanant - Hethay - Palat - Le

Notiamo soltanto che, secondo le fonti citate dalla Relazione tedesca alla sera del 9 non erano stati dati ordini d'inseguimento: la 5ª e 6ª Armata e gli Inglesi dovevano tenersi pronti ad attaccare le posizioni tedesche; in particolare, la 6ª doveva guadagnare terreno verso nord per avvolgere l'ala settentrionale della 1ª Armata tedesca: quanto al generale Gallieni Governatore di Parigi, e al generale Mannoury comandante della 6ª Armata, essi temevano che nel giorno 10 si verificassero nuovi attacchi contro l'ala sinistra della 6ª già « fortemente premuta » nel giorno precedente, e temevano altresì che Parigi venisse attaccata. Si era perlanto ben lungi dal presumere una ritirata generale avversaria.

La ritirata.

In Lorena, fra il 10 e il 14 settembre la 6ª Armata interruppe l'attacco su Nancy ed occupò posizioni arretrate: la guerra di movimento si trasformò in guerra di posizione fra Metz e la frontiera svizzera.

Sull'ala destra e al centro dell'esercito, la 1ª Armata alla sera del 10 venne a trovarsi quasi tutta a nord di Villers Cotterêts: l'11 fu passato l'Aisne: per il 12, l'Armata era pronta a riprendere l'offensiva. La 2ª Armata alla sera del 10 aveva ancora qualche retroguardia a nord della Marna: la 3ª era in parte a nord e in parte a sud della Marna; anche la 4ª ripiegò alquanto.

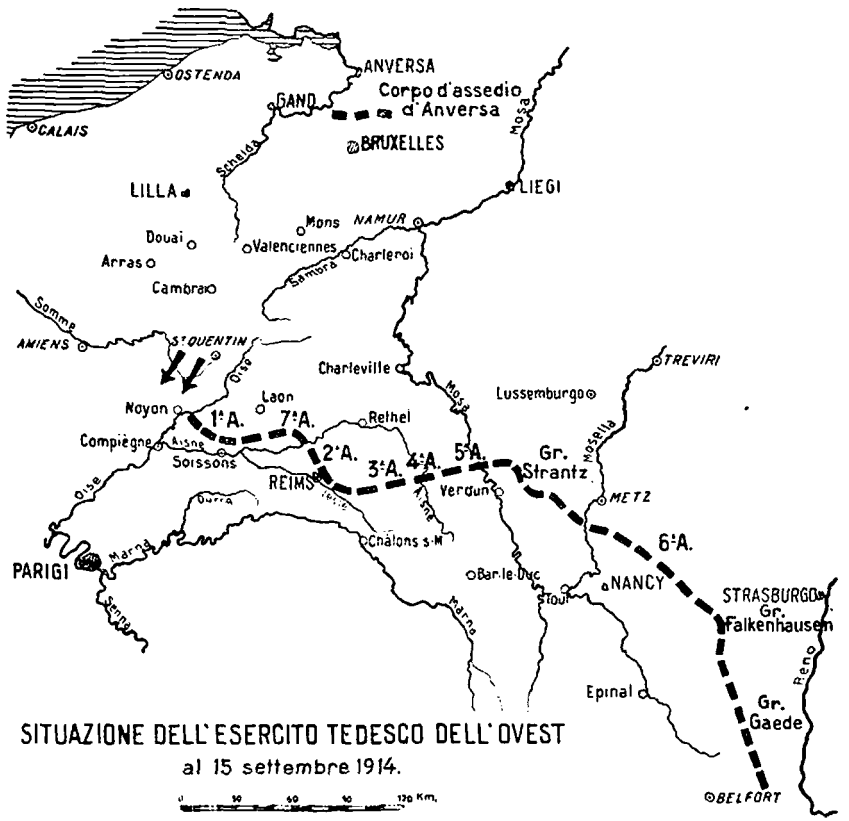
Il giorno 11 il col. gen. v. Moltke si recò ai comandi della 5ª, 3ª e 4ª Armata, e ricevette impressioni favorevoli: aveva quindi deciso di non arretrare ulteriormente, ma poichè da notizie avute dal comando della 2ª e poi della 4ª sembrava che il nemico intendesse ora sfondare la fronte della 3ª, egli ritenne necessario arretrare la 3ª, ed in conseguenza anche la 4ª e 5ª, ed emanò gli ordini conseguenti. Si trasferì poi al comando della 2ª, ed ivi, resosi conto definitivo della situazione, determinò di mettere alle dipendenze del col. gen. v. Bülow anche la nuova 7ª Armata, facendola affluire sulla fronte, colla speranza di riprendere poi l'offensiva sull'ala destra, non appena la 1ª avesse ripreso contatto colla 2ª e chiuso la pericolosa lacuna tuttora esistente.

Dall'11 al 14, le Armate 3ª, 4ª e 5ª proseguirono la ritirata: la 1ª e 2ª occuparono nei giorni 11 e 12 la linea dell'Aisne e della Vesle, ma già alla sera del 12 colonne avversarie, passando la Vesle, minacciarono nuovamente di inserirsi fra di esse.

Frattanto la 7ª Armata, meno qualche unità che rimase nel Belgio, fu avviata in direzione di St. Quentin: e data la pericolosa situazione per la lacuna fra 1ª e 2ª, il col. gen. v. Bülow rinunziò ad impiegarla in modo compatto sull'estrema ala destra dell'esercito e decise di impiegarne invece le aliquote a mano a mano che giungessero per eliminare il pericolo predetto.

Gros - Mangin - Malleterre - Percin - Corda - Grouard - Mayer - de Thomasson - de Civrieux - Grasset - Hanotaux - Marguerittе - Courrière - Kann - Bourget - Giraud - Le Goffic - Paléologue - Relazione Ufficiale inglese (History of the Great War) - French - Arthur - Corbett Smith - Hamilton - Perris - Relazione belga - de Ryckel - Tesnier e van Overstraeten.

La battaglia sull'Aisne. — Nei giorni 13 e 14, si combattè violentemente sull'Aisne; mercè l'intervento di aliquote della 7ª Armata, la pressione avversaria andò grado a grado diminuendo, e alla sera del 14 il col. gen. v. Bülow considerava la situazione ristabilita, ed era sua intenzione attaccare nel mattino del 15 le frazioni avversarie che avevano oltrepassato l'Aisne, e ricacciarle al di là. Il Capo del Reparto Operazioni e il Quartiermastro generale del Comando Supremo generale v. Stein, che si erano recati alle Armate, condividevano l'apprezzamento del col. gen.



Schizzo n. 6.

v. Bülow, ed erano anzi d'avviso che, coll'intervento delle ulteriori aliquote della 7ª Armata, avrebbe potuto prodursi un mutamento operativo nella situazione dell'ala destra, giacchè l'avversario sembrava all'estremo delle proprie energie, e i suoi sforzi per convertire in un disastro la ritirata volontaria tedesca potevano considerarsi falliti.

Per la situazione al giorno 15, v. schizzo n. 6.

La sostituzione del Capo di Stato Maggiore dell'esercito di campagna.

Il colonnello generale v. Moltke era rientrato dalla sua visita alla fronte in condizioni moralmente e fisicamente depresse. Le notizie dell'Est erano sfavorevoli: le Armate austro-ungariche avevano iniziato la ritirata generale dietro il San: la situazione era grave, e le buone notizie provenienti dalla Prussia Orientale (ritirata dell'Armata Rennenkampf) non compensavano lo scacco dell'alleato.

L'Imperatore, pur rassegnandosi alla ritirata delle Armate tedesche sulla fronte occidentale ordinata dal Moltke senza la sua autorizzazione, non era rimasto completamente convinto della necessità di tale grave provvedimento.

E poichè il Moltke era in condizioni sempre peggiori di morale e di fisico, decise nel giorno 14 di sostituirlo col generale v. Falkenhayn, Ministro della Guerra. *Pro forma*, Moltke rimase in carica; ma la responsabilità delle decisioni spettò da quel giorno al Falkenhayn, il quale conservava anche le funzioni ministeriali. Il Quartiermastro generale, v. Stein, fu anch'esso esonerato dalla sua carica ed assunse il comando di un Corpo d'armata.

L'inseguimento delle Armate franco-inglesi dopo la battaglia della Marna

La Relazione espone, quale termine della narrazione del IV volume, le operazioni franco-inglesi dal 10 al 14 settembre. Anche qui ci asteniamo dal riassumere: notiamo soltanto l'apprezzamento complessivo da parte tedesca, e cioè: « Le Armate avversarie non erano riuscite a convertire, mediante inseguimento sopravanzante sulla sinistra, la ritirata tedesca in una sconfitta, nè erano riuscite a trarre profitto dalla lacuna esistente fino al 14 fra la 1ª e la 2ª Armata, lacuna di cui il comando francese non sembra essersi reso pieno conto. I Tedeschi, in modo repentino ed inatteso, avevano obbligato le Armate alleate ad arrestarsi e si trovavano in posizione forte, con una fronte d'esercito compatta, pronti a vigorosa lotta per impedire al nemico ogni ulteriore progresso ».

Il volume si chiude con uno « Sguardo retrospettivo » di cui si darà cenno in altro fascicolo, unitamente alle considerazioni contenute nel « Dramma della Marna, 1914 ».

(*Continua*).

Maresciallo PÉTAIN: **La battaglia di Verdun.** — Pagg. 156, schizzi 8, incisioni 18. Payot, Paris, 1929. Prezzo Fr. 15. (Recens. G. P. T.).

Sulla battaglia di Verdun del 1916, già esistono altre pubblicazioni, ma esse sono basate generalmente sui comunicati del Comando e sulle testimonianze dei combattenti.

La gigantesca battaglia che durò centoquaranta giorni e costò alla Francia circa 280.000 uomini (ed altrettanti, se non più, alla Germania)

ha ora la sua storia precisa, documentata, in questa pubblicazione del maresciallo Pétain che, com'è noto, quale comandante della 2ª Armata organizzò, diresse, diremmo quasi incarnò la strenua resistenza dell'esercito francese contro i formidabili attacchi che i Tedeschi ininterrottamente rinnovarono durante cinque mesi. Il nome del maresciallo Pétain è d'altra parte così universalmente conosciuto per gli importanti servizi resi al suo Paese durante la Grande Guerra che è davvero superfluo il dire che questo suo libro, di un'importanza senza pari, richiamerà su di sè, la più viva attenzione e il più grande interesse.

Non è facile in una recensione, necessariamente breve, riassumere questo lavoro perchè tutto vi è importante ed interessante; ed anche pel fatto che esso è in maniera singolare denso di considerazioni, di fatti, e di cifre. Ci limiteremo quindi a mettere in rilievo i punti essenziali e quegli aspetti del grande dramma che sono stati in una maniera nuova posti in luce dall'illustre condottiero.

La materia è divisa in tre parti:

1ª - preliminari ed inizio della battaglia;

2ª - organizzazione della difesa;

3ª - *ultime azioni dei Tedeschi e contrattacco francese.*

Nel primo capitolo l'A. confessa, innanzi tutto, che l'evocazione degli avvenimenti che sta per narrare, suscita in lui, su cui gravò la responsabilità di dirigerli, una sincera commozione, ed egli non saprebbe meglio esprimerla che ripetendo le ispirate e generose parole rivoltegli dal generale Pershing in occasione di una visita che questi gli fece a Verdun: «L'orrore della tragedia che si è svolta qui mi appare nuovamente e l'esaltazione che può darci la vittoria dispare innanzi alla pietà che suscitano le innumerevoli vittime del sacrificio.... Come vecchio amico e camerata il mio pensiero va a coloro che mai più torneranno, e come voi, io penso ad essi con una commozione infinita».

Che il maresciallo Pétain cominci la sua narrazione rivolgendo il pensiero *memore* e reverente ai gloriosi caduti di Verdun, non è certo soltanto questione di forma poichè è ben nota l'affettuosa sollecitudine che egli ebbe sempre per i suoi soldati.

L'A. esamina poi la situazione generale dei belligeranti alla fine del 1915. Ognuna delle due coalizioni aveva già presenti alle Armate sei milioni di uomini: nei depositi dell'interno però la Germania disponeva ancora di 1,500,000 uomini istruiti e di una ingentissima quantità di materiale bellico, *mentre* la Francia, *durante quei primi quindici mesi* di lotta aveva già impoverito i suoi effettivi e si trovava, quanto al materiale, in condizioni d'inferiorità per i ritardi e le difficoltà incontrate nella sua mobilitazione industriale. Conclude questo capitolo affermando la netta superiorità della Germania, sia per gli uomini sia per il materiale, al principio del 1915. L'A. passa quindi a considerare la situazione sulla fronte occidentale ed il piano della Francia e dei suoi Alleati nell'inverno 1915-16. Dimostra per quali fatti ed induzioni si temesse un attacco verso le Fiandre e la regione di Parigi, anzichè a sud, motivo per cui le riserve gravitavano verso il centro della fronte. Rammenta quindi nelle sue gran-

di linee il piano dell'Intesa pel 1916, stabilito alla conferenza interalleata di Chantilly, piano nel quale i progetti furono concordi per l'offensiva a breve scadenza.

L'A. commenta poi il piano del Comando Supremo tedesco. Quali erano le vere intenzioni di esso preparando l'attacco su Verdun? Forse, come afferma il gen. v. Falkenhayn, di attirarvi l'esercito francese allo scopo di logorarlo, dissanguarlo, finirlo (1). L'A. non lo crede: «Io penso — egli scrive — che il capo dello S. M. tedesco, mirando a Verdun meditasse un grande disegno: che serrando un nostro saliente sotto i suoi attacchi egli ne volesse la caduta; che attirando le nostre riserve sulla riva destra della Meuse, con un fiume alle spalle, sperasse di rendere impossibile una ritirata in tempo utile; che egli intravvedesse la possibilità di poterci prendere nella rete (qualcosa come una nuova Sedan) mediante una rapida irruzione sulla riva sinistra: che egli sperasse infine di aprire, manovrando, una vasta breccia e di dare all'esercito imperiale, sfruttando tale successo sull'esercito francese spezzato in due tronconi, le più belle prospettive di una vittoria decisiva...». L'A., a dimostrazione di quanto afferma, riporta alcune frasi di un ordine del giorno del Kronprinz: «Pensiamo che la patria attende da noi grandi cose... noi dobbiamo provare al nemico che la volontà di ferro dei figli della Germania, tesa verso la vittoria, è restata viva, e che l'esercito tedesco là dove avanza all'attacco sormonta tutti gli ostacoli». Queste parole, questi disegni grandiosi, ben rispondenti alla dottrina dei successori di Schlieffen, erano giustificati d'altra parte, osserva l'A., dai brillanti risultati ottenuti sulla fronte orientale. I Tedeschi pensavano certo che la lotta sarebbe stata forse più dura con i Francesi, ma l'orgoglio della loro superiorità autorizzava il proposito di grandi scopi da raggiungere. Questa supposizione dell'A. è confermata, aggiungeremo noi, dalle idee espresse dal Kronprinz stesso in due interessanti articoli comparsi sulla «Illustration française» del 22 e 29 dicembre del decorso anno.

A proposito poi della scelta del punto d'applicazione dello sforzo tedesco, l'A. sottolinea l'importanza che il Kronprinz ed il generale v. Mudra attribuivano al settore della riva sinistra della Meuse, e cavallerescamente riconosce che essi vedevano la situazione con molto acume: osserva inoltre che la preparazione dell'attacco e la messa in opera dell'ingentissimo materiale occorrente per la battaglia fu fatta in abilissima maniera, tanto che nelle linee francesi nulla trapelò fino alla vigilia dell'attacco.

Con un generoso sentimento di cameratismo, l'A. distrugge le dicerie che correvano in Francia circa i suoi predecessori comandanti a Verdun all'inizio della battaglia che, com'è noto, cominciò il 21 febbraio (il generale Pétain prese il comando il 26 detto). Egli fa notare innanzi tutto che i forti del campo trincerato di Verdun erano stati disarmati tempo prima per poter impiegare altrove le artiglierie; nonostante ciò il comandante della regione fortificata (gen. Herr) ed il suo stato maggiore avevano dato prova di una notevole chiaroveggenza e sotto

(1) Gen. E. Falkenhayn: *Il Comando Supremo dell'esercito tedesco dal 1914 al 1916*.

la saggia impulsione del gen. de Langle de Cary avevano sostenuto nelle migliori condizioni i primi attacchi tedeschi. Osserviamo tuttavia che il gen. de Langle, che nel febbraio del 1916 comandava il gruppo delle Armate del centro, fu qualche settimana di poi posto nei quadri di riserva e che il gen. Pétain prese il suo posto.

Il gen. Pétain ebbe dunque il comando a battaglia incominciata il 26 febbraio, ed il giorno stesso emanò le sue prime istruzioni: «La missione della 2ª Armata è di arrestare a qualunque costo gli attacchi del nemico. Bisogna che ognuno si dica: «non cederemo un sol pollice di terreno».

Fissa pertanto la posizione di resistenza; domanda al Comando Supremo che senza ritardo gli siano inviati importanti rinforzi d'artiglieria; ordina che sia riportata ai piedi orientali delle Côtes de Meuse la prima linea per assicurare in maniera efficace e definitiva la copertura degli osservatorî; avoca a sè l'ordine (in caso di necessità) di far saltare i ponti e le opere sul fiume Meuse affinchè nessuno si consideri, per nessun motivo, autorizzato a ritirarsi sulla riva sinistra di esso ed a tagliare i ponti; comunica ai settori della riva destra di non contare sul momento in rinforzi di alcuna sorta, e ciò al fine di potere adoperare le riserve stesse fra Meuse e Argonne contro un attacco tedesco da quella parte che egli ritiene imminente. Infine riordina, migliora, perfeziona, quanto gli è possibile e già il 26 a sera le cose sono a tal punto che il gen. Castelnau (che era «a latere» di Joffre) telegrafa al Gran Quartiere Generale a Chantilly che se il gen. Pétain poteva disporre ancora di due o tre giorni di tempo per far sentire la sua azione «ogni pericolo di perdere Verdun sarebbe stato eliminato».

Importante dal lato della tecnica militare sono le pagine ove l'A., pur riconoscendo che il suo predecessore generale de Langle de Cary aveva già intuita la dottrina che solo più tardi doveva essere ammessa, quella cioè di una difesa elastica delle posizioni da difendere, difesa che permetteva di ridurre al minimo le perdite per gli effetti del bombardamento, osserva che le disposizioni dello stesso gen. de Langle mancavano di precisione.

Infatti il gen. de Langle aveva bensì disposto con arditezza di concezione, e in contrasto a quanto stabilivano i regolamenti, di non rinforzare le prime linee in caso di un attacco in grande stile, e di conservare invece le riserve per difendere le posizioni retrostanti e per non esporsi a sacrificare importanti effettivi, ma non aveva per contro tenuto presente che allorquando si crede opportuno di cedere al nemico le posizioni avanzate per annullare gli effetti del bombardamento, è necessario prepararsi a riceverlo più indietro, «non su parecchie altre posizioni scaglionate in profondità, ma su di una sola posizione di resistenza, esattamente definita ed alla difesa della quale occorre consacrare tutti i propri mezzi».

Al principio di marzo, il pericolo di un attacco in grande stile sulla riva sinistra delle Meuse era ritenuto imminente. In previsione di ciò il gen. Pétain attese febbrilmente ad ultimare ciò che egli chiamava «l'assiette» della 2ª Armata, ossia a consolidare le truppe sulle loro posizioni,

inquadrare le artiglierie, perfezionare l'organizzazione dei servizi. A tergo della posizione di resistenza già fissata, organizzava un'altra posizione d'arresto. Affinchè non si ripetesse l'inconveniente verificatosi al forte di Douaumont, che fu occupato dai Tedeschi senza perdite perchè assolutamente sprovvisto di guarnigione, ogni forte ebbe il suo comandante e la sua guarnigione con munizioni e viveri per quindici giorni e con la consegna di non arrendersi anche nel caso di completo investimento. L'artiglieria veniva intanto esercitata nell'eseguire concentramenti di fuoco ed il generale Pétain non si stancava di ripetere: « Bisogna che l'artiglieria dia alla fanteria l'impressione che essa artiglieria la sostiene e che non è dominata dall'avversaria ».

L'A. ricorda quanto grave si presentasse il problema delle comunicazioni; la conservazione in buono stato della strada che unisce Verdun a Bar-le-Duc era questione di vita o di morte per l'Armata di Verdun: fu chiamata « la via sacra ». Dal 26 febbraio al 6 marzo 1916, ossia in otto giorni, su tale strada e sulla ferrovia a scartamento ridotto della Meuse, le sole disponibili, transitarono 23.000 tonnellate di munizioni, 2.500 di materiali diversi e 190.000 uomini.

L'attacco previsto dal gen. Pétain si manifestò il 6 marzo, ma l'esercito francese aveva avuto tempo di riorganizzarsi e di rafforzarsi, ed oppose allora valida resistenza. La battaglia durò ininterrotta fino ai primi di aprile; la situazione durante il mese ebbe momenti difficili e non fu possibile pensare a reazioni concludenti. Finalmente il 10 aprile, e per la prima volta dacchè aveva preso il comando, il gen. Pétain parlò di successo in un ordine del giorno restato celebre: (« Courage, on les aura ! »).

L'A. descrive poi il sistema da lui adottato per il cambio delle Divisioni in linea, che definisce a « noria » cambio frequente e rapido che aveva per scopo di non lasciare queste unità troppo tempo in linea, ove rischiavano di svalutarsi troppo, sotto il doppio punto di vista del morale e degli effettivi.

Intanto l'intervento degli Alleati tardava e la battaglia di Verdun aveva assunto il carattere di uno strenuo duello fra la Germania e la Francia; ciò doveva continuare fino al principio dell'estate.

Intanto il 1° marzo 1916 il generale Pétain aveva passato il comando della 2ª Armata al generale Nivelle ed assunto quello del gruppo delle Armate del centro (2ª, 3ª, 4ª e 5ª Armate). In tal giorno i Tedeschi avrebbero dovuto considerare la battaglia di Verdun come perduta per essi, nondimeno non si davano per vinti e reiteravano inutili e costosi attacchi facendo assegnamento sullo spossamento delle truppe avversarie che invece, appunto in grazia del cambio frequente a cui accennammo sopra, venivano a trovarsi in condizioni molto migliori delle Divisioni tedesche, le quali, venivano bensì rinforzate di continuo con complementi, ma restavano però in linea fino ad usura pressochè completa.

Il generale Nivelle subentrato, come dicemmo, nel comando, da parte sua rinnovò con grande diligenza lo spirito offensivo della 2ª Armata, mostrando ciò che egli chiamava « la via feconda delle attitudini aggressive ».

Preparò con perizia la ripresa dell'offensiva soprattutto per riprendere il forte di Douaumont, azione questa che fu affidata alla Divisione del generale Mangin.

Si trattava soprattutto d'imporre la propria superiorità all'artiglieria nemica e coprire, per sette od otto giorni di seguito, i sessanta ettari che formavano l'obiettivo dell'attacco di un migliaio di tonnellate di granate di grosso calibro al giorno. Nonostante ciò l'attacco sferrato il 22 maggio non riuscì, ma «la lezione» giovò poichè dimostrò che, per rinnovare il tentativo, occorreva una più potente azione di artiglieria e che bisognava anche aumentare la fronte d'attacco.

Infatti l'operazione ripetuta più tardi con siffatte modalità conseguiva il successo; e l'otteneva anche in virtù dell'impiego di mortai da 400 e da 370 mm.; un totale di 300 pezzi pesanti e 300 pezzi da campagna contro le 200 batterie (800 pezzi) di cui disponevano i Tedeschi sulla fronte della 2ª Armata francese. La superiorità tedesca nel numero delle bocche da fuoco era annullata dal fatto che tali batterie erano già costrette ad una severa economia nelle munizioni.

Nel maggio 1916, tardando l'intervento degli Alleati, il generale Pétain sollecita dal gen. Joffre l'intervento stesso per potere infine alleggerire il còmpito dei difensori di Verdun; gli apre inoltre intero il suo pensiero, come egli scrive, suggerendo al generale Joffre una articolazione delle forze alleate in maniera tale da potere successivamente ed improvvisamente sferrare attacchi contro le Armate tedesche, ed in modo da infliggere loro delle perdite sensibili senza esporsi ad una troppo grave usura dei propri effettivi.

«Ci occorre trovare un sistema che possa durare a lungo — egli scriveva —. Per giungervi potremmo considerare la formazione di tre o quattro raggruppamenti delle forze alleate: scaglionare le unità in profondità in maniera da avere sempre le unità di testa pronte ad intervenire». Riportiamo queste parole del gen. Pétain perchè esse, costituivano allora un principio nuovo per l'impiego razionale delle truppe, nelle offensive di sorpresa su determinati punti della fronte, secondo il concetto più innanzi espresso.

Intanto si manifestava un risveglio d'attività anche sulle altre fronti. L'Austria-Ungheria volendo scuotere la tutela tedesca e conseguire almeno una vittoria coi soli suoi mezzi, passava il 15 maggio all'attacco sul settore compreso tra l'Adige e la Brenta. Dopo aver conseguito un modesto successo al centro — nella regione d'Asiago — l'esercito austro-ungarico doveva però arrestare i suoi sforzi. «Il vigore delle reazioni italiane — scrive il gen. Pétain — che non tardarono troppo a manifestarsi, non fece che legittimare le apprensioni del Falkenayn, il quale dovette autorizzare il prelevamento di un rinforzo importante sulle Armate della Galizia.

«All'esercito francese impegnato da solo e da tre mesi, contro il grosso delle forze nemiche, il generale Cadorna apportava così un primo aiuto con la bella resistenza e la risposta energica delle sue truppe».

Tornando a Verdun, nel mese di giugno si ebbero nuovi ostinati attacchi al forte di Vaux, a Thiaumont ed a Fleury; furono giorni tristi

questi che crearono fra le truppe e nel paese del malcontento e del pessimismo. Un vento di fronda passò sulla nazione, ma l'autorità dei capi seppe mantenere ovunque la disciplina.

Finalmente il 1° luglio le truppe franco-inglesi sferrarono l'offensiva sulla Somme che, per i successi ottenuti, finì coll'indurre i Tedeschi a riorganizzare e rinforzare la difesa sulla Somme; questo li costrinse ad alleggerire la pressione su Verdun.

L'11 luglio infatti il Kronprinz riceveva l'ordine di tenersi ormai su una stretta difensiva «visto che gli obiettivi fissati non erano stati raggiunti».

La lotta continuò tuttavia attorno a Verdun; in un primo tempo, con la offensiva francese sulla riva destra della Meuse e infine con gli attacchi per la ripresa dei forti di Vaux e di Douaumont.

Nell'ultimo capitolo di questo libro l'A. tesse l'elogio del soldato francese. Non nasconde la sua emozione parlando dei suoi soldati e termina con una frase che va meditata: «Il soldato è stato il vincitore di questa battaglia perchè ha ricevuto dal sentimento nazionale l'impulso necessario; è la volontà della nazione che si è imposta a lui». Ci sembra che l'A. voglia significare con queste parole che la disciplina anche la più severa e l'istruzione militare più accurata non sono insieme sufficienti a formare il buon soldato se questi non sente l'entusiasmo del dovere che deve compiere, se non è animato da vivo amore di patria e sostenuto dal concorde sentimento nazionale.

In un capitolo «annesso» l'A. si occupa di un argomento che è ora di grande attualità e suscita accese controversie sia in Francia come altrove: quello della fortificazione permanente.

Esplicitamente egli afferma subito che: «i forti del campo trincerato di Verdun hanno dato alle nostre truppe un potente aiuto durante la battaglia ed hanno avuto una larga parte nel successo. E' questo un fatto poco conosciuto e che è necessario invece che sia proclamato per raddrizzare le erronee opinioni correnti sul valore della fortificazione permanente».

E' ben vero — soggiunge poi — che questa al principio della campagna sembrava definitivamente condannata perchè le piazzeforti belghe e francesi avevano resistito pochissimo tempo contro le più moderne artiglierie di grosso calibro tedesche, ma ciò è da attribuire o al fatto che erano antiquate, come quelle di Liegi, di Namur e d'Anversa, fabbricate per resistere solo alle granate da 150 e 210 mm., o a deficiente difesa da parte della guarnigione per mancanza di energia, o infine al fatto che ebbero le comunicazioni tagliate, cosa oggi gravissima perchè la battaglia esige quantità enormi di rifornimenti di ogni genere. A Verdun i ripari in cemento avevano m. 2,50 di spessore mentre che nelle fortezze nominate sopra, arrivava a neppure due metri ed inoltre le costruzioni erano molto più ricche in cemento (400 kg. per ogni mc. invece di 250).

Le fortificazioni di Verdun assolsero bene il compito per cui furono costruite, resistettero benissimo ai supercannoni tedeschi malgrado il bombardamento di una violenza senza pari. Il solo forte di Douaumont

ricevette per lo meno 120.000 granate, tuttavia, eccetto danneggiamenti di non grande importanza, rimase in piedi ed i locali del sottosuolo non subirono alcun guasto. « Sul campo di battaglia devastato e tormentato — conclude l'A. — i forti furono come delle rupi incrollabili dove la difesa potè aggrapparsi e resistere ».

Nulla trascura l'A. per mettere bene in evidenza la grandiosità e l'importanza degli avvenimenti che egli narra e le difficoltà che si presentarono e che furono vinte mercè la chiaroveggenza dei capi ed il valore e l'abnegazione delle truppe; a queste, « ai difensori di Verdun » l'A. dedica questo libro che è certamente uno di quelli che contribuiranno potentemente all'affermazione della gloria delle armi francesi ed all'educazione militare del popolo di questa grande nazione.

Capit. di corvetta della marina imperiale russa N. Monastyrev: Nel Mar Nero (1912-1924). — Casa Editrice Payot, Parigi, 1928. Pagg. 247. Prezzo Fr. 20.

La casa editrice Payot ha pubblicato questa nuova opera nell'interessante « Collezione di memorie, studi e documenti che devono servire alla storia della guerra mondiale ».

Della opera, dovuta alla penna di un ufficiale di marina che dal 1912 al 1924 prestò servizio nel Mar Nero, oltre che illuminarci sulle azioni finora assai poco note, svolte dalla flotta russa in quel mare, costituisce il complemento del libro del capitano di fregata Graf sull'attività della flotta russa del Baltico (1).

La flotta russa del Mar Nero prima dell'inizio delle ostilità era composta di cinque corrazzate, di due incrociatori, il tutto di vecchio tipo, e di quattro grandi cacciatorpediniere moderne; inoltre possedeva un buon numero di navi ausiliarie.

Durante la guerra la flotta si accrebbe di alcuni sottomarini.

Essa aveva una decisa superiorità sulla flotta turca ma l'arrivo a Costantinopoli del Goeben e del Breslau, invertendo completamente la situazione, creò ben gravi preoccupazioni alla Russia, perchè decidendo la Turchia ad intervenire nella guerra, la prima veniva completamente isolata dai suoi alleati e costretta a provvedere coi suoi insufficienti mezzi tecnici ai bisogni del suo enorme esercito; per di più faceva passare il predominio navale dalle mani della Russia a quelle della Turchia.

E tuttavia « data la natura del nostro carattere, dice l'A., invece di organizzarci coi nostri mezzi, prima di ogni cosa, e di prepararci ad una guerra di lunga durata, noi ci lanciammo, a dispetto di ogni sano ragionamento, alla difesa di Parigi minacciata, sacrificando le nostre migliori truppe e i nostri mezzi limitati per i quali non vi era speranza di poterli sostituire con dei nuovi.

(1) V. Rivista Militare Italiana, novembre 1928, pag. 1890.

« L'offensiva russa aiutò l'esercito francese che potè battere i Tedeschi alla Marna ed arrestarli. Ma fu poi arrestata dalle truppe che i Tedeschi ritirarono dalla fronte francese e terminò a causa della disfatta di Augustovsky. La nostra parola era stata tenuta, ma a qual prezzo! ».

Ci immaginiamo le delusioni dell'A. quando avrà letto le memorie di Raimondo Poincarè intitolate: « L'invasione » e pubblicate quasi contemporaneamente a questo libro e nelle quali è detto che le azioni militari della Russia arrivavano sempre in ritardo e che non è vero che i Tedeschi potevano trasportare truppe dalla fronte francese a quella russa a causa dell'inerzia dell'esercito francese (1).

A parere dell'A. i due incrociatori Goeben e Breslau furono inviati a Costantinopoli secondo un piano prestabilito e per indurre la Turchia ad entrare in guerra; egli dice che questo fatto dimostrerebbe « con quale decisione e con quale energia agivano i Tedeschi sia nel campo diplomatico, sia nelle cose militari ». Evidentemente l'A. non aveva ancora letto le relazioni austriache e tedesche dalle quali risulta chiaramente che i due incrociatori furono inviati a Costantinopoli soltanto allorchè essi non poterono più passare nell'Atlantico e neppure raggiungere Pola perchè la flotta austriaca aveva dichiarato di non essere pronta ad appoggiare il forzamento del Canale di Otranto da parte delle due navi tedesche perchè tale canale era guardato dalla squadra inglese del Mediterraneo (2).

Dal 1914 al 1917 la flotta russa del Mar Nero imprigionata in un mare di ben poca importanza non si trovò nell'occasione di poter compiere grandi imprese e in quasi tutte le sue azioni ebbe per avversari il Goeben e il Breslau. Perciò non seguiamo l'A. nella narrazione delle vicende guerresche e lo ripigliamo dove descrive l'inizio e le conseguenze della rivoluzione.

E' interessante notare che nella flotta del Mar Nero non riscontriamo affatto quel lungo periodo di preparazione rivoluzionaria a cui fu sottoposta la flotta del Baltico e che il citato Graf ci prospetta nel suo libro « Sul Novik ».

Qua, nella flotta del sud, non vi furono crociere e lunghe permanenze nei porti esteri durante le quali i marinai erano sottoposti ad un'abile ed efficace propaganda rivoluzionaria: qua non vi furono i lunghi periodi di ozi forzati, conseguenza dei periodi invernali e tanto propizi all'attività degli elementi sovversivi.

« All'inizio dell'anno 1917, scrive l'A., la flotta del Mar Nero continuava, come nel 1916, le sue operazioni militari. Tutto andava come pel passato e la disciplina era sempre salda a bordo delle navi ».

Ma venne l'abdicazione dello Zar, venne quel famoso ordine n. 1 del governo provvisorio che rammentando i diritti del soldato, concedendo a questi molte libertà antidisciplinari e non rammentandogli i suoi obblighi ed i suoi doveri, faceva di un tratto crollare tutto l'edificio militare. (Per la pubblicazione di tale ordine, tante accuse furono mosse a Kerenski ed egli cercò scagionarsene nel suo libro « La rivoluzione russa del 1917 ») (3).

(1) V. Rivista Militare Italiana, febbraio 1929, pag. 289.
(2) » » » » settembre 1928, pag. 1556.
(3) » » » » marzo 1928, pag. 464.

Il cambiamento di mentalità e di condotta dei marinai del Mar Nero fu quanto mai rapido; la loro psicologia, quella tale anima russa, consentiva loro una simile pronta trasformazione. Ce lo dice anche l'A. in un altro punto del suo libro: « Il popolo russo era capace di compiere prodigi di bravura e di mostrare il suo genio di grande popolo slavo. Gli stranieri non possono nè comprendere nè apprezzare queste contraddizioni dell'anima russa, capace di innalzarsi ad altezze inaccessibili e ad abbassarsi ad abissi senza fondo. Per comprendere ciò bisogna aver vissuto con questo popolo, conoscere la sua storia, il suo carattere ».

La situazione della flotta russa andò rapidamente peggiorando tanto più dopo che Kerenski nell'agosto 1917 fece arrestare il generale Kornilow « l'eroe senza macchia e senza paura che aveva cercato di salvare l'onore del paese e di arrestare l'insurrezione bolscevica ». L'indisciplina e la ribellione agli ufficiali tolsero alla flotta ogni capacità di agire. L'avanzata dei Tedeschi nella Russia meridionale, se in un primo momento ebbe per effetto un temporaneo rinsavimento dei marinai, finì col completare poi lo sfacelo della flotta. Per opera dei Tedeschi (allo scopo di creare nella Russia meridionale uno stato vassallo e di grande importanza per i futuri scambi commerciali) sorse quel governo Ucraino con tendenze decisamente separaliste; la creazione di uno stato ucraino se poteva addolorare la maggior parte dei Russi che vedevano in tale fatto lo smembramento della grande Russia (1), portò un pò di ordine nella flotta e nei porti del Mar Nero.

Alla dominazione tedesca e più tardi a quella Ucraina favorita dai Tedeschi successe il periodo dell'occupazione da parte delle forze inglesi, francesi e greche; indi venne il tentativo reazionario di Denichin e di Wrangel: grandi speranze, grandi risultati e poi improvvisamente, il completo fallimento dell'azione delle truppe bianche; l'azione e la propaganda sovvertitrici dei bolscevichi trionfarono completamente. Fu allora che i resti della flotta russa composta di una corazzata, due incrociatori, otto torpediniere, quattro sottomarini e oltre diciassette navi di vario tipo, con equipaggi ridotti, si rifugiarono prima a Costantinopoli e quindi, accogliendo le proposte del governo francese, andarono a rifugiarsi a Biserta ed ivi rimasero inoperose fino a che, venduta parte delle navi e dispersi gli equipaggi, la flotta del Mar Nero cessò di fatto, di esistere.

Magg. Carlos Martinez Campos e capit. Mateo Mille: **Arte militare aerea.** — Tellers Espasa Calpe. Madrid 1928. Pagg. 323, pesatas 8.

L'aviazione, che nella passata guerra ha dato così brillante prova dimostrandosi di potente ausilio nelle operazioni guerresche, è andata a mano a mano imponendosi all'attenzione degli studiosi, sia per il grande sviluppo che essa ha assunto, sia anche per le sorprese che potrebbe riserbare in una eventuale guerra futura.

(1) V. in proposito la pubblicazione del principe Volkonsky: « La verité historique sur l' Ukraine ».

Essa ha anche dato vita ad una assai ricca letteratura, ma questa è peraltro generalmente sparsa in riviste e in periodici ove i varî e complessi problemi, riguardanti tale arma, sono stati trattati a mano a mano che si manifestava la necessità di impostarli.

Solo in questi ultimi tempi hanno incominciato ad apparire pubblicazioni più organiche nelle quali la complessa materia trova un più ordinato e razionale sviluppo.

Tra queste merita di essere segnalata l'opera: « Nozioni di arte militare aerea » che due distinti ufficiali dell'esercito spagnolo: il maggiore Carlo Martinez Campos y Serrano conte di Llovera ed il capitano Matco Mille y Garcia de Los Reyes, hanno compilato basandosi essenzialmente su dati riguardanti l'Aeronautica italiana che hanno avuto occasione di osservare e seguire da vicino nella loro qualità di addetti militari presso la Regia Ambasciata di Spagna in Italia.

Il libro, presentato in modo molto lusinghiero dal generale di Divisione F. Soriano vice presidente del Consiglio Superiore di Aeronautica, consta di tre parti.

La prima parte, dopo aver accennato al sorgere dell'Aeronautica, frutto dei progressi conseguiti dalla scienza e dall'industria ed alla grande influenza che l'Arma aerea può esercitare sullo svolgimento dei conflitti tra i varî stati, tratta dell'ambiente, aria, in cui essa agisce e ne enumera e classifica tutte le varietà di materiali.

Uno speciale capitolo è dedicato al personale, quadri e truppa, di cui si esaminano tutte le attività: come viene reclutato, istruito, organizzato ed impiegato. Fa poi seguito il quadro completo della organizzazione aerea in terra, in mare e nell'aria.

La seconda parte è dedicata alla descrizione minuta e particolareggiata delle varie specialità di aerei: aeroplani da caccia, da bombardamento, da ricognizione ed aerostati. Per ciascuna di esse sono descritte le caratteristiche, l'armamento, la potenzialità dei motori, le dotazioni di strumenti ecc. ed esposti i dati tecnici riflettenti il tiro.

La terza parte in fine è dedicata alla tattica aerea e cioè allo studio delle molteplici forme d'impiego degli aerei sia che essi debbano operare indipendentemente dalle altre forze armate sia che debbano prestare la loro opera in cooperazione con l'Esercito e con la Marina.

Quest'ultima parte è veramente la più interessante perchè pone innanzi alla mente dei lettori questioni ed argomenti che per la loro complessità sono tutt'ora dibattuti e sui quali da anni converge l'attenzione dei tecnici e degli studiosi.

Siamo certi che questo libro scritto con metodo e con molta cura troverà fra gli ufficiali della nobile Nazione amica quella larga e simpatica accoglienza che esso merita. Agli autori che con tanta passione e competenza hanno voluto diffondere nel loro Paese la conoscenza degli sforzi da noi compiuti per dar vita, sviluppo ed efficienza alla nostra Aeronautica vada intanto il nostro plauso e il nostro amichevole ringraziamento.

Gli avvenimenti della Giofra (Luglio-novembre 1928).

La Rivista ebbe occasione di dare notizia dello svolgimento delle operazioni sul 29° parallelo nord avvenute dal 1° gennaio al 30 maggio 1928 nel fascicolo di gennaio. Tali avvenimenti ebbero la loro continuazione in quelli svoltisi nella Giofra fra il luglio ed il novembre 1928. Di questi il comando del R. C. di T. C. ci dà ora una narrazione che crediamo utile di riassumere perchè ci offre modo di conoscere l'organizzazione e l'impiego dei gruppi mobili destinati ad opporsi all'attività dei nuclei ribelli in quella regione.

COSTITUZIONE DEI GRUPPI MOBILI.

Gli avvenimenti e la conseguente situazione determinata nella Ghibla all'inizio dell'estate 1928 avevano confermato nel comando delle truppe della Tripolitania la necessità imprescindibile di organizzarsi in modo da potere far fronte a qualunque offesa nemica mediante il tempestivo impiego delle truppe mobili: battaglioni, squadroni, batterie e gruppi sahariani.

Due fattori negativi contrastavano però la soluzione del non facile problema: l'aumentata estensione del territorio e l'immutata disponibilità di forze e di mezzi.

Il comando truppe risolse il problema costituendo presso i vari comandi di zona dei gruppi mobili permanenti e lasciando nelle varie località della fascia marginale dei puri e semplici perni logistici (punti di appoggio).

Occorreva inoltre garantire in ogni momento la celerità degli spostamenti delle truppe, tenuto conto del grande valore che assumono in Colonia i due elementi con i quali si esplica la manovra: tempo e spazio. A questa necessità si provvide con la maggiore larghezza di mezzi possibile, specie nei riguardi dei mezzi di trasporto.

In tal modo non solo si valorizzarono le forze mobili, ma soprattutto si creò la possibilità di far convergere due o più gruppi mobili là dove si presentassero forze ribelli riunite.

SITUAZIONE POLITICA NELLA GIOFRA E NELLE REGIONI LIMITROFE.

La situazione politica interna della Giofra e regioni limitrofe nell'estate 1928 poteva in complesso essere ritenuta buona.

Le popolazioni di Ueddan e di Socna, non destavano alcuna preoccupazione, non così quelle del paese di Hon per la loro mal sicura fede.

Un primo indizio dell'attività ribelle si manifestò con una razzia effettuata il 9 luglio a Socna, a danno di nostri sottomessi e con la presenza a Bir Zaghem, a sud-est di Hon, ed a Bir el Macrigh a nord-ovest di Socna, di nuclei nemici abbastanza forti.

La sera dell'11 luglio sette indigeni armati con cen'otre cammelli, loro affidati per custodirli durante il pascolo, s'allontanarono dall'accampamento di Seek Abdullafid ben Zidan. Un indigeno che funzionava da capo, unitamente a cinque armati li inseguì, ma nessuno fece ritorno.

Come misura precauzionale atta ad evitare sparpagliamento di forza, furono ritirati ad Hon i piccoli presidi di Ueddan e Socna, ed il bestiame degli indigeni fu concentrato ad Hon e posto sotto la sorveglianza di reparti di truppa.

Nelle località abbandonate s'inviarono però giornalmente nostre forti pattuglie per dimostrare la nostra vigilanza e per dar tranquillità ai sottomessi.

Nei mesi di settembre ed ottobre, epoca della raccolta dei datteri, s'iniziò un certo risveglio di attività da parte di qualche nucleo di predoni verso le oasi di Socna, Hon ed Ueddan.

Tentativi di sorpresa di forti nuclei nemici fallirono completamente mercè l'oculato impiego delle truppe dislocate ad Hon. Lo scopo di questi tentativi nemici si presumeva fosse, oltre che di razzia, quello di assumere notizie e di sondare la nostra capacità difensiva e reattiva.

Forse erano i prodromi di una più importante e vasta azione su Zella ed Hon e questa supposizione era confermata da informatori provenienti dal territorio esterno.

PREDISPOSIZIONI DI CARATTERE MILITARE ATTUATE NELLA GIOFRA DURANTE L'ESTATE DEL 1928.

Data la situazione su esposta il comando truppe dispose che fossero attuati i seguenti provvedimenti di carattere tattico-logistico:

a) Costituzione del gruppo mobile della Giofra per operare nel triangolo Zella — Tagrift — Hon (vedi cartina annessa) in modo da piombare con azione offensiva là dove se ne fosse manifestata la necessità.

Il gruppo fu così composto: VI battaglione libico; II gruppo sahariano; una sezione di artiglieria sahariana; nucleo irregolare Orfella; aliquote dei vari servizi.

b) Costituzione del gruppo mobile « Sirtica » dislocato parte a Sirte e parte a Bu Ngem per agire in secondo tempo, qualora la situazione lo avesse imposto, ad immediato rincalzo del gruppo mobile « Giofra » o contro forze che eventualmente si incuneassero nel vasto territorio della Sirtica.

L'impiego di questo gruppo mobile nella fascia marginale ed a sud di essa, avrebbe richiesto almeno una decina di giorni, ma ciò non preoccupava eccessivamente, date l'efficienza e le possibilità del gruppo « Giofra ».

D'altra parte non si poteva pensare a dislocare altre forze a sud di Bu Ngem, com'era consigliabile, per non appesantire logisticamente i presidi avanzati.

c) Maggiore impulso nell'afflusso di derrate e materiali vari dalla base logistica di Bueral ai presidi marginali della zona sud-orientale, per dar loro una considerevole autonomia atta a far fronte a qualsiasi eventualità, non escluso un blocco prolungato da parte di forze ribelli.

Ciò importò un notevole traffico automobilistico e conseguenti misure per garantire la sicurezza delle autocolonne transitanti lungo la non breve linea di tappa Bu Ngem — Hon.

FATTI D'ARME DEL SETTEMBRE 1928.

Il completo risveglio dell'attività offensiva dei ribelli si manifestò in piena estate con tre scontri, due dei quali di particolare importanza, il primo a Bir Rescedia, avvenuto il 9 agosto, il secondo a Bir Bagla la notte sul 2 settembre ed il terzo a Chormet el Mhàlla il 28 settembre.

Combattimento di Bir Rescedia. — Il giorno 9 agosto una pattuglia di 16 spahis inviata in ricognizione da Bu Ngem verso Bir Rescedia sull'Uadi Ruaus cadde in un'imboscata tesale da un forte nucleo di ribelli valutato a poco meno di un centinaio di armati. Dei 16 spahis cinque solamente riuscirono a rientrare a Bu Ngem e gli altri, parte caddero eroicamente e parte furono fatti prigionieri.

Questo combattimento, se pure di limitata importanza, dimostrava l'intenzione da parte del nemico di tentar qualche colpo di mano lungo la linea di tappa Buerat — Hon, approfittando della possibilità, sempre in atto, di potersi agevolmente incuneare tra i territori della Giofra e della Ghibla valendosi delle ottime direttrici determinate dagli Uadi Ruaus e Bey el Kebir.

Combattimento di Bir Bagla. — Nella notte sul 2 settembre una ventina di ribelli si presentavano davanti a Bir Bagla rimanendovi dalle 24 alle 4. Il buluk di cavalieri ivi dislocato si difese energicamente e senza subire perdite costrinse gli attaccanti a ritirarsi all'alba.

Combattimento di Chormet el Mhàlla. — In questa località, sita sulla linea di tappa Bu Ngem — Hon, e dove trovavasi un cantiere per i lavori di costruzione della rotabile Bu Ngem — Hon, erano dislocati un plotone mitragliatrici e un buluk fucilieri, entrambi del 19° battaglione eritreo.

All'alba del giorno 28 settembre forze ribelli valutate ad un centinaio di armati attaccavano improvvisamente il nostro posto.

Dopo un primo inevitabile successo iniziale del nemico, le nostre truppe reagivano vigorosamente contrattaccando su di un fianco ed obbligandolo poscia a ritirarsi. Le nostre perdite — 13 morti, ed 11 feriti su poco più di 50 uomini — denotano l'asprezza della lotta.

Anche questo combattimento, come gli altri precedenti, confermò l'intenzione da parte del nemico di disturbare mediante colpi di mano, l'intenso e difficile movimento logistico sulla linea di comunicazione Buerat — Bu Ngem — Hon allo scopo di catturare armi, munizioni e derrate, e forse anche quello di preparare la esecuzione di azioni in forze contro i presidi di sicurezza della fascia marginale.

FATTI D'ARME DELL'OTTOBRE 1928.

Movimenti iniziali del gruppo mobile «Giofra» nel triangolo difensivo Hon — Zella — Tagrift. — Il 2 ottobre una pattuglia montata, in ricognizione a sud di Zella, prendeva contatto con un forte nucleo di ribelli.

Il comando della sottozona Zella, subito informato, disponeva immediatamente per l'esecuzione di una ricognizione in forze in seguito alla

quale poteva accertare che gli elementi ribelli avvistati a sud di Zella ascendevano alla forza di una settantina di armati.

Intanto il comando interveniva prontamente disponendo, anche a titolo di esperimento, la sollecita riunione del gruppo mobile « Giofra » che entrava così per la prima volta in azione.

Al detto gruppo mobile fu affidato il còmpito di incrociare fino a nuovo ordine, nel triangolo difensivo Hon — Zella — Tagrift gravitando in primo tempo tra Tagrift — Hon.

La notte del 6 ottobre il nucleo ribelle già avvistato a sud di Zella faceva una rapida incursione nella piccola oasi di Hatt Meduin ove si riforniva di acqua e di datteri.

Il gruppo mobile « Giofra » già pronto a partire, avuta questa notizia, muoveva senz'altro il mattino del 6 ottobre da Hon dirigendosi su Hatt Meduin via Scialak con il còmpito iniziale di dar mano alle truppe di Zella e di proteggere eventualmente Tagrift; in un secondo tempo, il gruppo, muovendo da Scialak, avrebbe potuto essere impiegato in modo da cadere sulla linea di ritirata dei ribelli, Hatt Meduin — Monti Harugi.

L'avversario però si sottrasse al combattimento ritirandosi il successivo giorno 6.

Il comando intanto, in vista dell'avvicinarsi della stagione fresca e nella certezza ormai di dover fronteggiare un serio attacco nemico, ordinava ai comandi di zona:

— di tenere in perfetta efficienza potenziale i gruppi mobili;

— di attuare tutte le necessarie predisposizioni preventive, per la difesa dei vari presidi;

— di effettuare azioni di contro-predonaggio attivo, entro i limiti territoriali di ogni zona e tra settore e settore laterali in modo da incrociare tutto il territorio;

— di provvedere perchè da parte degli elementi mobili, quale fosse il luogo e la durata della sosta, fosse esercitata la massima vigilanza e comandanti e gregari tenessero contegno vigile, aggressivo, deciso e nel tempo stesso equilibrato.

Il giorno 22 il gruppo mobile « Giofra » rientrava ad Hon per rifornirsi e per un breve periodo di riposo.

Intanto il comandante della zona sud orientale disponeva che la successiva attività del gruppo mobile « Giofra » si svolgesse, in un primo tempo, nel triangolo difensivo della Giofra appoggiando a Scialak (località che per risorse idriche e per la sua posizione centrale pienamente rispondeva alle necessità di assicurare il dominio della fascia marginale nel tratto tra Hon e Zella) e, in un secondo, lungo il margine occidentale del triangolo predetto, a scopo di riconoscere la zona compresa tra i pozzi di Bir Caleifa, Bir el Afie, Zaghem, el Fogar.

Con quest'ultima disposizione si veniva a determinare una situazione in virtù della quale le risorse idriche della regione immediatamente a sud di Socna, e cioè di una delle probabili direttrici di attacco nemico, sarebbero state sotto il nostro controllo costringendo eventuali forze nemiche ivi giunte a combattere per necessità di vita ed in condizioni svantaggiose.

Combattimento di Bir el Afie. — Il giorno 25 ottobre il comando della zona dei territori del Sud comunicava che era giunta notizia che una mehalla di circa 600 armati, formata dai Sef en Nasser ed altre forze minori appartenenti ad altri capi, erano in marcia, da varie direzioni, verso la Giofra.

Il giorno 29 un informatore giunto a Mizda confermava tali notizie.

Intanto il giorno 26 una pattuglia meharisti inviata in ricognizione a Bir Caleifa (sud ovest di Hon) veniva fatta segno a fuoco di fucileria per parte di nuclei ribelli appartenenti a gente Ghedadfa ed annidati sulle collinette dominanti il pozzo.

Giunta la notizia ad Hon nella notte sul 27, al mattino successivo il gruppo mobile «Giofra» muoveva senz'altro in direzione di Bir Caleifa.

La località fu trovata sgombra, ma nei pressi furono rilevate le traccie di 30 uomini e 15 cammelli.

Evidentemente si trattava di gente inviata al pozzo per effettuare un rifornimento d'acqua per altri armati dislocati sulle alture a sud del pozzo.

Il gruppo rientrava poscia ad Hon, ma il mattino del giorno 29 una pattuglia meharisti s'imbatteva, a due ore e mezza a sud est del paese, in una mehalla ribelle valutata di un centinaio di armati.

Una compagnia del VI battaglione libico e l'intero II gruppo sahariano di scorta ai cammelli inviati al pascolo, con pronto intervento obbligavano la mehalla a ritirarsi.

L'inseguimento fu protratto fino all'imbrunire e cessò allorquando i ribelli riuscirono a guadagnare le prime alture del Gebel es Soda.

Ormai la presenza del nemico in forze a sud di Hon era certa.

Il comandante del gruppo «Giofra» ben conscio della necessità di non lasciarsi sfuggire l'occasione di dare, con una vittoria, completo respiro a tutta la Giofra ed al territorio di Zella, nel pomeriggio del 30 mosse nuovamente in direzione delle posizioni ove il nemico si era ritirato la sera precedente.

L'avanzata rispondeva anche alla opportunità di affermare, nella mente dei ribelli, la nostra ferma intenzione di attaccarli, ciò che aveva un valore morale non indifferente.

La forza del gruppo mobile «Giofra» era la seguente:

VI battaglione libico: 645 fucili, 6 mitragliatrici;
II gruppo sahariano: 213 fucili, 3 mitragliatrici;
3ª sezione art. cammellata: 34 moschetti, 2 pezzi.
nucleo irregolare Orfella: 186 fucili.

In complesso 1078 tra fucili e moschetti, 9 mitragliatrici e 2 pezzi d'artiglieria.

Sul far della sera, mentre pattuglie meharisti lanciate in esplorazione accertarono la presenza del nemico in forze sulle alture immediatamente a nord del pozzo di El Afie, l'intero gruppo giungeva ai piedi di una collina completamente isolata nella pianura che si stende fino ai piedi delle predette alture racchiudenti il pozzo di El Afie e costituenti le prime propagini nord del Gebel es Soda.

Il comandante del gruppo, tenuto conto dell'avvicinarsi della notte, dispose opportunamente per l'occupazione a difesa della collina e nel

frattempo, per saggiare le forze del nemico, inviò il nucleo irregolare Orfella contro le alture sulle quali era stato segnalato.

Il nucleo Orfella però oltrepassata di poco la collina, fu accolto da vivo fuoco di fucileria, cosa che confermò nel comandante del gruppo la presenza del nemico in forze.

Richiamato il nucleo Orfella e con la sensazione di dover sostenere certamente l'attacco del nemico, il comandante predetto provvide pertanto, durante le prime ore della notte, ad una rudimentale sistemazione difensiva della posizione occupata.

Il terreno della lotta si presenta nel suo aspetto generale come una collina rocciosa completamente isolata, impervia e di difficile percorribilità lungo i versanti nord ed ovest costituiti da pareti rocciose a tratti strapiombanti, a declivio più dolce invece lungo il versante sud, degradante verso la pianura immediatamente prospiciente alle prime propaggini del Gebel es Soda.

Il versante est della collina non presenta difficoltà notevoli, ma è solcato nella sua parte mediana fin quasi alla cresta da un ripido impluvio, con il fondo cosparso di pietre, che divide da quel lato la collina stessa in due speroni rocciosi orientati, l'uno verso nord ovest e l'altro verso sud ovest e culminanti con due costoni che per maggior intelligenza chiameremo costone nord e costone sud.

La dislocazione assunta dal gruppo per la sosta durante la notte fu la seguente:

— sui costoni ed a cavallo degli speroni anzidetti: una compagnia e mezza del VI battaglione libico ed il II gruppo sahariano;

— allo sbocco in piano dell'impluvio costituente i due speroni la compagnia mitragliatrici del VI battaglione libico e le mitragliatrici del gruppo sahariano;

— sul costone sud, perchè leggermente dominante quello nord, e con azione sullo sperone sud occidentale: un plotone mitragliatrici della compagnia mitragliatrici del VI battaglione libico;

— in riserva: una compagnia e mezza del VI battaglione libico ed il nucleo irregolare Orfella.

Data la natura del terreno, le forze lasciate in riserva furono divise in tre nuclei:

— due nuclei — riserve particolari — costituiti uno da mezza compagnia del VI battaglione libico, e l'altro dal nucleo irregolare Orfella furono dislocati sui costoni nord e sud in corrispondenza dei due speroni anzidetti e cioè delle due linee di più facile accesso;

— un nucleo — riserva generale — costituito da una compagnia del VI battaglione libico, fu collocato nell'impluvio a contatto delle impedimenta delle quali costituiva anche la scorta.

Il comando del gruppo con la sezione di artiglieria cammellata si collocò sul costone nord.

Come era stato previsto, il nemico prese l'iniziativa dell'attacco: il combattimento, iniziato alle ore 4 del 31 ottobre ebbe termine verso le 6 e può suddividersi in tre fasi.

I. — Approfittando del favore delle tenebre il nemico inizia la discesa dalle alture, dove è stato segnalato, ed avvicinatosi alle posizioni occupate dal gruppo mobile « Giofra » attacca violentemente in direzione dell'imboccatura dell'impluvio, ove sono sistemate tutte le impedimenta.

Un violento fuoco di mitragliatrici accoglie le formazioni ribelli; queste, benchè duramente provate, insistono nel loro tentativo, ma il persistente fuoco delle mitragliatrici le inchioda in breve sul terreno.

Intanto il comandante del gruppo per arginare con maggiore sicurezza l'assalto nemico ordina che la 2ª compagnia, tenuta in riserva generale, impegni senz'altro alcuni suoi elementi.

II. — Il nemico battuto incessantemente dal fuoco delle mitragliatrici retrocede dilagando lateralmente alla fronte attaccata.

La sua massa principale si dirige verso sud per ripetere con nuova violenza tentativi di attacco in direzione dei versanti sud ed ovest con l'ausilio del fuoco di altri elementi lanciatisi a nord della collina.

Approfittando della natura del terreno, ove esistono numerose zone non battute, si porta rapidamente a distanza d'assalto, ponendo piede in forze sui due speroni, e, con qualche elemento isolato, sulle posizioni di cresta della collina.

Le due riserve particolari sono subito proiettate in linea per impedire ad ogni costo qualsiasi ulteriore progresso degli attaccanti lungo gli speroni che adducono alla parte alta dei costoni, i quali, peraltro sono sempre saldamente tenuti dai reparti del VI battaglione libico e dal gruppo sahariano.

Nel contempo i due plotoni mitragliatrici pesanti, dalla loro primitiva dislocazione, ricevono l'ordine di spostarsi immediatamente uno per costone in modo da avere efficace azione di fuoco lungo i due speroni attaccati.

III. — Nonostante la efficace azione svolta dal gruppo mobile «Giofra» il nemico riesce in qualche punto a porre piede nelle nostre posizioni penetrando anche nel dispositivo della difesa; si tratta però di pochi fanatici messi subito fuori combattimento.

I suoi sforzi mirano in modo particolare a progredire lungo lo sperone sud per cercare di impadronirsi del costone principale, vera chiave dell'intera posizione.

Il comandante del gruppo mobile, convinto che permanendo nel suo atteggiamento puramente difensivo, data la straordinaria foga e il fanatismo dimostrato dal nemico, finirebbe con l'essere sopraffatto, decide di contrattaccare.

Il chiarore dell'alba facilita lo svolgimento di questa azione che verso le 5,30 è compiuta efficacemente da tutte le truppe dislocate sul costone principale rinforzate da quelle rimaste in riserva: 2ª compagnia del VI battaglione libico e nucleo irregolare Orfella, seguite da presso dal II gruppo sahariano.

Il nemico vacilla, si scompagina, poi volge in fuga inseguito da presso da tutto il gruppo « Giofra » mentre la sezione di artiglieria, battendo i nuclei più lontani ne completa la disorganizzazione.

La stanchezza delle truppe, duramente provate, e la presenza sulle alture dominanti il pozzo di El Afie di altri nuclei nemici, sotto la protezione dei quali i fuggiaschi possono guadagnare le alture stesse, consigliano al comandante del gruppo di non portare a fondo l'inseguimento.

Nostre perdite: 50 morti e 120 feriti; del nemico: forse 300 uomini fra cui un centinaio di morti, contati sul terreno, su un migliaio circa di armati, condotti dai due capi ribelli Abdulgelil Sef en Nasser e Mohamed Sef en Nasser, nostri irriducibili nemici.

Azione svolta dall'aviazione. — I pochi mezzi aviatori disponibili, il primo novembre, furono spinti su Hon per accertare la direzione presa dal nemico; esso era ancora accampato nei pressi del pozzo di El Afie intento al seppellimento dei morti ed alla cura dei feriti. Il giorno 2 novembre si spostò una diecina di chilometri verso sud; il giorno 3 raggiunse Bir Caleifa, e il giorno 4 U. el Abid.

In queste giornate l'aviazione completò il successo ottenuto dal gruppo mobile «Giofra» eseguendo con notevoli e visibili risultati bombardamenti sul nemico in ritirata e determinandone così la completa e sanguinosa disfatta.

Pochi giorni dopo il combattimento di Bir Bagla fu scoperta in Hon una congiura, ordita ai nostri danni che, previe intese avute sin dall'estate passata con i capi ribelli, avrebbe condotto al sollevamento di tutta la popolazione di Hon in caso di successo degli attaccanti.

RIVISTE.

La tragedia del feldmaresciallo Boroevic.

Sotto tale titolo, la «Neue Freie Presse», ha pubblicato nei numeri del 27 gennaio, 8 e 10 febbraio tre articoli dell'Hofrat Julian Weiss, riguardanti «rivelazioni documentarie sulle cause del crollo, da lettere del feldmaresciallo Boroevich». Trattasi di un centinaio di lettere dirette al suo amico intimo, Segretario di Stato nel Ministero della difesa territoriale ungherese, Franz Bolgàr, e che il Boroevic considerava come proprie memorie. Delle medesime, il Bolgàr aveva già pubblicato stralci nel «Pester Lloy» del 14 e del 15 maggio 1921, cioè un anno circa dopo la morte del feldmaresciallo: il figlio del Bolgàr, che le conservò, ha autorizzato ora la pubblicazione integrale di una parte di esse, aventi valore storico, militare e personale.

Della pubblicazione odierna della «Neue Freie Presse» e di quella precedente del «Pester Lloyd», riportiamo qui alcuni brani fra i più interessanti; premettendo un breve cenno sulle vicende del Boroevic.

Di nazionalità croata, e già noto come comandante del distretto honvéd di Agram, egli fu nominato comandante di Corpo d'armata a Kassa (VI Corpo). Ebbe gravi dispiaceri per l'attentato di Munkàcz, poichè già allora fu fatto segno a sospetti politici. All'atto della mobilitazione del 1914, fu tacciato di mantenere rapporti con la Serbia; ma la calunnia

non ebbe seguito ed egli entrò in guerra col suo Corpo d'armata sulla fronte russa, dove ai primi di settembre fu nominato comandante della 3ª Armata dopo aver battuto l'Armata russa Plekwe a Limanowo. Le sue simpatie per l'Ungheria gli avevano procurato nemici, ed anche durante la guerra si intrigò contro di lui: egli se ne lagna in alcune lettere del maggio 1915.

Nominato comandante dell'Armata dell'Isonzo dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, rimase su quella fronte fino alla fine della guerra.

Anche qui non gli mancarono traversie, per intrighi e sospetti tanto che nell'agosto 1915, offeso perchè ufficiali inviati alla fronte corrispondevano con comandi a lui superiori mediante un cifrario speciale, inoltrò domanda di collocamento a riposo. La domanda non fu accettata, ed il Boroevic fu lasciato tranquillo senza troppe ingerenze superiori. Ai primi del febbraio 1918, fu promosso feldmaresciallo. Dopo il crollo della fronte austro-ungarica e lo smembramento dell'Austria-Ungheria, egli si ritirò a Klagenfurt, dove dovette rimanere perchè, per ragioni politiche, gli era stato negato l'ingresso nella sua natia Croazia.

Di là egli scriveva al Bolgár, nel gennaio 1919: «Due cose mi occupano continuamente nel mio involontario ozio... la prima è il così detto crollo sulla Piave; non ti sembra che sarebbe il caso di far conoscere la verità, ponendo fine alla tendenziosa rete di menzogne di cui l'esercito tanto e così ingiustamente soffre? di provare chiaramente e all'evidenza che tale crollo non sarebbe affatto avvenuto, purchè ci si fosse basati soltanto sull'esercito e non su influenze ad esso estranee? Tale esposizione sarebbe utile per incoraggiare coloro che vogliono uscire dal caos, e per indebolire gli elementi contrari... Seconda cosa: sarebbe tempo di esporre all'opinione pubblica chiaramente i precedenti che indussero i jugoslavi a negarmi l'entrata in Croazia e ad esiliarmi...». Il Bolgár lo consigliò ad astenersi dalle pubblicazioni suaccennate (ha però pubblicato più tardi, — come si è detto sopra, nel maggio 1921 — quasi integralmente una lettera, scrittagli dal Boroevic il 29 giugno 1918, cioè pochi giorni dopo la fallita offensiva della Piave, e che più sotto riporteremo per intero).

Nel febbraio 1920, il Boroevic si trovò in tali ristrettezze materiali da essere costretto a rivolgersi al Bolgár: «Ti rivolgo una preghiera che è per me questione vitale. Agram e Lubiana non mi hanno concesso di rimpatriare dopo il crollo, perchè non volli attenermi agli ordini di taluni dirigenti; per farlo, avrei dovuto infrangere il mio giuramento. Lubiana ha sequestrato sulle ferrovie il mio bagaglio riservato e quello di mia moglie, ed esso è ormai scomparso, sicchè dopo la smobilitazione son rimasto quasi nudo. La mia domanda di pensione è rimasta inevasa sia da parte di Vienna dove sono considerato come straniero, sia da parte dei jugoslavi. I miei risparmi, investiti in prestito ungherese di guerra, e la dote di mia moglie investita in rendita austriaca, non mi rendono alcun interesse essendo io jugoslavo: inoltre, a tali valori è stato posto il fermo, sicchè non posso disporre del capitale. In tali condizioni, mi trovo qui — (a Klagenfurt) — completamente sprovvisto di mezzi, e da un anno vivo facendo debiti, il che naturalmente non può

continuare... Ti prego quindi di ottenere che il mio deposito bancario sia messo a mia disposizione... Non posso ammettere che, ad onta di tutte le menzogne dei giornalisti, io sia stato completamente dimenticato in Ungheria al punto tale da dover morire di fame... da un anno vivo nella miseria. Il Ministro delle Finanze potrà pur fare una eccezione per il difensore dei Carpazi, bisognoso »!

Il Weiss scrive nei suoi recenti articoli che il Boroevic morì prima di aver ricevuto l'aiuto richiesto, e quindi neppure l'elemosina chiesta gli fu concessa: il Bolgár però, nella precedente pubblicazione del « Pester Lloyd », scrive che il direttore generale della Banca di Credito ungherese, Ullmann, informato della cosa dispose telegraficamente perchè fosse posto a disposizione del Boroevic un largo credito, mentre in pari tempo si svolgevano pratiche per il pagamento degli interessi e la disponibilità del deposito: anche il Ministro delle Finanze si dichiarò disposto ad aiutarlo: ed il maresciallo ringraziò e si mostrò soddisfatto. Decise poi di divenire cittadino ungherese, a causa del trattamento fattogli dai dirigenti jugoslavi. Comunque gli ultimi anni della vita furono estremamente dolorosi e giustificano il titolo di « tragedia del feldmaresciallo Boroevic ».

Ma di tutta la corrispondenza del Boroevic la più interessante per noi è, com'è naturale, quella che concerne la nostra fronte; di essa riportiamo pertanto i brani più salienti: « Questa maledetta difensiva creata da Dio nella sua collera — scriveva egli il 22 giugno 1915 — non piace nè a me nè alle mie truppe: dopo la difensiva nei Carpazi, debbo sopportarla anche qui: allora brontolavo, oggi urlo... Quando sono giunto qui, mi sono sovvenuto della fase biblica: « In principio era il nulla.... : niente esercito, niente stato maggiore, nè auto, nè telefono, nè telegrafo, nè trincee, nè filo spinato... Ora però tutto può andar bene, purchè i diplomatici non lavorino contro di me... sfruttiamo questo momento: un esercito come oggi non lo avremo di nuovo così presto! ».

Nell'agosto 1915 dopo la domanda di collocamento a riposo, scrive: « Conrad mi ha scritto che egli ha dovuto trangugiare ancor più di me... L'Arciduca Giuseppe è molto depresso e vorrebbe anch'egli gettare l'arma nel grano... ».

Nell'agosto 1916, dopo la perdita di Gorizia, scrive: « Cadorna si è rivolto contro di me con tutte le sue forze, e quindi pago io le spese dell'avventura del Tirolo. Al bivio di essere fra pochi giorni battuto per mancanza di forze, o di arretrarmi volontariamente per tre chilometri su una posizione più favorevole e predisposta, mi son deciso per la seconda soluzione. L'avversario non se n'è accorto: tutto è andato liscio. Ora mi trovo al margine orientale di Gorizia, e Cadorna avrà il fiume alle spalle: spero di trarre vantaggi da ciò non appena avrò tempo e forze... ». Nel settembre, scrive: « La settima battaglia sull'Isonzo è finita e prevedo l'ottava. Cadorna ha di nuovo pagato caro il suo successo, ma anch'io ho avuto sensibili perdite, tanto più sensibili perchè un povero diavolo risente per ogni centesimo che perde. Poichè sono costretto alla difensiva, sono ridotto ad una pura impresa trasporti: ricevo il peggio dalle altre Armate e debbo sempre cedere il meglio... La rinunzia a

Gorizia si è dimostrata un ottimo affare: se non l'avessi fatto, oggi non mi troverei dove sono, e per giunta sarei battuto. Il dovere sarà compiuto fino all'estremo: ma poi faccio punto e basta »...

Nel novembre 1917, scrive: « Sua Maestà fu da me nell'ottobre 1916 ed io gli consigliai pressantemente l'attacco che ora si è effettuato (su Tolmino): al principio dell'estate, proposi di nuovo l'azione (1).

« I Tedeschi hanno messo a disposizione sette deboli Divisioni: noi abbiamo dato loro abbondante rinforzo d'artiglieria ed altro. Le Divisioni vennero intercalate in modo che Divisioni tedesche venissero inquadrate in nostri Corpi d'armata, e viceversa. Che l'attacco sia riuscito come è avvenuto, è comprensibile per ogni persona competente: io per lo meno non vedo alcun merito nella sua imbastitura. Ora però debbo aggiungere: mi si è chiesto fin dove si potesse continuare l'urto. Tale domanda mi fece intravvedere il pericolo: e infatti Waldstatten voleva accontentarsi di arrivare allo Judrio. Arz al Tagliamento: il primo è un ciarlatano, il secondo è un buon uomo. Io ho espresso il parere di avanzare finchè avessimo fiato, e ciò è stato accettato. La differenza nelle comunicazioni fatte al pubblico dai due Stati Maggiori dipende dal temperamento dei rispettivi redattori ».

La lettera già pubblicata dal Bolgár (al pari della precedente) soltanto in parte per riguardo a personalità ancor viventi, e riprodotta — pare — integralmente ora dal Weiss, circa la battaglia del Piave, giugno 1918, è la seguente:

« Wekerle e Szurmay, nel Reichstag evidentemente per ordine ricevuto, hanno detto, circa gli avvenimenti sulla Piave, cose che neppure un contadino potrebbe digerirle. La pura verità è la seguente:

« 1. L'offensiva contro l'Italia fu ordinata per il 20 maggio « per ragioni politiche ». L'indicazione di tale data mi dimostrò che a Baden, nonostante innumerevoli miei rapporti esatti, non si aveva affatto idea delle condizioni dell'esercito. Questo, dal principio di febbraio, per assoluta insufficienza di rifornimenti era tanto affamato che gli uomini cadevano a terra nei loro servizi normali. Persino l'Arciduca Giuseppe venne assalito con rimproveri da soldati ungheresi, a causa della fame! I cavalli erano scheletri: l'artiglieria era semplicemente immobilizzata. Tutto ciò è stato segnalato infinite volte, con richiesta d'inviare subito rifornimenti e quattro settimane di derrate, per rendere gli uomini atti ad agire. Tale era precisamente la situazione in Tirolo. Ma i rifornimenti cominciarono soltanto l'8 giugno, cioè una settimana prima dell'offensiva stabilita pel 15 giugno.

« 2. L'urto principale doveva essere effettuato dal Tirolo, e precisamente contro le Divisioni francesi ed inglesi. Quando ne fui informato, mi opposi con ogni energia, ed arrischiai la mia posizione scrivendo: « non si vuol prendere il toro per le corna? ». Ma tutto fu vano: ed infine si venne ad un compromesso dannoso, mantenendo la forza principale in

(1) Come è noto, il Krauss ha rivendicato a sè il concetto informatore dello sfondamento (*N. d. r.*).

Tirolo ed ordinando l'attacco contemporaneo anche sulla Piave: inizio 15 giugno. Chiesi tre giorni di ritardo: Conrad rispose che non poteva aderire. E' caratteristico il fatto che, il 14, il Comando Supremo si sciolse; ne risultò: 1° Una parte a Baden; 2° Waldstätten a Belluno; 3° Arz nel treno di Corte in Tirolo; 4° Sua Maestà al telefono nel treno di Corte. Alle 18 del 14 Sua Maestà mi telefonò: « Che cosa avverrà domani? » Risposi: « Si attaccherà, come è stato ordinato dal Comando Supremo ». « Bene, agisca pure a suo giudizio, ma sotto la sua responsabilità ». Alle 2 della notte sul 15, ero al mio posto d'osservazione a Oderzo: alle 3 cominciò la battaglia. Alle 7 ero oltre Piave, alle 10 avevo già fatto 12,000 prigionieri ed ero sul Montello; ero molto soddisfatto.

« A mezzogiorno, seppi dall'11ª Armata in Tirolo che tutto andava bene, le prime linee erano state travolte. Alle 23 Sua Maestà mi telefona, con tono eccitato: « Il Tirolo è battuto, le truppe hanno perduto tutto ciò che avevano guadagnato e sono state respinte nelle posizioni di partenza ». Cercai di consolare Sua Maestà che in nome della Monarchia mi scongiurò di tenere fermo: risposi che avrei fatto tutto il possibile, e telegrafai al Comando Supremo di darmi notizie precise: non ebbi risposta, e solo nel giorno successivo seppi dall'11ª Armata la verità. Contemporaneamente, comparvero sulla mia fronte rinforzi avversari che il 14 erano ancora a Verona, giunti alla fronte su autocarri. Il nemico era più forte di me.

« 3. Occorreva ora prendere una nuova decisione, giacchè senza un'azione concomitante in Tirolo una mia ulteriore avanzata sarebbe stata pazzia ed avrebbe prodotto una catastrofe. Ordinai, senza nulla chiedere ad alcuno che le teste di ponte conquistate venissero tenute ad ogni costo, giacchè speravo che il 17 si rinunziasse senz'altro ad ogni idea d'azione dal Tirolo, e mi si inviassero le Divisioni colà esuberanti, oppure si riprendesse l'azione in Tirolo. In tal senso riferii al Comando Supremo, soggiungendo che occorreva una decisione immediata. Non ebbi risposta e continuai a combattere. Il 18, per essere meglio collegato tornai ad Udine, e ricevetti ordine di recarmi da Sua Maestà nel treno di Corte a Spilimbergo: vi giunsi il 19, e in un rapporto durato un'ora e mezza, a quattr'occhi, esposi la situazione parlando liberamente e proposi un nuovo piano d'operazione che venne accettato. Quando chiesi viveri e munizioni, Arz mi rispose che nel pomeriggio sarebbe venuto un colonnello a parlarne a Udine: nè lui nè Waldstätten nulla ne sapevano! Frattanto, Diaz aveva già tolto truppe dal Tirolo, sì che mi trovai con 17 Divisioni contro 30. Insistetti per una decisione: invano.

« Nel pomeriggio, Sua Maestà venne a Udine. Il colonnello comunicò che per mancanza di dotazioni i rifornimenti di munizioni entro otto giorni sarebbero discesi a 4-9 colpi giornalieri per pezzo; inoltre, il colonnello Zeynek da Baden comunicò che le Armate potevano essere vettovagliate soltanto fino al 15. Costernazione generale: Sua Maestà non sapeva a che partito appigliarsi e si recò al telefono. Dissi ad Arz che così non si faceva la guerra, e lo consigliai a dire a Sua Maestà di recarsi subito a Vienna; io avrei telegrafato al Ministro di trovarsi colà, sì che si potesse parlar chiaro e dare ordini. Arz concordò, ma non ebbe

animo di far la proposta, e quindi la presentai io: Sua Maestà ricusò di aderire e ordinò per telefono a Windischgraetz di venire da me a Udine, ma egli non potè giungere che dopo 36 ore. E ancora non fu presa alcuna decisione.

« Nella notte sul 20 — dopo aver perduto quattro giorni preziosi durante i quali le Divisioni nemiche erano salite a 33 e le mie truppe avevano subito gravi perdite — ponderai sul da farsi e chiesi alle 7 se Sua Maestà fosse ancora nel treno di Corte; mi si disse che era a Vittorio; ivi non se ne sapeva nulla, finalmente seppi che era ancora nel treno di Corte. E telegrafai: « Il cattivo esito dell'11ª Armata e gli scarsi progressi fatti, spiegato dalle demulrizioni di più mesi del gruppo d'esercito, fanno apparire poco promettente la continuazione dell'offensiva su Treviso. Poichè il nemico diviene sempre più forte, io sempre più debole ed ho immediatamente dietro alla fronte un corso d'acqua importante, il minimo incidente può produrre una catastrofe per il Gruppo d'esercito. *E' necessario prendere una decisione definitiva.* Poichè la Monarchia ha adempiuto nel modo più leale il suo dovere d'alleanza e non può esporsi al pericolo di divenire impotente, propongo che il gruppo d'esercito si arretri sulla riva orientale della Piave, per passare poi più tardi di nuovo, se del caso, all'attacco ».

« Dodici ore dopo ricevetti l'ordine di sgombrare dalla Piave: lo sgombero avvenne non osservato dal nemico, e fu forse la mia opera d'arte più difficile nella guerra.

« Se avessi avuto soltanto un paio di Divisioni di più, la cosa sarebbe riuscita perfettamente. Pertanto, non è colpevole la Piave di quanto è avvenuto, bensì la leggerezza e superficialità del Comando Supremo. Arz non si occupava per nulla delle operazioni. Sua Maestà diventa sempre più autocrate, giacchè non ha alcun vero uomo intorno a sè. Siccome gli manca l'esperienza e nessuno vicino a lui lo aiuta colla propria, giacchè tutti gli rispondono « sì » e « amen » noi andiamo incontro ad un avvenire molto doloroso. Io non me ne immischio più e ne ho fin sopra i capelli. Che cosa si può rispondere, quando Sua Maestà, alla mia osservazione che la cosa era stata male imbastita, ha annuito, ma ha soggiunto che « l'ha proposta Conrad »? Non potevo che rispondere che era un'idea fissa del Conrad, già ficcatasi nel suo cervello in tempo di pace, fallita nel 1916, ma senza che egli fosse per questo divenuto più saggio.

« E' caratteristico il fatto che tutti quelli del treno di Corte erano contrari a che io parlassi con Sua Maestà ed egli dovette penare per far prevalere la sua volontà: quando io giunsi, mi si voleva impedire di parlargli da solo; io non me ne curai, egli volle me solo, e soltanto dopo un'ora e mezza furono chiamati Arz e Walsdlätten. Per mesi, non abbiamo avuto nè carne nè « farina » oggi ce n'è, ma... avremmo dovuto riceverli molto prima!... I problemi che minacciano la nostra esistenza non possono essere risolti che da una personalità forte, decisa, indipendente, la quale convinca Sua Maestà che è più importante avere buoni consiglieri che non aver buoni esecutori: di questi ve n'è abbastanza. Se vi fosse stato un buon consigliere l'11ª Armata il 16 avrebbe attaccato nuovamente o mi avrebbe mandato riserve: invece, Comando Supremo e

Conrad sono stati paralizzati per più giorni. E questo è imperdonabile... In questi ultimi giorni, sono diventato grigio: ma la lava non è perciò meno bollente sotto la vetta nevosa ».

Il Weiss così commenta la lettera del Boroevic: « E' da tenere presente che il Boroevic la scrisse in un momento di estrema amarezza: e forse, pertanto, i suoi giudizi sull'Imperatore, su Conrad, su Waldstätten, e su Arz meritano maggiore ponderazione. Ma anche, e soprattutto, il giudizio dato dai contemporanei su Boroevic merita di essere nuovamente ponderato ».

La pubblicazione delle Memorie dell'Arciduca Giuseppe e quella delle lettere di Boroevic dirette al Bolgàr hanno suscitato conferme, risposte, schiarimenti, rettifiche molto interessanti storicamente. Poichè in qualche espressione dell'Arciduca si è voluto scorgere l'effetto di divergenza fra lui e il Boroevic, l'Arciduca si è recentemente affrettato a dichiarare che riservandosi di trattare diffusamente nel terzo volume delle sue Memorie la battaglia della Piave, afferma intanto recisamente che fra lui e il Boroevic vi è stata sempre la miglior armonia nei riguardi militari.

L'Arz scrive, a proposito della lettera del Boroevic sopra riportata, che non intende polemizzare, per rispetto ad un morto, riconoscendo l'amarezza che dettò quella lettera: quanto ai còmpiti dell'esercito austro-ungarico ed alla loro possibilità di soluzione nulla ha da aggiungere a quanto già ha scritto nel suo « Zur Geschichte der grossen Krieges » (ed. Prikol, 1924). Osserva soltanto che, fino a quando le cose andarono bene (1917) il Boroevic espresse sempre stima per lui, e che nell'autunno 1916, quando si ventilò la sostituzione del Conrad, il Boroevic fu tra coloro che caldeggiarono la nomina di Arz, e quando questa ebbe luogo, gli promise incondizionata collaborazione (8 marzo 1917) esprimendo soltanto il desiderio di « munizioni, ed un minore nervosismo da parte del suo Stato Maggiore ». L'atteggiamento di Boroevic cambiò soltanto dopo la sconfitta del giugno 1918.

Il Weiss conclude che il Boroevic, pur rivelando nelle sue lettere contraddizioni umane, fu un soldato geniale, un forte carattere, un grande comandante; sofferse immeritatamente, fu fatto segno a numerosi intrighi, morì povero, ma merita un posto d'onore nella storia militare austro-ungarica. Ed a tale conclusione non possiamo non associarci, noi che lo avemmo a fronte quale valoroso avversario, per quasi quattro anni. A differenza del Conrad, egli — a quanto si può desumere dalle sue lettere — non odiava l'Italia, pur combattendo contro di essa con tutta la sua intelligenza ed energia com'era suo dovere di soldato.

Colonnello dello S. M. ungherese Cseikovits: Il problema della condotta della guerra, dopo la guerra mondiale. — Deutsche Wehr, nn. 42 e 43 del 1928.

Gli scrittori di cose militari possono distinguersi in due gruppi uno dei quali ritiene che la guerra futura sarà una lotta di macchine da guerra impiegate a massa in connessione con un esercito ottimamente adde-

strato, ma piccolo in confronto agli eserciti della guerra mondiale: l'altro, pur prevedendo l'impiego di macchine su vasta scala, ritiene che la guerra futura si svolgerà mediante grandiose lotte di posizione connesse con continue lotte di logoramento di materiale tendenti in realtà all'annientamento strategico. Ma entrambi tali concetti astraggono dal passaggio dalla pace alla guerra e rappresentano soltanto il modo reciproco di comportarsi di eserciti già pronti ad agire; mentre invece si verificheranno già in precedenza avvenimenti i quali potranno assumere carattere decisivo.

Anzitutto, bisogna chiedersi: quali saranno le condizioni politiche iniziali? Identiche, analoghe o diverse da quelle della guerra del passato? Quali le condizioni militari iniziali in confronto al passato? Sarà d'uopo, in una guerra futura, ricorrere a tutte le fonti d'energia di una nazione? E in tal caso, converrà metterle tutte in giuoco fin da principio, oppure successivamente?

1. — *Condizioni politiche iniziali della guerra futura.* Prima della guerra mondiale, il centro di gravità della politica mondiale era in Europa; per contro oggidì l'Europa passa forse in seconda e terza linea rispetto all'America ed alle colonie. Sono quindi cresciute le dimensioni e le possibilità della guerra, e le cause di conflitti.

Un tempo, le guerre avevano carattere limitato a due o a poche nazioni; oggi ciò non è più possibile. I piccoli Stati non possono lottare tra loro indipendentemente dai grandi; e se i grandi vengono a conflitto, vi sono anch'essi coinvolti.

La guerra moderna è una lotta per l'esistenza, con ogni mezzo: la neutralità di uno Stato debole, perciò, non è rispettata dai grandi Stati, se ad essi risulta svantaggiosa. E quindi, mentre già i grandi Stati non sono in grado di prevedere quando e dove i loro interessi potranno costringerli a ricorrere alle armi, i piccoli vivono in una continua incertezza e sono esposti a continue sorprese (Belgio 1914, Grecia 1916).

2. — *Condizioni militari iniziali della guerra futura.* In passato, l'obiettivo strategico della guerra era l'esercito nemico; non esistevano mezzi atti ad impedire la mobilitazione e la radunata avversaria, e potevano tutt'al più esistere grandi masse di cavalleria atte a disturbare tali operazioni. Delle masse, nella guerra mondiale, si sono dimostrate insufficienti allo scopo; per contro, oggi l'arma aerea, i carri armati, le truppe motorizzate, i mezzi chimici, sono mezzi efficaci per lo scopo predetto; l'organizzazione di pace delle truppe celeri risponde già a determinati obiettivi e còmpiti strategici. E già la prima battaglia della Marna venne decisa dagli elementi che il Governatore di Parigi lanciò sulla fronte mediante migliaia di autocarri, e l'offensiva di Conrad dal Tirolo nel maggio 1916 dovette arrestarsi davanti alle forze trasportate su autocarri dalla fronte dell'Isonzo a quella minacciata: è d'uopo pertanto chiedersi quanta maggiore influenza potrà avere l'impiego di analoghi mezzi moderni fin dall'inizio delle ostilità.

In una guerra futura, il successo sarà assicurato a chi riuscirà a prevenire il nemico mediante simili mezzi: tanto più sicuro sarà per

l'attaccante, quanto meno preparato sarà l'attaccato ad operare con mezzi analoghi. Poichè la forza dei mezzi moderni consiste nella loro attitudine alla sorpresa, è presumibile che si cercherà di sfruttarli in modo da sorprendere il nemico, distruggere le macchine, annientarne le forze fisiche, economiche e morali prima ancora che possa verificarsi una resistenza organizzata. E tale possibilità costituisce una caratteristica differenza fra l'inizio delle ostilità di un tempo e quello del futuro.

In passato, l'esercito di pace era un esercito di quadri che diveniva esercito nazionale efficiente mediante completamenti in uomini ed altri provvedimenti di mobilitazione che richiedevano settimane di tempo. Oggi occorre chiedersi se è ancora possibile una mobilitazione coordinata e se è possibile basare sulla mobilitazione di un intero esercito la difesa del proprio territorio. (Vedansi, al riguardo, le manovre francesi del 1928 nella regione renana).

3. — *L'impiego delle fonti d'energia degli Stati.* Nel 1914, nessuno stato pose in azione fin dal principio tutte le proprie energie militari, anche perchè non era consapevole della propria potenzialità di rendimento: questa si esplicò gradatamente in seguito. Per contro è ormai noto quali energie possono estrinsecarsi in caso di una futura guerra, e nessuno rinunzierebbe a priori a sfruttarle: ma nessuno Stato è in grado di organizzarle completamente in precedenza, giacchè la potenzialità pecuniaria ed economica impone ad ognuno determinati limiti.

Quanto maggiore è, d'altronde, il numero di macchine da guerra disponibili, tanto maggiore è l'addestramento necessario a renderle efficienti al momento del bisogno: ed anche in passato, soltanto una percentuale della fanteria, cioè quella strettamente necessaria, poteva essere convenientemente addestrata in tempo di pace.

Lo sviluppo di una guerra futura. — Una futura guerra può presentare sorprese imprevedibili; ma è indubbio che essa sarà caratterizzata anzitutto: dall'impiego delle forze aeree, da quello dei carri armati a massa, dalla motorizzazione delle truppe, dall'intervento delle energie chimiche, batteriologiche ed elettriche. E quindi, l'inizio militare promette di aver caratteri nuovi quanto l'inizio diplomatico. La condotta militare, se vuol sorprendere il nemico, non può rinunziare all'aiuto della diplomazia, la quale cercherà di evitare tutto ciò che può indurre il nemico a far preparativi militari, e di infondergli invece un senso di sicurezza. La sorpresa militare, tendente a distruggere al più presto le macchine da guerra dell'avversario, a impedirgli la mobilitazione e la radunata, a soffocare l'organizzazione della sua difesa territoriale, non è attuabile se non si dispone già di una forza atta ad agire fin dal tempo di pace, non abbisognevole di mobilitazione, ed in cui sia eliminato tutto ciò che potrebbe impedirle un immediato impiego strategico e una celerità fulminea d'azione. In caso di buon esito, quest'azione può decidere in breve tempo le sorti della guerra. Perlanto male agirebbe quel Comando Supremo che volesse, come in passato, mobilitare per intero le forze, radunarle sistematicamente per effettuare poi le operazioni, a rischio di farsi sorprendere dal nemico in tale fase preliminare. E' quindi da ritenere che la guerra futura avrà inizio coll'urto di un piccolo eser-

cito scelto, la cui forza starà nella sua qualità e nell'opportuno impiego di mezzi aerei e dei mezzi celeri.

Ma non è detto che il primo urto debba riuscire decisivo: ed è prevedibile che uno Stato porrà allresì in giuoco tutte le sue energie, materiali e morali, fino all'estremo.

E pertanto, la forza armata potrà considerarsi divisa in due gruppi: il *primo*, costituito da formazioni permanenti di pace, munite di numerose macchine, incaricate di attuare il periodo iniziale di lotta fulminea; il *secondo*, costituito dalla nazione armata, con carattere di milizia, imperfettamente istruito ed equipaggiato.

Quindi, i Comandi Supremi preveggenti saranno indotti, già nei loro progetti di mobilitazione, a predisporre non soltanto l'impiego delle forze già pronte ad agire, ma benanche quello delle masse armate mobilitabili. Queste ultime avranno, per primo còmpito durante la fase di lotta fulminea quello di sistemare a difesa posizioni riconosciute in precedenza; costituiranno in pari tempo una riserva a cui ricorrere a momento opportuno in caso di necessità; il loro còmpito sarà analogo a quello delle masse americane sulla fronte occidentale della guerra mondiale, le quali durante la grande offensiva tedesca assistettero inattive alla lotta finchè non fu d'uopo ricorrere a loro. Se i tentativi di sorpresa iniziale saranno localizzati o sventati, entreranno in azione le masse armate. Ma non è detto che la loro lotta debba avere semplicemente i caratteri di lotta d'incontro; le loro operazioni iniziali possono anche consistere in attacchi contro posizioni fortificate, in cui l'esercito attivo permanente assuma il còmpito di truppe d'assalto destinate allo sfondamento iniziale.

Si presenteranno perciò, per la condotta di guerra futura, due importanti problemi: assicurare la propria mobilitazione ed impedire quella dell'avversario; dare impulso alle operazioni e mantenere tale impulso nella loro attuazione.

Se il nemico non verrà battuto durante la fase di sorpresa, occorrerà mettersi in grado di batterlo dopo; e ciò potrà ottenersi soltanto scacciandolo dalle sue posizioni fortificate, per batterlo poi in guerra di movimento.

Naturalmente, il quadro della guerra futura sarà già differente se i due belligeranti sono separati da poderosi ostacoli (per es. l'America rispetto all'Europa), o se l'estensione territoriale impedisce lo sfruttamento della sorpresa iniziale (per es. il territorio russo). E sarà poi completamente differente se entreranno in giuoco mezzi tecnici atti a neutralizzare i terribili effetti delle armi moderne; ad esempio raggi capaci di causare esplosioni o smagnetizzazione, annebbiamenti completi, nuovi gas venefici, mezzi anticarri efficaci, posizioni blindate mobili, nuovi ritrovati chimici e batteriologici, analogamente a quanto è avvenuto da parte delle Potenze Centrali, che con le loro bocche da fuoco da 305 e da 420 hanno fatto crollare le sistemazioni difensive più potenti dell'anteguerra. Ma intanto, basandosi sui mezzi attualmente esistenti, è necessario fin d'ora una opportuna organizzazione, ed un corrispondente addestramento....

X: Influenza delle truppe meccanizzate e degli aerei sulla protezione di frontiera e sulla radunata.

Analogo argomento è trattato anche dal *Militär Wochenblatt*, N. 29 del 4 febbraio, sotto il titolo: «*Influenza delle truppe meccanizzate e degli aerei sulla protezione di frontiera e sulla radunata*». Secondo l'A., l'aumento di mobilità conferita all'attaccante da truppe celeri favorisce la sorpresa; il che richiede da parte del difensore un concentramento di mezzi analoghi sui punti più sensibili a tali sorprese, o direttamente su quelli minacciati sempre quando una buona rete d'informazioni glieli consenta. (Tale rete varrà anche contro le offese aeree). Ma è ovvio che la protezione di frontiera non può più come un tempo limitarsi a uno sbarramento con piccoli reparti: occorre che essa possa disporre di truppe celeri; che sia scaglionata in profondità, fino alla zona di radunata, e che abbia a sua disposizione altresì aerei, cannoni antiaerei, proiettori, e una rete di segnalazioni cogli aerei, di cui ciascun posto sia dotato di autocarri e autoblindo. Nella zona di frontiera tutti i treni dovranno essere dotati di mitragliatrici.

L'impiego degli aerei all'atto della mobilitazione fa sorgere due nuovi concetti circa l'attuazione della radunata. Anzitutto, l'aereo tende a molestare la radunata, e quindi le zone di radunata (specie le stazioni di scarico) dovranno essere tanto lontane dalla frontiera da non poter essere attaccate di sorpresa da aerei avversari senza che questi si espongano a gravi perdite. In secondo luogo, la necessità di proteggere il territorio patrio dal lancio di bombe aeree richiede che la fronte avversaria, all'iniziarsi delle operazioni, venga trattenuta lontana quanto più a lungo è possibile: il che sembra in contrasto col criterio di tenere la zona di radunata molto arretrata.

L'antitesi però può scomparire precisamente mercè le truppe celeri e in relazione alla protezione di frontiera suaccennata; giacchè una forte protezione di fanteria fornita di truppe celeri sarà in grado non soltanto di impedire irruzioni dell'avversario, ma benanche di ricacciarlo. E pertanto, si viene ad una conclusione analoga a quella dello Cseikovits e cioè: un nucleo pronto ad agire fin dai primi momenti, costituito essenzialmente da truppe celeri, e a tergo di esso l'esercito che si raduna a distanza.

Gen. austr. Kerchnawe: L'ultima vittoria delle Potenze Centrali in campo aperto. — Militär-Wochenblatt, n. 23 del 18 dicembre 1928.

Il generale austriaco Kerchnawe (noto per la sua pubblicazione «Il crollo della potenza militare austro-ungarica») espone nel Militär-Wochenblatt, sotto il titolo «Vittoria della personalità» gli ultimi avvenimenti della guerra mondiale sul teatro di guerra albanese, ponendo in rilievo la parte in essi dovuta al comandante, generale von Pflanzer-Baltin. Ne diamo cenno, trattandosi di operazioni che ci interessano direttamente.

L'A. premette che si può discutere sul valore intrinseco di quel teatro di guerra, indubbiamente secondario; ma che era stato necessario occuparlo nel 1915, ad onta di ogni difficoltà (clima malarico, terreno montuoso e impervio oppure paludoso, mancanza di risorse locali) per cercare di annientare i residui dell'esercito serbo, o quanto meno per impedirne una ricostituzione che la vicinanza dell'Italia e la preponderanza della flotta dell'Intesa avrebbe potuto consentire. Con tale concetto, le truppe austro-ungariche giunsero sino alla Vojussa: dopo tale avanzata non conveniva rinunziare all'occupazione, sia per ragioni di prestigio, sia specialmente perchè il rinunziarvi avrebbe esposto il fianco destro della fronte macedone ad essere avviluppata da colonne provenienti da Valona. I rifornimenti implicavano l'impiego di 8-10 uomini delle tappe per ogni combattente: fu necessario costruire strade, ferrovie da campo e ponti; la malaria ridusse al 40-50% gli effettivi. La conquista di Valona avrebbe prodotto un miglioramento radicale della situazione; ma a ciò mancavano i mezzi, e fu d'uopo rassegnarsi ad una interminabile guerriglia.

Dopo un vano tentativo dell'Intesa nell'autunno 1917 per far crollare la fronte macedone presso il Lago di Ochrida, e successive piccole operazioni tendenti a vincolare l'ala orientale austriaca, le truppe franco-italiane iniziarono il 7 luglio 1918 un'offensiva generale, con due Divisioni e tre reggimenti di cavalleria italiani sul tratto occidentale della fronte, una Divisione di quattro reggimenti francesi, rinforzata da bande, sul tratto orientale. L'irruzione della cavalleria italiana segnò per essa gravi sacrifici, ma valse a disturbare sensibilmente il complicato apparato dei rifornimenti.

L'offensiva franco-italiana, durata fino al 12 luglio respinse le truppe austro-ungariche fin dietro il Semeni, e portò al possesso dell'importante località di Berat.

Date le grandi distanze, non era possibile l'arrivo di rinforzi se non dopo settimane; quindi la situazione era critica. Fortunatamente per gli Austro-Ungarici il 10 luglio fu nominato comandante di quella zona il generale v. Pflanzer-Baltin, proveniente dalla Bucovina, che giunse il 12 in torpediniera a Cattaro, il 13 si recò in aeroplano a Tirana, dove riunì i comandanti giuntivi pur essi in aeroplano; nel giorno successivo, con lo stesso mezzo, ispezionò l'intera fronte. Tale attività valse a procacciargli la fiducia di tutte le truppe.

Egli decise di tenere fermo coll'ala orientale e di predisporre un attacco con quella occidentale. Il 17, il nemico attaccò nuovamente; vi fu una seria crisi, ma l'avversario venne respinto dappertutto; specie in grazia di una «riserva mobile» di due battaglioni (47° d'assalto, 3° cacciatori bosniaci). Il 24, gli Austro-Ungarici attaccarono a loro volta sull'ala occidentale, e, dopo ventiquattro ore di aspra lotta, l'88° reggimento conquistò il convento di Ardenica che gli Italiani avevano organizzato a difesa, sulle alture a nord di Fieri: la 94ª brigata riuscì a neutralizzare numerose mitragliatrici italiane disposte in otto ordini sovrapposti, e ad intercettare l'unica comunicazione rotabile (antica strada romana) fra Fieri e Valona.

I contrattacchi italiani riuscirono vani. Il 26, cavalieri albanesi comandati da ufficiali austriaci (ultimo attacco della cavalleria austro-unga-

rica, ormai da tempo appiedata) dispersero due squadroni italiani, e interruppero le comunicazioni tra Fieri e Berat. Furiosi contrattacchi italiani del 28 e 29 luglio vennero respinti.

Le stazioni radio austro-ungariche intercettarono l'ordine di ritirata impartito alle truppe italiane (il cifrario era noto essendosene trovata copia addosso a un maggiore italiano caduto); e si passò all'inseguimento, che indusse anche i Francesi a ripiegare. La ritirata si arrestò l'8 agosto sulle posizioni a nord di Berat.

Giunsero intanto, a rinforzo, alcuni aeroplani austro-ungarici e tedeschi, una brigata d'artiglieria da campagna della 47ª Divisione che, per mancanza di rotabili non era ancora giunta in Albania, e il «Corpo d'Oriente» (4 battaglioni e 3 batterie da montagna) già destinato in Palestina e che aveva invece partecipato all'infelice offensiva del giugno in Italia.

Il 22 agosto, dopo che il generale v. Pflanzer-Baltin ebbe nuovamente chiamato a sè i comandanti, per impartire loro ordini, l'offensiva venne ripresa; la posizione italiana fu avviluppata su ambo i fianchi, ad ovest di essa fu passato il Semeni su tre colonne, e gli Italiani ripiegarono su Fieri che venne a loro strappata dopo accanito combattimento di ventiquattro ore nelle strade e nelle case. Un audace contrattacco italiano di autoblindo fu arrestato dal tiro d'artiglieria.

Sull'ala orientale, Berat cadde il 25 dopo ostinata lotta, mediante attacco avvolgente: e, più ad est, anche i Francesi furono costretti a cedere.

Tali operazioni costituirono l'ultimo successo austro-ungarico della guerra mondiale e — a parere dell'A. — ebbero felice esito, oltre che pel valore delle truppe, per merito della forte personalità del loro comandante.

Fanteria pesante. — Militär Wochenblatt n. 30 dell'11 febbraio 1929.

La distinzione tra fanterie pesanti e fanterie leggere non è certamente nuova. Ma oggi risorge sotto altra veste, data la tendenza ad accrescere sempre più le armi di offesa. Alcuni già si chiedono se, nella considerazione che la fanteria può disporre oggi di pezzi da fanteria, carri armati, armi anticarri, mitragliatrici pesanti, tali nuove armi debbano essere inquadrate nella fanteria normale, oppure se non convenga costituire con esse speciali reparti ed assegnare poi questi ai Corpi d'armata e alle Armate.

L'A. osserva però che nel primo caso i reggimenti di fanteria diverrebbero sempre più pesanti; e che nel secondo, si avrebbero nuove specialità poco addestrate ad agire in cooperazione colla fanteria, e perciò, per sua parte propenderebbe per una soluzione intermedia; egli vorrebbe cioè che un esercito libero di organizzarsi costituisse le Divisioni in modo che ciascuna avesse tre reggimenti di fanteria normale ed un reggimento di fanteria pesante e che quest'ultimo fosse formato da: un battaglione di pezzi da fanteria e lanciabombe leggeri, un battaglione mitragliatrici pesanti (essenzialmente per il fuoco da posizioni coperte), un battaglione di carri armati leggeri e medî. Inoltre, il comandante

della fanteria divisionale dovrebbe poter disporre di un battaglione d'armi anticarri. Le armi più pesanti, e cioè i carri armati pesanti, i lanciabombe medî e pesanti e simili, sarebbero di pertinenza dei comandi superiori.

I reggimenti di fanteria normale dovrebbero essere costituiti da tre (o quattro) battaglioni ciascuno su tre «compagnie mitragliatrici leggere» (e cioè compagnie fucilieri con 12 M. L.) e una compagnia mitragliatrici pesanti su 9-12 armi, destinate ad agire in prevalenza con tiro diretto.

Tale separazione in due parti distinte ma che, diversamente da quanto avveniva un tempo per l'artiglieria leggera e la pesante, verrebbero a fare capo *entrambe al comandante* della fanteria divisionale, avrebbe, sempre a giudizio dell'A., il grande vantaggio di raggiungere sia nel reggimento pesante, sia nel reggimento leggero, quell'unità che è tanto favorevole all'addestramento ed all'impiego, specie con le ferme brevissime. Durante il combattimento il comandante della Divisione impiegherebbe il suo reggimento pesante per intero o a battaglioni, nel focolare della lotta: la dipendenza di tali elementi dai comandanti sul posto potrebbe essere regolata coi medesimi criterî che regolano l'impiego delle artiglierie.

Ci asteniamo dal commentare l'idea esposta dall'A., che è del resto assai discutibile, perchè ciò importerebbe un assai lungo ragionamento; ma ne abbiamo tuttavia fatto cenno perchè, a nostro parere, essa può essere un indice di quella preoccupazione che comincia oggi a farsi strada fra gli studiosi di questioni militari nei riguardi del progressivo appesantimento delle fanterie: appesantimento che per quanto imposto dalla cresciuta importanza del fuoco non è senza pericoli, e che perciò può indurre a considerare se non convenga mettersi in condizioni di poter disporre di fanterie che sieno veramente tali per scioltezza e facile manovrabilità. Anche questo problema non è nuovo, ma poichè si ripresenta merita ugualmente di essere esaminato e ponderato.

Marceremo ancora? — Militär Wochenblatt n. 30 dell'11 febbraio 1929.

L'autore dell'articolo, dopo aver enunciato tale domanda, osserva che nei riguardi delle marce ci si va sempre più distaccando dagli antichi criterî, dato che le formazioni di marcia aperte vengono assunte persino a 24 km. dal nemico (regolamento francese); egli fa per altro notare che tali formazioni vengono, come per il passato, assunte solo dopo esserne stati costretti dal fuoco avversario e cioè quando questo ha già prodotto perdite: il che corrisponde, in sostanza, al criterio seguito all'inizio della guerra, quando la fanteria veniva spinta avanti senza attendere l'appoggio dell'artiglieria, ed era esposta in tal modo a sanguinose perdite.

Occorre invece risparmiare le forze, evitando le perdite, *a priori;* e tener debito conto delle armi che possono disturbare la mobilitazione, la radunata, le marce, cioè dell'arma aerea. Quindi è giusto chiedersi:

si marcerà ancora? Ciò naturalmente va riferito alle grandi unità; alle colonne profonde. Il vuoto del campo di battaglia deve essere esteso all'indietro, in profondità; tutti i movimenti ed i tempi di marcia debbono essere posti in relazione alla copertura e alla protezione che il terreno può offrire; i nodi stradali debbono essere accuratamente evitati: è d'uopo procedere a sbalzi di linea in linea, impartendo i minori ordini possibili durante i movimenti. Naturalmente ne deriverà una maggior lentezza: ma la radiotelegrafia e la meccanizzazione potranno compensarla.

Le forze meccanizzate sono le più vulnerabili, perchè vincolate alle strade; dovranno pertanto compensare tale inevitabile inconveniente mediante una maggiore celerità.

Già ora si verifica quanto sopra: ma ancor maggiormente si manifesterà in avvenire, coi progressi delle gittate nelle artiglierie, e dei mezzi di lancio degli aerei. E quindi mentre le formazioni di avvicinamento dovranno essere assunte sempre più in anticipo, il frazionamento in gruppi sempre più piccoli dovrà sempre più accentuarsi. Inoltre in luogo di un unico punto di concentramento, che è oggi un grave errore tattico, debbono essere indicate estese zone e gli intendimenti per l'avanzata, il che vale anche a rendere più difficile all'avversario il còmpito di ricognizione.

Vero è che il nemico si accorgerà ben presto che si evitano strade, villaggi, terreni scoperti e potrà concentrare le sue offese sui tratti più coperti per costringere l'avversario a trasferirsi in zone più scoperte: ma se si tratta di guerra di movimento, mancheranno il tempo, l'artiglieria e le munizioni per ottenere tale risultato. Pertanto è d'uopo che l'addestramento tenda ad evitare ciò che un tempo intendevasi per «marcia».

Fin qui l'A., ma dopo aver letto le sue considerazioni ci viene fatto di ripetere la sua stessa domanda, però in altro senso: quest'avanzata fuori delle strade, almeno di quelle principali, per chilometri e chilometri, che cosa avrà delle marce se non il nome? Il nostro pensiero ricorre al passato; alle «marce in battaglia» di antica memoria e ci fa chiedere se per avventura il futuro non ci debba riserbare un altro dei tanti ricorsi di cui anche la storia dell'arte della guerra ha dovizia.

Ad ogni modo il problema che si pone l'A., e che è uno dei tanti che la guerra del futuro offre agli studiosi, merita di essere attentamente ponderato dappoichè è certo che la questione del movimento assumerà nella guerra avvenire un'importanza capitale e comunque assai più grande di quella che aveva in passato.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Marzo 1929.*

Magg. Tosti: Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del secolo XX. — Ten. col. Ravenni: Brevi note sulla spedizione di Sapri. — M. Grosso: Cronologia della Somalia italiana. — C. Cesari: Profili di scomparsi: il generale Alberto Cavaciocchi. — G. Po: Andrea Michelsen. — Rubrica degli studiosi: Le operazioni dei Dardanelli; Tannenberg; Origini e provenienze dei nostri generali nella campagna del 1866; La spedizione francese a Roma nell'ottobre 1867; I gas da combattimento alla fronte italiana.

Esercito e Nazione. *Marzo 1929.*

V. Franchini: Orientamenti della mobilitazione delle industrie nella guerra mondiale. — Bahr: L'incrociatore leggero e il suo impiego. — L. Bietti: L'assistenza ai veterani. La casa militare Umberto I in Turate. — R. Righi: Il «raid» sciistico delle truppe alpine. Note su l'organizzazione e l'esecuzione. — O. Bollea: Cooperazione fra fanteria e artiglieria. Dispersione e sicurezza nel tiro di artiglieria. — C. Cesari: La Persia e la questione persiana. — R. Micaletti: L'occupazione di Giarabub. — U. Ademollo: Le nazionalità in Jugoslavia. Quadro generale.

Giornale di Medicina Militare. *Marzo 1929.*

Lampis: Funzione visiva e servizi militari. — Virgilio: Ricerche sull'impiego del complemento secco di cavia in sierologia. — Sesto: La sifilide maligna precoce e sua patogenesi. — Gazzola: Sopra un caso di edema acuto laringeo.

L' Universo. *Marzo 1929.*

M. Baratta: Paludi Pontine. — F. Bertonelli: Patmo. — U. Rondinelli: La decadenza demografica della montagna piemontese.

Rivista Aeronautica. *Febbraio 1929.*

Gen. Douhet: Resistere sulla superficie per far massa nell'aria. — Gen. Verduzio: L'aviazione durante e dopo la guerra mondiale. — Col. Targa: Discussioni utili? — Ten. col. Beltrami: L'impiego dell'armata aerea secondo il nuovo Codice tattico del R. Esercito. — Magg. Fucini: Scomparirà il monoposto? — Capit. Manisco: I radiogoniometri ed i radiofari nella navigazione italiana. — F. Eredia: Le indagini sulla copertura delle nubi attraverso le osservazioni meteorologiche ed aerologiche. — Dott. A. Pirozzi: Posta aerea. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Febbraio 1929.*

Prof. L. Valli: Civiltà mediterranea. — Gen. Douhet: Resistere sulla superficie per far massa nell'aria. — Col. Barberis: La moda delle navi lunghe. — Capit. di vasc. Vannutelli: L'impiego del siluro nel naviglio sottile di squadra. — Capit. di freg. Fioravanzo: Addestramento tattico. — Capit. di freg. Ginocchietti: Nuovi caratteri delle azioni tattiche navali.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Marzo-Aprile 1929.*

Col. Wolf-Schneider: La campagna del 1849 in Italia. — Magg. gen. Kerchnawe: La guerra delle bande e contro le bande nel territorio serbo di occupazione. — Capit. dott. Däniker: Due mitragliatrici leggere: il fucile mitragliatore francese e la mitragliatrice leggera Fiat mod. 1926. — Ten. col. Milhard: Cannoni antiaerei. — Capit. Maurer: Misuratore di distanze. — Capit. Schubert: Apparecchi acustici, ascoltatori in direzione determinata. — Magg. gen. Schneider: Tiro contro bersagli aerei mobili. — Ten. col. Hirsch: Palloni per sbarramenti difensivi. — Capit. Wisshaupt: La campagna d'autunno del 1914.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser. Le operazioni nella baia di Tervaete (22 ottobre 1914). (*Continuaz.*). — Ten. col. Janssens: Una giornata di difensiva. — Magg. Delvaux: Gli eserciti nelle Alpi occidentali. III. Passaggio delle Alpi da parte di Bonaparte. — Magg. med. Leman: L'organizzazione del servizio di sanità (VI). — Capit. Vandaele: Tannenberg, secondo le opere ufficiali tedesche (III).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Febbraio 1929.*

Col. Grouard: Le guerre del Primo Impero. Il periodo di usura. (*Continuaz.*). — Ten. col. Benoit: Metodo di calcolo delle correzioni iniziali

e di trasporto di tiro. — Col. Valarché: Canne e l'avanzata di v. Klück su Parigi. (*Continua*). — Ten. col. Menu: Contributo allo studio della guerra 1914-1918. Appunti di un artigliere. (*Continua*). — Capit. Allard: Sulla classificazione dei materiali d'artiglieria d'impiego corrente.

Revue du Genie Militaire. *Gennaio 1929.*

Capit. Rolulaud: La trasmissione elettrica delle immagini ottiche. — Magg. Ollivier: Note sui ponti sospesi di circostanza.

Revue d' Infanterie. *Febbraio 1929.*

Magg. Laffargue: La caccia agli obiettivi moderni e il cannone di piccolo calibro (*Continua*). — Col. Court: Il nuovo regolamento di fanteria (1928) e la manovra delle piccole unità. — Col. Tonnet: Impiego tattico delle mitragliatrici. — Col. Bailly: Impiego tattico del genio (*Continua*). — Magg. Koeltz: Da Esternay alle paludi di Saint-Gond (*Continua*). — Capit. Albord: L'istruzione nella fanteria. — Un metodo per il servizio a ferma ridotta.

Revue Militaire Française. *Febbraio 1929.*

Ten. col. Grasset: Montdidier; colla 42ª Divisione l'8 agosto. — Magg. gen. med. Uzac: Dal vecchio al nuovo regolamento di servizio di sanità (IV). — Gen. Camon: Un'ora tragica di Napoleone. — Col. Rozet: Una giornata di crisi alla 3ª Armata tedesca. — Capit. Marchand: La vocazione coloniale della Francia (I).

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Novembre-Dicembre 1928.*

Gen. Jelisijevic: L'esercito dell'Ibar nella guerra del 1912. — Col. Bozic: La fortificazione delle posizioni. — Ten. col. Barjaktarevic: L'evoluzione dell'idea dell'organizzazione dei comandi d'artiglieria in combattimento. — Col. Branovac: I criteri tecnici attuali nel passaggio dei fiumi e loro applicazione in combattimento. — Col. Krstic: Studio sui carri armati (*traduz.*). — Magg. Tomse: La mobilitazione e la radunata dell'esercito italiano nel 1915. — Capit. Nikolic: Col XVI reggimento fanteria nel 1914. — Stevanovic: Dati sul cannone tedesco che bombardò Parigi nel 1918.

ROMANIA.

Romania Militara. *Gennaio 1929.*

Col. Aslan: Variazioni sullo stesso tema. Sguardo d'insieme alle questioni riguardanti la cavalleria. — Col. Lascar e Magg. Diaconescu: Le ferrovie a scartamento ridotto come mezzo di trasporto in tempo di guerra. — Magg. Cerneianu: L'organizzazione della copertura e sue funzioni. — Magg. Andronescu: Il nuovo statuto militare dell'esercito francese. — Capit. Budis: I tragici giorni del luglio 1914. (Estratto dalle memorie di Sazonov). — Col. Bucica: Gli ospedali per i cavalli in servizio nell'esercito romeno.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Febbraio 1929.*

Ten. col. Castro: La quinta arma e sua evoluzione. — Capit. Soto: Commenti al nuovo regolamento tattico. — Capit. Vigón: Problemi elementari relativi ai piani per il tiro d'artiglieria. — Capit. Ahumada: Guerra del 1546-47 in Germania.

STATI UNITI.

The Military Engineer. *Gennaio-Febbraio 1929.*

Ammir. Rodgers: La funzione della flotta nella difesa nazionale. — Franklin Bell: Mezzi di difesa contro le piene del fiume Sacramento. — Nelson: La carta topografica di Chicago fatta col concorso di fotografie da aerei. — Magg. gen. Lansing Beach: Il combattimento di Bentoville durante la guerra civile. — Col. Mears: La grande galleria settentrionale delle Cascate. — Ten. col. Sciey: Alcune note sulla guerra mondiale. — Magg. Gesler: Ricognizioni svolte dal genio a scopo di preventivo orientamento.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1929.*

Magg. Roentlisberger: Sul servizio della Landwehr. — Magg. Probst: Truppe da montagna. — Ten. col. Ruschmann: L'erede della cavalleria nelle battaglie: (Il carro armato). — : Motomitragliatrici presso la cavalleria. — : Armi d'accompagnamento della cavalleria. — Ten. col. Gubeli: Problemi d'artiglieria. — Ten. Naef: La difesa contro gli attacchi aerei. — Capit. Brunner: La tecnica del comando. — Capit. Däniker: Proprietà balistiche del fucile automatico francese 24. — : Il rifornimento del pane in Svizzera durante la grande guerra.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Marzo 1929.*

N. 300. — E. Scala: I corsi di cultura militare negli Istituti superiori del Regno. — Baccari e Mona: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. III. — a. m.: Le grandi unità dell'aviazione.

N. 301. — C. G.: A proposito di artiglierie potenti. — Ten. col. Varanini: Francesco Crispi redento nella giornata del suo martirio. — Ing. E. Macaluso: Ali future. — : Il Canadà e l'Alasca in una conferenza di S. A. R. il Duca delle Puglie.

N. 302. — : I tre fattori della guerra moderna. — Gen. Corselli: Proiettili umani. — Baccari e Mona: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. IV. — : I risultati militari delle manovre autunnali della Reichswehr. — Magg. Bassi: La funzione strategica di Gibilterra nella storia del potere marittimo britannico. — a. m.: Le grandi unità dell'aviazione in Francia. — Ten. col. Rovere: I corsi d'addestramento per gli ufficiali in congedo.

N. 303. — NAUTA: In materia di rivalità mediterranea. — GAST: Cavalli e macchine. — Col. MARANGIO: Guerra di montagna. — A. PAVESI: Letteratura militare. — A. M.: Le grandi unità dell'aviazione. La situazione in Italia. — B.: L'organizzazione della difesa aerea.

N. 304. — L. FEA: Le grandi navi e il dislocamento «limite». — B.: L'addestramento dei mezzi di difesa aerea. — P. B.: Le truppe delle Alpi in una conferenza del generale Bobbio.

N. 305. — GAST: Cavalli e macchine. II. — A. MECOZZI: Aviazione unitaria e sue grandi unità. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. V. — Gen. MEZZETTI: Per un giudizio straniero sulle nostre operazioni in Libia. — : Gli ufficiali in congedo.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 6 - *25 Febbraio 1929.*

Gen. BASTICO: Educazione alla guerra e alla disciplina. — Ten. col. BELTRAMI: Unità concettuale delle forze armate. — Gen. ROCCA: Eserciti meccanizzati ed eserciti piccoli. — Capit. PETRINI: L'amministrazione nei reggimenti. — Gen. F. FOSCHINI: «Ricordati della guerra».

Nuova Antologia. *1° Febbraio 1929.*

L. ARENZIO: La cultura piemontese da Carlo III di Savoia a Carlo Felice. II. — G. FAURE: Pellegrinaggi romani. — C. G. CONTRI: Ombre (*versi*). — B. PRUS: L'organetto (*Novella*). — C. PARISET: Da un carteggio inedito di Paolo Ferrari. — G. A. MAGNO: La «Terra del Sole» nella vibrante poesia di Santos Chocano. — G. VITALI: Guglielmo II e Bismark. II. — G. FANO: Intermezzo palestinese. — F. FLORA: Il piano Dawes. — G. MONTALENTI: Il secondo centenario di Lazzaro Spallanzani.

16 Febbraio 1929.

T. TITTONI: La pace religiosa. — F. ORESTANO: La S. Sede e l'Italia negli accordi dell'11 febbraio. — C. SEGRÉ: L'Evelyn a Venezia. — D. VALERI: Ifigenia ed altre liriche. — A. VARALDO: Una notte a Norimberga (*Novella*). — V. MARVASI: Frate Salimbene da Parma e la sua cronaca. — Gli Stati Uniti d'America nella politica mondiale: U. GUADAGNINI: Il trattato di Washington per la limitazione degli armamenti navali e le sue conseguenze; C. SCHANZER: Il patto Kellogg; A. BORGONI: La dottrina di Monroe. — E. MANCINI: Gli elefanti di Pirro.

Rassegna Italiana. *Febbraio 1929.*

Parte. I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Le nuove costruzioni navali. — T. SILLANI: Sempre la tragedia polare. — : L'unità serbo-croata in una pubblicazione serba del 1909. — A. DE WIT: Tre donne nella selva sacra (racconto giavanese). (Traduzione di Lida Birnie). — G. BORGHETTI: Il solo amore di Cavour. — LA RASSEGNA ITALIANA: Documenti. 1° Apologia delle grandi navi; 2° Riconoscimenti stranieri; 3° La protesta degli scrittori italiani. —

A. Francini: Arte. italiana. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica. — A. Bruers: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: Gibuti contro Assab? Una manovra che occorre ben vigilare. — C. Annaratone: L'Abissinia attuale. — Italicus: L'opera compiuta in Tripolitania dal generale Emilio de Bono. — M. Mari: Realizzazioni dell'aviazione civile in Italia dall'anno IV all'anno VII. — La R. I.: L'accordo fra Santa Sede e l'Italia.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 4 e 5 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 4. — Italia: Il sindacalismo fascista. — La bonifica integrale, la politica agraria e l'emigrazione interna. — Commenti all'intervista concessa dal Duce all'« Anglo American News Service ». — Le relazioni con l'Ungheria e con la Piccola Intesa e il problema della revisione dei trattati. — Il problema dell'espansione coloniale. — Afganistan: L'abdicazione di Re Amanullah. — Il capo degli insorti si proclama a sua volta Re. — Bulgaria: Commenti alla nomina del generale Wolkoff a ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia. — Le relazioni con l'Italia e la Jugoslavia, e le divergenze nella coalizione. — Francia: La votazione della seconda parte del programma di costruzioni navali. — Inghilterra: Relazioni coll'Italia, la Francia, gli Stati Uniti e la Germania. — Il patto Kellogg e gli armamenti.

Fascicolo n. 5. — Italia: L'opera Nazionale « Balilla ». — Fascismo e liberalismo. — Le prossime elezioni. — La questione romana: eterno argomento per giornali a corto di notizie. — Relazioni con la Jugoslavia. — Politica balcanica e orientale. — La scadenza del Patto di Roma e voci sul suo rinnovamento. — L'atteggiamento italiano verso il nuovo regime del Regno S.H.S. nei commenti della stampa. — Una seduta del gabinetto jugoslavo circa la scadenza del Patto di Roma. — Tangeri: L'applicazione del nuovo Statuto e la partecipazione dell'Italia al comitato di controllo.

Rivista delle Colonie Italiane. *Marzo 1929.*

M. Grosso: Medaglie d'oro della Libia. — A. Ciottola: Diffusione della tubercolosi in Eritrea. — U. Giglio: Mostre coloniali d'arte. — M. dei Gaslini: Gli Arabi di Cirene e del Barca. — R. Sacchetti: Premessa all'arte e alla letteratura per la Quarta Sponda. — Orsini di Camerota: Musei coloniali. — A. Levi Carpi: La fiera campionaria di Tripoli. — M. Colucci: Istituti delle tribù cirenaiche. — Abd-el-Scech: Riti e costumanze nuziali degli Ebrei in Libia. — M. Moreno: La dottrina Zeidita dello Yemen.

Direttore responsabile: Generale E. Bastico.
Redattore capo: Ten. col. M. Palenzona.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - MAGGIO 1929 - N. 5

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

MAGGIORE FALDELLA: Di alcune questioni relative all'unità di azione ed all'unità di comando nelle guerre di coalizione . . Pag. 717

TEN. COLONNELLO BITOSSI: A proposito di un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale . . . . . » 743

TEN. COLONNELLO ROSMINI: I servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase di avvicinamento. . . . . » 763

TEN. COLONNELLO TUCCI: Gli ordini di operazione *(continuaz. e fine)* . . . . . » 787

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

MINISTERO DELLA GUERRA: Addestramento della fanteria. Ediz. 1929 Pag. 825

LIBRI.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918. Vol. IV: La campagna della Marna: la battaglia . . . . . Pag. 826

TOURING CLUB ITALIANO: Sui campi di battaglia: Il Piave ed il Montello . . . . . » 841

Ten. col. VALLETTI-BORGNINI: Il programma di storia politico-militare per gli esami di concorso all'ammissione alla scuola di guerra svolto ad uso dei candidati . . . . . » 842

Capit. PETRAGNANI ENRICO: Il Sahara Tripolitano . . . . . Pag. 843
ENRICO ACI MONFOSCA: Le minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali . . . . . » 845
RICHARD WILMER ROWAN: Spie e controspie. Lo sviluppo del moderno spionaggio . . . . . » 847

RIVISTE.

Col. WOLF-SCHNEIDER: La campagna del 1849 in Italia . . . . Pag. 854
Ten. gen. v. MOSER: Lo sfondamento operativo nella guerra mondiale . . . . . » 857
— Le forze corazzate nel 1928 . . . . . » 862
A. PIETUKOFF: Lo sfruttamento dell'aviazione per il lavoro politico in tempo di guerra . . . . . » 875
Capit. DENARDOU: Mobilità e trasmissioni . . . . . » 879

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 884

Di alcune questioni relative all'unità di azione ed all'unità di comando nelle guerre di coalizione

Il fenomeno delle guerre di coalizione assunse, con il conflitto mondiale 1914-1918, grandiosità e caratteristiche tali da meritare l'attenzione degli studiosi, tanto più che esso non fu nuovo nella storia, e che si può con fondamento ritenere possa verificarsi ancora in occasione di conflitti venturi.

Senza risalire al passato più remoto, noi già vediamo questo fenomeno affermarsi e svilupparsi fin dai primordi dell'epoca moderna, con le guerre di Leghe che insanguinarono l'Italia nella Rinascenza, a cominciare da quella Lega di Cambrai che dal 1508 al 1510 pose l'Impero, Francia, Spagna, Inghilterra, i Savoia, Mantova e Ferrara contro Venezia, per sostenere il potere temporale del Papa Giulio II. Il Seicento vide Spagna, Olanda ed Inghilterra contro la Francia nella guerra di successione, ed altri raggruppamenti di stati lottare gli uni contro gli altri, nella guerra della Lega di Augusta; ed il Settecento si iniziò fra il cozzo delle armi di quasi tutta Europa coalizzata contro il prepotere di Luigi XIV.

Per la successione di Polonia, e più ancora per la successione d'Austria, vediamo intorno alla metà del sec. XVIII coalizioni di stati urtarsi in tutta Europa, e Federico II, re di Prussia, trionfare nella guerra dei Sette anni, sull'alleanza stretta contro di lui fra Impero, Francia, Russia e Svezia.

La Rivoluzione francese riaccese gli spiriti belligeri per poco sopiti, e la Repubblica dovette lottare contro l'Europa tradizionalista ed assolutista, e l'Impero, dopo di avere, ad uno ad uno, sgominati gli avversari, soggiacque due volte alla coalizione europea, nel 1814 e sui campi di Waterloo.

Dal 1815 al 1912, e cioè fino alla guerra degli stati balcanici contro la Turchia, se si eccettua la breve parentesi della guerra di Crimea, il mondo vide la lotta accendersi per lo più fra singoli contendenti, sì che il fenomeno della guerra fra gruppi di potenze coalizzate, che dall'agosto 1914 coinvolse quasi tutta Europa e parte degli altri continenti, assunse agli occhi del popolo, che si impressiona più del presente che del passato, a lui ignoto, quel carattere di novità che la storia gli nega, affermando invece che l'epoca moderna vide più guerre di coalizione che guerre fra singoli stati, pur rilevando come diverse siano state, secondo i tempi, le cause determinanti del fenomeno.

Mentre, infatti, fino al sec. XVIII, erano prevalentemente gli interessi dinastici e familiari dei monarchi, oggi sono i comuni interessi politici ed economici dei popoli che inducono a stabilire in pace quei legami che determinano i sistemi di alleanze, i quali, se hanno nella lettera dei trattati apparenza difensiva, e se palesano unità di scopi per lo più soltanto nel campo economico, hanno ben sovente, in realtà, un substrato politico, dal quale si generano quelle alleanze militari, che pongono poi fianco a fianco gli eserciti, quando alla pace vacillante si sostituisce la paurosa sfinge della guerra.

Non v'è dubbio che i sistemi di alleanze in atto nell'ultimo ventennio del sec. XIX, e nel primo decennio del sec. XX, furono in più circostanze garanzia di pace, come ai tempi dell'incidente di Fashoda tra Francia ed Inghilterra, del telegramma del Kaiser a Kruger, condottiero dei Boeri, come nel 1908 quando l'Austria annettè la Bosnia, come nel 1911, quando la Germania fece il colpo di testa di Agadir, ma non è possibile negare che fu appunto lo stesso sistema politico che portò, nell'agosto 1914, ad estendere di tanto l'incendio appiccato dall'Austria nei Balcani.

Poichè il trattato di Versailles e tutti i trattati che ne furono corollari non riuscirono che a creare un simulacro di pace, nè modificarono il sistema politico dell'anteguerra, le cui chiavi di volta furono appunto le alleanze, è con fondamento che si può considerare probabile, se non certo, che una guerra, in avvenire, non potrà

essere localizzata fra due contendenti, ma che si estenderà agli stati ad essi legati in modo occulto o palese. Lo stesso Statuto della Società delle Nazioni prevede, d'altra parte, il comune intervento armato dei consociati contro lo stato che muova guerra aggressiva.

Non è dunque compiere una sterile esercitazione intellettuale lo studiare alcuni aspetti del fenomeno delle guerre di coalizione onde penetrarne l'essenza, ed esaminare le forme del suo svolgimento, poichè le questioni che ad esso si riferiscono hanno un valore attuale non dubbio, e veramente grande.

★

Ciò che maggiormente colpì, senza eccezioni, gli studiosi di storia militare di siffatte guerre, fu la difficoltà di condurre le operazioni di eserciti collegati secondo un'unica idea direttrice, per la grande difficoltà di assicurare l'unità di comando, per i contrastanti interessi politici e le diverse suscettibilità morali, tanto che, fra i molti esempi negativi, uno solo, positivo, trova luogo in ogni scritto che alla questione si riferisca, e cioè quello offerto dalla perfetta unità di concezione e di attuazione delle operazioni di guerra che il Principe Eugenio di Savoia ed il Marlborough realizzarono nelle campagne del 1704, del 1708, del 1709 durante la guerra per la successione di Spagna, unità di pensiero e di opere, che condusse, di vittoria in vittoria, Inghilterra ed Impero collegati contro la Francia, da Blenheim a Oudenarde, a Malplaquet.

E' appunto la questione dell'unità di azione e dell'unità di comando nelle guerre di coalizione che ora esamineremo molto sommariamente, riferendoci essenzialmente agli avvenimenti della più recente di siffatte guerre, la Guerra Mondiale, onde poterne trarre alcune deduzioni.

Non sarà inopportuno precisare, anzitutto, che dal Principe Eugenio e dal Marlborough fu realizzata una perfetta unità di azione, pur senza l'unità di comando; si videro, cioè, due eserciti operare riuniti alle dipendenze di due capi diversi, ma che però pensavano costantemente all'unisono, e che agivano come per una medesima volontà, per la perfetta fusione di menti e di cuori che durò inalterata e sicura durante tutto lo sviluppo delle operazioni.

I Collegati contro Napoleone svolsero nel 1813 azioni separate nello spazio, ma concorrenti secondo l'idea fondamentale concretata nel convegno di Trachenberg: tutte le Armate collegate agiranno

offensivamente; punto di riunione a tutte comune: le forze principali nemiche; esse però eviteranno sempre l'urto dove si troverà presente Napoleone (1), e cioè dove il nemico sarà più forte.

Ne derivò la vittoria di Lipsia.

Nel 1814, benchè il Principe di Schwarzenberg fosse incaricato di coordinare le operazioni degli eserciti collegati dando degli ordini, le tendenze individualiste del Blücher impedirono la realizzazione dell'unità di comando e dell'unità di azione, e così la marcia in avanti delle masse separate che invasero la Francia per vie diverse permise al genio di Napoleone di comporre un meraviglioso capolavoro dell'arte bellica.

Nell'agosto 1914 erano, da un lato, gli eserciti della Germania e dell'Austria-Ungheria, gelosi della rispettiva libertà d'azione, tanto che l'inizio delle operazioni fu caratterizzato dallo sviluppo di quattro azioni di guerra fra loro indipendenti per obiettivi e per forze impiegate: due tedesche in Francia ed in Prussia Orientale, concluse l'una con la Marna e con la sterile corsa al mare, e l'altra con le vittorie di Tannenberg e dei Laghi Masuri; due austriache terminate con le sconfitte in Galizia ed in Serbia. La mancanza di unità di comando impedì l'impiego in comune delle forze alleate contro uno stesso obiettivo, sì che mancò, per locale deficienza di forze, la vittoria decisiva perseguita in Francia; ma ecco il prestigio acquisito dai Tedeschi con le vittorie in Prussia Orientale, esercitare un'influenza non lieve sul Comando Supremo austro-ungarico, tanto che, resasi possibile una più stretta comunanza di sforzi, ne derivò nel maggio 1915 la vittoria di Gorlice-Tarnow che pose i Russi in assai critica situazione.

Le vittorie tedesche ottenute su tutta la fronte russa nel corso di quell'anno, la personalità del maresciallo Hindenburg, e, per contro, i gravi colpi subiti dagli Austriaci nel giugno 1916 in Italia ed in Galizia, con l'offensiva del Brussilow, crearono tale uno squilibrio dei valori reciproci tra la Germania ed i suoi Alleati, che, nell'agosto 1916, i Tedeschi ottennero di assicurare sulla fronte orientale l'unità di comando, mediante un comando germanico retto dal binomio Hindenburg-Ludendorff.

Nell'agosto 1914 troviamo, nel campo dell'Intesa, l'esercito francese che, battuto sulla frontiera, si ritira con l'ala sinistra su Pa-

(1) Vedasi: gen. Maravigna: *Storia dell'arte militare*. — Modena. Vol. II, pag. 800.

rigi; i Russi che si sforzano di accelerare la loro entrata in campo, ma ai quali Tannenberg e le successive operazioni in Prussia Orientale recano un colpo assai rude nonostante i successi in Galizia; l'esercito belga che si batte da solo con leonina audacia, ma che, non sorretto, deve ridursi in Anversa e poi sull'Yser; il Corpo di spedizione inglese che sbarca in Francia, ma il cui comandante, lord French, ha ricevuto dal suo Governo le ben note istruzioni dettate da lord Kitchener: « . . . vi prego di tener molto bene presente « che il comando di cui siete investito è assolutamente indipendente, « e che non sarete mai, in alcun caso ed in alcun modo, sottoposto « agli ordini di un generale alleato ».

La vittoria della Marna diede indubbiamente prestigio al gen. Joffre, e, per riflesso, al comando francese, sì che nella battaglia di Ypres (1), ultimo atto della Corsa al mare, con il quale ebbe termine nel novembre la campagna del 1914 sulla fronte occidentale, il gen. Foch, nominato « Aggiunto del Comandante in capo » per coordinare l'azione delle Armate francesi operanti all'ala sinistra, potè, per l'ascendente del suo alto intelletto, per la fiducia che ispirò tanto al Re Alberto del Belgio, quanto al gen. French, per l'energia accompagnata alla cura della forma (2), esercitare sostanzialmente, sebbene non formalmente, un comando unico, temporaneo e locale, sulle forze franco-anglo-belghe impegnate nella battaglia, il che fu certo non ultima causa della vittoria riportata.

L'unità di azione così realizzata in un momento critico, venne a mancare a crisi superata, poichè l'autonomia inglese era un principio al quale il Governo britannico non si sentiva di rinunziare per non minare il prestigio dell'Inghilterra rispetto ai membri del suo Impero coloniale, e poichè la natura dei Francesi non avrebbe, dal canto suo, saputo piegarsi a vedere un generale straniero a capo delle truppe francesi in una guerra in difesa della Francia.

L'entrata in guerra dell'Italia e l'organizzazione della fronte alleata nei Balcani, crearono nuovi teatri di operazione che, per la mancanza di un preesistente comando unico interalleato, furono considerati indipendenti; nella Penisola balcanica, poi, la situazione andò facendosi quanto mai caotica, poichè la personalità del

(1) Così la chiamano gli Inglesi; i Francesi la dicono dell'Yser.

(2) Vedansi, a questo riguardo, le interessanti notizie date dal gen. Huguet in « L'intervention militaire britannique en 1914 », capitolo V, Berger Levrault ed., e dal Mermeix in « Le commandement unique », I^e^ partie, Ollendorff ed..

gen. Sarrail che vi avrebbe dovuto esercitare comando unico, non era ben accetta dagli Inglesi, dagli Italiani, dai Serbi.

Così, mentre gli alleati della Germania finivano per accettare, nel settembre 1916, una « Direzione Suprema della condotta della guerra » affidata alla personalità ammirata e considerata dell'Hindenburg, gli Alleati occidentali non facevano che un tentativo di coordinare le azioni dei singoli, mediante la convocazione di conferenze interalleate, le quali, però, troppo rassomigliavano, per la forma e per la sostanza delle deliberazioni, a quei consigli di guerra che caratterizzarono l'epoca di Luigi XIV, e che condussero i Prussiani alla sconfitta di Jena, perchè potessero ottenere risultati apprezzabili.

★

A questo punto, è già possibile constatare una verità di valore assai grande, e cioè che la realizzazione dell'unità di comando, sia essa temporanea o permanente, locale o generale, è agevolata quando una personalità eccellente per capacità intellettuale e per prestigio di comando, fa volgere verso di sè gli sguardi fidenti dei suoi pari; tale fu il caso del Foch a Ypres, tale quello del binomio Hindenburg-Ludendorff.

Nei riguardi di questo binomio è però necessario chiarire che nelle due persone chiamate a dirigere, sotto il comando nominale dell'Imperatore, la guerra degli alleati della Germania, non dobbiamo vedere una ripetizione del fenomeno Principe Eugenio-Marlborough, poichè non si trattava di due comandanti, ma di un comandante e del suo capo di stato maggiore, benchè questo capo di stato maggiore fosse, secondo il sistema caratteristico dell'organizzazione tedesca del comando, non soltanto un coadiutore del comandante, ma un intimo collaboratore, corresponsabile e cooperante, con largo campo aperto all'esercizio della propria iniziativa.

Il sorgere del 1917 vide perciò, da un lato, una effettiva unità di comando, dall'altro una assoluta autonomia dei singoli comandanti di eserciti, autonomia che il sistema dei « consigli » cercava di attenuare, per volgere le attività di ciascuno verso uno scopo comune: la VITTORIA, ma scopo troppo vago per imprimere alle operazioni un andamento ed un ritmo capaci di condurre alla decisione.

Nella campagna del 1917 le opposte Coalizioni, così diversamente guidate, urtarono fra loro in lotte aspre e di esito alterno, che furono come la prova del fuoco dei sistemi, ed il cui studio riesce perciò, ai nostri fini, particolarmente interessante.

Il problema della condotta della guerra nel 1917 fu discusso dai rappresentanti degli Alleati nella Conferenza che ebbe luogo a Chantilly il 15 ed il 16 novembre 1916 (1), la cui importanza storica è tanto grande da consigliare di ricordare qui, almeno per la parte che più direttamente ci interessa, alcuni brani del verbale delle riunioni che fu pubblicato da parecchi scrittori francesi, e, più recentemente, dall'Oehmichen (2):

« 1° - Sulla fronte occidentale . . . . . .

« *a*) . . . . . .

« *b*) Per essere il più possibile in condizioni di fare fronte « ad ogni nuova situazione, e specialmente per interdire al nemico « ogni ripresa di iniziativa, gli eserciti alleati saranno pronti ad in- « traprendere delle offensive d'insieme fin dalla prima quindicina « di febbraio 1917 con tutti i mezzi di cui disporranno.

« *c*) A partire dall'epoca nella quale gli eserciti saranno pronti « ad attaccare, i comandanti in capo regoleranno la loro rispettiva « condotta secondo la situazione del momento.

« *d*) Se le circostanze non vi si opporranno, le offensive d'in- « sieme richiedenti il massimo dei mezzi che ciascun esercito potrà « mettere in campo, saranno iniziate su tutte le fronti non appena « potranno essere concordanti con le date che saranno fissate di co- « mune accordo fra i comandanti in capo » . . . . . .

(1) Era la 4ª Conferenza interalleata. La 1ª, per iniziativa del Presidente del Consiglio francese, Viviani, si riunì il 10 luglio 1915 a Chantilly e decise la duplice offensiva in Champagne e nell'Artois.

La 2ª ebbe luogo il 5, 6, 8 dicembre 1915 per iniziativa del gen. Joffre. Convennero a Chantilly i comandanti in capo degli eserciti alleati od i loro rappresentanti, e decisero di preparare per il mese di marzo un complesso di offensive da sferrarsi quasi contemporaneamente su tutte le fronti. (Verdun e l'offensiva austriaca sugli Altipiani ne impedirono la realizzazione).

La 3ª Conferenza ebbe luogo pure a Chantilly il 12 marzo 1916, ed in essa fu deciso che gli Alleati, pur non rinunziando alle offensive d'insieme, avrebbero impegnato subito le riserve nemiche sulle rispettive fronti, a vantaggio delle operazioni in corso a Verdun.

(2) OEHMICHEN: *Essai sur la doctrine de guerre des coalitions.* — Berger-Levrault ed., 1927.

I rappresentanti degli Alleati, firmando gli accordi di Chantilly, non fecero che uniformarsi alla concezione che della comune condotta della guerra si aveva presso il G. Q. G. francese, e ne sono prove inoppugnabili il telegramma inviato il 15 ottobre 1916 dal gen. Joffre ai capi delle missioni presso gli eserciti alleati, nel quale sono espresse idee assolutamente analoghe a quelle contenute nel verbale della Conferenza di Chantilly (1), e le affermazioni di numerosi scrittori francesi, dal Galli (2) al De Civrieux (3) all'Oehmichen, i quali tutti rivendicano la paternità di queste idee al G. Q. G. francese.

Non è quindi arbitrario considerare come concezione *francese* lo spirito delle decisioni prese il 15 ed il 16 novembre 1916; se le analizziamo, vediamo subito che si trattava di condurre nei primi mesi del 1917, quasi contemporaneamente, con tutti i mezzi disponibili, ed in tutti i teatri di guerra principali (Francia, Italia, Russia, Balcani), delle offensive dette « d'insieme », ma che di comune non avevano che l'epoca dell'inizio, anche questa però vagamente definita per la locuzione « se le circostanze non vi si opporranno », usata nel comma *d*) del documento citato che veniva implicitamente ad ammettere che anche il termine di tre settimane stabilito da una nota al predetto comma quale lasso di tempo necessario per ottenere la concordanza delle varie offensive (4), potesse essere in realtà superato qualora le condizioni particolari di ciascuna fronte lo esigessero.

Queste offensive, teoricamente contemporanee, dovevano avere ciascuna un proprio obiettivo, essere sviluppate con modalità dipendenti dalla volontà dei singoli comandanti in capo, e con le forze già in azione su ciascuna fronte; si voleva forse realizzare una concordanza di sforzi, simile a quella ottenuta nel 1813 dai Collegati contro Napoleone?

Se tale era l'idea del generale Joffre, simili non potevano certamente essere i risultati della sua attuazione, anzitutto perchè gli Alleati non possedevano allora la superiorità numerica della quale si erano avvantaggiati nel 1813 i Collegati, nè avevano a che fare

(1) OEHMICHEN: Op. cit., pag. 122 e segg.

(2) GALLI: *L'offensive française de 1917.*

(3) DE CIVRIEUX: *Pages de vérité. L'offensive de 1917.*

(4) Il testo della nota al comma *d*) è il seguente: « Si conviene che la « concordanza sarà realizzata se non trascorrono più di tre settimane fra « le date d'inizio delle offensive sferrate sulle diverse fronti ».

con aliquote avversarie mal comandate, come avveniva dove non era Napoleone in persona, ma dovevano combattere con eserciti agguerriti e ben comandati; in secondo luogo l'obiettivo immediato non era unico, ma tanti quanti erano i teatri di guerra.

In terzo luogo, infine, e qui sta la differenza essenziale, se nel 1813 i Collegati decisero di impegnare la lotta là dove il nemico era debole, e cioè dove non era Napoleone (quale influenza esercita nella lotta il fattore intellettuale!), decisero però di sfuggirla dove era forte per la presenza dell'Imperatore; secondo la concezione francese del 1916 si doveva invece attaccare *dovunque* fosse il nemico debole oppure forte; mentre, dunque, i Collegati nel 1813 *manovrarono*, gli Alleati, nel 1917, si dovevano ridurre ad attuare un urto brutale, *dal quale esulava ogni idea di manovra.*

Non soltanto non esisteva l'unità di comando, ma non era assicurata neppure l'unità degli sforzi; operazioni siffattamente condotte, urti parziali e frontali contro obiettivi diversi e non collegati, dovevano necessariamente essere sterili di un risultato decisivo.

★

Nel dicembre 1916, come conclusione di manovre parlamentari e di congiure di corridoio, il generale Joffre ebbe il bastone di maresciallo, e fu sostituito nel comando in capo dell'esercito francese dal generale Nivelle.

Era il Nivelle un giovane generale, che, colonnello d'artiglieria nel 1914, nel 1916 era riuscito, comandante d'armata, a riconquistare in breve tempo, nella zona di Verdun, quasi tutto il risultato territoriale di cinque mesi di offensive tedesche; applicando il suo sistema di attacco, egli aveva la certezza di riuscire a cacciare i Tedeschi dalla Francia con una sola battaglia; l'idea era allettante, tanto più in un momento nel quale già si faceva sentire la stanchezza della guerra; il Nivelle ebbe degli entusiasti partigiani, ma anche molti oppositori, specialmente fra i capi in sottordine che dovevano attuare le sue concezioni, fatto questo, di natura psicologica, che minava l'ardito piano di operazioni fin dall'origine.

Mentre fervevano in Francia la preparazione degli spiriti alla grande offensiva e l'organizzazione delle forze e dei mezzi ad essa necessari, convennero a Roma i capi militari e politici degli Alleati per la 5ª Conferenza interalleata che ebbe luogo il 6 e 7 gennaio 1917,

con lo scopo precipuo di realizzare, perfezionando l'accordo di Chantilly, l'unità degli sforzi.

E qui avvenne che, in contrasto con il concetto francese affermato a Chantilly di sviluppare su tutti i teatri di guerra offensive quasi contemporance, ma indipendenti per obiettivi lontani e vicini, il generale Cadorna propugnò la necessità di realizzare l'unità degli sforzi, non soltanto nel tempo, ma altresì nello spazio; egli non voleva cioè altro che questo: che gli Alleati riunissero le loro forze contro un solo obiettivo per volta, pur mantenendo sulle altre fronti quanto occorreva per assicurarne l'inviolabilità, e per trattenere e logorare le riserve nemiche.

Affrontando poi la questione della scelta degli obiettivi da perseguire, propose di attaccare in primavera l'Austria con l'esercito italiano rinforzato da alcune Divisioni alleate e da un certo quantitativo di pezzi di medio e grosso calibro, rompere la fronte Giulia e costringere l'Austria-Ungheria a ritirarsi dalla lotta, onde ottenere libertà d'azione per stringere la Germania da ogni lato, con la totalità delle forze fino allora impegnate su molte fronti e contro molti avversari (1).

L'esame della convenienza e delle possibilità di attuazione della concezione del generale Cadorna, oltrepassa i limiti di questo studio, ed esula dall'argomento (2); sia però concesso di affermare che le probabilità di conseguire il risultato perseguito dal Comando Supremo italiano erano veramente grandi, e tali da dare la certezza, per quanto è umanamente possibile esser certi, di un successo decisivo, soltanto che fossero state concesse le 10 Divisioni alleate ed i 400 pezzi di artiglieria pesante chiesti come massimo dal generale Cadorna (3).

Con visione realistica della situazione, il generale Cadorna non poteva considerare, come facevano i Francesi, la fronte alleata ri-

---

(1) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana.* Ed. 1923, pag. 34 e segg.

(2) Vedasi al riguardo l'articolo: « Poteva l'Intesa vincere nel 1917? » in *Rassegna Italiana*, 15 gennaio 1929.

(3) In primo tempo erano state richieste 8 Divisioni e 300 pezzi pesanti (vedasi CADORNA: *La guerra alla fronte italiana*, Vol. II, pag. 37, dell'ed. 1923), ed in seguito, alla Conferenza di Parigi del 24 luglio 1917, le cifre furono rispettivamente elevate a 10 Divisioni ed a 400 pezzi pesanti, come inoppugnabilmente è provato dal contenuto della lettera inviata dal gen. Foch al gen. Cadorna il 21 agosto 1917. (Vedasi: ALBERTI: *L'azione militare italiana nella guerra mondiale.* Ed. 1924, pag. 81).

partita in teatri di operazioni distinti e quasi del tutto indipendenti; constatava invece la sua unità assoluta, vedeva operare in essa un unico esercito anglo-franco-italico-serbo-russo-belga, che doveva proporsi scopi ben definiti e convergenti. Questa concezione non era soltanto in contrasto con quella del gen. Joffre, ispiratrice degli accordi di Chantilly, ma anche con quella del gen. Nivelle, che in una « Nota » letta al Comitato di Guerra francese il 14 gennaio 1917 scrisse: « L'unità di fronte è una espressione che non può significare che *concordanza delle operazioni su tutte le fronti* » (1).

Naturalmente, la condotta dell'operazione interalleata contro l'Austria-Ungheria, avrebbe dovuto essere affidata al generale Cadorna: la necessità dell'unità di comando era per Lui un dogma, come lo fu per tutti i maggiori uomini di guerra, ed infatti il gen. Foch, allora Capo di stato maggiore generale dell'esercito alle dipendenze del ministro della guerra, nella lettera già ricordata del 21 agosto 1917 scrisse con molta naturalezza: « le forze inglesi e francesi costituiscono due Armate distinte, operanti sotto il comando di Vostra Eccellenza » (2).

Occorre tener presente che in quel momento l'Italia aveva al suo attivo la campagna del 1916 e la battaglia del maggio 1917, e che stava combattendo quella della Bainsizza; il Comando Supremo godeva perciò di prestigio, almeno fra i più chiaroveggenti generali alleati.

L'idea espressa dal gen. Cadorna nel convegno di Roma, per quanto sostenuta assai validamente dal Premier inglese Lloyd George (3), trovò opposizioni irriducibili nei generali inglesi e francesi che non vollero spostare il centro di gravità delle operazioni sulla fronte italiana, probabilmente anche per evitare di dover accettare, fosse pure sull'Isonzo, che loro truppe operassero agli ordini di un generale alleato; essa cadde e non fu ripresa, come si è accennato, che nel luglio, molto per merito del gen. Foch, ma anche allora senza risultato.

Dopo la Conferenza di Roma fu perciò continuata la preparazione delle offensive d'insieme volute dalla particolare concezione francese dell'unità di azione. Per attuare questa unità corsero trattative fra il gen. Nivelle ed il gen. Cadorna da un lato, e fra il

(1) Vedasi l'allegato 2 al volume del Painlevé « Comment j'ai nommé Foch et Pétain ». Alcan ed., 1923, pag. 363.

(2) ALBERTI: Op. cit., pag. 81.

(3) CADORNA: Op. cit., pag. 35.

gen. Nivelle ed il gen. Haig dall'altra, che dimostrano, attraverso il loro svolgimento e con i loro risultati pressochè nulli, quale danno rappresenti la mancanza di un comando unico che da un punto di vista molto elevato valuti ed armonizzi le necessità generali e particolari dei belligeranti e le loro singole possibilità.

Le trattative fra il gen. Nivelle ed il gen. Cadorna si svolsero su due argomenti essenziali: la concordanza, nel tempo, delle offensive previste sull'Isonzo ed in Francia, e l'eventuale concorso degli Alleati alla resistenza dell'esercito italiano di fronte ad una possibile offensiva austro-tedesca o nel Trentino o attraverso la Svizzera. I due argomenti avevano strette interferenze, che il G. Q. G. francese si ostinò a non voler riconoscere, mentre il gen. Cadorna se ne preoccupava vivamente; egli non poteva infatti trascurare l'eventualità che gli Austro-Tedeschi, battuta la Romania, attaccassero l'Italia, e indizi di una certa importanza indicavano la fronte trentina come probabile teatro di questa offensiva; fino a che questo pericolo sul tergo dello schieramento non fosse eliminato, non poteva naturalmente essere effettuato il necessario concentramento offensivo sull'Isonzo (1).

Il gen. Nivelle sosteneva, in contrasto con il gen. Cadorna, che l'offensiva sull'Isonzo avrebbe eliminato il pericolo di attacchi nemici, e che per dare appoggio all'Italia attaccata, sarebbero state sufficienti le offensive sferrate sulle altre fronti; offriva cioè un concorso indiretto, di assai discutibile efficacia, mentre il gen. Cadorna riteneva necessario quello diretto, mediante l'invio, nel momento del bisogno, di forze adeguate (2).

Nei primi giorni di febbraio i due Capi si incontrarono sulla fronte italiana, ma non giunsero ad un accordo concreto, ed anzi il disaccordo si acuì in seguito, quando, per la ritirata volontariamente compiuta dai Tedeschi in Francia, parve al generale Cadorna che si rendessero disponibili le truppe nemiche che ci avrebbero potuto attaccare per cercare di porre fuori causa l'Italia; e quindi il 18 aprile l'inizio della nostra offensiva fu procrastinato portandolo al 7 maggio. Il gen. Nivelle, con il pensiero esclusivamente rivolto alla *sua* battaglia non volle capire la situazione italiana, nè, d'altra parte, la capirono mai gli storici francesi che se ne occuparono (3).

(1) CADORNA: Op. cit., pag. 43.

(2) CADORNA: Op. cit., pag. 39.

(3) Vedasi al riguardo: ALBERTI: Op. cit., pag. 62 e segg. e scritti di storici francesi dallo stesso citati.

Le trattative svolte fra i G. Q. G. francese ed inglese, appoggiati dai rispettivi Governi, ebbero per oggetto la realizzazione dell'unità di azione sulla fronte occidentale.

Di fronte ai generali inglesi, il Nivelle non aveva certamente il prestigio del gen. Joffre; appena appena lo conoscevano di nome (1), ed il comandante inglese, Haig, era maresciallo, mentre il Nivelle era giovane generale di Divisione, nè aveva al suo attivo una battaglia della Marna, che, tuttavia, neppure essa era valsa a procurare al suo artefice autorità reale e permanente di fronte all'alleato. Non era certamente facile realizzare, in simili condizioni, un'unità di comando affidata al generale francese.

Non essendo riuscito a mettersi d'accordo con il maresciallo Haig circa le operazioni da sviluppare, il gen. Nivelle si recò a Londra il 15 gennaio e fece una favorevole impressione ai membri del « War Committee », che si dimostrarono propensi ad agevolare l'attuazione dei suoi progetti. Un mese dopo, Lloyd George, in una conversazione fortuita con un addetto militare francese, dichiarò che se fosse stato necessario, sarebbe stato dato un ordine al maresciallo Haig di considerarsi subordinato del gen. Nivelle, purchè il provvedimento rimanesse segreto (2); non sembrava infatti che l'opinione pubblica inglese avrebbe accettato volentieri questa subordinazione.

Per merito precipuo del Lloyd George, dieci giorni dopo, durante la Conferenza di Calais, fu firmata una convenzione, il cui contenuto può essere così riassunto: (3)

1. — La direzione della campagna spetta al comandante in capo dell'esercito francese.

2. — Nel periodo compreso fra il 27 febbraio e la data di inizio delle operazioni, il maresciallo Haig si conformerà alle vedute del gen. Nivelle, salvo il caso nel quale, conformandovisi, ritenesse di compromettere la sicurezza dell'esercito inglese.

3. — Dal giorno nel quale avranno inizio le operazioni sulla fronte occidentale e fino a quando non saranno terminate, il maresciallo Haig dovrà eseguire gli ordini del comandante in capo francese in tutto ciò che concerne la condotta delle operazioni.

Si tratta dunque di una subordinazione temporanea, ed in parte almeno, condizionata, ma è pur vero che l'accordo di Calais

(1) MERMEIX: *Le commandement unique*. 1e partie., op. cit., pag. 138.

(2) Vedasi: GALLI: Op. cit., pag. 46.

(3) Pubblicato integralmente dal DE CIVRIEUX, op. cit. e dal MERMEIX, op. cit., pag. 142.

rappresenta un passo non piccolo verso la realizzazione dell'unità di comando, ed il cui merito risale interamente al Lloyd George. L'applicazione dell'accordo condusse però in meno di sei giorni ad un aspro conflitto fra il gen. Nivelle ed il maresciallo Haig, per lo spirito di indipendenza del generale inglese; i Governi dovettero intervenire, e soltanto il 13 marzo l'incidente potè essere appianato (1), ma l'esito infelice dell'offensiva del 16 aprile troncò, di pieno diritto, l'applicazione dell'accordo.

Un complesso di circostanze, ma specialmente il sistema di condotta delle operazioni seguito dal gen. Pétain, successore del Nivelle, che lasciò soli gli Inglesi ad attaccare, la debolezza del Painlevé, la diffidenza dei ministri inglesi verso i politicanti francesi, e lo scarso prestigio dell'esercito francese dopo le operazioni sfortunate e la crisi morale e disciplinare del maggio e giugno 1917, sconsigliò a rimettere sul tappeto la questione dell'unità di comando, da realizzarsi con la designazione di un comandante supremo; si tornò invece all'idea di organizzare uno stato maggiore interalleato, idea che, per opera di Lloyd George, aveva già fatto capolino durante la Conferenza di Roma del gennaio; era infatti stato allora stabilito che: « L'organizzazione di uno stato maggiore interalleato sarà stu-
« diata in una delle conferenze che d'ora innanzi saranno tenute
« ogni due mesi dai ministri dell'Intesa ».

Nel luglio 1917 dal G. Q. G. francese fu compilata una « Nota » con la quale si volle propugnare la necessità di creare un organo centrale interalleato composto di alte personalità militari aventi la fiducia dei comandanti in capo, capaci di esprimere un giudizio che potesse essere preso senza indugio in considerazione dagli stessi comandanti in capo, o, in caso di necessità, capaci di prendere con prontezza decisioni da attuarsi immediatamente (2). Queste personalità avrebbero dovuto essere coadiuvate da un vero e proprio stato maggiore interalleato.

La proposta rimase, per il momento, lettera morta, ma fu riesumata, e con migliore fortuna, in seguito alla nostra sconfitta dell'ottobre 1917 che gli avversari poterono infliggerci, perchè l'unità di

---

(1) Interessanti particolari che dimostrano come gli animi fossero ancora impreparati a realizzare l'unità del comando, sono nelle opere citate del Galli, del De Civrieux, del Mermeix.

(2) « Historique du Conseil Supérieur de Guerre » in *Revue Militaire Générale* del febbraio 1921. E' uno studio di evidente carattere ufficioso.

comando realizzata e funzionante, sebbene con inevitabili attriti, consentiva loro di operare con il sano criterio di perseguire un obiettivo per volta, e precisamente quello che di volta in volta era possibile raggiungere con le forze disponibili, opportunamente dosate e manovrate.

Così, battuta la Romania nel 1916 e nel 1917, arrestati i Francesi sull'Aisne, i Tedeschi poterono contrattaccare nel luglio i Russi in Galizia, attaccarli nell'autunno a Riga, ed organizzare l'offensiva sull'Isonzo, conseguendo vittorie che nel 1918 permisero poi alla Germania, quasi sicura sulle altre fronti, di giuocare in occidente il tutto per il tutto, fino a che dovette soggiacere alla preponderanza avversaria ed alla debolezza interna.

In seguito agli avvenimenti del 24 e del 25 ottobre, gli Alleati concedettero, d'iniziativa, ma soltanto in apparenza, come vedremo, l'appoggio diretto che si rendeva necessario, inviando in Italia la 10ª Armata (gen. Duchêne) che arrivò entro il 20 novembre, e due Divisioni inglesi che il 24 novembre erano pronte a Montegalda (1). Sembrerebbe naturale che, ricordando la lettera del gen. Foch in data 21 agosto 1917, noi potessimo considerare queste forze alleate come messe alle dipendenze del Comando Supremo italiano; la realtà fu invece ben diversa: le piccole Armate francese ed inglese furono assolutamente autonome, nè i Francesi stessi hanno oggi difficoltà ad ammetterlo (2).

Come ben a ragione il maresciallo Cadorna lamenta (3), con l'arrivo degli Alleati venne a cessare sulla fronte italiana l'unità di comando che fino a quel momento era stata assicurata. Nella memoria scritta a matita il 31 ottobre (4) e firmata dai generali Foch e Robertson, la cui riproduzione fotografica trovasi a pagina 127 del fascicolo del 16 novembre 1920 della « Nuova Antologia », si legge: « D'altra parte, le forze alleate non possono in Italia se non essere

(1) Complessivamente, fra il 30 ottobre e l'8 dicembre 1917 vennero in Italia 6 Divisioni francesi e 5 Divisioni inglesi. (Vedasi Comando Supremo: « La battaglia del Piave », pag. 12).

(2) Vedasi quanto dice il Mermeix nella nota a piè di pagina dell'op. cit. « Le commandement unique ecc. », pag. 95.

(3) « La guerra alla fronte italiana » Appendice al II vol., ediz. 1923, pag. 301 e segg..

(4) Per la precisione noto che il gen. Cadorna attribuisce a questo documento la data del 30 ottobre; esso è invece del 31. (Vedasi art. cit. della *Nuova Antologia* e scritti del Gatti (segnatamente in « La parte dell'Italia ». Mondadori, ed., pag. 176).

« un contributo per l'esercito italiano, sempre responsabile della di-
« fesa d'Italia: la sorte della quale dipende perciò dalla condotta e
« dalla resistenza dell'esercito italiano » (1).

Da queste righe risalta, come meglio non potrebbe, la mentalità francese di considerare ciascuno degli Alleati come elementi a sè stanti della Coalizione, e le rispettive fronti come teatri di operazione assolutamente distinti e non come parti integranti di un tutto. L'esercito italiano non sarebbe riuscito a ristabilire, da solo, le sorti della lotta sul Piave e sul Grappa? L'Italia sarebbe stata costretta alla resa? Peggio per lei. La possibilità di un'Austria premente sulle Alpi Occidentali od operante a fianco della Germania in terra di Francia, erano dunque possibilità trascurabili?

Per i generali alleati tutta la complessità del conflitto mondiale spariva di fronte ad una concezione straordinariamente semplicista di una serie di duelli, da un lato fra l'Austria e l'Italia, dall'altro tra Francia ed Inghilterra contro la Germania; (ormai la Russia era fuori causa). L'Italia sconfitta dall'Austria: un duello era terminato; che doveva importare alla Francia?

E qui, alla semplicista concezione strategica, molto probabilmente se ne concatenava un'altra, politica, altrettanto semplicista nei fini, ma tortuosa nell'attuazione: non era forse allora recentissimo il ricordo dell'energico intervento del barone Sonnino a San Giovanni di Moriana che aveva fatto naufragare il piano così bene architettato al Quai d'Orsay con la complicità del Principe Sisto di Borbone? Dal libro « L'offre de paix séparée de l'Autriche » (2) così pieno di sordo rancore contro l'Italia, appare anche troppo evidente che l'Italia e, per essa, la volontà ferma del barone Sonnino, erano di ostacolo alle mire franco-inglesi, ma specialmente francesi, di una pace separata con l'Austria: la caduta dell'Italia avrebbe annullato quel Patto di Londra che i nostri Alleati considerarono sempre come una palla al piede, e che tanto accanitamente cercarono poi di eludere a Versailles, ed avrebbe resa possibile la pace separata con l'Austria.

Così si può spiegare perchè l'eventualità di una nostra sconfitta decisiva non spaventasse gli uomini politici al di là delle Alpi: questa loro mentalità ben si accordava alla concezione dei generali

(1) Dalla traduzione letterale fattane da Angelo Gatti a pag. 178 dell'op. sopra citata.

(2) Del Principe Sisto di Borbone, ed. Plon.

francesi di una guerra di coalizione combattuta su fronti separate, con forze indipendentemente impiegate per il conseguimento di obiettivi diversi.

Ma questi avvenimenti inducono naturalmente a fare un'altra considerazione, e cioè che mentre al condottiero dell'Italia vittoriosa e combattente al di là dell'Isonzo, il gen. Foch assicurava spontaneamente, il 21 agosto 1917, il Comando Supremo delle forze alleate eventualmente combattenti in Italia, il 30 ed il 31 ottobre, al medesimo condottiero che stava faticosamente, ma con arditezza pari al sapere, riparando ad una grave sconfitta, questa autorità fu negata con tenacia davvero degna di miglior causa. Gli è che in fatto di unità di comando su forze coalizzate, quando occorre richiedere a molti un sacrificio di amor proprio a vantaggio del bene comune, il prestigio che proviene dalla vittoria è elemento determinante della possibilità di questo sacrificio.

Non per nulla si afferma che la condotta della guerra ha un fondamento morale e psicologico.

La riluttanza a sottoporre le proprie grandi unità al comandante di un esercito, al quale intanto si offrivano (quale incomprensione della situazione e quanta albagia!) degli ufficiali come istruttori, congiunta alla mentalità militare di considerare indipendente l'azione svolta sulle singole fronti, ed anche, molto probabilmente, alle considerazioni politiche alle quali si è accennato, spiegano ben chiaramente l'operato dei nostri alleati in quei giorni; ben dobbiamo però essere loro grati di questo atteggiamento, dal momento che ci fu così concesso di ascrivere a gloria imperitura ed esclusiva del Popolo italiano, quel ristabilimento della fronte sul Piave e sul Grappa che fu ammirato dagli amici, ma ancor più dai nemici.

Vi era però un uomo, fra gli esponenti degli Alleati, che sapeva vedere lontano, al fine ultimo, e ad esso subordinare suscettibilità nazionali e meschine considerazioni: Lloyd George, primo ministro di Inghilterra, scrisse il 30 ottobre al Painlevé: « Gli « Alleati non potranno ottenere la vittoria finale che tutto subordi- « nando alla volontà suprema di applicare sulle Potenze centrali, « nel modo più efficace, la più grande pressione militare, econo- « mica e politica che sono capaci di esercitare.

« Sono certo che non vi è che un mezzo per giungere a questo « risultato, e cioè la creazione di un solo Comitato — specie di « stato maggiore interalleato — che preparerà, per l'insieme degli

« Alleati, i piani di guerra e veglierà continuamente sugli avveni-
« menti in corso » (1).

Lloyd George fece così propria la proposta formulata nel luglio dal G. Q. G. francese, ma che, a quanto sembra, non era giunta fino a lui, e la concretò in un documento pure del 30 ottobre, intitolato « Progetto di costituzione del Segretariato superiore interalleato » (2) che fu discusso a Parigi il 4 novembre, insieme ad un analogo progetto del Comitato di guerra francese.

Il 5 novembre, a Rapallo, ebbe inizio la Conferenza alla quale parteciparono Lloyd George, Painlevé, Orlando, Sonnino, i generali Foch, Robertson, Porro, Alfieri e l'ambasciatore Barrère. Fu anzitutto presa in esame la situazione militare in Italia, e qui si rivelò una insanabile disparità di vedute fra il nostro Comando Supremo ed i generali Foch e Robertson (3) che volevano dimostrare la scarsa efficienza del nemico; invano, poi, il gen. Porro chiese la libera disponibilità delle forze alleate: nella Conferenza che doveva realizzare l'unità di comando, non la si volle assicurare nemmeno su di uno dei teatri di operazione!

Fu quindi presa in esame la proposta della costituzione di un Consiglio superiore interalleato, e fu approvato il protocollo che reca la data del 7 novembre, per il quale fu stabilito che ne avrebbero fatto parte il presidente del consiglio ed un membro del governo di ciascuno degli stati alleati, coadiuvati da un rappresentante militare permanente, e che la sede del consiglio sarebbe stata Versailles. Persino la scelta di questa sede, diede luogo a lunghe discussioni, sembrando che ne andasse dell'onore dei popoli! Furono nominati rappresentanti militari il gen. Cadorna per l'Italia, il gen. Weygand per la Francia (4), il gen. Wilson per l'Inghilterra.

La prima seduta del Consiglio Superiore ebbe luogo il 2 dicembre a Versailles, ma tosto tutti compresero che la soluzione

---

(1) La traduzione integrale del testo di questo documento trovasi a pag. 164 e segg. dell'op. cit. del Mermeix.

(2) Vedasi il testo a pag. 170 dell'op. cit. del Mermeix.

(3) GATTI: *La parte dell'Italia*, Mondadori, ed., pag. 181. « La fin d'une légende » in *Revue des deux Mondes*, 15 luglio 1920 e « Il Maresciallo Foch in Italia » in *Nuova Antologia*, del 16 novembre 1920.

(4) Il gen. Foch non potè essere nominato perchè Capo di S. M. dell'esercito francese; per desiderio degli Inglesi le due cariche non potevano essere rette dalla medesima persona. Egli però partecipò ugualmente alle sedute del Consiglio.

escogitata non poteva essere definitiva, poichè mancava pur sempre l'effettivo esercizio di un comando unico.

Il 17 novembre al Painlevé era intanto succeduto il Clémenceau, del quale è ben noto il detto abituale: « Moi, je fais la guerre ! », che è tutto un programma. Dal canto suo il governo degli Stati Uniti incominciava a far pressioni per realizzare l'unità di comando, e, per mezzo del colonnello House, propose la nomina del maresciallo Joffre, ma urtò contro la personale antipatia del Clémenceau verso il vincitore della Marna, e non se ne fece nulla (1), tanto più che Lloyd George ebbe a dichiarare che l'opinione pubblica inglese non avrebbe ancora tollerato la subordinazione pura e semplice dell'esercito britannico ad un generale alleato. Personalmente, questo uomo di stato che, con il Clémenceau ben può dividere l'onore di avere anteposto le necessità della guerra persino alle esigenze parlamentari, purtroppo predominanti, comprendeva la necessità di addivenire alla nomina di un comandante supremo, coadiuvato in ciò dall'ambasciatore inglese a Parigi, lord Bertie (2), ed infatti nella seconda riunione del Consiglio Superiore tenuta dal 30 gennaio al 2 febbraio 1918, fu costituito un Comitato esecutivo militare, del quale fu presidente il Foch che ebbe perciò una situazione di predominio, e fu presa la decisione di costituire una riserva generale interalleata a disposizione del Comitato esecutivo.

In Inghilterra queste decisioni furono male accolte, ed il Capo di stato maggiore imperiale, gen. Robertson, presentò le dimissioni che Lloyd George si affrettò ad accettare, sostituendolo con il gen. Wilson, grande amico del gen. Foch. Alla realizzazione dell'unità di comando l'Intesa si avvicinava a passi lenti, ma ormai sicuri, nonostante le residue ostilità di uomini mediocri. La riserva generale interalleata non potè mai essere costituita, perchè se la Francia diede la 3ª Armata, ed era disposta a dare anche la 1ª, e se il gen. Diaz, offerse poi due Divisioni, il maresciallo Haig non concedette neppure una Divisione inglese.

Per far cadere le ultime suscettibilità inglesi, fu necessario lo sfacelo dell'Armata del gen. Gough, verificatosi il 21 marzo 1918: il pericolo fu allora tanto grave che il maresciallo Haig stesso tele-

(1) Vedasi: MERMEIX: Op. cit., pag. 188.
(2) Vedasi: MERMEIX: Op. cit., pag. 189 e 190.

grafò a Londra che occorreva assolutamente realizzare l'unità di comando (1).

A Doullens, il 25 marzo 1918, a pochi chilometri dalla linea di battaglia, per concorde deliberazione dei ministri inglesi e francesi, il gen. Foch fu incaricato di « coordinare sulla fronte occi- « dentale le operazioni degli eserciti di Francia e d'Inghilterra », su proposta nominativa dei rappresentanti inglesi. L'Uomo che si era imposto nel 1914 sull'Yser, saliva al supremo comando, alla luce del prestigio che fin da allora aveva conseguito !

Si trattava però ancora e soltanto di « coordinare »; occorreva invece che il Foch potesse « ordinare »; il passo da compiere era breve, ormai, e la volontà di Clémenceau e di Lloyd George trionfò il 14 aprile, giorno nel quale, dopo un convegno a Beauvais, il gen. Foch fu nominato Comandante in capo degli eserciti alleati combattenti in Francia; la nomina fu accettata il 15 aprile dai Belgi, il 17 dagli Americani, il 1° maggio dal ministro Orlando, nei riguardi delle truppe italiane operanti sulla fronte occidentale (2).

Dopo tre anni e mezzo di lotte, di vive speranze, di cocenti disillusioni, di umane, ma non opportune manifestazioni di suscettibilità personali e nazionali, l'unità di comando su quella fronte occidentale che vide schierarsi su suolo francese eserciti di ogni parte del mondo, fu alfine realizzata, quando ormai l'equilibrio stava rompendosi a favore dell'Intesa; questo punto culminante della storia della Grande Guerra avrebbe potuto essere affrettato ben prima del marzo 1918, se fosse stato ricordato l'ammonimento di Napoleone: « L'unità di comando è la cosa più importante nella « guerra: due Armate non devono mai essere poste su di un me- « desimo teatro ».

Rimasero in certo qual modo indipendenti le forze operanti sulla fronte italiana agli ordini del gen. Diaz, ma se abbiamo presente la condotta della nostra guerra nel 1918, che culminò nella vittoria del giugno e nel trionfo del novembre, che permettendo all'esercito italiano di minacciare la Germania sulle sue frontiere meridionali, le tolse ogni speranza e le impose la dura necessità di troncare la lotta che, altrimenti, ancora nell'ottobre, come sembrava allo stesso gen. Foch, sarebbe continuata fino alla primavera del

(1) Discorso del Poincaré all'Accademia di Francia il 5 febbraio 1920, citato dal Mermeix, op. cit., pag. 209.

(2) Vedasi il testo del comunicato ufficiale del ministro Orlando a pag. 218 dell'op. cit. del Mermeix.

1919, dobbiamo riconoscere che non poteva essere realizzata una più efficace unità di azione.

A diciotto mesi di distanza, fu così attuata la concezione del gen. Cadorna, di eliminare l'Austria per concentrare le forze di tutti gli Alleati contro la Germania, e la vittoria non avrebbe potuto essere più netta, più pronta e decisiva.

★

Con un piccolo esercito, Federico II vinse la Coalizione dei più potenti stati d'Europa perchè alla discorde azione dei nemici oppose una volontà sola; Napoleone tenne testa alle Coalizioni europee, fino a quando non fu sopraffatto da una occasionale, ma efficace, unità di azione dei suoi nemici (1813 e 1815), o dalla loro enorme preponderanza, congiunta alla eccessiva debolezza della Francia (1814); la Turchia vinta nel 1912, potè agevolmente riparare nel 1913 a gran parte delle sue sconfitte, per il grave disaccordo che scatenò l'uno contro l'altro armati i componenti della Quadruplice balcanica; gli Imperi Centrali tennero dall'agosto 1916 al luglio 1918 in scacco la Coalizione mondiale, perchè all'azione disarmonica dei loro avversari, poterono opporre una soddisfacente, sebbene non assoluta, unità di azione che fruttò la sconfitta della Romania, la defezione russa, la vittoria nella 12ª battaglia dell'Isonzo, e che li riportò nel 1918 fin sulla Marna fatidica.

Sostenere la necessità di questa unità di azione, è sfondare una porta aperta, nè può certamente essere questo l'oggetto della conclusione dello studio compiuto, per necessità, molto sommario. Vi sono piuttosto due questioni che sembra opportuno porre in evidenza:

— quale debba essere l'essenza della dottrina di guerra che deve indirizzare la lotta fra gruppi di stati, e cioè se essa debba avvicinarsi più alla concezione francese od a quella italiana della condotta della Grande Guerra;

— come sia possibile realizzare l'unità di comando in una guerra di coalizione.

★

Durante la Grande Guerra, e specialmente nella crisi del 1917, si trovarono dunque di fronte due opposte concezioni circa la condotta delle operazioni: la concezione che diremo *francese*, perchè

ne furono propugnatori il maresciallo Joffre, il gen. Nivelle ed, in genere, tutti i generali francesi, compreso il maresciallo Foch, e quella *italiana*, propugnata dal maresciallo Cadorna ed attuata, nel suo campo d'azione, dal secondo Comando Supremo italiano.

Ne conosciamo il carattere profondamente diverso.

Ambedue hanno dei precedenti.

Senza andare lontano, lo stesso Piano XVII, con il quale la Francia entrò in guerra, oltre a non considerare nel suo intero valore l'eventualità della collaborazione anglo-belga, sebbene quella inglese, fosse stata preparata fin dal 1906, (1) contemplava un'offensiva per ogni gruppo di Armate, tutte in direzioni divergenti, non collegate fra loro da altro scopo che quello di *battere il nemico*, fine invero troppo vago. Ne derivarono l'insuccesso di Mulhausen e le infauste battaglie sulle frontiere.

L'esercito belga era entrato in guerra e combatteva disperatamente contro il colosso dell'ala destra tedesca; rappresentava l'avanguardia generale degli Alleati, della quale sarebbe stato saggio ed utile sfruttare l'azione a vantaggio della collettività, con adeguata manovra, ma il G. Q. G. francese non seppe togliere gli occhi dal proprio campo d'azione, ristretto alla frontiera alsaziano-lorenese, sulla quale impegnò e perdette le battaglie delle Ardenne e di Lorena, e resistè impassibile ai moniti che il Lanrezac mandava dal nord, e, quando si decise, mandò verso il Belgio un'Armata che giunse troppo tardi per sfruttare l'azione belga, ma abbastanza in tempo per essere battuta a Charleroi. Ed avvenne persino che al 18 agosto al G. Q. G. francese non si sapeva dove fosse l'esercito belga; lo si credeva all'ala sinistra degli Alleati, ed era invece in procinto di chiudersi in Anversa (2).

Della concezione del gen. Joffre abbiamo sicuri ed esaurienti dati nel libro molto recente del colonnello Oehmichen « Essai sur la doctrine de guerre des coalitions » che molto ampiamente la illustra. In questo libro, che è tutto un'esaltazione dell'opera del maresciallo Joffre, è precisamente considerato come il « non plus ultra » della condotta di una guerra di coalizione, quel sistema di attacchi « d'insieme » su tutte le fronti che era stato accettato a Chantilly nel novembre 1916 e del quale si sono già posti in luce i caratteri fondamentali; l'Oehmichen si dichiara convinto che è

(1) Vedasi: HUGUET: Op. cit., parte prima.

(2) Vedasi: Instruction générale n. 13 del G. Q. G. francese.

soltanto la concordanza degli sforzi su tutte le fronti, che rende possibile il vincolare la libertà d'azione degli avversari, fino a creare a poco a poco uno squilibrio generatore di vittoria.

Siamo in piena concezione di guerra di logoramento.

I precedenti della concezione italiana, quali risultano dalle opere del maresciallo Cadorna (1), e da scritti del gen. Alberti (2), risalgono al 1888; a quando cioè, conchiusa la Triplice Alleanza, il gen. Cosenz, Capo di stato maggiore dell'esercito, prese in esame la nostra situazione militare, ed avendo constatato che sulla frontiera occidentale sarebbero stati esuberanti cinque o sei Corpi d'armata e due o tre Divisioni di cavalleria, e che invece assai utilmente queste forze avrebbero potuto essere impiegate sul teatro di guerra tedesco, le offerse alla Germania che di molto buon grado le accettò, firmando apposita convenzione militare che fu qualificata « atto di esemplare sagacia strategica e diplomatica ».

Il gen. Saletta, suo successore, confermò la prevista cessione di queste forze; soltanto il gen. Pollio, in conseguenza della guerra di Libia e della situazione nei Balcani, dovette denunziare nel 1912 la convenzione del 1888, salvo concedere nuovamente, nel 1913, superata la crisi, 3 Corpi d'armata e 2 Divisioni di cavalleria. Infine, il gen. Cadorna, il 31 luglio 1914, quando ancora eravamo nella Triplice e la guerra era imminente, inviò a Sua Maestà il Re un memoriale, proponendo di cedere al teatro di guerra tedesco, non soltanto 3, ma addirittura 5 Corpi d'armata, e « tutte quelle mag-« giori forze che saranno per risultare esuberanti ai nostri bisogni « alla frontiera nord-ovest e nell'interno ».

Sembra davvero che intorno ai nostri Capi di stato maggiore aleggiasse lo spirito del Principe Eugenio, poichè dove si può riscontrare un più mirabile esempio di chiarezza di vedute strategiche e politiche, nella preparazione di una guerra di coalizione nell'epoca contemporanea?

Dopo questi precedenti, non può stupire la riluttanza del gen. Cadorna ad inviare truppe in Albania ed in Macedonia (3), dove

---

(1) Specialmente dallo studio « Circa il progettato invio di un'Armata italiana in Alsazia » in « Altre pagine sulla Grande Guerra » Mondadori, ed.

(2) « L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito » come prefazione a « Custoza » e « Waterloo » — Ediz. del 1923 — e « Le relazioni tra i Capi di stato maggiore della Triplice ». Libreria dello Stato, 1924.

(3) Vedasi: CADORNA: *Altre pagine sulla Grande Guerra*. Studio intitolato « Come ci avviammo in Albania ed in Macedonia ».

gli Alleati riuscirono a mala pena a tenere impegnate forze nemiche di molto inferiori, di modo che gli Imperi centrali videro trasformarsi quella che prima era sembrata una minaccia, in insperata fortuna. E' sempre la stessa idea direttrice che suggerisce al gen. Cadorna la proposta fatta alla Conferenza di Roma, è la stessa idea che spinge il gen. Diaz ad offrire nel 1918 al Comandante supremo interalleato due Divisioni per la riserva generale.

La continuità di idee che idealmente congiunge i nostri massimi Capi militari, dal gen. Cosenz al Duca della Vittoria, è meravigliosa, perchè prova che al riguardo vi è nel nostro esercito una dottrina sentita e compresa, la quale in null'altro consiste che nel saper considerare tutte le fronti sulle quali arde una lotta di coalizione come una fronte unica sulla quale sia impegnata una sola, gigantesca battaglia.

Ecco che applicando la dottrina propugnata dall'Oehmichen, cioè la dottrina francese, a quest'unica, gigantesca fronte, la lotta si precisa sotto forma di urti parziali contro obiettivi diversi, e cioè nella dispersione di sforzi propria delle battaglie lineari del sec. XVIII, dispersione che rende l'urto quasi sempre sterile, mai decisivo.

Eleviamo invece il pensiero allo schema della battaglia napoleonica, ed applichiamolo a questa fronte immensa, ma unica, e vedremo lo sviluppo della fase di logoramento su tutta la fronte, condotta con il minimo di truppe, impegnare dovunque il nemico, mentre la massa, forte ed unica, si appresta ad irrompere riunita là dove una debolezza si sia manifestata, per determinare la rottura che sarà poi sfruttata fino alla decisione.

Ecco precisamente come la campagna del 1917 sarebbe stata combattuta, secondo la concezione italiana, così analoga, nello spirito, all'idea napoleonica.

Non è senza motivo che, constatando siffatte verità, noi, Italiani, possiamo sentire alto l'orgoglio del nostro passato, poichè se i mezzi inadeguati alla somma delle difese nemiche, tarparono talvolta le ali alle concezioni dei Capi, è pur vero che nessuna mente straniera ebbe così chiara, sicura, equilibrata concezione del come si dovesse condurre una guerra di coalizione.

Forse il fenomeno della guerra assume aspetti diversi, dal punto di vista dell'impiego delle forze armate, se l'urto è limitato fra due stati o se è esteso a più stati fra loro coalizzati ? Sarebbe assurdo il crederlo, ed è superfluo dimostrare l'errore di siffatta

concezione; ebbene, se essenza della guerra moderna e dell'antica, quale noi desumiamo dalle vicende del passato, è quella possibilità di colpire dal forte al debole, che dà il tempestivo ed adeguato impiego di forze riunite contro un solo obiettivo, perchè nella guerra di coalizione dovremmo sostituire a questo concetto, che ha conservato ed accresciuto nei secoli la sua vitalità, il concetto dell'impiego concorde soltanto nel tempo, di forze separate miranti ad obiettivi diversi ?

★

Abbiamo constatato come nelle guerre di coalizione possa più agevolmente realizzare l'unità di comando, superando difficoltà politiche e suscettibilità personali e nazionali, il capo che si imponga per la superiorità intellettuale, per la capacità operativa, per il naturale prestigio.

Non dobbiamo però dimenticare che è soltanto nelle crisi, come quelle dell'Yser nel 1914, e di Amiens nel marzo 1918 per gli Alleati, e dell'agosto 1916 per il blocco germanico, che la personalità di un uomo potè imporsi, dopo aver superato prove idonee ad infondere fiducia e stima; ora, a noi interessa invece che l'unità di comando sia realizzata, non nei momenti critici, ma prima ancora che essi si verifichino, e cioè fin dall'inizio della guerra.

Ed allora, più che il valore dell'individuo è il valore della massa, valore intellettuale e morale, che può imporsi ai collegati, ai quali sembrerà logico che il capo comune sia l'esponente dell'esercito che si distingue, anche in pace, per capacità intellettuale dei suoi migliori, per superiorità di addestramento, per accurata preparazione.

Sarà, insomma, l'esercito che avrà migliori i quadri quello che sarà chiamato a fornire alla coalizione un comandante, e più questa superiorità sarà accentuata, più agevole e più pronta sarà la realizzazione dell'unità di comando, fattore essenziale della vittoria comune.

Una constatazione che accresce il nostro orgoglio nazionale; un monito per il futuro; ecco, in sintesi, ciò che con questo studio del passato si è voluto porre in evidenza.

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli alpini.

A proposito di un caso d' impiego del nucleo d' esplorazione vicina divisionale

Premessa.

Nel fascicolo del gennaio corrente anno di questa Rivista è comparso uno studio del ten. col. Mario Zanotti su « Un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale ».

Tale studio ha destato speciale interesse fra gli ufficiali delle truppe celeri, ed è appunto per ciò che dopo aver meditato sulla soluzione scelta dall'A., mi è parso che, tenuto conto del terreno, della situazione e delle intenzioni dei due avversari nonchè delle forze disponibili, il problema presentasse la possibilità di una soluzione alquanto diversa.

Nè la cosa può recar meraviglia; poichè è ben noto che uno stesso problema tattico consente soluzioni varie, e che ciascuna di queste, pur assumendo una fisonomia del tutto propria, può restare fedele, nella sua concezione alle direttive sancite dalla dottrina militare ufficiale.

Quanto andrò prospettando circa l'impiego del nucleo d'esplorazione vicina ad imminente contatto col nemico, non contrasta quindi con ciò che è prescritto in materia dalle N. G. per l'impiego delle G. U. e non si oppone neppure alla soluzione scelta dal ten. col. Zanotti: risponde solo ad una diversa interpretazione delle necessità contingenti offerte dal tema. Anzi, allo scopo di mettere in

maggior luce le differenze fra l'una e l'altra concezione, lascerò inalterata non solo l'impostazione del problema, ma anche la ripartizione in settori divisionali della zona d'azione assegnata al Corpo d'armata e le disposizioni di carattere generale date dal comandante del Corpo d'armata stesso.

Supposto generale. (1)

Truppe rosse (partito ovest) operanti in valle Dora Riparia hanno raggiunto la linea: Monte Palon — Foreste di Susa — Colle Sabbione, precedute da reparti esploranti che hanno preso contatto con quelli avversari nei pressi di San Valeriano — S. Antonino. Grandi unità azzurre (partito est), raccolte allo sbocco della valle Dora Riparia, muovono verso l'avversario.

Nessuno dei due avversari è preceduto da Corpi celeri in esplorazione avanzata.

Riassunto degli avvenimenti svoltisi e delle informazioni pervenute agli azzurri sino alle ore 19 del giorno x. (Carta 1:100.000 F° 55 Susa).

1. — Il I Corpo d'armata (Divisioni 1ª, 2ª e 4ª), proveniente dai dintorni di Torino, si trova alla sera del giorno x sommariamente così dislocato:

1ª Divisione: nella zona immediatamente a est di Reano, con gli avamposti sulla linea: Moncuni — q. 607 — Avigliana.

2ª Divisione: a nord della Dora, cogli avamposti sulla linea Almese — Malan.

4ª Divisione: in seconda schiera, nella zona: Collegno — Pozzo Strada — Grugliasco.

La 1ª e la 2ª Divisione dispongono ciascuna di un nucleo d'esplorazione vicina.

2. — Il nucleo d'esplorazione vicina della 1ª Divisione, costituito da un gruppo di due squadroni di cavalleria ed una compagnia di bersaglieri, respingendo deboli elementi avversari, ha raggiunto col grosso la sera del giorno x la regione di Villar Focchiardo — Mongirardo ove il comandante del nucleo ha avuto ordine di sostare.

(1) E' quello stabilito dal ten. col. Zanotti nel suo studio già citato.

Il nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione ha raggiunto, a nord della Dora, la regione di Borgone.

3. — A sud del I Corpo d'armata, il 3° reggimento alpini, proveniente da altra zona, e diretto alla testata delle valli Sangone e Sangonetto, ha il battaglione di destra (Pinerolo) nella zona Monte Fusero — Ughetti.

4. — Stralcio notiziario informazioni:

Pare che le grandi unità rosse operanti in valle Dora abbiano ricevuto ordine di fermarsi sulle linee raggiunte (fonte: prigionieri, informatori). L'aviazione azzurra, a conferma di tale notizia, informa che nel pomeriggio del giorno x risultavano occupate da nuclei di forza imprecisata le posizioni ad est e ad ovest del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo.

Un plotone ciclisti del nucleo d'esplorazione della 1ª Divisione azzurra spinto verso S. Giorio è stato fermato da piccoli nuclei avversari alla stretta di Malpasso.

Riassunto degli ordini diramati alle ore 20 del giorno x dal comandante del I Corpo d'armata.

1. — Notizie sul nemico: quelle di cui al notiziario delle ore 19. L'aviazione azzurra prevale su quella avversaria.

2. — Continuare l'avanzata verso ovest; i nuclei d'esplorazione devono nel giorno x+1 prendere contatto con l'avversario, cercando di raggiungere ed occupare le posizioni immediatamente ad oriente del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo.

Le Divisioni 1ª e 2ª avanzeranno in prima schiera collegandosi:

— a nord con. . . . . ;

— a sud: col reggimento alpini, il cui battaglione di destra (Pinerolo) raggiungerà per la valle del Sangonetto il giorno x+1 la regione: A. di Giaveno e il giorno x+2 quella Colle Sabbione — Balmerotto.

La 4ª Divisione in seconda schiera.

3. — La 1ª Divisione muoverà nel settore delimitato:

— a nord: dalla Dora Riparia;

— a sud dalla linea: Lago piccolo di Avigliana — Truc Vernetta Clotti — Re — la Girodera — Punta Sindrè — Piano del Signore — M. Cornetto — La Comba.

4. — Le Divisioni di prima schiera devono raggiungere:

— il giorno x+1, coi primi scaglioni, la linea A. Piani — Borgone — S. Benedetto — Piano del Signore;

— il giorno x+2 le posizioni immediatamente ad oriente del torrente del Rocciamelone e del Rio Gerardo.

La 4ª Divisione. . . . . .

5. — I nuclei d'esplorazione inizieranno la loro azione alle ore 6. Le Divisioni inizieranno i movimenti dalla linea degli avamposti alle ore 8.

6. — Aviazione . . . . . .

La ricognizione sarà effettuata fino al meridiano di Susa.

7. — Collegamenti . . . . . .

8. — Il comando del Corpo d'armata sarà fino alle ore 16 del giorno x+1 al Castello di Rivoli, dopo tale ora a Chiusa S. Michele.

Considerazioni generali.

Con la facoltà d'immaginazione che la pratica quotidiana sviluppa in chi esercita il comando, mi sostituisco, nei pensieri e negli atti, al comandante del I Corpo d'armata azzurro nel momento in cui dal castello di Rivoli sta per emanare l'ordine pel giorno x + 1.

Sulla carta topografica (supponiamo 1:100.000) che gli sta davanti sono segnate le posizioni a est e ad ovest del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo che le informazioni dànno occupate da nuclei nemici, nonchè le località di Borgone, di Villar Focchiardo e di Mongirardo, sulle quali i nuclei di esplorazione vicina delle Divisioni 1ª e 2ª hanno avuto ordine di sostare.

La distanza che separa i grossi di queste ultime dai nuclei avanzati del nemico segnalati dall'aviazione azzurra è in linea d'aria di circa 20-25 km.; ma già nella giornata gli opposti elementi esploranti sono venuti a contatto fra di loro ed anzi a Malpasso si fronteggiano.

Fino a tutto il giorno x, la composizione dei nuclei di esplorazione vicina è stata per ciascuno di essi di un gruppo di squadroni e di una compagnia ciclisti, oltre i mezzi di trasmissione, ma mi pare logico presumere che già nel pomeriggio dello stesso giorno x il comandante del Corpo d'armata abbia riconosciuta la necessità di rinforzare i nuclei con qualche reparto di truppe a piedi, con qualche aliquota d'artiglieria e possibilmente con autoblindo; e che al momento di dare gli ordini per il giorno x+1 sia indotto a tradurre in atto tale pensiero.

L'esame del terreno e quello della situazione sembra invero che concordino nel consigliare un rinforzo con reparti di truppe e con elementi di fuoco dei nuclei esploranti.

Il terreno di riva destra della Dora è già stato descritto dal ten. col. Zanotti con efficace chiarezza; ma, a mio parere la conformazione stessa della valle Dora nel tratto che più da vicino ci interessa ed il problema tattico che occorre risolvere nel giorno x + 1 sono tali da richiedere l'esame unitario della valle: e cioè di entrambi i suoi fianchi fra loro morfologicamente diversi e del fondo valle che, in dipendenza appunto del problema tattico, presenta alcuni punti di particolare interesse e lega fra loro l'azione esplorante dei due nuclei.

Già il ten. col. Zanotti ha definito le caratteristiche principali, rispetto al movimento, del settore di riva destra; per quello di riva sinistra posso limitarmi a dire che fra Valentino e Bussoleno esso presenta una striscia pianeggiante delimitata a sud dalla Dora, a nord dalla pedemontana Valentino — S. Didero — Bruzolo — Chianoc — Grangia — Bussoleno, facilmente percorribile da ogni arma ed avente una larghezza massima di un chilometro; ed una zona montana assai più aspra di quella di riva destra, profondamente incisa da torrenti con direzione approssimativa nord-sud, e dove le comunicazioni si limitano a mulattiere per lo più impervie che risalgono il pendìo dei varî costoni determinati dai suddetti torrenti e che solo verso i 1000 metri sono collegate da altre mulattiere aventi andamento longitudinale.

In sostanza, l'esame unitario del terreno ci dice dunque che in linea di massima il versante sud della valle offre al movimento minore difficoltà di quello a nord; che il fondo valle, a causa della inguadabilità della Dora, presenta dei punti il cui possesso nei riguardi tattici assume un'importanza di prim'ordine, tali: la stretta di Valentino che copre il ponte sulla Dora, a valle, il ponte di S. Giorio ed, in particolare, Bussoleno. Ci dice inoltre che il fondo valle, per la sua scarsa ampiezza e per la presenza di un elemento separatorio come il fiume, non consente l'impiego che di forze limitate.

Tutto ciò a mio parere porta ad una prima necessità: quella di coordinare strettamente l'azione dei due nuclei esploranti allo scopo di ottenere una perfetta saldatura dell'azione stessa proprio in fondo valle, dove secondo l'impostazione del tema, corre il limite dei settori divisionali e dove, come abbiamo detto, si manifesta il bisogno di assicurare il possesso o almeno garantire la temporanea neutralizzazione dei punti che maggiormente interessano il movimento ed il collegamento delle retrostanti Divisioni.

Aggiungo subito, a tale riguardo, che in un terreno come questo, dove la rete stradale assumerà speciale importanza per la fase preliminare dello schieramento delle grandi unità azzurre, l'assegnazione di qualche autoblindo già avrebbe dato o darebbe a mio giudizio — confermato del resto da quanto è detto nel n. 89 delle N. G. — un più ampio respiro ed una maggiore autonomia agli elementi di esplorazione di fondo valle; ma poichè il supposto concretato dal ten. col. Zanotti non accenna a disponibilità di tali mezzi, non credo che sia il caso di considerarli.

Osservo invece che per quanto riflette il movimento sulle mulattiere, il ten. col. Zanotti ha ammesso che la cavalleria può muovere sul primo gradino dei rilievi di riva destra (Baratte — Martinetti — Baroni — Tignay) mentre più a sud si dovrebbe chiedere agli uomini ed ai cavalli uno sforzo troppo grave, data l'asprezza delle forme del terreno ed ha perciò deciso di impiegare oltre il primo gradino i bersaglieri come vera e propria fanteria, ma senza togliere loro le biciclette, sia perchè dopo superato il Rio Gerardo si prevede che possano essere impiegate nuovamente, sia per ovvie ragioni morali.

Per mio conto non dubito affatto che il loro particolare allenamento consenta ai bersaglieri di portare seco le macchine anche in terreno siffatto, ma ritengo del pari che con ciò si richiederebbe loro uno sforzo assai notevole e che ad onta di ogni migliore volontà lo sforzo stesso renderebbe l'esplorazione più lenta di quanto già non risulterebbe impiegandovi dei fanti. D'altra parte non solo concordo che in vista di un possibile e redditizio loro impiego a breve scadenza non convenga privarli della bicicletta, ma sono del parere che convenga risparmiarli fin che possibile.

Siffatte considerazioni acquistano ancora maggiore valore se riferite al versante nord, mentre la presenza nel fondo valle di quei punti di speciale importanza di cui ho fatto cenno sembrano determinare di per se stessi il più razionale impiego dei bersaglieri; e ciò non tanto in vista della loro maggiore velocità in confronto alla cavalleria — che date le brevi distanze perde in gran parte il suo valore — quanto e soprattutto per la loro spiccata attitudine ai combattimenti risolutivi.

Epperò, in ultima analisi, l'esame del terreno mi porta a concludere:

— che, secondo quanto è prescritto al n. 91 delle N. G. allorquando manca l'esplorazione avanzata, dovendo l'esplorazione

essere svolta per Corpo d'armata, ma articolata per Divisione, occorre dare all'esplorazione un'unità di indirizzo il che si traduce — a mio parere — nel fare dipendere i due nuclei da un solo comando e nel considerare unitamente tanto l'esplorazione della 1ª Divisione quanto quella della 2ª Divisione. Il terreno di difficile percorribilità sconsiglia di spingere a grande distanza l'esplorazione vicina;

— che non sia conveniente in modo assoluto di impiegare ciclisti in un terreno oltremodo impervio e dove le loro caratteristiche essenziali sarebbero inesorabilmente perdute;

— che lungo le mulattiere della zona, salvo qualche tratto, il cavaliere è l'elemento capace di un'andatura abbastanza celere, se pur non sempre costante, ma è altresì l'elemento meno atto al combattimento;

— che nelle zone più alpestri il fante è l'elemento che concilia una celerità normale e costante con un'attitudine spiccatissima al combattimento.

Per quanto riflette il « nemico » credo che io possa limitarmi ad osservare che sia logico presumere che se l'avversario intende fermarsi e attendere l'urto nemico sulle posizioni raggiunte, esso avrà tutto l'interesse a coprirsi, con elementi di sicurezza, da una eventuale infiltrazione di truppe azzurre; ma in tal caso, come già ho accennato, è anche logico di ritenere che il comandante del Corpo d'armata azzurro, se intende che i suoi nuclei di esplorazione vicina giungano a vedere qualche cosa di più intimo nell'ordinanza nemica, fornisca i nuclei stessi di mezzi tali da metterli in grado di vincere la resistenza degli elementi di sicurezza del nemico e di poter così penetrare più a fondo nell'ordinanza avversaria.

Ora, quali possono essere in questo caso i mezzi più indicati per mettere in grado i nuclei esploranti di vincere le prime resistenze e provocare quelle reazioni che sono necessarie perchè i nuclei stessi possano assolvere pienamente il loro còmpito? La risposta mi sembra facile a darsi: artiglierie leggere e reparti di fanteria.

E quale potrà essere l'impiego più consigliabile dei vari elementi in tal modo disponibili per l'esplorazione? Anche questa risposta non mi sembra difficile; ciclisti in fondo valle per le azioni di forza e quale sostegno di fuoco per la cavalleria; cavalleria ovunque possa essere utilmente impiegata in esplorazione anche se ciò possa costituire uno sforzo temporaneo di una qualche gravezza;

fanteria nelle zone più impervie e per l'occupazione di posizioni determinate; artiglieria e riparti delle altre armi nelle mani del comandante dell'esplorazione, quale riserva.

Ultimato così un primo sommario esame degli elementi che influiranno sulla composizione dei nuclei d'esplorazione nel giorno X+1, il comandante del Corpo d'armata azzurro che sta per venire a stretto contatto con l'avversario, prima di emanare gli ordini necessari, vorrà precisare i còmpiti dei nuclei d'esplorazione vicina e, memore delle Norme generali per l'impiego delle grandi unità, farà probabilmente il seguente ragionamento:

— non esiste una esplorazione avanzata la quale d'altronde, al punto in cui siamo, sarebbe ormai già raggiunta dall'esplorazione vicina;

— gli elementi esploranti continuano l'azione esplorativa tentando di insinuarsi fra gli elementi avversari che fronteggiano e di spingersi quanto più è possibile dentro lo schieramento nemico;

— nel terreno su cui dobbiamo operare, l'esplorazione svolta dalle truppe a piedi non potrà essere che lenta e gravosa e, venuta a contatto con le prime resistenze, non potrà romperle se non a fatica, nè potrà penetrare a fondo nell'ordinanza avversaria; epperò è probabile che si debba fare maggior assegnamento sull'esplorazione aerea; ma anche in questo caso sarà utile provocare qualche reazione locale mediante puntate offensive di truppe celeri e fanterie contro gli elementi di sicurezza rossi (1), affinchè l'aviazione ne possa trarre profitto per meglio osservare e rilevare l'entità delle forze nemiche e la loro dislocazione.

Ciò premesso il comandante del Corpo d'armata decide che pel giorno x+1 l'esplorazione vicina sia svolta per Corpo d'armata ed articolata per Divisione come prescrivono le « Norme » e perciò egli continuerà a dare direttamente gli ordini ai comandanti dei due nuclei, fissando loro gli obiettivi da raggiungere nonchè le modalità atte ad assicurare il coordinamento dell'azione esplorativa sulla intera fronte del Corpo d'armata. I due nuclei d'esplorazione restano cioè come le mani che si protendono a destra e a sinistra ma si muovono e si aiutano vicendevolmente per volontà di un unico cervello che ne ordina e coordina gli atti.

Invero, sta di fatto che quando il Corpo d'armata sia schierato per ala i nuclei d'esplorazione, agendo nei settori divisionali, par-

(1) N. 133 delle « Norme ».

tecipano più direttamente alle vicende tattiche interessanti la rispettiva Divisione, ma è ovvio che essi debbano, in questo come in altri casi analoghi, agire essenzialmente di concerto e volgere ad uno scopo comune, fino al momento in cui il comandante del Corpo d'armata non reputi più conveniente rinunciare a tale accentramento onde facilitare l'entrata in azione delle singole avanguardie divisionali.

Considerato in tal modo il problema tattico tanto nei suoi aspetti generali quanto nei particolari che più da vicino riflettono l'esplorazione il comandante del Corpo d'armata azzurro, il giorno x dal Castello di Rivoli emana l'ordine per l'esplorazione del giorno x+1.

Ordine di operazione del comandante di C. A.

Ord. d'Op. . . . Rivoli, giorno x, ore 20.

OGGETTO: *Esplorazione vicina per il giorno x+1.*
(Carta 1:100.000).

Al comandante del ....rgt. di cavall. S. Antonino di Susa (motoc.)
e per conoscenza:
Al comandante della 1ª Divisione . . Uriola . . . . . (motoc.)
Al comandante della 2ª Divisione . . Drubraglio . . . . . »
Al comandante dell'aviazione di C. A. . . . . »
Al comandante del . . . . C. A. . . . . »
Al comandante del 3° reggimento alpini . . . . . »

I. — *Notizie sul nemico.* Informatori riferiscono che le unità rosse intenderebbero sostare sulle linee raggiunte. Secondo notizie fornite dalla nostra aviazione, le posizioni ad est e ad ovest del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo risultano occupate da nuclei nemici di forza imprecisata. Un plotone bersaglieri azzurro è stato fermato da piccoli nuclei avversari alla stretta di Malpasso.

II. — *Còmpito del Corpo d'armata.* Il Corpo d'armata il giorno x+1 deve continuare la sua avanzata verso ovest e raggiungere coi primi scaglioni delle Divisioni di prima schiera (1ª e 2ª Divisione) la linea: A. Piani — Borgone — S. Benedetto — Piano del Signore.

Si collegherà a nord col. . . . Corpo d'armata; a sud col 3° reggimento alpini.

III. — *Limiti della zona d'azione del Corpo d'armata*:

— a nord la linea: M. Sapei — Truc Castelletto — Torre Giulianova — A. Piani — Margherit — M. Ciarmetta;

— a sud la linea: lago piccolo di Avigliana — Truc Vernetta — Clotti — la Girodera — Punta Sindré — Piano del Signore — M. Cormetto — la Comba.

Limiti di divisione fra i settori d'azione delle Divisioni di prima schiera: la Dora Riparia.

A nord della Dora avanzerà la 2ª Divisione; a sud la 1ª Divisione.

La linea della Dora Riparia è assegnata alla 1ª Divisione.

IV. — *Ordini per l'esplorazione vicina*:

1° - L'esplorazione vicina continuerà ad essere svolta per Corpo d'armata.

I nuclei d'esplorazione vicina della 1ª e 2ª Divisione restano pertanto alla dipendenza del comandante del . . . . reggimento di cavalleria.

2° - *Còmpiti assegnati all'esplorazione vicina*:

— impadronirsi del ponte di S. Giorio sulla Dora, di Bussoleno, e mantenerne il possesso;

— stringere il contatto col nemico per individuare le posizioni sulle quali esso si trova, cercando di determinare quelle che occupa coi grossi;

— qualora le notizie sulla sosta del nemico siano confermate cercare di raggiungere ed occupare le posizioni immediatamente ad oriente del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo;

— incontrando forti resistenze non superabili coi mezzi dei nuclei esploranti, svolgere azione temporeggiante in modo da ostacolare ogni movimento in avanti al nemico fino all'arrivo di rinforzi;

— riconoscere gli itinerari paralleli alla direzione generale del movimento;

— spingere, se possibile, elementi di ricognizione in direzione di Susa.

3° - *Ora d'inizio dell'esplorazione vicina.*

L'esplorazione dovrà essere iniziata alle ore 6 di domani x+1.

Per norma, le Divisioni di 1ª schiera inizieranno il movimento, dalla linea degli avamposti, alle ore 8 del giorno x+1, come da ordine d'operazione che allego.

4° - *Forze esploranti.*

Oltre ai nuclei di esplorazione vicina della 1ª e 2ª Divisione, metto a disposizione del comandante del . . . reggimento di cavalleria:

— due compagnie di fanteria
— una batteria da 75/13 } (1).

Detti reparti — come da preavviso — si troveranno per le ore 22,30 di questa sera a S. Antonino di Susa.

5° - *Posto concentramento notizie di C. A.*

Per le ore 6 di domani sarà impiantato, a cura di questo comando, un posto concentramento notizie al bivio di q. 368 della strada Torino — Susa (pressi della stazione di Condove).

Il comandante del . . . reggimento di cavalleria provvederà perchè le notizie relative all'esplorazione vi pervengano ogni due ore.

6° - *Posto di comando.*

A Rivoli sino alle ore 16 del giorno x+1; da tale ora e fino a nuovo avviso a Chiusa S. Michele.

7° - *Servizi.*

Le truppe esploranti continueranno ad essere rifornite — come da ordine di massima — dalle Divisioni di 1ª schiera nei cui settori operano.

8° - *Accusare ricevuta.*

P. C. C.
Il Capo di S. M. del I C. A.
Y. X.

Il comandante del I C. A.
F.to X.Y.

(1) Si suppone che queste unità siano tratte da una delle Divisioni di 1ª schiera e che le due compagnie siano trasportate mediante autocarri.

Preceduto da un preavviso, quest'ordine giunge alle ore 22 al comandante dell'esplorazione; e quest'ultimo, analogamente a quanto ha fatto il comandante del Corpo d'armata, prima di emanare quello relativo all'attuazione dell'esplorazione per parte dei due nuclei, compirà una serie di ragionamenti che così si possono sintetizzare:

Terreno. La Dora, che è inguadabile, costituisce elemento separatore particolarmente sfavorevole all'attaccante; anche la condotta dell'esplorazione ne risente. Il possesso del ponte di S. Giorio e di Bussoleno agevolerà tuttavia il collegamento fra i due nuclei, collegamento che non può essere conseguito mediante un predisposto sincronismo perchè questo vincolerebbe l'azione dei nuclei e sarebbe perciò più dannoso che utile.

Per l'impiego delle varie armi in rapporto al terreno valgono le considerazioni già fatte.

Nemico. Se le posizioni sul Torrente Rocciamelone e sul Rio Gerardo sono occupate il giorno x da nuclei di forza imprecisata, e se anche la notizia che le grandi unità rosse intendono sostare sulle linee raggiunte in detto giorno risponde a realtà, non è da escludere che il giorno $x+1$ questi nuclei, od altri, non occupino altre posizioni più ad est; anzi questa probabilità, avvalorata dall'episodio di Malpasso, deve essere tenuta nel massimo conto.

In questo caso è pure da ritenere che il nucleo nemico più avanzato debba trovarsi in fondo valle Dora dove la marcia può procedere più spedita e dove il possesso di quelle località che interessano il partito azzurro e di cui si è fatto cenno, costituirebbe anche per quello rosso un vantaggio di capitale importanza. Ciò porta a dare all'occupazione dei punti stessi carattere di urgenza.

D'altra parte, la notizia che l'avversario intenda fermarsi coi suoi grossi sulle linee ieri raggiunte, posta in relazione alla presenza di nuclei ad est e ad ovest del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo, fa presumere che i suoi nuclei avanzati costituiscano sistema di sicurezza atto a proteggere lo schieramento dei grossi da effettuarsi sulle favorevoli posizioni che serrano la valle Dora all'altezza di Susa.

Una prima e buona fonte d'informazioni potrà intanto aversi catturando prigionieri fra gli elementi nemici appostatisi alla stretta di Malpasso; ad ogni modo occorre che il nucleo esplorante di riva destra della Dora rompa senza indugio siffatta resistenza per procedere speditamente verso gli obiettivi da raggiungere nel giorno $x+1$.

Truppe a disposizione e loro caratteristiche.

Truppe:

1 reggimento di cavalleria;
1 battaglione bersaglieri (3 compagnie) (1);
2 compagnie di fanteria;
1 batteria di artiglieria da 75/13;
1 stazione R. T.;
3 stazioni R. T. R 2;
3 stazioni ottiche;
1 plotone telegrafisti del genio.

Caratteristiche.

Cavalleria: particolarmente atta all'esplorazione, celere anche fuori delle rotabili in fondo valle, idonea alla marcia spedita anche su discrete mulattiere, provvista di scarsa capacità di fuoco, vulnerabile.

Bersaglieri: celeri sulle rotabili dalle quali si potranno poco discostare; dotati della stessa capacità di fuoco della fanteria; atti al combattimento di località.

Fanteria: atta al movimento sulle mulattiere ed all'esplorazione su terreno impervio; preziosa nel combattimento e nell'occupazione di posizioni in terreno montuoso.

Artiglieria leggera: utilissima per vincere resistenze ed aprire il passo all'esplorazione.

Tutti questi elementi saranno dislocati all'alba del giorno x+1 nella zona di Borgone — Villar Focchiardo — Mongirardo, con le misure di sicurezza del caso ed avranno nuclei variamente dislocati sulla linea A. Piani — Maffiotto — Vianando — Ciampano — Baratte — Mongirardo — Piano del Signore.

Còmpiti.

Quelli stabiliti dal comandante del Corpo d'armata.

---

(1) Si è parlato finora di due sole compagnie bersaglieri — una per ciascun nucleo esplorante — ma è presumibile che il Corpo d'armata disponesse dell'intero battaglione, giacchè è buona norma non scindere questa unità, ed è perciò che qui si considera l'intero battaglione.

Contegno dell'esplorazione.

Ardito ed aggressivo. Ove occorra, cercare il combattimento per meglio chiarire la situazione.

Tenuto conto di quanto sopra, il comandante dell'esplorazione vicina concreta il suo ordine e lo emana ai dipendenti nuclei.

COMANDO DELL'ESPLORAZIONE VICINA DEL I C. A.

Ord. d'Op. . . . S. Antonino di Susa, giorno x, ore 23.

OGGETTO: *Esplorazione fino alla linea del Torrente Rocciamelone e Rio Gerardo.*

(Carta 1:100.000).

Al comandante del nucleo d'esplorazione vicina della 1ª Divisione . .	Villar Focchiardo	(motoc.)
Al comandante del nucleo d'esplorazione vicina della 2ª Divisione . .	Borgone	»
Ai comandanti della 1ª e 2ª compagnia del . . . reggimento fanteria . . .	S. Anton. di Susa	(verbale
Al comandante della . . . batteria del . . . rgt. art. camp.	S. Anton. di Susa	»

e per conoscenza:

Al comandante del I Corpo d'armata	Rivoli	(motoc.)
Al comandante della 1ª Divisione . . .	Uriola	»
Al comandante della 2ª Divisione . . .	Drubraglio	»
Al comandante dell'aviazione di Corpo d'armata.	. . . . .	»
Al comandante del . . . Corpo d'armata	. . . . .	»
Al comandante del 3° rgt. alpini . . .	Ughetti	»

1° - *Situazione.*

Pare che le unità rosse intendano sostare sulle linee raggiunte. La nostra aviazione ha avvistato nuclei nemici sulle posizioni ad est e ad ovest del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo. A Malpasso un nostro plotone bersaglieri è stato fermato da elementi nemici.

2° - Domani x+1 il I Corpo d'armata riprenderà l'avanzata verso ovest per raggiungere coi primi scaglioni delle Divisioni di 1ª schiera la linea: A. Piani — Borgone — S. Benedetto — Piano del Signore.

Sarà collegato: a nord col . . . Corpo d'armata; a sud col 3° reggimento alpini.

3° - *Limiti della zona d'azione del Corpo d'armata:*

— a nord la linea: M. Sapei — Truc Castelletto — Torre Giulianera — A. Piani — Margherit — M. Ciarmetta;

— a sud la linea: lago piccolo di Avigliana — Truc Vernetta — Clotti — la Girodera — Punta Sindré — Piano del Signore — M. Cormetto — la Comba.

Limite di divisione fra i settori d'azione delle Divisioni di 1ª schiera: la Dora Riparia.

A nord della Dora avanzerà la 2ª Divisione; a sud la 1ª Divisione.

La linea della Dora Riparia è assegnata alla 1ª Divisione.

4° - L'esplorazione vicina continuerà ad essere svolta per Corpo d'armata.

I nuclei di esplorazione vicina della 1ª e 2ª Divisione restano pertanto ai miei ordini.

Mi è stato inoltre assegnato un rinforzo di due compagnie di fanteria e di una batteria da 75/13.

5° - *Còmpiti assegnati all'esplorazione vicina:*

— impadronirsi del ponte di S. Giorio sulla Dora, di Bussoleno, e mantenerne il possesso;

— stringere il contatto col nemico per individuare le posizioni sulle quali esso si trova, cercando di determinare quelle che occupa coi grossi;

— qualora le notizie sulla sosta del nemico risultino vere, cercare di raggiungere ed occupare le posizioni immediatamente ad oriente del Torrente Rocciamelone e del Rio Gerardo;

— riconoscere gli itinerari paralleli alla direzione generale del movimento;

— spingere, se possibile, elementi di ricognizione verso Susa.

6° - *Composizione dei nuclei di esplorazione vicina:*

a) nucleo di esplorazione vicina della 2ª Divisione:

I gruppo di squadroni di cavalleria;

1ª compagnia del ... reggimento fanteria (si troverà per le ore 23,30 di questa sera a Borgone);

una stazione R. T., R 2;

una stazione ottica;

b) nucleo di esplorazione vicina della 1ª Divisione:

II gruppo di squadroni di cavalleria;

2ª compagnia del ... reggimento fanteria (si troverà alle ore 23,30 di questa sera a Villar Focchiardo);

una stazione R. T., R 2;

una stazione ottica.

Le due compagnie bersaglieri presentemente assegnate ai due nuclei, non appena ciascun nucleo avrà ricevuto la compagnia di fanteria posta ai suoi ordini, saranno immediatamente avviate al Ponte di Borgone ed ivi ripasseranno agli ordini del comandante del battaglione bersaglieri.

Le pattuglie distaccate da dette compagnie bersaglieri si riuniranno alle rispettive compagnie al predetto ponte.

7° - *Settori di esplorazione.*

Ciascun nucleo provvederà all'esplorazione dei settori della rispettiva Divisione.

A cavallo del limite dei settori (fiume Dora) gli elementi d'esplorazione dei due nuclei dovranno sovrapporsi.

8° - *E' mio intendimento:*

a) che il ponte di S. Giorio e Bussoleno siano occupati con precedenza di tempo rispetto all'inizio dell'esplorazione;

b) che incontrando forti resistenze non superabili dai nuclei con le proprie forze, si svolga azione temporeggiante in modo da impedire o almeno ritardare ogni movimento in avanti dell'avversario;

c) che l'esplorazione in ciascuno dei settori sia eseguita su due scaglioni: il primo costituito, di massima, da cavalleria, il secondo da fanteria e da quelle aliquote di cavalleria che non fossero utilmente impiegabili col primo (1).

---

(1) Circolare n. 800 del Comando del Corpo di S. M. in data 18 marzo corr. anno.

9° - *Ora d'inizio dell'esplorazione.*

L'esplorazione avrà inizio alle ore 6 di domani x + 1.

Le Divisioni di 1ª schiera inizieranno il movimento, dalla linea degli avamposti, alle ore 8 del giorno x+1.

10° - *Occupazione del ponte di S. Giorio e Bussoleno.*

All'occupazione del ponte di S. Giorio e di Bussoleno provvederà il comandante del battaglione bersaglieri, che avrà ai suoi ordini due compagnie del battaglione stesso ed una batteria da 75/13. Le due compagnie dovranno trovarsi per le ore 4 di domattina al ponte di Borgone.

L'azione sarà iniziata alle ore 5.

Occupato, con azione di sorpresa o di viva forza, il ponte di S. Giorio, tale distaccamento dovrà tendere immediatamente all'occupazione di Bussoleno.

La batteria 75/13 si troverà per le ore 5 di domani x + 1 nei pressi di Villar Focchiardo a temporanea disposizione del comandante il battaglione bersaglieri.

Il comandante della batteria si presenterà alle ore 24 di questa sera al predetto comandante per prendere accordi al riguardo.

Il distaccamento dipenderà direttamente da me e dovrà tenermi continuamente informato sull'andamento della particolare missione affidatagli.

11° - *Truppe a mia disposizione.*

Restano a mia disposizione a Villar Focchiardo:

— la 3ª compagnia bersaglieri;
— una stazione R. T. R 2;
— una stazione ottica;
— un plotone telegrafisti del genio.

12° - *Recapito informazioni e notizie.*

Per le ore 5 sarà costituito, a mia cura, un posto concentramento notizie al ponte di Borgone. Informazioni e notizie, anche se negative, saranno ivi trasmesse ogni ora.

13° - *Collegamenti.*

Per le ore 5 di domani x + 1 sarà stesa, a mia cura, una linea telefonica fra Borgone e Villar Focchiardo in collegamento con quella già esistente col comando del Corpo d'armata.

A Villar Focchiardo rimane in funzione fino a nuovo ordine la stazione R. T., R 2.

Per le trasmissioni con la stazione R. T., R 2 resta inteso che i primi cinque minuti di ogni sesta parte di ora sono riservati alle trasmissioni col nucleo sud ed i cinque minuti successivi di ogni sesta parte di ora alle trasmissioni col nucleo nord. Le trasmissioni devono essere limitate ad informazioni brevi secondo il codice distribuito.

Per il recapito delle altre informazioni valersi largamente dei ciclisti e dei motociclisti.

Il nucleo a nord della Dora provveda con apposita pattuglia al collegamento con le truppe del ... Corpo d'armata operante a nord.

Il nucleo a sud della Dora conservi il collegamento col battaglione alpini Pinerolo il quale nella giornata x+1 raggiungerà per la valle del Sangonetto la regione A. di Giaveno.

Questa sera tutti provvedano a regolare gli orologi su quello della stazione R. T. presso questo comando.

14° - *Posto di comando.*

Dalle ore 5 di domani x+1 e fino a nuovo avviso mi troverò a Villar Focchiardo.

15° - *Servizi.*

Le truppe esploranti continueranno ad essere rifornite, come da ordine di massima, dalle Divisioni di 1ª schiera nei cui settori operano.

Il com. della esplorazione vicina di C. A.
A. B.

Considerazioni riassuntive.

Il problema è stato semplicemente impostato e non svolto, tuttavia, in base alla sola impostazione, possono essere fatte alcune considerazioni d'indole generale.

Riconosciuta la opportunità di considerare la Divisione come un tutto organico inscindibile, la qualifica di « grande unità tattica » è passata al Corpo d'armata. Conseguenza di questo riconoscimento è la facoltà che il comandante del Corpo d'armata ha e

deve avere, di imprimere personalmente, in determinate situazioni, ai nuclei d'esplorazione vicina divisionali, il carattere di sistema unico sulla fronte della « grande unità tattica ».

Nel caso speciale creato dal tema e dai còmpiti della esplorazione del Corpo d'armata azzurro, osservo che l'occupazione dei ponti di S. Giorio e di Bussoleno ha, nel tempo, la precedenza sul còmpito di esplorazione e perciò, nel tempo, è indipendente da questa mentre, nello spazio, è indipendente dalla funzione divisoria conferita al fiume Dora a demarcazione dei settori d'esplorazione.

L'occupazione del ponte di S. Giorio e di Bussoleno che si trovano sulla linea della Dora, verrà ad essere automaticamente la migliore saldatura anche dei settori d'esplorazione semprechè però essa sia affidata ad un distaccamento speciale, indipendente dai nuclei, perchè altrimenti, se fosse affidata all'uno o all'altro di essi, risentirebbe, al solito, l'influenza della funzione separatrice della Dora, fonte di debolezza per una operazione che deve svilupparsi liberamente e imprevedibilmente dall'una e dall'altra sponda mercè lo spostamento di forze attraverso il fiume sui ponti in nostro possesso. Inoltre se il còmpito di tale occupazione fosse dato all'uno o all'altro nucleo, ne soffrirebbero anche la regolarità e l'accuratezza del servizio di esplorazione e ne risulterebbero azioni slegate delle quali profitterebbe l'avversario.

Il còmpito dell'occupazione del ponte di S. Giorio e di Bussoleno è urgente; più se ne ritarda l'attuazione più essa si presenterà difficoltosa; è il vero caso d'impiego di bersaglieri in particolari còmpiti, previsto dalla circolare 800 del comando del Corpo di stato maggiore, in data 18 marzo 1929, sebbene, al giorno x+1 questo impiego sembri già tardivo e per una distanza assai ridotta in confronto alla velocità, alle possibilità ed alla autonomia del battaglione bersaglieri.

Nel caso del nostro tema, dunque, appare chiara la necessità di un'azione coordinatrice immediata.

Questo « sistema unico » è però temporaneo: esso cederà il posto ad un bene inteso decentramento allorchè avrà fornito al comandante della grande unità tattica, Corpo d'armata, tutti quegli elementi che potranno illuminarlo nel momento in cui dovrà formulare il suo concetto d'azione, prima della battaglia. Dopo questo momento i nuclei d'esplorazione saranno più particolarmente necessari ai comandanti di Divisione.

Io non credo che in un terreno ed in una situazione come quelli sui quali è stato impostato questo studio, si possa giudicare superfluo o eccessivo il rinforzo o meglio la integrazione del servizio di esplorazione con aliquote di fanteria e di artiglieria. Questo dispendio di energie prima della battaglia non sarà vano: probabilmente la occupazione di una qualche posizione che il giorno x+1 richiede una certa quantità di energie, farà risparmiare la quantità di energie molto maggiore che occorrerebbe per l'indispensabile conquista della stessa posizione nel giorno x+2.

La soluzione che ho data al tema è pertanto quella che mi è sembrata rispondente al terreno e alla situazione di fatto del momento; ma, lo ripeto, con ciò non intendo di anteporla a quella prescelta dal ten. col. Zanotti e tanto meno di considerarla migliore; a darne certezza può valere il fatto stesso che negli ordini da me formulati, vi sono non poche analogie di forma e di sostanza con quelli inerenti alla soluzione da lui indicata. E se mi sono accinto a questo modesto lavoro è solo perchè ritengo che nella discussione di siffatti problemi tattici risieda buona parte del fondamento della nostra educazione professionale.

GERVASIO BITOSSI
Ten. colonnello di cavalleria.

I servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase di avvicinamento

Premessa. — Situazione tattica. — Dati sui servizi. — Progetto d'impiego e funzionamento dei servizi per il giorno x+1. — Ordine di Corpo d'armata per i servizi.

Premessa.

I fascicoli di febbraio e di marzo u. s. di questa Rivista contengono lo svolgimento di una esercitazione tattica di impiego di una Divisione di prima schiera nella fase avvicinamento (1).

L'impostazione dell'esercitazione risulta da un « Supposto » e dall'ordine di operazione del Corpo d'armata; ma poichè lo studio aveva il solo scopo di esaminare l'impiego delle truppe, l'ordine in parola si limitò ad accennare che ad esso sarebbe andato unito quello per i servizi (2); ciò in armonia con la prescrizione del n. 62 delle N. G.: « Per le grandi unità superiori alla Divisione, quest'ordine (l'ordine di operazione) riguarda unicamente l'impiego delle truppe; in tal caso l'impiego dei servizi è contemplato in apposito ordine ».

Ora è superfluo di far presente che in caso reale i due ordini sarebbero stati contemporanei, poichè è ovvio che la concezione e

(1) Ten. col. MENTASTI: *La Divisione di prima schiera inquadrata in fase di avvicinamento.*

(2) V. fascicolo di febbraio pag. 216, n. 14.

l'attuazione delle operazioni, quale sia l'unità o il riparto a cui si riferiscono, debbono essere perfette in ogni loro parte: in altri termini, il comandante concepisce ed ordina l'armonico impiego delle truppe e dei servizi ai fini della vittoria; i comandanti in sottordine, tanto delle truppe quanto dei servizi, attuano coi mezzi di cui dispongono il piano integrale risultante dall'ordine del superiore.

Allo scopo pertanto di offrire un quadro completo dell'esercitazione in oggetto si è ritenuto opportuno trattare col presente studio la parte relativa ai servizi, sì che attraverso i due studi, condotti con unità di intenti, sebbene in tempi successivi, risulti evidente la reale unicità operativa delle truppe e dei servizi.

Naturalmente, data la necessità di contenerlo in limiti non eccessivamente ampi, lo studio sarà alquanto sintetico: tuttavia cercheremo di svolgerne i vari argomenti in modo completo, sì che lo studio stesso, integrato dall'ordine di operazione del Corpo d'armata per i servizi, raggiunga possibilmente gli scopi che ci siamo prefissi.

Si è detto che l'esercitazione tattica risulta impostata dall'enunciato del « Supposto » e dall'ordine di operazione del Corpo d'armata; i due elementi sono sufficienti per definire il problema tattico e per concretare le disposizioni relative all'impiego delle truppe. Essi non sono invece sufficienti per definire il problema dei servizi, in quanto che questi non operano soltanto in linea discendente dal Corpo d'armata verso le truppe, ma anche in linea ascendente dal Corpo d'armata verso l'Armata; anzi senza un inquadramento dei servizi che arrivi fino all'Armata non è possibile impostare alcun problema d'impiego di grandi unità, Corpi d'armata o Divisioni, perchè in quella soltanto noi troviamo le basi del funzionamento dei servizi.

Le correnti di rifornimento e di sgombero, hanno la loro origine (rifornimenti) oppure la loro fine (sgomberi) nell'Armata, e attraverso il Corpo d'armata, la Divisione ed i singoli riparti, esse soddisfano alle necessità materiali tanto degli uomini quanto dei mezzi di offesa e di difesa. Ed è per questa caratteristica che noi possiamo attribuire al Corpo d'armata e alla Divisione, nei riguardi dei servizi, il còmpito essenziale di collegamento fra i riparti di truppa e l'Armata, collegamento che viene appunto regolato nelle sue modalità dalla funzione spettante ai due comandi di grande unità intermedi; questa funzione si esplica in relazione ai mezzi di cui ciascuno dispone e con carattere più o meno accentuato di tran-

sito o di attuazione dei servizi. La vera fase di attuazione si svolge in ogni modo nei riparti i quali, col personale e coi mezzi dei servizi che concorrono nella loro costituzione, si collegano secondo le disposizioni del comando di Divisione con gli elementi dei servizi di cui questa dispone o che ad essa fanno capo.

In sostanza quindi se si vuole passare da una esercitazione differenziale di impiego di Divisione, impostata per gli scopi tattici soltanto nell'ambiente del Corpo d'armata, ad una esercitazione che comprenda anche i servizi, occorre ampliare l'inquadratura risalendo all'ambiente dell'Armata.

Ciò è tuttavia necessario solo quando si consideri una Divisione inquadrata nel Corpo d'armata, la quale debba, e naturalmente possa, collegarsi direttamente, con mezzi propri o con mezzi avuti in assegnazione, con l'Armata, come avviene sovente per alcuni servizi quali ad esempio quello sanitario, quello d'artiglieria; quando invece il Corpo di armata esercita la sua funzione di collegamento oltre che con la comunicazione di ordini e di disposizioni in veste di organo gerarchico superiore, anche con la attuazione in proprio di operazioni relative ai servizi, come avviene per il rifornimento viveri, allora l'inquadramento della Divisione nei riguardi del funzionamento dei servizi può limitarsi alle modalità ed ai tempi di collegamento fra l'azione svolta dai propri mezzi e quella svolta dal comando e dai mezzi del Corpo d'armata.

Il primo caso offre, evidentemente, la possibilità di mettere in luce sia l'azione della Divisione, sia quella del Corpo d'armata, ciò che non è consentito dal secondo; epperò è quello che sarà da noi preso in esame.

Prima di accingerci a tale indagine, riteniamo però opportuno, non fosse altro che a titolo di affermazione di un principio di parallelismo fra problemi tattici e problemi logistici, di ricordare che l'esame e la soluzione di questi ultimi poggiano sugli elementi stessi che servono a definire ed a risolvere i primi, e cioè: la situazione, il còmpito, il terreno, le forze. Naturalmente gli elementi stessi vanno considerati sotto l'aspetto logistico; così per forze si devono intendere le unità di servizio (ad es. sezione sanità, sezione sussistenza, ospedali da campo, reparti carreggio e salmerie, autosezioni ecc.) e gli stabilimenti (magazzini in genere e per essi le loro dotazioni, ospedali locali ecc.) mentre il terreno va posto in relazione alla facilità o meno di percorribilità, di impianto e funzionamento

di servizi; ma ciò nulla toglie alla piena corrispondenza a cui abbiamo accennato: le forze costituiscono così i mezzi disponibili per assolvere il còmpito prefissato; il terreno influisce su talune modalità di impiego delle forze stesse; la situazione e il còmpito rappresentano gli elementi che legano il problema logistico al problema tattico e determinano il problema unitario costituito dall'azione tattica; e l'armonica concentrazione degli sforzi delle truppe e dei servizi conduce al successo.

Situazione tattica.

La ricordiamo allo scopo di rilevarne i punti che più ci interessano in relazione al problema dei servizi di cui dobbiamo trattare.

Truppe azzurre e truppe rosse si fronteggiano da vari giorni lungo la linea. . . Baldichieri, Asti. . . (vedi cartina allegata).

Nella notte sul giorno x i rossi ripiegano verso nord.

Il mattino del giorno x gli azzurri inseguono.

Alla sera dello stesso giorno x il III C. A. ha le Divisioni 5ª e 6ª in 1ª schiera sulla linea Montechiaro — Frinco; la 20ª Divisione ha raggiunto la zona di Baldichieri. Ogni Divisione (5ª e 6ª) ha in avamposti un reggimento ed un gruppo di artiglieria.

Il reggimento Nizza Cavalleria con un battaglione bersaglieri che aveva il còmpito dell'esplorazione vicina, raggiunto nel giorno x il T. Stura, è stato obbligato a ripiegare sulla linea Murisengo — Villadeati lungo la quale si mantiene.

Per il giorno x + 1 il comandante il Corpo d'armata ordina l'avanzata verso la linea Cortiglione — Oddalengo.

Le avanguardie delle Divisioni 5ª e 6ª devono oltrepassare la linea delle gran guardie alle ore 8.

Durante l'avvicinamento:

1ª linea di attestamento: Murisengo — Villadeati, da non oltrepassare che in seguito ad ordine del comando del C. A.;

2ª linea di attestamento: Cortiglione — Oddalengo sulla quale le truppe si rafforzeranno in attesa di ordini.

Sono assegnati:

— alla 5ª Divisione: il battaglione mitraglieri di Corpo d'armata e 2 gruppi obici da 149/12;

— alla 6ª Divisione: 1 gruppo obici 149/12.

Tale situazione, esaminata agli effetti dello impiego dei servizi porta alle seguenti considerazioni: le Divisioni, il Corpo d'armata e l'Armata in relazione alla situazione statica sulla fronte Baldichieri — Asti, avevano fino al mattino del giorno x una data organizzazione dei servizi; il ripiegamento del nemico influisce su questa organizzazione causando una scossa pressochè immediata nella Divisione, meno immediata nel Corpo d'armata, quasi nulla nell'Armata.

Se noi volessimo figurare il funzionamento dei servizi a guisa di molla costretta fra la base dei servizi stessi e la fronte delle truppe a cui provvedono, sarebbe facile comprendere che il lavoro fatto dalla molla perde di intensità a mano a mano che la sua estremità superiore si allontana dalla base, e che giunti al limite di elasticità della molla stessa, per poter rendere questa capace di un nuovo lavoro occorre comprimerla nuovamente: occorre cioè spostare in avanti la base dei servizi. Questa necessità non è evidentemente uguale per tutti i servizi; chè, se in maggiore misura ne risentono quelli che provvedono a mantenere nelle truppe la capacità operativa quali sono il servizio sanitario, quello di vettovagliamento, quello d'artiglieria, essa è però a tutti comune.

L'obiettivo per il giorno x + 1, se raggiunto, porterebbe pertanto la distensione della molla in questione ad almeno 20 km.; e poichè è da presumere che prima del giorno x la base dei servizi fosse stata a 25-30 km. dalla linea di contatto con le truppe, la distanza finale risulterebbe sui 45-50 km. (circa mezza tappa automobilistica), ossia verso il limite di tensione ancora consentito per un lavoro utile (1).

Se la base dell'Armata può tardare a muoversi, non altrettanto può dirsi per i mezzi delle grandi unità, i quali devono mettersi in condizioni di operare in armonia con le truppe che effettuano l'avvicinamento. Questo si svolge secondo modalità ben determinate, e le linee di attestamento potranno rappresentare linee di riferimento anche per le operazioni dei servizi. E' essenziale quindi che anche per questi vi sia un impiego corrispondente alla fase di avvicinamento.

---

1) Non si considera possibile in questo periodo l'impiego della ferrovia Alba-Asti e nemmeno delle ferrovie a nord di Asti, altrimenti il problema si semplificherebbe di molto.

Dati sui servizi (1).

Alla sera del giorno x gli organici delle truppe e dei servizi e le dotazioni individuali e di riparto sono al completo.

Questa supposizione è necessaria per isolare il problema dell'avvicinamento da altri problemi che non sono ad esso strettamente legati.

Servizio sanitario:

Funzionano ospedali di Armata a:

Alba (ferite cavitarie e fratture esposte);

Canale (lesioni chirurgiche di minore entità);

Canale (forme mediche).

Magazzino di sanità di Armata: stazione di S. Vittoria d'Alba (10 km. ad ovest di Alba).

Servizio vettovagliamento:

Frazione magazzino viveri: Alba.

Frazione magazzino fieno, paglia, legna: stazione di Monticello d'Alba (6 km. ad ovest di Alba).

Servizio di artiglieria:

Frazione di magazzino d'artiglieria d'Armata: Mussotto (2 km. a nord-ovest di Alba).

Servizio del genio militare:

Frazione del magazzino del genio d'Armata: Alba.

Servizio veterinario:

Infermeria quadrupedi d'Armata: Govone.

Magazzino di veterinaria e mascalcia d'Armata: stazione di Cherasco.

Servizio trasporti per via ordinaria:

Parco quadrupedi, carreggio e bardatura d'Armata: Bra.

Frazione (materie di consumo) del Parco automobilistico d'Armata: Alba.

---

(1) Ci limitiamo a indicare soltanto quei dati che sono necessari per conseguire lo scopo indicato nella premessa.

Progetto d'impiego e funzionamento dei servizi per il giorno x + 1.

a) **Premessa.**

Poichè l'oggetto del tema è lo studio dei servizi nella fase avvicinamento e questa si effettua il giorno x+1, non occorre esaminare quanto è avvenuto il giorno x; osserveremo soltanto che durante questo giorno le truppe del Corpo d'armata partite da una situazione più o meno stabilizzata, hanno seguito da presso l'avversario, rompendone le resistenze di retroguardia mediante l'azione dei riparti di primo scaglione in funzione di avanguardia. Perciò, anche senza considerare ulteriormente questa fase, potremo dire che le basi dei servizi anche per il Corpo d'armata e le Divisioni non si sono spostate che al termine dell'avanzata del giorno x e dopo la sistemazione degli avamposti; soltanto nel servizio sanitario e nel servizio di artiglieria vi sarà stata qualche predisposizione analoga a quelle necessarie per la fase avvicinamento.

La sistemazione della sera del giorno x è provvisoria; ogni Divisione ha in avamposti un reggimento ed un gruppo; questo nucleo che ha còmpito tattico deve poter contare sul funzionamento dei servizi più direttamente interessati con la sua azione, vale a dire il sanitario e quello d'artiglieria. Per quanto riguarda il primo, ogni Divisione avrà distaccato a disposizione del comandante degli avamposti un reparto di sezione sanità; per il secondo il comando di Corpo d'armata avrà provveduto a richiedere all'Armata un rifornimento munizioni ad Asti. Però il C. A. potrebbe anche impiegare le munizioni eventualmente rimaste sulle vecchie posizioni trasportandole su autocarri.

Viene qui a proposito di ricordare che tanto il Corpo d'armata quanto la Divisione non dispongono, organicamente, di dotazioni al seguito per nessun servizio; il Corpo d'armata dispone soltanto di unità del servizio sanitario per cura e ricovero (ospedali) e sgombero (autoambulanze), del servizio veterinario (infermeria quadrupedi), del servizio di vettovagliamento (sezione sussistenza) e del servizio trasporti a traino meccanico ed a traino animale; e la Divisione di una unità del servizio sanitario (sezione sanità) e di una unità del servizio di vettovagliamento (sezione sussistenza). Il Corpo d'armata è perciò in grado di effettuare trasporti per conto delle

Divisioni e di assegnare ad esse ospedali, autoambulanze e mezzi a traino animale; ma i rifornimenti devono partire tutti dall'Armata per giungere ai riparti attraverso ad enti di distribuzione, mediante trasporti eseguiti dal Corpo d'armata (viveri) o direttamente dall'Armata (artiglieria, genio, ecc.).

b) **Caratteristiche della fase avvicinamento.**

L'avvicinamento ha inizio alle ore 8 del giorno x + 1.

Le caratteristiche di questa fase dell'azione risultano in linea teorica dal quadro che di essa è tracciato nelle Norme generali e nelle Norme per l'impiego tattico della Divisione, in linea applicativa od esecutiva dall'ordine di operazione per le truppe del Corpo d'armata e più ancora dagli ordini di operazione delle Divisioni di prima schiera.

Le modalità esecutive dell'avvicinamento sono influenzate dalle caratteristiche del terreno; e già esso fu esaminato sotto il punto di vista tattico e rispetto all'impiego della 5ª Divisione. Per ciò che abbiamo detto giova ora esaminarlo sotto l'aspetto logistico e cioè come zona d'avanzata del Corpo d'armata.

Il terreno collinoso presenta numerose dorsali e relativi avvallamenti, con direzione prevalente nord-sud, oppure nord-ovest — sud-est. Le comunicazioni si sviluppano di preferenza lungo le dorsali, ma talvolta anche negli avvallamenti; ne deriva che la topografia del terreno da un lato favorisce il necessario frazionamento in colonne delle grandi unità di prima schiera, e da un altro lato attribuisce a ciascuna colonna un proprio ambiente di azione; di qui la necessità per parte dei comandi interessati di coordinare strettamente l'azione delle varie colonne nell'interno della Divisione e delle Divisioni fra loro e di stabilire delle linee di attestamento successive. Ma per ciò che in particolare riflette il funzionamento dei servizi, il terreno nel settore che ci riguarda presenta tre linee, nettamente individuabili, la cui importanza non ha bisogno di chiarimenti.

La prima di esse, meridionale, è determinata dai torrenti Borbore e Triversa e dalla rotabile Asti — Baldichieri; si trova alla base del settore che ci interessa e da essa partono buone rotabili dirette a nord; verso sud si collega con le basi dei servizi dell'Armata.

La seconda linea, centrale, è determinata dal T. Versa a monte di Castell'Alfero e dalla rotabile che ne percorre la valle fino a Cunico; essa è una vera linea di arroccamento collegata alla prece-

dente sia lungo il T. Versa sia attraverso la zona collinosa da cui partono le Divisioni per l'avvicinamento. E' presumibile che la sua funzione acquisti un valore assai rilevante nei riguardi del funzionamento dei servizi non appena le Divisioni l'avranno oltrepassata per dirigersi verso l'obiettivo assegnato.

La terza linea, settentrionale, è determinata dal T. Stura e dalla rotabile di fondo valle Stura, collegata con quella di fondo val Versa da numerose strade che attraversano in senso prevalentemente meridiano la zona collinosa compresa fra questa linea e la precedente. A nord della Stura è l'obiettivo per il giorno $x+1$.

Dall'esame delle caratteristiche del terreno riportate e tenuto conto del còmpito affidato alle Divisioni, possiamo pertanto dedurre che durante la fase avvicinamento le eventuali azioni tattiche per parte delle avanguardie si svolgeranno dapprima fra Versa e Stura, sul cui ciglio di riva sinistra è stabilita la prima linea di attestamento e lungo il quale ha dovuto fermarsi il nucleo dell'esplorazione vicina: e poi a nord della Stura. Ne deriva l'importanza per i servizi della linea di val Versa la quale dovrà costituire base anche per le azioni oltre Stura.

Le caratteristiche essenziali della fase avvicinamento possono pertanto così essere sintetizzate:

— frazionamento delle truppe in varie colonne provviste di una propria avanguardia;

— frazionamento dei servizi fra le colonne;

— necessità che i servizi siano in condizione di seguire la avanzata delle colonne con possibilità di funzionamento adeguate alle situazioni che potranno volta a volta manifestarsi (azioni di avanguardia, eventualmente attacco);

— avanzata dell'artiglieria a sbalzi, sia per le artiglierie divisionali, sia per i gruppi da 105 del Corpo d'armata che hanno còmpiti di controbatteria. (Quale indice del probabile consumo delle munizioni devesi tener presente che fino a quando le avanguardie non incontrano resistenze oppure incontrandole le superano facilmente, l'impiego dell'artiglieria può limitarsi, eventualmente, a quella di un gruppo da campagna per ciascuna colonna e di un gruppo o al massimo due, da 105, per la controbatteria).

Durante la stessa fase possono poi manifestarsi due eventualità:

— le avanguardie incontrano resistenze subito oltre la linea tenuta dalla cavalleria; ed allora i servizi frazionati fra le colonne

e con la loro base in val Versa saranno in grado di provvedere a tutte le necessità del momento;

— le avanguardie procedono spedite fino alla Stura; in tal caso può darsi che si debba passare all'attacco nello stesso giorno x + 1 e allora avremo le fanterie in valle Stura e le artiglierie schierate a sud della Stura. I servizi che erano già pronti a funzionare per l'avvicinamento entreranno in funzione per l'attacco in valle Stura (sanitario divisionale) ed in valle Versa (sanitario di C. A. e servizio di artiglieria).

In entrambi i casi è da tenere presente che la linea di rifornimento e sgombero di val Versa nel suo tratto longitudinale non può essere usufruita finchè le colonne non abbiano risalito il ciglio sud della valle Stura lungo il quale assai probabilmente avverrà il contatto con gli elementi avanzati avversari.

c) Necessità conseguenti per i vari servizi e impiego dei medesimi.

Le caratteristiche che abbiamo sommariamente delineate dànno la visione generale dell'azione ed in conseguenza tracciano i còmpiti dei servizi che con quella devono armonizzarsi, e che debbono attagliarsi alle necessità contingenti delle truppe affinchè esse possano svolgere completamente la missione loro affidata. Dette necessità differiscono naturalmente da servizio a servizio e vanno quindi considerate distintamente per ciascuno di essi. In base alle necessità si dispone per l'impiego dei mezzi.

Servizio sanitario.

E' questo un servizio che deve avere la più stretta attinenza con le truppe, per ragioni morali prima ancora che per ragioni tecniche.

Le Divisioni hanno nella sezione sanità i mezzi per provvedere alle prime necessità delle avanguardie e all'uopo possono impiegare e manovrare i reparti di sezione (uno carreggiato e due someggiati) in modo da assicurare un funzionamento continuo mediante l'avanzata a sbalzi dei reparti stessi. A loro volta i corpi posseggono i mezzi necessari per la prima cura dei feriti.

Per tal modo il servizio si svolge nelle sue linee generali e nell'interno delle Divisioni con còmpiti così distribuiti:

— al trasporto dei feriti dal luogo dell'azione ai posti di medicazione provvedono i corpi coi propri portaferiti;

— la cura sommaria dei feriti è fatta presso i posti di medicazione;

— alla cura e ricovero in transito provvedono i reparti di sezione sanità;

— al ricovero e cura degli intrasportabili provvedono gli ospedali;

— lo sgombero sul tergo è effettuato per mezzo di autoambulanze.

Siccome le Divisioni non hanno nè ospedali nè autoambulanze, è necessario nel caso da noi considerato che il Corpo d'armata, il quale dispone di tali mezzi, assegni a ciascuna di esse almeno due ospedali (per dare ad ogni colonna la possibilità di ricovero degli intrasportabili) ed otto autoambulanze.

Ma le Divisioni hanno anche una riserva; è quindi conveniente assegnare anche a questa qualche unità sanitaria, da tenersi pur essa in riserva. Pertanto se le Divisioni riceveranno tre ospedali ed otto autoambulanze saranno in grado di affrontare la situazione sanitaria durante la fase avvicinamento con qualunque intensità si manifesti, non esclusa quella derivante dalla possibilità che l'avvicinamento sbocchi direttamente nell'attacco senza una speciale organizzazione e preparazione di questo.

L'assegnazione dei mezzi indicati va fatta tempestivamente affinchè le Divisioni possano muovere dalla linea degli avamposti dopo aver già stabilito per essi il posto conveniente nelle colonne; soltanto in tale modo questi mezzi saranno in grado di funzionare dove e quando occorrerà.

Gli elementi del servizio sanitario delle Divisioni mentre si effettua l'avvicinamento saranno di conseguenza così dislocati:

— con ciascuna colonna, dopo il battaglione di testa del grosso, un reparto someggiato;

— con ciascuna colonna, in coda al grosso, un ospedale;

— con la riserva, dietro al battaglione di testa, il reparto carreggiato;

— in coda alla riserva, un ospedale.

Restano i mezzi a disposizione del Corpo d'armata, e poichè la sua funzione non è soltanto quella di assegnare aliquote di mezzi alle Divisioni, ma anche di contribuire al funzionamento del servizio con azione propria, quest'ultima si esplica mediante un con-

tributo diretto nel ricovero e nello sgombero dei feriti ed un contributo indiretto o potenziale determinato dalla manovra di mezzi tenuti in riserva.

Il comando del Corpo d'armata potrà pertanto impiegare i suoi mezzi come appresso:

— assegnare a ciascuna delle Divisioni 5ª e 6ª tre ospedali ed otto autoambulanze; nessuna assegnazione è fatta alla 20ª Divisione;

— impiantare in Asti un ospedale pel ricovero dei feriti che richiedono l'intervento chirurgico urgente e con funzione di centro iniziale di smistamento sugli ospedali di Armata;

— tenere pronti due ospedali per inviarli con autocarri in rinforzo alle Divisioni o per impiantarli a tergo di esse con funzioni di ricovero e di centro smistamento, e ciò appena risulti che le Divisioni hanno oltrepassato il T. Versa;

— tenere pronte le autoambulanze ancora disponibili e avviarne un'aliquota a stazione Castell'Alfero.

Il funzionamento del servizio risulta dalle assegnazioni e dalle dislocazioni dei mezzi nelle Divisioni e nel Corpo d'armata; l'impiego di essi nelle Divisioni sarà determinato dalla reale portata delle azioni delle avanguardie, per cui si potrà passare da una semplice sosta dell'unità sanitaria per lo sgombero di pochi feriti, ad un completo impianto per la necessità di funzionamento integrale; il che avverrà con ogni probabilità quando le truppe si avvicineranno al ciglio nord della valle Stura.

Le Divisioni, mediante le autoambulanze avute, provvedono allo sgombero dei feriti dai reparti e dagli ospedali sui centri di smistamento di Corpo d'armata; il Corpo d'armata sgombera con le sue autoambulanze da questi centri sull'ospedale di Asti o sugli ospedali di Alba e Canale.

Come abbiamo accennato i centri di smistamento di C. A. saranno stabiliti in val Versa; e si considera la costituzione di due centri anzichè di uno solo, perchè i settori delle due Divisioni non convergono mediante una comunicazione unica in val Versa, bensì raggiungono questa su di una fronte pressochè corrispondente a quella dell'intero settore, per cui un centro solo avvantaggerebbe più una che l'altra Divisione ; d'altra parte la 5ª Divisione ha una linea di sgombero per Montechiaro molto conveniente, mentre la 6ª può averne una per Frinco sussidiaria a quella più comoda di val Versa, e quindi è vantaggioso avere più di un centro per frazionare lo sgombero dalla linea del Versa su Asti ed oltre.

Il nucleo di esplorazione vicina svolge una attività tattica in condizioni speciali e che precede quella che sarà svolta dalle Divisioni; per tali considerazioni non si può provvedere al servizio sanitario del nucleo esplorante assegnando ad esso un'unità del servizio, e perciò finchè le Divisioni avanzando non gli consentiranno di appoggiarsi ai loro elementi del servizio sanitario che risulteranno distribuiti su tutta la fronte, i reparti di cavalleria e ciclisti dovranno provvedere coi propri mezzi.

Il comandante del nucleo potrà però ordinare la costituzione di centri raccolta feriti e, se lo riterrà necessario e possibile, potrà anche richiedere al Corpo d'armata, col quale deve mantenersi in collegamento, lo sgombero con autoambulanze e a tale scopo indicare le sedi dei centri raccolta e anche i tempi di movimento.

Per il servizio sanitario presso la 20ª Divisione, nessun provvedimento particolare si rende necessario; essa staziona e ad eventuali necessità di sgombero provvederà su richiesta il Corpo d'armata nel momento che riterrà più conveniente.

Servizio di artiglieria.

E' noto che le caratteristiche principali di questo servizio sono:

— le dotazioni si trovano soltanto presso l'Armata;

— i rifornimenti sono eseguiti dall'Armata, su richiesta del comando di Corpo d'armata;

— il Corpo d'armata riceve le autocolonne di rifornimento e servendosi di un posto di distribuzione e avviamento smista le munizioni avviando ai posti di distribuzione e di avviamento divisionali le aliquote spettanti alle Divisioni;

— gli organi direttivi del servizio sono il comando di artiglieria per le munizioni di artiglieria e lo Stato Maggiore della grande unità per le munizioni di fanteria.

Il funzionamento deve perciò corrispondere e rispondere sia ad una situazione di movimento, sia ad una situazione statica; si può solo osservare che in situazione di movimento la dislocazione dei posti distribuzione e avviamento deve essere determinata in relazione all'avanzata delle unità; e perciò, in rapporto con la situazione in sviluppo e con le caratteristiche del terreno, i posti po-

tranno essere soltanto organi di smistamento puro e semplice, oppure anche organi incaricati di gestire le munizioni che vengono in essi scaricate.

Il collegamento tra i posti distribuzione e avviamento munizioni e le batterie o i riparti di fanteria è fatto per le prime coi mezzi dei reparti munizioni e viveri di gruppo, per i secondi con mezzi della grande unità; per i rifornimenti urgenti in fase avvicinamento oppure in fase di esecuzione dell'attacco gli automezzi dell'Armata possono spingersi fino ai gruppi.

Il problema del rifornimento, nelle sue modalità esecutive presso le grandi unità, è strettamente dipendente dal tempo che l'Armata consente ad esse di trattenere gli automezzi che hanno portato le munizioni: da un limite massimo che rende possibile la costituzione, mediante gli automezzi dell'Armata, di una colonna mobile al seguito delle truppe che avanzano, si scende pertanto al limite minimo che obbliga gli automezzi allo scarico immediato ai posti distribuzione avviamento munizioni per ritornare subito alla base di partenza. Un temperamento lo si ha nella possibilità di trattenere i rimorchi carichi, per il traino dei quali dovrà allora provvedere il Corpo d'armata.

Al mattino del giorno x le batterie ed i riparti hanno, per dato del tema, le loro dotazioni al completo; il Corpo d'armata non ha nulla (ad eccezione delle munizioni rimaste eventualmente sulle precedenti posizioni) ed avrà perciò richiesto all'Armata l'invio di munizioni. L'Armata avrà aderito; ad ogni modo però non consideriamo tale questione perchè si riferisce al giorno x.

Le azioni probabili di artiglieria durante l'avvicinamento del giorno x+1 non saranno molte e nemmeno intense: qualche appoggio da parte dei gruppi e qualche controbatteria eseguita dai 105 del C. A.. Ad ogni modo il Corpo d'armata deve poter contare su di un adeguato rifornimento; le munizioni necessarie dovranno perciò essere ad Asti al più tardi per le ore 8 del giorno x+1 (ora di inizio dell'avanzata) e comprendere munizioni da 75, 100 e 105; non da 149 perchè le Divisioni non impiegano nell'avvicinamento tali bocche da fuoco ed anzi non le fanno nemmeno avanzare.

Le munizioni inviate dall'Armata nella misura probabile di una giornata per 2 gruppi 75/13, 4 gruppi da 75/27, 3 gruppi da 105/28 e mezza giornata per granate per fanteria (un complesso approssimativo di 150 autocarri oppure 60 treni autocarro-rimor-

chio), si fermano ad Asti in attesa di proseguire; il che potrà avvenire quando le Divisioni avranno passato il Versa.

Intanto il Corpo d'armata e le Divisioni hanno già costituito i loro posti distribuzione e avviamento munizioni (personale) pronti per dislocarsi in val Versa e ricevere le munizioni dall'Armata. Il Corpo d'armata può senz'altro avviare il suo posto distribuzione e avviamento munizioni (d. a. m.) per stazione Castell'Alfero (entro la linea degli avamposti).

Alle 9 l'autocolonna potrà raggiungere tale località e scaricare subito le munizioni da 105; per le Divisioni l'inoltro delle munizioni loro spettanti ritarderà in relazione al passaggio di esse oltre il Versa.

Come abbiamo detto val Versa diverrà la base dei servizi di Corpo d'armata; epperò vi troveranno posto tanto i centri di smistamento sanitari quanto i posti d. a. m. sia del C. A. sia della Divisione. Ciò perchè l'obiettivo fissato a nord della Stura richiede uno schieramento di artiglieria per l'avvicinamento e per l'attacco che non potrà spingersi oltre il ciglio sud della valle (linea Cortanieto — Murisengo — Villadeati).

Si può già quindi prevedere che le Divisioni dislocheranno i loro posti d. a. m. in val Versa e rispettivamente a:

— bivio per Montechiaro - 5ª Divisione;

— zona q. 160 - 6ª Divisione.

Appena possibile il posto d. a. m. di C. A. invierà ai posti di Divisione le rispettive munizioni che saranno scaricate, e così l'Armata ricupererà i suoi mezzi.

Se l'Armata avesse invece bisogno urgente di ricuperare automezzi si dovrebbero scaricare almeno le munizioni degli autocarri a Castell'Alfero, ed il Corpo d'armata dovrebbe provvedere al traino dei rimorchi lasciati carichi e poi al trasporto delle munizioni lasciate a terra.

In tal modo avremo a portata delle Divisioni una scorta di munizioni, atta a fronteggiare le esigenze dell'ultima fase dell'avvicinamento che sarà sempre la più importante a causa della maggior consistenza delle resistenze nemiche.

Per quanto riflette il rifornimento di munizioni per fanteria possiamo limitarci a ricordare che la differenziazione tra organi direttivi per il rifornimento munizioni di artiglieria e quelli di fanteria, obbliga a creare posti d. a. m. distinti per artiglieria e per

fanteria; ma tale distinzione riflette più che altro il personale poichè la dislocazione di questi ultimi coinciderà in genere con quelli per artiglieria.

Servizio vettovagliamento.

L'attuazione di questo servizio è còmpito del Corpo di armata il quale effettua coi propri mezzi i prelevamenti presso i magazzini d'Armata e trasporta le derrate alle sezioni sussistenza.

E' un servizio periodico giornaliero che impegna quasi tutti gli automezzi del C. A. e risente della distanza a cui si trovano i magazzini e di quella a cui si spingono le sezioni sussistenza in relazione all'avanzata delle truppe. I tempi di prelevamento sono stabiliti dall'Armata, ma in periodo di azione è lecito presumere che il Corpo d'armata, il quale ha bisogno di impiegare i suoi automezzi anche per altri bisogni, possa eseguire i prelevamenti quando lo ritiene più opportuno in rapporto alla situazione.

Nel giorno x sono stati effettuati i prelevamenti per il giorno x+1. Le sezioni sussistenza, organi di distribuzione, potranno aver funzionato nello stesso giorno x a: bivio per Settime (per la 5ª Divisione); q. 155 a sud di Callianetto (per la 6ª Divisione); Baldichieri (per la 20ª Divisione); Asti (per le truppe e i servizi del Corpo d'armata).

Per il giorno x+1, poichè le Divisioni 5ª e 6ª tendono a portare le loro truppe oltre il Versa, è da prevedere la necessità di portare avanti le sezioni sussistenza; ciò avverrà nel pomeriggio dell'x+1 dopo che le avanguardie avranno raggiunto il ciglio sud di valle Stura; possiamo ritenere che dette sezioni si dislocheranno a Montechiaro per la 5ª Divisione e a Frinco per la 6ª.

Il Corpo d'armata distaccherà un nucleo a stazione Castell'Alfero per i suoi elementi: gruppi da 105, ospedali, cavalleria e ciclisti che si trovano in val Versa ed oltre.

Il rifornimento alle sezioni sussistenza potrà avvenire:

— nelle prime ore del giorno x+1 per le sezioni della 20ª Divisione, e per quella delle truppe e dei servizi di Corpo d'armata in Asti; e ciò allo scopo di rendere disponibili gli automezzi necessari per altri bisogni;

— nel pomeriggio del giorno x+1 per le sezioni delle Divisioni 5ª e 6ª e per il nucleo sez. suss. di Castell'Alfero.

Servizio genio.

Per quanto riguarda i lavori, potranno essere impiegate le compagnie zappatori - minatori per riattamenti stradali.

Per quanto riflette il rifornimento dei materiali occorrenti per il rafforzamento del terreno o per altri lavori, si può ritenere che la sua necessità potrà farsi sentire solo oltre il Versa, in dipendenza dell'eventuale rafforzamento delle linee a sud della Stura o per lavori di organizzazione dell'attacco. Il Corpo d'armata richiederà perciò all'Armata per il pomeriggio del giorno x+1 la costituzione di due depositi eventuali divisionali a stazione Cunico e nella zona di q. 160.

Servizio veterinario.

Il Corpo d'armata può senz'altro impiantare un'infermeria quadrupedi ad Asti e distaccare poi una frazione di infermeria a stazione Castell'Alfero; i reparti che hanno quadrupedi a sud del Versa sgombreranno su Asti, quelli a nord su Castell'Alfero. Posti raccolta potranno essere stabiliti presso i carreggi dei corpi e presso i posti d. a. m..

Servizio trasporti per via ordinaria.

Questo servizio comprende nel nostro caso:

— l'esecuzione dei trasporti per conto degli altri servizi;

— l'assegnazione di mezzi alle Divisioni (decentrati);

— l'organizzazione del movimento stradale.

I trasporti da effettuare sono per ora quelli relativi al rifornimento viveri; è inoltre previsto il trasporto degli ospedali da campo; per gli altri trasporti occorre invece attendere il manifestarsi di ulteriori esigenze, ma per ogni evenienza è necessario di crearsi una adeguata scorta di mezzi.

Le assegnazioni da farsi alle Divisioni saranno le seguenti:

— autocarri: nessuno;

— autobotti: 3 per ciascuna Divisione;

— carreggi e salmerie: un reparto a ciascuna Divisione; questi mezzi servono pel trasporto di ospedali assegnati alle Divisioni e per servizi vari di rifornimento (collegamento con rotabili, con posti munizioni reggimentali, rinforzo ai gruppi someggiati per trasporto munizioni dai posti d. a. m.).

L'organizzazione del movimento stradale si limita per ora a designare gli itinerari da seguire per i rifornimenti e gli sgomberi.

All'uopo conviene distinguere la zona di movimento a nord di Asti in cui le Divisioni sono già schierate da quella a sud che serve per il collegamento coi magazzini dell'Armata.

Su questa seconda zona due sono gli itinerari indipendenti: Asti — Canale — Alba; Asti — Govone — Alba; e poichè il primo è migliore del secondo, conviene destinare il primo al movimento degli automezzi carichi (sgomberi da Asti e rifornimenti da Alba), il secondo al movimento con automezzi vuoti (autoambulanze di ritorno, automezzi per rifornimenti nell'andata per il C. A., nel ritorno per l'Armata).

Ordine di Corpo d'armata per i servizi.

Dopo quanto è stato esposto, la compilazione dell'ordine di operazione per i servizi risulta facile poichè con esso non si fa che tradurre in disposizioni concrete le soluzioni conclusive relative a ciascun servizio. Con questo ordine il comando del Corpo d'armata dà ordini ai comandanti di Divisione ed ai direttori dei servizi per l'impiego dei servizi e per il loro coordinato funzionamento. A questi ultimi comandi ed ai direttori spetta il còmpito di attuare i servizi ciascuno in relazione ai mezzi di cui dispone e nella sfera di propria competenza.

L'armonia richiesta fra le operazioni delle truppe ed il funzionamento dei servizi risulta già dall'ordine del Corpo d'armata che traccia le linee maestre per questo funzionamento; l'armonia è poi completata nelle Divisioni le quali con il loro ordine di operazione unico stabiliranno i particolari di impiego dei mezzi organici e di quelli avuti dal Corpo d'armata e le modalità di funzionamento di ciascun servizio.

I criterî a cui devono informarsi l'impiego ed il funzionamento dei servizi presso le Divisioni risultano dalle considerazioni sopra esposte: non è quindi il caso di tradurli in appositi ordini da inserirsi in quello di operazione di ciascuna Divisione, tanto più che scopo del presente studio è quello di considerare i servizi nell'ambito del Corpo d'armata.

Riportiamo pertanto il solo ordine di Corpo d'armata, osservando che esso è compilato come ordine a sè che segue quello relativo alle

truppe; è ovvio però che qualora si volesse addivenire alla trasmissione contemporanea dei due ordini in un unico documento — il che avrebbe il vantaggio di dare agli interessati un orientamento immediato e completo — si potrebbe, pur rispettando il concetto espresso dalle N. G., considerare l'ordine per i servizi come un allegato all'ordine per le truppe.

COMANDO III CORPO D'ARMATA.

N.138 Serv. R.mo urgente. Asti, giorno x, ore 19.
Ordine di operazione n. 14 serv..

OGGETTO: *Impiego e funzionamento dei servizi per l'avanzata verso la linea Brozolo — Cortiglione — Oddalengo Grande.*

(Carta 1:100.000, fogli 69 Asti - 81 Ceva).

Al comandante	5ª Divisione	— Serravalle d'Asti . . .	motoc.
»	6ª Divisione	— bivio Castell'Alfero — Callianetto.	»
»	20ª Divisione	— S. Damiano d'Asti . .	»
»	regg. Nizza cav.	— Albarengo.	»
»	d'art. del C. A.	— Asti	p/o
»	del genio di C. A.	— Asti.	»
Al direttore di	sanità	— Asti.	»
»	commissariato	— Asti.	»
»	trasporti per v/o	— Asti.	»
»	veterinaria	— Asti.	»
Al comandante del btg. ausiliario		— Asti.	»
e per conoscenza:			
al comando della 3ª Armata.		— Bra	motoc.

In relazione all'ordine di operazione n. 10 odierno dispongo per i servizi quanto appresso:

1. — *Servizio sanitario*:

a) assegno a ciascuna delle Divisioni 5ª e 6ª tre ospedali ed otto autoambulanze. Gli ospedali caricati su carrette siano inviati per le ore 6 di domani x+1 rispettivamente a Serravalle d'Asti e Callianetto; le autoambulanze per le ore 7 nelle stesse località;

b) il direttore di sanità provveda:

— a impiantare in Asti un ospedale per ricovero bisognosi di intervento chirurgico urgente e con funzione di centro iniziale di smistamento;

— a tenere pronti per le ore 8 di domani x + 1 due ospedali caricati su autocarri (materiale e personale) per inviarli in rinforzo alle Divisioni e per impiantarli a tergo di esse con funzione di ricovero e di centri di smistamento appena risulti che le Divisioni hanno oltrepassato il T. Versa;

— a dislocare per le ore 9 una sezione autoambulanze alla stazione di Castell'Alfero;

c) durante l'avvicinamento le Divisioni sgomberano i feriti dapprima su Asti e poi sui centri di smistamento di C. A. in val Versa, i quali funzioneranno appena possibile al bivio di Colcavagno per la 5ª Divisione e al quadrivio di Frinco per la 6ª Divisione.

Il Corpo d'armata sgombera su Asti e sugli ospedali di Armata di Alba e Canale.

La cavalleria ed i ciclisti sgomberano sulle unità sanitarie delle Divisioni appena queste sono a loro portata. Il comandante il nucleo dell'esplorazione vicina provveda a far costituire centri raccolta feriti; se ritiene possibile lo sgombero prima di essere raggiunto dalle Divisioni richieda l'intervento di autoambulanze di C. A. ad Asti e poi a stazione Castell'Alfero;

d) la 20ª Divisione disimpegni il servizio sanitario coi mezzi propri appoggiandosi direttamente al C. A. per eventuali sgomberi.

2. — *Servizio di artiglieria*:

Il comandante di artiglieria stabilisca per le ore 8 di domani x + 1 il posto d. a. m. di C. A. a stazione Castell'Alfero; analogamente dispone il comando di C. A. per le munizioni di fanteria.

L'autocolonna di rifornimento con una giornata di fuoco per pezzi da 75/27 - 75/13 - 100 - 105, e mezza giornata per la fanteria sia richiesta per le ore 9 di domani a detta stazione. Il comandante del posto di artiglieria farà scaricare le munizioni da 105, e appena le Divisioni avranno costituito il loro posto d. a. m in val Versa, farà proseguire le munizioni da 75 e 100; il comandante del posto fanteria si regolerà analogamente.

Le Divisioni provvedano a scaricare le munizioni loro spettanti in modo che gli automezzi possano rientrare coi rimorchi al più presto all'Armata.

3. — *Servizio vettovagliamento*:

a) i rifornimenti alle Divisioni devono essere fatti:

— per la 20ª Divisione nelle prime ore di domani x+1;

— per la 5ª e 6ª Divisione nel pomeriggio di domani x+1; le autocolonne corrispondenti siano per le ore 17 rispettivamente a Montechiaro ed a Frinco;

b) per cura del comando del Corpo d'armata sarà distaccato per il pomeriggio di domani x+1 un nucleo sezione sussistenza a stazione Castell'Alfero per la distribuzione viveri alle truppe dislocate in val Versa ed oltre; il rifornimento a questo nucleo sia fatto unitamente a quello delle Divisioni 5ª e 6ª; il rifornimento alla sezione sussistenza di Asti, unitamente a quello della 20ª Divisione.

4. — *Servizio del genio militare*:

Il comandante del genio provveda all'impiego delle compagnie zappatori - minatori per riattamenti stradali e sistemazione servizi in val Versa.

Pel pomerigio di domani richieda la costituzione di due depositi eventuali divisionali a stazione Cunico per la 5ª Divisione e in zona q. 160 per la 6ª Divisione.

5. — *Servizio veterinario*:

Il direttore di veterinaria provveda ad impiantare in Asti l'infermeria quadrupedi distaccando una frazione a stazione Castell'Alfero.

Per i reparti che hanno quadrupedi a sud del Versa: sgombero su Asti; per quelli a nord, sgombero su detta stazione.

6. — *Servizio trasporti per via ordinaria*:

a) assegno a ciascuna delle Divisioni 5ª e 6ª:

— tre autobotti per le ore 8 di domani alle sedi dei comandi di Divisione;

— un reparto carreggio e salmerie per le ore 6 di domani a Serravalle e Callianetto con gli ospedali di cui al n. 1;

b) il direttore trasporti v/o provveda all'esecuzione dei rifornimenti di sua competenza come è indicato al n. 3, in modo da avere per le ore 8 del giorno x+1 una certa disponibilità di automezzi in Asti;

c) rifornimento materie di consumo presso l'autoreparto: in Asti per le Divisioni, ad Alba per il C. A.;

d) assegno gli itinerari come segue:

A nord di Asti	sgombero con autoamb. e ritorno.	5ª Div.:	Montechiaro — Asti;
		6ª Div.:	strada di val Versa — Asti;
	rifornimento viveri	5ª Div.:	Asti — Serravalle — Montechiaro — Villa S. Secondo — Callianetto — Asti;
		6ª Div.:	Asti — Callianetto — Frinco — Callianetto — Asti.
	rifornimento munizioni	andata:	Alba — Canale — Asti;
		ritorno:	Asti — Govone — Alba;
A sud di Asti	autoambulanze	andata:	Asti — Canale — Alba, per feriti;
			Asti — S. Damiano — Canove, per malati;
		ritorno:	Alba — Canove — Govone — Asti;
	rifornimento viveri	andata:	Asti — Govone — Alba;
		ritorno:	Alba — Canale — Asti.

7. — *Truppe ausiliarie*:

Le Divisioni 5ª e 6ª conservano la compagnia ausiliaria già loro assegnata.

Una compagnia sia dislocata per le ore 8 di domani a stazione Castell'Alfero.

8. — *Servizio di polizia*:

Il comandante dei CC. RR. di C. A. provveda ad un servizio d'ordine con posto fisso a stazione Castell'Alfero e con pattuglie mobili in val Versa a monte di detta stazione fino a stazione di Cunico.

Il generale di Corpo d'armata
f.to Y.

P. C. C.
Il Capo di S. M.
A. B.

ACHILLE ROSMINI
Ten. colonnello di S. M.

GLI ORDINI DI OPERAZIONE

(Continuazione e fine).

8. — L' ATTACCO.

Promemoria per il comandante di Corpo d' armata.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Perfezionamento dell'osservazione e dei collegamenti.		138	
Azioni di fanteria e di artiglieria per assicurare il possesso di alcuni punti o provocare reazioni avversarie.		138	
Completamento delle ricognizioni del terreno.		138	
Azione complessiva che deve svolgere il Corpo d'armata.			76
Obiettivo o scopo dell'azione delle Divisioni dipendenti.			76
Settori assegnati alle Divisioni per l'attacco.			76
Coordinamento e rinforzo reciproco fra le Divisioni contigue.			76

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Rinforzi di fanteria (comprese le unità mitraglieri ed i carri armati), di artiglieria, di altre truppe e di mezzi vari alle Divisioni dipendenti.			76
Designazione delle richieste di rinforzo da parte di grandi unità contigue alle quali si possa o si debba aderire in via normale.			121
Direttive e termini di tempo, precisi od approssimati, per l'inizio della preparazione e dell'attacco o per il raggiungimento di taluni obiettivi.			76-117
Azioni che svolgeranno le artiglierie di Armata.			76
Schieramento delle artiglierie di Corpo d'armata.		140	
Accentramento delle azioni dell'artiglieria nella preparazione.		146	
Designazione dei tiri da compiere su taluni obiettivi particolari o particolarmente situati.			121
Designazione dei gruppi che dovranno a momento opportuno cessare la controbatteria per rinforzare lo spianamento.			122
Eventuale determinazione dell'ora sino alla quale non si deve aprire il fuoco nemmeno per eseguire aggiustamenti.			104
Limiti di spazio e di tempo entro i quali debbono essere contenute od estese le azioni di fuoco delle Divisioni dipendenti.			92-121
Spostamento a scaglioni delle artiglierie di Corpo d'armata.		163	
Eventuale impiego delle artiglierie delle Divisioni di seconda schiera (posto da assegnare ad esse nello schieramento, momento oltre il quale non		144	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
si deve fare più assegnamento su tale rinforzo).			
Impiego della riserva.		165	
Sostituzione o scavalcamento di Divisioni di prima schiera da parte di Divisioni di seconda schiera.		163	
Azione che svolgerà l'aviazione di Armata.			76
Impiego dell'aviazione di Corpo d'armata.		145-150 151-152	
Protezione contro le offese aeree.			
Occupazione ed organizzazione del terreno conquistato da parte di truppe retrostanti.		166	
Posto del comandante del Corpo d'armata.			76
Previdenze per lo sfruttamento del successo e l'inseguimento (unità celeri e truppe a più diretto contatto dell'avversario, determinazione dei punti di obbligato passaggio per l'avversario da raggiungere, alleggerimento delle unità, assegnazione di mezzi tecnici per il riattamento delle comunicazioni, bombardamenti aerei).		167-168	
Affluenza dei rifornimenti.		138	
Funzionamento dei servizi.	XIII	138	76
Sgombro dei prigionieri.			

Promemoria per il comandante di una Divisione di 1ª schiera.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Determinazione della decisione di attaccare.			75
Mandato da compiere (settore d'azione, coordinamento con le Divisioni contigue).	XI		76
Obiettivi materiali che si vogliono raggiungere.			82
Concetto d'azione.	VIII-XI	136	77
Perfezionamento dell'osservazione e dei collegamenti.		138	78
Azioni di fanteria e di artiglieria per assicurare il possesso di alcuni punti importanti del terreno o provocare reazioni avversarie.		138	78-119
Completamento delle ricognizioni del terreno.		138	
Elementi dei comandi e dei collegamenti che debbono precedere le truppe.			78
Più precisa ripartizione delle forze e dei mezzi.			78
Numero dei battaglioni di primo scaglione.			85
Eventuale scavalcamento dell'avanguardia.			85
Momento in cui si deve compiere lo scavalcamento.			85
Battaglioni di secondo scaglione.			86
Gruppi di artiglieria messi eventualmente alla temporanea dipendenza diretta dei comandanti di colonna.			99
Settore di azione di ogni colonna e limiti tra le colonne contigue.			89
Direzione di attacco di ogni colonna.			88
Obiettivo di attacco di ogni colonna.			88

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Obiettivi intermedi.			88
Eventuali obiettivi intermedi da non oltrepassare senza ordine del comandante della Divisione.			88
Obiettivo eventuale di ogni colonna.			88
Inizio dell'avanzata delle fanterie.			132
Impiego del battaglione mitraglieri di Corpo d'armata.			83
Impiego dei carri armati.			90
Azione delle artiglierie di Armata e di Corpo d'armata.			76-92
Schieramento dell'artiglieria (finalità, caratteristiche principali, dipendenze).		140	91
Avviamento delle artiglierie di rinforzo.			93
Designazione dei gruppi che debbono svolgere azioni d'appoggio, (collegamento colle rispettive colonne e coi comandanti di battaglione).			99-101
Impostazione della manovra di fuoco delle artiglierie (azioni assegnate, obiettivi, momenti, direzioni ed entità degli interventi, eventuali modalità per gli aggiustamenti).			95-97
Determinazione dell'ora sino alla quale non deve aprirsi il fuoco nemmeno per eseguire aggiustamenti.			104
Assegnazione all'artiglieria di aerostati e di aerei.			102
Tiri con fumogeni per coprire gli ultimi movimenti.			78
Eventuale scorta dell'artiglieria.			57
Spostamento a scaglioni delle artiglierie.		163	149
Forza e ubicazione iniziale della riserva e prime direttive per la avanzata di essa.			78-83 87-148
Impiego del nucleo di esplorazione vicina.	XXIII		
Ordini per i collegamenti.	XXXIII		109

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Protezione contraerei (determinazione degli elementi che debbono essere protetti dall'artiglieria contraerei).			106
Impiego dell'aviazione.			107
Lavori da compiere per agevolare l'azione delle truppe ed i movimenti di rifornimento e sgombero.			112
Assegnazione di reparti zappatori-minatori e di reparti ausiliari per lavori.	LI		112
Posto del comandante.			16
Previdenze per lo sfruttamento del successo e per l'inseguimento.	LI	167-168	153-155
Affluenza dei rifornimenti.			111
Località di sosta dei mezzi e reparti addetti ai servizi.			111
Funzionamento dei servizi (carattere generale del combattimento, schieramento delle truppe, difficoltà che potrebbero opporsi allo svolgimento dei singoli servizi, norme per l'ordinato sfruttamento di vie e di mezzi comuni a differenti servizi).	XIII		111
Sgombro dei prigionieri.			

Promemoria per un comandante di colonna.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI COLONNA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Mandato da compiere (settore di azione, direzione di attacco, coordinamento con l'azione delle colonne contigue).	XI		
Obiettivo della colonna.			
Concetto d'azione.	VIII-XI		
Esplorazione di fanteria.			108-142
Schieramento delle truppe.			
Battaglioni di primo scaglione (direzione di attacco ed obiettivo).			133
Eventuale scavalcamento dell'avanguardia parziale.			
Reparti mitragliatrici di Corpo d'armata.			135-136
Lanciabombe.			135-137
Pezzi di fanteria.			137
Obiettivi, modalità di azione dei carri armati e coordinamento della loro azione con quella della fanteria.		158	
Modalità per l'avanzata dei battaglioni.			
Gruppi di artiglieria alla diretta dipendenza (còmpiti, dipendenze, osservazione, collegamenti, azioni assegnate, primi obiettivi).			97-99 135
Previdenze per assicurare le richieste di fuoco all'artiglieria divisionale			101-135
Battaglioni di secondo scaglione (dislocazione iniziale e prime direttive per l'ulteriore avanzata).			145
Inizio dell'avanzata delle fanterie.			132
Lavori ed eventuale impiego dei reparti del genio.	LI		
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Difesa contraerei.			
Aviazione.			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI COLONNA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Collegamenti.	XXXIII		
Posto del comandante.			50
Sfruttamento del successo.			153
Servizi.	XIII		
Sgombro di prigionieri.			

Promemoria per il comandante di artiglieria divisionale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Mandato da compiere dalla propria grande unità e da quelle laterali.			
Schieramento delle fanterie (direzioni di attacco ed obiettivi)			97
Carri armati.			90-127
Scelta delle posizioni.			98-100
Avviamento dei gruppi, occupazione e sistemazione delle posizioni.			98
Zone d'azione, ora d'inizio della preparazione e dell'attacco, obiettivi da battere subito o che si prevede dovranno essere battuti nel prosieguo dell'attacco.			
Ripartizione dei còmpiti fra i gruppi ed, eventualmente, ordinamento di questi in dipendenza delle azioni normali od eventuali che l'arma deve svolgere e della quantità di fuoco che a ciascuna di tali azioni deve dedicare.			98
Designazione degli osservatori per il comando di artiglieria.			102
Ripartizione degli altri osservatori fra i gruppi.			102

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Disposizioni per le pattuglie di collegamento con la fanteria (colonne d'attacco).			101
Assegnazione ai gruppi di aerostati ed aerei (modalità di funzionamento e collegamenti).			102
Protezione dall'osservazione terrestre ed aerea nemica.			
Lavori per l'occupazione e la sistemazione delle posizioni e degli osservatori (distribuzione dell'opera dei reparti zappatori-minatori e dei reparti ausiliari).	LI		112
Elementi e direttive ai comandanti di gruppo per la preparazione del tiro.			98-104
Eventuali modalità riflettenti gli aggiustamenti.			98
Inizio della preparazione del tiro sulle posizioni dei gruppi di rinforzo.			104
Disposizioni per assicurare il pronto orientamento dei comandi nuovi giunti.			
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Difesa contraerei.			106
Difesa vicina.			57
Collegamenti.	XXXIII	140	98
Rifornimento delle munizioni.			98
Eventuale assegnazione di scorte.			57
Predisposizioni per lo spostamento in avanti delle batterie (itinerari, posizioni, osservatori, personale e mezzi di collegamento, modalità di movimento, rifornimenti).			149
Posto di comando.			16
Servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante del genio divisionale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL GENIO DIVISIONALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Lavori tecnicamente più difficili da affidare ai reparti zappatori-minatori durante l'organizzazione dell'attacco.	XLVIII		112
Assegnazione alle unità di artiglieria di reparti zappatori-minatori (con o senza ausiliari) per lavori occorrenti.	L		112
Assegnazione di reparti zappatori minatori durante l'esecuzione dell'attacco per aprire piste, migliorare passaggi, riattare distruzioni, rafforzare punti conquistati ecc..	XLVII		134
Impiego dei reparti telegrafisti e radiotelegrafisti per la rete dei collegamenti.	XXXIII		
Impiego dei reparti anzidetti per migliorare, riparare, spostare la rete dei collegamenti.	XXXIII		134
Eventuale distribuzione preventiva alle truppe di sacchetti a terra.			
Reparti del genio da spingere innanzi coi mezzi più rapidi durante l'inseguimento per sventare o riattare interruzioni.	XLVII		155
(Per le Divisioni di seconda schiera). Reparti zappatori per i lavori di maggiore entità sulla posizione di attesa ed a favore delle artiglierie divisionali.	LXXIV		210
Reparti zappatori-minatori destinati ai lavori più complessi per l'organizzazione di un attacco per una Divisione di seconda schiera.	LXXIV		212

Promemoria per un comandante di un battaglione di fanteria di 1° scaglione.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN BATTAGLIONE DI 1° SCAGLIONE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Informazioni sul terreno.			
Còmpito, settore di azione, direzione di attacco del regg.to a cui si appartiene, azione dei regg.ti contigui.			
Còmpito direzione d'attacco ed obiettivi del battaglione e di quelli laterali.			
Concetto d'azione.	XI-VIII		
Ordini per il plotone esploratori.			108-142
Ripartizione delle compagnie fra i vari scaglioni.			
Ripartizione delle armi pesanti e dei mezzi sussidiari.			
Settore di azione, direzione di attacco, obiettivi di ciascuna compagnia.			
Impiego delle armi pesanti a disposizione			
Costituzione, dislocazione e prime direttive per l'ulteriore impiego del rincalzo.			139
Inizio dell'avanzata.			
Pezzi per fanteria alle dirette dipendenze.			
Còmpiti dell'artiglieria della colonna e di quella divisionale per quanto possono interessare il battaglione.			
Richieste di fuoco alle artiglierie eventualmente assegnate alla colonna ed alle artiglierie divisionali.			
Protezione dei fianchi.			
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Difesa contraerei.			
Aviazione.			
Assegnazione di mezzi di collegamento.			
Posto del comandante.			
Servizi (posto munizioni reggimentale e di battaglione, posto di medicazione ecc..			

Promemoria per un comandante di gruppo di artiglieria campale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA CAMPALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione nostra e del nemico per quanto interessa.			
Còmpito delle unità di fanteria colle quali coopera direttamente od indirettamente il gruppo (estendendolo talora alle unità laterali).			
Còmpito assegnato al gruppo e concetto d'azione.			
Ora in cui il gruppo deve essere pronto per entrare in azione.			
Schieramento. Ricognizioni. Indicazione delle posizioni o della zona dove devono schierarsi le batterie, posto del reparto M. e V., modalità di esecuzione, ora di partenza, strade, ecc. lavori, mezzi.			
Zone d'azione. Ora d'inizio della preparazione e dell'attacco; obiettivi da battere subito o che si prevede dovranno essere battuti nella prosecuzione dell'attacco.			
Modalità varie di esecuzione delle azioni di fuoco previste — celerità — riprese — pause — segnali.			
Tiri d'inquadramento. Talora programmi dei tiri per una determinata azione.			
Osservazione e collegamenti (loro organizzazione). Quali osservatori si devono impiantare — ad opera di chi — (dove devono trovarsi le pattuglie delle varie batterie — agli ordini di chi). Quali pattuglie inviare con la fanteria — dove e ad opera di chi (dove devono trovarsi le pattuglie collegamento — agli ordini di chi). (Eventuale impiego di aerostati ed aerei).			101

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA CAMPALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER L'ATTACCO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Disposizioni per la difesa vicina (scorta) — antiaerea — antigas — pel mascheramento (posizioni delle mitragliatrici del gruppo — talora delle batterie; quando sia ristretta la zona di schieramento e la difesa vicina sia organizzata per gruppo — lavori eventuali — mezzi a disposizione — richieste ecc.).			
Disposizioni per la preparazione del tiro — (indicazioni: ai comandanti di batteria, con schizzo planimetrico, dei punti d'appoggio e dell'angolo di orientamento di ciascuno di essi rispetto ad un dato caposaldo; all'ufficiale incaricato delle operazioni topografiche, degli elementi costitutivi della rete d'appoggio, dei punti di riferimento nella zona d'azione e modalità per il rilevamento; comunicazioni che dovranno fornire le batterie e gli osservatori per la compilazione della carta per il tiro, ora in cui esse dovranno arrivare).			104
Modalità per gli aggiustamenti.			
Posto del comando tattico di gruppo (quando comincerà a funzionare — dove è reperibile prima).			
Disposizioni per il carreggio (dove rimane — oppure quando e dove si sposta).			
Eventuale spostamento in avanti del gruppo.			
Servizi.			

Promemoria per la compilazione di un progetto di attacco contro nemico in terreno organizzato.

QUESTIONI PIÙ SALIENTI DA CONSIDERARSI DA UN COMANDANTE DI GRANDE UNITÀ PER LA REDAZIONE DI UN PROGETTO D'ATTACCO CONTRO NEMICO IN TERRENO ORGANIZZATO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
PRELIMINARI.			
Situazione.	VII-XI	174	
Còmpito assegnato e còmpito delle grandi unità contigue.			
Concetto dell'operazione.	VIII-XI	174-175	
Avvicinamento (ove si tratti di fronti stabilizzate):		180	
— protezione delle truppe celeri;		179	
— impiego del nucleo di esplorazione vicina;		179	
— movimenti notturni per spingere innanzi al più presto le grandi unità di prima schiera;		179	
— avanzata dei primi scaglioni di dette grandi unità;		179	
— provvedimenti per consentire ad essi il travolgimento della linea di sicurezza avversaria (avanzata delle artiglierie e dei rinforzi occorrenti);		180	
— affluenza ed impianto degli altri mezzi di offesa;		182	
— luoghi di raccolta per le truppe destinate all'attacco e vie per accedervi.		182	
Istruzioni particolari per assicurare la sorpresa.		172	
Intensificazione dell'osservazione terrestre ed aerea e del servizio informazioni.		174	
Provvedimenti per l'orientamento dei quadri.		182	
Norme per assicurare alle truppe in attesa le migliori condizioni di soggiorno e di vita.		188	

QUESTIONI PIÙ SALIENTI DA CONSIDERARSI DA UN COMANDANTE DI GRANDE UNITÀ PER LA REDAZIONE DI UN PROGETTO D'ATTACCO CONTRO NEMICO IN TERRENO ORGANIZZATO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
PROGETTO D'ATTACCO.			
Direzione generale dell'attacco.		176-178	
Ripartizione dell'azione in fasi.		178	
Forze assegnate e loro schieramento iniziale.		178	
Delimitazione della fronte e dei settori d'azione fra le unità dipendenti.			
Còmpiti, obiettivi d'attacco ed obiettivi intermedi delle unità dipendenti.		178	
Procedimenti e formazione di attacco.			
Prescrizioni per assicurare il collegamento tattico fra le unità.			
Eventuali azioni di dettaglio delle truppe di primo scaglione.		182	
Truppe destinate a compiere lo scatto (avvicinamento di esse, eventuale scavalcamento dei primi scaglioni già in sede).		193	
Carri armati (cautele per portarli a distanza d'assalto, masse successive di attacco, linee per lo scavalcamento di ogni massa, tiri con fumogeni).		190	
Scatto delle fanterie.		193	
Mitragliatrici per tiri a grande distanza (assegnazione, còmpiti, munizionamento).			
Istruzioni per la riserva.			
Prescrizioni per i reparti aventi còmpiti speciali.			
Istruzioni per lo sgombero delle trincee, dei ricoveri, dei centri di resistenza nemici appena occupati.			
Eventuale avanzata di truppe fresche per rinvigorire l'azione.			
Modificazione nel dosamento delle forze e dei mezzi durante le fasi successive dell'azione.		178	

QUESTIONI PIÙ SALIENTI DA CONSIDERARSI DA UN COMANDANTE DI GRANDE UNITÀ PER LA REDAZIONE DI UN PROGETTO D'ATTACCO CONTRO NEMICO IN TERRENO ORGANIZZATO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Disposizioni preordinative per lo scavalcamento delle unità dipendenti.			
Assegnazioni delle artiglierie di rinforzo alle unità dipendenti.			
Schieramento dell'artiglieria (còmpiti, modalità d'impiego, dipendenze).		178-187	
Accordi fra unità contigue per la postazione delle artiglierie.			
Inquadramento dei tiri.		182	
Programma per i tiri di preparazione (accentramento, modalità, inizio e termine, varchi per il passaggio della fanteria, concorso dei mezzi della fanteria nella preparazione, scatto delle fanterie).		184-191	
Prescrizioni per i tiri durante l'attacco.			
Intese preventive per assicurare la cooperazione tra fanteria ed artiglieria.			
Eventuale parziale decentramento delle artiglierie leggere che appoggiano la fanteria.		194	
Modificazione nello schieramento della artiglieria durante le fasi successive dell'azione.		178	
Spostamento delle artiglierie e delle sezioni aerostatiche.			
Rifornimento munizioni.			
Ripartizione e còmpiti delle unità del genio.			
Progetto dei lavori (precedenza, tempi, personale e mezzi, depositi e rifornimento materiali).			
Osservazione terrestre.		178-187	
Collegamenti (rete di comando e rete di artiglieria con le connessioni previste, assegnazione di mezzi suppletivi, norme di funzionamento).	XXXIII	178-182 187	
Intercettazione.			

QUESTIONI PIÙ SALIENTI DA CONSIDERARSI DA UN COMANDANTE DI GRANDE UNITÀ PER LA REDAZIONE DI UN PROGETTO D'ATTACCO CONTRO NEMICO IN TERRENO ORGANIZZATO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	Vedi i numeri delle N. D.
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Difesa contraerei.			
Impiego dell'aviazione (ripartizione dei mezzi, còmpiti e direttive d'impiego).		182-192	
Posto di comando.			
Unità destinate a sfruttare il successo e loro còmpito. (Delimitazione dei settori di avanzata, prescrizioni circa il collegamento tattico. Missione dell'artiglieria, dell'aviazione, del genio, dei mezzi celeri. Servizi).			

9. — LA DIFESA.

Promemoria per il comandante di Corpo d'armata.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	Vedi i numeri delle N. D.
Situazione.	VII-XI		163
Determinazione di assumere atteggiamento difensivo.			159
Còmpito del Corpo d'armata e delle grandi unità contigue.			163
Concetto d'azione (inclusivi i prevedibili contrattacchi delle riserve).	VIII-XI	211	163
Posizione o posizioni successive su cui deve esercitarsi la difesa.		202	
Andamento generale della linea di sicurezza, linea di resistenza, posizione di resistenza, posizione intermedia, seconda posizione.		207-208 209-210	163
Fronte delle Divisioni di prima schiera.		204	163
Punti di saldatura fra le Divisioni anzidette su ciascuna delle linee e posi-			163

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
zioni sopra citate (delimitazione dei settori difensivi).			
Rinforzi di artiglieria, di altre truppe e di mezzi vari eventualmente assegnati alle Divisioni dipendenti.			163-175 178
Occupazione delle posizioni.		212	
Occultamento, mascheramento e protezione.			
Compiti delle artiglierie di Armata.			
Schieramento delle artiglierie di Corpo d'armata, compiti, rinforzo di fuoco alle unità contigue.		216	
Posizioni arretrate per le artiglierie delle Divisioni di seconda schiera (richieste di fuoco dai comandanti delle Divisioni di prima schiera, limiti).		218	
Riserva di Corpo d'armata e sua ubicazione (affluenza delle unità di seconda schiera a portata della seconda posizione).		212	163
Direttive per lo sviluppo dell'azione difensiva (esplorazione e ricognizione; direzioni su cui conviene incanalare o spingere l'attaccante).			163
Contropreparazione (modalità, azioni di artiglieria, azioni di fanterie, tempi, vincoli eventuali alle azioni delle artiglierie divisionali).		211-222 223	188
Predisposizioni per i contrattacchi (direzioni prevedibili, modalità, forza ed ubicazione delle unità, osservazione, collegamenti, segnalazione, preparazione di accessi, orientamento dei quadri, cooperazione dell'artiglieria, impiego dei carri armati, truppe eventualmente da scavalcare).		211-231 etc.	
Difesa contro i carri armati (avvistamento, segnalazione, difese passive, mezzi di fuoco).		221	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Difesa contraerei.		220	
Schema per la rete di osservazione e per i collegamenti.	XXXIII		163
Disposizioni per i lavori (sviluppo e successione di essi).		221	163-186
Impiego delle truppe del genio.	LXVI	212	
Impiego dell'aviazione.		219-226 228-237	163
Posto di comando.			
Obiettivi delle Divisioni di prima schiera qualora il nemico sia battuto.			
Norme per la disciplina del movimento a tergo delle Divisioni di prima schiera.			163
Impianto e funzionamento dei servizi.	XIII	214	163

Promemoria per il comandante di una Divisione di 1ª schiera.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Compito della Divisione di prima schiera e delle Divisioni contigue.			
Andamento generale della linea di resistenza, posizione di resistenza, linea di sicurezza, posizione intermedia.			
Concetto per l'impiego della Divisione di 1ª schiera.	VIII-XI		164
PRELIMINARI.			
Impiego del nucleo di esplorazione vicina.	XXIII	210	164-165
Ricognizioni della posizione di resistenza e della linea di sicurezza.			164

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Orientamento dei quadri.			
Prima sommaria ripartizione delle forze e della fronte.			164
Avviamento dei reparti destinati all'occupazione della linea di sicurezza.			164
Prima sistemazione delle forze sulla posizione di resistenza.			164
Indicazione sommaria della posizione intermedia e designazione degli elementi che devono presidiarla.			167
Eventuali previdenze per fronteggiare l'attacco nemico prima che la sistemazione della difesa sia a buon punto.			179
PROGETTO DI DIFESA.			
Precisa determinazione della linea di resistenza, della posizione di resistenza e della linea di sicurezza.		207	166
Tratti più importanti e più sensibili da vigilare e proteggere.			176
Ripartizione della fronte divisionale e delimitazione dei settori.			167
Punti di saldatura tra unità contigue.			170
Sistemazione delle forze.			168 ecc.
Settori di reggimento e di battaglione.			170
Settori di compagnia.			170
Occupazione della linea di sicurezza (forze, pezzi per fanteria, dislocazione).			168
Primo scaglione delle forze, destinato alla posizione di resistenza.			169
Centri di resistenza più importanti.			173
Battaglioni di secondo scaglione; ubicazione di questo (in tutto o in parte riserva divisionale?; costituito o non con le truppe ritirate dalla linea di sicurezza?).			169-185
Armi pesanti del secondo scaglione.			174

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Battaglioni di terzo scaglione, ubicazione (eventuale).			169-174 185
Designazione dei punti più importanti della posizione intermedia e delle principali vie di accesso, posa dei reticolati, miglioramento degli accessi, truppe incaricate dei lavori).	LXVI		186
Rinforzi di truppe e mezzi vari eventualmente assegnati ai settori dipendenti.			
Occultamento, mascheramento e protezione.			
Còmpiti delle artiglierie di Corpo d'armata.			
Artiglierie di lunga gittata destinate a disturbare la marcia di avvicinamento del nemico (postazioni, disposizioni per la ritirata a scaglioni).			175
Schieramento dell'artiglieria divisionale (batterie eventualmente postate innanzi alla linea di resistenza, còmpiti delle artiglierie divisionali, rinforzo di fuoco alle unità contigue).			175
Azioni che si prevede di dover richiedere all'artiglieria nei vari settori.			176
Tratti in cui deve preponderare il tiro dell'artiglieria divisionale.			176
Direttive per lo sviluppo dell'azione difensiva.			163
Ripiegamento del nucleo di esplorazione vicina.	XXIII		165
Contropreparazione (inizio, durata e carattere).		222-223	188-190
Azioni di fanteria durante la contropreparazione (truppe destinate a compierle).	XXIII	222	167-188
Designazione delle zone di più probabile irruzione dei carri armati (avvistamento, segnalazione, difese passive, mezzi di fuoco).		221	190

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI 1ª SCHIERA NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Disposizioni per la resistenza e per i contrattacchi (direzioni prevedibili, ipotesi considerate, dipendenza delle truppe, orientamento dei quadri, accessi, cooperazione dell'artiglieria, scatto dei carri armati, nucleo di esplorazione vicina).	XXIV		167-185 191-196 197
Direttive per armonizzare le azioni dei rincalzi col previsto impiego della riserva.			185
Misure protettive contro gli aggressivi chimici.			186
Difesa contraerei.		220	
Impiego dell'aviazione.		219-226 228-237	
Schemi per le reti di osservazione e per i collegamenti.	XXXIII LXVI		167-184
Disposizioni per i lavori (sviluppo e successione di essi).	LXVI	221	167-186
Predisposizioni per la illuminazione del terreno.	LXVI		190
Impiego delle truppe del genio.	LXVI	212	
Posto del comando.			
Sfruttamento del successo ove il nemico sia battuto.			199
Impianto e funzionamento dei servizi.	XIII		167-187
Costituzione di depositi vicino alle truppe.			187
Apprestamento di vie coperte per i rifornimenti.			187

Promemoria per il comandante di artiglieria divisionale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Còmpito della grande unità propria e delle unità laterali.			
Andamento generale della sistemazione difensiva.			
Schieramento delle fanterie (settori).			
Còmpiti delle artiglierie di Corpo d'armata.			
Ripartizione delle dipendenti unità di artiglieria.			176
Raggruppamento di esse in relazione ai còmpiti da assolvere.			176
Scelta, occupazione e sistemazione delle posizioni.			176
Avviamento dei gruppi.			
Rete di osservazione e dei collegamenti (disposizioni di massima).	XXXIII		176
Assegnazione di aerostati e di aerei (modalità di funzionamento e collegamenti).			
Suddivisione del terreno in settori di azione normale e settori di azione eventuale.			176
Designazione delle unità di artiglieria che agiranno normalmente od eventualmente in ogni settore difensivo (momento, segnalazioni, specie del tiro).			176-183
Impiego dei rinforzi di fuoco messi a disposizione dal comando di Corpo d'armata.			178
Disposizioni per assicurare il pronto orientamento dei comandi nuovi giunti.			
Previdenze per assicurare la cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria (accordi con la fanteria per la sovrapposizione dei fuochi nei tratti più pericolosi, pattuglie, collegamenti,			176-179 182

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
segnalazioni convenzionali, punti di riferimento ai quali appoggiare l'indicazione dei bersagli, richieste di apertura, di spostamento o di rettifica di tiri, schizzi, piani).			
Designazione delle unità di artiglieria alle quali possono essere rivolte dirette richieste di fuoco.			183
Predisposizioni dei concentramenti di fuoco nelle zone di più probabile irruzione di carri armati.			190
Piano dell'organizzazione del fuoco d'art.			
Regime del tiro.			
Contropreparazione (durata e caratteri).			190
Misure protettive contro la controbatteria avversaria (cambiamenti di postazione, batterie simulate ecc.).			
Elementi e direttive ai comandanti di gruppo per la preparazione del tiro.			
Modalità per gli aggiustamenti.			
Protezione dall'osservazione terrestre ed aerea nemica.			
Difesa contraerei.			
Difesa contro gli aggressivi chimici.			186
Difesa vicina.			176
Lavori per l'occupazione e la sistemazione delle posizioni e degli osservatori (distribuzione truppe del genio e reparti ausiliari).	LXVI		112-186
Previdenze per fronteggiare l'attacco prima che la sistemazione della difesa sia a buon punto.			179
Rifornimento munizioni.			
Eventuale spostamento in avanti delle batterie in caso di successo della difesa.			
Posto di comando.			
Servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante del genio divisionale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DEL GENIO DIVISIONALE NEL COMPILARE IL PROGETTO DEI LAVORI NEL SETTORE DIFENSIVO DELLA DIVISIONE.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Ordini dati dal comandante della Divisione per i collegamenti.	LXIII		167
Disposizioni date dal comandante della Divisione per i lavori difensivi.	LXIII		167
Grado d'urgenza dei diversi lavori.		221	
Stadi successivi dei diversi lavori.			186
Collaborazione delle truppe del genio nella sistemazione della posizione di resistenza e di quella intermedia.	LX LXII	212	112–186
Lavori delle truppe del genio sulla seconda posizione.		212	
Organizzazione ed impianto dei collegamenti.	XXXIII	52-56	
Previdenze per assicurarne la continuità.		54	
Ostruzioni ed interruzioni stradali.			
Costituzioni di uno o più magazzini materiali di rafforzamento e rivestimento. Modalità per il prelevamento da parte dei reparti.			
Eventuale costituzione di laboratori per preparare materiali di pronto impiego (cavalli di frisia, matasse di filo spinato, materassi bulgari, reticolati speditivi, qualunque semplicissimo manufatto in legname possa occorrere in trincea, tabelle indicatrici, scalette di legno, cassette per cartucce, scatolame etc.).			
Norme per il servizio idrico per la parte che riguarda il genio.			

Promemoria per il comandante di un settore reggimentale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN SETTORE REGGIMENTALE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Còmpito della propria Divisione.			
Còmpito del reggimento e dei reggimenti contigui.			
Andamento sommario delle posizioni da occupare (linea di resistenza, posizione di resistenza, linea di sicurezza).			
Concetto di azione.	VIII-XI		
PRELIMINARI.			
Ricognizioni.			
Orientamento dei quadri			
Prima sommaria ripartizione delle forze dipendenti.			
Avviamento dei reparti destinati alla linea di sicurezza.			164
Prima sistemazione delle forze nella posizione di resistenza.			164
Previdenze per fronteggiare l'attacco nemico prima che la sistemazione della difesa sia a buon punto.			179
PROGETTO DI DIFESA.			
Determinazione nei più minuti particolari dell'andamento della linea di resistenza e della linea di sicurezza.			166
Tratti più importanti e più sensibili da vigilare e proteggere.			176
Zone di prevedibili irruzioni per i carri armati.			190
Ripartizione della fronte reggimentale e delimitazioni dei settori di battaglione.			170
Punti di saldatura tra i battaglioni di primo scaglione e tra questi e i battaglioni contigui.			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN SETTORE REGGIMENTALE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Assegnazione straordinaria di mitragliatrici pesanti, lanciabombe, etc..			
Truppe dislocate nella zona di sicurezza e loro funzione.			168
Centri di resistenza di particolare importanza (loro presidio).			173
Tratti della linea di resistenza su cui dovrà preponderare il tiro dell'artiglieria.			
Organizzazione dei fuochi della linea di resistenza.			
Rincalzi dei battaglioni di primo scaglione.			185
Armi pesanti dei battaglioni di secondo scaglione.			174
Pezzi per fanteria (postazione — nella zona di sicurezza? — obiettivi prevedibili, per i tiri di arresto — sbocchi eventuali di carri armati avversari — assegnazione e spostamenti in caso di successo).		215-216 227	168
Indicazione delle unità di artiglieria che agiscono nel settore reggimentale (còmpiti, specie del tiro, momenti delle azioni previste, segnalazioni, postazione di dette unità e dei rispettivi comandanti, collegamenti normali e di ripiego con le unità stesse).			183
Richieste dirette di fuoco.			183
Sistemazione dei reparti di secondo scaglione rimasti a disposizione quali riserva parziale del settore. Vincoli all'impiego di essi.			171
Ubicazione dei battaglioni destinati a costituire la riserva divisionale.			185
Direttive per lo sviluppo dell'azione difensiva.			163
Ripiegamento del nucleo d'esplorazione vicina.	XXIII		

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN SETTORE REGGIMENTALE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Azioni di fanteria durante la contropreparazione.			167-188
Difesa contro i carri armati (avvistamento, segnalazioni, difese passive, mezzi straordinari di fuoco).		221	190
Predisposizioni per il contrattacco della riserva parziale (direttrici, itinerari, orientamento dei quadri ecc.).			185-191 197
Misure protettive contro gli aggressivi chimici.			186
Difesa contraerei.		220	
Segnalazione con aerei.			
Schema della rete di osservazione e di collegamento.	XXXIII		167-184
Lavori per accrescere l'efficacia della resistenza (ordine di sviluppo dei vari apprestamenti, truppe da impiegarvi).			167-186
Predisposizioni per la ininterrotta esplorazione del nemico.			
Posto di comando.			
Sfruttamento del successo.			
Servizi.	XIII		

Promemoria per il comandante di un settore di battaglione.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN SETTORE DI BATTAGLIONE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Còmpito del proprio reggimento.			
Còmpito del proprio battaglione e dei battaglioni contigui.			
Concetto di azione.	VIII-XI		

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN SETTORE DI BATTAGLIONE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Andamento particolareggiato della posizione di resistenza, e della linea di resistenza.			
Andamento particolareggiato della linea di sicurezza.			
Schieramento delle compagnie fucilieri.			
Assegnazione straordinaria di mitragliatrici pesanti ecc..			173
Dislocazioni e còmpiti dei plotoni mitraglieri tenuti a disposizione.			
Sistemazione delle compagnie nella posizione difensiva.			
Centri di resistenza (ubicazione e presidio).			173
Tratti della linea di resistenza su cui dovrà preponderare il tiro dell'artiglieria.			
Organizzazione dei fuochi nella linea di resistenza.			
Dislocazione della compagnia di rincalzo.			171
Collegamenti con i battaglioni laterali.			
Pezzi per fanteria (eventuale).			
Indicazione delle unità di artiglieria che agiscono nel settore di battaglione (còmpiti ecc.).			
Richieste dirette di fuoco.			
Direttive per lo sviluppo dell'azione difensiva.			
Ripiegamento del nucleo di esplorazione vicina.	XXIII		
Eventuali azioni di fanterie durante la contropreparazione.			167-188
Predisposizioni per il contrattacco del rincalzo.			
Difesa contro i carri armati.			
Misure protettive contro gli aggressivi chimici.			186
Difesa contraerei.			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN SETTORE DI BATTAGLIONE NEL COMPILARE IL PROPRIO PROGETTO DI DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Segnalazioni con aerei.			
Assegnazione di mezzi di collegamento, (rete di osservazione e dei collegamenti).	XXXIII		
Lavori.			
Posto di comando.			
Sfruttamento del successo.			
Servizi (posto di medicazione, posto munizioni, disposizioni per i ranci, sgombro prigionieri etc.).			

Promemoria per il comandante di un gruppo di artiglieria campale.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA CAMPALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER LA DIFESA	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione.			
Andamento generale della sistemazione difensiva.			
Schieramento delle fanterie, e specialmente di quelle con le quali dovrà cooperare direttamente o indirettamente il gruppo.			
Còmpito assegnato al gruppo e concetto di azione.			
Ripartizione dei còmpiti tra le batterie.			
Posizioni da occupare.			
Avviamento delle batterie.			
Settori difensivi su cui ogni batteria dovrà agire normalmente od eventualmente.			
Modalità varie di esecuzione delle azioni di fuoco previste.			
Osservazione e collegamenti.			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA CAMPALE NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER LA DIFESA.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Eventuale impiego di aerostati ed aerei.			
Lavori.			
Occultamento e mascheramento.			
Misure protettive contro la controbatteria avversaria.			
Difesa vicina.			176
Difesa antiaerea.			
Difesa contro gli aggressivi chimici.			
Modalità per gli aggiustamenti.			
Disposizioni per la preparazione del tiro.			
Indicazioni per l'impiego delle pattuglie di collegamento; segnalazioni convenzionali, punti di riferimento ai quali appoggiare l'indicazione dei bersagli.			
Direttive per il tiro di protezione.			
Piano dell'organizzazione del fuoco del gruppo.			
Regime di tiro.			
Contropreparazione (durata e caratteri).			
Comando tattico del gruppo.			
Rifornimento munizioni.			
Carreggio.			
Servizi.			
Eventuale spostamento in avanti del gruppo.			
N. B. — Per maggiori dettagli relativi ad alcuni dei capoversi sopraindicati vedi... (attacco)...	LIV		

10. — LA DIVISIONE DI 2ª SCHIERA.

Promemoria per il comandante di Corpo d'armata.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI CORPO D'ARMATA NEL FORMULARE GLI ORDINI PER UNA DIVISIONE DI 2ª SCHIERA DESTINATA A PORTARSI IN LINEA ED IMPEGNARSI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione del nemico e delle grandi unità di prima schiera.	VII-XI		208
Entrata in azione della Divisione di seconda schiera.			208
Settore, còmpiti, obiettivi assegnati alla Divisione.			208
Posizione di attesa.			208-209 210
Elementi della prima schiera che rimarranno in azione.			208
Ora di inizio della preparazione o della contropreparazione.			208
Relazioni fra i comandanti delle Divisioni che si debbono succedere nell'azione.			208
Ora nella quale il comandante della Divisione deve assumere la condotta e la responsabilità dell'azione.			208
N. B. Per la marcia al nemico	XXI		

Promemoria per il comandante di Divisione.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UNA DIVISIONE DI 2ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER PORTARSI IN LINEA ED IMPEGNARSI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Situazione del nemico e della grande unità di prima schiera da scavalcare o sostituire ovvero delle grandi unità di prima schiera tra cui inserirsi.	VII-XI		212
Posizione di attesa.			208-209 210

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UNA DIVISIONE DI 2ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER PORTARSI IN LINEA ED IMPEGNARSI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
Settori, còmpiti, obiettivi assegnati alla Divisione.			
Concetto di azione.	VIII-XI		
Orientamento dei quadri (ricognizioni del terreno e degli itinerari).			209-212
Avvicinamento.			
Natura ed entità delle misure di sicurezza durante l'avvicinamento.			209
Formazione di avvicinamento dalla dislocazione iniziale alla posizione di attesa.			209
Precedenza alle artiglierie, personale dei comandi e dei collegamenti.			209
Direttrici di marcia per fanteria ed artiglieria (guide).			209
Eventuale avanzata a sbalzi (pattuglie di fanteria, scaglioni di artiglieria in posizione).			209
Sosta sulla posizione di attesa.	XXXI		210
Protezione di tale posizione (mascheramento, difesa aerea, azioni di artiglieria).			210
Sbocchi verso le truppe antistanti.			210
Dislocazione delle truppe schierate per l'attacco.			210
Ripartizione della fanteria in scaglioni.			212
Colonne di attacco (direzioni ed obiettivi).			212
Grandi linee e vincoli limitativi per lo schieramento dell'artiglieria.			212
Còmpiti dell'artiglieria e organizzazione della manovra di fuoco.			212
Preparazione (durata, caratteri, modalità).			212
Riserva divisionale.			212
Carri armati.			210
Impiego del genio.	LI		210-212
Impiego dell'aviazione.			210-212

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI DAL COMANDANTE DI UNA DIVISIONE DI 2ª SCHIERA NEL FORMULARE I PROPRI ORDINI PER PORTARSI IN LINEA ED IMPEGNARSI.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
Difesa antiaerea.			210
Modalità per la sostituzione, lo scavalcamento o l'inserimento.			212
Elementi della prima schiera che restano in azione.			208
Accordi con i comandanti dei reparti da scavalcare o da sostituire.			208
Scambio di notizie, materiali e dati con gli elementi già in posto.			208
Argomenti che possono o debbono essere oggetto di intese dirette.			208
Ampliamento o cessione delle reti di osservazione e di collegamento di artiglieria.			213
Collegamenti.	XXXIII		212
Servizi.	XIII		212

11. — IL RIPIEGAMENTO.

Promemoria per il ripiegamento in presenza dell'avversario.
Promemoria per il ripiegamento fuori della pressione dell'avversario.

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER IL RIPIEGAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
Situazione.	VII-XI		
Iniziativa del ripiegamento.		240	
Ordine di arretramento.		253	
Mandato da compiere.	XI		
Concetto di azione.	VIII-XI		
A) *Ripiegamento in presenza dell'avversario quando non è in corso il combattimento*:		241	
— distacco del nemico;			
— eventuale ripresa offensiva:			

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER IL RIPIEGAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle N. G.	N. D.
— quantità e composizione della forza che deve rimanere sul posto.			
B) *Ripiegamento mentre è in corso il combattimento*:		242	
— distacco del nemico;			
— contrattacchi preparatori;			
— retroguardie;			
— dislocazione di esse;			
— còmpiti di esse;			
— partecipazione dell'artiglieria;			
— scorte all'artiglieria.			
In entrambi i casi A) *e B*):			
— occupazione della posizione intermedia di copertura;		245	
— unità arretrate destinate ad occuparla;		243	
— còmpiti di esse, durata delle loro azioni, impiego successivo;		243	
— protezione che le artiglierie più avanzate debbono dare alle unità ripieganti;		245	
— designazione delle successive posizioni di ripiegamento;		243	
— itinerari per accedervi, ricognizioni, orientamento dei quadri;		243	
— arretramento dei servizi;		245	
— graduale ripiegamento dell'artiglieria;		245	
— ripiegamento della fanteria;			
— messa in atto delle interruzioni;		244	
— brillamento delle mine;		244	
— collegamenti;			
— osservazione;			
— disciplina delle retrovie.		245	
C) *Ripiegamento fuori della pressione dell'avversario*:		246	
— prima posizione destinata ad attendere l'avversario;		246	
— mezzi di fuoco e truppe celeri per l'azione ritardatrice;		246	

ARGOMENTI DA TENERE PRESENTI NEL FORMULARE GLI ORDINI PER IL RIPIEGAMENTO.	RICHIAMI		
	Vedi pagina	Vedi i numeri delle	
		N. G.	N. D.
— ripiegamento su posizioni successive;		246	
— designazione di tali posizioni;		246-250	
— designazione dei punti tattici più importanti da occupare in ogni posizione prescelta;		248	
— sorveglianza e distribuzione dei fuochi negli intervalli;		248	
— assegnazione degli itinerari per l'arretramento;		251	
— eventuale azione ritardatrice di retroguardie;		250	
— orientamento dei quadri (ricognicognizione delle posizioni e degli itinerari);		251	
— minimo di forze destinate a formare l'ossatura della posizione successiva;		248	
— messa in atto delle interruzioni;		244-251	
— brillamento delle mine;		244	
— previdenze contro le puntate sui fianchi di truppe celeri nemiche;		249	
— arretramento dei servizi;			
— graduale ripiegamento delle artiglierie;			
— ripiegamento della fanteria;			
— collegamenti;		251	
— osservazione;		246	
— aviazione;		247-249	
— disciplina delle retrovie.		251	

Conclusione.

La pubblicazione delle N. G. e delle N. D. ha posto nuovamente sulla giusta strada studi e tendenze che ciascuno si sentiva in dovere di manifestare nel campo tattico, dando luogo ad una abbondante, troppo abbondante, letteratura militare che se fu sempre l'espressione di una generale buona volontà a voler fissare i capisaldi della dottrina non riuscì in ogni caso all'intento e qualche volta non contribuì alla chiarezza delle idee comuni.

Un enorme passo avanti si era già fatto con le circolari 5800 e 2700 del Ministero della Guerra, ma solo con il nuovo codice può considerarsi sancita in modo completo la dottrina tattica ufficiale ed a noi non resta che il preciso dovere di assimilarla nel modo migliore per metterci in grado di attuarne i principi quando sarà necessario.

Quello che però occorre assicurare ai quadri perchè possano assumere completamente l'anzidetto dovere, è la necessità di rendere stabile entro giusti limiti di tempo la dottrina or ora determinata dando così modo a ciascuno di apprezzarla nei dettagli e di esercitarla nelle più svariate circostanze di impiego.

Una istruzione di carattere tattico, dicono le N. G., non è immutabile nè universale: essa vale sino a quando perdurano i mezzi e le possibilità tecniche in base ai quali fu concepita (N. G. II).

Ma la indispensabile cautela che le stesse Norme prescrivono prima di mutare metodi e principî ci spinge ad augurarci che la desiderata stabilità persista almeno per il tempo necessario a che le nuove Norme siano pienamente assimilate da tutti i quadri dell'esercito.

Su questa via noi ci avviamo decisamente e serenamente, e se il modesto lavoro che oggi vede la luce varrà a far studiare ed approfondire sempre più la recente dottrina l'A. sarà ben lieto di aver potuto concorrere a facilitare ai comandanti di ogni grado quella conoscenza dei principî, ed essenzialmente dei metodi, che in nessun caso può essere sostituita dalla sola genialità e tanto meno dalla improvvisazione di ciascuno (N. G. VII).

CARLO TUCCI
Ten. colonnello di S. M.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

MINISTERO DELLA GUERRA: **Addestramento della fanteria. — Ediz. 1929.**

Il 21 aprile u. s. è stato approvato, da S. E. il Capo del Governo e Ministro della Guerra, il nuovo regolamento « Addestramento della fanteria », il quale abroga i seguenti regolamenti:

« Addestramento della fanteria al combattimento », vol. II. — Addestramento dei reparti — edizione 1921;

« Addestramento della fanteria » (Stralcio), edizione 1923;

« Composizione e procedimenti tattici del plotone di fanteria », edizione 1928.

Il nuovo regolamento stabilisce i procedimenti con i quali debbono essere preparati al combattimento i reparti di fanteria di linea, di granatieri ed alpini, ed è diviso in due parti.

Parte I. Addestramento all'ordine chiuso.

Capo I. — Generalità.
» II. — Il plotone.
» III. — La compagnia.
» IV. — Il battaglione.
» V. — Il reggimento.
» VI. — Posizioni e movimenti con la bandiera.
» VII. — Riviste e parate.

Parte II. — Addestramento al combattimento.

Capo VIII. — Generalità.
» IX. — Addestramento della squadra.
» X — Addestramento del plotone.

Capo XI. — Addestramento della compagnia.
» XII. — Addestramento del battaglione.
» XIII. — Addestramento del reggimento.
» XIV. — Addestramento della sezione cannoni per fanteria.
» XV. — Addestramento delle pattuglie.
» XVI. — Addestramento dei reparti al tiro.
» XVII. — I servizi del reggimento di fanteria.
» XVIII. — Il riordinamento dei reparti.

Il regolamento contiene inoltre N. 6 allegati: 1° Segni convenzionali. — 2° Composizione dei reparti di fanteria di linea e di granatieri in guerra. — 3° Composizione dei reparti alpini in guerra. — 4° Dotazioni di mezzi per i collegamenti. — 5° Segnalazioni con teli da terra agli aerei. — 6° Distanza di sicurezza, in terreno piano, rispetto al tiro dell'artiglieria.

La R. M. I. si riserva di fare un più particolareggiato cenno del regolamento stesso nel prossimo fascicolo.

LIBRI.

La guerra mondiale 1914-1918. Vol. IV: La campagna della Marna: La battaglia. — Archivio di Stato germanico, 1927. « Il dramma della Marna, 1914 ». Compilato per incarico dell'Archivio predetto (Ed. Stalling Oldenburg). (*Continuaz. e fine*). (Recens. Gen. A. Bollati).

L'Archivio di Stato germanico, dopo esposti gli avvenimenti fino al 14 settembre sulla fronte occidentale e le considerazioni parziali, pone termine al IV volume della Relazione col Capitolo « Sguardo retrospettivo » contenente considerazioni riassuntive circa il periodo dal 27 agosto al 14 settembre (cioè circa i volumi III e IV).

Dopo i risultati — non decisivi — ottenuti nelle battaglie di frontiera, non si trattava che di raccogliere, mediante inseguimento, i frutti delle lotte sostenute. Si prevedeva bensì un'ostinata resistenza avversaria, ma al solo scopo di arginare l'avanzata tedesca, portando in lungo la guerra finchè non si pronunziasse l'offensiva russa d'alleggerimento. All'uopo occorreva che le cinque Armate del centro e d'ala destra procedessero rapidamente, con mutuo appoggio, senza dar tregua nè tempo al nemico di costituire nuove forze. Ma occorreva altresì che su *tutta* la fronte si dettasse la legge al nemico e gli s'impedisse, vincolandolo, di effettuare grandi spostamenti di forze: il che era dubbio, giacchè la protezione della fronte fortificata orientale e la buona rete ferroviaria potevano permettere ai Francesi di togliere truppe dalla loro ala meridionale per lanciarla sull'ala opposta.

Il Comando Supremo tedesco pensò di impedire ciò *vincolando, con un attacco proprio*, l'ala meridionale francese: tale attacco inoltre, se avesse prodotto uno sfondamento fra Toul ed Epinal, avrebbe permesso

alla 6ª Armata (Lorena) di partecipare ai còmpiti d'inseguimento, in direzione eccentrica e decisiva.

Lo schieramento offensivo della 6ª e 7ª Armata (Lorena — Alsazia) vincolò bensì forze per qualche tempo, ma non privò il nemico della propria libertà di spostamenti; lo sfondamento sulla Mosella non riuscì e paralizzò quasi un terzo delle forze totali tedesche, già indebolite inoltre dall'invio di due Corpi d'armata nell'Est e dall'investimento, con altri tre, di piazze avversarie. E le Divisioni di *ersatz* furono anch'esse assegnate alle Armate meridionali, senza vantaggio.

Inoltre, il Comando Supremo ritenne, il 27 agosto, che il nemico fosse in *piena ritirata* verso Parigi, mentre la 4ª e 3ª Armata francesi ancora resistevano saldamente; sì che la 4ª e 5ª tedesche dovettero lottare per più giorni prima di forzare il passaggio sulla Mosa. Ciò non sarebbe stato strategicamente svantaggioso, se l'*ala destra* di conversione (1ª, 2ª e 3ª A.) avanzando rapidamente e vigorosamente, *senza deviare, si fosse diretta in largo verso sud-ovest* senza concedere tregua all'ala sinistra avversaria.

Ma la 3ª Armata deviò di sua iniziativa, dal 29 agosto, per dare alla 4ª un appoggio tattico che non risultò poi necessario: e il Comando Supremo non intervenne, sperando anzi che l'influenza della 3ª sul fianco avversario valesse a convertire in un grande successo i risultati frontali ottenuti dalla 4ª sulla Mosa. Se la 3ª avesse proseguito nella sua direzione originaria, avrebbe forse ottenuto, contro l'ala sinistra francese, quei risultati sopravanzanti che la 1ª non riuscì ad ottenere: e le tre Armate 1ª, 2ª e 3ª avrebbero potuto continuare con probabilità di successo l'inseguimento verso la bassa Senna e l'azione contro Parigi. Anche se da ciò fosse derivata una lacuna fra ala destra e centro tedeschi (fra 3ª e 4ª Armata), si sarebbe potuto poi chiuderla coll'avanzata ulteriore della 5ª; sempre quando questa, mediante azione della 6ª contro Verdun (anzichè contro Toul-Epinal) avesse eliminato i pericoli che da Verdun incombevano sulla 5ª.

La battaglia di St. Quentin fu una sconfitta per la 5ª Armata francese: ma avrebbe potuto esser più decisiva, se la 2ª Armata tedesca avesse attribuito minore importanza all'azione frontale ed avesse cercato di avvolgere l'ala occidentale nemica girando da sud attorno alla piazza di La Fère. La 1ª Armata volle raccogliere essa i frutti della vittoria di St. Quentin, effettuando all'uopo una *conversione* oltre l'Oise e un inseguimento verso *sud-est*, in direzione di Soissons; ne derivò un concetto completamente nuovo, e cioè quello di guadagnare il fianco esterno delldell'ala occidentale francese, anzichè quello dell'avvolgimento strategico avanzando verso la bassa Senna. E il Comando Supremo non intervenne, limitandosi a raccomandare la cooperazione colla 3ª Armata e dando anzi all'ala sinistra della 1ª la direzione di Reims, deviando così la direzione d'inseguimento dell'intera ala destra dell'esercito. Il 1° settembre, l'inconveniente fu anche accentuato dagli ordini dati alla 2ª e 3ª Armata per considerazioni puramente tattiche; si credette di aver ottenuto un successo decisivo, in realtà insussistente, e si ritenne di dover continuare l'inseguimento senza posa contro la massa principale francese:

sì che, in definitiva, il Comando Supremo mirò a distaccare tale massa da Parigi (trascurando la 6ª Armata francese e gli Inglesi) e *comprimerla in direzione sud-est contro la frontiera svizzera*. La 1ª Armata si trovava per fare ciò in condizioni favorevoli, perchè scaglionata in avanti: ma, in considerazione delle eventuali minacce da Parigi, la parte decisiva del nuovo còmpito venne affidata alla 2ª, che stava seguendo il nemico in modo puramente frontale.

Alla sera del 4, il Comando Supremo comprese che lo scopo vagheggiato non era più raggiungibile, per la minaccia in fianco da Parigi e per la scarsa efficacia dell'inseguimento: ma non volle desistere, e ritenne che l'azione del centro (4ª e 5ª Armata) e dell'ala sinistra (6ª Armata) potesse coordinarsi in direzioni concentriche: la 3ª Armata poi doveva essere in potenza per appoggiare l'ala destra contro Parigi, o per aiutare la pressione del centro tedesco. Ma la 3ª sostò nel giorno 5, e il Comando Supremo si rassegnò agli eventi. Ormai il punto culminante dell'offensiva tedesca era sorpassato: mancava la forza d'urto necessaria a tutti i nuovi còmpiti: era giunto il momento d'imbastire una nuova operazione su diversa base, mantenendo così a sè l'iniziativa. Il Comando Supremo, rinunziando a ciò, subordinò la sua volontà a quella del nemico, sì che la bilancia venne ormai ad equilibrarsi.

Alla sera del 6, un caso fortunato rivelò l'intendimento del nemico d'interrompere la ritirata ed accettare quella battaglia decisiva cui da settimane tendeva l'esercito tedesco. Era necessario l'energico e immediato intervento del Comando Supremo, anche perchè la controffensiva francese coglieva l'esercito tedesco dell'Ovest in un momento di raggruppamento di forze non favorevole (invio di truppe, dall'ala sinistra, *nel Belgio*). Lo «spettro» di Parigi aveva «assunto carne ed ossa», come risultava dalla battaglia accesasi sull'Ourcq, contro la 1ª Armata lanciatasi quasi interamente all'inseguimento: fra la 1ª e 2ª Armata già si erano constatate notevoli divergenze di vedute: era pertanto precipuo còmpito del Capo di S. M. dell'esercito intervenire, prendere saldamente in mano le redini, portandosi sulla fronte di lotta, a contatto diretto coi comandanti e colle truppe. Vi erano possibilità operative efficaci sia sulla Mosa ad est di Verdun, sia davanti alla 3ª Armata dove la fronte francese presentava una indubbia lacuna: ma il Capo di S. M. si lasciò invece trascinare sempre più dagli eventi, anzichè cercare di dominarli: non si mosse dal Q. G. di Lussemburgo, nulla fece per eliminare l'insufficienza dei collegamenti, non inviò neppure ufficiali informatori propri sull'ala minacciata: lasciò la condotta della battaglia ai singoli comandanti d'Armata, i quali agivano bensì di propria iniziativa, ma ciascuno secondo le proprie vedute, senza potersi sostituire all'autorità superiore coordinatrice che faceva difetto.

Il comandante la 1ª Armata compì atto audace ed energico lasciando due soli Corpi sulla Marna per volgere il resto contro il nemico sull'Ourcq e mirando anche a riprendere il concetto d'avvolgimento dell'ala sinistra avversaria. Ma condizione essenziale per l'esito favorevole era che, oltre a riuscire a mantenersi contro la preponderanza avversaria, non si verificassero penetrazioni nella lacuna fra 1ª e 2ª Armata, ed a

ciò occorreva una cooperazione continuativa ed armonica fra i due comandi d'Armata. In realtà, la penetrazione non vi fu (inizialmente), ma soltanto in grazia del contegno esitante dell'avversario: peraltro, la esagerata valutazione di tale pericolo da parte del comando della 2ª Armata accentuò la divergenza di vedute. Una cooperazione fra le due Armate avrebbe consentito di chiudere saldamente la lacuna mediante le riserve (specie della 2ª Armata) e difendere efficacemente — col favore della potenza delle armi moderne - la Marna contro gli Inglesi. Ciò non avvenne e, anche per deficienza di provvedimenti locali, gli Inglesi poterono realmente penetrare nella lacuna, provocando la grave decisione del col. gen. v. Bülow *d'interrompere la battaglia*.

Il col. gen. v. Bülow considerò sin da principio come un rimedio dannoso l'audace decisione del col. gen. v. Kluck: a suo parere, la 1ª Armata doveva limitarsi alla protezione *difensiva* del fianco destro dell'esercito, e per far ciò avrebbe dovuto sottrarsi al nemico ritirandosi dietro l'Ourcq e cercando immediato stretto contatto coll'ala destra della 2ª. Come sulla Sambra e a St. Quentin, ogni lacuna appariva a lui quale pericolo minaccioso: mentre, sulla Marna, il pericolo era derivato soltanto dalla costante mancanza di collegamenti e di contatti fra i due comandi: solo nel pomeriggio del 9, a ritirata già ordinata, si ebbe il collegamento telefonico! E mancò altresì l'impiego di ufficiali informatori, di mezzi rapidi di comunicazione: sì che il col. gen. v. Bülow ignorò la reale situazione della 1ª Armata e i suoi intendimenti; attribuì il richiamo del III e IX Corpo alla pressione avversaria anzichè al concetto d'avvolgimento, e considerò pertanto sotto luce sfavorevolissima la situazione sull'Ourcq.

In realtà, nel mattino del 9 sull'Ourcq, la decisione era ottenuta a favore delle armi tedesche: l'estrema ala sinistra francese era battuta: il rapporto di forze era di 3 a 1: l'esito finale non poteva esser dubbio. Nella lacuna, nonostante gli insufficienti provvedimenti difensivi, il nemico era stato trattenuto: l'ala destra della 2ª riuscì a mantenersi, non solo, ma tanto il col. gen. v. Bülow quanto il col. gen. v. Hausen (3ª Armata), persistettero fino al mezzogiorno del 9 ad imprimere alla battaglia un andamento offensivo, ad onta della sensibile superiorità di forze avversarie; ed anzi, sull'ala sinistra della 2ª e destra della 3ª, una reale vittoria rispondeva alla contemporanea vittoria della 1ª Armata. Se il nemico fosse penetrato maggiormente nella lacuna, ne sarebbe derivata per esso una catastrofe: il suo sfondamento sarebbe stato convertito in un avviluppamento a suo danno.

La 3ª Armata si frazionò per appoggiare entrambe le Armate contigue, e l'azione del suo gruppo di destra contribuì efficacemente alla vittoria della 2ª, nonostante il giorno perduto nella sua sosta: ma con un intervento di forze superiori avrebbe potuto raccogliere frutti molto maggiori.

Anche per la 4ª e 5ª Armata, la mancanza di condotta unitaria produsse svantaggiosi effetti. Nonostante le insistenze del Principe Ereditario di Prussia per l'intervento del Comando Supremo, nonostante le palesi divergenze di vedute fra i due comandi, il col. gen. v. Moltke si limitò

a raccomandare di prendere accordi: donde un'azione sconnessa, che ottenne, è vero, dei successi, ma molto minori di quelli che un'azione coordinata dall'alto, con opportuno impiego del grosso della 3ª Armata e delle forze disponibili dell'ala sinistra dell'esercito, avrebbe potuto conseguire.

L'ala sinistra contribuì efficacemente, nel momento critico, a vincolare forze avversarie, specie a vantaggio della 5ª Armata: ma non aveva potuto impedire i precedenti spostamenti verso l'ala sinistra francese.

Si era pertanto riusciti, ad onta di tutto, ad ottenere nei punti decisivi *una vittoria da parte tedesca*. Ma il Comando Supremo uscì inattesamente dal suo riserbo, intervenendo in modo fatale per la battaglia.

Il col. gen. v. Moltke, inclinato a pessimismo, non al corrente della situazione di fatto, ritenne che fra 1ª e 2ª Armata fosse già *avvenuto uno sfondamento*: inviò pertanto il ten. col. Hentsch alla 1ª Armata — con pieni poteri? — per dare indicazioni ad essa circa la direzione di ritirata in caso di necessità. Allorchè l'Hentsch lasciò Lussemburgo — giorno 8 — la crisi sull'Ourcq era già superata. *Sulla fronte*, non si era mai pensato ad una ritirata: l'Hentsch pronunziò tale parola per primo nel Q. G. della 2ª Armata, dipingendo come disastrosa la situazione della 1ª Armata: data l'opinione già accennata del col. gen. v. Bülow sull'azione della 1ª Armata, era ovvio che egli accettasse il concetto di ritirata qualora gli Inglesi avessero passata in forze la Marna: ciò nonostante, egli persistette nel proprio concetto offensivo, finchè la notizia dell'avanzata inglese nel mattino del 9 non lo indusse a ritirarsi. La sua decisione si basò su presunzioni del tutto errate circa la situazione della 1ª Armata: e di ciò — dice l'Archivio di Stato — egli *non* era responsabile, non avendo più — a differenza di quanto era avvenuto sulla Sambra — la direzione delle operazioni dell'intera ala destra dell'esercito: l'obbligo di equilibrare le divergenze incombeva al Comando Supremo, e, per esso, al ten. col. Hentsch suo rappresentante. Presso la 1ª Armata, l'Hentsch svolse opera altrettanto fatale: la dichiarazione che la 2ª Armata era ormai ridotta a « scorie » indusse il col. gen. v. Kluck ad iniziare anch'esso la ritirata. Ed il vero scopo dell'invio dell'Hentsch, e cioè coordinare l'eventuale ritirata delle due Armate, rimase inadempiuto: la lacuna fu chiusa soltanto alcuni giorni dopo.

L'Archivio di Stato si dilunga qui ad esaminare quali considerazioni strategiche abbiano guidata l'azione dell'Hentsch e — pur ammettendo come inesplicabili taluni suoi atti — si astiene dall'esprimere un giudizio reciso sul suo operato, tanto più che il suo incarico non fu mai posto per iscritto: ritiene pertanto responsabile della condotta dell'Hentsch il col. gen. v. Moltke: il quale, d'altronde, non sembra abbia mai mosso rimprovero all'Hentsch per avere eventualmente esorbitato dai limiti del suo incarico.

L'Archivio di Stato passa quindi ad esaminare le condizioni psicologiche del col. gen. v. Moltke: le sue proposte all'Imperatore per una ritirata, mentre ancora l'esercito stava ottenendo una grande vittoria: i tentativi del colonnello Tappen, Capo del Reparto Operazioni, per otte-

nere ancora una ripresa dell'iniziativa alla sera del 9, dopo l'ordine di ritirata, e il conseguente maggior scompiglio derivatone; il viaggio del col. gen. v. Moltke alla fronte e il conseguente ordine di arretramento generale, fino ad ottenere nella sera del 14 la ricostituzione di una fronte d'esercito compatta ed uno stato di equilibrio puramente frontale.

L'impressione predominante circa la battaglia della Marna è che, quando le redini sfuggirono dalle mani del Comando Supremo, la volontà di azione e decisione dei comandanti in sottordine si esplicò in misura ancor maggiore, sì da riuscire a conseguire una vittoria: ma l'intervento dell'Heutsch impedì di sfruttarla strategicamente ed anzi la convertì in una ritirata. Il nemico invece, nonostante i gravi insuccessi tattici, era così animato dalla volontà di vincere che passò all'inseguimento. *Ben di rado l'importanza somma dell'iniziativa da parte del Comando Supremo è venuta in luce così chiara come nella battaglia della Marna:* la vittoria tedesca non potè mantenersi tale, perchè la volontà del condottiero era infranta.

Il col. gen. v. Moltke era fisicamente abbattuto. Spiritualmente, poi, egli era già preoccupato nel 1905 di non poter essere all'altezza dei suoi còmpiti in caso di guerra: l'Imperatore volle che conservasse il suo posto. In fatto di qualità puramente umane, la scelta del Moltke a successore dello Schlieffen non poteva esser migliore: egli aveva inoltre indiscutibili doti militari, e chiaro giudizio in fatto di politica estera. Nominato Capo di S. M. nonostante le sue riluttanze, egli s'occupò a fondo del problema di *guidare eserciti* di masse moderne. A differenza dello Schlieffen, egli riteneva che dovesse essere precipua qualità del Comandante Supremo il salvaguardare l'autonomia dei proprî collaboratori in sottordine e lo svilupparne l'iniziativa, e che quindi le Armate dovessero esser guidate con redini poco tese, lasciando ai loro comandanti l'iniziativa strategica perchè più vicini alla fronte di lotta. Ed in ciò egli differisce sensibilmente dal primo Moltke, il quale non si era mai peritato dall'intervenire direttamente anche nelle facoltà dei comandanti d'Armata quando lo riteneva necessario (1866, 1870). Ma anche il col. gen. v. Moltke aveva chiara visione — a quanto risulta dalle sue conferenze nei viaggi di S. M. — dell'importanza dell'iniziativa strategica e della *unità di condotta:* «il Comando Supremo non sarà sempre in grado di far sì che ogni Armata, nella vasta zona d'operazione, si presenti alla battaglia in condizioni favorevoli: ma esso può e deve aver sempre di mira un grande obiettivo, chiaramente riconosciuto e logicamente perseguito, ed imprimere costantemente a tutte le forze direzione corrispondente a tale obiettivo.... Se l'operazione viene condotta in modo giusto e cosciente dello scopo, riuscirà anche a superare insuccessi locali e il pensiero saprà dominare la materia».

Concetti giusti dunque: ma ad essi non corrispondeva, nel col. gen. v. Moltke, la forza di volontà atta a valorizzarli in guerra e a «dominare la materia». Cresciuto all'ombra del grande Moltke, quale suo aiutante personale, egli non aveva dovuto sottostare a grandi responsabilità, negli anni decisivi per la formazione del carattere: sì che perdette la sicurezza di se stesso e l'energia della volontà. Non era una natura fatta per la

lotta, e nell'ambiente dello S. M. generale si dubitava già in tempo di pace della sua forza di volontà. Le influenze fisiche deprimenti e gli avvenimenti esteriori rafforzavano in lui la tendenza, già esistente, alla passività. All'atto della mobilitazione, il contrasto fra il dovere di consigliare all'Imperatore la mobilitazione generale immediata e il desiderio di evitare una guerra distruttrice di civiltà lo aveva già scosso profondamente: le oscillazioni di quei giorni, in cui si ventilò anche il concetto di una grande adunata per l'Est anzichè per l'Ovest, lo posero in stato di agitazione e nervosismo: il Capo del Gabinetto militare, fin dal 3 agosto, aveva intuito tali condizioni, e chiesto al generale v. Falkenhayn se eventualmente avrebbe accettato di assumere le funzioni del Moltke se questi non avesse potuto conservarle. E nel corso delle operazioni, per l'appunto talune sue qualità personali — senso umanitario, modestia intralciarono la sua azione di condottiero: facile ad attribuire alle azioni altrui maggiore valore che non alle proprie, rifuggì dal dare ordini, dall'intervenire, anche quando ciò appariva necessario, anche quando ne fu richiesto dagli stessi comandanti in sottordine; rifuggì anche dall'inviare ufficiali informatori, considerando ciò un immeritato segno di sfiducia verso i comandanti d'Armata. E nell'ora della decisione, il condottiero venne completamente meno, sia spiritualmente sia fisicamente.

Sulla Marna agirono forze fatali, della cui influenza, forse, soltanto le generazioni future riusciranno a rendersi conto.

La ritirata sulla Marna, oltre a ravvivare lo spirito bellicoso negli eserciti e nei popoli di Francia ed Inghilterra, poneva gravemente in dubbio la riuscita del piano di guerra iniziale su doppia fronte, basantesi su una decisione rapida e definitiva nell'Ovest: tanto più che, contemporaneamente, l'esercito austro-ungarico subiva in Galizia un grave scacco, non compensato dalle vittorie tedesche nella Prussia orientale. Nessuna previsione poteva più farsi sulla durata della guerra: e ciò dava luogo a nuovi problemi militari, politici ed economici.

Il nuovo dirigente le operazioni militari doveva risolvere problemi fondamentali: dalle sue decisioni, dalla loro attuazione, dal chiaro riconoscimento della gravità della situazione sarebbe dipeso se la ritirata dalla Marna avrebbe rappresentato o no, oltre il fallimento di un'operazione, la perdita della guerra. E ciò costituisce l'argomento del volume V della Relazione tedesca: « La gara per il fianco nell'Ovest, fino alla guerra di posizione; le operazioni nell'Est sino alla ritirata della fine d'ottobre 1914 ».

E passiamo a « Il dramma della Marna, 1914 », in relazione a quanto abbiamo detto in principio: limitandoci alle considerazioni e conclusioni contenute nella 2ª parte del 3° fascicolo (Marna) e nel 4° fascicolo (Ourcq) e cioè rispettivamente nei fascicoli n. 24 e 25 della serie « Schlachten des Weltkrieges », e in particolare a quelle divergenti o nuove, in confronto alla Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato: giacchè, pur trattandosi di una pubblicazione compilata per incarico dell'Archivio stesso ed avente perciò carattere ufficiale anch'essa, le conclusioni a cui giunge il compilatore, Consigliere d'Archivio Soldan, non sempre collimano con quelle della Relazione. Egli osserva in sostanza quanto segue:

Sulla Marna. — La caratteristica più grave della battaglia della Marna sta nel fatto che si può descriverla senza occuparsi del Comando Supremo. Anche l'invio del ten. col. Hentsch, così discusso, non ha che un carattere psicologico: se gli si dovesse attribuire una influenza giustificata, si dovrebbe in pari tempo dichiarare disastroso il metodo dello Stato Maggiore tedesco.

La direttiva del Comando Supremo in data del 5 alla 1ª e 2ª Armata — fronteggiare una minaccia di Parigi mantenendosi davanti alla piazza, in attesa degli eventi — è stranamente «primitiva»: è pienamente comprensibile che la 1ª Armata non vi abbia aderito incondizionatamente. Ma anche il comando della 2ª Armata — a differenza di quello della 1ª — non può pretendere di avere diretta la sua battaglia con concetti operativi: il *tattico* Bülow dell'anteguerra la dirige *tatticamente*, non da condottiero che ricerca vantaggi strategici.

Si parla, in genere, dell'attacco francese sulla Marna: ma in realtà attaccanti *furono i Tedeschi*. I Francesi, in massima, appena avvenne l'incontro col nemico cominciarono a trincerarsi: indi attesero addirittura il nemico in posizioni difensive: essi, già più avvezzi alla difensiva nell'addestramento di pace, cercarono in essa il compenso alle loro inferiorità nella tattica offensiva, e poterono in essa valorizzare la loro *superiorità* nell'impiego dell'artiglieria. Già nel giorno 6, si delinea per la prima volta il fatto, caratteristico della battaglia della Marna, che la fanteria tedesca si sente abbandonata dalla propria artiglieria. La fanteria francese, però, non sa sfruttare le breccie ottenute dalla sua artiglieria: ne consegue che i Tedeschi riescono, in massima, a mantenere quanto hanno potuto occupare. Già nel primo giorno di lotta si ha l'impressione che ambe le parti coprano il terreno antistante coi loro proietti, senza un obiettivo ben determinato, pur di soffocarvi ogni movimento, ogni indizio di vita. Non è ancora la lotta di posizione, in cui tutto sarà prestabilito e sistematico: è invece un vuoto opprimente, nel quale si rimane indecisi circa i movimenti da compiere e gli obiettivi su cui dirigersi, e si finisce per rimanere impotenti temporaneamente. L'artiglieria avversaria è il vero nemico, per i Tedeschi: ne consegue, per la fanteria, la tendenza a giungerle addosso, fino al concetto di travolgerla coll'attacco alla baionetta di interi Corpi d'armata al primo albeggiare (3ª Armata, 8 settembre). L'artiglieria tedesca s'impegna bensì audacemente, eroicamente, ma non riesce a neutralizzare l'avversario, non identificabile, fornito di ottimi punti d'osservazione, dotato di eccellenti collegamenti. Contro tale organizzazione, l'attacco tedesco avrebbe dovuto essere condotto sistematicamente: invece, ritenendosi trattarsi di un nemico battuto o in ritirata, l'attacco è quasi improvvisato, specie nel primo giorno di lotta sulla Marna.

Inoltre, il comando dell'Armata non riesce a formarsi un chiaro concetto della lotta in tempo utile per concretare i provvedimenti del caso: anche i comandi in sottordine navigano nell'incertezza; il poderoso fuoco d'artiglieria nemico produce impressioni pessimistiche: ai comandi elevati *giungono notizie accennanti ad attacchi mai verificatisi in realtà*, ma che inducono i comandi stessi a provvedimenti intempestivi. La trasmis-

sione delle notizie e degli ordini riesce inefficace: pur ammettendo che i mezzi tecnici non siano stati abbastanza valutati nell'anteguerra, si deve riconoscere che lo stabilire i collegamenti in guerra di movimento contro un nemico in posizione e contro un'artiglieria ben schierata e avente tiro efficacissimo, non era cosa agevole, e non di rado riusciva impossibile.

Alla sera del 6, si è di fronte alla prima decisione importante per la battaglia. Mentre v. Kluck lancia audacemente il III e IX Corpo da sud verso nord, e non intende seguire la legge dell'avversario, v. Bülow, interpretando alla lettera la direttiva *primitiva* del Comando Supremo, non pensa a costituire una fronte difensiva verso la lacuna; fronte che, nella giornata del 7, non viene affatto attaccata. L'ala sinistra della 2ª Armata persiste nell'attacco, giacchè per schierare l'Armata completamente fronte a Parigi era pur necessario tale attacco. L'artiglieria francese è la vera vincitrice della battaglia *sulla Marna*, nel giorno 7: soltanto il fatto che la sua fanteria non è alla medesima altezza tattica consente ai Tedeschi di mantenere le loro posizioni. Comunque, non vi sarebbe motivo a preoccuparsi; ma il col. gen. v. Bülow non comprende che il centro di gravità della lotta si è ormai spostato verso la 1ª Armata, l'abbandona al suo destino, arretra altre truppe della propria ala destra, anzichè chiudere direttamente la lacuna o, meglio ancora, inviare alla 1ª Armata tutte le forze che non gli fossero assolutamente indispensabili. Con ciò, v. Bülow dalla sera del 7 rinunzia ad ogni libertà di movimento, e subirà in avvenire la legge dell'avversario. Il comando della 2ª Armata ha posto bensì a dura prova lo spirito delle sue truppe in momento ritenuto critico da esso; ma non ha saputo sfruttare il rendimento delle proprie truppe per ricercare la decisione.

Il comando della 3ª, col suo ordine d'attacco alla baionetta pel mattino dell'8, e la richiesta alle Armate contigue di appoggiare la sua azione colle loro ali interne, sa invece valutare lo spirito delle sue truppe e ne ottiene ottimi risultati.

Nel giorno 8, il nemico procede contro la lacuna: il quadro tattico è però mutato a favore dei Tedeschi, in quanto la loro artiglieria, sulla difensiva, e meno identificabile, può agire con maggiore efficacia dell'avversaria. L'attacco francese ha scarsissima energia offensiva. Più ad est, nella sutura fra 2ª e 3ª Armata, la 9ª Armata francese è in condizioni critiche di fronte all'attacco tedesco che la minaccia di sfondamento: il comando della 3ª Armata intende pel giorno successivo ricacciare il nemico, ed ha buone ragioni per contare su una buona vittoria definitiva. Presso la 2ª Armata la situazione è buona; ma v. Bülow, ignaro della reale situazione, nulla fa per diminuire od eliminare il pericolo, e ripiega anzi ancora, alla sera, l'ala destra dell'Armata. In tali condizioni d'animo da parte del col. gen. v. Bülow, non più deciso a persistere nel cercare la decisione, giunge al Q. G. dell'Armata il ten. col. Hentsch: gli accordi presi con lui gettano le radici del futuro insuccesso. V. Bülow ordina bensì la continuazione dell'attacco sulla sua ala sinistra, ma al solo scopo di acquistare, mediante l'offensiva, mano libera sull'ala che avrebbe presentato maggiori difficoltà alla ritirata. I suoi dipendenti (comando della Guardia) pensano bensì ad una vittoria decisiva su quell'ala, ed interpre-

tano in tal senso anche gli ordini del mattino del 10: ma il comando dell'Armata dispera del successo, vi ha anzi già rinunziato. La storia di guerra non conosce alcun esempio di cui vi sia così forte antitesi fra comando e truppe: si ha l'impressione che v. Bülow, nel suo posto di combattimento, sia divenuto estraneo alle sue truppe. E ciò forse è conseguenza della battaglia moderna di masse, in cui il tiro d'artiglieria s'interpone fra comando e truppe, sconvolgendo i collegamenti: ma non vale a scusare la mancata ricerca dei collegamenti stessi, nè il fatto che v. Bülow comunichi soltanto a fatto compiuto la sua decisione di ritirata alla 1ª Armata (forse moventi personali hanno ostacolato la cooperazione con quell'Armata) e così pure alla 3ª, il cui comando viene a conoscerla soltanto per mezzo dei proprî comandanti in sottordine ritirantisi per ordine del comando della 2ª. Dall'antitesi fra i comandanti, dal conseguente conflitto, non poteva derivare che una catastrofe: e quest'è il dramma della Marna.

Sull'Ourcq. — La decisione del comandante il IV di riserva — attaccare, per chiarire la situazione — è novella prova che l'attacco è il migliore metodo, anche contro nemico preponderante. Dopo di ciò, il comandante della 1ª Armata riceve la direttiva del Comando Supremo il 5 sera — le due Armate d'ala destra si mantengano davanti a Parigi; opponendosi offensivamente ad eventuale azione avversaria —: e, con chiara coscienza dello scopo, tende a portare verso nord tutte le forze non solo per parare l'attacco nemico, ma anche per riprendere il concetto d'avvolgimento rispondente al piano iniziale. Tale decisione è una delle più energiche nell'intera guerra mondiale: ed il togliere dall'ala sulla Marna il III e IX Corpo ne era una logica e necessaria conseguenza.

Nella battaglia dell'Ourcq, è caratteristica l'entrata graduale in azione delle truppe: ciò era inevitabile. Nel giorno 6, i cannoni francesi, in maggior numero, ottengono quasi il sopravvento contro il solo IV di riserva: il 7 entra in azione anche il IV corpo e i successi si alternano alle crisi, ma si è già ottenuta una preponderanza d'artiglieria da parte tedesca: alla sera peraltro la situazione è critica, poichè l'ala meridionale è seriamente minacciata da colonne nemiche, e la fronte sull'Ourcq minaccia di esserne avviluppata. Il comando dell'Armata però continua ad attenersi al concetto offensivo sull'ala destra, con vera grandezza di decisione, pur provvedendo a rinforzare l'ala sinistra.

Nel giorno 8, nuove crisi sulla fronte, maggiore minaccia da sud: anche ciò non scuote la volontà di vincere, ed alla sera la situazione ispira fiducia, purchè la 2ª Armata dal canto suo prenda le misure necessarie sulla Marna: sull'ala decisiva si è ottenuta una preponderanza di forze, al centro le forze sono inferiori, ma si è in buone posizioni difensive; a sud, gli Inglesi non esercitano ancora una minaccia diretta.

Nel giorno 9, nuova crisi per effetto dell'avvenuto arretramento dell'ala destra della 2ª Armata, e per la maggiore minaccia da sud: l'audace piano della 1ª Armata minaccia di crollare, ma il suo comando mantiene la propria decisione, pur ripiegando ad arco l'ala sinistra. Alla sera, *sull'ala destra si è ottenuto un successo il cui sfruttamento decisivo poteva forse essere questione di ore soltanto, come dice la Relazione dell'Archivio di Stato.*

Se ora si tiene conto anche delle probabilità di lotta sull'ala sinistra della 2ª Armata e da parte anche dell'intera 2ª Armata in relazione alle forze contrapposte ed ai risultati ottenuti o in corso, si deve concludere (e il Soldan espone cifre e dati al riguardo) che *continuando le operazioni della 1ª e 2ª Armata, si sarebbero presentate probabilità determinanti a favore di una vittoria da parte tedesca.* Ma il col. gen. v. Bülow si ritirò senza necessità: è quasi da presumere che fra lui e l'Hentsch siano stati presi, la sera dell'8 o il mattino del 9, accordi molto più vincolanti di quanto non risulti: l'Hentsch, affermando presso il comando della 1ª che la 2ª era già in ritirata, doveva sapere *che quanto egli affermava era già realtà*, altrimenti non si sarebbe assunta una simile responsabilità.

Il comando della 1ª Armata pensò, per un momento, di non eseguire l'ordine di ritirata: ma rinunziò a tale concetto, perchè l'arretramento della 2ª Armata rendeva insostenibile la situazione dell'ala sinistra della 1ª. Avrebbe potuto non eseguire l'ordine, se avesse avuto la certezza che ciò avrebbe fatto mutare intendimento alla 2ª; ma la situazione di fatto, ed in particolare la *palese tensione personale fra i due comandanti*, escludevano tale possibilità.

Il Maresciallo Foch (Deutsche Allgmeine Zeitung, 28, 1928) ha dichiarato che «ancor oggi gli riesce incomprensibile l'arretramento precipitoso tedesco, non necessario; esso può spiegarsi soltanto col manchevole servizio d'informazioni, coll'intervento dell'Hentsch, colle condizioni psicologiche del Moltke. Comunque il comando tedesco sulla Marna fallì completamente: esso non era all'altezza del suo còmpito». Il suo giudizio risponde a realtà, ma dal generalissimo francese non si può pretendere che egli riconosca anche la possibilità di una vittoria tedesca, per la quale però esistevano molte probabilità.

Ed il Soldan conclude: «Non è il caso di gridare al tradimento, nè di accusare lo spirito dei tempi». Nell'esercito tedesco non si era privi di comandanti: era questione soltanto — come scrivono il Gronau e il Bircher — di saperli scernere e collocare al posto giusto: ma la tradizione talvolta, si oppone ad una buona scelta dei comandanti.

Se raffrontiamo le conclusioni della Relazione ufficiale con quelle del «Dramma della Marna, 1914», vediamo che:

— entrambe le pubblicazioni concludono nel senso che la situazione reciproca, al momento della ritirata, era tale da rendere molto probabile una vittoria tedesca, giacchè in taluni punti e specialmente in quello decisivo sull'ala settentrionale della 1ª Armata, si erano ottenuti importantissimi successi tattici;

— entrambe le pubblicazioni ascrivono la reciproca responsabilità dell'esito finale al mancato intervento del Comando Supremo, ed in particolare del col. gen. v. Moltke, ed al fatale intervento dell'Hentsch di cui peraltro è pur sempre responsabile — secondo la Relazione ufficiale — il Moltke;

— entrambe le pubblicazioni collimano nel deplorare la divergenza fra i comandanti d'Armata ed in particolare fra quelli della 1ª e 2ª, la mancanza di collegamenti ed i contatti fra i medesimi:

— la Relazione ufficiale conclude peraltro che non già una singola personalità è colpevole del tragico esito, bensì una fatale concatenazione d'insufficienze umane, di attriti, di equivoci inevitabili in qualsiasi guerra;

— la Relazione ufficiale tende a sgravare il col. gen. v. Bülow dalla responsabilità assuntasi col suo ordine di ritirata, osservando che tale ordine era ovvio in relazione alla situazione da lui presunta per la 1ª Armata, e che egli può ritenersi responsabile di aver erroneamente apprezzato tale situazione;

— il « Dramma della Marna 1914 » encomia incondizionatamente il contegno del comando 1ª Armata, le sue decisioni, e grava invece sul col. gen. v. Bülow attribuendogli scarsa volontà di vincere, scarsa elasticità di mente per non aver saputo adattarsi alla situazione prodotta dal comando della 1ª Armata, e attribuendo altresì a motivi personali la mancata cooperazione della 2ª colla 1ª.

E pertanto il « Dramma della Marna, 1914 », anzichè essere un semplice documento integrativo della Relazione ufficiale allo scopo di narrare le gesta delle truppe tedesche ed allo scopo di dimostrare che la battaglia della Marna-Ourcq non solo non fu una sconfitta ma fu anche una vittoria potenziale, si spinge più in là della Relazione nella ricerca delle responsabilità, e ne fa gravare la massima parte, oltre che sul Comando Supremo, sul colonnello generale v. Bülow.

Al riguardo, ed anche in merito agli insegnamenti che dalla battaglia della Marna si possono trarre, è opportuno chiudere la presente recensione accennando ad alcune considerazioni che il generale v. Wetzell, direttore della « Deutsche Wehr » (antico « Deutsches Offiziersblatt »), espone in quattro articoli dello scorso anno, intitolati: «Possiamo trarre qualche insegnamento dal dramma della Marna? ».

Il Wetzell osserva anzitutto che non si deve, come fa il Soldan, limitarsi a considerare gli avvenimenti dal 5 settembre in poi, ma occorre considerare anche i movimenti operativi determinanti o costrittivi per la battaglia, come appunto ha fatto l'Archivio di Stato.

Primo insegnamento fornito dalla battaglia della Marna è che, in una guerra di movimento moderna, oltre ai collegamenti tecnici è necessario il collegamento permanente mediante ufficiali informatori, capaci di valersi dei mezzi moderni (telegrafo, radio, automezzi, mezzi aerei) per tenere sempre informati i comandi rispettivi eliminando ogni organo intermedio. Le norme per il servizio di S. M. tedesco prevedevano tale impiego, ma il col. gen. v. Moltke, trascurò di valersene. Inoltre, l'addestramento teorico-pratico dello S. M. tedesco e dei comandanti elevati circa l'impiego dei mezzi tecnici moderni non era all'altezza necessaria; mai avevano avuto luogo esercitazioni in grande stile, dirette dal Capo di S. M. dell'esercito e coll'intervento degli S. M. e comandi designati in guerra, con mezzi e truppe di collegamento al completo: nelle manovre imperiali, tale parte era sempre stata trascurata.

Si era data molta, troppa importanza alla cavalleria, in confronto allo sviluppo dei mezzi — e specialmente delle truppe — di collegamento. Donde un secondo insegnamento, e cioè la necessità di sviluppare già in pace

la conoscenza non solo teorica, ma anche pratica dei mezzi necessari a guidare grandi masse, e i mezzi stessi.

Poichè era noto il carattere del Moltke, cui mancavano talune essenziali qualità di condottiero, si sarebbe dovuto almeno porgli a fianco un uomo energico (ad esempio, il Ludendorff).

Ma anche le deficienze del Moltke non avrebbero forzatamente condotto al dramma: altri elementi ugualmente importanti vi contribuirono. Ed infatti:

Il responsabile della condotta d'insieme è il Capo di S. M. dell'esercito, o generalissimo: nessun suo dipendente può esonerarlo da tale responsabilità, nè costringerlo coi propri atti a porsi su una via da lui non scelta; oltre la subordinazione gerarchica militare, è necessario anche la subordinazione del pensiero; i comandi d'Armata non debbono rendersi indipendenti dal Comandante Supremo e condurre la guerra secondo il loro apprezzamento. Non furono tanto le direttive e gli ordini del Comando Supremo i fattori iniziali della campagna, quanto la mancanza di reciproca comprensione fra esso e i comandi d'Armata. Tanto nella guerra del 1870-71 quanto in quella del 1914, Parigi ebbe carattere decisivo in senso operativo: ma il grande Moltke non si lasciò deviare dal suo obiettivo e conquistò Parigi, mentre il Moltke del 1914 se ne lasciò deviare per effetto delle disposizioni dei suoi dipendenti, e perdette la campagna.

L'ordine d'esercito del 28 agosto aveva prescritto alla 1ª Armata di «passare ad ovest di Parigi». Il comando della 1ª Armata già in quel mattino, prima di ricevere l'ordine, aveva inviato un promemoria al comando della 2ª Armata con concetto operativo del tutto diverso: «Convergere contro l'ala sinistra francese, giacchè gli Inglesi sembravano continuare la ritirata verso la Senna». E' ovvio che il promemoria avrebbe dovuto, se mai, essere inviato invece al Comando Supremo, essendo competenza di questo il decidere in merito. Comunque, la proposta non ebbe seguito pel momento, essendo nel frattempo giunto l'ordine sopraccennato: ma trovò invece attuazione il 30, giacchè il comando della 1ª Armata decise di dirigere l'intera Armata verso sud-est, oltre Oise, per raccogliere i frutti della vittoria frontale della 2ª Armata a St. Quentin, *e questa deviazione dalla direzione ordinata fu il primo passo verso il dramma della Marna*. La 1ª Armata non aveva il diritto di far ciò: pur ammettendo che aderisse alla richiesta d'aiuto della 2ª, non doveva mutare radicalmente il carattere dell'operazione, senza l'approvazione del Comando Supremo (da ottenersi mediante contatti rapidi e diretti). Moltke non approvò: ma, disgraziatamente, non intervenne in senso inibitorio.

Dalla nuova direzione assunta, il comando della 1ª Armata fu fatalmente indotto, giorno per giorno, a nuove gravi decisioni. Giungendo all'Aisne il 1° settembre, comprese che si era dato un colpo nel vuoto e che nella nuova direzione si esponeva ad una minaccia da Parigi, richiedente un arresto e un nuovo raggruppamento delle forze. Ma il giorno seguente, avuta notizia della presenza degli Inglesi sulla sua fronte, pensò di attaccarli avvolgendoli su ambe le ali: concetto giusto, ma che non fu attuato perchè gli Inglesi si sottrassero di nuovo.

Alla sera del 2, decise di riprendere l'inseguimento e spingersi fino oltre la Marna. Ma giunse il radiotelegramma del Comando Supremo col concetto di staccare il nemico da Parigi, e l'ordine che la 1ª Armata *seguisse* in scaglione la 2ª e assumesse la protezione del fianco dell'esercito: concetto preciso ed inequivocabile. V'era dunque assoluto contrasto tra i due concetti: la subordinazione del pensiero avrebbe dovuto indicare al comandante della 1ª Armata la via da seguire. Invece essa continuò il 3 la marcia verso sud, in scaglioni avanti e sulla destra della 2ª. Anche in quel giorno, la 1ª Armata avrebbe potuto dirigersi ancora su Parigi con parte delle forze squarciando così il velo della sfinge: ma ritenendo di *giudicare le cose meglio del Comando Supremo*, decise di continuare il 4 la marcia verso sud, ritenendo sufficiente (per mancanza di esplorazione e di valutazione del nemico) di lasciare contro Parigi il solo IV di riserva. Comandante e capo di S. M. già sentono la responsabilità incombente su di loro, chiedono d'essere orientati sulla situazione delle Armate e... dichiarano che *soltanto avanzando si può staccare il nemico da Parigi*. Il giudicare in merito era competenza del Comando Supremo. Ed intanto, il comando della 1ª Armata decide di «spingersi ancora di una giornata verso sud».

Il 5, il Comando Supremo ordina che 1ª e 2ª Armata rimangano di fronte a Parigi, la 1ª fra Oise e Marna: la sconcordanza di concetto è evidente, il pericolo da Parigi anche. La 1ª Armata poteva arrestare immediatamente i suoi Corpi, e mantenere libertà operativa per la necessaria conversione all'indietro: si sarebbero evitati i combattimenti del 6 del III e IX Corpo, e l'Armata si sarebbe trovata sull'Ourcq l'8 con tutte le sue forze.

Tale sarebbe forse stata la decisione, se il comando della 1ª Armata avesse *ricevuto informazioni dall'esplorazione aerea*: *non le ricevette* (attriti di guerra).

Alla sera, si comprende che «lo spettro ha assunto carne ed ossa» (anche qui, mancava un ufficiale informatore del comando d'Armata presso il IV di riserva). Vi era ancora la possibilità di una soluzione, pur di ottenere concordia ed armonia di vedute fra 1ª e 2ª Armata: e poichè la 1ª Armata aveva preso l'iniziativa dell'operazione sull'Ourcq, ad essa incombeva di assicurare la cooperazione operativa, mediante contatti diretti. Ciò non fu fatto; e ormai, dopo l'antitesi di concetto fra Comando Supremo e 1ª Armata, subentrò quello fra i due comandi d'Armata.

E pertanto, le basi decisive del dramma stanno nei movimenti operativi precedenti alla battaglia, nell'anarchia di comando contraria all'unità di condotta.

Da parte francese, la collaborazione fu molto più accentuata; Gallieni e Maunoury riconoscono il favore della situazione, ma si astengono dall'agire di propria iniziativa: Joffre, nonostante le pressioni, lascia maturare la situazione; poi dà ordini chiari, stabilisce unità di vedute, decide il *da farsi*, e *vince*.

Da parte del Comando Supremo, si omise anche, fatalmente, di provvedere all'unità di condotta sull'ala destra, mentre lo si era fatto sulla Sambra: e Bülow non credette di assumersene l'incarico.

I due concetti di v. Bülow e del comando della 1ª Armata erano bensì divergenti: ma vi era pur sempre la possibilità, mediante breve arretramento della 1ª Armata, mediante opportuno spostamento di forze, di renderli collimanti. Ma la mancanza di contatti fra i comandi non lo consentì.

Il Soldan rimprovera al v. Bülow di non essersi compenetrato del concetto della 1ª Armata e di non averlo secondato: ma tale rimprovero non è giustificato. Peraltro, anche il v. Bülow è responsabile di non aver preso contatti.

La decisione del comando della 1ª Armata di dare battaglia decisiva sull'Ourcq fu indubbiamente brillante: ma un « condottiero » avrebbe dovuto pensare che il successo era garantito soltanto se il possesso della linea della Marna era assicurata. E tale garanzia non si aveva.

In complesso, l'azione di v. Bülow corrispose alla situazione obbligata fattagli: a differenza dalla 1ª e 3ª Armata, egli non poteva tendere a risultati strategici: doveva vincolare il nemico sulla fronte, e tale scopo fu ottenuto. E in tale risultato, contrariamente a quanto osserva il Soldan, anche il comando dell'Armata ebbe certamente una parte del merito, e non soltanto le truppe. L'affermazione che al col. gen. v. Bülow mancava la volontà di vincere è gratuita: ed ancora più gratuita è l'allusione a motivi personali.

Quanto all'Hentsch, il suo intervento non è un semplice fatto psicologico, bensì un fattore determinante; esso è deplorevole ed altresì in parte inspiegabile, ma non intacca il metodo dello Stato Maggiore tedesco.

Insegnamento precipuo della battaglia della Marna è che, *anche nell'epoca delle masse, e in avvenire, il successo in guerra si avrà soltanto se tutti i comandi responsabili saranno subordinati e coordinati ad un unico concetto, ad un'unica volontà operativa e tattica, e se essi, nella condotta operativa e tattica della battaglia, agiranno in costante armonia e contatto, valendosi all'uopo di tutti i mezzi moderni disponibili.* E per ottenere ciò è necessario, soprattutto, l'addestramento di pace.

Come si può rilevare da quanto abbiamo riassunto, le opinioni sono tuttora discordi in fatto di apprezzamenti sia dell'operato del comando, sia delle responsabilità incombenti. Il Principe Ereditario di Prussia, nella sua narrazione della battaglia della Marna pubblicata nel recentissimo volume « Les deux batailles de la Marne » dalla Casa Payot (Collection de Mèmoires, études et documents pour servir à l'histoire de la guerre mondiale »), scrive, *a riguardo dell'operato del v. Kluck*, che egli è stato severamente criticato per la sua disobbedienza alle direttive del 2 settembre, ma che la sua decisione era giustificata: e che, nella sua situazione alla sera del 6, ogni mezza misura non sarebbe stata utile e pertanto gli era necessario riunire tutte le sue forze sull'Ourcq, nonostante gl'inconvenienti che ne potevano derivare per la 2ª Armata: *a riguardo dell'operato del v. Bülow*, è innegabile la sua responsabilità nell'avere ordinato la ritirata senza informarsi della reale situazione della 1ª Armata, ma non si può biasimarlo per avere considerata temeraria e

pericolosa l'operazione del v. Kluck: soltanto un vero genio militare, un grande capitano nato o in possesso di doti eccezionali, avrebbe potuto avere una visione lontana e decidersi a rimanere sul posto a qualunque costo. *Il maresciallo Joffre*, nel medesimo volume della Casa Payot, dopo aver posto in luce la differenza di condotta fra il Comando Supremo francese e quello tedesco, loda incondizionatamente la decisione del v. Kluck del 6 sera; non esprime apprezzamenti a riguardo del v. Bülow.

Comunque, senza volere entrare in merito, ci sembra che la conclusione finale a cui giunge il *v. Wetzell* debba incondizionatamente essere accettata e costituisca il precipuo insegnamento della battaglia della Marna. Indubbiamente, in quell'ammirevole strumento di guerra che era l'esercito tedesco del 1914, faceva difetto la subordinazione del pensiero: alle deviazioni dalle direttive, agli indugi nell'eseguirle da parte del comando della 1ª Armata nel campo operativo sulla fronte occidentale, fanno riscontro l'aperta disobbedienza del comandante il I Corpo d'armata a Stallupönen verso il generale v. Prittwitz e la sua resistenza passiva a Usdau verso il nuovo comando dell'8ª Armata, nel campo tattico.

TOURING CLUB ITALIANO: **Sui campi di battaglia: Il Piave ed il Montello.** — Milano 1929, pagg. 221 con 140 incisioni. L. 19 (16 per i soci).

Il Touring Club Italiano, sempre tra i primi nella sana ed ardente propaganda patriottica e nella celebrazione del culto delle nostre glorie, ha in questi giorni pubblicato una quarta guida dei campi di battaglia «Il Piave e il Montello» che viene ad arricchire la già bella collana di guide speciali sino ad ora pubblicate.

Questo nuovo volume è quarto per ordine di pubblicazione, poichè precede quello, tuttora in preparazione, relativo alla Carnia, al Cadore e all'Alto Isonzo, ma quinto e ultimo per ragioni cronologiche.

In esso infatti troviamo la descrizione degli avvenimenti coi quali si chiuse la nostra grande epopea simbolizzata da un nome: «Vittorio Veneto»: illuminata da una luce radiosa: «La Vittoria». E' un sacro pellegrinaggio in cui il visitatore è guidato passo per passo, con cura quasi meticolosa, attraverso a tutta la zona in cui fu vissuta la nostra più grande passione, dalla calda ed autorevole parola di Capi illustri, di eminenti personalità, di brillanti scrittori che gli rammenta le gesta, illustra gli episodi, celebra gli eroismi.

Il generale Pietro Maravigna, ha scritto questo volume con la sua ben nota competenza storica dividendo la vasta materia in tre parti distinte: Nella prima egli descrive il «Terreno» nella seconda gli «Avvenimenti» e nella terza traccia gli «Itinerari» che deve seguire il visitatore nelle più interessanti località della zona.

S. E. il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia presenta il volume con una smagliante lettera autografa in cui fa rifulgere tutta la grandiosità e la bellezza della nostra vittoria e scioglie un inno di ammirazione, di riconoscenza e di lode alla feconda e laboriosa popolazione di quella regione che non disertò le terre battute dal tiro a shrapnels e dai proiettili a gas asfissianti dell'artiglieria nemica, ma attese fiduciosa e fiera

nel pericolo, al lavoro dei suoi campi come presaga che dalla furia sarebbe balzata gloriosa e splendente: «la vittoria».

L'On. Carlo Delcroix, il glorioso mutilato, ha illustrato, da par suo, il capitolo sui condottieri e sui generali caduti sul campo.

E poichè, come s'è detto, questo nuovo volume chiude la serie delle Guide, il Touring Club ha voluto che l'opera fosse completata dalla descrizione dell'azione svolta dal nostro Esercito oltre i confini della Patria. Questa narrazione è stata affidata alla brillante penna del maggiore comm. Amedeo Tosti, dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, che l'ha svolta in quattro capitoli con quella competenza che egli ha della storia della nostra guerra.

Nel primo è narrata sommariamente l'azione dei nostri Corpi di spedizione in Albania e in Macedonia e quella dei nostri contingenti in Palestina, in Murmania e all'Estremo Oriente; nel secondo sono ricordate le gesta del nostro II Corpo d'armata in Francia che ha conosciuto la gloria nelle fiammeggianti lotte di Bligny, dell'Ardre, dello Chemin des Dames ed ha scritto sul suo albo eroico i nomi dei suoi 4375 morti e dei suoi 6359 feriti; nel terzo si parla delle gloriose gesta della nostra marina, delle dure lotte da essa sostenute contro tutte le insidie palesi e nascoste, e le epiche audacie compiute con spavaldo ardimento dai suoi eroi in modo quasi leggendario. Ed infine, il quarto capitolo è dedicato all'arma dell'aria che dall'angustia dei suoi primi voli spiegò in breve le sue ali per tutti gli ardimenti, acquistando in breve tempo la supremazia su quella nemica. Francesco Baracca guida la scapigliata pattuglia di cacciatori implacabili e infallibili, ma quanti seguirono la sua scia luminosa e tentarono tutte le imprese più ardimentose!

Anche la R. Guardia di Finanza diede contributo di sangue e di sacrificio alla nostra guerra; epperò essa pure è degnamente ricordata in questa gloriosa rassegna.

L'appendice contiene in ultimo l'elenco e le motivazioni delle medaglie d'oro concesse ai militari del R. Esercito pei fatti d'arme che si svolsero nella zona descritta nel volume, nonchè di tutte quelle conferite ai militari della R. Marina e della R. Aeronautica durante tutto il periodo della guerra.

Più che una nuda guida turistica questa nuova pubblicazione del Touring è quindi una glorificazione della nostra guerra, è una pagina di storia documentata ed esatta, è una pubblicazione educativa ed istruttiva, è un mezzo di propaganda patriottica efficacissimo che mira, con encomiabile intendimento, all'elevazione spirituale del cittadino e lo educa al culto delle nostre più sacre memorie.

Ten. col. M. Valletti-Borgnini: Il programma di storia politico-militare per gli esami di concorso all'ammissione alla scuola di guerra svolto ad uso dei candidati. — Modena, ed. Società Tipografica Modenese, 1928. L. 65.

Com'è detto nell'«Avvertenza» e come, d'altra parte, appare dallo stesso titolo, questa pubblicazione del tenente colonnello Valletti Borgnini non vuol essere un trattato vero e proprio di storia ma un com-

pendio, fatto ad uso degli aspiranti agli esami di concorso alla Scuola di Guerra e cioè con intendimenti di pratica ed immediata utilità.

Se limitato è lo scopo di tale pubblicazione, assai pregevole e meritoria è tuttavia la fatica intellettuale alla quale l'A. si è accinto, giacchè valendosi di una vasta e profonda conoscenza della materia e della esperienza acquisita quale insegnante di storia nella R. Accademia di fanteria e cavalleria, egli è riuscito a superare felicemente le non lievi difficoltà che di solito presentano questi lavori di sintesi, offrendoci un'opera, sotto molti aspetti, assai commendevole e di indubbia utilità non soltanto per i candidati agli esami di concorso per l'ammissione alla Scuola di Guerra, ma anche per tutti coloro che abbisognino di un quadro sintetico, ma esauriente, dello sviluppo della storia militare dalle origini ad oggi.

L'opera, divisa in due volumi di oltre 350 pagine ciascuno (I Vol.: Cenni di storia antica medioevale e moderna; II Vol.: Cenni di storia contemporanea), è corredata da un atlante di schizzi che ne agevola notevolmente la lettura ed è stata compilata con particolari riferimenti alle pubblicazioni dei nostri più pregiati scrittori di storia politico-militare.

Capit. PETRAGNANI ENRICO: **Il Sahara Tripolitano. — Collezione di opere e monografie del Ministero delle Colonie. Edit. Sindacato Italiano Arti Grafiche. Pagg. 516. L. 40.**

Durante i primi mesi della guerra libica l'A., sottotenente di complemento, viene richiamato in servizio mentre sta compiendo i suoi studi di legge nella R. Università di Napoli. E' mandato a Misurata dove rimane circa due anni presso quel Tribunale Militare. Di là trasferito a Sebha, capoluogo del Fezzan, come avvocato militare presso il Tribunale di Guerra. Siamo all'autunno 1914.

In quelle lontane regioni lo sorprende la guerra, e dopo poche settimane dal suo arrivo la rivolta araba lo travolge ed egli cade prigioniero degli arabo-senussiti, mentre il piccolo presidio è sopraffatto.

La prigionia di questo giovane ufficiale dura quasi cinque anni, lunga, sfibrante, monotona. Sacrifizi, privazioni di ogni genere non abbattono nè la sua fibra, nè la sua composta fierezza di ufficiale che, se pur vinto, sa far dignitosamente rispettare la sua divisa e l'onore del suo paese.

Nella lunga permanenza in quelle infuocate regioni l'A. ha tracciato degli appunti, delle impressioni e delle osservazioni che poi, dopo la liberazione dalla prigionia, per insistente invito di un suo superiore, ha concretato e completato in questa pubblicazione presentata in modo molto lusinghiero da S. E. Corrado Zoli.

Il libro si divide in due parti. La prima parte di oltre 300 pagine descrive il Sahara tripolitano in tutti i suoi aspetti, la regione del Fezzan, il Tibesti, le oasi sirtiche occidentali, gli usi e costumi, gli ordinamenti sociali degli abitanti, nonchè i loro precedenti storici.

La seconda parte descrive i cinquantaquattro mesi di prigionia nella piana desertica.

E' questa una nuda narrazione degli avvenimenti vissuti giorno per giorno e presentati alle volte con ingenua semplicità, ma con tocchi efficaci di colore e di gioconda vivacità. L'osservazione non è forse talvolta sufficientemente profonda, ma nulla sfugge all'occhio intelligente dell'A che da buon impressionista coglie ogni più piccola sfumatura dell'ambiente in cui vive e la riproduce in forma piana e piacevole, senza grandi pretese, ma rispettando sempre la verità.

Il lettore può formarsi una chiara idea, attraverso alla narrazione corredata da buone carte e da numerose fotografie, della desolata regione in cui la vita si svolge miseramente, in modo primitivo, in un clima torrido, spesso spietato. In alcune regioni la malaria sta in agguato ed inesorabilmente colpisce i meno resistenti e spesso il bianco vi ha pagato il suo tributo al male che non perdona.

La flora, la fauna e la vita e le usanze degli abitanti sono minutamente descritte dall'A. che riesce sempre ad interessare. Anche la vita della donna mussulmana vi è efficacemente tratteggiata nelle sue varie manifestazioni, tanto se considerata come l'eletta del ricco, quanto se vista nella umile e spesso umiliante condizione di compagna e di schiava.

Le donne Tuaregh a differenza delle arabe sono più colte, sanno leggere e scrivere, sono ammesse nella cosa pubblica, sono funzionarie, segretarie ed amministrano con buon senso ed acume. I loro uomini, siano essi pastori, predoni, non hanno nessuna cultura, nemmeno la più elementare: non praticano l'agricoltura, ed unica loro ricchezza è il bestiame in compenso sono cavalieri formidabili e resistentissimi, ed i bisogni della vita aguzzano all'estremo la loro intelligenza. Così, quando la sete li tormenta e non hanno modo di trovar acqua, essi praticano una piccola incisione presso l'arteria sottorbitale del mèhari, e dalla ferita bevono alle volte sino a due litri del sangue sieroso della loro cavalcatura: e quando nelle lunghe marce venga a mancare ogni cibo, essi tagliano accortamente dalla gobba del ruminante una fetta di grasso e l'arrostiscono sulla brace prodotta dalla combustione dello sterco essicato. Il cammello ne soffre e per qualche tempo è inabile al lavoro, ma non muore e così lo scopo è raggiunto.

Quale sia stata l'esistenza dell'A. tra siffatta gente primitiva, fanatica e ribelle, facile è immaginare: e per quanto l'A. narri senza enfasi tante drammatiche vicende della sua cattura quanto quelle, e non furono poche, della lunga prigionia, chi legge sente tutta la tragedia vissuta da quel pugno di uomini sopraffatti dalla sorpresa e dal numero dei nemici, e quella dell'A. sia durante il triste cammino che lo porta verso l'interno, mentre suona al suo orecchio come una perenne minaccia la parola dei fanatici: « Uccidi quel cane », sia soprattutto nei cinquantaquattro mesi del forzato esilio!

Questo libro, pur mantenendo il suo carattere personale non è quindi il solito racconto di prigionia, a cui, purtroppo, fummo un tempo abituati; ma ricco di impressioni e di note, si legge assai volentieri e può riuscire soprattutto interessante per quegli ufficiali che si sentono attratti dalla vita delle colonie, poichè dà loro modo di penetrare un poco intimamente nella misteriosa psicologia araba, sotto parecchi aspetti

affatto sconosciuta, e di sollevare alquanto quel velo che si stende sulla sconfinata distesa del deserto a cui potrebbero forse un giorno affacciarsi nel compimento del loro dovere e della loro missione.

ENRICO ACI MONFOSCA: **Le minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali. — Vallecchi, Firenze, 1929. Due volumi, pagg. 800, 14 carte illustrative.**

Quella parte di popolazione che in uno Stato unitario si differenzia dalla maggioranza per un complesso di fattori fra i quali primeggiano la lingua, la storia, gli usi, la religione, le aspirazioni e gli interessi generali, determinati legami ad un determinato suolo e soprattutto una propria volontà collettiva, sì da avere in sè tutti od alcuni degli elementi costitutivi della nazionalità, forma la così detta minoranza nazionale.

Sulla difesa dei diritti di queste minoranze molto si è scritto all'estero, sebbene con carattere puramente giuridico e polemico, ma poco o nulla era stato pubblicato sin'ora in Italia in proposito.

A colmare questa lacuna Enrico Aci Monfosca ha in questi giorni pubblicato un interessante studio in due volumi edito in elegante veste tipografica dal Vallecchi di Firenze sotto il titolo « Le minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali ».

L'opera acquista oggi carattere di grande attualità perchè nel prossimo Consiglio della Società delle Nazioni verranno presentate le proposte tedesche per la riforma della procedura relativa all'applicazione dei trattati sulle minoranze.

Ciò che caratterizza questo lavoro e lo differenzia da quelli pubblicati all'estero è la rigida imparzialità con la quale sono presi in esame tutti gli elementi che determinano la situazione delle singole minoranze negli Stati dell'Europa centrale ed orientale nonchè la loro storia, il valore culturale, i dati numerici, la potenza economica, ecc..

L'A., nella sua premessa, ci avverte che lo studio non può, date le difficoltà di ottenere e di vagliare i necessari elementi, essere una visione organica dei problemi concernenti le minoranze, nè tanto meno intende fornire alcuna originale soluzione dei problemi stessi.

Grande cura egli ha posto per raccogliere il maggiore numero di dati atti a fornire la comprensione del complesso problema, ma nonostante ciò ammette possa essere forzatamente incorso in qualche eventuale imprecisione per deficienza di fonti alle quali ha attinto.

Ciò peraltro non ha nociuto alla chiarezza.

Il sistema usato dall'A. di fissare in varie carte policrome la distribuzione delle nazionalità è a nostro parere indicatissimo anche se, per difficoltà tecniche di esecuzione, non ha potuto tener conto della varia densità di popolazione che nelle carte stesse appare distribuita con uniformità. Troppo sterile sarebbe stato per il lettore il semplice ausilio delle cifre.

L'ampia introduzione all'opera inquadra ed illustra i concetti fondamentali ed i dati statistici che concernono le minoranze, gli atti interna-

zionali e la loro applicazione, ed espone l'attività della Società delle Nazioni in seno alla quale vengono vagliati, studiati, e discussi i dibattiti delle minoranze con gli Stati dei quali esse fanno parte.

La delicatezza di questi conflitti emerge chiaramente dal quadro generale presentato dall'A. e dall'esame delle singole minoranze negli Stati già accennati.

Occorre immaginare i sentimenti che ancor oggi, a pochi anni di distanza dalla guerra, animano molte di queste minoranze avulse dai loro Stati nazionali e spesso fin qui detentrici di poteri dispotici e di stragrande prevalenza economica o civile sulla popolazione che nelle nuove e pressochè rinnovate unità statali forma la maggioranza

Chi considera la convivenza con le varie maggioranze nazionali di Svedesi e Russi in Finlandia; Tedeschi baltici e Russi in Estonia ed in Lettonia; Polacchi e Russi in Lituania; Tedeschi, Austriaci e Russi in Polonia; Tedeschi ed Austriaci in Cecoslovacchia; Ungheresi, Russi e Bulgari in Romania; Ungheresi, Tedeschi, Italiani, Romeni e Bulgari in Jugoslavia, Bulgari e Turchi in Grecia e dà uno sguardo ad una carta etnografico-politica o ricorre col pensiero ai passati rapporti di dominio per gli uni, di superiore civiltà, di tradizione storica, di vitalità nazionale, di gloriosi sacrifizi, di immeritate sfortune o fortune per gli altri, vede sorgere i più gravi problemi politici che tormentano oggi l'Europa.

I fattori che hanno portato alla stipulazione dei trattati sulle minoranze sono esaminati con molta cura ed esposti chiaramente dall'A. e cioè: le *associazioni pacifiste*, la *massoneria internazionale*, il *socialismo utopistico*, le *leghe ebraiche* in rapporto ai precedenti storici riguardanti la protezione delle minoranze contenuti nei varî atti internazionali tra i quali, primo, il trattato di Vienna 1815.

Nel primo volume l'A. tratta delle minoranze nei paesi baltici e dell'Europa centrale e cioè nella Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Alta Slesia, Polonia e Cecoslovacchia; nel secondo volume esamina la Turchia e i paesi danubiani balcanici e cioè: la Romania, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Bulgaria, l'Albania, la Grecia.

Purtroppo nei rapporti tra qualche Stato e le proprie minoranze non mancano gli orrori, i soprusi, le atrocità, ma l'A. li espone con sana obiettività evitando qualsiasi spunto critico-polemico.

Questo secondo volume è per noi di particolare interesse per lo studio che riguarda le minoranze di Italiani in Dalmazia, relativamente pochi di numero, ma depositari di tradizioni millenarie, e di quella civiltà latina che svela la propria impronta in ogni pietra ed in ogni manifestazione. Non a torto i geografi francesi Fallex e Merey scrivevano: « Toute cette côte dalmate est un morceau d'Italie »; ed Anatole France così si esprimeva nel *Figaro* del 16 ottobre 1897 parlando della costa dalmata: « partout vous trouverez Rome et Venise, l'aigle et le lion, partout la basilique impériale et la trace profonde du légiste latin, partout la « loggia » vénitienne sur la place des Seigneurs, les souvenirs de la cité négotiante ed fière. Tout le reste est barbarie ».

Fenomeno caratteristico che i dati statistici ci rivelano è la decrescenza numerica sensibilissima della minoranza italiana in Dalmazia. Ecco

le cifre: 55.000 nel 1865; 46.000 nel 1874; 27.000 nel 1880; 18.000 nel 1910.

Come ciò può spiegarsi?

Dato che non era maggiore la mortalità degli Italiani rispetto agli Slavi non si può pensare che all'azione dei pubblici poteri ed a quella del clero che, detentore dell'anagrafe, andò alterando i nomi italiani coll'aggiunta di terminazioni slave, e gli stessi dati statistici.

Che gli Italiani fossero ben maggiori di numero lo si desume facilmente dal fatto che quando dopo il trattato di Rapallo e Santa Margherita Ligure fu concesso il diritto di optare per la nazionalità italiana, profittarono di questo diritto circa 14.000 Dalmati.

Quale il loro spirito di nazionalità?

Ricordiamo soltanto gli slanci di entusiasmo per la guerra libica, le centinaia di Dalmati accorsi, sfidando ogni pericolo, ad arruolarsi fra le nostre file per la Grande Guerra e tra i tanti caduti annoveriamo i fratelli Zangaro, i fratelli Zink ed il martire Rismondo fatto prigioniero ed assassinato dagli Austriaci.

La questione delle minoranze è palpitante, è una piaga viva e dolorosa che appassiona ed interessa, è la sintesi di un conflitto di aspirazioni e di interessi, di fattori morali e materiali che tocca un po' tutti gli Stati d'Europa.

Da un lato troviamo le minoranze anelanti alla libertà ed alla rivendicazione dei propri diritti, dall'altro gli Stati rigidi custodi dei loro interessi per la tutela dei quali adottano vari sistemi: o la politica di distruzione e di negazione delle minoranze; o la politica di assimilazione, o quella, infine, di costrizione.

L'opera di Enrico Aci Monfosca istruttiva, organica e chiarissima, scritta con profonda conoscenza della questione, interessa e fa meditare profondamente.

RICHARD WILMER ROWAN: **Spie e controspie. Lo sviluppo del moderno spionaggio.** — The Viking Press, New-York, 1928.

Alla serie delle opere uscite nel dopo guerra circa il funzionamento del servizio informazioni, si è aggiunta ora questa nuova pubblicazione.

Essa non si propone tanto di trarre ammaestramenti dall'esperienza fatta nella recente guerra quanto di esporre metodi, fatti, dati e di rievocare l'opera di diversi agenti segreti che nell'esplicare la loro attività acquistarono una certa celebrità. Le 322 pagine dell'opera comprendono tre parti, rispettivamente dedicate allo spionaggio, al controspionaggio, agli agenti segreti celebri. L'A. prende in esame l'attività del servizio informazioni che si riferisce al periodo della Grande Guerra; tuttavia per ognuno dei vari argomenti: spionaggio, controspionaggio, mezzi segreti di comunicazione, censura, polizia segreta, propaganda, egli espone l'evoluzione subita attraverso i secoli.

L'A. si interessa esclusivamente dell'attività informativa svolta in Inghilterra, Francia, Russia, Germania ed Austria; per quanto riguarda

l'Italia fa soltanto un breve cenno in due pagine allorquando tratta degli effetti della propaganda.

Le parti ed i capitoli di cui si compone l'opera, hanno frequenti riferimenti e punti di contatto fra di loro; perciò esaminando il contenuto del libro non seguiremo sempre le varie ripartizioni adottate dall'A.: ben poco diremo della parte riguardante gli agenti segreti celebri.

Spionaggio.

Lo spionaggio, o la « sinistra fronte », come la chiama l'A., e il controspionaggio sono indispensabili per ogni governo, sia in pace sia in guerra, per conoscere i segreti preparativi, gli armamenti e le intenzioni degli avversari e per contro per difendersi dall'analoga attività investigatrice esplicata dagli avversari. La cecità su quanto sta predisponendo il nemico in tempo di pace può costituire una vera rovina per il Paese: e per contro una completa conoscenza della capacità del futuro avversario può non soltanto risparmiare delusioni e perdite, ma, secondo quanto dicono gli esperti ai quali fa coro l'A., può anche evitare una guerra. L'A. ritiene, ma noi non siamo del tutto d'accordo con lui, che le cancellerie di Berlino e di Vienna nei primi mesi del 1914 in base ad erronee informazioni erano persuase che la Russia fosse uno stato in completa disorganizzazione, che il Belgio non avesse possibilità di fare una resistenza importante, che la stessa Inghilterra fosse travagliata da gravi problemi di lavoro e dalla ribellione dell'Irlanda: perciò non esitarono a sfruttare la situazione creduta favorevole ed a presentare un gravissimo ultimatum alla Serbia.

Se il loro servizio informazioni avesse funzionato meglio, molto probabilmente la guerra sarebbe stata evitata.

« In tempo di pace — dice l'A. — lo spionaggio è una specie di surrogato economico delle ostilità armate: ma in guerra la spia è la principale delle armi micidiali, l'unica antica arma ancora in uso »: ben poco vale pertanto un servizio informazioni per quanto ben organizzato, se i suoi agenti non sono eccellenti. I buoni agenti segreti costano relativamente pochissimo se si tiene conto dei grandi vantaggi economici che il governo può realizzare dalle loro informazioni e per contro essi possono causare immensi danni al nemico: durante la Grande Guerra una donna spia procurò da sola alla Francia la perdita di sedici navi da trasporto.

La necessità dello spionaggio e del controspionaggio fu talmente sentita da tutti gli stati belligeranti che durante la Grande Guerra gli Alleati fecero funzionare ben 20.000 agenti segreti e gli Imperi centrali 25.000.

La vita degli agenti segreti, presi nel loro complesso, corre molto meno pericoli di quella dei combattenti: sui predetti 45.000 agenti ne morirono di morte violenta soltanto 1000 cioè il 2%; per contro dei 45 milioni di combattenti o di mobilitati, ne morirono 8 milioni e mezzo, cioè il 18.88%.

Nessun trattato di pace può smobilitare completamente gli agenti informatori; basti considerare che in un periodo di quattro mesi a ca-

vallo degli anni 1927-28 furono condannati quali spie 17 persone in Inghilterra, Francia, Svezia, Polonia, Cecoslovacchia.

Riferisce l'A. che dopochè la lega delle Nazioni sancì il principio del boicottaggio della guerra e della responsabilità della Nazione che ne aggredisca un'altra, tutti gli stati sentono il bisogno di controllarsi reciprocamente e perciò fu detto: «Sempre maggior lavoro per le spie!».

L'A. prende quindi in esame i risultati che si possono trarre dall'interrogatorio dei prigionieri e dei disertori, dall'esame dei documenti, dalla decrittazione, dalla intercettazione, dal mastodontico e complesso lavorio svolto fin dal tempo di pace dagli agenti segreti; ed espone per contro le gravi conseguenze che possono derivare da informazioni sbagliate. Egli attribuisce fra l'altro gran parte dei successi del maresciallo Hindenburg nella battaglia dei Laghi Masuriani al fatto che i Tedeschi erano venuti in possesso, per mezzo di una spia, del cifrario campale russo, ciò che consentì di mettere in chiaro le comunicazioni radiotelegrafiche russe intercettate e di venire per tal modo a conoscenza che l'Armata Rennenkampf non sarebbe intervenuta durante la predetta battaglia in appoggio all'Armata del Samsonoff.

E anche nella tanto discussa battaglia navale dello Jutland, l'ammiraglio Jellicoe sarebbe stato indotto ad una condotta non solo prudente ma addirittura letargica dalle incomplete e confuse notizie sulla flotta tedesca che gli venivano continuamente comunicate in base ai rapporti dei vari agenti segreti.

Racconta ancora l'A. che l'America, sebbene riluttante alla guerra, fu indotta ad intervenirvi quando il suo servizio informazioni le permise di conoscere le proposte che i Tedeschi andavano facendo al Messico per indurlo ad attaccare gli Stati Uniti.

L'A. ci dice poi che se la raccolta di dati e di informazioni da parte degli agenti informativi non è cosa facile, difficoltà molto più grave presenta la trasmissione degli elementi raccolti.

In tutti i tempi ed in tutti i paesi gli agenti informatori si scervellarono per trovare modi e mezzi sicuri per tali trasmissioni. L'A. li prende in esame: colombi viaggiatori, inchiostri simpatici, cifrari, note musicali, trasporto di agenti per mezzo di aeroplani, e tanti altri mezzi e sotterfugi. Negli ultimi mesi della Grande Guerra i vari servizi informazioni cominciarono a sfruttare come mezzi di collegamento i raggi infrarossi e quelli ultra violetti i quali presentano la particolarità di essere visibili solo da un osservatore che disponga di speciali apparecchi sensibili a tali radiazioni.

Durante la Grande Guerra, un gran numero di donne, di tutti i tipi e di tutte le classi sociali, agì alla dipendenza dei vari servizi informazioni dalle Fiandre alla Macedonia, all'Egitto. Narra l'A. che i quartieri generali degli Alleati stabiliti a Salonicco erano incredibilmente oppressi dall'attività degli agenti informatori avversari: «le donne spie erano diventate talmente numerose in Salonicco che il comandante in capo, generale Sarrail, finalmente fece arrivare cinquanta giovani donne reclutate a Parigi ed a Marsiglia per contrattaccare nei caffè e in mezzo alla

società il pericoloso predominio delle sirene greche al soldo dei Tedeschi ».

L'A., sostiene e dimostra che le donne, nonostante tutti i loro difetti e le molte debolezze possono costituire utili elementi del servizio informazioni, e si diffonde a tale proposito nella descrizione dell'attività di due celebri donne al servizio dei Tedeschi e che tanto nefaste furono per l'Intesa e in modo speciale per la Francia. Una di essa, nota ai Francesi sotto il nome di Mademoiselle le Docteur, risiedeva ad Anversa. Intelligente, astuta, feroce e crudele, possedeva in modo eccezionale prontezza d'intuito e spirito organizzativo. Essendo a capo di un vero esercito di agenti segreti, li dominava colla sua ferrea volontà, coi suoi ordini imperiosi e quando occorreva, sacrificava quelli di minor rendimento facendoli appositamente cascare nelle mani dei nemici per coprire così l'attività degli agenti principali; non esitava ad uccidere o ad invitare a suicidarsi quegli agenti che a suo parere non le erano del tutto fedeli o che le avevano fornito errati dati in risposta a importanti domande.

L'altra fu la ben nota Mata-Hari. Il suo vero nome era Margaret Zelle: era nata in Olanda; dopo esser stata alcuni anni a Giava insieme al marito violento e degenerato che aveva trasformato il suo animo in perverso e falso, si innamorò di quegli usi indigeni e ritornò in Europa atteggiandosi a danzatrice indiana. Messasi alle dipendenze del servizio informazioni tedesco, soggiornò a più riprese in Francia causando a questo paese danni gravissimi finchè, smascherata completamente, venne fucilata.

Controspionaggio.

Contro le minacce dello spionaggio a favore dell'avversario, tutti gli stati lottano col controspionaggio, impiegando le stesse armi, gli stessi mezzi e gareggiando in astuzia, in audacia, in doppiezza.

Durante la Grande Guerra tutti i paesi belligeranti concentrarono gran numero di loro agenti nella Svizzera trasformata in uno strano agone nel quale gli avversari, vivendo a contatto, lottavano col cervello e colla scaltrezza.

Nel Belgio occupato, alle spalle degli eserciti vittoriosi ed avanzanti, il controspionaggio sorse spontaneo fra la popolazione per servire la patria; poi gradatamente assunse forma sempre più vasta e ben organizzata, perciò creò serie difficoltà ai Tedeschi, facilitando per contro l'azione degli Alleati.

Fu il controspionaggio che permise di scoprire il losco tradimento del generale Sukomlinoff ministro della guerra russa che agiva a favore dei Tedeschi d'accordo colla moglie e col colonnello Miasoyedoff.

Censura e polizia segreta.

Il controspionaggio ha due salde basi nella censura e nella polizia segreta.

All'inizio della Grande Guerra due soli paesi già possedevano un ben organizzato servizio di censura: la Germania, nella quale la censura faceva parte della perfetta ed intensa preparazione alla guerra di tale

nazione, e la Russia in cui la censura funzionava da oltre cinquanta anni. E' noto infatti che questo paese per mezzo del *Cabinet Noir* che era certamente il più perfetto ufficio di censura di tutto il mondo, al di fuori ed al di sopra della polizia segreta, sorvegliava strettamente, fin dal tempo di pace, l'attività di tutti i cittadini. A questo Cabinet Noir erano tra altri addetti, e godevano della massima fiducia, un certo Karl Zievert e altri tre suoi assistenti, di origine tedesca, i quali se servirono i Russi servirono però anche il loro Paese.

Anche gli altri stati belligeranti durante la guerra organizzarono il servizio censura che gradatamente raggiunse ovunque grande sviluppo e perfezione. Il controspionaggio, come si è detto, si basa pure sulla polizia segreta che dai tempi antichi ad oggi fu organizzata in modo sempre più scientifico. Per prima la polizia scientifica della Francia aveva istituito il *dossier* sul quale erano registrati tutti i cittadini che erano sospetti o che potevano, per la loro attività, interessare la polizia segreta.

A similitudine del *dossier francese* sorse quello tedesco, austriaco, russo, inglese.

Quello tedesco costituiva una vera enciclopedia di tutti gli scandali svoltisi attorno a personaggi di paesi stranieri e che perciò, data la loro bacata moralità o la loro critica situazione, avrebbero potuto a tempo opportuno essere sfruttati dai Tedeschi.

Il governo bolscevico, seguendo i sistemi e utilizzando gli impiegati della polizia segreta del passato regime, non deviò da quelle sinistre tradizioni ed organizzò cogli stessi metodi prima la Ceka e poi la G. P. U.

Alla fine del capitolo sulla polizia segreta l'A. elenca le numerosissime organizzazioni di polizia statale, civica, privata, industriale, che oggi esistono in America e conclude che nessun altro paese ha mai posseduto un tale percento di agenti segreti.

Propaganda.

L'A. esalta l'importanza della propaganda, il «bluff barrage» come egli lo chiama, e fa vedere quale grande parte essa abbia avuta nella passata guerra come ramo del servizio segreto e come arma per minare la resistenza dei nemici.

Subito dopo l'inizio della Grande Guerra i vari stati belligeranti scatenarono la prima grande offensiva coll'arma della propaganda pubblicando i vari libri: azzurro, bianco, verde, arancione, giallo, tendenti a palleggiare la responsabilità della guerra. Poi la propaganda andò escogitando sempre nuovi modi per agire sulle proprie truppe e popolazioni, su quelle nemiche, e su quelle neutrali. Per lottare contro di essa sorse la contropropaganda: ma il suo nemico più potente, dice l'A., fu la censura. A questo proposito egli osserva che la censura fu molto malvista dai popoli liberi e fu vantaggiosa soltanto per i regimi assoluti e autocratici. I Russi prima del 1914 erano sempre stati tenuti all'oscuro di ogni cosa perciò quando fu istituita la censura militare non ne soffersero ed anche si mostrarono poco sensibili alla propaganda nemica.

Al contrario in Inghilterra, Francia, Italia ed America la stretta sorveglianza su tutte le notizie e l'enigmatico silenzio degli organi gover-

nativi causarono talvolta inquietudine tra le popolazioni rendendole avide di notizie; a causa di questo stato psicologico la propaganda nemica trovò un terreno favorevole ed ottenne grandi risultati: per tali considerazioni l'A. è dell'opinione che nei paesi liberi la censura abbia fatto più male che bene.

Egli aggiunge che oggidì la Russia e l'Italia per quanto riguarda la propaganda di guerra, sono le nazioni meglio preparate.

Nel riportare infine alcuni esempi di risultati conseguiti dalla propaganda tra i nemici, l'A. cita fra essi, anche gli avvenimenti alla fronte italiana nell'ottobre 1917, e dopo aver premesso che gli Austro-Tedeschi essendo venuti a conoscenza di disordini accaduti nei primi giorni di ottobre nel Piemonte e in special modo a Torino, prontamente repressi, si erano affrettati a stampare facsimili di giornali piemontesi nei quali i fatti e gli elenchi dei morti e dei feriti erano esagerati ed accompagnati da tendenziosi commenti editoriali, così prosegue:

« A nord di Gorizia, nell'ultima settimana di ottobre erano in linea Divisioni che venivano dal Piemonte: su di esse furono lasciati cadere dall'alto grandi quantità di pacchi di questi giornali apparentemente germini e datati in modo da sembrare che essi fossero stati procurati in Italia, e segretamente spediti in Austria. I piemontesi li lessero e l'effetto fu elettrizzante: essi ebbero la convinzione che mentre essi combattevano per l'Italia, i loro parenti fossero caricati e sciabolati da altri Italiani che agivano per conto del governo. Decisero di andare subito a Torino per vedere di che cosa si trattava: e trincee imprendibili furono abbandonate, il 24 ottobre, in poche ore. Il 25 ottobre avvenne la battaglia di Caporetto nella quale la fronte dell'Isonzo fu sfondata e l'esercito di Cadorna travolto in una delle più disastrose azioni di guerra.

« Gli Italiani avevano forze superiori a quelle degli Austro-Germanici quasi nella proporzione di sette a quattro, ma nella ritirata lasciarono circa mezzo milione di uomini fra morti, feriti e prigionieri prima di arrivare alla Piave dove una fortunata resistenza fu fatta mediante il tempestivo arrivo di sei Divisioni francesi e cinque Inglesi.

« Negli ultimi mesi della guerra, dal luglio al novembre 1918, la propaganda svolta dagli Alleati accortamente e incessantemente fra tutte le popolazioni avversarie, ebbe un vasto e velenoso effetto e rese inevitabile l'11 novembre. La Turchia, la Bulgaria e l'Austria-Ungheria erano staccate lasciando la Germania sola e bramosa di ottenere la pace ».

Quale fondamento abbiano siffatte asserzioni, è superfluo rilevare: non il caso per altro non è nuovo: basta pensare, per convincersene, alle inesattezze da noi riscontrate nel libro dello Schnitler, recensito nel fascicolo di marzo, in quello del Polzer, recensito nel fascicolo di aprile e nell'articolo del Moser di cui è cenno nel presente fascicolo, inesattezze che, quando non sono da imputare ad interessata malafede sono in parte spiegabili col fatto che, per essere stati attori o spettatori del grande conflitto, taluni ritengono di poterne scrivere la storia basandosi più sulla propria memoria e sulle proprie impressioni personali che sull'esame e sul raffronto dei documenti. Il Wilmer non avrebbe però dovuto essere fra costoro.

Appassionato studioso di un argomento tanto importante qual'è il servizio informazioni, avrebbe dovuto dimostrarsi più d'ogni altro bene informato e sottoporre a maggiore controllo le proprie affermazioni.

Gli incidenti avvenuti in Piemonte ed a Torino furono bensì abilmente sfruttati dalla propaganda austriaca, ma non ebbero rispetto agli avvenimenti bellici l'importanza loro attribuita dall'A. e non furono certo la causa essenziale del cedimento avvenuto a Caporetto.

Per strana combinazione abbiamo sott'occhio una pubblicazione del magg. gen. Lempruch già comandante della 164ª brigata di fanteria alla fronte italiana: « Der König der Deutschen Alpen und seine Helden » (Il Re delle Alpi tedesche ed i suoi eroi) Stoccarda, 1925. Essa tratta fra l'altro degli effetti della propaganda nemica sulle nostre truppe con queste parole: « ... Salvo rare eccezioni i soldati italiani non si lasciarono influenzare dalle nostre lusinghe... anzi gli effetti tangibili della propaganda fra i soldati italiani sulla mia fronte furono zero ».

La superiorità di forze attribuita agli Italiani nella proporzione di sette a quattro era del tutto inesistente. E' bensì vero che nell'ottobre 1917 complessivamente l'esercito italiano aveva la superiorità sulle truppe austriache che si trovavano alla fronte italiana, ma nel settore prescelto dal nemico per l'attacco eravamo decisamente inferiori: contro i nostri 113 battaglioni vi erano 30 battaglioni tedeschi e 46 austriaci (che essendo su quattro compagnie corrispondevano a 101 battaglioni italiani) e per di più vi erano 63 battaglioni di rincalzo e 29 di riserva.

Da parte nemica vi era pure, nel settore d'attacco, una decisa superiorità in fatto di artiglieria.

Le « trincee imprendibili », come le chiama l'A., costituivano invece linee che Hindenburg nella sua opera « Dalla mia vita » dichiarò « notoriamente deboli », e quanto a ciò che l'A. dice a proposito dell'azione svolta dalle truppe francesi ed inglesi accorse in Italia la verità è ben altra. Le dure lotte svoltesi dal 10 al 26 novembre da Asiago al Piave e fino al mare furono sostenute — la cosa è nota ma giova ricordarla — esclusivamente dalle truppe italiane.

Le quattro Divisioni francesi 64ª, 65ª, 46ª e 47ª giunsero in Italia fra il 12 e il 17 novembre stabilendosi fra Valdagno e Vicenza quale riserva di manovra; e le altre due Divisioni francesi giunsero fra il 20 novembre e il 12 dicembre.

Il contingente inglese fu di cinque Divisioni: le prime due (23ª e 41ª) giunte in Italia ai primi di novembre, si dislocarono nella zona di Mantova: le altre tre Divisioni arrivarono nei primi giorni di dicembre. Il giorno 6 dicembre due Divisioni francesi si portarono sul Montenera e due inglesi sul Montello: ma queste due posizioni non furono attaccate dall'avversario.

Trasportato dall'entusiasmo per l'argomento che tratta, l'A. attribuisce infine unicamente alla accorta propaganda svolta dagli Alleati fra il luglio e il novembre 1918, il ritiro dalla lotta dell'Austria-Ungheria, della

Turchia e della Bulgaria, trascurando di dire che se tale propaganda aveva avuto buona presa, il merito era in gran parte dovuto alla sconfitta toccata agli Austro-Ungarici nel tentato forzamento della Piave del giugno 1918 che costò loro 7 mila morti, 35 mila dispersi e 18 mila prigionieri e che pur ebbe tante ripercussioni a Vienna e a Budapest, e in seguito alla quale Boroevic il 20 giugno scriveva al Comando Supremo: « I guadagni territoriali della 5ª Armata e dell'Armata dell'Isonzo sono così esigui che a causa delle insidie del Piave e per il fatto che l'avversario diviene sempre più forte mentre noi ci indeboliamo sempre più, può avvenire che le due Armate, prive di riserve, vengano travolte al minimo incidente, in una catastrofe ».

Nè parla l'A. dello sfondamento della fronte macedone per opera degli Alleati; e della nostra offensiva sul Piave dell'ottobre 1918 che pur ebbe per risultato lo sfacelo dell'esercito austro-ungarico e di conseguenza un effetto decisivo, anche sugli avvenimenti successivi.

Tali avvenimenti erano forse presenti nella mente dell'A., ma egli avrebbe dovuto — a nostro parere — citarli e servirsene, se non altro per mettere in evidenza che la propaganda per avere presa sugli animi deve poter trovare nei fatti una base favorevole al suo sviluppo.

Per tale fatto e per le inesattezze alle quali abbiamo fatto cenno, il libro, che nel suo complesso ha pur pregi notevoli, risulta alquanto infirmato.

RIVISTE.

Col. Wolf-Schneider: La campagna del 1849 in Italia. — Militärwissenschaftliche und technische Mitteillungen, fascicolo marzo-aprile 1929. (Recens. gen. A. Bollati).

Per l'80° anniversario della battaglia di Novara, la Rivista Austriaca sopra nominata ha pubblicato uno « Sguardo critico retrospettivo » dovuto alla penna del colonnello Wolf-Schneider v. Arno sulla campagna del 1849 in Italia. E' utile darne qualche cenno, anche in riferimento al volume « La campagna del 1849 nell'Alta Italia » pubblicato nello scorso anno dal nostro Ufficio Storico, e recensito nel fascicolo di aprile 1928 di questa Rivista.

Premettiamo che l'A. il quale rende più volte omaggio al valore dei « prodi » Piemontesi, definisce però come « insinceri » tanto l'armistizio Salasco quanto i successivi tentativi per la pace, intesi soltanto a guadagnare tempo per riordinare l'esercito in vista d'una prossima ripresa della lotta: ma di tali intendimenti, come chiaramente risulta dalle dichiarazioni del Salasco all'Esercito ed al Paese (vedi opuscolo Ufficio Storico) i Piemontesi non avevano mai pensato a far mistero.

Il maresciallo Radetzky era convinto che avrebbe non soltanto dovuto lottare coll'esercito regolare piemontese, ma benanche fronteggiare le sollevazioni popolari; e poichè le sue truppe non erano sufficienti a

tale doppio compito, considerò come principale quello di battere l'esercito piemontese. Sua prima cura fu perfanto di costituire un'Armata d'operazione forte quanto possibile: opera non lieve, sia per il gran numero di ammalati (24.000 nell'autunno 1848), sia per le difficili condizioni interne dell'Austria Ungheria. Al principio del marzo 1849, la « forza combattente » ascese a 120.000 uomini: di questi, 73.000 erano destinati all'Armata d'operazione, 12.000 a presidiare la Lombardia, 35.000 il Veneto. Egli rinunziò a valersi di questi ultimi, non potendo escludere l'eventualità di operazioni avversarie da Venezia — che era efficacemente appoggiata dalla flotta piemontese — alle spalle dell'Armata operante. Epperò, entrò in campagna lasciando il 31 % delle proprie forze adibito a compiti « secondari »: decisione audace, che, qualora la campagna fosse terminata con un insuccesso austriaco, avrebbe prestato facilmente il fianco alle critiche e ai rimproveri dei teorici.

L'esercito piemontese, dopo gli avvenimenti del 1848, aveva perduto la fiducia nel proprio comando e non era più uno strumento di guerra efficace: da 100.000 uomini era disceso a 40.000, e non era facile impresa il rimetterlo in efficienza. L'A. rende omaggio all'operato fattivo e « senza esempio » degli organi militari che riuscirono a riportare a 130.000 gli effettivi nel marzo 1849: non fu però possibile, osserva l'A., concordemente a quanto è pure ammesso dall'opera del nostro Ufficio Storico, di eliminare dall'esercito gravi manchevolezze quali: la deficienza nei quadri, la poca disciplina, la scarsa fiducia nel comando che indusse a ricercare il comandante in un generale polacco, e le dannose correnti politiche.

L'A. correda il suo studio con la « formazione di guerra » di ambo i belligeranti: e poichè nell'opera del nostro Ufficio Storico, pur essendo possibile dedurne le forze e la loro ripartizione, tale documento manca, riteniamo utile riprodurlo. L'A. osserva che, nelle formazioni, l'Armata austro-ungarica era in vantaggio per l'esistenza dell'unità Corpo d'armata che mancava invece nell'esercito piemontese: inoltre, anche l'inquadramento in un maggiore numero di brigate costituiva un vantaggio, data la natura del terreno.

Per parte nostra, richiamiamo l'attenzione sulla proporzione molto maggiore d'artiglieria nell'Armata austro-ungarica (3 pezzi per battaglione, in media, rispetto a 1.2 dell'esercito piemontese).

La denuncia dell'armistizio, il 12 marzo, non colse di sorpresa il Radetzky: già dall'8 egli aveva ordinato la « Allgemeine Marschbereitschaft » (tutti pronti a marciare). Il 12, ordinò la « Karzentierung » e cioè il concentramento dei Corpi d'armata, coll'ordine tassativo ai loro comandanti di non lasciarsi indurre nè a far distaccamenti, nè a compiere movimenti parziali. Ed emanò allresì il noto proclama: « .... Avanti dunque, soldati! La soluzione è a Torino: là troveremo quella pace per la quale combattiamo... » (come è noto, egli però non ha mai pensato ad andare fino a Torino).

Il Comando piemontese calcolava le forze di campagna austriache a 40.000 uomini circa e cioè molto inferiori alle proprie: riconosceva però

che le truppe austriache avevano compagine molto più salda di quelle piemontesi costituite in modo affrettato. Ma sperava che importanti sollevazioni popolari in Lombardia avrebbero costretto l'avversario a numerose distrazioni di forze. Riteneva che Radetzky non avrebbe preso l'offensiva, pur non escludendone la possibilità: e pertanto decise di penetrare di sorpresa in Lombardia per la via più breve, col gruppo principale in direzione di Milano.

Non ci soffermiamo sui concetti e sugli avvenimenti da parte italiana, giacchè essi risultano in modo dettagliato dall'opera del nostro Ufficio Storico. Da parte avversaria, come si è accennato in principio, Radetzky, aveva deciso di liquidare la partita nel modo più rapido possibile coll'esercito piemontese, per togliere motivo a sollevazioni ed anche per porre l'estero di fronte al fatto compiuto, sì da evitare ogni intervento diplomatico. La sua offensiva poteva svolgersi secondo la direzione Milano-Novara-Vercelli oppure secondo quella Pavia-Vercelli; scelse la seconda perchè presentava maggior possibilità di sorpresa. Come risulta anche dall'opera dell'Ufficio Storico, egli mantenne segretissimo il proprio piano d'operazione, anche coi suoi collaboratori immediati. L'A. osserva al riguardo che tale scrupolosa cura del segreto fu discutibile: non si potevano escludere atti di violenza della popolazione contro il Radetzky ed il suo Capo di S. M. Hess, ed in tal caso nessun generale sarebbe stato orientato sul da farsi; inoltre, nel piano d'operazione, a causa dell'insufficienza delle ricognizioni preventive, furono date disposizioni manchevoli per il passaggio del Ticino. Ma l'operazione riuscì e quindi diede ragione a Radetzky.

Da parte piemontese, durante le operazioni, vi fu una prima modificazione nelle decisioni, e cioè arresto del movimento su Milano il 20 marzo, dopo l'occupazione di Magenta; una seconda, poche ore dopo, allorquando avendo saputo che gli Austriaci avevano passato il Ticino, si rinunciò completamente all'offensiva in Lombardia e fu invece deciso un urto in massa per Vigevano contro l'ala destra austriaca; una terza, il 21, dopo il combattimento sfavorevole di Mortara, per cui fu deciso di concentrarsi a Novara e accettare colà battaglia difensiva.

E' stato fatto a Radetzky il rimprovero di non aver sfruttato la vittoria di Novara per andare a Torino come dal suo proclama del 1° marzo. Ma egli non tendeva ad altre conquiste territoriali, chè i territori occupati nel Lombardo-Veneto gli davano già abbastanza da fare; inoltre, l'andare a dettare la pace a Torino (se pur vi si fosse riuscito) avrebbe tolto prestigio ed autorità al nuovo Re Vittorio Emanuele II che era animato da sincero desiderio di pace; avrebbe dato esca al partito repubblicano per agitarsi e forse avrebbe segnato l'inizio di una guerriglia che si sarebbe trascinata a lungo colla probabile conseguenza di un intervento francese.

Radetzky ben sapeva per esperienza il danno degli interventi diplomatici ed intendeva evitare tutto ciò che potesse provocarli. Infine, era d'uopo tenere conto della situazione interna dell'Impero, nonchè della guerra in Ungheria. Dice l'A. che l'avere rinunziato ad una marcia — pur sempre possibile — su Torino, costituisce titolo di merito per il Maresciallo.

L'A. ha parole di viva lode per l'opera compiuta da Radetzky, nonostante le difficoltà: rileva che l'imbastitura e l'attuazione delle operazioni da parte piemontese, molto inferiori a quelle da parte austriaca, nulla tolgono al merito di Radetzky, il quale non si lasciò influenzare dai provvedimenti del nemico e perseguì imperturbabilmente il proprio scopo, costringendo il nemico ad assoggettarsi alla sua volontà.

Spirito di decisione, costanza nell'attuazione, audacia, caratterizzano le sue operazioni del 1849, e lo pongono al livello di altri condottieri che riscossero maggiore fama di lui. Anche il giudizio da lui espresso sul suo immediato collaboratore, Capo di S. M. Hess, testimonia la sua grandezza d'animo. « A lui è da ascriversi la massima parte di merito nei risultati conseguiti dalle armi imperiali nell'ultima campagna. Egli, rendendosi conto con chiaro sguardo di tutte le circostanze, riconoscendo e sfruttando rapidamente il momento opportuno, tenendo sempre lo sguardo fisso all'elevatissimo scopo, godette sempre della massima fiducia; ed io, avendolo al mio fianco, conducevo l'esercito a vittoria sicura: l'esercito lo sapeva e vinse ».

In merito alla difesa di Olengo da parte austriaca, apprendiamo dall'A. che il 2° battaglione Kaiserjäger (più volte nominato nell'opera del nostro Ufficio Storico come quello che protesse il ramnodamento del II Corpo austriaco verso le 14.30' e resistette poi agli attacchi piemontesi contro il villaggio) era comandato dal maggiore Hubel, il quale, per tale fatto d'armi, fu decorato della Croce di Maria Teresa e insignito del titolo di « Barone di Olengo ». L'A. afferma che il contegno di quel battaglione indusse il generale Chrzanowski ad ordinare al Duca di Genova (4ª Divisione) di non esporsi maggiormente e di attendere invece il contrattacco, in preparazione, del centro (2ª Divisione) e dell'ala occidentale (1ª Divisione). Dall'opera dell'Ufficio Storico non risulta confermato tale motivo dell'ordine dello Chrzanowski: sta però il fatto che il generale maggiore diede ordine al Duca di Genova di far retrocedere sin al dì quà del Castellazzo i due reggimenti che tenevano Olengo, invece di afferrare la propizia occasione presentatasi ».

Infine, per l'esattezza storica, notiamo che, secondo l'A., la sera del 23 si sarebbero recati al Q. G. austriaco in Vespolate il generale Fecia di Cossato ed il ministro generale Cadorna, per chiedere l'armistizio: mentre secondo l'opera dell'Ufficio Storico vi si sarebbe recato soltanto il Cossato: il Cadorna invece accompagnò il Cossato solo nel mattino successivo, per la seconda intervista.

Ten. gen. v Moser: **Lo sfondamento operativo nella guerra mondiale.** — Deutsche Wehr, nn. 29 e 30 del 1928.

Il generale v. Moser, traendo argomento da un articolo del generale v. Seeckt intitolato « Gorlice e Canne » e pubblicato nello scorso anno dalla « Deutsche Wehr » nel quale lo sfondamento *operativo* viene considerato operazione importante al pari dell'avvolgimento (contrariamente

ai criteri predominanti nell'esercito tedesco prima della guerra mondiale espone alcuni concetti circa l'attuazione d'operazioni del genere confortandoli con esempi tratti dalla guerra mondiale. E cioè:

Anzitutto, è cosa essenziale per tali operazioni lo sfondamento *tattico* della fronte avversaria in tutta la sua profondità; inoltre, occorre poter sfruttare il successo tattico sì da far crollare la fronte avversaria. Lo sfondamento tattico è molto più facile nella guerra di movimento che non in quella di posizione: ma in entrambi i casi chi sfonda rischia di essere attaccato su ambo i fianchi dalle riserve accorrenti, e quindi egli deve sapersene difendere. In senso operativo, potrà guardarsene efficacemente se una o entrambe le sue ali saranno protette da forti ostacoli: in senso tattico, potrà parare al pericolo mediante l'azione offensiva di scaglioni operanti dietro le ali della fronte di sfondamento. E pertanto, lo sfondamento operativo in grande stile ha leggi proprie, che possono così concretarsi:

1. — Chi sfonda non può limitarsi ad un mezzo successo; ne deriverebbe una convessità di fronte pericolosa. E pertanto, non si tenti l'operazione se non si hanno forze e mezzi per condurla interamente a termine.

2. — Lo sfondamento operativo conviene soltanto in quei tratti di fronte ove il suo risultato prometta grandi effetti *strategici*, e, specialmente, quando possa produrre un disastro per una delle due metà di fronte avversaria, o meglio per entrambe. Converrà che l'atto tattico iniziale (*sfondamento tattico*) sia preceduto e accompagnato da azioni sussidiarie atte a vincolare riserve avversarie: e che il fuoco d'artiglieria nemico che fa sentire la sua azione nella zona di sfondamento venga paralizzato o neutralizzato da quello delle artiglierie dell'attaccante contigue alla zona stessa.

3. — Lo sfondamento deve effettuarsi sulla fronte più larga possibile giacchè soltanto così potrà essere evitato che esso assuma la pericolosa forma di cuneo a punta acuta, ed assumerà invece una forma convessa, meno vulnerabile. E per ottenerla, occorre che la fronte di sfondamento sia più larga di quanto non siano profondi i sistemi difensivi avversari.

4. — Per la riuscita dell'atto tattico iniziale è importantissima la sorpresa; se questa viene a mancare è meglio rinunziare all'operazione in quel tratto.

5. — Il procedimento tattico deve essere predisposto e studiato minutamente dai comandanti e dalle truppe: quello operativo deve essere discusso a fondo dai comandanti elevati. Ciò, perchè nella pratica attuazione avverrà sovente di dover prendere decisioni di propria iniziativa (per lo più, decisioni d'avanzata) che debbono poter rispondere al concetto direttivo dell'operazione.

6. — L'atto tattico iniziale richiede una ripartizione di còmpiti ed una organizzazione di comando particolare per questa specie di operazione. Non si possono stabilire schemi in proposito, ma soltanto criteri d'indole generale. E cioè: ognuno deve sapere, per tutta la durata dell'atto tattico, quale è il proprio còmpito, per evitare dubbi; soprattutto, è da stabilire se l'attacco deve effettuarsi per linea o per ala, ma

data l'ampiezza della attuale fronte d'attacco occorrerà sempre una ripartizione della fronte in senso normale ad essa.

A favore dell'attacco per linea sta la seguente considerazione: lo sfondare le posizioni avanzate nemiche è còmpito così gravoso e sanguinoso che per risolverlo occorre una particolare ondata iniziale d'attacco la quale esaurirà completamente la propria energia combattiva. Essa, giunta ad una determinata linea (per es. 2ª o 3ª posizione nemica) dovrà arrestarsi e mantenere le posizioni raggiunte contro le reazioni avversarie: una seconda ondata, molto ravvicinata, passerà oltre, e fors'anche ne occorrerà una terza. La prima, e così pure la seconda se del caso, dovranno però seguire subito l'attacco quali riserve di chi dirige l'operazione.

A favore dell'attacco per ala sta invece la considerazione che ogni unità nello sfondamento tattico deve penetrare a fondo finchè lo consente la sua energia d'urto, e che tutte le unità debbono sempre regolare la propria azione su quella dell'unità che è maggiormente penetrata. Ne deriva però fin da principio una linea frontale molto irregolare, con conseguente pericolo di presentare cunei vulnerabili e coll'inconveniente di un comando in profondità di difficile funzionamento.

Lo scegliere una forma o l'altra dipenderà molto dal terreno: così, converrà la forma per linea, in terreno piano, quello per ali in terreno montano dove l'uniformità d'azione riesce più difficile. Dipenderà altresì dalla qualità delle truppe: per eserciti permanenti converrà la forma per ala, per milizie quella per linea.

7. — Per l'attuazione dello sfondamento operativo, è d'uopo che le ondate tattiche iniziali siano seguite da una riserva strategica non coinvolta nei combattimenti iniziali, mobilissima, avente un comandante proprio: a seconda del concetto operativo essa sarà dislocata dietro il centro o dietro un'ala. Verrà impiegata, se possibile, in un punto previsto in precedenza oppure in quel punto che durante lo sviluppo dell'azione si manifesterà più opportuno. Non si dovrà assolutamente impiegarla prematuramente, affinchè non venga a mancare al suo vero scopo e cioè a quello di sfruttare il successo in senso operativo. La sua azione sarà soggetta alla legge della guerra di movimento; naturalmente, sarà tanto più efficace quanto maggiormente il nemico sarà scosso tatticamente (truppe), strategicamente (comando) e moralmente (truppe e comando).

8. — Per l'eventualità che, ad onta di ogni predisposizione, lo sfondamento operativo abbia ad arrestarsi, chi dirigerà l'operazione dovrà in precedenza ponderare quali tratti di terreno inizialmente acquistati sieno da mantenere ed a quali convenga invece rinunziare.

Da parte dell'Intesa, ed in particolare dell'esercito francese, lo sfondamento era già considerato, in teoria ed in pratica, quale operazione avente importanza pari all'avvolgimento. E, in relazione a ciò, il piano iniziale di Joffre considerava uno sfondamento a Neufchâteau contro l'esercito tedesco che tendesse ad avvolgere per il Belgio meridionale: fortunatamente per i Tedeschi, Joffre non disponeva, dietro la 4ª Armata (di sfondamento) d'una grande riserva strategica (avrebbe potuto disporne se avesse lasciato una sola Armata, anzichè due, sulla fronte Toul-Belfort). Se l'avesse avuta il Comando Supremo tedesco si sarebbe trovato in gravi

difficoltà perchè non disponeva di alcuna riserva d'esercito atta a reagire contro lo sfondamento. Sulla Marna, Joffre trovò poi una lacuna e in essa fece com'è noto penetrare la 5ª Armata; ma egli non aveva per altro pensato ad effettuare uno sfondamento; le conseguenze sono note.

Dalla fine del 1914 a tutto il 1916, soltanto un'operazione di sfondamento avrebbe potuto scacciare i Tedeschi dal suolo franco-belga; ma i comandanti dell'Intesa non trovarono nè l'energia di decisione nè i mezzi a ciò necessari; ebbero luogo soltanto tentativi d'irruzione più o meno in grande stile (principale, la battaglia della Somme). Ciò, fors'anche, perchè Joffre aveva perduto la fiducia nello sfondamento e preferiva «rodere» il nemico mediante irruzioni. Ed a tale procedimento continuò ad attenersi il comando inglese (Haig) nel 1917: la battaglia delle Fiandre e quella di Cambrai non furono che irruzioni senza possibilità di sfruttamento strategico. Il comando francese invece (Nivelle) osò il primo tentativo di sfondamento in grande stile, nell'aprile 1917 (Aisne-Champagne), nel punto opportuno, con riserva strategica, con attacchi sussidiari: ma mancò la segretezza, e mancò altresì la giusta proporzione nei còmpiti della fanteria e dell'artiglieria durante l'atto tattico iniziale; infine, mancò al comandante la fiducia dei suoi dipendenti nel piano da lui concepito.

Da parte russa, vi fu un tentativo di sfondamento nel marzo 1916 al L. Narocz, ma precipitato, mal coordinato, in stagione poco opportuna; quello di Brussilow nel giugno dello stesso anno, mancando di riserve strategiche si ridusse a una irruzione.

Alla fine del settembre 1918, Foch avrebbe potuto attuare un grande sfondamento operativo, tendente ad annientare l'avversario, in condizioni favorevoli: e cioè, concentrando a Verdun le sue migliori forze, coi carri armati e gli aeroplani, e attaccando su ambe le rive della Mosa in direzione nord, e con una forte riserva strategica dietro l'ala destra, con attacchi sussidiari su tutto il resto della fronte; i Tedeschi non disponevano di sufficienti riserve per reagire. Egli invece preferì tre attacchi d'irruzione fra Verdun e il mare, sperando forse che uno di essi si convertisse in sfondamento.

E pertanto — afferma l'A. — l'Intesa, che pur aveva giustamente valutato l'importanza dello sfondamento non riuscì ad attuarne alcuno in grande stile; giacchè «nessun soldato il quale giudichi seriamente potrà considerare tali Prilep e *Vittorio Veneto:* in ambo i casi, gli eserciti che s'intendeva sfondare — bulgaro e austro-ungarico — erano già disorganizzati politicamente, e perlanto non erano più in piena efficienza e animati da volontà di resistere». (*Questo apprezzamento del Moser dimostra ancora una volta quanto siano superficiali i giudizi di taluni scrittori militari, anche fra i più seri, a riguardo degli avvenimenti della nostra guerra e quanto opportuno sarebbe che tali avvenimenti venissero da loro studiati a fondo prima di valutarli. Le condizioni di resistenza della fronte bulgara e quella della fronte austro-ungarica, in Italia non possono assolutamente essere poste a raffronto; basta, al riguardo, leggere quanto scrive l'Hindenburg* («Dalla mia vita», pag. 271-282 della traduzione italiana), *e pensare per contro alla disperata resistenza opposta dagli Austro-Ungarici sul Grappa ed altresì sulla Piave nelle prime giornate del nostro*

sfondamento, per dedurne che il Moser non soltanto svaluta l'operato dell'esercito italiano, ma svaluta altresì in modo ingiustificato quello dell'esercito austro-ungarico).

Da parte delle Potenze centrali, invece, sebbene il concetto dell'avvolgimento predominasse, il Comando Supremo tedesco già a fine d'agosto 1914 tentò uno sfondamento ad Epinal, ma con forze insufficienti e quindi senza risultato. Sulla Marna, non si rese conto della lacuna nella fronte francese davanti alla sutura fra 2ª e 3ª Armata tedesca, la quale avrebbe consentito (traendo una riserva dalle Armate 4ª e 6ª) di tentare uno *sfondamento atto a rigettare un troncone nemico su Parigi* e l'altro su Verdun-Toul.

Nella primavera 1915 si presentarono due occasioni ugualmente favorevoli: ad Albert nell'Ovest, a Gorlice nell'Est. La prima avrebbe consentito di annientare l'esercito inglese, ma per essa sarebbe stato necessario valersi dei quattro nuovi Corpi d'armata che vennero invece inviati nell'Est (battaglia invernale mašuriana). La seconda invece — Gorlice — fu seriamente valorizzata come irruzione; ma questa non si tradusse in un vero sfondamento operativo, perchè il generale v. Falkenhayn non seppe costituire una riserva strategica (altra fanteria, e specialmente Divisioni di cavalleria tedesche ed austro-ungariche) sufficienti. I risultati avrebbero potuto essere grandiosi.

Dopo Gorlice, nel 1916-1917 non si presentarono altre occasioni; al tentativo di Conrad nel maggio 1916 sulla fronte trentina mancò la sorpresa e mancarono altresì le forze; quanto alla campagna in Romania, l'irruzione in Valacchia non può considerarsi sfondamento.

Fu invece sfondamento tipico quello nell'ottobre 1917 sull'Isonzo: ma non venne accompagnato da un attacco sussidiario (dal Trentino) sufficientemente forte, e alla 14ª Armata tedesca mancarono i mezzi — cavalleria, ciclisti, equipaggi da ponte — per estendere il successo; e l'esercito italiano, favorito dalle piene fluviali del Friuli, potè sfuggire alla distruzione.

Nella primavera del 1918, l'esito della guerra dipendeva, per le Potenze Centrali, dalla riuscita di uno sfondamento sulla fronte occidentale. Ed invece, si riuscì a sfondare l'intero sistema avversario (atto tattico iniziale); ma nel marzo mancò ad Amiens la grande riserva strategica necessaria per lo sfruttamento operativo, forse perchè, come a Tolmino — Plezzo, era mancata nel comando la fiducia nell'attuabilità ed efficacia di operazioni del genere. L'operazione fu ripetuta nell'aprile in Fiandra, ma con analogo risultato. Al principio del giugno, l'attacco allo Chemin des Dames *non tendeva ad uno sfondamento operativo*: valse però a dimostrare: *a*) che lo sfondamento tattico è sempre possibile; *b*) che senza riserve strategiche tale atto non può essere sfruttato; *c*) che l'effetto morale dell'atto tattico è pur sempre grande (grida d'aiuto dell'Intesa a Wilson). E il successivo attacco su Reims dimostrò che, se non vi è il fattore sorpresa, tentativi del genere non riescono.

Da quanto precede si può, comunque, dedurre anzitutto che lo sfondamento è realmente un'operazione importante quanto l'avvolgimento: in

secondo luogo che il comandante il quale rinunzia *a priori* ad ogni sfondamento e si fossilizza nel concetto d'avvolgimento agevola il còmpito dell'avversario, specie poi quando — come avvenne nell'esercito tedesco prima della guerra — tale sua rinunzia *a priori* è notoria, sì che l'avversario sa già in precedenza quali colpi vengono esclusi dalla teoria schermistica dell'attaccante.

Le forze corazzate nel 1928 in un articolo del Capit. LIDDEL HART (The Royal United Service Institution, novembre 1928) e nelle concezioni di altri studiosi. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Critiche e suggerimenti dei riformatori.

A quanto sembra, dopo il primo passo gli Inglesi si sono, almeno momentaneamente, arrestati sulla via intrapresa nei riguardi delle forze corazzate. In questo articolo il capit. Liddel Hart, fervente sostenitore delle idee del Fuller, lamenta appunto che il periodo d'addestramento annuale si sia chiuso senza che nessuna luce nuova sia venuta ad illuminare i problemi militari dell'oggi, e soprattutto che la luce sia mancata perchè sono mancati i mezzi per generarla. L'anno scorso, egli dice, le autorità militari avevano dovuto riconoscere che la forza corazzata era costituita ed equipaggiata in modo imperfetto, cosicchè essa non era altro che una affrettata riunione di elementi disparati, ma anche quest'anno essa è stata mantenuta in analoga formazione salvo l'aggiunta di pochi veicoli non corazzati.

La stessa lagnanza era già apparsa nell'editoriale del luglio della «Fighting Forces» le quali, mentre vedevano con gioia effettuarsi la modernizzazione dell'11° ussari e del 12° lancieri, trasformati entrambi in reggimenti di carri armati, notavano che la situazione non era per nulla soddisfacente nei riguardi della fanteria. Se la trasformazione di questa richiede qualche tempo, diceva la Rivista, l'addestramento sulle nuove basi deve e può essere iniziato subito. Perchè «i disgraziati ufficiali e soldati di fanteria debbono continuare a faticare penosamente su metodi di attacco discreditati che in qualunque specie di guerra porterebbero soltanto a gravissime perdite?». E la stessa cosa notavano nei riguardi degli ufficiali di grado elevato chiamati «ad un lavoro tutt'altro che moderno e che consiste spesso nel dirigere una forma di addestramento la cui principale caratteristica è la lontananza assoluta dalla realtà.... E' irragionevole aspettarsi che gli ufficiali e i soldati di fanteria continuino tranquillamente un anno dopo l'altro a svolgere una forma di addestramento nella quale essi non credono e nella quale, essi sanno, non ha nessuna fiducia la maggior parte dei loro superiori».

E la lamentela si rinnova nel numero successivo dell'ottobre che definisce il 1928 anno di ristagno nel quale nulla è stato fatto per migliorare la forza corazzata. La Rivista rigetta la colpa sul Parlamento per la questione della spesa che le trasformazioni richiedono, ma trova scoraggiante che «uomini convinti assertori della meccanizzazione e che occu-

pano alte cariche possano essere tacciati di aver asserito con un sospiro che la meccanizzazione progredisce come le circostanze permettono e che essi non si attendono di vedere una vera forza corazzata far parte dell'esercito durante la loro vita». Del resto, dice la Rivista, «dopo quattro stagioni di addestramento non vi sono cambiamenti percettibili; esistono ancora i due battaglioni di Vickers, invecchiati di altri tre anni; lo stesso si deve dire della brigata di artiglieria da campagna meccanizzata, sebbene il cannone semovente del 1925 sia divenuto ora una batteria. Gli autocarri corazzati sono ancora i vecchi Rolls Royce a 4 ruote e, se si eccettua un piccolo aumento nei mezzi meccanici di trasporto in terreno vario, a 6 ruote o semicingolati, l'unico cambiamento è l'apparizione di una debole compagnia di carri leggeri di tipo primitivo. Troppo poco da mostrare per un periodo di tre anni». La Rivista dice che vi sono voci che annunziano pel 1929 altri esperimenti e sopratutto l'assegnazione di un più grande numero di Carden-Loyd leggeri per la ricognizione, ma a quanto sembra anche questi sarebbero del tipo ormai invecchiato e non dell'ultimo modello.

Se però i fatti non corrispondono ai desideri dei riformatori, questi non desistono dalla campagna intrapresa. Tutte le Riviste ritornano senza tregua sull'argomento e sorgono voci che si rivolgono non più ai militari, fra i quali la battaglia è già avviata alla vittoria, ma ai civili e sopratutto agli organi che debbono decidere delle nuove spese: così la Rivista già citata esprime il parere che la questione della meccanizzazione debba essere ben chiarita ai candidati nelle elezioni politiche, in genere molto ignoranti al riguardo, spiegando ad essi che «non si tratta puramente di una debolezza di noiosi militari entusiasti, ma di una questione realmente molto importante che potrebbe in modo molto comprensibile toccare la loro carriera politica. L'impero inglese ha sempre piccole lotte con popoli non civilizzati o semicivilizzati... e se le truppe soffrissero perdite gravi e non necessarie il destino del partito politico responsabile potrebbe correre qualche pericolo... Questo è un argomento semplice che dovrebbe essere compreso anche dall'uomo politico più ottuso e noi raccomandiamo fortemente di valersene».

Non si tratta però di propaganda cieca, ma di insistenza che sorge da profonda convinzione e di scrittori che riconoscendo l'ampiezza e la gravità dei problemi parlano chiaramente delle difficoltà che essi presentano. Per dare un esempio si può citare il caso della trasformazione dei due reggimenti di cavalleria predetti: la Rivista mentre plaude alla innovazione ammette che trattandosi di due reggimenti alle cui bandiere erano collegati nomi e glorie fulgidissime essa ha sollevato un problema sentimentale gravissimo, è sembrata a molti un delitto, è riuscita odiosa per gli ufficiali di cavalleria che l'hanno subita, sgradita al corpo dei carri armati che ha visto apparire un concorrente nelle sue funzioni, incomoda e dispendiosa nel servizio, nell'amministrazione e nell'alloggiamento.

La questione è evidentemente molto complessa, perciò nelle continue discussioni che essa solleva si deve vedere, come afferma il generale Ironside, un altro dei più ferventi sostenitori delle nuove idee, non un appello fanatico per l'immediata e completa meccanizzazione dell'esercito

perchè dato il periodo di evoluzione che si attraversa, la fretta sarebbe pazzia, bensì lo sforzo delle menti tese a studiare l'organizzazione e la tattica delle forze armate trasformate dall'avvento della meccanizzazione.

Deduzioni tratte dagli esperimenti.

Ma anche se la prudenza e la lentezza degli organi dirigenti sono esagerati, gli esperimenti per quanto modesti, dice il capit. Liddel Hart, permettono riflessioni e deduzioni utilissime. Prima fra tutte sorge dalle esercitazioni del 1928 la conferma dell'importanza che ha la mobilità combinata con la corazza o anche senza di essa.

L'anno scorso, egli dice, quando la 3ª Divisione di fanteria manovrò contro la forza meccanizzata « soffrì di una *paralisi strategica* ». Quest'anno la stessa Divisione venne rinforzata da pochi elementi di truppe mobili e di carri armati, ma se non soffrì di paralisi, soffrì di una malattia « che, per essere esatti, può essere chiamata *artrite strategica* . data la durezza apparsa nelle sue giunture davanti ad un avversario agile e pronto a fuggire.

Questi sintomi erano già stati segnalati nelle esercitazioni di Aldershot e in quelle del Comando Orientale. *Unità di fanteria di forza superiore fallirono ripetutamente nei loro còmpiti contro forze inferiori dotate di qualche elemento mobile corazzato.* La presenza dei carri armati non di rado fu sufficiente per provocare l'artrite nel comando opposto. Questo non è discredito. Di fronte ai malaticci elementi corazzati di oggi una forza di fanteria può sentirsi passabilmente sicura quando si trova in una posizione scelta con raziocinio e fortificata con le sue bandiere verdi e bianche che rappresentano le armi anticarri non ancora in allestimento. Ma quando esce di lì e ancor più quando si è spiegata per un attacco è acutamente sensibile alla minaccia dei carri. E' sempre più chiara la lezione che tali forze di fanteria hanno poco valore strategico eccetto nel caso in cui possono formare un muro vivente continuo lungo una frontiera. Col nostro piccolo esercito ciò è fuori di questione e non fa parte del nostro problema militare ».

Proposta del generale Ironside.

Le osservazioni predette fanno pensare con un certo interesse agli esperimenti vagheggiati e propugnati con ardore dal generale Ironside (*Una Divisione in una guerra futura e i suoi problemi.* — The Journal of the Royal Artillery, aprile 1928) il quale, colpito appunto dalla mancanza di mobilità e di forza d'urto del grosso di una Divisione odierna, guarda ai carri armati come al solo elemento capace di portare il fante sull'obiettivo e vorrebbe che questi carri facessero parte integrante della Divisione e lavorassero in stretta cooperazione coi suoi elementi anzichè appartenere ad una unità superiore che li tenga in riserva e li impieghi secondo le occasioni. « Il fante che non ha più il potere di spazzare via da se stesso le resistenze e di preparare l'assalto finale ha bisogno che i carri siano nella stessa unità nella quale si trova egli stesso ».

In sostanza, il generale Ironside vede nei carri lo strumento che può prendere nell'esercito inglese, più scarso di artiglierie, la funzione che in Francia viene assegnata all'artiglieria da coloro che vogliono un pezzo per ogni 15 metri di fronte. Il carro sarebbe assegnato alle avanguardie per spazzarne il cammino dagli elementi leggeri che potrebbero ritardarne il movimento e avrebbe nel grosso il còmpito di creare l'opportunità per l'attacco. Carri e fanterie dovrebbero convergere sull'obiettivo da punti differenti in modo che l'apparizione dei primi distraesse realmente il fuoco avversario ed agevolasse in tal modo l'avanzata delle seconde. Stretta cooperazione quindi ed accurata coordinazione: fanterie alleggerite, trasportate finchè possibile su autocarri, sbalzi rapidissimi sostenuti dall'artiglieria e dalle mitragliatrici. Per giungere a questo egli vorrebbe «*vedere la Divisione costituita di tre gruppi combattenti comprendenti ciascuno elementi di tutte le armi* (*fanteria, carri armati, artiglieria*), *addestrati a combattere come gruppo.*

Il comandante della Divisione avrebbe ancora la facoltà di impiegare carri, artiglieria e fanteria di un gruppo per rinforzarne altri secondo il terreno e gli obiettivi».

Meccanizzazione della cavalleria?

Il generale Ironside vorrebbe poi che in tali formazioni fosse organicamente inclusa della cavalleria, necessaria per i còmpiti normali delle avanguardie e delle retroguardie. Naturalmente egli ne intravede la futura meccanizzazione perchè «avendo veduto i varî strumenti che si stanno ora preparando, tricicli, carri a sei ruote, carri semicingolati, senza parlare dei più piccoli monoposti, è fermamente del parere che con essi sia possibile svolgere tutto il lavoro che viene ora svolto dal soldato a cavallo».

In tale situazione però il fante ha più che ragione di lamentarsi come ha fatto per bocca del colonnello Howard (The Journal of the Royal Artillery, aprile 1928, pag. 9) il quale ha osservato all'Ironside che mentre egli ha messo in veicoli corazzati perfino la cavalleria, il solo fante rimarrebbe a piedi e non protetto. A parere dell'Howard nelle battaglie fra le truppe corazzate del futuro il fante non protetto non potrebbe svolgere alcun còmpito: i battaglioni di carri debbono prendere il posto dei fanti e si deve adottare per la fanteria la nuova denominazione di Reale Fanteria Corazzata. Il ragionamento porta così un passo dopo l'altro alla concezione estremista anche chi vorrebbe mantenersi moderato.

E' da osservare però che al concetto della meccanizzazione della cavalleria convergono parecchi di coloro che hanno assistito con occhio critico alle esercitazioni in esame. Il Liddel Hart afferma che, se nelle esercitazioni la fanteria ha perduto la libertà di movimento per la minaccia dei carri armati, il fattore che l'ha battuta strategicamente è stato la mobilità. Piccoli elementi mobili hanno svolto còmpiti importantissimi e occupato punti vitali: si è trattato molto spesso di elementi motorizzati e qualche volta di elementi a cavallo, ma la velocità di questi ultimi è apparsa di molto inferiore. Per occupare punti vitali la cavalleria ha

spesso distaccato i suoi squadroni di mitragliatrici meccanizzate, nelle ricognizioni ha mandato innanzi i motociclisti dai quali ha ricevuto informazioni molto più rapidamente che non dalle pattuglie a cavallo. « Il fatto che il cavallo isolato può attraversare qualche terreno e qualche corso d'acqua che arresta una macchina ha poco effetto sulla più vasta questione. La cavalleria è costretta normalmente a smontare per svolgere la parte tattica del suo compito, sia per esplorare sia per combattere.... ed essa impiega un tempo di gran lunga maggiore per superare il periodo dell'avvicinamento.... Ma l'errore fondamentale nella controversia sulla cavalleria è che gli scrittori persistono nel considerare la cavalleria come un'arma combattente nel senso antico. I carri armati sono un'arma combattente. Lo è la fanteria nonostante i suoi attuali difetti. Ma i cavalieri sono oggi semplicemente uomini esploranti, o combattenti che si servono di un cavallo come mezzo di movimento sebbene una parte di essi si serva già di mezzi di movimento meccanici. Come esploratori e combattenti essi sono spesso capaci, ma questo è dovuto al loro addestramento piuttosto che ai loro mezzi di movimento ».

Altrettanto dicono le « Fighting Forces » le quali hanno osservato che molte delle informazioni più utili sono state portate da pochi motociclisti. In una ricognizione un solo motociclista portò informazioni su tutti i passaggi di un fiume mentre le pattuglie a cavallo non erano giunte in tempo per riferire neppure su di un solo passaggio.

La ricognizione per parte dei reggimenti di cavalleria viene normalmente svolta con poche pattuglie mentre il grosso sta indietro al sicuro e in riposo. Nell'interno delle pattuglie le informazioni più importanti vengono ottenute mandando avanti un paio di esploratori appiedati. Quindi la Rivista si domanda se sia proprio « necessario mantenere intiere brigate di cavalleria per ottenere informazioni che possono, con la stessa sicurezza e in modo meno costoso, essere fornite organizzando un reparto speciale addestrato alla esplorazione.... La lezione delle esercitazioni del Sussex e della Piana di Salisbury insegna che nella ricognizione la qualità e la mobilità contano molto di più che il numero.... Se ogni Divisione di fanteria avesse un reparto di esploratori a cavallo e un altro reparto di esploratori con carri da ricognizione del tipo « Baby Austin » sarebbe meglio equipaggiata di oggi, dal lato occhi, e con una spesa corrispondente ad una frazione del costo di un reggimento di cavalleria divisionale ».

Naturalmente non tutti sono della stessa opinione e così nell'« Army Quarterly » del gennaio di quest'anno *Otac* dice che l'impiego della cavalleria in unione con autoblindo è apparso utilissimo nelle esercitazioni del 1928 per la ricognizione e per precisare la dislocazione delle forze corazzate. La cavalleria venne impiegata su di un fianco ed agì costituendo una linea di resistenza e dislocando avanti a questa, a circa 8 km., una linea avanzata.

Essa aveva ordine di non curarsi dei carri da ricognizione leggeri e di precisare la dislocazione dei carri pesanti. Data la distanza della linea di resistenza dal grosso delle truppe operanti si ottenevano così notizie sull'avanzata della forza corazzata due ore prima della sua comparsa. In

questa situazione i carri leggeri sono venuti a trovarsi fra le due linee di cavalleria: ma se è vero che non era possibile ottenere in altro modo informazioni sul grosso della forza corazzata, osserviamo però che si possono nutrire molti dubbi sulla possibilità di applicare il sistema al caso reale.

La cavalleria fu anche impiegata per ritardare l'avanzata delle forze corazzate sfruttando qualche ostacolo anticarri. Si è dedotto che in quest'azione, con il sostegno di aerei da bombardamento, sarebbe possibile ritardare l'avanzata per un tempo apprezzabile.

L'*Olac* dice che nell'attuale organizzazione la cavalleria è molto mobile e che nelle ultime esercitazioni ha percorso medie giornaliere di 30 miglia, ciò che la rende tutt'altro che disadatta all'azione sui campi di battaglia odierni, anzi, forse, più adatta delle altre armi alla guerra di movimento per la quale tutti gli eserciti si addestrano. Ed egli ricorda le parole di Sir Douglas Haig: « è stato provato che la cavalleria.... ha ancora una indispensabile parte da giocare nella guerra moderna. Non si può ritenere per certo che in tutte le guerre future i fianchi delle forze in lotta saranno appoggiati a stati neutrali o ad ostacoli insuperabili. Ogni qualvolta una tale situazione non si produrrà, le opportunità per l'impiego della cavalleria sorgeranno frequentemente ».

L'*Olac* ritiene, come la maggior parte degli scrittori, che la caratteristica della guerra futura sarà la mobilità e che, se anche questa mobilità sarà ristabilita dai carri armati, l'arma più atta per combattere in unione con questi sarà la più mobile ossia appunto la cavalleria: i carri armati potranno superare distanze maggiori a velocità maggiori, ma la cavalleria sarà invece superiore, tanto di giorno quanto di notte, nei terreni non precedentemente riconosciuti.

Il concetto che la mobilità abbia maggior valore che il numero perchè facilita la sorpresa ed è quindi un fattore morale assai importante, appare anche al Liddel Hart pienamente confermato dalle esercitazioni annuali. Quindi, a suo parere, la meccanizzazione nel senso di motorizzazione non deve più essere oggetto di discussione perchè « la semplice aritmetica dimostra che quanto più rapidamente qualunque specie di truppa può essere trasportata da un punto all'altro, tanto più grande è il suo effetto strategico.... In questi giorni un fante che cammina è un ghiribizzo assurdo come sarebbe un ghiribizzo assurdo quello di un individuo che stabilisse di andare a piedi ad Edimburgo per una ambasciata riguardante un affare urgente. *Strategicamente l'automobile è l'espressione moderna della mobilità* ».

Il movimento sul campo di battaglia è una questione diversa: oggi però, dice il Liddel Hart, la bilancia pende in favore dei carri corazzati e questi non trovano in nessuna arma anticarri attualmente all'orizzonte l'avversario che la fanteria incontra nelle mitragliatrici.

Armi anticarri — Opinioni discordanti.

L'idea del Liddel Hart, condivisa dall'Ironside e da altri, trova però fieri oppositori i quali affermano recisamente: che le armi anticarri han-

no la possibilità di arrestare un attacco di carri: che se non si troverà qualche mezzo per attenuare gli effetti di delle armi, una forza corazzata vedrà ben presto limitata la sua potenza: che la fanteria potrà ritrovare nelle armi anticarri la sua tranquillità e la lotta fra il cannone e la corazza dovrà forzatamente cessare. (Gen. De Brée-Gen. Sir Webb Gillman: The Journal of the Royal Artillery, aprile 1928, pag. 10-11).

La questione delle armi anticarri ha dato luogo ad una animata e interessante discussione. In un articolo comparso nelle « Fighting Forces » dell'aprile 1928 (*Fanteria e meccanizzazione*) il colonnello Sir Hereward Wake, affrontando gli avvocati più animosi della meccanizzazione per riportarli alla realtà del presente ed arrestarli nella loro troppo insistente propaganda, si sofferma in special modo sulla questione stessa.

L'articolo merita qualche cenno. L'A. sostiene che senza andare più oltre l'Inghilterra è già alla testa in materia di meccanizzazione e che quindi non ha nulla da temere nell'eventualità di una guerra anche senza spingersi a spese pazze ingiustificate. Egli afferma inoltre che una grande guerra non potrà scoppiare per un venticinquennio perchè non vi sono 12 Francesi che non guardino alla guerra con assoluto orrore: Mussolini non è un pazzo, gli Stati Uniti hanno sopportato tutti gli oltraggi e gli insulti concepibili prima di dichiarare guerra alla Germania, l'Inghilterra non potrà mai essere accusata di propositi del genere, le piccole nazioni non possono trascinare con loro le potenze se queste non vogliono, infine la Russia, l'unica nazione pericolosa, avrebbe tutti contro in Europa e nel continente asiatico non potrebbe suscitare una guerra di grande importanza. Non vi sono quindi pericoli in vista anche se la meccanizzazione procede con l'attuale prudente lentezza che l'A. ritiene molto saggia.

Quanto poi all'affermazione che la fanteria a piedi non può sperare di competere con le mitragliatrici della difesa, egli oppone che la nebbia, la quale oggi può essere creata artificialmente, inutilizza dette armi e altrettanto fanno i carri armati. Ma vi è « una grande differenza tra il dire che la fanteria richiederà l'aiuto dei carri armati e l'affermare che tutta la fanteria deve essere montata su carri ».

Circa l'altro asserto che la fanteria sia disarmata contro i carri egli afferma che nella lotta fra la corazza e il proiettile le esperienze fino ad oggi sono in favore di quest'ultimo per quanto riguarda i carri. Il peso limita lo spessore della corazza e riduce la velocità facilitando il tiro; oltre a ciò « lo sviluppo dell'arma anticarri segue una linea molto meno costosa che non lo sviluppo del carro e se l'arma stessa è efficace, non è facile vedere come un esercito possa a lungo ripianare le gravi perdite subite in veicoli corazzati da battaglia ».

Ma a questi argomenti risponde il capitano Watkins del corpo dei carri armati nel numero di ottobre della stessa Rivista. Egli afferma che all'Impero inglese non può bastare di prepararsi in modo da potersi difendere, ma occorre potere imporre il rispetto con le alte qualità militari del suo personale e con un armamento di modello superiore e che il costo di questa preparazione è il prezzo che l'Impero deve pagare per la sua sicurezza. Se è vero poi che « ogni vantaggio acquisito con l'immaginazione, l'invenzione e l'iniziativa non può essere che temporaneo,

è anche vero che dal possesso di un tale vantaggio allo scoppio di una guerra dipende l'esito dell'intera campagna ».

Egli non è poi del parere che la possibilità di una guerra possa essere esclusa tanto facilmente, inoltre l'Inghilterra ha molti impegni dovuti alla lega delle nazioni e al trattato di Locarno e deve essere pronta a farvi fronte: oltre a ciò, a suo avviso, una guerra contro la Russia sarebbe sempre una guerra di proporzioni grandiose che la obbligherebbe *in ogni caso* ad impegnare tutte le risorse dell'Impero.

Quanto alla lotta fra fanteria e mitragliatrici egli sostiene che la guerra divenne statica appunto per la impossibilità in cui si è trovata la fanteria di lottare contro di esse. Se poi si ammette, come fa *il colonnello* Wake, che il carro occorre alla fanteria per attaccare, esso diviene senz'altro l'arma principale di assalto e l'esercito « deve essere rimodellato ponendone a base il carro, attorno al quale verranno raggruppate armi ausiliarie adatte ». Notiamo che qui il capitano Watkins ha in suo aiuto il regolamento per i carri armati del 1927 nel quale a proposito di attacchi con carri è detto: « il carro diviene temporaneamente la principale arma d'assalto e il tempo dell'assalto combinato dei carri e della fanteria deve quindi essere regolato sull'assalto dei carri, *tanto* nei riguardi dell'avanzata della fanteria quanto nei riguardi del fuoco coprente dell'artiglieria ». Quel *temporaneamente* dipende dalla costituzione attuale dell'esercito nel quale i carri sono ancora in minoranza e non vengono assegnati alle unità normali che al momento dell'azione.

Per le armi anticarri il Watkins afferma che gli esperimenti hanno dimostrato che il carro è un bersaglio molto difficile, che l'arma che lo deve combattere deve essere anch'essa protetta per poter agire con sicurezza nelle prime linee e quindi non può essere che un carro. Il suo sviluppo non può quindi, a suo avviso, risultare meno costoso dei carri.

Ma il colonnello Wake è ritornato sulla questione delle armi anticarri sviluppandola un po' più ampiamente nell'« Army Quarterly » del gennaio 1929 (*Le armi anticarri della fanteria*). Egli dice in sostanza in tale suo studio che gli ufficiali già addetti nella passata guerra ai carri affermano che il nemico più temibile per i carri è l'arma anticarri che essi non possono vedere e localizzare neppure quando ha aperto il fuoco. Il montare tale arma su un carro la priva del suo più grande vantaggio, quello cioè di poter rimanere occultata. A suo avviso occorre un'arma poco visibile e di facile maneggio come la odierna mitragliatrice Vickers; non occorre però che essa sia una mitragliatrice e ciò perchè, dato lo scopo che deve raggiungere, sono *sufficienti i colpi isolati*. Se si produrrà un'arma « capace di forare la corazza alle brevi distenze con un angolo di imbatto ragionevole, ossia di venti gradi, la fanteria non avrà nulla da temere dai carri e questi non potranno essere usati contro la fanteria ». Un'arma di tal genere può, a parere del colonn. Wake, essere facilmente costruita oggi perchè le corazze sono deboli; se queste saranno aumentate la cosa riuscirà più difficile, ma sorgeranno però per i carri altri gravi problemi: aumento del peso, maggiori dimensioni e maggiore vulnerabilità, resistenza dei ponti, trasporto per ferrovia. L'elemento « peso » nella guerra terrestre è un fattore vitale che limita di

molto le possibilità tanto del carro quanto dell'arma che deve combatterlo.

La velocità rappresenta una difesa, ma solo contro le artiglierie, non contro un'arma leggera di facile maneggio, perchè anche nel caso più favorevole la velocità non potrà superare venti miglia orarie. Il raggio di azione dell'arma anticarri non deve superare i 350 metri perchè essa deve mantenersi leggera ed ogni aumento di gittata si risolve in un aumento di peso; per cui essa dovrà agire solo quando l'artiglieria non può più intervenire e quando il carro, seguendo la tattica ad esso più conveniente, comparirà di sorpresa alle brevi distanze. Armi di questo genere possono essere distribuite a migliaia mentre i carri dovranno sempre essere in numero limitato. « Quindi è molto pericoloso oggi proclamare che il veicolo da combattimento corazzato diverrà il padrone del futuro campo di battaglia e che la vittoria non potrà essere ottenuta senza di esso ».

L'A. dice che la meccanizzazione nel senso di sostituzione del trasporto animale deve proseguire, ma nel senso di carro armato da battaglia dovrà rimanere nei limiti già visti nella passata guerra. La corazza potrà essere usata come l'elmetto per una certa garanzia ma non col proposito di ottenere la invulnerabilità.

Queste idee vengono sostenute da parecchi scrittori. Una delle discussioni più serrate e precise è comparsa nell'« Army Quarterly » del luglio in un articolo « *Guerra corazzata* » di Victor Wallace Germains. Questi esamina quanto è successo in marina, dove la lotta fra corazza e cannone si è risolta in un compromesso fra gli elementi divergenti armamento, corazza, velocità, autonomia, che rendono arduo il problema, e non trova ragioni perchè nella lotta terrestre partendo da termini analoghi non si debba giungere alle stesse conclusioni. Il costruttore terrestre ha ancora l'aggravante che la sua macchina è completamente esposta ai colpi mentre la nave è in notevole parte difesa dall'immersione.

In marina, egli dice, basta riferirsi a tre scontri per avere un'idea precisa della questione: Coronel, Falkland, Iutland. A Coronel due navi inglesi, per le quali la corazza è difesa insufficiente, sono affondate da due navi tedesche che per la maggiore gittata dei loro cannoni hanno nella corazza una difesa superflua. Ma questa stessa corazza superflua a Coronel è per esse insufficiente alle Falkland di fronte a due incrociatori da battaglia inglesi che si tengono a loro volta fuori della gittata delle navi tedesche. E allo Iutland uno di questi stessi incrociatori da battaglia, la cui corazza era superflua alle Falkland, è in pochi secondi messo fuori causa da una nave tedesca dello stesso tipo perchè la sua corazza è insufficiente. Se però esso avesse avuto una corazza più robusta avrebbe dovuto mutare le altre caratteristiche e non avrebbe potuto imporsi alle Falkland con una superiore velocità, nè avrebbe potuto prendere parte all'azione alla testa della flotta allo Iutland.

Occorre quindi ricordare che ogni guadagno in uno degli elementi caratteristici della nave o del carro significa sacrificio in un altro. La nave sacrifica in genere la velocità alla potenza dei cannoni e allo spes-

sore della corazza, ma il carro, che non può nemmeno lontanamente pensare di lottare col cannone, deve mantenere una velocità e dimensioni tali da riuscire bersaglio difficile per quest'arma e quindi lo spessore della sua corazza non può superare un limite che potrà facilmente essere vinto dalla potenza di fucili e di mitragliatrici speciali. Questo duello che sorge ora e si protrarrà per altri quarant'anni rende assolutamente prematura, dice l'A., qualunque affermazione circa la supremazia della guerra corazzata.

E l'A. si scaglia contro le disquisizioni matematiche del Fuller basate sopra episodi di guerra che ben poco possono provare perchè prodottisi in circostanze eccezionali e con assoluta assenza di armi anticarri. Queste saranno invece distribuite in gran numero in futuro, saranno maneggiate da truppa ferma, e mentre il tiro dal carro in movimento avrà sempre pochissima efficacia quello delle armi anticarri sarà tale che una « carica di carri armati sarà una corsa al suicidio più che il tentare ora la transvolata dell'Atlantico ».

Come si vede i contraddittori sono altrettanto assoluti quanto i più ferventi seguaci del nuovo verbo.

Idee sulla costituzione delle forze corazzate.

Ma ritornando all'articolo del Liddel Hart esaminiamo la questione della costituzione delle forze corazzate sulle quali egli insiste in modo particolare. Egli dice che gli esperimenti di quest'anno hanno dimostrato che la costituzione della forza è errata nella sua forma attuale e inadatta ai còmpiti che l'unità deve svolgere perchè i veicoli corazzati non debbono trovarsi riuniti con quelli non corazzati.

« Attualmente si vedono quasi trecento veicoli di tutte le specie coadiuvare o imbarazzare l'azione di una forza corazzata combattente relativamente piccola che virtualmente comprende solo un battaglione di costosi carri di tipo medio del vecchio modello di sei anni fa ». L'A. spera che « la vulnerabile miscellanea di cannoni da 18 libbre, cannoncini da 27, mitragliatrici non corazzate che complica ed ostacola la velocità, la sicurezza e il maneggio senza un equivalente compenso » debba cessare e che la forza corazzata verrà costituita principalmente con carri leggeri, come il nuovo Carden-Loyd, con qualche carro cannone del tipo del Vickers nuovo da 16 tonnellate e un certo numero di carri esploranti a sei ruote. Circa l'introduzione di fanteria egli è del parere che il battaglione voluto da alcuni per stabilire teste di ponte, o per esplorare piccole località non occorra, perchè una vera forza corazzata può evitare la maggior parte degli ostacoli che può incontrare mentre l'inclusione di questi elementi non corazzati creerebbe un inciampo nell'interno della forza stessa. Occorrerebbe invece un piccolo reparto, della forza di una compagnia, di esploratori addestrati ad infiltrarsi in territorio nemico senza rivelarsi, per il quale sarebbe possibile il trasporto con veicoli corazzati.

Le forze corazzate, le future Divisioni corazzate, secondo l'A. forniranno al comandante in capo, come un tempo le Divisioni di cavalleria

fornivano, un'arma d'urto strategica; nelle Divisioni normali di fanteria dovranno corrispondentemente essere diminuite le unità di fanteria ed essere assegnati carri e artiglierie in maggior misura dell'attuale perchè il fuoco di appoggio possa giungere a coprire tutta la fronte divisionale cosa che oggi non avviene.

Nei battaglioni che saranno conservati, le mitragliatrici verranno tutte montate su carri perchè solo in tal modo potranno effettivamente fornire un adeguato sostegno al fante. In sostanza gli esperimenti del 1928 hanno rafforzato le conclusioni a cui si era pervenuti l'anno precedente.

« Forse poi l'argomento più urgente per rimodellare le nostre Divisioni ordinarie è psicologico ossia il bisogno di un tonico per reagire contro la depressione, più profonda per quelli più intelligenti, che ha colpito tutti gli ufficiali che hanno constatato che i loro strumenti non sono adeguati. Se gli ufficiali hanno cura dei loro uomini, come ne hanno gli ufficiali britannici, non è facile per essi, una volta che i loro occhi sono stati aperti, gustare il còmpito di addestrare i loro uomini ad attaccare in condizioni che essi ben sanno essere un suicidio in guerra ».

Concezioni tattiche e strategiche.

L'A. osserva poi che gli esperimenti del 1928 hanno veduto accrescersi il numero delle esercitazioni nelle quali i temi consideravano l'impiego di piccole forze su ampio spazio: ma la maggiore parte dei temi si basava ancora sulla concezione della guerra seminchile del 1918. A suo avviso la dottrina inglese, come quella di tutti gli altri eserciti, tende piuttosto a sviluppare un procedimento tattico semplice che a far risorgere l'arte tattica o strategica.

« Difficilmente un comandante di Divisione ebbe nella passata guerra un còmpito più strategico di quello di un comandante di plotone, ma non è sempre stato nè dovrà verosimilmente sempre essere così ». Una questione molto importante è quella della concezione su cui i temi si basano, ossia sull'idea di una linea di Divisioni appoggiantesi reciprocamente, sostenuta da un'altra linea di Divisioni e tendente ad abbracciare il fianco dell'avversario. Questa concezione, egli dice, ha obbligato talora il nemico a ritirarsi, ma paragonata con l'attacco sulle retrovie ha sempre dato il minimo dei danni ed è il suo prevalere all'inizio del secolo che ha portato l'indecisione delle ultime guerre ».

E qui l'A. si domanda se l'esercito inglese debba proprio basare su questa concezione la sua strategia. Le forze inglesi sono ridotte a un pugno e allo scoppio di una guerra dovranno agire come un pugno: gli sembra quindi errato volersi riferire per esse alla strategia del 1914 e del 1918. Inoltre, egli dice, l'idea di dislocare le Divisioni su una lunga linea è precisamente l'annullamento del sistema divisionale su cui Napoleone ha fondato le sue vittorie e sul cui impiego invece sono caduti tutti gli strateghi che lo hanno seguito. « Oggi i problemi e la composizione del nostro esercito indicano senza dubbio la necessità di addestrare la nostra forza di spedizione ad agire su piccoli gruppi molto staccati, pronti a percorrere lunghe distanze, a manovrare arditamente e a pensare strategicamente ».

Le esercitazioni in esame hanno fornito in merito parecchie indicazioni negative. In primo luogo che i movimenti su colonne chiuse stancano eccessivamente gli uomini, sono sfavorevoli per le macchine e non sfruttano la mobilità che la meccanizzazione fornisce; inoltre che è un errore voler giungere nell'azione con tutte le macchine, mentre occorre attenersi al principio di giungere al più presto possibile col maggior numero possibile di macchine.

Un'altra osservazione importante è che lo spiegamento per l'azione è risultato più lento che per una colonna di fanteria normale e che quando o per spiegarsi o per altre ragioni una forza corazzata si addensa, diviene sempre bersaglio dell'artiglieria o degli aerei.

Quindi tanto per la sicurezza quanto per la mobilità le forze corazzate debbono scostarsi dal principio militare della concentrazione perchè per esse concentrazione significa congestione: la concentrazione deve essere concepita mentalmente ma con la dispersione materiale su vasto spazio, *tenendo conto che i ritardi eventuali sono meno pericolosi di quelli* prodotti dallo spiegamento da aree congestionate.

Esaminando l'*impiego tattico* l'A. osserva poi che nelle esercitazioni si è troppo spesso considerata la corazza come elemento che consigli l'assalto *diretto*. Egli dice che questa fiducia nella forza bruta non trova riferimenti nella storia e che quindi la corazza è un privilegio di cui si deve *usare ma non abusare*: essa *deve servire* ad «assicurare un più facile e rapido passaggio sul rovescio dell'avversario, ma solo quando ciò sia possibile e *non con un azzardato passaggio diretto attraverso* la sua fronte. *Nessun rischio o ostacolo è così grande come quello offerto dalla fronte di un nemico in posizione*. La combinazione di fumo, fuoco di appoggio e attacco simultaneo dall'aria può ridurre il rischio, ma evitarlo è meglio che ridurlo, e l'arte è la chiave».

Questo concetto è per il Liddel Hart di importanza capitale ed egli lo ripete anche in altri articoli (Daily Telegraph 26 settembre 1928) per quanto sia in contrasto con le affermazioni del suo caposcuola il Fuller il quale, pur avendo come idea fondamentale quella di attaccare da tergo e nelle zone dei comandi, asserisce che nel 1917 «un'attacco di carri poteva penetrare in qualunque momento nelle fronti trincerate» (*Sulla guerra futura - La battaglia dei carri incrociatori da battaglia*).

E a proposito di arte l'A. vede nei carri la soluzione di un altro problema: il futuro della cavalleria. Parecchie buone azioni tattiche hanno dato credito al cavallo. Egli dice che si tratta di deduzioni superficiali, ma siccome d'altra parte il cavaliere è l'elemento che per forza di cose è sfuggito all'artritismo della guerra di trincea è quello in cui vive l'istinto della manovra e della rapida decisione per cui «la miglior speranza di giungere ad impiegare bene i veicoli da combattimento sta nel darne il comando a molti cavalieri: il fante e l'artigliere dotati di buona immaginazione possono imparare l'arte, il buon cavaliere è per il suo addestramento passato un artista già pronto».

Infine l'A. esamina la questione più ampia dell'impiego dell'unità corazzata non in cooperazione con le altre forze, ma indipendente per còmpiti strategici. Egli è del parere che essa potrebbe, grazie alla sua

velocità, riuscire di grande aiuto per colpire col fuoco in molti punti senza impegnarsi mai in duri e serrati combattimenti, ma portando, elemento intangibile e demoralizzatore, la sua minaccia su una fronte molto ampia senza offrire mai un buon bersaglio e obbligando invece il nemico ad avere i nervi sempre tesi.

« Così oggi, invece di essere ossessionati dal vecchio principio della concentrazione, eccellente a tempo e luogo, ma spesso usato per giustificare assalti a testa bassa, perchè non coniare per questa forza nuova il nuovo principio della distribuzione? ».

Il problema di sfruttare la forza corazzata nel modo più utile viene esaminato anche dall'*Otac* il quale lo ritiene molto difficile non per il fatto di impiegare bene le armi di cui la forza dispone, ma per la difficoltà di farla giungere intatta, pronta alla mano, sul campo di battaglia. Questa difficoltà riporterà a suo avviso in onore l'arte del condottiero, oggi scomparsa fra gli eserciti troppo grandi. Egli dice: « Negli ultimi anni è stato affermato fino alla nausea che il fuoco e la sua potenza furono gli elementi predominanti della Grande Guerra. Se l'addestramento della forza corazzata è la tendenza prevedibile della futura guerra terrestre, la caratteristica prevedibile di questa sarà la mobilità. La mobilità di una forza bene organizzata, ben equilibrata, ben rifornita, è indistruttibile.... Le più grandi probabilità di vittoria sono per quell'esercito che sviluppa la mobilità al massimo grado. Quindi quanto più tempo viene dedicato ad accrescere la mobilità delle nostre forze in generale, e della forza corazzata in particolare, e a studiare i problemi del comando tanto meglio sarà. Sembra che lo svilupparsi delle tendenze attuali possa non inverosimilmente condurre ad eserciti molto addestrati, molto efficienti e molto mobili e che possa essere non molto lontano il tempo in cui i milioni di armati odierni avranno giocato la loro parte ».

Queste concezioni appaiono tutte come varianti moderate delle idee del Fuller il cui pensiero estremista, come già fu detto altre volte, è quello di non pensare più a fanteria, cavalleria, artiglieria, ma alle azioni che occorre effettuare per svolgere un combattimento, e di costruire quindi dei carri adatti a ciascuna di queste azioni rimpiazzando così quasi del tutto le attuali armi non corazzate. La fanteria ridotta ad un còmpito secondario dovrebbe occupare e mantenere posizioni ove ogni resistenza sarebbe già stata sopraffatta. Anzi stando alla lettera delle sue parole il còmpito della fanteria si ridurrà ad una semplice passeggiata. Ma diffidate pure, o fanti memori dei calvari passati, poichè l'aria ossigenata, che il Fuller vi promette oggi, non è differente da quella che avete respirata in passato e che per voi era ferocemente satura di ferro; ascoltate: « Già nel 1917 e nel 1918 la fanteria stava alle ali della scena della battaglia e soltanto dopo che l'artiglieria e i carri avevano giocato la loro parte essa passeggiava verso la scena e s'inchinava all'uditorio ».

Di fronte a tale incosciente asserto che chiude in cornice pittorica tanto dispregio della verità, un contraddittore del Fuller (ten. col. Baird Smith) accolto per certo da infiniti applausi che salgono da mille cimiteri, da milioni di cuori che ricordano e da tutte le falangi pronte per l'ap-

pello di domani, ha però acutamente osservato: «alla maggior parte di quell'uditorio parve che essendo pronta la scena e pronunziato il prologo il dramma stesse appunto allora avvicinandosi al suo atto capitale!». (*Sulla guerra futura.* — The Journal of the Royal United Service Institution — novembre 1928).

E checchè ne dicano i profeti è assai probabile che sia sempre così.

A. PIETUKOFF: **Lo sfruttamento dell'aviazione per il lavoro politico in tempo di guerra.** — Voinà i Revoluzia. Mosca 1928.

Già durante la Grande Guerra (la guerra imperialistica dei paesi borghesi, come la chiamano i Russi) l'aviazione fu ampiamente impiegata per lanciare sull'avversario proclami e fogli di propaganda.

Nella guerra civile russa si ricorse in misura anche maggiore all'aviazione per il servizio di propaganda.

In considerazione di questi precedenti e dei risultati ottenuti nelle molte manovre eseguite appositamente in Russia, l'A. del predetto articolo crede per certo che nella guerra futura e nelle guerre civili l'aviazione avrà parte preponderante nello svolgimento della propaganda, tanto più che il continuo sviluppo tecnico dell'aviazione consentirà di raggiungere risultati sempre migliori.

Lo studio è assai minuzioso e contiene anche non poche affermazioni che a noi non possono non sembrare assai ingenue; merita tuttavia di essere brevemente riassunto perchè se non altro ci fa conoscere l'attuale mentalità russa in fatto di propaganda politica, il grande assegnamento che si fa su di essa e la cura con cui la propaganda stessa è organizzata.

Per la chiara comprensione di questo argomento occorre tener presente che nell'esercito rosso ogni reparto ed ogni unità hanno un apposito organo politico che deve continuamente funzionare in pace e in guerra, durante il combattimento e nei periodi di sosta, sia per svolgere utile propaganda fra le proprie truppe, sia per tastare quali siano le idee politiche e sociali delle truppe e delle popolazioni avversarie e per diffondere fra di esse le teorie comuniste.

Questa attività politica degli appositi organi militari e dell'aviazione, in Russia è curata con crescente importanza ed è sancita dai diversi regolamenti.

L'A. si limita però ad esaminare il lavoro politico che può essere svolto dall'aviazione a complemento di quello affidato alle varie truppe dell'esercito e di quello svolto coi più diversi mezzi, pubblicamente e nascostamente.

Diffusione di pubblicazioni varie per mezzo degli aeroplani.

L'A. ritiene che la propaganda fatta per mezzo degli aerei sia più efficace di quella fatta oralmente, sia perchè le pubblicazioni lanciate dagli aerei, per fenomeno psicologico, destano molto la curiosità e l'interesse delle masse, sia perchè in tempo di guerra manca la possibilità di corrispondere verbalmente con le truppe e con le popolazioni.

Poichè la propaganda fatta cogli aerei deve essere di due tipi secondo che si rivolga alle truppe oppure alle popolazioni dell'avversario, l'A. si propone di esaminare come convenga esplicare questa doppia attività.

Uno dei primi requisiti della propaganda aerea è che i vari tipi di pubblicazioni, lanciati dall'alto cadano il più vicino che sia possibile al punto predestinato perchè altrimenti ben pochi si disturberebbero ad andare lontano a raccoglierli e poi perchè tale dispersione favorirebbe le predisposizioni che la borghesia prende per opporsi « all'infezione rossa ».

Diffondendosi sul modo, sulle modalità tecniche e sulle ore preferibili per lanciare le pubblicazioni sulle truppe di prima linea, l'A., fra l'altro, dice che per le truppe nemiche di prima linea occorre la massima precisione di lancio e l'impiego di piccoli foglietti; altrimenti i soldati, strettamente sorvegliati dagli ufficiali e sotto l'incubo della disciplina, non potranno raccogliere i foglietti, nasconderli sulla persona e distribuirli fra i compagni. Il lancio di foglietti sulle riserve, sulle caserme, nelle retrovie e nell'interno del paese è molto più facile.

Scorgendo della truppa in marcia, l'aviatore, dopo aver dimostrato che non ha intenzione di offenderla, lancia i suoi fogli rossi.

Quando l'obiettivo è una città grande, bisogna evitare di lanciare le pubblicazioni sul centro della città perchè in generale là vive la borghesia; occorre invece lanciarla alla periferia dove vivono gli operai, i sui sobborghi sviluppatisi attorno alle zone industriali.

Le ore migliori per il lancio sui centri di campagna sono il mattino presto o la sera tardi quando i contadini non sono al lavoro; i mercati e le fiere costituiscono bersagli molto redditizi perchè i contadini ritornando ai loro paesi e alle loro case diffondono le pubblicazioni di cui sono venuti in possesso.

L'A., basandosi sull'esperienza, ricca di buoni risultati, delle apposite manovre svolte nel 1926, afferma che l'aviatore potrà svolgere un'utile ricognizione del nemico, potrà cioè fornire al comando e alle truppe dati attendibili sulle industrie del nemico e sul suo morale, e a tale scopo espone una serie di dati e di deduzioni che possiamo così riassumere:

In base alle caratteristiche di ogni industria e alle materie prime e ai rifiuti che spesso si vedono accumulati nei cortili o nei pressi degli stabilimenti (barbabietole, rottami di ferro, carbone, legname, materiali vari, ecc. ecc.), nonchè dalla pianta, dalla forma e dai particolari della costruzione, è possibile, volando a bassa quota, riconoscere in linea generale, di qual genere di stabilimento si tratti.

Dall'aeroplano si vede chiaramente se nella campagna vi sono casali, cascine, case povere, raggruppamenti vasti di case ecc.. Perciò è facile dedurre se quelle regioni sono tenute a latifondo, oppure se vi è diffusa la media e la piccola proprietà; e tali osservazioni diranno se ci si trova di fronte ai « culaki » (cioè contadini e possidenti arricchitisi in questi ultimi anni, nonostante il regime comunista) o a medi proprietari, (gli uni e gli altri indubbiamente avversari al dominio dei comunisti), oppure a piccoli proprietari o poveri contadini (favorevoli al dominio dei rossi) ecc. Il tipo delle costruzioni, i giardini, la viabilità, le chiese, le

scuole ecc. diranno pure se la massa dei contadini della regione è ricca o povera.

Il modo come la popolazione raccoglierà (avidamente o colla massima indifferenza e lentezza) i proclami rossi, come saluterà gli aerei rossi o come si nasconderà insistentemente al loro apparire, saranno tutti indizi sul suo morale e sulle sue convinzioni rispetto alle teorie comuniste.

Analoghe osservazioni delle truppe nemiche sulle quali sono stati lanciati proclami daranno all'aviatore la percezione del loro stato d'animo.

E' evidente che per mettere gli speciali aviatori in grado di svolgere una proficua ricognizione politica, essi in tempo di pace devono ricevere, come effettivamente avviene, una lunga istruzione e svolgere molte manovre

L'azione politica ed i bombardamenti.

Dice l'A. che durante la Grande Guerra e anche durante la guerra civile in Russia le varie borghesie non si sono mai commosse della grande quantità di vittime che la loro aviazione causava fra le classi lavoratrici; ma l'esercito rosso vuole invece rispettare il proletariato di qualunque paese esso sia ed evitare il più possibile di causargli perdite.

Perciò gli aviatori rossi che si inoltreranno in territorio nemico per azioni di bombardamento terranno presente la questione politica e cercheranno di colpire soltanto il bersaglio militare evitando in tutti i modi di danneggiare i lavoratori; così facendo essi si guadagneranno la loro simpatia.

L'A. cita l'esempio della condotta dell'aviazione rossa che precedette la presa di Kasan durante la guerra civile nel 1918. L'aviazione per diversi giorni bombardò e mitragliò il centro della città abitata in gran maggioranza dalla borghesia, paralizzò ogni attività ma risparmiò attentamente i sobborghi ed i rioni popolari. Il proletariato, dopo i primi giorni di spavento, comprese quale era la condotta della aviazione rossa e perciò non la temette più, anzi la salutava: e quando l'esercito rosso entrò in Kasan fu accolto con grande entusiasmo dai lavoratori.

Il lavoro politico nelle retrovie del nemico.

L'A. è convinto che nella futura guerra contro la Russia il proletariato degli stati borghesi tenterà di ribellarsi contro il governo e cioè contro le classi sfruttatrici, sia spontaneamente per l'aspra tensione e per la lotta di classe già esistenti o allo stato latente, sia per l'opportuno intervento della flotta aerea rossa, che appoggerà l'azione dei comunisti locali.

E perciò della massima importanza per i rossi di intervenire immediatamente prima che la ribellione sia soffocata nel sangue e facilitarla in tutti i modi per rendere possibile al proletariato la conquista del potere.

Quando l'organo politico dell'esercito rosso ha conoscenza di un inizio di ribellione in un punto dello stato nemico, per mezzo della sua aviazione immediatamente lancia su detto focolaio pubblicazioni di in-

coraggiamento e contenenti direttive e compie la ricognizione politica; se per la lontananza di questo focolaio l'aviatore non potrà sperare di poter rientrare al suo campo di partenza, atterrerà e agirà secondo i dettami del regolamento sull'impiego militare dell'aviazione russa.

Tanto meglio sarà se l'aviatore che atterrerà sarà anche un buon organizzatore. Successivamente dovranno essere trasportati altri organizzatori, comandanti militari e fondi di denaro.

Il lavoro politico nell'esercito rosso e nelle popolazioni della Russia e degli altri stati.

Dice l'A. che la propaganda e la preparazione spirituale tra i combattenti, tra la popolazione e tra i complementi delle forze armate sono della massima importanza. Perciò egli si diffonde sul modo di svolgere tale lavoro politico; noi ci limitiamo ad accennare che, secondo l'A., l'aviazione vi può prendere parte attiva ed anzi principale sia lanciando pubblicazioni di propaganda, sia trasportando conferenzieri e propagandisti nelle varie zone; il distogliere parte dell'aviazione dai suoi importanti còmpiti guerreschi non costituisce affatto una menomazione delle forze combattenti perchè il lavoro politico svolto dall'aviazione tra i reparti combattenti nelle varie fasi della lotta e fra la popolazione civile, darà molti frutti e compensi.

Aviazione addetta ai Corpi di cavalleria destinati a scorrerie in territorio avversario.

Nella considerazione che tali Corpi di cavalleria agiscono isolati ed a grande distanza, l'aviazione, oltre al normale collegamento, avrà l'importante còmpito di mantenere stretto contatto fra l'organo politico dei Corpi e quello del Comando che li ha distaccati; inoltre l'aviazione dovrà concorrere colla cavalleria a svolgere e ad alimentare una intensa propaganda fra le classi lavoratrici delle regioni percorse (e nelle quali saranno state prontamente e rigidamente applicate le teorie di classe).

Esecuzione del lavoro politico.

Esaminando le disposizioni regolamentari ed i pareri di altri autori circa la convenienza o meno di affidare ad uno stesso aeroplano o ad una squadriglia còmpiti di combattimento, di bombardamento e di lancio di pubblicazioni di propaganda, l'A., in base a diversi motivi che egli spiega, esprime il parere che non convenga assolutamente affidare agli aerei due còmpiti contemporaneamente: il lavoro politico, nella guerra futura sarà uno dei còmpiti più importanti e perciò richiede speciali aeroplani.

Tipo di aeroplano conveniente pel lavoro politico.

Per tale lavoro è conveniente l'aeroplano da ricognizione; quando le condizioni si presentano difficili vi devono essere destinati più aeroplani.

Sarebbe opportuno che ogni squadriglia di aviazione avesse almeno un aereo destinato a questo speciale còmpito, ciò permetterebbe di equipaggiarlo nel modo più conveniente e di svolgere il lavoro politico contemporaneamente all'azione di bombardamento eseguita dalla squadriglia. Tale speciale attrezzamento non impedirebbe in caso di necessità, di impiegare l'aeroplano predetto nei normali còmpiti di ricognizione.

Il regolamento provvisorio per l'impiego dell'aviazione nel combattimento stabilisce che uno stesso aeroplano può eseguire bombardamento o mitragliamento e contemporaneo lancio di pubblicazioni esclusivamente quando si vuole terrorizzare la popolazione e deciderla a sgombrare la regione o a cedere.

Organizzazione della direzione del lavoro politico.

Questa organizzazione dipende dagli organi politici superiori preposti a tutto l'esercito; essi soli dirigendo ed esaminando il lavoro complessivo svolto su tutta la fronte e su grande profondità, sono in grado di avere una nozione precisa della situazione e delle esigenze del nemico.

In base alle informazioni raccolte dalle diverse parti e coi diversi mezzi, nonchè in base ai piani strategici del Comando Supremo, gli organi politici delle unità superiori, suggeriranno alle unità dipendenti a quali settori occorre rivolgere maggiore attenzione.

I reparti destinati a svolgere il lavoro politico (ricognizione, lancio di pubblicazioni, azione sulle retrovie nemiche) devono essere sottoposti ad un'unica direzione presso ognuna delle medie unità; queste provvedono anche alla speciale compilazione, alla stampa delle pubblicazioni e dei manifesti.

Per l'esecuzione del lavoro in base alle direttive superiori, l'organo politico di ogni reparto d'aviazione, sceglie gli aviatori, li istruisce, li orienta e fa eseguire tempestivamente il lavoro.

L'iniziativa è soltanto concessa ai vari reparti aerei nell'organizzazione ed esecuzione del lavoro politico tra la popolazione (nazionale o straniera) stabilita nella zona in cui sono impiantati i reparti, sia permanentemente, sia provvisoriamente. Naturalmente tale lavoro deve essere svolto d'accordo cogli organi politici dei reparti terrestri stabiliti nelle vicinanze e coi sovieti locali.

Capit. DENARDOU: **Mobilità e trasmissioni.** — Revue de Cavalerie, gennaio 1929. (Recens. G. Palmieri).

Il servizio delle trasmissioni ha assunto oggi in tutte le armi grande importanza; ma una speciale ne ha per la cavalleria per il fatto che l'accresciuta potenza delle armi da fuoco impone a quest'arma formazioni molto aperte ed una grande dispersione sul terreno per cui spesso può vedersi, ad esempio, una Divisione in manovra muoversi in un poligono di 15 o 20 km. di larghezza per 20 o 30 di profondità.

Da tutto ciò deriva che i vecchi sistemi di trasmissione (staffette, ciclisti, ecc.), pur essendo utili in talune circostanze, sono lenti quando si

tratta di grandi distanze; occorrono, oggi, mezzi di trasmissione che sopprimano le distanze come sono appunto i mezzi meccanici. Questi rispondono bene però, solamente quando sono bene organizzati e serviti da un personale istruito. Crediamo utile perciò, a tal proposito, far conoscere ai nostri lettori, quale importanza e cura si dà al problema delle trasmissioni in Francia, riassumendo, nelle sue parti essenziali, questo veramente accurato studio del capit. Denardou sull'organizzazione e funzionamento dei mezzi di trasmissione di una Divisione di cavalleria.

L'importanza delle trasmissioni è oggi, dice l'A., vitale per la cavalleria. Ciò perchè l'accresciuta potenza delle armi da fuoco e l'azione dell'aviazione da una parte, e la grande vulnerabilità di quest'arma dall'altra, l'obbligano ad assumere formazioni molto aperte anche a grande distanza dal nemico. Da questa dispersione su di una vasta fronte e profondità, consegue che il comandante di una grande unità di cavalleria non può, come per l'innanzi, ricevere prontamente a mezzo di messi le informazioni necessarie per poter prendere quelle pronte e rapide decisioni che sono così necessarie al buon impiego di questa arma. Egli ha l'imperioso bisogno — per ben esercitare la sua azione di comando — di essere informato con precisione e rapidità.

Non potrà però ottenere la precisione che mediante il raffronto di numerose informazioni provenienti da una estesa fronte; e non potrà averle con la rapidità necessaria se non dispone di mezzi di trasmissione rapidi e a grande portata. Il lavoro più accurato di esplorazione non ha alcun valore se non è sussidiato da un servizio di trasmissione perfettamente organizzato, perchè anche le informazioni più esatte se giungono in ritardo non possono più essere sfruttate. Sono queste delle verità manifeste, tuttavia, osserva l'A., in tutte le fasi di una manovra si constata la deficienza del servizio di trasmissione e quindi l'impiego quasi unico di agenti di trasmissione, mentre questo mezzo costoso, perchè sottrae dalle file personale scelitissimo, non dovrebbe essere che un mezzo di ripiego nei rarissimi casi in cui i mezzi meccanici non possono funzionare. Ciò si verifica perchè vi è una certa riluttanza in alcuni ufficiali a servirsi dei mezzi meccanici i quali sono da essi ritenuti poco soddisfacenti. Certo, soggiunge l'A., il materiale in uso non è perfetto, ma si perfeziona ogni giorno di più, e nonostante le sue attuali imperfezioni, se è bene impiegato e servito da un personale bene istruito, risponde alle esigenze del servizio. Si è constatato, ed in tutte le armi, che i mezzi di trasmissione meccanici funzionano bene nei reggimenti ove il comandante s'interessa di essi e vuole che funzionino, ed invece sono di cattivo rendimento in quei corpi ove i capi non hanno fiducia in essi. I piccoli inconvenienti che si verificano, e che spesso più che dal materiale dipendono da poca abilità del personale servente, fanno affermare a taluni che « tali congegni complicati non funzionano mai » e questi tali si credono perciò autorizzati a tornare al vecchio sistema della staffetta; ma evidentemente, osserva l'A., non può essere questa, oggi, una conveniente soluzione.

Per l'impiego dei mezzi di trasmissione, prosegue l'A., non può esservi un metodo tipo. Ad ogni situazione tattica deve corrispondere una soluzione differente. Tale soluzione deve essere però basata su determinati principi che si possono così definire:

1. — La previsione.

L'installazione materiale dei mezzi di trasmissione richiede del tempo; è perciò necessario predisporla prima e non al momento del bisogno. La previsione è una necessità ineluttabile ed è indispensabile quindi che il capo del servizio delle trasmissioni sia orientato per tempo sul da farsi. Ad ogni fase delle operazioni occorre preparare la fase seguente per non essere in ritardo e per non rischiare di non poter più seguire il ritmo delle operazioni stesse. Dall'ordinanza che prenderanno le colonne in marcia, dagli spostamenti previsti, si può dedurre quale debba essere la rete delle trasmissioni e prepararla in tempo per attuarla al momento opportuno.

2. — La molteplicità dei mezzi di trasmissione da mettere in funzione.

Dalle imperfezioni di cui soffrono i vari mezzi di trasmissione si arguisce il principio della molteplicità dei mezzi da porre in azione. E' necessario perciò organizzare simultaneamente le trasmissioni con parecchi mezzi e come se ognuno di essi dovesse funzionare da solo: è difficile allora che tutti facciano difetto nello stesso istante. Non tutti però i mezzi di trasmissione di cui si dispone debbono essere posti in funzione, ma solamente quelli il cui funzionamento può essere — nella speciale situazione tattica — assicurato, e soltanto essi. Ciò è necessario anche per concentrare gli sforzi del personale delle trasmissioni, e non disperderli aumentando inutilmente il loro lavoro.

3. — L'obbligo reciproco della ricerca dei contatti.

Questo obbligo esige da parte del superiore di spingere i suoi mezzi di trasmissione il più possibile verso l'unità immediatamente subordinata, e questa deve da parte sua ricercare il contatto col comando da cui dipende. In generale occorre che l'unità più mobile cerchi di collegarsi a quella più stabile, questa da parte sua deve facilitare il còmpito della prima spingendo i suoi mezzi verso la direzione in cui la prima si sposta.

4. — Il concentramento dei mezzi.

Tale concentramento s'impone specialmente alla cavalleria che, pur avendo dei mezzi equivalenti a quelli della fanteria, deve muoversi su terreno più vasto. Il regolamento francese prescrive di raggruppare i mezzi in determinati punti scelti opportunamente sull'asse di trasmissione. Il comando della Divisione deve ripartire i mezzi di cui dispone fra le unità subordinate tenendo conto delle missioni che a ciascuna di queste unità sono affidate.

5. — La ricerca della permanenza dei contatti.

L'esercizio del comando esige che ad ogni istante il comandante di una grande unità possa comunicare con i suoi subordinati e che perciò i collegamenti realizzati dai mezzi di trasmissione siano permanenti. La maggior parte però dei mezzi meccanici di trasmissione richiede del tempo per poter funzionare. Da tutto ciò sorge la necessità che il co-

mando di una grande unità si sposti a sbalzi successivi, e non abbandoni il suo posto di comando che allorquando è già pronto a funzionare il posto successivo; le unità più importanti (reggimento e Divisione) debbono quindi avere i mezzi per poter costituire contemporaneamente almeno due centri di trasmissione e, mentre l'uno è in funzione presso il posto di comando, l'altro si prepara a funzionare presso il posto di comando successivo. Occorre che il servizio sia perfettamente organizzato, altrimenti l'azione di comando sarà lenta e di questo ne risentirebbe danno sicuramente la mobilità della truppa. Da una cattiva organizzazione è nata l'accusa secondo la quale l'uso dei mezzi meccanici immobilizza il comando e diminuisce la mobilità dei reparti. L'accusa è grave, osserva l'A., ed è un evidente paradosso le cui conseguenze potrebbero essere funeste.

L'A. si indugia perciò a lungo nell'interpretazione dell'articolo 7 e del paragrafo 83 del regolamento di cavalleria francese, circa il modo migliore di far funzionare il comando di reggimento e quello di Divisione: ossia se convenga meglio che i comandanti di tali unità siano costantemente al posto di comando per potervi raccogliere tutte le informazioni e far pervenire rapidamente i loro ordini, come vuole la moderna scuola, o se invece convenga meglio che tali comandanti non siano legati ai loro comandi, ma possano invece prendere di persona visione del terreno e giudicare della situazione come si faceva fino al principio della Grande Guerra. L'A., premesso che la dispersione su vastissima fronte a cui sono oggi obbligati i reparti di cavalleria impedisce anche ai comandanti di reggimento di poter abbracciare collo sguardo tutto il terreno ove agiscono i loro reparti, cerca dimostrare che attualmente è impossibile ai comandanti di grandi unità di cavalleria di poter tenere nel pugno i loro reparti in manovra ed esserne la guida, e che quindi, checchè ne dicano « gli anziani », solamente coi mezzi di trasmissione e con un'opportuna scelta del posto sarà possibile ben esercitare il comando, tranne casi eccezionali e favorevoli che possano permettere un'azione diretta del comando.

E' passato il tempo in cui il comandante di una Divisione di cavalleria poteva avere sotto i suoi ordini diretti la sua unità, e con un comando, con un gesto lanciare i suoi reggimenti all'attacco. Oggi nuovi metodi s'impongono, e ciò perchè la rapidità nella trasmissione delle informazioni e degli ordini è condizione indispensabile per il successo di qualsiasi operazione di cavalleria.

L'A. fa osservare poi la necessità della costituzione per ogni Divisione in manovra di un centro avanzato d'informazione; questo, situato molto innanzi al posto di comando, talvolta nella zona stessa della ricerca, ha l'importante còmpito di raccogliere le informazioni, coordinarle ed assicurarne la trasmissione nelle migliori condizioni di rapidità e sicurezza. Deve perciò essere situato in un punto adatto affinchè possa avere facili comunicazioni in tutti i sensi e deve essere al riparo dalle offese del nemico; ha inoltre un altro còmpito importantissimo: quello di preparare o formare il futuro posto di comando per cui è anche necessario che sia situato sull'asse di trasmissione, il quale coincide generalmente con quello degli spostamenti successivi.

Per meglio fissare le idee, l'A. le concreta in un caso pratico riguardante la 1ª Divisione di cavalleria francese nelle manovre del 1927; ivi studia l'organizzazione dei centri di trasmissione, dei posti di comando, del centro informazioni avanzato ed il funzionamento di tali organi per assicurare la mobilità del comandante della Divisione e per permettergli di poter costantemente essere in contatto con l'autorità superiore e con i suoi subordinati. Il caso concreto, esposto con grande chiarezza e sussidiato da tavole sinottiche e schizzi, riesce bene a lumeggiare i concetti che l'A. espone in tutto il suo lavoro e che sono pervasi, ci sembra, di un sano spirito di modernità.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Aprile 1929.*

A. Baldini: Massime di guerra del maresciallo Foch. — M. Menghini: L'ultimo ministro di Francesco II: Pietro Calà Ulloa. — R. Righi: Un attacco nella boscaglia. — D. Barbato: Un plotone di carri armati «Fiat 300» nell'attacco di un battaglione di fanteria. — Bahr: Note sulla difesa costiera. — U. Fischetti: L'aviazione da bombardamento. — D. Deambrosis: I confini militari dell'Europa.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile 1929.*

Montanari: Reminiscenze e concetti fisiologici e fisiopatologici con interpretazioni su alcune funzioni normali e su particolari infermità del sangue e del fegato. — Curti: Rivelatore di frammenti corpuscolari metallici sparsi nel tessuto sottocutaneo. — Bayon: La trasfusione di sangue. — Capra: Contro il glaucoma semplice si deve preferire l'operazione che ha per scopo la bozza filtrante oppure la iridectomia?

L' Universo. *Aprile 1929.*

R. Almagià: Il parco nazionale d'Abruzzo. — I. De Stefani: Le faune insulari. — C. B.: Le grandi comunicazioni (nota).

Rivista di Artiglieria e Genio. *Marzo-Aprile 1929.*

Gen. Montefinale: Questioni d'impiego dell'artiglieria. — Col. Savoia: Metodi semplici per determinare le possibilità di un autoveicolo quando siano note le caratteristiche del motore e della trasmissione. — Ten. col. Carta: Le artiglierie nel Corpo celere. — Magg. Meschieri: Una esercitazione dell'arma del genio. Il ponte sul torrente Nure. — Capit. di freg. Bianco di S. Secondo: Impiego delle misure di velocità iniziale per il controllo dei «crusker» e delle loro indicazioni. — Col. De Per-

FETTI: Errori sistematici nei cannoni contro aerei. — Capit. COPPELLOTTI: Impiego della carta topografica. — C. G.: Ferrovie transafricane. — Gen. GRISOLIA: Coi telegrafisti del Carso: ricordi di un ispettore telegrafico d'Armata (*continuaz. e fine*).

Rivista Marittima. *Marzo 1929.*

R. C.: La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale. — Capit. di freg. MALUSARDI: Sulle possibilità offensive degli aerei contro le navi. — Col. FEA: Recenti applicazioni della saldatura alle costruzioni navali. — (R. M.): Problemi idrografici. — Capit. di freg. PARONA: Sul problema della sicurezza e del salvataggio dei sommergibili.

Riviste militari estere.

FRANCIA.

Revue du Genie Militaire. *Febbraio 1929.*

L'opera economica delle truppe del genio nel 1928. — Gen. NORMAND: Tattica di fortificazione di Vauban. — Capit. PINSON: Ponte sospeso per veicoli di due tonnellate e mezzo, costruito dalla compagnia ciclisti del 4° reggimento genio alla scuola pontieri di Grenoble.

Revue d' Infanterie. *Marzo 1929.*

Magg. Z.: Il nuovo regolamento per la fanteria (seconda parte) (*continua*). — Magg. CAILLE: Ripiegamento volontario di fanteria. Studio d'un caso concreto. — Col. BAILLS: Impiego tattico del genio (*continua*). — Magg. LAFFARGUE: La caccia agli obiettivi moderni e il cannone di piccolo calibro (*continua*). — Magg. KOELTZ: Da Esternay alle paludi di Saint-Gond (*continua*). — Capit. CASTAIGNET: Riflessioni di un artigliere al ritorno da Bitche.

Revue Militaire Française. *Marzo 1929.*

Ten. col. GRASSET: Montdidier, colla 42ª Divisione, l'8 agosto (IV). — Gen. medico UZAC: Dall'antico al nuovo regolamento del servizio di sanità (*fine*). — Gen. FAURY: Una nuova documentazione sulla campagna polacco-russa del 1920. Il libro del generale Sikorski. — Capit. MARCHAND: La vocazione coloniale della Francia (II).

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Gennaio 1929.*

Col. BROAD: La tattica dei carri armati. — Ten. col. BROOKE: Possono le trasmissioni radiotelefoniche offrire una possibile soluzione del problema dei collegamenti in artiglieria? — Ten. col. ANSTEY: Esercitazioni tattiche di batterie. — Col. COMDT: L'attitudine dell'Inghilterra verso l'Afganistan.

ROMANIA.

Romania Militara. *Febbraio 1929.*

Una antica istituzione militare. — Gri Con: Una pagina di storia: L'11 novembre 1918. — Magg. Roman: La ritirata forzata. — Capit. Popescu: L'artiglieria che ci occorre. — Ten. col. Lascar e Magg. Diaconescu: La ferrovia a scartamento ridotto come mezzo di trasporto in tempo di guerra (*continuaz.*). — Magg. Cantea: Opinioni italiane sull'impiego della cavalleria. — Magg. Andronescu: Il nuovo statuto militare dell'esercito francese (*continuaz.*). — Ten. col. Staika: Un tiro con gas da combattimento. — Capit. Cristescu: La battaglia della Marna secondo un riassunto del gen. v. Kuhne (*traduz.*). — Capit. Budis: I tragici giorni di luglio 1914. Estratto delle memorie di Sazonow.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Marzo 1929.*

Magg. Belda: Alcuni concetti e principî della moderna organizzazione di guerra. — Magg. Gorgojo: Il fuoco e il movimento. — Capit. Soto: Commenti sul nuovo regolamento tattico. — Capit. Gòmez Cobos: Mortai. Esempio di intervento nel combattimento offensivo. — Capit. Armada: Guerra del 1546-47 in Germania.

STATI UNITI.

The Field Artillery Journal. *Gennaio 1929.*

Capit. Malcoln: Impiego e conservazione degli autoveicoli. — Maggiore Winn: Gli sforzi dei muscoli addultori delle gambe dei cavalieri. — Gen. Herr: Passato, presente e futuro dell'artiglieria da campagna. — Col. Rowan Robinson: Alcuni aspetti della meccanizzazione. — : Progetti inglesi per le unità corazzate automobili. Proposta per la costituzione in modo permanente di un'unità meccanizzata.

SVIZZERA.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Gennaio 1929.*

Magg. Schoch: Il significato militare della strada di Susten. — Dottore Urbanski: Lo scopo dell'istruzione sul tiro della fanteria — Gen. Advidi: Il combattimento del 91° reggimento fanteria russo a Chodel (30 agosto 1914). — Col. Lebaud: Le mie impressioni di guerra. — Ten. col. Duvivier: I còmpiti dell'esercito da campagna e delle fortezze belghe nel 1914 (*continua*).

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Aprile 1929.*

N. 309. — Col. Geloso: La cooperazione avio-esercito. — Capit. Bruno: Domani, come ieri, ...guerra di montagna. — Gini: Briciole. —

ININIR: I pezzi per fanteria. — E. ROCCHI: Un precursore italiano del gen. Brialmont: Aurelio del Pasino (1510-1579). — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri (VII). — Gen. BOLLATI: Omissioni e svalutazioni circa la nostra guerra.

N. 310. — C. C.: Il fascino della montagna. — Col. MARANGIO: « Fiamme verdi » e « mostrine gialle ». — Ing. L. FEA: La superdreadnought « Nelson ». — Ten. col. MATRICARDI: La battaglia altissima.

N. 311. — Capit. BRUNO: Comando ed amministrazione. — A. MECOZZI: L'alto comando della R. Aeronautica. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri (VIII).

N. 312. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: L'aeronautica ausiliaria della marina e il suo addestramento. — Magg. VERNA: Continuando: a proposito di semplicismo. — A. MECOZZI: Specie e specialità aviatorie. — Gen. BOLLATI: Una nuova versione di Vittorio Veneto?

N. 313. — Magg. CHIELI: La propaganda antimilitarista nell'esercito francese. — Capit. BRUNO: Fantasie aeronautiche... e gassose. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri (IX). — INAS: La cavalleria. — G. PO: L'esecuzione delle clausole dell'armistizio navale con l'Austria-Ungheria. — G. NICCOLINI: Il drammatico duello fra Cavour e Garibaldi alla Camera dei Deputati (16 aprile 1861). — C. PODESTÀ: La battaglia di San Quintino.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 7 - *5 Marzo 1929.*

G. DOUHET: Sul fenomeno della stabilizzazione. — Col. BARRECA: I condottieri nelle guerre coloniali ed europee. — C. GROSSI: La mostra fotografica della milizia.

N° 8 - *15 Marzo 1929.*

Ten. col. REGGIANI: Politica e strategia. — Capit. MESSINA: Corpi celeri. — Ten. col. CORRADO: La milizia volontaria e la copertura del confine. — G. DOUHET: La opportuna preparazione. — Col. TARGA: L'educazione del popolo alla guerra aereo-chimica.

N° 9 - *25 Marzo 1929.*

Gen. BASTICO: L'arte difficile. — Gen. PANTANO: Condottieri nelle guerre coloniali ed europee. — Gen. BOLLATI: Ufficiali coloniali. — Gen. ROCCA: La milizia volontaria per la sicurezza nazionale e suoi molteplici compiti. — G. M. BELTRAMI: La politica aerea della Francia. — Magg. DE RYSKY: Un grande apparecchio italiano da bombardamento.

Nuova Antologia. *1° Marzo 1929.*

P. MISCIATELLI: Un libro di ricordi e di preghiere del Papa Leone XIII. — A. PANZINI: Carlo Porta « Poetta Ambrosian ». — L. VALLI: Liriche. — L. REYMONT: Leggenda. — SPECTATOR: Luigi Cadorna. — L. PA-

LADINI: Adunamenti (I). — G. PARATORE: L'economia, la finanza, il danaro d'Italia alla fine del 1928. — L. UGOLINI: Attività archeologica italiana in Albania. — C. PAGANI: Dopo Custoza e Volta nel 1848. — G. BRONZINI: La questione di Ocello Lucano.

16 Marzo 1929.

V. USSANI: Magia, misticismo e arte in Apuleio. — M. CARDINI: Un «letterato» nel Seicento: Don Ferrante del Manzoni. — C. MAGALHAES DE AZEREDO: Poemi. — WASHINGTON BORG: I tre sul ponte (*novella*). — H. MONTESI FESTA: Un'eroina di Cristo: Santa Melania, senatrice romana. — L. PALADINI: Adunamenti (II). — P. BAROCELLI: La figura di Roma in uno storico cellista. — E. ONATSKY: Intorno alla morte (credenze, usi e costumi del popolo ucraino). — L. VILLARI: L'Italia e i forestieri.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 6, 7-8 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 6. — ITALIA: L'organizzazione dei giornalisti nel regime fascista. — L'opera nazionale Dopolavoro. — L'aviazione commerciale italiana. — Relazioni con la Jugoslavia. — La scadenza del Patto di Roma nei commenti della stampa mondiale. — AUSTRIA: Il federalismo austriaco e il problema dell'Anschluss in una conferenza di mons. Seipel a Monaco. — GERMANIA: Vivaci commenti per la pubblicazione del memoriale Groener sulla costruzione dell'incrociatore. — SPAGNA: Il governo del generale Primo de Rivera sventa un complotto militare organizzato in Castiglia. — UNGHERIA: Ancora sulle aspirazioni alla revisione del Trattato del Trianon.

Fascicolo n. 7-8. — ITALIA: L'accordo con la Santa Sede e la conciliazione fra Chiesa e Stato. — L'annunzio di S. E. il cardinale Gasparri, Segretario di Stato, ai diplomatici accreditati presso il Vaticano. — La firma del Trattato e del Concordato. — Relazioni con la Jugoslavia dopo che è decaduto il Patto di Roma. — Relazioni con la Bulgaria, Ungheria, Albania, Grecia, e Turchia. — Politica balcanica e mediterranea in generale e relazioni con la Francia. — A proposito dei programmi navali italiani e francesi. — Relazioni con la Germania: La visita dell'incrociatore «Emdem» a Napoli. — La rinascita della Tripolitania. — Il Trattato italo-etiopico e l'Eritrea. — GERMANIA: Il settantesimo genetliaco dell'ex Kaiser e la responsabilità della guerra. — INGHILTERRA: Discussioni sulla parità delle forze navali e sulla libertà dei mari dopo un discorso di sir Austen Chamberlain. — La questione della conduttura dei petroli di Mossul e i desideri francesi. — La lotta anglo-russa per i petroli persiani. — SPAGNA: Dopo il fallimento del complotto militare. — Un proclama del Re al popolo. — Una smentita del capo del Governo alle voci di un movimento rivoluzionario. — U. R. S. S.: Il sabotaggio alimentare iniziato dai contadini. — La lotta contro i trotzkisti. — La espulsione di Trotzki dal territorio dell'Unione.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - GIUGNO 1929 - N. 6

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — RÓMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE BOBBIO: Grandi unità da montagna . . . . . Pag. 893
COLONNELLO TENTI: Il reggimento di fanteria nell'incontro col nemico . . . . . » 909
COLONNELLO CARACCIOLO: Il cannone dello stratega . . . . . » 939
TEN. COLONNELLO BOLLEA: La cooperazione tra fanteria ed artiglieria *(continua)* . . . . . » 955

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Addestramento della fanteria. Ediz. 1929 - VII . . . . . Pag. 993

LIBRI.

Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO: Rievocazioni e riflessioni di guerra . . . . . Pag. 1034
ALESSANDRO MELCHIORI: Milizia Fascista . . . . . » 1049
ROBERTO CANTALUPO: L'Italia Musulmana . . . . . » 1050
Col. NICOLÒ GIACCHI: Dal Congresso di Vienna alla pace di San Germano (1815-1919) . . . . . » 1054
ALESSANDRO GUARINO: Apologia di Cesare . . . . . » 1055
GUSTAVO REISOLI: Ardant du Picq . . . . . » 1057

RIVISTE.

Magg. FRICK: La decisione . . . . . Pag. 1059
— Guerra di bande . . . . . » 1062

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1071

GRANDI UNITÀ DA MONTAGNA

L'argomento può apparire ed è interessante; il semplice appellativo « da *montagna* » è per ogni soldato italiano invito irresistibile e forte richiamo, ma può esserne non facile e fors'anche imbarazzante la trattazione; è del resto nella natura delle cose che tutto quanto seduce e tenta, nasconda difficoltà e pericoli.

Il campo dell'organica è delicato, molto delicato; vuol essere perciò ben protetto e portare la scritta che vieta l'ingresso alle persone non addette ai lavori. Si tratta realmente di un grande cantiere ove seriamente si costruisce e quindi non trovano posto i curiosi e gli irresponsabili. L'organica è inoltre per sua natura guardinga, oculata, prudente, e si difende ottimamente da sè sia per l'istinto di conservazione da cui è animata, sia per la caratteristica di stabilità che la sostiene anche quando la si maltratta con disgraziati scossoni; ed è provvidenziale che ciò sia. Essa non ama pertanto e neanche teme i facinorosi, gli inventori, gli irrequieti, i futuristi, gli arditi del pensiero, gli spiriti bizzarri e quando essi l'assediano un po' troppo strettamente, li manda dalla consorella di più larga ospitalità, di idee più avanzate, più rivoluzionaria ed anche più chiacchierona che si chiama « tattica » e nel cui ampio regno tutti si possono sbizzarrire come credono, specie quando il nemico non disturba.

Cantate così le laudi di madonna Organica, per quanto maldestro per vizio di natura a maneggiare il turibolo, oserei sperare di potermi a lei accostare ed anche permettermi di seco lei alquanto intrattenermi, tanto più presentandomi senza alcuna pretesa inno-

vatrice, nella veste umile di chi intende più interrogare che affermare ed esporre il proprio pensiero disposto a sentirsi contraddire, dispostissimo a riconoscere i proprii torti.

★

L'oggetto, di cui intendo parlare, ha dei precedenti: questi risalgono ai mesi di maggio e giugno dell'anno 1925 e consistono in due miei articoli apparsi sulla « *Cooperazione delle armi* » periodico militare delle nostre scuole centrali, sotto il titolo di « *Truppe Alpine e truppe da montagna* ». In quel mio studiarello presentavo, analizzandoli, gli elementi, secondo me, costitutivi delle unità destinate in modo permanente alle nostre Alpi e più precisamente: truppe alpine (battaglioni alpini - gruppi di artiglieria alpina e loro combinazioni) formanti la specialità e truppe da montagna (brigate di fanteria e reggimenti o gruppi di artiglieria someggiata) formanti il grosso. Non mi spingevo però oltre con la loro composizione in unità maggiori, trattenuto fors'anche dalla difficoltà di dover costruire un edificio, se non stabile ed armonico, almeno abitabile, dopo aver per giunta faticato tanto a raccogliere i materiali necessari alla costruzione. Solo mi azzardavo nel campo alpino a spendere due parole a favore del gruppo alpino quale unità massima *permanente* della *specialità* ed a sua volta elemento eventuale costitutivo di temporanei raggruppamenti o grandi unità, gruppo cioè formato di pochi battaglioni alpini con corrispondente aliquota di artiglieria alpina e nel campo delle grandi unità mi limitavo, a titolo conclusivo, ad accennare alla convenienza di addivenire alla creazione di Divisioni da montagna, di apposite grandi unità di frontiera, particolarmente adatte all'impiego nello speciale terreno montano alpino.

Così riallacciato ai precedenti del presente studio tenterò di continuare la strada, anche se aspra, entrando nel campo delle grandi unità e sempre rimanendo, ben inteso, attaccato alle Alpi. Dopo la lunga sosta mi rimetto con un certo senso di soddisfazione sulla via lasciata interrotta nella primavera del 1925.

★

Non intendo soffermarmi troppo sulle combinazioni organiche che la guerra di montagna può volta per volta consigliare ed esigere, cioè gruppi e raggruppamenti rispondenti a contingenti ne-

cessità operative e che gli eventi di guerra compongono, scompongono e ricompongono. Esse però, per quanto creature occasionali, meritano qualche considerazione perchè qualcosa insegnano: è l'insegnamento dell'esperienza e di un'esperienza sicura qual'è quella di guerra.

Tale esperienza potrebbe condurci a considerare se qualcuna delle formazioni, dirò così, di guerra non possa avere definitiva sanzione in tempo di pace per la buona prova fatta e perchè rispondente ad esigenze non momentanee ma permanenti, tanto più se è prevedivile di doverla ricostituire al primo rumore d'armi. Facendo tale esame e spingendo anche lo sguardo fuori di casa nostra, si potrebbe presentare la convenienza di costituire le truppe alpine, anzichè su brigate miste di fanteria ed artiglieria a tipo piuttosto uniforme ed anche forse soverchiamente pesanti, su gruppi, sempre misti delle due armi, corrispondenti all'ingrosso al reggimento, ma di forza variabile in modo da rispondere a determinati caratteri del terreno. Non è del resto questione nuova: ricordo che se ne faceva oggetto di calorose discussioni sin dai primi anni, oramai lontani, della mia carriera militare; ora però dopo la prova della guerra potrebbe apparire opportuno riprenderla seriamente in istudio tenendo presente che occorre dare alle Alpi organismi che alle stesse bene si adattino. In quest'ordine di idee è certo che bisogna bandire le formazioni mastodontiche, relativamente, ben inteso, alle esigenze delle Alpi, delle loro regioni più elevate, esigenze che consigliano frazionamento, che suggeriscono unità agili, sciolte, leggere, elastiche, disarticolate, e nello stesso tempo efficienti.

La guerra ci ha messi di fronte anche al « raggruppamento », il quale ha già tentato, com'è noto, una resurrezione, ma non felice, nel campo alpino. In genere, come dice lo stesso nome, il raggruppamento non è, nè può essere unità stabilmente organica; piuttosto risponde a necessità temporanee o segna il transito di esperimento da una grande unità all'altra, poichè la storia c'insegna che non si passa bruscamente da una formazione all'altra nelle istituzioni organiche, ma sibbene attraverso a prove di raggruppamenti. Ancora, e qui è l'essenziale per la questione che considero, il raggruppamento non dovrebbe di massima esser costituito di enti omogenei, bensì risultare dalla più o meno organica combinazione di elementi vari, se pure affini. Pertanto, rimanendo nella tesi, si può ritenere legittimo un raggruppamento da montagna, non alpino, pur sempre con carattere di circostanza, a scopo di istruzione, in occasione

di manovre in pace, per il conseguimento di determinati obiettivi. per esigenze di un particolare settore montano in guerra.

In tale ordine di idee, rimanendo cioè nel campo del temporaneo, per rispondere unicamente a determinate, insorgenti esigenze di addestramento, di manovra, di impiego ravviserei un razionale raggruppamento nell'opportuna combinazione di due enti ai quali già ho accennato, cioè del gruppo alpino e della brigata di fanteria da montagna. I due enti difatti hanno comune origine e ragion d'essere dello stesso elemento, il terreno, per quanto allo stesso vogliano essere evidentemente adattati secondo le attitudini e caratteristiche di ciascuno, data la grande varietà che il terreno montano presenta, specie nel senso della profondità. Allo stesso modo che normalmente in un determinato settore veramente alpino la parte più alta, più dura, più aspra si raccorda a tergo con la parte meno elevata, più praticabile, o, in altre parole, come la zona alpina si raccorda con la retrostante montana in modo da formare un unico individuo di terreno inscindibile, così le truppe che operano nella parte più impervia, avanzata, possono, per non dire devono, all'occorrenza formare con quelle che si muovono più indietro in zona meno difficile un tutto agente armonicamente sotto lo stesso comandante, perchè il lavoro di entrambe sia sicuramente efficace e redditizio. In montagna non si violentano impunemente le leggi particolarmente imperiose della natura.

E' noto inoltre che la disposizione nel senso della profondità è condizione favorevole all'esercizio del comando, verità anche questa che tutti riconoscono, ma che non sempre praticano. Sembrerebbe pertanto lecito affermare che dalla comunanza del terreno e dalla necessità di insieme cooperare possa sorgere spontanea l'idea di raggruppare i due organismi sopraddetti, sempre ben inteso per non essere fraintesi, nel campo del provvisorio. Risulterebbe così un raggruppamento logico in quanto che l'azione del comando validamente si eserciterebbe nel senso della profondità e non della fronte, come avveniva nei noti raggruppamenti di un passato molto prossimo; e tale raggruppamento sarebbe forte perchè naturale, rispondente agli imperativi del terreno, quasi immedesimantesi con un determinato organismo montano, elastico, potente perchè costituito di elementi diversi che si completano e si integrano a vicenda.

Potrebbe pertanto essere desiderabile che in sede d'istruzione, di manovra si esperimentasse siffatto raggruppamento, il quale del resto s'impone in molte situazioni, onde non succeda che la bri-

gata di fanteria in montagna si limiti a supporre nella sua azione la cooperazione di truppe alpine che invece effettivamente agiscono davanti ad essa sullo stesso terreno e viceversa le truppe alpine suppongano la fanteria che loro sta effettivamente a tergo, alle calcagna quasi. Avviene così non di rado che a contatto e con una stessa situazione tattica i due enti manovrino ciascuno per conto proprio, pur conoscendo alla perfezione la santa teoria della cooperazione e facciano così dei solitarii. . . tattici. Non dovrebbe succedere, a rigore di buon senso, che quando due enti cooperanti si trovano a contatto dimentichino la reciproca esistenza. Gli alpini manovrano a beneficio degli altri e sta bene; ma ciò vorrebbe che quando questi altri sono a portata per godere di detta tattica altruistica, si dimostrasse con un esempio pratico la verità dell'asserto, altrimenti qualche scettico o brontolone od eretico potrebbe, se non proprio dubitarne, permettersene almeno la discussione. Ma fa d'uopo cambiar rotta e ritornare nel campo meno agitato e burrascoso dell'organica, specie di un'organica prudente e riguardosa qual'è nelle mie intenzioni.

★

Forse ho detto più del previsto nei riguardi delle combinazioni provvisorie che la montagna può suggerire, ma non ritengo inutile questo cenno un po' abbondante, essendo che in montagna si dovrà, più che altrove, ricorrere alla costituzione di gruppi e raggruppamenti di circostanza per il gioco assai vario che deriva dall'essenza dello speciale terreno e dalla mutevolezza delle situazioni. Ma a parte tutte le formazioni temporanee che possono rendersi man mano necessarie, sembra logico pensare che, se i singoli elementi a contatto della montagna debbono assumere particolari forme per legge di adattamento, anche la riunione in maggiori unità di questi singoli elementi debba risultare con speciale conformazione adatta all'ambiente in cui il complesso organismo deve respirare, vivere ed agire. In altre parole le grandi unità che sono presso la frontiera alpina e che a questa frontiera debbono guardare, non come ad una zona di ostacolo, ma bensì di movimento possibilmente rapido, di azione possibilmente vivace, vorranno essere organizzate, articolate nel modo più conveniente ai conseguenti loro particolari còmpiti.

In altri termini anche le grandi unità che devono formare subito la prima ossatura di occupazione di un tratto di frontiera

montana o il primo nucleo di lancio in territorio avversario attraverso la barriera alpina, possono essere costituite sullo stesso stampo e sul modello regolamentare delle altre grandi unità che hanno dinanzi a sè tempo e spazio? La risposta non pare debba essere dubbia, chè in montagna bisogna fare i conti con il terreno, oltre che con il nemico, e quindi occorrono organizzazioni già predisposte, corpi già organizzati in modo speciale. Fa d'uopo reagire alla tentazione di sottomettere alle stesse regole, agli stessi modelli tutta la nostra organizzazione militare. Non si affronta subito efficacemente, non si supera celermente un terreno tutt'affatto speciale con organismi i quali non abbiano le articolazioni necessarie, i mezzi occorrenti per adattarsi alle esigenze del terreno stesso.

L'organica non è dottrina rigida, obbediente a formule matematiche, a criteri di uniformità; essa deve approntare i mezzi, gli strumenti, gli organismi a seconda dell'impiego che degli stessi si vuol fare e perciò darà alle grandi unità di frontiera, destinate al primo sbalzo attraverso i monti, un'organizzazione adatta a questa urgenza e specialità d'impiego, differenziandole dalle altre. Non è consigliabile, non è prudente rimandare al giorno della mobilitazione quanto può essere fatto prima, con calma e meglio. Le improvvisazioni, così dette geniali, non sono in realtà per la massima parte che dolorose sorprese derivate da imprevidenza.

Del resto, a parte ogni melanconia teorica, la Grande Guerra ultima ci prova in modo indubbio come la montagna voglia organismi conformati in modo speciale e come possa essere saggio provvedimento non attendere i giorni del cimento per costituirli, specie quando si tratta di creature non eccezionali, ma normali. Se arresti non previsti o rallentamenti non desiderati di operazioni si sono verificati, specie in primo tempo, su certe fronti montane, non bisogna sempre trovarne la spiegazione nella deficienza di mezzi o nella forza avversaria, ma anche un po' nell'aver agito, urtato con strumenti inadatti alle esigenze del terreno, sì da essere stati costretti o a frettolosi ripieghi organici, sempre tardivi in guerra, o ad imponenti lavori di adattamento del terreno stesso per rendervi possibile l'azione delle unità altrimenti inadatte: comunque perdita di tempo preziosissimo.

Tanto per citare un esempio della necessità di creare apposite grandi unità per operare in zone montane e non appena si può prevedere l'eventualità di agire in tali zone, può essere utile ricordare, sia pure non sempre come un modello del genere, la creazione da

parte tedesca dell'Alpenkorps avvenuta nella primavera del 1915, quando con la nostra entrata in guerra si profilò la possibilità di dover operare in montagna. A parte l'impiego che ne venne fatto sulle varie fronti all'insorgere di esigenze . . . montane, può essere oggetto di proficuo esame, sia pure sommario, la sua varia costituzione organica in sviluppo di tempo. Nato piuttosto massiccio, come forse voleva la mentalità teutonica (e costituente un vero campionario di ogni arma, specialità e servizio: fanteria, cacciatori, ciclisti, mitragliatrici varie, tipi diversi di artiglierie, bombarde, genio, aviazione, elementi vari per i collegamenti, sanità, lazzaretti da campo, colonne viveri, panettieri, munizioni, deposito cavalli), andò man mano, a contatto delle reali esigenze d'impiego, assumendo formazioni relativamente più snelle, più omogenee e più adatte alla manovra in terreno montano, spogliandosi delle appendici ingombranti, degli elementi, dirò così, incompatibili colle finalità sue di origine.

Così è che l'anno seguente alla nascita (1916) si presenta, nella sua struttura scheletrica, composto di una brigata di fanteria da montagna (3 reggimenti), di un reggimento artiglieria (3 gruppi) con prevalenza di obici e due compagnie del genio con il complemento di uno squadrone di cavalleria, un gruppo artiglieria da montagna, due compagnie bombarde, elementi del genio per i collegamenti e dei servizi necessari per conferire al corpo la voluta autonomia. In questa veste più succinta, e tale da consentire maggior scioltezza di movimenti, compì le operazioni sue più brillanti: quelle cioè della campagna del 1916 nelle Alpi di Transilvania. Nell'anno successivo 1917, trasferitosi sulla nostra fronte (Tolmino) per l'offeniva dell'autunno ricevette notevoli rinforzi di fanteria, mitragliatrici e artiglierie, riprendendo così formazione più complessa e più pesante. Comunque l'esistenza di questa grande unità speciale si dimostrò utilissima in tutto il corso della campagna quando si dovette operare in montagna e nelle Alpi di Transilvania fu di importanza decisiva.

★

Ma la situazione di altri paesi, come il nostro, non consente l'attesa della prova delle armi per procedere a queste speciali formazioni; esige invece che vi si provveda sin dal tempo di pace, dovendo con le stesse compiere i primi atti bellici, fare i primi

passi in casa nostra ed altrui, sviluppare le ulteriori operazioni. Come devono essere conformate queste grandi unità da montagna? Il paziente od impaziente lettore potrebbe a questo punto esclamare: finalmente ci siamo! Era ora si venisse al sodo. Non sono però alieno dal ritenere che il lungo preambolo abbia servito ad orientare ed a gettare luce su quanto starò per dire; sarà anzi stato assai utile se sarà riuscito a dimostrare la necessità di queste grandi unità speciali per la guerra di montagna. Del resto i particolari della loro costituzione importano fino ad un certo punto e possono più che altro formare oggetto di discussioni di dettaglio in materia organica; l'essenziale è di mettersi decisamente sulla via della loro creazione.

Il primo quesito che si affaccia al riguardo pare possa essere il seguente: qual'è la grande unità fondamentale per operare in montagna? La brigata mista o la Divisione? o in altri termini si deve dare la preferenza alla leggerezza dell'unità o alla sua consistenza? Ritengo che, come in altri casi consimili i quali generano oziose discussioni e null'altro per deficienza di analisi, ci troviamo, in fondo, di fronte ad una questione più di nome che di sostanza, poichè la brigata mista sarebbe una Divisione se deve avere tutti gli elementi per agire con autonomia nel campo tattico e la Divisione, com'è attualmente, sino a che cioè sarà ternaria, può anche essere considerata come una brigata mista. Si direbbe che la qualifica di « mista » non piaccia, forse perchè dà l'idea del miscuglio e quindi l'impressione di insufficiente organicità e così sia, ma credo non sia male avere e fissare idee ben chiare al riguardo.

Esiste una brigata mista tipica in tempo di pace ed è quella alpina, composta di due, tre ed anche quattro reggimenti alpini e di un reggimento artiglieria da montagna, il che ci dice che senza dubbio è possibile formare delle brigate miste, ma non ci assicura che sia conveniente, quando la formazione assume proporzioni tali da renderne difficile il comando diretto. In termini concreti sembrerebbe opportuno che la brigata mista, se la si vuole ammettere come unità speciale di montagna e ben distinta dalla Divisione, dovesse comporsi di due reggimenti di fanteria (6 battaglioni) e di un reggimento d'artiglieria di due o tre gruppi someggiati: il tutto sotto il comando unico di un ufficiale generale.

Ed eccoci al punto critico. Un'unità, quale quella a cui abbiamo ora accennato, non è evidentemente una grande unità; per divenire tale dovrebbe completarsi di altre truppe ausiliarie tecniche e spe-

cialmente di mezzi (servizi), ma in questo caso è pure evidente che si entrerebbe nel campo della Divisione. Se invece la si volesse lasciare nella semplice espressione dianzi detta di una combinazione di fanteria ed artiglieria, allora, salendo all'unità superiore, alla Divisione, che la deve comprendere, si cadrebbe nella formazione quaternaria il che, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, porterebbe ad una Divisione troppo massiccia, non certo da montagna, tanto più che oltre alle due brigate miste bisogna tener conto delle truppe suppletive e dei servizi. La conclusione sarebbe pertanto questa: o la brigata mista equivale ad una Divisione leggera da montagna ed allora tanto vale attenersi alla nota denominazione che ci è più famigliare, cioè alla Divisione, o si riduce veramente ad una brigata mista ed allora risulterebbe troppo grossa per costituire elemento dell'unità superiore, cioè della Divisione, a meno di creare un organismo in contrasto con le esigenze del terreno di montagna.

Conclusione ultima: la brigata mista non avrebbe molta ragione di esistere come formazione organica *permanente* di montagna.

★

Fermiamo quindi la nostra attenzione sulla Divisione. Nemico di massima della mania di novità, specie quando queste hanno ben poco di sostanziale, non desidero perdermi in salti nel buio, nè esibirmi con trovate originali: prendo quello che c'è e vi applico la legge dell'adattamento, qual'è voluto dalle esigenze dell'impiego in montagna. Per ottenere questo risultato di adattamento occorre, a mio modo di vedere, maggiormente *articolare* la nostra attuale Divisione e conferirle maggiore *autonomia*, facendone un'unità non solo tattica, ma anche logistica, capace cioè non solamente di svolgere da sola uno o più atti del combattimento, ma anche di bastare a sè stessa per vivere in determinati limiti di tempo e di spazio, capace non solo di manovrare nel campo tattico, ma anche in quello logistico.

Ci si presenta pertanto una questione non certo di dimensioni, ma puramente di costituzione, questione che forse bene si afferra riferendola al minimo termine agente, all'individuo. Questi in piano può permettersi di marciare rigido, pettoruto, con passo eguale e con le mani in tasca, di marciare cioè come si direbbe in ordine chiuso, ma in montagna è obbligato a piegarsi su sè stesso, a get-

tare una gamba qua e l'altra là con passo disuguale, a muovere, quando non debba aggrapparsi, le braccia in modo disarmonico, donde quell'andatura dinoccolata propria del montanaro che pare voglia sempre mandare le sue membra in distaccamento, deve in una parola maggiormente articolarsi. Così pure, mentre in piano può permettersi di fare a meno di tante piccole necessità perchè trova modo ad ogni passo di soddisfarle, in montagna invece deve portare con sè quanto gli può, sia pure strettamente, occorrere nella vita ordinaria, deve cioè crearsi un'autonomia e bastare a sè stesso anche per qualche giorno.

Pertanto l'uomo, anche di condizione civile, con un bel sacco gonfio sulle spalle è naturale, normale su una mulattiera o sentiero di montagna, mentre farebbe ridere in una via di città od anche solo in campagna abitata. In montagna ha valore, o almeno devesi tener presente, il detto di Diogene, se non erro: « *Omnia mea mecum porto* ». Ciò ci dice ancora non essere vero che in montagna si debba essere più leggeri per poter superare più facilmente le difficoltà del movimento, si deve essere equipaggiati, attrezzati diversamente, ecco tutto, e l'uomo, il fante dev'essere più portatore che in pianura, oltre a possedere maggior spirito di rinuncia, per poter essere più indipendente, o in altri termini apparentemente contradditori e paradossali, deve portare più peso per essere più leggero e più celere. Possono sembrare queste banalità o giochi di parole, ma rendono l'idea, mi pare, e ci tracciano nella loro volgare semplicità il programma da seguire moltiplicando individui e mezzi sino ad una grande unità. Semplicismo, può esclamare qualcuno! Ma ritengo sia semplicismo frutto di età, di esperienza, di ruminamento mentale!

Ma risaliamo nel più spirabil aere dei monti. Ritornando alla nostra grande unità e ricordando il fin qui detto, dobbiamo sentire la necessità, se vogliamo adattarla alle esigenze del terreno montano e farne realmente uno strumento di montagna, di rompere l'attuale Divisione per articolarla in modo da permetterle di muoversi facilmente e manovrare efficacemente in montagna, dobbiamo riconoscere l'urgenza di darle mezzi adatti e più abbondanti perchè possa trovare in sè stessa i primi, essenziali rifornimenti, concorrenti a loro volta ad assicurarle l'indispensabile capacità di spostamento senza troppi vincoli, eccessivi intoppi, inevitabili arresti.

Occorre però, naturalmente, articolare con un criterio ed il criterio sarebbe questo: la Divisione, pur costituendo sempre un or-

ganismo, unito, compatto, armonico con fisionomia e personalità proprie deve potersi frazionare in entità vitali, in distaccamenti organici. Di qui la necessità ch'essa risulti di un assieme ben congegnato, meglio saldato ed opportunamente completato, di gruppi a sè stanti. Siccome questi elementi costitutivi o gruppi, come già vedemmo, risulterebbero troppo grossi se equivalenti alla brigata, così deriverebbe che gli stessi dovrebbero equivalere al reggimento. Sotto questo punto di vista si può affermare che ben si presta la formazione ternaria.

Il nodo del problema è quindi tutto nella più opportuna formazione di questo elemento-reggimento o gruppo (è meglio chiamarlo reggimento per riferirci ad un termine ben noto). Tale reggimento non può essere evidentemente che di fanteria, ma perchè possa acquistare le funzioni di unità tattica efficiente ed autonoma, deve poter disporre di un'aliquota d'artiglieria. Non basta; è necessario ancora che possa, distaccandosi, avere una certa autonomia logistica e quindi non può mancare di nuclei dei servizi più indispensabili, di quelli cioè che si immedesimano con i reparti combattenti e sopratutto deve aver mezzi di trasporto. Si potrebbe ancora ravvisare la convenienza di aggiungere altri elementi, ma non è consigliabile, ricercare quel meglio che è quasi sempre nemico del bene, correre dietro ai desideri che sono come le ciliege, poichè su questa strada spunterebbero reparti speciali del genio, di mitragliatrici, lanciabombe ecc. Del resto questi articoli aggiuntivi sarebbero come il pizzico di sale o di pepe nel condimento dei cibi: se ne può fare a meno e quando ne è riconosciuta la necessità, occorre stare bene attenti nel dosarli, altrimenti si corre il rischio di guastare il tutto. Bisogna combattere d'altronde la tendenza a complicare, ad appesantire organismi semplici e snelli di nuova creazione per il desiderio di ritoccare, migliorare, completare: si finisce per snaturare l'essenza degli organismi stessi.

La fanteria, beninteso, dovrebbe essere quale ho cercato di delineare parlando delle brigate di fanteria da montagna nei miei già citati articoli del 1925: l'argomento è già stato allora ampiamente sviluppato e non è quindi il caso di ritornarci su, sia pure in sintesi.

In quanto all'artiglieria qualcuno potrebbe cogliermi in flagrante colpa di contraddizione ricordandomi che appunto negli articoli del 1925, accennando ad « altre truppe da montagna » mi sono palesato contrario all'unione organica di fanteria e di artiglieria in sede di brigata, ma qui intendo parlare di un'altra artiglieria

che si intravvede sull'orizzonte, e che ha pure da venire fuori un giorno o l'altro, rispondendo ad un bisogno tattico insopprimibile, l'artiglieria cioè della fanteria che deve accompagnare da vicino quest'arma nella sua dura azione di sacrificio, someggiata, beninteso, per fanteria da montagna, artiglieria da montagna a tiro prevalentemente curvo.

Tale artiglieria non esiste forse ancora, la tecnica non pare sia finora riuscita a risolvere il problema che le vien posto dalla tattica, ma se ne sente la necessità anche per evitare il pericolo di appesantire soverchiamente la fanteria con il caricarla di altri ordigni pesanti che tendono a svisarne l'essenza ed a farla deviare dalle sue naturali finalità. La fanteria vuol essere fanteria (uomo ed arma individuale o quasi); l'artiglieria vuol essere artiglieria (macchina servita da uomini): non combinazioni ibride che volendo rispondere a troppe cose non rispondono ad alcuna completamente. Ma fa d'uopo ritornare a noi, tanto più che la seduzione delle infinite discussioni d'indole tattica potrebbe, com'è di tutte le sirene, farci deviare dalla rotta prefissaci, farci cioè perdere di vista l'essenza del concetto organico che ci ha sin qui condotti.

L'artiglieria, che per brevità ho chiamato della fanteria, e che sostanzialmente dovrebbe comprendere le armi pesanti in accompagnamento della fanteria, potrebbe essere assegnata all'elemento costitutivo, di cui si è fatto cenno, della Divisione di montagna nella misura di un gruppo al massimo per un reggimento di fanteria. Comunque è bene ricordare ch'essa farebbe sistema con la fanteria e non rappresenterebbe affatto un decentramento della artiglieria divisionale la quale risponde ad altre funzioni colla sua azione a massa. Siamo in due campi ben distinti che vogliono essere distinti e che non ammettono confusioni.

Circa i servizi ritengo che a nessuno possa venire in mente di assegnarli senz'altro in modo organico e permanente al reggimento di cui si discorre, ma è necessario che presso la Divisione di montagna siano gli stessi così organizzati da potersi scindere e funzionare eventualmente presso ciascun reggimento. Naturalmente parlo dei servizi essenziali alla vita delle truppe, cioè sanitario, di vettovagliamento e trasporti, i quali potrebbero, in caso di bisogno (casi abbastanza frequenti in montagna) essere rispettivamente rappresentati presso il più volte ricordato elemento costitutivo con un reparto someggiato di sanità, con un nucleo someggiato di sussistenza e con un reparto salmerie.

Un reggimento così costituito, cioè un reggimento di fanteria da montagna con corrispondente aliquota di artiglieria per fanteria, il quale all'occorrenza possa disporre di propri servizi ed anche di elementi di altre armi o specialità grazie alla particolare articolata conformazione della grande unità nella quale normalmente vive e della quale è parte integrante, ma dalla quale può distaccarsi vitale, pare rappresenti un organismo con fisionomia ben spiccata, con caratteristiche ben rispondenti ai requisiti di agilità, forza e manovrabilità occorrenti per agire con autonomia in terreno intricato, rotto, difficile e per preparare e svolgere completamente un atto tattico di notevole portata nel quadro sempre della Divisione di cui è parte.

L'insieme di tali elementi-reggimenti (potrebbero essere tre, come sono attualmente, per riuscire ad un'unità maneggevole, agile e forte nello stesso tempo) completato, integrato da altre truppe e mezzi divisionali, verrebbe a costituire quella che sarebbe nell'intendimento di chi scrive la Divisione di montagna o di frontiera. Le truppe che chiamerò suppletive ed i servizi divisionali vorranno essere a loro volta formati in modo da prestarsi all'organica assegnazione eventuale ai gruppi costitutivi sì da conferire elasticità al tutto e dare possibilità di combinazioni varie, adattabili sia alle varie esigenze del terreno, sia ai mutevoli aspetti della situazione. In tal modo si conseguirebbe la qualità essenziale di un'unità che deve operare in montagna, cioè la facile, elastica, snodata articolazione delle sue parti.

Nell'assegnazione di queste truppe e servizi converrà pure tener presente che anche la minore delle grandi unità deve in montagna, ai fini dell'autonomia necessaria alla sua vita ed all'esplicazione redditizia delle sue energie, avere individualità, oltrechè tattica, anche logistica e quindi deve poter disporre di mezzi che ordinariamente spettano all'unità superiore, cioè al Corpo d'armata, specie in materia di trasporti. Non è caso di far questioni di accentramento e di decentramento al riguardo: si solleverebbe una questione di parole e null'altro, trattandosi in sostanza di dare ad un determinato organismo quanto gli può abbisognare per l'esplicazione delle sue funzioni.

Sulla base dei principi enunciati si potrebbe addivenire a varie soluzioni, o meglio a varie combinazioni organiche nel campo del concreto, ma non è mia intenzione, nè tanto meno mia pretesa, architettarne alcuna, ritenendo sufficiente, secondo l'indole della

presente esposizione, prospettare nelle sue linee scheletriche la figura dell'organismo di cui trattasi. Del resto in fatto di truppe, oltre ai reggimenti o gruppi, dei quali si è brevemente discorso, dobbiamo pur sempre ammettere il reggimento d'artiglieria divisionale (potrebbe limitarsi a tre gruppi essendovene già altri tre con la fanteria), fors'anche un'unità (battaglione) di mitragliatrici pesanti, qualche compagnia (preferibilmente tre) zappatori-minatori del genio oltre alle aliquote necessarie delle specialità telegrafiche e radiotelegrafiche; il tutto però (e qui è l'essenziale) con criterî di montagna per i quali bisogna, rispetto al presente, saper sopprimere da una parte, creare dall'altra e adattare da ogni parte. In quanto ai servizi occorre portare tutta l'attenzione sui mezzi di trasporto allo scopo di dare alla Divisione la capacità di far strada coi propri mezzi senza chiederli in prestito all'unità superiore e perciò occorre una dotazione fissa, permanente, organica di autocarreggio, di salmerie e di carreggio adatto.

Circa quest'ultimo è bene intendersi: ogni zona montana ha un suo carreggio rispondente alle caratteristiche delle proprie strade, in genere carreggio leggero, basso, a stretta carreggiata, a quattro ruote e su questo tipo dovrebbe modellarsi pure il carreggio militare delle unità da montagna per avere la possibilità di portarselo utilmente dietro e non doverlo invece relegare nei fondi valle. Paese che vai... carreggio che trovi. Se potesse eventualmente risultare dall'applicazione di questa massima un po' di anarchia nelle varie forme di carreggio, mi pare che si possa facilmente rimediare con un tipo di carretta o carrettino che si adatti ai terreni normali nostri di montagna. Ma non voglio qui anticipare la trattazione di un argomento che dovrà, o almeno potrà, avere sede più appropriata altrove: basta averlo per ora accennato essendosene presentata l'opportunità.

Comunque insisto ancora sulla necessità, o almeno convenienza, che truppe e servizi divisionali siano conformati in modo da essere organicamente frazionabili, ripartibili, in misura maggiore o minore, secondo le esigenze della situazione, fra gli enti costitutivi della Divisione, cioè fra i tre reggimenti o gruppi dianzi prospettati.

★

Tratteggiata la formazione della Divisione da montagna non pare sia il caso di procedere per la stessa via all'esame delle altre grandi unità, essenzialmente perchè queste risulterebbero in ulti-

ma analisi dall'insieme di Divisioni: posso quindi autorizzarmi a porre un punto fermo all'argomento in esame. Però data la formazione sovraesposta di queste Divisioni, grandi unità tattiche ed anche logistiche, si possono accogliere dei dubbi sulla convenienza del loro raggruppamento in Corpi d'armata, in quanto che questi risulterebbero di una mole non confacente alle esigenze del terreno montano di frontiera e non permetterebbero forse un comando efficace. Comunque pare che i Corpi d'armata di frontiera non dovrebbero comporsi mai di più di due Divisioni. Forse può apparire più conveniente sostituire al comando di Corpo d'armata quello di zona con funzioni, più che di comando vero e proprio, ispettive. Ma non voglio spingermi troppo in su: mi pare di avere detto già abbastanza. L'essenziale da ritenere e da accogliere nella propria convinzione è, anche a costo di ripetermi, questo: sin dal tempo di pace debbono guarnire la frontiera alpina speciali Divisioni da montagna conformate in modo da essere particolarmente adatte a muoversi ed agire in montagna.

A qualcuno potrebbe sorridere l'idea, nel presupposto che tutto l'esercito dovrà (più o meno) cimentarsi nella guerra di montagna, di dare la stessa formazione montana a tutte le Divisioni e non solo a quelle di frontiera, ma, a parte la discutibilità di un siffatto provvedimento, il quale avrebbe tra l'altro il difetto capitale di farci ricadere in quell'uniformità di organizzazione che bisogna per l'appunto evitare nel caso nostro, sta il fatto che può essere ozioso preoccuparsi del tutto quando non si è ancora provveduto alla parte essenziale, pensare a discutere sul finimento di un lavoro quando questo non è stato neanche ancora iniziato nei punti capitali che urgono. Non è infrequente notare nella passione dello studio della propria tesi uno scarso senso di misura (si potrebbe forse fare al riguardo anche un appunto a me), si ama non di rado andare da un estremo all'altro, talvolta appena entrati in un ordine di idee si vuol correre alle ultime conseguenze a rischio di guastare il tutto, mentre bisogna procedere per gradi e cauti in materia organica. Incominciamo perciò, e sarà già un gran passo, a trasformare in salde unità da montagna le Divisioni di frontiera e poi si vedrà se converrà estendere il provvedimento a tutte le altre. Che tutto l'esercito debba essere preparato alla guerra di montagna non significa che debba essere tutto attrezzato per fare esclusivamente la guerra di montagna, almeno così a me pare.

Costituiamo pertanto attorno alla fascia alpina organismi atti non solo a validamente difenderla, ma anche, e soprattutto, a celermente scavalcarla, organismi montani allenati, cresciuti ai piedi delle Alpi, da queste generati e voluti, per queste viventi, a queste orientati sempre, aderenti anima e corpo, coll'anima anzi buttata al di là, pervasi da spirito aggressivo, pronti sempre allo sbalzo, capaci di far subito della tattica e della buona tattica senza dannose, mortificanti attese logistiche o di provvedimenti vari e affrettati di adattamento; diamo vita a salde, vigorose, vitali unità, e grandi unità, da montagna che sentano tutto l'orgoglio di respirare l'aria stimolante del confine: avremo allora procurato al nostro Paese non solo una salda corazza, una forte, inattaccabile copertura, ma, quello che più conta ed a cui si deve essenzialmente tendere, una gagliarda, veloce aggressiva avanguardia.

★

La nuova Italia non può limitarsi ad attendere sulle Alpi con le armi al piede, paga solo di tenere e di non lasciar passare; no, essa ha ereditato dalle falangi dei suoi morti il còmpito ed il dovere di porsi in grado di attraversare occorrendo le Alpi per il raggiungimento dei suoi alti destini: non è questo un inno, un volo di poesia, è coscienza di duri doveri; non è un atto solo di speranza, è atto di fede e di atti di fede specialmente si alimenta, come tutte le religioni, anche quella della Patria.

VALENTINO BOBBIO
Generale di Divisione

IL REGGIMENTO DI FANTERIA NELL'INCONTRO COL NEMICO

Studio di un caso concreto

Premessa. — L'ambiente tattico e il tema della manovra. — Il metodo da seguire e i còmpiti assegnati agli ufficiali superiori. — Discussione del problema tattico e conseguenti ordini del comandante del reggimento e del comandante del battaglione di avanguardia. — Svolgimento dell'esercitazione. — Conclusioni.

Premessa.

I nuovi codici per l'impiego delle grandi unità e della Divisione hanno colmato una lacuna veramente sentita dando norme precise per lo svolgimento di quelle azioni tattiche che, nel recente passato, erano conosciute sotto il nome comprensivo di « presa di contatto ».

Ciò renderà possibile uno studio più accurato di dette azioni (le quali, come è noto, sostanzialmente comprendono l'avvicinamento e il combattimento dell'avanguardia) studio tanto più utile, in quanto, per il peculiare carattere statico dell'ultima guerra, esse non trovano riscontro nei nostri ricordi bellici e non possono, quindi, avere, almeno da noi, una vera e propria sanzione di esperienza.

E poichè la Rivista Militare Italiana ha già da tempo iniziato la pubblicazione di studi di casi concreti costituenti una proficua applicazione della nuovissima nostra regolamentazione, abbiamo voluto anche noi contribuire al raggiungimento del nobilissimo scopo portandovi, col presente lavoro, il nostro, sia pur modesto, contributo.

L'ambiente tattico e il tema della manovra.

Il terreno prescelto per lo svolgimento della manovra è costituito da quella zona collinosa che dipartendosi dall'Alpe di Catenaia raggiunge il Pratomagno ad ovest di Subbiano, formando la barra che chiude da sud la conca del Casentino. E' questo un terreno che ha valore militare notevole sia per chi voglia dal Casentino sboccare nella piana di Arezzo, sia per chi cerchi di impedire l'invasione della conca da parte di un avversario proveniente dalla Val di Chiana.

A questa importanza militare vuol riferirsi il supposto generale del tema, che, trattandosi di far manovrare una modesta unità quale il reggimento, si presenta a linee assai semplici.

« Grandi unità rosse, battute nella Val di Chiana, hanno rotto il contatto col nemico ripiegando, per la media e per l'alta Val d'Arno, rispettivamente, verso le conche di Pistoia — Firenze e del Casentino e lasciando forti retroguardie a protezione del ripiegamento.

« Grandi unità azzurre, lanciate all'inseguimento, sono giunte con la testa delle loro avanguardie nella piana di Arezzo ».

Si è voluto con tale supposto creare non solo un ambiente di classica guerra di movimento, ma porre una situazione che richieda il passaggio dalla formazione di marcia a quella di avvicinamento nelle condizioni più difficili, senza cioè che nel trapasso dall'una all'altra formazione sia intervenuta una sosta (1). La ragione di tale necessità appare ovvia nella ipotesi considerata di una grande unità che debba al più presto aprirsi la strada attraverso alle resistenze, presumibilmente non molto efficienti, di truppe in ritirata.

Stabilito il supposto generale, occorre definire la situazione particolare della Divisione, in base alla quale il comandante di essa dovrà prendere la decisione del passaggio all'avvicinamento.

Si suppone che alle ore 10 del giorno x la Divisione sia in marcia incolonnata sulla rotabile: Castiglion Fiorentino — Arezzo — Subbiano e che sia giunta colle estreme sue punte all'altezza del bivio di Puglia.

---

(1) V. N. D. n. 5.

In queste condizioni il grosso dell'avanguardia avrà, alla detta ora, di poco superata la città di Arezzo, mentre il C. D. alla testa del grosso della colonna starà per giungervi.

In questo momento si produce un fatto, che può, di per sè, dar luogo al cambiamento della formazione: artiglierie nemiche di m. c. hanno col loro tiro prodotto qualche perdita nei battaglioni dell'avanguardia. E intanto, mentre ciò avviene, il C. D. riceve al suo giungere in Arezzo, le seguenti notizie:

a) Dal comandante del nucleo di esplorazione vicina a mezzo di motocicletta:

« . . . . alle ore 8.15 sono stato fermato a Ponte alla Chiassa da una compagnia ciclisti avversaria. Verso le 9 sono riuscito a respingerla infliggendole gravi perdite, facendo qualche prigioniero che mi affretto ad inviare a codesto comando e riuscendo altresì ad impedire la preparata distruzione del ponte. Mi trovo ora (ore 9,45) a Castelnuovo, fatto segno a raffiche di artiglieria di piccolo calibro provenienti dai pressi di Ponina. Pattuglie inviate in ricognizione verso Bibbiano, verso Cenina e sulla strada di Subbiano sono state accolte da fuoco di mitragliatrici. Ho l'impressione che le alture immediatamente ad ovest e ad est di Subbiano siano occupate da forze notevoli, ma che ora non posso precisare. Proseguo nella mia esplorazione ».

b) Dalla. . . squadriglia di aviazione:

« Carreggi nemici sono stati avvistati stamane, verso le 8, in ritirata, tra Rassina e Bibbiena.

« Una colonna di autocarri (pari a circa 4 nostre autosezioni) è stata segnalata tra Ponte a Poppi e Borgo alla Collina diretta verso la Consuma.

« Alla stessa ora, a Subbiano, vi era movimento di truppe di fanteria. Piccole unità di fanteria sono state segnalate a I Pianelli, sul rovescio di M. Lupari e a Il Romito. Movimenti di truppa e pezzi di p. c. sono stati notati ed individuati sul rovescio di Poggio Pianale e a Giuliano ».

c) Dall'autorità superiore: (stralcio notiziario informazioni):

« . . . . . informazioni degli abitanti, confermate dall'aviazione d'Armata, dànno per certo che il nemico ha iniziato l'organizzazione a difesa della regione della Consuma e della stretta di Incisa. I lavori sono però poco avanzati. Forti retroguardie con artiglieria si sono arrestate a Subbiano e alla stretta di Laterina. Sembra siano collegate con altre truppe che ieri sera avevano raggiunto S. Giu-

stino. Il morale dell'avversario sembra alquanto depresso e i suoi effettivi sono ridotti per le perdite subite. La nostra aviazione continua a mantenere decisa preponderanza su quella rossa ».

★

In seguito a queste notizie il C. D. ha la certezza che si tratti di una retroguardia nemica (rossa) arrestatasi a Subbiano col compito di trattenere gli azzurri il più a lungo possibile allo scopo di permettere l'organizzazione della difesa del grosso sulle posizioni della Consuma.

Non conosce però l'entità delle forze nemiche, per quanto ragionevolmente possa supporre che assai difficilmente il nucleo di esplorazione vicina, che già ha avuto un notevole successo contro truppe celeri avversarie al Ponte alla Chiassa, potrà procedere oltre la posizione raggiunta di Castelnuovo. Necessiterà quindi impegnare lo scaglione di avanguardia (1) per aver ragione delle difese nemiche se esse saranno poco consistenti o, in ogni caso, per chiarire la situazione qualora le forze avversarie fossero considerevoli e tali da richiedere l'impiego dell'intera Divisione.

Le notizie ricevute dicono che i rossi stanno a cavallo dell'Arno presso a poco all'altezza di Subbiano. La linea di resistenza loro già può essere individuata da quel che si conosce. Essa probabilmente deve correre dalla testata del fosso di Catriolo, per Cenina e M. Lupari alle alture di Campo Rosso e di Il Romito fino verso Montecchio.

Dette alture sono forti specie sulla destra dell'Arno, dove dietro la linea ora descritta si trovano posizioni come quelle di Torri di Belfiore e di Poggio Pianale assai atte alla resistenza e allo schieramento in profondità di armi pesanti e di artiglieria. Oltre a ciò, sempre sulla destra dell'Arno, l'accesso è difficile per la presenza di valloni che possono facilmente essere difesi dalle mitragliatrici pesanti e battuti da fuoco delle artiglierie.

Sulla sinistra dell'Arno l'avanzata a sud di Subbiano si presenta più facile. Il terreno a sud del paese è più coperto, presenta numerosi angoli morti e buone posizioni di appoggio per le armi pesanti. Dopo Subbiano la presenza di costoni normali all'Arno e separati da valloni, renderà l'avanzata più agevole.

---

(1) V. N. G. n. 87.

La situazione imporrà o un'azione di sfondamento con avvolgimento dei tronconi in cui verrà ad essere separata la difesa, ovvero — se dai combattimenti dell'avanguardia non risulterà che tale azione sia possibile — lo sforzo principale per la destra mirante a staccare la retroguardia avversaria dalla sua linea naturale di ritirata.

Per queste considerazioni riflettenti il terreno e la situazione, già si delineano nella mente del comandante della Divisione due tipi di azione; più rapido il primo, più lungo e metodico il secondo, sebbene non meno redditizio; adotterà l'uno o l'altro a seconda dei risultati del combattimento dell'avanguardia.

Il C. D. formerà così due colonne: quella di sinistra (un reggimento con un gruppo someggiato) passerà sulla destra dell'Arno, che, sebbene in questo suo tratto costituisca un notevole elemento separatore, non rappresenta tuttavia un ostacolo insormontabile pei mezzi di cui la Divisione dispone (1); quella di destra seguirà la direttrice della strada casentinese, con un reggimento in prima linea, mentre la riserva, composta del terzo reggimento e dei due battaglioni di camicie nere, seguirà la colonna di destra fino a Ponte alla Chiassa, dove rimarrà in attesa, pronta a sfondare pel fondo valle nel caso di un combattimento favorevole dello scaglione di avanguardia.

Nel caso invece, che il combattimento di avanguardia non riesca, e questa sia costretta a sostare, il C. D. potrà agevolmente, rinforzando il reggimento di destra, costituire la colonna destinata allo sforzo principale, che avrà dietro a sè la riserva, mentre la colonna di sinistra, che deve percorrere il terreno più difficile e che ha di fronte le posizioni più ardue da attaccare, svolgerà azione concomitante, destinata a fissare il nemico sulla fronte Cenina — M. Lupari, richiamando su di essa i rincalzi e le riserve avversarie ed agevolando così la manovra della colonna principale.

Delle artiglierie, la metà di quelle organiche potrà essere posta subito in grado di appoggiare l'azione dell'avanguardia; l'ostacolo separatore dell'Arno consiglierà di decentrare il gruppo someggiato

(1) Le compagnie zappatori-minatori divisionali dispongono di passerelle tipo K della lunghezza di m. 48. L'Arno nei pressi di Giovi è largo una ventina di metri, poco profondo in qualche tratto particolare come a Vado. Pel passaggio di artiglieria nei pressi di Vado basterà una sistemazione delle sponde con la costruzione di rampe, operazioni tutte che una compagnia del genio può facilmente compiere.

alla colonna di sinistra, mentre in appoggio all'avanguardia parziale della colonna di destra potrà essere destinato subito un gruppo da 75/27 che rimarrà alla dipendenza del comando A. D. e che prenderà posizione a Marcena. I rimanenti due gruppi rimangono per ora in posizione di attesa, ma certo potranno prendere posizione prima di sera in relazione allo svolgimento che avrà l'azione dell'avanguardia. Le artiglierie che il comando C. A. potrà assegnare in rinforzo alla Divisione entreranno in azione a fase di avvicinamento iniziato. Per ora, possiamo supporre che il C. D. non le abbia a disposizione, per quanto sia prevedibile che almeno un gruppo da 105 sarà subito assegnato per l'azione di controbatteria (1).

Fissata così nelle sue linee generali l'azione da svolgere, il C. D. deve pensare al coordinamento dell'azione delle avanguardie parziali e al movimento dei grossi (2). Tale risultato egli raggiunge fissando ai grossi una prima linea di attestamento ed allo scaglione di avanguardia un primo obiettivo da raggiungere. Nel caso particolare, la prima linea di attestamento da raggiungere dai grossi sarà così individuata: le Casacce — q. 354 a nord di S. Martino Sopr'Arno — La Nussa — Ponte Caliano — Podere di Roncole: ed il primo obiettivo dello scaglione di avanguardia: Pieve di Cenina — cimitero di Subbiano — C. Pilli.

Così il C. D., regolando l'avanzata della sua avanguardia e facendola convenientemente appoggiare dalla sua artiglieria, mentre impedirà che essa s'impegni prematuramente troppo a fondo, sarà perfettamente in grado di seguirne l'azione e di approfittare di ogni occasione favorevole che il combattimento potrà offrire. Nello svolgimento dell'azione il grosso (3) regolerà il suo movimento su quello dell'avanguardia.

Si potrà osservare che la linea di attestamento fissata pel grosso è forse un po' avanzata rispetto al primo obiettivo dell'avanguardia, ma occorre notare che siamo in montagna, che il terreno offre buona copertura e che il carattere rapido e deciso dell'azione impone che il grosso si porti innanzi il più possibile, per essere prontamente impiegabile (4), sia per appoggiare l'azione dell'avanguardia e sfruttare al più presto il successo, sia per raccoglierla e proteggerla in caso di combattimento sfavorevole.

---

(1) V. N. D. n. 27.
(2) V. N. D. n. 33.
(3) V. N. D. n. 33.
(4) V. N. D. n. 34.

Fissati i còmpiti alle sue fanterie e alle sue artiglierie il C. D. dovrà pensare al nucleo di esplorazione vicina. Esso, (1) al sopraggiungere dei reparti avanzati dell'avanguardia, si fonderà con essi; ma praticamente avrà esaurito il suo còmpito, e, trattandosi di truppe scelte e non facilmente sostituibili, sarà il caso di ritirarlo e tenerlo disponibile per un altro eventuale mandato di sua competenza.

Nel caso particolare il C. D. ha bisogno di conoscere dove termini l'occupazione avversaria sulla sinistra Arno, dove egli vuole svolgere — in caso si renda necessario — lo sforzo principale, e perciò decide di affidare tale còmpito al nucleo di esplorazione vicina ritirandolo ed avviandolo per la V. Chiassa verso Montecchio. Un plotone ciclisti sarà invece subito spinto verso Castiglion Fibocchi e S. Giustino per avere notizie della colonna nemica segnalata a S. Giustino.

Bisognerà infine pensare a fare intensificare dalla squadriglia di aviazione l'osservazione sulle alture di Subbiano ed all'impiego degli zappatori-minatori del genio, sia per permettere alla colonna di sinistra il passaggio dell'Arno nei pressi di Vado, sia per assicurare la presa di posizione da parte delle batterie.

Tutte queste considerazioni che il C. D. avrebbe probabilmente fatte in un tempo assai breve (le situazioni inerenti alla guerra di movimento imporranno assai spesso notevole prontezza di decisione nei comandanti) avrebbero potuto dar luogo ad una serie di ordini parziali, ovvero, per maggior chiarezza ed orientamento di tutti, ad un primo ordine di operazione, che potrebbe così essere compilato:

COMANDO DELLA 119ª DIVISIONE.

N. 37 Op. Ris.mo. Arezzo, giorno x ore 10.30.

OGGETTO: *Avvicinamento alle posizioni nemiche.*

[Carta: 1:100.000 - foglio 114 (Arezzo) e quadrante I - al 50.000 (Subbiano)].

Al comando della 119ª brigata di fanteria. . . . . (p. o.)

Al comando del 237° reggimento fanteria. . . . . in marcia . . . (motoc.)

(1) V. N. G. n. 131.

Al comando del 238° reggimento fanteria.	in marcia . . .	(motoc.)
Al comando del 239° reggimento fanteria.	in marcia . . .	»
Al comando del VII battaglione camicie nere.	in marcia . . .	»
Al comando dell'VIII battaglione camicie nere.	in marcia . . .	»
Al comando dell'artiglieria divisionale	Arezzo	(a mano)
Al comando del genio divisionale . .	Arezzo.	»
Al comando della I squadriglia aeroplani da ricognizione	. . . . .	(motoc.)
Al comando del nucleo esplorazione vicina.	a Castelnuovo	
Al capo ufficio sanità (in istralcio) . .	. . . . .	(a mano)
Al capo ufficio commiss.to (in istralcio)	Arezzo.	»
Al capo ufficio veterinario (in istralcio)	Arezzo.	»
Al capitano dei CC. RR. (in istralcio)	Arezzo.	»

e per conoscenza:

A S. E. il comandante del VII Corpo d'armata	. . . . .	(motoc.

Il nemico, depresso e in ritirata verso la Consuma, ha lasciato una retroguardia a sbarramento dell'alta Val d'Arno all'altezza di Subbiano. Occorre superare al più presto questa resistenza e proseguire decisamente nella nostra vittoriosa avanzata.

Ordino:

1° - La Divisione passi subito alla fase di avvicinamento, snodandosi in due colonne:

a) colonna di sinistra: 237° fanteria; avanguardia parziale un battaglione del 237° fanteria. Comandante: il comandante del 237°. Seguirà la direttrice Puglia — Petrognano — Vado — S. Martino sopr'Arno — Cenina — Il Santo;

b) colonna di destra: 238° fanteria; avanguardia parziale un battaglione del 238°. Comandante: il comandante del 238° fanteria. Seguirà la direttrice Puglia — Borgo a Giovi — Castelnuovo — Subbiano.

2° - Primo obiettivo da raggiungere dalle avanguardie parziali: la linea Pieve di Cenina — Cimitero di Subbiano — C. Pilli. Prima linea di attestamento da raggiungere dai grossi delle due colonne: la fronte Le Casacce q. 354 a nord di S. Martino sopr'Arno — La Nussa — Ponte a Caliano — Podere di Roncole.

3° - Limite di separazione dei settori delle due colonne la ferrovia casentinese, assegnata alla colonna di sinistra.

4° - Incontrando il nemico le colonne dovranno agire con grande decisione trattandosi di reparti già scossi e che presumibilmente non possono avere avuto il tempo di organizzarsi a difesa.

5° - Assegno alla colonna di sinistra il gruppo someggiato da 75/13. Delle rimanenti artiglierie divisionali:

a) il II gruppo da 75/27 prenderà posizione nei pressi di Marcena per appoggiare l'avanzata della colonna di destra;

b) il I gruppo obici da 100/17 e il III gruppo da 75/27 si porteranno rispettivamente a Giovi e al Palazzone in posizione di attesa.

6° - Il comandante del battaglione zappatori-minatori del genio assegnerà una compagnia alla colonna di sinstra col còmpito di facilitarne il passaggio dell'Arno nei pressi di Vado Le rimanenti compagnie col comando di battaglione saranno a disposizione del comandante di artiglieria per la preparazione degli accessi alle posizioni delle batterie.

7° - Il 239° reggimento e il VII e VIII battaglione camicie nere agli ordini del comandante della 119ª brigata seguiranno dapprima la colonna di destra e si porteranno in riserva nei pressi di Ponte alla Chiassa.

8° - Asse dei collegamenti divisionale: la rotabile casentinese fino a Castelnuovo. Centri raccolta notizie: Ponte alla Chiassa — Borgo a Giovi — La Pazienza.

9° - Il comando della Divisione seguirà l'itinerario sopra indicato sostando in primo tempo a Borgo a Giovi.

10° - La squadriglia di aviazione intensifichi la sua osservazione sulle alture di Subbiano e più precisamente sulla fronte:

I Botti — Cenina — M. Lupari — Campo Rosso — Il Romito — Montecchio e sul rovescio di essa fino all'altezza di Rassina. Segua l'azione delle avanguardie parziali e mi comunichi a mano a mano le posizioni da esse raggiunte.

11° - Il comandante d'artiglieria divisionale si ponga in grado di effettuare un rapido schieramento di tutte le artiglierie divisionali a cavallo delle due rotabili tra S. Martino sopra Arno e Cà del Vento per appoggiare col fuoco l'azione delle due colonne.

12° - Il comandante del nucleo di esplorazione vicina, appena raggiunto dallo scaglione di avanguardia, ripieghi su Ponte alla Chiassa, donde, col grosso, dovrà per Chiavaretto risalire il T. Chiassa col còmpito di proteggere il fianco destro della Divisione e ben definire l'estremo della occupazione nemica sulla sinistra dell'Arno.

Cercherà di sfruttare ogni favorevole azione di successo. Spinga un plotone di ciclisti su Castiglion Fibocchi e S. Giustino per avere notizie della direzione di marcia della colonna nemica segnalata ieri sera a S. Giustino.

13° - Servizi . . . . . Omessi.

P. C. C.
Il capo di stato maggiore
Y.

Il comandante della Divisione
F.to: X.

Il metodo da seguire e i còmpiti assegnati agli ufficiali superiori.

Lo svolgimento della manovra riguarda soltanto la parte spettante al 237° fanteria (colonna di sinistra). La direzione della manovra però tiene conto di quella che potrà essere, nei vari momenti, la situazione dell'altra colonna.

La manovra è a partito unico; tuttavia un ufficiale superiore a ciò designato, deve studiare la dislocazione dettagliata e la organizzazione delle truppe della difesa, onde far sì che i vari atti della manovra abbiano un razionale svolgimento.

La soluzione del problema della presa di contatto forma oggetto di studio da parte di tutti gli ufficiali superiori del reggimento, i quali dopo aver risposto sul terreno ai vari quesiti formulati dalla Direzione della manovra, concretano il risultato dei loro studi in due ordini di operazione: uno del comando del 237° reggimento fanteria ed uno del comando del battaglione di avanguardia.

L'esame dei vari ordini presentati dà luogo ad una discussione e ad una critica in relazione alla quale la Direzione della manovra formulerà essa stessa i due ordini, che saranno così il frutto dello studio collettivo di tutti gli ufficiali superiori del reggimento, e che dovranno servire di base per lo svolgimento degli atti tattici di competenza dei comandi in sottordine.

Detto così brevemente del metodo da seguire, si indicano i quesiti sui quali furono chiamati ad esprimere il loro parere i singoli ufficiali superiori del reggimento:

a) formazione di marcia dell'avanguardia parziale, del grosso del reggimento e del gruppo someggiato (e sue successive trasformazioni) a partire dal bivio di Puglia, supponendo che una compagnia del genio possa in un'ora di lavoro assicurare il passaggio dell'Arno all'intero reggimento ed al gruppo;

b) scelta della posizione da occupare in primo tempo dal gruppo someggiato;

c) ordini per l'esplorazione delle pattuglie sulla fronte assegnata all'avanguardia (numero delle pattuglie, itinerari, còmpiti);

d) impiego della sezione cannoni per fanteria da parte del comandante dell'avanguardia;

e) azione dell'avanguardia diretta ad aver ragione delle prime difese nemiche: concetto d'azione; disposizioni per la sua attuazione;

f) disposizioni per la sosta dinnanzi alla posizione di resistenza nemica, nel caso che l'azione dell'avanguardia non sia seguita da successo.

Discussione del problema tattico e conseguenti ordini del comandante del reggimento e del comandante del battaglione di avanguardia.

Nella discussione avvenuta sul terreno di manovra in merito alla soluzione del primo quesito, data la distanza delle batterie nemiche, si concordò sulla convenienza di far marciare la colonna

con le normali misure di sicurezza dal bivio di Puglia fino a Vado, dove il battaglione di avanguardia dovrà costituire una testa di ponte provvisoria a protezione del passaggio.

Le opinioni furono invece discordanti circa la formazione di marcia da adottarsi dopo oltrepassato Vado. Da taluno si sostenne che fosse il caso di continuare nella stessa formazione di marcia anche dopo avere oltrepassato l'Arno e fino a q. 355 (est di M. Altuzzo), nella considerazione che il tratto di strada Vado — q. 355 è ben coperto alla vista. Altri si espressero invece per una formazione più snodata da assumere solo quando il fuoco dell'artiglieria avversaria avesse colpito la colonna.

La Direzione della manovra, avvicinandosi a quest'ultimo criterio, dimostrò la necessità di passare senz'altro ad una formazione aperta, fuori della strada, dato che le offese dell'artiglieria nemica sono da ritenere non solo possibili, ma, a causa delle distanze ravvicinate, molto probabili.

In realtà il fatto della copertura agli osservatori terrestri dice ben poco, giacchè non altrettanto accadrà per quelli aerei e la preponderanza aerea degli azurri, per quanto forte, non sarà mai sufficiente ad escludere in modo assoluto che velivoli rossi possano volare sul cielo nemico. Un solo aeroplano rosso in servizio d'artiglieria che avvisti la colonna in marcia sarà sufficiente per determinare l'offesa richiamando il fuoco delle batterie rosse sopra la bella preda di una colonna sfilante a così breve distanza per una rotabile.

Il reggimento dovrà perciò, dopo avere oltrepassato l'Arno, portarsi su linee successive di attestamento marciando con formazioni largamente intervallate e distanziate, preceduto dall'avanguardia, in modo che il grosso si attesti ad una delle linee prestabilite solo quando l'avanguardia abbia già raggiunto quella successiva.

Sul secondo quesito, circa la scelta delle posizioni da occupare in primo tempo dal gruppo someggiato, le soluzioni furono concordi. La posizione M. Altuzzo — C. La Valle si presta ad un buon schieramento del gruppo che di là potrà convenientemente appoggiare l'avanguardia nel raggiungimento dei suoi obiettivi. Anche l'accesso alla posizione è buono: un'ottima mulattiera distaccandosi a Poggio al Pino dalla rotabile Vado — S. Martino, porta a M. Altuzzo e di qui in regione C. La Valle.

Circa il terzo quesito tutti furono concordi sulla necessità che il battaglione di avanguardia provvedesse ad una larga esplora-

zione affidando alle pattuglie còmpiti ben definiti e dando al comandante del plotone incarico di coordinare le notizie.

La discussione si aggirò intorno al numero delle pattuglie, agli itinerari, ai còmpiti. Sembrò che il problema fosse convenientemente risolto inviando quattro pattuglie di esplorazione, cogli itinerari e coi còmpiti seguenti:

1ª Casa Buta — S. Martino sopr'Arno — La Nussa — Fosso della Mona — M. Lupari.

Còmpito: ricercare entità ed andamento dell'occupazione nemica di M. Lupari con particolare riguardo alla testata del Fosso della Mona;

2ª S. Martino sopr'Arno — La Nussa — Le Coste — q. 393 — Pieve di Cenina — Cenina.

Còmpito: ricercare entità ed andamento dell'occupazione nemica intorno a Pieve di Cenina e possibilmente anche a Cenina;

3ª Casa Nuova — S. Martino sopr'Arno — q. 354 — La Contea — Cenina.

Còmpito: precisare l'entità dell'occupazione nemica a La Contea e nell'impluvio a nord di La Contea, fino alla rotabile Cenina — Il Santo;

4ª Casa Nuova — Casa La Valle — versante ovest di q. 354 — Fosso del Catriolo — I Pianelli.

Còmpito: riconoscere l'entità e l'andamento dell'occupazione nemica presso I Pianelli e verso la testata degli impluvi compresi nell'imbuto tra I Pianelli e Cenina.

Con tali disposizioni l'avanguardia si metterà in grado di assolvere al suo primo còmpito: quello di riconoscere la linea avversaria (1). Ma le pattuglie saranno arrestate da quel minimo di fuoco che il nemico crederà d'impiegare per ottenere questo scopo; donde la necessità che l'azione di esse venga coordinata col fuoco delle mitragliatrici non solo, ma altresì con azioni di artiglieria (2). Varrà a ciò l'oculato e pronto impiego della sezione cannoni per fanteria che nella discussione del problema tattico si convenne di impiegare sul costone di q. 354 (nord di S. Martino sopr'Arno) e sulle sue pendici est, da dove con raffiche immediate e di brevissima durata potrà colpire quei centri di resistenza che si verranno

(1) V. N. D. n. 59.
(2) V. N. D. n. 59.

svelando per fermare dapprima l'avanzata delle pattuglie esploranti ed in seguito quella dei reparti che seguiranno per appoggiarle.

Venne così ad essere risolto anche il quinto quesito riflettente l'impiego della sezione cannoni per fanteria da parte dell'avanguardia.

Ma l'avanguardia per cercare il contatto con lo schieramento nemico, dovrà spazzare il terreno dagli ostacoli che incontra (1), ossia, in altre parole, dovrà riuscire ad aver ragione di tutte quelle avanstrutture che coprono la vera posizione dove l'avversario intende resistere. Bisognerà cioè che l'avanguardia combatta. Di qui la necessità che il comandante dell'avanguardia, in relazione al terreno ed alla situazione, quale gli si presenta e gli si rivela per effetto delle ultime notizie fornitegli dalle pattuglie, formuli il suo concetto d'azione per il combattimento da svolgere, mercè il quale soltanto potrà giungere dinnanzi al vivo della sistemazione avversaria, impadronendosi nel contempo di posizioni adatte a costituire una buona base di partenza per l'attacco successivo.

Il terreno sul quale l'avanguardia dovrà operare è costituito dai valloni facenti capo al Fosso Catriolo e da uno sperone che fiancheggia ad oriente detti valloni: lo sperone di Cenina. I primi, nel loro insieme, costituiscono una specie di imbuto a fondo irregolare, in quanto i valloni sono inframmezzati da costoncini di bassa quota che si rannodano anch'essi a forma di ventaglio poco a sud di La Contea. I valloni costituiscono vie di accesso abbastanza facili per chi debba avanzare verso la dorsale di Torri di Belfiore — Poggio Pianale, ma possono essere facilmente difesi con un buon schieramento di mitragliatrici. Inoltre, l'imbuto risulta stretto fra i due speroni di Cenina e di Bibbiano, i quali presentano ottime possibilità di fiancheggiamento, ed è infine interamente dominato dalla dorsale suddetta, dalla quale efficacissimo riuscirà il tiro delle artiglierie, specie se a tiro curvo.

Lo sperone di Cenina, invece, costituisce un saliente di non facile accesso; ma è pur sempre un saliente dal quale l'azione delle armi automatiche non potrà essere sfruttata a pieno rendimento.

Presenta sul dinnanzi numerosi gradini che costituiscono altrettante zone di defilamento per chi attacca, dimodochè l'avanzata su questo tratto, per quanto faticosa, non riuscirà difficile come

(1) V. N. G. n. 128.

sulle prime potrebbe sembrare. Ed è da aggiungere ancora che detto sperone rappresenta la via più diretta per giungere al cuore della sistemazione nemica; occupato infatti lo sperone e giunti a Cenina e a Podere Uliveto, gli azzurri si troveranno ad avere spezzata in due tronconi la difesa di riva destra d'Arno.

Interpellati i vari ufficiali superiori sul concetto di azione più adatto al raggiungimento dello scopo che deve ripromettersi di raggiungere il comandante dell'avanguardia, uno solo si dimostra allettato dalla facile avanzata lungo i valloni adducenti al Fosso Catriolo, esprimendo l'avviso che sia conveniente fissare l'avversario sullo sperone di Cenina, e svolgere l'attacco principale contro la fronte Pianelli — Cenina (esclusa). Gli altri invece, per le ragioni di terreno più sopra esposte e che sono state a lungo esaminate nella discussione esprimono parere favorevole all'adozione di un concetto opposto: attaccare cioè col minimo di forze verso l'imbuto, e svolgere l'attacco principale pel saliente.

La Direzione della manovra, a meglio chiarire la convenienza di adottare questa seconda soluzione, aggiunge essere buona regola attribuire all'avversario le soluzioni più razionali e però doversi ammettere che attaccando per l'imbuto ci si troverebbe certamente di fronte ad una difesa robusta ed accanita perchè molto favorita dal terreno; che perciò lo svolgere l'attacco principale su quel tratto di fronte sarebbe contrario al principio, a tutti noto, che si debbano attaccare i punti deboli, impegnando e neutralizzando col fuoco quelli forti.

Circa le disposizioni per la sosta dinnanzi alla linea di resistenza nemica, nel caso che l'azione dell'avanguardia non dovesse pienamente riuscire, si può prospettare la soluzione di tornare sul costone di q. 354 — La Nussa, ovvero l'altra di rimanere, sia pure abbarbicati, al costone di Cenina, pronti a rinnovare l'attacco l'indomani con una maggiore e più intensa azione di fuoco d'artiglieria.

Nella situazione posta dal tema e date le condizioni del terreno, non v'è dubbio sulla necessità di adottare quest'ultima soluzione, e le risposte al sesto quesito posto dalla direzione sono tutte concordi nell'esprimere il parere che l'avanguardia, costretta a sostare, non debba cedere terreno, ma mantenere le posizioni che avrà potuto raggiungere, specie se le sarà riuscito di affermarsi sul costone che dalla q. 393 scende a Caliano, costituendo detto costone una buona base di partenza per il successivo attacco.

★

Chiusa la discussione sulle principali questioni concernenti la soluzione del problema tattico, esaminati gli ordini di operazione compilati dai vari ufficiali superiori, la direzione della manovra, sulla base delle conclusioni scaturite dalla discussione, procede alla compilazione degli ordini del comandante del reggimento e del comandante del battaglione di avanguardia, ordini che qui di seguito riportati, serviranno di base per il dettagliato svolgimento della manovra da parte di tutti gli ufficiali partecipanti.

COMANDO DEL 237° REGGIMENTO FANTERIA.

N. 17 Op. Ris.mo — Bivio di Patrignone, giorno x, ore 11.

OGGETTO: *Avvicinamento alle posizioni nemiche.*

[Carta 1:100.000 - Foglio 114 (Arezzo)].
Quadrante 1:50.000 (Subbiano).

Al comando I, II, III battaglione. . . .	in marcia . . .	(ciel.)
Al comando della compagnia comando reggimento		(p. o.)
Al comando della sezione cannoni per fanteria.	in marcia . . .	(ciel.)
Al comando del gruppo artiglieria da 75/13	in marcia . . .	»
Al comando 1ª compagnia zappatori-minatori	in marcia . . .	»

e per conoscenza:

Al comando 119ª Divisione di fanteria .	Arezzo	(ciel.)
Al comando artiglieria divisionale . .	Arezzo	»
Al comando 119ª brigata di fanteria . .	Arezzo	»
Al comando 238° reggimento fanteria . .	in marcia . . .	»

Una retroguardia avversaria di forza notevole, ma imprecisata, ha arrestato dinanzi a Subbiano il nucleo di esplorazione vicina.

Occorre superare al più presto questa resistenza e proseguire decisamente nella nostra avanzata.

Il comandante della Divisione ordina che s'inizi subito l'avvicinamento alle posizioni nemiche su due colonne. Il 237° reggimento, rinforzato da un gruppo someggiato da 75/13 e da una compagnia zappatori-minatori del genio costituirà colonna di sinistra, mentre il 238°, appoggiato dal II gruppo dal 75/27 che si dislocherà a Marcena, costituirà la colonna di destra con direttrice di marcia la rotabile casentinese. Le rimanenti forze si dislocheranno nei pressi di Ponte alla Chiassa rimanendovi a disposizione del comandante della Divisione.

Ordino:

1°- Sarà seguita la direttrice di marcia: Puglia — Petrognano — Vado — S. Martino sopr'Arno — Cenina — Il Santo.

2° - Il I battaglione e la compagnia zappatori-minatori del genio (primo scaglione) raggiunto l'Arno nei pressi di Vado, ne preparino il passaggio alla colonna, costituendo attorno a Vado una piccola testa di ponte a garanzia del passaggio stesso contro possibili incursioni di truppe nemiche.

3° - Il II e III battaglione, sgombrata la rotabile per lasciar libero il passaggio al 238° fanteria, seguiranno in secondo scaglione il I battaglione dislocandosi in primo tempo al coperto rispettivamente a Il Palazzetto e a Petrognano. Il gruppo someggiato si porterà a q. 249 (ovest di Il Palazzetto) mettendosi in grado di proteggere, ove occorra, la testa di ponte ed i lavoratori.

4° - Ad ultimata costruzione dei passaggi (il che calcolo possa avvenire per le ore 14) il I battaglione riprenderà la marcia per raggiungere le seguenti linee di attestamento:

— mulattiera di podere Vico — Figline;
— carrareccia a nord di M. Altuzzo tra q. 456 e q. 355;
— Le Casacce — q. 354 — La Nussa.

I battaglioni II e III mantenendosi a cavallo della strada (II a destra e III a sinistra) seguiranno l'avanguardia regolando la loro marcia in modo da raggiungere uno degli attestamenti sopra indicati, quando l'avanguardia avrà già raggiunto quello successivo.

Le formazioni dovranno essere largamente intervallate e distanziate specialmente dopo oltrepassato l'attestamento della carrareccia q. 456 — q. 355.

5° - L'avanguardia, raggiunta l'altura di q. 354 (nord di S. Martino sopr'Arno), dovrà accertare la consistenza della occupazione nemica sulla fronte: I Pianelli — Cenina — M. Lupari e dovrà cercare d'impadronirsi in primo tempo del saliente della Pieve di Cenina.

Presentandosi una situazione favorevole punterà decisamente su Cenina — Il Santo. Costretta a sostare, cercherà di mantenere ad ogni costo il saliente di Cenina e lo sperone che da Pieve di Cenina per C. Palaie scende a Caliano.

Per norma informo che l'avanguardia del 238° fanteria ha il còmpito di raggiungere la linea: Cimitero di Subbiano — C. Pilli.

6° - La sezione cannoni per fanteria sarà a disposizione del comandante dell'avanguardia, al quale assegno anche in rinforzo il plotone esploratori del II battaglione.

7° - Il gruppo someggiato da 75/13 seguirà immediatamente il I battaglione dopo che questo avrà iniziato la sua marcia oltre l'Arno, e, per la mulattiera Poggio al Pino — La Casa raggiungerà M. Altuzzo dove prenderà posizione fra M. Altuzzo e C. La Valle per appoggiare l'azione dell'avanguardia.

8° - Il comandante del I battaglione distaccherà un plotone comandato da un ufficiale con còmpito di dare sicurezza sul fianco sinistro della colonna. Detto plotone, non appena il I battaglione avrà iniziato la sua marcia oltre l'Arno, seguirà la mulattiera Poggio al Pino — Podere Vico — Podere Carbonara dove si fermerà a guardia delle provenienze del Fosso Pelluzze — Fosso Valiano.

9° - Limite est del settore d'azione del reggimento: la ferrovia Casentinese dalla stazione di Giovi al casello a nord della stazione di Subbiano.

10° - Asse divisionale dei collegamenti: la rotabile Casentinese fino a Castelnuovo.

Asse reggimentale: la rotabile Ponte alla Chiassa — Petrognano — Vado — S. Martino sopr'Arno.

Assegno al I battaglione una stazione ottica e una stazione r. t. - onda 46.

L'ufficiale alle trasmissioni provvederà a collegare il comando del reggimento coi dipendenti reparti escludendo i mezzi a filo.

Impianterà, appena possibile, osservatori reggimentali presso q. 355 di M. Altuzzo e presso q. 354 a nord di S. Martino sopr'Arno.

11° - La squadriglia divisionale ha l'incarico di seguire l'azione delle avanguardie parziali. Gli aerei di essa hanno per segnale di riconoscimento la fiamma verde all'ala sinistra. Le truppe dovranno esporre i teli al segnale tre razzi a fumata nera. I posti di raccolta messaggi reggimentali saranno successivamente a Petrognano, C. Nuova e nei pressi di S. Martino sopr'Arno.

12° - La compagnia zappatori-minatori, lasciato il personale occorrente a Vado per la manutenzione e la guardia dei passaggi, si metterà a disposizione del comandante del gruppo someggiato per la preparazione delle postazioni delle batterie.

13° - Il comandante della colonna si porterà in primo tempo presso q. 355 di M. Altuzzo, e, successivamente, non appena l'avanguardia avrà iniziato la sua azione, a q. 354 a nord di S. Martino sopr'Arno.

14° - Servizi. . . . . .

P. C. C.
L'aiutante maggiore in 1ª
W.

Il colonnello comandante del regg.
F.to: Z.

COMANDO DEL I BATTAGLIONE DEL 237° REGG. FANTERIA

N. 15 Op. Bivio di Puglia, giorno x, ore 11.15.

OGGETTO: *Avvicinamento ed attacco delle alture ad ovest di Subbiano.*

[Carta 1:100.000 - foglio 114 (Arezzo)].
Quadrante 1:50.000 (Subbiano).

Ai comandi delle compagnie 1ª, 2ª e 3ª fucilieri. . . . . (a voce)
Al comando della 4ª compagnia mitraglieri. . . . . »

Al comandante della compagnia comando	(a voce)
Al comandante della sezione cannoni per fanteria	»
Al subalterno medico più anziano.	(stralcio.

e per conoscenza,

Al comando del 237° rgt. fanteria. . .	in marcia .	(a m. ciclista)
Al comando IV gruppo somegg. 75/13	»	»
Al comando dell'avang.dia 238° fant.	»	»
Al comando del II/237°	»	»
Al comando del III/237°	»	»

1° - Una retroguardia avversaria di forza notevole ma imprecisata ha arrestato dinanzi a Subbiano il nucleo di esplorazione vicina.

Occorre superare al più presto questa resistenza e proseguire decisamente nella nostra avanzata.

2° - Il comando della Divisione ordina che si inizi subito l'avvicinamento su due colonne.

La colonna di sinistra, costituita dal 237° fanteria rinforzato dal IV gruppo someggiato da 75/13 dovrà seguire la direttrice Puglia — Petrognano — Vado — S. Martino sopr'Arno — Cenina — Il Santo.

La colonna di destra costituita dal 238° fanteria, seguirà la direttrice Borgo a Giovi — Castelnuovo — Subbiano.

Le rimanenti forze si dislocheranno nei pressi di Ponte alla Chiassa rimanendovi a disposizione del comandante della Divisione.

Limite fra le due colonne la ferrovia Casentinese, assegnata alla colonna di sinistra.

Il II gruppo da 75/27 dai pressi di Marcena appoggerà l'avanzata della colonna di destra.

Una compagnia del genio provvederà a facilitare il passaggio dell'Arno nei pressi di Vado.

3° - Il nostro battaglione con la sezione cannoni per fanteria costituirà avanguardia della colonna di sinistra e dovrà raggiungere Cenina, mentre l'avanguardia del 238° dovrà raggiungere la linea Cimitero di Subbiano — C. Pilli.

4° - Intendo:

a) accertare con la esplorazione l'ubicazione e la consistenza delle occupazioni nemiche sulla fronte I Pianelli — Cenina — M. Lupari;

b) raggiungere al più presto con il battaglione la fronte Le Casacce q. 354 a nord di S. Martino — La Nussa e di qui procedere all'attacco delle posizioni di Cenina, eseguendo lo sforzo principale sul costone q. 393 — Pieve di Cenina — Cenina ed impegnando per il Fosso del Catriolo, la fronte I Pianelli — Cenina.

5° - In conseguenza ordino:

a) Il comandante del plotone esploratori servendosi anche degli elementi del II battaglione che saranno messi a disposizione, costituisca subito quattro pattuglie alle quali assegno i seguenti itinerari:

1ª Casa Buta — S. Martino sopr'Arno — La Nussa — Fosso della Mona — M. Lupari.

Còmpito: ricercare l'entità e l'andamento dell'occupazione nemica di M. Lupari con particolare riguardo alla testata del Fosso della Mona;

2ª Casa Nuova — S. Martino sopr'Arno — La Nussa — Le Coste — q. 393 — Pieve di Cenina — Cenina.

Còmpito: ricercare l'entità e l'andamento dell'occupazione nemica intorno a Pieve di Cenina e possibilmente anche a Cenina;

3ª C. Nuova — S. Martino sopr'Arno — q. 354 — La Contea — Cenina.

Còmpito: precisare l'entità dell'occupazione nemica a La Contea e nell'impluvio a nord di La Contea, fino alla rotabile Cenina — Il Santo;

4ª Casa Nuova — Casa La Valle — versante ovest di q. 354 — Fosso del Catriolo — I Pianelli.

Còmpito: riconoscere l'entità e l'andamento dell'occupazione nemica presso I Pianelli e verso la testata degli impluvi compresi nell'imbuto tra I Pianelli e Cenina.

Posto di raccolta notizie a S. Martino sopr'Arno.

b) La 1ª compagnia fucilieri, rinforzata dal 1° plotone mitraglieri, passi a guado l'Arno nei pressi di Vado e sosti tra Podere Vico e Figline, costituendo testa di ponte durante i lavori di sistemazione del passaggio dell'Arno da parte della compagnia del genio.

Proceda quindi, come testa d'avanguardia, a cavallo della direttrice Vado — S. Martino fino a q. 355. Da questo punto, con opportune formazioni, raggiunga il Fosso Valiano e quindi la fronte q. 354 — La Nussa.

c) La 2ª e 3ª compagnia fucilieri, la 4ª compagnia mitraglieri e la sezione cannoni per fanteria costituiranno il grosso dell'avanguardia. Passeranno l'Arno non appena sistemati i passaggi da parte della compagnia genio. Procederanno quindi a cavallo della rotabile coi plotoni largamente distanziati ed intervallati. Giunti a q. 355, raggiungeranno a scaglioni il Fosso Valiano riordinandosi fra le due frazioni di S. Martino.

d) Linee di attestamento:

1ª Podere Vico — Figline;

2ª Carrareccia a nord di M. Altuzzo fra q. 456 e q. 355;

3ª Le Casacce — q. 354 — La Nussa.

Il grosso dell'avanguardia regolerà la marcia in modo da raggiungere gli attestamenti sopra indicati quando la testa dell'avanguardia avrà raggiunto quello successivo.

e) Da S. Martino sopr'Arno il comandante della 4ª compagnia mitraglieri, con il 3° e 4° plotone si porterà a q. 354, mettendosi in condizioni di appoggiare l'attacco verso q. 393 e Pieve di Cenina.

Il 1° plotone mitraglieri, già assegnato alla testa d'avanguardia, ripasserà da quel momento alle sue dirette dipendenze.

f) La 2ª compagnia fucilieri, rinforzata dal 2° plotone mitraglieri, non appena la compagnia mitraglieri avrà preso posizione a q. 354, e sempre in seguito a mio ordine, procederà per il versante ovest di q. 354 e il Fosso del Catriolo all'attacco del fronte I Pianelli — Cenina con obiettivo eventuale la fronte Podere Uliveto — Il Santo.

g) La 3ª compagnia fucilieri da S. Martino sopr'Arno per La Nussa — Le Coste procederà all'attacco del costone q. 393 — Pieve di Cenina — Cenina.

h) La 1ª compagnia, appena la 3ª avrà oltrepassato La Nussa, si riunirà tra La Nussa e la Fermata di Capolona e seguirà quindi il movimento della 3ª compagnia, costituendo rincalzo di battaglione.

i) La sezione cannoni per fanteria invierà un pezzo nei pressi di La Nussa per battere gli eventuali centri di resistenza che si rivelassero nel Fosso del Catriolo. Con gli altri due pezzi si porterà a q. 354 mettendosi in condizioni di battere gli eventuali apposta-

menti di mitragliatrici che dal costone di Pieve di Cenina ostacolassero l'avanzata della 3ª compagnia.

6° - Il gruppo da 75/13 prenderà posizione fra M. Altuzzo e C. La Valle per appoggiare l'azione del battaglione. Le richieste di fuoco saranno fatte direttamente dal sottoscritto per il tramite della pattuglia di gruppo che si troverà a q. 354.

7° - I nostri aerei richiederanno l'esposizione dei teli con il lancio di tre razzi a fumata nera.

8° - Assegno per i collegamenti alla 2ª e 3ª compagnia una stazione con bandiere e cinque porta ordini.

9° - Il posto di medicazione di battaglione si stabilirà in primo tempo a S. Martino sopr'Arno (frazione est).

10° - Posto rifornimento munizioni a S. Martino sopr'Arno (frazione ovest).

11° - Per cura di questo comando il secondo rancio sarà fatto affluire alle compagnie sulle posizioni raggiunte.

12° - E' necessario che tutti siano compresi della necessità di imprimere all'azione un carattere di massima rapidità e risolutezza.

Il maggiore comandante del battaglione.
Q.

Svolgimento dell'esercitazione.

Il reggimento rinforzato dal gruppo someggiato e dalla compagnia zappatori del genio può avvicinarsi all'Arno senza inconvenienti, con le modalità previste nell'ordine d'operazione n. 17. Preparati i passaggi, alle 14, la testa d'avanguardia, che già ha passato il fiume a guado, inizia il suo movimento da Vado verso S. Martino, seguita dal grosso del I battaglione, che può approfittare dei passaggi già approntati dalla compagnia del genio.

Dopo un'ora di marcia, la testa d'avanguardia, fatta segno a raffiche di fuoco d'artiglieria proveniente dalla dorsale di Poggio

Pianale, può raggiungere S. Martino, mentre, nello stesso tempo, il grosso dell'avanguardia si attesta alla carrareccia q. 456 — q. 355 a nord di M. Altuzzo. Il rimanente della colonna sta ultimando il passaggio dell'Arno, disturbato da qualche colpo di medio calibro proveniente dalle pendici ovest dell'Alpe di Catenaia.

Alle 15.20 la testa d'avanguardia, raggiunge l'altura di q. 354 che viene sgombrata da alcuni posti di osservazione nemici, i quali si ritirano pel Fosso Catriolo in direzione di Bibbiano. Intanto il grosso dell'avanguardia, fatto segni a colpi di medio e piccolo calibro, deve sostare nei pressi della carrareccia di q. 456 — q. 355, già nominate, mentre il grosso del reggimento viene ad attestarsi sulla mulattiera Podere Vico — Figline.

Il gruppo someggiato, che per la mulattiera Poggio al Pino — La Casa è giunto a M. Altuzzo, sta mettendosi in posizione.

Mentre così si svolge l'avanzata della colonna, il comandante dell'avanguardia che alle 15.30 si trova sull'altura di q. 354, riceve dalle pattuglie di esploratori le seguenti notizie:

1ª pattuglia: giunta presso la fermata di Capolona è stata accolto da fuoco di mitragliatrici proveniente da Caliano;

2ª pattuglia: ha oltrepassato La Nussa, ma proseguendo verso Le Coste, è stata fatta segno a fuochi di mitragliatrici incrociati provenienti da Caliano e da q. 393;

3ª pattuglia: è giunta al Fosso Catriolo, ma non può procedere causa fuoco di mitragliatrici proveniente da La Contea;

4ª pattuglia: è giunta anch'essa al Fosso Catriolo e lo ha oltrepassato, fatta segno a fuoco proveniente dalla casa senza nome ad ovest di La Contea.

Ricevute queste notizie, il comandante dell'avanguardia giudica di trovarsi dinanzi ad una linea di sicurezza nemica munita di un numero notevole di armi automatiche e tale da non consentire all'esplorazione di avanzare oltre, senza l'intervento di mezzi potenti di fuoco. Decide l'impiego della sezione cannoni per fanteria, decentrandola in modo che un pezzo possa battere le mitragliatrici segnalate a Caliano, mentre i rimanenti due pezzi, prenderanno posizione sull'altura di q. 354 e sul versante di essa che scende alla Nussa, per battere le armi automatiche di La Contea e della casa senza nome posta più ad ovest.

Nel contempo, e dato che la sezione cannoni per fanteria non ha ancora raggiunto S. Martino, il comandante dell'avanguardia richiede al gruppo someggiato (al quale ha dato sufficienti infor-

mazioni sulla posizione delle mitragliatrici segnalate), a mezzo della pattuglia di collegamento, un concentramento di fuoco su La Contea, Caliano e sulla q. 393 antistante alla Pieve di Cenina.

Mentre, alle ore 15.30, la pattuglia di collegamento sta dirigendo al comando del gruppo queste richieste, il gruppo stesso è fatto segno a tiro di neutralizzazione proveniente da Cenina e da Poggio Pianale, ma subisce scarsi danni limitati al solo personale addetto ai rifornimenti. Sicchè può rispondere al fuoco concentrando il suo tiro contro una batteria nemica svelatasi nei pressi di Torri di Belfiore e poco dopo prima delle 16, può eseguire i concentramenti di fuoco richiesti dal comandante del battaglione di avanguardia.

Cessato il fuoco di concentramento del gruppo contro le posizioni dove si sono svelate mitragliatrici nemiche, le pattuglie esploranti riprendono la loro avanzata, ma non possono molto procedere a causa il fuoco avversario che ne riduce sensibilmente l'efficienza.

Intanto entra in azione la sezione cannoni per fanteria che subito ottiene discreti risultati favorevoli su Caliano; e il comandante dell'avanguardia, ormai orientato sulla situazione, decide di svolgere azione di forza ed ordina alla 2ª e 3ª compagnia di procedere all'attacco, ed alla 4ª di appoggiarlo con tre plotoni mitraglieri da q. 354 svolgendo il concetto, già risultante dal suo ordine di operazione, di fissare cioè con una compagnia (la 2ª) le difese nemiche tra I Pianelli e Cenina, mentre la 3ª compagnia, seguita dalla 1ª in rincalzo, attaccherà il costone di q. 393 — Pieve di Cenina — Cenina.

Sono di poco trascorse le 16 ed anche sulla sinistra dell'Arno si inizia l'attacco dell'avanguardia parziale del 238° contro la fronte Casello (a sud della stazione di Subbiano) — Cimitero di Subbiano — C. Pilli. I due attacchi sono fortemente appoggiati dal fuoco dei due gruppi da 75/13 e da 75/27 dislocati rispettivamente a M. Altuzzo e a Marcena. Sulla destra dell'Arno il gruppo someggiato esegue concentramenti di fuoco ripetuti e serrati contro I Pianelli e la q. 393 che rappresentano i due obiettivi immediati dell'avanguardia.

Il comandante della 2ª compagnia attacca I Pianelli con un plotone rinforzato da un plotone mitraglieri messo a sua disposizione dal comandante del battaglione, e col rimanente delle forze si volge contro La Contea. Ma l'attacco ottiene scarsi risultati a

causa di un intenso fuoco di M. P. avversarie svelatesi alla testata degli impluvi tra I Pianelli e Cenina.

Tuttavia La Contea viene occupata, e con essa, la casa senza nome, la quale ultima però, in seguito ad un contrattacco viene riperduta. Nel frattempo la 3ª compagnia, appoggiata dai tre plotoni mitraglieri della 4ª e dalla sezione cannoni per fanteria, attacca con due plotoni la q. 393 impegnando col rimanente plotone i difensori di Caliano.

I rossi si difendono tenacemente e la compagnia subisce notevoli perdite specialmente a causa del tiro d'infilata di alcune mitragliatrici nemiche postate al di là del Fosso della Mona. Anche l'artiglieria nemica, per quanto controbattuta dal gruppo someggiato, apre fuoco di protezione sul dinnanzi della Pieve di Cenina. Verso le 17,30 cadono le difese di Caliano e di C. Palaie, il che facilita verso le 18, l'occupazione della q. 393 sulla quale la 3ª compagnia viene ad affermarsi non senza aver subìto perdite gravi: circa 1/3 degli effettivi fuori combattimento e due mitragliatrici leggere inutilizzate.

All'imbrunire la compagnia trovasi con due plotoni a q. 393 spiegati a cavallo della carrareccia di Pieve di Cenina ed un plotone a C. Palaie, ed è fronteggiata da un reparto nemico della forza di circa un plotone con mitragliatrici. Il comandante del battaglione che è giunto presso q. 393 pensa di sfruttare la situazione favorevole per impadronirsi di Pieve di Cenina, e richiesto l'appoggio del gruppo someggiato, riprende l'attacco. I plotoni avanzati giungono sotto la Pieve, ma vengono contrattaccati da truppe avversarie appostate nei pressi del Cimitero.

L'azione cessa col sopraggiungere della notte.

A quest'ora la situazione dei rimanenti reparti è la seguente: la 1ª compagnia di rincalzo trovasi con due plotoni spiegati fra la casa senza nome (immediatamente a sud-ovest del *C.* di *C*aliano) e l'abitato di Caliano, e un plotone a immediato sostegno della 3ª compagnia a metà strada fra Caliano e C. Palaie. Ha subìto poche perdite.

La 4ª compagnia continua a mantenersi con tre plotoni sul versante nord di q. 354 ed esegue di quando in quando raffiche sulla strada fra Cenina e la Pieve, dove ancora si scorge continuo movimento di uomini. Ha anch'essa subìto poche perdite: un'arma è stata colpita in pieno da un proiettile d'artiglieria. La sezione cannoni per fanteria ha due pezzi in postazione sul versante nord-est

di q. 354 in condizioni da battere le mitragliatrici avvistate presso il Cimitero della Pieve. Il rimanente pezzo è distaccato presso La Nussa col còmpito di battere le mitragliatrici rivelatesi presso C. La Lama e che disturbano il fianco della 3ª compagnia.

In queste condizioni l'avanguardia può attendere la nuova alba. Il comandante del battaglione che è tornato a q. 354 informa il suo comandante di reggimento sui risultati ottenuti e sulla dislocazione delle sue truppe. L'avanguardia ha assolto il suo còmpito. Per effetto della sua azione, i comandi superiori sono ben orientati sulla situazione del nemico, e l'attacco che si dovrà sferrare il domani avrà una buona base di partenza.

Conclusioni.

Il caso concreto che noi abbiamo ora esaminato costituisce una applicazione rispondente a pieno a quanto è sancito dalle « Norme » e dall'« Addestramento della fanteria » ?

Abbiamo cercato senza dubbio, di approssimarci, per quanto possibile, allo scopo che era appunto quello di fare una applicazione pratica di principî stabiliti dalla nostra recentissima regolamentazione. Ma è difficile, specie in materia tattica, che il caso particolare si adatti esattamente a quanto è fissato dalle teorie. Non mancano mai le varianti, le eccezioni, i casi speciali che spesso portano a soluzioni non sempre armonizzanti con la teoria (specie se si considera questa con certo rigidismo) sebbene in effetto possano rispondere, se non rigorosamente alla lettera, almeno allo spirito che informa la nostra regolamentazione tattica. D'altra parte, senza ciò ammettere, lo studio dei casi concreti si presenterebbe molto facile, riducendosi ad una semplice applicazione dei precetti, mentre tutti sanno che l'abilità tattica dei comandanti di ogni grado si affina appunto nell'affrontare problemi la cui soluzione non sempre trova acconcio suggerimento in ciò che sta scritto nelle teorie.

Così la marcia di una Divisione su di un'unica strada è da considerare tanto più eccezionale, in quanto, nella particolare situazione considerata, cioè dopo una battaglia vittoriosa, le colonne si scindono, i legami fra di esse si attenuano per rendere possibile a ciascuna di osare, sfruttando occasioni spiccatamente favorevoli, ed il fattore tempo acquista predominanza su tutti gli altri. Ma la rete stradale è quella che è, e l'esame della carta ci dice che mentre

a sud di Arezzo l'avanzata su due colonne sarebbe stata possibile, avvicinandoci al Casentino questa possibilità cessa ed il vantaggio logistico dello sfruttamento in primo tempo di due rotabili viene ad essere frustrato.

Per avere la possibilità di snodare la Divisione bisognerà sfruttare la rotabile, in parte carrareccia: Puglia — Petrognano — Vado — S. Martino e predisporre per il passaggio dell'Arno a Vado, passaggio che peraltro non presenta alcuna difficoltà dati i mezzi di cui la Divisione dispone.

Nella formazione di avvicinamento le prescrizioni delle N. D. e dell'« Addestramento della fanteria » vennero diligentemente seguite, nell'intesa che l'abbandono della rotabile dovesse avvenire solo quando si fosse manifestata per il battaglione più avanzato la possibilità di subire perdite a cagione del fuoco di artiglierie avversarie, offese che era razionale di ammettere, come abbiamo veduto, anche nel tratto da Vado alla q. 355 di M. Altuzzo, non potendosi escludere, nonostante la preponderanza aerea degli azzurri, l'attività della ricognizione rossa in servizio di artiglieria.

Per gli sbalzi dell'avanguardia e del grosso furono applicati i criteri stabili dalle N. D. (pag. 17) regolando cioè gli sbalzi in relazione alle caratteristiche del terreno, onde assicurare al grosso ed alle artiglierie le necessarie condizioni di sicurezza. Il sistema è semplice, e le difficoltà si presentano solo nella esecuzione in quanto essa richiede salda disciplina, scioltezza nel movimento dei reparti e perfetta funzionalità dei collegamenti.

Le artiglierie nella fase considerata, vennero impiegate tenendo fermo il principio della economia delle forze. Un prematuro schieramento, invero, di tutte le artiglierie divisionali sarebbe stato nocivo soprattutto per le difficoltà che ne sarebbero derivate a riguardo di quella avanzata a sbalzi dei gruppi, prevista dalle N. D. e quanto mai necessaria per appoggiare convenientemente l'avanguardia per tutto lo sviluppo della sua azione, dato che essa — come di frequente si avvererà in guerra di movimento — debba molto progredire in profondità.

Su di un particolare assai importante è necessario fermare la nostra attenzione, ed è sul coordinamento (previsto dalle N. D. n. 59) fra l'azione delle pattuglie spinte innanzi dall'avanguardia e quella delle artiglierie d'appoggio. E' in questo coordinamento che sta il segreto della riuscita della ricognizione, non solo, ma altresì dell'azione di forza spettante all'avanguardia.

Non conviene illudersi; fino a che mitragliatrici nemiche siano in efficienza e possano quindi saturare dei loro proiettili il terreno d'attacco, non si avanza. Le N. D. ribadiscono questa verità, venendo così a condannare quegli eroici, per quanto infruttuosi, sacrifici di sangue, di cui tanti esempi si ebbero nell'ultimo grande conflitto.

Di fronte alle pattuglie esploranti le mitragliatrici nemiche non si sveleranno; commetterebbero un errore; ma in pratica è assai difficile appurare se quelle che avanzano sono soltanto delle pattuglie in esplorazione o dei reparti che vengono all'attacco; quindi è lecito ammettere che di questi errori ne avverranno, e molti. Comunque, molto potranno ottenere le pattuglie esploranti coll'accorta osservazione e con l'astuzia, e individuate che siano le mitragliatrici e la loro esatta dislocazione, bisognerà ottenere che questa venga subito segnalata alle artiglierie d'appoggio in modo da rendere possibile la continuazione della esplorazione e facilitare la successiva azione dell'avanguardia. Va da sè che a questo riguardo potrà essere molto utile e redditizio l'impiego delle sezioni cannoni per fanteria, che, molto opportunamente, le N. D. n. 11 assegnano ai battaglioni di avanguardia.

Ma, come le N. D. prescrivono, l'avanguardia per prendere veramente il contatto con l'avversario deve compiere azione di forza, ossia combattere. Senza il combattimento non si potrà squarciare il velo ed entrare nel vivo dell'organizzazione nemica. Necessità perciò che il comandante dell'avanguardia formuli il suo concetto d'azione e prenda le sue disposizioni dopo vagliati tutti gli elementi del problema tattico da risolvere.

Questo modesto studio di applicazione pratica ha voluto dare un esempio di ciò, dimostrando la necessità che gli ufficiali, anche quelli di minor grado, e ciascuno nella sua sfera d'azione, si esercitino a quello che si potrebbe chiamare il ragionamento tattico che dovrà in principio necessariamente essere analitico, ma che farà sorgere a mano a mano quella facoltà di sintesi che, nella pluralità dei casi, fa rapidamente distinguere la soluzione razionale da quella che lo è meno e da quell'altra che non lo è affatto, senza dover spendere tempo in un esame che al momento dell'azione riesce per i comandanti dei piccoli reparti tanto più difficile, quanto più pressanti sono le necessità del decidere allorchè all'intenso sforzo fisico si accoppia il forte tormento morale.

G. B. TENTI
Colonnello di fanteria

IL CANNONE DELLO STRATEGA

Un solo pericolo minaccia chi scrive un articolo su un argomento che gli sta a cuore e lo faccia non per vanità di scrittore: il pericolo che le proprie parole cadano nel generale silenzio e, come *vox clamantis in deserto*, restino senza eco.

Questo pericolo mi è stato evitato dalla sorte benigna o dalla intrinseca bontà degli argomenti sostenuti nell'articolo « Lo stratega e il cannone » (1). Esso mi ha procurato consensi o riserve, discussioni utili o repliche chiacchierone; in complesso, l'argomento ha suscitato un certo interesse: buon sintomo!

Fra i consensi e gli incoraggiamenti devo segnalare, per un confronto che farò più avanti, quelli di due altissime Eccellenze, i cui nomi sono legati in modo essenziale alla nostra vittoria, e quello di un ufficiale di fanteria, a me ignoto, il quale ha nettamente percepito il valore delle relazioni fra tecnica e tattica ed ha raccolto ancora una volta il mio vecchio ritornello: « Chi ha inte-
« resse a seguire, e magari a sollecitare, il progresso delle artiglie-
« rie, è il fante ».

Nelle riserve, per lo più verbali, mi sono incontrato — non scontrato! — con vecchi e cari colleghi d'arma, il che è naturale. Strano è invece che molti di questi colleghi artiglieri cominciavano il discorso, consentendo nelle mie idee (sarò più esatto dicendo le idee sostenute nel mio articolo, perchè esse non sono di mia invenzione); poi mi citavano casi in cui anche essi avevano adope-

(1) V. R. M. I., fascicolo del gennaio 1929.

rato lo stesso sistema; infine terminavano con riserve più o meno esplicite, formalmente di poca portata, ma che in realtà smontavano tutto il sistema, che è unico e intero, e non può accogliersi a pezzi e frazioni.

Finalmente gli articoli che in questa Rivista (1) e nella Rivista d'artiglieria e genio ha scritto il generale Montefinale mi inducono a riprendere la penna, perchè il generale Montefinale è apprezzato come uno dei più competenti artiglieri e le sue parole vogliono sempre attento studio e lunga meditazione, e la sua approvazione. ancorchè condizionata, ha un peso non lieve.

Riuscirò ad esser breve, con tanti argomenti che s'affollano nel mio cervello? Riuscirò soprattutto ad essere chiaro, a non diventare noioso, a rendermi convincente? Giudicherà tra qualche pagina il lettore.

★

Cominciamo a sbarazzare . . . il campo di tiro. Quando qualcuno dei miei colleghi mi ha raccontato di alcuni « tiri senza aggiustamento sul terreno » o di qualche bella e rapida manovra di fuoco, eseguita durante l'ultima guerra dalle sue batterie, egli ha creduto di smontare le affermazioni, dirò così, storiche del mio articolo.

Affermavo in esso, è opportuno ricordarlo, che nel 1918 presso l'esercito tedesco era stato abolito l'aggiustamento preventivo sul terreno, per poter ottenere la sorpresa che con gli aggiustamenti non si accorda; affermavo che altrettanto non avevano fatto gli Alleati e citai esempi della nostra fronte, tratti da documenti ufficiali e indiscutibili, da cui era facile constatare che la necessità degli aggiustamenti preventivi faceva parte, ancora alla battaglia di Vittorio Veneto, della nostra teoria ufficiale e che da essa erano derivati ritardi nella nostra azione.

Ciò confermo anche oggi. Gli esempi segnalati di bellissimi tiri senza aggiustamento sul terreno rappresentano casi particolari, di maggiore o minor ampiezza, ma sempre casi particolari. Le rapide e brillanti manovre di fuoco sono riuscitissime operazioni d'artiglieria, ma compiute perchè richieste dalle esigenze del combatti-

(1) « Il tiro d'artiglieria senza prova sperimentale ». R. M. I., fasc. aprile 1929.

mento, eseguite da artiglierie già in posto e su bersagli in gran parte già noti e battuti, ma esse avvennero così, cioè senza l'aggiustamento, non già perchè così si voleva fare, non già perchè noi avessimo ammesso nelle nostre teorie quella del tiro con le correzioni sulla carta, ma perchè non si poteva fare diversamente.

La differenza è grande, è sostanziale.

Per i Tedeschi, da un certo momento in poi, è addirittura proibito l'aggiustamento in precedenza di un'azione, poichè il calcolo teorico dei dati è ritenuto più che sufficiente a dare al tiro l'esattezza che la tattica gli richiede.

Da noi, ad onta dei casi particolari, è innegabile che prima delle operazioni offensive si è ritenuto indispensabile l'aggiustamento del tiro sul terreno, che questo aggiustamento ha richiesto tempo tanto maggiore quanto maggiore è stata la massa d'artiglieria schierata, e che le nostre azioni offensive hanno dovuto passare per le forche caudine di questa asserita necessità tecnica, di cui i Tedeschi si erano già liberati.

Ho scritto « da noi »; intendo, come già dissi nel precedente articolo, « noi Alleati » in opposizione ai Tedeschi, e ciò perchè eravamo dal più al meno tutti nello stesso ordine di idee: non è dunque vergogna nè scandalo ammettere che in questo, come in alcune altre concezioni puramente militari, i Tedeschi ci abbiano preceduti.

Veramente anche i Francesi avevano, come noi, intraveduto la possibilità di un nuovo e più progredito metodo tecnico e l'avevano (come noi, anzi forse di più) impiegato parzialmente, come vedremo, ma senza farne una teoria generale e un metodo assoluto, anche se oggi essi — forzando le tinte della storia — vogliano attribuirsi il merito del compiuto progresso tecnico (il che in ogni modo sta a dimostrare che si tratta veramente di un progresso e che c'è un merito !).

E qui mi pare non inutile affermare che se l'artiglieria francese è arma di riconosciuto grandissimo valore tecnico professionale, non da meno è l'artiglieria nostra, come è universalmente noto. Un episodio, che servirà se non altro a interrompere la monotonia dell'articolo, merita di essere ricordato.

Ho avuto la fortuna di frequentare, oltre i nostri corsi di tiro, anche un corso alla Scuola d'artiglieria francese di Fontainebleau; fortuna, ho detto, perchè è sempre utile ai fini della propria cultura mettere il naso fuori di casa propria.

Dopo aver ascoltato un corso completo, cominciato come di consueto da Adamo ed Eva e condotto fino ai più recenti metodi dell'artiglieria francese, volli dire la mia e chiesi agli ufficiali francesi se desideravano che io mostrassi loro i metodi in uso nell'artiglieria italiana. La molla patriottica mi rese eloquente; parlai e riempii di segni le lavagne. Alla fine l'istruttore non potè fare a meno di confessare: « Non credevamo che in Italia voi foste a « questo punto. . . Siete più avanti di noi. . . ! ». Una confessione simile vuol dire l'evidenza . . ..

★

Ripigliamo ora il cammino.

Apparentemente le differenze fra le idee che ho sostenute e le obbiezioni che mi sono fatte sono minime. La frase citata dal generale Montefinale « Ogni tiro deve essere preparato come se non « potesse essere osservato e viceversa » comprende perfettamente in piena misura, anche il nuovo metodo. Quale persona di buon senso potrebbe infatti negare l'utilità di una buona osservazione, quando questa sia possibile ? E' un regalo prezioso che la fortuna vorrà farci e che noi sfrutteremo il più e meglio che sapremo.

Ma — e qui cominciano i guai — e se l'osservazione non è possibile ?

O se, pur essendo possibile tecnicamente, produce grossi inconvenienti tattici ? Qui comincia la differenza fra le due tesi, ed è forse assai più differenza morale che materiale.

Quando sento dire — come mi è accaduto in amichevoli conversari con egregi colleghi, valentissimi artiglieri — che se non potremo eseguire i tiri di prova, allora faremo del nostro meglio e subito dopo mi vengono elencati tutti gli inconvenienti, i difetti, le deficienze del sistema « senza osservazione », allora io mi chiedo se valeva la pena di prima ammettere la possibilità del tiro senza osservazione.

Presentare tutti i difetti del metodo e poi concludere: « tuttavia se occorre lo farò » non significa accumulare riserve e diffidenze che potrebbero indurre ad agire senza convinzione, con conseguenti dannosi risultati ?

Valga, nel caso specifico, l'esempio che riportai sulla deficiente azione della artiglieria austriaca a confronto della nostra, nella bat-

taglia del Piave; l'artiglieria austriaca impiegò il nuovo metodo per imitare i Tedeschi, ma senza convinzione: creò un disastro.

Meglio in tal caso affermare nettamente « il sistema del tiro « senza osservazione non va come sistema; è al più un ripiego », ma poi aggiungere i « perchè » di questa affermazione.

I « perchè » potrebbero essere tattici, dato che l'artiglieria spara sempre per uno scopo tattico, o tecnici, dato che bisogna prendere dal mezzo tecnico quello che esso può dare.

Dal punto di vista tattico non ho mai sentito nessun « perchè » contro il tiro senza aggiustamento sul terreno. Anzi non è chi non comprenda quanto possa essere utile, prezioso, che una massa di artiglieria apra il fuoco di sorpresa, senza farsi precedere da quei pericolosi spioni che sono evidentemente i tiri di aggiustamento.

Cosicchè, se la tecnica potesse portarci a questo punto, quale fortuna per la tattica, anzi perfino, come scrissi la scorsa volta, per la strategia!

Poichè questo cannone sarebbe veramente il cannone ideale, il cannone del tattico o dello stratega, lo strumento perfetto che agisce con qualunque tempo, a qualunque ora, cade improvviso e inatteso sul nemico, da grandi distanze, da impreviste posizioni . . .

E quali orizzonti nuovi e vasti e gloriosi per l'artiglieria! Tanto vasti e gloriosi, che ci si aspetterebbe di vedere gli artiglieri sforzarsi, *unguibus et rostris*, per raggiungere tale desideratissima vetta o almeno avvicinarsi ad essa . . .

Invece raccontai nel mio precedente articolo che proprio tra gli artiglieri il colonnello Bruckmüller trovò i più tenaci oppositori. Quando già il metodo era stato accolto « in pieno » da Hindenburg e Ludendorff, da von Kuhl, dai comandanti d'Armata e dagli ufficiali dei comandi, gli artiglieri favorevoli « erano soltanto tre » (1).

La cosa non può sorprendere. A parte ogni altra ragione, l'artigliere vive a contatto continuo del suo cannone e ne vede più di ogni altro i pregi e i difetti, vorrebbe che il tiro fosse sempre e in

(1) Colonn. G. BRUCKMÜLLER: *L'artiglieria tedesca nelle battaglie di sfondamento della guerra mondiale.* — Mittler e Sohn. Berlino, 1922, pag. 90.

Di questo prezioso volume disgraziatamente non è stata pubblicata nessuna traduzione italiana, così che esso non è conosciuto quanto merita. Il colonnello Campana, noto e benemerito artigliere, ne ha fatto una traduzione privata a cui ho attinto di frequente per questo studio.

ogni modo perfetto ed è quindi portato a cercarne l'estrema possibile esattezza, trascurando talvolta la necessità di applicazione pratica del tiro stesso. Questo è fenomeno umano, dipendente dalla specializzazione, ed è tanto più sentito quanto più lo specialista è innamorato della propria arte o ha meno conosciute le altre anche esse, non meno della propria, necessarie.

Il grande pianista che accompagna una cantante dimentica che deve suonare per accompagnarla e si lascia andare al suo estro: meravigliosa la sua musica, ma che disastro per l'assieme artistico! E che nervi nella soprano!

Nel caso nostro quindi il problema potrebbe essere impostato così: « Esistono veramente degli inconvenienti nel metodo di tiro « senza aggiustamenti sul terreno? E, se mai, sono questi incon- « venienti tecnici tali da superare i vantaggi tattici? ».

Perchè non bisogna dimenticare che il tiro non serve per il tiro, ma per scopi tattici.

★

L'esame della prima domanda mi porterebbe in un campo squisitamente tecnico, non certo adatto per questa Rivista: se mai fosse necessario, combatterei la battaglia tecnica su altre colonne.

Ma è poi necessario? Anche gli oppositori del metodo, che dirò nuovo tanto per intenderci (ha già l'età della ragione!), hanno intanto ammesso che l'attuale stato di cognizioni scientifiche ha permesso di eliminare molte delle cause perturbatrici, per così chiamarle, del tiro, e le hanno ridotte ad elementi matematicamente calcolabili. Gli elementi che ancora sfuggono al nostro controllo teorico sono così ridotti a un paio: essenzialmente l'ignoto comportamento di polveri non ben conosciute e il vento.

Della prima difficoltà non mi preoccupo. Evidentemente i lotti di esplosivi non si comprano a piccole dosi, e le quantità di esplosivi che eventualmente dovessimo ancora importare dall'estero permetterebbero sempre di procedere a saggi, compiuti da qualche batteria nelle retrovie o nei poligoni.

Cosicchè, anche adottando le riserve dei contradittori, il vero, il grande nemico del metodo di tiro senza osservazione resta il vento.

Qui non c'è da illudersi. Ad onta di tutti gli studi, non si è trovato il modo di vincere completamente il nemico, ma al mas-

simo di renderlo un po' meno nocivo con alcune formule più o meno indovinate; aggiungo anzi che non ritengo probabile nè vicina una vittoria completa, perchè il vento è, per eccellenza, il più variabile, il meno afferrabile degli elementi.

A confermare quanto peso io abbia sempre dato a questo disturbatore, ricordo che anni sono, mentre dirigevo la Rivista d'artiglieria e genio e leggevo delle applicazioni che nella navigazione si cercava di fare di un certo « effetto Magnus », accennai ad alcuni ufficiali del nostro Ispettorato d'artiglieria l'opportunità di studiare quale influenza avesse l'effetto Magnus sugli odierni proietti rotanti a grande velocità ed elevantisi a grandi quote. L'effetto Magnus è un figlio del vento.

Io dunque guardo bene in faccia questo nemico, ma — dopo meditato esame — non ne ho paura.

Vorrei bene, intanto, che tutte le mie batterie non avessero a compiere altri errori che quelli dovuti al vento!

Poichè, in pratica, a che punto giunge questa temuta inimicizia del vento? E' essa veramente capace di turbare talmente l'andamento del tiro da renderlo non soltanto *meno esatto* dal punto di vista artiglieresco, ma *poco esatto* ai fini tattici, e cioè poco efficace?

Siamo dunque nel pieno della seconda domanda che avevo posto a me stesso. Se per effetto del vento, e mettiamo pure delle altre cause più o meno importanti, la minore esattezza del tiro è tale da diminuirne sostanzialmente l'efficacia, da fare del tiro uno sciupio di colpi con scarso rendimento, allora il metodo va senza dubbio scartato. Non si tira per sciupare dei colpi senza risultato.

Ma se questa minore esattezza è confinata in limiti minimi, così da essere compensata dai vantaggi del sistema, allora questo va non solo applicato, ma attentamente studiato, perfezionato, completato, non già messo da parte e nemmeno considerato come uno di quei rimedi che si dànno *in articulo mortis*: la natura e il buon Dio faranno il resto.

Ora se noi pensiamo al tiro di una batteria isolata, sia al poligono sia pure in combattimento, è evidente che il tiro, preparato con l'osservazione dei colpi e controllato con l'osservazione dei colpi, possa giungere ad una perfezione maggiore di ogni altro metodo: l'osservazione serve a correggere sperimentalmente e globalmente tutte le cause d'errori.

Ma se ci allontaniamo da questo caso, che non è il caso di guerra perchè in guerra il tiro di una batteria isolata è assolutamente eccezionale, se veniamo cioè al tiro di masse di bocche da fuoco, allora la cosa è del tutto diversa; allora l'errore singolo, d'altronde molto limitato, è corretto dalla pluralità stessa degli errori, i quali avvengono in diversa misura e in diverso senso. Cosicchè si potrebbe dire che il perfezionamento nell'esattezza tecnica, oltre un limite di utilizzazione pratica, non serve, o almeno i vantaggi che esso porta non compensano i suoi inconvenienti.

Perchè non avvenga che, per amor di polemica, queste mie parole siano forzate e mi si faccia diventare campione del tiro a vanvera, mentre invece sostengo il « tiro più scientifico », darò un esempio a chiarimento del mio pensiero.

Nei primi tempi della guerra si voleva con la controbatteria la distruzione della batteria nemica; necessità quindi di colpire materialmente quell'oggetto di dimensioni limitate che è il cannone col suo affusto.

La guerra stessa pian piano insegnò che bastava la neutralizzazione della batteria nemica, col che si avevano effetti tattici equivalenti, ma diventavano efficaci non solo i colpi che danneggiavano la bocca di fuoco, ma anche quelli cadenti nelle vicinanze, sui serventi, sui collegamenti, sui depositi, in un raggio d'azione più o meno grande, a seconda della potenza del proietto.

A questo punto l'artigliere, che per amor di precisione volesse colpire proprio il cannone nemico e per ottenere ciò sentisse di aver bisogno dei colpi d'aggiustamento, ad onta degli inconvenienti che ne derivano all'azione generale (mancanza della sorpresa, ecc.), questo artigliere farebbe il tiro per il tiro, l'arte per l'arte, e avrebbe torto ad onta del suo lodevole intento tecnico.

Ormai si può dire che i tiri i quali richiedano l'assoluta o almeno l'umanamente raggiungibile perfezione vanno diventando sempre meno numerosi con le moderne concezioni d'impiego di artiglieria, da quando cioè alla distruzione si è andata sempre più sostituendo la neutralizzazione, che permette un qualche maggior margine, come si è visto.

Inoltre col battaglione di fanteria fornito di buoni mezzi di fuoco vanno scomparendo quei tiri ad immediato contatto col fante che rappresentarono una vera stortura dei còmpiti del cannone, portato per natura ad azioni di potenza e a distanza.

Così, con profonda gioia ho visto scomparire dalla nostra regolamentazione quell'ibrida figura del tiro di « accompagnamento vicino » o di « appoggio diretto », quella « cortina di fuoco » contro cui mi sono battuto per anni, a voce e per iscritto.

In conclusione l'artigliere, che pur deve tendere con tutte le sue forze ad ottenere la maggior precisione dal suo tiro, è sempre meno assillato dalle preoccupazioni che in passato turbavano l'opera sua; d'altra parte la perfezione del tiro chiesto dalla tattica è assai meno assoluta di quella cui tende la tecnica o di quella che la stessa tattica esigeva or è qualche anno: il famoso « vento » è dunque meno nemico di quello che sembri.

Infine al di sopra di ogni argomentazione teorica sta una realtà: *l'impossibilità di un tiro di aggiustamento* per correggere gli effetti del vento, quando si tratti di una massa di batterie, come è il caso normale in guerra, e non di una sola batteria, come è il caso del poligono.

Nella seconda battaglia della Marna, circa 2000 batterie tedesche erano pronte ad aprire il fuoco. a mezzanotte tra il 14 e 15 luglio 1918, sulle forze franco-italo-americane. Pensate, duemila batterie! Se avessero voluto eseguire gli aggiustamenti sul terreno, anzi se soltanto un quarto di esse avesse voluto farlo per la asserita necessità di combattere il nemico « vento », come avrebbe dovuto regolarsi il comando tedesco?

Tutte insieme le centinaia di batterie non potevano osservare il risultato dei colpi; allora, scaglionarsi nel tempo.

Questo intanto significa che va in fumo la sorpresa, ad onta di tutti i ripieghi possibili. Che vale infatti che la 282ª Divisione prussiana aggiusti il tiro non sui punti che ha davanti a sè, ma su quelli davanti alla Divisione che è alla sua sinistra o alla sua destra, per passare poi con trasporti di tiro sui propri obiettivi? Non ci sarà l'84ª bavarese che tirerà sui bersagli di fronte alla 282ª e così di seguito?

Il più bello è che dopo avere per questa asserita necessità di aggiustare il tiro perduto il vantaggio della sorpresa, non si avrebbe nemmeno il desiderato vantaggio tecnico.

La mia affermazione può sembrare paradossale, ma è chiaramente, semplicemente, ineluttabilmente logica. Poichè è necessario scaglionare nel tempo gli aggiustamenti (occorre osservare i singoli colpi, cioè vederci, quindi tirare solo di giorno, quando non sia nebbia o pioggia, far tirare poche batterie alla volta, ecc.) occorrerà

un certo numero non solo di ore, ma di giorni perchè tutte le batterie abbiano eseguiti i loro tiri di prova; saremo cioè su per giù al caso dei sette giorni chiesti pel Piave o per Vittorio Veneto, degli otto o dieci chiesti per alcune grosse battaglie della fronte francese.

E allora che valore ha, rispetto al nemico vento, l'aggiustamento fatto sette giorni prima? C'è forse un modo per obbligare il vento a non cambiare per sette giorni? E le batterie che, all'inizio della battaglia aprivano il fuoco, avendo aggiustato il tiro sette giorni prima o anche solo un giorno o alcune ore prima, quale affidamento potevano avere sull'efficacia delle correzioni apportate per correggere un vento che non c'era più o era assai più forte o spirava per altro verso?

In fondo, era assai meglio che non avessero fatto quella così fittizia ricerca di dati: avrebbero almeno risparmiati dei colpi e non si sarebbero rivelate!

E ancora: anche durante la battaglia, che oggi non si risolve in poche ore, il vento può cambiare, anzi cambia certamente, e chi sa quante volte. Se si ammettesse che gli effetti del vento sono veramente tali da rendere il tiro un inutile spargimento di colpi, dovremmo anche, battaglia durante, continuamente aggiustare e controllare il tiro. . . . E' possibile questo non alle duemila batterie della Marna, non alle cinquecento, ma alle cinquanta, alle cento batterie che in azioni di qualche importanza sconvolgeranno di colpi la terra e l'aria dove si combatte?

In sostanza: l'inconveniente del vento esiste e non è, almeno per ora, eliminabile del tutto, come avviene pei fenomeni extraumani.

Ma esso ha permesso a noi, come agli altri combattenti, tiri di efficacia indiscutibile; esso è fonte di imprecisioni tecnicamente reali, ma non apprezzabili nel complesso dell'azione tattica; in ogni modo esso *esiste e permane anche col sistema degli aggiustamenti sul terreno*, a meno che questi non siano fatti immediatamente prima del tiro e continuati durante il tiro, cioè a meno che non sia possibile osservare con precisione il tiro di ogni batteria prima e durante la battaglia. E questo, mi si consenta, può essere il caso della batteria isolata o degli esperimenti di poligono, non è il caso normale di guerra.

Se quindi la logica non è un'opinione, è chiaro che anche il « nemico vento » non costituisce la deficienza specifica di un metodo di tiro a confronto dell'altro, ma un male in ogni modo inevi-

tabile; cosicchè non si può — parlando d'artiglieria per la guerra — considerare l'uno come metodo normale, l'altro come metodo d'eccezione o di ripiego.

Ed è quello che volevo dimostrare.

★

Eppure voglio (per un momento solo, però) dubitare di me e della logica, considerare errati e inutili i miei ragionamenti e chiedere appoggio non a consensi di opinioni teoriche ma a testimonianze di fatti: essi sfidano le sottigliezze e le riserve e le discussioni.

Nel precedente articolo accennai sommariamente alla lotta che il « maestro dell'artiglieria tedesca », colonnello Bruckmüller, aveva sostenuto per vedere accolto il metodo di tiro che doveva, per suo merito, trionfare; riportai anche i giudizi che anche un nemico, un francese, aveva dato di lui.

Traggo oggi dal libro citato dello stesso Bruckmüller qualche altro brano che meglio illustri e la lotta sostenuta prima e la vittoria piena e completa risultata dai fatti.

Intanto è bene avvertire che la rinuncia agli aggiustamenti preventivi sul terreno avvenne nell'esercito tedesco per gradi; in primo tempo si ebbe la rinuncia agli aggiustamenti esatti, cioè si ammise la convenienza che alcune batterie tirassero prima dell'azione qualche colpo per assicurarsi della direzione dei tiri, poi la pratica dimostrò inutili anche questi colpi e si giunse all'abolizione completa di ogni aggiustamento preventivo.

Ma quali lotte! Nel novembre 1917 ha luogo a Le Cateau una delle riunioni volute dal Comando per la diffusione del nuovo metodo di tiro. Racconta il Bruckmüller (pag. 88 della ed. tedesca): « . . . ho sottolineato decisamente la necessità di evitare ogni ag- « giustamento esatto prima di qualsiasi grande offensiva. . . L'op- « posizione era così tenacemente radicata che queste considerazioni « non ebbero successo, anzi nelle « Prescrizioni » del 1° gennaio « 1918 sulle « Azioni offensive durante la guerra di posizione » gli « aggiustamenti esatti erano ancora considerati come premessa ne- « cessaria al conseguimento del successo ».

Le stesse « Prescrizioni » dicevano fra l'altro che se il nemico, ad onta dei ripieghi adottati, « riuscisse dai tiri di aggiustamento « a intuire le nostre intenzioni offensive, sarà sempre minor male « di quello derivante da imperfetto aggiustamento ».

« Come si vede — osserva il Bruckmüller — la conferenza di « Le Cateau non ha servito a nulla ! ».

Ma egli non si perde d'animo. Ha la fortuna di trovare nel Capo di S. M. del Gruppo d'armate del Principe Rupprecht, il generale von Kuhl, un'alta intelligenza che gli va incontro. « Egli « (il von Kuhl) concluse, affermando la sua convinzione *che per* « *ottenere la completa sorpresa sull'avversario occorreva rinunziare* « *ad ogni aggiustamento.* Non occorre dire che mi trovai piena- « mente d'accordo con lui » (pag. 91).

Così appoggiato, il Bruckmüller perseverò nella sua opera di convinzione, e portando gli esempi della fronte orientale e avvalendosi degli studi che nello stesso senso, ma per proprio conto, faceva il capitano Pulkowky, cominciò a vedere piano piano le sue idee accettate. « Tuttavia il procedimento non fu immune da qual- « che errore, dipendente essenzialmente dalla maggiore o minor « diligenza con cui fu applicato; questi errori tennero ancora in « dubbio alcuni animi ».

Questi dubbi generarono un vero grido d'allarme (sono le ultime resistenze dei tradizionalisti !) alla vigilia della grande battaglia di Piccardia. In assenza del comandante di artiglieria di un'Armata, si presenta ad un rapporto presso il capo di S. M. del Gruppo Rupprecht un altro ufficiale, e costui, benchè ormai il metodo Pulkowky fosse sanzionato dal regolamento, si esprime così col generale von Kuhl: « L'Armata prega insistentemente di non « rinunziare agli aggiustamenti, anzi di voler prescrivere l'esecu- « zione degli aggiustamenti esatti ».

Voi vedete, non è vero, l'angoscia di questo onesto artigliere che, nell'imminenza di una grandiosa offensiva, deve impiegare un metodo che egli ritiene errato. . . Ma ha fatto i conti senza l'energia del von Kuhl, il quale risponde semplicemente, ma recisamente: « Se si debbono eseguire gli aggiustamenti, il gruppo di « Armate non attaccherà ».

Doccia fredda !

Viene poi la battaglia e i fatti dànno ragione ai tenaci precursori: ragione così piena ed evidente che come un raggio di luce si diffonde, è accolta da tutti, così « . . . che durante le successive « azioni offensive si era potuto fare a meno anche del controllo « della direzione dei colpi », cioè si venne alla totale rinunzia di qualsiasi aggiustamento.

Questa rinunzia, oltre ai noti vantaggi, « . . . ha inoltre per- « messo di procedere all'esecuzione di tutto il tiro di preparazione

« d'artiglieria, unicamente di notte, ciò che costituiva certo un non « trascurabile vantaggio ».

Nessun riconoscimento verbale, a mio credere, può valere quanto questa estensione del metodo fatta in seguito al risultato effettivo delle battaglie, dopo il tiro di migliaia di artiglierie, con milioni di colpi, in presenza a centinaia di migliaia di testimoni.

Che se, dopo le parole già altra volta citate di Hindenburg e Ludendorff e von Kuhl, vogliamo ancora una letterina ufficiale, eccone una (1) diretta al Bruckmüller dal generale conte v. d. Schulemburg, capo di S. M. del gruppo di Armate del Kronprinz imperiale, cioè il . . . pendant del von Kuhl:

« . . . i successi ottenuti nelle grandi offensive della primavera « del 1918 sono essenzialmente da attribuire ai procedimenti d'ar- « tiglieria escogitati dalla S. V. ».

f.to V. S. Schulemburg.

E non aggiungo altro, pei Tedeschi.

★

Passo ai Francesi. Essi non hanno avvertito quelle stesse necessità tattiche che spingevano gli avversari a un così radicale progresso nello sfruttamento del cannone?

Sì, anche essi, come gli Italiani, hanno sentito che qualcosa si poteva e si doveva fare; ma poichè per tutta la fine del 1917 ed il principio del 1918, quando cioè si maturava e si estendeva il progresso tecnico, essi rimasero sulla difensiva, non sentirono nella stessa misura dei Tedeschi la necessità di liberarsi dal giogo dell'aggiustamento preventivo sul terreno: ciò che ad un dipresso accadde per noi.

Si ebbero quindi prima tentativi sporadici, poi perfezionamenti ed applicazioni sempre più vaste, ma senza l'impiego generale e tassativo, se non negli ultimi mesi di guerra.

Ma è meglio cedere la parola ad un francese, anzi a colui che più di ogni altro sa e può parlare sull'argomento, il generale Herr, capo dell'artiglieria francese: potrei trovare un testimone più probante?

(1) Dal citato libro del col. Bruckmüller, pag. 75.

Il libro del gen. Herr (1) va per le mani di molti artiglieri; ne citerò testualmente i brani da cui meglio risulti come le stesse necessità, gli stessi moventi hanno influito nel campo francese come in quello tedesco ed hanno finito per portare agli stessi risultati.

(Pag. 62. Insegnamenti tratti dalle operazioni del 1916). . . . . « Un'altra causa interviene a rallentare il lavoro della preparazione « (di fuoco sulle linee nemiche). La nostra artiglieria non è ancora « in misura di eseguire con sufficiente giustezza tiri di cui non sia « stato prima eseguito l'aggiustamento e su cui non sia stata con- « trollata l'efficacia per mezzo dell'osservazione diretta, sia terrestre « che aerea. . . Tutto questo lavoro minuzioso di aggiustamento e « di controllo è estremamente lungo e laborioso . . . ».

(Pag. 80. Insegnamenti tratti dalle operazioni nella prima meta del 1917). « Elemento indispensabile pel successo è la sorpresa. . . « ottenuta la sorpresa strategica, occorre quella tattica. Questa ul- « tima è *assolutamente incompatibile con una lunga preparazione* « *d'artiglieria*. . . La presenza di grosse quantità di materiali anti- « chi a tiro lento, lo stato della tecnica del tiro non permetteva (in « quell'epoca) di tirare senza osservare i colpi e rendeva l'arti- « glieria schiava delle circostanze atmosferiche; tutto ciò ha fatto « prolungare oltre misura la durata della preparazione. . . ».

(Pag. 91 e seg.. Insegnamenti sulle operazioni della seconda metà del 1917). « . . . La vera causa del prolungarsi della prepa- « razione risiede nella necessità di regolare tutti i tiri per mezzo « dell'osservazione diretta. . . *Finchè l'artiglieria non si libera della* « *tirannia dell'aggiustamento* a vista diretta, la necessità di fare « osservare tutti i tiri prolunga ineluttabilmente la durata della « preparazione, con tutti i suoi inconvenienti, fra cui, *gravissimo, la* « *soppressione di ogni effetto di sorpresa.*

« Eppure ognuno sente che la sorpresa è condizione stessa del « successo, che gli attacchi preveduti e attesi dal nemico non dànno « che vantaggi locali e senza seguito. Non è possibile che l'arti- « glieria, destinata per la propria potenza ad essere l'arma del « successo decisivo, veda tutta la sua capacità d'azione paralizzata « e tutti i suoi effetti annullati da questa servitù materiale dell'os- « servazione ».

---

(1) *L'artillerie. Ce qu'elle a été - ce qu'elle est - ce qu'elle doit être.* — Paris, Berger Levrault.

E qui il gen. Herr esamina a fondo la questione tecnica, fa vedere in che cosa consista questa servitù, come sia possibile con procedimenti puramente tecnici affrancarsene.

(Pag. 93). « . . . Alla fine del 1917 l'ora sta per suonare in cui « l'artiglieria francese avrà trovato (la soluzione) se non completa « e definitiva, almeno sufficientemente esatta per una immediata « utilizzazione e soprattutto per servire di base a metodi di tiro di « una fecondità senza eguali.

« Un primo esperimento ne è stato già fatto alla Malmaison nel « l'ottobre 1917 ». (Pagg. 94-95). « . . . *Questo esperimento è stato « coronato da pieno successo* ed ha permesso di controllare la giu« stezza e la fecondità del metodo. *Quasi tutti i tiri*, benchè eseguiti « con semplice preparazione sulla carta e dopo un sommario con« trollo senza aggiustamento diretto, *sono stati notevolmente esatti*, « come è stato possibile *controllare sul posto* in seguito all'avanzata « della fanteria.

« Ancora qualche ricerca, qualche perfezionamento, e l'arti« glieria francese si troverà, al principio del 1918, in possesso di un « metodo di tiro scientifico che le aprirà orizzonti immensi. Questo « metodo le permetterà di tirare sempre, con ogni condizione di « tempo, a qualunque ora, in qualunque terreno, in tutte le cir«costanze, liberandola così dalla tirannia dei fattori topografici e « atmosferici. Esso la metterà in condizione d'aprire quasi istanta« neamente il fuoco su un punto qualunque, visto o non visto, de« signato soltanto con le sue coordinate sulla carta, e la renderà « quindi specialmente atta alle azioni a massa. Liberandola dalle « lentezze e dalle indiscrezioni dell'aggiustamento, le aprirà il cam« po fertile della sorpresa . . . ».

Ed ecco infine gli insegnamenti tratti dalle operazioni del 1918. (Pagg. 137-38). «. . . il segreto è assicurato dalla *proibizione for« male* alle batterie nuove arrivate di *tirare un sol colpo di cannone « prima della preparazione*, se si fa preparazione, o prima dell'as« salto, se la preparazione è soppressa. . . . Non vi è dunque ag« giustamento preventivo del tiro, nè dopo, cioè durante l'azione, « è possibile nessuna osservazione o nessun controllo, data l'oscu« rità della bruma mattutina, del fumo, della polvere. I tiri scat« tano e si *eseguono con dati forniti solo da un calcolo complesso* « (serré) che tien conto di tutte le condizioni del momento; le sta« zioni meteorologiche hanno dato con precisione fino all'ultimo « momento il valore dei fattori atmosferici, temperatura e pres-

« sione dell'aria, velocità e direzione del vento, i cannoni sono « stati scrupolosamente regimati in tempo, i lotti di polvere ta- « rati nelle retrovie qualche giorno prima dell'attacco.

« Grazie a questi calcoli, *i tiri* — scattando bruscamente per « sorpresa — *colpiscono* (coiffent) *con precisione i loro obiettivi* con « piena tranquillità.

« All'avanzata seguita ad ogni vittoria, gli esecutori possono « andare sul posto ad assicurarsi dei risultati ottenuti, ed hanno « ogni volta la grandissima soddisfazione di *constatare che hanno « fatto un eccellente lavoro;* gli *obiettivi sono nettamente inqua- « drati* e il *numero dei colpi sul bersaglio è molto elevato* ».

★

Dopo ciò, a che continuare con le citazioni o coi ragionamenti ? Testimonianze così chiare, evidenti, inoppugnabili, delle più alte autorità tedesche, confortate da quella del più grande artigliere francese, non abbisognano di puntelli nè di rincalzi.

Quello che fu vero pei due più grandi eserciti in lotta non può essere falso per noi.

D'altronde noi eravamo, anzi siamo senza dubbio su quella stessa via, ma forse con troppa timidezza ed eccessive riserve.

Chiarita la portata e gli scopi del metodo, non basterà accettarlo teoricamente, non basterà tenerlo come ripiego. E' necessario accoglierlo, anche spiritualmente, come un progresso, perchè tale esso è; è necessario prenderne pratica con fiducia, esercitarsi in esso, perchè non avvenga come agli Austriaci nella battaglia del Piave, quando cioè l'artiglieria impiegò un metodo che non era ancora penetrato nelle coscienze e nelle abitudini.

Spingere su questa via mi sembra d'altronde utile anche per fini didattici, perchè il metodo vuole un addestramento alquanto più complesso dell'altro, più noto e più facile: abituarsi al metodo scientifico, praticarlo correntemente, in tutte le scuole di tiro, significa poter sempre venire all'altro in qualunque momento.

Se non fosse che per questo intento, già mi parrebbe di non aver parlato — cioè, scritto — invano.

MARIO CARACCIOLO
Colonnello d'artiglieria

LA COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA

Cooperazione tra fanteria ed artiglieria. — Impostazione del problema pratico della cooperazione tra fanteria ed artiglieria. — Azioni di fuoco affidate all'artiglieria divisionale e modalità di effettuazione della cooperazione con la fanteria. — Avvicinamento. Impegno dell'avanguardia. — Preparazione dell'attacco. — Esecuzione dell'attacco. — Azione difensiva. — La richiesta specifica di fuoco. — Esempi di richieste di fuoco. — Che cosa devono ricordare il fante e l'artigliere ai fini di un'efficace, continua collaborazione reciproca.

Cooperazione tra fanteria ed artiglieria.

In senso lato tutta la complessa azione che l'artiglieria è chiamata a svolgere sul campo di battaglia è cooperazione all'azione della fanteria, quali che siano le specie di fuoco da essa effettuate e l'unità che spara.

Anche le truppe celeri ed il genio cooperano all'azione della fanteria, ma la cooperazione dell'artiglieria è più specialmente efficace, più continua e quasi sempre indispensabile (N. G. §§ 8-231).

In senso più ristretto con l'espressione « cooperazione tra fanteria ed artiglieria » si intende la « collaborazione diretta tra unità di fanteria ed unità di artiglieria agenti in stretto rapporto reciproco » (N. G. § 48), e perciò tra unità di fanteria ed unità di artiglieria divisionale incaricate delle azioni di spianamento, di appoggio, e di protezione (N. D. § 134 - N. G. § 139), od anche tra unità di fanteria ed unità di artiglieria di Corpo d'armata incaricate del rinforzo allo spianamento ed all'interdizione (N. G. § 139).

Questa collaborazione diretta mira ad assicurare, in qualsiasi momento nel corso dell'azione, e non appena se ne appalesi il bisogno, la razionale aderenza tattica agli scaglioni di fanteria più avanzati di una tempestiva ed adeguata massa di fuoco di artiglieria per sostenerli nella loro azione di fuoco, di movimento e di urto, anche se molto vicini agli obiettivi sui quali le artiglierie debbono sparare senza che peraltro essi abbiano comunque ad essere offesi nè dalla dispersione dei colpi, nè dalle schegge dei proietti (N. G. § 162).

Si esplica:

a) da parte dell'artiglieria con la conquista del dominio, sia pure temporaneo, sull'avversario, in modo da impedire a quest'ultimo l'uso efficace dei propri mezzi di fuoco;

b) da parte della fanteria con lo sfruttamento del dominio conquistato dall'artiglieria, previa integrazione, quando necessaria, del fuoco di quest'ultima con quello dei mezzi propri, o sovrapposizione dei fuochi delle due armi sugli elementi nemici più resistenti o più minacciosi.

Intesa in siffatto modo la cooperazione tra fanteria ed artiglieria in combattimento si presenta sotto tre aspetti: morale, intellettuale, materiale.

Cooperazione sotto il punto di vista morale.

La più completa abnegazione a favore del fante costituisce dovere da parte di tutti (N. D. § 134).

Il fante nella sua azione di fuoco, di movimento, e di urto si consuma fisicamente e moralmente con rapidità di gran lunga superiore a quella degli altri combattenti.

E' perciò necessario che gli siano risparmiate quanto più possibile fatiche, sforzi e prove inutili o non indispensabili; che non lo si esponga a sacrifici vani che ne deprimerebbero il morale e ne spegnerebbero lo spirito combattivo (N. D. § 135); e conseguentemente che l'artiglieria gli assicuri, nel momento e nel posto opportuno, la continuità del suo appoggio e della sua protezione, non solo sotto il punto di vista degli effetti materiali del fuoco, ma anche, e soprattutto, sotto quello del grande effetto morale della voce del cannone.

Quando l'artiglieria nemica rovescia attorno a lui tonnellate di proietti, il fante, se con i mezzi propri non ha modo di rintuzzare quelle offese, non può che rivolgersi al fratello artigliere per

richiedere la sua cooperazione, e molto spesso, nella impossibilità di fargli udire la sua voce, non può che attendere il soccorso spontaneo del cannone.

L'animo del fante deve sentirsi sorretto dalla sicura fede che quest'attesa non sarà vana.

Cooperazione sotto il punto di vista intellettuale.

Questa cooperazione deriva:

a) *dall'unità di dottrina tattica e di metodo* (N. G. § 49 .

Questa deve radicarsi in tutti così profondamente fin dal tempo di pace da assurgere a patrimonio spirituale — comune al fante ed all'artigliere — capace di fondere armonicamente insieme in combattimento i loro animi in stretta unità di pensiero e di azione dinanzi alla realtà concreta, e cioè allo scopo immediato della singola azione di guerra, anche quando manchino gli ordini superiori (N. G. § 49), o questi giungano non più conformi alla situazione contingente (N. G. § 64).

La guerra è fatta essenzialmente dall'uomo, fattore primo della lotta (N. G. § VI). I mezzi materiali, siano pure perfezionatissimi, non sono se non sussidio all'azione del combattente; ma siccome essi si perfezionano attraverso il tempo per effetto del progredire della scienza, la dottrina del loro impiego deve evolversi per tendere allo sfruttamento sempre più completo di tutti gli effetti di cui essi sono capaci.

Ne consegue la necessità:

— da parte di ogni singola arma, della conoscenza profonda dell'elemento uomo; del perfetto addestramento secondo le proprie particolari caratteristiche come arma combattente; della reciproca intima conoscenza dello spirito che informa l'azione tattica dell'altra arma, dalla quale gli artiglieri possano desumere i limiti e la forma sotto la quale i fanti hanno bisogno del sostegno e della protezione di fuoco dell'artiglieria, e i fanti desumano i limiti e la forma (possibilità) dell'effettivo concorso del fuoco dell'artiglieria;

— da parte delle due armi, di avere le stesse idee sulle pratiche possibilità di sfruttamento massimo dei vari mezzi di azione di cui entrambe sono dotate, e sul modo pratico di ottenere da essi, nel singolo caso specifico, un'armonica integrazione di effetti utili che si traduca in una continua e giustamente dosata massa di fuoco, ora d'artiglieria, ora dei mezzi proprî della fanteria, ora dei mezzi sussidiari, che consenta ai fanti di attaccare i successivi

obiettivi sempre con morale elevato (N. G. § VII); di parlare lo stesso linguaggio (facilità di intese);

b) *dallo scopo (o còmpito), dal concetto di azione* (N. D. § 49) *e dal coordinamento dell'azione delle due armi* (N. D. § 14) definiti nell'ordine di operazione del comandante dell'« unità », grande o piccola, che l'artiglieria deve sostenere e proteggere.

Il còmpito, unico per tutti i reparti di detta unità, dovrebbe avvincere indissolubilmente fra loro artiglieri e fanti, e perciò assicurare di per sè stesso la loro mutua collaborazione; ma in pratica la cosa è diversa perchè ciascuno dei due comandanti d'arma ha il suo carattere, la sua personalità e perciò di fronte alle difficoltà — e soprattutto a quelle impreviste — ciascuno di essi per istinto cerca di superarle secondo il suo modo di vedere.

Da ciò deriva la necessità che entrambi, compenetrati quanto più intimamente è possibile del concetto d'azione del capo, sappiano accordarsi sul miglior impiego dei mezzi disponibili, e perciò che il comandante di fanteria, prima di prendere decisioni in questioni che riguardano anche l'artiglieria si rivolga sempre alla consulenza (tecnica) del comandante di artiglieria (N. D. § 56), e che quest'ultimo ricordi sempre che deve fare tutto il possibile perchè l'azione di fuoco dei suoi pezzi proceda in perfetto accordo con il ritmo del combattimento e con le necessità della fanteria nel quadro, a lui noto, dell'azione generale (N. D. § 133).

Cooperazione sotto il punto di vista materiale.

Non è altro che l'impiego dei *mezzi materiali* atti a stabilire e mantenere in modo quanto più possibile sicuro e rapido, attraverso alle vicende del combattimento, la cooperazione intellettuale tra la fanteria che svolge l'azione e l'artiglieria che con essa deve collaborare.

Questi mezzi materiali sono quindi il veicolo di un pensiero — normalmente richiesta di fuoco — che deve essere trasmesso dal fante all'artigliere con la maggior chiarezza e precisione possibile, ricevuto da quest'ultimo senza che neppure il minimo dubbio abbia a sorgere in merito alla interpretazione, e tradotto praticamente in atto con effetti che per tempestività, intensità, ed efficacia, rispondano integralmente alle necessità di chi l'ha trasmesso.

Il telefono senza fili, recentemente esperimentato, si è praticamente appalesato capace di rispondere bene alle esigenze del collegamento in guerra; v'è quindi fondata speranza che, ulteriormente

perfezionato, esso possa dare a non lunga scadenza il prezioso mezzo di trasmissione rapida e diretta (N. D. § 109) che sino ad ora si era invano richiesto alla scienza.

Impostazione del problema pratico della cooperazione tra fanteria ed artiglieria.

Nella definizione della cooperazione tra fanteria ed artiglieria data dalle N. G. sono contenuti gli elementi concreti per l'impostazione pratica del problema della cooperazione; problema che importa risolvere specialmente nella dinamica della guerra di movimento, e cioè in quella forma di azione che offre le difficoltà maggiori, sia per la più larga parte che in essa hanno l'imprevisto e la sorpresa (incertezza sulla posizione del nemico e sulla sua potenza di reazione), sia per le difficoltà enormemente più grandi del funzionamento dei servizi d'osservazione e dei collegamenti, sia infine per la ristrettezza del tempo disponibile che non sempre consente lunghe preparazioni, nè perfette intese preliminari, nè previsioni sistematiche e minute.

Si tratta in definitiva di tenere nel corso del combattimento tatticamente aderente agli scaglioni più avanzati della fanteria, senza però offenderli, la massa di fuoco d'artiglieria necessaria e sufficiente per sostenerli e proteggerli.

Occorre quindi fissare, parte a priori, parte nel corso dell'azione, i precisi rapporti di tempo e di spazio che debbono intercedere tra le successive azioni di fuoco dell'artiglieria e quelle di fuoco e di movimento dei reparti di fanteria da essa appoggiati, o protetti.

Essenzialmente quindi gli elementi concreti del problema si riducono ai seguenti:

1° - In relazione al concorso di fuoco (N. D. § 39 - N. G. § 139) — spianamento, appoggio, protezione, controbatteria — che deve essere dato alla fanteria dall'artiglieria divisionale, mettere quest'ultima in grado di sapere:

— quando deve svolgere l'una piuttosto che l'altra azione di fuoco, e con quale carattere;

— dove deve svolgere ciascuna di dette azioni (designazione di successivi obiettivi e tratti di fronte da battere);

— per quale durata, con indicazione precisa dell'inizio e della cessazione (limiti di tempo);

— con quale intensità;

— da quali comandi può ricevere ordini per il fuoco, da quali unità di fanteria può ricevere richieste di fuoco.

2° - Conseguentemente, in relazione alle possibilità (limitazioni di tiro dell'artiglieria) dedurre quali siano le modalità pratiche di attuazione, e cioè:

— quali intese preventive debbono essere prese tra comandante di fanteria e comandante di artiglieria;

— come deve essere redatta la richiesta di fuoco da parte della fanteria;

— come essa può essere trasmessa all'artiglieria;

— come ad essa deve rispondere l'artiglieria.

★

Le limitazioni di tiro all'artiglieria derivano essenzialmente:

— dalla impossibilità per quest'arma di battere tutti i punti dello spazio compreso entro il limite di gittata massima delle bocche da fuoco (zone in angolo morto);

— dalle difficoltà che si incontrano nell'individuazione dei bersagli;

— dalle difficoltà insite nel funzionamento dei collegamenti;

— dal grado di « esattezza » del tiro alle varie distanze, in relazione soprattutto alla necessità di non offendere gli scaglioni più avanzati della fanteria, e cioè dalla *dispersione del tiro*;

— dal tempo necessario all'artiglieria per l'effettuazione delle azioni di fuoco;

— dalla scarsa disponibilità di munizioni.

Di esse, la prima è ovvia; la seconda e la terza verranno esaminate nel corso della trattazione stessa della cooperazione. In appresso si esaminano in modo particolare le ultime tre.

Dispersione del tiro. Distanza di sicurezza.

E' noto che se con la stessa bocca da fuoco, lo stesso angolo di tiro e la stessa carica, si sparano in tempo brevissimo ed in condizioni praticamente uguali n proietti di egual peso e di egual forma, per cause varie, si ottengono n traiettorie distinte, le quali formano la « rosa di dispersione ».

In questa i colpi, fittissimi verso il centro, vanno diradandosi rapidamente di mano in mano che ci si allontana da esso; ne conse-

gue che, verso la periferia, il numero dei colpi è tanto esiguo da non dare risultati di valore su di un obiettivo ampio almeno quanto la rosa stessa.

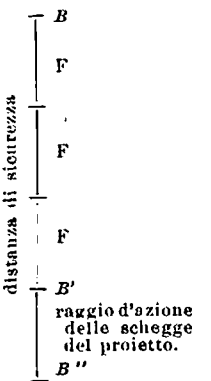
E' quindi un grossolano errore quello di ritenere che la dispersione naturale del tiro si traduca in distribuzione del fuoco: per battere uniformemente una certa superficie A occorre spostare successivamente i punti di caduta su tutta la superficie A, ossia disseminare i colpi su di una superficie più profonda e più larga, il che equivale a dire sovrapporre diverse rose.

E' parimente noto che nella rosa di dispersione si distinguono le *striscie del 50% dei colpi* (longitudinale o F, laterale o E, verticale o F'), i cui valori teorici sono riportati dalle tavole di tiro: per averne il valore pratico occorre aumentare quelli teorici del 50%.

Per le artiglierie leggere e per quelle pesanti campali la striscia longitudinale è in media da 4 a 6 volte quella laterale: ne consegue la convenienza di effettuare, sino a che possibile, tiri di infilata (N. D. § 100, 6° alinea).

★

Sparando con la stessa bocca da fuoco 100 proietti contro l'obiettivo nemico B, a tiro centrato si hanno 50 colpi corti e 50 lunghi, i quali distano rispettivamente da B di due F. Ne consegue che fanteria impossibilitata ad avanzare contro B, per non risultare offesa dai colpi corti dovrebbe arrestarsi in B' ad una distanza da B non minore di 2 F pratiche, e cioè (per quanto sopra si è detto) di 3 F teoriche.



Ma il proietto scoppiando lancia schegge in tutte le direzioni, e perciò anche nel verso della fanteria; questa quindi, per premunirsi da esse, dovrà arrestarsi in B'' ad una distanza B' B'' pari al raggio d'azione delle schegge del proietto.

La complessiva distanza B B'' si chiama *distanza di sicurezza*. Essa per i piccoli calibri ha i seguenti valori:

nel tiro a granata frontale	m. 150-200
nel tiro a granata d'infilata	m. 50-70
nel tiro a shrapnel frontale	m. 200
nel tiro a shrapnel d'infilata	m. 80

Il fante deve quindi ricordare sempre che in terreno piano alle ordinarie distanze del tiro di appoggio non è possibile all'artiglieria leggera di sparare frontalmente sopra un obiettivo situato a meno di 150 metri dalle linee della fanteria.

Non v'è dubbio che l'artiglieria potrebbe centrare la traiettoria media al di là dell'obiettivo ad una distanza tale da garantire l'immunità della fanteria amica antistante; ma è evidente che in siffatto caso la proporzione dei colpi utili sull'obiettivo cadrebbe rapidamente al di sotto del valore più redditizio.

Influenza della carica. — Alle distanze alle quali normalmente le artiglierie divisionali svolgono l'appoggio e la protezione e con le cariche maggiori, la rosa longitudinale del cannone e quella dell'obice hanno valori quasi eguali; con le cariche minori, invece, le rose dell'obice presentano dispersioni longitudinali assai più forti di quelle del cannone perchè, evidentemente, quanto più la carica diminuisce tanto più il proietto è sensibile nel corso della traiettoria alle cause perturbatrici.

Ne consegue che se per ragioni tecniche è giocoforza eseguire l'appoggio con obici e con le cariche minori il comandante dell'unità di fanteria, valutata la situazione del momento in relazione all'azione da svolgere, per non esporre lo scaglione più avanzato al rischio di essere colpito da qualche colpo corto dell'artiglieria di appoggio, quando necessario, dovrà lasciare che questa ultima effettui i concentramenti a distanza dal detto scaglione, e subito predisporre per l'ulteriore integrazione di essi con i soli mezzi di fuoco a sua diretta disposizione.

Influenza del terreno. — Nel caso di tiro teso (cariche maggiori) quanto più il terreno è in salita, tanto più la profondità della rosa di dispersione si accorcia; ne deriva che il tiro tende a concentrarsi e perciò le condizioni di sicurezza tendono a migliorare.

Se invece il terreno è in discesa, la profondità della rosa si allunga, la sicurezza diminuisce, e gli effetti del tiro si diluiscono.

Perciò se il terreno nella zona degli obiettivi è in salita conviene destinare all'appoggio il cannone; se in discesa, l'obice; oppure artiglierie vicine nel primo caso, e lontane nel secondo.

Influenza della distanza e della celerità di tiro. — Le dimensioni della zona di dispersione dei colpi dell'artiglieria aumentano

bruscamente allorquando il tiro si effettua a distanza che si avvicina alla gittata massima su terreno orizzontale.

Ne consegue che in pratica non si può richiedere all'artiglieria un tiro di precisione al di là dei 3/4 della sua gittata massima; e che se l'artiglieria vuole essere sicura di mandare sull'obiettivo B, a grande distanza, un determinato numero x di colpi utili, è obbligata a sparare un numero di proietti di gran lunga superiore ad x, tanto più grande quanto maggiore è la distanza di tiro.

L'artiglieria, per ottenere i massimi effetti utili (morali e materiali), deve agire per concentramenti brevi, intensi e ripetuti (N. G. § 139) evitando però che le bocche da fuoco abbiano a riscaldarsi.

Ne consegue che essa sarà sovente nell'impossibilità materiale di neutralizzare tutti gli ostacoli che si oppongono all'avanzata della fanteria per insufficienza numerica sia di bocche da fuoco, sia di munizioni disponibili; e che salvo casi eccezionali non dovrà oltrepassare la celerità normale di tiro regolamentare (desunta dall'esperienza), e cioè i 6 colpi al minuto primo per i calibri da 100/17, 75/27, 75/13; i 2 colpi ogni 3 primi per i medi calibri pes. camp. (105/28, 149/12); i 10 colpi ogni 60 primi per i medi calibri pes. (149/35, 152/37).

Spesso perciò la fanteria dovrà limitarsi a richiedere all'artiglieria la neutralizzazione degli obiettivi nemici contro i quali i suoi mezzi d'azione sono insufficienti e non esigere nè intensità di fuoco eccessive, nè celerità di tiro anormali.

Influenza della sorpresa. — L'efficacia delle azioni di artiglieria dipende dalle specie di proietti lanciati, dall'angolo d'incidenza e dalla velocità d'arrivo, nonchè dall'aggiustatezza, dalla tempestività e soprattutto dal carattere di sorpresa del tiro.

E' evidente che per effettuare tiri di sorpresa non si può fare assegnamento su aggiustamenti immediati (e cioè diretti) sugli obiettivi da neutralizzare o da distruggere, ma bisogna valersi unicamente di dati corretti, o di trasporti di tiro in base ai risultati di preventivi aggiustamenti (N. D. § 104).

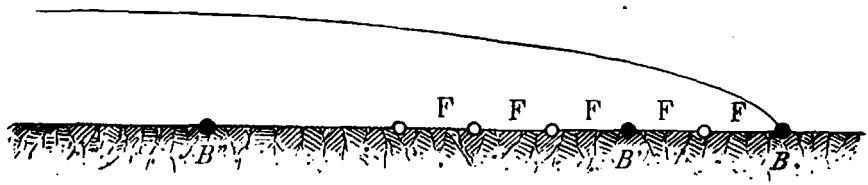
Ora, per condizioni tecniche intrinseche al tiro stesso, artiglieria che apra il fuoco su di un obiettivo B con dati semplicemente corretti, spara i primi colpi con approssimazione generalmente non superiore a 2 strisce longitudinalmente da una parte e dall'altra dell'obiettivo stesso, ed a 5^{00} - 10^{00} lateralmente; essa cioè investe

bensì subito con il suo fuoco l'obiettivo *B*, ma la traiettoria media della rosa può risultare spostata rispetto al centro dell'obiettivo nel senso del tiro di una quantità che, generalmente, corrisponde a 2 striscie.

Analogamente, per condizioni tecniche intrinseche al tiro stesso. artiglieria che — per dare all'azione carattere di sorpresa — debba aprire fuoco d'efficacia sull'obiettivo *B* con trasporto di tiro, deve battere una zona che sopravanzi l'obiettivo da ciascuna parte di almeno 1 striscia longitudinalmente, e di 5^{00} - 10^{00} lateralmente.

Da questo fatto che, ripetiamo, è indipendente dalla capacità tecnica del comandante dell'unità di artiglieria, consegue che fanteria che abbia richiesto fuoco di artiglieria sull'obiettivo *B*, nell'attesa che l'artiglieria apra il fuoco su di esso, non potrebbe avvicinarsi a *B* a distanza minore di *B B'*, essendo $BB'=2$ F (1).

Ma, come già si è detto, a traiettoria media del fascio centrato su *B'*, la fanteria per essere sicura di non risultare colpita dalle schegge dei proietti delle traiettorie più corte, non deve avvicinarsi a *B'* a distanza minore di *B' B''* pari a 3 F più il raggio di azione delle schegge del proietto.



In complesso quindi la fanteria dovrebbe arrestarsi dinanzi a *B* ad una distanza *BB''* pari a 5 F più il raggio d'azione delle schegge (con il cannone da 75/27, a 3000 m. su terreno orizzontale, siccome F = 25 m. e raggio d'azione delle schegge = 75 m., si ha $BB''=125+75=200$ m.).

Ma l'artigliere, che sempre ed innanzi tutto ha a cuore la sicurezza del fante (e sopratutto quella del fante dello scaglione più avanzato), se deve eseguire tiri in prossimità delle fanterie amiche, salvo casi eccezionali nei quali gli si richiedano in modo assoluto effetti di sorpresa e di massa, ricorre in pratica ad accorgimenti

(1) Non sapendo se l'artiglieria aprirà il fuoco con dati unicamente corretti, ovvero per trasporto di tiro, il fante deve, evidentemente, mettersi al sicuro dal tiro che ha minor grado di aggiustatezza.

che gli permettono di raggiungere ugualmente lo scopo voluto con la garanzia della sicurezza dei fanti amici situati in prossimità dell'obiettivo nemico.

Le nostre norme regolamentari prescrivono all'uopo che, nel caso di obiettivi vicini alle proprie linee, si assumano come dati di partenza per il tiro quelli corrispondenti ad una traiettoria media discosta dall'obiettivo almeno 6 striscie, e che le successive variazioni dei dati di tiro non debbano essere superiori a 2 strisce « per evitare di colpire le linee stesse ».

Tempo necessario all' artiglieria per l' effettuazione delle azioni di fuoco.

Questo tempo è funzione:

— delle caratteristiche tecniche delle artiglierie (N. D. § 123);

— delle celerità di tiro regolamentare per la singola bocca da fuoco;

— del grado di perfezione conseguito nella preparazione del tiro (N. D. § 123 - N. G. § 141).

La « preparazione del tiro » consiste nell'effettuazione preventiva di una serie di operazioni intese a ridurre al minimo il tempo intercedente fra l'arrivo dell'unità d'artiglieria sulla posizione e l'apertura del fuoco; ed a mantenere detta unità in grado di effettuare a momento opportuno, senza ritardi, di sorpresa, e con la massima somma di effetti utili, concentramenti sull'intero settore di attacco della Divisione (N. D. § 100 - 2° alinea), o, in difensiva, sui settori più fortemente attaccati dall'avversario (N. G. § 229).

La preparazione consta:

— della « preparazione topografica del tiro » (determinazione di elementi topografici — collegamento goniometrico parallelo degli strumenti di puntamento e di quelli di osservazione — formazione del fascio parallelo dei piani di tiro);

— della « preparazione balistica del tiro » (ricerca dei dati per il tiro, calcolati ovvero controllati).

Richiede tempo tanto maggiore quanto più è accurata, ma il tempo ad essa dedicato è sino ad un certo limite largamente guadagnato nel corso delle azioni di fuoco.

Ne consegue che, fino a che è possibile, è bene rifuggire dallo spostare unità di artiglieria di appoggio già in azione: esse perdono d'un tratto la possibilità di rapidamente rispondere alle richieste di fuoco della fanteria (N. D. § 100).

Disponibilità immediata di munizioni.

E' data dal totale di colpi portati dalle unità di artiglieria al loro seguito immediato (elementi costitutivi delle stesse batterie, più riparti munizioni e viveri dei gruppi).

Per le unità di artiglieria divisionale è di:

— 157-158 colpi nei gruppi da 100/17;
— 272 colpi nei gruppi da 75/27;
— 255 colpi nei gruppi da 75/13.

Normalmente la si riferisce all'unità di misura chiamata « giornata di fuoco »: questa per l'artiglieria leggera (sino al calibro da 100 compreso) è di 250 colpi, per quelle pesanti campali è di 150.

La disponibilità di munizioni è dunque assai limitata; occorre perciò che nelle successive fasi della lotta la preponderanza del fuoco sia sempre ottenuta nel luogo e nel tempo voluto con giusto criterio di economia, e cioè richiedendo all'artiglieria fuoco quanto basta ed avanzando non appena si può (N. D. §§ 95 - 136 - 166).

Azioni di fuoco affidate all'artiglieria divisionale e modalità di effettuazione della cooperazione con la fanteria.

Per l'adempimento delle missioni che le sono affidate sul campo di battaglia l'artiglieria divisionale agisce per ottenere effetti di neutralizzazione o di distruzione (N. G. § 139).

La *distruzione* (diretta contro ostacoli e ripari materiali, centri di resistenza, posti di comando avanzati, osservatori ecc. — N. G. § 185 - N. D. § 96) richiede precisione e tempo.

Essa è più particolarmente caratteristica della preparazione dell'attacco nell'azione offensiva contro nemico che attende l'attacco su posizione da esso predisposta a difesa (N. G. §§ 170 - 185): tiri di distruzione devono essere eseguiti sui tratti degli ostacoli materiali nei quali importa aprire la via alle fanterie attaccanti (N. G. § 185).

Per essa si richiedono: l'assegnazione di un obiettivo a ciascuna batteria, l'osservazione colpo per colpo, ed una condotta di fuoco che nel suo sviluppo complessivo comprende diverse fasi (forcella, verifica, aggiustamento del tiro, tiro di efficacia con rettificazione) le prime tre delle quali, da sole, abbisognano di uno

spazio di tempo variabile dai 15 ai 25 minuti primi, a seconda delle difficoltà dell'osservazione e delle trasmissioni.

Il carattere di distruzione perciò non è appropriato nè all'appoggio, nè alla protezione del fante, il quale chiede che, sino al preciso momento nel quale egli potrà intervenire da vicino con i mezzi di fuoco di cui dispone in proprio, l'artiglieria neutralizzi quelli degli elementi nemici che nel suo movimento in avanti vengono di mano in mano e più direttamente a contrastargli l'avanzata, ossia li riduca nella impossibilità di reagire e perciò di nuocere (N. D. § 134).

Occorre quindi che questi tiri di *neutralizzazione* senza essere preceduti da nessun colpo che possa essere di preavviso, colpiscano il nemico nel suo stesso posto di combattimento, bruscamente, di sorpresa, con concentramenti di proietti, massicci come intensità, brevi come durata, ma ripetuti nel tempo (N. G. § 139), e, prima che egli abbia avuto tempo sia di muoversi sia di ripararsi, gli infliggano perdite così considerevoli da disorganizzarne la compagine morale e materiale.

In linea di massima, tutti i tiri affidati all'artiglieria divisionale, tanto nell'azione offensiva quanto in quella difensiva (spianamento — appoggio — protezione — rinforzo alle azioni di appoggio e di protezione sulla fronte delle Divisioni contigue — eventualmente controbatteria — N. D. § 96) hanno prevalentemente carattere di neutralizzazione.

Lo *spianamento* è svolto indipendentemente da qualsiasi azione contemporanea di fanteria: nell'azione offensiva in fase di preparazione dell'attacco, e nell'azione difensiva nelle fasi di contropreparazione e di contrattacco.

L'*appoggio* e la *protezione* sono invece svolti in connessione diretta con contemporanee azioni di fanteria, ed assumono rispettivamente la maggiore intensità nell'azione offensiva in fase di esecuzione dell'attacco, e nell'azione difensiva nelle fasi di contropreparazione, di resistenza e di contrattacco.

I *tiri di controbatteria* costituiscono una forma di azione eventuale per l'artiglieria divisionale, la quale può essere chiamata ad esplicarla solo quando quella del Corpo d'armata non possa o tardi ad effettuarsi, e sia invece indispensabile od urgente svolgerla subito (N. G. § 139).

Avvicinamento. Impegno dell'avanguardia.

Nelle fasi di « avvicinamento ed impegno dell'avanguardia » l'artiglieria della Divisione deve essere in grado di assicurare all'avanguardia per tutta la durata del movimento la continuità della sua cooperazione, e cioè il tempestivo concorso del suo fuoco manovrato a massa sotto forma di appoggio e di protezione in modo da risparmiarle soste non altrimenti indispensabili (N. D. §§ 39 - 55 - 63 - 67 - 72; N. G. §§ 95 - 127 - 129 - 137).

All'uopo, essa, spostandosi a sbalzi, a scaglioni di gruppi scavalcantisi a vicenda tra di loro ed alternativamente in posizione a cominciare dal momento in cui si manifesta la possibilità del loro utile intervento, deve risultare costantemente in misura di intervenire con prontezza in qualsiasi istante a favore delle diverse frazioni dell'avanguardia (N. D. §§ 12 - 16 - 55 - 59 - 67 - 68 - 72), in modo da sorreggerla con la sicura preponderanza di fuoco intenso ed efficace ad essa indispensabile nella decisa azione — aggressiva o di resistenza in posto — che deve svolgere (N. G. § 129 - N. D. §§ 3 - 61 - 62 - 63).

L'artiglieria dovrà perciò:

— tenersi pronta a sostenere (appoggiare) l'avanguardia nel corso dei successivi sbalzi (N. D. § 55) ed a proteggerla negli eventuali arresti (cioè soste) (N. D. §§ 61 - 62);

— coordinare l'azione di fuoco dei suoi gruppi con quella dell'avanguardia, quando questa, sostituito il nucleo di esplorazione vicina, intensificherà l'azione delle proprie pattuglie di ricognizione (N. D. § 59);

— allorquando il comandante della Divisione decide d'impegnare l'avanguardia stessa (N. D. § 67), appoggiare con azione di fuoco intensa e breve detta avanguardia che mira ad aprirsi nella posizione avversaria brecce atte alla penetrazione delle forze sufficienti per sondare profondità e consistenza della posizione avversaria;

— spostare convenientemente avanti il tiro a protezione dell'avanguardia che continua ad intensificare la ricognizione (N. D. § 68) se quest'azione di forza dell'avanguardia riesce;

— se quest'azione non riesce, e se perciò l'avanguardia deve sostare in posizione di attesa sul terreno conquistato (N. G. § 71), concorrere con fuoco d'appoggio alle azioni che le fanterie del-

l'avanguardia tenteranno contro il nemico per riconoscerne la reale consistenza e rettificare così l'inesatta valutazione di esso fatta;

— assicurare la protezione dell'avanguardia nella sosta sulla posizione di attesa (N. D. § 72).

★

Durante l'avvicinamento e l'impegno dell'avanguardia la cooperazione tra fanteria ed artiglieria si effettua mediante:

— *intese preventive e dirette fra comandante della Divisione* (o di colonna o di avanguardia parziale) *e rispettivo consulente tecnico comandante di artiglieria*, circa l'applicazione del fuoco di artiglieria su tutta la fronte della grande unità. Da esse non dovrà conseguire nessuna limitazione alla indispensabile libertà tecnica di azione della quale il comandante di artiglieria deve sempre godere per sfruttare al massimo le possibilità di azione dei suoi gruppi (N. D. §§ 56 - 63 - 64).

In un primo tempo, e cioè per i primi sbalzi, nella lotta in terreno libero, quasi sempre il comandante della Divisione non avrà elementi sufficienti per assegnare in precedenza obiettivi all'artiglieria; perciò egli non potrà che comunicarle il graduale evolversi del suo concetto di azione, e conseguentemente indicare in linea di massima i còmpiti ai quali l'artiglieria potrà essere chiamata, ossia le possibili azioni di fuoco che potranno esserle richieste, le direzioni più importanti e più sensibili da osservare, e che probabilmente sarà chiamata a battere;

— *continuo collegamento intellettuale tra comandante di Divisione e rispettivo comandante di artiglieria*, intensificato a partire dal momento in cui l'avanguardia della Divisione si impegna, inteso all'impiego del fuoco di artiglieria in relazione alle esigenze dell'azione quale si viene delineando (N. D. §§ 67 - 68 - 72);

— *collegamenti diretti — pattuglie di artiglieria — tra reparti di fanteria dell'avanguardia ed unità di artiglieria*, tanto mentre procede il movimento (eventuali soste comprese), quanto a combattimento impegnato (N. D. §§ 37 - 49 - 68).

Queste pattuglie sono distaccate dalle varie unità di artiglieria della Divisione, sin dall'inizio dell'avvicinamento, presso le unità di fanteria dell'avanguardia (N. D. § 12) per studiare il terreno, scegliere posizioni, individuare obiettivi, cercare osservatorî, im-

piantare collegamenti, iniziare l'organizzazione del tiro. Esse sono fornite di materiali sufficienti ai còmpiti ricevuti.

Restano con i comandi dei reparti di fanteria dell'avanguardia fino a che procede il movimento; ma a cominciare dal momento in cui si impegna il combattimento si portano in posizione dalla quale possano vedere la fronte normalmente assegnata per l'azione all'unità che le ha distaccate, tenendosi bene collegate sia con questa sia con il comandante del rispettivo reparto di fanteria. Esse costituiscono l'osservatorio più avanzato e più pronto ad entrare celermente in azione (N. D. §§ 12 - 40 - 49).

Preparazione dell'attacco.

E' caratterizzata dai « tiri di spianamento » (N. G. § 139 - N. D. § 121), i quali mirano ad aprire larghe brecce che consentano l'irruzione delle fanterie; brecce da ottenersi con la neutralizzazione dei centri di resistenza e con la distruzione degli ostacoli materiali e di altri obiettivi molto resistenti capaci di ostacolare l'avanzata delle fanterie (N. D. §§ 122 - 125 - 127 - 129 - 132).

Questi tiri si vanno gradualmente concentrando sui tratti di fronte ove si vuol penetrare (N. D. § 116), e sono diretti dapprima sugli obiettivi sui quali si presume di poter ottenere effetti più duraturi e che più presto sarebbero nocivi alla fanteria attaccante, di poi sugli altri (N. G. § 147 - N. D. § 123).

Essi fanno parte di apposito « programma analitico delle azioni assegnate all'artiglieria per l'attacco », concretato dal comandante della Divisione di intesa con il comandante dell'artiglieria divisionale (N. D. §§ 97 - 118 - 121).

Programma analitico delle azioni assegnate all' artiglieria per l' attacco.

Questo programma consta essenzialmente (N. D. § 97):

— di uno schizzo;

— di uno specchio delle azioni di fuoco assegnate all'artiglieria per la neutralizzazione (o distruzione) degli obiettivi segnati sullo schizzo;

— di comunicazioni circa:

— la posizione di attesa della fanteria;

— la sua ripartizione in colonne ed il suo scaglionamento in profondità;

— le direzioni di attacco e gli obiettivi di ciascuna;

— la dislocazione delle riserve;

— i limiti del settore divisionale e dei settori di colonna.

Sullo « *schizzo* » debbono essere riportate:

— le organizzazioni nemiche già state individuate, più quelle presunte nel settore di azione della Divisione ed in quelli delle Divisioni contigue;

— i punti e le linee topografiche d'ostacolo naturale (N. D. §§ 92 - 154), o le zone interessanti del terreno d'attacco, sino ad una certa profondità al di là dell'obiettivo d'attacco della Divisione.

Questi elementi saranno singolarmente controdistinti con una lettera od un numero, e in corrispondenza di ciascuno di essi saranno segnate, se note, forme e dimensioni dell'obiettivo da battere.

Nello « *specchio delle azioni di fuoco assegnate all'artiglieria* » saranno indicate (N. D. §§ 97 - 98) per ciascuna fase dell'azione:

— le azioni di fuoco che l'artiglieria divisionale deve svolgere, nettamente distinte in azioni normali ed in azioni eventuali;

— gli obiettivi da battere subito e quelli da battere in seguito in ciascuna azione;

— i momenti degli interventi dell'artiglieria;

— la direzione di essi;

— la loro entità, ossia la quantità di fuoco da dedicare a ciascuna delle azioni.

Specchio delle azioni di fuoco per lo spianamento. Specchio delle azioni di fuoco per l'appoggio e la protezione.

Sulla base dei documenti redatti dal comandante della Divisione, il comandante d'artiglieria compila (N. D. § 938) « lo specchio delle azioni di fuoco per lo spianamento » e « lo specchio delle azioni di fuoco per l'appoggio e la protezione ».

In quest'ultimo sarà compreso anche l'eventuale rinforzo alle azioni di appoggio e di protezione sulla fronte delle Divisioni contigue.

Specchio delle azioni di fuoco per lo spianamento.

Nello specchio delle azioni di fuoco per lo spianamento saranno fissati per ciascuno degli obiettivi nemici (N. D. § 98) oltre ai dati ad essi relativi contenuti nello specchio del comandante della Divisione:

— le unità che devono batterli (ripartizione dei còmpiti fra dette unità e loro eventuale ordinamento conseguente) (1);

— l'ora di apertura del fuoco, la durata di esso ed il numero di proietti ad esso destinati, in relazione alla manovra che il comandante della Divisione intende svolgere ed all'importanza dell'obiettivo stesso.

In complesso dall'ora $H - X$ all'ora H tutte le resistenze nemiche — più particolarmente quelle di primo piano — debbono essere battute con concentramenti intensi, e messe fuori causa.

La durata dell'azione di spianamento (e cioè il valore della X) è fissata dal comandante della Divisione, in seguito alle proposte concrete del comandante dell'artiglieria divisionale.

Questi, in base al numero degli obiettivi da spianare segnalatigli dal comandante della Divisione, alla loro natura ed alla loro entità, alle unità di artiglieria ed alle munizioni disponibili, deduce con calcoli:

— se sia opportuno neutralizzare obiettivi (e quali) con il fuoco di una ovvero di più unità di fuoco (in quest'ultimo caso, di quante);

— conseguentemente, quanto tempo occorre per lo svolgimento della complessiva azione di spianamento degli obiettivi previsti.

Quanto precede riguarda esclusivamente gli obiettivi già noti prima dell'inizio della preparazione d'artiglieria, e cioè prima che incomincino i tiri di spianamento.

Ma non tutte le resistenze da spianare potranno essere senza altro previste: molto spesso non pochi degli obiettivi che rivestono particolare importanza o non si sono rilevati affatto, o sono così indeterminati da non giustificare un'immediata azione di fuoco contro di essi per il grande consumo di munizioni che ne deriverebbe (N. D. § 118).

Nella scoperta di nuovi obiettivi e nella definizione di quelli indeterminati ha gran parte la fanteria, la quale vi concorre: direttamente, con la ricognizione del terreno e l'esplorazione del nemico; indirettamente, con lo sviluppo sia di « azioni preparatorie

(1) Dato che una batteria da 75/27 può battere con soddisfacente densità di fuoco un quadrato di m. 100 di lato, la fronte massima normalmente battibile dal gruppo si aggira attorno a 300 metri (celerità di 4-6 colpi per pezzo al minuto primo; riprese di 5' - 10' alternate da pause).

all'attacco » od « azioni preliminari di fanteria » (N. G. §§ 138 - 150; N. D. §§ 71 - 114 - 119 - 120 - 121) (di ampiezza variabile dal colpo di mano all'attacco parziale), sia di « azioni locali » (N. D. § 120), e con il movimento in avanti delle sue colonne di attacco.

Le prime simulando l'inizio dell'attacco e provocando la reazione degli elementi di fuoco del nemico, obbligano quest'ultimo a svelare i suoi elementi attivi; il movimento in avanti, portando la fanteria sotto alla linea di resistenza nemica (1), la mette nelle migliori condizioni per scoprire e segnalare i centri di resistenza avversari mediante le pattuglie di specialisti di artiglieria.

★

In complesso *la cooperazione tra fanteria ed artiglieria per quanto riguarda le azioni di spianamento si esplica con intese personali dirette tra il comandante della Divisione ed il relativo comandante d'artiglieria* attraverso a quattro fasi:

1ª fase. — Il comandante della Divisione comunica al comandante d'artiglieria i suoi « desiderata » in relazione alla manovra che intende svolgere, ossia indica gli obiettivi che gli son noti sui quali l'artiglieria sarà chiamata a svolgere l'azione di spianamento, e le diverse graduazioni di intensità di fuoco che desidera (dove più, e dove meno).

2ª fase. — La fanteria, intensificando l'esplorazione del nemico e la ricognizione del terreno, e sviluppando azioni preliminari, integrate se del caso da azioni locali di varia ampiezza appoggiate con adeguata intensità di fuochi, porta gradualmente all'individuazione di nuovi obiettivi o ad una più precisa definizione di obiettivi sino allora vagamente noti (N. G. § 147 - N. D. § 120).

3ª fase. — In base a queste segnalazioni ed alle informazioni ricevute da altre fonti, tutte incastrate sulla trama degli obiettivi precedentemente noti, il comandante della Divisione, d'accordo con il comandante dell'artiglieria, individua i tratti in corrispondenza dei quali intende ottenere la penetrazione delle fanterie e che perciò dovranno essere battuti con intensificazione di spianamento (N. D. § 116).

---

(1) Sino alla minima distanza compatibile con la necessità di non ostacolare il tiro di spianamento della propria artiglieria (N. D. § 129).

Questi tratti verranno poi confermati nell'ordine di operazione per l'attacco (N. G. § 161) redatto dal comandante della Divisione, il quale, in esso, fra l'altro, in base ai limiti di tempo e di spazio fissatigli dalle superiori autorità, ai mezzi di artiglieria assegnatigli ed agli accordi presi con il comandante dell'artiglieria divisionale, disporrà anche per lo sviluppo delle azioni di spianamento su detti tratti (N. D. § 121).

4ª fase. — A partire dall'ora *H*, la preparazione d'artiglieria sfuma gradatamente e discontinuamente sulla fronte (N. G. § 153) e lo spianamento evolve gradualmente verso l'appoggio (N. D. § 129), appoggio le cui modalità generiche, per questo primo periodo della esecuzione dell'attacco, debbono essere incluse anche esse nel « programma analitico delle azioni assegnate all'artiglieria ».

Il problema sta in questi precisi termini:

se all'ora *H* la preparazione potesse utilmente cessare su tutta la fronte della Divisione, le fanterie di primo scaglione delle singole colonne d'attacco che, protette dal tiro di preparazione, si sono portate ovunque fu loro possibile a distanza di sicurezza dalla linea più avanzata degli elementi di resistenza nemici, alla stessa precisa ora *H* potrebbero riprendere il movimento in avanti e, facendo uso delle proprie armi (N. D. § 132), superare rapidamente la striscia di terreno che intercede fra la loro posizione di attesa e gli elementi nemici più vicini già battuti dal fuoco di spianamento dell'artiglieria, in modo da giungere su questi ultimi senza dar loro il tempo di riaversi, mentre l'artiglieria divisionale a quella precisa ora *H* passerebbe all'appoggio, e cioè allungherebbe il tiro per battere obiettivi più lontani (centri nemici già noti, dislocati subito al di là ossia dietro a quelli spianati in fase di preparazione dell'attacco).

Non occorrerebbero quindi altre intese preventive tra fanteria ed artiglieria, le cui azioni risulterebbero implicitamente sincronizzate dall'ordine di operazione del comando della Divisione, e dal « programma analitico delle azioni assegnate all'artiglieria ».

Ma evidentemente gli effetti dello spianamento non saranno stati egualmente efficaci su tutti gli obiettivi battuti; ne consegue che la ripresa del movimento in avanti delle fanterie di primo scaglione e cioè l'inizio dell'attacco (N. D. § 132) non potrà — se non raramente — avere inizio alla precisa ora *H* da parte di tutte le colonne d'attacco, nè svolgersi per tutte con la stessa rapidità.

Donde necessità che siano segnalati all'artiglieria:

subito: l'impellente urgenza di riprendere su determinati obiettivi lo spianamento (completamento dell'azione d'artiglieria, N. D. § 132) per evitare ritardi che produrrebbero slegamento dell'azione principale;

a suo tempo: la cessazione di queste riprese di spianamento, e la loro trasformazione in fuoco di appoggio; ossia lo spostamento del fuoco dagli obiettivi di primo piano a quelli di secondo piano.

Queste necessità debbono essere previste a priori, ed a priori debbono essere concordate, tra comandanti dei battaglioni di 1° scaglione e comandanti dei relativi gruppi designati per l'appoggio, le precise modalità della conseguente loro attuazione.

Queste intese costituiscono la 4ª fase della collaborazione tra le due armi.

Esecuzione dell'attacco.

Con la conquista della prima linea di elementi di resistenza nemici spianati incomincia il vero attacco, durante il quale l'artiglieria divisionale non svolge più se non azioni di appoggio e di protezione (N. D. § 134).

Attaccare vuol dire procedere quanto più rapidamente è possibile dall'obiettivo di cui si è padroni ad un altro nella direzione stabilita (N. D. § 135) con successive azioni di fuoco, di movimento, e di urto, più o meno lunghe a seconda della forza della organizzazione avversaria; ossia vuol dire avanzare attraverso una successione di sforzi aspramente contrastati dall'avversario (N. D. § 143). La distanza tra due obiettivi successivi dev'essere tale che il primo di essi risulti a buona distanza di assalto dal secondo.

Ne consegue che l'attacco è un'azione di fuoco e di movimento e, quando necessario, anche di urto sino alla conquista dell'obiettivo d'attacco (N. D. § 135).

Quale è il compito dell'artiglieria divisionale in questa fase? Che cosa le chiede la fanteria?

Battere gli elementi che più direttamente le contrastano l'avanzata, proteggerla durante le soste (N. D. § 143), sventare contrattacchi, nei limiti che più da vicino interessano le colonne d'attacco e specialmente i loro primi scaglioni (N. D. § 434).

Il problema della cooperazione rimane quindi ancora immutato: l'artiglieria neutralizza gli elementi nemici più nocivi alle

fanterie attaccanti che procedono dal primo obiettivo o dalla prima linea di obiettivi già conquistati ad un secondo obiettivo o ad una seconda linea, e poi ad un terzo o ad una terza, e così via sino alla conquista dell'obiettivo d'attacco, protraendo la neutralizzazione del singolo obiettivo, senza mai offendere le fanterie attaccanti, sino a che queste ultime (sostituendo quando necessario all'azione dell'artiglieria quella dei propri mezzi di fuoco) siano riuscite a portarsi a distanza di tiro di tromboncino dall'elemento nemico prima che questo abbia avuto tempo di riaversi (N. G. § 156 - N. D. § 135 .

Ma se il problema resta immutato, la sua soluzione si complica.

Di mano in mano che ci si allontana dalla prima linea di elementi di resistenza nemici, e cioè a mano a mano che si accentua la penetrazione, l'imprevisto si moltiplica sconvolgendo tutti i piani di fuoco concretati.

Nuovi obiettivi improvvisi potranno sorgere nel corso dell'attacco, e certo si sveleranno non appena, cessato il fuoco di appoggio, la fanteria riprenderà la manovra.

Contro di essi all'occorrenza la fanteria dovrà saper agire con i propri mezzi, che, se utilmente impiegati, potranno talora essere sufficienti per darle ragione, ma che molto spesso invece risulteranno insufficienti se non integrati dall'intervento dell'artiglieria d'appoggio (N. D. § 137).

E' questo l'inizio della fase più delicata dello sviluppo della cooperazione tra fanteria ed artiglieria: cooperazione effettiva contro i successivi obiettivi imprevisti nonostante la reazione del nemico, la stanchezza delle truppe, le perdite (N. G. § 157), e l'eventuale crisi dei collegamenti materiali (N. G. § 136).

★

A due possono essere riferite le diverse modalità a tutt'oggi ideate, ed ancora oggetto di discussione, per la soluzione del problema:

— *cortina di fuoco continua*, che si sposta metodicamente in avanti e spazza metodicamente il terreno di attacco; cortina alla quale la fanteria si tiene aderente quanto più le è possibile per lo sviluppo dell'intera fase di penetrazione;

— *concentramenti di fuoco brevi, intensi, ripetuti su linee od obiettivi successivi, scaglionati in profondità*; questi obiettivi

in parte possono essere prefissati (obiettivi intermedi - N. G. § 197), in parte debbono essere segnalati all'artiglieria di appoggio nel corso della penetrazione, a mano a mano che si sveleranno (obiettivi imprevisti).

★

La nostra regolamentazione tattica in vigore prescrive:

a) in linea di massima il fuoco per concentramenti su elementi nemici singoli, o su gruppi di elementi (N. D. §§ 123 - 135 - 179 - 180 - 189; N. G. §§ 139 - 147) o su tratti della fronte nemica (N. D. §§ 116 - 122 - 127 - 134) con spostamenti successivi del fuoco su altri centri, a mano a mano che la neutralizzazione dei primi è stata ottenuta (N. D. §§ 135 - 179 - 180 - 189); concentramenti da ottenersi finchè possibile (N. D §. 99) con l'azione simultanea nel tempo e nello spazio delle batterie dello stesso gruppo sullo stesso obiettivo;

b) l'uso della cortina mobile di fuoco in appoggio alla fanteria nell'attacco di boschi molto estesi; cortina che si sposta a richiesta della fanteria a mano a mano che questa giunge al limite di sicurezza della cortina medesima (N. G. § 258);

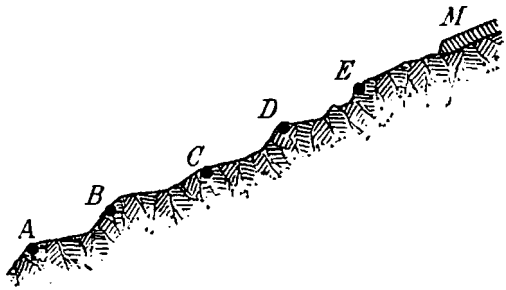
c) l'uso della protezione fissa nell'azione difensiva ed in caso di attacco di sorpresa, protezione che deve potersi scatenare d'un tratto, automaticamente, ad un semplice segnale, ed assumere subito le caratteristiche della continuità, fittezza ed aderenza alla linea di resistenza (N. D. § 194 - N. G. § 239); protezione che nell'oscurità, nella nebbia e nella foschia naturale od artificialmente prodotta deve assumere il carattere di barriera densa, continua, e perciò difficilmente sormontabile, sul dinanzi della posizione di resistenza (N. D. § 180).

L' appoggio per cortine di fuoco.

Supponiamo che fanteria giunta in *A* debba attaccare la posizione *M*.

Con la modalità della « cortina di fuoco » si tende a far avanzare la fanteria attraverso lo spazio *A M*, sede dei centri di resistenza nemici, in parte già neutralizzati dal tiro di spianamento, (N. D. § 135), sotto l'appoggio e la protezione continua di una cortina di fuoco che avanzi anch'essa, anzi che la preceda di una distanza costante prefissata.

L'avanzata della fanteria ha luogo con una certa velocità corrispondente ad un determinato numero di metri al minuto; si tratta quindi di sincronizzare nel tempo a questa velocità quella di spostamento in avanti del fuoco di artiglieria in modo che la loro distanza reciproca rimanga immutata.



Ma la velocità di avanzata della fanteria non è uniforme per tutto lo spazio $A\,M$, perchè essa è funzione di diversi elementi (facilità di percorso del terreno, condizioni materiali e morali della truppa, condizioni del suolo, condizioni atmosferiche e temperatura, inclinazione del terreno, coltivazioni da attraversare, ecc.); perciò si immagina che la fanteria avanzi con velocità uniforme di 25 o 33 o 40 o 50 metri al minuto primo (100 metri in 4' o 3' o 2' e mezzo, o 2'), di poi, trasformando questa ipotesi in realtà, si desume dove si troverà la fanteria dopo 4', o 3', o 2' e mezzo, o 2' e si fa in modo che allo scadere di detti minuti il fuoco di artiglieria si allunghi dello spazio esattamente uguale a quello percorso dalla fanteria.

E perciò (vedasi figura) possono essere stabiliti diversi tempi per l'appoggio alla fanteria mediante cortine di fuoco:

1° tempo. Fino a che la fanteria è in A l'artiglieria batte C: lo spazio AC è uguale alla distanza di sicurezza del tiro centrato su C.

2° tempo. Supposto ad esempio che la velocità di avanzata della fanteria sia di 100 metri ogni 4', e cioè che in 4' la fanteria percorra lo spazio AB, ad un certo istante fissato a priori (1), l'artiglieria allunga il tiro di 100 metri da C su D, e lo tiene centrato su D per 4' (dall'ora H all'ora $H+4'$) durante i quali la fanteria avanza da A a B.

(1) Potrebbe anche non essere prefissato, ma segnalato a momento opportuno (N. G. § 258) con un razzo convenuto.

3° tempo. All'ora (*H*+4') l'artiglieria allunga il tiro di altri 100 metri, su *E*, ove lo tiene centrato sino all'ora (*H*+8') mentre la fanteria avanza da *B* su *C*, e così via sino a raggiungere la posizione *M*.

Disponendo di una buona carta e del tempo all'uopo necessario l'artiglieria può calcolare esattamente le successive variazioni di inclinazione necessarie per ottenere, in relazione all'andamento del terreno, i successivi aumenti di gittata di 100 metri; in caso di urgenza si può limitare ad allungare il tiro di 100 metri.

La fissazione a priori della presunta velocità media di avanzata della fanteria — supponiamo 100 metri in 4' — non deve essere interpretata prescrizione categorica che la fanteria debba ad ogni costo avanzare a detta velocità; ma nel senso che se, ad esempio, essa per spostarsi da *B* in *C* impiega soltanto 2' o 3', giunta in *C* deve sostare per 2' od 1'.

★

Vantaggi e svantaggi della modalità: E' certo che il fante, il quale vede questa cortina di fuoco spostarsi continuamente dinanzi ai suoi occhi e parallelamente al suo stesso progredire, si sente effettivamente ben protetto ed avanza con grande fiducia; ma è altrettanto certo che questa modalità di appoggio richiede un rilevante consumo di munizioni, e che qualsiasi ritardo imprevisto nella velocità di avanzata della fanteria porta inevitabilmente al distacco del fuoco di artiglieria dalla fanteria.

Questa grande facilità di disaccordo è stata confermata in tutta la guerra 1914-1918, la quale ha anche comprovato che l'accordo può essere ristabilito solo dopo grandi sforzi e gran tempo, durante i quali la fanteria rimane totalmente priva dell'appoggio dell'artiglieria.

Per avere un'idea concreta del grande consumo di munizioni che la cortina comporta basta ricordare che, secondo la nostra regolamentazione, il fuoco d'artiglieria ha densità sufficiente quando è effettuato da una batteria su 100-150 m. circa di fronte (che possono diventare 300 - 400, in caso di tiro d'infilata) con cadenza di tiro di 4 - 5 colpi al minuto per pezzo. Ne consegue:

— che per la fronte di attacco di una Divisione, 1500 - 2500 metri, (N. D. § 82), si dovrebbero destinare da un minimo di 10 ad un massimo di 25 batterie (e cioè tutta, o due volte l'artiglieria della Divisione) per il solo appoggio;

— che se la cortina dovesse durare 10 minuti primi, i 40 - 100 pezzi sparerebbero da un minimo di 20 ad un massimo di 40 tonnellate di colpi (1).

Oggi è opinione generale che, in linea di massima, in guerra di movimento ed in fase di attacco, la cortina di fuoco possa riuscire redditizia per uno od al massimo due sbalzi, per aiutare moralmente il primo od i primi due distacchi di fanteria non troppo agguerrita, quale potrebbe essere quella disponibile al principio di una campagna di guerra.

L' appoggio per concentramenti su linee o su obiettivi successivi.

Anzichè disseminare il fuoco metodicamente su tutto il terreno di avanzata della fanteria lo si concentra successivamente sulle linee o sugli obiettivi singoli che costituiscono il maggior ostacolo per il fante, spostandolo in determinati momenti dagli uni agli altri.

★

Vantaggi e svantaggi della modalità: E' possibile ripartire la quantità di fuoco di artiglieria in relazione all'importanza degli obiettivi, ma i collegamenti tra fanteria ed artiglieria sono più delicati e più fragili.

Essenzialmente importa stabilire a priori:

— le linee o gli obiettivi successivi per lo spostamento del fuoco di artiglieria di appoggio;

— le modalità per ottenere che, attraverso ai successivi spostamenti del fuoco di appoggio, il sincronismo tra le due azioni di fanteria e di artiglieria rimanga inalterato (N. G. § 194).

Se gli obiettivi sono noti a priori, le linee saranno senz'altro prestabilite in sede di intese preventive; ma se così non è, occorre che siano concordate nel corso stesso dell'azione tra comandante di fanteria e comandante di artiglieria d'appoggio.

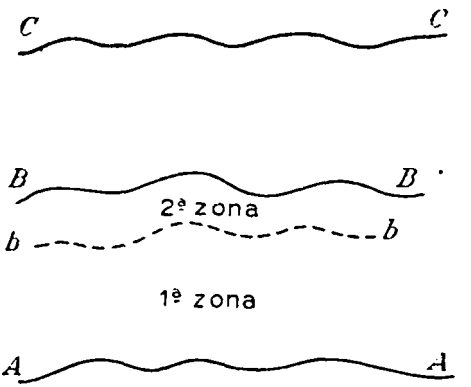
Circa lo spostamento del fuoco, come già si è accennato per la cortina di fuoco, anche in questo caso esso dovrebbe avvenire o in seguito ad un orario prestabilito e concretato a priori, nello « spec-

(1) 6 batterie da 75/27 + 3 batterie da 75/13 = 36 pezzi: peso del proietto kg. 6,5; 3 batterie da 100/17 = 12 pezzi: peso del proietto kg. 13,6.

chio delle azioni di fuoco per l'appoggio e la protezione », od a richiesta della fanteria.

L'orario dovrebbe basarsi sulla velocità di avanzata della fanteria: velocità presunta, perchè quella effettiva è subordinata ai ritardi causati dagli ostacoli che evidentemente non è possibile valutare nè all'atto dell'impianto dello « specchio delle azioni di fuoco per l'appoggio e la protezione », nè durante le inevitabili soste sulle singole linee (od obiettivi) conquistate.

Bisogna anche qui prevedere una velocità media di avanzata della fanteria così lenta da dare fondata speranza che il quoziente (vedi figura) intervallo tra gli obiettivi conquistati *A A* e quelli immediatamente successivi *B B* ancora da conquistare diviso per detta



velocità sia certamente superiore al tempo massimo necessario alla fanteria per eliminare con mezzi propri tutte le resistenze ignote che incontrerà tra *A A* e *B B* (N. D. § 135).

Ora queste resistenze sono localizzabili in due zone successive: la prima che va dalla linea *AA* di obiettivi già conquistati al margine di sicurezza *bb* dei tiri eseguiti dall'artiglieria di appoggio sulla linea di obiettivi *BB*; la seconda che va dal detto margine *bb* agli obiettivi di seconda linea, cioè alla *BB*.

Le prime resistenze corrispondono a quelle che l'artiglieria non ha potuto neutralizzare perchè ne ignorava l'esistenza (la mitragliatrice crea un centro di fuoco là ove si ferma, e cioè su qualunque punto del terreno): per essere sicura di averle eliminate tutte, l'artiglieria avrebbe dovuto coprire con adeguata intensità di proietti tutta la zona di terreno fra le due linee *AA* e *bb*, cosa impossibile ad effettuarsi per l'enorme conseguente consumo di munizioni.

La fanteria dovrà allora o richiedere l'intervento dell'artiglieria di appoggio su queste resistenze, o battere sia esse, sia quelle residuate nella seconda zona con i propri mezzi, pezzi per fanteria compresi (N. D. §§ 135 - 136 - 137).

Ne consegue che la valutazione a priori del tempo indispensabile alle fanterie per l'eliminazione di tutti questi ostacoli è all'atto pratico di difficoltà estrema, e qualsiasi errore in essa porta (come nella cortina di fuoco) al distacco delle fanterie dal fuoco di appoggio dell'artiglieria.

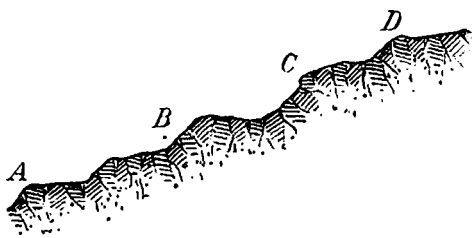
Un rimedio utile per aumentare la probabilità di conservazione del sincronismo tra la velocità di avanzata della fanteria e quella dei tiri di artiglieria consisterebbe nell'accrescere il numero delle linee del terreno, probabili sedi dei centri nemici da battersi dall'artiglieria, ma occorre tener presente che la determinazione di un esagerato numero di obiettivi successivi imbriglia eccessivamente la fanteria e la spossa prematuramente.

★

Ciascuno dei due sistemi esaminati offre vantaggi ed inconvenienti che debbono essere vagliati per ogni singolo caso, ricordando che non sempre in pratica è possibile modellare i tiri di artiglieria sulla manovra ideata per la fanteria, ma che molto spesso si dovrà invece plasmare l'avanzata della fanteria sui possibili tiri dell'artiglieria.

L' appoggio per richieste specifiche.

Per riepilogare il problema in termini concreti, supponiamo che fanteria in *A* abbia da attaccare l'obiettivo *D*.



Essa avrebbe interesse che il fuoco dell'artiglieria di appoggio su *D* continuasse il più a lungo possibile, e cioè per tutto il tempo che essa impiegherà a percorrere lo spazio *AC*, essendo *C* il mar-

gine di sicurezza dei tiri centrati su *D*, in modo da ridurre al minimo il rimanente spazio *C D* da percorrere poi con il solo soccorso delle proprie armi senza dare al nemico la possibilità di riaversi nel frattempo.

Può questo interesse della fanteria essere in pratica sempre attuato ?

Tutto dipende dal tempo necessario alla fanteria per percorrere lo spazio *A C* e dalla quantità di fuoco occorrente per economicamente neutralizzare *D*. E' noto che le bocche da fuoco di piccolo calibro sparano con celerità di tiro normale di 4 colpi per pezzo al minuto primo, (pari a 48 per gruppo): ne consegue che se ad esempio per percorrere lo spazio *A C* la fanteria dovesse impiegare 10' durante i quali l'intero gruppo d'appoggio continuasse a battere *D*, si avrebbe un consumo di 480 colpi, pari a circa due giornate di fuoco di un pezzo di piccolo calibro.

Per ridurre questo esagerato consumo di munizioni bisogna o ridurre notevolmente la celerità di tiro dell'artiglieria su *D* per tutto il tempo impiegato dalla fanteria a percorrere il tratto *A B* (ad es. da 4 a 1 colpo per pezzo al minuto), o diminuire l'entità di spazio da *A* verso *C* da percorrersi dalla fanteria mentre l'artiglieria tiene il tiro centrato su *D*, e cioè far percorrere alla fanteria il tratto *A B* con appoggio economicamente ridotto dell'artiglieria su *D*.

Siccome la diminuzione della celerità normale di tiro su di un obiettivo è, in linea di massima, da scartarsi perchè riduce notevolmente gli effetti utili, bisogna concordare fra fanteria in *A* ed artiglieria di appoggio quali siano questi due punti *B* e *C* il cui raggiungimento da parte della fanteria segna rispettivamente l'inizio e la cessazione del fuoco di appoggio a cadenza normale dell'artiglieria su *D*.

A seconda dell'andamento del terreno da *A* a *D*, della vegetazione che lo ricopre, del campo di vista degli osservatori e della dislocazione dei posti di comando dell'artiglieria, essi possono essere concordati:

a) per mezzo del tempo.

Occorre calcolare preventivamente quanto impiegherà la fanteria per giungere da *A* in *B*, e conseguentemente regolare sia l'ora di partenza della fanteria dalla zona *A*, sia la velocità di avanzata di essa da *A* a *B*, e da *B* a *C*.

L'artiglieria dà al suo fuoco d'appoggio su *D* la cadenza regolamentare non appena scade il minuto, convenuto a priori, in cor-

rispondenza del quale la fanteria dovrebbe essere giunta in *B*, e continua il fuoco su *D* per il numero di minuti (già concordato) necessari alla fanteria per percorrere lo spazio *B C*: allo scadere di essi il suo fuoco cessa automaticamente.

Ora siccome il calcolo della velocità di avanzata della fanteria è fondato su elementi presunti, non si può essere sicuri della sua rispondenza alla realtà, e perciò si possono verificare queste possibilità:

— che la fanteria giunga in *C* prima del tempo convenuto: essa allora deve sostare in *C* sino a che l'artiglieria abbia ultimato i minuti di fuoco concordati su *D*;

— che l'avanzata della fanteria abbia invece luogo con lentezza estrema, e che quindi l'artiglieria (stando agli accordi presi) cessi il fuoco su *D* prima che i fanti siano giunti in *C*;

— che nel corso dell'avanzata da *B* su *C* la fanteria abbia ad urtare contro qualche ostacolo che essa non può eliminare con i propri mezzi;

b) per mezzo di linee caratteristiche del terreno, (linee passanti per *B* e *C*) (N. D. § 182).

L'arrivo della fanteria su queste linee successive viene segnalato all'artiglieria:

— dagli osservatori d'artiglieria (per vista diretta);

— con razzi lanciati dalla fanteria (di un certo colore quando giunge in *B*, e di un'altro colore quando giunge in *C*);

— con l'uso degli altri mezzi di collegamento (essenzialmente del telefono) a disposizione.

Il problema della cooperazione si presenta allora concreto sotto la forma di:

— una richiesta precisa di fuoco da parte della fanteria;

— una risposta pronta e precisa da parte dell'artiglieria.

La richiesta e la risposta avvengono per il tramite di una trasmissione.

Azione difensiva.

Nell'azione difensiva all'artiglieria competono essenzialmente — astrazion fatta dalla controbatteria — i due còmpiti della « vigilanza » e della « protezione » (N. D. § 176):

— nella « zona più lontana » al fine di ritardare l'avanzata dell'attaccante provocarne il passaggio dalla formazione di marcia

a quella di avvicinamento, rendergli faticoso e lento l'avvicinamento;

— nella « zona ravvicinata » per stroncare l'attacco mediante la sovrapposizione dei suoi fuochi a quelli di fanteria;

— sulla « posizione di resistenza » per arrestare l'attaccante che sia riuscito ad intaccarla e per preparare ed appoggiare il contrattacco.

Ad essa sono quindi affidate le seguenti azioni di fuoco:

a) oltre la linea di sicurezza:

— appoggio a favore delle puntate aggressive delle truppe celeri;

— protezione a favore di dette truppe allora quando sostano:

b) sulla linea di sicurezza:

— protezione delle truppe che la presidiano (N. D. § 175);

c) nell'interno della zona di sicurezza:

— protezione a favore di dette truppe e, durante il ripiegamento di queste, a favore dei « nuclei ritardatori » (N. G. § 216);

d) davanti alla linea di resistenza nella zona ravvicinata (dai 1000 ai 200 metri): combinazione del suo fuoco con quello delle armi automatiche della fanteria in modo da seguire il progresso degli scaglioni più avanzati dell'attaccante con concentramenti sempre proporzionati alla entità delle minacce ed alle richieste, ed arrestarlo poi con il concorso della sovrapposizione dei fuochi della fanteria:

— protezione « intensificata » sui tratti più pericolosi e più importanti, e particolarmente in corrispondenza degli ostacoli materiali disseminati nella zona di sicurezza, e dei tratti o punti di passaggio obbligato (N. G. § 210);

— protezione « limitata », eccezionalmente anche nulla, nei tratti ove l'attacco nemico si presenta meno probabile o meno pericoloso (N. G. § 215);

— appoggio alle « azioni di fanteria (reparti in occupazione avanzata), eventualmente delle truppe celeri del nucleo d'esplorazione vicina » (azioni di contropreparazione) (concentramenti intensi da sferrarsi a momento opportuno in base a segnali prestabiliti) (N. D. § 188);

e) in corrispondenza della linea di resistenza: protezione delle truppe che la presidiano, con il concorso delle mitragliatrici dei battaglioni di secondo scaglione (N. G. § 174) sino a che il nemico è

riuscito ad accostarsi a distanza tale dalla detta linea da rendere pericoloso il tiro d'artiglieria per le stesse fanterie della difesa.

A questo punto dell'azione l'artiglieria deve affidare alle fanterie il còmpito di trattenere gli scaglioni più avanzati dell'attaccante; essa, allungando il tiro, batte invece gli scaglioni nemici retrostanti per impedire ad essi di alimentare la pressione contro la linea di resistenza (N. D. § 193);

f) in corrispondenza della linea di resistenza, in caso di oscurità o di nebbia, o di foschia naturale od artificiale: protezione densa e continua, possibilmente con direzioni di tiro oblique, non appena sia segnalato l'approssimarsi dell'attaccante (N. D. § 180);

g) nell'interno della posizione di resistenza, nel caso in cui l'attaccante sia riuscito a forzare la linea di resistenza e perciò a penetrare in qualche tratto di essa:

— arretramento immediato del tiro di protezione entro la stessa posizione di resistenza (N. G. § 230);

— in vista del contrattacco, e nel corso del medesimo: preparazione breve, ma intensa, di esso, e concorso alla azione delle fanterie contrattaccanti mediante lo svolgimento di tutte le azioni di fuoco previste per l'azione offensiva (N. D. § 199);

h) per il caso di attacco improvviso, e cioè di sorpresa, della linea di resistenza in situazione non ancora chiarita: difesa dei tratti più pericolosi di essa con protezione subitanea, dapprima densa, continua che si trasforma gradualmente, ma al più presto, in protezione regolata e cioè a concentramenti e sovrapposizioni più ampie a seconda dell'ubicazione e dell'entità degli elementi avversari da battere (N. D. §§ 170 - 194).

★

La molteplicità delle azioni di fuoco che complessivamente l'artiglieria è chiamata a svolgere sulla fronte dell'intero settore difensivo divisionale, e l'importanza preminente di essa ai fini che il temporaneo atteggiamento difensivo delle grandi unità si ripromette, richiederebbero una disponibilità di bocche da fuoco che in pratica difficilmente il difensore potrà avere.

Ne conseguono tre ordini di necessità:

— rinuncia alla distribuzione uniforme del fuoco di quest'arma, per ottenere la preponderanza di esso sui tratti più esposti e più importanti (N. D. § 166);

— ordinamento fortemente accentrato della manovra del fuoco d'artiglieria, e perciò sua organizzazione accuratissima tanto sotto il punto di vista delle dipendenze e dei còmpiti, quanto sotto quello dell'osservazione e dei collegamenti, così da poter rapidissimamente concentrare (e cioè sovrapporre ai fuochi della fanteria) là ove necessario, tutta o gran parte della massa di fuoco d'artiglieria di cui la difesa dispone (N. G. §§ 216 - 217);

— collaborazione diretta tra reparti di fanteria incaricati della difesa ed unità di artiglieria incaricate del concorso di fuoco, ininterrotta per tutta la durata dell'azione difensiva, e più accentuata in occasione del contrattacco con forze considerevoli (N. G. § 231).

★

La collaborazione diretta fra reparti di fanteria incaricati della difesa ed unità di artiglieria incaricate del concorso di fuoco mira a mettere la difesa in grado di opporre all'attaccante unità di comando e di azione almeno nelle direzioni più probabili d'attacco, e specialmente in corrispondenza dei salienti.

La collaborazione è assicurata (N. D. §§ 182 - 183):

— con intese preventive dirette fra il comandante della Divisione ed il relativo comandante dell'artiglieria, nonchè fra i comandanti in sottordine delle due armi;

— con l'organizzazione (impianto e mantenimento) di relazioni dirette fra comandante della Divisione e relativo comandante dell'artiglieria, nonchè fra i comandanti di unità delle due armi aventi azione nello stesso settore;

— con opportuna e quanto più possibile perfezionata organizzazione dei servizi d'osservazione e dei collegamenti, a loro volta essenziali per l'organizzazione dei fuochi (N. D. § 184; N. G. § 214);

— con ordinamento potentemente accentrato della manovra del fuoco d'artiglieria.

Intese preventive dirette.

Sono iniziate con la comunicazione da parte del comandante della Divisione al rispettivo comandante dell'artiglieria del « primo progetto di difesa » abbozzato in base al còmpito ricevuto, all'esame del terreno, ed alle più probabili ipotesi dell'azione avversaria, e conseguentemente:

— dei còmpiti che intende affidare all'artiglieria;

— delle azioni di fuoco che intende richiedere ad essa;

— dei tratti più sensibili e più importanti del settore divisionale che devono essere immediatamente vigilati e protetti (N. D. § 176), distinguendo quelli sui quali importa far preponderare il fuoco d'artiglieria da quelli in corrispondenza dei quali detto fuoco può essere limitato (N. D. § 166);

— degli itinerari prefissati per il ripiegamento del nucleo di esplorazione vicina, delle truppe della linea di sicurezza, ed anche dei « nuclei ritardatori » in modo da evitare che i concentramenti d'artiglieria abbiano nè ad offenderli nè ad intralciare il loro movimento all'indietro (N. G. 210; N. D. § 165).

Sulla base delle direttive del comandante della Divisione, il comandante dell'artiglieria, in relazione al terreno, alle unità di fuoco ed al munizionamento disponibile, ed in accordo con il comandante della brigata di fanteria che ha ispezionato e perfezionato le linee di sicurezza e di resistenza ed ideato l'organizzazione dei fuochi di fanteria (N. D. § 164), sottopone al comandante della Divisione proposte concrete circa:

— la successione delle azioni di fuoco possibili alle unità di artiglieria;

— gli obiettivi (ubicazione, ampiezza) sui tratti più esposti e più minacciosi che l'artiglieria può battere con la manovra del fuoco, e cioè le linee maestre della sovrapposizione dei fuochi conseguibile.

Queste proposte del comandante dell'artiglieria divisionale vengono poi sanzionate dal comandante della Divisione nell'ordine di operazione per la difesa, e cioè nel « progetto definitivo di difesa » e relativo « piano di organizzazione dei fuochi ».

Il progetto di difesa è integrato dai « piani di organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti » e dalla comunicazione al comandante dell'artiglieria delle modalità di svolgimento del « contrattacco in forza », e cioè:

— unità destinate a svolgere il contrattacco;

— loro ubicazione;

— direzione nella quale l'azione verrà svolta;

— segnale convenuto per l'inizio della preparazione d'artiglieria, ed obiettivi sui quali l'artiglieria deve dirigere il suo tiro di spianamento;

— segnale convenuto per la cessazione subitanea dello spianamento, e l'inizio dell'appoggio, in modo da ottenere che esso e lo slancio delle fanterie contrattaccanti abbiano a risultare contemporanei (N. G. § 234).

Analoghe intese preventive dirette, e più minute, debbono intercorrere tra i comandanti delle unità di fanteria a cui spetta la responsabilità della determinazione nei particolari della linea di sicurezza e di quella di resistenza (N. D. § 166) ed i comandanti delle unità di artiglieria aventi azione nello stesso settore (sino a quelli di battaglione e di gruppo inclusi), in modo da ottenere che, a sistemazione difensiva definita del rispettivo settore, lo « *schema della organizzazione dei fuochi di fanteria* » e il « *piano dei fuochi di artiglieria* » si integrino perfettamente, in piena rispondenza alle esigenze dell'azione da svolgere ed all'andamento del terreno (N. D. § 164).

Le intese dirette devono anche portare:

A) Alla fissazione a priori (N. D. § 182):

1° - di opportuni punti di riferimento ai quali appoggiare:

a) l'indicazione degli obiettivi;

b) le richieste di apertura del fuoco, di spostamento e di rettifica del tiro.

2° - delle limitazioni nell'uso dei razzi per segnalare:

a) nel caso in cui le pattuglie di artiglieria non possano funzionare, l'imminente affacciarsi delle fanterie nemiche alle successive linee del terreno che prima saranno state nettamente convenute (richieste di fuoco);

b) l'assoluta urgentissima necessità di allungare il tiro;

c) la richiesta urgente della protezione dinanzi alla linea di resistenza (razzo apposito).

B) Alla partecipazione ad ogni comandante di settore (di reggimento e di battaglione, in montagna anche di compagnia):

a) dello schieramento delle unità di artiglieria e della ubicazione dei rispettivi posti di comando;

b) delle unità di artiglieria aventi azione normale (od eventuale) nel rispettivo settore;

c) dei momenti di loro intervento, della specie di tiro che eseguiranno, e dei segnali all'uopo necessari;

d) delle unità di artiglieria alle quali si possono direttamente inoltrare le richieste di fuoco;

e) delle modalità per lo svolgimento dei collegamenti (normali, eventuali e di ripiego).

C) All'ordine esplicito e tassativo ad ogni comandante di unità di artiglieria di accogliere in qualunque momento e d'urgenza tutte le richieste provenienti dal comando dell'unità di fanteria a favore della quale l'unità d'artiglieria opera, ad eccezione del caso in cui esse vengano a contrastare con altre contemporanee fatte dal comandante dal quale tatticamente dipendono entrambi.

Organizzazione di relazioni dirette.

E' facilitata da (N. D. §§ 176 - 177):

1° - coincidenza, per quanto possibile, dei settori d'azione normale dei gruppi di artiglieria con i corrispondenti settori della sistemazione difensiva;

2° - riunione sotto comando tattico unico delle unità di artiglieria destinate ad agire alla dipendenza diretta di un comandante di settore;

3° - materiale coesistenza dei posti di comando delle due armi, ogni qualvolta possibile;

4° - uso delle pattuglie di artiglieria;

5° - collegamenti materiali stesi fra i due comandi a cura di quello d'artiglieria;

6° - scambio di schizzi, schemi ed altri mezzi grafici.

Organizzazione dei servizi d' osservazione e dei collegamenti.

Criteri di massima:

1° - scaglionamento di osservatori terrestri d'artiglieria sulla linea di sicurezza, nell'interno della zona di sicurezza, sulla linea di resistenza, nell'interno della posizione di resistenza, ed eccezionalmente anche dinanzi alla linea di sicurezza (N. D. § 168);

2° - sfruttamento di ciascuno di essi sino a che possibile (N. G. § 210) in modo da:

a) possibilmente non avere nessuno spazio non sorvegliato (larghe sovrapposizioni nelle zone viste dai singoli osservatori, cooperazione tra osservatori di unità diverse) (N. G. § 217);

b) assicurare efficace sorveglianza di tutto il terreno d'attacco a partire dalle maggiori distanze oltre la linea di sicurezza, e specialmente del terreno corrispondente alla zona più ravvicinata

(da 1000 metri all'indietro verso la linea di resistenza) (N. D. § 184);

c) conoscere tempestivamente il graduale affacciarsi delle colonne attaccanti ai successivi ostacoli materiali seminati nella profondità della zona di sicurezza, e specialmente nei tratti di passaggio obbligato (N. G. § 210);

3° - ordinamento fortemente accentrato dei collegamenti, ma tale da consentire anche, all'occorrenza, la diretta indicazione di obiettivi e la richiesta di fuoco da parte delle fanterie;

4° - sicuro funzionamento dei collegamenti materiali in modo da escludere qualunque offesa alle proprie fanterie anche quando la vicinanza degli opposti scaglioni avanzati rende delicata l'effettuazione del fuoco di protezione.

Pattuglie di artiglieria. — La duplice necessità per l'artiglieria:

a) di essere informata della graduale avanzata delle fanterie attaccanti e del graduale arretramento di quelle della difesa (margine di sicurezza) anche in condizioni di visibilità non buone (N. D. § 190);

b) di tenere il tiro aggiustato (N. D. § 176), migliorare i tiri meno efficaci, ricercare con tutti i mezzi gli obiettivi nemici (N. D. § 195), porta (più spiccatamente che non nell'azione offensiva) a fondere in ciascuna pattuglia di osservazione o di collegamento le due funzioni dell'osservazione e del collegamento.

Pattuglie di collegamento d'artiglieria saranno quindi distaccate dai gruppi presso le fanterie del rispettivo settore difensivo nella zona di sicurezza ed in modo assoluto sulla linea di resistenza.

Ordinamento accentrato della manovra del fuoco.

La densità delle artiglierie disponibili, generalmente scarse rispetto all'ampiezza del settore divisionale da difendere, nella maggiore parte dei casi non consentirà che il fuoco assuma su tutta la fronte quella uniformità di sviluppo che sarebbe desiderabile ottenere. Donde la necessità:

a) di armonizzare nello sviluppo del fuoco le azioni d'artiglieria con quelle di fanteria con criteri di economia, in base alle caratteristiche del terreno (N. D. § 162);

b) di applicare a volta a volta, a ragion veduta, i concentramenti d'artiglieria solo là ove se ne ravvisa la necessità, evitando in modo assoluto di battere metodicamente il terreno nella speranza di cogliere il nemico al suo passaggio (N. G. § 195).

Il fante deve convincersi che con una saggia organizzazione del proprio fuoco sulla posizione di resistenza è in grado di garantire da solo l'inviolabilità di detta posizione (anche se il tiro di protezione dell'artiglieria difetta), se ha cuore saldo e forte (N. G. § 215).

(*Continua*)

OTTAVIO BOLLEA
Ten. colonnello di S. M.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

ADDESTRAMENTO DELLA FANTERIA. — Ediz. 1929-VII.

L'«Addestramento della Fanteria» che è stato recentemente distribuito, segna la prima applicazione, nel campo addestrativo, della dottrina tattica tracciata nelle sue linee generali e fondamentali dalle «Norme generali per l'impiego delle grandi unità» e dalle «Norme per l'impiego tattico della Divisione».

Primo in ordine di pubblicazione, il nuovo regolamento d'arma è anche primo in ordine di importanza, in quanto si riferisce all'arma che, oltre ad avere il glorioso privilegio di dare sul campo di battaglia il maggior contributo di sacrifici e di sangue, ha anche il tremendo còmpito di condurre e dar tono alla lotta fino ad affermare, col proprio successo, la vittoria e la gloria di tutti.

Esso dev'essere pertanto conosciuto e profondamente studiato e meditato anche dagli ufficiali, di ogni grado, delle altre armi, perchè a nulla servirebbero le loro conoscenze specifiche se la mente e lo spirito non fossero intimamente compenetrati del modo di combattere e delle necessità dell'arma al cui profitto essi debbono porre, nell'interesse di tutti, la loro fede e la loro opera.

La R. M. I. che, con gli altri periodici militari divide il còmpito di diffondere la conoscenza della nostra dottrina tattica, mentre si riserva di approfondire lo studio della materia contenuta nel nuovo «Addestramento della Fanteria», sopratutto per mezzo di lavori di carattere applicativo, ritiene intanto di far cosa gradita ed utile offrendo ai propri lettori un ampio riassunto del regolamento stesso, analogo a quelli — già pubblicati — relativi alle «Norme generali per l'impiego delle grandi unità» e alle «Norme per l'impiego tattico della Divisione».

Premessa.

Il regolamento stabilisce i procedimenti con i quali debbono essere preparati al combattimento i reparti di fanteria di linea, di granatieri ed alpini.

La *brigata* non è considerata, poichè l'azione di questa si identifica con quella della Divisione.

I criteri d'impiego enunciati nel regolamento sono applicabili generalmente in qualunque terreno di probabile lotta per il nostro Esercito.

Dove occorrono norme particolari ed esclusive per taluni terreni il regolamento ne fa esplicita menzione.

L'*addestramento al combattimento* dev'essere svolto variando il terreno e le circostanze nelle quali l'azione si suppone che si svolga: questa dev'essere sempre inquadrata in una situazione iniziale e diretta alla conquista di un obiettivo od alla difesa di una posizione.

Dopo ogni esercitazione di combattimento si deve eseguire, sempre che possibile, qualche semplice evoluzione in *ordine chiuso*.

Perchè l'addestramento riesca efficace occorre che le unità intervengano alle esercitazioni con forza non inferiore agli effettivi sotto indicati:

— *squadra fucilieri*: otto fucilieri oltre il comandante di squadra;

— *squadra mitragliatrici leggere*: un comandante e due armi con un capo arma, un porta arma tiratore ed un portamunizioni ciascuna;

— *squadra mitragliatrici pesanti*: un comandante di squadra ed un'arma con un porta arma, un porta treppiedi, un porta bidone ed un porta munizioni;

— *squadra esploratori*: un comandante di squadra, due caporali e sei soldati;

— *plotone fucilieri*: tre squadre (di cui una mitragliatrici leggere);

— *plotone esploratori*: due squadre;

— *plotone mitraglieri*: due squadre mitragliatrici pesanti;

— *compagnia fucilieri*: due plotoni fucilieri;

— *compagnia mitraglieri*: due plotoni mitraglieri;

— *battaglione*: due compagnie fucilieri ed una compagnia mitraglieri.

Le denominazioni relative allo scaglionamento della fanteria sono:

a) battaglione di primo (secondo, terzo) *scaglione;*

b) compagnia *avanzata* e compagnia di *rincalzo;*

c) plotone *avanzato* e plotone di *rincalzo;*

d) squadra *avanzata* e squadra di *rincalzo.*

PARTE I. — ADDESTRAMENTO ALL'ORDINE CHIUSO.

Capo I. — Generalità.

L'ordine chiuso tende a sviluppare e mantenere lo spirito di subordinazione, il sentimento della coesione, l'abitudine all'ordine e all'esattezza. Esso è perciò il mezzo più efficace per tenere la truppa nelle mani dei capi.

Il plotone è il reparto fondamentale per l'ordine chiuso.

Nel periodo di addestramento delle reclute gli esercizi in ordine chiuso vengono eseguiti con gli uomini armati dapprima di *moschetto* poi con l'*armamento che è loro proprio*.

Capo II. — Il plotone.

AVVERTENZE: Le squadre devono conservare la propria individualità e restare distinte prendendo nel plotone il posto che a ciascuna compete.

Quando gli uomini intervengano all'istruzione col solo armamento individuale e siano disposti in ordine di statura, le squadre possono essere in via eccezionale frammischiate.

FORMAZIONI: Le formazioni del plotone sono:

— *di fianco per tre*, eccezionalmente *per due*;
— *di fronte per tre*, eccezionalmente *per due*.

Capo III. — La compagnia.

AVVERTENZE: La compagnia mitraglieri può svolgere l'istruzione tanto con i materiali in ispalla, come con i materiali someggiati. E' opportuno però abituare i suoi componenti a manovrare anche a lungo col materiale in ispalla. Le squadre mitragliatrici leggere sono normalmente con i materiali in ispalla.

FORMAZIONI: Le formazioni della compagnia sono:

— *plotoni affiancati*;
— *linea di fianco*;
— *linea di fronte*.

La formazione in *linea di fronte* trova esclusivamente impiego nelle riviste e parate.

Capo IV. — Il battaglione.

AVVERTENZE: Nell'istruzione di battaglione, le compagnie mitraglieri e le squadre mitragliatrici leggere delle compagnie fucilieri sono normalmente con i materiali in ispalla.

FORMAZIONI. Le formazioni normali del battaglione sono:

— *linea di fianco*;
— *colonna*;
— *colonna doppia*;
— *linea di colonne*.

Capo V. — Il reggimento.

AVVERTENZE: Il reggimento si *aduna* ammassandosi nel modo indicato dal suo comandante a seconda consigliano lo scopo dell'adunata e lo spazio in cui questa dev'essere compiuta (1).

---

(1) La compagnia comando, la sezione cannoni per fanteria e le altre unità eventualmente assegnate al reggimento, costituiscono, per gli esercizi in ordine chiuso, un battaglione. Salmerie e carreggio prendono il posto indicato dal comandante del reggimento.

I battaglioni formati in colonna, colonna doppia o linea di colonne (preferibilmente in colonna doppia) vengono disposti in uno o più scaglioni, numerati progressivamente a cominciare dal più avanzato.

La *bandiera* è assegnata al battaglione che è secondo nella formazione di adunata e rimane con esso nelle eventuali trasposizioni dei battaglioni.

La musica, od i trombettieri eventualmente riuniti per reggimento debbono sempre stare col battaglione ora detto, anche se il reggimento non ha con sè la bandiera.

Capo VI e Capo VII. — Posizioni e movimenti con la bandiera. Riviste e parate.

La *rivista* comprende: la presentazione delle truppe alla persona cui si rende onore e lo sfilamento delle truppe stesse.

La *parata* consiste nello schieramento delle truppe in occasione del passaggio di un corteo in onore del quale lo schieramento è stato ordinato.

Le squadre M. L. intervengono col materiale in ispalla.

Le compagnie mitraglieri portano nelle riviste il materiale someggiato: alle parate possono anche intervenire col materiale in ispalla oppure col solo armamento individuale.

Durante le riviste e le parate la truppa ha la sciabola-baionetta inastata: questa è però rimessa nel fodero prima dello sfilamento.

Le truppe sfilano a *bilanc' arm.*

Nelle parate e nelle presentazioni delle truppe per la rivista, il solo ufficiale che ha il comando di tutte le truppe sta innanzi alla fronte.

Presentazione delle truppe.

La *compagnia isolata* si dispone in *linea di fronte*. I quadrupedi vengono disposti in una riga, a sinistra della compagnia.

Il *battaglione* isolato si dispone in *linea di colonne* od anche, eccezionalmente, in *linea di fronte*. I quadrupedi stanno dietro alle rispettive compagnie.

Il *reggimento* si dispone con i battaglioni sulla stessa linea a 20 passi d'intervallo, ciascuno nella formazione indicata pel battaglione isolato.

Sfilamento in parata.

Compagnia isolata: sfila per plotoni di fianco, a distanza di 10 passi l'uno dall'altro.

Battaglione isolato: sfila *per compagnie con i plotoni affiancati*, a distanza di 40 passi l'una dall'altra o anche *per plotoni di fianco*, a 10 passi l'uno dall'altro.

Reggimento: sfila ordinariamente *con i battaglioni in colonna doppia*, a distanza di 40 passi l'uno dall'altro.

Quand'è isolato, può anche sfilare *per compagnie* con i plotoni affiancati, a distanza di 40 passi una dall'altra.

PARTE II. — ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO.

Capo VIII. — Generalità.

Art. 1. — Le armi della fanteria.

Per *vincere* occorre disgregare la compagine del nemico infliggendogli gravi perdite e mettendo i superstiti nella impossibilità di resistere o di reagire.

A tale fine la fanteria impiega armi diverse le cui caratteristiche influiscono sui procedimenti dell'azione.

Elemento importante di vittoria è la sorpresa: *nemico sorpreso è a metà vinto.*

Ma sopratutto lo slancio, il sentimento del dovere, la coesione, la persistenza nella lotta, la fiducia reciproca fra superiori ed inferiori e tra eguali, la fiducia nelle proprie armi ed in sè stessi, segnano la superiorità di una fanteria su quella avversaria e contribuiscono in misura preponderante a determinare lo squilibrio che conduce alla vittoria.

Armi della fanteria.

Le armi della fanteria sono:

a) *leggere*: bomba a mano, baionetta o pugnale, pistola, moschetto (o fucile), tromboncino, mitragliatrice leggera;

b) *pesanti*: mitragliatrice pesante, cannone per fanteria;

c) *carri armati* (costituiscono l'armamento di reparti speciali).

Bomba a mano, baionetta o pugnale e pistola: servono nell'urto e nella mischia.

La bomba a mano può essere lanciata a 30-40 metri e ha un raggio di azione di 10-15 metri.

La pistola serve a distanze non superiori ai 30 metri.

Moschetto (o fucile) tromboncino e M. L.: sono le armi più utili per la lotta ravvicinata.

Il moschetto consente risultati efficaci sino a 200 metri se è usato a braccio sciolto, sino ai 400 metri se è puntato e sparato all'appoggio.

Il tromboncino ha gittata utile sino a 200 metri e un raggio d'azione di 10 a 15 metri. Non dev'essere impiegato contro bersagli distanti meno di 30 metri da truppe amiche.

La M. L. ha tiro efficace sino ai 500 metri contro truppe in formazione di fianco e ben visibili; può essere impiegata sino agli 800 metri. Salvo casi particolarmente favorevoli, non è atta a tirare al di sopra di truppe amiche.

Mitragliatrice pesante: è l'arma più adatta all'azione di fiancheggiamento; è molto efficace sino ai 1000 metri. A distanze maggiori e sin verso i 3000 metri le M. P. possono essere utilmente impiegate a massa, ricorrendo ai procedimenti del tiro a puntamento indiretto. Può agire al di sopra delle truppe amiche quando su terreno unito e orizzontale, esse

distino almeno 1000 metri dall'arma e 500 metri dal bersaglio. Munita di apposito supporto può essere impiegata contro aerei in volo.

Cannone per fanteria: completa l'azione delle armi precedentemente accennate, saldandola con quella dell'artiglieria.

Raggiunge la gittata di 2600 metri; ma contro gli obiettivi abituali conviene non superare di molto i 1500 metri.

Può tirare al di sopra di truppe amiche purchè, in terreno piano, queste siano a non meno di 500 metri dall'arma e di 200 metri dal bersaglio.

Carri armati: sono potenti ausiliari della fanteria per l'attacco e il contrattacco.

Molto vulnerabili, debbono agire di sorpresa, a massa ed a larghi intervalli, con l'appoggio dell'artiglieria e con l'immediata cooperazione della fanteria.

Art. 2. — I Collegamenti.

Mezzi di collegamento in distribuzione alla fanteria.

Sono:

— *elettrici*: telefono, radiotelegrafo, radiotelefono;

— *ottici*: faro Diana Ceretti; apparato ottico Faini Triulzi da 80 mm.; bandiere a lampo di colore o da segnalazione; teli per la segnalazione da terra agli aerei; razzi:

— *animali*: porta ordini a piedi, in bicicletta, in motocicletta; colombi viaggiatori.

Sono di assegnazione eventuale:

— *mezzi acustici* (trombe o sirene);

— *mezzi balistici* (lanciamessaggi);

— *telegrafi elettrici a filo* o *per il suolo* ecc..

Portate:

Radiotelegrafo: da 2 a 10 km..

Radiotelefono: tra i 1000 ed i 4000 metri.

Diana Cerretti: di giorno km. 2, di notte km. 10.

Faini Triulzi: a luce solare km. 25, a luce artificiale km. 8, di notte km. 25 circa.

Bandiere a lampo di colore o *da segnalazione*: ricezione ad occhio nudo km. 1 circa, col binocolo km. 2 circa.

Razzi: di giorno km. 2 o 3, di notte km. 6 circa.

Art. 3. — La Cooperazione.

La cooperazione fra unità di una stessa arma è indispensabile per portare al più alto grado il rendimento delle proprie forze.

Essa ha il suo fondamento nel costante scambievole orientamento sulla situazione, sull'azione in corso, sugli intendimenti dei capi.

COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA.

Si esplica da parte dell'artiglieria col dominare sia pure temporaneamente l'avversario, *in modo da impedirgli* l'efficace uso delle proprie armi; da parte della fanteria con lo sfruttare subito questo stato di inferiorità dell'avversario per progredire verso il raggiungimento del proprio scopo.

Occorrono perciò: intese preventive; richieste e talora nuove intese, durante l'azione.

Intese preventive tra comandi di fanteria e di artiglieria.

Il comandante di fanteria indica:

— la posizione iniziale dei suoi reparti;
— il proprio concetto d'azione e il disegno di manovra;
— gli obiettivi da neutralizzare;
— gli sbalzi che conta fare, e la loro presumibile durata;
— le posizioni lungo le quali potrà e dovrà eventualmente sostare;
— il posto od i posti che egli occuperà durante il combattimento;
— i mezzi e le modalità con le quali comunicherà col comando di artiglieria.

Il comandante di artiglieria indica:

— la possibilità di intervento delle sue unità e gli effetti attendibili contro ciascuno degli obiettivi designati;
— le distanze di sicurezza frontale e laterale rispetto a ciascuno di essi;
— la durata presunta di ciascuna ripresa di fuoco;
— il luogo, i mezzi e le modalità con le quali comunicherà col comando di fanteria.

Durante l'azione l'intesa tra i due comandi viene mantenuta mediante le *pattuglie d'artiglieria* distaccate presso le unità di fanteria.

Richieste della fanteria all'artiglieria. Conterranno le stesse indicazioni accennate per le intese.

AZIONI DELL'ARTIGLIERIA. L'artiglieria compie azioni di:

Spianamento: è svolta in fase di preparazione ed indipendentemente da ogni contemporanea azione di fanteria contro gli elementi — non d'artiglieria — capaci di opporsi direttamente alla susseguente avanzata della fanteria.

Appoggio: è rivolta contro gli stessi obiettivi dello spianamento ma in connessione diretta con contemporanee azioni offensive o controffensive della fanteria.

Protezione: è svolta in concomitanza con il fuoco organizzato della fanteria nella difesa o nelle soste dell'azione offensiva contro fanterie attaccanti o per creare davanti alle linee avanzate una zona non sormontabile senza gravissime perdite.

Controbatteria: è intesa ad annullare od almeno attenuare notevolmente l'attività dell'artiglieria nemica. Sono obiettivi più redditizi: le batterie, gli organi di rifornimento munizioni e talora osservatori, comandi, organi di collegamento.

Interdizione: tende ad impedire il funzionamento dei comandi e centri di rifornimento, movimenti di truppe, trasporti.

Azioni delle armi pesanti (M. P. e cannoni per fanteria) ad integrazione o in sostituzione di quelle dell'artiglieria:

— *accompagnamento*: integra o sostituisce l'appoggio;

— *arresto*: integra o sostituisce la protezione.

Cooperazione tra fanteria ed aviazione.

Si esplica di regola attraverso i comandi di grandi unità.

I segni distintivi degli aeroplani amici devono essere noti a *tutti* i fanti.

L'esposizione dei teli dev'essere fatta soltanto per ordine dei comandanti di plotone o di reparti maggiori.

L'esposizione dei teloni-cifra deve aver luogo soltanto per il tempo in cui si debba trasmettere o ricevere. La presenza di aerei nemici giustifica la mancata esposizione dei teli, ma la omissione dev'essere immediatamente segnalata alle autorità gerarchiche sino al comando di Divisione incluso.

Capo IX. — Addestramento della squadra.

Art. 1. — La squadra fucilieri.

Generalità. La squadra fucilieri è composta esclusivamente di uomini armati di moschetto con tromboncino.

Durante l'addestramento al combattimento ogni uomo dev'essere abituato a servirsi dell'attrezzo leggero e inoltre allenato all'uso del respiratore antigas.

Istruzione formale. Le formazioni per il combattimento sono:

— *serrata per due; per tre; in fila; distesa.*

L'avvicinamento. L'istruttore deve insegnare ai soldati il modo di *avanzare sfruttando ogni formazione* per coprirsi alla vista od al tiro.

A tal fine, prima d'ogni esercizio fissa:

— gli *obiettivi* da raggiungere l'uno dopo l'altro;

— un *osservatorio* nemico dal quale occorra coprirsi;

— una *direzione di tiro* dalla quale occorra ripararsi.

Dimostra la necessità di sorvegliare i fianchi ed il tergo della squadra e che ciascun uomo mantenga il collegamento con i propri vicini.

L'attacco. Ha inizio quando la squadra deve sviluppare tutto il suo fuoco per avanzare.

Fronte d'attacco: 50 metri circa.

Il tiro è eseguito di regola col tromboncino.

In via eccezionale, e a distanza non superiore ai 400 m., la squadra può far fuoco col moschetto, quando venga a mancare l'azione della mitragliatrice.

Pervenuta la squadra a tiro di tromboncino il fuoco di quest'arma viene diretto sull'obiettivo della squadra soltanto quando questo non sia sufficientemente neutralizzato dalle mitragliatrici.

L'assalto. Ha luogo quando la squadra giunge con i suoi gruppi più avanzati a 30-40 passi dall'elemento nemico che deve urtare. La squadra cessa allora il fuoco con i tromboncini e passa al lancio delle bombe a mano balzando tutta insieme sull'avversario per colpirlo con la baionetta o col pugnale.

L'assalto dev'essere spinto a fondo col massimo vigore.

Raggiunto l'obiettivo la squadra si riordina al di là di esso e *non mai su di esso.*

Se la squadra avanzata è appostata da tempo a breve distanza dal nemico, balza all'assalto tutta insieme e con la massima decisione appena ne sia dato il segno.

Lavori. Nelle soste destinate a prolungarsi, il comandante della squadra cura il migliore sfruttamento ed adattamento del terreno con lavori secondo gli ordini ricevuti o di sua iniziativa.

In tali soste la sorveglianza del terreno circostante viene affidata a vedette.

La resistenza. Principio fondamentale della *resistenza* è quello di impiegare successivamente le armi con calma e col fermo proposito di non cedere.

Fronte in una posizione non organizzata a resistere: 100 metri circa.

La squadra non fa fuoco a distanze superiori ai 200 m.. Quando debba difendersi da un avversario riuscito ad avvicinarsi a 30-40 metri da essa, le bombe a mano costituiscono il miglior mezzo per arrestarlo o metterlo in fuga. Occorrendo fa successivamente uso della baionetta e del pugnale.

La squadra *sistemata a difesa* insieme con una o due mitragliatrici costituisce di regola un *centro di resistenza.*

Art. 2. — La squadra mitragliatrici leggere (M. L.).

Generalità. La squadra M. L. ha in sè il personale e i mezzi per l'impiego di due M. L..

L'istruttore deve cogliere ogni occasione per dimostrare e ricordare che la squadra deve combattere *per i fucilieri,* il cui successo è anche gloria sua e vittoria di tutti.

La squadra M. L. o parte di essa può anche essere data di rinforzo ad una squadra esploratori o ad una squadra fucilieri in servizio di esplorazione.

Istruzione formale. Le formazioni per il combattimento sono:
— *serrata; in fila, distesa.*

L'avvicinamento. L'istruttore deve sviluppare nei suoi uomini l'attitudine:
— a *coprirsi* alla vista ed a riparasi dal tiro;
— ad *adattarsi al terreno* nel muovere e nel sostare;
— a *sorvegliare le vicinanze.*

La squadra dev'essere addestrata in particolar modo a muovere in avanti o indietro a scaglioni, senza interrompere il fuoco, e senza rinunciare alla possibilità di eseguirlo all'occorrenza.

L'attacco. L'istruttore deve infondere nella squadra la *disciplina del fuoco.*

Sino a che sia possibile procedere con l'appoggio delle artiglierie e con l'accompagnamento delle armi pesanti, la squadra avanza a sbalzi con la sola preoccupazione di avvicinarsi quanto più può all'avversario senza fare uso delle armi e senza svelarsi. Apre poi il fuoco secondo gli ordini del comandante della squadra il quale, conformandosi agli ordini del comandante del plotone, *dirige il fuoco* delle sue armi sull'obiettivo che risulta più dannoso all'azione delle squadre fucilieri.

Perchè questa cooperazione possa svolgersi con la necessaria continuità la squadra avanza a scaglioni d'arma.

Il fuoco delle M. L. è eseguito a raffiche.

In terreno piano la squadra M. L. non deve far fuoco nè al di sopra di truppe amiche nè, quando queste si trovino allo scoperto, a meno di 20 metri dalla direzione del tiro.

Quando le squadre fucilieri avanzate abbiano preso d'assalto un elemento nemico, la squadra M. L. si porta innanzi per cooperare alla prosecuzione dell'attacco o per proteggere la breve sosta necessaria per il riordinamento del plotone.

Se i due avversari sono trincerati a breve distanza fra di loro, la squadra M. L. solo eccezionalmente partecipa alla preparazione dell'attacco. Al momento dello scatto dei fucilieri essa esegue di regola un primo sbalzo appostandosi in modo che le sia agevole accompagnare più lungamente col fuoco le squadre fucilieri.

Lavori. Devono essere eseguiti approfittando di ogni sosta anche breve, allo scopo di mettere l'arma in condizioni di eseguire il tiro in qualunque direzione con rapidità ed efficacia.

L'eventuale sorveglianza del terreno circostante è affidata a vedette.

La resistenza. Còmpito della squadra M. L. è di arrestare col fuoco il nemico prima che questo giunga a distanza d'assalto dai fucilieri con i quali essa deve cooperare.

A tale fine essa apre il fuoco non appena questo possa riuscire prontamente efficace.

Quando il nemico fosse pervenuto a distanza d'assalto dai fucilieri e il fuoco della squadra M. L. riuscisse pericoloso per questi, essa sposta il tiro su elementi laterali o retrostanti, mentre il personale della squadra non indispensabile pel momento al servizio delle mitragliatrici si prepara a resistere con bombe a mano ed arma bianca.

Se l'azione del nemico è appoggiata da carri armati, le M. L. fanno fuoco sulle fanterie che li seguono o li accompagnano.

Quando la resistenza sul posto abbia potuto essere predisposta, la squadra M. L. è di regola ripartita tra due centri di resistenza.

Ogni mitragliatrice leggera, disposta in un centro di resistenza viene di solito incaricata di eseguire fuoco che si incroci, sul dinanzi della fronte, con quello di altra mitragliatrice del centro di resistenza attiguo.

Art. 3. — La squadra mitragliatrici pesanti (M. P.).

Generalità. La squadra M. P. ha una M. P.. Si suddivide in:

— *nucleo di combattimento* (arma con i suoi serventi);

— *nucleo munizioni* (porta munizioni).

L'addestramento della squadra M. P. deve mirare:

— ad allenare progressivamente gli uomini a portare l'arma e le munizioni per tratti anche lunghi e ad andatura svelta;

— alla celerità nella composizione e ricomposizione della mitragliatrice e alla corretta esecuzione delle varie specie di fuoco;

— all'orientamento degli uomini sul modo di combattere dei fucilieri, e sulla necessità e possibilità di accompagnarne col fuoco le mosse, o proteggerne, se fermi, la fronte, i fianchi, il tergo;

— allo spirito di cooperazione, convincendo i mitraglieri che la vittoria verrà a loro soltanto dalla vittoria dei fucilieri;

— alla pertinacia nella esecuzione del proprio còmpito, per far subire al nemico fino all'estremo la potenza distruttiva della mitragliatrice.

Formazioni della squadra M. P. per il combattimento:

a) per muovere o sostare senza far fuoco:
serrata, in fila, distesa;

b) per aprire il fuoco o tenersi pronta ad aprirlo:
pronti per il fuoco.

L'avvicinamento. L'istruttore insegna ai suoi uomini come devono regolarsi nell'*avanzata attraverso il terreno naturale*, prima con l'arma e le munizioni someggiate, quindi portando le une e le altre a spalla; a conservare la *coesione* pur senza serrarsi intorno all'arma nei tratti o sulle posizioni scoperte, e sopratutto a *nascondere la presenza dell'arma*, sia in movimento sia nelle soste.

In ogni *sosta* l'appostamento della M. P. deve assicurarle il più ampio campo di tiro e permettere d'intervenire con rapidità ed efficacia nella direzione o sull'obiettivo assegnati.

Particolarmente efficaci riescono i tiri obliqui o d'infilata.

Gli appostamenti delle M. P. debbono essere, sempre che possibile, dominanti rispetto alla zona sulla quale agiscono i reparti fucilieri avanzati (anche su grossi alberi, su case, o su muri).

L'ATTACCO. Il tiratore ed il portatreppiedi debbono conoscere il modo di combattere della squadra fucilieri.

La disciplina di fuoco dev'essere abituale per il mitragliere.

Il capo arma, e per il caso che questi venga a mancare, il tiratore, debbono essere addestrati ad esercitare la propria *iniziativa*, quando la squadra non sia inquadrata.

Mentre i fucilieri compiono uno sbalzo, la mitragliatrice intensifica il fuoco sull'elemento nemico indicato al comandante della squadra dal superiore dal quale esso dipende, o che si appalesa come il più nocivo ai fucilieri stessi.

LA RESISTENZA. Il comandante della squadra occupa il migliore appostamento per battere gli obiettivi che si presentassero nella direzione designata dal superiore.

Il terreno dev'essere adattato approfittando di ogni sosta dell'azione.

I lavori devono progressivamente tendere a:

— estendere il campo di tiro dell'arma;

— aumentare la protezione dell'arma e degli uomini;

— apprestare altri appostamenti da occupare quando il primo sia individuato dal tiro nemico.

IL SERVIZIO DELLE MUNIZIONI. Il *nucleo munizioni* della squadra dev'essere addestrato al suo speciale servizio in ogni esercitazione.

Art. 4. — LA SQUADRA ZAPPATORI.

Gli zappatori vengono addestrati in due tempi:

— nel primo tempo, riuniti per battaglione, vengono impratichiti nel loro servizio com'è indicato nella « Istruzione sui lavori da zappatore »;

— nel secondo tempo, seguendo le esercitazioni delle rispettive unità, applicano i lavori precedentemente appresi.

Il mascheramento preventivo dei lavori dev'essere sempre curato.

Nel combattimento gli zappatori interrompono i loro lavori per prendere parte attiva all'azione, dietro ordine superiore, o d'iniziativa quando la situazione lo esiga.

Capo X. — Addestramento del plotone.

Art. 1. — IL PLOTONE FUCILIERI.

GENERALITÀ. Il plotone fucilieri comprende normalmente:

— tre squadre fucilieri;

— una squadra M. L..

Di regola riceve concorso di fuoco:

— di mitragliatrici, dai plotoni vicini;

— di armi pesanti, per cura del comandante della compagnia o del battaglione;

— di artiglieria, o di armi pesanti, per cura del comandante del battaglione o di autorità superiori.

In casi particolari può avere un rinforzo di M. P..

Il comandante del plotone svolge, per regola, personalmente l'istruzione d'insieme del plotone assicurandone il rendimento mediante la fusione degli animi e l'armonia degli sforzi.

Il plotone in combattimento si dispone *aperto* o *disteso*.

L'avvicinamento. *Scopo dell'avvicinamento* è di portare il plotone, nelle migliori condizioni di efficienza, il più vicino possibile al nemico da distruggere od attaccare.

Il plotone avanza ripartito con *squadre avanzate* e *squadre di rincalzo*, preceduto da pattuglie di ricognizione del terreno e di sicurezza.

Fronte: da 150 a 200 metri.

La squadra M. L. è compresa fra le squadre avanzate, o le segue, di preferenza dietro un'ala od eccezionalmente ripartita fra le due ali del plotone.

Occorrendo, il comandante del plotone, designa una *squadra di direzione* e si tiene alla testa di essa, per guidarla nell'avanzata.

Se il fuoco di *artiglieria nemica* s'abbatte sul plotone o nelle sue vicinanze, il plotone procede con maggiore sollecitudine e maggior cura nel coprirsi.

Piccoli elementi nemici sfuggiti alle truppe esploranti saranno eliminati dalle *squadre di rincalzo*.

Sotto il *fuoco della fanteria nemica* avanza sfruttando ogni copertura alla vista e ogni riparo senza però arrestarvisi.

Ad eventuali *incursioni di cavalleria* oppone il fuoco del maggior numero possibile di armi, moschetti compresi. Si avrà cura di sorvegliare i fianchi e il tergo.

Se la cavalleria non è arrestata, vengono serrati gli intervalli, si passa al lancio delle bombe a mano, si resiste quindi con la baionetta.

L'attacco. L'attacco si inizia per il plotone avanzato quando questo si trovi nella necessità di sviluppare il suo fuoco per proseguire.

La formazione d'attacco del plotone dipende essenzialmente dalla necessità di dirigere l'assalto per vie coperte sui fianchi o sul tergo dell'avversario, dopo averlo fissato frontalmente.

Fronte d'attacco: circa 100 metri.

Le prime armi del plotone che entrano, generalmente, in azione sono le M. L..

Quando, come ad esempio per la *continuità delle linee nemiche*, non sia possibile portare l'assalto sui fianchi o sul tergo occorre tenere le M. L. all'infuori della direzione frontale d'assalto, mentre le squadre fucilieri puntano direttamente sull'obiettivo.

Contro nemico appostato e protetto in modo da non poter essere neutralizzato dalle M. L. il plotone procede disponendo in prima linea una o due squadre fucilieri le quali si portano senza sparare a distanza di tiro efficace di tromboncino.

Le M. L. seguono, dietro un'ala, in attesa del momento in cui sia utile il loro intervento.

Le *squadre di rincalzo* (di regola una, talora due squadre fucilieri) debbono essere tenute in grado di:

— oltrepassare le squadre avanzate:

— rinforzare una delle squadre avanzate o preferibilmente prolungare un'ala;

— respingere i contrattacchi nemici;

— partecipare all'assalto.

Di regola esse seguono, a sbalzi, le squadre avanzate.

Distanza: decrescente con l'avvicinarsi al nemico e compresa tra i 150 e 100 metri.

Il plotone deve procedere il più innanzi possibile senza far fuoco.

Dal momento dell'*apertura del fuoco*, le squadre alternando fuoco ed avanzata, ed appoggiandosi scambievolmente, agiscono senz'altra preoccupazione che di progredire.

La squadra che trova una via di penetrazione vi si inoltra decisamente: la sua avanzata agevolerà quella delle altre.

Il fuoco dev'essere intensificato per preparare le condizioni favorevoli per l'attacco.

Le M. L. si portano possibilmente in direzione sempre più eccentrica rispetto alla direzione d'avanzata dei fucilieri, per continuare il tiro il più a lungo possibile.

Ciascuna squadra fucilieri giunta a distanza di lancio di bombe a mano da elementi nemici che ancora oppongano resistenza, li assalta.

Quando il comandante del plotone giudichi di dover sfruttare questo assalto e renderlo decisivo vi lancia anche le squadre di rincalzo; tutto il plotone allora, balza gettando le bombe a mano.

La comparsa d'una minaccia sul fianco o sul tergo del plotone non deve menomarne l'impeto nè tanto meno indurlo a ripiegare: il tentativo sarà sventato dal comandante della compagnia, col rincalzo, col fuoco di armi pesanti o di artiglieria.

Caduto il primo obiettivo, se non può continuare immediatamente l'attacco, il comandante di plotone riordina il suo reparto al di là dell'obiettivo stesso.

Contro nemico che abbia avuto il tempo di organizzare il terreno e sistemarvisi a difesa è necessaria una lunga sosta a contatto di esso per apprestare i mezzi occorrenti all'attacco e provvedere alla distruzione degli ostacoli e dei ripari.

Fronte d'attacco del plotone: è in tal caso ridotta in proporzione con le difficoltà da sormontare.

Effettuato lo scatto occorre che il plotone giunga sul nemico prima che esso abbia potuto riaversi dagli effetti dell'azione di spianamento subita.

Il *plotone arrestato dal fuoco nemico* si ripara e fa uso delle mitragliatrici (eccezionalmente dei tromboncini e dei moschetti) per agevolare l'avanzata dei reparti contigui.

Azione difensiva. Il plotone si organizza in *centri di resistenza* (di solito due) ed in un *rincalzo* di plotone.

Fronte: può essere doppia e talora tripla di quella indicata per l'attacco (200-300 metri).

Il comandante del plotone stabilisce:

— la postazione o le postazioni delle armi;

— i loro settori di sorveglianza e di azione;

— i lavori da eseguire;

— le disposizioni per la vigilanza sul nemico e la segnalazione delle sue mosse.

Un *centro di resistenza* è costituito essenzialmente da una squadra fucilieri ed una M. L..

Talora il plotone può essere rinforzato con M. P..

Alla squadra fucilieri di ciascun centro viene anche assegnata la sorveglianza di uno degli intervalli adiacenti: in condizioni di poca o nulla visibilità essa occupa materialmente l'intervallo medesimo.

Il comando del centro viene affidato al sottufficiale o graduato più anziano: può anche essere assunto dallo stesso comandante di plotone, quando si tratti di un centro molto importante.

Le *armi pesanti*, di solito mitragliatrici, messe eventualmente a disposizione del comandante del plotone, sono impiegate per rinforzare sulla fronte e negli intervalli il fuoco dei centri avanzati.

Il comandante di plotone trasmette al comando della compagnia uno *schema della organizzazione dei fuochi* ove sono riportati i settori d'azione normale delle mitragliatrici, con i dati relativi alle posizioni dei centri di resistenza ed alla postazione delle altre armi.

La terza squadra di ciascun plotone costituisce di regola *rincalzo* per il contrattacco o per rinforzare col fuoco quello dei centri antistanti.

Qualunque sia la violenza dell'attacco, il plotone che non abbia ricevuto ordine esplicito di ritirarsi si difende in posto battendosi con tutti i mezzi sino all'ultimo uomo.

Ripiegamento. Il plotone che abbia ricevuto, dal suo superiore immediato, ordine di ripiegamento lo eseguisce soltanto se non è stretto, a distanza d'assalto, da nemico superiore in forze.

Il ripiegamento deve essere compiuto per frazioni, con ordine, con calma, e trattenendo il nemico con un nutrito fuoco, da iniziare prima di cominciare il ripiegamento stesso.

Rifornimento delle munizioni alle squadre: provvede il comandante di plotone.

Art. 2. — Il plotone mitraglieri.

Generalità. Il plotone mitraglieri è costituito da tre squadre M. P..

Le esercitazioni del plotone mitraglieri sono svolte in coordinazione con quelle di un reparto fucilieri rappresentato o supposto.

Il comandante del plotone seguirà il *criterio fondamentale* di dare al reparto fucilieri, col quale coopera, tutto il concorso di fuoco di cui le mitragliatrici sono capaci.

Il plotone mitraglieri agisce di regola riunito: soltanto eccezionalmente squadre isolate sono messe a disposizione di reparti fucilieri.

Il *tiro delle mitragliatrici* dev'essere iniziato di sorpresa e deve tendere sempre a *colpire gli uomini*.

Se il plotone ha di fronte *obiettivi diversi e contemporanei* è preferibile che li batta l'un dopo l'altro a cominciare dal più importante o dal più nocivo ai fucilieri.

Quando non si sia a distanza da richiedere la massima celerità di fuoco, occorre far agire due sole armi alla volta, tenendone una, a turno, in riposo.

Il plotone mitraglieri non ha bisogno di *scorta* particolare: ha mezzi per difendersi anche da sè.

Azione offensiva. Il plotone mitraglieri assegnato ad un reparto fucilieri *all'inizio dell'avvicinamento* riceve dal comandante di quest'ultimo le indicazioni:

— del posto che dovrà occupare nella formazione;
— delle azioni che presumibilmente dovrà svolgere;
— delle posizioni approssimative che dovrà occupare per far fuoco.

Sinchè non debba aprire o tenersi pronto ad aprire il fuoco, il plotone mitraglieri procede *a sbalzi*. Col ridursi della distanza dal nemico può essere utile di procedere a scaglioni, in modo da avere due squadre sempre in grado di intervenire prontamente col fuoco, ove occorra.

Fronte occupata dal plotone in movimento: allo scoperto o con copertura molto rada intorno ai 100 metri; quando si debbano attraversare terreni favorevoli alle insidie sarà minore.

Elementi di giudizio per la *scelta delle posizioni*:

— ampiezza e profondità del campo di vista e di tiro, tenuto conto della sicurezza delle truppe amiche;
— possibilità di tiri obliqui e d'infilata;
— occultamento anche a tiro iniziato;
— facilità d'accesso per le armi e per i rifornimenti munizioni.

Qualora il terreno non offra posizioni che si prestino al pieno sviluppo dell'azione richiesta al plotone, questo si porterà all'altezza del reparto avanzato, col quale deve cooperare, e preferibilmente fuori d'una delle sue ali.

I cambiamenti di posizione debbono essere compiuti di norma per squadra in modo da evitare una completa sospensione di fuoco durante gli sbalzi.

Nell'imminenza dell'assalto il plotone mitraglieri concentra il fuoco sull'elemento da assaltare; non appena il tiro divenga pericoloso per gli assalitori lo sposta di preferenza sugli elementi avversari che muovono o stanno per muovere al contrattacco.

Iniziata la penetrazione, il plotone batte gli elementi avversari che in qualunque modo reagiscano sul fianco e sul tergo dei fucilieri penetrati, e gli obiettivi da raggiungere successivamente.

Esegue all'occorrenza un balzo in avanti portandosi sulle linee dei fucilieri.

Conquistato l'obiettivo, il plotone concorre ad arrestare col fuoco ogni tentativo di riscossa.

Nell'attacco contro nemico in posizione organizzata la posizione iniziale del plotone risulta di solito molto più ravvicinata agli obiettivi da battere.

Quando i fucilieri scattano all'attacco, le M. P. battono i punti dai quali il nemico fa o può far fuoco, dando la precedenza a quelli non battuti dall'artiglieria.

Azione difensiva. *Le M. P. costituiscono l'ossatura della organizzazione dei fuochi destinata ad arrestare l'attaccante.*

E' loro còmpito di logorare l'avversario durante l'ultima parte dell'avvicinamento; di immobilizzarlo, con tiri fiancheggianti combinati con quelli delle M. L., davanti alla posizione di resistenza; di distruggere gli elementi che fossero riusciti a penetrarvi; di preparare ed accompagnare i contrattacchi.

Possono anche far fuoco a massa a grandi distanze, e quindi preferibilmente a puntamento indiretto, per battere punti di obbligato passaggio, zone nelle quali stiano transitando truppe, riserve ammassate, centri di funzionamento di servizi.

Di regola il plotone mitraglieri *è impiegato in posizione di resistenza*, col còmpito di fiancheggiare uno o più centri.

Qualche squadra M. P. può essere appostata, inizialmente, nella *zona di sicurezza*.

Il plotone tenuto a disposizione del comandante del battaglione occupa posizione dominante ed arretrata in modo da poter intervenire su qualunque punto del settore del battaglione.

Esso agisce anche, all'occorrenza, contro aerei nemici che scendessero a bassa quota.

Il plotone mitraglieri appartenente ad un battaglione di *secondo scaglione* prende posizione non lontano da questo, per concorrere alla protezione della linea di resistenza, finchè il suo battaglione non sia impiegato.

Art. 3. — Il plotone esploratori.

(Vedi Capo XV).

Art. 4. — Il plotone collegamenti.

L'addestramento del plotone collegamenti si compie in due tempi. Nel primo tempo il comandante del plotone svolge le istruzioni sulla pratica e l'uso dei mezzi di trasmissione: nel secondo perfeziona il personale impiegandolo nelle esercitazioni dei rispettivi reparti.

Capo XI. — Addestramento della compagnia.

Art. 1. — La compagnia fucilieri.

Generalità. *Scopo* dell'addestramento della compagnia fucilieri al combattimento è di abilitare i plotoni ad agire in cooperazione fra di loro, agevolando e sfruttando il concorso di fuoco dato dalle armi pesanti e dalle artiglierie.

Mezzi di cui dispone il comandante della compagnia:

— plotoni fucilieri: di regola tre;

— armi pesanti: (di solito M. P.) di rinforzo;

— personale e mezzi per collegamenti;

— elementi per alcuni servizi (portaferiti rifornitori, salmerie).

Egli può inoltre ottenere concorso di fuoco:

— di M. P., da compagnie vicine;

— di M. P., di cannoni per fanteria ed eventualmente di artiglierie, per cura del comandante del battaglione;

— di artiglierie o di armi pesanti, per cura di comandanti superiori a quello di battaglione.

Il comandante della compagnia deve rappresentare per il soldato il *Capo* per eccellenza. Egli dev'essere il suscitatore di tutte le energie e l'animatore del suo reparto.

Posto del comandante della compagnia durante l'azione: è vincolato dalla sola condizione che egli sia sempre reperibile presso il suo reparto.

Il comandante della compagnia si *collega*, con personale e mezzi propri:

— con i plotoni dipendenti;

— con la compagnia sulla sua destra;

e tiene informati il comandante del battaglione e quelli delle compagnie laterali di quanto viene a conoscere delle azioni che sta svolgendo e che conta svolgere.

In ogni esercitazione di combattimento i comandanti di compagnia e di plotone devono spiegare, con riferimenti al terreno, su quali obiettivi agirebbe probabilmente e su quale spazio distribuirebbe i suoi colpi l'artiglieria di appoggio.

Azione offensiva. L'avvicinamento. Il comandante del battaglione dà indicazioni circa: la zona d'azione; la direzione; le soste; le riprese di movimento.

Il comandante della compagnia:

— sceglie le successive formazioni della sua unità;

— stabilisce le direzioni da seguire dai plotoni, e i luoghi nei quali questi devono sostare.

Formazione d'avvicinamento. E' scelta fra le seguenti:

— un plotone avanzato e due in rincalzo;

— due plotoni avanzati ed uno in rincalzo;

— tre plotoni tutti avanzati;

— un plotone dietro l'altro (*plotone avanzato, primo rincalzo, secondo rincalzo*).

Fronte della compagnia avanzata nell'avvicinamento: da 500 a 300 m., ma il suo settore, specie se la compagnia avanzata sia una sola nel battaglione, può essere più ampio.

Quando la compagnia proceda *in testa ad una colonna* o debba provvedere alla *sicurezza* di un fianco del battaglione e in taluni altri casi, il comandante del battaglione può stabilire egli stesso alcune caratteristiche della formazione della compagnia.

La compagnia destinata a proteggere un fianco esposto viene ripartita in profondità su tre linee e tiene i plotoni di rincalzo spostati in fuori.

La *sicurezza* della compagnia è data:

— dalla sorveglianza esercitata personalmente dal comandante;

— dalle pattuglie distaccate dal comandante della compagnia;

— dalla protezione reciproca fra i plotoni.

Distanza fra i plotoni avanzati e plotoni di rincalzo, all'inizio dell'avvicinamento: da 300 a 400 metri.

Gli *elementi di rinforzo* procedono col rincalzo.

Il comandante della compagnia designa un *plotone di direzione* e ne dirige l'avanzata.

L'avvicinamento si compie per quanto è possibile *con continuità.*

Quando il tiro nemico investe od anche solo avvicina la compagnia, questa inizia l'avanzata a sbalzi a frazioni progressivamente decrescenti.

Incontrando *elementi avanzati nemici* la compagnia li impegna con la minor quantità possibile di forze e procede con le altre più decisamente ancora.

L'ATTACCO. Il comandante del battaglione:

— assegna alla compagnia gli obiettivi, confermando o variando la direzione d'avanzata;

— ne riduce, occorrendo, il settore d'azione e la fronte;

— prescrive talora il numero dei plotoni avanzati;

— varia il rinforzo di armi pesanti;

— dà comunicazione delle azioni di appoggio o di accompagnamento predisposte a favore del battaglione.

Il comandante della compagnia concreta, in base a tali elementi, il suo concetto d'azione.

Passaggio alla formazione d'attacco. Il momento per tale passaggio è, di regola, fissato dal comandante del battaglione o dalle autorità ad esso superiori.

Le operazioni preliminari per l'attacco sono compiute avanzando, a meno che non sia prescritta una *posizione d'attesa.*

Fronte d'attacco della compagnia: intorno ai 250 metri, anche se le è assegnato un settore d'azione maggiore.

Intervalli fra i plotoni avanzati: devono essere i più *ampi* che è possibile, anche per aumentare la possibilità d'intervento delle M. P..

Distanza fra plotoni avanzati e rincalzo, in terreni pianeggianti o leggermente *ondulati*: 200-300 metri.

Plotoni di rincalzo: procedono a sbalzi più ampi di quelli dei plotoni avanzati.

Durante le soste appostano le M. L. per poterle impiegare, all'occorrenza, in favore dei plotoni antistanti.

Armi di rinforzo: debbono essere postate in modo da ottenere il più ampio campo di tiro e informare la loro azione alle necessità di assicurare pronto appoggio di fuoco nel settore della compagnia.

Condotta della compagnia nell'attacco: si ispira al concetto generale di:

— immobilizzare ed indebolire l'avversario con la preponderanza del fuoco sino a creare nella sua linea di resistenza uno o più punti deboli;

— penetrare in questi per determinare il cedimento degli elementi vicini;

— allargare tale via di penetrazione ed approfondirla mediante l'azione combinata delle forze penetrate e di quelle ancora indietro, in modo da disgregare la compagine del difensore.

La *preponderanza del fuoco* non dev'essere cercata in modo uniforme su tutta la fronte, ma sui punti più sensibili.

La compagnia attacca seguendo da vicino il tiro di appoggio dell'artiglieria in modo da sfruttarne con prontezza gli effetti: il comandante della compagnia provvede a compensare in parte le sospensioni e le lacune del tiro stesso mediante l'impiego delle armi a sua disposizione.

La penetrazione. *Il cedimento di un centro di resistenza avversario* dev'essere seguito da una irruzione al di là di esso, per provocare la caduta dei centri contigui.

La perdita dei collegamenti con le unità laterali non deve rallentare l'azione della compagnia.

Le eventuali momentanee lacune nell'*azione di appoggio dell'artiglieria* sono compensate dal reciproco concorso di fuoco fra i reparti avanzati, dall'intervento delle armi pesanti e infine dall'impiego dei rincalzi.

Le *soste* durante la penetrazione sono da evitare.

I contrattacchi locali del difensore devono essere immediatamente respinti, con azione tendente a sua volta al fianco ed al tergo delle forze contrattaccanti. Il rincalzo balza all'attacco, anche d'iniziativa se occorre, dopo una breve preparazione di fuoco di mitragliatrici.

Oltrepassato il margine della posizione di resistenza avversaria conviene alla compagnia serrarsi al nemico in modo che l'artiglieria di questo non possa prenderla sotto il suo tiro per il pericolo di colpire anche la fanteria propria.

Quando non riesca a penetrare nella posizione nemica, la compagnia tiene sotto il fuoco l'avversario e cerca di volgere una parte almeno dei suoi tiri a favore di quello fra i reparti vicini che ha maggiore probabilità di riuscire.

Attacco contro posizioni organizzate a difesa. Le norme d'azione sono analoghe a quelle enunciate.

Fronte: minore sino alla metà (125 metri).

Di solito la compagnia è condotta di notte od al coperto su una *posizione d'attesa* molto avanzata.

Dopo una *preparazione d'artiglieria* più o meno lunga, la compagnia scatta all'attacco tutta insieme nell'istante ordinato, serrandosi contro il tiro d'appoggio dell'artiglieria.

Azione difensiva. Di norma la compagnia viene disposta *tutta in posizione di resistenza* o *tutta in zona di sicurezza*.

Fronte: più ampia, sino oltre il doppio di quella indicata per l'attacco (e cioè sino oltre 500 metri).

I *plotoni avanzati* si dispongono in *centri di resistenza* ed hanno come còmpito principale l'azione di fuoco.

Compagnia destinata in zona di resistenza: Il comandante della compagnia determina:

— numero e forza dei centri;
— posto e settore d'azione di ciascun centro;
— direzione di tiro delle armi automatiche;
— lavori da eseguire;
— azioni da svolgere in caso di attacco nemico;
— rinforzi di fuoco che ogni centro potrà eventualmente richiedere e modalità di tali richieste.

Il comandante della compagnia, a sistemazione avviata, trasmette al comandante del battaglione uno *schema dell'organizzazione dei fuochi* da cui risultino:

— le posizioni dei centri e dei rincalzi;
— le azioni di fuoco normali ed eventuali delle armi;
— i collegamenti, gli allacciamenti.

Plotoni di rincalzo: sono disposti in località dalla quale sia facile cadere sul fianco ed a tergo delle probabili irruzioni nemiche, e, in via subordinata, agire col fuoco in concorso coi plotoni avanzati.

Armi pesanti eventualmente assegnate alla compagnia: sono tenute di regola a disposizione della compagnia stessa che le impiega *per rinforzare sulla fronte o negli intervalli il fuoco dei centri*. In terreno molto accidentato alcune armi pesanti (di regola M. P.) possono essere messe a disposizione dei comandanti di plotone avanzato.

Elementi avversari riusciti a penetrare tra due centri debbono essere immediatamente distrutti col fuoco od eliminati con l'assalto delle squadre fucilieri dei centri stessi, o col contrattacco del rincalzo di plotone.

Compagnia (o parte di essa) destinata in zona di sicurezza: dispone i centri ad intervalli più larghi che non in posizione di resistenza: ma tali da essere battuti dal tiro radente delle mitragliatrici.

Negli intervalli dispone eventualmente squadre o gruppi di fucilieri.

I centri, le squadre, i gruppi resistono in posto sino all'ultimo uomo, o si ritirano secondo gli ordini dei rispettivi superiori diretti.

Rifornimento munizioni ai plotoni ed alle armi ricevute in rinforzo; provvede il comandante della compagnia mediante i rifornitori, i quali

attingono le munizioni al posto munizioni del battaglione e le portano ai singoli plotoni.

Art. 2. — La compagnia mitraglieri.

Comprende normalmente:

— quattro plotoni mitraglieri:
— una squadra zappatori;
— una squadra rifornitori.

Nel combattimento i plotoni, di solito, in parte sono messi a disposizione dei comandanti delle compagnie fucilieri, in parte restano a disposizione del comandante del battaglione.

La compagnia è impiegata tutta riunita solo in via eccezionale.

Il *comandante della compagnia* è l'istruttore e l'educatore del proprio reparto.

In particolare suscita nei comandanti di plotone spirito d'iniziativa e di cooperazione e dà ad essi il senso della misura nel proporzionare il fuoco all'importanza di ogni singolo obiettivo.

Durante l'azione *coadiuva il comandante del battaglione* circa l'impiego delle M. P., conserva il comando e conduce l'azione dei plotoni che devono agire riuniti.

Azione offensiva. Durante l'*avvicinamento* e fino a che la compagnia rimane riunita, il comandante di essa ne regola l'avanzata.

Ricevuto ordine di distaccare alcuni o tutti i suoi plotoni, il comandante stesso li avvia presso i reparti o nella località cui sono destinati, precisando ai rispettivi comandanti quale sarà la loro dipendenza per il combattimento.

Durante il combattimento comanda i plotoni a disposizione del comandante del battaglione e ne stabilisce:

— il posto iniziale;
— la modalità per la presa di posizione;
— gli obiettivi e i cambiamenti di posizione.

Vigila inoltre sul servizio delle munizioni.

Analogamente procede quando gli sia dato il comando di due o più plotoni assegnati ad una stessa compagnia fucilieri.

Azione difensiva. Il comandante della compagnia si regola analogamente a quanto è stato indicato per l'azione offensiva, inoltre:

— coadiuva il comandante del battaglione nella *organizzazione dei fuochi;*

— prepara i tiri a distanza e quelli da eseguire davanti alla linea di resistenza dalle M. P. organiche o di rinforzo al battaglione;

— provvede al tiro contraerei;

— può essere incaricato di coadiuvare i comandanti delle compagnie fucilieri nella scelta delle posizioni per i singoli reparti mitraglieri messi a loro disposizione.

Capo XII. — Addestramento del battaglione.

Art. 1. — Generalità.

Scopo dell'addestramento del battaglione al combattimento è di abilitare le compagnie fucilieri ad agire in cooperazione fra di loro, col concorso delle armi pesanti della fanteria e dell'artiglieria.

Il comandante del battaglione deve foggiare un tutto dotato di salda coesione, di aggressività, e di tenace resistenza alle fatiche, ai disagi ed alle emozioni della lotta.

L'*unità di metodo* è necessità fondamentale nello impiego del battaglione.

Nei riguardi del combattimento il metodo da seguire è quello che, partendo dall'esame della situazione, conduce:

— ad individuare il punto più debole dell'avversario;

— a concentrare su di esso lo sforzo maggiore;

— ad accentuare lo squilibrio ovunque prodottosi in proprio favore;

— a determinare ed ampliare in fine il successo, lanciando, nella direzione rivelatasi favorevole, tutte le forze disponibili.

Mezzi di cui dispone il comandante del battaglione in combattimento:

— 3 compagnie fucilieri;

— 1 compagnia mitraglieri;

— personale e materiali per i collegamenti e per l'esplorazione;

— concorso di fuoco d'armi pesanti o di artiglierie dipendenti da autorità superiori;

— (*eventualmente*): M. P., cannoni per fanteria, o carri armati assegnatigli come rinforzo;

— (*eccezionalmente*): artiglierie poste alla sua diretta dipendenza.

Posto del comandante del battaglione: dev'essere scelto in modo da facilitare l'osservazione ed i collegamenti.

L'*osservazione* sul settore d'azione del battaglione e sulle immediate adiacenze dev'essere svolta, per quanto è possibile, direttamente dal comandante.

Il comandante del battaglione *si collega*, con personale e mezzi propri:

— con le compagnie dipendenti;

— col battaglione sulla sua destra.

Al collegamento con le unità d'artiglieria aventi azione normale sulla fronte del battaglione provvedono le unità stesse con proprie pattuglie.

Art. 2. — Azione offensiva.

L'avvicinamento. Il passaggio del battaglione alla formazione di avvicinamento è determinato, di regola, dai comandi superiori.

Ordini per l'avvicinamento. In relazione agli ordini ricevuti, il comandante del battaglione impartisce — di solito a voce — gli ordini propri ai comandanti di compagnia, e precisamente:

— espone la situazione;

— indica la direzione, il còmpito o gli obiettivi successivi ed eventualmente i settori d'azione del battaglione e delle unità laterali.

[Ampiezza della fronte e settore d'azione non sono identici; ad esempio, con un settore iniziale di circa 2000 metri la fronte del battaglione può aggirarsi intorno ai 1000 metri];

— ripartisce secondo il proprio concetto d'azione le compagnie fucilieri nel senso della fronte ed in profondità.

[All'inizio dell'avvicinamento il battaglione avrà di solito: in terreni piani o collinosi e scoperti: una sola compagnia avanzata; in terreni accidentati o coperti o quando si prevede imminente il passaggio all'attacco: due compagnie avanzate; con settore ristretto o scarsa sicurezza su un fianco: le tre compagnie una dietro l'altra (*compagnia avanzata, primo rincalzo, secondo rincalzo*)];

— assegna a ciascuna una direzione di avanzata ed all'occorrenza un settore d'azione, e indica le linee corrispondenti ai successivi sbalzi.

[Non è di solito possibile designare una compagnia di direzione];

— designa il posto delle armi pesanti organiche o di rinforzo.

[Le armi pesanti all'inizio dell'avvicinamento sono tenute preferibilmente riunite all'altezza delle compagnie di rincalzo o subito dietro ad esse. In terreni rotti o coperti possono essere in parte distribuite fra le compagnie avanzate. I cannoni per fanteria debbono poter entrare prontamente in azione contro: elementi afforzati avversari; ostacoli materiali; incursioni di elementi celeri specialmente autoblindomitragliatrici, e, se il terreno lo permette, procedono trainati];

— dà disposizioni per l'esplorazione, la sicurezza, i collegamenti, i servizi.

[Il battaglione è preceduto e fiancheggiato da:

a) *Pattuglie di esplorazione* (da tre a sette esploratori e un sottufficiale o graduato). Sono distaccate dal battaglione e spinte a 3-4 km. dalle compagnie avanzate — ed in montagna anche a distanza maggiore — per segnalare presenza, forza, atteggiamento del nemico.

b) *Pattuglie di ricognizione* (due o tre soldati e un graduato). Sono distaccate dalle compagnie e spinte a qualche centinaio di metri per completare, quand'occorra, l'osservazione diretta del terreno.

c) *Pattuglie di sicurezza* (forza variabile da pochi uomini a una squadra o anche plotone). Sono distaccate, sui fianchi od eccezionalmente sulla fronte del battaglione dalle compagnie fucilieri avanzate o di rincalzo.

d) *Pattuglie di collegamento* (due o tre fucilieri e un graduato). Sono distaccate dalle compagnie d'ala, per seguire, anche a distanza, l'azione delle unità laterali al battaglione, per sorvegliare il terreno da punti dominanti o precedendo di qualche centinaio di metri i loro reparti];

— comunica l'itinerario lungo il quale egli procederà.

L'*esecuzione dell'avvicinamento* del battaglione di testa di una colonna si svolge in connessione col movimento dei battaglioni laterali.

Le compagnie avanzate procedono a sbalzi: quelle di rincalzo seguono regolando il proprio movimento sulle precedenti.

[Distanza fra i plotoni più avanzati e le compagnie di rincalzo, all'inizio dell'avvicinamento: in terreno pianeggiante tutto od in parte scoperto: intorno agli 800 metri; in terreno montano o fortemente coperto: può scendere anche al disotto dei 500 metri].

Il comandante del battaglione interviene per correggere eventuali errori o per concorrere, col fuoco delle armi a sua disposizione o con quello d'artiglieria che può richiedere, a rimuovere le resistenze incontrate dalle compagnie avanzate; in caso estremo fa entrare in azione il rincalzo.

Rendendosi necessario l'*intervento dell'artiglieria* il comandante del battaglione ricorre innanzi tutto alle unità di quest'arma incaricate di agire normalmente sul settore affidatogli indicando:

— la natura e la posizione esatta dell'obiettivo da battere;

— gli effetti che occorre conseguire, e, se del caso, i limiti di tempo entro i quali sarebbe necessario conseguirli;

— la posizione delle truppe proprie più avanzate, rispetto all'obiettivo stesso.

L'attacco. L'azione del battaglione entra nella fase di attacco quando le compagnie avanzate sono costrette a sviluppare tutto il fuoco dei propri plotoni avanzati per procedere.

Ordini per l'attacco. Debbono essere impartiti durante l'avvicinamento.

Sulla base degli ordini ricevuti, il comandante di battaglione stabilisce il proprio *concetto d'azione* col criterio di concentrare il massimo sforzo possibile sul punto decisivo che di solito è il più debole pel nemico.

Egli comunica quindi ai suoi dipendenti:

— còmpito del battaglione e delle unità laterali nel quadro dell'azione che svolgerà l'unità superiore;

— settore del battaglione ed obiettivi dell'attacco;

— distribuzione delle forze nel senso della profondità e della fronte. [La formazione d'attacco è scelta con criteri analoghi a quelli indicati per l'avvicinamento];

— direzioni d'attacco od obiettivi delle compagnie avanzate, ed eventualmente ripartizione fra di esse del settore del battaglione;

— posto iniziale, sbalzi, soste delle compagnie di rincalzo ed eventualmente loro probabile impiego;

— dipendenza delle armi pesanti organiche e di rinforzo, cannoni per fanteria compresi;

— azioni iniziali affidate alle armi a diretta dipendenza del comandante del battaglione, e posizioni rispettive nella formazione d'attacco;

— azioni delle artiglierie in appoggio, loro obiettivi, intese con i comandanti d'artiglieria circa la designazione di nuovi obiettivi e modalità delle richieste per il loro intervento;

— norme per la sicurezza del battaglione sulla fronte e sui fianchi;

— collegamenti da stabilire all'infuori di quelli regolamentari;

— direttive per il fuoco contraerei e segnalazioni da fare agli aerei propri;

— posti che successivamente occuperà il comandante del battaglione, od itinerario lungo il quale dovranno essere inoltrate le notizie o le richieste a lui dirette;

— posto degli organi preposti ai servizi ed itinerari da seguire per i rifornimenti.

Fronte d'attacco del battaglione: intorno a 500 metri (più ampia in montagna).

L'ampiezza del tratto da attaccare assegnato a ciascuna compagnia avanzata sarà tanto minore quanto maggiori saranno le difficoltà che si opporranno al raggiungimento dell'obiettivo in quella direzione.

Distanza del rincalzo di battaglione dai plotoni più avanzati, intorno ai 600 metri.

Posizione d'attesa. Quando il battaglione debba sostare prima d'iniziare l'attacco in una *posizione di attesa* il comandante del battaglione stesso determinerà i particolari della posizione secondo i seguenti criteri: copertura alla vista: protezione dal tiro: possibilità d'impiego efficace delle armi e di occupazione in formazione d'attacco preferibilmente a distanze serrate; facilità di rapido sbocco in avanti; esistenza di buoni osservatori.

La posizione d'attesa dev'essere il più possibile vicina alle posizioni da attaccare, ma non soggetta ai colpi corti dell'artiglieria propria. M. P. e cannoni per fanteria vengono appostati o tenuti pronti ad appostarsi in modo da appoggiare l'attacco sin dalle sue prime mosse.

L'*esecuzione dell'attacco.* — Se non è stato dato ordine che l'attacco si inizi di scatto ad un'ora data, a mano a mano che l'azione di *spianamento* raggiunge una sufficiente neutralizzazione degli opposti centri di resistenza avversari, gli elementi più avanzati del battaglione li occupano senza indugio, mentre il fuoco dell'artiglieria passa ad investire altri centri ravvicinati, assumendo da quel momento le caratteristiche dell'azione di *appoggio*.

Il *reparto che avanza* appoggiato sulla fronte e protetto sui fianchi dalle armi pesanti del battaglione, rende più agevole ai reparti vicini di iniziare a loro volta il movimento in avanti.

Le azioni di fuoco e di avanzata debbono svolgersi in stretta connessione reciproca e senza soluzione di continuità.

La penetrazione. Durante la penetrazione il comandante del battaglione:

— interviene in tempo per coordinare l'azione delle dipendenti compagnie;

— aderisce alle richieste di fuoco e di rinforzi soltanto quando lo ritenga utile al successo definitivo;

— provvede a correggere eventuali errori che possano nuocere all'attuazione del suo concetto d'azione;

— assegna, se del caso, alle compagnie avanzate nuovi obiettivi anche temporanei;

— veglia al regolare funzionamento dei servizi ed in particolare al rifornimento delle munizioni.

Lo stabilire obiettivi intermedi giova specialmente al migliore coordinamento delle azioni delle compagnie avanzate fra di loro e con l'azione delle artiglierie di appoggio.

L'azione d'appoggio da parte dell'artiglieria incontra in questa fase notevoli difficoltà; per contribuire ad appianarle, il comandante del battaglione deve ricordare:

— che nello spazio corrispondente alla distanza di sicurezza la fanteria deve provvedere all'azione di fuoco esclusivamente con i mezzi propri;

— che per gli obiettivi posti a distanza maggiore occorre fornire all'artiglieria dati esatti sulla ubicazione dei punti da battere, sulla natura del terreno e sua pendenza;

— che mentre l'artiglieria tira su un dato obiettivo le fanterie debbono tenersi a distanza di sicurezza da quell'obiettivo e riprendere l'avanzata soltanto dopo aver chiesto all'artiglieria l'allungamento o lo spostamento del tiro.

Non appena una o più *brecce* siano state aperte nella compagine avversaria dalle compagnie avanzate e queste abbiano provveduto ad allargarle mediante l'azione dei rispettivi rincalzi, il comandante del battaglione deve decidere dove e come impiegare il rincalzo per allargare o rendere definitivo il successo.

Di regola conviene prescegliere per questo intervento decisivo, la direzione che conduce ad estendere in ampiezza e profondità la breccia maggiore.

Al momento di tale intervento, l'azione delle altre compagnie, delle armi pesanti e dell'artiglieria dev'essere rivolta prevalentemente a favore del rincalzo del battaglione.

Lo *sfruttamento del successo* si svolge di regola con l'intervento di battaglioni del secondo scaglione.

Qualora non riesca a progredire, il battaglione si afforza rapidamente e sviluppa tutto il fuoco di cui è capace per immobilizzare il nemico sulla fronte ed appoggiare la progressione dei battaglioni vicini.

Compagnie di rincalzo. Durante l'attacco e la penetrazione seguono a sbalzi le compagnie avanzate mantenendosi con esse sempre collegate e provvedono a:

— disimpegnare i rincalzi di compagnia antistanti dalla cura di eliminare gli elementi nemici rimasti ancora in posto;

— sorvegliare i fianchi del battaglione e reagire ai contrattacchi nemici;

— assicurare protezione alle armi pesanti.

L'impiego del rincalzo del battaglione in fase d'attacco è giustificato soltanto quando ogni altro mezzo si sia dimostrato insufficiente a vincere la resistenza del nemico ed a contenerne i contrattacchi.

L'intervento del rincalzo di battaglione si esplica o mediante scavalcamento di una o più compagnie avanzate o mediante azione propria da svolgersi in direzione diversa da quella seguita sino allora dal battaglione.

Esso è preceduto, sempre che possibile, da una preparazione di fuoco svolta dalle armi pesanti e dalle artiglierie.

L'ATTACCO IN TERRENO ORGANIZZATO. Si svolge secondo gli stessi principî che regolano l'attacco in terreno libero. Variano le modalità esecutive.

Il battaglione si dispone in formazione d'attacco a distanze serrate su una *posizione d'attesa* e viene orientato fin nei più minuti particolari sul terreno e sulle azioni da svolgere.

Fronte d'attacco del battaglione: minore, talora, sino la metà di quello che avrebbe in terreno libero. Il battaglione scatta tutto insieme all'ora od al segnale prefissato.

Le compagnie di rincalzo, per non essere tagliate fuori dai tiri di protezione del difensore, si tengono dapprima a contatto, o quasi, con le compagnie avanzate: riprendono tuttavia appena possibile le distanze.

Carri armati. Quando l'azione del battaglione sia appoggiata da carri armati, l'inizio dell'attacco avviene contemporaneamente da parte di tutti i reparti avanzati.

Di regola i plotoni avanzati seguono immediatamente i carri, il cui fuoco integra, e sostituisce alle brevissime distanze, quello dell'artiglieria.

Le armi controcarri del nemico sono controbattute dai mezzi di fuoco del battaglione, dai cannoni per fanteria se vi sono e dall'artiglieria.

Art. 3. — AZIONE DIFENSIVA (1).

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA. *L'azione difensiva* deve tendere:

— a logorare l'attaccante prima che urti contro la linea di resistenza;

— a distruggere i reparti che penetrassero fra i centri di resistenza;

— ad esaurire le nuove forze spinte avanti dal nemico, sino a quando, arrestatasi l'avanzata nemica, si possa cogliere il momento per contrattaccare.

Disposizioni del comandante del battaglione: riguardano in tutto o in parte gli argomenti seguenti:

— situazione e còmpito del battaglione, e dei battaglioni laterali;

— concetto secondo il quale intende condurre la difesa;

— delimitazione del settore affidato al battaglione.

[Ampiezza del settore di battaglione: da 600 a 1000 metri. In montagna il limite superiore può essere oltrepassato anche di molto];

— andamento della linea di resistenza e della linea di sicurezza.

[Dev'essere tale da favorire i tiri d'infilata];

— distribuzione delle forze nel senso della profondità.

---

(1) Qui si considera il battaglione inquadrato, in primo scaglione, con le forze distribuite parte in posizione di resistenza, parte in zona di sicurezza.

[Nella zona di sicurezza si schiera di solito non più di un terzo delle forze complessivamente disponibili. Le rimanenti forze sono disposte in posizione di resistenza, distinte in *compagnie avanzate* ed in *compagnie di rincalzo*.

Fronte eccezionalmente ampia e terreno impervio possono rendere conveniente il disporre le tre compagnie fucilieri l'una di fianco all'altra: ciascuna di esse destina allora parte delle forze in zona di sicurezza e parte in posizione di resistenza.

Il rincalzo del battaglione è tenuto normalmente riunito nell'interno della posizione di resistenza.

Le *mitragliatrici* costituiscono l'elemento fondamentale della resistenza: esse sono scaglionate in profondità e disposte in modo da costituire un sistema di fuochi fiancheggianti ed incrociati. Ad ogni arma è assegnata una direzione di fuoco normale ed una o più direzioni eventuali];

— delimitazione dei settori di compagnia;

— eventuale indicazione di taluni punti, da presidiare con maggiori forze, e composizione dei rispettivi presidî;

— assegnazione eventuale di armi pesanti alle compagnie avanzate e posti di quelle rimaste a disposizione del comandante del battaglione.

[Le *armi pesanti* in dotazione organica od in rinforzo al battaglione sono in parte tenute alla immediata dipendenza del comandante ed in parte distribuite alle compagnie avanzate];

— entità e direzione dei fuochi, in corrispondenza dei limiti di settore di compagnia e di battaglione, ed in altri tratti di particolare importanza;

— direttive per l'organizzazione dei fuochi nella rimanente fronte del battaglione;

— segnalazioni convenute per l'apertura del fuoco;

— posto del rincalzo;

— contegno delle compagnie avanzate ed in rincalzo;

— concorso di fuoco di queste ultime a favore delle prime;

— azioni dell'artiglieria per la protezione della linea di sicurezza e della posizione di resistenza;

— modalità delle richieste per il suo intervento;

— proprio posto di comando;

— funzionamento dei servizi.

Il comandante del battaglione trasmette al comandante del reggimento uno *schema della organizzazione dei fuochi*.

Plotone esploratori: può essere impiegato prima dell'inizio del combattimento avanti alla zona di sicurezza e nell'interno di questa.

I *tiri d'artiglieria* predisposti a protezione del settore del battaglione e dei punti di saldatura con i settori vicini debbono essere comunicati anche ai comandanti delle compagnie interessate.

All'*osservazione* si provvede con un sistema di osservatori integrantisi a vicenda e collegati col posto comando del battaglione.

La resistenza. *Al manifestarsi dell'attacco nemico* le truppe della zona di sicurezza richiedono il tiro di protezione; aprono quindi il fuoco esse stesse non appena l'avversario sia a distanza di tiro efficace.

A seconda degli ordini avuti, resistono in posto o ripiegano gradatamente combattendo.

Quando il nemico giunge a distanza di tiro efficace dalla linea di resistenza, assumono pieno sviluppo i tiri previsti dallo schema della *organizzazione dei fuochi*.

Il contrattacco. Qualora elementi nemici intaccassero la linea di resistenza e riuscissero vani i contrattacchi dei rincalzi dei plotoni e delle compagnie, il comandante del battaglione concentra sull'avversario penetrato i tiri delle armi a sua disposizione, richiede su di esso, se del caso, il tiro dell'artiglieria e contrattacca col proprio rincalzo.

Il contrattacco è condotto secondo le stesse norme indicate per l'attacco ed è preparato ed accompagnato col fuoco a massa delle armi pesanti e di quelle artiglierie che possano intervenire tempestivamente.

La riuscita del contrattacco dà inizio allo *sfruttamento del successo* per respingere il nemico al di là della linea di sicurezza.

L'*inseguimento* ha luogo di regola solo se ordinato da autorità superiori.

Qualora il contrattacco non riesca il comandante del battaglione impiega tutte le forze disponibili per contenerlo e *non abbandona le posizioni affidategli senza ordine esplicito delle autorità superiori.*

L'azione difensiva su terreno organizzato. Il battaglione, a parità di fronte, può assumere un maggior scaglionamento in profondità.

L'azione si svolge con modalità rispondenti alle caratteristiche dell'attacco in terreno organizzato.

L'avversario può in taluni casi attaccare d'improvviso, senza preventiva preparazione, perciò le armi devono essere tenute sempre in grado di agire d'improvviso.

Vengono predisposti tiri d'arresto contro carri armati ovunque sia possibile l'impiego di tali mezzi.

Capo XIII. — Addestramento del reggimento.

Art. 1. — Generalità.

L'*addestramento del reggimento* al combattimento ha lo *scopo* di abilitare spiritualmente e praticamente i battaglioni ad agire in cooperazione fra di loro e con altre armi o specialità, per conseguire la vittoria.

Il reggimento ha normalmente:

— 3 battaglioni;

— 1 sezione cannoni per fanteria;

— elementi vari per il funzionamento del comando e dei servizi.

Può ricevere in rinforzo: battaglioni camicie nere; reparti mitraglieri; artiglierie leggere; reparti del genio; reparti carri armati; eccezionalmente battaglioni di altri reggimenti.

La sua azione è inoltre preparata e sostenuta da unità di artiglieria dipendenti da comandi superiori ma cooperanti con esso.

Il *comandante del reggimento*: predispone e conduce l'azione della sua unità: vigila sul regolare funzionamento dei servizi; cura le forze fisiche dei suoi dipendenti, ne avviva ed eleva quelle morali.

E' qui considerata l'azione del *reggimento inquadrato* avente parte dei suoi battaglioni in primo e parte in secondo scaglione.

Art. 2. — Azione offensiva.

L'avvicinamento. Il reggimento, in fase di avvicinamento, può costituire colonna a sè e in tal caso dipende dal comandante della Divisione; o far parte di una colonna più complessa, e allora dipende dal comandante della brigata.

Il reggimento *inizia l'avvicinamento*, in seguito ad ordini superiori, quando si delinei l'eventualità di un incontro col nemico.

Disposizioni per l'avvicinamento. Sono impartite, di regola, per iscritto, sviluppando in tutto o in parte gli elementi seguenti:

— situazione e còmpito del reggimento;

— ripartizione dei battaglioni fra i successivi scaglioni e loro formazione iniziale.

[Il numero di battaglioni da destinare in primo scaglione (avanguardie parziali) è stabilito, per regola, dal comandante della Divisione];

— direzioni e settori assegnati a ciascuno di essi;

— rinforzo di armi pesanti al battaglione o ai battaglioni di primo scaglione; unità d'artiglieria eventualmente assegnate al reggimento.

[I cannoni per fanteria del reggimento sono posti a disposizione dei battaglioni di primo scaglione per tutta la durata dell'avvicinamento];

— disposizioni per l'esplorazione, la sicurezza e per il collegamento con i reggimenti vicini;

— ora d'inizio o di ripresa del movimento, quando si parte dagli alloggiamenti o da una fermata;

— linee da raggiungere dai singoli battaglioni nei successivi sbalzi (linee di sbalzi);

— azioni che svolgerà l'artiglieria per appoggiare l'avanzata; itinerari da riservare eventualmente ad essa; suoi sbalzi e sue posizioni approssimative; settori d'azione dei vari gruppi; modalità per le richieste di fuoco;

— organizzazione dei collegamenti.

[I collegamenti del reggimento: si saldano con quelli della Divisione in corrispondenza dei centri dell'asse, o degli assi dei collegamenti.

Il comandante del reggimento assegna ai battaglioni i mezzi necessari per collegarsi con lui e notifica ad essi: le posizioni dei centri, le lunghezze d'onda, i nominativi della stazioni r. t. e gli indicativi dei comandi fissati dal comando della Divisione];

— itinerario lungo il quale egli sarà reperibile e, se occorre, itinerari lungo i quali dovranno essere reperibili i comandanti di battaglione.

[Il comandante del reggimento si terrà vicino al battaglione più avanzato, spostandosi lungo un itinerario che conviene far coincidere con l'asse dei collegamenti della colonna];

— funzionamento dei servizi (posto degli organi di rifornimento o di sgombero e itinerari lungo i quali debbono svolgersi i movimenti).

All'*esplorazione* e alla *sicurezza* provvedono i battaglioni di primo scaglione sulla base delle direttive avute dal comandante del reggimento.

Armi pesanti e *artiglierie* eventualmente date di rinforzo al reggimento: devono tenersi pronte ad agire contro gli elementi avversari sfuggiti alle precedenti azioni dell'artiglieria.

In terreni accidentati o coperti le *armi pesanti* seguono alla minor distanza possibile i battaglioni di primo scaglione.

Le artiglierie avanzano a sbalzi rapidi ed a scaglioni per itinerari riconosciuti in anticipo.

Battaglioni di secondo scaglione. Distanza dalle compagnie più avanzate: intorno ai 1500 metri; minore in montagna.

Organizzazione dell'attacco. Il comandante del reggimento deve impartire i suoi ordini per l'attacco in tempo affinchè tutte le predisposizioni possano essere compiute prima del momento fissato per l'inizio.

Nel corso della *preparazione d'artiglieria* reparti del reggimento possono dover svolgere *azioni isolate* intese a costringere il nemico a svelare le predisposizioni prese.

Ordini per l'organizzazione dell'attacco. Sono impartiti di solito per iscritto, completano e talora modificano alquanto quelli dati durante l'avvicinamento. Nel complesso, degli uni e degli altri vengono definiti, in tutto o in parte, i seguenti argomenti:

— notizie sulla situazione;

— scopo dell'azione della Divisione o della colonna: còmpiti del reggimento e delle unità laterali;

— settore d'azione del reggimento;

— concetto d'azione e conseguente distribuzione delle forze in senso frontale ed in profondità.

[La composizione degli scaglioni è fissata, di regola, dal comandante della Divisione]:

— còmpito ed obiettivi o direzione d'attacco di ciascun battaglione di primo scaglione;

— limite tra i settori di battaglioni:

— posizione iniziale, direzione di avanzata e contegno del battaglione o dei battaglioni di secondo scaglione:

— eventuale ripartizione e dipendenza dei cannoni per fanteria, delle altre armi pesanti e dei carri armati.

[I carri armati sono di preferenza ripartiti fra i battaglioni di primo scaglione od assegnati ad alcuni di essi];

— eventuali direttive ai comandanti di battaglione per l'impiego di questi mezzi;

— linea dalla quale debbono partire all'attacco i reparti avanzati; eventuale indicazione dell'ora d'inizio dell'attacco;

— concorso di fuoco fra i battaglioni;

— azioni di appoggio da parte delle artiglierie ed azioni di accompagnamento da parte dei cannoni per fanteria;

— norme per le richieste di fuoco;

— eventuali azioni dell'aviazione interessanti direttamente la fanteria;

— ordini per l'avanzata ulteriore o per l'afforzamento in posto, dopo conquistato ed oltrepassato l'obiettivo;

— (*all'occorrenza*) prescrizioni per il passaggio alla formazione di attacco;

— prescrizioni per l'organizzazione dell'osservazione, dei collegamenti, e dei servizi, per il posto dei carreggi e salmerie;

— luoghi o linee ove debbono essere inoltrate le comunicazioni a lui dirette.

Artiglierie eventualmente assegnate al reggimento: Il comandante del reggimento stabilisce:

— le azioni di fuoco che devono svolgere;

— la zona o le zone nelle quali dovranno essere scelte le posizioni;

— i collegamenti da organizzare;

— gli obiettivi da battere subito; le modalità per le richieste di nuovi tiri o di modifiche a quelli in atto.

Esecuzione dell'attacco. *Il comandante del reggimento, durante l'attacco*:

— coordina fra di loro le azioni degli elementi dipendenti disponendo i reciproci concorsi di fuoco tra i battaglioni;

— dà loro impulso, più che con ordini, con l'intervento del fuoco a sua disposizione o con l'impiego, in direzione ed a momento opportuno, di tutto o parte del secondo scaglione;

— *di regola*, persiste nell'azione predisposta, ma non esita a concentrare tutti i mezzi disponibili in direzione diversa da quella prevista quando il successo si delinei in modo indubbio in tale diversa direzione.

Battaglioni di secondo scaglione. Distanza dalle compagnie più avanzate, inizialmente: intorno ai 1000 metri.

Sono impiegati (con preparazione ed appoggio di fuoco specie di artiglieria):

— per ampliare e sfruttare il successo riportato dai battaglioni di primo scaglione (di solito mediante scavalcamento);

— oppure per sviluppare un'azione in direzione diversa;

— eccezionalmente per rinforzare i battaglioni di primo scaglione.

Scavalcamento: il comandante del reggimento stabilisce:

— la linea lungo la quale l'operazione dev'essere eseguita;

— l'ora d'inizio ed il termine di tempo entro il quale il battaglione scavalcante deve riprendere l'attacco;

— gli accordi col comandante d'artiglieria per la protezione dello scavalcamento.

Conquistato l'obiettivo, il reggimento dev'essere spinto avanti, con decisione, ma con tutte le forze bene alla mano del comandante.

Il terreno consiglia spesso una ulteriore assegnazione di armi pesanti ai reparti dipendenti.

Inseguimento: quando lo sfruttamento del successo si converte in inseguimento, il comandante del reggimento:

— fissa o modifica le direzioni d'avanzata dei vari battaglioni assegnando obiettivi lontani;

— spinge il secondo scaglione in direzione tale da farlo cadere sul fianco di nuclei nemici che tentassero riorganizzare la difesa su posizioni arretrate.

Qualora l'attacco venga arrestato su tutta la fronte del reggimento, il comandante di quest'ultimo:

— protegge la sosta dai probabili contrattacchi impiegando tutte le armi a sua disposizione e richiedendo all'artiglieria i tiri necessari per rinforzare e completare tale protezione;

— se il nemico non passa al contrattacco, o contrattacca debolmente, esaminata la situazione e individuato il tratto della sistemazione nemica, nel quale la reazione sia meno intensa, vi concentra la maggior quantità di fuoco possibile — richiedendo in tempo anche l'intervento delle artiglierie divisionali — e vi lancia la massa delle forze ancora disponibili.

Art. 3. — Azione difensiva.

Generalità: a) *In fase di organizzazione della difesa* il reggimento può avere in zona di sicurezza uno o due battaglioni, rinforzati dalla sezione cannoni per fanteria del reggimento, e, se occorre, da M. P..

Non è escluso che il reggimento possa essere disposto tutto in detta zona.

In tale fase ogni battaglione:

— considera quella che è zona di sicurezza rispetto alla Divisione, come posizione di resistenza propria e spinge pertanto avanti alla linea di sicurezza elementi di sorveglianza propri;

— se attaccato si difende in posto sino all'ultimo uomo, tenendo presente che, di regola, non può fare assegnamento su rinforzi di fanteria.

b) *Completata l'organizzazione della difesa*, l'occupazione della zona di sicurezza può essere ridotta a quanto basta per la *sorveglianza*: nella zona stessa possono però essere disposti anche reparti destinati a svolgere resistenza e talora contrattacchi durante la fase di *contropreparazione*.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA. Il *progetto di difesa* dapprima limitato agli ordini più importanti, viene completato e perfezionato in seguito, a seconda del tempo disponibile e comprenderà, in tutto o in parte, gli argomenti seguenti:

— notizie sulla situazione;

— scopo dell'azione della Divisione;

— còmpiti del reggimento e limiti del settore reggimentale;

— andamento generale delle linee di resistenza e di sicurezza; indicazioni circa le direzioni più pericolose per la difesa.

[L'*andamento della linea di resistenza* è segnato a grandi tratti dal comandante della Divisione; il comandante del reggimento ne stabilisce i punti di saldatura fra i settori di battaglione contigui e indica le località di speciale importanza che vuole includere nella posizione di resistenza. La *linea di sicurezza* è determinata con procedimento analogo];

— concetti secondo i quali dev'essere organizzata la difesa;

— ripartizione delle forze fra primo scaglione, secondo scaglione e zona di sicurezza.

[Normalmente il reggimento dispone per la resistenza due battaglioni in primo scaglione ed uno in secondo scaglione: in terreni molto frastagliati può però ricevere ordine di disporre in primo scaglione tutti e tre i suoi battaglioni organici. I *cannoni per fanteria* per la fase di resistenza ripassano, di regola, alla dipendenza del comandante del reggimento. Le *M. P.* e le *artiglierie* avute eventualmente in rinforzo restano per regola, alla dipendenza del comandante del reggimento];

— limiti fra i settori di battaglione in primo scaglione, posto dei reparti in secondo scaglione;

— còmpiti e dipendenza delle truppe in zona di sicurezza;

— posizione, forza e còmpiti dei centri di resistenza più importanti;

— organizzazione dei fuochi, della osservazione e dei collegamenti.

[Per l'*organizzazione dei fuochi*, il comandante del reggimento comunica ai comandanti dei battaglioni di primo scaglione e, in terreno di montagna, anche ai comandanti di compagnia: quali unità d'artiglieria o di armi pesanti agiranno normalmente od eventualmente nel rispettivo settore, in quale momento, in seguito a quali segnalazioni, con quale specie di tiro; dove sono postate tali unità e dove sono reperibili i rispettivi comandanti; come si debbono svolgere i collegamenti normali e quelli eventuali o di ripiego; a quali unità di artiglieria o di armi pesanti possono essere rivolte direttamente richieste di fuoco; su quali tratti di terreno non sarà possibile far giungere il fuoco delle artiglierie o delle armi pesanti a disposizione del comandante del reggimento.

Per l'*osservazione*, il comandante del reggimento provvede alla osservazione degli spazi non sorvegliati dagli osservatori delle unità minori; indica numero, settore di sorveglianza e posizione degli osservatori reggimentali. Per la *rete dei collegamenti*, fornisce ai comandi dipendenti personale e mezzi perchè si colleghino con lui];

— azioni di armi pesanti e di artiglierie predisposte o da richiedere; modalità per tali richieste;

— direttive per i lavori di afforzamento, di mascheramento, di protezione contro aggressivi chimici;

— azioni parziali di fanteria da svolgere in cooperazione con l'artiglieria nella fase di contropreparazione, e comunque prima dell'inizio dell'attacco nemico;

— posto del comando del reggimento e, quando occorra, posti dei comandanti di battaglione;

— disposizioni per i servizi.

Tutta l'organizzazione della difesa, comprese le intese fra comandi di fanteria e di artiglieria, fra unità fucilieri ed unità di armi pesanti, deve essere perfezionata progressivamente, senza posa.

La resistenza ed il contrattacco. *Iniziato l'attacco nemico*, il comandante del reggimento:

— segue gli eventi per intervenire in tempo, là dove la situazione lo richieda, sia col fuoco delle armi a sua disposizione sia con l'impiego del secondo scaglione;

— qualora l'attaccante riesca a penetrare profondamente nella posizione di resistenza prima che il secondo scaglione abbia tempo di intervenire impiega le truppe a sua disposizione per colmare la breccia o, di preferenza, per contrattaccare l'avversario penetrato.

Respinto l'attacco nemico, il reggimento rioccupa le primitive posizioni, o balza tutto insieme all'*inseguimento*, conformemente agli ordini superiori.

Sostituzione di un battaglione di primo scaglione. Ha luogo — quando occorra — durante una sosta dell'azione.

Il battaglione già in posto fornisce a quello subentrante gli elementi riguardanti l'organizzazione della difesa.

In casi speciali, più frequenti nella lotta in terreno organizzato, elementi del battaglione sostituito restano ancora in posto qualche tempo.

Sviluppo dell'addestramento. Il comandante del reggimento provvede all'addestramento dei suoi dipendenti mediante:

— direttive per l'addestramento dei reparti minori sino al battaglione incluso;

— istruzioni ed esercitazioni per i quadri;

— esercitazioni del reggimento riunito.

Le *esercitazioni del reggimento riunito* consistono in genere nello svolgimento completo di episodi del combattimento.

L'artiglieria sarà rappresentata se possibile con un reparto, anche in formazione ridotta; altrimenti da uno o più ufficiali dell'arma con funzioni di comandante di gruppo o di batteria.

Capo XIV. — Addestramento della sezione cannoni per fanteria.

Generalità. La *sezione cannoni per fanteria* comprende tre pezzi, ciascuno dei quali ha personale e mezzi per impiegare, anche isolato, un cannone da 65/17.

L'*addestramento al combattimento* si inizia e si svolge, per regola, in unione con i reparti fucilieri, dapprima a pezzi separati poi a sezione riunita.

I cannoni per fanteria integrano l'azione dell'artiglieria divisionale e delle M. P., pur senza sostituirle.

Il loro còmpito è quello di eliminare quegli elementi avversari che sfuggono all'azione dell'artiglieria divisionale e che non possono, a causa della loro natura o protezione, essere battuti efficacemente dalle M. P. (mitragliatrici, cannoncini, tiratori appostati, carri armati, armi scudate).

Azione offensiva. La sezione è posta alla dipendenza del comandante dell'avanguardia o del primo scaglione. Durante l'avvicinamento avanza ed agisce, per regola, riunita.

In casi particolari (montagna, boschi estesi) possono essere assegnati pezzi isolati alle compagnie avanzate.

Il *comandante del reparto di fanteria* al quale la sezione o i pezzi sono assegnati:

— ne stabilisce il posto nella formazione;

— determina obiettivi, sbalzi e zone di postazione;

— dà l'ordine di aprire il fuoco; indica il numero dei pezzi che debbono entrare in azione contro ciascun obiettivo.

Per ottenere pronti effetti oltre i 1000 metri conviene di solito impiegare su uno stesso obiettivo due o tre pezzi insieme: alle distanze minori basterà spesso l'impiego di pezzi isolati.

La sezione occupa normalmente *posizioni coperte*.

Sempre che possibile il comandante della sezione sta col comandante dell'unità dalla quale dipende per l'impiego.

Durante l'attacco si presenta spesso la necessità di assegnare i singoli pezzi a battaglioni o a compagnie diverse.

Iniziata la penetrazione la loro azione d'accompagnamento completa l'appoggio che le artiglierie dànno alla fanteria.

Nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento i pezzi non debbono esitare a portarsi innanzi fino all'altezza dei reparti avanzati.

Azione difensiva. Nella difensiva i pezzi per fanteria integrano con *tiri d'arresto* l'azione delle mitragliatrici: aprendo il fuoco di sorpresa su carri armati, armi pesanti della fanteria, osservatori avanzati.

Non si svelano che per agire a portata di tiro sicuro.

Nella posizione di resistenza vengono disposti in appostamenti mascherati e non debbono far fuoco prima che il nemico abbia lanciato le sue fanterie all'attacco.

Rifornimento delle munizioni. La sezione trasporta le proprie munizioni parte su carrette e parte a someggio.

Le carrette si portano fin dove sia possibile giungere al coperto. Le salmerie possono spingersi più innanzi. Nell'ultimo tratto il trasporto viene effettuato a spalla.

Capo XV. — Addestramento delle pattuglie.

Art. 1. — Azione delle pattuglie nel combattimento.

(Vedi: Capo XII - Articolo 2° - Addestramento del battaglione).

Art. 2. — Svolgimento dell'istruzione.

L'addestramento al servizio di pattuglia viene svolto sia presso le compagnie sia presso il plotone esploratori.

Presso le compagnie vengono impartite a tutti i soldati le nozioni preliminari per il servizio di pattuglia e di osservazione contenute nel « Regolamento per l'addestramento individuale ».

Entro due mesi dall'arrivo delle reclute, i comandanti di compagnia segnalano al comandante del battaglione i soldati più atti al servizio di pattuglia, in numero tale da raggiungere, per ogni classe di leva e per ogni battaglione, il doppio dell'organico di pace del plotone esploratori. Il comandante del plotone esploratori svolge a tali uomini il programma stabilito dal comandante del battaglione. Dopo un mese, i migliori allievi sono nominati esploratori e passati effettivi al plotone in numero sufficiente per completarne l'organico.

Capo XVI. — Addestramento dei reparti al tiro.

Ha lo *scopo* di abilitare i reparti all'esecuzione del fuoco durante il combattimento. S'inizia dopo ultimati i tiri individuali.

Le esercitazioni debbono assumere il carattere di episodi di guerra nei quali tutto si svolga, nei limiti del possibile, come nel caso vero.

La *organizzazione* e *direzione* dei tiri è affidata ai comandanti di battaglione, di compagnia, di plotone rispettivamente per le esercitazioni di compagnia, di plotone e di squadra.

Le *distanze* non superano, di regola:

— 200 metri per il tiro col tromboncino;
— 400 metri per il tiro col moschetto;
— 600 metri per il tiro con le M. L.;
— 1000 metri per il tiro con le M. P..

Con le M. P. dev'essere svolto qualche esercizio a distanze superiori, con puntamento indiretto.

L'addestramento al tiro di combattimento comprende:

— *esercizi preparatori di gruppo* (3 a 4 fucilieri). Si eseguono subito dopo i tiri individuali;

— *esercizi preparatori per le squadre M. P. e M. L.*. Hanno lo scopo di perfezionare il personale delle squadre e prepararlo a concorrere ai tiri dei reparti superiori; gli obiettivi varî di numero e di specie, debbono essere spesso segnalati d'improvviso;

— *esercizi di reparto*: di squadra, plotone, compagnia, battaglione. Completano e comprovano l'abilità dei quadri nell'impiego del fuoco e dei reparti nella sua esecuzione.

Le squadre M. L. compiono tali esercizi con le squadre fucilieri del loro plotone; le squadre M. P., i plotoni e le compagnie mitraglieri sempre in unione con reparti fucilieri.

Capo XVII. — I servizi del reggimento di fanteria.

Il buon funzionamento dei servizi è elemento indispensabile per il successo dell'azione.

Il reggimento di fanteria dispone del personale, dei materiali e dei mezzi di trasporto necessari per il funzionamento dei servizi seguenti: *sanità; armi e munizioni; vettovagliamento; idrico; vestiario ed equipaggiamento; veterinario.*

Personale: è riunito di massima nei *plotoni comando* delle singole compagnie e nelle *compagnie comando* di battaglione e di reggimento.

Il comando di reggimento dispone di un *ufficiale ai rifornimenti*, per la direzione dei servizi di tutto il reggimento, escluso il servizio di sanità.

Le compagnie comando di battaglione e di reggimento dispongono di *un subalterno*, incaricato di provvedere ai rifornimenti e ai trasporti e di assumere, quando necessario, il comando delle salmerie e del carreggio del reparto.

Mezzi di trasporto sono:

a) *Salmerie*. Quelle del battaglione sono ripartite in tante squadre quante sono le compagnie.

Ciascuna squadra è divisa in due scaglioni:

— 1° scaglione (armi, munizioni, bombe, materiale di sanità e di collegamento) durante le marce in vicinanza del nemico marcia col rispettivo reparto, meno i quadrupedi che trasportano munizioni e bombe, i quali marciano in coda al battaglione: durante il combattimento è impiegato secondo quanto stabilirà il comandante di battaglione;

— 2° scaglione (casse di cottura, acqua, viveri, oggetti di cucina e materiali di servizio generale) durante le marce in vicinanza del nemico marcia, riunito agli altri secondi scaglioni *del battaglione*, nel posto fissato dal comandante del battaglione; durante il combattimento, marcia riunito agli altri secondi scaglioni *del reggimento* ove indicherà il comandante di questo.

b) *Carreggio* è ripartito in tante squadre quanti sono i battaglioni, più una per il comando del reggimento. Trasporta: armi di riserva, munizioni, bombe, materiali per il servizio di sanità, per il servizio idrico e per la difesa contro aggressivi chimici. Durante le marce od il combattimento è di solito riunito per reggimento.

c) *Autocarreggio* è organicamente assegnato al comando del reggimento e trasporta di regola materiali non di combattimento. Il suo posto è normalmente determinato dal comando della Divisione.

Art. 1. — Servizio di sanità.

La direzione del servizio di sanità reggimentale è affidata al capitano medico addetto al comando di reggimento. Il servizio è disimpegnato

dagli ufficiali medici di battaglione, col concorso degli aiutanti di sanità e dei portaferiti.

In stazione ed in marcia il servizio si esplica con la vigilanza igienica, la visita dei malati, lo sgombero sulle sezioni di sanità di quelli abbisognevoli di cure ospedaliere.

Nelle soste prolungate possono essere impiantate *infermerie temporanee* presso i corpi.

In *combattimento* si impiantano i *posti di medicazione*: di norma per battaglione, eccezionalmente per reggimento. Le medicazioni e gli interventi chirurgici sono limitati al puro indispensabile.

Lo sgombero dai posti di medicazione alle sezioni di sanità è còmpito dei portaferiti delle sezioni stesse.

Art. 2. — Servizio armi e munizioni.

Si svolge sotto la direzione dei comandanti di battaglione e di reggimento.

Ciascun comandante provvede con propri mezzi ad attingere le munizioni presso l'organo di distribuzione dell'unità immediatamente superiore ed *è responsabile* del rifornimento nell'interno del proprio reparto.

Posto munizioni reggimentale. E' impiantato all'inizio della azione. E' al comando di un ufficiale, il quale deve tenere il comandante del reggimento al corrente della disponibilità di munizioni e mantenersi collegato coi battaglioni.

Inizialmente è costituito con le dotazioni trasportate dalle carrette munizioni, bombe ed armi di riserva dei battaglioni, *che vengono di massima mantenute cariche* e pronte a spostarsi.

Nella difensiva o quando non sia possibile tenere le carrette cariche, il posto munizioni è costituito con munizioni a terra. Le carrette vanno a rifornirsi alla località di scarico degli autocarri.

Il posto munizioni reggimentale viene rifornito dai *posti di distribuzione ed avviamento munizioni di Divisione.*

Posto munizioni di battaglione. E' impiantato all'inizio del combattimento o in previsione di questo.

E' al comando di un ufficiale o di un sottufficiale. E' costituito inizialmente dalle salmerie porta munizioni delle compagnie e si sposta in successive località, in relazione alla progressione dell'attacco. Iniziata la distribuzione, i muli rimasti scarichi vanno a rifornirsi al posto munizioni reggimentale.

Quando, per ragioni di vulnerabilità, non sia possibile tenere tutte le salmerie al posto munizioni, il comandante del battaglione assicura il rifornimento con uno dei seguenti provvedimenti:

— costituzione del posto con *munizioni a terra* (normale nella difensiva);

— *ripartizione delle salmerie* in due o più nuclei (uno vien tenuto in località più arretrata e più adatta alla sosta);

— *riunione di rifornitori* delle compagnie per trasportare le munizioni dalle località ove possono giungere le salmerie al posto munizioni o direttamente ai reparti impegnati.

Rifornitori delle compagnie (ed eccezionalmente i *porta munizioni dei plotoni*): fanno capo al posto munizioni di battaglione.

Nella difensiva il comandante del reggimento può ordinare la costituzione di *posti munizioni di compagnia.*

Art. 3. — Servizio vettovagliamento.

Al servizio sono preposti gli ufficiali ai rifornimenti di reggimento e di battaglione.

I *viveri* sono:

a) *ordinari* trasportati in parte (quelli della giornata non consumati prima della partenza) con le salmerie, in parte con l'autocarreggio o carreggio (viveri complementari, scatolette di carne, razione pane e razione avena per la giornata);

b) *di riserva*: una razione è portata dal soldato, una razione coi mezzi di trasporto.

Nelle marce diurne la distribuzione dei viveri è subordinata all'ora della partenza.

Nelle marce notturne si deve distribuire, prima o durante la marcia, il caffè.

Nell'azione offensiva o *difensiva* il comandante del reggimento stabilisce le modalità di distribuzione dei viveri e indica le località ove debbono essere impiantate le cucine dei singoli battaglioni, ed il posto delle salmerie porta viveri e casse di cottura.

Occorre evitare, sempre che possibile, di distribuire i viveri della giornata in un rancio unico.

I viveri di riserva, tranne casi di evidente necessità, debbono essere consumati solo in seguito ad ordine del comandante della Divisione ed essere reintegrati al più presto.

Prelevamento dei viveri e dei foraggi. E' fatto coi mezzi dei corpi ai posti di distribuzione delle sezioni sussistenza.

In taluni casi le sezioni sussistenza possono fare affluire i rifornimenti direttamente ai corpi.

Art. 4. — Servizio idrico.

Trasporto dell'acqua. I corpi sono forniti di appositi mezzi (bidoni e barili).

Il comandante del reggimento dà le disposizioni per il prelevamento e per il trasporto dell'acqua al luogo di distribuzione.

Art. 5.— Servizio vestiario ed equipaggiamento.

Con i mezzi di trasporto dei riparti viene portata al seguito una scorta di oggetti minuti di corredo e di calzature e l'occorrente per eseguire piccole riparazioni.

Per le *rinnovazioni* normali, il comando del reggimento fa richiesta ai comandi superiori e questi provvedono al rifornimento dei materiali indicati.

Art. 6. — Servizio veterinario.

Nel reggimento il servizio è diretto dall'ufficiale subalterno veterinario.

Capo XVIII. — Il riordinamento dei reparti.

E' stretto dovere di ogni comandante di approfittare delle soste del combattimento per riordinare il proprio reparto e ricostituirne i vincoli allentati dalle vicende della lotta e dal frammischiamento. I comandanti di compagnia possono, in tali casi, ridurre il numero delle squadre nei plotoni.

Appena possibile si attingono ai reparti complementi gli uomini occorrenti per completare le unità.

Per ragioni morali e per mantenere al massimo l'affiatamento di queste unità, in occasione di completamenti di uomini, occorre, nei limiti del possibile, che i militari vengano assegnati agli stessi reparti ai quali hanno già appartenuto.

LIBRI.

Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino: **Rievocazioni e riflessioni di guerra.** I. - La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa. — Milano, ed. Mondadori, 1929. L. 20.

Il Maresciallo Giardino è così in alto nella stima, oltrechè nel riconoscente affetto, degli Italiani, che basterebbe il semplice annuncio di questa sua pubblicazione per far subito pensare ad un'opera di interesse e di importanza eccezionali.

Ed eccezionale è, in realtà, il valore di questo libro che arricchisce la pregevole *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti da servire alla storia della guerra del mondo*, edita, sotto la direzione di Angelo Gatti, dalla benemerita Casa Mondadori, poichè con esso il Maresciallo Giardino non porta soltanto un assai prezioso contributo alla storia della nostra guerra, ma anche raccoglie e fissa, con l'autorità che gli deriva dall'alto sapere e dalla personale esperienza, gli insegnamenti che la guerra nostra e quella generale offrono alla meditazione della pubblica opinione e degli organi preposti alla preparazione militare del Paese.

Non libro di pura storia, adunque, intesa nel senso di ordinata, documentata e ragionata esposizione di avvenimenti che furono, ma opera scritta nell'intento di riallacciare il passato al presente ed all'avvenire coi fili di un pensiero ancora e sempre operante per le fortune dell'Esercito e della Nazione.

« Mi sono accinto a compiere il dovere, che tutti abbiamo verso il nostro Paese, per i giovani e per i venturi, di registrare ciò che ho creduto essere il risultato sincero della mia esperienza, valga esso quel che valga e sia pur tale da non raccogliere facilmente consenso e simpatia... Ho cercato di lasciar parlare, coi suoi fatti concreti, la guerra e mi sono

sforzato di raccoglierne fedelmente la parola... I nomi degli attori non sono difficili da identificare e sarebbero certamente stati un'attrattiva per il lettore. Ho rinunciato all'attrattiva e non ho fatto alcun nome, nella precisa intenzione di affermare, anche con questo, che i fatti soli, e mai le persone, hanno avuto peso in questo studio».

Questo dichiara il Maresciallo Giardino nelle prime pagine del suo libro e noi in queste sue dichiarazioni, come in tutta la condotta del suo studio, riconosciamo il carattere e lo stile dell'Uomo; dell'Uomo che ha l'abito di ispirare ogni suo atto all'esplicazione di un dovere e che, senza imbrigliarsi in lenocinii di forma, lascia che il pensiero abbia espressione netta e incisiva, così come balza, limpido e dritto, dal suo cervello.

Le «Rievocazioni e riflessioni di guerra» del Maresciallo si riferiscono a tre nostre battaglie caratteristiche: la battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa del novembre-dicembre 1917; la battaglia difensiva del giugno 1918; la battaglia offensiva dell'ottobre 1918.

Questo primo volume è dedicato alla battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa, che, se finora non ebbe quel più marcato rilievo che già hanno avuto le altre grandi nostre battaglie di prima e di dopo, è pur tanto gloriosa per i comandi che l'hanno guidata e per le truppe che l'hanno combattuta e vinta.

Il volume è diviso in due parti ben distinte, ma strettamente collegate; una che serve di inquadramento allo studio per mezzo di riflessioni dedotte, in definitiva, dallo studio stesso; l'altra dedicata all'esposizione ragionata degli avvenimenti, a cominciare dalla crisi del nostro Comando Supremo dopo il rovescio dell'ottobre 1917, fino al termine della battaglia d'arresto (25 dicembre 1917).

Denso di fatti, di pensieri, di deduzioni, il volume non è di quelli che ben si prestino a una sia pur ampia recensione, ma noi ci accingiamo tuttavia all'opera perchè, se siamo da una parte dubbiosi di poter riuscire a dare di esso contezza adeguata al suo valore, siamo dall'altra certi che le nostre inevitabili lacune e manchevolezze saranno colmate e riparate dalla massa, se non dalla totalità, dei nostri lettori ricorrendo alla chiara e dissetante fonte del libro.

I.

Come sarà la guerra futura? Quali la strategia, la tattica, l'organica che in relazione ad essa dovremo adottare? Quali i mezzi da predisporre?

La questione è grossa, fondamentale, delicatissima e perciò fra quelle che non si prestano ad essere risolte sulla base di ipotesi che non poggino sulla realtà, sia pur mutevole, dei fatti. Essa ha bisogno di assidersi su basi concrete e il Maresciallo Giardino, che inizia la prima parte del suo studio appunto con quei tre formidabili interrogativi, quelle ci conduce a rintracciare nei concreti insegnamenti della guerra.

Che cosa dice la guerra a questo riguardo, secondo il Maresciallo? «La guerra dice che, oggi meno che mai, può essere il genio di un

uomo, anche di Cesare, a dare alla guerra quelle nuove forme che ognuno si sforza di presumere per coordinarvi organica, tattica, strategia, mezzi.

« *Fu un tempo facile virtuosismo professionale* dedurre, dall'esame di un fucile, dati importanti ed attendibili intorno alla dottrina tattica dell'esercito che ne era armato.

« Ora la guerra dice che, oggi più che mai, ciò che ha dato e può dare sostanzialmente nuove forme alla guerra sono i mezzi e le armi; e cioè le conquiste della scienza e la potenza delle industrie.

« Infatti, quale forma ebbe la Grande Guerra?

« *Cominciata nella forma più perfezionata della guerra di masse e di movimento*, con una manovra tra le più vaste, audaci, studiate e preparate, che la storia ricordi, e con abbondanza di mezzi mai per lo innanzi veduta, essa ben presto si ridusse, e durò, senza più mutare e su tutti i fronti, non soltanto nella forma di *guerra di posizione*, ma addirittura in quell'altra forma, che ebbe in altri tempi, il nome, e meglio si direbbe il marchio di *guerra di cordone*...

« Le Nazioni *in armi* avendo fornito le masse enormi di uomini, e le industrie avendo fornito le masse enormi di materiale, il cordone, con tutto il conseguente disseminamento di forze, è divenuto, nei riguardi della risoluzione della guerra, inviolabile; ha imposto la sua legge al movimento, che un tempo lo aveva frantumato; ha imprigionato il genio dei capitani; tanto che la guerra è stata decisa assai più dal crollo delle nazioni che non dalla sconfitta degli eserciti ».

E allora? Allora, ammonisce lo stesso Maresciallo Giardino, « ponderazione! ». Non è detto che si possa fare la guerra che si vuole; sono i mezzi quelli che imposteranno la probabile forma della guerra futura e dottrine e preparazione debbono pertanto assidersi sulla base concreta di quelli. Nessun misoneismo, nè organico nè tattico nè strategico, ma neppure passi preconcetti e radicali se non a ragione veduta, con prudenza, e tenendosi nell'ambito concreto dei fattori oggi preponderanti.

Guerra scientifica? si domanderanno i soliti amatori di formule e di definizioni. Si tranquillizzino! Lo spirito sereno ed equilibrato del Maresciallo Giardino ha pensato anche a loro per acquietarli con parole che ben precisano il suo pensiero e che solennemente proclamano, pur di fronte alla preponderanza dei mezzi, e per il presente come per l'avvenire, la prevalente importanza dell'uomo e delle sue energie morali.

« La macchina — dice il Maresciallo — è elemento di primissimo ordine nella costituzione della forza, ma non vale se l'uomo non la anima col suo cuore e con la sua intelligenza educata all'impiego. Meno ancora prevale sull'elemento uomo, per grado di importanza, in un fatto come la guerra che si è anche ultimamente dimostrato, e sarà sempre per sua natura, nonostante le macchine, un cozzo formidabile di forze morali ».

Niente feticismi, niente esclusivismi, niente deviazioni, adunque.

« Equilibrio! » ammonisce ancora il Maresciallo.

La cosi detta meccanizzazione degli eserciti ha essa pure un limite e d'altra parte la macchina, se ha complicato l'addestramento dell'uomo che la deve impiegare, non ha nè imprigionato il cuore del Fante, nè imposto, come taluni affermano, la scomparsa di alcuna delle nostre vec-

chie e gloriose Armi. Non ha imprigionato il cuore del Fante, perchè se è vero che la fanteria va diventando anch'essa un'arma tecnica, con moltissime specializzazioni che la rendono meno che mai improvvisabile in breve tempo, non è per altro vero che si debba per tale fatto considerare il Fante legato alla macchina, nè che si debbano spegnere in lui la sua forza d'urto e il suo slancio. Non ha imposto, per meglio specificare, la scomparsa della cavalleria, perchè, se di fronte alle trincee reticolate ed alle falciate delle mitragliatrici, il suo impiego è diventato più raro, esso si presenta tuttavia di efficacia talmente decisiva, quando l'occasione si presenta, che ben giustifica l'esistenza dell'Arma.

« Non sono, si capisce, — precisa il Maresciallo a proposito della cavalleria e delle unità celeri in genere — istrumenti di ogni ora. Sono armi del momento; ma di momenti sempre supremi e quasi sempre improvvisi: nessuna cura sarà troppa per averle sempre organizzate, affiatate, prontissime ».

Niente feticismi ed esclusivismi, ma anche niente ricette sempliciste per la vittoria, quali quelle che vorrebbero attribuire alle offese dall'alto e ai mezzi chimici, le une con gli altri integrantisi, valore di fattori decisivi della lotta, prima che ciò sia provato dall'esperienza di guerra. Per ora, la parola della Grande Guerra è tale da non autorizzare particolari ricette di vittoria.

« La guerra — dice infatti il Maresciallo Giardino — sembra aver provato che, nella scelta dei mezzi, essa non segue rivoluzioni, che ripudino totalmente l'antico per adottare esclusivamente il nuovo, per quanto strapotente; e che essa tende piuttosto ad una evoluzione orientata ad una sintesi sempre più larga e sempre meglio coordinata di tutti i mezzi; tanto di offesa, quanto di difesa, che l'umanità abbia impiegato nei secoli o che le scienze e le industrie offrano come ultimo prodotto dell'ultimo attimo ».

Fino a nuove esperienze di guerra occorre pertanto nulla abbandonare e tutto tenere adeguatamente in considerazione e commisurare all'insieme, poichè è soltanto nell'insieme, e nell'armonia di questo che risiede la forza; occorre, in breve, tener presente quest'altra idea generale e semplice che la guerra offre alla nostra meditazione e che il Maresciallo Giardino ci addita:

«Sintesi, proporzione, coordinamento di mezzi ».

In ordine alle idee generali precedentemente esposte, il Maresciallo Giardino esamina quindi a fondo le due possibili forme di guerra: la *guerra di movimento* e la *guerra di trincea*, intesa, quest'ultima, nel senso di *guerra di cordone di trincee*.

Anche su questo argomento le idee del Maresciallo sono chiare e nette, come appare dalle sue esplicite ed inequivocabili affermazioni.

Non v'è dubbio — tale è il suo pensiero — che chi è o si presume, o diventa più forte, cerchi con ogni sforzo, di non lasciarsi soggiogare o di svincolarsi dalla guerra di trincea, ma non v'è del pari dubbio che chi è o si presume o diventa, per un rovescio parziale, più debole, faccia ogni sforzo per aggrapparsi o riaggrapparsi, per la propria salvezza, a

tale forma di guerra e che se riesce a raggiungerla la imponga anche all'avversario, così come avvenne da parte nostra con la battaglia d'arresto. Pertanto se si riconosce che è nell'ordine naturale e necessario delle cose che in guerra debba sempre accadere un momento di squilibrio, è evidente la necessità che le due possibili, ed almeno egualmente probabili forme di guerra siano considerate « alla pari ».

Affermazioni esplicite, ma anche inequivocabili, abbiamo detto, poichè il Maresciallo subito soggiunge: «In primo luogo, ben s'intende, senza discussione, e fino all'estremo limite di ogni ragionevole possibilità umana, la guerra di movimento.

« Soltanto questa può condurre a rapida risoluzione la contesa, riducendo al minimo il tempo della crisi della Nazione.

« Soltanto questa può offrire libero campo alla offensiva, azione classica ed eterna per il conseguimento rapido della vittoria ».

Chi volesse scorgere nel Maresciallo Giardino un fautore *a priori* della guerra di cordone di trincee, commetterebbe pertanto errore assai grosso e imperdonabile.

Il suo pensiero non parteggia: elabora delle verità e poichè esse si riferiscono alla guerra, e cioè alla più tremenda delle realtà, e sono vive ed attuali, il Maresciallo le sottopone obiettivamente alla nostra meditazione.

E le verità, ripetutamente precisate, sono queste: La guerra di trincea non è la guerra ideale e la più efficace, ma può essere e quasi certamente sarà la *guerra necessaria* e perciò anche *la sola efficace*, almeno ogni qualvolta l'una o l'altra parte in lotta non raggiunga, di primo colpo, la decisione; non v'è dunque scadimento morale ad appigliarvisi, quando necessario; inoltre, poichè non può essere improvvisata al momento dell'inevitabile, essa « dev'essere studiata, preparata ed attrezzata, a fondo, a considerazione palese e perfettamente pari con la guerra di movimento, con riconoscimento aperto delle sue sostanziali e peculiari caratteristiche, e con tutte le conseguenze che ne derivano per l'organica, per la dottrina particolare di condotta tattica e strategica, per la formazione dei capi, per l'istruzione delle truppe ecc. ecc. ».

Tutte cose di importanza grande, conclude il Maresciallo: moniti preziosi, soggiungiamo noi!

Qualche dubbioso potrebbe dire: Ma è abbastanza fondato trarre, da uno studio condotto intorno ad un particolare e limitato momento della guerra nostra, conclusioni di portata generale sulla ineluttabilità della guerra di trincea? Sugli avvenimenti, dai quali sono state dedotte tali conclusioni, non avranno, per avventura, influito circostanze particolari di situazioni, di terreno, di spirito di truppe e di popolazione, dottrine di guerra o temperamenti di condottieri?

Questa preoccupazione non è nostra, ma dello stesso Maresciallo Giardino, il quale, non soltanto ha avvertito, col suo acuto e vigile senso di responsabilità, tali possibili dubbi, ma ha pensato senz'altro a rimuoverli con l'esame e la considerazione di altre esperienze, non nostre, e che risultano, in definitiva, ugualmente probative delle stesse verità.

Proseguendo nelle sue riflessioni, egli si riporta, infatti, al periodo iniziale della Grande Guerra, e precisamente alla fronte franco-tedesca.

Che cosa accadde allora? Abbiamo visto scendere in campo, l'uno contro l'altro, due eserciti, i più guerrieri del mondo, con tradizioni militari gloriosissime, animati da vivo spirito aggressivo, con dottrine di guerra orientate verso la guerra di movimento e con piani di guerra, per naturale conseguenza, dall'una e dall'altra parte, puramente e decisissimamente offensivi.

In poco più di un mese, le manovre iniziali hanno condotto a quella battaglia che fu decisiva per l'indirizzo formale della guerra: la Marna.

Questa non ha ridotto nessuno degli avversari in quello stato di inferiorità, e tanto meno ha costituito per alcuno quel rovescio che indurrebbe il più debole a ricorrere alla guerra di trincea; e che cosa è avvenuto tuttavia? La fronte si è stabilizzata non meno che da noi, che in Macedonia e dovunque. « La guerra di cordone di trincea è stata trovata ed inaugurata proprio tra i due eserciti più offensivi del mondo, l'uno e l'altro tuttora in piena efficienza morale e materiale »; e tutto ciò per il solo fatto della forza della difensiva organizzata con i mezzi odierni.

Ma su altri argomenti lo studioso potrà trovare nello stesso scacchiere della Grande Guerra ragione di altre logiche e persuasive induzioni: prima fra tutte, in ordine di importanza, quella che si riferisce al valore della difesa a trincee continue.

« Oggi, dopo la prova provata della Grande Guerra — scrive il Maresciallo Giardino a tale proposito — e fino a quando nuovi e strapotenti mezzi non vengano a modificare le condizioni relative dell'offesa e della difesa sembra potersi affermare che la difesa a trincee continue, se è attrezzata e condotta a dovere, se ha appoggi sicuri alle ali, e più ancora se ha sufficiente spazio preparato a tergo per le sue elastiche azioni di cedimento e di ripresa successivamente ripetute, è praticamente quasi inesauribile, nei riguardi esclusivamente militari.

« Perciò non è più integralmente esatto il vecchio assioma « chi para muore ».

« La grande guerra ha dimostrato che, ben s'intende, con forme tatticamente offensive o controffensive più o meno estese ogni volta che si possa, si può parare per anni senza morire, e conducendo invece a morte l'attaccante che per anni ha pur conservata, e magari conserva ancora alla vigilia della morte, la facoltà dell'offensiva e la iniziativa delle operazioni.

« La condizione è soltanto, oltre, naturalmente, alla disciplina interna nazionale, di avere la sicurezza, in durata, quantità e specie, dei necessari rifornimenti di guerra e di sussistenza per la nazione ».

Esaltazione... contrapposizione della difensiva alla offensiva? potrebbe chiedersi qualcuno leggendo queste affermazioni.

Niente esaltazione e meno che meno contrapposizione, rispondiamo noi, perchè, se contrapposizione ha da esserci, essa dev'essere piuttosto ricercata là dove parlando della guerra di movimento, il Maresciallo chia-

ramente dice che è l'offensiva l'azione classica ed eterna per il conseguimento rapido della vittoria.

Valorizzazione invece e ben giustificata, anzi tanto più giustificata in quanto la parola difensiva ancor troppo ripugna a molti per la condannabile riluttanza a considerare il caso, non per questo meno probabile, di una eventuale, e più o meno temporanea, debolezza relativa, quale potrebbe, ad esempio, manifestarsi qualora si dovessero sostenere attacchi su due o più fronti.

Arrestiamo, giunti a questo punto, l'esame della prima parte dello studio poichè se si volesse anche soltanto accennare alle molte e interessanti considerazioni e riflessioni che ancora fa il Maresciallo Giardino, si sorpasserebbe e di molto, lo spazio che è ragionevolmente concesso ad una recensione. D'altra parte, a noi sembra che da quanto è stato finora detto balzino evidenti le linee capitali bastevoli allo inquadramento dello studioso e che racchiudono le deduzioni generali del Maresciallo:

« Nessuna pregiudiziale di dottrina per la guerra di cordone di trincea o per la guerra di movimento;

« Nessuna pregiudiziale di dottrina per l'offensiva o per la difensiva »

II.

La seconda parte dello studio è dedicata, come già abbiamo detto, all'esposizione degli avvenimenti a cominciare dalla crisi del nostro Comando Supremo dopo il rovescio dell'ottobre 1917, fino al termine della battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa (25 dicembre 1917).

Essa tratta pertanto un periodo fra i più interessanti e per contro fra i meno noti della nostra guerra.

Ministro della guerra fino al 30 ottobre 1917, poi Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, il Maresciallo Giardino si è trovato, per così dire, in posizioni privilegiate per la conoscenza e l'apprezzamento degli avvenimenti, epperciò ben si può comprendere quanto possa essere interessante ed attraente anche questa seconda parte del suo libro, pur se essa, per conservare il carattere di studio voluto dal Maresciallo, non assume quell'andamento epico-storico che caratterizza altri libri di guerra.

Se la prima parte è sopratutto densa di pensiero questa è densa e di pensiero e di fatti, e perciò contiene materia che meno ancora si presta ad essere condensata nel breve spazio di una recensione. Fedeli al nostro procedimento, seguiremo tuttavia a grandi tratti l'esposizione del Maresciallo, indugiandoci soltanto su quei punti che, a nostro parere, meritano maggior rilievo, e per essere più espliciti, sulla documentazione che il Maresciallo fa del valore delle nostre truppe e della condotta degli Alleati durante lo svolgimento degli avvenimenti considerati.

La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa ha questa caratteristica originaria: che, concepita e predisposta da un comando in capo, do-

velle essere condotta da un altro comando in capo, nuovo alla complessa *situazione generale* e sostituito al *primo nel momento* culminante della situazione.

Prima di trattare della battaglia stessa il Maresciallo ritiene pertanto, più che opportuno, necessario, esaminare brevemente anche gli avvenimenti che la precedettero. Ciò lo porta a parlare fra l'altro delle sue impressioni sul Comandante in capo — che gli apparve in *quei terribili* frangenti, « grandemente pari, sotto ogni riguardo, alla gravità eccezionale degli avvenimenti » —, dell'atteggiamento di esplicita fiducia assunto in primo tempo dal nuovo Ministero verso il vecchio Comandante e della crisi successivamente determinatasi nel Comando Supremo in seguito alla sostituzione del Comandante stesso, crisi sovrappostasi a quella della situazione militare e insieme con questa alle sorti dell'Esercito e del Paese, proprio quando il supremo travaglio interno del vecchio ed esperimentato Comandante già era stato concluso dallo sforzo freddo della sua volontà e del suo carattere e la decisione di difendere, sulle posizioni dal Piave allo Stelvio, l'onore e la vita d'Italia già era stata presa.

« Ho intenzione di giuocare l'ultima carta » aveva notificato fin dal 3 novembre, il vecchio generale, al Presidente del Consiglio; e l'intenzione, il 7 novembre, era ormai diventata ordine vigoroso che impegnava la formidabile responsabilità personale del Capo, ma il Capo il giorno stesso fu sostituito.

Quali le ragioni?

Due versioni corsero in quei giorni; ma di origine e di fondamento assai incerti e perciò, pur registrandole, il Maresciallo Giardino, nulla al riguardo sente di poter precisare.

Resta il fatto che in presenza dei frangenti, in mezzo ai frangenti, il Comando Supremo dell'esercito italiano fu cambiato, ed è su tale fatto, e sulle sue possibili conseguenze che il Maresciallo giustamente si indugia con considerazioni e deduzioni che possono e debbono essere di insegnamento e di monito.

Quanto al nuovo Comando Supremo, è facile comprendere in quale delicata e inconsueta posizione sia venuto a trovarsi. Essa fu riassunta con precisione dalla parola pacata e saggia del nuovo Capo, il secondo giorno del suo insediamento, dopo aver esaminato coi suoi due Sottocapi la situazione: « *A ciascuno di noi tre, personalmente, la fortuna è stata finora amica; non ci abbandonerà* ». E in realtà — così dice lo stesso Maresciallo Giardino — non era possibile dire di più e di meglio in quel momento. Si trattava di fede e di fortuna. La fede esisteva, e la fortuna fu ancora amica.

Di tutti gli elementi urgenti della situazione, il più concreto e sensibile a provvedimenti del nuovo Comando Supremo era quello delle forze e dei mezzi disponibili per la battaglia. Che cosa sia stato fatto al riguardo ce lo dimostra il Maresciallo Giardino con l'eloquenza delle cifre: uno sforzo colossale, compiuto in quattro mesi, dei quali i primi due di battaglia: sforzo che fa onore a qualunque esercito di qualunque Nazione.

All'inizio della battaglia, le forze disponibili erano però quelle sole che erano in linea; non si disponeva di alcuna riserva, nè si presumeva di poterne disporre prima di quindici giorni, e quanto alle truppe alleate, il Comando Supremo non poteva tenerne che un calcolo relativo perchè la libera disponibilità delle truppe stesse era stata richiesta e negata a Rapallo.

Per il momento esse erano dislocate assai indietro: a Brescia, Verona, Cremona, Mantova, e quali fossero le loro intenzioni già si era compreso fin dai primissimi giorni del loro arrivo, quando, alla richiesta di una sola Divisione d'appoggio per il settore delle Giudicarie, assai preoccupante in quei giorni, il comandante superiore francese aveva opposto la necessità di non scindere la unità della sua Armata.

Nelle condizioni di forze accennate assumeva inoltre particolare importanza, e diventava anzi l'elemento capitale della situazione, il bilancio morale delle truppe.

Nessuna preoccupazione si aveva, a questo riguardo, per le truppe dello schieramento ad ovest del Brenta: eguale sicurezza non si poteva invece avere per le truppe del Piave e del Grappa, che erano quelle che sui 100 km. di fronte raggiunto e con linee improvvisate ed appena imbastite avevano da sole il còmpito di resistere all'urto nemico, con una densità media di non più di tre uomini per metro, scaglionamenti in profondità compresi.

La battaglia risolvette l'incertezza e fu gloria fulgidissima per le truppe che l'avevano sostenuta e vinta.

Quali le ragioni di questo fenomeno?

Le indagherà — scrive il Maresciallo Giardino — lo storico psicologo.

« Studiare nei suoi complessi elementi, questo meraviglioso fenomeno, o di perfetta immunità collettiva, o di istantanea metamorfosi eroica, non è soltanto accertare storicamente un fattore essenziale della battaglia di arresto. Può anche condurre a giustizia storica ed a non disprezzabili ammaestramenti ».

Poichè — fa giustamente notare il Maresciallo — sullo stato morale che vinse la battaglia di arresto, come sul rapido risveglio morale che permise la rapida costituzione dell'Esercito, non uno dei provvedimenti presi dal nuovo Comando Supremo a favore del morale delle truppe, ebbe o potè avere per taumaturgica virtù una qualsiasi influenza: non il miglioramento del vitto, nè gli spacci cooperativi; non i doni di associazioni e di privati cittadini, che sempre erano affluiti anche in passato, e che invece diventò difficilissimo far arrivare alle truppe nella battaglia d'arresto; non l'arrivo incitatore dei fanciulli della classe 1899, che non potè cominciare se non verso la metà di novembre, quando già la resistenza era in pieno vigore nella battaglia; non lo speciale servizio di propaganda presso le truppe, riordinato solo nel febbraio 1918; non la polizza di assicurazione, non i sussidi diretti ai combattenti ed alle loro famiglie, non i regolari turni di riposo dalla trincea, non le licenze ampliate, riordinate e rese semestrali, non la inscindibilità della unità Divisione, tutti provvedimenti questi che ebbero attuazione più tardi, e cioè a battaglia d'arresto ultimata: non l'azione del Governo che, se diede

appoggi e mezzi per i provvedimenti ricordati e fu nell'interno del Paese interprete della volontà di resistenza della Nazione, nessuna benefica influenza potè avere — e il Maresciallo Giardino lo dimostra con fatti — per il morale delle truppe che combatterono la battaglia d'arresto.

Ma neppure e meno che mai l'ebbe la presenza degli Alleati in zona di guerra, «chè, anzi, la loro astensione dalla battaglia, di cui i soldati non potevano comprendere la ragione, non era atteggiamento che giovasse al morale di alcuno, nè in linea, nè nei campi di ricostituzione».

Qual'è allora la spiegazione del fenomeno?

La troverà, già è stato detto, lo storico psicologo, ma intanto resta stabilito che il soldato italiano riprese la sua coscienza morale ed il suo valore *da sé*, e *da solo*, beninteso sotto i comandi diretti di unità e di reparti, alla prova di una sanguinosa e lunga battaglia per le truppe in linea, ed al controllo immediato di una rapida e salda ricostituzione per le truppe sbandate dal rovescio.

Questo il Maresciallo Giardino afferma e noi dobbiamo essergli grati di averlo documentato.

La situazione delle forze numeriche e morali doveva essere integrata con l'esame del nuovo schieramento e delle alee della situazione.

« Sostanzialmente — scrive il Maresciallo Giardino dopo un acuto ed esauriente esame dello schieramento — esaminate le forze e le linee per la resistenza sul posto, il punto saliente restava uno: quali condizioni pratiche e concrete presentava una ulteriore ritirata, fosse pure volontaria, al Mincio-Adige?

« L'operazione era di grande raggio. Un ripiegamento di circa 100 chilometri, sensibilmente eguale a quello già compiuto.

« In quello, però, si era proceduto da un grande arco convesso al nemico, quasi per successivi archi concentrici, fino all'arco minore ora occupato, sempre convesso verso il nemico. Ora si trattava, invece, di passare da questo arco convesso a successivi archi concavi verso il nemico, e *sempre più vasti, fino alla grande tenaglia Mincio-Adige*.

« Ne derivava un fatto importante, specialmente nella prima parte del ripiegamento: che il percorso maggiore toccava al centro dello schieramento, ed imponeva una manovra delicata, che si dirà».

E la manovra, come ampiamente dimostra il Maresciallo, era invero assai delicata, chè si trattava di svolgerla in assai difficili condizioni, in campo aperto ed in ritirata per ben 50 km. « Una delle forme più difficili di battaglia, e che esige una condizione assoluta: di avere forze di manovra numerose, fresche, completamente disponibili per i contrattacchi, *forti e risoluti, che debbono disimpegnare di mano in mano le unità compromesse*»; forze che il Comando Supremo non aveva e di cui non avrebbe potuto disporre fino a che non avesse ricostituito un certo numero di Corpi d'armata, o fino a quando gli Alleati non avessero posto a sua completa disposizione le loro truppe.

« Quanti giorni adunque sarebbe durato quel primo passo di 50 km., con una battaglia ogni giorno? Con quali consumi della scarsa forza? Con quali rischi?».

La situazione era pertanto presso a poco imperativa per la decisione del Comando Supremo e la decisione fu presa e mantenuta nonostante i larvati consigli e le suggestioni di uomini di Governo, senza dubbio fatte a fin di bene, ma ripetute nei momenti più critici, come risulta dalla documentata esposizione del Maresciallo.

« Della responsabilità e della legittimità della azione suggestiva, esercitata così su un comandante supremo in guerra (anzi in una battaglia, e quale battaglia!) potrà giudicare fin d'ora anche il semplice cittadino, che, compreso di giusto ossequio e di sentimento del dovere, legga sul tranvai la scritta imperiosa: *non si parla al manovratore*.

« Ma nè i contemporanei, nè lo storico avvenire, potranno forse esattamente giudicare quanto tormento quelle suggestioni, in quei momenti ed in quella forma densa di futuro, potessero rappresentare per la sicurezza di convinzioni, per la serenità d'animo, per la libertà da dubbi e da esitazioni, e per il coraggio di responsabilità del Comandante, alla decisione ed all'azione del quale era affidata la salvezza d'Italia ».

Questo è il commento che fa il Maresciallo di quelle sia pur larvate e ben intenzionate ingerenze ed è un commento che va attentamente meditato.

Fissato in linea generale il concetto d'azione, il Comando Supremo ne dedusse un disegno di operazioni concreto e questo conduceva alla difesa che, per il momento, significava giuocare l'ultima carta.

Vediamo come questa fu giuocata.

Il comandante è giunto la sera del giorno 8; il 9 il comando assume le sue funzioni ed emana, in nome proprio, l'ordine preparato dal comando precedente: dà inoltre le direttive e ripartisce gli incarichi per la preparazione del terreno: afforzamento della linea del Bacchiglione, verifica dei dispositivi per le inondazioni all'Adige, ricognizione e studio dell'afforzamento della linea del Mincio.

Si hanno i primi scambi di vedute con gli Alleati, i quali suggeriscono che, nella occupazione del Grappa ancora in corso, si mantenga guarnita la linea avanzata M. Roncone e M. Tomatico. Il Comando Supremo ha buone ragioni per rinunziare a tale occupazione che darebbe maggiore estensione alla linea: gli Alleati insistono; il Comando Supremo sa che avrà bisogno fra poco di tornare con essi su argomenti più importanti e cede. « E' un errore — scrive il Maresciallo —. In meno di una settimana si dovrà pagarlo ». Infatti, il 15, il Tomatico e il Roncone devono essere sgombrati.

Il 10, all'alba, comincia l'attacco sugli Altipiani e cioè nella direzione strategicamente più minacciosa per noi. La difesa tien saldo, contrattacca.

Sul Piave, le nostre truppe di copertura passano il fiume sicchè tutto lo schieramento rimane ormai coperto dall'ostacolo passivo del fiume.

Fra Brenta e Piave la situazione è più preoccupante. La 4ª Armata è in ritardo, ed appare anche disseminata. L'occupazione del Grappa subirà un ritardo.

Il giorno 11, l'attacco è ancora localizzato sugli Altipiani ed è ancora respinto.

Il Comando Supremo ha la prima conferenza plenaria con i comandi delle truppe alleate. Pone nello il problema: i suoi mezzi sono esauriti, la crisi di truppe e di preparazione del terreno durerà almeno quindici giorni; unico mezzo di superarla, l'entrata in linea di qualche Divisione alleata.

Gli Alleati non accolgono la richiesta.

Il rappresentante francese fa ricorso alle istruzioni del suo Governo, che sembrano concordate od accettate a Rapallo.

« Prima sorpresa. Esistono istruzioni, od ordini, dei Governi per l'impiego delle truppe alleate; se ne è parlato, pare, a Rapallo: e il nostro Governo non ne ha dato notizia al Comando Supremo che sull'aiuto di quelle truppe è costretto a contare. Non solo. Proprio per l'impiego di quelle truppe, il Presidente del Consiglio telegrafa che tocca a noi ottenerlo, a noi che ignoriamo le istruzioni dei Governi ».

Il rappresentante francese scorre ad alta voce i capiversi degli articoli. Se ne sente uno dalla cui affrettata lettura si intuisce che il Governo francese proibisce che le truppe siano compromesse senza la sua preventiva autorizzazione.

« Seconda, e più stupefacente sorpresa. Soccorrere in quella situazione dove tutto è compromesso a fondo, senza compromettersi; salvare qualcuno a mare, evitando di bagnarsi: sembra concezione incredibile ».

Si telegrafa a Roma e il Governo conferma l'articolo, soggiungendo che esso esiste anche nelle istruzioni agli Inglesi. La formula sarebbe anzi ancor più strabiliante: le truppe alleate, venute a soccorrerci non devono impegnarsi in linea finchè non sia raggiunta (*da noi*, si intende) una situazione che garantisca *la loro* sicurezza.

Conclusione:

« Il comando italiano, da quel momento, si può dire che non fece più richieste agli Alleati ».

Aspettò le offerte. « Da quei soldati — scrive, con la sua consueta lealtà, il Maresciallo Giardino — non potevano mancare, e non mancarono. Naturalmente, non sempre conformi alle vedute del comando, sempre inceppate esse stesse dalle clausole, sempre assai incomode per le operazioni ».

Anche in quella stessa conferenza si ebbe un'offerta alleata. Le tre Divisioni francesi disponibili si sarebbero avanzate alla linea del Bacchiglione per costituire una massa di manovra destinata a contrattaccare nel fianco il nemico che fosse riuscito a spezzare la fronte della 1ª Armata. Era un aiuto precauzionale di secondo tempo, non quello che al Comando Supremo occorreva, ma fu, com'è ovvio, accettato.

Il 12 gli attacchi si pronunciano alle ali dello schieramento; un nuovo attacco sugli Altipiani è respinto; al Piave, nuclei nemici passano il fiume a Zenson, ma sono contenuti contro l'argine; sul Grappa il nemico è a contatto.

Nuova conferenza cogli Alleati. Questi offrono di avanzare al Bacchiglione, a fianco delle Divisioni francesi, anche le due Divisioni inglesi.

Il 13 l'attacco si estende a tutta la fronte, e si intensifica. La situazione sembra farsi critica.

Gli Alleati insistono per lo sgombro della pianura, per aver libertà di movimento e per l'eventuale loro manovra di contrattacco; si attende già allo sgombro con la massima energia ma esso non è agevole e richiede tempo.

Il 14, mentre sul Piave continua la lotta, l'attacco si intensifica sulla fronte montana.

Il 15 insistenti attacchi sugli Altipiani sono tutti respinti. Sul Grappa il Tomatico ed il Roncone sono sgombrati. Il Comando Supremo sconta — come già è stato detto — la sua condiscendenza, del 9, verso gli Alleati.

Il giorno 16 è l'ultimo giorno di attacchi su tutta la fronte, condotti dal nemico con grandi forze.

Dal 17 al 26 novembre, la battaglia cambia andamento. Il nemico concentra lo sforzo contro il Grappa, nostro settore più sensibile, e la lotta diventa preoccupante, assorbendo le prime forze riordinate dal Comando Supremo.

Dopo sanguinosissimi e insistenti attacchi, il 26 tutta la linea del Grappa è alla linea di cresta; ed è tutta investita dal nemico, ma non è intaccata, se non, trascurabilmente, al Pertica, al Tomba, al Monfenera.

A tale data la lotta è sospesa anche sul Grappa.

Dal 27 novembre al 3 dicembre si ha una sosta nei combattimenti.

Qual'era la situazione all'inizio della sosta e dopo quindici giorni di combattimenti senza tregua?

Con la loro tenacissima resistenza le nostre truppe avevano inflitte al nemico gravi perdite, ma forti ne avevano subite esse pure, specialmente sul Grappa, ancora male preparato a difesa. Il bilancio relativo delle forze non era comunque mutato a nostro vantaggio e la sosta ci trovava ancora, dal punto di vista della condotta delle operazioni, nel periodo critico della eventuale battaglia in campo aperto.

La sosta fu pertanto preziosa.

Ma un fattore importantissimo, doveva essere considerato grandemente mutato in nostro favore; il bilancio morale delle truppe in presenza, e questo il Maresciallo Giardino ce lo espone con queste parole che dispensano da ulteriori commenti: « La baldanza nemica, esaltata dal successo e dalla invasione, aveva fieramente ricevuto un rude colpo dalla resistenza furiosa e sanguinosa delle nostre truppe.

« La prova delle quali, per contro, era stata veramente superba.

« L'indole di questo studio non ha permesso e non permette di mettere in tutta la giusta e doverosa luce i particolari gloriosi di questi quindici giorni di una battaglia, che affidata alle sole truppe in linea, potrebbe ben dirsi la battaglia del soldato italiano e dei suoi comandanti più immediati. La storia, che approfondirà quei particolari, troverà ragione di singolarissima ammirazione per quei primi difensori della nuova linea italiana, e specialmente per quelli del Grappa.

« E tributerà, essa, gloria pari al valore ed al sacrificio ».

Al finire del terzo giorno di sosta, e cioè la sera del 29 novembre, la situazione si presenta intanto veramente cambiata: le linee di cui era stato

ordinato l'afforzamento in parte sono occupabili e in parte prossime ad essere in efficienza, e l'eventualità della battaglia in ritirata in campo aperto è pertanto superata.

Il Maresciallo Giardino, che nella sua prima parte dello studio ha chiamato salvatrice la guerra di trincea per un esercito che sia o venga a trovarsi a un dato momento più debole dell'avversario, può pertanto facilmente convincerci con questo esempio nostro della verità del suo asserto.

« Vi sono giorni e non soltanto in guerra — scrive il Maresciallo proseguendo nelle sue riflessioni — che sembrano segnati dal destino con pietra bianca.

« Quel 29 di novembre, nel quale il comando italiano superava, con un primo passo, la eventualità della battaglia in ritirata in campo aperto, il comando italiano superava anche, con forze proprie, la crisi del cambio delle truppe in linea e della prima costituzione di riserve. E quello stesso 29 di novembre gli Alleati decidevano di entrare in linea».

Fino al 29 si era stati sempre alle offerte, alle trattative, alle discussioni, ma intanto qualche cosa doveva essere intervenuto fra i comandi alleati ed i rispettivi Governi. Fatto è che il 24, gli Inglesi, dichiarano al Comando Supremo che essi si sentono a disagio e che vogliono entrare senz'altro in linea con noi, assumendo essi la difesa del Montello. Il Comando Supremo sente i Francesi e questi si riservano di conferire con gli Inglesi e di rispondere. Il 25 ed il 26 la risposta non viene. Il 26 gli Inglesi insistono nella loro offerta e con formula nuova, soldatesca e ben accetta, chiedono di dar loro « ordini ». Gli ordini sono pronti da tempo, ma il comando decide ancora un giorno di attesa nella speranza che intervenga l'accordo coi Francesi. Il 27 questi rispondono ancora in forma dilatoria. Quando, il 5 dicembre, sarà arrivato il loro XII Corpo allora potranno assumere un piccolo settore per due Divisioni.

Il Comando Supremo non può ritardare il cambio delle truppe in linea, perciò date le dichiarazioni del comando francese, ha intenzione di usare per il cambio le truppe italiane e inglesi. Hanno luogo nuove trattative e finalmente, il 29, anche i Francesi decidono di entrare in linea.

Il movimento di affluenza delle truppe alleate sulla linea di loro spettanza è compiuto il 4 dicembre, il giorno stesso in cui ha inizio la ripresa dei combattimenti con un attacco nemico sugli Altipiani.

Delle sei Divisioni francesi tre sono in linea: una è verso Cittadella; una verso Vicenza, una è ancora verso Verona-Peschiera.

Delle cinque Divisioni inglesi, tre sono in linea; una è disponibile nel piano: una arriverà l'11 dicembre.

Lo svolgimento degli attacchi è questa volta completamente diverso da quello degli attacchi del primo periodo della battaglia: essi sono notevolmente concentrati e localizzati, ed anche slegati nel tempo, ciò che costituisce, come il Maresciallo dimostra, un'altra buona carta per il Comando italiano.

L'8 gli Alleati propongono al Comando Supremo di riunire in un solo settore, con una riserva unica di una sola Divisione, i loro settori

Tomba-Montello, risparmiando così una Divisione sul complesso del loro schieramento, e formando con le Divisioni disponibili, e col nostro XXX Corpo, un'Armata di manovra nel piano, dietro gli Altipiani.

Le offerte alleate questa volta entrano esattamente nelle vedute del Comando Supremo italiano e sono accettate. Ma le delusioni non sono finite: esse saranno pronte e, in certi momenti, gravi per la situazione, come dimostra il Maresciallo Giardino.

Manca ancora l'unità di comando e, in dipendenza del mandato, v'è da parte del comando francese un ben diverso apprezzamento della situazione.

Il comando italiano, vede a un dato momento, come lo vede anche il consiglio interalleato di Versailles, una minaccia imminente al Grappa e il comando francese vede per contro ancora esclusivamente la minaccia dagli Altipiani «Come di solito, è sempre un passo più ad ovest».

Ma per fortuna la situazione generale che si va intanto creando, consente al Comando Supremo di lasciare in sospeso la incresciosa questione e solo resta la scoraggiante convinzione che «con quel sistema, se eventi gravi ancora si presentassero, l'azione italiana si troverebbe sempre in ritardo di un giorno e di un passo, quando sul concorso alleato dovesse contare».

Al termine della battaglia la situazione poteva essere, come tutte le situazioni militari, variamente apprezzata, ma tre dati di fatto erano concreti:

— le linee afforzate;
— le forze in presenza;
— l'arresto del nemico.

L'iniziativa delle operazioni era ancora al nemico ma era frenata; la guerra di trincea non era ancora imposta al nemico, ma questo si trovava ormai costretto se voleva attaccare, a forzare trincee e sistemi difensivi e non poteva d'altra parte neppur prescindere dalla possibilità di una nostra controffensiva se ci avesse attaccato od anche di una offensiva di nostra iniziativa se fosse rimasto «in aria» di fronte alle nostre linee: doveva pertanto aggrapparsi anch'esso al terreno ed affondarsi nelle trincee.

«*L'arresto al Piave ed al Grappa era così un fatto compiuto, definitivo e decisivo per la guerra nostra e per la guerra generale*».

Tali, a grandissimi tratti, sono le «Rievocazioni e le riflessioni di guerra» contenute in questo primo volume.

Il Maresciallo Giardino si era proposto di fare un libro utile e vi è riuscito da par suo, traendo dai concreti fatti della guerra deduzioni che impongono un'assai seria meditazione. Egli ha inoltre documentato una grande verità, da troppi finora misconosciuta all'estero, e cioè che la battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa è stata sostenuta e vinta con le sole nostre forze, senza intervento di forze alleate, e che essa è pertanto autentica gloria dell'esercito italiano.

Si abbeverino quegli scrittori, non italiani, che nei loro libri di guerra tale verità hanno finora tanto maltrattata, anche a questa limpidissima

fonte: renderanno un buon servizio alla storia, la quale per essere tale ha bisogno di essere imparziale e cioè basata su fatti controllati con le bilance della giustizia e della verità. Ma ad essa attingano anche e sopratutto gli Italiani — e non soltanto i militari — perchè vi troveranno documentate, nei riguardi della difesa del Paese, delle convinzioni che ben meritano di essere trasfuse nella loro mente e nel loro animo.

Per parte nostra, dando alla recensione di questo libro un così ampio sviluppo, non abbiamo inteso soltanto di rendere omaggio all'Uomo e alla sua nobilissima fatica, ma anche di compiere un dovere verso i nostri lettori i quali non potranno non esserci grati.

L'illustre e valoroso condottiero dell'Armata del Grappa si è rivelato, ancora una volta, un nostro grande Maestro e con questo suo libro ha aggiunto una nuova fulgidissima pagina all'albo d'oro che registra i grandi servizi da Lui resi all'Esercito ed al Paese.

ALESSANDRO MELCHIORI: **Milizia Fascista.** — Roma 1929. Ed. Luzzatti. Pagg. 340, L. 15.

Nella notte del 12 gennaio 1923, il Gran Consiglio Fascista tenne la sua prima seduta costitutiva: ed è da quella storica seduta che sorse, si può dire, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Lo squadrismo ardente ed irruente vestiva così il grigio verde, e mentre si avviava a diventare una massa organica e compatta, imponeva a sè stesso il vincolo ferreo della disciplina militare.

Da quel giorno quanto cammino è stato percorso! E come la Milizia può a ragione vantarsi delle parole che il Capo del Governo, ha vergato nella sua maschia prefazione al libro dell'on. Melchiori: «. . . oggi la Milizia non è soltanto un formidabile strumento politico-militare, ma è una istituzione unica al mondo e solo possibile in regime fascista; cioè inquadramento *volontario* di centinaia e centinaia di migliaia di giovani».

L'A., fascista ardente delle primissime lotte, volontario fiumano, squadrista di tutte le battaglie fasciste, ora Vice Segretario generale del Partito e Deputato alla Camera Corporativa, nel raccogliere in volume tutti gli articoli più importanti da lui scritti sulle camicie nere in «Milizia Fascista» non è stato a ciò indotto — come egli stesso dice — da senso di vanità, ma dal giusto desiderio di far conoscere la evoluzione subita dalla Milizia e di mettere in piena luce il formidabile strumento che oggi vigila in armi, affiancato all'Esercito, alle fortune della Patria.

Ogni anno 80.000 avanguardisti passano nelle file della Milizia, ricevono le armi con una cerimonia austera e significativa, s'affiancano ai vecchi militi volontari ed ingrossano sempre più le file delle Legioni. E chi ha visto queste cerimonie non le può dimenticare: chi ha letto sul volto di queste giovanissime reclute l'espressione di balda fierezza e di orgoglioso entusiasmo che le anima facilmente comprende quale forza possa assumere questa disciplinata energia fatta di fede e di sana gioventù.

Queste pagine scritte dal Melchiori con uno stile incisivo e brillante ci pongono dunque sotto gli occhi tutto il cronologico perfezionarsi di questo potente organismo militare e ci parlano delle sue molteplici ma-

nifestazioni, dei suoi elementi di forza, dei suoi còmpiti di pace e di guerra, delle sue nobili aspirazioni.

Ora svolgono quistioni inerenti agli ufficiali ed ai militi della M. V. S. N., diventati ufficiali ed agenti di Polizia Giudiziaria; ora trattano dell'istruzione premilitare svolta secondo un vasto programma di educazione fisica e morale che ha per iscopo ultimo quello di condurre il giovane alla soglia del servizio militare già professionalmente preparato e spiritualmente educato: ora considerano molte attribuzioni affidate alle varie specialità della Milizia: Ferroviaria, Portuaria, Postelegrafica, Forestale, Stradale: ora ci parlano di quella Antiaerea a cui è devoluta la difesa contraerea della Nazione, di quella Coloniale che già da tempo ha avuto un glorioso battesimo di fuoco nella Libia ed infine della bella e compatta Milizia Universitaria che inquadra tutte le giovanili forze degli studenti degli Atenei italiani: ora sviluppano problemi di indole varia: e si concludono infine in un caratteristico decalogo che sintetizza i doveri e la fede di ogni milite fascista.

Varî dunque gli argomenti, varie le finalità dei singoli scritti, varia la loro intonazione. Ma l'A. che dal posto eminente che occupa nel Partito, ha sempre seguito con speciale interesse e con vera passione, giorno per giorno, la vita della Milizia pone in ciascuna di queste sue pagine un poco della sua anima ardente, e della sua infinita devozione pel Duce, e si lascia anche trascinare a spunti lirici di sentito entusiasmo quando parlando della gesta delle Camicie Nere, sia che esse veglino attente alla nostra frontiera, o nella colonia Affricana combattano a fianco dei reparti dell'Esercito, o compiano in silenzio il loro dovere di militi del Partito, gli viene fatto di poterne mettere in evidenza le peculiari virtù.

Bene a ragione egli esalta il miracolo compiuto in così poco tempo e cioè la trasformazione dello squadrismo in una milizia a carattere prettamente militare, ed è appunto perchè questo miracolo è da noi pure compreso in tutta la sua interezza, che siamo oltremodo lieti di poter segnalare ai nostri lettori questo interessante libro che con tanta passione e tanta fede esalta e mette in luce lo spirito di disciplina e la preparazione militare di cui la Milizia è così fiera: di questa Milizia che in pochi anni si è così sicuramente affermata e che oggi è entrata a far parte dell'Esercito nostro con quei battaglioni di Camicie Nere, che un solo desiderio anima e sospinge: quello di poter rinnovare ed accrescere nell'invocata ora della prova suprema le splendide tradizioni — da essi raccolte — degli Arditi, che tante pagine di eroismo e di sacrificio seppero scrivere nella storia della nostra Grande Guerra.

ROBERTO CANTALUPO: **L'Italia Musulmana.** — Seconda edizione largamente ampliata con 30 grafici originali e 6 carte a colori fuori testo. Roma, Casa ed. d'Oltremare, 1929 (VII). Pagine 274, lire 24. (Recens. col. C. Cesari).

La prima edizione di questo libro si esaurì rapidamente. Buon segno che dimostra come l'attenzione degli Italiani per i problemi africani ed orientali vada sempre più concretandosi e volgendosi ad obiettivi precisi e finalità determinate.

L'A. ne ha pertanto curato una seconda edizione, alquanto modificata per la soppressione di elementi di carattere economico e per la ricostruzione generale del libro, sì da renderlo maggiormente sintetico e interessante, sintetico cioè nel suo fondamento storico, interessante per la sua essenza politica e per la visione chiarissima di un nitido programma d'azione. Ne è così risultata un'opera altamente degna di essere letta in ogni sua parte e attentamente meditata.

Comincia il titolo a richiamare la nostra attenzione. Titolo nuovo che ci fa subito comprendere come la questione coloniale italiana debba esser vista ormai da un osservatorio più vasto e più uniforme alla realtà dell'attuale situazione africana, titolo giusto perchè i nostri sudditi nelle colonie sono per nove decimi musulmani e le loro organizzazioni sono in diretto e strettissimo contatto con tutto il mondo islamico.

Orbene, questo mondo islamico è rimasto disorientato dopo la guerra e considera incerto e provvisorio lo stato di cose creato a Versailles, e quella parte di esso che vive sulle coste del Mar Rosso e del Mediterraneo o nei paesi su cui si estende la nostra influenza, guarda all'Italia come ad una nazione, dalla quale, per la sua accresciuta valutazione, molto sia da aspettare. Disilluderlo significherebbe arrestare l'iniziato sviluppo del nostro prestigio e dell'opera nostra, non assecondarlo vorrebbe dire mancare ad un programma di infiltrazione culturale e commerciale che è di comune vantaggio per i musulmani e per noi.

La grande guerra ha inoltre soppresso molte idee ed ha interrotto alcuni stati d'animo che erano radicati in tutto l'Oriente, cosicchè i popoli orientali dimostrano ormai una notevole tendenza verso quelle potenze europee che più lealmente e con più proficui intendimenti tendono ad essi la mano. L'Italia è fra queste e lo è tanto maggiormente in quanto si è sempre resa conto di quella fine ed immediata sensibilità religiosa e spirituale che costituisce l'anima delle popolazioni islamiche, senza la conquista fiduciosa della quale nessun accordo e nessuna penetrazione sono possibili.

Considerare quindi la politica coloniale come una delle branche più delicate ed importanti della politica internazionale e stabilire per essa una direttiva di più profonda conoscenza e di migliore interpretazione dell'ambiente musulmano, significa chiarire fin da principio quel concetto di espansione che è una necessità storica e fatale del nostro Paese. Necessità tanto più grande e fatica tanto maggiore in quanto nel continente africano la lotta di penetrazione deve compiersi fra i due poderosi organismi coloniali, l'inglese e il francese, mentre le zone di sfruttamento riservate alle colonie belghe, spagnuole, portoghesi e italiane sono in proporzioni di gran lunga minori di quelle della Francia e dell'Inghilterra e perciò costrette ad una più evidente lentezza di sviluppo politico ed economico.

Ciò premesso, come è tratteggiata dal Cantalupo la situazione delle nostre colonie? Quali le sue finalità? Quali i mezzi e gli scopi che ci si prospettano?

Anzitutto il Cantalupo rileva che la storia coloniale italiana si svolse logicamente e cronologicamente in armonia a quelle delle altre potenze in Africa e più particolarmente nell'Africa orientale e settentrionale cioè

in quelle due zone che, geograficamente separate, hanno avuto ed hanno tuttora nella loro evoluzione strettissima attinenza, determinata da due fattori, e cioè la presenza di due mari comunicanti fra di loro per il canale di Suez e la grande arteria del Nilo che nelle ramificazioni del suo immenso bacino estende su entrambe le zone un unico sistema idrografico.

Dai due mari e dal Nilo si è compiuta la prima fase di accaparramento italiano, la fase delle esplorazioni che va dal 1865 al 1895. Essa nacque con gli albori dell'unità nazionale e si affermò coi nomi gloriosi di una nobile schiera di precursori, chiudendosi col nome di Adua, il cui significato morale è andato profondamente trasformandosi fino ad assurgere in una luce ben diversa da quella sotto la quale ci fu per tanti anni ostinatamente e calunniosamente prospettato. Adua non fu una sconfitta: tale apparve soltanto a coloro che serbavano il loro spirito ribelle ed antiafricanista fino alla guerra di Libia.

La seconda fase coloniale italiana sorse con gli accordi italo-francesi del 1902, preparò e compì la conquista libica e ci portò in quel Mediterraneo dal quale forse si doveva partire ed al quale certamente si doveva arrivare. La famosa frase del Mancini ironicamente deprecata, che sulle sponde del Mar Rosso avremmo un giorno trovato le chiavi del Mediterraneo, è stata finalmente compresa nel suo significato, cioè di impotenza a fare quello che per altra via si sarebbe più tardi compiuto. Giustamente quindi il Cantalupo si domanda: «Chi può dire cosa sarebbe avvenuto nel 1912 se l'Italia di Crispi non fosse andata e non fosse rimasta in Eritrea ed in Somalia?».

A queste due fasi, che furono dunque positive, nonostante la debolezza dello Stato, la mediocrità della nostra situazione finanziaria e internazionale, la quasi nessuna comprensività coloniale del Paese, una terza fase succedette dopo la grande guerra, completamente negativa e tanto più deplorevole perchè fino dal 1917 la Società Africana di Napoli aveva indicato i compensi che ci spettavano per l'articolo 13 del trattato di Londra di due anni avanti, e nel gennaio 1919 l'Istituto Coloniale aveva chiesto e precisato in un solenne congresso le inclusioni che costituivano i nostri diritti e le nostre aspirazioni. Nulla si ebbe, e fummo esclusi dal bottino coloniale, perchè dominati dalla ossessione adriatica. La passione fiumana travolse la realtà africana.

Così si verificò questo contrasto: Una Italia debolissima conquistò e mantenne l'Eritrea e la Somalia, una Italia di poco meno debole sbarcò in Libia, una terza Italia, uscita vittoriosa da una grande guerra, si vide svalutata nel campo coloniale, cioè proprio in quel campo dove aveva diritti a compensi per lo sforzo compiuto a fianco dei suoi alleati e proprio laddove la Francia ha gettato le basi di un impero e l'Inghilterra ha ordito la tela di una futura federazione Est Africana che va dal Capo al Cairo, attraverso i territori del Sudan, del Kenia, del Tanganika, della Rodesia e dell'Unione Sud-Africana.

Come riprendere quindi la via perduta? Inserendo i nostri interessi negli interessi islamici e guardando più avanti, cioè al di là del concetto fin qui prevalso di considerare le colonie fine a se stesse. La Libia è una eccellente pedana per questo còmpito, ma deve essere prima consolidata

per intiero nel nostro dominio: l'Eritrea è un centro d'irradiazione politica di prim'ordine fra l'Etiopia e l'Arabia: la Somalia ricostituita nella sua unità dopo l'annessione dell'Oltregiuba e l'occupazione dei sultanati è una colonia di eccezionale rendimento, ma ha bisogno di mezzi e di tempo, di pazienza e di tenacia perchè le magnifiche sue risorse idriche e agricole ci diano i risultati positivi che si desiderano. Tre colonie diverse, tre diverse caratteristiche, ma tutte egualmente richiedenti costanza di metodo e unicità di interessi fra noi e il mondo islamico che vi predomina.

All'affermazione di una Libia totalitaria si impone pertanto la conquista del Fezzan, sopratutto come elemento di sicurezza e in vista dei progetti ferroviari francesi attraverso il Sahara. Ricordiamo, dice il Cantalupo, che la via diretta per il Sahara è in mano nostra e che dobbiamo fare ogni sforzo per attivarla, affinchè le carovane vi riprendano le loro secolari attività dei traffici, e che se la ferrovia fosse attivata senza alcuna nostra previdenza, essa finirebbe per inaridire tutti i centri interni più vitali della nostra colonia mediterranea.

Partendo da tali concetti, l'A. traccia un programma che tende ad avvicinare e consolidare questo nostro dominio quanto più prossimo sia possibile al centro dell'Africa, dal quale in un fatale domani si sprigioneranno forze economiche grandiose, impetuosamente dirette verso il mare.

E vi tende con serrate argomentazioni storiche, geografiche, economiche e politiche, analizzando in fine la questione dei mandati di cui il Fascismo ha messo in evidenza il diritto che ci fu negato a Versailles e sostenendo la necessità di quel carattere programmatico continuativo del quale ha dato luminoso esempio il Regime con risultati tangibili nei suoi sette anni di esistenza e di lavoro.

Tale continuità non deve essere soltanto opera di governo, ma interessamento di tutta la Nazione e sopratutto di quell'organismo burocratico che rappresenta la tradizione politica amministrativa che è fondata sull'esperienza. Contributo questo preziosissimo perchè mette a disposizione dei protagonisti tutto ciò che è stato raccolto e sceverato e che si è sopratutto dimostrato necessario come elemento di preparazione.

Ben dice quindi il Cantalupo quando afferma che è un principio nefasto il credere che in colonia si possa agire soltanto con l'energia, mentre questa deve essere al servizio di una salda cultura e di una nobile esperienza coloniale. L'Italia fascista deve pertanto crearsi a tale riguardo uno stato maggiore per l'Africa e per l'Oriente.

Riassumile infine le opere compiute, l'A. conclude con queste parole: « La restaurazione che porta il nome di Fascismo non può esaurirsi in un còmpito politico e contingente perchè se n'è deliberatamente assunto uno storico ed avveniristico. Il còmpito storico del Fascismo per un'Italia, potenza mediterranea e musulmana, è ancora tutto da svolgere ».

E il libro di Roberto Cantalupo, possiamo aggiungere noi, è a questo riguardo una sintesi ed un programma di evidente positivismo, perchè prospetta ed apprezza quanto di buono fu fatto in passato, richiama al loro posto d'onore i valori dell'esperienza e della cultura e pone la questione coloniale in un piano elevato, cioè con una visione precisa e lun-

giurante dei suoi diritti e delle sue finalità, nonchè in quella sfera d'azione nella quale dovrà svolgersi nel duplice campo degli interessi nazionali e delle competizioni internazionali.

Col. NICOLÒ GIACCHI: **Dal congresso di Vienna alla pace di S. Germano (1815-1919).** — Roma, Tip. Regionale, 1929. Pagg. 300. L. 19.

Se un libro particolarmente dedicato ai giovani ufficiali desiderosi di affrontare il non facile cimento degli esami a scelta, valesse solo in virtù del metodo consigliato ai giovani stessi per la loro preparazione culturale, le poche pagine che il colonnello Giacchi premette a questo suo nuovo lavoro, scritte in una forma semplice, chiara, persuasiva direi quasi paterna, sarebbero sufficienti a far dichiarare il libro non solo ottimo ma anche necessario.

Senonchè a poco varrebbero i buoni consigli e gli amorevoli eccitamenti se ciò che serve a condurre gli uni e gli altri nel campo della realtà, non servisse realmente a dare ai giovani una base di utile studio e di feconda meditazione; epperò se la Premessa di questo libro va attentamente letta dai giovani pei quali è stata pensata e dettata, gli otto capitoli che compongono il libro stesso rispondono pienamene agli scopi che l'A. si prefigge e che egli stesso determina nel rivolgersi ai suoi lettori: « Metteteci bene nella mente che queste pagine non sono un trattato completo ma una semplice guida che vi dà il filo conduttore degli avvenimenti dal 1815 al 1918 ». Ed appunto per questo l'A. alla fine del volume indica agli studiosi quelle opere che a suo giudizio possono aprire la mente « a nuovi e più vasti orizzonti ». Ma forse così affermando il col. Giacchi è stato più modesto di quanto le « pagine » da lui scritte comportino.

In vero duecentosessanta pagine non sono molte per dar notizia di tutti gli avvenimenti militari manifestatisi nel corso di centotre anni, quanti ne corrono dal congresso di Vienna alla Pace di S. Germano, ed è naturale che data un'esposizione così sintetica, molti degli avvenimenti stessi, compreso il grandioso fenomeno della guerra mondiale, anzichè svolti in modo completo debbano essere semplicemente accennati nelle loro linee maestre; ma d'altra parte per il fine che l'A. si ripromette, la sua sintesi, intesa più che altro come indicazione di un metodo da seguire nello studio dei fatti storici, è più giovevole che non l'analisi: e ciò sia perchè serve ad inquadrare rapidamente la mente degli studiosi, sia perchè costringendo questi a chiarire con la consultazione di altre opere le questioni che l'analisi non può che adombrare, li obbliga ad un lavoro personale di gran lunga più redditizio che non sia la semplice e talvolta arida lettura di minute descrizioni e di pesanti ragionari.

In sostanza questo nuovo scritto del col. Giacchi, che non assurge nè vuole assurgere ad alto insegnamento didattico e tanto meno a dar vita a pretesi nuovi metodi di indagine storica, ma si accontenta di tracciare ai giovani la via da seguire nella loro preparazione in siffatta materia, costituisce a nostro giudizio una nobile e certo utile fatica; epperò merita

di essere inserito fra quelle opere, tutt'altro che numerose, destinate ad alimentare nei giovani l'amore per gli studi storici e a fornire loro gli elementi primi per la formazione di una vasta e più profonda coltura professionale.

ALESSANDRO GUARINO: **Apologia di Cesare.** — Riveduta e riassunta a cura del gen. Domenico Guerrini. Ed. Augustea 1929. Pagg. 202, L. 10.

Chi fosse Alessandro Guarino e in che consista questa sua Apologia di Cesare ce lo dice il Guerrini nella Introduzione. In che anno nascesse in Ferrara gli storici, invece, non ci dicono: ma è certo che egli morì nel 1636 dopo un'onorata carriera diplomatica e dopo aver dato non poche prove della sua valentia quale poeta, letterato, oratore e storico.

Fra le sue molte opere questa Apologia di Cesare apparve al generale Guerrini degna non solo di essere meditata, ma anche di essere fatta nota agli studiosi dei nostri giorni; e, come il Tosti accenna nella presentazione dell'opera stessa, fu appunto su queste pagine «che ancora attendevano l'ultimo tocco dell'artiere infaticabile» che «il capo del Generale, stanco dal lungo, diuturno travaglio, si ripiegò improvvisamente, per mai più rialzarsi, la sera del 27 maggio 1928».

A dir vero l'opera del Guarino scritta nel 1629 ed edita a Ferrara nel 1632 non dovette avere soverchia fortuna; e secondo il Guerrini starebbe a dimostrarlo l'esistenza di una «nuova Editttione» del 1638 che è gabellata tale dall'editore, ma che in realtà non è altro che l'edizione del 1632 rivestita a nuovo mercè l'aggiunta di una «tavola delle cose notabili contenute nell'opera» e il cambio della dedica che da quella «alla sacra cesarea maestà di Ferdinando II Imperatore» si muta nell'altra più modesta: «A D. Vincenzo Gonzaga». Quale che sia stata, ad ogni modo, la fortuna di questa Apologia al suo apparire, il generale Guerrini la considerò «bellissima» e tale giudizio ritenne di chiarire nella Introduzione, di cui abbiamo più sopra fatto cenno.

Per quanto io so — così Egli scrive — nessuno aveva mai assunta l'impresa di difendere Cesare a viso aperto, prima che Alessandro Guarino l'assumesse in principio del secolo XVII... L'opera dell'Apologia trae pregio anche dalla novità di aver data struttura organica all'esposizione di un molto importante periodo storico, raggruppando i fatti attorno al pensiero e all'opera dell'uomo che di essi fa parte grande e massima... Ma assai maggior pregio trae l'«Apologia» dall'ampiezza delle visioni storica e politica. Il Guarino non trascura di considerare i fatti che immediatamente precedettero il passaggio del Rubicone, ed ogni particolare vicenda della guerra civile che poi arse: anzi, si attarda a considerarli e vi fa prova di così abbondante e sicura preparazione da potere essere ancora invidiata. Ma non basta al Guarino di aver messa in giusta luce, secondo ragionevole verità storica, i fatti della gran catastrofe: egli sa e non dimentica che una catastrofe è epilogo, è conseguenza, sicchè non può esser intesa da chi non conosca il prologo del dramma, le premesse della vicenda, le mosse primissime del fatale andare.

« Il Guarino toglie a purgar Cesare della colpa appostagli di aver spenta la libertà della Repubblica Romana. Coloro che apposero e tuttavia appongono la colpa sanno solo vedere e solo si preoccupano di far vedere che, dopo la vittoria di Cesare su Pompeo e sui Pompeiani, Roma non ebbe più la prisca libertà civile? Ma il Guarino vede e fa vedere che la libertà non esistente più dopo la vittoria di Cesare neanche esisteva più prima che Cesare passasse il Rubicone.

« A coloro che lasciano intendere, sottointendendo, che la maestosa libertà romana ancora durava, intatta e solenne, allorchè Cesare, per dirla con Dante, « Sallò il Rubicone », il Guarino oppone l'anteriore quasi mezzo secolo di furiose lotte civili. Cesare avea dodici anni di età quando Mario e Silla furono l'uno contro l'altro, colle armi in pugno. E nessuno vorrà negare efficacia alla dipintura guariniana dello stato miserevole in cui Roma fu ridotta dalla lunga discordia intestina che pervertì la libertà in licenza senza freno, e alimentò le preoccupazioni del bene privato, onde furono uccise quelle del bene pubblico, così come le male erbacce del campo fan morire le buone.

« Io penso, e mi pare d'averne certezza, che coloro i quali leggeranno l'« Apologia » dovran riconoscere che essa è concepita con vigoria veramente « organica », disegnata con sicurezza di linee, colorita con efficacia di saldi ragionamenti.

« Naturalmente, taluno potrà non essere assenziente a tutti i pensieri del Guarino: ma nessuno potrà dimenticare che il Guarino intitolò « Apologia » il libro del « Cesare », così lasciando chiaramente intendere che non si arrogava d'avere solo ragione, nè di averla tutta in tutto.

« Però, è massimamente importante che all'« Apologia » è dovuto rispetto anche da chi eventualmente non l'approvi: e il rispetto è dovuto alla schiettezza di persuasione che la illumina e la scalda, e alla vigoria della concezione e della esecuzione che ne fa un libro veramente « organico ».

« Della utilità presente dell'« Apologia », in questi tempi nostri, io nulla voglio dire: e direi inutilmente, senza ragione. Infatti, non è pagina se così può dirsi, dell'« Apologia » la quale non richiami la mente del lettore a vicende nostre e alla meditazione d'esse: e questa è già utilità grande e sicura ».

Dopo così chiaro giudizio vano sarebbe attardarsi in una più minuta disamina dei tre libri che compongono quest'opera: basti quindi accennare che il primo è più che altro una sintesi di quel breve periodo che intercorre fra l'inizio della guerra contro Pompeo — il famoso passaggio del Rubicone — e la morte di Cesare: il secondo tende a dimostrare come i principali accusatori di Cesare, Catone, Svetonio, e sopratutto Cicerone — sul quale il Guarino si indugia lungamente — furono a ciò mossi da personali rancori e da passione di parte: ed il terzo contiene la vera apologia delle virtù di Cesare, militari, politiche e morali, quali risultano dagli atti di sua vita ed in ispecie del paragone con quelle attribuite agli uomini del suo tempo che possono essergli posti di fronte: Crasso, Lucullo, Catone e Pompeo: apologia che culmina nel giudizio finale: « Uomo mirabile. Uomo nelle arti della pace non meno che in quelle della guerra unico al mondo! ».

Naturalmente da tale giudizio è dato di dissentire: e si può pure notare che l'Apologia è del tutto incompleta poichè lascia interamente da parte la figura di Cesare quale condottiero: che ad onta del rinverdimento fatto con mirabile arte dal Guerrini del primitivo scritto questo risente ancora del modo di pensare e di scrivere proprio al tempo in cui esso fu dettato: e che l'Apologia stessa, ad onta dei suoi innegabili meriti, è in molte parti priva di quella forza di persuasione che nasce dalle opere fortemente sentite, anche se per avventura esse eccedano negli asserti e nelle conclusioni: tuttavia l'opera del Guarino conserva tuttora un interesse che il tempo non ha affievolito ed è perlanto di utile consultazione per tutti coloro che abbiano desiderio di conoscere a fondo la figura di colui che impersona uno dei periodi più luminosi e più caratteristici della storia di Roma.

Certo si è che queste pagine se non raggiungono lo scopo di accrescere la grandezza di Cesare valgono a delinearne con efficacia uno degli aspetti forse meno noti, e non fosse che per questo esse meritano di essere attentamente lette e meditate. L'averle tratte dall'oblio costituisce perciò una postuma benemerenza da aggiungere alle molte che il generale Guerrini ebbe in vita, e della quale noi che l'avemmo ammirato e venerato Maestro gli siamo grati. Ma appunto perciò ci chiediamo se per avventura nel dar vita a questa sua nuova fatica, Egli già non maturasse nella sua mente poderosa il pensiero di completarla con un'altra Apologia: quella della vita militare di Cesare. Certo è che se vi era uomo e scrittore che potesse degnamente assolvere còmpito così arduo il Guerrini era quegli; ma fra la schiera dei suoi antichi allievi e quella ancora più folta dei giovani che oggi sentono tutto l'orgoglio di essere non indegni figli di Roma, non potrà taluno essere spinto ad affrontare così nobile cimento? Ce lo auguriamo di tutto cuore.

GUSTAVO REISOLI: **Ardant du Picq.** — Torino 1929, Ed. Officina Grafica Pasquale Scarrone. Pagg. 152, L. 11.

Molti, i più giovani fra noi, certo ignorano chi fosse l'uomo che portava questo bel nome sonante, ma noi che, in ormai lontani tempi, sentimmo pronunciare quel nome dagli stessi venerati maestri che Gustavo Reisoli rievoca nell'introduzione al suo libro, ben lo ricordiamo, e con viva ammirazione, perchè se anche non fu di nostra gente, Ardant du Picq, fu e rimane l'evangelista di una religione che è comune ai soldati d'ogni paese: quella dell'onore e del dovere.

Nato a Périguex (Dordogne) nel 1821, Carlo Giovanni Ardant du Picq partecipò, quale ufficiale di fanteria dell'esercito francese, alla campagna di Crimea a fianco dei nostri soldati, e fu, fra l'altro, decorato della medaglia al valore dell'esercito Sardo: prese poi parte alla campagna di Siria, combattè anche in Algeria e chiuse infine la sua nobile vita di soldato a Longville-les-Metz, il 15 agosto 1870, stroncato da una granata tedesca, mentre, alla testa del reggimento di cui aveva il comando, attendeva l'ora agognata di poter piombare coi suoi soldati sull'invasore del suo paese

Tale, in breve, la vita. Ma egli non fu soltanto un valoroso soldato, fu anche un appassionato studioso e soprattutto un psicologo del combattimento, ed è anzi a questa sua qualità, affermatasi in pochi ma pregevolissimi scritti, che si deve se il suo nome e l'opera sua sono ancor oggi ricordati e venerati.

Pochi, abbiamo detto, sono gli scritti dell'Ardant du Picq:

— uno studio su « Il combattimento antico »;

— una serie di note, raccolte, dopo la sua morte, sotto il titolo simmetrico di « Il combattimento moderno »;

— altre opere minori su argomenti vari.

Ma, a compensare tale limitata produzione, quale elevatezza e quanta profondità di pensiero!

Basta leggere in questo libro lo studio su « Il combattimento antico », che vi si trova riportato, in un'assai elegante versione, per intero, e l'acuto esame che vi si fa di quel complesso di note e di appunti che fu pubblicato sotto il titolo di « Il combattimento moderno », per convincersene e per comprendere, in pari tempo, quale prezioso dono ci abbia fatto il Reisoli con questa sua pregevole rievocazione.

« Il combattimento è lo scopo ultimo degli eserciti e l'uomo è lo strumento primo del combattimento. Non vi è alcun saggio ordinamento in un esercito — costituzione, organizzazione, disciplina, tattica, l'una coll'altra in stretti rapporti, come sono le cinque dita della mano — senza l'esatta conoscenza dello strumento primo, dell'uomo e delle sue condizioni morali nell'istante definitivo del combattimento.

« Accade spesso che coloro che trattano di cose della guerra, considerando l'arma come punto di partenza, suppongano senza esitazione alcuna che l'uomo chiamato a valersene, ne faccia sempre l'uso prescritto e ordinato dalle loro regole e dai loro precetti. Ma il combattente considerato quale essere ragionevole che esce dalla sua natura morale e variabile per trasformarsi in pedina impassibile e fare funzione di unità astratta nelle combinazioni del campo di battaglia, è l'uomo delle speculazioni di tavolino, non è affatto l'uomo della realtà. Questi è di carne ed ossa, ed è corpo e anima: e l'anima per quanto talvolta sia forte, non può dominare il corpo a tal segno, da non provocare la ribellione della carne e il turbamento dello spirito di fronte alla distruzione.

« Il cuore umano — per usare l'espressione del maresciallo di Sassonia — è dunque il punto di partenza per tutte le cose della guerra; per conoscere queste, occorre studiare quello ».

Così inizia il suo studio su « Il combattimento antico » l'Ardant du Picq e noi nelle sue parole non troviamo soltanto l'idea madre delle sue meditazioni, ma anche l'espressione di una verità destinata a rimanere viva, ed attuale in ogni tempo perchè, come opportunamente afferma anche la nostra recente regolamentazione, nonostante l'accresciuta importanza dei mezzi materiali, è e sarà sempre l'uomo il fattore e l'obiettivo primo di ogni lotta armata.

« D'altra parte — citiamo ancora l'Ardant du Picq — i secoli non hanno mutato la natura umana. Le sue passioni, i suoi istinti, e, fra tutti il più potente, l'istinto della conservazione, possono manifestarsi in dif-

ferenti maniere, a seconda dei tempi e dei luoghi, a seconda del carattere e del temperamento delle razze.... Ma in fondo, sempre, si trova lo stesso uomo; ed è di quest'uomo, in definitiva sempre il medesimo, di cui tengono conto i grandi maestri, allorquando disciplinano e organizzano, e quando prescrivono, in generale o nei particolari, le modalità dell'azione. E i più forti sono sempre coloro che meglio conoscono il combattente, quello di quel determinato giorno di battaglia e quello di tutti i tempi ».

Verità anche queste, ma che purtroppo restano talvolta nel campo delle pure e semplici affermazioni anzichè formare oggetto di quel profondo studio che l'Ardant du Picq ci ammonisce di fare ed al quale Egli ha, per sua parte, portato un così prezioso contributo di pensiero attraverso l'analisi dei grandi eventi della guerra sia antica sia moderna.

Contributo, abbiamo detto, perchè lo studio su « Il combattimento moderno », che avrebbe dovuto registrare le conclusioni delle indagini dell'Ardant du Pic, è purtroppo rimasto incompiuto sicchè non ci è dato di sapere se egli abbia potuto realizzare l'aspirazione del suo animo e del suo pensiero: la ricerca di un metodo, adeguato alla realtà, per la preparazione morale del soldato al combattimento.

Ma anche se non ha raggiunto lo scopo cui tendeva, Egli ha però saputo indicarci i mezzi e il modo per giungere alla mèta e perciò giustamente il Reisoli invoca che lo studio della questione — grossa e fondamentale — cui la moderna tecnica del combattimento ha aperto un nuovo e assai più vasto campo di indagine, sia da altri ripreso e portato a compimento.

Tale è anche il nostro augurio.

La fiaccola di pensiero commessaci dal grande psicologo della guerra così degnamente ricordato in questo libro è sempre viva e tale da rischiarare la via a chi volesse inoltrarsi attraverso le tenebre dell'incognito.

Levandola in alto, Gustavo Reisoli, — che anche in questo suo libro, ricco di acute e originali riflessioni, profonde le ben note risorse del suo ingegno e della sua fede — ha perciò fatto cosa assai meritoria e per la quale tutti, ma specialmente i Fanti, gli saranno profondamente grati.

RIVISTE.

Magg. Frick: **La decisione.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, n. 1 del 15 gennaio 1929.

L'A., nell'articolo sopraccitato, espone e commenta i criterî sanciti dal Regolamento di servizio in campagna (« Felddienst ») per l'esercito svizzero a riguardo della decisione.

La decisione, in guerra, è l'atto più importante del comandante: « essa incombe a lui solo, e della medesima egli solo è responsabile.... anche se le proposte al riguardo sono state fatte da più collaboratori » (1).

(1) Tutte le frasi virgolate si riferiscono a criterî contenuti nel Regolamento.

Naturalmente la natura della decisione varia a seconda dell'importanza del comandante: per i comandanti in sottordine essa implica una responsabilità ben diversa da quella del comandante in capo, o di comandanti di grandi unità isolate od aventi particolari còmpiti nel quadro generale delle operazioni.

La decisione può esser presa in due modi o « facendosi guidare dall'ispirazione del momento, in relazione al concetto che spesso il primo pensiero è il migliore »; oppure « dopo matura ponderazione delle soluzioni possibili ». Il Regolamento ammonisce dal cadere in eccesso nell'uno o nell'altro senso; l'A. soggiunge che bisogna guardarsi, in particolare, dal ricercare troppo una soluzione ideale, classica, come non di rado avviene nelle manovre di pace in cui il fattore tempo ha poca importanza.

Le basi per la decisione « si possono distinguere in due categorie: sicure ed incerte. Alla prima appartengono: il còmpito da disimpegnare, le proprie truppe, il terreno; la seconda è rappresentata da quanto è noto, o presumibile, nei riguardi dell'avversario ».

Il còmpito. — « Il comandante deve limitarsi ad assegnare al proprio dipendente il còmpito che gli incombe nel quadro generale, senza prescrivergli le modalità d'esecuzione: altrimenti si corre rischio d'inceppare l'iniziativa dell'inferiore, in modo non rispondente alla situazione reale ». Chi si allontana da tale criterio non deve meravigliarsi se per l'appunto i più valenti fra i suoi dipendenti si scostano dagli ordini ricevuti, mentre invece i meno valenti vi si atterranno pedissequamente, anche se ciò costituirà un errore palese.

Il còmpito è classificato dal Regolamento fra gli elementi certi: ma può mancare, oppure essere sorpassato dalle circostanze. Il primo caso è dovuto, ad esempio, a mancanza di collegamenti. Il secondo richiede apprezzamento e buon senso da parte dell'esecutore: l'attenersi ad un ordine soltanto perchè è stato ricevuto non giustifica l'errore che può conseguire dalla sua esecuzione: la disciplina del comandante in sottordine non si appalesa già nell'attenersi alla lettera all'ordine ricevuto, bensì nel cercare di compenetrare l'idea direttrice del superiore e contribuire per parte propria nel modo migliore ad attuarla. Il Regolamento dice in proposito: « Con o senza còmpito, il comandante agisce sempre sotto la sua responsabilità ».

Le proprie truppe. — A proposito di questo fattore bisogna conoscere: il numero, la distribuzione delle forze e il rapporto di forza rispetto all'avversario nei singoli punti, le condizioni fisiche e morali, le condizioni di munizionamento e di vettovagliamento. Ma se in tempo di pace si hanno tutti gli elementi al riguardo (e non sempre, per esempio, in caso di grandi esercitazioni), in guerra, non sono sempre tutti noti: la guerra mondiale ne fornisce numerosi esempi. Epperò il Regolamento richiama l'attenzione sull'importanza dei collegamenti. (L'A. accenna a due esempi: la battaglia di St. Quentin, in cui al comandante della 2ª Armata tedesca non era ben nota la situazione tattica delle truppe; e la ritirata della Marna) e osserva che, soprattutto, è necessario non prendere mai decisioni affrettate basandosi su notizie non controllate (valga al riguardo l'esempio opposto, fornito da Hindenburg durante la battaglia di Tannenberg), e tener presente che le cattive notizie e le situazioni

critiche saranno in guerra cosa giornaliera. Un generale tedesco a riguardo delle *cattive notizie* dalla *fronte* diceva: « Dividete per due e poi, dopo fatto il calcolo, dividete ancora per due ». Specie poi in fatto d'apprezzamento della situazione delle proprie truppe è frequente il commettere errori tanto più quando il comandante abbia carattere facilmente influenzabile.

Il terreno. — E' nominato per *ultimo* fra gli *elementi certi*: ma ciò non significa che non possa talvolta assumere importanza precipua, specie in terreni rotti come la Svizzera (difficoltà d'impiego d'artiglieria, di osservazioni, di collegamenti, possibilità di movimento al coperto e d'attacchi di sorpresa, ecc.). Epperò l'abitudine alla valutazione del terreno costituisce una delle principali preparazioni alla facoltà di *decisione*.

Il nemico. — « Il comandante terrà conto di ciò che il nemico fa o si presume che faccia, soltanto dopo aver dedotto dagli elementi certi — còmpito, proprie truppe, terreno — la soluzione o le diverse soluzioni che possono condurre al raggiungimento dello scopo ». « Il nemico è pur sempre un fattore incerto nella facoltà di *decisione* ». Ciò *stabilendo*, il Regolamento si scosta scientemente dal criterio di un tempo, secondo il quale le notizie sull'avversario costituivano parte essenziale delle basi per la decisione. L'A. si chiede se tale nuovo criterio sia giusto: se esso non sia in stridente contrasto coll'importanza attualmente data al servizio informazioni e col fatto che negli ordini si usa premettere sempre le notizie sull'avversario: e si chiede se così non si facciano « i conti senza l'oste » e non si arrischi di andare incontro ad amare delusioni. Il criterio del Regolamento presta evidentemente il fianco alla critica: pertanto conviene approfondirlo alquanto.

Al riguardo l'A. prende in esame le decisioni prese da Napoleone nella campagna del 1805 (Ulma) e del 1806 (Jena-Auerstädt), per concludere che in ambo i casi l'Imperatore era molto mal orientato circa l'avversario quando concretò le proprie decisioni più importanti: ciò nonostante egli concepì un piano d'operazioni netto e che attuò sino alla fine senza deviare da esso, riservandosi soltanto — in relazione alle successive notizie sul nemico — di modificare la modalità d'esecuzione. Prende poi in esame il piano di campagna di Schlieffen, rilevando che il poco che ne rimase nell'attuazione da parte di Moltke valse pur sempre a ridurre i Francesi in condizioni molto pericolose, mentre il piano di Moltke « a seconda dei casi » fu causa della perdita della battaglia sulla Marna, e con essa, in definitiva, dell'intera guerra.

In realtà, il genio si distingue per l'appunto nel sapere apprezzare e valutare il fattore nemico: Annibale, Federico il Grande, Napoleone, il primo Moltke, Schlieffen sono convinti che l'attuazione logica del loro concetto detterà la legge all'avversario, e tengono pertanto scarso conto, nelle loro decisioni, del medesimo: i condottieri di second'ordine invece pensano soprattutto ai pericoli, e agiscono soltanto quando sono o credono d'esser sicuri che il nemico non farà questa o quella cosa.... e in genere giungono in ritardo, lagnandosi poi di essere stati insufficientemente orientati dalla loro esplorazione, e di altre simili cose.

Tale divergenza d'apprezzamenti, in fondo, deriva dall'eterna lotta fra spirito e materia: chi calcola soltanto numericamente uomini, armi,

distanze e velocità, intravvede numerose possibilità materiali e numerosi pericoli materiali, e pertanto rinunzia a priori a ricercare la vittoria anche con forze inferiori. Ed invece, la storia insegna che la forza dell'idea e la ferrea logica nella sua attuazione hanno sempre il sopravvento nelle condizioni puramente materiali di forza: le influenze spirituali sono quelle che, in definitiva, decidono la lotta: valore intiero delle truppe, audacia del comandante, facoltà del medesimo d'ipnotizzare — al pari dei serpenti — l'avversario.

Questo è lo spirito del Regolamento svizzero che pone così in seconda linea l'elemento nemico: a tale spirito debbono essere educati i comandanti.

Vero è che, negli esempi citati, si tratta di operazioni in grande stile: ma il medesimo spirito deve animare anche i comandanti in sottordine, i quali — nel terreno svizzero — possono frequentemente essere costretti ad esercitare la facoltà di decisione.

Ciò non significa affatto che non ci si debba occupare dell'avversario, ed anche il Regolamento richiama l'attenzione sulla necessità di ponderare su ciò che può fare il nemico. Ma è soltanto questione di modalità d'esecuzione; occorre non già chiedersi come si debba modificare la decisione a seconda di ciò che farà il nemico, bensì come e con quali mezzi parare o reagire a questa od a quella azione pericolosa da parte avversaria finchè la decisione presa non abbia prodotto tutto il suo effetto.

Le sole notizie certe sull'avversario sono quelle fornite dal combattimento: e, per piccole unità, dall'azione dell'avanguardia. Se il comandante vorrà attendere che tutta la situazione sia chiarita, l'iniziativa dell'azione gli sfuggirà di mano, e con essa la vittoria, a meno che non abbia la fortuna d'imbattersi in un comandante avversario di carattere ancor più debole. Per contro però, male incoglierebbe a chi, in quel momento, volesse già determinare l'azione in tutti i suoi particolari: correrebbe rischio di dare colpi nel vuoto o di cadere in una trappola, o quanto meno di dover dare pericolosi contrordini.

Queste sono le basi sulle quali il comandante deve fondare le sue decisioni; ma ciò che più importa è che egli non pensi alla possibilità di essere battuto ed abbia invece l'assoluta fiducia di potere, colle proprie truppe, conseguire la vittoria.

Guerra di bande. — **Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, fascicoli del gennaio-febbraio e marzo-aprile 1929.**

La Rivista austriaca soprannominata ha pubblicato, nei numeri suaccennati, due articoli, rispettivamente del generale Kerchnawe già governatore militare della Serbia durante l'occupazione austro-ungarica, e del capitano Maulik referendario militare del Distretto di Krusevac durante il periodo predetto, circa le operazioni austro-ungariche contro le bande serbe. Come la direzione della Rivista osserva, tale forma di lotta presenta particolari caratteristiche che giova conoscere; riassumere quanto di interessante riuniscono i due articoli può essere pertanto utile ai fini di siffatta conoscenza tanto più che questa trattazione completa quanto

già è stato detto nella recensione « Le guerre d'insurrezione » pubblicata nel fascicolo di gennaio c. a. di questa nostra Rivista.

La Serbia è la regione classica delle guerre di bande: il combattente nelle bande rappresenta, per così dire, l'eroe nazionale del popolo serbo: popolo che, dopo sei anni di guerra in cui aveva perduto in combattimento e per epidemie dovute alla guerra non meno di 800,000 uomini e cioè più di qualsiasi altro popolo, proporzionalmente, continuò a nutrir fiducia nel proprio avvenire anche quando governo ed esercito regolare erano scomparsi e tutto il territorio era occupato dal nemico.

Nel periodo iniziale dell'occupazione, le forze armate e la gendarmeria dovettero essere fornite per intero dall'occupante: ma in seguito, col tranquillizzarsi della regione, questo potè valersi anche di elementi locali, specie maomettani, i cui interessi collimavano con quelli dell'occupante stesso, nonchè di Albanesi. Si poterono così reclutare elementi volontarî, per una forza di 30,000 uomini circa, i quali furono di ausilio prezioso alle truppe d'occupazione che non superavano i 70,000 uomini.

Non pochi di tali elementi indigeni furono assegnati alla gendarmeria, essendo essi utilissimi quali conoscitori sia del paese e della lingua, sia del modo di combattere e delle abitudini dell'avversario: in parte servirono da guide ed esploratori, in parte anche furono impiegati in « *controbande* » *sotto capi indigeni*.

La guerriglia in Serbia era favorita dalla natura rotta ed intricata del terreno, e dall'atteggiamento della popolazione favorevole alle bande; salvo gli elementi maomettani ed albanesi suaccennati, ben di rado era possibile agli Austro-Ungarici trovare persone di fiducia nella popolazione, sia per l'amore di patria, grande nei Serbi, sia per timore di rappresaglie. Le bande erano costituite da uomini audaci, e guidati da capi influenti oppure da ufficiali serbi. A capo del movimento di sollevazione era il capitano serbo Kosta Pecanac, che operava nel settore Toplica; nel settore Ibar-Monte Kopavnik operava l'audace ed abile tenente serbo Kosta Vojnovic, nel settore Mali-Jastrebac, il capitano montenegrino Vlahovic.

Le bande avevano determinate zone d'azione; loro còmpito precipuo era di ostacolare i provvedimenti dell'occupante, mediante sorprese su villaggi, su convogli, ecc..

Per reagire contro di esse vennero impiegati varî sistemi. Il primo — proprio delle guerre coloniali — consistette nel comprimere le bande in stretto spazio e cadere poi loro addosso; con modalità analoghe alle battute di caccia, cioè sbarrando l'intera zona in cui si presumeva vi fosse una banda, e poi muovendo concentricamente contro il punto dove si riteneva che essa si trovasse, rastrellando la zona. I risultati furono scarsi: anzitutto, perchè le truppe invece di marciare sempre in linea di tiratori, per ragioni di terreno o di comodità, marciavano non di rado a gruppi, e quindi il rastrellamento veniva a mancare: in secondo luogo perchè le truppe di notte si riunivano per vettovagliarsi e riposare, costituendo semplici posti di vedetta alla linea per tiratori, dimodochè il nemico riusciva a sfuggire negli intervalli.

Altro sistema, a cui si dovette ricorrere anche per la scarsezza di forze, consistette nello sbarrare una determinata linea con pattuglie fisse e nello spingere innanzi a sè la banda mediante pattuglie mobili (sistema analogo a quello impiegato dagli Inglesi nella guerra anglo-boera). Ma le bande erano mobilissime, si che non di rado, prima che lo sbarramento lineare fosse organizzato, erano già sfuggite; d'altra parte le pattuglie di sbarramento non costituivano una linea continua: *infine*, era difficile ottenere un'avanzata contemporanea delle pattuglie mobili.

Il terzo sistema sperimentato, partiva dal concetto che le bande dovevano di necessità fare capo a villaggi per potersi vettovagliare. Si stabilì perciò di dislocare nei villaggi piccoli gruppi di 10-12 uomini in servizio di pattuglia: ma questo *frazionamento di gruppi* se pur dava modo di segnalare la presenza di una banda, non consentiva poi di inseguirla per l'esiguità della forza del gruppo; era inoltre dannoso alla disciplina, perchè gli uomini così disseminati su estesa zona sfuggivano al controllo ed all'azione dei comandanti di reparto.

Si fu *pertanto costretti a ricorrere a un quarto* sistema basato sulla sorveglianza, per parte di posti di segnalazione, delle strade e dei sentieri, nei punti di obbligato passaggio per le bande che si trasferissero da una località ad un'altra: il sistema diede buoni risultati, ma non era facile occupare i punti stabiliti senza essere osservati, e gli *uomini* si *demoralizzavano* perchè sollanto dopo settimane, in genere, si otteneva qualche risultato.

Finalmente, nella primavera del 1918, valendosi dell'esperienza dei Bulgari, pratici di tale forma di lotta, si costituirono delle controbande il cui impiego fu regolato in *conformità delle prescrizioni contenute* in *un ordine* emanato nel luglio 1917 dal Capo di S. M. della zona militare bulgara della Morava, già comandante di bande durante le lotte di Macedonia.

Fra le prescrizioni varie di tale ordine si possono ricordare le seguenti:

« Il valore principale della controbanda non sta nella sua forza, bensì nella persona del suo comandante.

« La forza di una controbanda dev'essere fra i 15 e i 30 uomini.

« Equipaggiamento individuale: fucile, 100 cartucce, una bomba a mano, un pacchetto *di medicazione*; tascapane e mantellina debbono essere caricati su animali da soma che possono servire anche da cavalcatura. Le bande non adoperano lo zaino.

« Ad ogni controbanda è affidato il còmpito di perseguitare per giorni, settimane e mesi una determinata banda fino alla sua *distruzione*. Tale criterio dev'essere *norma* fondamentale e dev'essere considerato come legge.

« Conviene bensì valersi dei posti d'informazione dei battaglioni (ogni battaglione bulgaro ne era dotato) ma è necessario costituirsi un servizio d'informazioni proprio. La tattica della controbanda è *identica* a *quella* della *banda*. La *controbanda* muove, sosta, si protegge e combatte come un piccolo reparto autonomo. La sua arma più importante è la sorpresa, e la sua maggiore forza sta nell'iniziativa. E' importante tenere segreti tutti i movimenti.

« Il comandante della controbanda fa conoscere ogni due giorni ai suoi superiori la propria ubicazione, mediante messaggeri: comunica al reparto di truppe più vicino le varie notizie. La controbanda si vettovaglia o presso le truppe più vicine, o a spese dei Comuni ».

Tale sistema risultò il più efficace anche nel territorio serbo; quattro grosse bande, comandate da noti capi, vennero annientate nell'estate 1918 nel solo distretto di Krusevac.

Si soggiunge che per la lotta contro le bande, erano stati adottati anche varî provvedimenti d'altra natura; così fu prescritto che ogni abitante fosse munito di carta d'identità provvista di fotografia da portare sempre con sè; che durante la notte, nessuno uscisse di casa; che nessuno potesse dare alloggio e vettovaglie alle bande; che la comparsa di una banda dovesse essere subito segnalata al posto di gendarmeria più vicino; che sui lati delle strade per una zona di 50-100 metri, tutti gli alberi fossero abbattuti.

Libri ricevuti in omaggio

PAOLO ROQUES: *Avversari Prussiani di Napoleone: Blücher - Scharnhorst - Gneisenau.* — Berger-Levrault. Parigi, 1929. Pagg. 80. Fr. 10.

L'A. ha raccolto in un solo volume la biografia di tre avversari di Napoleone: Blücher - Scharnhorst - Gneisenau, gli eroi tedeschi del 1813.

Questo libro scritto con snellezza e senza eccessivo sfoggio di erudizione non solo è ricco di notizie sull'epoca napoleonica, ma offre anche modo di farsi una chiara idea della mentalità tedesca, di ieri e di oggi, ispirata sempre ad un profondo spirito di patriottismo, e costituisce pertanto uno studio di interessante ed utile lettura.

Ten. colonnello DESMAZES e maggiore NAOUMOVITCH: *Le vittorie serbe nel 1914.* — Ed. Berger-Levrault. Parigi, 1928. Pagg. 114 con 7 carte. Fr. 10.

La Serbia, sul cui suolo fu sparato il primo colpo di cannone della Grande Guerra, ha celebrato da poco il sedicesimo anniversario della vittoria delle Armate alleate in Oriente.

Due nomi che ricordano due vittorie, e segnano pagine di eroismi e di gloria contro le Armate imperiali penetrate nel suolo della Patria, rifulgono nel libro d'oro della sua storia: Tser e Kolombara: e sono appunto questi gloriosi avvenimenti quelli che gli Autori descrivono nel loro pregevole libro, corredandoli di larga documentazione ed inquadrandoli nella complessa situazione politica del primo anno della conflagrazione europea.

M. PERROT: *Sorpresa di Jersey nel 1781 - Presa di Capri nel 1808.* — Ed. Berger-Levrault. Parigi, 1929. Pagg. 120, 4 carte, 19 illustrazioni. Fr. 30.

L'A., attingendo largamente alle più note fonti storiche dell'epoca e in parte anche a documenti inediti, ha voluto rievocare due avveni-

menti bellici poco conosciuti, ma interessanti per l'ardire, per la passione e per il modo caratteristicamente vivace con cui furono portati a compimento.

L'uno descrive la presa dell'isola di Jersey che in una sola mattinata cadde, or sono centocinquant'anni, nelle mani dei Francesi: l'altro narra la brillante azione delle truppe di Murat che strapparono agli Inglesi l'Isola di Capri, considerata allora come rocca inaccessibile, azione che fu giudicata da Federico Masson «una delle più belle azioni di guerra del periodo imperiale».

E' un libro scritto in modo spigliato e piacevole, spesso pittoresco, che interessa e si legge volentieri.

Magg. VAUTHIER: *Questioni di artiglieria antiaerea.* — Ed. Berger-Levrault. Parigi, 1928. Pagg. 104. Fr. 6,75.

L'A. mettendo in rilievo l'importanza assunta dall'aviazione nelle moderne guerre e lo sviluppo che essa avrà nelle guerre avvenire, studia i mezzi di difesa contro di essa ed in speciál modo l'artiglieria antiaerea.

Sulle basi dell'esperienza tratta dalla recente guerra e degli studi sinora compiuti dai tecnici in materia, indica la via che, a suo parere, conviene seguire per risolvere i nuovi problemi relativi al materiale ed al personale di questa artiglieria. Cita dati statistici ed i risultati ottenuti durante la guerra e ne trae considerazioni ed utili ammaestramenti.

L'A. infine, attraverso uno studio critico dettagliato del metodo di tiro, traccia quale dovrebbe essere l'organizzazione delle batterie antiaeree, organizzazione che deve essere caratterizzata da due fattori principali: semplicità ed efficacia.

ROBERTO DUCHÉ: *Un piano di guerra contro la Germania.* — Ed. Berger-Levrault. Parigi, 1929. Pagg. 51, con una carta a colori.

Il breve lavoro, basato principalmente sugli studi del ten. colonn. Grouard, appartenente a quella schiera di fecondi studiosi che fra il 1870 ed il 1914 ricercarono attraverso gli insegnamenti delle passate sconfitte la via delle future vittorie, tende a definire le basi sulle quali una ipotetica azione militare contro la Germania potrebbe fondarsi.

Il concetto fondamentale a cui il suo piano di guerra si informa è quello della simultaneità degli sforzi nel tempo e della loro concentrazione nello spazio: e lo studio esposto in forma semplice e piana, sebbene molto sommario, riesce efficace e di particolare interesse.

Generale ARMENGAUD: *Qualche insegnamento delle campagne del Rif in materia di aviazione.* — Ed. Berger-Levrault. Parigi, 1929. Pagg. 124 con 2 schizzi ed 8 fotografie. Fr. 9.

Durante le campagne marocchine del 1925 e 1926 contro Abd-el-Krim, l'Armata aerea ha avuto una parte importantissima, brillante e redditizia, nonostante le difficoltà tecniche e materiali che ha dovuto sormontare.

Il libro, diviso in due parti, espone quali metodi furono usati per ottenere questi risultati, come l'aviazione abbia potentemente aiutato le altre armi e combattuto con esse nella più stretta unione, e in virtù di quali disposizioni le difficoltà tecniche e materiali furono vinte.

L'A. si è proposto di stabilire una dottrina di impiego per l'aviazione francese nelle regioni dell'Africa settentrionale ed occidentale soggette al dominio francese, ed ha compilato uno studio indubbiamente interessante specie per gli studiosi di aviazione e di problemi coloniali.

Colonnello Paquet: *Verdun. (Gennaio-Febbraio 1916).* — Ed. Berger-Levrault. Parigi. 1929. Pagg. 186 con 19 carte e 5 riproduzioni fotografiche.

L'incerta minaccia di un pericolo è sempre stata per il soldato e per il combattente la causa più intollerabile di tensione nervosa e d'inquietudine che si attenua o svanisce con la conoscenza o la visione del pericolo stesso.

Durante la guerra tutto fu messo in opera e tutto fu escogitato per intuire i preparativi del nemico e le minacce di attacco; ma non sempre, specie nei primi tempi, si riuscì nell'intento.

I mezzi: fotografia e osservazione, s'andarono man mano perfezionando nel tempo.

L'A. descrive la lotta intorno a Verdun il cui attacco, da parte dei Tedeschi, per quanto atteso, rimase incerto nelle sue modalità sino a pochi giorni prima che fosse sferrato.

Mette in evidenza l'insufficienza dei mezzi allora usati e la necessità di un sempre più perfezionato servizio d'informazione e di investigazione.

C. Ernesto Fayle: *Il traffico marittimo.* — Traduzione del capit. di fregata Ubaldo degli Uberti. Vol. I. Ed. Provveditorato dello Stato. Roma. 1929. Pagg. 455, 9 carte, L. 30 (1).

Allo scopo di conservare la documentazione di tutto ciò che per lo stato di guerra è stato previsto ed attuato per mantenere e difendere il traffico sul mare il Comitato di difesa dell'Impero Britannico ha fatto compilare, con la scorta dei documenti ufficiali, quest'opera che occupa tre grossi volumi.

L'A. in questo suo lavoro, del quale oggi esce il 1° volume, ha voluto dimostrare l'influenza che le operazioni navali ebbero sul traffico marittimo, far conoscere le condizioni sorte dalla situazione navale e dare un'idea generale della situazione creata alle Potenze Centrali dalle interruzioni delle loro comunicazioni marittime.

Data l'importanza dell'interessante argomento, l'Ufficio Storico della nostra Marina ha affidato la traduzione di questa opera al capitano di

(1) Per gli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia intestato al Capo Ufficio Storico della R. Marina - Roma - con l'indicazione del grado ed il visto dell'autorità dalla quale dipendono, il prezzo di copertina è ridotto a L. 20.

fregata Ubaldo degli Uberti e la presenta oggi in nitida ed elegante veste tipografica.

Gli altri due volumi, già tradotti, saranno fra breve pubblicati.

Generale G. Beker: *Fanteria. Artiglieria nell'attacco. Collegamento e fusione.* — Ed. Berger-Levrault. Parigi, 1929. Pagg. 224, 18 disegni, 2 carte. Fr. 20.

In quale misura è possibile la cooperazione tra fanteria ed artiglieria? Quando diventa necessaria la fusione? Come realizzarla? Tali sono i soggetti svolti nel volume.

L'A. stabilisce i principi fondamentali della cooperazione e li analizza attraverso gli esempi tratti dalle guerre napoleoniche e dalla recente guerra e traccia quindi minutamente un caso concreto di attacco di una posizione organizzata per parte di una Divisione inquadrata, considerando in modo particolare l'azione dell'artiglieria nelle sue varie fasi: preparazione; protezione; appoggio diretto previsto o fortuito; accompagnamento immediato.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Maggio 1929.*

Col. Giacchi: Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848. — G. Po: L'ammiraglio Giorgio des Geneys fondatore della marina sarda ed assertore degli interessi mediterranei dell'Italia. — E. Michel: Il museo e la biblioteca della grande guerra a Parigi. — Rubrica degli studiosi: Bibliografia della battaglia di Verdun. Rapporto del comandante la Divisione di Perugia al ministro della guerra sull'arresto di Garibaldi a Sinalunga. Ricorsi storici. Le nostre truppe ausiliarie in Francia.

Esercito e Nazione. *Maggio 1929.*

Animi ed armi. — La parola del Re. — A. Tosti: Il Maresciallo Luigi Cadorna. — V. Franchini: Taluni lineamenti della mobilitazione economica e civile dell'Italia in guerra. — E. Babbini: Il nuovo addestramento della fanteria: La squadra ed il plotone. — O. Bollea: Collaborazione diretta tra un gruppo di artiglieria divisionale: (cannoni da 75/27) ed un battaglione di fanteria nelle fasi della preparazione e della esecuzione dell'attacco. — : Alcuni quesiti sul puntamento indiretto con le mitragliatrici. — G. Chialvo: Sindacati professionali in Russia. — A. Paolini: La nuova istruzione per la ginnastica militare.

Giornale di Medicina Militare. *Maggio 1929.*

Casella: Cenni sulla cura chirurgica della tubercolosi polmonare ed in particolare sulla frenico-exeresi. — Sacerdote: Considerazioni sopra 755 perizie psichiatriche. — Passalacqua: La tigna favosa deve essere considerata ancora come causa di rivedibilità e di riforma? — Reitani: Spore di anaerobi nella cavità buccale di soldati.

L' Universo. *Maggio 1929.*

L. Arditi: In Manciuria. — *i. s. g.*: L'Istituto d'ottica. — C. Bellandi: Rilievi topografici sull'Appennino tosco-romagnolo. — S. Varda-basso: Il meccanismo dei movimenti della Terra.

Rivista Aeronautica. *Aprile 1929.*

Gen. Douhet: Appunto per la proporzione delle parti. — Gen. Vece: Il tiro delle unità complesse. — Ing. S. Attal: Il dominio dell'aria. Teoria e pratica. — Ten. col. Gavino: L'attacco a volo rasente contro navi. — Ten. col. Lega: Le possibilità del volo rasente nell'attacco contro navi da superficie. — Magg. Fucini: Formazioni ed apparecchi pesanti. — Magg. Sandalli: Note sul funzionamento dell'aviazione ausiliaria per il R. Esercito. — Capit. Gustosa: I perfezionamenti degli ultimi motori d'aviazione raffreddati ad aria. — A. Mennella: Aviazione sanitaria. — Dott. G. Simeon: Apparato meccanico per il calcolo dell'allezza e dell'azimut. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio 1929.*

G. Douhet: Il nuovo principio fondamentale. — Ing. A. Mazzoni: Del montaggio di un particolare ponte in ferro sul fiume Adda presso Morbegno (Valtellina). — Magg. Ortona: Il tiro dell'artiglieria contro aerei. — S. G.: Inondazioni. — Gen. Montefinale: Questioni d'impiego d'artiglieria. — G. Stellingwerff: Automobilismo e difesa nazionale. — A. L.: Un balistico del XVI secolo: Nicolò Tartaglia (*continua*).

Riviste militari estere.

FRANCIA.

Revue d' Artillerie. *Marzo 1929.*

Col. Grouard: Le guerre del Primo Impero. Il periodo d'usura (*continua*). — Col. Apffel: I proiettili tossici nel 1650. — Ten. col. Menu: Contributo allo studio della guerra 1914-1918: Diario di un artigliere (*continuaz.*). — Magg. Camps: Calcolo pratico della dispersione del tiro a tempo. — Capit. Ragonnet: Tiro contro carri del pezzo isolato.

Revue de Cavalerie. *Marzo-Aprile 1929.*

Col. Meyer: I Corpi di cavalleria von der Marwitz dal 31 luglio al 5 settembre 1914 (II). — Magg. Desprez: L'impiego di un gruppo da ricognizione divisionario alle manovre del 1928 (*continua*). — Opinioni del maresciallo Hindenburg e del ministro della Reichswehr sulla cavalleria moderna (traduz. del capit. De Lassus). — Capit. Olleris: Le operazioni della cavalleria austro-ungarica nei primi giorni della guerra sulla fronte della Galizia (II). — Capit. Massué: Fasti di cavalleria: Un plotone da ricognizione alla battaglia di Guisa il 29 agosto 1914. — Ten. col. Benary: Cavallerie straniere: Nuovi metodi per l'istruzione della cavalleria tedesca.

Revue du Genie Militaire. *Marzo 1929.*

Magg. Tournoux: Considerazioni sulla fortificazione permanente. — Magg. Faure: La ferrovia da Thiés al Niger. — Capit. Dalbigny: Le trasmissioni nella Divisione marocchina nel Rif nel 1926.

Revue d' Infanterie. *Aprile 1929.*

Magg. De Gaulle: Filosofia del reclutamento. — Magg. Y.: Una soluzione del tema tattico data al concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra nel 1929. — Magg. Z.: Il nuovo regolamento di fanteria. Seconda parte (*continuaz.*). Magg. Koeltz: Da Esternay alle Paludi di Saint-Gond (*continua*). — Col. Bailly: Impiego tattico del genio (*fine*). — Magg. Laffargue: La caccia agli obiettivi moderni e il cannone di piccolo calibro (*fine*).

Revue Militaire Française. *Aprile 1929.*

Ten. col. Grasset: Montdidier, colla 42ª Divisione, l'8 agosto (V). — Gen. Meynier: Dopo la conferenza di Rabat. — Col. Paquet: Compito e istruzione degli interpreti. — Gen. Lemoine: La struttura generale delle campagne offensive di Napoleone.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Aprile 1929.*

Schmidt: L'influenza dello sviluppo tecnico del fucile sulla tattica della fanteria. — : L'esposizione automobilistica di Berlino 1928. — Botzheim: L'esattezza di tiro dei cannoni e delle bombarde. — Halder: L'effetto piezoelettrico ed il suo impiego nella radiotelegrafia.

INGHILTERRA.

The Journal Royal United Service Institution. *Febbraio 1929.*

Amm. Tupper: La parte degli ufficiali in congedo nel futuro dell'Impero. — Magg. Stewart Blacker: Guerra meccanizzata in Asia. — Magg. Bird: Armi vecchie e nuove. Le invenzioni e la guerra. — Maggiore Turner: L'aviazione navale nel mare del Nord. — Magg. Deedes: Influenza del terreno sulle moderne operazioni militari. — Ten. col. Nicholson: L'addestramento di un battaglione di fanteria. — Capit. Little: Basi navali e potenza marittima. — Ing. Borret: Organizzazione ternaria. — Comand. Maycock: Impiego e sviluppo degli idrovolanti. — Col. Winterbotham: Rilievo topografico con fotografie dall'aereo. — Capitano Mac Kinnon: L'azione della marina britannica nell'Estremo Oriente. — Ten. Mac Donald: Cooperazione aerea con l'esercito. — Comand. Paynter: Vita di bordo verso il 1880. — Gen. v. Seeckt: Eserciti moderni (*traduz.*). — Fritscke: *Dirigibili* ed aeroplani. — Magg. Redway: L'eliminazione della fanteria. — Ten. col. Coppi: Recenti operazioni delle truppe italiane in Libia.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Gennaio 1929.*

Rapporto annuale del capo dell'artiglieria da costa (estratto). — Magg. BENSON: Meccanizzazione. — Magg. OSTROM: Alcune note sul tiro del cannone da 155 mm.: Forti coloniali sulle coste del sud Atlantico. — Ten. WILSON: Mascheramento per artiglieria. — Magg. HAUSE: Il morale degli eserciti.

The Field Artillery Journal. *Marzo-Aprile 1929.*

Capit. TONNSEND HEARD: Sviluppo ed impiego tattico dell'artiglieria portata. — Ten. col. WILLIAMS e COON: Artiglieria del sedicesimo secolo. — Ten. col. KERR: Metodo per mantenere la gara di tiro alla pistola presso l'Università di Missouri. — Capit. BENHAM: Esplorazione. Datemi un cavallo. — Col. ROBINSON: Alcuni aspetti della meccanizzazione. — A. ADELMAN: Efficienza delle munizioni d'artiglieria. — Col. HENRY e BISHOP: Ricevimento e vestizione delle reclute.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Marzo 1929.*

Il morale della popolazione e del governo in guerra. — : Manovre e distaccamenti. — KAISER: Ufficiale e uomo di truppa. — : Circa l'educazione militare. — MILES: Il metodo di combattimento della fanteria — MILES: Il regolamento francese di fanteria. — : L'artiglieria dell'avanguardia. — Ten. WOLKART: Guerra di gas.

Revue Militaire Suisse. *Febbraio 1929.*

Col. LECOMTE: La neutralità belga e il piano di guerra tedesco. — Capit. DANIKER: Le armi d'accompagnamento della fanteria. — Ing. DE STACKELBERG: La guerra aerochimica e la difesa aerea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Maggio 1929.*

N. 318. — L'addestramento della fanteria. — Magg. ROSTAGNO: L'esercito e l'organizzazione scientifica del lavoro. — A. MECOZZI: La gerarchia delle grandi unità dell'aviazione. — Ten. col. GOTTI: Il generale dott. Milan Rastilav Stefanik.

N. 319. — L'adozione della formazione per tre per la fanteria. — Magg. ROSTAGNO: La psicotecnica nell'esercito. — : Il volo nella nebbia. — M. B.: Pattuglie grosse o pattuglie piccole? — E. ROCCHI: Un ingegnere militare spagnolo della scuola italiana. — Gen. CASSINIS: «Il centauro» romanzo di un aviatore.

N. 320. — A. BASSI: Risposta al comandante J. M. Kenworthy. — : L'ordine chiuso nel nuovo «Addestramento della fanteria». — Ten. col.

MARAZZANI: Cavalleria e meccanizzazione. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri (XII).

N. 321. — E. R.: L'artiglieria someggiata nella Divisione agente offensivamente in terreno libero. — A. RAVENNI: Propaganda cinematografica militare. — A. PAVESI: Per un campanello d'allarme. — D. A.: Il tiro navale.

N. 322. — Il problema del disarmo a Ginevra. — Col. FETTARAPPA: La cavalleria. — L'addestramento al combattimento nel nuovo regolamento. La squadra ed il plotone. — A. MECOZZI: La brigata aerea in tempo di guerra. — M. ZANOTTI: Le scritture segrete: crittografia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 10 - *5 Aprile 1929.*

Col. ROLUTI: Lo sforzo dell'Italia nella guerra mondiale, presso la scuola di guerra di Oslo. — Col. BARRECA: Il reclutamento degli ufficiali. — Gen. ROCCA: La M. V. S. N. e i suoi molteplici còmpiti. — Capit. di freg. NEGRI: La rinascita di una marina mediterranea.

N° 11 - *15 Aprile 1929.*

Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire: La fanteria. — Gen. DOUHET: Il problema fondamentale della guerra totalitaria. — Gen. VINCENZOTTI: Il servizio militare dei foraggi. — Capit. MIELE: Considerazioni sulla recente prova sciistica delle truppe alpine. — Col. RABBENO: I nuovi incrociatori italiani. — Ten. col. BELTRAMI: Le forme della guerra aerea: offesa al suolo ed offesa nell'aria.

Rassegna Italiana. *Aprile 1929.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Chiarificare i rapporti tra Italia e Germania. L'Italia e la Triplice Alleanza. — VICTOR BREDT: L'Italia come alleata (I). — M. GRAVINA: L'Italia come alleata (II). — G. CASSINIS: Le compagnie di ventura e i grandi condottieri italiani (*continuaz. e fine*). — A. FRANCINI: La seconda mostra del Novecento italiano. — LA RASSEGNA ITALIANA: Documenti: 1° Lezione ad un leonardista presuntuoso; 2° Liquidazione del caso Franck; 3° Per Luigi Cadorna. — LECTOR: Le arti decorative a Pompei. — POLITICUS: Politica internazionale. — A. CECCHI: Rassegna drammatica. — A. BRUERS: Notizie bibliografiche.

Parte II.

LA DIREZIONE: La firma degli accordi greco-jugoslavi. — B. STRINGHER: Il mercato monetario internazionale e la situazione italiana. — G. ERRANTE: Investimenti e speculazione sul mercato degli Stati Uniti, specialmente in relazione ai rapporti con l'Italia. — R. TRITONJ: L'Italia musulmana. — A. LENZI: Il commercio di Rodi.

Rassegna settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli n. 9-10-11 e 12 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Ancora sull'accordo con la Santa Sede. — Nuovi commenti, apprezzamenti, discussioni e polemiche. — EGITTO: Il divieto ai funzionari di occuparsi di politica. — Le riforme giudiziarie e i Tribunali misti. — SPAGNA: Lo scioglimento del corpo degli ufficiali d'artiglieria. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La firma del protocollo per l'applicazione anticipata del Patto Kellogg, da parte dell'U. R. S. S., della Polonia, della Romania, dell'Estonia e della Lettonia.

Fascicolo n. 10. — ITALIA: La valorizzazione della Somalia. — BULGARIA: La riapertura del confine verso la Yugoslavia. — FRANCIA: L'inizio della discussione per la ratifica del Patto Kellogg. — Armamento e preparazione navale. — STATI UNITI: Ancora sugli armamenti navali e la libertà dei mari.

Fascicolo n. 11. — ITALIA: Forma e contenuto del Fascismo. — La situazione economica industriale. — Ancora sull'accordo con la Santa Sede. — FRANCIA: Vivaci polemiche per un preteso trattato segreto tra la Francia e il Belgio. — Le smentite ufficiali. — I passi diplomatici olandesi e tedeschi. — Le dichiarazioni del presidente del Consiglio olandese. — GERMANIA: Il problema delle riparazioni. — Le riunioni del Comitato di periti per la revisione del piano Dawes. — MESSICO: La rivolta contro il Presidente Portes Gil.

Fascicolo n. 12. — ITALIA: Commenti al discorso pronunciato da S. E. il Capo del Governo all'Assemblea quinquennale del regime. — La politica interna ed estera e i trattati del Laterano. — Relazione con la Francia e la Germania. — FRANCIA: Le condizioni sanitarie delle truppe di occupazione in Renania e la situazione generale dell'esercito. — Commenti all'approvazione del Patto Kellogg da parte della Camera. — YUGOSLAVIA: Relazioni con la Bulgaria. — Il problema macedone. — SPAGNA: Ancora sul tentativo rivoluzionario e l'arresto di Sanchez Guerra. — Lo scioglimento dell'Accademia d'artiglieria di Segovia.

Rivista delle Colonie Italiane. *Aprile 1929.*

LA RIVISTA DELLE COLONIE ITALIANE: Terza fiera campionaria di Tripoli. — L. LUIGGI: La spedizione Nesbitt in Dancalia. — N. PUCCIONI: Antropologia cirenaica. — C. A. ANNARATONE: L'Impero etiopico di oggi. — G. ZUCCO: Il linguaggio simbolico dei francobolli libici. — C. DE RYSKY: Il primo impiego dell'aviazione militare. — R. ALMAGIÀ: La nuova carta dell'Africa di Achille Dardano. — A. FANTOLI: Il clima della Tripolitania. — R. SACCHETTI: La centrale termo-elettrica di Barce nella Cirenaica. — M. M. MORENO: La dottrina di Zeidita nello Yemen.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - LUGLIO 1929 - N. 7

1929/2

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE MALLADRA: L'operazione di Taslèmet . . . . . Pag. 1081
TEN. COLONNELLO ZANOTTI: L'azione offensiva di una Divisione in terreno di montagna . . . . . » 1105
TEN. COLONNELLO BOLLEA: La cooperazione tra fanteria ed artiglieria *(continuaz. e fine)* . . . . . » 1129
CAPIT. DI FREGATA FIORAVANZO: Differenze fondamentali tra guerra terrestre e marittima. . . . . » 1167

RECENSIONI.

LIBRI.

ALBERTO LUMBROSO: Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale . . . . . Pag. 1177
SIDNEY B. FAY: Le origini della guerra mondiale. . . . . » 1180
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918 *(continua)* . . . . . » 1186
— Combattimenti nelle Argonne . . . . . » 1199
— Battaglie della guerra mondiale. Fiandre 1917 . . . . . » 1202
— L'esercito federale dell'Austria . . . . . » 1203
EDMOND GROAG: Annibale quale uomo politico . . . . . » 1213
A. PICCIOLI: Vigor di vita in Tripolitania. . . . . » 1216

RIVISTE.

— Un giudizio tedesco sulla situazione politica e militare della Jugoslavia . . . . . Pag. 1219
Col. M. HANS: L'offensiva. Avanzata a contatto del nemico di una Divisione incaricata di un attacco di fianco . . . . . » 1220

— L'importanza della notte per la condotta di guerra moderna: movimenti e combattimenti notturni; addestramenti di pace. Pag. 1223
— Impiego delle mitragliatrici pesanti . . . . . » 1226
Gen. brig. O. C. BORRET: L'organizzazione per tre . . . . . » 1229
Col. BRANDT: Reparti esploranti . . . . . » 1230
— Piani della forza corazzata inglese . . . . . » 1232
L. PETROV: Contro la deviazione nell'educazione internazionale. » 1234

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1238

L'OPERAZIONE DI TASLÈMET

(CIRENAICA - Gennaio 1929)

Premessa. — Cenno sugli avvenimenti precedenti. — Taslèmet. — Considerazioni riassuntive.

Premessa.

La condotta delle operazioni contro i ribelli della nostra colonia libica, rafforzandosi di ognor crescente fiducia in sè e nel successo con l'aumentare dell'esperienza e degli scontri per noi vittoriosi (siamo già al bel numero di circa 200), è andata perfezionandosi intensivamente in questi ultimi anni; talchè essa offre numerosi esempi di operazioni coloniali in regioni desertiche, degni di essere considerati come modelli di preparazione, direzione ed esecuzione; tanto più utili a studiare poichè vi trovano impiego sempre più largo i mezzi moderni della lotta, quali le mitragliatrici, le autoblindate, la radiotelegrafia, l'autotrasporto di fanteria e di artiglieria, l'aviazione.

Ricordo in particolar modo le operazioni attuate a partire dal 1922 ad oggi; delle quali è sovente caratteristica geniale, audace e felice (quando sono considerevoli i mezzi posti in azione ed ampio il raggio operativo, e ogni altra circostanza lo consente), la ripartizione iniziale delle forze e l'impiego di queste in colonne operanti per linee esterne, per avvolgere in un cerchio, che sempre più si stringe, la massa nemica e toglierle ogni via di scampo: forma operativa, questa, che offre rischi maggiori dell'operare a massa,

ma è capace del massimo rendimento; difatti produce quasi sempre effetti decisivi. A quella buona scuola si vanno formando eccellenti allievi fra gli ufficiali superiori delle nostre truppe coloniali; alcuni dei quali, investiti di comandi autonomi importanti e incaricati di operazioni di grande raggio, hanno saputo prepararle e guidarle con sagaci procedimenti e con pieno risultato, mostrandosi degni discepoli dei loro valenti maestri, ed acquistando a loro volta un prestigio ed una fama che già additano i più distinti alla fiducia dell'Esercito e del Paese.

Questo fatto consolante e affidante, del quale è utile diffondere la cognizione, mi propongo di illustrare con la presente scrittura, che dedico ai gradi piccoli e medî dell'ufficialità, narrando e commentando una delle più recenti operazioni del tipo sopra detto avvenute in Libia: la bella operazione, che ebbe il suo felice epilogo il 20 gennaio 1929 a Taslèmet in Cirenaica; operazione, che, per la quantità e varietà dei mezzi agenti, per la cospicua ampiezza del campo d'azione, per la tenace resistenza opposta dall'avversario, per la capacità ed energia che di continuo richiese al capo superiore ed ai capi delle varie colonne, per l'altissimo spirito e la magnifica cooperazione di tutti, per l'inseguimento efficacissimo sino all'estremo delle forze, e per il decisivo suo esito, mi sembra fornire un esempio particolarmente degno di plauso e di attenzione.

Cenno sugli avvenimenti precedenti (1).

Arida (20 dicembre 1928) (2).

Per il conveniente apprezzamento dell'operazione di Taslèmet, conviene premettere un cenno sui fatti occorsi nella regione di Gialo durante il mese precedente.

In principio del 1928 furono occupate stabilmente le oasi situate lungo il 29° parallelo (Giòfra, Zèlla, Maràda, Àugila, Giàlo), compiendo uno sbalzo in avanti di duecento a quattrocento chilometri.

(1) Vedasi la cartina allegata N. 1.

(2) Tanto nel testo, quanto nelle cartine, i nomi delle località sono dati in forma abbreviata. Es.: Embarca, invece di Hatiet bu Embarca; Arida, invece di Gàra el-Arida, ecc..

E' ovvio che in una striscia di tanta ampiezza (circa 150.000 kmq.) è materialmente impossibile impedire che si infiltrino e muovano nuclei armati di ribelli provenienti dal sud, sia per far defezionare i sottomessi, sia per sorprendere piccole colonne, piccoli presidî e carovane, e così procurarsi viveri, armi e munizioni. La caccia vigorosa che subito vien data a quei nuclei non appena segnalati, spesso sterminandoli, va gradatamente rimediando a tale stato di cose, finchè lo farà cessare del tutto.

Dalla fine dell'ottobre 1928 la Sirtica orientale era molestata da una grossa banda di circa 300 armati, venuti dal paese degli Harùgi (28° parallelo) non ancora assoggettato, e capeggiati da Saleh el Atèusch, il notissimo e abile capo dei tuttora ribelli Mogarba Redaèt. Costui, con questa specie di mehalla (1), assaliva gli accampamenti dei sottomessi, inducendoli a defezionare verso il sud, o depredandoli e facendone strage se renitenti; ed erasi spinto audacemente fin sotto la ridotta di Agedabia. Cacciato di là l'8 dicembre da un nostro pronto ed energico attacco, era andato a vagare sullo Uàdi el-Fàregh, attendendo occasioni favorevoli per agire. Del ripiegamento dell'Atèusch da Agedabia verso il sud, il comando superiore di Bengasi dava notizia telegrafica al comandante della zona delle oasi, con sede in Giàlo, per le più convenienti misure da prendersi. Compiuta immediatamente, fra l'11 ed il 16, un'ampia ricognizione verso ponente, senza trovar la mehalla, quest'ultimo restava fondatamente preoccupato per la sicurezza di una grossa carovana di 750 cammelli e di una autocolonna, che dopo avere rifornito i magazzini di Giàlo dovevano fare ritorno ad Agedabia, ed avrebbero potuto subire per via l'assalto dei numerosi armati dell'Atèusch: perciò chiese al comando di Bengasi di scortare egli stesso la carovana e l'autocolonna con tutte le forze disponibili nelle oasi.

Avutane l'autorizzazione, il predetto comandante formò la scorta con queste forze:

— comando del XVI battaglione eritreo con metà della 1ª compagnia, tutta la 2ª compagnia e due sezioni mitragliatrici;

(1) Il termine è forse improprio, significando esso di norma un nucleo considerevole di arabi armati per la guerra, avente certe caratteristiche di *regolarità* (uniforme, gradi, addestramento, servizio, ecc.); ma nell'uso pratico si dice ora da noi mehalla qualunque gruppo di qualche centinaio di armati.

— una compagnia del XIII battaglione eritreo con una sezione mitragliatrici;

— 20 meharisti al comando di un buluc basci;

— 90 carovanieri armati.

In tutto 500 fucili e moschetti e 6 mitragliatrici.

Egli stabilì di muovere da Àugila in direzione di Sahàbi all'alba del 19 dicembre, scortando direttamente la grande carovana e dando protezione indiretta all'autocolonna, che sarebbe partita alcune ore dopo ed avrebbe seguito l'autopista, che corre parallela alla carovaniera, ma qualche chilometro a ponente di essa.

Ritenendosi certo che se il nemico era nei paraggi non avrebbe saputo resistere alla tentazione di razziare la grossa carovana, decise di non seguire la strada carovaniera, ma di tenersi ad ovest di essa, in modo da sostare la sera del 30 ad egual distanza da Ràsceda e da Maràgh, perchè così regolandosi, oltre a trovarsi meglio a portata dell'autocolonna per soccorrerla in caso di bisogno, avrebbe evitato il terreno favorevole alle imboscate di quelle due località, attirando invece il nemico sul terreno piano e scoperto che egli percorreva, e sul quale la superiorità del nostro fuoco avrebbe potuto essere sfruttata nel massimo grado.

Tali previsioni vennero suffragate dai fatti.

Dallo Uàdi el-Fàregh la mehalla dell'Atèusch, passando tra Sahàbi e Ràsceda si era trasferita a Uèsceca, e vi aveva posto il campo, lasciando però un nucleo presso Arida con l'incarico di vigilare le provenienze da Sahàbi e da Àugila e di segnalare in tempo l'avvicinarsi della grossa carovana, che sapevasi dover tornare da Giàlo ad Agèdabia; questo nucleo aveva scavato trincee presso la carovaniera per facilitare l'agguato e l'eventuale combattimento contro la scorta della carovana.

La nostra colonna, percorsi il 19 dicembre 40 km., pernottò a Mèlah.

Il 20 riprese la marcia alle ore 6, proseguendo verso Sahàbi; alle 12.55, nei pressi della località di Arìda fu segnalato dall'avanguardia l'avanzare del nemico. La notizia fu accolta con gioia. Il comandante della colonna si trovava in quel momento con la testa del grosso sopra un'estesa elevazione sabbiosa, dall'alto della quale potè osservare che i ribelli avanzavano a semicerchio con una fronte di circa 2500 metri, divisa in due segmenti da un vuoto di 300 metri al centro: i tiratori nemici erano a 4-5 metri di intervallo l'uno dal-

l'altro; una bandiera rossa con mezzaluna sventolava fra essi; il terreno libero permetteva di bene scorgere l'intiera linea avversaria, la cui forza fu valutata di 300-400 uomini. Era evidente che l'Atèusch, avvisato in tempo dalle sue vedette, era accorso da Uèsceca con tutta la sua gente, e si apprestava a ghermire la carovana, previa eliminazione della scorta. La gran fronte arcuata certo voleva impedire la sfuggita di neppure un uomo, nè un camello.

Dietro l'altura sabbiosa il comandante fa subito addossare la truppa del grosso e la carovana, al coperto dalla vista e dal tiro nemico.

Quando i ribelli giungono a 700-800 metri dalla mezza compagnia del XVI battaglione eritreo che era in avanguardia, aprono un vivo fuoco su di essa e sul gruppo formato dal comando della colonna, che in quel momento è tutto ciò che essi vedono della forza nostra. La mezza compagnia d'avanguardia risponde con fuoco calmo, secondo le istruzioni preventive ricevute; e ciò, inducendo in errore il nemico sulla forza della scorta della carovana, lo decide ad intensificare il fuoco e ad avanzare poi di corsa con grandi urli, come se già fosse sicuro del successo.

Entra allora in linea tutto il resto del XVI battaglione eritreo mentre gli elementi del XIII battaglione ed i carovanieri armati restano in riserva.

Appena il fuoco di fucileria dei nuovi reparti schierati si sviluppa e fa sentire la propria efficacia, il nemico sosta impressionato e titubante; quando si smascherano le mitragliatrici, il panico lo afferra; e quando i nostri velocemente avanzano al contrattacco, non tiene più e ripiega, vigorosamente incalzato.

La ritirata si converte presto in disordinata fuga in due direzioni; parte del XVI battaglione insegue il nucleo che si dirige verso nord-est, parte quello che si dilegua verso ovest.

Frattanto, ma fuori tempo, nuclei ribelli appariscono anche da sud, alle spalle della colonna; e contro quelli basta spiegare la compagnia del XIII battaglione per volgerli in fuga.

Non essendo però prudente spingere oltre un certo limite un inseguimento che fraziona pericolosamente in direzioni divergenti la piccola forza della colonna, il suo comandante richiama a sè tutti i reparti allorchè il sole sta per tramontare.

Il nemico lasciò 58 uccisi sul campo: ed è da aggiungere un numero proporzionato di feriti.

La nostra colonna ebbe 4 morti e 8 feriti.

Nella notte, nessuna molestia il nemico osò arrecare al campo della colonna; nè più le ricomparve dinnanzi il giorno dopo, il 21, durante la marcia su Sahàbi, nè il 22, 23 e 24, durante i quali la colonna fece ritorno ad Augila: segno chiaro, questo, insieme al mancato seppellimento dei morti, delle forti perdite e della grande demoralizzazione della mehalla battuta.

Piccolo combattimento, certamente, questo di Arida; nondimeno notevole per il modo come fu condotto dal comandante e sostenuto dalle truppe.

Invero il comandante, intuiti senza errore gli intendimenti del nemico, li rende vani e assicura a sè le maggiori probabilità di successo con le minime perdite, seguendo una direttrice di marcia che costringe i ribelli ad abbandonare i trinceramenti già preparati e ad affrontare, in terreno per essi sfavorevole, gli effetti della nostra superiore potenza di fuoco; poi, incontrato il nemico, non si lascia impressionare dalla enorme fronte di lui; ne sa valutare con tutta serenità e molta approssimazione la vera forza; e punta deciso innanzi a sè, ben sapendo che l'effetto sarà irresistibile contro la sottile inconsistente linea avversaria. Nè lo impressiona la minaccia sul tergo, per la quale ha conservato mezzi di riserva, che parimenti impiega a massa, risolutamente, con immediato successo. E infine, pur conscio del valore dell'inseguimento, non si lascia dannosamente esaltare dall'esito vittorioso della lotta, ma tenendo in giusto conto ogni circostanza richiama a sè a momento opportuno i reparti inseguenti; e prima che la notte sopraggiunga con le sue possibili insidie, riprende nel pugno tutta la sua forza.

Negli esecutori si deve ammirare lo slancio, il valore, la resistenza, e ciò tanto più quando si sappia che già da 17 giorni quelle unità erano in moto, ed avevano percorso 700 km.; onde gran parte degli uomini avevano i piedi gonfi per lo sforzo prolungato e feriti dal pietrisco tagliente di talune striscie di terreno attraversate.

Atèusch con i resti della mehalla battuta se ne tornò al paese dond'era venuto.

Gichèrra (3 gennaio 1929) (1).

Mentre la banda in frantumi dell'Atèusch si dileguava verso i lontani Harùgi, un'altra fresca e forte sopraggiungeva dalla lontanissima Cufra.

1) Vedasi la cartina allegata N. 2.

Salah bu Craim, razziatore e combattente rinomato, aveva dato serie molestie alle popolazioni sahariche soggette ai Francesi; catturato alfine da costoro, e tenuto lunghi anni in detenzione, era poi stato liberato nello scorso anno, ed aveva fatto ritorno alla nativa Cufra.

Quivi giunto, subito volse il pensiero al territorio della Cirenaica a noi soggetto, col proposito di compiervi razzie in grande e di eccitare alla defezione le popolazioni. Formata una mehalla di circa 400 armati, partì da Cufra nel novembre 1928, obiettivo Agedabia distante 800 km..

Bella annibalica audacia!

Dopo i primi 600 km. di marcia, senza essere scoperto, entrò la notte fra il 2 e il 3 gennaio nell'oasi di Gichèrra, luogo che prescelse per un conveniente riposo e rifornimento, perchè abitato da gente della stessa stirpe Zuèia che popola l'oasi di Cufra e da cui era formata la mehalla, e perchè privo di nostro presidio fisso.

Alle 8 di mattina del 3 gennaio entrava in Gichèrra una pattuglia di undici uomini della nostra banda di Giàlo, inviata dal comandante delle oasi a scopo di collegamento. Subito affrontati dalla gente di Salah bu Craim, i fedeli guerrieri si batterono da prodi fino all'ultima cartuccia, e furono tutti uccisi.

Alla stessa ora entrava in Giàlo il segretario del Mudir di Gichèrra, per informare il predetto comandante che nella notte erasi veduto in Gichèrra *un* ribelle, e perciò la popolazione era impressionata. Quegli ben comprese che colui non diceva tutto quel che sapeva, ma non potè cavarne di più: suppose che potesse trattarsi di una cinquantina di ribelli (nulla sapendo della mehalla), e subito decise di andar di persona a vedere come stavano le cose. Partì da Giàlo alle 10,15 alla testa di una compagnia eritrea di 150 fucili e 15 meharisti. A questi ultimi aveva ordinato: di esplorare a 4-5 km. di distanza sulla fronte e sui fianchi: di entrare decisamente nell'oasi di Gichèrra, attraversarla e disporsi a nord di essa in fermata protetta; incontrando ribelli, impegnarsi e informare.

Questa savia misura di sicurezza valse a rendere vano l'agguato abilmente preparato dai ribelli; i quali, ritenendo probabile, dopo l'eccidio della pattuglia, l'arrivo sollecito di una spedizione punitiva da Giàlo, avevano allestito all'ingresso dell'oasi un trincerameto ad *U*, ampio ed aperto verso sud. Entrati nelle branche dell'*U*, ed accolti a fucilate, i meharisti si impegnarono. Era con essi un negro intelligente e fidato, impiegato come usciere in Giàlo; costui,

cadutogli ucciso il camello, ebbe la felice idea di portarsi inavvertito sul rovescio della più vicina trincea, e potè così osservare che numerosissimi vi erano i ribelli defilati, tuttora in attesa di impiego; e corse a riferirne al suo comandante. Questi frattanto giunto con la compagnia eritrea a circa 1500 metri dall'oasi, aveva notato l'impegno dei meharisti ed aveva calcolato a 150-200 i ribelli già balzati dalle trincee. Sommando a questa cifra il numero presunto dei nemici ancora invisibili a lui, ma ben veduti dall'usciere degno di fede, computa di trovarsi di fronte a forze troppo preponderanti per avere probabilità di batterle. E decide senz'altro il ripiegamento a Giàlo. I conti con la mehalla si faranno in altro giorno, ben presto e nelle condizioni occorrenti per assicurarsi la vittoria.

Dà speditamente queste disposizioni: i meharisti si disimpegnino; dei sei bulùc della compagnia, due formeranno la retroguardia, e con essi sarà il comandante delle oasi; gli altri quattro, al comando del capitano, e preceduti dalla carovana della colonna, vadano subito ad occupare una piccola altura che sorge a 2-3 km. verso sud; sia passato immediatamente per le armi chiunque della carovana resti indietro o abbandoni il carico arbitrariamente.

Messi veloci sono spediti a Giàlo con l'ordine che tutta la truppa mobile (1 compagnia e 2 sezioni mitragliatrici) accorra immediatamente. Già imbruniva.

Gli ordini vennero eseguiti in silenzio, in disciplina assoluta.

Sul buon esito del ripiegamento avrebbe molto influito la ordinata esecuzione di quel primo sbalzo indietro. Dopo venti minuti il cocuzzolo era occupato. La ritirata proseguì così di sbalzo in sbalzo sotto il tiro dei ribelli, che seguivano il movimento e cercavano di sopravanzare sulla sinistra i nostri; e bastarono a proteggerla i due bulùc di retroguardia, opportunamente guidati di persona dal comandante delle oasi, assecondati dai pochi meharisti ancora montati, che, disimpegnatisi, egli aveva incaricato di fiancheggiare al largo la colonna a sinistra. Il nemico seguiva, sparava e mostrava velleità di agire sulla sinistra; ma senza decidersi mai ad uno sforzo di velocità, nè con gli appiedati, nè con i molti che avrebbe potuto impiegare montati sui camelli, con probabilità di costringere la nostra poca truppa a impegnarsi tutta, e di sopraffarla, data la lentezza del movimento imposta dalla lentezza della carovana, che precedeva il grosso in tutti gli sbalzi.

Forse impose rispetto al nemico quel ripiegare lento e ordinatissimo; forse era stanchezza, avendo marciato o vegliato gran parte

della notte antecedente; forse mancò al capo dei ribelli la fiducia nel successo; o fu altra ragione: comunque sia, non osò l'azione risolutiva; e dopo quattro ore, essendo già notte alta e buia, cessò l'inseguimento.

Il comandante delle oasi passò allora all'avanguardia, tenendola costantemente pronta a gettarsi alla baionetta su quel nucleo celere di ribelli, che lo avesse frattanto sopravanzato e cercasse di interporsi fra lui e Giàlo. Ma neppure questo avvenne; e la compagnia potè rientrare incolume a Giàlo, prima ancora che ne partisse la truppa di soccorso.

Due giorni dopo il comandante delle oasi faceva ritorno a Gichèrra con due compagnie e due sezioni mitragliatrici; ma già i ribelli si erano dileguati verso il nord.

E' un ben modesto episodio, anche questo di Gichèrra; ma è assai istruttivo anch'esso e bene lumeggia la sagace condotta del capo della piccola colonna ripiegante sotto la pressione immediata e prolungata dell'avversario più forte. Ritirarsi, sempre ripugna al capo militare; ma è meritorio sapervisi decidere, e in tempo, quando l'esporre alla sicura o probabilissima distruzione la propria forza non è di nessuna utilità nè materiale nè morale. Nella truppa, poi, che subendo la volontà del nemico ripiega, il sentimento morale è debole; di mille elementi di dissoluzione si forma fatalmente ed automaticamente il germe; e basta talvolta una causa anche lieve e banalissima a produrne lo scatenamento totale, infrenabile, distruggitore; ha perciò grandissimo merito il capo che sa prevenire il maturarsi di quei germi nefasti, contenerli e neutralizzarli di continuo con acconce disposizioni e con l'azione personale coraggiosa, energica e ad un tempo calma e sagace.

Degna di nota è dunque, in questa circostanza, la condotta del capo. Egli, invero, da prima, con ottime misure di sicurezza evita alla colonna l'agguato tesole al limitare dell'oasi; poi, assistito dalla fortuna, acquista la certezza della forte prevalenza numerica dei ribelli; tale da non poter contare sopra sufficienti probabilità di vittoria attaccandoli. Decide allora saviamente e rapidamente la ritirata, e dà per essa disposizioni bene adatte alle circostanze. Conscio della importanza vitale che ha il buon comando della retroguardia, bastando la insufficiente fermezza o una inopportuna iniziativa di un capo giovane e necessariamente poco esperto per compromettere ogni cosa e provocare la rotta, ne assume il comando.

egli stesso e lo conserva finchè il pericolo è cessato. Indi si reca all'avanguardia, dove pericolo vi può ancora essere. Regola con precisione le mosse dei due scaglioni, provvede ad evitare sorprese sui fianchi, e conduce in salvo e in ordine perfetto, per 35 km. di percorso, tutta la sua forza.

Taslèmet (20 gennaio 1929) (1).

Dopo quanto era avvenuto il 3 gennaio, Salah bu Craim aveva sgombrato l'oasi di Gichèrra ed erasi rifugiato con la sua banda nel terreno accidentato e cespuglioso dello Uàdi el-Màgar, situato 60 km. a nord, che oltre ad offrire vantaggi tattici alla guerriglia, permette un soggiorno anche prolungato, trovandovisi legna ed acqua e pascolo pei camelli.

Il comandante delle oasi non poteva certo tollerare la presenza di quel grosso gruppo di ribelli in agguato sul tergo dei presidî più avanzati; aveva poi anche da regolare con essi, e quanto più presto si potesse per ragioni morali, quel tal conto che sappiamo.

Chiese perciò telegraficamente adeguati rinforzi al comando delle truppe di Bengasi per agire senza indugio contro di quello e distruggerlo. Identico era l'intendimento del Comando delle truppe; ma, stante la necessità di prima ultimare altre operazioni in corso nel Gebel per trarne i rinforzi da destinare a Gialo, questi rinforzi non poterono essere dati che il 15 gennaio. Con essi e con i mezzi già disponibili nelle oasi vennero formati tre gruppi:

— *gruppo oasi* costituito da elementi già presenti in quel giorno nelle oasi di Giàlo;

— *gruppo autoportato* composto di elementi tutti autoportati, proveniente da Bengasi;

— *gruppo meharisti*, costituito di elementi meharisti e dalle bande, in via di formazione ad Agedabia.

Il comandante delle oasi assumeva il 16 gennaio da Giàlo il comando dei tre gruppi che in particolare erano così formati:

— gruppo oasi: XVI battaglione eritreo, meno una compagnia: (340 fucili e moschetti, 6 mitragliatrici); una compagnia del XIII battaglione eritreo (90 fucili); 4° squadrone meharisti (115 moschetti);

---

(1) Vedansi le cartine allegate N. 1 e 2.

— gruppo autoportato: XV battaglione eritreo autoportato (400 fucili e moschetti); 1 squadriglia di 5 autoblindate (5 mitragliatrici); una batteria di 4 pezzi da montagna autoportati; 1 stazione R. T. autoportata;

— gruppo meharisti: 1°, 2°, 3° squadrone meharisti (380 moschetti e 2 pezzi da 70 mont.; banda Mogarba (120 fucili); 1 stazione R. T. someggiata.

In tutto: 1445 fucili e moschetti, 11 mitragliatrici, 6 pezzi.

Disponeva inoltre di una squadriglia di aeroplani SVA da ricognizione.

In quel giorno 16 gennaio i tre gruppi si trovavano:

— gruppo oasi, con il comando dei tre gruppi, a Giàlo;

— gruppo autoportato, in marcia da Solùch a Antelàt (300 km. da Giàlo);

— gruppo meharisti, in formazione ad Agedàbia (240 km. da Giàlo);

— squadriglia SVA, a Giàlo.

Nello stesso giorno la mehalla ribelle si spostava da Màgar a Husèin.

Il 17 gennaio, il comandante dei tre gruppi e del gruppo oasi dirama ai gruppi ed alla squadriglia l'ordine di operazione.

Concetto operativo: « accerchiare la mehalla con i tre gruppi e distruggerla. Non riuscendo ad accerchiarla, attaccarla con estremo vigore, batterla, e procurarne la distruzione mediante inseguimento spinto a fondo ».

Ai fini dell'accerchiamento stabilisce che ciascun gruppo, secondo le informazioni dell'aviazione riguardo al nemico ed agli altri due gruppi, regoli itinerario e velocità delle marce d'avvicinamento, in guisa che il nemico risulti costantemente fra i tre gruppi e pressochè equidistante da essi. Gli apparecchi da ricognizione informino ciascun gruppo sulla situazione degli altri due e sul nemico; quelli da bombardamento agiscano con le bombe solo dal giorno 20 per trattenere il nemico ed orientare col rombo delle esplosioni la marcia dei gruppi.

Prevede l'urto pel giorno 20 a Maràgh, dove la mehalla si sta dirigendo; ed in relazione a tale ipotesi ordina che frattanto nel giorno 19 i gruppi autoportato e meharisti raggiungano Sahàbi, mentre il gruppo oasi raggiungerà Arìda.

Dà le disposizioni preventive per l'attacco accerchiante di Maràgh il giorno 20, qualora la mehalla vi si trovi il mattino di quel giorno.

L'urto avverrà di fatto il 20, ma non a Maràg, donde il nemico sfuggirà in tempo; bensì a Mesciàrreca e Taslèmet, dove sarà egualmente raggiunto.

Per effetto dei movimenti compiuti il 17, la sera di quel giorno la posizione dei gruppi era questa:

— gruppo oasi, ad Àugila;

— gruppo autoportato, 15 km. ad ovest di Achuàn;

— gruppo meharisti, ad Agedàbia (non aveva ancora potuto muovere);

— squadriglia SVA, a Giàlo.

Spostandosi col primo gruppo da Giàlo ad Àugila, il comandante del gruppo oasi aveva fatto spargere la voce che si dirigeva a Sahàbi per scortare una grossa carovana in arrivo: questo per indurre i ribelli a trattenersi nei pressi di Maràgh.

L'aviazione segnalò in quel giono la continuazione del movimento della mehalla ribelle verso ovest, a nuclei distanziati: la testa era già a ponente di Achuàn, la coda 10 km. indietro, ad oriente della stessa località. Il capo di essa, certo ancora ignaro delle nostre mosse, con lo spostarsi verso ponente veniva a confermare la ipotesi del comandante del gruppo oasi ed a favorirne il disegno: sia per il suo inoltrarsi fra i vari gruppi, sia abbandonando il terreno intricato e difficile dello Uadi el-Màgar per sboccare in terreno piano e scoperto.

Per mezzo della radiotelegrafia e dell'aviazione, il predetto comandante diede avviso al presidio di Sahàbi dell'appressarsi della mehalla, per evitargli sorprese. E già nei giorni precedenti, pensando che i ribelli potessero nottetempo colmare il pozzo (che è esterno al forte) aveva fatto costituire nell'interno dell'opera una riserva di 12 mila litri d'acqua, pari ai bisogni di un mese.

Il 18 gennaio continuò il movimento dei gruppi verso Sahàbi. Nella mattinata l'aviazione informava che la mehalla era giunta e si era fermata a Maràgh; che all'apparire dell'aereo le tende erano state abbattute per renderle meno visibili; che i camelli erano al pascolo. Ma alle 15 riferì che il nemico, tolte le tende e caricati i camelli, ritornava sui propri passi in direzione di est.

Giudicò il comandante del gruppo oasi che l'avversario, informato del pericolo che lo minacciava, cercava sottrarsi; e risolse di non lasciargliene il tempo. Si trovava egli in quel momento col gruppo oasi a 45 km. a nord di Àugila, sulla carovaniera per Sahàbi. Deviò subito per N-E, in direzione di U'èsceca.

La sera del 18 la posizione dei gruppi era questa:

— gruppo oasi, 10 km. ad est di Mèlah;

— gruppo autoportato, 10 km. a nord di Sahàbi;

— gruppo meharisti ad Haseiàt.

Per il domani, furono dati questi ordini per mezzo dell'aeroplano che era disceso nel suo campo e che tornò a Giàlo, donde vennero trasmessi per radio:

— al gruppo autoportato, di trasferirsi (seguendo la buona autopista Sahàbi-Àugila) sino all'altezza di Arida; di qui, piegando ad est, cercasse di raggiungere a U'èsceca il gruppo oasi, che pure vi si dirigeva e contava di pernottarvi;

— al gruppo meharisti, di affrettarsi a Sahàbi, ed ivi attendere ordini.

Per tal modo la mehalla era sempre tenuta in mezzo ai tre gruppi, che collegati dall'aviazione, e da essa indirizzati verso il luogo ove era il nemico, gli si stringevano sempre più addosso per circondarlo e distruggerlo.

Il 19, mentre si compivano dai gruppi i movimenti ordinati, l'aviazione dava queste informazioni:

— nel mattino, era confermato il persistente movimento verso est della mehalla;

— nel pomeriggio, la mehalla era giunta a 15 km. ad ovest di Mesciàrreca, ove pareva disporsi a sostare.

In base a quelle informazioni ed alle altre pure fornite dall'aviazione sui progressi della marcia dei gruppi autoportato e meharisti, il comandante del gruppo oasi impartì gli ordini seguenti pel giorno 20:

— al gruppo oasi, di puntare su Mesciàrreca nell'intento di prevenirvi il nemico e impedirgli di sfuggire verso est. Se la località fosse già occupata dai ribelli, attaccarla non più tardi delle ore 10;

— al gruppo meharisti, di marciare da Sahàbi su Mesciàrreca per la riva nord dello uadi, e concorrere per le ore 10 all'azione del gruppo oasi;

— al gruppo autoportato (che dibattevasi tra gravi difficoltà di terreno): se poteva avanzare con le macchine, concorresse all'azione dirigendosi verso Husèin; se non poteva, appiedasse il XV battaglione eritreo e lo inviasse là ove gli aeroplani col bombardamento avrebbero indicato la presenza del nemico;

— alla forza aerea (alla quale dal 19 il comando di Bengasi aveva aggiunto una seconda squadriglia da ricognizione e due da bombardamento): gli apparecchi da ricognizione segnalassero alle 7 al comandante del gruppo oasi ed agli altri gruppi la precisa ubicazione dei ribelli; collegassero i tre gruppi fra di loro, indicando a ciascuno la posizione degli altri due, in guisa che ognuno di essi potesse armonizzare il proprio movimento con quello degli altri, al fine di accerchiare la mehalla; gli apparecchi da bombardamento dalle 8 alle 10 bombardassero il nemico continuamente, allo scopo di orientare sul fragore delle esplosioni la marcia convergente dei tre gruppi, e per fissare il nemico al suolo col costringerlo ad occultarsi.

La sera del 19 le nostre forze si trovavano:

— gruppo oasi con il comandante dei tre gruppi a Uèsceca;

— gruppo autoportato, 10 km. ad ovest di Uèsceca, collegato col gruppo oasi per mezzo di pattuglie di meharisti;

— gruppo meharisti, a Sahàbi;

— una squadriglia di aviazione da ricognizione, a Giàlo;

— una squadriglia di aviazione da ricognizione, ad Agedàbia;

— due squadriglie di aviazione da bombardamento, ad Agedàbia.

Essendo stato inquinato dai ribelli l'unico pozzo di Uèsceca, ne furono fatti scavare sette nuovi, trovando acqua salmastra a metri 1,20 di profondità per abbeverare i quadrupedi e reintegrare le scorte d'acqua al seguito: previdenza che risultò poi estremamente opportuna, avendo le vicende del combattimento tenuto tre giorni quel gruppo lontano da ogni presa d'acqua.

Ulteriori avvisi dell'aviazione informarono che la mehalla aveva sostato a 15 km. ad ovest di Mesciàrreca. Il comandante del gruppo oasi non dubitava però che nella notte essa si sarebbe spostata a Mesciàrreca, posizione meglio atta alla difesa per il suo dominio sul terreno circostante; ma non diede nuove disposizioni, bastando quelle già impartite per assicurare la scoperta del nemico, il collegamento delle colonne ed il loro attacco avvolgente.

L'azione nel suo insieme si svolse nel modo previsto e preordinato.

Il giorno 20, alle 4 del mattino, il gruppo oasi lasciò L'ésceca puntando su Mesciàrreca. Scopo della partenza tanto mattutina era di compiere la marcia di avvicinamento col favore delle tenebre e così di sorprendere il nemico a breve distanza; ed anche di premunirsi contro eventuali inesattezze della carta corografica.

Alle ore 7 il gruppo sostò occultandosi in un avvallamento in attesa delle informazioni dell'aeroplano, come stabilito; ma questo tardando (per guasto al motore, come si seppe poi), alle 7,45 fu ripresa la marcia. Alle 8 fu intersecata la traccia fresca di un nucleo di ribelli diretti a S. E.. Alle 8,30 l'avanguardia incontrò resistenze nemiche a 2 km. a sud di Mesciàrreca. Alle fucilate sulla fronte subito si aggiunsero altre sui fianchi e sul tergo del gruppo, per opera di pochi lontani tiratori che senza dubbio tendevano a dare al gruppo l'impressione di essere circondato. Ma questa vecchia manovra degli arabi, che nei primi nostri scontri in Libia aveva quasi sempre effetto, non impressiona più nè capi nè ascari, moltissimi dei quali hanno già due o tre lustri di esperienza della guerra libica. Il comandante dei gruppi ordinò di proseguire decisamente su Mesciàrreca, che attaccò ed occupò alle 9, trovandovi 8 cadaveri nemici.

Frattanto, a partire dalle ore 8, giungevano gli aeroplani segnalando a 10 km. a S. E. di Mesciàrreca un gruppo di ribelli in fuga con camelli, e inseguendoli poi con il bombardamento, indicandone così la esatta posizione a tutti i gruppi.

Prima di volgersi a S. E., il predetto comandante giustamente volle prima essere ben certo che fosse sgombro da nemici l'intricato terreno dello uadi che è a nord di Mesciàrreca. Avuta alle 10 tale certezza, e accertato altresì che i ribelli da Mesciàrreca eransi diretti verso E. e verso S. E., puntò verso S. E. in direzione del bombardamento e delle fumate degli aeroplani.

Il gruppo oasi aveva in testa l'intiero 4° squadrone meharisti a forte andatura, avente ordine di raggiungere sollecitamente i ribelli e trattenerli sino al sopraggiungere del XVI battaglione eritreo. Ma ben poco vantaggio potè prendere lo squadrone, perchè gli eritrei, con il consueto superbo slancio, seguirono gioiosi, sempre correndo, il trotto dei meharisti nella nuova direzione; e la corsa durò un'ora e mezza, cioè sino a quando il nemico fu raggiunto 8 km. a N. O. di Taslèmet, e costretto ad impegnarsi.

Alle ore 10,30 del 20, giusta le informazioni dell'aviazione, i tre gruppi si trovavano:

— gruppo oasi, in marcia da Mesciàrreca verso Taslèmet;

— gruppo meharisti, in marcia da Sahàbi verso Mesciàrreca per la sponda nord dello uadi, era a 8 km. da Mesciàrreca;

— gruppo autoportato, in marcia da Uèsceca verso S. E., era presso Gueràt, e stava in quel momento affrontando (ricordiamo che percorreva con macchine un terreno senza strade) difficoltà molto serie di terreno. Alle 11.30 i meharisti del 4° squadrone, raggiunti i ribelli, appiedarono e decisamente si impegnarono.

Il nemico occupava una fronte di circa 2 km. ed era disposto ad arco concavo verso i nostri, volto a N. O.. Il terreno, tutto monticelli sabbiosi sormontati da cespugli, era assai insidioso e bene adatto alla difesa.

La mezza compagnia d'avanguardia prolungò la sinistra dei meharisti, e il fuoco di fucileria divenne serrato.

I ribelli, non potendo vedere dalle loro posizioni i rincalzi opportunamente defilati, e perciò credendo di avere contro sè solo la poca forza che scorgevano, mossero all'attacco con altissime grida, incuranti del fuoco di fucileria che subivano: potevano essere da 300 a 350 armati, dietro i quali seguivano i disarmati pronti a prendere le armi dei caduti.

Senonchè fu fatta subito avanzare la compagnia mitragliatrici del XVI eritreo, disponendola con due armi al centro, due all'estrema destra e due all'estrema sinistra. Ai primi colpi delle mitragliatrici la linea nemica subito si arrestò e cercò riparo dietro i monticelli ed i cespugli. La nostra linea di fuoco, rafforzata da altri tiratori, fece allora un primo balzo in avanti, poi un secondo, poi un terzo; finchè l'avversario premuto sempre più da vicino cominciò a retrocedere, mentre con una parte della propria forza ancora cercava di minacciare di aggiramento la nostra sinistra, tentativo subito sventato dall'intervento di una compagnia di rincalzo ancora disponibile.

Alle 13 la mehalla era in ritirata su tutta la fronte, in direzione generale di est e fu incalzata ma non a fondo, poichè occorreva dar tempo al gruppo autoportato, districandosi dal terreno difficile di giungerle a tergo, e dare modo al gruppo meharisti, che giungeva allora in vicinanza del luogo di combattimento, di tagliarla dal terreno insidioso dello Uàdi el-Màgar, ove era probabile che cercasse scampo.

Il gruppo oasi aveva sino allora avuto 8 uccisi e 19 feriti.

I cadaveri nemici, sparsi su una fronte di due o tre km. ed una profondità di 5, potevano essere una cinquantina.

Alle 14 la posizione dei gruppi era questa:

— gruppo oasi, presso Taslèmet;

— gruppo autoportato, sfilava 6 km. a S. E. di Taslèmet, in direzione di Bu Etla;

— gruppo meharisti, alcuni km. a nord di Taslèmet, in marcia verso est, per interporsi fra i ribelli e lo Uàdi el-Màgar.

Alle 13.45 il comandante del gruppo oasi aveva inviato a quello del gruppo autoportato ordine di affrettare la marcia, informandolo che aveva battuto il nemico e che urgeva tagliargli lo scampo verso Bu Etla e verso lo Uadi el-Màgar. Ed il gruppo autoportato, senza più curarsi di attendere qualche autocarro affondato nella sabbia, accelerò la marcia piegando verso N. E. fra Taslèmet e Bu Etla.

Trovò presto le tracce della mehalla fuggente e la raggiunse a mezza via fra le oradette due località.

I ribelli, duramente provati nel combattimento del mattino, estenuati per la lunga marcia prima, e poi per l'ostinato tentativo di sottrarsi alla veloce colonna autoportata, cercarono invano la salvezza su una linea di dune inaccessibili agli autocarri. Ufficiali ed ascari del valoroso XV battaglione eritreo, balzati dalle macchine, si gettarono sul nemico, e con abile rapida manovra, assecondata dalle autoblindate, riuscirono ad avvilupparlo ed a distruggerlo ad onta della sua vigorosa resistenza. Le perdite dei ribelli, accertate sul campo, furono di 160 uccisi con 151 fucili. Il gruppo autoportato ebbe 5 uccisi e 8 feriti.

Il gruppo meharisti, frattanto, procedeva nella sua marcia, e alle 18,30 urtava in resistenze nemiche, delle quali aveva presto ragione. Ma la oscurità della sera gli fece perdere le tracce dei fuggiaschi; e non le potè ritrovare che il giorno seguente, 21 gennaio, grazie ad un ribelle ferito catturato.

Con bella perseveranza e lodevole slancio seguì le orme del nemico, dirigendosi prima fra Embarca e Bu Etla, poi verso Sedàr, nonostante la stanchezza causata dalle lunghe faticose marce precedenti. E a Sedàr superò facilmente in un combattimento notturno cominciato alle ore 22 la resistenza opposta da un'ottantina di ribelli uccidendone 18 e facendone prigionieri 6 feriti. Il gruppo ebbe solo 2 feriti.

Nei giorni 20 e 21 l'aviazione con il bombardamento, secondo le informazioni dei prigionieri, cagionò perdite forti nei camelli, minori negli uomini: 2 ribelli uccisi e due feriti.

Pertanto le perdite complessive accertate della mehalla in quei due giorni furono: uccisi in combattimento, 241 (fra essi, il capo Salah bu Craim); prigionieri 39. Fucili raccolti sul campo: 190.

Le perdite dei tre nostri gruppi furono: uccisi in combattimento 24 (fra cui un tenente); feriti 29.

L'inseguimento dei resti della mehalla fu continuato dai meharisti fino a Chatt; dall'aviazione fino a 100 km. oltre quel punto.

Considerazioni riassuntive.

Questi, gli avvenimenti. Facciamo ora qualche considerazione riassuntiva.

La descritta operazione di Taslèmet ha il suo principio di esecuzione logistica il 16 gennaio, mentre il gruppo autoportato trovasi a 300 km. ed il gruppo meharisti a 240 km. da Giàlo, dove trovasi il gruppo oasi; ed ha il suo svolgimento tattico il 20 e 21 gennaio, negli scontri di Mesciàrreca, Tàslèmet e Sedàr: quattro urti, che insieme formano una sola e bene organica azione tattica, sopra un asse di 60 km.

Mesciàrreca è il *prologo*: il nemico è rintracciato ed energicamente impegnato per distruggerlo, se mai sia possibile al gruppo oasi da solo; in caso diverso, per trattenerlo quanto più si possa, affinchè non sfugga più tardi all'urto con gli altri due gruppi, che frattanto accelerano il loro movimento avviluppante. E' la seconda eventualità quella che si verifica.

I combattimenti di Taslèmet sono due, ben distinti nel tempo e nello spazio e, da parte nostra, altresì negli attori: il primo è quello meridiano (dalle 11.30 alle 13), sostenuto ancora dal gruppo oasi, che dopo aver già percorso nella mattinata i 20 km. fra Uèsceca e Mesciàrreca e poi attaccato e battuto il nemico, ha seguito correndo per altri 20 km. le tracce degli sfuggiti da Mesciàrreca, li ha raggiunti ad ovest di Taslèmet, e li ha di nuovo risolutamente impegnati per completarne la distruzione, o per trattenerli e dar tempo agli altri gruppi, ormai ben vicini, di giungere alle loro spalle. E' ancora la seconda eventualità che si verifica. In questo primo combattimento di Taslèmet si ha pertanto lo *sviluppo* dell'azione tattica cominciata il mattino a Mesciàrreca.

Il secondo combattimento di Taslèmet (detto anche di Bu Etla) è il pomeridiano (dalle 15 al tramonto) sostenuto dal gruppo auto-

portato, che raggiunto il nemico a S. E. di Taslèmet, lo attacca, lo avvolge, lo distrugge, e dà così la *decisione* della piccola singolare battaglia, che ha già avuto in quel giorno due fasi, rispettivamente a 35 ed a 25 km. di distanza.

Lo scontro di Sedàr è il principale episodio dell'inseguimento: vi combatte la sera del 21 il gruppo meharisti, dopo di aver percorso dal mattino del 20 più di 120 km.; i suoi meharisti inseguiranno ancora, il 22, per altri 60 km. fino a Chatt !

Veramente esemplare appare l'azione dei due gruppi autoportato e meharisti. Compiono marce mirabili per lunghezza e velocità, in condizioni avverse di suolo e di risorse; superano ogni difficoltà logistica, ansiosi di non mancare al convegno loro dato già da quattro giorni; e arrivano in tempo a dare il colpo di grazia al nemico.

Le truppe dei tre gruppi sono, al solito, superbe.

Degna di vivo plauso l'aviazione, che, operando con intelligenza, perizia, audacia e fraterna cooperazione, fu elemento essenziale del buon successo.

Ammirevole l'azione ora ardita, ora prudente ma sempre sagace del comandante dei tre gruppi per la soluzione di un problema che per la quantità e varietà degli elementi di forza disponibili, per la fortissima distanza iniziale fra i gruppi stessi, per la natura esclusivamente desertica del terreno, per l'abilità, mobilità e bravura notissime dell'avversario, non era per certo facile. Ed è appunto perciò che giova ora soffermarsi sul concetto operativo dell'azione e sulla costanza e fermezza con cui essa fu perseguita.

Fra i vari concetti d'azione che ogni operazione militare per lo più comporta, e che anche quella comportava, uno, il più semplice, sarebbe stato quello di operare a forze riunite dopo averle concentrate in un punto conveniente; restava così assicurata la superiorità numerica sul campo tattico, sempre che il nemico accettasse il combattimento. Ma i ribelli libici oggi non accettano più, in massima, la lotta in campo aperto contro forze nostre preponderanti; onde, informati in tempo (come di norma sanno essere) della vicinanza di una molto superiore massa nostra, si sarebbero assai probabilmente sottratti all'urto, conservando intatta la massa propria per altra migliore occasione; ossia, inutile fatica della nostra colonna, nessuna decisione.

Invece l'operare con varie masse per linee esterne (quando, ripeto, la forza numerica e le altre circostanze lo consentono), se è

più rischioso, è però altresì il modo più fruttuoso, perchè l'avversario, preso in mezzo, non potrà del tutto sottrarsi al combattimento; dovrà urtare in una o più delle colonne accerchianti e subire le perdite rilevanti prodotte dal nostro fuoco; e potrà anche essere totalmente distrutto. Questo è il concetto operativo sovente seguito dai buoni maestri della guerra libica e che anche in questo caso è da prima eletto e poi perseguito con energia e fiducia sino alla fine; ciò che rende risolutiva, largamente remunerativa l'operazione.

Bastava che la mehalla ribelle si inoltrasse ancora di poco da Maràgh, ove era giunta il 18, verso Uadi el-Fàreg, o si soffermasse in quella località, come ne aveva probabile intenzione e bisogno, tutto il resto di quel giorno, perchè già fino dalla mattinata del 19 fosse possibile attanagliarla con i gruppi oasi e autoportato, distanti una marcia, e perchè concorresse poi all'azione nel primo pomeriggio anche il gruppo meharisti, per annientarla.

Ma la mehalla, sul mezzodì di quel giorno 18, ha l'avviso o la sensazione del pericolo che le sovrasta; e senza indugio comincia il suo ritorno verso est. Il nemico tende a non lasciarsi cogliere nella rete. Come fare per impedirgli di sfuggire? Altro modo non vi era che questo: persistere nel disegno e sfruttare sino al massimo la capacità di velocità e di resistenza dei tre gruppi: con il primo di essi che raggiunga il nemico, attaccarlo, agganciarlo fortemente, per fargli perder tempo, mentre gli altri gruppi procureranno di giungergli sul tergo.

E questa è appunto la manovra che subito è decisa e posta in atto dal comandante dei gruppi: immediatamente devia con il gruppo oasi verso N. E., ed a Mesciàrreca urta ed aggancia una prima volta il grosso dei ribelli; ma dopo un'ora, questi riescono a disimpegnarsi: sono inseguiti, e tanto forte è la volontà di riprenderli che l'intera colonna per un'ora e mezza si tiene a stretto contatto dei meharisti che precedono a celere andatura; i ribelli sono così riafferrati a Taslèmet 1° (il meridiano), e trattenuti per un'altra ora e mezza; dopo di che sfuggono un'altra volta. Ma poche ore dopo, a Taslèmet 2° (il pomeridiano), sono colti i frutti dei due agganciamenti della mattinata: i ribelli hanno in essi subìto una perdita di tempo tale che non potranno evitare nel pomeriggio l'urto con il gruppo autoportato, il quale forzando l'andatura è nel frattempo giunto sulla loro direttrice di ritirata, ne fa macello e ne produce la dissoluzione, completata il giorno seguente a Sedàr dal gruppo meharisti.

★

Dopo i disastri del 1870-71, molti in Francia si dolsero, e più di una autorevole penna scrisse, che la lunga guerra d'Algeria aveva nociuto all'esercito francese: non proprio come causa principale della inadeguata preparazione e della infelice condotta della guerra contro la Prussia, ma come uno dei più notabili fattori secondari dell'insuccesso, a cagione delle cattive abitudini lasciate contrarre e sussistere e crescere nel campo della disciplina e della coltura professionale dei quadri, anche nei gradi più elevati.

Nessuna simile accusa potè farsi alla nostra guerra africana, che pur ci aveva occupati per dodici anni in Eritrea, e nel 1915 durava da più di tre in Libia. Furono maggioranza nella Grande Guerra i generali, anche nei più alti posti, che avevano combattuto in Africa; e furono, si può dire, innumerevoli gli ufficiali superiori ed inferiori. La nostra ufficialità e parte della truppa che allora entrò in campagna non avevano altra esperienza guerresca effettiva che quella coloniale.

Poichè l'esercito diede le prove magnifiche che tutti sanno, e la guerra fu gloriosissimamente vinta, frutto della capacità direttiva e del valore esecutivo felicemente associati, è dunque ragionevole affermare che la guerra d'Africa non ci nocque.

Stimo anzi si debba dire che quella esperienza ci riuscì utile, sembrandomi di evidenza solare che qualunque guerra, e perciò anche la coloniale, imprime necessariamente nei combattenti nozioni sperimentali, che *debbono* riuscire proficue in altra qualsivoglia guerra posteriore prossima; e sembrandomi innegabile che nei quadri in particolare ogni guerra ed anche la semplice guerriglia, fatta dovunque e contro chiunque, allarga la capacità professionale, educa il senso artistico, abitua a ben decidere nel pericolo, eccita lo spirito di osservazione di previsione di ripiego, affina il senso e dà la gioia della responsabilità, genera e perfeziona il senso e la consuetudine della sicurezza e della cooperazione. fa sempre meglio riconoscere il prevalere sovrano e perpetuo delle forze morali.

Ma, ovviamente, affinchè la guerra coloniale produca nella massima misura tali benefici risultati, e non prepari germi dannosi alla guerra *diversa*, bisogna che in alto, al centro, avendo la chiara nozione delle possibili guerre diverse dalla coloniale, assiduamente

si vegli ed operi: prima, per impedire ogni rilassamento e traligmamento, poi per evitare che, per un eccessivo infatuamento dei metodi e dei successi coloniali, si improntino erratamente di spirito e di forma coloniale le regole e norme necessarie per altre guerre, con pregiudizio sicuro delle differenti loro esigenze e della loro riuscita.

Se in Francia quella provvida opera dell'autorità centrale fece difetto negli anni precedenti il 1870, come i Francesi stessi lamentarono, noi fummo invece vigilanti: onde fu sempre chiara nei nostri alti capi militari la visione delle differenze fra la guerra coloniale e la guerra europea, e perciò sempre fu tenuta presente e curata la preparazione professionale a quest'ultima; e per assicurare questo importante risultato in tutti i gradi e la conseguente perfetta attitudine al comando in patria provvide accortamente la nostra legislazione fin dai primi nostri passi coloniali prescrivendo (con le eccezioni, che la vita pratica sempre vuole) che la sosta in colonia non si prolunghi più di quattro anni, portati ora a sei. E ne cogliemmo i buoni frutti.

Oggi poi, anche per controbilanciare questo prolungamento della ferma volontaria degli ufficiali in colonia, fu aggiunta la prescrizione espressa che almeno gli ufficiali superiori e i capitani dei corpi coloniali si tengano a giorno delle cognizioni relative all'azione sul teatro di guerra europeo; e questo in riunioni presiedute dal capo di corpo o di distaccamento, alternate con lo studio personale di ciascuno.

Dunque la guerra africana fu per noi utile preparazione alla Grande Guerra. E dopo questa, la sua qualità di buona scuola pratica di guerra si è vieppiù accentuata. Ne è bella prova la ricca serie di operazioni compiute in Libia; nelle quali, come notai in principio, è palese il continuo perfezionamento della organizzazione e della condotta; e si vanno formando, alla scuola di eccellenti maestri, allievi talvolta assai distinti, speranze probabili e degne dell'alta gerarchia. Sono giovani ufficiali superiori, che certo già possiedono naturalmente doti elette di mente e di carattere, ed hanno e sfruttano la esperienza della Grande Guerra; ma è la guerra africana che, ponendoli in situazioni autonome o specialissime con forti responsabilità, al comando di forze considerevoli delle varie armi, di fronte a problemi logistici e tattici di insolita ampiezza e difficoltà, ha aguzzato il loro ingegno, ha dato alimento nuovo e sviluppo a tutte le loro qualità militari (mentre assai meno vi si presta

l'agire inquadrato, l'agire metodico); e con i buoni successi ha dato bel risalto alla loro figura di capi militari.

Vorrei poter nominare qui, a loro lode, tutti questi benemeriti ufficiali superiori di cui parlo; ma debbo con rincrescimento rinunciarvi perchè non sono pochi e certo incorrerei involontariamente in omissioni.

Fra le parecchie operazioni caratterizzate da ampiezza e condotte da ufficiali superiori in Libia, ho trascelto questa di Taslèmet, che con i suoi precedenti immediati di Arìda e Gichèrra fa tanto onore ai suoi esecutori, perchè sicuramente è fra le più belle e recentissima; cosicchè bene illumina il punto progreditissimo cui siamo giunti in fatto di preparazione, direzione ed esecuzione di operazioni militari coloniali.

★

Nessuno, certo, vorrà vedere nel racconto e nel commento la esaltazione della guerra coloniale come guerra; solo vogliono esaltarla come scuola.

Anche quella guerra distrugge vite umane e ricchezze (e non soltanto nemiche), e attarda l'opera di civiltà, che l'Italia sinceramente anela a compiere nel suo dominio libico; onde per troppo ovvie ragioni è augurabile che presto possa terminare la lunga lotta, ed abbiano finalmente pace quelle travagliate genti e cominciamento le opere benefiche in quelle terre.

Ma finchè la lotta duri, assai importa sfruttare al massimo il lato utile che essa ha, cioè la capacità di dare un proficuo insegnamento ed allenamento a tutte le forze armate, sopratutto all'ufficialità.

Si affrettino dunque i giovani ai campi della Libia, ai banchi di quella scuola, mentre rimane aperta: ad alcuni questa potrà rivelare il possesso di doti spiccate di comando, ora ignorate o sentite solo in confuso; ad altri potrà dischiudere quelle stesse vie luminose che tanti già hanno percorso e stanno percorrendo con giusto orgoglio per sè, con profitto per l'esercito e per la Patria nostra.

G. A. Malladra

Generale di Divisione in P. A.

L'azione offensiva di una Divisione in terreno di montagna

Marcia in vicinanza del nemico ; azione dell'avanguardia e degli avamposti

Premessa. — Riassunto avvenimenti e notizie del giorno x+1. — Azione del comandante della Divisione. — Azione del nucleo d'esplorazione. — Sosta della Divisione durante la notte. — Azione dell'avanguardia di una colonna e di un reggimento in avamposti.

Premessa (1).

Nel fascicolo di questa Rivista del gennaio 1929, nello esporre « un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale » sono stati enunciati un supposto generale, un riassunto di avvenimenti ed un riassunto di ordini che dovevano servire ad inquadrare l'azione del nucleo d'esplorazione vicina.

Ma in tali elementi di partenza era altresì contenuto l'inescamento per un ulteriore sviluppo dell'esame del caso concreto così impostato.

Cercammo in quello studio, dopo aver commentato situazione e terreno, di analizzare l'azione reciproca ed individuale dei comandanti della Divisione e del nucleo d'esplorazione, e cercammo altresì di sintetizzare in ordini ed in osservazioni tale azione.

(1) Vedasi carta al 100.000 annessa all'articolo inserito nel fasicolo del gennaio 1929 della Rivista, pag. 74.

Siamo giunti, cioè, ad avviare verso il Rio Gerardo il nucleo di esplorazione, il cui mandato essenziale è quello di facilitare l'avvicinamento della Divisione alle posizioni che si ritengono occupate dal nemico.

Ci proponiamo ora di studiare:

— gli elementi principali dell'ulteriore azione del nucleo d'esplorazione durante il movimento della Divisione;

— la parte principale dell'opera del comandante della Divisione per l'esecuzione degli ordini, diramati alle ore 20 del giorno x, dal comandante del I Corpo d'armata;

— analiticamente, invece, l'azione di una delle colonne (reggimento) della Divisione nei giorni x+1 ed x+2 (azione dell'avanguardia ed avvicinamento).

Ricordiamo che secondo gli ordini del comando del Corpo d'armata:

— nel *giorno x+1*: il nucleo d'esplorazione deve raggiungere le posizioni ad oriente del Rio Gerardo; la 1ª Divisione, dalla zona ad est di Reano, deve raggiungere col primo scaglione la linea ponte di Borgone — S. Benedetto — Piano del Signore;

— nel *giorno x+2* la detta Divisione deve raggiungere le posizioni immediatamente ad oriente del Rio Gerardo.

Riassunto degli avvenimenti svoltisi e delle notizie pervenute al comando della 1ª Divisione fino alle ore 17 del giorno x + 1 (1).

Azione svolta dal nucleo d'esplorazione.

Il nucleo d'esplorazione della 1ª Divisione, superate le resistenze opposte dagli elementi esploranti avversari e da nuclei avanzati di fanteria, è riuscito a raggiungere le posizioni di riva destra del Rio Gerardo, tranne in corrispondenza dell'altura a sud-est di Fornelli, del Bric di Pian e dell'altura di Cervetto, che risultano occupate da forti nuclei avversari con mitragliatrici.

---

(1) Da questo momento in poi occorre consultare *anche* l'annessa carta al 25.000, nella quale sono sottolineati tutti i nomi degli elementi del terreno citati.

Le posizioni di riva sinistra del Rio Gerardo, che risultano occupate in forza dal nemico, sono a tratti sistemate con lavori, però ancora senza reticolati.

Artiglierie avversarie sono state rilevate nei pressi di Tanze e di Monsalvar (ovest del Rio Gerardo).

Il nucleo d'esplorazione della 2ª Divisione ha raggiunto la riva sinistra del torrente del Rocciamelone.

Marcia al nemico della 1ª Divisione nel giorno x + 1.

La 1ª Divisione alla sera del giorno x è dislocata coi grossi nella zona: Ferriera Vandel — Rosta — Reano, con gli avamposti lungo la linea: Moncuni — q. 607 — Avigliana; il giorno x+1 deve trasferirsi nella zona di Villar Focchiardo, coi primi scaglioni lungo la linea ponte di Borgone — S. Benedetto — Piano del Signore.

In quale ambiente tattico deve svolgersi questo movimento? Del terreno già si è detto nel fascicolo di gennaio.

La Divisione ha sul dinanzi, a circa 16-18 km. a ovest di Villar Focchiardo, il proprio nucleo d'esplorazione il quale nel giorno x ha ripreso contatto e respinto deboli elementi esploranti avversari, ed il giorno x+1 deve continuare l'azione per raggiungere i grossi avversari segnalati sul Rio Gerardo. A nord, la 2ª Divisione, e la Dora inguadabile, forniscono una sicura protezione; a sud, il battaglione alpini Pinerolo, trasferendosi il giorno x+1 dalla zona M. Fusero — Ughetti a quella di Alpe di Giaveno, lungo le valli del Sangone e del Sangonetto, dà alla 1ª Divisione soltanto una protezione relativa, specie all'inizio del movimento; infatti il battaglione non potrà inviare che qualche pattuglia lungo il versante sud della displuviale fra Dora e Sangone.

I grossi del nemico sono segnalati in posizione a circa 22-23 km. dagli avamposti della Divisione; i suoi elementi esploranti sembrano deboli e ripiegano; la sua aviazione è soverchiata da quella azzurra.

La *situazione* è dunque abbastanza chiara e favorevole, però, pur non essendo probabili, non devono ritenersi impossibili da parte dell'avversario:

— incursioni improvvise di elementi celeri lungo le rotabili di fondo valle Dora;

— azioni di sorpresa, svolte da fanterie speciali, lungo la dorsale fra Dora e Sangone, tenuto anche presente la soluzione di contatto fra la Divisione ed il battaglione alpini Pinerolo;

— ricognizioni ed offese aeree.

Occorre inoltre tener presente che l'avversario, da alcune posizioni a nord della Dora, può osservare il fondo valle ed il versante sud di essa fino alla Sagra di S. Michele.

Le offese terrestri, pel fondo valle e per la cresta, sono da considerarsi possibili sia di giorno, sia di notte, e più probabili le prime delle seconde; quelle aeree sono temibili quasi esclusivamente di giorno.

La Divisione muove quindi *in vicinanza del nemico*, secondo le modalità previste dalle N. G. §§ 83-84.

Il *terreno* è favorevole al movimento del giorno x+1; dalla zona Ferriera Vandel — Reano a quella di Villar Focchiardo sono usufruibili due buone rotabili indipendenti:

1ª - Ferriera Vandel — margine N. E. di S. Ambrogio — S. Antonino — Villar Focchiardo;

2ª - Reano — Avigliana — Bertassi — margine S. O. di S. Ambrogio — Chiusa di S. Michele — Vayes — Maisonette (1) — Villar Focchiardo.

Per raggiungere la dorsale tra Dora e Sangone può essere seguito l'itinerario: Reano — C. Allais — Molino — Valgioje — C.le Remondetto; quindi da questo colle alla P.ta Sindrè si può percorrere senza difficoltà la cresta; da P.ta Sindrè una mulattiera porta alla zona di S. Benedetto.

Gli itinerari rotabili possono essere percorsi facilmente anche di notte; il movimento sulla displuviale fra Dora e Sangone presenta di notte qualche difficoltà.

Date le condizioni d'ambiente che abbiamo esposte, a quali requisiti dovrà rispondere la formazione della Divisione per la marcia al nemico nel giorno x+1 ? E' preferibile il movimento diurno o quello notturno ? (2).

La sicurezza contro incursioni di mezzi celeri lungo il fondo valle Dora deve essere data dall'avanguardia; quella contro azioni

1) Tra Vayes e Villar Focchiardo esiste un tronco rotabile non ben apparente nella carta.

(2) N. G. §§ 83-84.

di sorpresa partenti dalla dorsale fra Dora e Sangone può essere data da un reparto fiancheggiante, di forza conveniente, che percorra l'itinerario indicato: in entrambe le ipotesi del movimento diurno e di quello notturno, la protezione alla Divisione è necessaria.

Dalle offese e dalle ricognizioni aeree occorre guardarsi o eseguendo il movimento di notte, oppure, se lo si compie di giorno, costituendo più colonne e suddividendo le colonne stesse in scaglioni, convenientemente distanziati. Nel caso in esame si è visto che la rete stradale consente di far muovere la Divisione su due colonne.

Nelle due ipotesi, movimento diurno o movimento notturno, la formazione della Divisione e le misure di sicurezza da prendere sarebbero dunque le stesse; nella seconda ipotesi però il movimento sarebbe quasi completamente immune dalla osservazione e dall'offesa aerea e terrestre; nella prima, all'opposto, il movimento riuscirebbe di più agevole coordinamento e più comodo per le truppe.

Il movimento notturno sarebbe dunque preferibile. Ma dalla zona di Villar Focchiardo converrà, come vedremo, che la Divisione muova di giorno per avvicinare ed attaccare il nemico, quindi se il movimento si effettuasse nella notte tra i giorni x+1 ed x+2 occorrerebbe poi sostare un giorno nella zona di Villar Focchiardo per dare riposo alle truppe, perdendo un tempo rilevante e prezioso.

Data la situazione e il terreno d'azione preferiamo il caso del movimento diurno, confortati in questa decisione anche da quanto si legge nelle N. D. § 4 « Talora una parte dell'avvicinamento può essere compiuta di notte; ma ciò richiede assoluta sicurezza delle informazioni sul nemico, il che è da considerarsi del tutto eccezionale. ».

E precisamente nel giorno x+1 una parte della marcia della Divisione si compie entro il raggio d'azione delle artiglierie nemiche (da Vayes verso ovest); ci sembra quindi che la ragione indicata dalle N. D. per l'avvicinamento debba avere valore anche per la marcia al nemico.

La valutazione degli elementi esposti pare consenta di concludere che la formazione pel movimento della Divisione nel giorno x+1 possa essere la seguente, in armonia colle N. G. § 93:

la Divisione muove ripartita in due colonne, ciascuna con avanguardia propria; un reparto fiancheggiante a sud:

a) *colonna nord*:

avanguardia:
- due battaglioni fanteria e com.te reggimento;
- comandante brigata di fanteria;
- sezione cannoni 65/17;
- un plotone zappatori-minatori;

grosso:

1° scaglione:
- un battaglione fanteria;
- una compagnia zappatori-minatori (meno un pl.);
- II gruppo 75/27 art. camp.;
- un reparto someggiato di sezione sanità;

2° scaglione:
- un reggimento fanteria (meno un btg.);
- comando rgt. art. camp.;
- I gruppo 100/17 e III gruppo 75/27 art. camp.;
- un battaglione fanteria;
- sezione munizioni per cannoni 65/17.

Itinerario: Buttigliera — margine N. E. di S. Ambrogio — S. Antonino — Villar Focchiardo.

b) *colonna sud*:

avanguardia:
- un battaglione fanteria;
- comando reggimento fanteria;
- sezione cannoni 65/17;
- un plotone zappatori-minatori;

grosso:
- un reggimento fanteria (meno un btg.);
- IV gruppo 75/13 art. camp.;
- compagnia zappatori-minatori (meno un plotone);
- un battaglione camicie nere;
- un reparto someggiato di sezione sanità.

Itinerario: Reano — Avigliana — Bertassi — margine S. O. di S. Ambrogio — Chiusa di S. Michele — Vayes — Maisonette — Villar Focchiardo.

c) *reparto fiancheggiante*: un battaglione camicie nere.

Itinerario: Reano — C. Allais — Molino — Valgioje — C.le Remondetto — C.le le Bione — P.ta Sindrè — S. Benedetto.

Questo battaglione muoverà dagli alloggiamenti con un anticipo di un paio d'ore rispetto alle colonne.

d) *rimanenti elementi* della Divisione:

compagnia telegrafisti, compagnia fotoelettricisti, sezione fototelegrafisti, compagnia radiotelegrafisti, battaglione e compagnie complementi, reparto carreggiato di sezione sanità, sezione sussistenza, laboratorio campale per fanteria, muoveranno in scaglione a parte sull'itinerario nord, a conveniente distanza.

Una aliquota delle unità del genio per le trasmissioni muoverà colle due colonne.

Nei pressi di Vayes la Divisione, come si è accennato, raggiungerà la zona che potrebbe essere battuta dalle più potenti artiglierie avversarie (15-18 km.), ma essendo ormai pressochè compiuto il movimento non è da ritenersi necessaria una modificazione alla formazione in atto.

Azione del comandante della Divisione il giorno x + 1.

Il comandante della Divisione per il giorno x+1 ha avviato il proprio nucleo d'esplorazione al Rio Gerardo ed ha fatto marciare la propria unità fino alla zona di Villar Focchiardo.

Durante la giornata, il nucleo d'esplorazione, non è riuscito ad occupare la riva destra del Rio Gerardo, ma ad ogni modo la sua azione è stata redditizia: favorito dal terreno trarotto ha potuto precisare l'esistenza di centri avanzati avversari sulla destra del Rio Gerardo, mentre pattuglie, insinuatesi fra quei centri e spinte verso l'alto, hanno constatato la presenza del nemico in forze sulla riva sinistra del detto corso d'acqua.

E' quindi logico dedurre che la posizione di resistenza avversaria si svolga lungo la riva occidentale del Rio Gerardo, preceduta da una zona di sicurezza imperniata essenzialmente sulla occupazione di punti naturalmente forti.

Sulla base di queste notizie, integrate e confermate dall'aviazione, il comandante della Divisione può senz'altro concretare le disposizioni:

— per l'azione del nucleo d'esplorazione durante la notte tra i giorni x+1 ed x+2 e durante il giorno x+2;

— per la sosta della Divisione durante la notte tra i giorni x+1 ed x+2;

— per l'avvicinamento della Divisione alle posizioni ad est del Rio Gerardo nel giorno x+2.

Esame delle disposizioni per l'azione del nucleo di esplorazione e dei concetti di base per l'avvicinamento (carta 1: 25.000 annessa).

L'azione del nucleo d'esplorazione vicina nel giorno x+2 e nella notte precedente è subordinata al concetto generale che il comandante della Divisione si sarà formato per l'esecuzione dell'avvicinamento nel detto giorno x+2; tratteremo perciò insieme questi due argomenti.

Il comandante della Divisione, valutati gli elementi noti circa il nemico ed il terreno, decide che nel giorno x+2:

— avanzerà con la Divisione su due colonne, ciascuna preceduta da un primo scaglione;

— attaccherà col primo scaglione i centri avanzati di Fornelli, Bric di Pian e Cervetto;

— farà occupare una posizione di attesa in prossimità del Rio Gerardo per l'attacco della posizione di resistenza nemica nel giorno x+3.

Derivano da tali decisioni (vedansi N. G. § 131) i seguenti còmpiti per il nucleo d'esplorazione:

1° - conservare ad ogni costo il contatto col nemico per sorvegliarne eventuali spostamenti verso est o verso ovest;

2° - subordinatamente al concetto precedente, assicurare il possesso del M. Crepla (q. 1475) e della riva destra del R. Pissaglio, per garantire alla intera Divisione una buona posizione di partenza per l'azione che dovrà svolgere il giorno x+3 e per dare sicurezza e libertà di manovra al primo scaglione per l'attacco dei centri avanzati nel giorno x+2.

Il primo còmpito è già implicitamente compreso sia in quelli generali di un nucleo d'esplorazione, sia in quelli particolari affidati al nucleo il giorno x; il secondo, deriva dal concetto d'azione per l'avvicinamento, concretato dal comandante della Divisione.

L'ordine conseguente da inviare al comandante del nucleo d'esplorazione (1) sarà quindi molto sintetico:

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE

Ord. d'op. n. . . La Gerbola, giorno x+1, ore 18.

Al com.te del nucleo d'esploraz. — Castello Borello — per moto.

Domani, giorno x+2, la 1ª Divisione riprenderà l'avanzata su più colonne per attaccare centri avversari segnalati e schierati lungo riva destra Rio Gerardo.

Primi scaglioni attesteranno verso ore 11 su linea: M. Crepla — Grangia delle Alpi — S. Giorio.

Vostra Signoria mantenga contatto con avversario, sorvegliando eventuali movimenti elementi centri avanzati e grossi.

Occupi M. Crepla e procuri mantenersi su riva destra R. Pissaglio, contrastando eventuali incursioni avversario, fin quando nucleo d'esplorazione sarà scavalcato da unità primo scaglione Divisione.

Segni ricevuta a mezzo latore.

Il comandante della Divisione
X.

L'azione del nucleo d'esplorazione durante la notte tra i giorni x + 1 ed x + 2 ed il giorno x + 2.

Perchè si possa esaminare questa azione occorre anzitutto precisare la situazione e le condizioni di efficienza del nucleo d'esplorazione che dipenderanno essenzialmente dal lavoro compiuto durante il giorno x+1.

Senza scendere a particolari, supponiamo che i due reparti esploranti — compagnia bersaglieri a sud e squadrone a nord — pur essendo affaticati dall'esplorazione, non abbiano subìto sensibili perdite negli scontri parziali svolti contro gli elementi ne-

(1) Il comandante del nucleo d'esplorazione vicina avrà ricevuto, per conoscenza, anche l'ordine del comando della Divisione per la marcia del giorno x+1.

mici e sopratutto nell'urto contro i centri di Fornelli, Bric di Pian e Cervetto, perchè il comandante del nucleo avrà avuto cura di non logorare le forze dei dipendenti reparti in vista del non breve periodo di tempo nel quale deve ancora adempiere il duplice compito informativo e di sicurezza per la Divisione, ed in vista ancora del còmpito assegnato il giorno x dal comandante della Divisione « di cercare di affermarsi sulla riva destra del Rio Gerardo ».

Tale còmpito infatti richiedeva di conservare possibilmente ai reparti una sufficiente capacità operativa. Lo stesso còmpito, sotto altra forma, è confermato dal comandante della Divisione coll'ordine delle ore 18 del giorno x+1.

Ammettiamo quindi che i reparti esploranti, ed il nucleo nel suo complesso, siano in buone condizioni materiali e morali; possiamo anche osservare che fino ad ora l'avversario non si è rivelato soverchiamente aggressivo.

Il comandante del nucleo d'esplorazione, quando riceve il detto ordine delle ore 18, è senza dubbio perfettamente orientato circa la dislocazione e l'atteggiamento del nemico, la situazione dei propri riparti ed il terreno.

Deve da questo momento mettersi nelle migliori condizioni per:

— conservare e perfezionare il contatto preso col nemico;

— essere pronto ad avanzare se il nemico ripiega;

— assicurarsi il possesso del M. Crepla e contrastare eventuali incursioni avversarie attraverso il Rio Pissaglio.

In complesso: esplorare e proteggere.

L'esplorazione ormai è facilitata dall'aver preso contatto colla posizione nemica, e dai buoni osservatori in possesso del nucleo.

Fin quando il nemico starà fermo non occorrerà aprirsi la strada col combattimento attraverso la sua zona di sicurezza; basterà far agire pattuglie che si insinuino negli intervalli tra i centri nemici e tentino anche di spingersi fin contro la riva sinistra del Rio Gerardo, specialmente alle estremità nord e sud dove più facili sono i passaggi.

Il còmpito di protezione è meno facile, data l'estensione della fronte rispetto alle forze disponibili, e la mancanza di evidenti e forti punti di appoggio naturali.

Occorre quindi che lo schieramento del nucleo d'esplorazione sia informato principalmente alle necessità di questo secondo còm-

pito, tanto più che, deciso il migliore schieramento per la protezione, sarà facile soddisfare anche agli altri compiti.

Il comandante del nucleo considera anche l'opportunità:

— di conservarsi una aliquota di forze fresche per fronteggiare qualsiasi eventualità nel giorno x+2, almeno dall'alba alle ore 11;

— di variare il meno possibile le disposizioni date precedentemente;

— di utilizzare la conoscenza del nemico e del terreno acquisita dai reparti esploranti.

Tenuto anche conto che durante la notte non si avranno probabilmente tentativi di incursioni nemiche, dispone:

— che la compagnia bersaglieri occupi e mantenga il possesso di M. Crepla, contrasti i tentativi di passaggio sul Rio Pissaglio nel proprio settore di esplorazione (dalla linea Ballai — Bric di Pian a sud); conservi mediante pattuglie il contatto con i centri avanzati avversari e cerchi di spingere ricognizioni verso la sinistra del Rio Gerardo; avanzi, anche di propria iniziativa, qualora il nemico ripieghi;

— che il 1° squadrone compia analoghi compiti nel proprio settore di esplorazione (dalla linea Ballai — Bric di Pian a nord);

— che il 2° squadrone sosti a S. Giorio, a disposizione del comando del nucleo; provveda alla propria sicurezza immediata; sia pronto a muovere dalle ore 5 del giorno x+2;

— che il comando del nucleo sosti a Castello Borello.

I comandanti della compagnia bersaglieri e del 1° squadrone adempiono il loro compito con identico criterio: di escludere, cioè, una occupazione a cordone, che dissemina e sperpera le forze, ma di evitare un eccessivo accentramento dei rispettivi mezzi, onde allontanare il pericolo di un inefficace o tardivo intervento nella zona montana da vigilare; quindi:

— occupazione a larghi intervalli della riva destra del Rio Pissaglio, con nuclei di plotone, situati presso nodi di comunicazione in posizioni dominanti e coperte, al fine di potersi rapidamente spostare in varie direzioni ed opporre una prima e pronta resistenza ad ogni tentativo di avanzata nemica;

— un nucleo alla mano, più arretrato, e spostato verso la parte più alta, per agire secondo le circostanze su tutta la fronte del rispettivo settore;

— esplorazione e sicurezza attive, svolte per mezzo di pattuglie che punteranno sugli intervalli tra i centri avanzati nemici, integrate di giorno da posti di osservazione e durante la notte da posti di ascolto dislocati presso i passaggi sul Rio Pissaglio e presso Conteri.

Non è opportuno entrare in maggiori particolari d'esecuzione, perchè ormai l'azione del nucleo d'esplorazione assume carattere del tutto episodico: se il nemico ripiega il nucleo avanzerà a suo stretto contatto; se il nemico si avanza, ogni sforzo sarà fatto per mantenere il possesso del M. Crepla, per contrastare all'avversario il passaggio del Rio Pissaglio, e per ritardare il suo movimento; se il nemico sta fermo, sarà possibile raccogliere più precise e più ampie informazioni per orientare sempre meglio il comandante della Divisione ed i primi scaglioni destinati all'attacco della zona di sicurezza nemica.

Iniziato l'attacco di questa, il nucleo sarà ritirato dalla fronte per riordinarsi e prepararsi ad un ulteriore impiego (N. G. § 131).

Sosta della 1ª Divisione dalla sera del giorno x + 1 all'alba del giorno x + 2.

Come si è detto, accennando all'azione del comandante della Divisione, dobbiamo esaminare le disposizioni per la sosta della grande unità durante la notte fra i giorni x − 1 ed x + 2.

La 1ª Divisione nel pomeriggio del giorno x − 1 raggiunge la zona di Villar Focchiardo nella quale deve sostare fino all'alba del giorno successivo, quando inizierà l'avvicinamento alle posizioni del Rio Gerardo.

A nord è a stretto contatto colla 2ª Divisione: a sud il battaglione alpini Pinerolo è giunto nel giorno x + 1 nella zona di Alpe di Giaveno ed ha presumibilmente i suoi reparti di sicurezza dislocati verso C.le del Vento e M. Muretto.

Ad ovest, a contatto col nemico, trovasi il nucleo d'esplorazione nella dislocazione nota.

La Divisione durante la sosta deve, secondo i criteri esposti nelle N. G. § 100, proteggersi dalle offese e dalla osservazione terrestre mediante misure di sicurezza, ossia per mezzo degli *avamposti*.

Il comandante della Divisione deve decidere circa le misure di sicurezza da adottare, e per fare ciò si basa sui seguenti elementi:

a) il nemico ha certamente avuto notizia del movimento della Divisione, e forse anche della decisione di sostare nella zona di Villar Focchiardo.

Per quanto l'atteggiamento dell'avversario appaia difensivo, non sono da escludersi, data la sua vicinanza, azioni di sorpresa; la protezione fornita dal nucleo di esplorazione non può essere che relativa.

A tali azioni di sorpresa si presta particolarmente il terreno montuoso e coperto a sud della linea Bric di Pian — P.ta Cantalupa, come pure quello meno sorvegliabile, sia dalla 1ª Divisione, sia dal battaglione alpini Pinerolo, tra M. Cormetto e Piano del Signore.

Sono altresì possibili incursioni di reparti celeri lungo il fondo valle, ma sembrano meno probabili: la ristretta fascia di terreno pianeggiante esistente fra il primo gradino del versante sud di val Dora ed il fiume, è facilmente sorvegliabile.

I grossi avversari sono a distanza di circa 9 km. dalla zona di Villar Focchiardo; le artiglierie del nemico sono segnalate a circa 12-14 km.; la Divisione può dunque considerarsi fuori gittata utile della massa delle artiglierie, favorita anche dal defilamento che può trovare nel terreno;

b) il mattino del giorno x+2 la Divisione deve riprendere il movimento; la dislocazione degli avamposti deve quindi da un lato rispondere alle esigenze della sicurezza e dall'altro agevolare la ripresa del movimento, specie il suo inizio quando si deve superare l'ostacolo del Rio di Gravio;

c) i reparti che nel giorno x+1 hanno svolto còmpiti specialmente faticosi come ad esempio il battaglione camicie nere che ha provveduto al fiancheggiamento, nonchè gli altri reparti che dovranno compiere analoghi còmpiti l'indomani ed i giorni seguenti, debbono avere un congruo riposo.

Le alture di riva sinistra del Rio di Gravio pur essendo più elevate di quelle di riva destra ed offrendo in alcuni punti discreti osservatorî, non sono nel complesso favorevoli ad una difesa fronte ad ovest sopratutto perchè il terreno antistante è in molti tratti boscoso.

Tuttavia appare necessario che anche sulle alture sulla sinistra del Gravio siano dislocati elementi, con còmpiti di osserva-

zione e di prima resistenza, per assicurare la facile ripresa del movimento della Divisione.

Le alture di riva destra del Gravio invece sono favorevoli per una difesa perchè hanno sul dinanzi il profondo vallone del torrente stesso, non facilmente attraversabile se non in corrispondenza di alcuni pochi passaggi obbligati. Si rileva inoltre che per prendere collegamento col battaglione alpini Pinerolo è necessario dislocare presso le Rocce Molè Secco un piccolo reparto dotato di apparato ottico.

La valutazione dei vari elementi esposti sembra consenta di decidere l'adozione di un sistema di avamposti come segue:

— un reggimento fanteria (quello che era in 2° scaglione nella colonna nord), che organizzerà la linea delle gran guardie sui costoni di Rocce Molè Secco — Punta Ciamalsetto — P.ta Cantalupo e Pian Focero;

— due gruppi del reggimento d'artiglieria divisionale (uno da 75/27 ed uno da 100/17), schierati nella zona Villar Focchiardo — Osteria Giaconera, per svolgere azioni di protezione sulla fronte degli avamposti. Essi possono agire sui passaggi del Rio di Gravio e su gran parte del terreno ad ovest fino verso il Rio delle Boine; cioè sono in condizioni di proteggere la Divisione non soltanto durante la sosta, ma anche durante la ripresa del movimento nel giorno successivo.

Dato che gli itinerari lungo i quali si è svolta la marcia della Divisione sboccano entrambi nei pressi di Villar Focchiardo non vi sono ragioni decisamente favorevoli alla assegnazione in avamposti di reparti tratti da entrambe le colonne, quindi pare più conveniente impiegare un reggimento non affaticato, che del resto non dovrà compiere un percorso molto più lungo di quelli già in 1° scaglione, per dislocarsi in avamposti, ed il giorno $x+2$ si avranno così due reggimenti convenientemente rimessi in buone condizioni materiali per compiere l'avvicinamento.

Si deve anche, per questa decisione, tener conto che i reggimenti che hanno fornito le avanguardie il giorno $x+1$ avevano disimpegnato il servizio di avamposti fino all'alba dello stesso giorno.

E' inoltre opportuno che il battaglione camicie nere, che ha fiancheggiato la Divisione per l'alto, possa riposare durante la notte, poichè il giorno $x-2$ dovrà continuare la sua azione particolare

e non conviene sostituirlo, mentre ha già cominciato a bene orientarsi sul terreno ed a collegarsi col battaglione alpini Pinerolo.

Per la protezione degli avamposti potrebbe anche utilmente essere impiegato il gruppo da 75/13, postandolo nella zona di Mongirardo; questo gruppo però dovrà l'indomani ed i giorni successivi inevitabilmente disimpegnare còmpiti gravosi, in appoggio alla colonna operante nella parte alta del settore divisionale; si ritiene pertanto conveniente concedergli una notte di completo riposo. D'altro canto non vi è necessità assoluta di impiegare il gruppo someggiato, agevolmente sostituibile in questo momento con altri gruppi.

Il *grosso della Divisione*, avvenuto il collocamento degli avamposti, si raccoglierà nella zona Villar Focchiardo — La Gerbola — Grambosco; in tal modo, durante la sosta notturna, sarà sottratto all'eventuale azione delle artiglierie campali dell'avversario (N. G. § 101).

Abbiamo esposto succintamente nel presente capitolo quanto riguarda il collocamento degli avamposti perchè esamineremo per esteso in seguito l'argomento dell'impiego di un reggimento di fanteria in avamposti, dopo aver anche dato qualche cenno circa l'azione di un'avanguardia nella marcia al nemico.

L'azione dell'avanguardia della colonna sud durante la marcia al nemico nel giorno x + 1.

Allo scopo di trattare tutti gli argomenti interessanti la marcia al nemico, fino ad una sosta notturna precedente lo inizio di un avvicinamento, daremo un breve cenno dell'azione di un'avanguardia durante la marcia in vicinanza del nemico (N. G. §§ 83 e 84).

Dicono le N. G. § 93: « còmpito dell'avanguardia: dare sicurezza immediata alla colonna preservandola da sorprese ed evitando ad essa, nel caso d'incontro con piccole frazioni avversarie, o con resistenze che occorra rimuovere, le ripercussioni che nuocerebbero alla regolarità del movimento . . . ».

Ed aggiungono le N. G. al § 96: « Allorchè la Divisione marcia su più colonne, la forza delle singole avanguardie parziali varia proporzionalmente alla entità della colonna rispettiva: ma per regola non viene diminuita la distanza fra grosso della colonna e coda dell'avanguardia ».

Al § 94 le N. G. specificano che l'avanguardia si divide in due scaglioni, grosso e testa; al § 95 indicano che « la distanza fra grosso della colonna e coda dell'avanguardia potrà essere di 2000-3000 metri; quella complessiva fra grosso della colonna e punte dell'avanguardia di 4000-5000 metri all'incirca... In montagna queste distanze variano e possono mutare anche durante la marcia, secondo la configurazione del terreno ».

Teniamo ancora presente che le N. D. al § 17 stabiliscono che i « comandanti delle singole colonne prendono posto con la rispettiva avanguardia », e per quanto tale disposizione appaia là dove si tratta della formazione di avvicinamento, tuttavia riteniamo che l'indicazione debba avere anche valore per la marcia in vicinanza del nemico. Nel caso in esame poi non v'ha dubbio che i comandanti delle colonne debbano marciare colle avanguardie, poichè, come si è fatto rilevare, da Vayes in poi si entra già nel raggio d'azione delle artiglierie nemiche e durante la marcia non sono da escludere incursioni di reparti celeri.

Premesso questo, poco rimane da dire in merito all'azione dell'avanguardia e del comandante della colonna, cioè del reggimento.

Il comandante del reggimento, nella situazione che stiamo esaminando, giungerà rapidamente e facilmente a delle conclusioni, che qui di seguito in brevi termini concreteremo.

1. — Data l'esistenza di un nucleo d'esplorazione già a contatto del nemico e le notizie ormai confermate circa l'atteggiamento di questo, la 1ª Divisione, e quindi la colonna sud che di essa fa parte, non troveranno serie difficoltà nella marcia del giorno $x+1$, in quanto il nemico non potrà contrastarla altrimenti che con incursioni di elementi celeri.

Conseguentemente l'avanguardia della colonna sud per adempiere il suo còmpito deve mettersi in condizione di garantire il grosso dall'azione di tali elementi.

2. — Il terreno da percorrere non oppone particolari difficoltà al movimento e non richiede speciali previdenze.

3. — Dato che il comandante della Divisione ha disposto che l'avanguardia della colonna sud sia costituita da un battaglione, dalla sezione cannoni da 65/17 del reggimento e da un plotone zappatori-minatori, non resta al comandante del reggimento che ripar-

tire nei due scaglioni dell'avanguardia i mezzi di cui dispone in relazione al particolare còmpito che deve svolgere.

Poichè l'avanguardia, come si è concluso, non avrà che da parare alle offese di mezzi celeri, cioè quasi esclusivamente provenienti da mitragliatrici e autoblindo, basterà che la testa d'avanguardia possa agire contro tali mezzi; si potrebbe perciò costituirla con una compagnia fucilieri, un plotone mitraglieri ed un cannone da 65/17; con questi reparti muove il comandante del battaglione d'avanguardia.

Il cannone da 65/17 sarà utilmente impiegabile nel caso si debba agire contro autoblindo.

Il grosso d'avanguardia risulterà costituito dai rimanenti reparti che dovranno essere disposti in modo da consentire il pronto rinforzo della testa d'avanguardia, tanto con elementi di movimento, quanto con mezzi di fuoco; occorre inoltre che la rimanente parte della sezione cannoni 65/17 sia sufficientemente protetta.

Si potrebbe quindi prospettare questa formazione pel grosso d'avanguardia:

1 compagnia fucilieri;
comandante del reggimento (della colonna);
restanti tre plotoni della compagnia mitraglieri;
1 compagnia fucilieri;
due cannoni da 65/17;
plotone zappatori-minatori.

4. — Rimane infine da stabilire la distanza tra testa e grosso d'avanguardia; infatti il comandante della Divisione avrà stabilito la distanza tra avanguardia e grosso della colonna sud, in spazio oppure in tempo.

Nello stabilire tale distanza ha tenuto presente la differenza caratteristica che esiste tra il movimento nella marcia al nemico ed il movimento durante l'avvicinamento. Nel primo caso, infatti, tanto in lontananza quanto in vicinanza del nemico, il movimento deve essere caratterizzato dalla regolarità per non affaticare le truppe, e per ottenere questo occorre che l'avanguardia preceda ad una distanza che tende al limite massimo indicato dal § 95 delle N. G. (3000 m.)

Nel secondo caso, il movimento per l'avvicinamento, è caratterizzato da una successione di sbalzi, in funzione dell'atteggiamento

del nemico, della esigenza che i grossi siano in misura sempre di appoggiare l'avanguardia e che si abbia possibilità di spostamento e di fuoco delle artiglierie (N. G. § 125 - N. D. §§ 34 e 36); quindi nessuna regolarità.

Se consideriamo, ad esempio, che è stata ordinata la partenza dell'avanguardia alle ore 8 e quella della testa del grosso alle ore 9.30', dato che si può considerare in questa situazione una velocità oraria di marcia di km. 3,500, risulta che la distanza tra punte di avanguardia e grosso della colonna sud sarà intorno ai 5200-5300 metri.

Il comandante del reggimento, volendo evitare che il grosso d'avanguardia cada sotto il tiro efficace delle mitragliatrici avversarie contemporaneamente alla testa d'avanguardia (N. G. § 94) dovrà tenere fra tali scaglioni una distanza di 1200-1500 metri.

In conseguenza tra la coda dell'avanguardia e la testa del grosso della colonna risulterà una distanza di circa 3000 m., più che sufficiente per darle sicurezza da offese dei mezzi di fuoco dei reparti celeri e per garantire il movimento senza scosse.

5. — Il comandante del reggimento dovrà ancora disporre per la protezione dei fianchi; sulla destra della colonna non occorre provvedere data la vicinanza della colonna nord; sulla sinistra sarà sufficiente un plotone, distaccato dal grosso, che esegua movimento a spina successivamente in direzione delle mulattiere che dall'itinerario percorso dalla colonna vanno verso quello percorso dal battaglione camicie nere; il plotone dovrà iniziare la marcia con qualche anticipo rispetto alla testa del grosso.

Infine sono ancora da dare le disposizioni per la sosta dell'avanguardia durante il collocamento degli avamposti; questi ordini potrebbero essere dati fin dall'inizio della marcia se la situazione fosse completamente chiarita, ma nel caso presente, dato che le notizie più precise sul contegno del nemico saranno fornite durante il giorno $x + 1$, sembra che gli ordini per la predetta sosta dell'avanguardia possano essere emanati dal comandante della Divisione e da quelli delle colonne verso il termine del movimento.

I collegamenti non richiedono alcuna particolare previdenza; così pure per l'occultamento alla osservazione aerea saranno sufficienti le norme usuali, note ai reparti per il precedente necessario addestramento.

Il reggimento in avamposti dalla sera del giorno x + 1 all'alba del giorno x + 2.

Abbiamo visto che il comandante della 1ª Divisione ha deciso di dislocare in avamposti, per la notte dall'x+1 all'x+2, un reggimento fanteria e due gruppi di artiglieria ed abbiamo aggiunto che avremmo analizzato l'argomento.

Quello che ci interessa maggiormente è il procedimento seguito dal comandante del reggimento per giungere a concretare gli ordini pel collocamento degli avamposti; elencheremo e discuteremo perciò i vari elementi del problema tattico.

Situazione propria e del nemico.

Dopo quanto è stato detto nel corso del presente studio, sembra sufficiente esporre soltanto le conclusioni relative a questi elementi.

Anche se i rossi mutassero il loro atteggiamento, da difensivo in offensivo, occorrerebbero pur sempre loro dalle quattro alle cinque ore per attaccare gli avamposti azzurri; se consideriamo poi che gli avamposti sono collocati nel tardo pomeriggio del giorno x+1 possiamo escludere un attacco dei rossi a sera, ed a *fortiori* possiamo escluderlo di notte per le gravi difficoltà che incontrerebbe; l'attacco potrebbe quindi, caso mai, essere effettuato all'alba del giorno x+2.

Inoltre, data la esistenza di un'esplorazione vicina a contatto coll'avversario, si può presumere che una eventuale avanzata dei rossi sarebbe segnalata almeno tre ore prima del suo urto cogli avamposti.

Non sono tuttavia ancora da escludere incursioni di reparti celeri.

Perciò, tenuto anche conto delle intenzioni del comando della 1ª Divisione pel giorno x + 2, si possono enunciare i seguenti criteri ai quali si è informato il comandante del reggimento per prendere le sue decisioni: disposizione degli avamposti che dia sicurezza alla Divisione di schierarsi in caso di attacco; che dia anche la quasi certezza che l'attacco non possa svilupparsi completamente che in piena luce; che preponderi avanti il più possibile per facilitare la ripresa del movimento oltre l'ostacolo del Rio di Gravio.

Terreno.

Dalla descrizione fattane nel fascicolo di gennaio e dall'esame della carta al 25.000 annessa, si può dedurre che le difficoltà che presenta il terreno stanno tutte nell'ostacolo offerto dal Rio di Gravio, e per difenderlo e superarlo è necessario e sufficiente dislocarsi a cavallo del Rio tra Punta Cantalupa, Pian Focero e sul contrafforte immediatamente ad oriente del Rio stesso, cioè: Rocce Molè Secco, Punta Ciamalsetto, il Cugno. Sono così lasciate le difficoltà dell'ostacolo ai danni del nemico e la difesa non avrà svantaggio dall'occupazione eventuale, da parte del nemico, del costone di M. Cormetto, dopo che i reparti su di esso dislocati abbiano adempiuto il còmpito di osservazione e sempre che P.ta Cantalupa e Pian Focero siano saldamente tenuti dalla difesa. Invero ai fini della *difesa*:

— il valore del costone di M. Cormetto pur essendo notevole è limitato dalla facile accessibilità del versante occidentale e dall'avere l'aspra riva sinistra del Gravio sul rovescio cioè ad oriente;

— il Rio di Gravio è vantaggioso come ostacolo;

— il costone ad est del Gravio, insieme a Pian Focero, consente di sfruttare l'ostacolo antistante, dominando bene anche il fondo valle.

A conclusioni simili era giunto il comandante della Divisione, come già vedemmo, per decidere circa la zona sulla quale dislocare gli avamposti.

Còmpito degli avamposti.

Non diremo del caso generale definito al § 101 delle N. G..

Osserviamo invece che in montagna il terreno spesso fornisce indicazioni sulle direzioni di attacco più probabili, sui tratti più adatti per organizzare la resistenza, sulle possibilità di intervento delle riserve.

Aggiungasi che in montagna l'attacco si svolge più lentamente, mentre la difesa può resistere più a lungo, anche in profondità, guadagnando tempo.

I còmpiti nel caso particolare sono stati già accennati trattando della situazione.

Schieramento degli avamposti.

Date le caratteristiche del terreno e le necessità a cui devono provvedere gli avamposti, sembra conveniente schierarsi a cavallo

del Rio di Gravio, con le gran guardie su Pian Focero ed il costone ad oriente del Gravio, le piccole guardie spinte sul costone scendente da M. Cormetto, la riserva di avamposti a Pian del Rocco.

Forza in primo scaglione ed in riserva.

Deve essere stabilita in base alla situazione, al terreno, e quindi al numero delle gran guardie da stabilire.

In questo caso, esaminate le probabili direzioni di movimento del nemico, si rendono necessarie le seguenti *gran guardie*:

C. Chianvesso (1 cp.), Pian Focero (1 cp.), Punta Cantalupa (1 cp.), il Cugno e P.ta Ciamalsetto (1 cp.), Grange, nodo di mulattiere a sud-ovest e Rocce Molè Secco (1 cp.).

Poichè è conveniente in questo caso disporre di forza in posto che consenta l'intervento del 2° scaglione, intervento che non può essere rapido, si giudica opportuno impiegare due battaglioni per fornire le gran guardie; risulta così anche nel 1° scaglione una buona disponibilità di mitragliatrici pesanti per battere i passaggi obbligati; il battaglione nord ha un rincalzo costituito con elementi della gran guardia di Pian Focero; quello sud ha una compagnia di rincalzo presso S. Benedetto.

Il comandante del battaglione dislocato nella parte alta del settore invierà verso Rocce Molè Secco un plotone pel collegamento col battaglione alpini Pinerolo e per la sorveglianza del fianco sinistro dello schieramento, come da ordine del comandante della Divisione. Tale plotone può essere tratto dalla compagnia in gran guardia a Grange ed al nodo di mulattiere a sud-ovest.

Si può ritenere che le gran guardie, data la costituzione attuale del battaglione di fanteria, oggi non debbano essere sempre costituite da una compagnia, od anche due, come era indicato dal fascicolo « Esplorazione vicina e sicurezza (ed. 1915) », ma che anzi una compagnia non costituisca sempre una unica gran guardia, e possa invece ripartirsi, in più gran guardie.

Infatti il còmpito delle gran guardie è essenzialmente quello di opporre una resistenza statica e quindi basata sul fuoco, e poichè oggi i mezzi di fuoco sono notevolmente superiori rispetto al passato, appare giustificato quanto abbiamo affermato.

Si noti ancora che in genere conviene avere più gran guardie di forza limitata, anzichè poche di forza notevole, perchè nel primo caso si ha il vantaggio di una migliore ripartizione di forze sulla

zona di terreno sulla quale si intende opporre resistenza all'attacco nemico, ed una più rapida entrata in azione in confronto del secondo caso.

Le *piccole guardie*, alle quali coll'armamento attuale oltre la funzione dell'osservazione può essere talvolta attribuita quella della resistenza temporanea, saranno dislocate presso le linee di più facile accesso pel nemico, possibilmente lungo una linea trasversale ben determinata per facilitare il collegamento e ad una distanza dalle gran guardie intorno ai 500 metri, poco meno o poco più.

Nel caso nostro lungo il costone di M. Cormetto si presenta la favorevole condizione di una serie di tratti di mulattiera che da q. 1390, (a ovest di Rocce Molè Secco) per C. Salomone, Adret, Truc Torrazzo, Garda discende fino a Malpasso, che risponde bene ad una buona sistemazione delle piccole guardie le quali devono nel caso presente svolgere principalmente il servizio di notte.

In dipendenza della decisione di impiegare due battaglioni per fornire le gran guardie, la fronte degli avamposti risulterà diviso in due *settori*, con limite la linea Ravoira — Pian del Rocco.

Conseguentemente *la riserva d'avamposti* risulta di un battaglione, che, come si è detto, può dislocarsi a Pian del Rocco, donde facilmente e celermente può accorrere in fondo valle, se si manifestano serie minacce di reparti celeri e può essere avviato verso la posizione delle gran guardie in caso di attacchi nella parte alta.

Il comandante del reggimento, se lo ritiene opportuno, può anche assegnare agli avamposti i cannoni da 65/17. In questo caso, date le prevedibili minacce in fondo valle, conviene assegnarne due al battaglione dislocato nel settore nord, per esser postati uno nella zona piana ed uno a Pian Focero; l'altro cannone resterà assegnato al battaglione del settore sud, che potrà postarlo con la gran guardia di Grange, per eventuali azioni sui passaggi più prossimi sul Gravio, o contro armi pesanti giunte al margine della riva sinistra del Gravio.

L' azione di protezione dell' artiglieria.

L'azione dell'artiglieria a protezione degli avamposti deve in questo caso svolgersi essenzialmente di notte, quindi i gruppi in posizione presso Villar Focchiardo e Osteria Giaconera, ricevuti gli ordini dal comandante dell'artiglieria divisionale e presi accordi

col comandante del reggimento in avamposti, organizzano l'azione delle batterie dipendenti principalmente per eseguire tiri di protezione tra la Dora e le pendici ovest di Regione Pian Focero e nella zona fra Truc Torrazzo, Bonetti, Ravoira e Garda.

Compiuto l'esame della marcia in vicinanza del nemico e della sosta che precede l'inizio dell'avvicinamento, considereremo in un altro studio come si svolge l'avvicinamento nel caso particolare proposto.

Come accade per tutti i problemi d'impiego di truppe, le soluzioni proposte non sono le uniche logiche, ma sono derivate da un esame degli elementi fondamentali del problema e possono essere modificate da differenti valutazioni di tali elementi.

MARIO ZANOTTI
Tenente colonnello d'artiglieria.

LA COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA

(Continuazione e fine).

La richiesta specifica di fuoco.

Dal breve esame analitico fatto degli elementi fondamentali sui quali si basa la collaborazione diretta tra unità di fanteria ed unità di artiglieria divisionale agenti in stretto rapporto reciproco, tanto nell'azione offensiva in terreno libero, quanto in quella difensiva (necessità della fanteria — possibilità di fuoco dell'artiglieria), e dal successivo accenno alle modalità capaci di stabilire e mantenere nel combattimento, per un tempo più o meno lungo, l'indispensabile collegamento morale ed intellettuale tra i comandanti di fanteria e quelli di artiglieria, si è dedotto che, in ultima analisi, l'essenza del problema della collaborazione diretta dell'artiglieria con la fanteria risiede nella trasmissione di richieste di fuoco da parte delle unità di fanteria alle unità di artiglieria, e nelle conseguenti risposte di fuoco di quest'ultima arma, perchè solo la richiesta specifica è in grado di dare al fante « là dove egli ne ha bisogno la quantità di fuoco di artiglieria che gli è strettamente indispensabile ».

Nelle pagine che seguono si esamina perciò analiticamente la richiesta specifica di fuoco.

Come deve essere formulata. Elementi costitutivi di essa.

Deve contenere i seguenti elementi:

1° - designazione dell'obiettivo sul quale l'artiglieria deve concentrare il fuoco: posizione, natura, dimensioni;

2° - designazione della linea raggiunta dallo scaglione più avanzato dell'unità di fanteria che inoltra la richiesta;

3° - quantità di fuoco (N. D. § 98);

4° - indicazione della manovra che la fanteria intende svolgere per conquistare l'obiettivo sul quale chiede il fuoco.

Deve essere redatta:

a) con la maggior precisione.

All'uopo occorre tener presente che il fante vede il bersaglio in modo differente dell'artigliere, e che l'artiglieria, se non riesce a segnare con precisione sulla carta il bersaglio segnalatole, è costretta a richiamare su di esso l'attenzione delle pattuglie d'osservazione (osservatori terrestri) e ad attendere da esse la rettifica della posizione dell'obiettivo: operazioni che nel loro complesso talora possono richiedere grande spazio di tempo;

b) con il minor numero di parole.

1. — Designazione dell' obiettivo sul quale l' artiglieria deve concentrare il fuoco.

A) *Posizione.*

a) E' facilissima se si tratta di obiettivo previsto, e cioè già specificato negli specchi delle azioni di fuoco dell'artiglieria con una lettera o con un numero.

Basterà trasmettere all'artiglieria la lettera od il numero corrispondente.

b) Se invece si tratta di un obiettivo imprevisto, la cosa è molto più difficile.

Basta immaginarsi il fante a terra, che si fa più piccolo che può, sotto alle pallottole che gli fischiano sulla testa, con l'emozione che gli impedisce la ricerca metodica con il binocolo, fra lo scoppio dei proietti d'artiglieria, e pensare alla difficoltà generica d'individuare l'arma nemica che spara (assenza di fumo e di vampa, coltivazioni frapposte ecc.), per concludere che occorre coraggio e tempo, se pur non si deve convenire che forse il più delle volte la fanteria non potrà designare con precisione l'ubicazione (e

tanto meno le dimensioni) del bersaglio da battere, ma al più una zona sospetta.

B) *Natura e conformazione dell'obiettivo* (gruppo di mitragliatrici o mitragliatrice, o trincea, od ostacolo passivo ecc.) *e del terreno immediatamente adiacente.*

La loro conoscenza è indispensabile all'artiglieria per la scelta della carica (1) e del proietto.

C) *Dimensioni del bersaglio.*

Da esse l'artiglieria deduce la condotta del fuoco da adottare e le modalità per la distribuzione del fuoco nel senso laterale.

2. — Designazione della linea raggiunta dallo scaglione più avanzato dell'unità di fanteria che inoltra la richiesta.

Molto spesso è più difficile della stessa individuazione dell'obiettivo nemico, anche perchè il comandante dello scaglione avanzato, per istinto, è più portato a scoprire gli ostacoli che arrestano il suo movimento che non ad individuare il posto in cui egli stesso si trova.

Ne consegue che chi è nelle migliori condizioni per dire ove si trovano gli elementi più avanzati non è il comandante del plotone, ma un comandante situato più indietro (e perciò più facilmente orientato sulla situazione d'insieme), e cioè il comandante della compagnia, o meglio il comandante del battaglione.

Quest'ultimo infatti è l'ufficiale in possesso degli elementi indispensabili per decidere se la richiesta di fuoco debba essere inoltrata all'artiglieria, o se l'unità di fanteria debba prima tentare di farvi fronte con i mezzi propri. Perciò appunto è prescritto che i comandanti dei battaglioni di primo scaglione si tengano sempre collegati, mediante le apposite pattuglie di artiglieria, con i rispettivi gruppi di appoggio N. D. § 101).

La specificazione della situazione propria deve contenere in termini espliciti l'indicazione della distanza che intercorre fra lo scaglione più avanzato e l'obiettivo sul quale si richiede il fuoco.

Questo dato è essenziale per l'artigliere che da esso deduce se può, o no, effettuare il tiro richiesto, senza offendere i nostri elementi più avanzati.

---

(1) Alla scelta della carica contribuiscono anche i seguenti elementi:
— distanza e quota dell'obiettivo;
— profilo del terreno nella direzione del tiro;
— angolo d'incidenza e probabilità di colpire.

★

Come si possono praticamente designare l'obiettivo (o come taluno vorrebbe la « zona sospetta ») e la situazione propria ?

1° - se si dispone della carta topografica quadrettata, a grande scala (1), specificando quadretto e coordinate riferite al vertice sud-ovest del quadretto;

2° - riferendo la posizione dell'obiettivo a punti del terreno concordati per intesa diretta (N. D. § 182);

3° - con uno schizzo sommario;

4° - per mezzo di aereo (N. G. § 161 - N. D. § 28).

Il primo sistema richiede che sin dal tempo di pace si addestrino gli ufficiali di fanteria e quelli di artiglieria alla lettura della carta, all'individuazione del bersaglio sul terreno (ufficiali delle due armi accoppiati), al successivo riporto sulla carta, ed alla designazione per mezzo del quadretto e delle coordinate.

Il secondo che si siano preventivamente concordati per intesa diretta i punti di riferimento ai quali appoggiare l'indicazione dei bersagli (N. D. § 182).

Il terzo, che si abbia occhio al terreno e qualche pratica nel comporre schizzi comprensibili da chi li riceve.

Il quarto, che l'aviatore sia molto affiatato con la fanteria ed abbia l'abitudine a seguire a vista l'avanzata della fanteria ed a riportarla sulla carta, ovvero a ritrarre fotografie.

Il rilevamento della nostra linea più avanzata può avvenire o a richiesta dell'aviatore, o ad ore determinate, nettamente precisate a priori nell'ordine di operazione per l'attacco (N. G. § 161). Le truppe espongono appositi segni di riconoscimento e di demarcazione regolamentari, oppure di volta in volta anch'essi convenuti a priori (N. G. §§ 30 - 44; N. D. § 109).

Lo sviluppo delle fotografie e la loro consegna all'ente che deve ordinare all'unità di artiglieria il fuoco richiedono un certo tempo al minimo ragguagliabile ad una mezz'ora.

Ora sono in esperimento alcuni nuovi sistemi di individuazione di obiettivi e delle linee raggiunte dalle nostre fanterie con l'aeroplano. Essi si fondano essenzialmente sulla trasmissione radiote-

(1) Evidentemente dovrebbe essere di tipo unico tanto per la fanteria quanto per l'artiglieria, e, per riuscire di uso comodo, dovrebbe riportare la numerazione della quadrettatura anche all'interno dei quadretti.

legrafica da parte dell'aviatore di un segno convenuto (stop) nel preciso momento in cui l'apparecchio — che naviga a quota costante — si trova sulla verticale dell'obiettivo, e sulla individuazione della precisa posizione dell'aeroplano, in detto momento, da parte di tre osservatori di artiglieria (uno dei quali di controllo).

Siccome la posizione degli osservatori d'artiglieria è nota con tutta precisione al comandante dell'unità di artiglieria di appoggio, è chiaro che questi ha modo di riportare bene sulla carta la posizione del bersaglio segnalato dall'aeroplano.

Negli esperimenti pratici all'uopo eseguiti si sono ottenuti risultati affetti da un errore che oscilla attorno ai 150-200 metri.

3. — Quantità di fuoco.

L'affidare alle compagnie avanzate di fanteria la segnalazione relativa alla cessazione del fuoco può essere pericoloso.

E' vero che tutti i comandanti di fanteria, indistintamente, dovrebbero conservare, anche nell'accanimento della lotta ravvicinata, il giusto senso della misura nell'impiego del fuoco, e perciò richiedere il fuoco solo « quanto basta » ed avanzare non appena possibile (N. D. § 138); ma è altrettanto vero che, per istinto, la fanteria aggrappata al terreno, dinanzi all'arresto nemico potrebbe essere portata a far continuare il tiro del cannone anche quando gli effetti di neutralizzazione da esso derivati sarebbero già sufficienti per consentirle l'immediata ripresa dell'avanzata.

Di più non bisogna dimenticare che, in combattimento, dal segnale « cessate il fuoco » alla cessazione vera per cause varie possono talora decorrere 10-15 e magari 20 primi.

In pratica, per semplicità, sarebbe desiderabile di poter convenire senz'altro, in sede di accordi preventivi, una durata unica per tutte le raffiche del fuoco di appoggio, allo scadere della quale il fuoco avesse a cessare automaticamente, a meno che nel frattempo la fanteria non avesse fatto il segnale « ripigliate il fuoco ».

Evidentemente così si verrebbe a frapporre fra due raffiche successive un breve intervallo di assenza di fuoco: poco male! Esso collima perfettamente con il periodo di riposo delle bocche da fuoco indispensabile perchè non si riscaldino eccessivamente (variazioni di gittata - imprecisione di tiro).

Quale potrebbe essere questa durata unica per tutte le raffiche?

In 10 primi, con la celerità di tiro normale in vigore (6 colpi per pezzo al minuto), un gruppo divisionale lancia 720 colpi (cioè:

$6 \times 12 \times 10$): in linea di massima si potrebbe quindi ritenere la raffica di 5 primi sufficiente per obiettivi di maggiore entità. Al più si dovrebbe far ripetere la raffica (N. G. § 139).

D'altra parte però è bene che il comandante di fanteria conosca il quantitativo totale di proietti sui quali può fare assegnamento nelle azioni di appoggio, perchè evidentemente tutta l'imbastitura della sua manovra si basa su due elementi fondamentali: numero di uomini e numero di proietti disponibili.

4. — Indicazione della manovra che la fanteria intende svolgere per conquistare l'obiettivo sul quale richiede il fuoco.

Da essa, l'artiglieria, riferendosi anche agli altri elementi contenuti nella richiesta, deduce in quale punto le conviene tenere il centro dei tiri per avere maggiore sicurezza di non offendere le proprie fanterie attaccanti.

La manovra contro l'obiettivo singolo può e deve essere indicata con pochissime parole giacchè in fondo si tratta di azione o contro uno, o, meglio, contro entrambi i fianchi dell'elemento avversario (N. G. § 155).

Per la concisione della richiesta è necessario convenire a priori che le espressioni « destra e sinistra » debbano riferirsi o sempre al nemico, ovvero sempre a noi.

Esempi di richieste di fuoco.

1° - 835 stop 1836 stop 2550 stop gruppo mitragliatrici stop noi 600 metri stop agiremo destra stop.

2° - 337 stop 2350 stop 0510 stop ripresa concentramento 10 stop.

3° - 1040 stop 5780 stop mitragliatrice 500 destra ultimo concentramento 350 da noi stop 5780 stop 1815 stop agiremo sinistra stop.

Essi devono significare:

1° « In corrispondenza della fronte della 8ª compagnia del 35° fanteria, nel quadretto 1836, nel punto che ha per ascissa 25 e per ordinata 50 (1), c'è un gruppo di mitragliatrici che ci ha arrestati a 600 metri da esso; agiremo per la sua destra ».

(1) Nel caso che una delle due coordinate sia di una cifra, si dovrà completarla premettendo uno zero. Esempio:

2° « In corrispondenza della fronte della 3ª compagnia del 37° fanteria, nel quadretto 2350, nel punto che ha per ascissa 5 e per ordinata 10 ripetere concentramento di 10 primi di durata stop. . . ».

3° « In corrispondenza della fronte della 10ª compagnia del 40° fanteria, nel quadretto 5780, c'è una mitragliatrice a 500 metri a destra dell'ultimo concentramento eseguito ed a 350 metri da noi che siamo nello stesso quadretto 5780 all'altezza del punto di ascissa 18 e di ordinata 15 stop agiremo per la sua sinistra stop. . . ».

Individuazione dei bersagli e rilevamento della linea propria.

Possono esserne incaricati:

1° - *Gli osservatori dei comandi, quelli terrestri d'artiglieria, le sezioni aerostatiche* (N. G. § 44 - N. D. § 102).

Nel loro complesso vengono a costituire il « collegamento a vista. . . ».

Tutto il problema sta

a) nello scegliere opportunamente la loro sede in modo che ciascuno di essi abbia possibilmente un campo di vista esteso a tutta la zona d'azione della Divisione o che almeno i loro campi di vista si integrino (N. D. § 109), e nell'organizzarli bene;

b) nel predisporre ed attuare tempestivamente la loro manovra in avanti, in parallelo con l'avanzata delle fanterie.

Le individuazioni effettuate da questi organi specifici del servizio d'osservazione sono più precise di quelle fatte con gli altri mezzi di cui in appresso, perchè è possibile individuare con esattezza matematica la loro posizione, e perchè funzionano in condizioni normalmente meno turbate (1).

2° - *Il fante dello scaglione più avanzato* (N. D. § 109); ma, come già si è detto, mentre si troverebbe nelle condizioni materiali più favorevoli (ragioni di distanza) per individuare gli obiettivi nemici, a causa delle condizioni di ambiente è invece in situazione molto spesso sfavorevole.

3° - *L'aeroplano da ricognizione* (N. G. § 40 - 161; N. D. § 134).

---

x= 5 y=10 diventano 0510
x= 5 y= 7 » 0507
x=15 y= 7 » 1507

(1) Tranne quando, essendo stati individuati dal nemico, sono obiettivo delle sue azioni di fuoco.

Normalmente viene adibito all'osservazione del nemico (scoperta di bersagli); talora però, specialmente in fase di avvicinamento e di esecuzione dell'attacco, è il mezzo migliore (da impiegarsi con parsimonia) per rilevare la linea raggiunta dalle nostre fanterie.

La fanteria ha inoltre a sua immediata disposizione appositi elementi di artiglieria (N. D. §§ 49-137).

Le pattuglie di specialisti distaccate presso i reparti di fanteria (pattuglie collegamento).

Esse sono organi di gruppo e più specialmente dei gruppi divisionali (100/17; 75/27; 75/13); però anche i gruppi pesanti campali e quelli pesanti (1) possono all'occorrenza destinare al collegamento una delle due pattuglie d'osservazione di cui sono dotati.

I gruppi divisionali hanno tanto al comando di gruppo, quanto in ciascuna delle tre batterie dipendenti, tre pattuglie: una comando, una d'osservazione, una di specialisti da distaccarsi presso i reparti di fanteria (2).

Esse sono tutte comandate da sottufficiali, ad eccezione di quelle del comando di gruppo che sono invece comandate tutte e tre da ufficiali, e rispettivamente: l'aiutante maggiore in seconda, il subalterno capo del servizio d'osservazione di gruppo, il subalterno capo del servizio collegamenti di gruppo.

Le pattuglie distaccate presso i reparti di fanteria e quelle d'osservazione hanno struttura analoga, e debbono essere impiegate con criteri di elasticità. Le prime sono distaccate al seguito dei comandanti di fanteria, le seconde dove è più conveniente per vedere; ma, una volta in posto, concorrono tutte tanto ai collegamenti (N. G. § 38) quanto all'osservazione intesa sia come scoperta di bersagli (N. G. § 53), sia come osservazione tecnica del tiro (N. G.§ 36 - N. D. § 137).

Le une e le altre dispongono di specialisti per il tiro (esploratori, goniometristi, osservatori) e di specialisti per il collegamento

(1) Tanto il comando di gruppo quanto ciascuna delle tre batterie pesanti campali e pesanti hanno una pattuglia comando e due pattuglie d'osservazione.

(2) In complesso ciascun gruppo può quindi disporre di dodici pattuglie: quattro comando, quattro d'osservazione, e quattro di specialisti da distaccarsi presso i reparti di fanteria (pattuglie collegamento).

(trasmettitori, telefonisti, segnalatori, eliografisti, stendifili, guardafili, porta ordini) nonchè di mezzi di trasmissione multipli.

La *pattuglia comando* ha per còmpito il funzionamento tatticotecnico del comando del gruppo e cioè, essenzialmente, fornisce al comandante del gruppo gli elementi per la direzione del fuoco, e lo coadiuva nelle ricognizioni. Risiede al posto di comando del gruppo.

La *pattuglia d'osservazione* ha per còmpito principale il servizio di osservazione del tiro; deve perciò essere costituita in modo da far funzionare un osservatorio.

Le *pattuglie di artiglieria distaccate presso i reparti di fanteria* hanno per còmpito principale il collegamento tattico con la fanteria (N. G. § 53), ma possono anche disimpegnare il servizio d'osservazione e cioè funzionare come osservatori avanzati. Sotto quest'ultimo aspetto il loro insieme può tornare particolarmente utile, sebbene, una per una, siano di funzionamento molto precario (N. G. § 53).

Esse devono:

1° concorrere con i reparti di fanteria presso i quali sono distaccate

— nella *individuazione* sia dei *centri di resistenza nemici* da neutralizzare (N. D. §§ 109 - 124), sia della linea raggiunta dai nostri elementi più avanzati;

— nella *trasmissione all'artiglieria di appoggio delle richieste di fuoco.*

2° osservare il tiro (normalmente quello dell'unità di artiglieria dalla quale provengono), segnalarne i risultati, specialmente allorquando l'azione esige che il tiro sia reso più preciso e più efficace (N. D. § 137).

★

L'ufficiale capo della pattuglia specialisti d'artiglieria distaccata presso un reparto di fanteria deve essere in grado di:

1° - dare schiarimenti sul piano d'impiego del fuoco d'artiglieria sopratutto in quei particolari che, eventualmente, possano prestarsi ad equivoci od anche solo a dubbi, e rispondere da solo ai quesiti di tiro che gli siano sottoposti dal comandante di fanteria (possibilità dell'unità di artiglieria);

2° - mantenere il collegamento con il rispettivo comando di gruppo, e cioè tenere costantemente quest'ultimo al corrente della situazione delle fanterie e delle conseguenti necessità di fuoco;

3° - tradurre in linguaggio artiglieresco la richiesta di fuoco delle fanterie (per quanto concerne l'individuazione degli obiettivi da battere e quella della nostra linea di fanteria più avanzata, nonchè, eventualmente, l'intensità con la quale i primi debbono essere battuti);

4° - segnalare al rispettivo comando di gruppo andamento ed effetti del tiro di artiglieria;

5° - proporre, quando necessario, spostamenti, intensificazione, sospensione del tiro.

Occorre quindi che egli

1° - assista di persona agli accordi fra comandante di gruppo e comandante di reggimento o di battaglione, in modo da risultare così inquadrato nella situazione e nell'azione da poter poi definire, allorquando sarà solo presso il comando di battaglione, tutti quei particolari che non poterono essere concretati subito e riferirli al comando del gruppo;

2° - si tenga costantemente al corrente dell'azione in corso;

3° - sia un vero e proprio agente di collegamento e non un semplice agente di trasmissioni, e perciò sia un ufficiale pratico, istruito, ricco di esperienza.

Il sottufficiale capo dell'analoga pattuglia (di batteria) deve essere in grado di

1° - possibilmente, fornire schiarimenti sull'appoggio che l'artiglieria può dare;

2° - raccogliere e trasmettere all'unità di artiglieria tutte le notizie atte ad illuminarla sulla situazione del battaglione e sull'appoggio di cui la fanteria abbisogna;

3° - mantenere il collegamento con il rispettivo comando di unità;

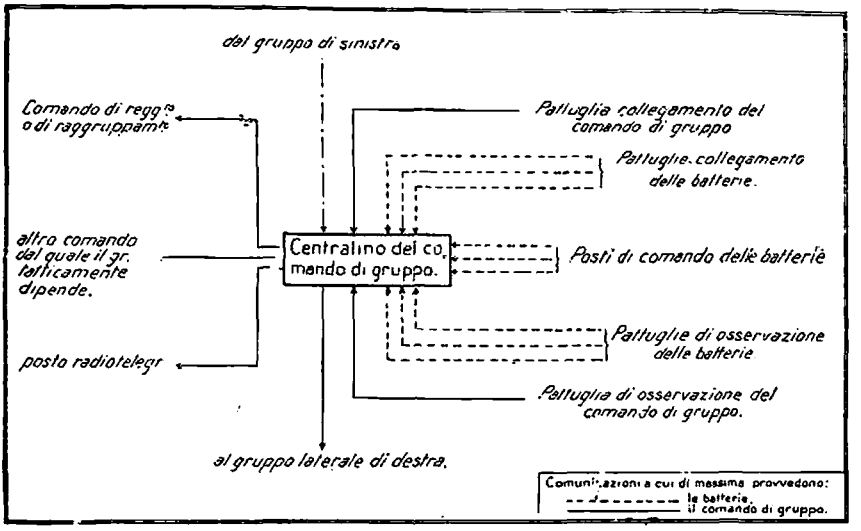
4° - segnalare gli effetti e l'andamento del tiro.

★

In artiglieria, normalmente, tanto il servizio d'osservazione quanto quello di collegamento, sono *organizzati* per gruppo; ciascuna delle singole pattuglie fa perciò capo, direttamente, ed indi-

pendentemente da tutte le altre, al centralino del rispettivo comando di gruppo (vedi schema che segue).

I centralini dei comandi di gruppo, a loro volta, normalmente fanno capo direttamente, ed indipendentemente l'uno dall'altro, al centralino del comando di artiglieria divisionale.



Quando non si dispone che di soli collegamenti a filo e di questi è lento lo stendimento, l'osservazione di artiglieria può anche, in via di eccezione, essere organizzata per raggruppamento (N. D. § 109).

I gruppi incaricati dell'azione di appoggio debbono sempre:

a) tenersi collegati con i comandanti delle rispettive colonne;

b) distaccare presso i comandanti dei battaglioni di primo scaglione pattuglie destinate a mantenere il collegamento diretto con la fanteria (N. D. § 101); queste ultime pattuglie sono quindi gli organi specifici ai quali spetta di trasmettere ai gruppi di artiglieria d'appoggio le richieste di fuoco di appoggio sia dei comandanti delle colonne sia dei comandanti dei battaglioni di primo scaglione;

c) aderire senz'altro a dette richieste, a meno che siano impegnati in altra azione d'ordine del comandante dell'artiglieria (1).

(1) In questo caso debbono avvertire subito della richiesta ricevuta il comandante predetto, il quale disporrà immediatamente secondo le direttive ricevute dal comandante della Divisione (N. D. 101).

Impegnatosi il combattimento, dette pattuglie non debbono sentirsi vincolate a rimanere presso il comando del reparto al quale sono addette; ma, spostandosi opportunatamente, debbono ricercare una non lontana posizione dalla quale vedere bene la fronte di azione normale assegnata all'unità di fanteria presso la quale funzionano, e tenersi ben collegate tanto con il comandante di detta unità, quanto all'indietro con il rispettivo comando di gruppo (N. D. § 49).

Come la pattuglia di artiglieria individua l'obiettivo (o la linea raggiunta dalle nostre fanterie più avanzate).

La pattuglia dovrà possibilmente essere dotata, in più dei voluti mezzi di trasmissione:

— di goniometro (ovvero di bussola con graduazione azimutale analoga a quella del goniometro (1);

— di barometro (2);

— di regoletto di direzione (3);

— di carta quadrettata a grande scala (quella stessa in distribuzione alle unità di fanteria).

La pattuglia, se è in vista del comando di gruppo o di uno degli osservatori, individua e designa il bersaglio nel preciso modo già

---

(1) La bussola consente la risoluzione dei seguenti problemi:

(*a*) determinare l'angolo che una direzione qualsiasi forma con il nord magnetico, o con il nord terrestre;

b) misurare l'angolo formato da due direzioni;

c) conoscendo l'angolo che una direzione individuata sulla carta topografica fa con il nord terrestre, identificare la direzione stessa sul terreno.

(2) Il barometro dà la misura della pressione del punto di stazione della pattuglia. Da essa il comando del gruppo di artiglieria, mediante apposite tabelle, deduce la quota del punto di stazione.

(3) Il regoletto di direzione è una lastrina metallica lunga 10 centimetri, munita di un cordoncino lungo 50 centimetri. La lastrina porta una graduazione millesimale, dell'ampiezza di 200 millesimi, numerata di 10 in 10 millesimi.

Il cordoncino è fissato con una delle sue estremità al centro della lastrina, e termina all'altra estremità con un occhiello da applicare ad uno dei bottoni più alti della giubba.

Impiego: distendere il cordoncino e portare il regoletto trasversalmente dinanzi all'occhio; poi, traguardando, dirigere lo zero (origine) della graduazione o ad uno dei punti di riferimento convenuti o ad una estremità della fronte (o dell'altezza) da misurare, indi, lasciando fermo

indicato per la fanteria (e cioè dando il numero del quadretto e le coordinate cartesiane, ovvero dando le coordinate polari rispetto ad un determinato punto di riferimento (1).

Se invece non è vista nè dal comando del gruppo, nè da nessuno degli osservatori, deve anzitutto individuare la sua stessa posizione. Dato che non sempre potrà autodeterminarsi, dovrà saper riportare la sua posizione all'ingrosso sulla carta.

Di poi, orientato il goniometro ad un caposaldo fisso convenuto a priori con il comandante del gruppo prima di staccarsi da esso (generalmente il N. magnetico), legge l'angolo di direzione che l'obiettivo fa con detto caposaldo fisso, e valuta a vista la distanza dell'obiettivo dalla pattuglia.

Determinata così in piano la posizione dell'obiettivo, o ne determinerà la quota desumendola dalla carta, ovvero ne demanderà la determinazione al comando del gruppo al quale trasmetterà, oltre all'angolo di direzione ed alla distanza dell'obiettivo, l'angolo di sito sotto il quale è da essa visto e la pressione barometrica del punto suo di stazione (2).

---

il regoletto in quella posizione, dirigere la visuale all'obiettivo o all'altra estremità della fronte (od allezza) e leggere la graduazione del regoletto per la quale quest'ultima visuale passa.

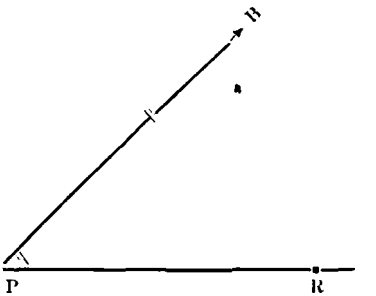
In mancanza di qualsiasi strumento la pattuglia può valersi semplicemente e speditamente della mano, opportunamente campionata, «a braccio disteso». Normalmente le tre dita indice, medio ed anulare riunite formano in larghezza 5 centimetri, e cioè equivalgono a circa mezzo regoletto, ossia a circa cento millesimi.

Più grossolanamente ancora, ma più semplicemente, si può anche misurare «a dita».

(1) Supponiamo ad esempio la pattuglia nel punto P, il punto di riferimento in R, l'obiettivo nemico in B

Le coordinate polari di B constano di questi due elementi: angolo R P B e distanza P B.

L'angolo R P B è misurato dalla pattuglia o con il goniometro, o con la bussola, o con il regoletto, o con la mano campionata; la distanza P B è misurata dalla pattuglia nel caso particolare in cui la pattuglia sia dotata di telemetro monostatico, o è valutata a vista.



(2) La segnalazione della pressione barometrica è evidentemente inutile quando la pattuglia è in posizione nota al comandante del gruppo, od è in vista di uno o di due osservatori del gruppo.

Ne consegue che la prima operazione da compiere da ogni singola pattuglia, non appena in posto e dopo il primo orientamento sul terreno, è quella di determinare sè stessa e trasmettere la sua posizione al comando del gruppo.

Trasmissione della richiesta di fuoco della fanteria all'artiglieria.

La trasmissione della richiesta di fuoco al gruppo di appoggio ha luogo

1° - *normalmente*, tramite le pattuglie di specialisti di artiglieria;

2° - *in casi di urgenza*, direttamente dalla fanteria per mezzo di razzi, per ottenere concentramenti su obiettivi convenuti a priori, e per i quali a priori si siano anche convenute le modalità di fuoco (N. G. § 217);

3° - per mezzo di aeroplani, specialmente in fase di esecuzione dell'attacco (N. G. § 161 - N. D. §§ 109 e 128);

4° - per mezzo di osservatori all'uopo specificatamente incaricati a priori del rilevamento delle segnalazioni (N. G. § 38).

Per la trasmissione delle richieste di fuoco tanto le pattuglie di artiglieria quanto gli osservatori si valgono dei mezzi multipli di trasmissione di cui sono dotati, e dei quali deve essere stato accuratamente predisposto il funzionamento (allo stato delle cose: apparati telefonici, apparati fototelegrafici da campo, bandiere, cornette, pistole Very, lanterne se di notte ed in caso di nebbia, porta ordini), previa traduzione delle parole della richiesta stessa in cifre, in base all'apposito cifrario convenzionale (1).

Impiego dei razzi (2).

Per il momento il razzo è il mezzo materiale più rapido e di più pronta percezione per trasmettere alle unità di artiglieria due segnalazioni generiche:

---

(1) Evidentemente dovrebbe essere unico per le due armi fanteria ed artiglieria.

(2) Per ora fanteria ed artiglieria impiegano svariati razzi di modello diverso: è da sperare che quanto prima essi siano unificati in pochi tipi di modello unico per entrambe le armi.

1ª - lo scaglione più avanzato di fanteria ha bisogno urgente di fuoco - ripigliate il fuoco;

2ª - lo scaglione più avanzato non ha più bisogno del fuoco che l'artiglieria sta effettuando, e perciò chiede urgentemente che esso sia subito spostato altrove, ossia che il tiro sia allungato - allungate il tiro.

E' evidente che per queste due trasmissioni si debbono impiegare due razzi distinti, a colori nettamente visibili di lontano (ad esempio: richiesta di fuoco - razzo rosso; allungate il tiro- razzo verde), e che, per evitare equivoci, l'uso di questi due razzi deve essere reso noto a tutte le unità della stessa Divisione, e perciò chiaramente fissato dal comandante della Divisione (1).

Il razzo quindi non è in grado di trasmettere una vera e propria richiesta di fuoco su di un obiettivo localizzato, (quale essa è stata definita a pag. 1130), a meno che si tratti di uno degli obiettivi noti a priori (e cioè prima ancora dell'inizio dell'azione), per i quali, in fase di compilazione del « programma analitico delle azioni assegnate all'artiglieria per l'attacco » (vedi pag. 970 del fascicolo di giugno), si siano convenute a priori le relazioni di tempo e di luogo per la neutralizzazione.

Solo in quest'ultimo caso il razzo può trasmettere la richiesta di fuoco. All'uopo basterà che, in sede di definizione concreta del programma, dopo aver fissato la successione con la quale i singoli centri (contro distinti con un numero od una lettera dell'alfabeto) devono essere battuti dall'artiglieria, e la durata della raffica singola, si sia inequivocabilmente (e cioè senza ammettere eccezione alcuna) convenuto che

a) il razzo al quale si dà valore di richiesta di fuoco significa « ripigliate il fuoco », e cioè « tornate a battere l'ultimo obiettivo che avete battuto sino a poco fa »;

b) il razzo al quale si dà il valore di « allungate il tiro » significa « cessate subito di battere l'obiettivo che state battendo, e allungando il tiro passate a neutralizzare il successivo obiettivo convenuto in sede di accordi »;

c) se, per esigenze dell'azione, tra gli obiettivi noti a priori, e per i quali già si era convenuto l'ordine di successione nella neutralizzazione, si devono inserire uno, due, o più obiettivi improv-

(1) Per evitare che il nemico abbia a capirne il significato, i colori dovranno essere saltuariamente cambiati dopo un determinato numero di giorni.

visi (e cioè non previsti) l'ulteriore successione (in tempo e luogo) delle neutralizzazioni concordate deve ritenersi senz'altro annullata, a partire dalla prima inserzione;

d) il razzo ha valore soltanto ai fini della cooperazione tra il battaglione che lo lancia e il gruppo incaricato dell'appoggio di detto battaglione, donde necessità:

1° - che il comando del battaglione sappia sempre quale è detto gruppo, e viceversa che il gruppo sappia sempre quale è la unità che deve appoggiare;

2° - che tutti gli osservatori di artiglieria conoscano esattamente il piano dei fuochi di appoggio dell'artiglieria divisionale, e le sue successive modificazioni per poter all'occorrenza segnalare all'artiglieria (comando di artiglieria divisionale) i razzi lanciati dalla fanteria;

3° - che, allorquando ai fini dell'azione della complessiva Divisione, si deve far cessare un gruppo d'artiglieria dall'azione di appoggio a favore di un certo battaglione, il comandante di quest'ultimo ne sia tempestivamente informato:

e) nell'azione offensiva solo i comandi di battaglione sono autorizzati a lanciare i razzi con valore di richiesta di fuoco. I razzi perciò devono essere portati dai detti comandi.

La compagnia è unità troppo piccola per svolgere una vera e propria manovra; d'altra parte, come già si è detto, soltanto il comandante di battaglione è in grado di vagliare se effettivamente la fanteria è nell'impossibilità di conquistare l'obiettivo con i mezzi propri, e se perciò le è indispensabile il fuoco d'appoggio dell'artiglieria, ed infine normalmente il gruppo è incaricato dell'appoggio non della compagnia, ma del battaglione.

L'uso dei razzi sebbene circoscritto ai due soli significati generici suddetti, i quali vengono ad assumere un valore specifico soltanto in quanto poggiano saldamente su accordi, è all'atto pratico di una difficoltà estrema, e può portare ad errori gravi, a causa dell'infinita varietà di situazioni che per le vicende dell'azione possono presentarsi ai reparti di fanteria.

Importa aver sempre ben presente che non basta che dallo scaglione avanzato sia lanciato il razzo, ma occorre che il gruppo di appoggio comunichi che l'ha scorto, ossia che segnali « capito ».

Come potrà avvenire questa segnalazione? Molte sono le soluzioni intraviste sino ad ora, ma nessuna di esse per il momento è tale da risolvere il problema in modo pratico, sicuro e rapido.

Esaminiamo alcune di dette soluzioni:

1° - segnale visibile, e cioè: o telegrafia ottica o razzi.

La telegrafia ottica in determinate condizioni di terreno può richiedere l'uso di stazioni intermedie, donde lentezza di trasmissioni; il razzo ha impliciti tutti gli inconvenienti dei quali si è già fatto cenno, e di più quello della possibilità di equivoco sul gruppo che l'ha lanciato;

2° - segnale sonoro.

Dovrebbe essere tale da consentire al fante dello scaglione più avanzato, la percezione di esso senza equivoco sul punto di emissione.

Vantaggi: trasmissione istantanea (velocità del suono: 333 m. circa al minuto secondo) stando a terra, cioè al coperto; conservazione del segreto sul punto di emissione; funzionamento sicuro con qualunque tempo (nebbia, pioggia, ecc.).

Nessuna delle sirene di vario tipo che la tecnica ci ha fino ad ora forniti si è dimostrata rispondente ai requisiti desiderati;

3° - salva a tempo, di una o più batterie, sulla verticale dell'obiettivo, con scoppi molto alti. Dopo di essa il fuoco dovrebbe continuare per un certo numero di minuti primi convenuto a priori.

E' di difficile attuazione e deve essere preparata durante il concentramento. E' stata impiegata dall'esercito francese nella guerra 1914-18, e, si dice, con buoni risultati;

4° - salva a percussione con proietti colorati.

Più facile a farsi dall'artiglieria, ma più difficile a vedersi dai fanti, soprattutto in terreno molle e polveroso: inoltre complica i rifornimenti d'artiglieria.

Al segnale « capito » fatto dall'artiglieria il fuoco d'appoggio deve continuare per un certo numero *m* di minuti primi (convenuto a priori, e nettamente fissato negli accordi preventivi fra le due armi), corrispondente all'intervallo di tempo che necessariamente deve decorrere dal lancio del segnale all'ordine del comandante di gruppo di « cessate il fuoco » più il tempo indispensabile perchè tutte e tre le batterie del gruppo cessino effettivamente il fuoco.

Perciò è giocoforza convenire che, nonostante tutti gli accordi accennati, nella realtà dell'azione l'uso dei razzi può portare ad interpretazioni dubbie, ad errori estremamente dolorosi, in conseguenza delle imprevedibili situazioni di fatto nelle quali può trovarsi il reparto di fanteria.

Supponiamo ad esempio che un battaglione abbia richiesto il fuoco di neutralizzazione su di un obiettivo Z, e che il gruppo incaricato dell'appoggio a detto battaglione dopo aver risposto « capito » sia costretto a ritardare l'apertura del fuoco.

Dopo un certo qual tempo il centro di resistenza Z tace: che avverrà ?

La fanteria può temere, se avanza, di essere colpita dal fuoco della sua artiglieria; e l'artiglieria può chiedersi se, dato il lungo intervallo intercorso, è ancora prudente aprire il fuoco su Z.

Anche su questo bisogna stabilire chiari accordi preventivi.

Due sono i casi possibili:

1° - o nel frattempo la situazione non è mutata, e la fanteria non ha altro da fare che attendere.

Questa attesa non dà luogo a complicazioni (il fuoco di artiglieria quando verrà aperto non farà che aumentare le probabilità di successo per la fanteria); ma porta però a perdita di tempo (della quale non è sempre il caso di preoccuparsi eccessivamente, perchè in fase di penetrazione il combattimento potrà talora essere di lentezza estrema) ed a consumo inutile di munizioni (e di questo occorre seriamente preoccuparsi);

2° - o invece (ad esempio) per effetto dell'avanzata delle truppe amiche laterali la situazione si va delineando favorevole al subitaneo sfruttamento da parte del battaglione in questione.

Il comandante del battaglione allora deve lanciare subito il razzo « allungate il tiro » e contemporaneamente, senza attendere dal gruppo il segnale di risposta « capito », iniziare la manovra contro Z regolandosi però in modo da non avvicinarsi mai a detto obiettivo, alle normali distanze del tiro di appoggio, a meno di 400 metri longitudinalmente (avanti ed oltre Z), nè a meno di 100 metri lateralmente ad esso.

Che cosa devono ricordare il fante e l'artigliere ai fini di una efficace e continua collaborazione reciproca.

A) Il fante deve:

1° - aver fiducia nella propria artiglieria;

2° - ricordarsi che la fanteria è dotata di mezzi che le consentono di sopperire a possibili lacune dell'azione dell'artiglieria, e di integrarla, dove e quando essa non può giungere (N. G. § 156).

Egli deve pertanto:

— valersi sempre di tali suoi mezzi prima di richiedere l'intervento dell'artiglieria — per esempio contro una mitragliatrice sfuggita ai tiri di appoggio —; richiestolo, lasciarlo sfumare non appena la neutralizzazione da esso ottenuta può essere efficacemente integrata dall'azione dei soli mezzi di fuoco della fanteria (N. D. § 138);

— non contare esclusivamente sul soccorso di fuoco della artiglieria, e conseguentemente non restare inerte quando questo viene a mancare; ma appoggiarsi invece alla potenza di fuoco dei mezzi propri, i quali, se bene impiegati, molto spesso sono capaci di assicurare il successo, anche senza l'azione dell'artiglieria;

3° - non richiedere all'artiglieria azioni di fuoco che essa non può materialmente svolgere;

4° - non incalzare l'artigliere con solleciti, nè con richieste che si succedano senza posa, ossia dare all'artigliere il tempo di manovrare i concentramenti.

Il cambiamento di bersaglio per l'artiglieria esige sempre un certo tempo, dipendente, oltre che dalle caratteristiche tecniche delle bocche da fuoco, anche dal grado di perfezionamento raggiunto nella organizzazione del tiro (N. D. § 123) in relazione ai limiti di tempo concessi dalle esigenze dell'azione generale (N. G. § 141). Ne consegue che non sempre l'artigliere può, non appena ricevuta la richiesta di fuoco, investire subito l'obiettivo con il fascio concentrato dei suoi fuochi efficaci.

Quando egli è costretto a basare la preparazione del tiro su procedimenti speditivi (N. G. § 141) deve in primo tempo eseguire tiri preliminari — che al fante, fermo dinanzi all'obiettivo si presentano sotto la forma di colpi radi, a cadenza lenta, diretti su obiettivi (reali o fittizi) diversi da quello sul quale egli ha richiesto il fuoco — colpi che in secondo tempo sono poi seguiti dai concentramenti effettivamente richiesti (N. D. § 104).

Quando invece l'artigliere ha avuto tempo e modo di preventivamente predisporsi i dati indispensabili, il fante dopo breve tempo vedrà l'obiettivo, oggetto specifico della richiesta di fuoco, direttamente investito da un primo concentramento, seguito poi da altri; concentramenti che si presentano sotto l'aspetto di riprese o raffiche successive (brevi, più o meno intense a seconda dell'unità di artiglieria che le effettua, e ripetute) (N. G. § 139) della durata da 4 a 10 primi (raramente superiore) alternate da pause;

5° - ricordare che il fuoco di artiglieria è soggetto alla inevibile dispersione e che deve pertanto:

— non richiedere il fuoco su obiettivi nemici troppo vicini alle nostre linee;

— nel serrare sotto all'obiettivo tenere sempre il dovuto conto del limite di sicurezza (N. D. § 129).

Questo, in terreno pianeggiante ed in caso di tiro bene osservato e centrato, è di 150-200 metri; in caso invece di tiro solo calcolato (dati corretti in base alla semplice preparazione topografica e balistica del tiro) o di trasporti di tiro, può per i primi colpi arrivare anche ai 400 metri, per ridursi (ad aggiustamento effettuato) ai 150-200 del caso del tiro centrato;

— se il reparto di fanteria, allorquando sta per richiedere il tiro d'appoggio su di un dato obiettivo, ha già gli elementi più avanzati ad una distanza da esso minore dei 200 o dei 400 metri di cui sopra, deve

a) o decidersi a non trasmettere più la richiesta, e cercare invece di manovrare contro l'obiettivo con i soli mezzi propri;

b) ovvero arretrare quanto necessario per portarsi al limite di sicurezza;

— se, dopo aver richiesto il fuoco su di un dato obiettivo e nell'attesa che esso sia sferrato, si presenta l'opportunità di agire, aver presente che si può far effettuare la manovra relativa, purchè il reparto si tenga sempre a non meno di 400 metri longitudinalmente dall'obiettivo, e di 100 lateralmente;

6° - aver sempre presente che il fuoco effettuato dall'artiglieria deve essere immediatamente sfruttato dalla fanteria, e che perciò il fante, se non vuol ridurre il tiro dell'artiglieria ad un consumo di munizioni sterile e vano, mentre ancora perdurano le raffiche del cannone, deve tenersi pronto a perfezionare con il fuoco proprio la neutralizzazione dell'artiglieria (N. D. §§ 131 - 154) così da escludere qualsiasi soluzione di continuità nell'azione di fuoco sia nel tempo sia nello spazio. (N. G. § 156).

B) L'artigliere deve:

1° - Effettuare buoni schieramenti delle sue unità, e cioè tali che assicurino

— a ciascuna di esse la maggiore ampiezza e la maggiore profondità di zona battuta (N. G. § 140);

— a tutti, o quasi tutti i gruppi, la possibilità di battere l'intero settore d'attacco della Divisione, od almeno di intervenire

utilmente a favore dell'azione principale senza ulteriori spostamenti;

— ai gruppi destinati all'appoggio, la capacità di sovrapposizione delle loro zone battute (N. G. § 140) e cioè di efficaci concentramenti sul terreno percorso dalle rispettive colonne d'attacco (N. D. § 100), anche contro obiettivi vicini alle fanterie proprie, senza offendere queste ultime con la dispersione dei colpi e delle schegge (N. G. § 162).

Perciò scegliere posizioni tali che

a) consentano di conferire al tiro la maggiore efficacia;

b) subordinatamente alla precedente condizione, siano quanto più possibile defilate alla vista terrestre ed aerea, risultando tra i 2000 ed i 3000 m. dalla linea di resistenza nemica. Si eviterà così il rischio di essere soggetti alla neutralizzazione nemica proprio quando la nostra fanteria avrà maggior bisogno del fuoco dell'artiglieria; non si avranno traiettorie troppo tese; e si avranno invece precisione eccellente e possibilità di azione efficace dalla stessa posizione senza dover fare sbalzi (N. D. § 100);

c) senza portare alla extra territorialità dal proprio settore divisionale (da evitarsi sempre), offrano la possibilità di esecuzione di tiri con carattere d'infilata, purchè però i collegamenti non abbiano a soffrirne (N. D. § 100);

d) se le linee di tiro conseguenti risultano ad angolo con le direzioni di attacco della fanteria appoggiata, non portino a colpire con i colpi lunghi le fanterie vicine (tanto più quando i bersagli sono vagamente indicati dalla fanteria).

2° - Stare sempre sul « chi vive » e perciò:

a) tenersi sempre con le batterie pronte ad entrare al più presto in azione, in modo da assicurare all'unità di fanteria la continuità dell'appoggio e della protezione del fuoco senza venire mai ad ostacolare in nulla la libertà di azione della quale il comandante di fanteria deve poter godere per tutto lo sviluppo del suo disegno di manovra;

b) ogni qual volta il tempo lo consente, eseguire la preparazione calcolata del tiro (1) per ciascuno degli obiettivi previsti nel piano delle azioni di fuoco dell'artiglieria, tenendo il dovuto conto tanto del regime dei pezzi quanto dei lotti di munizioni; se

(1) Sino al calcolo preventivo (compreso) dei dati per il concentramento.

poi i limiti di tempo concessi dalle esigenze dell'azione generale non consentono l'effettuazione della preparazione regolare del tiro, ricorrere a procedimenti speditivi (N. G. § 141);

c) predisporre tempestivamente, quando necessario, il facile, graduale e rapido spostamento delle artiglierie già schierate per evitare che più tardi abbiano ed entrare in crisi di gittata (N. G. § 140); ma non effettuarlo fino a che le artiglierie dalle posizioni che già occupano possono svolgere un'azione efficace (N. D. § 100).

3° - Assicurarsi osservatori ottimi, capaci dell'osservazione su tutto il settore d'azione della Divisione anche in condizioni atmosferiche difficili (N. G. § 140), bene collegati con i comandi di gruppo, e per essi con le batterie, e ciò più specialmente nella guerra di movimento nella quale l'artiglieria, potendo essere chiamata ad agire non appena in batteria, può trovarsi costretta ad eseguire per trasporti di tiro concentramento su obiettivi vicini alle nostre fanterie; predisporre ed attuare il tempestivo spostamento in avanti degli osservatori senza produrre interruzioni nel servizio (N. G. § 157).

4° - Nei concentramenti di fuoco di appoggio aver sempre presente la distanza che separa la fanteria nostra dall'obiettivo; in quelli di spianamento anche il consumo di munizioni, dato che al di sotto di un certo limite di durata (variabile a seconda della bocca da fuoco che spara, delle munizioni, della natura, dimensioni e ubicazione del bersaglio) il concentramento non ottiene più effetti che giustifichino i consumi (N. D. § 123).

5° - Tenersi sempre collegato — sia egli comandante di artiglieria divisionale, di gruppo o di batteria e sia la sua unità decentrata o no (N. D. § 110) —.

a) con i rispettivi superiori gerarchici dell'arma;

b) con i comandi delle unità di fanteria alle quali è più particolarmente incaricato di assicurare il concorso del fuoco manovrato (N. G. § 140).

6° - Se non impegnato in azioni di fuoco ordinate dal comando dell'artiglieria divisionale, aderire subito a tutte le *richieste* di fuoco del comandante della colonna o dei battaglioni di primo scaglione che la unità di artiglieria deve di preferenza appoggiare (N. D. § 101); se impegnato, provocare subito ordini in merito dal comandante dell'artiglieria divisionale (N. D. § 101).

7° - Mantenere inalterate quanto più possibile le dipendenze organiche (N. G. § 140) ed i rapporti di cooperazione stabilitisi al principio dell'azione tra reparti delle due armi (N. D. § 100).

8° - Distolto dall'azione di appoggio in corso, prima di spostare il fuoco delle sue unità dall'obiettivo nemico, preavvisarne il comandante dell'unità di fanteria con la quale stava collaborando direttamente.

9° - Vivere con passione, minuto per minuto, la lotta combattuta dal fante, così da potere con sicurezza e serenità d'intuito *intervenire tempestivamente d'iniziativa* in suo appoggio anche se non richiesto (N. D. § 124).

Elementi che concorrono ad assicurare la continuità della cooperazione tra fanteria ed artiglieria per tutta la durata del combattimento.

La continuità della cooperazione tra fanteria ed artiglieria per tutta la durata del combattimento è assicurata (N. G. §§ 48 - 140 - 158; N. D. § 182):

1° - dalla comunanza degli obiettivi, e dalla comunicazione di ordini precisi all'artiglieria;

2° - da intese preventive e dirette (N. G. § 194) tra comandante di fanteria e comandante di artiglieria

— prima dell'emanazione degli ordini di operazione: consultazione tecnica dei comandanti di artiglieria, indispensabile per la definizione delle azioni spettanti all'artiglieria in relazione alle sue possibilità (N. D. §§ 56-97);

— ad ordine d'operazione ricevuto: definizione delle modalità pratiche da adottarsi per lo svolgimento dell'azione comune ordinata.

Queste intese preventive dovranno essere sempre precedute dall'esame positivo, da farsi possibilmente in comune:

a) del terreno sul quale le fanterie dovranno progredire, e degli ostacoli (obiettivi nemici) noti e presumibili che da esse dovranno essere superati od evitati;

b) dei mezzi a disposizione delle due armi (quantità — qualità — valore) in relazione allo scopo da conseguire ed al terreno;

c) del rapporto esistente fra detti mezzi e lo sforzo che si richiede (N. G. VII).

Esse dovranno portare alla determinazione positiva a priori:

a) delle modalità che nella situazione contingente risultano meglio rispondenti alla coordinazione di tutti i mezzi disponibili

in un unico sistema di forze nel quale l'artigliera assicuri il massimo concorso del suo fuoco manovrato entro i limiti delle sue possibilità;

b) dei punti di riferimento ai quali appoggiare la designazione degli obiettivi da battere e le richieste di fuoco (N. G. § 35; N. D. § 182);

c) delle modalità per le richieste di fuoco all'artiglieria (apertura, spostamento, rettifica dei tiri) (N. D. § 182);

3° - dallo scambio reciproco di mezzi grafici (schizzi, progetti, piani ecc.), ogni qual volta si abbia avuto tempo e modo di compilarli;

4° - dalla comunicazione:

— al *singolo comandante di unità di fanteria* (fino a quello di battaglione incluso):

a) delle unità di artiglieria destinate ad agire (normalmente ed eventualmente) nel settore di azione di essa (unità di fanteria), con specificazione del loro schieramento, sede dei rispettivi comandi, momenti del loro intervento, e specie di tiro che saranno chiamate ad eseguirvi;

b) delle unità di artiglieria alle quali potrà rivolgere dirette richieste di fuoco, delle modalità da seguire per queste richieste e della complessiva quantità di fuoco (numero di proietti) sulla quale egli (comandante di fanteria) può fare assegnamento (acciocchè abbia elementi concreti per impiantare la sua manovra: numero dei fanti e numero dei proietti);

— al *singolo comandante di gruppo d'artiglieria*: del reparto di fanteria a favore del quale dovrà di preferenza agire, suo schieramento, sua direzione di attacco, obiettivi ad esso assegnati;

— ad *entrambi*: delle modalità secondo le quali debbono svolgersi tanto i collegamenti normali quanto quelli eventuali o di ripiego;

5° - da un'accurata e minuta organizzazione (N. G. §§ 184 - 194) tanto dell'osservazione generale quanto di quella di artiglieria, poggiante principalmente sui concetti fondamentali seguenti:

a) impianto generale improntato al duplice criterio dell'economia e della manovra del personale e dei mezzi (N. D. § 109): e perciò:

— ripartizione degli osservatori fra le unità operanti ed i comandi, in base alle caratteristiche di funzionamento peculiari ai mezzi d'osservazione disponibili (reparti di fanteria in scaglione

avanzato — pattuglie di specialisti d'artiglieria — osservatori dei comandi — aeroplani da ricognizione — osservatori terrestri d'artiglieria — stazioni aerostatiche — aeroplani in servizio d'artiglieria) in modo che i singoli comandanti di gruppo e di batteria abbiano la visione, almeno indiretta, di qualsiasi punto del settore d'azione divisionale (N. G. § 39);

— conveniente sovrapposizione dei campi di vista degli osservatori, in modo da assicurare la continuità del servizio tanto nel tempo quanto nello spazio, nonostante le inevitabili perdite e il mutare delle condizioni climatiche (N. G. §§ 38 - 40; N. D. § 176);

— impiego del personale e dei mezzi di riserva per il tempestivo impianto di nuovi osservatori su posizioni prescelte, mentre ancora continuano ad utilmente funzionare i vecchi (N. G. § 40);

b) chiamata a contributo degli osservatori dei gruppi laterali, attraverso il centralino del comando d'artiglieria divisionale (N. D. § 109);

c) accurato impianto della rete dei collegamenti materiali, e particolarmente di quella radiotelefonica (N. D. §§ 109-176);

d) in sede normale, organizzazione dell'osservazione d'artiglieria per gruppo, e perciò per Divisione; eccezionalmente — non disponendo che dei soli mezzi a filo ed in condizioni di terreno che non consentano adeguata velocità di stendimento delle reti a filo — organizzazione « per raggruppamento » (N. D. § 109);

e) assegnazione specifica a taluni osservatori del còmpito di collegamento, mediante il rilevamento delle segnalazioni (N. G. § 38);

6° - dal perfezionato impianto e mantenimento (N. G. §§ 162 - 194) di sicure relazioni (collegamenti materiali) dirette tra i comandanti delle unità delle due armi che hanno lo stesso settore di azione, affinchè

a) risulti possibile alla fanteria la trasmissione rapida e sicura di richieste di fuoco;

b) risulti possibile all'artiglieria l'esecuzione di tiri contro obiettivi vicini alle proprie fanterie, senza offenderle nè con la dispersione dei colpi nè con le schegge (N. G. § 162);

c) quando necessario, il fuoco di artiglieria possa scatenarsi d'un tratto ad un semplice segnale, e subito assumere le caratteristiche d'una protezione fitta e continua, aderente quanto più possibile alle fanterie (N. G. § 239).

Mezzi a disposizione:

— pattuglie di artiglieria;

— trasmissioni dirette tra i due comandi, di regola stese a cura di quello di artiglieria (N. G. § 48; N. D. § 182);

— meglio ancora, ogni qualvolta sia possibile, coesistenza di detti comandi in uno stesso posto. Questa potrà e dovrà essere ottenuta

— sempre tra comandante di Divisione e comandante dell'artiglieria divisionale (N. D. § 16);

— sempre che possibile, fra i vari comandi delle due armi nella azione difensiva (N. D. § 182).

Per quanto riguarda l'azione offensiva è certo che, se vicino al comandante di fanteria, il comandante di artiglieria sarà meglio informato dello svolgersi dell'azione, e conoscerà meglio e più rapidamente i bisogni della fanteria; ma egli verrà a conoscere tardi le possibilità di azione delle batterie, non saprà nè quando i suoi ordini arriveranno, nè se essi, allorquanto avranno effettiva esecuzione da parte delle batterie, risponderanno ancora alla situazione del momento. D'altra parte non bisogna dimenticare che il gruppo può essere chiamato ad agire al di fuori della zona d'azione del reggimento o del battaglione, e che il comandante del gruppo deve sempre ripartire le missioni tra le batterie, e dare loro direttive circa l'esecuzione dei tiri.

Perciò normalmente nell'azione offensiva qualsiasi comandante di unità di artiglieria non si allontanerà dal suo posto di comando, che è quello dal quale può svolgere nel miglior modo azione di impulso, di coordinamento, di sorveglianza (N. D. § 142);

7° - dal non impressionarsi in caso di crisi di collegamenti.

Occorre distinguere tra collegamento spirituale e collegamento materiale, o trasmissione (N. D. § 44; N. G. §§ 42 - 44 - 161 - 164).

Il collegamento spirituale è nei cervelli e nelle linee generali dell'azione (N. G. § 164); il collegamento materiale è il mezzo con il quale in pratica viene facilitato il collegamento spirituale.

Ne consegue che il collegamento spirituale è indispensabile e perciò non può nè deve spezzarsi mai; quello materiale è utilissimo sì, ma non indispensabile e *non deve costituire una palla al piede dell'unità che avanza*. Di esso il collegamento spirituale deve saper fare a meno se viene ad interrompersi (reazione avversaria — cause accidentali) senza che perciò abbia a prodursi nè smar-

rimento da parte dei comandanti, nè rallentamento, nè irrigidimento dell'azione.

Ciò non toglie che, manifestandosi una crisi dei collegamenti materiali, sia dovere di tutti gli interessati di provvedere con tutti i mezzi disponibili a porvi riparo.

L'ufficiale di artiglieria comandante di unità di appoggio deve avere costantemente l'intuizione della situazione, sentire dove è la propria fanteria anche se non la vede, ma più ancora sentire in sè stesso la necessità del fante, e conseguentemente deve essere sempre in grado di *intervenire di iniziativa* con il fuoco anche se non riceve nè ordini, nè richieste;

8° - dall'impiego di segnalazioni semplici (N. D. § 182);

9° - dalla massima libertà possibile lasciata all'artiglieria (N. D. § 56)

— nella scelta delle posizioni per lo schieramento delle sue unità e per impianto dei suoi osservatori;

— nell'adozione dei procedimenti di tiro;

affinchè essa, opportunamente combinando — sotto il punto di vista tecnico — terreno e materiali, non abbia mai a trovarsi nell'impossibilità di aderire agli ordini od alle richieste di fuoco;

10° - da una saggia e perciò economica dosatura nel tempo e nello spazio del fuoco di artiglieria (la quale ha unità di fuoco in numero limitato e munizionamento ancor più limitato), in modo che l'indispensabile preponderanza di fuoco sul nemico sia ottenuta nel luogo e nel momento voluti solo per « quanto basta » (N. D. § 95), e non con la sola azione dell'artiglieria, ma anche con quella dei mezzi di fuoco dati in proprio alla fanteria (N. D. §§ 135 - 138).

Ottavio Bollea
Tenente colonnello di S. M.

ALLEGATI

COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA.

In senso lato - tutta l'azione dell'artiglieria dev'essere svolta a favore della fanteria.

In senso ristretto - collaborazione diretta tra unità di fanteria ed unità di artiglieria agenti in stretto reciproco accordo.
- morale - completa abnegazione delle altre armi a favore del fante.
- intellettuale - consegue da:
  - unità di dottrina tattica e di metodo.
  - scopo e concetto d'azione definiti nell'ordine di operazione del comandante dell'unità che l'artiglieria deve sostenere.
- materiale - impiego dei mezzi materiali di collegamento.

Collaborazione diretta tra unità di fanteria ed unità di artiglieria agenti in stretto reciproco accordo - fissazione precisi rapporti di tempo e di spazio tra azioni di fuoco dell'artiglieria destinata all'appoggio, ed azioni di movimento e di fuoco della fanteria che deve essere appoggiata.

accordi preventivi
- successivi azioni di fuoco che l'artiglieria deve svolgere.
- quando deve svolgerle.
- dove deve svolgerle.
- per quale durata.
- con quale quantità di fuoco.
- in seguito a quali ordini ed a quali richieste.

modalità per la compilazione della richiesta
- designazione dell'obiettivo.
- » della linea nostra più avanzata.
- quantità di fuoco ($Q = t \times c$)..... (t = tempo, durata; c = colerità di tiro).
- indicazione della manovra.

modalità per la trasmissione della richiesta.

accordi esecutivi

risposta dell'artiglieria in base alle sue possibilità (limitazioni)
- difficoltà individuazione obiettivi (obiettivo a sè, ed in relazione alla linea nostra più avanzata).
- difficoltà funzionamento collegamenti.
- grado di esattezza del tiro (dispersione – rosa di tiro – strisce – distanza di sicurezza in relazione alla carica, al terreno, alla distanza ed alla colerità di tiro, al carattere di sorpresa del tiro di neutralizzazione).
- tempo necessario all'artiglieria (preparazione del tiro, topografia e balistica – modalità della condotta del fuoco – colerità di tiro – specie della bocca da fuoco).
- disponibilità di munizioni.

Conseguentemente: « la fanteria deve saper agire da sè fino ad un certo punto; oltre questo agisce l'artiglieria per un certo tempo; poi la fanteria torna *ad agire da sè* ».

Effetti che il fuoco di artiglieria può conseguire

- **distruzione** - il volere a priori ottenerli esige modalità di tiro lento e non appropriate nè all'appoggio, nè alla protezione.
- **neutralizzazione** - perchè risultino effettivi e durevoli richiedono tempestività, sorpresa, rapidità.

In linea di massima tutti i tiri dell'artiglieria divisionale mirano prevalentemente ad effetti di neutralizzazione.

Azioni che l'artiglieria divisionale è chiamata a svolgere in fase di

avvicinamento - impegno dell'avanguardia = appoggio e protezione (artiglieria a scaglioni).

cooperazione
- *a*) - accordi preventivi tra comandante Divisione e comandante artiglieria divisionale.
- *b*) - loro continuo collegamento intellettuale per la manovra del fuoco.
- *c*) - accordi esecutivi e collegamenti diretti (pattuglie d'artiglieria) tra reparti di fanteria dell'avanguardia ed unità di artiglieria.

(Funzione ed impiego di queste pattuglie - unità presso le quali vengono distaccate - quando si distaccano - rete dei collegamenti materiali).

preparazione dell'attacco = spianamento, eventuale appoggio (artiglieria a massa).

cooperazione
- *a*) - accordi preventivi tra comandante Divisione e comandante artiglieria divisionale.
- *b*) - fanteria coopera intensificando esplorazione del nemico e ricognizione del terreno, e sviluppando azioni preliminari ed azioni locali.
- *c*) - nuovi accordi tra comandante Divisione e comandante artiglieria divisionale (specificazione tratti nei quali si intende penetrare).
- *d*) - completamento dello spianamento a richiesta della fanteria (richiesta fuoco - cessazione fuoco).

attacco = appoggio, protezione (artiglieria normalmente accentrata, eccezionalmente decentrata - gruppi di appoggio, e gruppi alla immediata dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale).

Modalità possibili
- cortina di fuoco { oraria / a richiesta } (vantaggi, inconvenienti).
- concentramenti { su linee / su *obiettivi* } (vantaggi, inconvenienti).

Modalità previste da noi
- normalmente concentramenti { concordati. / a richiesta. }
- eccezionalmente (boschi estesi)..... cortina mobile a richiesta della fanteria.
- in difensiva anche { protezione fissa. / barriera continua. }

penetrazione = artiglieria decentrata fra le colonne.

difesa = (vedi specchio N. 3).

COOPERAZIONE NELL'AZIONE DIFENSIVA.

1° Accordi preventivi diretti

tra comandante Divisione e comandante artiglieria divisionale

- *a)* primo progetto di difesa abbozzato da comandante Divisione.
- *b)* progetto di difesa definitivo con annessi:
  piano organizzazione fuochi,
  piano organizzazione osservazione,
  piano organizzazione collegamenti.

  compiti all'artiglieria.
  azioni di fuoco.
  tratti sensibili da proteggere subito.
  itinerari per ripiegamento nucleo esplorazione vicina.
  donde
  piano dei fuochi dell'artiglieria divisionale (sovrapposti a quelli di fanteria).

- progetto per il contrattacco in forze
  - unità destinate, loro ubicazione.
  - direzione dell'attacco.
  - segnali per inizio preparazione d'artiglieria.
  - segnali per cessazione.
  - obiettivi da battere.
- *c)* fissazione punti di riferimento
  - individuazione obiettivi.
  - richieste fuoco (apertura, spostamenti, rettifiche).
- *d)* fissazione uso razzi per
  - segnalazione avanzata fanteria nemica (richieste fuoco).
  - richiesta allungamento tiro.
  - richiesta fuoco protezione dinanzi linea resistenza.

tra comandanti fanteria (reggimento e battaglione) e comandanti artiglieria (reggim. e gruppi e sopratutto tra quelli aventi azione nello stesso settore)

- *a)* fissazione sovrapposizione fuochi delle due armi.
- *b)* scambio schizzi, schemi organizzazione fuochi piani e fuoco, mezzi grafici.
- *c)* partecipazione ad ogni comandante di settore (reggimento e battaglione)
  - schieramento unità artiglieria e relativi posti comando.
  - unità artiglieria aventi azione normale nel settore.
  - momenti di loro intervento, specie di tiro, segnali relativi.
  - modalità per collegamenti (*normali, eventuali, di ripiego*).
  - unità alle quali debbonsi rivolgere richieste fuoco.
- *d)* ordine alle unità di artiglieria di aderire senz'altro a richieste fuoco unità di fanteria del

lo stesso settore) | *d*) ordine alle unità di artiglieria di aderire senza altro a richiesta fuoco altre di fanteria (in situazioni settore).

2° Relazioni dirette nel corso dell'azione mediante

- *coincidenza settori azione normale dei gruppi con settori sistemazione difensiva.*
- *coincidenza posti comando.*
- riunione sotto unico comando di tutte le artiglierie agenti stesso settore.
- *pattuglie collegamento (ad integraz. delle pattuglie d'osservazione)* — in zona sicurezza / su linea resistenza — per — segnalazione / aggiustamento tiri — obiettivi non ancora battuti. / arretramento nostra fanteria. / avanzata fanteria nemica.
- collegamenti materiali stesi a cura comandanti d'artiglieria.
- scambio schemi, schizzi, grafici, ecc..

3° Organizzazione perfezionata dell'osservazione

a) osservatorî d'artiglieria in profondità (normalmente: su linea sicurezza, entro zona sicurezza, su linea resistenza, entro zona resistenza — eccezionalmente: oltre linea sicurezza).

b) sovrapposizione zone viste.

c) dominio oltre linea sicurezza, ma specialmente della zona ravvicinata.

d) segnalazione affacciarsi nemico particolarmente agli ostacoli della zona sicurezza, ed ai punti di passaggio obbligato.

e dei collegamenti: ordinamento fortemente accentrato, ma tale che consenta anche segnalazione diretta obiettivi da parte fanteria, funzionamento sicuro (margine di sicurezza specialmente per i tiri di protezione).

4° Ordin. accent. della manovra di fuoco

l'artiglieria scarsa non può, come la fanteria, dare fuoco uniforme, perciò: economia mezzi - concentramenti solo ove esistono obiettivi reali - « il fante deve saper garantire l'integrità della posizione di resistenza da solo coi propri mezzi di fuoco, anche quando il fuoco di artiglieria venga temporaneamente a difettare ».

RICERCA OBIETTIVI DA BATTERE. — RICHIESTA DI FUOCO.

Ricerca obiettivi da battere (1).

- a vista
  - per mezzo di osservatorî d'artiglieria
    - comando dell'unità d'artiglieria *(visione diretta del comandante dell'unità d'artiglieria che farà fuoco).*
    - osservatori terrestri (2).
    - pattuglie specialisti distaccate presso la fanteria (2). . . . . *visione indiretta del com.te dell'unità di artiglieria che farà fuoco.*
    - sezioni aerostatiche.
  - osservatorî dei comandi . . . . . individuazione dell'obiettivo. . . .
    - per intersezione da almeno due punti di osservazione noti (individuazione in piano e quota).
    - da un solo punto noto.
  - esplorazione terrestre (pattuglie di truppe celeri e di fanteria).
  - ufficiali e fanti dello scaglione più avanzato.
- per mezzo della fotografia . . . . . esplorazione aerea (ricognizione ed osservazione aerea del terreno e del nemico).
  - servizio aereo d'artiglieria.
- per mezzo del suono (sezioni fonotelemetriche).
- per mezzo del combattimento.

Richiesta di fuoco (3).

Elementi costitutivi della richiesta.

a) designazione degli obiettivi da battere (4).

- posizione
  - obiettivo previsto a priori (lettera dell'alfabeto, o numero distintivo convenuto).
  - obiettivo imprevisto disponendo di carta topografica a grande scala, con la specificazione del quadretto e delle coordinate cartesiane dell'obiettivo riferite al vertice sud-ovest del singolo quadrato.
  - valendosi di opportuni punti di riferimento, ben distinti e possibilmente di posizione topografica nota, mediante . . . . . coordinate polari (polo = il posto di osservazione; asse polare = la direzione posto di osservazione – punto di riferimento).
    - coordinate cartesiane (origine — il posto di osservazione; assi cartesiani = la congiungente posto di osservazione con punto di riferimento, e la perpendicolare ad essa passante per l'origine).
    - schizzo (panoramico o topografico).
    - rilievo dall'aereo (fotografico, o no – metodo Montefinale).
- natura e conformazione del terreno sul quale l'obiettivo poggia.
- dimensioni dell'obiettivo.

b) posizione del nostro scaglione più avanzato rispetto all'obiettivo sul quale si richiede il fuoco.

c) durata del concentramento ritenuta più opportuna (5).

d) cenno sintetico sulla manovra che l'unità di fanteria svolgerà per la conquista dell'obiettivo (*manovra per la de-*

d) cenno sintetico sulla manovra che l'unità di fanteria svolgerà per la conquista dell'obiettivo (manovra per il de-

Richiesta di fuoco (3)

- ***Trasmissione all'artiglieria della richiesta, e cioè dei dati relativi all'obiettivo da battere.***
  - *normalmente*: pattuglie di
    - specialisti d'artiglieria distaccate presso la fanteria (pattuglie collegamento).
    - osservazione d'artiglieria
      - rilevamento diretto dell'obiettivo.
      - rilevamento indiretto delle segnalazioni fatte dalle unità di fanteria.
  - *in casi di urgenza*: direttamente dalla fanteria a mezzo di razzi (6).
  - *aeroplani.*

Il fuoco d'artiglieria puó e *deve* essere aperto dai comandanti di gruppo *di iniziativa* (e cioè anche se non ricevono nè ordini, nè richieste di fuoco) ogni qual volta essi lo giudichino redditizio per appoggiare la manovra della fanteria.

---

(1) Alla ricerca degli obiettivi concorre il servizio informazioni (intercettazioni; interrogatori di prigionieri, disertori, civili ecc).

(2) Non appena in posto devono individuare la propria posizione.

(3) Deve essere redatta con la maggior precisione e con il minor numero di parole possibili.

(4) Per tentare di risolvere il problema, in pratica sempre molto difficile, della designazione dell'artiglieria degli obiettivi da battere si sono escogitati vari altri sistemi, *tutti di carattere eccezionale*: fra gli altri, specialmente per i casi nei quali l'ubicazione dell'obiettivo è così indistinta da non consentire l'uso di coordinate, ovvero l'urgenza del fuoco è grandissima, il lancio di una o più salve della sezione pezzi per fanteria sull'obiettivo (può dar luogo ad equivoci nel combattimento), l'uso di razzi di colori diversi per designare distanze di 100, 200, 300... metri.

(5) Se non è stata convenuta a priori tra comandante di unità di fanteria e comandante di unità di artiglieria la *durata generica* di tutti i concentramenti, la durata può, nel singolo caso, essere valutata dal comandante di fanteria in relazione alla manovra ideata.

Come è noto, della scelta della più opportuna celerità di tiro è invece responsabile il comandante del gruppo d'artiglieria.

In complesso la quantità di fuoco - Q - viene a risultare concreta in base alla durata del concentramento - t - richiesta dal comandante di fanteria ed alla celerità di tiro - c - adottata dal comandante di gruppo... $Q = t \times c$ (vedi specchio n. 1).

(6) Il razzo *non* può servire a designare obiettivi localizzati, ma può solo servire a richiedere od il tiro su obiettivi convenuti a priori e cioè già noti, ovvero l'allungamento di detto tiro. Il suo uso richiede quindi *sempre* accordi preventivi chiari, specifici tra comandante di unità di fanteria e comandante di unità di artiglieria d'appoggio (o di protezione).

PER STABILIRE LA COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA NELL'AZIONE.

Il fante deve

1) aver fiducia nell'artiglieria.
2) agire con i mezzi propri *sin* che può
3) non pretendere dall'artiglieria quanto questa è nell'impossibilità materiale di fare.
4) non incalzare l'artiglieria con richieste ininterrotte.
5) dare all'artiglieria il tempo di effettuare i concentramenti.
6) richiesto il fuoco d'artiglieria farlo cessare *non appena* il suo effetto sia sufficiente.
7) attenersi ai limiti di sicurezza; ma, quando il rischio sia compensato da maggiori e più sicuri vantaggi, assumere la responsabilità di avanzare oltre i detti limiti.
8) tenersi pronto ad immediatamente sfruttare il fuoco dell'artiglieria.
9) provocare nuovi obiettivi a svelarsi, e segnalarli all'artiglieria.
10) segnalare all'artiglieria eventuali spostamenti da apportare ai tiri.
11) dare aiuto d'uomini all'artiglieria nelle manovre di forza.
12) quando occorra, fornire all'artiglieria la scorta.

L'artigliere deve

1) effettuare buoni schieramenti
   - singole zone battute ampie e profonde quanto più possibile.
   - sovrapposizione delle zone battute.
   - possibilmente tiri con carattere di infilata.
   - buoni osservatori.
2) vigilare sull'azione che la fanteria svolge, e conseguentemente esser sempre pronto
   - ad intervenire con il fuoco.
   - a tempestivamente avanzare prima che i pezzi entrino in crisi di gittata efficace.
3) non ostacolare mai con il fuoco delle batterie la libertà di azione del comandante di fanteria.
4) ricordare sempre i limiti di sicurezza.
5) tenersi ben collegato con i reparti di fanteria con i quali deve direttamente collaborare.
6) aderire alle richieste di fuoco di questi ultimi.
7) non spezzare mai i vincoli di cooperazione preesistenti.
8) vigilare il combattimento del fante, così da potere intervenire di iniziativa anche se tutti i collegamenti materiali sono in crisi.

8) vivere il combattimento del fante, così da potere intervenire di iniziativa anche se tutti i collegamenti materiali sono in crisi

A MANTENERE LA CONTINUITÀ DELLA COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA NELL'AZIONE CONCORRONO.

1) comunanza obiettivi (ordine di operazione).

2) intese preventive dirette tra comandanti di fanteria e comandanti di artiglieria
   - prima dell'ordine di operazione (consulenza tecnica)
     - esame del terreno.
     - esame dei mezzi a disposizione.
     - valutazione del rapporto tra mezzi e sforzo che si richiede.
   - dopo l'emanazione dell'ordine
     - coordinamento degli effetti dei mezzi di azione di ciascuna delle due armi.
     - fissazione dei punti di riferimento.
     - fissazione delle modalità per le richieste di fuoco.

3) scambio di mezzi grafici (sempre che possibile).

4) comunicazione
   - al fante
     - unità di artiglieria che agiranno.
     - unità di artiglieria alle quali deve rivolgersi.
   - all'artigliere
     - unità di fanteria che deve più particolarmente appoggiare.
     - manovra che l'unità di fanteria svolgerà.
   - ad entrambi : modalità dei collegamenti (normali, eventuali, di ripiego).

5) organizzazione del servizio d'osservazione quanto più possibile perfetta, particolarmente per azioni di appoggio e di protezione.

6) organizzazione dei collegamenti materiali quanto più possibile sicura.

7) serenità in caso di crisi dei collegamenti materiali.

8) uso di segnalazioni semplici.

9) massima libertà all'artiglieria nella scelta delle posizioni, dei proietti, delle cariche, della condotta di fuoco, ed in genere di tutti i particolari *esecutivi*.

10) economica dosatura del fuoco d'artiglieria nel tempo e nello spazio.

DIFFERENZE FONDAMENTALI TRA GUERRA TERRESTRE E MARITTIMA

Nel fascicolo del dicembre u. s. della « Rivista Marittima » il ten. colonnello Berardi, insegnante di arte militare terrestre presso l'Istituto di Guerra Marittima, ha tratteggiato per gli ufficiali di marina le differenze più importanti tra l'impiego delle forze terrestri e quello delle forze marittime. Poichè per ragioni inerenti al mio attuale incarico di insegnante d'arte navale presso la Scuola di Guerra, ho dovuto anch'io approfondire tale questione, reputo ora di non fare cosa del tutto inutile assumendomi nei riguardi degli ufficiali delle forze terrestri un còmpito analogo a quello che con tanta chiarezza ed efficacia ha svolto il valoroso collega Berardi.

Darò alle mie considerazioni una forma comparativa-sinottica, esponendo fra le moltissime che potrebbero essere fatte quelle che mi sono apparse d'importanza fondamentale e che meritano pertanto, a mio giudizio, di essere tenute presenti per comprendere attraverso quale diversità *formale* di applicazione dei principî dell'arte militare esplichino la loro attività bellica l'Esercito e la Marina.

Lo stile, telegrafico, da me usato potrebbe dare l'impressione che io abbia voluto trasformare in aforismi o dogmi alcune mie interpretazioni di cose ben note e ben antiche; ma, — non occorre che io vi insista —, tutto ciò è assolutamente da escludere dalle mie intenzioni.

In terra.	*In mare.*
Differenze generiche.	
1. — L'*azione* dell'Esercito è continua nel tempo e nello spazio, ma *lenta*, con un'alternativa di soste e di movimenti.	L'*azione* della Marina è continua nel tempo, discontinua nello spazio, ma *rapida*, con un'alternativa di puntate offensive e di ritorni alle basi.
2. — Il *raggio d'azione* dell'Esercito è illimitato, ma subordinato all'organizzazione logistica dei servizi e trasporti, che ne alimentano l'attività. Quando l'Esercito si sia, avanzando, troppo allontanato dai suoi impianti logistici e magazzini, occorre una sosta per ridare alla catena dei trasporti la capacità rifornitrice. Sosta di tal genere è difficile da evitare.	Il *raggio d'azione* della Marina è limitato da quello delle sue navi che, partite dalle basi, sono nei limiti della loro capacità logistica (ossia della mobilità) le basi di operazioni di sè stesse. Quando siano esaurite le provviste degli impianti costieri, occorre una sosta per ridare alle basi la loro capacità logistica. Tale sosta deve essere evitata impedendo l'esaurimento delle riserve contenute nelle basi.
3. — La *viabilità* costituisce un vincolo strategico e logistico, e subordinatamente a quest'ultimo anche tattico.	*Non esiste viabilità;* le navi hanno libertà di movimento vincolata soltanto alla conformazione del bacino.
4. — In *terreno* libero, concetto d'azione e disegno di manovra devono perseguire l'obiettivo di riportare il successo, adattando al terreno le modalità d'impiego delle forze; in terreno organizzato, devono anche tener conto delle modificazioni apportate alla natura del terreno dall'opera dell'uomo.	Sul mare il « *terreno* » è piatto e uniforme; il concetto d'azione deve sorgere nella mente del Capo nell'istante in cui incontra il nemico, secondo il modo come questi si presenta. In determinate circostanze possono influire sulle decisioni le condizioni di luce, vento, mare. Il « terreno » può essere in certo modo « organizzato » con campi di mine che limitino la libertà di manovra.

Operazioni per passare dallo stato di pace all'urto col nemico.

5. — Copertura. Mobilitazione. Radunata. Marcia al nemico. Avvicinamento.	Copertura. Mobilitazione. Dislocazione. Avvicinamento.
6. — La *copertura* è una reale, concreta e definita operazione di schieramento dei reparti approntati per il momento della dichiarazione di guerra.	La *copertura* si ottiene dislocando i reparti pronti nelle basi di operazione prescelte per la condotta delle operazioni; può anche essere attuata senza nessun spostamento di forze.
7. — La *mobilitazione* è operazione poderosa, specie dal punto di vista *quantitativo*.	La *mobilitazione* è operazione delicata, specie dal punto di vista *qualitativo*.
8. — La direzione del movimento durante la *radunata* è dall'interno del Paese verso le frontiere minacciate: il movimento è cioè verso il nemico ed è subordinato alle direttive strategiche per lo *schieramento iniziale*, che a loro volta non possono prescindere dalle possibilità operative (tattiche) offerte dal terreno sul quale avverrà il primo urto col nemico.	La direzione del movimento durante la *dislocazione* è dalle sedi di pace alle basi prescelte per la condotta della guerra: il movimento è prevalentemente costiero, si confonde con quello previsto per la copertura, è subordinato alle direttive strategiche, ma non ha nessuna relazione coi concetti tattici d'azione se non in quanto la dislocazione deve, per quanto possibile, permettere la riunione tempestiva dei reparti nel caso di operazioni *in forza* d'iniziativa del nemico. La dislocazione dà luogo allo *schieramento* dei reparti navali.
9. — Le forze muovono dalla *zona di radunata* in formazione	Le forze muovono dalle *basi di dislocazione* sempre in for-

di marcia, salvo a passare a quella di avvicinamento a tempo opportuno.

mazione di avvicinamento, potendosi in qualsiasi istante incontrare al largo il nemico.

Teatro delle operazioni, obiettivi e mezzi.

10. — Il *teatro* contiene gli *obiettivi*, pel conseguimento dei quali s'impiegano i *mezzi*.

Idem.

11. — L'obiettivo essenziale è l'esercito nemico: attraverso la sua *distruzione* si tende all'occupazione del *territorio nemico* e di conseguenza agli obiettivi generali del conflitto, i quali esistono in quanto l'uomo se li crea come dei fini da perseguire.

L'obiettivo essenziale è la marina nemica: attraverso la sua *distruzione* in battaglia o la sua *paralizzazione* nei porti si tende a *conseguire il libero uso delle vie del mare*, per servirsene allo scopo di conseguire gli obiettivi generali del conflitto, che sono gli stessi per i quali opera l'Esercito (e l'Aeronautica). Il libero uso delle vie del mare consente poi il conseguimento dei particolari obiettivi della guerra marittima.

12. — Il belligerante più debole spesso dovrà limitarsi a contrastare l'avanzata dell'Esercito nemico.

Il belligerante più debole può soltanto contrastare al più forte il libero uso delle vie del mare, ossia contrastare la sua conquista del « dominio del mare ».

13. — Tra due eserciti esiste una linea di demarcazione iniziale *ben definita* delle loro rispettive zone di attività, linea che si identifica all'inizio delle ostilità con quella di frontiera.

Tra due marine *non* esiste nessuna linea di demarcazione delle loro zone iniziali di attività: tutto il bacino marittimo compreso tra le coste avversarie è *zona comune* di attività.

14. — Due eserciti, superata la prima fase nella quale possono ritenersi in « contatto strategico » allorchè abbiano notizie dell'avversario sufficienti a permettere un attendibile apprezzamento della situazione, sono *normalmente* e per tutto il corso della guerra in *contatto tattico*.

Due marine, in quanto i loro reparti sono normalmente dislocati nelle rispettive basi di operazione che lasciano solo per compiere azioni belliche, sono *permanentemente in contatto strategico* con brevi intervalli di contatto tattico quando stiano per venire all'urto in mare.

15. — La *configurazione geografica* del teatro di operazioni influisce sulle direttive strategiche, la *viabilità* sulle esigenze logistiche (e di riflesso sulle direttive strategiche), la *morfologia* del terreno sull'impiego tattico delle forze (tutte influenze di carattere « importante », non « esclusivo »).

L'*estensione* e la *conformazione* del teatro di operazioni influisce sulla dislocazione delle forze nella quale si concreta la strategia marittima, le caratteristiche *idrografiche* (andamento dei fondali) sulla possibilità di ancoramento delle mine, la *meteorologia* sulla libertà nautica di movimento.

16. — L'equipaggiamento e l'armamento dell'Esercito devono essere adeguati alla morfologia del terreno.

La protezione subacquea delle navi deve essere adeguata alla minabilità del bacino; le loro qualità nautiche alle caratteristiche meteorologiche.

17. — *Linee di operazione*, di *ritirata*, *logistiche*. Queste ultime *sono a tergo* delle truppe e per loro natura relativamente sicure, salvo il disturbo aereo: costituiscono un obiettivo di alta importanza, ma non facilmente conseguibile se il nemico non commette errori.

Linee (o meglio *zone* o *strisce*) di *operazione*, *ritirata*, *logistiche*. Queste ultime sono di loro natura malsicure perchè *non sono a tergo* ma *anteriormente* alle forze dislocate nelle basi, e siccome si identificano colle linee di rifornimento, non solo delle basi navali ma anche dell'intero paese in guerra, costituiscono l'obiettivo offensivo e difensivo fondamentale della guerra marittima.

18. — Le considerazioni qui di contro non trovano facile riscontro nelle esigenze operative della guerra terrestre.

Essendo armi navali fondamentali il cannone e il siluro, sono tipi di unità fondamentali e di spiccata attitudine a combattere (*unità da battaglia*) le unità principali e le unità siluranti: esse agiscono in massa nei momenti decisivi e il loro *numero* e la loro *potenzialità sono commisurati agli obiettivi politico-militari* della guerra. Per le altre forme di attività bellica sul mare (esplorazione, guerra commerciale, posa e dragaggio di mine, caccia di unità minori avversarie, protezione dei trasporti militari e delle loro linee logistiche) costituenti nel loro complesso ciò che si denomina « guerra di crociera », occorrono invece *molte* unità, *autonome e veloci*, le quali a turno battano il mare ininterrottamente, sotto la protezione strategica loro assicurata dalla massa delle unità principali. Più sono autonome e veloci e meno ne occorrono perchè ciascuna può coprire una zona di mare tanto più vasta quanto più è autonoma e veloce. Il loro armamento dev'essere specializzato secondo i còmpiti assegnati. Le *unità di crociera* devono quindi per numero e tipo *essere commisurate alle necessità quotidiane della guerra.*

La marina tuttavia si troverà sempre davanti all'antitesi tra l'ampiezza dei còmpiti e del bacino di operazioni e la limitazione quantitativa dei mezzi.

Urto col nemico.

19. — Nel *combattimento terrestre* si ha, nella fase conclusiva, l'urto materiale delle forze contrapposte. Elementi dinamici di tale urto sono la sua direzione, la massa e la velocità. Grande la massa, relativamente piccola la velocità. L'energia totale dell'urto risulta dalla somma di tutte le energie sviluppate negli urti elementari. La *tattica terrestre* consiste quindi essenzialmente nella sapiente coordinazione dei movimenti (manovra) degli uomini e dei mezzi, in modo che gli urti elementari siano tali da consentire il mutuo appoggio secondo una determinata direzione (principio della massa).

Nel *combattimento navale* domina l'elemento velocità, e l'urto si realizza esclusivamente attraverso l'impiego a distanza delle armi portate dalle navi. L'azione assume sempre carattere di estrema rapidità e l'energia totale dell'urto risulta dalla somma delle energie sviluppate dalle singole navi attraverso l'impiego delle loro armi rivolte a colpire il nemico. La *tattica navale* consiste quindi nell'ordinare a battaglia e nel manovrare le navi in modo da conseguire la contemporanea concentrata azione delle armi sulle unità avversarie. E' essenziale che navi destinate ad agire insieme colle stesse armi siano *rigorosamente omogenee* (cioè egualmente armate, protette, veloci).

20. — *Dopo la battaglia* la presa di possesso o la perdita di una zona di terreno, sono elementi probanti rispettivamente il successo o l'insuccesso. Ad ogni modo l'occupazione del terreno è un'affermazione di forza che fa il vincitore, a prescindere dalle sue perdite durante l'azione.

Il successo diventa *vittoria*, quando si sia riusciti a togliere alle forze nemiche la loro capacità operativa.

Dopo la battaglia il campo dell'azione è abbandonato: il successo o l'insuccesso si misurano esclusivamente sulla base delle perdite di naviglio subito dai due avversari, messe a raffronto fra di loro.

Il successo diventa *vittoria*, quando colle forze superstiti il nemico non sia più in grado di assicurarsi la libertà delle sue comunicazioni marittime in misura sufficiente ai suoi bisogni.

Difensiva e offensiva.

21. — La *difensiva*, qualora si appoggi a un terreno che aumenti la capacità di resistenza e di reazione delle truppe, richiede un consumo di energie e un impiego di forze inferiore che non l'offensiva.

E' *possibile*, in altre parole, nella guerra terrestre pensare di tener testa con un esercito p. e. di 500.000 uomini agli attacchi di uno di 800.000, perchè data la piccola velocità di spostamento delle forze terrestri la loro energia d'urto è relativamente piccola ed esse possono perciò essere *contenute* con mezzi numericamente inferiori.

La *difensiva* richiede un impiego di mezzi e un consumo di energie superiori a quelli richiesti dall'offensiva.

Infatti si tratta di difendere la libertà di uso delle proprie comunicazioni marittime che sono sempre minacciate in tutti i modi, sia pure spesso soltanto virtualmente. La sola possibilità della minaccia richiede una continua attività di grande numero di forze che muovano di conserva coi mezzi marittimi di trasporto per difenderli da qualsiasi attacco improvviso (difensiva pura), e una opportuna dislocazione (nelle basi o in crociera) di altre forze pronte a prevenire o reprimere attacchi sferrati in massa da forti nuclei avversari (difensiva-offensiva).

Non è perciò possibile nella guerra marittima pensare di tener testa con una marina p. e. di 60 unità a una di 100 unità, perchè, data l'alta velocità delle forze marittime e la possibilità di colpi improvvisi nelle zone e nelle direzioni più impreviste, occorre poter intervenire in qualsiasi punto con nuclei più forti dei presumibili nuclei avversari, e per *contenerli* bisogna *distruggerli* o esporli al *rischio di perdite maggiori* di quelle che possono infliggere, senza poter

per questo contare sull'ausilio del « terreno » che non esiste.

22. — Con una forza sufficiente alla *difensiva* non è sempre possibile passare all'*offensiva* (corollario delle considerazioni precedenti).

Date le esigenze della difensiva, superiori a quelle dell'offensiva, una marina adatta a difendere efficacemente le proprie comunicazioni (cioè a conquistare il dominio del mare) è a maggior ragione adatta a offendere le comunicazioni avversarie (cioè a togliere al nemico il dominio del mare).

Ne deriva che la marina più debole può soltanto aspirare, *operando offensivamente*, a contrastare alla più forte il dominio del mare: qualora la marina più debole rinunci a un tale atteggiamento offensivo la sua azione degenera in una *passività inerte* di fronte all'avversario.

23. — E' favorevole alla condotta di una guerra terrestre, sia difensiva che offensiva, una *posizione geografica centrale* la quale consenta la manovra per linee interne: dà cioè un vantaggio nel « tempo » abbreviando lo spazio.

E' favorevole alla condotta di una guerra marittima, sia difensiva che offensiva, una *posizione geografica periferica*, perchè il mare circonda le terre, purchè tale posizione metta chi la possiede tra il nemico e le zone di provenienza delle sue comunicazioni marittime.

Vi è perfetta analogia colla guerra terrestre, perchè la zona periferica così definita permette di interferire sulle comunicazioni avversarie, ossia di manovrare (per così dire) per linee interne tra il nemico e le fonti della sua resistenza.

24. — In conclusione si può dire che per difendere il proprio territorio, il quale è situato alle *spalle* dell'Esercito, può bastare una forza *inferiore* ma capace di impedire al nemico il conseguimento di successi decisivi, intaccando il territorio nelle sue parti vitali.

In conclusione si può dire che per difendere il bacino marittimo, il quale è situato tra le *opposte coste* ossia tra le *forze navali* in lotta, occorre una forza *superiore* capace di interdire alla nemica la sua libertà di movimento. (N. B. — Ad evitare malintesi, voglio ancora precisare che non ho inteso con quanto precede dimostrare che una marina offensiva possa essere meno forte di una difensiva, ma che una marina costruita a scopi sedicenti difensivi è a maggior ragione una marina altamente offensiva, qualora sia veramente in grado di conseguire gli obiettivi difensivi vitali ai quali tende).

GIUSEPPE FIORAVANZO
Capitano di fregata.



LAGOMARSINO

LA PIV ANTICA E COMPLETA ORGANIZZAZIONE ITALIANA SPECIALIZZATA IN MACCHINE

ADDIZIONATRICI CALCOLATRICI CONTABILI

VFFICIO IN MILANO PIAZZA DVOMO 21

NEGOZIO IN GALLERIA VITT. EMANVELE TEL. 37434-37435

FILIALI A: TORINO GENOVA ROMA NAPOLI

Stabilimenti Darne fondati nell'anno 1881, Società in Accomandita per azioni, con capitale di fr. 5.800.000
65-79, Cours Fauriel, St Etienne - 4, Place du Théatre Française, Paris - 32, Rue de l'Hotel de Ville, Lyon.

Richiedere a St Etienne il Catalogo "4„

DARNE



DEL FUCILE DARNE A CANNE FISSE
ED ESTRATTORI AUTOMATICI

100.000 Fucili DARNE ora in uso in Francia ed all'Estero



Fermeture



Percussion



Ejection



Sûreté

Le 41 parti del Fucile basculante: Lunghe, esili, storte, fragili

Vogliate esaminare attentamente

Le tabelle laterali rappresentano un fucile Hammer less del tipo 1929. ed un fucile Darne. Vi convincerete confrontandoli della fragilità del primo, dovuta alla complicazione dei suoi componenti, e della robustezza dell'altro, dovuta alla semplicità di essi.

..... Il fucile Darne ha una potenza di tiro e di penetrazione che permette tiri lunghi straordinari.

..... È molto pratico; il suo maneggio riesce dolce ed agevole; gli estrattori automatici estraggono facilmente i bossoli, anche se gonfiati, deformati, o mal calibrati.

..... È di una solidità a tutta prova, e per quanto dure siano le condizioni della caccia al mare, in palude, oppure nelle Colonie, esso lavora egregiamente per almeno vent'anni, senza aver bisogno di alcuna riparazione, nè revisione.

..... La sua conservazione è facilissima; la pulitura alla chiusura della stagione venatoria viene eseguita dallo stesso cacciatore.

VINCITORE DEI GRAN PREMI DI TIRO AL PICCIONE DI VICHY, MONTE-CARLO, ROYAN, ecc.

Ad Algeri esso vinse:

Premio di Onore: 1° e 2° - 2ª Categoria: Premi 1°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 14°. - 3ª Categoria: Premi 1°, 6°, 8°, 9°. - Seniors: 1°. - Consolazione 1° e 6°.

DIFFIDARE DELLE IMITAZIONI

Solo il vero Fucile Darne porta la marca caratteristica

DARNE

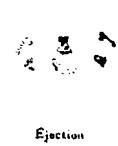
Le 25 parti del Fucile Darne: Corte, dritte, semplici, robuste



Fermeture



Percussion



Ejection



Sûreté

RECENSIONI

LIBRI.

ALBERTO LUMBROSO: **Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale.** — Ediz. Mondadori, Milano 1928, Vol. II. Pagg. 611, L. 35. (Recens. G. Palmieri).

Nel primo volume di questa sua poderosa opera Alberto Lumbroso ha mostrato come, aiutato da Poincaré in Francia, da Sazonow e Isvolsky in Russia, poi da Wilson in America, sir Edward Grey abbia posto in esecuzione, nel 1914, il piano premeditato da Edoardo VII nell'ultimo quinquennio del suo regno, ossia l'annientamento della Germania.

In questo secondo volume egli espone ora le ragioni per le quali — a suo parere — Edoardo VII e Grey si indussero a concepire il predetto piano, dimostrando che esse non si possono trovare che nel crescente antagonismo tra i due principali belligeranti del 1914 — i Tedeschi e gli Inglesi — e che è sopratutto nelle questioni economiche, e specialmente in quelle coloniali del XIX secolo che vanno ricercate le origini della grande conflagrazione.

Sull'argomento trattato dall'A. già esiste, com'è noto, una intera letteratura, la quale ingrandisce a dismisura ogni giorno più a mano a mano che si vanno pubblicando, dagli archivi di Stato delle nazioni belligeranti, nuovi importanti documenti; basterà ricordare fra questi i documenti inglesi pubblicati nel 1928 dal Foreign Office, nonchè quelli a cui accenna il Poincaré nel vol. IV del suo libro «Au service de la France» e infine i documenti contenuti nelle pubblicazioni del «Verlag für Politik und Geschichte» che in quindici mesi a Berlino ha stampato un centinaio di volumi ed opuscoli.

L'A. però, come esplicitamente dichiara nella prefazione, si basa unicamente, ad evitare di esser sospettato di usare fonti «interessate», dei documenti che emanano dai vincitori, ossia dalle nazioni dell'Intesa, e

non di quelli provenienti dagli Imperi Centrali, e constata con soddisfazione che non uno di questi libri, e sono quasi una biblioteca, ha recato un documento che sia contrario alla sua tesi.

La leggenda quindi di una guerra preparata per quarant'anni dalla Germania, fatta scoppiare da Guglielmo e da Francesco Giuseppe complici, a danno di un'Intesa del tutto pacifica, ignara ed impreparata è svanita a poco a poco, afferma l'A., in questi ultimi dieci anni.

« Vi sono, s'intende, ancora non pochi che parlano e scrivono come parlavano e scrivevano nel 1914, ma son tutta gente che nulla legge, nulla studia e s'attiene a quanto sapeva or son tre lustri; ma non vi è storico serio che non abbia radicalmente modificata la propria visione sulle origini, ed ancor più sulle responsabilità della guerra stessa... ». Anche in Francia e perfino da Poincaré è ammesso ormai, osserva il Lumbroso, che Guglielmo II non voleva nel 1914 la guerra europea, mentre volle però quella austro-serba. Gli scrittori che valgono, gli scrittori che contano — prosegue l'A. — si accostano tutti, oggi, unanimi alla tesi « della responsabilità comune » pur ammettendo una serie di gravi errori diplomatici da parte degli Imperi Centrali, errori che fornirono buon pretesto agli spiriti bellicosi dell'Inghilterra innanzi tutto, poi della Russia e della Francia. Questa tesi « della responsabilità comune » (Mitschulds) è sostenuta oggi in Germania, ed anche da Hindenburg, in opposizione a quella della « responsabilità unica » (Alleinschuld) fatta riconoscere ed ammettere con la violenza alla vinta Germania nel Trattato di Versailles ad opera di Clemenceau, Lloyd George, Tardieu, con l'assenteismo di Wilson ed Orlando.

Queste opinioni e convinzioni dell'A. gli hanno procurato come è facile immaginare, la taccia di anglofobia, ma egli dimostra che le opinioni e convinzioni stesse si basano su documenti inoppugnabili e su avvenimenti storici e diplomatici, e che egli si è sempre prefisso « onestamente lo sforzo di essere imparziale », di fare cioè opera di storico, e non di uomo politico, giudicando obiettivamente uomini e cose.

Riporta perciò anche, nella prima pagina di questo secondo volume, i consensi di ragguardevoli personalità, fra cui molto significativo quello dell'ex Ministro degli esteri francese Hanotaux che, in una lettera all'A., così si esprime: « Je pense, comme vous, que la guerre a été sortout une lutte de comptoirs et que l'Angleterre y a eu une influence plus prepondérante qu'on ne l'a dit. La mission de Lord Haldane à Berlin ne laisse aucun doute... ».

Il compianto Maresciallo Cadorna in una lettera, pur essa diretta all'A., del 7 febbraio 1927, contiene fra le altre questa frase: « La guerra era fatale, per un complesso di cause tra le quali le economiche sono fra le più importanti. La Germania ebbe il torto di non avere un uomo di Stato degno di tal nome che sapesse condurla alla guerra con l'apparenza della ragione come Cavour nel 1859, ed ebbe tutta l'*apparenza* di averla provocata... ».

L'ex Presidente del Consiglio A. Salandra ribadisce tale concetto e dice: « Nella mente di coloro che reggevano nel 1914 le sorti della Germania non v'era, a giudizio mio, la deliberata volontà di guerra che fu

loro attribuita... Nella Kriegschuldfrage hanno torto per unilateralità di vedute tutti coloro che pretendono ritrovar la causa unica o la causa prima della guerra e addebitare colpe e relative responsabilità a uno o più Stati e a una o più persone...».

I fili conduttori della storia del secolo XIX e del XX fanno capo a Londra, osserva l'A., e Lord Grey che nel 1914 era il «leader» riconosciuto della diplomazia europea, sulla quale esercitava un vero fascino, la guidò e non ne fu guidato (come qualcuno crede ancora) nei momenti critici che precedettero la conflagrazione. La Germania commise allora l'errore psicologico di credere che bastasse, come bastò nel 1909, di dimostrare la «*deliberata volontà di guerra per vincere senza guerra*».

Di questo errore profittò Lord Grey per scatenare una guerra ch'egli stimava non solo inevitabile, fra il suo paese e la Germania, ma provvidenziale, come appunto apparve all'indomani dell'armistizio «allorchè l'Inghilterra ed il suo Impero sorsero grandi come non mai: cioè di una vastità planetaria».

«Io non sono — dichiara l'A. nella Prefazione — nè anglofobo, nè germanofilo, sono puramente e semplicemente uno storico italiano che cerca la verità, e quando la trova la scrive. Non ho detto, nè mi son mai sognato di dire, che gl'Inglesi abbiano avuto torto quando hanno ripetuto con la Germania la commedia, cui già l'Umanità ha assistito allorchè la bionda Albione soffocò la potenza marinara dell'Olanda, della Spagna, della Francia. Se avevano un nuovo rivale temibile, era logico che non lo trattassero meglio dei precedenti. Ma finiscano però di prendere la pietosa attitudine di onesti pacifisti a cui Tirpitz e Moltke e Guglielmo II sono andati, in piena pace, a gettare, inatteso, un guanto di sfida. Han toccata la loro mèta? Se ne contentino, senza volere aggiungere agli allori della vittoria il ramo d'ulivo della tranquilla colomba...!».

★

Abbiamo voluto riportare queste parole dell'A., poichè ci sembra che esse contengano veramente il concetto che informa l'intero lavoro. Infatti la ricerca della verità è manifestamente il fine precipuo che si propone l'A. che talora risale di secoli nella storia delle nazioni per trovare la spiegazione di fenomeni od avvenimenti storici; che spesso vaglia centinaia di documenti di fonti differenti per cercar di trovare la verità stessa.

Il secondo volume si divide anch'esso, come il precedente, in tre libri: IV, V, VI.

Il IV libro contiene la storia dell'imperialismo anglo-sassone nel XIX secolo, risalendo alle origini di esso mediante l'attento esame dell'azione politica svolta dai grandi uomini di Stato Inglesi da Canning e Palmerston a Gladstone, Disraeli e Salisbury fino a Lord Rosebery, Chamberlain e Grey, ed in relazione allo svolgersi ed all'affermarsi dell'imperialismo delle altre grandi nazioni: Francia, Stati Uniti e Germania.

Il V libro s'intitola: «Considerazioni sulla storia della diplomazia dell'anteguerra» ed ivi l'A., che si rivela profondo conoscitore del mondo

politico e diplomatico contemporaneo, pone in nuova luce gli avvenimenti che precedettero il fatale giorno 30 luglio 1914.

Nel libro VI, l'ultimo, l'A., con molto acume e grande erudizione, svolge la critica delle fonti, delle storie e delle memorie pubblicate dai vincitori, dai vinti, ed anche dai neutrali che più o meno parteggiano per gli uni e per gli altri, e ciò al fine di distruggere tante leggende, tanti miti creati dalla propaganda di guerra, nella nostra come nelle altre nazioni.

Dal complesso emerge che l'A. si è ispirato nella condotta del suo lavoro a sani e moderni criteri di indagine e di critica storica.

Le sue considerazioni e le sue argomentazioni si svolgono, attraverso le 611 pagine di cui si compone questo secondo volume, in una forma vivace e colorita ma non per questo meno ponderata e meditata di quanto convenga ad opera di tal genere. Il copiosissimo materiale documentario induce talora l'A. a digressioni che, a nostro parere, sarebbero da evitare in lavori di tal sorta. Ma ciò avviene peraltro di rado e perciò trattasi di una menda che ben poco toglie alla bontà del lavoro, il quale appartiene alla Collezione italiana di studi e documenti per servire alla storia della guerra ed a tale storia porta indubbiamente un notevole contributo.

SIDNEY B. FAY: **Le origini della guerra mondiale. Volume I: Prima di Saraievo - Cause remote della guerra. Volume II: Dopo Saraievo - Cause immediate della guerra.** — Casa Editrice The Macmillon Company, New York, Ottobre 1928. (Recens. ten. col. U. Garrone).

Molti cultori di studi storici (parliamo di quelli seri, coscienziosi, non di quei tali sedicenti storici che per incapacità, o per malafede o per tornaconto fanno la storia a modo loro), sono intenti, e lo saranno ancora per molti anni, a vagliare e confrontare le migliaia di documenti che si riferiscono alle origini remote e vicine della Grande Guerra, al modo come si è svolta e ad esaminare inoltre tutti i fenomeni che da essa scaturiscono. Ma poichè tali documenti continueranno per molto tempo ancora a venire alla luce ed a fornire nuovi dati di studio, sarà giocoforza per gli studiosi stessi ritornare sulle loro precedenti affermazioni e modificarle o se del caso rinnegarle.

Dal 1914 ad oggi noi abbiamo assistito a questo evolversi di opinioni da parte degli storici e degli studiosi in genere, i quali, mentre cercano di spiegare le complesse cause del conflitto mondiale, vorrebbero pure stabilire di chi sia la responsabilità dell'inizio del grande cataclisma nel quale tutto il mondo è stato travolto.

Riteniamo che l'importanza dello stabilire tale responsabilità svanirà di molto col passare degli anni e col sorgere di nuove generazioni che non avranno grande interesse a precisare la responsabilità stessa. Tuttavia per ora esiste sia il desiderio sia il bisogno di vedere chiaro in questa responsabilità. Come già è noto, e come ci ripete l'A. professore

di storia moderna nell'Istituto Smith e del quale già sono noti altri precedenti studi storici circa le responsabilità della guerra), nei primi mesi del conflitto europeo tutti i belligeranti si affrettarono a pubblicare i loro libri bianco, arancione, grigio, azzurro ecc., quasi per crearsi davanti all'umanità un alibi nei riguardi della responsabilità del vasto cataclisma.

I documenti diplomatici offerti in lettura all'umanità intera, accompagnati da un'abile propaganda da parte degli Alleati, così dice l'A., convinsero il mondo che la responsabilità della guerra era tutta degli Imperi Centrali e tale credenza si prolungò per tutta la durata della guerra ed ebbe la sua sanzione nell'articolo 231 del Trattato di Versailles. Senonchè dal 1919 al 1926, tutti i belligeranti o spontaneamente o perchè messi allo scoperto dalla diffusione dell'Archivio Rosso ad opera del governo bolscevico e dai documenti di altri belligeranti, pubblicarono molti nuovi documenti che dimostrarono come i libri diplomatici apparsi nel 1914 fossero o incompleti o addirittura alterati: quello russo presentava molte falsificazioni, quello francese e quello serbo erano incompleti e non sempre obiettivi, e quelli di tutti gli altri belligeranti (l'A. non parla dell'Italia) avevano appositamente omesso poche o molte centinaia di documenti. Ed ecco allora che storici e diplomatici analizzando il nuovo ricco materiale acquisito al pubblico dominio misero in dubbio la responsabilità della Germania o addirittura dissero che la responsabilità spettava ad altri belligeranti.

L'A. di cui ora esaminiamo l'opera fa appunto parte di questa corrente di storici e sostiene che se l'Austria è responsabile di aver voluto ad ogni costo la guerra colla Serbia, sulla Russia pesa la colpa di avere fino al 1914 alimentato una esagerata megalomania nella Serbia e di avere poi colla sua condotta trascinato nel conflitto tutte le Potenze. Però, soggiunge l'A., un po' di colpa ce l'hanno tutti gli Stati, (e anche nel far questa affermazione l'A. non accenna all'Italia).

Sarebbe interessante, seguendo l'A., fermare la nostra attenzione su tutto l'esame dei vari fenomeni storici, politici, economici che fra il 1870 e il 1914 andarono a mano a mano sorgendo, sviluppandosi e influenzandosi reciprocamente e che sboccarono poi nel grande conflitto: ma per non diffonderci troppo tralasciamo quegli avvenimenti storici e diplomatici che pure avendo avuto grande influenza sulla situazione europea prebellica, sono già molto noti di per se stessi, quali ad esempio il formarsi delle varie alleanze segrete, la crisi pel Marocco nel 1905, il timore per la Germania di essere accerchiata, la crisi di Agadir nel 1911, la missione Haldane 1912 ecc.: e riuniamo e ricapiloghiamo invece le cause generali della guerra e le questioni riferentisi al problema balcanico che sono intimamente collegate a tutte le altre questioni europee perchè, anche se prese isolatamente, costituiscono la causa principale della Guerra Mondiale.

Premettiamo che ci piace il sistema seguito dall'A. di dare valore ad ogni sua asserzione, piccola o grande, citando il documento e la raccolta da cui essa è stata tratta; le citazioni ammontano così a molte centinaia.

I Volume: *Prima di Saraievo. - Cause remote della guerra* (pagg. 550).

L'Impero ottomano per il suo progressivo decadimento era sempre più incapace di dominare e controllare saldamente i popoli cristiani ad esso soggetti, perciò questi cominciarono a sentire il desiderio della libertà politica e dell'unione nazionale. Ma poichè in seguito alle vicende delle epoche precedenti al 1870, parte di uno stesso popolo era sotto la Turchia e parte sotto l'Austria-Ungheria, per realizzare le aspirazioni nazionali v'era necessità non soltanto di un'ulteriore disgregazione della Turchia, ma anche di un parziale smembramento dell'Austria-Ungheria. Da questo stato di cose e dalle aspirazioni nazionali conseguirono le guerre 1876-78, 1912-13 e l'antagonismo sempre più acuto fra Austria e Serbia: la prima tendeva a salvaguardare la propria esistenza statale, la seconda a soddisfare le sue secolari aspirazioni di libertà e di unione nazionale.

Col declinare della potenza turca, la Russia e l'Austria divennero sempre più gelose della propria influenza nei Balcani: la Russia voleva raggiungere la sua «missione storica» che la portava a controllare gli Stretti e Costantinopoli e a proteggere, se non a dominare, i popoli slavi balcanici; l'Austria, per contro tendeva ad evitare il pericolo dell'esagerato aumento di potere degli Slavi che premevano contro le sue frontiere meridionali. La politica di Bismark, la lega dei tre Imperatori di Russia, Germania ed Austria nel 1881 e poi le avventure russe nel lontano Oriente, fecero sì che la rivalità fra questi due stati per molti anni non minacciasse la pace dell'Europa. Ma le ambiziose mire di Isvolski e di Aehrenthal, rispettivamente ministri degli affari esteri in Russia ed Austria nel 1906, riacutizzarono la rivalità fra i due stati, per breve tempo di nuovo sopita mediante l'accordo segnato a Buchlau nel 1908: senonchè Aehrenthal riuscì ad ottenere la Bosnia Erzegovina mentre Isvolski non riuscì ad ottenere l'apertura degli Stretti per l'opposizione dell'Inghilterra che non ammise che essi fossero aperti soltanto per la flotta russa e non per quelle degli altri Stati.

L'annessione della Bosnia Erzegovina portò ad una forte crisi che fu sorpassata senza guerra unicamente per l'intervento della Germania: tuttavia tale annessione aumentò l'antagonismo fra Austria e Russia e fra Austria e Serbia: la Russia incoraggiò quest'ultima a prepararsi per i futuri avvenimenti che avrebbero permesso, mediante l'appoggio russo, la creazione della «Grande Serbia» a spese dell'Austria.

In seguito agli accordi di Racconigi dell'ottobre 1909, che prendevano in considerazione gli interessi russi per gli Stretti e quelli italiani per la Tripolitania e Cirenaica, Isvolski, illudendosi di avere l'appoggio della Triplice Intesa, approfittò della nostra guerra in Libia per fare un nuovo tentativo diplomatico per ottenere l'apertura degli Stretti mediante accordi diretti colla Turchia; ma le sue speranze anche questa volta fallirono completamente pel mancato appoggio francese e per la decisa opposizione inglese. Da quel momento Isvolski si formò la convinzione che le sue mire avrebbero soltanto potuto essere raggiunte mediante una guerra europea generale e da allora diresse i suoi sforzi a rafforzare la Triplice Intesa in previsione dell'«inevitabile» conflitto.

Subito dopo l'inizio della guerra libica, la Russia riuscì a far sorgere la Lega balcanica nominalmente collo scopo di preservare lo *statu quo*, ma effettivamente per spingere quegli stati alla guerra contro la Turchia.

Gli sforzi delle altre grandi potenze riuscirono ad impedire che l'incendio balcanico si estendesse a tutta l'Europa; tuttavia le guerre che ne conseguirono crearono sospetti, inimicizie e malintesi fra tutti gli stati grandi e piccoli, li portarono ad accrescere gli armamenti e più di tutto portarono la Russia nei primi mesi del 1914 a fare sentire la sua protezione su un blocco balcanico costituito dalla Serbia, dalla Grecia e dalla Romania sia per difendere questi paesi dall'odio dei Bulgari, sia per dare appoggio alla Serbia e alla Romania contro la minaccia degli Absburgo. Evidentemente il pericolo sempre crescente di una Grande Serbia e di una Grande Romania allarmarono più che mai l'Austria; questa, per bilanciare il blocco protetto dalla Russia, iniziò la costituzione di un altro blocco costituito dalla Bulgaria e dalla Turchia e, nell'interno, invece di fare cessare l'irredentismo nelle sue provincie serbe e romene mediante giuste concessioni più liberali e democratiche, oppure adottando una forma statale trialistica, preferì ricercare la propria salvezza preordinando la guerra contro la Serbia mediante la quale avrebbe ridotto la superficie di questo stato e ne avrebbe poi anche ceduto parte delle provincie alla Romania, alla Bulgaria, all'Albania.

Conseguentemente, a più riprese cercò di fare guerra alla Serbia, ma ne fu trattenuta dalla Germania come, ad esempio, nel luglio e nell'ottobre 1913.

In Russia ad Isvolski era succeduto Sazonow quale ministro degli affari esteri. Questi, che molto temeva le critiche e la potenza dei panslavisti e dei militaristi, era più che mai ansioso di realizzare la «missione storica» della Russia. Osservando i falliti tentativi di Isvolski di aprire gli Stretti coi mezzi diplomatici, e il suo stesso fallimento nel convincere la Germania a modificare la missione del generale Liman v. Sanders a Costantinopoli, si convinse egli pure che la questione degli Stretti era soltanto risolvibile durante una «complicazione europea»: mentre Isvolski si sarebbe accontentato di ottenere l'apertura degli Stretti per la flotta russa, Sazonow volle raggiungere il massimo del programma propugnato dai panslavisti cioè il possesso degli Stretti e il controllo di Costantinopoli. Concordemente a questi piani, nel marzo 1914 la Duma approvava la costruzione di nuove ferrovie strategiche nel Caucaso e stanziava 110 milioni di rubli per l'aumento della flotta del Mar Nero da effettuarsi negli anni 1914-1917 come parte «delle misure necessarie per la nostra offensiva nel Bosforo». Pure nella primavera del 1914 Sazonow insieme ad Isvolski, ambasciatore russo a Parigi e a Poincaré, lavorava attivamente per giungere ad una convenzione navale anglo-russa affinchè la solidarietà della Triplice Intesa si presentasse perfetta per quando «l'inevitabile», guerra fosse scoppiata.

A tale punto era pervenuto il lungo lavorio diplomatico fra i vari stati europei e la situazione balcanica si trovava in condizioni molto instabili, quando il 28 giugno 1914 l'uccisione dell'Arciduca Ferdinando fa-

ceva inaspettatamente precipitare gli eventi: l'Austria, sorda agli inviti di moderazione che gli pervenivano da tutti gli Stati europei, vedeva giunto il momento decisivo per muovere guerra alla Serbia, e Isvolski, scorgendo l'occasione propizia per la realizzazione dei destini della Russia, dopo tanti anni di attività diplomatica, poteva esclamare raggiante: « C'est ma guerre ! ».

L'A., schematizzando le complesse cause che originarono la guerra, le divide in cinque gruppi: sistema delle alleanze segrete, militarismo, nazionalismo, imperialismo economico, stampa.

Sistema delle alleanze segrete. Questo sistema, che prese grande sviluppo dopo la guerra franco-prussiana del 1870, fu indubbiamente la causa principale del conflitto del 1914-18. Gradatamente tali alleanze divisero l'Europa in due gruppi ostili, sempre più sospettosi l'uno dell'altro e che portarono alla costituzione di eserciti e di flotte di mole sempre crescente. Se è vero che talvolta tali alleanze consentirono ad alcuni stati di far desistere un altro stato dello stesso gruppo dalla volontà di muovere una guerra, era però evidente che allorquando un conflitto fosse scoppiato, tutti i paesi sarebbero stati trascinati in esso per evitare l'indebolimento del proprio gruppo.

Quanto abbia contribuito il sistema delle alleanze a provocare il conflitto mondiale risulta chiaramente dalle migliaia di documenti, dalle memorie e dalle istruzioni agli agenti diplomatici che sono stati finora pubblicati dai vari paesi. Così ad esempio la pubblicazione bolscevica « Materiali per la storia delle relazioni franco-russe dal 1910 al 1914 » permette di vedere come Isvolski quale ambasciatore russo a Parigi e Poincaré, nel detto periodo di quattro anni, siano andati trasformando l'alleanza franco-russa, originariamente a carattere difensivo, in una combinazione potenzialmente offensiva per sostenere le ambizioni russe nei Balcani.

Militarismo. Esso include due definite questioni: la pericolosa e gravosa esistenza di forti eserciti e di grandi flotte; l'esistenza di una potente classe di ufficiali dell'esercito e della marina.

Gli armamenti sono giustificati colla ragione che essi danno alla nazione un senso di sicurezza: *si vis pacem para bellum*; ma in realtà essi producono fra le nazioni diffidenza, odio, spionaggio e conseguente gara negli armamenti: così successe dopo le guerre balcaniche 1912-13.

Il ministro della guerra Sukhomlinov nella primavera 1914 in un suo allarmante articolo col quale invitava la Francia ad adottare la ferma di tre anni, aveva scritto: « La Russia è pronta: la Francia deve pure esserla ». Tutti questi armamenti venivano aumentati da ciascun stato non soltanto per dare sicurezza al proprio paese, ma anche per rafforzare il gruppo del quale esso faceva parte.

Il corpo degli ufficiali in genere e lo stato maggiore in modo speciale, dice l'A., tendono per la psicologia dei loro componenti, a considerare sempre possibile la guerra; nelle crisi politiche poi i capi militari sono pronti, opina l'A., a concludere che la guerra è inevitabile e ad esercitare in tal senso pressione sulle autorità civili. Vi sono inoltre molti militaristi

che credono nella necessità della guerra «preventiva» da iniziarsi contro il vicino pericoloso mentre questo non è ancora completamente preparato e perciò anche non molto temibile.

L'influenza delle autorità militari su quelle politiche fino al 1914 si faceva seriamente sentire in Germania, Austria e Russia; in misura inferiore in Francia, mentre era praticamente nulla in Inghilterra.

Nazionalismo. Colle sue manifestazioni più pure e normali il nazionalismo aveva felicemente contribuito all'unificazione della Germania e dell'Italia; per contro aveva smembrato l'Impero turco e minacciava di far crollare l'Austria-Ungheria; nelle sue croniche forme di pangermanismo, panslavismo e *revanche* aveva alimentato l'odio fra la Germania ed i suoi vicini orientali ed occidentali; nelle sue forme virulenti aveva contribuito per un secolo ad una serie di guerre nei Balcani per la libertà e l'unità di quei paesi e negli ultimi anni prima del 1914 era stato uno dei fattori decisivi della Grande Guerra.

Imperialismo economico. L'imperialismo economico comprende una serie di rivalità internazionali che in gran parte trovano la loro origine nella rivoluzione industriale inglese, diffusasi poi in tutti gli altri stati del mondo.

Questa rivoluzione industriale coll'andare degli anni creò forti capitali, spinse gli stati alla ricerca di regioni non occupate da genti civili, acutizzò le rivalità coloniali con conseguente spartizione dell'Africa e accaparramento di zone d'influenza in Cina; portò ad iniziare la costruzione delle grandi ferrovie quali la transiberiana, la Cairo-Capo, la Berlino-Bagdad. Tutte queste ferrovie causarono attriti più o meno violenti fra gli stati interessati.

Tuttavia, afferma l'A., generalmente si esagera dicendo che l'imperialismo economico è stato una delle prime cause della guerra specialmente riferendosi alla rivalità di sviluppo industriale fra Germania ed Inghilterra: questa credenza si può spiegare col fatto che la questione economica interessa profondamente la tasca della maggior parte delle genti e che queste comprendono più facilmente tale questione anzichè quelle dei trattati segreti, del militarismo, del nazionalismo; aggiungi inoltre che i grandi mercanti e gli industriali che posseggono o controllano giornali, hanno tutto l'interesse a contribuire ad esagerare le questioni economiche. Ma se si leggono le corrispondenze diplomatiche degli anni che precedettero la guerra si vede che le rivalità economiche vi hanno un'importanza molto secondaria e che la loro influenza è ben lontana da quella esercitata da ragioni di prestigio di confini, dalla potenza degli eserciti e delle flotte e dal giuoco delle alleanze.

Stampa. Essa contribuì a preparare la guerra avvelenando l'opinione pubblica di tutti i paesi. Troppo spesso i giornali sono portati ad esaltare i sentimenti nazionalistici, a presentare sotto falsa luce la situazione nei paesi stranieri, a sopprimere i fattori che sarebbero favorevoli alla pace.

Le corrispondenze diplomatiche degli anni 1910-914 mostrano all'evidenza che talvolta i governi erano desiderosi di stabilire migliori relazioni con altri paesi ma che erano in ciò ostacolati dall'attitudine della stampa.

Ambasciatori e ministri frequentemente ammisero l'irragionevole attitudine della stampa e di questa attitudine scagionarono se stessi promettendo di porvi rimedio purchè anche l'opposto governo avesse fatto altrettanto; altre volte ministri cercarono di trarre vantaggio a difendere la loro condotta politica adducendo la loro mancanza di libertà di fronte all'opinione pubblica e alla stampa.

E' indubbio che talvolta i giornali esaltarono l'opinione pubblica per rendere il terreno propizio alle ostilità.

Un esempio di questo fu dato dalla stampa dell'Austria-Ungheria e della Serbia dopo il delitto di Saraievo. I governi dei due paesi anzichè frenare i giornali permisero ad essi di eccitare esageratamente l'opinione pubblica e renderla entusiasta della guerra. Fu pure la violenza della stampa serba che decise il conte Tisza ad ammettere la necessità della guerra contro la Serbia, sebbene in principio egli fosse decisamente pacifista.

Abbiamo così riassunto nelle linee generali quanto l'A. espone nel I volume sulle cause che determinarono lo scoppio del grande conflitto. Nel prossimo numero esamineremo il II volume: « Dopo Saraievo ».

La guerra mondiale 1914-1918. — Volume V. Pubblicazione dell' Archivio di Stato germanico. Un volume di circa 600 pagine, con 18 carte e 14 schizzi fuori testo. (Recens. gen. A. Bollati).

Il volume in esame considera gli avvenimenti sia sulla fronte occidentale sia su quella orientale dalla metà del settembre al principio del novembre 1914, e s'intitola « La campagna d'autunno del 1914; nell'Ovest, fino alla guerra di posizione; nell'Est. fino alla ritirata ». L'esposizione si collega, per quanto concerne la fronte occidentale, al volume IV « La battaglia della Marna » (1) e, per quanto riguarda la fronte orientale, al volume II « La liberazione della Prussia Orientale » (2). La materia è così ripartita:

Fronte occidentale: Operazioni dal 15 al 27 settembre; la lotta per il fianco (battaglia d'Arras e tentativo di sfondamento a Roye) dal 28 settembre al 13 ottobre; presa di Anversa; prima battaglia delle Fiandre (dal 14 al 3 novembre);

Fronte orientale: Operazioni nella Polonia meridionale a sollievo dell'esercito austro-ungarico, fino alla ritirata della 9ª Armata tedesca; operazioni dell'8ª Armata nella Prussia orientale, fino alla ritirata sulla posizione Lötzen — Angerapp.

Come negli altri volumi, la narrazione è intramezzata da capitoli concernenti la situazione generale e le decisioni del Comando Supremo (per l'Est, anche dei comandi della 9ª e 8ª Armata) e considerazioni relative;

---

(1) In corso di stampa la traduzione, presso il nostro Ufficio Storico. V. recensione nei fascicoli di aprile e maggio della Rivista Militare Italiana.

(2) Traduzione già pubblicata dall'Ufficio Storico. V. recensione nel fascicolo di aprile 1928 della R. M. I..

inoltre, al termine d'ogni fase d'operazione sono descritte riassuntivamente, ma in modo abbastanza particolareggiato, la situazione, le decisioni e le operazioni da parte avversaria.

Poichè, per le operazioni francesi, i compilatori non hanno potuto ancora avere a loro disposizione la Relazione ufficiale francese « Les Armées françaises dans la Grande Guerre », essi si sono valsi delle numerose pubblicazioni in argomento di carattere privato (Palat, Hanotaux, ecc.). Per le operazioni inglesi hanno potuto valersi della Relazione « History of the Great War: Military Operations, France and Belgium »; per le belghe, di documenti ufficiali; per le russe, di pubblicazioni private ed ufficiose (Danilow, « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 »; Korolkow, « Sguardo complessivo » e « Varsavia — Iwangorod »); per le austro-ungariche, delle Memorie del Conrad (« Aus meiner Dienstzeit », vol. V). Per gli avvenimenti da parte tedesca, i compilatori si sono rivolti frequentemente anche a quelle personalità che vi presero parte direttamente.

Il volume si conclude con due particolari capitoli intitolati « Una crisi nella guerra su doppia fronte » e « Sguardo retrospettivo ». Ad esso sono poi allegati: le formazioni di guerra relative al periodo in questione; gli specchi d'affluenza delle unità tedesche, francesi ed inglesi sull'ala settentrionale durante la lotta per il fianco; l'indicazione delle fonti documentarie.

Per una più completa intelligenza del volume in oggetto possono infine essere utilmente consultati i fascicoli della serie « Schlachten des Weltkrieges »: 3°, Antwerpen 1914; 6°, Von Nancy bis zum Camp des Romains 1914; 10°, Ypern 1914; 18°, Argonnen.

Come risulta dal volume IV, il generale v. Falkenhayn aveva assunto la sera del 14 settembre le funzioni di Capo di S. M. dell'esercito di campagna (pur conservando quelle di Ministro della guerra) in sostituzione del col. gen. v. Moltke. A differenza dal suo predecessore, il Falkenhayn esercitò influenza continua e diretta sulle operazioni; e pertanto egli fu attore principale, cosciente delle proprie decisioni, che formano oggetto di accurato esame da parte dei compilatori del volume.

La situazione da lui ereditata era critica per i rovesci contemporanei subiti dalle armi tedesche sulla Marna, e da quelle austro-ungariche in Galizia; situazione aggravata ancor più dall'entrata in guerra del Giappone, che consentiva alla Russia di disporre liberamente delle proprie forze siberiane. Nonostante la grave situazione nell'Est, il Falkenhayn continuò ad attenersi al piano originario di campagna per la guerra su doppia fronte, ricercando la decisione nell'Ovest: i suoi provvedimenti per l'Est si limitarono a dare sollievo agli Austro-Ungarici mediante l'azione della 9ª Armata (elementi dell'8ª, resi disponibili dalle vittorie nella Prussia Orientale) agli ordini del col. gen. v. Hindenburg.

Nell'Ovest, la nuova 7ª Armata aveva dovuto essere impiegata per colmare la lacuna fra la 1ª e 2ª: e pertanto l'ala destra tedesca era tuttora minacciata d'avvolgimento. Il Falkenhayn, convinto che l'energia avversaria fosse prossima ad esaurirsi e che le truppe tedesche possedessero ancora spiccata energia offensiva, determinò d'imbastire una nuova offen-

siva tendente alla decisione, impiegando sull'ala destra la 6ª Armata divenuta disponibile nella zona di Metz dopo l'arenamento dell'attacco contro la fronte fortificata orientale francese. Ma la decisione non poteva effettuarsi immediatamente: per superare la crisi, ed anche in relazione alle esigenze del momento nell'Est, ed alle successive operazioni prevedibili nell'Est stesso dopo una decisione sulla fronte di Francia, occorrevano nuove riserve, nuovi complementi, abbondanti munizioni.

In fatto di riserve, per il 10 ottobre si poteva fare assegnamento sui 6 nuovi Corpi d'armata di riserva (in massima parte, volontari di guerra) la cui costituzione era opera personale del Falkenhayn stesso nella sua qualità di Ministro della guerra. Essi presentavano notevoli deficienze: ma il Falkenhayn, sperando di compensarle coll'amor di patria e coll'entusiasmo, non volle procrastinarne l'impiego.

In fatto di complementi, pur essendone già stati avviati 150.000 all'esercito dell'Ovest, ve n'erano ancora 280.000 nei depositi: quindi la situazione era favorevole. Preoccupanti però erano le deficienze prodottesi negli ufficiali dell'esercito permanente.

In fatto di munizioni, le dotazioni di riserva in patria potevano essere considerate esaurite. Si erano già prese disposizioni per aumentare la produzione delle fabbriche statali ed attivare quella dell'industria privata; ma sino a metà ottobre non si sarebbero avuti rifornimenti, ed anche allora, solo per artiglieria da campagna: nulla, o quasi, per l'artiglieria di medio e grosso calibro, tanto più che tutti gli sforzi erano concentrati nella fabbricazione delle munizioni — riconosciute di precipua utilità — per l'obice pesante campale. Pertanto uno dei primi atti del Falkenhayn dovette essere quello di ordinare «la massima economia nel consumo». (Notiamo che identica situazione, alla stessa epoca, è segnalata dal Danilow per la Russia). Si aveva invece larga disponibilità di munizioni per armi portatili.

Grave era tuttora la situazione ferroviaria: le distruzioni non ancora riattate, le incerte condizioni di funzionamento sulle ferrovie occupate rendevano aleatoria la possibilità di rapidi spostamenti d'ingenti quantità di truppe. Infatti lo spostamento per ferrovia della 6ª Armata da Metz all'ala destra rappresentò un atto audace, ma le difficoltà di trasporto non consentirono la sua affluenza in massa.

Tali erano le condizioni generali, quando il Falkenhayn assunse la direzione delle operazioni. Ancor giovane d'età, ambizioso e passionale, con buona preparazione politica, ma non altrettanto nei riguardi operativi; molto chiuso e riservato, era poco noto nell'esercito: gli mancavano, di fronte ai comandanti più elevati, autorità e prestigio, che soltanto eventi felici di guerra gli avrebbero potuto conferire. Per la sua natura fredda e calcolatrice non possedeva abbastanza audacia nell'osare; egli era piuttosto proclive a ricercare risultati scarsi, ma che apparissero di facile conseguimento.

Poichè durante le operazioni iniziali si era posta scarsa attenzione alla costa della Manica, i trasporti di truppe inglesi erano stati poco disturbati: perlanto il Falkenhayn, allo scopo di ostacolare i trasporti stessi prese contatti colla marina, ottenendo qualche risultato, sebbene scarso.

Egli prese altresì accordi diretti col dirigente la politica dello Stato, e chiarì al medesimo la realtà della situazione: ciò valse ad intensificare gli sforzi della politica per procurarsi nuovi alleati (Turchia, Bulgaria) o mantenere neutrali gli incerti (Romania), ma con poco frutto, poichè la situazione militare non era incoraggiante.

Il Falkenhayn avrebbe voluto illuminare l'opinione pubblica circa la gravità della situazione dopo la battaglia della Marna: ma il Cancelliere, per evitare «conseguenze incalcolabili», vietò la pubblicazione della relazione preparata all'uopo dallo S. M.. E quindi il Paese, per lungo tempo, non si rese conto della situazione di fatto, e del suo significato.

A) *Le operazioni in Francia e nel Belgio dalla metà del settembre fino al principio del novembre 1914.*

Le lotte dal 15 al 27 settembre.

Il generale Falkenhayn, nel giorno stesso in cui assunse la carica, concretò uno schema d'operazioni in cui si preventivava il concentramento della 6ª Armata dietro l'ala destra, a Maubeuge, e l'arretramento dell'ala destra (1ª Armata) da Noyon su S. Quentin: mentre le altre Armate fino alla Mosa (7ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª) avrebbero in un primo tempo mantenuto le loro posizioni. Ottenuto così un distacco dal nemico sull'ala destra, si sarebbe passati ad un'offensiva a scaglioni dalla sinistra, per vincolare il nemico su quell'ala e consentire la ripresa della manovra avvolgente sull'ala destra nemica. Ma poichè il col. gen. v. Bülow aveva già predisposto un attacco della 2ª col concorso della 7ª e dell'ala sinistra della 1ª, e il Capo del Reparto Operazioni aveva elevato gravi obbiezioni circa le conseguenze morali ed operative di un nuovo arretramento sull'ala destra, il Falkenhayn rinunziò al proprio piano e decise che le Armate d'ala destra e del centro rimanessero nelle posizioni Noyon — Reims — Verdun, accettando battaglia decisiva sul posto, e di prendere invece l'offensiva col gruppo Bülow, ma concentrando la 6ª Armata a St. Quentin sull'estrema ala destra a protezione del fianco e a scopo di avvolgimento. Contemporaneamente, il gruppo Strantz (ala sinistra della 5ª Armata) doveva riprendere l'attacco contro i forti della Mosa, per vincolare numerose forze nella zona Toul — Verdun, e come atto preliminare per un investimento di Verdun ed una successiva avanzata del centro dell'esercito.

L'Archivio di Stato definisce tale decisione come *grave per le sue conseguenze*. Per effetto di essa, l'ala destra della 1ª Armata veniva fissata fin da principio attorno a Noyon, con conseguente rigidità per l'operazione d'insieme; il punto d'intervento della 6ª, a nord di Noyon, veniva anch'esso ad essere prestabilito, invece di darle libertà operativa concentrandola più indietro.

Dal 15 al 18 settembre, la lotta condotta dal gruppo Bülow, incontratasi inizialmente con un tentativo di sfondamento francese, non ottiene risultati; i combattimenti si effettuano senza il caldo entusiasmo e lo slancio d'un tempo; si difetta di comandanti in sottordine e di munizioni: i comandi superiori non sono a cognizione delle vere condizioni delle

truppe e richiedono continui nuovi sforzi: l'artiglieria non riesce ad aprire la via alla fanteria, ed anche dove vi riesce occasionalmente, gli attacchi s'infrangono con gravi perdite. Anche al centro dell'esercito non si ottengono sensibili risultati: le truppe si logorarono senza riuscire ad impedire spostamenti di forze avversarie verso l'ala occidentale. Falkenhayn incita a nuova offensiva generale, ma invano. Col 22, finisce la battaglia sull'Aisne e a Reims: risultato: numerose perdite e, soprattutto, perdita della fiducia delle truppe nella irresistibilità del proprio attacco; esse comprendono che i mezzi di lotta non bastano più a superare, in attacco frontale, posizioni organizzate e saldamente difese.

Il 21, Falkenhayn ordina che la 6ª Armata ormai concentratasi, ma non in modo compatto, agisca avvolgendo su Amiens: la 1ª, 7ª e 2ª vincolino il nemico, con contegno offensivo; la 5ª persista nel tentativo di sfondamento nelle Argonne ed impedisca tentativi analoghi avversari a ovest di Verdun; la 4ª e 3ª cooperino. Il centro di gravitazione viene così a spostarsi definitivamente sull'ala occidentale.

Dal 23 al 27, la 6ª Armata anzichè riuscire ad avvolgere è costretta a volgere la fronte verso il proprio fianco; al centro non si ottengono risultati, e si riconosce la necessità di riposo e di «attacco metodico preceduto da efficace preparazione con artiglieria pesante»; alla sinistra il gruppo Strantz conquista le Côtes Lorraines. Il 26 e 27, attacchi sanguinosissimi su tutta la fronte, ma vani: la cavalleria d'esercito, che il Falkenhayn ha cominciato gradatamente a concentrare nell'ala estrema, non riesce a guadagnare spazio in avanti.

Da parte avversaria, in questo periodo si inviano truppe fra l'Oise e Somme: la 2ª Armata francese viene sciolta, per ricostituirla sull'estrema ala sinistra, tendendo a St. Quentin; ai Belgi si chiede che, da Anversa, eseguiscano puntate sulle retrovie tedesche. (Il Falkenhayn, rendendosi conto del pericolo da Anversa, ne ha già ordinato l'assedio fin dal 16). Fra Verdun e Noyon, la fronte franco-inglese è irrigidita in lotta di posizione; la 2ª Armata combatte a Roye con gravi perdite, e — al pari della 6ª tedesca — non riesce ad avvolgere. La «gara per il fianco» è ormai cominciata, e per ora, senza frutto da ambe le parti.

Per i Tedeschi la situazione a fine settembre è forse peggiore che non al 15: i rapporti di forza sull'ala estrema, a nord-ovest dell'Oise, stanno per modificarsi a loro sfavore: su 72 Divisioni circa per parte, ve ne sono colà 14 francesi contro 12 tedesche.

A fine settembre, le truppe francesi sono spossate, scarse d'ufficiali, scarse di munizioni: anche per esse è ordinata «l'economia nel consumo»: in Paese sono stati presi provvedimenti, ma essi non possono dare immediatamente sensibili risultati.

Il Comando Supremo francese ha saputo rendersi conto, prima del tedesco, della cresciuta forza della difensiva; ha sospeso in conseguenza l'attacco su gran parte della fronte, ne ha tolte forze a pro' dell'ala decisiva: ma non ha saputo trarre dalla propria rete ferroviaria tutto il vantaggio possibile per concentrare poderose forze ad Amiens o più a nord. Ha però costretto l'ala estrema tedesca ad incurvarsi verso nord, cosa molto importante per le operazioni successive.

B) *La gara per il fianco: battaglia di Arras, tentativo di sfondamento a Roye* (28 settembre-13 ottobre).

Il 28, Falkenhayn definisce la situazione «non brillante davvero». Non sono stati ottenuti risultati nè avvolgenti nè sfondanti: il nemico si estende verso nord: dalle colonie inglesi giungono truppe; l'affluenza ai Tedeschi di munizioni è ridotta a pochi treni di proiettili per artiglieria da campagna, pochissimi per obici pesanti campali: nessun rifornimento giunge per i mortai di grosso calibro. Ma un irrigidimento della fronte sarebbe gravissimo per le Potenze Centrali: e pertanto si effettuano altri disperati tentativi per ridare impulso al movimento. Non si vuol tornare alla guerra di movimento a prezzo di un arretramento, e si mantiene il concetto di ricercare la decisione sull'ala destra. All'uopo, sarebbe necessario concentrare tutti gli sforzi su quell'ala sguarnendo decisamente le altre fronti, sospendendo su di esse ogni attacco: Falkenhayn invece, ritenendo l'avversario al termine delle sue energie, non sospende l'attacco nelle Argonne e non sguernisce fino all'estremo il resto della fronte; rinforza però la cavalleria sull'ala destra, col còmpito di agire sul fianco e tergo avversario, proteggere, riconoscere.

Nelle Argonne, si riesce a vincolare numerose forze avversarie. Dalle Argonne a Noyon, calma relativa. Sull'ala destra si continua a tendere all'avvolgimento, accompagnandolo con tentativo di sfondamento a Roye, in direzione comune di Amiens: ma l'avvolgimento — per il quale sarebbe necessario il possesso di Arras — s'arresta attorno a tale località, e lo sfondamento non riesce. Sull'ala estrema la cavalleria (I, II e III Corpo) non riesce a distaccarsi dalla fanteria e ad attuare còmpiti operativi: il suo IV Corpo, distaccato verso Lilla, non giunge ad impadronirsene e ripiega verso le fanterie dell'ala destra.

Sull'ala esterna della 6ª Armata, la lotta ha assunto un carattere particolare: «la nostra tattica, di fronte alla necessità di occupare numerosi villaggi estesi e saldamente difesi, non risponde alle condizioni locali: occorre artiglieria pesante; noi sfruttiamo troppo le energie umane, e troppo poco i mezzi tecnici: il lanciare le fanterie contro muri intatti e muniti di feritoie è privo di scopo», riferisce il comandante il I Corpo bavarese. E il Capo del Reparto Operazioni commenta: «è necessaria una condotta di guerra completamente nuova».

Col 10 ottobre, la battaglia di Arras è finita, senza risultati. La gara per il fianco si deve ormai trasformare in una corsa al mare, giacchè per i Tedeschi è importante il possesso della costa, dalla quale possono provenire offese avversarie, e lo spazio ancora libero da Arras fino al mare va invece diminuendo. Il comando della 6ª Armata ritiene che la decisione sarà ormai nelle Fiandre, a nord della Lys. In attesa dei nuovi Corpi di riserva, Falkenhayn si decide a togliere intanto truppe dalle Argonne e dalla zona di Roye, a vantaggio dell'ala settentrionale.

La presa di Anversa. Il 3 ottobre, il settore attaccato dal generale v. Beseler cade, sì che la cinta esterna è sfondata e si può procedere all'attacco contro la piazza: occorre però superare la resistenza sulla Nethe. Nel campo belga, si comprende che la piazza non potrà più servire a lungo di rifugio all'esercito belga di campagna e ci si prepara ad abban-

donarla. Re Alberto, il 30 settembre, ha chiesto soccorsi agli Alleati: il Governo si trasferisce il 3 ottobre a Ostenda, mentre l'esercito resisterà sulla Nethe. Dopo discussioni a Parigi e a Londra, vien deciso l'invio da Londra di brigate di marina, di una nuova Divisione inglese di fanteria ed una di cavalleria (in tutto, 22.000 uomini) nonchè di truppe franco-inglesi a Ostenda (23.000 uomini). La linea della Nethe è forzata il 6 dai Tedeschi: l'esercito belga abbandona Anversa e rinunzia a difendere la linea della Schelda, per ritirarsi dietro al canale da Gand al mare. Il 9, la piazza capitola: 30.000 Belgi e 2000 Inglesi si rifugiano in Olanda, 1300 sono catturati, il resto sfugge. Colla caduta di Anversa, il pericolo per le spalle dei Tedeschi è eliminato: si catturano 1300 pezzi, 900.000 proietti, molti materiali e derrate. Come a Liegi e a Namur, il procedimento d'attacco abbreviato e a viva forza, contro la tattica tradizionale della guerra di fortezza, ha avuto ragione della resistenza. Ma le forze di campagna belghe, coll'appoggio delle truppe inglesi sbarcate, son riuscite a sottrarsi, sebbene gravemente scosse.

Circa la caduta d'Anversa è da notare che, secondo documenti belgi, le condizioni della piazza, in fatto di sistemazioni difensive e d'armamento, erano molto inferiori alla sua fama. Di ciò la Relazione tedesca non fa cenno.

Da parte degli Alleati, nel periodo dal 28 settembre al 10 ottobre si è costituito un gruppo d'Armata Maud'huy (più tardi 10ª Armata) per le operazioni a nord della Somme.

Sull'ala estrema, al pari dei Tedeschi, i Francesi concentrano cavalleria (I e II Corpo, e cioè 6 Divisioni). Il maresciallo French ottiene da Joffre di poter spostare le truppe inglesi, dall'Aisne, verso la costa della Manica.

La mancanza di condotta unitaria nella zona Arras — Lilla induce Joffre a costituire un « groupe provisoire du Nord » agli ordini del generale Foch, nominato « adjoint au général en chef » e costituito dalle Armate 2ª e 10ª, dai due Corpi di cavalleria e da truppe territoriali fino a Dunkerque. La salda volontà e l'attività di Foch scongiurano il ripiegamento della 2ª Armata, e quello della 10ª minacciata d'avvolgimento; anche in seguito, quando gli Inglesi — dopo essersi spostati — pensano anch'essi a un arretramento, l'intervento di Foch li induce a tenere fermo.

I Belgi hanno intenzione di continuare la ritirata fino a Calais — St. Omer; Joffre e Foch riescono ad indurli a resistere.

Al termine della battaglia d'Arras, i Tedeschi anzichè effettuare la conversione avvolgente verso sud che avevano in animo di attuare dopo essersi impadroniti di Arras, hanno assunto fronte verso ovest, senza riuscire ad avvolgere. La loro cavalleria non è riuscita ad attuare i còmpiti affidatile. La caduta di Anversa e l'occupazione di Lilla — avvenuta nel frattempo — hanno eliminato il pericolo alle spalle, ma il desiderato impulso al movimento non si è ottenuto.

Da parte franco-inglese si è parato all'avvolgimento, si è mantenuto il possesso di Arras; ma non si è ottenuta una preponderanza sull'ala decisiva; il 5 ottobre, giorno culminante della battaglia, su 83 Divisioni tedesche e 85 alleate ve ne sono colà soltanto 15 alleate contro 14 tedesche.

Pertanto, il 9 ottobre s'impongono nuove decisioni da ambe le parti; ma da parte tedesca la decisione nell'Ovest diviene sempre più aleatoria, lo spettro della guerra di posizione diventa sempre più minaccioso.

La prima battaglia delle Fiandre.

Il 10 ottobre, i nuovi Corpi d'armata di riserva sono pronti a muovere. Ma essi hanno il carattere d'improvvisazione: il 61% degli uomini, in media, non ha istruzione sufficiente: mancano quadri istruiti e fisicamente buoni (in massima, sono ufficiali in congedo): sarebbero quindi atti a impiego su fronti calme e in difensiva, non già dove occorrano gravi decisioni. Ma il Falkenhayn — che ne destina cinque all'Ovest e uno all'Est — ne assegna quattro alla nuova 4ª Armata da impiegare nelle Fiandre, e uno al gruppo Strantz. La 4ª Armata predetta (rinforzata dal Corpo Beseler proveniente da Anversa) dovrebbe, secondo il concetto del Falkenhayn, avanzare girando a nord di Lilla, spazzare dal nemico il territorio belga, poi effettuare una conversione verso sud, con ala destra a ovest di St. Omer: Dunkerque e Calais saranno, per il momento, soltanto investite. Tale concetto però viene modificato; poichè nuovi gruppi avversari inglesi e belgi sono segnalati a nord della Lys. Falkenhayn pensa di lasciarli avvicinare tenendo ferma in un primo tempo la 6ª Armata, per cadere poi loro addosso colla 4ª sul fianco e sul tergo, mentre la 6ª, passando alla controffensiva, tenderà di sfondare ad Arras. Il piano è ancora modificato col concetto di sfondare a Béthune fra Inglesi e Francesi e rigettare gli Inglesi verso il mare colla 6ª, mentre la 4ª avanzerà verso ovest. Infine, risultando evidente che la 4ª sarà costretta ad attaccare prima frontalmente per passare poi all'avvolgimento da nord, viene deciso di abbinare tale azione con uno sfondamento a Roye.

Il 15, viene occupata Ostenda: per il 20, è ordinato l'attacco generale della 4ª.

Dal 20 al 22, nella zona fra La Bassée ed il mare, le nuove unità si trovano di fronte a particolari difficoltà del terreno, che si presenta come un bassopiano fittamente abitato, intersecato da dighe e da canali: il centro è arrestato, i gruppi delle due ali, scaglionate inizialmente in avanti, non riescono a progredire: la 4ª Armata, sulla cui fronte si sperava d'incontrare scarsa resistenza, si trova ormai di fronte a còmpiti gravosi al pari delle unità più agguerrite e sperimentate. Si spera che la decisione sperata possa venir attuata dalla 6ª Armata, o dalla 2ª: ma il 23 tutta la fronte è immobilizzata, soltanto il Corpo Beseler è riuscito a superare il canale dell'Yser: il tentativo di sfondamento a Roye è abbandonato, e ad Arras si passa alla difensiva. La lotta continua, ma l'unico risultato è quello di riuscire a tener fermo a Ypres di fronte agli attacchi avversari. Sulla sinistra della 4ª Armata, sono concentrate ben 8 Divisioni di cavalleria agli ordini del generale v. Marwitz, ma esse non riescono ad ottenere risultati decisivi. Per l'azione contro Ypres, si costituisce un gruppo d'urto agli ordini del generale v. Fabeck, con rinforzi affluiti da altre fronti; ma anch'esso non ottiene risultati. Il 30 ottobre, la 4ª Armata attacca di nuovo; ma i Belgi aprono le chiuse di Nieuport, e l'inondazione

arresta l'attacco: i Tedeschi sono costretti a ripiegare dietro l'Yser. La 6ª Armata intanto ha rinnovato l'attacco, a La Bassée, ma invano.

Il 3 novembre, la prima battaglia nelle Fiandre è terminata. Sul resto della fronte, si sono effettuati attacchi contro punti deboli a Lihons, a Vailly (1ª A.), nelle Argonne (5ª A.) con qualche risultato locale, senza influenza alcuna sulla situazione generale; si è ventilato il concetto di un attacco a Verdun, ma la scarsezza di munizioni ha indotto a rinunziarvi.

Da parte avversaria, nel periodo sopraccennato, la flotta inglese ha cercato di ostacolare l'avanzata del Corpo Beseler: sono state inviate truppe francesi a Nieuport in appoggio ai Belgi: e si è costituito un gruppo d'Armata « Belgique » (d'Urbal). Il generale Foch ha tentato di sfondare fra le Fiandre e la 6ª Armata per avvolgere poi l'ala destra tedesca ed ha invano cercato di ottenere la partecipazione attiva dei Belgi a tale offensiva. Gli Inglesi si sono trovati in condizioni critiche di fronte agli attacchi tedeschi, specie a Dixmude, e soltanto l'intervento di Foch e i rinforzi da lui forniti hanno salvato la situazione. In Inghilterra, si sono nutriti seri timori e si è fatto richiesta ai Russi di agire attivamente, ma invano.

Come ha scritto più tardi il French, in quei giorni l'Impero britannico è stato esposto a gravissimi pericoli: ben poco è mancato che tutta la costa da Ostenda a Le Havre cadesse nelle mani dei Tedeschi. E se il pericolo estremo nell'arco d'Ypres fu superato, ciò fu dovuto in grandissima parte all'azione attivissima, energica, stimolante ed incoraggiante del generale Foch ed agli aiuti morali e materiali da lui forniti.

La battaglia nelle Fiandre si era risolta in un insuccesso per ambe le parti: l'attacco tedesco si era arenato, ma anche i Franco-Inglesi non erano riusciti a sfondare ad est di Ypres. I Tedeschi avevano logorato invano i nuovi Corpi d'armata di riserva in quei difficili attacchi: dal 15 ottobre ai primi di novembre, la 4ª e 6ª Armata avevano perduto complessivamente 80.000 uomini.

Il solo punto in cui si potesse ancora sperare in un risultato era sulla fronte del saliente ad est di Ypres: sarebbe stato bensì con tutta probabilità un semplice risultato locale, ma avrebbe valso a rialzare la fiducia delle truppe. Rinunziare all'offensiva in quel punto significava rassegnarsi alla guerra di posizione nell'Ovest, poichè tutto il resto della fronte era ormai irrigidito (eccetto l'estrema ala meridionale, dove la scarsezza di forze in confronto al terreno occupato non aveva ancora consentito di organizzare salde ed estese posizioni). L'Archivio di Stato termina l'esposizione della lotta nell'Ovest chiedendosi: « Doveva il Falkenhayn rassegnarsi a ciò? » e soggiunge: « La risposta doveva risultare dall'esame della situazione complessiva, e specialmente di quella sulla fronte orientale ».

La questione è esaminata complessivamente, dall'Archivio di Stato, nel capitolo « Sguardo retrospettivo » dopo aver esposte le operazioni nell'Est durante il periodo corrispondente. Ma riteniamo opportuno riassumere qui le considerazioni in esso contenute, e concernenti le operazioni nell'Ovest in riguardo al piano di campagna su doppia fronte.

Concetto fondamentale di tale piano (vedi Vol. I) era quello di battere un avversario dopo l'altro. L'attuazione di tale piano sembrava più rapido e promettente contro l'occidentale: donde il concetto di una massa principale nell'Ovest, con un minimo di forze nell'Est per proteggere le spalle di tale massa. Ed infatti, i rapporti di forze furono di 8 a 1 fra Ovest ed Est: nell'Ovest, 80 Divisioni tedesche contro 83 degli Alleati; nell'Est, 9 tedesche contro 30 russe, e, in totale, 60 delle Potenze Centrali contro 110 russe e serbe.

Per l'azione nell'Ovest occorreva uno strumento di guerra atto a vincere anche un nemico superiore in forze. L'esercito del 1914, pur presentando deficienze in taluni campi della preparazione, era insuperato per addestramento ed energia offensiva: il suo spirito offensivo poteva compensare le deficienze. E pertanto, all'inizio delle operazioni, strumento di guerra e piano d'operazione erano in giusta rispondenza.

Era necessario, dati i rapporti di forze, mantenere la mobilità nelle operazioni; ciò si doveva ottenere mediante la marcia attraverso il Belgio e battendo il nemico «in campo aperto». Nelle battaglie di frontiera, si riuscì ad avere forze ed energie superiori, sull'ala destra; ma nell'urto, il Comando Supremo, per propria colpa, non seppe ottenere che una «vittoria ordinaria».

Nell'inseguimento, il nemico fu seriamente danneggiato, ma non reso incapace di continuare la lotta: cause: l'arenamento dell'ala sinistra contro il fronte orientale francese fortificato, la conversione verso sud dopo l'arbitrario obliquamento della 1ª Armata, la prematura sottrazione di due Corpi d'armata a favore dell'Est: donde rapporti di forza meno favorevoli nell'Ovest senza un vantaggio decisivo per l'Est. Ne seguì la battaglia della Marna, il passaggio dell'iniziativa all'avversario, la ritirata, il fallimento della campagna basata sul piano Schlieffen. E contemporaneamente, una situazione critica nell'Est (Galizia e Serbia) compensata in parte dai successi dell'8ª Armata, che, sebbene di forze inferiori, era riuscita nel punto prescelto ad avere la superiorità sul nemico, aveva vincolato numerose Divisioni russe annientandole in parte, e aveva garantito la sicurezza alle spalle dell'esercito dell'Ovest, consentendo in tal modo al Comando Supremo libertà di decisioni operative.

Il Falkenhayn, nell'assumere il comando, poichè sottovalutava l'importanza dell'Est da cui era lontano, volle ripetere il tentativo nell'Ovest. Il còmpito non era facile: da un movimento di ritirata si doveva passare a un'offensiva decisiva. Egli aveva piena fiducia nell'energia offensiva del suo strumento di guerra, ed in verità l'energia combattiva delle truppe era ancora salda: ma esse erano già stanche, frammischiate, indebolite negli effettivi, deficienti in ufficiali.

Le decisioni del Falkenhayn al 15 settembre furono prese lungi dalla fronte. Nei giorni precedenti, il Moltke, anch'esso lontano dalla fronte, aveva sottovalutato le energie delle truppe. Falkenhayn commise l'errore opposto; per mancanza di contatti colla fronte, non comprese che il persistere nei medesimi criteri, e specialmente il prendere l'offensiva dappertutto, non davano affidamento di successo. Operazioni e strumento di guerra, di fronte ad un nemico trincerato, alla forza difensiva delle sue

armi e per contro alla propria scarsezza di munizioni, venivano a trovarsi in crescente contrasto. Già nelle precedenti lotte ciò si era in parte palesato; ma allora ambe le parti agivano offensivamente, e il maggiore slancio morale dei Tedeschi aveva trionfato. Ora invece: la fanteria spossata, senza quadri efficienti, poco appoggiata dall'artiglieria, non riusciva a mantenere l'impulso di movimento nell'attacco: il Comando Supremo, che in quei giorni consigliava di « avanzare colla maggiore rapidità possibile per sottrarsi al tiro nemico a grandi distanze, travolgere le fanterie, impadronirsi della maggiore quantità possibile di artiglierie » mostrava di non aver chiaro concetto delle difficoltà. L'irrigidimento già verificatosi sulla fronte della 6ª Armata a sud di Metz si andava estendendo; vi era qualche cosa di completamente nuovo, che richiedeva nuovi mezzi e nuove forme d'attacco, ma non era facile rendersene conto immediato.

L'avversario, già più addestrato alla difensiva sin dal tempo di pace, si valse dell'esperienza fatta sulla fronte di Lorena per toglierne truppe e cercare la decisione verso nord. Nella gara per il fianco, data la migliore rete ferroviaria, era ovvio che esso dovesse trovarsi, in definitiva, in vantaggio; tanto più che il Comando tedesco non provvide a far affluire tutto il possibile, sfruttando ogni mezzo, verso nord. Il col. gen. v. Moltke aveva compreso le necessità, e ordinato di organizzarsi difensivamente; i suoi collaboratori avevano predisposto spostamenti di forze verso l'ala destra togliendole anche dal centro dell'esercito (vedi Vol. IV): ma il Falkenhayn ordinò la ripresa dell'offensiva nelle Argonne, sulle Côtes Lorraines, sulla Mosa, e le forze necessarie all'avvolgimento vennero a mancare.

Il concetto d'impiegare la 6ª Armata sull'ala destra era naturale, ma richiedeva tempo: per impiegarla a massa le sarebbe stata necessaria una radunata arretrata, un arretramento dell'ala destra e fors'anche del centro tedesco, frapponendo ostacoli materiali ad un'eventuale pressione avversaria. Ma il Falkenhayn non seppe indursi a ciò.

Fors'anche, la 6ª Armata avrebbe potuto essere impiegata per sfondare oltre Mosa, fra Verdun e Toul, in unione al gruppo Strantz (come si vide, là era un punto debole), con un attacco contemporaneo della 5ª (e aliquote della 4ª e 3ª) per le Argonne e ad ovest di Verdun; l'operazione poteva essere attuata rapidamente, avrebbe forse portato allo sfondamento e ad isolare Verdun, e avrebbe, ad ogni modo, alleviato certamente l'ala destra tedesca (che in parte già era stata rinforzata) sì da guadagnare tempo per predisporre una nuova operazione decisiva.

Ma Falkenhayn — come esplicitamente ebbe a dichiarare — volle conservare ogni palmo di terreno conquistato anche dove le condizioni tattiche erano molto sfavorevoli: mantenne pertanto rigidamente la fronte da Noyon a Verdun, il che non consentiva un'affluenza di forze preponderanti e a massa sul punto decisivo. Ne risultava il rischio di non ottenere una decisione, e un pericolo per la condotta della guerra su doppia fronte. Per stornarla egli ricorse alle estreme riserve. All'inizio della battaglia delle Fiandre, 96 Divisioni erano in lotta contro 87 1/2 (più i Belgi, equivalenti ad una o due al massimo); sulla fronte dell'ala deci-

siva vi era una preponderanza tedesca di 6-7 Divisioni con artiglieria pesante poderosa (4ª A.), nell'Artois vi era preponderanza avversaria di 5 Divisioni (6ª A.). Soltanto un risultato rapido, e avente azione profonda sul fianco nemico, poteva produrre effetti anche sul resto della fronte avversaria, fino alla Somme: ma a ciò occorrevano truppe preparate ai còmpiti di quella lotta e cioè truppe sperimentate tolte da altri tratti di fronte e sostituite sui medesimi da elementi dei nuovi Corpi di riserva. Invece, egli impiegò tali Corpi in ben difficili còmpiti: ed essi si dissanguarono inutilmente. Anche qui, operazione e strumento di guerra erano divergenti.

Si comprende che il Falkenhayn non se ne sia reso conto in tempo: su lui pesava già il pensiero di avere aggravato con un nuovo insuccesso operativo — l'irrigidimento — il rovescio della Marna, e quello di avere imposto ai Corpi di riserva còmpiti a cui ancora non erano atti. Epperò gli occorreva più che mai un grande successo nell'Ovest, per rendere alle truppe la fiducia in sè stesse e il senso di superiorità sull'avversario. Gli avvenimenti però furono più forti della sua volontà: egli comprese l'errore quando le gravi perdite, l'inondazione, l'insuccesso del gruppo Fabeck l'avevano già reso irreparabile.

Ed intanto, la lotta sulla fronte occidentale era rimasta indecisa: il che significava il *fallimento definitivo del piano originario di campagna per la guerra su doppia fronte.*

Nel seguito della presente recensione riassumeremo gli avvenimenti del medesimo periodo sulla fronte orientale, e le considerazioni dell'Archivio di Stato concernenti sia tale fronte, sia l'influenza di essa sulla condotta generale della guerra. Nei riguardi della fronte occidentale, dall'esposizione dell'Archivio di Stato si può dedurre quanto segue, circa le condizioni e l'impiego delle varie armi e mezzi, e circa l'azione di comando nella fase qui considerata, da parte tedesca:

a) Truppe.

La *fanteria*, costituita in parte da elementi già agguerriti ma sposati, in parte da elementi freschi ma insufficientemente addestrati e privi d'esperienza di guerra, è ormai impotente coi mezzi di lotta di cui dispone, a superare la resistenza opposta da posizioni organizzate.

L'*artiglieria da campagna* non è più in grado da sola di aprire la via alla fanteria e di appoggiarla efficacemente nell'attacco: l'obice pesante campale acquista prevalenza sul cannone campale, ma soprattutto si sente il bisogno di artiglierie pesanti. E per contro si accentua la crisi nel munizionamento, specialmente per quelle bocche da fuoco di cui maggiormente occorrerebbe l'impiego.

La *cavalleria*, che troverebbe largo impiego operativo sull'ala ancora libera se vi fosse concentrata tempestivamente, vi è avviata troppo tardi gradatamente, dimodochè la sua azione urta contro elementi di fuoco che essa, cogli insufficienti mezzi di penetrazione di cui dispone, non riesce a superare: la sua capacità manovriera, inoltre, appare scarsa: sì che la sua principale caratteristica, e cioè la mobilità operativa, non viene valorizzata.

L'*aviazione* — che durante la battaglia della Marna è stata mal valorizzata — rende utili servizi in questa fase: non sempre però riesce a fornire al comando un quadro sufficiente della situazione.

L'*arma del genio* acquista importanza: in particolare, i pontieri e gli zappatori-minatori: i primi nel consentire all'artiglieria di seguire le fanterie nel passaggio di linee acquee, i secondi nell'organizzazione delle posizioni e nell'attacco delle medesime (1).

Mentre da parte francese si fa largo e frequente impiego di *autocolonne* per spostamenti di truppe (come già era avvenuto all'inizio della controffensiva) non risulta sia stato fatto analogo impiego da parte tedesca.

b) Comandi.

A differenza di quanto era avvenuto sotto il primo Comando Supremo, in questa fase (dopo il 18 settembre) i contatti fra Comando Supremo e comandi d'Armata sono frequenti, anzi continui; danno luogo a conferenze, a discussioni che non di rado inducono il dirigente delle operazioni a modificare i propri concetti. Non altrettanto però avviene fra i comandi più elevati e le truppe: ne conseguono ordini che non possono essere attuati, il che, nuoce al prestigio dei comandi ed alla fiducia reciproca fra essi e le truppe.

Come il v. Moser ha posto in evidenza nelle sue « Ernsthafte Plaudereien über den Weltkrieg », si manifesta la tendenza a costituire, parallelamente alla gerarchia fra i comandanti, una seconda gerarchia (già adombrata nel Volume II: vedasi azione del I Corpo a Stallupönen) fra i Capi di Stato Maggiore: essa si esplica in conferenze fra il Capo di S. M. dell'esercito e i Capi di S. M. delle Armate, nelle quali si discutono situazioni e si addiviene anche a decisioni senza l'intervento dei comandanti d'Armata.

Gli sforzi del Comando Supremo per togliere truppe da fronti meno importanti per valersene nei punti decisivi incontrano spesso resistenza, e non sempre giustificata, da parte dei comandi interessati: e il Comando Supremo non ha l'energia di imporsi. Fa eccezione il solo comando della 2ª Armata (v. Bülow), sempre pronto a cedere truppe e ad offrirle anche spontaneamente, a prò della situazione generale.

Al minore slancio offensivo delle truppe sembra rispondere anche un minore spirito offensivo dei comandi. Anche in questo fa eccezione il v. Bülow (quasi a reazione del suo operato nella battaglia della Marna) che al pari del v. Falkenhayn, è costantemente animato dalla volontà di giungere ad una decisione mediante azione offensiva.

Nel campo dell'Intesa, le difficoltà e gli attriti propri della guerra di coalizione, già verificatisi nei precedenti periodi fra Francesi ed Inglesi, si estendono ora anche ai Belgi. A differenza però di quanto avviene sulla fronte orientale, la possibilità di rapidi contatti e di reciproche intese riesce però a superarli.

Pure nel campo dell'Intesa — e in modo analogo a quanto è avvenuto in Prussia orientale ed avviene in Polonia — è da notare l'influenza della

(1) V. nel presente fascicolo la recensione « Combattimenti nelle Argonne ».

personalità del comandante, quale si rileva nell'azione del generale Foch, sia verso le proprie truppe sia verso i comandanti alleati con i quali egli è a contatto, mediante ordini, consigli, interventi personali, aiuti materiali; e la Relazione dell'Archivio di Stato riconosce che l'insuccesso delle Armate tedesche 4ª e 6ª nelle Fiandre e nell'arco d'Ypres è da ascriversi precipuamente, oltre che all'inondazione prodotta dai Belgi, all'infaticabile attività del comandante il « groupe provisoire Nord », alla sua ferma volontà di resistere non solo, ma di agire anche offensivamente ovunque è possibile.

(*Continua*).

Combattimenti nelle Argonne (Argonnen). — Ed. Stalling, Oldenburg, 1 vol. di 244 pagine, con 3 carte e numerose incisioni.

E' stato recentemente pubblicato il fascicolo n. 18 della serie « Schlachten des Weltkrieges » (Battaglie della guerra mondiale), compilato dal maggiore Schmidt per incarico dell'Archivio di Stato germanico, ed intitolato « *Argonnen* ». Esso riguarda le lotte svoltesi in quella zona dal settembre 1914 al 28 settembre 1915, stabilizzatesi poi definitivamente sino al 25 settembre 1918 epoca in cui quella fronte dovette cedere, in una « battaglia di materiali », sotto l'attacco delle truppe americane.

La regione delle Argonne è interessante per noi Italiani sia per i ricordi storici che ad essa si connettono, sia per le sue caratteristiche le quali trovano riscontro in terreni delle nostre Prealpi e degli Appennini.

Allorchè le legioni di Cesare conquistarono le Gallie, i Romani si stabilirono in parte nell'estesissima regione boscosa estendentesi quasi ininterrotta ad est dei « campi catalauni » fino al Reno; secondo la loro costante abitudine, vi costrussero strade diritte a fondo solidissimo, delle quali rimangono tuttora riconoscibili le tracce, specie nella « Haute Chevauchée voie Romaine » che corre da nord a sud lungo la cresta delle Argonne.

La regione venne attraversata nel V secolo d. C. dagli Unni che furono poi battuti nella piana di Châlons dai Romani di Ezio, coadiuvati da combattenti tedeschi; nel Medio Evo, fu teatro di lotte feudali fra Vescovi, Comuni e Conti: e vide pure le guerre di religione.

Durante la guerra della Rivoluzione francese, il generale Dumouriez vi combattè (Valmy, 20 settembre 1792) contro gli Alleati che furono costretti a ritirarsi (Duca di Brünswick, 7 ottobre).

Nel 1814, quei boschi furono teatro di combattimenti di franchi tiratori; nel 1870, ebbero importanza come zone di tappa; nel 1871, come è noto, vi combatterono i nostri volontari garibaldini. In seguito, essi furono scelti come luoghi di villeggiatura e di caccia, come già lo erano stati durante i tempi dello « ancien régime » al quale risalgono i varî « pavillons » di caccia che dovevano assumere importanza nel 1914 per i combattimenti che nelle loro adiacenze si svolsero.

La regione denominata « Forêt des Argonnes » si estende su una lunghezza di 10-12 km. fra la Mosa e lo Champagne; il suo orlo orientale

scende piuttosto ripido verso val d'Aire, l'orlo occidentale invece discende gradatamente e dolcemente verso lo Champagne. Le massime elevazioni sovrastano sulla val d'Aire di circa 100 metri, e di 150 circa sullo Champagne.

Per la natura del terreno, le lotte del 1914 — svoltesi precipuamente nella parte centrale della regione boscosa — assunsero carattere del tutto diverso da quello che ebbero sugli altri tratti della fronte occidentale. Il terreno è rotto e sconvolto, intersecato da numerosi fossi e torrentelli, con bassure acquitrinose e avvallamenti coperti da vegetazione intricata, povero di strade e pertanto esso, già difficilmente percorribile ai viandanti, oppone gravissime difficoltà tattiche e logistiche all'impiego e ai rifornimenti di grandi unità, sebbene i suoi rilievi non superino i 200-250 metri.

La fronte sulla quale si manifestarono le lotte descritte nella pubblicazione suaccennata ebbe origine dall'arretramento della 5ª Armata tedesca, in conseguenza della ritirata delle Armate d'ala destra e del centro dopo la battaglia della Marna, sulla linea Aprémont — Montfaucon — Gercourk. Davanti ad essa, i Francesi avevano costituito una forte linea di difesa avente per capisaldi principali Bagatelle Pavillon, St. Hubert Pavillon e Barricade Pavillon, sfruttando molto opportunamente le caratteristiche di quella regione così favorevole alla difensiva. Attorno a tali posizioni si svolsero accanitissimi combattimenti, condotti dai Tedeschi con intendimento offensivo, e che perdurarono sino alla fine del settembre 1915. Di tali operazioni si occupa anche, per quanto concerne il primo periodo, il V volume della Relazione ufficiale tedesca (« La guerra mondiale 1914-1918 ») in modo sintetico; ma poichè di tale periodo è in corso la traduzione, e prossima la pubblicazione di essa, omettiamo qui ogni narrazione degli avvenimenti, limitandoci ad accennare alle principali caratteristiche della lotta in quella zona..

In essa, non si potevano svolgere operazioni in grande stile, ma soltanto attacchi di piccole unità su fronti ristrette, se pur coordinati fra loro, o indirizzati quanto meno secondo un unico concetto direttivo. La lotta ivi svoltasi fu la più importante di quelle ricordate dalla storia militare della regione: sotto l'azione delle armi moderne, il bosco fu ben presto assai diradato, ed anche distrutto nei dintorni dei principali focolari di lotta. Ma ad onta dei poderosi mezzi bellici impiegati, la figura del combattente continuò a costituire precipuo elemento della lotta, che mantenne impronta prettamente offensiva, mentre altrove già predominava e s'imponeva la guerra di posizione vera e propria. E nelle Argonne apparvero per primi quei nuovi metodi e mezzi di lotta che soltanto più tardi vennero impiegati su altre fronti sfruttando l'esperienza fatta in quella regione. Così nelle Argonne comparvero per la prima volta le truppe d'assalto che furono impiegate poi su tutte le fronti. Anche per l'istruzione dei pionieri — come si accennerà in particolare più sotto — quelle lotte fornirono preziosa esperienza per la guerra di mine: ivi si usarono per la prima volta i lanciaspezzoni ed ebbero largo impiego i lanciamine e le bombe a mano. Le condizioni locali favorivano notevolmente il mascheramento delle trincee con legname e frascate: le risorse della

boscaglia vennero largamente sfruttate per consolidare il fondo delle strade e dei sentieri; sorsero, all'uopo, segherie e laboratori per lavori in legname.

All'inizio della guerra di posizione, in massima, i mezzi per identificare la posizione di batterie avversarie coperte erano scarse; ma nelle Argonne si cominciò per tempo a perfezionare tali mezzi. Un ufficiale inventò un procedimento col quale, senza osservazione diretta, era possibile desumere la posizione delle batterie nemiche, anche di giorno, dal rumore del colpo: tale metodo di misurazione mediante il suono consentì gradatamente di distinguere esattamente anche batterie nuove giunte, e diede origine al metodo di identificazione adottato poi da tutta l'artiglieria.

Pure nelle Argonne, già durante l'inverno 1914-1915, si addivenne a quella ripartizione di còmpiti tra batterie per la lotta vicina della fanteria e batterie per la lotta lontana, ripartizione che venne più tardi generalizzata.

A causa della scarsità delle arterie stradali, i rifornimenti costituirono, specie durante l'inverno, un grave problema per i comandi. Questi, oltre che a migliorare ed estendere la rete stradale, impiantarono anche ferrovie da campo, sebbene la maggior parte dei comandanti di truppe fosse inizialmente sfavorevole a tale impianto per timore che esso attraesse il fuoco del nemico contro le zone a tergo delle truppe: ma tali ferrovie — in parte a trazione a vapore, in parte a trazione elettrica — si dimostrarono poi utilissime.

Il problema più grave era quello di fornire alimenti caldi alle truppe nelle posizioni avanzate; le fatiche per farveli giungere erano tali che era necessario un costante intervento dei superiori per superare le difficoltà inerenti a tale servizio.

Poichè nel bosco mancava qualsiasi possibilità di alloggiamento, durante l'inverno fu necessario scavare ricoveri su larga scala; si può dire che tutto il Corpo delle Argonne vivesse sotto terra. Nell'inverno, tutti i lavori incontrarono grandi difficoltà, e nel successivo disgelo le pioggie ed i temporali rovinarono gran parte dei lavori fatti durante l'autunno, sia per i trinceramenti, sia per le costruzioni stradali. Nonostante tali difficoltà, l'accanimento nella lotta si manteneva costante anche nella stagione più sfavorevole; il che basta a dimostrare lo spirito che animava quelle truppe.

Come si è detto più sopra, e come risulta altresì da un articolo del Militär-Wochenblatt del 25 febbraio («Tattica e tecnica di pionieri nella guerra di posizione»), le lotte svoltesi nelle Argonne nell'autunno 1914 e nel 1915 furono in particolare fonte di utili insegnamenti per l'impiego degli zappatori (pionieri) del genio nella guerra di posizione ed in terreno boscoso; la loro opera si dimostrò così utile in appoggio alla fanteria che fu d'uopo accrescerne la quantità nelle Divisioni. Ad esempio, la 34ª Divisione giunse a disporre di un ufficiale superiore comandante del genio divisionale, di 4 compagnie pionieri e di numerosi lanciamine leggeri, medî e pesanti; inoltre, le compagnie impiegavano anche un lanciaspezzoni per tiri a distanze minime. Inizialmente gli attacchi con questi

nuovi mezzi furono dapprima effettuati da singole compagnie e reparti minori; ma poi si svolsero pure su fronti di battaglione ed anche maggiori. In massima, non appena riuscito un attacco, se ne preparava uno successivo.

All'uopo, negli intervalli fra gli attacchi, si preparava una posizione d'assalto a distanza non superiore di 30 m. dalle prime trincee avversarie; perciò occorreva avanzare con lavori di zappa eseguiti da pionieri appoggiati da fanti, sotto la protezione di posti di pionieri muniti di bombe a mano (inizialmente, con semplici scatolette di carne in conserva piene di polvere e munite di miccia; successivamente, con bombe perfezionate).

Altro metodo efficace per preparare ed appoggiare un assalto era lo scavo di gallerie da mina fin sotto alle trincee nemiche, facendo poscia esplodere la carica immediatamente prima dell'inizio dell'attacco. Il nemico faceva altrettanto; donde una lotta sotterranea.

Poichè, in quel terreno boscoso e a quelle distanze minime, l'artiglieria in genere non poteva avere efficacia, si ricorreva al concorso dei lanciamine per danneggiare le posizioni, impedire i lavori, neutralizzare i lanciamine avversarî. Per preparare gli assalti, si distruggevano altresì coi lanciamine, qualche giorno prima, tratti delle posizioni avversarie, mentre l'artiglieria batteva posizioni arretrate in modo da non porre in pericolo col suo tiro la propria fanteria.

In seguito, i tiri d'artiglieria produssero radure sufficienti a consentire all'artiglieria stessa un'azione d'appoggio più efficace.

Altro importante metodo di preparazione per gli assalti era la costruzione di ricoveri per il personale destinato all'assalto; ma la fanteria dovette spesso provvedere da sè a tali lavori data la scarsezza di pionieri.

Allorquando i pionieri prendevano parte all'assalto ad essi venivano affidati varî compiti: lottare colle bombe a mano contro la fanteria, le mitragliatrici, i centri di resistenza del nemico; coadiuvare al taglio dei reticolati, sistemare le prime posizioni occupate; ricercare le camere da mina e distruggere le relative condutture elettriche; trasportare filo spinato e altri ostacoli già preparati; stabilire i collegamenti, e per di più manovrare i lanciamine e i lanciaspezzoni. I risultati della cooperazione dei pionieri colla fanteria furono sempre ottimi.

L'A. dell'articolo conclude osservando che una futura guerra di posizione assumerà, probabilmente, caratteri diversi da quella del 1915-1918; ma ciò a suo parere non deve fare trascurare, come oggi avviene, l'addestramento della fanteria e degli zappatori in tale genere di lotta che anche in avvenire non potrà a meno di estrinsecarsi su fronti e per durate più o meno lunghe: « è d'uopo, pertanto, insegnare tutto ciò che, presumibilmente, sarà necessario fare in guerra ».

Battaglie della guerra mondiale. Fiandre 1917. — Fascicolo n. 27. (Schlachten des Weltkrieges) Ed. Stalling, Oldenburg I, O., 1928.

Dopo i cinque fascicoli (N. 22 a 26) del « Marnedrama 1914 » è stato pubblicato il N. 27 della serie sopraccennata, riguardante la battaglia di Fiandra nel 1917: la compilazione ne è stata affidata dall'Archivio di

Stato di Berlino a Werner Beumelburg. E' un volumetto di circa 170 pagine, corredato di una carta e 4 schizzi.

Nella Prefazione, l'Archivio di Stato avverte che era stato compilato, per l'esposizione di quella battaglia durata ben sei mesi, un lavoro completo, ma esso avrebbe richiesto non meno di tre o quattro fascicoli; epperò si è rinunziato a pubblicarlo, incaricando invece il Beumelburg (che già ha compilato i fascicoli « Douaumont », « Lorello » e « Ypres 1914 » della serie) di riassumere in un unico volumetto il lavoro già fatto, affinchè la « battaglia di materiale più importante in tutta la guerra » non venisse trascurata, curandone, in particolare, la parte psicologica. Pertanto, la parte storica risulta tracciata solo a grandi linee, nelle sue fasi salienti (Maiorgraacht - Wytschaete - Steenbeek - Nonnebosschen - Honthulst - Doodemolen - Herenthage - Schreiboom - Poelkappelle - Byfwegen - Paschendale), e quasi sotto forma di bozzetti aventi intonazione sentimentale. Dall'esposizione risulta altresì il sorgere d'un nuovo tipo di soldato che, nel suolo umido e sconvolto, sa ancora trovare lo slancio nell'attacco, la tenacia nella resistenza, il coraggio della rassegnazione.

La narrazione storica s'inizia coll'assalto del 7 giugno nell'arco di Wytschaete e termina coll'ultimo attacco inglese del 10 novembre 1917. Obiettivo strategico degli Inglesi è la base dei sommergibili tedeschi sulla costa belga: obiettivo operativo, il possesso della linea di alture ad est di Ypres. Quest'ultimo obiettivo viene raggiunto, dopo quattro mesi di battaglia, da parte inglese: ma l'obiettivo strategico non è conseguito, e, salvo qualche perdita di terreno, i Tedeschi mantengono l'occupazione proteggente la base dei sommergibili. In complesso pertanto, la grande battaglia di materiale viene definita dall'autore come un grave insuccesso strategico dell'Intesa: è però ammesso che i risultati valsero a superare la crisi prodotta nell'Intesa dalla sconfitta e dalla defezione dei Russi, dalla guerra sottomarina illimitata e dallo scacco italiano dell'ottobre 1917: e che nel 1918, i vantaggi di terreno conseguiti alcuni mesi prima contribuirono efficacemente a volgere le sorti della guerra a favore dell'Intesa; inoltre, le grandi perdite subite dai Tedeschi in Fiandra contribuirono ad indebolire le energie per la lotta finale del 1918.

Dal punto di vista tattico, il lavoro offre interessanti considerazioni circa gli adattamenti imposti dalle condizioni locali tanto alla offensiva quanto alla difensiva.

L'esercito federale dell'Austria (Oesterreichs Bundesheer). — Pubblicazione del Ministero federale per l'esercito: edita dalla « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen ». — Vienna I. Stubenring 1. Un volume di circa 200 pagine, con 39 incisioni e due carte (Recens. gen. A. Bollati).

Come è detto nella Premessa, a firma del ministro per l'esercito Carl Vaugoin, la pubblicazione « ha lo scopo di fornire un quadro dello sviluppo e delle condizioni attuali dell'esercito austriaco, e fomentare nel popolo l'interessamento per le istituzioni militari, facendo conoscere in pari tempo, colla maggior diffusione possibile, quale lavoro di riorga-

nizzazione sia stato compiuto per parecchi anni nonostante le costrizioni esterne e le difficoltà interne.

« I critici spesso e troppo facilmente dimenticano che l'attuale esercito è sorto dal caos del dopoguerra, in condizioni statali gravose e con scarsissimi mezzi finanziari: soltanto un confronto fra l'allora e l'oggi può consentire un giudizio sereno. L'esercito austriaco, piccolo ma ben compatto ed animato da schietto spirito militare, ha già dimostrato di essere in grado di disimpegnare virilmente i suoi còmpiti, ed è orgoglioso a buon diritto della stima e dell'amore sempre crescente al quale è fatto segno dal popolo austriaco ».

La pubblicazione ha dunque principalmente scopo di propaganda popolare, ma essa fornisce altresì agli studiosi di ordinamenti militari interessanti dati sul nuovo esercito della Repubblica austriaca. E pertanto merita la recensione, piuttosto ampia, che ne faremo in queste pagine.

Sviluppo storico. — La nuova Repubblica austriaca, a differenza degli altri Stati sorti dalle rovine dell'antica Monarchia, non ha potuto valersi pel suo esercito di forze armate già esistenti ed organizzate, e ha dovuto invece provvedere inizialmente mediante improvvisazioni: solo gradatamente è stato possibile coordinare le formazioni improvvisate, eliminare gli elementi non idonei o inopportuni, regolamentarizzare le varie disposizioni in materia. Ciò spiega le gravi deficienze e i difetti iniziali che, nei primi anni, diedero motivo a critiche in buona parte giustificate.

L'attuale ordinamento non è il risultato della libera formazione della volontà popolare. Con la legge del 9 febbraio 1919, il popolo dell'Austria tedesca aveva espresso la volontà di affidare la difesa delle proprie frontiere ad un esercito a sistema di servizio generale obbligatorio, costituito da tutti i validi dai 19 ai 42 anni, ed avente un nucleo permanente di pace di soli 24.000 uomini con periodo d'istruzione di 4 mesi, nonchè un corpo di ufficiali e un corpo di sottufficiali di carriera: ma le clausole militari del trattato di San Germano hanno costretto il governo austriaco ad un ordinamento del tutto diverso, sancito con la legge del 18 marzo 1920 e integrato da altre disposizioni del 1921, 1923 e 1925.

L'attuale esercito ha per base l'arruolamento volontario: non è però « mercenario », giacchè sono accolti in esso soltanto cittadini dell'Austria tedesca. La sua forza, a tenore dei trattati di pace non deve superare i 30.000 uomini, compresi 1.500 ufficiali: i graduati e uomini di truppa sono obbligati per un periodo di 12 anni, dei quali almeno 6 in servizio alle armi (Präsenzsstand) e il rimanente in congedo (Beurlaubenstand).

E' in facoltà del Consiglio Nazionale di richiamare alle armi gli uomini del Beurlaubenstand, (B. st.) come pure di ritardare il congedamento di quelli in Präsenzsstand (P. st.), in caso di minaccia per la Repubblica. Il Governo — e per esso il ministro per l'esercito — può richiamare di propria iniziativa gli uomini del B. st.: ma tale provvedimento dev'essere però approvato dal Consiglio Nazionale immediatamente convocato all'uopo, anche in relazione al fatto che, per legge, la decisione di dichiarazione di guerra è devoluta all'Assemblea federale. Il Consiglio

Nazionale ha facoltà dirette di controllo: e presso il ministero per l'esercito vi è una « commissione parlamentare permanente per le questioni concernenti l'esercito », composta di tre membri scelti dal Consiglio Nazionale fra i membri dei tre partiti politici più forti.

Il potere centrale subisce talune limitazioni a favore delle provincie (Länder): ciascuna delle quali dispone di un organo amministrativo per l'esercito (Heeresverwaltungstelle) alla dipendenza diretta del Ministero per l'esercito: a tale organo incombe, fra altro, di regolare ed attuare gli arruolamenti. I comandi di brigata coincidono, in massima, colle provincie: ma alla Carinzia, Salzburg, Tirolo e Vorarlberg corrisponde un unico comando di brigata.

Ogni provincia costituisce zona d'arruolamento (Werbebereich) a sè.

Gli arruolati debbono avere età fra i 18 e i 26 anni: prima di essere accettati definitivamente debbono compiere un esperimento di trenta giorni.

I graduati sono tratti dagli uomini di truppa: gli ufficiali, dai graduati istruiti all'uopo, e debbono obbligarsi a un P. st. di almeno 20 anni, prolungabili di altri 15.

L'arruolamento costituisce contratto pubblico-legale fra arruolati ed amministrazione militare.

A differenza di quanto avveniva un tempo in Austria-Ungheria e tuttora avviene nell'esercito tedesco, gli appartenenti all'esercito hanno i medesimi diritti degli altri cittadini (elezioni, diritti di riunione e di associazione, libertà di esprimere la propria opinione): è peraltro vietata a chi fa parte dell'esercito ogni partecipazione a cariche di carattere politico. E pertanto, l'attività politica fuori servizio è consentita solo in quanto non contrasta col giuramento militare e coi criterî basici della Repubblica democratica. Il soldato può partecipare a riunioni pubbliche soltanto se in abito civile.

Analoga limitazione è fatta agli appartenenti all'esercito per quanto riguarda gli altri diritti civili. Al riguardo è da osservare che la delimitazione fra quanto è lecito e quanto è vietato, in modo da rendere l'esercito indipendente dalla politica, è stata frutto di un penoso ed accurato lavoro. Si è altresì dovuto provvedere colla legge del 1923 ad eliminare i « fiduciarî » e i « consigli di soldati » ai quali, secondo la legge iniziale, incombeva « il garentire gli interessi e i diritti » degli appartenenti all'esercito; con danno dei rapporti fra superiori ed inferiori. Tale lavoro non avrebbe però prodotto efficaci frutti, se contemporaneamente alle riforme attuate non si fosse formato anche un corrispondente nuovo spirito dell'esercito.

Spirito dell'esercito. — Per l'esercito non poteva assumersi che una unica base per la sua educazione e cioè « Col timore di Dio, l'amor di patria e l'obbedienza, per il popolo ». Ed in tal senso vennero educati gli antichi e i nuovi soldati, finchè non si ottenne che l'Austria possedesse di nuovo un esercito suo, uscendo dalle condizioni prodotte dalla rivoluzione.

Il disarmo, che fu conseguenza della vittoria dell'Intesa, indebolì di molto la capacità difensiva dell'Austria; molti pensarono che con un esercito così piccolo fosse scomparsa ogni possibilità di attività militare

efficace; altri pensarono che l'esercito, povero di macchine, non potesse aver vita. Ma le discussioni sul *materiale* e lo *spirito* hanno portato a concludere che il primo non uccide il secondo e che serve anzi ad elevarlo a maggiori altezze: e così pure, si è riconosciuto che il *numero*, di fronte allo *spirito*, non sempre significa poter vincere: spesse volte succede che « molti » corrisponda a « troppo pochi »; « pochi », talvolta, significano « tutti ! ».

Lo spirito dell'attuale esercito continua a basarsi anche sulle tradizioni militari, dai tempi di Robenberg ad oggi; queste tradizioni assumono forma concreta nelle denominazioni dei corpi, e devono essere mantenute vive mediante il culto dei caduti e con la rievocazione dei fatti di guerra del passato, da compiere specialmente nei giorni commemorativi dei fatti stessi.

Ordinamento. — Si è dovuto tener conto, per determinarlo, delle limitazioni imposte dal trattato di pace, delle esigenze derivate dal sistema territoriale; epperò si son dovute superare non poche difficoltà.

Secondo il trattato di pace, l'esercito austriaco può avere fanteria, artiglieria (da campagna e da montagna), cavalleria, pionieri, telegrafisti, formazioni automobilistiche e del treno; esso è costituito per 2/3 da fanteria.

Fanteria:

— 6 reggimenti di fanteria (dal 1° al 6°), su 3 battaglioni;

— 6 reggimenti di Alpenjäger (dal 7° al 12°): di cui il 7° e 8° su 3 battaglioni, il 9°, 10°, 11° e 12° su 2 battaglioni.

La differenza nel numero di battaglioni è dovuta all'insufficienza di contingente nelle zone d'arruolamento dei reggimenti 9°, 10°, 11° e 12°. La differenza è compensata mediante:

— 2 battaglioni autonomi Feldjäger;

— 2 battaglioni autonomi Alpenjäger;

— 6 battaglioni Feldjäger ciclisti.

Ogni battaglione di fanteria (o Alpenjäger) ha tre compagnie fucilieri e una compagnia mitraglieri con mezzi tecnici, d'equipaggiamento e di trasporto atti a rendere il battaglione capace d'impiego autonomo in montagna. La compagnia fucilieri (3 ufficiali e 120 truppa) è suddivisa in 4 plotoni uguali e ha 2 M. L.: la compagnia mitraglieri è suddivisa in 2 plotoni (ciascuno con 2 M. P.), un plotone telegrafisti e un plotone pionieri.

Il reggimento di fanteria (o di Alpenjäger) ha un comando, un plotone telegrafisti, una musica reggimentale.

I battaglioni autonomi Feldjäger (o Alpenjäger) hanno organico alquanto superiore agli altri, e musica propria.

I battaglioni ciclisti non hanno musica: sono costituiti da un plotone telegrafisti, 3 compagnie fucilieri, una compagnia mitraglieri. La compagnia fucilieri (3 ufficiali, 72 uomini di truppa) ha 3 plotoni ciclisti (con 2 M. P.); la compagnia mitraglieri, 2 plotoni mitraglieri e un plotone pionieri.

Armamento della fanteria: fucile e baionetta per la truppa, pistole e baionetta per gli ufficiali (e cariche speciali di truppa).

Gli ufficiali, da capitano in su, sono montati. La compagnia ha cavalli da tiro e muli da salmerie.

Artiglieria. Il trattato di pace ha consentito soltanto calibri piccoli e medî, ha precisato il numero dei pezzi per ogni specialità, e ha prescritto che ogni brigata di fanteria non possa avere che un gruppo di 4 batterie.

In conseguenza sono stati costituiti:

— 6 gruppi di brigata, ciascuno di:

una batteria cannoni campagna da 8 cm.;

una batteria obici campagna da 10 cm.;

una batteria cannoni montagna da 7,5 cm.;

una batteria lanciamine (4 sezioni su 2 armi, più 2 armi di riserva):

— un reggimento autonomo, su 3 gruppi (batterie di obici montagna da 10 cm. e di cannoni campagna da 10.4 cm.).

(In un primo tempo, le batterie di cannoni da campagna da 10,4 erano state assegnate in parte ai gruppi di brigata: ma risultarono troppo pesanti e quindi furono sostituite da batterie di cannoni da montagna).

Cavalleria. Consta di 6 squadroni (squadroni dragoni) autonomi, ciascuno formato da un comando, tre plotoni cavalieri, un plotone mitraglieri, un gruppo telegrafisti a cavallo: forza dello squadrone: 6 ufficiali, 9 graduati e 91 cavalieri.

Armamento: sciabola per tutti; pistola e baionetta per ufficiali, mitraglieri e personale sanitario; moschetto con baionetta per tutti gli altri uomini di truppa. Lo squadrone ha cavalli da tiro e muli da salmerie.

Per il trattato di pace, l'Austria non può disporre di aviazione, perciò alla cavalleria incombe una particolare attività esplorativa.

Pionieri. Poichè l'esercito austriaco è destinato ad operare in montagna, sul Danubio e suoi affluenti, ed ha altresì còmpiti di assistenza in caso di calamità pubbliche, esso ha una quantità piuttosto rilevante di pionieri; e cioè 6 battaglioni costituiti ciascuno da un comando, 2 compagnie pionieri, un equipaggio da ponte, un parco officina. La compagnia ha 4 plotoni (totale 120 uomini); l'equipaggio da ponte ha un ufficiale e 44 uomini di truppa. Gli equipaggi da ponte di tutti i 6 battaglioni sono stati riuniti sotto un comando unico a Krems, per scopi d'istruzione, e raggruppati in 2 compagnie, di 3 equipaggi ciascuna.

Con le truppe predette delle varie armi si possono costituire Divisioni di fanteria, o brigate miste; è stato scelto il sistema delle *brigate miste*, le quali però non sono uniformemente costituite, a causa delle esigenze territoriali. Le brigate sono numerate da 1 a 6; ciascuna di esse ha una compagnia telegrafisti, una compagnia automobilistica e una compagnia treno. Ai comandi di brigata sono assegnati organi per il servizio del genio, per l'amministrazione, per i servizi religioso, sanitario e veterinario. I comandi di brigata dipendono direttamente dal Ministero per l'esercito.

Il *ministero per l'esercito* dispone di:

— un ispettore d'esercito (coordinazione dell'addestramento, sorveglianza sulla disciplina, spirito della truppa e servizi interni dei Corpi), con sezioni per le varie armi;

— un ispettore delle rimonte d'esercito;

— un vicario militare;

— un capo del servizio sanitario per l'esercito;

— un capo del servizio delle costruzioni;

— un capo d'intendenza per l'esercito.

Scuole. Scuola d'esercito unica (essendone stata consentita una sola) a Enns (Offiziersakademie und Offiziersschule) (1), con un corso d'educazione fisica a Wiener Neustadt; un corso di equitazione e del condurre a Schlosshof bei Marchegg.

I corsi hanno durata da 2 a 3 anni.

Stabilimenti, fabbriche, ecc.:

— Stabilimento sanitario centrale a Vienna per la 1ª e 2ª brigata, e di brigata nelle altre zone;

— Stabilimento automobilistico, motociclistico e ciclistico a Vienna;

— Deposito armi e carreggi a Vienna, e depositi succursali analoghi in altre zone;

— Stabilimenti tecnici di materiale pionieri a Klosterneuburg, Korneuburg e Krems;

— Stabilimento telegrafisti a Vienna;

— Stabilimento di sussistenza a Vienna (centrale) e nelle altre zone di brigata;

— Stabilimento vestiario a Brünn am Gebirge;

— Officina d'istruzione a Vienna (per la preparazione di militari a professione civili);

— Fabbrica d'esplosivi di stato, a Trofaiach;

— Scuola sperimentale agraria a Brucherendorf-Kaisersteinbruck;

— Collezione storica e tecnica e gallerie di quadri di guerra, per la conservazione e valorizzazione del materiale storico-bellico, specie della guerra mondiale: il personale provvede anche a quadri per le caserme, a musei storici vari, ecc. e contribuisce pertanto notevolmente al mantenimento delle tradizioni nei Corpi.

Poichè la legge d'ordinamento prescrive che i militari vengano abilitati anche a professioni civili per la loro vita dopo il congedamento, vi si provvede mediante appositi corsi di istruzione in opifici civili e militari; i militari che compiono tale istruzione vengono raggruppati in speciali *sottoreparti d'istruzione* in determinate guarnigioni (sottoreparti, per le guarnigioni minori).

Personale. Nel capitolo così intitolato sono descritte in modo particolareggiato le difficoltà superate per la sistemazione del personale ufficiali, impiegati e sottufficiali appartenenti all'antico esercito, ed i provvedimenti presi per selezionare e ripartire nelle varie categorie quella parte del personale stesso che è stata assorbita dall'esercito attuale.

(1) L'Offiziersschule è frequentata da sottufficiali aspiranti a divenire ufficiali.

a) *Ufficiali*. Gli ufficiali sono attualmente ripartiti in 8 categorie (Dienstklassen) e cioè: 1° generali, 2° maggiori generali, 3° colonnelli, 4° tenenti colonnelli, 5° maggiori, 6° capitani, 7° tenenti, 8° sottotenenti. Si distinguono in due grandi *gruppi d'impiego*: gruppo 4°, ufficiali per il servizio militare superiore; gruppo 3°, ufficiali per il servizio delle truppe. Il gruppo 3° si suddivide in ufficiali presso le truppe e ufficiali d'amministrazione (corrispondono agli antichi Proviantoffizieren).

La nomina a ufficiale del gruppo 3° è subordinata all'esito dei corsi nelle *scuole d'esercito*. Per passare dal gruppo 3° al gruppo 4°, occorrono: 4 anni di servizio colle truppe, indi un esame preliminare e tre esami pratici entro un periodo di 3 anni, infine 2 anni di esperimento sul servizio militare superiore.

b) *Impiegati dell'amministrazione centrale militare* (Heeresverwaltung). Si distinguono nei gruppi d'impiego 8° (servizi superiori), 7° (servizi medici), 5° (Kanzleiund Meisterdienste: elementi per il servizio in uffici e servizi tecnici); 3° (servizi ausiliari qualificati; operai scelti; conduttori di automezzi), 2° (ausiliari).

c) *Impiegati civili*. Addetti ai 5 gruppi suaccennati.

d) *Sottufficiali*: sono tratti dai comandanti di plotone di truppa (Zugsführer) che abbiano assunto l'obbligo di 9 anni di servizio permanente, prolungabile fino a 15 anni, dopo i quali sono loro concessi impieghi civili nei gruppi *b*) e *c*).

Per compensare gli antichi sottufficiali che avevano compiuto 35 anni di servizio, si è creato il grado di « vicesottotenente » (vizeleutenant), nel quale si possono avere assegni analoghi a quelli corrispondenti al grado di maggiore.

I quadri dei sottufficiali sono: Vizeleutenant; Kapellmeister (capo musica); Offizierstellvertreter; Stabswachtmeister; Wachtmeister.

e) *Uomini di truppa* (Wehrmänner).

Vi si è provveduto in parte con quello dell'esercito popolare (Volkswehr) dell'immediato dopo guerra, in parte con nuovi arruolamenti. Dopo provvedimenti varî e graduali, la statura minima è stata stabilita in m. 1.63, l'età fra i 19 e i 26 anni. Ad evitare le complicazioni prodotte dai numerosi ammogliati, si è stabilito che non sia concesso di contrarre matrimonio agli uomini che non abbiano compiuto 24 anni.

Il soldato può essere promosso Gefreite (appuntato) dopo un anno di servizio, Korporal (caporale) dopo due, Zugsführer (comandante di plotone) dopo tre.

Dal 1921 in poi, erano state concesse numerose rafferme fino a tre anni, nel Präsenzsstand, per la difficoltà di sistemazione dei congedati nella vita civile; dal 1926 in poi si sono introdotte sensibili limitazioni in ciò, per non aver numerosi uomini troppo avanzati in età.

Colori distintivi. Ufficiali generali, rosso scarlatto; servizio militare superiore, rosso cremisi; fanteria, verde erba; feldjäger ciclisti, giallo verdognolo: artiglieria, rosso cupo; cavalleria, giallo oro; pionieri, nero; telegrafisti, bruno chiaro; treno, celeste; automobilisti, rosa; amministrazione, bruno marrone.

Addestramento. — Nell'« esercito popolare » mancava la possibilità di un addestramento e di una educazione efficaci.

Nel luglio del 1920 furono stabilite le prime « direttive per l'addestramento dell'esercito »: e cioè « l'esercito deve essere, nel suo complesso, un'arma efficace di difesa e una utile scuola di lavoro; il soldato deve diventare un uomo sano e robusto, un cittadino di maturo giudizio, un soldato istruito, un solerte lavoratore ». Tutte queste esigenze limitavano di molto il tempo disponibile per l'istruzione militare propriamente detta. Le successive « direttive per l'anno d'istruzione 1920-21 » stabilirono il numero di ore settimanali da dedicare ai varî rami (educazione fisica, istruzione militare teorica e pratica, educazione dello spirito, sport, escursioni, norme di contegno, cura dei locali e delle armi).

Ormai, tutti i rami d'addestramento sono ben sviluppati: occorre però un'istruzione più intensiva, e con maggiori mezzi tecnici e finanziari. In fatto di aviazione, carri armati e gas, l'istruzione non può essere che teorica, essendo tali mezzi vietati dal trattato di pace. Ma dalle unità iniziali mal disciplinate, mal istruite, esplicanti scarsa attività, si sono ottenute ormai truppe salde, disciplinate, pienamente atte ad essere impiegate, che godono meritato prestigio e riscuotono la piena fiducia del Paese.

Sono molto curati l'educazione fisica, il nuoto, l'istruzione alpina.

Sono state istituite numerose biblioteche di corpo, di presidio e tecniche con più di 250.000 libri.

La Rivista « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » è efficacissimo mezzo di diffusione della coltura militare.

Norme disciplinari. — Le mancanze si distinguono in *infrazioni all'ordine* e *mancanze contro la disciplina.* Le prime vengono punite direttamente dai superiori, mediante rimproveri (segnali) e piccole ammende in denaro: delle seconde giudicano Commissioni di disciplina di prima e seconda istanza.

Giustizia militare. — Non esiste un codice penale militare pel tempo di pace: quindi tutti i militari sono sottoposti alla giurisdizione penale comune; è peraltro ammesso che possono essere sufficienti le punizioni disciplinari inflitte dalla commissione di disciplina; sempre quando così ritengano i superiori competenti e l'avvocatura statale.

Le pene inflitte dai tribunali comuni non implicano senz'altro l'espulsione dall'esercito: occorre all'uopo una particolare sentenza. Tuttavia la condanna a carcere duro, e tutte quelle che implicano perdite dei diritti civili, hanno per conseguenza l'espulsione, salvo casi particolari in cui s'infligge la retrocessione o la perdita al diritto di avanzamento. Ai tribunali comuni sono però assegnati ufficiali, affinchè il tribunale abbia le particolari conoscenze necessarie per giudicare dei reati commessi da militari in Präsenzsstand; inoltre, i tribunali comuni informano gli enti militari dei procedimenti contro appartenenti all'esercito.

Servizio Sanitario. — Anche tale servizio ha dovuto essere ricostituito ex-novo, dopo il crollo della Monarchia.

Parte degli ammalati è curata negli stabilimenti sanitari civili, a seconda della durata e natura della malattia.

Costruzioni e alloggiamenti. Dopo la disfatta, le caserme furono danneggiate e spogliate sia da truppe non più nazionali, sia anche dalle popolazioni; e la creazione dell'« esercito popolare » non ne migliorò certo le condizioni; inoltre i migliori edifici militari furono adibiti ad uso civile. E pertanto, nel 1920 i mezzi d'alloggiamento erano scarsissimi, fu d'uopo un solerte lavoro — fatto con mezzi finanziari insufficienti — per ripristinare migliori condizioni.

La lunga durata del servizio e le nuove esigenze degli appartenenti all'attuale esercito hanno inoltre costretto a provvedimenti speciali; sale di lettura, sale di mensa, sale di scuola, parlatori, palestre, lavanderie, bagni, infermerie, oggetti d'arredamento, alloggi per i militari e famiglie.

Analoga opera si è dovuta compiere per i campi d'esercitazione.

Provvedimenti a favore dei militari. Consistono in:

a) indennità di buona uscita al termine del Präsenzdienst;

b) preparazione alla vita civile;

c) assunzione in servizi pubblici.

a) L'indennità di buona uscita va da un minimo di 1145 Sch. per l'uomo di truppa a un massimo di 1662 Sch. per il sottufficiale; è aumentata sensibilmente in caso di inabilità dovuta a causa di servizio o a infortuni.

b) La preparazione alla vita civile tende ad abilitare ad un mestiere o professione (*industria, agraria, scuole*) e si effettua in massima durante gli ultimi due anni di Präsenzstand. Ha già dato ottimi risultati.

Il provvedimento è entrato in vigore soltanto dal 1927; e per esso, già 1400 militari hanno trovato nel 1927-28 impieghi civili nelle varie amministrazioni dello Stato.

Nell'esercito tedesco si provvede anche a dare modo ai congedati di acquistare terreni: le condizioni attuali dell'Austria non consentono ancora ciò, ma si spera di riuscirvi. Gli ufficiali e i sottufficiali di carriera hanno diritto a pensioni analoghe a quelle stabilite per gli impiegati dello Stato.

Cavalli. — L'antico esercito lasciò in eredità all'Austria numerosi cavalli di servizio; si fu costretti ad alienarne gran parte, per mancanza di foraggi e di personale di custodia, e per i bisogni dell'agricoltura. Gradatamente si è poi ricostituito il necessario patrimonio militare, ma con notevoli difficoltà, giacchè la maggior parte delle regioni di produzione equina hanno cessato di appartenere all'Austria: per non esser troppo tributari di acquisti all'estero, si sono allevati i puledri nati da cavalle dell'esercito e da stalloni del Paese.

Armi e materiali. — Le numerose armi di fanteria dell'immediato dopo guerra erano in gran parte (per 2/3 circa) inservibili: si dovette pertanto provvedere a numerose riparazioni. Altrettanto si è fatto per i cannoni e i lanciamine. I materiali del genio erano stati in gran parte alienati; donde la necessità di nuove produzioni ed acquisti. Analogamente, per i car-

reggi ed il materiale automobilistico. Si è altresì dovuto provvedere a una nuova fabbricazione di munizioni. (Seguono numerosi particolari circa le fabbriche, opifici, depositi d'armi ecc.).

Amministrazione (Vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento, cassa). — Dipende dall'Intendenza militare centrale, con organi presso i varii comandi di brigata.

Assegni. — Truppa: dal 1° al 2° anno di servizio, mensilmente Sch. 162,50; in seguito progressivi aumenti, fino a raggiungere nel 9° e 10° anno Sch. 180,74. Ufficiali, sottufficiali di carriera, impiegati: equiparazione completa cogli impiegati civili dello Stato.

Vettovagliamento. — La legge del 1921 ha stabilito la razione tipo (di 2700 calorie).

Per i militari di carriera e per gli impiegati vi sono molte mense private; per gli altri, cucine economiche, panetterie e macellerie di presidio.

Archivio di guerra. — E' stato completamente riorganizzato, con particolare riguardo alla raccolta e valorizzazione di elementi relativi alla guerra mondiale. Ha già pubblicato numerosi lavori parziali ed attende ora precipuamente alla compilazione della storia di detta guerra.

Adempimento dei còmpiti spettanti per legge all'esercito:

a) *Protezione di frontiera.* La situazione tesa sulla frontiera orientale prima dell'annessione del Burgenland richiese già nel 1920 servizi lungo le frontiere per proteggere la Bassa Austria e la Stiria; nell'agosto 1920 e poi nel settembre 1921, vi furono scontri con violatori dei confini.

Nel novembre 1921 si procedette all'occupazione del Burgenland; le truppe dovettero rimanere quasi per tre mesi sulle nuove frontiere per la sicurezza della popolazione.

b) *Assistenza.* L'esercito dovette già più volte prestare la sua opera di soccorso nel 1921, 1922, 1923, e 1925, in occasione di valanghe, piene, incendi; nel 1926, 1927 e 1928 i servizi prestati furono ancora maggiori. Le truppe si prestarono sempre volonterosamente e meritarono la riconoscenza delle popolazioni.

c) *Ordine e sicurezza all'interno.* Le autorità civili hanno dovuto spesso ricorrere alle truppe; queste riuscirono per lo più a ristabilire la tranquillità senza ricorrere alle armi. Particolare riconoscenza esse meritarono nei moti del luglio 1927 e nell'ottobre 1928.

Riassumendo questa pubblicazione del Ministero per l'esercito austriaco, non abbiamo potuto addentrarci in taluni particolari che pur sarebbero molto interessanti. Il riassunto sembra però sufficiente a dare un'idea delle attuali condizioni dell'esercito austriaco nel gravoso lavoro di organizzazione che è stato necessario per raggiungerle, in confronto alla caotica situazione prodotta dal crollo delle antiche istituzioni statali e dal successivo periodo rivoluzionario.

Molte riforme e provvedimenti applicati all'esercito austriaco e degni di particolare attenzione non potrebbero essere attuati in eserciti nor-

mali a servizio obbligatorio e aventi una forza di pace molto superiore a quella dell'esercito austriaco: ma indubbiamente i suoi organizzatori si sono ispirati ad evoluti criteri con tendenze moderne. Pur tenendo di mira la necessità essenziale e precipua di poter disporre di uno strumento efficace sia nei riguardi della sicurezza interna sia in quelli della difesa esterna, essi hanno cercato di fondere il più possibile l'esercito col popolo.

EDMOND GROAG: **Annibale quale uomo politico** (Hannibal als Politiker). — Ed. Seidel und Sohn, Vienna, 1929. Un vol. di circa 150 pagine.

Poichè la figura di Annibale come condottiero è ormai da tutti conosciuta, mentre la sua attività quale uomo politico non è stata altrettanto valutata, l'A. si prefigge di esaminare questo secondo aspetto: e ciò, ad onta della scarsezza delle fonti a cui attingere e soprattutto della loro unilateralità dovuta al fatto che gli scritti in materia appartengono a scrittori romani, oppure a scrittori greci (e precisamente a Polibio) che dei Romani subirono l'influenza.

L'A., oltre che di tali fonti si è valso però, anche di alcuni lavori moderni sulla storia romana, ed in particolare di quelli del Mommsen («Römische Geschichte»): vi sono inoltre frequenti i richiami al Pais («Storia di Roma durante le guerre puniche») e al De Sanctis («Storia dei Romani»).

Lo studio in oggetto ha la spiccata impronta di quell'analisi che è propria della mentalità tedesca: irto di citazioni latine e greche, la sua lettura non riesce perciò sempre facile; e giova anche osservare che dalla sua lettura si riceve l'impressione che l'A., per confortare i propri apprezzamenti abbia non di rado colmato arbitrariamente, mediante supposizioni, le lacune riscontrantesi negli storici in fatto di azione e reazione, di cause ed effetti.

L'A. inizia il suo esame considerando l'opera di Annibale quale uomo di Stato, nei riguardi dello scoppio della seconda guerra punica. Contrariamente all'opinione degli scrittori greci-romani che hanno voluto attribuire l'occupazione di regioni iberiche da parte dei Cartaginesi al concetto, già vigente fin dal tempo di Amilcare Barca, di prepararsi una base per future operazioni contro Roma, l'A. tende invece a dimostrare che tale occupazione di territori, perduti poi durante la prima guerra punica, rispondeva allo scopo di permettere lo sfruttamente delle ricche risorse argentifere della regione iberica a sud dell'Ebro, e che nessun piano offensivo potevano in allora — specie per mancanza di una flotta — nutrire i capi militari cartaginesi contro Roma. Egli cerca altresì di provare che l'intervento dei Romani nella questione di Sagunto — da cui, come è noto, derivò la seconda guerra punica — fu assolutamente ingiustificato, e che da parte cartaginese l'assedio di Sagunto non costituì affatto una violazione degli obblighi sanciti nel trattato dell'Ebro (non ratificato, d'altronde, dal Senato cartaginese); epperò Annibale dev'essere scagionato dalle responsabilità, attribuitegli dagli scrittori predetti, di

aver condotto il suo paese ad una guerra contro la volontà dei dirigenti politici: la guerra fu imposta sia a lui, sia a Cartagine, che non vi era preparata.

Annibale è stato probabilmente indotto dalle circostanze a portar la guerra in Italia; è presumibile che, oltre a volersi valere della regione del Po come base d'operazione iniziale, egli abbia pensato di poter riuscire con ciò a scuotere la compagine delle genti italiche federate a Roma, ed isolare Roma.

E' diffusa l'opinione che Annibale intendesse spingere la guerra fino all'annientamento della potenza romana; ma secondo l'A. è probabile che egli avesse soltanto intenzione di stabilire in Occidente uno stato d'equilibrio analogo a quello che già vi era in Oriente, costringendo Roma a rientrare nell'antico confine del Rubicone; l'Italia settentrionale e centrale avrebbero dovuto costituire lega con Cartagine, mentre la Sicilia occidentale e la Sardegna sarebbero ritornate ai Cartaginesi, i quali naturalmente avrebbero esteso i loro possessi anche sulle coste orientali della Spagna fino ai Pirenei. Ciò sembra comprovato dal trattato concluso da Annibale nel 215 con Filippo V di Macedonia, nel quale è escluso ogni concetto di annientamento della potenza romana ed ogni accenno all'acquisto di possessi da parte di Cartagine in territorio italiano.

Con quel trattato, l'importanza politica di Annibale raggiunge la fase culminante; egli tende a concludere una gigantesca coalizione contro Roma: il suo campo diviene, in quel momento, centro della politica mondiale ed altresì della condotta di guerra.

Ma l'alleanza coi Macedoni non produce gli effetti che i contraenti si erano ripromessi e che i Romani avevano temuto: l'azione macedone ha ben poca influenza sulla seconda guerra punica: Canne è controbilanciata dai disastri subiti dagli alleati Libici e Cartaginesi nella Spagna e dalla rotta di Asdrubale nell'anno 215; i rinforzi cartaginesi di Magone, diretti in Italia, debbono essere deviati verso la Spagna; l'argento iberico ha per i Cartaginesi più importanza delle vittorie in Italia: il partito contrario di Barca ha evidentemente acquistato predominio in Cartagine; neppure lo sperato equilibrio fra Roma e Cartagine può ormai essere raggiunto: d'altronde, le condizioni dei Romani, già vincitori dei Celti, sono di tanto migliorate, che a Roma non converrebbe l'accettare una pace sul piede di uguaglianza con i Cartaginesi.

Forse, da parte di Annibale, fu errore il non essersi recato a Cartagine lasciando in Italia un suo dipendente a continuare la guerra; ma egli non seppe indursi a ciò perchè volle evitare gravi conflitti intestini alla sua Patria.

Comunque, colla pace dettata da Scipione a Zama, egli considerò terminata la sua attività in Italia.

Anche se Cartagine fosse uscita vincitrice dalla guerra, Annibale non avrebbe potuto facilmente adattarsi alla vita borghese della repubblica cartaginese. Egli, tornato in patria, seguendo le tradizioni della propria casa assunse la direzione dell'opposizione democratica, e, secondato dalle masse, riuscì a porre termine all'odiato regime plutocratico, pur seguendo le forme costituzionali. Nel suo anno di governo come Suf-

fetto (1) si dedicò alla riforma dello Stato in senso democratico, all'eliminazione della corruzione amministrativa, al riordinamento delle finanze scosse dalla guerra. Suo scopo recondito era quello di giungere a soggiogare Roma e restituire alla sua Patria la potenza politica ed economica di un tempo.

La sua opera gli attirò più che mai l'odio degli avversari politici: i quali, per liberarsene, ricorsero al mezzo estremo di chiedere l'intervento dei Romani, accusando presso di essi Annibale d'intesa con re Antioco ai danni di Roma. E l'accusa, a quanto sembra non era priva di fondamento. Ai Romani tale passo riuscì molto gradito, sì che inviarono a Cartagine un'ambasciata per lagnarsi di Annibale e chiedere soddisfazione. Ed Annibale esultò, recandosi a Tiro, poi ad Antiochia, ad Efeso, a Cirene, a Creta, in Armenia, in Bitinia, per suscitare nemici ai Romani. Soltanto alla Corte di Antioco egli ebbe ancora occasione di svolgere un'azione politica incitando il Re ad attuare i suoi piani tendenti ad estendere il suo dominio sulle coste dell'Asia Minore e della Tracia e consigliandolo, all'uopo, di suscitare guerra contro i Romani in Italia; egli si offerse altresì, sempre quando gli si fosse posta a disposizione una flotta ed un piccolo esercito, di indurre Cartagine a muover guerra o, quanto meno, a penetrare in Italia con forze iberiche.

Il progetto, come pure altri successivi, non venne accettato, ma — secondo l'A. — i piani di Annibale avrebbero ottenuto probabilmente buon esito, giacchè i rapporti fra Roma e i suoi alleati italici non erano più saldi come un tempo.

E qui l'A. afferma che Annibale non fu mosso esclusivamente, in questi suoi sforzi per combattere Roma, dall'interesse per Cartagine, e tanto meno dal proprio; bensì dal fatto che era quella « l'ultima occasione favorevole per salvare la civiltà mondiale dal destino di perdere la propria libertà e indipendenza per opera di un popolo di barbari, rozzo, guidato da una classe di padroni bramosi di fama e di rapina, il cui contegno verso i Greci dell'Italia e della Sicilia, aveva chiaramente dimostrato che cosa si potesse attendere da loro ». E l'A., conforta il suo apprezzamento sul conto dei Romani appoggiandosi all'autorità di Polibio, il quale narra, fra l'altro, che « soldati Romani in sua presenza gettarono a terra pitture famose (?) e se ne valsero quale tavole per giocare ai dadi ». In verità, eserciti molto più moderni, che vantavano una civiltà molto più evoluta di quella dei Romani del 2° e 3° secolo avanti Cristo, potrebbero, alla stessa stregua, essere dall'A. tacciati di « barbarie ». L'A. però, in una nota a piè di pagina aggiunge con evidente generosità: « Non si può a meno peraltro di riconoscere che, d'altra parte, l'umanità deve essere grata al genio romano per opere uniche nel loro genere ».

Con la sconfitta di Antioco, l'attività politica indipendente di Annibale giunge al suo termine; ed egli si limita ad influire sulla politica mediante scritti.

L'A. così conclude: « Annibale, nonostante le sue straordinarie doti, le sue opere, i suoi sforzi, non riuscì a raggiungere nessuno degli scopi

(1) Così erano chiamati i consoli a Cartagine.

che si era prefissi: non fu un costruttore, ma un demolitore e un distruttore. Roma, contro la quale aveva lottato per anni ed anni era rimasta più forte che mai; il destino di Cartagine dipendeva ormai dalla volontà del vincitore. Ma la sua personalità etica si eleva al disopra della maggior parte degli uomini di stato e dei condottieri; egli ha operato non già, come Alessandro, Cesare o Napoleone, per sè, bensì per il suo popolo, sul quale si stendevano le nere ombre del fato. Con disinteresse e con tutto l'animo egli ha perseguito un unico scopo, lottando da solo per la propria Patria, fino alla fine ».

A. Piccioli: **Vigor di vita in Tripolitania.** — Ufficio studi e propaganda del Governo della Tripolitania, 1928. (Recens. G. Palmieri).

In questo volume, terzo della serie inaugurata nel 1926, sono contenuti i dati e le informazioni riguardanti l'opera di organizzazione civile e di sviluppo economico svolta da S. E. Emilio De Bono nell'ultimo anno del suo governo in Tripolitania.

L'A. con grande chiarezza e sobrietà di forma illustra l'opera di assetto politico e di valorizzazione economica esponendo dati di fatti e cifre. Soprattutto cifre; e queste non rendono, come potrebbe sembrare, la lettura di questo volumetto meno interessante poichè esse, a chi sappia meditarvi sopra, mostrano quanto feconda sia stata l'opera del Governatore e quanto sia giustificata l'affermazione contenuta nell'ultimo capitolo: «... è la nostra razza che conquista veramente un suo dominio; è la millenaria civiltà della nostra Stirpe che ritorna a fecondare una terra della latinità ».

L'azione di Governo di S. E. De Bono è stata, come tutti sanno, precipuamente rivolta alla valorizzazione agraria della Tripolitania, in armonia al concetto espresso da Stefano Iacini che: « non il solo pane esce dalla terra lavorata, ma un'intera civiltà ».

Basterà citare qualche cifra per avere un'idea dell'imponenza del lavoro che è stato compiuto:

Le terre indemaniate dal luglio 1925 al dicembre 1928 furono di ettari 99.305; quelle passate nello stesso periodo all'amministrazione coloniale per confisca hanno un valore di L. 8.500.000; furono rimboschite dune mobili per più di 2000 ettari.

Nel 1928 furono piantate 2.500.000 viti; 300.000 ulivi; 100.000 alberi fruttiferi di diversa specie ed 1.000.000 di piante forestali.

I terreni destinati all'opera colonizzatrice e dati in concessione a privati sommano a circa 160.000 ettari.

Fra i principali provvedimenti, adottati per l'agricoltura e la colonizzazione, sono da ricordare la riforma dei servizi direttivi agrari e zootecnici, l'istituzione di nuove sezioni locali di esperimentazione, le molteplici provvidenze a favore dei concessionari che possono fruire di ben « dieci » contributi governativi alle spese che compiono e molte altre

provvide e benefiche disposizioni ed iniziative fra cui quella del Congresso Agricolo Coloniale italiano tenutosi a Tripoli nel luglio 1928.

La cura speciale data all'agricoltura non impedì la riorganizzazione ed il miglioramento in ogni ramo dell'amministrazione. Furono riorganizzati i servizi giudiziari, che tanta importanza hanno laggiù per la pacificazione e la tranquillità di quelle popolazioni; furono eseguite 509 opere pubbliche di notevole importanza fra cui strade, opere marittime ed edilizie, acquedotti ecc., per un importo di circa 45 milioni di lire; grande sviluppo fu pure dato all'organizzazione scolastica, aprendo 29 nuove scuole elementari e professionali per alunni indigeni e metropolitani, istituendo circoli direttivi e didattici, epurando rigidamente il personale insegnante, inquadrando pressochè totalmente gli alunni metropolitani nelle istituzioni giovanili fasciste.

Le cifre statistiche che rappresentano lo sviluppo economico della colonia mostrano un continuo e ben promettente aumento; infatti nell'esercizio 1927-28 le entrate ammontarono a L. 84 milioni circa, contro 71 milioni dell'esercizio 1925-26; le entrate doganali che nel 1925 furono di 24 milioni, nel 1928 salirono a 35 milioni; così pure in aumento è il movimento nei porti della Colonia che nel 1927 fu di 2984 navi con un tonnellaggio di 1.653.095 e 75.694 passeggeri. Il valore delle merci importate ed esportate in tale anno fu di 271 milioni; e la produzione dei tabacchi perfetti salì nell'esercizio 1927-28 a kg. 464.068.

Furono provvedimenti di particolare importanza per lo sviluppo economico, l'estensione alla Colonia delle leggi vigenti nel Regno in materia di assicurazione; la concessione della esenzione doganale alle macchine e merci destinate all'agricoltura ed all'industria della pesca, l'approvazione e l'applicazione della nuova tariffa doganale che ha accentuato la protezione della produzione nazionale, il censimento industriale-commerciale ed infine le disposizioni che favoriscono il credito agrario e fondiario mediante gli accordi stipulati fra la Cassa di Risparmio della Tripolitania con l'apposito consorzio formatosi fra i principali istituti di credito del Regno.

Importantissimi anche i lavori riguardanti le comunicazioni: furono aperti al traffico due nuovi tronchi ferroviari, furono creati nuovi uffici postali, vennero istituite la linea aerea Roma-Tripoli e tre nuove linee per la segnalazione costiera, oltre ad altri provvedimenti di minore importanza.

L'attività degli enti autonomi locali ebbe anch'essa un grande impulso; il Municipio di Tripoli ha eseguito in quest'ultimo esercizio opere di pubblica utilità per l'importo di L. 6.221.000 ed ha controllato l'esecuzione di nuove costruzioni private per l'importo di 47 milioni. Si è inoltre provveduto a Tripoli alla istituzione di importanti servizi pubblici (servizio urbano autobus e tramviario; laboratorio chimico municipale; centrale del latte; sezione antirabbica; impianti sanitari di uso pubblico, costruzione di nuove strade, di case popolari ecc. ecc.). Il rapido incremento della città, che ha un ritmo sempre più accelerato, impone all'amministrazione municipale vasti compiti e spese ingenti; tuttavia già nel 1925 le spese che ascesero a circa sette milioni furono compensate dalle

entrate, e queste, pel corrente anno 1929, si prevedono in nove milioni di lire.

L'opera di propaganda a favore della Colonia è consacrata dalle seguenti cifre: 18.000 documenti fotografici diffusi in Italia ed all'estero, 21.000 esemplari di pubblicazioni direttamente compiute, circa 200 articoli su giornali vari, 6 monografie di studio, 1 volume storico sulla Tripolitania ed un'antologia dei migliori scritti sulla Colonia.

Fu deciso inoltre il riordinamento dell'archivio storico tripolino, furono istituiti il servizio di diapositive per conferenze ed un cinematografo ambulante per la propaganda nell'interno, infine fu deciso l'approntamento a mezzo dell'istituto « Luce » di un grande film di propaganda.

Si deve infine a S. E. De Bono di aver ideato e dato vita alla Fiera di Tripoli che ha avuto per la Colonia importanti risultati. Nella prima fiera gli espositori furono duemila; nella seconda tremila ed i visitatori ammontarono a trecentomila; le merci entrate in Colonia per le due fiere suddette furono rispettivamente di tremilacinquecento e quattromila quintali. Nel 1928 a cagione della Fiera stessa giunsero a Tripoli dall'Italia 14975 persone e ne ripartirono 14250; parecchi di questi nostri connazionali dunque, fissarono la loro residenza in colonia acquistando concessioni agricole e dando inizio ad industrie e commerci che richiameranno mano d'opera nazionale, attivando così una corrente emigratoria che alleggerirà la pressione demografica in patria.

Nè furono trascurate le ricerche archeologiche le quali con i loro ritrovamenti ben stabilirono il diritto di Roma su questa terra. Per la sistemazione di varî monumenti e le costruzioni di nuovi edifici in zone archeologiche furono erogati circa due milioni e mezzo; a Leptis Magna venne intrapresa l'esplorazione sistematica del Foro e della Basilica Severiana e vennero messi in luce l'arco quadrifronte di Settimio Severo e le adiacenti strade romane. A Sabratha, continuando gli scavi furono rinvenuti il grande mosaico della Basilica Giustinianea (che fu giudicato il più bel mosaico cristiano dopo quello di Aquileia) ed altri parecchi edifici classici nella regione del Foro.

In questo e nei precedenti volumi, fu esclusa la trattazione della multiforme e complessa opera svolta dal Comando delle Truppe della Colonia e ciò, dice l'A., per ovvii motivi. Ma i nostri lettori ben sanno quanto sia stato fatto anche nel campo delle operazioni e quali nuovi titoli alla riconoscenza nazionale abbiano acquistato le nostre valorosissime truppe e i loro valentissimi ufficiali.

Oltre a ciò il Comando Militare svolse anche un'assai intensa attività di carattere permanente e costruttivo come fanno fede le 116 opere di varia entità eseguite in questo periodo di tempo, fra cui meritano particolare menzione 22 fortini, 9 campi di aviazione, 25 sistemazioni d'immobili, e ben 1362 chilometri di nuove strade.

Nel complesso, la lettura di questo terzo volume che ben a proposito s'intitola « Vigor di Vita » suscita un alto e giusto senso di fierezza nazionale poichè, riflettendo al complesso delle attività spiegate in questi

ultimi anni in Tripolitania, nasce spontanea la persuasione che gli Italiani di oggi sanno ricalcare le orme che nelle stesse terre lasciò la gran madre Roma, la più vigorosa, la più avveduta colonizzatrice che la storia ricordi.

RIVISTE.

Un giudizio tedesco sulla situazione politica e militare della Jugoslavia. — Militär Wochenblatt, N. 27 del 18 gennaio 1929.

L'A. (anonimo) esamina lo sviluppo politico interno della Jugoslavia e le sue relazioni con l'estero, nei suoi dieci anni di esistenza; accenna in particolare alle relazioni coll'Italia, con gli altri Stati confinanti e con la Francia. Conclude l'esame osservando che, nonostante i trattati conclusi dalla Jugoslavia con le principali Potenze vincitrici della guerra, la sua situazione in fatto di politica estera non è consolidata; e che le lotte interne le hanno impedito di sfruttare occasioni favorevoli per risultati in politica estera.

Dal punto di vista militare, è da notare quanto segue: quasi il 21% del bilancio dello Stato per il 1928-29 è assorbito dalle spese militari; su una popolazione di 13 milioni, le forze armate ascendono a quasi 130.000 uomini. Le cinque Armate di cui constava l'esercito di terra (16 Divisioni) sono state o saranno portate a sei, ed inoltre sono in costituzione un'altra Divisione di fanteria e due di cavalleria.

Ogni Divisione ha tre o quattro reggimenti; parecchi reggimenti sono su quattro battaglioni.

Le forze aeree sono anch'esse in continuo aumento: ve ne sono sette reggimenti con 25-26 squadriglie, e varie compagnie aerostieri.

L'artiglieria non ha ancora raggiunto il necessario grado di sviluppo. Ogni Divisione dovrebbe avere un reggimento di cannoni da campagna e uno d'obici leggeri o cannoni da montagna su tre gruppi di tre batterie; ogni Armata, inoltre, un reggimento pesante su tre gruppi. Ma, mentre le sedici antiche Divisioni sono al completo in artiglieria, questa manca tuttora nelle tre Divisioni di nuova costituzione; e anche l'artiglieria pesante è lungi dall'essere al completo.

Le truppe tecniche sono relativamente scarse. Ogni Armata ha un battaglione pionieri, un battaglione pontieri, una compagnia radiotelegrafisti, una compagnia telegrafisti, un gruppo colombi, un gruppo proiettori; inoltre vi è un reggimento ferrovieri e un battaglione pirotecnico. Treno e reparti automobilistici non esistono ancora in quantità sufficiente.

Delle due nuove Divisioni di cavalleria, una è quasi al completo.

In fatto di armamento nel 1928 si è fatto molto; si è cercato di unificare quello della fanteria, per dotarla tutta del fucile Mauser czeco mod. 24 e della mitragliatrice leggera czeca Z. B. 26. Anche nell'artiglieria si cerca di unificare l'armamento; il materiale è in massima parte austriaco. La Cecoslovacchia fornisce cannoni antiaerei moderni da cm.

8,3. L'artiglieria pesante ha armamento ancora molto misto, con abbondanza di materiale antiquato francese.

Tutto considerato, è da presumere che fra un anno la Jugoslavia potrà disporre di venti Divisioni di fanteria, tre o quattro di cavalleria e sette reggimenti d'aviazione, in piena efficienza.

Il Jugoslavo è un soldato buono e resistente, il corpo degli ufficiali è buono e lavoratore, ma predomina in esso la politica.

La flotta, per ora, ha scarsa importanza, e i suoi còmpiti sono soprattutto quelli di protezione delle coste e dei punti principali; anch'essa però si è notevolmente accresciuta mediante nuove costruzioni nel 1928.

Col. M. Hans: L'offensiva. Avanzata a contatto del nemico di una Divisione incaricata di un attacco di fianco. — Bulletin Belge des Sciences Militaires, febbraio 1929.

L'A. di quest'articolo, contrariamente al parere di quei pochi i quali ritengono che lo sfondamento operativo sia pur sempre la forma d'attacco decisiva contro un nemico largamente provvisto di uomini e di armi, sostiene — in ciò concordando con le dottrine tattiche oggi imperanti — che è la lotta contro i fianchi quella che dev'essere ricercata con tutti gli sforzi dai comandanti degli eserciti nella guerra futura, almeno nel periodo iniziale.

E ciò egli sostiene, non soltanto in considerazione della potenza delle armi moderne, ma anche perchè ritiene che all'inizio della guerra, cioè nel periodo più critico e forse più decisivo, i comandanti non potranno mai disporre di forze tali da costituire una fronte continua e densa per coprire il territorio nazionale; le loro forze saranno raggruppate in Armate e intervallate fra di loro; l'avversario dovrà perciò sforzarsi di penetrare in questi intervalli per colpire il nemico in un punto indubbiamente debole, cioè su di un fianco.

L'A. prende in esame il caso di una Divisione che opera nel quadro dell'Armata, compie la marcia d'avvicinamento su più colonne e viene a trovarsi in presenza della difesa opposta dal nemico per salvaguardare il proprio fianco.

Nel suo studio l'A. applica le varie disposizioni regolamentari francesi sia per quanto riguarda i quantitativi dei mezzi a disposizione e il loro impiego, sia per la condotta della truppa nel caso speciale.

Esponendo le modalità secondo le quali si svolge l'avanzata che deve portare la Divisione all'attacco del fianco nemico, l'A. afferma che non è più assolutamente possibile concepire questa avanzata coi vecchi criteri secondo i quali le varie truppe cercavano di procedere rapidamente lungo le strade, ripartite su più colonne precedute da avanguardia.

L'aviazione moderna, le lunghe gittate delle artiglierie, i facili incidenti che ostruiranno le strade e faranno sostare le truppe renderanno impossibile tale sistema di avanzata. Occorrerà invece ripartire le truppe in tante piccole colonne composte di elementi della stessa velocità; queste colonne, marciando per lo più in terreno vario, ma sfruttando anche

le strade, costituiranno un'ordinanza aperta ed articolata: l'avanzata, che teoricamente potrebbe essere ritenuta lenta e faticosa, finirà per essere complessivamente più facile e più rapida di quella che sarebbe compiuta dalle colonne avanzanti soltanto su strade. La Divisione dovrà assicurarsi in modo completo la fronte e il fianco anche a costo di avanzare non tanto celermente: le illusioni da parte del comandante e le sorprese che potessero essere fatte dal nemico porterebbero a gravi perdite ed a nessun risultato; mentre è invece necessario che l'energia e lo spirito della fanteria siano mantenuti intatti per l'attacco delle forze principali nemiche. Il comandante della Divisione dovrà organizzare la sua azione di rottura dopo aver raccolto il maggior numero di dati possibili sul nemico, studiare meticolosamente l'ordinanza e il movimento delle sue truppe durante la marcia; dovrà pure avere, in ogni momento, truppe e mezzi prontamente alla mano: perciò, più ancora che in altre azioni, si varrà della maggior parte degli ufficiali a sua disposizione per mantenere il continuo contatto coi comandi dipendenti e sapere di essi la precisa situazione.

Se l'avversario avrà tempestivamente conosciuto le mosse dell'attaccante, avrà potuto predisporsi per fronteggiare l'attacco sul fianco che perciò si risolverà in un ordinario attacco frontale: in tale evenienza la situazione creatasi esula dal tema che si è prefissato l'A. e pertanto egli non la prende in considerazione.

Se la sorpresa riuscirà in pieno, l'attaccante si troverà principalmente ostacolato da una «cortina di fuoco» perchè l'avversario certamente non avrà lasciato il suo fianco completamente sguernito: la cortina di fuoco sarà costituita dal fuoco di fanteria rinforzato da fuoco d'artiglieria e anche d'aviazione: le batterie nemiche saranno disseminate a grandi intervalli ed appoggeranno la resistenza di deboli reparti di fanteria; questa cortina di fuoco sarà ininterrotta, ma la sua densità e profondità saranno generalmente limitate; suo scopo sarà quello di obbligare l'attaccante ad uno schieramento prematuro.

Se invece l'avversario avrà avuto, sebbene in ritardo, la sensazione di essere attaccato sul fianco, avrà potuto organizzare più o meno bene una «linea antistante di difesa».

Venendo a parlare dell'inizio dell'azione contro le resistenze opposte dall'avversario, l'A. fa rilevare la differenza che esiste all'inizio dell'azione in un attacco frontale e di quella in un attacco contro un fianco del nemico. Nel primo caso il comandante della Divisione sferrerà l'azione soltanto dopo avere fatti importanti preparativi, mentre nel secondo caso, se sarà necessario, senza indugio farà intervenire a beneficio del suo primo scaglione i mezzi di fuoco immediatamente pronti alla lotta.

In un attacco contro un fianco l'azione di rottura deve essere compiuta vigorosamente e senza perdita di tempo, allo scopo di sorprendere l'avversario più o meno completamente; perciò la fanteria deve procedere decisamente senza attendere che la superiorità di fuoco, pur sempre in-

dispensabile, sia diventata tanto schiacciante quanto occorrerebbe in un attacco frontale.

Perchè l'avanguardia sia messa in condizioni di poter vincere rapidamente le resistenze (cortine di fuoco, oppure linee avanzate) che il nemico oppone, è necessario che essa sia preventivamente rinforzata: essa può comprendere fino ad un terzo della fanteria costituente la colonna principale; per di più il comandante della Divisione può costituire con truppe del grosso una « riserva d'avanguardia » per dare appoggio alle diverse avanguardie delle colonne.

L'avanguardia deve essere potentemente sorretta da tutti i mezzi di fuoco; questi sono:

Mitragliatrici: sia le armi della compagnia mitragliatrici organica del battaglione, sia quelle dei reparti del battaglione mitragliatrici divisionale che sono dati in rinforzo all'avanguardia, sono messe in azione per agire rapidamente sul punto di rottura scelto; le prime battono specialmente gli obiettivi ravvicinati e parte di esse sono perciò spinte molto avanti; le seconde, cioè quelle divisionali, sono piazzate sulle posizioni favorevoli per agire contro le armi avversarie entrate in azione di sorpresa.

Artiglieria della fanteria: i mortai da 76 agiscono contro obiettivi vicini e defilati: i cannoni da 75 eseguiscono raffiche di pochi colpi a tiro diretto, preferibilmente per pezzo isolato o tutt'al più per sezione.

Gruppi d'appoggio: le mitragliatrici, i cannoni da 75 ed i mortai da 76 della fanteria, alle volte non sono sufficienti a vincere le resistenze avversarie; è perciò necessario che l'avanguardia sia rinforzata da artiglierie del grosso; queste devono prendere posizione fin dall'inizio dell'azione (e non soltanto al momento del bisogno) per poter intervenire immediatamente senza far rallentare l'avanzata della fanteria dell'avanguardia.

Autoblindo: messe a disposizione del comandante della avanguardia, costituiscono un mezzo molto importante per la neutralizzazione delle resistenze nemiche contro le quali agiscono a breve distanza; esse ricercano la sorpresa per ottenere maggiori effetti materiali e morali.

Carri armati: impiegati con l'avanguardia per la rottura delle resistenze continue, facilitano grandemente l'azione della fanteria.

Nella considerazione che le resistenze opposte dal nemico, siano esse costituite da una « cortina di fuoco » o da una « linea avanzata » sono sostenute soltanto debolmente da artiglieria e che questa difficilmente è in condizione di poter battere prontamente con tiro preciso obiettivi molto fugaci, i carri armati, come pure le autoblindo, sono relativamente poco vulnerabili.

Riepilogando i concetti che devono ispirare l'azione contro un fianco avversario, l'A. esprime il parere che se il comando è all'altezza della situazione, se le truppe sono proporzionate allo sforzo che devono compiere, se esse agiscono conformemente alle prescrizioni regolamentari, le truppe possono aver ragione degli ostacoli opposti dall'avversario senza subire perdite gravi. Ma ciò che maggiormente ha importanza per svolgere felicemente un attacco contro un fianco avversario è l'intervento ra-

pido dei mobilissimi mezzi di fuoco il cui numero e potenza devono essere giustamente proporzionati alla situazione. Che l'A. dia molta importanza all'azione dei mezzi a fuoco risulta dalla frase conclusiva dello studio: « Spetterà alla fanteria di sfruttare col movimento, con vigore e audacia, ma senza temerità, i risultati ottenuti dall'azione dei mezzi di fuoco ».

L' importanza della notte per la condotta di guerra moderna: movimenti e combattimenti notturni; addestramenti di pace. — Deutsche Wehr, nn. 25, 26, 27 e 28 del 1928.

La *Deutsche Wehr* ha pubblicato nello scorso anno una serie di articoli concernente le operazioni notturne. Fra i più interessanti sono da notare quelli del ten. col. Höfl (n. 25 e 28) riguardanti tali operazioni in generale; ed altri riguardanti in particolare truppe celeri, cavalleria (n. 26), e artiglieria (n. 27).

L'Höfl premette che l'esercito tedesco entrò in guerra senza un sufficiente addestramento alle operazioni notturne, ed anzi con una spiccata avversione ad esse: anche le Norme per il combattimento ponevano in evidenza i pericoli insiti in tali azioni. Ma già all'inizio della guerra, la sorpresa notturna su Liegi (5-6 agosto 1914), in cui la sola colonna che conseguì risultati decisivi fu quella condotta dal Ludendorff mentre nelle altre cinque si erano verificati gravi inconvenienti (vedi Relazione tedesca vol. I), pose in luce l'importanza di simili operazioni e la necessità che esse siano accuratamente preparate. Altro esempio di insufficiente preparazione di attacco notturno, fu quello della 5ª Armata contro la posizione avanzata di Verdun nella notte sul 10 settembre (vedi Relazione tedesca, vol. IV). Per contro, ebbe buona preparazione l'attacco della 6ª Divisione di riserva bavarese contro Wytschaete nella notte sul 1° novembre (vedi Relazione tedesca, vol. V): vi furono però inconvenienti nell'attuazione. Un altro esempio di quanto si può ottenere da una sorpresa notturna fu dato dall'attacco del Corpo della Guardia e del XII Corpo nella battaglia della Marna (vedi Relazione tedesca, vol. IV).

La guerra di posizione costrinse a far largo impiego delle ore notturne: per gli spostamenti, per i rifornimenti, per i lavori nelle posizioni, e infine per azioni tattiche, allo scopo di sottrarsi all'efficacia del tiro avversario. Il massimo dello sfruttamento delle ore notturne si ebbe nella preparazione delle grandi offensive del 1918: durante le quali si effettuò di giorno soltanto ciò che tendeva ad indurre il nemico in errore.

L'A. trae argomento dalle attuali condizioni d'inferiorità dell'esercito tedesco per dimostrare che esso deve cercare di compensarla con un particolare sfruttamento della notte: ma evidentemente le sue considerazioni hanno valore per qualunque esercito e pertanto possiamo seguirlo utilmente nella sua esposizione.

E' opinione concorde, per quanto riguarda i movimenti, che la marcia notturna per via ordinaria, come pure i trasporti notturni mediante ferrovie ed autocolonne, faranno evitare perdite e permetteranno di sor-

prendere l'avversario. La marcia notturna alle volte favorirà altresì i movimenti *in* vicinanza del nemico aventi scopo di concentramento, o di spostamento del centro di gravitazione: ma in tal caso occorreranno una condotta mobile, una diramazione tempestiva e precisa degli ordini, una accurata ricognizione preventiva delle strade, del buon materiale, delle ottime carte e un adeguato addestramento. Si obbietta che il movimento notturno logora le truppe, ma ciò potrà essere attenuato con un conveniente allenamento.

Molto divergenti sono invece le opinioni circa i *combattimenti notturni*, specie nell'attacco: le obbiezioni riguardano: la dipendenza dal caso, in quanto il combattimento non può essere regolato *a priori;* la minore influenza dei comandanti: la possibilità di urtare in sorprese impreviste e che modifichino il disegno di manovra; la difficoltà di distinguere il nemico dall'amico; la mancanza di appoggio di fuoco d'artiglieria; la maggiore tensione morale e il minore rendimento fisico delle truppe. Ma l'esperienza dimostra che i vantaggi sono anche molti, e che parte degli inconvenienti può essere eliminata; occorre tener presente soprattutto che la temibile azione del carro armato avversario risulta esclusa di notte. Peraltro è indubbio che attacchi notturni permettono in genere buoni risultati soltanto se si devono conquistare obiettivi vicini, ben determinati, limitati, e se sono predisposti colla massima accuratezza; condizioni queste facili ad ottenersi nella guerra di posizione, ma non in quella di movimento. Attacchi notturni in grande stile, stando all'esperienza, sono poco promettenti.

Vediamo ora praticamente le possibilità e le esigenze del movimento e del combattimento notturno secondo quanto espone l'A.:

La marcia per via ordinaria e i trasporti, richiedono un continuato addestramento. Se la marcia ha lo scopo di sorprendere il nemico agendo sul suo fianco o sul suo tergo (per es. inseguimento sopravanzante), condizione essenziale per la riuscita è che il movimento sia mascherato: il che è còmpito delle aliquote di truppe celeri.

Per la marcia notturna su più strade, occorre basarsi sul rendimento di quelle di minor portata, calcolare esattamente i tempi di marcia, prestabilire le soste, curare in massimo grado il collegamento fra e nelle colonne (escludendo la radiotelegrafia, per garanzia di segretezza); cose queste che richiedono un particolare addestramento e disciplina. Le esercitazioni di marcia notturne debbono perlanto essere svolte normalmente anche in pace, cominciando dai piccoli reparti per risalire poi almeno fino alla Divisione.

I movimenti sul campo di battaglia da effettuarsi di notte possono servire per l'avvicinamento per lo schieramento in relazione all'azione da compiersi, per lo spostamento di riserve. Così, ad esempio: l'occupazione di una posizione, in vicinanza del nemico; l'avvicinamento a un punto di passaggio su un fiume; la marcia d'avvicinamento (occupazione della posizione preparatoria per l'attacco contro nemico in posizione; la marcia in formazioni aperte da linea a linea successiva; il raggiungimento delle posizioni di partenza per l'assalto); gli spostamenti di forze connessi col centro di gravitazione che si vuole ottenere o modificare; la sostituzione

di unità logorate; il disimpegnarsi dal nemico dopo un combattimento per interrompere questo o per iniziare una ritirata; lo sgombro di posizioni, compiuto allo scopo di far puntare il nemico nel vuoto, sono tutte operazioni per le quali l'esperienza di guerra ha dimostrato l'utilità ed anche la necessità di effettuarle di notte.

Le sorprese e i colpi di mano notturni richiedono comandanti scelti, audaci, di pronta decisione, con nervi saldi, e truppe disciplinate; tutte le guerre, da secoli ci hanno fornito esempi di questi due tipi di azione, ma ci offrono pure esempi di passaggi di corsi d'acqua, occupazione di posizioni avversarie di particolare utilità e che di giorno non si era riusciti ad occupare, sfondamenti locali, contrattacchi, attacchi intesi a mascherare una ritirata (l'A. cita varii esempi di tutte queste operazioni, tratti dalla guerra mondiale).

Argomento finora poco discusso, e sul quale manca qualsiasi dato pratico, è l'impiego di carri armati nel combattimento notturno. Si oppongono a tale impiego: il rumore dei motori (che si può in parte mascherare con speciali provvedimenti tecnici, o col rumore del tiro d'artiglieria); la difficoltà di direzione nella marcia (che non sembra insuperabile); la minima efficacia del fuoco dei carri armati (sembra però che nell'esercito inglese siano in corso esperimenti con raggi infrarossi atti a identificare obiettivi anche nell'oscurità).

L'A. conclude che la notte dev'essere considerata come un efficacissimo alleato nella tecnica di marcia e di combattimento, ma occorre, per potersene valere, famigliarizzarsi con essa: e ciò si può ottenere solo coll'allenamento e coll'addestramento.

Circa le truppe celeri e la cavalleria.

Per la cavalleria sono particolari còmpiti, di notte: il servizio di pattuglie, la marcia dei reparti esploranti, il movimento dei reparti per acquistare spazio rispetto alle unità meccanizzate da proteggere sulla fronte o sui fianchi, i movimenti di Corpi di cavalleria intesi a sostituire unità di fanteria su larga fronte, la marcia di grossi Corpi di cavalleria quale parte di un complesso di più marce successive. Per le truppe del genio addette alla cavalleria: gittamento di ponti, passaggio di corsi d'acqua, sistemazione di collegamento a fili od ottici. Per le truppe ausiliarie della cavalleria: servizio d'avanguardia disimpegnato da reparti ciclisti.

Il predominio della tattica d'urto per la cavalleria d'anteguerra aveva ridotto l'addestramento notturno a quello concernente il semplice servizio di staffetta o di sicurezza: ne derivarono gravi inconvenienti durante i movimenti notturni divenuti necessari nel settembre 1914. Ed anche quando l'azione degli aeroplani avversari divenne molesta, non si seppe ricorrere al rimedio delle marce notturne; queste erano limitate in massima ai casi di spostamento d'alloggiamento o di movimenti di concentramento. Ad una istruzione di pace più intensiva e più efficace si erano sempre opposte la forza dell'abitudine, e la tendenza a risparmiare i cavalli durante le ore notturne.

Ormai occorre cambiare rotta; occorre che i superiori si rendano conto nelle ispezioni dell'effettivo rendimento che la truppa montana può dare di notte; che nel servizio d'esplorazione gli ufficiali di cavalleria siano esercitati a compilare avvisi d'informazioni e a tracciare schizzi anche in mediocri condizioni di luce notturna, e la truppa a recapitare ordini sia a cavallo sia a piedi, manovrare secondo ordini a bassa voce o mediante segnali convenzionali, a compiere rapidamente ed in ordine le evoluzioni fondamentali necessarie in vicinanza del nemico, a passare dalle formazioni a cavallo a quella a piedi, e che sia esercitata inoltre al combattimento notturno a piedi al pari della fanteria. Il regolamento americano ed il regolamento russo (ed. 1928) dimostrano quanta importanza si dia in quegli eserciti all'addestramento ed all'impiego notturno della cavalleria.

Circa l'artiglieria.

Anche per essa la forza dell'abitudine e il desiderio di risparmiare i cavalli hanno finora impedito un addestramento notturno intensivo. Ma nulla vieta che, per risparmiare i cavalli, i pezzi siano nelle istruzioni iniziali lasciati in quartiere, facendo intervenire soltanto i capi-pezzo e gli uomini destinati alle pattuglie, per abituarli a superare le difficoltà notturne. Si potrà poi passare all'istruzione notturna coi pezzi attaccati, abituando il personale a condurre e manovrare con luce molto scarsa e nel massimo silenzio; sarà anche utile disporre che i pezzi attaccati ritornino in quartiere ognuno per proprio conto, allo scopo di abituare i capi-pezzo a valersi della carta topografica anche di notte, e controllando poi di giorno i percorsi effettuati; dapprima in terreno noto, poi in terreno non noto. Utilissimo è poi l'addestrare una batteria a prendere posizione coperta durante la notte e controllare poi, all'alba, oppure durante la notte stessa mediante mezzi di illuminazione, se le misure prese per il mascheramento siano state sufficienti.

L'istruzione dovrà poi progredire nel senso di abituare il personale ad agire di notte anche con le maschere antigas. Quanto al puntamento dei pezzi, pur non scorgendo gli obiettivi, è possibile abituare ufficiali e graduati all'impiego dei piani di batteria e degli strumenti di direzione: tale istruzione sarà più specialmente efficace se — come può avvenire in poligoni di tiro — i risultati delle operazioni potranno essere controllati mediante tiri diurni. Altrettanto dicasi per la ricognizione delle posizioni. Infine, l'artiglieria, al pari della fanteria, dovrà essere abituata ad effettuare di notte i lavori necessari a proteggere le proprie installazioni.

Impiego delle mitragliatrici pesanti. — Militär-Wochenblatt n. 31 del 28 febbraio 1929.

L'A. ricorda che da parte dei Tedeschi le mitragliatrici raggiunsero la fase culminante d'impiego nelle battaglie difensive in Francia nel 1917, nelle offensive sul teatro di guerra orientale, e ancora più nelle offensive

del 1918 in Francia. In queste operazioni venivano proiettate in avanti tutte le armi d'appoggio e d'accompagnamento: pezzi da fanteria, lanciabombe, artiglierie divisionali e persino batterie di medio e grosso calibro, senza che queste armi subissero eccessive perdite. Il tiro diretto e l'accompagnamento materiale svolto dalle armi pesanti trascinava seco irresistibilmente la fanteria con effetti morali che non debbono essere dimenticati.

Durante la guerra, l'Intesa non riuscì a trovare un mezzo per eliminare le M. P. tedesche; anche i carri armati non ebbero l'efficacia vantata. Soltanto dopo la guerra sono apparsi in tutti gli eserciti pezzi da fanteria aventi efficacia contro nidi di mitragliatrici; e per tale fatto molti, in Germania si sono indotti a credere che non sia più possibile impiegare le M. P. nel tiro diretto e che sia invece necessario arretrarle in posizioni coperte e farle agire con tiro indiretto. Ciò, a parere dell'A. è una esagerazione, dovuta agli specialisti i quali si dilettano, predicando il tiro indiretto, a complicare e a rendere difficili le cose.

In realtà, la M. P. è oggi minacciata soltanto dal fuoco a breve distanza del pezzo di fanteria o del lanciabombe da fanteria: contro tutte le altre armi invece essa ha saputo resistere. Nè i carri armati, se pur di modello perfezionato, potranno danneggiarle molto: essi dovranno pensare a difendersi da tutte le svariate armi anticarri. Soltanto quando quest'ultime fossero neutralizzate e i carri armati potessero scorrazzare liberamente, essi potrebbero costituire un pericolo per le M. P.: ma tale caso sarà molto raro.

Invece il pezzo da fanteria e il lanciabombe, finchè dominano il terreno, costringono le M. P. a ripararsi: ma essi non si troveranno dappertutto, e potranno d'altronde a loro volta essere controbattuti da altre armi attuali o future. Ed in tal caso, il tiro diretto delle M. P. avrà pur sempre buon giuoco.

V'è, d'altra parte, da chiedersi se le M. P. possono col solo tiro indiretto risolvere i còmpiti loro affidati. Poichè esse debbono completare il fuoco della fanteria agendo con masse di fuoco contro obiettivi di fanteria improvvisamente comparenti o scomparenti, il tiro indiretto non è certo il tiro adatto; giacchè all'uopo occorrono traiettorie radenti, che non si potrebbero ottenere facilmente. Per distanze inferiori a 2000 m. il tiro indiretto non è pratico; e gli obiettivi di fanteria si presentano invece a distanze fra 1500 e 500 m. e anche meno: quindi la M. P. dovrebbe o far tiro diretto, o prendere posizione all'indietro, il che spesso non è possibile, ed inoltre ciò farebbe perdere molto tempo.

Nel tiro indiretto, il plotone è l'unità di combattimento della compagnia M. P.; il comandante di esso dirige il tiro. Anche se egli disponesse di mezzi di trasmissione simili a quelli di un comandante di batteria, non potrebbe dirigere da lontano il tiro indiretto delle sue armi perchè gli obiettivi contro cui deve agire, appaiono improvvisamente e rapidamente si spostano, perciò è necessario che gli ordini del comandante del plotone siano dati direttamente a voce e siano immediatamente eseguiti senza la perdita di tempo che inevitabilmente ne deriverebbe dall'impiego di qualsiasi mezzo di trasmissione.

Inoltre, l'osservazione dei colpi delle M. P. è possibile solo in casi eccezionalmente favorevoli; al di là di 2000 m. essa non è però possibile e anche a distanze inferiori è raro poterla attuare; l'inquadrare un bersaglio richiede tempo e un abbondante munizionamento che non sempre è disponibile dato che i rifornimenti sono spesso aleatori.

In complesso, le M. P. non si prestano ad un fuoco a massa qual'è richiesto dal tiro indiretto; e quand'anche il comandante di plotone fosse dotato di mezzi di trasmissione, di portamunizioni sufficienti ecc., starà sempre il fatto che:

— se le M. P. rimangono molto dietro alle compagnie fucilieri, queste ne risentiranno moralmente la mancanza;

— sarà sempre impossibile eseguire rapidissime azioni di fuoco contro obiettivi mobili di fanteria;

— si consumerà un'enorme quantità di munizioni, non conciliabile con le condizioni della guerra di movimento.

E pertanto — conclude l'A. — le M. P. debbono agire in prima linea e con tiro diretto.

Alla questione dell'impiego delle M. P. se ne connette intimamente un'altra circa la necessità di assegnare M. P. alle compagnie fucilieri e che è trattata in un altro articolo del « Militär Wochenblatt » n. 19 del 14 febbr. c. a.: « E' sufficiente la potenza della compagnia di fanteria per la lotta vicina? ».

L'A. di questo secondo articolo osserva che mentre da un lato l'esperienza di guerra ha dimostrato che il combattimento moderno offre soltanto obiettivi momentanei e di scarsa estensione, il che richiede rapidità di tiro contro di essi, l'attuale fucile non ha un tiro sufficientemente rapido, tanto è vero che si è dovuto adottare la M. L. per dare appoggio ai fucilieri. Ne consegue la necessità di sostituire il fucile attuale con un'arma veramente a tiro celere; nel qual caso verrebbe anche a cessare la necessità delle M. L. con vantaggio per la omogeneità delle squadre e per l'attuazione combinata del fuoco e del movimento.

Ma anche un fucile automatico perfetto non può dare alla compagnia la potenza di fuoco sufficiente a neutralizzare, nell'attacco, i nidi di resistenza avversaria, o a resistere in difensiva contro la violenza dell'attacco. Quindi anche tale compagnia fucilieri dovrebbe essere dotata di M. P.. Il provvedimento di assegnare ad essa plotoni tratti dalla compagnia M. P. è inopportuno, perchè priva il comandante del battaglione del mezzo di agire in modo distruttore col suo fuoco nei punti decisivi. Sembra pertanto necessaria l'assegnazione organica di un plotone di 3-4 M. P. a ogni compagnia fucilieri, senza che essa debba dipendere dall'aleatorio concorso di elementi della compagnia M. P. di battaglione.

Non sembra invece necessario, nè opportuno, l'assegnare organicamente alle compagnie fucilieri altre armi pesanti per non complicarle, e anche per ragioni d'addestramento.

Gen. brig. O. C. BORRET: **L'organizzazione per tre.** — The Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1929. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Coll'organizzazione del battaglione di fanteria inglese su tre compagnie di fucilieri e una di mitragliatrici l'A. rileva giunto il momento di mettere innanzi un'idea che è il risultato della sua esperienza di guerra.

Egli dice che sulla fronte francese gli attacchi fallivano sempre per la stessa ragione, ossia per la mancanza di truppe pronte per dare il colpo decisivo che avrebbe fatto pendere la bilancia in favore dell'attacco. E questo succedeva tanto dalla parte inglese quanto dalla parte tedesca. Ottenuto un successo le truppe occorrenti per sfruttarlo giungevano sempre con ventiquattr'ore di ritardo, quando l'avversario aveva chiuso la falla e ristabilito l'equilibrio.

Attualmente si insiste quindi sulla profondità, ma poi la si sacrifica all'ampiezza della fronte; con i battaglioni su quattro compagnie la maggioranza degli ufficiali prevede la formazione quadrata, tanto nell'attacco quanto nella difesa, con due compagnie avanti e due in riserva. La formazione su tre compagnie impedisce questo e costringe a concentrare l'attacco su uno o più punti della fronte.

L'A. formula la teoria che un attacco organizzato per sferrare un colpo non riesce mai, se è organizzato per sferrarne due riesce raramente, ma se è organizzato in modo che sferrati questi due colpi può ancora portarne un altro, e con durezza, riuscirà quasi sempre.

Potranno talora occorrere quattro o cinque urti, ma adottando la formula: uno mai, due raramente, tre sempre, si potrà procedere in circostanze eccezionali a spiegare un'altra intera unità in formazione analoga alla prima.

Un battaglione dovrebbe quindi attaccare con la fronte di una compagnia scaglionando le tre compagnie in profondità ma concentrando gli sforzi solo su un tratto della fronte.

Siccome le compagnie e i plotoni debbono spesso operare in situazioni nelle quali le une e gli altri devono essere imbevuti dello stesso spirito di scaglionamento in profondità, occorre formare la compagnia su tre plotoni e i plotoni su tre sezioni.

Nella difesa i regolamenti prescrivono la profondità su tre linee. Col battaglione su quattro compagnie questo veniva ottenuto ricorrendo ad altre unità. Con il battaglione su tre compagnie vi si giunge automaticamente.

Siccome poi nelle formazioni superiori la profondità ha importanza identica, il reggimento dovrebbe avere tre battaglioni e la Divisione nove o diciotto. Ma in realtà non è così, perchè la Divisione è la più piccola unità che deve tenere una frazione delle sue truppe fuori della battaglia per lanciarle al momento critico e quindi deve avere dodici battaglioni dei quali nove impiegati per l'attacco e tre in riserva. Questa potrà essere accresciuta se la profondità richiesta per l'attacco potrà essere ridotta, ma il comandante di Corpo d'armata assegnerà appunto una fronte tale da richiedere lo spiegamento di nove battaglioni.

E' stato osservato che con l'organizzazione di tre reggimenti attaccanti e uno in riserva, tutti su tre battaglioni, in luogo degli attuali tre reggimenti di quattro battaglioni, si accrescono i comandanti di reggimento e gli ufficiali di stato maggiore, ma il numero di mitragliatrici dato oggi ai reggimenti e i veicoli meccanici rendono necessario ridurre l'ampiezza delle unità se si vuole ottenere che il fattore tempo non venga sacrificato per coordinare bene l'impiego di tutte le armi di cui si dispone. Occorre pensare che il tempo occorrente per coordinare un attacco su una fronte 2 x è molto superiore al doppio del tempo occorrente per una fronte x.

Nei riguardi dell'artiglieria, quella da campagna inglese è ritornata alle batterie di sei pezzi. Nell'avanzare era sempre stato difficile scaglionare le batterie di quattro pezzi in profondità in modo da tenere qualche pezzo in azione per coprire la fanteria e peggio ancora avveniva nella ritirata. La stessa cosa avviene con le mitragliatrici che per essere impiegate in modo efficiente debbono essere riunite in plotoni di sei armi, ossia di tre paia, e la compagnia deve avere in totale diciotto armi.

Ma un'altra questione toccata dall'A. è quella della marcia. Le strade in Inghilterra e nel continente non sono abbastanza ampie per permettere la marcia per quattro e il movimento dei veicoli. In Francia molte unità hanno adottato per la marcia la formazione per tre. Questa formazione verrebbe usata anche per le parate con un notevole risparmio di tempo nell'addestramento.

Tutti i comandanti dall'alto al basso si abituerebbero al concetto della profondità e tutto il sistema diverrebbe più elastico.

L'A. è preparato a due critiche e cioè che questa profondità è eccessiva in molte circostanze nelle quali il risultato potrebbe essere ottenuto con profondità minime, e in secondo luogo che si tratta di ammassare molte truppe nella zona d'attacco ciò che di fronte al fuoco odierno è pericolosissimo. Ma egli risponde alla prima critica dicendo che non è necessario spiegare più truppe di quelle occorrenti per avere un margine di sicurezza e alla seconda che non si tratta di ammassare truppe su di una fronte, ma di tenere a portata gli elementi necessari per sfruttare e condurre a successo i risultati ottenuti dalle prime truppe attaccanti.

Infine egli dice che non ha importanza che le truppe siano corazzate, sostenute da carri, a cavallo o in aeroplano. In realtà anche gli aeroplani hanno adottato la formazione per tre e per multipli di tre e quindi egli suggerisce che il numero tre è quello su cui devono essere basate la tattica e l'organizzazione.

Col. Brandt: Reparti esploranti. — Militär-Wochenblatt del 25 gennaio 1929, n. 28.

L'esplorazione è necessaria qualunque sia il còmpito che le Divisioni di cavalleria indipendente debbono adempiere ed è tanto più importante quanto più la situazione è incerta. Finchè non si è a stretto contatto col

nemico, le sole pattuglie non bastano all'uopo: occorrono elementi più forti, e cioè reparti esploranti; ed a ciascuno di essi necessita assegnare una striscia determinata, sì che in ogni striscia vi sia un comandante responsabile che diriga l'attività delle proprie pattuglie, l'adatti al mutare della situazione, ne raccolga le informazioni. In guerra tale sistema si è dimostrato efficace.

In massima, lo scopo dell'esplorazione viene raggiunto tanto più rapidamente e sicuramente quanto maggiore è la forza del reparto esplorante. Parrebbe pertanto doversene decurre l'opportunità che ogni brigata della Divisione di cavalleria destini alla propria striscia un intero reggimento: ma in tal caso il grosso della cavalleria rimarrebbe troppo debole qualora dovesse agire in altra direzione: e tale eventualità si verifica più spesso di quanto non si creda.

L'impiego di un intero reggimento costituirà quindi caso eccezionale: potrà convenire, ad esempio, quando oltre al compito d'esplorazione se ne debbano disimpegnare altri (sbarramento di linee, sfondamento di un velo); ma anche in simili casi è forse preferibile assegnare al reparto esplorante fanteria autotrasportata.

In pratica, è spesso necessario risolvere il problema dell'esplorazione col *minimo* di forze, per non indebolire troppo il grosso che col proprio urto deve poi sfruttare i risultati dell'esplorazione.

Per stabilire l'entità d'un reparto esplorante hanno precipua importanza tre fattori, e cioè: la direzione d'esplorazione; la natura del terreno e della rete stradale; la presumibile reazione avversaria.

L'esplorazione è atto offensivo: è un attacco, e deve pertanto avere un centro di gravitazione; e dove esiste detto centro è necessario avere una striscia di larghezza minore, oppure impiegare maggiori forze.

Secondo il « Führung und Gefecht » (Condotta e combattimento delle armi in cooperazione) la larghezza della striscia non deve superare in massima i 40-50 km. per un'intera Divisione di cavalleria, e i 15-20 per un reparto esplorante costituito da due squadroni, con aliquote di ciclisti, di mitragliatrici e di artiglieria. Naturalmente, se la Divisione esplora su un'ala, la larghezza della striscia sarà molto superiore: ad esempio, il Corpo Schmettow in Romania, di due Divisioni, dovette esplorare su una fronte a semicerchio di ben 370 km.. Se si esplora su di un fianco avversario, converrà probabilmente un Corpo di più Divisioni, anzichè una sola Divisione; e al riguardo è strano che mentre per l'aviazione è ormai ammesso da tutti il principio che soltanto l'azione a massa è proficua, per la cavalleria non avvenga altrettanto.

Per un reparto esplorante di due squadroni, 15-20 km. rappresentano un massimo raramente opportuno; la striscia dovrà spesso esser più stretta — oppure dovrà essere maggiore la forza — se in essa vi sono parecchie strade dalle quali può provenire il nemico: se la striscia è troppo larga, l'esplorazione riesce meno sicura e meno celere. Perchè possa esistere un centro di gravitazione, una striscia per due squadroni non dovrebbe superare i 10-12 km.. D'altra parte però, la Divisione di cavalleria non può accrescere a suo piacimento il numero delle striscie nella propria fronte perchè tale numero — e con esso quello dei reparti esploranti —

trova una limitazione in quella delle stazioni radiotelegrafiche di cui la Divisione dispone.

Ma perchè — si domanda l'A. — si parla solo di due squadroni? Forse — egli risponde — il regolamento citato ha assunto come tipica tale forza: perchè essa corrisponde a quella del reparto esplorante di una Divisione di fanteria: ma i còmpiti sono essenzialmente diversi e diverse le condizioni. Il reparto esplorante della Divisione di fanteria ha una forza fissa, salvo ad aumentarla all'evenienza: quello della Divisione di cavalleria si costituisce volta per volta a seconda del còmpito e si scioglie dopo aver attuato il còmpito stesso: il primo partecipa all'azione tattica della Divisione, il secondo combatte soltanto se il còmpito e la situazione lo richiedono: il primo può considerarsi un'avanguardia e quindi ha natura occasionale, il secondo è un elemento permanente e costante.

Finchè non è prevedibile che il grosso della Divisione di cavalleria debba impegnarsi, è opportuno che i reparti esploranti agiscano sotto gli ordini diretti del comandante della Divisione; non è opportuno l'interporre fra essi e lui l'organo intermedio «comandante dell'esplorazione su tutta la fronte», che sarebbe più dannoso che utile. Se invece il comandante della Divisione deve distaccare forze dal grosso per sfondare il velo avversario, potrà convenire di designare un comandante apposito.

Quando la distanza fra i reparti esploranti e la Divisione diminuisce, e la Divisione si spiega, detti reparti non potranno più agire da soli: il comandante della brigata nel cui settore opereranno assumerà il comando anche su di essi. Il momento a ciò opportuno non può in massima essere determinato dal comandante della Divisione che è troppo arretrato: il comandante della brigata è meglio in grado di stabilirlo.

In conclusione, ogni esplorazione deve tenere presenti i tre criteri seguenti: economia nelle forze esploranti: ricerca di un centro di gravitazione dell'esplorazione; determinazione caso per caso della forza del reparto esplorante (che può oscillare fra un reggimento ed uno squadrone rinforzato) e della larghezza della striscia affidata al reparto, fatta in relazione ai due criteri suesposti.

Piani della forza corazzata inglese. — Army Navy and Air Force Gazette, dicembre 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

In un articolo dell'Army Navy and Air Force Gazette del 6 dicembre 1928 relativo alla forza corazzata inglese sono comparse alcune notizie interessanti circa lo sviluppo della forza stessa.

Nell'articolo è detto che il ministro della guerra rispondendo a una domanda fatta alla Camera dei Comuni ha affermato che le unità della forza sperimentale corazzata saranno disciolte e che saranno costituiti due nuovi gruppi o forze corazzate: una presso il Comando di Aldershot e una presso il Comando del sud.

L'articolo così commenta:

«Così finirà un esperimento e ne incomincieranno due. La forza sperimentale corazzata ha dato molti insegnamenti importanti per il soldato e qualche cosa di sensazionale alla stampa. La parte principale delle de-

duzioni che sono state fatte è di carattere negativo, ma le deduzioni negative non sono certo per questo meno utili di quelle positive. Sono apparse le deficienze dei veicoli e di alcuni loro organi e si è acquistata una certa conoscenza nei riguardi delle azioni che la forza corazzata attuale non può fare. I sogni della teoria sono stati messi alla dura prova della pratica e ogni giorno gli esperimenti hanno portato nuovi insegnamenti per le truppe impiegate.

« La forza sperimentale corazzata con grande soddisfazione dei più ardenti sostenitori della scuola della meccanizzazione fece probabilmente di più di quanto si poteva attendere da una nuova formazione che, imperfetta in se stessa, era necessariamente l'araldo di una rivoluzione nel pensiero militare. Il suo lavoro durante due cicli di addestramento fu sufficiente per convertire molti militari a credere nell'alto valore dei veicoli da combattimento corazzati tanto nella guerra mobile quanto in quella statica.

« Durante l'ultimo ciclo di addestramento le truppe del Comando del sud ebbero l'opportunità di operare in condizioni che avevano molta somiglianza con quelle che presenterà inevitabilmente la futura guerra. Esse erano sostenute o attaccate da veicoli da combattimento corazzati in numero sufficiente per dare all'azione un carattere prossimo alla realtà. In altri comandi le truppe non ebbero questo vantaggio. Quindi la decisione di formare due nuove forze sperimentali corazzate per Aldershot e per il Comando del sud sarà la benvenuta. Il piacere sarà un po' offuscato dal sapere che la formazione attuale viene sciolta. Vi sono molti i quali sentiranno che sebbene il cambiamento possa essere necessario, il corpo della vecchia forza potrebbe rimanere e potrebbe essere formata in Aldershot una forza interamente nuova. Perchè non andare più oltre e formare una terza forza corazzata per il Comando della Scozia? La piana di Salisbury non è interamente adatta per le operazioni coi carri. Essa presenta troppo poche difficoltà per i veicoli cingolati moderni e non è simile ai terreni sui quali potrà verosimilmente essere combattuta una guerra futura. Per di più essa è così nota ai soldati che vi succede sempre ciò che si aspetta. In Scozia vi sono invece una grande varietà di terreno e vastissime zone adatte per mettere alla prova le colonne di carri in movimenti prolungati.

« La creazione di due forze sperimentali corazzate in luogo della forza originale estenderà il campo dell'esperimento. Non vi sono ragioni perchè le due forze debbano essere simili nell'organizzazione e vi è poca probabilità che i due generali comandanti in capo adottino gli stessi schemi teoretici. Vi saranno diversità, e l'anno prossimo potrà avvenire che un comando effettui incursioni nel territorio dell'altro. Queste incursioni aggiungeranno interesse alle esercitazioni e forniranno un importante elemento per la sorpresa.

« L'esercito ha un debito di gratitudine verso gli ufficiali che hanno diretto le fortune della forza corazzata che sta per morire, perchè certamente nessuna formazione sperimentale ha mai lavorato in tanta armonia attraverso i periodi di esperimenti. Non si è permesso che i differenti punti di vista degli ufficiali impedissero il progresso generale

della forza verso l'efficienza, e dappertutto si è avuto uno spirito generale di intelligente entusiasmo in tutti i ranghi. Un capitolo importante nella storia militare si sta chiudendo e vi è da sperare che il prossimo capitolo sarà ancora più importante ».

L. PETROV: **Contro la deviazione nell'educazione internazionale.** — Voienni Viestnik, n. 12, marzo 1929, Russia.

Il « lavoro politico » come viene chiamato in Russia quel complesso di concezioni e di indirizzo politico che profondamente influisce sull'esistenza dell'esercito rosso, sulla sua ragione d'essere, su ogni sua attività e sull'educazione morale e professionale dei militari di tutti i gradi, ha raggiunto in quello stato il massimo sviluppo.

La politica è una delle basi più importanti di quelle forze armate; è considerata una delle armi più potenti nella difensiva e in modo spiccatissimo nell'offensiva. Essa si innesta profondamente sia alla tattica sia alla strategia. L'educazione politica del soldato deve dare all'esercito un'anima tutt'affatto speciale, renderlo cosciente della sua missione internazionale, non soltanto quale difensore della unione delle repubbliche socialiste-sovietiche russe, ma quale difensore dei proletari di tutto il mondo e quale propagatore del regime comunista.

Sul «lavoro politico» nell'esercito hanno scritto e scrivono e discutono continuamente molti scrittori russi. Il Degterev nel libro « Il lavoro politico nell'esercito rosso » dice che al « lavoro politico » spetta il còmpito di rafforzare l'esercito rosso quale sostegno del proletariato e di accrescere la sua forza combattiva.

Lo Slavin nel libro « Le basi fondamentali del lavoro politico nell'esercito rosso » sostiene che « Non può esistere educazione morale al difuori del fondamento politico ». Il fattore morale che non derivi dall'idea politica ben compresa dall'esercito, è come una bolla di sapone ».

Questa educazione politica costituisce una caratteristica speciale dell'esercito rosso. « Come qualsiasi altro esercito esso è il riflesso del suo governo, del governo sovietico...; la sua natura politica dipende strettamente dai principî politici e sociali del governo ».

« Il carattere fondamentale e regolatore della capacità combattiva dell'esercito rosso è dato dalla nuova disciplina delle masse.

« Come nuova organizzazione militare di una nuova classe, l'esercito rosso si presenta come un nuovo tipo di esercito agli antipodi degli eserciti capitalisti » (1).

Le autorità e gli scrittori russi mentre esaltano la potenza derivante da questa coscienza politica, si compiacciono che vi siano stranieri che apprezzino questo speciale elemento di forza dell'esercito rosso:

Il Tan, in uno studio (2) circa le opinioni contenute nella stampa estera sull'esercito rosso riporta, insieme a molte altre, queste citazioni:

(1) Vedi « Voina i Revolutzia » libro III, 1929.
(2) Id. Id.

Il colonnello Fuller nella rivista « Nineteenth century » maggio 1927, tenendo presente l'influenza morale e politica che l'esercito rosso esercita sulle masse delle truppe degli eserciti avversari, scrive: « Contro i metodi di guerra russi la nostra potente flotta è tanto inefficace quanto una perforatrice contro le onde radioelettriche ».

La « Romania militara », numero 6, del 1928: « Nell'esercito rosso si dà al lavoro politico la stessa importanza come alla preparazione tecnica. Le ragioni di questa preparazione politica sono: *a*) l'unione sovietica può lottare contro tutti i nemici; *b*) la futura guerra sarà lunga; *c*) la sensibile durata della guerra produrrà movimenti rivoluzionari nelle file degli avversari della Russia ».

La « Vossisce Zeitung » 2 marzo 1928: « Le basi fondamentali dell'esercito rosso, ben lontane dai limiti generalmente assegnati alle cosidette « forze armate », posano su questioni culturali e politiche e attorno a tali questioni si lavora in tempo di pace, non meno intensamente che attorno ai problemi della preparazione militare. L'esercito sovietico vuole essere una scuola di educatori, di costruttori e di insegnanti dell'organizzazione sovietica per il partito comunista ».

La « France Militaire » del 30 agosto 1928: « Dal punto di vista dello sviluppo generale, della capacità di pensare e ragionare, l'attuale soldato rosso si trova indiscutibilmente più in alto del soldato del vecchio esercito. E questo si comprende facilmente: quasi ogni giorno nell'esercito rosso sono svolte conversazioni su temi politici, economici ed anche sulla letteratura e sull'arte ».

Dopo aver accennato all'importanza data alla politica nell'esercito rosso, recensiamo l'articolo del Petrov circa la necessità di evitare deviazioni nell'impartire tale educazione per far sì che il soldato rosso sia profondamente convinto della sua missione internazionale e si tenga pronto a compiere coscientemente il suo dovere di buon comunista nella guerra contro gli stati della borghesia, guerra, che secondo l'A. inevitabilmente scoppierà a non lunga scadenza.

L'A. constatando che i dissidi fra i vari stati vanno sempre più aggravandosi, è convinto che ne derivi grave pericolo di nuova guerra. In previsione di questa, egli dice, l'« educazione internazionale » del soldato va acquistando sempre maggiore importanza: essa deve far comprendere al soldato la realtà dell'odierna situazione sociale-economica mondiale; la possibilità di complicazioni; quali siano la politica internazionale del partito comunista e del governo e la missione internazionale dell'esercito rosso.

L'A. ritiene che oggidì, nonostante tutti gli sforzi finora fatti, l'educazione internazionale del soldato non sia soddisfacente e presenti ancora molte manchevolezze.

Ciò è grave perchè ogni errore nell'impartire tale educazione può in futuro avere le più dannose conseguenze; non ultime le possibili esitazioni della massa delle truppe nei momenti più critici dell'esistenza stessa dell'Unione sovietica.

L'A., constatate le manchevolezze, passa a dare consigli. Per internazionalizzare veramente la coscienza del soldato bisogna anzitutto che egli abbia una giusta comprensione del carattere di lotta di classe che hanno assunto le divergenze fra la Russia e gli stati capitalisti; bisogna che egli comprenda che la dittatura del proletariato e la dittatura della borghesia sono principî talmente contrari da escludersi l'un l'altro e da far sì che l'attuale stato di pace, basato sull'instabile equilibrio fra le forze imperialiste e quelle proletarie, non possa durare a lungo.

Il presente periodo di tregua, la reclame pacifista dei governi borghesi ed il pacifismo ufficiale (patto Kellog, commissioni pel disarmo ecc.) se non venissero esposti alla truppa sotto la loro vera luce, potrebbero dare incremento al pacifismo (al quale già è incline per natura) del soldato-contadino che appunto costituisce la gran massa dell'esercito « Occorre pertanto condurre una lotta serrata contro le illusioni pacifiste, rafforzando la propaganda sulla incompatibilità di classe delle relazioni fra l'U. R. S. S. e il mondo capitalista, nonchè sull'insanabilità dei loro dissidi e sull'inevitabilità di nuovi urti bellici »; occorre insistere sul concetto che il centro di gravità della situazione odierna è il problema militare e che il pericolo di guerra è sempre crescente. Soprattutto deve esser sfatata l'errata credenza che il governo sovietico voglia ad ogni costo la pace; la situazione internazionale può far sì che l'U. R. S. S. si trovi all'improvviso costretta a fare guerra.

L'inevitabile guerra futura fra l'U. R. S. S. e il mondo capitalista potrà essere originata o dalla politica aggressiva degli stati imperialisti o dalla necessità per la Russia sovietica di sostenere con le armi la lotta impegnata dal proletariato di altri paesi per acquistare la libertà e il predominio.

Altro grave errore, secondo l'A., è la convinzione diffusa, anche fra il personale del Comando, che l'esercito rosso in caso di guerra debba limitarsi a difendere le frontiere dell'U. R. S. S., senza portare la guerra nel territorio nemico. Questa è una concezione assurda che porterebbe ad una sicura catastrofe. L'origine di tale equivoco va ricercata nella cosidetta « logica contadina » che va combattuta senza tregua: « Si difende l'U. R. S. S. non soltanto alle frontiere ma anche con lo sviluppo della rivoluzione mondiale e si deve quindi, a tale scopo, sostenere il movimento rivoluzionario negli altri Paesi ».

La vittoria definitiva del socialismo si otterrà soltanto con la rivoluzione mondiale: « La difesa dell'U. R. S. S. non può venire localizzata entro le attuali frontiere, ma deve essere considerata come una questione internazionale. Gli atti più importanti dell'azione armata sovietica potranno quindi aversi sia sulle frontiere sia nei territori delle repubbliche sovietiche sorelle ».

Queste espressioni di volontà e inevitabilità della lotta armata non escludono però, osserva l'A., che l'U. R. S. S. non faccia contemporaneamente una politica di pace; ma la sua è una concezione pacifica molto originale: « La politica di pace dell'U. R. S. S. è perciò una particolare forma di lotta di classe col capitalismo. Questa lotta di classe è informata ai còmpiti della lotta internazionale del proletariato ».

La guerra avrebbe cioè come unico fine la pace: tale era anche il contenuto dei principî enunciati da Lenin: « La politica estera dell'U. R. S. S. è la politica della rivoluzione mondiale; la sola che possa far finire tutte le guerre ». Se la Russia rossa non ricercasse la guerra per poi raggiungere la pace tradirebbe la causa del socialismo. Per questi scopi... pacifici, l'A. afferma, nella conclusione, che con la educazione politica bisogna fare ben comprendere all'esercito rosso la sua missione internazionale e la necessità di essere pronto a compiere i doveri che da tale missione derivano.

Dopo la lettura di queste idee del Petrov a qualcuno verrà istintivo di domandarsi: I profondi sconvolgimenti prodottisi nella Russia dal 1917 ad oggi hanno davvero modificato radicalmente la situazione militare russa e la mentalità dei capi politici e militari?

Se si ripensa a quanto hanno scritto molti autori politici e militari russi del vecchio regime dal 1910 circa, al dopo guerra, e lo si confronta cogli scritti dei nuovi Russi, si potrebbe essere indotti a rispondere negativamente.

L'attuale esercito rosso « degli operai e dei contadini » è, in misura del 71% formato da contadini, come lo era il vecchio esercito zarista. Allora si leggeva che i contadini, spinti dal loro egoismo, dal loro pacifismo e dal loro attaccamento alla terra, specialmente quelli delle più remote provincie combattevano svogliatamente perchè sentivano che le loro terre non erano minacciate dagli Austro-Tedeschi e perchè non comprendevano la necessità della guerra. Ora il Petrov scrive che bisogna reagire contro il naturale pacifismo degli attuali contadini e far loro comprendere la necessità, l'inevitabilità della guerra.

Sazonow e Iswolski e molti altri Russi nelle loro memorie dicono che la Russia amava la pace ma che la sua missione storica la portava ad allargare i suoi confini, a far sentire il suo impero su paesi niente affatto russi quali l'estremo oriente, la Turchia, i Balcani, parte dell'Austria e della Germania. Sazonow e Iswolski attendevano e desideravano un conflitto europeo che avrebbe acconsentito alla Russia di realizzare i suoi sogni. Ed oggidì se, come qualche scrittore osserva, alle parole « imperialismo, panslavismo, missione storica della Russia » vengono sostituite quelle di « comunismo, educazione delle masse, difesa e liberazione di tutti i proletari, emancipazione dei popoli ecc. », non potrebbe sorgere il dubbio che, cambiato il nome ai termini di un problema, questo rimanga nella sua sostanza, invariato o quasi?

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Giugno 1929.*

Il bilancio dell'esercito. - Organismi, uomini ed armi. E. Barbini: Il nuovo addestramento della fanteria. II. La compagnia ed il battaglione. — T. Albanese: Il disarmo e le sue difficoltà tecniche. I. Disarmo integrale e potenziale bellico. — C. Rinaudo: Frammento di un diario del 1866 di Luigi Chiala. — G. Verne: Piccoli problemi tattici per la fanteria. *Il pezzo da fanteria e la designazione dei bersagli.* — C. Geloso: L'evoluzione dell'artiglieria. — Bahr: Note sul sommergibile. — C. Cecchelli: Armati e battaglie nella xilografia della rinascita. — C. Cesari: La questione del Thibet. — A. Mennella: Muscoli ed animi nella scherma.

Giornale di Medicina Militare. *Giugno 1929.*

Nanni: *Studio per la organizzazione di un laboratorio presso truppe in campagna, per l'accertamento diagnostico e per la ricerca dei «portatori» nelle infezioni tifoidi.* — Giannantoni: Il problema delle acque luride a Bagni di Montecatini. — Pinzani: Un nuovo tipo di boccetta per sostanze coloranti. — Dal Collo: Due casi di linfogranulomatosi.

L'Universo. *Giugno 1929.*

L. Giannitrapani: L'Erice. — U. Castellani: In Puglia. IV escursione interuniversitaria. — C. Marchesi: Missione topografica in Cirenaica. — P. Azais: La funzione dell'Altopiano Mirdita.

Rivista Aeronautica. *Maggio 1929.*

Gen. Verduzio: Aviazione: uno sguardo al suo stato attuale. — Gen. Bollati: L'aviazione tedesca nella battaglia della Marna. — Col. Raf-

FAELLI: Motori a due tempi per aviazione. — Capit. GUSTOSA: Velivoli da guerra di medio e grande tonnellaggio. — Capit. med. CACCIAPUOTI: Il convalescenziario di Nisida. — Ten. SEVERI: Ancora in tema di aviazione ausiliaria. — Ten. BORDINI: Note sui fattori della potenzialità bellica aerea. — F. EREDIA: Sulla variazione della colorazione azzurra dell'atmosfera. — Dott. C. ROCCA: Il rendimento economico del traffico aereo. — XXX: Il forziere-custodia della bandiera della R. Aeronautica. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Giugno 1929.*

Col. GELOSO: Note sull'artiglieria nell'avvicinamento. — Ing. F. BURZIO: Prove sulla resistenza obliqua dell'aria a velocità balistiche inferiori a quella del suono. — Magg. ing. D'AMICO: La sistemazione delle curve stradali di montagna in relazione alle esigenze militari. — Magg. prof. BERNINI: Considerazioni sui diversi sistemi di tiro contro aerei. — Col. DE-LAUSO: L'organizzazione scientifica del lavoro applicata alla costruzione dei reticolati. — Sottot. dott. RIZZETTO: Errori dipendenti dai telemetri nell'uso dell'apparecchio Montefinale per batterie costiere. — (A. L.): Un balistico del XVI secolo: Nicolò Tartaglia (*continuaz. e fine*).

Rivista Marittima. *Maggio 1929.*

Capit. di vasc. SALZA: Il «sistema» di Ford. — Capit. di vasc. VANNUTELLI: L'arma aerea e la guerra navale nel Mediterraneo. — Capit. di freg. SCOPPOLA: L'arma chimica nell'attacco contro navi in porto. — Capit. di corv. MARGOTTINI: La vigilanza delle coste nemiche col sommergibile. — Col. FEA: I metalli leggeri nelle costruzioni navali.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Maggio-Giugno 1929.*

Col. HELLER: Forze armate e stato. — Ten. col. KISSLING: La campagna contro la Romania. Parte II. — Magg. gen. KERCHNAWE: Per la storia dei treni blindati. — Ministero dell'esercito: Il passaggio del Danubio a Krems nel 1917. — Magg. HEIGL: Il progresso del materiale d'artiglieria dal 1914 in poi. — Dott. R. HECHT: Leggi d'ordinamento militare austriache e tedesche. — Col. SCHUBERT: L'esercito federale austriaco. — Col. gen. SARKOTIC v. LOVCEN: «La catastrofe» del Glaise Horstenau.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte: Canal de Nieuport-Furnes-Forl de Knoke (9 di-

cembre 1914-25 gennaio 1915). — Ten. col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (III). — Magg. SOTTIAUX: Programmi di tiri d'artiglieria. — Ten. DE GRAVE: Per la protezione dell'equipaggio dei carri armati contro gli « chocs ». — Magg. med. SILLEVAERTS: La nuova barella nel servizio sanitario belga (I).

FRANCIA.

Revue d' Artillerie. *Aprile 1929.*

Gen. ESTIENNE: Studio sperimentale e teorico della dispersione del tiro e della legge degli errori d'osservazione. — Col. GROUARD: Le guerre del Primo Impero. Il periodo di usura (*fine*). — Col. VALARCHÉ: Canne e la marcia di von Klück su Parigi (*fine*). — Ten. col. MENU: Contributo allo studio della guerra 1914-1918. Appunti di un artigliere (*continuaz.*) — Capit. PERKEN: Calcolo per colpi a tempo.

Revue de Cavalerie. *Maggio-Giugno 1929.*

Capit. KEIME: La cavalleria moderna. Studio tattico. I. L'esplorazione. — Capit. DESPREZ: L'impiego di un gruppo da ricognizione divisionario alle manovre del 1928 (II). — Ten. DE LA GRANGE: Una prima realizzazione per il trasporto dei dragoni portati. — Capit. OLLERIS: Le operazioni della cavalleria austro-ungarica ai primi giorni della guerra sulla fronte della Galizia (III). : Il 4° squadrone del 10° cacciatori il 30 maggio 1918.

Revue du Genie Militaire. *Aprile 1929.*

Col. DE LASTOURS: Il passaggio al di là dell'interruzione di Villeneuve presso Soisson (marzo-aprile 1917). — Ten. col. BARRÉ: Note circa uno studio sulla teoria dei fornelli di mina. — Ten. col. GRELIER: Prosciugamento d'un terreno per uso dell'aviazione. — M. VIGOREUX: Il mausoleo e la traslazione del cuore di Vauban agli Invalidi.

Revue d' Infanterie. *Maggio 1929.*

Ten. col. CHARBONNEAU: Oua-Fema. Moussa Kamara e compagni. Studio sui tiratori senegalesi. — Col. APPERT: Combattimenti nel bosco della Gaune (maggio 1918). — Magg. Z.: Il nuovo regolamento di fanteria (*continua*). — Magg. KOELTZ: Da Esternay alle paludi di Saint-Gond (*continuaz.*). — Magg. Y.: Una soluzione del tema tattico data al concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra nel 1929.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Maggio 1929.*

Il carro telefonico leggero. — SCHMIDT: L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica della fanteria. — : L'esposizione automobilistica di Berlino. — ZAHN: Trasformazione dell'industria a scopi di guerra. — V. BOTZHEIM: Precisione di tiro dei cannoni e dei lanciamine. — HALDER: L'effetto piezoelettrico e il suo impiego nella tecnica radiotelegrafica.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Febbraio 1929.*

Capit. RAMSAY: Problemi navali odierni. — Gen. MONTGOMERY: L'8 agosto 1918. — Ten. col. ANSTEY: Studio sul traino delle artiglierie. — Capit. HOLDEN: Può la radiotelefonia offrire una possibile soluzione per i vari problemi odierni dell'artiglieria? — : La scuola superiore di guerra. — Col. GRASSET: Come si può descrivere una battaglia (*traduz.*). — Ten. col. GREGSON: La strada carovaniera di Singkiang.

ROMANIA.

Romania Militara. *Marzo 1929.*

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch. — Gen. PETALA: Il còmpito sociale e nazionale dell'ufficiale. — Magg. ROMAN: La ritirata forzata (*continuaz.*). — Commodoro Isbasescu: La cooperazione delle forze terrestri, marittime ed aeree nella difesa delle frontiere marittime. — : L'aiuto dato dalla fortificazione permanente alle operazioni. — Capit. VASILIU: Il sistema più favorevole da adottare nell'organizzazione difensiva delle frontiere. — Magg. ANDRONESCU: Il nuovo statuto militare dell'esercito francese. — Ten. col. PETRESCU: L'impiego del battaglione mitraglieri divisionale nell'azione offensiva e difensiva. — Ten. col. LASCAR e Magg. DIACONESCU: Le ferrovie a scartamento ridotto come mezzo di trasporto durante la guerra (*continuaz*). — Col. SPIROIU: Una messa a punto (*traduz.*). — Capit. BUDIS: I tragici giorni di luglio 1914 (Riassunto delle memorie di Sazonow) (*continuaz. e fine*).

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Febbraio 1929.*

La storia militare spagnola. — Magg. URBANO: Problema europeo contemporaneo.

Memorial de Infanteria. *Aprile 1929.*

Ten. col. CASTRO: La difesa contro aeronavi. — Magg. BLASCO: Direzione del fuoco della fanteria. — Magg. GORGOJO: Nuovi aspetti del morale militare e l'educazione del soldato. — Magg. GARCIA REY: Alonzo Vàzquez, soldato e storiografo. — Capit. AHUMADA: Guerra del 1546-47 in Germania.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Febbraio 1929.*

Col. COLE: Il comitato delle artiglierie da costa. — P. C. DOSTER: Funzionamento del centro messaggi per artiglieria mobile a tiro rapido. — Magg. HAWG: Dati di fuoco per batterie di cannoni contro aerei. — : Le prime fortificazioni costiere negli Stati Uniti. — ROBINSON: Situazione militare delle colonie africane della Francia.

Marzo 1929.

Capit. HARMON: Attributi di efficacia. Metodi e strumenti per il tiro contro aerei. — Magg. DENNIS: I combattimenti presso Chattanooga. Fortificazioni coloniali costiere del Golfo del Messico. — Magg. BENSON: Navi-tanks sul campo di battaglia. — Magg. JONES: Il punto debole del progresso militare.

The Military Engineer. *Marzo-Aprile 1929.*

PERRY: L'avanzata tedesca su Parigi nel 1914. — MITCHELL: Errori di osservazione nei rilievi topografici. — BOGGS: La carta internazionale del Mondo. — HAGEN: Leggi che regolano i contratti governativi. — Ten. col. ALLEN: La fabbrica di materiali di cemento per l'esercito americano a Liverdun (Francia). — Col. MARKHAM: Passato, presente e futuro di Fort Humpreys. — Ing. DERST: Equipaggiamento ed organizzazione delle unità del genio negli Stati Uniti. — Ten. TALEY: Il 2° reggimento genio alle manovre divisionali nel 1928. — Capit. TROLAND: *Caesar pontem fecit.* — Col. BURGEN: Un reggimento ferrovieri in Francia. — Ten. col. CHAMBERLAIN: Sviluppo degli impianti per forza motrice sul fiume Guadalupa. — Magg. FINCH: Costruzioni pubbliche e prosperità.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Aprile 1929.*

Foch. — : Manovre di distaccamento. — Magg. FRICK: L'arte del comando. — Col. LEDERREY: Il comandante subalterno. — A. G.: L'impiego dell'artiglieria nella guerra di movimento presso la 1ª brigata. — Capit. VACANO: E' necessaria alla Svizzera una propria forza aerea? — Ten. VOLKART: La guerra con i gas tossici, il grande pericolo.

Revue Militaire Suisse. *Aprile 1929.*

AUBERT: La mia carriera militare. — Col. RILLIET: L'arbitraggio. — Ten. col. ISELIN: Un tiro d'artiglieria a doppia azione. — Capit. DANIKER: Le armi d'accompagnamento della fanteria.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Giugno 1929.*

N. 327. — Gen. BOLLATI: Per lo studio delle lingue estere. — A. RAVENNI: Passeggiate aeree mediterranee. — A. MECOZZI: Brigate aviatorie da reazione. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. XV.

N. 328. — NAUTA: A proposito dell'«Ammiraglio von Scheer»: L'addestramento al combattimento nel nuovo regolamento. Il battaglione nell'offensiva. — A MECOZZI: Brigate aviatorie di ricognizione. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. XVI.

N. 329. — A. PALUMBO: Gli armati del Mondo. — N. ONCERO: La crociera nel Mediterraneo orientale. — Col. FETTARAPPA: La Cavalleria. — : L'addestramento della fanteria nel nuovo regolamento. Il battaglione nella difensiva.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 12 - *25 Aprile 1929.*

Ten. col. REGGIANI: Lo spirito dei tempi nuovi e le forze armate. — Gen. BOLLATI: Per gli ufficiali delle Colonie.

N° 13 - *5 Maggio 1929.*

Gen. BOLLATI: Per la valutazione della nostra guerra. — Magg. ROSTAGNO: L'industria chimica e la guerra. — Gen. BASTICO: L'arte napoleonica e la guerra avvenire.

Rassegna Italiana. *Maggio 1929.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Le onoranze ad Adolfo de Bosis. — T. SILLANI: Adolfo de Bosis. — A. DE BOSIS: Elegia secolare. — A. DE BOSIS: Della poesia. — A. BORGONI: Libertà dei mari. — G. SABINI: La sovranità pontificia dal 1870 al 1929. — A. LIBERA, M. PIACENTINI: Discussioni artistiche: del razionalismo in architettura. — POLITICUS: Politica internazionale. — A. CECCHI: Rassegna drammatica. — A. BRUERS: Notizie bibliografiche.

Parte II.

LA DIREZIONE: La visita di Tewfik bey a Roma. — G. FRIGNANI: La nuova fisonomia del Banco di Napoli. — M. PAULUCCI: La formazione di nuovi gruppi di potenze e la politica dell'Italia. — D. CANTALUPO: La situazione politica ed economica della Palestina. — C. FAGGIANO: Italia ed Albania (parte I).

Rassegna settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli n. 13-14-15 e 16 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 13. — ITALIA: Lo Stato corporativo e la nuova Camera. — Relazioni con la Francia. — La Convenzione aeronautica. — Interessi italiani e francesi in Abissinia. — *La politica italiana nel Mediterraneo* orientale. — BULGARIA: La firma del trattato di neutralità, arbitrato e amicizia con la Turchia. — FRANCIA: Discussione al Senato sulla seconda parte del programma di costruzioni navali. — Confronti con i programmi dell'Italia e della Germania. — La morte del Maresciallo Foch.

Fascicolo n. 14. — ITALIA: I miglioramenti nell'economia e nella finanza. — INGHILTERRA: Relazioni con gli Stati Uniti. — Un futuro codice marittimo. — La parità navale, la libertà dei mari e la pace. — JUGOSLAVIA: La situazione generale in politica estera. — Le relazioni con la Grecia. — Conclusione degli accordi per il transito a Salonicco. — FRANCIA: La firma del patto greco-jugoslavo d'amicizia, conciliazione e regolamento giudiziario.

Fascicolo n. 15. ITALIA: Le dimissioni di mons. Seipel. — Commenti sulla sua opera di Governo. — FRANCIA: Dichiarazioni del ministro Tardieu sulle relazioni con la Chiesa. — Un discorso del signor Briand a proposito della ratifica del patto Kellogg da parte del Senato. — JUGOSLAVIA: Commenti all'attività legislativa del nuovo regime. Lo scioglimento delle associazioni nazionaliste. — Problemi statali e di razza.

Fascicolo n. 16. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Ancora confronti fra i programmi navali delle due Nazioni. — Interessi italiani e francesi nell'Africa Settentrionale. — Situazioni demografiche e diritti all'espansione. — Per la delimitazione dei confini della Tripolitania e per il regime delle naturalizzazioni in Tunisia. — Le amichevoli conversazioni fra i due Governi.

Rivista delle Colonie Italiane. ***Maggio 1929.***

Inaugurazione del busto del Cardinal Massaja. — R. SACCHETTI: Legionario romano. — P. SPALLETTI: Contratti agricoli in Cirenaica. — A. CICCHITTI: Prolegomeni di diritto coloniale italiano. — S. AURIGEMMA: Per la storia delle fortificazioni di Tripoli. — G. PAOLI: Strane abitazioni di una formica su acacie della Somalia. — M. GROSSO: Un volo senza ritorno. — C. E. ANNARATONE: La storia d'Etiopia del prof. Carlo Conti Rossini. — M. DEI GASLINI: Le Colonie Italiane alla Fiera di Milano.

L' Oltremare. ***Aprile 1929.***

L'OLTREMARE: I colonialisti in Parlamento. — Magg. SERRA: La pacificazione di Derna nel 1915. — A. MAUGINI: La scoperta dell'acqua profonda nella Tripolitania settentrionale. — A. BENEDETTI: Quanti sono i Marocchini?. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — G. ZUCCO: La mano d'opera nord-africana. — F. BENINCASA: Cirenaica, 1924. — S. ROSATI: Un apostolo: Piero Foscari. — Padre C. BERNIA: I primi Italiani in Tripolitania.

Maggio 1929.

L'OLTREMARE: Episodio diplomatico. — M. PAULUCCI: La triplice musulmana e l'unità araba. — F. POZZO, A. LAURO: Per l'Università coloniale. — R. GRAZIANI: Esercito metropolitano e ufficiali coloniali. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — L'OLTREMARE: La fiera di Tripoli e l'economia libica. — G. SALVADEI: Le sorgenti dell'Uebi Scebeli raggiunte. — P. G. VENINO: Le operazioni del 29° parallelo. — : Tema pratico pei rurali. — (R. C.): Finalmente un atlante coloniale. — M. POZZI: Letteratura coloniale. — M. S.: El Ahzar. — E. CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - AGOSTO 1929 - N. 8

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

COMUNICAZIONE.

Destinato al Comando di una Brigata di Fanteria lascio con questo numero la direzione della Rivista Militare Italiana *al Col. di S. M. Cesare Manzoni.*

Agli Ufficiali della Redazione, ai valenti collaboratori, ai cortesi lettori che vollero darmi tutto il loro fattivo e benevolo appoggio per la migliore esplicazione della mia opera di Direttore, porgo i miei più vivi ringraziamenti ed un cordiale, affettuoso saluto.

Roma, luglio 1929.

Il Generale di Brigata
ETTORE BASTICO

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE CORSELLI: La tattica della fanteria nella nuova regolamentazione . . . . . Pag. 1251

R. B.: La preparazione del tiro d'artiglieria senza aggiustamenti preventivi . . . . . » 1273

COLONNELLO MENTASTI: La Divisione di prima schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco *(continua)*. . . . . » 1285

MAGGIORE TOSTI: La resistenza italiana sull'Altipiano dei Sette Comuni attraverso la relazione del Maresciallo v. Conrad *(continua)* . . . . . » 1305

RECENSIONI.

LIBRI.

TOMASO SILLANI: Luigi di Savoia . . . . . Pag. 1329

CHARLES COSTE: La psicologia del combattimento. La psicologia sociale della guerra . . . . . » 1330

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918 . » 1344

SIDNEY B. FAY: Origini della guerra mondiale . . . . . » 1353

Ing. MILOSCH STEFANOVIC: Le ferrovie jugoslave dopo la guerra . » 1361

ALLÈHAUT: Motorizzazione ed eserciti di domani . . . . . » 1370

Magg. CARL ENDRES: Il grande pericolo: la guerra coi gas venefici » 1377

RIVISTE.

— Tattica moderna di mitragliatrici . . . . . Pag. 1383
Comand. di gruppo W. F. Mac Neece Foster: Il potere aereo e la sua applicazione . . . . . » 1384
— Quello che occorre per fare un generale . . . . . » 1389
Dr. Greiser: L'impero coloniale francese in Africa, specialmente in riguardo alle Colonie settentrionali ed alla loro importanza in guerra . . . . . » 1391

SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1398

LA TATTICA DELLA FANTERIA NELLA NUOVA REGOLAMENTAZIONE

Premessa. — Il fuoco in generale e l'azione dell'artiglieria. — L'azione della fanteria. — Le forze morali.

Premessa.

La nuova regolamentazione è così chiara, incisiva, scarna, senza fronzoli e dorature, che non ha proprio bisogno di nessun commento. I commenti, del resto, le chiarificazioni e simili sono sempre pericolosi in materia di regolamenti militari, perchè anche con la maggiore buona volontà del mondo, per voler definire o spiegare in altra maniera quello che già il regolamento chiama in un dato modo, si finisce col produrre una confusione, quando non si deformano o falsano le idee fondamentali imposte dalla dottrina ufficiale. Così avviene quando si coniano frasi ad effetto per soddisfare qualche velleità letteraria (ad esempio quando si classificano gli obiettivi in relazione al piano di altezza, anche quando sono a pianterreno), e quando si ricorre ad amplificazioni, trasportando nel campo delle piccole unità concetti e locuzioni che si adattano alle G. U., come quando si vuol fare di un semplice comandante di squadra (che in guerra sarà il più delle volte un caporale richiamato dal congedo) un ragionatore come Aristotile, o un manovratore come Napoleone.

Tuttavia la nostra attuale dottrina tattica, prettamente *italiana* (ossia che sta nel giusto mezzo fra le nebbie della tattica romantica, a base di rettorica e citazioni latine, e la tattica chimica, che lavorando di microscopio sottopone qualunque più minuscolo problema all'analisi più spietata) è animata da uno spirito nuovo, che non è forse male sia messo in evidenza il più che possibile, almeno in questo primo periodo di diffusione dei nuovi regolamenti che ha fatto cessare il caos intellettuale che si era formato subito dopo la grande guerra.

A tale scopo ho dedicato queste poche pagine agli ufficiali della brigata che ho avuto l'onore di comandare, e sono grato alla *Rivista Militare Italiana* di aver voluto dare loro cortese ospitalità.

Il fuoco in generale e l'azione dell'artiglieria.

Molti trattatisti, amanti di creare antagonismi di ogni genere fra uomini e cose, così come lo hanno creato fra offensiva e difensiva, tra guerra di movimento e guerra di posizione, tra materiale e morale, l'hanno pure voluto creare tra *movimento e fuoco*. Tutto questo per avere la possibilità di scrivere tre o quattro o x prolississime o noiosissime pagine, al fine di concludere che il primo vale più del secondo, o viceversa. Io penso invece che tutto questo è pura lana caprina che non serve a niente; io penso che movimento e fuoco sono alleati, buoni amici, fratelli cugini, se pure non fratelli germani; tuttavia, dappoichè si vuole a forza dalla maggioranza considerarli elementi antagonistici, specie quando trattano del fuoco di fanteria, vediamo un po' di considerarli alla luce del ragionamento.

Voler mettere in dubbio l'enorme potenza del fuoco delle armi moderne è pazzesco. Poichè a poco a poco si vanno illanguidendo i ricordi della guerra, ne consegue che aumenta il numero dei faciloni, dei romanzieri della tattica, i quali sono abituati a dividersi la pelle dell'orso prima di ucciderlo (o di farlo uccidere dagli altri). Noi, però, che non seguiamo la teoria dell'« armiamoci e andate », abbiamo invece il diritto e il dovere di non essere faciloni, e perciò noi non possiamo disprezzare il fuoco, specialmente quello del nemico; dobbiamo poi curare molto il nostro, affinchè possa fare al nemico il maggior danno possibile, senza di che sarà ben difficile, se pure non impossibile, di persuaderlo a rilasciarci la vittoria.

Rispettiamo dunque il fuoco, e impariamo a organizzarlo e curarlo; questo principio vale tanto per l'artiglieria quanto per la fanteria, sebbene naturalmente in misura e con modalità diverse. Postulato n. 1.

Senonchè il fuoco non è fine a sè stesso; da solo non dà che risultati negativi. « *Vincere è andare avanti* », scrisse Federico II. Dunque la vittoria è di chi si muove; ossia solo il movimento è decisivo. Postulato n. 2. Questo postulato vale più specialmente per la fanteria.

Ragionando quindi, e concludendo dopo aver ragionato, noi diremo:

— che il fuoco e il movimento non sono elementi antagonistici;

— che ciascuno di essi può avere sul campo tattico un valore preponderante, in date circostanze e in un dato momento;

— che però in definitiva *solo il movimento è decisivo*, e perciò *il fuoco deve favorire, appoggiare il movimento, non ritardarlo, tanto meno ostacolarlo;* in sostanza *non deve legare la manovra in alcun modo*;

— che non si può fare una divisione del lavoro semplicista fra l'Arma lontana e l'Arma corta, assegnando all'artiglieria il fuoco e alla fanteria il movimento, dappoichè giunta a date distanze, anche la fanteria sarà costretta a valersi del proprio fuoco, che deve beninteso armonizzare col proprio movimento.

Vediamo ora che cosa sancisce la nuova regolamentazione.

Essa dà per fortuna a Dio quel che è di Dio, ed a Cesare quel ch'è di Cesare; non dà cioè la privativa della vittoria all'uno o all'altro dei mezzi d'azione. « *La potenza del fuoco* — dicono le N. G. — *è oggi assai ragguardevole. Però essa non basta da sola a risolvere l'azione* ». E infatti da sola non è mai bastata. Perchè, se gli avversari, dopo essersi logorati e semidistrutti reciprocamente col fuoco per ore o per giorni, rimanessero poi fermi nelle loro linee, la battaglia non finirebbe nè si concluderebbe mai. « *Occorre la manovra* — soggiungono le Norme — *che è movimento* », e « *la conclusione della lotta è l'urto*, sul fianco e sul tergo del nemico ». L'urto, precisamente; esso corrisponde al *levati di qui, ci vo' star io*, detto al nemico, non certo bonariamente, ma con un linguaggio assai più vibrato e persuasivo, qual'è quello parlato dalle bombe a mano, dalla baionetta o dal pugnale.

Il fuoco in generale non è dunque menomamente discreditato dalla nuova regolamentazione (come qualcuno timidamente mormora o pensa); al § 22 delle N. D. è esplicitamente detto che « *la prevalenza del fuoco dev'essere ottenuta sin dai primi contatti con l'avversario* ». Solo che la nuova dottrina fa unicamente assegnamento sul fuoco intelligente, realmente efficace, e non sulla polvere di fuoco. Alle maggiori distanze, quindi, intende far leva sul fuoco di artiglieria. Quest'Arma, è detto dalle N. G., costituisce la poderosa ossatura delle grandi unità (premessa VII), in quanto s'impegna per prima, non si esaurisce nel suo primo intervento, e rimane perciò, durante tutta l'azione, in mano al comandante di Divisione quale strumento principale del suo fattivo intervento in ogni momento, (N. D. § 16), cosicchè non c'è un solo momento d'interruzione nell'opera di cooperazione dell'artiglieria a favore della fanteria (N. G. § 149 - N. D. § 55).

Già l'avanguardia di una grande unità può fare assegnamento, durante tutto il suo movimento e la sua azione, sulla cooperazione dell'artiglieria (N. D. §§ 3 - 39), al punto che è prescritto venga stabilita stretta e continua relazione fra gli sbalzi dell'avanguardia e quelli del grosso, con particolare riferimento alle artiglierie di quest'ultimo (N. G. §§ 129, 137 - N. D. § 55), e perfino le ricognizioni dell'occupazione nemica sono eseguite con azioni di fanteria e artiglieria (N. G. § 182), come le truppe mobili, dislocate eventualmente avanti alla zona di sicurezza nemica, sono ricacciate con azioni di forza e *con intenso fuoco di artiglieria* (N. G. § 180).

Fin dall'inizio dell'*avvicinamento*, i comandanti di unità di artiglieria coi rispettivi organi di comando, di collegamento e di osservazione procedono rapidamente, portandosi innanzi con le avanguardie per studiare il terreno, scegliere postazioni, individuare obiettivi, cercare osservatorî, impiantare collegamenti, *iniziare l'osservazione del tiro* (N. D. § 12). E a mano a mano che l'avvicinamento procede, *anche l'artiglieria di Corpo d'armata non direttamente assegnata alla Divisione potrà entrare* in azione », (N. D. §§ 27, 65); perciò le « artiglierie a lunga gittata seguono l'avanguardia (N. D. § 40). « Una buona preventiva organizzazione dell'artiglieria accresce la possibilità di aprire la via alla Divisione senz'avere impiegato il grosso », (N. D. § 64); in ogni caso l'azione dell'avanguardia « dev'essere sorretta da una sicura preponderanza di fuoco, specie di artiglieria » (N. D. §§ 62, 68).

L'*attacco* non è previsto con metodi spicciativi, ossia senza metodo, *brusqué* (sistema francese del 1914, che costò dolorosissime perdite), ma è minutamente organizzato (N. G. § 138 - N. D. § 74 e segg.), preparato fin dai primi momenti, e impostato valendosi abbondantemente del fuoco dell'Arma lontana.

La *preparazione dell'attacco*, fatta dall'artiglieria, e diretta a « rendere possibile e rapido il progresso delle fanterie » (N. D. § 122), incomincia assai prima che sia completata l'organizzazione dell'attacco e si inizi l'azione della fanteria (N. G. §§ 146, 147, 149, 165, 184, 185, 189, 191 - N. D. §§ 91, 115). Pur dandosi fin dall'inizio il necessario sviluppo alla controbatteria, devono assumere al più presto la massima intensità lo spianamento (N. D. § 122) e la neutralizzazione (N. G. § 139).

L'azione dell'artiglieria, che si esplica mediante la manovra di fuoco, di esecuzione pronta, intensa, precisa (N. G. §§ 140, 216, 239 - N. D. § 95), prosegue durante l'attacco (N. G. §§ 153, 162, 163, 165, 180, 193 - N. D. §§ 129, 133, 134, 135, 144, 148, 149) e lo sfruttamento del successo (N. G. § 167). In quest'ultima fase si vanno distribuendo in più larga misura le artiglierie tra le varie colonne (N. D. §§ 154, 155).

Per ottenere la superiorità di fuoco sul nemico, (§ 184 delle N. G. e § 95 delle N. D.), le artiglierie delle Divisioni di 2ª schiera possono essere messe a temporanea disposizione dei comandanti delle Divisioni di 1ª schiera (N. G. § 144 - N. D. § 94), e il comandante della grande unità complessa interviene a sua volta con l'impiego delle artiglierie alla sua diretta dipendenza (N. G. § 165 - N. D. § 121, 134).

In *terreno organizzato*, ove l'attacco naturalmente è più duro, si richiede una schiacciante superiorità di fuoco di artiglieria (N. G. §§ 175, 184, 186), e l'attaccante sceglie « il momento dell'attacco, dopo essersi procurato i dati necessari sul nemico e *aver portato innanzi i propri mezzi d'azione* » (N. G. § 173). Il programma minimo, affidato all'artiglieria, è l'apertura dei varchi per la fanteria, e la sufficiente neutralizzazione delle artiglierie e truppe della difesa; questi effetti debbono essere realizzati prima dello scatto delle fanterie (N. G. § 191). L'irruzione sulla prima linea nemica dev'essere rapidissima, però con l'immediato appoggio delle artiglierie divisionali, che debbono spostare innanzi il loro tiro per rendere possibile il progresso delle fanterie. Senza questo sincro-

nismo delle due azioni di fanteria e artiglieria, l'attacco si arresterebbe al primo sbalzo (N. G. § 194).

In terreno boscoso e fittamente coperto, i piccoli calibri sarebbero inefficaci; perciò è previsto l'impiego di artiglierie di medio e grosso calibro (N. G. § 142).

Come si vede dunque, non si tratta menomamente di offensiva a testa bassa e ad occhi chiusi, sostituendo ai proiettili le belle frasi ad effetto, ma si vuole seriamente ottenere dall'artiglieria che essa sostenga, fin dal primo momento e continuamente, l'azione dell'Arma sorella, al punto da ottenere la superiorità di fuoco sull'artiglieria avversaria. Soggiungo che a tal fine è previsto anche il concorso dell'aeronautica con offese dall'alto per completare l'azione dell'artiglieria e alleggerirne i còmpiti, ed anche dei carri armati qualora siano disponibili.

Nell'*azione difensiva* il fuoco è considerato uno dei due procedimenti essenziali (fuoco e contrattacco — N. G. § 199 - N. D. § 161); dev'essere cominciato alle maggiori distanze (N. G. §§ 207, 223 - N. D. § 160), e minutamente organizzato (N. G. §§ 215, 217 - N. D. §§ 172, 175, 176); il difensore deve impiegare fin dall'inizio dell'azione il massimo numero di artiglierie disponibili (N. G. § 218, N. D. §§ 160, 180), inizia la contropreparazione non appena le fanterie nemiche siano a distanza di tiro efficace dalle artiglierie di maggior gittata (N. G. § 222; N. D. § 289 e segg.), e può portare artiglierie di medio calibro il più avanti possibile (N. G. § 222 - N. D. § 160). La stessa linea di sicurezza è stabilita in modo da ricevere appoggio dalla massa delle artiglierie leggiere della difesa (N. G. § 210 - N. D. § 194). Il contrattacco in forza è preparato dall'artiglieria (N. G. §§ 234, 235).

L'azione dell'artiglieria nella difensiva dev'essere manovrata, precisa, elastica, economica, di accuratissima organizzazione.

L'azione della fanteria.

Da un pezzo le fanterie di tutto il mondo non sono più armate col semplice pilo romano o con la picca svizzera; hanno armi da fuoco. Fino a pochi anni fa l'arma da fuoco era unica (fucile), e perciò *bonne à tout faire*. Il fucile aveva un alzo con numerose graduazioni; da noi fino a 20, il che significava che poteva sparare fino a 2000 m.. Contro chi o che cosa si potesse sparare a quella distanza,

Dio solo lo sa. Evidentemente si affermava il virtuosismo tecnico, rispettabile certo, ma che avrebbe falsato maledettamente le idee se i regolamenti non avessero messo molta acqua nel vino, prescrivendo che il fucile cominciava a trovare utile impiego solo alle medie distanze. E anche allora così così. . . .

Dopo la Grande Guerra, il fucile apparve insufficiente; il suo tiro se individuale era poco potente, se collettivo era poco esatto. Ci voleva dell'altro. Le armi da fuoco allora si moltiplicarono; vennero fuori armi pesanti, capaci di eseguire un fuoco potente, concentrato e aggiustato alle grandi o almeno alle medie distanze; e armi leggiere che alle piccole distanze permettono un fuoco abbastanza potente, sufficientemente preciso e avente il dono della mobilità, capace perciò di innaffiare il terreno e il nemico con fittissime raffiche a carattere di immediatezza appena se ne presentasse l'opportunità.

Questo premesso, vediamo a grandi linee che cosa succede sul campo tattico.

L'artiglieria, arma potentissima, imposta e inquadra l'azione alle maggiori distanze, e protegge l'avanzata della fanteria.

Per questa, indipendentemente dagli effetti dell'aeronautica, la zona della *morte lontana* si apre con l'avvicinamento a 15-18 km. dall'avversario, quando cioè i grossi delle avanguardie delle Divisioni entrano nella zona di azione efficace delle artiglierie nemiche di medio calibro.

La fanteria procede in formazioni regolari articolate (piccole colonne, che si addossano agli orli dei campi per adattarsi meglio al terreno), a sbalzi inframmezzati da soste, durante le quali l'artiglieria si porta avanti a scaglioni, a protezione del nuovo sbalzo. Gli scaglioni più avanzati della G. U. intanto precisano il contatto già preso in precedenza, e si svolge il combattimento dei reparti in esplorazione e delle avanguardie.

Segue a questa fase lo *schieramento per l'attacco*, attacco che viene organizzato, e preparato dall'azione in grande stile dell'artiglieria.

La zona della *morte vicina*, « il peristilio della Morte e della Gloria », come direbbe Ardengo Soffici, comincia per la fanteria verso i 3000 metri. I primi due chilometri sono forse i meno pericolosi, ma certo sono i più antipatici, perchè, come dice un arguto scrittore militare francese, la fanteria alle medie e piccole distanze è cacciatore e selvaggina al tempo stesso, ossia uccide ed è uccisa; ma in quei diabolici due chilometri fa semplicemente da selvag-

gina, in quanto che, per quanto protetta dall'artiglieria propria, è uccisa dall'artiglieria avversaria, ed essa non può renderle la pariglia perchè è impotente a reagire con mezzi proprî; non può che morire. Ora siccome a morire c'è sempre tempo (fra l'altro, se si muore non si può combattere, e quindi tanto meno si può vincere) non c'è che un mezzo da impiegare in questi due chilometri: « *cercar di sfuggire*, fare come l'anguilla rendendosi inafferrabile. Ciò impone continue metamorfosi, e il comandante di una piccola unità di fanteria dev'essere una specie di prestigiatore », come si esprime il capitano Laffargue in uno studio apparso sulla *Revue d'Infanterie* dell'anno scorso. E' spiritoso, ed è anche sufficientemente esatto, ciò che più conta.

In questi due chilometri, che in genere saranno costituiti dalla *terra di nessuno* e dalla zona di sicurezza avversaria, difficilmente ci saranno ostacoli di grande entità che arrestino inesorabilmente la marcia; quindi la fanteria per cercare di sfuggire ai proietti dell'artiglieria può affidarsi alle proprie gambe (celerità), e ridurre al minimo la sua visibilità (occultamento, rarefazione). In tal modo l'artiglieria avversaria troverà gravissime difficoltà a fare un tiro veramente efficace e regolato, e situare i suoi colpi.

Celerità è facile a capirsi: sotto il fuoco dell'artiglieria la corsa avanti è il miglior sistema; fermarsi e fare da bersaglio fisso, sia pure riparandosi, è un grave errore, è eminentemente sciocco, perchè favorisce al nemico l'osservazione e il regolamento del tiro. La riduzione della visibilità è in funzione della opportuna scelta delle formazioni, fatta caso per caso (ora la fila indiana, ora le squadre distese, ora semplice emissione di gruppi o di uomini), e utilizzando nel miglior modo il terreno. Si intende che non ci si deve ridurre ad avere polvere di uomini; attraverso l'apparente disordine dei riparti, e non ostante la rarefazione, ci dev'essere sempre un filo conduttore: quello della disciplina, il quale dev'essere tenuto sempre saldamente nelle mani dei comandanti di riparto.

Traversato il peristilio, ossia la zona di sicurezza avversaria, siamo nel cuore dell'appartamento, ossia nella posizione di resistenza, alla fine del secondo chilometro; o se piace meglio, all'inizio del terzo. E qui la sinfonia è a grande orchestra. Qui la fanteria è pure sotto i mezzi d'azione della fanteria nemica, che sommano i loro effetti a quelli dell'artiglieria. Il guaio è che questo chilometro (a volte si tratterà di un chilometro assai più profondo di 1000 metri !) è tutto seminato di ostacoli, i quali fermano l'attaccante

inesorabilmente, e lo tengono inchiodato sotto il fuoco micidialissimo di tutti i mezzi della difesa. Ad aggravare le cose, proprio in questo momento così delicato, l'azione della nostra artiglieria si va facendo sempre meno efficace. Qui non si può adottare la soluzione cotanto semplicista della corsa avanti, perchè avanti c'è l'ostacolo (reticolato, buche da lupo, ecc.), che può essere indebolito dal fuoco della nostra artiglieria, ma che di massima permane e non indietreggia; qui deve culminare invece la manovra della fanteria, manovra che è la risultante di due componenti: movimento e fuoco. Sicuro: fuoco per poter avanzare; perchè nella situazione che stiamo considerando, per avanzare occorre ridurre gli effetti del fuoco avversario, e per ridurre questi effetti, occorre ridurre la forza che li produce, occorre cioè infliggere gravi perdite al nemico; in parole povere occorre uccidergli molta gente. E allora bisogna sparare.

Con ciò eccoci entrati nella fase dell'*attacco;* il resto è stato un semplice preludio. L'inizio dell'attacco è segnato dal momento in cui le fanterie cominciano a fare uso delle prorie armi per progredire (N. G. § 154; N. D. § 132).

Quali mezzi impiegherà la fanteria, e con che modalità?

All'uopo i regolamenti dànno le direttive seguenti: « Criterio fondamentale: *far fuoco quanto basta, avanzare appena si può* (N. D. § 138). *Misura nel proporzionare il fuoco all'importanza dei singoli obiettivi* (A. F. § 306). *Razionale impiego e scrupolosa disciplina del fuoco* ». A. F. § 301).

Fuoco dunque; ma con quali armi? L'*Addestramento della fanteria* ci dice: Il cannone di fanteria può tirare praticamente solo a cominciare dai 1500 m; la M. P. dai 1000 m.; la M. L. dai 500 m.; il fucile o moschetto dai 200 m. in giù a braccio sciolto, e dai 400 con l'appoggio; il tromboncino dai 200 m. in giù.

Ciò stante, ai 1000 m. il fucile e le M. L. non servono ancora a nulla; invece trovano già buon impiego i cannoni per fanteria e le M. P..

Il tiro dei cannoni per fanteria, che può essere solo diretto contro obiettivi particolarmente solidi o vulnerabili (carri armati, centri di resistenza, nidi di mitragliatrici), in questa fase può essere ancora piuttosto eccezionale; ma c'è un altro tiro che sarà invece assai comune: quello dei plotoni della compagnia mitr. dei battaglioni. Questa compagnia, che malamente fino a poco tempo fa è stata considerata come una Cenerentola, è invece elemento importantissimo della manovra di fuoco della fanteria, anche se nell'offensiva

viene decentrata fra le compagnie fucilieri; alla distanza che stiamo considerando, le mitragliatrici, collocate di massima in posizioni che consentano di battere, o d'infilata o almeno obliquamente, il bersaglio, ed abbiano buon campo di vista, danno al battaglione una ragguardevole capacità offensiva nel senso della fronte e più ancora nel senso della profondità.

A proposito di mitragliatrice ricordiamo con orgoglio che nei periodi di maggiore stabilizzazione dell'ultima guerra essa (cioè il il mitragliere) resisteva imperterrita ai più grandiosi bombardamenti, e forniva pillole ben amare a coloro che avanzavano burbanzosi, credendo, avendo sconvolto la terra, di averla frantumata e seppellita; figuriamoci quanto maggior efficacia potrà avere in guerra di movimento, quando la preparazione di artiglieria è meno efficace, dato che la sua osservazione è assai più difficile che in guerra statica!

Dunque sintetizzando con la maggior chiarezza, anche un po' a scapito della precisione: la possibilità che la nostra fanteria arrivi (o non arrivi) ai 1000 m., è in mano all'artiglieria; e la possibilità che la fanteria giunta ai 1000 m. prosegua (o non prosegua) fino alle minori distanze è in massima in mano alla mitragliatrice.

Chiudo la parentesi.

Siamo adunque pervenuti davanti alla linea di resistenza nemica, a un chilometro o poco più dall'obiettivo assegnatoci, il quale verosimilmente sarà la zona di schieramento avversaria, dove c'è la massa delle sue artiglierie campali, alle quali sarebbe molto utile far cambiare padrone.

Noi cercheremo anzitutto di agire contro un fianco o entrambi i fianchi dell'avversario (aggiramento o avviluppamento), e se riusciremo, tanto meglio, perchè col minimo degli sforzi otterremo il massimo dei risultati, risolvendo il noto problema di economia politica e pratica, che tutti nella vita tentiamo, o almeno speriamo di risolvere. Ma siccome la teoria dell'aggiramento è fattor comune a tutti gli Eserciti, così può darsi che il nemico, sempre scompiacente, abbia ben coperto o guernito i suoi fianchi. E allora dovremo ricorrere allo sfondamento, manovra assai più aspra da compiere e meno redditizia negli effetti (1). Sfondare dove? Ecco: l'ordinanza nemica non sarà una muraglia della Cina, egualmente forte

(1) Salvo che avendo l'incarico di un'azione concomitante, non si tratti semplicemente di fissare il nemico sulle sue posizioni.

da per tutto; il suo fuoco non sarà una cortina, egualmente spessa e densa in tutta la sua lunghezza e profondità; e il terreno d'azione non sarà un bigliardo o un campo da torneo, egualmente omogeneo in tutta la sua estensione. L'osservazione paziente, l'opera ardita e sagace degli esploratori o di altri pattuglieri, la valutazione stessa degli effetti dell'azione nemica, porteranno a riconoscere nel tracciato della fronte di combattimento nemica i tratti più forti e i tratti più deboli della sua organizzazione: i primi terremo impegnati con poche forze e martelleremo coi mezzi più potenti di fuoco a nostra disposizione (cannoni per fanteria e M. P.), sostenuti naturalmente finchè possibile dalla nostra artiglieria, per virtù dei collegamenti, mentre le compagnie avanzate s'insinueranno nei tratti più deboli, protette a loro volta da qualche plotone mitraglieri a loro eventualmente assegnato.

Avremo così *assi di fuoco* (a costituire i quali lavorano l'artiglieria, le mitragliatrici pesanti, i cannoni per fanteria, i lanciabombe) e *assi di movimento*, seguiti mediante infiltrazione dai fucilieri e dalle mitragliatrici leggiere nelle vie di minor resistenza che diventano a poco a poco corridoi di penetrazione.

Quando lentamente e penosamente, e soffrendo naturalmente gravissime perdite, la fanteria giunge verso i 5-600 m., avendo cioè superato i due terzi del calvario, ha ottenuto un risultato assai importante; si è cioè in massima liberata dei fastidi dati dall'artiglieria avversaria, la quale deve già cominciare a pensare ai casi suoi, ed è in grado di far entrare in lizza un altro potente mezzo di fuoco, e cioè le M. L. delle sue compagnie avanzate (1). A tale distanza si ripete in piccolo nell'interno delle compagnie quello che è già avvenuto nell'interno dei battaglioni, quando i mezzi più potenti si riservavano di martellare i centri di resistenza nemici, e gli altri progredivano. Ora, quando il plotone avanzato trova un centro di resistenza, lo neutralizza col fuoco delle sue mitragliatrici al fine di rendere possibile il movimento dei fucilieri, che porta ad avvolgerlo o ad assaltarlo.

A questa distanza dunque, (5-600 m.) già la massa della fanteria attaccante fa fuoco, con le M. P. e M. L., e coi cannoni per fanteria là dove trovano ragione d'impiego.

---

(1) « Le M. L. sono le prime armi del plotone ad entrare in azione » (A. F. § 203).

Ma, naturalmente non è il criterio della distanza quello che deve persuadere a far fuoco, bensì quello della necessità. Quindi là dove il fuoco nostro o nemico riesca scarsamente efficace, non c'è che serrar sotto rapidamente finchè si può. Tutti i metri fatti in più in questa fase sono tante somme che si sono spese in meno, e delle quali si troverà poi la disponibilità al momento opportuno.

Quindi nelle N. D. troviamo che si avanza appena si può, senza mai esitare (N. D. § 138) « Pronta avanzata dei fucilieri sotto la protezione dell'uno o dell'altro tiro e di quello delle proprie M. P., per portarsi a tiro di tromboncino, ed iniziare di qui l'avanzata a sbalzi, per serrare il nemico a distanza d'assalto » (N. D. § 135). E nel nuovo A. F. è sancito (A. F., § 151): « La squadra avanza a sbalzi, unita od a gruppi, con la sola preoccupazione di avvicinarsi quanto più può all'avversario, senza far uso delle armi e senza svelarsi ad esso » (A. F. § 205): « Contro nemico appostato e protetto in modo tale da non poter essere neutralizzato dal fuoco delle M. L., il plotone procede disponendo in prima linea una o due squadre fucilieri, le quali si portano, senza sparare, a distanza di tiro efficace di tromboncino » (A. F. § 207): « Conviene al plotone di procedere il più innanzi possibile senza far fuoco ».

Il nemico con la sua azione più o meno proterva o più o meno fiacca ci dirà quello che dobbiamo fare. Solo che anche nel caso peggiore, ossia che il nemico sia protervo, non è utile che le squadre fucilieri s'indugino a sparare a quella distanza; invece, protette dal fuoco delle mitragliatrici, serrano a sbalzi, più sotto che è possibile. Con ciò daranno anche alle armi pesanti la possibilità di avanzare a loro volta a scaglioni, e il loro decentramento a favore delle compagnie avanzate si accentuerà sempre più.

Eccoci infine all'ultimo vano dell'appartamento: alla zona dei 200 m. (1). Qui la fanteria impiega tutti i mezzi che ha a disposizione, e coordinando il suo fuoco e movimento, va penetrando nello schieramento nemico; gli elementi che penetrano, dicono i regolamenti, avanzano decisi senza preoccuparsi troppo dei fianchi e dei contatti, e nemmeno se perdono il collegamento.

---

(1) Poichè l'A. F. ammette che il moschetto, sparato all'appoggio, sia efficace anche a 400 m., in pratica potrebbe avvenire che qualche riparto veda la necessità o convenienza di impiegare quell'arma, anche a distanza alquanto maggiore dei 200 m..

Tutto ciò evidentemente non deve rimanere scritto sui libri, ma deve essere eseguito, ed eseguito con saldo animo e con ferma fede.

Ma non basta che sia eseguito, bisogna che riesca, questo è l'essenziale. Ora l'azione sarà eseguita, se lo scaglione che inizia la penetrazione si sentirà ben sicuro dei fatti suoi, avendo cioè la persuasione di non essere abbandonato dal comandante dell'unità superiore; e l'azione riuscirà, se questi garentirà più che può i fianchi e il tergo, il collegamento e i rifornimenti di tale scaglione. Senza di ciò, è evidente, quella gente andrà a finire al macello o in un campo di concentramento prigionieri.

Solo che, dovendosi tener presente l'andamento generale dell'azione e non correre dietro all'episodio, se qualche riparto più avanzato non riesce a progredire, il rinforzo non gli si darà proiettando avanti uomini, ma bensì ringagliardendo l'azione di fuoco con M. P., cannoni per fanteria, artiglieria e impiegando i rincalzi attraverso le zone di minor resistenza.

Dai 200 m. in giù entra in funzione il tromboncino.

Così proseguendo, si giunge a distanza di assalto, mentre serrano sotto le armi pesanti, e le armi leggiere intensificano il loro tiro, specie a garanzia dei contrattacchi.

A 30-40 m. dal nemico, al grido *Savoia!* del comandante della squadra, si cessa il fuoco coi tromboncini, e si passa al lancio delle bombe a mano, e all'uso delle baionette e del pugnale. *Avanti, sempre avanti a ogni costo!* dice il nuovo A. F. § 129. *L'Italiano è fra tutti i fanti del mondo il più idoneo all'assalto e alla mischia* (§ 211). Sarebbe bene che questa affermazione fosse stampata a caratteri di scatola in tutte le caserme, affinchè si imprima in modo indelebile nella mente di tutti i nostri soldati.

Conclusione: nell'offensiva la fanteria, giunta a una certa distanza, deve fare assegnamento sulle forze ausiliarie se ci sono, ma in massima su sè stessa, e cioè: sulle formazioni, sul terreno, sulla sua attitudine alla manovra, sui suoi mezzi di fuoco, sugli accorgimenti che possano favorire la sorpresa.

Nell'*azione contro terreno organizzato*, la fanteria, che è a distanza assai minore dal nemico, concorre alla preparazione dell'attacco fatta dall'artiglieria, coi suoi cannoni per fanteria, lanciabombe, bombarde e simili (N. G. § 191).

E nella *difensiva? Difensiva* è una parola della quale i romanzieri della tattica non vogliono sentir parlare. Per fortuna però i

regolamenti non sono romanzi, e la difensiva è da loro considerata. E bisogna considerarla, non solo perchè potrà avvenire che malauguratamente il nemico sia, in date situazioni, più forte di noi, ma anche perchè il principio dell'*economia delle forze*, che è vero tanto in strategia quanto in tattica, imporrà a qualche G. U., di tenere sia pure temporaneamente, un atteggiamento difensivo.

Quello che occorre incidere bene nella nostra testa e in quella dei nostri subordinati è: 1° che l'atteggiamento difensivo è transitorio, perchè la difensiva anche vittoriosa non dà che risultati negativi; 2° che difensiva non significa mettersi a sedere tranquillamente e aspettare, ma significa avere maggiore mobilità, maggior tenacia, maggiore arte dell'avversario. Sembra un paradosso, ma così è. Perchè noi assumiamo transitoriamente la difensiva? Perchè siamo, almeno per un certo momento, più deboli dell'avversario. Come possiamo ottenere l'equilibrio? Dimostrando di avere maggior tenacia e maggiore arte di lui, ossia più testa e più fegato di lui, facendo leva sul fuoco e sul terreno. Data la forza minore, abbiamo minor produzione di fuoco, ma in compenso abbiamo maggiore probabilità di organizzarlo, e perciò di renderlo più efficace e redditizio (1). L'organizzazione consente pure di iniziarlo a distanze maggiori che nell'offensiva, ciò che ne accresce la produzione. Le artiglierie di Armata e di Corpo d'armata cominciano quindi con tiri a grande distanza a scompigliare le colonne avversarie e rallentarne l'avanzata (N. G. § 216, N. D. § 160). Anche nella zona di sicurezza si possono avere azioni di fanteria fatte da riparti in occupazione avanzata (N. G. § 222, N. D. § 188). Il fuoco della fanteria, specie quello fiancheggiante delle mitragliatrici, è uno dei fattori principali della resistenza (N. D. § 166), e le M. P. costituiscono l'ossatura dell'organizzazione dei fuochi (A. F. § 248): le armi pesanti del 2° scaglione concorrono alla protezione della linea di resistenza (N. D. § 174).

Per rendere poi meno efficace il fuoco dell'attaccante, specie della sua artiglieria, che certamente sarà più potente della nostra, è necessario mettersi al riparo il più che possibile, donde copertura, occultamento, profondità delle postazioni; contro il movimento

(1) Per questa ragione, secondo taluni scrittori, l'attacco dovrebbe avere la superiorità di tre contro uno per la fanteria, e tre gruppi contro ogni batteria nemica.

dell'attaccante opporremo l'ostacolo e daremo predisposizioni contro movimenti debordanti o avviluppanti.

Acquista perciò speciale importanza la disposizione delle armi automatiche, lanciabombe e cannoni per fanteria, le cui azioni debbono reciprocamente integrarsi (N. G. §§ 215, 227, 230). Dai 200 m. in giù si fa assegnamento sui lanciabombe, tromboncini, bombe a mano; è il fuoco disciplinato e calmo della fanteria contro il nemico che muove a distanza di poche centinaia di metri da essa, che riesce micidiale per l'attaccante (N. G. § 229).

Il fuoco (che prima si chiamava sbarramento) contro i colpi di mano o gli assalti imprevisti dell'attaccante, è fatto tanto dalla fanteria quanto dall'artiglieria, ed è organizzato in modo da potersi scatenare d'un tratto a un semplice segnale (N. G. § 239).

Appena l'equilibrio si è ristabilito in nostro favore, ossia siamo pari (con la differenza che l'avversario è più stanco e logoro di noi), gli saltiamo addosso col contrattacco.

Ecco, dunque, come la difensiva non solo non è una forma da disprezzare perchè necessità fa legge, ma è anche una forma che si deve conoscere bene, perchè in buona sostanza è più difficile ad effettuarsi della offensiva, e impone virtù maggiori; non è una novità, del resto, che quando i pochi si difendono contro i molti, debbono essere più sagaci e valorosi di questi: i trecento delle Termopili valevano assai più delle migliaia di Persiani che li assaltarono.

La fanteria, dunque, come abbiamo visto più sopra, muove continuamente in una atmosfera di sicurezza e di forza, qual'è quella formata dai corpi esploranti e dall'artiglieria. Per suo conto poi ha, rispetto al passato, maggiori mezzi di fuoco; aveva già le mitragliatrici pesanti, le mitragliatrici leggiere e il fucile, ora ha acquistato anche i cannoni per fanteria e il tromboncino.

A che scopo ha ricevuto questi nuovi mezzi? Ce lo dicono le N. G. al § 156: « La fanteria è dotata di mezzi che le consentono di *sopperire a possibili lacune dell'azione dell'artiglieria e d'integrarla*, dove e quando essa può giungere, così da escludere ogni soluzione di continuità nel tempo e nello spazio ». Ecco ripetuto il concetto della continuità della cooperazione fra le due armi, che già abbiamo notato al § 149, ma ecco data una direttiva, che è di grande importanza, e che non deve essere trascurata: *là dove la nostra artiglieria non è in condizioni favorevoli per svolgere tutti i còmpiti che le sono assegnati, deve sopperire la fanteria, deve in-*

tegrare cioè, sempre se necessario, con la maggior quantità di fuoco proprio *la minor quantità di fuoco che può dare l'artiglieria per le sue condizioni d'inferiorità rispetto a quelle del nemico.* L'essenziale è che il fuoco contro il nemico *non abbia soluzioni di continuità nel tempo e nello spazio*, e perciò le mitragliatrici debbono essere portate immediatamente innanzi per battere i centri ancora resistenti, perchè non neutralizzati dalle artiglierie (N. G. §§ 156, 162), mentre i cannoni per fanteria integrano l'appoggio e la protezione delle artiglierie divisionali, svolgono azioni di accompagnamento e di arresto durante l'attacco (N. G. § 139), e operano anche durante lo sfruttamento del successo, così come i tromboncini e i lanciabombe (N. G. § 167).

In tutta questa esposizione abbiamo parlato poco, e quasi per incidenza, del fucile. Dunque ci si dirà, il moschetto o fucile che sia, è bell'e spacciato e non serve più a niente? Servirà, servirà, e sarà sempre l'arma bene amata del fuciliere! Servirà anzitutto alle pattuglie, nel servizio di esplorazione e sicurezza, servirà agli uomini isolati, e tutte le volte, e pur troppo non saranno poche, che bisognerà sostituire qualche mitragliatrice perduta o guasta, o che sarà impedito l'uso del tromboncino. Per gli eletti, ossia pei buoni tiratori, e forse anche pei riparti d'assalto, servirà fra i 200-400 m. contro avversari scoperti, e tutte le volte che si presentino bersagli ben vulnerabili. E servirà ancora moltissimo alla massa dei fanti nei boschi (nelle esercitazioni che l'anno scorso sono state fatte nell'Irpinia dalla XXVI brigata, lo abbiamo riconosciuto tutti concordemente), in montagna, e sarà ancora per un pezzo il re delle armi in colonia. Solo che il fucile serve, e questo è necessario imprimere bene nella mente del soldato,in quanto egli diventi provetto nel tiro individuale, e il suo tiro sia sempre mirato, il tiro dei così detti *cecchini*, quello che si potrebbe chiamare il tiro che uccide. Con la baionetta inastata il fucile serve poi, com'è noto, per l'assalto. Niente dunque ostracismo a questa nostra vecchia e cara arma che c'è stata e c'è ancora compagna inseparabile sul campo tattico; insegniamo al soldato ad amarla e a non abbandonarla mai nelle congiunture più tragiche.

Ricordo a tale proposito la circolare 1704 del 15 maggio 1928 del Comando del Corpo di S. M.: « E poichè il fucile troverà anche impiego da parte di pattuglie e nella difesa, dovrà essere continuamente curato, in modo particolare, il tiro individuale per tutti i fanti, mitraglieri compresi ».

★

Mettiamo ora un po' il naso fuori dal nostro finestrino, e vediamo che cosa succede in casa altrui.

L'esercito francese ha adottato di recente un nuovo fucile mitragliatore, che fino a 1200 m. ha proprietà comparabili a quelle della mitragliatrice; la fanteria dispone anche di mortai di accompagnamento.

Secondo la dottrina ufficiale « il fuoco è l'argomento essenziale, il fattore preponderante del combattimento; *l'attacco è un* fuoco *che avanza*, *la difesa è un* fuoco *che arresta* ».

« La tattica delle piccole unità di fanteria consiste più nell'arte di disporle in condizione da produrre il massimo fuoco, che nello svolgere manovre più o meno ingegnose. Prima di arrivare all'assalto la manovra di una piccola unità di fanteria non ha altro scopo che quello di portare di fronte all'avversario un dispositivo di fuoco più efficace che il suo » (R. I., aprile 1928).

Tutti gli uomini devono esser capaci di servirsi di un fucile, e ogni graduato o soldato deve poter utilizzare un fucile mitragliatore e una mitragliatrice. Il tiro col fucile mitragliatore si fa anche in marcia; tale tiro non è impiegato che almeno a 300 metri dal nemico, a raffiche di 6 a 8 colpi.

Assai simile è la dottrina in vigore nell'esercito jugoslavo.

Il regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria jugoslava dice che si deve anzitutto rompere col fuoco la compagine del nemico per attaccarlo con la più grande energia e batterlo. Al fuoco, sia di fucileria sia di armi automatiche, è data la massima importanza, materiale e morale: si deve acquistare la superiorità di fuoco sul nemico. *Il fucile è ancora l'arma principale della fanteria.* Fin dal suo inizio l'attacco deve fare ogni sforzo per acquistare e mantenere la superiorità di fuoco sul nemico, e quando durante l'attacco, a causa delle perdite, si riduce l'efficacia del fuoco, le riserve parziali rinforzano le prime linee.

In sostanza: i due eserciti francese e jugoslavo, stando alle pubblicazioni conosciute, tendono a produrre una forte massa di fuoco con tutte le armi, nell'esercito jugoslavo addensando anche molte forze in prima linea.

I Tedeschi invece inculcano alle loro truppe l'odio per il nemico e la volontà di afferrarlo brutalmente alla gola per colpirlo

a morte; dànno perciò minore importanza al fuoco e più all'urto. Il tiro individuale di fanteria è limitato alle brevi distanze. « Non ostante il materiale assente o insufficiente — scrisse il Seeckt nell'*Introduzione al regolamento sulle G. U.* — si prenderà l'offensiva: le truppe lo potranno, grazie a una mobilità più grande, un'istruzione migliore, all'abilità nell'utilizzazione del terreno, alle operazioni di notte, ai movimenti avviluppanti, alle sorprese, alla iniziativa dei comandanti in sottordine. La fanteria è sempre l'Arma che decide il combattimento » (1).

C'è evidentemente una certa differenza fra le due dottrine: tutti tendono al movimento, ed è naturale, perchè « vincere è andare avanti », senonchè pei Francesi e gli Jugoslavi il movimento è conseguenza del fuoco, e prevedono un'azione metodica, lungamente preparata, diretta e coordinata, eseguita secondo una successione di assalti, inframmezzata da soste di fuoco per utilizzare a pieno il materiale; i Tedeschi piegano invece il fuoco al movimento, e progrediscono più che possibile, cercando di esercitare un'azione avviluppante attorno ai centri di resistenza nemici.

Noi ci accostiamo più alla concezione tedesca, pur mantenendo, com'è nostro costume latino, una maggiore elasticità. In sostanza la nuova regolamentazione non vuole la sparatoria, la quale è inefficace e dannosa, inefficace perchè non infligge perdite al nemico, dannosa perchè sciupa munizioni, incoraggia il nemico che si vede invulnerabile, e impone soste che finiscono con impigliare la fanteria nella rete dei propri fuochi, tutto a scapito della rapidità e violenza dell'attacco e dello spirito di aggressività, senza del quale non ci può essere fanteria meritevole di questo nome.

Il temperamento aggressivo del nostro soldato, la sua naturale intelligenza ed elasticità di mente assai sviluppate, giustificano pienamente la nostra tendenza a dare maggiore importanza al movimento, ad evitare le sparatorie, a far presto a vedere il più rapidamente possibile il bianco dell'occhio del nemico. Ma tutto ciò *cum grano salis*, non a colpi di frasi, non avventatamente, non con la testa nel sacco e le mani in tasca.

Poichè gli Dei non si sono ancora compiaciuti di gratificare i fanti di una invulnerabilità superiore a quella di Achille, e non

(1) Curiosa cosa: si sono invertite, almeno ufficialmente, le dottrine dell'anteguerra: i Tedeschi hanno adottato la furia gallica, e i Francesi la metodicità alemanna! Ed entrambi gli eserciti hanno cambiato, per tener conto degl'insegnamenti della guerra!...

pare ne abbiano nemmeno l'intenzione per il futuro, ne consegue che il movimento sul campo tattico non dev'essere immaginato come fatto da uno stravagante Don Chisciotte che con la sua lancia di legno fragile e mezzo tarlato, ha la pretesa di pigliarsela anche coi mulini a vento, ma come fatto dal giovane Pedro, ardito e sagace, che va *adelante con juicio*, molto slancio ma *mucho juicio*.

La battaglia moderna, ripetiamo, è *organizzata*, e non si può condurre con metodi spicciativi o di celerimensura. E intendiamoci, qui non si tratta di fare del pessimismo, si tratta di dare alle cose il valore che realmente hanno e di non fare dei romanzi; fra l'altro, solo con una giusta valutazione delle difficoltà che si troveranno sul campo tattico potremo impostare su buone basi l'addestramento della truppa e prepararla veramente alla guerra. Le N. D. anche su questo riguardo parlano chiaro: « Importa assicurare alla progressione della fanteria la maggiore rapidità possibile, *senza esporre quest'arma a vani sacrifici, che ne deprimerebbero il morale e ne spegnerebbero lo spirito combattivo* » (§ 135).

Le forze morali.

Ed ora tiriamo le vele. La nuova regolamentazione sancisce che, non ostante i progressi dell'armamento, la risoluzione del combattimento spetta all'*uomo*, fattore e obiettivo primo della lotta; la figura del combattente primeggia perciò sul campo di battaglia, e segnatamente vi domina la figura del *Fante*, sostenuto e sospinto soprattutto dalle sue forze morali, che l'armamento perfezionato integra ma non sostituisce (N. G. *Premessa*, VII). La fanteria, arma soggetta a tutte le offese, alle maggiori perdite, ai più gravi disagi, alle più grandi fatiche, Arma tenuta insieme soltanto da vincoli spirituali (§ 9), è l'Arma principale: *essa compie l'azione;* la sua situazione dà la misura esatta del successo o dell'insuccesso (§ 8).

In buona sostanza, dunque (e dobbiamo esser grati alla nuova regolamentazione che lo mette bene in evidenza), è la fanteria che conquista il terreno e ottiene il successo decisivo; essa segna il ritmo dell'azione generale. Ciò esige naturalmente che essa possegga al più alto grado lo spirito offensivo. Se essa non *può*, non *vuole* o non *sa* andare avanti, chi ci andrà per lei?

Al *potere* debbono provvedere le Autorità Supreme o i maggiori Capi; i Capi ricordino che arrivano solo i vivi e non i morti.

Quindi la fanteria non è un « proiettile umano », non è il bue che va al macello, ma è il leone, che sia pure ferito e sanguinante, arriva a prendere alla gola la belva nemica e a metterla fuori combattimento (1).

Nel commento alle N. G., fatto nel numero di giugno 1928 della *Rivista Militare Italiana*, e che certamente è dovuto ad una penna molto autorevole, sono dette parole preziose, da tener bene a mente: « Ognun vede quale mente positiva ma elevata, calcolatrice ma aperta, qual conoscenza degli uomini e dei mezzi, qual metodo di rigorosa logica, quanto abile sfruttamento dell'esperienza propria e altrui, quale discernimento nel pesare ogni elemento di fatto, ogni atto, ogni eventualità, quanta decisione, quanta volontà, quanta sensibilità e quanta fermezza siano indispensabili per ben comandare. Eppure comandanti siffatti sono necessari in ogni grado della gerarchia: varia soltanto l'ampiezza del campo d'applicazione delle loro virtù ».

Così è; in fanteria, non servono nè i chimici della tattica, che avendo il cervello irrigidito hanno bisogno di consultare continuamente le ricette e i formulari, nè i romanzieri della tattica, che al momento buono (o meglio al momento cattivo) si squagliano, oppure, se sono ancora presenti, risolvono i problemi con una bella frase o sia pure un motto latino.

Al *volere* e *sapere* dobbiamo provvedere noi. Volere e sapere, che è quanto dire ardimento e capacità professionale: impeto e accortezza, dice il nuovo A. F.; « cuore che non vacilli e mira che non falli » si diceva alla 3ª Armata. Capacità professionale, ossia: addestramento tecnico di prim'ordine dei gregari (2), intuito topografico e tattico assai sviluppato dei comandanti di ogni grado; equi-

---

1) La nuova regolamentazione fa più volte accenno alla necessità di curare il benessere delle truppe. Vedi p. e. N. G. § 9: « Per tener alto lo spirito delle truppe e combattere le possibili cause di depressione, giova assai la maggior cura per il loro benessere materiale e la sensazione che di siffatta cura si riesce ad infondere in esse ». N. D. § 3: « Non ostante le molteplici e gravi difficoltà che nel combattimento offensivo in terreno libero si oppongono al regolare funzionamento dei servizî, le truppe debbono sentire che il loro *benessere* è curato allora più che mai con avvedutezza e con abnegazione ». Vedi anche più sopra il § 135 delle N. D.

2) In sintesi: ottimo uso delle proprie armi — intelligente utilizzazione del terreno e capacità di rafforzarlo — osservazione, mobilità e occultamento — idoneità a dare la sorpresa.

librio, acume, elasticità di mente (1), prontezza di decisione, e amore vero del soldato nei maggiori Capi, per evitare alle truppe fatiche inutili (N. G. § 5). Ardimento e sagacia nella massa, e anche nell'uomo singolo, in quanto che il fante ha più occasione dei militari di altre Armi di agire con volontà propria, di agevolare con l'obbedienza e l'intelligente cooperazione l'azione di comando dei superiori, e di sostituire i superiori stessi, se vengono a mancare, informando la sua opera agli ordini ricevuti, così come ha maggiori tentazioni e possibilità dei camerati delle altre Armi di sfuggire e squagliarsi.

Come si vede, il Fante moderno non ha nulla a che fare con la figura classica del Fante delle ultime campagne, col « pistapauta », lo « scarpone », il « poilu », il « mulo parlante », che si considerava con benevola commiserazione, come il bonaccione che si abbassava a fare i più umili servizi con scarsissima mercede !

E non basta, parliamoci anche un po' chiaro.

Il Fante della nuova Italia, non deve essere più quel tipo che ci è piaciuto tanto finora e che ci piace ancora, che ammiriamo tanto, che ci fa andare in brodo di giuggiole; il famoso tipo del soldatino, del buon ragazzo, e cioè una specie di collegiale più adulto, tranquillo, sempre tranquillo, buono, tre volte buono, quieto, arciquieto, senza nervi, senza fibra e con l'anima di latte e miele ! Ah no, quest'uomo che sul campo tattico deve percorrere un lungo ed aspro Calvario, vivendo, dormendo, agitandosi e soffrendo in un'atmosfera sempre lugubre e pestilenziale, e tra orribili visioni di strage, ed esercitando in ogni momento l'intelligenza e le sue forze fisiche e spirituali per vedere di cavarsela alla meno peggio, e mettere fuori combattimento la maggior quantità possibile di nemici, non è, non può essere un mansueto collegiale, il

(1) Pare che altrove ci ritengano troppo formalisti. Certo non mancano fra noi i chimici della tattica, ma per fortuna sono pochi, e così lontani dalla nostra natura latina, da rappresentare un elemento eterogeneo, che non avrà presa sulla massa, e che sparirà indubbiamente nel giorno della prova.

I chimici della tattica dovrebbero ricordare le parole testè pronunziate dall'on. sottosegretario di stato nel suo discorso sul bilancio della guerra: « Le nuove Norme non sono dommatiche; *non impediscono nè pensiero nè azione;* orientano quello, guidano questa: tutto ciò ne assicura la vitalità. Si tratta soltanto di assimilarne *lo spirito*, senza volervi trovare ciò che non c'è e non ci può essere ».

solito buon ragazzo, che dice sempre « signor sì », che ha sulle labbra sempre lo stesso stereotipato sorriso, e non ci dà fastidi perchè non si fa mai consegnare !

I buoni ragazzi in guerra non servono. Noi possiamo avere a fronte soldati che hanno gloriose e antichissime tradizioni militari, soldati che sono nati apposta per la guerra, per la lotta più rude e brutale, teneri pei sistemi terroristici, e maestri nel tendere agguati e nell'uccidere a colpo sicuro. Non possiamo opporre a simili nemici una tattica da collegiali: ci vuole il cuore nobile e generoso, ma ci vuole anche il pugno fermo e ben greve !

Così è che il Fante voluto dalla nuova regolamentazione, la quale ha in sostanza valorizzato l'enorme prestigio derivante all'esercito da Vittorio Veneto, le odierne fortunate condizioni dello spirito nazionale e la fervida educazione fisica e spirituale della nostra gioventù (1), non è più il piccolo fante che aspetta dalla grossa artiglieria la possibilità di avanzare a palmo a palmo e da riparo a riparo, ma degno erede degli antichi Romani, è il *guerriero* (piccolo o grande non importa) che dice all'artiglieria: « Dammi la possibilità di arrivare, e arrivar bene, fino ai 1000 m., o poco più, e poi coi miei mezzi cercherò di sbrigarmela da solo, per giungere a ferro freddo. Io vado avanti; a rivederci sulla posizione di resistenza nemica ! ».

Tutto ciò non è certamente semplice, nè facile, tutto ciò è anzi indubbiamente eroico. Ma è l'eroismo appunto « oggi la qualità normale richiesta alla fanteria nel tormento della battaglia », e perciò « bisogna sempre celebrare il coraggio fra le somme virtù individuali », come dice la circolare 5500 del nostro S. M..

Fante = Ardito; Fante = Eroe. Ecco le identità che dobbiamo scrivere dappertutto: nei cortili delle caserme, nelle camerate, nei nostri cervelli, nei nostri cuori; ecco le identità che noi dobbiamo presentare incise a lettere d'oro sulle nostre bandiere il giorno in cui un bellico squillo di tromba dovesse risonare sulle Alpi nevose, e la Patria dovesse chiamarci nuovamente alle armi con un appello supremo !

RODOLFO CORSELLI
Generale di Divisione

(1) Il Capo del Governo nel discorso al Senato del 25 maggio, ha parlato dell'*educazione virile e guerriera* che si deve dare alla gioventù italiana.

La preparazione del tiro d'artiglieria senza aggiustamenti preventivi

Il colonnello Caracciolo ed il generale Montefinale hanno trattato di recente su questa Rivista una questione di grande importanza sia per i fanti sia per gli artiglieri: la preparazione del tiro di artiglieria senza aggiustamento preventivo (1).

Il colonnello Caracciolo, ricordando che alla fine di ottobre 1918 il comando della 4ª Armata italiana chiese di poter disporre ancora di parecchi giorni per fare entrare in azione le sue artiglierie, ne deduce che a quell'epoca gli artiglieri nostri ignoravano quei metodi di preparazione del tiro col solo calcolo che i Tedeschi avevano già da tempo adottato con vantaggio, specialmente nei riguardi della sorpresa, e che i Francesi stavano diffondendo presso i loro artiglieri, dopo averne anche essi constatato la pratica utilità.

Il colonnello Caracciolo dice infatti nel suo primo articolo: « . . .Nell'ottobre 1918 l'aggiustamento del tiro è considerato, al- « meno in generale, come indispensabile per una efficace azione del- « l'artiglieria; ciò non solo nell'esercito italiano, ma anche in tutti « quelli alleati ».

E' esatta questa affermazione?

---

(1) Col. Caracciolo: *Lo stratega ed il cannone*, gennaio 1929 in R. M. I.
Gen. Montefinale: *Il tiro di artiglieria senza prova sperimentale*, aprile 1929 (id.).
Col. Caracciolo: *Il cannone dello stratega*, giugno 1929 (id.).

Il generale Montefinale ha preso la parola per dimostrarne l'infondatezza. A tale scopo, egli ha affermato che noi allora non ignoravamo quei procedimenti, ma non volevamo generalizzarli. nella convinzione che, specie in terreni difficili, quale ad esempio quelli della 4ª Armata, i risultati ottenuti mediante la preparazione dei tiri col solo calcolo fossero affetti da notevoli errori.

Di fronte a questa autorevole affermazione, il colonnello Caracciolo, nel suo secondo articolo, muta il rimprovero, ma non l'attenua, poichè egli dice: « . . . noi eravamo, anzi siamo su quella « stessa via, ma forse con troppa timidezza, ed eccessive riserve ».

Dall'ostinato attaccamento al passato, alla timidezza; per dei soldati non è attenuazione, anzi . . .

Vero è che quel « forse » rende meno recisa l'affermazione, e suona come un invito al cortese contradditorio: è anzi la chiara dimostrazione che l'Autore, per vivo sentimento d'italianità e per generoso impulso di artigliere, non desidera altro che di potere, di fronte a nuove risultanze, migliorare il suo giudizio.

Ecco perchè riteniamo di far cosa grata a lui ed ai lettori ricordando qualche fatto ed esponendo qualche considerazione sull'argomento.

★

Già assai prima del 1915, il problema dell'apertura del fuoco senza aggiustamento preventivo era stato posto per far fronte a quei casi nei quali non fosse possibile l'osservazione del tiro.

Dalla prima, facile ma grossolana, soluzione del « tiro a zone » si era passati al criterio di calcolare i dati tiro con la maggiore approssimazione concessa dalla tecnica e dai mezzi d'allora, estendendo alle specialità campali i procedimenti del tiro preparato, sino allora in uso presso le artiglierie da fortezza.

Il problema era imposto sopratutto dalla prevista necessità di dover agire in terreni fittamente coperti o contro obiettivi la cui posizione non potesse rilevarsi con esattezza, non dalla ricerca della sorpresa, perchè sino allora non si prevedevano lunghe soste di avversarî a contatto fra di loro, e la sorpresa si ricercava quindi nella rapidità delle mosse, più che nella inopinata apertura di un fuoco di artiglieria immediatamente efficace. Del resto gli obiettivi di allora nella loro grande maggioranza presentavano sempre una certa dimensione verticale, ciò che rendeva più prontamente efficace

— anche se affetto da qualche errore in gittata — il tiro abbastanza teso dei cannoni di piccolo calibro costituenti la quasi totalità delle artiglierie campali.

Si prevedeva invero l'impiego campale di bocche da fuoco di medio calibro ed a tiro alquanto curvo; ma principalmente per la distruzione di elementi fortificatori, ossia per l'esecuzione di tiri precisi contro obiettivo fermo; tiri nei quali l'osservazione era necessaria e quasi indispensabile, e l'aggiustamento si compenetrava, sia pure sotto altri nomi, con l'esecuzione stessa del tiro d'efficacia.

Iniziata la guerra, i primi contatti con la realtà dimostrarono l'insufficienza di simili procedimenti.

Gli artiglieri, per conciliare fra loro efficacia e sorpresa, ricorsero ad aggiustamenti su bersagli ausiliari, consistenti talora in un punto del terreno, talora nel centro di un gruppo di colpi a tempo molto alti.

Come sempre, le esigenze d'impiego sospingevano la tecnica su vie non ignorate, ma sino allora poco battute.

E così dev'essere. La guerra è cimento di forze, non solo materiali e sentimentali, ma anche intellettuali.

I regolamenti, specie quelli di carattere tecnico, sanciscono ciò che è già acquisito; in guerra si deve invece osare di più, pur di raggiungere un risultato pratico convergente verso lo scopo supremo della vittoria.

Ciò è possibile specialmente nella guerra lunga, e questo avvenne così da noi come presso gli alleati e gli avversari, durante il conflitto 1914-18.

La stabilizzazione delle fronti condusse a ricercare la sorpresa nella estrema riservatezza dei preparativi per l'attacco; ma al segreto, così ricercato con ogni sorta di accorgimenti e con severa disciplina di movimenti e di vita anche nelle retrovie, nuoceva la necessità di lunghe « preparazioni » di artiglieria; occorreva abbreviarle senza diminuirne gli effetti, ed a tal fine era necessario aumentare le masse di artiglieria in gioco, e rendere il tiro più prontamente e più sicuramente efficace.

Già le densità degli schieramenti di artiglieria e la fittezza dei punti da battere contemporaneamente rendevano difficili le rettifiche dei tiri durante la fase di efficacia; la polvere, il fumo degli scoppi nascondevano i già poco visibili obiettivi; il grande numero di batterie agenti in un dato spazio faceva sì che molto difficilmente si potessero distinguere i colpi dell'una da quelli dell'altra.

Nè le lodevoli iniziative dei singoli comandanti avrebbero potuto eliminare tanti inconvenienti, finchè un comando molto elevato non avesse assunto a sistema quello che sino allora era rimasto allo stato di tentativo isolato.

Questo fece il comando della 3ª Armata. E nella battaglia di Gorizia si ebbe la prima applicazione in grande del calcolo preventivo dei dati di tiro, con risultato pratico favorevole.

Dopo così brillante riuscita, la 3ª Armata sviluppò con maggior lena i procedimenti di preparazione del tiro col solo calcolo, e fornì in breve tempo le proprie batterie di speciali tavole di tiro, munite di tabelle di coefficienti di correzione.

Notiamo subito come da parte tedesca le prime applicazioni della preparazione puramente calcolata siano state fatte, secondo le dichiarazioni dello stesso tenente colonnello Bruchmüller, nell'estate 1917 in Galizia orientale ed all'attacco di Riga; mentre l'attacco di Gorizia è del 3-6 agosto 1916, e la circolare con la quale il comando della nostra 3ª Armata diffondeva e prescriveva l'uso delle correzioni preventive porta la data del 20 aprile 1917 (1).

Quì sorge naturale una domanda: Perchè, data questa nostra priorità nell'idea e nelle applicazioni, il procedimento così felicemente applicato non assurse a prescrizione generale per tutto l'esercito?

E' facile dimostrare che ciò non poteva avvenire così d'un colpo, e per ovvie ragioni. Un procedimento tecnico per essere consacrato come prescrizione generale per tutto l'esercito durante una guerra già in atto, deve presentare certi requisiti indispensabili, constatati con prove sperimentali e con applicazioni pratiche esaurienti. Nel caso qui considerato, tali requisiti erano:

— esattezza matematica del procedimento, od almeno precisione dei risultati eguale a quella ottenuta con i procedimenti sino allora in uso;

— possibilità e convenienza di applicare il nuovo procedimento presso tutte le Armate, e cioè su tutti i terreni dove si stavano svolgendo le operazioni;

— possibilità e convenienza di renderne edotto e pratico il personale senza allontanarlo dai reparti, ciò che avrebbe messo questi ultimi in crisi e sarebbe stato moralmente dannoso.

---

(1) « Appunti sui perfezionamenti nell'impiego tecnico delle artiglierie », circolare n. 2410 op., 20 aprile 1917, del comando della 3ª Armata.

Ora il Comando Supremo, sin dall'autunno 1916, e cioè dopo le prime prove positive ottenute nel settore di Gorizia, fece esaminare da tecnici competenti i procedimenti in uso presso la 3ª Armata e le conclusioni furono che il tentativo non poteva ancora essere generalizzato, perchè suscettibile di notevoli ed indispensabili perfezionamenti, specialmente intesi a rendere applicabile il procedimento in terreni molto rotti e montani.

D'altra parte l'applicazione dei procedimenti stessi, ma più ancora il complesso lavoro necessario per diffonderli e generalizzarli esigevano una certa stabilità nelle operazioni, ossia la certezza di poter contare su lunghissime soste.

Dice infatti la circolare già citata della 3ª Armata: « . . . quando « le speciali condizioni, in cui lotta si trova irrigidita, fanno assu- « mere all'azione il carattere di guerra di posizione, risulta pos- « sibile l'uso di mezzi e strumenti scientifici che i nostri regola- « menti non avevano previsto, nella ipotesi di una guerra più « movimentata e con carattere più campale.

« Non mancherà quindi la possibilità materiale di utilizzare a « priori quelle correzioni che il calcolo ci insegnerà; ma, perchè « esse possano praticamente dare risultati utili, occorre fede co- « sciente in chi le userà ».

Ma il Comando Supremo rifuggiva dall'idea di un prolungarsi della guerra stabilizzata e cercava con poderose battaglie, di spezzare le linee austriache e trovare lo spazio per la libera manovra delle sue forze.

Tuttavia, a partire da quell'epoca, il lavoro per il miglioramento della tecnica d'impiego delle artiglierie si svolse, con il vivo interessamento del Comando Supremo e con fervore di opere da parte dei comandi di artiglieria delle singole Armate, dando luogo ad una varietà di procedimenti corrispondente alla varietà dei terreni ed alla diversità degli schieramenti di artiglierie.

Questa varietà, in fase di ricerca della miglior soluzione, era favorevole ad una meglio fondata scelta del procedimento da adottare come regolamentare, per il quale si desiderava sopratutto la semplicità di esecuzione e la rapidità di diffusione fra i comandanti e sottocomandanti di batteria, la cui massa ormai non presentava il requisito fondamentale di una solida e completa preparazione tecnica.

Ma nemmeno il sistema definito verso la fine del 1917 dalla Armata Truppe Altipiani (poi 6ª Armata, ove si trovava allora come

comandante di artiglieria il generale Sègre, già propugnatore delle nuove idee presso la 3ª Armata) sebbene segnasse un notevole passo in avanti rispetto ai primi tentativi, sembrava atto ad una immediata generalizzazione.

Se infatti l'approssimazione matematica dei risultati con esso ottenuti era ormai soddisfacente all'atto pratico, non altrettanto facile appariva l'assimilazione del metodo da parte degli ufficiali inferiori d'artiglieria, e la tempestiva esecuzione dei calcoli nei casi in cui l'apertura del fuoco dovesse essere fatta d'improvviso.

Nell'intento di ovviare a questi inconvenienti, il Comando Supremo fissava e comunicava agli organi tecnici territoriali, che erano i meglio attrezzati per trovare la soluzione migliore, le seguenti direttive:

1° - adozione dei procedimenti grafici estesi sino al massimo consentito dalla approssimazione pratica delle interpolazioni (1);

2° - larga documentazione numerica sotto forma di tavole di tiro munite di tabelle di coefficienti di correzione, per il caso in cui le correzioni dovessero essere calcolate con procedimento aritmetico;

3° - come base assai utile, ma non indispensabile, per la sollecita ed esatta compilazione dei documenti oradetti, costruzione di tavole balistiche generali, ove tutti gli elementi delle traiettorie possibili fossero dati in base ai parametri fondamentali V, φ, C, (Dizionario balistico).

A quest'ultimo lavoro, il più importante sotto il punto di vista scientifico, perchè fondamentale, ma il meno urgente di fronte alle necessità di guerra, si dovette rinunciare, in considerazione della forte spesa, del tempo necessario, ma sopratutto dell'enorme numero di ufficiali che si sarebbero dovuti richiamare dalla fronte per condurlo a termine con relativa rapidità.

La Francia, che potè intraprenderlo con imponente larghezza di mezzi, non lo ultimò che a guerra finita.

La nuova documentazione tecnica del tiro, grafica e numerica, fu iniziata non appena si fu in possesso delle conclusioni di una commissione precedentemente incaricata dal Comando Supremo

(1) Com'è noto, i procedimenti grafici sono accessibili anche a persone di non grande coltura matematica: dànno la visione materiale dell'andamento del fenomeno a cui si riferiscono; rendono più rapidi i calcoli, ed evitano gli errori di segno algebrico, così frequenti nella ricerca delle correzioni preventive ai dati di tiro.

della unificazione dei nuovi procedimenti di tiro adottati presso le varie Armate.

L'opera di gran mole fu affidata ad un Ufficio Tavole di tiro appositamente costituito in seguito ad accordi fra il Comando Supremo ed il Ministero Armi e Munizioni. In riunioni tenute ad Abano ed a Roma si stabilirono le caratteristiche delle Tavole di tiro numeriche, delle relative tabelle di correzione, e delle tavole grafiche di correzione, da costruirsi col metodo dei nomogrammi (1).

E già nello stesso anno 1918 si ebbero le prime tavole di tiro, le prime tabelle numeriche di correzioni, ed alcune tavole nomografiche, costruite per le bocche da fuoco di maggior gittata e di più largo uso.

Nessuna speciale preparazione tecnica occorreva per l'uso di questi documenti, dai quali si otteneva una approssimazione più che soddisfacente. Tuttavia sarebbe stata desiderabile una soluzione ancor più approssimata nel caso di dislivelli molto forti tra batteria e bersaglio, caso questo molto frequente ed importante per noi Italiani.

Intanto il comando di artiglieria della 6ª Armata non sostava sul cammino intrapreso ma, puntando decisamente verso la soluzione integrale del problema dello sfruttamento scientifico della bocca da fuoco, compilava una serie di « tavole di tiro da montagna »; opera ragguardevole dal punto di vista matematico, ma che dal lato pratico presentava l'inconveniente di un impiego più complicato di quello delle usuali tavole di tiro con tabelle di correzione numeriche, e ben lontano dall'aurea semplicità delle tavole nomografiche.

Del resto lo stesso comando suddetto, riconoscendo che le sue « Tavole di tiro da montagna » erano « di uso alquanto laborioso, « quando non si avesse modo di compiere la preventiva prepara- « zione generica dei tiri su dati medî », propugnava l'adozione di tavole di tiro meccaniche, delle quali un tipo provvisorio era in prova presso alcune batterie (2).

---

(1) L'uso dei nomogrammi è della massima semplicità, tanto che può essere affidato ad un semplice graduato di truppa. Il metodo era già stato propugnato, in Italia, nel 1896, dall'allora capitano di artiglieria Giuliano Ricci, che fu poi comandante, in guerra, dell'artiglieria di una Armata.

(2) Circ. 13500 T. C. in data 31 ottobre 1918 del comando d'artiglieria della 6ª Armata.

L'armistizio e la conseguente cessazione delle operazioni tolsero ogni carattere di urgenza a simili studi e tentativi.

Furono troncati, per la riduzione del personale e per il sopraggiungere di altre incombenze, i lavori presso le Armate, e proseguirono invece, con migliore accuratezza e quindi con ritmo meno febbrile, le esperienze ed i calcoli per la costruzione delle traiettorie grafiche delle nuove tavole di tiro e delle relative tabelle di correzione, riferite però alle artiglierie che si era intanto deciso di conservare in servizio o di adottare per il nostro esercito.

Il criterio di seguire procedimenti grafici sin dove ciò fosse compatibile con la approssimazione necessaria per un buon tiro non cadde, ma ebbe nella sua applicazione pratica un notevole impulso quando dal nomogramma del tipo precedentemente adottato (diagrammi a base rettilinea) si passò al calcolatore mod. 1925 (diagrammi a base settoriale o curvilinea) ideato dall'allora maggiore Speranzini.

★

Questa, riassunta in brevi tratti e secondo le sue linee più importanti, la evoluzione dei procedimenti di tiro presso l'artiglieria italiana, nei riguardi della preparazione puramente calcolata del tiro.

In essa meritano di essere rilevate:

— la priorità nostra rispetto ai nostri alleati ed avversari;

— la molteplicità delle soluzioni ideate ed applicate presso le nostre Armate, e rispondenti, ciascuna in modo più particolare, al terreno ed allo schieramento della rispettiva zona;

— la ricerca della soluzione matematicamente corretta e di semplice applicazione in guerra, da parte di un organo centrale che teneva conto delle direttive del Comando Supremo e degli studi e delle applicazioni fatte alla fronte;

— il fatto che soltanto la grande varietà dei nostri terreni di lotta e dei nostri schieramenti di artiglieria, unitamente con le peculiari condizioni del nostro personale in gran parte improvvisato a causa dell'imprevisto sviluppo preso dall'arma durante la guerra, resero laboriosa da noi più che altrove la definizione della soluzione desiderata.

Ciò posto, noi Italiani peccheremmo certo di eccessiva modestia se affermassimo di esserci messi sulla nuova via con timidezza e con troppe riserve.

Niente timidezza, perchè fummo i primi; e non troppe riserve perchè soltanto le note difficoltà della nostra situazione impedirono al Comando Supremo di generalizzare assai prima dell'armistizio uno dei procedimenti usati e provati presso le Armate.

Che se ancora, alla vigilia di Vittorio Veneto, fu laboriosa per taluna Armata l'organizzazione dei tiri d'artiglieria, ciò non dimostra che da noi non si sapesse allora fare a meno degli aggiustamento intesi come definizione dei dati di tiro per mezzo di gruppi di colpi: lo ha dimostrato il generale Montefinale e non staremo a ripetere quanto egli ha detto.

★

Ma, molto probabilmente, lo scopo che il colonnello Caracciolo si era proposto nello scrivere il suo primo articolo su questo argomento non era tanto quello di constatare la nostra esitanza passata a spingerci sulla nuova via, quanto quello di indurre gli artiglieri tutti a mettersi decisamente su di essa, con fede cosciente, con quella fede cioè che il comando di artiglieria della 6ª Armata invocava nella sua circolare dell'aprile 1918.

E quale artigliere, che non abbia oscurata la serenità di giudizio da una eccessiva inerzia intellettuale, potrebbe non condividere il generoso desiderio del colonnello Caracciolo?

E' indispensabile ormai essere pronti ad aprire il fuoco con immediata efficacia senza aver dato l'allarme al nemico con aggiustamenti più o meno lunghi; ciò risponde ad esigenze ad un tempo interne dell'arma, ed esterne di cooperazione con le altre armi.

Il desiderio è ormai realizzato poichè i mezzi e le norme per tali procedimenti esistono, e comandanti di gruppo e di batteria sono esercitati di continuo nella preparazione topografica e balistica del tiro, in modo da raggiungere un'approssimazione più che sufficiente al raggiungimento dei risultati di efficacia richiesti dalle varie esigenze d'impiego.

★

Questo procedimento, così prezioso per la sorpresa, può essere eretto a sistema unico e costante?

Senza esitazione rispondiamo negativamente.

E ciò per due motivi:

Anzitutto, per quanto bene siano stati calcolati — con tutte le correzioni necessarie — i dati di tiro, sarà pur sempre doveroso per il comandante di batteria e di gruppo rilevare la posizione del centro del tiro rispetto al centro dell'obiettivo da colpire, e ciò non soltanto per poter effettuare le rettifiche eventualmente necessarie, ma anche per giudicare con maggior cognizione di causa della efficacia del tiro stesso e della opportunità di passare a battere altri obiettivi.

Che se tale rilevamento non fosse agevole direttamente per i comandanti di gruppo e di batteria, esso lo sarà quasi sempre per la fanteria, la quale, dovendo sapere chi sta battendo il tale od il tal altro obiettivo, potrà far conoscere a ciascuna unità di artiglieria il risultato raggiunto dai rispettivi tiri.

Essa diventa così (come vuole il principio di cooperazione ripetutamente affermato dalle N. G., dalle N. D. e dall'Addestramento della fanteria 1929) l'osservatore più avanzato dell'artiglieria.

In secondo luogo il procedimento della preparazione puramente calcolato non può essere esteso a tutte le fasi ed a tutte le circostanze del combattimento. L'artiglieria dei Corpi celeri in esplorazione avanzata; l'artiglieria dell'avanguardia ed in genere le artiglierie divisionali chiamate ad appoggiare l'avanguardia durante l'avvicinamento, non potranno sempre fare calcoli complessi a meno che non si effettuino lunghe soste; cosa che l'azione stessa dell'avanguardia, sostenuta dal maggior numero di artiglierie possibile, deve tendere ad evitare.

Leggiamo attentamente le chiare pagine di S. E. il generale Giuria: « L'artiglieria nell'azione divisionale » (1); in qual momento di questa azione potremo contare sulla possibilità, per i comandanti di gruppo e di batteria, di compiere quella preparazione topografica senza la quale ogni procedimento di calcolo preventivo dei dati di tiro non può dare una approssimazione tale da giustificare la soppressione dell'aggiustamento ?

Quando si potranno misurare le componenti del vento per tenerne conto nella determinazione dei dati iniziali ?

Quando polveri e proietti potranno essere separati per lotti omogenei ? quando potranno essere fatte le prove sperimentali per determinare la taratura dei pezzi ?

---

(1) Generale E. Giuria, Fascicolo di marzo 1929 della Rivista Militare Italiana.

Soltanto durante soste abbastanza lunghe e tranquille da permettere l'ordinato svolgimento di atti delicati, complessi, precisi, quali sono quelli che debbono sostituire, senza pregiudizio dell'efficacia, la ineccepibile validità della prova sperimentale.

Ora, se l'abitudine alla esecuzione di calcoli rapidi e precisi non si acquista senza un certo esercizio, anche quando concorra l'ausilio di calcolatori meccanici, quanto più lungo e laborioso non è l'educare l'occhio e la mente al pronto apprezzamento delle distanze, all'istantaneo rilevamento del punto di arrivo del colpo, alla sintesi pronta dei risultati ottenuti in fase di aggiustamento, alla decisione sulle correzioni più convenienti?

Occorre dunque da un lato rendere abituale sin dal tempo di pace lo sfruttamento dei procedimenti più moderni, anche se complessi, di aggiustamento calcolato, ma è necessario al tempo stesso coltivare quel colpo d'occhio, quella sensazione *artiglieresca* del terreno, delle distanze, dell'andamento delle traiettorie che noi da subalterni ammirammo in quei vecchi capitani che venti o trent'anni fa ci insegnarono la *pratica del mestiere*.

Ricorre anche qui, se vogliamo, l'antico contrasto, più artificioso invero che naturale, tra scienza ed arte (preferiremmo dire tra *sapere* ed *intuire*).

L'una e l'altra facoltà debbono essere sviluppate di pari passo in ogni ufficiale: l'una non può infatti compensare la mancanza dell'altra.

Che se proprio, per una ipotesi puramente fantastica, si dovesse dare una certa preminenza ad una delle due, noi staremmo forse, nei riguardi degli ufficiali in servizio permanente, per l'arte, in quanto la massa degli ufficiali in congedo di artiglieria, se convenientemente reclutata, può possedere e conservare la scienza, ma non può certo sviluppare ed affinare, durante le lunghe assenze dall'ambiente militare, la pratica fondata sull'intuito del terreno, delle distanze, della forma delle traiettorie.

E d'altra parte è necessario che, nell'inquadramento delle unità di artiglieria destinate all'azione movimentata a tempi serrati, vi sia chi sappia risolvere, grazie a questo intuito prezioso, il sempre arduo problema del tiro, quando manchino tempo o mezzi per l'applicazione dei procedimenti puramente matematici.

R. B.

LA DIVISIONE DI PRIMA SCHIERA INQUADRATA NELLE FASI: ORGANIZZAZIONE, PREPARAZIONE ED ESECUZIONE DELL'ATTACCO

Tema dell'esercitazione. — Commento del tema. — Cómpito della Divisione e decisioni del comandante. — Ordine d'operazione.

I.

TEMA DELL'ESERCITAZIONE.

Supposto generale.

(Veggasi il supposto per l'esercitazione « La Divisione di prima schiera inquadrata in fase avvicinamento », Rivista Militare Italiana — fascicolo n. 2 del febbraio 1929 - VII).

Riassunto avvenimenti del giorno x + 1.

1. — Il mattino del giorno x − 1, il reggimento Nizza Cavalleria, attaccato da forti nuclei celeri nemici, riesce per qualche tempo a conservare il possesso delle posizioni di Cortanieto — Murisengo e Villadeati; ma, verso le ore 10, è costretto a retrocedere sulla linea Montiglio — Albarengo — Quarta, dove viene raggiunto dalle avanguardie delle Divisioni di prima schiera.

2. — Le avanguardie, scavalcato il rgt. Nizza Cavalleria, riescono a superare l'accanita resistenza opposta dagli elementi celeri

avversari a Villadeati — Murisengo — Cortanieto — Tuffo; ma, appena raggiunto, cogli elementi più avanzati, il T. Stura, vengono prese sotto violento fuoco di mitragliatrici e di artiglieria proveniente dalle antistanti posizioni.

3. — In base agli avvenimenti di cui sopra ed a notizie più precise sulla situazione del nemico, il comandante del III Corpo d'armata, alle ore 14, ordina alle Divisioni di prima schiera di sospendere l'azione e di affermarsi sul terreno raggiunto a sud del T. Stura, assumendo posizione di attesa idonea a servire di base per l'attacco del giorno successivo.

4. — *Stralcio notiziario informazioni*:

a) il nemico ha occupato le posizioni di Brozolo — Piai — Castella — Cortiglione — Voggiardi — S. Antonio — . . . . ; tracce di lavori in terra sono state rilevate dall'aviazione lungo tutta la fronte;

b) forti nuclei avanzati occupano le posizioni di Robella, di Asinaro e di Corteranzo;

c) sembra intenzione dei rossi di resistere ad oltranza sulle posizioni attualmente occupate (informazione di prigionieri).

5. — Alle ore 16 il comandante del III Corpo d'armata dirama il seguente ordine d'operazione:

COMANDO III CORPO D'ARMATA

N. 130 Op. R.mo urgente — Cossombrato, giorno x+1, ore 16.

Ordine d'operazione n. 12.

OGGETTO: *Attacco delle posizioni nemiche a nord del T. Stura.*

[Carte: 1:25.000 di Castelnuovo d'Asti — Montiglio — Cocconato — Gabiano].

Al com.te della 5ª Div. Fant. — Montiglio . . . . . motoc.
» » 6ª » — Quarta. . . . . »
» » 20ª » — . . . . . .
» del rgt. Nizza Cav. — Albarengo . . . . . motoc.

Al Com.te d'artiglieria del C. A. — Cossombrato . . . . . p/o
» del genio » — Id. . . . . »
» del gruppo squadrigl. — Id. . . . . »
All'ufficiale superiore dei CC. RR. del C. A.
Al direttore di sanità del C. A.
» di commissariato di C. A.
» dei trasporti per v/o
» di veterinaria di C. A.
In stralcio

e per conoscenza:

A S. E. il com.te della 3ª Armata — Bra . . . . . motoc.
A S. E. il com.te del V Corpo d'armata — . . . . . .
A S. E. il com.te del VII Corpo d'armata — . . . . . .

1. — Notizie da varie fonti fanno ritenere che il nemico, coperto da solidi avamposti di combattimento, intenda difendere ad oltranza le posizioni di: . . . Brozolo — Piai — Castella — Cortiglione — Voggiardi — S. Antonio Nuovo — Oddalengo Grande — M. Favato. . . .

Traccie di lavori in terra sono state rilevate dall'aviazione lungo tutta la fronte. Forti nuclei avanzati occupano le posizioni di Robella, di Asinaro e di Corteranzo.

2. — Domattina il Corpo d'armata, in unione alle G. U. laterali, attaccherà il nemico per ricacciarlo dalle posizioni attualmente occupate, prima che riesca a consolidarsi sulle posizioni stesse.

Continueranno ad agire in prima schiera le Divisioni 5ª e 6ª.

3. — Il settore d'azione del Corpo d'armata e quelli delle dipendenti Divisioni rimangono immutati.

4. — La 20ª Divisione raggiungerà, durante la prossima notte, la zona a sud delle alture di Cunico e Colcavagno.

5. — Obiettivo dell'attacco: la displuviale fra il T. Stura ed il Po, individuata dalle seguenti località: Vallese — Castella — Cortiglione — S. Antonio vecchio — C. Sarrasino — S. Vittore. Raggiunto l'obiettivo, le Divisioni ne consolideranno il possesso, in attesa di ordini.

Obiettivi delle Divisioni laterali: 18ª Div. (V C. A.): le posizioni di Brozolo; 30ª Divisione (VII C. A.): la fronte M. Favato — Varengo.

6. — L'attacco dovrà essere iniziato alle ore 9 di domani x+2, partendo dal T. Stura. Contemporaneamente le truppe della 18ª Divisione attaccheranno gli avamposti nemici dislocati a sud del T. Stura sulle posizioni di Bric Serre e C. Traversa.

7. — Inizio della preparazione d'artiglieria: ore 7,30.

8. — Mezzi di rinforzo, in più di quelli già assegnati:

— 5ª Divisione: comando 3º reggimento obici 100/17 coi gruppi I, II, III;

— 6ª Divisione:. . . . . ..

9. — Durante l'azione e sino al raggiungimento degli obiettivi dell'attacco, le artiglierie di Corpo d'armata provvederanno alla controbatteria e ad eventuale rinforzo di fuoco alle azioni delle artiglierie divisionali.

10. — Zona di schieramento delle artiglierie di Corpo d'armata:. . . . . (1).

11. — Le Divisioni di prima schiera continueranno a disporre della propria squadriglia aeroplani; assegno inoltre la 1ª e 2ª compagnia aerostatica rispettivamente alla 5ª e 6ª Divisione.

L'aviazione di Corpo d'armata provvederà al servizio della controbatteria ed alla sorveglianza della zona compresa fra la displuviale e il Po.

Campo d'atterraggio per tutte le squadriglie: quello di Asti.

---

(1) Non si indica per lasciare libertà di scelta nello schieramento delle artiglierie assegnate alla 5ª Divisione.

12. — Invierò un ufficiale di collegamento presso i comandi della 5ª e 6ª Divisione. La 20ª Divisione ne invierà uno presso la 5ª. I comandi di Divisione mi segnalino al più presto le località scelte per il loro posto di comando, onde possa disporre per il collegamento telefonico. Per lo schema dei collegamenti di Corpo d'armata vedi allegato n. 1 (supposto).

13. — Munizionamento disponibile:

— 2 giornate di fuoco per le artiglierie leggere e per gli obici pesanti campali;

— 3 giornate di fuoco per la fanteria.

I dettagli esecutivi del rifornimento munizioni saranno contemplati nell'ordine pei servizi, di imminente diramazione.

14. — Indipendentemente dalle comunicazioni urgenti, notizie sullo svolgersi degli avvenimenti mi saranno fatte pervenire domattina, di ora in ora, a principiare dalle ore 7.30.

15. — Questo comando continuerà a funzionare, sino ad obiettivi raggiunti, a Cossombrato.

16. — Accusare ricevuta, citando il solo numero del presente ordine.

Il generale comandante del III Corpo d'armata
f. Y.

P. C. C.
Il Capo di S. M.
f.to X.

II.

COMMENTO DEL TEMA.

Riassunto degli avvenimenti del giorno x + 1.

E' necessario richiamare rapidamente alla memoria gli avvenimenti che hanno preceduto quelli posti a base della presente esercitazione (1).

(1) Fascicoli della Rivista Militare Italiana, febbraio e marzo 1929.

Truppe azzurre (partito sud) e truppe rosse (partito nord) si fronteggiavano da vari giorni lungo la linea (per quanto interessa): . . . T. Chisola — T. Banna — Villanova d'Asti — Baldichieri — Asti — F. Tanaro. . .

Nella notte sul giorno x, i rossi, in seguito ad avvenimenti sfavorevoli svoltisi sulla fronte del T. Chisola, abbandonano le posizioni sopraindicate, iniziando un ordinato ripiegamento verso nord.

Giorno x.

Nel mattino, grandi unità azzurre, iniziano l'inseguimento del nemico; ma non riescono, nella giornata, a riprendere contatto coi grossi avversari.

L'esplorazione vicina del III Corpo d'armata, raggiunto il T. Stura, è attaccata da truppe celeri nemiche preponderanti e costretta a ripiegare sulle alture di Cortanieto — Murisengo — Villadeati.

Giorno x+1.

I nuclei azzurri di esplorazione vicina, nuovamente attaccati dai rossi sono costretti, verso le ore 10, ad un ulteriore ripiegamento sulle posizioni di Montiglio, Albarengo, Quarta, sulle quali riescono a trattenere l'avversario in attesa dell'arrivo delle colonne (N. G. § 87).

Le avanguardie delle Divisioni 5ª e 6ª (III C. A.) giungono infatti, verso le ore 10,30, sulle posizioni tenute dai nuclei di esplorazione vicina, li scavalcano e riescono a respingere oltre il T. Stura gli elementi celeri rossi, il cui còmpito era logicamente quello di ritardare quanto più possibile l'avanzata dell'avversario verso le proprie posizioni (N. D. § 165).

Raggiunta la linea del T. Stura, le avanguardie azzurre vengono fatte segno a violento fuoco di mitr. e di art. proveniente dalle antistanti posizioni; poco dopo il comandante del III C. A. ordina alle Divisioni 5ª e 6ª di sospendere l'azione e di affermarsi sul terreno raggiunto, assumendovi posizione di attesa per farne base alla successiva azione (N. D. §§ 71 e 79). L'intervento del comandante di Corpo d'armata nell'arrestare l'azione delle avanguardie delle Divisioni di prima schiera è contemplato dalle nostre N. D. al § 72 ed è da ritenersi, in questo caso, conseguenza di ordini superiori. Infatti, come risulta dal successivo ordine del C. A., l'azione è stata arrestata anche sulla fronte delle G. U. laterali; ciò a causa della efficienza delle difese nemiche che ha imposto una organizzazione

accurata dell'attacco ed il rinvio, perciò, dell'azione offensiva al giorno successivo.

La presente esercitazione si propone lo studio relativo all'organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco da parte della 5ª Divisione contro le posizioni rosse, entro i limiti già definiti per l'avvicinamento.

Ordine d'operazione del Corpo d'armata.

A) *Situazione*. Le notizie sul nemico quali risultano dall'ordine del C. A. sono forzatamente alquanto sommarie ed incomplete perchè riferite alla situazione delle prime ore del pomeriggio. E' logico però supporre, in armonia a quanto è detto nelle N. D. al § 119, che tali dati si siano andati via via completando e che perciò il comandante della 5ª Divisione abbia, verso sera, sufficienti elementi di giudizio per impostare il suo disegno di manovra e per la razionale utilizzazione delle sue artiglierie in fase preparazione.

Le notizie in possesso del comandante della Divisione, a sera del giorno x+1, sull'organizzazione difensiva del nemico sono state riportate sullo schizzo allegato.

B) *Disegno di manovra*. Il C. A. non ha ritenuto opportuno di esprimere, nell'ordine, il proprio disegno di manovra; è quindi da supporre che ne abbia dato comunicazione, in via riservata, ai comandanti di Divisione. Si può ad ogni modo ritenere che il còmpito principale sia stato affidato alla 5ª Divisione; infatti tale supposizione è confermata da alcuni elementi contenuti nell'ordine di operazione e precisamente: dall'importanza che il nodo idrografico di Vallese, compreso nel settore della 5ª Divisione, assume nei riguardi del còmpito del Corpo d'armata; dalla assegnazione fatta alla 5ª Divisione di 3 gruppi del 3° reggimento obici da 100/17, in aggiunta ai due gruppi ob. 149/12 che già le erano stati assegnati; dalla presenza della Divisione di seconda schiera dietro alla 5ª Divisione.

C) *Obiettivo dell'attacco*. L'obiettivo assegnato alla 5ª Divisione dista, in media, 3 km. dal T. Stura. Gli azzurri non hanno, durante il giorno x+1, eliminata la zona di sicurezza avversaria e

dovranno quindi il giorno x+2 respingere gli avamposti nemici e conquistare la posizione di resistenza. Condizione questa non favorevole, ma necessaria, se si vuol impedire al nemico di consolidarsi sulla displuviale. .

D) *Settore di azione.* La fronte assegnata alla 5ª Divisione supera il limite previsto dalle N. D. (§ 82) in quanto si aggira sui 3 km. e mezzo, ma ciò trova giustificazione nella compartimentazione del terreno che impone unità e intimo collegamento di azione nella zona compresa tra la Valle di Masino e la Valle d'Arne e nelle difficoltà stesse del terreno che consigliano l'assegnazione di una fronte maggiore: naturalmente tale fronte non dovrà essere attaccata con eguale intensità, nè su tutta la sua estensione (N. D. § 82).

E) *Preparazione di artiglieria.* Il tiro di preparazione di artiglieria si inizia alle ore 7,30, cioè all'alba, data la stagione in cui si considera il tema (fine ottobre). La durata della preparazione è stabilita in un'ora e mezza (N. D. § 117); mettendo tale durata in relazione colla profondità della sistemazione nemica possono nascere dubbi sulla sua sufficienza, ma di tale questione parleremo a suo tempo, esaminando l'impiego delle artiglierie in fase di preparazione.

F) *Mezzi di rinforzo.* Alla 5ª Divisione il C. A. assegna in rinforzo, oltre ai due gruppi obici 149/12, 3 gruppi obici da 100/17; è necessario chiarire che trattasi di gruppi appartenenti ad un ipotetico reggimento di obici da 100, che si è supposto faccia parte organica delle truppe di Corpo d'armata.

G) *Azione delle artiglierie di Corpo d'armata.* Le artiglierie di Corpo d'armata hanno per còmpiti: la controbatteria e l'eventuale rinforzo di fuoco alle azioni delle artiglierie divisionali. Giova però notare che tale rinforzo di fuoco non potrà, in genere, essere concesso durante la preparazione, poichè còmpito preminente delle artiglierie di Corpo d'armata è quello importantissimo della controbatteria. Solo durante l'attacco la controbatteria potrà attenuarsi per rinforzare le azioni proprie delle artiglierie divisionali (N. G. § 153).

H) *Aviazione.* Come nell'avvicinamento, così nell'attacco, il C. A. lascia alla dipendenza diretta dei comandi delle Divisioni di pri-

ma schiera le rispettive squadriglie aeroplani da ricognizione. Il provvedimento trova qui ancora maggiore giustificazione perchè gli aerei devono ricercare tutti quei maggiori dettagli sulla organizzazione difensiva del nemico, che sono necessari alle Divisioni per il miglior impiego delle truppe e specialmente delle artiglierie.

I) *Munizionamento.* Il C. A., oltre alle dotazioni normali dei gruppi, pone a disposizione, per le artiglierie leggere e per gli obici pesanti campali, 2 giornate di fuoco.

Le bocche da fuoco da campagna dispongono così di 750 colpi (c. 75/27), o 704 colpi (ob. 100/17); ciascuna di esse ha quindi munizioni sufficienti per circa sei ore di fuoco continuo. Gli obici pesanti campali dispongono di 385 colpi e cioè, per ciascun obice, di munizioni sufficienti per circa 10 ore di fuoco continuo. Il munizionamento disponibile non è abbondante per le artiglierie leggere; ma siamo in guerra in terreno libero e, nel breve intervallo di tempo lasciato per la organizzazione dell'attacco, non è possibile fare di più; con un'oculata manovra delle munizioni, tale quantitativo può tuttavia essere ritenuto sufficiente per far fronte alle esigenze della battaglia. Munizionamento più che sufficiente hanno gli obici pes. c..

III.

IL COMPITO DELLA 5ª DIVISIONE E LE DECISIONI DEL COMANDANTE.

A) Disegno di manovra.

All'inizio dell'avvicinamento, il comandante della 5ª Divisione si era trovato nella necessità di abbozzare già un concetto di azione per l'attacco delle posizioni nemiche a nord della Stura, per averne norma nelle disposizioni relative all'avvicinamento. Le notizie acquisite al termine dell'avvicinamento e la visione diretta del terreno d'attacco (1) sono tali da modificare questo primo concetto di azione o forniscono solo particolari atti a definirlo maggiormente?

(1) Dalle alture a sud della Stura è possibile vedere le posizioni a nord del fiume fino a Robella ed a Bric Maccagnone. Di più, spostandosi a Cocconato, è possibile vedere la zona compresa fra Ca di Masino e Cortiglione.

La risposta a tale quesito, che logicamente doveva porsi il comandante della 5ª Divisione, la sera del giorno x+1, deriverà dall'esame che faremo dei vari elementi del problema inerente al compito affidato alla Divisione; esame dal quale il comandante della Divisione trarrà le sue decisioni.

a) **La situazione nemica.**

Dal complesso delle notizie possedutte sul nemico (allegato 1, il comandante della 5ª Divisione rileva, nel settore in cui deve attaccare, una continuità di lavori sulla displuviale tra Stura e Po e l'inizio di costruzione di difese accessorie nella zona Ca di Masino — Castella — margine occidentale di Cortiglione; l'ipotesi, quindi, che il nemico abbia stabilito la posizione di resistenza a cavallo della detta displuviale trova piena conferma nelle notizie ulteriormente avute.

Tale constatazione non appare, però, sufficiente: sembra sia ora necessario che detto comandante cerchi di dedurre, sulla base delle caratteristiche del terreno della difesa, quale possa essere l'andamento probabile della linea di resistenza nemica e quindi la profondità della posizione nei varî tratti.

La conoscenza di tale elemento ha particolare importanza per la valutazione della consistenza dei varî tratti della posizione da attaccare e quindi per la scelta del tratto contro il quale esercitare lo sforzo principale: è necessaria, poi, per adeguare gli sforzi alle difficoltà dell'attacco della zona di sicurezza e della posizione di resistenza.

Nella parte occidentale del settore divisionale, il nodo idrografico di Vallese, con gli speroni di Casaretto — q. 376 — Ca di Masino antistanti alla displuviale, assicura una buona profondità alla posizione di resistenza nemica; la presenza del solco in massima parte prativo, sul quale i detti speroni scendono, ed individuato dalle testate delle valli Masino e Corteranzo, assicura alla difesa un'efficace azione di fuoco. Sembra, quindi, si possa senz'altro escludere che i rossi abbiano spinto la loro linea di resistenza a sud di detto solco includendovi anche la posizione di Robella, per non aumentare eccessivamente la profondità della posizione di resistenza con grave danno per la difesa; d'altra parte la presenza di elementi di reticolato nella zona Ca di Masino — Castella — margine occidentale di Cortiglione rappresenta una conferma alle deduzioni sovraesposte.

Nella parte orientale, e precisamente nel tratto tra Cortiglione ed il limite est del settore divisionale, la limitata profondità della displuviale e la possibilità che il terreno offre di approfondire la posizione di resistenza, sfruttando posizioni sia a nord sia a sud della displuviale, creano invece qualche incertezza nella determinazione della probabile linea di resistenza.

E tale incertezza potrebbe essere causa di inconvenienti: infatti mentre lo studio delle possibilità che il terreno offre alla difesa in questo tratto, ci può portare a varie ipotesi egualmente logiche o possibili circa la soluzione del problema difensivo nemico, non egualmente favorevoli si presentano tali ipotesi allo sviluppo del nostro attacco. Di fronte ad una situazione di questo genere non rimane quindi che appigliarsi all'ipotesi *meno favorevole* per lo sviluppo dell'azione.

E quale sia questa ipotesi è cosa facile da dedurre osservando le condizioni fatte dal terreno all'attaccante: infatti tanto nel caso che il nemico abbia, nel settore orientale, approfondito la sua posizione di resistenza sfruttando il costone di S. Anna, quanto nel caso che abbia limitata la sua organizzazione alla displuviale, gli azzurri trovano condizioni più favorevoli, per lo sviluppo dell'attacco, di quella che si presenterebbe ad essi qualora i rossi avessero, invece, sfruttato il naturale raddoppio della displuviale, che da Cortiglione per q. 357 porta su Bric Maccagnone. Basta infatti osservare che, qualora gli azzurri non tenessero presente questa possibilità potrebbero trovarsi di fronte ai seguenti inconvenienti: urtare nelle difese della P. di R. dell'avversario, mentre ritengono di essere ancora di fronte a difese di Z. di S.; muovere all'attacco di Bric Maccagnone con mezzi inadeguati; muovere da Robella prima di aver conquistato Bric Maccagnone ed essere perciò presi sul fianco dalle eventuali difese nemiche esistenti sullo sperone Cortiglione — q. 357 — Bric Maccagnone.

In base alle considerazioni esposte, il comandante della 5ª Divisione ritiene, quindi, dover considerare Bric Maccagnone dentro la posizione di resistenza e perciò quale linea di resistenza nemica quella svolgentesi sugli speroni di Casaretto — S. Marcellïano — margine occidentale di Cortiglione — Bric Maccagnone.

Definita in tal modo la linea di resistenza, è ovvio che le occupazioni segnalate nella zona antistante, e precisamente lungo il versante settentrionale del T. Stura, costituiscono la zona di sicurezza dell'avversario: occorre solo notare che le caratteristiche del

terreno, sul quale si svolge detta zona, le conferiscono un particolare carattere di robustezza e che tale capacità di resistenza sarà certamente sfruttata dal nemico, il quale deve ancora completare l'organizzazione difensiva della retrostante posizione di resistenza.

b) **Possibili direzioni d'attacco e loro importanza relativa: determinazione degli sforzi.**

La ristretta e profonda valle di Corteranzo, compartimentando nettamente il settore di azione della 5ª Divisione in due zone, individua due direzioni d'attacco: quella di *sinistra*, che per il costone di Robella, Ca di Masino porta a Vallese e quella di *destra*, che per il costone di Corteranzo e Bric Maccagnone porta ad oriente di Cortiglione.

La *direzione di sinistra* rappresenta la via più breve per giungere all'obiettivo di maggior rendimento per l'attacco della 5ª Divisione, ossia al nodo di Vallese. La sua conquista determina, od agevola grandemente, la caduta delle posizioni ad oriente di Cortiglione, di cui costituisce forte appoggio d'ala. La direzione di sinistra, inoltre, consente inizialmente di procedere su larga fronte, così da poter superare senza troppe difficoltà le difese della zona di sicurezza avversaria; porta al possesso di Robella, obiettivo di particolare importanza per l'appoggio che può offrire allo sviluppo ulteriore dell'attacco contro la posizione di resistenza nemica; consente, infine, all'attacco di svilupparsi contro questa ultima posizione attraverso ad un terreno abbastanza facile, se pur non molto coperto.

La *direzione di destra* porta ad urtare contro Bric Maccagnone obiettivo di particolare consistenza, importante ai fini dell'attacco diretto lungo la direttrice di sinistra, ma non determinate ai fini del còmpito affidato alla Divisione. Conquistato Bric Maccagnone, il proseguimento dell'attacco lungo la direttrice di destra può effettuarsi o in direzione di Cortiglione, per il costone di q. 357, oppure, attraverso al vallone d'Arne, ad oriente di Cortiglione. Nel primo caso, l'attacco dovrebbe svolgersi attraverso ad un ristretto costone e verrebbe ad urtare contro un ostacolo rilevante, quale è il paese di Cortiglione; nel secondo caso, troverebbe condizioni particolarmente difficili di terreno, per la presenza sui due versanti di val d'Arne di filari di vite con andamento parallelo alla fronte d'attacco, e porterebbe ad un successo non solo localizzato e poco decisivo, ma altresì troppo subordinato al favorevole esito dell'attacco

contro le posizioni Vallese — Castella. Nei riguardi, infine, della Z. di S. la direzione di destra si svolge attraverso ad un costone assai ristretto, così che l'attacco dovrà urtare contro tutte le successive difese predisposte dall'avversario in tale zona.

Dal raffronto tra i vantaggi e gli inconvenienti offerti dalle due direzioni secondo le quali può svolgersi l'attacco della 5ª Divisione, appare evidente la prevalente importanza della direzione di sinistra: sembra quindi, si possa concludere che lungo tale direzione dovrà essere diretto lo sforzo principale della 5ª Divisione. Siccome poi, come già abbiamo osservato, è necessario, per agevolare l'avanzata delle truppe lungo questa direzione, che vengano eliminate le offese sul loro fianco destro, rappresentate in un primo tempo da Bric Maccagnone, successivamente dal margine occidentale di Cortiglione, ne deriva che lo sforzo principale dovrà essere sussidiato da *uno sforzo concomitante* lungo la direzione di destra.

c) Coordinamento degli sforzi.

La difficoltà di estendere, come vedremo in seguito, la preparazione d'artiglieria a tutta la posizione di resistenza avversaria, la particolare robustezza che la Z. di S. nemica presenta, l'incognita che Bric Maccagnone costituisce nella soluzione del problema offensivo della 5ª Divisione, l'interdipendenza che i due sforzi previsti dal comandante della Divisione vengono ad assumere nel loro sviluppo, sembrano consigliare la suddivisione dell'attacco della 5ª Divisione in successivi *momenti*.

In un primo momento, sembra ci si debba proporre la conquista delle posizioni di Robella e di Bric Castello, cioè la eliminazione della probabile zona di sicurezza dell'avversario. Durante tale azione, si potranno raccogliere gli elementi necessari per definire l'incognita di Bric Maccagnone, che non conviene comprendere negli obiettivi del primo tempo per il fatto che su di esso il nemico può aver portata la sua linea di resistenza.

La conquista di Bric Maccagnone sarà perciò effettuata in un secondo momento.

L'intervallo fra il primo e il secondo momento sarà tanto minore quanto meno importanti risulteranno le organizzazioni di Bric Maccagnone; qualora, invece, queste fossero molto efficienti, dovrà essere rivolto contro di esse il tiro della maggior parte dei mezzi di fuoco disponibili, ed il secondo momento sarà di durata maggiore.

Conquistato anche Bric Maccagnone, è da prevedersi una sosta, durante la quale dovrà essere completata la preparazione d'artiglieria contro le organizzazioni nemiche della displuviale. Non essendo, per ora, possibile stabilire con precisione la durata di tale sosta, la ripresa dell'attacco dovrà avvenire in seguito ad ordine del comandante della Divisione.

L'attacco riesce così spezzato in tre momenti. Questa suddivisione, necessaria nella situazione della 5ª Divisione, non deve però essere ritenuta conveniente per ogni caso: potrà accadere, e l'azione in terreno pianeggiante offrirà situazioni favorevoli, che l'attacco principale possa svolgersi con continuità; converrà invece suddividere l'attacco in momenti, ogni qual volta, (e il caso è specialmente frequente in montagna) sia necessario, per agevolare il progredire dello sforzo principale, eliminare ostacoli di notevole importanza che influiscono direttamente su tale sforzo, anche se non situati sulla direzione secondo la quale esso si svolge.

Ultimato così l'esame dei vari elementi che hanno influenza sulla soluzione del problema tattico, il comandante della 5ª Divisione è in grado di concretare, in brevi parole, il suo *disegno di manovra*. Tale disegno potrebbe essere così espresso:

« Intendo eseguire lo sforzo principale in direzione Robella — Ca di Masino — Vallese ed uno sforzo concomitante in direzione Bric Castella — Bric Maccagnone — Cortiglione, sviluppando l'azione in 3 momenti: *a*) conquista delle posizioni di Robella e Bric Castello; *b*) conquista delle posizioni di Bric Maccagnone; *c*) attacco degli obiettivi finali ».

B) Direzioni d'attacco e obiettivi.

Alla questione delle direzioni d'attacco, già implicitamente risolta nella parte che precede, si ricollega la questione dei *settori delle colonne di attacco*. Nella situazione della 5ª Divisione, dato quanto già è stato messo in rilievo, cioè la presenza della valle di Corteranzo prima e dell'abitato di Cortiglione poi, che separano nettamente il terreno sul quale le due colonne di attacco sono chiamate ad agire, non sembra vi sia motivo di temere reciproco disturbo fra le colonne stesse (N. D. § 89): superflua quindi appare la determinazione di settori di attacco.

Sarà perciò sufficiente fissare la *direzione di attacco* delle colonne e precisamente:

— per la *colonna di sinistra*: Robella — Ca di Masino — Vallese;

— per la *colonna di destra*: Corteranzo — Bric Maccagnone — q. 365 ad est di Cortiglione.

Anche per quanto riguarda gli *obiettivi* da assegnare alle colonne di attacco la questione è già stata risolta, studiando il coordinamento degli sforzi. E' risultata la necessità di assegnare alla colonna di sinistra un obiettivo intermedio; a quella di destra, un primo ed un secondo obiettivo intermedio (N. D. § 88).

Gli obiettivi, quindi, delle due colonne potrebbero essere così definiti:

— per la *colonna di sinistra*: obiettivo intermedio: la fronte q. 147 — q. 337 (subito a nord di Robella); obiettivo dell'attacco: il nodo di Vallese;

— per la *colonna di destra*: obiettivi intermedi: Bric Castello e Bric Maccagnone; obiettivo dell'attacco: la fronte Cortiglione — q. 365.

C) Ripartizione delle forze.

La *colonna principale* deve avere (N. D. § 83) la forza necessaria non solo per svolgere la sua azione fino all'obiettivo della Divisione, ma per far giungere su di esso truppe ancora efficienti. Quindi, gli elementi che debbono essere considerati nella determinazione della forza della colonna principale sono: fronte dell'attacco; logorio a cui i battaglioni saranno soggetti nello sviluppo dell'attacco; numero di battaglioni ancora efficienti da far giungere sull'obiettivo della Divisione.

Nella situazione della 5ª Divisione: il terreno consente, in primo tempo, sulla direzione di sinistra l'attacco con due btg. in 1ª scaglione; la particolare efficienza della zona di sicurezza dell'avversario consiglia di approfittare di tale possibilità. Dato poi che non conviene portare il logorio di un reparto oltre un certo limite (N. D. § 146) possiamo logicamente prevedere che i due btg. di 1ª scaglione, conquistata Robella, se pure non saranno esauriti dallo sforzo, si troveranno tuttavia in condizioni tali da non avere sufficiente capacità per affrontare la posizione di resistenza avversaria;

il comandante della Divisione può quindi prevedere su queste posizioni, che bene si prestano alla bisogna, il loro scavalcamento. La fronte utile di attacco della colonna principale contro la displuviale, se pure dapprima un po' ristretta, si allarga all'altezza di S. Marcelliano fra Ca di Masino e lo sperone di q. 376, così da consentire l'impiego di due btg.: eppertanto i due btg. che hanno conquistato Robella dovranno essere scavalcati da altri due btg..

Ne consegue, che, come minimo, la colonna principale dovrà essere costituita da quattro btg.. Tenute, però, presenti le difficoltà che l'attacco incontrerà per superare le principali organizzazioni del nemico e giungere fino a Vallese, sembra prudente assegnare un quinto btg. alla colonna di sinistra che deve sviluppare lo sforzo principale e metterla così sicuramente in condizione di portare sull'obiettivo forze efficienti.

Lo *sforzo concomitante* deve avere (N. D. § 83) soltanto la forza necessaria per assicurare a detta azione l'intensità e l'efficacia ritenute indispensabili per agevolare la riuscita dell'azione principale: il calcolo della forza va quindi contenuto in limiti più ristretti.

Nella nostra situazione: il comandante della 5ª Divisione intende che la colonna di destra conquisti Bric Maccagnone e successivamente agevoli ancora, con una puntata contro la displuviale il progredire della colonna principale. Eppertanto, lo sforzo concomitante si svolge durante tutto lo sviluppo dell'attacco.

Attraverso alla zona di sicurezza, fino a Bric Castello, sulla direzione di destra non si può impiegare, in 1° scaglione, più di un battaglione. Per attaccare Bric Maccagnone, data la fronte utile di attacco e data l'importanza dell'obiettivo, sembra conveniente impiegare due btg. In analogia alle considerazioni svolte per l'azione principale, si può ritenere che la conquista di Bric Castello determini notevole logorio nel btg. che deve compierla ed affermare la convenienza di non più impiegarlo contro Bric Maccagnone. Ed allora due btg. scavalcheranno questo per lo sviluppo ulteriore dell'attacco.

La conquista di Bric Maccagnone rappresenta il còmpito essenziale della colonna di destra e per questo i tre battaglioni che sono stati ad esso destinati sono da ritenersi sufficienti; nel caso che l'organizzazione di tale altura non fosse quale abbiamo supposto, sarebbero anzi esuberanti. Nell'una e nell'altra ipotesi, tuttavia, si può ritenere che tali btg. conservino efficienza residua sufficiente per consentire alla colonna di destra l'ulteriore azione contro la

displuviale, dato che tale azione, importante per liberare l'attacco principale dalle offese provenienti da Cortiglione e da q. 357, ha, nei riguardi dell'obiettivo dell'attacco, carattere che, in sede di discussione, possiamo chiamare essenzialmente impegnativo.

Costituita la colonna di sinistra con cinque battaglioni e quella di destra con tre battaglioni, rimangono in riserva divisionale tre battaglioni, aliquota compresa fra 1/4 e 1/3 della fanteria divisionale (N. D. § 83).

Date queste conclusioni, è fuori dubbio la convenienza di costituire la riserva con un reggimento organico. Del pari, alla colonna di destra conviene assegnare un reggimento organico (N. D. § 10) e quindi la colonna di sinistra risulta costituita dal terzo reggimento di fanteria della Divisione e dai due battaglioni camicie nere.

Le forze assegnate alla colonna di destra e quelle tenute in riserva hanno il loro comandante naturale nei comandanti di reggimento rispettivi; il comando della colonna di sinistra può essere affidato al comandante di brigata (N. D. § 7).

Queste sue decisioni sono espresse dal comandante della Divisione nell'ordine di operazione, nel quale (N. D. § 85) egli dovrà pure dire che la colonna di sinistra attaccherà con due battaglioni in primo scaglione; quella di destra con un btg. fino alla conquista di Bric Castello, con due nell'ulteriore sviluppo dell'attacco.

Ciò posto, deve ancora il comandante della 5ª Divisione decidere se il primo scaglione dovrà essere costituito dalle stesse avanguardie (con tre btg. di avanguardia si era compiuto l'avvicinamento nel giorno precedente; due per la colonna di sinistra, uno per quella di destra), oppure se i btg. di avanguardia dovranno essere scavalcati. Il logorio al quale sono stati sottoposti detti battaglioni non è stato tale da rendere necessario il loro scavalcamento (N. D. § 85); da essi si richiede la conquista della zona di sicurezza avversaria, còmpito non eccessivo, che può essere loro attribuito: sono in contatto del nemico da parecchie ore ed hanno acquistato buona conoscenza del terreno d'attacco e delle difese predisposte. Per tutte queste ragioni, il comandante della Divisione decide di non scavalcare i btg. di avanguardia ed impiegare questi stessi btg. in primo scaglione, nell'attacco.

Pertanto la colonna di sinistra sarà costituita: dal I e II btg. del 28° reggimento fanteria in primo scaglione, dal III btg. dello stesso reggimento e dai due btg. C. N. in secondo scaglione. La

colonna di destra sarà costituita da un btg. del 127° reggimento fanteria in 1° scaglione e dai rimanenti due btg. dello stesso reggimento in secondo scaglione.

Compagnie mitragliatrici di C. A.. Due questioni debbono essere risolte nei riguardi dell'impiego delle tre compagnie mitragliatrici di C. A. assegnate in rinforzo alla 5ª Divisione:

— possibilità del loro impiego accentrato a favore delle colonne d'attacco, oppure necessità della loro ripartizione fra le colonne stesse (N. D. § 83);

— convenienza di impiegarle sin dall'inizio dell'attacco oppure di ritardarne l'impiego, evitando un prematuro logorio delle medesime (N. D. § 136).

I successivi allineamenti collinosi: Cortanieto — Bric Mestiola e Robella — Bric Castello, offrendo condizioni di facile osservazione sul versante settentrionale della Stura il primo, sul versante meridionale della displuviale il secondo, potrebbero forse consigliare un impiego accentrato delle compagnie mitragliatrici a favore delle due colonne di attacco.

E' però da osservare che mitragliatrici postate in un primo tempo sulla linea Cortanieto — Bric Mestiola non avrebbero azione sino alle posizioni di Robella e Bric Castello: il loro tiro potrebbe raggiungere soltanto i primi centri della zona di sicurezza avversaria. Non sembra, quindi, che il limitato rendimento di queste armi, all'inizio dell'attacco, possa compensare l'inconveniente di doverle postare in un terreno alquanto scoperto e sottoporle ad un prematuro logorio.

Più redditizio appare invece il loro impiego dalle posizioni di Bric Castello e Robella per appoggiare l'attacco di Bric Maccagnone, e successivamente dalle stesse posizioni di Robella e da Bric Maccagnone per neutralizzare l'azione di fuoco che le difese del margine orientale di Cortiglione e di q. 357 esercitano ai danni della colonna di sinistra che deve attaccare le posizioni da Ca di Masino — Castella, nonchè per appoggiare il proseguimento dell'attacco della colonna di destra attraverso il vallone d'Arne.

Da tali considerazioni sembra si possa senz'altro trarre una prima conclusione, cioè prevedere l'impiego delle compagnie mitr. solo a partire dalle posizioni di Robella e Bric Castello.

Dalla considerazione poi, che non riuscirebbe facile tenere sotto uno stesso comando le compagnie dislocate sulle posizioni di

Robella e quelle postate su Bric Maccagnone e che, mentre da Bric Maccagnone si lavora essenzialmente a favore della colonna di destra, da Robella si può agire, inizialmente, a favore della colonna di destra ed, in un secondo tempo, a favore di quella di sinistra, sembra possa derivare una seconda decisione: quella di mettere una delle cp. mitr. di C. A. a disposizione del comandante della colonna di destra e tenere le altre due col comando di btg. alle dirette dipendenze del comandante della Divisione per farle agire, dalle posizioni di Robella, a favore di entrambe le colonne.

D) Margine anteriore della posizione di attesa e schieramento delle fanterie per l'attacco.

L'ordine del C. A. stabilisce che l'attacco sia iniziato alle ore 9 partendo dalla linea del T. Stura. Questo non vuol dire che il margine anteriore della posizione di attesa debba necessariamente essere il T. Stura, in quanto le nostre Norme ammettono (§ 129) che, durante la preparazione, le fanterie possano serrar sotto alle posizioni avversarie alla minima distanza possibile, compatibilmente con la necessità di non ostacolare il tiro di spianamento della propria artiglieria.

Possiamo quindi porci la seguente domanda: è opportuno che in fase preparazione i btg. di primo scaglione siano già attestati al T. Stura oppure conviene metterli al riparo dietro il contrafforte di Cortanieto? Al T. Stura sono giunti i btg. di avanguardia; il largo avvallamento non è molto coperto, ma offre protezione sufficiente ai tre battaglioni, qualora assumano formazioni diluite, così da distribuirsi sui 3 km. di fronte disponibili. Dietro il contrafforte di Cortanieto i btg. risulterebbero certo più riparati; occorre però tener presente che le perdite che subirebbero detti btg. qualora dovessero scendere, nell'imminenza dell'attacco, il pendìo completamente scoperto di Cortanieto sarebbero con molta probabilità superiori a quelle che subirebbero rimanendo sul T. Stura, dove avrebbero, del resto, la possibilità di predisporre, con lavori compiuti nella notte, protezioni contro le offese del nemico, durante la sua contropreparazione.

Possiamo quindi concludere che sarà meglio lasciare i btg. di primo scaglione attestati al T. Stura.

Diversa è la situazione dei btg. di secondo scaglione, perchè questi, non dovendo essere subito impiegati, possono essere tenuti più indietro; d'altra parte non conviene addensare molte truppe nell'avvallamento del T. Stura. Dietro l'allineamento collinoso Cortanieto — Bric Mestiola, detti btg. trovano buone posizioni, coperte alla vista e sufficientemente defilate al tiro nemico, che essi possono conservare sino ad attacco iniziato. Eliminati, da parte dei battaglioni di 1° scaglione, i centri avanzati nemici che più efficacemente possono agire sul terreno interposto fra l'allineamento collinoso Cortanieto — Bric Mestiola e il T. Stura, i battaglioni di 2° scaglione potranno muovere dalle loro posizioni di attesa e serrare sotto ai btg. attaccanti, senza gravi perdite.

La riserva divisionale (27° reggimento fanteria) sarà, con tutta probabilità, impiegata in corrispondenza della direzione di attacco della colonna di sinistra ma certo non prima che si sia pronunciato l'attacco da parte di questa contro la posizione di resistenza nemica. Basterà, quindi, aver disponibile la riserva nella zona di Robella quando sarà iniziato l'attacco contro la posizione di resistenza: ciò consentirà di tenerla inizialmente arretrata ed in migliori condizioni di copertura; una zona favorevole per la sua dislocazione iniziale potrà trovarsi a ridosso dello sperone di Corziagno, tra C. M. Bruciato e C. S. Giacomo. Da tale zona le riuscirà facile raggiungere, per C. Castello — C. Cavagna, la valle del T. Stura e proseguire su Robella, non appena conquistate queste posizioni.

(*Continua*).

LUIGI MENTASTI
Colonnello d'artiglieria

La resistenza italiana sull'Altipiano dei Sette Comuni

attraverso la relazione del Maresciallo v. Conrad

(Novembre - Dicembre 1917)

La situazione ai primi di novembre. — I progetti dell'avversario. — I primi attacchi (9-23 nov.). — La battaglia delle Melette (3-5 dic.). — L'ultimo attacco (23-25 dic.). — Conclusione.

1. — La situazione ai primi di novembre.

In seguito alla rottura della fronte Giulia ed al conseguente abbandono delle zone Cadorine e Carnica, anche la 1ª Armata dovette provvedere, per mantenere il collegamento con la 4ª, a ritirare la sua estrema ala destra, tra monte Nos e Cima Caldiera. In questo tratto di fronte la nostra linea, dopo la controffensiva del luglio 1916 sugli Altipiani, si era arrestata a contatto della linea nemica, che in senso quasi meridiano, staccandosi dal baluardo montano che si affaccia sulla Val Sugana, per l'Ortigara, monte Campigoleti, monte Chiesa, monte Forno e monte Colombara si raccordava allo Zebio. Deciso lo sgombero dell'alta Val Brenta, il Comando Supremo convocò, il 29 ottobre, in Treviso, i comandanti della 1ª e della 4ª Armata, per discutere sui provvedimenti che la nuova situazione imponeva; questi vennero poi definiti ancor meglio il successivo giorno 31 in colloqui che S. E. Pecori Giraldi ebbe con S. E. di Robilant e col generale Ricci Armani, comandante le truppe degli Altipiani.

Si stabilì che il XX Corpo (della 1ª Armata) ed il XVIII (della 4ª) si sarebbero mantenuti durante il ripiegamento a stretto contatto; che il XX avrebbe assunto la seguente dislocazione: m. Zomo — nodo delle Melette — monte Badenecche — destra della forra di Val Gadena — sbarramento della Val Sugana, a nord-est di Rivalta, collegandosi quindi con le difese del Grappa; che la linea di contatto, infine, tra le due Armate, sarebbe corsa lungo la strada: Bassano — Cornaro — Marchi — Col Campeggia — Col Moschin. Questa strada e l'altra lungo la riva sinistra del Brenta sarebbero rimaste a disposizione di entrambe le Armate; la difesa di Val Brenta, per disposizione del Comando Supremo, veniva affidata al Comando truppe altipiani.

Il ripiegamento dei due Corpi d'armata limitrofi venne quindi iniziato nella notte sul 6 novembre per le artiglierie e nella successiva per le truppe, sotto la protezione di una fronte di copertura provvisoria, stabilita sulla corda della Marcesina; esso potè compiersi senza disturbo alcuno da parte del nemico, così che alla sera del 9 le due Divisioni del XX Corpo (gen. Ferrari), si trovarono in gran parte schierate sulle nuove posizioni e cioè:

29ª Divisione (gen. Torti, e dal 20 novembre gen. Boriani), da m. Zomo a m. Badenecche;

52ª Divisione (gen. Como Dagna) da monte Badenecche a Rocce Anzini.

A monte Zomo il XX Corpo si saldava col XXII (gen. Gatti), il quale, in armonia col movimento retrogrado del XX, aveva anche esso ripiegato leggermente la sua ala destra, (2ª Div. gen. Salazar, e dal 15 novembre gen. Nigra) stabilendo la sua linea di resistenza ad oltranza sulle posizioni di m. Zomo — Stenfle — m. Sisemol. Di qui verso occidente la linea della 1ª Armata rimaneva invariata.

Fin dal 20 settembre, con lo scioglimento della 6ª Armata e la ricostituzione del Comando truppe Altipiani, la giurisdizione della 1ª Armata era stata di nuovo estesa dallo Stelvio al Brenta; in pari data, però, il settore di Val Brenta (XVIII Corpo d'armata) era stato affidato alla 4ª Armata. Il 1° ottobre, poi, la fronte ad occidente del Garda (III Corpo d'armata) fu anch'essa sottratta alla 1ª Armata, passando alle dipendenze dirette del Comando Supremo.

Con questi mutamenti, la fronte dell'Armata del Trentino venne ad avere una estensione di un centinaio di chilometri circa in linea d'aria, sui quali erano schierati, da ovest ad est, sei Corpi

d'armata: XXIX (gen. de Albertis) dal Garda alla regione Zugna: V (gen. Zoppi) dallo Zugna al Posina; X (gen. Sailer) nel bacino del Posina — Astico); quindi le truppe degli altipiani, con i Corpi d'armata XXVI (gen. Fabbri), XXII e XX. Queste unità però avevano organici molto incompleti, e non poche Divisioni erano costituite da una sola brigata.

Per la difesa della fronte dal Garda al Brenta il comando della 1ª Armata, in una sua relazione al Comando Supremo in data 7 novembre, calcolava che occorressero 206 battaglioni (106 per il tratto dal Garda all'Astico, 100 per la fronte degli altipiani) mentre non ne aveva disponibili che 118; parimenti in difetto, di oltre 400, era il numero delle bocche da fuoco. Pur rendendosi conto, quindi, delle difficoltà del momento, il comando dell'Armata si trovava nella necessità di insistere perchè fossero portate a due brigate quelle Divisioni che ne avevano una sola, od almeno perchè, in attesa di tale completamento, fossero provvisoriamente concesse tre brigate, da destinare una in Val Lagarina e due sugli altipiani. Quanto alle artiglierie, poichè la situazione contigente non consentiva l'assegnazione di tutte le batterie necessarie, il comando si limitava a chiedere un nucleo di quattro gruppi (uno di cannoni da 102, uno di cannoni da 105, uno di batterie da campagna ed uno di cannoni da 65 mont.) per poter attuare all'occorrenza una difesa ben manovrata. A tali richieste il Comando Supremo rispose il giorno 9, preannunciando il prossimo arrivo di quattro brigate di marcia, formate con militari della classe 1899, ciascuna su tre reggimenti a tre battaglioni. Il richiesto aumento di artiglieria, invece, veniva rimandato a miglior tempo.

Il giorno 10, poi, pronunciatisi i primi attacchi avversari, venne posta a disposizione della 1ª Armata anche la IV brigata bersaglieri, in via di riorganizzazione, a cui tenne dietro due giorni dopo una intiera Divisione bersaglieri su 3 reggimenti: l'11, anche la brigata Perugia venne, per ordine del Comando Supremo, ceduta dalla 3ª Armata alla 1ª.

Nei primissimi giorni di novembre si temette la possibilità di un attacco nemico in Val Lagarina ed in Val d'Astico, ma poi, da informazioni e da indizi molteplici, si acquistò la convinzione che gli Austro-Tedeschi avrebbero cercato di sboccare in piano dalla zona a cavaliere del Brenta. Dal Cengio agli strapiombi della Val Frenzela erano una quarantina di chilometri di fronte, in gran parte montana, la cui difesa, alla vigilia dell'offensiva, era affidata a 52

battaglioni di fanteria con 80 compagnie mitragliatrici. Le artiglierie erano rappresentate da 168 pezzi da campagna, 71 da montagna, 66 da 87 B e 95 F, 120 pezzi di medio calibro e 14 di grosso calibro, oltre a 127 sezioni di bombarde. I servizi del genio comprendevano sei battaglioni zappatori, quattro compagnie minatori, sette compagnie telegrafisti, due lanciafiamme, una telegrafisti, una motoristi ed un adeguato numero di sezioni teleferiche, fotoelettriche, da ponte. radiotelegrafiche e fotografiche.

Lo spirito delle truppe era veramente elevatissimo.

Le notizie dolorose che erano giunte dagli altri settori della fronte, invece che deprimere l'animo dei soldati, avevano destato in essi fieri propositi di resistenza e di riscossa, così che in tutti trovò pronta eco l'appello rivolto da S. E. Pecori Giraldi comandante dell'Armata, negli ultimi giorni di ottobre: « La 1ª Armata deve costituire una barriera insormontabile per il nemico ed impedirgli ad ogni costo di sboccare in piano ».

2. — I progetti dell'avversario.

Non appena delineatosi il successo austro-tedesco sulla fronte Giulia, il maresciallo Conrad, comandante il Gruppo d'esercito del Tirolo, il quale già nel periodo di preparazione dell'offensiva aveva chiesto che, in caso di riuscita dell'attacco sull'Isonzo, le Divisioni man mano resesi disponibili fossero al più presto ed al più rapidamente possibile trasportate in Trentino, per completare con un attacco dagli altipiani la sconfitta dell'esercito italiano, cominciò ad insistere presso il Comando Supremo a. u. perchè il suo progetto avesse sollecita esecuzione. E' del 26 ottobre un suo colloquio telefonico del colonnello Waldstätten, capo del reparto operazioni del Comando Supremo, al quale il vecchio maresciallo, sempre fisso nell'idea di attacco dagli altipiani, sua antica predilezione, chiedeva « se fin da quel momento non fosse stato possibile ed opportuno lo spostamento di un certo numero di Divisioni dall'Isonzo al Tirolo ». Al che il prudente colonnello rispose che egli doveva attenersi al principio di « riunire tutte le forze disponibili nel punto ov'era impegnata la lotta decisiva ».

Ciò nonostante, il mar. Conrad, a mezzogiorno del 27, diede ordine alla 11ª Armata, ed al XX Corpo d'armata, ala destra della

10ª armata (1), di preparare un attacco nel settore di Asiago, « con lo scopo di portare la propria linea sulle posizioni (all'incirca) di monte Cengio — monte Pau — monte Magnaboschi — monte Lemerle — Asiago — monte Katze, di inquietare il nemico sulla sinistra della fronte tridentina e di immobilizzarlo sulla fronte ».

Contemporaneamente, invitava il generale di fanteria Arciduca Pietro Ferdinando, comandante del settore Stelvio — Garda, a far studiare un'azione per il Tonale ed il giogo dello Stelvio.

Per l'esecuzione dell'attacco il comandante del Gruppo di esercito ordinava che l'11ª Armata ed il XX Corpo costituissero tre Divisioni speciali, con truppe scelte tra le più salde e più esperte della nostra fronte; ed inoltre, che fossero concentrate nel settore prescelto per l'attacco tutte le artiglierie disponibili nei settori laterali, così da ottenere un rinforzo complessvo di 12 pezzi leggeri 45 tra medi, grossi e massimi calibri.

Erano state emanate appena queste disposizioni, che giungeva il seguente ordine del Comando Supremo: « Il grande successo che si sta maturando sull'Isonzo fa ora ritenere possibile lo spostamento di una o due Divisioni verso il Tirolo meridionale. Il Comando del Gruppo di esercito dovrà prendere tutte le misure per sferrare l'offensiva con tali forze, al più presto possibile, *puntando dalla Val Sugana*. Ulteriori dettagli verranno comunicati più tardi ».

Il mar. Conrad, però, sia perchè memore ancora dell'insuccesso che l'attacco dalla Val Sugana aveva avuto nel maggio del 1916, sia perchè l'azione dagli altipiani era pur sempre quella da cui egli si riprometteva i risultati più decisivi, insistette perchè fosse prescelta per l'attacco la direttrice da lui proposta, ed il Comando Supremo finì con l'approvare. La sera del 27 stesso, quindi, veniva abbozzato un piano di attacco, rispondente al concetto di puntare verso le alture ad ovest di Valstagna per cercare di precludere all'avversario la Val Brenta e procedere quindi su Bassano. Fronte di attacco, quella tra Canove e monte Katze (6 km. circa).

L'attacco austriaco, in sostanza, riprendeva là dove s'era arrestato nel giugno 1916: le Melette, il monte Fior, Castelgomberto, il Tondarecar, sarebbero stati ancora una volta dilaniati dal ferro e dal fuoco.

(1) Il limite tra le armate 11ª e 10ª era segnato dalla linea Val Piana — Cima d'Asta — monte Cismon.

Il giorno 28, il Comando Supremo a. u. ordinava lo spostamento dall'Isonzo in Trentino della 21ª Divisione schützen e della 106ª landsturm; forte l'una di 9 battaglioni e di 11 l'altra. Contemporaneamente il comando del Gruppo di esercito ordinava la costituzione, presso il XX Corpo, di una nuova Divisione (la 54ª), che per il 2 novembre si sarebbe dovuta trovare riunita nella zona Neumarkt (Egna) — Auer (Ora) — Branzollo. Forza: 9 sceltissimi battaglioni. Comandante, uno dei migliori divisionari austriaci: quel generale Goiginger, cioè, che nel giugno di quell'anno stesso aveva riconquistata la cima dell'Ortigara e nell'agosto aveva notevolmente contribuito all'arresto della nostra offensiva sull'altipiano della Bainsizza (1).

Nella previsione che i movimenti di queste truppe, anche per la congestione delle linee ferroviarie, avrebbero richiesto una diecina di giorni, l'inizio dell'attacco venne fissato per il 10 novembre; le modalità generali ne furono così indicate in un ordine del comando del Gruppo di esercito, in data 29 ottobre:

« Scopo immediato: la rottura della linea nemica nel settore Canove — monte Katze. Allargamento del settore di attacco per Gallio o per Fondi e monte Lemerle; raggiungimento delle alture ad ovest di Valstagna, per arrestare l'intero traffico (strade e ferrovie) nella Val Brenta.

« Come azione laterale, attacco contemporaneo contro monte Nos e monte Forno, per impedire all'avversario l'invio di rinforzi nel settore di sfondamento.

« Forze messe a disposizione: 5 Divisioni di fanteria (6ª, 19ª, 52ª, 21ª, 106ª) con le artiglierie che già si trovano in posizione, più quelle delle due Divisioni sopraggiunte in rinforzo ed altre cedute dagli altri settori.

« Il generale di fanteria von Krautwald (2) avrà il comando del gruppo di attacco. Capo di S. M. il colonnello Karg.

« Data presumibile per il principio dell'offensiva: il 10 novembre ».

Il concetto di Conrad, dunque, appariva ben chiaro e definito; evitando un nuovo attacco frontale in Valsugana che avrebbe presentato le stesse difficoltà ed improbabilità di successo di quello

(1) Questa Divisione venne poi impiegata sul Grappa.

(2) Aveva comandato un Corpo d'armata sulla nostra fronte, durante l'offensiva austriaca della primavera 1916.

dell'anno precedente, egli si proponeva invece di scendere in Val Brenta, come già aveva tentato allora, dagli strapiombi dell'altipiano e dall'angusta val Frenzela. Senonchè, quando il 3 novembre egli ebbe notizia che la nostra 4ª Armata stava ripiegando dal Cadore, per un momento pensò di allargare il suo disegno di operazioni, esaminando la possibilità di spostare truppe ad occidente, per impiegarle ad ovest e ad est del lago di Garda. A tale divisamento, anzi, tornò anche più tardi, quando già erano in corso le operazioni sull'altipiano; nell'eventualità, allora, di un ulteriore ripiegamento italiano fino al Brenta ed al Bacchiglione, le aspirazioni di Conrad andarono estendendosi, fino a consigliare al Comando Supremo . . .« l'urto sulle due sponde dell'Adige, il più decisivo se esso ha per scopo la presa di Verona. . . ed a considerare l'ipotesi dell'offensiva anche ad ovest del lago di Garda ».

Quest'ultima ipotesi fu dal Comando Supremo a. u. « per il momento » scartata; non così però, l'altra, poichè si sa che verso la metà di novembre fu dato ordine a Conrad di studiare ed elaborare un progetto di attacco in Val Lagarina, e precisamente sull'altipiano di Brentonico; per tale operazione sarebbe stata costituita una nuova Armata, e preliminarmente veniva disposto che una Divisione germanica di rinforzo, già annunciata, si radunasse appunto in Val Lagarina. Il Comando Supremo a. u. subordinava, però, questa nuova operazione all'ipotesi di una nostra ritirata dal Piave all'Adige, ma poichè questa ipotesi, per nostra fortuna, non si avverò, anche questo progetto austriaco rimase relegato nel campo delle aspirazioni; pochi giorni dopo, anzi, quando sembrava che si fosse per passare dalla fase dello studio a quella di un principio di attuazione (vennero date, infatti, disposizioni perchè le artiglierie dislocate in Val Lagarina si portassero il più avanti possibile, per sfruttare al massimo la propria gittata ed avere azione efficace contro il Dosso Alto di Zurez da una parte e contro lo Zugna dall'altra) fu lo stesso Conrad a consigliare di non insistere nel progetto, ammettendo e prospettando la possibilità di una offensiva italiana in direzione di Trento.

I successivi progetti, tuttavia, di attacchi nelle Giudicarie, al Tonale ed allo Stelvio, sul Garda, in Val Lagarina, volta a volta vagheggiati dalla fertile fantasia dell'ex Capo di Stato Maggiore austriaco, stanno a provare sempre meglio che egli non credeva assolutamente che noi Italiani potessimo fermarci al Piave. Il giorno 30 ottobre, infatti, egli così formulava il suo giudizio sulla

situazione in un telegramma al Comando Supremo: « Io non credo che gli Italiani riescano a schierarsi per una nuova battaglia ad est del Piave, tanto più se, com'è prevedibile, verrà proseguito il nostro attacco con una massa tenuta compatta e verrà in tal modo frustrato qualsiasi tentativo del nemico di fermarsi. Qualora poi gl'Italiani riescano a schierarsi sul Piave, l'attacco per i Sette Comuni aumenta ancora di importanza. Io mi permetto perciò d'insistere perchè venga reso disponibile per tale azione il maggior numero di forze possibile, per allargarla sempre più, proteggendo in tal modo il fianco nord, e per poter infine ottenere un successo decisivo ».

Il vecchio maresciallo, insomma, che si era visto alcuni mesi prima rimosso così bruscamente dalla direzione suprema della guerra e relegato in Trentino nel settore di guerra, cioè, più lontano e considerato meno importante, sperava ora di poter essere proprio lui a raccogliere il frutto della situazione che si era determinata con la rottura della fronte isontina; quale successo infatti, e quanta gloria se egli avesse potuto scendere con le sue truppe nella pianura Veneta, alle spalle del nostro esercito schierato sul Piave, ed aggirarlo, schiacciarlo, costringerlo alla pace !. . . Quà e là dalla sua relazione traspaiono queste grandi speranze, e fino agli ultimi giorni di novembre, fino a quando, cioè, egli non può constatare in tutta la sua disperata grandezza il rinnovato spirito combattivo delle truppe italiane e la loro decisa volontà di resistere, il Conrad non fa che elaborare progetti di attacchi sempre più vasti e chiedere truppe, truppe, sempre truppe !. . . .

Racconta, infatti, il Nowak, biografo compiacente del Conrad, che questi, durante la fase di preparazione dell'attacco, si rivolse perfino all'Imperatore per chiedere rinforzi, e durante un viaggio di Carlo in Trentino ebbe con lui un colloquio di circa un'ora nel suo vagone-salon, prospettandogli i magnifici risultati che dall'attacco sugli altipiani potevano attendersi: « L'Imperatore ascoltò attentamente Conrad, avendo sempre sulle labbra il solito sorriso gentile. Poi disse che voleva prima parlare col generale von Arz...». E si sa che questi ed il suo *entourage* non erano molto teneri verso il Conrad. Tuttavia il Conrad stesso dichiara che l'Imperatore gli fece avere una Divisione di cavalleria; vennero inoltre passati all'11ª Armata quasi tutti i battaglioni di montagna del XX Corpo (almeno sei) e più tardi, alla fine di novembre, furono mandati al Conrad altri dodici battaglioni, con i quali potè sferrare il grande attacco del 4 dicembre contro le Melette.

Dalla relazione del von Arz, inoltre, risulta che egli, subito dopo la breve sosta al Tagliamento, si preoccupò di rinforzare il gruppo Conrad, e specialmente la sua ala orientale, di materiali e di munizioni, tanto che gli vennero inviati complessivamente 70 treni di 50 vagoni l'uno.

Vedremo in seguito come il Conrad attribuisse in gran parte il fallimento dell'offensiva alle continue negative opposte dal Comando Supremo alle sue richieste di rinforzi, ma sta di fatto che in questi attacchi sferrati dagli Austriaci sull'altipiano dal 10 novembre al 25 dicembre '17, la proporzione delle forze fu sempre a favore del nemico. Non sembrano quindi del tutto giustificate le croniche lagnanze di Conrad e dei suoi apologisti.

Il 4 novembre, il comando dell'11ª Armata, « in considerazione delle notevoli difficoltà materiali incontrate nei preparativi e della lenta radunata della 106ª Divisione landsturm, recentemente assegnata » chiese di poter rinviare l'inizio dell'attacco al giorno 12: il comando del Gruppo d'eserciti dapprima negò tale rinvio, ma poi, il giorno 8, desiderando che l'attacco sull'altipiano fosse concomitante con quello del Piave, per il quale occorrevano ancora alcuni giorni, si risolse a fissare senz'altro l'inizio dell'offensiva per il giorno 12. Senonchè, essendo stato avvertito, il giorno 9, il movimento di ritirata dell'ala destra della nostra 1ª Armata, fu il comando stesso dell'11ª Armata ad ordinare senz'altro l'avanzata delle proprie truppe.

La sera stessa del 9, quindi, incominciava la grande lotta.

3. — I primi attacchi (9-23 novembre).

Alla sera del 9 novembre le truppe della 1ª Armata, continuando nel graduale ripiegamento della propria destra, si trovavano così dislocate:

XX Corpo d'armata (comando a San Nazario):

— 52ª Divisione (comando a Il Merlo, in Val Brenta): 1° e 4° raggruppamenti alpini: battaglioni Valtellina, Spluga, Stelvio presso Valstagna, in marcia lungo la Val Brenta; battaglione Bassano in Valcapra; battaglioni Sette Comuni in Val Gadena; battaglione Tirano al Termine (km. 21 oltre San Marino); battaglione Verona ad est di monte Badenecche; retroguardie lungo la corda della Marcesina: battaglioni Vestone e Monte Baldo. Distaccamenti ai capi-

saldi di Costa Alta e Val d'Antenna. Forza: 669 ufficiali e 18.860 uomini;

— 29ª Divisione (comando a Foza): btg. alpini Marmolada a Malga Lora; btg. Val Dora a monte Badenecche; btg. Cuneo a monte Fior;

— brigata Regina nella zona Melette — m. Castelgomberto — m. Fior; veli d'arditi sulla vecchia linea.

Forza: 573 ufficiali e 15.475 uomini di truppa;

XXII Corpo d'armata (comando a San Giacomo di Lusiana):

— 2ª Divisione (brigata Toscana, 5° rgt. bersaglieri e XVI reparto d'assalto) sulla linea m. Nos — S. E. di Asiago — Mosele. Forza: 394 uff. e 11.464 uomini;

— 57ª Divisione (brigate Pisa e Mantova) in riserva nella zona m. Cimone — Pennar — Col del Rosso. Forza: 592 ufficiali e 13.587 uomini.

Gli altri Corpi d'armata, invariati nelle vecchie posizioni (vedi schizzo n. 1).

Come si vede, quindi, parte delle truppe erano già sulle nuove posizioni, tuttora però in via di assestamento; parte erano ancora in marcia. Approfittando di tale situazione precaria, il nemico sferrò i primi attacchi alle ore 17 del giorno 9 contro i nuclei di arditi della 52ª e della 29ª Divisione dislocati sulla vecchia linea, costringendoli a ritirarsi; alle ore 18, contro una compagnia del 77° fanteria che presidiava Asiago. Dopo avere lottato per circa un'ora contro l'abitato, per evitare di essere accerchiata, questa compagnia fu costretta a ritirarsi. In seguito all'abbandono di Asiago, il comando del XXVI Corpo ordinò il ripiegamento della propria destra sulla linea di resistenza ad oltranza, mentre la 2ª Divisione faceva anch'essa occupare dalle proprie riserve la linea di resistenza S. Sisto — m. Sisemol — Stenfle — m. Zomo.

Nelle prime ore del 10 ottobre 3 battaglioni della 6ª Divisione austriaca (gruppo Ellison) estendevano l'attacco contro le nostre posizioni di Gallio e di m. Ferragh, costringendo le deboli forze che le presidiavano (un battaglione) a sgombrarle temporaneamente, mentre il gruppo Kletter che fronteggiava le nostre truppe dal monte Longara verso nord, seguitava a premere i nostri reparti di protezione schierati sulla corda della Marcesina. Di questi, perciò, veniva accelerato il ripiegamento; davanti, invece, alle perdute posizioni di Gallio e monte Ferragh veniva impegnata una lotta vivacissima,

finchè nelle prime ore del pomeriggio una compagnia del 5° reggimento bersaglieri e reparti del XVI battaglione d'assalto riuscivano, combattendo di casa in casa, a ricacciare l'avversario oltre l'abitato di Gallio e due battaglioni della brigata Pisa rioccupavano il Ferragh. « Una forte reazione di forze italiane preponderanti — riferisce il Conrad — ributtò in giù il gruppo Ellison, *nonostante il rinforzo di due battaglioni* ». Da parte nostra, invece, non erano stati impiegati più di tre battaglioni, e scarsi per giunta di effettivi, contro cinque . . .

Il nemico, però, permaneva in atteggiamento minaccioso sul tratto Asiago — monte Longara; il Comando Supremo, perciò, si affrettava ad ordinare che la IV brigata bersaglieri, già concessa alla 1ª Armata, fosse avvicinata a portata dell'altipiano; il comando della 1ª Armata, dal suo canto, ordinava il trasferimento della brigata Liguria dal V Corpo al comando truppe degli altipiani, ed il XX corpo procurava a far rinforzare il monte Longara con un battaglione del 9° fant. ed il battaglione alpini Bassano.

Il giorno dopo, mentre si compiva il deflusso delle nostre truppe sulle nuove linee, il nemico seguitava nei suoi attacchi parziali, diretti evidentemente a disturbare i nostri movimenti ed a tentare qualche infiltrazione nella nostra nuova linea difensiva, ancora in via di afforzamento. Gli riusciva così di sopraffare una compagnia del battaglione Vestone, distaccata a Col Meneghini (corda della Marcesina); un attacco sferrato da tre battaglioni verso le ore 17 contro le posizioni di Gallio e m. Longara, presso il limite di giunzione tra il XX ed il XXII Corpo, venne prima contenuto e poi ributtato da reparti del 9° fanteria e dai battaglioni alpini Bassano e Verona. Anche un posto avanzato sulla Meletta di Gallio, attaccato di fianco e da tergo da nuclei nemici infiltratisi per le falde boscose del monte e per poco sgomberato, fu ben presto riconquistato da una compagnia del 9° fanteria.

Il maresciallo Conrad afferma nella sua relazione che « le truppe della 6ª Divisione avevano nel pomeriggio del giorno 11 strappato due volte il monte Longara al nemico, ma ogni volta esse furono costrette da forti contrattacchi ad abbandonarlo ». Questo dai documenti nostri non risulta: il nemico sarebbe riuscito solamente a penetrare nelle linee della 2ª Divisione, tra Gallio e il monte Longara, per esserne ben presto ricacciato.

Comunque, l'esito di questi suoi primi assaggi della nostra resistenza deve essere stato tutt'altro che soddisfacente per il comando

della 11ª Armata, tanto è vero che la sera stessa dell'11 esso decise di rinunciare al grande attacco progettato per il giorno seguente contro il monte Bertiaga, « non potendosi ancora sufficientemente garentire il III Corpo da eventuali contrattacchi avversari dalla direzione di Valstagna e non essendo ancora possibile a causa dell'insufficiente libertà di movimenti, portare avanti le artiglierie e raggrupparle per l'attacco ».

In seguito a tale decisione il comando del Gruppo d'esercito emanava, il mattino del 12, il seguente ordine:

« Occorre prima di tutto che sia assicurato il fianco orientale del gruppo di attacco principale, occupando saldamente la linea m. Sisemol — Meletta di Gallio. L'attacco principale potrà incominciare solamente dopo l'avverarsi di tale condizione, nonchè dopo la più accurata preparazione (avanzata delle artiglierie, lanciabombe, munizioni ecc.) ».

Il giorno stesso, poi, completato ormai ovunque l'avvicinamento alle nostre nuove linee, il comando della fronte sud-ovest comunicava:

« Pare che gli Italiani vogliano esercitare la più seria resistenza sul basso Piave, nella zona tra Feltre e Bassano e nella regione dei Sette Comuni. Permane con immutato valore l'importante scopo di conquistare almeno il settore fino al Brenta. Se al Gruppo d'esercito di Boroevic ed alla 14ª Armata non dovesse essere possibile di passare subito il Piave, sarebbe necessario un attacco metodico, e cioè da un lato sul Piave, dalla foce fino alla regione a sud di Feltre, in direzione generale sud-ovest; dall'altro lato dalla linea Feltre — Castelletto (nord di Arsiero) in direzione generale di sud.

« L'attacco nella zona ad ovest della linea Cismon — Brenta sarà condotto dal Gruppo d'esercito Conrad; quello tra Brenta e Piave dal gruppo Krauss (compresa la Divisione Edelweiss), dai resti della 10ª Armata e dalla 18ª Divisione eventualmente (1). Il limite tra i Gruppi Conrad e Krauss è stabilito dal Cismon fino alla confluenza e poi dal Brenta fino a Valstagna ».

Si delineava così il triplice attacco dal Piave, dal Grappa e dall'altipiano alla nostra nuova linea che soltanto nel territorio

(1) A questa Divisione era assegnato il còmpito di spazzare dagli Italiani la zona di terreno adiacente alla confluenza Cismon-Brenta: assolto tale còmpito, era stabilito che sarebbe stata inviata sull'altipiano.

della 1ª Armata aveva consistenza ed armamento tali da dare affidamento di seria resistenza; anche qui però i lavori d'afforzamento dell'estrema destra erano poco più che embrionali e notevole era la nostra inferiorità numerica in truppe ed artiglierie.

Anche sull'altipiano, quindi, come sul Grappa non si poteva — come magnificamente dice nel suo recente libro il maresciallo Giardino — che « ancorare tenacemente lo spirito nella dura realtà delle cose », ed uno solo poteva essere il proposito, uno il disegno: difesa a tutta oltranza di quelle linee sulle quali il Comandante Supremo, che vi aveva condotto in salvo l'esercito, aveva ammonito « doversi salvare l'onore e la vita d'Italia » !

★

Nella notte sul 12 la 6ª Divisione austriaca attaccò nuovamente il monte Longara, presidiato dal battaglione alpini Bassano e da un battaglione del 9° fanteria. Sotto la pressione avversaria la posizione fu in gran parte perduta; ripresa poi con un nutrito contrattacco a cui presero parte anche i battaglioni alpini Verona e Sette Comuni, fu nuovamente e più violentemente attaccata nel pomeriggio, dopo un intenso bombardamento. Nonostante una resistenza che il Conrad stesso definisce « fortissima » (1 il monte Longara fu perduto.

Nelle prime ore del 13 il comando dell'Armata ordinava il ripiegamento sulla linea di resistenza ad oltranza Sisemol — Stenfle — m. Zomo.

Incoraggiato da questo successo il comando dell'11ª Armata ordinò la sera del 12 al Gruppo Kletter di attaccare il giorno seguente il gruppo Melette — Sisemol. All'azione dovevano concorrere anche l'ala sinistra del III Corpo d'armata e la 18ª Divisione; veniva inoltre posta a disposizione del Gruppo Kletter anche la CX brigata landsturm, che trovavasi di passaggio per raggiungere il III Corpo, cui era destinata.

La riuscita di tale attacco sembrava quasi certa al comando della 11ª Armata; almeno a quanto esplicitamente dichiara il maresciallo Conrad: « l'ipotesi di una ulteriore resistenza nemica sul

(1) Nell'azione noi perdemmo circa 2000 uomini. Poichè il nemico disse di aver fatto 800 prigionieri sarebbero stati ben 1200 i morti e feriti (il 60 per cento), ciò che dimostra l'accanimento della lotta.

massiccio delle Melette non pareva ammissibile al comando dell'11ª Armata, tanto che si attendeva la presa di monte Meletta per il 13 novembre stesso ».

Alla sera del 13, però, il Maresciallo era costretto ad annotare non senza disappunto: « l'attacco dei Kaiserjäger contro monte Zomo giunse molto poco avanti, come quello dei gruppi dei colonnelli Brunfaut e Schobel, i cui reparti avanzati furono arrestati alle falde di monte Castelgomberto ». Durante tutto il pomeriggio del 13, infatti, si era combattuto aspramente dal Sisemol al Castelgomberto: là i ripetuti attacchi della 6ª Divisione austriaca, che padrona del Longara, pilastro di sinistra della val Frenzela, tentava ora di abbattere il destro, vennero fino a tarda notte fronteggiati e respinti dalla brigata Liguria; sul gruppo delle Melette, riuscì all'avversario di impadronirsi di quello stesso nostro posto avanzato sulla Meletta di Gallio, ove era già penetrato il giorno 11 e un poderoso attacco, sferrato dopo un lungo e nutrito bombardamento, verso le ore 22, contro la fronte Casera Meletta davanti — monte Castelgomberto, difesa dalla brigata Regina, costava al Gruppo Kletter perdite notevoli, non compensate certo da qualche lieve progresso compiuto solo nel tratto immediatamente a nord di Casera Meletta davanti; sul Castelgomberto, il 10° fanteria non consentì all'avversario di fare un passo avanti.

La sera stessa del 15, evidentemente sorpreso dalla nostra resistenza, il maresciallo Conrad inviava al Comando Supremo una nuova richiesta di rinforzi, riconfermando che « sull'altipiano dei Sette Comuni doveva aver luogo l'urto principale e decisivo ». E continuava: « giudico che una importante decisione della presente situazione, per quanto l'orientamento possa indicarlo, venga offerta da quanto segue: riunire quante più forze sia possibile nei Sette Comuni per un urto decisivo ad occidente del Brenta: attaccare contemporaneamente ad est del Brenta, e fra questo ed il Piave, *mettendo entrambi i Gruppi, per armonizzare l'azione, sotto gli ordini del comandante del Gruppo di esercito* ».

Come si vede, quindi, il maresciallo Conrad tendeva a riunire nelle proprie mani la direzione generale delle operazioni fino al Piave, ma troppi elementi dovevano pesare presso il Comando Supremo a. u. in senso contrario al desiderio di Conrad. Non si deve dimenticare, infatti, che i circoli militari costituitisi attorno al giovane Imperatore erano, pur abilmente dissimulandolo, molto ostili al vecchio Maresciallo, di cui avevano provocato l'allontanamento

dal Comando Supremo, nè più favorevoli gli erano i Tedeschi, i quali non sapevano perdonare al Conrad i suoi atteggiamenti d'indipendenza dal Gran Quartiere generale dell'Imperatore Guglielmo... Era perciò ben difficile che fino a quando fossero rimaste sulla fronte italiana truppe germaniche, queste fossero poste alle dipendenze dell'ex capo di Stato Maggiore !...

La risposta, quindi, del Comando Supremo alle proposte del Conrad fu qual'era da attendersi: « Il gruppo Krauss ha in primo luogo il còmpito di agevolare il passaggio del Piave alle nostre forze lungh'esso dislocate, e deve perciò continuare a dipendere dalla 14ª Armata ». Lo stesso giorno 14, anzi, il Comando Supremo a. u. ordinava « un celerissimo e gagliardissimo urto tra Piave e Brenta », ritenendo che principalmente con esso si potesse sventare l'intenzione italiana, ormai manifesta, di resistere sulla linea Asiago — monte Grappa — corso del Piave. « Il còmpito però del gruppo d'esercito di Conrad sui Sette Comuni, — concludeva l'ordine — di continuare ad avanzare in direzione generale di monte Bertiaga, non viene con tale ordine mutato ».

Si profilava così un profondo divario tra la concezione di Conrad e quella del Comando Supremo; ritenendo l'uno che risultati decisivi e disastrosi per l'esercito italiano potessero ottenersi soltanto con uno sfondamento dagli Altipiani, il quale, in caso di riuscita, avrebbe consentito di aggirare la nostra linea del Piave, mentre l'altro riteneva probabilmente di poter più facilmente rovesciare l'avversario sul Grappa, ove si combatteva in quei giorni fuori di ogni linea preparata e con notevole squilibrio di forze. Da questo diverso apprezzamento della situazione derivò, come vedremo, che gli attacchi nemici, specialmente in questa prima fase dal 10 al 26 novembre, ebbero il carattere — e fu nostra fortuna — di « uno sforzo diffuso e diluito su tutta la fronte a mano a mano che il nemico vi arrivava a contatto, per rovesciare un difensore ritenuto incapace di salda resistenza » (1). Martellando senza posa sugli Altipiani e sul Grappa, il nemico credette di poter aver ragione della nostra resistenza, mentre molto probabilmente uno sforzo veramente poderoso, concentrato in un solo punto della fronte, avrebbe potuto ottenere effetti per noi gravissimi, tanto più che il nostro esercito non aveva ancora nè riserve da manovrare, nè

(1) Mar. Giardino: *La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa*. Pagina 220.

artiglierie e mezzi da concentrare. Che il nemico perciò diluisse il suo sforzo e ne coordinasse assai superficialmente gli attacchi, « quasi più per intimidazione che per concreta convergenza di sforzi, non si poteva altrimenti spiegare — come ben dice il maresciallo Giardino — che con una deconsiderazione completa del difensore ».

Mentre, quindi, l'avversario preparava per il giorno 16 uno sforzo potente contro il Grappa, di cui intanto andava a mano a mano strappandoci le propaggini settentrionali (m. Roncone, m. Tomatico, m. Prassolan), insisteva negli attacchi sugli Altipiani. Il giorno 14 nuovi e sempre più violenti attacchi, con forze considerevoli, vennero lanciati contro lo stesso tratto di fronte Casera Meletta davanti — monte Castelgomberto. Il 35° reggimento fanteria ed il CLXXII battaglione landsturm (ala sud del gruppo Kletter) si impadronirono dello sperone nord-ovest di monte Fior (quota 1732) (1), ma — per confessione stessa di Conrad — l'attacco di m. Meletta e di monte Castelgomberto, condotto dal grosso del Gruppo Kletter, per la tenace resistenza italiana ed anche a causa della cattiva visibilità e del tempo sfavorevole, che rendevano pressochè impossibile il concorso delle artiglierie, fece progressi molto poco significativi. Le truppe della 1ª Armata rispondevano, in tal modo, superbamente all'ordine che quel giorno stesso giungeva dal Comando Supremo, di « tenere il nodo delle Melette e lo sbarramento di Val Brenta a costo di qualunque possibile ed immaginabile sacrifizio ».

La giornata del 15 fu molto dura per i nostri: avendo ricevuto la notizia, erronea, che nelle prime ore della notte era stato preso il monte Castelgomberto, il Comando dell'11ª Armata a. u. ordinò per il giorno seguente un attacco generale: la brigata Kaiserjäger della 6ª Divisione contro m. Zomo; sette battaglioni del gruppo Kletter, al comando del col. Brunfaut, per monte Meletta — monte Miela, in direzione di Foza; la 1 brigata da montagna della 18ª Divisione contro monte Tondarecar. L'attacco, iniziato all'alba, venne ovunque contenuto, ma rinnovatosi con maggior violenza nel pomeriggio, riusciva ad avere finalmente ragione della strenua difesa della brigata Regina e del battaglione alpini Monte Baldo sulla Meletta davanti, costringendo i superstiti a ripiegare nella stretta Val Miela, che si profonda tra la Meletta di Gallio e quella di Foza. Rinforzi pron-

(1) Questa posizione venne poi riconquistata il giorno 18 dal IX reparto d'assalto ed altri reparti.

tamente accorsi (un battaglione del 77° fanteria ed uno del 157°) riuscivano ad arrestare l'irruzione avversaria a metà circa della val Miela; la situazione, ciò nonostante, appariva estremamente delicata, tanto più che l'avversario, ritenendo il suo successo anche maggiore di quel che realmente era (al comando d'Armata era giunta infatti la notizia non vera della presa di monte Badenecche e monte Tondarecar per parte della I brigata da montagna) ordinava di intensificare gli sforzi « per annientare il nemico concentrato a nord della Val Frenzela, portandoglisi addosso celermente e prendendo il margine sud della linea monte Zomo — Stenfle — Sisemol ».

La notte sul 16 passò per i nostri in continua ansia e trepida attesa; nella giornata del 16, però, le sorti della lotta volsero decisamente in nostro favore. Nel tratto più delicato della fronte sopraggiungevano il 129° fanteria (brt. Perugia), il quale sostituiva i laceri avanzi del 9°, ed il battaglione alpini Monte Cervino, sceso il giorno prima dall'Alpe di Cosmagnon e trasportato subito in autocarri a Foza; queste truppe riuscivano a ricostituire il collegamento tra la 29ª Divisione e la 2ª, che era venuto a mancare per il successo conseguito dall'avversario a Casera Meletta davanti ed alla testata di Val Miela, e fronteggiavano animosamente l'imbaldanzito avversario.

Per ben tre volte, durante la giornata, il Gruppo Kletter attaccò le posizioni di monte Fior e monte Castelgomberto, senza riuscire a scuotere l'intrepida difesa dei nostri che gli inflissero anzi perdite durissime. Nell'ultimo assalto, anzi, pronunciatosi a sera tarda verso monte Fior, gli alpini del Cervino affrontarono il nemico al di là dei reticolati e ne fecero strage in una fiera lotta corpo a corpo, riportando circa un centinaio di prigionieri, alcune mitragliatrici ed oltre 200 fucili.

Parimenti sterili e sanguinosi riuscirono i reiterati attacchi del 2° reggimento Kaiserjäger a monte Zomo e quelli della 1ª brigata da montagna al Tondarecar. Sul monte Zomo il secondo attacco austriaco riuscì a sopraffare sul tramonto la resistenza opposta da tre stremate compagnie del 77° fanteria; ma la situazione fu ben presto ristabilita, e pienamente, dal fulmineo intervento di due compagnie del 157° fanteria, le quali, impegnarono un'accanita lotta fuor di qualsiasi riparo, travolgendo e ributtando gli assalitori. Due nuovi assalti, con una cruenta mischia dibattutasi tra le tenebre, vennero parimenti respinti.

La lezione per l'avversario dovette esser ben dura. « In seguito agli avvenimenti del giorno 16 — scrive il Conrad — il comando della 11ª Armata, *per non affaticare eccessivamente le truppe*, prese la decisione di non forzare oltre la lotta attorno al massiccio delle Melette e di riprendere l'attacco soltanto dopo una metodica preparazione ». La comunicazione al comando del Gruppo di esercito diceva: « I combattimenti degli ultimi giorni del Gruppo Kletter e della 18ª Divisione di fanteria hanno dimostrato che il nemico occupa su m. Meletta, m. Castelgomberto e m. Tondarecar posizioni forti e ben preparate con forze rilevanti, e che esso è manifestamente deciso ad opporre ivi estrema resistenza. Per spazzare dapprima la predetta zona dal nemico il comando d'Armata ha finora fatto di tutto per respingerlo da m. Meletta, m. Castelgomberto senza spostare e concentrare artiglierie, cosa che avrebbe richiesto troppo tempo. Tali azioni, però, essenzialmente per la saldezza delle posizioni avversarie, non poterono farsi strada nè di sorpresa nè con attacchi prestabiliti, serrati e violenti. La situazione è anche molto aggravata dal freddo e dalle difficoltà per il vettovagliamento delle truppe, in una regione d'alta montagna così aspra. Ma poichè il possesso della zona di m. Meletta è condizione indispensabile per lo sviluppo dell'attacco principale in direzione di m. Bertiaga, il comando di Armata, per non logorare ancora maggiormente le forze del Gruppo Kletter e della 18ª Divisione, ha deciso di sospendere gli attacchi fino a tanto che essi non potranno essere rinnovati con una cooperazione di artiglieria completamente sufficiente e metodica. . . ».

Per i movimenti di artiglieria e per le necessarie sostituzioni dei reparti più provati, il comando dell'Armata proponeva, quindi, una sosta fino al 20 novembre.

★

Della breve sosta il comando del Gruppo d'esercito approfittò per riordinare i reparti in linea e per sostituire i più scossi. Venne così assegnata al Gruppo Kletter la riserva di Armata (106ª Divisione di fanteria e III brigata ldst.); il comando del III Corpo rinforzò la 6ª Divisione di fanteria con 3 battaglioni della 52ª Divisione di fanteria e due della 21ª schützen, che vennero uniti sotto il comando del colonnello Paic (comandante della XIII brigata da montagna).

Alacremente, poi, si venne preparando il nuovo attacco, che doveva essere diretto essenzialmente alla conquista del monte Meletta, ritenuto chiave della situazione: solo dopo la caduta di esso si sarebbe potuto pensare ad un attacco in grande stile contro la linea Sisemol — Col del Rosso, donde si sarebbe poi proseguita l'avanzata in direzione generale verso m. Bertiaga.

Per il nuovo attacco, il comando del Gruppo d'esercito sollecitò il concorso del Gruppo Krauss, il quale avrebbe dovuto procedere sollecitamente alla conquista del settore Col Moschin — m. Asolone, « per potere dalla zona ad est del Brenta entrare in azione con fuoco fiancheggiante di artiglieria contro le forti posizioni nemiche ad ovest di detta valle, da tempo ben predisposte a difesa »; tale contemporaneità negli attacchi ad ovest e ad est del Brenta « non si potè neppure questa volta ottenere — dice il Conrad — per le gravi difficoltà (leggi: per le tenaci resistenze) incontrate dal gruppo Krauss ».

Ad una nuova richiesta di rinforzi, poi, rivoltagli dal maresciallo Conrad, il Comando Supremo a. u. rispose la sera del 21: « Il Comando Supremo ha l'impressione che gli Italiani vogliano resistere definitivamente ed il più vigorosamente possibile sulla linea ora occupata. Un cambiamento decisivo della presente situazione *può esser dato soltanto da un primo successo conseguito nella zona tra Brenta e Piave, specialmente vicino a quest'ultimo fiume. Solo quando questo successo sia raggiunto e gli Italiani abbiano indietreggiato al di là del Piave, sarà giunto il momento in cui un'offensiva ad est del lago di Garda potrà determinare una ulteriore ritirata degli Italiani.* Quando tale momento sarà venuto saranno messe a disposizione del Comando del gruppo d'esercito Conrad le forze anche a ciò necessarie. Fintantochè codeste premesse non si traducano nella realtà, l'azione sui Sette Comuni, *per secondare l'attacco ad oriente del Brenta*, dovrà essere proseguita con le forze già messe a disposizione per tale scopo. L'assegnazione di nuove forze non è per essa progettata ».

Il contrasto delle due concezioni, dunque, si riaffacciava ed anzi si aggravava, poichè l'azione dei Sette Comuni veniva considerata addirittura come secondaria rispetto a quella del Grappa; ciò che prima non era stato mai esplicitamente dichiarato.

Tuttavia, essendo state messe a disposizione del gruppo Krauss le artiglierie della 4ª e della 33ª Divisione di fanteria ed avendo il Krauss dichiarato di non aver bisogno di altre truppe di fanteria

(tante erano le sue riserve !), anchè in considerazione della recente assegnazione ad esso delle tre Divisioni già costituenti il gruppo Scotti, il Comando della fronte sud-ovest dispose che la 4ª Divisione (provvisoriamente senza artiglieria) passasse dal giorno 22 novembre a disposizione del gruppo Conrad e che la 33ª si concentrasse nella zona Primolano — Tezze vicino alla linea ferroviaria di Val Sugana, per tenersi pronta a qualsiasi evenienza.

Col giorno 29 novembre, poi, sarebbero stati posti a disposizione del gruppo Conrad altri sedici battaglioni di landsturm (gruppo Hordt). Ma il maresciallo Conrad — lo vedremo — si lamenterà fino all'ultimo di non aver avuto mai forze sufficienti per espletare i suoi programmi napoleonici !

★

Nei giorni 17 e 18 la nostra 29ª Divisione tentò più volte di riconquistare il terreno perduto sulla Meletta davanti, ma, non ostante lo spirito combattivo delle truppe, non fu possibile raggiungere pienamene l'intento. Coronati da pieno successo furono invece gli sforzi di una colonna (IX battaglione d'assalto, battaglioni alpini Saccarello, Stelvio e Pasubio e reparti del 10º fanteria) lanciata alla riconquista del così detto « Torrione » di monte Fior; dopo quattro assalti, paralizzati dalla reazione delle mitragliatrici nemiche, i nostri irruppero nella posizione, affermandovisi ed inviando nelle retrovie oltre 300 prigionieri.

Nella notte sul 21, inoltre, un battaglione del 130º fanteria e due compagnie alpine rioccupavano la testata di val Miela e le pendici occidentali di esse. Nell'intento, infine, di completare la rioccupazione di tutta quella importante linea, il comando della 29ª Divisione aveva preparata per il giorno seguente, 22, una nuova azione controffensiva la quale andò a dar di cozzo nel grande attacco che quella mattina stessa il nemico lanciava contro le Melette.

L'attacco era stato accuratamente preparato e con vera grandiosità di mezzi. Risulta dalla relazione Conrad che su 483 pezzi di artiglieria presenti sull'altipiano, ben 345 presero parte alla possente preparazione di fuoco; si rileva inoltre che del gruppo Kletter entrarono in azione 24 battaglioni su 30, oltre a 3 della 6ª Divisione, 2 della 106ª ldst. e 4 della 15ª Divisione di fanteria. Trentatrè battaglioni complessivamente, contro undici appena dei nostri: sei della brigata Perugia ed i battaglioni alpini Cervino, Stelvio, Sac-

carello, Pasubio e Monte Baldo. Al grande attacco volle assistere anche S. M. l'Imperatore Carlo, evidentemente con la speranza di poter salutare finalmente quella vittoria che da tanti giorni ormai si attendeva invano. Gli toccò, invece, di constatare un nuovo e più deciso scacco, delle sue truppe, che dovette produrre su di lui una ben grave impressione, se quella sera — come narra il Conrad — egli stesso mise in discussione se continuare o arrestare l'offensiva contro l'Italia.

Nonostante, infatti, che il fuoco di distruzione delle numerose artiglierie avversarie, regolato da aeroplani, avesse ovunque frantumato trincee e ripari, gli attacchi furibondi ed insistenti delle fanterie, rinnovatisi senza tregua per tutta la giornata, con forze sempre fresche e crescenti, andarono a frangersi ovunque contro la salda resistenza e lo spirito controffensivo dei nostri bravi fanti ed alpini i quali mantennero dappertutto le loro posizioni, e lanciandosi anzi a più riprese al contrattacco, riuscirono, nel settore monte Fior — Castelgomberto, a prendere al nemico 150 prigionieri. Solo sulla destra di val Miela, al cader del giorno e col favore della nebbia, potè l'avversario aver ragione del II battaglione del 129°, ridotto ad un pugno di uomini, i quali, dopo disperata difesa, vennero sopraffatti ed avviluppati; anche in Val Miela, però, l'avanzata austriaca fu contenuta dagli intrepidi alpini del battaglione Cervino.

« Il gruppo Kletter — confessa la relazione ufficiale austriaca — ad onta di ripetuti attacchi, causa la grande robustezza delle posizioni italiane, la loro salda occupazione ed il violentissimo fuoco di artiglieria e di bombarde, non potè prendere piede durevolmente in alcun punto. . . Una posizione a sud di Casera Meletta di Gallio, conquistata dai Kaiserjäger, presa poi sul fianco da un violento bombardamento nemico ed in seguito ad un furioso contrattacco della brigata Perugia, dovette essere di nuovo sgombrata. . . La 106ª Divisione Idst., di fronte alla tenace resistenza del nemico, guadagnò spazio lentamente. Penetrate in alcuni punti delle posizioni avanzate nemiche, le nostre truppe non poterono però mantenerle di fronte a forti contrattacchi. . . Anche la 18ª Divisione di fanteria non riuscì a farsi strada; così che l'attacco, progettato e condotto armonicamente, gradatamente si frazionò in singole azioni di truppe d'assalto . . . . ».

Considerevoli anche le perdite dell'avversario. Non si conoscono con precisione quelle subite dal gruppo Kletter, ma si sa che

la 6ª Divisione ebbe 27 ufficiali e 156 uomini di truppa fuori combattimento; la 106ª, 30 ufficiali e 630 uomini; la 18ª Divisione 32 ufficiali e 854 uomini. Il generale Conrad stesso dichiarava, due giorni dopo, al Comando Supremo che il Gruppo di esercito aveva sofferto perdite gravi che ne avevano diminuito l'efficienza, e giudicava insufficienti a colmare i vuoti i sedici battaglioni di ldst. promessigli.

In tali condizioni, come è riconosciuto dall'avversario stesso, « non era da attendersi alcun risultato dal proseguimento dell'attacco delle fanterie su m. Meletta a causa della *strapotente resistenza nemica* e dell'esaurimento delle nostre forze ». Nel colloquio con l'Imperatore, sopra ricordato, il maresciallo Conrad espresse il parere che si dovesse insistere nell'attacco, ma s'indusse poi egli stesso ad ordinare la temporanea sospensione dell'azione da parte del Gruppo Kletter, sperando però di poterlo riprendere il giorno 24. Ma alle 11 di sera del 22, « dal treno reale che si trovava in viaggio da Trento a Dobbiaco giunse l'ordine del Comando Supremo che le ulteriori operazioni sull'altipiano, fissate per il giorno 24 novembre, dovessero essere provvisoriamente sospese ».

Probabilmente — ritiene il Conrad — l'Imperatore, passando per Trento, si era recato al comando dell'11ª Armata, dove gli dovevano essere state date notizie così poco soddisfacenti circa l'esito generale dell'azione, da indurlo ad ordinarne la sospensione.

Tale ordine giunse al comando del Gruppo di esercito la sera del 23. Nella giornata si era svolta una vivace vicenda di nostri contrattacchi (in Val Miela e sulle pendici basse del Sisemol) e di parziali attacchi dell'avversario, sul torrione di monte Fior, ove tre successivi attacchi vennero tutti respinti e sulle pendici del monte Zomo, ove con un forte attacco truppe della 6ª Divisione riuscirono ad impadronirsi di un nostro trinceramento, subito ripreso da un contrattacco di reparti del 158° fanteria.

La lotta, quindi, si spense. Per alcuni giorni solo le artiglierie riempirono di echi fragorose i silenzi dell'altipiano, poichè Conrad aveva dato ordine che le Melette fossero tenute « sotto ininterrotto, violentissimo fuoco di artiglieria », in attesa di poter riprendere al più presto l'azione con le fanterie riordinate e ritemprate.

Gravi erano state le perdite subite dalle truppe del Gruppo d'esercito, e le riserve cominciavano a scarseggiare. La 6ª Divisione, ad esempio, era discesa da 8400 a 6400 fucili, e le perdite complessive subìte dal Gruppo dall'inizio dell'offensiva ammontavano (compresi gli ammalati) a 582 ufficiali e 15.528 uomini di truppa.

In seguito a nuove, urgenti richieste di Conrad, il Comando Supremo gli assegnò una nuova brigata di fanteria (la CLXXIX) che fu data in rinforzo alla 52ª Divisione; questa, però, dovette assumere anche il settore della 6ª Divisione, che venne ritirata dalla fronte.

Anche al Gruppo Kletter venne assegnato una nuova brigata (la XXXVII) già in riserva d'Armata; con essa e con le riserve del Gruppo ancora disponibili doveva essere sostituita in linea la 106ª Divisione ldst., anche essa molto duramente provata.

Il Comando Supremo, inoltre, concedeva al comando del Gruppo d'esercito di poter impiegare, in caso di estrema necessità e richiedendone comunque preventivo assentimento, qualche battaglione della 195ª Divisione tedesca, destinata a rinforzare il settore di Val Lagarina.

Più tardi — negli ultimi giorni del mese — il Gruppo d'esercito Conrad ricevette ancora una brigata di fanteria (XCVI) e due da montagna (LIX e XXIX) tutte però su quattro battaglioni; con esse poterono essere sostituite altre truppe che da tempo si trovavano in linea, ed una brigata (la XXIX) fu tenuta in riserva.

Dei sedici battaglioni di landsturm (Gruppo Hordt) che erano stati da tempo assegnati al Gruppo d'esercito ma non ancora giunti, ne furono, alla fine di novembre, inviati sull'altipiano solamente 12; quattro vennero invece mandati sul Grappa, per rinforzare la 94ª Divisione e la Divisione Edelweiss, consunte dalla lotta colà svoltasi.

Vennero ordinati, infine, da Conrad numerosi spostamenti di artiglierie, in modo da poterne riunire il nucleo più formidabile contro il nodo delle Melette che egli intendeva espugnare ad ogni costo prima dell'inverno.

(*Continua*).

AMEDEO TOSTI
Maggiore d'artiglieria

RECENSIONI

LIBRI.

TOMASO SILLANI: **Luigi di Savoia.** — Libreria del Littorio, Roma. Pagg. 167, 26 illustrazioni, 2 carte geografiche. Prezzo L. 15.

Il Sillani, l'elegante scrittore, il fervente esaltatore dell'Italia, dei suoi diritti e delle sue glorie, in un suo nuovo lavoro ci presenta quella magnifica figura che è S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Pochi sono gli uomini che hanno diritto all'ammirazione e alla gratitudine, e non soltanto del loro paese, per le gloriose gesta compiute, modestamente quasi in silenzio, nei più svariati campi, con continuità impressionante, con una tenacia incredibile, con capacità veramente rara.

Ben vasto e voluminoso sarebbe quello studio che si proponesse di rievocare tutta l'attività guerresca, scientifica, coloniale ed esplorativa del Duca degli Abruzzi; perciò non è questo ciò che si è proposto l'A., ma semplicemente esaltare la personalità di questo grande Italiano e di contribuire in *tal modo alla formazione della risorta coscienza nazionale.*

L'A. rievoca la concezione che dell'Eroe, ebbero i popoli attraverso i secoli; ad ogni epoca corrispose un tipo speciale di Eroe. Ben differente dall'Eroe medioevale è l'Eroe latino o per meglio dire quello italiano: « esso è *quasi l'araldo della sua gente: in sè egli annuncia tutto* un popolo; di innumerevoli possibilità, di innumerevoli volontà, egli fa un proposito, una possibilità, una volontà; di innumerevoli valori un valore unico »: tale fu Garibaldi.

« Altro è *oggi* l'Eroe latino che *il tempo mutato* vuole. E' un essere che reca innanzi alla stupefatta vita un'energia nuova ». Tale è il nostro Principe, « custode non soltanto dei nostri focolari domestici e dei nostri fecondi campi, ma della grandezza, della bellezza, delle fortune della nostra Patria, e del patrimonio di civiltà che il nostro nome incorona ».

« Come al rinnovamento dell'Armata d'Italia non poteva mancare l'Uomo che fosse degno del suo grande e religioso significato nazionale, ecco balzare questo vivente simbolo alla luce ». Magnifica era la preparazione marinara del Duca; grandi imprese, lunghi, instancabili anni di vita marinara trascorsi in difficili e pericolosi viaggi; Egli era il Capo capace.

La marina rifiorì, si agguerrì, e dopo le prove meravigliose date durante la guerra italo-turca attese il momento opportuno per compiere gesta ben più grandiose: e la Grande Guerra fu il campo ben più vasto nel quale raccolse i più meritati allori debellando la potente avversaria.

Un Uomo della tempra del Duca degli Abruzzi oltre all'attività spesa per la marina doveva ancora esplicare altre energie in un campo ben diverso irto di difficoltà ma apportatore di grandi frutti e di ampie soddisfazioni. Perciò ecco l'Esploratore appassionato, resistente, desideroso di scoprire i misteri di cui natura è gelosa, e non meno desideroso di raggiungere scopi scientifici. Egli è alle sue prime prove nel 1892. Da quel giorno la sua preparazione ad azioni sempre più temerarie e vaste non ha tregua; l'Alasca, il Polo, l'Himalaja, il Ruvenzori, l'Uebi Scebeli videro la sua audacia, la sua serenità di fronte ai pericoli, il trionfo dell'intelligenza e della volontà sugli ostacoli di ogni genere.

E non solo nelle ardimentose esplorazioni rifulse l'opera dell'Augusto Principe, ma anche nelle nuove attività alle quali si è rivolta l'Italia nuova. Ecco infatti che il Principe si stabilisce addirittura in una lontana colonia e « collo stesso animo, collo stesso sentimento del dovere, la stessa silenziosa passione che ha sempre posto in ogni sua impresa », sapientemente organizza e dà vita ad un lavoro intenso e a floride industrie dalle quali la rinascente Italia trarrà immensi benefici.

L'ammiraglio Giuseppe Sirianni, Sottosegretario di Stato alla marina, ha dettato per il libro del Sillani una bellissima prefazione che, come dice l'A., « costituisce il miglior omaggio che si possa rendere alla nobile figura del Principe, Ammiraglio, Esploratore, Colono di Roma ».

CHARLES COSTE: **La psicologia del combattimento. — Un volume di pagg. 242, prezzo frs. 20. La psicologia sociale della guerra. — Un volume di pagg. 112, prezzo frs. 10. Berger-Levrault ed., Parigi, 1929.** (Recens. magg. E. Faldella).

Charles Coste, maggiore di fanteria a riposo e professore di filosofia, ha voluto, nel dopoguerra, procedere nella via che avevano seguito in Francia, molti anni prima, un Ardant du Pic ed un Montaigne, esaminando il fenomeno della guerra dal punto di vista psicologico, e riuscì a comporre due volumi assai interessanti nel loro complesso, poichè sono il risultato di uno studio compiuto da chi la guerra visse intimamente, ed in essa operò, fante tra i fanti.

La visione dei fatti e la loro valutazione sono però in certo qual modo *guastati* talvolta da una interpretazione eccessivamente ottimistico-nazionalista, per cui il combattente francese finisce per assumere la parvenza di un guerriero senza macchia e senza paura, a cui nulla resiste, e questa visione assolutamente francese delle cose, l'A. la estende allo studio della guerra come fenomeno sociale, argomento del volume « La psicologia sociale della guerra », dicendo e ripetendo a proposito della guerra mondiale, delle sue origini e del suo sviluppo, tutti gli argomenti che furono a suo tempo sbandierati dalla propaganda bellica degli Alleati, dimenticando la necessità attuale di una serena obiettività storica.

Cercheremo qui di porre in evidenza, fra le idee esposte e le considerazioni fatte, quelle che appaiono più interessanti, e che hanno un valore reale, quasi spigolando per scegliere il meglio.

Ne la « Psicologia del combattimento » protagonista è l'*uomo*-fante esaminato nei suoi atteggiamenti psicologici in relazione alle diverse situazioni tattiche, all'elemento organico di cui fa parte, alle sue funzioni di capo e di gregario nel combattimento; ne la « Psicologia sociale della guerra » protagonista è invece la folla nazionale, il popolo. L'un volume è il naturale completamento dell'altro.

E' naturale che preambolo ad un'opera siffatta sia la confutazione della dottrina materialista di coloro per i quali lo sviluppo del combattimento *non sarebbe più dominato* dai fattori psicologici, per l'odierno sviluppo della macchina e per la preponderanza degli effetti delle armi, ma è anche naturale che l'A. dichiari che è appunto l'importanza assunta dai mezzi materiali che accresce a dismisura l'importanza di chi li impiega e di chi ne deve subire gli effetti, e cioè dell'*uomo*.

Oggi gli avversari cercano di colpirsi a vicenda prima di venire alle mani, impiegando le armi a lunga gittata, e perciò la lotta ha una durata maggiore, fenomeno che impone al combattente, oltre all'energia fisica ed al coraggio personale, una resistenza ed una costanza che possono soltanto essere frutto di salda disciplina collettiva. Combattere su di un campo di battaglia pieno di pericoli, richiede al combattente l'esercizio di eccezionali virtù, poichè la rivolta dell'istinto contro il pericolo cresce in proporzione con l'aumento della micidialità dei mezzi di distruzione; oggi occorre dunque una salda coesione morale.

L'uomo permane l'elemento primo nella battaglia, sia perchè è il creatore del moderno ambiente di distruzione, sia perchè è lui stesso che ne affronta i pericoli, e per affrontarli ricorre a tutto ciò che in lui vi è di più umano: la vita sociale e la vita morale. Data questa importanza dell'uomo, il tattico non può preparare i suoi progetti se non tiene conto del « morale », tanto più che lo scopo stesso dell'azione tattica non può essere realizzato se oltre alla superiorità del numero e del materiale, il comando non sa sfruttare il vantaggio morale della sorpresa e se le sue truppe non sono capaci di invincibile costanza.

La conoscenza delle forze morali deve però essere esatta, per non dare luogo ad errori simili a quello che viziò la dottrina del de Grandmaison, per cui si abusò di queste forze per compensare la deficienza materiale mediante il sacrificio dei petti umani. A questo errore psico-

logico se ne aggiunse uno tecnico, trascurando il valore della potenza distruttrice del fuoco.

Psicologia di guerra e psicologia del combattimento.

L'uomo partecipa alla mentalità di guerra prima di subire l'esperienza del combattimento. Il soldato alla fronte pensa diversamente dal cittadino perchè gli uomini hanno la tendenza a sentire più ciò che li separa che ciò che li unisce, ragione per cui combattenti e popolazione all'interno sono poco inclini a comprendersi, pur agendo, in definitiva, con uno stesso scopo.

Oggi però le istituzioni sociali fanno più intimamente partecipare gli individui alla vita della nazione ed agli affari di stato, il che accresce il sentimento di responsabilità civica che anima combattenti e cittadini: i progressi della scienza e le trasformazioni della guerra che ne sono la conseguenza diretta, concorrono, dal canto loro, ad assimilare la psicologia del combattente e quella del cittadino; i mezzi moderni consentono infatti distruzioni di città anche lontane dalla fronte, perciò la difesa deve estendersi all'interno del paese.

La guerra causa però delle perturbazioni sociali che creano una separazione tra fronte ed interno, separazione che sparisce quando sopravviene un comune pericolo.

Benchè oggi la solidarietà fra popolo ed esercito sia più stretta che in altri tempi, è in realtà profonda la differenza che distingue, per i sacrifici che loro sono richiesti, non soltanto il combattente ed il cittadino, ma persino le diverse categorie di combattenti fra loro. Altro è, dunque, mentalità di guerra e mentalità di combattimento, più uniforme la prima, più differenziata la seconda.

Allorchè la guerra scoppia, il popolo ne ignora le origini diplomatiche: non sa altro che questo: che si stanno per giocare le sorti del paese, e di fronte al comune pericolo si manifesta un istinto sociale di aggregazione che fa dimenticare, per il momento, i dissensi. Scoppiata la guerra, tutto è subordinato alle necessità della difesa del paese: ogni funzione sociale diventa tributaria di quella funzione essenziale: l'autorità dello stato ne risulta accresciuta in ogni ramo dell'umana attività, e ne derivano le limitazioni economiche e la severità delle sanzioni.

Scrittori, pensatori, pubblicisti, tutte le professioni, tutte le attitudini, sono mobilitati per mantenere la fiducia, per abituare a vivere bellicosamente, ed alla mobilitazione morale del popolo, che corrisponde alla intensificazione della sua mentalità di guerra, si aggiunge la mobilitazione sociale delle istituzioni mediante l'organizzazione di tutte le funzioni sociali in vista della guerra che tutto sovrasta.

Ma durante la guerra, specialmente se la lotta è lunga, la mentalità nazionale continuamente si trasforma, e queste trasformazioni, durante la guerra mondiale, diedero origine, nei riguardi della Francia, a quattro fasi successive:

1ª fase - fino alla Marna, caratterizzata dall'entusiasmo, dallo sprezzo del pericolo, dalla volontà di offensiva ad ogni costo, da improvvisi scoramenti:

2ª fase - primo periodo di guerra di trincea, nel quale il combattente si distacca dalla sua origine civile e si cancellano le sue caratteristiche cittadine; diventa fatalista, e si diffonde in lui una tendenza alla religiosità, però superficiale;

3ª fase - secondo periodo di guerra di trincea, nel quale si completa la militarizzazione del combattente, che si agguerrisce e si specializza. (Qui l'A. dimentica la depressione morale che caratterizzò l'azione dell'esercito francese nel 1917);

4ª fase - ultimo periodo della guerra, caratterizzato dal rafforzamento dello spirito di corpo e dalla completa specializzazione: innanzi vi è l'esercito combattente dei contadini, dietro vi è come un gigantesco opificio. Questa specializzazione conduce ad una profonda disparità di trattamento.

Psicologia della truppa e situazione tattica.

Vi sono due modi di combattere, in generale: attacco e difesa, e per essi l'uomo fa appello a tendenze diverse; per studiare la psicologia del combattente, occorre anche tener conto dell'arma alla quale appartiene.

Consideriamo in primo luogo l'*attacco*.

Oggi più che mai la preparazione dell'attacco è necessaria per il morale e per il fisico. Qui l'A. afferma delle verità che meritano di essere sottolineate: è un errore psicologico il far apparire facile l'impresa che si prepara; occorre far credere di essere più forti del nemico, ma non si deve per questo ricorrere all'inganno; sottovalutare l'avversario non è sufficiente per distruggerlo. Poichè la disillusione ha un effetto assolutamente deprimente, occorre delineare alle truppe le reali difficoltà che devono essere superate e mirare ad infondere la fiducia, non ad imporla. E' necessario aver fede nella vittoria, ma questa fede, ricordiamolo, proviene anzitutto dalle probabilità di successo che il soldato stesso constata esistere, e sempre si annulla di fronte alla constatata sterilità dello sforzo. Non basta che questa fede sia individuale; occorre che sia collettiva, poichè è dai sentimenti della collettività che il valore di una truppa trae le sue origini.

E' naturale, perciò, che una truppa moderna tragga fiducia dalla constatazione che la sua azione è grandiosamente preparata dall'artiglieria; la fiducia si diffonde nella collettività e le infonde ardore. La truppa vuole che il combattimento sia condotto con metodo e con abilità, senza inutile dispendio di vite: essa non ha fiducia che nel capo economo di vite umane. Sopratutto nel momento dell'assalto, il vedersi non soltanto ben condotta, ma numerosa, è motivo di esaltazione del coraggio della truppa.

In definitiva, sono quindi elementi del successo:

— l'abilità ed i sentimenti umani del comandante;
— la fiducia nella vittoria;
— il numero dei combattenti;
— l'azione distruttrice delle armi proprie.

L'obiettivo assegnato ha talvolta un'azione fascinatrice sulla truppa: esso deve essere perciò chiaramente indicato e materializzato: una quota, una trincea, una casa, un ponte e via dicendo.

Sovente il pericolo è motivo di esaltazione, producendo uno stato mentale favorevole; l'assalitore sente il bisogno di agire rapidamente per non soggiacere troppo a lungo ai colpi del nemico e di finirla al più presto, fenomeno questo che dà luogo talvolta alla ben nota *fuga in avanti*.

Oppressa dall'emozione della lotta, la truppa tende a diventare una folla, il che spiega la tendenza a raggrupparsi di mano in mano che l'attacco procede. Nell'attacco la collettività trascina irresistibilmente gli individui, che, presi nell'ingranaggio della lotta dimenticano se stessi, la famiglia, i compagni che cadono, e rivelano gli eroi. Il capo stesso subisce l'influenza della collettività, ma in un altro modo: si sente osservato, sa di avere un còmpito da assolvere, un esempio da dare.

Non è dunque senza motivo che si professa maggior ammirazione per l'atto eroico del combattente isolato che per gli atti di eroismo collettivi.

L'emulazione ha un valore notevole: una truppa che vede i vicini correre all'attacco, non vuole restare indietro, ma, d'altra parte, vuol essere appoggiata sui fianchi, così come il fante vuole l'appoggio dei cannoni, poichè ben sa che di fronte al pericolo, gli sono necessarie tutte le risorse della solidarietà.

Oggi la suggestione per quanto gli altri fanno, si manifesta meno frequentemente di un tempo a causa della rarefazione dei combattenti sul campo di battaglia: occorre perciò che sia sfruttata la forza morale dei capi in sottordine. Nel combattimento moderno si verifica uno sminuzzamento dei reparti per il quale occorre che gli individui possiedano capacità morali continuamente alimentate ed accresciute.

Nell'attacco il combattente è animato dalla tendenza ad intimidire il nemico, quando non lo può distruggere, e di svolgere del pari un'azione morale ed un'azione materiale per poter più presto conseguire un risultato; ma questa convinzione della propria superiorità l'uomo non la inculca all'avversario che se gli è veramente superiore: in questo consiste tutta l'arte del tattico: far combattere le truppe con il massimo di energia ottenendo il massimo danno al fisico ed al morale del nemico. Nulla vale a vincere il proprio terrore quanto la ferma convinzione che il nemico è più terrorizzato ancora, dal che deriva la tendenza talvolta invincibile di fare in ogni circostanza uso delle proprie armi, tendenza rafforzata inoltre dal bisogno di stordirsi con il rumore per non pensare, tendenza frequente presso le truppe giovani portate a sprecare le loro munizioni a rischio di mancarne nel momento del bisogno

Il bisogno naturale di imporsi all'avversario non deve ispirare un coraggio cieco; è meglio assai essere coraggiosi con intelligenza che esserlo senza saperlo, tanto più che non basta voler intimidire per riuscirvi: occorre *potere*, e perciò saper proporzionare i mezzi allo scopo.

Da queste tendenze naturali derivano degli inconvenienti: esse possono spingere le truppe a gettarsi ciecamente sull'obiettivo ed a serrarsi in gruppi compatti che sono più vulnerabili, il che conduce alla perdita della capacità offensiva.

Occorre tener presente che le armi moderne molto adatte a sorprendere, talvolta demoralizzano più di quanto non distruggano; così l'arte della manovra non risiede soltanto nel saper mettere in opera dei mezzi materiali impiegati per annientare, ma anche nella saggia combinazione di questi mezzi allo scopo di produrre un più grande effetto morale, sia sull'avversario per demoralizzarlo, sia sulle truppe che li impiegano, per esaltarle e mantenere intatto il loro ardore combattivo. A questa condizione la tecnica della distruzione diventa tecnica del combattimento propriamente detta.

Dare al nemico l'impressione che lo si domina, e convincersi dell'ascendente che si acquista su di lui: ecco la duplice preoccupazione della manovra morale da sviluppare a fianco di quella materiale.

I mezzi essenziali della manovra sono fuoco e movimento, ma se il movimento era un tempo funzione della rapidità di progressione, oggi, per la presenza delle armi automatiche è necessaria la protezione che si ottiene o con l'impiego di carri d'assalto o con lo sfruttamento della copertura offerta dal terreno, combinata con l'impiego del fuoco.

Se i due fattori della tattica materiale sono il fuoco ed il movimento, i due fattori della tattica morale sono la sorpresa e l'usura.

Di tutte le fasi del combattimento quella più gravosa per le perdite è la fase precedente al corpo a corpo, quella cioè che sta fra la lenta progressione sotto il fuoco (avvicinamento) e l'assalto: è questa la fase che segna la crisi della fanteria, costretta ad arrestarsi se non trova la possibilità di infiltrarsi. Tuttociò è conseguenza dell'impiego delle armi a tiro rapido e rappresenta un danno per l'offensiva perchè il vigore dell'attaccante è stroncato proprio quando dovrebbe svilupparsi in pieno; per superare questa crisi occorre alla fanteria l'arma a tiro curvo che finora le è mancata, e per risolvere il problema è più che mai necessario un maggior contatto tra il fante ed il tecnico.

Prima della Grande Guerra si riteneva che il corpo a corpo non si sarebbe più verificato, ma l'opinione non ha certamente trovato conferma, poichè è il bisogno impellente di finirla ad ogni costo, che spinge l'attaccante all'assalto con la baionetta. Nel corpo a corpo il combattente ha la certezza che ormai si tratta di vincere o di morire, e questa certezza lo esalta, ne stimola gli istinti più feroci fino a dargli la gioia macabra dell'uccidere.

La difesa. Combattere difensivamente significa lasciare l'iniziativa all'avversario per accontentarsi di parare i suoi colpi esponendolo a fuochi micidiali; in altre parole, significa cedere momentaneamente terreno per attendere la truppa che attacca su di una posizione sulla quale giungerà disorganizzata. La difensiva può essere voluta o imposta, simulata o dissimulata, attiva o passiva.

Chi offende ha la sensazione di essere libero dei suoi atti e fruisce del vantaggio della scelta del momento e dei mezzi, dal che deriva l'ascendente morale che possiede chi attacca su chi si difende: chi attacca, se ha lo svantaggio di una minor protezione ha però il vantaggio di poter sfruttare il movimento. Per contro, però, l'efficacia dell'arma automatica

contro chi attacca allo scoperto, eleva il morale del difensore, ed anche del gruppo di uomini, che essendo isolato, ma possedendo una mitragliatrice, sa di poter arrestare forze superiori. Anche la protezione data dalla trincea infonde coraggio, però ad un certo punto, quando l'elemento protettore, per la vicinanza e la posizione del nemico assume l'aspetto di una trappola, al coraggio subentra una forma collettiva di terrore, della cui eventualità il tattico deve tener conto.

Constatazioni accurate hanno dimostrato che il combattente nella difensiva, dal punto di vista psicologico passa per tre fasi successive: una fase di fiducia a cui succede una fase di *collera* provocata dall'imminenza del pericolo; infine la fase del *sacrificio*.

Il combattente della trincea ebbe caratteristiche psicologiche spiccatissime; sopratutto è stato constatato che soffre di sfiducia, di stanchezza e di noia, che aspira al ritorno alla vita normale e che è afflitto da un pessimismo morboso. E' notevole la facilità di adattamento alla vita all'aperto, ed interessante il fenomeno per il quale si acuiscono i sensi che erano più sviluppati nell'uomo primitivo: odorato, udito. Nella vita di trincea si verificano fenomeni di sollevazione collettiva dello spirito; sono tipici la collera collettiva che genera una distensione di nervi; gli eccessi di linguaggio che pur costituendo veri e proprii reati sono tollerati come cosa naturale alla stessa guisa come erano ammesse le lamentele dei « grognards » napoleonici; il riso collettivo, prodotto da avvenimenti che, anche se tragici, sono volti in ridicolo da una osservazione o da un atto di qualche uomo di spirito.

Ancora un'osservazione è necessaria: nella battaglia le singole armi hanno ciascuna un comportamento diverso, perchè ciascuna ha il suo modo particolare di lottare. Per comprendere la vera mentalità degli uomini che le compongono, occorre mettersi dal punto di vista particolare di ognuna e non da uno intermedio che voglia essere comune a tutte.

In conclusione, ad ogni fase del combattimento ne corrisponde una morale, una speciale modalità di attività psicologico-combattiva; inoltre, la tecnica delle armi e della condotta della lotta esercita una grande influenza sul morale: di conseguenza la psicologia non può essere separata dalla tecnica. Più che dalla forza e dalle attitudini proprie l'uomo trae il suo coraggio dalla collettività a cui appartiene: l'esercito è costituito di numerose collettività articolate, ciascuna delle quali ha la propria individualità: è perciò interessante vedere come l'uomo agisce nelle collettività elementari, e questa indagine è oggetto dei capitoli che seguono.

La collettività militare nel combattimento.

La forza morale del combattente dipende in gran parte dalle istituzioni sociali dalle quali trae origine la collettevità militare a cui appartiene, però l'individuo non può inserirsi perfettamente nei ranghi, se non è solido l'inquadramento: è questa solidità che rappresenta veramente la forza di un esercito, tanto che dissolverla presso il nemico e conservarla nelle unità proprie è, in fondo, il còmpito del comandante.

L'esercito si compone di distinte unità, che pur essendo nettamente separate le une dalle altre, costituiscono un complesso organico; la di-

versità dei còmpiti attribuiti a ciascuna unità, e, d'altra parte, la necessità di una perfetta solidarietà, impongono di realizzare una coesione morale che faccia concorrere ad uno stesso fine azioni eterogenee. Questa realizzazione è sempre più difficile, perchè la rarefazione, imposta sul campo di battaglia dal fuoco moderno, vuole un frazionamento sempre maggiore delle unità; cresce perciò l'importanza dei capi in sottordine, mentre diminuisce quella dell'influenza morale che la massa può esercitare sull'individuo dato che questi si trova a dover agire pressochè isolato sul campo di battaglia.

Lo spirito di corpo è il legame più elevato che unisce fra loro gli elementi di una collettività militare, ed è tanto più forte quanto maggiori sono i particolari che differenziano questa collettività dalle altre; questo fenomeno fu ben tenuto presente da Napoleone. E' certo che ciò che serve a distinguere una collettività ne accresce sempre lo spirito, però è necessario che essa collettività sia duratura nella sua composizione ed omogenea. La tradizione, i simboli (bandiera, il capo stesso, ecc.) hanno un grande valore per la creazione dello spirito di corpo ed incitano l'individuo a pensare meno alla propria conservazione che alla conservazione ed alla tradizione della collettività alla quale appartiene.

La collettività esercita una grande influenza sull'individuo, infatti il timore di essere ritenuto un vile è un incitamento per i combattenti; si tratta di una specie di pudore virile.

La suggestione collettiva.

E' di due specie: suggestione depressiva e suggestione esaltatrice; il panico e l'eroismo.

Durante la Grande Guerra i casi di panico furono molto rari probabilmente perchè:

— nell'attesa della lotta l'uomo si ripara e non rimane in piedi, come un tempo, e la sua attività non ha tregua per migliorare la protezione;

— le formazioni a massa accrescevano, nel tempo passato, la misura dei contatti fisici, così propizi alla propagazione delle emozioni, mentre oggi la necessità di sfruttare il terreno si oppone all'ammassamento degli uomini. Si verificarono però scene di terrore collettivo in truppe ammassate in caverne o ricoveri, ma questo terrore si tradusse in passività, e non portò alla fuga, allo sbandamento;

— lo sminuzzamento delle unità, la difficoltà di vedere anche quelle vicine, limita la propagazione del panico.

La suggestione esaltatrice deriva dall'entusiasmo per il successo riportato, dall'esempio altrui, e si traduce in collera, in furore di assalto, in ardore di sacrificio, per cui si compiono eroismi senza coscienza del loro valore.

Il comandante nel combattimento.

Nei riguardi dell'unità che egli comanda, il capo ha una triplice funzione: l'organizza, ne stimola la capacità combattiva, ne rappresenta la

forza sociale. Ciò affermato, l'A. passa ad esaminare gli aspetti di ciascuna di queste funzioni.

Una collettività militare è la riunione di individui soggetti alle necessità della subordinazione senza la quale la vita in società non sarebbe possibile nè vi è altro organismo nel quale sia più accentuato il rapporto fra superiore e subordinato, fra comandante e comandato.

Il capo di qualsiasi unità, grande o piccola, ha un'autorità conferitagli per delega nazionale e rappresenta perciò lo stato stesso. Poichè ha siffatto fondamento, l'autorità del capo non si può esercitare che nei limiti dell'interesse nazionale e conformemente alle leggi. Se nelle società militari la funzione dell'autorità ha un valore eccezionale, è perchè esse hanno più particolarmente bisogno di mantenere l'ordine, dato che il pericolo è una perpetua minaccia di confusione.

Nel campo tattico, soltanto il comandante può coordinare le azioni singolari verso uno scopo comune, ma questa organizzazione della manovra richiede una preparazione tecnica metodica, coraggio, attitudine ad adattarsi alle circostanze, spirito inventivo.

Contrariamente all'opinione di taluno, l'A. afferma che l'organizzazione militare nulla ha in comune con quella industriale, poichè è continuamente minacciata dalle azioni del nemico, contro le quali occorre difendere l'ordine e ristabilirlo quando è compromesso. Non basta perciò organizzare l'unità ed orientare l'attività dei dipendenti: il capo ne deve essere il propulsore.

Il fatto che oggi l'origine dell'autorità del capo è sociale, fa sì che il prestigio personale abbia minor valore della delegazione di poteri che gli è stata concessa dalla nazione; quando però egli abbia saputo dimostrare che al grado corrisponde l'effettiva capacità, la sua autorità cresce e si afferma. Nella società moderna il diritto al comando deriva dalla capacità tecnica a comandare, con questa differenza, però, che mentre più si sale nella scala gerarchica, più il prestigio è conseguenza di questa capacità, nei gradi minori la capacità e la conoscenza tecnica devono accompagnarsi ad una spiccata capacità fisica e morale a resistere al tormento della lotta.

Senza l'attitudine a dominare e ad animare le sue truppe, un maestro di tattica sarebbe un mediocre ufficiale: egli comanda degli uomini e lotta contro degli uomini, quindi tutta la sua opera deve avere un fondamento psicologico. Il fatto che non vi è manovra buona di per se stessa, ma che il successo è subordinato al perfetto adattamento ai metodi ed ai caratteri dell'avversario, nonchè alle possibilità ed alla situazione degli esecutori, è sufficiente a provare che la tattica ha un fondamento psicologico, e perciò il capo ha più che mai bisogno di possedere capacità psicologiche nella sua funzione di trascinatore di uomini, di stimolatore della vita collettiva.

E' interessante e realistica questa osservazione: il soldato vuol compiere il proprio dovere, ma tiene anche a conservare la vita; egli perciò accorda volentieri la sua fiducia a chi comanda e sa, a chi vuole e può, mentre tentenna con capi esitanti ed incerti. Il capo deve imporsi con la fermezza, con la severità contemperata alla giustizia, dimostrandosi im-

perturbabilmente forte nell'ora tragica, e dando la prova che sa, quando occorre, risparmiare la vita dei suoi: l'impopolarità del comandante è ben sovente causata dalla sua noncuranza della vita dei dipendenti, che pone a repentaglio per ambizione.

Egli deve cercare di persuadere, e cioè di stimolare o favorire lo sviluppo delle attività individuali, e per questo deve saper toccare i cuori e saper amare; deve risparmiare le vite quando possibile e saperle sacrificare quando occorre, ma per fare tutto questo il comandante deve essere umile nel combattimento, e non cercare la propria gloria. Ricordiamo che comandare è anzitutto obbedire e fare dedizione di sè alla collettività.

L'individuo nel combattimento.

Resta da esaminare l'azione degli individui, e precisamente il coraggio passivo, il coraggio attivo, la resistenza alla lotta.

Il coraggio passivo. Una fase molto interessante del combattimento è l'attesa che precede la partecipazione ad esso, attesa caratterizzata dall'inazione sotto il grandinare dei proiettili, e nulla esaspera più di questa inazione, nella quale il soldato sente tutta l'influenza nefasta prima di balzare all'attacco. Non trovando sfogo nel lavoro fisico del movimento, nell'ebrezza dell'azione, l'individuo è allora più facilmente preda delle emozioni: è forse la volontà di non permettere questa crisi, che ha portato a concepire l'eresia dell'offensiva a qualunque costo, in qualsiasi situazione.

E' appunto per sfruttare la crisi che il nemico stava attraversando, che Napoleone faceva seguire alla fase di logoramento una manovra di sorpresa.

L'attesa comporta un grande dispendio di energie nervose: l'uomo è pervaso di pensieri demoralizzanti, per effetto della visione della sofferenza e della morte, non contrastata dallo stimolo dell'istinto combattivo che rialzerebbe il morale. Lo spirito si crede alle prese con l'ineluttabile; calcolando l'intervallo che intercorre fra le esplosioni, prevedendo l'arrivo dei proiettili, l'uomo finisce per pensare che il prossimo sarà per lui. Occorre infatti tener presente in quale relativa solitudine si trovi il combattente moderno sulle posizioni bombardate, solitudine che è una circostanza favorevole alla depressione. L'esperienza della guerra mondiale insegna che, appena terminato il bombardamento, l'uomo sfuggito alla distruzione si sente sollevato di un peso opprimente ed esce dal suo torpore ritrovando un ardore del quale non sembrava più capace, e si getta sul parapetto della trincea, pronto alla lotta. Siffatte emozioni però, se ripetute, possono condurre ad una diminuzione di resistenza morale, non così forte però da impedire di insistere nella lotta.

La guerra moderna è piena di visioni lugubri e di spettacoli di orrore, che sono altrettante cause di demoralizzazione, tanto più per l'acutizzazione e la sensibilità prodotta da secoli di civilizzazione; questo va tenuto presente per valutare la capacità di resistenza di una truppa non abituata alla lotta.

Il consumo di energie provocato dalle moderne forme di lotta ha una conseguenza assai importante nel campo tattico, poichè esso rende sempre più difficile l'effettuazione dell'inseguimento del nemico dopo la battaglia; non fu infatti sempre per mancanza di munizioni che delle grandi vittorie restarono senza risultato; per sfruttarle mancava negli uomini la capacità a sopportare le fatiche di lunghe marce e di rinnovati combattimenti.

Il *coraggio attivo* consiste nel sormontare senza debolezze le difficoltà dell'azione, e sopratutto la paura che essa infonde, esponendosi al pericolo. Dopo di essere rimasto a lungo nell'attesa, impassibile e sotto la minaccia della morte, il combattente deve sfidarla lottando attivamente per vincere. L'uscire da un lungo periodo di passività rappresenta per l'uomo della trincea una crudele esigenza; attaccare implica un mutamento completo di attitudine, richiede un grande coraggio che oggi è più raro che per lo innanzi, poichè di mano in mano che il pericolo aumenta, appaiono più seri i motivi di rinunziare alla lotta, le occasioni di sfuggirvi sono più numerose e più imperiosi sono i motivi per astenersene.

Il combattente di oggi ha l'impressione di lottare più contro le cose che contro gli uomini, tanto più che deve affidare ben sovente la protezione di se agli altri, poichè è nell'impossibilità di rispondere ai colpi che riceve.

Il combattimento deve essere svolto conciliando cose che sembrano opposte: uccidere senza morire; far correre al nemico un rischio senza correrne alla propria volta; il combattente sente perciò il bisogno di proteggere se stesso per meglio uccidere, e quindi passa alternativamente, senza transizioni, da un'attitudine difensiva ad una offensiva; si preoccupa sopratutto di essere sempre pronto a qualunque evenienza, di adattarsi alle necessità del momento. Deve perciò esplicare un'attività alla quale non è abituato, risvegliare i sentimenti di emulazione che sono nel fondo dell'animo, prodotti dalla vita sociale e dall'educazione; deve reagire alla pietà, poichè si tratta di uccidere, alla pusillanimità, poichè si tratta di arrischiare molto, ed infine alla cecità nel sacrificio, poichè occorre far pagare cara la propria vita.

E' però un fatto provato che se per lo stordimento prodotto dall'azione, nell'uomo si annulla facilmente il senso della pietà, cessata l'esaltazione, il combattente ridiventa pietoso, come lo indicano le sue attenzioni verso i prigionieri.

L'interesse della collettività impone che l'uomo anteponga la conservazione del gruppo militare al quale appartiene, alla conservazione propria; d'altra parte, la cura della protezione è una necessità assoluta, poichè condizione per vincere è vivere.

In primo luogo l'uomo può essere coraggioso in un eccesso di collera; in questo caso lo sprezzo del pericolo non è che la conseguenza di una sovraeccitazione dell'istinto combattivo; in secondo luogo il coraggio può semplicemente essere conseguenza dell'ignoranza del pericolo; infine, è sovente conseguenza della pressione dei sentimenti collettivi: orrore di sembrare vili, cameratismo ecc..

Il coraggio attivo assume nelle diverse epoche forme particolari in relazione con le peculiari condizioni dell'ambiente. Oggi, tranne nel momento dell'assalto, l'uomo deve lottare più contro la fatalità che contro i suoi simili, perciò il coraggio guerriero di oggi consiste essenzialmente nel saper sormontare il pericolo impersonale che proviene dall'azione delle armi, e nulla è più propizio a determinare l'angoscia che il sentimento di essere esposti senza possibilità di reazione all'azione dei mezzi materiali.

E' anche per questo che nei tempi che corrono l'esercizio in pace si differenzia sempre più dalla realtà della lotta.

Il sentimento dell'efficacia dell'azione individuale non concorre ormai più ad accrescere la fiducia dell'uomo, poichè ognuno è ormai ben certo che il trionfo è dovuto all'azione concorrente della collettività più che alle energie dei singoli: raramente la risposta è còmpito di chi riceve i colpi, ed il combattente non constata che eccezionalmente il risultato della sua fatica, nè raccoglie immediatamente il frutto del suo sacrificio.

Mentre l'avversario che ci minaccia è più dissimulato che per lo innanzi, è per contro più tangibile l'effetto della sua azione, e per conseguenza mai le forze nervose furono messe a più dura prova.

Il coraggio, dunque, anzichè essere la conseguenza della fiducia in se stesso, nella propria capacità guerriera e nella personale abilità tecnica, è frutto della fiducia che ciascuno professa verso la collettività militare alla quale appartiene: così il valore del soldato si disindividualizza, si socializza, e còmpito della preparazione morale in pace è appunto di infondere quelle virtù collettive che aiuteranno in guerra l'individuo ad adempiere al proprio còmpito.

La volontà dà origine al coraggio; infatti è coraggio l'atto dell'individuo che sente la paura, ma la domina, non l'atto di colui che la ignora, e la fase del combattimento nella quale meglio si manifesta l'opera della volontà, è quella della preparazione e dell'inizio. Attaccare è nulla, quando è compiuto lo sforzo di uscire dalle trincee, e per compierlo è necessario *volere*, anche quando si ha coscienza di gettarsi così nell'ignoto e nel pericolo mortale. Lo sviluppo della volontà è un còmpito importante dell'educatore.

La resistenza combattiva e la lotta dell'uomo contro se stesso hanno una eccezionale importanza nella guerra moderna, poichè il coraggio oggi necessario non è una reazione passeggera contro la paura, ma uno sforzo lungo ed una resistenza morale continua, imposti dalla durata della battaglia e dalla ampiezza del tempo nel quale l'uomo che vi partecipa è esposto ai pericoli.

Nella conclusione di questo suo volume, l'A., dopo aver premesso che, sollecitato dal sentimento della realtà, l'esercito deve, più che ogni altra collettività sociale, obbedire alle lezioni dell'esperienza e fin dal tempo di pace pensare alla guerra, nota che la crescente difficoltà di dare agli esercizi di pace l'apparenza reale della lotta, impone all'istruttore di conoscere quali sono i fenomeni psicologici che si verificano nella realtà della lotta onde evitare pericolose delusioni allorchè questa realtà si manifesterà così diversa da quella che era prevista in pace. Di qui si vede

quale utilità abbia lo studio della psicologia del combattimento. Essa pone in luce l'importanza dell'attività sociale nella preparazione alla necessaria reazione all'istinto di conservazione; insegna come l'uomo possa esercitare uno sforzo oltrepassante le sue capacità individuali, per uno scopo che supera gli interessi dell'individuo, e poichè in ogni guerra l'imprevisto domina, la psicologia deve ispirare l'istruzione delle truppe, in guisa da renderle atte ad adattarsi rapidamente alle eventuali nuove esigenze che la guerra futura rivelasse.

Nel volume « La psicologia sociale della guerra » il Costa premette l'osservazione che alla stessa guisa come non si può giudicare in anticipo il valore combattivo della truppa, non si può pretendere di saper misurare la capacità della resistenza morale di una nazione in guerra, e precisa che scopo dello studio della psicologia sociale è appunto quello di meglio comprendere la mentalità di guerra dei popoli, senza della quale la psicologia del combattimento resta incomprensibile: per ottenere un risultato, l'A. si prefigge di seguire un metodo che tenga conto di dati statistici, che ricorra all'analisi comparativa, alla storia ed all'esperienza diretta.

Argomento essenziale del libro è il problema della mobilitazione morale in tempo di guerra. Lo slancio con il quale la popolazione si gettò nella lotta, gli arruolamenti volontari, l'esiguità del numero dei disertori, provarono che all'inizio della Grande Guerra la mobilitazione delle forze morali fu un fenomeno generale al quale sfuggì soltanto una parte minima di individui. In realtà la guerra crea l'ambiente propizio al disinteressamento ed al sacrifizio, alla dedizione di sè ed all'eroismo, e pochi sono quelli che non si lasciano trascinare dall'esaltazione collettiva. Il problema dell'elevatezza del morale in guerra non può essere risolto che assicurando l'esistenza di un legame spirituale fra individui e nazione e garentendo la disciplina: quando queste condizioni fanno difetto il morale crolla, ed infatti alla fine della Grande Guerra ciò che distinse i popoli vincitori da quelli vinti fu questo, che i primi rimasero sottomessi all'autorità dello Stato, mentre nei secondi il turbamento del sentimento patriottico aperse la via alla rivoluzione.

E' perciò interessante indagare come si possa effettuare e come si possa mantenere poi in efficienza la mobilitazione morale dei popoli.

A provare il suo asserto che nonostante ogni contraria opinione, il cittadino oggi accetta di compiere il suo dovere militare in guerra più per intimo sentimento del dovere che per l'imposizione della società, l'A. osserva che nella guerra mondiale le percentuali delle perdite raggiunsero cifre superiori a quelle delle guerre degli ultimi secoli, per quanto l'esperienza dica che ad ogni perfezionamento delle armi corrispondano modificazioni nei procedimenti di lotta, capaci di attenuarne gli effetti: le grandi perdite non si possono perciò spiegare che attribuendole allo slancio del soldato.

Gli uomini partono per la guerra senza conoscerne le cause profonde: è sufficiente che ragioni apparenti indichino che la causa è giusta e santa, che si tratta di salvare il paese; questo dice come i governanti debbano

preoccuparsi di giustificare agli occhi della folla la ineluttabilità della guerra con motivi chiari ed evidenti: sarà inoltre loro còmpito saper mantenere in seguito l'elevatezza di animo iniziale.

Esaminando il problema del passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra, da un punto di vista molto generale, si constata che le istituzioni subiscono tutte profonde trasformazioni imposte dalla necessità essenziale della difesa della nazione che impone restrizioni di carattere economico, politico, giuridico, sociale: per imporle è necessario che l'autorità dello stato sia preminente e fortemente assicurata, che, insomma, lo stato diventi il regolatore rigoroso e supremo di tutte le attività. Ogni aspetto dell'esercizio di queste funzioni dello stato deve essere accuratamente studiato e previsto nei particolari fin dal tempo di pace, perchè non avvenga, come nella Grande Guerra, che si debbano prendere provvedimenti sotto l'assillo delle circostanze, con inconvenienti assai gravi.

Lo stato moderno è di già un organo centralizzatore, e perciò può facilmente rappresentare l'ossatura dello stato quale si rende necessario in tempo di guerra: è però necessario che assuma subito, fin dallo scoppio delle ostilità, le sue funzioni speciali per la guerra, altrimenti un ritardo farebbe perdere un tempo prezioso alla messa in valore di tutte le risorse.

Ma lo stato, per essere veramente dominatore, deve impersonificarsi in uomini che abbiano la tempra dei capi; alta autorità, energia, prestigio e provvedimenti politici, giuridici, sociali, devono assicurare loro l'esercizio di questa necessaria autorità.

Compiuta la mobilitazione morale all'inizio del conflitto, occorre poi mantenerne gli effetti, ed a questo mirano, oltre ai provvedimenti di carattere generale da prendersi dallo stato, ed ai quali si è accennato, la propaganda presso l'esercito e quella all'interno; ambedue non possono però creare dal nulla un'esaltazione morale; possono soltanto alimentare quella preesistente, frutto dell'ambiente sociale.

All'interno occorre ad ogni costo mantenere il popolo ottimista, ma la difficoltà sta in questo, che per escogitare i mezzi opportuni per la propaganda, non serve basarsi sulla conoscenza che si ha della mentalità di un popolo in pace: essa può essere assolutamente diversa dalla mentalità di guerra, come fu provato nella guerra mondiale.

Altra forma di propaganda è quella rivolta verso il nemico, allo scopo di annullare la sua capacità combattiva, paralizzarne la volontà di lotta; essa ha per oggetto tanto le forze armate che la popolazione del paese nemico, ed è compiuta per mezzo della stampa sovvenzionata e di organizzazioni segrete predisposte. Perchè possa riuscire, ogni propaganda militare deve essere preceduta da una propaganda politica, non solo, ma l'organizzazione politica deve provvedere alla sua preparazione e rappresentarne la base.

Infatti, perchè la propaganda verso il nemico sia efficace, deve essere appoggiata su fatti ben scelti, e non deve mirare a suscitare *ex novo* idee e sentimenti, ma deve piuttosto sviluppare quelli già naturalmente sorti nel cuore della popolazione e che perciò gli enti incaricati della propaganda debbono conoscere.

Queste sono le idee e le considerazioni che sono sembrate più interessanti nei due volumi del Coste, e poichè il problema della mobilitazione *totale* della nazione è sempre appassionante e non è certo risolto appieno, per la sua complessità, non è sembrato inutile accennarvi, non fosse altro che per segnalare un'opera che è frutto di esperienza e di studio e che merita considerazione.

La guerra mondiale 1914-1918. — Volume V. Pubblicazione dell' Archivio di Stato germanico. Un volume di circa 600 pagine, con 18 carte e 4 schizzi fuori testo. (Recens. gen. A. Bollati) ***(continuaz. e fine).***

Dopo discussi e considerati gli avvenimenti sulla fronte occidentale la Relazione passa a descrivere *la campagna nell'Est sino a fine d'ottobre.*

Dopo la battaglia dei Laghi Masuriani, la 1ª Armata russa del Niemen (Rennenkampf) si era ritirata. Il comando dell'8ª Armata tedesca riteneva pertanto giunto il momento di effettuare quell'offensiva oltre il Narew, in direzione di Sjedlez, che l'alleato austro-ungarico aveva desiderato fin dall'inizio della campagna, e che, non possibile fino a quando la Prussia Orientale fosse occupata dai Russi, lo diveniva ora, con tanto maggiore opportunità ed efficacia pel fatto che le Armate austro-ungariche, dopo i rovesci in Galizia, avevano iniziato l'11 settembre la ritirata fin dietro il San. I combattimenti sfavorevoli nella Prussia Orientale avevano prodotto sui Russi tale impressione, che il nuovo comandante della fronte N. O. (generale Russki) pensava di abbandonare la linea del Niemen e rinunziare anche, all'occorrenza, alla difesa di Varsavia, sebbene disponesse di 32 Divisioni di fanteria e 10 di cavalleria. In Galizia, le 49 Divisioni di fanteria e 21 di cavalleria della fronte S. O. (generale Ivanow) non avevano potuto sfruttare, mediante inseguimento a fondo, i risultati delle vittorie conseguite, giacchè erano troppo compresse, avevano subìto gravi perdite (su 900.000 uomini d'effettivo, ne mancavano 225.000), i rifornimenti erano difficili: e il generale Ivanow pensava di acquistare libertà operativa ritirandosi dietro alla linea Vistola — San — Tanew.

Vero è che il Comando Supremo russo si oppose agli intendimenti d'arretramento d'entrambi i comandi delle fronti: ma fatto sta che, fin dalla metà del settembre, non esisteva per gli Austro-Ungarici il pericolo, da loro temuto, d'un inseguimento russo a fondo e d'un sopravanzamento sulla sinistra della Vistola. Pertanto, l'avanzata tedesca su Sjedlez avrebbe trovato via libera e prodotto risultati efficaci. Ma il Comando Supremo austro-ungarico chiese a quello tedesco un appoggio *immediato* sulla propria ala *sinistra*: e quindi il Comando Supremo tedesco, contrariamente al desiderio di Hindenburg sia di agire oltre Narew sia di concentrarsi almeno in Slesia per avere maggior libertà strategica, non a contatto coll'alleato, contro il gruppo settentrionale russo in Polonia, ordinò che nella zona a nord di Cracovia si concentrasse una nuova 9ª Armata tedesca (12 Divisioni di fanteria, una di cavalleria) costituita con truppe tolte dalla Prussia Orientale, e posta agli ordini di Hindenburg (Capo di S. M. Ludendorff), a contatto immediato coll'estrema ala sinistra

(1ª Armata) austro-ungarica. In Prussia Orientale rimase, molto diminuita di forze, l'8ª Armata, agli ordini del generale v. Schubert, con dipendenza non ben definita dal comando della 9ª.

Nel concentramento della nuova 9ª Armata si verificarono i primi dissidî fra il comando di essa e il Comando Supremo, circa l'impiego di talune forze: « i vincitori di Tannenberg e dei laghi Masuriani non erano abituati ad inframmettenze circa l'impiego delle loro truppe ».

Era intenzione del Comando Supremo a. u., dopo riordinate le truppe dietro il San, pronunziare col grosso delle forze — circa 330.000 uomini — un'azione decisiva a sud della Vistola, in direzione di Przemysl, mentre la 9ª tedesca e la 1ª a. u., avanzando, avrebbero agito più a nord per avvolgere il fianco settentrionale della fronte S. O. russa e proteggere l'operazione del grosso austro-ungarico. « Piano audace — osserva Hindenburg (1) — soltanto è da chiedersi se l'esercito a. u., molto indebolito, riuscirà ad attuarlo ».

Il contegno iniziale remissivo dei Russi, sopraccennato, non consentiva lo sviluppo del piano suddetto: una loro avanguardia è battuta il 4 ottobre a Opatow e ripiega. E' chiaro che il Gruppo tedesco austro-ungarico (9ª e 1ª) non riuscirà ad afferrare il nemico ad ovest della Vistola: d'altronde, le forze del Gruppo sono troppo deboli per procedere ad un attacco decisivo, e il comando della 9ª tedesca può tutt'al più sperare di attrarre su sè numerose forze a vantaggio dell'azione del grosso a. u.. Pertanto, Hindenburg decide di sbarrare la Vistola a sud di Iwangorod con poche forze, sperando che progressi del grosso austro-ungarico gli consentano di passare la Vistola a Iwangorod: frattanto, si propone di attuare un colpo di mano contro Varsavia per eliminare i pericoli che possono provenire da quella zona, ed altresì per conseguire, con la conquista di quella piazza, un importante risultato morale e politico.

Ma mentre i Tedeschi tendono a Varsavia, il Comando Supremo russo concepisce il piano di tenere impegnati i Tedeschi lungo la Vistola, concentrando nel frattempo sulla propria ala settentrionale ingenti forze tratte dalla Galizia e dalla Prussia orientale, per urtare in modo decisivo da Varsavia l'estrema ala tedesca ed avvolgerla. « Piano grandioso — scrive Hindenburg — il più grandioso che io conosca del Granduca Nicola Nikolajewitsch ».

Tentativi di passaggio dei Russi a Iwangorod e più a valle vengono respinti: ma l'attacco tedesco contro Varsavia è costretto ad arrestarsi, mentre il grosso austro-ungarico non riesce ad avanzare oltre il San. Per parare alla minaccia da Varsavia, occorrerebbe concentrare a sud di essa il massimo possibile di forze rinforzando con altre truppe a. u. la 1ª Armata austro-ungarica: ma Conrad non intende lasciarsi sfuggir di mano altre truppe e porle alla dipendenza tedesca. Il Comando della 9ª Armata tedesca interrompe l'operazione contro Varsavia, e prende predisposizioni per la ritirata dalla Polonia.

---

(1) « Dalla mia vita ».

La situazione si aggrava nei giorni successivi: le truppe tedesche si ritirano a 70 km. da Varsavia sulla posizione Rawa-Lowiez, nella speranza di poter ancora dare un colpo efficace da sud contro il fianco destro dei Russi avanzanti: ma il Comando Supremo a. u., anzichè tener fermo più a sud sulla Vistola per agevolare tale operazione, decide di lasciar liberi i passaggi sul fiume a Iwangorod e più a nord, per cadere sulle colonne russe quando attraverseranno il fiume: « Piano ardito osserva argutamente Hindenburg — che in pace, nelle manovre sulla carta ed anche sul terreno, riesce sempre, e che è altresì riuscito molto bene a Blücher e a Gneisenau, sulla Katzbach: ma operazione pur sempre pericolosa, specie se non si è completamente sicuri delle proprie truppe ».

E il piano questa volta non riesce, perchè le forze russe passanti a Iwangorod sono troppo preponderanti, e il contrattacco austro-ungarico finisce per convertirsi in una ritirata. E poichè anche l'operazione austro-ungarica sul San si è definitivamente arenata e la situazione della 9ª Armata tedesca diviene sempre più insostenibile, il 27 ottobre Hindenburg ordina la ritirata dietro la Wartha, sottraendosi così all'attanagliamento russo.

Da parte russa, fin dal 20 è stato ordinato l'attacco generale, ma, di fronte alla tenace resistenza e sopratutto all'estrema mobilità e « sfacciatagine » delle poche truppe tedesche, il 25 il movimento è arrestato per timore che l'inizio della ritirata tedesca significhi una nuova manovra. i Russi non osano penetrare nella lacuna verso la bassa Vistola, e perdono così la possibilità di un'efficace sfondamento strategico in grande stile. Il loro inseguimento, di fronte alle radicali distruzioni ferroviarie e stradali operate dai Tedeschi, rallenta sempre più, e il 2 novembre si arresta definitivamente.

Nel suo complesso, la campagna d'ottobre nella Polonia settentrionale non produce risultati decisivi: gli attriti della guerra di coalizione, le condizioni sfavorevoli iniziali, la preponderanza numerica russa, la diminuita forza d'urto delle truppe austro-ungariche, la possibilità per i Russi di effettuare spostamenti indisturbati sotto la protezione del San e della Vistola, la possibilità di irruzioni dalle teste di ponte sulla Vistola non consentono risultati ai Tedeschi ed agli Austro-Ungarici: la 9ª Armata tedesca perde 15.000 uomini, la 1ª austro-ungarica ne perde più di 40.000. I còmpiti della 9ª Armata tedesca e del grosso austro ungarico risultano invertiti, giacchè la massa più debole viene, gradatamente, ad assumere il còmpito principale, e la massa maggiore non ha sufficiente forza d'urto. Quindi le lotte non possono che essere temporeggianti: ma la fama acquistata dai capi dell'antica 8ª Armata tedesca, e la loro abilità nel moltiplicare le proprie scarse forze mediante rapide manovre, tengono in rispetto i Russi e consentono di guadagnar tempo sulla fronte orientale.

Il Danilow (« La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 ») attribuisce alle truppe russe un successo completo sul nemico, con un'importante vittoria strategica giacchè la ritirata tedesca apre la via verso la

Posnania e la Slesia; ma riconosce che i Tedeschi ottennero lo scopo di guadagnar tempo per ricevere rinforzi dalla fronte occidentale; e che la ritirata tedesca si compiè in pieno ordine, quale manovra, e non già per effetto di una sconfitta. Solo risultato tangibile da parte degli Austro-Ungarici, durante questo periodo, fu l'aver indotto i Russi ad abbandonare l'assedio di Przemysl.

Nella Prussia orientale intanto l'8ª Armata, come da direttive d'Hindenburg, doveva consolidare i risultati ottenuti a Tannenberg e ai L. Masuriani, conquistando la piazza di Ossowjez e avanzando poi contro Grodno. Le condizioni del terreno attorno a Ossowjez consigliavano di aggirare questa piazzaforte passando l'alto Bobr, ma si fu costretti a rinunziarvi e si procedette al bombardamento della piazza, a fine settembre; però fu d'uopo interromperlo quando sorse la minaccia di una irruzione russa contro il fianco destro. Il comando dell'Armata riteneva tuttavia attuabile un'avanzata oltre il Niemen, per interrompere le ferrovie al di là del fiume: i suoi intendimenti urtarono in resistenze da parte del comandante del I Corpo, generale v. François; inoltre, le truppe non avevano più la mobilità necessaria, scarseggiavano di munizioni, la stagione era sfavorevole: l'avanzata iniziata si convertì in ritirata, non vantaggiosa certamente al morale delle truppe. La preponderanza avversaria fece concepire al comandante dell'Armata l'intenzione di ripiegare sull'Angerapp, fin dai primi d'ottobre: ma vennero conseguiti successi a Ralschki e a Suwalki, e il concetto di ritirata fu abbandonato pel momento. A questo punto si verifica il fatto anormale che il comandante del I Corpo a cui il comandante d'Armata ha vietato di impegnarsi troppo verso est dopo i successi suaccennati, si rivolge direttamente all'Imperatore informandolo di ciò ed esprimendo l'apprezzamento che il «comandante l'Armata è mal consigliato»: il generale v. Schubert viene esonerato, e il v. François lo sostituisce nel comando, con maggiore libertà d'azione, senza che Hindenburg sia interpellato al riguardo.

Il nuovo comandante assume contegno offensivo, e riesce per qualche tempo — col sussidio anche dell'ultimo Corpo d'armata di riserva disponibile in patria (XXV), inviatogli in rinforzo — a mascherare con tale contegno la debolezza dei Tedeschi: ma in definitiva, è costretto a decidere la ritirata sulla linea Lötzen-Angerapp (2 novembre). I Russi, della fronte N. O., che inizialmente disponevano di 36 Divisioni di fanteria e 11 di cavalleria, si erano poi ridotti a 21 e 8 rispettivamente, avendo dovuto cedere numerose forze per il concentramento su Varsavia: era stata dapprima loro intenzione di effettuare un doppio avvolgimento contro i 4 Corpi e mezzo tedeschi (da loro stimati a 6-7 almeno), ma non riuscirono a progredire, sia per la forte resistenza incontrata che aveva prodotto fortissime perdite (taluni reggimenti della 10ª Armata avevano perduto il 75% di ufficiali e il 50% di truppa), sia per la mancanza di rifornimenti e specialmente di avena per i cavalli: e pertanto il generale Russki decise fin dal 10 ottobre di sospendere l'offensiva. Dal 13 ottobre in poi, la 10ª Armata — dice la relazione del Danilow — «condusse le proprie operazioni lentamente ma logicamente, progredendo a passo a passo

verso lo scopo» ed infatti, come si è visto, il v. François fu costretto a ritirarsi ad ovest della frontiera, abbandonando i vantaggi conseguiti.

Durante le operazioni terrestri fu progettata un'operazione della flotta tedesca contro la costa russa, per sbarcare truppe ed attrarre forze: ma essa si ridusse ad una semplice apparizione nelle acque russe, senza condurre ad alcun risultato, neppure dimostrativo.

Considerazione sulle operazioni complessive nell'Est dalla metà di settembre al principio di novembre.

A metà settembre, tre Armate russe erano in ritirata dalla Prussia Orientale: cinque premevano sugli Austro-Ungarici in Galizia. Come si è visto un'offensiva tedesca oltre Narew era possibile ed avrebbe probabilmente dato notevoli risultati: ma l'appoggio immediato richiesto dagli Austro-Ungarici costrinse a rinunziarvi, e l'azione tedesca venne a vincolarsi sull'estrema ala sinistra austro-ungarica.

La situazione, in fatto di forze, durante l'ottobre fu la seguente:

	Alleati		Russi	
	D. F.	D. C.	D. F.	D. C.
1° ottobre:				
In Galizia	41	9	39	14
In Polonia	18	3	21 1/2	9 3/4
In Prussia orientale	9	1	27	8
Totale	68	13	87 1/2	31 3/4
26 ottobre:				
In Galizia	41 1/2	6	26	13
In Polonia	24	6	47 1/2	11 1/2
In Prussia orientale	11	1	21	8
Totale	76 1/2	13	94 1/2	32 1/2

Sulla fronte balcanica frattanto 19 Divisioni a. u. ne fronteggiavano al massimo altrettante, in una offensiva lentamente progrediente. Conrad avrebbe desiderato togliere truppe dai Balcani per inviarle quale rinforzo in Galizia: ma non lo propose neppure giacchè il Gabinetto di Vienna, per ragioni politiche, era decisamente contrario ad ogni diminuzione di forze contro la Serbia ed il Comando Supremo tedesco non volle ingerirsene: Falkenhayn avrebbe forse potuto avvantaggiare — ma non di molto — la situazione nell'Est ripartendo diversamente le forze fra Prussia Orientale e Polonia a prò della 9ª Armata: ma era sua opinione che nell'Est si dovesse soltanto agire in modo temporeggiante e d'altra parte egli intendeva mantenere il possesso della Prussia Orientale, sia per vincolare colà numerose forze russe (il che, come si è visto, fu ottenuto ma solo in parte), sia per valersi di quella regione quale

futuro sbocco per ulteriori operazioni. (Ed in realtà, come riconosce il Danilow, il suo possesso costituì per i Russi una minaccia permanente).

Dai primi d'ottobre in poi, fra Tedeschi e Austro-Ungarici vi fu intima collaborazione, se pur non scevra di attriti: sarebbe stato necessario un comando unico, ma per ragioni varie, precipuamente politiche, non vi si addivenne. E neppure nell'interno delle forze tedesche vi fu unità di comando ben definita: il comando della 9ª Armata era troppo lontano dall'8ª, le sue facoltà sull'8ª non erano ben determinate, e lo furono ancor meno dopo che il v. François assunse il comando dell'8ª con piena libertà di operazioni.

Si ottennero, peraltro, importanti risultati: i Russi intimiditi dalla superiorità di condotta tedesca lasciarono alle Potenze Centrali il tempo di reagire contro i loro piani. Il comando e le truppe tedesche fecero tutto ciò che era loro possibile: e lo stesso Conrad riconobbe quanto i Tedeschi sapessero esigere ed ottenere dalle loro truppe.

Se pur non si ottennero risultati tangibili, si riuscì però a ravvivare gli animi degli Austro-Ungarici, ad imprimere loro un maggiore impulso offensivo, e a guadagnar tempo per i piani del Comando Supremo tedesco. La preponderanza di forze da parte russa non poteva consentire di più: e, d'altronde, nè il comando della 9ª Armata tedesca nè il generale v. Falkenhayn si erano fatte illusioni al riguardo.

Una crisi nella guerra su doppia fronte.

Al principio di novembre, la crisi era grave. Nell'Ovest, non si era ottenuta una decisione e non si era privato l'avversario della sua libertà operativa, nelle prime tre settimane dopo la Marna: donde la grave decisione di Falkenhayn d'impiegare nell'Ovest le estreme riserve, decisione resa più facile perchè l'intervento della 9ª Armata tedesca aveva alleviato la situazione degli Austro-Ungarici, quindi non sembravano occorrere colà rinforzi a breve scadenza.

Anche nei Balcani, la situazione non era minacciosa. La Romania, nonostante gli inviti russi e la morte di Carlo I, persisteva nella sua politica di neutralità. Colla Bulgaria, le pratiche erano arenate: ma a Costantinopoli si maturavano i migliori frutti. Un successo tedesco avrebbe deciso la Turchia, e fors'anche la Bulgaria: ma il successo sperato colla 4ª Armata nell'Ovest non si avverò. Falkenhayn sperava però tuttora che la nuova operazione progettata in Fiandra avrebbe dato un risultato grandioso e decisivo.

Intanto, anche nell'Est a fine ottobre la situazione era divenuta più preoccupante per la ritirata tedesca e austro-ungarica: Slesia, Posnania e Prussia Orientale erano minacciate d'invasione, e fors'anche Boemia e Moravia: ciò avrebbe influito sugli Stati Balcanici, reso maggiore il pericolo romeno. Ma con tutto ciò Falkenhayn riteneva di non dover rinunziare ad un risultato decisivo nell'Ovest prima d'inviare numerose forze nell'Est.

Il 27 ottobre Conrad fa notare che «un successo nell'Ovest richiede tempo, mentre nell'Est un rapido impiego di nuove forze con la 9ª Armata

tedesca produrrebbe decisione favorevole, duratura, vantaggiosa anche per impedire l'avanzata russa su Berlino e l'isolamento dell'8ª Armata tedesca ». Ha luogo una conferenza a Berlino il 30; Conrad non vi interviene, ma fa proporre l'invio di almeno 30 Divisioni sulla sinistra della 9ª Armata tedesca ma « *subito*, altrimenti gli Austro Ungarici, dopo aver fatto il possibile per resistere, dovranno ripiegare su Vienna-Budapest ». Falkenhayn, che già prima aveva dichiarato a Ludendorff che il successo a Ypres è sicuro e molto prossimo, persiste nel proprio concetto e nega i rinforzi per l'Est: ivi però si costituisce un comando in capo Est, retto da Hindenburg. Conrad e il suo Imperatore insistono, ma l'Imperatore tedesco il 1° novembre risponde che l'invio sarebbe tardivo per l'Est, dannoso per l'Ovest: occorre temporeggiare a Est, fino ad una decisione — anche se parziale — nell'Ovest.

Il Comando Supremo tedesco chiede però che le forze austro-ungariche sulla sinistra della Vistola vengano poste alle dipendenze del comando in capo Est: ma l'Imperatore Francesco Giuseppe non aderisce.

Falkenhayn, ricusando i rinforzi chiesti da Conrad, ben comprendeva che giocava tutto su una carta, e che d'altronde un risultato favorevole nelle Fiandre non poteva avere carattere decisivo per la campagna. La sua fiducia in se stesso era scossa: egli non si celava le conseguenze disastrose che avrebbero potuto derivare da un insuccesso nell'Ovest e da una sconfitta nell'Est. La tensione fra le esigenze dei due teatri di guerra era massima, e tale era anche la tensione del suo animo; ma egli nulla lasciò trapelare della propria agitazione. In quei giorni egli era altresì seriamente preoccupato per la deficienza di munizioni, la quale ostacolava sempre più le decisioni operative.

A fine ottobre l'entrata della Turchia in guerra apre però l'adito a nuove speranze: i suoi 5 Corpi d'armata attorno a Costantinopoli, 3 sulla frontiera del Caucaso, 1 in Egitto, consentono nuove prospettive per la condotta di guerra contro l'Inghilterra e la Russia: la chiusura dei Dardanelli è un grave danno per la Russia: l'entrata in guerra della Bulgaria e della Romania potrebbe decidere le sorti della Russia e della Serbia.

Il 4 novembre, Hindenburg, acquistata libertà di manovra mediante la ritirata dalla Polonia meridionale, fa conoscere il proprio intendimento di agire da Posen-Thorn, a distanza dalle truppe austro-ungariche, contro il fianco destro dei Russi qualora questi avanzino dalla media Vistola. Non chiede rinforzi: ma è ovvio che per ottenere grandi risultati, forse decisivi, sarebbe necessario inviarne molti, e subito. E' il momento di decidersi fra Ovest ed Est: le scarse probabilità di successo nell'Ovest, la scarsezza di munizioni, i progressi austro-ungarici in Serbia, l'intervento della Turchia e quello possibile della Bulgaria e Romania, consiglierebbero a spostar nell'Est il centro di gravità delle operazioni. Ma Falkenhayn è incerto: i Franco-Inglesi sono bensì spossati e non sono in grado, per il momento, di intraprendere azioni in grande stile: ma fino a quando? Falkenhayn potrebbe consolidare la fronte occidentale e mantenerla con forze minori delle attuali, ma a condizioni di evacuare zone, rettificare la fronte, effettuare arretramenti parziali: ma ritiene che ciò equivalga ad una

sconfitta, e pertanto ordina di « tender di nuovo le energie in Fiandra, per far cadere Ypres, chiave di tutte le lotte ». E cioè, *egli ricerca un dubbio successo tattico nell'Ovest, rinunziando ad un probabile successo operativo importante nell'Est*, col pericolo di veder questo dileguare completamente. A ciò egli è indotto dalla propria convinzione che « sarebbe grave errore il credere che gli avversari occidentali avrebbero ceduto se la Russia fosse stata abbattuta: in ogni caso, una decisione nell'Est non avrebbe evitato di dover decidere colle armi la contesa nell'Ovest ».

Nello « Sguardo retrospettivo » col quale si chiude il volume V della Relazione tedesca, sono ripetute — se pur sotto altra forma — le considerazioni già riportate rispettivamente al termine dell'esposizione degli avvenimenti nell'Ovest e nell'Est. Sono da notare ancora le seguenti:

La giornata del 4 novembre, in cui pervenne dal comando in capo Est notizia del piano d'azione da Posen-Thorn contro il fianco russo, poteva esser decisiva per la condotta di guerra. Ma affinchè lo fosse, occorreva rinunziare a logorarsi ancora nell'Ovest: sfruttare il guadagno di tempo concesso dall'azione della 9ª Armata, per prepararsi radicalmente ad un'azione decisiva nell'Est. Non si poteva ancora prevedere il dove e il quando; ma intanto occorreva spostar verso l'Est il centro di gravitazione delle forze e predisporre tutto per un'azione poderosa, passando alla difensiva nell'Ovest, dato che dappertutto, in difensiva, i Tedeschi erano riconosciuti superiori.

E pertanto era d'uopo: 1° accrescere la capacità difensiva sulla fronte occidentale; 2° accrescere l'energia offensiva su quella orientale: 3° mobilitare la fronte interna, specie nel campo economico-industriale. E cioè bisognava valersi di tutti i mezzi della tecnica moderna a prò della difensiva: venire a criteri unitari d'addestramento per la guerra di posizione nell'Ovest; scaglionarvisi in profondità; rinunziare ai tratti di fronte non atti ad esser difesi con poche forze ed a valorizzare le armi: rinunziare ai salienti, raccorciare le fronti, rinunziando al concetto « mantieni quanto possiedi ». Indi, impiegare nell'Est ogni fucile ed ogni cannone risultante disponibile. Infine realizzare un nuovo programma d'armamento in grande stile, eliminando le deficienze nelle munizioni, accrescendo al massimo grado tutte le energie umane e materiali nell'attacco e nella difesa, prendendo decisioni rapide e radicali anche in tal senso. Ma Falkenhayn non trovò l'energia necessaria a battere vie completamente nuove, e continuò ad attenersi alle vecchie: unico obiettivo Ypres, limitato, difficile a raggiungersi, senza influenza operativa di carattere generale con conseguente pericolo di cristallizzazione, logoramento completo, sconfitta e crollo.

Delle condizioni previste per condurre la guerra su doppia fronte, così chiaramente riconosciute in pace, nulla era rimasto nella dura realtà di guerra.

Oltre agli errori del comando, altra causa per l'insuccesso nell'Ovest era la superiorità che presentava la difensiva: occorrevano mezzi e metodi d'attacco del tutto nuovi, specie ai Tedeschi: finchè ciò non fosse stato

ottenuto, era naturale per entrambe le parti la difensiva, e cioè la guerra di posizione, che imponeva sulla fronte ovest le proprie leggi; ma per famigliarizzarsi con esse occorreva tempo.

Nell'Ovest, mancavano inoltre i saldi rapporti di fiducia fra comando e truppe che nell'Est invece erano sorti dagli avvenimenti e dalle gesta comuni. Nell'Ovest, i còmpiti potevano essere risolti soltanto con una mobilità operativa da parte del Comando Supremo (a metà settembre), analoga a quella svolta dal comando Est. V'era stato spirito di sacrificio, abnegazione: ma lo scopo non era stato raggiunto.

L'ulteriore sviluppo nella situazione operativa era subordinato alla lotta imminente ad « Ypres » ed alle lotte imminenti nell'Est.

Da quanto abbiamo riassunto chiaro appare che i compilatori della Relazione Tedesca, pur avendo assunto quale criterio direttivo per l'orditura del loro lavoro quello di fornire elementi ai lettori e lasciare ai medesimi il giudizio sugli avvenimenti e sulle decisioni nel V volume, si sono scostati da tale criterio: le loro considerazioni si traducono in un'aperta critica delle decisioni del generale Falkenhayn circa la condotta di guerra su doppia fronte, e conducono alla conclusione che egli avrebbe dovuto sfruttare l'operato — per il quale la Relazione ha elevate parole di lode — dei comandanti nell'Est, a prò di uno spostamento verso la fronte orientale del centro di gravità delle operazioni, e che la sua ostinazione nel continuare a ricercare un successo sulla fronte occidentale fu causa della cristallizzazione della condotta di guerra da parte delle Potenze Centrali. Il secondo Comando Supremo si era segnalato in confronto al primo, per un'attività ed un costante intervento incomparabilmente maggiori: ma la sua azione fu caratterizzata da mezze misure e da ripieghi insufficienti, e non seppe rendersi conto della situazione generale, delle sue esigenze e delle prospettive che essa poteva offrire.

I criterî esposti nello « Sguardo retrospettivo » circa ciò che si sarebbe dovuto fare nell'Ovest per trarne vantaggio nell'Est sembrano rispondere alle esigenze della situazione: appaiono peraltro indeterminati, e piuttosto teorici, quelli concernenti la mobilità della fronte interna, quando si pensi che neppure il terzo Comando Supremo, nonostante tutta la sua indiscutibile energia, attività e larghezza di vedute, riuscì ad attuare completamente il programma che si era prefisso.

Nelle sfere militari austriache, come risulta da una recensione del volume tedesco fatto dal Kerchnawe nelle « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen », il V volume della Relazione tedesca è molto apprezzato, anche per quanto concerne l'approfondimento dei concetti strategici del Conrad: viene però deplorato che i suoi compilatori abbiano fatto accenni troppo ripetuti alla scarsa energia offensiva delle truppe austro-ungariche e alla loro debolezza intrinseca in confronto alle truppe tedesche, e viene soggiunto che la imminente pubblicazione dell'opera « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria » (Relazione ufficiale) provvederà a porre in giusta luce le gesta dell'esercito austro ungarico.

SIDNEY B. FAY: **Origini della guerra mondiale. Volume II: Dopo Sarajevo. Cause immediate della guerra.** — Casa Editrice The Macmillon Company, New-York, 1928.

Questo secondo volume (1), di 577 pagine, costituisce una particolareggiata descrizione di quel breve e tragico periodo interposto fra il delitto di Sarajevo (28 giugno 1914) e l'inizio della grande conflagrazione (e cioè la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia -- 1 agosto 1914).

L'A. basandosi sulle rivelazioni delle più recenti pubblicazioni diplomatiche, con grande abbondanza di particolari e di documentazioni, come già ha fatto nel I Volume, rievoca ed espone seguendo l'ordine cronologico giorno per giorno e spesso ora per ora, quella fitta serie di avvenimenti politici e militari e di attività diplomatiche talvolta condotte in buona fede e talvolta in mala fede, alla quale parteciparono tutte le potenze europee.

Anche questo volume riesce molto interessante perchè ci fa conoscere molte cose nuove sulle immediate cause della guerra mondiale e su molti retroscena diplomatici. Tuttavia non è possibile riferire su tutta l'ampia e particolareggiata esposizione fatta dall'A.: perciò riuniremo e prospetteremo, in linee molto generali, gli avvenimenti e le attività diplomatiche politiche e militari che più interessano e non nel loro ordine cronologico ma in quanto riflettono ciascuno dei vari stati europei.

La figura dell'Arciduca Francesco Ferdinando è rievocata nelle prime cinquanta pagine e spesso essa ci appare sotto nuove luci. L'Arciduca costituiva una spiccata personalità posta dal destino in un periodo critico della Casa d'Asburgo e più di tutto dell'Impero che poco per volta aveva sostituito la Turchia nel posto di « uomo ammalato dell'Europa ».

L'Arciduca aveva l'esatta sensazione degli oscuri tempi in cui viveva e perciò, quale futuro erede al trono, aveva fissato il programma per le radicali innovazioni che egli avrebbe voluto attuare dopo che fosse scomparso l'imperatore Francesco Giuseppe rimasto completamente in arretrato colle esigenze dei tempi e colle necessità dell'Impero.

Conrad colle sue aspirazioni tendenti ad avere un esercito continuamente allenato e pronto ad entrare in guerra aveva creato un senso di stanchezza in tutto l'esercito, aveva rotto i vincoli di cameratismo e di simpatia fra l'esercito e l'Imperatore ed egli stesso si era inimicato il suo sovrano. Francesco Ferdinando invece apprezzava Conrad quale ferreo organizzatore delle forze armate ma non approvava affatto i suoi sentimenti bellicosi. Nonostante avesse forte antipatia per l'Italia e per la Serbia e comprendesse la gravità del pericolo costituito dalle mire panslaviste della Russia, l'Arciduca non voleva assolutamente la guerra contro nessuno di questi tre paesi; riteneva anzi necessaria una stretta intesa colla Germania e colla Russia. Perciò non volle aumentare la potenza dell'esercito e volle soltanto avere una flotta capace di essere contrapposta a quella italiana nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

(1) V. recensione I volume nel fascicolo di luglio 1929.

In fatto di politica interna egli aspramente criticava l'opprimente sistema di governo dei Magnati Magiari: disapprovava l'organizzazione dualistica dell'Impero. Poichè egli amava molto i Croati per la loro fedeltà e perchè romano-cattolici, avrebbe voluto riunire tutti gli slavi dell'Impero in una Grande Croazia comprendente la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia e la Bosnia-Erzegovina e colla creazione di questo nuovo organismo dare allo stato una forma trialistica: colla costituzione di una Grande Croazia sperava pure di giungere a pacifiche relazioni fra Austria e Serbia.

Altro suo desiderio era che l'Ungheria concedesse alcune libertà alle sue provincie romene perchè egli era un sincero ammiratore della Romania e dei suoi patriarcali sistemi di vita.

Insieme ad un professore americano, l'Arciduca aveva pure profondamente studiata la possibilità di creare un vasto impero federale sotto la casa degli Asburgo: a tale scopo l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto cedere alla Serbia i suoi slavi meridionali, alla Romania la Transilvania e questi due stati sarebbero quindi entrati a fare parte della nuova federazione.

Col viaggio da lui intrapreso nella Bosnia-Erzegovina nel giugno 1914 egli aveva ufficialmente lo scopo di assistere alle manovre eseguite dai due Corpi d'armata là stanziati, ma si proponeva pure uno scopo politico cioè quello di rafforzare i sentimenti di devozione di quegli elementi bosno-erzegovinesi favorevoli alla casa d'Asburgo e di controbilanciare la propaganda rivoluzionaria jugoslava e l'agitazione per la Grande Serbia.

Fu il tragico fato dell'Austria, dice l'A., che volle che l'unico uomo che avrebbe avuto la forza e l'abilità di far sviluppare l'Austria su sane basi, diventasse la vittima innocente del delitto che causò l'incendio dell'Europa e lo sfacelo dell'Austria.

Subito dopo il delitto di Sarajevo il governo serbo proclamò la sua completa innocenza, ma i documenti venuti alla luce in questi ultimi anni e alcune pubblicazioni da parte jugoslava dimostrano chiaramente come quello stato maggiore abbia aiutato ad organizzare l'attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando; il Gabinetto serbo era al corrente dei preparativi dell'attentato un mese prima che fosse compiuto, ma non prese alcuna misura preventiva: anzi la polizia serba facilitò poi la fuga di uno degli assassini.

L'A. si diffonde ad esaminare l'azione delle società segrete serbe « Narodna Odbrana » (difesa nazionale) e « Mano Nera », le loro relazioni col governo serbo, i loro preparativi per un movimento rivoluzionario nella Bosnia. Pur ammettendo logico il desiderio dei Serbi di raggiungere la loro unità e l'indipendenza nazionale, l'A. afferma che la Serbia colla sua condotta riprovevole e colla sua partecipazione all'uccisione dell'arciduca Ferdinando si è assunta una parte ben grave di responsabilità.

L'uccisione di Francesco Ferdinando e di sua moglie fece uscire Berchtold, ministro austro-ungarico degli affari esteri, dalla sua esitante attitudine del passato e lo convinse della necessità di fare guerra alla

Serbia per salvare la Duplice Monarchia dal pericolo jugoslavo: Berchtold riuscì pure a fare approvare il suo punto di vista a Tisza ministro presidente ungherese che fino allora aveva creduto di salvaguardare gli interessi austro-ungarici propugnando per molti anni ancora una politica balcanica di pace, « une politique de longue main » per rafforzare maggiormente la potenza austro-tedesca e per fare poco per volta della Bulgaria una preziosa alleata promettendole la Macedonia.

L'Austria, data la sua ferma volontà di fare guerra alla Serbia per estirpare per sempre il pericolo jugoslavo e per salvaguardare il suo prestigio messo in ridicolo dalla stampa serba, compilò il ben noto ultimatum in termini tali che indubbiamente lo avrebbero reso inaccettabile alla Serbia.

Molti si domandarono perchè mai l'Austria avesse aspettato due settimane a presentare l'ultimatum sebbene volesse ad ogni costo la guerra.

L'A. spiega questo ritardo adducendo le seguenti ragioni: occorse tempo a Berchtold per riuscire a persuadere Tisza della assoluta necessità della guerra; Berchtold volle presentare l'ultimatum alla Serbia soltanto allorquando il Presidente Poincaré ed il ministro Viviani fossero partiti da Pietroburgo, affinchè non potessero così prendere accordi diretti col governo russo.

In quei giorni di smarrimento che precedettero le ostilità, tutti i governi europei si affrettarono a fare proposte per evitare la guerra fra Austria e Serbia perchè comprendevano che il conflitto non avrebbe potuto restare localizzato; ai due Stati furono ripetutamente fatti inviti alla moderazione e pressioni perchè evitassero di aggravare la tensione. I consigli e le proposte si intensificarono dopo che l'Austria e la Serbia, rotte le relazioni diplomatiche, iniziarono la mobilitazione.

Ma l'Austria che non intendeva deviare nè arrestarsi sul cammino su cui si era avviata non volle essere intralciata nè da suggerimenti nè da intromissioni straniere. Nonostante le ripetute insistenze tedesche perchè l'Austria informasse delle sue intenzioni l'allcata Italia, essa non volle assolutamente fare ciò per tema che questa chiedesse in compenso Valona; mandò l'ultimatum alla Serbia senza neppure preavvisare la Germania del grave passo che stava per compiere, e rigettò le proposte delle varie potenze di concedere maggior tempo alla Serbia per rispondere.

Grey, il ministro degli esteri inglese, suggerì dirette conversazioni fra Austria e Russia, ma Poincaré mise il suo veto perchè le considerava « molto pericolose ». La nuova proposta Grey di mediazione fra Austria e Russia accettata in principio dalla Germania, non ottenne il consenso della Russia e della Francia la quale desiderava piuttosto la mediazione fra Austria e Serbia. Finalmente la proposta di Grey di mediazione fra Austria e Serbia mediante una conferenza degli ambasciatori inglese, francese, italiano e tedesco, non immediatamente accettata dalla Francia perchè influenzata dalla Russia, fu infine accettata dalla Germania ma respinta dall'Austria.

Le potenze, come *ultima ratio*, presentarono all'Austria la proposta Grey di occupare Belgrado come pegno finchè la Serbia avesse soddisfatto alle richieste dell'ultimatum.

Ma anche tale proposta cadde nel vuoto.

Il 27 luglio l'Italia, che aveva sempre assecondato gli sforzi inglesi, fece una proposta giudicata ottima dall'A.: Tutte le potenze avrebbero dovuto indurre la Serbia, anche dopo la rottura diplomatica del giorno 25, ad accettare interamente le domande dell'ultimatum austriaco: l'Austria sarebbe stata soddisfatta; l'amor proprio della Serbia sarebbe pure stato salvaguardato perchè essa avrebbe dovuto cedere di fronte alla volontà di tutti gli Stati e non solo dell'Austria: le potenze avrebbero poi avuto la possibilità di stabilire le modalità colle quali la Serbia avrebbe dato soddisfazione all'Austria; ma questa complicò la situazione colla dichiarazione di guerra.

La propaganda per una Grande Serbia, sostenuta dagli intrighi russi, aveva creato negli ultimi anni prima del 1914 un vero e grande pericolo per la Duplice Monarchia; nella primavera del 1914 si parlava dell'unione del Montenegro alla Serbia; la lega balcanica serbo-greco-romena era sostenuta dalla Russia; questa tendeva apertamente al dominio sugli stretti e su Costantinopoli; accresceva rapidamente gli armamenti, costruiva ferrovie e a questo scopo riceveva molti milioni dalla Francia che pure stava armandosi. Le aspirazioni italiane su Trento e Trieste e su compensi nei Balcani, accrescevano la rivalità fra i due stati; la stessa Germania quasi disprezzava gli interessi balcanici dell'Austria; perciò questa venne nella decisione di adottare una politica più forte e di dimostrare che era ancora capace di un'azione decisiva, colle sue sole forze.

Tenendo conto di queste speciali circostanze in cui era venuta a trovarsi l'Austria, l'A. trova spiegabile, ma non giustificabile, la condotta della Duplice Monarchia (1).

La Germania, secondo tutte le argomentazioni e le dimostrazioni dell'A., non ordì una guerra europea, non la desiderò e fece sforzi genuini per evitarla. Essa fu la vittima della sua alleanza con l'Austria e della follia di questa. L'Austria era la sua unica reale alleata perchè l'Italia e la Romania lo erano rimaste soltanto di nome; e la Germania non poteva rinunciare ad essa altrimenti sarebbe rimasta isolata fra la Russia, nella quale il panslavismo e gli armamenti diventavano forti ogni anno di più, e la Francia nella quale l'Alsazia Lorena, la caduta di Delcassé (favorevole ad un accordo colla Germania) e Agadir non erano dimenticati. Perciò Bethmann si sentì alla fine obbligato ad accondiscendere alle richieste di Berchtold e a lasciargli mano libera contro la Serbia; tuttavia fece di tutto per localizzare il conflitto fra Austria e Serbia.

L'A. ritiene completamente logico che la Germania, per la sua posizione geografica fra la Francia e Russia e per la sua inferiorità in numero di truppa, avesse da tempo fatti i suoi piani militari secondo i quali avrebbe dovuto in caso di guerra prima rivolgersi contro la Francia e batterla e poi contro la Russia più lenta a mobilitare. La stessa violazione del Belgio, dice l'A., che tanta impressione fece sulla pub-

(1) Vedi a proposito le concordanti dichiarazioni del conte Hoyos riportate da Poincaré nelle sue Memorie (recens. nel fascicolo di febbraio 1929 della « R. M. I. », pag. 292).

blica opinione mondiale, fu una dura necessità strategica ma non certo una delle cause della Grande Guerra (poichè essa era già cominciata), sebbene abbia poi facilitato Grey a far entrare l'Inghilterra nel conflitto.

Che la Germania non abbia desiderato e tanto meno favorito la guerra europea, l'A. lo vuole dimostrare documentando tutti gli sforzi compiuti dalla Germania a favore del mantenimento della pace.

Quando Berchtold si decise alla guerra, volle subito assicurarsi l'appoggio della Germania, ma questa, per mezzo del suo ambasciatore Tschirschkty a Vienna, molto energicamente gli fece comprendere la necessità di ponderare seriamente i pericoli a cui si esponeva mettendosi contro tutti i paesi dell'Europa e fra i primi quello di alienarsi l'Italia e la Romania.

La Germania consigliò ripetutamente, ma invano, all'Austria di informare l'Italia delle decisioni che stava per prendere e si associò a quasi tutte le proposte di mediazione fatte da altri stati e specialmente insistette sulla proposta Grey di occupare Belgrado come pegno per avere soddisfazione dalla Serbia. Ma non fu per nulla ascoltata dalla sua alleata che aveva anzi perfino trascurato di preavvisarla dell'invio dell'ultimatum, tanto che l'Imperatore Guglielmo avendo notizia dei seri avvertimenti dati da Grey e delle misure di mobilitazione russe, ebbe poi a dire: «La stupidaggine e la grossolanità del nostro alleato, sono per noi come il laccio del boia». Quando il 26 luglio Bethmann seppe dei primi inizi di mobilitazione russa, cercò di distogliere la Russia da tali misure che avrebbero minacciata la pace europea e contemporaneamente invitò telegraficamente Londra e Parigi ad esercitare influenza moderatrice su Pietroburgo.

Quando già la mobilitazione procedeva alacremente in Austria e Russia, la Germania intensificò le sue pressioni sull'Austria per farle comprendere che essa si assumeva la grave responsabilità di scatenare una guerra europea; ancora la consigliò di accordarsi coll'Italia facendole delle concessioni (1), ma l'Austria appose dinieghi o addirittura silenzio.

L'Imperatore Guglielmo a più riprese telegrafò allo Zar Nicola pregandolo di desistere dalla mobilitazione che sempre più progrediva anche nelle provincie che fronteggiavano la Germania. Lo Zar cercò sempre di accondiscendere alle pacifiche proposte dell'Imperatore Guglielmo, ma i militaristi russi riuscirono a far procedere ugualmente nella mobilitazione. Bethmann fu uno degli ultimi uomini di stato ad abbandonare le speranze di pace e ad acconsentire alla mobilitazione del suo esercito. La mobilitazione generale dei vari eserciti fu iniziata nel seguente ordine: Serbia, Russia, Austria, Francia e Germania. Quando la Germania seppe della mobilitazione generale russa mandò un ultimatum a Pietroburgo ed a Parigi facendo sapere che essa avrebbe mobilitato se la Russia non avesse sospeso la sua mobilitazione entro dodici ore e domandando quale sarebbe stata l'attitudine della Francia. Alle risposte insoddisfacenti seguì l'ordine della mobilitazione tedesca.

(1) Vedi recensione dell'opera di A. Polzer-Hoiditz: « Kaiser Karl » nel fascicolo di aprile, pag. 676.

La Russia era già parzialmente responsabile del conflitto austro-serbo per i frequenti incoraggiamenti a Belgrado negli anni prima del 1914 e per le ripetute promesse di appoggio armato alla Serbia.

Nel 1914 i suoi armamenti, sebbene ancora incompleti, erano già tali da convincere i militaristi russi della possibilità di ottenere la vittoria contro gli Austro-Tedeschi, tanto più se la Russia fosse aiutata da Francia ed Inghilterra.

Dopo l'uccisione dell'arciduca Ferdinando, Sazonow dichiarò agli ambasciatori d'Austria e di Germania che era ingiusto considerare l'intero popolo serbo responsabile di un delitto di singoli individui ed aggiunse che « la Russia non sarebbe stata indifferente a qualsiasi tentativo di umiliare la Serbia. La Russia non avrebbe permesso all'Austria di usare linguaggio minaccioso o misure militari contro la Serbia. In breve, *la politica della Russia è pacifica, ma non passiva* ». E pensare che successivi documenti dimostrano che la colpa del delitto di Sarajevo era non soltanto del governo e dello stato maggiore serbo, ma anche dello stesso Stato Maggiore russo! (1).

La Russia temeva che qualora la Serbia venisse umiliata, essa pure sarebbe stata indirettamente umiliata e questo avrebbe diminuito il suo prestigio nei Balcani. Per di più Sazonow, come già si disse, molto temeva le critiche e la potenza dei panslavisti e dei militaristi russi, perciò non voleva sopportare alcuna sconfitta diplomatica: ad ogni modo prima di prendere decisioni, attese l'arrivo a Pietroburgo di Poincarè: dopo allora egli ebbe la sicurezza che la Francia avrebbe appoggiato in pieno la politica forte della Russia contro l'Austria e se del caso avrebbe anche dato il suo appoggio militare.

Forte dell'assicurazione francese, Sazonow potè senz'altro iniziare una mobilitazione parziale rivolta esclusivamente contro l'Austria e collo scopo di intimorire questa. Ma i capi militari guidati dal Granduca Nicola, sorsero subito a dimostrare i gravi inconvenienti di una mobilitazione parziale e la necessità di una immediata mobilitazione generale, sia per fronteggiare anche la Germania che certamente avrebbe sostenuto l'Austria, sia perchè era finalmente giunto il momento di risolvere la questione degli stretti, sia infine perchè colla mobilitazione sarebbero immediatamente cessati i disordini e gli scioperi che in quei giorni turbavano la Russia. Lo Stato Maggiore tanto insistette su queste necessità che infine anche lo Zar l'approvò (29 luglio) sebbene l'Imperatore Guglielmo coi suoi pressanti telegrammi fosse riuscito temporaneamente a fargli dare l'ordine di sospensione.

In tal modo, dice l'A., la principale responsabilità della guerra ricade tutta sulla Russia che intraprese segretamente i preparativi militari mentre apertamente svolgeva i negoziati diplomatici, che colla sua mobilitazione generale, ordinata quando la Germania ancora insisteva presso l'Austria per giungere ad un accomodamento, fece precipitare gli avvenimenti obbligando la Germania a mobilitare e dichiarare la guerra (2).

(1) Vedi analoghe dichiarazioni alla recensione dell'opera già citata « Kaiser Karl » nel fascicolo di aprile, pag. 655.

(2) Circa l'atteggiamento della Russia, che secondo Sazonow sarebbe stato pervaso da un perfetto pacifismo vedi: « Le memorie di Sazonow ». Casa editrice Payot, Parigi.

La parte sostenuta dalla Francia, secondo quanto dice l'A., è meno chiara di quella delle altre grandi potenze poichè essa non ha ancora fatta una completa pubblicazione dei suoi documenti: il presidente Poincarè, nonostante l'abile e complicato tentativo fatto nel suo quarto libro di memorie per dimostrare l'innocenza della Francia, non è affatto convincente.

Se il sogno di *revanche* già aveva indotto la Francia a favorire in tutti i modi gli armamenti russi, non si può certo dire che, dopo il delitto di Sarajevo la condotta della Francia si sia ispirata alla massima prudenza per evitare la guerra.

Subito dopo l'arrivo di Poincarè a Pietroburgo il 20 luglio, egli ebbe a dichiarare all'ambasciatore austriaco là accreditato: «Con un pò di buona volontà la questione colla Serbia sarà facilmente sistemata: ma è anche altrettanto facile avvelenare tale questione. La Serbia ha fra il popolo russo amici molto caldi; e la Russia ha un'alleata: la Francia. Quante complicazioni vi sono da temere!».

Non esistono più dubbi che nella sua visita a Pietroburgo egli assicurò quel governo che la Francia avrebbe aiutato in tutti i modi la sua alleata per impedire all'Austria di umiliare la Serbia.

Successivamente l'ambasciatore francese Palèologue rinnovò ampie assicurazioni in modo da incoraggiare la Russia ad una politica molto forte e non cercò in nessun modo di trattenere la Russia da misure militari, pur ben sapendo che tali misure avrebbero portato a contromisure tedesche e infine alla guerra; inoltre egli non avvertì prontamente e completamente il governo francese dei gravi passi che si stavano facendo a Pietroburgo. Infine come appare dal libro giallo francese del 1914, egli mandò un telegramma a Parigi nel quale diceva e dimostrava che la Russia in seguito alla mobilitazione generale tedesca ed austriaca era costretta a ordinare la mobilitazione generale. L'A. dimostra che tale telegramma è completamente falso: l'originale era testualmente così laconico: «La mobilitazione generale dell'esercito russo è stata ordinata». Poichè anche le autorità francesi ammettono ora che gran parte dei documenti del libro giallo era falsificata o inventata, l'A. non vuole più indagare se il colpevole di tale falso telegramma sia stato Sazonow, oppure Paléologue, oppure il governo francese, tuttavia osserva che la pubblicazione di tale telegramma falsificato dimostra tutto l'interesse che l'ufficio degli affari esteri francese aveva a giustificare il fatale passo che la Russia aveva compiuto.

Poincarè dopo essere arrivato a Parigi fece bensì sforzi pel mantenimento della pace, ma la sua principale preoccupazione fu quella di coprire il più possibile le misure militari che la Russia e la Francia stavano compiendo e di esagerare invece quelle della Germania; così facendo egli tendeva ad assicurarsi l'appoggio inglese nel conflitto che appariva più che mai inevitabile.

Circa la molto discussa questione dell'arretramento di dieci chilometri di tutte le truppe francesi dal confine, l'A., mettendo in rilievo la poca sincerità di alcuni telegrammi e delle dichiarazioni di Poincarè,

sostiene che se lo scopo ufficiale di tale arretramento era quello di evitare qualsiasi complicazione colle truppe di confine tedesche, scopo primo era invece quello di permettere al governo francese di atteggiarsi ad aggredito anzichè ad aggressore e assicurarsi in tal modo le simpatie e l'appoggio dell'Inghilterra.

L'Inghilterra, per mezzo di Sir Edward Grey, avanzò ripetutamente sincere proposte pel mantenimento della pace; esse non condussero a nulla per un complesso di vari motivi compresa anche l'attitudine talvolta assunta dalla Germania. Grey avrebbe probabilmente potuto evitare la guerra se egli, fin dai primi inizi della crisi, aderendo alle pressioni francesi e russe avesse seriamente avvertito la Germania che in caso di una guerra europea l'Inghilterra si sarebbe schierata dalla parte dei Franco-Russi; questo forse avrebbe spinto Bethmann ad esercitare sull'Austria una più forte pressione che probabilmente l'avrebbe trattenuta dal dichiarare guerra alla Serbia e avrebbe reso possibile dirette conversazioni fra Vienna e Pietroburgo.

D'altra parte se Grey avesse ascoltato gli inviti tedeschi e avesse fin da principio dichiarato alla Francia e alla Russia che se esse fossero state trascinate in guerra, l'Inghilterra avrebbe mantenuto la neutralità, forse la Russia avrebbe esitato ad ordinare la mobilitazione e la Francia avrebbe fatto sentire a Pietroburgo una influenza moderatrice.

Ma Grey, al principio della crisi, non poteva prendere una decisione nè in un senso nè nell'altro perchè sia il Gabinetto, sia l'opinione pubblica erano molto divisi. Tuttavia, nonostante le vive preghiere della Francia, egli rifiutò di dare ad essa formale assicurazione dell'intervento inglese finchè la decisione dei Tedeschi di attraversare il Belgio indusse il Gabinetto, il Parlamento e l'opinione pubblica, compreso lo stesso partito degli unionisti, a seguire il loro capo nella guerra contro la Germania.

L'A. dice che è spiegabile perchè Grey abbia voluto prestare attenzione agli inviti tedeschi di frenare Parigi e Pietroburgo: egli non desiderava danneggiare l'intesa anglo-russa e la solidità della Triplice Intesa, perchè, in seguito agli accordi militari e navali precedentemente conclusi colla Francia, l'Inghilterra si sentiva moralmente vincolata con questo paese; e per di più sospettava che la Germania appoggiasse l'azione dell'Austria e che i militaristi prussiani avessero strappato la direzione degli affari dalle mani di Bethmann e delle autorità civili.

L'Italia durante la crisi esercitò una influenza relativamente piccola in ambedue i campi avversari. Trattata sprezzantemente ed ignorata scientemente dall'Austria, essa fu ufficialmente informata in modo succinto dell'ultimatum austriaco quasi nel tempo stesso in cui questo veniva consegnato alla Serbia.

Tuttavia l'Italia, specialmente d'accordo coll'Inghilterra, avanzò proposte per una risoluzione pacifica e si associò prontamente a tutte quelle tendenti ad evitare il conflitto austro-serbo.

Dopo essere stata tanto trascurata dall'Austria, dopo che questa aveva violato tutti gli accordi precedentemente presi con essa, l'Italia veniva

automaticamente sciolta da ogni impegno verso la sua alleata. Perciò, riconosce l'A. la sua dichiarazione di neutralità fu la logica conseguenza della condotta austriaca.

Il Belgio nulla aveva fatto che potesse giustificare la domanda tedesca di attraversare il suo territorio. E tuttavia anche quando fu evidente che i Tedeschi sarebbero passati attraverso il Belgio, esso nessun aiuto chiese alla Francia e all'Inghilterra: soltanto il 4 agosto, quando la Germania violò il territorio del Belgio, questi richiese la protezione delle due potenze.

Il Belgio fu l'innocente vittima delle necessità strategiche tedesche.

E' opinione complessiva dell'A. che nessuna potenza desiderasse una guerra europea sebbene ognuna di esse (non si parla dell'Italia) potesse da tale conflitto sperare di raggiungere vantaggi più o meno grandi e realizzare aspirazioni storiche. Alcuni stati però più o meno segretamente si preparavano ad un conflitto che però avrebbe dovuto restare localizzato fra due o tre stati.

Se in quasi tutti i paesi belligeranti nel 1914 vi furono dimostrazioni di entusiasmo per la guerra, (considerevoli in Serbia, Austria, Russia e Germania, molto minori in Francia, quasi nulle in Inghilterra), ciò non prova assolutamente che tali paesi avessero preparato e desiderato la guerra; dette dimostrazioni costituirono soltanto un normale e caratteristico fenomeno psicologico comune in tutti i paesi allorchè iniziano una guerra.

Dice l'A. che la Grande Guerra divampò perchè i capi politici e militari dei vari paesi agirono in modo da giungere inevitabilmente alla mobilitazione e poi alle ostilità.

Ed in questo l'A. è perfettamente d'accordo collo storico Ludwig che recentemente disse che se le grandi potenze scese in campo nel 1914 avessero avuto ognuna un capo veramente degno di portare questo nome, il conflitto sarebbe stato evitato.

Ing. Milosch Stefanovic: Le ferrovie jugoslave dopo la guerra. — Belgrado Edit. Ghetze Kona, pagg. 112, tre cartine colorate. Dicembre 1928. Edizione 1929. (Recens. col. G. Ferreri).

La rete ferroviaria della Jugoslavia è la risultante di sistemi economici e strategici eterogenei e talvolta in antagonismo fra di loro e di modalità tecniche costruttive differenti dovute alla molteplicità dello scartamento: normale e ridotto (76 e 60 cm.) (1).

I progressi ferroviari compiuti in questo decennio e più ancora i progetti stabiliti per l'avvenire sono seguiti con evidente interesse dall'Italia.

(1) Abbreviazioni: S. N. = scartamento normale. S. R. = scartamento ridotto. M. = milioni di dinari.

L'A. nella « Premessa » constata che il lavoro di riordinamento, fusione, completamento ed allargamento della rete ferroviaria compiuto in quest'ultimo decennio, per quanto ostacolato da notevoli difficoltà, ha, di massima, migliorato la rapidità, economia, sicurezza e precisione dei trasporti, ha contribuito alla fusione nazionale ed ora meglio corrisponde all'importante funzione delle ferrovie nella condotta della guerra.

L'A. descrive a tinte fosche le condizioni delle ferrovie a guerra ultimata costituenti un insieme eterogeneo e slegato di ferrovie a S. N. e S. R.: opere d'arte, impianti, materiale mobile e fisso erano distrutti o devastati. Il riordinamento fu solo possibile col lavoro tenace, giorno e notte, coll'aiuto dell'esercito, superando difficoltà d'ogni genere per mancanza di tutto.

Nel territorio ex-austriaco le ferrovie erano intatte, ma estremamente consumate e le varie linee, orientate su Vienna e Budapest, assumevano ora tutt'altra importanza: ad esempio quella Zagabria-Belgrado, diventava un'arteria di primo ordine, comunicazione fra l'occidente e l'oriente. Mancava del tutto l'allacciamento colla rete serba.

Si trattava dunque di adattare lo svariato complesso ferroviario al nuovo stato sorto sulle rovine della vecchia monarchia.

Parte I. — L'esercizio ferroviario.

1. — *Servizio delle costruzioni.*

Di circa 10.100 km. di ferrovie, quelle private non raggiungono il migliaio (tutte quelle a S. N. [6800 km. circa] e la maggior parte di quelle da 76 cm. e da 60 cm. erano esercite dallo stato) (1).

Si hanno circa 3,4 km. di linee per ogni 100 km.^{2} ed 8,2 km. ogni 10 mila abitanti.

Fra i lavori più importanti, alcuni dei quali ancora in corso, lo studio ricorda:

A) Linee a S. N.:

1° - La sostituzione dei vecchi ponti sulla linea Belgrado — Devdjelia (Salonicco) e Nisch — Zaribrod (Bulgaria) con altri nuovi in ferro molto più potenti (16 mila tonn.).

2° - Il miglioramento della linea Belgrado — Nisch — Uskub — Devdjelia e Belgrado — Zagabria. La massicciata e l'armamento troppo leggeri, le stazioni ristrette e fortemente distanziate, gli impianti di segnalazione primitivi, ecc. non rispondevano al traffico più intenso, più rapido che s'imponeva coll'incremento industriale e commerciale. Le soluzioni erano: aumentare fino ad un certo limite il numero dei treni od inserire treni più potenti, od infine combinare i due sistemi. Si scelse la prima come la più adatta e di anno in anno il numero dei treni venne sempre più aumentato, tanto che si raggiunse presto la potenzialità mas-

(1) L'A. accenna soltanto a due tipi di scartamento ridotto, da 76 e 60 cm., ma in realtà esiste anche un terzo tipo di scartamento ridotto da 1 metro.

sima, oltre la quale le ferrovie avrebbero perduto il loro attributo primo: la puntualità.

Si sostituirono le vecchie rotaie con nuove, più potenti (sulla nominata Belgrado — Nisch — Devdjelia a tutt'oggi vennero rinnovati 95 km. di rotaie su 629, e sulla Belgrado — Zagabria, da Brod a Sisak 118 km.), di tipo tedesco (gran parte avute in conto riparazioni) del peso di kg. 41,50 per metro lineare: si rinforzò la massicciata, si costruirono nuovi ponti, nuove stazioni e moderni impianti di segnalazione.

Ma tuttavia la linea Zagabria — Belgrado, ad un solo binario, si dimostrò insufficiente al traffico crescente: urgeva un secondo binario e cioè dal ponte di Belgrado sulla Sava fino a Novska (304 km.), (già fin d'ora completo ed aperto al traffico). Oltre Novska non verrà probabilmente costruito, poichè verso Zagabria già esistono due linee, una per Sisak, l'altra per Dugo Selo (85 km.) in buone condizioni.

Colla costruzione poi della linea Kragujevaz — Kraljevo — Raska — Mitroviza, che attivamente progredisce ed inoltre colla vecchia Mitroviza — Uskub si raggiungerà una doppia comunicazione (nell'importante zona da Kragujevaz ad Uskub) da Belgrado ad Uskub

L'A. particolarmente esamina queste due comunicazioni primarie, (Belgrado — Zagabria e Belgrado — Uskub), alle quali attestano altre linee. Il lavoro non dovrà cessare mai, in un paese nel quale le esigenze culturali e vitali aumentano di giorno in giorno.

B) Linee a S. R. (1/4 dell'intera rete) costituiscono reti locali altrettanto importanti (Bosnia — Erzegovina — Serbia Occidentale ecc.) e su di esse furono fatti lavori analoghi di miglioramento.

La linea Bosanski Brod (sulla Sava) — Sarajevo — Mostar — Metkovic, colla diramazione a Ragusa e Zeliniza, l'arteria principale della Bosnia — Erzegovina, sboccante su due grandi comunicazioni acquee: Sava — Danubio ed Adriatico, è difficile e delicata e non era possibile aumentarne la potenzialità, velocità e sicurezza.

Le rotaie vennero quasi tutte rinnovate con altre da 30 kg., e 23.60 ricuperate da varie linee, e da 20 kg. avute dalla Germania in conto riparazioni. Questo sistema di impiegare nelle linee minori le rotaie usate tolte dalle grandi linee, è largamente usato nel riordinamento ferroviario jugoslavo.

2. — *Servizio trazione.*

L'A. dà alcuni dati sul servizio di trazione e sulle officine; prospetta la situazione dei parchi ferroviari all'armistizio (due categorie di scartamento: normale 76 cm. e 60 cm. (1): il materiale mobile, eterogeneo, quello antico, quello di preda bellica e quello avuto in conto riparazioni) e l'enorme lavoro di riordinamento e di riallamento compiuto.

Delle otto grandi officine ferroviarie autonome, la maggiore quella di Nisch, fu completamente rinnovata (1500 operai, capace di riparare in un anno fino a 100 locomotive, 3000 carri merci e 1000 vagoni; quella di Zagabria è antiquata, inadatta ed insufficiente alle esigenze attuali.

(1) Vedi nota a pag. 1362.

3. — *Servizio delle comunicazioni.*

L'A. esamina la situazione faragginosa dei primi anni del dopoguerra, l'intenso lavorio di riordinamento (il passaggio su territorio iugoslavo della direttissima Sempione — Oriente, che è la principale comunicazione ferroviaria internazionale, ebbe inizio solo nel 1920), il movimento viaggiatori, e quello merci.

Il movimento più intenso nelle 24 ore, nel periodo dal 15 giugno al 15 luglio del 1928, si ebbe sulla linea Zagabria — Susak e precisamente da Ogulin a Susak con 36 coppie di treni parte viaggiatori, parte merci: il movimento minore sulla Nisch — Zaribrod (verso la Bulgaria) ed Uskub — Devdjelia (verso la Grecia) con 3 coppie di treni.

La velocità massima dei direttissimi in piena linea non oltrepassa i 70 km. ora, dei normali per viaggiatori i 50-60 km., dei treni merci i 25-30 e dei merci accelerati i 40-45 km. all'ora. Sulle linee a S. R. i treni viaggiatori celeri della linea Brod — Sarajevo hanno la velocità di 40 km., quelli normali 30 km. all'ora.

La velocità commerciale (compreso il tempo di fermata nelle stazioni, ecc.), raggiunge pel direttissimo-lusso (45-52 km.), pei diretti (40-48) ed ordinari (30-35) all'ora; per le linee S. R. i diretti hanno fino a 30 km., gli ordinari 25 km., per i treni merci da 12-15 km. all'ora.

Segue un lungo esame delle tariffe, della loro unificazione e della parte finanziaria.

Parte II. — Costruzione di nuove ferrovie.

L'A. ricorda anzitutto la « 1ª conferenza ferroviaria (1920) » nella quale, sulla piattaforma dell'interesse generale, spuntavano le aspirazioni provinciali. Il vasto programma (3000 km. di nuove linee, e 1400 di ricostruzione di vecchie) non era soddisfacente nè agli interessi economici, nè a quelli dello stato.

La base della conferenza fu la « Linea Adriatica » ossia il collegamento di Belgrado al mare Adriatico, non ancora oggi, dopo tante discussioni, realizzata.

Il prestito di 100 milioni di dollari (che tuttora non è coperto che per metà) e che era destinato alla « Linea Adriatica », fu invece impiegato nella costruzione della linea Belgrado — Visegrad — Cattaro.

La discussione sulla ferrovia Adriatica prese ogni anno maggiore slancio, essa fu patrocinata in comizi, congressi, nella stampa: nuovi progetti germogliarono sulla prosecuzione oltre Visegrad. E dalla inesauribile discussione sorgevano nuovi piani e nuovi collegamenti sempre più confusi.

Alla fine del 1928 si riunì la « 2ª conferenza » stavolta con risultati più positivi: 56 linee a S. N. con 6554 km. e 14 a S. R. con 1551 km., furono ripartite per precedenza di costruzione in 2 periodi di 10 anni l'uno con fabbisogno di 26.000 milioni di dinari.

Il 1° periodo comprendeva 30 linee a S. N. e 5 a S. R.. Fra le prime notevoli: verso sud la Kragujevaz — Mitroviza, verso ovest, la Bel-

grado — Banjaluka; verso sud-ovest la Uskub — Kicevo (e diramazione ad Ocrida) — Prilep — Monastir e la Prilep-Veles, ed altri tratti verso il confine albanese; verso occidente la Tuzla — Sarajevo — Mostar — Metkovic (Dalmazia) — Spalato e Sarajevo — Medjedja (sulla Drina) — Uvaz — Podgoriza — Cattaro, e le trasversali di collegamento fra detta linea e la Belgrado — Mitroviza — Uskub (a Prischtina o Mitroviza, poi la Uvaz — Raska, la Medjedja — Kraljevo — Kruscevaz), verso nord-ovest l'allacciamento Kocev (Gottschee) con la rete di Susak, la Bixac — Knin, ed infine alcuni collegamenti attraverso il Danubio, la Sava ed il Tibisco (verso l'Ungheria).

Le rimanenti linee, 24 normali e 7 ridotte furono riservate pel 2° periodo.

L'A. esamina particolareggiatamente le linee iniziate, anzitutto quelle che erano già in corso anteguerra, sia in Serbia sia all'infuori di essa, come la Ogulin — Graciac (linea della Lika) con grandi viadotti, terrapieni e difficoltà costruttive di ogni genere, ed in seguito le costruzioni nuove:

1° - la Uzice (valle della Morava) — Vardiste (valle della Drina) (56 km.) allacciamento importante delle ferrovie a S. R. della Serbia con quelle della Bosnia, iniziata dai nemici fin dal tempo dell'occupazione. Si dovettero sormontare gravi difficoltà e solo all'inizio del 1925 la linea fu aperta al traffico, che diventò di sbalzo intenso e, contrariamente alle previsioni, molto più intenso non nella direzione di Sarajevo, ma verso Uzice, cioè ad oriente: i prodotti della Bosnia (legname ecc.) trovarono così lo sbocco verso il commercio del Mediterraneo (Salonicco) e ad oriente;

2° - la Paracin — Stalak, allacciamento delle linee della Serbia occidentale ed orientale, con numerosi terrapieni, lungo la grande linea della Morava (Belgrado — Nisch);

3° - la Titel — Orlovat, col grandioso ponte sul Tibisco di tre campate di 120, 154, 120 m. in ferro; collega le linee del Banato con quelle della Bacia e attraverso queste con quelle serbe;

4° - la Murska Subota (a nord della Mur) — Liutomer — Ormoz oltre Mur con Zagabria e Lubiana, con un grandioso ponte sulla Mur: venne ultimata alla fine del 1924.

Oltre queste linee di importanza ed urgenza capitale per l'allacciamento di reti separate vennero costruite quelle ugualmente notevoli:

1° - Veles (valle Vardar) — Stip (valle Bregalniza) (ultimata alla fine 1924);

2° - Stip — Kociane (id.) (ultimata nell'estate 1926);

3° - Dolievaz — Prokuplie (a sud di Nisch) (ultimata alla fine 1925): rappresenta una parte della transbalcanica, iniziata ancora prima della guerra.

Questioni relative alle nuove ferrovie.

Lo studio considera le linee adriatiche, quelle della regione del Vardar ed alcuni speciali brevi tratti, linee che furono e sono oggetto di

continuo studio, principalmente per quanto riguarda l'allacciamento di Belgrado coll'Adriatico per Visegrad a Cattaro e poi la Kocev (Gottschee) a sud di Lubiana con Vrbovko (sulla Fiume-Zagabria) creando così un altro sbocco al mare, e la Sent Janz — Sevniza (Lichtenwald sulla Sava tra Lubiana e Zagabria), di appena 10 km. che allaccerebbe le linee slovene separate dalla Sava.

L'A. però tralascia di considerare le due ultime perchè molto costose e difficili (numerose gallerie per la prima, ponte sulla Sava per la seconda) ed esamina invece la « Linea Adriatica » che fu e rimane il punto su cui si impernia tutto il grande problema ferroviario jugoslavo.

Belgrado, a cui fanno capo tutta la vita e il traffico dei territori della valle Morava e del Tibisco è già collegato coll'Adriatico da tre linee:

1° - Belgrado — Zagabria — Susak;

2° - Belgrado — Zagabria — Ogulin — Knin — Spalato con diramazione a Sebenico;

3° - Belgrado — Obrenovaz (di recente aperta) — Uzize — Sarajevo — Metkovic o Spalato e Zeleniza (S. R.).

Secondo l'A., se si dovesse, come in genere si usa, valutare una nuova linea dal punto di vista economico e del rendimento, in nessuna zona jugoslava si potrebbe costruire una nuova linea, verso l'Adriatico, perchè nessuna coprirebbe le spese di esercizio, essendo le vallate ricche, già percorse da linee.

Si potrebbe obiettare che delle linee difficili vennero costruite in altri stati (come in America) in zone quasi deserte e difficili, ma ricche di miniere ed esse furono pioniere di un complesso lavoro produttivo con sviluppo di ricchezza di quelle regioni. In America, però, ciò è avvenuto in tempi assai lontani, con pochissima spesa (mano d'opera economica, ponti in legname ricavato sul posto, imprese attivissime, ecc.) ciò che sarebbe ben diverso in Jugoslavia nel momento attuale.

Tutti i progetti sostengono che le provincie del Banato, Bacia, e Sirmio e le non meno fertili vallate della Morava e del Timok rendono evidente l'importanza della linea Adriatica. Non bisogna però illudersi sulle grandi difficoltà del problema tecnico (gallerie, ponti, ecc.). Della costruzione di linee di grande transito (sbocco per la Cekoslovacchia, Ungheria, Austria, Polonia, Romenia e Russia) non è il caso di parlarne.

Pertanto secondo l'A. l'unica decisione che rimane (poichè è doveroso nell'interesse nazionale collegare territori isolati) è quella di rinunciare all'idea di una magistrale od arteria di 1° ordine e tendere ad un collegamento con linee economiche, costruite successivamente per tratti (seguendo se non la via più breve e facile, almeno quella più economica), ben commisurati alle esigenze ed alla potenzialità della Jugoslavia.

Non è facile prevedere come una tale idea, patrocinata anche da altri, riuscirà a far abbandonare i progetti esistenti, poichè non solo si sono eseguiti tracciamenti, ma già si costruiscono tratti come la Kragujevaz — Raska, verso Mitroviza, mentre tutto è pronto per iniziare piani per la linea da Prischtina a Pec, e progetti seriamente si preparano per la linea a S. N. Andrijeviz a Podgoriza e di qui a Cattaro. La natura montagnosa del Montenegro esige invece per ragioni economiche una

rete a scartamento ridotto, come già la Antivari — Virpazar, con curve e pendenze adeguate.

Una tale soluzione, obiettano alcuni, se giustificata da ragioni sconosciute, non lo è nell'interesse della difesa nazionale perchè all'esercito è necessario avere a disposizione il mezzo più potente per i suoi movimenti grandi e rapidi e nessun sacrificio finanziario deve trattenere il governo: perciò occorre lo S. N..

Ma secondo l'A. la spesa di costruzione sarebbe enorme, e passive le linee; e bisogna pur tener presente che la guerra (mobilitazione industriale, rifornimenti, ecc.), non si fa senza denari; le somme sprecate mancheranno quindi al momento più urgente.

L'A. è profondamente convinto che convenga con lo S. R. cominciare da Mitroviza per il Montenegro e Sangiaccato, come già Brod (Sava) per la Bosnia. In tal modo le ferrovie della Bosnia, Sangiaccato e Montenegro con quelle della Serbia si collegherebbero in una unica ed organica rete di ferrovie a scartamento ridotto, buone e sufficienti per una lunga serie di anni, agli scopi ai quali una rete ferroviaria deve rispondere.

Le linee nuove in costruzione.

L'unita cartina prospetta tutto l'esteso programma delle nuove costruzioni ferroviarie, alcune già in corso, altre che stanno per incominciare e le rimanenti, i cui studi sono già compleli. Si hanno 2194 km. di linee a S. N.; 192 km. a S. R.: l'A. considera le diverse linee, le loro caratteristiche, specie di quelle in corso di costruzione o prossime ad essere iniziate.

I. — *Linee Adriatiche.*

a) Belgrado — Obranovaz a S. R. già ultimata. Con essa si è ottenuto un collegamento immediato e continuo di Belgrado e della Serbia colla rete a S. R. della Bosnia e quindi con Ragusa, Zeleniza e Metkovic sul M. Adriatico.

b) Kragujevaz — Kralievo — Raska — Mitroviza (a S. N. ed in costruzione).

Il 1° tratto (56° km.) Kragujevaz — Kraljevo, ha una galleria di 2060 m., un grande ponte a due piani per ferrovia e strada (presso Kamidioz) sulla Moravia meridionale.

Il nodo ferroviario di Kraljevo, è complicato e molto importante (2 linee a S. N., 2 a S. R.).

Il 2° tratto Kraljevo — Raska (69 km.), lungo la valle dell'Ibar, è una delle linee più difficili e costose e si prevede sarà ultimata alla fine del 1929.

Il 3° tratto Raska — Mitroviza (64 km.) è difficile verso Mitroviza e richiede molti lavori; si prevede che sia ultimato nel 1929.

E' in istudio lo sfruttamento del complesso Uskub — Kragujevaz — Arandjelovaz — Lazarevac — Ripani per avere un 2° allacciamento a

S. N., oltre la linea principale della Morava e Vardar, tra Belgrado ed Uskub.

c) Pristina — Pec — Cattaro.

Da Pristina si distacca verso ovest il tronco per Pec della linea Adriatica (98 km.) (la costruzione per un 1° tratto facile è già iniziata), mentre da Cattaro per Podgoriza, Kolascin — Bielo Polje e Berana — Andrijeviza (attraverso il grande massiccio di Ciakor) la nuova strada si unirebbe a Pec. E' questo il tratto più difficile per le numerose e lunghe gallerie: ancora è in istudio e da determinarsi il tracciato definitivo. La costruzione del tratto Pec — Cattaro (365 km. secondo un calcolo approssimativo) verrà a costare circa 1.700 M. e richiederà 5 anni al minimo.

d) Altra linea adriatica, o meglio la vecchia transbalcanica, parte da Dolievaz (Nisch) per Prokuplie — Plocnik su Kurcumilja ed oltre per Prischtin e Pec al mare.

e) Lavori sono in corso nel tratto Pazaric — Kronjiz sulla linea Brod — Serajevo — Mostar — Adriatico.

f) Infine è in costruzione (1) la linea Uvax — Priboi (5 km.) come inizio della linea a S. N. in istudio che da Uvaz per Priboi e Priepolice, sboccherà nel Bielo Polie, attraverso alla profonda forra della Lima (101 km.) puntando su Cattaro.

In studio è pure la 2ª grande linea Adriatica a S. N. Belgrado — Ripani — Lazarevaz — Valjevo (attraverso la Drina) — Loznize (Jani — Priboi — Tuzla — Doboj ed oltre Banja Luka per Novi — Bixac dove andrebbe ad innestarsi sulla linea della Lika, per poi proseguire su Spalato e Sebenico: 501 km. di linea difficile con numerose gallerie, grandi ponti, viadotti e costose opere d'arte, su terreno spesso mobile: per la sua costruzione sono previsti 1500 M. ed al minimo 5 anni.

II. — *Linee nella regione del Vardar.*

Il gruppo è costituito dalle linee, tutte a S. N., della regione S W della Serbia meridionale alla valle del Vardar e della Tzerna e loro affluenti.

1° - La Uskub — Telovo — Gosticiar (62 km.) di facile costruzione, con 2 grandi ponti sul Vardar, uno dopo Uskub, l'altro prima di Telovo. I lavori potranno cominciare in qualunque momento, tutto essendo già predisposto (la stessa licitazione venne già fatta all'inizio del 1928). L'unico ostacolo sta nei mezzi finanziari (50 milioni di dinari): tempo previsto 2 anni circa.

2° - La Gosticiar — Kicevo — Oxrida (113 km.), molto difficile, perchè deve attraversare due spartiacque con lunghe gallerie, per la ristrettezza delle curve e le elevate pendenze dovendo svilupparsi sulle falde ripide dei numerosi affluenti, specie da Gosticiar a Kicevo. E' ancora allo studio (480 M. e 4 anni).

(1) Attualmente tale tratto di linea è già in esercizio

3° - La Oxrida — Resan — Monastir (74 km.), difficile e costosa come la 2ª, è una vera linea alpina, in zona quasi disabitata (340 M. e 3 anni di lavori intensivi).

4° - Monastir — Prilep (44 km.) ora in costruzione, con un grande ponte sulla Tzerna ed una nuova stazione a Prilep, presso la strada per Krascevo: sarà presto ultimata (66 M.).

Quantunque senza allacciamento colle altre linee verso il paese, la linea Monastir — Prilep costituisce l'embrione dell'arteria di saldamento avvenire verso la Grecia.

5° - Prilep — Bogoimla — Veles (89 km.) nel 1° tratto facile, per i rimanenti 3/4 difficile e costosa per le numerose gallerie, i profondi intagli, gli alti terrapieni con grandiosi muri di sostegno, i viadotti, i ponti ed altre opere d'arte costose, susseguentesi nella stretta valle del Babun e Topolka, sulla grandiosa displuviale tra Vardar e Tzerna. I progetti sono pronti; occorrerebbero 300 M. ed al minimo 3 anni.

L'inizio della linea del Vardar dipende dai mezzi finanziari o meglio dal prestito progettato ma non ancora raggiunto.

III. — *Allacciamenti ferroviari minori.*

Oltre le due linee già menzionate: Kocev — Vrbozko (58 km.) e Sevniza — Seni Janz (12 km.): ve ne sono poi varie altre:

1° - Kopriviza — Varazdin (42 km.).
2° - Krapina — Rogatez (14 km.).
3° - Buccari — Littorale (10 km.).
4° - Littorale — Porto Re (6 km.).
5° - Belgrado — Pancevo con ponte sul Danubio (18 km.).
6° - Aleksinaz — Soko — Banja (36 km.).
7° - Topol — Pilanka (29 km.).
8° - Sciabaz — Klenak (5 km.) S. N..
9° - Trebinje — Lastra — Bilec (37 km.).
10° - Bilec — Nuksic (77 km.) a S. R..

La 2ª, 3ª 5ª, (compreso il ponte sul Danubio) e la 9ª sono in costruzione, le rimanenti 5 normali ed una ridotta, sono in istudio.

La Krapina — Rogatez (a nord di Zagabria), affidata ad una impresa al principio del 1928, è breve ma molto difficile, con 2 grandi gallerie e molti lavori ed è già per metà costruita.

La Buccari — Littorale è difficile in causa delle coste ripide, e della mancanza d'acqua: iniziata nell'autunno 1928, sarà difficilmente pronta prima dell'autunno 1929. Molto costosa: pur collegandosi con Porto Re, non avrà quell'importanza attribuitale all'inizio.

La Belgrado — Pancevo, quantunque della massima importanza perchè serve di allacciamento delle ferrovie del Banato e della Serbia, non ha potuto ancora essere iniziata perchè è legata al prosciugamento della zona paludosa tra Danubio e Tamisch, ed alla grandiosa costruzione del ponte di Pancevo, (uno dei maggiori d'Europa: speciali lavori di fondazione, pile di 40 m. di altezza e 10.000 m.³ di muratura, ognuna del costo di 1 milione di marchi): la costruzione è affidata all'impresa berlinese Siemens (parte in conto riparazioni).

La Trebinje — Lastva — Bilec ed oltre, verso Niksic, a S. R., è la 1ª linea di collegamento del Montenegro attraverso le ferrovie dell'Erzegovina e Bosnia col paese: ed è questa, secondo l'A. l'unica sua ragione d'essere: essa attraversa una zona scarsa di abitati, forre orride ed è difficile e costosa richiedendo numerose opere d'arte.

Venne iniziata da Trebnje verso Lastva nell'estate 1928 e dovrebbe essere pronta nell'autunno 1929.

Il tratto da Bilec verso Niksic, attraverso ad un mare di rocce, in territori privi di acqua e disabitati, è ancora in istudio.

★

L'A. riassume in cifre i lavori ferroviari singoli compiuti nel decennio:

1° - Linee nuove completate, ricostruite, o costruite ex novo: 575 km. S. N., 191.9 km. S. R. di 76 cm.; 140 km. da 60 cm.

2° - Furono costruiti in complesso, col doppio binario Belgrado — Novska 591,50 km. S. N. e 53 km. S. R. 76 cm.

Per tutte queste linee, oltre ai 995 M. spesi fino al 1° gennaio 1927, nel 1927 e nel 1928 si spesero 792 M.: in totale dunque 1.788 M. per 1448,6 km. di linee.

ALLÉHAUT: **Motorizzazione ed eserciti di domani.** — Lavauzelle ed., 1929. pagg. 266.

L'A., ben noto agli studiosi, specialmente per i suoi libri « La guerra non è un'industria » e « Elementi di tattica generale », affronta in questo studio recentissimo il problema della motorizzazione che interessa da parecchi anni tutti gli eserciti, e che provoca, specialmente in Francia ed in Inghilterra, appassionate discussioni.

Distinguendo fra *meccanizzazione* (trasformazione radicale degli eserciti odierni in eserciti costituiti esclusivamente di unità corazzate e semoventi) e *motorizzazione* (sostituzione del cavallo con il motore) l'Allèhaut esamina prima il problema della meccanizzazione, analizzando anzitutto e discutendo poi, le teorie individuali dei suoi fautori e le esperienze che in Inghilterra furono compiute su vasta scala.

I più importanti zelatori della meccanizzazione furono il colonnello Croft ed il colonnello Fuller.

Premesse della teoria del colonnello Croft sono:

— le risorse equine sono insufficienti ai bisogni degli eserciti;

— la cavalleria è impotente contro le mitragliatrici;

— la guerra ha dimostrato il valore dell'artiglieria autotrainata;

— l'artiglieria da campagna ottiene effetti di gran lunga maggiori se spara a brevi distanze;

— le mitragliatrici sono poco mobili nell'attacco, salvo che siano trasportate con carri d'assalto; sono pressochè invincibili nella difesa, salvo che siano attaccate da carri d'assalto;

— *il fumo* ha grande efficacia per dissimulare il movimento delle truppe sul campo di battaglia:

— *nella guerra futura, l'aeronautica* potrà vietare al nemico lo sfruttamento delle strade.

Da queste premesse deriva, come conseguenza naturale, la necessità di aumentare il numero dei carri d'assalto prendendo il personale dalla cavalleria: il Croft non vuole una riduzione della fanteria, pur affermando che le mitragliatrici devono essere *montate sui carri* e che appositi trattori con rimorchio devono seguire la fanteria per trasportarle *fino sul* luogo del combattimento. Così pure vorrebbe l'artiglieria da campagna tutta su carri d'assalto: speciali formazioni di carri per ricognizione, atti a sostituire la cavalleria: carri capaci di emettere gas e fumo.

Il Croft vede il combattimento in un modo che non è rivoluzionario: l'attacco ha sempre per scopo la conquista del terreno occupato dal nemico e l'arma principale rimane la fanteria, per quanto egli voglia una fanteria alleggerita di ogni arma pesante, celere, quasi *sportiva* per uniforme e per snellezza di azione. Mitragliatrici e cannoni, *il tutto* montato su carri d'assalto, la devono agevolare ed appoggiare da vicino. La *macchina non sostituisce il combattente*: non si tratta di salvare la vita del fante, ma di renderlo più agile, più capace, più veloce: l'uomo continua a dominare, come elemento fondamentale della lotta.

Ben altrimenti vede il problema il col. Fuller, il quale vorrebbe dare dei colpi senza riceverne; vorrebbe cioè condurre la battaglia terrestre *come una battaglia navale, facendo agire gli uomini chiusi in torri* corazzate mobili; si tratta di una rivoluzione, non di una evoluzione, per la quale il meccanico prende il posto del fante, la macchina dell'uomo.

Un esercito moderno, secondo il Fuller, dovrebbe essere costituito in base al principio: il numero non ha valore: movimento ed armamento sono i soli fattori di potenza.

Passando ad esaminare il punto di vista ufficiale dell'alto comando inglese, l'Alléhaut osserva che subito dopo la Grande Guerra si volle orientare l'esercito alla guerra di movimento e perciò *si ricercò la mobilità*, conservando però piena fiducia nel valore individuale del combattente e nella supremazia della fanteria. Era naturale che sorgesse un conflitto con la « giovane scuola », in seguito al quale, già nel 1925, si notava un aumento di mezzi motorizzati e meccanizzati, a danno della cavalleria e della fanteria, diminuite di forza. Nel 1927 parvero trionfare le idee nuove, allorchè furono svolte a Salisbury esercitazioni con una brigata interamente meccanizzata nella quale era soppressa la fanteria.

Tutto ciò prova che in Inghilterra vi è una tendenza sempre più accentuata verso l'impiego del *motore corazzato sul campo di battaglia*.

L'Alléhaut, a questo punto, passa a discutere la questione.

Da un punto di vista morale, considera pericoloso insegnare all'uomo che la macchina è altrettanto adatta a proteggerlo che a dargli il mezzo per urtare l'avversario, poichè tale convinzione conduce naturalmente a considerarla, *anzitutto, una protezione*, il che è sfavorevole al conseguimento della vittoria.

Afferma, in seguito, che la macchina è incapace di conquistare terreno e ancor più a conservarne il possesso, ed è perciò necessario che il Fuller si svincoli dalle attuali concezioni della lotta terrestre, e la concepisca come simile negli scopi e nello sviluppo, alla guerra marittima. Ebbene, mentre il mare è interamente accessibile ad una flotta, la superficie dei continenti non è tutta una piana uniforme come i campi di esperienze, ma vi si elevano monti, ed i fiumi vi incidono solchi profondi, ed ancora, mentre sul mare soltanto una flotta può opporsi ad una flotta, sulla terra uno degli avversari può opporre ad un esercito di carri immobilizzato in terreni impervi, un esercito non meccanizzato.

Come afferma il Fuller, il « numero » non ha più valore?

Un esercito meccanizzato dovrà, per necessità finanziarie ed industriali, essere piccolo: e che potrà mai ottenere, dice l'Alléhaut, contro un esercito non meccanizzato, disteso su ampia fronte, aggrappato al terreno, capace di sbarrare efficacemente ogni via di penetrazione?

Il primo non potrà mai « manovrare » contro il secondo, per la semplice ragione che non potendo mantenere il possesso del terreno, non può *impegnare* il nemico, e se non *impegna*, non può sviluppare una manovra, e questo inconveniente si è manifestato nelle manovre inglesi del 1925. Soltanto la fanteria può conservare il terreno conquistato: la fanteria non è dunque ancora morta!

Non bisogna dimenticare che nella Grande Guerra il carro d'assalto si è avvantaggiato della « sorpresa »; questo vantaggio l'ha oramai perduto: cannoni e mitragliatrici anticarri lo rendono oltremodo vulnerabile, sopratutto se sta fermo, e se muove, come possono agire efficacemente le sue artiglierie? Se meno vulnerabile del fante è il combattente rinchiuso nel carro, non è men vero che il carro è un magnifico bersaglio, sì che la vulnerabilità di chi lo manovra diviene, per questo fatto, massima.

Con questo l'Alléhaut non vuole affermare che il carro debba essere eliminato dal campo di battaglia, ma piuttosto che ne deve essere limitato l'impiego soltanto nelle circostanze particolarmente favorevoli.

Il Fuller lamenta la lentezza di spostamento di un esercito moderno, lentezza che è caratteristica della fanteria: per ridurla, sembra sufficiente all'Alléhaut impiegare mezzi celeri di trasporto fuori del campo di battaglia, e alleggerire al massimo la fanteria durante la lotta, come opina il colonnello Croft.

Così, afferma l'A., la sostituzione della macchina all'uomo è una pericolosa utopia, fondata su postulati non controllati, è sogno e non realtà. Un popolo europeo è condotto ancora oggi a concorrere con tutta la sua forza e con la sua entità numerica alla difesa del proprio territorio: come sarebbe possibile ottenerne una totale meccanizzazione? Nessuna capacità finanziaria sarebbe adeguata.

L'Alléhaut inizia, a questo punto, l'esame del problema della *motorizzazione*.

L'impiego del motore a scoppio andò rapidamente sviluppandosi durante la Grande Guerra, eppure, secondo l'A., quando la lotta ebbe termine non si era che agli inizi.

Gli strumenti di guerra a motore si distinguono in due categorie: i mezzi di trasporto e gli strumenti di lotta propriamente detti. E' vero che i grandi trasporti strategici si compiono su strade, ma occorre tener presente la vulnerabilità delle colonne di automezzi e la loro profondità (60 km. per una Divisione); sembrerebbe perciò opportuno disporre di veicoli capaci tanto di muovere sulle strade quanto fuori di esse, col vantaggio di assumere facilmente uno scaglionamento in profondità e nel senso della fronte, che agevoli la successiva entrata in azione.

Poche saranno però le unità che potranno essere siffattamente trasportate, per la scarsa disponibilità di mezzi idonei.

Sembra che gli strumenti motorizzati degli eserciti moderni saranno di due specie:

— quelli capaci di circolare soltanto sulle strade;

— quelli capaci di muovere tanto sulle strade quanto in terreno vario.

Però la massa delle forze combattenti sarà sempre costituita secondo le vecchie formule; base ne sarà la fanteria, ma una fanteria leggera, manovriera ed appoggiata da tutti gli strumenti materiali che la scienza e l'industria sapranno creare a suo vantaggio.

E qui l'Alléhaut delinea la composizione probabile di un esercito di domani:

a) una massa a base di fanteria:

b) Divisioni leggere, le cui capacità saranno accresciute mediante lo sviluppo delle macchine;

c) Divisioni interamente motorizzate a disposizione dell'alto comando;

d) riserve generali di artiglieria motorizzata aventi una spiccata capacità alla rapida traslazione;

e) formazioni per il trasporto di personale e materiale;

f) servizi nei quali la motorizzazione avrà raggiunto il massimo sviluppo.

Mentre la massa *a*) marcerà verso il nemico, le Divisioni *b*) esploreranno e cercheranno il contatto: sfrutteranno il cavallo od il motore? L'Alléhaut ritiene che convenga possederne di ambedue i tipi, onde poterle impiegare secondo le caratteristiche del terreno.

Per approfondire meglio la questione egli considera a questo punto i dati forniti da alcune esperienze.

Nel 1927 gli Inglesi organizzarono una manovra nella piana di Salisbury con una brigata motorizzata nella quale fu constatato che:

— le unità motorizzate sono molto visibili e vulnerabili, a meno che muovano in terreno vario, con gli elementi molto intervallati;

— il terreno deve essere facile e non presentare gravi accidentalità, non deve essere boscoso;

— se i carri non sono protetti da nubi artificiali sono troppo vulnerabili rispetto all'artiglieria ed alle mitragliatrici della difesa;

— per mantenere il terreno conquistato occorre della fanteria, poichè le macchine non sono capaci che di successi effimeri.

Pure nel 1927 ebbero luogo in Lorena delle manovre con forze motorizzate sulle quali l'Alléhaut sorvola, non senza però far notare che le colonne autotrasportate rappresentarono magnifici bersagli per le forze aeree.

Come conclusione di questa parte del suo studio, l'A. afferma che la fanteria resta l'arma indispensabile, senza la quale la potenza della macchina per quanto formidabile, rimane sterile, e inoltre che l'esplorazione compiuta dai carri non è completa, ma deve essere integrata dall'impiego di cavalleria o di fanteria.

Per difendersi dai carri d'assalto, la fanteria deve scaglionarsi ampiamente in profondità allo scopo di poter disporre di forti rincalzi per una immediata reazione.

A questo punto l'Alléhaut passa a considerare i vari tipi di grande unità, incominciando dalla *Divisione leggera*, a proposito della quale afferma la necessità di averne di due tipi: Divisioni ippomobili con il concorso di elementi motorizzati, e Divisioni interamente motorizzate, ma con adeguata forza di fanteria autotrasportata.

Il loro còmpito è triplice:

— ricercare ed ottenere notizie;

— dare sicurezza alle altre forze;

— combattere in collegamento con esse.

Perciò:

— una parte della Divisione leggera deve essere atta all'esplorazione, e quindi anche al combattimento;

— una parte deve essere forte, potente, mobile, per esercitare un'azione ritardatrice sul nemico;

— una parte deve essere potente e mobile, capace di mantenere a lungo il possesso del terreno.

Prima di vedere come questa Divisione può essere costituita occorre sgombrare il campo di due soluzioni illogiche:

1° - è assurdo conservare la Divisione leggera quale è attualmente (Divisione di cavalleria);

2° - è assurdo creare Divisioni motorizzate capaci di muovere esclusivamente su strade, come vorrebbe il gen. Camon.

Non vi è terreno che consenta di operare *dovunque* con forze esclusivamente motorizzate mentre truppe a cavallo penetrano praticamente dovunque; è sufficiente questa considerazione a far preferire, in linea di massima, la Divisione ippomobile, completata con elementi motorizzati, a quella motorizzata.

Ma altre ve ne sono, e fra queste, la principale è che nessun elemento può esplorare meglio del cavaliere.

Per quanto riguarda la funzione di copertura rispetto alle forze retrostanti, si ha invece che la massa montata su cavalli è molto meno celere e capace di grandi spostamenti di una massa autotrasportata.

Nella Divisione a cavallo sembra perciò di dover comprendere un primo scaglione di due reggimenti di cavalleria con artiglieria autotrasportata od autotrainata, capace di agire tanto sulle strade quanto in terreno vario; un secondo scaglione di due reggimenti di cavalleria con

artiglierie in parte autotrasportate o autotrainate e in parte a cavallo per i terreni più rotti e una o due compagnie di carri d'assalto leggeri, genio e servizi in parte motorizzati ed in parte a cavallo: un terzo scaglione di fanteria (un battaglione o due) non più su biciclette, ma su mezzi a motore capaci di uscire facilmente dalle strade, e sussidiata da cannoni di accompagnamento e mitragliatrici, montati su mezzi a motore capaci di combattere fuori strada.

Nella Divisione leggera motorizzata sembra di dover comprendere un primo scaglione di mezzi capaci di esplorare e dare sicurezza (vetture di esplorazione molto mobili, semi-protette, rapide, capaci di muovere su strada e fuori strada) sussidiate da fanteria autotrasportata: un secondo scaglione di fanteria autotrasportata, un battaglione di carri leggeri, artiglieria, genio, servizi, il tutto autotrasportato con mezzi capaci di manovrare fuori delle strade ad una velocità di almeno 15 km. orari, e fornito di cannoni di accompagnamento e mitragliatrici pure autotrasportabili fuori strada. Questo secondo scaglione può fornire al comando i necessari rincalzi, e perciò non sembra necessario prevedere un terzo scaglione come nella Divisione a cavallo.

L'Alléhaut esamina quindi còmpiti e composizione della *Divisione d'urto motorizzata*.

Còmpiti: attacchi improvvisi, all'inizio delle ostilità o durante il loro sviluppo, contro centri militari od economici importanti del nemico o conquista di regioni il cui possesso presenti grande importanza per lo sviluppo delle operazioni future. Dopo la conquista è perciò necessario conservare quanto si è conquistato.

Esse possono inoltre essere impiegate come riserve, per rompere di sorpresa la fronte nemica o per azioni alle ali o, nella difensiva, per rapide controffensive.

Qualità essenziale di questa grande unità deve essere la rapidità di spostamento: 12-15 km. in terreno vario e 30-35 su strade.

Essa deve fornire sicurezza a se stessa, se non è preceduta da Divisioni leggere: occorre perciò un gruppo esplorante divisionario costituito con vetture di esplorazione armate di mitragliatrici (1) e con fanterie autotrasportate con mitragliatrici. I veicoli del gruppo esplorante debbono essere leggermente blindati e capaci di velocità superiore al rimanente della Divisione.

Il grosso della Divisione deve essere rappresentato da carri d'assalto, ma i carri non bastano: la loro azione deve essere integrata da quella di fanteria autotrasportata, e non, come vorrebbero gli Inglesi, da quella di carri individuali. Questa fanteria deve essere trasportata a piè d'opera con veicoli blindati che permettano di agire con il fuoco anche da bordo; occorre una vettura ad ogni gruppo di combattimento (squadra) organico.

Altre vetture analoghe, con mitragliatrici, devono dare appoggio alla fanteria attaccante, e del pari agiranno cannoni di accompagnamento auto-

(1) È inteso, una volta per tutte, che ogni veicolo della Divisione motorizzata è atto a manovrare anche in terreno vario. *(N. d. A.)*.

portati e protetti, capaci di agire senza abbandonare il veicolo che li trasporta e li protegge.

Elementi del genio ed artiglieria, anch'essi trasportati, devono concorrere all'azione della fanteria, e unità di carri d'assalto pesanti potrebbero essere date in rinforzo alla Divisione in caso di necessità.

Una grande articolazione del comando, e largo campo libero all'iniziativa dei subordinati devono assicurare il funzionamento di un organismo così complesso.

Il numero dei veicoli che dovrebbero costituire una Divisione siffatta è veramente impressionante: l'A. calcola ad 800 quelli necessari per la sola fanteria.

Resta a considerare la *Divisione di linea*.

Non sembra opportuno conservare alla Divisione la formazione attuale, perchè i due principali elementi che la compongono (fanteria ed artiglieria) agiscono separatamente e la coordinazione dei loro sforzi è veramente difficile, salvo, forse, all'inizio del combattimento, e ne consegue che la fanteria rimane presto senza appoggio efficace dell'artiglieria, dal momento che anche l'artiglieria di diretto appoggio non può essere che un palliativo.

Occorre risolvere il problema riducendo a zero la distanza tra la fanteria e il cannone, grazie alla motorizzazione.

Secondo l'Alléhaut, la Divisione moderna dovrebbe comprendere:

— lo stato maggiore;

— una squadriglia d'osservazione e combattimento;

— un gruppo esplorante (uno squadrone di cavalleria, elementi motorizzati ecc.);

— tre gruppi, o reggimenti di fanteria, dotati di quanto può occorrere per sviluppare un combattimento (1 plot. zapp., 3 battaglioni di fanteria, 1 compagnia mitragliatrici pesanti, cannoni d'accompagnamento, mezzi di accompagnamento a tiro curvo, elementi questi trasportati da veicoli corazzati capaci di agire in terreno vario). Occorrendo, sarebbero assegnate unità di carri d'assalto;

— artiglieria divisionale su quattro gruppi, prevalentemente a tiro curvo, e parte della quale motorizzata, per poter seguire la fanteria quando è trasportata con automezzi, onde evitare ciò che accadde durante l'ultima guerra che Divisioni dovettero impegnare la fanteria autotrasportata, senza la propria artiglieria;

— genio trasportato da veicoli capaci di agire in terreno vario;

— battaglioni ausiliari;

— una riserva di fanteria (due o tre battaglioni) capace di consentire al comandante della Divisione di intervenire nella lotta (1);

— i servizi, per lo più motorizzati.

La fanteria dovrebbe, infine, essere largamente dotata di automezzi.

Così delineata l'organizzazione delle grandi unità da un punto di vista essenzialmente militare, l'Alléhaut esamina le sue proposte dai punti di vista extra-militare: industriale e finanziario.

(1) E' in fondo, il quarto reggimento che rinasce.

Dal punto di vista industriale non gli sembra vi siano grandi difficoltà per la realizzazione del suo progetto, data l'attuale organizzazione delle industrie automobilistiche; sarebbe sufficiente preparare la loro trasformazione ai fini militari all'atto della mobilitazione, risolvere il problema delle riserve di caoutchouc, quello dei carburanti, problemi certamente non insolubili.

Dal punto di vista finanziario le opinioni sono contradditorie, e vanno da quelle eccezionalmente ottimiste, che l'A. riferisce, del generale Gatto (1) ad altre eccezionalmente pessimiste; l'Allèhaut ammette che le spese di primo impianto siano enormi, ma ritiene che sia pur necessario mettere le forze armate in condizioni di agire efficacemente.

Di fronte alle opinioni della giovane scuola inglese, indubbiamente l'Allèhaut è un moderato: egli considera il problema da un punto di vista realistico e perciò il suo studio è particolarmente interessante; egli è sempre il ragionatore sereno e pratico che si è rivelato nelle sue opere precedenti, ma non bisogna dimenticare che egli vede il problema da un punto di vista francese che non può essere in tutto simile al punto di vista italiano. Non dimentichiamo, infatti, la cintura alpina, nostro obbligato teatro di lotta, con le sue valli strette e quasi ovunque impraticabili fuori strada ad ogni elemento non appiedato: senza voler discutere la questione, è però logico che se egli dà pur sempre alla fanteria tanta importanza, ancor più glie ne dobbiamo dare noi, per i quali davvero quest'arma è « regina » e non solo di nome, ma nella realtà, date le condizioni topografiche dei nostri teatri di guerra.

Sulle Alpi domineranno pur sempre, almeno nel prossimo futuro, il cuore dell'uomo ed i garretti dei muli.

Magg. Carl Endres: Il grande pericolo: la guerra coi gas venefici. — (Giftsgaskrieg, die gros gefahr). Ediz. Bascher, Zurigo-Lipsia-Stoccarda, 1928

Il maggiore in congedo Carl Endres dell'antico esercito tedesco ha pubblicato, sotto il titolo suaccennato, un lavoro che ha attratto l'attenzione degli studiosi militari, ed altresì dei pacifisti, i quali da esso traggono argomento per invocare la fine delle guerre. Il libro è stato tradotto in francese da Raymond Henry (ed. Michel. Parigi): il traduttore, nella prefazione, non esita a dire che dal pacifismo al disfattismo, e cioè al tradimento, non v'è che un passo, e l'A. ha superato tale passo, pur senza rendersene conto.

L'A., passando in rassegna gli effettivi tenuti alle armi dai varî stati (che per l'Italia, valuta a 326.000 uomini), ne deduce la possibilità costante di guerra. A sua opinione, i grandi consorzi industriali spingono alla guerra, perchè hanno tutto da guadagnare in essa: il disarmo gene-

(1) Rivista Militare Italiana, ottobre 1927.

rale sarebbe esiziale per loro. Inoltre, il nazionalismo incita tutti i paesi alla guerra: « noi vediamo nettamente nel fascismo italiano, a che cosa conducono i suoi piani fantastici » (?!).

Per contro, il pacifismo ha fatto grandi progressi, ed in particolare le associazioni tendenti a indurre i loro membri a rifiutarsi al servizio militare in caso di guerra: « si può far calcolo che in caso di futura guerra, il numero di coloro che tenterebbe di evitare il servizio militare sarebbe così forte che nessun governo avrebbe il coraggio d'inviare le masse al palo d'esecuzione ».

Ma tali tendenze pacifiste sono neutralizzate dalla possibilità, per i governi, di limitarsi a tener le popolazioni in rispetto impedendo rivoluzioni, esercitando nel frattempo sul nemico effetti distruttivi anche con pochi uomini, mediante i progressi della tecnica. E' più facile far la guerra ora che non nel 1914: non occorre più il consenso unanime ed il concorso di tutta la nazione.

La guerra si farà soprattutto contro le popolazioni disarmate delle città e dei grandi centri industriali, massacrandole mediante gas e si concluderà la pace sul cimitero della nazione avversaria.

L'arte della guerra consisteva essenzialmente, finora, nel procurarsi la preponderanza numerica sull'avversario, per vulnerare indirettamente la volontà del governo nemico mediante l'azione contro il suo esercito e cercando di essere il più forte nel punto decisivo. Ciò indusse alla « follia del numero », che ha raggiunto il suo massimo grado nella guerra mondiale. Ma in tale guerra è apparso un fattore nuovo, e cioè il materiale, inserendo nuovi criterî a riguardo della « preponderanza »; *questa dovrà d'ora in poi ricercarsi nei mezzi meccanici, anzichè nel numero.*

L'A. passa in rapida rassegna il progresso dei mezzi tecnici, per dedurne che la *tecnica degli armamenti ha avuto un coronamento decisivo nell'impiego dei gas*, e che pur rimanendo costanti i principî fondamentali « infrangere la volontà dell'avversario: agire sul punto decisivo », volontà e pronta decisione vanno ricercati altrove. I progressi della tecnica tenderanno a nuove vie: la radio, in avvenire, servirà a dirigere aeroplani carichi di bombe a gas ed esplosive; per contro, si cercherà di deviare dal loro cammino e far esplodere prematuramente tali mezzi e carichi, mediante onde contrapposte. La guerra tecnica del 1914-19 non fu che un modesto debutto in confronto alle possibilità tecniche attuali.

L'A. riassume la storia dell'impiego di mezzi chimici, dall'antichità ad oggi: ed afferma che le proposte di disarmo fatte alla conferenza di Washington sono state ostacolate dall'industria chimica, la quale si è opposta all'esclusione dei gas tossici: il «trust mondiale della polvere e prodotti chimici » costituisce una potenza capace di decidere della pace e della guerra in tutto il mondo.

Esamina poi i varî gas ed i loro effetti, le condizioni in cui si troverebbero i varî stati se attaccati (per es. l'Italia, in una guerra colla Francia e la Jugoslavia): afferma che il modo col quale verrà impiegato l'aeroplano porta-gas impedirà, o ridurrà ad un minimo, l'efficacia di una difesa aerea effettuata con apparecchi da caccia: accenna alla scoperta

dei gas aventi potenza distruttiva 50-100 volte superiore a quelli sinora impiegati, che produrranno « catastrofi che l'immaginazione è impotente a descrivere ».

Passa poi ad esaminare la condotta di guerra futura, la quale tenderà essenzialmente a paralizzare, e ad annientare completamente la produzione industriale della nazione avversaria e a provocare nelle città nemiche panici tali da indurre gli abitanti a esigere la pace ad ogni costo. Accenna agli esperimenti fatti a Londra e a Odessa nel 1927, e riporta la conclusione dello Sherman Miles: «Lo scopo che la guerra a tre dimensioni cerca di raggiungere è il non combattente: essa tende, in definitiva, ad un macello generale ».

In fatto di esecuzione, riferendosi alle possibilità di sorpresa da parte di aerei attaccanti, ritiene che si dovrà rinunziare ben presto a mantenere forze aeree a scopo difensivo, per concentrare ogni sforzo in contrattacchi nell'interno del territorio avversario, tendente al massacro della popolazione civile: « il soldato moderno dovrà scientemente assassinare donne, bambini, ammalati... e un uomo degno di tal nome non può farlo ».

Per le azioni contro la fronte, l'A. riporta le considerazioni dell'Hanslian, secondo il quale l'impiego dei gas dovrebbe servire per rendere possibile la guerra di movimento mediante sfondamento della fronte nemica: sfondamento da ottenersi con un cuneo di yprite largo e profondo parecchi chilometri: mezzo utile a ciò sarebbe il carro d'assalto emettente gas tossici, studiato dagli Inglesi e dai Russi. Riferendosi ad analoghi effetti su una città, qualifica come atto bestiale una guerra di tal natura; tanto che ogni politica ed educazione dovrebbe tendere a rendere la guerra impossibile. A maggior ragione poi, se si impiegasse anche l'arma batteriologica.

Quanto alla possibilità di protezione contro i gas: l'A. dopo prese in esame le maschere e gli indumenti protettivi, afferma che non si è ancora riusciti a risolvere il problema in modo completo, e che tale protezione, ancora oggi, è nel campo delle cose impossibili ad ottenersi.

Ciò peraltro non ha influenza sulle operazioni militari, giacchè gli eserciti lotteranno ugualmente: d'altronde, è possibile valersi anche di carri d'assalto « disintossicanti ». Ma la decisione può essere ricercata a tergo delle truppe operanti, o isolando queste mediante inquinamenti nelle retrovie, o agendo direttamente contro le città. Queste ultime non possono essere protette a sufficienza: l'A. passando in rassegna tutti i provvedimenti finora escogitati all'uopo, sia di difesa attiva sia di difesa passiva, viene alla conclusione che è assurdo sperare di poterli attuare in modo efficace. Il soldato può anche disertare per sottrarsi alla morte; le popolazioni delle città non lo possono. I progetti del Koskenvikof (ingrandimenti delle città: orientamento delle strade in direzione esposte ai venti; fabbricati poco elevati ed intramezzati da estesi spazi liberi; locali sotterranei alla prova dei gas e muniti di ventilatori; sole artificiale; raggi ultravioletti: magazzini, strade e condutture elettriche sotterranei ecc. ecc.), sono per ora un'utopia, pur rappresentando forse le linee direttive per l'umanità futura.

Esamina poi gli studi chimici presso i varî stati (per l'Italia, il « servizio chimico militare » conta già più di 200 ufficiali, e l'organizzazione per i gas nelle truppe è attuata fino alle unità più piccole); osservando che, sebbene in complesso poco se ne sappia, è certo che qualsiasi stato è in grado già ora di devastare le città avversarie mediante attacchi aerei con gas, ed è presumibile che gli stati militarmente più deboli saranno più facilmente indotti a valersi della guerra chimica giacchè questa può decidere le sorti prima ancora che si verifichi l'urto decisivo fra gli eserciti. Ed è presumibile che nelle grandi città attaccate avverranno rivoluzioni per rovesciare i governi.

In conclusione, il chiedersi come impedire la guerra coi gas equivale a chiedersi come si potrebbe impedire la guerra. All'uopo non è necessario che l'intera umanità non voglia più la guerra: basta che coloro i quali debbono decidere della guerra non la vogliono più. E' cioè un problema di politica interna. L'indurre le masse a rifiutarsi al servizio in tempo di guerra può essere insufficiente, date le possibilità dei mezzi tecnici serviti da poche persone: d'altronde, anche i pacifisti non osano opporsi alle leggi, e il Congresso della pace a Parigi nel 1925 ha concluso piuttosto per le necessità di modificare le leggi. Il disarmo isolato è assurdo: soltanto il disarmo generale è ammissibile. Ma a ciò occorre un ente superiore ai singoli stati: La Società delle nazioni è già un passo in tal senso; ma per assumere efficacia dovrebbe appropriarsi taluni diritti sovrani, esulanti dal concetto di nazionalismo. E se l'internazionalismo è il solo mezzo per salvare la propria patria, sarebbe follia il rinunziare a tal mezzo solo perchè « internazionale ».

Il traduttore francese, nel commentare il libro che abbiamo riassunto, si chiede come mai un Tedesco abbia concepito e pubblicato un simile lavoro: attribuisce ciò al fatto che i pacifisti tedeschi presentiscono, o sanno, che la Germania si prepara alla guerra coi gas, e conclude che si potrà evitare la guerra, se tutti i cittadini francesi apprezzeranno nel suo giusto valore la minaccia, e se cioè la Germania saprà che l'organizzazione francese non è inferiore in alcun punto alla sua. A questa conclusione — trasportandola dal campo particolare delle divergenze franco-tedesche al campo generale — non si può a meno di associarsi.

Il tenente di fanteria Wolkart dell'esercito svizzero, diplomato in chimica, ha pubblicato nei fascicoli di marzo e aprile dell'anno corrente della « *Schweizerische Militärzeitung* » un accurato esame critico del libro dell'Endres. Per rendersi pieno conto delle sue argomentazioni in contrapposto a quelle dell'Endres, sarebbe necessario la lettura integrale di entrambi i lavori, o quanto meno, un raffronto che per ragioni di spazio non è consentito dalla presente recensione: e pertanto ci limitiamo ai punti più interessanti dal lato tecnico.

Il Wolkart espone quanto segue:

Innanzi tutto, l'Endres carica intenzionalmente le tinte, confondendo i danni prodotti dalle bombe ad alto esplosivo con quelli prodotti dalle bombe a gas; sui primi si hanno dati desunti dall'esperienza di guerra,

ma non è lecito l'applicarli ai secondi, su cui — per quanto concerne l'azione contro popolazioni — mancano dati d'esperienza.

In secondo luogo, l'affermazione che si sono scoperti gas aventi potenze 50-100 volte superiore a quelli impiegati nella guerra mondiale non è corroborata da dati di fatto. In realtà, si sono scoperti molti nuovi gas nocivi (se ne contano ora circa 1000, in confronto ai 30 apparsi nella guerra mondiale): ma, stando alle relazioni del senatore Paternò e del professore Zanetti, fra i nuovi scoperti non ne risulta sinora alcuno di potenza notevolmente superiore a quelli già impiegati, e si potrebbe anche presumere che non si riesca più a scoprirne. Pertanto, il quadro terrificante fatto dall'Endres a scopo sensazionale, pur non potendo essere tassativamente tacciato di assurdità, non è per ora realtà.

Circa la possibilità d'inquinamento di zone, lo stesso Dr. Hanslian riconosce che essa esiste soltanto per zone limitate: l'inquinamento più efficace è quello ad yprite, che può bensì costringere — in tentativi di sfondamento — le truppe attaccate ad abbandonare il terreno occupato, ma non può prefiggersi di annientarle: d'altronde, esso impedisce anche all'attaccante, per un certo tempo, l'occupazione materiale od il transito. Comunque, gli effetti sulle truppe non possono essere riferiti alle popolazioni delle città.

La possibilità di lanciare bombe a gas è limitata dal raggio d'autonomia degli aerei, e pertanto non tutti gli obiettivi territoriali interni sono sempre raggiungibili: inoltre per ottenere densità efficaci su estese zone occorrerebbero numerosissime bombe: e se tali densità non possono ottenersi, si può facilmente riuscire a disintossicare le zone.

Gli effetti del bombardamento a gas sono subordinati in massimo grado alle condizioni meteorologiche: in fatto di vento, basta una velocità di 5-8 m. al 1" per annullarli, o ridurli ad un minimo tollerabile: la pioggia, la nebbia, lo stato igrometrico influiscono altresì negativamente.

Il confronto fra gli effetti su truppe e quelli su popolazioni civili non regge anche pel fatto che le truppe sono vincolate alle loro posizioni, che queste sono a contatto con terreno naturale che favorisce l'azione dei gas, che alle truppe non è possibile procedere ad operazione di risanamento senza esporsi alle offese avversarie. Le popolazioni invece possono ritirarsi nelle abitazioni; queste sono a contatto con strade piane, cementate o asfaltate sulle quali — come pure sui muri delle case — i gas non hanno che scarsa presa; il risanamento può effettuarsi senza esporsi a perdite.

L'Endres afferma che anche un solo aeroplano potrebbe intossicare od inquinare un'intera città, mediante opera sistematica di mezz'ora tutt'al più: ma è assurdo il supporre che la difesa aerea e l'antiaerea consentano tale lavoro indisturbato: anche una semplice difesa antiaerea costringente l'aggressore a mantenersi a quota elevata, pur senza colpirlo, riduce in modo notevolissimo gli effetti del bombardamento a gas.

L'Endres, per svalutare l'azione delle difese attive antiaeree, osserva che gli apparecchi aggressori possono neutralizzare mediante annebbiamento i tiri contraerei e procedere poi indisturbati al loro lavoro: ma non accenna affatto alla possibilità di difesa passiva mediante nebbia

artificiale, mentre è noto che in 5-10' si può riuscire, anche con un solo apparecchio, e con una quantità di materiale molto inferiore, 1/10 circa a quello occorrente all'aggressore, ad annebbiare efficacemente non solo singoli edifici ma anche intere città.

Difesa attiva ed annebbiamento non escludono certo le possibilità che taluni quartieri di città e centri industriali possono essere offesi dai gas; ma una buona organizzazione con distaccamenti — analoghi ai pompieri — muniti di mezzi celeri e dei materiali necessari può procedere rapidamente al risanamento. E se i provvedimenti sono ben organizzati, non sarà neppur necessario, nelle città, dotare tutta la popolazione di maschere; dovrà invece esserne dotato il personale delle fabbriche ed officine, le quali dovranno altresì disporre di mezzi propri per la protezione ed il risanamento degli ambienti.

Quanto alle perdite per effetto dei gas, il Wolkart, valendosi di dati tratti da relazioni francesi, inglesi, tedesche ed americane, osserva che nella guerra mondiale i morti per l'azione dei gas furono all'incirca il 2-3 per cento sul totale dei decessi; che un colpito dai gas sul campo di battaglia ha probabilità 12 volte maggiore di guarigione in confronto ad un ferito da proiettili d'arma portatile o d'artiglieria; che fra i pensionati di guerra inglesi per postumi di ferite o di lesioni il 2 per cento soltanto riguarda i colpiti di gas.

Pertanto — conclude il Wolkart — le affermazioni dell'Endres sono in gran parte infirmate dalla realtà dei fatti: le sue argomentazioni valgono piuttosto a confondere le menti, anzichè a dare un'idea chiara e sincera del problema incombente.

Dalla lettura di entrambi i lavori ci sembra poter affermare con sicurezza che nel libro dell'Endres è nuova la tendenza ad esagerare, a scopo terrorizzante ed a fine pacifista, sì che l'assumere come dato di fatto le sue affermazioni, come si rileva in qualche odierno scrittore militare, non è consigliabile. D'altra parte però si ha l'impressione che le argomentazioni in contrario del Wolkart — pur basandosi su dati di fatto indiscutibili e valutati da un tecnico — siano forse improntate ad ottimismo, giacchè in esse non si tiene sufficiente conto di quanto può verificarsi in avvenire. L'Endres tende certamente a sopravvalutare, e soprattutto a far sopravvalutare il pericolo incombente per l'azione dei gas; il Wolkart, per controbbatterne la tesi pacifista, è naturalmente indotto a svalutarlo. Ma dal complesso non sembra azzardato il concludere che, con una efficace organizzazione preventiva, mantenentesi anche nei limiti delle reali e pratiche possibilità, il pericolo incombente sulle popolazioni civili può essere in gran parte scongiurato, e i suoi effetti possono essere ridotti, genericamente parlando; l'entità del pericolo peraltro, e la possibilità di garantirsene, variano a seconda delle condizioni geografiche, demografiche ecc. dei singoli stati: ma poichè il pericolo è per tutti indubbio la necessità di premunirsene adeguatamente ed in tempo entra a far parte della preparazione alla guerra di ogni Nazione.

RIVISTE.

Tattica moderna di mitragliatrici. — Militär Wochenblatt, n. 41 del 4 maggio 1929.

L'autore dell'articolo, dopo aver preso in esame i còmpiti delle M. P. nel combattimento moderno — còmpiti sui quali non ci soffermiamo, perchè troppo noti — ne deduce che occorre alle M. P. una mobilità molto maggiore dell'attuale, in modo che le compagnie M. P. possano portarsi dalla zona arretrata alla linea avanzata, od eseguire movimenti verso un'ala o spostamenti varî, ad andature corrispondenti al trotto ed anche, in casi urgenti, al galoppo: e cioè praticamente che materiale, uomini e munizioni possano essere trasportati o mediante cavalli, o su autoveicoli atti sia a marcia su strada, sia a muovere in terreno vario e provvisti di corazzature leggiere laterali.

Pertanto, in confronto alle condizioni attuali delle compagnie M. P. tedesche sarebbero necessari i provvedimenti seguenti:

— *di carattere organico*: assegnazione organica di plotoni M. P. alle compagnie fucilieri; ripartizione della compagnia M. P. in tre plotoni da combattimento su due armi (con un'arma di riserva ciascuna eventualmente impiegabile insieme alle due normali) e un plotone speciale per tiri contraerei; assegnazione di una squadra d'uomini di riserva a ciascun plotone, come porta-munizioni; dotare le compagnie M. P. di maggiore personale e materiale per collegamenti; iniziare esperimenti con compagnie M. P. motorizzate;

— *di carattere tecnico*: adottare affusti che consentano maggior campo di tiro in direzione (prendendo in considerazione, oltre agli affusti a slitta o a treppiede, anche quelli con gambe divaricate, analoghi a quelli per cannoni anticarri); esaminare la possibilità di impiegare metalli più leggeri degli attuali, a scopo di diminuire il peso sia dell'arma sia dell'affusto; adottare materiali di puntamento e d'osservazione analoghi a quello dell'artiglieria; congegni automatici per la direzione e per l'elevazione; materiali per la determinazione della distanza e l'identificazione di mitragliatrici avversarie in azione: mezzi per osservare gli effetti del proprio tiro a distanza; trasportare il materiale, le munizioni e i serventi su un carro a una pariglia munita di sella: motorizzare le compagnie M. P.; modernizzare il tiro contraerei mediante materiale a canne multiple; adottare materiali adatti per la trasmissione dei comandi; aumento di calibri.

Da questo articolo, e da altri varî apparsi in argomento è agevole rilevare come, nel concetto di non pochi competenti tedeschi, si tenda gradatamente a trasformare le M. P. in vere e proprie artiglierie leggere sia in fatto di materiale, sia in fatto d'impiego.

Comand. di gruppo W. F. Mac Neece Foster: Il potere aereo e la sua applicazione. — Journal of the Royal United Service Institution. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Questa conferenza tenuta alla Royal United Service Institution ha uno speciale interesse perchè la riunione era presieduta da Sir Samuel Hoare sottosegretario di stato per l'aeronautica e inoltre perchè il comandante Mac Neece Foster è rappresentante dell'aeronautica alla conferenza del disarmo presso la Lega delle Nazioni e quindi molto versato sull'argomento.

Il Sottosegretario di Stato presentando il conferenziere ha detto che l'aeronautica ha per l'Impero inglese e per la Gran Bretagna un'importanza che non ha per alcuna altra nazione al mondo. Questo perchè la grande estensione dell'Impero richiede che le forze destinate a difenderlo siano mobilissime e le forze aeree sono appunto l'elemento combattente dotato di maggior mobilità: quanto alla Gran Bretagna poi, la minaccia che incombe sulla sua capitale e sulla sua zona industriale più importante è universalmente nota. La difesa è difficilissima se non si hanno forze aeree adeguate.

Lo stesso Sottosegretario ha poi aggiunto che Sir John Salmond, comandante della difesa aerea del Regno Unito, gli illustrava le difficoltà del problema facendo questo ragionamento: la difesa di un quadrato di 15 miglia di lato contro un attacco terrestre richiede la protezione di 225 miglia quadrate mentre la difesa della stessa zona contro attacchi aerei portati da aeroplani, che possano salire a 20 mila o 30 mila piedi, richiede la difesa di uno spazio di 900 miglia cubiche; ed ha infine dichiarato che le forze aeree inglesi hanno fatto progressi sostanziali, ma che il programma non è ancora completato.

Il conferenziere premette che le idee da lui esposte non debbono essere considerate come un punto di vista cristallizzato dello Stato Maggiore aereo, per quanto d'altra parte egli non intenda mettere fuori alcuna opinione discordante con quelle accettate attualmente dallo Stato Maggiore stesso.

La situazione odierna degli studi bellici è differente da quella di quindici anni addietro perchè gli strumenti nuovi preparati oggi non hanno ancora subìto esperienze decisive che permettano di parlare con certezza dogmatica su ogni questione relativa al loro impiego. Questo avviene principalmente nel campo della guerra aerea.

Natura del potere aereo.

Il potere aereo nel senso più ampio può, dice l'A., essere definito, in analogia alla potenza militare, come la forza inerente alla organizzazione militare aerea di un paese in base alla quale il governo di questo paese può sperare nelle estreme contingenze di imporre la sua volontà ai suoi nemici

Esso si basa sui seguenti elementi:

— il numero, il morale e l'abilità dei piloti;

— la quantità e la qualità degli apparecchi;

— l'organizzazione terrestre (compresi molti ed abili meccanici);

— le riserve utilizzabili da dividere in due categorie: dirette ed indirette.

Riserve dirette.

Il conferenziere dice che per ragioni di riservatezza può solo dire che le perdite nei piloti saranno così enormemente gravi che l'intera organizzazione delle forze aeree è basata sull'abilità che hanno gli organi dirigenti di creare una adeguata riserva di personale addestrato con un sistema di ferma breve.

Quanto ai materiali di riserva egli può affermare che nessuna questione viene dallo Stato Maggiore aereo più ansiosamente considerata di questa. Dato però il periodo di evoluzione che si attraversa, si segue il concetto di mantenere una riserva di apparecchi appena sufficiente per ottenere che lo sforzo iniziale non debba affievolirsi prima che la mobilitazione industriale sia in grado di soddisfare le esigenze della guerra. « Senza dare alcuna idea sulla durata che noi riteniamo di poter attribuire a questo periodo, possiamo solo dire che questo è il principio sul quale si basa oggi il nostro lavoro ».

Riserve indirette.

Tralasciando di parlare della potenzialità industriale, che costituisce una riserva potenziale per tutte le forme di armamento, l'A. tratta solo della importanza che ha l'esistenza di una industria aviatoria civile ben sviluppata. A questo riguardo prevalgono due scuole nettamente opposte: quella tedesco-americana che dice che lo sviluppo dell'aviazione su basi economiche allontana gli aerei dalle caratteristiche belliche e li rende fattori assolutamente trascurabili in guerra; e quella franco-italiana che insiste nel voler dare all'aviazione civile un valore militare potenziale del 100 per 100.

La concezione inglese è un compromesso fra queste opposte tendenze delle quali la prima non apprezza sufficientemente le analogie essenziali che esistono fra apparecchi civili e militari mentre la seconda va all'altro estremo e ignora il grande valore dell'addestramento aereo militare nelle sue varie forme.

Ma a parte queste divergenze di idee sul valore operativo immediato degli aerei civili allo scoppio di una guerra, sta di fatto che una potente industria aerea è un fattore essenziale per il potere aereo, perchè essa può assicurare in breve ampi rifornimenti, larghe riserve di aerei, nonchè le basi e l'organizzazione di una grande industria.

L'Inghilterra ha in questo campo grandi possibilità, date le grandi distanze che corrono fra le varie parti del suo Impero e il limitato sviluppo delle vie di comunicazioni in alcuni dominions, ma trova però dif-

ficoltà a sviluppare l'aviazione civile nella Gran Bretagna perchè questa è ben servita dalle sue ferrovie e dalle sue strade ed ha un clima poco favorevole: quindi l'impulso per lo sviluppo di un'aviazione commerciale deve venirle dall'esterno.

L'applicazione del potere aereo.

E' il potere aereo necessario alla Gran Bretagna?

L'A. vuol esaminare se il potere aereo rientra nella categoria delle cose desiderabili o in quella molto più ristretta delle cose che sono essenziali. In primo luogo egli si domanda se esso sia essenziale quanto il potere marittimo che è stato per centinaia di anni la base della politica di difesa inglese e il primo mezzo su cui le avventurose imprese degli antenati hanno materializzato l'Impero inglese di oggi.

Egli non crede che il potere aereo abbia o debba prendere il posto del potere marittimo, ma soltanto che questi due poteri sono due fattori alleati sui quali si basa la sicurezza nazionale dell'Inghilterra. « La sicurezza nazionale è un termine che in realtà si ode molto raramente in Inghilterra e continuamente sul continente: per gli Inglesi è un luogo comune, per le altre nazioni europee è sempre stata una questione di speculazione... L'Inghilterra è scossa di tanto in tanto da un senso di bisogno di sicurezza ». L'A. dice che avendo assistito a Ginevra alla conferenza per la limitazione degli armamenti navali, in un periodo in cui i negoziati andavano male ha veduto che l'ammiraglio Jellicoe, esponendo in poche e chiarissime frasi le enormi difficoltà del problema di dare all'Inghilterra la sicurezza di non essere costretta alla resa in sette settimane, ha prodotto sull'assemblea un effetto veramente profondo. Egli apparve così convincente che l'A. vorrebbe che un argomento simile venisse con eguale eloquenza e autorità sostenuto nei riguardi della minaccia aerea. E' difatti concepibile e presumibile che una grande nazione che possieda una forte potenza aerea potrebbe con l'impiego di gas, di bombe incendiarie e di altri esplosivi, in circostanze sfavorevoli, ridurre Londra alla resa in molto meno di sette settimane.

Un membro molto distinto dello Stato Maggiore generale ha espresso questa opinione:

« Io credo che in una guerra futura grandi città come Londra saranno attaccate dall'aria e che una flotta di 500 aeroplani portanti ciascuno 500 bombe di 10 libbre di gas possa colpire 200.000 persone e gettare l'intera città nel panico entro mezz'ora dal suo arrivo. Rafiguratevi, se potete, quale sarà il risultato. Londra per parecchi giorni sarebbe un immenso frenetico manicomio, gli ospedali sarebbero in tempesta, il traffico cesserebbe, i senza tetto strillerebbero per aiuto, la città sarebbe nel pandemonio. Che cosa ne sarebbe del governo a Westminster? Esso sarà spazzato da una valanga di terrore. Allora il nemico detterà i patti. Così può una guerra essere vinta in 48 ore e le perdite del vincitore possono allo stato attuale essere nulle ».

« Questo — soggiunge il capitano Mac Neece — fu scritto cinque anni fa e ci si deve quindi domandare se gli aerei frattanto abbiano o non ab-

biano grandemente progredito e se non è inerzia mentale, dovuta al fatto che i ricordi di guerra divengono più indistinti, quella che ha fatto sì che questa opinione sia oggi meno ampiamente divulgata».

Argomenti contro la necessità del potere aereo.

Le ragioni addotte da coloro che sostengono che la minaccia aerea non deve essere presa sul serio sono tre:

1° - che la storia dimostra che ogni invenzione di guerra porta invariabilmente il suo antidoto:

2° - che gli effetti crudeli e inumani di un attacco a Londra darebbero un impulso fortissimo alla resistenza:

3° - che l'Inghilterra ha sempre potuto trarsi d'impaccio nei momenti di pericolo senza fare indebite preparazioni.

Ma queste ragioni non hanno fondamento, a parere dell'A., perchè non vi sono antidoti contro un'azione eseguita in grade stile con l'impiego di gas, bombe incendiarie e di altri esplosivi su vasta scala. E nessun aviatore potrà sostenere che in condizioni sfavorevoli di tempo e di visibilità, o in azioni notturne, Londra possa essere garantita dagli attacchi; e gli aerei potranno anche bombardare, in modo impreciso s'intende, senza vedere, ma colpendo con certezza qualche distretto dell'immenso bersaglio, e mentre essi avranno la possibilità di bombardare sarà assolutamente impossibile combatterli.

L'A. non crede poi che alcuno possa con fiducia pensare che un attacco inumano su Londra possa spingere gli animi alla resistenza. Egli ricorda che la posizione di Londra nella passata guerra aveva già influito sfavorevolmente sul morale della popolazione benchè si fossero avuto attacchi su piccolissima scala e senza conseguenze notevoli.

Quanto alle circostanze speciali in cui si trova l'Inghilterra, per le quali ha potuto sopportare sventure nazionali sotto le quali altre nazioni sarebbero cadute, occorre rammentare che l'Inghilterra per la sua posizione insulare si preparava per un dato genere di lotta tenendo in potenza le risorse necessarie per altre forme di guerra. La guerra del Sud-Africa e quella mondiale hanno dimostrato che questa forma di impreparazione costa cara e che oggi il far assurgere a dottrina il concetto che all'Inghilterra non è mai piombata addosso nessuna minaccia per la sua sicurezza è cosa molto pericolosa.

La possibile estensione della guerra aerea.

A questo proposito l'A. riporta le note opinioni più volte espresse da Capi di stato e di eserciti che non sarà mai possibile ottenere con convenzioni e trattati di garanzia che un nemico poco scrupoloso non si serva, per avere il sopravvento nella lotta, di qualche mezzo del quale può per speciali circostanze provvedersi in larga misura. E anche quando si tratti di mezzi che si disapprovano profondamente è indispensabile tenerne ugualmente conto, perchè in guerra si è almeno in due e non si può sapere che cosa l'avversario farà. Occorre tener presente che in una guerra come quelle odierne, che sono lotte di nazioni per la vita, si trat-

terebbe di richiedere troppo alla natura umana se si volesse pretendere che uno dei contendenti, disponendo di un'arma capace di recidere i nervi dell'avversario, non ne facesse uso.

L'obiettivo della guerra aerea futura.

L'A. dice che i Francesi definiscono il termine *armamento* come comprendente nel senso più vasto ogni cosa che può aiutare direttamente o indirettamente a proseguire la guerra. Rimane così ben poco da escludere come obiettivo per la guerra aerea. Quindi una guerra futura in Europa dovrà coinvolgere la popolazione civile su una scala mai vista.

Egli riporta un brano di un articolo scritto da un giornale tedesco che dice:

« Nelle guerre future l'attacco iniziale sarà diretto contro i grandi centri nervosi e di comunicazione del territorio avversario, contro le città più grandi, i centri industriali, le aree delle munizioni, i rifornimenti di acqua, gas e luce; ossia contro ogni arteria vitale del paese. Il lancio di gas velenosi sarà la regola giacchè nella produzione dei gas è stato fatto un grande progresso. Simili attacchi verranno condotti a grande profondità sulle retrovie delle truppe combattenti. Intere regioni abitate da popolazioni pacifiche saranno continuamente minacciate di distruzione. La guerra avrà frequentemente l'apparenza di una distruzione in massa dell'intera popolazione civile piuttosto che quella di un combattimento di uomini armati ».

Anche se questi sentimenti non trovano posto nei testi ufficiali, dice l'A., è chiaro che la guerra può raggiungere il suo scopo non soltanto con la disfatta degli eserciti e delle flotte, ma anche con la pressione che si può esercitare sulla popolazione civile o finanziariamente o col blocco o con gli attacchi dall'aria.

Conclusioni.

L'A. viene quindi a queste conclusioni:

1° - La flotta è vitale per la sicurezza dell'Inghilterra, ma non può da sola garantirla. La minaccia dall'aria in una guerra europea è gravissima.

2° - L'obiettivo di una guerra moderna crescerà enormemente. Si tratta di guerra di nazioni ed ogni parte del paese è soggetta ad attacchi.

3° - La difesa contraerea passiva è solo un palliativo. Lo sviluppo scientifico dell'equipaggiamento aereo porrà gli attaccanti in una situazione sempre più forte di fronte alla difesa.

4° - Nei bombardamenti notturni e anche di giorno in certe circostanze gli aerei civili per il trasporto di molti passeggeri possono essere utilmente impiegati con modificazioni relativamente piccole.

5° - Eticamente e strategicamente è desiderabile limitare le forme della guerra aerea alle meno barbare, ma d'altra parte è assolutamente essenziale essere preparati a contromisure in genere e non soltanto per respingere, ma anche per prevenire questi attacchi.

Egli ritiene che l'espansione delle forze aeree attuali e lo sviluppo dell'aviazione civile permettono di ritenere che l'Inghilterra sarà in condizione di creare una forza sufficiente per trattenere qualunque nazione dalla tentazione di lanciare un colpo al cuore dell'Impero, nella speranza di appropriarsi con un colpo di mano dei frutti di secoli di sforzi del genio industriale e colonizzatore.

Quello che occorre per fare un generale. — The Fighting Forces, gennaio 1929. (Recens. ten. col. E. Frattini).

L'Anonimo A. di questo articolo, prendendo lo spunto da uno studio sulla campagna della Palestina, dice che una cosa appare con chiarezza cristallina dall'esame degli avvenimenti di quella campagna ed è l'importanza assolutamente vitale che hanno una buona e risoluta azione di comando e la capacità per parte del comandante di essere deciso al momento capitale dell'azione; e ciò lo induce a criticare l'esercizio del comando, quale si esplica attualmente presso l'esercito inglese. L'A. evidentemente forza un poco le tinte, ed accentua l'ironia; ma il suo scritto apre nell'orto altrui una finestrella alla quale giova forse affacciarsi: ed è questa la ragione che ci ha indotto a recensire questo scritto che sembra voler tradurre in atto il noto motto latino: *castigat ridendo mores*.

Si leggono con piacere ed ammirazione, dice dunque l'A., le fasi finali della campagna sotto la condotta brillante del generale Allenby, ma la mente rievoca ugualmente gli insuccessi iniziali che avrebbero potuto essere evitati. In quel primo periodo si svolsero infatti vari combattimenti nei quali le truppe diedero sempre splendide prove di eroismo, tuttavia essi si risolvettero in insuccessi: e ciò perchè quando si era giunti al momento decisivo per la vittoria veniva dato l'ordine di ritirarsi. « In guerra un'ultima oncia di ottimismo è qualche volta una riserva generale migliore di molti uomini ».

Ma per fare bene una cosa occorre fare della pratica; ma quale pratica, — domanda l'A. — fa il nostro comando in fatto di prender decisioni tattiche di importanza vitale? Quasi tutto il suo tempo viene speso nel sopraintendere e nel provvedere ai dipendenti. Consideriamo ad esempio il comandante di reggimento. L'ottobre lo vede affaccendarsi attorno ai rapporti confidenziali; pensate alle notti tormentose e senza sonno che qualcuno di questi deve procurargli; io non credo che l'esercito varrebbe un soldo di meno se fossero abolili. Poi vengono le ispezioni per l'economia interna, che egli deve effettuare alla fine dell'anno: bottoni, scarpe, camerate, bagni, cucine, mense, istituti ecc., tutte cose molto necessarie senza dubbio, ma è questo che fa di lui un buon comandante in campo? Dipoi al comandante del reggimento spetta la sopraintendenza sull'addestramento della truppa, la sopraintendenza sull'addestramento dei quadri, la sopraintendenza sulle esercitazioni reggimentali senza truppe e naturalmente il povero diavolo deve avere un briciolo di licenza anche lui. Possibilmente fra ottobre e febbraio vi potranno essere una o due esercitazioni divisionali e forse una di Corpo d'armata senza truppe; ma

queste occasioni rarissime sono le sole volte in cui egli avrà l'opportunità di prendere una decisione tattica in questo periodo dell'anno. Poi seguono le esercitazioni pratiche, l'addestramento di sezione, plotone, compagnia, le esercitazioni d'insieme con le mitragliatrici e l'addestramento di battaglione e per tutto questo tempo egli sopraintende, sopraintende, sopraintende. Io ammetto che egli alle conferenze debba riassumere e dire chi ha fatto bene e chi ha sbagliato, ma questo è molto differente dal prendere una decisione del cui risultato sia egli stesso responsabile.

Viene quindi l'addestramento di reggimento; chi non è versato nelle cose militari può fondatamente credere che l'obiettivo principale dell'addestramento reggimentale sia quello di provare l'efficienza del comandante di reggimento, ossia di dargli qualche pratica nel prendere quelle decisioni che sono così enormemente vitali in guerra e che possono significare il successo con il minimo di perdite o l'insuccesso o anche la disfatta e la perdita di centinaia di vite. Non un briciolo di questo. Durante l'addestramento reggimentale il comandante di reggimento diviene il direttore delle varie operazioni e l'uno o l'altro dei suoi comandanti di battaglioni avranno il comando delle forze opposte. Questa prova delle loro capacità i comandanti di battaglione potrebbero darla in altri periodi dell'anno.... E così anche durante l'addestramento reggimentale egli è una volta di più soltanto un sopraintendente. Dopo l'addestramento reggimentale alla fine dell'anno di istruzione egli può finalmente avere la fortuna di comandare durante l'addestramento divisionale, ma durante questo periodo è il comandante di Divisione che non comanda. Le probabilità di comandare che ha quest'ultimo sono limitate alle rare occasioni in cui si fanno delle operazioni interdivisionali.

E' notevole il fatto che nonostante l'immensa importanza che ha in questi giorni di armi nuove la funzione del comandante di Divisione, una parte considerevole del suo tempo prezioso è anche presa dall'ispezionare bottoni, scarpe, camerate, ecc. ».

L'A. ritiene che sia assolutamente errato voler portare a compimento il programma di addestramento con scrupolosità meticolosa quando poi si è visto che coi territoriali in non molti giorni si sono avuti risultati analoghi a quelli ottenuti con cinque mesi di addestramento ben diretto dall'alto. A suo parere vi è un errore nel senso della proporzione. Egli dice ancora: « Quante più cose io vedo della vita militare tanto più mi convinco dell'importanza assolutamente vitale che ha l'azione del generale ed è assurdo che all'alto comando non debbano essere date maggiori occasioni, o comandando truppe o con frequenti esercizi senza truppe, di acquistare la facoltà di essere buoni generali invece di spendere tutto il loro tempo per essere glorificati *buoni maestri di scuole militari* ». La maggior parte degli ufficiali di grado elevato è inclinata a dare importanza ai dettagli tattici ed amministrativi e così l'A. ricorda che pochi giorni prima dell'offensiva tedesca del marzo 1918 il suo comandante di reggimento aveva fatto un esame meticoloso delle cucine con una lunga discussione sugli abiti dei cuochi e poi meno di una settimana dopo i cuochi e i loro abiti venivano spazzati via. Così nella battaglia di Gaza nella campagna di Palestina vi era stata una preparazione meticolosa per

tutte le eventualità anche improbabili, con mancanza del senso delle proporzioni ed esitazione nell'affrontare il rischio, tantochè alla fine veniva presa la decisione di ritirarsi quando la battaglia stava per prendere la piega favorevole con il sacrificio perfettamente vano di 3000 feriti, 400 morti e 200 dispersi.

L'A. ammette che non è facile dire se la media dei generali inglesi abbia o non abbia le doti necessarie per il comando, perchè mancano le opportunità per farlo. Ma egli non vuol domandare se per esempio le passate manovre permettano di dare una risposta soddisfacente a questo riguardo, nè intende dire che debbano essere fatti biasimi individuali a generali; egli « vuole biasimare il sistema col quale essi lavorano, sistema che dà loro raramente l'opportunità di addestrarsi e che per di più li libera interamente dalla critica degli altri.

« Quante volte succede a un comandante di Divisione di essere criticato come comandante in campo? Una o forse due volte all'anno. Tutto il suo tempo egli lo deve spendere a criticare altri ».

Quanto agli ufficiali di Stato Maggiore, egli dice, escono dalle scuole con tutti gli attributi migliori del comandante: abilità, coltura, fiducia, esperienza pratica anche se le loro esercitazioni sono state fatte senza truppa. Ma poi vengono trasferiti negli oscuri recessi del Ministero o di qualche altro ufficio nel quale il fattore predominante è la *routine*, le loro facoltà di comandanti si deteriorano e alla fine quando vanno a comandare un battaglione la loro funzione principale è quella di istruttori.

Concludendo, l'A. dice che si è proposto di dimostrare che i comandi elevati inglesi sono troppo assorbiti dal lavoro di sopraintendere; sopraintendenza che è eccessiva, non necessaria, e che tende a produrre nel comandante lo spirito analitico e il senso del particolare. Inoltre egli sostiene che i comandanti hanno troppo poche occasioni di comandare e di far pratica nel prendere decisioni, ossia di far pratica nel comando, nel pensare con vedute larghe, nello sviluppo dell'immaginazione.

Può darsi, egli dice, « che i punti di vista esposti siano da taluni disapprovati, ma una cosa è certa, e cioè che essi rappresentano in larghissima misura il modo di pensare non solo degli ufficiali dei reggimenti ma del pubblico inglese. E guardando indietro alla lunga e varia storia dell'esercito inglese, in quanti casi si può dire che gli ufficiali dei reggimenti e i loro uomini non hanno risposto a quanto richiedevano i loro generali? Ma che cosa può essere detto per l'altra parte della medaglia? ».

Dr. Greiser, ufficiale d'amministrazione nella marina germanica: L'Impero coloniale francese in Africa, specialmente in riguardo alle Colonie settentrionali ed alla loro importanza in guerra. — Marine Rundschau del febbraio, marzo e aprile 1929.

E' uno studio di una quarantina di pagine, dense di dati statistici ed economici, basato — come premette l'A. stesso — prevalentemente sulla letteratura francese del dopo-guerra; letteratura che, a parere dell'A., è ispirata ad uno spiccato ottimismo nel senso che tale letteratura consi-

dera tutte le difficoltà economiche e di politica demografica della metropoli eliminabili mediante il sussidio delle colonie; ottimismo che spesso trascura le possibilità reali. Scopo del lavoro è essenzialmente quello di rendersi conto del còmpito che potranno presumibilmente assumere le colonie francesi dell'Africa in caso di guerra; le opinioni al riguardo possono divergere sensibilmente, e pertanto l'A. ritiene necessario fornire il quadro politico e economico più esatto possibile affinchè possa servire quale base d'apprezzamento.

A tale scopo egli espone le condizioni delle varie colonie: Algeria, Tunisia, Marocco, Africa occidentale francese, Togo e Camerun, Africa equatoriale francese, Madagascar, Costa dei Somali; estensione, popolazione bianca e indigena, costituzione politica, ordinamento militare, coltivazione dei prodotti del suolo e minerari, importazione ed esportazione, comunicazioni, intensità del traffico marittimo. Riteniamo superfluo il seguirlo in tale rassegna sia perchè ci porterebbe troppo in lungo, sia perchè i dati possono più opportunamente esser ricavati dalle fonti originarie.

Per la Tunisia l'A. pone in rilievo la *questione italiana* (anch'essa ben nota) e la questione tunisina propriamente detta. Si sofferma a lungo sulla parte avuta dalle colonie francesi nel conflitto mondiale: pone in particolare evidenza la questione della scarsezza di mano d'opera che è mal comune a quasi tutte le colonie suddette.

Quale conclusione, espone le considerazioni seguenti:

Dal punto di vista economico, la politica coloniale francese tende a far si che la madre patria, coll'aiuto delle colonie, raggiunga condizioni tali da poter fare a meno d'importazioni dall'estero e quanto meno ridurle ad entità insignificante. Al riguardo si osserva che in fatto di mezzi d'alimentazione le colonie dell'Africa settentrionale forniscono circa il 20% delle granaglie occorrenti alla madre patria, e contribuiscono sensibilmente all'importazione di carne. Ma i raccolti nell'Africa settentrionale sono soggetti a forti oscillazioni; inoltre, una parte del grano inviato in Francia ritorna nelle colonie sotto forma di farina; e poichè in caso di guerra occorre anzitutto assicurare l'alimentazione della popolazione locale, una condotta di guerra preveggente non dovrebbe fare sicuro assegnamento su esuberanze di granaglie coloniali a prò della madre patria.

In fatto di materie varie, sono importanti il cotone, la lana, il legname e i fosfati. La Francia è completamente tributaria dell'estero in fabbisogno di cotone: le Colonie possono fornire molto, ma la prudenza deve far presumere che occorre ancora un secolo perchè esse possano coprir completamente il fabbisogno della madre patria; specie per la questione della mano d'opera. Le colonie forniscono circa il 3% di lana, il 65% di legname, il 99% di fosfati, in confronto all'importazione che occorre alla Francia. Algeri e Tunisi forniscono annualmente 2-3 milioni di tonnellate di ferro; il che assumerebbe particolare importanza se le regioni minerarie francesi venissero occupate dall'avversario.

Nelle colonie dell'Africa settentrionale, l'industria è poco sviluppata in confronto alla madre patria; mancano uomini e carbone.

Il mantenere un attivo traffico commerciale fra la Francia e l'Africa settentrionale in caso di guerra costituirà sempre uno dei precipui còmpiti della condotta di guerra, la quale dovrà fare di tutto per far affluire dalle colonie alla madre patria le materie prime e le derrate disponibili, ma dovrà altresì preoccuparsi di assicurare l'alimentazione della popolazione coloniale anche se i raccolti dell'Africa settentrionale fossero così scarsi da non bastare al fabbisogno locale; e dovrà pur sempre provvedere a fornire la colonia di carbone e di zucchero. Inoltre còmpito importantissimo della condotta di guerra, ed in particolare della strategia navale, è quello di assicurare i trasporti di truppe, specie dalle colonie alla madre patria

Dal punto di vista militare, scopo precipuo della politica coloniale francese è l'utilizzazione di forze indigene; al riguardo, il gen. Sarrail ha indicato, quale scopo, quello di basarsi, per la propria difesa, su 100 milioni di sudditi, anzichè sui 40 milioni della madre patria. In relazione a ciò, la nuova legge militare prevede già un contingente di 180.000 uomini di colore sulla forza totale di pace di 544.000. Le colonie dell'Africa settentrionale, stando ai dati più attendibili, possono fornire in caso di guerra: 173.000 l'Algeria, 80.000 la Tunisia, 40.000 il Marocco, totale 293.000; a questo contingente sono da aggiungersi per l'Africa settentrionale circa 170.000 cittadini francesi mobilitabili e 185.000 lavoratori. Ma è presumibile che le forze fornite nella guerra mondiale, già molto superiori a quelle ora accennate, verranno ancora superate, fino a raggiungere 600-700.000 uomini, sempre quando, beninteso, reclutamento e mobilitazione siano indisturbati (all'uopo bisogna tener presente la questione italiana in Tunisia, l'agitazione comunista, l'influenza della situazione economica e della situazione di guerra). E ciò spiega la tendenza della Francia a tenere concentrata nel Mediterraneo la sua forza navale principale. Quanto all'impiego di tali truppe, è prudente calcolare che lo sforzo principale debba pur sempre gravare sulla madre patria, e che l'esercito coloniale debba considerarsi essenzialmente come un serbatoio di riserva.

Ma le colonie, in caso di guerra, dovranno pur provvedere alla propria difesa: per essa il governo francese prevede per la sola Africa settentrionale un fabbisogno di 6 reggimenti di zuavi, 16 di tiratori algerini, 4 di tunisini e 6 di marocchini, 5 reggimenti della Legione straniera, un certo numero di reggimenti d'artiglieria, reparti mitraglieri, unità carriste, zappatori, telegrafisti, ferrovieri e compagnie sahariane. La costruzione della ferrovia del Sahara consentirebbe una difesa coordinata dei possedimenti coloniali, e sopratutto una rapida affluenza di truppe alla costa mediterranea (e di là, occorrendo, alla madre patria); ma un avversario che dominando il mare impedisse i rifornimenti di materiale bellico alle colonie infirmerebbe seriamente la difesa delle colonie stesse.

Strategicamente, hanno importanza i porti dell'Africa settentrionale quali punti d'appoggio per imbarchi di truppe proprie e per minaccia contro il traffico marittimo del Mediterraneo, i porti dell'Atlantico quali basi per incrociatori e sommergibili operanti contro il traffico che pel Capo di Buona Speranza tenda alle Indie e all'Asia Orientale, o all'America meridionale, e infine i porti del Madagascar e della Costa dei Somali: Diego

Suarez, Nossi-Bè e Gibuti potrebbero essere punti d'appoggio per una guerra di incrociatori nell'Oceano Indiano.

L'importanza dell'Impero coloniale africano per la politica mondialista nel fatto che la Francia mediante penetrazione dalle coste settentrionali, occidentali e sud-occidentali, è riuscita a costituire in un blocco unico tutte le colonie attorno al Sahara: tale poderoso blocco insieme colle isole dell'Oceano Indiano, è uno dei pilastri principali della posizione della Francia nel mondo. Questo blocco s'affaccia al Mediterraneo il quale è percorso da una linea di forza che congiunge i possedimenti francesi alla madre patria; tale linea è attraversata dall'arteria vitale inglese Gibilterra, Malta, Canale di Suez, ed ha sui suoi fianchi due potenze marittime, cioè l'Italia ad est e la Spagna ad ovest; e questo ha grandissima importanza. Minore, ma pur tutt'altro che trascurabile, è l'importanza delle linee di forza irradiantisi nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Indiano: Gibuti può, in particolare, costituire una minaccia permanente per le comunicazioni inglesi coll'India .

Il possesso coloniale francese è inoltre pilastro della posizione mondiale della Francia per il prestigio che esso le conferisce, quale base «potenziale» della forza bellica della Francia.

I metodi della politica coloniale francese sono caratterizzati dalla tendenza ad elevare l'indigeno al livello spirituale e morale del popolo metropolitano, e a renderlo cittadino francese: contrariamente agli Inglesi, i Francesi tendono non già a mantenere le differenze e separazioni di razze, bensì invece ad amalgamare e a fondere. E' una politica lungimirante, che deve peraltro basarsi sull'istruzione; può produrre ottimi frutti, ma la storia non offre esempi molto favorevoli di Imperi mondiali basati sull'uguaglianza e la fusione dell'elemento bianco coll'elemento di colore.

Libri ricevuti in omaggio

COSIMO BERTACCHI: *Geografi ed esploratori italiani contemporanei.* — Ediz. S. A. Prof. G. De Agostini, Milano, 1929. Pagg. 500, 32 ritratti. L. 40.

L'A., professore di geografia nella R. Università di Torino, ha voluto, con questa sua opera, far conoscere agli Italiani il movimento di idee formatosi nel nostro paese in questi ultimi cinquant'anni, nei riguardi della « Geografia puramente scientifica » e le imprese attinenti alla « Geografia esploratrice » svoltesi nell'Africa centro orientale, nelle Americhe, nell'Oceania e nella regione artica.

Questo doppio movimento di scienza e di azione che si è imperniato da una parte sulla Cattedra universitaria e in Congressi Scientifici promossi dalla Reale Società Geografica Italiana, a cominciare da quello internazionale di Venezia nel 1881, e dall'altra su Associazioni, sia geografiche, sia sportive, costituì la preparazione, in fatto ed in diritto, della conquista effettiva di vasti territori d'oltre mare, nei quali si va lentamente organizzando un sistema coloniale sul quale si fondano non lontane speranze per il bilancio attivo della Madre Patria.

Il libro è diviso in due grandi parti. La parte prima: *Geografia scientifica,* descrive l'opera dei maestri che promossero e divulgarono gli studi della Geografia svolgendo la loro attività nel campo direttivo come Giuseppe della Vedova e Carlo Porro, o nella diretta indagine del terreno come i due Marinelli, o nella cartografia come il Fiorini ed il Cora.

La parte seconda: *Geografia esploratrice* tratta dall'esplorazione eroica e dell'esplorazione missionaria e s'intitola dai « Propulsori » che idearono e diedero vita a quei grandi viaggi di scoperte che nel campo della scienza e delle audacie umane portarono in primo piano ed alla viva luce del sole i nomi di tanti Italiani.

Ricordiamo tra questi studiosi Cesare Correnti, Giacomo Doria, Manfredo Camperio e Leopoldo Franchetti.

Nel campo dell'azione, cioè nella esecuzione materiale delle esplorazioni, abbiamo due gruppi ben distinti di esploratori e cioè gli scienziati e quelli che per spirito di avventura, per esuberanza di vita o per ambizione di scoprire nuove terre tentarono le imprese più audaci in terre sconosciute.

Tra i primi emergono Enrico Giglioli, Leonardo Fea, Odoardo Beccari, L. M. D'Albertis, E. Modigliani ed in modo particolare l'augusto principe S. A. R. il Duca degli Abruzzi; tra i secondi Carlo Piaggia ed Antonio Cecchi.

Ora che la scienza mette a disposizione dell'uomo i mezzi più perfezionati per aiutarlo nelle sue più dure imprese, possiamo riguardare con ammirato stupore a questi nostri grandi pionieri che armati ed equipaggiati talvolta unicamente della loro sconfinata audacia, s'avventurarono nelle regioni più inospitali e sconosciute, riuscendo, attraverso a gravi sofferenze ed ai più duri sacrifici, a portare a compimento la loro missione.

Qualcuno pagò con la vita il suo sogno che lo spingeva verso la mèta luminosa, verso un abbagliante miraggio.

Il libro si chiude con la descrizione dell'opera di alcuni dei nostri benemeriti missionari dei quali l'A., tratteggia i forti profili. Tra essi primeggia l'indimenticabile padre Guglielmo Massaia il cui nome è legato a tanti anni della nostra storia coloniale.

Umili e silenziosi, modesti ed audaci, semplici e grandi, animati dalla grande fiamma della fede essi non ebbero e non hanno altra ambizione che di servire la più pura delle idealità, mentre il loro talento e la profonda preparazione culturale ha portato un grande contributo alla scienza.

L'esposizione Missionaria fu un'ampia e chiara dimostrazione tangibile dell'immenso lavoro da essi compiuto in tutte le parti del globo.

Il libro, armonicamente presentato dall'A., che nella prefazione ha voluto riassumere l'opera degli Italiani nei secoli passati in relazione alle scoperte geografiche nelle terre e nei mari, da Marco Polo a Cristoforo Colombo sino ad Alessandro Malaspina, al Codazzi, al Raimondi, al Beltrami, al Belzoni, sarà certamente non solo una fonte di utile consultazione per i cultori di studi coloniali, ma una piacevole ed istruttiva lettura per tutti coloro che amano arricchire ed ampliare il loro patrimonio culturale.

ENRICO SIGNORELLI: *Geografia*. — Ediz. Enrico Schioppo, Torino, 1929. Pagg. 286. L. 22 (1).

Il tenente colonnello Enrico Signorelli, insegnante presso la R. Accademia di Artiglieria e Genio in Torino, ha riassunto in questo libro tutte le nozioni di geografia indispensabili non solo agli allievi ma anche a quegli ufficiali che dovendo sostenere esami si trovano nella necessità di rivedere, riordinare e ampliare rapidamente le cognizioni che già posseggono di tale importante materia.

(1) Agli abbonati della Rivista Militare Italiana è concesso uno sconto del 10 per cento.

Il libro, che possiede indiscutibili pregi di chiarezza rivela la profonda competenza dell'Autore il quale, mentre nella parte descrittiva è stato volutamente breve, limitandosi alle cose fondamentali, sia per lo sviluppo che egli ha voluto dare alla parte esplicativa, sia per la preminenza che ha inteso di conferire ad un ben inteso graficismo, ha invece svolto con maggior estensione la parte generale.

In questa è stato riepilogato il complesso delle cognizioni che occorrono quale avviamento allo studio razionale dei fatti geografici ed alla esatta e profittevole comprensione di qualunque descrizione regionale che non sia del tutto elementare.

Molto opportunamente l'A. ha aggiunto in una appendice notizie, specchi e considerazioni che rendono il volume ancor più interessante.

Magg. R. Deguent: *Le inondazioni della fronte belga 1914-1918.* — Ediz. Berger-Levrault. Parigi, 1929. Frs. 9.

L'A., professore alla Scuola d'Applicazione d'artiglieria e genio dell'esercito belga, espone in questo volume come Re Alberto del Belgio fece sommergere una ricca regione del suo territorio per salvare il suo esercito e come in seguito fu necessario domare l'invasione delle acque onde permettere all'Armata belga di proteggere l'estremo lembo del suolo patrio.

L'A. descrive inoltre succintamente le inondazioni durante la battaglia dell'Yser e quelle saggiamente prodotte nel 1918 a protezione di Dunkerque e Calais.

Studio, questo, molto interessante ed istruttivo perchè espone i casi più importanti dell'impiego delle inondazioni che la storia militare possa registrare.

Governo della Tripolitania: *Tripoli XCIII provincia italica.* — Ediz. Cacopardo, Tripoli. 1929. Pagg. 31. Lit. 1,00.

L'ufficio studi e propaganda del Governo della Tripolitania, nell'intento di far conoscere in patria tutto l'immenso e complesso lavoro compiuto nella nostra nuova colonia mediterranea, ha pubblicato un interessantissimo « Numero unico » ricco di notizie e di chiare illustrazioni.

Accanto alle antiche e maestose vestigie imperiali vediamo sorgere le verdi e rigogliose concessioni agricole e sulle orme del legionario romano passa ora lento e solenne il profondo solco dell'aratro meccanico guidato dall'arabo da noi ricondotto all'amore per la terra.

La nostra bella tradizione di civiltà riprende per opera del Governo il suo cammino sicuro e possente per nuovamente valorizzare nella pace la terra che fu detta il granaio di Roma.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *1° Luglio 1929.*

Col. CESARI: Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale del 1859. — Ten. col. AMATO: Il maresciallo Bazaine a Metz nel 1870. — Col. GIACCHI: Profili di scomparsi: Enrico Barone. — Capit. di vasc. G. Po: R. Marina: Giudizi americani sulla nostra guerra marittima. Circa l'affondamento della « Viribus Unitis ». — RUBRICA DEGLI STUDIOSI: I trattati di pace delle nostre guerre per l'indipendenza; Il regolamento di esercizi per la fanteria; Previsioni di un ufficiale tedesco per la guerra europea; Come finirono gli eserciti dei cessati Stati italiani.

L' Universo. *Luglio 1929.*

G. GIANNI: I primi lavori topografici in Egeo.

Rivista Aeronautica. *Giugno 1929.*

Comand. L. MANZANEQUE: La nuova dottrina di guerra. — Gen. DOUHET: Circa le grandi unità aeree. — Gen. BASTICO: In tema di battaglia aerea e di proporzione fra il tutto e le parti. — Col. ing. FIORE: Il paracadute italiano. I suoi successivi perfezionamenti. — Col. CELLONI: Lo schermaggio elettrico dei motori d'aviazione. — Magg. MECOZZI: Squadriglie d'incursione. — Ten. col. MARAZZANI: L'aviazione durante la battaglia di Tannenberg (agosto 1914). — Dott. G. SIMEON: Meridiana solare per l'orientamento in volo. — Dott. A. SOMMA: Alcune formule per il calcolo dell'altezza e dell'angolo azimutale di un astro. — Dott. G. B. CASSIANI-INGONI: I problemi scientifici dell'aeronautica. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio 1929.*

Gen. BOLLATI: Aviazione, codice tattico e forze armate. — Ten. col. ROMANI e ing. G. STELLINGWERFF: I ricoveri nella «Difesa aerea». Utilizzazione allo scopo della progettata metropolitana di Roma. — Ten. col. COSTA: Spolette meccaniche a movimento d'orologeria. — Col. DE LAUSO: L'organizzazione scientifica del lavoro applicata alla costruzione dei reticolati (*continuaz. e fine*): — START: La «Psicotecnica». Ten. col. MURER: Metodo grafico per la misura di una base nella preparazione del tiro. — Gen. DE ROSSI: Due opere di sbarramento alpino radiate: Malborghetto-Predil.

Rivista Marittima. *Giugno 1929.*

BETA: Per l'aviazione navale. — Capit. di vasc. ROMAGNA-MANOIA: La R. Marina italiana nella spedizione artica 1928. — Ten. col. BERARDI: Quadri napoleonici di guerra di movimento. — Capit. di freg. BERGAMINI: I progressi dell'artiglieria navale e i nuovi metodi di impiego delle armi.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Giugno 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. — Gen. SEMET: Qualche aspetto della campagna degli autocannoni-mitragliatrici belgi in Russia. — Ten. col. JANSSENS: Una giornata di difensiva. — Magg. DENDAL: Il generale barone de Jacque de Dixmude. — Comand. LESIR: Dispositivo per lo studio in camera del puntamento indiretto della mitragliatrice Maxim.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Maggio 1929.*

Il Maresciallo Foch. — : Osservazioni a proposito del puntamento di precisione. — Ten. col. MENU: Contributo allo studio della guerra 1914-1918. Note di un artigliere (*continuaz.*). — Capit. CAMPS: note su un dispositivo di tiro simulato. — Capit. JOGUET: Tiro del 75 sulle batterie in contropendenza.

Revue du Genie Militaire. *Maggio 1929.*

Magg. GUÉRY: Il genio della 133ª Divisione nel Belgio. I. Costruzione di un ponte pesante su pali sul canale de l'Yser nell'agosto 1917. II. Passaggio di corsi d'acqua da parte di una Divisione nell'attacco (26-27 ottobre 1917). — Capit. LEMONIEZ: Informazioni sul legname dell'Indo-Cina.

— Ten. BOTREL: Il genio nella Cocincina. Sua partecipazione alle manovre del febbraio 1928. — Capit. FACKLER: Legge di compressione nei compressori d'aria.

Revue d' Infanterie. *Giugno 1929.*

Ten. JOUBERT: Lettere dal Marocco. L'offensiva nel Rif, 1925 (*continua*). — Magg. BETHOUART: I mezzi di trasporto per la fanteria nelle Alpi. — Magg. Z.: Il nuovo regolamento di fanteria. Seconda parte (*fine*). — Ten. col. CHARBONNEAU: Oua-Fema, Moussa-Kamara. Studio sui tiragliatori senegalesi (*fine*). — Magg. KOELTZ: Da Esternay alle paludi di Saint-Gond (*fine*).

Revue Militaire Française. *Maggio 1929.*

Ten. col. GRASSET: Montdidier, colla la 42ª Divisione, l'8 agosto (VI). — Magg. CORNET: Il problema abissino. — Gen. THEVENET: I servizi della 10ª Armata durante le offensive del 1916 sulla Somme. — Capit. MARCHAL: La 7ª Armata tedesca in copertura nell'agosto 1914 (I). Gen. PALAT: Tre conferenze allo Stato Maggiore dell'esercito nel 1902.

INGHILTERRA.

The Journal Royal United Service Institution. *Maggio 1929.*

Capit. di corv. PRENTICE: Discussione, in relazione alla guerra marittima, sull'applicazione dei principî della guerra. — Brigad. FISHER: L'addestramento dell'ufficiale presso i reggimenti. — : Il tunnel sotto il canale della Manica: considerazioni generali ed economiche; suoi aspetti strategici; considerazioni su di esso in riferimento alle forze navali ed aeree. — : La minaccia aerea contro la Germania. (Idee tedesche desunte dal « Militär Wochenblatt »). — FOLEY: Il ministero del commercio ed i servizi militari. — Capit. BULLOCK: I servizi di polizia dal 1809 fino ai nostri giorni. — Ten. KINGSTON: Morale ed arte del comando. — Gen. EDMONDS: Il maresciallo Foch. — Comand. GARROD: Squadriglie, quadri, forza aerea ausiliaria e squadriglie aeree universitarie. — Comand. WEMYSS: Il sommergibile ed i suoi antidoti attuali. — Comand. DORLING: Esercitazioni navali del 1929 nel Mediterraneo. — Ten. col. MACHEOD: Le armi e la carta topografica. — Magg. HOGG: Il servizio di protezione della pesca. — Col. THORP: Plastici di sabbia. — HOME: I servizi sanitari francesi durante la Grande Guerra. — Ten. col. BRIDGE: La campagna russo-polacca nel 1920. — Comand. PRENTICE: Della guerra marittima. Applicazione dei seguenti principî: il concentramento, l'obiettivo, l'economie delle forze, la sicurezza.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Marzo 1929.*

Gen. PAVLOVIC: Dalla fine della battaglia sulla Bregalnizza all'armistizio sulle alture di Grieni. — Col. med. STANOJEVIC: Protezione medica

e tattica nella guerra chimica (Esperienze del passato e còmpiti del presente). — Col. DRENOVAZ: I ponti di zattere nella storia delle operazioni militari e considerazioni sul loro uso pel passaggio dei fiumi nelle guerre future. — Col. ARANGELOVIC: Comandi tecnici nella fanteria. — Gen. TODORCEVIC: I còmpiti degli ufficiali. — Capit. NIKOLIC: Col 15° reggimento di leva nel 1914 (Nisc, Zer. Zrna, Bara, Vagan, Kremenizza).

ROMANIA.

Romania Militara. *Aprile 1929.*

L'appello di S. A. il Principe Reggente Nicola. — Comand. ALEXIU e capit. MUTIU: Il decimo anniversario dell'unità nazionale. — Ten. col. LEOVEANU: Osservazioni sulla compilazione degli ordini di operazioni. — Col. MIHAIL: Impressioni sulle manovre e i viaggi tattici. — Col. POPESCU: L'arma chimica. — Ten. col. LASCAR e magg. LOVINESCU: I trasporti per il concentramento dell'esercito. — Dr. COSTANTINESCU: L'organizzazione e il funzionamento del servizio sanitario in campagna delle truppe da montagna. — Capit. POPOVICI: Il Danubio come via di trasporto. — Ten. col. HAMAT: L'offensiva tedesca sulla fronte ovest del 1918. — Ten. col. JANOWSKY e capit. CRISTESCU: Le prime operazioni nella guerra polacco-russa nel 1918-1920. — Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Maggio 1929.*

Ten. col. MALDONADO: Fucile mitragliatore. — Ten. col. CASTRO: Il sottomarino. — Capit. AHUMADA: Guerra del 1546-47 in Alemagna.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Maggio 1929.*

Magg. HAW: I còmpiti del cannone automatico antiaereo da 37 mm.. — Capit. MACKIN: Manutenzione. — Ten. BARBER: La manutenzione dell'armamento costiero e suoi rapporti con i còmpiti del Corpo dell'artiglieria da costa. — Capit. FISHER: Il potere marittimo imperiale contro quello nazionale. Forti coloniali sulle coste del Pacifico. — Capit. WALDRON: Attività delle società pacifiste.

The Military Engineer. *Maggio-Giugno 1929.*

Gen. POSTELL: L'evoluzione della matematica. — Ten. Col. JARVIS e BAIN: Riparazioni eseguite alla conca N. 4 del fiume Ohio. — Capit. BALDWIN: Una cava di pietre per uso dell'esercito americano nel villaggio di Rupt-sur-Marne. — Gen. SIBERT: Progetto e costruzione di stazioni ferroviarie al porto di Mobile (Alabama). — Capit. WEAVER: La rete elettrica nel settore di Toul. — Capit. THOLAND: Il servizio del genio nell'eser-

cito di campagna. — Capit. GABELMAN: L'opera dell'ingegneria nelle isole Filippine. — Magg. SCOTTO: Il rifornimento dell'acqua nell'esercito di campagna. — Ing. GLADFELTER: La draga tipo Gamma degli Stati Uniti. — Capit. CRAIGE: Lo sviluppo della Repubblica di Haïti. — Capit. FRED e HAGEN: Leggi che governano i contratti governativi. — Magg. DABNEY O ELLIOT: Carte topografiche militari e loro riproduzione. — Ten. GILDART: Il sistema di costruzione delle strade militari degli antichi romani. — ALLEN SICKEL: Mezzi rapidi di provvista dell'acqua in tempo di guerra. — Capit. GANE: L'affondamento ed il ricupero della Navesink.

SVIZZERA.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Maggio 1929.*

Col. RUSCHMANN: La tattica dei carri armati. — Gen. MULLER: Sull'altipiano dei Sette Comuni nel 1916-17. — Ten. col. RIHA: La Divisione d'artiglieria a cavallo austriaca nella battaglia presso Jaroslawice-Wolcz Kowce il 21 agosto 1914.

Revue Militaire Suisse. *Maggio 1929.*

Col. AUBERT: La mia carriera militare (*continuaz.*): Dopo i corsi di ripetizione del 1928. — A proposito dell'artiglieria. — Ing. STACKELBERG: La guerra aereo-chimica e la difesa antiaerea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Luglio 1929.*

N. 335. — La nuova organizzazione francese. — U. SANI: Cavaliere senza macchia e senza paura. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. XVII. — R. V.: Cuneo e i suoi assedî. — Gen. STACHIEWICZ: Il maresciallo Pilsudski come teorico della guerra.

N. 336. — M. CARACCIOLO: La congiura del silenzio. — : L'addestramento della fanteria nel nuovo regolamento. Sezione cannoni. Pattuglie. Tiri. — GIBI: Briciole. — A. MECOZZI: Incursioni di velivoli. — C. PODESTÀ: Le opere civili di Emanuele Filiberto.

N. 337. — Magg. BASSI: Inghilterra ed America. Guerra o pace? — D. A.: Di alcuni requisiti delle artiglierie navali. — Col. DALMAZZO: Alcune questioni riguardanti i reparti celeri. I bersaglieri ed il fuoco. — E. ROCCHI: Una famiglia d'ingegneri militari: I Savorgnano. — Gen. STACHIEWICZ: Il maresciallo Pilsudski come teorico della guerra. II.

N. 338. — Il richiamo degli ufficiali di complemento. I. — Magg. MICALETTI: Intorno al problema dei quadri coloniali. — A. MECOZZI: Squadriglie piccole!. — SPERONE: La nave moderna. IV. L'allestimento marinaresco e l'arredamento. — BACCARI e MONA: Dai bersaglieri di Lamarmora alla costituzione dei Corpi celeri. XVIII. Le vicende organiche dei battaglioni ciclisti durante la guerra 1915-18 e quelle del Corpo nell'immediato dopo guerra. — : La difesa contro gli attacchi a gas e la guerra chimica futura. II.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 15 - *25 Maggio 1929.*

Gen. Bastico: Ai margini della guerra avvenire. — Col. Barreca: Prefazione della guerra. — Dott. Balboni: La selezione degli idonei nell'esercito italiano. — Col. Romano: Un libro del maresciallo Giardino. La dottrina difensiva e la battaglia di arresto al Grappa e al Piave. — C. Grossi: Tradizioni di valore delle Camicie Nere coloniali.

N° 16 - *5 Giugno 1929.*

Col. Romano: Le future guerre fra i popoli. Lotte internazionali o conflitti isolati? — Capit. Messina: La funzione delle piazze forti francesi sino alla battaglia della Marna (1914). — Gen. Ottolenghi: Gli interpreti militari. — L. Ruiz de Cardenas: Censura di guerra.

N° 17 - *15 Giugno 1929.*

Magg. Faldella: Le idee di un generale francese sulla fortificazione permanente. — Magg. De Rysky: *Per gli ufficiali in congedo.* — Col. Versè: I fondamenti della dottrina tattica attuale italiana.

Nuova Antologia. *1° Giugno 1929.*

G. Mazzoni: Nel secondo centenario della nascita di Giuseppe Parini. — U. Fracassini: Il cattolicismo dello stato italiano secondo il concordato. — R. Piccoli: Sonetti ad Ariel. — P. Drigo: La signorina De Friours. — R. Pettazzoni: La religione nazionale del Giappone e la politica religiosa dello stato giapponese. — E. Anagnine: Federico Nietzsche e l'Italia. — B. Sanvisenti: La questione delle Antille. — G. O. Gigli: Il «ludus troiae» e l'oinochoe di Tragliatella. — C. Quaranta: Il Governatore di Roma ha una contesa con l'Ambasciatore cesareo (1696). — R. C. Pansa: Dov'è nato Federico Klopstock.

Rassegna Italiana. *Giugno 1929.*

Parte I.

La Rassegna italiana: Giuseppe Parini. — S. Maurano: Revisione dei trattati o assorbimento delle minoranze? — M. Moretti: Ricordi della mia nascita e della mia morte. — A. Evangelisti: Il maestro di Benito Mussolini (Valfredo Carducci). — La Rassegna italiana: Documenti: Il Maresciallo Foch e l'Italia. — L. A., M. T.: Pubblicazioni militari (La battaglia del Piave, di A. Dupont; Le truppe italiane in Francia di M. Caracciolo). — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica. — A. Bruers: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: I Sovrani d'Italia a Rodi. — G. Fornari: Il Sahara nostro. — C. Faggiano: Italia e Albania. — C. Masi: Gli Italiani nel Congo Belga.

Rassegna settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 17, 18, 19 e 20 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 17. — ITALIA: Relazioni con l'Albania. — Il viaggio a Tirana di S. E. il Sottosegretario di Stato agli affari esteri. — Relazioni con la Jugoslavia. — Polemiche per una pubblicazione del «Giornale d'Italia» sull'organizzazione dei Comitagi. — U. R. S. S.: La relazione del Commissario per la guerra: i rapporti economici con gli altri Stati: la propaganda per la rivoluzione mondiale; l'opposizione di destra.

Fascicolo n. 18. — ITALIA: L'inaugurazione della XXVIII Legislatura e il discorso della Corona. — Relazione con l'Inghilterra, con Albania e con la Jugoslavia. — Ancora commenti al colloquio di Firenze fra S. E. Mussolini e sir Chamberlain, al viaggio a Tirana di S. E. il Sottosegretario di Stato agli affari esteri, e ad una pubblicazione del «Giornale d'Italia» sull'organizzazione dei Comitagi jugoslavi. — L'espansione culturale italiana del Levante. — JUGOSLAVIA: Relazioni con la Bulgaria: ancora sulla Conferenza di Pirot. — Macedonia e Croazia. — Il passo di protesta a Sofia per le accoglienze all'ex deputato croato Pavelic.

Fascicolo n. 19. — ITALIA: I progressi dell'industria italiana dimostrati dalla Fiera di Milano. — L'incremento dell'agricoltura, la bonifica integrale e la battaglia per il grano. — L'ascensione economica generale della Nazione. — Relazioni con la Francia. Ancora sulle posizioni italo-francesi nell'Africa settentrionale e sulle amichevoli conversazioni. — Per la situazione degli Italiani in Tunisia e per la rettifica dei confini libici. — AFGANISTAN: Voci d'intervento della Persia e il passo diplomatico dell'U. R. S. S..

Fascicolo n. 20. — ITALIA: Paragoni fra il Fascismo ed il regime spagnolo e fra Fascismo e Bolscevismo. — Relazioni con l'Ungheria: Il viaggio a Budapest di S. E. il Sottosegretario di Stato agli affari esteri. — Relazioni con l'Albania: dopo il viaggio dell'on. Grandi a Tirana. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: I lavori della Commissione preparatoria della Conferenza per la riduzione e limitazione degli armamenti. — La riserva italiana circa la distinzione tra gli effettivi e gli armamenti della metropoli e quelli oltremare. — La questione delle riserve istruite: le dichiarazioni del delegato degli Stati Uniti e quella del delegato italiano. — La discussione sulle lunghe ferme di servizio.

L' Oltremare. *Giugno 1929.*

L'OLTREMARE: Italia, Germania e Africa. — R. PORBINI: Le missioni cattoliche nell'Africa italiana del nord. — P. GROSSO: Minatori italiani in Tunisia. — X: L'itinerario Tripoli Bengasi. — (R. C.): Il Re delle Isole Egee. — UN DIPLOMATICO: La nuova rete consolare italiana nel Mediterraneo. — M. DEL SORDO: La Turchia nuova. — R. ZANON: Come la Francia occupò le zone a nord del Tchad. — M. RAVA: I Cavalieri di Malta a Tripoli.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col M. PALENZONA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - SETTEMBRE 1929 - N. 9

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

COMUNICAZIONE.

Nell' assumere la Direzione di questa Rivista, ricca di gloriose tradizioni, rivolgo ai miei predecessori un deferente e riconoscente pensiero, e ai valenti collaboratori, ai benevoli lettori un saluto cordiale.

Roma, 1° agosto 1929-VII.

Il Colonnello di Stato Maggiore
CESARE MANZONI

INDICE

ARTICOLI.

MAGGIORE TOSTI: La resistenza italiana sull' Altipiano dei Sette Comuni attraverso la relazione del Maresciallo v. Conrad *(continuazione e fine)*.

L' A., dopo aver esaminato, nel fascicolo di agosto, la situazione dei due avversari, i progetti degli Austriaci e gli attacchi svoltisi sull' Altipiano dei Sette Comuni dal 9 al 23 novembre 1917, descrive, in questa seconda ed ultima puntata, la « Battaglia delle Melette » e poi l' attacco del 23-25 dicembre col quale si spense, per la tenace resistenza delle nostre truppe, la poderosa offensiva che gli Austro-Tedeschi avevano iniziato il 24 ottobre . . . . . Pag. 1413

COLONNELLO MENTASTI: La Divisione di prima schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell' attacco *(continuazione e fine)*.

È la continuazione dello studio di carattere applicativo pubblicato nel fascicolo di agosto.

L'A., dopo aver esposto e commentato il tema dell' esercitazione ed i còmpiti della Divisione presa in esame, fa, in questa seconda ed ultima puntata, un' esposizione ragionata delle decisioni prese dal comandante di tale grande unità e concreta, infine, l' ordine d' operazioni che suppone emanato dal comandante stesso . . . . » 1437

TEN. COLONNELLO ROSMINI — I servizi di Corpo d'armata e di Divisione nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco.

L'A. integra, con la trattazione della parte relativa ai servizi, lo studio del colonnello Mentasti, del quale viene condotta a termine la pubblicazione in questo stesso fascicolo . . . . . Pag. 1457

COLONNELLO SODDU — Un caso d'impiego di gruppi mobili nel Gebel Cirenaico.

L'A., estendendo al particolare ambiente coloniale i procedimenti del metodo applicativo, espone un supposto caso d'impiego dei gruppi mobili nel Gebel Cirenaico . . . . . » 1479

TEN. COLONNELLO GIANI — La nostra Dancalia Meridionale.

L'A., che soggiornò per qualche tempo nella nostra Dancalia Meridionale, descrive in questa sua breve monografia quell'estremo lembo della nostra Colonia Eritrea, sul quale, di riflesso, ha fatto convergere recentemente, l'attenzione degli Italiani anche la nota spedizione del barone Franchetti . . . . . » 1501

RECENSIONI.

LIBRI.

Gen. MORDACQ: Il comando unico. . . . . Pag. 1515

— L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Relazione ufficiale. Vol. I, 1ª puntata . . . . . » 1521

Ten. feldmaresciallo v. HOEN e col. WALDSTATTEN: L'ultima battaglia di cavalleria della storia mondiale: Jaroslawice, 1914 . » 1530

W. S. CHURCHILL: La crisi mondiale . . . . . » 1535

RIVISTE.

Capit. G. FONTAN: Le idee del gen. v. Seeckt sull'organizzazione militare . . . . . » 1537

Magg. G. W. REDWAY: L'eliminazione della fanteria . . . . . » 1539

Magg. REGELE: I reparti di sutura . . . . . » 1541

— Tiro con inquadramento o no? . . . . . » 1542

Magg. SOLFF: La guerra delle intercettazioni radiotelegrafiche. . » 1544

Magg. gen. C. P. Deedes: L'influenza del terreno sulle operazioni militari moderne . . . . . Pag. 1545
Magg. gen. G. C. Peck: L'evoluzione dei veicoli corazzati da combattimento . . . . . » 1548
— Forza meccanizzata permanente proposta per l'esercito degli Stati Uniti . . . . . » 1548
Capit. Vacano: È necessaria alla Svizzera una forza aerea indipendente? — Magg. Ackermann: Occorre alla Svizzera una Armata aerea indipendente? . . . . . » 1550
G. R. Gildart: La rete stradale militare romana . . . . . » 1551
— La Francia e l'Italia nel Mediterraneo . . . . . » 1553
Dr. Stuhlmann: Le scienze belliche in Germania e all'estero . . » 1555

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1556

La resistenza italiana sull'Altipiano dei Sette Comuni

attraverso la relazione del Maresciallo v. Conrad

(Novembre - Dicembre 1917)

(Continuazione e fine)

4. — La battaglia delle Melette (3 - 5 dicembre).

Fin dal 25 novembre il Maresciallo Conrad preavvisò il comando dell'11ª Armata che, al più tardi, per il 1° dicembre dovesse essere ripresa l'azione per la conquista delle Melette. Rispose il comando d'Armata, il 26, che ad un nuovo attacco diretto e con grandi forze riteneva preferibile un procedimento metodico « con attacchi parziali succedentisi nel tempo e nello spazio », ma il Maresciallo ribattè immediatamente che egli stimava « più rispondente allo scopo un attacco in grande stile, contemporaneo e serrato », e proponeva che il gruppo montano fosse attanagliato da due direzioni: da ovest, cioè (m. Meletta — m. Castelgomberto) e da nord-est (m. Tondarecar — m. Badenecche).

A tale concetto si inspirò l'ordine d'operazioni del comando di Armata, diramato il 28 novembre.

Il giorno stesso giungeva dal comando della fronte sud-ovest l'avviso che il Gruppo Boroevic e la 14ª Armata avevano stabilito di forzare il giorno seguente la linea del Piave, e veniva perciò chiesto che contemporaneamente il Gruppo Conrad riprendesse la

sua azione. A negare la contemporaneità dell'attacco, questa volta, fu proprio il Maresciallo Conrad, il quale rispose che egli si preparava a rinnovare l'attacco del massiccio delle Melette con forze e mezzi ingenti, la cui riunione non poteva essere assolutamente compiuta prima del 3 dicembre. Al progettato attacco sul Piave, perciò, egli non avrebbe potuto concorrere che con fuoco di artiglieria e piccole azioni di fanteria.

In fondo, il Maresciallo Conrad nutriva sempre la speranza di poter conseguire lui, con le sue truppe, quel successo decisivo che invano si cercava a prezzo di sangue da Asiago al mare, e più che mai era convinto che la direttrice di attacco dell'altipiano fosse la più pericolosa per gli Italiani e quella ove convenisse esercitare lo sforzo principale. Lo scrisse ancora una volta, e proprio in quei giorni di sosta, al comando della fronte sud-ovest: « Negli sforzi da me fatti per non lasciare del tutto depauperare le forze del Tirolo, mi son basato sempre sulla concezione che un'azione svolta su tale tratto di fronte sembrava la più atta non soltanto a circoscrivere eventuali successi del nemico su altri tratti della fronte, ma anche a rendere catastrofici eventuali suoi insuccessi; un ordine di idee, questo, che avevo già seguito sia nei lavori del tempo di pace per lo schieramento, sia per l'offensiva dell'anno 1916 ».

Agli avvenimenti, quindi, che si andarono svolgendo dai primi di novembre in poi egli assistette con un disappunto che non riesce a celare nelle pagine della sua relazione; non solo, infatti, son continue le sue insistenze presso il Comando Supremo perchè gli siano assegnate nuove forze e venga riconosciuta una buona volta la preminente importanza dell'attacco dall'altipiano, ma allorchè, alla fine di novembre, si pronunciò il fallimento dell'offensiva dal Grappa, egli non mancò di riprovare nettamente, in un suo diffuso memoriale al Comando Supremo, che « non si fosse effettuato un conveniente spostamento di forze e si fosse invece addivenuto soltanto agli attacchi del Gruppo Krauss nel settore tra Brenta e Piave, eseguiti con truppe insufficienti e tendenti eccezionalmente ad una rottura della fronte del Piave presso Valdobbiadene; attacchi che, non tenendo conto delle contromisure dell'avversario facevano per giunta assegnamento su eventuali avanzate per le valli che non dànno affidamento di successo ». Era implicito in queste ultime parole un intento di critica ai concetti operativi del generale Krauss, i quali dovevano poi, come si accennerà in seguito, dar luogo a molte discussioni.

Al Comando Supremo austriaco, intanto, si era evidentemente fatto largo un certo senso di sfiducia sull'esito finale dell'offensiva contro le nuove linee italiane. Si aveva, anzitutto, da molti indizi l'esatta percezione che il nostro Comando Supremo era riuscito ormai a superare la crisi più grave, sia imbastendo un sistema difensivo, se non completo, atto tuttavia a cambiar natura, in caso di rottura, alla battaglia in ritirata; sia mettendosi in grado di poter effettuare, con forze proprie, un largo cambio delle truppe in linea e di ricostituire anche una riserva. Da informazioni molteplici, poi, si era potuto accertare la presenza, già da alcuni giorni, di truppe francesi ed inglesi in Italia; se ne esagerava anzi il numero.

Il Maresciallo Giardino, nel suo libro già citato, indica precisamente quale data del superamento della crisi per parte del nostro Comando Supremo il 29 novembre: la giornata stessa, cioè, per la quale il Comando austriaco aveva predisposto una nuova azione generale, con preponderanza sul Piave, poi rimandata. Per quel giorno, infatti, il Comando generale del genio avvertì il nostro Comando Supremo che era ormai allestito a nord del Bacchiglione un sistema di successive linee di trincee che, in caso di ritirata, il nemico sarebbe stato costretto a forzare successivamente, perdendo così il vantaggio della battaglia in campo aperto, la quale avrebbe potuto essere per noi fatale. Il 29 stesso, oltre al XXVII Corpo d'armata, già entrato in linea sul Grappa il 22, erano completamente ricostituiti anche il VI ed il XXV; ancora qualche giorno e sarebbero stati pronti il XXX ed il XXVIII. Con l'entrata in linea del VI Corpo sul Grappa, questo settore cambiava addirittura fisonomia; la vasta fronte, infatti, che era stata tenuta dapprima dal solo XVIII Corpo e poi dal XXVII e XVIII, veniva ora affidata a tre Corpi d'armata, oltre a due gruppi alpini.

Il 29 stesso, dopo molte discussioni e tergiversazioni, entravano in linea anche truppe alleate, occupando con sei Divisioni la fronte Tomba — Montello: tre Divisioni francesi nel tratto Tomba — Rivasecca, e tre inglesi in quello Rivasecca — Montello.

Come riserva generale, il Comando Supremo aveva in prossima efficienza quattro Corpi d'armata (I, XXV, XXVIII e XXX) oltre a poter disporre, se gli eventi lo avessero imposto, di tre Divisioni dislocate in riserva dietro il Grappa e di altre cinque Divisioni alleate.

« La situazione — conclude il Maresciallo Giardino — senza essere risolta, era trasfigurata. E questo risultato di aver supe-

rato la crisi delle forze con mezzi italiani, prima che esso fosse perfezionato dalla decisione degli Alleati di entrare in linea, serve bene a stabilire storicamente, senza per questo diminuire la gratitudine per il soccorso degli alleati, che l'esercito italiano, dopo un rovescio immane, ha saputo fermare e rovesciare la fortuna *da solo* ».

Questo cambiamento radicale della situazione non era certo noto al nemico in tutta la sua entità; esso aveva però la sensazione di trovarsi di fronte a mezzi d'azione visibilmente crescenti, e forse, più che negli Austriaci, questa sensazione era chiara nei Tedeschi. Certo, furono questi i primi a proporre la sospensione dell'offensiva: « Io mi dovetti convincere — scrisse il Maresciallo Hindenburg — che le nostre forze non bastavano per impadronirci delle Alpi Veneziane. . . L'operazione era giunta ad un punto morto (1) ».

Il giorno 1° dicembre giunse al Maresciallo Conrad il preannunzio che sarebbero state ritirate dalla fronte alcune batterie tedesche (16 pezzi di medio e grosso calibro) (2) e la 195ª Divisione germanica; la sera stessa pervenne la comunicazione del Comando Supremo che all'infuori di azioni aventi per iscopo rettifiche di fronte *nella zona del Gruppo Krauss*, non si aveva intenzione di far proseguire l'offensiva alle forze del Feldmaresciallo Arciduca Eugenio (comando della fronte sud-ovest) ed il giorno dopo il Comando Supremo stesso ordinava:

« Sospendere l'offensiva, organizzare le posizioni definitive, agendo però in modo tale che il nemico continui ad essere tratto in inganno con intensi preparativi di un'offensiva generale.

« Dev'essere mantenuta severamente segreta l'interruzione del proseguimento dell'offensiva. Dare comunicazioni delle eventuali azioni di rettifica della fronte.

« Il comando della fronte sud-ovest terrà presente che dovrà cedere altre tre Divisioni tedesche e tre austriache » (3).

---

(1) HINDENBURG: *Dalla mia vita*, pag. 262.

(2) Furono ritirate in ragione di una batteria al giorno (a partire dal 4 dicembre) dal tratto di fronte Val d'Assa — Val Galmarara.

(3) Partirono, infatti, subito le Divisioni tedesche 5ª, 12ª e 26ª, rimanendo alla nostra fronte il comando della 14ª Armata e due comandi di Corpo d'armata, l'Alpenkorps, una Divisione jäger, due Divisioni di fanteria (17ª e 200ª) e le formazioni di tappa. Le tre Divisioni austriache partirono più tardi.

Rinunzia assoluta dunque, al proseguimento dell'offensiva. Intendendo, però, nel senso più lato la frase « azioni di rettifica », il Maresciallo Conrad non volle rinunziare al progettato attacco alle Melette, ed il generale Krauss venne apparecchiando l'attacco nei settori occidentale e centrale del Grappa, che fu poi sferrato il mattino dell'11 dicembre.

Il 3 dicembre, infatti, il comando del Gruppo d'esercito partecipava al Comando Supremo che l'azione contro le Melette avrebbe avuto inizio il giorno 4.

★

L'azione era stata molto accortamente preparata.

Allo scopo, anzitutto, d'ingannare i nostri comandi sulla vera direzione dell'attacco vennero ordinati ed eseguiti numerosi attacchi dimostrativi nella zona del Pasubio e nel settore Val Ghelpac, ovest di M. Sisemol, ove nei giorni precedenti si era anche ostentato di mettere in posizione nuove artiglierie e di eseguire spostamenti di truppe. Precauzioni però assolutamente inutili, perchè da parte nostra si attendeva che il nemico cercasse di sfruttare i successi iniziali già ottenuti nella zona a cavaliere del Brenta, ove, del resto, erano più che mai visibili i suoi preparativi e particolarmente l'intensificata attività delle pattuglie. In quei giorni di sosta, la nostra fronte nord dell'altipiano venne addirittura avviluppata da una imponente massa di artiglieria, alla cui superiorità numerica si aggiungeva la felice scelta delle posizioni dominanti ed avvolgenti. Ben cinquecento bocche da fuoco erano pronte il mattino del 4 a rovesciare sulle nostre linee una valanga di proiettili, in gran parte a gas tossici: 384 pezzi di piccolo calibro, 87 di medio, 23 di grosso, 6 di grossissimo. Ad esse noi non potevamo contrapporre che 160 pezzi circa, dei quali una cinquantina da campagna e da montagna.

Avevamo noi pure cercato di approfittare della sosta concessa dall'avversario per provvedere al rinforzo del nostro schieramento ed al rinsanguamento dei reparti più logori, ma non tutte le unità avevano potuto ricolmare pienamente i vuoti prodotti dalle dolorose vicende; altre, invece, avevano ricevuto i complementi proprio alla vigilia della battaglia, così che era mancata la possibilità di amalgamare gli elementi disparatissimi che dovevano, a

così breve scadenza, sostenere l'urto violentissimo. Basterà notare, ad esempio, che degli 800 ufficiali e 23 mila uomini di truppa presenti nominalmente, il mattino del 1° dicembre, alla 29ª Divisione, 252 dei primi e 9144 dei secondi erano arrivati solo allora!

A sostenere l'attacco avversario dal Sisemol al Badenecche erano schierate, da parte nostra: la 2ª Divisione (gen. Nigra) del XXII Corpo, comprendente la brigata Liguria e la IV brigata bersaglieri; la 29ª Divisione (gen. Boriani) del XX Corpo, composta della brigata Perugia, del 4° raggruppamento alpini (battaglioni Pasubio — Cervino — Saccarello — Cuneo — Marmolada e Val Dora), e della I brigata bersaglieri, su tre reggimenti; ed infine una parte della 52ª Divisione, pure appartenente al XX Corpo (gen. Como Dagna) con i battaglioni alpini Vicenza, M. Berico e Sette Comuni; in tutto 36 battaglioni, con organici non completi.

A queste forze il nemico contrapponeva 14 battaglioni e mezzo del III Corpo costituenti un gruppo speciale (Vidossich) incaricato dell'attacco da nord-ovest; e 29 battaglioni (più una compagnia) del Gruppo Kletter, cui era affidato l'attacco da nord-est.

Le modalità stabilite furono le seguenti:

« *A*) Il giorno prima (3 dicembre) tiri dimostrativi sulla fronte del III Corpo, anche ad ovest del M. Sisemol; durante la notte del 4 dicembre, bombardamento a gas delle batterie nemiche del settore M. Valbella — Col del Rosso — Val Chiana.

« *B*) III Corpo: azioni dimostrative ad ovest del Sisemol. La 52ª Divisione, per mezzo del Gruppo Vidossich rinforzato, inizierà alle 10 del mattino l'attacco su M. Zomo e muoverà a nord-est con l'ala sinistra per prendere possesso di tutta la zona tra Val Frenzela ed i bordi dirupati del torrente Miela; la 21ª Divisione intanto, spingerà la sua ala sinistra verso Stenfle.

« *C*) Gruppo Kletter. Alle 10 del mattino attacco della 18ª Divisione (I e III brigata da montagna e XI brigata di fanteria) verso M. Tondarecar e M. Badenecche; spinta, se possibile, dalle posizioni nemiche verso sud, con lancio di gas nella zona di Malga Lora e pressione su M. Castelgomberto, per parte della 106ª Idst..

« Il 5 dicembre, attacco generale ed accerchiamento, per il possesso del massiccio delle Melette fino al Frenzela ed alla gola del Brenta.

« Nella notte del 5 dicembre, avanzata dei pezzi da montagna e delle bombarde nella zona occupata il giorno 4.

« La 52ª Divisione avanzerà nella direzione di Costalta in avanti.

« Il Gruppo Kletter, dopo fuoco di artiglieria dalle ore 8 alle 9, assalterà con la 106ª Divisione la cima della Meletta; alle 10 l'ala sinistra di detta Divisione darà l'assalto a M. Castelgomberto.

« La 18ª Divisione, infine, si spingerà su Foza e nel versante nord di Sasso Rosso e favorirà l'avanzata della 106ª Divisione con una conversione delle forze in direzione est e sud-est verso il M. Miela ».

Un duplice attacco, quindi, da nord-ovest e da nord-est, che avrebbe dovuto avviluppare l'intero massiccio, scardinando i due bastioni difensivi di esso: quello di sinistra, costituito dal M. Zomo, con la posizione laterale di Stenfle, e quello di destra, rappresentato dal Badenecche — Tondarecar; in un secondo tempo sarebbe stato aggirato il M. Castelgomberto, spingendo l'occupazione fino agli strapiombi della Val Frenzela.

Fin dal pomeriggio del giorno 3, un vivo fuoco di artiglieria, la cui intensità andò sempre crescendo, annunciò l'inizio dell'azione; alle 5 del mattino sulle nostre batterie e sulle principali zone di raccolta si scatenò il tiro a gas, alle 8 il tiro di distruzione sulle linee. Alle 10 le fanterie austriache mossero all'assalto.

L'attacco contro il M. Zomo, difeso dalla brigata Liguria, fu pienamente respinto dopo un'ora di lotta dal I e III battaglione del 158°; un secondo, e più vigoroso, fu tentato dal gruppo Vidossich alle 11.15, ma dopo lotta accanita e sanguinosa, venne fermato dalla tenace resistenza del presidio e da tre compagnie sopraggiunte in rincalzo, che con fulmineo contrattacco alla baionetta ricacciarono l'avversario che già poneva piede nelle trincee. Egual sorte ebbero due altri attacchi nel pomeriggio, che costarono all'avversario perdite rilevanti (rimasero in nostra mano anche 130 prigionieri).

Conrad non può a meno di riconoscere: « i violenti contrattacchi dell'avversario riuscirono a ributtare le nostre truppe sulle posizioni di partenza ».

Il primo urto contro le Melette fu pronunciato in direzione di Casera Meletta Davanti (quota 1704) contro le pendici delle Melette di Gallio. Dopo bombardamento intensissimo, che distrusse trincee e camminamenti, numerose forze, precedute da grosse pattuglie munite di mitragliatrici, riuscirono ad aggirare sulla destra ed a sopraffare un battaglione del 12° bersaglieri ed uno del 129°, che tenevano la posizione di Casera Meletta Davanti fino ai roccioni di Val Miela. Con contrattacchi del II/129°, però, e del XIX battaglione del 6° bersaglieri si potè ristabilire, almeno in parte, la situazione.

Anche lungo il costone digradante della Meletta di Gallio l'irruzione nemica, dopo un primo indietreggiamento, fu potuta contenere mercè l'intervento del I e II 130°, della riserva divisionale. Nel complesso, sul mezzogiorno, la nostra fronte ovest resisteva con vigore; non si era però potuto evitare la perdita di qualche trincea di prima linea, nè qualche infiltrazione nemica in Val Miela.

Più fortunati furono gli attacchi austriaci nell'altro settore, dove il Gruppo Kletter, riuscito a soverchiare la difesa della I brigata bersaglieri (1) sulla selletta di q. 1441 tra il Tondarecar ed il Badenecche, per la quale passa la strada da Malga le Fratte a Foza, aveva potuto dilagare impetuosamente a destra e sinistra verso la quota 1639 del Tondarecar e contro la cresta del Badenecche. Non ostante una prima tenace resistenza dei difensori ed alcuni vivaci contrattacchi dei due battaglioni di rincalzo si produsse presto in questo tratto della fronte una grave falla, per la quale il nemico potè prendere di fianco e da tergo la nostra linea. Prima a cadere in mano del nemico fu la posizione del Badenecche, i cui difensori ripiegarono in pochi più in basso, verso il battaglione alpini Vicenza, schierato sulla destra; più lunga e tenace fu la resistenza del Tondarecar e presso la selletta di q. 1441; ma anche qui prima di mezzogiorno la lotta era cessata ed il nemico aveva potuto traboccare in Val Vecchia, sorprendendo lo stesso comando di brigata. Altri grossi nuclei del gruppo Kletter si gettavano in direzione di M. Miela, minacciando di rovescio l'occupazione del gruppo M. Fior — M. Castelgomberto.

« Contrariamente agli ordini ricevuti — dice la relazione Conrad — elementi del 3° reggimento Kaiserschützen ed il battaglione I/14° si spinsero di propria iniziativa, a mezzogiorno, verso il M. Miela ». Qui, infatti, l'irruzione avversaria riuscì ad investire e travolgere gli artiglieri del terzo gruppo del 35° art. da campagna, che si difesero valorosamente, e ben presto l'infiltrazione assunse il carattere e la minaccia di un vero aggiramento, onde anche l'acrocoro M. Fior — Castelgomberto, rimasto sin allora inviolato, si trovò gravemente compromesso.

(1) La brigata, giunta nella zona, con elementi quasi tutti nuovi, alla fine di novembre, presidiava con tre battaglioni il tratto Tondarecar — Badenecche; altri due erano ad immediato rincalzo alle ali, ed uno all'altra ala della Divisione, fra la Meletta di Gallio e il M. Zomo. I due battaglioni di rincalzo avevano già subito perdite notevoli durante il bombardamento nemico.

Anche alla nostra ala destra, intanto, gli effetti delle fratture della linea di cresta si facevano senza indugio sentire; invano il battaglione Bassano, giunto nel mattino da Valstagna, cercò di ristabilire la situazione sul monte Badenecche, ed il battaglione Vicenza, che teneva il tratto di linea dalle pendici est del Badenecche all'orlo destro della cupa forra di Val Gadena, investito in pieno ed aggirato, fu costretto ad indietreggiare, obbligando così al ripiegamento anche il battaglione Sette Comuni che fronteggiava la valle verso est. Per tal modo l'intera linea del gruppo alpino Scandolara venne a ricostituirsi sulle falde sud del monte Badenecche e sul costone di val Cestona.

Nel frattempo, i battaglioni alpini che presidiavano i torrioni di M. Fior e M. Castelgomberto tentavano di rompere il cerchio di ferro che si andava stringendo attorno ad essi. Verso le ore 15, il battaglione Cervino, che era schierato sul grande avanspalto svolgentesi a semicerchio a nord ovest di M. Fior attorno alla quota 1736, ebbe ordine di ritirarsi in vetta a M. Fior, ma quando stava per raggiungerla ne veniva impedito da numerose squadre di assalto nemiche, accorrenti dalla selletta che unisce il M. Fior a M. Miela. Gli alpini del Cervino, allora, sotto gli occhi del colonnello Rho, comandante del raggruppamento, si lanciarono arditamente all'attacco per aprirsi il passo verso Foza; ma ben pochi poterono sottrarsi alla loro sorte, buttandosi giù per i burroni di Val Miela.

Poco dopo le ore 15,per cercare di trattenere il nemico che dal Badenecche traboccava in Val Capra, furono inviate le estreme riserve della Divisione (un battaglione del 130° fant. ed uno del 12° bersaglieri) ed il IX battaglione d'assalto, giunto allora dal XXII Corpo d'armata, cercò di ristabilire il perduto contatto con i battaglioni alpini sotto il Badenecche. Ma la situazione della 29ª Divisione ormai era divenuta di un'estrema gravità, tanto che nella serata venne deciso, d'accordo col comando del XX Corpo d'armata, di ripiegare sulla linea dal Sasso Rosso al Buso; se non che, essendo sopraggiunto un ordine del comando dell'Armata di riprendere e mantenere le Melette a qualunque costo, alle ore 22 il comando del XX Corpo d'armata ordinò di sospendere il ripiegamento e di preparare, per le prime luci del giorno seguente, un contrattacco generale dal M. Badenecche al M. Miela, per il quale il comando dell'Armata aveva concesso un'altra brigata di fanteria: la « Verona ».

Nella notte, però, la situazione andò ancora aggravandosi: le perdite di uomini e di mezzi bellici apparivano eccezionali (1); da più parti si chiedevano rinforzi e mitragliatrici, munizioni e materiali; le comunicazioni si effettuavano con grande difficoltà, e le nostre linee andavano lentamente indietreggiando in Val Miela, prima che i rinforzi, scarsi di numero, male orientati sulla incerta situazione, non pratici del terreno aspro ed intricato e battuti qua e là nelle tenebre da colpi di artiglieria e da raffiche di mitragliatrici, potessero far sentire il loro peso.

L'ordine, quindi, di una controffensiva generale non potè essere al mattino mantenuto, e venne sostituito alle 10,30 da quello di ritirata. Focolari di lotta erano ancora accesi in taluni tratti della fronte; il 77° fanteria (che perdette il suo comandante ten. col. Bassi), i superstiti della Perugia, il XXIII battaglione bersaglieri, il IX reparto d'assalto combattevano con pertinace valore nei settori di sinistra e del centro della 29ª Divisione, iniziando solo verso le 15 la ritirata, difficile e penosa perchè sempre sotto l'incalzare rabbioso di numerose mitragliatrici avversarie. Anche gli alpini, nel settore di destra, poterono ripiegare in ordine, arrestandosi sotto i roccioni del Sasso Rosso e di San Francesco per sbarrare la Val Vecchia e la rotabile di Valstagna. Il generale Graziani, nuovo comandante degli sbarramenti di Val Brenta, sopraggiunto sul posto quella mattina, con i nuclei di alpini e bersaglieri in ritirata, col 10° fanteria, che stava allora arrivando in autocarri, e col battaglione Stelvio, ancora intatto, riuscì prima di sera a ricostituire uno schieramento che tamponava l'alta Val Vecchia all'altezza della soglia che segna il limite tra l'altipiano ed i burroni precipitanti in Val Brenta.

Anche sui torrioni di M. Fior e M. Castelgomberto, ormai da ventiquattr'ore accerchiati, la lotta continuò tenace e disperata. Fino alle prime ore del pomeriggio, scariche nutrite di fucileria dimostrarono che su quegli spalti estremi delle Melette si combatteva ancora, benchè senza alcuna speranza. Poi, ogni rumore andò spegnendosi; il sacrificio degli alpini era compiuto, ma con tanto eroismo che lo stesso nemico dovette ad esso inchinarsi.

« Alle due del pomeriggio — dice il bollettino del Comando Supremo austriaco del giorno 6 — dopo ventiquattro ore, completamente accerchiate, le valorose truppe italiane presidianti M. Ca-

(1) Conrad dice che il giorno 4 furono catturati 639 ufficiali, 16057 uomini di truppa, 93 pezzi, 233 mitragliatrici, 81 bombarde, 30 lancia-gas.

stelgomberto cedevano le armi »; e la relazione Conrad conferma: « un piccolo reparto alpino, che si era mantenuto per ventiquattr'ore sul M. Castelgomberto, alle ore 2 pomeridiane depose le armi, dopo essersi battuto disperatamente contro un battaglione schützen dell'alta Austria e contro reparti dei battaglioni IV/27° e V/1° B. E. (Bosno-Erzegovese) ». Com'è noto, al maggiore Boffa, comandante del battaglione Marmolada, che fu l'ultimo a cedere, venne concesso dall'imperatore Carlo di portare le armi in prigionia a titolo d'onore.

Nè questi sono i soli riconoscimenti avversari della strenua difesa italiana, poichè anche il bollettino austriaco del giorno 7 asserisce che « la resistenza italiana fu valida e sostenuta con tutta la dovuta capacità ».

Con la caduta delle Melette era segnata anche la sorte del M. Zomo e del Sisemol; quello, infatti, dopo essere stato sottoposto ad un lungo poderoso bombardamento, fu attaccato dall'intera 52ª Divisione il mattino del 5, proprio mentre le truppe che presidiavano il caposaldo (tre battaglioni del 158° fanteria ed uno del 9°) stavano disponendosi, come da ordine ricevuto, a ripiegare verso la Val Frenzela. Quattro attacchi vennero sostenuti e respinti; alla fine i superstiti del I e II battaglione del 158°, che presidiavano la sommità del M. Zomo, vennero accerchiati e catturati col comando di reggimento; gli altri poterono ritirarsi. « Solo dopo difficile e violento combattimento si riuscì ad impossessarsi del M. Zomo », dice la relazione Conrad. Degno di essere ricordato il contegno del III/158° (schierato dalle pendici sud del monte fino a Campanella), che dopo aver tentato per l'intera giornata di sbloccare i difensori della cima di M. Zomo, ricevuto alfine l'ordine di ritirata alle ore 20, ripiegò in ordine perfetto, portando seco corredo, armi, prigionieri.

Il giorno 6, venne la volta del Sisemol. Attaccati dalla 21ª Divisione schützen e da un battaglione di Kaiserschützen, i battaglioni della IV brigata bersaglieri che difendevano la posizione, dopo aver sostenuto per più ore una mischia furiosa, che il Conrad stesso definisce come « un corpo a corpo straordinariamente violento », furono costretti a cedere, anche perchè l'interruzione assoluta dei collegamenti (soltanto a mezzo di colombi viaggiatori si potè, a stento, mantenere qualche comunicazione tra brigata e comando del Corpo d'armata) non consentì di far giungere in tempo i necessari rincalzi. Infatti, allorchè, alle ore 10,30 di sera, un bat-

taglione del 29° fanteria, il IV reparto d'assalto ed il 33° regg. fant. poterono in parte giungere ed in parte essere preavvisati in arrivo sulla posizione, la situazione era ormai irrimediabilmente compromessa.

Durante la notte anche la posizione di Stenfle, sulla quale il 5° bersaglieri aveva lungamente e strenuamente lottato contro la 52ª Divisione austriaca, venne sgombrata; i superstiti dell'eroica difesa si ritirarono sul Valbella.

Così, tutta l'antica linea di resistenza ad oltranza era in mano del nemico ed i nostri si apprestavano alla difesa estrema sopra una nuova linea, che da cima Echar, per il M. Valbella, il Col del Rosso e le alture di Zaibena raggiungeva il ciglione di destra di Val Frenzela.

Il giorno 6 segna la fine della « Battaglia delle Melette », così definita — con una coincidenza non priva di significato — sia dalla relazione ufficiale del Maresciallo Conrad, sia da una estesa ed accurata memoria di S. E. Pecori Giraldi, comandante della 1ª Armata, di poco posteriore a quei memorabili avvenimenti. E veramente questi, per il numero di effettivi impiegati, per l'accanimento della lotta, per l'entità delle perdite, per il grande valore della posta che era in gioco, trascendono di gran lunga l'importanza di una serie qualsiasi di combattimenti; ciò che emerge chiaramente dalla lettura dei documenti di parte avversaria.

Il successo avversario fu dovuto essenzialmente alla stragrande superiorità della sua artiglieria, alla decisa e preponderante spinta esercitata sulla selletta tra il Badenecche ed il Tondarecar, e sopratutto all'irruzione, per iniziativa di comandanti in sottordine, di elementi del 3° reggimento Kaiserschützen in Val Miela. Quest'ultima mossa dell'avversario, in particolar modo, fu fatale per numerosi nostri reparti, che si videro comparire improvvisamente nuclei nemici alle spalle e già sulla linea delle artiglierie.

Fino alla sera del 4, come spesso è accaduto nella storia, — (chi non ricorda, per esempio, ciò che accadde la sera di Custoza?) — il nemico non ebbe l'esatta percezione del successo conseguito: risulta evidente anche dalle disposizioni che il comando del Gruppo d'esercito dava per il giorno seguente. Quando, però, l'esito vittorioso della giornata fu conosciuto in tutta la sua entità, incontenibile fu la gioia austriaca, e la speranza di poterne trarre chissà quali risultati traspare da tutti i comunicati, dai rapporti al comando della fronte sud-ovest, da quelli all'Imperatore.

Invece, se anche la perdita delle Melette fu innegabilmente per noi dolorosa, si poteva trovare una ragione di conforto anzitutto nella considerazione che esse avevano ormai assolto in gran parte il loro còmpito, logorando per circa un mese, e specialmente nell'ultima battaglia, le forze avversarie, così da rendere pressochè impossibile un nuovo, decisivo sforzo austriaco. Conrad stesso, infatti, dichiarava il giorno 6, subito dopo la presa del Sisemol, che per poter continuare nell'offensiva, avrebbe avuto bisogno di almeno tre Divisioni fresche, che non c'erano. Era inoltre motivo di conforto e d'orgoglio il mirabile contegno mantenuto da tutte le truppe, che dava affidamento di un'altrettanto strenua resistenza sulla nuova linea, che intanto si era potuto abbastanza validamente apprestare a difesa.

5. — L'ultimo attacco (23 - 25 dicembre).

Fin dalla sera del 6, in cui si ebbe notizia sicura della caduta del Sisemol, il Maresciallo Conrad pensò ad un ulteriore attacco contro le nuove posizioni italiane di Col del Rosso — Valbella.

Interrogato, infatti, dal Comando Supremo se egli intendesse proseguire l'azione e su quali posizioni pensasse di stabilire la linea per lo svernamento, il Maresciallo rispose che la linea prescelta era quella passante per quota 1312 (M. Valbella) Col del Rosso, quota 1108 (Col d'Echele) e dava in pari tempo ordine al Gruppo Kletter di prepararsi all'attacco di queste posizioni.

Si pensò dapprima di preparare un attacco concomitante dell'11ª Armata e del Gruppo Krauss, il quale impadronitosi nei giorni 11-14 dello Spinoncia, di Col Caprile e di Col della Berretta, avrebbe dovuto ora tentare uno sforzo definitivo per impadronirsi della linea Asolone — M. Grappa — M. Pallone; ma era fatale che questa concomitanza non dovesse raggiungersi mai, fino all'ultimo. Fu questa volta il Conrad a rappresentare che prima del 23 dicembre l'11ª Armata non avrebbe potuto esser pronta per il nuovo attacco, dovendo provvedere a notevoli spostamenti di artiglierie ed al rifornimento delle munizioni; operazioni entrambe piuttosto lunghe e faticose, poichè lo stato delle strade rendeva straordinariamente difficili gli autotrasporti e del tutto insufficiente era il numero dei quadrupedi. Proponeva poi che il Gruppo Krauss cercasse preventivamente di impadronirsi della posizione di Col Moschin, ciò che avrebbe reso

più agevole la reciproca cooperazione. Nè risparmiava, anche questa volta, le sue solite lagnanze circa lo stato di depressione fisica delle sue truppe ed il difetto di riserve. Mentre l'organico del Gruppo d'esercito — egli rappresentava al Comando Supremo — avrebbe dovuto contare 112.000 fucili, questi erano ora ridotti a 86.500, e siccome le formazioni di marcia, atte ad essere inquadrate nei reparti, avevano una forza di soli 11.000 uomini, rimaneva ancora una deficienza di 14.500 uomini. Chiedeva perciò, per il nuovo attacco, due Divisioni da montagna (indicava anzi la 22ª schützen e la Divisione Edelweiss, tuttora sul Grappa, ma in seconda linea). Ma il Comando Supremo neppure questa volta fu in grado di accontentare i desideri del Maresciallo Conrad, anche perchè in quei giorni si facevano sempre più insistenti le premure del Comando tedesco per il sollecito ritiro delle truppe germaniche dalla fronte italiana.

La conclusione fu che il Gruppo Krauss si dispose ad attaccare il giorno 18, senza altro concorso da parte del Gruppo Conrad che quello consueto delle artiglierie. Una giornata di assalti furibondi e cruentissimi dètte agli Austro-Tedeschi del Gruppo Goiginger la sconvolta vetta dell'Asolone, ma sul fianco ovest di questo, verso Val San Lorenzo, gli sforzi nemici si infransero tutti contro la nostra tenace resistenza ad Osteria del Lepre. Il risultato dell'azione, nel complesso, fu tale da indurre il Comando Supremo a. u. a rinunciare al proseguimento di essa, tanto più che le condizioni atmosferiche precipitavano di giorno in giorno verso l'inverno. Il giorno 21, infatti, esso comunicava che « l'intendimento di impossessarsi del massiccio del Grappa doveva considerarsi tramontato ». Le ultime unità tedesche ancora in linea venivano quindi ritirate dalla fronte, ed il Gruppo Krauss — che doveva risultare composto di sole truppe austriache (10 Divisioni) — veniva posto alle dipendenze del Feldmaresciallo Conrad; ciò che — non manca di notare l'ex-Capo di stato maggiore austriaco — « si sarebbe dovuto fare ben prima ».

Il comando dell'11ª Armata intanto aveva fin dal giorno 20 concretato le disposizioni per l'attacco della linea Valbella — Col del Rosso — Col d'Echele, fissato per il giorno 23. Il III Corpo doveva incaricarsi dell'attacco al M. Valbella con la 6ª Divisione di fanteria (XII brigata e brigata Vidossich) ed una brigata (LVI da montagna) in 2ª linea; il Gruppo Kletter, invece, con la 18ª Divisione (I e IX brigata da montagna) ed una brigata di fanteria (CLXXXI) in riserva, doveva attaccare Col del Rosso ed il Col d'Echele.

Forze complessive da impiegarsi nell'attacco: 24 battaglioni e mezzo, oltre 8 e mezzo in riserva.

L'artiglieria disponibile era costituita da 559 pezzi: 441 di piccolo, 88 di medio, 20 di grosso e 10 di grossissimo calibro.

L'azione principale doveva essere preceduta da un attacco del Gruppo Kletter, diretto ad impadronirsi anzitutto della zona Stoccareddo — Zaibena; ottenuto tale scopo, doveva essere sferrato l'attacco generale. Come sempre, era previsto un largo impiego di proiettili a gas tossici, lungo tutta la notte del 23, sulla zona delle artiglierie avversarie e sui probabili centri di raccolta.

La nostra linea, presidiata dalle truppe della 2ª Divisione (gen. Nigra) si estendeva un po' tortuosamente, con andamento generale da nord-est a sud-ovest dal ciglio destro di Val Frenzela per il Buso, Zaibena e le Portecche, nel qual tratto era schierata la brigata Verona con tre battaglioni in prima linea e tre in seconda, e proseguiva, formando quasi un angolo retto, per la regione di M. Valbella, presidiata dalla brigata Livorno che aveva in linea tutti i suoi battaglioni; in 2ª linea, il 78° reggimento della brigata Toscana. Sulla sinistra, da Cima Echar fino alle pendici occidentali di M. Kaberlaba, era in posizione la brigata Pisa; in seconda linea la « Mantova ».

Le forze di fanteria, quindi, erano questa volta press'a poco in equilibrio; era invece sempre notevolissima la inferiorità delle nostre artiglierie, il cui numero complessivo non raggiungeva i 200 pezzi.

★

Preannunciato da qualche disertore, l'attacco si rivelò imminente fin dalla sera del 22 con il bombardamento, veramente formidabile, che lo precedette. Esso andò poi acquistando la massima violenza nelle prime ore del mattino del 23, concentrandosi particolarmente nel tratto Valbella — Portecche. Non ostante la loro inferiorità, le nostre artiglierie reagirono tuttavia vigorosamente, tanto che lo stesso Conrad deve ammettere che il «fuoco italiano rese talvolta impossibile di spostare le riserve e fu necessario battere di nuovo a gas le batterie nemiche ».

Alle 9,30 fu iniziato l'attacco delle fanterie. « Il tempo — dice la relazione austriaca — non era sfavorevole all'attacco. Nelle zone elevate di tanto in tanto leggere nevicate, con tre gradi sotto zero;

nebbia nelle valli, ma in alto sufficiente visibilità. Il terreno dell'azione era coperto da circa 15-20 centimetri di neve ».

Nei loro ordini del giorno alle truppe i comandanti di Divisione e di brigata austriaci avevano promesso loro di condurle a festeggiare il Natale a Bassano, lungi dalle nevi che già imbiancavano le montagne; straordinario fu quindi l'ardore combattivo che le truppe dell'11ª Armata dimostrarono nell'attacco.

Il primo assalto, lanciato fra Zaibena e Stoccareddo, incontrò una resistenza tenace per parte di elementi del 34° fanteria, ma fra il saliente del Valbella e le Portecche la linea del 33° fanteria cedette rapidamente alla superiorità numerica delle forze avversarie; irrompendo quindi per questa breccia, gli Austriaci si spinsero fino al Col del Rosso, percuotendo alle spalle la sinistra della brigata Verona (86°), la quale si trovò quasi tagliata fuori. I contrattacchi, prontamente e valorosamente eseguiti dal 78° fanteria e dai resti dell'86°, che, ormai completamente aggirato sul fianco sinistro, contrastava il terreno palmo a palmo, costarono ai nostri perdite gravissime per il fuoco delle artiglierie, che li battevano ormai da tre lati, e delle mitragliatrici già postate sul Col del Rosso.

Il centro della nostra linea era così spezzato, e la destra minacciata di aggiramento e fortemente premuta; i nostri, quindi, cercarono di rannodarsi su di una linea più arretrata: Cima Echar, Busa del Termine, pendici sud del Col del Rosso, Pizzo Razzea, sulla quale un battaglione del 30° fanteria, il 78° ed il 77° accorsero in rincalzo, cercando di contenere le ondate avversarie.

Il caposaldo di M. Valbella fu mantenuto ancora per qualche tempo dai fanti del 33°, ma alla fine anch'esso, verso le ore 14,30, fu dovuto sgombrare.

La situazione, nella serata, si fece gravissima: eccezionali anzitutto le perdite, prodotte principalmente dalla strapotente artiglieria avversaria; la brigata Verona in gran parte catturata dall'avversario; minacciati da vicino il monte Melago ed il ridotto di Costalunga.

Da ogni parte, però, accorrevano rinforzi; il 5° reggimento bersaglieri ed una compagnia del XVI battaglione d'assalto venivano gettati, prima del tramonto, nella mischia, mentre il 9° reggimento fanteria accorreva su M. Melago e Cima Echar e venivano inoltre avvicinati al focolare della lotta la brigata Sassari, il 217° della « Volturno » ed il XXIV reparto di assalto. La IV brigata bersaglieri ebbe ordine di trasferirsi dalla regione di Fara Vicentina a Santa Caterina di Lusiana.

Nelle prime ore della notte i resti del 78° fanteria ed il XVI reparto d'assalto tentarono, ma invano, di riprendere il Col d'Echele; più fortunato, invece, fu un contrattacco di due battaglioni del 5° bersaglieri ed uno del 9° fanteria sul monte Melago, che ci ridiede, nelle primissime ore del 24, il possesso della posizione, con dieci cannoni ed alcune mitragliatrici che si eran dovute abbandonare all'avversario il giorno innanzi.

Da M. Melago questa colonna procedeva risolutamente verso Col del Rosso, sul quale un'altra colonna, composta di tre battaglioni, rispettivamente del 77°, del 30° e del 113° fanteria, si dirigeva da cima Echar, ma sia i bersaglieri, sia i fanti, pur lottando animosamente fino al tardo pomeriggio, non riuscirono a risalire le pendici di Col del Rosso, tempestate dal fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici avversarie. Un battaglione della Pisa riuscì, invece, a raggiungere verso le ore 16 le trincee del Valbella, ricuperando cinque nostre mitragliatrici e catturando alcuni prigionieri, ma non potè poi mantenervisi. Poco più tardi, anche Cima Echar cedeva alla forte pressione avversaria.

Su vari punti della fronte pattuglie austriache — obbedendo, pare, ad una parola d'ordine ricevuta di fare larga propaganda di pace in occasione del Natale — si facevano avanti, sventolando fazzoletti e gridando : « Arrendetevi, siete circondati ! », ma ad esse i nostri rispondevano intensificando il fuoco.

Anche il giorno 25 — quando la serenità della sacra ricorrenza avrebbe invitato ad una tregua — la battaglia ridivampò con ira da una parte e dall'altra. Già nella notte su tutta la fronte Costalunga — Valbella elementi delle brigate Toscana, Liguria (sopraggiunta la sera del 24) e Regina avevano validamente fronteggiato l'avversario, mentre reparti del 78° fanteria riuscivano a rioccupare le trincee ad ovest di Col d'Echele.

A giorno si iniziò un nuovo contrattacco a Col del Rosso, sotto la direzione del colonnello Ferigo, comandante della brigata Sassari, con fanti del 151° e bersaglieri del 5° reggimento; ma gli sforzi di queste truppe, rinnovati fino a sera, non valsero a raggiungere il risultato sperato. Il nemico, intanto, riusciva a forzare la linea un poco più ad est (casa Caporai), obbligando ad un nuovo ripiegamento sulle alture ai due lati di Val Chiama (Cima Cischietto e Col dei Nosellari).

Le gravi perdite subite e l'esaurimento delle truppe indussero il Comando del XXII Corpo a desistere da nuovi contrattacchi e ad ordinare il ripiegamento generale sopra una linea più arretrata che

dalle posizioni accennate di Costalunga, Col dei Nosellari e Cima Cischietto si saldava a M. Melago ed a Busa del Termine.

Dalla relazione Conrad apprendiamo che il successo conseguito avrebbe incoraggiato il Maresciallo ad un nuovo attacco per portare la linea sulle posizioni di Col d'Astiago — Montagna Nuova — gola del Ghelpac; il difetto di forze, la necessità di dover procedere a nuovi spostamenti di artiglierie e sopratutto l'incalzare dell'inverno lo indussero ad approvare la sospensione definitiva degli attacchi, proposta dal comando dell'11ª Armata la sera del 24.

Naturalmente il Maresciallo, pur chiamando questo suo ultimo, parziale successo « non di grande entità », non può trattenersi dal soggiungere: « esso mostra, tuttavia, come con l'assegnazione di forze fresche la nostra avanzata sull'altipiano avrebbe avuto molte probabilità di riuscita, e ad ogni modo ch'essa sarebbe stata più facile che non tra Brenta e Piave. Purtroppo queste forze non erano state messe a disposizione del comando del Gruppo d'esercito ».

Con quest'ultima espressione di rammarico e di sottinteso rimprovero al Comando Supremo a. u. si chiude la relazione del Maresciallo Conrad. Già prima della fine dell'anno, però, egli tornava a formulare ed a comunicare ai comandi superiori piani d'attacco più o meno vasti, diretti a porre fuori causa l'Italia; egli proponeva, infatti, di attaccare « di nuovo ed al più presto da entrambe le parti del Brenta, e dapprima contro la linea Caltrano — Bassano — Cornuda, allo scopo di costringere il nemico ad indietreggiare su tutta la sua fronte da Arsiero fino al mare, per giungere in seguito a batterlo completamente ».

Il 2 gennaio, il Comando Supremo rispose seccamente: « Mi onoro comunicare che quand'anche si arrivasse ad una pace con la Russia, non è prospettato un rinforzo sensibile delle nostre truppe sulla fronte italiana. Non è quindi il caso di predisporre altre offensive in grande stile contro gli Italiani ».

L'offensiva austro-tedesca, quindi, iniziata il 24 ottobre e proseguita con forze di una schiacciante superiorità per due mesi, era in tal modo definitivamente troncata, senza che fosse riuscita, come i primi, straordinari ed insperati successi di essa avevano lasciato sperare agli avversari, a mettere in ginocchio l'Italia.

Meno di un mese dopo — il 28 gennaio — su quelle stesse posizioni sulle quali era stato celebrato il Natale di sangue del 1917, le truppe stesse degli Altipiani davano il primo segnale della riscossa, con la vittoriosa « battaglia dei tre monti »!

Conclusione.

La lotta svoltasi sull'altipiano dei Sette Comuni dal 9 novembre al 25 dicembre 1917 è parte importantissima, se non prevalente, di quella battaglia che fu definita dal Maresciallo Caviglia: « la più aspra, la più lunga, ma anche la più gloriosa per l'esercito italiano, perchè esso, pur essendo diminuito e tartassato dalla sconfitta, respinse, sopra posizioni improvvisate, forze più che doppie, spronate dalla vittoria e dalla sicurezza del successo; . . . .la più bella battaglia difensiva della nostra guerra ed una delle più belle della grande guerra; la vittoria esclusivamente italiana, nella quale le nostre fanterie, sole contro le fanterie tedesche ed austriache, si *piazzarono* onorevolmente fra le migliori fanterie del mondo » (1).

E' pur vero che il Comando Supremo a. u. attribuì importanza prevalente all'attacco dal Grappa e questo principalmente alimentò di forze, probabilmente perchè ritenne di poter avere più facilmente ragione della nostra difesa in quella zona tra Brenta e Piave, ove mancava qualsiasi apprestamento del terreno e le cui posizioni erano, per di più, presidiate da truppe che avevano compiuto una lunga e disastrosa ritirata, sotto la pressione dell'avversario. Sull'altipiano, invece, i comandi austriaci non ignoravano che esistevano linee da tempo afforzate e difese da truppe che erano state immuni dalla sconfitta ed anche dalla crisi morale, che quella sconfitta aveva in gran parte determinata.

Aggiungasi a queste un'altra considerazione; il settore del Grappa era posto alle dipendenze della 14ª Armata tedesca, il cui comando, forte dell'aureola creatagli dall'innegabile successo conseguito sull'alto Isonzo, non era certo disposto a rappresentare una parte secondaria nella seconda fase della lotta, dalla quale si attendevano effetti risolutivi, che naturalmente avrebbero conferito nuova gloria alle armi tedesche. Sull'altipiano, invece, comandava quel Feldmaresciallo Conrad che aveva in altri tempi, con i suoi atteggiamenti d'indipendenza e di intransigenza, suscitato non poche diffidenze e rimostranze dell'alleato tedesco e che non godeva di molte simpatie neppure negli ambienti di Corte formatisi attorno al gio-

(1) Maresciallo E. Caviglia: *La prima battaglia del Piave*. Nell'« Eroica » di aprile, 1929.

vane Imperatore ed in quelli del nuovo Comando Supremo austro-ungarico. Non sarebbe riuscito, certo, eccessivamente gradito che fosse stato proprio l'ex-capo di Stato Maggiore a raggiungere quel successo decisivo, che si sperava potesse porre fine alle crescenti difficoltà militari e politiche della duplice Monarchia.

L'attacco dagli Altipiani, pur tuttavia, rappresentava per noi una minaccia ed una incognita di eccezionale gravità, e per molte considerazioni: il comandante austriaco del settore, anzitutto, era uomo di non comune valore, conoscitore perfetto della zona — quasi uno *specialista* di essa — ed animato per giunta da un odio inestinguibile verso l'Italia. Le forze, poi, di cui egli disponeva, anche se non gli furono sempre consentiti quegli aumenti che mai si stancò di sollecitare, erano pur sempre superiori alle nostre, specialmente per quel che riguardava le artiglierie; il settore d'attacco, infine, era per noi di una delicatezza estrema, prima di tutto per il tenue spessore del diaframma montano precedente il piano, e poi per le inevitabili ripercussioni che ogni cedimento avrebbe avuto sul contiguo settore del Grappa. I tre attacchi, comunque, del 22 novembre, del 4 e del 23 dicembre furono preparati e condotti con molta decisione e violenza.

Non è agevole tentare un'analisi compiuta, e tanto meno una critica, degli intendimenti e dei procedimenti d'azione di un comando avversario, specie quando manchino tutti gli elementi necessari allo scopo. Sulla scorta, tuttavia, della relazione del Feldmaresciallo Conrad e dei documenti che l'accompagnano, si può asserire che il Comando Supremo a. u., nel distribuire i suoi alterni colpi di maglio ad est e ad ovest del Brenta, non abbia avuto un concetto preordinato nè abbia mai cercato di raggiungere una concomitanza di sforzi. Avrebbe potuto, anzitutto, limitare il suo sforzo in uno solo dei due settori, e non volle o non potè, anticipando in qualche modo l'errore che doveva poi compiere — in maggiori proporzioni — nella battaglia del giugno 1918, quando, posto dinanzi ai due progetti di sfondamento dai monti e dal piano, formulati rispettivamente dal Conrad e dal Boroevic, anelanti ancora una volta di procurarsi entrambi nuovi allori, risolse il divario delle due concezioni nel modo peggiore; accogliendole cioè, ambedue e determinando che avessero parimenti esecuzione, con forze pressochè equivalenti.

Deciso, poi, di attaccare sia sul Grappa e sul Piave sia sull'altipiano, il Comando Supremo a. u. dette sempre l'impressione che

gli attacchi fossero slegati e discordi; quando lo sforzo pareva esaurirsi in uno dei settori, si passava all'altro.

« Pur senza il minimo intendimento di critica al disegno dell'avversario — scrive il Maresciallo Giardino — è lecito notare che gli attacchi, fortissimi, furono notevolmente concentrati e localizzati, ed anche slegati nel tempo. Dapprima sugli Altipiani in ristretta zona, presso il canale di Brenta. Poi, al centro ed all'ala sinistra del Grappa; poi, ancora sugli Altipiani e sempre successivamente quasi successive spallate ai pilastri montani del canale di Brenta.

« Per quali ragioni così avvenisse non si vedeva. Il canale di Brenta da solo non è uno sbocco di offensiva tattica, perchè è un canale. Illudeva forse ancora la facile penetrazione di un mese e mezzo prima per il canale dell'Isonzo? O illudeva già l'idea che guidò poi la battaglia di giugno 1918 sui monti, che cioè il canale troverebbe facile allargamento sul Grappa, perchè il difensore vi era come un uomo attaccato con le sole dita al davanzale di una finestra? ».

Il concetto di attaccare per i fondi valle era del Krauss, e diede luogo, anzi, nel dopoguerra ad una vivace polemica tra ex-generali austriaci. Contrariamente all'opinione espressa dai generali da lui dipendenti, i quali ritenevano che l'attacco per il fondo valle, che aveva dato risultati tanto cospicui nello sfondamento della linea dell'Isonzo, qui non fosse da ripetersi, essendo molto diverse le condizioni sia quanto a natura di terreno, sia nei riguardi della possibilità di una sorpresa e della disponibilità anche dei mezzi di attacco, il generale Krauss rimase fermo nell'idea di far gravitare l'attacco essenzialmente per le valli del Brenta e del Piave, con forze minime sulle alture.

Qualche anno fa, quando il generale Krafft von Dellmensingen, già Capo di Stato Maggiore dell'Armata von Below, pubblicò il suo noto volume « *Der durchbruch am Isonzo* », il generale Krauss, non completamente soddisfatto di taluni giudizi in esso espressi circa la sua opera di comandante del settore del Grappa, scrisse un opuscolo dal titolo « *Il miracolo di Caporetto* », nel quale esprimeva, per giustificare il proprio operato, qualche apprezzamento non del tutto benevolo sia per il Maresciallo Conrad, sia per taluno dei suoi propri generali divisionari. Questi ultimi, allora (gen. Rodolf Müller, generale von Weiden e gen. principe di Schwartzenberg) insieme col generale Riccardo Müller, già Capo di Stato Mag-

giore del Gruppo d'esercito Conrad, gli risposero con un opuscolo: « *Bei Flitsch und am Grappa* », nel quale l'ultimo dei generali sunnominati difendeva l'azione del defunto suo Capo, e gli altri la propria.

Avendo, cioè, il generale Krauss affermato che l'attacco sul Grappa era fallito principalmente per difetto di decisione e di energia nei comandanti in sottordine, questi ribattevano che era stato proprio il generale Krauss a metterli davanti ad un problema insolubile, ordinando di attaccare per le valli, senza tener conto che la valle del Brenta era, per la lunghezza di circa 18 chilometri, un corridoio angusto, ripido, dirupato, e senza curarsi che il tentativo di sfondamento per il fondo Piave fosse contemporaneo ad un attacco per le alture. Nella discussione intervenne anche il generale Goiginger (nella *Oesterreischische Wherzeitung* del 15 e 22 luglio 1927) dando implicitamente torto al Krauss.

Ed anche il nostro Maresciallo Cadorna, in uno scambio di lettere avuto col generale von Dellmensingen, ebbe ad esprimere il suo autorevole parere in proposito: « Se l'attacco per il fondo valle — Egli scrisse — è potuto riuscire nella valle dell'Isonzo in grazia di speciali e momentanee circostanze e della larghezza della valle, io non credo che lo si possa sempre applicare, specialmente in valli anguste come la val Brenta, e quando vi si trovino buone e successive linee di difesa antecedentemente preparate, come già si trovavano in Val Brenta, nell'ottobre 1917; linee, la cui costruzione io avevo ordinato fin dal novembre 1916 ».

Comunque, dell'errore di attaccare per il fondo valle fu questa volta partecipe, in qualche modo, anche il Maresciallo Conrad, e forse per la stessa illusione del Krauss. Infatti, fors'anche per mettere in qualche modo in armonia la sua azione con quella sulla sua sinistra, invece di tendere direttamente a sud verso il piano, egli cercò di sboccare in Val Brenta; ciò che fa dire al nostro Maresciallo Caviglia, nel suo scritto succitato: « Conrad non fu felice nella scelta della sua direzione d'attacco. Egli voleva seguire dapprima una direttrice sud-nord lungo Val Frenzela fino a Valstagna, nel fondo Val Brenta, e poi voltare a sinistra e scendere per il Brenta in pianura. Era una direttrice d'operazione ad angolo retto anzichè rettilinea. Probabilmente anche egli basava le sue speranze di successo sull'esperienza di Caporetto, dove la 12ª Divisione slesiana, nella sua facile e rapida manovra lungo il fondo valle Isonzo, da Volzana fino a Caporetto, non aveva incontrato truppe italiane nel suo cammino ».

Non abbiamo elementi per poter indurre quali sarebbero stati gli effetti se la direzione austro-tedesca delle operazioni in Italia, invece di dare la preminenza all'attacco dal Grappa, fosse venuta nella determinazione di assecondare il piano di Conrad; concentrando, cioè, la massima parte degli sforzi ad ovest del Brenta. Certo, però, il nuovo insuccesso di Conrad pesò non poco sull'esito finale della grande offensiva, tanto da far dire ad uno scrittore militare austriaco che « la causa principale del fallimento dell'offensiva contro l'Italia fu appunto il mancato successo dell'attacco dalla parte dei Sette Comuni (1) ».

Quelle operazioni, quindi, meritano di essere ricordate e considerate meglio di quel che fino ad ora non sia stato fatto.

Ai luminosi capitoli di gloria, che intesserono come una specie di leggenda del Grappa e del Piave, va aggiunto quello degli Altipiani, due volte baluardo e salvezza d'Italia.

Ancora una volta, perciò, il nostro pensiero memore e riconoscente si volga ai valorosi difensori delle Melette e del Valbella, di monte Zomo e del Sisemol, di Castelgomberto e di Col del Rosso che, degni emuli dei confratelli del Grappa, restituirono all'Italia il senso della sua dignità e la fede nella vittoria.

AMEDEO TOSTI
Maggiore d'artiglieria

(1) Nella « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » del luglio-agosto, 1924.

LA DIVISIONE DI PRIMA SCHIERA INQUADRATA NELLE FASI: ORGANIZZAZIONE, PREPARAZIONE ED ESECUZIONE DELL'ATTACCO

(Continuazione e fine)

E) Disposizioni per l'artiglieria.

Le questioni che il comandante della 5ª Divisione deve risolvere nei riguardi dell'impiego dell'artiglieria sono:

a) còmpiti delle artiglierie in fase preparazione;

b) còmpiti delle artiglierie in fase attacco;

c) schieramento delle artiglierie ed eventuali spostamenti durante il corso dell'attacco.

a) Còmpiti delle artiglierie in fase preparazione.

La determinazione dei còmpiti delle artiglierie in fase preparazione deriva dal disegno di manovra del comandante della Divisione (N. D. § 116) ed è subordinata alla disponibilità dei mezzi ed alla durata della preparazione.

Tale subordinazione importa, quindi, di dover innanzi tutto esaminare la possibilità o meno di realizzare l'intero lavoro di preparazione nei limiti dei mezzi e di tempo imposti; di determinare qualora tale possibilità non esista ed in base alle necessità conseguenti al disegno di manovra, quale lavoro debba essere compiuto in fase preparazione e quale invece possa essere attuato in fase attacco.

La 5ª Divisione dispone complessivamente di: 1 gr. ob. 75/13, 2 gr. c. 75/27, 4 gr. ob. 100/17, 2 gr. ob. 149/12.

Un esame anche sommario dello schizzo (1) consente di rilevare la sensibile profondità della organizzazione nemica, aggravata dalla presenza di numerosi obiettivi di particolare valore difensivo, anche se debolmente organizzati — quali gli abitati di Robella — Corteranzo — Castella — Vallese — Cortiglione, — la neutralizzazione dei quali importa un sensibile lavoro, e dalla presenza di difese accessorie, sia pur di limitato sviluppo. Tale constatazione è sufficiente per affermare che la disponibilità di artiglierie per la 5ª Divisione non è rilevante. Nè è possibile trovare compenso a tale limitazione di mezzi nella durata della preparazione, poichè tale durata (1 h. e 1/2), appare scarsa se messa in raffronto col tempo che richiede l'apertura dei varchi e con quello necessario per neutralizzare con concentramenti brevi, intensi e ripetuti (N. G. § 139) tutti gli obiettivi sino alla displuviale compresa.

Dalle suesposte considerazioni il comandante della 5ª Divisione può senz'altro dedurre che non sarà possibile estendere la preparazione d'artiglieria a tutta la posizione di resistenza avversaria: è perciò necessario ch'egli indichi al comandante d'artiglieria quali obiettivi intende siano battuti in fase preparazione e quali invece dovranno essere battuti durante l'attacco (N. D. § 97).

Il fatto di non poter battere durante la preparazione tutti gli obiettivi non deve però costituire, nel caso da noi considerato, causa di preoccupazione. Occorre infatti notare che gli obiettivi più lontani non saranno attaccati che dopo alcune ore e che tale ritardo verrebbe ad attenuare sensibilmente gli effetti di neutralizzazione che si fossero realizzati in fase preparazione, a meno di poterne mantenere la neutralizzazione durante tutto lo sviluppo dell'attacco, il che è impossibile dovendo gli azzurri conquistare prima la Z. di S. e non avendo sovrabbondanza di mezzi. D'altra parte è bene ricordare che i difensori dei centri più lontani, avendo, in questo caso, molto tempo dinanzi a sè prima di essere impegnati, e non potendo all'inizio agire contro le colonne d'attacco, non saranno costretti a tenere il loro posto di combattimento e potranno quindi liberamente ripararsi (N. D. § 123); ne consegue che la neutralizzazione di tali centri potrebbe più che altro condurre ad uno sciupìo di munizioni. Diverso sarebbe il ragionamento da farsi qualora la Z. di S. fosse già stata eliminata e l'attaccante si trovasse di

(1) V. Schizzo allegato alla 1ª puntata, nel fascicolo di agosto.

fronte alla P. di R.: in tal caso la preventiva neutralizzazione di tutti o quasi tutti i centri della P. di R. si renderebbe necessaria, dato che l'attacco dei centri stessi dovrebbe svolgersi a breve scadenza di tempo.

Premesse queste considerazioni, esaminiamo quale lavoro di neutralizzazione può richiedere, in questo caso, il comandante della Divisione. Come risulta dal suo disegno di manovra egli si propone: in un primo momento la conquista delle posizioni di Robella e Bric Castello; in un secondo momento, che dovrebbe seguire dappresso il primo, la conquista di Bric Maccagnone; in un terzo momento la conquista della displuviale.

Le prime resistenze contro le quali dovrà urtare l'attacco sono rappresentate dai centri avversari dislocati in zona di sicurezza; centri, come già è stato rilevato, numerosi e particolarmente efficienti. Nessun dubbio, quindi, che tali centri dovranno essere battuti in fase preparazione.

Oltre la linea Robella — Bric Castello, le organizzazioni nemiche che possono agire fin dall'inizio contro le colonne di attacco sono quelle di Bric Maccagnone: anche tali posizioni dovranno quindi essere comprese negli obiettivi da battere dalle artiglierie in fase preparazione. Le successive difese del nemico potranno essere eventualmente battute solo dopo aver assicurato sufficiente neutralizzazione degli obiettivi sopraindicati.

In base all'esame fatto, il comandante della Divisione richiederà quindi al comandante d'artiglieria divisionale di neutralizzare, durante la fase preparazione, le organizzazioni nemiche sino alle posizioni di Robella e Bric Maccagnone comprese. Richiederà inoltre, come già si è detto, l'apertura dei varchi nel reticolato che è stato rilevato in corrispondenza della direzione d'attacco della colonna principale: e poichè la colonna attacca con due btg. in 1° scaglione ed i reticolati coprono gran parte della fronte che deve attaccare, il C. D., sentito il parere del comandante della brigata, richiederà l'apertura di sei varchi (necessari, secondo il progetto del comandante della colonna, per sei plotoni avanzati). Nessun dubbio che tale lavoro di distruzione dovrà essere iniziato colla preparazione per eliminare il rischio di non poterlo portare a compimento, durante i due primi momenti dell'attacco (1).

---

(1) In base ad un controllo fatto eseguire da un ipotetico comandante d'artiglieria divisionale è risultato:

In conclusione, il comandante della 5ª Divisione potrà concretare le sue decisioni in merito all'azione dell'artiglieria in fase preparazione con queste disposizioni: « tutte le artiglierie concorreranno allo spianamento: i gruppi da 149/12 svolgeranno azione di distruzione (apertura di sei varchi sulla fronte Ca di Masino — Cortiglione, secondo le indicazioni che il comandante della brigata fornirà al comandante dell'artiglieria divisionale); gli altri gruppi svolgeranno azione di neutralizzazione contro le organizzazioni nemiche, sino alle posizioni di Robella e Bric Maccagnone comprese ».

b) **Còmpiti delle artiglierie in fase attacco.**

Prima di stabilire i còmpiti delle artiglierie in fase di attacco, dobbiamo risolvere le seguenti questioni:

— assegnazione o meno di artiglierie in proprio alle colonne;

— aliquota di artiglieria da destinare all'appoggio specifico di ciascuna colonna ed aliquota disponibile per l'azione di appoggio su tutto il settore;

— ordinamento tattico delle artiglierie.

Taluno potrà osservare che la terza questione dovrebbe essere devoluta al comandante dell'artiglieria divisionale (N. D. § 98), ma noi riteniamo, che, a parte qualsiasi discussione di competenza, la questione debba essere presa in esame e risolta perchè le decisioni che ne conseguono dovranno trovar posto nell'ordine d'operazione divisionale, interessando ai comandanti di colonna di sapere quali siano e dove si trovino i comandanti di raggruppamento, coi quali devono prendere accordi ed essere collegati. Con ciò si vuole affermare che se il comandante della Divisione sentirà, come è logico, sia per questa come per altre questioni, il parere del comandante d'artiglieria, che fa parte integrante del suo comando, ciò non esclude che nell'ordine divisionale siano comprese e definite tutte quelle questioni che possono interessare l'a-

---

1° - che il lavoro di neutralizzazione richiesto dal C. D. è realizzabile, ma è effettivamente tale da assorbire la totalità delle artiglierie disponibili per tale còmpito;

2° - che il lavoro di distruzione richiede, tenuto presente lo schieramento dei due gr. da 149/12, circa 2 ore; sarà quindi possibile condurlo a termine prima che la colonna inizi l'attacco della P. di R..

zione in comune delle varie armi e fra tali questioni noi comprendiamo, per le ragioni già dette, anche quella relativa all'eventuale costituzione di raggruppamenti per l'azione.

Assegnazione di artiglierie in proprio alle colonne. Nella situazione della 5ª Divisione, l'assegnazione di artiglierie alle colonne è senz'altro da escludere; potrebbe infatti essere giustificata solo da particolari difficoltà di collegamento e di manovra di fuoco (N. D. § 99) che non si verificano nelle condizioni di copertura e caratteristiche topografiche del settore divisionale.

A maggior conferma di tale asserzione si può osservare che, per ragioni di terreno, tutti i gruppi devono essere schierati a sud della linea Cortanieto — Bric Mestiola: nessun vantaggio potrebbe quindi derivare ai comandanti di colonna dall'avere gruppi alle dirette dipendenze, non essendo loro possibile impiegarli in modo diverso da quello stabilito dal C. D..

Artiglierie da destinare in appoggio specifico delle colonne. La ripartizione dei gruppi per l'azione di appoggio delle singole colonne e per la manovra su tutto il settore è funzione dei diversi còmpiti che queste aliquote sono chiamate a svolgere.

Le nostre N. D. ne mettono in rilievo le caratteristiche essenziali affermando ai §§ 100 e 101 la necessità di avere dei gruppi più specialmente incaricati dell'appoggio delle colonne, colle quali dovranno essere collegati ed alle cui richieste dovranno aderire in modo che all'azione delle artiglierie se un dato elemento dell'avversario segua l'azione di fuoco e di movimento della fanteria prima che quell'elemento abbia avuto tempo di riaversi (N. G. § 156); di avere altri gruppi che lavorino più lontano, ma sempre contenendo le loro azioni entro i limiti che più da vicino interessano le colonne di attacco e specialmente i primi scaglioni (N. D. § 134). Come è noto, saranno còmpiti di questi ultimi gruppi i seguenti: battere quegli altri centri retrostanti o laterali dai quali colle sue armi, specie se pesanti, l'avversario può offendere i nostri reparti che stanno attaccando i centri antistanti: sventare eventuali contrattacchi: costituire riserva di fuoco da sovrapporre, in caso di necessità, al tiro dei gruppi più particolarmente incaricati dell'appoggio specifico delle colonne d'attacco; eseguire eventuali azioni di controbatteria.

E' sufficiente ricordare le funzioni di queste due masse perchè riesca evidente come prima di tutto occorra provvedere alle necessità dell'appoggio specifico delle colonne d'attacco e che quindi l'entità della massa per la manovra su tutta la fronte debba derivare come conseguenza di tale assegnazione.

Vediamo di risolvere il primo quesito.

Gli elementi di giudizio, in base ai quali deve essere calcolato il numero di gruppi in appoggio alle colonne d'attacco, sono essenzialmente: la fronte d'attacco assegnata a ciascuna colonna e il grado di efficienza dell'organizzazione difensiva nemica.

Il comandante della 5ª Divisione, in relazione agli obiettivi assegnati alle due colonne nei successivi momenti dell'azione, vede che la fronte di attacco oscilla fra i 700 ed i 900 m. per la colonna di sinistra; tra i 500 e 700 m. per la colonna di destra. Ai limiti massimi deve essere riferito il calcolo dei gruppi occorrenti per evitare che, in taluni momenti, siano in sofferenza le colonne di attacco; l'esuberanza di fuoco che potrà derivarne, in altri momenti dell'attacco, sarà tenuta presente per decidere dell'impiego della massa di manovra.

Per quanto riguarda l'efficienza dell'organizzazione nemica, sembra si possa qui commisurare a quella rispondente ad uno stadio intermedio fra quello caratteristico del terreno organizzato e quello del terreno libero; in tale situazione, appare sufficiente, ai fini di una buona neutralizzazione, la densità di fuoco realizzabile coll'assegnare una fronte di 100 m. ad ogni batteria.

Dai due elementi di giudizio deriva, quindi, che le necessità per l'appoggio possono venire determinate in:

3 gruppi per la colonna di sinistra;

2 gruppi per la colonna di destra.

Risultano allora disponibili per la manovra di appoggio su tutto il settore divisionale: 4 gruppi.

Siamo così addivenuti alla ripartizione quantitativa dei gruppi: occorre ora addivenire alla loro ripartizione qualitativa. In tale ripartizione sarà bene tener presente i seguenti criterî:

— lasciare, sinchè possibile, in appoggio alle colonne, per evidenti ragioni di affiatamento, i gruppi del rgt. organico, salvo rinforzarli in caso di necessità;

— tener conto, sinchè possibile, della ripartizione già in atto.

Nessuna difficoltà, nel nostro caso, per l'assegnazione dei gruppi organici in appoggio alle colonne: ciò pel fatto che i gruppi di rinforzo sono stati assegnati per tutta la durata dell'azione.

Dovremo invece introdurre qualche variante circa la ripartizione fatta per l'avvicinamento; e ciò per le seguenti ragioni: nell'avvicinamento, l'appoggio era stato affidato ai due gruppi ob. del 5° rgt. da campagna per la colonna di sinistra; ai due gruppi cannoni dello stesso rgt. per la colonna di destra. Tale ripartizione qualitativa era stata consigliata da considerazioni di terreno che creavano migliori condizioni di impiego per i cannoni a favore della colonna di destra che non per quella di sinistra, avanzante attraverso ad un terreno più accidentato. Le condizioni di terreno, invece, a nord del T. Stura sono pressochè uguali in corrispondenza dei settori delle due colonne di attacco e tali da creare uguali limitazioni all'impiego dei cannoni sia a favore dell'una sia dell'altra colonna; non conviene pertanto conservare in appoggio alla colonna di destra solo bocche da fuoco a tiro teso. Sostituiremo quindi, con uno dei gruppi obici da 100/17 avuti in rinforzo, uno dei due gruppi cannoni del 5° reggimento già in appoggio alla colonna stessa; il gruppo cannoni così sostituito potrà allora venire assegnato, in aumento ai due gruppi obici del 5° da campagna, per l'appoggio della colonna di sinistra, alla quale è stata prevista l'assegnazione di tre gruppi.

I rimanenti due gruppi ob. 100/17 del rinforzo ed i due gruppi ob. 149/12 costituiranno la massa di manovra.

Tale decisione, che deriva dalla ripartizione in atto e tiene conto dell'opportunità di variarla il meno possibile, consente anche di meglio provvedere, in relazione alle caratteristiche del terreno, all'appoggio delle due colonne d'attacco stabilite dal comandante della Divisione.

Ordinamento tattico delle artiglierie. Dicono le N. D. al § 99 che « l'ordinamento della massa d'artiglieria dipende dai còmpiti assegnati e dalle esigenze di comando o di collegamento ». Esaminiamo alla stregua dei criteri sopraccitati il nostro caso specifico.

Abbiamo parlato nel capitolo precedente di due masse, una per l'appoggio specifico delle colonne, l'altra per la manovra su tutto il settore; siamo quindi di fronte a due masse con due còmpiti sostanzialmente diversi. Per di più l'esperienza insegna che quando i gruppi superano un certo numero, difficile riesce comandarli: que-

sto numero si può ragguagliare, secondo le situazioni, a 5 o 6 gruppi, mentre nel caso nostro abbiamo 9 gruppi. Possiamo quindi intanto affermare che esigenze di comando e diversità di còmpiti impongono che le due masse facciano capo a due diversi comandanti.

Affermata questa prima necessità, possiamo ancora chiederci se sia o no necessario un ulteriore frazionamento.

Dei cinque gruppi destinati in appoggio alle colonne, come abbiamo già detto, tre sono più propriamente in appoggio della colonna di sinistra e due di quella di destra. Conviene tenere questi cinque gruppi riuniti sotto un unico comando o costituire due raggruppamenti, uno per colonna? Noi riteniamo che specialmente esigenze di collegamento colla fanteria consiglino in questo caso la costituzione di due raggruppamenti. Infatti se i cinque gruppi fossero riuniti sotto un unico comandante, questi dovrebbe prendere prima dell'azione accordi coi due comandanti di colonna, e non gli riuscirebbe poi agevole, durante l'attacco, tenersi in costante collegamento con entrambi, nè concretare colla voluta sollecitudine manovre di fuoco che si rendessero necessarie nell'interno di ciascuna colonna, tanto più poi se le richieste gli giungessero contemporaneamente da due parti.

Se, per contro, ad ogni comandante di colonna corrispondesse un comandante di raggruppamento, gli inconvenienti di cui sopra sarebbero eliminati ed avremmo i seguenti vantaggi: facilità di accordi fra ciascun comandante di colonna e il rispettivo comandante di raggruppamento; loro costante collegamento durante l'azione; sollecita manovra di fuoco nell'interno del settore della colonna ogni qualvolta necessaria.

Per queste ragioni, sembra convenga, nella situazione della 5ª Divisione, dar vita — per questi cinque gr. — a due raggruppamenti: uno per l'appoggio della colonna di destra e l'altro per l'appoggio di quella di sinistra. I tre gruppi assegnati alla colonna di sinistra hanno il loro comandante naturale nel comandante del 5° rgt.. Pei due gruppi della colonna di destra non si deve costituire un nuovo comando: è sufficiente che il comandante di gruppo più anziano faccia anche da comandante di raggruppamento.

Per quanto riguarda, invece, i quattro gruppi da impiegare per la manovra su tutto il settore divisionale, il fatto che, inizialmente, i due gr. ob. 149/12 attendono ad una particolare missione non è certo di tale portata da richiedere un'ulteriore articolazione; saranno quindi riuniti in un unico raggruppamento, il cui comando potrà essere assunto dal comandante del rgt. ob. 100/17.

Il comandante di artiglieria divisionale viene così ad avere alle proprie dipendenze tre raggruppamenti che gli faciliteranno la manovra del fuoco. Per brevità li chiameremo:

raggruppamento A: quello incaricato dell'appoggio della colonna di sinistra;

raggruppamento B: quello incaricato dell'appoggio della colonna di destra;

raggruppamento C: quello incaricato della manovra su tutto il settore.

Ciò premesso, vediamo di definire *i còmpiti di questi raggruppamenti in fase attacco.*

Già abbiamo accennato ai còmpiti generici: appoggio e manovra. Occorre ora decidere se ai raggruppamenti A e B sia necessario indicare i successivi obiettivi da battere o se pure tale indicazione si debba, nel nostro caso, limitare al raggruppamento C.

Se pensiamo al caso di attacco in terreno organizzato, quando le notizie sul nemico sono più numerose e determinate, quando il maggior tempo a disposizione consente più precisi accordi fra il C. D. ed i comandanti di colonna nonchè l'emanazione di ordini più particolareggiati, noi vediamo la possibilità e la convenienza di un più stretto accentramento dell'azione sia delle fanterie sia delle artiglierie da parte del C. D. (N. G. § 177). Per contro, in terreno libero od ancora poco organizzato, quando le notizie sono poco precise, l'imprevisto maggiore ed il tempo limitato, sembra convenga lasciare ai comandanti di colonna maggiore libertà d'azione.

Potrebbe infatti accadere che gli obiettivi indicati dal C. D. non rispondessero alle necessità derivanti dal disegno di manovra formulato dai comandanti di colonna o che gli obiettivi indicati (salvo i più vicini) non corrispondessero alla reale situazione del nemico. Per tali ragioni sarà quindi più opportuno che ciascun comandante di colonna prenda diretti accordi, per quanto riguarda la fase attacco, col rispettivo comandante di raggruppamento addivenendo anche, se possibile, ad una specie di progetto di fuoco che serva ad agevolare, durante l'attacco, le intese tra fanteria ed artiglieria (1).

---

(1) Il progetto di fuoco al quale si allude e che a nostro parere dovrebbe, sempre che possibile, essere concretato fra com.te di fanteria e com.te di artiglieria incaricato dell'appoggio, mira: sia ad agevolare

Esclusa pertanto la convenienza di indicare gli obiettivi ai raggruppamenti A e B, vediamo se è possibile definire invece gli obiettivi al raggruppamento C. E' certamente necessario che, al termine della preparazione, detto raggruppamento sappia su quali obiettivi deve portare il suo tiro; occorre quindi fare una prima indicazione di obiettivi. Non altrettanto necessaria e conveniente appare invece l'indicazione degli obiettivi per tutto lo sviluppo dell'attacco, in quanto ad un certo momento, che per ora non è possibile precisare, entreranno in gioco anche i due gruppi ob. 149/12 che all'inizio dell'attacco stanno ancora ultimando l'apertura dei varchi; conviene quindi indicare al raggruppamento C soltanto i primi obiettivi, dato che per questi soli è nota, per ora, la quantità di fuoco disponibile.

In conclusione sarà sufficiente che il comandante della 5ª Divisione dia, nel suo ordine d'operazione, le seguenti disposizioni:

« All'inizio dell'attacco i raggruppamenti A e B inizieranno i tiri d'appoggio concretati coi comandanti di colonna; i due gruppi ob. 100/17 del raggruppamento C batteranno inizialmente Robella

---

l'indicazione degli obiettivi da battere durante l'attacco, sia ad assicurare le richieste anche quando i collegamenti normali si trovassero temporaneamente in crisi. Il procedimento da seguire sarebbe, in brevi parole, il seguente:

a) concretare, in base alle notizie sul nemico, ed allo studio del terreno, un certo numero di obiettivi sia certi sia probabili da battere durante l'attacco;

b) fissare queste intese su uno schizzo comune alle due armi mediante un certo numero di concentramenti distinti con lettera progressiva, in modo che possano essere richiesti dai com.ti di fanteria con un semplice segnale concordato a priori (segnale Morse eseguito con bandiere o eliografo o stazione R. T.).

Sarà naturalmente opportuno fissare per questi concentramenti una certa dimensione sia nel senso della larghezza sia della profondità, in modo che la fanteria ne abbia norma circa la propria distanza di sicurezza.

E' da notare che questo sistema agevolerà le intese anche nel caso di bersagli non previsti perchè sarà possibile riferirli, con poche e facili indicazioni, ai concentramenti già previsti e precisamente al centro di questi ultimi, dato che ad essi è stata fissata, sullo schizzo, una determinata dimensione.

Giova infine rilevare che questo piano di fuochi non vincolerà affatto i com.ti di fanteria, i quali saranno liberi di richiedere, fra i concentramenti concordati, solo quelli che, durante lo svolgimento dell'azione, si palesassero effettivamente necessari.

e Bric Castello; non appena il tiro dei raggruppamenti A e B sarà portato su tali posizioni essi sposteranno il loro tiro su Bric Maccagnone; i due gr. ob. 149/12 continueranno l'apertura dei varchi ».

Un'ultima questione deve ancora essere risolta, ossia quella riguardante l'impiego delle artiglierie durante la sosta. Questa permetterà di sviluppare azioni di spianamento sugli obiettivi non battuti in fase preparazione od insufficientemente battuti durante le due prime fasi dell'attacco. I tiri che a tale fine eseguiranno le artiglierie costituiranno protezione indiretta alle fanterie che sostano; ma tale protezione può non essere sufficiente. Sarà quindi opportuno stabilire che un gruppo per ciascuno dei raggruppamenti A e B sia impiegato per la protezione immediata delle colonne: riteniamo sufficiente un gruppo per colonna, date le favorevoli condizioni che alla sosta delle fanterie fanno le posizioni di Robella e di Bric Maccagnone.

Il C. D. potrà quindi inserire nel suo ordine la seguente disposizione:

« Durante la sosta, dopo la conquista di Bric Maccagnone, un gruppo per ciascuno dei raggruppamenti A e B provvederà alla protezione delle colonne d'attacco; i rimanenti gruppi concorreranno alla preparazione sugli obiettivi finali, secondo ordini che il C. A. D. impartirà, a suo tempo, ai comandanti di raggruppamento ».

c) Schieramento delle artiglierie ed eventuali spostamenti durante il corso dell' attacco.

Un ultimo argomento rimane da considerare per l'artiglieria: lo schieramento.

Notiamo però subito che ai fini della soluzione del tema (compilazione dell'ordine d'operazione per l'attacco) non sarebbe necessario risolvere tale questione, in quanto gli ordini per lo schieramento saranno stati emanati in precedenza e superfluo sarebbe inserire nell'ordine d'operazione divisionale disposizioni relative ad operazioni già eseguite o quanto meno pressochè ultimate all'atto della diramazione dell'ordine. Nè parimenti sembra necessario riportare nell'ordine d'operazione la postazione dei singoli gruppi in quanto, come già abbiamo avuto occasione di rilevare, ai comandanti di colonna interesserà essenzialmente conoscere la sede dei comandanti di raggruppamento coi quali devono prendere accordi ed essere collegati.

Se pertanto esaminiamo lo schieramento delle artiglierie divisionali, ciò facciamo unicamente per indicare, brevemente, quali direttive, a nostro parere, poteva dare, in questo caso, il C. D. al proprio C. A. D. e per illustrare lo schizzo allegato al tema.

Dicono le N. D. al § 91 che spetta al C. D. di precisare le caratteristiche principali dello schieramento. Tenendo pertanto presente il proprio disegno di manovra (azione per la sinistra) e le caratteristiche principali delle artiglierie a sua disposizione, il comandante della 5ª Divisione avrebbe potuto dare, a nostro avviso, al C. A. D. le seguenti direttive:

a) limiti entro i quali deve essere compreso lo schieramento: a nord la linea Cortanieto — Bric Mestiola; a sud il parallelo di Montiglio.

Tale direttiva è basata, da una parte sulla necessità di avere le artiglierie schierate il più avanti possibile in modo da non dovere spostare i gruppi durante l'attacco, dall'altra da ragioni di sicurezza e copertura che impongono di non oltrepassare colle artiglierie la linea Cortanieto — Bric Mestiola;

b) schieramento dei raggruppamenti A e B: possibilmente a cavallo dell'asse d'attacco delle colonne; prescrizione questa basata su evidenti ragioni di collegamento dei gruppi coi btg. che devono appoggiare;

c) schieramento del raggruppamento C: nella parte sinistra del settore divisionale. Tale prescrizione è basata sulla necessità di avvicinare il più possibile la massa di manovra agli obiettivi più lontani che si trovano appunto nella parte sinistra del settore divisionale e di agevolare altresì il lavoro di distruzione da parte dei gruppi da 149/12 schierandoli più a portata dei loro obiettivi;

d) nello schieramento dei gruppi, evitare le seguenti zone che costituiranno posizione d'attesa per i btg. di 2° e 3° scaglione:. . . (v. schizzo); disposizione, quest'ultima, basata su ovvie ragioni che è inutile illustrare ed in armonia, del resto, a quanto è prescritto dalle N. D. al § 97.

Sulla base delle suesposte direttive il C. A. D. avrebbe potuto disporre senz'altro per la scelta delle posizioni (N. D. § 98): un esempio di schieramento, che tiene conto delle prescrizioni sopracitate, risulta dallo schizzo.

Per quanto riguarda infine l'eventuale spostamento dei gruppi durante l'attacco, si può osservare che l'unico gruppo di cui forse

conviene prevedere un eventuale spostamento è quello someggiato, il quale potrebbe trovare condizioni favorevoli di movimento. Qualora però il C. D. ritenesse opportuno considerare tale eventualità, dovrebbe farne cenno nell'ordine di operazione.

F) Compagnie zappatori-minatori.

I lavori che potrebbero essere compiuti durante l'organizzazione dell'attacco, per agevolare l'azione delle truppe e i movimenti di rifornimento e sgombero (N. D. § 112) non sono, dato il terreno, tecnicamente così difficili od importanti da richiedere l'intervento di reparti zappatori-minatori. Nè occorreranno lavori speciali per sistemare la posizione di attesa o per eseguire passaggi sul torrente Stura, essendo questo poco profondo e quasi senz'acqua.

Qualche necessità maggiore può, invece, presentarsi per l'artiglieria, dato il personale numericamente limitato di cui dispone e le difficoltà che — per la presenza di ostacoli quali filari di viti, muri a secco, fossi — possono incontrarsi in alcune zone nell'occupazione di posizioni per parte delle batterie, specialmente pesanti campali.

Sembra, quindi, logico mettere le due compagnie zappatori-minatori, fino all'inizio dell'attacco, a disposizione del comandante di artiglieria.

Durante l'attacco, è previsto l'eventuale spostamento di un solo gruppo di artiglieria, quello someggiato, ma questo non incontrerà difficoltà per la sua avanzata; può invece rendersi necessario l'intervento del genio per afforzare punti conquistati di particolare importanza (N. D. § 134), quali potrebbero essere gli obiettivi intermedi assegnati alle due colonne e l'obiettivo dell'attacco, ossia la displuviale. Sarà quindi conveniente che le due compagnie seguano le colonne di attacco per essere prontamente disponibili al momento del bisogno.

G) Disposizioni per l'aviazione.

Gli aeroplani da ricognizione saranno impiegati prima e durante lo sviluppo dell'attacco.

Durante l'organizzazione dell'attacco, per procurare notizie sempre più esatte circa i particolari della sistemazione nemica (N. D.

§ 107); *durante la preparazione* per scoprire tutti gli elementi nemici che si sveleranno in conseguenza delle reazioni avversarie e tutti i movimenti che il nemico compirà (N. D. § 119); *durante l'attacco*: per sorvegliare il nemico oltre i limiti ai quali non possono giungere gli osservatori; per rilevare le linee raggiunte; per osservare taluni tiri di artiglieria e rilevarne gli effetti sui bersagli più importanti (N. D. § 134).

I còmpiti in fase organizzazione dell'attacco saranno già stati svolti dalla squadriglia nel pomeriggio del giorno x+1; nulla occorre quindi inserire nell'ordine a tale riguardo.

Per quanto invece riguarda l'azione della squadriglia in fase preparazione ed in fase attacco, il comandante della Divisione dovrà:

a) indicare il limite in profondità per la ricognizione: limite che in questo caso non può essere rappresentato che dalla displuviale e suoi immediati rovesci, essendo inutile estendere l'osservazione a zone che non entrino nel raggio d'azione delle artiglierie divisionali;

b) precisare i còmpiti ed in conseguenza il numero di apparecchi da tenere in volo per il loro adempimento. Nel nostro caso particolare i còmpiti potrebbero essere i seguenti:

— in fase preparazione: riconoscere i nuovi lavori eseguiti dal nemico fra la displuviale e la linea Robella — Bric Maccagnone, con particolare riguardo a quest'ultimo; segnalare l'ubicazione di rincalzi e riserve; osservare, in caso di richiesta, il tiro degli ob. da 149/12. Per l'adempimento di detti còmpiti sarà sufficiente tenere in volo un solo apparecchio e poichè durante tale fase le notizie interesseranno essenzialmente l'artiglieria, il C. D. stabilirà che l'aereo debba corrispondere direttamente col comandante d'artiglieria divisionale;

— in fase attacco: sorvegliare essenzialmente i rovesci di Bric Maccagnone e della displuviale; rilevare eventualmente la linea raggiunta dalle fanterie; provvedere al servizio di artiglieria in caso di richiesta da parte del comandante dell'artiglieria divisionale. Anche per l'adempimento di questi tre còmpiti, dei quali uno solo ha carattere continuativo, sarà sufficiente tenere in volo un solo apparecchio, disponendo però che altri due siano sempre pronti al campo, uno a disposizione del comandante della Divisione ed uno a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale.

In merito al rilievo delle linee raggiunte, si può osservare che la situazione delle fanterie di primo scaglione potrebbe essere rilevata: o su linee prestabilite — o ad ore prefissate — o, senza disposizioni preventive, quando appaia necessario al C. D.. Nel nostro caso l'osservazione terrestre consente di seguire abbastanza bene l'attacco sino alla conquista delle posizioni di Robella, e di Bric Maccagnone: può darsi invece che l'accertamento del progresso dell'attacco si renda necessario durante la penetrazione attraverso la P. di R. nemica, ma non possiamo, per ora, stabilire in quale momento. Ne deriva che il rilievo delle linee sarà eseguito solo dietro ordine del comandante della Divisione;

c) indicare: il segnale di riconoscimento degli aerei (qualora non fosse ancora noto), quello per l'eventuale richiesta di esposizione dei teli (ad esempio: una fumata nera); il posto antenna e relativo nominativo, nonchè il posto raccolta messaggi (indicazioni quest'ultime che possono trovar sede nello schema dei collegamenti, qui omesso).

H) La stazione aerostatica.

E' opportuno metterla a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale, perchè egli possa integrare l'osservazione che sarà fatta dagli osservatori terrestri e ricorrere all'aereo solo in caso di assoluta necessità.

In altre parole, il pallone dovrà servire per l'osservazione delle zone che non sono viste dagli osservatori terrestri e l'aereo dovrà intervenire soltanto per l'osservazione di quegli obiettivi che non siano visti nè dagli osservatori terrestri, nè dal pallone.

Innalzando il pallone ad una distanza di 5-6 km. dalla prevedibile linea di resistenza dell'avversario e ad una quota di circa 1000 m. sarà possibile avere, in questo caso, una buona osservazione sino alla displuviale, dato che la visuale non verrebbe a superare l'inclinazione di 1/10.

Qualora osservazioni fatte dal pallone potessero interessare in modo speciale il comandante della Divisione, sarà cura del comandante d'artiglieria di dargliene comunicazione.

E' ovvio che assegnando la stazione al comando d'artiglieria, gli ordini per il suo impiego e per i necessari collegamenti saranno emanati dal comandante dell'artiglieria divisionale.

I) Disposizioni per i collegamenti.

Dati gli avvenimenti del giorno x + 1 possiamo logicamente supporre che l'ultimo centro aperto sull'asse dei collegamenti divisionale sia stato quello del casello di q. 186.

Durante l'organizzazione dell'attacco detto centro sarà collegato con la sede del comando di Divisione; questa coi comandanti delle due colonne di attacco. Le due antenne potranno, inoltre, essere spinte durante la notte fino al T. Stura, seguendo per la colonna di sinistra l'itinerario che passa per il paese di Stura e per quella di destra la carrareccia che passa tra q. 311 e q. 296 di Bric Mestiola.

Oltre questi collegamenti essenziali, potrà essere stabilito un allacciamento trasversale fra le due colonne lungo il T. Stura e il collegamento diretto del comando di Divisione col comandante della riserva e del btg. mitraglieri di C. A..

Durante l'organizzazione dell'attacco l'artiglieria impianterà — per i suoi collegamenti interni — una rete propria.

Ciò posto, che cosa occorre prevedere e predisporre per l'attacco ?

Il vallone di Corteranzo, come abbiamo più volte osservato, costituisce, fra le due colonne, un elemento separatore di una certa importanza: i movimenti dal fondo del vallone al sommo delle alture laterali riescono lenti e faticosi. Ne consegue che potrebbe dar luogo a notevoli ritardi nella trasmissione delle notizie il costituire un asse unico dei collegamenti, il quale, per facilitare egualmente le due colonne, dovrebbe seguire il fondo del vallone.

Appare, pertanto, più prudente predisporre la costituzione di due assi dei collegamenti, prolungando cioè le antenne già indicate: una seguirà la colonna di destra e l'altra quella di sinistra, con uno od al massimo due centri successivi in relazione ai pochi sbalzi che dovranno fare i comandanti di colonna.

Maggiori mezzi saranno addensati sull'asse di sinistra, che deve avere maggiore sviluppo in profondità: tutti i mezzi di collegamento potranno trovare utile impiego, compresi quelli ottici.

L) Posto di comando del comandante della Divisione.

Il comandante della Divisione deve, anche per l'attacco, stabilire il suo posto di comando in modo da assicurare rapidità alle

trasmissioni da e per le varie colonne e da far sentire su tutti gli elementi immediatamente dipendenti la sua azione personale (N. D. § 16). Sarà sempre opportuno che nelle vicinanze si possa trovare un osservatorio che consenta una buona visione del complesso del settore divisionale. Dovrà, infine, la sede di comando essere scelta in modo da non doverla spostare sino ad attacco ultimato.

Ai vari requisiti sembra risponda abbastanza bene, nel caso nostro, la località di Montiglio.

IV.

L'ORDINE DI OPERAZIONE DEL COMANDANTE DELLA 5ª DIVISIONE.

N. 319 op. R.mo urgente. Montiglio, giorno x+1 - ore 20.
Ordine d'op. n. 16.

OGGETTO: *Attacco delle posizioni nemiche a nord del T. Stura.*
(Carta 1:25.000 di Castelnuovo d'Asti — Montiglio — Cocconato — Gabiano).

Al Comandante	della V brigata fanteria	—	Cortanielo	motoc.
»	del 127° reggimento fanteria	—	Bricco	»
»	del 27° reggimento fanteria	—	C. M. Bruciato. .	»
»	dell'artiglieria divisionale	—	Montiglio.	a mano
»	del genio divisionale	—	»	»
»	del btg. mitr. di C. A.	—	»	»

. . . . . .
. . . . . .

1° - *Situazione.* Il nemico, protetto da forti avamposti, sta organizzando a difesa la displuviale .... Brozolo — Piai — Vallese — Castella — Cortiglione — Voggiardi. . . . Nella P. di R. sono compresi: lo sperone di q. 376: le posizioni di Ca di Masino e probabilmente anche quelle di Bric Maccagnone, sul quale sono state rilevate, verso sera, tracce di lavori in terra. Elementi di reticolato sono stati individuati sulla fronte Ca di Masino — Cortiglione. Nuclei avanzati con mitragliatrici sono stati accertati nei pressi di C. Braida e C. Bergoglio e sugli speroni di C. Verdina alta, di C. Mondrino e di q. 314 (sud-est di Corteranzo); nuclei di forza imprecisata occupano le posizioni di Robella, di M. Asinaro, di Corteranzo e di Bric Castello.

2° - *Cómpito.* Domattina la Divisione, in unione alle G. U. laterali, attaccherà le posizioni nemiche con obiettivo la displuviale, entro i limiti già indicati per l'avvicinamento. L'attacco sarà iniziato alle ore 9 par-

tendo dal T. Stura. Alla stessa ora le truppe della 18ª Divisione attaccheranno gli avamposti nemici dislocati sulle posizioni di Bric Serre e C. Traversa.

3° - *Disegno di manovra.* Intendo eseguire lo sforzo principale in direzione Robella — Ca di Masino — Vallese, ed uno sforzo concomitante in direzione Bric Castello — Bric Maccagnone — Cortiglione, sviluppando l'azione in 3 momenti:

1° - conquista delle posizioni di Robella e di Bric Castello;
2° - conquista delle posizioni di Bric Maccagnone;
3° - attacco della fronte: Vallese — Castella — Cortiglione — q. 365.

4° - *Fanteria*:

a) colonna di sinistra: 28° rgt. fant. — I e II btg. C. N. agli ordini del comandante della brigata. Attaccherà inizialmente le posizioni di Robella con due btg.; raggiunto tale obiettivo intermedio appoggerà col fuoco l'avanzata della colonna di destra contro Bric Maccagnone; successivamente attaccherà con due btg. la fronte nemica nel tratto q. 376 — Castella. Obiettivo dell'attacco: le posizioni di Vallese;

b) colonna di destra: 127° rgt. fant. e 1ª comp. mtr. di C. A., agli ordini del comandante del reggimento. Obiettivi intermedi: Bric Castello e Bric Maccagnone. Obiettivo dell'attacco: la fronte Cortiglione — q. 365. Attaccherà con un btg. sino alla conquista di Bric Castello e successivamente con due btg.;

c) btg. mtr. di C. A.: il comando di btg. e le due cp. non assegnate alle colonne seguiranno la colonna di sinistra per prendere posizione sulle alture di Robella. Cómpito: appoggiare in un primo tempo la colonna di destra nell'attacco di Bric Maccagnone; successivamente aiutare l'attacco della colonna di sinistra e proteggerla dalle offese provenienti dal margine occidentale di Cortiglione;

d) riserva divisionale: 27° rgt. fant. agli ordini del comandante del reggimento. Raggiungerà il rovescio di Robella quando la colonna di destra avrà conquistato Bric Maccagnone;

e) posizione di attesa: per i btg. di primo scaglione: sulle posizioni raggiunte lungo il T. Stura: per i btg. di secondo scaglione e le cp. mitr. di C. A.: sul rovescio della linea Cortanieto — Bric Mestiola nelle zone già indicate; per la riserva divisionale: a ridosso dello sperone di Corziagno;

f) l'avanzata delle colonne dagli obiettivi intermedi di Robella e Bric Maccagnone sarà effettuata dietro ordine di questo comando;

g) raggiunti gli obiettivi dell'attacco, le truppe ne consolideranno il possesso in attesa di ordini.

5° - *Artiglieria.*

a) Ordinamento tattico:

Raggruppamento A: I gruppo ob. 100/17 - II gruppo c. 75/27 - IV gruppo ob. 75/13 del 5° art. camp., agli ordini del com.te del 5° rgt.

(sede di comando: S. Carlo): destinato in appoggio alla colonna di sinistra.

Raggruppamento B: III gruppo c. 75/27 del 5° rgt. - I gruppo ob. 100/17 del 3° rgt., agli ordini del ten. col. X (sede di comando: Bricco): destinato in appoggio alla colonna di destra.

Raggruppamento C: II e III gr. ob. 100/17 del 3° rgt. - V e VI gruppi ob. 149/12, agli ordini del com.te del 3° rgt. obici (sede di comando: Montiglio): massa di manovra.

b) Còmpiti in fase preparazione.

Dalle ore 7,30 alle ore 9 tutte le artiglierie concorreranno allo spianamento:

— i gruppi ob. 149/12 svolgeranno azione di distruzione: apertura di sei varchi sulla fronte Cà di Masino — Cortiglione, secondo le indicazioni che il comandante della brigata darà al comandante dell'artiglieria divisionale;

— gli altri gruppi svolgeranno azione di neutralizzazione contro le organizzazioni nemiche, sino alle posizioni di Robella e Bric Maccagnone comprese.

c) Còmpiti in fase attacco:

— all'inizio dell'attacco i raggruppamenti A e B inizieranno i tiri d'appoggio concretati coi com.ti di colonna. I due gruppi ob. 100/17 del raggruppamento C batteranno inizialmente le posizione di Robella e Bric Castello: non appena il tiro dei raggruppamenti A e B sarà portato su tali posizioni, essi sposteranno il tiro su Bric Maccagnone. I due gruppi di ob. 149/12 continueranno l'apertura dei varchi;

— durante la sosta sugli obiettivi intermedi di Robella e Bric Maccagnone un gruppo per ciascuno dei raggruppamenti A e B provvederà alla protezione delle colonne d'attacco; i rimanenti gruppi concorreranno alla preparazione sugli obiettivi finali, secondo ordini che il comandante dell'artiglieria divisionale impartirà ai comandanti di raggruppamento.

d) Spostamento di artiglierie.

Il comandante dell'artiglieria divisionale predisporrà per un'eventuale avanzata del IV gruppo ob. 75/13 sulle posizioni di Asinaro: detto spostamento potrà avvenire, dietro mio ordine, dopo la conquista di Bric Maccagnone.

6° - *Compagnie zappatori-minatori.* Fino alle ore 7 di domattina rimarranno a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale.

All'inizio dell'attacco, le cp. 1ª e 2ª seguiranno rispettivamente la colonna di sinistra e quella di destra. Còmpito: coadiuvare le colonne nell'eventuale rafforzamento degli obiettivi intermedi: concorrere al rafforzamento degli obiettivi dell'attacco.

7° - *Aviazione*:

a) còmpiti in fase preparazione: riconoscere i nuovi lavori eseguiti dal nemico fra la displuviale e la linea Robella-Bric Maccagnone, con particolare riguardo a quest'ultimo; segnalare l'ubicazione di rincalzi e riserve; osservare, in caso di richiesta, il tiro degli ob. 149/12:

b) còmpiti in fase attacco: sorvegliare essenzialmente i rovesci di Bric Maccagnone e della displuviale: rilevare eventualmente la linea raggiunta dalle fanterie; provvedere al servizio d'artiglieria in caso di richiesta da parte del comandante dell'artiglieria divisionale;

c) a partire dalle ore 7 sarà tenuto costantemente in volo un aereo, che, durante la preparazione, corrisponderà direttamente col comandante dell'artiglieria divisionale; inoltre a partire dalle ore 9 saranno sempre tenuti pronti al campo due apparecchi: uno a disposizione di questo comando ed uno a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale;

d) segnale per la richiesta di esposizione teli: un razzo a fumata nera.

8° - *Stazione aerostatica.* La 1ª cp. aerostatica è posta da questo momento a disposizione del comando artiglieria divisionale.

9° - *Collegamenti*:

— asse dei collegamenti per la colonna di sinistra: itinerario S. Zenone — Le Cascine — Robella — Ca di Masino — Vallese; centri successivi: *a*) Robella; *b*) Ca di Masino;

— asse dei collegamenti per la colonna di destra: itinerario C. Mondino — Corteranzo — Bric Maccagnone; centri successivi: *a*) Corteranzo; *b*) Bric Maccagnone;

— schema dei collegamenti: come da allegato n. 1 (omesso);

— invierò un ufficiale di collegamento presso ciascun comando di colonna;

— indipendentemente dalle comunicazioni urgenti, notizie sullo svolgersi degli avvenimenti mi dovranno essere trasmesse, di ora in ora, a partire dalle ore 8.

10° - *Servizi. . . .* (per memoria).

11° - *Posto di comando*: Montiglio, sino ad obiettivo raggiunto.

12° - Accusare ricevuta indicando il solo numero del presente ordine.

Il generale comandante della Divisione
f.to X.

P. C. C.
Il Capo di S. M.
Y.

LUIGI MENTASTI
Colonnello d'artiglieria.

I SERVIZI DI CORPO D'ARMATA E DI DIVISIONE NELLE FASI: ORGANIZZAZIONE, PREPARAZIONE ED ESECUZIONE DELL'ATTACCO

Premessa. — Situazione tattica. — Dati sui servizi. — Progetto di impiego e funzionamento dei servizi. — Ordine di operazione del Corpo d'armata per i servizi.

Premessa.

La esercitazione tattica pubblicata da questa Rivista nei fascicoli di febbraio e marzo del corrente anno ha avuto un ulteriore sviluppo nel fascicolo di agosto e in questo stesso fascicolo (1). L'impiego della Divisione di prima schiera, oggetto dell'esercitazione, è stato trattato anche per le fasi organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco in continuazione ed in connessione con la fase di avvicinamento. E poichè il primo tempo dell'esercitazione aveva formato oggetto di un breve studio (2) inteso a integrare la trattazione tattica del problema divisionale con la trattazione logistica del problema stesso ampliato però nel quadro del Corpo d'armata, si ritiene possa essere utile, per gli stessi fini che già ci indussero a compilare il precedente studio, di integrare anche la trattazione tattica del secondo tempo con l'esame dei servizi di Corpo

(1) Colonnello MENTASTI: *La Divisione di prima schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco.* R. M. I. agosto, settembre 1929.

(2) Ten. col. ROSMINI: *I servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase di avvicinamento.* R. M. I. maggio 1929.

d'armata e di Divisione e di concretare poi l'ordine per i servizi che avrebbe diramato il comando del Corpo d'armata.

Considereremo ancora le operazioni dei servizi nel quadro del Corpo d'armata perchè questo è la grande unità che nel campo dei servizi, più ancora forse che nel campo tattico, deve svolgere un'attività propria a diretto vantaggio delle Divisioni, per rendere queste più sicure e più leggere nell'azione per quanto riguarda rifornimenti e sgomberi.

L'azione delle truppe nel Corpo d'armata si esplica essenzialmente mediante l'azione delle sue Divisioni, siano queste di prima o di seconda schiera, alle quali vengono assegnati còmpiti adeguati ai mezzi di cui dispongono. Il comandante del Corpo d'armata esercita però ugualmente proprie funzioni tattiche in rapporto ad alcuni còmpiti che sono di sua esclusiva competenza. Esso infatti dispone:

— per l'esplorazione, dando ordini per l'impiego del nucleo di esplorazione vicina;

— per il coordinamento dell'azione complessiva delle Divisioni, indicando nell'ordine di operazione i concetti e le direttive che servono a tale scopo;

— per la manovra delle singole Divisioni, mediante l'impiego accentrato o decentrato dei mezzi a sua disposizione: artiglieria e mitragliatrici.

L'azione dei servizi non può mai essere considerata e circoscritta nel solo ambito divisionale; essa non si completa che mediante l'attività direttiva ed esecutiva del comando del Corpo di armata; il decentramento necessario di alcuni mezzi alle Divisioni non diminuisce nel Corpo d'armata la sua importante funzione di provvedere all'impiego di mezzi in proprio — essenzialmente unità sanitarie e unità di trasporto — e di mantenere il collegamento con l'Armata per richiedere, ricevere, avviare, sgomberare tutto ciò che occorre per conservare nelle truppe l'efficienza operativa.

Possiamo perciò asserire che il comando del Corpo d'armata è l'organo più opportuno per l'esame delle operazioni dei servizi, nei riflessi di uno studio di impiego tattico della Divisione. Non è però da credere per questo che diminuisca l'importanza delle operazioni che i servizi compiono nell'ambito divisionale, chè anzi, conviene ricordarlo, è in tale ambito che si deve svolgere la fase di attuazione più difficile, in quanto i servizi devono raggiungere il reparto e per esso l'uomo, il quadrupede e la macchina, nel tempo e nel luogo e nelle circostanze chè l'impiego tattico richiede.

Vedremo che anche nelle fasi relative all'attacco il comandante del Corpo d'armata darà ordini per l'impiego dei servizi con la piena consapevolezza di non esercitare una funzione di comando separata e meno importante di quella che riflette l'impiego delle truppe, ma bensì una funzione indispensabile per l'armonia e la sicurezza dell'azione complessiva. Il comandante, qualunque sia la sua sfera d'azione, concepisce e comanda sempre unitariamente e non può quindi decentrare ad altri l'impiego dei servizi stessi, poichè anche questi sono mezzi d'azione al pari delle truppe. A lui solo spetta la responsabilità della concezione integrale dell'azione dei suoi mezzi, la quale risulterà armonica soltanto se truppe e servizi opereranno in un quadro di ben regolata e reciproca cooperazione.

Situazione tattica.

La esponiamo nelle sue linee fondamentali affinchè serva di base per il problema in oggetto; essa risulta dalla impostazione del tema per l'esercitazione tattica, il quale contiene un « Riassunto degli avvenimenti del giorno x+1 » e l'ordine di operazione del comando del Corpo d'armata per l'attacco del giorno x+2; in base al primo potremo stabilire la situazione dei servizi alla fine della fase avvicinamento, in base al secondo compileremo il progetto per l'impiego e il funzionamento dei servizi e quindi l'ordine d'operazione per i servizi.

Gli avvenimenti del giorno x+1 si possono così riassumere:

Il reggimento Nizza Cavalleria, attaccato nel mattino, è stato respinto dal ciglio sud Stura sulla linea Montiglio — Albarengo — Quarta dove viene raggiunto dalle avanguardie delle Divisioni di prima schiera.

Le avanguardie, scavalcato il reggimento Nizza Cavalleria e vinta la resistenza di elementi celeri avversari sulla linea Murisengo — Villadeati, sono scese con gli elementi avanzati in valle Stura; questi sono stati però fermati da fuoco di artiglieria e mitragliatrici.

Il comandante del Corpo d'armata ha ordinato alle ore 14 che le Divisioni sospendano l'azione soffermandosi sul terreno a sud della Stura per assumere una posizione di attesa idonea a servire di base per l'attacco del giorno successivo.

Perdite delle Divisioni e del nucleo di esplorazione vicina rispettivamente l'1% ed il 10% della forza complessiva.

L'ordine del Corpo d'armata delle ore 16 del giorno x+1 avente per oggetto l'attacco del giorno successivo stabilisce:

— còmpito: attaccare le posizioni avversarie a nord del torrente Stura per raggiungere la displuviale fra Stura e Po, e consolidarne il possesso in attesa di ulteriori ordini;

— inizio dell'attacco: ore 9;

— inizio della preparazione di artiglieria: ore 7,30;

— assegnazione di mezzi di rinforzo alle Divisioni: 3 gruppi di obici da 100/17 col comando di rgt. alla 5ª Divisione; 1 gruppo di obici da 100/17 alla 6ª Divisione;

— munizionamento disponibile per le Divisioni: 2 giornate di fuoco per le artiglierie (organiche e di rinforzo), della Divisione; 3 giornate di fuoco per fanteria per le Divisioni 5ª e 6ª.

Il Corpo d'armata deve inoltre provvedere ad assegnare le munizioni occorrenti alle artiglierie che da esso direttamente dipendono per l'impiego (gruppi da 105) ed a costituirsi una propria disponibilità di munizioni essenzialmente per manovrarle a seconda delle necessità dell'azione.

Riteniamo perciò che il Corpo d'armata oltre alle due giornate di fuoco per i gruppi da 105 abbia richiesto ed ottenuto una mezza giornata di fuoco per tutte le artiglierie del Corpo di armata (escluse quelle organiche della 20ª Divisione).

La 20ª Divisione si trasferirà nella notte sul giorno x+2 dalla zona di Baldichieri alla zona Cunico — Colcavagno.

Rileviamo subito che in esecuzione dell'ordine del Corpo di armata avremo nella zona a nord della linea Asti-Baldichieri, oltre a tutti i movimenti connessi alle necessità dell'azione e di competenza delle Divisioni 5ª e 6ª, nonchè del Corpo di armata per i propri elementi di truppe e servizi, anche il trasferimento di una Divisione alla testata di val Versa e il transito di quattro gruppi di artiglieria pure in val Versa. Per tali movimenti conviene definire tempi e itinerari.

La 20ª Divisione, è detto, deve trasferirsi nella notte sull' x+2; essendo essa dislocata nella zona di Baldichieri può raggiungere la nuova zona per mezzo dell'itinerario occidentale del settore del Corpo d'armata: Baldichieri — Monale — Cortazzone — Piea — Cunico, il quale non essendo sfruttato da altri elementi del Corpo d'armata viene pertanto messo a sua completa disposizione.

I gruppi di obici da 100/17 di rinforzo, provenienti da Asti, devono raggiungere le zone di schieramento delle Divisioni 5ª e 6ª a nord del Versa. L'itinerario più conveniente sarà quello di fondo val Versa, da Asti alla stazione di Cunico.

Su questo itinerario abbiamo già la sensazione che si svolgono e si dovranno ancora svolgere importanti movimenti relativi ai servizi, sia durante il giorno, sia, e più specialmente, durante la notte. D'altra parte le Divisioni hanno bisogno di ricevere al più presto i nuovi gruppi per inserirli nello schieramento delle proprie artiglierie, e perciò dobbiamo e possiamo supporre che con opportune disposizioni, date in precedenza all'emanazione dell'ordine d'operazione per l'attacco, il comando del Corpo d'armata abbia comunicato alle Divisioni che la colonna di tali gruppi si sarebbe attestata per le ore 18 a M.° della Paglia (1 km. a N. O. della stazione di Castell'Alfero).

La situazione che abbiamo brevemente riassunto, esaminata nei riflessi dei servizi, ci dice che questi devono adattarsi all'ulteriore sviluppo dell'azione del Corpo d'armata, consistente nell'attacco delle posizioni sulle quali si è riconosciuto che il nemico intende svolgere il proprio mandato difensivo; il nucleo d'esplorazione vicina, le avanguardie, hanno esaurito il loro còmpito in fase di avvicinamento; occorre ormai predisporre l'impiego di tutti i mezzi per attaccare il nemico con la volontà e la possibilità di ricacciarlo dalle sue posizioni.

Non essendosi verificata la situazione eventuale prevista già nell'ordine per l'avvicinamento, che cioè questo potesse sboccare direttamente il giorno stesso nell'attacco, — situazione che, come si è visto nel precedente studio, sia le truppe sia i servizi erano in misura di affrontare con mezzi adeguati alle resistenze presumibilmente non grandi da superare —, il comando del Corpo d'armata ha dovuto ordinare una sosta alle Divisioni di prima schiera per organizzare convenientemente l'attacco. Tale sosta, data l'ora tarda della giornata, naturalmente deve essere prolungata sino al mattino successivo, col vantaggio di raggiungere una migliore organizzazione dell'attacco per la quale sarà possibile annullare il vantaggio che al nemico potrà derivare dal maggior tempo disponibile per una migliore organizzazione della difesa.

Il passaggio dalla fase avvicinamento alla fase organizzazione dell'attacco, dicono le Norme, non deve richiedere una tra-

sformazione radicale del dispositivo d'impiego delle truppe e quindi anche dei servizi; non si deve trattare che di « ritocchi » e di completamenti, poichè « l'organizzazione dell'attacco ha principio in realtà fin dal momento in cui si impartiscono le disposizioni per l'avvicinamento e prosegue durante lo svolgersi di questo ».

Alla fine dell'avvicinamento il Corpo d'armata avrà perciò uno schieramento di truppe e di servizi che dovrà servire di base per lo schieramento definitivo al mattino del giorno x+2; quindi anche per i servizi non si avrà alcuna modificazione sostanziale, ma solo il completamento della loro capacità di funzionamento secondo le necessità dell'attacco.

E' bene rilevare che il concetto di azione del comandante del Corpo d'armata, non espresso, ma risultante dagli ordini di operazione, vuole attribuire alla 5ª Divisione una azione di maggiore efficacia, poichè ad essa sono stati assegnati per rinforzo dapprima due gruppi di obici da 149/12 ed il battaglione mitragliatrici, e poi tre gruppi di obici da 100/17, in confronto ad un gruppo da 149/12 ed uno da 100/17 assegnati alla 6ª Divisione. Questa maggiore assegnazione di mezzi di fuoco alla 5ª Divisione richiederà naturalmente una corrispondente assegnazione di munizioni al suo posto distribuzione ed avviamento munizioni; ma nessuna altra influenza sullo schieramento dei servizi risulterà in conseguenza, sia di tale assegnazione sia del còmpito che deve assolvere la Divisione. Tale còmpito sarà anzi agevolato dalla maggiore disponibilità di mezzi in quanto essi daranno modo di spianare la via alle fanterie e di appoggiarle con maggior efficacia. E del resto il Corpo d'armata si terrà appunto una riserva dei servizi per intervenire a ragion veduta a favore della 5ª o della 6ª Divisione, riserva che vedremo sarà rappresentata da ospedali, da munizioni (la 1/2 giornata già indicata) e dai mezzi di trasporto non decentrati.

Dati sui servizi.

Nel precedente studio sulla fase di avvicinamento, oltre ad avere ricordato che la base di tutti i servizi è costituita dagli stabilimenti di Armata, ed aver stabilita la dislocazione di questi nella zona che ha per centro Alba, si era fatto cenno al rapporto di distanza fra truppe e base dei servizi d'Armata che il raggiungimento degli

obiettivi nello stesso giorno x + 1 avrebbe determinato; ne venne la conclusione che la molla figurativamente rappresentante il collegamento fra gli elementi indicati, pure subendo una distensione prossima alla mezza tappa automobilistica (45-50 km.), sarebbe stata ancora capace di un lavoro utile.

Gli avvenimenti hanno portato le truppe più avanzate alla linea del torrente Stura, ossia a meno di 5 km. dagli obiettivi, e quindi teoricamente l'Armata potrebbe funzionare con la sistemazione già in atto dei servizi, pure prevedendo e predisponendo uno sbalzo avanti non appena gli obiettivi saranno in sicuro possesso delle Divisioni di prima schiera.

Ciò non di meno l'Armata ritiene opportuno favorire il Corpo d'armata nel funzionamento di uno dei servizi più importanti e delicati, ossia il servizio sanitario, riducendo il tragitto o la gittata di sgombero da parte del Corpo d'armata stesso. Supporremo pertanto che con ospedali da campo tenuti in riserva l'Armata impianti per il mattino dell'x + 2 in Asti degli ospedali per forme chirurgiche; il Corpo d'armata ne risentirà un guadagno di distanza di oltre 25 km.; ossia nello stesso lasso di tempo un'autoambulanza del Corpo d'armata potrà fare circa tre viaggi di sgombero invece di uno solo.

L'altro servizio che maggiormente opera per l'azione tattica è il servizio di artiglieria al quale provvede direttamente l'Armata coi suoi mezzi; opportuno sarebbe certamente avere anche per esso la base in Asti anzichè in Alba, ma per ora, trattandosi di un servizio di rifornimento che parte da tergo, è più conveniente che esso raggiunga direttamente le Divisioni invece di funzionare a catena con un deposito in Asti il quale dovrebbe essere costituito contemporaneamente all'effettuazione di detti rifornimenti. Non è escluso invece che ciò possa avvenire nel giorno x + 2, se il Corpo d'armata non richiederà ancora nel corso dell'azione rifornimenti urgenti.

Il servizio vettovagliamento è di competenza del Corpo di armata e questo ne avrebbe certamente vantaggio da uno spostamento della base di rifornimento ad Asti poichè esso gli consentirebbe una maggiore disponibilità di automezzi durante l'azione: vedremo però che nel giorno x + 2 sarà possibile ancora contemperare alle varie esigenze senza inconvenienti.

Quanto è stato detto per i tre servizi considerati è sufficiente a prospettare il problema dello sbalzo totale dei servizi dell'Armata, problema molto complesso che si risolve per tempi e per

gradi; esso troverà la sua soluzione migliore appena la ferrovia sarà in grado di giungere ad Asti, poichè allora essa porterà direttamente dal paese i rifornimenti alla nuova base e da essa partiranno gli sgomberi verso il paese, mentre le rotabili che collegano questa con la vecchia base, serviranno per i rifornimenti normali e non urgenti diretti alle truppe fino all'esaurimento delle dotazioni esistenti.

Progetto di impiego e funzionamento dei servizi per il giorno x+2

a) **Premessa.**

Si è già detto che la fase organizzazione dell'attacco non è che un ulteriore sviluppo della fase avvicinamento sia per quanto riguarda le truppe, sia per quanto riguarda i servizi.

Questi si devono schierare in relazione ai loro còmpiti prevedibili di portata maggiore che nella precedente fase, partendo dalla situazione risultante alla fine della fase avvicinamento chiusasi con l'azione delle avanguardie contro elementi celeri avversari sul ciglio sud Stura. Tale situazione risponde ai bisogni immediati specialmente nei riguardi del servizio sanitario e del servizio artiglieria: non potrà certamente rispondere ai bisogni del giorno successivo nel quale l'azione deve essere risolutiva e perciò più intensa.

Anzichè tracciare complessivamente la situazione dei servizi nel momento in cui il Corpo d'armata ordina di sospendere l'azione e di predisporre l'attacco, riteniamo più conveniente di indicare la situazione stessa trattando partitamente dei singoli servizi in modo che risulti più evidente il trapasso dall'una all'altra fase.

Intanto, sulla scorta degli avvenimenti dell' x+1 e dell'ordine del Corpo d'armata, possiamo rilevare quali saranno le caratteristiche dello schieramento delle truppe e dei servizi ed i còmpiti dei due servizi particolarmente operativi. E precisamente:

— lo schieramento delle fanterie di 1° scaglione si effettuerà lungo il torrente Stura, margine anteriore della posizione di attesa;

— lo schieramento delle artiglierie sarà tutto dietro il ciglio sud dello Stura;

— lo schieramento dei servizi sarà pure tutto dietro a questo ciglio;

— nel pomeriggio dell'x+1, nella notte sull'x+2 e per le ore 9 di tale giorno si dovrà addivenire alle seguenti operazioni:

1° - sgombero dai reparti di sezione sanità e dagli ospedali di Divisione e di Corpo d'armata di tutti i feriti trasportabili;

2° - reintegro delle dotazioni (materiali sanitari e munizioni) consumate durante l'avvicinamento;

3° - rifornimento munizioni ai posti distribuzione ed avviamento di Divisione (d. a. m.) di due giornate di fuoco d'artiglieria e due giornate di fuoco per fanteria (una giornata per fanteria è trattenuta dal comando del Corpo d'armata come riserva);

4° - rifornimento munizioni al posto distribuzione ed avviamento munizioni di Corpo d'armata di:

2 giornate di fuoco per i tre gruppi da 105;

1 giornata di fuoco per le fanterie delle Divisioni 5ª e 6ª;

1/2 giornata di fuoco per tutte le artiglierie del Corpo d'armata.

b) **Caratteristiche delle singole fasi.**

Come per la fase di avvicinamento, tali caratteristiche derivano dalle modalità tracciate dalle « Norme », riferite ed adattate al terreno di azione. Per questo ultimo elemento nulla di nuovo abbiamo da aggiungere a quanto già abbiamo detto nel precedente studio.

La linea del Versa conserva ed accresce la sua importante funzione di arroccamento e di base per i servizi del Corpo di armata, e la linea dello Stura non può ancora essere sfruttata perchè occupata soltanto come margine della posizione di attesa; mentre acquisteranno subito pieno valore i collegamenti fra questa linea e la linea del Versa; la funzione di arroccamento della linea dello Stura non sarà invece valorizzata che quando saranno stati raggiunti gli obiettivi.

Secondo le « Norme » la complessa fase dell'attacco si svolge in tre tempi successivi che sono: l'organizzazione dell'attacco, la preparazione dell'attacco e l'esecuzione dell'attacco; a ciascun tempo corrispondono còmpiti specifici per le truppe e, di riflesso, còmpiti e situazioni specifiche anche per i servizi, specie per quelli più direttamente collegati all'azione tattica delle truppe.

Tenendo presenti le caratteristiche particolari delle singole fasi nelle quali si fraziona l'attacco ed i rapporti che legano modalità di azione, situazione e terreno, potremo comprendere le caratteristiche complessive della fase nelle considerazioni che seguono.

L'organizzazione dell'attacco consente di prendere provvedimenti e di disporre convenientemente i servizi in relazione allo

schieramento ed ai còmpiti delle truppe; tale possibilità è favorita dalla durata relativamente lunga di questa fase, per modo che specialmente le operazioni interessanti lo sgombero sanitario e il rifornimento munizioni possono attuarsi abbastanza favorevolmente. Il tempo disponibile per l'organizzazione dell'attacco è il principale fattore per dare alle truppe la necessaria efficienza, particolarmente nei riguardi del rifornimento munizioni, per il quale si richiedono automezzi e strade idonee al movimento di questi: gli automezzi occorrono in misura tanto maggiore quanto più le truppe si sono allontanate dalla base dell'Armata; le strade devono consentire di avvicinarsi tanto più ai reparti quanto minore è il tempo che essi hanno per far funzionare la catena di collegamento coi proprî mezzi.

La preparazione dell'attacco consiste principalmente in una azione in posto delle artiglierie.

L'ordine di operazione stabilisce la durata della fase e le azioni di fuoco da effettuarsi, ed in conseguenza il consumo di munizioni è noto: queste dovranno pertanto essere già tutte in batteria all'inizio della preparazione.

Le fanterie possono considerarsi ferme sulla posizione di attesa.

L'esecuzione dell'attacco si attua con l'avanzata delle fanterie sostenuta dalle artiglierie; ne viene che le fanterie si allontanano dalla loro base mentre le artiglierie resteranno in posto; non è previsto all'inizio alcun spostamento di batterie e d'altra parte queste possono svolgere la loro azione di appoggio, controbatteria ed interdizione da sud Stura, e di massima soltanto da sud Stura, contro gli obiettivi ad esse assegnati. Pertanto, mentre le fanterie richiederanno uno spostamento dei servizi che più direttamente in questo momento le interessano, l'artiglieria non avrà bisogno di modificare l'organizzazione del suo servizio di rifornimento.

Le fanterie, prima di affrontare l'obiettivo dell'attacco (la displuviale fra Stura e Po) dovranno superare la zona degli avamposti nemici, e perciò i servizi divisionali di combattimento (sanitario per primo) potranno scendere in val Stura, e lo dovranno, soltanto dopo che quelle avranno superato tale zona.

In complesso lo schieramento dei servizi effettuato durante l'organizzazione dell'attacco verrà a modificarsi solo nei riguardi dei servizi divisionali di combattimento perchè essi dovranno tendere a gravitare verso valle Stura; i servizi di Corpo d'armata potranno invece mantenere il loro schieramento gravitante in valle Versa.

c) Necessità conseguenti per i vari servizi ed impiego dei medesimi.

Servizio sanitario.

La situazione alle ore 14 del giorno x + 1 si può ritenere sia la seguente:

Le Divisioni 5ª e 6ª hanno schierato due reparti di sezione sanità e due ospedali sulla linea Montiglio — Quarta; rimangono in riserva, per ciascuna, un reparto di sezione sanità ed un ospedale su carrette.

Il Corpo d'armata ha un ospedale in funzione ad Asti e due ospedali in val Versa con còmpito di centri di smistamento: per la 5ª Divisione a bivio per Colcavagno, per la 6ª Divisione al quadrivio di Frinco.

Tale situazione, prevista nelle disposizioni per l'avvicinamento, è conseguenza dell'azione impegnata dalle avanguardie delle singole colonne; queste hanno subito delle perdite come pure ne avranno subito i grossi; in complesso tali perdite hanno raggiunto l'entità già da noi indicata.

Sono poi da aggiungere i feriti del nucleo di esplorazione vicina, avuti in precedenza e non ancora sgomberati, in attesa dei reparti di sezione sanità delle Divisioni.

Gli elementi sanitari che hanno dovuto iniziare il funzionamento del servizio non possono più essere considerati disponibili finchè non avranno sgomberato i loro ricoverati, o sugli ospedali divisionali o sul centro di smistamento; gli ospedali rimarranno in ogni modo impegnati per gli intrasportabili.

Per il giorno x + 2 le Divisioni devono mettersi in condizioni di poter intervenire con mezzi sanitari a nord dello Stura, e perciò devono rendere disponibili almeno due reparti someggiati e due ospedali: di quelli uno è già disponibile perchè non impiegato (e se non lo fosse verrebbe sostituito col reparto carreggiato che sarebbe stato in riserva); di questi uno solo è disponibile ed è quello in riserva. Occorre quindi che il Corpo d'armata assegni ed invii a ciascuna Divisione un altro ospedale; per il trasporto di esso, nell'ambito divisionale, le Divisioni provvederanno coi mezzi del reparto carreggio e salmerie già loro assegnato.

Il Corpo d'armata, in previsione delle maggiori perdite che si avranno nel giorno x + 2, deve aumentare la propria capacità di ricovero ai centri di smistamento, poichè gli sgomberi in relazione ai mezzi di trasporto, pur considerando che per le forme chirurgiche

l'Armata ha avvicinato il suo centro ad Asti, subiranno un maggior ritardo per la aumentata affluenza di feriti dalle Divisioni; esso deve inoltre essere in grado di intervenire direttamente a favore di queste, qualora occorresse accrescere la capacità di ricovero degli intrasportabili.

In conseguenza il Corpo d'armata assegnerà un altro ospedale per ciascuno dei centri di smistamento ed avvicinerà due ospedali a stazione Castell'Alfero pronti per essere inviati in rinforzo alle Divisioni ed eventualmente anche ai centri suddetti.

L'ospedale, già in funzione ad Asti, verrà ceduto all'Armata la quale a sua volta cederà un ospedale ripiegato; questo verrà a costituire altra riserva più arretrata del Corpo d'armata.

Gli sgomberi si effettueranno come nel giorno x+1: ossia le Divisioni sgombreranno con le otto autoambulanze a ciascuna assegnate fino ai centri di smistamento; il Corpo d'armata sgombrerà con le proprie autoambulanze dai centri su Asti, eventualmente su Canove (per forme mediche).

La 20ª Divisione provvederà coi propri reparti di Sezione Sanità appoggiandosi all'occorrenza sugli ospedali di C. A. in val Versa; richiederà al centro smistamento Nord l'effettuazione degli sgomberi, non disponendo essa di alcuna autoambulanza; d'altra parte un'assegnazione di mezzi di sgombero non sarebbe opportuna dato che essa non ha ancora un còmpito tattico.

E' ovvio ricordare che per le ore 9 dell'x+2 sarà stato provveduto da parte delle Divisioni a sgomberare sul Corpo d'armata, e da parte di questo a sgomberare sull'Armata, tutti gli sgomberabili, in modo da alleggerire e possibilmente liberare le unità sanitarie già impegnate in fase di avvicinamento.

Servizio di artiglieria.

I posti distribuzione ed avviamento munizioni hanno avuto la dislocazione prevista in val Versa, ossia:

— stazione Castell'Alfero per il C. A.;
— bivio per Montechiaro per la 5ª Divisione;
— zona di quota 160 per la 6ª Divisione.

Tali posti hanno funzionato nel mattino dell'x+1 per ricevere le munizioni già inviate dall'Armata, e nelle prime ore del pomeriggio per rifornire i gruppi e le fanterie che avevano consumato le proprie dotazioni durante l'avvicinamento.

Ammettiamo che il quantitativo già inviato, consistente in una giornata per due gruppi da 75/13, due gruppi da 75/27, due gruppi da 100/17, tre gruppi da 105/28, e una mezza giornata per fanteria, sia stato assorbito dal reintegro di dette dotazioni.

Per la fase attacco dovremo avere un movimento di gruppi ed un movimento di munizioni.

I gruppi da muovere sono:

3 gruppi da 149/12 delle Divisioni: 2 della 5ª ed 1 della 6ª;

4 gruppi da 100/17 di rinforzo alle Divisioni: 3 alla 5ª ed 1 alla 6ª.

Si può ritenere che i gruppi da 149 siano stati fatti avanzare dalle Divisioni nelle prime ore del pomeriggio dell'x + 1 per le strade disponibili nel settore di avanzata di ciascuna. La colonna dei gruppi obici da 100 deve trovarsi per le ore 18 con la testa al M.° della Paglia per proseguire poi in val Versa e smistarsi fra le Divisioni; possiamo perciò considerare che essi impegneranno la rotabile di val Versa dalle ore 16,30 (sbocco nord di Asti) fino alle ore 20, al più tardi, per giungere con l'ultimo gruppo, per la 6ª Divisione, nella zona M.° della Versa.

Il movimento delle munizioni comprende nel suo complesso i quantitativi seguenti:

— da far giungere ai posti d. a. m. di Divisione:

2 giornate di fuoco per 3 gruppi da 149/12;
2 » » » 4 gruppi da 100/17 di rinforzo;
2 » » » i gruppi da 75/13 (2), 75/27 (4) e 100/17 (2) organici;
2 » » » fanteria e sezioni 65/17;

— da far giungere al posto d. a. m. di Corpo d'armata:

2 giornate di fuoco per 3 gruppi da 105/28;
2 » » » fanteria e sez. 65/17 per la 5ª e 6ª Divisione;
1/2 giornata » » tutti i gruppi organici e di rinforzo delle Divisioni 5ª e 6ª;
1/2 » » » i gruppi da 149/12 e 105/28.

L'arrivo di tutte queste munizioni deve essere scaglionato nel tempo in relazione alle reali necessità, le quali si susseguono anch'esse nel tempo.

Alle ore 7,30 dell'x + 2, ora di inizio della preparazione che richiederà circa una giornata di fuoco, le batterie dovrebbero avere a immediata portata, oltre la dotazione organica al completo, almeno una giornata di fuoco; è necessario quindi che per le ore 21 al più

tardi (per tale ora la strada di val Versa è certamente sgombra i posti d. a. m. abbiano ricevuto almeno una giornata così che le batterie possano iniziarne il trasporto in posizione; l'altra giornata può seguire nella notte. La mezza giornata di fuoco di manovra del Corpo d'armata può giungere alla stazione di Castell'Alfero nel mattino dell'x+2 per le ore 9 poichè, essendo di riserva, non potrà servire che dopo l'inizio dell'attacco.

E' opportuno fare un calcolo approssimativo del movimento di autocarri necessario per i rifornimenti indicati.

Il primo rifornimento di una giornata di fuoco richiede:

per 4 gruppi	da 100/17	di rinforzo		autocarri 72
» 3 »	149/12			» 76
» 2 »	75/13	autocarri 16		
» 4 »	75/27	» 38		» 90
» 2 »	100/17	» 36		
» 6 sezioni	da 65/17			» 19
» fanterie della 5ª e 6ª Divisione				» 54
» bombe a mano per la 5ª e 6ª Divisione				» 36
» 3 gruppi	105/28			» 36
			Totale autocarri	374

Impiegando rimorchi e tenuto conto che un autocarro ed un rimorchio, tipo arsenale, trasportano circa quanto due autocarri e mezzo, invece di 374 autocarri occorreranno 150 autocarri e 150 rimorchi.

L'autocolonna convenientemente formata per i necessari sinistamenti può giungere con la testa alle ore 21 a Colcavagno e ritornare per Montechiaro.

L'altra giornata di fuoco può giungere ad Asti per le ore 22 con altri 150 autocarri e 150 rimorchi.

Nella notte sarebbero perciò impiegati 300 autocarri e 300 rimorchi dell'Armata.

Occorre ancora inviare per le ore 9:

1 giornata di fuoco per fanteria e 65/17 per la 5ª e 6ª Div.	autocarri	82
1/2 giornata per artiglieria per tutto il Corpo d'armata	»	137
	Totale autocarri	219

oppure 88 treni autocarri-rimorchio.

Se l'Armata non può disporre per quel Corpo d'armata di altri rimorchi oltre i 300 impegnati nella notte, dovrà attendere i rimorchi della prima spedizione che potranno essere ad Alba per le ore 2 e ripartire alle ore 5; naturalmente occorrono altri 88 autocarri che potranno anche essere quelli di ritorno con i rimorchi, quando si sia però cambiato il personale.

Abbiamo sempre esclusa dai calcoli la 20ª Divisione; qualora la si volesse comprendere, l'aliquota completa ad essa corrispondente richiederebbe altri 250 autocarri, oppure 100 treni autocarri rimorchio. Possiamo però osservare che non è conveniente disporre anche per la 20ª Divisione, nella considerazione che il suo impiego non è previsto in modo sicuro nel tempo e forse nemmeno nella direzione per quanto essa graviti verso ovest; ad ogni modo essa non sarà impiegata nel giorno $x+2$ contro le attuali posizioni e, se fosse impiegata oltre queste ultime, il suo posto d. a. m. dovrebbe essere in val Stura e non in val Versa dove si dovrebbero ora scaricare le munizioni.

Gli elementi esaminati relativi al rifornimento munizioni sono sufficienti a mettere in evidenza l'importanza, già accennata, del fattore tempo nell'organizzazione dell'attacco in rapporto ai mezzi di trasporto, alle strade disponibili, ed alla distanza dalla base dei servizi di Armata dei posti d. a. m..

Sono stati esclusi i rifornimenti diretti con le autocolonne alle batterie perchè essi, oltre ad incontrare difficoltà pratiche di esecuzione, dovute al frazionamento dello schieramento sulla fronte ed in profondità ed alle condizioni delle rotabili non idonee per rapidi movimenti di lunghe colonne, avrebbero impegnato per molto maggior tempo i mezzi dell'Armata; è logico far giuocare quindi i mezzi dei gruppi fra posti d. a. m. e batterie. I rifornimenti diretti in questione potranno essere convenienti durante il corso dell'azione e nell'ambito del Corpo d'armata, il quale con automezzi tenuti disponibili potrà intervenire a favore di quei gruppi che si trovassero per particolari ragioni in crisi di rifornimento.

Soltanto a titolo di completamento del problema del rifornimento munizioni, accenniamo alla delicatezza ed importanza delle operazioni ad esso connesse e principalmente: rapidità di carico alla base, rapidità di scarico ai posti d. a. m., composizione delle autocolonne che faciliti lo smistamento lungo il percorso evitando arresti e sorpassamenti. Tutto ciò esige che le richieste siano compilate in modo conveniente, che il personale direttivo dei magaz-

zini e quello dei posti d. a. m. abbiano la capacità necessaria per organizzare la rapida esecuzione delle operazioni, e che il personale per carico e scarico non faccia difetto.

Servizio di vettovagliamento.

Come era stato disposto con l'ordine di operazione per i servizi in fase di avvicinamento, i rifornimenti viveri per il giorno x+2 sono stati effettuati alle sezioni sussistenza nelle prime ore del mattino x+1 per la 20ª Divisione e nucleo di C. A. ad Asti; nel tardo pomeriggio per le Divisioni 5ª e 6ª rispettivamente a Montechiaro — Frinco e per il nucleo di C. A. a stazione Castell'Alfero.

Nella giornata dell'x+2 le truppe, anche se vittoriose, non oltrepassano la linea Cortiglione — Oddalengo, e perciò le sezioni sussistenza delle Divisioni di prima schiera possono rimanere a Montechiaro e Frinco, e così pure il nucleo di C. A. di Castell'Alfero; saranno all'occorrenza i carreggi che si porteranno avanti sulla linea Montiglio — Quarta, inoltrando eventualmente le cucine in val Stura.

La 20ª Divisione trasferendosi in zona Cunico — Colcavagno farà naturalmente funzionare la sua sezione sussistenza nella nuova zona.

Nella giornata dell'x+2 il Corpo d'armata deve provvedere a rifornire le sezioni o nuclei sussistenza dei viveri per l'x+3, e le Divisioni devono disporre per i prelevamenti da parte delle truppe. Mentre questi ultimi impegnano i mezzi di cui organicamente dispongono i reparti per tale servizio, il rifornimento alle sezioni impegna gli automezzi del Corpo d'armata sui quali conviene poter fare assegnamento per altri servizi durante l'azione. Si rende perciò necessario effettuare almeno parte dei rifornimenti prima delle ore 9 dell'x+2 in modo da rendere disponibili degli automezzi (al minimo un paio di autosezioni) per eventuali trasporti di munizioni nel corso dell'azione.

Da quanto sopra appare che il servizio in parola anche nella fase attacco e per la parte di competenza del Corpo d'armata e delle Divisioni non modifica il suo funzionamento in quanto è intensità, ma si adatta alla situazione in quanto è tempo di prelevamento ai magazzini dell'Armata e consegna alle sezioni sussistenza; per la parte di competenza dei reparti la situazione determina i tempi di prelevamento viveri alla sezione nonchè i tempi e le modalità per il confezionamento e la distribuzione dei rancì.

Le assegnazioni di reparti varî fatte alle Divisioni richiedono il tempestivo intervento degli organi del servizio affinchè l'affluenza dei rifornimenti corrisponda per quantità alle reali esigenze.

Servizio del genio militare.

Sono stati costituiti nel pomeriggio dell'x+1, come da richiesta fatta dal Corpo d'armata all'Armata, i due depositi eventuali divisionali alla stazione di Cunico per la 5ª Div. e a q. 160 di val Versa per la 6ª Divisione.

Le compagnie zappatori hanno eseguito lavori di riattamento stradale e per la sistemazione dei servizi in val Versa (ospedali C. A. e posti d. a. m.). Eventuali lavori per l'organizzazione dello attacco potranno aver richiesto da parte delle Divisioni qualche prelevamento di materiali al quale avranno provveduto direttamente le Divisioni con le carrette di cui dispongono, oppure il Corpo d'armata con qualche autocarro.

Nel giorno x+2 si renderanno necessari dei rifornimenti alle truppe soltanto al termine dell'azione per il rafforzamento delle posizioni conquistate oltre Stura. Non conviene quindi per ora costituire nuovi depositi, poichè questi dovrebbero dislocarsi in valle Stura, ciò che non è possibile se non ad azione ultimata o quasi; perciò funzioneranno ancora i depositi di val Versa coi trasporti effettuati nel modo precedentemente indicato.

Servizio veterinario.

Non vi è nulla da modificare nello schieramento dei mezzi ordinato per l'x+1; l'infermeria di Asti ed il distaccamento di infermeria di stazione Castell'Alfero continuano ad assolvere il loro compito di ricovero e cura; eventualmente Asti sgombera sull'infermeria di Armata di Govone per mantenere una conveniente disponibilità di posti di ricovero.

Servizio trasporti per via ordinaria.

Il Corpo d'armata non fa altre assegnazioni alle Divisioni.

Il direttore trasporti v/o, provveduto in mattinata al rifornimento viveri alle sezioni sussistenza come già abbiamo indicato, disloca qualche autosezione alla stazione di Castell'Alfero.

L'organizzazione del movimento stradale si inspira agli stessi concetti già seguiti per la fase avvicinamento (i particolari risul-

tano dall'ordine di operazione); per ora il Corpo d'armata regola ancora il movimento dalla val Versa alla zona di Alba.

Ordine di operazione del Corpo d'armata per i servizi.

Viene compilato con gli stessi criteri già espressi per l'ordine precedente:

COMANDO III CORPO D'ARMATA

N. 146 Serv. R.mo urgente — Cossombrato, giorno x+1 ore 16.
Ordine d'op. n. 15 Serv.

OGGETTO: *Impiego e funzionamento dei servizi per l'attacco delle posizioni nemiche a nord del T. Stura.*

(Carta 1:100.000 fogli 69 Asti e 81 Ceva).

Al comandante della 5ª Divisione	— Montiglio	motoc.
» 6ª »	— Quarta	»
» 20ª »	— Cunico	»
» del Reggimento Nizza Cavalleria	— Albarengo	»
» d'artiglieria del Corpo d'armata	— Cossombrato	p/o
» del genio di Corpo d'armata	— »	»
Al direttore di sanità	— »	»
» di commissariato	— »	»
» dei trasporti v/o	— »	»
» di veterinaria	— »	»
Al comandante del battaglione ausiliario	— »	»

e per conoscenza:

Al comando della 3ª Armata	— Bra	motoc.

In relazione all'ordine di operazione n. 12 op. odierno, e con riferimento all'ordine di operazione n. 14 serv. di ieri dispongo per i servizi quanto appresso:

1. — *Servizio sanitario.*

a) Assegno a ciascuna delle Divisioni 5ª e 6ª un altro ospedale. I due ospedali caricati su autocarri (personale e materiale) siano inviati alle rispettive sedi di comando delle Divisioni partendo da Asti alle ore 19 di oggi; le Divisioni provvedano per l'ulteriore trasporto.

b) Il direttore di sanità disponga per il trasferimento dei seguenti ospedali:

— uno al centro di smistamento per la 5ª Div. } per rinforzo
— uno al centro di smistamento per la 6ª Div. } centri.

I movimenti relativi si devono effettuare:

— con automezzi del C. A. per gli ospedali diretti ai centri partendo da Asti alle ore 21,30 di oggi;

— con le carrette del reparto carreggio e salmerie del C. A. per quelli diretti alla stazione di Castell'Alfero, partendo da Asti alle ore 7 di domani x+2.

c) L'ospedale attualmente in funzione ad Asti passa da domani all'Armata; esso viene sostituito con altro ospedale ripiegato dell'Armata e costituisce riserva di C. A. ad Asti.

d) Le operazioni di sgombero continuino ininterrottamente in modo da avere, per l'attacco, le unità sanitarie divisionali in condizioni di seguire le truppe in val Stura; gli ospedali già impiantati presso le Divisioni trattengano i soli intrasportabili.

e) Durante l'attacco le Divisioni sgomberano i feriti sui centri di smistamento di C. A. in val Versa; il Corpo d'armata sgombera da questi sugli ospedali di Armata in Asti.

La 20ª Divisione sgombera sul centro smistamento per la 5ª Divisione richiedendo a tale centro le autoambulanze necessarie.

Per le ore 8 di domani le autoambulanze disponibili si dislochino presso i centri smistamento, in proporzione maggiore presso quello della 5ª Divisione.

2. — *Servizio di artiglieria.*

L'affluenza munizioni ai posti d. a. m. sia regolata come appresso:

a) Ai posti d. a. m. di Divisione:

— per le ore 21 di oggi:

1 giornata di fuoco per i gruppi da 149/12;
1 » » 100/17 di rinforzo;
1 » » 75/13, 75/27 e 100/17 organici;
1 » per fanteria e sez. 65/17;

— per le ore 24:

munizioni come sopra.

b) Al posto d. a. m. di Corpo d'armata:

— per le ore 21 di oggi:

1 giornata di fuoco per i gruppi da 105/28;

— per le ore 24 di oggi:

1 giornata di fuoco per i gruppi da 105/28;

— per le ore 9 di domani:

1 giornata di fuoco per fanteria e sez. da 65/17 per la 5ª e 6ª Div.,
1/2 giornata di fuoco per tutte le artiglierie del Corpo d'armata.

c) Le munizioni vengono prelevate ai posti d. a. m. dai singoli gruppi coi loro mezzi in modo che le batterie abbiano per l'inizio della

preparazione almeno una giornata di fuoco in posizione oltre la dotazione organica completa.

d) Per le ore 10 di domani i posti d. a. m. di Divisione e di Corpo d'armata avranno a loro disposizione ciascuno 15 autocarri per eventuale trasporto munizioni di artiglieria e di fanteria.

3. — *Servizio vettovagliamento.*

I rifornimenti alle sezioni sussistenze della 5ª e 6ª Divisione e al nucleo di C. A. di Castell'Alfero devono essere fatti entro le ore 9 di domani; alla sezione sussistenza della 20ª Divisione ed al nucleo di C. A. di Asti entro le ore 12.

4. — *Servizio del genio.*

Occorrendo trasporti urgenti di materiali alle truppe che hanno raggiunto le posizioni, le Divisioni facciano le richieste a questo comando che provvederà a soddisfarle mediante automezzi.

5. — *Servizio veterinario.*

Nulla da modificare all'ordine n. 14 serv.

6. — *Servizio trasporti per via ordinaria.*

a) Il direttore trasporti v/o provveda ai servizi di rifornimento viveri come al n. 3 e quindi a dislocare gli automezzi di cui al comma *d*) del n. 2; gli autocarri disponibili dopo il rifornimento viveri delle ore 9, si raccolgano a sud della stazione di Castell'Alfero; quelli che hanno effettuato il rifornimento viveri delle ore 12 si raccolgano in Asti.

b) Gli itinerari a sud di Asti rimangono assegnati come per la fase avvicinamento (comma *d*) n. 6 dell'ordine n. 14 serv.. Gli itinerari a nord di Asti sono così assegnati:

sgombero con autoambulanze e ritorno	5ª Divisione: Montechiaro — Asti; 6ª Divisione: strada di val Versa — Asti;
rifornimento viveri	5ª Divisione: Asti — Serravalle — Montechiaro — Villa S. Secondo — Callianetto — Asti; 6ª Divisione: Asti — Callianetto — Frinco — Callianetto — Asti; 20ª Divisione: Stazione S. Damiano — Baldichieri — Monale — Vallia — Cortanze — Asti;
rifornimento munizioni	posto d. a. m. 5ª e 6ª Divisione: Asti — Versa — Montechiaro — Serravalle — Asti; posto d. a. m. C. A.: Asti — stazione di Castell'Alfero e ritorno.

7. — *Truppe ausiliarie.*

Nulla di variato.

8. — *Servizio di polizia.*

Nulla di variato.

Il generale di Corpo d'armata
f.to Y.

P. C. C.
Il Capo di Stato Maggiore
X.

ACHILLE ROSMINI
Ten. colonnello di S. M.

UN CASO D'IMPIEGO DI GRUPPI MOBILI NEL GEBEL CIRENAICO

Nel prossimo fascicolo la Rivista inizierà la pubblicazione di una particolareggiata ed assai interessante esposizione delle brillanti operazioni svolte in Tripolitania da gruppi mobili *nella primavera del corrente anno; pubblicazione che si è dovuta rimandare per ragioni di impaginazione.*

La Rivista, frattanto, dà volentieri posto al presente studio, col quale il colonnello Soddu, allo scopo di dimostrare la pratica utilità di estendere i procedimenti del metodo applicativo anche allo speciale ambiente coloniale, prende in esame un supposto caso d'impiego dei gruppi mobili *nel Gebel cirenaico.*

Supposto.

I gruppi mobili del Gebel centrale della Cirenaica, respinti gli armati e le popolazioni dissidenti dei Braasa a sud della regione Sulbia, sono rientrati nella loro base di operazione. Ma i ribelli, approfittando della sosta, riprendono il movimento verso oriente e creano centri di vita temporanei nella regione compresa tra gli *uidian* (1) en Naga — esc-Scebeica — en Nefafit.

La favorevole dislocazione assunta consente loro di minacciare le comunicazioni tra Maraua e Barce (el-Merg); di vivere al coperto

(1) Plurale di *uadi*.

dalle incursioni delle autoblindo; di spiare, a conveniente distanza, qualsiasi attività dei gruppi mobili del Gebel; di attendere ai lavori di raccolta dell'orzo e al pascolo dei loro armenti.

Annotazione.

Si suppone che la organizzazione del Gebel centrale cirenaico si imperni sull'azione di gruppi mobili appoggiati alle basi di Gèrdes el Abid, Maraua, Gerrari, Slonta e Zauiet el-Mechili, come pure che queste località costituiscano perni marginali di manovra, siano forniti di presidio di sicurezza ed abbiano una scorta di 30 giornate di viveri per 200 metropolitani e 500 indigeni e di biada per 600 quadrupedi.

Il presidio di el-Mechili viene considerato come base di rifornimento per autoblindo ed aerei e si suppone disponga di carburante per 2000 km. di percorso di automezzo e per 30 ore di volo di tre Sva.

Situazione particolare supposta al giorno x-2 del mese di aprile.

1. — Le truppe mobili del Gebel cirenaico sostano così dislocate:

a) I e II battaglione eritrei, 1° squadrone savari, banda a cavallo di Hania, due sezioni da 65 montagna — a Maraua;

b) XX battaglione libico, 2° squadrone savari — a Gerrari;

c) III battaglione eritreo, 3° squadrone savari — a Slonta;

d) 1ª squadriglia autoblindo a Zauiet el-Mechili;

e) la 1ª centuria M. V. S. N. a Gsur el-Mgiahir.

2. — Notizie sulla dislocazione e attività dei ribelli:

a) aviazione ed informatori segnalano la presenza di 400 tende, di cui 50 coniche, negli *uidian* en Naga — esc Scebeica — en Nefafit con 1500 armi e 2000 cammelli, circa, al pascolo;

b) le forze ribelli sono valutate a 400 regolari, di cui 100 a cavallo, e 350 irregolari armati di fucili;

c) radi posti di osservazione sostano in vista dei presidi della nostra zona marginale di manovra;

d) numerosa popolazione è intenta ai lavori della mietitura.

Ordine del comandante delle truppe della Cirenaica *(per radio).*

Dal comandante delle truppe al Sig. colonnello Y., Marana: «Giorno x-1 N. 310 P.R.S. decifri personalmente stop — presente situazione Gebel centrale richiede pronta soluzione coordinando nostra azione politico-militare stop — pari data Governo Colonia nomina V. S. comandante truppe mobili Gebel centrale con piena giurisdizione intera regione stop — sede comando Marana stop — truppe dislocate presidi Marana, Gerrari, Slonta, Gsur el-Mgiahir, Zaniet el-Mechili et squadriglie Sva Merg et Apollonia passano diretta dipendenza V. S. stop — comandanti interessati preavvisati stop — con questi mezzi V. S. dovrà stabilire situazione, attaccare formazioni ribelli segnalate, distruggere risorse di vita esistenti regioni comprese fra *uidian* en Naga — esc Scebeica — en Nefafit colpendo cabile dissidenti ogni loro avere stop — operazioni hanno carattere urgenza stop — comunichi ordine operazione stop — accusi ricevuta indicando solo numero protocollo stop — Generale brigata comandante truppe X».

Esame e soluzione del problema tattico.

L'esercitazione si propone lo scopo di studiare un caso concreto di impiego dei gruppi mobili, in azione offensiva contro formazioni ribelli.

Il caso concreto è determinato dall'ordine che si suppone emanato dal comandante delle truppe della Cirenaica e trova possibilità di razionale svolgimento nello speciale ambiente politico-militare creato dal supposto e dalla situazione particolare al giorno x-2.

A) **Il còmpito.**

Risulta dall'ordine che si suppone emanato dal Governatore della Colonia e trasmesso per radio dal comandante delle truppe della Cirenaica:

«Ristabilire la situazione, attaccare formazioni ribelli segnalate, distruggere risorse di vita esistenti regione compresa fra *uidian* en Naga — esc Scebeica — en Nefafit colpendo cabile dissidenti ogni loro avere».

Il còmpito è complesso. Non si tratta di raggiungere un obiettivo territoriale; ma di ristabilire una situazione politico-militare vibrando un colpo di forza rapido e deciso. Non si deve fronteggiare un esercito regolare bensì occorre colpire una popolazione dissidente che, pur disponendo di scarsi mezzi, trova motivo di coesione e di forza nella istintiva avversione allo straniero.

Nell'assolvimento di questo còmpito concorrono molti elementi di natura militare e politica. Da ciò l'estensione al potere militare di tutte quelle attribuzioni politiche che lo mettano in grado di valorizzare nel campo politico, con la dovuta immediatezza, qualsiasi vittoria delle armi. Perciò l'azione militare deve integrarsi con quella politica e l'integrazione deve emanare da una sola mente responsabile e adatta a questa funzione di coordinamento di natura così complessa. Un successo militare riesce sterile nelle sue finalità se non è valorizzato a tempo debito nel campo politico e cioè se non porta al disarmo, al controllo. alla sottomissione delle popolazioni dissidenti.

B) **I mezzi.**

Tutte le truppe mobili dislocate nei presidî di Maraua, Gerrari, Gsur el-Mgiahir, Slonta. Zauiet el-Mechili e le squadriglie da ricognizione di Merg e di Apollonia.

C) **L'ambiente tattico.**

La situazione. — Le popolazioni dissidenti dei Braasa già sconfitte ma non sottomesse nelle precedenti operazioni militari, sono state attratte da necessità di vita verso quegli *uidian* che avevano seminato lo scorso autunno e che offrono nel periodo di tempo considerato favorevoli condizioni per il pascolo degli armenti.

Ritornate in questa ferace regione esse sono legate al terreno da reali necessità che fronteggiano con opportuni accorgimenti militari e cioè: una linea di piccoli nuclei d'osservazione dislocati a contatto dei presidî della nostra zona marginale di manovra; gruppi di armati regolari che coprono, con azione mobile, da settentrione, la zona dei campi. Nello stesso tempo utilizzano la favorevole dislocazione per tentare, a momento opportuno, razzie contro le carovane che muovono tra Maraua e Barce (el-Merg) e disturbare di continuo il piccolo ed avanzato presidio di Gsur el-Mgiahir.

La dislocazione dei ribelli determina un ambiente di sicurezza allo svolgimento dei lavori agricoli ed una minaccia in atto su tutta la fronte dei nostri presidî marginali.

L'atteggiamento dei ribelli è tuttavia difensivo; ma non si deve escludere la possibilità di qualche rapida azione di guerriglia là dove particolari e favorevoli circostanze lo consiglino.

Le notizie che si hanno sui ribelli ci dànno il numero delle tende coniche e di quelle beduine; l'esperienza ci consente di dedurre la sua probabile forza. Ma la vera forza di un siffatto avversario non risiede tanto nel numero, quanto nel suo modo di combattere; nella sorprendente sua mobiltà che ne moltiplica l'efficienza; nella sua spiccata capacità ad agire di sorpresa; nella squisita sensibilità tattica che lo porta ad intuire, sin dalle prime avvisaglie il delinearsi o meno del successo. Gli riesce, quindi, quasi sempre possibile di sfuggire alla stretta energica di un combattimento accanito che possa determinare uno scacco di carattere decisivo. In queste caratteristiche è tutta la forza di questi ribelli che debbono essere fronteggiati e quindi la necessità di combatterli con gli stessi loro procedimenti e di colpirli dove presentino deficienze e maggiore sensibilità.

La necessità di difendere la famiglia ed il proprio patrimonio, costringono i ribelli ad accettare facilmente quel combattimento che in genere non subiscono mai per effetto di semplice manovra tattica. Il pericolo di far cadere nelle mani dell'avversario la propria donna, il proprio gregge, spinge i ribelli a combattere e li obbliga a sottomettersi, ove non riescano a mettere in salvo il loro prezioso patrimonio morale e materiale. Da ciò la necessità di tendere alla cattura dei loro campi famigliari, più che al raggiungimento di un obiettivo territoriale e la convenienza di evitare in modo assoluto quelle dannose quanto inutili rappresaglie sugli elementi inermi che allontanano l'opera di pacificazione e rendono quanto mai difficile lo sfruttamento del successo militare nel campo della politica.

La situazione vuole che il còmpito sia assolto in modo da impedire ai ribelli di sfuggire verso zone idonee a nuovi centri di vita temporanei, ottenerne il disarmo e la sottomissione, preparando un ambiente favorevole a quel programma di progressiva pacificazione a cui tende ogni saggia politica coloniale. Nel caso concreto i ribelli subiscono quindi una notevole limitazione alla loro caratteristica mobilità perchè legati ai lavori agricoli e al raccolto dell'orzo.

Ma la presenza di 2000 cammelli rende loro possibile di sgombrare i propri averi e di spostare il centro di vita sotto la protezione degli armati.

Occorre quindi sorprendere i posti di osservazione e paralizzarne la funzione puntando decisamente e molto profondamente verso mezzogiorno; seguire le direzioni di movimento più sensibili e con ampia ordinanza precludere agli armati ed alle sue carovane qualsiasi possibilità di scampo.

La manovra è quanto mai semplice, la situazione la consiglia, il terreno la favorisce, l'obiettivo la sintetizza: minacciare prima su vasta fronte; catturare subito dopo, con la convergenza degli sforzi, il campo delle famiglie e gli armenti, costringendo l'avversario a subire l'azione tattica.

Le nostre truppe mobili sono dislocate su fronte molto ampia e sono relativamente molto vicine al centro di vita ribelle sul quale convergono tutte le direzioni di movimento della regione. Anche la ripartizione dei mezzi è la più opportuna perchè consente di costituire le varie colonne dell'ordinanza d'attacco senza spostamenti notevoli che diano l'allarme ai posti di osservazione nemici. E sopratutto è particolarmente utile la presenza della 1ª squadriglia autoblindo a Zauiet el-Mechili, all'estremità sud orientale dello schieramento e cioè nella direzione più opportuna per chiudere da mezzogiorno i ribelli che riuscissero a sfuggire alla manovra avviluppante delle colonne di attacco.

La nostra situazione ci offre dunque le migliori condizioni per ottenere la sorpresa iniziale del movimento. Ma non basta: occorrono molte altre provvidenze e l'adozione di particolari procedimenti tattici perchè la sorpresa faccia sentire i suoi effetti anche durante lo sviluppo della manovra. Occorre che il segreto sia mantenuto con tutti e sin dall'inizio stesso dell'operazione; che notizie tendenziose siano divulgate per ingannare l'avversario sulla vera operazione che si sta preparando; che con marce celeri e condotte per difficili itinerari l'avversario sia sorpreso quando i tempi e gli spazi sono ormai troppo serrati ai suoi danni; che ogni colonna abbia forza sufficiente per risolvere da sè stessa un eventuale combattimento.

D) **Il fattore tempo.**

I ribelli lo utilizzano in modo meraviglioso a vantaggio dello spazio e con lo spazio oppongono alla nostra manovra il più efficace procedimento difensivo.

Nello svolgimento della nostra manovra occorre quindi ridurre i tempi, con marce celeri e forzate, al duplice scopo di sorprendere l'avversario e di limitare le sue possibilità di tempestivo spostamento.

E ciò è necessario, perchè nonostante tutte le precauzioni, qualche indizio sulle nostre intenzioni trapela sempre all'avversario e se noi non serrassimo i tempi nella manovra, troveremmo sicuramente mutata quella situazione in base alla quale era stata organizzata e condotta l'operazione.

La distanza che corre tra la zona dei perni marginali e quella del centro di vita ribelle può essere superata con due lunghe marce. E' necessario dunque richiedere il massimo sforzo nella prima tappa, e cioè quando maggiori sono le possibilità di sorprendere e serrare sotto, prima che i ribelli possano modificare la loro dislocazione in atto.

Sul fattore tempo si fonda principalmente la nostra manovra, perchè essa mancherebbe completamente al suo scopo qualora l'avversario riuscisse a sgombrare il centro di vita sotto la protezione dei suoi armati e di uno spazio di terreno sufficiente a coprirne lo spostamento su altra regione.

Le condizioni meteorologiche nelle quali debbono svolgersi le operazioni dei gruppi mobili, sono favorevoli perchè la stagione è ancora mite e le ore di maggiore temperatura non determinano limitazione di sorta alla specie e durata delle marce.

E) **Il terreno.**

Sono suoi elementi caratteristici:

— la zona degli *uidian;*

— le zone interposte tra gli *uidian;*

— la zona degli acquitrini.

La zona degli *uidian* presenta ondulazioni a piccole groppe e repentini dislivelli che impongono il trasporto a soma. I vari *uidian* costituiscono linee naturali di movimento. Nella regione predomina la boschina rada e in primavera l'erba vi fiorisce alta e rigogliosa costituendo una risorsa e nello stesso tempo un mezzo di copertura efficacissimo del quale l'arabo sa valersi, in modo meraviglioso, per tendere insidie.

L'acqua esiste abbondante; ma è localizzata lungo il corso degli *uidian* e in punti determinati: occorrono però mezzi speciali per attingerla ed utilizzarla.

La zona interposta fra gli *uidian* è priva di acqua, manca di vegetazione; il terreno è rotto e scarsamente praticabile per modo che l'intera regione deve considerarsi come di ostacolo al movimento.

La zona degli acquitrini è costituita da piccole oasi idonee a divenire centri di vita occasionale.

Questa caratteristica, e l'esistenza di acqua, sia pure stagnante, hanno favorito la convergenza di numerose e buone carovaniere.

Le migliori carovaniere dell'intera regione seguono gli *uidian* e le più importanti sono quelle che corrono lungo gli *uidian* el-Sammalus, en Naga, esc Scebeica, el Hamama e convergono nella zona occupata dalle famiglie dei ribelli.

Gli *uidian* el-Charruba e Tanamlu recingono da occidente e da oriente le direzioni di movimento predette e spingendosi a sud della linea Megebed Bu Rasna — Ghedir Bu Ascher consentono di intercettare ai ribelli ogni possibile scampo.

Nel complesso le caratteristiche della regione sono tali da consentire: l'esplorazione e l'offesa aerea; il movimento celere ed organizzato su vasta fronte; il collegamento su linee ben determinate di attestamento; lo sfruttamento sul posto dell'acqua e del foraggio fresco.

Il tratto più meridionale della regione si presta all'impiego delle autoblindo e allo stabilimento di buoni campi di fortuna per l'aviazione.

Le truppe mobili del Gebel centrale cirenaico vi trovano quindi le migliori condizioni per adempiere il còmpito loro affidato.

F) **Come potrà l'avversario impiegare i suoi mezzi?**

I ribelli, valorizzando le caratteristiche del loro sistema di guerra e le forme del terreno, cercheranno di trattenere le colonne centrali molestandole lungo gli *uidian*, e cioè dove esistono le condizioni più favorevoli alla guerriglia, per rivolgere la maggior parte dei loro armati contro la colonna che muove verso la zona degli armenti e il campo delle famiglie.

I ribelli tendono così a guadagnar tempo: per favorire un eventuale spostamento del centro di vita; per cogliere un possibile successo contro la colonna che più dappresso li minaccia; per valorizzare qualsiasi sorpresa od agguato ben riuscito ai danni di una qualsiasi delle colonne della nostra ordinanza d'attacco. Per attuare

una siffatta manovra debbono però conoscere, od aver arguito tempestivamente, il nostro schieramento, la direzione di marcia delle nostre colonne, le località successive di sosta.

G) **Come conviene impiegare nel particolare ambiente tattico i mezzi di cui disponiamo per adempiere il nostro cómpito nel modo più economico e redditizio?**

Dallo studio degli elementi del problema tattico possiamo dedurre:

a) che i ribelli, data la loro inferiorità numerica e le limitazioni che il centro provvisorio di vita impone alla loro caratteristica mobilità, assumeranno atteggiamento difensivo;

b) che eviteranno di impegnarsi decisamente a meno che non vi siano costretti dalla necessità di difendere il loro patrimonio morale e materiale;

c) che tenteranno di portare la lotta nel terreno intricato degli *uidian* dove sono pressochè impossibili i grandi spiegamenti di forze;

d) che eviteranno qualsiasi azione nella regione a sud della linea Megebed Bu Rasna — Ghedir Bu Ascher perchè idonea all'impiego delle autoblindo.

Ne consegue che la nostra manovra deve essere organizzata e condotta in armonia ai seguenti criteri:

1° - iniziare il movimento nel massimo segreto e muovere con più colonne schierate su vasta fronte;

2° - effettuare un primo spostamento molto profondo;

3° - spingere molto avanti le colonne esterne;

4° - conferire maggior consistenza alle colonne centrali destinate con ogni probabilità a combattere nel terreno insidioso degli *uidian;*

5° - raggiungere con celere marcia le località che meglio si prestino a minacciare la parte più sensibile del centro ribelle;

6° - costituire colonne capaci di resistere da sole, e con successo, all'attacco delle maggiori forze nemiche; e differenziare le une dalle altre, più che nella forza, nelle caratteristiche dei vari reparti che le compongono;

7° - organizzare il movimento in modo che le colonne, pur operando indipendentemente, siano collegate dall'aviazione e dalla radio;

8° - trasportare al più presto la lotta nel terreno a sud della linea Megebed Bu Rasna — Ghedir Bu Ascher;

9° - organizare il comando in modo che possa esercitare, durante tutto lo sviluppo della manovra, una efficace e rapida azione di coordinamento.

Sulla base di questi criteri prendiamo ora in esame gli elementi fondamentali dell'ordine che deve essere impartito per l'adempimento del còmpito ricevuto.

I. — *Concetto d'azione.*

Deve essere semplice e tale da potersi tradurre in atto in qualsiasi fase della manovra, per virtù stessa di precedente organizzazione. E sembra pertanto possa convenire di agire su più colonne:

— con le esterne: per minacciare e prevenire l'eventuale sgombro del centro di vita ribelle e costringere gli armati ad impegnare combattimento contro le colonne centrali;

— con quelle centrali: per convergere, con azione decisa di forza e di movimento, sul campo delle famiglie.

II. — *Ripartizione delle forze.*

Le carovaniere esistenti, il loro orientamento generale, l'ubicazione del centro di vita ribelle e la presente dislocazione delle nostre truppe mobili, consigliano di costituire cinque colonne:

— due centrali con obiettivo il campo delle famiglie e con direzioni di movimento segnate dagli *uidian* Sammalus e esc Scebeica;

— due esterne di cui: l'occidentale diretta su Megebed Bu Rasna seguendo il corso dell'*uadi* el-Charruba; l'orientale diretta sul Baltet ez-Zalagh seguendo il corso dell'*uadi* Hamama;

— una indipendente, molto leggera, che da Zauiet el-Mechili sia in grado di convergere velocemente nella regione a mezzogiorno della linea Megebed Bu Rasna — Ghedir Bu Ascher. Questa colonna deve sfruttare, con la direzione efficace, il vántaggio della celerità e del concorso degli aerei per produrre la sua azione decisiva, di sorpresa, nel momento e nel punto più opportuni.

La manovra deve tendere: con le colonne esterne, a chiudere ogni scampo ai ribelli che riuscissero a sfuggire all'azione delle colonne centrali; con la colonna leggera, a cogliere gli elementi ne-

mici più celeri in crisi di spostamento verso occidente o verso mezzogiorno.

Le prime quattro colonne devono disporre di un forte nucleo di fanteria e di una proporzionata aliquota di cavalleria. Quelle centrali debbono avere inoltre un'aliquota d'artiglieria commisurata all'impiego che se ne prevede e all'entità delle colonne.

La colonna leggera è conveniente invece che sia costituita dalla sola squadriglia autoblindo, sussidiata, nel servizio di esplorazione e collegamento, da una delle due squadriglie aeroplani da ricognizione.

L'assegnazione di una squadriglia da ricognizione a questa colonna leggera trova la sua giustificazione nell'importanza del còmpito che la colonna deve adempiere e nel fatto che la sua azione potrà essere decisiva data la possibilità di svolgersi molto più celermente di quanto non sia possibile al veloce e mobilissimo avversario.

Le cinque colonne possono essere così costituite:

Colonna A { II battaglione eritreo
banda a cavallo di Hania

Colonna B { I battaglione eritreo
1° squadrone savari
1ª sezione da 65 montagna

Colonna C { XX battaglione libico
2° squadrone savari
2ª sezione da 65 montagna

Colonna D { III battaglione eritreo
3° squadrone savari

Colonna E: 1ª squadriglia autoblindo.

III. — *Direzione di movimento ed obiettivi.*

Non è possibile muovere con le colonne nella regione compresa tra il corso degli *uidian* sia per l'asperità del suolo, sia per la mancanza di acqua e di qualsiasi altra risorsa. Occorre quindi seguire le carovaniere che corrono lungo gli *uidian*, tanto più che il terreno offre le migliori possibilità al movimento, le maggiori risorse e favorisce la manovra avvolgente e convergente sulla zona compresa tra l'*uadi* Sammalus e l'*uadi* esc Scebeica.

Gli obiettivi occorre fissarli tenendo presente gli scopi che con la manovra si vogliono raggiungere e cioè: rastrellare il territorio e catturare il centro di vita ribelle possibilmente dopo averne sconfitto le formazioni regolari.

Conviene assegnare obiettivi molto avanzati alle colonne esterne e alla colonna leggera, in modo che sia tesa un'ampia tenaglia ai danni delle forze nemiche che si attardassero a molestare le colonne centrali tenute volutamente arretrate nell'ordinanza di movimento. E conseguentemente assegnare le seguenti direzioni di marcia:

— colonna A: l'*uadi* el-Charruba con obiettivo Megebed Bu Rasna;

— colonna B: l'*uadi* Sammalus con obiettivi successivi Gsur Tecasis — el-Habas — Ghedir Bu Ascher;

— colonna C: l'*uadi* esc Scebeica con obiettivi successivi ez Zeitun — Got Drèua (ad ovest di Got Derua) — Ghedir Bu Ascher;

— colonna D: l'*uadi* Hamama con obiettivi successivi Zauiet el Hamama — Baltet ez Zalagh;

— colonna E: la regione dei Baltet con obiettivo Baltet ez Zalagh e successivamente le regioni a sud di Ghedir Bu Ascher.

IV. — *Organizzazione del movimento.*

Ha particolare importanza perchè dalla posizione relativa delle diverse colonne, in ogni fase del movimento, dipende il successo o meno della manovra.

L'ordinanza deve essere assunta esattamente e conservata rigorosamente durante tutta la manovra; e pertanto occorre che sia ben stabilito:

— in quante tappe si vuole effettuare il movimento;

— la lunghezza e celerità delle marce di ciascuna colonna;

— l'obiettivo che deve essere raggiunto dalle colonne al termine di ogni tappa.

La sola organizzazione preventiva non sarebbe però sufficiente a raggiungere lo scopo: occorre controllare l'ordinanza durante lo sviluppo della manovra e mantenere collegate le varie colonne in modo che ciascuna possa sempre contare sul concorso diretto od indiretto delle altre.

Da ciò la necessità di successivi attestamenti e il concorso costante dell'aviazione.

Gli attestamenti non dovranno essere effettuati su linee successive, ma assumere andamento sempre più avvolgente col procedere

verso il nemico, assicurando così all'ordinanza le migliori condizioni per far fronte alla realtà degli avvenimenti, sempre nel quadro della manovra concepita. La necessità di colpire presto e di sorpresa, la convenienza di avere le ali dello schieramento avanzate, consigliano due sole tappe, lunghezza di marcia variabile per ciascuna colonna e attestamento ad arco con tendenza a serrare il nemico nell'interno dell'ordinanza del movimento. Nella prima tappa le cinque colonne debbono attestare sulla fronte: el-Charruba — Gsur Tecasis — ez Zeitun — Zauiet el Hamama — Baltet Bu Rgheis; nella seconda tappa raggiungere la fronte: Megebed Bu Rasna — el-Habas — Got Drèua — *uadi* Hamama — Baltet ez Zalagh.

Ogni colonna deve provvedere a collegarsi con le colonne laterali a mezzo radio, mentre una delle squadriglie da ricognizione, — quella stessa a disposizione del comando, — provvede allo stesso scopo seguendo il movimento e controllando le fronti di attestamento.

La zona scoperta, il terreno senza ostacoli naturali, le direzioni di marcia chiaramente tracciate, la mancanza di una aviazione nemica, rendono assai facile il còmpito della squadriglia da ricognizione. Come pure il rendimento della radio è validissimo e completo, potendo questo mezzo essere impiegato senza preoccupazioni e limitazioni di sorta.

V. — *Organizzazione e posto di comando.*

Il coordinamento dell'azione delle varie colonne durante lo svolgimento della manovra deve essere atto squisito di comando. Ma come conviene organizzare e dove dislocare questo comando perchè la sua funzione possa essere svolta nel modo più rispondente alle esigenze della situazione?

Le esigenze della manovra hanno determinato una ripartizione delle forze più improntata alla qualità dei mezzi che alla loro entità, per modo che le colonne, come forza ed efficienza, quasi si equivalgono.

L'incertezza sul contegno del nemico, e la convergenza delle colonne sul presunto suo centro di vita, non permettono di stabilire a priori a quale colonna potrà essere riservato il còmpito principale e decisivo

D'altro canto la posizione relativa di ciascuna colonna, nell'ordinanza di movimento, ha scarso valore nei riguardi della manovra

potendo una qualsiasi delle colonne assumere nella realtà degli avvenimenti valore ed importanza preponderanti. Ond'è che il comandante del raggruppamento, qualora volesse seguire le operazioni, non avrebbe nessuna ragione speciale per muovere con una piuttosto che con un'altra colonna. Ammesso poi che possa convenire la sua presenza con le colonne centrali e voglia muovere con una di esse, porrebbe in disagio l'azione del comandante della colonna, divenendo sua, automaticamente, la piena e diretta responsabilità dell'impiego; mentre le vicende di questa colonna gli renderebbero molto difficile la visione generale degli avvenimenti e sopratutto il coordinamento delle cinque colonne nel quadro armonico della manovra.

Se consideriamo invece che ognuna delle quattro colonne principali è superiore per forza ed armamento alla massa dei ribelli; che le direzioni di movimento convergono tutte sul centro di vita, unico obiettivo della manovra; che le colonne centrali muovono ed agiscono in intimo e ravvicinato collegamento; che l'azione delle varie colonne è automaticamente coordinata con la marcia decisa sull'obiettivo, possiamo concludere che la presenza del comandante del raggruppamento non è indispensabile presso i gruppi operanti e trova invece migliori possibilità di funzionamento a Maraua da dove può, in perfetta serenità, coordinare e condurre la manovra per tutto il suo svolgimento.

D'altro canto questa sua funzione di coordinamento il comandante deve esplicarla più col predisporre una perfetta organizzazione che con la diretta partecipazione alla manovra. In definitiva, l'imprevisto lo troverebbe tardivo sia restando a Maraua, sia seguendo una colonna, se la precedente organizzazione non avesse posto le sicure fondamenta per l'esplicazione delle iniziative dei singoli comandanti di colonna nel quadro del piano generale d'azione.

Se consideriamo poi che questa azione di comando deve integrarsi con quella politica per sommare, coordinare e valorizzare le rispettive esigenze e possibilità, possiamo concludere che Maraua sia la sede più opportuna e conveniente per la costituzione del comando di raggruppamento.

Occorre però che la manovra sia organizzata in vista di questa decisione e che il posto di comando sia collegato con tutte le colonne nel modo più sicuro e redditizio, con mezzi multipli e celeri.

Aviazione e radio offrono le migliori possibilità per adempiere un còmpito così completo e delicato.

VI. — *Aviazione.*

Le esigenze della manovra indicano chiaramente la più opportuna ripartizione delle squadriglie a disposizione ed il còmpito da assegnare a ciascuna di queste.

Data la dislocazione iniziale delle due squadriglie, conviene impiegare quella più vicina per le esigenze del comando e delle quattro colonne miste che operano in zona molto prossima al campo normale della squadriglia; e quella più distante, per le esigenze della colonna leggera, spostandone il campo a Zauiet el-Mechili.

Con un solo spostamento si mettono le due squadriglie nelle migliori condizioni per adempiere tempestivamente e senza interruzioni il loro còmpito di collegamento e concorso.

La vicinanza del campo di atterraggio alla regione da sorvolare e alle unità a favore delle quali si deve svolgere il servizio di collegamento e di concorso, favorisce il più intimo collegamento e permette la maggiore e più efficace cooperazione.

VII. — *Servizi.*

Il successo delle operazioni coloniali risiede quasi per intero nella perfetta organizzazione del movimento e dei servizi.

Il caso concreto conferisce ai servizi una particolare fisionomia perchè l'operazione deve essere condotta con la massima celerità e l'obiettivo è relativamente vicino. Inoltre l'acqua è sufficiente per i bisogni del raggruppamento e si trova in tutti gli *uidian* che vengono percorsi; foraggio fresco ed orzo costituiscono risorse abbondantissime della regione e del centro di vita dei ribelli.

E' possibile quindi organizzare i servizi col criterio della maggiore leggerezza trasportando al seguito i mezzi per sfruttare le risorse locali e limitando le scorte al fabbisogno strettamente indispensabile per il prevedibile periodo dell'operazione.

Le esigenze del gruppo mobile, il carattere della manovra, l'opportunità di evitare grosse carovane, consigliano l'organizzazione dei servizi per colonna.

Questo sistema consente minore pesantezza di impedimenta; maggiore leggerezza dell'ordinanza; più facile ed appropriato funzionamento dei servizi; più completa possibilità di sfruttare le risorse locali.

VIII. — *Diramazione dell'ordine.*

Il sistema di diramazione ha molta importanza in un genere di guerra che fonda il successo quasi per intero sul segreto. Sembra pertanto sia conveniente riunire a Maraua i comandanti delle varie colonne, distribuire l'ordine di operazione e dare tutte quelle delucidazioni verbali che ne possono favorire l'esecuzione. Con questo sistema è possibile comunicare verbalmente il giorno d'inizio delle operazioni favorendo nel miglior modo la conservazione del segreto.

IX. — *Ordine d'operazione del comandante del raggruppamento.*

In base alle decisioni che ha preso in seguito all'esame e alla discussione degli elementi del problema tattico, il comandante del raggruppamento emana il seguente ordine d'operazione:

COMANDO MILITARE DEL GEBEL CENTRALE

N. . . . . op. Maraua, giorno. . . . aprile ore 7.

OGGETTO: *Operazione nella zona meridionale del Gebel centrale.*

(Carta dimostrativa della Cirenaica 1:400.000. Foglio n. 113 ediz. dicembre 1924. Foglio n. 116 ediz. febbraio 1925).

Allegati due schizzi.

Al comandante del gruppo A
» » » gruppo B
» » » gruppo C
» » » gruppo D
» » della squadriglia autoblindo
» » della squadriglia Sva di Apollonia
» » della squadriglia Sva di Merg

} a mano, dopo averli riuniti a Maraua

e per conoscenza:

Al Comando Truppe della Cirenaica — Bengasi (avio).

1. — Nella regione tra l'*uadi* Sammalus e l'*uadi* Hamama, le popolazioni sono intente alla mietitura sotto la protezione di posti di osservazione dislocati sulla fronte: Ghedir el Gemal — Glulud — Meduar Sammalus — Bir el-Bei — Abiar ez Zozat — Bir el-Dei — Gabred Dahar — Gsur el-Musdaci — Ras Giulaz — Gsur er Remteiat.

2. — Alle truppe del Gebel centrale è affidato il compito di ristabilire la situazione, attaccare le formazioni armate, colpire le popolazioni dissidenti in ogni loro avere.

3. — Nessun'altra attività militare svolgono le rimanenti truppe della colonia che possa direttamente o indirettamente agevolare il nostro còmpito.

4. — Intendo operare con cinque colonne mobili. Con quelle esterne dello schieramento minacciare e prevenire da Megebed Bu Rasna — Baltet ez Zalagh — Baltet Bu Rgheis un eventuale sgombro dei campi delle popolazioni dissidenti e loro armenti, per obbligare le formazioni armate ribelli ad impegnare combattimento contro le due colonne mobili centrali che convergono su Ghedir Bu Ascher.

5. — Composizione dei gruppi mobili:

Colonna A	II battaglione eritreo Banda a cavallo di Hania
Colonna B	I battaglione eritreo 1° squadrone savari 1ª sezione da 65 montagna
Colonna C	XX battaglione libico 2° squadrone savari 2ª sezione da 65 montagna
Colonna D	III battaglione eritreo 3° squadrone savari
Colonna E:	1ª squadriglia autoblindo.

6. — Inizio dell'operazione comunicato a voce.

I movimenti delle singole colonne debbono essere regolati in modo da giungere su ciascuna delle fronti di attestamento, di cui al n. 7, con vantaggio di luce solare così da essere sempre in grado di far prevalere, in una eventuale azione, la nostra migliore organizzazione militare.

7. — Località di schieramento:

a) 1ª giornata di operazione:

Gruppo A: el-Charruba,
» B: Gsur Tecasis,
» C: Bir ez Zeitun,
» D: Zauiet el Hamama,
Squadr. autoblindo: Baltet Bu Rgheis;

b) 2ª giornata d'operazione:

Gruppo A: sosta Megebed Bu Rasna,
» B: el-Habàs,
» C: Got Dreua,
» D: Baltet ez Zalagh,
Squadr. autoblindo: Baltet ez Zalagh;

c) 3ª giornata d'operazione:

— i gruppi A e D, regolando opportunamente la loro partenza, s'incroceranno a circa 30 km. a sud di Ghedir Bu Ascher;

— i gruppi B e C convergeranno su Ghedir Bu Ascher;

— il gruppo B rastrellerà l'*uadi* esc Scebeica da nord ovest a sud est.

Prenderanno accordi circa l'ora d'inizio del movimento;

— la squadriglia autoblindo incrocierà a sud delle colonne A., D..

8. — Aviazione:

a) la squadriglia di Apollonia si trasferirà oggi stesso a Zauiet el-Mechili e farà servizio per la 1ª squadriglia autoblindo.

Provvederà inoltre a tener collegata la squadriglia autoblindo con le altre colonne e col comando di raggruppamento;

b) la squadriglia di Merg, dal suo campo, farà servizio a favore delle colonne A — B — C — D entro i limiti della loro zona d'azione.

Mi terrà inoltre costantemente collegato con le predette colonne riferendo ogni giorno le località da esse raggiunte e la dislocazione assunta sulle fronti di attestamento;

c) nella 3ª giornata d'operazione, a partire dalle ore 7, le due squadriglie faranno servizio a catena per assicurare la permanenza di un apparecchio nel cielo dei gruppi e della squadriglia autoblindo;

d) eseguiranno bombardamenti sulle carovane in fuga;

e) posto raccolta messaggi presso questo comando.

9. — Io sono fino a nuovo avviso a Maraua.

10. — Collegamenti:

Durante il corso delle operazioni sarà assicurato dalle squadriglie di Merg e di Apollonia.

Per le segnalazioni fra terra ed aerei si seguiranno le istruzioni di cui al codice dei segnali del Comando Truppe.

Ogni gruppo mobile avrà al suo seguito due stazioni radio.

11. — Servizi.

Vettovagliamento. I gruppi muoveranno dalle attuali sedi con dieci giornate di viveri per uomo; due giornate profende per quadrupede.

Le due giornate profende per i quadrupedi debbono costituire razione di riserva: al fabbisogno giornaliero dev'essere provveduto con le risorse locali.

Acqua. Al seguito delle colonne saranno portate due giornate di acqua (4 litri per uomo) in barili. Ciascun comandante di gruppo provvederà per dotare la colonna di 200 m. di fune — 20 tavole — 30 badili ed altro materiale d'occasione per il riattamento di pozzi eventualmente interrati.

La squadriglia autoblindo muoverà con quattro giornate di viveri e carburanti per 1000 km. di percorso.

Munizionamento. Quello regolamentare: dotazioni individuali e di riserva al completo.

Sanitario. Ciascun gruppo avrà al seguito il materiale sanitario commisurato a circa 250 medicazioni.

Ammalati e feriti, dopo lasciati i perni di manovra, seguiranno i gruppi. Solamente in casi eccezionali, e sempre che le condizioni di luogo

e di tempo lo consentano, potrà essere richiesto lo sgombero durante l'azione.

Guide. I comandanti di gruppo ed il comandante della squadriglia autoblindo richiederanno agli ufficiali di governo locali le guide: due Abid, due Braasa per ciascun gruppo. Al vettovagliamento di queste provvederanno gruppi e squadriglie.

Il colonnello comandante del Gebel centrale
f.to Y.

X. — *Disposizioni per l'impiego di uno dei gruppi mobili del raggruppamento.*

Si prendono in esame le disposizioni per l'impiego del gruppo B, colonna più importante, omettendo di trattare gli altri gruppi, data la loro composizione quasi identica e il còmpito concorrente che tutti debbono svolgere.

★

Il comandante del gruppo B, ricevuto l'ordine d'operazione del comandante del Gebel centrale della Cirenaica, si preoccupa di conservare il segreto e per conseguenza limita le comunicazioni ad un solo preavviso col quale costituisce il gruppo e lo mette in condizioni di pronto impiego.

Si preoccupa, inoltre, e dispone per l'organizzazione dei servizi ed emana il seguente preavviso:

a) Preavviso.

GRUPPO B.

OGGETTO: *Formazione Gruppo.* Maraua giorno. . . . aprile ore 11.

Al comandante I battaglione eritreo . . . . . p. o.
» » 1° squadrone savari. . . . . »
» » 1ª sezione 65 mont. . . . . »

e per conoscenza:

Al comandante del Gebel centrale . . . . . a mano

I. — Si costituisce in data odierna un gruppo ai miei ordini formato dal I battaglione eritreo, dal 1° squadrone savari e dalla 1ª sezione 65 mont..

2. — Il gruppo dovrà essere pronto a muovere con un semplice preavviso di due ore a datare dalle 22 di oggi.

3. — Al seguito dei reparti saranno someggiate 10 giornate di viveri di marcia (tipo regolamentare) per ufficiali e truppa; 2 giornate di marcia di biada per i quadrupedi. Una giornata di the e zucchero sarà portata nei tascapani.

4. — Dotazioni individuali per fucile e moschetto: 150 colpi fra cartucciere e tascapane per fucile, 120 per moschetto. Con le salmerie di combattimento: 25.000 colpi per sezione mitragliatrici Fiat, 200 colpi per pezzo.

5. — Per il rifornimento dell'acqua: dotazione mezzi individuali al completo; dotazioni di reparto commisurate a 4 litri per uomo, in barili. La sezione mitragliatrici avrà con sè due barili d'acqua per il funzionamento delle armi.

6. — Materiale sanitario: dotazioni individuali e di reparto al completo.

L'ufficiale medico del I battaglione eritreo avrà la direzione del servizio sanitario del gruppo; preleverà materiale commisurato a 250 medicazioni.

7. — Il capitano X addetto al gruppo curerà la costituzione della carovana di gruppo per trasportare una giornata di acqua per tutto il gruppo ed una giornata di fuoco per fucili e moschetti. Le casse di cartucce dovranno essere someggiate e già svitate.

Il comando della carovana sarà assunto dal tenente Y che avrà a sua disposizione un graduato e sei ascari del I battaglione eritreo, un graduato e un ascaro per squadrone e sezione.

La carovana sarà articolata in tante sezioni quanti sono i reparti che è destinata a rifornire.

I quadrupedi porta-munizioni saranno scelti fra i migliori.

Qualunque distribuzione di acqua e munizioni trasportata dalla carovana del gruppo dovrà essere da me autorizzata.

8. — Tutte le operazioni di prelevamento di cui sopra dovranno essere condotte a termine in giornata.

Il tenente colonnello comandante del gruppo mobile
f.to Y.

Mette in movimento il gruppo il primo giorno d'operazione alle ore 4,30 in direzione di Meduar Sammalus.

Alle ore 6,30, durante una sosta a 12 km. da Maraua, riunisce tutti gli ufficiali del gruppo ed emana verbalmente i seguenti ordini, che prima di iniziare il movimento ha comunicato per iscritto al comandante del Gebel centrale.

Con questo procedimento si è messo nelle migliori condizioni per mantenere il segreto serrando sul nemico prima che questi possa essere al corrente del movimento.

b) Ordini impartiti verbalmente.

1. — Aviazione ed informatori confermano la presenza di organizzazioni armate ribelli negli *uidian* en Naga — esc Scebeica — en Nefafit.

La linea di osservazione ribelle tocca le seguenti località:. . . Ghedir el Gemal — Ras Glulud — Meduar Sammalus — Abiar ez Zozat — Bir el Dei — Gabred Dahar — Gsur el Musdaci — Ras Giulaz — Gsur er Remteiat — . . .

Sotto questa protezione le popolazioni dissidenti sono intente ai lavori di mietitura.

2. — Alle truppe del Gebel centrale è affidato il còmpito: di rastrellare la zona dei predetti *uidian* razziando il raccolto ed il bestiame colà concentrato; di obbligare i ribelli a spostare il loro centro di vita spingendoli nella zona d'azione favorevole all'impiego delle autoblindo.

3. — Le truppe del Gebel muovono, articolate su quattro colonne, verso mezzogiorno e debbono compiere successivi attestamenti:

a) Al termine della marcia odierna:
Gruppo A: ad el-Charruba;
» B: a Gsur Tecasis;
» C: a Bir Zeitun;
» D: a Zauiet el Hamama;
Sq. autobl.: a Baltet Bu Rgheis.

b) Al termine della marcia di domani:
Gruppo A: sosti a Megebed Bu Rasna;
» B: ad el-Habàs;
» C: a Got Dreua;
» D: a Baltet ez Zàlagh;
Sq. autobl.: a Baltet ez Zàlagh.

4. — Còmpito della nostra colonna è quello di rastrellare da nord a sud l'*uadi* Sammalus con obiettivo Bir Habàs; e da S. O. a N. E. l'*uadi* Scebeica con obiettivo Ghedir Bu Ascher.

5. — Agiscono con còmpito analogo ed obiettivo finale concorrente:
— ad ovest il gruppo A con obiettivo Megebed Bu Rasna;
— ad est i gruppi C e D con obiettivo rispettivamente Ghedir Bu Ascher e Baltet ez Zàlagh.

6. — Intendo prevenire i ribelli sulla carovaniera Megebed Bu Rasna — Ghedir Bu Ascher con celere marcia; convergere poscia su Ghedir Bu Ascher onde integrare la mia azione con quella del gruppo C. e della squadriglia autoblindo.

7. — Nessun fuoco sia acceso di notte. Prima dell'imbrunire si provveda alla confezione dei viveri ed a quella del the.

Per la raccolta della legna da ardere non venga allontanato dalle file dei reparti più di un bulue per compagnia od unità corrispondente per la sezione e lo squadrone.

8. — Formazione di marcia come da grafico distribuito (V. *grafico allegato*).

9. — Assegno una guida all'avanguardia; l'altra sarà al mio seguito per il controllo dell'itinerario.

E' di somma importanza impedire alle guide qualunque scambio di idee.

10. — Tutti gli indigeni che verranno catturati inermi saranno fatti presentare a me. E' indispensabile che la marcia della nostra colonna non sia preceduta da alcuno.

Nell'eventualità di razzie di bestiame i comandanti di reparto vietino nel modo il più rigoroso qualunque allentamento dei legami disciplinari disponendo apposite pattuglie per la raccolta e la scorta del bestiame stesso.

11. — L'acqua in dotazione individuale e di reparto sia considerata alla stregua delle munizioni.

Nessun assegnamento facciano i reparti sulla scorta d'acqua e munizioni che muove con la carovana di gruppo. Esso è da considerare intangibile.

Tanto in marcia quanto durante gli eventuali combattimenti sia mantenuta una ferrea disciplina nella carovana. Per tale bisogna il tenente sig. X dispone delle pattuglie di ogni reparto che ho fatto assegnare alla carovana nell'intento di metterla in condizione di reprimere energicamente qualunque tentativo di disordine.

Il ten. colonnello comandante il gruppo mobile
f.to X.

UBALDO SODDU
Colonnello di fanteria

LA NOSTRA DANCALIA MERIDIONALE

La spedizione recentemente portata a felice compimento dal noto e benemerito esploratore barone Franchetti ha fatto riparlare in Italia della quasi dimenticata Dancalia.

Poichè è assai poco nota anche quella parte di tale regione che è soggetta al nostro dominio, la R. M. I. dà ora, di buon grado, ospitalità a questa monografia perchè, se anche non rappresenta uno studio completo di quell'estremo e squallido lembo della nostra Colonia Eritrea, può tuttavia risultare di utile e interessante lettura.

Sotto la denominazione di Dancalia italiana, si comprende, com'è noto, tutta la striscia di terreno che per una larghezza media e costante intorno ai 60 chilometri dalla costa si protende lungo il Mar Rosso, e che è compresa fra la penisola di Buri, a est del golfo di Zula, ed il torrente Ueima e Ras Dumeira sullo stretto di Bab el-Mandeb. (Schizzo N. 1).

Il centro di maggior interesse e di più intenso traffico è però spostato nella parte più meridionale di questo territorio e cioè, all'incirca, nel triangolo che ha per base Beilul-Assab-Raheita e per vertice la cima del monte Mussa ali. (Schizzo N. 2).

Di questa zona caratteristica, che sembra conservare ancora intatte o quasi le vestigia del fenomeno che dette origine alla profonda spaccatura del Mar Rosso, vogliamo particolarmente far menzione:

1° - perchè è sempre bene ricordare agli immemori che, or sono appena 60 anni, qui sorsero gli albori della colonizzazione ita-

liana per opera del Prof. Sapeto e che quello fu il teatro degli ardimenti sfortunati, ma del più alto valore etico e sociale, dei veri pionieri che ebbero nome Frigerio, Antonelli, Bianchi e Giulietti;

2° - perchè attraverso questa regione dovrà passare la camionabile lungo la quale si svolgeranno i traffici etiopici provenienti dal centro collettore orientale della zona di Dessiè, destinati ad avere nel porto franco di Assab il loro sbocco al mare.

Secondo le più accreditate opinioni dei geologi, verso il principio dell'èra quaternaria, lo sprofondamento che determinò la formazione dell'attuale Mar Rosso generò anche il grande corrugamento dell'altipiano abissino facendo emergere fra la sua cresta diruta ed il mare questa piana accidentata, ricca di vulcani e di sorgenti termali, caratterizzata dai gessi saccaroidi che contornano una delle più basse depressioni dell'Africa intorno al lago Assalè, e ricoperta da marne, arenarie e sabbie gessifere sovrastanti a rocce cristalline più antiche ed a trachiti vulcaniche qua e là affioranti.

Questa natura di terreno dà di per sè stessa la ragione del tipo di paesaggio che domina l'intera Dancalia, vale a dire la steppa ed il deserto, con rari cespugli di acacie, per lo più ombrellifere e qualche palma dum, lungo qualche corso d'acqua temporaneo.

Queste condizioni di suolo determinano naturalmente anche « l'habitat » della fauna che vi può dimorare, limitandone la specie a quelle più parche nel bisogno di cibi o che per la loro resistenza possono percorrere grandi spazi per procacciarsi il sostentamento. Fra gli animali domestici, predominano il cammello e la capra, fra i selvatici la jena, la gazzella, i rettili; rari lo struzzo, l'onagro, la zebra.

Le precipitazioni in questa zona non raggiungono mai i 200 mm. e talvolta sono assai al di sotto di tale cifra per effetto probabile dell'alta e lunga serie di montagne che verso occidente la tagliano fuori dalla cintura delle pioggie. Se a tale siccità si aggiunge la costituzione arida e scoperta del suolo e si considera che verso queste terre si perdono i pochi benefici dei venti nordici del Mar Rosso e non vi arrivano con sufficiente intensità i monsoni dell'Oceano Indiano, costretti come sono fra l'alta terra di Aden ed il Capo degli Aromi, si può facilmente comprendere perchè la Dancalia sia una delle regioni più calde del mondo.

Abitano questa regione inospite i Danachil (al singolare Dancali) appartenenti o identificantisi con il gruppo etnico degli Afar

(erranti), una delle tre famiglie camitiche del continente nero che si suole distinguere col nome di bassocuscitica, originaria, secondo alcuni, dell'Africa del nord o più probabilmente proveniente dall'Asia, come maggiormente sembrano indicare i caratteri somatici di queste genti molto dissimili nel colorito e nei maggiori rilievi facciali tanto dalle vicine popolazioni di razza indubbiamente semitica quanto e più dagli altri non troppo distanti gruppi negri o negroidi.

Solcando verso sud dopo Massaua il mare più denso e più caldo del globo, in vista di una costa brulla e bruciata, si arriva sul tredicesimo grado parallelo, ad Assab, una di quelle cittadine caratteristiche dell'oriente, dalle case che sembrano scatole senza coperchio in virtù delle alte sponde delle terrazze terminali indispensabili per assicurare il ristoro della frescura notturna senza togliere l'intimità delle pareti domestiche.

Assab spicca ancor più delle altre consimili e per il contrasto del bianco schietto dei suoi edifici sul nero lucido del suolo vulcanico e per quel po' di oasi verde a fatica tirata su ed a più gran pena mantenuta in piedi sullo sfondo brullo del rimanente terreno.

La Posta, il Commissariato, la Dogana, le Agenzie, un bel viale alberato fiancheggiato da edifici in muratura, un mercato pure in laterizi, costituiscono, unitamente agli alloggiamenti militari, alla imponente stazione radiotelegrafica e ad altre costruzioni isolate, quali la breve diga, il reclusorio ecc., l'insieme di questo centro che col suo porto in embrione, ha attitudini in potenza per il suo futuro sviluppo.

Nel mezzo dell'abitato un modesto ma significativo monumentino senza pretese ma commovente, ricorda come un valoroso funzionario purtroppo immaturamente scomparso, con mezzi appena rudimentali e con sacrifici non trascurabili, abbia potuto riparare, già prima del risveglio coloniale libico, allo scetticismo di tanti Italiani troppo presto dimentichi di quell'italianissimo Sapeto che per la Società Rubattino acquistò un lembo di questa terra per porvi il primo deposito di carbone, dando così inizio alle nostre imprese coloniali.

Dall'opposto lato i piloni della stazione radiotelegrafica, se tolgono un po' il fascino del misterioso a questa terra sperduta ed assolata, sono d'altro canto un indice dell'avviamento di questo paese al progresso e del suo cessato isolamento.

Uscendo da questa cittadina tranquilla e ridente, la solitudine e l'ignoto che ancora conservano talune regioni dell'Africa riprendono il loro imperio incontrastato. A soli pochi chilometri di distanza da Assab infatti, la città, si perde dietro le anfrattuosità del terreno ancora sconvolto dalla lava, ed il cielo soltanto con i suoi riflessi, non limitati che dai fenomeni della rifrazione, accompagna il viaggiatore.

Ciò non pertanto lo sbocco sicuro al mare, trova anche qui, come in ogni porto del mondo ove un approdo sia sicuro, riparato, ed attrezzato, il vertice delle vie del traffico terrestre, anche se per percorrerle occorra sfidare tutti i disagi di una terra e di un clima inospitali. Ad Assab fanno infatti capo importantissime carovaniere delle quali, oltre le due che per il nord ed il sud la collegano con gli altri porti maggiori di Massaua e di Obok-Gibuti non una si perde o divaga per interessi locali o ristretti, ma tutte, quasi come un immenso ventaglio a spire terminali, si inerpicano e si addentrano nel grande altopiano etiopico la cui parte centro-orientale tentano da ogni lato fino a non lasciare nessun valico senza una comunicazione diretta al mare.

Si hanno così le seguenti carovaniere di grande comunicazione. (Schizzi N. 1 e 2).

1° - Una carovaniera costiera che partendo da Assab tocca Beilul, il piccolo paesino sulla baia omonima che fu preso nel 1884 dalla « Castelfidardo », si prolunga per i villaggi di Barasoli e di Edd raggiungendo Meder da dove un tronco, tagliata alla base la penisola di Buri, per Zula arriva a Massaua; mentre una diramazione inoltrandosi per la valle dell'Endeli risale quella del Dandero per internarsi nel sud della nostra colonia verso Senafè; ed un'altra, tagliando nella sua parte settentrionale l'importante Piana del Sale, non forse ancora completamente sfruttata nei suoi depositi naturali di potassa, si addentra attraverso la stretta di Meglalla fra l'Endertà e l'Agamé, le due più ricche regioni nord orientali dell'Etiopia, per raggiungere Macallè sulla grande carovaniera di cresta dell'altopiano.

2° - Una carovaniera che, partendo da Assab e Beilul, raggiunge la valle del Golima per inerpicarsi fino al lago Ascianghi.

E' la strada che vide nel 1881 ed '84 gli eccidi di Bianchi e Giulietti. E' la via di traffico più diretta dal mare al grande nodo centrale che congiunge i tre maggiori aggruppamenti etnici d'Etiopia rappresentati dai popoli di lingua Tigrigna, Amhara e Galla.

3° - Altre tre carovaniere centrali che partendo da Assab, la più settentrionale per Ghibdo — Ela, la mediana per Asbol — M. Mussa ali, la più a mezzogiorno per Gauè — Daddato, raggiungono la grande valle dell'Hanasc, congiungendola in punti differenti e lontani all'alto bacino del Nilo Azzurro nella fertilissima terra dei Galla, attraverso il grande arco che segna la dorsale dell'altopiano etiopico fra l'amba di Magdala, la leggendaria fortezza di Teodoro e di Micael, ed il campo di Ancober che vide le storiche vicende di negus Giovanni e la tremenda disfatta del degenere successore di Menelik.

Sono queste le tre carovaniere che costituiscono la più diretta via al mare da Dessié e da Boru Mieda, i principali centri degli Uollo, ed è attraverso la mediana di queste tre vie che penetrò per la prima volta in quelle terre ignote il nostro grande esploratore conte Pietro Antonelli.

4° - Infine l'ultima carovaniera importante e che altro non è se non la continuazione della costiera del nord, che partendo da Assab raggiunge, per Raheita, il Golfo di Tagiura nella Colonia francese di Gibuti e di là prosegue per il sud nel paese degli Issa Somali.

Molto interessante sarebbe poter descrivere l'intero percorso di queste grandi carovaniere ed il terreno ad esse frapposto. Ma questo còmpito esorbita dalla possibilità di chi scrive chè non ha avuto modo di percorrere un territorio maggiore di quello non piccolo, ma pur limitato, qual'è il rettangolo che ha quale limite settentrionale il corso del torrente Harsilè e quale limite meridionale quello del torrente Ueima, chiuso ad oriente dal mare e ad occidente dalla carovaniera più prossima al confine. (Schizzo N. 2).

Questa limitazione corrisponde d'altra parte al titolo e perciò anche all'assunto delle presenti note le quali, se non offrono quel maggiore interesse che potrebbe offrire una narrazione estesa a più ampie zone, possono almeno servire a dimostrare l'utilità che siano fatti conoscere integralmente tutti i territorî delle nostre colonie e cioè anche questi più remoti e meno favoriti dalla natura.

Regione del torrente Harsilé. — Di fronte alla cittadina di Assab, ed a poca distanza da essa, sì che le pendici quasi ne lambiscono le ultime costruzioni, si erge non maestoso, ma caratteristico per forma e per contrastante colore, un antico cratere vulca-

nico denominato M. Sella per l'aspetto da esso assunto per effetto delle erosioni. Questa collina divide in due fasci le vie di penetrazione all'interno.

Fuori dell'abitato, dopo aver lasciato a destra le costruzioni del Commissariato, della Posta, del vecchio fortino, ed a sinistra la caserma dei Carabinieri ed il reclusorio, si apre al viandante una discreta e comoda pista, di una larghezza pressochè costante intorno ai tre metri, costruita già dal tempo della nostra prima occupazione e che si prolunga in stato di più o meno buona conservazione fin nei pressi del confine nostro convenzionale intorno ai pozzi di Ela. A qualche centinaio di metri dall'abitato, sorge il cippo che ricorda che di là passarono Bianchi e Giulietti; mònito ed augurio ad un tempo per il viandante che intraprenda la via alle terre tentatrici, ma, ancor oggi, pur sempre piene di incognite.

Oltrepassato il cono lavico del Sella, in parte ancora scoperto ed irto dei detriti nero-rossastri caratteristici delle sue rocce vulcaniche, in parte ricoperto da formazioni eolico-marine si aprono allo sguardo estese pianure brulle per vegetazione e separate da larghi solchi un tempo già raccoglitori naturali delle piogge ed ora quasi del tutto insabbiati per la mancanza di precipitazioni atmosferiche.

Questo tipo di paesaggio che qua e là vede alternato il proprio squallore soltanto da qualche vecchia e striminzita acacia spinosa, continua ininterrotto fino ai pressi di un maggior solco collettore, il torrente o uadi Daddahò, anch'esso sempre asciutto ed in parte insabbiato, ma notevole per una striscia sottile di acacie dalla colorazione verde giallo, principale caratteristica di questa flora ipertropicale.

Intorno al Daddahò e fino a Ghibdo altri coni di deiezione vulcanica ormai di assai scarso rilievo danno, con i loro massi irregolari e ammonticchiati alla rinfusa, l'impressione della rovina causata dai moti tellurici caratteristici di questa regione.

Ghibdo deve al suo posto d'acqua perenne la propria notorietà perchè, tranne qualche miserevole capanna in stuoie di palma, nessun altro segno di abitati vi si riscontra. La presenza dell'acqua si deve probabilmente al fatto che il torrente Harsilè, è, in quel tratto, profondamente incassato e perciò protetto dalle sabbie. La località è frequentata dalle carovane che vi fanno tappa per la sicurezza dell'acqua e da occasionali nomadi pastori di poche capre e costruttori di stuoie. Qua e là minuscole oasi di palma dum permettono tal ge-

nere di lavoro, forniscono un po' della caratteristica bevanda fermentata, la cosidetta duma che la pianta provvede con l'incisione del suo tronco, dànno un relativo rifugio dai maggiori calori, e lasciano crescere effimeri pascoli per lo scarso bestiame.

Tagliando alla base il grande arco verso nord del torrente Harsilè attraverso un terreno dello stesso genere di quello ora descritto, s'incontra, alla seconda tappa da Assab, il posto d'acqua di Ela con gli stessi caratteri di quello di Ghibdo e con un paesaggio del medesimo aspetto.

Regione interna fra i torrenti Harsilè e Ueima. — Fra il torrente Harsilè ed il torrente Ueima la carovaniera per l'interno si diparte da quella costiera all'altezza del paese di Marghebla e, volgendo verso occidente, attraverso una vegetazione che per questi paesi può dirsi abbondante, raggiunge ed oltrepassa i due torrenti Asbol e Galbabà, ambedue insabbiati, sempre privi d'acqua alla superficie, ma provvisti di due piccoli pozzi. E' da ritenere che questi alvei altro non siano che antichi estuari dell'Harsilè ora abbandonati dalle acque.

Lo spostarsi delle sorgenti verso nord e verso oriente è in queste zone fenomeno generale provato anche dalla asserzione dell'esploratore Antonelli che trovò (sono segnati nella carta al 400.000 dell'Istituto Geografico Militare) due pozzi con identici nomi, assai più a sud, sulla via del Mussa ali. Avendo la siccità fatto spostare i nomadi a settentrione, questi hanno battezzato le nuove sedi con gli stessi nomi delle località di provenienza. Attualmente dei due pozzi dell'Antonelli non si conserva che la memoria. (Schizzo N. 2).

Ad oriente del Galbabà la regione è conosciuta dagli indigeni col nome di Coreulè mentre ad occidente prende il nome di Dalacoarià. E questa diversa denominazione trova riscontro nella diversità dell'aspetto esteriore giacchè nel Dalacoarià ogni vegetazione scompare per dar luogo ad una di quelle piane assolate ed accecanti frequenti in queste regioni. Tuttavia anche questa zona non è del tutto priva di vita poichè le regioni che si profilano all'orizzonte, e che gli indigeni chiamano Cosciurrì ed Abu, conservano ancora qualche pò di pallido verde, e dopo la prima metà della piana si incontra un pozzo che offre per buona parte dell'anno scarsa acqua salmastra.

Al termine di questa piana brulla e a mano a mano che la carovaniera con largo giro si dirige più decisamente a sud, si rico-

minciano a trovare cespugli di acacia e dum che via via rarefittiscono avvicinandosi ai pozzi perenni di Eilu. I dintorni di questi pozzi sono sede di nomadi che vi si recano per i soliti prodotti che possono ritrarre dalla dum. Nei pressi di questi pozzi si diparte pure un sentiero che raggiunge l'Harsilè nella regione Ghibdo.

Da questo bivio, e per lungo tratto, si delineano all'orizzonte verso occidente quattro ambe caratteristiche ed isolate non registrate sulle carte in uso e delle quali, se non si potè stabilire la distanza per deficienza di istrumenti e per difficoltà di apprezzamenti a vista, a causa dei fenomeni di rifrazione, se ne rilevarono tuttavia le convergenti col Nord geografico annotando le cosecanti al bivio suddetto.

Al di là della striscia giallo verdognola che può dirsi tenuta in vita dalla vena d'acqua affiorante nei pochi punti sopra descritti e che probabilmente risente del subalveo dell'Harsilè, scompare verso sud lo strato sedimentario ed eolico che ricopre il fondo pietroso e che fino a questo punto ha evitato gravi disagi al viandante, per dar posto ad una vasta zona di aspri detriti di deiezione lavica che, a mano a mano che si avanza a mezzogiorno, aumentano di proporzione fino a costringere il viandante a superare veri strati di macigni accavallati l'uno all'altro, con gran pena anche delle cavalcature e degli animali da soma.

Questa zona, che i nativi chiamano Assaaru, è di assai lento e difficile transito. Il riflesso metallico della roccia, congiunto al calore del sole che la rende infuocata, costituisce un vero ostacolo alla marcia ed anche una difficoltà di orientamento in quanto, come è facile intuire, le secolari traccie che sogliono segnare in modo permanente le carovaniere, sono sopra queste pietre appena percettibili da una striscia più lucida che come nastro serpeggiante le ricopre. Per fortuna, gli avanzi di un grande cratere in disgregazione hanno fatto rimanere in piedi due pilastri a guisa di coni che gli indigeni chiamano Ambarugli. Essi possono essere presi come punto di riferimento sicuro e visibile da grande distanza; da queste alture sopraelevate è inoltre possibile scorgere all'orizzonte le colline di Chiluma, quelle di Raheita e le pendici montagnose del Mussa ali.

Nessuna traccia di vita animale o vegetale si incontra qua, e la sensazione più strana si prova in questa terra del silenzio assoluto ove il minimo occasionale rumore, che in ogni dove passerebbe inosservato, richiama invece bruscamente l'attenzione.

Eppure l'uomo ha abitato anche questa regione poichè nella parte più settentrionale ciò è attestato dalle rovine di costruzioni primitive in pietrame a secco che vi si rinvengono e che con ogni probabilità furono la residenza di invasori Somali che nel XVIII secolo si spinsero fino a questi paraggi e forse anche più a nord; mentre più a sud, fra gli uadi Silillè e Macammenità, vasti recinti per il bestiame, sapientemente costruiti dai pastori danachil di un tempo, con ciottoli lavici così irregolari da formare dei muriccioli che hanno tutto l'aspetto di una rete a maglie, costituiscono una curiosità interessante per il genere di costruzione ed al tempo stesso attestano della non tarda mentalità di queste popolazioni in continua lotta con la natura.

Oltrepassati i pilastri degli Ambarugli, con una uniformità di paesaggio quale l'abbiamo ora descritta, si giunge al torrente Randeli, il solco che le acque attraverso i secoli si aprirono nella viva roccia tagliando a picco le pareti brune della lava consolidata. Qualche affioramento d'acqua del sottosuolo è possibile anche trovare in questo solco mentre più verso sud il torrente o uadi Silillè più vasto e meno impervio è sempre perfettamente asciutto benchè qualche ciuffo di palme dum vi si conservi in vita.

Tra l'uadi Silillè e quello di Macammenità ha termine l'acciottolato lavico e con esso anche il terreno rotto ed impervio delle deiezioni vulcaniche il cui strato venne presumibilmente coperto da terreno più recente e ricomparisce comunque, oltrepassata la sella di Goli, nel fondo e nelle pareti di un successivo solco collettore delle acque che gli indigeni chiamano Allalè. Questo solco, in mezzo a tanta uniformità di paesaggio, rappresenta un diversivo piacevole con la sua larga e profonda spaccatura bruno rossastra, venata da striscie di conglomerati calcari bianco lucenti e resa più riposante da qualche minuscolo boschetto di dum che inframezza un po' di verde permettendo altresì la conservazione intermittente di una pozza di acqua affiorante. Breve è però il diversivo, chè due piane assolate, brulle e prive di vita attendono verso il sud. Sono le due regioni Fardentu e Curcudda, attraverso le quali il viandante potrebbe anche facilmente perdere la direzione per mancanza di traccie della carovaniera in permanenza ricoperta da un sottile e penetrante pulviscolo, se la natura soccorritrice in ogni evento non permettesse di mantenere la via sicura con una speciale disposizione delle piccole alture che circondano queste piane e se non mostrasse all'orizzonte una caratteristica stretta che unisce queste due piane

e le cui strane alture laterali, alle quali i nativi hanno dato nome di Disciaitolè ed Ahamot, non formassero quasi pilastri di una porta attraverso la quale è la via da seguire.

Il continuo declivio della zona di cui finora si è detto ha termine col fondo del torrente Ueima, l'unico solco che appena può meritare questo nome. Attraverso questo collettore infatti quasi ogni anno è possibile vedere scorrere, sia pure per brevissimo periodo, un certo volume d'acqua che se non raggiunge sempre il mare per la straordinaria permeabilità del suolo, pur tuttavia dà vita ad una vegetazione meno stentata, tanto che in qualche breve tratto si può perfino attribuirle l'aspetto del rigoglioso e del vario poichè oltre le solite piante che abbiamo più volte menzionato, vi si trovano le acacie dai grandi tronchi e dai rami fogliati, alcune varietà di palme selvatiche, la palma dum arborea, il tutto con un sottobosco di liane e di gruppi spinosi, reso più ridente, nelle immediate vicinanze delle sponde, da arbusti e da canne fra le quali si ritiene di avere identificata l'utilissima Bambusa Abyssynica.

Questo ridente paesaggio, oasi di verde e di giallo, è limitato alle immediate vicinanze del torrente, chiuso com'è fra le solite piane sterili a nord e le colline che si addossano alla sponda destra. Esso accompagna il viaggiatore per tutto il corso dell'Ueima da Gauè, ove arriva la carovaniera sopra descritta, attraverso Sidja, Menghela e Saalaltà, fino a Daddato, vertice dei tre confini italo-franco-abissino, non lungi dal massiccio isolato ed impervio del monte Mussa ali, l'unica vetta che in queste regioni tocchi ed oltrepassi i 2000 metri.

Regione del torrente Ueima. — Cambiando direzione per ritornare verso il mare, onde aver campo di dire anche della zona che intercede fra l'interno e la costa, il paesaggio dapprima non cambia molto lungo il torrente, presso le cui sponde si riscontra pure un pozzo che gli indigeni chiamano Noectà; ma scostandosi con la carovaniera verso settentrione scompare subito la vegetazione e ci si trova in un terreno sopraelevato, ma tutto di disfacimento, ove anche le scarse precipitazioni hanno avuto tanto giuoco da ridurlo una serie senza soluzione di valloncelli e di canaloni perpendicolari alla carovaniera ed all'Ueima così ravvicinati che la traccia della via da seguire obbliga ad una quantità di su e giù assai disagevoli. Tale zona, che gli indigeni chiamano Fiohli, culmina nel colle di Abahalù dalle forme caratteristiche della roccia in decomposizione.

Al di là di questo valico si cambia totalmente aspetto di paesaggio giacchè si abbandona il terreno della steppa e della lava per entrare in quello delle dune e delle sabbie, proprio delle zone marine. Si ha qui un ritorno alla vegetazione delle acacie più verdi, delle canne, dei ciuffi di dum, e dei gruppi di spini anche se scarsi e non rigogliosi. Ritorna pure traccia della vita e lo denotano, prima di ogni altro segno, i sentieri che si dipartono dalla carovaniera o che l'attraversano.

All'altezza dei pozzi di Bisidoro il torrente Ueima ormai non più costretto fra le colline, attraversa la carovaniera con un largo letto che i detriti di ogni specie, ma sopratutto quelli sabbiosi, rendono così poco profondo che qualche chilometro prima di giungere al mare il letto stesso, già ramificato in diversi bracci, non riesce a sfociare tanto che una vasta zona viene, al momento delle piene, allagata ma per breve tempo, in quanto l'acqua è rapidamente assorbita dal suolo. Così termina l'unico corso d'acqua di una certa importanza che attraversa la vasta zona che andiamo descrivendo e che però merita tal nome unicamente perchè raccoglie periodicamente le acque di un bacino, non per anco ben definito, dell'interno occidentale.

L'ultimo tratto della carovaniera verso il mare attraversa una regione scarsa di vegetazione, priva di acqua, e solo qua e là cosparsa di dune sabbiose appena semicoperte da qualche spino, su un fondo di sedimenti eolico-marini che caratterizzano un po' tutta la fascia costiera.

Al termine di questa, presso il mare, giace il paese di Raheita con i suoi due approdi, le cosidette « merse », formate da affioramenti collinosi del sottosuolo vulcanico ai quali gli indigeni han dato nome di Ualacà e di Gabelà mentre chiamano Dumeira la corrispondente altura che sorge sull'isola omonima al di là di uno stretto braccio di mare.

E' questo uno dei punti più interessanti della costa perchè sito com'è sullo stretto di Bab el-Mandeb (letteralmente Porta del Pentimento) permette di scorgere anche senza binocolo, la costa araba nei pressi del vecchio fortino turco-egiziano di Sceich Said, l'obiettivo assai tormentato di tante guerre, l'isoletta di Perim, conosciuta dai nativi col solo nome di Mejum, gli scogli dei Sette Fratelli, detti dai Danachil Gebel Hanosc e dagli Arabi Gézirat es Saba, ed il Capo o Ras Sigian sulla costa francese di Obok nei pressi del

paese più settentrionale di quella colonia, denominato dai nativi Angarò. (Schizzo N. 2).

A metà strada fra il mare ed il paese giacciono alcuni pozzi salmastri che in tempo di siccità servono ad abbeverare il bestiame.

Il paese di Raheita, un tempo sede di un Sultanato abbastanza importante e di cui altro non rimane che il titolo onorifico al Capo della piccola comunità che vi risiede stabilmente, è ora costituito da un agglomerato di qualche decina di capanne, fatte con stuoie di dum. abitate da povera gente che, quando non possiede in proprio qualche cammello o qualche capretto, emigra ad Aden od a Perim in cerca di lavoro, ovvero, durante qualche piena dell'Ueima che inverdisce un po' la zona permettendo la raccolta di qualche po' di duma e di fibre e qualche maggiore per quanto effimero pascolo, si sposta verso il torrente costituendo dei centri fluttuanti siti fra il limite delle mangrovie e quello degli spini in punti però sempre uguali e che formano i villaggi di Arahatò, Gaarù, e Ghinnibet.

Viva è ancora la tradizione presso queste genti di antiche costumanze e di credenze anche religiose che potrebbero essere utilmente forse più a fondo indagate.

Musulmane di nome, queste popolazioni conservano ancora una specie di culto per certi serpenti sacri ai quali è riservata una particolare capanna accanto ad altra adibita a moschea. Esse ancor oggi affermano che mercè la protezione di questi animali sacri sono esenti dai pericoli degli altri rettili che vagano in libertà. Il che però non toglie che anche questi indigeni, con una costumanza non priva di pratica utilità (che chi scrive ha riscontrato essere estesa almeno dalle rive del Giuba alle coste del Mediterraneo), non dimentichino mai, nei luoghi infestati da simili animali, di spargere della cenere di legna sul terreno ove debbono coricarsi.

Queste genti non conoscono neppure un basto conveniente per adoperare con rendimento i cammelli che possiedono. Quattro lunghi bastoni, infatti, riuniti e trattenuti con corde sotto il ventre dell'animale e per conseguenza divergenti in fuori oltre la groppa, formano l'insufficiente sostegno che, come si comprende, non può mantenere dei carichi rilevanti.

Regione costiera. — Lasciando il confine con la Somalia francese e risalendo a nord per la carovaniera costiera si può avere una buona idea di quello che sia la fascia terrestre marittima di questi paesi.

Il terreno, che già abbiamo detto essere in queste zone di natura marino-eolica, non presenta difficoltà maggiori di quelle che tutti conoscono per simili paesi anche delle nostre colonie libiche. Il maggior problema è forse quello della scelta dell'itinerario in quanto pericoloso può essere tenersi troppo prossimi al mare per la natura piatta delle coste e per le alte maree che spesso allagano vaste zone interne. Da Raheita però la sella caratteristica delle Colline di Ennahò, da dove passa la pista più battuta, è un punto ottimo di riferimento anche dai risvolti che la carovaniera è obbligata a fare per evitare le maggiori dune.

Dalle colline di Ennahò in poi, sempre proseguendo verso nord, le dune lasciano il posto a vere e proprie sebche dalla colorazione bianco rossastra propria del pulviscolo misto delle due origini eolica da occidente e marino da oriente. Al termine di ognuna di queste piane assolate si è rifugiata la scarsa popolazione della regione raggruppandosi nei pressi di qualche corso d'acqua che dà vita e alimento a una vegetazione peraltro assai poco rigogliosa. Così il paesetto sparso ed esteso di Chiluma col suo pozzo un po' salmastro, così le capanne di nomadi che or qua or là risiedono nelle piccole oasi quasi costantemente verdi e provviste delle solite piante cespugliose, ma anche di arboree e che sono racchiuse dai due brevi e periodici corsi d'acqua, che neppure meritano il nome di torrenti, noti coi nomi di Chiluma e di Randeli. Questa zona più fortunata offre anche un po' di fauna tropicale in prevalenza gazzelle, e per la sua ubicazione, a metà strada circa fra Raheita ed Assab, è altresì discretamente frequentata da qualche carovana.

Un particolare topografico che può avere qualche interesse è rappresentato da una collinetta vulcanica affiorante che si spinge alquanto in mare chiamata Caribi e dalla quale appunto per la sua postura si possono scorgere tanto Assab quanto Raheita.

A nord poi del Randeli, la piana di Ighilu, più vasta di quelle prima accennate è di uno squallore assoluto e di un riflesso accecante; nessuna vita vi è possibile, ed occorre giungere al Galbabà, sull'estuario dell'Harsilè, per ritrovare un po' di verde e segni stabili di vita.

Sull'Harsilè infatti ha preso fissa dimora un grosso agglomerato di Danachil costruendovi, riparato e ben protetto, un paesetto di capanne ed esercitando una qualche industria locale di stuoie unitamente al pascolo del bestiame che è ivi più numeroso per rispondere ai bisogni della vicina Assab e perchè vi è sufficiente

disponibilità di acqua dolce. L'Harsilè ha anzi pozzi così numerosi ed abbondanti d'acqua da poter far fronte anche ai bisogni della città, la quale è provvista soltanto di acqua salmastra nel suo sottosuolo.

Al di là delle verdi sponde dell'Harsilè, la carovaniera non si scosta dal mare ed è fino ad Assab tracciata artificialmente a guisa di pista attraverso un terreno privo di accidentalità ma anche di vegetazione, rallegrato solamente dall'avifauna marina in quei paraggi assai ricca.

Come partendo da Assab per l'inizio della rapida descrizione che abbiamo tentata di queste zone poco note, si è richiamata l'attenzione del lettore sul fatto che la carovaniera aveva il suo inizio al cippo che ricorda i pionieri Bianchi e Giulietti, così rientrando dall'opposto lato è ora da menzionare che la carovaniera della costa ha termine alla colonna che ricorda il Sapeto.

Due simboli augurali: uno che ricorda l'ardimento, la tenace volontà, lo spirito di sacrificio dei pionieri delle nostre imprese coloniali, l'altro che indica il punto in cui ebbe la sua prima affermazione, in terra d'Africa, la volontà di potenza della nuova Italia.

LUIGI GIANI

Tenente colonnello

RECENSIONI

LIBRI.

Gen. MORDACQ: Il comando unico. — Casa Editrice Tallandier, Parigi 1929 Fr. 6. (Recens. capit. C. Cigliana).

La Casa Editrice Tallandier presenta questa nuova opera, che fa parte della collana « Pagine vissute della grande guerra », nella quale il generale Mordacq, con critica obiettiva e serena, basata sulla documentazione storica degli avvenimenti, vuole distruggere la leggenda che attribuisce la realizzazione dell'unità del comando unico interalleato durante la guerra mondiale alla richiesta fatta dall'Inghilterra nella conferenza di Doullens, nell'aprile del 1918.

Tale conferenza, per quanto di indiscutibile importanza, come lo stesso A. lealmente dichiara, non rappresenta in realtà che una delle « lunghe e penose » tappe attraverso le quali dovette passare la spinosa questione del comando unico, che appunto negli Inglesi, e sopratutto nel loro orgoglio nazionale, trovò l'ostacolo maggiore per giungere alla soluzione.

Infatti, per quanto in Francia, governo, parlamento e opinione pubblica fossero unanimi nel riconoscere la giustezza del principio, pur tuttavia la questione incontrò, ogni qualvolta se ne tentava l'applicazione, delle difficoltà enormi, specie da parte degli alleati, ed occorsero anni di preparazione e di lunghe discussioni, nonchè la volontà incrollabile dei maggiori uomini di Stato e generali francesi, tra cui principalmente il Ministro Clemenceau e lo stesso Mordacq, prima di venirne a capo.

Ciò è quanto l'A. si propone di chiarire in questo libro, del quale riportiamo un accenno riassuntivo per l'interesse che desta l'argomento, che è trattato dallo scrittore con profonda competenza, avendo egli retto, dal novembre '17 alla fine della guerra, la carica di Capo Gabinetto del Ministro Clemenceau.

Fino al giugno 1915 la guerra era stata condotta da parte degli Alleati senza alcuna direzione militare unica che tentasse di coordinare i vari sforzi. « Una volta di più — nota l'A. — l'esperienza del passato e la stessa storia nulla avevano insegnato agli uomini politici, ed occorse la dura esperienza dei fatti per condurre i governi alla soluzione logica che s'imponeva e che avrebbe dovuto essere presa sin dall'inizio della guerra ».

E' solo infatti nel luglio del 1915, dopo la « dura esperienza » del primo anno di guerra, che per iniziativa del governo francese e su esplicita domanda del generale Joffre si venne alla decisione di una prima conferenza interalleata, la quale, sotto la presidenza dello stesso Joffre, fu tenuta il 7 dello stesso mese a Chantilly. In essa si venne alla conclusione di approvare la proposta del generalissimo francese di « iniziare, al più presto possibile, sulla fronte inglese, francese ed italiana una offensiva generale che, anche se non decisiva, avrebbe per lo meno procurato dei risultati considerevoli ».

A questa prima riunione ne seguirono altre a breve scadenza, nelle quali si decise di creare una specie di Consiglio di guerra interalleato col còmpito di fissare le direttive per le offensive sulle varie fronti e si stabilì di affidare al generale Joffre la direzione delle Armate francesi. Nel dicembre del 1916 un mutamento del Ministero modificò però la situazione. Il nuovo Ministro della guerra, generale Lyautey, organizzò subito un Comitato di guerra, composto di cinque membri del Gabinetto, per studiare le varie questioni inerenti alle operazioni; venne anche riorganizzato l'alto comando con la sostituzione del generale Nivelle al generale Joffre nel comando delle Armate del Nord e del Nord Est.

Così, dopo un anno e mezzo di sforzi, si era bensì fatto un passo notevole, che segnava un reale progresso sugli errori del primo anno, verso la formazione del comando unico, ma la questione era ancora ben lungi dall'essere risolta, nè in quell'epoca se ne poteva intravedere prossima la realizzazione, dato che si cercavano tutte le soluzioni eliminando — forse per partito preso — la sola che avrebbe permesso di dirigere logicamente la guerra. Gli Inglesi sopratutto, nota argutamente l'A., pur proclamando la necessità di coordinare gli sforzi degli Alleati, si guardavano bene dal fare la minima allusione al comando unico e proponevano invece di studiare la formazione di uno stato maggiore interalleato. Ad ogni modo, un primo passo interessante verso la realizzazione dell'unità di comando venne fatto in una nuova conferenza tenuta a Calais nel febbraio '17, nella quale si stabilì che le Armate inglesi in Francia fossero messe « temporaneamente », per la campagna del '17, sotto gli ordini del Comandante in capo francese.

Dopo gli avvenimenti politici del marzo (caduta del Ministero Briand e rivoluzione russa) e dell'aprile (entrata in guerra dell'America), il Consiglio di guerra venne nuovamente riunito per decidere se la progettata offensiva sull'Aisne dovesse ancora aver luogo. La risposta fu affermativa e la data venne fissata al 9 aprile.

Sono note le vicende poco fortunate di questa offensiva il cui insuccesso ebbe pure delle gravi ripercussioni sulla questione dell'unità di

comando poichè lo « scacco subìto non era certo fatto per spingere gli Inglesi a sottomettersi nuovamente ad un generale francese ».

Si trattava quindi di ricominciare da capo. La Francia propose allora abilmente di creare un organo centrale interalleato per fare sparire le cause di inferiorità rispetto agli Imperi Centrali nella organizzazione dell'alto comando, e dopo un inutile tentativo per far nominare il generale Foch capo dello Stato Maggiore generale interalleato, ottenne, nell'agosto del 1917, che gli Stati Maggiori inglese, francese ed italiano studiassero rispettivamente la formazione di uno Stato Maggiore interalleato.

Il progetto definitivo, compilato dallo S. M. francese, venne sottoposto agli Alleati ed approvato a Rapallo il 6 e 7 novembre dello stesso anno, e per effetto di esso si venne alla formazione di un Consiglio Superiore di guerra, composto del Presidente del Consiglio e di un membro del governo di ciascuna delle maggiori potenze alleate, con l'incarico di sorvegliare la condotta generale della guerra e di esaminare i varî piani generali delle operazioni. Ciascuna potenza doveva inoltre delegare al Consiglio Superiore di guerra un rappresentante militare permanente con funzioni esclusive di consigliere tecnico.

Tali rappresentanti militari furono: il generale Foch per la Francia; il generale Wilson per l'Inghilterra ed il generale Cadorna per l'Italia.

In tal modo, dopo tre anni e mezzo di guerra, la questione dell'unità di comando che così faticosamente aveva percorso poco cammino, era giunta ad una soluzione la quale, come riconosce l'A., non era nè razionale, nè logica, nè pratica e che nella stessa Francia non soddisfaceva nè parlamento nè opinione pubblica.

Tale era la situazione quando il 15 novembre 1917 salì al potere, in Francia, Clemenceau il quale chiamò presso di sè come Capo Gabinetto, il generale Mordacq col quale tracciò subito il programma per ottenere la necessaria correlazione tra politica e strategia.

Per quanto si riferiva alla condotta strategica della guerra la scelta cadde sul generale Foch che avrebbe dovuto essere il « Comandante in capo degli eserciti alleati » mentre al generale Pétain sarebbe stato affidato il comando dell'esercito francese.

Ma anche la volontà del Clemenceau dovette per il momento arrestarsi di fronte alla intransigenza inglese, sì che alla seduta del 12 dicembre egli dovette dichiarare alla Commissione dell'esercito della camera dei deputati che « per il momento l'unità del comando era irrealizzabile ».

L'America sola sembrava favorevole. L'Italia, pur non mostrandosene entusiasta, si sarebbe probabilmente adattata alla decisione delle altre potenze, ma l'Inghilterra si dimostrava assolutamente contraria, forse perchè non era ancora dissipata l'impressione sfavorevole prodotta dagli infelici risultati dell'aprile del '17, quando, per la prima volta, l'esercito inglese era stato posto sotto il comando di un generale francese, o forse anche, soggiunge l'A., perchè essa voleva « continuare a fare della strategia inglese e non della strategia alleata ».

« Io temo — ebbe a dire un giorno Clemenceau al generale Mordacq — che sia necessario l'aiuto del cannone tedesco per convincere e sopratutto per convertire gli Inglesi ».

Si giunse così ai primi del 1918, epoca in cui si presentò agli Alleati la necessità di risolvere la grave questione degli effettivi. La Francia aveva dovuto sopprimere cinque Divisioni; l'Inghilterra 180 battaglioni e l'Italia quasi 170. Gli Americani avevano bensì cominciato ad inviare rinforzi, ma il loro contingente in quell'epoca non era ancora sufficiente ai bisogni, tanto più che si prevedeva imminente un nuovo attacco tedesco.

La questione venne esaminata dal Consiglio di guerra riunitosi a Versailles, e si decise di fronteggiare la situazione con la creazione di una riserva strategica interalleata, ma quando si trattò di passare alla organizzazione di questa riserva cominciarono le difficoltà e l'esame della questione venne, naturalmente, rinviato. Pur tuttavia la Francia riuscì ad ottenere la creazione di un Comitato militare esecutivo, sotto la presidenza del generale Foch, incaricato di determinare la composizione e la dislocazione di questa riserva e di dare gli ordini per il suo impiego.

Gli studi vennero ripresi nella successiva riunione di Londra del 14 marzo, nella quale si stabilì, sempre però nel campo teorico, che tale riserva sarebbe stata per il momento costituita dalle Divisioni franco-inglesi dislocate in Italia, alle quali avrebbero dovuto aggiungersi alcune Divisioni italiane e francesi, nel numero che il Comitato esecutivo doveva fissare.

Mentre ancora duravano gli studi e le discussioni, i Tedeschi iniziavano il 21 marzo un poderoso attacco sulla fronte inglese della Somme e fin dai primi giorni la situazione diveniva estremamente critica poichè gli Inglesi, non riuscendo ad arrestare il nemico, cominciavano a ripiegare compromettendo il collegamento con l'esercito francese: cominciava così ad avverarsi la profezia del Ministro Clemenceau.

Il 25 marzo Clemenceau in una intervista con Lord Milner, membro del Gabinetto di guerra inglese, venuto appositamente da Londra, dopo avergli esposta la situazione in tutta la sua gravità, dichiarando che era ormai tempo di decidersi per l'unità di comando se non si voleva correre incontro ad una catastrofe sicura, lo pregò di accompagnarlo a Compiègne, presso il Q. G. francese ove erano stati convocati, insieme al generale Foch, i generali inglesi Haig e Wilson.

Questi ultimi però, non potendo arrivare in tempo per la riunione, dovettero rinunciare a recarsi al convegno e su richiesta di Lord Milner si decise allora di tenere una nuova conferenza il giorno successivo, alla quale avrebbero dovuto assistere anche i due generali inglesi. Si giunse così alla famosa conferenza di Doullens alla quale gli Inglesi attribuiscono la realizzazione dell'unità di comando che però, come dimostra l'A., non fu neanche in quell'occasione da loro richiesta nè giunse allora ad una soluzione definitiva.

Infatti nel pomeriggio dello stesso giorno 25, di ritorno a Versailles, Lord Milner, incontratosi col generale Wilson, gli parlò della questione del comando unico e lo incaricò di sottoporre al generale Foch una sua soluzione personale per risolvere la questione. Si trattava in definitiva di affidare la direzione politica e strategica della guerra al Clemenceau; in tal modo il Maresciallo Haig avrebbe ricevuto direttive da un borghese e non da un generale e le apparenze sarebbero così state salvate....

Era questa una soluzione, nota l'A., che non poteva germogliare che nel cervello di un uomo politico, ed il generale Foch non durò molta fatica a dimostrarne gli inconvenienti al generale Wilson. Così quando l'indomani, 26 marzo, il Milner ed il Wilson si incontrarono nuovamente, dopo aver ancora una volta studiata la questione finirono per adattarsi all'altra soluzione: affidare cioè la direzione degli eserciti alleati al generale Foch.

La questione era in tal modo virtualmente risolta e venne poi definita poche ore più tardi alla riunione di Doullens ove il Maresciallo Haig accettò nobilmente la soluzione proposta che affidava al generale Foch l'incarico di coordinare l'azione degli eserciti alleati sulla fronte occidentale.

L'accordo sembrava così definitivamente raggiunto, ma ben presto apparve come la formula adottata a Doullens fosse un po' troppo vaga e come gli Inglesi fossero ancora ben lontani dal considerare il «coordinamento» come sinonimo di «comando in capo». Qualche piccolo malinteso nell'alto comando non tardò a manifestarsi, e Clemenceau, deciso a definire in un modo più preciso la questione del comando unico, sollecitò per il 3 aprile una intervista interalleata a Beauvais, alla quale partecipò anche Lloyd George, e nella quale, con l'appoggio di casi concreti, egli dimostrò che, nonostante l'enorme progresso fatto a Doullens, il còmpito del generale Foch era ancora molto difficile e che la soluzione adottata non era che una mezza misura non ancora rispondente alla situazione.

Occorreva cioè estendere il potere del generale, dandogli il comando effettivo degli eserciti alleati, comando che egli era ancora ben lungi dall'esercitare; e poichè gli Inglesi non si mostravano propensi a cedere, il Ministro Clemenceau presentò allora una proposta personale che dopo una nuova discussione venne accettata.

L'accordo fu così concretato:

«Il generale Foch è incaricato dai governi inglese, francese ed americano di coordinare l'azione degli eserciti alleati sulla fronte occidentale. Per tale effetto gli sono conferiti tutti i poteri necessari in vista di una realizzazione effettiva, ed a tale scopo i governi inglese, francese ed americano confidano al generale Foch la direzione strategica delle operazioni militari.

«I comandanti in capo degli eserciti inglese, francese ed americano, eserciteno completamente la condotta tattica delle loro Armate.

«Ciascun comandante in capo avrà il diritto di appellarsi al proprio governo, se riterrà che il proprio esercito possa trovarsi in pericolo, in seguito ad istruzioni ricevute dal generale Foch».

Quest'ultima restrizione venne aggiunta su richiesta degli Inglesi.

Senza dubbio la decisione presa a Beauvais rappresentava un progresso veramente notevole, ma non era ancora sufficiente. Era il titolo di Comandante in capo che occorreva al generale Foch il quale nei suoi rapporti con i generali inglesi era ancora costretto a «persuadere» più che a «comandare», e d'altra parte in Francia si riteneva anche necessario,

nell'interesse stesso dell'Intesa, che i poteri dati a Beauvais fossero estesi al più presto possibile anche alla fronte italiana. Ma per il momento non era il caso di fare nuovi passi presso gli Inglesi: bisognava attendere l'occasione favorevole, la quale però non si fece molto aspettare e, come a Doullens, fu ancora una volta il cannone tedesco che la provocò.

Il 9 aprile i Tedeschi iniziavano un nuovo furioso attacco sulla fronte inglese, tra la Lys ed il canale della Bassèe, puntando su Dunkerque — Boulogne e conseguivano subito dei sensibili progressi. Il 12 la situazione era nuovamente critica per gli Inglesi che, spossati dalla pressione nemica, non avevano più riserve da lanciare nella lotta. Nella stessa giornata Clemenceau, portatosi al quartiere generale inglese per conferire col Maresciallo Haig sulle misure da prendersi per fronteggiare la situazione, lo pregò di telegrafare o telefonare a Londra per ottenere subito per il generale Foch il titolo di « Comandante in capo degli eserciti alleati ». Il Maresciallo promise e mantenne la promessa, e due giorni dopo, il 14, un telegramma di Lloyd George annunziava che il Governo aderiva alla proposta francese.

Il generale Foch assumeva così il titolo di Comandante in capo degli eserciti alleati in Francia.

Il 2 maggio successivo il Consiglio Supremo di guerra riunitosi ad Abbeville decideva la soppressione del Comitato esecutivo militare che oramai non aveva più ragione di esistere, e su proposta del Presidente del Consiglio italiano, Orlando, stabiliva che anche la fronte italiana fosse posta sotto la direzione strategica del generale Foch.

Con tutto ciò, soggiunge l'A., le « tribolazioni » del generale Foch per stabilire completamente la sua autorità, non erano ancora finite, e gli attriti piccoli e grossi con i Comandanti degli eserciti alleati continuarono a verificarsi specialmente quando, nei mesi di maggio e di giugno, egli richiese agli Inglesi ed agli Americani di fare intervenire alcune loro Divisioni sulla fronte dell'esercito francese, seriamente compromessa da una nuova offensiva tedesca.

Le attribuzioni conferite al generale Foch il 14 aprile continuavano a restare solo nominali; in pratica ben poco progresso si era fatto rispetto alle conclusioni delle conferenze di Doullens e di Beuvais. Il 26 giugno, dopo un accordo con i due generali, Clemenceau decise di mettere il generale Pétain sotto gli ordini diretti del generale Foch e, basandosi su questo precedente, tentò subito dopo di ottenere dagli Alleati un'analoga concessione, ma si urtò di nuovo in una opposizione irriducibile da parte dell'Inghilterra, e la guerra finì senza che egli fosse riuscito ad averne ragione (1).

Si è così potuto vedere, conclude l'A., che, nonostante gli insegnamenti della storia, l'unità di comando nel corso della guerra mondiale non fu realizzata che dopo tre anni e mezzo di guerra ed al prezzo di infinite

(1) Il 7 agosto il generale Foch venne nominato Maresciallo di Francia e ciò contribuì a rafforzare la posizione del Foch nella sua qualità di Comandante in capo sulla fronte occidentale.

difficoltà. Ciò che prova una volta di più che per i popoli, come per gli individui, non c'è che l'esperienza personale che serva realmente.

Tutti gli Alleati infatti erano d'accordo sul principio della unità della direzione politica e dell'unità di comando, ma occorsero anni ed anni per venirne a capo, attraverso una lunga serie di attriti, di incertezze e di errori.

Questa recente e dura esperienza, termina l'A., serva a far riconoscere che nella preparazione di una nuova guerra di alleati occorre fin dal tempo di pace provvedere alla organizzazione di un Consiglio Superiore di guerra composto dei primi Ministri e dei Comandanti in capo delle varie nazioni alleate per accordarsi su tutte le questioni inerenti al conflitto. Ma una volta raggiunto l'accordo si dovrà affidare: ad un uomo di Stato il pesante compito della condotta politica della guerra; ad un generale e ad un ammiraglio la condotta delle operazioni di terra e di mare, conferendo loro il comando unico senza restrizione alcuna.

Noi, pur associandoci completamente — in tesi generale — alla conclusione dell'A., non possiamo non ricordare — senza bisogno di commenti — un aneddoto riportato dallo stesso A. sul nostro compianto Maresciallo Diaz il quale, a proposito della questione dell'unità del comando, fece una volta osservare al ten. col. Repington che « l'Italia si trovava un po' al di fuori della fronte occidentale, dalla quale era separata dalla Svizzera e da un numero rispettabile di chilometri ». E di tali fattori sarà d'uopo anche in avvenire tener conto nello stabilire per le singole fronti le relazioni con il Comandante Supremo, nei riguardi dell'applicazione « senza restrizioni » del principio dell'unità di comando.

L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria (Oesterreichs-Ungarns letzter Krieg 1914-1918). — Relazione ufficiale. 1ª puntata del volume I: un fascicolo di 160 pagine, con 8 carte e schizzi allegati. Casa editrice delle « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » Vienna 1929 (1).

Conformemente a quanto la *Rivista Militare Italiana* ha comunicato nel fascicolo del gennaio 1929, è stata recentemente iniziata, a cura del Ministero federale per l'Esercito e dell'Archivio di guerra di Vienna, la pubblicazione della Relazione ufficiale austriaca sulla parte presa dall'esercito austro-ungarico nella guerra mondiale. I criteri ai quali si ispira tale pubblicazione sono stati già esposti nel fascicolo della Rivista sopraccitato, e sono confermati dalla Prefazione che il Ministro federale per l'esercito, Carlo Vangoin, ha dettato per la 1ª puntata.

Il I volume « L'anno di guerra 1914 » comprenderà, a quanto sembra, sei puntate. La 1ª, della quale offriamo ora la recensione, comprende i seguenti capitoli:

---

(1) Vedasi lo schizzo n. 2 annesso a pag. 1028 della Rivista Militare Italiana, fascicolo di giugno 1928, per quanto concerne la radunata austro-ungarica in generale. Per la situazione sul teatro di guerra sud-orientale, vedasi schizzo annesso.

I. — *Preparazione per la grande lotta*: Predisposizioni di pace. Piani d'operazione e di radunata. Mobilitazione e radunata del 1914. L'esercito del 1914. Il Comando Supremo. Formazioni di guerra.

II. — *La campagna d'agosto 1914 contro la Serbia ed il Montenegro.*

Nella puntata predetta ha altresì inizio il capitolo *La campagna del 1914 contro la Russia*, ma di esso faremo cenno nel recensire la 2ª puntata.

Nei varî capitoli e sottocapitoli sono state inserite delle note concernenti il servizio ferroviario, atte a consentire al lettore di rendersi immediatamente conto dell'influenza delle ferrovie sulle operazioni (1).

La relazione austriaca — per quanto sinora risulta — considera gli avvenimenti da parte avversaria a mano a mano che essi si svolgono, in parallelo a quelli da parte austro-ungarica; e pertanto i reciproci rapporti di azione e reazione risultano più evidenti di quanto non avvenga nella Relazione tedesca, in cui gli avvenimenti da parte avversaria sono riuniti in appositi capitoli al termine delle singole fasi d'operazione.

Le carte e gli schizzi annessi alla 1ª puntata comprendono due pregevoli carte generali dei teatri di guerra nord-orientale e sud-orientale, e sei schizzi a tre colori (ferrovie, radunata, situazione) molto semplici e di molto chiara interpretazione.

I — Preparazione per la grande lotta.

Predisposizioni di pace. Sono esposte in questo sottocapitolo le condizioni politiche-militari della Monarchia danubiana, e le conseguenti predisposizioni per le varie ipotesi di guerra: R (Russia), I (Italia), accompagnate sempre da provvedimenti per un'ipotesi B (Balcani), e da misure prudenziali contro la Romania, nonostante il trattato d'alleanza con la medesima. Nel 1914, si attuarono le ipotesi R e B: la successiva radunata contro l'Italia nel 1915 fu compiuta in modo del tutto diverso dalle predisposizioni di pace.

Per tener conto delle due eventualità, che cioè la Russia si mantenesse — almeno inizialmente — neutrale (come aveva fatto nelle due precedenti guerre balcaniche) in caso di guerra con la Serbia, oppure entrasse subito anch'essa in azione, lo Stato Maggiore austro-ungarico aveva preventivato un sistema di «radunata alternativa», predisponendo tre scaglioni di radunata: *Scaglione A*, sempre destinato contro la Russia (28 D. F., 10 D. C., 21 brigate landsturm e 10 brigate di marcia); *Gruppo minimo Balcani*, radunato in Bosnia-Erzegovina (8 D. F., 7 brigate di landsturm e di marcia); *Scaglione B*, comprendente tutto il resto dell'esercito mobilitato (12 D. F., 1 D. C., 6 brigate di landsturm e di marcia), destinato ad agire a seconda dei casi o contro la Russia (ma soltanto dopo il 18° giorno, essendo fino allora le ferrovie impegnate pel trasporto dello scaglione A), oppure contro i Balcani, contemporaneamente al «gruppo minimo». Infine una *Riserva del Comando Supremo* (1 D. F., 1 brigata

(1) Tali note sono state compilate dal gen. Ratzenhofer, autore dello studio già pubblicato nel «Militär Wochenblatt» col titolo «Il servizio ferroviario di campagna austro-ungarico» e recensito nel fascicolo del giugno 1928 della R. M. I..

landsturm). E cioè, in caso di guerra solo nei Balcani, circa 1/3 dell'esercito (20 D. F., 3 D. C.: brigate varie) avrebbe agito contro la Serbia ed il Montenegro (ipotesi B): in caso di guerra anche contro la Russia (ipotesi B-R), circa 8 D. F., avrebbero agito contro la Serbia e il Montenegro, 40 D. F. e 11 D. C. contro la Russia.

Poteva peraltro verificarsi il caso che la Russia dichiarasse la guerra quando già era in corso la lotta sulla Sava. In questo caso lo scaglione B avrebbe potuto esser ritirato soltanto dopo un successo iniziale contro la Serbia, e la lotta contro la Russia sarebbe stata sostenuta fino a tale momento dal solo scaglione A.

Contro la Russia era previsto un contegno offensivo, anche operando col solo scaglione A; contro la Serbia e il Montenegro, un analogo contegno, ma solo nel caso che la Russia non fosse intervenuta o fin che fosse intervenuta.

— Era infine predisposta una *mobilitazione indipendente per ogni Circolo di Corpo d'armata* (stato di guerra in qualche regione, mobilitazione parziale).

La flotta doveva tener contegno offensivo soltanto se l'Italia avesse agito a fianco delle Potenze Centrali; in caso contrario, o anche di semplice neutralità italiana, avrebbe dovuto tenere contegno difensivo nell'Adriatico, appoggiando però le operazioni contro i Balcani dalle Bocche di Cattaro.

In complesso, pertanto, tali predisposizioni miravano a sfruttare il vantaggio della « linea interna », e a tener conto di tutti i casi possibili di guerra; ma, come la Relazione ammette, non erano scevre di pericoli e non potevano escludere eventualità impreviste. Ben s'intende che, nell'azione contro la Russia, l'Austria-Ungheria faceva assegnamento sul concorso di forze germaniche, come da accordi intervenuti fin dal 1909 col Capo di Stato Maggiore tedesco.

Piani d'operazione e di radunata. Nel caso di sola ipotesi B, il concetto era quello di attaccare la Serbia con la maggiore rapidità possibile, per riacquistare al più presto libertà d'azione contro eventuali altri avversari. Se particolari condizioni su altri teatri di operazione avessero costretto alla prima difensiva contro la Serbia, le migliori possibilità di difesa erano sull'ala sinistra, dietro la Sava e il Danubio: la Drina invece non costituiva un serio ostacolo, e pertanto le forze avrebbero dovuto gravitare da quella parte. D'altronde, sullo « scaglione B » non si poteva far sicuro assegnamento: e quindi, pur facendo concorrere sue aliquote all'azione del « gruppo minimo », era necessario che il suo grosso si radunasse in Sirmia, sulla bassa Sava, per poter facilmente essere trasportato, all'occorrenza, ad agire contro la Russia.

E pertanto, il piano d'attacco contro la Serbia considerava un'azione nella Serbia nord-occidentale, con la 5ª Armata (del « gruppo minimo ») sulla bassa Drina, e coll'ala destra della 2ª (dello « scaglione B ») ad ovest di Sabac: un buon esito di tale azione avrebbe dato mano libera anche all'ala sinistra della 2ª sull'estremo corso della Sava. La 6ª Armata (del « gruppo minimo ») doveva radunarsi inizialmente in Bosnia, tenendo parte

delle forze sulla difensiva contro i Montenegrini e agendo col rimanente contro i Serbi, in cooperazione con la 5ª.

L'azione nella Serbia nord-occidentale aveva per obiettivo il raggiungimento della Kolubara e della ferrovia attraversante la regione: in modo che se la 2ª Armata («scaglione B») fosse stata richiamata verso nord, si potesse pur sempre coprire con le altre forze direttamente la Bosnia e indirettamente la Sirmia e l'Ungheria. L'avanzata fino alla Kolubara aveva calcolo inoltre, di un possibile intervento favorevole della Bulgaria.

Nella ipotesi di guerra R si riteneva come certo che il nemico avrebbe evacuata la regione a ovest della Vistola, prima dell'inizio delle ostilità, radunando numerose forze (14 D. F., e 4 D. C. entro il 20° giorno, 24 D. F. entro il 30°) fra Vistola e Bug, un'Armata (7ª, indi 12 D. F., e 2 D. C.) a Rowno, un'altra (10ª, indi 16 D. F., e 5 D. C.) a Proskurow, e forze minori (4ª, indi 8 D. F., 1-2 D. C.) fra Dniester e Pruth: totale contro l'Austria Ungheria, 35, indi 60 D. F. e 12-13 D. C.. Inoltre si presumeva che due Armate russe (16-20 D. F.) avrebbero agito contro la Prussia Orientale. Il generale Conrad intendeva agire inizialmente con la propria ala sinistra (1ª e 4ª Armata) fra Bug e media Vistola per liberarsi dalla minaccia d'avvolgimento del gruppo principale russo: battuto questo, effettuare con tali Armate una conversione verso est per schiacciare, insieme alle Armate (3ª e 2ª) d'ala destra, che nel frattempo sarebbero state pronte ad agire, i gruppi di Rowno e di Proskurow: possibilmente, poi, spingere la massa principale russa contro il Mar Nero o su Kiew, tagliandola fuori. Tale piano faceva assegnamento su una cooperazione tedesca oltre il Narew, in direzione di Siedlec; inoltre sul concorso delle forze romene (radunatesi in Moldavia) contro le forze russe fra Dniester e Pruth.

La radunata degli scaglioni A e B era preventivata, fino al 1913, nella Galizia orientale; ma l'incertezza successiva sul contegno della Romania indusse a predisporre una radunata più arretrata, sulla linea Sava — Dniester.

Mobilitazione e radunata del 1914. Decisa la guerra contro la Serbia, nonostante i dubbi sul contegno della Russia, — per ragioni politiche di prudenza verso la Russia e per non dare appiglio all'Italia e alla Romania di intervenire — si mobilitò soltanto contro la Serbia, chiamando alle armi per il 28 luglio il «gruppo minimo Balcani» e lo «scaglione B» rinforzato (totale, 20 D. F., 1 D. C., 6 brigate landsturm ecc.), nonchè, per rinforzo precauzionale, il III Corpo (Graz) destinato a protezione contro l'Italia o a far fronte ad eventuali moti in Boemia, o ad essere inviato poi anch'esso nei Balcani. Fu inoltre mobilitata la squadra navale, nonchè la flottiglia monitori del Danubio.

Si erano così chiamati alle armi circa 2/5 delle forze totali, tendendo a localizzare il conflitto contro la Serbia; ma l'atteggiamento della Russia, che già stava mobilitandosi, e improvvise premure dello Stato Maggiore tedesco indussero ad emanare il 30 luglio l'ordine di mobilitazione generale per il 4 agosto. E pertanto la mobilitazione R risultò di una settimana in ritardo sulla mobilitazione balcanica.

La Serbia diveniva ormai teatro di guerra secondario: la massa principale tedesca si impegnava contro la Francia: l'Austria-Ungheria doveva attrarre su di sè la massa principale russa, coprendo in pari tempo, per quanto era possibile, il proprio territorio: l'Italia e la Romania non intervenivano, il che significava indebolimento dell'esercito tedesco dell'Ovest e mancanza d'appoggio all'ala destra a. u. verso la Moldavia. Conrad decise il 31 luglio d'impiegare lo « scaglione B » contro il nemico più pericoloso, e cioè la Russia, lasciando il solo « gruppo minimo Balcani » nel sud-est. Ma ormai lo « scaglione B » era in moto verso i Balcani: il deviarlo immediatamente verso nord avrebbe prodotto, in rapporto allo « scaglione A » che stava pure radunandosi verso nord, una confusione ferroviaria disastrosa: fu pertanto deciso di lasciarlo giungere a destinazione, in Sirmia e nel Banato, per lanciarlo poi nuovamente verso nord. E così la radunata balcanica fu compiuta senza tener conto della minaccia russa; ma una parte delle forze balcaniche (2ª Armata) era destinata a rimanere soltanto pochi giorni su quella fronte, finchè non fosse possibile dirigerla verso il nord (e cioè, fino al 18 agosto).

Seguirono le dichiarazioni di guerra e di neutralità nei primi giorni dell'agosto. La Bulgaria volle attendere, nonostante il suo odio per la Serbia; la Turchia, pur mostrandosi apertamente favorevole, attese anch'essa ad intervenire.

L'esercito del 1914. Poichè l'opera del nostro Ufficio Storico «L'esercito italiano nella grande guerra » volume I, nel capitolo III (pag. 199-256) contiene notizie più particolareggiate sull'esercito austro-ungarico di quanto non ne contenga questo sottocapitolo della Relazione austriaca, rimandiamo ad esso i lettori, specie per quanto concerne l'ordinamento e le sue successive fasi fino all'inizio delle ostilità: limitandoci ad accennare qui ai più interessanti apprezzamenti.

La Relazione prospetta le difficoltà derivanti dal sistema dualistico (Austria ed Ungheria) allo sviluppo dell'esercito comune: pone in rilievo la scarsa proporzione degli uomini alle armi, di quelli in congedo istruiti o comunque mobilitabili, in confronto alla popolazione, la mancanza di truppe di « seconda linea » propriamente dette, le difficoltà di natura economica e politica oppostesi all'armamento ed all'equipaggiamento: rileva la bontà delle truppe da montagna, delle truppe tecniche, del servizio sanitario, e, per contro, le condizioni sfavorevoli di un carreggio pesante ed antiquato. In fatto di addestramento, mette in evidenza i criteri del tutto moderni del Conrad; la scarsa cura che si ebbe della cooperazione fra artiglieria e fanteria: la preferenza data allo « attacco ad ogni costo », spinto fino ad un grado che « nessun esercito del mondo » aveva raggiunto (e il francese? - N. d. R.): lo scarso conto in cui era tenuta la forza difensiva delle armi da fuoco moderne (come per gli altri eserciti): la maggiore attenzione che veniva prestata nelle manovre coi quadri e nei viaggi di S. M. alla condotta tattica delle truppe in confronto alla manovra strategica; la buona costituzione dei servizi, molto curati nelle manovre coi quadri di pace: la buona preparazione degli Stati Maggiori, nei quali si notava bensì una scala gerarchica propria in parallelo alla

gerarchia dei comandanti di grande unità, come avveniva in Germania, ma in misura meno accentuata.

La Relazione esamina quindi le caratteristiche dell'« esercito di popoli » del 1914, in confronto all'esercito dei tempi di Radetzky a lunga ferma: pone in particolare rilievo le difficoltà dovute alle diverse lingue, le diverse attitudini belliche delle varie nazionalità, il loro diverso grado di incivilimento, di cultura e d'intelligenza.

Si sofferma poi sull'influenza che i moti politici negli ultimi decenni avevano avuto sull'esercito (Ungheria, Boemia, irredentismo slavo, italiano, polacco, ruteno) concludendo che, a parere anche del Conrad (il quale appunto per ciò caldeggiava la « guerra preventiva ») sull'esercito si poteva tuttora fare assegnamento dal punto di vista della compagine nazionale, ma non era prevedibile per quanto tempo tale favorevole condizione avrebbe ancora potuto durare. Esamina quindi l'influenza del problema democratico-sociale, venendo alla conclusione che, allo scoppio della guerra, non esisteva più una questione sociale, ed il patriottismo aveva trionfato sull'internazionalismo. In complesso, si può affermare che, allo scoppio della guerra, su quattro uomini ve ne fosse forse uno mal disposto; proporzione che però indica come l'intraprendere una guerra fosse, per l'A. U., un azzardo, molto più pericoloso che per qualsiasi altra Potenza.

La Relazione tenta poi di stabilire una scala di virtù bellica fra le varie nazionalità, anche in relazione alla « carta del sangue » (densità delle perdite di guerra nelle diverse regioni): in prima linea sarebbero i Tedeschi dell'Austria, i Croati ed i Magiari; indi gli Sloveni, i Serbi della Bosnia, i Polacchi della Galizia: gli Czechi della Boemia; a distanza, i Romeni dei Siebenburgen, e infine gli Italiani delle provincie irredente (1). Ed in merito, rileva le particolari difficoltà che incombevano nell'esercito a. u. sugli ufficiali, in relazione alla provenienza delle truppe da loro comandate; difficoltà che naturalmente andavano crescendo a dismisura, a mano a mano che le unità, per effetto dell'inquadramento di complementi di provenienza svariata, andavano perdendo la loro fisonomia regionale.

Anche il Corpo degli ufficiali aveva subito profonde modificazioni dal 1866 in poi; la sua stratificazione si era radicalmente mutata, con la scomparsa di gran parte dell'elemento aristocratico e con la maggiore proporzione di ufficiali non appartenenti all'Austria tedesca. L'ufficiale aveva un livello di cultura medio, superiore a quello degli altri eserciti; il suo tenore di vita era molto semplice, la scarsezza degli assegni lo costringeva spesso ad indebitarsi: i vantaggi sociali erano più apparenti che reali: l'ufficiale si trovava spesso isolato fra una società civile estranea o addirittura ostile. Il Corpo degli ufficiali era personalmente vincolato, con criteri risalenti all'epoca feudale, al Sovrano: in complesso, si asteneva dalla politica. Fra gli ufficiali e i soldati correvano relazioni di

(1) A riguardo di questi ultimi, non possiamo a meno di far rilevare che la percentuale delle perdite ha un valore molto scarso quale indice di virtù militare; giacchè essi furono sempre tenuti lontani dalle sanguinosissime lotte sulla fronte italiana.

cordialità migliori di quanto comunemente si creda; e se durante la guerra vi furono casi di maltrattamento verso la truppa, essi possono ritenersi isolati.

Il Corpo degli ufficiali era poco omogeneo e lo fu ancora meno dopo scoppiata la guerra; i giovani ufficiali permanenti furono rapidamente promossi, mentre quelli richiamati dal congedo conservarono in massima il loro grado, donde malumori e depressione morale. Quelli richiamati dal congedo diedero però buon rendimento, modellandosi prontamente sugli ufficiali permanenti, ed in particolare (la Relazione accentua questo punto) su quelli dell'Austria tedesca che — lo si legge fra le righe — erano considerati come il vero nucleo basico della forza dell'esercito. Quanto a perdite, gli ufficiali di carriera figurarono durante l'intera guerra per il 31,3%; quelli di riserva pel 16,5%.

Il Comando Supremo. Dopo la morte dell'Arciduca ereditario, il Comando Supremo fu affidato all'Arciduca Federico: il suo principale còmpito fu quello di alleviare da ogni cura estranea alle operazioni il Capo di Stato Maggiore Conrad, che era il vero comandante in capo, e che nell'Arciduca trovò sempre costante e leale appoggio. L'autorità del Conrad era indiscussa non solo nell'esercito in genere, ma anche fra i più immediati suoi collaboratori. Egli era gelosissimo dei suoi poteri di comando, e cercò sempre di eliminare ogni influenza estranea, ma talvolta non vi riuscì; donde conflitti col Ministero degli Esteri, coi due Governi, ed anche con la Cancelleria imperiale, verso la quale egli era — essenzialmente per ragioni di segretezza — molto parco d'informazioni.

La Relazione accenna infine all'utilità che sarebbe derivata dal costituire un comando unico su tutta la fronte orientale, ed anche un comando unico per tutti i teatri di guerra delle Potenze Centrali; rilevando che, al riguardo, le Potenze Occidentali seppero fare un notevole passo in avanti nella soluzione del problema, ma solo a guerra inoltrata.

Formazioni di guerra. E' esposta nella Relazione la formazione di guerra iniziale dell'esercito austro-ungarico; seguono interessanti cenni sul sistema difensivo della Monarchia e sulla rete ferroviaria. A differenza della Relazione tedesca non è riportata nel testo la formazione di guerra degli eserciti avversari; quella dell'esercito serbo può, peraltro, ricavarsi, oltre che dalla esposizione degli avvenimenti, da uno degli schizzi annessi.

Forza complessiva mobilitata: 1094 battaglioni, 425 squadroni, 483 batterie da campagna e da montagna con 2610 pezzi, 224 compagnie d'artiglieria da fortezza, 155 compagnie tecniche, 15 compagnie d'aviazione, 1582 mitragliatrici; corrispondenti in totale a circa 1.400.000 uomini.

II — La campagna d'agosto 1914 contro la Serbia ed il Montenegro.

Contro le forze austro-ungariche la Serbia disponeva di sei Divisioni di I bando, sei di II bando (alquanto meno forti) ed elementi di III bando, più una Divisione di cavalleria; inoltre, reggimenti in soprannumero e reggimenti quadro nella Nuova Serbia. In complesso, poteva mettere

in armi circa 500.000 uomini (il 10% della popolazione). L'esercito operativo di campagna venne a constare complessivamente di circa 200.000 uomini di fanteria (202 battaglioni), 216 mitragliatrici, 48 squadroni, 542 pezzi ed 8 aeroplani; il rimanente era a disposizione del Comando Supremo, nella Nuova Serbia e in Macedonia. L'esercito aveva a suo favore la conoscenza del difficile terreno e, sopratutto, il concorso dei « comitagi » per una guerriglia in parallelo con le operazioni dell'esercito regolare. Ottimo strumento per una guerra difensiva in territorio proprio, non sarebbe però stato atto ad operazioni offensive in grande stile.

Il Montenegro, non avendo ancora potuto attuare la riorganizzazione iniziata dopo la seconda guerra balcanica, più che un esercito aveva una milizia di circa 40.000 uomini molto adatti però ad operazioni difensive, con carattere di guerriglia, nel loro territorio. Altri 20.000 uomini, ma armati solo in parte, stavano organizzandosi in Patria.

Le operazioni svoltesi nell'agosto sotto il comando del feldmaresciallo Potiorek, comandante delle forze balcaniche, sono diffusamente trattate nella Relazione e meriterebbero un'ampia recensione, sia per i loro concetti informativi, sia per l'apprezzamento delle difficoltà — specie di comando, di terreno, di servizi, di nemico — incontrate dall'esercito austro-ungarico; ma la mancanza di spazio ci consiglia ad attenerci a un dipresso soltanto a quanto è detto su tali argomenti nel capitolo IV dell'opera già citata del nostro Ufficio Storico (pag. 261-262), per estenderci poi maggiormente sulle considerazioni della Relazione austriaca. E cioè:

In relazione al disegno d'operazione austro-ungarico, ed alla decisione di lasciar compiere completamente la radunata sud dello « scaglione B » e di valersi quanto possibile del medesimo, dopo azioni iniziali montenegrine e serbe, elementi della 2ª Armata a. u. intrapresero azioni dimostrative oltre la Sava, costringendo i Serbi ad arretrarsi oltre la Dobrava (notte sul 12 agosto), mentre nella mattina del 12 la 5ª Armata passava la Drina e penetrava nella valle dello Jadar, giungendo alla fronte Tekeris — Jarebice — Zavlaku, e con elementi a Krupanj. La fronte attaccata era custodita dalla 3ª Armata (2 Divisioni), mentre il grosso (2ª e 1ª Armata, ciascuna su quattro Divisioni) si era concentrato dietro la Sava — Danubio, fronte a nord. Un gruppo d'Armata (Uzice) proteggeva il tergo dello schieramento; più a sud, il distaccamento Lim assicurava il collegamento con le truppe montenegrine e dava loro appoggio.

Delineatasi l'azione austro-ungarica, il voivoda Putnik lanciò contro il nemico le Armate non impegnate, e cioè prima la 2ª, indi anche la 1ª.

Il 16, l'ala sinistra della 5ª Armata a. u. fu respinta oltre Drina.

Il 18, gli Austro-Ungarici ripresero l'offensiva su tutta la fronte, dal Cer planina a Pecka, progredendo sull'ala destra della 5ª Armata e nel settore di Sabac: i Serbi ripiegarono nuovamente oltre la Dobrava. Ma sul Cer planina l'estrema ala settentrionale della 5ª, scontratasi nei rinforzi serbi affluenti, fu battuta e costretta a ripiegare; il 21, ripiegò anche l'ala destra della 5ª e le unità della 2ª Armata dislocate nel settore di Sabac furono costrette esse pure a ripiegare. La prima offensiva austro-ungarica era definitivamente fallita, e le truppe avevano dovuto sgombrare comple-

tamente il territorio serbo. La 6ª Armata, nel frattempo, aveva effettuato azioni slegate nelle zone di frontiera da Ljubovija a Foca, senza poter dare appoggio alla 5ª.

Nel settore montenegrino, i Montenegrini concentratisi col grosso fra Gacko e Bileca e con forze minori nel Sangiaccato, penetrarono nella Bosnia meridionale, in Erzegovina e in Dalmazia mettendo in crisi la difesa mobile a. u. e i presidii delle piazze, e bombardando altresì dal Lovcen le Bocche di Cattaro. Vennero però gradatamente respinti oltre frontiera, e, pel momento, le piazze furono liberate per un raggio abbastanza largo.

Risultati e deduzioni. Il Comando Supremo, nonostante l'intervento della Russia, aveva acconsentito ad assumere contegno offensivo verso la Serbia ed il Montenegro, più che per ragioni militari, per ragioni politiche, essendo vivamente desiderato un successo iniziale «impressionante» sia per ragioni di prestigio della Monarchia, sia per influire sugli Stati balcanici tuttora neutrali. D'altronde, la presenza della 2ª Armata, se pur aveva scopo essenzialmente dimostrativo, costituiva una forte tentazione per un suo impiego offensivo.

Caratteristica principale della campagna d'agosto fu l'impiego della 6ª Armata a notevole distanza dalla 5ª; decisione presa, a dir vero, dal Potiorek quando tuttora non gli era noto il «cambiamento di fronte» verso la Russia, ma che fu mantenuta anche dopo; e che fu approvata dal Comando Supremo, anche nella speranza di un'avanzata serba contro la Bosnia sud-orientale che consentisse alla 6ª quel successo iniziale che tanto si desiderava; speranza che poi non si verificò. Oltre alla separazione nello spazio, vi era anche quella nel tempo; la 6ª Armata non poteva essere completamente concentrata che sei giorni dopo la 5ª. Il risultato fu che il Comando serbo, fra il 12 e il 19 agosto, lanciò gradatamente 90 battaglioni, 30 squadroni, oltre 50 batterie contro i 65 battaglioni, 11 squadroni e 37 batterie della 5ª Armata; e dopo il 16 agosto, in cui un'intera Divisione a. u. (21ª schützen) fu pressochè posta fuori causa, la battaglia sullo Jadar, dal 16 al 19, fu combattuta da soli 52 battaglioni, 9 squadroni e 30 batterie a. u. contro 74 battaglioni, 11 squadroni e 42 batterie serbe; proporzione, cioè, di 2 a 3. In particolare, una Divisione (la 9ª) dovette lottare del tutto isolata contro forze di fanteria quasi triple.

L'intervento della 2ª Armata a. u. sarebbe stato certamente più efficace se si fosse esplicato più ad est: ma il Comando Supremo, tenendo presente la sua prevista partenza per il nord, autorizzò soltanto un'avanzata a Sabac. Ivi, anche dopo la ritirata della 5ª Armata, si volle non solo mantenere l'occupazione, ma altresì agire offensivamente: fra ordini, contrordini, incertezze circa le dipendenze di comando — anche pel fatto che il feldmaresciallo Potiorek tendeva ad agire in modo indipendente dal Comando Supremo — ne derivò un grave scacco materiale e morale.

Quando la 5ª Armata già era rientrata in territorio bosniaco, il 20 agosto la 6ª potè finalmente muovere col suo grosso contro i Serbi: riuscì a superarne la resistenza, mercè la sua superiorità di forze rispetto al gruppo avversario che le sbarrava la via; ma ciò non potè avere influenza sul risultato complessivo dell'offensiva.

Alle truppe vennero imposti, in complesso, gravissimi sforzi: marce forzate di oltre 50 km., marce notturne successive in terreno insidioso e sotto la continua molestia dei *comitagi*: ne derivarono panici, agevolati dalla natura del teatro d'operazione e dal modo di combattere del nemico. Le perdite complessive furono di 600 ufficiali e 23.000 uomini circa fra morti e feriti. Da parte dei Serbi le perdite ascesero a 16.000 uomini: ma anch'essi erano così spossati dalla lotta, che dovettero rinunziare a raccogliere, con un inseguimento a fondo, i frutti della vittoria. Il successo ottenuto dai Serbi valse però a sconsigliare pel momento gli altri Stati balcanici a schierarsi da parte dell'A. U., a liberare il territorio serbo invaso, ed a consentire ai Serbi un periodo di respiro. Inoltre, Conrad era stato costretto a lasciare nei Balcani forze superiori a quelle preventivate per il «gruppo minimo» colà destinato ad operare.

Ten. feldmaresciallo v. Hoen e col. Waldstatten: L' ultima battaglia di cavalleria della storia mondiale: Jaroslawice, 1914. (Die letzte Reiterschlacht der Weltgeschichte). — Amalthea Verlag, Zurigo-Lipsia-Vienna, 1929. Un volume di 160 pagine, con 4 carte. (Recens. gen. Bollati).

Il Fldm. v. Hoen premette che la lotta fra due cavallerie a Jaroslawice, l'ultima forse in cui da ambe le parti agirono numerosi squadroni a cavallo, presenta particolare interesse per le deduzioni che se ne possono trarre circa la limitazione delle possibilità d'impiego dell'arma bianca, e di valorizzazione dell'energia d'urto della cavalleria di fronte agli effetti delle armi da fuoco moderne e alle difficoltà per la condotta di grossi corpi di cavalleria (1).

La *4ª Divisione di cavalleria austro-ungarica* (D. C. a. u.), di stanza nella zona dell'XI Corpo (Lemberg) ricevette nella notte sul 31 luglio 1914 l'avviso di «allarme» in base al quale le incombeva la protezione di frontiera nel sottosettore di Zloczow ad oriente di Lemberg e nel giorno successivo, l'ordine di mobilitazione (1° giorno, 1 agosto). La radunata doveva effettuarsi più indietro di quanto era previsto; le truppe dell'XI Corpo dovevano evitare combattimenti decisivi, e all'occorrenza ripiegare sul grosso della 3ª Armata: si dovevano però impedire irruzioni — di cui molto ci si preoccupava — di cavalleria russa.

La cavalleria austro-ungarica era ancora nel periodo d'addestramento degli squadroni, e pertanto questi non erano avvezzi ad eseguire manovre d'insieme. L'equipaggiamento di guerra produsse, fin da principio, numerose fiaccature.

La prima marcia di 56 km. fino a Busk (1° agosto) affaticò molto i cavalli; la successiva (2 agosto) fino a Podhorce fu di soli 25 km.

(1) Per la parte avuta dall'artiglieria austro-ungarica in detta battaglia, vedasi anche, in particolare, lo studio pubblicato nei fascicoli 4 e 5 (aprile e maggio 1929) della «Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen» del ten. col. Bruno Riha, intitolato «L' 11ª Divisione artiglieria a cavallo i. e r. nel combattimento di cavalleria a Jaroslawice Wolczkowce, 21 agosto 1914», e del quale ci siamo valsi per qualche dato.

ma riuscì gravosa a causa di andirivieni prodotti da falsi allarmi. Il 3 e 4, la D. C. riposò. Le giornate dal 5 al 14, trascorsero in esercitazioni di combattimento sotto pioggie torrenziali, falsi allarmi che cagionarono spesso inutili spostamenti, e in un servizio intensivo di pattuglie; si era a contatto con pattuglie di cavalleria russa che però evitavano d'impegnarsi seriamente.

Alla D. C. fu assegnato in modo permanente un reggimento fanteria di landwehr (di cui però un battaglione, con una delle batterie a cavallo, fu destinato a presidiare Brody), e fu dato il còmpito di ricacciare distaccamenti avversari che oltrepassassero la frontiera, e di cercare di scoprire i còmpiti affidati ai distaccamenti stessi, senza però impegnarsi a fondo.

L'esplorazione delle pattuglie diede scarsi risultati, per insufficiente forza di penetrazione: si venne però a sapere che attorno a Jampol vi era un grosso Corpo di cavalleria russa (9ª e 10ª D. C.), e che a Dubno si stava concentrando una Divisione di fanteria.

Il 13 pervennero gli ordini per l'esplorazione lontana, prescriventi di passare il 15 la frontiera. Il 14, la D. C. si concentrò a Podhorce, dove fu raggiunta dal proprio 15° reggimento dragoni, stanchissima per aver già percorso, dal principio delle ostilità, ben 400 km. di cui 80 in quel giorno stesso.

Ordine di battaglia della Divisione (comandante: M. G. v. Zaremba):
XVIII brigata (comandante: M. G. v. Ruiz de Roseas):
13° rgt. ulani (6 sq.):
9° rgt. dragoni (4 sq.);
reparti mitragliatrici reggimentali.
XXI brigata (comandante: Col. Huyn):
1° rgt. ulani (6 sq.);
15° rgt. dragoni (4 sq.);
reparti mitragliatrici reggimentali.
11ª Divisione artiglieria a cavallo (batterie 1ª e 3ª) = 8 pezzi.
35° reggimento fanteria landwehr (2 btg.).

Il Comando Supremo austro-ungarico, sopravvalutando l'energia di penetrazione delle D. C. ritenne di poter assegnare loro obiettivi lontani, nella stessa zona di radunata dei grossi avversari; così la 4ª D. C. doveva avanzare fin presso Dubno, esplorare fino alla linea Ostrog — Rowno — Luch e constatare l'eventuale esistenza di sistemazioni difensive; il reggimento fanteria landwehr doveva servirle di sostegno, e per l'occupazione di località. Da parte russa (1) invece furono assegnati alle D. C. obiettivi molto più modesti, da raggiungersi procedendo per linee successive a seconda delle situazioni riscontrate, e colla direttiva di evitare lotte con grossi Corpi di cavalleria: le striscie d'esplorazione delle D. C. si compenetravano.

(1) Il lavoro dei due autori è stato compilato valendosi anche di numerosi documenti di fonte russa.

La 4ª D. C. entrò il 15 in territorio avversario, cercando di attrarre su di sè l'11ª D. C. russa segnalata nelle vicinanze, per batterla ed avere poi via libera in avanti: concetto piuttosto rischioso. Il 16 sostò: il 17 proseguendo su Dubno, incontrò deboli truppe di fanteria e mitragliatrici, che ripiegarono: percorse 56 km. e riuscì a constatare la vicinanza di almeno due Divisioni di fanteria avversaria. Le D. C. laterali, meno fortunate, si erano imbattute in forze nemiche preponderanti e si erano logorate senza frutto. Il 18, nuova marcia di 22 km. alla ricerca, riuscita vana, di colonne nemiche segnate in avanzata: il 19, sosta.

Essendo ormai ultimata la radunata delle Armate, le grandi operazioni stavano per iniziarsi: còmpiti della 4ª D. C. erano: continuare l'esplorazione, opporsi ad irruzioni nemiche, ritardarle, se effettuate con forze numerose, senza però esporsi a eventuali rovesci.

Segnalata nella notte sul 20 una D. C. russa rinforzata che si dirigeva su Olejow, il comandante della D. C. decise di muoverle incontro: nel giorno 20 la D. C. percorse circa 40 km. (la landwehr, 32) fino a Nuzeze — Perepelniki, ma senza incontrare il nemico. Il comandante non era sufficientemente informato nè della situazione sulla fronte, nè dell'ubicazione delle unità laterali. Era suo intendimento procedere su Olejow, dove erano segnalate truppe avversarie: ma nella notte sul 21, dal comando dell'Armata pervenne alla D. C. l'ordine di dirigersi su Zborow, per cadere alle spalle di un forte distaccamento nemico segnalato in marcia per Olejow su Zborow; e cioè un'azione coordinata con quella dell'11ª Div. di fant. austro-ungarica che, proveniente da Brzezany, doveva già esser giunta la sera prima a Zborow, e di una D. C. (8ª) che da Tarnopol avrebbe avanzato il 21 su Zborow. Si sarebbe avuta — osservano gli autori — un'operazione concentrica, allettante per chi l'aveva concepita al tavolino, ma che non teneva conto degli attriti che avrebbero potuto derivare dal fatto che i tre gruppi operanti non erano collegati fra loro, e dalla mancanza di un comando unico che ne coordinasse l'azione. Ne conseguì che, nel giorno successivo, la 4ª D. C. venne a trovarsi in avanti rispetto agli altri gruppi, giacchè la testa dell'11ª Div. di fant. la sera del 20 era soltanto giunta a Pokorny, anzichè a Zborow e l'8ª D. C. era rimasta durante la notte a Tarnapol.

Da parte russa la 9ª e 10ª D. C. agli ordini del ten. generale Regildèjew avevano passato il 18 la frontiera col còmpito d'esplorare fino alla ferrovia Zloczow-Zborow ed interromperla in più punti; la 9ª aveva incontrato il 20 resistenza di landsturm a Zalozsce, la 10ª minacciando i difensori alle spalle e sul fianco li aveva costretti a ritirarsi; per il giorno 21, la 9ª intendeva avanzare su Zloczow, la 10ª doveva spingersi fino alla strada Olejow — Zborow. Il generale v. Zaremba scrisse più tardi al riguardo: «Esempio classico del fatto che gli alti comandi lontani dal nemico non dovrebbero mai ingerirsi in questioni tattiche concernenti unità minori che trovansi a contatto coll'avversario». Ed invero, in conseguenza degli ordini ricevuti, la 4ª D. C. avrebbe avuto a che fare oltre che con un avversario procedente in direzione più a sud di quella prevista, con un secondo avversario che avanzando per Olejow, verso Zloczow, avrebbe minacciato il fianco e il tergo della D. C., se questa fosse

intervenuta nella lotta a Zborow secondo il concetto d'accerchiamento concepito dal comando dell'Armata.

Il comandante della D. C. decise, per far fronte ad ogni eventualità, di prendere anzitutto posizione d'attesa a q. 418 a sud di Perepelniki: punto dominante dal quale avrebbe potuto sia opporsi direttamente al nemico se questo si fosse avanzato da Olejow, sia intervenire nella lotta a Zborow; i due battaglioni di landwehr dovevano prendere posizione a sud di Lopuszany, per costituire punto d'appoggio alla D. C. in caso di una azione contro nemico sboccante da Olejow. La D. C., partita alle 4,40, giunse verso le 5,45 a q. 418: la landwehr si diresse (sembra, per ordini male interpretati) verso l'altura di Jamny. Poichè non si scorgeva nemico, il comandante della D. C. dubitò che questo avesse già proceduto realmente verso Zborow, tanto più che da quella parte si udivano cannonate: e pertanto ordinò alle sue truppe di dirigersi senz'altro attraverso la campagna, su Zborow, lasciandosi Jaroslawice sul fianco. Ma appena iniziato il movimento, verso le 6.30, pervenne al comandante della D. C. notizia che a Zborow non vi erano nè forze nemiche nè truppe amiche, mentre il nemico risultava invece in forze ad Olejow: e pertanto egli sospese il movimento su Zborow per volgersi contro Olejow.

Il terreno fra la Strypa e Mala Strypa, in cui si svolse l'azione è costituito da una dorsale bassa e ad alture successive, che da q. 418 va gradatamente abbassandosi verso sud; a ovest della Strypa si estende un'analoga dorsale, più bassa, distaccantesi dalla prima presso Nuszeze e che va a terminare a Zborow, situato in una bassura. I due corsi d'acqua suaccennati sono poveri d'acqua: ma hanno sponde ripide in gran parte, e suolo paludoso in fondo valle, e pertanto costituiscono notevole ostacolo; in essi sboccano numerose vallette secondarie. Da q. 418, sebbene dominante, non è possibile scorgere la zona attorno ad Olejow, giacchè le alture di Jamny (416), della Berimowka, boscose (426), dell'Ostry Garb (424) e di Mszano (414) ne intercettano la vista. La regione è intensamente collivala, qua e là paludosa, e, pur non costituendo un terreno ideale, si presta abbastanza bene alla manovra di grossi corpi di cavalleria.

Poco dopo, fu segnalata artiglieria nemica sulla Berimowka, e da altre notizie si comprese che la 9ª D. C. russa (stimata a 6 rgt. cavalleria, 5 btg. fanteria, 32 pezzi) si era avanzata su Olejow con una colonna secondaria, e che col grosso aveva invece proceduto più a sud. Pertanto il nemico era in posizione dominante, e così forte da non lasciar sperare in un successo attaccandolo; ma sottraendosi verso Zborow, dove era presumibile fossero giunti frattanto gli altri gruppi, la D. C. avrebbe lasciato la landwehr esposta a forze schiaccianti avversarie, e perciò il comandante della D. C. decise di prendere posizione d'attesa subito a sud di Jaroslawice per attendere che gli altri gruppi da Zborow entrassero in azione, o per ripiegare dopo essersi ricongiunto alla landwehr. (Non si può a meno qui di rilevare come l'assegnazione a una D. C. di truppe di fanteria non dotate di mezzi celeri ne vincoli in modo inopportuno la libertà d'azione). Il movimento riuscì alquanto complicato, anche pel fatto che i servizi divisionali erano stati avviati inizialmente a Jaroslawice sì che intralciavano la strada, specie all'artiglieria.

La landwehr, che per effetto di altri ordini male interpretati si stava avviando da Jamny su Monilowka, e non s'era accorta della presenza d'artiglieria russa sulla Berimowka, fu battuta di sorpresa da tre parti dal fuoco delle batterie della 9ª D. C. russa, e ripiegò in disordine verso ovest, inseguita dal fuoco delle batterie stesse. La 4ª D. C. austro-ungarica, accortasi del movimento e ignorando l'ubicazione esatta della propria landwehr, ritenne trattarsi di Russi, ed aprì il fuoco d'artiglieria contro di essa; l'errore fu però ben presto riconosciuto.

Intanto, colpi d'artiglieria russa cadevano anche sui servizi della 4ª D. C. a Jaroslawice e sull'ala sinistra della D. C. (1º ulani) che fu scompigliata. Il comandante della D. C. ordinò di ripiegare su q. 418 per sottrarre i propri squadroni al fuoco e riprendere libertà d'azione: ma il movimento produsse nuvole di polvere che attrassero ancora maggiormente il tiro russo sulla cavalleria, scompigliando anche il 13º ulani. Nella confusione, gran parte della colonna munizioni divisionale e degli altri servizi andò perduta: mentre le batterie austro-ungariche che da posizioni completamente scoperte già avevano aperto il fuoco contro le russe, cambiavano posizione per collocarsi più al coperto.

Frattanto, la 10ª D. C. russa (magg. gen. Keller) avanzava verso Wolczkowce, venendo così a contatto colla 4ª D. C. austro-ungarica il cui comandante (non senza contrasto di parere coi comandanti in sottordine) aveva nel frattempo deciso di ripiegare verso ovest.

Dalle 10 alle 10.30, si svolse un vivace duello d'artiglieria fra le batterie austro-ungariche e le russe. Durante il ripiegamento della D. C. vi fu confusione prodotta dalla landwehr che aveva appena cominciato a riordinarsi; gli squadroni furono in parte costretti a sfilare per uno; la landwehr, nuovamente disordinatasi, volse in fuga verso Zloczow.

Il grosso della 9ª D. C. russa era giunto a Olejow, e il comandante della 10ª, la quale nel frattempo si era ammassata a nord di Jaroslawice ed era già colle proprie pattuglie di Cosacchi a contatto colla cavalleria austro-ungarica, decise di attaccarla, e, possibilmente, caderle sul fianco.

La D. C. austro-ungarica volse la fronte al nemico, e mosse anch'essa all'attacco. L'azione che ne seguì non può esser qui riassunta senza entrare in particolari che lo spazio non ci consente: e quindi ci limitiamo a fare di essa soltanto un breve cenno.

Il comandante della 4ª D. C. austro-ungarica caricò, col proprio S. M., alla testa di un reggimento: nella confusione della lotta, squadroni amici vennero ripetutamente scambiati per avversari e viceversa; gli ordini inviati per mezzo di ufficiali non giunsero in tempo per essere eseguiti: quelli dati a voce ed anche quelli dati mediante segnali di tromba, non furono uditi dai reggimenti meno vicini al comandante della Divisione: reparti che stavano eseguendo attacchi frontali vennero più volte contrattaccati sul fianco da squadroni sopraggiungenti.

Le lancie dei Cosacchi produssero effetti micidiali, specie contro gli ufficiali che guidavano i reparti: i cavalieri si batterono non solo con le sciabole, ma benanche con le pistole e, se appiedati, coi moschetti. Un reparto mitragliatrici austro-ungarico, per errore aprì il fuoco su squadroni austro-ungarici ripieganti, scambiandoli per squadroni russi. Da parte

russa, il comandante della 10ª D. C. lanciò nella mischia, quale estrema riserva, il plotone di scorta al carreggio del comando della Divisione e gli ufficiali e le ordinanze del comando stesso. L'artiglieria russa, dalle sue posizioni dominanti, batteva senza riguardo amici e nemici; ed il suo fuoco valse infine a separare le due masse in lotta, ciascuna delle quali ripiegò nella direzione di provenienza.

Delle due batterie a cavallo austro-ungariche una fu travolta da squadroni proprî che ripiegavano; nel tentare di ritirarsi le pariglie dei pezzi andarono a finire in terreno paludoso: vennero staccate dai pezzi e riuscirono solo in parte a salvarsi: l'altra batteria venne attaccata da più parti da cavalleria nemica e andò anch'essa completamente perduta, salvo pochi cavalli e pochi uomini.

L'intera azione aveva durato pochissimo tempo (10 minuti, secondo l'Hoen-Waldstätten; mezz'ora, secondo il Riha). In totale la 4ª D. C. austro-ungarica che, per il fuoco d'artiglieria russa e pel modo col quale si svolse l'azione, si era trovata in condizioni di spiccata inferiorità ed aveva avuto la peggio, perdette 40 ufficiali, 150 morti, 154 feriti, 635 prigionieri, 400 cavalli, 8 pezzi, parecchie mitragliatrici. Ma anche la 10ª D. C. russa aveva subito notevoli perdite (11 ufficiali, 153 uomini, e 162 cavalli).

Da parte russa, non vi fu inseguimento. Il comandante delle batterie a cavallo austro-ungariche poco dopo l'azione propose un tentativo per ricuperare i pezzi perduti, ma la mancanza di muli e le condizioni dei reggimenti di cavalleria non consentivano di attuarlo; d'altronde il tentativo sarebbe stato inutile, giacchè — come risultò da una ricognizione effettuata verso Jaroslawice nel giorno successivo — i Russi fin dal pomeriggio del 21 erano tornati sul campo di battaglia ed avevano trasportato a Olejow i pezzi perduti dagli Austro-Ungarici.

L'Hoen e il Waldstätten chiudono il loro interessante studio (che merita di essere letto integralmente al pari di quello del Riha, specie per quanto concerne i particolari dello scontro fra le due masse di cavalleria e dell'impiego delle batterie) osservando che, nei tempi passati, le masse di cavalleria decidevano dell'esito delle battaglie e, con esse, della campagna. La lotta di Jaroslawice, in cui migliaia di cavalieri si lanciarono gli uni contro gli altri per combattere colla lancia e colla sciabola, non fu che un piccolo episodio della guerra mondiale: fu la prima azione di cavalleria in tale guerra e sarà altresì l'ultima nella storia militare, condotta coi procedimenti della cavalleria « di un tempo ».

W. S. Churchill: **La crisi mondiale. — Volume I (1911-14).** Roma, Società Poligrafica Italiana, 1929. L. 25 (1).

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina, che, come i nostri lettori sanno, ha da tempo preso la felice iniziativa di far conoscere in Italia quanto di più interessante è comparso all'estero in questi ultimi

(1) Agli ufficiali il volume è concesso al prezzo di L. 20.

anni sulla Grande Guerra e particolarmente sulle operazioni navali della guerra stessa, ha ora pubblicato il 1° Volume dell'opera di Winston S. Churchill « La crisi mondiale », tradotto — con la solita accuratezza ed eleganza di forma — dal capitano di vascello Federico Castracane.

Nella massa considerevole di Memorie storiche apparse dopo la fine del conflitto, quella del Churchill è fra quelle che più emergono ed assume anzi un particolare posto di preminenza.

Uomo politico di primo piano sulla grande scena dell'Impero Britannico, l'A. si è trovato al governo del suo paese in tutti quegli anni che vanno dal 1906 al 1915, prima come Cancelliere dello Scacchiere e poi, dal 1911, come primo Lord dell'Ammiragliato: per modo ch'egli diresse la politica marittima inglese nel periodo che precedette immediatamente lo scoppio del conflitto e nel primo anno di questo.

Osservatore profondo, egli esamina gli avvenimenti così dal punto di vista politico come da quello tecnico, fornendo una sintesi unica e completa, che ha, quasi sempre, il pregio di una indipendenza ed originalità di giudizio non facilmente rintracciabili in opere di tal genere.

Il volume di cui si tratta, dopo uno sguardo rapidissimo agli eventi che condussero la situazione europea da quella che era nei tempi della Regina Vittoria all'altra che si era venuta concretando fra il 1902 e il 1910, allorchè l'Inghilterra, posta di fronte alla minaccia germanica, aveva dovuto contrapporre la Triplice Intesa alla Triplice Alleanza, entra nel vivo dell'argomento prendendo le mosse dalla « crisi di Agadir » (luglio 1911).

L'ambiente della Marina inglese, le sue dottrine e le sue attività nei tre anni che precedettero il conflitto, sono riassunti in maniera magistrale; e la narrazione degli eventi guerreschi svoltisi nell'anno 1914, la quale occupa dodici dei ventuno capitoli del volume, viene condotta con chiarezza ed efficacia sulla scorta di una ricca documentazione nella quale si trova quasi sempre traccia anche dell'attività personalmente svolta dall'A. nella sua qualità di membro del governo.

Sebbene tali eventi sieno ormai universalmente noti nelle grandi linee del loro svolgimento, nondimeno molti aspetti particolari di alcuni di essi ci sono rivelati con particolari sinora sconosciuti e che fanno apparire talune situazioni sotto una nuova luce.

Da molti punti di vista quest'opera può essere considerata quasi un contrapposto inglese alle ben note « Memorie » del Tirpitz; e lo stile vivace e brillante dell'A., che oltre ad essere un uomo politico di prim'ordine è anche un grande giornalista, ne rende la lettura quanto mai piacevole ed interessante.

L'opera completa comprende quattro volumi, divisi secondo l'ordine cronologico dei fatti. Il 1°, come si è detto, tratta degli eventi che si sono svolti dal 1911 a tutto il 1914, con notevole e naturale prevalenza per quelli di quest'ultimo anno; il 2° comprende gli avvenimenti del 1915, l'anno fatale dei Dardanelli; il 3° e il 4°, quelli del 1916-17-18 fino all'armistizio.

La traduzione degli altri tre volumi è già molto progredita: del 2° ne è anzi già stata iniziata la stampa; cosicchè la pubblicazione dell'interessante opera potrà essere condotta a termine — secondo nostre informazioni — in un periodo di tempo relativamente breve.

RIVISTE.

Capit. G. FONTAN: Le idee del gen. v. Seeckt sull'organizzazione militare. — Revue d'Artillerie, giugno 1929. (G. P. T.).

Nel fascicolo di novembre del decorso anno questa Rivista pubblicò una ampia recensione dell'opera « Pensieri di un soldato » del gen. v. Seeckt, già comandante della Reichsheer. Nel numero di giugno u. s. la « Revue d'Artillerie » si occupa della stessa opera mettendone in rilievo la parte pratica, e cioè quella che più propriamente riflette l'organizzazione delle forze e della nazione.

L'A. osserva innanzi tutto che in quest'opera il v. Seeckt anzichè limitarsi all'esame di un passato che riguarda personalmente chi scrive, come hanno fatto quasi tutti gli altri capi dell'esercito tedesco, si orienta invece verso l'avvenire ed è per tal ragione, oltrechè per l'alta considerazione di cui egli gode in Germania, che l'opera presenta un assai vivo interesse.

Del volume del gen. v. Seeckt l'A. prende in attento esame le teorie circa l'organizzazione avvenire dell'esercito tedesco che egli riassume in tal guisa: Il più importante problema per la Germania è quello della sicurezza nazionale, la cui soluzione sta, secondo il v. Seeckt, nell'eguaglianza e nell'equilibrio delle forze del tempo di pace fra le varie nazioni. E' assurdo farsi delle illusioni circa la possibilità di sopprimere la guerra, ma il pericolo più grande per un nuovo conflitto risiede appunto nelle ineguaglianze delle forze dei diversi Stati. Uno Stato debole costituisce sempre « un eccitamento alla guerra » perchè uno Stato più forte e nemico sarà sempre tentato d'imporre al primo la propria volontà. La sola riduzione degli armamenti non porta che una mediocre garanzia per la pace, perchè, oltre che dagli armamenti, la potenza militare di uno Stato è data anche da altri elementi (popolazione, ricchezza nazionale ecc.). Tuttavia è indispensabile, afferma il v. Seeckt, limitare le forze del tempo di pace che una nazione può immediatamente utilizzare, in maniera che esse non siano superiori a quelle di altre nazioni riunite insieme: « l'equilibrio negli armamenti — egli dice — rappresenta il primo scopo da raggiungere sul cammino della pace ».

Secondo il v. Seeckt non è più possibile pensare alla preparazione di eserciti giganteschi i quali per la loro mole porterebbero necessariamente a guerre di posizione e interminabili come l'ultima. D'altra parte le stesse necessità economiche impongono la riduzione dei grandi eserciti permanenti, ed anche della ferma per le nazioni che hanno la coscrizione obbligatoria.

Sembra quindi all'ex capo dell'esercito tedesco che la tendenza dovrebbe essere verso un esercito di mestiere, completato da un'« organizzazione difensiva » della nazione, costituita da tutti i giovani atti alle armi.

L'esercito di mestiere, formato da volontari con lunga ferma, dovrebbe costituire le armate di copertura e di operazione all'apertura delle osti-

lità, e dovrebbe essere capace per la sua forza ed armamento di opporsi efficacemente a qualsiasi attacco improvviso. Dovrebbe quindi avere effettivi sufficienti, armamento perfetto, e una grande mobilità da ottenersi con numerosa e ottima cavalleria, con reparti su automezzi ed anche con il grande allenamento della fanteria alle marcie. Una numerosa e potente aviazione completerebbe queste forze.

Per i suoi effettivi ridotti, l'esercito d'operazione potrebbe avere un armamento perfetto, conforme alle più recenti invenzioni, e gli Stati non avrebbero più quelle limitazioni, in fatto di rinnovazioni che, per ragioni di quantità e di spesa, erano imposte ai grandi eserciti del passato.

Un esercito siffatto potrebbe essere istruito in modo così completo da costituire un vero esercito di tecnici, mobilizzabile in qualunque momento e dinanzi al quale le milizie affrettatamente istruite ed addestrate di altre nazioni non sarebbero che della «carne da cannone».

Accanto a questo esercito, ed in istretta relazione con esso, si dovrebbero preparare quadri numerosi per l'addestramento di tutta la gioventù atta alle armi, in maniera da costituire un'organizzazione difensiva tale da permettere alla nazione di potere, occorrendo, spiegare tutta la sua resistenza. Si avrebbe cioè una milizia non atta alla guerra di movimento, ma che potrebbe assicurare con i suoi migliori elementi, dopo un breve completamento d'istruzione, il rifornimento uomini dell'esercito di campagna.

Un attrezzamento speciale dell'industria nazionale, e accordi preventivi con le grandi fabbriche, permetterebbero, all'atto della mobilitazione, di dar inizio alla fabbricazione rapida ed in serie del materiale necessario, evitando così di tenerlo immagazzinato fin dal tempo di pace, col pericolo di trovarlo troppo antiquato al momento della sua utilizzazione.

Il v. Seeckt però dà, giustamente, al materiale un'importanza relativa, affermando che ciò che conta è l'uomo, e solo quello che ha ricevuto un'istruzione militare accurata ed il cui morale è tanto alto da dominare le ineluttabili avversità della guerra.

Egli dimostra inoltre di voler dare un posto importante alla cavalleria, della quale esalta la futura missione ed a cui consacra un intero capitolo. Se la cavalleria, egli dice, nella passata guerra non ha reso sempre tutto quello che poteva e doveva, ciò si deve al fatto che fu male impiegata, come avvenne sulla fronte francese; sulla fronte orientale invece rese segnalati servizi, e sarebbe assolutamente falso concludere che l'esperienza di guerra possa dimostrare che anche quest'arma non sia utile. Ciò affermano solo coloro che pensano che la futura guerra sarà simile alla passata, ma chi crede che la guerra di posizione sia l'antitesi della vera guerra e cerca la vittoria nella guerra di movimento, non può assolutamente rinunziare a quest'arma di cui l'essenza stessa è il movimento.

L'aviazione non può rimpiazzare la cavalleria quando si tratta della ricerca del contatto: aviazione e cavalleria debbono invece completarsi lavorando in istretta fusione. Sono fuori strada, dice il v. Seeckt, anche i profeti che veggono già un esercito nascosto in macchine blindate ed il cavaliere sostituito da un soldato trasportato con automezzi. Tuttavia egli

riconosce l'aiuto che il motore può dare alla cavalleria e consiglia di aumentare le sue capacità di manovra e di fuoco aggiungendo ad essa reparti su autocarri. Egli prevede che la futura guerra potrebbe iniziarsi con grandi operazioni di unità celeri, per impedire e ritardare la mobilitazione e la radunata del nemico, per assicurare la protezione delle frontiere e la copertura dello spiegamento delle Armate. Queste unità celeri formate da Corpi di cavalleria provvisti di artiglierie a lunga portata, sussidiati da forti reparti autoportati e riforniti da treni di automobili, dovrebbero operare in stretta cooperazione con l'aeronautica. Adempiuti gli anzidetti còmpiti i Corpi di cavalleria utilizzerebbero la loro grande mobilità agendo sui fianchi ed a tergo delle forze avversarie. Sono queste le ragioni, ritiene l'A., per le quali il v. Seeckt non solo non si duole, ma si rallegra della forte proporzione di cavalleria imposta alla Germania dal trattato di Versailles: diciotto reggimenti di cavalleria su ventuno di fanteria.

Grande importanza mostra poi di dare, il v. Seeckt, alla preparazione morale; ogni arma, egli dice, deve considerarsi la prima: l'ufficiale deve essere istruito circa l'impiego e le possibilità delle altre armi, ma i passaggi da un'arma all'altra debbono essere vietati.

Nel commento che l'A. fa alle teorie del v. Seeckt, sembra quasi che egli voglia far intendere che l'organizzazione del v. Seeckt miri a raggiungere scopi diversi da quelli che espone.

Degno di rilievo a questo proposito è l'introduzione dell'articolo dove l'A. dice che data la personalità del v. Seeckt le sue teorie « possono meritare qualche interesse » e così pure quando chiama « ben curioso » il capitolo del libro che è dedicato ad Hindenburg di cui il v. Seeckt fa l'apoteosi definendolo: « Simbolo di ciò che resta alla Germania nella vicissitudine dei tempi... » e affermando che dovrebbe « essere scolpito nel legno come i re ed i santi medioevali delle cattedrali e dei musei ».

Magg. G. W. Redway: **L'eliminazione della fanteria.** — The Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1929. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Allo scoppio della guerra mondiale la Divisione inglese si mobilitò con 10.896 baionette; oggi si intravede una Divisione con 2862 baionette. Il processo di eliminazione delle baionette, dice l'A., si è svolto invisibilmente, coperto da quella beata parola che è la *riorganizzazione*. E' incominciato col conservare 8 mitragliatrici Lewis per compagnia che privarono questa del 50 per cento dei fucilieri. Altre riduzioni, come per esempio quella dei sottufficiali, portarono la forza delle compagnie da 227 a 159 uomini. Un'altra diminuzione di baionette nella Divisione viene data dalla trasformazione di un quarto delle compagnie fucilieri in compagnie mitraglieri, poichè il Ministro ha deciso di riorganizzare la fanteria portando l'attuale plotone mitraglieri alla forza di una compagnia e assegnando al battaglione quattro armi anticarri.

Ma, dice l'A., oggi è cosa normale far precedere questi cambiamenti sostanziali con qualche frase di questo genere : « la mobilità e il potere di trasporto dei veicoli meccanici, coi quali la forza d'urto dei carri ha creato una rivoluzione, non nei principî della guerra, ma nell'applicazione di questi principî, . . . »: parole allettatrici che convincono molti che non è stato fatto niente di insolito. Ma in realtà quale è la relazione dei veicoli meccanici coi soldati che camminano a piedi? Anche la forza d'urto dei carri è un elemento che deve essere chiarito. Il carro è un ariete o un forte mobile? In entrambi i casi deve fare i conti con l'artiglieria e con gli ostacoli che crea il genio. Ma la fanteria dovrà sempre curarsi della fanteria avversaria e il suo còmpito continuerà ad essere quello di liberare il campo dalla fanteria che l'avversario ha portato nell'azione.

Se paragoniamo il battaglione inglese con quello sovietico si vede che di fronte a 144 baionette, 18 mitragliatrici pes. e 4 mitragliatrici Lewis inglesi, vi sono 243 baionette, 42 mitragliatrici pes. e 27 fucili automatici russi.

« La discussione avvenuta alla Camera dei Comuni l'8 marzo 1928 mise in evidenza molte cose circa l'impiego della cavalleria e dei carri, ma nessuno affrontò l'argomento della riduzione della fanteria: non vi fu alcun commento sul fatto che il battaglione inglese di tre compagnie, quando vengano dedotti i mitraglieri, si riduce a ben poche baionette e che di conseguenza una Divisione di fanteria dispone solo di 1728 fucilieri, cifra dalla quale si debbono dedurre le perdite giornaliere dal momento della mobilitazione. La deficienza di baionette nei battaglioni, è stato detto, viene ampiamente compensata dall'aumento delle mitragliatrici pesanti e leggere, ma noi dobbiamo considerare oltre la questione della potenza di fuoco, i vari impieghi a cui vengono adibiti i fanti basandoci sui dati forniti dall'esperienza ». E qui l'A. si domanda come potranno i battaglioni attuali soddisfare tutte le esigenze di lavoro d'ogni genere che nella guerra passata impegnavano giorno e notte tutto il personale di cui allora si disponeva e che era molto numeroso. Nella battaglia poi la fanteria deve combattere la fanteria e, a parità delle altre condizioni, il numero prevale.

Leggendo i diari di guerra dei reggimenti si trovano sempre episodi nei quali è il peso del numero che ha sopraffatto le truppe delle prime linee e l'A. si domanda come potranno le 144 baionette di un battaglione odierno lanciarsi all'assalto con speranza di buon successo: esse dovranno rimanere sulla difensiva fidando nelle armi automatiche. Queste, d'altra parte, rendono arduo il rifornimento delle munizioni perchè, se è vero che sono armi di effetto morale indiscutibile è, d'altro canto, anche vero che debbono talora consumare quantitativi fortissimi di munizioni senza produrre adeguate perdite.

Le mitragliatrici presentemente in dotazione a ciascun battaglione occupano, unitamente ai loro mezzi di trasporto, mezzo miglio di strada: è una dotazione assai forte che avrà, fra l'altro, per conseguenza di orientare i comandanti in una direzione completamente nuova trasformandone radicalmente le attitudini mentali. Il comandante di compagnia infatti è portato a pensare che la sua forza sta non nelle baionette ma nelle armi automatiche ed egli si rivolge ai manuali di artiglieria per ispirarsi nel maneggio di ciò che in effetto è una batteria di mitragliatrici.

« Egli può essere chiamato ufficialmente comandante di fanteria ma in realtà non comanda fanteria perchè la mezza dozzina di plotoni di fucilieri che figura alle sue dipendenze può fare poco più che disimpegnare le mansioni di una protezione locale ».

Tenendo poi conto delle perdite, si ha che mentre un battaglione di 800 uomini, magari ridotto a 600, era ancora una discreta unità, il battaglione riorganizzato, ridotto con la stessa percentuale di perdite a 72 uomini per compagnia, dei quali metà fucilieri, è in ben diverse condizioni. L'A. conclude dicendo che le autorità ministeriali errano perchè non tengono nel giusto conto il fucile mitragliatore Thompson che può sparare 30 colpi mirati al minuto e che libererebbe la fanteria inglese dalle mitragliatrici leggere e dalle loro impedimenta. Gli uomini che oggi servono la mitragliatrice ritornerebbero alla funzione di fucilieri e sarebbero molto più utili avendo un fucile Thompson nelle mani. « Ma i meccanici che tengono oggi saldamente in pugno l'esercito inglese, che hanno abolito il cavallo e che stanno ora sforzandosi di abolire il fante, non abbandoneranno la loro posizione senza lotta: così non abbiamo alcun dubbio che dovremo prima aspettare che alcuni fra i più piccoli Stati vengano alle mani e trovino danaro sufficiente per armare i loro coscritti con il fucile automatico da 10 sterline perchè il nostro Consiglio dell'Esercito si persuada della potenza della saggia baionetta ».

Magg. Regele: I reparti di sutura. — Militär Wochenblatt, n. 47 del 18 giugno 1929.

L'A., dopo aver fatto rilevare la somma importanza dei punti di saldatura (o limiti di settore) tra grandi unità contigue, importanza che egli afferma tanto maggiore quanto più la lotta assume il carattere di lotta di posizione, esamina le condizioni alle quali debbono soddisfare «i reparti di sutura» necessari a fronteggiare attacchi contro tali punti deboli.

Còmpiti principali dei reparti di sutura sono: mantenere un costante ed attivo collegamento fra due unità contigue; rendersi conto in tempo di eventuali attacchi contro il punto di saldatura delle unità stesse, e arginarli in tempo, in modo da impedire irruzioni e da consentire la tempestiva affluenza di riserve « d'intervento ».

Non occorre stabilire reparti di sutura fra due compagnie contigue — afferma l'A. — data la vicinanza dei rincalzi di compagnia; essi convengono invece nelle suture fra battaglioni che siano all'ala estrema di uno schieramento di reggimento, di brigata o di Divisione. Non sembra necessario che i reparti di sutura siano su più linee.

E' opportuno che il reparto di sutura, sia sempre sull'ala destra dell'unità interessata; lo stabilire due diversi reparti di sutura su ali contigue non è conveniente, perchè essi verrebbero a costituire, al momento del bisogno, un raggruppamento misto di difficile comando. Il reparto di sutura dovrà però sempre stabilire organi di collegamento coll'unità contigua.

Più che la forza del reparto di sutura, dev'essere curata la scelta del suo comandante e dei mezzi di lotta. In massima, ciascun reparto di sutura potrà avere la forza di 2-3 plotoni; solo eccezionalmente, d'una intera compagnia; dovrà essere, sopratutto, molto mobile e abbondantemente dotato di mitragliatrici e di mezzi di collegamento.

Converrebbe che tali reparti fossero conservati alla dipendenza del comandante dell'unità immediatamente superiore.

Non è necessario che il reparto di sutura sia dislocato nelle immediate vicinanze del punto di sutura: il terreno consiglierà spesso di tenerlo lateralmente a tale punto, per potere agire sul fianco dell'avversario. Si dovrà scegliere con speciale cura le posizioni delle sue mitragliatrici pesanti, affinchè possano intervenire per prime nella lotta, e senza svelarsi prematuramente.

Il reparto di sutura non deve basarsi soltanto sulle notizie che gli vengono comunicate. Esso ha sopratutto il còmpito di agire quando si verificano sorprese e dovrà perciò provvedere da sè ad un buon servizio d'informazioni, mediante pattuglie che lo mantengano collegato con le due ali che deve proteggere. Uno dei suoi principali còmpiti è quello di dare immediato avviso, a tutti i comandanti contigui, di quanto avviene nel punto di sutura; epperò deve tenersi collegato in avanti, lateralmente e all'indietro.

Se deve entrare in azione, esso avrà pienamente ottemperato al suo scopo quando avrà fornito tutte le informazioni del caso, e dato tempo alle riserve di settore o di sottosettore di accorrere.

E' opportuno che il reparto di sutura, una volta entrato in azione, non venga sostituito finchè le condizioni della difesa non siano ridiventate normali; ed anche quando non vi è lotta, conviene sostituirlo con altri elementi che già abbiano disimpegnato il medesimo còmpito, giacchè la conoscenza del terreno è condizione essenziale per un'efficace azione dei reparti stessi.

Tiro con inquadramento o no? - Militär Wochenblatt, N. 25 del 4 gennaio 1929

Con riferimento agli articoli pubblicati recentemente su questa stessa Rivista a proposito del tiro d'artiglieria senza prova sperimentale riassumiamo qui alcune considerazioni contenute nel Militär Wochenblatt del 4 gennaio, sotto il titolo: « Inquadrare i tiri o no? ».

Quando, nelle grandi offensive tedesche, per ottenere la sorpresa, i dati di tiro, secondo il metodo Bruchmüller, si dovettero calcolare ma non più controllare, il nuovo procedimento fu vivacemente attaccato, e la forza d'abitudine fece sì che le cose non mutassero rispetto a prima. Al riguardo — dice l'A. — è da osservare che è questione d'intendersi: il controllare il tiro è cosa pur sempre necessaria ancor oggi: non così invece, l'inquadramento con forcelle e gruppi di prova, che ormai deve ritenersi sorpassato.

Le ragioni tecniche per l'abbandono dell'antico metodo stanno nella dispersione dei colpi. Qualsiasi colpo corto o lungo può ritenersi teori-

camente «giusto», sempre quando appartenga alla distanza per la quale il colpo «medio» coincide col bersaglio; l'apportare correzioni in tal caso è erroneo giacchè il calcolo delle probabilità si basa su 100 (o 50) colpi.

All'epoca della forcella, mancavano gli ottimi mezzi moderni atti ad eliminare le fonti di errore di balistica interna ed esterna. Oggi, in condizioni relativamente normali, si colpisce fin da principio il bersaglio, o quanto meno si rimane nei limiti della striscia: pertanto, prima di addivenire a correzioni, conviene attendere che la striscia si delinei.

A parere dell'A. non è quindi il caso di far forcella, bensì di spostare il punto medio dei tiri verso il bersaglio: ma per determinare quale sia tale punto medio, occorre un gran numero di colpi; «un colpo e nulla, è lo stesso»; si crede di risparmiare munizioni, inquadrando il tiro: ma ciò è erroneo, e inoltre si perde molto più tempo. In condizioni particolarmente incerte e se i dati di distanza sono tutt'altro che sicuri, il colpo singolo sarà utile per risparmiare munizioni, finchè non ci si sia avvicinati di molto al bersaglio: ma, ottenuto tale avvicinamento, soltanto un gruppo numeroso di colpi può chiarire la situazione; se tutti cadono da una sola parte, la questione di distanza è senz'altro chiarita; se cadono da ambe le parti, o parzialmente sul bersaglio, ciò significa che la distanza è senz'altro determinata.

Forcella e gruppi di prova sono un ottimo mezzo d'addestramento, per le scuole di tiro; ma per il tiro di guerra sono — a giudizio dell'A. — cose ormai sorpassate.

Se si vuol far fuoco con tutta la batteria, dopo un inquadramento esatto per un pezzo si dovrebbe fare altrettanto per gli altri: ma per lo più non è nota la posizione relativa dei singoli pezzi in senso longitudinale rispetto all'obiettivo, bensì soltanto quella della batteria rispetto ad esso.

L'inquadramento con forcella e gruppi di prova può altresì essere opportuno, in tiri di guerra, quando si tratti di còmpiti di distruzione; ma anche in tal caso, se l'obiettivo è occupato da truppe, è necessaria la celerità per ottenere gli effetti di sorpresa; pertanto, ogni qualvolta si tratta di colpire obiettivi mobili o che possono diventare tali, occorre un procedimento abbreviato.

A piccole distanze, la striscia è invece tanto ristretta che occorrono piccole correzioni per agire contro obiettivi ben determinati e di dimensioni ristrette; ma anche in tal caso è più opportuno effettuare le correzioni in seguito all'osservazione diretta, anzichè procedere alla formazione della forcella.

Si afferma, a ragione, che il tiro contro nidi di mitragliatrici e di lanciamine equivale ad un anello; ma appunto perciò sarà più efficace la sorpresa di fuoco, mentre invece un procedimento tendente a maggiore esattezza teorica lascia al nemico il tempo di ripararsi o di reagire.

Naturalmente, base per ogni procedimento abbreviato — conclude l'A. — è la buona preparazione dei dati di tiro: e pertanto, nell'addestramento, è necessario rendersi conto di tale preparazione, e, se si constatano errori superanti la dispersione normale, investigarne le cause: tanto più che, in massima, gli errori in distanza prodotti da influenze meteorologiche sono

minimi, in confronto a quelli dovuti all'individualità dei singoli pezzi e cioè dovuti a particolari influenze che debbono essere esattamente note se si vuole ottenere un tiro efficace.

Magg. SOLFF: **La guerra delle intercettazioni radiotelegrafiche.** — Militär Wochenblatt, n. 40 del 27 aprile 1929.

L'A. esamina le più importanti intercettazioni di radiotelegrammi (r. t.) che sono state fatte sulle varie fronti durante la guerra mondiale, ed i loro effetti sulla condotta di guerra.

Nell'agosto 1914, fu intercettato un r. t. russo del comandante dell'Armata del Narew, in cui si ordinava di passare per le armi il personale forestale tedesco durante l'avanzata nelle Johannisburger Heide: un corrispondente della stampa lo trasmise dal Q. G. dell'8ª Armata a Berlino, ove i giornali lo pubblicarono quale prova della crudeltà russa. Ne conseguì da parte dei Russi l'astensione dall'abitudine di trasmettere r. t. non cifrati, ciò che era stato fino allora tanto utile per i Tedeschi. Questi riuscirono ancora a decifrare i r. t. cifrati, ma soltanto in grazia di errori e trascuratezze verificatisi di tanto in tanto nell'impiego dei cifrari da parte russa.

I buoni risultati ottenuti in precedenza dalle stazioni intercettanti di Königsberg e di Thorn, specie durante le operazioni di Tannenberg, indussero il Comando Supremo a costituire reparti speciali incaricati di esaminare i r. t. avversari su tutte le fronti: ne derivò una vasta organizzazione avente una centrale principale nel G. Q. G. e centrali secondarie su tutte le fronti importanti, per la valorizzazione delle notizie così raccolte.

Nel 1915, si riuscì a determinare le direzioni e località di partenza dei r. t. avversari: ciò valse ad accrescere notevolmente l'importanza del servizio d'intercettazioni.

Sulla fronte occidentale, la torre Eiffel funzionò quale centrale principale per l'Intesa; durante l'avanzata delle Armate dell'ala destra tedesca nell'agosto 1914, in cui esse dovettero far sempre più assegnamento sulle loro stazioni campali, riuscirono agevoli ai Francesi le intercettazioni: ma i Tedeschi erano più prudenti dei Russi, giacchè cifravano regolarmente i r. t. e cambiavano frequentemente la chiave, e pertanto l'Intesa potè trarne poco vantaggio. Com'è ovvio, le flotte erano meglio organizzate per il servizio d'intercettazione di quanto non lo fossero le forze terrestri: gli Inglesi, già in tempo di pace, si erano esercitati nello *sport* di ascoltare i r. t. della marina tedesca, e i Tedeschi si valevano dei r. t. di Poldhu per controllare la potenzialità d'ascolto delle proprie stazioni.

Dall'inizio delle ostilità, le flotte adottarono subito cifrari o linguaggi convenzionali: ma il mantenere il segreto era meno facile, giacchè i r. t. erano molto più frequenti che non sulla terraferma ed inoltre era necessario dotare anche navi mercantili e incrociatori ausiliari di codici e cifrari, con conseguente maggior facilità di conoscenza da parte avversaria.

I Russi, già prima della guerra, si erano procurati copie fotografiche del codice riservato di segnalazioni della marina tedesca; mediante il risollevamento (agosto 1914) della nave « Magdeburg », che era stata affondata, si procurarono un altro codice e lo passarono pure alla marina inglese. Anche il cambiare spesso la chiave non fu sufficiente per evitare indiscrezioni; tanto gli Inglesi quanto i Tedeschi avevano costituito buone reti di stazioni d'intercettazioni lungo le rispettive coste, e riuscivano a determinare la posizione delle navi trasmettenti.

Era ovvio che si pensasse a valersi della radiotelegrafia per ingannare l'avversario; l'ammiraglio Scheer nel mattino della battaglia dello Skagerrack riuscì in tal modo a far credere all'Ammiraglio inglese che la flotta di battaglia tedesca fosse ancora nello Iade, e che di fronte al Beatty non vi fossero che gli incrociatori da battaglia dell'Hipper; in conseguenza, l'ammiraglio Jellicoe venne troppo tardi in appoggio al proprio dipendente, e ciò costò agli Inglesi la perdita di tre ottimi incrociatori.

Il comandante in capo italiano sulla fronte dell'Isonzo mantenne le proprie truppe nel settore settentrionale, prima dello sfondamento tedesco a Caporetto, tanto a lungo che non gli fu poi possibile disimpegnarle in tempo; il che costò agli Italiani la cattura di 60.000 uomini sul Tagliamento. Ciò era accaduto perchè un complesso di comunicazioni radio-telegrafiche, ben organizzato, a scopo d'inganno, con numerose stazioni r. t. concentrate appositamente nel Tirolo, aveva destato nel Comando italiano l'impressione che contemporaneamente all'attacco da est dovesse verificarsene anche uno da nord, e quindi esso non aveva potuto sguernire la propria fronte settentrionale.

Anche nell'offensiva di primavera del 1918, r. t. tedeschi lanciati a scopo di inganno riuscirono a vincolare nella zona di Reims le riserve francesi di Foch e a ritardarne così l'affluenza sul tratto di fronte inglese sfondato.

E' difficile dire se la guerra d'intercettazione sia riuscita più utile all'Intesa o alle Potenze Centrali, mancando elementi precisi al riguardo. Da ambe le parti si sono commessi errori e trascuratezze, specialmente nella fase iniziale; meno in seguito, ma pur sempre troppi. Senza tali errori e trascuratezze la guerra delle intercettazioni — la quale può soltanto basarsi su deficienze insite o nel materiale o nel personale che lo impiega — avrebbe certamente assunto importanza molto minore di quanta ne ebbe in realtà.

Magg. gen. C. P. Deedes: L'influenza del terreno sulle operazioni militari moderne. — The Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1929. (Recens. ten. col. E. Frattini).

L'A., che è il compilatore del nuovo regolamento inglese sul servizio in guerra ed è stato comandante di un reggimento di fanteria leggera, si propone di esaminare l'importanza del terreno nei riguardi della mobilità e del fuoco.

La guerra è movimento, egli dice, e il movimento è sempre stato strettamente legato alle condizioni del terreno il quale ha costantemente imposto agli eserciti di seguire, attraverso i secoli, le medesime vie.

Potranno le invenzioni moderne, egli domanda, permettere alla strategia di liberarsi da questo legame e far sorgere un sistema di guerra più libero e più elastico? Potranno i condottieri del futuro trascurare gli ostacoli che la natura porrà sul loro cammino? E' possibile con eserciti organizzati sul tipo attuale l'indipendenza dalle vie di comunicazione?

E' evidente che un esercito deve avere i mezzi per muoversi. « Se noi dobbiamo operare con grandi eserciti fuori da certe determinate linee, non è sufficiente avere una formazione organica che renda le unità indipendenti dalle strade, dai ponti, dalle ferrovie e dalle vie acquee, ma è essenziale avere dei servizi che siano in grado di rifornire tali unità mentre operano. Quanto più scientifica diviene l'organizzazione di un esercito tanto più importante diviene la parte logistica della guerra. La mancanza di reparti per le riparazioni, la perdita di un convoglio di benzina possono neutralizzare l'effetto di una brillante manovra strategica. Si arriva oggi ad un paradosso: quanto più noi sfruttiamo la scienza e le invenzioni per aumentare la mobilità delle nostre forze combattenti, tanto più complessa è l'organizzazione necessaria per mantenere questa mobilità e più complicato diviene il sistema logistico. Anche questo influisce poi a sua volta sulla mobilità delle forze. Se noi dobbiamo sfruttare il terreno allo scopo di trarre pieno vantaggio dalla mobilità delle nostre forze, dobbiamo a priori assicurarci che le disposizioni per servirle in efficienza siano tali da favorire ogni movimento. Per muovere grandi eserciti, continua l'A., i porti, le ferrovie, le strade, i canali saranno tanto importanti in futuro quanto in passato, e operazioni prolungate saranno solo possibili se tali elementi saranno in piena efficienza ».

E se è vero che gli aerei ed i veicoli meccanici possono superare ostacoli che impedivano, in passato, il movimento, si tratta sempre di indipendenza temporanea: essi dovranno ritornare ai punti di rifornimento mentre le colonne di fanteria non potranno allontanarsi dalle solite vie. Lo studio del terreno sarà, quindi, ancora indispensabile e le facilitazioni o le difficoltà che il terreno stesso presenta daranno anche nel futuro l'indirizzo alle operazioni come in passato.

Tale studio sarà anzi più importante che in passato, perchè suggerirà i provvedimenti da prendere sia per sfuggire agli aerei, sia per facilitare le operazioni delle forze meccanizzate, sia per ostacolare le forze meccanizzate nemiche e ritardare i movimenti dell'avversario. La natura del terreno, la vegetazione nei riguardi della copertura contro l'osservazione aerea, la presenza di strette e di passaggi obbligati, la presenza di ostacoli, l'influenza delle condizioni meteorologiche sulla natura speciale del terreno e le previsioni relative sono tutti elementi che hanno molta importanza nei riguardi della dislocazione di un esercito e della possibilità di effettuare sorprese e di economizzare le forze.

Nel caso di forze meccanizzate in particolare poi, data la speciale influenza del terreno, è — dice l'A. — indispensabile la ricognizione non solo per decidere dove ed in quale modo le forze potranno essere

impiegate, ma per raccogliere notizie ad ogni momento, sugli ostacoli che si interpongono al movimento e sulle zone che meglio si prestano per sfruttare la mobilità e la potenza di fuoco dei carri.

Recenti esperimenti hanno provato largamente la verità di tale asserzione. Solo con una preventiva ricognizione del terreno è stato possibile manovrare evitando in tempo gli ostacoli al movimento e soste assai pericolose specie in relazione a possibili offese aeree.

Una volta, continua l'A., i terreni boscosi venivano di preferenza evitati per le difficoltà che creavano ai comandanti: oggi invece offrono particolari vantaggi in quanto consentono di sottrarsi all'osservazione aerea, alle offese dei carri armati.

La radiotelegrafia ha risolto il problema del collegamento in zone dove un tempo questo era impossibile; le zone boscose e i piccoli boschi sono pericolosi se l'avversario impiega i gas o se l'aviazione riesce a percepire che essi sono occupati; il terreno rotto rende difficile la cooperazione fra le varie armi, mentre offre ottime occasioni di agire ad una fanteria bene addestrata, e non permette all'artiglieria avversaria ed ai carri armati di esplicare un'azione redditizia.

Nella difensiva non si cerca più oggi, come in passato, di occupare posizioni più elevate ma di garantire buoni osservatori e di mascherarsi poi in posizioni che non siano facilmente individuabili dall'osservazione e sulle quali le armi automatiche possano permettere ai fucilieri di conservare le loro energie in potenza.

Di fronte ai nuovi mezzi di combattimento e alla loro mobilità non bastano più ostacoli isolati e facilmente girabili, ma occorre opporre all'avversario vere e proprie cortine di ostacoli.

Per l'esercito inglese, continua l'A., tale organizzazione deve essere studiata in modo molto elastico perchè si possa adattare a tutte le regioni dell'Impero, le quali hanno ciascuna caratteristiche ben distinte.

Il veicolo meccanico ha portato una semplificazione perchè è identico per tutti i terreni, mentre l'impiego del camello, del cavallo e del mulo era in relazione col tipo di terreno e di ambiente sul quale si doveva agire.

I nuovi mezzi permettono di risolvere facilmente problemi che apparvero formidabili nelle guerre coloniali passate. Basta pensare, egli dice, alle esperienze fatte dai Francesi, dagli Spagnoli e dagli Italiani nell'Africa del nord e dagli Inglesi in Palestina e nell'Irak e ricordare le operazioni per soccorrere Gordon, o la guerra boera, per convincersene. I Boeri lottarono per tre anni in un terreno dove i mezzi meccanici, avendo piena libertà di azione, avrebbero senz'altro stroncato la loro arma principale ossia la mobilità.

Scarso impiego hanno invece i mezzi meccanici nelle zone montuose e perciò ivi il terreno dovrà essere studiato come in passato.

L'A. conclude col dire che i mezzi nuovi evolveranno ancora, ma che il terreno non cesserà mai di avere influenza predominante e che esso dovrà perciò essere studiato accuratamente, nelle esercitazioni di pace, in tutte le conseguenze che può produrre tanto nell'impiego dei reparti quanto in quello dei servizi.

Magg. gen. G. C. Peck: L'evoluzione dei veicoli corazzati da combattimento. — The Journal of the Royal Artillery, luglio 1929.

L'A., che ricopre la carica di « Direttore della meccanizzazione », espone l'evoluzione subita dai veicoli che servono ad uso bellico, riunendoli per la trattazione in gruppi ed esponendo per ogni gruppo i successivi perfezionamenti i quali sono stati così rapidi da far chiamare antiquati i veicoli costruiti appena cinque o sei anni fa.

I gruppi che egli considera sono i seguenti:

1° - Veicoli armati corazzati: quelli nei quali l'equipaggio impiega le sue armi stando racchiuso nel veicolo. (Carri armati, autoblindo).

2° - « Carriers » corazzati (che all'incirca potrebbero essere definiti « autocarri corazzati »): quelli che servono a trasportare sul luogo dell'azione le armi le quali, in caso di necessità, possono anche essere impiegate sul veicolo stesso, ma che generalmente, per essere utilizzate, sono scaricate ed appostate sul terreno. La corazzatura serve a proteggere l'equipaggio fino al momento di entrare in azione.

3° - Trattori corazzati: per il trasporto di fanteria e per il rimorchio di artiglierie. Affini ad essi sono i veicoli corazzati semoventi, sui quali sono piazzati, sotto cupola o allo scoperto, cannoni o mitragliatrici.

Per ogni tipo di macchina l'A. fornisce dati e caratteristiche cosicchè il suo studio è di interessante ed utile consultazione.

L'A. espone inoltre alcuni concetti sulla meccanizzazione che meritano di essere riferiti.

La meccanizzazione è, a suo parere, il perno attorno al quale dovranno organizzarsi i futuri eserciti.

Bisogna però fare una netta distinzione fra meccanizzazione e veicoli corazzati: la meccanizzazione è arrivata ad un punto tale che indubbiamente avrà una sosta nel suo progresso; i veicoli corazzati devono invece essere ancora attentamente studiati e perfezionati.

« Il materiale — come disse il Maresciallo Foch — è la principale condizione di efficienza dei combattenti per quanto eccellenti essi siano. Le qualità del materiale, la sua natura, la sua composizione sono le basi sulle quali deve appoggiarsi l'organizzazione di un esercito allo scopo di raggiungere la vittoria ». Meglio sarà equipaggiato l'esercito, più facile sarà la vittoria e certamente più corta sarà la guerra.

Forza meccanizzata permanente proposta per l'esercito degli Stati Uniti. — The Field Artillery Journal, gennaio-febbraio 1929. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Al Ministero della guerra degli Stati Uniti è stata considerata l'organizzazione, che dovrebbe essere attuata nell'anno finanziario 1931, di una forza meccanizzata come parte integrante dell'esercito. La cosa è stata proposta dall'ufficio per lo sviluppo della meccanizzazione come risultato degli studi fatti sugli esperimenti svoltisi l'estate scorsa al Fort Leonard Wood nel Maryland dalla forza sperimentale meccanizzata ivi riunita.

L'ufficio predetto ha affermato:

« Noi dobbiamo riconoscere che stiamo vivendo nell'età delle macchine, e che nell'interesse della difesa nazionale l'esercito deve adattare i suoi mezzi in conseguenza. Nel mondo industriale la macchina ha rimpiazzato largamente le forze dell'uomo, così nell'esercito noi dobbiamo nel più alto grado possibile usare macchine in luogo di forze umane per il fatto che l'uomo può così occupare il terreno e mantenerlo senza subire le terribili perdite dovute al fuoco delle armi moderne. Il nostro paese è nel mondo quello che è in condizioni migliori per avvantaggiarsi di questo ».

L'ufficio ha poi soggiunto:

« Sono stati accuratamente considerati i limiti nei quali la meccanizzazione può essere attuata nel nostro esercito.

« In qualunque guerra di importanza tale da richiedere l'impiego di forze meccanizzate il teatro di operazione sarà così esteso da includere zone nelle quali predominano foreste, montagne e grandi fiumi. Quando in terreni di questo genere si rendono necessari movimenti più rapidi di quelli possibili con la fanteria si deve ricorrere alla cavalleria. Ma d'altra parte la storia ci mostra che le battaglie importanti hanno avuto luogo in terreni facili. Sarà su questi terreni che si troveranno i campi di battaglia molto organizzati. Di essi parte sarà adatta per l'attacco di forze corazzate e parte no.

« Noi dobbiamo essere preparati ad impiegare le unità corazzate al limite massimo concesso dal terreno sul quale si opera e a difenderci contro l'attacco di queste unità.

« Dobbiamo pensare più in termini di potenza di fuoco che di potere umano e ammettere che la potenza di fuoco è divenuta il fattore predominante sul moderno campo di battaglia.

« A meno che il fuoco della difesa in posizione sia neutralizzato dalla corazza, dal cannone, dal bombardamento e da tutti i mezzi capaci di accrescere l'azione delle armi automatiche o meccanizzate; non si può avanzare su un campo di battaglia moderno senza perdite tremende.

« Non vi sono dubbi che le guerre future vedranno l'impiego di unità meccanizzate in una misura molto più grande di quanto viene intravvisto dagli ufficiali in genere. Di conseguenza noi dobbiamo fronteggiare questa situazione in tempo di pace per assicurare lo sviluppo di tali forze e per decidere alla fine sul modo col quale esse saranno costituite.

« Qualunque grande nazione che trascuri di utilizzare al più alto grado possibile la meccanizzazione deve nelle guerre future soffrire le conseguenze di questa negligenza. Inoltre l'aver trascurato di preparare i mezzi per fronteggiare un attacco di forze meccanizzate porterà alla sconfitta sicura di fronte a truppe organizzate ed equipaggiate in questo modo ».

La forza proposta dall'ufficio avrebbe: un comando, due battaglioni di fanteria, un battaglione di artiglieria da campagna, un distaccamento di autoblindo, un reparto di mitragliatrici antiaeree, una compagnia chimica, una compagnia del genio, un battaglione di carri leggeri, una compagnia di carri medi: in totale 2000 uomini.

Verrebbe dislocata al Fort Leonard Wood che, per estensione e natura del terreno, sembra adatto allo scopo. L'ufficio raccomanda che prima di costituire tale formazione meccanizzata siano eseguiti alcuni esperimenti di corazze e di armi anticarri, esperimenti che dovrebbero aver luogo nell'estate del 1929. Il Ministero sta inoltre considerando di fare eseguire nell'estate 1929 alcuni esperimenti relativi alla meccanizzazione con un plotone di fanteria, un plotone di carri e una batteria da campagna. Oltre a questo non vi sarà nel 1929 alcuna riunione di forze meccanizzate.

Capit. VACANO: È necessaria alla Svizzera una forza aerea indipendente? — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, n. 4 del 15 aprile 1929.

Magg. ACKERMANN: Occorre alla Svizzera un'Armata aerea indipendente? — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, n. 7 del 15 luglio 1929.

Il capit. Vacano prospetta nel suo articolo la necessità che la Svizzera disponga anche di una forza aerea indipendente.

Basandosi sull'esperienza fatta dall'Inghilterra durante la guerra mondiale e sui concetti che attualmente predominano nel Regno Unito in fatto di difesa aerea, egli ritiene assiomatici i seguenti criteri:

— la forza dell'arma aerea sta nella sua azione come mezzo offensivo;

— contro un bombardamento aereo bene organizzato non v'è mezzo di difendersi.

In relazione a tali criteri, l'A. esamina quindi la presente situazione della Svizzera in fatto di aviazione.

Le forze aeree svizzere constano di 24 compagnie di aeroplani da osservazione su 6-8 apparecchi, e di 6 compagnie da caccia su 9 o più apparecchi. Le compagnie di aeroplani da osservazione costituiscono soltanto un mezzo ausiliario per la lotta terrestre: quelle da caccia bastano appena a proteggere ed agevolare l'azione delle prime. Con gli apparecchi da caccia si sono fatti bensì esperimenti di difesa contro bombardamenti, ma soltanto diurni mentre i bombardamenti aerei verranno in genere effettuati di notte. La reazione antiaerea contro squadre da bombardamento fatta mediante apparecchi da caccia non è comunque di pratico rendimento: se la Svizzera non disporrà di apparecchi anch'essi atti al bombardamento, ben scarsa sarà l'azione della sua aviazione.

L'esercito svizzero ha scopo nettamente difensivo, e per questo forse non si è ancora costituita un'Armata aerea indipendente: ma poichè come già è stato detto, nel campo aereo, l'unica difesa efficace è l'offensiva, è necessario — continua l'A. — che anche la Svizzera si metta in grado di portare le proprie offese in territorio avversario, a scopi strategici, per bombardare gli aeroporti nemici, le officine e le fabbriche di aeroplani e di motori delle nazioni avversarie: e che disponga quindi, oltre che di aeroplani da caccia, anche di apparecchi da bombardamento, risolvendo all'uopo non tanto la questione dei piloti — i quali non mancano — quanto quella del materiale e dell'ordinamento delle forze aeree. Parallelamente a ciò la Svizzera dovrà inoltre adottare i necessari provvedimenti sia di

difesa antiaerea terrestre attiva, sia di difesa passiva, per la protezione dei propri centri vitali e della propria popolazione.

L'argomento trattato dal capitano Vacano nello studio ora recensito è stato ripreso nella stessa Rivista dal maggiore Ackermann, il quale però, dopo aver esaminato le condizioni della Svizzera fra gli Stati confinanti, e le esperienze fatte dai varî eserciti in manovre aeree, è venuto alla conclusione che alla Svizzera piuttosto che un'aviazione da bombardamento, occorra un'aviazione da caccia, coi seguenti còmpiti:

— rendere possibile la propria esplorazione tattica, e ostacolare e possibilmente impedire quella dell'avversario;

— rendere così poco redditizio all'avversario il lancio di bombe, che egli non possa ottenere risultati proporzionati ai mezzi che dovrebbe impiegare.

Per adempiere a tali còmpiti occorre:

— che le truppe d'aviazione siano organizzate, addestrate e spiritualmente educate come aviazione da caccia;

— che si disponga di un servizio d'informazioni aereo in grande stile e ben organizzato preventivamente;

— che la protezione aerea passiva sia già predisposta e attuata su vasta scala in tempo di pace.

Quanto al pericolo dei bombardamenti a gas, il magg. Ackermann osserva che attualmente nessuno Stato possiede mezzi aerei di entità uguale a quelli della fine del 1918; le dotazioni dei varî Stati rispondono, dal più al meno, alla potenzialità del 1916.

Francia, Italia, Russia ed Inghilterra hanno in media un migliaio d'aeroplani ciascuna: l'esperienza dice che al principio delle ostilità il 25% non sarà di pronto impiego; iniziate le ostilità, la disponibilità si ridurrà ai 2/3: di questi, buona parte è assorbita per le esigenze della marina e territoriali; il rimanente dovrà disimpegnare numerosi còmpiti, fra i quali il bombardamento non è il più importante. Gli obiettivi che si prestano ad essere efficacemente bombardati sono molti, ma i principali di essi non si trovano in territorio svizzero; le altitudini, la nebbia ecc. ridurrebbero le possibilità di bombardamento utile, e pertanto, la Svizzera, pur dovendo provvedere anch'essa alla protezione della propria popolazione da attacchi aereo-chimici, non ha affatto bisogno di munire di maschere, fin da ora, tutta la popolazione stessa.

G. R. Gildart: **La rete stradale militare romana.** — The Military Engineer, maggio-giugno 1929. (Recens. G. P. T.).

La Rivista del Genio degli Stati Uniti, riporta un interessante studio sulle comunicazioni stradali di Roma antica, le quali dipartendosi dall'Urbe portarono in ogni angolo del mondo allora conosciuto le legioni e con esse la civiltà romana.

Tra le cosidette meraviglie del mondo antico, dice l'A., sono note e famigliari ad ogni studioso le piramidi d'Egitto, il colosso di Rodi ecc.,

ma pochi, invero, conoscono ed apprezzano la grandiosità e l'importanza che ha avuto per lo sviluppo della civiltà la grande rete stradale costruita dai Romani.

La grandiosità nella concezione, la perfezione nella costruzione, l'acume del potere politico che le attuò costituiscono i tratti caratteristici che suscitano ancora oggi l'ammirazione e la meraviglia degli storici e dei costruttori stradali.

Nel terzo secolo a. C. fu costruita la grande Via Appia, la migliore e più grande strada di quei tempi, destinata ad unire la Città Eterna con le sue lontane colonie. Prima della fine della Repubblica, cinque grandi strade a fondo artificiale univano Roma con la Gallia, la Spagna, l'Epiro, la Macedonia.

Augusto ed i suoi successori le estesero poi fino alle più lontane frontiere dell'Impero, continuando il lavoro meraviglioso che i predecessori avevano iniziato.

Le strade romane furono essenzialmente costruite per esigenze militari; e però a tali esigenze furono subordinati tracciato, profilo e fondo.

In genere la strada seguiva la linea retta, talora, osserva l'A., superando gravi difficoltà apportate dagli ostacoli naturali. L'ingegnere militare romano teneva conto che la maggiore spesa di costruzione era poi largamente compensata dalla brevità del percorso e da una più grande sicurezza della strada, poichè l'assenza di curve rendeva difficili le sorprese e le imboscate. Sovente per dare al tracciato maggiori garanzie, nei punti difficili l'ingegnere rialzava il livello stradale a tale altezza da dominare il terreno circostante in tutte le direzioni.

Quando però considerazioni militari, specialmente tattiche, non preoccupavano il costruttore romano, le strade, pur conservando il più breve tracciato possibile, sapevano evitare ostacoli, serpeggiare sui pendii troppo ripidi, traversavano fiumi e torrenti con solidissimi ponti in pietra di cui qualcuno esiste ancora mentre di altri restano invece magnifici ruderi, quali quelli del ponte sul fiume Tyne.

Il materiale da costruzione era sempre scelissimo, e se non si trovava sul posto era trasportato, senza riguardi a spesa, da punti spesso considerevolmente lontani.

L'A. ricorda a questo proposito il trattato dell'inglese E. Codrington sul metodo seguito dai costruttori romani. Da esso si rileva che la costruzione in rialzo è stata quella normale nelle strade romane d'Inghilterra. La larghezza della strada era ordinariamente di diciotto piedi e l'altezza della massicciata da sei a otto. Ai lati della strada erano fossati per lo scolo delle acque e spesso tali fossati erano lastricati di pietre sul fondo e sui fianchi. La massicciata, come si è potuto constatare in più casi, era costruita generalmente con ghiaia mista a calce e strati di grosse pietre. Nei terreni paludosi si rinforzava la base della massicciata.

La parola inglese « Streel », dice l'A., deriva etimologicamente dalla parola latina « via strata », col qual nome i Romani designavano le vie a fondo artificiale. Da questa parola latina derivano molte parole attuali di località inglesi, come Stretton, Stratton (Street-town) Stratford e molti altri nomi consimili. Così pure il nome di « caster » o « cester » che ricorre

spesso in Inghilterra, ricorda posti d'accampamento fortificati di legionari, a protezione della strada e delle regioni vicine, accampamenti che, com'è noto, chiamavansi « castra ».

L'A. riporta una interessante carta dell'Inghilterra meridionale con i tracciati delle antiche strade romane, alcune delle quali in parte esistono ancora come la Slane-Street, la Foss way, la Watling Street e che toccano località che come si vede dal nome dovettero sorgere intorno agli accampamenti romani: così Manchester, Little Cester, Leicester, Cirencester, Ilcester, Chichester, Exter, Dorchester, Rochester, Lancaster ecc..

Non altrimenti, osserva l'A., in tempi moderni negli Stati Uniti ricorre il nome « fort » poichè le prime ferrovie dovettero nei primi tempi della colonizzazione americana attraversare paesi selvaggi e furono perciò poste sotto la protezione di forti guardati da soldati, e la parola « fort » resta nel nome di molte città americane, sebbene in molti casi sia stato tralasciato, come ad esempio nel nome di Chicago, città che crebbe intorno all'antico forte Dearborn.

L'A. prosegue ricordando che in Inghilterra oltre i frequenti casi di vie moderne che seguono il tracciato delle antiche vie romane, scavi occasionali mettono in luce, un po' ovunque, avanzi di antiche vie romane, fondamenta di case, di ponti, tombe e perfino delle pietre miliari che a quel tempo, portavano inciso il nome di benefattori.

L'A. si addentra poi in particolari tecnici sulla costruzione delle strade romane facendo notare che ci è ignoto ancora in qual maniera i costruttori romani potessero costruire tratti di strada, così lunghi, in rettifilo perfetto di trenta e quaranta miglia, ed attraverso terreni difficili e boschivi, senza l'aiuto degli istrumenti ottici attualmente in uso: a tal proposito riporta le ingegnose ipotesi del Belloc e di altri storici ed archeologi inglesi.

L'A. termina il suo erudito ed interessante studio affermando col Weeks che anche negli Stati Uniti « l'esercito fu virtualmente il pioniere dei pionieri ». Ricorda tutte le grandi strade e ferrovie che nei primi tempi della colonizzazione furono costruite dall'esercito americano, l'opera di protezione esercitata su queste grandi strade e sui primi nuclei coloniali e rammenta anche che tale azione colonizzatrice e civilizzatrice viene dall'esercito esplicata tuttora in qualche regione del West, nel Panama e nelle Filippine, intendendo con ciò dimostrare che in ogni tempo gli eserciti di nazioni civili hanno svolto un'azione benefica colonizzatrice e civilizzatrice.

La Francia e l' Italia nel Mediterraneo. — Militär Wochenblatt, n. 48 del 25 giugno 1929 (1).

L'anonimo autore di questo articolo premette che gli interessi italiani e francesi nel Mediterraneo sono tali da lasciare solo due soluzioni

(1) La R. M. I. si astiene da qualsiasi commento in merito agli apprezzamenti contenuti in questo articolo e lascia la piena responsabilità degli apprezzamenti stessi al loro autore.

estreme, e cioè o l'accordo, o una gara d'armamenti. L'Italia ha bisogno di espandersi, e troverebbe il suo campo naturale di espansione nell'Africa settentrionale; inoltre, essa considera la Corsica come facente parte geograficamente del suo territorio e ad essa attribuisce una grande importanza strategica. La Francia ha interessi opposti.

Prima della guerra mondiale, la Francia aveva con la sua flotta una buona preponderanza nel Mediterraneo di fronte all'Italia ed all'Austria riunite, ma oggi la situazione è completamente mutata. La Francia, per ottenere una preponderanza sensibile nel Mediterraneo, dovrebbe ora concentrare in esso tutte le proprie forze di mare. Negli anni prossimi le sue condizioni saranno ancora peggiori. Infatti, secondo l'A. nel 1933 la situazione rispettiva dei due paesi, dal lato navale, sarà la seguente:

Francia: 6 incrociatori da 10.000 tonn. (velocità fra 33 e 36 miglia marine), 3 incrociatori da 8.000 tonn. (velocità fra 33 e 36 miglia marine), 24 siluranti da 1.900 tonn. (velocità fra 33 e 38 miglia marine), 59 sommergibili;

Italia: 6 incrociatori da 10.000 ton. (velocità fra 37 e 38 miglia marine), 6 incrociatori da 3.500 tonn. (velocità fra 37 e 38 miglia marine), 47 siluranti da 1300-1500 tonn. e 37 sommergibili.

Soltanto in sommergibili la Francia avrebbe la preponderanza.

In caso di conflitto, l'Italia è in migliori condizioni strategiche marittime. I suoi punti d'appoggio sulla costa occidentale della penisola, nella Sardegna e nella Sicilia, le consentono attacchi convergenti contro forze di scorta a convogli diretti dall'Africa del Nord a Tolone e a Marsiglia; perciò un contegno puramente difensivo da parte della flotta francese, sarebbe veramente esiziale. Per l'offensiva la flotta francese può basarsi sulla Corsica, alla quale si attribuisce oggi maggiore importanza strategica, e, in modo speciale, su Biserta. Nelle acque di Tunisi — afferma l'A. — si attende alacremente a nuove sistemazioni (stazioni di idroplani, hangar per dirigibili, stazione r. t. di grande potenza, bacino di carenaggio, miglior protezione costiera da parte dell'artiglieria).

La guerra sulle comunicazioni marittime avversarie si basa sulla sorpresa e quindi sulla velocità; donde lo sforzo, per aumentarla, specie negli incrociatori e siluranti. Il « Guepard » e il « Balmy » hanno raggiunto nelle prove 38,45 e 39,85 miglia marine rispettivamente, e l'incrociatore italiano « Trento » ha superato per più ore le 38 miglia.

La situazione strategica marittima dell'Italia e della Francia impone loro la ricerca di alleati; fra questi un importantissimo alleato sarebbe l'Inghilterra.

L'Italia tende inoltre — scrive l'A. — ad un'alleanza con la Spagna che, con la cooperazione inglese, ha sensibilmente migliorato la propria flotta e le forze aeree. L'intervento di tali forze vincolerebbe seriamente quelle marittime francesi nell'Atlantico. La Spagna dispone di 2 navi di linea, 5 incrociatori moderni, 4 grandi siluranti e 15 sommergibili, ai quali si aggiungeranno prossimamente altri 2 incrociatori, 5 grandi siluranti e 6 sommergibili. Di ciò si preoccupa la Francia, la quale non ha dimenticato la neutralità « benevola » della Spagna verso la Germania durante la guerra mondiale.

La Jugoslavia, che in seguito ai suoi contrasti con l'Italia ha motivo di appoggiarsi alla Francia, può sviluppare una seria attività alle spalle della flotta italiana profittando anche della natura molto insidiosa delle proprie coste. Essa dispone ora soltanto di un piccolo incrociatore, di tipo antiquato, 7 torpediniere, 4 sommergibili, 6 posa-mine, 4 caccia-mine e di alcune navi ausiliarie: ma sta sviluppando le proprie forze navali.

Gli altri Stati mediterranei, di cui soltanto la Grecia e la Turchia possiedono qualche nave efficiente, gravitano a favore dell'Italia, o sono sotto l'influenza inglese.

Ciò esposto l'A. conclude che, in complesso, nel Mediterraneo si sta determinando una situazione che potrebbe condurre anche a qualche ragione di conflitto.

Dr. STUHLMANN: **Le scienze belliche in Germania e all'estero.** — Militär Wochenblatt, n. 2 dell'11 luglio 1929.

L'A. esamina la produzione letteraria militare dell'anteguerra, del periodo bellico e del dopo guerra osservando che, oltre alla Germania, si segnalano, in questo speciale campo d'attività, il Belgio, l'Inghilterra, l'Italia, il Giappone, l'Olanda, la Norvegia, la Svezia, la Svizzera, la Spagna e l'Ungheria.

Nel 1927, nelle regioni di lingua tedesca sono apparsi 212 lavori di tal natura su 186 dell'anno precedente, con un aumento cioè del 15%: analoga proporzione si ebbe nel 1928 rispetto al 1927; nel Belgio, 85 lavori nel 1927, contro 23 nel 1926 (aumento del 30%); in Inghilterra, 197 lavori nel 1926, 174 nel 1927, e quindi una diminuzione; in Italia 40 lavori nel 1926, 103 nel 1927, cioè un aumento del 150%; nel Giappone 65 lavori nel 1926, 69 nel 1927; in Olanda si è avuta una diminuzione; in Norvegia un aumento; in Svezia una diminuzione; in Svizzera si è avuto un aumento; in Spagna un numero di pubblicazioni quasi invariato; in Ungheria 52 lavori nel 1927 in confronto a 16 nel 1926, e cioè un aumento del 200%.

L'A. pone in evidenza, in relazione a quanto sopra, il sensibilissimo aumento manifestatosi nella produzione letteraria militare dell'Ungheria e dell'Italia, la quale ultima occupava, nel 1927, il secondo posto, subito dopo la Germania.

L'A. non fa nel suo articolo alcun particolare accenno alla Francia.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Settembre-ottobre 1929.*

ARTICOLI.

Ten. gen. di art. R. GARRONE: *Il problema del munizionamento.* Parte I (con 2 figure) (*continua*).

L'A. si occupa del problema del munizionamento nel suo processo graduale dalla miniera al bersaglio, considerando dal punto di vista economico le energie a ciò occorrenti. Discute i termini di una formula di rendimento e nel corso di questa discussione mostra quali debbono essere i criteri di fabbricazione da seguire per realizzare in detto campo le maggiori economie possibili.

Col. di art. E. BALDASSARRE: *Tiri di taratura* (con 1 figura).

L'A, riferendosi ai cenni regolamentari riguardanti i tiri di taratura, espone alcuni procedimenti, attuabili con gli ordinari mezzi a disposizione dei reparti, per determinare la caratteristica di regime del pezzo base di una batteria, la differenza di vivacità fra due partite di esplosivo di lancio e la differenza di età fra due partite di spolette a tempo o a doppio effetto (a miccia); e fornisce chiarimenti circa una recente modificazione alle norme vigenti per la taratura relativa dei pezzi di una batteria.

Capit. d'art. dell'esercito cecoslovacco C. VONDRACEK: *Confronto tra l'organizzazione ed i criteri d'impiego del Corpo celere italiano e della analoga grande unità francese* (con 1 tavola).

L'A., dopo aver fatto un breve cenno sulle idee moderne circa l'impiego e l'esistenza della cavalleria, tratta della costituzione e dei còmpiti particolari sia della Divisione di cavalleria francese sia del Corpo celere italiano. Conclude in senso favorevole per l'unità celere italiana, la

quale ha saputo anche realizzare la motorizzazione in una maniera razionale e giudiziosa, pur conservando la cavalleria e i ciclisti, i quali rimangono indispensabili.

Capit. del genio di compl. R. Leonardi: *Riflessioni sui ponti stradali militari adottati nella guerra mondiale (1914-1918)* (con tre figure).

L'A., dopo aver lumeggiata l'importanza tecnico-militare, che può assumere in operazioni di guerra il passaggio di un corso d'acqua, indica a quali condizioni deve soddisfare il lavoro per superare l'interruzione, quali sono i fattori che v'influiscono e per quali fasi esso deve procedere. Mette in rilievo i pregi dei ponti metallici smontabili ed esamina i vari sistemi per la loro messa in opera; passa in rassegna le soluzioni oggi esistenti presso i principali eserciti stranieri e da noi, e dai confronti fatti e dagli insegnamenti della Grande Guerra, trae la conclusione che il problema deve, nel caso nostro, essere studiato di nuovo per una larga preparazione, in modo da esser pronti a far fronte a qualunque evenienza.

Ten. di vasc. V. Prato: *Sul calcolo della derivazione.*

In considerazione delle difficoltà che s'incontrano nel calcolo dei valori della derivazione durante la costruzione delle tavole di tiro, l'A., dopo aver messo in evidenza gli errori a cui vanno soggette le due note formule dell'Helie e del Bertagna, ne propone altre due derivate da quest'ultima. Le due nuove formule, a dichiarazione dell'A., darebbero, confrontate con i valori sperimentali, dei dati più esatti.

Col. del genio C. Giamberini: *La trave continua nei ponti su sostegni galleggianti a piccole luci. - Ponti militari* (con 2 figure).

Riprendendo la discussione sulla possibilità pratica di impiegare travi continue nei ponti su galleggianti a piccole luci, l'A. si riferisce alla sua nota precedente, pubblicata nel fascicolo di luglio 1928 della R. d'A. e G.: rettifica un materiale errore numerico sfuggito in essa, e, in conseguenza, definisce in quali condizioni esiste la convenienza delle travi continue. Dimostra poi i vantaggi che si hanno impiegando travi di materiale con modulo di elasticità basse rispetto al proprio carico di sicurezza (elektron, duralluminio, legno) e compila una tabella numerica ed un abaco che facilitano i calcoli numerici relativi al progetto delle travi e dei galleggianti.

C. G.: *Il reggimento di artiglieria contro aerei di Corpo d'armata negli Stati Uniti e i suoi nuovi materiali* (con 7 figure).

Nella prima parte sono descritti formazione ed impiego del reggimento contro aerei di Corpo d'armata, quali risultano dai periodici americani. Nella seconda si dà notizia delle principali caratteristiche del nuovo materiale, che viene distribuito ora ai battaglioni, di cannoni da tre pollici degli stessi reggimenti.

Gen. di Div. E. Rocchi: *L'influenza delle armi da fuoco sulla tattica attraverso la storia: epoca contemporanea.* (Appendice storica).

Notizie.

Rivista di libri e di periodici.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *1° Settembre 1929.*

Magg. Tosti: Le grandi raccolte di documenti diplomatici. — Col. Gonni: L'ammiraglio Augusto Riboty. — Prof. F. Landogna: Dal « Primato » alle « Speranze ». — Dott. F. Cantoni: Una lettera inedita di Pietramellara. — Ten. col. Ravenni: Di alcune vicende del feldmaresciallo Boroevic. — Comand. Po: R. Marina: *L'organizzazione* dell'Ufficio Storico della marina degli Stati Uniti d'America. — Rubrica degli studiosi: Un dibattito fra Persano e Cialdini nel 1860. — I primi servizi telegrafici da campo. — Il trattato di pace che non fu firmato a Campoformio.

Esercito e Nazione. *Luglio 1929.*

Italia e Vaticano. — V. Franchini: Mobilitazione industriale. — E. Babbini: Il nuovo addestramento della fanteria. III. Il reggimento. IV. Organismi accessori. V. Conclusione. — M. Borgatti: Dalla fiaccola all'elettricità. Storia della trasmissione delle notizie e degli ordini di guerra. — C. Prepositi: L'aeronautica militare nel conflitto mondiale. — U. Ademiollo: Le *nostre tradizioni militari. Il reggimento* dei fanti di Saluzzo nella guerra di Sicilia del 1718-19. — Gibi: Meccanizzazione e motorizzazione degli eserciti. — B. Biagioli: Un caso concreto di rifornimento idrico. — R. Migaletti: Rinascita coloniale e pionieri d'oltremare.

Agosto 1929.

T. Albanese: Il disarmo e le sue difficoltà tecniche. — E. Magrini: La fortezza di Radicofani. — C. Rinaudo: Istituto Nazionale Umberto I per i figli dei militari. — F. Zani: Caso concreto d'esplorazione di fanteria. — S. Pelligra: L'artiglieria divisionale nella difesa. Azione di un gruppo da 100/17. — Bahr: Il siluro e il suo impiego. — U. Fischetti: L'aviazione da ricognizione. — G. Bottai: La fotografia militare. Consigli pratici per la scelta e l'impiego di una macchina fotografica. — F. Maiocco: Problemi dell'esercito e della Nazione. L'allevamento del coniglio in Italia.

Giornale di Medicina Militare. *Luglio 1929.*

Pagniello: Il servizio chimico militare presso l'esercito italiano in campagna. — Viola: Contributo statistico portato in difesa dell'art. 2 dell'elenco delle imperfezioni ed infermità esimenti dal servizio militare. — Tedeschi: La cura delle adeniti veneree col vaccino di Nicolle. — Mignani: Sopra due casi di appendicite a decorso non comune. — Morelli: un caso di emogenia.

Agosto-Settembre 1929.

V Congresso internazionale di medicina e farmacia militare. — Lapponi: Del valore terapeutico della « Plasmochina » come antimalarico. — — Pivetti: Inquinamenti delle sostanze alimentari e modi di svelarli.

L' Universo. *Agosto 1929.*

A. Mochi: Una pagina di preistoria dell'Africa settentrionale. — L. Arditi: In Manciuria. — G. Giotti: Un metodo semplice per lo studio degli otturatori focali. — F. Redi: La scuola di topografia dell'Istituto Geografico Militare.

Rivista Aeronautica. *Luglio 1929.*

P. Gardenghi: Appunti sulla crociera aerea nel Mediterraneo Orientale e Mar Nero (5-19 giugno 1929). — Gen. Douhet: Difesa aerea e protezione contraerea. — Una tregua sul «dominio dell'aria» (Nota del direttore). — Capit. di freg. Fioravanzo: Resistere sulla superficie per far massa nell'aria. — Ing. S. Attal: L'arma aerea come fattore decisivo della vittoria. — Col. Ajmone Cat: Impiego, ordinamento, mobilitazione, addestramento e... finalmente funzionamento dell'aviazione ausiliaria per il R. Esercito. — E. Morelli: La mostra aeronautica all'esposizione di storia e scienza a Firenze, Maggio 1929. — Dott. F. Della Monica: Impressioni di un medico sul comportamento di alcuni organi nei voli di acrobazia. — R. Grasso: Carte aeree cecoslovacche. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Agosto 1929.

Gen. Bosio: Organizzazione del servizio riparazione e manutenzione apparecchi, riparazione e revisione motori. — Col. Ajmone-Cat: Per non smarrire la diritta via. — Ten. col. Pinna: Intervento dell'aviazione nel combattimento in zona boscosa. — Magg. Fucini: Velivoli giganti e monoposti. — Col. Caracciolo: La scuola d'aviazione di Aviano (1911). — Magg. Mecozzi: A proposito de «Le grandi unità aviatorie». — Ing. S. Bassi: In tema di dirigibili. — Dott. E. Luraghi: Note sull'aviazione commerciale germanica. — C. Prepositi: Gli albori della dottrina aeronautica e le prime convenzioni di guerra. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Settembre 1929.

L. Blériot: Problemi del volo a grande distanza. — Gen. F. Vece: Caratteristiche del trasporto aereo e sue possibilità attuali. — Prof. R. Giacomelli: L'esposizione internazionale aeronautica di Londra (16-27 luglio 1929). — Ing. L. Tarantini: Può l'aviazione mercantile rendersi indipendente dalle sovvenzioni statali e divenire una vera azienda industriale? — Dott. G. Zani: Ancora della responsabilità aeronautica extracontrattuale. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Agosto 1929* (1).

Col. Trezzani: Il nucleo di esplorazione vicina: compiti e funzioni della cavalleria e dei ciclisti e loro coordinamento. — Gen. di Div. Montefinale: Il tiro dell'artiglieria senza prova sperimentale. — Magg. ing. D'Amico: Il materiale da trazione nei trasporti fluviali e lagunari militari. — Dott. M. Conti: Sulla precisione delle misure e sulle cause di errore in telemetria monostatica. — Capit. Gentile: Gittamento di una travata di ponte Herbert di m. 30 ad una sola campata sul torrente Mallero. — (A. L.): Forma e costituzione dei proietti d'artiglieria in relazione alla gittata e dispersione di tiro. — Gen. di Div. Rocchi: L'influenza delle armi da fuoco sulla tattica attraverso la storia: dalle origini alla metà dell'ottocento.

---

(1) A cominciare dal fascicolo settembre-ottobre 1929, della Rivista di Artiglieria e Genio, anzichè l'indice sarà pubblicato un sommario riassuntivo (v. pag. 1557 R. M. I.).

Rivista Marittima. *Luglio-Agosto 1929.*

Capit. di corv. GIARTOSIO: Sulla correlazione aero-marittima. — Capit. di freg. CASTAGNA: Un problema d'organica (Il personale di bassa forza). — Capit. di vasc. CARETTI: La torpedine ad alti fondali ed il suo efficace impiego. — E. B.: Sulle variazioni del tonnellaggio mercantile nazionale durante il conflitto mondiale. — Col. FEA: Timoni ad azione idrodinamica integrale (Timoni Oertz).

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Luglio-Agosto 1929.*

Magg. gen. PAIC: La campagna del 1859 in Italia. — Magg. gen. STEINITZ: Magenta e Solferino. — Magg. inglese KERRICH: Il passaggio del Piave da parte degli Inglesi nell'ottobre 1918. — Col. polacco MÜLLER BRANDENBURG: Artiglieria leggera nella battaglia in grande stile. — Magg. HEIGL: Il progresso del materiale d'artiglieria dal 1914 in poi. — Magg. gen. KERCHNAWE: La Relazione ufficiale austro-ungarica sulla guerra. — Capit. tedesco di S. M. RITTER: I progressi tecnici dei mezzi aerei e la loro influenza su una guerra futura. — Col. PASCHEK: La marcia della potenza dei Soviet in Asia.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Luglio 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. — Col. TASNIER: La tattica delle informazioni (I). — Col. GRADE: Tiro contro carri armati. — Ten. col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (V). — Capit. WANTY: L'osservazione di fanteria. — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (I). Kossovo.

Agosto 1929.

Le operazioni dell'esercito belga. — Il periodo di stabilizzazione. I combattimenti di Steenstraat. — Col. TASNIER: La tattica delle informazioni (II). — Ten. col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (VI). — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (II). Kumanovo. — Capit. PHILIPPET: Come utilizzare i mortai da 7 e 6 A (I). — Capit. WANTY: L'osservazione di fanteria. Organizzazione e funzionamento nell'offensiva.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Giugno 1929.*

Dott. MERCIER: Il combattente alle prese coi gas. — G. MOREL: Canne di armi portatili in acciaio inossidabile. — R. LAULAN: Contributo di

Giacomo Casanova alla prosperità della scuola militare. — Capit. FONTAN: Le idee del generale v. Seeckt sulla organizzazione militare. — Ten. DUVIGNAC: Tiro a tempo. Un metodo ed uno solo. Chiarimenti sul metodo telemetrico S. O. M..

Revue de Cavalerie. *Luglio-Agosto 1929.*

Ten. col. ARGUEYROLLES: «Primum agere». — Capit. KEIME: La cavalleria moderna. Studio tattico II. L'esplorazione. — Magg. gen. v. BORRIES: L'impiego della cavalleria visto da un tedesco. La cavalleria d'esercito nella guerra di movimento (traduz. del capit. Chailly). — Capit. DAVADANT: Partecipazione della 5ª Divisione di cavalleria alle operazioni del maggio-giugno 1918 (I). — Ten. SÉREAU: Cavallerie straniere. La cavalleria svedese e il servizio a ferma breve. — : Un plotone del 32° dragoni a Frailure (8 agosto 1914).

Revue du Genie Militaire. *Giugno 1929.*

Col. BAILLS: Breve storia d'una guerra di mine (ottobre 1914-settembre 1915). — Ten. col. SUCHET: Note complementari sulle ferrovie a scartamento da 0,60 del Marocco. — Capit. BUDON: Note sull'applicazione ai lavori di mina, del metodo d'armatura conosciuto sotto il nome di sostegno Clément. — LEBRUN: Il ponte sospeso semi-rigido costruito sulla Rance fra i porti Saint-Jean e Saint-Hubert.

Revue d' Infanterie. *Luglio 1929.*

Gen. ETIENNE: Alcune osservazioni sui combattimenti di notte. — Capit. LOUSTAUNAU LACAU: Attacco di notte di un battaglione tedesco; Courcelles-sur-Aire, 9 settembre 1914. — Capit. LAULLAN: M. de Pontis maresciallo di campo. — Capit. JANET: Un reggimento di seconda linea in una battaglia difensiva nel 1918. Il 173° reggimento alla battaglia di Metz (9-14 giugno 1918) — Magg. CORBÉ: Fanti a cavallo — Ten. JOUBERT: Lettere dal Marocco. L'offensiva nel Rif 1925, La Tache di Taza, 1926.

Revue Militaire Française. *Luglio 1929.*

Ten. col. GRASSET: La 42ª Divisione a Montdidier 18 agosto (*fine*). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa antiaerea delle grandi unità (II). — Capit. MARCHAL: La 7ª Armata tedesca in copertura nell'agosto 1914 (*fine*). — Gen. ARMENGAUD e Magg. DONNIO: La pacificazione dell'Africa non ancora sottomessa (*continuaz. e fine*). — Magg. PUGENS: La genesi di Neufchâteau (*fine*).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Luglio 1929.*

SCHMIDT: L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica della fanteria (*fine*). — KUBITZA: I vantaggi del motore Diesel per aeroplani. Circa il mascheramento in generale e la soppressione del suono in particolare.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1929.*

Magg. GRANET: Premio «Duncan» 1928-29: «Quali mutamenti si richiedono nell'addestramento e nell'equipaggiamento dell'artiglieria per renderla efficace in campo contro i carri armati». Correggi il passato, domina il presente, guarda al futuro. — Gen. PECK: L'evoluzione dei carri armati. — Col. FULLER: Storia della guerra. — Gen. DALTON: Belleisle, 1761. — Magg. BECKETT: Dipendenza reciproca fra la politica, la strategia e la tattica, ed i relativi disegni, mezzi finanziari e provvedimenti. — Magg. CAMMELL: I quadri delle batterie meccanizzate. — Gen. EVANS: Tannenberg ed i Laghi Masuriani (*traduz. dalla* Revue Militaire Française).

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Aprile-Maggio 1929.*

Gen. PAVLOVIC: Guerra serbo-bulgara: Dalla fine della battaglia sulla Bregalnizza all'armistizio sulle alture di Grleni. — Col. PAVLOVIC: Disposizione della fanteria nell'imminenza dell'assalto. — Gen. MAKSIMOVIC: Considerazioni tedesche sulle operazioni belliche del 1914 (*traduz. dal tedesco*). — Col. med. STANOJEVIC: Protezione medica e tattica nella guerra chimica (Esperienze del passato e còmpiti del presente). — Capit. PLHAK: I combattimenti a corpo a corpo (*dal tedesco*). — N.: Costituzione e procedimenti di fanteria: i nuovi mutamenti nell'esercito italiano. — ST.: Riordinamento dell'esercito italiano. — S.: Il maresciallo di Francia Foch. — Gen. TODORCEVIC: I còmpiti degli ufficiali. — Capit. NIKOLIC: Col 15° reggimento di leva nel 1914 (Nisc, Zer, Erna, Bara, Vagan, Kramenizza).

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Giugno 1929.*

Gen. CABANELLAS: Insegnamenti della campagna del Marocco. — Col. ABRIAT: La fanteria nel combattimento ed i suoi mezzi d'azione. — Magg. RODRIGUEZ URBANO: La partecipazione italiana alla guerra europea e le sue conseguenze.

Luglio 1929.

Col. ABRIAT: La fanteria nel combattimento ed i suoi mezzi d'azione (*continuaz.*). — Magg. BLASCO: Direzione del fuoco della fanteria (*continuaz.*). — Col. VIDAL: Alcuni dati circa l'isola di Minorca. — Capit. AHUMADA: Guerra del 1546-47 in Alemagna (*fine*).

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Giugno 1929.*

Capit. SCHOONMAKER: Impiego dell'artiglieria contro aerei con unità motorizzate. — Capit. BULTMAN: Il fondatore del servizio di mina nell'e-

sercito. — J. C. Waddel: Utilizzazione di parti di radio-telefoni S. C. R. 67 A. — Capit. Patrick: Formazione permanente di squadra e plotone per la Guardia Nazionale. — Ten. Verne Snell: Scavalcamento e movimento di cannoni ed affusti da costa. — Magg. Benson: La motorizzazione in Europa. — Ten. Burnett: Organizzazione ed impiego delle artiglierie contro aerei inglesi. — Capit. Hill e capit. Farnsworth: La campagna di Atlanta. — Capit. Varona: La cavalleria nella campagna di Atlanta. — Col. Ruhlen: Casi di panico.

The Field Artillery Journal. *Maggio-Giugno 1929.*

Ten. Gjelsteen: Tracciamento di una carta di direzione del tiro in una situazione di guerra in movimento. — Ten. Sibert: L'elemento tempo. — Maresc. Foch: La condotta della guerra (II). — G. Storm: La decomposizione della polvere infume. — Col. Robinson: Alcuni aspetti della meccanizzazione (*continua*).

Luglio-Agosto 1929.

Magg. Crampton Jones: Impiego tattico del battaglione d'avanguardia. — : Esercitazioni d'artiglieria campale nell'osservazione aerea. — Ten. Culleton: Esercitazioni di artiglieria pesante campale. — Maresc. Foch: La condotta della guerra (III). — H. Brayton: Serie completa di munizioni. — Col. Robinson: Alcuni aspetti della meccanizzazione (*continuazione*).

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Luglio 1929.*

L'armamento nell'esercito svizzero. — Magg. Ackermann: Occorre alla Svizzera una forza aerea indipendente? (*fine*). — Magg. Frick: Circa il trattamento del soldato nell'istruzione. — Ten. Geier: Una parola chiara circa l'adesione della Svizzera al patto Kellogg. — Capit. Nager: Circa l'addestramento militare svizzero negli sci. — Capit. Frick: Come caporale in servizio attivo (*continua*).

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Luglio 1929.*

Col. Ruschmann: Tattica di carri armati. — Col. Lebaud: Le mie impressioni di guerra. — Magg. Schmidt: Lo sviluppo e le varianti del piano di guerra austro-ungarico contro l'Italia, dal 1882 fino alla guerra mondiale. — Ten. col. Duvivier e magg. Herbiet: Còmpito dell'esercito di campagna e delle fortezze belghe nel 1914.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Agosto 1929.*

N. 344. — La conferenza diplomatica di Ginevra. — DELTA: Per il coordinamento degli studi nelle Accademie e nelle Scuole di applicazione militari. — B.: Elementi geografici del problema aeronautico. I bacini marittimi. — M. ZANOTTI: Le scritture segrete: crittografia. — Y.: Una gloriosa e poco nota pagina di guerra del genio militare.

N. 345. — Dott. E. CICERCHIA: Gli ufficiali di complemento. — Gen. BOLLATI: L'armistizio di Villa Giusti in una pubblicazione austriaca. — A. RAVENNI: Insegnamenti.... del 1848. — M. ZANOTTI: Le scritture segrete: crittografia. — : La demografia della Cirenaica.

N. 346. — Col. FEA: La misura del valore bellico delle navi. — : Mitragliatrici leggere e moschetti mitragliatori. — x: L'ordinamento militare svizzero.

N. 347. — Una nuova pubblicazione regolamentare: «Il tiro della batteria». — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La Cina e le grandi potenze. — : L'ordinamento militare svizzero (II). — Capit. POCCETTI: La cavalleria arma da battaglia. — : Il servizio sanitario militare nello sviluppo della patologia coloniale (III).

N. 348. — Col. FEA: Limiti di armamento o limiti di dislocamento? — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La Cina e le grandi potenze (II). — : Una nuova pubblicazione regolamentare: «Il tiro della batteria». — : Le spese per l'aeronautica francese nel 1930. — Magg. ROSSINI: I procedimenti tattici del gruppo contraereo antocampale.

N. 349. — Col. FEA: Limiti d'armamento o limiti di dislocamento? (II). — : Una nuova pubblicazione regolamentare: «Il tiro della batteria». — Magg. ROSSINI: Note sull'addestramento tattico del gruppo contraereo. — Ten. col. VARANINI: La battaglia della Bainsizza (18-31 agosto 1917).

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 18 - *25 Giugno 1929.*

Col. ROMANO: Le guerre future: uomini o mezzi? — Magg. DE RYSKY: Dottrina dell'offensiva e spirito aggressivo. — Gen. SAILER: I bersaglieri e il Corpo celere. — Capit. MESSINA: I bersaglieri: 18 giugno 1836 - 18 giugno 1929. — Col. BARBECA: Milizia e istruzione premilitare.

N. 19 - *5 Luglio 1929.*

Col. TARGA: La difesa delle Alpi nella nostra letteratura militare dal 1870 ad oggi. — Capit. FERIGLIO: Il valore di una battaglia (15 giugno 1918). — Col. VERSÉ: L'atmosfera di oggi e quella dell'anteguerra: la differente concezione dell'assalto fra oggi e l'anteguerra.

N. 20. - *15 Luglio 1929.*

Magg. Bassi: La mancata alleanza anglo-tedesca. — Col. Targa: La copertura delle frontiere terrestri. — Ten. gen. med. Mennella: La guerra chimica.

N. 21 - *25 Luglio 1929.*

Gen. Bollati: La subordinazione del pensiero. — Gen. Rocca: In tema di addestramento: qualità e quantità. — Col. Barreca: Esercitazioni estive. — Ten. gen. med. Mennella: La guerra batterica.

Nuova Antologia. *1 Luglio 1929.*

T. Tittoni: Maggiorino Ferraris (In Memoriam). — C. Calisse: San Benedetto. — F. De Maria: Liriche. — A. G. Bianchi: I clubs rossi durante l'assedio di Parigi. — B. Serra: Christina G. Rossetti. — R. Marcolongo: L'edizione nazionale dei manoscritti e dei disegni di Leonardo da Vinci. — P. Zama: Francesco Lanzoni storico del Cristianesimo. — D. Cortesi: Un alchimista del secolo XVII. — G. Mortara: Natalità e urbanesimo in Italia. II. — G. Facci: La Cina, gli interessi delle maggiori potenze e l'Italia.

16 Luglio 1919.

C. Segrè: Il Petrarca a Montpellier. — M. Dazzi: Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato. — F. Nunziante: Gli Italiani in Russia durante il secolo XVIII. — Augur: La politica della Gran Bretagna. — L. Torretta: L'ultima fase di Wells. — M. Caracciolo: Il comando unico e il comando italiano nel 1918.

Rassegna Italiana. *1° Luglio 1929.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: Luigi di Savoia. — Comand. G. Po: La storia della guerra marittima dell'Italia scritta dagli stranieri. — G. Pellegrino: La romanità della Dalmazia. — G. Garofolini: Le ferrovie in crisi. — La R. I.: Documenti: 1. Ancora di Foch e dell'Italia; 2. Una lettera dalla Casa di Doorn; 3. Un autografo interessante. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica.

Parte II.

La Direzione: Le sottomissioni cirenaiche. — N. Placido: La colonizzazione della Tripolitania nello spirito e negli sviluppi della legislazione agragia (Parte I). — Lo Presti Seminerio: L'Italia nell'Africa meridionale.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 21, 22, 23, 24, 25 e 26 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 21. — Italia: La concezione fascista dello Stato. — La crisi del parlamentarismo in Europa e la Camera italiana. — Il Consiglio nazionale delle corporazioni. — Relazioni con la Francia. — Gli interessi

italiani e francesi nel Mediterraneo e nell'Africa settentrionale. — La situazione degli italiani in Tunisia. — FRANCIA: L'organizzazione dell'aviazione e dell'esercito. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La chiusura dei lavori della Comissione preparatoria della conferenza per la limitazione e riduzione degli armamenti. — Il problema degli effettivi, quello del materiale bellico terrestre e il problema navale.

Fascicolo n. 22. — ITALIA: La personalità del Duce. — La visita delle LL. MM. a Rodi. — La politica italiana nel Mediterraneo e nei Balcani. — Relazioni con la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, l'Albania e la Jugoslavia. — Il riordinamento di polizia in Tripolitania e Cirenaica. — I progressi della valorizzazione della Libia per opera del Governo Fascista. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La Conferenza della Piccola Intesa: il programma. — Il problema delle riparazioni. — Il trattato di arbitrato, e conciliazione concluso tra il Regno S. H. S., la Romania e la Cecoslovacchia.

Fascicolo n. 23. — ITALIA: Ancora commenti ai discorsi pronunciati dal Duce alla Camera e al Senato sugli accordi con la Santa Sede. — Relazioni con la Francia e la Jugoslavia. — Le relazioni con l'Ungheria in un discorso del conte Apponyi. — Cerimonie italo-ungheresi. — Relazioni con la Polonia e la Romania. — GERMANIA: Relazioni con la Città del Vaticano: le trattative per il Concordato tra la Santa Sede e la Prussia.

Fascicolo n. 24. — ITALIA: Il viaggio delle LL. MM. in Sardegna. — I progressi dell'Isola. — Il Duce e l'opera del Fascismo. — Apprezzamenti d'avversari. — Il nuovo Parlamento. — Relazione con la Città del Vaticano. — Il problema del riconoscimento da parte degli altri Stati. — Lo scambio delle ratifiche dei trattati del Laterano. — La politica balcanica e orientale dell'Italia: Relazioni con la Jugoslavia, l'Ungheria, la Polonia, la Romania, la Grecia e la Turchia. — Relazioni con la Germania. — Polemiche circa gli allogeni dell'Alto Adige. — FRANCIA: Politica mediterranea. — La situazione in Siria. — Relazioni con la Turchia: La delimitazione della frontiera siriana. — La situazione degl'Italiani in Tunisia. — STATI UNITI: Il pacifismo americano e un progetto per la mobilitazione generale in caso di guerra. — Paneuropa e Stati Uniti. — Relazioni col Nicaragua: Il progetto del futuro canale. — Relazione con l'Italia a proposito delle tariffe doganali.

Fascicolo n. 25. — ITALIA: La donna italiana d'oggi. — Relazioni con la Città del Vaticano. — Dopo lo scambio delle ratifiche degli Accordi tra l'Italia e la Santa Sede. — I metodi della politica italiana. — Operazioni di polizia da Ghadames alla Giofra. — I progressi in Tripolitania. — Dodecanneso e Oriente — U. R. S. S.: La politica estera. — I timori di una guerra mondiale. — La tattica della Komintern.

Fascicolo n. 26. — ITALIA: Il programma dei lavori pubblici svolto dal Governo Fascista. — La nuova civiltà rurale promossa dal Fascismo. La migrazione interna. — Lo sviluppo della flotta italiana e i nuovi incrociatori. — L'esercito e la sua fanteria. — La crociera degli idrovolanti nel Mediterraneo orientale. — FRANCIA: Ancora sulla situazione in Siria e sull'accordo con la Turchia per la delimitazione dei confini. — Francia e Inghilterra in Estremo Oriente. — La situazione militare nel Marocco: Lo scontro di Ait Yacub. — GERMANIA: La discussione sul bilancio militare al Reichstag. — Il discorso del Ministro Groener. — Relazioni con la Città del Vaticano. — La firma della « Convenzione solenne » tra la Santa

Sede e la Prussia. — Discussioni sullo sgombero della Renania e sul problema delle minoranze. — Vivaci commenti della stampa inglese e francese. — L'atteggiamento della stampa germanica e austriaca. — Sull'atteggiamento italiano.

L' Oltremare. *Luglio 1929.*

L'OLTREMARE: Sottomissioni cirenaiche. — G. B. C.: Le operazioni nel Sud Tripolitano. — L'OLTREMARE: Le Colonie e il Parlamento. — L'OLTREMARE: L'Istituto Coloniale a Napoli. — E. ZAVATTARI: Estensione e ordinamento dell'Università. — C. GIGLIO: Perchè l'Italia deve essere Nazione coloniale.

Rivista delle Colonie Italiane. *Giugno-Luglio 1929.*

P. ROMANELLI: L'economia della Tripolitania romana. — G. E. PISTOLESE: Turismo d'Oltremare. — M. MONTE SANTO: La ceramica di Lindo (Rodi). — P. SPALLETTI: Contratti agrari in Cirenaica (*continuaz. e fine*). — F. VIRGILI: Lo sviluppo economico delle nostre colonie. — L. ZECCHETTIN: Bir Tarsin. — A. ORSINI DI CAMMAROTA: La Camera di Commercio Italo-Coloniale di Milano e l'Office Colonial di Bruxelles. — X X: Il Padiglione di Roma alla Fiera Campionaria. — U. GIGLIO: Mostra retrospettiva di Cesare Biseo al Museo Coloniale. — U. S. P.: La romanizzazione dell'Africa nella Raccolta Creti.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - OTTOBRE 1929 - N. 10

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VII

INDICE

ARTICOLI.

MAGGIORE FALDELLA: L'esercizio del comando e gli Stati Maggiori in Germania e in Francia durante la Grande Guerra.

L'A. raffronta l'organizzazione ed il funzionamento degli alti comandi e degli Stati Maggiori della Germania e della Francia durante la Grande Guerra, ed espone alcune sue considerazioni sui còmpiti dello Stato Maggiore, organismo questo che deve sempre essere adatto ai tempi e alle esigenze dei comandi per poter convenientemente adempiere la propria missione . . . . . Pag. 1575

—: Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano. Primavera 1929.

È una dettagliata esposizione delle operazioni svolte dai gruppi mobili della Tripolitania nella primavera del corrente anno, che portarono alla distruzione delle forze ribelli, diedero la tranquillità alle popolazioni sottomesse e resero più che mai saldo il nostro prestigio; a detta esposizione fanno seguito alcune considerazioni riassuntive sulle particolari caratteristiche delle azioni militari in Tripolitania . . . . . » 1603

TEN. COLONNELLO ZANOTTI: L'azione offensiva di una Divisione in terreno di montagna.

Nei fascicoli del gennaio e luglio corr. anno l'A. ha prospettato un supposto caso d'impiego di una Divisione di 1ª schiera nella Valle della Dora Riparia, esaminando l'azione di detta Divisione durante la marcia al nemico e poi durante una sosta notturna.

Sviluppando il predetto caso, l'A. esamina ora l'azione della Divisione stessa nell'avvicinamento e nell'azione della sua avanguardia . . . . . Pag. 1633

COLONNELLO FERRERI: Trincea continua od appostamenti individuali?

L'A. espone i criteri sanciti dalle istruzioni tattico-tecniche della Germania, della Francia e della Jugoslavia nei riguardi delle organizzazioni difensive campali ed accenna infine alla soluzione che al problema stesso è stato dato dalla nostra recente regolamentazione. Il breve studio è corredato da figure esplicative tratte dai regolamenti considerati. . . . . . » 1651

RECENSIONI.

LIBRI.

EDMUND V. GLAISE-HORSTENAU: La catastrofe . . . . . Pag. 1659

— Battaglie della guerra mondiale: la battaglia di Pasqua ad Arras nel 1917 . . . . . » 1666

Ammiraglio v. TIRPITZ: Documenti politici. La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale . . . . . » 1668

Ammiraglio CASTEX: Teorie strategiche . . . . . » 1669

C. BUGNET: Ascoltando il Maresciallo Foch . . . . . » 1683

Magg. di S. M. ILO PERUGINI: Gadames . . . . . » 1686

RIVISTE.

1° Ten. Odd Grahm: L'Italia nella guerra mondiale . . . . . Pag. 1687
— La campagna del 1859 in Italia . . . . . » 1694
Magg. Kerrïch: Il passaggio degli Inglesi al di là del Piave nell'ottobre 1918 . . . . . » 1698
— Il fuoco delle mitragliatrici pesanti in sostituzione e ad integrazione di quello d'artiglieria . . . . . » 1703
Capit. Nager: L'addestramento sciistico nell'esercito svizzero . » 1705
Ten. col. Regele: Il potenziale di guerra . . . . . » 1706
— Lo Stato è una piazza forte . . . . . » 1707
Magg. Heigl: Il cannone Madsen M. 28 da 2 cm. . . . . » 1710
— Formazione moderna della fanteria . . . . . » 1711

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1713

L' ESERCIZIO DEL COMANDO E GLI STATI MAGGIORI IN GERMANIA E IN FRANCIA DURANTE LA GRANDE GUERRA [1]

Sulla organizzazione e sul funzionamento degli Stati Maggiori poco è stato finora scritto e soltanto frammentariamente sia in Italia che all'estero; mentre è questo uno dei problemi più importanti per una perfetta preparazione. Gli è perciò che la R. M. I. dà, di buon grado, posto al presente lavoro, che mette in evidenza sulla base di numerose pubblicazioni consultate e ricordate, come è stato esercitato il comando e come hanno funzionato gli Stati Maggiori presso gli eserciti tedesco e francese, per trarne delle deduzioni da servire allo studio dell'interessante questione.

Premessa.

Nel 1919, una clausola del trattato di Versailles impose alla Germania l'abolizione dello Stato Maggiore e la soppressione della « Kriegsakademie », abolizione e soppressione che furono come la conseguenza logica dell'attribuzione delle responsabilità della guerra alla Nazione tedesca, che, da tale punto di vista, si volle vedere rappresentata dall'Imperatore e dai suoi consiglieri militari.

(1) Lavoro premiato nel Concorso bandito dal Ministero della Guerra con la circolare n. 533 G. M. 1928.

Per l'Intesa, lo Stato Maggiore tedesco aveva una colpa: quella di aver foggiato per il suo paese un possente strumento di guerra, che gli permise di lottare prima con vantaggio, e di cadere, poi, soltanto quando lo squilibrio delle forze divenne incolmabile; nessun maggior danno poteva quindi essere arrecato alla forza militare della Germania del domani che troncare una tradizione di opere feconde, disperdendone gli artefici sopravvissuti, e impedendo il sorgere di altri.

Dal loro punto di vista, i rappresentanti delle potenze vittoriose operarono certo con molta saggezza, ma non v'è dubbio che la sentenza di morte emanata da Versailles, fu il maggior lauro che lo Stato Maggiore germanico abbia ottenuto nella sua ultrasecolare attività.

Lo Stato Maggiore, un tempo orgoglio di un popolo, è morto; ma chi, ricordando il rivivere della Prussia dopo Jena, potrebbe oggi affermare che dal ceppo schiantato non potranno un giorno rigermogliare le fronde?

Per quanto dallo studio di ciò che fu si può imparare, per quanto ci potrebbe forse essere dato un giorno di vedere ancora, non sembra inutile, nè sterile, un esame di questo organismo, della sua costituzione, della sua attività, tanto più che esso ebbe delle caratteristiche proprie spiccatissime, caratteristiche che, per meglio farle risaltare, sembra conveniente confrontare con quelle di uno Stato Maggiore, con il quale ebbe attraverso i secoli a misurarsi in lotte accanite, per un contrasto forse insanabile di interessi politici ed economici delle nazioni rispettive: lo Stato Maggiore francese.

Da questo esame comparato — che, per ragioni di spazio, viene limitato, per altro, al solo periodo della Grande Guerra come quello che può offrire un più contingente interesse — si è cercato di dedurre alcuni insegnamenti di carattere pratico, senza dei quali lo studio si ridurrebbe ad una vacua esercitazione intellettuale, senza legami con il presente e con l'avvenire.

L'esercizio del comando e gli Stati Maggiori in Germania e in Francia durante la Grande Guerra.

Il sistema di organizzazione del supremo comando fu, durante la Grande Guerra, pressochè simile in tutti gli eserciti europei. probabilmente perchè esso traeva le sue origini prime da due fatti di carattere generale, politico l'uno, militare l'altro.

Caratteristica propria degli Stati liberali e rappresentativi del sec. XIX, e delle costituzioni tuttora in vigore, è l'affermazione del principio della irresponsabilità del Capo dello Stato; dove ragioni tradizionali o di prestigio imposero al sovrano di assumere il comando delle forze armate, gli fu posto accanto un capo di S. M. responsabile; dove consuetudine, o principio costituzionale, o circostanze speciali, non permisero al Capo dello Stato di assumere il comando, questo fu affidato o ad un comandante in capo responsabile, (Francia, Inghilterra), o ad un principe del sangue (Austria-Ungheria, Russia), assistito da un capo di S. M..

Nel primo e nell'ultimo caso, il responsabile della condotta delle operazioni era il capo di S. M., il quale perciò era — in effetto — il vero comandante supremo, e si trovava a dover agire non diversamente di un Joffre o di un French, comandanti di nome e di fatto (1).

Il fatto di carattere militare che influì sulla organizzazione del supremo comando per la guerra mondiale, fu la mole degli eserciti, ed insieme il dubbio — dimostrato fondato dagli avvenimenti — che in tali condizioni fosse possibile esercitare un comando personale da chi non fosse un genio, e di genii militari non ne erano ancora comparsi all'orizzonte del sec. XX che, difatti, non ne ha rivelato alcuno, pur nella prova della guerra quadriennale. Occorreva perciò assicurare un soddisfacente esercizio del comando, anche se mancasse l'uomo capace di attuare il sistema personale del Grande Napoleone.

---

(1) Questa affermazione, esatta nei riguardi della questione che stiamo esaminando, non lo è da un altro punto di vista, per quanto cioè si riferisce all'azione di comando realmente esercitata, specialmente in determinati periodi della Grande Guerra, dai comandanti in capo francese ed inglese.

In un regime repubblicano, il parlamento ha, o crede di avere, un così illimitato diritto di controllo su ogni atto che interessi la collettività, da misconoscere qualsiasi diritto ad una giusta libertà d'azione, che è condizione essenziale per il redditizio esercizio di potere militare. Ne derivarono, dal 1914 al 1918, tante e così gravi intromissioni nello sviluppo delle operazioni militari, da rendere — in pratica — più limitato assai il campo d'azione del comandante in capo francese, di quanto non lo fossero quelli dei capi di S. M. di eserciti di Stati monarchici.

Al disopra del Maresciallo French era il « War Comittee », costituito da militari e da uomini politici, la cui azione sovente si sovrappose all'azione del comandante, tanto più quando ne fece parte lord Kitchener, come si constata dal libro del gen. Huguet: *L'intervention britannique en 1914.* — Berger Levrault, 1925.

Ma se simile fu il principio informatore, ben diversa ne fu l'attuazione pratica, ed in questo le tradizioni esercitarono un'influenza preponderante.

Ho detto che simili erano le attribuzioni e le responsabilità del capo di S. M. generale tedesco e del comandante in capo francese; occorre però aggiungere che se tali erano *in guerra*, non lo erano certamente state *in pace*. Qui siamo di fronte ad un abisso che divide le due concezioni, e che sarà facile valutare, sol considerando che la Prussia prima, e la Germania poi, ebbero nove capi di S. M. generale in 98 anni, dal 1821 al 1919, e che la Francia ebbe, per esempio, ben dodici comandanti in capo designati, in venti anni, dal 1870 al 1890.

L'abisso cresce in ampiezza ed in profondità, quando si pensi che mentre, in pace, il capo di S. M. generale tedesco aveva autorità vasta, svolgeva una feconda attività personale di istruttore e di preparatore dell'esercito alla guerra, attività che sfuggiva al controllo delle autorità politiche, e perciò era praticamente illimitata, il comandante in capo designato, era, in Francia, tenuto nell'ombra, e sottoposto al Governo in carica, forse per il timore di un altro 18 brumaio o di un rinnovarsi del fenomeno boulangista; soltanto dal 1911 il generale Joffre ottenne una situazione preminente ed una certa libertà d'azione, ma di questa poco usufruì egli stesso; ne usufruì bensì, in suo nome, quel gruppo di entusiasti della dottrina del de Grandmaison, che esercitò una così evidente influenza, e non certo salutare, sulla preparazione immediata della guerra.

In Germania, in questo campo, la tradizione imperava.

Alla carica di capo di S. M. generale era chiamato, non il più anziano, ma il più degno: tipico il caso del grande Moltke, elevato alle alte funzioni quando era soltanto generale di brigata, il che, a parte il valore dell'uomo, diede all'esercito tedesco l'innegabile vantaggio di essere guidato, in pace ed in guerra, dalla stessa persona, per il lungo periodo di 31 anni!

Un panegirista del Maresciallo Foch, che si cela sotto le iniziali J. R., scrisse che in Germania l'interesse dinastico suggeriva di scegliere come capo di S. M. uomini come il Moltke junior, che « non aveva altre doti che la pieghevolezza dello spirito, la squi« sitezza dei modi » (1). L'esempio è mal scelto, poichè se abbiamo

(1) J. R.: *Foch*. Payot ed., 1921.

presente quanto scrive il von Kuhl (1) ed i particolari che del fatto racconta il Ludwig (2), constatiamo invece che fu proprio il Moltke che energicamente si oppose, per evidente necessità di libera discussione, a che l'Imperatore partecipasse, come comandante di partito, a grandi manovre sul terreno e sulla carta, recando così al suo orgoglio un colpo assai rude; nessuno poi potrebbe negare il valore della personalità del v. Schlieffen, al quale tutta una generazione di ufficiali si è inchinata riverente, nè l'opportunità della nomina di un Waldersee, che divenne capo di S. M. generale dopo essere stato per sei anni il collaboratore del grande Moltke. Ciò che scrive J. R. non è quindi esatto.

Il Bronsart ha così delineato i còmpiti del capo di S. M. generale: « . . . propone all'Imperatore le misure che conviene pren- « dere, sollecita la sua approvazione; in base all'ordine del Sovrano « le comunica sotto forma di disposizioni, di istruzioni ecc., ai co- « mandanti di Armata » (3). Sono, questi, in tutto e per tutto, i còmpiti che il v. Moltke aveva avuto nelle guerre dal sec. XIX.

Il gen. Falkenhayn scrisse: « L'Imperatore, per facilitare, o, « per meglio dire, per rendere possibile l'attuazione del proprio « còmpito, aveva dato al capo di S. M. facoltà di emanare ordini « operativi in suo nome. In conseguenza, e più ancora per le vi- « cende storiche, il capo di S. M. era divenuto la persona in cui « veramente si incarnava il còmpito della condotta suprema di « guerra, e, in ogni caso, l'unico responsabile dell'operato di essa e « delle sue manchevolezze.

« Era evidentemente ovvio che egli dovesse tenere continua- « mente informato l'Imperatore degli avvenimenti di guerra e pro- « vocarne le decisioni in caso di provvedimenti di grande impor- « tanza » (4).

Non altrimenti si espresse il Maresciallo Hindenburg trattando della vita al G. Q. G. (5), onde si può ritenere di aver sufficientemente chiarito quale fosse la sfera di azione del capo di S. M. generale

(1) V. KUHL: *Il grande Stato Maggiore.* Trad. e commento del gen. Douchy. Payot, ed.

(2) LUDWIG: *Guglielmo II.* Trad. ital. Mondadori ed., Pagg. 276-277.

(3) BRONSART v. SCHELLENDORF: *Le service d'état-major.* Traduz. francese 1876. Dumaine ed., Vol. II, pag. 53.

(4) FALKENHAYN: *Il Comando Supremo tedesco nelle sue decisioni più importanti.* Trad. ital. 1923, pag. 3.

(5) HINDENBURG: *Dalla mia vita.* Trad. ital. 1923, pag. 127.

dell'esercito tedesco, aggiungendo però che Guglielmo II, così autoritario in pace, abdicò durante la guerra ad ogni suo potere militare, ed evitò di esercitare una qualsiasi influenza sulla condotta della guerra terrestre, come mette in luce il Ludwig, mantenendosi, in questo argomento, abbastanza sereno (1), il che valse a rendere praticamente illimitata la sfera delle attribuzioni del capo di S. M. come fu, a parte le interferenze politiche e parlamentari, la sfera nella quale furono chiamati ad operare i comandanti in capo dell'esercito francese, Joffre, Nivelle e Pétain, anche quando, dal marzo 1918, quest'ultimo dovette seguire le direttive del gen. Foch, comandante supremo interalleato.

Tanto il capo di S. M. tedesco quanto il comandante in capo francese avevano dei collaboratori: esaminiamone le funzioni.

Alle immediate dipendenze del capo di S. M. generale tedesco, erano il quartiermastro generale ed i capi reparto, tale e quale come nel 1870.

Strana figura, quella del quartiermastro generale! Il Bronsart scrisse bensì, nel 1875, che doveva essere ad un tempo il primo aggiunto del capo di S. M. ed il suo sostituto, ma aggiunse: « Non si « sono ancora delineate esattamente le sue attribuzioni » (2); nè questo stupisce, se si considera quanto scrisse subito dopo, e cioè che il quartiermastro « concentra nelle sue mani tutti gli affari; « scarica il capo di S. M. di tutte le questioni di dettaglio che non « possono essere risolte che da un personaggio investito di certi « poteri, e lascia così a questo capo di S. M. la possibilità di occu- « parsi delle grandi questioni che particolarmente lo concernono e « lo interessano »(3).

Sarebbe naturale, dopo queste parole, immaginare il quartiermastro generale (la locuzione è pessima, ma esprime l'idea) come il capo di S. M. del capo di S.M. generale, ma ecco il von der Goltz raffigurarlo piuttosto come il capo dei servizi del G. Q. G. (4), pur chiedendogli di essere sovente, se occorre, a fianco del comandante supremo (e per esso del capo di S. M. generale), per sorreggerlo con

(1) LUDWIG: Op. cit., pag. 367 e segg.

(2) BRONSART: Op. cit., vol. II, pag. 53.

(3) BRONSART: Op. cit., vol. II, pag. 54.

(4) V. DER GOLTZ: *La Nazione armata*. Trad. it., Voghera ed., 1898, pag. 99.

il suo consiglio in questioni inerenti alle operazioni, e per sostituirlo, in caso di necessità.

La determinazione di còmpiti e di attribuzioni fatta dal Bronsart e dal v. der Goltz è così vaga, che si comprende subito come l'importanza delle funzioni del quartiermastro generale fosse strettamente in relazione con la somma di capacità e di attività di cui fosse capace la persona investita della carica, il che ci fa comprendere perchè, mentre appena meritano menzione il gen. v. Stein, quartiermastro durante la permanenza del v. Moltke junior, ed i tre quartiermastri che si succedettero durante la permanenza a capo di S. M. generale del gen. Falchenhayn, si debba riconoscere l'importanza dell'azione personale svolta dal Ludendorff; la ben differente personalità del quartiermastro generale spiega perchè, mentre il Falkenhayn deve scrivere: « A contatto diretto del « capo di S. M. erano anzitutto i capi reparto. . . » (1) e deve porre il quartiermastro fra coloro che « erano inoltre addetti al Comando « Supremo » il Ludendorff sia stato non soltanto il collaboratore più diretto del capo di S. M., come chiaramente appare da quando dice che il maresciallo Hindenburg (2), ma abbia addirittura assunto il carattere di effettivo dirigente militare della guerra tedesca.

Questa indeterminatezza delle funzioni, ed i limiti molto elastici posti all'attività degli uomini preposti alle varie cariche, negli Stati Maggiori tedeschi, fu una caratteristica del sistema, e ne vedremo altre manifestazioni.

Il connubio Hindenburg-Ludendorff al quale ho accennato, e del quale occorre dire qualche cosa, fu definito dall'Hindenburg stesso un matrimonio felice (3), ma meglio ancora ne chiarì l'essenza il Ludendorff, allorchè scrisse che il suo superiore era per il popolo tedesco il simbolo della guerra, e la personificazione della vittoria, e che a lui incombeva la responsabilità, che però, come quartiermastro generale egli condivideva. Per quanto riguarda l'esercizio vero e proprio del comando, il Ludendorff, premesso che le loro concezioni strategiche e tattiche concordavano, affermò che egli sottoponeva al capo di S. M. generale i piani già elaborati dallo Stato Maggiore, facendo sempre proposte nette e concrete (4).

---

(1) FALKENHAYN: Op. cit., pag. 6.

(2) HINDENBURG: Op. cit., pag. 126 e segg..

(3) HINDENBURG: Op. cit., pag. 58.

(4) LUDENDORFF: *I miei ricordi di guerra.* Trad. ital.. Treves ed., pagg. 8 e 9.

Soltanto la storia potrà, con il volgere degli anni, dire l'ultima parola sull'essenza di questo binomio, ma è certo che questa non potrà molto discostarsi da ciò che il Ludendorff afferma.

Per comprendere e per valutare quali fossero i còmpiti e le funzioni dei capi reparto del G. Q. G. sono sufficienti, per quanto riguarda i fondamenti della tradizione, i « Souvenirs personnels » del Verdy du Vernois (1) e, per la guerra mondiale, la relazione ufficiale dell'Archivio di Stato (2). Essi formavano, nè più nè meno, quella ristretta cerchia di consiglieri che il grande Moltke aveva desiderato; non avevano la responsabilità della condotta delle operazioni, perciò il loro spirito poteva rimanere sereno; non si limitavano però ad eseguire ed a far eseguire gli ordini del capo di S. M. generale, ma pensavano e proponevano ciò che, a loro modo di vedere, conveniva fare; davano, se richiesti, il loro parere, con quella libertà di pensiero e di parola che era loro concessa, per la fiducia di cui godevano.

Erano elementi attivi del comando, effettivamente partecipi dell'azione svolta dal loro capo, tanto che, anche avendo come quartiermastro la figura accentratrice e possente del Ludendorff, noi vediamo che il Maresciallo Hindenburg teneva giornalmente « rapporto diretto » con i suoi capi reparto (3).

L'Archivio di Stato, dopo aver detto che il v. Stein, quartiermastro generale all'inizio della guerra, limitò la sua attività al ramo servizi, afferma che « il principale consigliere del capo di S. M., « durante i primi mesi della guerra fu in modo incontrastato il capo « del reparto operazioni, ten. col. Tappen. Oltre a lui venivano « spesso consultati. . . . in questioni operative, il capo del reparto « informazioni, ten. col. Hentsch e quello del reparto politico, ten. « col. v. Dommes » (4).

Veramente grande era dunque l'influenza che questi ufficiali — pochissimi, e di grado relativamente modesto — esercitavano sulla condotta delle operazioni, ed infatti sappiamo, ad esempio, quale azione personale abbia svolto il v. Tappen per l'attacco di Nancy per opera della 6ª Armata (5) e quale il ten. col. Wetzell, capo del

(1) Trad. franc., Lavauzelle ed.

(2) Archivio di Stato: *La Guerra Mondiale 1914-1918*. Trad. ital. — Libreria dello Stato, 1927-28, ecc.

(3) Hindenburg: Op. cit., pag. 127.

(4) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 209.

(5) Archivio di Stato: Op. cit., vol. III, pagg. 241, 308 e 309.

reparto operazioni nel 1918, per la preparazione dell'offensiva del 24 marzo (1).

L'organizzazione dei comandi di Armata si ispirava a quella del G. Q. G., con questa notevole differenza, però, che mancava ogni ripartizione degli ufficiali di S. M. in uffici, dovendo tutti gli ufficiali di S. M. far di tutto ed essere al corrente di tutto. Unica distinzione fra loro era la carica di 1° ufficiale di S. M. affidata al più anziano; vi era poi un quartiermastro capo con funzioni e còmpiti indefiniti, ma simili a quelli del quartiermastro generale, e vi era naturalmente, un capo di S. M. che aveva il carattere di vero e proprio consigliere del comandante.

Anche nel comando di Armata, la definizione molto vaga dei còmpiti del quartiermastro capo, lasciava la possibilità di ampliare o restringere la sfera d'azione della persona ricoprente tale alta carica, secondo le sue caratteristiche e le sue capacità. Così non abbiamo trovato altro cenno di interventi di quartiermastri capi nel campo operativo propriamente detto, che quello fatto dall'Archivio di Stato a proposito dell'azione svolta il 21 agosto 1914 dal quartiermastro della 2ª Armata per confortare il comandante del Corpo della Guardia nella sua idea di attaccare subito i ponti sulla Sambra, in contrasto con l'ordine precedente del comando dell'Armata. Ma questo quartiermastro era il gen. Ludendorff (2).

Anche nel Corpo d'armata era grande l'importanza del capo di S. M., mentre essa diminuiva di molto fino quasi a scomparire nella Divisione, poichè, non a torto, si riteneva che il comandante potesse agevolmente svolgere in questa grande unità un'azione personale di comando.

Pochi erano negli stati maggiori di Corpo d'armata e di Divisione gli ufficiali di S. M., due o tre al massimo, talvolta uno solo, ed a questi pochi erano naturalmente affidati soltanto i còmpiti più delicati, operativi e di coordinamento.

Prima di lasciare questo argomento, conviene mettere in luce una caratteristica dei comandi tedeschi, e cioè la scarsezza di ufficiali di S. M., dovuta in parte alla deficienza di ufficiali, ma anche molto ad una tradizionale convinzione, che meglio fosse preferire la qualità alla quantità, e che un numero eccessivo di personale portasse confusione e diminuisse il rendimento relativo.

(1) Vedasi Koeltz: *La bataille de France*.. Payot ed., 1928.
(2) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 384.

★

Nel G. Q. G. francese vi era, alle dirette dipendenze del comandante in capo, un « Major général » che, nel 1914, fu il gen. Bélin; egli non aveva certamente le qualità di un Ludendorff, se dobbiamo credere a quanto di lui scrive il gen. Huguet, e cioè che durante la ritirata dell'agosto 1914 « .... paraissait écrasé par les « événements et n'existait pour ainsi dire pas » (1).

A parte le qualità personali del gen. Bélin, è un fatto che il suo campo d'azione era assai limitato, come prova la risposta che egli stesso diede il 30 agosto 1914 al gen. Lanrezac, comandante della 5ª Armata, il quale aveva per telefono fatto presente come, attardandosi nella zona Guisa-San Quintino, l'Armata corresse rischio di essere avvolta, e come perciò si imponesse l'ordine di ritirata su Laon. Il gen. Joffre era assente, nè sarebbe tornato fino a sera inoltrata; il gen. Bélin, nonostante l'urgenza, rispose: « Je n'ai pas « qualité pour parler en son nom dans cette circonstance ».

Altrimenti non avrebbe certamente risposto il Berthier un secolo innanzi, ma allora v'era un Napoleone, mentre nel 1914 vi era un Joffre; allora gli eserciti contavano 150.000 uomini ed agivano riuniti in breve spazio, mentre nel 1914 erano di milioni di uomini ed operavano su centinaia di chilometri di fronte. E' logico che i sistemi del 1806 non potessero essere seguiti nel 1914.

A sostituire il gen. Bélin fu chiamato il gen. Pellé; al disopra di lui fu però creata più tardi una nuova carica, il « chef d'état major de l'armée », che fu affidata al gen. Castelnau, carica che non sembra abbia corrisposto ad una precisa funzione, anche perchè il Castelnau fu tenuto alquanto in disparte dallo stato maggiore del Joffre (2).

Il gen. Pellé sembra invece che abbia svolto un'azione personale molto attiva e feconda, come pure il suo successore, gen. Pont. A questi succedettero poi il gen. Debeney, il gen. Anthoine, e infine il Buat, la cui azione personale sembra sia stata molto efficace negli ultimi mesi di guerra.

La carica di « chef d'état major de l'armée » era stata abolita con l'avvento del gen. Nivelle.

---

(1) HUGUET: Op. cit., pag. 91.

(2) DE PIERREFEU: *G. Q. G. Secteur Prémier.* Crès ed., Vol. I, pag. 117.

Nessun « major général » ha però esercitato nel G. Q. G. un'influenza paragonabile a quella del Ludendorff nel G. Q. G. tedesco, almeno da quanto risulta dalle pubblicazioni consultate; il comandante dominava, l'azione dei suoi collaboratori rimaneva nell'oscurità; lo Stato Maggiore era assolutamente anonimo.

Alle dipendenze del « major général » vi furono degli « aides major général », ed infine i capi dei « bureaux », che erano tre: 1° ordinamento, 2° informazioni, 3° operazioni.

Quest'ultimo « bureau » era indubbiamente il più importante.

Nessun documento ufficiale, forse, dirà mai dell'influenza realmente esercitata dai capi del 3° bureau sulle decisioni del comandante, ma è certo, che secondo quanto già scrisse il de Pierrefeu (1) e il Laure (2), essa fu grande quando il capo era il col. Benouard, anche se durante la crisi del 1917 non riuscì a far trionfare le sue idee.

Gli è che allora al G. Q. G. vi era il ten. col. d'Alançon, che non aveva carica nè attribuzioni ben definite, e quindi neppure responsabilità, ma che era l'ispiratore del gen. Nivelle; dava ordini in nome del comandante in capo, e quasi si confondeva con lui.

E' necessario fare qui un cenno del funzionamento del comando interalleato nel 1918, comando che se fu interalleato per i suoi còmpiti, fu certamente francese per composizione e per spirito. Ne dà ragguagli assai interessanti J. R. nello studio già citato.

Fu costituito alla fine del marzo 1918 con personale che era conosciuto ed apprezzato dal gen. Foch, avendo già servito ai suoi ordini; capo di S. M. fu il gen. Weigand, che ebbe come collaboratori il col. Desticker, il col. Georges, ed il ten. col. Pagézy; ecco la ristretta cerchia raccolta intorno al comandante in capo, ma era una cerchia di collaboratori o soltanto di coadiutori ?

J. R. scrisse il suo libro per dimostrare che il sistema di comando del gen. Foch fu assolutamente personale, ma il lettore che cerchi, dall'analisi dei fatti, di giungere ad una conclusione sua, ha motivo di esprimere dei dubbi sull'esattezza della conclusione dell'autore; infatti questi incomincia con l'affermare che il gen. Weigand fu il « depositario più sicuro del pensiero del Foch » (3), e dice che l'accompagnava nella maggior parte dei suoi spostamenti,

(1) De Pierrefeu: *G. Q. G.*. Op. cit..
(2) Laure: *Au troisième bureau du troisième G. Q. G.*. Plon ed..
(3) J. R.: Op. cit., pag. 75.

che assisteva alle sue conversazioni con i generali, che aveva incessanti scambi di vedute con il comandante.

Risulta che il gen. Foch non aveva contatti con il suo Stato Maggiore, all'infuori di quelli intimi e continui con il Weigand, il quale però, per conto suo, ne aveva, altrettanto intimi, con i suoi collaboratori. Non possiamo dunque essere di fronte ad una *ristretta cerchia* di collaboratori, che per mezzo del collaboratore naturale del comandante coopera attivamente con il comandante stesso ? Certamente il gen. Foch aveva una volontà e delle idee proprie, era il comandante nel senso più elevato e completo della parola, ma questo non prova che il Weigand ed i suoi dipendenti siano stati esclusivamente degli esecutori; lo si deve anzi escludere, dopo la testimonianza resa dal Bugnet nel recente suo libro « En écoutant le Maréchal Foch » (1).

Nell'esercito francese, durante la Guerra Mondiale, tutti i comandi di grande unità, Divisioni comprese, erano ripartiti in « bureaux » sul modello del G. Q. G.; le attribuzioni di ogni « bureau » erano ben definite, e talvolta questo portava alla formazione di paratie stagne impenetrabili: l'impronta data fino al 1880 agli Stati Maggiori, che ne aveva fatto più che altro degli enti burocratici, non era ancora cancellata nel 1914, almeno nella forma, ma sovente la forma esercita una ben grande influenza sulla sostanza.

Salvo casi eccezionali nei quali fu consultato il capo del 3° bureau, nel complesso, si ha l'impressione che lo Stato Maggiore francese sia stato considerato un coadiutore e non un collaboratore, e che le decisioni fossero prese unicamente dal comandante, senza sentire il parere dei dipendenti.

Ad eccezione dello Stato Maggiore del gen. Foch, assai ristretto per volontà del comandante, che in questo aveva idee molto simili a quelle tedesche, in genere gli Stati Maggiori erano assai numerosi; molti ufficiali di S. M. erano inoltre in servizio presso le truppe, poichè anche durante la guerra i turni di rotazione furono rigorosamente osservati, persin quando ciò era in contrasto con gli interessi generali del servizio (2).

Senza voler infirmare la capacità ed il valore degli ufficiali francesi di S. M., è però logico pensare che per consentire questa rotazione certamente opportuna per motivi professionali e morali, e

(1) Ed. Grasset, 1929.

(2) Cfr. opere citate del De Pierrefeu e del Laure.

per tenere, ciò nonostante, a numero gli Stati Maggiori piuttosto pletorici, la cura della quantità fosse una necessità preponderante sulla cura della qualità, se non in senso assoluto, almeno relativamente a quanto si faceva nell'esercito tedesco, dove la formula *pochi ma buoni* era un dogma dal quale non era concesso derogare.

L'ufficiale di Stato Maggiore.

Generalità.

Finora si è di proposito, e fin che possibile, sorvolato sulla personalità degli ufficiali di S. M.; ce ne occuperemo ora, premettendo, però, che non è facile farsi un'idea esatta dei loro còmpiti, in genere, delle loro attribuzioni, e sopratutto dei limiti e degli aspetti giuridico-militari della loro attività, perchè poco assai dicono le regolamentazioni dei vari eserciti, e gli scrittori che trattarono del funzionamento degli Stati Maggiori, non sono, in genere, molto espliciti al riguardo, avendo per lo più posto le maggiori loro cure a dettare norme per il servizio pratico; è perciò necessario cercare negli avvenimenti del passato quegli elementi che ci possono tornare utili per vedere il più chiaro possibile nella questione.

Fra gli autori che, sebbene frammentariamente ed incidentalmente, qualcosa ci dissero al riguardo, sono, in Prussia e poi in Germania, il von Lecocq, autore di una istruzione scritta intorno al 1800, il Decker (1), il Bronsart von Schellendorff (2), ed il von der Goltz (3), ed in Francia il Thiébault, autore del « Manuel du service des états-majors » pubblicato nel 1810, ed il Toulorge (4),

Ne vedremo le idee trattando di alcuni argomenti di particolare importanza.

Il v. Lecocq scrisse intorno al 1800 che gli ufficiali di S. M. avrebbero dovuto rendersi utili anche con i loro consigli « ogni

(1) Decker: *Servizio pratico degli ufficiali di Stato Maggiore.* Trad. italiana pubblicata nel 1855. Tip. Cassone, Torino.

(2) Bronsart von Schellendorff: Op. cit..

(3) Von der Goltz: *La Nazione Armata* e *La condotta degli eserciti.* Trad. ital. Si trascura l'opera del Cardinal V. Widdern: *Manuel de la conduite des troupes.* (Trad. franc. Bruxelles, 1880), perchè in essa trovansi quasi esclusivamente dati sul servizio pratico.

(4) Toulorge: *Le service d'état-major en campagne.* Chapelot ed., Paris. 1912.

qual volta il comandante avesse chiesto il loro parere »; il von Moltke parlò di « consiglieri » del comandante, ed il Bronsart affermò che lo Stato maggiore ha il dovere morale di proporre al comandante molte delle misure da prendere (1).

E' facile constatare che in Prussia prima ed in Germania poi, si intendeva che l'ufficiale di S. M. partecipasse attivamente alla concezione delle operazioni, vuoi sotto la forma più esplicita del « consiglio », vuoi sotto quella più attenuata della « proposta ».

Il Toulorge, mentre ad un certo punto scrive, nel 1912, che lo Stato Maggiore fa delle continue ricerche che si riassumono in proposte (2), poco dopo afferma che il comandante prende le decisioni, lo Stato Maggiore le comunica alle truppe ed esamina le conseguenze che hanno per i servizi e dà loro gli ordini del caso; non fa perciò atto di comando ma partecipa all'azione del comando, assicurando l'esecuzione delle sue decisioni (3), ed infine dichiara: « Dès « que le chef a décidé la tâche de l'état-major commence » (4).

Ora, è naturalmente logico e possibile, che le proposte precedano l'atto con il quale il comandante prende una decisione; la prima affermazione contrasta perciò con l'ultima, poichè quella escluderebbe che il còmpito dello Stato Maggiore incominci soltanto dopo la decisione del comandante; è certo che le idee al riguardo non sono nel Toulorge così nette come negli autori tedeschi, ai quali ho accennato, il che è evidente conseguenza della diversa tradizione.

Assai più chiaro ed esplicito fu il « Réglement sur le service des armées en campagne » del 2 dicembre 1913, che all'art. 7 così definì la funzione dello Stato Maggiore:

« Lo Stato Maggiore esercita la sua funzione *in nome del co-* « *mando* di cui è l'*auxiliaire*. La sua funzione è:

« 1° - di preparare per il generale gli elementi delle sue de- « cisioni;

« 2° - di tradurre queste decisioni sotto forma di istruzioni « e di ordini;

« 3° - di completare le istruzioni e gli ordini con ogni misura « di dettaglio necessaria, che il generale non avesse decisa egli « stesso;

---

(1) Bronsart v. Schellendorff: Op. cit., vol. I, pag. 10.
(2) Toulorge: Op. cit., pag. 9.
(3) Toulorge: Op. cit., pag. 27.
(4) Toulorge: Op. cit., pag. 28.

« 4° - di assicurare la trasmissione delle istruzioni e degli « ordini e, occorrendo, di controllarne l'esecuzione ».

Mentre, con l'ultima sua affermazione, volere o non volere, il Toulorge aveva il pensiero rivolto a quella che era stata la funzione dello Stato Maggiore di Napoleone I, e, peggio ancora, del secondo Impero, il Regolamento del 1913 stabilì un indirizzo assolutamente nuovo, che doveva avvicinare in modo straordinario lo Stato Maggiore francese a quello tedesco, del quale era stato scritto dal Decker, che deve « venire in soccorso al comandante nei *preparativi* « e nell'*esecuzione* di tutte le operazioni militari » (1), dal Clausewitz, che deve trasformare le idee del generale in capo, non tanto per comunicarle alle truppe, quanto sopratutto per elaborare le questioni di dettaglio, e, in modo pressochè analogo, dal Bronsart von Schellendorff (2), e dagli altri scrittori tedeschi.

Accennando a questa evoluzione delle funzioni dello Stato Maggiore francese, ed allo spirito informatore del regolamento sopracitato, l'anonimo panegirista del Maresciallo Foch scrisse: « Non è « più permesso dubbio alcuno; in ciò che vi è di più personale e « di più elevato, il comando sarà esercitato ufficialmente con un « sistema collegiale, ed appena appena sono prese precauzioni per « evitare conflitti. . . » (3), ed altrove affermò che questo sistema era di pura marca tedesca. E' però da notare che la guerra scoppiò quando in Francia il sistema era stato adottato da meno di un anno, ed in Germania da ben 93 anni; la sua applicazione non poteva perciò essere del pari fondata su di una sicura esperienza, e sembra davvero eccessivo il ritenere che il regolamento del 1913 abbia potuto informare l'attività degli Stati Maggiori durante la guerra; abitudini ed idee non penetrano in una collettività per il solo fatto che sono volute ed espresse con uno scritto appena uscito dalla stamperia, tanto più quando si tratta di modificare concezioni tradizionali.

Il Laure narra che durante la battaglia del 1918, il col. Dufieux, capo del 3° bureau del G. Q. G., chiese ai suoi dipendenti che non si accontentassero di eseguire gli ordini, ma che collaborassero d'iniziativa suggerendo delle idee; ed il Laure commenta: « . . .noi « non ci priveremo di questo (diritto di formulare proposte) sotto

(1) DECKER: Op. cit., pag. 8.
(2) BRONSART: Op. cit., pag. 10.
(3) J. R.: Op. cit., pag. 32.

« l'impulso dell'ardore latente che dieci mesi di attesa ci spingono « a manifestare » (1).

Ciò prova che questa collaborazione attiva non era normalmente richiesta, ma che fu resa necessaria dal ritmo assunto dalle operazioni di guerra del 1918.

Nell'operato degli Stati Maggiori e degli ufficiali di S. M. tedeschi durante la Grande Guerra, è facile invece constatare quale influenza abbia sempre esercitato la tradizione secolare.

E' tipica, ma non rappresenta che un esempio fra i molti, l'azione personale svolta la sera del 20 agosto 1914 dal ten. col. Hoffmann, 1° ufficiale di S. M. del comando dell'8ª Armata, prima per evitare la rottura del combattimento di Gumbinnen, e poi per limitare la ritirata ad oriente della Vistola e per preparare la battaglia contro l'Armata Samsonow (2); il comandante dell'Armata finì per accettare in parte le proposte dell'Hoffmann, favorendo così lo sviluppo della successiva battaglia di Tannenberg. E' facile trovare nelle principali opere tedesche sulla guerra ultima, esempi di questa azione attiva svolta da ufficiali di S. M., sotto forma di proposte fatte ai loro comandanti, sì che non sembra necessario presentare altro materiale di documentazione.

Non è stato invece possibile trovare, salvo il caso ricordato dal Laure, analoghi documenti nella letteratura francese posteriore alla guerra; questo fatto, se induce a ritenere che il sistema non fosse ancora penetrato nell'esercito francese, e cioè che il regolamento del 1913 non avesse trovato ancora ampia applicazione, non può però essere interpretato come prova decisiva, per il fatto caratteristico, che conviene qui rilevare e commentare, che ben di rado i Francesi accennano ad iniziative individuali od all'opera svolta da ufficiali in sott'ordine; essi sempre, e tutto, attribuiscono ai comandanti, commendevole sistema, mentre ben diversamente si comportano gli scrittori tedeschi.

Già il Pollio osservava che alcuni critici prussiani della campagna del 1815, descrivendo la battaglia di Ligny, si riferirono sempre al Gneisenau, e cercarono: « di lumeggiare gli eventi meno « lieti come se, di contro alle intenzioni ed agli ordini di questi,

(1) LAURE: Op. cit., pag. 113.

(2) HOFFMANN: *La vraie bataille de Tannenberg*. Trad. franc. in appendice a: *La guerre des occasions manquées*. Payot ed., 1927, pagg. 252 e 253.

« il Maresciallo (Blucher) ne avesse guastato il piano, avesse ma-« lamente regolata l'economia delle forze » (1).

Il Verdy, usa sempre la prima persona plurale a proposito di ogni decisione presa e di ogni idea espressa nel G. Q. G. del 1870 pur facendo ad ogni istante reverente omaggio alla personalità del von Moltke; non parliamo degli scrittori posteriori alla guerra mondiale; è più facile che un ordine od un'opinione siano attribuiti al capo di S. M. o ad un qualunque ufficiale di S. M., che non al comandante della grande unità; i comandanti dal canto loro, rendono costantemente omaggio alla capacità dei loro collaboratori e ne fanno le lodi più ampie e simpatiche.

Lo stesso fenomeno osservato dal gen. Pollio nei riguardi della campagna del 1815, si riscontra nei volumi finora pubblicati dell'opera dell'Archivio di Stato, nella quale ogni decisione del von Moltke junior che i fatti posteriori dimostrano errata, risulta essere stata avversata dagli ufficiali di S. M.; così appare che il Tappen espresse parere contrario all'invio delle Divisioni di complemento in Lorena anzichè all'ala destra (2), e che inutilmente insistette per lo spostamento in avanti del G. Q. G. affinchè meglio potesse dirigere le operazioni (3), e che, infine, tanto il v. Tappen quanto il v. Dommes si opposero replicatamente all'invio nell'est dei Corpi d'armata che poi mancarono sulla Marna (4).

A parte la più che probabile verità di queste affermazioni, per una questione che direttamente si collega a quella dell'unità di dottrina che ulteriormente prenderemo in esame, tale costante e secolare benevolenza, che confina con l'esaltazione, dell'operato degli ufficiali di S. M., potrebbe indurre a ritenere che fosse insita negli scrittori prussiani e poi tedeschi, la volontà di mantenere lo S. M. al disopra di ogni critica, per conservare integro, ed anzi elevare sempre più il concetto della sua infallibilità, quasi si trattasse di una istituzione nazionale, avente un privilegio di intangibilità, ma questo non è, perchè durante la Grande Guerra furono molti gli ufficiali di S. M. che dovettero cessare dalle loro funzioni per errori commessi, primo fra tutti il gen. v. Waldersee, capo di S. M. dell'8ª Armata, e, poi, fra i molti, il ten. col. Hentsch, capo reparto informazioni del Grande Stato Maggiore, che terminò con

(1) Pollio: *Waterloo*: Ed. 1923, pag. 290.
(2) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pagg. 213 e 232.
(3) Archivio di Stato: Op. cit. vol. I, pag. 291.
(4) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 642.

la vita, la sua carriera, ricoprendo una carica assai modesta sulla fronte balcanica; nè sono lesinati rimproveri a quelli che non furono all'altezza della loro missione, come al maggiore Bauer, del quale l'Archivio di Stato parla assai sfavorevolmente (1), per una infelice missione compiuta presso il comando della 6ª Armata.

Gli è che alle funzioni devolute ad ogni ufficiale di S. M. tedesco era connessa una responsabilità, altra questione, questa, sulla quale è doveroso soffermarci.

La responsabilità.

Il Decker scrisse una frase caratteristica: « abbandonato per « lo più a se stesso, l'ufficiale di S. M. trovasi sempre nel caso di « dover agire dietro il proprio criterio e la propria responsabi- « lità » (2) ed il Bronsart disse qualcosa di più: « Un ufficiale di « S. M. accusato di negligenza, non potrebbe discolparsi preten- « dendo che non ha ricevuto ordini dal suo generale. La sua re- « sponsabilità non sarà coperta che quando avrà sollecitato un or- « dine dal suo comandante, e che questi avrà rifiutato di dar- « glielo » (3); e altrove: « L'ufficiale di S. M. non dovrà sempre « aspettare che gli si dia un còmpito, ma deve domandare il per- « messo di agire, tutte le volte che questa autorizzazione non gli « sarà stata data una volta per tutte a riguardo di determinate « questioni » (4).

Il concetto della responsabilità personale, strettamente connessa con l'importanza delle funzioni che l'ufficiale di S. M. era chiamato ad esercitare, non potrebbe essere più chiaramente affermato; è inoltre evidente che la responsabilità non era soltanto limitata alla esecuzione degli ordini ricevuti, propria di ogni militare, ma era estesa alla mancata sollecitazione di ordini, quando questi erano ritenuti necessari, il che dimostra che l'ufficiale di S. M. aveva dei doveri ben superiori a quelli degli altri ufficiali, e che veramente egli partecipava attivamente ed intellettualmente, all'esercizio del comando.

Il Toulorge, invece, non accenna mai a responsabilità, e si limita soltanto a dire che « l'inazione o l'inerzia dello S. M. non può

(1) ARCHIVIO DI STATO: Op. cit., vol. III, pag. 306 e segg.
(2) DECKER: Op. cit., pag. 42.
(3) BRONSART VON SCHELLENDORFF: Op. cit., vol. I, pag. 10.
(4) BRONSART VON SCHELLENDORFF: Op. cit., Vol. II, pag. 377.

« trovare scuse » (1); se, forse, la sua idea si avvicina, in fondo, a quella degli scrittori tedeschi, non è però espressa con uguale fermezza e simile precisione, il che è giustificato dal fatto che, affermando la responsabilità dell'ufficiale di S. M. avrebbe enunciato un principio non accolto nella regolamentazione francese, la quale ammetteva soltanto, in linea generale e comune per tutti i militari, la responsabilità per l'errata o deficiente esecuzione degli ordini ricevuti, nè altrimenti, sia detto per incidenza, la ammetteva la regolamentazione italiana, la quale, trattando dei doveri dell'ufficiale di S. M. non usava la parola « responsabilità » che nei riguardi del capo di S. M. di grande unità, al quale attribuiva bensì una responsabilità, ma limitatamente però al funzionamento del servizio di S. M. nell'interno del comando (2); si trattava perciò di una responsabilità quasi esclusivamente burocratica.

Ben altra era invece la responsabilità del capo di S. M. della grande unità tedesca.

Il Capo di S. M. delle grandi unità.

Del fatto che i capi di S. M. delle più grandi unità tedesche, fino al Corpo d'armata incluso, condividessero con il comandante la responsabilità della condotta delle operazioni, si ha traccia in ogni scritto di autore militare tedesco, ma che questa responsabilità non fosse soltanto morale, ma fosse condivisa con il comandante su piede di uguaglianza, è esplicitamente affermato, forse più che altrove, dal Baumgarten Crosius, là dove scrive: « Certamente « il capo di S. M. della 1ª Armata era nel suo diritto, in virtù delle « sue funzioni, di ricevere il delegato del G. Q. G. senza interpel« lare il suo comandante di Armata, *poichè condivideva con lui la « responsabilità di tutte le decisioni e di tutti gli ordini del co« mando d'Armata* » (3).

Vi è stretta analogia fra il contegno, in questa circostanza, del v. Kuhl, capo di S. M. della 1ª Armata nel 1914, e l'operato del v. Blumenthal, capo di S. M. della 2ª Armata nel 1866, che, ricevendo alle 2 ant. del 3 luglio una lettera del Principe Federico Carlo che chiedeva il concorso dell'Armata alla battaglia che,

(1) Toulorge: Op. cit., pag. 9.

(2) Servizio in guerra. Parte I, 1912, n. 44.

(3) Baumgarten Crosius: *Le haut commandement allemand pendant la campagne de la Marne en 1914.* Lavauzelle ed., pag. 168.

di sua iniziativa, voleva impegnare all'indomani, rispose cortesemente rifiutando, senza neppure svegliare ed interpellare il comandante dell'Armata.

L'Hoffmann dà una prova evidente della partecipazione del capo di S. M. all'azione di comando del comandante ed alla sua responsabilità, scrivendo: « Sopratutto presso la 4ª Armata la ri-« tirata degenerò rapidamente in fuga. Disgraziatamente, il ge-« nerale v. Linsingen ed il suo capo di S. M. Stoltzmann non fu-« rono all'altezza della situazione, ed è *al loro comando* che in-« combe in buona parte la responsabilità del disastro » (1).

Significativo, quel *al loro comando!*

Tale attribuzione di responsabilità meraviglierebbe assai di più se non la si dovesse considerare logica conseguenza di una altra caratteristica del sistema, e cioè la diretta dipendenza del capo di S. M. dal capo di S. M. della grande unità superiore: vi erano cioè nell'esercito tedesco due distinte gerarchie: quella dei comandanti che faceva capo all'Imperatore, e quella dei capi di S. M. che faceva capo al capo di S. M. generale. Ne vedremo la ragione fondamentale trattando della preparazione dell'ufficiale di S. M.; per ora è sufficiente constatarne la realtà attraverso ad alcuni avvenimenti.

Già nel 1815, il gen. Gneisenau aveva compilato un suo rapporto sulla battaglia di Ligny (2); nel 1870 vi è traccia di relazioni dirette fra il Moltke ed i capi di S. M. delle grandi unità tanto che fu in una lettera al v. Stiehle, capo di S. M. della 2ª Armata, e non al comandante dell'Armata, che il Moltke manifestò la sera del 16 agosto il suo pensiero sulle operazioni da compiere rispondendo ad una comunicazione scritta fattagli direttamente dal v. Stiehle stesso, nel pomeriggio di quel giorno.

Durante la Grande Guerra queste relazioni dirette fra capi di S. M. divennero normali, e gli esempi sono infiniti; gli avvenimenti in Alsazia-Lorena, richiesero ai primi di agosto la particolare attenzione del G. Q. G., ed allora si ebbe uno scambio di vedute per iscritto fra il v. Moltke ed il gen. Krafft von Dellmensingen, capo di S. M. della 6ª Armata (3); analogamente il 14 agosto v. Mol-

(1) HOFFMANN: *La guerre des occasions manquées*. Trad. franc., Payot ed., pag. 146.

(2) POLLIO: Op. cit., pag. 242.

(3) ARCHIVIO DI STATO: Op. cit., vol. I, pag. 211.

tke fece scrivere direttamente al gen. Waldersee, capo di S. M. dell'8ª Armata per indicargli i criteri informatori della condotta delle operazioni in Prussia Orientale (1).

Le conferenze fra capi di S. M. erano frequentissime, mentre sono rare le traccie di riunioni di comandanti, al punto che la decisione di attaccare nel 1918 in occidente fu presa a Mons, l'11 novembre 1917, in una riunione alla quale parteciparono, con. il Ludendorff ed il capo reparto operazioni, ten. col. v. Wetzell, i capi di S. M. dei Gruppi d'Armate del Kronprinz di Germania e del Kronprinz di Baviera.

Queste relazioni dirette, non soltanto erano normali, ma erano ritenute, dal punto di vista disciplinare, perfettamente regolari, benchè il v. François, personalità molto energica ed autoritaria, comandante del I Corpo nel 1914, abbia chiesto ed ottenuto la sostituzione del proprio capo di S. M. perchè, senza informare il suo comandante, ne aveva comunicato al comando d'Armata intenzioni e progetti (2). E' proprio questo il caso di dire che l'eccezione conferma la regola, poichè precisamente trattando di queste circostanze, l'Archivio di Stato afferma che tale diretta comunicazione era per il capo di S. M. del I Corpo *un dovere* « giacchè egli, « oltre a dipendere dal proprio comandante di Corpo d'armata, « dipendeva contemporaneamente anche dal capo di S. M. del- « l'8ª Armata » (3).

E' da notare, a questo riguardo, che il v. François stava svolgendo un'azione che contrastava con le direttive del comando superiore; il fatto prova però che i capi di S. M. erano autorizzati ad avere una grande indipendenza di pensiero anche di fronte all'operato dei loro comandanti, indipendenza di giudizio che fu, nel 1914, un'altra manifestazione della secolare tradizione vigente nell'esercito tedesco, per la quale era richiesto ai capi di S. M. di svolgere un'azione equilibratrice, che fosse, secondo i casi, di completamento o di attenuazione dell'attività del comandante.

Il von der Goltz (4), pur riferendosi particolarmente alla costituzione del G. Q. G. esprime a più riprese il concetto che comandante e capo di S. M. devono completarsi a vicenda col favore della

(1) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 210.
(2) Baumgarten Crosius: Op. cit., pag. 169.
(3) Archivio di Stato: Op. cit., vol. II, pag. 80.
(4) V. der Goltz: *La Nazione armata*. Parte II, cap. 2.

simpatia reciproca, ed osserva che un comandante è sempre un poco angustiato dal sentimento della responsabilità che limita la sua libertà di giudizio, e che perciò è bene mettergli accanto una seconda anima, per così dire, la quale possa, perchè immune da questa apprensione, aver maggiore obiettività e libertà di concezione; però, aggiunge, occorre sempre che le reciproche qualità fondamentali armonizzino fra loro (1).

Questa tendenza ad ottenere armonia di azione con il concorso di personalità reciprocamente completantesi, vi è sempre stata nell'esercito tedesco, ed infatti il Verdy du Vernois, accennando alle qualità del gen. Steinmetz, che rendevano difficili le relazioni con lui, e che facevano temere la sua insubordinazione, scrive che, per ovviare all'inconveniente, occorreva scegliere con cura il capo di S. M.: « questo fu fatto, assegnando al v. Steinmetz uno degli uffi- « ciali di S. M. più intelligenti ed energici, il gen. v. Sper « ling » (2).

E' naturale che per ottenere siffatti risultati, l'azione personale del capo di S. M. non potesse essere limitata da norme precise, e tanto meno da disposizioni regolamentari; il limite fra il campo d'azione del comandante e quello del suo collaboratore immediato, doveva, necessariamente, essere indicato dai rispettivi caratteri e dalle singole capacità. Questo precisamente afferma il Maresciallo Hindenburg: « il modo di collaborare e le rispettive sfere d'azione « dipendono piuttosto dalle singole personalità: i limiti di tali sfere « non sono perciò nettamente indicati. Se le relazioni fra coman- « dante e capo di S. M. sono quali debbono essere, tali limiti ven- « gono facilmente determinati mediante il tatto soldatesco e per- « sonale e per effetto delle qualità di carattere di entrambi » (3).

Abbiamo perciò esempi di capi di S. M. operanti in campi d'azione pressochè illimitati, come quello del gen. Ludendorff quando era capo di S. M. della fronte orientale, sì che tanto nell'opera del Ludendorff stesso, quanto nel libro del gen. Hoffmann (4), in più circostanze la personalità dell'Hindenburg si annulla, e come quello del gen. v. Kuhl quando fu capo di S. M. del Kronprinz di Baviera.

---

(1) V. der Goltz: *Condotta degli eserciti*. Trad. ital., 1902.
(2) Verdy du Vernois: Op. cit., pag. 28.
(3) Hindenburg: Op cit., pag. 58.
(4) Vedasi, ad esempio, a pag. 157 dell'op. cit. dell'Hoffmann.

Anche questa libertà d'azione dei capi di S. M. era tradizionale: in un ordine del Gabinetto del Re di Prussia in data 1° novembre 1835 troviamo queste prescrizioni:

« . . . in assenza del generale comandante un Corpo d'armata, « il capo di S. M. sarà incaricato dello svolgimento delle pratiche « d'ufficio; oltre a questo è autorizzato a dare, con propria respon- « sabilità, in nome del comandante del Corpo, degli ordini alle « truppe ogni qualvolta si tratti di questioni urgenti, che non « ammettono ritardi, e quando sarà convinto per di più che egli « solo è in condizioni di conoscere ed apprezzare giustamente le « circostanze del momento. . . i poteri conferiti al capo di S. M. « con l'articolo precedente non passano all'ufficiale che lo sosti- « tuisce » (1).

Quest'ordine si riferisce, è vero, al funzionamento del servizio in pace, ma è logico che capi di S. M. abituati a questa libertà d'azione, ritengano di avere diritto e dovere di usufruirne anche, se non specialmente, in guerra, ogni qualvolta siano convinti di essere, soli, in condizioni « di conoscere ed apprezzare giustamente « le circostanze del momento », il che, in combattimento, può verificarsi ben sovente, poichè non sempre il comandante è in grado di seguire lo sviluppo di ogni particolare dell'azione. Quest'ordine suggerisce ancora un'altra considerazione, e precisamente questa, che in Germania i poteri conferiti al capo di S. M. lo erano *ad personam* e che perciò si trattava di una vera e propria investitura, tendente a dare particolare importanza alla carica, sì, ma specialmente a quel determinato ufficiale che ne era regolarmente investito, importanza che fu, difatti, una delle chiavi di volta del sistema di comando.

Così avvenne che a Vionville, il 16 agosto 1870, il ten. col. von Caprivi, capo di S. M. del X Corpo, trovandosi sul posto, fece avanzare, di propria iniziativa, la 20ª Divisione ed il distaccamento Lehmann, e poi fece muovere all'attacco la brigata Redern, cooperando nel miglior modo all'ardita azione impegnata dal gen. Alvensleben, ma, in pratica, sostituendosi al suo comandante, ancora lontano. Tutto ciò non sarebbe certamente sembrato fattibile ad un capo di S. M. francese, ed infatti il Toulorge dice che l'ufficiale di S. M. non dà ordini, salvo nelle circostanze nelle quali il suo

(1) Documento citato dal Bronsart v. Schellendorff. Op. cit., vol. I, pag. 198.

grado e la sua missione gliene diano diritto (1), ma si cura anche di precisare che può formulare una decisione soltanto quando il suo comandante l'ha espressamente delegato a ciò (2).

Nel caso considerato, il v. Caprivi aveva a che fare con molti superiori in grado, ma la delega, per dir così, l'aveva ricevuta, se non dal suo comandante, certo dal sistema e dalla tradizione.

La comune azione e la comune responsabilità, richiedono, naturalmente, che il capo di S. M. sia persona gradita dal comandante, e ne goda la fiducia; non sembra però che i generali tedeschi avessero libertà di scelta, per quanto già il v. der Goltz ne avesse affermata la convenienza (3), almeno da quanto risulta da accurate ricerche sulla letteratura tedesca recente; si ha invece l'esempio ben noto del Ludendorff, sconosciuto al generale Hindenburg fino al momento del loro incontro notturno alla stazione di Hannover.

La somma di capacità richiesta in un capo di S. M. imponeva, almeno, che la scelta degli uomini potesse essere fatta in un'ampia cerchia, ed infatti il criterio del grado e dell'anzianità fu sovente subordinato a quello dell'attitudine. Anche il v. der Goltz aveva insistito che « il rispetto delle regole gerarchiche preme poco, pur di « ottenere un tutto armonico » (4) ed infatti notiamo nell'esercito tedesco della Grande Guerra, ed in questo campo, una certa indipendenza del grado dall'impiego. E' tipico il caso del colonnello Hoffmann, capo di S. M. della fronte orientale, che aveva alle sue dipendenze, qual capo dei servizi, il gen. v. Einsenhardt-Rothe (5), e che ebbe in certo qual modo autorità sul gen. v. Sauberzweig, capo di S. M. dell'8ª Armata dipendente dal comando della fronte: così pure vediamo il ten. col. Frantz sostituire un generale nella carica di capo di S. M. di Armata (6).

Il criterio generale di preferire la qualità degli uomini al loro numero, si trasforma qui nel criterio di far prevalere le attitudini personali al grado ricoperto nella gerarchia militare.

Anche nelle questioni della dipendenza del capo di S. M. e della sua libertà d'azione, le differenze fra S. M. tedesco e S. M.

(1) Toulorge: Op. cit., pag. 37.
(2) Toulorge: Op. cit., pag. 8.
(3) V. Der Goltz: *Condotta degli eserciti.* Pag. 62.
(4) V. der Goltz: *La Nazione armata.* Pag. 99.
(5) Hoffmann: Op. cit., pag. 163.
(6) Hoffmann: Op. cit., pag. 191 e 233.

francese sono sostanziali; infatti nell'esercito francese la gerarchia era una sola: quella dei comandanti, ed il capo di S. M. dipendeva esclusivamente dal suo comandante di grande unità, del quale era secondo il « Réglement sur les grandes unités » del 1913 un « auxiliaire ».

Il predetto regolamento, dell'ottobre 1913, così si esprimeva:

« Il capo di S. M. è tenuto costantemente al corrente delle in-
« tenzioni del suo comandante, onde essere in misura di prepa-
« rare l'esecuzione delle decisioni.

« Nel presentare gli elementi di queste decisioni, egli ha il *do-*
« *vere* di sottomettere i pareri e le proposte che gli sono suggerite
« da una conoscenza dettagliata della situazione. Presa la decisione
« egli studia e propone tutte le misure di esecuzione ».

Più esplicita ancora fu la relazione al Ministro, che accompagnò questo regolamento, nella quale la commissione incaricata della compilazione, così si espresse: « La commissione è stata in-
« dotta ad insistere sul còmpito del capo di S. M., la cui attività
« non potrebbe essere limitata al còmpito materiale della trasmis-
« sione degli ordini del generale. Informato in ogni istante dei det-
« tagli della situazione, il capo di S. M. è l'*ausiliario* ed il *collabo-*
« *ratore* del comando. Egli ha il dovere, allorchè ne è richiesto, di
« esprimere il suo parere con la massima franchezza e la mas-
« sima libertà, salvo a fare in seguito astrazione completa dalla
« sua personale opinione, non appena il generale ha presa la de-
« cisione ».

Come si è già osservato a proposito del « Réglement sur le service des armées en campagne », vi è luogo a dubitare che le prescrizioni sopra riportate abbiano trovato tanto nello spirito quanto nella lettera, applicazione nella guerra scoppiata meno di un anno dopo; e perciò il capo di S. M. francese, durante la Grande Guerra, deve essere considerato, salvo qualche possibile eccezione, più che altro il primo esecutore della volontà del comandante, al quale rispondeva, e soltanto a lui, del funzionamento del comando e dell'esatta interpretazione degli ordini. Il capo di S. M. francese aveva una certa libertà d'azione soltanto come organo direttivo dei servizi, ai quali dava ordini per il funzionamento, in base, alla prescrizione « il capo di S. M. è incaricato di orientare l'azione « dei diversi servizi »; in fondo, le funzioni dello S. M., nonostante i regolamenti del 1913, rimasero, durante la Grande Guerra, molto simili a quelle dello S. M. napoleonico, il cui capo di

S. M. generale aveva essenzialmente, e quasi esclusivamente, compiti logistici.

Il de Pierrefeu, che non è certamente un' incensatore dello S. M., pone in evidenza il felice connubio di alcuni comandanti con i rispettivi capi di S. M.. Anche se il completamento del comandante per mezzo del suo capo di S. M. non appare dai Francesi ricercato espressamente, come nell'esercito tedesco, è innegabile che dove fu ottenuto, diede apprezzabilissimi risultati.

Nel periodo che va dal maggio 1917 all'armistizio, si tennero al G. Q. G. francese periodiche riunioni di capi di S. M. delle maggiori grandi unità (1) o di ufficiali che li rappresentavano (2). ma esse nulla hanno a che vedere con le riunioni dei capi di S. M. tedeschi; al G. Q. G. francese recavano informazioni varie sulla situazione, ma non partecipavano alle decisioni del comando. e perciò finivano per funzionare più che altro da ufficiali di collegamento.

Circa la scelta dei capi di S. M. non si hanno elementi sufficienti per distinguere un sistema; nel 1870, il 12 agosto, fu dato al Bazaine come capo di S. M. il generale Jarras, a lui inviso. tanto che non soltanto egli non potè, nonostante le sue capacità. rendere utili servizi, ma fu tenuto, con lo S. M. materialmente lontano dal comandante, e gli fu persino inibito di recarsi a prendere ordini da lui (3).

Durante la Grande Guerra si videro, ad esempio. il gen. Pont designato dal Nivelle alla carica di « major général » ed il Buat imposto invece al Pétain dal Governo e dallo S. M. del gen. Foch. per sostituire in quella stessa carica il gen. Anthoine.

Caratteristica è invece la scelta fatta personalmente dal gen. Foch del capo di S. M. che ebbe per tutta la durata della guerra. Nominato nell'agosto 1914 comandante del distaccamento d'Armata che divenne poi 9ª Armata, il gen. Foch chiese ed ottenne come capo di S. M. il ten. col. Weigand, che non soltanto non era in servizio di S. M., ma che non aveva neppure frequentato la Scuola di Guerra, e del quale J. R., dice: « . . . egli possiede tutte le qua- « lità di un ufficiale di S. M. completo; ma non ha subito alcuna

(1) De Pierrefeu: *G. Q. G.*, Vol. II, pag. 47.

(2) Laure: Op. cit., pag. 10.

(3) Bonnal: *Le commandement français au début de chacune des guerres de 1859 et de 1870.* Ed. de la « Revue des idées », 1905.

« di quelle deformazioni professionali, frequentemente prodotte da « permanenze prolungate negli uffici del tempo di pace » (1). Chi scrive queste parole è un ufficiale « bréveté » di S. M. . . non si può quindi dubitare che esprima un siffatto pensiero per un partito preso, e, d'altra parte, il gen. Weigand fu ed è una personalità veramente eccezionale nell'esercito francese, che emerse sempre, ma specialmente nella campagna del 1920 in Polonia.

Il Weigand rimase accanto al Foch anche come capo di S. M. del comandante interalleato nel 1918; è fuor di dubbio che il sistema di lasciar scegliere il capo di S. M. dal comandante, ebbe qui una applicazione caratteristica e che non fu certamente senza influenze per l'esercizio del comando da parte del Foch, come già è stato accennato nel capitolo precedente.

Prima di lasciare l'argomento, è d'uopo notare che sull'importanza assunta dai capi di S. M. nell'esercito tedesco influì non poco l'abitudine, giustificata da esigenze di prestigio monarchico, di attribuire il comando delle maggiori grandi unità a Principi del sangue, che non potevano, a priori, essere ritenuti capaci di reggere personalmente sì alti comandi. In pratica, in molti casi, il vero comandante, fu perciò il capo di S. M. ed infatti noi apprendiamo dall'opera citata dell'Archivio di Stato, che il G. Q. G. diede maggior peso ad un'informazione, che i fatti dimostrarono poi erronea, data dal capo di S. M. della 5ª Armata che non a quella più rispondente alla realtà, data dal comandante, che era il Kronprinz di Germania (2).

Vedremo più innanzi come questa attribuzione di comandi ai Principi, abbia avuto un'influenza notevole sulla preparazione degli ufficiali di S. M..

(*Continua*)

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli alpini

(1) J. R.: Op. cit., pagg. 72-73.
(2) ARCHIVIO DI STATO: Vol. I, pag. 638.

SITUAZIONE ED AVVENIMENTI NEL SUD TRIPOLITANO

PRIMAVERA 1929

Cenno monografico sulla regione nella quale si svolsero le operazioni della primavera 1929. — Situazione politica esterna ed interna al principio del 1929 e piano d'azione delle forze ribelli. — Predisposizioni per fronteggiare la situazione. Piano d'azione e successive varianti in relazione alla mutevole situazione contingente. — Primo periodo operativo: 12-24 aprile. — Secondo periodo operativo: 2-28 maggio. — Il disarmo degli aggregati nomadi aderenti. — Considerazioni di carattere generale e conseguenti ammaestramenti tratti dal ciclo operativo della primavera 1929.

Cenno monografico sulla regione nella quale si svolsero le operazioni della primavera 1929.

Natura del terreno.

Le alte terre, che si protendono a sud della vasta montagna tabulare del Gebel Tripolitano, costituiscono, nella loro parte occidentale e centrale. rispettivamente in corrispondenza del Gebel Nefusa e del Gebel Garian, quella vasta regione predesertica che prende il nome, ad occidente, di Hammada el Homra e, al centro, di Ghibla e Sciueref (V. Schizzo n. 1).

Mentre a nord il Gebel Tripolitano si presenta come un'imponente barriera con versante assai ripido, generato dallo sforzo orogenico di sollevamento proveniente dal bacino del Mediterraneo, verso sud invece si presenta come un immenso tavolato degradante a S. E. e a S. O. e comprendente quindi le testate degli uidian orientati da una parte verso il confine tunisino e dall'altra verso la Sirtica.

Le caratteristiche di questa regione predesertica, costituita da un misto di gessi, arenarie, argille e calcari vari, sono l'assenza del mantello vegetale e l'assoluta mancanza di risorse.

La superficie, che più interessa dal punto di vista militare, è costituita nell'Hammada el Homra dal caratteristico terreno di *hammada* — pianure sconfinate, cosparse di sassi grossi e piccoli — che si presenta come un altipiano calcareo desertico a base pietrosa, rotto in varie direzioni da profondi uidian, scarso di vegetazione e privo d'acqua.

Nella Ghibla e nello Sciueref, invece, il terreno si presenta costituito in parte da *serir* — distese cosparse di minutissimi ciottoli — e, in parte, da *ramle* — zone sabbiose — di difficile transito.

Il margine est dell'Hammada comprende le testate degli uidian e dei loro affluenti che tagliano, con direzione generale S. O. — N. E., tutta la regione dello Sciueref.

I principali sono:

il *Soffegin* col suo affluente Marsit;

lo *Zem Zem* con il Ghirza e lo Zazemat suoi affluenti;

il *Bey el Kebir* con il Ruaus suo affluente.

Questi uidian sono normalmente a letto asciutto, con fondo sabbioso e ricoperto da scarsa vegetazione.

Nessuna traccia di vegetazione, ad eccezione del fondo degli uidian, ove con frequenza si riscontrano zone cespugliose (*gedari, rtem, seder, domran, aghul, ecc.*) ottime come pascolo per cammelli. Tracce di vegetazione arbustacea (*talhe*) e qualche albero isolato (*batum*) si trovano a tratti, sempre nel fondo degli uidian.

Questo, a grandi linee, è l'ambiente geografico interposto tra i territori della nostra colonia già occupati stabilmente, Tripolitania settentrionale, e quelli più a sud, dello Sciati e del Fezzan nei quali si sono ridotti la massa dei fuorusciti ed i capi avversi al Governo unitamente ai loro sèguiti di armati.

Ambiente quindi molto prossimo a quello delle zone prettamente desertiche.

Acque. Clima.

La penuria delle risorse idriche costituisce, in questa regione, ferrea limitazione ai movimenti di truppe operanti.

Pochi pozzi, e per di più ben conosciuti soltanto da esperte guide, si succedono, spesso a fortissime distanze, sulle grandi vie

carovaniere; non tutti però sono forniti d'acqua abbondante e buona, anzi, il più delle volte in misura scarsa, di sapore salmastro e contenente sostanze chimiche che provocano disturbi agli uomini e agli animali.

I dati sulle risorse idriche sono i seguenti:

Hammada el Homra. — Mancanza assoluta di acqua in tutta questa vasta piattaforma pietrosa. Chi intende operare nell'Hammada deve portare al seguito procurandosela ai margini della faglia pietrosa che separa l'Hammada dalle regioni contermini, l'acqua necessaria per il periodo delle operazioni.

Posti d'acqua esistenti ai margini suddetti:

ad ovest: Bir el Osman, Bir Nasra, Le Mellahe;

a nord: Uddei el Kel, Bir Gedida;

ad est: Bir Giafer, Bir Matata, Bir Nacla;

a sud: Bir el Coor.

I predetti posti forniscono acqua buona, leggermente salmastra, ma in misura media sufficiente appena ad abbeverare, nella giornata, un battaglione.

Da quanto sopra ben si comprende come il possesso od il controllo di detti posti d'acqua inibisca all'avversario l'accesso ed i movimenti in questa regione.

Ghibla — Sciueref. Pozzi disposti a scacchiera distanti fra loro in genere da una a due giornate di marcia.

Posti d'acqua più importanti sono:

Mizda, Gheriat, Bir Sciueref, Umm el Kel, Tegemel, Tanager, El Alga, Saniet el Argelat.

Qualità e quantità dell'acqua sono analoghe a quelle dei pozzi ai margini dell'Hammada. I pozzi di Sciueref ed El Alga forniscono l'acqua in maggior quantità e rappresentano due posti idrici di notevolissima importanza in tutta la regione.

Il clima è nettamente sahariano, cioè continentale: torrido in estate e rigido in inverno, con grandi escursioni diurne e forti estremi in estate ed in inverno. Predominano i venti del sud molto caldi ed oltremodo violenti che costituiscono il più attivo agente atmosferico per il modellamento della superficie di tutta la regione che, anche sotto l'azione dei forti sbalzi di temperatura, viene rotta e frastagliata continuamente.

Le pioggie vi sono rare ed in quantità minima; talvolta passano anni senza che cadano in quantità apprezzabile.

Comunicazioni.

Le comunicazioni, tranne quelle costruite da noi, sono costituite da carovaniere tracciate nel corso dei secoli e che allacciano tra di loro i vari posti d'acqua della regione e le poche località che, in causa della natura del terreno e per l'esistenza di acqua in discreta abbondanza, sono divenute residenza di frazioni di popolazione sedentaria generalmente pacifica.

Le principali linee di comunicazione che interessano questa regione sono:

ad ovest: la *Nalut — Sinauen — Derg*, buona autopista a fondo naturale;

al centro: la *Garian — Mizda*, buona strada a fondo artificiale; la *Mizda — Gheriat*, buona autopista a fondo naturale che sarà quanto prima trasformata in strada a fondo artificiale;

ad est: la *Bu Ngem — Hon*, buona strada a fondo artificiale;

a nord: la *Garian — Giado — Nalut*, buona strada a fondo artificiale.

Le comunicazioni di carattere secondario sono costituite in massima parte da carovaniere e precisamente fra le più importanti.

carovaniera *Giado — Bir Allagh — Le Mellahe — Bir Nasra — Bir el Osman — Derg* (al margine ovest dell'Hammada;

carovaniera *Iefren — Suani Fessano — Bir Giafer — Bir Abiar — Gheriat* (al margine est dell'Hammada);

carovaniera *Gheriat — Bir Sciueref — El Fatia — Brak;*

carovaniera *Bu Ngem — Bir Rescedia — Bir el Alga — Bir Gesceria — Ghedia — Brak;*

carovaniera *Bir Sciueref — Bir Gesceria — Saniet el Argelat — El Macrigh — Hon.*

Sono pure da ricordare gli uidian sopra indicati quali linee di comunicazione di una certa importanza specialmente per gli abitanti della regione.

Popolazioni.

Sono costituite nella grande maggioranza da nomadi. L'arabo nomade vive della sua vita primitiva mal sopportando il dominio di chicchessia. Non sente il bisogno della terra dalla quale trae ben poche delle sussistenze a lui occorrenti per la vita, mentre per contro dalla necessità del pascolo è spinto a muoversi continuamente per far vivere il suo bestiame. I suoi bisogni sono limitatissimi ed

egli, nelle distese del deserto, è padrone assoluto di sè stesso perchè si ritiene più che soddisfatto della vita primitiva circoscritta nella sua tenda.

Di resistenza e sobrietà eccezionale, amante della libertà sconfinata nella quale nasce e muore, egli è combattente di prim'ordine per razza e necessità ambientali, qualità da temere ed apprezzare nel suo giusto valore dal momento che della lotta ha l'istinto innato, ed è abituato, per atavismo, a vivere sempre in lotta contro gli altri aggregati e contro tutti gli elementi.

Le formazioni armate costituite da queste genti, esenti quasi assolutamente da necessità logistiche, costituiscono un nemico mobilissimo, rapace e coraggioso che talvolta sa tenere in iscacco forze anche superiori.

Nella difesa i nomadi sono tenacissimi fino a quando, beninteso, non si convincano della inutilità di persistere nell'azione. Nell'attacco agiscono di preferenza all'alba, di sorpresa e con indicibile irruenza e durante il combattimento tentano di aggirare le ali dell'avversario. Speciale attitudine hanno per compiere imboscate ed audaci colpi di mano sulle carovane di rifornimento

La loro celerità, dovuta, come abbiamo visto, all'assenza delle impedimenta logistiche, al nessun bisogno di vincoli organici ed all'allenamento alle fatiche ed ai disagi, è elemento di superiorità sulle nostre formazioni regolari, legate sempre, più o meno, alla lentezza ed al peso dei rifornimenti.

Considerazioni di carattere militare.

L'ampio rientrante, costituito dalle regioni della Ghibla e Sciueref e compreso tra i territori del Gadamesino, da noi già stabilmente occupati, e la Giofra rioccupata nell'inverno del 1928, indusse il Comando ad effettuare, sin dallo scorso anno, una rettifica alla nostra linea marginale di occupazione spingendola fino a Gheriat allo scopo di ridurre il pericolo delle offese sul fianco ovest della linea di comunicazione Bu Ngem — Hon, facilitate, per altro, dall'andamento degli uidian che intersecano lo Sciueref e di cui è già stato fatto cenno.

L'importanza ed il valore di tale rettifica è bene apparsa quest'anno allorquando, per agire nello Sciueref, il posto avanzato di Gheriat ha funzionato come un vero e proprio perno di manovra. Si pensi infatti quali maggiori difficoltà il Comando avrebbe dovuto

superare se, in luogo di Gheriat, la base di partenza fosse stata costituita a Mizda arretrata di ben 150 km. a nord.

Le due grandi linee di comunicazione già esaminate: la Garian — Mizda — Gheriat e la Bu Ngem — Hon, adducenti a nord, rispettivamente a Tripoli ed a Buerat, costituiscono vere e proprie linee di operazione verso il sud. Esse permettono l'esecuzione di manovre convergenti, con direzioni particolarmente pericolose per chi si insedia nella regione tra esse interposta. Le due basi avanzate di Hon e di Gheriat, infatti, hanno avuto, nelle passate operazioni, funzioni di manovra di primissimo ordine.

Appunto per l'esistenza di questi appoggi avanzati, la risalita dallo Sciati verso nord di formazioni ribelli, entro il quadrilatero Gheriat — Mizda — Bu Ngem — Hon, non poteva preoccupare, ma doveva essere invece ritenuta come avvenimento propizio e desiderabile in vista delle ampie possibilità di manovra consentite ai gruppi mobili dalla nostra organizzazione militare territoriale che, dai due punti sopra nominati, potevano partire e su di essi far capo per rifornimenti ed eventuale appoggio.

La regione esaminata non dà limitazioni all'impiego delle forze e dei mezzi attualmente in dotazione ai reparti di truppe coloniali, tranne quella relativa alla necessità di evitare l'appesantimento logistico.

Le risorse idriche costituiscono uno degli elementi di maggiore importanza per la soluzione di qualsiasi problema di grande e piccola tattica, tanto che ben si può affermare che in questa zona desertica, esse si risolvono quasi tutte nella difesa od occupazione di un posto d'acqua. Rarissime le azioni d'incontro.

Lotta quindi senza quartiere, perchè il possesso o meno di un posto d'acqua, specialmente quando uno od entrambi gli avversari sono assetati, è questione di vita o di morte come, e lo vedremo in seguito, è avvenuto per la mehalla di Hamed Sef en Nasser.

Un calcolo inesatto delle risorse idriche al seguito, oppure un insuccesso tattico per l'occupazione di un pozzo, del quale non si possa fare a meno, significano la distruzione, la fine di una colonna anche la più efficiente. Questa è una tremenda verità che ogni comandante di reparto isolato deve costantemente tener presente.

Le difficoltà di percorso in questa zona, tranne lungo le due linee di comunicazione normali alla costa già viste, richiedono in generale, trasporti a cammello che, in caso di allontanamento per più giornate di marcia dalle basi di partenza, impongono un notevolissimo appesantimento delle colonne operanti.

Pertanto nella regione desertica che si considera, come del resto in tutti i casi analoghi, fattore di primissimo ordine per la buona riuscita di un'operazione militare è la buona preparazione logistica, sia, in generale, dei mezzi a disposizione del comando superiore, da impiegare nelle retrovie per lo svolgimento della manovra logistica con la dovuta parsimonia e sempre accentrati, sia, in particolare, dell'unità operante.

Data la assoluta inesistenza di risorse locali, tutto ciò che occorre alle truppe per vivere ed operare deve essere portato al seguito immediato dei gruppi, o fatto affluire appena possibile.

La organizzazione logistica costituisce in definitiva l'essenza di vita di una colonna operante e, qualsiasi perturbamento che in tale organizzazione si verifichi, dovuto a difetto di preparazione o ad azione nemica, ha sempre gravi ripercussioni sulla sua efficienza bellica fino a compromettere tutto e determinarne così la disfatta.

Situazione politica esterna ed interna al principio del 1929 e piano d'azione delle forze ribelli.

Convegni di Maharuga e di Berghiu (gennaio 1929).

Ai primi dell'anno 1929 la situazione politica dei territori della colonia finora occupati e delle regioni limitrofe poteva considerarsi ottima sotto ogni punto di vista. Il prestigio militare e politico del Governo, dopo le favorevoli azioni dell'estate e dell'autunno dello scorso anno nella Ghibla e nella Giofra (combattimenti di Gheriat — Tabunia e Bir el Afie), era in continuo aumento perchè tali vittorie avevano persuaso tutti gli aggregati etnici sottomessi, aderenti e dissidenti, che nulla o ben poco potevano ormai fare contro la nostra organizzazione militare, sempre in continuo perfezionamento per adattarsi alle necessità contingenti.

Le località presidiate ed il territorio battuto in ogni senso da unità miste delle tre armi (gruppi mobili) non davano alcuna possibilità di riuscita a tentativi di attacco da parte dei capi più bellicosi, tendenti, comunque, a scardinare la nostra occupazione marginale fortemente tenuta da convenienti presidî appoggiati a salde opere di fortificazione.

A conferma di quanto sopra, notizie pervenute da più fonti, assicuravano che i capi maggiormente in vista delle forze ribelli, piut-

tosto che pensare ad azioni offensive ai nostri danni avevano preferito prender contatto, intavolando trattative, con le autorità dei paesi confinanti per assicurarsi un'eventuale ritirata ed ospitalità nel caso, non improbabile, di una imminente ripresa della nostra marcia verso il sud.

Era questa la migliore manifestazione d'impotenza a reagire in qualsiasi modo, con probabilità di successo, alla nostra immancabile fatalità storica, politica e morale che ci sospinge verso il più lontano retroterra libico assegnato alla nostra sfera d'influenza.

Ma per quanto fra i capi ribelli, e particolarmente fra i fratelli Abdul-Gelil ed Hamed Sef en Nasser (1), i maggiori esponenti della ribellione aperta al Governo, non regnasse un eccessivo buon accordo, attribuendo l'uno all'altro la responsabilità degli ultimi insuccessi, e nonostante le trattative dinanzi accennate, furono iniziati tentativi, ad opera essenzialmente di Hamed Sef en Nasser e di Mohamed ben Hag Hassen (2), per riunire armati, fanatizzarli e cercare così di raggiungere un accordo per atti di ostilità contro di noi. Vedremo poi quali erano gli scopi immediati e mediati di tale lavorio di riorganizzazione.

Si giunse così, al principio di gennaio, ad un primo convegno tenuto a Maharuga (Brak) indetto dall'Hamed Sef en Nasser ed al quale parteciparono Mohamed ben Hag Hassen, notabili degli Aulad

---

(1) I Sef en Nasser costituiscono la famiglia più importante dell'aggregato Auled Sleman, che da più di un secolo mantiene un'autorità assoluta sull'aggregato stesso.

Durante la nostra prima occupazione la famiglia Sef en Nasser fu dalla parte del governo per aiutare la sua discesa nel Fezzan.

Per successive vicende i componenti della famiglia si allontanarono dichiarandosi decisamente e definitivamente contro il Governo.

La famiglia si compone dei seguenti fratelli: Hamed, il più fiero ed il più coraggioso, Abdul-Gelil, il più intelligente, abile politico, ma meno bellicoso del precedente, Amor, Solliman, Mehemed e Mohamed.

(2) Persona scaltra ed intelligente. Nel 1915 partecipò ad attacchi contro le nostre truppe nello Sciueref e nella Ghibla. Nel 1922 fece atto di sottomissione e partecipò con le nostre truppe alla riconquista del Gebel. Nel 1925 per paura che si rivangasse il suo passato, si dichiarò ribelle facendosi promotore di un movimento di rivolta stroncato prima nel combattimento di Kormet Bu-Garra (12 luglio 1928) e poi in quelli di Gheriat (25 luglio 1928). Dopo queste azioni riparò con pochi seguaci nello Sciati.

Bu Sef dissidenti, Hassen Deruisc (1), Abdullafid Neffar (2) ed i capi dello Sciati: Hotman, Hassauna e Guaida (3).

L'accordo auspicato non fu raggiunto perchè i capi dello Sciati non vollero fare causa comune, ben consci, probabilmente, di tutti i danni che loro sarebbero derivati da un'azione che fosse sboccata in campo aperto contro le agguerrite ed ormai imbattibili formazioni regolari del Governo.

Soltanto Mohamed ben Hag Hassen si assunse il còmpito di attrarre e di decidere, alla eventuale ripresa offensiva, i capi Zintan: Salem Abd el Nebi (4) ed Hamed el Bedui (5).

Le cabile Hotman ed Hassauna, già da tempo attratte nell'orbita del nostro Governo, e niente affatto desiderose di accomunare la loro sorte con quella dei ribelli, prevedendo le ostilità da parte di Hamed Sef en Nasser, e temendone le conseguenze, con atto prudenziale molto opportuno si portarono verso nord nell'Uadi Bey el Kebir, sotto la nostra protezione, sottomettendosi.

Verso la fine di gennaio ebbe luogo a Berghin un nuovo convegno al quale presero parte, oltre all'Hamed Sef en Nesser, Mohamed ben Hag Hassen, Hassen Deruisc e Mohamed ben Hamer (6) dei Megarah dissidenti.

---

(1) E' stato nominato capo dei dissidenti dell'aggregato Auled Bu Sef dopo la recente morte di Mehemed ben Bescir. Non si è mai sottomesso al Governo. Coraggioso e dedito al predonaggio.

(2) Capo di minore importanza dei dissidenti dell'aggregato Auled Bu Sef.

(3) Aggregati etnici residenti nello Sciati sottomessisi ai primi dell'anno 1929.

(4) Capo più importante dei dissidenti dell'aggregato Zintan. Durante la nostra prima occupazione fu nostro funzionario. Nel 1915 partecipò attivamente alla ribellione. E' coraggioso e gode molto ascendente sui suoi seguaci.

(5) Persona dotta gode ascendente sull'aggregato Zintan ed in particolare sulla cabila Gerua. Amante della tranquillità ha sempre tenuto contegno neutrale tranne durante la ribellione del 1915. Tiene continuo contatto col Governo, ma finora non si è sottomesso rimanendo sempre a sud della nostra fascia marginale di occupazione.

(6) Persona intelligente ed autorevole. E' capo dei pochi dissidenti dell'aggregato Megarah da tempo entrato nell'orbita del Governo. Rimase nello Sciati con pochi seguaci allorquando l'aggregato Megarah, per sfuggire alla sottomissione ai Sef en Nasser, chiese ed ottenne la protezione del Governo spostandosi a nord.

In quest'ultimo convegno fu stabilito un programma di azione, imposto peraltro da necessità contingenti di vita, e prima di ogni altra cosa dall'insufficienza dei pascoli dovuta alla persistente siccità dell'inverno scorso nelle regioni del sud. Tale programma d'azione racchiudeva in sè concezioni abbastanza logiche e spiegabili con la mentalità dei capi più influenti, ma assolutamente sproporzionate ai mezzi disponibili rispetto a quelli necessari a tradurle in atto.

Comunque, gli scopi che si prefiggeva l'azione dei capi dissidenti, erano di varia natura, come è stato accertato in seguito alle informazioni pervenute da più fonti e come hanno dimostrato i fatti, e precisamente:

1° - *quello assolutamente politico*: di tentare e provocare la rivolta degli aggregati nomadi a noi aderenti (Misciascia, Megarah, Aulad Bu Sef), o quanto meno di staccarcene il massimo numero possibile;

2° - *quello militare*: imprecisato, ma che sarebbe stato stabilito a ragion veduta sulla base delle forze che si sarebbero rese disponibili ad azione politica ultimata, ma in ogni modo tendente a riacquistare, con qualche colpo fortunato, l'ascendente sul complesso delle forze dissidenti e su quelle incerte. Corse così insistentemente la voce di un tentativo in forze contro il presdio di Gheriat, la di cui importanza, dal punto di vista delle nostre possibilità di azione, non poteva non essere rilevata dagli stessi capi ribelli;

3° - *quello delle risorse di carattere logistico*: utilizzazione dei pascoli esistenti negli uidian Bey Kebir, Ruaus ed adiacenti per far vivere il numeroso bestiame privo di mezzi di vita nello Sciati ed effettuare il raccolto dell'orzo seminato negli uidian stessi sin dall'anno precedente.

Sciolto il convegno di Berghin, Hamed Sef en Nasser si riportò con i suoi armati a Brak, ove non mancò di svolgere azione persuasiva per far partecipare ai movimenti progettati il fratello Abdul el Gelil e Salha el Ateusc (1) capo dei Mogarba dissidenti.

Quest'ultimo da Uau ove trovavasi, si portò effettivamente a nord sugli Harugi, manifestando con tale movimento la sua adesione all'azione generale dei ribelli.

---

(1) Persona scaltra, poco coraggiosa. Discende da vecchia ed importante famiglia. E' capo dei Mogarba Redaal prima dislocati nella Sirtica e dopo le operazioni sul 29° parallelo ritiratisi sui Monti Harugi (sud di Zella) e ad Uau.

Contemporaneamente, verso occidente, Mohamed ben Hag Hassen attraeva nella sua orbita i Zintan di Salem Abt el Nebi ed i pochi Rogeban di Mohamed Figheni (1).

Il complesso delle forze inizialmente disponibili da parte degli avversari risultò, così, nella seguente misura:

Zona orientale	Mogarba e seguaci	500	fucili
	Aulad Soliman	300	»
Zona centrale	Aulad Bu Sef e seguaci	300	»
Zona occidentale	Misciascia e Zintan	400	»

Prime avvisaglie dell'azione ribelle e prevedibile piano d'azione delle forze ribelli.

Terminava appena il periodo delle feste del *Bairam* allorquando, il giorno 13 marzo, al Comando venne segnalata dall'aviazione la presenza, nella zona compresa fra gli uadi el Kebir e Ruaus, di un aggregato ribelle (Aulad Bu Sef) valutato a circa 300 armati — che risultò poi capeggiato da Hassen Deruisc e da Mohamed Giamel — e presso il pozzo di Rescedia, a poco più di una giornata di marcia a sud-ovest di Bu Ngem, era segnalata la presenza di gruppi di Aulad Soliman.

Il capo Hamed Sef en Nasser risultava in località Asela, ad una giornata di marcia a sud-ovest di Socna, probabilmente in attesa di ricevere dal fratello Abdul el Gelil i richiesti rinforzi di armati.

Contemporaneamente era accertata la presenza presso Gifa (100 km. circa a sud di Nufilia) di tre gruppi Mogarba sommanti complessivamente a 400 fucili.

Risultava altresì che i capi di questi tre ultimi gruppi erano ancora discordi circa gli obiettivi da raggiungere, gli uni volendo agire contro i sottomessi di Sirte, gli altri contro quelli di Agheila (Cirenaica).

Il piano nemico, da quanto sopra è stato esposto ed in seguito alle informazioni raccolte da varie fonti, risultava, nelle sue linee generali, determinato nel modo seguente:

---

(1) Persona colta ed intelligente. E' capo dei dissidenti dell'aggregato Er Rogeban associati ai Zintan. Nel 1911 fece atto di sottomissione a Tripoli. Nel 1915 si ribellò e diresse fino al 1922 la lotta contro i berberi del Gebel riuscendo a cacciarli dai loro paesi verso la costa.

Nel 1922 si oppose alla risalita delle nostre truppe sul Gebel ma fu ripetutamente sconfitto in più combattimenti dopo i quali ripiegò prima a Iefren, poi a Mizda ed infine nello Sciati.

Raggiungere gli scopi stabiliti nei convegni di Maharuga e Berghin mediante un'offensiva generale da sviluppare con tre forti formazioni ribelli agenti su tre direttrici separate nello spazio ed adducenti: quella occidentale sul Gebel Nefusa, quella centrale nel cuneo interposto fra la Ghibla e la Giofra e quella orientale nella Sirtica.

Le azioni che ne sarebbero derivate, pur separate nello spazio, avrebbero dovuto risultare concomitanti nel tempo in modo da imporci il frazionamento delle nostre forze e dare quindi la più ampia probabilità di successo almeno ad una delle tre formazioni armate.

Informazioni più particolari davano poi per certa l'intenzione da parte delle due formazioni ribelli, quella occidentale di Mohamed ben Hag Hassen e quella centrale di Hamed Sef en Nasser, di tentare di comune accordo un colpo di mano sul presidio di Gheriat per toglierci quel perno avanzato di manovra e agire quindi con maggior sicurezza una volta risalite a nord.

Questa era la risposta dei superbi capi ribelli al proclama lanciato da S. E. il Governatore a metà febbraio dell'anno corrente a tutte le popolazioni fuoruscite rimaste contrarie al Governo!

La promessa del perdono con nessun processo alle colpe del passato, della completa libertà garantita dalle leggi italiane e del rispetto alla proprietà a chi si fosse presentato alle nostre autorità, alla sola condizione di versare le armi, poichè l'uso di queste spetta soltanto al Governo, come generosamente era dichiarato nel proclama da si alta personalità, rimaneva inascoltata!

I capi ribelli rispondevano con una concezione tutt'affatto negativa, cioè con un'offensiva generale di tutte le loro forze contro il Governo, dimostrando, con questa decisione, tutta la loro presunzione e la loro mentalità caparbia e tetragona, oltre che incomprensione circa le conseguenze che sarebbero derivate dalla sproporzione esistente fra l'atteggiamento assunto ed i mezzi per sostenerla.

E questo era tanto più evidente in quanto essi non tenevano alcun conto nè della parola di pace nè della minaccia di usare la forza e fare una guerra di sterminio qualora la parola di pace non fosse stata raccolta.

Gli eventi che ne seguirono nella primavera sono stati una giusta risposta alla tracotanza di questi capi che, inconsideratamente, trascinavano le loro genti alla fame ed alla distruzione.

Combattimento di En Nufilia.

All'alba del giorno 14 marzo, a circa 3 km. da En Nufilia, il 7° squadrone savari dislocato in quel presidio, in seguito alle notizie pervenute da alcune pattuglie esploranti, usciva per attaccare un nucleo di un centinaio di ribelli, partiti da Gifa certamente per saggiare la nostra capacità di reazione e nel contempo per riconoscere forse lo stato dell'orzo seminato abbondantemente in quella regione.

Lo squadrone, pur non al completo della sua forza, (una sessantina di cavalieri in tutto), attaccava decisamente il nucleo ribelle volgendolo in fuga. Il nemico, ritenendo forse quell'elemento di cavalleria parte integrante di una maggiore unità, ripiegava subito a sud, ritornando a Gifa.

Il brillante combattimento svolto dallo squadrone costituiva un bell'esempio di azione per parte di un'unità isolata di cavalleria.

La decisione e la foga dimostrate nell'attacco impressionarono talmente il nemico da renderlo completamente passivo e da averne presto ragione nonostante disponesse di forze certamente superiori.

L'aviazione interveniva subito bombardando e mitragliando il nemico in fuga.

Le ricognizioni aeree del giorno successivo non rintracciarono l'avversario, ma riscontrarono soltanto piste freschissime dirette verso sud per circa una sessantina di chilometri.

Nella stessa giornata del 14 i nostri aerei inviati in ricognizione su Rescedia avvistavano e bombardavano presso detta località forti nuclei ribelli con numerosi cammelli, greggi e tende, ivi in sosta. Tutto ciò lasciava chiaramente intravvedere una considerevole organizzazione logistica delle formazioni avversarie dislocate tra gli uidian Bey el Kebir e Ruaus e quindi l'intenzione del loro capo di permanere lungamente nella zona d'infiltrazione tra la Ghibla e la Giofra con lo scopo evidente di raggiungere prima di ogni altro i suoi obiettivi politico-militari.

Nella zona sud occidentale non era segnalato ancora alcun che di anormale, per quanto il mudir di Tobca, nostro aderente, rientrato da Auenat Uennin, consigliasse di vigilare anche da quella parte.

Riassumendo, a metà marzo, la situazione era la seguente:

a) aggregati ribelli, in prevalenza Mogarba, circa 400 fucili, a Gifa, nella zona sud orientale in corrispondenza della direttrice Gifa — Nufilia, intenzionati, più di ogni altra cosa, di prepararsi per il raccolto dell'orzo nella zona costiera;

b) aggregati ribelli, in prevalenza Auled Sleman e Aulad Bu Sef, circa 400 fucili, tra gli uidian Ruaus e Bey el Kebir, con famiglie e numeroso bestiame, in corrispondenza delle direttrici segnate dal corso degli uidian predetti, adducenti, per altro, nel cuore dei territori della zona sud orientale;

c) incertezza sulla situazione ai margini della zona sud occidentale, nella quale però tutto lasciava supporre la comparsa di una formazione ribelle, quella di Mohamed ben Hag Hassen.

Il Comando, sintetizzando la situazione, riteneva localizzabile e non eccessivamente preoccupante la presenza degli armati a Gifa, mentre dava un maggior peso alla riunione degli armati tra gli uidian Ruaus e Bey el Kebir perchè incuneati tra la Giofra e la Ghibla e quindi in condizione di agire sul fianco delle nostre linee di comunicazione verso il sud, aggravata, per di più, dall'assenza di notizie dalla parte occidentale.

Pertanto il problema da risolvere si determinava esattamente nella necessità di ripulire in primo tempo e sollecitamente, da aggregati ribelli, la vasta zona interposta fra la Giofra e la Ghibla (triangolo Bu Ngem — Gheriat — Sciueref) sensibilissima, dal punto di vista politico, perchè comprendente a nord la fascia occupata dagli aggregati a noi aderenti Megarah, Auled Bu Sef, armati di circa un migliaio di fucili.

Ed era appunto questa aderenza, a termini e funzioni molto vaghe, che destava qualche preoccupazione, inquantochè dal contatto delle formazioni ribelli con tali aggregati nomadi, sia pure, a loro detta, fedeli a noi, il Governo della Colonia nessun guadagno avrebbe potuto ripromettersi, mentre al contrario c'era da temere il grave pericolo di un eventuale loro distacco dalla nostra orbita.

Il piano nemico evidentemente mirava, in primo luogo, a questo scopo più ancora che allo sfruttamento dei pascoli, per cercare di aver maggior seguito di armati con i quali ottenere l'agognato successo militare.

Tale successo avrebbe indubbiamente significato un completo mutamento della politica di attrazione dei nomadi, fino ad ora da noi seguita, il passaggio di essi dalla parte dei ribelli e quindi un passo indietro nella sistemazione del sud della colonia.

Il Comando intanto escogitava alacremente, come vedremo, i mezzi e le modalità di azione per fronteggiare la situazione sopra tratteggiata.

Frattanto, anche nella zona sud occidentale, la situazione si chiariva.

Concordi informazioni davano per certa la partenza di Mohamed ben Hag Hassen, di Salem Abd en Neby e di Mohamed Figheni dallo Sciati occidentale, il 22 marzo, con una mehalla di circa 500 fucili. Successive notizie davano come obiettivo prescelto la zona sud occidentale, lungo la direttrice segnata dai seguenti punti d'appoggio: El Gattar — Bir el Osman — Nasra — Mellaha.

Le numerose e ripetute ricognizioni aeree compiute in particolare nella zona d'arrivo, le Mellahe, non riuscirono però a rilevare la presenza della mehalla che ben sapeva occultarsi nelle anfrattuosità dell'Hammada, allorquando, il giorno 9 aprile, essa diede il primo segno di vita attaccando il nostro posto avanzato di osservazione di Bir Allagh.

Combattimento di Bir Allagh.

In questa località, sita ad un centinaio di chilometri a sud di Giado, posto d'acqua importante per chi dall'Hammada voglia salire sul Gebel, era stato dislocato da poco tempo, come in altre località contermini di obbligato passaggio, un distaccamento della forza di 50 cavalieri del gruppo ausiliario indigeno del Gebel con la funzione di posto di osservazione.

L'attacco ebbe inizio di sorpresa alle prime luci dell'alba e quasi tutta la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen vi partecipò circondando completamente il posto. Il piccolo distaccamento, frazionato in tre ridottini con muro a secco, si difese ad oltranza fino alle ore 12 dopo di che, stremato di forze ed ormai privo di munizioni, dovette soccombere di fronte alla superiorità numerica dell'attaccante.

Le nostre perdite furono di 35 morti, il che sta a dimostrare il valore dei difensori.

La mehalla lasciò sul terreno 10 morti, contati in seguito dai reparti che successivamente passarono per Bir Allagh. Ma altre perdite sensibili in morti, seppelliti altrove, e in feriti trasportati via ebbe a soffrire dalla fiera resistenza, certamente non prevista, dei nostri irregolari.

I pochi superstiti del posto, giunti a Giado nella notte sul 12, riferirono circa l'esito del combattimento sostenuto.

Lo scium basci Amor Biala, comandante del posto di Bir Allagh, riuscito a scampare, sebbene ferito, riferì alcuni discorsi

uditi dai capi della mehalla, secondo i quali essa si sarebbe diretta nella regione di Umm es Selh e di Bir el Chorob, a metà strada circa lungo la linea di tappa Mizda — Gheriat.

Il combattimento di Bir Allagh e le notizie di cui sopra chiarirono finalmente la situazione anche in quello scacchiere e, quello che più contava, le presumibili intenzioni del capo ribelle Mohamed ben Hag Hassen.

Infatti, questo attacco costituiva il primo vero e proprio atto di ostilità dei ribelli contro il Governo e ciò, nonostante che essi già fossero a conoscenza del contenuto del bando governatoriale invitante alla pace; rappresentava quindi un avvenimento chiarificatore dell'intera situazione ed in particolare di quella, dapprima incerta, della zona sud occidentale.

La direzione prescelta dalla mehalla nemica e la presenza in essa dei capi dei dissidenti degli aggregati Zintan e Rogeban, Salem ben Abd en Neby per i primi, e Mohamed Figheni per i secondi, animati da fieri propositi di vendetta contro le popolazioni rimaste sul Gebel, lasciavano chiaramente comprendere l'intenzione dei capi di irrompere di sorpresa sul Gebel per provocarvi lo scompiglio, effettuarvi le proprie vendette, e dare la sensazione ai nostri sottomessi della incapacità del Governo a difenderli.

Quanto sopra, come in seguito vedremo, permetteva al Comando di tracciare la propria linea di condotta provvedendo innanzi tutto alla difesa del Gebel per frustrare così in pieno il piano nemico.

Dal punto di vista strettamente militare si deve rilevare:

— opportuna la dislocazione dei posti avanzati di osservazione a sud del Gebel nei punti di obbligato passaggio per osservare a distanza le direttrici di accesso a tutto il vasto territorio montano del Gebel occidentale e di parte di quello centrale da tempo completamente tranquillo.

Sulla funzione di detti posti si imperniava infatti l'organizzazione militare di quel territorio che, per la sua vastità, doveva essere difeso esclusivamente con la manovra delle poche forze mobili ivi disponibili;

— alquanto eccessivo il dosamento delle forze stabilito per il posto di Bir Allagh per la sola funzione dell'osservazione, troppo esiguo per svolgere un'azione difensiva isolata;

— la deficiente vigilanza da parte dei gregari del posto a Bu Allagh, perchè, cosa quasi incredibile per un plotone di 50

cavalieri indigeni, l'attacco si manifestò di sorpresa durante le ultime ore della notte causando scompiglio, confusione e forti perdite iniziali.

Predisposizioni per fronteggiare la situazione. Piano d'azione e sue successive varianti in relazione alla mutevole situazione contingente

Il lavoro di sintesi fatto dal Comando sulla base dei vari elementi positivi e negativi della situazione, tratteggiato nei precedenti capitoli, permise di inquadrare la rinnovata attività ribelle nelle sue giuste linee, suggerendo in conseguenza le provvidenze atte a stroncarla.

Il movimento manifestatosi nella Sirtica non destò serie preoccupazioni perchè la discesa degli armati dai Monti Harugi e la loro comparsa a sud di En Nufilia, e precisamente a Gifa, località sita nel cuore del quadrilatero Buerat — Hon — En Nufilia — Zella, aveva carattere troppo eccentrico rispetto agli altri territori e ai punti più sensibili della colonia. Le possibilità di azione di questi nuclei pertanto non potevano che interessare la zona sud-orientale ed avere per iscopo, innanzi tutto, il prossimo raccolto dell'orzo nella stessa piana di Gifa ed in tutta la fertile fascia costiera protendentesi da Marset el Auegia verso Agheila.

In aggiunta alla raccolta dell'orzo erano da prevedersi, da parte degli armati di Gifa, tentativi tendenti al raggiungimento di piccoli obiettivi di carattere limitato, ma tuttavia importanti ai fini particolari dei ribelli: colpi di mano contro nostri reparti isolati, contro carovane di rifornimento, contro campi pascolo, contro i campi di profughi di Sirte, ecc..

In sostanza un'attività bellica esclusivamente concomitante nel tempo, e probabilmente preordinata a scopo dimostrativo, con quella che avrebbero sviluppata le altre formazioni ribelli segnalate ai margini delle zone dei territori del sud e sud-ovest.

Nulla v'era da temere circa il pericolo del distacco di genti sottomesse della Sirtica perchè queste, da tempo, erano state accentrate a Sirte e dintorni; nessuna preoccupazione si aveva per gli aggregati aderenti perchè colà non ne esistevano.

Nel frattempo, e precisamente alla fine di marzo, una notevole aliquota delle forze ribelli Mogarba, già dislocate a Gifa, si infil-

trava attraverso i territori della Cirenaica, risalendo a nord fino ad oltrepassare l'uadi Faregh. Il 6 aprile, dopo una brillante manovra di accerchiamento, svolta da gruppi mobili della vicina colonia, dette forze erano circondate e pressochè distrutte in un aspro combattimento svoltosi a Bir Bu Gedaria quasi a metà strada tra Agheila ed Agedabia, ad una trentina di chilometri dalla costa (1).

Il Comando perciò giudicava tranquillamente la situazione nella zona sud-orientale ritenendo più che sufficienti a fronteggiarla le forze colà dislocate.

L'azione avversaria di carattere principale, e quindi più pericolosa per noi, appariva quella che avrebbero svolto le mehalle

---

(1) In merito al brillante combattimento di Bir Bu Gedaria si forniscono i seguenti particolari tratti dalla relazione ufficiale del Comando del R. C. T. C. della Cirenaica:

Il 31 marzo, in seguito a ricognizioni aviatorie, il Comando della Zona Militare di Agedabia, era informato che sul Gebel es Sufan erasi annidata una formazione ribelle della forza di circa 500 armati.

Trattavasi certamente delle forze ribelli Mogarba discese dagli Harugi ai primi del mese di marzo e che dopo aver sostato a Gifa, nel cuore della Sirtica, si erano infiltrate, come già sopra esposto, attraverso i territori della Cirenaica.

Il Comando del R. C. T. C. della Cirenaica decideva prontamente di attaccarla ed all'uopo provvedeva a far entrare in azione più unità mobili partenti dalle basi di Agheila e Agedabia.

Le forze impegnate furono le seguenti:

Gruppo maggiore Vivaldi Pasqua:
XIV battaglione libico (due compagnie);
3° squadrone meharisti;
due sezioni mitragliatrici Fiat;
una sezione artiglieria cammellata da 70 mont.;
carovana 150 cammelli.

Gruppo autoportato ten. col. Piatti Dal Pozzo:
due squadriglie autoblindo;
una sezione artiglieria da montagna;
XV battaglione eritreo.

Reparti di aviazione (con apparecchi SVA, CA 73 e RO 1).

La direzione dell'operazione fu affidata al ten. col. Maletti, comandante della Zona Militare di Agedabia.

La sera del 3 aprile la dislocazione dei gruppi predetti era la seguente:

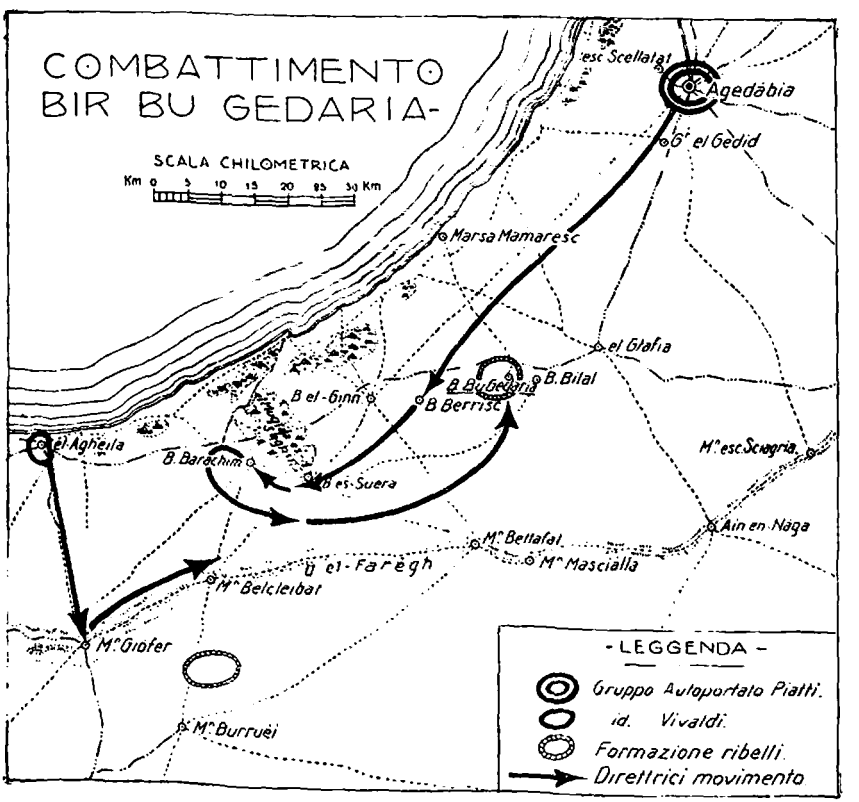
— Gruppo Vivaldi a Maaten Giofer;
— Gruppo autoportato ad Agedabia;
— reparti di aviazione ad Agheila ed Agedabia.

ribelli agli ordini di Amed Sef en Nasser e di Mohamed ben Hag Hassen, forti ognuna di circa 500 fucili, perchè operavano su direttrici adducenti a zone particolarmente delicate per noi e che comprendevano tutti gli aggregati nomadi aderenti al nostro Governo, in possesso di circa 1800 fucili.

La massa di questi aderenti ha fatto — in passato, com'è noto — buon gioco alla nostra politica di equilibrio, sottraendo alla ribel-

---

Frattanto la formazione ribelle, segnalata il 31 marzo a Gebel Sufan era improvvisamente scomparsa senza che l'aviazione e le numerose pattuglie di esplorazione terrestre lanciate in più punti riuscissero, nelle giornate dell'1, 2 e 3 aprile, a rintracciarla.



La mattina del 4 aprile però, in seguito a nuova ricognizione aerea fu possibile determinare la presenza di un forte nucleo di ribelli nella zona dell'Uadi Faregh, tra Bettafal e Belcleibat.

lione attiva un numero non indifferente di armati che, a momento opportuno, finalmente giunto come vedremo, avrebbero dovuto versare le loro armi ed accrescere il numero dei sottomessi.

Permettere ai capi ribelli di premere su questo blocco di armati aderenti poteva significarne il distacco e quindi un apporto notevole di armi ed armati alle loro formazioni.

Occorreva quindi svolgere un'azione militare strettamente connessa a quella politica sulla base della formula:

Manifestazione di forza per battere le formazioni ribelli e nel contempo per fornire un mònito agli aderenti.

Vi era pertanto un duplice scopo — militare e politico — e conseguentemente la necessità di ottenerlo con forze e mezzi in misura adeguata per evitare, prima di ogni altra cosa e in modo assoluto.

In seguito a tali notizie il ten. col. Maletti ordinava i seguenti movimenti:

1° - giorno 4 aprile:

— Gruppo autoportato: Agedabia — Bir Berrisc;

— Gruppo Vivaldi: pronto a muovere su Belcleibat;

2° - giorno 5 aprile:

— Gruppo autoportato: Bir Berrisc — estremità S. O. di Mugtaa es Seghir;

— Gruppo Vivaldi: in potenza sulla sponda settentrionale del Faregh all'altezza del meridiano di Belcleibat.

L'aviazione avrebbe dovuto collegare i gruppi per fornire loro notizie sulla mehalla ribelle.

La sera del 5 aprile, in seguito ai movimenti compiuti nelle giornate del 4 e del 5, i gruppi predetti erano così dislocati:

— Gruppo autoportato: ai pozzi di Barachim a cavaliere dell'autopista Agedabia — Agheila;

— Gruppo Vivaldi: sulla sponda nord dell'uadi Faregh all'altezza del meridiano di Belcleibat.

Nella serata stessa, a mezzo pattuglie meharisti, i due gruppi si collegavano direttamente.

Circa il nemico, in seguito ai risultati delle ricognizioni aeree, il ten. col. Maletti poteva stabilire che esso era suddiviso in due gruppi: uno dislocato a sud della sebca di Mugtaa es Seghir e l'altro nella zona costiera tra Marsa Brega ed Agedabia e precisamente a Bir es Smar, a Bir Medfusa e a Namaresc.

Il mattino del 6 aprile il gruppo autoportato riprendeva la marcia col seguente itinerario: sponda settentrionale dell'Uadi Faregh — sud della Sebca di Mugtaa es Seghir — Bir Bu Gedaria.

Numerose tracce freschissime di cammelli, dirette verso Bir Bu Gedaria, permettevano al detto gruppo di avvistare alle ore 11,30, nei pressi di detta località un forte nucleo di ribelli valutato a circa 300 uomini.

eventuali nostri insuccessi anche piccoli e parziali la di cui ripercussione avrebbe significato: *trovarsi di fronte circa 3000 fucili invece di 1000.*

In un modo solo i capi ribelli avrebbero potuto ottenere un completo capovolgimento della situazione di equilibrio stabilizzata ormai da tempo al margine della nostra occupazione territoriale a sud e ad occidente; e cioè, agendo simultaneamente di concerto contro il nostro presidio avanzato di Gheriat per toglierlo di mezzo e riacquistare parte del perduto prestigio.

Sulla base di questa situazione, S. E. il Governatore stabiliva la seguente direttiva generale per lo svolgimento delle operazioni:

Agire a tenaglia prima ad ovest e quindi a sud per eliminare separatamente in modo definitivo le due formazioni ribelli già segnalate.

Il territorio nel quale il nostro Comando avrebbe dovuto agire contro le due mehalle nemiche si estende al suo margine sud per

---

Le modalità di azione per l'attacco immediatamente deciso furono le seguenti:

a) attacco frontale:

— primo scaglione: una squadriglia autoblindo col còmpito di sorpassare la linea di fuoco dell'avversario e poscia ritornare indietro per mitragliarla alle spalle;

— secondo scaglione: XV battaglione eritreo col còmpito di sviluppare il suo attacco nello stesso momento in cui le autoblindo sarebbero indietro;

b) attacco alle ali:

— da svolgere dall'altra squadriglia autoblindo con largo movimento aggirante per impedire al nemico ogni scampo.

L'avvicinamento fu compiuto senza che il nemico si accorgesse di nulla perchè la formazione ribelle si trovava tutta riunita in una conca da dove, appena accortasi dell'imminente attacco, uscì per prendere rapidamente posizione.

Il combattimento si svolse come era previsto e, dopo rapida e violenta azione, nella quale buona parte delle forze ribelli fu eliminata, i pochi superstiti fuggirono inseguiti per ben 25 chilometri dalle autoblindo che li tennero sempre stretti da ogni lato determinandone la quasi completa distruzione.

I risultati tangibili della brillante azione furono i seguenti:

— perdite nemiche: uccisi 177, prigionieri 4;

— perdite nostre: uccisi nazionali 1, uccisi eritrei 4; feriti nazionali 5, feriti eritrei 15;

— catture effettuate: cammelli, tra uccisi e catturati, 215; fucili da guerra 159.

circa 500 km., nel senso dei paralleli, perchè tanto corre in linea d'aria tra le due linee di comunicazione, occidentale (Nalut — Sinauen — Derg) ed orientale (Bu Ngem — Hon); in profondità trovasi ad una distanza media dalla costa di circa 350 chilometri. Facile è rendersi conto della difficoltà di agire in un territorio così vasto in cui i termini della manovra, spazio e tempo, assumono valori elevatissimi e, diciamolo pure, sproporzionati alla relativa esiguità delle forze in giuoco.

Due nuclei di ribelli di 500 armati, ciascuno a distanza di qualche centinaio di chilometri l'uno dall'altro, non vincolati da necessità logistiche, rotti a tutti i disagi e privazioni e per di più padroni dell'iniziativa delle mosse, non potevano non offrire serie difficoltà per rintracciarli, attaccarli e batterli.

Ad una difensiva passiva, per fare esaurire l'avversario e poi attaccarlo a momento opportuno, non era il caso di pensare. Avremmo fatto il suo giuoco! Procedimento troppo semplicista infatti quello di chiuderci nei nostri presidi ben sistemati a difesa. Il territorio però con le genti a noi sottomesse od aderenti, ed il numeroso e ricco bestiame, grosso e minuto in esso dislocato non sarebbe certo stato difeso con una difensiva passiva.

Il campo lasciato libero avrebbe fornito occasioni propizie alle incursioni, sia pure rapide, delle formazioni armate ribelli affamate, ed assetate inoltre di vendetta.

Da una tale situazione il prestigio politico del nostro Governo avrebbe ricevuto un fiero colpo a tutto svantaggio della nostra capacità, ormai non più messa in dubbio da alcuno, nel saper dominare qualsiasi situazione, senza pensare alle ripercussioni che ne sarebbero derivate nei territori del Gebel ed a nord di esso, ormai tranquilli e già campo di feconda attività produttiva, e a quelle ancor più dannose di carattere internazionale.

Quindi, unico mezzo di azione, l'offensiva tendente alla ricerca del nemico per togliergli libertà d'azione, imporgli la nostra volontà e la nostra iniziativa per poscia batterlo e possibilmente annientarlo: offensiva da sviluppare per parte di più gruppi mobili allo scopo di serrare il nemico entro una morsa ed impedirgli di sottrarsi alla stretta avvalendosi della sua maggiore celerità di movimento.

La costituzione dei gruppi mobili e la loro opportuna dislocazione, erano un fatto compiuto sin dall'estate scorsa quando si era constatata la possibilità e la necessità di operare facendo convergere due o più di essi contro forze ribelli riunite tanto ai limiti quanto

fuori o dentro della nostra linea di occupazione marginale: in altri termini agire per linee esterne; procedimento che, data la assoluta e relativa nostra superiorità di forze e di mezzi, mentre consente a ciascuna frazione della massa di far fronte ed operare per proprio conto, permette, in caso favorevole, di giungere alla distruzione dell'avversario coll'accerchiamento o, in ogni modo, di obbligarlo al combattimento.

Fissati tali concetti e tali intendimenti, fu dal Comando elaborato il piano d'azione, le cui disposizioni, come è detto in seguito, dovettero subire successive varianti secondo le necessità contingenti della situazione continuamente mutevole.

17 marzo. — Accertata la presenza della mehalla di Hamed Sef en Nasser nel triangolo: Bir Sciueref — Bu Ngem — Gheriat, il Comando decideva di operare contro di essa, *agendo concentricamente nello Sciueref con direttrice generale Umm el Kel, con due gruppi mobili partenti, uno dalla base di Bu Ngem e l'altro da quella di Gheriat.*

Le disposizioni date furono le seguenti:

a) concentramento a Bu Ngem del gruppo mobile « Sirtica » così costituito:

XIX battaglione eritreo misto (da ritirare dalla linea di tappa Bu Ngem — Hon);

XXV battaglione eritreo misto (da far affluire da Beni Ulid);

III gruppo sahariano;

4° squadrone savari;

una sezione artiglieria cammellata:

aliquote varie servizi (radio-mobile, drappello idrico, carovana generale).

b) Concentramento a Mizda, con successiva discesa a Gheriat, del gruppo mobile « Gebel » così costituito:

V battaglione libico;

XVIII battaglione eritreo misto;

una compagnia mitragliatrici cammellata del IV libico;

1° squadrone savari;

3ª batteria libica;

aliquote varie servizi (radio-mobile, drappello idrico, carovana generale).

Come misura prudenziale fu inoltre disposto il concentramento a Derg del gruppo mobile « Gadames » così costituito:

I gruppo sahariano;
nucleo irregolare meharisti;
sezione artiglieria cammellata;
aliquote varie servizi (radio-mobile, drappello idrico, carovana generale).

I gruppi predetti con i cammelli di prestazione, in più delle normali salmerie, necessari per il someggio delle varie impedimenta avrebbero potuto esser pronti a muovere dal giorno 27 marzo.

Fu anche prevista, per attaccare il più celermente possibile la mehalla del Sef en Nasser, un'azione isolata che, in questo caso, avrebbe svolto il solo gruppo mobile « Sirtica » muovendo da Bu Ngem lungo l'uadi Ruaus, ma poi, ad evitare che il nemico sospinto verso sud ci sfuggisse, fu scartata. Tale decisione era altresì giustificata dal fatto che l'azione avrebbe dato risultati tangibili se fosse stata iniziata appena avuta notizia della presenza della mehalla ribelle a poco più di una tappa a S. O. di Bu Ngem.

Ma la riunione a Bu Ngem del gruppo mobile « Sirtica » (che trovavasi a Sirte) non era possibile prima di una settimana, dovendo provvedersi dei cammelli di prestazione necessari a muovere, e pertanto il dilazionare il suo intervento era opportuno per inquadrare l'azione del gruppo mobile Sirtica nel progetto di un'offensiva generale, inteso ad ottenere risultati certamente più tangibli.

Comunque, nel caso di azione isolata del gruppo mobile « Sirtica », sarebbe stato conveniente muovere inizialmente verso Hon. spargendo voci di azioni tendenti a sud della Giofra, per poi, all'altezza di Bu Atla, girare improvvisamente ad ovest e per la linea Zemamia — Mugatta — el Alga discendere decisamente il Ruaus verso Rescedia, cadendo così alle spalle della mehalla nemica, con direttrice generale di attacco sud-nord, l'unica per obbligarla al combattimento.

23 marzo. — Emerge un nuovo elemento e cioè la partenza della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen dallo Sciati occidentale diretta ad Auenat l'ennin per indurre Hamed el Bedui a far causa comune.

Da detta località la mehalla avrebbe potuto agire poi indifferentemente verso la zona sud occidentale come verso la zona dei territorî del sud, e in quest'ultimo caso si affacciava l'ipotesi di una eventuale, sebbene poco probabile, riunione alla mehalla di Hamed Sef en Nasser per puntare contro obiettivi di maggiore importanza: Gheriat, come abbiamo veduto.

La delicatezza della situazione politica nella Ghibla e la necessità di evitarvi qualsiasi perturbamento imposero al Comando di modificare il primitivo piano di azione nel modo seguente:

Procrastinare di qualche giorno l'inizio delle operazioni nello Sciueref costituendo intanto un solido perno di manovra e di riserva a Mizda per sorvegliare e dominare prontamente qualsiasi eventualità a noi avversa si fosse manifestata nella Ghibla.

Ne derivò che il gruppo mobile « Gebel » invece di discendere a Gheriat, come previsto, fu lasciato in potenza a Mizda per coprire tutta la linea centrale di comunicazione: Tripoli — Garian — Mizda — Gheriat.

In sua vece si ordinava la costituzione di un gruppo irregolare da porre agli ordini del capitano indigeno Kalifa Kaled e che avrebbe dovuto agire in concomitanza con quello della Sirtica.

Detto gruppo fu costituito completando quello della Ghibla, comandato dall'indigeno Kalifa Zauia e già dislocato a Gheriat, con elementi levati sul Gebel — Garian e posti al comando dell'indigeno comm. Akif, fino ad ottenere la forza di un migliaio di armati.

Frattanto, per tenere il nemico in rispetto e per non perder tempo prezioso, si studiava la possibilità di far muovere il gruppo mobile « Sirtica » con incarico di incrociare a cavallo degli uidian Ruaus e Bey el Kebir (pozzi di Rescedia e Gheddafia) in attesa di farlo puntare, a momento opportuno, nello Sciueref.

Il tempo di arresto imposto dalla nuova situazione determinatasi a fine marzo fu peraltro bene impiegato perchè, in attesa della costituzione del gruppo irregolare della Ghibla, furono prontamente riuniti tutti i gruppi mobili disponibili che, in aggiunta a quelli considerati, dovevano costituire una scacchiera di elementi da lanciare in qualsiasi direzione per lo sviluppo di tutte quelle manovre che la situazione avesse suggerite.

A fine marzo le truppe, regolarmente costituite in gruppi mobili, avevano raggiunto la seguente dislocazione:

ZONA SUD ORIENTALE

SIRTE	BU NGEM	HON
Gruppo mobile occasionale	*Gruppo mobile « Sirtica »*	*Gruppo mobile « Giofra »*
I btg. libico	XIX btg. eritreo misto	XX btg. eritreo misto
II gruppo sahariano	XXV btg. eritreo misto	IV gruppo sahariano

1° squadrone savari
aliquota servizi:
radio mobile
drappello idrico
carovana generale

III gruppo sahariano
1 plotone spahis
1 sez. artigl. cammell.
aliquota servizi:
radio mobile
drappello idrico
carovana generale

1ª sezione artiglieria
nucleo irreg. Orfella
aliquota servizi:
radio mobile
drappello idrico
carovana generale

ZONA TERRITORI DEL SUD

BENI ULID
Gruppo mobile
« Orfella »

II btg. libico
3° squadrone savari
2ª batteria libica
aliquota servizi:
radio mobile
drappello idrico
carovana generale

MIZDA
Gruppo mobile
« Gebel »

V btg. libico
XVIII btg. eritreo
1° squadrone savari
3ª batteria libica
aliquota servizi:
radio mobile
drappello idrico
carovana generale

GHERIAT

(in via di formazione il gruppo mobile irregolare della Ghibla agli ordini del capitano Kalifa Kaled).

ZONA SUD OCCIDENTALE

DERG
Gruppo mobile « Gadames »

I gruppo sahariano
nucleo irregolare meharisti
una sezione artiglieria cammellata
aliquota servizi:
radio mobile - drappello idrico - carovana generale.

In parallelo alle disposizioni di carattere militare di cui sopra, il Comando disponeva che tutti gli accampamenti degli aggregati nomadi aderenti si spostassero verso nord in modo da tenerli il meno possibile a contatto con le mehalle ribelli. (Schizzo n. 2).

Il giorno 5 aprile, ultimata nei vari particolari la organizzazione offensiva, il Comando con comunicazione diretta a quelli di

zona riassumeva la situazione di cui sopra precisando il proprio piano d'azione ed i vari còmpiti assegnati ai gruppi mobili già pronti a partire.

L'attività aviatoria, sospesa temporaneamente a causa di condizioni atmosferiche proibitive, era ripresa con grande impulso nel quadrilatero Gheriat — Bu Ngem — Bir el Fatia — Asela affinchè il Comando, in seguito ai risultati ottenuti, potesse impartire i conseguenti ordini di movimento ai gruppi mobili destinati ad agire.

Le ricognizioni aviatorie però, partite dalle basi di Bu Ngem — Hon e Gheriat, non fornivano nessun elemento nuovo per chiarire la situazione, e poichè davano il territorio dello Sciueref e della Ghibla completamente sgombero da formazioni ribelli, ingeneravano nel Comando il dubbio che Hamed Sef en Nasser — a seguito delle notizie sicuramente avute degli ammassamenti di truppe a Mizda, Gheriat, Bu Ngem ed Hon — si fosse con i suoi armati e le sue genti già ritirato verso lo Sciati, per sfuggire alla stretta alla quale difficilmente avrebbe potuto sottrarsi qualora si fosse ancora attardato nelle regioni in cui si trovava.

In conseguenza di quanto sopra l'inizio della progettata operazione, che avrebbe dovuto aver luogo il 7 aprile, fu sospeso per evitare un complesso di movimenti che avrebbero potuto cadere nel vuoto e anche perchè nessuna notizia specifica era pervenuta circa la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen.

Frattanto però, in considerazione della opportunità di attendere l'esito del proclama governatoriale incitante alla pace e promettente il perdono ai fuoriusciti che si fossero sottomessi, si ravvisava opportuno mantenere, per un certo periodo di tempo, ancora in potenza lo schieramento offensivo predisposto per far sentire maggiormente su tutti la nostra potenza, il nostro dominio, la nostra volontà, e per evitare, nel contempo, di dare esca ai capi ribelli di manifestare la loro presuntuosa e faziosa mentalità, vale a dire di far considerare la nostra parola di pace e perdono come una manifestazione di debolezza e valersene presso i gregari per fanatizzarli ed aumentare il loro spirito bellicoso.

Quanto sopra collimava con l'altra necessità di carattere militare intesa a completare, nel frattempo, con un'attenta e minuta esplorazione terrestre, l'esito delle ricognizioni aeree che avevano dato risultati incompleti a causa delle sfavorevoli condizioni atmosferiche.

Il giorno 9 aprile, come abbiamo veduto, la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen dava il primo segno della sua presenza attaccando il nostro posto di osservazione di Bir Allagh. (Schizzo n. 2).

La direttrice prescelta faceva subito seriamente pensare ad un colpo di mano sul Gebel contro qualche località indifesa, cosa non solo possibile, ma anche probabile data la presenza nella mehalla stessa dei capi molto influenti: Mohamed Hag Figheni dei Rogeban (già nostro caimacan di Giado), Salem Abd en Neby dei Zintan (già nostro mudir di Gheriat), e Maharug dei Zintan aventi tutti conti da saldare con i berberi del Gebel perchè profughi nello Sciati fin dal 1922, e cioè dal tempo del combattimento di Giosc e della conseguente rioccupazione del Gebel occidentale.

Sulla base di questa ipotesi, che se si fosse avverata avrebbe potuto gettare lo scompiglio tra le popolazioni berbere del Gebel assolutamente a noi devote e portare serie e profonde ripercussioni nella sottostante Gefara, destando allarmi nei concessionari che con sforzi sovrumani e con coraggio ammirevole tentano in ogni modo di valorizzarla dal punto di vista agricolo, il Comando diede disposizioni per rinforzare i presidi del Gebel ordinando:

— il pronto trasferimento, da Garian a Jeffren, di un'aliquota del gruppo ausiliario indigeno del Gebel colà dislocata;

— il trasferimento su autocarri, da Gheriat a Giado. degli irregolari appiedati, circa 200, agli ordini del capitano Kalifa Kaled, già arruolati sul Gebel per la costituzione a Gheriat, del gruppo irregolare della Ghibla;

— il trasferimento, da Mizda a Giado, via Sceghega — Jeffren di altra aliquota del gruppo ausiliario indigeno del Gebel colà dislocata;

— il trasferimento da Gheriat a Mizda delle rimanenti forze a piedi ed a cavallo del gruppo irregolare della Ghibla agli ordini del comm. Akif.

Contemporaneamente, a cura dell'autorità civile e su proposta del Comando, si disponeva che i cabilani del Gebel fossero subito armati e concentrati quindi a Jeffren, Giado e Nalut per concorrere alla eventuale difesa del loro territorio.

Il comando della zona dei territori del sud si trasferiva a Giado ove frattanto andava concentrandosi una forte aliquota di automezzi quale elemento di manovra per far fronte alla eventualità di rapidi spostamenti di forze sul Gebel.

A movimenti avvenuti, nella giornata del 12 aprile, sul Gebel erano disponibili le seguenti forze irregolari in più dei presidî di sicurezza, in piena efficienza, costituiti da elementi della M. V. S. N. e del III battaglione libico:

	Appiedati	Cavalieri	Cannoni	Mitragliatrici
Ieffren	400	40	2	7
Auenia.	120	80	—	—
Giado	700	40	2	7
Rehibat	60	10	—	—
Haraba	180	—	—	—
Cabao	210	—	—	—
Nalut	300	—	—	—
TOTALI	1970	170	4	14

Lo schieramento delle forze adottato e la disponibilità di mezzi celeri di trasporto davano al Comando tutta la tranquillità necessaria per guardare serenamente la situazione ed agire quindi, a ragion veduta, con la sicurezza di spezzare qualsiasi tentativo ribelle. Ma tale schieramento, e questo maggiormente interessava, assicurava la difesa dei presidî della lunga linea del Gebel occidentale e di parte di quello centrale, e ancor più permetteva di opporsi con sicuro successo ad incursioni nel territorio, le più temibili inquantochè l'avversario certamente avrebbe evitato di cozzare contro i presîdi ben sistemati ed inespugnabili e se li avesse evitati avrebbe trovato forze mobili adeguate per impedirgli il passo.

Le popolazioni del Gebel in questa contingenza diedero una magnifica prova della loro devozione al Governo, avvalorando quanto già era in animo del Comando di fare circa la difesa del Gebel e cioè l'applicazione completa ed integrale della formula « *il Gebel si difende da sè* ».

(*Continua*)

L'azione offensiva di una Divisione in terreno di montagna

Avvicinamento - Azione dell'avanguardia

Precedenti. — L'ordine d'operazione del comandante della 1ª Divisione per l'avvicinamento. — Note di commento all'ordine d'operazione. — Conclusioni.

I. — Precedenti (1).

Nella prima parte di questo studio, pubblicata nei fascicoli del gennaio e luglio 1929 di questa Rivista, abbiamo seguito l'azione della 1ª Divisione durante la marcia in vicinanza del nemico, compiuta il giorno x+1, e durante la sosta, nella notte tra i giorni x+1 ed x+2.

Seguiremo ora la Divisione stessa nell'avvicinamento e nell'azione della sua avanguardia durante il giorno x+2.

Il comandante del Corpo d'armata, nell'ordine diramato alle ore 20 del giorno x (2), ha già stabilito che la 1ª Divisione raggiunga il giorno x+2 le posizioni immediatamente ad oriente del Rio Gerardo; durante il giorno x+1 lo stesso comando ha, con maggiori elementi, valutato la situazione nemica e non ha ritenuto di modificare in alcuna parte gli ordini già impartiti.

(1) Vedansi le carte al 25.000 ed al 100.000 contenute nei fascicoli di gennaio e luglio 1929 della Rivista.

(2) Vedi R. M. I. gennaio 1929.

Date le caratteristiche della posizione di resistenza nemica, che trae considerevole saldezza dal terreno, e data la accertata esistenza di tre forti resistenze nella zona di sicurezza, che richiederanno una cospicua azione per essere eliminate, s'impone di organizzare l'attacco in modo da avere le massime probabilità di successo, e conseguentemente di organizzare completamente l'azione di artiglieria; il comando del Corpo d'armata quindi non giudica conveniente attaccare la posizione di resistenza nemica nel giorno x+2.

A complemento dell'ordine del giorno x, tale comando provvede soltanto ad assegnare alla 1ª Divisione un gruppo di obici 149/12 e ad informarla che provvederà alla controbatteria durante l'avvicinamento; mette inoltre a sua disposizione una compagnia mitragliatrici del btg. di C. A. e i mezzi d'aviazione occorrenti per la ricognizione tattica. Tali mezzi sono a disposizione della 1ª Divisione dalle ore 20 del giorno x+1.

II. — L'ordine d'operazione del comandante della 1ª Divisione per l'avvicinamento.

Dopo avere disposto per il collocamento degli avamposti, valutate le informazioni sul nemico avute dal nucleo d'esplorazione e dall'aviazione, tenuto conto degli ordini del comando del I Corpo d'armata, il comandante della Divisione emana il seguente ordine d'operazione.

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE.

Ord. d'op. N. . . . La Gerbola, giorno x+1 - ore 20.

OGGETTO: *Avvicinamento alle posizioni nemiche del Rio Gerardo.* (Carta 1:25.000).

Al Comando I brigata di fanteria . . . . . .
» 49° reggimento fanteria . . . . . .
» 50° » » . . . . . .
» 151° » » . . . . . .
» dell'artiglieria divisionale . . . . . .
» del genio divisionale . . . . . .
» XI - XII btg. camicie nere . . . . . .
» ... squadriglia aeroplani . . . . . .

Al capo ufficio sanità
» di commissariato
» di veterinaria
Al comandante dei RR. CC. } stralcio . . . . . .

e per conoscenza:

Al comandante del I Corpo d'armata . . . . . .
Al comando della 2ª Divisione . . . . . .
» » 4ª » . . . . . .
» del 3° reggimento alpini . . . . . .
» del Nucleo d'esplorazione . . . . . .

I. — Il nucleo d'esplorazione della Divisione sosta a contatto col nemico lungo la linea Fornelli — Bric di Pian — Cervetto ed ha occupato M. Crepla.

La 2ª Divisione ha gli avamposti sulla linea A. Piani — Borgone e il nucleo d'esplorazione sulla riva sinistra del T. Rocciamelone.

Il battaglione alpini Pinerolo ha raggiunto coi suoi elementi avanzati la regione di Alpe di Giaveno.

II. — E' confermato che il nemico sosta in atteggiamento difensivo a cavallo del Rio Gerardo; sono stati accertati centri di resistenza presso Fornelli, Bric di Pian e Cervetto; la posizione di resistenza pare sia organizzata sulle alture di riva sinistra del Rio Gerardo.

III. — La 1ª Divisione deve riprendere domani, giorno x+2, il movimento verso il Rio Gerardo; entro i limiti del settore indicato nell'ordine d'operazione n.... del giorno x.

Sulla destra agirà la 2ª Divisione con analogo còmpito fino alla riva sinistra del T. Rocciamelone; a sinistra il battaglione alpini Pinerolo, che deve raggiungere la regione C.le Sabbione — Balmerotto.

IV. — Intendo nel giorno x+2 proseguire l'avanzata, compiendo due sbalzi, per eliminare, con parte delle forze, gli elementi nemici sulla riva destra del Rio Gerardo e per occupare, con le restanti forze, una posizione di attesa che favorisca il successivo attacco contro le posizioni di riva sinistra del Rio stesso.

V. — Dispongo:

1° - La Divisione avanzerà su due colonne:

— colonna di sinistra, agli ordini del comandante della I brigata di fanteria:

49° reggimento fanteria;
XI battaglione camicie nere;
195ª compagnia mitr. di C. A.;
IV gruppo del 1° rgt. art. camp.;
1 comp. zappatori-minatori;
1 plotone telegrafisti;
1 reparto someggiato di sezione sanità.

Avrà due battaglioni in 1° scaglione e due in 2°;

— colonna di destra, agli ordini del comandante del 50° rgt. fanteria:

50° rgt. fanteria;
1 comp. zappatori-minatori;
comando compagnia e 2 plotoni telegrafisti;
1 reparto someggiato di sezione di sanità.

Avrà due battaglioni in 1° scaglione ed uno in 2°.

2° - Il terzo scaglione, costituente riserva divisionale, agli ordini del comandante del 151° fanteria, comprenderà:

151° rgt. fanteria;
XII battaglione camicie nere;
reparti del genio non assegnati alle colonne;
comando e reparto carreggiato della sezione sanità.

3° - Còmpito delle colonne: eliminare le resistenze nemiche segnalate sulla riva destra del Rio Gerardo e sostare sulle posizioni occupate in attesa dell'attacco delle posizioni di riva sinistra, che sarà svolto il giorno x+3.

Obiettivi: colonna di sinistra le alture di Cervetto e Bric di Pian: colonna di destra le posizioni nemiche fra Tignai e Fornelli.

Limite tra i settori delle due colonne: la linea (assegnata alla colonna di destra): Preinera — Castellaro — Garda — Grangia delle Alpi — C. Nuova — Giordani.

4° - Ciascuna colonna, dovrà preponderare con le forze verso l'allo del rispettivo settore.

Il comandante della colonna di sinistra farà muovere una compagnia lungo la direzione C. Ceresa — M. Crepla, a protezione del fianco sinistro dello schieramento e per il collegamento col battaglione alpini Pinerolo.

Il comandante della colonna di destra farà muovere un battaglione a cavallo della rotabile Malpasso — S. Giorio: provvederà al collegamento con la 2ª Divisione.

5° - Linee successive di sbalzo:

a) M. Cormetto — Pois — Bonetti — Garda — Pilone del Rivello:

b) M. Crepla — Conteri — Ballai — Castello Borello — Roncaglie — S. Giorgio (ovest di S. Giorio).

6° - I comandanti di colonna daranno gli ordini per la costituzione delle colonne parziali e regoleranno la partenza dei vari elementi dagli attuali alloggiamenti in modo che i primi scaglioni siano pronti a muovere dalla linea *a*), indicata al numero precedente, alle ore 8.30.

Raggiunta la linea *b*), vi sosteranno fino ad ordine di questo Comando.

Al ricevimento di detto ordine i primi scaglioni di entrambe le colonne inizieranno l'attacco delle posizioni nemiche di riva destra del Rio Gerardo.

Occupate tali posizioni i comandanti di colonna disporranno per la sistemazione di queste e faranno serrare su di esse i rispettivi secondi scaglioni; invieranno nuclei in esplorazione verso la riva sinistra del Rio Gerardo. Un reparto della colonna di sinistra dovrà collegarsi verso Balmette inferiore col battaglione alpini Pinerolo.

I comandanti di colonna mi comunicheranno l'avvenuto inizio del movimento dalla linea *a*) ed il raggiungimento della linea *b*).

7° - La riserva divisionale (terzo scaglione) dalla zona Adrèt — Truc Torrazzo raggiungerà la zona Pognani — Re, dove sosterà; gli elementi carreggiati e autocarreggiati si porteranno tra Malpasso e Pilone del Rivetto per la rotabile di fondo valle.

VI. — Gli avamposti saranno ritirati alle ore 8.

Il 151° reggimento fanteria si riunirà quindi nella zona fra Adrèt e Truc Torrazzo, donde muoverà non appena i secondi scaglioni delle due colonne avranno oltrepassata la linea *b*).

VII. — Occupate le alture di riva destra del Rio Gerardo il nucleo d'esplorazione, in seguito a mio ordine, si riunirà a Malpasso e C. Teppa, ove sosterà in attesa di ulteriore impiego.

VIII. — Agiranno alla diretta dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale il I - II - III gruppo del 1° rgt. art. camp. ed il XX gruppo obici da 149/12.

Alla dipendenza del comandante della I brigata di fanteria, il IV gruppo del 1° reggimento art. camp. agirà in appoggio della colonna di sinistra, fino al raggiungimento degli obiettivi indicati al n. 3° del paragrafo V.

I gruppi I e II rimarranno inizialmente nelle attuali posizioni, presso La Gerbola e Osteria Giaconera, per appoggiare rispettivamente le colonne di sinistra e di destra. Non appena gli elementi avanzati dei primi scaglioni abbiano raggiunto la riva destra del Rio Pissaglio i gruppi si sposteranno, seguendo l'itinerario Malpasso — S. Giorio, presso S. Giorio e Martinetti, per agire su tutta la fronte della Divisione.

Il III gruppo, muoverà alle ore 8,30 da Villar Focchiardo, e seguendo l'itinerario Baratte — C. Billia — Malpasso, si porterà nei pressi di P.ne del Rivetto. Durante la sosta dei primi scaglioni di fanteria sulla linea di sbalzo *b*), in seguito ad ordine di questo comando, si trasferirà in posizione presso La Balma. Da entrambe le posizioni agirà normalmente in appoggio della colonna di destra.

Il XX gruppo ob. 149/12, muoverà alle 9 da Villar Focchiardo, seguendo l'itinerario Malpasso — S. Giorio e si porterà in posizione ad est del Castello di S. Giorio, per agire su tutta la fronte della Divisione.

Raggiunti gli obiettivi di riva destra del Rio Gerardo:

— i gruppi II e III agiranno a protezione della fronte della colonna di destra;

— il IV gruppo a protezione della fronte della colonna di sinistra;

— il I gruppo e il XX gruppo da 149/12 agiranno su tutta la fronte della Divisione.

I comandanti di colonna potranno richiedere direttamente il tiro di appoggio e di protezione ai gruppi destinati per tali azioni sulla fronte delle colonne rispettive. Rivolgeranno tutte le altre eventuali richieste a questo comando. Per le segnalazioni relative alle richieste all'artiglieria vale il codice in vigore.

IX. — I comandanti di colonna si varranno delle unità zappatori-minatori per agevolare il movimento sugli itinerari dei rispettivi settori di movimento, in particolare nei passaggi del Rio Gravio e l'occupazione delle posizioni da parte delle artiglierie.

Occupate le posizioni di riva destra del Rio Gerardo, darò ordini per l'impiego di tali compagnie.

X. — La squadriglia aeroplani, dalle ore 7 di domani (x+2), terrà costantemente in volo un apparecchio, col còmpito di:

— sorvegliare il settore della Divisione, fino alla strada Colle delle Finestre — Susa;

— rilevare obiettivi per l'artiglieria e osservare l'andamento dei tiri;

— rilevare, su richiesta di questo comando, le posizioni raggiunte dalle teste delle colonne, richiedendo l'esposizione dei teli col segnale: fumata nera e castagnole;

— collegare questo comando con quelli di colonna e col battaglione alpini Pinerolo.

Segnale di riconoscimento per gli apparecchi della squadriglia: fiamma verde ai montanti esterni.

Posto antenna e raccolta messaggi del comando della Divisione: inizialmente a C. Rolando, quindi a Martinetti.

Nominativo posto antenna. . . .

XI. — Collegamenti:

— asse dei collegamenti: La Gerbola — Baratte — C. Carbone — Martinetti;

— raggiunta la linea *b*) di cui al n. 5 del § V, sarà provveduto allo stendimento di collegamenti telefonici trasversali da Travers a Mont a Martinetti, lungo il Rio Boine, e da Martinetti a S. Giorio;

— centri di collegamento: La Gerbola — Baratte — C. Carbone — Martinetti;

— lo schema dei collegamenti sarà trasmesso a parte.

XII. — Io sarò fino alle ore 8 a La Gerbola; seguirò quindi l'itinerario Comba — Preinera — Pian Focero— C. Carbone — Martinetti, sostando successivamente a Pian Focero ed a Martinetti; in questa ultima località rimarrò durante l'attacco delle posizioni di riva destra del Rio Gerardo.

XIII. — Servizi. . . . .

XIV. — Accusare ricevuta.

Il generale comandante della Divisione
f.to X.

P. C. C.
Il capo di S. M.
Y.

III. — Note di commento all'ordine di operazione.

A) **Situazione propria e del nemico.**

Dopo quanto è stato esposto nei precedenti studi, e nella premessa a questo, non occorre alcun commento; si richiamerà qualche particolare della situazione nel motivare il concetto d'azione e il conseguente disegno di manovra.

B) **Avvicinamento diurno o avvicinamento notturno.**

Lo svolgimento dell'azione sarebbe nei due casi il seguente:

Azione diurna: avvicinamento e conquista dei centri avanzati nemici nel giorno x+2, attacco della posizione di resistenza nemica nel giorno x+3.

Azione notturna: avvicinamento eseguito durante la notte tra l'x+2 e l'x+3; conquista dei centri avanzati all'alba dell'x+3, immediata prosecuzione dell'attacco contro la posizione di resistenza.

In questo esame si prescinde dalla marcia compiuta per raggiungere la zona di Villar Focchiardo, poichè, a seconda che si è svolta di giorno o di notte, la Divisione deve, o meno, sostare un intero giorno nella zona stessa, dando così al nemico maggior tempo per organizzarsi.

Saranno invece le considerazioni fatte circa l'avvicinamento e l'attacco che potranno influire sulla precedente marcia.

Ricordiamo che, sia gli aerei, sia gli osservatori terrestri, del versante nord della val Dora, possono di giorno rilevare il movimento, perchè soltanto a monte della linea Punta dell'Adrèt — Pinetti esiste alberatura fitta.

Azioni di sorpresa, sia di giorno e sia, più ancora, di notte, sono possibili da parte dell'avversario, più probabili a sud, dove il terreno le rende più facili e più redditizie, e dove è meno certa la sorveglianza esercitata dal nucleo di esplorazione.

Per l'*azione diurna* si possono rilevare questi vantaggi: sorprese meno probabili e meno pericolose; possibilità di utilizzare anche le comunicazioni mediocri in relazione alle azioni da svolgere; buona ricognizione del terreno, sia per l'attacco dei centri avanzati, sia per quello della posizione di resistenza; movimento meno faticoso.

Ma si prospettano questi inconvenienti: il movimento non può sfuggire all'osservazione ed alle offese aeree e terrestri, per quanto

il terreno offra una discreta copertura che è però discontinua; impossibilità di sfruttare la capacità degli itinerari rotabili di fondo valle; attacco dei centri avanzati di giorno, quindi loro reazione pronta e completa.

Per l'*azione notturna* si prospettano in contrapposto i seguenti vantaggi: avvicinamento sottratto alla osservazione ed alle offese aeree e terrestri; possibilità di far muovere le truppe anche sugli itinerari migliori, per quanto, volendo evitare all'ultimo momento movimenti dal basso all'alto, la conquista dei centri avanzati nemici imponga lo sfruttamento anche delle mulattiere che adducono ad essi; possibilità di eseguire di sorpresa alle prime luci dell'alba l'attacco dei centri avanzati.

Gli inconvenienti sono: più probabili e più gravi le sorprese da parte dell'avversario che, approfittando del terreno montano e della poco solida copertura data dal nucleo di esplorazione, riuscisse a cadere sul fianco delle colonne in marcia; difficoltà inerenti ai movimenti ed alle azioni notturne in terreno di montagna non conosciuto; impossibilità di un preventivo, sia pure breve, studio dell'organizzazione delle posizioni nemiche prima dell'attacco; rinuncia all'appoggio da parte della propria artiglieria durante l'avvicinamento.

Valutati vantaggi e inconvenienti, tenuto conto della copertura del terreno, considerato che ormai il movimento da compiere dalla Divisione non ha più un carattere di sorpresa tale da imporre qualunque sacrificio pur di sottrarlo alla ricognizione nemica, si ritiene preferibile l'azione diurna.

Come già si è visto nel precedente studio, le N. G. al § 125 e le N. D. al § 4 considerano che l'avvicinamento si compia normalmente di giorno.

C) **Cómpito della Divisione.**

Nel giorno x+2 la Divisione, per ordine del comando del Corpo d'armata, deve soltanto occupare i centri avanzati nemici ed una posizione di attesa favorevole per attaccare il giorno seguente la posizione di resistenza, perchè questa è resa forte dal terreno di montagna che il nemico da circa tre giorni sta sistemando; quindi l'attacco deve essere minutamente organizzato, in particolare per quanto riflette l'azione dell'artiglieria.

D) **Concetto d'azione e disegno di manovra del comandante della Divisione.**

Il concetto d'azione dovrebbe derivare dall'idea che il comandante si è fatta circa il modo di attaccare l'obiettivo più importante; da questa idea a loro volta deriverebbero i criteri per l'eliminazione degli obiettivi intermedi che ostacolano il raggiungimento di quello principale, ed anche la trama del procedimento più idoneo per avvicinare la grande unità a tali obiettivi (N. D. § 74).

Questo sarebbe il processo mentale logico per la concezione dello sviluppo di un'azione offensiva, ma nel caso in esame il comandante della Divisione non ha ancora elementi sufficienti per una valutazione completa della manovra da compiere per il raggiungimento dell'obiettivo dell'attacco (posizione di resistenza nemica).

Non possiede che notizie generiche fornite dall'aviazione e dal nucleo d'esplorazione, non conosce i particolari della sistemazione nemica; li conoscerà quando, occupata col primo scaglione la linea Fornelli — Bric di Pian — Cervetto, di persona riconoscerà direttamente le posizioni occupate dal nemico.

L'incertezza sul concetto per l'attacco dell'obiettivo principale è un inconveniente, perchè potrebbe accadere che le decisioni che prendesse, pur essendo favorevoli per l'avvicinamento, non lo fossero altrettanto per l'attacco e facessero insorgere difficoltà al momento di passare dalla formazione per l'avvicinamento a quella per l'attacco. Ciò può verificarsi specialmente in montagna, dove la conformazione del terreno e le comunicazioni possono appunto creare difficoltà ai cambiamenti di formazione nel campo di una grande unità; di conseguenza, poichè in ogni caso bisogna prima decidere come attaccare il nemico e poi come effettuare l'avvicinamento, si sarà costretti sovente in montagna a formulare un concetto d'azione anche senza conoscere completamente tutti gli elementi del problema.

Però la valutazione del terreno in questo caso consente di concepire come più redditizia per l'attacco l'azione per la parte alta del settore. E poichè occorre eliminare i noti tre centri avanzati, il comandante della Divisione decide che il primo scaglione debba essere forte per ottenere un sicuro successo.

Il movimento che si svolge di giorno consiglia una formazione che riduca le possibilità dell'osservazione nemica: quindi sfruttamento di tutte le direzioni di movimento più coperte.

L'imprecisione del concetto per l'attacco dell'obiettivo porta a mantenere la riserva divisionale su una direzione dalla quale possa essere diretta, a concetto definito, verso il tratto dove sarà compiuta l'azione principale; la direzione scelta deve sottrarre la riserva, come le altre forze, alla investigazione nemica.

Il comandante della Divisione, che ha ora elaborato il concetto secondo il quale dovrà svolgere l'azione, lo traduce nel disegno di manovra e lo sviluppa nell'ordine che dà ai dipendenti comandanti (N. G. § 105).

I paragrafi IV e successivi dell'ordine di operazione ne costituiscono la parte fondamentale e noi ora daremo ragione di talune delle disposizioni che vi appaiono.

1. — *Costituzione delle colonne e della riserva.*

Secondo i §§ 3 e 9 delle N. D. il comandante della Divisione ha fissato la ripartizione in colonne e la composizione dei primi scaglioni di ciascuna (avanguardie parziali).

Ha perciò tenuto conto:

— che occorre sottrarsi, per quanto è possibile, alla osservazione ed alle offese aeree e terrestri;

— che ognuno dei tre centri avanzati deve essere attaccato da un battaglione e che deve essere protetto il movimento dei gruppi d'artiglieria (4 su 5) costretti a muovere sulla rotabile di fondo valle;

— che è condizione favorevole che gli attacchi si svolgano per l'alto e con precedenza dall'alto;

— che le unità che svolgeranno gli attacchi non debbano superare all'ultimo momento dislivelli faticosi;

— che l'appoggio dell'artiglieria alla colonna di sinistra, durante l'avvicinamento e l'attacco degli obiettivi che deve conquistare, si ottiene più facilmente assegnando temporaneamente alla colonna stessa le artiglierie necessarie.

La riserva risulta costituita dalle rimanenti fanterie.

2. — *Còmpiti e settori di movimento delle colonne.*

Circa i còmpiti assegnati alle colonne non v'ha nulla da rilevare, poichè derivano dagli ordini impartiti dal comando del Corpo d'armata.

Qualche parola occorre invece spendere per giustificare l'assegnazione di settori di movimento.

Le N. D. § 3 dicono che il comandante della Divisione assegna alle colonne direttrici d'avanzata, ma in questo caso si è ritenuto più conveniente assegnare settori di movimento, perchè mentre in pianura le colonne possono muovere senza difficoltà a cavallo di una direzione, può accadere che in montagna i comandanti di colonna tendano a spostarsi verso le comunicazioni migliori, preponderando con le forze verso la zona ove esistono queste comunicazioni.

Ad evitare ciò, il comandante della Divisione, esaminate le direzioni di movimento esistenti nel settore (itinerari), ha ritenuto utile e possibile ripartire nettamente il terreno per l'avvicinamento tra le due colonne.

Questo provvedimento è anche giustificato dalla facoltà, espressa al § 89 delle N. D., di definire i settori di colonna anche per l'avvicinamento.

3. — *Linee successive di sbalzo.*

Le N. D. §§ 3 e 33 e le N. G. § 124 spiegano per quali fini e come debba essere congegnato il movimento a sbalzi durante l'avvicinamento, ed è bene rilevare come le N. G. al citato § 124, precisino che « *le posizioni successive da raggiungere al termine dei sin-* « *goli sbalzi sono scelte in modo che da ciascuna di esse si possa*, « *occorrendo*, *procedere all'attacco della posizione seguente* ». Questo ha particolare valore in montagna e varrà a sostenere la soluzione adottata.

Il comandante della 1ª Divisione deve, per l'avvicinamento e l'attacco dei centri in riva destra del Rio Gerardo, far fronte alle seguenti necessità:

— che il passaggio del Gravio, e dei successivi valloni che intersecano il settore divisionale, da parte del secondo e del terzo scaglione, sia protetto dal primo scaglione;

— che a partire dall'alto ciascun reparto del primo scaglione assicuri una protezione del fianco sinistro a quello laterale più basso;

— che sia agevolato il collegamento fra i battaglioni in primo scaglione;

— che sia possibile coordinare gli attacchi dei centri di Fornelli, Bric di Pian e Cervetto facendoli muovere da una linea orien-

tata in modo da consentire una successione d'inizio e di svolgimento a partire dall'alto verso il basso;

— che si possa coordinare l'azione d'artiglieria con quella di fanteria.

Alle necessità enunciate sembra rispondano le due linee di sbalzo fissate nell'ordine, con le funzioni che ora chiariremo.

Entrambe le linee hanno orientamento da sud-ovest a nord-est.

La linea *a*): M. Cornetto — Pois — Bonetti — Garda — Pilone del Rivetto, dalla quale i primi scaglioni devono muovere alle 8,30, ha la funzione di regolare l'inizio del movimento del primo scaglione, con precedenza dall'alto, e di assicurare il passaggio del Gravio agli altri scaglioni.

Consente inoltre ai comandanti di colonna di schierare opportunamente i primi scaglioni dopo superato l'ostacolo disgregatore del Gravio e può adempiere analoga funzione per gli altri scaglioni.

La linea *b*): M. Crepla — Conteri — Ballai — Castello Borello — Roncaglie — S. Giorgio, assume la funzione di posizione di partenza per l'attacco dei centri avanzati nemici e consente la precedenza dell'inizio dell'attacco dall'alto; protegge il movimento degli scaglioni retrostanti; è buona posizione di attesa per questi ultimi scaglioni quando i primi avranno occupato la riva destra del Rio Gerardo.

Entrambe le linee facilitano il collegamento fra le varie colonne perchè accompagnate, individuate, da comunicazioni mulattiere per tutta la loro estensione; consentono inoltre il coordinamento dell'azione dell'artiglieria con quella della fanteria, perchè la distanza che intercede tra la posizione dell'artiglieria all'inizio dell'avvicinamento e la linea *a*), e la distanza dalle successive posizioni che occuperanno le artiglierie agli obiettivi da attaccare col primo scaglione, consentono che lo scaglione di artiglieria in posizione appoggi il primo scaglione di fanteria per tutta la profondità dello sbalzo e per un certo tratto oltre la linea raggiunta.

Il comandante della Divisione ha disposto che i primi scaglioni, raggiunta la linea *b*) vi sostino attendendo l'ordine di attaccare i centri avanzati, al fine di assicurarsi che l'artiglieria sia in condizioni di agire sui detti centri con la necessaria intensità, e di ottenere che effettivamente l'attacco si inizi con una precedenza di

azione dall'alto, come si era proposto ricercando a quali particolari necessità doveva rispondere la scelta delle linee di attestamento (vedasi N. D. § 45).

4. — *Avvicinamento della riserva divisionale (terzo scaglione).*

Il terzo scaglione, costituito per la maggior parte dal reggimento già in avamposti, si raccoglie a ovest del Gravio per evitare inutili e faticosi movimenti ai reparti, e muove dalla zona di raccolta, dove non intralcia i secondi scaglioni, soltanto quando questi avranno oltrepassata la linea *b*).

In tal modo la riserva non è prematuramente avviata in una direzione che eventuali mutamenti di situazione potrebbero rendere meno favorevole.

Alla riserva sono dati ordini soltanto per l'avvicinamento fino alla zona Pognani — Re, perchè l'ulteriore spostamento di tutta o di parte verso il tratto del settore dove si eserciterà l'azione principale non potrà essere deciso che quando, conquistati i centri avanzati e riconosciuta la posizione principale nemica, il comandante della Divisione avrà perfezionato il proprio concetto d'azione.

I rapporti di reciproca posizione che si avranno tra i varî scaglioni (di fanteria e d'artiglieria) durante l'avvicinamento sono stati studiati dal comandante della Divisione, in conformità al criterio espresso al § 46 N. D., ma nell'ordine di operazione appaiono soltanto enunciati nella dovuta forma imperativa.

Lo studio particolare naturalmente sarà stato compiuto dagli ufficiali del comando.

5. — *Impiego dell'artiglieria.*

Nell'ordine d'operazione del comandante della Divisione non è fatta menzione dell'azione delle artiglierie di Corpo d'armata e d'Armata perchè non interessano direttamente i comandanti di colonna. E' ovvio però che tali artiglierie saranno parte in batteria fin dalla notte e parte pronte a muovere per prendere posizione non appena il movimento dei primi scaglioni della Divisione dia loro sufficiente sicurezza; tutto ciò in armonia con quanto chiaramente è detto nelle N. D. ai §§ 2, 27, 40 e 65 e commentato, nel fascicolo di marzo-aprile 1929 della Rivista d'artiglieria e genio, dal generale di Divisione Montefinale.

Come risulta dal paragrafo VIII dell'ordine di operazione, i principi sanciti dalle N. D. per l'impiego dell'artiglieria nell'avvicinamento trovano applicazione nel caso concreto in esame, con quegli adattamenti che sono consigliati, appunto come dicono le N. D. § 12, « *dalla situazione, percorribilità del terreno, mobilità e maneggevolezza dei materiali* ».

Infatti l'artiglieria della Divisione deve durante il giorno x+1:

— appoggiare le fanterie nell'avvicinamento, sia contro resistenze, sia contro attacchi nemici;

— appoggiare l'attacco dei centri avanzati;

— proteggere la Divisione dopo che ha raggiunto l'obiettivo della giornata;

— eventualmente svolgere azioni di controbatteria d'urgenza.

In particolare occorre rilevare che il terreno di montagna qui impone che per gli spostamenti della maggior parte delle artiglierie, che sono ippo ed auto-trainate, si usufruisca dell'itinerario rotabile più basso, onde non subire un enorme rallentamento nel movimento delle artiglierie stesse e della Divisione.

La relativa brevità dello spazio da percorrere consente di fare due soli sbalzi, ma richiede che, fin dall'inizio dell'avvicinamento, si abbiano artiglierie in posizione a motivo della possibilità di dover agire contro elementi avversari, e per la difficoltà di assumere prontamente l'ordine in batteria.

Il terreno accidentato, che ha imposto l'accennato itinerario per una parte dei gruppi; la distanza che di conseguenza intercede tra questi gruppi e la colonna di sinistra; la difficoltà dei collegamenti, che è una seconda conseguenza del vincolo degli itinerari, hanno consigliato l'assegnazione del gruppo someggiato alla detta colonna.

La scelta dell'itinerario Villar Focchiardo — Malpasso — S. Giorio è stata anche indicata dalla esistenza di tratti di rotabile che, oltrepassato Pilone del Rivetto, si diramano a nord fino alla Dora, a sud fino a La Balma ed a Martinetti, e che consentono di far accedere i gruppi a posizioni anche alquanto discoste dall'itinerario predetto e coperte.

In conclusione l'artiglieria, come si è accennato, compirà due soli sbalzi.

La continuità dell'azione dell'artiglieria (N. D. § 55) è assicurata così:

a) sempre dal IV gruppo alla colonna di sinistra;

b) in un 1° momento: dal I e II gruppo nelle posizioni iniziali;

c) in un 2° momento: dal III gruppo a Pilone del Rivetto e dal I e II nelle dette posizioni, sebbene a notevole distanza;

d) in un 3° momento e per l'attacco dei centri avanzati da tutti i gruppi, postati tra S. Giorio, La Balma e Martinetti.

I particolari per ottenere rapidità e sicurezza degli spostamenti dei gruppi saranno studiati dal comando di artiglieria divisionale.

Quando la Divisione, occupati i centri avanzati, sosta in attesa dell'attacco, tutta l'artiglieria è in grado di darle la necessaria protezione, secondo ordini ed accordi che possono precisarsi soltanto dopo il completo arresto del movimento delle fanterie.

6. — *Impiego della squadriglia aeroplani.*

Il comando del Corpo d'armata ha messo a disposizione della Divisione, pel giorno x+2, dei mezzi aerei perchè si avrà la necessità di riconoscere le posizioni nemiche ed i loro rovesci, di ricercare obiettivi per le artiglierie divisionali e di osservare i tiri di queste; cioè ricerca di notizie direttamente interessanti l'azione della Divisione e non ottenibili con i mezzi d'osservazione terrestri.

Nella giornata precedente, mentre si compieva la marcia ad una certa distanza dal nemico, la Divisione non aveva bisogno di disporre direttamente di mezzi aerei, poichè l'attività nemica interessava principalmente l'azione complessiva del Corpo d'armata.

E) **Collegamenti.**

L'ordine d'operazione contiene soltanto le disposizioni generali di organizzazione dei collegamenti, di competenza del comandante della Divisone. Alle modalità esecutive provvedono il capo di S. M. ed il comandante del genio divisionale.

Non si è ritenuto conveniente l'impianto di due assi di collegamento, lungo le direzioni principali di movimento delle due colonne, perchè a sud il terreno è rotto e percorso da molti reparti, a nord invece il terreno è più agevole e meno saturo di truppe. E' preferibile dunque un asse unico costituito da una linea telefonica integrata da una rete ottica, attuabile nel terreno d'azione, da una rete r. t., il cui impiego potrà essere convenientemente limitato, e da nuclei di porta ordini.

All'impianto del collegamento trasversale, da Martinetti verso nord e verso sud, quando sia stata raggiunta la linea di attestamento *b*), possono provvedere i reparti telegrafisti che muovono con le due colonne, iniziando contemporaneamente lo stendimento da più punti, per esempio: da Martinetti verso S. Giorio, da Martinetti verso Travers a Mont e da questa località verso Martinetti.

In tal modo prima dell'inizio dell'attacco contro Fornelli, Bric di Pian e Cervetto, attraverso il centro di Martinetti sarà assicurato il reciproco collegamento fra i comandanti della Divisione, delle due colonne e dell'artiglieria.

In particolare il tratto trasversale Martinetti — S. Giorio è utile per regolare l'azione d'artiglieria, qualora non sia ancora in grado di funzionare la rete d'artiglieria.

F) **Posto del comandante della Divisione.**

Le N. D. al § 16 indicano che nella formazione di avvicinamento il posto del comandante della Divisione conviene sia verso la testa del grosso di una delle colonne e, se necessario, anche più innanzi.

Se l'avvicinamento della Divisione fosse di lunga durata e si svolgesse in situazione molto incerta, il comandante potrebbe muovere col grosso d'una colonna, intento a ricevere le informazioni e pronto a decidere, ma nel caso in studio, nel quale la distanza dal nemico è piccola e le incertezze non sono gravi, il comandante stesso, pur mantenendosi piuttosto verso l'avanti dello schieramento della grande unità, ha maggior interesse a mettersi in condizione di essere informato senza difficoltà del procedere dell'avvicinamento. perciò preferisce seguire l'itinerario lungo il quale ha disposto si sviluppi l'asse dei collegamenti, e sostare ad intervalli, presso un *centro* dell'asse, il che gli garantisce il buon collegamento con le colonne.

Conclusioni.

Non esponiamo le conclusioni che si possono trarre dal caso concreto studiato, perchè il lettore paziente e volenteroso le avrà tratte per suo conto, giudichiamo invece più utile trarne qualcuna di carattere generale relativa al *terreno di montagna*.

1. — Il movimento diurno, quando si debba compiere l'avvicinamento, cioè lo spostamento a distanza inferiore alla gittata delle artiglierie avversarie, è più conveniente di quello notturno. Si possono così sfruttare tutte le comunicazioni esistenti; l'appoggio di artiglieria è possibile in tutta la sua efficacia, perchè il collegamento con la fanteria praticamente è attuabile; le artiglierie possono compiere gli sbalzi anche se debbano percorrere itinerari difficili; l'azione contro gli elementi della zona di sicurezza nemica, o le avanguardie, è più facile perchè si possono meglio riconoscere le resistenze.

2. — Sembra potersi affermare che in montagna siano rari i casi nei quali si possa in una stessa giornata eliminare l'avanstruttura nemica (avamposti o zona di sicurezza) ed attaccare l'obiettivo principale dell'azione.

Difatti: lo snodare le colonne sugli itinerari; lo spiegare i reparti avanzati del primo scaglione; il far attestare ed il rimettere in movimento nel tempo e nella successione voluti, i vari scaglioni sulle linee di sbalzo; le eventuali attese perchè si sviluppi l'azione di qualche avanguardia parziale (N. D. § 45); infine e sopratutto la lentezza degli spostamenti delle artiglierie e le difficoltà per la occupazione delle posizioni, giustificano questa conclusione.

Di più l'azione dell'avanguardia per l'eliminazione delle resistenze incontrate richiederà spesso durata considerevole, data la capacità di resistenza delle posizioni in montagna, e dato anche che, per evitare costosi attacchi frontali, converrà sovente compiere azioni avvolgenti, le quali ovviamente richiedono pel loro sviluppo tempo notevole.

★

A proposito dell'avvicinamento è sinteticamente detto:

— nelle N. G. § 130 « . . . *tutto il movimento, tanto del grosso* « *quanto dell'avanguardia, sia regolato dal comandante della Di-* « *visione* »;

— nelle N. D. § 33 « *La stretta coordinazione di tutti questi* « *movimenti (del grosso e dell'avanguardia) è còmpito e responsa-* « *bilità del comandante della Divisione* ».

In ossequio a tali canoni abbiamo voluto considerare l'avvicinamento nel quadro della Divisione, perchè risulti in piena luce il successivo esame dell'azione di una colonna in questa fase; ci sarà così consentito di trattare, già bene inquadrati, i particolari di esecuzione che più interessano nel campo dell'impiego delle minori unità.

MARIO ZANOTTI
Ten. colonnello d'artiglieria

TRINCEA CONTINUA OD APPOSTAMENTI INDIVIDUALI?

Premessa. — L'organizzazione difensiva a centri di resistenza ed intervalli nelle istruzioni tattico-tecniche tedesche, francesi, jugoslave e nella nostra regolamentazione. — Considerazioni.

Premessa.

La trincea, nell'anteguerra elemento fondamentale della fortificazione campale, nella guerra mondiale necessità prevalente di ogni difesa tenace, ha subìto una decisa trasformazione per il largo impiego delle mitragliatrici.

Il fuoco di fucileria ha luogo per fronti di fuoco, mentre quello di mitragliatrici per centri di fuoco sopra settori; in quest'ultimo la piccolezza dell'appostamento favorisce l'occultamento, la maggior stabilità del sostegno permette il tiro obliquo.

Uno studio apparso in Germania nel corrente anno (1) sostiene che la trincea ha perduta la sua importanza come elemento essenziale ed attivo della difesa perchè:

— nelle battaglie di materiali, fantastiche masse di artiglieria spianarono in poche ore quanto si era venuto faticosamente creando in mesi ed anni di lavoro;

— la trincea intasata dei primi anni di guerra non era più una protezione, ma un obiettivo redditizio all'azione distruttiva dell'attaccante;

(1) *Militär Wochenblatt*, 11 marzo 1929, n. 34 (anonimo).

— lo sfruttamento del terreno in senso frontale ed in profondità, il frazionamento in gruppi, la costituzione di forti riserve per la manovra, il largo impiego di mitragliatrici crearono un nuovo metodo di combattimento. Il « nido », specialmente il « nido di mitragliatrici », diventò l'espressione, sul terreno, del metodo sorto e rapidamente affermatosi e la trincea rimase, ma solo come mezzo ausiliario per rendere possibile la vita ed il combattimento alla fronte e non però come elemento fortificatorio appropriato ed essenziale per il combattimento.

L'organizzazione difensiva a centri di resistenza ed intervalli nelle istruzioni tattico-tecniche tedesche, francesi, jugoslave e nella nostra regolamentazione.

La *Regolamentazione tattica odierna tedesca* afferma che la trincea è possibile ed ammessa in forma di brevi elementi (Allegato I, figg. 1, 2 e 3). Secondo il citato studio il vantaggio di una comunicazione protetta fra le singole buche da tiratore (per uno, o meglio per due uomini), cellule embrionali dell'appostamento, viene attenuato dalla maggiore visibilità che la trincea offre all'osservazione terrestre ed aerea. Il tempo e la forza lavorativa occorrente per la costruzione potrebbero essere quindi meglio impiegati per ben mascherare il complesso dell'appostamento e per aumentare e rinforzare i ricoveri, l'elemento più importante della organizzazione.

Solo in caso di stabilizzazione i tratti di scavo ricuperano la loro importanza, però non per il tiro, ma quali comunicazioni protette (parallele ed allacciamenti) nella posizione di resistenza.

La concezione tedesca ha però sollevato critiche nella stessa Germania (1). « Ciò che subito colpisce nel regolamento di fortificazione campale tedesco è l'apparente rinuncia ad ogni posizione continua e la ricerca di vari modelli di apprestamenti, ben mascherati, ma disposti in gruppi isolati, in profondità ed a scacchiera . . .

« Dovrebbe invece essere chiaramente stabilita, e chiarita con figure, la necessità di avere almeno una « posizione continua » per una difesa duratura e per garantire in momenti difficili l'osservazione, la cooperazione, i rifornimenti, gli sgombri, i cambi dei reparti, ecc..

(1) *Militär Wochenblatt*, 25 agosto 1928.

« Tale posizione non dovrebbe coincidere con la « linea principale di combattimento » facilmente individuabile e distruggibile, ma essere arretrata di qualche centinaio di metri ed abbozzata con elementi di trincea, inizialmente a profilo ridotto, ed in numero ed ubicazione corrispondente al momento ».

La *Regolamentazione francese* mantiene invece la trincea come elemento attivo della difesa, e preferisce la continuità degli appostamenti ai centri con lacune intermedie, rivelatrici del modo di occupazione (Istruzione provvisoria sull'organizzazione del terreno 1925).

« L'istruzione sull'impiego tattico delle grandi unità » nei principî fondamentali sull'organizzazione della posizione di resistenza, afferma, è vero, che: « La continuità viene realizzata più col fuoco che cogli appostamenti », ma poi soggiunge: « Allo scopo di evitare l'isolamento dei gruppi di combattimento e per facilitare la sorveglianza degli intervalli durante la notte e in caso di nebbia è bene costruire, appena è possibile, parallele di allacciamento per poter raggiungere gli appostamenti. . .; sfruttare le coperture e far largo uso del mascheramento per evitare che l'andamento delle comunicazioni coperte tradisca la posizione ». (Allegato II, fig. 4).

Germania e Francia, benchè abbiano fatto la loro esperienza sullo stesso teatro di guerra, hanno adottato criteri alquanto diversi nei riguardi degli apprestamenti difensivi campali; ma le cause di questa diversità sono forse da ricercare più che nell'esperienza del passato, nella situazione di fatto che esiste al presente. La Germania, avendo un esercito ad effettivi molto limitati, ha interesse, nei casi di difensiva, di tenere fronti ampie con un minimo di densità di occupazione; e ciò spiega pertanto la sua tendenza alla discontinuità in fatto di fronti trincerate. La Francia, presumibilmente superiore in effettivi, tende invece ad utilizzare tale superiorità per costituire fronti impenetrabili ad eventuali ardite puntate del piccolo, ma manovriero esercito tedesco, ed è perciò che preferisce le linee continue.

Una circostanza aggrava, certamente, la difesa in appostamenti non collegati e notevolmente scaglionati in profondità: la necessità di spostare forze anche durante il combattimento, o di rincalzare reparti avanzati; operazioni queste assai difficili quando gli elementi della difesa siano molto isolati.

Qualunque còmpito tattico dev'essere realizzabile possibilmente da varie fronti ed il metodo di difesa tedesco lo permette meglio, ma esige una notevole abilità nella dislocazione delle armi e una azione d'insieme che, dato il breve tempo disponibile, presume un buon addestramento di tutti i reparti e particolarmente dei comandanti e di quelli in sottordine.

La *Regolamentazione jugoslava* segue, nel complesso, i concetti francesi (Allegato III, figg. 5, 6, 7 e 8).

L'esempio di trincea che riportiamo (Fig. 8) dimostra che è ammessa la funzione attiva non solo, ma anche con le traverse. Queste, di costruzione non facile, di incaglio al movimento, diminuiscono la lunghezza effettiva della linea di fuoco, aumentano il lavoro di scavo e costituiscono un elemento rivelatore dell'organizzazione indicandone la fronte di fuoco: preferibile invece il tracciato sinuoso delle singole trincee di battaglia.

La *nostra Regolamentazione* è chiara in proposito e consente ampie possibilità di adattamento alle varie situazioni e ai vari terreni.

« In terreno libero, una sistemazione difensiva per la quale si sia potuto disporre di mezzi e tempo sufficienti, potrà presentare l'aspetto di una scacchiera di centri di resistenza, inseriti *entro una rete più o meno abbozzata* di reticolati e *di scavi*. . .

« I *tratti di scavo*, in parte paralleli alla linea di resistenza, in parte trasversali (allacciamenti) sono destinati a servire come ripari pei centri di resistenza e pei rincalzi, e come vie di comunicazione. Sarà utile, quando se ne abbia il tempo, organizzare *postazioni multiple* in guisa che centri singoli possano spostarsi, occorrendo, durante l'azione » (N. G. § 208).

La posizione di resistenza potrà presentarsi dunque in un primo tempo, soltanto abbozzata da un complesso irregolare di postazioni di mitragliatrici ed appostamenti individuali, raggruppati in nuclei facenti sistema fra loro (centri di resistenza), disposti sia nel senso della fronte, sia in profondità, non troppo distanti in modo da consentire il reciproco appoggio, ma neanche troppo vicini tenendo conto della dispersione del tiro nemico.

Dipendentemente dalle varie esigenze verranno a crearsi appostamenti di fucilieri negli intervalli fra i centri per la sorveglianza di notte e con nebbia, delle postazioni multiple, affinchè i centri

singoli possano spostarsi anche durante l'azione; tutto ciò, unitamente alle esigenze di collegamento, rifornimento e sgombero, porta inevitabilmente ad una rete più o meno fitta di scavi.

Ed all'attaccante riesce allora più difficile precisare l'organizzazione della difesa e localizzare la vera ubicazione degli elementi attivi, specialmente se si costruisce rapidamente qualche elemento fittizio (a sezione ridotta e perciò lavoro di poca entità) da utilizzarsi per eventuali raffittimenti, evitando così quelle alterazioni nella organizzazione, che sono pericolose rivelatrici delle mutate intenzioni del Comando.

In montagna pochi lavori saranno sufficienti per gli organi di fuoco, sfruttando le anfrattuosità del terreno; ne occorreranno invece di maggiori per gli accessi ad essi. Si avranno perciò elementi attivi, scaglionati a diverse quote, che efficacemente fiancheggeranno il terreno antistante, separati da tratti più o meno impervi, con razionale sviluppo delle comunicazioni a tergo; mulattiere di arroccamento immediato, sentieri e piste con andamento radiale per accedere agli elementi. Non è nemmeno esclusa la convenienza, col tempo, di collegare fra loro gli elementi del margine avanzato, anche semplicemente con gradinate e corrimano per agevolare la sorveglianza contro le infiltrazioni, il collegamento, le ispezioni, ecc..

Considerazioni.

I. — Il breve esame dei concetti che informano le varie istruzioni conferma che l'organizzazione della difesa, come ogni altra particolarità tattica, non è assoluta, ma dipende dalla situazione, dal terreno e dalle peculiari qualità di ciascun esercito.

A questi criteri rispondono le nostre « Norme », che consentono una larga applicazione alle più svariate situazioni, dalla sosta breve a quella più lunga, e dal terreno piano a quello alpino.

Potremmo noi escludere nuclei fortificati (*Istruzione tedesca*) nelle regioni alpine dove la difesa viene disposta, in relazione alle scarse ed in genere difficili linee di transito, precisamente in nuclei, a distanze assai variabili, collegati nei tratti difficili, da una catena di piccoli elementi? Il terreno a tratti impervi ed a piccoli ripiani localizza precisamente gli appostamenti in punti determinati naturalmente forti.

Vorremmo noi, seguendo il criterio dell'Istruzione tedesca, lasciare isolati gli appostamenti individuali (vicini sì, ma spesso reciprocamente irraggiungibili) per creare invece dei ricoveri là dove la protezione è già offerta dal terreno ?

Potremmo in tali terreni evitare la costruzione delle comunicazioni, quando esse in montagna costituiscono l'elemento essenziale, più urgente degli stessi appostamenti che il terreno offre naturali?

No certo, ma nemmeno potremmo adottare la maglia omogenea dell'organizzazione francese, colle diverse parallele e colla rete dei camminamenti, che, in montagna, ha andamento radiale ed irregolare.

Il nostro terreno probabile di guerra è situato nella fascia alpina ed oltre, e il nostro soldato, esuberante di energie fisiche e morali, ben guidato dall'ufficiale, è, per indole, portato all'offensiva, ma sa anche compiere egregiamente la difesa manovrata.

II. — La fortificazione va considerata come uno degli elementi importanti e dinamici della manovra e questa esigenza essenziale deve predominare nella costruzione dei vari organi: di fuoco, di manovra, di comando, di protezione e di ostacolo.

La trincea ha avuto indubbiamente modificata la sua funzione dalla tattica odierna, e la sua forma (profilo ristretto, poco emergente, senza spigoli vivi, con dolci raccordi, zolle erbose od altro mascheramento) dal progresso dei mezzi, sopratutto dell'osservazione aerea; ma non si può escludere in modo assoluto, finchè ci sono i fucilieri, che la trincea stessa abbia una funzione attiva.

La trincea deve rimanere elemento di fortificazione passeggera. Essa può in terreno scoperto dissimulare e proteggere delle armi, è costruibile in una notte e colla sua continuità maschera gli appostamenti di tiro e ne consente lo spostamento, mentre costituisce un ricovero temporaneo dal quale agevolmente si può uscire per l'azione offensiva, il solo modo di azione efficace per risolvere la lotta.

Lo schieramento difensivo ad immediato contatto col nemico od al termine del combattimento può incontrare talvolta difficoltà rilevanti.

E' umano che il difensore su terreno non ancora organizzato o sotto la pressione dell'avversario ricerchi le zone più occultate (boschi, abitati, ecc.) che l'artiglieria dell'attacco non può battere tutte

con uguale intensità senza un grande dispendio di munizioni e per difficoltà di organizzazione iniziale del tiro e di aggiustamento.

La fortificazione, creando rapidamente gli appostamenti che devono costituire l'ossatura della posizione, rende possibile la realizzazione dell'organizzazione voluta dal Comando.

III. — Il tiro dell'artiglieria (ed in parte il bombardamento aereo), mira, in genere, agli obiettivi più evidenti da distruggere od almeno neutralizzare per sfondare gli intervalli.

Di conseguenza la sistemazione a nuclei potrebbe essere più facilmente sopraffatta, che non quella con intervalli organizzati: la trincea, stretta, lunga e ben occultata, costituisce un bersaglio sfavorevole, data la dispersione del tiro di artiglieria e del bombardamento aereo.

Nè si possono trascurare gli aggressivi chimici, mezzo di lotta potente; contro i gas persistenti un mezzo efficace di difesa potrebbe essere il trasferimento in altra zona non colpita, che pertanto va organizzata in precedenza e con la prima collegata.

IV. — Di fronte alla potenza annientatrice degli odierni mezzi di lotta, l'attacco trova nella mobilità contemperata coll'occultamento e con un intelligente sfruttamento del terreno, un mezzo indiretto di protezione, mentre la difesa per effetto della sua stabilità, sia pure temporanea, si trova in condizioni d'inferiorità, ove non ricorra, largamente e celeremente, al riparo classico e più speditivo: la trincea.

L'attacco ha perciò interesse di far presto (ma anche di giungere con le minori perdite e nelle migliori condizioni fisiche e morali all'atto decisivo), al fine di poter sfruttare l'elemento « sorpresa », impedendo alla *difesa* di prendere le adeguate misure e di rafforzarsi maggiormente.

GIOVANNI FERRERI
Colonnello del genio

RECENSIONI

LIBRI.

EDMUND V. GLAISE-HORSTENAU: La catastrofe (Die Katastrophe). — Amalthea Verlag, Zurigo-Lipsia-Vienna, 1929. I vol. di circa 500 pagg. con 96 incisioni ed una carta. (Recens. gen. A. Bollati).

Questa pubblicazione ha numerose analogie con quella del Nowak «La via della catastrofe» e (negli ultimi capitoli) col «Caos delle Potenze Centrali» dello stesso autore, nonchè con quella del Kerchnawe «Il crollo della potenza militare dell'Austria-Ungheria» e con la pubblicazione, recentissima, del Polzer-Hoditz «L'Imperatore Carlo», recensita nel fascicolo di aprile c. a. di questa Rivista. Essa ha carattere molto sintetico: ha però sfondo prevalentemente politico, pur dando adeguato sviluppo anche all'esposizione degli avvenimenti militari.

Lo sfondo politico risulta dalle stesse dichiarazioni dell'A., il quale afferma non esservi, per l'Austria tedesca, altra via da seguire, che quella di riunirsi alla Germania. L'A. fa poi apprezzamenti sfavorevoli — se pure in tono più moderato di *quanto non* abbia fatto, ad esempio, il Polzer-Hoditz — alla politica magiara nell'ambito della politica dell'antica Monarchia.

Il I capitolo «*Dalla potenza dinastica all'impero di popoli*» tratteggia in rapida e serrata sintesi le vicende della Monarchia, dall'antica Marca orientale (Ostmark) dei Babenberg fino alla guerra mondiale, considerando in particolare, nel periodo dopo lo «Ausgleich» (compromesso) fra Austria ed Ungheria, la questione dell'esercito comune, mai completamente risolta, e della creazione delle due landwehr austriaca ed ungherese. Esamina poi le aspirazioni degli Stati confinanti con la Monarchia, e conclude col dire che era problema fondamentale per la sua esistenza, il dilemma: o trasformare la politica interna per volgersi poi

contro i nemici esterni, come avrebbero voluto l'Arciduca Ferdinando e l'Aehrenthal, oppure — come in realtà fu deciso nel luglio 1914 — affrontare la lotta esterna prima di attuare la trasformazione politica, pur riconoscendo che ciò costituiva un vero « salto nel buio ».

Il II capitolo « *L'ultimo appello degli Asburgo al popolo* » espone la tragedia di Sarajevo, l'ultimatum alla Serbia, la mobilitazione parziale seguita da quella generale nella Monarchia, l'influenza dello spirito separatista di nazionalità sulle vicende della guerra e conclude, a questo riguardo, che soltanto negli ultimi periodi della guerra tale spirito esercitò una dannosa influenza (1).

Nel III capitolo « *Lotta indecisa* » l'A. tratta del passaggio dalla guerra su doppia fronte a quella su più fronti; della neutralità italiana, delle pressioni fatte dalla Germania per le cessioni a favore dell'Italia, dell'entrata di questa in guerra: della analoga situazione creatasi nei riguardi della Romania; dei piani del Conrad per un annientamento dell'esercito serbo e per l'eliminazione della minaccia dell'Intesa da Salonicco, non potuti attuare per la resistenza opposta dal Falkenhayn; dell'arresto davanti a Salonicco, che egli definisce come l'errore forse più grave commesso nella guerra mondiale, poichè è di là che, a suo parere, ebbe inizio in realtà il crollo militare delle Potenze Centrali. Accenna quindi alla questione montenegrina, risoltasi in modo politicamente svantaggioso per l'Austria-Ungheria, giacchè è stata agevolata la costituzione di un forte Stato jugoslavo; pone in rilievo le dannose divergenze di vedute fra Conrad e Falkenhayn nel 1916 che fruttarono « vittorie di Pirro » a Verdun e ad Arsiero-Asiago; il logoramento sulla Somme. lo sfondamento di Luzk e la conseguente subordinazione del Comando Supremo austro-ungarico a quello tedesco; la dichiarazione di guerra della Romania. Descrive infine le condizioni interne dell'Austria-Ungheria, le conseguenze della morte di Francesco Giuseppe e la situazione in cui venne a trovarsi il nuovo Imperatore, compreso bensì della necessità di una trasformazione politica dello Stato, ma impotente ad attuarla.

Nel IV capitolo « *La nuova parola; pace all'esterno ed all'interno* » l'A. pone in maggior luce la figura del nuovo Imperatore, le sue tendenze pacifiche, in rapporto a quel complicatissimo periodo politico nel quale si verificò anche la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti d'America, ed esamina quindi la situazione dell'Intesa, grave anch'essa, sì da far concludere all'A., che « le Potenze Centrali lasciarono trascorrere, senza sfruttarlo, un periodo di più d'un anno in cui l'avversario si sentiva indubbiamente per metà vinto, trascuratezza questa che non fu compensata neppure da un avvenimento così favorevole come la successiva rivoluzione russa.

Nel V capitolo « *Il tentatore nel deserto* », tratta delle proposte di Wilson, della rivoluzione russa, anche nelle sue ripercussioni mondiali,

(1) Conclusioni identiche a quelle contenute nella 1ª puntata della Relazione ufficiale austriaca *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria*, di recentissima pubblicazione.

dei sintomi di dissoluzione interna della Monarchia, già palesi, anche nel campo militare (ammutinamento nella flotta), della conclusione della pace di Brest Litowsk, della «pace del pane» coll'Ucraina, dei vani sforzi di Carlo per la pace, degli errori della politica di Czernin, concludendo che tutto si basava ormai sull'unica carta dei successi militari.

Nel VI e VII capitolo «*Lotta dietro le quinte*», «*Verdetto sull'Austria*» l'A. si occupa della campagna dei Polacchi, Slavi del sud e Czechi emigrati all'estero per il raggiungimento delle rispettive unità nazionali, e per la creazione di eserciti propri (decreto di Clemenceau; mene di Masaryk; congresso dei popoli oppressi tenutosi a Roma nell'aprile 1918; dimissioni di Czernin e sua sostituzione col Burian; lotte fra bolscevichi e «bianchi» nell'Est, coll'intervento di forze czeco-slovacche; riconoscimento americano del «governo czeco-slovacco belligerante»); l'A. osserva che, anche in quell'undicesima ora, a Vienna e Budapest si sarebbe potuto trovare una soluzione per la questione sud-slava in senso favorevole al mantenimento dell'integrità dello Stato, ma che ormai le sorti dell'Impero degli Absburgo erano già segnate.

Nell'VIII capitolo «*La ripercussione nei popoli*» sono esposte le condizioni interne, favorevoli all'irredentismo; le conseguenze del rimpatrio dei prigionieri dalla Russia («grüne Kaders»); lo sviluppo e l'arresto dell'offensiva tedesca di primavera; il fallimento dell'offensiva austriaca del giugno in Italia, dovuto in gran parte all'accettazione delle proposte di Conrad; il conseguente movimento politico in tutto lo Stato, con effetti deleteri su milioni di cittadini sino allora fedeli alla Monarchia; il fallimento delle operazioni tedesche sulla fronte occidentale, indice dell'immancabile sconfitta del «grande fratello» e perciò anche dell'Austria-Ungheria; il rifiuto dell'Intesa alle proposte di pace di Burian.

(Questo capitolo, in cui è trattata l'offensiva austriaca del giugno 1918, presenta per noi particolare interesse, al pari dei successivi X e XII; rileviamo perciò opportuno farne più ampio cenno al termine della recensione generale del volume).

Il IX capitolo «*Presa di posizione di Wilson*» è un vero sommario di crolli militari e politici: il crollo bulgaro, l'avanzata delle truppe dell'Intesa da Salonicco, tardivamente parati dai Tedeschi; la caduta di Tisza e di Ludendorff; il manifesto di Carlo; i rovesci di Kövess in Serbia; la «presa di posizione di Wilson, canto della civetta per la Monarchia», l'attacco italiano che doveva portare a Vittorio Veneto ed al crollo definitivo della duplice monarchia.

Nel X capitolo «*L'ultima lotta con le armi*» l'A., dopo aver tratteggiato le gravi condizioni dell'esercito austro-ungarico in seguito al fallimento dell'offensiva del giugno, accenna alla richiesta d'intervento rivolta dall'Imperatore Carlo al Sommo Pontefice, tardiva e d'altronde già condannata ad un insuccesso; e quindi alla lotta contro l'attacco italiano, fino all'ordine di ritirata dall'altipiano d'Asiago (28 ottobre) e ai fenomeni di dissoluzione militare che già si palesavano.

Nell'XI capitolo « *La settimana delle rivoluzioni* » è detto che l'ordine di ritirata del 28 ottobre aveva segnato, oltre che il fato dell'esercito austro-ungarico, anche quello della Monarchia; la dissoluzione statale ormai era cominciata. La richiesta di pace separata e la domanda d'armistizio rivolta a Wilson, consenziente la Germania, vengono respinte; a Praga, ad Agram, a Lubiana, a Sarajevo si costituiscono Consigli nazionali; la Bosnia si dichiara per la Jugoslavia; la flotta si ribella, sì che la Marina i. e r. cessa ormai d'esistere; analoghi movimenti politici si verificano in Galizia; Budapest si stacca dall'antico Stato federale e si delinea una vita propria del nuovo Stato dell'Austria tedesca.

Nel XII capitolo « *Le bandiere si abbassano* » sono esposte le vicende sulla fronte italiana dal 29 ottobre fino alla conclusione definitiva dell'armistizio; segue poi la descrizione degli estremi aneliti della potenza militare austro-ungarica nell'Ucraina, nell'Ungheria meridionale, nei Siebenbürgen e in Romania; del rimpatrio delle truppe operanti in Francia e in Turchia; delle ultime giornate di attività del Comando Supremo: sino al crollo definitivo delle armi dell'antica Monarchia. « Il Comando Supremo, così potente un tempo, finiva senza gloria e oscuramente esposto ad amari rimproveri e ai più selvaggi vituperi; quell'esercito, i cui posti avanzati, ancora qualche settimana prima, si trovavano nella laguna veneta, sul Mar d'Azof, nelle Argonne, alle porte di Valona, apparteneva ormai definitivamente al passato, insieme con le sue orgogliose tradizioni risalenti al Wallenstein ed al Principe Eugenio ».

Il XIII capitolo « *Crollo della dinastia* » accenna alla caduta dei Wittelsbach in Baviera e degli Hohenzollern in Germania, e alla immediata ripercussione che tali avvenimenti ebbero sulla Corona degli Asburgo: descrive la « rinunzia a cooperare agli affari di Stato » di Carlo come Imperatore d'Austria, indi come Re d'Ungheria (giacchè egli « sostenuto dall'Imperatrice Zita con tutto il fuoco della sua forte personalità » non volle mai abdicare formalmente); ed infine ricorda la proclamazione delle due repubbliche austriaca ed ungherese.

Nel XIV ed ultimo capitolo « *Nuova vita sulle rovine* » l'A. tratta dei nuovi Stati dell'Europa centrale e delle lotte che si svolsero per la loro formazione; delle occupazioni fatte dalle truppe dell'Intesa, delle conseguenze che ebbe l'applicazione dei trattati di pace; dei due tentativi di restaurazione fatti dall'ex imperatore Carlo. L'A., dedica anche alcune pagine alla questione trentina e cioè al « Golgotha » del Tirolo meridionale ».

Il libro termina coll'affermazione che le clausole della pace europea, nel loro complesso, costituiscono un grave strappo ai trattati; il nuovo ordinamento del bacino danubiano è basato su un suolo internazionale malfermo... « Prima della guerra, vi erano in Europa ventisei Stati: oggi ve ne sono quaranta... Dell'antico edificio absburghese non è rimasta pietra su pietra; sulle sue rovine cresce una nuova generazione, alla quale non rimane che il ricordo dell'Impero Romano d'occidente: ma

essa non dimenticherà i problemi e le lotte della sua storia passata. Ciò giustifica la compilazione del libro; il suo contenuto è il passato, ma è altresì un presente vitale e un avvenire oscuro ».

E passiamo ora a quanto, nei varî capitoli dell'opera del v. Glaise Horstenau, tocca in particolare l'Italia e gli Italiani, limitandoci — per ragioni di spazio — a rilevare i punti essenziali, e tralasciando le questioni politiche.

Troviamo, nel capitolo III, l'affermazione che per i reggimenti di nazionalità serba, l'entrata in guerra dell'Italia significò un maggior impulso alla lotta, e che non a torto, gli emigrati jugoslavi a Parigi e a Londra si lagnavano che i loro compatriotti si battessero come leoni sull'Isonzo. Nello stesso capitolo è detto che i soldati di nazionalità italiana nati nel Trentino, ma più specialmente quelli nati nell'Istria, si dimostrarono non di rado decisamente « molli ». L'affermazione è ripetuta ed amplificata dall'A. nella 1ª puntata della Relazione ufficiale austriaca fondandola su cifre dedotte dalla così detta « carta del sangue » e cioè sulla proporzione delle perdite. L'A. però sembra abbia dimenticato che i nati nelle anzidette zone vennero volutamente dagli Austriaci tenuti lontani dalle lotte sanguinose sull'Isonzo.

Sorvoliamo sugli apprezzamenti contenuti nel capitolo IV circa la mancanza di fedeltà al trattato d'alleanza da parte dell'Italia, e circa le pretese per compensi prima della dichiarazione di guerra. All'offensiva del maggio 1916 nel Trentino l'A., dedica poche righe; egli constata che gli Italiani poterono rimanere sull'Isonzo, sebbene avessero già pensato in conseguenza di tale offensiva, a sgombrare (?) il Veneto; accenna poi al « primo scacco » subito dall'Austria alla fronte italiana, e cioè alla perdita di Gorizia. Nel capitolo V, si accenna al piano di Conrad del gennaio 1917, e cioè azione di Mackensen sull'Isonzo, dell'Arciduca Eugenio dal Tirolo, non maturata a causa della sostituzione del Conrad; alle preoccupazioni del generale Cadorna per un nuovo attacco dal Tirolo ed alle sue richieste di otto Divisioni e almeno trecento pezzi per un'offensiva sull'Isonzo in relazione all'offensiva generale progettata dall'Intesa; all'attacco italiano a Carzano che avrebbe potuto produrre gravi conseguenze. Circa l'appello del Sommo Pontefice alla pace (1° agosto 1917), l'A. osserva che il Vaticano, pur avendo cercato di trattenere l'Italia dall'entrata in guerra, dopo lo scoppio di essa non poteva desiderare nè la caduta del regime monarchico in Italia, nè la sconfitta decisiva dell'Austria-Ungheria: donde una situazione costrittiva, e la convinzione — se pur non esplicitamente espressa — che soltanto mercè sacrifici territoriali l'Austria avrebbe potuto ottenere pace dall'Italia.

Circa l'undicesima battaglia sull'Isonzo, l'A. osserva che « il difensore seppe tenere testa ai colpi di maglio dell'attaccante: ma che vi furono, durante la battaglia, giorni ed ore in cui tutto parve dipendere da un filo »: donde la decisione dell'offensiva austro-tedesca, nonostante le esitazioni del Comando Supremo tedesco. Durante la dodicesima battaglia sull'Isonzo, Ludendorff pensò per un momento a dar maggiore impulso all'attacco mediante un'azione in fianco dalla val d'Adige; ma l'inverno

e « la sorprendente resistenza degli Italiani, sebbene colpiti fin nel midollo, sul Piave e sul Grappa, mentre le Divisioni alleate accorrevano », impedirono l'attuazione di tale concetto. L'impressione prodotta in Italia dalla disfatta di Caporetto — osserva poi al Cap. VII — rafforzò nel partito nazionalista (« Fascio della difesa nazionale ») l'intenzione di lottare fino all'annientamento dell'Austria-Ungheria, mentre fino allora gli Italiani avevano semplicemente mirato alla realizzazione delle loro aspirazioni nazionali, e indusse l'Italia ad appoggiare le « nazionalità oppresse ».

L'offensiva del giugno 1918 (capitolo VIII) è esposta in modo chiaro; la responsabilità dello scacco è attribuita al Conrad, per l'influenza da lui avuta sul piano d'operazione iniziale; egli fu il solo sacrificato sebbene in un primo tempo si fosse pensato ad esonerare anche il Boroevic e l'Arz.

Ben descritti sono altresì, nel capitolo X gli avvenimenti dal 24 al 28 ottobre. L'A., osserva però che la battaglia non fu decisa dalla concezione strategica dell'attaccante, ma dal fatto che gran parte dei difensori aveva in animo fin dal principio di non opporre resistenza, oppure seguì, durante la lotta, l'esempio dei camerati; che il difensore aveva una inferiorità di circa 200 battaglioni, e battaglioni meno forti di quelli dell'attaccante, e da 100 a 300 bocche da fuoco in meno e che quindi non v'era equilibrio di forze, e tanto meno superiorità da parte austro-ungarica; « se l'esercito austro-ungarico del 1918 avesse avuto un'energia combattiva pur soltanto approssimantesi a quella dei periodi precedenti, la strategia del generale Diaz non avrebbe ottenuto migliori risultati di quella dei suoi predecessori ». In contrasto però con le affermazioni più sopra riportate circa la volontà di resistere del difensore, l'A., scrive: « Ancora una volta l'Asolone, il Pertica, il Solarolo, la parete rocciosa dello Spinoncia, vengono percorsi dalle onde sanguinose della micidiale lotta. La notizia che giunge dalla fronte è così incomprensibile, che in patria non vi si presta fede:... eppure essa è commovente mente vera: Tedeschi e Magiari, Polacchi e Czechi, Croati e Serbi, Sloveni e Slovacchi, agiscono tutti ancora una volta in fratellanza d'armi piena d'abnegazione; si lotta con accanimento indicibile per ogni roccia, ogni caverna, ogni zolla; i bastioni dell'Asolone e del Pertica, molto sporgenti verso sud, vengono perduti e ripresi una, due, tre volte. L'esercito senza patria ritrova pur sempre valorosi battaglioni — no, non battaglioni, ma cumuli di uomini frammischiati ed anelanti — che riconquistano quei baluardi soltanto per l'onore proprio. Sull'Asolone sono ora Galiziani, ora uomini della Bassa Austria e della Moravia; sul Pertica, Stiriani, Galiziani, Croati, Sloveni... ». L'A. soggiunge essere inesatto che l'attaccante sia riuscito a costringere il difensore ad impegnare tutte le riserve disponibili, poichè non esistevano più riserve: durante quelle 96 ore, quasi dappertutto i medesimi battaglioni, uomini di truppa ed ufficiali avevano lottato senza un momento di respiro nè di tregua: attendevano bensì riserve dal fondo valle, ma esse ormai non erano più disposte a venire in aiuto ai camerati sulla fronte. Segue l'elenco degli ammutinamenti e dei rifiuti d'obbedienza (al riguardo vedasi per maggiori particolari il lavoro già citato del Kerchnawe).

Circa l'intervento della Santa Sede, tardivamente chiesto dall'Imperatore Carlo l'A. scrive: « tale intervento — se pure il Santo Padre, nella sua difficile situazione politica, vi si fosse deciso — era condannato *a priori* ad un completo insuccesso; gli Italiani non potevano rinunziare a cuor leggero alla « Vittoria » che ora dopo *dodici gravi rovesci*, arrideva loro, grazie alla dissoluzione dell'Impero degli Absburgo... Nel 3° anno di guerra, lungi dall'aver ottenuto successo alcuno nel proprio teatro di guerra erano stati spinti sull'orlo della rovina... ». Tali espressioni sono in così stridente contrasto con la verità storica, con la realtà dei fatti, ed anche con quanto l'A. ha scritto in precedenza circa la perdita di Gorizia e circa le condizioni dell'esercito austriaco dopo l'undicesima battaglia, che è del tutto superfluo il ribatterle; basta pensare ai progressi fatti sull'altopiano di Doberdò, alla conquista della testa di ponte di Gorizia, e di Gorizia stessa, all'occupazione dell'altipiano della Bainsizza, alla conseguente necessità per gli Austro-Ungarici, di fare appello all'alleato tedesco: ma poichè le espressioni sopra riportate provengono dalla penna del Direttore del Kriegsarchiv di Vienna, coordinatore ed in parte compilatore egli stesso della Relazione ufficiale austriaca in corso di pubblicazione, ci è doveroso il rilevarle.

Nel capitolo XIII sono vivacemente descritti gli avvenimenti dal 29 ottobre alla conclusione dell'armistizio e la tragica ritirata austro-ungarica; ma, in merito alle modalità di cessazione delle ostilità, l'A., pur riconoscendo nell'operato del Comando Supremo italiano « una precisione che non potè essere controbattuta », e cioè il pieno diritto ad agire come fece, di fronte alle tergiversazioni ed ai contrordini del Comando Supremo austro-ungarico e dell'Imperatore, scrive che « nella storia della guerra non si era mai presentata ad un esercito un'occasione così propizia di far prede così gigantesche senza grave rischio; il Comando Supremo italiano, dopo le molte delusioni della guerra, non volle assumersi la responsabilità di resistere a tale allettamento; la politica realistica del « sacro egoismo » trionfò ancora una volta, ma fu altresì un trionfo sul sentimento di cavalleria normale nelle guerre precedenti. Pur apprezzando nella loro giusta misura i sacrifici che l'Italia ha fatto nei quattro anni di sanguinosa guerra per realizzare le sue aspirazioni nazionali, e pur rendendosi conto della difficile situazione in cui essa si trovava alla fine della guerra, rispetto ai proprî alleati ed al proprio popolo, non si può a meno di constatare quanto sopra. . .. Gli Italiani segnalarono, in totale, 427.000 prigionieri; di questi almeno 350.000 sono da ascriversi all'infausto equivoco circa l'ora di cessazione delle ostilità ».

Al riguardo, basti leggere la pubblicazione del generale Alberti (Comando Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico) intitolata *L'Italia e la fine della guerra mondiale*, Parte II, *Villa Giusti*, e quella del Tosti *La guerra italo-austriaca;* basti il ricordare che l'apposita commissione d'inchiesta, nominata in Austria dopo la conclusione della pace, ha pienamente riconosciuto il buon diritto e la lealtà del nostro Comando Supremo, per convincersi che gli apprezzamenti dell'A., sono infondati. Circa i dodici rovesci, abbiamo rilevato il contrasto con la realtà dei fatti; qui dobbiamo rilevare l'inopportunità degli apprezzamenti.

Per quanto infine concerne la questione del Tirolo meridionale (capitolo XIV), l'A. considera grave ferita per i popoli tedeschi la sua perdita: su la storia delle trattative intercorse al riguardo fra lo Stato «associato», gli Stati alleati dell'Italia e l'Austria, scrive che «se si fosse concesso — fin dal principio — Fiume agli Italiani, si sarebbe forse potuto salvare il Tirolo meridionale» (??). Riconosce che l'Italia, subito dopo l'annessione, prese provvedimenti atti ad adempiere in modo tollerabile le promesse fatte, mercè l'opera di uomini di buona volontà quali il Salata ed il Credaro; riconosce altresì che gli abitanti del Tirolo meridionale non resero agevole a tali uomini il loro còmpito; ma soggiunge che, ad onta di ciò, il Golgotha non è stato del tutto risparmiato a quella regione, dacchè il Fascismo ha assunto il potere e costretta anche la regione stessa sotto il Littorio (??). E conclude: « Per quanto sangue sia scorso sull'Isonzo e sull'orlo alpino nell'uno e nell'altro campo, se mai vi furono nel mondo due popoli fra i quali la guerra avrebbe, ad onta di tutto, eliminato ogni ostacolo opponentesi ad una onorevole collaborazione, questi sarebbero stati il popolo tedesco ed il popolo italiano, se la rapina del Tirolo meridionale tedesco ed ancor più il suo servaggio e la menomazione dei suoi diritti non avesse sbarrato, con nuovo masso quasi insuperabile, la via ad un avvicinamento. Come in altri casi, anche qui la conclusione della pace ha prodotto maggiori danni della furiosa ed insensata guerra».

Ci asteniamo da ogni commento.

Concludendo, possiamo così riassumere il nostro apprezzamento sulla pubblicazione del v. Glaise-Horstenau; opera scritta in stile piano e scorrevole, di gradevole lettura, ponderata; d'indiscutibile valore storico, superiore per chiarezza d'esposizione alla maggior parte delle altre pubblicate in argomento, potenza di sintesi, equa proporzione nella trattazione dei varî argomenti: ma non sempre improntata nei nostri riguardi ad una scrupolosa verità storica e ad un giusto senso d'opportunità in fatto di apprezzamenti. Il contesto del lavoro rivela l'alto senso di patriottismo dell'Autore, ma tale sentimento non giustifica a sufficienza taluni apprezzamenti; e perciò ci auguriamo che il v. Glaise-Horstenau, il quale occupa presentemente, come si è già detto, la carica di Direttore del Kriegsarchiv di Vienna e come tale sovraintende anche alla compilazione della Relazione ufficiale austriaca sulla guerra, voglia in avvenire dimostrare a nostro riguardo un più vigile senso di obiettività.

Battaglie della guerra mondiale: la battaglia di Pasqua ad Arras nel 1917. (Schlachten des Weltkrieges: Die Osterschlacht bei Arras, 1917). — 2 volumetti di 170-180 pagine, con carte, schizzi ed incisioni. Ediz. Stalling-Oldenburg, Berlino

La serie di fascicoli intitolati «Battaglie della guerra mondiale» complementare alla Relazione ufficiale tedesca, di cui l'Archivio di Stato di Berlino ha incaricato speciali compilatori ed ha affidato la pubblicazione

alla Casa Editrice Stalling (serie alla quale appartengono lavori già recensiti in questa Rivista quali « Lo sfondamento sull'Isonzo » i « Combattimenti nelle Argonne », « Il dramma della Marna 1914 » ecc.), si è arricchita di altri due fascicoli, di recentissima pubblicazione (N. 28 e 29 della serie) intitolati « La battaglia di Pasqua ad Arras nel 1917 ».

Il fascicolo n. 28 ha per sottotitolo: « Parte I. Fra Lens e la Scarpe » e comprende gli avvenimenti dal 20 marzo al 9 aprile; il fascicolo n. 29 ha per sottotitolo « Parte II. Fra la Scarpe e Bullecourt », e comprende gli avvenimenti immediatamente successivi, dal 10 al 23 aprile. Sono in complesso le operazioni conosciute anche sotto il nome di « battaglia di primavera del 1917 ».

Nell'introduzione alla Parte I sono esposti i preparativi tedeschi per la reazione contro le offensive prevedibili da parte dell'Intesa dopo le battaglie intorno a Verdun ed in Piccardia; e più particolarmente l'adozione del concetto della difesa elastica che, sostituendo al criterio delle linee successive di difesa quello della regione fortificata con scaglionamento accentuato in profondità e la disposizione a scacchiere dei centri di resistenza armati di mitragliatrici, concede al difensore la possibilità di sottrarsi al fuoco tambureggiante avversario e di reagire mediante un attivo impiego delle sue riserve.

Sono poi succintamente esposti i progetti dell'Intesa, ed in particolare i piani del nuovo generalissimo francese Nivelle; piani che, molto estesi dapprima, si limitarono poi, a causa della ritirata tedesca sulla linea di Siegfried, all'attacco inglese ad Arras ed a quello francese sull'Aisne, avvenimenti che qui brevemente riassumiamo.

Dopo circa una settimana di intensissimo tiro d'artiglieria, la 3ª Armata inglese attacca con forze preponderanti il settore tenuto dal I Corpo di riserva bavarese (tre Divisioni già molto scosse) e cioè l'altura di Viny e adiacenze; e nonostante la viva resistenza tedesca, penetra profondamente nel sistema fortificato del difensore; non ottiene una vittoria di sfondamento, ma i risultati iniziali da essa conseguiti sono molto notevoli. Dopo il grande attacco inglese del 9 aprile, che produce la perdita dell'altura di Viny, i Tedeschi si rassegnano a tale perdita ed arretrano decisamente le loro posizioni, distaccandosi dall'avversario (10-13 aprile) sì da rendergli difficile la prosecuzione dell'offensiva. Un nuovo attacco dal 20 al 22 aprile consegue scarsi risultati.

L'Hindenburg, nelle sue Memorie così commenta: « Il nostro nuovo procedimento difensivo sembra un fallimento ». Ed infatti, aspre critiche si elevarono allora contro il sistema della difesa elastica prescritta dal Ludendorff. Ricercando però le cause dello scacco subìto, risultò che l'artiglieria tedesca non aveva saputo ostacolare in modo tempestivo ed efficace la preparazione avversaria per l'attacco; e che le « Divisioni d'intervento » erano state tenute troppo indietro per poter intervenire in tempo utile; i rinforzi d'artiglieria pesante erano giunti troppo tardi, e non erano riusciti ad impedire all'artiglieria avversaria di effettuare efficaci inquadramenti sulle posizioni e sulle strade d'avvicinamento, sì che le batterie tedesche, in posizione, erano state ben presto ridotte al silenzio, anche per il difettoso funzionamento del servizio di rifornimento muni-

zioni. Le fanterie avevano pertanto avuto l'impressione di essere abbandonate dalle loro artiglierie, e ciò aveva, com'è naturale, prodotto una grave depressione morale.

Mentre tali avvenimenti si svolgevano fra Lens e la Scarpe, a sud della Scarpe furono sferrati dal 9 all'11 aprile violenti attacchi inglesi contro il IX Corpo di riserva; a Tilloy les Mofflaines, à Neuville — Vitasse, a Monchy le Preux, un poderoso attacco di carri armati, seguiti da dense colonne di fanteria (tale attacco effettuato con un mezzo di guerra ancora non noto al difensore è descritto in modo molto vivace, anche nei suoi effetti morali) provoca la perdita di alcune posizioni, ma in complesso la fronte resiste.

Dal 12 al 22, si verificano nuovi attacchi a sud della Scarpe, con scarsi risultati. Il 23 si scatena il secondo grande tentativo di sfondamento inglese su ambe le rive del fiume: anche in questa azione si manifestano, all'inizio, deficienze nell'impiego dell'artiglieria e delle riserve: ma in complesso, dopo risultati iniziali specie a sud della Scarpe, l'attacco fallisce; i combattimenti continuano fin verso il 17 maggio, indi si affievoliscono; il centro di gravità dell'offensiva avversaria si sposta il 7 giugno nell'arco di Wytschaete (battaglia di Fiandra).

Da notare in questo periodo, oltre all'impiego dei carri armati, l'impiego da parte inglese di squadroni di cavalleria in un terreno sconvolto dai proietti, e cioè sfavorevolissimo all'arma, che portò a gravi e non giustificate perdite.

Il compilatore tedesco rende frequentemente omaggio al valore delle truppe avversarie, sia britanniche, sia australiane e canadesi e, per quanto concerne i Tedeschi, pone in evidenza le difficoltà di una battaglia difensiva in grande stile, dalla quale, anche in caso di successo, non si può riportare il senso della vittoria, nè si possono avere risultati decisivi per le sorti della guerra.

Ammiraglio v. Tirpitz: **Documenti politici. La politica tedesca dell' impotenza nella guerra mondiale.** — Parte I. Roma, Ufficio Storico della R. Marina, 1929. L. 12.

L'Ufficio Storico della R. Marina, ha testè pubblicato la traduzione italiana della prima parte del gruppo di «Documenti politici» che il Grande Ammiraglio von Tirpitz ha dato alle stampe sotto il titolo «La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale».

E' noto quale parte il v. Tirpitz abbia avuto nel preparare la flotta tedesca, che invano l'invocò concorde come comandante supremo nell'ora del pericolo, benchè il suo ufficio di ministro da molti anni l'avesse tenuto lontano dall'esercizio effettivo del comando.

Questa prima parte dell'opera, tradotta con lodevole chiarezza dal capitano di vascello Salza, tratta delle relazioni fra i capi politici ed i capi militari, dell'organizzazione dell'alto comando e della condotta generale della guerra in mare. Ad essa seguirà, fra breve, la seconda parte che tratta — con analoghi criteri — della guerra sottomarina. A diffe-

renza di quanto potrebbe apparire dal titolo, il volume non ha carattere marcatamente polemico.

L'ammiraglio tedesco appoggia le proprie argomentazioni con una ricca e probante documentazione e questa inserisce nel contesto con tale organicità di criterio che la sua esposizione non potrebbe apparire più chiara ed evidente. Per questo, e per il fatto che egli evita qualsiasi accenno di carattere pienamente tecnico, questa, come le sue precedenti pubblicazioni, riesce di piacevole ed attraente lettura anche per i profani.

Chi ha vissuto la guerra rammenta la sospensione degli animi che seguì nel giugno 1916 a quella battaglia dello Jutland (o dello Skagerrak) sulla quale ancora oggi tanto si scrive e disputa negli ambienti tecnici. Si comprende attraverso la lettura di quest'opera come dopo due anni di guerra, pur non riuscendo a vincere, la flotta tedesca fosse capace di tanto. Il volume tratta diffusamente delle precedenti discordie, del lento procedere dell'opera di organizzazione; delle difficoltà opposte al capo militare dal cancelliere e dalle camarille di corte ed è pertanto ricco di assai utili insegnamenti anche per i non militari. Questi vi troveranno fra l'altro la giustificazione documentata dell'organizzazione dell'alto comando quale oggi da noi si concepisce e vedranno come occorra fra i capi politici ed i capi militari, pur essendo questi logicamente subordinati a quelli, una perfetta intesa; i militari vi apprenderanno a lasciar sempre da parte le questioni personali, ad apprezzare in tutto il suo valore l'importanza della disciplina formale d'azione e di pensiero, e vi troveranno inoltre un'assai ricca messe di insegnamenti professionali di contingente utilità.

Il libro documenta ampiamente l'importanza della marina militare nella vita politica di una grande nazione, e qua e là contiene chiari accenni alla importanza che il nostro paese aveva nella politica mondiale fin dall'anteguerra.

E' un libro di particolare interesse e l'iniziativa di tradurlo e divulgarlo merita pertanto di essere accolta con vivo compiacimento e grande favore.

Ammiraglio CASTEX: **Teorie strategiche.** — Società di edizioni geografiche, marittime e coloniali. Parigi 1929. Fr. 45. (Recens. capit. C. Cigliana).

L'ammiraglio Castex ha di recente aggiunto, alla collana di opere già da lui pubblicate, questo nuovo pregevole scritto su le «Teorie strategiche» nel quale egli, dando un posto adeguato ai nuovi mezzi di lotta aerea e sottomarina, espone alcune idee personali, frutto di meditazioni e della lunga esperienza professionale, sulla strategia navale.

Si tratta di un esame critico, corredato da un'ampia documentazione storica, delle teorie attuali e della loro possibilità di applicazione.

Lo studio non ha la pretesa di essere completo. In esso, come lo stesso A. dichiara, vi è forse ancora qualche lacuna, ma ciò nulla toglie al pregio ed al valore dell'opera che ha il merito di fornire nuova materia a studi e discussioni, sempre fecondi di buoni risultati, esponendo qualche nuova idea su numerose questioni ancora oggi molto discusse.

Il libro (volume I) è diviso in tre parti nelle quali l'A., dopo un accenno storico alle varie definizioni della strategia ed alle scuole strategiche, tratta della missione delle forze navali e della condotta delle operazioni.

E' in preparazione il secondo volume su « La manovra strategica ».

Sorvoliamo rapidamente la prima parte, fermandoci solo ad accennare alla definizione che l'ammiraglio Castex, avvicinandosi alla concezione di altri autori, dà della strategia.

« La strategia non è altro che la condotta generale delle operazioni, arte suprema dei capi di una certa elevatura gerarchica e degli Stati Maggiori destinati a servir loro da ausiliari. La strategia prepara i combattimenti; si sforza di condurli nelle migliori condizioni e di far loro produrre i migliori risultati. Essa guida la tattica lasciandole il campo libero non appena sia giunta la sua ora ».

Teoricamente la tattica dovrebbe cominciare, sul mare, quando parte il primo colpo di cannone o la prima torpedine, ma le caratteristiche della guerra navale moderna, conseguenza dell'apparizione dei nuovi mezzi, quali i sottomarini e l'aviazione, hanno profondamente modificato il limite fra strategia e tattica a beneficio di quest'ultima.

In un altro ordine di idee si deve notare la tendenza di taluni studiosi di cose militari ad estendere sensibilmente il quadro della strategia navale. Secondo l'ammiraglio americano Mahan questa ha infatti lo scopo di creare, di favorire lo sviluppo sia in pace sia in guerra della potenza marittima di un paese. Si vede qui apparire la nozione di una strategia di pace riguardante sopratutto l'organizzazione delle basi navali, i programmi navali e le caratteristiche delle navi, l'organizzazione dei servizi, l'addestramento del personale ecc., tutte quelle misure cioè che è possibile prendere fin dal tempo di pace per accrescere la forza di una marina.

Lo studio della strategia, continua l'A., comprende quello dei principî e quello dei procedimenti, questi ultimi basati sul metodo positivo e su dati materiali che non sono però particolari della strategia, esercitando già una influenza considerevole sulla tattica.

Per quanto riguarda i principî, l'A. lamenta che fino alla fine del secolo XIX il passato delle diverse marine presenti un vuoto sconcertante, come se lo studio dei principî che hanno presieduto alla concezione ed alla direzione della guerra sul mare non sia stato tentato da alcun uomo del mestiere, in contrasto con l'opera degli autori militari terrestri della stessa epoca i quali non temevano di affrontare soggetti di questo genere.

Anche il periodo di grande attività intellettuale che va dal 1850 al 1870, e che è stato originato dalla generalizzazione della navigazione a vapore, dalla corazza e dalla riapparizione dello sperone, non segna alcun progresso in questo campo, continuando gli scrittori militari a trattare solo il lato tattico della questione navale, vale a dire dei metodi del combattimento più adatti ai nuovi mezzi di azione. Anzi, l'ammiraglio Bouet Villaumey, nel suo libro: *Battaglie di terra e di mare* - 1855, dichiarava

che «... in mare la parola strategia non ha un senso ben preciso per quanto concerne le flotte...».

Unico nei suoi tempi il capitano di vascello Grivel fa qualche timido accenno alla scelta del «teatro strategico della guerra» e del «sistema strategico della lotta»; ma è solo verso la fine del secolo che comparvero i primi veri scritti teorici di strategia navale, per opera dell'ammiraglio americano Mahan e dell'ammiraglio inglese Colomb, i quali furono i primi a trattare, e a svelare tutta l'importanza della padronanza del mare e della parte che questo ebbe ed ha nella storia de mondo.

Questo movimento intellettuale venne tosto seguito anche in Francia ove, nel 1895, si creò la scuola di guerra della marina che dopo varie modificazioni ebbe un assetto definitivo nel 1921 col titolo di «Scuola di guerra navale».

Mentre professori insigni di questioni navali davano così un adeguato sviluppo agli studi strategici ed alle teorie sulla condotta della guerra, sorgeva in Francia una nuova scuola denominata la «Giovane scuola» che supervalutando l'importanza dei nuovi mezzi di lotta, quali la torpediniera ed i potenti esplosivi prima, ed il sottomarino poi, fondava una nuova strategia che rivoluzionava tutti i principî della guerra. Era in sostanza la negazione dell'importanza delle «forze organizzate» poichè, si diceva, il naviglio sottile, la «poussière navale», avrebbe avuto facilmente ragione delle grosse navi da battaglia.

Attualmente la «Giovane scuola» è quasi completamente scomparsa, ma anche nel dopo guerra le sue teorie hanno suscitato in Inghilterra ed altrove appassionati dibattiti tra i cultori di cose navali.

La missione delle forze navali.

Le comunicazioni marittime.

Premesso un rapido accenno sulla importanza dei trasporti marittimi in tempo di pace, l'A. passa a trattare della loro influenza in tempo di guerra.

Tutte le grandi guerre moderne possono, anche in senso lato, essere considerate sotto l'aspetto di guerre navali, e da ognuna di esse si può trarre qualche esempio sulle difficoltà economiche provate dalle nazioni che sono state più o meno private delle loro comunicazioni di mare.

Citiamo alcune cifre. Nel solo anno 1918 si dovettero importare in Francia per via di mare:

30.000.000 t. di carbone, 300.000 t. di petrolio, 600.000 t. di essenze, 1.000.000 t. di acciaio, 3.500.000 t. di cereali.

Se si pensa che in una guerra futura tali cifre dovranno probabilmente essere di gran lunga superate, ci si può formare un'idea sufficientemente esatta delle necessità dei trasporti marittimi in guerra.

Ma non basta. Le comunicazioni marittime devono fare anche fronte ad altre necessità relative ai bisogni degli eserciti, quali i trasporti di interi Corpi d'esercito o di personale ad essi destinato.

E' quanto viene normalmente chiamato, specialmente dagli autori italiani, « correlazione marittima e continentale » per indicare l'enorme influenza delle comunicazioni marittime sulle operazioni terrestri.

Per dare un'idea dei trasporti militari marittimi effettuati dalla Francia durante la Grande Guerra, l'A. cita le seguenti cifre tratte dal libro del capit. di freg. Landriau: *Protezione dei trasporti marittimi in tempo di guerra*:

Truppe e lavoratori coloniali trasportati in Francia	730.000
Contingenti di Russia e Siberia	1.000
Teatri di operazioni esterni	1.031.000
Militari in permesso (Francia - Africa del Nord) . .	600.000
Totale	2.365.000

Inoltre, in 17 mesi, vennero trasportati dagli Stati Uniti in Europa 2.079.880 uomini di truppe americane in 1142 viaggi, con una media, dal giugno all'ottobre 1918, di 10.000 uomini al giorno.

La missione delle forze marittime.

In generale le comunicazioni marittime acquistano in guerra un valore inestimabile, ed è il loro possesso che ad ogni nazione preme di conservare, sia per mantenere aperte le proprie comunicazioni sia per chiudere quelle avversarie.

La missione delle forze navali dunque non è altro che il dominio delle comunicazioni, per realizzare quella situazione che si è convenuta di chiamare « padronanza del mare ».

Questa espressione però, osserva subito l'A., è inesatta ed impropria e potrebbe generare delle idee sbagliate.

Anzitutto occorre notare che il mare, dal punto di vista delle comunicazioni, non è una superficie di interessi identici in tutti i suoi punti, nè di una importanza omogenea. Le comunicazioni si cristallizzano e si condensano secondo determinate direttrici, sulle quali l'intensità di navigazione non è ovunque la stessa. Esistono infatti delle « grandi comunicazioni » tra continente e continente, praticate da tutte le marine, le quali presentano delle « zone focali », specie di passaggi obbligati ove esse si uniscono e si incrociano. A queste vie si intrecciano poi variamente le « piccole comunicazioni » che sono le arterie di interesse locale, regionale ed anche nazionale. Infine, esistono delle comunicazioni particolari ai singoli Stati, quali le costiere e quelle di collegamento interno, che costituiscono per taluni paesi una circolazione vitale dal punto di vista economico. E' di tutte queste vie e della loro natura ed importanza che deve tener conto qualunque piano di operazioni, cercando di prevedere le trasformazioni che esse potranno subire in tempo di guerra e considerando anche, dal punto di vista dell'importanza economica, commerciale e militare, i porti che ne costituiscono i punti di partenza e di arrivo.

Di fronte a questa dottrina delle comunicazioni marittime, sorge la teoria della « libertà dei mari », vecchia parola riesumata dalle polemiche del passato e ringiovanita per la circostanza, la quale nasconde una nuova concezione che è stata molto discussa nei nostri giorni.

Quando nel secolo XIX, per comune accordo, venne definitivamente ammesso il principio della libertà dei mari, il mare venne considerato in tempo di pace libero ed aperto al commercio di tutte le nazioni, tranne che nelle acque territoriali dei singoli Stati ove questi conservavano alcuni diritti di giurisdizione. La questione si ripresentò nel 1914. Secondo l'applicazione integrale del principio, gli avversari non avrebbero avuto il diritto di fare la guerra che alle forze armate, rispettando le navi mercantili neutre e del nemico, comprese le merci su di esse caricate anche se dirette in porti nemici. Gli Stati Uniti, sopratutto, si mostrarono sempre molto attaccati a questa tesi, ed anche nel 1914 il Presidente Wilson, ponendosi dal punto di vista dei neutri, reclamò la applicazione del principio della libertà dei mari.

Dopo non se ne parlò più per un pezzo, ma la questione venne poi nuovamente presentata nella sua forma originale nel famoso programma dei quattordici punti.

In tesi generale, però, il principio di libertà dei mari è inammissibile. La guerra navale non avrebbe senso se la proprietà nemica potesse circolare sul mare e se quella dei neutri potesse impunemente essere impiegata per rifornire il nemico. Ed è per questo che, nonostante le deliberazioni delle conferenze dell'Aja e di Londra per salvaguardare gli interessi dei neutri e la proprietà privata dei belligeranti, la stessa Inghilterra, che pure aveva patrocinato tale principio nei precedenti congressi, con una serie successiva di leggi venne a restringere gradatamente le libertà dei neutri fino ad annullarle completamente. A cominciare dal 1914 vengono aumentate le liste del contrabbando di guerra; tutte le navi sono fermate e ne viene legittimata la presa anche durante i viaggi di ritorno; i piroscafi postali non sono più rispettati, le importazioni dei neutri sono razionate ed infine, nel luglio 1916, la dichiarazione di Londra è definitivamente abrogata.

Sfruttamento della padronanza del mare.

Il dominio delle comunicazioni marittime permette di agire sul nemico dal punto di vista economico e militare, ma i risultati che se ne possono trarre dipendono dalle caratteristiche geografiche ed industriali dell'avversario. E' certo che nel caso di una Nazione insulare o semiinsulare, scarsamente dotata di materie prime, la perdita completa delle vie di comunicazione marittime avrebbe risultati disastrosi. Ma quando una nazione ha una notevole estensione di frontiere terrestri e confina con paesi neutri che possano garantirle, almeno in una certa misura, i rifornimenti necessari, non si può pensare di atterrarla in breve tempo e solo togliendole le comunicazioni del mare. Tale è stato il caso degli Imperi Centrali nel 1914. La guerra economica condotta contro di essi è rimasta per lungo tempo inefficace, ed ancora alla fine del 1916 i risul-

tati, per quanto sensibili, erano molto al di sotto di quanto si sperava. Non fu che dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti che le cose cambiarono e che il blocco venne esteso completamente attorno agli Imperi Centrali mediante il razionamento dei neutri. Con tuttociò l'arresto del traffico realizzato dagli Alleati non avrebbe mai potuto condurre da solo alla rottura definitiva dell'equilibrio.

In queste condizioni, che sono quelle della massima parte dei conflitti, conclude l'A., la padronanza del mare non può produrre che degli effetti incompleti se si pensa ad interdire le vie marittime con la sola idea d'impedire all'avversario di utilizzarle. Per precipitare la decisione occorre agire più dinamicamente sfruttando il potere marittimo in un senso più esteso, attaccando le coste stesse dell'avversario od anche ricorrendo ad operazioni per invadere il suolo nemico. Si otterrà così anche una più stretta cooperazione con le forze terrestri la cui vittoria è la sola veramente decisiva.

Importanza variabile della padronanza del mare.

Quando i belligeranti sono separati dal mare, la padronanza di questo è una condizione evidentemente necessaria per ottenere un risultato completo, come avvenne nelle guerre di Crimea, Ispano-Americana, Cino-Giapponese, Russo-Giapponese ecc.. Ma quando le nazioni in guerra hanno delle frontiere terrestri comuni, la padronanza del mare, come già si è accennato, non è più assolutamente indispensabile perchè l'esito delle ostilità dipenderà essenzialmente dall'urto degli eserciti terrestri. Ciò nonostante essa avrà una seria influenza sulle operazioni terrestri e sarà anzi una condizione indispensabile quando, per l'equilibrio di vari elementi in lotta, non si possa ottenere una decisione in terra. E' così che la questione si è presentata durante il corso della guerra del 1914.

L'A. avvalora questa sua tesi essenzialmente con esempi delle guerre precedenti, soffermandosi poco sulla guerra del 1914-18. Noi crediamo però interessante chiudere l'argomento riportando una frase dell'ammiraglio tedesco von Malthazan che serve ad illustrare, in una sintesi viva ed efficace, l'effetto della «pressione silenziosa» della flotta alleata che riuscì a ridurre la capacità di resistenza della Germania.

«Quando il nemico chiude i porti esso danneggia tutto il paese. Le sue navi debbono arrestarsi ove termina il mare, ma la mano corazzata del potere marittimo giunge ben oltre la costa: esso batte allo scrittoio del mercante entro terra, ai cancelli delle fabbriche, agli usci di tutte le case».

Relatività della padronanza del mare.

La padronanza del mare non è, nè può essere, assoluta. Essa è semplicemente relativa ed incompleta, e mai si è dato il caso di una nazione che sia riuscita ad impedire assolutamente alle forze nemiche di fare qualche apparizione. La storia è ricca di esempi di questo genere e se durante l'ultima guerra, dopo il primo periodo, le incursioni di navi

tedesche di superficie sono state limitate, ciò è dipeso dal fatto che l'impiego dei sottomarini ha permesso di ottenere risultati ancora più redditizi.

Ci si può quindi domandare, dice l'A., se non sia più esatto parlare di semplice «controllo delle comunicazioni», con una espressione che certamente più si avvicina alla realtà.

La insufficienza delle forze, inoltre, fa si che questi controlli non possano essere che locali e sovente anche solo temporanei, di guisa che, tenuto conto della sua relatività, delle sue imperfezioni e del suo valore locale e passeggero, la padronanza del mare consiste, in definitiva, nel «controllo delle comunicazioni marittime essenziali».

Ma queste considerazioni non tengono conto che dell'antica guerra navale di superficie. Che valore ha nella nostra epoca l'espressione della padronanza del mare? Per effetto dei sottomarini essa ha ancora meno senso di prima e non si dovrebbe pertanto parlare che di «controllo delle comunicazioni essenziali di superficie».

La condotta delle operazioni.

In questa parte, che è la terza ed ultima del libro, l'A. tratta diffusamente dell'attacco e della difesa delle comunicazioni, dell'attacco e difesa delle coste e della teoria della condotta delle operazioni.

Noi non seguiremo l'A. nel lungo sunto storico degli avvenimenti che si sono svolti dal secolo XVII ai giorni nostri, ma ci limiteremo a riportare un breve accenno degli argomenti più importanti.

Attacco e difesa delle comunicazioni.

Attraverso alla storia delle guerre navali si può vedere che le operazioni di attacco e di difesa delle comunicazioni marittime sono dapprima strettamente legate alla lotta tra le squadre navali che cominciano a prendere forma con le prime marine militari dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Francia nel secolo XVII.

A partire dal 1694, però, tale forma di lotta comincia a formare sistema a sè, quasi opposto alla stessa guerra militare, dando origine alla cosidetta «guerra di corsa», il cui successo fu nettamente influenzato dalle varie oscillazioni delle dottrine di guerra e, ad ogni modo, sempre legato alla protezione, anche solo indiretta, delle navi di squadra. Durante la guerra di successione d'Austria infatti, la guerra di corsa condotta dai Francesi produsse agli Inglesi, in un primo tempo, una perdita di oltre 950 navi; ma dopo il 1747 gli Inglesi, non avendo più da combattere la squadra francese che era rimasta distrutta nei combattimenti di Jonquière e di Etandière, apprestarono dei poderosi mezzi per la protezione delle loro linee di comunicazione e per l'attacco di quelle avversarie, in modo che i corsari nemici non poterono più fare che dei magri bottini.

Dopo un lungo periodo nel quale ritornarono in scena le guerre di squadra con l'impiego di notevoli forze militari nella difesa delle comuni-

cazioni, sì da rendere difficile ed alcatoria l'opera dei corsari, la guerra di corsa ricevette un nuovo impulso dalla comparsa delle navi da guerra a vapore.

Nelle lotte di secessione d'America, i Confederati, forse riponendo eccessive speranze nelle nuove possibilità offerte dal motore a vapore, si lanciarono nella guerra di corsa. La maggior parte della navigazione federale era assicurata da velieri e si pensava che i corsari a vapore, dotati di una grande velocità per quell'epoca, dovessero fare un bottino considerevole, con il vantaggio anche di poter facilmente sfuggire alle navi da guerra avversarie, meno rapide.

Il nuovo mezzo impiegato ebbe effettivamente del successo, specialmente nel campo morale, riuscendo a paralizzare la navigazione federale: ma occorre notare che i corsari si trovavano allora in condizioni particolarmente favorevoli. Consumando poco combustibile avevano bisogno di rifornirsene di rado, e la loro presenza non poteva essere segnalata in tempo poichè i cavi sottomarini erano poco numerosi e la T. S. F. non esisteva.

Con tutto ciò alla fine essi vennero distrutti od internati, poichè avevano vanamente atteso l'aiuto della tecnica nuova mentre questo non poteva essere dato che dalle forze navali, le quali per loro non esistevano.

I risultati di questa prima ed incompleta esperienza sono stati poi confermati dalle guerre successive, compresa quella del 1914, le quali hanno dimostrato come la guerra di corsa sia sempre andata incontro ad uno scacco sicuro, più o meno vicino, ogni qualvolta ha voluto costituire un sistema di guerra a parte senza avere la protezione efficace del grosso delle proprie forze navali.

Attacco e difesa delle coste.

Questa forma di lotta, per essere il segno più evidente della superiorità ed il mezzo più potente per costringere l'avversario a trattare, ha esercitato in tutti tempi una attrattiva grandissima. Ma la storia delle guerre navali dimostra però che in queste operazioni contro il litorale ha grande influenza la presenza delle forze navali; soltanto tale presenza permette e facilita l'offensiva. Essa inoltre è il fattore preponderante della difesa poichè è difficile che l'attaccante, sotto il pericolo di grave rischio, possa trascurare la flotta nemica.

Ciò non esclude peraltro una organizzazione di protezione diretta per garantire i punti più sensibili del litorale, ma questa protezione non deve avere la pretesa di voler tutto coprire per non andare incontro ad un fatale disperdimento di forze. « L'inconveniente della protezione diretta sta appunto nella sua fissità mentre, al contrario, quella indiretta ha il vantaggio inestimabile della mobilità ».

Prima approssimazione di una teoria della condotta delle operazioni.

Poichè è alle flotte d'alto mare che spetta il còmpito principale nell'attacco e nella difesa delle comunicazioni e delle coste, il primo obiet-

tivo delle operazioni in tempo di guerra deve essere quello di distruggere le forze navali del nemico, o almeno di paralizzarle, in modo da ottenere la padronanza del mare.

« Prima perciò della battaglia che deve tutto decidere — dice l'A. — noi non dovremo troppo preoccuparci della difesa delle nostre coste e delle comunicazioni. Questo nuocerebbe all'obiettivo principale portandoci a disperdere le forze e ci esporrebbe alla divergenza degli sforzi. D'altronde, la minaccia della nostra flotta sul nemico non protegge meglio di qualunque altra misura le coste e le comunicazioni ! »

« Nello stesso ordine di idee, prima di aver compiuto questo atto capitale che ricerchiamo, la distruzione della flotta del nemico, dovremo guardarci dal lanciarci in imprese contro le sue coste ed il suo commercio. Sarebbe voler tutto compromettere per seguire un cammino certamente attraente ma che ci darebbe delle gravi delusioni. Niente obiettivi geografici, sopratutto. La geografia conta poco o nulla nella faccenda; è la forza mobile che decide di tutto; la sua sorte decide di tutto il resto ».

Da queste idee maestre della preminenza delle « forze organizzate », l'A. trae alcune conseguenze importanti che costituiscono le direttrici principali della condotta della guerra navale:

a) la cronologia delle operazioni, vale a dire il loro ordine di successione nel tempo;

b) la ripartizione delle forze;

c) l'orientamento delle operazioni.

a) *Cronologia delle operazioni.*

Secondo i principî sopra esposti bisognerebbe prima di ogni altra cosa riuscire a mettere fuori causa la flotta nemica. Ma questa cronologia dettata dalla teoria pura, si affretta a soggiungere l'A., rischia sovente di essere invertita non potendosi sempre realizzare questo stato di cose ideali.

E' quanto del resto insegna la storia di tutte le guerre navali e basta ricordare al riguardo il trasporto delle truppe giapponesi in Manciuria, fatto prima di aver conseguito la padronanza assoluta del mare e, più vicino a noi, i trasporti in Francia dell'esercito inglese e delle truppe dell'Africa. Teoricamente è vero che la flotta d'alto mare tedesca era bloccata, ma si trattava di un blocco così aperto che essa conservava, almeno nel mare del Nord, una facilità di movimenti relativamente grande. Se si fosse attesa la distruzione della flotta tedesca, l'esercito inglese sarebbe rimasto in Inghilterra fino all'armistizio.

Anche per quanto riguarda l'attacco e la difesa delle comunicazioni l'A. viene ad un compromesso con i principî rigidi prima enunciati, perchè, mentre le circostanze del momento e l'occasione favorevole possono imporre di minacciare le comunicazioni avversarie, gli stessi interessi vitali della nazione impongono di prendere dei provvedimenti per proteggere le proprie senza attendere che la problematica padronanza del mare venga a portare la soluzione.

b) *La ripartizione delle forze.*

La concezione della copertura indiretta, per quanto esatta nel complesso, presenta però delle fessure pericolose. Una frazione staccata del nemico può sempre sfuggire alla flotta in posizione di protezione e cadere all'improvviso su qualche parte sguarnita del dispositivo, coste o comunicazioni.

Il blocco, e sopratutto il blocco moderno forzatamente molto aperto, non dà alcuna garanzia sicura circa l'immobilità dell'avversario, di guisa che, per non rischiare delle gravi sorprese, si deve provvedere ad una protezione diretta sia delle comunicazioni, scortando i convogli, sia delle regioni particolarmente interessanti del litorale lasciandovi, all'infuori dei mezzi fissi, anche alcune forze mobili.

Prendiamo ancora qualche esempio dall'A..

Nel corso della guerra russo-giapponese l'attività degli incrociatori di Vladivostok è stata nel complesso mediocre, permettendo così ai Giapponesi di realizzare una sensibile economia di forze. Pur tuttavia essa riuscì a distrarre una aliquota delle forze avversarie ed a tenere per qualche tempo in apprensione ed agitati lo S. M. ed il popolo giapponese.

Particolarmente interessante è l'evoluzione delle idee del comando francese nel 1914 nei riguardi della protezione dei trasporti di truppe dall'Africa del Nord. Il Ministero della marina aveva dapprima pensato che la protezione potesse essere assicurata dalla copertura « a distanza » del grosso della flotta, ma il 4 agosto 1914 il comandante in capo delle forze navali francesi decise di organizzare i trasporti in convogli scortandoli con tutte le loro forze per proteggerli da eventuali azioni del « Goeben » e del « Breslau ».

Contemporaneamente, per la presenza del « Strasburgo » nell'Atlantico e di un incrociatore ausiliario tedesco alle Canarie, i trasporti dal Marocco vennero arrestati il 4 agosto e non furono ripresi che il 7 per mezzo di convogli scortati, lungo l'itinerario Casablanca — Gibilterra — Marsiglia. Non fu che il 13 successivo, dopo l'arrivo nella zona della 9ª squadra di incrociatori inglesi, che fu ripreso il traffico diretto tra il Marocco ed i porti dell'Oceano.

Tutto ciò prova, nota l'A., che, nella pratica attuazione, la teoria soffre delle limitazioni notevoli, talora senza dubbio esagerate, a vantaggio della protezione diretta la quale, nel corso dell'ultima guerra, finì col distrarre per questi còmpiti una buona parte della flotta d'alto mare senza che questa facesse il minimo gesto offensivo contro le forze avversarie. Così avvenne, per esempio, che il mattino del 7 agosto partisse da Philippeville la sola nave Medjerdah sotto la scorta di quattro corrazzate e tre incrociatori corazzati.

c) *L'orientamento delle operazioni.*

Poichè la flotta è naturalmente la chiave di volta della guerra navale, bisogna trovare un compromesso per dedurre la linea di condotta da tenere nello svolgimento delle operazioni.

E questo compromesso, secondo l'A., potrebbe essere il seguente: Se considerazioni importanti ed urgenti obbligano ad iniziare prima della messa fuori causa dell'avversario queste operazioni di trasporti di Corpi d'esercito e di difesa od attacco delle coste e delle comunicazioni, si dovrà tener sempre presente la flotta avversaria, dislocando le forze in modo da poter combattere — occorrendo — nelle migliori condizioni. In una parola bisogna garantirsi sempre la sicurezza contro queste forze nemiche.

Alcuni esempi tratti dalla storia valgono a chiarire questo concetto.

Sono note le vicende sfortunate della battaglia di Lissa che si debbono attribuire al fatto che il Persano non si preoccupò della flotta austriaca. Ripartita la squadra in tre parti, corrispondenti ai tre attacchi contro S. Giorgio, Comisa e Porto Manego, la sicurezza venne affidata a due soli avvisi in esplorazione. Nella giornata del 18 luglio le cannoniere italiane occupate ad interrompere il cavo tra Lissa e Lesina ed a distruggere il semaforo, intercettarono un dispaccio che annunziava che la flotta austriaca si apprestava a salpare da Pola. La notizia era di una estrema gravità data la dislocazione delle forze italiane, ma il Persano non se ne preoccupò sì che il mattino del 20 la flotta austriaca, comparsa all'improvviso, sorprese la squadra italiana separata in gruppi che non avevano più il tempo di riunirsi. La disfatta non poteva essere che sicura.

Ben differente fu il metodo seguito dai Giapponesi per lo sbarco a Chemulpo, ove i convogli, oltre ad una scorta diretta, avevano contro una eventuale sortita della squadra russa di Porto Arlur la protezione di due scaglioni di copertura: l'uno (ammiraglio Dewa) che marciava al largo parallelamente ai convogli; l'altro (ammiraglio Togo) orientato verso Porto Arlur per sorvegliare da vicino il contegno dei Russi.

Un procedimento quasi identico usarono gli Inglesi nel 1914 per proteggere il trasporto del loro esercito in Francia, sì che esso poteva essere effettuato senza il minimo incidente, grazie anche — occorre notarlo — alla inattività dei Tedeschi.

Il metodo di ricerca del combattimento.

In questo capitolo l'A. esamina, attraverso la storia delle guerre navali, quali siano stati i metodi per la ricerca del combattimento. Teoricamente la dottrina strategica della distruzione delle forze avversarie dovrebbe portare ad un impulso vigoroso e decisamente offensivo nello sviluppo delle operazioni di mare: ma per quanto seducente possa essere questo metodo e per quanto semplice esso possa sembrare, non sempre potrà essere adottato.

Anzitutto occorre conoscere almeno approssimativamente dove si trova il nemico e quale è la direzione generale del suo movimento per non battere inutilmente tutta la distesa del mare.

In qualche caso particolare poi potrà convenire di ricorrere alla così detta «caccia all'agguato» fermandosi con la flotta in un posto ove il nemico dovrà mostrarsi ed ivi disporsi ad attaccarlo con tutti i mezzi.

E' questo il caso della battaglia di Tsushima, durante la guerra russo-giapponese. I Giapponesi avrebbero potuto prendere decisamente

l'offensiva e muovere contro la 2ª squadra russa del Pacifico servendosi della loro base, per quanto mediocre, delle Pescadores, ma questa soluzione offriva degli inconvenienti. Le piccole torpediniere non avrebbero potuto seguire il movimento e, dopo il combattimento, i Giapponesi non avrebbero avuto a loro portata degli arsenali attrezzati per raccogliere le navi avariate; infine essi si esponevano a lasciarsi sfuggire il nemico se questi, come fece in realtà, avesse fatto un gran giro ad est dell'isola di Formosa. Fu la geografia che suggerì la soluzione. L'ammiraglio Rodjestvensky per raggiungere il porto di Vladivostok non poteva passare che da uno degli stretti di Tsushima, Tsugaru o di Soya. Ponendosi a Tsushima la flotta giapponese era in condizioni di battersi col nemico se questi fosse passato per quella via o di raggiungerlo prima di Vladivostok se avesse invece usufruito di uno degli altri due stretti; di più a Tsushima potevano essere concentrati per la battaglia tutti i mezzi, comprese le unità più antiquate e quelle che per deficienti qualità nautiche non avrebbero potuto seguire la flotta in alto mare.

L'A. esamina quindi i diversi metodi per obbligare alla lotta il nemico ostinatamente chiuso nelle sue basi, metodi che consistono nel minacciare i suoi interessi vitali, marittimi o terestri; nel tendergli un agguato offrendogli un obiettivo attraente od apparentemente facile a raggiungere o, infine, nel ricorrere, in accordo con le operazioni navali, all'assedio da terra della piazza marittima. Quest'ultimo metodo venne seguito dai Giapponesi a Porto Artur, ed è appunto per costringere la flotta tedesca «a fare una sortita per il combattimento supremo» che nel gennaio 1915 lord Churchill affacciò la proposta di attaccare l'isola tedesca di Borkum.

Il fattore sottomarino.

L'A. dedica la prima parte di questo capitolo ad un riassunto della guerra sottomarina nel periodo 1914-18, dal quale togliamo alcuni dati interessanti.

Nel 1915 le perdite mensili di naviglio mercantile furono per gli Alleati di circa 100.000 T. In seguito però queste cifre, per effetto del maggior incremento dato alla guerra sottomarina, aumentavano con una progressione impressionante.

Da 135.000 T. mensili nei primi mesi del 1916 si passa a 250.000 T. nel secondo semestre dello stesso anno; a 350.000 circa nel gennaio 1917; a 540.000 nel febbraio successivo, fino a raggiungere, nel mese di aprile, la cifra sbalorditiva di 874.000 T. di naviglio perduto. E' l'epoca della grande crisi per gli Alleati i quali, per scongiurare il disastro che si preannunciava prossimo, ricorsero al sistema dei convogli per meglio proteggere le loro comunicazioni.

Sistema del resto non nuovo, nota l'A., che già era stato altre volte usato specialmente dagli Inglesi nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, e che anche questa volta corrispose alle speranze poichè dopo la sua applicazione cominciò la discesa regolare della curva delle perdite mensili per siluramenti.

A partire dalla metà del 1917 i sottomarini cominciarono allora ad agire in zone più lontane per cercarvi condizioni più favorevoli alla loro azione.

Tale missione venne affidata ad un nuovo tipo di nave, più grande e dotata di maggior raggio di azione e di artiglieria più potente, ma di una ventina di tali navi costruite dai Tedeschi solo una dozzina ebbe un'azione attiva, con risultati che, dopo i primi successi iniziali dovuti alla sorpresa, si mantennero ad un livello molto basso.

Nel complesso quindi, l'azione dei sottomarini non raggiunse lo scopo. Per quale ragione? L'A. la ricerca nell'azione delle flotte d'alto mare. Quella germanica, rintanata nelle sue basi, non potè sostenere col cannone la campagna dei sottomarini i quali furono così abbandonati a loro stessi. Da parte degli Alleati, invece, le navi mercantili, oltre all'appoggio delle proprie artiglierie, una volta riunite in convoglio avevano la protezione della scorta che, a sua volta, poteva fare assegnamento su quella della flotta.

Questo concetto è stato del resto condiviso fin dal 1918 dalla stessa Germania ed il 15 maggio di quell'anno la Hamburger Nachrichten scriveva: « sembra che da noi si dimentichi da qualche tempo che la guerra sottomarina non può essere efficace se essa non si appoggia sulla flotta tedesca di alto mare, così come hanno dimostrato a più riprese l'ammiraglio Scheer, l'Imperatore ed Hindenburg ».

Per quanto riguarda l'attacco delle navi da guerra, i sottomarini hanno trovato un impiego alquanto limitato. Al principio della guerra essi vennero impiegati isolati e con risultati assai scarsi, se si eccettua il siluramento degli incrociatori inglesi Aboukir, Hogue e Cressy da parte dell'U-9, il 25 settembre 1915, e, poco dopo, quello dell'Hermes e dell'Attentive. Dopo queste crociere isolate il comando tedesco si rese conto che per aumentare il rendimento dei sottomarini occorreva cercare di attirare verso di loro le navi avversarie. Così durante la sortita della flotta tedesca che portò alla battaglia dello Jutland, vennero posti all'agguato davanti alle basi nemiche 17 sottomarini i quali però, non essendo bene al corrente delle istruzioni del comandante, mancarono completamete allo scopo.

In seguito a questi risultati negativi l'ammiraglio Scheer ideò un nuovo metodo consistente nell'impiego dei sottomarini non più verso le basi nemiche, ma nei pressi della propria flotta in collegamento della quale dovevano agire. Questo metodo venne impiegato il 19 agosto 1916 in occasione della sortita per il borbardamento di Sunderland ed il risultato fu il siluramento di due incrociatori leggeri inglesi.

Dopo quanto si è detto sui sottomarini, avverte l'A., non bisogna però pensare di negare l'importanza di questo nuovo mezzo che ha influito non poco sulle dottrine strategiche. Anzitutto con la comparsa del sottomarino la padronanza del mare si è trasformata in semplice padronanza della superficie; in secondo luogo la protezione indiretta delle comunicazioni e delle coste, che aveva assunto in altri tempi tanto valore, ha perso gran parte della sua importanza, essendo necesario ricorrere in larga misura alla protezione diretta. Il « blocco », inoltre, non può più

essere attuato come in passato. Già durante la guerra russo-giapponese si era dovuto ricorrere al « blocco strategico », a distanza; nel 1914 al concetto del « blocco » venne sostituito quello della « vigilanza ». Infine occorre notare che i pericoli prodotti dal sottomarino sono venuti a limitare grandemente la libertà d'azione.

Il fattore aereo.

Le caratteristiche dei mezzi aerei si possono così riassumere: grande velocità di traslazione e grande libertà di movimenti; raggio di azione relativamente limitato; possibilità di svolgere azioni a solo carattere transitorio ed intermittente, per di più vincolate alle condizioni atmosferiche e notevolmente limitate dalla oscurità.

Senza dubbio l'aviazione offre alla strategia nuove possibilità di sicurezza e di combattimento, dando i mezzi per effettuare esplorazioni ed azioni lontane al di sopra ed al di là delle fronti terrestri e marittime; ma nonostante i progressi fatti dall'aviazione e quelli ancora prevedibili le caratteristiche più sopra accennate fanno sì che la « superiorità aerea » è sempre molto aleatoria e che l'espressione « padronanza dell'aria » ha ancora meno senso della « padronanza del mare ».

Per quanto riguarda la correlazione aereo-marittima, la guerra offre poco materiale di studio e l'A. cerca di trarre qualche conclusione sulle possibilità di azione basandosi unicamente sulle proprietà dei mezzi e sui metodi d'impiego:

1° - Per quanto il perfezionamento dei mezzi di puntamento e della potenza degli esplosivi conferiscano agli aerei qualche maggiore probabilità di successo contro le navi, le quali dispongono peraltro di mezzi sempre più perfezionati di difesa, tuttavia gli aerei non riusciranno a far sparire le forze di superficie che resteranno sempre il fattore predominante della guerra navale.

2° - All'aeroplano, si è già detto, manca la facoltà dell'azione permanente e dell'occupazione della zona dove agisce. Con questo però non si deve negare ogni possibilità di azione dell'aereo, a cui resta da sfruttare un vasto campo di attività nell'attacco e difesa delle comunicazioni e delle coste e, sopratutto, nell'azione contro navi riparate nelle loro basi e nel còmpito dell'esplorazione. In questo campo anzi le possibilità sono tali che una buona parte delle idee, dei metodi e del meccanismo che regolavano l'esplorazione di superficie hanno perduto molto del loro valore.

3° - Le possibilità dell'aviazione sono invece meno brillanti per quanto concerne la ricognizione, specialmente delle basi nemiche, poichè le sue stesse caratteristiche si oppongono ad un'azione prolungata che la terrebbe inoltre troppo esposta alla reazione avversaria. Per gli stessi impedimenti essa è inadatta alla sorveglianza che esige appunto un soggiorno prolungato sulla stessa zona.

4° - L'arma aerea, come il sottomarino, ha un grande interesse per le nazioni che sono condannate dall'inferiorità in navi di superficie a non poter aspirare alla padronanza del mare. Grazie all'aviazione esse po-

tranno mostrarsi attive, praticare l'offensiva e la difensiva e fare dei contrattacchi contro la flotta, le comunicazioni ed il territorio nemico.

E' certo, conclude l'A., che l'aviazione ha vaste possibilità di azione, ed ancor più ne avrà in avvenire, e che queste possibilità influiscono sulla condotta delle operazioni marittime, tanto che la superiorità aerea diviene una condizione necessaria per la piena supremazia sul mare della quale essa fa parte integrante. Non si avrà il vero dominio della superficie, non sarà possibile servirsi abbastanza liberamente delle proprie comunicazioni, non si potranno limitare i rischi nei porti se il nemico non sarà nella impossibilità di nuocere e di far sentire la sua superiorità nell'aria.

L'ultimo capitolo, « Seconda approssimazione di una teoria della condotta delle operazioni », è dedicato allo studio di un caso concreto, naturalmente ipotetico, per apportare alla teoria fin qui esposta tutte le correzioni positive e negative riconosciute necessarie. E' la sintesi di quanto l'A. qua e là ha già accennato nel libro, sintesi ora applicata ai vari casi in cui può venirsi a trovare la flotta nazionale supposta ed ai molteplici còmpiti a cui essa deve provvedere in unione alle forze aeree, tenuto conto delle varie necessità militari, politiche, economiche e morali che possono, a seconda delle circostanze contingenti, influire sulla strategia imponendo determinate, particolari operazioni.

Come lo stesso A. dichiara, mancano in questo studio tutti quei particolari che dipendono da ciascun caso reale e dalla influenza delle mille circostanze di guerra che in sede teorica non è possibile prevedere e valutare. Esso vuole solo indicare le linee generali in base alle quali si dovrebbero concepire, preparare e condurre le operazioni. Non si può in effetto chiedere di più alla teoria la quale non può dare nè ricette nè formule precise, ma solo dei principî e delle regole d'azione molto generali, basate sull'esperienza, sul raziocinio e su dati materiali. Tutto dipenderà in seguito dall'applicazione che si saprà fare di queste verità, ma su questo argomento l'A. si riserva di ritornare nel II volume del libro: « La manovra strategica ».

C. Bugnet: **Ascoltando il Maresciallo Foch.** — Ed. Grasset, 1929. Pagg. 268. Fr. 16. (Recens. magg. E. Faldella).

La morte del Maresciallo Foch ispirò numerose pubblicazioni aventi per oggetto l'esaltazione dell'Uomo e del Generale. Scrissero di lui il Weigand, suo fedele e valente capo di Stato Maggiore, il Recouly, il Madelin, il Bugnet, suo ufficiale d'ordinanza. E' dello scritto di quest'ultimo, che si tratta qui.

Come il titolo lascia supporre, il libro è una raccolta di sentenze, di descrizioni di fatti, di commenti, pronunziati dalla viva voce del Maresciallo; il tutto è vivificato e reso piacevole alla lettura da una esposizione di aneddoti e di considerazioni, e perchè vi è delineato un simpatico ambiente nel quale dominavano due sentimenti: devozione ed ammirazione per il Capo.

Riassumere tutto ciò che il libro contiene non è agevole e non sarebbe neppure di grande utilità: cercheremo pertanto di scegliere il meglio, aggiungendovi, dove necessario, quelle delucidazioni che sembrano opportune.

Su alcune sentenze pronunciate dal Maresciallo è ben giusto fermare l'attenzione: attraverso ad esse l'Uomo si rivela, e sovente si rivela anche l'essenza spirituale ed intellettuale del comandante; così si comprende quale alto concetto egli abbia avuto del sapere, quando afferma che « il « sapere procura delle convinzioni, della fiducia, la facoltà di decidere « con sicurezza, dà la capacità di agire e sviluppa il carattere. Ogni uomo « che invece ha coscienza di non sapere o sente il bisogno di cercare il « consiglio altrui, è sempre indeciso, perplesso e pronto a demoralizzarsi » (1).

Il Foch delinea le qualità del comandante quando dice: « I regola- « menti sono utili per l'addestramento, ma nel momento del pericolo oc- « corre ben altro ... Il coraggio materiale, fisico, del soldato, non ha « a che vedere con il coraggio morale che il capo deve possedere. Questo « coraggio è basato su ciò che egli sa. Occorre sapere per averne, e per- « ciò bisogna lavorare. Altrimenti alla prima difficoltà ci si perde... Non « basta imparare i regolamenti... bisogna imparare a pensare ».

Non credeva ai doni naturali come esclusiva fonte di capacità: per lui non v'era che il lavoro, che lo studio, idonei a sviluppare queste capacità, e diceva: « Alcuni hanno una straordinaria intelligenza che loro « indica tutte le soluzioni del problema, ma non ne sanno scegliere una, « e non la sanno realizzare »; gli è che, secondo lui, « La capacità di pro- « durre richiede intelligenza, retto giudizio, immaginazione, decisione ».

Al disopra di tutto sta però la *Volontà* che egli esaltava in ogni circostanza; l'essenziale per compiere un'azione qualsiasi è « la volontà, una « volontà tenacissima ». Egli disse: « L'intelligenza? Certamente occorre « averne. Ma sopratutto occorre la volontà: una volontà ferma, senza de- « viazioni. Tutto è là: volere. Quando si vuole, si capisce e si può... ».

Però, con sintesi magnifica, avvertì che la volontà non è sufficiente: « Sappiate ciò che volete, e fatelo ». Sapere, volere, fare: le tre basi indispensabili per lo sviluppo completo di un'azione qualsiasi. E' naturale che valutando in tal guisa la volontà, imporre la propria al nemico, e rompere la sua, sia stato per lui lo scopo della lotta; per conseguirlo, egli volle lo sfruttamento della sorpresa e l'impiego della forza: « Rom- « pere la volontà del nemico: ecco il primo principio: romperla con un « colpo inatteso, di estremo vigore, ecco la prima conseguenza di questo « principio ».

Ammonì poi, molto giustamente: « Bisogna avere una visione ampia « delle cose. Non guardate con i paraocchi. Non bisogna essere esclusi- « vamente militari ». La mentalità esclusivamente militare non è infatti adatta ai tempi nostri; nessuno meglio di lui ha potuto sentire questa realtà.

Attività e tenacia furono due caratteristiche della personalità del Maresciallo: «Non basta avere uno scopo, un piano, un metodo, bisogna

(1) Le frasi fra virgolette sono tutte presentate dall'Autore come raccolte dalla viva voce del Maresciallo.

« applicarli con attiva tenacia... ». Ed infine ecco una considerazione profondamente vera: « Non è l'importanza del comando che fa la vostra « grandezza, è il modo di comandare ».

Ad alcune questioni di particolare importanza per gli studiosi, poche però, si accenna qua e là: ci soffermeremo per poco sulle più interessanti.

Sulle relazioni tra il Foch ed il suo Stato Maggiore fu già scritto da alcuni, ma non esattamente; così un anonimo (J. R.: *Foch*. Ed. Payot, 1921) per esaltare il Foch nella sua azione personale di comando, diminuì assai l'importanza dell'azione svolta dal generale Weigand, che fu suo capo di Stato Maggiore dal 1914 in poi, e degli altri collaboratori. Nelle pagine del Bugnet queste relazioni sono tratteggiate nella loro giusta luce, attraverso ad espressioni del Maresciallo stesso, il quale, per esempio, dice: « Egli (Weigand) era al corrente di tutto e vedeva « tutto con me. Conosceva le mie idee altrettanto bene quanto le cono- « scevo io stesso » e ancora: « Eravamo due teste nel medesimo berretto ». Non si può dunque negare che il Weigand sia stato un *collaboratore* nel senso migliore del vocabolo.

Nei riguardi della realizzazione del comando unico, il Foch disse: « Fu Lloyd George che fece il più per il comando unico ». Questa opinione fu anche pubblicata dal Recouly e suscitò le proteste del Clémenceau, ma probabilmente il Bugnet ed il Recouly riferirono esattamente, ed ha ragione il Foch, perchè se il Clémenceau molto lottò per ottenere l'unità di comando, è anche vero che ottenne tutte le soddisfazioni con la nomina del Foch, generale francese, mentre il Lloyd George, che non perseguì lo scopo con minor tenacia, dovette poi, per ottenerlo, cedere su tutta la linea e lavorare ancora per indorare all'opinione pubblica inglese l'amara pillola della subordinazione dell'esercito britannico ad un generale d'altro paese, sia pure alleato.

E per ultimo toccheremo l'argomento che più ci sta a cuore: l'atteggiamento del Foch verso l'Italia: Chi ha raccolto tante opinioni dalla viva voce del Maresciallo, nulla riferisce a questo riguardo che possa lumeggiare l'atteggiamento del Foch nei riguardi della polemica con il Maresciallo Cadorna, che a suo tempo commosse l'opinione pubblica. Come tacque allora, il Foch tace ora nel libro del suo ufficiale d'ordinanza; però dagli accenni, brevissimi e salluari, all'Italia, appare chiaramente che egli lasciò questa vita fermo nell'opinione di aver salvata l'Italia sul Piave. « Noi eravamo i salvatori, dovunque le cose andavano male, in « Italia, in Francia. ... Le situazioni disperate ci conoscono » egli disse, ed in altra occasione annoverò la battaglia d'arresto sul Piave nel 1917, fra le battaglie *alleate*.

E' davvero strano fenomeno questo, che un sì grande soldato non abbia mai riconosciuto questa purissima gloria italiana come esclusivamente italiana, e che abbia voluto aggiungere ai molti suoi titoli di gloria un titolo — quello di salvatore del nostro Paese — che la storia non può e non potrà mai autenticare.

A parte ciò, il libro del Bugnet è di piacevole lettura, e, in molte pagine, di utile meditazione.

Magg. di S. M. Ilo Perugini: Gadames. — Monografia del territorio, edita a cura del Comando R. C. T. C. della Tripolitania. (Recens. magg. R. Micaletti).

Il maggiore Perugini, da qualche anno in Tripolitania come comandante di battaglione e già addetto al Comando truppe, ha avuto campo per la sua residenza di studiare particolarmente la regione di Gadames, ed ha compilato una monografia assai interessante.

Lo studio, di carattere militare, si limita ad esaminare la zona a sud dell'Uadi Iar, e consta di due parti. La prima tratta del territorio, orografia, idrografia, risorse idriche, vie di comunicazione, flora, fauna, clima, malattie, confine e considerazioni militari. La seconda si occupa, in particolare, delle oasi di Gadames e del gruppo d'oasi di Derg (Derg — Tgutta — Tfeifelt — Matres) e contiene notizie e dati importanti di natura geografica, etnografica, archeologica, politica, commerciale, religiosa.

Alcune ben riuscite illustrazioni servono a fissare i particolari aspetti dell'ambiente considerato.

Della prima parte, degne di rilievo sono le considerazioni relative al terreno, percorribile in ogni senso dalla fanteria e dalla cavalleria, in minima parte dai mezzi autocarreggiati ed assolutamente impercorribile dai mezzi carreggiati.

Date le caratteristiche della zona desertica e predesertica, la regione considerata risulta particolarmente idonea all'impiego di reparti sahariani, poichè le condizioni climatiche, le grandi distanze, e la deficienza di risorse, specialmente idriche, rendono il movimento delle altre truppe, specialmente se di una certa entità, assai arduo e sopratutto molto lento.

Secondo l'A. le operazioni non possono essere svolte che da reparti di non grande entità sia per la difficoltà di farvi vivere forze notevoli, sia perchè le forze avversarie, saranno, a causa delle difficoltà stesse, anch'esse necessariamente piccole.

La condotta della guerra deve essere improntata al rapido movimento di piccoli reparti, aventi una larga autonomia logistica, e dotati di tutti i mezzi moderni di lotta.

La condotta delle operazioni, più che a necessità tattiche, deve essere ispirata e subordinata alle esigenze logistiche; afferma l'A. che queste assumono grandissima e pressochè esclusiva importanza e sorpassano di gran lunga ogni altra esigenza e preoccupazione.

Il territorio di Gadames, avendo perduta ormai la sua importanza come centro commerciale e come centro di riunione e di controllo del movimento carovaniero da e per il sud, può essere considerato come corpo staccato, facente parte a sè. Data la distanza e l'isolamento, operazioni in esso svolgentisi, all'infuori dell'attività politica, non possono avere importanti riflessi su operazioni nel resto della colonia.

Così pure operazioni provenienti dal territorio tunisino od algerino non possono prefiggersi larghi obiettivi, ma limitarsi all'occupazione di Gadames e Derg. Ciò perchè le operazioni non possono essere condotte,

come già è stato detto, da grandi forze, nè essere spinte verso il Gebel, vero obiettivo militare, data la difficoltà del terreno, la mancanza di risorse e la distanza delle basi che costringerebbero ad avere una lunga, viziosa, pesante e sensibile linea di comunicazione.

Le notizie e i dati pratici che l'A. ha raccolto e disposti ordinatamente possono essere di grande aiuto, non solo per chi abbia da soggiornare a Gadames e per coloro che si dirigono a quelle zone per turismo, ma anche e in particolare, per tutti gli studiosi delle nostre regioni coloniali e per i militari del Corpo coloniale della Tripolitania.

RIVISTE.

1° ten. Odd Grahm: **L' Italia nella guerra mondiale.** — Norsk Militaert Tidskrift, fasc. 5°, 1929. (Recens. ten. col. L. Aguello).

Nel fascicolo di marzo c. a., della R. M. I. è stato ampiamente recensito un libro pubblicato nella traduzione francese dalla Casa Payot: «*La guerra mondiale*» del colonnello norvegese Schnitler. Tale opera ha provocato in Italia non poche critiche e commenti fra i quali, oltre a quelli contenuti nella recensione ora citata, notevoli quelli pubblicati ne «Le Forze Armate» (N. 362: Gen. Bollati: Una nuova versione di Vittorio Veneto?) e in «Echi e Commenti» (N. 10 col. Roluti: Lo sforzo dell'Italia nella guerra mondiale presso la Scuola di guerra di Oslo).

Riferendosi a quanto è stato detto in questi scritti, il primo tenente norvegese Odd Grahm, ha ora pubblicato nella Rivista Militare Norvegese un lungo articolo che merita di essere ampiamente riassunto e divulgato.

Il tenente Grahm, che intitola il suo articolo «Italias innsats i Verdenskrigan» (L'Italia nella guerra mondiale), scrive:

«*Ho letto quanto il generale Ambrogio Bollati ha recentemente scritto, sotto il titolo*: Una nuova versione di Vittorio Veneto? *per controbattere le deplorevoli inesattezze scritte dal colonnello Schnitler nel suo Libro*: La guerra mondiale, *nei riguardi dell'Italia, e non posso che associarmi al giusto risentimento del generale Bollati ed a quello di ogni prode combattente italiano.*

«*In considerazione del fatto che i nostri giovani ufficiali non hanno potuto prendere esatta conoscenza dell'opera compiuta dall'Italia nella Grande Guerra e del suo indiscutibile merito per il conseguimento della brillante vittoria finale, sento pertanto la necessità e il dovere di rettificare senz'altro, e pubblicamente, quanto lo Schnitler ha creduto di scrivere nel capitolo di sole cinque paginette che egli ha dedicato alla narrazione dei grandi sacrifici che seppe imporsi il popolo italiano....*

«*Vi è, non solo in Italia, ma anche in Francia, in Inghilterra, ed in Germania una vasta letteratura sulle azioni svolte dall'esercito italiano e lo stesso maggiore svedese Bergelin, nel suo libro* La guerra mondiale

si esprime nei riguardi dell'Italia in modo molto diverso dal nostro Schnitler.

« Sento pertanto il dovere di deplorare senz'altro il fatto che lo Schnitler non abbia saputo o voluto dare nella sua narrazione un giusto valore alla partecipazione dell'Italia nella guerra mondiale, non abbia posto in chiara luce la lotta e le interessantissime operazioni che l'esercito italiano seppe, più e più volte, sostenere e condurre a brillante termine sulla fronte italo-austriaca, e che egli si sia limitato a contenere il tutto in un semplicissimo e breve capitolo.

« Per coloro che conoscono l'Italia nuova, la nuova vita ed il novo spirito di cui è oggi animato il popolo italiano potrà essere facile comprendere il risentimento provocato dal libro dello Schnitler, leggendo il quale si prova l'impressione che egli abbia voluto ignorare l'Italia e nel quale egli ha mancato di qualsiasi obiettività.

« E' mia opinione che se il mio defunto professore di storia militare nella Scuola di guerra di Oslo avesse meglio studiato le fonti originarie italiane la parte che egli ha dedicato all'Italia nel suo libro avrebbe avuto una ben altra intonazione. Ma il libro dello Schnitler venne pubblicato, nel suo testo norvegese, nel 1924, ossia a troppo breve distanza dalla fine del grande conflitto, e io spero che possa bastare questa constatazione per indurre gli Italiani a non tenere in troppo conto questa prematura ed incompleta pubblicazione che vorrebbe essere storica, ma che ha finito coll'essere un racconto in gran parte ispirato da personale immaginazione.

« Il generale Bollati, conosciuto come uno scrittore di cose militari obiettivo e di alta riputazione, nel suo chiaro articolo, pubblicato su « Le Forze Armate » *ha giustamente rilevato che nel libro dello Schnitler, e precisamente nel capitolo* « La partecipazione dell'Italia », *si rilevano numerosi errori e altrettante inesattezze.*

« Se si tiene conto delle fonti dalle quali lo Schnitler ha ricavato il suo materiale è giusto che il generale Bollati dica:

— Non possiamo meravigliarci troppo se, ad esempio, egli ha dimenticato di accennare alle nostre operazioni in Albania, alla partecipazione delle truppe italiane sulla fronte macedone, alla presenza del nostro II Corpo nelle battaglie del 1918 sulla fronte di Francia.

« Lo Schnitler accenna qua e là alla parte presa dall'Italia nel conflitto mondiale, in modo molto superficiale, ed è perciò naturale che i suoi accenni siano ricchi di errori e di inspiegabili inesattezze.

« Scrivendo dell'entrata dell'Italia in guerra, nel 1915, e ricordando le dieci battaglie sostenute dall'esercito italiano sull'Isonzo egli dichiara che gli Italiani riuscirono a penetrare alquanto e di quando in quando nelle linee austriache, ma si affretta subito a dichiarare che furono sempre respinti. Comunque non ha potuto non riconoscere la conquista della testa di ponte di Gorizia.

« La verità storica invece sta a dimostrare che gli Italiani, fino all'ottobre 1917, hanno sempre combattuto su territorio già austriaco e che le posizioni italiane nell'ottobre 1917 erano precisamente le seguenti: Trentino — Cadore — Plezzo — Carso, ossia posizioni che si trovano in territorio nemico, a più di due giornate di marcia del vecchio confine...

« Il generale Bollati pone anche in rilievo il grave errore politico e geografico commesso dallo Schnitler nel trattare dell'offensiva del 1915 in Tirolo; egli con la preposizione in tende a trasformare in zone tirolesi la Vallarsa, la Val d'Astico, la Val d'Assa, i Sette Comuni e la Valsugana, errore questo che ha vivamente sorpreso quelle patriottiche popolazioni perchè sino al momento della strabiliante rivelazione dello Schnitler non si erano mai accorte di essere tirolesi.

« Allo Schnitler sarebbe bastato di consultare un elementarissimo atlante per risparmiarsi di compiere un simile errore.

« Sempre trattando dell'entrata dell'Italia in guerra, lo Schnitler scrive che più della metà dell'esercito austro-ungarico dovette essere schierata sulla fronte contro l'Italia (1), *e, pur riconoscendo che gli Italiani presero sempre la offensiva, scrive che le truppe italiane non poterono essere spiegate per la ristrettezza dello spazio in cui dovevano operare! ».*

« Tutto questo non rappresenta certo la verità storica.

« Lo Schnitler scrisse pure che gli Austriaci non attribuivano particolare importanza agli attacchi degli Italiani (si tratta delle dieci battaglie e delle dieci vittorie italiane sull'Isonzo) perchè ritenevano quasi nulla la capacità militare dell'avversario ed erano perciò fortemente convinti della loro superiorità sugli Italiani.

« Ma, come lo stesso Hindenburg scrisse, mentre contro la Russia gli Austro-Ungarici combattevano solo per disciplina, contro gli Italiani invece combattevano anche col cuore, sicchè la lotta contro l'Italia costituiva uno sfogo bellico particolarmente violento per le varie razze dell'Impero, che si svolgeva sopra un terreno che presentava speciali difficoltà e pericoli.

« La verità inconfutabile, e che la storia dovrà pur mettere in rilievo, è che le truppe austro-ungariche riuscirono a porsi all'altezza del loro còmpito solo grazie ai continui rinforzi che giungevano loro dal teatro della guerra russo e da quello serbo. L'« inferno di Doberdò » e tutti gli altri inferni da Plezzo a Monfalcone inghiottivano continuamente truppe che mai più ritornavano indietro!

« Lo Schnitler ha detto che le « speranze che l'Intesa aveva riposte sul suo nuovo alleato (l'Italia) diedero ben presto luogo ad una amara delusione ».

« Non è necessario entrare qui in una discussione a fondo per porre in rilievo ciò che avrebbe potuto succedere il primo mese di guerra, e tanto meno fare un raffronto tra i risultati conseguiti dagli altri eserciti nelle prime settimane di cimento e quelli conseguiti dagli Italiani. Tale raffronto sarebbe privo di ogni fondamento, giacchè gli Italiani trovarono subito davanti a loro una fronte continua tracciata su terreno difficilissimo per l'attaccante, mentre i vantaggi per la difesa erano di gran lunga superiori anche a quelli esistenti nelle altre fronti. Nè si trascuri il dato di fatto che gli Italiani attaccavano un avversario che aveva già dieci mesi di esperienza di guerra guerreggiata.

---

(1) Il che non è esatto; cfr. in proposito la già citata recensione della R. M. I. a pag. 473.

« *Lo stesso generale Bollati a questo riguardo scrive:*

— Che noi potessimo inizialmente sperare di conseguire maggiori risultati e che i nostri Alleati sperassero altrettanto, è naturale: anche i Tedeschi speravano di comprimere i Francesi contro la Mosella, il Giura e la Svizzera, ed i Russi speravano di giungere a Berlino da una parte, e a Budapest dall'altra!

« *Non v'è chi possa negare — continua il Grahm — che le battaglie svoltesi sulla fronte italo-austriaca ebbero, per tutto il periodo della guerra, una enorme importanza strategica per l'Intesa e ciò appunto perchè le forze della duplice Monarchia furono, costantemente, vincolate sulla fronte italiana.*

« *Sull'offensiva del Trentino lo Schnitler, (che persiste nei suoi errori geografici parlando del* Tirolo), *scrive che mentre gli Austriaci combattevano, con viva speranza di una vittoria decisiva nel* Tirolo *contro le forze italiane, i Russi fecero irruzione (4 giugno) nella Bucovina.*

« *Oggi che le carte sono ormai scoperte, possiamo affermare che la speranza degli Austriaci, di cui fa cenno lo Schnitler, al momento dell'irruzione dei Russi nella Bucovina, era sfumata già da parecchi giorni e che, contrariamente alle sue affermazioni, era già stata iniziata la controffensiva italiana. E che questo fatto sia incontestabile lo provano, precisamente, le stesse dichiarazioni dello Schnitler, il quale, in un altro punto, ammette che l'offensiva austriaca iniziatasi il 15 maggio veniva arrestata dagli Italiani, dopo alcuni successi iniziali, alla fine del mese.*

« *Scrivendo poi sulla dodicesima battaglia (Isonzo-Caporetto) lo Schnitler fa cenno dell'attacco della 14ª Armata tedesca, del Gruppo austriaco Krauss e della ritirata degli Italiani al Piave, a proposito della quale egli scrive:*

— Le Armate italiane rifluirono verso il Piave, dove vennero soccorse da Divisioni inglesi e francesi.

« *Sta bene — commenta il Grahm —: Divisioni francesi ed inglesi si affrettarono a venire in soccorso degli Italiani: ma chi volesse studiare la storia sulla scorta del libro dello Schnitler riporterebbe certo l'impressione che quei soccorsi si trovassero già in efficienza sulle sponde del Piave o che, per lo meno, giungessero agli Italiani al momento opportuno e che fossero posti immediatamente in azione, creando così la fronte dei 200 chilometri indispensabili per permettere agli Italiani la resistenza contro gli Austriaci. Ciò è completamente errato, e la storia non può essere cambiata così alla leggera. Nessun soccorso, nessun appoggio venne dato prima che gli Italiani,* « da soli », *avessero saputo porre un margine, una muraglia insormontabile, all'invasione austriaca sulle sponde del Piave. I dati e le date parlano da soli. Infatti, le prime truppe francesi giunsero nelle immediate retrovie del Piave la notte del 1° dicembre 1917, il grosso delle truppe solo il 3 dicembre e qualche giorno dopo arrivarono le truppe inglesi* (1). *E' quindi provato che subito dopo Caporetto gli Italiani si*

---

(1) V. al riguardo, per più precisi particolari, il libro del Maresciallo Giardino: *Ricerca zioni e riflessioni di guerra. — I. La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa.* (N. d. R.).

trovarono soli nella titanica lotta per arginare l'invasione e che da soli seppero dare al nemico l'altolà sulla sponda sinistra del Piave.

« L'esercito italiano (e ciò non dovrebbe essere troppo facilmente ed inconsciamente dimenticato) fu riorganizzato precisamente sulle sponde del Piave. Tale lavoro ha del gigantesco, e ne va dato merito al nuovo Capo di Stato Maggiore, generale Diaz, che ebbe la collaborazione dei Sottocapi di Stato Maggiore generali Badoglio e Giardino. Esso fu condotto a termine in modo, si può dire, miracoloso. Ma non si deve dimenticare che, proprio in quella tremenda occasione, agli organizzatori, furono di valido aiuto il pronto risvegliarsi dell'amor patrio e dell'amor proprio del soldato italiano e l'abnegazione illimitata di tutto il popolo italiano.

« Allo stesso Schnitler non avrebbe dovuto sfuggire questa incontestabile verità ed era suo dovere di mostrare di averla giustamente riconosciuta, non fosse altro che per doveroso omaggio al Grande Scomparso verso il quale l'Italia è debitrice della vittoriosa resistenza del Grappa e del Piave, resistenza che sono vanto della preveggenza e del sangue freddo del Comandante Supremo italiano e del valore delle sue truppe.

« Passando poi ad esaminare la narrazione dello Schnitler sull'offensiva finale delle truppe italiane, il generale Bollati scrive:

— Tutto ciò che fino ad ora abbiamo detto, per altro, non costituisce la vera sorpresa. Il buono viene in seguito a riguardo della nostra offensiva finale. Infatti lo Schnitler scrive: « Il 24 ottobre 1918 le truppe italiane sostenute da truppe francesi, inglesi ed americane, si portarono all'assalto (*l'edizione norvegese però non fa cenno in questo punto delle truppe francesi*) (1). L'attacco degli Italiani nel *Tirolo* (!) non fece però alcun progresso e dovette arrestarsi al quinto giorno di battaglia; frattanto truppe francesi ed inglesi erano passate all'offensiva ed avevano sfondato la linea del Piave a Vittorio Veneto: l'intiera fronte austro-ungarica, nello spazio di qualche giorno, cadde in dissoluzione ».

— E qui sta la vera sorpresa — prosegue il generale Bollati — per gli studiosi della storia militare e particolarmente per noi Italiani contemporanei, i quali pur essendo stati attori del grande dramma e credendo anzi di essere stati i primi attori sulla nostra fronte, non ci eravamo mai accorti finora che la vittoria, di cui ci gloriamo, non era stata *nostra*, bensì una vittoria *franco-inglese* (o franco-anglo-americana) e che la nostra parte si era ridotta a quella di semplici comparse o addirittura di semplici spettatori !...

— Per chi studiasse la storia in una camera chiusa senza contatto col mondo esteriore e col solo libro dello Schnitler sul tavolino, l'interpretazione non potrebbe essere diversa, specie poi quando s'ignori la proporzione fra le truppe italiane e quelle alleate.

« E' giusta, dunque, l'osservazione del generale Bollati, là dove scrive che travisare in tal modo le cose significa falsificare la storia di un eser-

(1) Riferendomi all'ultima osservazione fatta nel suo articolo dal gen. Bollati nei riguardi del traduttore dell'opera, noto che il Koeltz, osservata una lacuna pregiudizievole ai Francesi, l'ha subito riempita. (Nota del ten. Grahm).

cito e di una nazione e che di fronte a tale fatto, si ha tutto il diritto di sentirsi vivamente indignati.

« Non negando il valore di cui si resero degne le truppe alleate, il generale Bollati scrive, tra l'altro:

— Le valorose truppe alleate che combatterono sulla nostra fronte alla fine dell'ottobre 1918 ascrissero ed ascrivono certamente a titolo di gloria, ed a buon diritto, l'aver partecipato alla nostra lotta, come quelle del nostro valoroso II Corpo ascrivono a titolo di gloria l'aver partecipato alla lotta degli eserciti alleati sulla fronte di Francia nel 1918. (*Il II Corpo italiano composto di 48.000 uomini ebbe, sulla fronte francese 4.375 morti e 6.359 feriti, cifre molto superiori a quelle indicate dalle stesse truppe alleate come loro perdite sulla fronte italiana*).

— Nessuno dei nostri Alleati — prosegue il generale Bollati — si è però mai sognato — almeno per quanto sappiamo — di attribuire a sè lo sfondamento della fronte austro-ungarica a Vittorio Veneto! Se lo Schnitler si fosse presa la pena di consultare le fonti originarie di tutti i paesi nulla avrebbe trovato in tal senso nelle fronti francesi ed inglesi, avrebbe invece trovato anzitutto nella Relazione del nostro Comando Supremo sulla battaglia di Vittorio Veneto, e poi nell'Alberti, nel Maravigna, nel Tosti, nel Segato, elementi precisi che gli avrebbero evitato di incorrere in un simile errore.

Anche il maggiore Tosti, che fece parte del Congresso internazionale storico tenutosi in Oslo nel 1928, quale rappresentante del Ministero della Guerra, ha scritto (1925) una magnifica ed obiettiva storia della Grande Guerra: La guerra italo-austriaca, 2ª *ed.. Milano, Alpes, (1927) con carte topografiche, quadri ecc..*

« Per dare un'esatta idea dell'errore commesso dallo Schnitler ed in omaggio sempre alla pura verità storica diremo:

1° - *che, all'inizio della offensiva finale sulla fronte italiana, si trovavano impegnate le seguenti forze:*

51 Divisioni italiane;
3 » francesi;
2 » inglesi;
1 » cecoslovacca:
1 reggimento americano;

2° - *che il gruppo di attacco destinato ad operare sulla linea dal Brenta a Ponte di Piave era costituito da 31 Divisioni delle Armate 4ª, 8ª, 10ª e 12ª, aventi a tergo, per un eventuale appoggio, 3 Divisioni della 9ª Armata e altre truppe tenute a disposizione del Comando Supremo, mentre alle ali vi erano la 6ª e la 3ª Armata che operavano in collegamento con la 4ª e la 10ª Armata;*

3° - *che delle 31 Divisioni predette riunite in gruppo d'attacco, 28 erano italiane e tre soltanto alleate (una sola francese e due inglesi);*

4° - *che la 12ª Armata era, bensì, comandata dal generale francese Graziani e la 10ª Armata dal generale inglese Conte Cavan; ma queste due Armate erano miste. La 12ª era composta di* una *Divisione francese e di* tre *italiane, la 10ª di* due *Divisioni inglesi e di* due *italiane;*

5° - *che le truppe alleate nel gruppo d'attacco costituivano pertanto una semplice rappresentanza, a titolo d'onore, nella lotta decisiva, e che le nuove due Armate 10ª e 12ª erano state costituite, in vista dell'offensiva finale, non tanto per ragioni di impiego, quanto per dare ai due generali alleati, entrambi comandanti anziani di Corpo d'armata la soddisfazione di avere tenuto il comando di una Armata sulla fronte italiana* ».

— E' superfluo soggiungere — dice il generale Bollati — che nel passaggio del Piave e nella costituzione delle teste di ponte, fra Italiani dell'8ª Armata, Italiani e Francesi della 12ª, Italiani e Inglesi della 10ª si svolse una nobile gara di emulazione ed una efficace cooperazione. Quanto alla 4ª Armata, il Grappa fu ancora una volta teatro di epica lotta dal 24 al 29 ottobre per gli assalti impetuosi delle nostre truppe e la tenacissima resistenza, estrinsecantesi più volte anche in atti controffensivi delle truppe avversarie.

— E' forse a questo che lo Schnitler allude nel dire che « l'attacco degli Italiani nel Tirolo *non fece alcun progresso* e dovette arrestarsi al quinto giorno di battaglia? In questo caso, oltre alla non corrispondenza fra il concetto da lui espresso e la realtà dei fatti dobbiamo dirgli ancora una volta, che consultando un atlante avrebbe potuto facilmente accorgersi che il massiccio del Grappa (da lui mai nominato) non ha nulla a che fare con le montagne del Tirolo.

« *Nel numero 10 della Rassegna* « Echi e Commenti » *del 5 aprile c. a. il colonnello Roluti ha pubblicato un altro articolo avente per titolo*: Lo sforzo dell'Italia nella guerra mondiale presso la Scuola di guerra di Oslo.

« *In esso il colonnello Roluti muove presso a poco le stesse osservazioni già scritte dal generale Bollati su* « Le Forze Armate ». *Anche questo è un chiaro articolo col quale si mettono in giusto rilievo altre inesattezze contenute nel libro dello Schnitler. L'obiettività dello Schnitler è molto commentata, specie nei riguardi della versione sull'azione italiana di Vittorio Veneto e dimostra come e quanto sia assurdo l'aver attribuita quella vittoria alle truppe francesi e inglesi*».

E il ten. Grahm conclude:

« *Ho voluto esaminare e discutere minutamente il capitolo che lo Schnitler ha dedicato, nella sua opera, all'Italia unicamente perchè nel limite delle mie possibilità desidero contribuire a far ben comprendere ai miei commilitoni ed ai miei connazionali quale sia stato, in realtà, l'alto merito e il valore dell'esercito italiano nella Grande Guerra: non solo, ma ho creduto anche doveroso demolire tutto quanto possa esservi di errato nel libro dello Schnitler nei riguardi della storica e grandiosa battaglia di Vittorio Veneto che fu e che rimarrà una incontestabile vittoria italiana* ».

Il 1° ten. Grahm, del quale molti hanno avuto agio di apprezzare l'acuto spirito di osservazione e di indagine, durante il servizio da lui prestato fra le nostre truppe, si è dimostrato in questo suo articolo un sincero amico della verità storica.

E' questa una verità che riceve molti più omaggi di parole che di fatti e che all'estero non sempre si è aperta la strada, nei riguardi nostri,

con la prontezza alla quale avevamo diritto per gli incontravertibili ed indiscutibili fatti da noi compiuti.

Esprimiamo perciò al 1° ten. Grahm, con sincerità e franchezza di soldati, il nostro ringraziamento.

La campagna del 1859 in Italia. — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, luglio-agosto 1929.

Le Mitteilungen che nel fascicolo di marzo-aprile hanno pubblicato l'interessante studio sulla campagna del 1849 in Italia, da noi recensito nel fascicolo di maggio del corr. anno, ne pubblicano ora uno analogo su quella del 1859, nella considerazione che « soltanto dagli errori si può imparare, non già dalla vittoria, la quale si nutre in gran parte degli errori altrui ».

Lo studio si compone di due articoli: il primo è intitolato « Precedenti politici e inizio della guerra » (magg. gen. Paic); il secondo « Magenta e Solferino » (magg. gen. Steinitz). La Direzione delle Mitteilungen premette che i due articoli contengono elementi finora poco noti, tratti da documenti dell'Archivio di guerra di Vienna ancora inediti.

1° - *Precedenti politici e inizio della guerra.* — E' stato scritto che l'ultimatum al Regno di Sardegna fu inviato dall'Imperatore senza che il Ministro degli Esteri ne fosse a conoscenza; i documenti dimostrano che ciò è falso.

Dal protocollo originale delle conferenze ministeriali gennaio-aprile 1859, concernente le provincie italiane ed un'eventuale guerra, risulta la nefasta azione del Ministro degli esteri, conte Buol-Schauenstein, sulla preparazione della guerra dal punto di vista delle forze, e la sua impreveggenza politica che gli fece credere che la Prussia non avrebbe lasciata l'Austria sola in caso di guerra con la Francia. Egli, mentre le trattative con la Prussia erano ancora in corso, ritenendo la Francia ormai già intimidita e svanito il pericolo di un suo intervento, inviò al Piemonte l'ultimatum, ma la Prussia declinò ogni corresponsabilità al riguardo e perciò l'esercito prussiano non si concentrò sul Reno, come era previsto, e la 2ª Armata a. u. si trovò a lottare in Italia sola e con forze insufficienti.

Al comandante dell'Armata, feldmaresciallo Gyulai, che aveva chiesto nel febbraio di essere posto in sottordine, non sentendosi di esercitare il comando in caso di guerra, era stato promesso che si sarebbero costituite due Armate, sotto un comandante a lui superiore. Ma ciò non avvenne; gli si mandò invece, quale capo di S. M. il colonnello v. Kuhn che il Gyulai accolse con diffidenza, scorgendo in lui il « rappresentante della volontà imperiale ». In complesso, si ha l'impressione che Gyulai, rimasto unico responsabile, non abbia voluto intraprendere nulla di decisivo non ostante gli ordini di Vienna incitanti all'offensiva.

Il colonnello Kuhn, che già erasi occupato a Vienna della possibile guerra, aveva così riassunto in un promemoria al Capo di Stato Maggiore feldmaresciallo Hess, le sue ponderazioni: « Còmpito principale: mettere fuori

campo il Piemonte, ancor prima che la Francia gli venga in aiuto; indi scegliere una posizione centrale fra Torino e Bra, per gettarsi con tutte le forze contro i Francesi sboccanti dalle Alpi (il Kuhn riteneva che la Francia, temendo dell'Inghilterra, non si sarebbe valsa della via di mare). I Piemontesi assumeranno con tutta probabilità una posizione difensiva dietro il Po, fra Alessandria e Casale, per attendere i Francesi: perciò converrà cercare di batterli o d'impadronirsi di Alessandria e Casale ». L'Imperatore, nonostante l'opinione di Hess che i Piemontesi avrebbero tenuto un contegno più attivo, approvò il concetto del Kuhn e si ebbe così un piano di offensiva austriaco per Mezzana Corte su Alessandria. Ma i preparativi furono lenti: e, a metà aprile, quando la guerra fu imminente, voci esagerate sul prossimo arrivo di numerose forze francesi indussero il Kuhn a considerare troppo pericoloso quel piano e a proporre invece il passaggio del Ticino, un'avanzata su Valenza, il gittamento d'un ponte a Bassignana e l'occupazione delle colline di S. Salvatore, per poter poi battere il nemico. Il 26 aprile, considerando anche tale operazione come di esito molto problematico, propose — come risulta non dalla Relazione austriaca, ma da un allegato a un promemoria del Gyulai — di rinunziare ad una energica offensiva e di limitarsi invece a una pura difensiva: concetto gradito naturalmente al Gyulai. Il Kuhn, quasi certamente, intendeva che tale difensiva fosse solo temporanea: ma da Vienna giunse l'ordine telegrafico di « avanzare »: e, pur non avendosi un concetto chiaro sul piano da seguire e sull'obiettivo da raggiungere, il Ticino fu passato, e, con lentezza, si giunse a Valenza: il Kuhn ordinò il gittamento di un ponte a Bassignana, con disappunto del Gyulai che non intendeva agire offensivamente.

Da parte piemontese, il 3 maggio erano stati dati ordini perchè rimanesse una Divisione ad Alessandria ed una a Casale e il grosso (le altre tre Divisioni) si arretrasse fra Novi e Acqui, per non essere battuto « en détail »; soltanto l'intervento di Lamarmora presso il Re Vittorio Emanuele impedì tale ritirata in presenza del nemico. Ma certo è che il Q. G. piemontese stava attraversando un momento di debolezza operativa e tattica, durante il quale un'energica offensiva austriaca avrebbe potuto produrre grandi risultati.

Il successivo passaggio del Po a Cornale, l'avanzata su Vercelli e la ricognizione che cagionò il combattimento di Montebello, dànno l'impressione che gli Austriaci volessero compiere delle semplici azioni dimostrative per ingannare se stessi circa la propria impotenza operativa. Mancava una volontà cosciente: sembra che Gyulai non volesse allontanarsi dalla Lomellina per non staccarsi dai ponti sul Ticino, ed infatti negli ordini del comando d'Armata è fatta sempre larga parte alle disposizioni per il caso di ritirata.

Lo S. M. prussiano, nel suo lavoro sulla campagna (ediz. 1861), ha mostrato una nella preferenza per un'offensiva sulla destra del Po, accentuando le difficoltà di un forzamento diretto del fiume a Valenza e dell'avanzata su Vercelli. Anche oggi, conviene — secondo l'A. — associarsi a tale parere; in Lomellina si doveva agire solo dimostrativamente, passando invece il Po a Piacenza e a Vaccarizza per avanzare col grosso (almeno 3

C. A. e 1/2, e la riserva d'artiglieria d'Armata nella zona collinosa a sud di Valenza, proteggendosi sul fianco verso Alessandria e Serravalle — Gavi. I Francesi accelerarono bensì il loro arrivo, senza attendere che la loro mobilitazione fosse ultimata, e valendosi anche delle vie di mare: ma il loro arrivo fu graduale, sì che un attacco austriaco oltre Tanaro avrebbe potuto ottenere un pieno successo; anche un'eventuale piena del Tanaro non avrebbe resa l'operazione impossibile, per un comando avveduto ed energico. Invece i Francesi ed i Piemontesi poterono operare la loro congiunzione: e il Re Vittorio Emanuele, giustamente, disse più tardi: « Non a me dovreste fare un monumento, ma a Gyulai, giacchè egli ci ha risparmiato un suo attacco prima che ci congiungessimo coi Francesi ».

2° - *Magenta e Solferino.* — Dopo gli andirivieni senza scopo in Lomellina, lo scacco di Montebello e il doppio scacco di Palestro, gli Austriaci si ritirano: il 3 giugno, più di 50.000 uomini di Corpi d'armata vari si accumulano ai ponti di Vigevano, in dispetto alla « logistica ». La fiducia nel comando era venuta meno in tutti. Alcuni critici attribuiscono la sconfitta alla assegnazione di cariche elevate quasi esclusivamente ai membri della nobiltà. In realtà erano uomini di eminenti qualità personali, che nella guerra sotto Radetzky avevano ben condotto le loro truppe: ma essi mancavano di quei collaboratori pratici che invece nella guerra mondiale furono posti a fianco dei comandanti provenienti da tale classe sociale. La scuola di guerra istituita nel 1852 era ancora nella sua infanzia: gli ufficiali di S. M. del 1859 erano per lo più autodidatti, più atti a porsi alla testa delle truppe che a dominare situazioni critiche.

L'arrivo del feldmaresciallo Hess, in quel momento, rianimò le speranze. L'Imperatore, avuta notizia che il maresciallo Gyulai aveva disposto per la ritirata della sua ala destra dietro il Ticino fra Magenta e Pavia, aveva ordinato che, mediante un'energica offensiva, si mantenesse la linea del Ticino, ma Gyulai aveva risposto che ciò *non gli era più possibile*. E per questo il Kuhn aveva chiesto d'essere esonerato dalla sua carica.

Il Gyulai e il Kühn non erano fatti per andare d'accordo: il Gyulai non aveva fiducia nel Kuhn e non lo considerava leale e devoto collaboratore: il Kuhn era geniale ma incostante nei suoi concetti, non curava i particolari, e assumeva verso il suo comandante un tono cattedratico e di superiorità poco tollerabile. Il Gyulai, dopo i primi avvenimenti, riunì consigli di guerra, dai quali il Kuhn si asteneva dall'intervenire. Avevano finito per corrispondere fra loro mediante questionari scritti. Il 2 giugno Kuhn aveva proposto di arrestare la marcia di fianco degli Alleati da Vercelli su Novara con un poderoso urto sul fianco: Gyulai, aveva risposto comunicandogli l'ordine di ritirata verso il Mincio, ritenendo troppo rischiosa la proposta del Kuhn e considerando preferibile la soluzione di concentrarsi nel quadrilatero. E il Kuhn aveva chiesto l'esonero: vi rinunziò, quando il Gyulai gli promise di attaccare almeno sulla riva orientale del Ticino.

Hess era stato inviato da Verona, per ordine dell'Imperatore, per rendersi conto delle intenzioni del Gyulai e possibilmente trattenerlo ad ovest del Ticino: al suo arrivo, infatti, provocò l'ordine di arrestare la ritirata: ma il Kühn, giunto nel frattempo, dimostrò che ormai era troppo

tardi, e l'Hess consentì a far revocare l'ordine di sospensione della ritirata. Kuhn propose invece l'azione in fianco sulla riva orientale del Ticino, e l'Hess, fidando nella di lui energia, si astenne da un ulteriore intervento nelle disposizioni del comando d'Armata. Ma tanto Gyulai quanto Kuhn ritenevano che a Turbigo potesse trattarsi d'una semplice dimostrazione di Mac Mahon, mentre la sua massa principale sarebbe passata al di là del Po: e perlanto non furono presi i provvedimenti di spostare verso nord i Corpi più meridionali, e neppure Hess, a causa forse della sua stanchezza fisica, intervenne in tal senso, nonostante il suo innegabile fiuto strategico.

Impegnatasi la battaglia di Magenta, Gyulai si spostò continuamente separandosi dal suo capo di S. M.: non vi fu una condotta calma e ponderata dell'azione; Hess, sebbene pregato da parecchi ufficiali di grado elevato, non volle intervenire. I difensori di Magenta dovettero ripiegare: ma l'Armata aveva tuttora ben tre Corpi d'armata ancora intatti, e due in grado di agire ancora, sì che Kuhn propose di riprendere la lotta nel giorno successivo, e Gyulai approvò: ma le notizie avute dal feldmaresciallo Clam, il quale dichiarava essere le sue truppe in piena dissoluzione, l'indussero a contromandare gli ordini d'attacco e ad ordinare la ritirata verso il basso Adda e poi verso il Mincio: Hess non fece obbiezioni e tornò a Verona. E proprio in quel momento Napoleone III giudicava critica la propria situazione, e il « Moniteur » a Parigi diceva che l'esercito francese « si organizzava per nuove lotte ».

Poichè gli Alleati non accennavano ad inseguire, il Comando Supremo ordinò che la 2ª Armata cercasse di riprendere l'offensiva, e, che si arrestasse, comunque, almeno sull'Adda. Hess tornò presso il comando dell'Armata, dove Kuhn gli propose — col consenso di Gyulai — un'azione contro il fianco meridionale avversario: ma questa volta Hess non approvò — date le condizioni di spirito del comandante dell'Armata e l'esito del combattimento di Melegnano — e tornò definitivamente a Verona. Gyulai fu esonerato dal comando. Non si può dire se Kuhn avrebbe saputo ottenere migliori risultati, ma certo è che nel 1866, nella difesa del Trentino, seppe comportarsi molto bene.

Il comando fu assunto dall'Imperatore, al quale certo non mancavano eminenti qualità di comandante: ma in lui era troppo grande il rispetto per l'esperienza dei suoi collaboratori, molto anziani. Il suo fiduciario, feldmaresciallo conte Grünne, non aveva le doti necessarie alla sua carica; fedele servitore del suo sovrano, oltrepassò, senza volerlo, i limiti della propria attività: non tollerò vicino a sè persone di merito; per sua colpa, la rivalità fra il corpo degli aiutanti, di cui era a capo, e lo S. M. del quartiermastro generale Hess si acuirono, a svantaggio dell'Hess, il quale, modesto e remissivo, finì per rimanere nell'ombra e per esser meno ascoltato del Grünne. Per giunta, all'Hess fu dato quale collaboratore il generale Ramming, persona poco adatta, per ragioni di carattere, a collaborare con lui.

Fin da principio, nel nuovo comando, si delinearono divergenze: l'Hess voleva concentrare dietro il Mincio l'esercito, costituito ormai di due Armate, per dar modo alle truppe della vecchia Armata Gyulai di riordinarsi:

il Ramming voleva invece concentrare tali truppe sulle colline di Lonato — Castiglione; ne derivarono andirivieni fra Chiese e Mincio, e scupio di energie. Non vi fu un'esplorazione ben curata: ne conseguì, a Solferino, un urto avversario imprevisto, e il Sovrano cominciò a perdere la fiducia nei suoi collaboratori. Le truppe, non avvezze al combattimento nei terreni fittamente coltivati della regione, si sconnessero: i Francesi sfondarono il centro a Solferino, e l'azione del Benedek a S. Martino contro gli Italiani non valse a mutare le sorti della giornata. Se la massa principale fosse stata impiegata a S. Martino, essa, dopo schiacciati i Piemontesi, avrebbe potuto avviluppare l'ala settentrionale francese.

La vittoria degli Alleati non era decisiva: ma fu così deprimente, che i generali Hess e Ramming decisero la ritirata fino all'Isonzo.

Dopo la guerra, molti ufficiali di grado elevato vennero collocati a riposo, ed anche il Grünne ed i suoi collaboratori furono trasferiti a cariche meno importanti.

La voce generale fu di condanna per la condotta delle operazioni: le altre cause della sconfitta — insufficiente preparazione, mancanza di coordinamento fra la politica e la strategia, ritardo nella trasformazione dell'armamento della fanteria, tattica antiquata, moti nell'interno dello stato — passarono in seconda linea. Le qualità dei comandanti avversari e dei loro collaboratori non erano migliori: ma il loro atteggiamento politicamente e militarmente offensivo aveva dato agli Alleati un impulso che mancava all'Austria, lottante soltanto per la conservazione di un territorio la cui popolazione era animata dal concetto di nazionalità italiana.

Agli Austriaci il colpo di grazia fu dato però sopratutto dalle divergenze del G. Q. G., che non consentirono una chiara visione delle necessità operative e tattiche: divergenze causate, non solo dagli attriti personali, ma anche dalla mancanza di una disciplina delle intelligenze.

Per contro — conclude l'A. — le truppe compierono eroiche gesta tanto a Montebello, quanto a Magenta e a Solferino.

Magg. Kerrïch: **Il passaggio degli Inglesi al di là del Piave nell'ottobre 1918.** — Royal Engineers Journal, dicembre 1927 e Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, luglio-agosto 1929.

Il maggiore del genio Kerrich, dell'esercito britannico, ha pubblicato nel fascicolo dicembre 1927 del «Royal Engineers Journal» uno studio sul passaggio del Piave nell'ottobre 1918, di cui le «Mitteilungen» hanno ora pubblicato la traduzione in tedesco, a cura del ten. col. Kubitza del genio austriaco, con qualche considerazione del traduttore.

Il Kerrïch premette che, per l'esercito inglese, hanno offerto esempi classici di gittamento di ponte quelli effettuati in Mesopotamia ed in particolare sul Tigri (febbraio 1917) e quello sul Piave nell'ottobre 1918, di speciale interesse perchè fu il più lungo ponte composto di pontoni, costruito durante la guerra. (Il traduttore austriaco osserva che ciò può

essere esatto per l'Intesa, ma che gli Austro-Ungarici ne costrussero di più lunghi: tali quelli di Sabac e di Klenac sulla Sava nell'agosto 1914 (rispettivamente di 550 e 690 m.), quello di Ryczywol sulla Vistola nel luglio 1915 (966 m). e quello sul Danubio a Sistovo-Zimnica, di lunghezza ancora maggiore).

La 7ª Divisione britannica, giunta in Italia, fu dislocata inizialmente nel settore del Montello: venne poi spostata nel dicembre 1917 sull'altipiano d'Asiago rimanendovi fino all'offensiva dell'ottobre 1918. L'A., nominato comandante dei pionieri della Divisione, ebbe occasione per la prima volta di vedere il Piave il 19 ottobre: al pari di altri ufficiali, riteneva che i pontoni degli equipaggi da ponte fossero inutili e non aveva alcuna cognizione del materiale italiano.

Il 19, l'A., effettuò una ricognizione del Piave presso Salettuol, insieme ad altri ufficiali, con mantelline ed elmetti italiani per non svelare la prossima presenza delle truppe inglesi destinate a far parte della 10ª Armata agli ordini di Lord Cavan (XIV Corpo, 7ª e 23ª Divisione britannica e XI Corpo italiano): il segreto dei preparativi fu spinto a tal punto da far appoggiare poi il passaggio soltanto da batterie italiane.

La Divisione si era già reso conto delle difficoltà di passaggio del Piave, avente presso Salettuol una larghezza di 2300 m. da riva a riva; l'isola di Papadopoli, lunga circa 5 km. e mezzo e larga km. 1,8. era occupata dagli Austriaci: essa è la più estesa fra le numerose isole, o banchi di sabbia del fiume, il quale si ramifica in numerose braccia di profondità varia e aventi una velocità di corrente di quasi km. 14,5 all'ora, secondo l'Atkinson (« The 7 th. Division), ma, secondo l'A., anche di 18 km. Si doveva tener conto delle possibili piene, che avrebbero coperto parte degli isolotti.

Si presentavano parecchie difficoltà: sopratutto circa il modo come ancorare il ponte, la resistenza che gli ancoraggi avrebbero presentato in quel terreno ciottoloso, e la resistenza dei pontoni alla forte corrente.

Vennero effettuate buone fotografie delle condizioni del fiume; ma l'A. non potè averle che il 22, cioè a ponte già costruito; le carte esistenti non indicavano i particolari, ed era molto difficile stabilire quale fosse, ad un determinato momento, la corrente principale.

La compagnia pontieri italiana sul posto era comandata dal capitano Odone buon conoscitore delle condizioni fluviali; egli aveva costruito pontoni e chiatte piatte per il traghetto, ed aveva anche i mezzi per gettare passarelle. Gli ancoraggi ed i pontoni metallici di cui disponeva erano molto adatti per le condizioni locali; si potevano avviare i pontoni nella direzione desiderata disponendoli in un determinato angolo con la corrente, senza far uso di remi.

Ebbero luogo parecchie conferenze fra ufficiali inglesi ed italiani, non poco ostacolate dalle difficoltà della lingua. Dalle medesime risultò che la compagnia pontieri italiani non era completamente costituita da barcaiuoli. Parve altresì che il numero di pontoni italiani non fosse sufficiente a gettare un ponte intero da una riva all'altra, bensì soltanto a superare le braccia più profonde. Non v'era possibilità di passare il fiume a guado, ed anche gli Italiani ne erano convinti. Il maggiore italiano

Perrot riuscì a portarsi sull'isola Veneta con una chiatta, e riconobbe che la corrente principale era al di là dell'isola.

Si fece qualche esperimento presso Treviso, ma in quei corsi d'acqua la corrente aveva velocità di soli 7 km. all'ora, cioè molto inferiore a quella del Piave: le difficoltà per quest'ultimo sembravano pressochè insuperabili, e per giunta mancava il tempo per addestrare i pionieri inglesi nei loro prossimi còmpiti; si doveva tener presente la probabilità di perdere, nel passaggio, molti uomini e molto materiale.

I pionieri della 7ª Divisione dovevano inoltre far tutti i preparativi per gettare un ponte di pontoni quando le truppe d'assalto si fossero impadronite dell'isola di Papadopoli; non era ancora stabilito in quale misura dovessero concorrervi gli Italiani, il cui principale còmpito consisteva nel traghettare le truppe, e soltanto dopo potevano concorrere al gittamento.

Pel gittamento fu scelto un punto in cui la corrente principale, al di là dell'isola Veneta, scorreva molto vicino alla riva destra; era visibile uno stretto banco di sabbia a 40 m. al di là di tale corrente, sì che, una volta giuntivi, era forse possibile guadare il resto del fiume; ciò era peraltro semplice congettura. Altro vantaggio di quel punto era l'avere una strada relativamente buona, da Maserada fino a circa 300 m. dalla riva; da quel punto essa diveniva cattiva.

Fu deciso di traghettare la XXII brigata per l'occupazione dell'isola di Papadopoli, partendo dall'isola Cosenza per giungere al punto dell'isola di Papadopoli denominato Lido: all'isola Cosenza si giungeva già mediante passerella su un piccolo braccio del fiume.

Il capitano Odone, a cui era affidato il traghetto, aveva predisposto le sue 12 chiatte, con un equipaggio di due uomini ciascuna, presso l'isola di Cosenza.

Alle 19, l'ufficiale stesso partì con la prima chiatta in ricognizione: tornò dopo 20' riferendo che si dovevano superare tre braccia, con due banchi di sabbia intermedî: il primo braccio era largo 60 m. e non guadabile; il secondo, circa 45 m., costituiva la corrente principale; il terzo, di 90 m. circa, aveva acqua profonda soltanto m. 0,60 e pertanto era guadabile. Non v'era indizio che il nemico si fosse accorto dei preparativi.

Si dovevano traghettare in tutto 800 uomini; i primi due plotoni passarono verso le 20. Gli uomini traghettati, circa 80, sbarcarono senza difficoltà, avanzarono di 300 m. circa e sorpresero alcuni posti austriaci; quando la luna uscì dalle nuvole si ebbero segni d'allarme, con fuoco di mitragliatrici da parte avversaria. Tuttavia fu possibile far passare tre compagnie con perdite minime. Alle 23, tutto era pronto per avanzare sull'isola in direzione sud-est.

L'attacco fu ostacolato da nebbia, che però favorì il traghetto delle riserve. All'alba del 24, si era giunti all'incirca all'altezza di Salettuol. Poichè pioveva costantemente, il livello delle acque salì rendendo lungo e penoso il traghetto dei rinforzi e dei rifornimenti; vi furono perdite: una barca si capovolse nel mezzo del fiume e fu sommersa dal tiro austriaco.

Nella notte sul 26, l'attacco fu rinnovato: gli Austriaci contrattaccarono invano, e l'isola fu completamente occupata.

Secondo il disegno d'operazioni, dopo l'occupazione dell'isola di Papadopoli le brigate britanniche XX e XCI dovevano effettuare l'attacco sulla riva sinistra; occorreva pertanto iniziare per tempo il gittamento del ponte dalla riva destra all'isola.

Iniziare tale gittamento mentre gli Austriaci occupavano ancora la riva sinistra a soli 2 km. dal punto del gittamento, era però pericoloso, giacchè il nemico s'attendeva certo una tale operazione: il 25, poi, una parte dell'isola era tuttora in mano del nemico stesso.

Ma si calcolò che nella notte sul 26 tutta l'isola potesse essere occupata, e che quindi si potesse senz'altro iniziare in essa il lavoro. Già nella notte sul 24 furono cominciati i preparativi pel gittamento del ponte assicurando 12 ancore a monte del punto prescelto, e congiungendo con un cavo, della lunghezza di 230 m. circa, la riva destra col banco di sabbia. Teso il cavo al disopra delle acque, il lavoro divenne relativamente facile, pur essendo disturbato dal tiro austriaco contro il Lido.

Fu migliorata la strada da Salettuol con l'aiuto di un battaglione pionieri britannico e uno di fanteria italiano che lavorò molto bene.

Il gittamento del ponte, nonostante il rinforzo di una compagnia pionieri della 23ª Divisione britannica e di una compagnia lavoratori richiese tempo notevole.

Fu di valido aiuto una colonna passarelle per fanteria inviata dal comandante del genio dell'Armata; il suo materiale fu impiegato al di là dell'ostacolo, dove il terreno era meno paludoso, ma cespuglioso.

Il 26, il ponte fino all'isola di Papadopoli era pronto; era quasi continuo, salvo in corrispondenza di qualche banco di sabbia; per metà era di pontoni, per l'altra metà di cavalletti. Le due brigate passarono nella notte e all'alba del 27 effettuarono felicemente l'attacco sulla riva opposta; il 27, il lavoro al ponte continuò, trasformando la passarella in ponte dove era necessario.

Per la costruzione, si erano impiegate quasi per intero due colonne da ponte, il che equivaleva a 450 m. circa di lunghezza.

Fu fortuna che l'attacco del 27 riuscisse. Infatti il nemico che si era accorto dell'esistenza del ponte, lo battè bensì nel pomeriggio, ma soltanto da lontano, con tiri di grossi calibri che se disturbarono notevolmente il traffico non poterono però essere molto precisi.

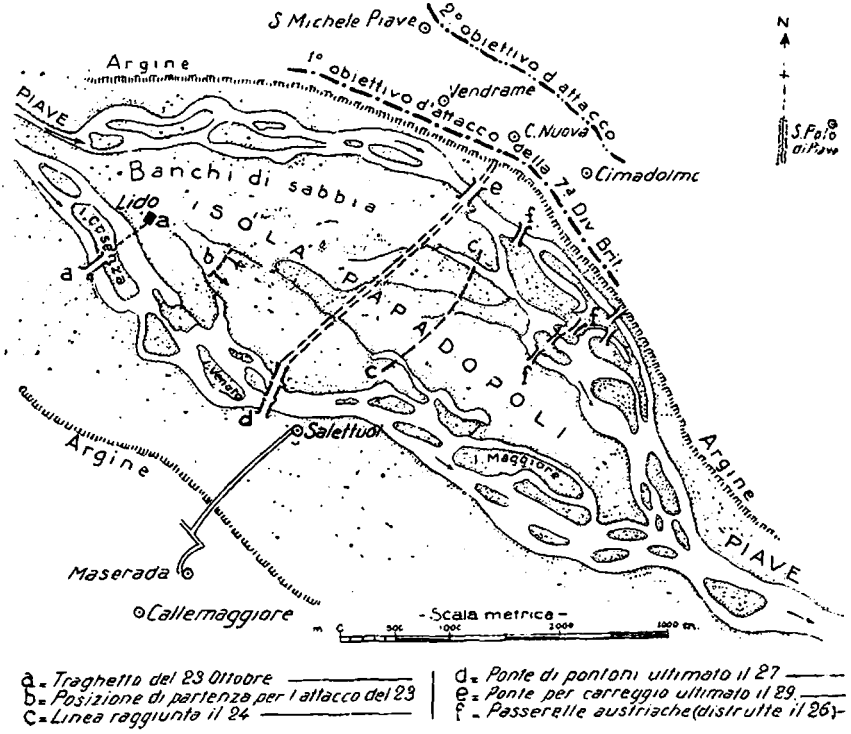
Ultimato il ponte, passarono le altre truppe ed i servizi della 10ª Armata (parte della 23ª Divisione raggiunse il Lido dell'isola Papadopoli mediante passarella), nonchè un Corpo d'armata dell'8ª Armata italiana che non aveva potuto passare altrove.

Nella notte sul 28, il livello delle acque diminuì e la corrente principale cambiò direzione, sicchè ne risultarono inconvenienti per il punto di congiunzione fra il materiale da ponte britannico e quello italiano; non si riuscì ad impedire che il ponte si rompesse, e per giunta, due pontoni si staccarono dagli ancoraggi. Si tentò invano di lasciare andare alla deriva pontoni dall'isola Veneta. Giunsero, chiamati, i pontieri italiani, i quali con tutta facilità diressero i pontoni ai punti necessari; il ponte fu presto riattato e rimase in posto sino al termine della cam-

pagna (lo si ripassò il 10 novembre); non si ebbero danni, ma forse vari pontoni, se le acque fossero nuovamente salite, non ne avrebbero seguito l'ascesa.

Nell'ulteriore avanzata verso il Tagliamento, la 54ª compagnia pionieri riattò un ponte in legno interrotto sulla Livenza, presso Cavolano, pel passaggio di fanteria; indi, gettò un ponte di pontoni a sud di Sacile presso il ponte ferroviario distrutto dagli Austriaci; ebbe poi ordine di riattare il grande ponte in legno sul Tagliamento (strada di Udine), ma la cessazione delle ostilità fece rinunziare al lavoro.

IL PASSAGGIO DEGLI INGLESI AL DI LA' DEL PIAVE



Ciò detto l'A. ritiene di poter fare le seguenti deduzioni:

Tutti i lavori da pionieri sono utili, ma solo alcuni hanno importanza decisiva; la costruzione di un ponte militare deve sempre essere protetta da una testa di ponte; dev'essere curato, oltrechè l'addestramento alla costruzione dei ponti e al traghetto di truppe, quello speciale dei barcaiuoli; ha molta importanza la scelta dell'ora più opportuna per l'effettuazione dei traghetti; ogni colonna da ponte dovrebbe avere un'imbarcazione a motore per poter effettuare gli ancoraggi dei pontoni nonostante la velocità della corrente.

Il traduttore austriaco soggiunge:

Il punto di gittamento del ponte era stato ben scelto: non così quello pel traghetto delle truppe: la punta dell'isola Papadopoli era molto ben identificabile, certamente inquadrata dall'artiglieria austriaca, e soggetta sul fianco al fuoco delle mitragliatrici postate sulla sinistra del Piave; proiettori e razzi illuminanti consentivano un tiro mirato anche di notte.

Il traghetto avrebbe dovuto essere effettuato più a valle per sottrarlo al fuoco sul fianco.

Dodici chiatte, quale unico mezzo di traghetto, sono troppo poche per un'operazione in grande stile; anche nel passaggio d'un fiume è d'uopo tener presente la norma, imposta dall'efficacia delle armi moderne, di passare su larga fronte e frazionati.

Quasi in ogni passaggio di fiume si debbono superare due periodi di crisi. Il *primo*, dopo lo sbarco dello scaglione iniziale traghettato, quando per la reazione avversaria o per mancanza di pionieri e di materiale il traghetto degli scaglioni successivi subisce ritardi o diviene impossibile; il *secondo*, quando le truppe della testa di ponte debbono parare ai contrattacchi e impedire che sia interrotto il collegamento fra le due rive (Aspern 1809, Divisione Timok a Leget nel 1914). Questo periodo dura a lungo, anche pel fatto delle azioni aeree e delle maggiori gittate d'artiglieria che possono danneggiare il ponte: e persiste anche quando le truppe sono già molto avanti rispetto al punto di passaggio.

E' molto dubbio che le due crisi predette potessero essere superate all'isola Papadopoli, se la fronte avversaria fosse ancora stata salda: ma le condizioni delle truppe, allora, non consentivano contrattacchi vigorosi.

I pionieri inglesi furono molto sorpresi, dopo quattro anni di guerra, dalle difficoltà di passaggio del Piave: forse era il loro primo passaggio fluviale a viva forza. Gli Austro-Ungarici meglio addestrati e con ottimo materiale, riuscirono felicemente, in condizioni anche più difficili, di fronte a nemico intatto e disposto a difesa, a superare diverse linee fluviali.

Del materiale dei pionieri austriaci facevano già parte, prima della guerra, barche a motore: nel gittamento di ponte dell'ottobre 1915, sul Danubio, gli ancoraggi dei pontoni furono appunto effettuati con tali mezzi.

Il fuoco delle mitragliatrici pesanti, in sostituzione e ad integrazione di quello d'artiglieria. — Militär Wochenblatt, n. 42 dell'11 maggio 1929.

L'A. esamina i còmpiti delle M. P. allorchè queste debbano integrare tiri d'artiglieria, riferendosi essenzialmente alla Divisione tedesca la quale ha soltanto 24 cannoni e 12 obici campali leggeri, e non ha, per contro, pezzi da fanteria (ha però 18 lanciamine medî e 6 leggeri). Poichè le sue considerazioni possono applicarsi anche a Divisioni diversamente dotate d'artiglieria, riteniamo di far cosa utile richiamando su di esse anche l'attenzione dei lettori di questa Rivista.

a) *Attacco.*

Nella *preparazione dell'attacco di fanteria*, può darsi che la protezione di fuoco d'artiglieria manchi o sia insufficiente (incontro col nemico, preparazione del tiro d'artiglieria non ancora ultimato a causa delle difficoltà di terreno): potrà pertanto presentarsi in tal caso la necessità di proteggere la fanteria col fuoco delle M. P. le quali spesso potranno riuscire a far svelare la prima resistenza avversaria e ad infrangerla.

Nel *combattimento d'incontro*, l'avanguardia deve spesso assumere fronte molto estesa in confronto alla propria forza, ed intervenire rapidamente senza poter attendere l'appoggio della propria artiglieria; in tali casi, il fuoco delle M. P. dei battaglioni di primo scaglione, appoggiate, se del caso, da quello dei battaglioni di rincalzo, potrà sostituire o integrare il fuoco d'artiglieria.

Prima dell'inizio dell'attacco, l'artiglieria deve neutralizzare gli obiettivi dannosi alla fanteria; se l'artiglieria è scarsa, potrà farlo soltanto nel tratto principale per l'attacco. Il fuoco delle M. P. dovrà pertanto svolgere analoga azione nei tratti adiacenti.

Durante l'attacco l'artiglieria dovrà concentrare il proprio fuoco su spazi relativamente ristretti; su tutta la rimanente fronte dovranno agire le M. P..

Poichè al momento dell'irruzione sulla posizione avversaria — afferma l'A. — l'artiglieria è costretta a spostare in avanti il proprio fuoco, parte di essa dovrà cambiare posizione. In tal momento i lanciamine potranno appoggiare l'attacco soltanto su una piccola parte della fronte; occorrerà pertanto anche l'appoggio di M. P. inserite in prima linea o facenti fuoco da posizioni arretrate, possibilmente con azione fiancheggiante.

Se l'attacco si arresterà, occorrerà mantenere il terreno conquistato. Sarà necessaria, a tale scopo, una rapida protezione di fuoco mediante M. P. della linea avanzata opportunamente integrata dall'azione delle M. P. retrostanti: l'artiglieria rinforzerà tale fuoco nei tratti più minacciati.

Nella fase di *penetrazione*, l'artiglieria dovrà limitarsi ad intervenire con singoli pezzi nei punti più contrastati della lotta di fanteria; la massa delle artiglierie batterà invece il terreno retrostante e terrà in rispetto l'artiglieria nemica. Mentre le M. P. della linea avanzata combatteranno a fianco della fanteria, quelle arretrate dovranno proteggere i fianchi della fanteria avanzante o tenersi in posizione di sorveglianza per reagire contro contrattacchi avversari.

b) *Difesa.*

Data la maggior estensione della fronte, il concorso delle M. P. sarà ancor più necessario che nell'attacco.

Nel combattimento d'avamposti, esse debbono concorrere coll'artiglieria a costringere il nemico a spiegarsi a grande distanza, ed arrestarlo, per poi ritirarsi sotto la protezione del fuoco della propria artiglieria.

Durante l'attacco, l'artiglieria della difesa dovrà bombardare le zone di partenza dell'attaccante, molestare i collegamenti avversari, battere con fuoco di distruzione la fanteria attaccante, sbarrarle la via, appoggiare contrattacchi, reprimere e limitare irruzioni, proteggere i fianchi. In tutte queste azioni occorrerà il concorso delle M. P. sia in coordinazione col fuoco dell'artiglieria sia con azioni indipendenti su particolari zone o bersagli.

Infine, se la Divisione manca di speciali armi contraerei ed anticarri, sarà còmpito delle M. P. di sostituirle. Il loro rendimento in tali azioni è però, in genere, piuttosto scarso.

Riprendendo sul medesimo periodico (n. 46 dell'11 giugno) lo stesso argomento, un altro autore asserva che i còmpiti delle M. P. sono già ora molto numerosi, e che non conviene pertanto accrescerli ancora: e ciò è vero — a parere dell'A. stesso — tanto per la Divisione tedesca, scarsa d'artiglieria, quanto per le Divisioni di altri eserciti maggiormente dotati di tale arma. L'A. ammonisce inoltre di non pretendere dalle M. P. azioni che esse non sarebbero in grado di esplicare, al caso vero, nè tatticamente nè tecnicamente e di guardarsi sopratutto dalle esagerazioni nei riguardi delle possibilità del tiro indiretto di tali armi.

Capit. NAGER: **L'addestramento sciistico nell'esercito svizzero.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, fasc. n. 7, luglio 1929.

L'A., riprendendo un argomento già altre volte trattato nei periodici militari della vicina Confederazione, deplora che l'addestramento delle truppe svizzere per la guerra in montagna sia un addestramento puramente estivo, e che l'addestramento invernale sia invece lasciato alle iniziative individuali. Afferma a proposito dell'impiego degli sci in guerra che in avvenire, purchè si disponga di numerosi uomini addestrati nell'impiego di tale mezzo e di sufficienti colonne di portatori, gli sci verranno largamente usati, anche per reparti di una certa entità.

Riferendosi quindi agli eserciti degli Stati confinanti, rileva che l'esercito tedesco dà oggi, a differenza del passato, grande importanza all'addestramento invernale, com'è provato dall'ottimo regolamento «Ausbildungsvorschrift für die Gebirgstruppen» (I. Alpine Tecnik; II. Skilauf) e che analoga importanza attribuiscono all'addestramento stesso anche gli Austriaci, i Francesi e specialmente gli Italiani.

Nei riguardi nostri l'A. cita il nostro «Addestramento sciistico» del novembre 1926, accenna alle nostre manovre del 1928, alle «marce-staffette» ed ai risultati ottenuti, affermando che dal complesso si rileva chiaramente che noi pensiamo alla guerra invernale in montagna, e che ad essa già stiamo adeguando le necessarie predisposizioni.

In relazione a ciò l'A. sostiene la necessità di analoghi provvedimenti anche per l'esercito svizzero, concludendo che la montagna sarà per esso un'alleata solo se si saprà dominarla, e che, nel caso contrario, sarà invece una nemica.

« La vittoria, in alla montagna, arride a colui che meno è vincolato dalle condizioni naturali, e che può far più di quanto l'avversario non presuma » (Regolamento tedesco).

Ten. col. Regele: **Il potenziale di guerra.** — Militär Wochenblatt, n. 5 del 4 agosto 1929.

Con riferimento al « potentiel de guerre » che dovrebbe servire di base nei provvedimenti per il disarmo, l'A., osserva che le forze per la difesa di uno Stato, possono distinguersi in « afferrabili » ed « inafferrabili »; le prime, a loro volta, in « esattamente » o soltanto « genericamente » afferrabili.

Esattamente afferrabili sono: il numero di uomini e di donne atti rispettivamente alle armi e al lavoro: le condizioni geografiche in rapporto alla difesa; gli elementi che influiscono sui movimenti delle truppe (rete stradale, ferroviaria, aerea ecc.); la forza mobilitabile; il grado di preparazione della condotta di guerra: il rendimento delle armi: il valore dei regolamenti e dei procedimenti d'addestramento; il grado d'addestramento dei non appartenenti all'esercito (premilitari, uomini anziani : il valore *dell'ordinamento militare*: il valore delle dotazioni belliche; le fonti di materie prime; la sistemazione difensiva. Tutto ciò può bensì essere calcolato, ma l'esattezza vera e propria è tuttavia un ideale non raggiungibile.

Genericamente afferrabili sono: i mezzi finanziari effettivamente impiegati a favore delle forze armate (i bilanci non dicono abbastanza in proposito); il rendimento economico del Paese: i provvedimenti per i rifornimenti ecc., delle forze armate; i mezzi di comunicazione civili impiegabili a scopi militari.

Inafferrabili sono: gli effetti della politica estera di pace: il contegno della popolazione in caso di guerra: l'influenza di fattori internazionali sulla popolazione e sul Governo; l'influenza della stampa, della propaganda e dello spionaggio; le invenzioni che si avranno durante la guerra: l'influenza di personalità eminenti; l'imprevisto in genere.

La Conferenza preparatoria per il disarmo, rendendosi conto di tutto ciò ha dovuto giungere alla conclusione che il « potentiel de guerre » non può mai essere espresso secondo una formola matematica. La guerra mondiale ha, d'altra parte, dimostrato l'impossibilità di fare previsioni: molte combinazioni politiche si palesarono menzognere: l'Inghilterra e l'America posero in armi eserciti imprevisti: piazze munitissime vennero conquistate in brevissimo tempo e forlificazioni campali resistettero per contro per mesi e mesi: il caso Hentsch nell'Ovest e l'azione del connubio Hindenburg-Ludendorff nell'Est non erano prevedibili. Anche l'inazione italiana al principio della guerra, la resistenza austro-ungarica sul Carso durante ben undici battaglie; l'influenza di Clémenceau, di Kitchener, di Wilson non potevano neppure esse formare oggetto di previsioni.

Tutto ciò — conclude l'A. — vale a dimostrare che ogni popolo pone al servizio della propria esistenza tutto quanto gli è possibile, e che ne-

suna Lega delle Nazioni può assumersi la responsabilità di contenere gli armamenti basandosi su un problematico « potentiel de guerre ».

Il « potentiel » è un assurdo, ma la sua vana ricerca ha, per altro, servito agli Stati per esaminare a fondo le proprie energie, e ha anche valso a sfatare la leggenda che i militari siano i soli a non volere il disarmo.

Lo Stato è una piazza forte. — Militär Wochenblatt, n. 39 del 18 aprile 1929.

Sotto tale titolo e con lo pseudonimo « Fritz », il Militär Wochenblatt sopraccitato pubblica un interessante articolo concernente la difesa degli Stati. La Direzione del periodico, come d'abitudine, applica le conclusioni dell'articolo alle condizioni attuali della Germania, ed osserva al riguardo, nella premessa, che « anche il gigantesco baluardo delle Alpi, il quale durante la guerra mondiale fornì ai Tedeschi protezione contro desideri italiani di conquista, è ormai aperto per l'Italia: gli Italiani, in avvenire, potranno dalla loro frontiera alpina bombardare Monaco ». E' superfluo protestare contro questa assai gratuita affermazione dell'A., poichè le giuste rivendicazioni che ci indussero ad entrar nel conflitto non hanno mai assunto quel carattere che loro attribuisce l'A., e tanto meno contro territori germanici: ma le possibilità di offesa, che sono indubbiamente cresciute dopo la guerra mondiale, sono reciproche, e pertanto l'articolo ha interesse anche per noi.

L'A. premette che ai progressi della tecnica corrisponde un maggiore spazio di lotta, e che a questo corrispondono maggiori quantità di uomini e di materiali. (Notiamo che, in contrario, vi sono correnti di idee preconizzanti per l'avvenire il ritorno ai piccoli eserciti, purchè abbondantemente dotati di mezzi moderni di lotta).

Da tale premessa l'A. fa derivare, per l'avvenire, nuove forme di lotta.

La lotta armata è pur sempre caratterizzata dall'eterno contrasto fra il cannone e la corazza, fra l'attacco e la difesa. Dal borgo feudale turrito si è passati alla città cinta di mura, alla piazza forte in cui le opere esterne si sono sempre più distanziate dal corpo di piazza rendendo necessario organizzare a difesa anche gli intervalli e costringendo l'attaccante ad impiegare masse sempre maggiori di uomini, di artiglierie, di munizioni: i Francesi sono andati ancor più in là, organizzando una vera muraglia fortificata, palesatasi di resistenza molto superiore alle singole piazze. E la guerra mondiale ha finito per estrinsecarsi in una lotta attorno ad una linea di difesa continua, di fronte ad uno Stato divenuto piazza forte, contro la zona economica racchiusa nella piazza, coinvolgendo l'intero popolo nella partecipazione alla lotta. La decisione ha luogo quando la zona di lotta è sfondata o quando a una delle due parti vengono a mancare le forze in uomini e in materiali.

L'artiglieria leggera raggiunge oggi gittate di 17 km., l'artiglieria media di 25, la pesante di 40: la zona di lotta si accresce in profondità: i progressi che si stanno realizzando in fatto di carri armati e meccanizza-

zione, accrescono in larghezza la zona di lotta; l'arma aerea, infine, fa sì che la zona stessa sovrasta all'intero territorio dello Stato.

E' sopratutto l'arma aerea che modifica le condizioni di lotta, giacchè l'antica mobilitazione e il relativo piano di radunata non sono più possibili: provvedimenti di reazione possono bensì diminuire l'efficacia dell'offesa ma non eliminarla: le unità dovranno, sia nelle marce, sia nelle posizioni, assumere forme più rade e ordinanze che rendano contemporaneamente possibile l'attaccare e il difendersi.

Si ritiene comunemente che la meccanizzazione consentirà di far ritorno alla guerra di movimento; è un errore; i maggiori spazî controbilanceranno la maggiore celerità.

Un esercito potrà, in avvenire, assicurare la difesa del territorio soltanto: 1) se esisterà una difesa alla frontiera, compatta e atta alla resistenza; 2) se l'esercito di copertura si troverà già fin dal tempo di pace sulla frontiera coi mezzi di prima necessità; 3) se tale esercito di copertura sarà di entità sufficiente a difendere la frontiera finchè l'intera nazione non avrà compiuto la propria radunata.

La battaglia dell'avvenire verrà decisa — a parere dell'A. — *sulla frontiera*: e pertanto qualsiasi Stato capace di difendersi e che possa considerarsi autonomo diviene per forza di cose una piazza forte. La forma di lotta dell'avvenire sarà quella di una lotta attorno ad una piazza, attorno ad una linea permanente sulla frontiera; una guerra di movimento in territorio proprio significherà già di per sè stessa la perdita della guerra. Le guarnigioni dovranno spostarsi alla frontiera: in pace dovrà sorgere una fronte fortificata, rafforzantesi di anno in anno in relazione alle possibilità finanziarie. Tale fronte si estenderà in profondità con ferrovie, strade d'affluenza, zone di ricovero, collegamenti a tergo ecc.: e a tale sistema difensivo si appoggerà la prima zona di difesa aerea.

Da ciò deriveranno nuovi problemi economici, nuovi problemi di colonizzazione; le coltivazioni e il regime forestale delle zone di frontiera dovranno essere subordinate ai criterî di protezione militare, e costituiranno parte integrante della difesa complessiva dello Stato. La Francia è già su tale via; e l'Italia non per nulla ha esteso la sua mano sulla linea naturale di difesa del Brennero. Dall'accrescimento della zona di lotta sorge la piazza forte « Stato », senza la quale, in avvenire, non è possibile un'efficace protezione del territorio nazionale.

L'A. esamina quindi quali Stati, in Europa, sono già nelle condizioni di potersi proteggere in tale modo e mantenere la loro autonomia.

Uno Stato che voglia essere e mantenersi indipendente rispetto agli altri, e garentire ai propri cittadini la pace e la protezione in ogni eventualità, deve trovarsi nelle condizioni seguenti:

a) possedere una popolazione dotata di un certo grado di energia e una estensione territoriale che sia in rapporto alle moderne forme di lotta. Debbono pertanto escludersi tutti gli Stati che non abbiano almeno 30-40 milioni di abitanti ed estensione corrispondente;

b) possedere un'energia economica ed un territorio di estensione e natura tali che valgano ad assicurare per lungo tempo l'alimentazione del popolo, e la produzione del materiale bellico, senza dipendere dal-

l'estero. Debbono perciò essere esclusi tutti gli Stati che non hanno una industria sviluppata, e che sono subordinati all'estero in fatto di derrate e materie prime;

c) possedere una linea di frontiera ed un organismo militare che gli consentano di difendere a lungo tutto il proprio territorio. Debbono quindi escludersi gli Stati che, trovandosi in mezzo ad altri Stati, non dispongono di frontiere atte a difesa.

Le tre condizioni sono concomitanti: se una di esse manca, le altre due perdono anch'esse di efficacia; a poco vale un apparecchio militare moderno se non è sostenuto da sufficienti energie economiche; poderose energie economiche non bastano se le frontiere sono vulnerabili facilmente; una coscienza nazionale elevata non basta a dare l'indipendenza se il popolo conta solo qualche milione di anime.

E quindi, fra tutti gli attuali Stati europei, possono tuttora considerarsi politicamente indipendenti:

— la Russia, per il suo estesissimo territorio, le sue inesauribili masse d'uomini, la sua frontiera atta a difesa, le abbondantissime materie prime, la sua economia che però è tuttora in sviluppo;

— l'Inghilterra, circondata dal mare, ancora facilmente difendibile anche tenendo conto degli attacchi aerei; le sue energie economiche sono poderose ma la tecnica di guerra può essere in difetto per la mancanza di materie prime;

— l'Italia, per le sue frontiere terrestri facilmente difendibili; l'energia del popolo e quella economica sono in progresso, le materie prime però non sono assicurate;

— la Francia, per la facilità di difesa delle sue frontiere, che da parte di terra sono dotate di una zona difensiva permanente di frontiera; ha un'economia ed un apparecchio militare poderosi; ma l'energia del popolo è in diminuzione e le materie prime sono assicurate solo in parte.

Tutti gli altri Stati d'Europa non possono invece — a parere dell'A. — considerarsi come indipendenti; alla Germania e alla Cecoslovacchia mancano frontiere sicure; all'Ungheria manca una popolazione sufficiente; alla Jugoslavia manca l'energia economica; all'Olanda la popolazione e l'estensione, e così di seguito; nella maggior parte degli Stati le entità popolari ed economiche non sono più in sufficiente rapporto collo spazio di lotta necessario. Le « fortezze-Stato » sono divenute oramai troppo piccole in confronto all'efficacia moderna delle armi; non sono più elementi soggettivi, possono essere soltanto *oggetto* della politica in grande stile degli Stati indipendenti.

Per gli Stati « non indipendenti » gli eserciti e gli apparecchi militari complessivi hanno ormai poco valore in rapporto alla rispettiva difesa; i loro eserciti sono semplici truppe di polizia della diplomazia degli Stati « indipendenti », nel puro interesse di questi; il loro territorio non sarà che un teatro d'operazioni per le lotte delle potenze « indipendenti »; qualsiasi guerra con le forme di lotta dell'avvenire, per gli Stati « non indipendenti » sarebbe un suicidio.

Ne consegue che il progresso nella tecnica di guerra e l'accrescimento degli spazi di lotta costringeranno non pochi degli attuali Stati a

vivere in pace fra loro; il progresso negli armamenti sarà più efficace, a pro della pace, della Società delle Nazioni o dei trattati di amicizia.

Da ciò deriva la necessità che gli Stati i quali vogliono garentire la propria indipendenza e civiltà si aggreghino ad altri Stati più potenti. Astraendo da quelli che sono già esclusi dall'essere fattori di una politica mondiale (per esempio la Spagna e il Portogallo), in Europa non vi potrebbe essere che una regione la quale riunisse le condizioni di energia popolare ed economica, e di spazio di lotta necessarie a mantenersi indipendenti », e cioè gli *Stati Uniti dell'Europa Centrale*, dalla Mosa alla frontiera russa, da Amburgo a Salonicco. Il sentimento nazionale dei singoli componenti non ne infirmerebbe lo sviluppo, e potrebbe subordinarsi — quale sentimento di civiltà — allo sviluppo militare ed economico. L'Impero tedesco è pur sorto dalla fusione ed unione di stati che un tempo erano in lotta fra loro.

La costituzione degli « Stati Uniti » sopraddetti è possibile e potrà essere efficace per mantenere la pace; per contro invece la Società delle Nazioni sarà sempre soltanto un'utopia politica, come il comunismo è un'utopia economica.

Fin qui l'A., del quale è evidente lo scopo: da parte nostra, pur astraendo da qualsiasi altra considerazione non possiamo a meno di notare che l'esempio, da lui portato, dell'Impero tedesco quale Confederazione degli Stati non sembra potersi applicare agli « Stati Uniti » da lui caldeggiati, date le profonde differenze di razza, di civiltà, di condizioni economiche, esistenti fra coloro che dovrebbero esserne i componenti.

Magg. Heigl: **Il cannone Madsen M. 28 da 2 cm.** — Militär Wochenblatt n. 41 del 4 maggio 1929.

La « Dansk Rekylkriffel Syndakat » di Copenaghen ha ultimato la costruzione del nuovo cannone Madsen da 2 cm. M. 28. Tale cannone costituisce una modificazione del precedente cannone automatico anticarri da 2 cm. della Hollandschen Industrie en Handelmaatschappij (Haiha) e di quello, pure da 2 cm., della « Oerlikon ».

Ha costruzione identica a quella della M. P. della medesima ditta « Dansk Rekylkriffel Syndakat », salvo la maggior massa di rinculo e il freno a glicerina. Il nuovo affusto, che ne accresce le possibilità d'impiego e lo rende fra l'altro atto anche al tiro contraerei, è provvisto di ruote smontabili, e consente un maggiore campo di tiro in direzione (340°): può consentire il fuoco anche senza ruote ed assumere ginocchielli di varia altezza; ha un campo di tiro verticale, da — 20° a + 18°.

Il cannone può lanciare un proietto di 150 gr. con celerità di tiro di 300-350 colpi al 1' senza cambiare il serbatoio delle cartucce. La V0 è di 780 m. al 1", in confronto ai 675 m. del tipo precedente; la gittata massima è di 6000 m..

Al pari dei cannoni da 2 cm. della « Oerlikon » e della « Haiha », anche nel Madsen si è cercato d'accrescere l'efficacia di penetrazione in

ragione della sempre più resistente corazzatura dei carri armati, la quale ha ormai reso insufficienti allo scopo i cannoni anticarri esistenti fino a uno o due anni fa. Ed infatti, la penetrazione in corazza del Madsen precedente era di soli 25 mm. a 175 m. di distanza, e cioè troppo scarsa.

Dati principali dell'arma: lunghezza m. 1,20, peso del pezzo 53 kg., peso dell'affusto senza ruote 65 kg., con ruote 97 kg., peso in batteria 150 kg..

Dimensioni della striscia del 50% dei colpi nel tiro automatico:

a 100 m.	m. 0,13 per 0,10
a 300 m.	m. 0.42 per 0,36
a 500 m.	m. 0,80 per 0,70

Contemporaneamente al nuovo affusto, si è sperimentato anche un affusto leggero a zoccolo per postazione fissa a terra, su navi o su un autocarro, per tiri contraerei. Si è altresì sperimentato il suo trasporto su un autocarro a superficie triangolare, per farne un cannone anticarri atto ad agire in terreno vario: soluzione che all'A. sembra poco opportuna per ragioni costruttive (sproporzione di dimensioni fra un autocarro e un cannone così piccolo) e per ragioni tattiche (bersaglio troppo vulnerabile di fronte ad un carro armato rapido, moderno, e possibilità d'azione soltanto dopo che i carri avversari hanno già sfondato ed annientato la fanteria).

Pertanto, la soluzione migliore sembra all'A. quella offerta dal nuovo affusto sopraccennato: ma questi cannoni automatici da 2 cm. in genere sono atti soltanto alla reazione contro carri leggeri, ed inefficaci contro carri dotati, come ad esempio il nuovo Renault N. C. M. 27, di corazzatura di 30 mm.. D'altra parte, per combattere questi ultimi occorrerebbero calibri di almeno 37 mm., i quali, se automatici, come dovrebbero essere per il tiro contraerei, risulterebbero però troppo pesanti e pertanto inadatti ad essere impiegati con la fanteria.

Formazione moderna della fanteria. — Militär Wochenblatt, n. 4 del 25 luglio 1929.

Un collaboratore del Militär Wochenblatt, traccia il seguente schema per la formazione organica della fanteria che egli ritiene in relazione alla esigenza del combattimento moderno.

Plotone tiratori. Premesso che l'arma principale nel plotone tiratori è la M. L., il plotone stesso dovrebbe essere costituito da 3 squadre M. L. e un gruppo d'urto per l'impiego di bombe a mano, pistole e arma bianca. Il gruppo d'urto deve poter disporre, quali armi ausiliarie, di due lanciabombe e di un lanciafiamme leggero. Il plotone dovrebbe disporre di un carro di combattimento per il trasporto di materiali delle armi ausiliarie predette, di 4 M. L., di attrezzi da trincea ecc..

Compagnia tiratori. Dovrebbe avere tre plotoni tiratori, e quale riserva di fuoco, un plotone M. P., avente mobilità pari a quella del carro di combattimento. Non conviene dare alla compagnia altre armi ausiliarie.

Il comandante della compagnia deve potere disporre di un autoveicolo a quattro posti, atto a muovere in terreno vario, a scopo di ricognizione (portando seco una pattuglia) fino a 2 - 3 km. di distanza.

Battaglione. Dovrebbe avere: tre compagnie tiratori; una sezione mitragliatrici contraeree di grosso calibro, su autocarro a motore blindato, dotato di strumenti di puntamento e materiale ottico e d'ascolto, atto a reagire contro aerei ed eventualmente a concorrere nella lotta contro i carri armati; una sezione di cannoni anticarri, di piccolo calibro, motorizzati; una sezione di obici leggeri, da fanteria; un plotone collegamenti; una compagnia M. P., su tre plotoni, motorizzata. Dovrebbe avere inoltre: materiale per la misurazione delle distanze con la luce e col suono; una sezione di carri a motore leggeri, da assegnare in parte alle compagnie; un carreggio di combattimento (cucine da campo comprese) con attrezzi da trincea, mezzi per il passaggio di piccoli corsi d'acqua, e carri officina per le riparazioni. Non occorrono carri motorizzati.

Reggimento. Dovrebb'essere costituito su tre battaglioni; una compagnia zappatori, avente còmpiti vari, fra cui il miglioramento della rete stradale, la costruzione di trincee, l'impiego di mezzi tecnici vari (l'A. osserva che durante la guerra si è riconosciuta l'insufficienza di una compagnia zappatori per Divisione, ma che di tale esperienza non si è tenuto conto negli ordinamenti del dopo guerra); una compagnia bombarde non motorizzata (tre sezioni su due bombarde pesanti); una compagnia antiaerei motorizzata (una sezione mitragliatrici da 8 mm., due plotoni mitragliatrici), la quale in caso di bisogno, potrebbe agire anche contro carri armati; una colonna munizioni da fanteria, motorizzata; uno scaglione vettovagliamento e rifornimenti materie di consumo per automezzi; una colonna pesante bagaglio, su autocarri pesanti; un gruppo d'artiglieria da campagna, costituente ente a sè, ma assegnato permanentemente al reggimento, il che consentirebbe di sopprimere la ripartizione dell'artiglieria divisionale in gruppi per il combattimento lontano e per il combattimento vicino; una compagnia carri motorizzati leggeri atti a terreno vario, nella guerra di movimento, per scopi di ricognizione. Eventualmente, dalla Divisione potrebbero essere assegnate al reggimento, autoblindo e mezzi aerei da combattimento; il reggimento dovrebbe però sempre disporre di un campo d'atterraggio e di 1-2 aeroplani per collegamenti.

L'A., non correda il suo schema con cifre indicanti le quantità di uomini e di mezzi che un siffatto reggimento avrebbe, ma è però evidente — specie se si tien conto di tutti i particolari servizi che la mancanza di spazio non ci ha concesso di elencare — che il reggimento stesso assumerebbe il carattere di una piccola Divisione.

L'A., non prevede l'assegnazione nè di fucili nè di moschetti, salvo un fucile per tiri di precisione per ogni squadra mitraglieri. In sostanza le unità che egli vorrebbe costituire sarebbero di sole armi automatiche e mezzi molto potenti, ma il complesso che ne risulta appare anche molto pesante.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Settembre 1929.*

V. FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. II. L'Istituto dell'ausiliarità degli stabilimenti. — C. GELOSO: Tattica italiana e tattica francese. — D. TOSI: Efficacia del tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici Fiat mod. 1914. — S. PELLIGRA: L'artiglieria divisionale nell'avvicinamento. Azione di un gruppo da 100/17. — C. CESARI: La questione del Pacifico. — D. DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa. II. I confini militari della Balcania propriamente detta (Jugoslavia, Albania e Bulgaria).

L' Universo. *Settembre 1929.*

M. TONELLI RONDELLI: Le abitazioni temporanee della valle di Ala. — G. A. MEDICI DI MARIGNANO: Crociera in India. — S. BALLARIN: Studio sperimentale sul coefficiente di rifrazione geodetica. — L. GENOVIÉ: La I^a^ Mostra nazionale della storia della scienza (*Nota*). — : La cartoteca-biblioteca dell'I. G. M..

Rivista Marittima. *Settembre 1929.*

Capit. di freg. CUGIA DI S. ORSOLA: Da Ginevra, a Ginevra. — Capit. di vasc. SALZA: Pro navi porta-aerei. — Ten. col. BERARDI: Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza. — Capit. di vasc. CARETTI: Ancore e sistemi di ormeggio delle torpedini per grandi fondali. — Ten. di vasc. CUNIBERTI: L'apparecchio da palombaro per grandi profondità e la sua utilizzazione.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal — Nieuport — Furnes — Steenstraat (11 marzo 1915 — 5 giugno 1916). — Col. TASNIER: La tattica delle informazioni (III). — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (III). Le invasioni austriache del 1914. Viltorie del Tser e della Koloubara. — Magg. FLAMENG: Alcune considerazioni sull'impiego tattico delle mitragliatrici nella difensiva (battaglia di arresto). — Capit. WANTY: L'osservazione di fanteria (III). Marcia d'avvicinamento.

FRANCIA.

Revue d' Artillerie. *Luglio 1929.*

L'aviazione d'artiglieria da campagna alla battaglia della Marna. — Magg. DUBRENIL: Impiego di alcuni sistemi di osservazione unilaterale. — Magg. CAMPS: Note sull'orientamento mediante allineamenti verticali di stelle. — Magg. RICARD: Ricognizione di gruppo. Lavoro preparatorio del comandante di gruppo d'artiglieria divisionaria. — Ten. TAVEAU: Un nuovo apparecchio per il tiro ridotto. — Ten. CHENIVESSE: Un metodo rapido per regolare l'osservazione unilaterale. — : Materiale contro-aereo da 75 mm. « Schneider » (cannone leggero da campagna).

Agosto 1929.

Gen. VOUILLEMIN: Per l'intelligenza della teoria relativista. Cronometrie e geometrie. — Capit. MOREL: Fucile-mitragliatore Revelli a culatta, mod. 1929. — Capit. DUPRÉ: Per una migliore utilizzazione dei carburanti nei motori leggeri. — Capit. KREBS: Studio sulla scelta delle stazioni per l'osservazione con l'apparecchio S. O. M. tipo 1923. — Capit. TARBOURIECH: Grafico per regolare i tiri a tempo. — Capit. CHAUVIN: Contributo allo studio del collegamento fanteria artiglieria. — Ten. DUVIGNAC: Il regolamento sull'impiego delle sezioni per regolare i colpi a tempo alti, mod. 1924. — Ten. CHENIER: Sull'impiego dell'allungatore dell'apparecchio di puntamento.

Revue du Genie Militaire. *Luglio 1929.*

Capit. GAZIN: Le ferrovie militari a scartamento ridotto nella guerra di movimento in Francia e in Germania. — Ten. BOTREL: Studio sull'utilizzazione dei sacchi Habert.

Revue d' Infanterie. *Agosto 1929.*

Dott. prof. MERCIER: Il combattente alle prese con i gas. — Capit. JANET: Un reggimento di secondo scaglione in una battaglia difensiva.

Il 173° reggimento fanteria alla battaglia del Matz (9-14 giugno 1918). — Magg. GUIGUES: Riflessioni sulla condotta generale dell'istruzione nelle unità di reclutamento con servizio a ferma ridotta. — Capit. BALLAND: La visibilità dai carri armati.

Settembre 1929.

Capit. ALBORD: Un metodo per l'istruzione dei sottufficiali. — Ten. FESSY: Una sezione del 504° reggimento di carri armati alle manovre di montagna della 54ª brigata nell'agosto 1928. — Capit. JANET: Un reggimento di secondo scaglione in una battaglia difensiva nel 1918. Il 173° reggimento fanteria alla battaglia del Matz (9-14 giugno 1918). — Capit. CASTAIGNET: Breve storia del 75. — Magg. BAUD: Sommario storico sui gruppi cacciatori ciclisti. — : Il nuovo regolamento di fanteria francese all'estero. I. In Germania. II. In Columbia.

Revue Militaire Française. *Agosto 1929.*

Ten. col. DESMAZES: Da Liao-Yang a Mukden (I). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa antiaerea delle grandi unità (*fine*). — Gen. CAMON: Le memorie di Napoleone. — Magg. CORNET: I confini sahariani dell'Africa Occidentale Francese nel 1929. — Ten. col. AUBLET: L'artiglieria francese dal 1914 al 1918 (I).

Settembre 1929.

Ten. col. DESMAZES: Da Liao-Yang a Mukden (II). — Gen. CHÉDEVILLE: Motorizzazione dei mezzi per il combattimento ravvicinato. — Magg. LEFRANC: La presa di Neuville Saint-Vaast. — Ten. col. AUBLET: L'artiglieria francese dal 1914 al 1918 (*fine*). — Capit. TOURRET: La guerra in alta montagna.

INGHILTERRA.

Journal Royal United Service Institution. *Agosto 1929.*

S. SABURI: Posizione del Giappone nell'Estremo Oriente. — Amm. USBORNE: I principî dell'arte bellica. — Capit. MIREHOUSE: Come si difende un battaglione di fanteria contro carri armati. — MAYNARD KEYNES: La finanza nazionale in tempo di guerra. — Amm. FOSTER: Mobilitazione industriale in guerra. Il sistema degli Stati Uniti. — Magg. MILLING: L'addestramento del soldato di fanteria. — C. G. COLEBROOK: Il progresso nella costruzione dei dirigibili. — Capit. FELLOWES: L'attuale situazione nei riguardi dei dirigibili. — Ten. col. DE WATTEVILLE: Lo spionaggio internazionale in tempo di pace.

ROMANIA.

Romania Militara. *Maggio 1929.*

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch. — Gen. SERBESCU: L'ufficiale di Stato Maggiore. — Ten. col. LEOVEANU: Osservazioni sulla compilazione degli ordini di operazione. — Col. POPESCU:

L'arma chimica. — Ten. col. LASCÀR e Magg. LOVINESCU: I trasporti per il concentramento dell'esercito. — Gen. dott. COSTANTINESCU: L'organizzazione e il funzionamento del servizio sanitario in campagna delle truppe da montagna. — Capit. POPOVICI: Il Danubio come via di trasporto. — Ten. col. JANOWSKY e capit. CRISTESCU: Le prime operazioni della guerra polacco-russa nel 1918-1920. — Capit. MIHAILESCU: Un caso di psicologia militare: Rennenkampf nella Prussia Orientale. — Ten. col. HAMAT: L'offensiva tedesca sulla fronte Ovest nel 1918. — Magg. ALEXIU: Cose antiche che sono tuttavia d'attualità.

Giugno 1929.

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch. — Ten. col. MANAFU: La preparazione della difesa nazionale. — Magg. ALEXIU: Cose antiche che sono tuttavia d'attualità. — Ten. col. LASCAR e Magg. LOVINESCU: I trasporti per il concentramento dell'esercito. — Col. POPESCU: L'arma chimica. — Ten. col. JANOWSKY e Capit. CRISTESCU: Le prime operazioni della guerra polacco-russa nel 1918-1920. Capit. STEFANESCU: Opinioni sull'organizzazione e la motorizzazione nell'esercito francese.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Agosto 1929.*

Col. ABRAT: La fanteria nel combattimento e i suoi metodi d'azione. — Col. VIDAL: Alcuni dati sull'Isola di Minorca (*fine*). — Magg. RODRIGUEZ URBANO: La partecipazione italiana alla guerra europea e sue conseguenze (*continuaz*). — Magg. GORGOJO: Alcune considerazioni sul combattimento moderno.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Luglio 1929.*

Col. BARNES: Le artiglierie di riserva montate su ferrovie. — Capit. CHRISTMAS: La mobilità del nuovo cannone da tre pollici. — Magg. HAW: Formule per i comandanti di batterie contraeree. — Magg. BENSON: La meccanizzazione in Europa. — Ten. BOWERS: Lo sviluppo dell'artiglieria pesante durante la guerra mondiale.

The Military Engineer. *Luglio-Agosto 1929.*

F. GALVINI: Quattro ponti interstatali. — H. BURGESS: Tasse di passaggio e di ritorno del canale di Panama. — N. Y. OGILVIE: L'attività geodetica nel Canadà. — E. SWANTER: Ferrovie militari durante la guerra civile. — E. H. M. CLIFFORD: La commissione per i confini del Giubaland. — F. E. HAGEN: Controllo legale dei contratti governativi. — Capit. WRIGHT: Esplorazione dell'Istmo di Darien. — J. K. CHRISTMAS: La meccanizzazione degli eserciti. — Capit. IRY: Scavo di ricoveri per opera del genio. — C. H. ROE: Costruzione del forte Delaware. — A. H. OXHOLM: Importanza della graduazione e distinzione dei varî legnami da costruzione. — HEAVEY e DALEY: Il fiume Chattahoochee attraversato dal partito bleu.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Agosto 1929.*

STEGEMANN: Foch. — : Questioni d'addestramento. — Magg. PROBST: Ispezioni e conferenze. — Col. HASSLER: Pensieri sulla protezione di fuoco. — : Impiego d'artiglieria. — Capit. FRICK: Come caporale in servizio attivo.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Agosto 1929.*

Capit. SCHAFROTH: La cavalleria italiana a Fieri (Albania) nel luglio 1918. — Ten. col. GUSE: Le lotte della guerra mondiale sulla fronte del Caucaso dall'inizio della guerra fino alla pace di Brest. — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra. — Ten. VERDROSS: Avvenimenti di guerra d'un comandante di plotone d'assalto austriaco.

Revue Militaire Suisse. *Luglio 1929.*

Capit. JOHO: Tattica e tecnica. — Ten. NAEF: I grossi apparecchi da bombardamento. — STACKELBERGH: La guerra aereo-chimica e la difesa antiaerea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Settembre 1929.*

N. 353. — TIMONE: L'ombra di Nelson. — Ten. col. ZUCHEGNA: Esploratori di fanteria e dei bersaglieri. — Gen. BOLLATI: Lealtà militare. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La Cina e le grandi Potenze. III. — C. CESARI: La questione della Palestina.

N. 354. — A. PALUMBO: Gli armati del mondo. III. Effettivi di pace. — Ten. LEMBO: L'aeroplano d'attacco al suolo ed il suo impiego. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La Cina e le grandi Potenze. IV.

N. 355. — A. PALUMBO: Gli armati del mondo. IV. Effettivi coloniali. — : Il nuovo regolamento di fanteria francese. — SPERONE: La nave moderna. VI. La potenza offensiva: l'armamento bellico. — Ten. LEMBO: L'aeroplano d'attacco al suolo ed il suo impiego. II.

N. 356. — A. PALUMBO: Esperienze delle esercitazioni di campagna. Cooperazione aereo-terrestre. — B.: Alpi, alpinismo ed alpini. — : Il nuovo regolamento di fanteria francese. II.

N. 357. — U. B.: I procedimenti didattici nella preparazione degli ufficiali inferiori. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La Cina e le grandi Potenze. V. — : Le navi aeree a vela nella storia. — C. C. C.: I Giannizzeri. II. — Gen. PETRACCHI: La prima battaglia di Cesare (Arly 58 a. C.).

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 22 - *5 Agosto 1929.*

Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire: i quadri in congedo. — Ten. col. NERI: La subordinazione del pensiero. — Capit. MESSINA: Cooperazione fra esercito e aeronautica. — Capit. VETERE: Esercitazioni di pace.

N 23. - *25 Agosto 1929.*

Gen. BOLLATI: Circa la subordinazione del pensiero. — Gen. F. FOSCHINI: La così detta esperienza di guerra. — Ten. col. NERI: Lavori di zappa e lavori di mina.

N. 24 - *5 Settembre 1929.*

Gen. VINCENZOTTI: I rifornimenti di petrolio alle forze armate e la questione di Mossul. — Ten. col. NERI: Il dovere e le sue vittime. — Gen. BASTICO: Qualità e quantità. — Gen. BOLLATI: I nostri dodici « rovesci » sull'Isonzo.

N. 25 - *15 Settembre 1929.*

Ten. col. NERI: Circa la subordinazione del pensiero. — Col. BARBECA: Evoluzione della tattica durante la Grande Guerra. — Ten. col. AGNELLO: Uno scritto norvegese sulla partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale.

Nuova Antologia. *1° Agosto 1929.*

A. GALLETTI: La lirica volgare del Cinquecento e l'anima del Rinascimento. — M. DE RUBRIS: Un nostro ex primo ministro pittore a Londra. — T. ORTOLANI: Traduzione inedita di G. Carducci ed E. Teza di due brani della « Elettra » di Sofocle. — N. DE BAUMGARTEN: Ricordi della rivoluzione russa. — F. BRANDILEONE: Michele Amari. — G. GABBRIELLI: India ribelle. — F. PELLATI: Scoperte e scavi di antichità in Italia.

16 Agosto 1929.

V. CIAN: Il conte Baldassar Castiglione (1529-1929). — M. DE RUBRIS: Un nostro ex primo ministro pittore a Londra. II — C. MILANESI: Montagna. — VERACISSIMUS: I documenti diplomatici francesi (1911-1912). — S. FOURNOL: Note sulla recente letteratura francese.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 28, 29, 30, 31, 32 e 33 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 28. — ITALIA: L'opera del Governo Fascista nelle colonie. — Relazioni con la Germania: la posizione dei due Paesi in rapporto ai problemi di politica coloniale. — La politica italiana nel Mediterraneo orientale. — Relazioni con l'Inghilterra. — La politica estera del Regime in generale. — L'Adriatico e i rapporti con la Jugoslavia. — Relazioni con la Svizzera. — Le dichiarazioni del Ministro d'Italia dinanzi al Consiglio della Camera di Commercio italiana e svizzera a Ginevra. — FRANCIA: Relazione con gli Stati Uniti. — Il rifiuto di Washington alla mozione della Camera francese chiedente l'aggiornamento della scadenza dei pagamenti. — GERMANIA: Il decimo anniversario del Trattato di Versailles e le manifestazioni di protesta in Germania. —

UNGHERIA: Dichiarazioni del Presidente del Consiglio conte Bethlen alla Camera Alta sui rapporti con la Piccola Intesa e sul Patto Kellogg.

Fascicolo n. 29. — ITALIA: La nuova Italia del Fascismo. — L'esempio della legislazione fascista in materia di collaborazione fra capitale e lavoro e di legislazione economica. — Politica demografica. — Relazioni con la Francia. — La situazione degli Italiani in Tunisia. — FRANCIA: Ancora sul rifiuto americano di rinviare il pagamento dei debiti di guerra. — Il testo del progetto di legge per la ratifica dell'accordo di Washington. — Esposizione di Poincaré sulla questione dei debiti. — La situazione in Marocco dopo lo scontro di Ait Yacoub. — La situazione in Siria. — L'opera dell'Alto Commissario Ponsot. — La politica coloniale della Francia nell'Africa Settentrionale. — INGHILTERRA: Ancora commenti alla politica estera del Governo laburista: relazioni con la Francia e gli Stati Uniti. — JUGOSLAVIA: Relazioni con la Bulgaria: gli incidenti di confine, le polemiche e il passo franco-inglese a Sofia. — SPAGNA: Relazioni con la Francia. — La firma di un trattato di conciliazione e di arbitrato.

Fascicolo n. 30. — ITALIA: Politica economica: Esportazione e commercio marittimo. — L'educazione della gioventù. — Provvidenze a favore degli operai. — L'opera del Dopolavoro. — Il Congresso mondiale delle biblioteche e il contributo dell'Italia. — Dopo la resa dei ribelli cirenaici. — Relazioni con la Francia. — BELGIO: La propaganda bolscevica nell'interno, nelle colonie e nel Congo. — CINA: Rapporti con l'U. R. S. S.. — Gl'incidenti di Karbin. — La nota sovietica e la risposta cinese. — La rottura dei rapporti diplomatici. — I Sovieti e il commercio internazionale. — DANIMARCA: La situazione dei vari partiti dopo le elezioni generali. — Dichiarazioni del Ministro della difesa sull'abolizione integrale delle forze armate. — INGHILTERRA: La politica del Gabinetto Mac Donald e i rilievi dei conservatori. — Discussioni e polemiche alla Camera dei Comuni sulle relazioni con l'U. R. S. S. e sui propositi del Governo circa lo sgombero renano: dichiarazioni di Mac Donald. — Il programma laburista per lo sviluppo delle colonie. — Ancora sulla situazione in India. — Quadro delle forze rivoluzionarie. — TANGERI: Dopo l'applicazione del nuovo statuto.

Fascicolo n. 31. — ITALIA: Il problema demografico e le colonie estive dei figli degli Italiani all'estero. — Il commercio marittimo. — La politica rinnovatrice del Duce in Tripolitania. — Relazioni con la Francia. — AUSTRIA: La questione dell'Anschluss e l'Unione doganale con la Germania. — Un articolo di mons. Seipel. — CINA: Le varie fasi del conflitto russo-cinese. — L'intervento dell'America e della Francia per l'osservanza del Patto Kellogg. — INGHILTERRA: Relazioni con gli Stati Uniti. — Dichiarazioni di Mac Donald sul disarmo navale generale. — La proclamazione del Patto Kellogg e la politica navale del Presidente Hoover. — UNGHERIA: Relazioni con la Cecoslovacchia: l'incidente di frontiera a Hidasnemeti e la sua soluzione.

Fascicolo n. 32. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Sulle amichevoli trattative per un accordo. — Gl'Italiani in Tunisia e in Francia. — La politica italiana nel Mediterraneo e nell'Adriatico. — Relazioni con la Turchia e politica in Oriente. — BULGARIA: Relazioni con la Jugoslavia: Ancora sugli incidenti di frontiera. — I nuovi incidenti di Istip. — Una nota del Governo Jugoslavo per l'apertura di nuovi negoziati circa i problemi non risolti alla Conferenza di Pirol. — EGITTO: Relazioni con

l'Inghilterra. — Le dimissioni dell'Alto Commissario inglese al Cairo. — Dichiarazioni del Ministro degli esteri Henderson sulla politica di Lord Lloyd. — Trattative per un accordo anglo-egiziano. — FRANCIA: Commenti alla situazione parlamentare dopo le dimissioni del Sig. Poincaré e il nuovo Gabinetto Briand. — Previsioni dell'atteggiamento del Sig. Briand alla conferenza dell'Aja. — Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e il voto di fiducia.

Fascicolo n. 33. — ITALIA: Economia e finanza. — La riorganizzazione dell'industria per impulso del Fascismo. — Gli sgravi fiscali e la solidità del bilancio. — L'opera del Governo per fronteggiare la crisi degli alloggi. — I lavori stradali. — L'educazione della gioventù. — L'istruzione pubblica. — I periodici, la letteratura e l'atmosfera fascista. — La burocrazia. — Confronti tra la missione politica dell'Italia nel Mediterraneo e quella della Svezia nel Baltico. — L'atteggiamento dell'Italia di fronte al conflitto russo-cinese, alle progettate tariffe protezioniste americane e al progetto della Paneuropa. — BULGARIA: Relazioni con la Jugoslavia: Una nota del Governo jugoslavo circa l'amnistia concessa a personalità della Grande Guerra. — Dichiarazioni del Ministro Buroff ai giornalisti stranieri sulle relazioni con la Jugoslavia. — EGITTO: Relazioni con l'Inghilterra — *Il testo delle proposte stabilite fra Mohamed Mahmud Pascià* e Henderson per l'alleanza anglo-egiziana. — Il nuovo Alto Commissario britannico per l'Egitto e per il Sudan. — INGHILTERRA: Ancora sulla politica generale del Ministero Mac Donald. Relazioni con gli Stati Uniti. — Per un accordo sulla limitazione degli armamenti navali. — Dichiarazioni di Mac Donald e del Ministro degli esteri del Giappone.

L' Oltremare. *Agosto 1929.*

(R. c.): Francia e Italia nel Nord-Africa. — L'OLTREMARE: La Germania e le Colonie. — L. MORANDI: Il Reich chiederà un mandato. — C. CONTENTI: Penetrazione economica e porta aperta doganale. L'offensiva tedesca rinviata. La crisi dell'industria delle conchiglie « trocus ». — C. MASI: La « dissidenza » marocchina e l'episodio di Ait Yacub. — M. AZZALINI: 19 luglio 1894: Agordat e Kassala. — O GUIDA: Questa letteratura coloniale.

Rivista delle Colonie Italiane. *Agosto 1929.*

M. GROSSO: Giovanni Chiarini. — S. FERRI: Le Dee ignote di Cirene. — G. ZUCCO: Una nuova industria in Tripolitania. — A. DE RUBEIS: Chat. — C. GRINOVERO: Valorizzazione agricola della Tripolitania. — A. EL. SCECH: Canti, danze e ritmi d'Oriente. — M. M. MORENO: La dottrina Zeidita nello Yemen. — R. SACCHETTI: Il Mullah del paese dei Somali. — R. ALMAGIÀ: Note di geografia coloniale.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - NOVEMBRE 1929 - N. 11


L'UNION FAIT LA FORCE





Il 24 Ottobre 1929 le LL. MM. il Re e la Regina si sono compiaciuti dare il loro assenso al fidanzamento ufficiale di S. A. R. UMBERTO NICOLA TOMMASO GIOVANNI MARIA, Principe Ereditario d' Italia con S. A. R. MARIA JOSÈ CARLOTTA SOFIA AMELIA ENRICHETTA GABRIELLA, Principessa del Belgio.

Ai giovani Principi, ambedue di Stirpi eroiche, le popolazioni esultanti hanno inviato con profondo, sincero affetto, auguri ed omaggi.

L'Esercito, unendo i proprî ai sentimenti della Nazione, invia al giovane Principe, all'amato Fratello d'armi, ed a Colei che a quelle dei Savoia congiunge le forti virtù della Sua Casa, auguri devotamente fervidi.

Il fausto avvenimento trova un'eco particolarmente vibrante di devota festosità nell'Esercito che trae da esso gli auspici i più alti e i più lieti.

INDICE

ARTICOLI.

— : Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano. Primavera 1929 *(continua)*.

Dopo l' esposizione fatta nella prima puntata della situazione politica al principio del 1929 e delle predisposizioni prese dal Governo per fronteggiare la situazione, viene prospettata, in questa seconda puntata, la serie di intensi avvenimenti bellici che si svolsero nei due periodi operativi dal 12 al 24 aprile e dal 2 al 28 maggio in vaste regioni desertiche quali l' Hammada el Homra e lo Scineref e che ebbero per risultato di obbligare le formazioni ribelli a cercare rifugio nel Fezzan . . . . . Pag. 1727

Generale CORSELLI : La pace e la guerra.

L' A., dopo aver presentato l' intimo senso di quel grandioso e terribile dramma che è la guerra e dopo aver accennato ai postulati di pace generale che in questi ultimi tempi vengono con un continuo crescendo magnificati dai varî trattati e dalle alte personalità, mette in rilievo l' assurdità di certe teorie più o meno improntate a praticità e sincerità : indi, con ragionamenti pacati e logici, parla degli idealismi e delle inderogabili esigenze di popoli che, pur amando la pace, non possono, per forza delle circostanze, dimenticare che vi sono delle guerre sacre, indispensabili allo sviluppo della civiltà e per il giusto trionfo di genti destinate ad ascendere . . . . . Pag. 1759

Maggiore FALDELLA : L' esercizio del comando e gli Stati Maggiori in Germania e in Francia durante la Grande Guerra. *(continuaz. e fine)*.

In questa seconda ed ultima puntata l' A. esamina come vennero formati gli Stati Maggiori nei due eserciti considerati, espone

gli inconvenienti ai quali hanno dato luogo i due diversi sistemi, e, sulla base di interessanti esempi tratti da pubblicazioni sulla guerra fa considerazioni di particolare interesse per lo studio della importante questione. . . . . . » 1781

COLONNELLO SODDU: Impiego dei bersaglieri ciclisti nell'esplorazione.

L'A. si è proposto l'esame concreto di un caso particolare d'impiego dei ciclisti che, per adempiere ad uno speciale còmpito, debbono sfruttare il requisito della maggiore velocità.

Esamina l'impiego del nucleo esplorante sulla fronte di un Corpo d'armata in una situazione che richiede, per raggiungere nel modo più economico e sollecito lo scopo prefisso, di far precedere il battaglione ciclisti perchè occupi prontamente una determinata posizione . . . . . » 1811

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Alcune caratteristiche del Regolamento d'esercizi per la cavalleria germanica . . . . . Pag. 1827

LIBRI.

Capit. di Vascello E. SOMMATI DI MOMBELLO: Come si scrive la storia . . . . . Pag. 1844
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La battaglia dei carri armati. Cambrai 1917 . . . . . » 1844
Magg. gen. C. MAYNARD: L'impresa di Murmansk . . . . . » 1847
— Guida del Touring Club Italiano. Sardegna e Corsica . . » 1854
TOURING CLUB ITALIANO E CLUB ALPINO ITALIANO: Da rifugio a rifugio . . . . . » 1855

RIVISTE.

Magg. SCHMID: Lo sviluppo e le varianti del piano austro-ungarico contro l'Italia dal 1882 fino alla guerra mondiale . . . » 1856
Magg. di cav. C. C. BENSON: La meccanizzazione in Europa . . » 1858
Capit. H. W. MIKEHOUSE: La difesa che può opporre, con i propri mezzi, il battaglione di fanteria, ai carri armati . . . . . » 1862
SCHMIDT: L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica di fanteria . . . . . » 1864
Ten. col. di fanteria DUSCIAN T. GIVKOVITCH: L'alpinismo nell'esercito . . . . . » 1866
Capit. del genio E. H. M. CLIFFORD: La Commissione di confine del Giubaland . . . . . » 1869

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1874

SITUAZIONE ED AVVENIMENTI NEL SUD TRIPOLITANO

PRIMAVERA 1929

(*Continuazione*)

Primo periodo operativo (12-24 aprile).

Il mattino del giorno 11 aprile rientrò a Derg una pattuglia di esplorazione comunicando di aver riscontrato a Bir el Osman, località sita a 70 km. ad est di Derg, tracce accertanti l'avvenuto passaggio, nei giorni precedenti, di numerosi uomini e cammelli diretti verso nord.

Il ten. colonnello Moramarco, comandante del gruppo mobile « Gadames », già a conoscenza del combattimento di Bir Allagh, ritenendo trattarsi della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen, proponeva di partire, con tutto il gruppo mobile ai suoi ordini, nella mattinata stessa in direzione di Bir el Osman — Nasra — Mellaha per ricercarla.

Il Comando, mentre approvava l'iniziativa, decideva di far concorrere al movimento del gruppo mobile « Gadames » anche il gruppo irregolare Kalifa Kaled, nel frattempo costituito a Giado, per avere maggiori e più complete probabilità di successo in caso di incontro col nemico.

I due gruppi avrebbero dovuto agire da sud e da nord in direzione di Bir Allagh per attaccarvi la mehalla nell'ipotesi che ancora si trovasse in quella località, oppure, in caso di mancato incontro, per ricercare insieme riuniti l'avversario lungo i margini

nord e ovest dell'Hammada ove poteva essersi annidata per la necessità di rifornirsi d'acqua.

Direttrici di movimento assegnate ai due gruppi mobili le seguenti:

Gruppo mobile Moramarco: Derg — Bir el Osman — Nasra — Mellaha — Bir Allagh.

Gruppo Kalifa Kaled: Giado — Bir Tlacscin (o Bir Mzata) — Bir Allagh.

Si determinava così, in conformità delle previsioni e disposizioni date, una netta scissione nel tempo e nello spazio della nostra attività operativa, traducente fedelmente in atto il criterio determinato da S. E. il Governatore, di agire cioè prima ad ovest rimanendo in osservazione ad est fino a quando fosse stata liquidata la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen.

Forze impegnate in questo primo periodo operativo.

Secondo gli ordini impartiti, appena avvenuto il combattimento di Bir Allagh, erano pronti a muovere i seguenti gruppi mobili:

Gruppo mobile « Gadames »; base di partenza: Derg.

I Gruppo Sahariano Nucleo irregolare meharisti Sezione artiglieria cammellata Aliquote varie servizi (radio-mobile, drappello idrico e carovana generale)	Forza 600 fucili - 2 cannoni agli ordini del ten. colonnello Moramarco.

Gruppo irregolare Kalifa Kaled; base di partenza: Giado.

Elementi a piedi ed a cavallo del gruppo ausiliario indigeno del Gebel e cabilani armati	Forza 500 fucili agli ordini del capitano indigeno Kalifa Kaled.

Gruppo mobile del « Gebel »; base di partenza: Mizda.

V battaglione libico 1 compagnia mitragliatrici cammellata del IV libico Mezzo 1° squadrone savari 3ª batteria libica Aliquote servizi vari (radio mobile, drappello idrico e carovana generale)	Forza 1000 fucili - 12 mitragliatrici - 4 cannoni agli ordini del ten. colonnello Galliani.

Gruppo irregolare Akif: da Mizda.

Cabilani armati reclutati sul Gebel	Forza 700 fucili agli ordini dello indigeno comm. Akif.

Gruppo irregolare Kalifa Zauia: da Gheriat.

Costituito in massima parte da armati irregolari del gruppo irregolare della Ghibla	Forza 400 fucili agli ordini dell'indigeno Kalifa Zauia.

(Quest'ultimo però trovavasi temporaneamente impegnato a Kaf el Metchia per la protezione di una carovana di rifornimento per Gheriat).

Il giorno 12 aprile il comandante delle truppe assunse direttamente a Mizda la direzione delle operazioni in corso nella zona sud occidentale e territori del sud.

Mentre i due gruppi mobili erano in marcia su Bir Allagh, pervennero al Comando informazioni secondo le quali risultava confermato quanto già aveva riferito lo scium basci Amor Biala, comandante del posto di Bir Allagh, e che cioè la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen fosse intenzionata di marciare in direzione della testata dell'uadi Zem Zem.

Unico posto d'acqua importante, in questo caso, per la mehalla sarebbe stato quello di Bir Giafer a 40 km. circa a sud di Mizda sul margine est dell'Hammada, ragione per cui ne fu subito disposta l'occupazione per parte del gruppo irregolare Akif con lo scopo di interdirlo al nemico.

Il gruppo mobile « Gebel » rimaneva sempre in riserva a Mizda in attesa che si chiarisse la situazione.

L'aviazione intanto lavorava intensamente sorvolando in lungo ed in largo l'Hammada e tutti i posti d'acqua della zona marginale per ricercare la mehalla nemica, ma purtroppo sempre con esito negativo.

Data la situazione così poco chiara, per evitare una serie di mosse nel vuoto, il Comando predisponeva l'occupazione ed il controllo dei posti d'acqua più importanti della linea marginale dell'Hammada sui quali certamente, prima o dopo, avrebbe dovuto comparire la mehalla nemica.

Non v'ha dubbio che simile procedimento, oltre al risparmio di energie umane, avrebbe dato come risultante il combattimento tanto desiderato.

Il giorno 14 aprile i gruppi Moramarco e Kalifa Kaled effettuavano la riunione a Bir Allagh efficacemente collegati dall'aviazione.

La manovra era riuscita ottimamente, ma tutta la zona, percorsa e battuta in ogni senso da pattuglie in esplorazione a largo raggio lanciate dai due gruppi, e sorvolata dagli aerei, risultava completamente sgombra.

La vastità della zona, la relativamente scarsa consistenza numerica della formazione ribelle, congiunta alla sua grande celerità di movimento, e la possibilità offerta dal terreno di celare nei numerosi anfratti uomini e quadrupedi si dimostravano potenti alleati del nemico per neutralizzare i quali sarebbe occorso tempo e pazienza agendo possibilmente con astuzia per ingannare l'avversario circa le nostre intenzioni.

Ciò posto, il Comando fissò il seguente criterio base, già maturato nei giorni precedenti, per lo svolgimento delle operazioni future:

Continuare ad incrociare col gruppo mobile « Gadames » rinforzato soltanto da un'aliquota del gruppo Kalifa Kaled, che avrebbe dovuto essere quindi disciolto, lungo i margini occidentali dell'Hammada a tutela della zona sud occidentale e ad interdizione dei posti d'acqua, da Bir el Osman a Bir Allagh, per impedirvi l'appoggio della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen, e cercare intanto di sorprenderla e di batterla in eventuale concomitanza di mosse con altri gruppi mobili dislocati al margine est dell'Hammada a controllo degli altri posti d'acqua ivi esistenti.

Combattimento di Kaf el Metchia.

Si arriva così al combattimento di Kaf el Metchia avvenuto il giorno 17 aprile tra il gruppo Kalifa Zauia e quasi tutta la mehalla di Hamed Sef en Nasser.

Come già è stato sopra accennato, il gruppo Kalifa Zauia trovavasi dal giorno 12 aprile dislocato nella predetta località a protezione di una grossa carovana che doveva ivi transitare per rifornire il presidio di Gheriat.

Hamed Sef en Nasser, venutone probabilmente a conoscenza, ne approfittava per far attaccare detto gruppo con l'evidente obiettivo di impadronirsi della carovana.

La stretta di Metchia, per chi proviene da nord, si presenta come un serio ostacolo per sboccare sul vasto pianoro adducente a Gheriat.

Sue caratteristiche principali sono: sviluppo notevole, circa 1 km. — tracciato ad angolo retto con un ramo orientato a nord ed un ramo ad est — versanti molto ravvicinati che dominano completamente il fondo della stretta. I rilievi montuosi che la formano sono costituiti da terreno accidentato, a cuspidi e scoscesi impluvi, che dànno alla stretta un vero aspetto selvaggio.

Per la carovana in questione la stretta rappresentava un punto di obbligato passaggio perchè il terreno adiacente, a causa della difficoltà che presenta, non può essere percorso, ed anche poco agevolmente, che da truppe a piedi.

L'attacco si manifestò alle ore 3 e dopo qualche piccolo successo conseguito dall'avversario, per altro prontamente localizzato, il gruppo Zauia si mantenne saldamente sulle posizioni occupate. Frattanto la carovana, giunta nella sottostante stretta, fu obbligata ad arrestarsi in attesa che l'esito favorevole del combattimento le avesse lasciato strada libera. Gli assalti tentati dal nemico, prima contro le posizioni occupate dal gruppo e poscia contro la carovana, fallirono per la reazione di fuoco e per la manovra svolta, in un secondo tempo, dai gregari di Kalifa Zauia a difesa immediata della carovana.

Il combattimento si protraeva accanito sino alle ore 15, fin quando il nemico, anche per effetto dell'efficacissimo bombardamento aereo effettuato nelle prime ore del pomeriggio, abbandonava la lotta.

Le perdite del gruppo Kalifa furono: morti e dispersi 50, feriti 14; quelle dei ribelli: morti 60 — contati sul terreno — feriti circa 40 che, secondo informazioni poscia raccolte, furono sgombrati al seguito della mehalla.

Il nemico si ritirò in direzione di Bir Tegemel ove nei giorni seguenti l'aviazione completò il successo eseguendo efficaci bombardamenti.

Le informazioni raccolte da fonti diverse confermavano intanto che il giorno 12 aprile la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen era partita dalla zona delle Mellahe diretta verso sud-est.

Questa notizia risultava molto attendibile perchè una delle fonti informative era costituita da una pattuglia di cavalieri Misciascia che, dopo traversata tutta l'Hammada, giunta sui pozzi delle Mel-

lahe, aveva avvistato la mehalla mentre si riforniva di acqua, e successivamente, mentre iniziava il movimento verso sud-est.

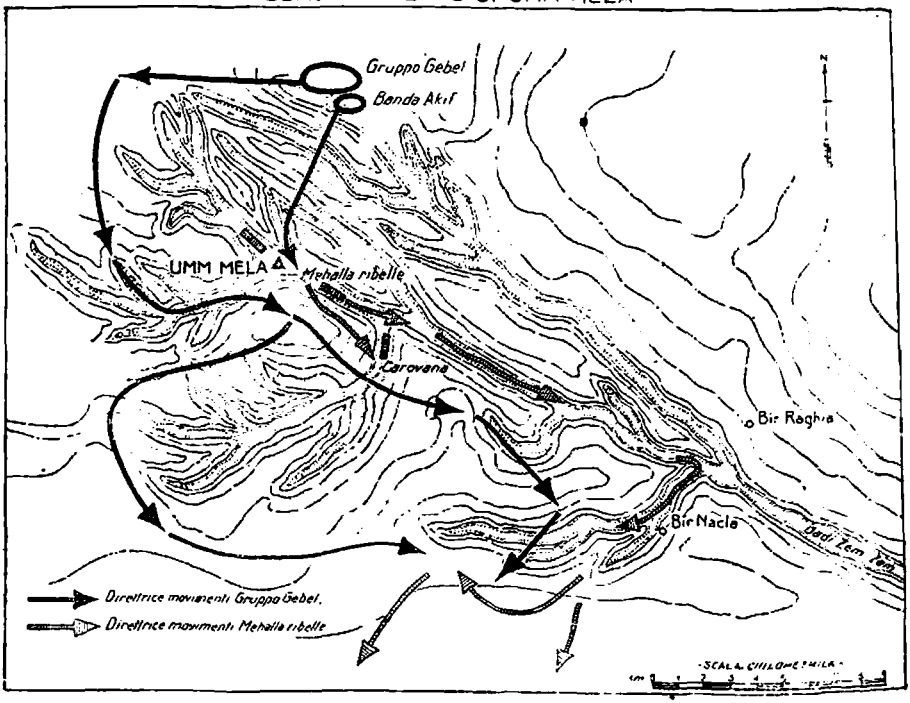
Il Comando, associando a questa informazione il fatto della presenza della mehalla di Sef en Nasser nelle immediate adiacenze di Gheriat, e l'esito di una ricognizione aerea compiuta nel mattino del 16 alla testata degli uidian Uosig e Zem Zem (margine est dell'Hammada) secondo la quale un grosso nucleo di armati era in marcia in quella zona, sintetizzava la situazione in un probabile tentativo nemico da est e da ovest contro il presidio di Gheriat e pertanto decideva subito di far muovere il gruppo mobile « Gebel » su Gheriat.

I successivi eventi avrebbero poi fornito elementi di giudizio per definire l'ulteriore azione da svolgere per parte dei vari gruppi mobili.

Combattimento di Umm Mela.

La sera del 18 aprile un'ulteriore informazione, fornita da capi dei nomadi aderenti Misciascia, dava la presenza della mehalla di

- COMBATTIMENTO DI UMM MELA -



Mohamed ben Hag Hassen alla testata degli uidian Zem Zem ed Uosig. Contemporaneamente il ten. colonnello Galliani, a mezzo radio, proponeva di aggirare ad ovest la stretta di Kaf el Metchia, per evitare quel difficile passaggio.

Il Comando, ritenendo giusta la proposta, disponeva senz'altro che i gruppi mobili Galliani ed Akif, quest'ultimo già in marcia su Gheriat, convergessero, l'uno con direttrice generale nord-sud e l'altro sud-nord, su Kaf U'mm el Gedari per ivi riunirsi e rastrellare quindi tutto l'alto Zem Zem ed Uosig allo scopo di rintracciarvi e di battervi la mehalla nemica.

Nei giorni 19 - 20 - 21 aprile furono posti in giuoco tutti gli elementi informativi possibili — aviazione, fiduciari, pattuglie di esplorazione — in seguito al lavoro dei quali fu possibile al Comando di condurre il gruppo mobile « Galliani », rinforzato da quello Akif, a stretto contatto con la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen.

Questa, la sera del 21, risultò in modo certo in sosta nelle spaccature meridionali della testata dell'uadi Zem Zem e precisamente a Umm Mela, come fu confermato dalla vista dei fuochi accesi negli accampamenti.

Il gruppo mobile « Galliani » poteva così pernottare a sole quattro ore di marcia dalla mehalla e per di più in posizione molto prossima all'orlo dell'Hammada e quindi in buone condizioni per attaccarla il giorno seguente.

Il mattino del giorno 22 aprile, detto gruppo mobile prendeva contatto con la mehalla proprio nell'istesso momento in cui trovavasi sottoposta ad intenso bombardamento degli apparecchi inviati dal Comando in ricognizione.

Questa circostanza facilitò l'avvicinamento del gruppo perchè il nemico, per subire minor danno dall'azione aerea, se ne stava riparato in una grossa spaccatura del terreno sottostante al margine della Hammada.

Il ten. colonnello Galliani, con opportuna manovra, divideva il suo gruppo in due forti aliquote: una, al comando dell'indigeno Akif, destinata ad agire dal basso e l'altra, al comando del maggiore Di Salle, dal ciglione dell'Hammada. L'azione convergente di questi due nuclei sboccava alle ore 10 in un attacco quasi simultaneo, di modo che il nemico era subito preso sotto intenso fuoco di fucileria, di raffiche di mitragliatrici e colpi di artiglieria tanto sulla fronte quanto sul tergo.

L'attacco dell'aliquota marciante sull'alto costituiva per altro una vera sorpresa.

Alle ore 12 la mehalla nemica era in completa rotta frazionata in piccoli gruppi che cercavano scampo in tutte le direzioni.

Il mezzo squadrone di cavalleria, tenuto inizialmente troppo arretrato, fu subito lanciato all'inseguimento, ma non riuscì a raccogliere sensibili risultati a causa delle numerose direzioni di fuga prese dal nemico, la grande difficoltà del terreno ed infine il forte ghibli sopraggiunto.

Le perdite del nemico furono sensibilissime:

caduti: oltre 60 morti contati sul terreno;

catture: 41 cammelli — costituenti in parte la carovana della mehalla — 4 cavalli, 38 fucili.

Furono altresì catturati la bandiera ed il tamburo della mehalla nonchè tende, ghirbe, orzo e datteri.

Le nostre perdite ammontarono a 5 morti e 20 feriti.

Nei giorni seguenti l'aviazione completava il successo bombardando incessantemente i resti della mehalla che cercavano scampo a sud in direzione del posto d'acqua di Bir el Coor, unico punto sul quale sarebbe stato loro possibile attingere acqua prima di intraprendere la traversata della zona desertica separante lo Sciati dalla Ghibla.

Il giorno 23 aprile il gruppo Galliani giungeva a Tabunia ove si riuniva col gruppo irregolare Kalifa Zauia prontamente inviatovi dal Comando per tagliare la via di ritirata al nemico qualora questo avesse prescelto quella direttrice.

Considerazioni sul combattimento di Umm Mela.

Disegno operativo.

Fu ben concepito e rispondente alle necessità tattiche del momento. La sorpresa pienamente riuscita e la rotta conseguente, mentre da un lato lasciano seriamente perplessi sulle decantate qualità combattive delle formazioni ribelli ancora in campo contro di noi, forniscono una riprova convincente circa la bontà del disegno stesso e delle modalità seguite per condurlo in atto.

Particolare risalto merita la decisione presa dal ten. colonnello Galliani di assicurarsi, prima dell'inizio del combattimento, il possesso del ciglione dell'Hammada da dove lo svolgimento del com-

battimento avrebbe potuto essere agevolmente condotto a completo nostro vantaggio.

Avvicinamento alla mehalla nemica.

Il periodo di incertezza e l'assenza assoluta di notizie sulla mehalla di Mohamed ben Hag Hassen fu nettamente troncato con la determinazione presa dal Comando di impiegare il gruppo mobile « Gebel » fino allora tenuto in riserva. L'uscita di questo forte gruppo regolare rianimò gli aggregati Misciascia aderenti, rimasti per altro sempre fedeli al Governo, che si affrettarono, cosa che fino allora non avevano fatto, a prendere netta posizione di fronte ai ribelli inviando utili notizie.

Questo avvenne appunto il 18 aprile, e cioè un giorno dopo la partenza del gruppo mobile « Gebel », e fu possibile così determinare la direzione di marcia presa dalla mehalla ed in seguito la località da essa scelta per la sosta sulla quale, appunto, il Comando diresse il gruppo stesso, approvando nel contempo la proposta formulata dal ten. colonnello Galliani di evitare la stretta di Metchia per raggiungere Gheriat.

Il giorno 20 alle ore 20,30 ed il 21 alle ore 0,30 giunsero dagli informatori precise comunicazioni circa la presenza della mehalla nemica sull'alto Uosig.

La ricognizione aerea del mattino del 21 confermò e precisò la località di sosta determinandola a nord-ovest della testata dello Zem Zem.

La marcia del gruppo « Gebel » fu così, al mattino del 21, nettamente e precisamente indirizzata nella giusta direzione per cadere sopra la mehalla.

La sera del 21 il gruppo « Gebel » sostava a 4 ore dalla mehalla ricevendo ancora conferma della sua presenza alla testata dello Zem Zem e precisamente ad Umm Mela. Tanto si è ritenuto opportuno porre in rilievo per dimostrare con quale certezza d'incontro il gruppo mobile « Gebel » marciò contro il nemico e quanto fosse improbabile la temuta puntata nel vuoto.

Il raggiungimento di tale importante risultato fu possibile soltanto mettendo in giuoco tutti gli elementi a disposizione per la raccolta delle informazioni, aviazione, pattuglie di esplorazione terrestre ed informatori, gli sforzi dei quali, alla prova dei fatti, corrisposero pienamente all'aspettativa del Comando.

Può pertanto affermarsi che, senza il lavoro dei predetti elementi, il fermo proposito del Comando di ricercare e battere la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen sarebbe rimasto lettera morta.

Combattimento di Umm el Risc.

Mentre nella Ghibla maturavano e si risolvevano questi avvenimenti, nella zona sud orientale, nella quale, come abbiamo visto precedentemente, erano stati segnalati tre gruppi Mogarba sommanti complessivamente a 400 fucili, varî nuclei ribelli, provenienti da Gifa si erano notevolmente avvicinati alla costa.

Nella zona sud orientale, e precisamente nel territorio di En Nufilia, il giorno 19 aprile, pattuglie di savari inviate in ricognizione comunicarono che circa 200 ribelli protetti da pattuglie in esplorazione, erano intenti alla raccolta dell'orzo a Sidi Bheri (nord-est di Nufilia).

Il comando della zona sud-orientale disponeva prontamente il concentramento a Marset el Auegia, da effettuarsi nelle giornate 20-21 aprile, del II gruppo sahariano, del 7° squadrone savari e di alcuni elementi della sezione autoblindo.

Il 22 alle ore 7,30 detto gruppo, agli ordini del ten. colonnello Tracchia, prendeva contatto col nemico appostato sulle alture sud-ovest dell'uadi Rtem. Il combattimento si risolveva rapidamente perchè il nemico sotto la nostra forte pressione rompeva il contatto fuggendo verso sud. Nella fuga precipitosa abbandonava il carico dell'orzo, numerosi attrezzi da lavoro, ghirbe ed altro materiale.

Le perdite nemiche controllate sul terreno ammontavano a 32 uomini morti, 41 cammelli uccisi, 20 cammelli abbandonati, 3 fucili ed una pistola.

Perdite nostre: 6 feriti tra i quali un sottufficiale deceduto poi all'ospedale di Tripoli.

Da rilevare che, se in luogo di Marset el Auegia, fosse stata prescelta En Nufilia, come base di partenza del gruppo agli ordini del tenente colonnello Tracchia, il risultato dell'azione probabilmente avrebbe potuto essere più considerevole. Infatti da En Nufilia sarebbe stato possibile agire più a sud della costa, con direttrice verso nord o nord-est, la quale, anzichè sospingere il nemico verso la sua linea di ritirata, com'è avvenuto per l'attacco partito da Marset el Auegia, avrebbe dato forse la possibilità di avvolgerlo e stringerlo verso la costa e probabilmente distruggerlo.

Situazione alla fine del mese di aprile.

Il combattimento del 22 aprile ad Umm Mela aveva completamente liquidato la situazione nella zona sud occidentale perchè i resti della mehalla ribelle, in fuga disordinata verso il sud, non rappresentavano più alcuna preoccupazione per la sicurezza dei nostri territori.

Il Comando così venne a trovarsi completamente libero di agire a suo piacimento contro le forze di Hamed Sef en Nasser, per ristabilire la situazione anche nella zona centrale, agendo in forze nella vasta regione dello Sciueref. Intanto il gruppo mobile « Gebel » (con gli irregolari di Akif e Kalifa Zauia) appoggiava a Gheriat per un breve periodo di riposo e per rimandare sul Gebel, per il successivo scioglimento, il gruppo irregolare Akif alquanto logoro per i numerosi movimenti effettuati. Anche l'organizzazione difensiva, predisposta sul Gebel poteva essere eliminata stante l'assoluta tranquillità subentrata in tutta la zona a sud, dopo il vittorioso combattimento di Umm Mela: primo risultato tangibile del successo ottenuto.

Le numerose e ben eseguite esplorazioni terrestri confermavano intanto la presenza della mehalla di Hamed Sef en Nasser nella zona degli uidian Zettar e Tegemel (posti d'acqua di Tegemel — Anesa e Bucara) intenta al raccolto dell'orzo ivi esistente.

Il giorno 24 aprile, sempre per non dar tregua all'avversario e per occupare l'importante posto d'acqua di El Alga, fu decisa l'uscita da Bu Ngem del gruppo mobile « Sirtica » che per la direttrice dell'uadi Ruaus avrebbe dovuto portarsi a Bir Rescedia e poscia a Bir el Alga per occupare saldamente il pozzo e ivi rimanere in potenza fino all'inizio del movimento da Gheriat del gruppo mobile « Gebel ».

Con questa mossa, oltre a togliere subito al nemico l'importante posto d'acqua di El Alga, si sarebbe richiamata l'attenzione verso est della mehalla di Sef en Nasser cosa che avrebbe, in definitiva, data maggiore libertà di movimento al gruppo mobile « Gebel » nelle mosse e nelle operazioni in concorrenza con quello « Sirtica », dove e quando le circostanze del momento avrebbero fatto ritenere più opportuno.

Il Comando si trasferiva immediatamente da Mizda a Bu Ngem ove però constatava le difficoltà di porre subito in atto l'inizio della progettata operazione.

Il forte ghibli che imperversò alla fine di aprile in quella zona con temperature oscillanti fra i 42 e i 48 gradi all'ombra, la necessità di apportare alcuni ulteriori ritocchi alla organizzazione logistica del gruppo mobile « Sirtica », a causa delle ulteriori notizie pervenute sulla scarsezza dell'acqua esistente nei pozzi di Rescedia, ed infine la opportunità di non dare eccessivo anticipo di tempo al movimento del gruppo mobile « Sirtica » rispetto a quello « Gebel » da Gheriat, consigliarono al Comando di procrastinare l'inizio dell'operazione tendente alla ripulitura dello Sciueref dagli aggregati ribelli ivi stabilitisi.

Per altro, da vari indizi e da notizie ricevute da informatori e raccolte da abili pattuglie esploranti, la situazione poteva sintetizzarsi nel senso di far ritenere per certo che gli armati di Hamed Sef en Nasser con le loro famiglie, per le già note condizioni di vita, non avrebbero tanto facilmente e presto abbandonato lo Sciueref trovando in tale regione le risorse a loro necessarie.

Secondo periodo operativo (2-28 maggio).

Preparazione.

Messa fuori causa la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen, in seguito alla sconfitta inflittale il 22 aprile a uadi Umm Mela, e dispersine i resti oltre l'Hammada, verso sud e sud-ovest, il Comando non desistette dal continuare la sua inflessibile pressione contro i ribelli polarizzando tutta l'azione delle truppe disponibili contro le forze capeggiate da Hamed Sef en Nasser, la cui mehalla, dopo la dura lezione avuta il 17 aprile a Kaf el Metchia, come risultava dalle concordi informazioni avute da più fonti, si aggirava nella zona dello Sciueref, e precisamente nel triangolo Gheriat — Umm el Kel — Bu Ngem.

Però, mentre il Comando andava elaborando il piano operativo, per agire in forze, e se possibile concentricamente, al fine di distruggere le forze ribelli, il comando del gruppo mobile « Gebel », assunto dal colonnello Gigliarelli, rendeva noto da Gheriat che la mehalla di Hamed Sef en Nasser trovavasi certamente ancora dislocata nella zona dei pozzi di Tegemel, Anesa e Bucara e quindi ad una breve tappa da Gheriat.

Tale notizia faceva intravvedere la possibilità d'inferire un buon colpo all'altezzoso capo ribelle che già aveva affermato che nello

Sciueref comandava lui soltanto e che le forze del Governo si sarebbero ben guardate dal ricercarlo e dall'attaccarlo.

Il giorno 2 maggio fu pertanto decisa un'azione offensiva, che avrebbe dovuto essere effettuata dal gruppo mobile « Gebel » rinforzato dal gruppo irregolare Kalifa Zauia, in direzione dei predetti posti d'acqua, per attaccare la mehalla nemica se vi fosse stata rintracciata e, in caso contrario, per impadronirsi dei pozzi stessi e inibirne il possesso e l'accesso al nemico.

Era un primo passo verso l'azione di maggiore importanza da svolgere in tutta la vasta regione dello Sciueref.

Il gruppo partì la notte sul 3 maggio da Gheriat diretto ai pozzi di Tegemel. Dopo celere marcia giunse il mattino successivo in vista dei pozzi, senza però trovare la mehalla nemica che, forse informata in tempo del nostro movimento, si era nel frattempo ritirata.

Il gruppo si rafforzò sul posto ed iniziò un paziente ed intelligente lavoro di esplorazione terrestre molto efficace per determinare dove, come e quando, il nemico si fosse ritirato.

La mossa effettuata ed il lavoro di esplorazione in pieno sviluppo costituivano intanto una buona fase preliminare per lo svolgimento delle successive operazioni, l'inizio delle quali doveva ancora essere rimandato di qualche giorno a causa dell'indisponibilità delle forze, occupate in servizio di protezione alle autocolonne di rifornimento ai lontani presidî della Giofra, che il Comando aveva in animo di far concorrere dalla base di Hon.

Frattanto, per utilizzare questo forzato tempo di arresto e considerato anche che, per le solite e note necessità di vita e di pascolo, le forze nemiche dislocate nello Sciueref non si sarebbero mosse per qualche tempo ancora, il Comando ritenne opportuno operare una incursione da ovest ad est attraverso l'Hammada, da Nasra a Bir el Coor e Tabunia, col gruppo mobile « Gadames » agli ordini del tenente colonnello Moramarco, reduce dalla precedente operazione al margine ovest dell'Hammada. Tale movimento si riprometteva i seguenti scopi:

1° - ripulire tutto il territorio dai superstiti della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen eventualmente rifugiatisi tra i nomadi della regione;

2° - dare una palese dimostrazione di forza ed un severo monito ai nomadi stessi che dovevano vedere nell'esecuzione del movimento la possibilità, anche per noi, di operare in quelle inospitali e fino allora inviolate regioni;

3° - rinforzare il gruppo mobile « Gebel » con un elemento mobile e potente per le successive operazioni contro le forze di Hamed Sef en Nasser.

Combattimento di Mellaha-Baharia.

Il movimento del gruppo mobile « Gadames » ebbe inizio l'8 maggio. Il successivo giorno 9 esso scontravasi nella zona di Mellaha Baharia con nuclei di fuggiaschi della mehalla sconfitta ad Umm Mela, rifugiatisi tra alcune cabile Suigat dei Misciascia aderenti dichiaratesi in quei giorni contrarie al Governo e tra le quali, sebbene non accertato, risultava si fosse rifugiato lo stesso Mohamed ben Hag Hassen.

Dopo breve e violento combattimento, li metteva in fuga uccidendo 27 ribelli, catturando 12 fucili, l'intera carovana di 220 cammelli con masserizie, donne, bambini e 1500 ovini.

Ripresa la marcia, il tenente colonnello Moramarco giungeva il 16 maggio a Bir el Coor, il successivo 17 a Tabunia ed il 18 a Gheriat, superando celermente e brillantemente le difficoltà non lievi dell'inospitale regione.

Ormai il gruppo mobile « Gadames » poteva considerarsi facente parte di quello del « Gebel » perchè giunto a distanza di una breve tappa da quest'ultimo.

La traversata dell'Hammada el Homra, fino allora mai tentata da truppe regolari, era brillantemente compiuta. La paurosa sfinge, rappresentata da quella pietraia desertica che non offre un filo d'erba ed una goccia d'acqua su di un percorso di circa 250 km., non aveva, anche per noi, più segreti.

A metà maggio, intanto, l'attivissima ed intelligente azione esplorativa svolta dalle truppe del gruppo mobile « Gebel », integrata da informazioni di confidenti, forniva utili notizie circa la direzione presa dalla mehalla di Hamed Sef en Nasser e sulle sue probabili intenzioni.

Si riusciva infatti a determinare la sua presenza nella zona di Umm el Glat (nord di Tegemel). Il gruppo partiva immediatamente alla sua ricerca senza però raggiungere lo scopo, perchè, nello stesso tempo, la mehalla muoveva a sua volta sfilando lateralmente al gruppo mobile « Gebel » con direzione generale sud. Le piste riscontrate sul terreno, ed attentamente studiate, accertarono questa nuova circostanza ed il gruppo « Gebel », sempre ani-

mato dal fermo proposito di raggiungere il nemico ed obbligarlo al combattimento, inseguiva la mehalla fino ai Tmed Uesca e poscia fino ai Tmed Gurira senza mai riuscire a raggiungerla.

L'astuto Hamed Sef en Nasser regolava certamente le sue mosse su quelle del gruppo « Gebel » fidando nella maggiore celerità di movimento della sua mehalla.

Quanto sopra costituiva una chiara conferma della difficoltà di agire con un unico gruppo mobile contro una formazione ribelle più celere, perchè meno pesante e composta di elementi veramente padroni del deserto e dei suoi segreti.

Il continuare in tal modo a battere la regione avrebbe costituito un grave errore tattico perchè, mentre avrebbe stancato le truppe e aumentate le difficoltà, già gravi, per il rifornimento in una zona completamente priva di comunicazioni, non avrebbe, di contro, fornito che ben poche probabilità, tranne per un caso fortuito, di sboccare in un'azione in campo aperto contro l'astuto capo ribelle.

Aggiungasi la necessità di agire con prudenza perchè, secondo notizie date da informatori, risultava che la mehalla di Sef en Nasser era intenzionata di tentare un attacco di sorpresa contro il campo del gruppo « Gebel » ai Tmed Gurira, cosa che dimostrava l'elevato spirito offensivo di cui era animata, determinatosi forse in seguito a constatazione della non eccessiva forza a disposizione del gruppo.

Il Comando, in tale situazione, pose termine a questo stato di cose disponendo senz'altro per l'esecuzione dell'operazione su più vasta scala, già definita in tutti i suoi particolari, tendente allo svolgimento di mosse concomitanti e concentriche per parte di più gruppi, partenti da località diverse, allo scopo di effettuare la ripulitura generale da ogni formazione ribelle in tutto lo Sciueref, e cioè nel quadrilatero Gheriat — Umm el Kel — Hon — Bu Ngem.

Disposizioni impartite e svolgimento della manovra.

a) *Unità partecipanti*:

1° - gruppo mobile « Gebel », rinforzato da quello « Gadames », da Tmed Gurira, agli ordini del colonnello Gigliarelli;

2° - raggruppamento di truppe sahariane (III e IV gruppo sahariano, più un'aliquota spahis ed una sezione di artiglieria cammellata) da Hon dove si stava concentrando, agli ordini del ten. colonnello Ferrari Orsi;

3° - gruppo mobile speciale (VI battaglione libico più una aliquota di spahis e di meharisti) da Bu Ngem, dove erasi formato, agli ordini del ten. colonnello Amato.

b) *Disegno di manovra.*

I tre gruppi di cui sopra, agendo in concomitanza di mosse nel quadrilatero Gheriat — Umm el Kel — Hon — Bu Ngen, avrebbero dovuto convergere in direzione degli obiettivi territoriali: Pozzi di Sciueref, di Umm el Kel e di El Alga, cioè a dire sui punti d'acqua di maggiore importanza di tutta la zona nei quali la mehalla nemica certamente avrebbe dovuto recarsi o sostare per trarre le risorse idriche occorrenti a sè stessa, alle famiglie ed ai greggi al suo seguito.

In caso meno fortunato, col renderci padroni dei pozzi avremmo certamente raggiunto almeno lo scopo subordinato, ma pur esso importante, di imporre l'esodo degli aggregati ribelli da tutto lo Sciueref.

c) *Direttrici di movimento.*

Le direttrici di movimento prescelte furono le seguenti:

— gruppo mobile « Gebel » (colonnello Gigliarelli): *Tmed Gurira — pozzi Sciueref;*

— raggruppamento sahariano (ten. colonnello Ferrari Orsi): *Hon — Macrigh — Saniet Argelat — Bir Gesceria — Umm el Kel* (oppure *Bir el Alga*);

— gruppo mobile speciale (ten. colonnello Amato): *Bu Ngem — Bir Rescedia — Bir el Alga.*

Ai primi due gruppi era affidata l'azione principale perchè convergenti su una zona ristretta, dove era presumibile di poter sboccare in un'azione tattica a tenaglia contro l'intera mehalla ribelle, mentre al gruppo Amato era riservata un'azione concomitante tendente all'occupazione del posto d'acqua di Bir el Alga (dove il nemico, cacciato da Sciueref e da Umm el Kel avrebbe potuto appoggiare) ed a distogliere nel contempo l'attenzione del nemico da Bir Sciueref.

Qualora l'intera mehalla nemica si fosse gettata su Bir el Alga, rimaneva sempre la possibilità di farvi convergere tutto il raggruppamento sahariano che avrebbe agito in concomitanza del gruppo Amato, più debole degli altri.

Tali direttrici di movimento, oltre alla ricerca del combattimento, miravano contemporaneamente a precludere al nemico le

due uniche vie di ritirata verso il sud, su Bir el Fatia l'una e su Bir Gesceria e Bir Anseba l'altra, uniche località d'acqua di minore importanza, ma obbligatorie, esistenti prima della traversata della zona desertica (cinque giornate di marcia) separante lo Sciueref dallo Sciati.

Il gruppo mobile agli ordini del colonn. Gigliarelli avrebbe dovuto essere rinforzato all'ultimo momento, possibilmente di notte, da quello del ten. colonnello Moramarco.

d) *Svolgimento della manovra.*

Il coordinamento nel tempo e nello spazio di una manovra a così largo raggio, comportante movimenti di più giornate, fu assicurato con un complesso di collegamenti che fu possibile realizzare mediante le trasmissioni radiotelegrafiche e l'impiego dell'aviazione.

All'inizio dell'operazione ciascuno dei gruppi di manovra risultò dotato di forze e mezzi adeguati, se non a conseguire un sicuro successo in caso d'incontro isolato con la mehalla nemica, a fissare almeno, possibilmente, l'avversario al terreno in modo da dar tempo agli altri gruppi di concorrere in un'azione generale.

Il dosamento delle forze e dei mezzi dovette altresì sottostare ad un'altra necessità di carattere imprescindibile e cioè quella di evitare in modo assoluto anche la sola parvenza di un insuccesso che, data la mentalità indigena, avrebbe potuto rivestire i caratteri di una vittoria nemica con tutte le conseguenze dannose al nostro prestigio e alla nostra influenza sui sottomessi e sugli aggregati nomadi aderenti.

Il secondo periodo operativo ebbe inizio il giorno 20 maggio, e cioè appena compiuta la radunata del raggruppamento sahariano, all'ultimo momento decisa a Macrigh; e allo scopo di tener celata fino all'ultimo momento la vera direttrice di marcia di tale raggruppamento, fu fatta spargere ad arte la voce che esso avrebbe dovuto agire su Fugha e quindi sugli Harugi, cioè in direzione completamente opposta a quella prescelta.

I movimenti effettuati nei giorni seguenti, regolati a 500 km. di distanza dal Comando a mezzo della radiotelegrafia e mirabilmente controllati durante il loro svolgimento dall'aviazione che, unitamente alle stazioni radio mobili da campo, tenne sempre collegate le varie colonne in modo perfetto, si svolsero con precisione matematica e secondo il preciso volere del Comando.

Il giorno 25 maggio la situazione era la seguente:

— gruppo Gigliarelli: a circa quattro ore a nord dei pozzi di Sciueref (dopo essere stato nella notte precedente rinforzato dal gruppo agli ordini del ten. colonnello Moramarco);

— gruppo ten. colonnello Ferrari Orsi: a quatto ore a sud-est dei pozzi di Umm el Kel;

— gruppo ten. colonnello Amato: a Bir Rescedia.

Fin dal giorno precedente nostre pattuglie inviate dal Gruppo « Gebel » in direzione di Sciueref, avevano avvistato ai pozzi circa 500 cammelli all'abbeverata, evidentemente quelli della mehalla nemica.

Queste pattuglie, come quelle inviate nei giorni precedenti, lavorarono perfettamente fornendo al Comando del gruppo dati sul nemico, sulla sua attività, sulla dislocazione degli accampamenti, sulle caratteristiche del terreno ed infine sull'ubicazione dei pozzi.

Contemporaneamente il ten. colonnello Ferrari Orsi aveva saputo da un pastore, rintracciato durante le marce del raggruppamento sahariano, che la mehalla nemica trovavasi dislocata ad est dei pozzi di Sciueref.

Queste notizie di capitale importanza davano dunque la certezza della presenza, nella zona dei pozzi di Sciueref, della formazione nemica intorno alla quale si stava silenziosamente ed inesorabilmente stringendo il cerchio di ferro che avrebbe dovuto annientarla.

Il gruppo mobile « Gebel » ed il raggruppamento sahariano erano giunti ormai a stretto contatto tattico e quindi in condizioni di agire appoggiandosi reciprocamente e per di più in opportuna direzione per serrare in mezzo l'avversario.

La manovra così bene svolta costituiva una grande sorpresa per gli aggregati ribelli che non ritenevano assolutamente possibili nostre azioni con forze regolari tanto numerose in quella regione, mai fino ad allora scelta per operazioni in grande stile e per di più in stagione già inoltrata, con calori torridi, ghibli e tempeste di sabbia.

Le marce compiute dal raggruppamento sahariano agli ordini del ten. colonnello Ferrari Orsi attraverso 250 km. circa di zona completamente desertica e dal gruppo mobile « Gadames » attraverso l'Hammada costituiscono veri e propri *raids* desertici prima mai tentati da unità di forza così considerevole.

Il Comando, nella notte sul 26, collegato a mezzo radio con i due gruppi principali, provvedeva al coordinamento dell'azione tattica che si sarebbe svolta l'indomani disponendo per l'arrivo simultaneo dei due gruppi ai propri obiettivi: pozzi di Sciueref per il gruppo mobile « Gebel », e di Umm el Kel per il raggruppamento

sahariano. Quest'ultimo poi avrebbe dovuto immediatamente risalire a nord per cadere sul tergo della mehalla impegnata frontalmente, con leggero anticipo, dal gruppo del colonnello Gigliarelli.

Combattimento di Bir Sciueref - Umm El Kel.

Il terreno.

E' costituito dalla zona compresa tra i pozzi di Sciueref e quelli di Umm el Kel. Questa importante zona di posti d'acqua trovasi sull'alto uadi Bey el Kebir, in un tratto in cui l'uadi stesso ha andamento generale sud-est — nord-ovest ed una larghezza che varia fra i 5 e i 6 km..

La sponda nord dell'uadi è costituita da una serie di alture rocciose degradanti con ripidi pendii, mentre quella sud ha caratteristiche sensibilmente diverse perchè costituita da una serie di rilievi a dolce pendio che raccordano gradatamente il fondo dell'uadi con il terreno soprastante.

Il letto dell'uadi, nella sua parte centrale, è tagliato da una fascia larga circa 1 km. fittamente coperta con cespugli alti anche più di un uomo e, parallelamente a questa, da un'altra striscia, larga circa 400 metri, formata da piccole dune di sabbia che procedendo verso Umm el Kel vanno sempre più elevandosi.

Queste due striscie, a tracciato tortuoso, si sviluppano parallelamente al corso dell'uadi e distano circa 3 km. dalla sponda collinosa settentrionale dell'uadi.

Il terreno, per chi discende dalla sponda settentrionale collinosa, presenta le caratteristiche del *serir* piatto e scoperto.

La difesa dei pozzi di Sciueref, ubicati ad immediato contatto della zona cespugliosa anzidetta, contro un attacco proveniente da nord, deve naturalmente approfittare dei numerosi ed insidiosi appigli tattici costituiti da folti cespugli e dalle dune di sabbia ivi esistenti.

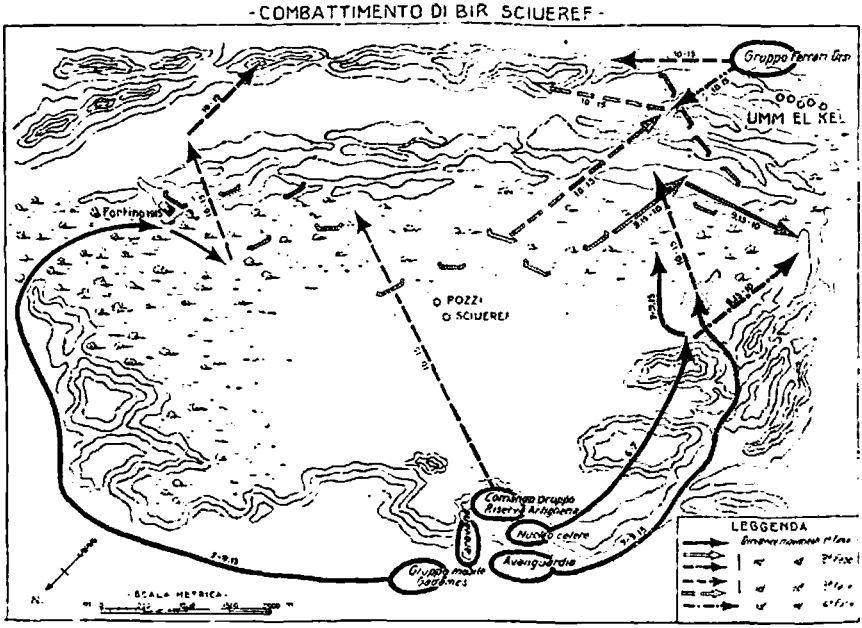
Per contro, l'attaccante che sia giunto al limite della cintura collinosa settentrionale, per procedere direttamente sui pozzi deve attraversare la zona scoperta sopra considerata, dopo effettuata la discesa sul letto dell'uadi. Cosicchè la inopportunità di lasciarsi a tergo l'ostacolo delle colline predette ed inoltre le ingenti perdite che produrrebbe il fuoco nemico nella traversata del *serir* adducente ai pozzi, consigliano di percorrere il terreno intermedio, piatto e scoperto, soltanto dopo che, con manovra ed azione di fuoco sui fianchi, sia stato posto piede nella zona cespugliosa sopra descritta.

Presa di contatto.

La mattina del 26 maggio alle ore 3,30 i gruppi Gigliarelli e Ferrari Orsi iniziavano la marcia che avrebbe dovuto condurli sullo stesso terreno di combattimento.

Alle ore 6,30 le pattuglie avanzate del nucleo di esplorazione vicina del gruppo Gigliarelli si appostavano in agguato sul rovescio di un'altura dominante a 3 km. i pozzi e vi rilevavano la presenza di due grossi greggi di cammelli ed ovini guardati da un centinaio di armati.

-COMBATTIMENTO DI BIR SCIUEREF-



Il contatto con i primi elementi della mehalla di Hamed Sef en Nasser era così finalmente preso.

Le pattuglie frattanto, in conformità del còmpito ricevuto, restavano in osservazione inviando notizie di quanto avevano rilevato al Comando del gruppo.

Il colonnello Gigliarelli in seguito ad esame del terreno e della situazione ed in armonia alle direttive del Comando impartiva le disposizioni per dare esecuzione al suo disegno di manovra così formulato:

Impegnare decisamente l'avanguardia con azione frontale in modo da agganciare il nemico, fissarlo al terreno, costringerlo a

spiegarsi, logorarlo nel consumo delle munizioni svolgendo col gruppo mobile « Gadames » un attacco avvolgente da est non appena il raggruppamento sahariano spuntasse a sud dei pozzi di Sciueref.

Schieramento del gruppo mobile « Gebel ».

All'inizio dell'azione il gruppo mobile « Gebel » risultò così schierato:

— nucleo celere di esplorazione vicina, agli ordini del tenente Goita, costituito da:

mezzo squadrone del 1° savari;
50 meharisti;
20 cavalieri del gruppo irregolare Kalifa Zauia.

Còmpito: proteggere il fianco sinistro dell'avanguardia e puntare sui pozzi di Sciueref;

— avanguardia, agli ordini del tenente Manfredini, costituita da:

mezza compagnia del V battaglione libico;
2 plotoni mitragliatrici del IV battaglione libico;
150 uomini del gruppo irregolare Kalifa Zauia.

Còmpito: scendere dalle alture della sponda nord occidentale dell'uadi Bey ed attaccare frontalmente il nemico;

— gruppo, agli ordini del ten. colonnello Moramarco:

in potenza sul fianco sinistro del gruppo mobile « Gebel ».

Còmpito: avvolgere l'ala destra nemica e serrare la mehalla contro il gruppo sahariano del ten. colonnello Ferrari Orsi;

— V battaglione libico e 3ª batteria libica rinforzata da due pezzi del gruppo mobile « Gadames », in posizione centrale sulle alture della sponda nord dell'uadi Bey a diretta disposizione del colonnello Gigliarelli.

Còmpito: il battaglione e la batteria dovevano rispettivamente costituire riserva mobile ed elemento per la manovra di fuoco;

— carovana e posto di medicazione: a ridosso delle alture occupate dalla riserva.

Svolgimento dell'azione.

Prima fase. — L'avanguardia, fiancheggiata dal nucleo celere, avanza decisamente e prende contatto col nemico cadendo però subito sotto un intenso fuoco di fucileria che la obbliga ad arrestarsi.

Il tempo di arresto che ne consegue permette di determinare esattamente la fronte occupata dal nemico, svolgentesi all'incirca su di una estensione di circa 4 km..

Un prigioniero, catturato dal nucleo celere, riferisce che l'intera mehalla, agli ordini di Hamed Sef en Nasser e forte di circa 700 fucili, trovasi in posizione con l'ordine di resistere fino all'estremo e di non cedere i pozzi, a costo di qualsiasi sforzo e sacrificio.

Riferisce altresì che Hamed Sef en Nasser, fiducioso nel successo perchè riteneva avere a che fare con il solo gruppo mobile « Gebel » nella sua formazione originaria, aveva gridato ai suoi che si recavano a prendere posizione: « Sia lode a Dio, una giornata santa sorge per noi ».

Seconda fase. — Il nemico, imbaldanzito dall'arresto imposto alle nostre truppe avanzate e sempre nella ferma certezza di avere a che fare col solo gruppo mobile « Gebel », reagisce tentando un aggiramento sulla destra del gruppo stesso.

Tale tentativo viene però subito spezzato sul nascere mediante l'opportuno impiego di elementi dell'avanguardia su di un'altura ad ovest della fronte d'attacco dalla quale si domina sul fianco tutta la zona dei pozzi, e col fuoco a massa della batteria rimasta a diretta disposizione del comandante del gruppo.

Contemporaneamente il colonnello Gigliarelli rinforza l'avanguardia con un altro plotone mitragliatrici e con un pezzo di artiglieria, elementi utili per il tiro d'infilata dall'altura predetta.

Terza fase. — Alle ore 9 la linea ribelle, intensamente ed efficacemente battuta dal fuoco delle mitragliatrici e dal pezzo dell'avanguardia, comincia lentamente a ripiegare specialmente in corrispondenza dei pozzi.

Ne approfitta il nucleo celere agli ordini del tenente Goita, che subito riesce ad occupare i pozzi stessi. Contemporaneamente il gruppo agli ordini del ten. colonnello Moramarco, nel pieno svolgimento della sua manovra, inizia la sua pressione contro la destra nemica.

Alle ore 10 il colonnello Gigliarelli, nella certezza che il gruppo del ten. colonnello Ferrari Orsi è ormai vicino, ordina l'attacco generale, che sotto l'appoggio del tiro di artiglieria e delle mitragliatrici si sviluppa potentemente premendo l'avversario sulla fronte e sui fianchi.

Da questo momento hanno inizio la sconfitta e la rotta: la formazione nemica si disgrega e si sparpaglia; le sue ulteriori frammentarie resistenze non mirano che a guadagnar tempo per permettere la riunione e il carico della carovana e far prendere spazio alle sue numerose impedimenta.

Alle ore 10,30 il nemico cessa quasi completamente la sua resistenza ripiegando disordinatamente, frazionando in vari nuclei ed inseguito dalla riserva del gruppo mobile « Gebel ».

Quarta fase. — La direttrice generale di ritirata presa dal nemico, in un primo tempo, risulta verso est, rettificata poscia verso sud, e precisamente sui pozzi di Umm el Kel, e ciò in seguito all'intervento della riserva del gruppo mobile « Gebel » lanciata dai pozzi di Sciueref in direzione dell'uadi Tanager. Intanto il raggruppamento sahariano, andato a finire nelle prime ore del mattino un pò più a sud dei pozzi di Umm el Kel, causa errore delle guide al suo seguito, accorre al cannone che sente distintamente in direzione di Bir Sciueref. Sostiene un primo scontro contro un gruppo di armati di scorta al bestiame ed alle famiglie diretti su El Fatia, e finalmente, alle ore 11, cade contro i resti della formazione ribelle in ritirata.

Il nemico, superato il primo istante di sgomento, attacca decisamente e con rabbia per cercare di aprirsi al più presto un varco al fine di scampare alla sicura fine che l'attende.

Il primo scaglione del raggruppamento sahariano, costituito dal IV gruppo, rinforzato da un plotone del III, sostiene bravamente l'urto iniziale parando anche un tentativo di aggiramento del nemico.

Superato questo primo momento e chiaritasi la situazione, il ten. colonnello Ferrari Orsi ordina l'attacco generale.

L'efficace azione dei gruppi sahariani ha presto il sopravvento e il nemico, nell'evidente tema di essere definitivamente chiuso nella tenaglia che si va formando per l'incalzare del gruppo agli ordini del colonnello Gigliarelli, cerca scampo nella fuga verso est, dirigendosi ai pozzi di El Alga.

Azione dell' aviazione.

Durante tutto il combattimento l'aviazione collegò incessantemente ed arditamente le varie unità attaccanti effettuando poscia efficaci bombardamenti.

Un apparecchio Ro, abbassatosi per riconoscere la linea nemica venne investito da una raffica di fucileria che riuscì a colpire l'osservatore ed il motorista.

Un altro apparecchio, più tardi, subì la stessa sorte, riportando gravi avarie al carburatore in seguito alle quali dovette forzatamente atterrare con conseguente cappottamento. L'equipaggio rimase fortunatamente incolume.

Azione su Bir el Alga.

Il Comando, posto immediatamente a conoscenza dell'esito del combattimento, e ritenendo per certo che la mehalla si sarebbe diretta su El Alga per rifornirsi d'acqua e procedere quindi verso il sud, intravedeva la possibilità di ripetere sui pozzi di El Alga la manovra di accerchiamento svolta a Sciueref. Impartiva pertanto subito disposizioni per la sua esecuzione anche per evitare un'azione isolata per parte del gruppo del ten. colonnello Amato, a corto di autonomia idrica e quindi nell'assoluta necessità di poter usufruire dei pozzi di El Alga.

Per effetto di dette disposizioni:

— il gruppo agli ordini del ten. colonnello Amato puntava senz'altro su El Alga da dove, ormai, trovavasi a breve distanza;

— il gruppo agli ordini del colonnello Gigliarelli lanciava subito i tre gruppi sahariani (I, III e IV) sulla direttrice Sciueref — Tanager — Bir el Alga.

La sera del 27 maggio i gruppi in azione, sempre perfettamente collegati durante la giornata dagli aeroplani, sostavano a poche ore di marcia da Bir el Alga.

Il mattino del 28, ripresa la marcia, i gruppi del ten. colonnello Amato, ten. colonnello Ferrari Orsi e ten. colonnello Moramarco, informati dagli aerei che il nemico aveva occupato Bir el Alga e che si disponeva alla ritirata verso sud, riprendevano celermente la marcia su quella località dove, dopo breve azione, si rendevano padroni dei pozzi, mentre il nemico volgeva in fuga verso Bir Gesceria.

L'inseguimento operato con energia e tenacia dai gruppi sahariani fruttava la cattura di numerosi cammelli e gruppi di ovini. ma nonostante tutta la buona volontà doveva essere ben presto sospeso per la scarsa residuale autonomia idrica a disposizione dei gruppi stessi, e per la stanchezza dei quadrupedi molti dei quali (raggruppamento sahariano) non bevevano da molti giorni

Perdite.

Nostre. Morti: 1 sergente maggiore e 12 ascari libici; feriti: 2 ufficiali, 1 soldato, 30 ascari libici.

Nemiche. 260 morti contati sul terreno e numerosi feriti (trasportati via).

Furono inoltre catturati 400 cammelli e circa 4000 ovini.

Azione svolta dal presidio di Hon.

Il 26 maggio, con intelligente iniziativa ed in piena armonia con le direttive impartite dal Comando circa il servizio di esplorazione terrestre, il ten. colonnello Natale, comandante del presidio di Hon, non appena ebbe notizia del combattimento avvenuto a Sciueref, inviava una forte pattuglia di irregolari del nucleo « Giofra » a riconoscere la zona a sud dello Sciueref (compresa tra le carovaniere Bir el Fatia — Brak, Bir Gesceria — Asela), per raccogliere notizie sulla direzione presa dal nemico in fuga e spingersi fino ai pozzi di Anseba (Asela) dove probabilmente il nemico poteva dirigersi per far acqua durante la sua ritirata.

Il giorno 28, per dare maggiore sviluppo all'iniziativa del ten. colonnello Natale, si disponeva che detto ufficiale superiore al comando di un gruppo mobile, prontamente costituito in Hon (tre compagnie del XVII ed una compagnia del XX battaglione eritreo, più irregolari del nucleo « Giofra »), muovesse senz'altro su Macrigh e Anseba, ove parte della mehalla, dopo perduti gli appoggi d'acqua dello Sciueref si sapeva essersi diretta per far acqua prima di dirigersi nello Sciati.

Detto gruppo con grande rapidità raggiunse i suoi obiettivi ma non la mehalla nemica ormai già passata nella sua rapida fuga. Rilevò però tracce di combattimento al posto d'acqua di Anseba, dove fu catturato un indigeno armato che fornì particolari sull'azione ivi svoltasi e sul passaggio dell'avversario.

Si trattava di una piccola ma importante azione tattica svolta dalla pattuglia partita da Hon il 26 maggio, contro un'aliquota della mehalla del Sef en Nasser che, ivi giunta, non potè accostarsi ai pozzi tenuti per più ore sotto il fuoco lento e preciso della pattuglia intelligentemente appostatasi su di un'altura che li dominava.

L'avversario, e ciò costituisce sicura riprova della sua disorganizzazione e depressione morale, si guardò bene dall'attaccare a

fondo quel pugno di animosi nella tema, cosa che in effetto rispondeva alla realtà, che essi rappresentassero un elemento avanzato di un altro gruppo mobile proveniente da Hon.

I resti della mehalla e, pare, lo stesso capo Hamed Sef en Nasser, passarono alla lontana, sordi ai richiami di qualche gregario spintosi ai pozzi per attingervi acqua.

Considerazioni sul combattimento di Bir Sciueref.

Risultato conseguito.

In conseguenza dei due brillanti combattimenti di Bir Sciueref — Umm el Kel e di Bir el Alga, risultato di studiate e ben eseguite manovre a largo raggio, la zona tutta dello Sciueref, da quasi sei mesi indisturbata e comoda residenza di Hamed Sef en Nasser e delle sue genti, che forse si ripromettevano di passarvi anche tutta l'estate usufruendo degli ottimi ed abbondanti pozzi e pascoli esistenti negli uidian che la intersecano, poteva ritenersi, alla fine di maggio, sgombra da aggregati ribelli.

Le formazioni armate ivi spadroneggianti erano in decisa ritirata verso il Fezzan, ove ormai saranno rientrate diminuite nel prestigio e nell'autorità verso quelle popolazioni e dopo aver perduto buona parte del bestiame ed aver subìto perdite ingentissime.

Ma oltre a questo risultato che, non v'hà dubbio, è oltremodo brillante e sarà ricco delle migliori conseguenze, un altro ne fu raggiunto, non meno importante, e cioè il mònito severo fornito a tutti gli aggregati nomadi armati, a noi aderenti, circa la nostra potente organizzazione bellica e le sicure possibilità di poter affrontare sempre qualunque situazione, anche con clima e terreno avversi, per rintracciare e punire chiunque si frapponga allo svolgimento delle nostre operazioni ed all'affermazione della nostra autorità.

Conferma di quanto sopra si ebbe da una pattuglia di informatori, inviata subito dopo il combattimento nello Sciati, a Brak, che fornì i seguenti ampi particolari sui risultati delle operazioni esaminate.

Dopo la rotta dello Sciueref i resti della mehalla si divisero in due gruppi, uno dei quali con Hamed Sef en Nasser, non avendo potuto prendere acqua a Bir el Alga nè ad Anseba, perchè come abbiamo veduto, i pozzi erano stati tempestivamente occupati da nostri reparti, dovette proseguire senz'altro su Brack abbandonando

lungo la via parecchi feriti e morti per sete, compresi donne e bambini e numeroso bestiame.

L'altro gruppo, composto di Aulad Bu Sef, Giaafra ed Accara, percorse la direttrice Ghedia — Ghelania giungendo a Brak anch'esso in tristissime condizioni, avendo dovuto abbandonare feriti e famiglie perchè trovò i pozzi quasi vuoti.

Detta pattuglia riferì altresì di aver appreso che il numero delle perdite, durante il combattimento e la successiva ritirata, fu ingente ed i dispersi riunitisi a Brak ammontarono al massimo ad un centinaio.

L'altero e tracotante capo ribelle Hamed Sef en Nasser appariva abbattutissimo ed intenzionato, secondo sua stessa dichiarazione, di ritirarsi decisamente dalla lotta contro il Governo.

Disegno di manovra.

Fu ben concepito e si dimostrò pienamente rispondente alla situazione. Infatti, appena avvenuta la presa di contatto col nemico, prima di ogni altra cosa necessitava costringere la mehalla ad accettare il combattimento ed a fissarsi al terreno; si raggiungeva così lo scopo di dar tempo e modo al ten. colonnello Ferrari Orsi di poter intervenire nell'azione.

Questo intervento, all'atto pratico, risultò alquanto tardivo riducendo, così in parte, la portata del successo che si sarebbe potuto ottenere nel caso, per altro molto raro, che la manovra di accerchiamento fosse sboccata in un'azione a tenaglia sul campo tattico.

L'imprevisto, sovrano dominatore in tutte le cose di guerra, e l'errore delle guide a disposizione del ten. colonnello Ferrari Orsi, per il quale il raggruppamento sahariano andò inizialmente a finire più a sud dei pozzi di Umm el Kel facendogli perdere tempo prezioso, determinarono una sensibile soluzione di continuità tra le due azioni di Bir Scineref e di Umm el Kel.

Per altro l'aviazione, l'unico mezzo che in quella speciale situazione avrebbe potuto collegare i due gruppi, non potè essere efficacemente impiegata causa persistente nebbia bassa che impedì la chiara visibilità a terra.

Tale contrattempo andò tutto a vantaggio del nemico che più agevolmente potè, alla meglio, sostenersi contro due colpi separati, sia pure di poco, nel tempo e nello spazio, trovando infine, e questo è il peggio, un varco verso est ove i superstiti ebbero scampo.

Un'altra circostanza negativa, a tutto vantaggio dell'avversario, fu la forzata, mancata occupazione tempestiva dei pozzi di Bir el Alga da parte del gruppo agli ordini del ten. colonnello Amato.

A determinare questa circostanza influì l'imprevista difficoltà, per parte di tale gruppo, di effettuare in breve tempo il necessario rifornimento idrico a Bir Rescedia che risultò essere un pozzo profondo circa 40 metri e di scarso rendimento. Si pensi infatti in quali ben più tragiche condizioni si sarebbe effettuata la ritirata della mehalla di Sef en Nasser se essa ai pozzi di El Alga, in luogo dell'acqua ivi attinta, sia pure in fretta e in poca quantità la notte sul 28, fosse stata accolta dal tiro delle mitragliatrici del gruppo Amato.

Non v'ha dubbio che in quella circostanza la mehalla si sarebbe certamente in parte sacrificata, davanti allo spettro della morte per la sete, pur di arrivare ai pozzi di El Alga.

Direttrici di attacco.

La determinazione di agire con pochissime forze in corrispondenza della parte mediana della fronte d'attacco fu opportuna perchè fece evitare la pericolosa traversata del *serir* prospiciente i pozzi, lungo il margine del quale la mehalla del Sef en Nasser attendeva il gruppo « Gebel » per infliggergli gravi perdite.

Però le direttrici di attacco prescelte in corrispondenza delle ali della formazione nemica, risultarono alquanto eccentriche, col conseguente danno di slegare l'azione generale in due episodi tattici isolati a vantaggio di ciascuno dei quali difficilmente avrebbe potuto agire la riserva rimasta in posizione centrale.

Devesi notare che simile procedimento fu imposto dal terreno, e precisamente dagli appigli tattici esistenti ad ovest della zona d'attacco, dai quali fu possibile esercitare un buon dominio su quella circostante ed in direzione dei quali puntò all'inizio dell'azione il nemico col suo iniziale tentativo di aggiramento.

Così le alture occidentali, non potendo essere trascurate, furono opportunamente occupate e costituirono un buon punto di appoggio e base di partenza per la direttrice di attacco tendente all'avvolgimento dell'ala sinistra nemica.

Rimane da considerare se non sarebbe stato più opportuno impiegare anche il gruppo agli ordini del ten. colonnello Moramarco in corrispondenza della direttrice di attacco occidentale e cioè con-

tro la sinistra nemica. Ne sarebbe derivato il vantaggio di unificare e quindi semplificare l'azione agendo più potentemente in quell'unica direzione, ma coll'evidente pericolo di staccare la mehalla dalla direttrice di Umm el Kel, sulla quale doveva agire il raggruppamento sahariano, facilitandole, ciò che sarebbe stato ancora peggio, la ritirata verso Bir el Alga, l'unica possibile dopo quella di Umm el Kel.

In definitiva quindi, considerato il terreno e la situazione, è da ritenersi logica la decisione adottata di agire su due direttrici di attacco sia pure alquanto intervallate.

Ultima considerazione sull'argomento è quella relativa all'asse dell'attacco.

Tutto considerato sembra che sarebbe stato più opportuno farlo gravitare decisamente verso la sinistra del gruppo « Gebel » e cioè verso la direttrice assegnata alla manovra, come infatti dimostrarono gli eventi.

Posto di comando, artiglieria e riserva, gravitando sulla sinistra avrebbero fatto maggiormente sentire il loro peso nel combattimento dando all'azione del gruppo del ten. colonnello Moramarco un carattere differente da quello che ebbe e del quale si parlerà in seguito.

Impiego della fanteria.

Il V battaglione libico lasciato in riserva entrò tardivamente in azione, circostanza che non si sarebbe verificata se l'asse dell'attacco, com'è stato rilevato, avesse gravitato sulla sinistra del gruppo.

D'altra parte è bene tener presente che allorquando nei gruppi mobili delle tre armi, unitamente ai battaglioni di fanteria sono compresi reparti di fanteria montata, come sono appunto i gruppi sahariani, il criterio di impiego di questi ultimi è quello di tenerli inizialmente in riserva, affidando il còmpito dell'imbastitura del combattimento ai battaglioni di fanteria.

Nel caso nostro il V battaglione libico avrebbe potuto all'inizio dell'azione essere impiegato quale battaglione di primo scaglione in corrispondenza della direttrice di attacco assegnata al gruppo mobile « Gadames », per svolgere l'iniziale azione di forza ed ottenendo anche il presumibile vantaggio di premere l'avversario contro le alture occidentali già saldamente occupate, agganciandolo altresì più fortemente al terreno.

Con questa soluzione il gruppo agli ordini del ten. colonnello Moramarco, da tenere inizialmente in riserva, avrebbe potuto, appena determinatosi il cedimento del nemico, scavalcare il V libico per rimanere, inseguendolo più efficacemente, a stretto contatto con l'avversario.

Al caso pratico l'eccessivo intervallo separante le due direttrici di attacco e la tema di una seria infiltrazione avversaria tra di esse, cosa per altro non eccessivamente temibile perchè pericolosissima per il nemico, determinarono forse nel comandante del gruppo « Gebel » la decisione di dislocare il V battaglione libico in zona centrale per cercare di legare l'azione che si svolgeva ai lati e costituire nel contempo un perno di manovra a vantaggio di ognuna delle due direttrici di attacco prescelte.

Impiego dell'artiglieria.

Fu opportuna l'assegnazione di un pezzo isolato all'avanguardia, la quale, approfittando della sua dislocazione in corrispondenza della sinistra nemica, potè impiegarlo vantaggiosamente in tiri di infilata che, unitamente alle raffiche delle mitragliatrici, certamente ebbero molta efficacia materiale e morale sul nemico. Il rimanente dell'artiglieria, cinque pezzi, fu opportunamente tenuto a disposizione del comandante per l'esecuzione di un'utilissima manovra di fuoco di buon effetto materiale, ma certamente di maggiore e più sentito effetto morale sul nemico, che mai certamente prevedeva un sì potente dosamento di artiglieria in zona completamente desertica.

Fu questo certamente il mezzo col quale il comandante del gruppo potè far sentire la sua azione su tutto il campo della lotta intervenendo direttamente su ogni punto della fronte. Ed il nemico capì subito con chi aveva a che fare e si guardò bene dal reagire tentando seri contrattacchi o i soliti avvolgimenti.

Azione svolta dal gruppo del ten. colonnello Moramarco.

Il gruppo mobile « Gadames », riunitosi a quello « Gebel » nella notte sul 25, costituì un inaspettato rinforzo, un elemento nuovo sul quale il capo ribelle non contava affatto e del quale non ebbe alcun sentore.

Ciò ha un valore non indifferente allorquando si pensi al fatto che l'Hamed Sef en Nasser, dopo la partenza del gruppo irregolare

Akif, forte di 700 fucili, calcolava di dover combattere contro il solo gruppo « Gebel » da lui forse, e non senza fondamento, ritenuto più adatto all'azione difensiva che a quella offensiva.

Egli, probabilmente, deve essersene reso conto durante il tempo di arresto imposto alle operazioni dopo la puntata del gruppo mobile « Gebel » su Tegemel.

Nell'azione del 26 maggio il gruppo mobile « Gadames » rappresentava un ottimo elemento di manovra a disposizione del colonnello Gigliarelli, mediante l'ausilio del quale egli avrebbe potuto agire contro la mehalla ribelle con certezza di successo anche senza l'intervento del raggruppamento sahariano, come i fatti hanno chiaramente dimostrato.

Impiego dell'aviazione.

L'aviazione si è dimostrata, come sempre, efficacissima arma ausiliaria tanto nei collegamenti quanto nelle azioni di bombardamento. L'audacia dimostrata dai piloti, per non essere da meno dei loro compagni d'arme dell'esercito, fu certamente cosa altamente meritoria. Constatazione di fatto di quanto sopra, furono le ferite per pallottole di fucile riportate da parte degli equipaggi ed i danneggiamenti subiti dagli apparecchi mentre sorvolavano la linea nemica.

★

Le considerazioni sui procedimenti tattici adottati nei combattimenti di Umm Mela e di Bir Sciuref hanno per iscopo precipuo di fornire una maggiore illustrazione sullo sforzo fatto dai vari comandanti, per cercare più rapidamente e meglio la via del successo, e di fornire al lettore elementi di studio e di ammaestramento per una sempre più esatta valutazione dei fatti.

Le due azioni vittoriose costituiscono esempi caratteristici di combattimento in pieno deserto a notevolissime distanze dalle basi, nelle quali la posta era grande, il rischio e la responsabilità fortissime.

I comandanti che li hanno sostenuti e superati brillantemente hanno dimostrato doti di decisione, coraggio, spirito d'iniziativa e senso del dovere quale si richiedono dalla dura vita e dalla rischiosa lotta nel deserto.

La tattica non è una scienza dalle norme tassative e dalle formule chimiche, ma è essenzialmente arte, e come tale presenta molte soluzioni per ogni problema.

Deriva da ciò che sforzo costante del comandante dev'essere quello di cercare la soluzione migliore che più rapidamente e con minor sacrificio conduca alla vittoria.

Le soluzioni adottate hanno risposto a tale criterio, quindi sono da ritenersi in linea di massima giuste, anche se altre si sarebbero potute adottare con analoghi risultati ed ipoteticamente migliori.

L'esame a posteriori, sempre più facile dell'azione, tende appunto allo scopo di analizzare il problema a mente fredda, scevra da preoccupazioni, per trarne oggetto di studio e di ammaestramento che, in materia coloniale, per molti nuova o quasi, può e deve interessare quanto e più ancora che le questioni in altri campi.

(*Continua*).

LA PACE E LA GUERRA

Non vi sarà certamente nessuno fra noi, che riandando coi propri ricordi o leggendo nelle storie la descrizione delle guerre più sanguinose, che hanno deciso dei destini degli Stati e dei popoli ed hanno cagionato un numero immenso di vittime, non si senta pervaso da un senso di terrore o di raccapriccio.

E poi noi usciamo da poco da una guerra terribile e spaventosa, di fronte alla quale tutte le altre precedenti sembrano ormai un giuoco di ragazzi. Questa non fu tremenda solo per l'enorme quantità di morti e dispersi che si ebbero in tutti gli eserciti belligeranti, ascendente nientemeno che a 10 milioni, ma anche per il genere speciale, atrocissimo della lotta che durò quattro lunghissimi anni. Essa non imperversò solo nel raggio dei campi di battaglia, ma stese i suoi giganteschi tentacoli anche nell'interno, mediante i mezzi aerei e i cannoni a lunga portata; e i saccheggi spogliarono le più ricche campagne; e gli incendi arsero i più fiorenti villaggi; e le devastazioni rovinarono le più belle città; e andarono perduti tesori d'arte preziosi; e la miseria, la fame, le malattie dilagarono per gli Stati belligeranti, decimando a lor volta spietatamente le popolazioni inoffensive e dolenti.

Ora i competenti ci fanno previsioni ancor più spaventose per l'avvenire; ci dicono che le guerre finora combattute debbono considerarsi quasi inoffensive di fronte a ciò che saranno quelle future, perchè con l'arma aerochimica le principali città, i principali centri industriali e commerciali saranno distrutti inesorabilmente e

completamente dopo poche ore dalla dichiarazione di guerra; e le macchine infernali non saranno nemmeno pilotate dagli uomini perchè saranno guidate da terra, cosicchè inconsciamente porteranno dovunque la devastazione e lo sterminio.

E' naturale dopo ciò, che, appena finita l'ultima orribile guerra, l'umanità, ancora lacera nella carne e sgomenta nello spirito, abbia intensificato i suoi tentativi di assicurare la pace alle future generazioni: tentativi che essa fa da millenni, con disperata tenacia, perchè il sogno della pace universale è vecchio come il mondo, ma ahimè è anche vecchio come il mondo il fenomeno della guerra!

Appena creato, l'uomo non si trovò sopra un letto di rose. Tutto gli era avverso; l'inclemenza delle stagioni, i violenti capricci della natura, la ferocia delle fiere, la malvagità del proprio simile; appena creato perciò si trovò a dover lottare per la propria esistenza, e sentì il bisogno di avere un arnese da lavoro e un'arma; e questa, che in origine servì a difendere sè e i suoi, finì poi necessariamente per diventare strumento di offesa contro gli altri.

« *L'uomo levandosi ruggì guerra* », scrisse il Carducci.

Quando lo spirito di associazione o la necessità portarono al raggruppamento delle famiglie in tribù e alla costituzione degli Stati, le lotte, anzichè cessare, si estesero e diventarono più feroci e tremende, per odi, per gelosie, per desiderio di preminenza: i duelli dei singoli si mutarono in zuffe e in guerre di masse, ed ecco Medi contro Assiri, Assiri contro Babilonesi, Egiziani contro Ebrei, Greci contro Troiani; dappertutto stragi, devastazioni, macelli, che sommergevano città e regni, e facevano sparire completamente popoli e civiltà dalla scena del mondo.

Tutta la storia di Roma è in sostanza, per più di un millennio, una storia di guerre continue e interminabili che insanguinarono i continenti allora conosciuti. Quando Roma pagana e conquistatrice cadde tra fiumi di sangue e bagliori d'incendi, e trionfò il Cristianesimo, sembrò dovesse spuntare sulla terra una nuova incantevole aurora.

Il Cristianesimo si diffuse con una rapidità che ebbe veramente del prodigioso, ma tuttavia non portò la pace, e i discendenti di quei Cristiani che, esposti inermi ed ignudi alle zanne delle fiere e ai colpi dei carnefici, morivano pregando e cantando, felici di lasciar questa vita da essi considerata triste e passeggera,

dovettero anch'essi cingere armi e indossare usberghi, e il Medio Evo, benchè cristiano, si aprì fra tutto un clamore sonante di armi ed armati, ebbri di furore e di strage.

Il fenomeno diventò sempre più vasto ed intenso nell'èra moderna, a mano a mano che trascorrevano i secoli e le varie stirpi si conoscevano e si avvicinavano, cosicchè poteva mestamente dire il Manzoni:

> « . . . . . una feroce
> *Forza* il mondo possiede e fa nomarsi
> *Diritto:* la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
> Coltivata col sangue, e ormai la terra
> Altra messe non dà » (1).

Storici, filosofi, poeti sommi si son fatti in ogni epoca interpreti del vivo desiderio di pace dei popoli, e potrei far mostra di una facile erudizione, riportando un lunghissimo elenco di questi banditori della pace universale, da Confucio, Filone e Platone fino a Cicerone, Seneca, Lucano e Lucrezio fra gli antichi; da Hobbes, Montesquieu, Bacone e Pascal fino ai nostri Campanella e Vico e ai più recenti Spencer, Fichte, Kant, Michelet, Bentham, Proudhon, Girardin, Gòethe, Stuart Mill, Jules Simon, Nowicow, Bloch, coi nostri Bonghi, Bovio, Perez, Moneta e Ferrero. « *La guerra è l'assassinio, la guerra è il furto* », gridava il Girardin. « *L'umanità non vuole più guerre* », assicurava Proudhon sulla falsariga del Kant, che aveva detto: « *La guerra è una malattia di cui l'umanità può guarire* ».

« *La guerra è la cooperativa del suicidio* », soggiungeva pochi anni fa il Bloch, che la riteneva impossibile, se non altro per il suo altissimo costo.

Ha ragione invero il nostro Castellani: « *Poche idealità sono così antiche e così persistenti nella storia della pietà umana come quella della pace* », di tal che noi troviamo concordi nel desiderarla Enrico IV che fu un sovrano guerriero e S. Pierre che fu un abate filosofo, Rousseau enciclopedista e Kant metafisico, Bentham utilitario e S. Simon utopista, Fichte protezionista e Cobden libero scambista, Napoleone III che con la guerra si mantenne sul trono, e John Bright che si dimise da ministro perchè non approvava la

(1) Manzoni: *Adelchi*.

spedizione d'Egitto, Garibaldi combattente generosissimo, e V. Hugo poeta fantasioso e pugnace.

Si calcola che dal più antico trattato ricordato dalla Storia, ossia quello degli Anfizioni (1496 a. C.) sino allo scoppio della Grande Guerra (28 luglio 1914), cioè in 3416 anni, siano stati stipulati press'a poco 1500 trattati di pace, arbitrato, conciliazione, confederazione, alleanza, commercio, buona amicizia ecc., considerando solo quelli veramente importanti: uno ogni 27 mesi in media!

Ma quale è mai stato il frutto di tutta questa generosa propaganda, di tutti questi sforzi nobilissimi, del progredire continuo della civiltà?

Ahimè, nulla o ben poco! Dopo i generosi tentativi di Enrico IV seguono le lunghe e intricatissime Guerre di Successione; dopo i progetti di pace perpetua formulati dal S. Pierre e dal Kant (1), si succedono le guerre delle epoche di Luigi XIV e di Federico II, come al progetto di Confederazione degli Stati di Rousseau seguono le sanguinosissime guerre della rivoluzione francese e napoleoniche.

Cattaneo concepisce nel '50 l'idea degli Stati Uniti d'Europa, che ora viene attribuita a Briand come una novità geniale, ed ecco seguono le guerre dell'unità italiana e germanica; e il cosmopolitismo di Fichte va a finire nei *Discorsi alla Nazione Tedesca*, che diventano il Vangelo del futuro nazionalismo germanico.

Il Ferrero affermò nel « *Militarismo* » che « . . . la guerra non « aveva più alcuna funzione da compiere, e sopravviveva solo nel« l'immaginazione degli uomini », ed ecco che pochi mesi dopo scoppiano le guerre ispano-americana ed anglo-boera. E le varie conferenze dell'Aja, con la istituita *Corte Permanente di Arbitrato*, non riescono ad evitare nè la guerra russo-giapponese, nè quella balcanica, nè quella mondiale, per occuparci solo delle maggiori.

Ora tutte le speranze si appuntano sulla *Società delle Nazioni*, costituita da 54 Stati che si sono uniti in lega (2), e tengono periodiche assemblee a Ginevra.

---

(1) Pure il Kant nel suo famoso saggio de *La Pace Perpetua* a un certo punto scriveva: « Ma la stessa guerra non ha bisogno di un motivo particolare: essa sembra avere la sua radice nella natura umana, e passa anche per essere una cosa nobile, a cui l'uomo è tratto dall'amore della gloria, indipendentemente da ogni movente d'interesse ».

(2) A dire il vero, tale Società è nata sotto auspici assai incerti. Essa è stata battuta in breccia non solo dagli imperialisti, e ciò è naturale, ma

Già fin dal settembre 1924 l'Assemblea di Ginevra si pronunziò a favore della *riduzione degli armamenti* e dell'*arbitrato obbligatorio* per gli Stati della Lega. Ora c'è ancora di meglio, c'è il Patto Kellog che interdice formalmente ogni ricorso alla guerra, la quale è messa al bando, alla gogna dai popoli.

La tornata ginevrina di quest'anno è stata particolarmente feconda, e i discorsi più pacifisti sono stati (curiosa cosa) fatti da Briand, Presidente del Consiglio della Nazione più armata del mondo, e da Mac Donald, Presidente del Consiglio della Nazione dominatrice dei mari d'Europa. « Indietro i fucili, indietro le mitragliatrici », aveva già detto Briand l'anno scorso, e quest'anno ha rincalzato: « Bisogna considerare come abbominevoli criminali coloro che inculcano nelle menti dei giovani germi di odio, e preparano future generazioni di odii e di sangue ». E Mac Donald a sua volta: « Il mezzo barbaro della guerra deve per sempre scomparire dal mondo ». Lord Cecil presentò poi per suo conto alcune proposte di modificazioni al Patto Societario, dirette a sopprimere ogni accenno alla guerra; per lui questa parola non dovrebbe più esistere nel

anche dai pacifisti. Basta ciò per dimostrare come, se il problema della pace affatica tutte le menti, tutte le menti siano d'altra parte discordi, come i famosi orologi di Carlo V.

L'imperialista Coppola infatti definì la Società delle Nazioni « la borsa dell'intrigo internazionale » (*Politica*, 31 ottobre 1923). « Ha lo scopo « di immobilizzare la carta politica del mondo, così come l'avevano la- « sciata la Grande Guerra e le serie di paci più o meno assurde che ne « erano seguite ».

Nè meno severo fu il Weidlich pacifista:

« La Società delle Nazioni esiste, ma è come non esistesse, perchè è « una istituzione grottesca e deforme, dall'apparenza sanamente civile e « progressista, ma che cela nella sostanza un fondo retrivo e barbaro che « non può certo favorire la pacificazione universale. L'odierno Statuto del- « la Società delle Nazioni non è che un nuovo riconoscimento degli an- « tichi sistemi di egemonia brutale, delle prerogative sovrane delle na- « zioni, del diritto selvaggio del più forte ».

In altri termini, e questo è il punto debole della tendenza finora prevalente ai congressi di Ginevra, non basta tener conto della integrità territoriale degli Stati; bisogna anche assicurare ai popoli l'esistenza. E per esempio il Giappone e l'Italia con l'eccedenza delle loro nascite rispetto alla potenzialità del loro territorio, con la scarsezza delle materie prime e industrie, con le recenti limitazioni messe all'emigrazione, si trovano in condizioni veramente difficili.

Il Carnovale scrisse: « Neanche la lega delle Nazioni per sè stessa, o « per mezzo della sua Corte permanente di Giustizia Internazionale, può

vocabolario. Le proposte erano così radicali, che trovarono forti contrasti, e dovettero essere ritirate.

Tutte queste che abbiamo accennato, sono certo bellissime cose e assai confortanti, ma intanto al tempo stesso si veniva a conoscere che i firmatari del Patto Kellog della Piccola Intesa avevano anche firmato accordi militari, diretti naturalmente contro altri Stati, e mentre Mac Donald annunziava l'imminente accordo navale con gli Stati Uniti d'America, questi si preparavano ad allestire altri 15 incrociatori (1). Continui sanguinosi incidenti si

« impedire le guerre, perchè essa non è altro in sè stessa che il risul-
« tato del trattato di Versailles, stipulato da alcuni governi come corol-
« lario della Grande Guerra, il quale ha in sè le caratteristiche costituenti
« il peccato originale di tutti i trattati, e cioè è *governativo e partigiano*.
« La Corte permanente non si differenzia affatto, o si differenzia ben po-
« co, e nella forma più che nella sostanza, dalla Corte Permanente d'Ar-
« bitrato internazionale dell'Aja, fondata sin dal 1899 ».

Il Capo del Governo della Lituania, Woldemaras, quest'anno, alla tornata di Ginevra, fu assai severo verso la Società delle Nazioni. Egli chiese come mai questa Società si è lasciata sfuggire tutte le occasioni per dare una attuazione pratica alle sue teorie. « Tutto ciò che si è con-
« cluso finora — egli disse — pel mantenimento della pace, è stato fatto
« al di fuori della Società delle Nazioni. Il patto di Locarno fu il risultato
« di convenzioni tra Francia e Germania: il patto Kellog fu di iniziativa
« e realizzazione americana: il Piano Dawes e il Patto Joung sono stati
« opere di conferenze speciali, senz'alcun intervento della S. N.: per ap-
« plicare il Piano Joung e concretare lo sgombro della Renania è stata
« convocata una conferenza diplomatica all'Aja: per la revisione degli
« armamenti navali i paesi anglosassoni trattano direttamente: i patti di
« amicizia e di buon vicinato conclusi fra i vari paesi sono sorti da
« convenzioni dirette fra gl'interessati. Dunque, quali sono i benefici che
« apporta la S. N.? ».

I negoziati anglo-americani sul disarmo non tanto riguardano riduzione di armamenti, quanto la stabilizzazione delle forze navali anglo-americane, bilanciandole, per eliminare elementi pericolosi di rivalità. Infatti, secondo l'accordo di Washington, l'Inghilterra dovrebbe avere per le grandi corazzate 558 mila tonnellate, l'America 525; pel naviglio minore l'Inghilterra dovrebbe avere 15 grossi incrociatori e 35 piccoli; l'America 21 grossi e 15 piccoli. In sostanza quest'accordo navale anglo-americano si risolve in un forte aumento delle costruzioni americane.

Accordatesi circa il condominio oceanico, le due grandi potenze puntano su due nuovi argomenti: niente sottomarini e niente eserciti stanziali; i primi sono incomodi alle grandi unità navali; con l'abolizione dei secondi si verrebbe a un vero e proprio disarmo delle potenze continentali. Tali richieste sono vivamente combattute dagli altri Stati.

susseguono al confine serbo-bulgaro; la fucileria brontola sull'Amur e fa temere una gigantesca conflagrazione fra Russia e Cina; ed orribili eccidi si sono avuti in Palestina.

Così da una parte abbiamo parole, molte e belle parole di pace, dall'altra giungono lugubri e minacciosi clamori di guerra.

Certo è che gran passi sono stati fatti: la Società è intervenuta con successo in talune divergenze di poco conto, come per esempio nel dicembre '28 nella vertenza fra la Bolivia e il Paraguay, ed ha elaborato parecchie convenzioni che possono considerarsi un avviamento a un codice di legislazione economica internazionale. Ma, come ha testè ricordato il Senatore De Marinis, di fronte alle divergenze maggiori la Società delle Nazioni non ha potuto escogitare che metodi dilatori e semplici raccomandazioni, come per esempio nei riguardi delle spinose questioni polacco-lituana, e degli optanti ungheresi, « nessuna delle più gravi questioni che potrebbero turbare la pace è mai affiorata nei dibattiti societari: *quieta non movere* ».

Per assicurare la pace la Società mira a colpire tutti i mezzi con cui potrebbe farsi la guerra: controllare la produzione di armi, vigilare il traffico, ridurre al minimo gli apprestamenti militari di ogni Stato, accrescerne la sicurezza col promettergli assistenza finanziaria, economica e militare qualora venisse attaccato: in sostanza *riduzione degli armamenti* ed *arbitrato obbligatorio*.

Ma sono questi mezzi decisivi?

Circa la riduzione degli armamenti, sarebbe facile dimostrare che gli armamenti non solo non sono stati mai la causa, e tanto meno la sola causa della guerra, ma talvolta le hanno anzi scongiurate. D'altra parte che cosa significa ai giorni nostri per uno Stato ridurre le sue forze armate di 50 o 100 mila uomini, quando in guerra se ne mobilitano milioni? Si credette di aver disarmato la Germania perchè il Trattato di Versailles le ha imposto di non tenere sotto le armi più di 100 mila uomini. Ora tutti si sono accorti (e pure bastava ricordare il precedente del 1806!) che quei 100 mila Tedeschi in caso di guerra saranno 100 mila ottimi ufficiali e graduati che inquadreranno la Nazione in armi, mentre le Scuole, le Università e le Associazioni sportive istruiscono intanto per conto loro militarmente i giovani, i quali non figurano nell'esercito!

Si vieterà agli Stati di fabbricare cannoni, mitragliatrici, fucili? Ebbene, e non vi sono in molti di essi le ingentissime dota-

zioni rimaste dalla Grande Guerra? E nei paesi industriali non si farà presto a fabbricare armi nuove?

Si proporrà il *disarmo chimico*? E' una parola; come si potranno sopprimere o limitare, e poi controllare in tempo di pace, le industrie chimiche di uno Stato? Con che diritto e in che maniera? E d'altra parte, senza il disarmo chimico oramai gli altri disarmi sono inefficaci.

Vi è ancora un'altra importantissima considerazione da fare, e la fece 4 anni fa al Senato il nostro Capo del Governo. « L'effi- « cienza bellica di uno Stato — Egli disse — non è data semplice- « mente dalla quantità delle sue forze armate; essa è il risultato « supremo di tutte le forze storiche ed attuali di un popolo ». Così per esempio la elettrificazione di una ferrovia che riduce il fabbisogno di carbone, la bonifica di una palude che riduce la necessità di pane: l'aumento di navi mercantili che favorisce il traffico, sono tutti elementi che aumentano l'efficienza bellica, come l'aumentano la disponibilità di materie prime e risorse varie, di stabilimenti numerosi e bene attrezzati, di maestranze compatte e disciplinate; come l'aumenta lo sviluppo della tecnica e della scienza, la diffusione dell'istruzione premilitare e post-militare e la buona preparazione organica nei riguardi della mobilitazione; tutte cose che non hanno nulla a che fare con la forza di pace di un esercito.

Anche le forze storiche, le tradizioni più o meno guerriere del passato, lo spirito del paese più o meno portato all'ordine, alla disciplina sociale e al rispetto delle leggi influiscono notevolmente sulla sua efficienza bellica.

Cosicchè è evidente: 1°, *che il disarmo vero, effettivo è impossibile;* 2° che, dato anche e non concesso, tutti gli Stati disarmassero a un tempo, ciò non significherebbe evitare le guerre, dappoichè vi saranno sempre Stati che in caso di contesa saranno in grado di armarsi molto più facilmente e prontamente degli altri e non mancheranno perciò di aggredirli ed abbatterli.

Per questa strada dunque non si spunta sulla via della Pace.

Se ne è allora ricercata un'altra: l'*arbitrato obbligatorio* tra gli Stati della S. N.. Si è pensato cioè di formare un grosso esercito internazionale (1), e lo Stato che rifiutasse di sottomettere alla Società la soluzione delle sue controversie, e aggredisse un altro consocio,

(1) Briand a Ginevra disse: « E' urgente che la Società delle Nazioni disponga delle forze necessarie per prevenire il delitto della guerra ».

troverebbe contro di sè le forze armate di tutti i rimanenti Stati della Società.

E questo significherebbe assicurare la pace? Ma no, questo significherebbe evidentemente preparare la guerra; ed è un bel fatto, in verità, fare una guerra per impedirne un'altra, in base al principio della Pace Universale! Ora io credo che ciò possa avvenire molto più facilmente di quanto si possa credere, sia perchè si verrebbe ad estendere e generalizzare a tutto il mondo tante contese che senza la nuova trovata avrebbero potuto rimanere localizzate e circoscritte, sia anche perchè si dovrebbe cominciare a fare i conti pure con quegli Stati che, prudenti e pacifici quando erano isolati, perchè avevano coscienza della loro propria debolezza, diventerebbero facilmente assai più sensibili e indocili dopo, qualora si sentissero appoggiati da altri, alimentando con ciò nuove ragioni di guerra.

Non vedo poi che compagine, che efficienza potrebbe avere questo esercito internazionale, costituito da rappresentanti di popoli i più diversi, dall'Italiano al Giapponese, dal Canadese al Greco, dallo Czeco-Slovacco all'Australiano; vero mosaico di razze, lingue, vedute, sentimenti diversi, nel quale in fondo nessuno avrebbe interesse diretto nella guerra.

In sostanza soltanto gli Stati deboli potranno essere intimiditi da un esercito di questo genere, ma gli Stati deboli sono già tenuti in freno con la sola diplomazia. Per gli Stati forti è inutile farsi illusioni; con molta facilità e rapidità essi potranno sempre armarsi fino ai denti, e l'esercito internazionale tanto caldeggiato per imporre l'arbitrato obbligatorio non servirà praticamente a nulla. E' ciò che a Ginevra ha detto molto chiaramente il Conte Appony: « Certamente se si tratta di procedere contro piccoli Stati « come l'Albania e l'Ungheria, l'opera energica della Società delle « Nazioni entrerà in funzione, ma se però si venisse a trattare di « castigare una grande Potenza, colpevole di un delitto verso un « piccolo Stato, non sappiamo se quest'opera energica funzionerebbe « in egual modo. E le grandi Potenze non sono certamente meno « infallibili dei piccoli Stati ».

Luigi Carnovale, l'apostolo italo-americano della pace universale, vede la risoluzione del problema *nell'abolizione della neutralità*, ossia nell'« intervento pronto, generoso, eroico, quando la con- « troversia degenera in guerra, dei popoli non coinvolti nella guer- « ra, a favore della Nazione che ha ragione ».

Il delegato peruviano a Ginevra ha, fors'anche senza saperlo, caldeggiata la stessa idea, proponendo che la violazione del patto Kellog apra la strada all'intervento della Lega (1).

Ora Briand ha anche lanciato, o meglio ha tornato a lanciare, l'idea degli *Stati Uniti d'Europa*, ma si potranno essi costituire in base alla attuale carta geografica che è conseguenza del dopo guerra? Il delegato cinese per suo conto ha ammonito che bisognerebbe rivedere i *trattati ingiusti* esistenti ancora al giorno d'oggi, ma ci sono per i vincitori, trattati ingiusti, e, in caso affermativo, quali sono essi? Il conte Appony al riguardo disse parole piuttosto aspre: « Fino a che tutti i popoli non vivranno sotto gli stessi diritti in- « ternazionali, non può esistere una vera pace, perchè il sentimento « di sopraffazione che colpisce quest'oggi circa cento milioni di per- « sone in Europa non è affatto un elemento di pace ma un elemento « di incertezza e di diffidenza. Questa verità sarà sempre e sempre « ripetuta..

« Certamente non bisogna educare la gioventù nello spirito « dell'odio e della rivincita, ma non si può togliere ad essa il puro « patriottismo, per quanto non debba essere avvelenato da senti- « menti di odio. Il raggiungimento di questo scopo non è però fa- « cile, in quanto una grande differenza esiste fra coloro che sono « nati nel sole del successo e coloro che sono nati nell'ombra tri- « stissima della rovina della loro Patria e dell'inferiorità com- « pleta.

« Comprenderete che io non posso mostrare ad un giovane un- « gherese una carta dell'Ungheria in cui egli non vede che dei lem-

(1) La differenza con l'arbitrato obbligatorio starebbe in questo, che, invece di un esercito internazionale, ciascun Stato avrebbe il suo esercito: e siccome nessuno potrebbe rimanere neutrale, ma deve intervenire, tutti gli eserciti moverebbero per schiacciare quello della Nazione che ha torto. Ma chi ha torto? Chi può con sicura coscienza giudicare? Oggi ancora si discute con accanimento sui veri responsabili della Grande Guerra e 15 anni non sono stati sufficienti a far concordare le menti in un giudizio definitivo. Come disse l'ex Cancelliere austriaco Streeruwitz: « Le cause e le conseguenze del travaglio dell'Europa Centrale non « possono essere comprese da uomini politici che vengono da terre fran- « sallantiche, nelle quali regna ancora un'economia tranquilla e agiata ». Ma a parte ciò, può ben darsi che il principio anzichè alla Pace Universale, conduca al fine precisamente opposto, cioè alla guerra universale, come infatti è accaduto nel 1914, quando il diballito originario fra Austria e Serbia, per effetto della *politica interventista*, si estese a quasi tutto il mondo.

« bi della sua antica Patria, e chiedergli di dire che questo va « bene.

« E se nelle cose umane si parla dell'immutabile, del defini- « tivo, io rispondo: Parlate di questo ad altri ».

Il vecchio uomo di Stato ha ragionato bene. Questa nuova Paneuropa, caldeggiata da Briand, questa grande federazione politica od economica da che punto dovrebbe prendere le mosse? E con che animo, con che speranze vi accederebbero i vari Stati?

Secondo quanto, senza esitazione, pubblicava il giornale *Echo de Paris*, la stessa Francia non la propone forse principalmente per mettere definitivamente al sicuro la situazione di privilegio di cui gode nell'Europa attuale?

E la Germania non spererebbe forse di riannettersi i diversi milioni di Tedeschi strappatile dal trattato di Versailles?

E l'Ungheria non cercherebbe di ritrovare i Magiari perduti? E l'Italia non avrebbe nulla da ricordare e desiderare?

Nemmeno Poincaré (1) crede agli Stati Uniti d'Europa, e anzi si domanda che cosa sia l'Europa; dove comincia e dove finisce. « Questa combinazione presenterebbe il pericolo di sembrare ri- « volta contro certe nazioni, e di convertirsi in una speciale, totale « o parziale Europa contro altri popoli ».

Come si vede, le più belle idee considerate alla luce della ragione appaiono diverse di quando sono considerate alla luce del sentimento. Ed allora senza voler essere scettici, certo è che si rimane assai perplessi. Si affaccia così alla nostra mente il concetto espresso da tempo da tanti pensatori, della *ineluttabilità*, della *fatalità* della guerra (2), che non si può impedire, così come non si impediscono i terremoti, i cicloni, le grandi epidemie. Il Paradiso terrestre è sempre vietato agli uomini dalla spada fiammeggiante

(1) Così ha scritto in un articolo sulla *Nacion* di Buenos Ayres, dove fra l'altro criticava « *il triste spettacolo* » dato dalla Confederazione dell'Aja, « *che ha corrotto l'atmosfera europea* ».

(2) « Gridare contro la guerra e contro i rigori dell'inverno, sembra la stessa cosa », disse il Pisacane.

Anche il Cattaneo, pacifista, riconobbe che « a causa delle passioni umane la guerra è perpetua fra gli uomini ». Non solo, ma egli non negava che a volte potesse riuscire benefica.

« La guerra stessa — soggiungeva — con la conquista, con la schia- « vitù, con gli esili, con le colonie, con le alleanze pone in contrasto fra « loro le più remote Nazioni: fa nascere dalla loro mescolanza nuove « stirpi, lingue e religioni e nuove nazioni più civili, ossia più larga-

dell'Arcangelo. « La guerra esiste dacchè esiste l'uomo; la pace si « predica dacchè esiste la guerra, ma la predicazione della pace, « basata su strani anacronismi e ingenuità, non potè mai e non « potrà mai impedire la guerra ». E' un pacifista che parla: il Carnovale.

Pur non potendosi naturalmente dimostrare con mezzi scientifici, questo concetto della fatalità, della ineluttabilità della guerra, esso appare perfettamente logico, poichè è basato su due fenomeni realmente esistenti: l'*egoismo* dell'uomo e la *necessità* che continuamente lo sospinge.

L'uomo (chi può negarlo?) è tutt'altro che perfetto, e non ha cambiato gran che da ciò che era prima; l'*egoismo* è ancora la qualità principale, predominante dell'indole sua; ed egli, pur di trovare il suo vantaggio, è sempre pronto a danneggiare il proprio simile, ad eliminarlo se occorre. Spesso, del resto, non si tratta nemmeno per lui di ricercare un vantaggio, ma si tratta invece di soddisfare vere e proprie urgenti *necessità* quali quelle di sfuggire alla miseria, alla fame, alla prepotenza altrui, sofferenze queste, rese più esasperanti a volte dalle gravi differenziazioni esistenti sotto l'aspetto politico ed economico.

Si è ancora trovato uno Stato ove più non si rubi, si ferisca, o uccida? Ove restino vuote le carceri e deserti i tribunali? Ove veramente si eserciti la morale cristiana? Non pare (1). Or bene.

« mente sociali: forma il diritto delle genti, le società del genere umano, « il mondo della filosofia ».

Il medesimo concetto troviamo in Mazzini ed in Alberto Mario.

Mazzini in una lettera alla Signora Welchs nel '43 scriveva: « La « guerra è un fatto, e sarà un fatto per altro tempo ancora, e sebbene « per sè stessa terribile, essa è spessissimo il solo mezzo di sostenere il « diritto contro la forza brutale ».

Alberto Mario: « La guerra, in ristretto è un assassinio disciplinato, ma ci sono guerre sacre, le quali costituiscono un fatto morale « eminente e il dovere ». Tali sono ad esempio le nostre guerre di redenzione; e così pure attraverso guerre sanguinose si venne all'abolizione della schiavitù, vergogna del genere umano.

Lo stesso concetto più vibratamente ripete il Coppola: « Mai uno « Stato attacca un altro con le armi per mera brutale malvagità, ma sempre spintovi dall'urgenza di un suo storico interesse, e quindi non vi « è luogo a giudizio etico, ma solo la constatazione di una storica neces« sità, che non è per questo meno incolpevole ».

(1) « Tutti i delitti sono fuori della legge — osservò il nostro Scialoja a Ginevra — ma questo non vuol dire che non si commettano più delitti »

come è dell'uomo isolato così è dei popoli: quando gl'interessi di uno cozzano con gli interessi di un'altro, (e spesso cozzano, perchè pur troppo non c'è in natura un'equa distribuzione fra i popoli di risorse e di fortune) la guerra scoppia necessaria, ineluttabile, fatale, come l'unico mezzo che possa stabilire, almeno per un pò di tempo, quale dei due interessi in contesa debba trionfare.

L'egoismo, l'ambizione, il bisogno armano la mano dell'uomo del coltello e della pistola contro il proprio simile; il bisogno, l'ambizione, l'egoismo, armano i popoli col fucile e col cannone l'un contro l'altro, ed a volte, come amaramente nota il Guerrazzi, « lo « stesso delitto che manda l'uomo al patibolo, rende illustri le Na- « zioni (quando sono vittoriose) nella memoria dei posteri » (1).

Tutto ciò è semplicissimo, e la Storia nostra d'Italia ci dà purtroppo la dimostrazione più suggestiva ed esauriente di tale verità. Quando l'Italia era divisa, battuta, lacera, oppressa, ben altro occorse per darle libertà ed indipendenza che le proteste dei diplomatici, le ire della stampa, gli sfoghi dei tribuni e dei poeti, le opere degli scrittori o il commovente appello del Manzoni:

« O stranieri nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende,
O stranieri strappate le tende,
Da una terra che madre non v'è ».

No, ci volle la guerra, ci volle l'opera del fucile e del cannone, ci vollero cinque lunghe e sanguinose campagne durate settant'anni, e costate più di un milione di uomini e più di cento miliardi!

Un progresso veramente c'è rispetto al passato, e sarebbe ingiusto negarlo. Ora non si dichiarano più guerre pel cagnolino donato da un ambasciatore, come troviamo ricordato nella cronaca di Dino Compagni; o per una secchia contesa tra due paesi limitrofi; nè, (almeno in Europa) si hanno più guerre dinastiche e religiose, pel fanatismo di Filippo II o i capricci di Luigi XIV o l'ambizione di Napoleone. Ma le cause, se diventano più complesse e oscuramente intrecciate, sono in compenso più formidabili e gravi,

(1) « Lo stesso *mercantilismo*, elevato secondo le umanitarie aspira- « zioni dei sociologi a tipo informatore delle civiltà moderna, è per ciò « stesso divenuto fattore principalissimo e spietato di guerra ». (Morasso: *Imperialismo*).

e derivano da bisogni, da passioni delle Nazioni, da necessità stesse di esistenza, che se anche indistinte, non sono però meno trascinatrici, specie quando trovano il gigante che si eleva fra le folle, e se ne fa banditore, sia esso un Sovrano irrequieto come Guglielmo, o un diplomatico astuto come Bismarck, o un poeta magnanimo come d'Annunzio.

Così è dell'antagonismo delle razze e delle stirpi, e delle mire imperialistiche, che possono in teoria condannarsi, ma difficilmente si potranno soffocare quando derivino da spinte demografiche e si traducono in potenti interessi economici. Sarebbe ben strano, del resto, che possano diventare più duttili e malleabili le multiformi folle dei popoli, così suggestionabili e impulsive quando il singolo individuo non si piega alla ragione o al senso d'opportunità, non si inchina nè si rassegna, di tal che il delitto individuale non si è mai potuto estirpare nè tende ad estirparsi, nonostante le polizie che reprimono e i tribunali che condannano! (1).

In Europa ad esempio ci sono sproporzioni enormi fra popolazioni, territori e risorse, ci sono bisogni e sperequazioni di vario genere che non possono rimanere eterne. Guardiamoci attorno, e non chiudiamo gli occhi per non vedere. I Balcani rappresentano sempre una posizione da considerare con attenzione: l'impero Russo dei Sovieti è sempre un misterioso punto interrogativo. I venticinque Stati d'Europa del 1914 sono diventati trentacinque dopo la guerra mondiale, e i nuovi statarelli sorti sono incerti essi stessi della loro stabilità, e appunto per questo sono più che mai irrequieti.

La Germania ha manifestato più volte assai apertamente che non può ottemperare al trattato di Versailles. L'Ungheria ha fatto sentire, già dal 1924, e lancia ancora oggi, a Ginevra il suo grido di dolore contro la situazione che le è stata creata dal trattato del Trianon.

Fra il Danubio e l'Egeo l'orizzonte non appare certo limpido, nubi cariche di elettricità pare s'inseguano vertiginosamente, i temporali sembrano sempre imminenti. Quando si potrà sperare di eliminare definitivamente i conflitti greco-turco e serbo-bulgaro? In questa situazione, con tante polveriere sparse, la vera assicura-

(1) In fondo si può forse dire che i Governi degli Stati moderni hanno in generale cercato di evitare o procrastinare le guerre, ma vi sono stati trascinati dai popoli.

zione contro la guerra, più che essere data da un tribunale più o meno imparziale, e da un esercito internazionale più o meno efficiente, dovrebbe esser data dalla eliminazione delle polveriere, ossia dei malcontenti, come hanno accennato il delegato cinese in questa tornata ginevrina e Stresemann: « Non si può « prevenire la guerra movendo guerra alla guerra, ma soltanto sop- « primendo le cause della guerra ». Bisognerebbe cioè riuscire a conciliare tutti gli interessi opposti e discordi, stabilendo con ciò nel mondo una definitiva unità spirituale. Ora quando potrà ciò avvenire? Viene in mente la conclusione manzoniana

« Ai posteri l'ardua sentenza . . . ».

Ed ecco come il lume del buon senso riesce concorde all'esperienza dei millenni, e ci porta a concludere che la guerra è un fenomeno deprecabile certo; ma che tuttavia ha un posto sicuro e ben determinato nella vasta categoria dei fatti e delle manifestazioni che compongono la vita sociale dell'umanità.

Deprecabile, abbiamo detto, e maledetto dalla gran massa delle genti. Ma tuttavia non c'è ragione di tacere che non mancano nemmeno i pensatori che la considerano sostanzialmente benefica, ossia una specie di *tonico sociale* che stimola e tiene deste le energie delle razze e le virtù nazionali, come un fuoco purificatore, un mezzo di elevazione morale e individuale, un fattore di progresso (1).

---

(1) Come abbiamo riportato le citazioni dei pacifisti, così ci piace pure riportare anche qualche citazione di apologisti.

Tucidide: « La guerra è il fattore disciplinante della vita, il più nobile fattore, la scuola dell'eroismo ».

Eraclito: « La guerra è la madre e la reggitrice di ogni cosa: da essa scaturisce la giustizia e l'armonia, nella quale Dio occulta, mescolandole, le differenze e le contrarietà ».

Nietzche: « L'uomo è nato per la guerra ».

Marselli: « La storia della civiltà è la storia della Grande Guerra: il progresso dell'arte militare costituisce il fatto più notevole della storia umana ».

Lasson: « Chiedere uno sviluppo pacifico delle diverse forme di cultura è domandare l'impossibile, è rovesciare l'ordine della Natura, mettere un falso idolo al posto della moralità ».

Trietschke: « La guerra viene sempre come una medicina drastica per la razza umana ».

De Maistre: « La guerra è provvidenziale. La guerra è divina in sè stessa, dacchè è una legge del mondo. La guerra è divina per le sue

Questo giudizio potrà far sorridere taluni e muovere a sdegno altri, pure noi combattenti non possiamo non sentirci inclini a prenderlo in giusta considerazione: quanti di noi, nell'ultima guerra mondiale hanno visto anche in mezzo a spaventevoli orrori, magnifici esempi di altruismo, prove di eroismo sublimi, manifestazioni nobilissime delle più alte virtù delle stirpi!

Il più glorioso dei nostri mutilati così disse:

« La guerra scatena spesso l'istinto delle moltitudini, ripor-
« tando in onore la più tenebrosa violenza, ma come tutte le sciagure
« che si abbattono sul genere umano, essa ha la forza di suscitare
« dalla folla anonima legioni di eroi, e di far scaturire dall'ombra
« della distruzione e della morte torrenti di bellezza e di luce.

« Fonte funesta di lutti e di rovine, oscura seminatrice di odi
« e di violenze, tremenda scialacquatrice di vite e di ricchezze, la
« guerra è sempre la inesorata giustiziera che, vagliando i magna-
« nimi dai codardi, sola può dare misura e conoscenza del valore
« e della civiltà dell'individuo e della Nazione.

« Nemmeno la pace è senza guerra; non si lotta soltanto là dove
« folgorano i cannoni e cozzano le baionette, ma spesso nel silenzio
« di una piazza si combatte una battaglia invisibile più di ogni
« altra amara, e le ferite senza sangue non hanno speranza di gua-
« rigione, e gli assalti senza bandiera non hanno conforto di bel-
« lezza, perchè la vita è una pugna senza tregua, e la pace è come

---

conseguenze di un ordine soprannaturale tanto generali come particolari: conseguenze poco note perchè più poco indagate ma non poco meno incontestabili. La guerra è divina nella storia misteriosa che la circonda, nell'attrattiva non meno inesplicabile che ad essa ci conduce. La guerra è divina pei suoi risultati che sfuggono assolutamente alla speculazione *della ragione umana, poichè essi possono essere affatto diversi* fra due nazioni, benchè l'azione della guerra si sia mostrata uguale da una parte e dall'altra... La guerra, io non esito a dirlo, è eterna ».

L'Ahlefeld: « La guerra è necessaria per il perfezionamento delle razze umane. I progressi dell'umanità si avverano quando le civiltà superiori *riescono a sopraffare ed annientare le civiltà inferiori* ».

Il generale Hart: « La guerra, la lotta violenta e senza quartiere, è, si può dire, la legge generale della vita. Una pace prolungata, specialmente se è accompagnata da un grande aumento del benessere materiale, deprime le forze vitali delle masse assai più della guerra. La guerra è, senza dubbio, un cimento terribile, ma essa rischiara l'aria e purifica la razza, come il fuoco purifica l'oro e l'argento nella fornace. I patimenti sono un'ottima cosa per i popoli come per gli individui ».

« l'immobilità delle stelle, che sembra tale a cagione della di-
« stanza » (1).

E il pacifismo? Per parecchi pensatori è un errore, è una sventura. Esso, secondo il Coppola, « tende a costituire a perpe-
« tuità una gerarchia fossile, artificialmente mantenuta con la pace
« coatta, nella quale chi possiede dovrebbe continuare a possedere
« infinitamente senza più sforzo, cioè senza più merito, e chi non
« possiede dovrebbe per sempre acconciarsi alla propria inferio-
« rità, cioè di fatto alla propria subordinazione politica ed econo-
« mica, e rinunziare per sempre ad ogni speranza di acquisto, quale
« che sia il suo relativo incremento di forze, cioè di virtù ».

Fra giudizi così differenti, quale dovremmo ritenere noi quello più vicino alla realtà? La Storia nelle sue infinite pagine si presta invero a dimostrare qualunque tesi, e perciò anche a sostenere che le guerre siano state spesso apportatrici di progresso e di bene. Certo è che più i popoli sono stati civili, e più sono stati bellicosi e conquistatori, come gli Egizi, i Persiani, i Greci, i Romani. In Europa, la supremazia militare è stata sempre incontrastato retaggio del popolo che in una data epoca è stato il più civile e intelligente; scadendo di civiltà e intelligenza esso ha anche perduto il primato militare.

Quando nei secoli XVII e XVIII, gl'Inglesi e i Francesi erano alla testa del movimento intellettuale dell'umanità, erano anche i popoli più guerrieri e conquistatori del tempo; quando invece passarono avanti i Tedeschi, essi acquistarono quella superiorità militare che loro permise di riunirsi in un Impero forte e potentemente costituito. Ora la loro civiltà ha dimostrato di essere troppo impregnata di imperialismo, poco rispettosa dei diritti dei popoli; ebbene, non ostante l'eroica difesa hanno dovuto soggiacere contro i colpi di altre Nazioni che si sono levate alla riscossa.

---

(1) Lo Schaffle (*Struttura e vita del corpo sociale*) fin dal 1874 aveva espresse un concetto simile:

« Fino a un certo punto la pace non è mai altro che apparente; sotto
« il suo manto continuano le decisioni della lotta ottenuta con la violenza
« e coll'inganno... La pace apparente ha spesso in sè dieci volte più di
« quelle violenze, di quelle oppressioni, di quelle distruzioni che avea con
« sè una guerra.... Se fosse possibile riunire tutte le miserie che trag-
« gono le soccombenze nelle pacifiche lotte industriali, forse apparireb-
« bero molto più orribili che le miserie periodiche della guerra ».

Ma tutto ciò, ripetiamo, non ha nulla a che fare con l'apologia della guerra. Non c'è uomo di buoni sentimenti, al quale non possa sorridere l'ideale del Carducci:

« Quando il lavoro sarà lieto?
Quando securo sarà l'amore?
Quando una forte plebe di liberi
Dirà guardando nel sole: illumina
Non ozi e guerre ai tiranni,
Ma la giustizia pia del lavoro? ».

Solo che la ragione ci ammonisce a riflettere, a ponderare, a diffidare. Se anche tutti i popoli fossero inermi (abbiamo visto che non è facile l'accertarsene e che del resto ciò avrebbe poco valore), non tutti saranno egualmente generosi e egualmente imbelli; non tutti hanno le stesse risorse e le stesse necessità, le stesse qualità e le stesse passioni; e il più ambizioso o il più prepotente o il più sventurato, con l'enorme contributo che oggigiorno dà la scienza all'arte militare, fa molto presto ad armarsi e piombare sul debole per imporgli la sua volontà e far trionfare i suoi interessi!

E allora? Allora il miglior mezzo, anzi l'unico, per stornare o almeno allontanare le guerre, è proprio quello di essere sempre pronti a sostenerle; Dio è coi forti. Il vecchio adagio *Si vis pacem para bellum* non ha perduto nulla del suo valore. Come disse il Maresciallo Wilson ex capo di S. M. dell'esercito inglese: « *L'esercito ormai non serve solo per fare la guerra, serve per assicurare la pace* ». Non solo, ma poichè ora la guerra assumerà una *forma totale*, cioè senza limiti in estensione e in profondità, e non sarà limitata ai soli eserciti, ma sarà estesa a tutti i Paesi in guerra, ad essa non bisogna più ormai preparare la parte minima della Nazione, cioè le sue forze armate, ma tutta la popolazione, tutto lo Stato. Questa conclusione non deve spaventare; questa conclusione anzi deve essere accettata con viva soddisfazione. E lo dimostriamo. Le strade, le ferrovie, tutti i mezzi vari di trasporto, aumentano la potenzialità guerresca di uno Stato; ma strade, ferrovie, automezzi, telegrafi sono anche fonte di prosperità e di ricchezza, perchè favoriscono i trasporti e gli scambi. Dunque si costruiscano strade e ferrovie: il risorgimento di talune regioni non favorite dalla sorte è più specialmente problema di comunicazioni.

Così in Italia, il prosciugare le paludi, il bonificare terreni, dànno la possibilità di aumentare le forze produttive e ridurre la

quantità di grano che importiamo dall'estero. Tutto ciò aumenta l'efficienza bellica, perchè accresce le nostre risorse, ma aumenta anche il benessere del popolo e si migliora la razza perchè estirpa la malaria. Dunque prosciughiamo paludi e bonifichiamo terreni; incanaliamo acque, variamo navi, *lavoriamo*, insomma, uniamo i nostri sforzi, moltiplichiamoli, per disimpegnarci dall'estero il più che è possibile, per bastare a noi stessi a sfatare al tempo stesso la maledetta vecchia leggenda della nostra povertà, e della necessità che abbiamo di errare per il mondo mendichi per trovarvi pane e lavoro.

Si tratta di lavorare a tutt'uomo, si tratta di produrre, di aumentare la nostra prosperità, il nostro prestigio, e in tal modo aumenteremo anche, non c'è dubbio, la nostra efficienza bellica.

Ma c'è ancora di più, c'è ancora un'altra preparazione che dobbiamo curare intensamente: *quella morale*. In guerra il morale più elevato è grandissimo fattore di successo: morale più elevato delle truppe e delle popolazioni significa maggior spirito di disciplina, maggior patriottismo, maggior spirito di sacrificio. Ebbene, tutte queste qualità non sono pure utili ad un popolo anche in pace? Si può credere proprio che sia indifferente ai fini della prosperità di una Nazione avere cittadini amanti della quiete e dell'ordine oppure turbolenti, operosi od accidiosi, sufficentemente colti o ignoranti, amanti del paese o capaci di tradirlo per tornaconto personale?

L'*educazione dei giovani:* ecco la chiave di volta della forza delle Nazioni, perchè la formazione del loro carattere costituisce la spina dorsale etica dei popoli. « *L'educazione dei giovani deve essere virile e guerriera* » ha detto recentemente il Duce. Curare il corpo e curare lo spirito, sviluppare le palestre dei muscoli e anche le palestre dei sentimenti, ecco ciò che si deve fare; nobilitare insomma la razza in senso materiale e morale, sviluppando la gagliardia fisica e anche il senso della serietà, della dignità, della lealtà, del coraggio personale. In inglese c'è una parola di uso comune che compendia ogni elogio: è *man*, uomo. Dire di uno che è *uomo* è dire tutto per gli Inglesi. Una volta tanto, noi faremo bene a copiare gli stranieri; sarebbe bene cioè tenere più alla qualifica morale (ben meritata, s'intende), di *uomo* che a quella di marchese o di commendatore.

Famiglia e *scuola* sono le due pietre angolari che sostengono gran parte dell'edificio dello Stato. Nella famiglia deve cominciare

il culto del buono e del vero, che si deve integrare poi nelle scuole col culto della Patria e dei sentimenti d'ordine e di disciplina sociale.

Per fortuna i giovani sono generosi, non sono scettici. Bene, i giovani ricordino il gran motto Carducciano: « *Tu solo, o ideal, sei vero* »; i giovani sappiano che anche i popoli hanno bisogno di credere in qualche cosa, se non vogliono suicidarsi, in quanto è condannato a una miserevole fine un popolo in cui sia estinta la spinta divina al proprio miglioramento e progresso.

Ogni Nazione compare sulla scena del mondo per imprimervi una traccia della sua esistenza, e ha perciò il dovere di cercare la sua conservazione, ed anzi la sua ascensione. Un popolo che trascina sterilmente la sua vita in una livida palude senza fiducia in sè, senza amore ai ricordi, senza vincoli col passato, senza disegni per il presente, senza aspirazioni per l'avvenire, senza ideali di ogni sorta se non la piatta tranquillità e l'accidia supina, vede a poco a poco smorzare la somma delle sue intelligenze e delle sue virtù, e si abbrutisce man mano, e finirà col diventar preda di altri popoli più evoluti e più forti, perchè come disse Dante,

« . . . . una gente impera e l'altra langue ».

Ora quando noi saremo più vigorosi fisicamente, quando saremo economicamente più progrediti, saremo per ciò stesso anche più forti, saremo più rispettati, saremo più temuti, e meglio in grado di difenderci se aggrediti, e rintuzzare efficacemente le offese. Ecco la miglior difesa contro la guerra; ecco il miglior sistema di *assicurazione*.

Come si vede tutto ciò non è militarismo, non è nemmeno imperialismo; tutto ciò è logica pura. Certo è molto diverso dal predicare il quieto vivere e la neghittosità, dal cercare nell'ozio « il « benessere egoistico e vile », secondo l'ha chiamato S. E. Mussolini. « dall'inseguire fantasmi, che per millenni si sono rivelati inaffer- « rabili, di una pace universale e di un *internazionalismo* che tra « i suoi mezzi di propaganda, non trascura nemmeno il delitto ».

Le guerre debbono essere da tutti deprecate. Ma esse sono come le malattie; non si scongiurano coi soporiferi, bensì si allontanano con una buona profilassi. E perciò, come disse Enrico Corradini, bisogna dire al popolo la verità, tutta la verità, null'altro che la verità. Bisogna educare nel popolo la *forza*, con la quale egli possa fare e patire ciò che deve fare e patire per il destino che obbliga

la sua Nazione e le altre Nazioni. Coloro che cercano di illudere con la menzogna l'ignaro *egoismo* che vuol risparmiarsi, non si rendono conto che lo tradiscono, perchè non possono mutare le leggi della vita che *non* perdonano, nè educano in noi la forza a sostenere e ad eseguirne l'ordine. Disarmato d'animo e ribelle, lo portano al cimento che non si evita, e così egli doppiamente soffre del cimento e della sua ribellione.

Perciò sottrarre il popolo ai seminatori di utopie pacifiste, formarlo al realismo di pace e di guerra, trattandolo come umanità consapevole, è compiere un dovere non soltanto nazionale, ma anche umano.

Questo è indubbiamente vero, ed è vero specialmente per noi. Già, specialmente per noi! Perchè noi Italiani abbiamo sì dato al mondo Alberico Gentili, Gian Battista Vico, Domenico Romagnosi e Cesare Beccaria; noi Italiani siamo sempre stati assai più degli altri popoli rispettosi dei principii del diritto e della giustizia, ed i nostri giuristi e diplomatici sono sempre stati più applauditi nelle conferenze e nei congressi, perchè autori delle formule più larghe, più conciliative, più liberali. Benissimo, ma in compenso nessun altro popolo, nessun'altra Nazione come l'Italia, ha dovuto sostenere un lungo martirio, durato circa 15 secoli, per acquistare la libertà e l'indipendenza! In nessun altro paese come nel nostro, tutte le genti d'Europa ed anche di altri continenti hanno creduto essere loro diritto in ogni epoca, di venire a rubare, a depredare, ad opprimere, a uccidere!

Non c'è zolla della nostra terra che non sia macchiata del nostro sangue, non c'è pietra nei nostri edifici che non ricordi i nostri dolori, non c'è opera o lavoro nel mondo che non conosca l'amarezza del nostro sudore! Se le pagine della nostra storia potessero acquistare il dono della parola, noi sentiremmo da ognuna di esse levarsi un grido d'angoscia che ci ricorda le nostre città arse, le nostre campagne devastate, le nostre opere d'arte saccheggiate o rubate, le nostre popolazioni calpestate ed oppresse.

Dalla guerra, non dimentichiamolo, è nata l'Italia una (1); la guerra ci ha dato Palermo e Napoli, Milano e Venezia, Trento e Trieste; l'audacia sublime di D'Annunzio ci ha dato Fiume; la

(1) Il Pisacane profeticamente scriveva: « L'Italia deve alla guerra le glorie passate e la schiavitù presente, e da essa solamente può sperare giorni migliori ».

guerra ha scaldato l'estro dei nostri maggiori poeti e ispirato l'ingegno dei nostri maggiori artisti; la guerra ha fatto sorgere dalla massa oscura ed amorfa schiere di titani ed eroi che hanno dato la scalata all'Olimpo della Storia.

Per la guerra, così come dice il Poeta:

« Noi che fummo sempre
Dai barbari premuti verso mare
O schiacciati negli antri e nelle forre,
« Noi, che creammo cento civiltà,
Tornati siamo a far argine e siepe
Al tempio nostro ».

Inno di guerra, dunque? No, mai. Noi pensiamo con Alberto Mario che « la guerra in astratto è un assassinio disciplinato, ma « ci sono guerre sacre, le quali costituiscono un fatto morale emi- « nente e un dovere ».

Le guerre sacre! E mercè queste guerre sacre durate quindici secoli, il Calvario del nostro Risorgimento si è trasformato alfine in un altare scintillante di luci; e le vittorie che rifulsero nei nostri vespri purpurei e nelle aurore iacintine, si assidono ormai trionfali sui sacri termini così aspramente contesi; e l'aquila nostra agli ampi voli avvezza, spicca il volo superba, sulle plaghe che la speranza non ha per anco sfiorato col suo piede di sogno; e il poeta fa sentire solenne il suo mònito:

« Ne l'aere d'alte vision sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna ».

RODOLFO CORSELLI
Generale di Divisione

L' ESERCIZIO DEL COMANDO E GLI STATI MAGGIORI IN GERMANIA E IN FRANCIA DURANTE LA GRANDE GUERRA

(Continuazione e fine)

Il « missus dominicus ».

Il servizio di collegamento: ecco un'altro importantissimo compito degli ufficiali di S. M. nell'adempimento del quale essi devono svolgere un'attività personale i cui limiti erano diversamente stabiliti negli Stati Maggiori tedesco e francese.

La tradizione prussiana era chiara ed esplicita; sappiamo infatti quale azione personale abbia svolto il ten. col. v. Brandenstein, capo reparto del G. Q. G. del 1870 nella giornata di Borny, allorchè, trovandosi con il gen. v. der Goltz all'avanguardia del Corpo d'armata del gen. Manteuffel, incoraggiò l'uno e poi l'altro ad attaccare i Francesi nonostante gli intendimenti contrari del comandante d'Armata, pur senza aver avuto espliciti ordini dal v. Moltke, lontano ed ignaro della situazione.

Così, altri esempi tipici nella campagna del 1870, di intervento di ufficiali del G. Q. G. nelle decisioni dei comandanti in sottordine, si ebbero il 26 agosto ed il 1° dicembre. Il 26 agosto, il Verdy du Vernois, inviato dal Moltke al Q. G. del Principe Alberto di Sassonia, fu «magna pars » nella decisione di mutare senz'altro la direzione di marcia e di procedere verso nord; il 1° dicembre ancora il Verdy du Vernois, che *nessuno aveva incaricato di dare degli ordi-*

ni (1), diede ordine al v. Fransécky, comandante di Corpo d'armata, di attaccare i Francesi usciti da Parigi.

Nella letteratura militare è consuetudine chiamare « missi dominici » questi ufficiali tedeschi inviati a rappresentare il loro capo nei momenti più delicati, ed invero, non sarebbe possibile concepire una maggiore delegazione di poteri!

Durante la Grande Guerra, dopo l'intervento del Ludendorff nella decisione del comandante del Corpo della Guardia di attaccare il 21 agosto sulla Sambra, nonostante gli ordini contrari del comandante d'Armata (2), e del quale si è già discorso, è ben noto il caso del ten. col. Hentsch, capo reparto dei G. Q. G., che fu inviato due volte sulla fronte, all'inizio ed al termine della battaglia della Marna, per comunicare gli intendimenti del G. Q. G.; la delicatezza della sua missione risaltò particolarmente nella giornata del 9 settembre, durante la quale ordinò alla 1ª Armata di iniziare la ritirata, convinto che fosse anzitutto necessario chiudere la breccia determinatasi sul fianco destro della 2ª Armata. Ma la missione Hentsch non era finita; nel ritorno a Lussemburgo, l'inviato del G. Q. G. comunicò d'iniziativa anche alle Armate 3ª e 4ª l'ordine di ritirata, e l'avrebbe comunicato anche alla 5ª, se il Kronprinz, che ne era il comandante, non avesse rifiutato di ricevere l'ordine, perchè l'Hentsch non era munito di pieni poteri scritti (3).

L'Archivio di Stato tratta assai diffusamente dell'intervento di un altro inviato del Comando Supremo, il magg. Bauer, presso il comando della 6ª Armata, che, senza aver ricevuto ordini specifici, con la manifestazione inopportuna di un'idea personale, indusse il comando dell'Armata a mutare il suo concetto d'azione per l'offensiva in Lorena, e mette molto in evidenza il fatto che « non fu chiesto al magg. Bauer se avesse avuto un « incarico speciale o facoltà di dare ordini » (4). L'equivoco ebbe conseguenze assai fastidiose, sì che questo caso e quello dell'Hentsch sembrano giustificare l'avversione che molti studiosi manifestano contro siffatto sistema: è però da ricordare che tanto nell'una quanto nell'altra circostanza, bastava loro chiedere, come fece il Kronprinz, *se avessero avuto pieni poteri od un'autorizzazione esplicita*, perchè la loro azione potesse essere confinata nei giusti termini.

(1) Verdy du Vernois: Op. cit., pag. 253.
(2) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 384.
(3) Kronprinz: *Mémoires*. Payot ed., 1922, pag. 182.
(4) Archivio di Stato: Op. cit. vol. III, pag. 307.

Il fatto di avere ad occhi chiusi obbedito agli ordini o seguito i consigli di questi inviati, dimostra però che nell'esercito tedesco era riconosciuto, in linea generale, il loro diritto ad agire in vece del comandante. Per ora limitiamoci a constatare i fatti; ne trarremo in seguito le deduzioni logiche.

Un solo caso del genere risulta, dalle ricerche fatte, essersi verificato nell'esercito francese, il 24 febbraio 1916 all'inizio della battaglia di Verdun: il gen. Castelnau « chef d'état major » fu inviato sul posto, con pieni poteri (1), ma si trattava di un generale di altissimo rango, e non certo di un tenente colonnello. E' ben lungi dal potersi paragonare alla missione del ten. col. Hentsch quella con la quale il col. Alexandre de G. Q. G. fu inviato presso la 5ª Armata durante la ritirata dell'agosto 1914 perchè questi non fu che un portavoce del gen. Joffre, dal quale riceveva ordini precisi ed espliciti da comunicare al Lanrezac.

Gli Stati Maggiori francesi inviavano bensì ufficiali di collegamento presso le grandi unità dipendenti, ma essi non avevano altro còmpito che di vedere e riferire. La loro permanenza presso i comandi di grande unità non fu però sempre gradita, e ne fa fede il Laure, raccontando come, inviato dal G. Q. G. a seguire le operazioni del Gruppo d'Armate Maistre, fu nientemeno che messo alla porta dal capo di S. M. (2).

Questo stato d'animo dei comandi inferiori verso gli inviati del comando superiore, merita una considerazione che troverà luogo nella conclusione.

Vediamo che cosa abbiano detto su questo argomento gli autori tedeschi e francesi prima della guerra.

Il Decker scrisse che un ufficiale di S. M. deve poter « essere « spedito a corpi staccati, senza che da ciò risulti incaglio per il « servizio nel senso e nello spirito, quale fu abbozzato e stabilito nel « Q. G. » (3); il Bronsart precisò che in ogni circostanza lo S. M. deve « regolare la sua condotta sulla volontà e sulle intenzioni del gene- « rale » (4), e che: « . . . ciascuna delle azioni dell'ufficiale di S. M. « deve avére per punto di partenza l'approvazione del generale » (5).

(1) De Pierrefeu: *G. Q. G.*, Vol. I, pag. 133.
(2) Laure: Op. cit., pag. 174.
(3) Decker: Op. cit., pag. 8.
(4) Bronsart von Schellendorff: Op. cit., vol. I, pag. 10.
(5) Bronsart von Schellendorff: Op. cit., vol. II, pag. 377.

Il v. der Goltz, dopo aver detto che per scambiare vedute ed appianare divergenze di opinioni è utile l'invio di ufficiali, precisa che questi non devono assolutamente esercitare veruna influenza dominante, e che « l'ufficio loro fu e sarà anche in avvenire, soltanto « di osservare e riferire » (1). Però aggiunge — e qui si vede l'influenza degli avvenimenti del 1870 che abbiamo ricordato — « E' « tutt'affatto naturale che essi, specie se scelti di grado non troppo « basso, possano esercitare un'influenza benefica affinchè le cose « procedano secondo il pensiero del comandante superiore, giacchè « ne conoscono le vedute ed i desideri . . . » (2). Nonostante ogni conclusione teorica, è sempre la tradizione che affiora, e che in realtà indirizza le attività individuali !

I regolamenti francesi dell'anteguerra e le norme pratiche di servizio, chiariscono che l'ufficiale di collegamento opera *in nome* e non *in vece* del comando dal quale dipende, e non fanno cenni di « decisioni », delle quali, d'altra parte, ne è stata sempre esclusa la convenienza e l'opportunità, ma prescrivono che l'ufficiale di S. M. inviato presso le truppe in servizio di collegamento riferisca prima e dopo il compimento della sua missione, anzitutto ai comandanti gerarchici interessati, e poi a chi l'ha inviato.

Nulla dunque vi è che possa lontanamente ricordare il « missus dominicus » tedesco, tantochè la frase del « Réglement sur le ser- « vice des armées en campagne » del 1913, nella quale era detto (art. 7) che: « lo S. M. aveva il còmpito di assicurare la trasmis- « sione delle istruzioni e degli ordini e, occorrendo, di *controllarne* « l'esecuzione », fu nel 1922 modificata, sostituendo al verbo « controllare » il verbo « seguire ».

A questo riguardo va però tenuto presente che i comandanti francesi, in genere, si muovevano molto, e che si mantenevano in costanti rapporti personali con i comandanti in sottordine; è forse per questo motivo che meno fu sentita la necessità di mandare in giro degli ufficiali con ampi poteri.

L' unità di dottrina.

Da quanto si è detto, viene naturale una osservazione, e cioè che, nel complesso, si richiedeva molto di più all'ufficiale di S. M. tedesco che non all'ufficiale di S. M. francese; la maggior somma

(1) V. DER GOLTZ: *La condotta degli eserciti*. Pag. 46.
(2) V. DER GOLTZ: *La condotta degli eserciti*. Pag. 47.

di doveri, la maggior delicatezza dei còmpiti, corrispondevano ad una migliore preparazione? e questa preparazione in che consisteva, come vi si provvedeva, quali ne erano i risultati? Cerchiamo di rispondere a questi interrogativi.

Sappiamo che nel 1806, tutti, generali ed ufficiali di S. M. avevano voce nei consigli di guerra, e che da questi non scaturiva mai una decisione, mentre nel 1870, dalla ristretta cerchia di quelli che il Moltke chiamò i suoi consiglieri, le decisioni erano prese con sufficiente prontezza e senza inutili discussioni, e che del pari accadeva nei QQ. GG. delle Armate, non soltanto, ma che queste decisioni dei subordinati armonizzarono sempre, in complesso, con quelle del Comando Supremo, tantochè si verificò il fatto certamente ammirevole, che il 25 agosto 1870, all'annunzio che i Francesi da Châlons si stavano dirigendo verso il nord-est, tutti i comandi di Armata, prima ancora di ricevere l'ordine che il G. Q. G. decideva in quel momento di emanare, fecero cambiare direzione di marcia ai loro corpi, con decisione *contemporanea* e presa *d'iniziativa* (1).

Gli è che nel 1806 mancava l'unità di dottrina, e perciò l'unità di vedute che vi erano invece nello Stato Maggiore del periodo moltkiano.

Il Rüchel, generale nel 1806, allorchè nel 1772 era giovane ufficiale di S. M., riceveva lezioni di arte militare personalmente dal grande Federico (2), nè diversamente furono educati i primi ufficiali dello Stato Maggiore prussiano, che erano pochissimi, ed erano tutti riuniti a Potsdam.

Scomparso il Gran Re, che fu il capo di S. M. di sè stesso, il còmpito di preparare gli ufficiali di S. M. passò al capo di S. M., e il fatto che il vecchio gen. Geusau non seppe dare un unico indirizzo a questi studi è appunto considerato la causa prima del deficiente rendimento degli Stati Maggiori nel 1806. Prima della guerra gli ufficiali di S. M. erano ripartiti in tre gruppi facenti capo ciascuno a tre distinti ufficiali, il Pfull, il Massembach, ed il Scharnhorst (3) i quali però seguivano criteri e metodi diversi; ne derivò la confusione di idee della quale si constatarono le conseguenze: dal 1808 il gen. Scharnhorst prese le redini dello Stato Maggiore e si sforzò

(1) Verdy du Vernois: Op. cit., pag. 132.

(2) Bronsart von Schellendorff: Op. cit., vol. I, pag. 22.

(3) Dati desunti dall'op. del gen. Maravigna: *Storia dell'Arte Militare Moderna*. Vol. II, pag. 179 e segg..

di sviluppare la necessaria unità di dottrina; la sua azione si ispirò alla tradizione del metodo federiciano, e fu continuata per mezzo secolo dai capi di S. M. generale che si succedettero dal 1821 al 1857, fino alla nomina del Moltke a capo di S. M..

Ben a ragione lo Zanelli (1) affermò che lo S. M. prussiano preesisteva al Moltke « il quale non fece che rinvigorire e fecondare « i germi già deposti in un terreno ferace, stimolare, disciplinare « e dirigere le energie », ma anche ridotta nelle sue giuste proporzioni, quella compiuta dal Moltke fu sempre un'opera grandiosa, tanto più considerandone i risultati.

Quanto il Moltke fu assunto all'alta carica non era che generale di brigata, il che, come scrisse il Perrucchetti « con buona pace dei pedanti » (2) non gli impedì di preparare l'esercito prussiano alle vittorie del 1866 e del 1870; ad ogni modo non il grado, non l'età e nemmeno il prestigio personale, non ancora acquisito, gli potevano dare la illimitata autorità persino su Principi reali, necessaria per compiere il lavoro di preparazione che l'umiliazione del 1850 aveva dimostrato necessario.

Era naturale che, valorizzando sempre più ed educando ai suoi modi di vedere lo Stato Maggiore, organo a lui subordinato, e perciò più malleabile, egli cercasse di trarne quei collaboratori che riteneva necessari; infatti era logico che potesse ottenere più facilmente un'unità di dottrina svolgendo la sua azione culturale su giovani ufficiali di S. M. anzichè su Principi o su generali più anziani di lui.

Così avvenne che, al momento della prova, i più sicuri interpreti del pensiero del capo, non furono i comandanti, ma gli ufficiali di S. M. in genere, e specialmente i capi di S. M. delle grandi unità, i quali, consci di questa loro situazione morale eccezionale, finirono per agire quasi come veri e diretti esecutori della volontà del capo di S. M. dell'esercito, nè con questo viene certamente ad essere diminuita l'importanza dell'azione che svolsero un Alvensleben, od un v. Fransécky, ed anche, sebbene a modo suo, un Steinmetz.

Da questa tendenza dei capi di S. M. ad agire all'infuori ed a fianco dei loro comandanti, in base alle direttive del v. Moltke, de-

(1) ZANELLI: *Moltke*, Voghera ed., Roma, 1895.

(2) PERRUCCHETTI: *Questioni militari di attualità*. Lattes ed., 1916, pag. 28.

rivò, come logica conseguenza, la duplicità della gerarchia, della quale già si è discorso, fenomeno questo che trova perciò le sue origini nel sistema seguito per la preparazione degli ufficiali di S. M..

L'unità di dottrina splendidamente realizzata, fece sì che le riunioni di ufficiali di S. M. del 1866 e del 1870 non possono nemmeno lontanamente essere considerate alla stregua di consigli di guerra tipo 1806 o 1859; fra i tre capi-reparto del G. Q. G. del 1870 vi era un'assoluta unità di vedute (1), la quale non era neppure limitata all'ambiente del G. Q. G., ma si estendeva a tutti gli Stati Maggiori; le discussioni erano perciò un fecondo vaglio di idee già orientate verso uno scopo unico ed erano condotte con un metodo unico; vi era già quella « sola opinione » che il Moltke aveva desiderato, quando aveva scritto: « ...ma in questo numero ri- « stretto di persone deve già prevalere una sola opinione ».

Il sistema di preparazione facente capo ad una sola persona, inaugurato dal gen. Scharnhorst, aveva trovato nel Moltke il suo più grande animatore, e, dopo di lui, continuò ad informare la preparazione degli ufficiali di S. M. fino alla Guerra Mondiale. Il Verdy racconta (2) che anche alle riunioni di manovre con i quadri degli allievi della Scuola di Guerra assisteva sovente il v. Moltke, e così nell'opera del v. Kuhl « Il Grande Stato Maggiore tedesco » che si riferisce al periodo immediatamente anteriore alla Guerra Mondiale, vi sono notevoli testimonianze che i viaggi di Stato Maggiore, o manovre con i quadri sul terreno, e le manovre sulla carta, alle quali partecipavano in gran numero gli ufficiali di S. M., erano personalmente dirette dal v. Schlieffen e dal v. Moltke junior, e che, inoltre, essi si occupavano assiduamente dell'istruzione degli ufficiali.

Il v. Kuhl scrive infatti che il v. Moltke « ha perfettamente « diretto l'istruzione di perfezionamento degli ufficiali di S. M. e « le manovre con i quadri di carattere strategico »; del conte Schlieffen dice: « Con viaggi di Stato Maggiore e con i « Kriegspiele », iniziava gli ufficiali dello S. M. al corso dei suoi pensieri ».

Queste esercitazioni avevano per lo più lo scopo di fornire elementi per la compilazione o di controllare l'esecuzione dei piani di guerra, come fu specialmente del famoso « Kriegspiel »

(1) Verdy du Vernois: Op. cit., pagg. 31 e 196.
(2) Verdy du Vernois: Op. cit., pag. 31.

del 1905, nel quale fu studiato il piano Schlieffen per l'invasione della Francia; ad esse partecipavano i capi di S. M. delle maggiori grandi unità, in veste di comandanti delle grandi unità stesse (1); con questo sistema, gli ufficiali di S. M., non soltanto imparavano dalla viva voce del Capo di S. M. generale, e finivano per assimilarne le idee, ma si esercitavano ad applicarne i concetti nei casi concreti, che avrebbero potuto da un momento all'altro essere realizzati con l'esercito mobilitato, di modo che si comprende come il v. Tappen possa scrivere: « Epperciò, a mio avviso, non « poteva sorgere alcun dubbio circa il modo di regolarsi da parte «delle singole Armate; e invero, nell'agosto del 1914 non me ne « sono stati mai esternati » (2).

L'Archivio di Stato scrive che il v. Moltke « riteneva... che i « capi di S. M. dei comandi d'Armata, mercè la loro partecipazione « ai grandi viaggi di Stato Maggiore ed alle manovre sulla carta, « e mercè l'esposizione dettagliata del piano d'operazioni contenuta « nelle direttive per la radunata, fossero pienamente a conoscenza « degli intendimenti del Comando Supremo » (3). Una significativa affermazione fa il gen. Hoffmann, parlando della necessità che all'inizio della guerra l'8ª Armata difendesse con i soli suoi mezzi la Prussia Orientale: « Noi ufficiali di S. M. della scuola Schlieffen, « ci eravamo familiarizzati con questa idea; l'avevamo applicata « in molti « Kriegspiele » e nei viaggi di Stato Maggiore » (4).

Anche da quanto si è detto a questo riguardo, risalta l'importanza attribuita ai capi di S. M. delle maggiori grandi unità, i quali, come conseguenza degli studi concreti eseguiti in tal modo alle dirette dipendenze del Capo di S. M. generale, si ritenevano meglio orientati dei loro comandanti ad applicare le idee del capo supremo, e si consideravano i più sicuri interpreti del suo pensiero.

Fu da taluno osservato e criticato il sistema di proporre ai giovani ufficiali problemi troppo elevati, ed il v. Kuhl risponde: « Egli (il conte Schlieffen) era d'avviso che in guerra anche un « giovane ufficiale di S. M. può trovarsi nelle circostanze di dover « prendere decisioni con una grande ampiezza di vedute. Secondo

(1) Vedasi, ad esempio, il I vol. dell'op. cit. dell'Archivio di Stato, pag. 290.

(2) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 290.

(3) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 215.

(4) Hoffmann: Op. cit., pag. 28.

« la mia esperienza, egli aveva ragione ». Si potrebbe ancora aggiungere che fra quei giovani ufficiali erano un Ludendorff, un Hoffmann, un v. Kuhl, un Krafft v. Dellmensingen, un Seeckt, e davvero non si potrebbe asserire che l'istruzione ricevuta abbia loro servito a poco.

Una dottrina non si assimila leggendo un regolamento, ma in anni di studio compiuto, e di insegnamenti ricevuti, i quali sono tanto più proficui quanto più provengono da una sola persona, naturalmente capace: e questo appunto vi è di caratteristico nel sistema tedesco, che mentre l'esercizio del comando era indubbiamente affidato a collettività, fossero pur disciplinate e ristrette, e presiedute dai singoli comandanti, la preparazione all'esercizio del comando fu sempre opera di uno solo, e che fu precisamente quest'opera personale di un educatore, fosse il grande Moltke, o lo Schlieffen, od il Moltke junior, che rese armonica l'opera collettiva.

Ma vi è di più; anche mutando l'uomo incaricato di una così importante missione, la dottrina era sempre fondamentalmente una; infatti, mentre il Maresciallo Hindenburg considera suo maestro il grande Moltke, il Ludendorff rende omaggio alla memoria del suo ispiratore, il conte Schlieffen; eppure una perfetta unità di vedute accomunò i due uomini in quattro anni di intensa attività guerriera, e questo perchè i Tedeschi ebbero sempre un solo maestro: il Clausewitz.

Questo non poteva certamente verificarsi nell'esercito francese, dove furono successivamente professate e diffuse dottrine fondamentalmente diverse, e tra loro discordi nelle basi e nelle interpretazioni dei fatti.

Un primo periodo, fra il 1890 ed il 1897 fu caratterizzato, nel campo organico, dallo sfruttamento di tutta la capacità demografica del paese, e perciò dalla prevista formazione di numerose unità di riserva, e, nel campo strategico, da uno studiato equilibrio tra difensiva ed offensiva (1). Fu in questo periodo che, esempio unico in Francia, dal 1870 al 1914, un generale in capo designato, il gen. Saussier, rimase in carica per otto anni (2).

---

(1) Cfr. Boucher: *Les doctrines dans la préparation de la grande guerre*. Berger Levrault, 1925, e dello stesso: *L'Oeuvre du général de Miribel*. Berger Levrault, 1924.

(2) Il capo di S. M. tedesco che rimase in carica per il periodo più breve fu il v. Waldersee (2 anni), ma gli altri rimasero assai di più: Muf-

Una dottrina ben diversa era in quel tempo professata alla Scuola di guerra dal Bonnal, che, nei suoi studi sulla guerra napoleonica, si lasciò indurre a confondere la sostanza con la forma, tanto da volere il ritorno alla manovra sull'avanguardia caratteristica di tutto il periodo imperiale, ma specialmente delle campagne del 1806 e del 1809. Dalle conclusioni dei suoi studi, egli dedusse che, siffattamente organizzata, la difensiva strategica è preferibile all'offensiva, ed attraverso a successive deduzioni teoriche, sostenne che era preferibile disporre di un esercito piccolo, ma perfettamente addestrato — e per addestramento egli intendeva una specie di automatismo — che di un grande esercito, trascurando il fattore demografico ed il fattore morale.

Una generazione di allievi uscì dalla scuola vedendo nell'avanguardia generale e nel « bataillon carré » gli unici elementi della futura vittoria, e si fece diffonditrice delle idee del maestro, che non erano però le idee dei capi, onde si verificò un conflitto intellettuale, al quale potè essere posto termine soltanto quando, nel 1897, il Bonnal, pur non essendo nè comandante in capo, nè capo di S. M. dell'esercito, ma soltanto un professore della Scuola di guerra, fu incaricato di preparare il piano di operazioni francese, che entrò in vigore nel 1898, come « Plan XIV ».

Scrive il Boucher: « . . . tout en n'encourant aucune respon-« sabilité (on lui conservait ses fonctions à l'Ecole de guerre, il « n'avait qu' à commander pour être obéi, pour que ses propositions fussent appliquées dans toutes leurs conséquences » (1). Si rinunciò alle unità di riserva, il dispositivo di radunata si ispirò al « bataillon carré » napoleonico, e l'atteggiamento iniziale doveva essere difensivo.

Con qualche modificazione, la dottrina Bonnal si mantenne fino al 1910, quando un nuovo conflitto di idee sconvolse intellettualmente l'esercito francese; il colonnello de Grandmaison, capo dell'ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito, si fece banditore della dottrina dell'offensiva ad oltranza ed ebbe un seguito di entusiasti; il comandante in capo, gen. Michel, non aveva autorità sullo Stato Maggiore che dipendeva dal Ministro della guerra (e di ministri ve ne furono quattro nel solo anno 1911!), nè

---

fling (1821-1829), v. Krauseneck (1829-1848), v. Rheyer (1848-1857), v. Moltke (1857-1888), v. Schlieffen (1890-1906), v. Moltke junior (1906-1914).

(1) BOUCHER: *Les doctrines etc.*, Pag. 113.

approvava le idee del de Grandmaison, anzi, con una visione molto realistica delle cose, voleva prendere provvedimenti contro l'invasione del Belgio, che egli riteneva certa, e questi provvedimenti erano contrastanti con l'effettuazione dell'offensiva a testa bassa in Lorena, voluta dallo Stato Maggiore; il gen. Michel fu collocato a riposo, e sostituito con il gen. Joffre.

Il Ministro della guerra disse in quei giorni ai giornalisti, che lo sparsero a tutti i venti: « Con il gen. Joffre. . . mi sforzerò di « sviluppare la dottrina dell'offensiva. . . » (1). Colui che avrebbe dovuto essere il timoniere della nave militare, si riduceva alla passiva funzione di timone, e la barra era impugnata sempre da un irresponsabile: al Bonnal era succeduto il de Grandmaison. Però il gen. Joffre ebbe un vantaggio sui suoi predecessori: lo Stato Maggiore dell'esercito fu posto alle sue dipendenze; in cambio dovette sposare e far sue le idee dello Stato Maggiore che, però, non erano certamente quelle delle più alte autorità militari, e specialmente dei comandanti d'Armata.

Dove era l'unità di dottrina? come realizzare l'unità di vedute? L'impossibilità di conseguire questo risultato essenziale nel breve volgere di tre anni, fu dimostrata appieno dagli avvenimenti dell'agosto 1914, e specialmente dal conflitto fra il Lanrezac ed il G. Q. G..

I termini erano stati sempre invertiti; invece di essere i comandanti in capo a dare il tono alla preparazione intellettuale, erano essi stessi presi a rimorchio dalle diverse correnti di pensiero che facevano capo a degli irresponsabili.

Nessuna personalità di comandante in capo emerse e si impose in questo periodo, così come non emerse e non si impose la personalità degli ufficiali di S. M., sballottati nei flutti tempestosi del disordine intellettuale, per quanto la Scuola di guerra francese fosse un attivíssimo, fecondo e prezioso istituto militare, e molto elevata fosse la cultura della massa degli ufficiali e di quelli licenziati dalla scuola in ispecie.

Il caso del gen. Weigand che fu capo di S. M. del gen. Foch senza aver seguito i corsi della Scuola di guerra, ed altri casi segnalati dal Laure, di ufficiali incaricati di lavori importantissimi presso il 3° bureau, pur non essendo di S. M. (2), dicono come in

(1) Boucher: *Les doctrines etc.*, Pag. 143.
(2) Laure: Op. cit., pag. 16.

Francia non si desse all'unità di dottrina quell'importanza che le era data in Germania, forse perchè le funzioni dell'ufficiale di S. M. erano, in genere, mantenute in limiti tali da poter essere adempiute anche da ufficiali non « brevetés », ma di particolare capacità; insomma, l'uniforme impronta intellettuale era considerata soltanto dai Tedeschi condizione essenziale per il rendimento di uno Stato Maggiore.

Il carattere.

Il Decker, ripetendo una frase del Werklein, scrittore prussiano della prima metà del sec. XIX, così enumerò le doti di un ufficiale di S. M.: segretezza, prudenza, tatto (fino però al punto da non nuocere al carattere), energia, costanza, risolutezza, confidenza in se stesso, abnegazione, ed infine raccomandò di mantenere sempre una fisonomia serena (1).

Non è qui il caso di compiere uno studio psicologico inteso a tratteggiare in tutti i suoi aspetti la figura dell'ufficiale di S. M. perfetto; è però necessario dire di alcune caratteristiche che strettamente si ricollegano a quanto è stato detto fin qui.

E' naturale che i Tedeschi, imponendo all'ufficiale di S. M. una somma di doveri e di responsabilità non indifferente, cercassero di prepararlo non soltanto intellettualmente, ma anche sviluppando in lui particolari qualità ed attitudini psicologiche; fra queste, gli scrittori tedeschi sembrano apprezzare essenzialmente il tatto, la serenità, l'ottimismo e la resistenza al lavoro.

Il tatto, da non confondersi con l'acquiescenza supina alla volontà altrui, appare il miglior ausiliare dell'ufficiale di S. M. nei suoi rapporti con il comandante, con i comandi inferiori e con la truppa. Il Bronsart v. Schellendorff *lo considerò una necessità*, perchè l'ufficiale possa rendersi veramente utile al superiore (2); il Verdy ne pose in evidenza l'importanza nelle relazioni con i comandi inferiori (3); è poi ovvio che la cura della forma rivesta un'importanza tale nei rapporti con la truppa, da ingenerare il dubbio se un ufficiale di S. M. incapace di ottenere illimitata stima e fiducia nei dipendenti dal comando al quale appartiene, sia utile o non piuttosto nocivo al funzionamento del comando stesso.

(1) Decker: Op. cit., pag. 129.
(2) Bronsart v. Schellendorff: Op. cit., pagg. 369 e 377.
(3) Verdy du Vernois: Op. cit., pag. 55.

Il Toulorge esprime un'idea che dovrebbe essere ricordata e fatta propria da ogni ufficiale di S. M.: « La fiducia che lo Stato « Maggiore ispira alle truppe è la misura della possibilità di un « buon esercizio del comando » (1).

Conseguenza immediata del tatto nelle relazioni reciproche, è la serenità nell'ambiente del comando, serenità che è feconda di bene, sia nei riguardi dell'esercizio del comando, sia perchè si ripercuote e si diffonde nelle unità dipendenti, accrescendone il rendimento; si comprende come abbia potuto egregiamente funzionare il Comando Supremo prussiano del 1870, quando il Verdy può scrivere: « Non vi fu nello Stato Maggiore del gen. v. Moltke, durante « tutta la campagna, che durò più di sei mesi, la minima nube « tra gli ufficiali Questo Stato Maggiore non comprendeva che « amici che adempivano al loro còmpito con zelo, senza invidia e « senza gelosia » (2).

Presso a poco nella stessa guisa si esprimono il Falkenhayn e l'Hindenburg, tanto da dare l'impressione che i comandanti tedeschi si compiacciano di mettere in luce in quale sereno ambiente si svolgesse l'opera loro, forse per un impulso di riconoscenza; è umano, infatti, che un comandante, dovendo sopportare il peso di una gravissima responsabilità, sia inquieto, e che perciò apprezzi la serenità dei suoi collaboratori che direttamente si ripercuote su di lui stesso.

Il Toulorge afferma, a questo riguardo, una grande verità, e cioè che la collettività e l'impersonalità del lavoro dello Stato Maggiore esigono che nello Stato Maggiore vi sia fiducia reciproca e costante solidarietà.

Occorre però che a questa serenità concorra il comandante; dove questa sua azione manca, è dubbio che sia sufficiente quella degli ufficiali di S. M.. Per comprendere che cosa diventi un comando nel quale manchi questo stato d'animo essenziale, è sufficiente considerare il quadro che il de Pierrefeu ci dà dello Stato Maggiore del gen. Duchêne (3).

La raccomandazione del Decker che l'ufficiale di S. M. mantenga sempre una fisionomia serena, si riallaccia a quell'elogio che il gen. Hoffmann fa a due ufficiali di S. M., suoi collaboratori, di

(1) Toulorge: Op. cit., pag. 39.
(2) Verdy du Vernois: Op. cit., pag. 35.
(3) De Pierrefeu: *G. Q. G.*, Vol. II., pag. 178.

possedere, oltre ad una enorme capacità di lavoro, « molto ottimismo » (1). Quali risultati avrebbe avuto la missione del ten. col. Hentsch l'8 ed il 9 settembre 1914, se egli fosse stato più ottimista? La storia fatta sui « se » è certamente vana, ma questa domanda pur lascia un dubbio che dice quanta importanza abbia questo aspetto del carattere dell'ufficiale di S. M..

Anche il de Pierrefeu, che non è un competente, bensì un acuto osservatore, dimostra di apprezzare assai l'ottimismo come qualità necessaria degli ufficiali di S. M. (2).

Della resistenza al lavoro è superfluo parlare; è condizione per il buon rendimento di uno Stato Maggiore.

Il Toulorge accenna ad un'altra qualità che merita considerazione: la franchezza, e l'onesta scrupolosità con la quale i fatti devono essere riferiti al superiore (3); è ovvio che siano condizioni non trascurabili per lo stabilirsi di una reciproca e feconda fiducia.

E' poi veramente degno di considerazione il concetto che nell'ufficiale di S. M. l'indifferenza è il difetto più grave, mentre, al contrario, la curiosità è una qualità (4); essa infatti rivela una attività intellettuale, un desiderio di sapere, una tendenza contraria all'agnosticismo, ed invece favorevole all'iniziativa.

Dell'amore della responsabilità è superfluo parlare; chi non prova questo sentimento superiore, che distingue dall'uomo mediocre, sarà sempre soltanto passivo, e non mai un elemento attivo, capace di sane e feconde iniziative; la miglior prova di essere degno di diventare qualcosa nel mondo, la dà l'Hoffmann, quando afferma di aver preferito la nomina a capo di S. M. della fronte orientale ad una destinazione al G. Q. G., perchè « effettivamente avevo or- « mai una responsabilità » (5).

La gioia della responsabilità! ecco l'alta manifestazione di volontà, di ardire, di capacità!

Nell'ufficiale di S. M. che vuol farsi apprezzare, occorre sempre una grande modestia; la sua azione così necessaria, ma pur sempre anonima, richiede in lui questa qualità spinta fino al sacrificio dell'amor proprio; ben dice il Toulorge, che gli ufficiali di S. M. non esercitano il comando, non ne hanno la soddi-

(1) Hoffmann: Op. cit., pag. 162.
(2) De Pierrefeu: *G. Q. G.*. Vol. 1, pagg. 46, 49, 126.
(3) Toulorge: Op. cit., pag. 11.
(4) Toulorge: Op. cit., pag. 21.
(5) Hoffmann: Op. cit., pag. 158.

sfazione, ma che il loro còmpito è pur sempre bello (1); è infatti nella completa dedizione di sè ad una grande causa, che l'uomo di alto sentire trova le maggiori soddisfazioni.

E' necessario che un ufficiale di S. M. senta, in ogni momento, che benchè egli sia un nulla, nella complessità dell'organismo anonimo di cui fa parte, gli occhi di tutti lo vedono, e che perciò una grave responsabilità morale incombe su di lui; è per questo che è veramente degno di ammirazione il gen. Pellé, « major général », che, avuto dal gen. Joffre il decreto, firmato, della sua promozione, non vi diede corso, per non urtare la suscettibilità altrui, e per non contribuire a rendere malviso lo Stato Maggiore presso la truppa ! (2).

Fortunato l'esercito che ha il proprio Stato Maggiore composto di molti di questi ufficiali !

Essere tutto, quando si tratta di sacrificio e di abnegazione; essere nulla, quando si raccolgono i frutti dell'opera compiuta: ecco lo spirito della missione dell'Ufficiale di S. M..

Conclusione.

Per addivenire ad una sintesi, è prima necessario accennare ad una questione fondamentale: quale sistema di comando sarebbe possibile realizzare in una guerra contemporanea ? Quello personale di Napoleone, o quello collettivo, di origine prussiana ?

Il genio, che da solo tutto prevede ed a tutto provvede, ha dato la misura della sua capacità con il fenomeno napoleonico, ma ecco il Napoleone onnipotente ed onnipresente del 1805 e del 1806, paralizzato dalla vastità dello spazio e dall'imponenza delle masse in gioco, durante la manovra di Wilna del 1812; il fatto e le sue conseguenze si sono imposti alla meditazione degli studiosi, che considerarono, perplessi, il caso, tanto più che logicamente si deve dubitare che tutti i secoli diano un Napoleone a tutti gli eserciti.

Ed i Tedeschi, positivi per temperamento e per metodo, furono i primi a non ritenere conveniente che un popolo vivesse nella trepida attesa del sorgere di un genio che ne guidasse le sorti nell'avvenire, tanto più che la rivelazione di un uomo superiore può veri-

(1) Toulorge: Op. cit., pag. 12.
(2) De Pierrefeu: Op. cit., pag. 98.

ficarsi soltanto nell'ora della prova, la quale è tragicamente fuggevole, e non consente di compensare altrimenti, e d'un tratto, la mancanza dell'artista sommo, eventualmente non manifestatosi.

Nella prima metà del sec. XIX, i Francesi, abbagliati dalla luce delle glorie recenti, videro i fattori della vittoria più nello spirito guerriero della razza e nell'ascendente spirituale del Condottiero, che nella sua capacità intellettuale, ed infatti Napoleone III ed i suoi generali, nutrirono la loro mente, e più il loro cuore, con le poetiche ed irreali narrazioni del Thiers, e l'epopea napoleonica fu, con i suoi ricordi eroici, e non con i suoi insegnamenti scientifici, motivo di orgoglio e di esaltazione morale, e modello insuperabile, del quale si vollero imitare le forme, più che la sostanza.

Fu il 1870, tragico e triste, che richiamò gli spiriti alla realtà dei tempi e delle cose, dimostrando che nulla valgono le virtù del soldato se un comando capace non le sa indirizzare e sfruttare, armonizzandole con gli scopi perseguiti e con i mezzi materiali a disposizione; la preparazione degli uomini ad un miglior esercizio del comando: ecco la necessità che alla Francia era stata imposta dalla sconfitta; riguadagnare il tempo perduto nei confronti dell'avversario: ecco la parola d'ordine dal 1870 al 1914.

Ma come realizzare un perfetto esercizio del comando?

L'uomo superiore, il Napoleone rinascente ad ogni guerra che la Francia avesse dovuto combattere, diventava un mito: la figura del sommo capitano ideale, diventava evanescente di fronte alla realtà: come sostituirla nel momento della prova?

Fallito il comando personale, occorreva preparare un comando collettivo, tanto più che alla deficienza di genii, di cui il mondo è sì povero, si aggiungeva la constatazione che la condotta di un esercito moderno è tanto ardua e gravosa da oltrepassare le capacità di un solo. Il comando collettivo è realizzabile mediante l'opera di due categorie di ausiliari del comandante supremo: i comandanti in sottordine, e gli Stati Maggiori; ad ambedue Tedeschi e Francesi chiesero di coadiuvare il comandante in capo, ma con questa differenza sostanziale, che mentre i Tedeschi chiesero agli uni ed agli altri il massimo concorso, i Francesi usarono due pesi e due misure, richiedendo alla categoria dei comandanti in sottordine un concorso illimitato, ed affidando agli Stati Maggiori un còmpito di grado molto inferiore e sempre subordinato.

Nel primo caso si ebbero parità di doveri e pari responsabilità; nel secondo caso diversità di doveri e differente responsabilità.

In linea generale, trascurando i sistemi con i quali fu ottenuto finora e potrà esserlo in avvenire, è necessario ancora questo concorso di molti all'esercizio del comando? sarebbe consigliabile, oggi, confidare in un comando personale?

J. R., volendo affermare la possibilità odierna e futura di un comando personale, scrive: « Lo studio e la meditazione degli av- « venimenti di guerra, congiunti all'applicazione dei progressi della « scienza, permetteranno a questo comandante di *potere sempre di* « *più;* dei capi mediocri supereranno allora gli uomini superiori « del passato, precisamente come i comuni chirurghi di oggi rie- « scono correntemente nelle operazioni che i grandi medici di un « tempo non osavano neppure incominciare » (1).

Per demolire siffatta affermazione, è sufficiente osservare che il corpo umano è tale oggi come secoli or sono, e che perciò i progressi della sua conoscenza eliminano sempre più i dubbi su *ciò che esiste*, e non devono, come in tema di arte bellica, inseguire la chimera di *ciò che sarà*, e che gli strumenti del chirurgo si perfezionano ogni giorno di più, facendosi più maneggevoli, mentre lo strumento con il quale un comandante agisce, si complica sempre di più e va diventando così complesso da sfuggire ad ogni valutazione e da porre, in ogni epoca, chi lo deve impiegare, di fronte a fatti nuovi che sono altrettante sorprese. Inoltre, il chirurgo odierno è agevolato nell'opera sua dalla pratica dell'asepsi, e dall'esistenza di moderni, efficacissimi ritrovati per ottenerla.

Se queste sono le argomentazioni dei fautori del comando personale, i loro avversari possono ben essere certi di vincere la facile battaglia, tanto più che lo stesso J. R. afferma più avanti che per la realizzazione di un comando personale si impone una condizione: « l'esistenza di una personalità di prima grandezza » (2).

E poichè l'esistenza di questa personalità non può essere garantita a *priori*, è logico ed è doveroso che si provveda perchè, anche in sua assenza, le sorti di un esercito, e perciò di un popolo, non siano compromesse.

Difficile è sentenziare quale dei due sistemi seguiti in Germania ed in Francia per assicurare un buon esercizio del comando sia preferibile; critiche ne ebbero ambedue, ed alla prova dei fatti, per la sconfitta finale della Germania, davvero non si saprebbe dire

(1) J. R.: Op. cit., pag. 51.
(2) J. R.: Op. cit., pag. 101.

quale è il migliore; bisogna poi tener presente che un giudizio sereno deve scaturire da un esame che discrimini ciò che è nello spirito del sistema, e ciò che è interpretazione degli uomini.

Non è perciò ad un giudizio dalle parvenze salomoniche che si vuol giungere; cercheremo invece di porre in risalto tutto il buono che si può constatare nell'uno e nell'altro dei sistemi confrontati.

Scrive il Vachée: « Uno Stato Maggiore capace di pensare al-« l'unisono con l'alto comando è una istituzione che non può essere « creata che in tempo di pace, con una direzione metodica e du-« revole » (1).

Non altrimenti si sarebbe espresso se in luogo di « uno Stato Maggiore » avesse posto « i comandanti in sottordine »; una dottrina unica non può essere diffusa che mediante un lungo lavoro, compiuto da una sola mente, o da menti operanti successivamente, ma con un medesimo orientamento generale.

Questa fu, e non sembra di cadere in errore, una superiorità incontestata del sistema tedesco, che favorì in modo eccezionale l'esercizio del comando.

La creazione dell'unità di dottrina nel solo ambiente dello Stato Maggiore sarebbe un assurdo, quando il procedimento non fosse giustificato da una necessità contingente, come quella nella quale si trovò il Moltke prima del 1866; l'unità di dottrina, per essere tale, deve anzitutto ottenere nei capi un modo simile di vedere e di agire, e poi deve ottenere negli Stati Maggiori la capacità all'azione concorde nello spirito e nella forma con i comandanti.

Limitandone la diffusione ad una categoria sola dei collaboratori del capo supremo, si verrebbe a porre una corda sola al suo arco: allentata quella, l'arco non agirebbe più a dovere, nè ve ne sarebbe un'altra pronta per la sostituzione; è inoltre da tener presente, come scrive il generale inglese Ironside, che qualora venga a mancare un comandante, il comando deve seguitare a funzionare lo stesso, e funzionare con continuità di direttive, e che questa continuità deve essere, in gran parte, assicurata dagli ufficiali di S. M. (2).

---

(1) VACHÉE: *Napoléon en campagne* - 1913. Pag. 97.

(2) Gen. Sir. W. IRONSIDE: *Il moderno ufficiale di Stato Maggiore*. Journal United Service Institution, agosto 1928.

Creatore naturale dell'unità di dottrina è il capo che in guerra avrà la responsabilità del comando; condizioni per l'efficacia della sua azione sono la lunga permanenza nella carica, la capacità ed il prestigio personale; la prima condizione impedisce naturalmente che tale còmpito venga affidato al Ministro della guerra, che può anche non essere militare; questo fatto, e la sua instabilità, derivante in quasi tutti gli Stati da cause politiche, non deve nuocere alla preparazione dell'esercito. E questo appunto va tenuto presente, che *quanto più il comando deve essere esercitato collettivamente, tanto maggiore è la necessità che la preparazione degli uomini sia frutto dell'azione personale di uno solo.*

Tanto con il sistema personale, quanto con il sistema collettivo di comando, al vertice della piramide deve esservi sempre una sola persona; nel primo quest'uomo deve essere un condottiero, di cui i secoli sono avari; nel secondo, un educatore, e di educatori si può disporre più facilmente. Si potrà obiettare: come fa ad essere ottimo istruttore chi non è abile condottiero? ma l'obiezione non regge: alle capacità intellettuali il comandante in guerra deve associare un fortissimo carattere, un'energia indomabile; vi sono uomini, come il Massena, a cui il cannone rischiara le idee, (così disse Napoleone), ma sono molti coloro che non reggono alle emozioni della lotta proprie dei tempi che corrono, ed un esempio palpitante è il Moltke junior; sappiamo che fu un magnifico istruttore, e sappiamo come fallì quale comandante, ed il perchè di questo fallimento lo dice l'Archivio di Stato: « . . . era dotato di senso spiccatamente operativo, appoggiato da una grande chiarezza di concezioni ed acutezza di pensiero. Ma i suoi immediati collaboratori avevano motivo di dubitare. . . se egli, dato il suo carattere molto sensibile e il suo fine senso artistico, avrebbe potuto sopportare a lungo una forte tensione d'animo » (1).

Così, in definitiva, nella scelta tra il confidare nella presenza di un grande educatore in pace ed il confidare nella presenza di un grande capitano in guerra, i Tedeschi preferirono aver fiducia nella presenza e nell'attività del primo, ed i Francesi nella rivelazione del secondo; in questa scelta si palesano i fondamenti psicologici delle razze: il Tedesco, metodico, scientifico, sceglie ciò che è più probabile; il Francese, impregnato di latinità, confida nel genio e nell'improvvisazione.

(1) Archivio di Stato: Op. cit., vol. I, pag. 208.

Il comando collettivo: quest'ultimo vocabolo è improprio, rende male l'idea, e perciò impone un chiarimento; la collettività che costituisce un comando, anche con il sistema tedesco, deve essere ordinata in una gerarchia; al vertice è il comandante, che, solo, ha potere di decidere; lo segue il capo di Stato Maggiore che reca al comandante l'espressione di quella *sola opinione* che è frutto della discussione e delle proposte della *ristretta cerchia* dei collaboratori immediati. Deve essere assicurata una disciplina formale ed una disciplina di pensiero, poichè quando colui che abbia una idea contrastante con quella del superiore l'ha manifestata e l'ha vista respinta, deve accettare la volontà del superiore ed operare per realizzarla.

Il *dovere* di manifestare la propria opinione, e la conseguente responsabilità per non averla manifestata, non sono che motivo e incitamento ad una continua attività del pensiero, ad una intima elaborazione di idee, all'esercizio di una feconda iniziativa.

L'azione della collettività non deve perciò essere un'azione svolta insieme, da tutti i componenti del comando, ciascuno dei quali esprima e sostenga la propria opinione, ma deve essere piuttosto un'azione concorde, disciplinata, che miri alla formazione di quella *sola idea* che sarà sottoposta soltanto dal suo più diretto collaboratore, al capo che deve decidere.

Si è posta in luce la differenza che passa, tra i consigli di guerra del 1859 e le riunioni dei capi reparto del G. Q. G. prussiano nel 1870; anche ammettendo che l'unità di dottrina accomuni i capi in sottordine al comandante supremo, è inevitabile che uomini pervenuti ad un alto grado abbiano una volontà propria molto potente, abbiano una individualità di pensiero che li rende tenaci nel sostenere l'opinione espressa, mentre, al contrario, dove differenza notevole di grado, età, devozione ed ammirazione per il superiore dànno una particolare impronta di subordinazione alle relazioni reciproche, cioè nell'interno di uno Stato Maggiore, è naturale che la manifestazione di idee dei singoli non possa degenerare in sterile discussione. Ecco perchè lo stesso v. Moltke, che volle dei consiglieri, scrisse una apposita appendice alla « Storia della guerra franco-germanica » (1), per sfatare la leggenda di aver riunito un consiglio di guerra: ed un'altro condottiero dalla tempra adamantina, il gen. Cadorna, parlò di dimissioni, allorchè, nel 1916, il

(1) MOLTKE: Trad. ital., Treves ed., 3ª ediz.

Governo gli chiese, invano, la convocazione di un consiglio di guerra.

Esclusa la convenienza di convocare ad un vero e proprio consiglio di guerra i comandanti in sottordine, in che consiste la collaborazione che questi comandanti in sottordine possono offrire al loro capo? Nella intelligente esecuzione degli ordini, nell'applicazione del loro spirito alle reali circostanze od al loro improvviso mutare, in quell'accorrere al cannone, ad esempio, che fu gran merito dei generali prussiani nel 1870, od in quel cambiare d'iniziativa la direzione di marcia delle Armate il 25 agosto 1870, nel formulare proposte concrete; sono tutti preziosi contributi, indubbiamente, e rappresentano un insostituibile ed impareggiabile concorso delle intelligenze e delle volontà verso lo scopo segnato dalla mente del capo, ma non rappresentano un contributo diretto alla *decisione*, cioè a quell'atto con il quale il comandante, vagliate le circostanze, formula la sua volontà.

Il gen. Foch si recava ai quartieri generali dei dipendenti, ed il suo biografo J. R. ce lo rappresenta seduto davanti ad un caminetto intento a discutere con il gen. Fayolle, ogni sera, durante la battaglia della Somme. Una collaborazione più intima non potrebbe essere realizzata, è vero, ma sarà sempre realizzabile, per esempio, su di una fronte in movimento, quando un fatto nuovo intervenga su di una estremità, e richieda un'immediata decisione?

Ed allora ecco che proprio questa decisione più difficile, perchè deve essere presa su dati che sfuggono, quasi nell'ignoto incombente, deve essere frutto della mente di un solo uomo; non sarebbe meglio che quest'uomo, dal quale dipende la sorte di un popolo, sentisse anche le idee di chi gli è vicino ed è preparato ad esprimerle perchè le ha già elaborate sotto forma di proposte, tanto più quando queste idee fossero già orientate in una sola direzione, per virtù di una benintesa unità di dottrina? Nulla poi gli vieterebbe di respingerle, se, a suo parere, inopportune.

Ma uno Stato Maggiore capace di formulare delle proposte da un momento all'altro non lo si improvvisa; vi deve essere educato, preparato, esercitato.

La collaborazione intellettuale fra il comandante ed i comandi in sottordine non esclude la possibilità e la convenienza di quella fra il comandante ed il suo Stato Maggiore, come questa non esclude la prima; preparandole e disciplinandole preventivamente ambe-

due, si danno al comandante quelle due corde per il suo arco, che ne garantiscono il funzionamento in ogni circostanza.

E che uno Stato Maggiore preparato ad un'intima collaborazione con il comandante, e che abbia assimilato una dottrina sola, atta a disciplinare le intelligenze ed a guidarle, possa manifestare delle idee buone, lo dimostrarono, in pratica, il v. Tappen ed il v. Dommes, quando si opposero all'invio dei rinforzi nell'Est, mentre, contemporaneamente, il Ludendorff telefonava dalla Prussia orientale che questi rinforzi non occorrevano, e che fossero pure impiegati ad ottenere la decisione in Francia (1). Era lo spirito del conte Schlieffen che, per bocca dei suoi allievi, suggeriva al Moltke il da farsi: egli non ascoltò le proposte concordi dei suoi collaboratori, e due Corpi d'armata fatalmente mancarono sulla Marna.

Chi; se non gli ufficiali del suo Stato Maggiore, poteva essere consultato in quei giorni, nei quali ogni ora valeva anni e non era certamente possibile al Moltke di sentire il parere dei comandanti d'Armata?

Poichè abbiamo toccato l'argomento assai interessante dell'azione del Comando Supremo tedesco nell'agosto 1914, soffermiamoci un momento.

Il v. Moltke rimasto inerte a Coblenza e poi a Lussemburgo, lontano dalla fronte, e specialmente da quell'ala destra dalla quale si sperava la decisione, fu contrapposto al Joffre, che, instancabile, corse da un comando all'altro, vide, sorvegliò, guidò.

Dove il grande Moltke non poteva essere in persona, mandava Brandenstein o Verdy du Vernois; sulla fronte dalla quale rimaneva assente, il Moltke junior mandava Hentsch o Bauer, mentre il gen. Joffre seguiva l'esempio napoleonico, ed accorreva dove la situazione era più critica; sia applicando il tradizionale sistema tedesco, sia applicando quello del Joffre, occorre però sempre che il comandante possa contare sull'attività di pensiero e di opere dei collaboratori; in ogni caso è necessaria la presenza di uno Stato Maggiore di eccezionale valore.

L'uno e l'altro sistema hanno dei pregi e dei difetti; chi operasse come il Maresciallo Joffre, avrebbe il vantaggio di vedere di persona, di conoscere dalla viva voce dei capi e mediante il

(1) ARCHIVIO DI STATO: Op. cit., vol. I, pag. 642.

contatto con le truppe, il vero loro stato morale e fisico, di far sentire i benèfici effetti della sua presenza, ma correrebbe rischio di perdere di vista l'insieme; chi applicasse il sistema dei « missi dominici » si estranierebbe dall'ambiente dei subordinati, si vedrebbe costretto ad agire in base a ciò che altri vede e sente, ma non si lascierebbe influenzare da avvenimenti locali, ed assicurerebbe nel miglior modo la continuità del comando. Anche Napoleone inviava ufficiali informatori a raccogliere notizie dove non poteva essere di persona, eppure comando più personale del suo non si potrebbe immaginare; non v'è fra quei due un sistema « migliore » in senso assoluto; tutto è relativo alle circostanze di fatto.

Che il comandante ideale emuli il Joffre nella sua instancabile corsa lungo la fronte, è giusto, è bello, ma dove non può essere di persona — egli non possiede il dono dell'ubiquità! — deve poter inviare, con còmpiti precisi e ben definiti, come interprete e divulgatore del suo pensiero, persona di fiducia, che veda come vedrebbe egli stesso, che parli, come parlerebbe egli stesso, *ma non che decida in suo luogo*, e qui il sistema tedesco non è commendevole; se una decisione s'impone, la deve prendere il comandante in sottordine che ha giurisdizione su quel tratto della fronte.

Occorre, naturalmente, che lo Stato Maggiore sia sempre perfettamente al corrente del pensiero e della volontà del comandante, necessità questa che da tutti gli scrittori è messa in luce ed affermata. Nè sarebbe ammissibile che il comandante si trattenesse dal manifestare apertamente le linee maestre del suo pensiero in fatto di operazioni di guerra, per mantenere il segreto: uno Stato Maggiore deve essere al di sopra di questi dubbi, se non lo è, non è uno Stato Maggiore degno del nome e delle funzioni.

Ecco quindi che all'unità di dottrina che deve accomunare tutti i comandanti e tutti gli Stati Maggiori fra loro, si deve aggiungere in ciascuno di questi Stati Maggiori l'unità di pensiero che è emanazione del rispettivo comandante; si vede subito come l'azione di questo capo sia sempre preminente su quella dei subordinati, e come, pur elevando il suo Stato Maggiore, rendendolo partecipe della propria attività intellettuale, egli mantenga se stesso sempre in una sfera superiore, poichè resta l'elemento indispensabile ed unico che dà tono e vita all'attività dei collaboratori.

La serenità dell'ambiente, la reciproca, illimitata fiducia, creano lo stato più favorevole a questa intima ed efficace, ma sempre disciplinata collaborazione, perchè quando i sottoposti sentono che

l'orientamento di tutte le loro attività è opera del capo, a lui guardano con fede e con riverenza.

Questa era una delle magnifiche caratteristiche del G. Q. G. prussiano del 1870, e deve essere di tutti i quartieri generali di un esercito moderno, perchè vi si compia un'opera feconda, e lo scambio di idee rimanga nei limiti necessari perchè non diventi sovrapposizione di Stato Maggiore a comandante, e l'azione dei singoli non degeneri in discussione inconcludente.

J. R. descrive una scena tipica, che garantisce autentica: « Si « è nell'ottobre 1914, in pieno sviluppo della Corsa al Mare. De « Maud'huy comanda la 10ª Armata in formazione, a nord di quella « di Castelnau. La situazione è grave. Tutto lo Stato Maggiore, se- « condo il metodo classico, chiacchiera (palabre) nel municipio di « Aubigny intorno alla leggendaria pipa del comandante d'Armata. « Foch, che è stato allora nominato aggiunto del generale in capo « per coordinare l'azione delle truppe alleate nella regione del nord, « arriva all'improvviso nella camera affumicata dove tutti parlano. « Apre le sue braccia a de Maud'huy, poi voltandosi a metà verso i « componenti lo Stato Maggiore d'un tratto diventati silenziosi, con « un gesto della mano ed un'espressione brutale, li invita a spa- « rire... » (1).

Null'altro davvero poteva fare il Foch, se v'era in realtà tanto disordine, ma sia lecito dubitare che avrebbe agito del pari di fronte a una composta e disciplinata riunione, sul tipo di quelle che giornalmente avevano luogo al G. Q. G. prussiano del 1870, o nell'agosto 1914 al comando dell'Armata del Lanrezac.

Al gen. v. Moser, che in un suo libro (2) accusò lo Stato Maggiore di invadenza nel campo d'azione del comandante, il v. Kuhl rispose seccamente che un capo qualunque poteva porre termine a questo inconveniente (3); se vi furono dei capi che non ebbero l'energia di un v. François (4), come potevano avere l'energia di esercitare un comando personale? Il dubbio non è certamente lieve nè infondato!

Viceversa, chissà quante volte, in un momento di smarrimento, non vi è stato, o non vi sarebbe stato, se educato a ciò, un ufficiale

(1) J. R.: Op. cit., pag. 54.
(2) V. Moser: *Feldzugserinnerungen*. Stuttgart, 1920.
(3) V. Kuhl: Op. cit., pag. 135.
(4) Vedasi il presente studio, pag. 1595.

di S. M. capace di esprimere un'idea buona, o di svolgere un'azione feconda di bene. Narra l'Huguet, che all'annunzio dell'esito infausto di combattimenti impegnati nella giornata del 25 agosto 1914, il capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione inglese, gen. Murray, svenne (!) e che soltanto il gen. Wilson, sottocapo, seppe prendere l'iniziativa di provvedimenti imposti dalle circostanze (1): ed altrove (2), dopo aver detto che il 29 agosto al G. Q. G. francese il gen. Bélin « paraissait écrasé par les évènements et n'existait pour « ainsi dire pas », aggiunge che il gen. Berthelot, « aide major « général » « n'avait rien perdu de sa vigueur, de son énergie et « de sa remarquable lucidité d'esprit; on sentait qu'il était l'âme « de cet Etat-Major, dont il dirigeait les travaux et *inspirait les* « *décisions* ».

Ecco perchè il concetto tedesco di non stabilire in modo netto e categorico le attribuzioni delle singole cariche, ma di lasciare quella certa libertà che consenta alle personalità degli uomini che ne sono investiti di agire, non in una sfera d'azione imposta, ma in una sfera quasi automaticamente delimitata dalle capacità di ciascuno, consente di ottenere da tutti il rendimento massimo, del quale sono capaci, con tutto vantaggio del rendimento dell'azione collettiva. Ma questa relativa libertà, e cioè relativa perchè deve essere sempre disciplinata e quindi accresciuta o ridotta, secondo i casi ed il carattere delle persone, dal comandante, non deve favorire le manifestazioni eccessive degli uomini che hanno temperamento di giuocatori, e cioè che hanno la tendenza a pronunciare il « va tout » su di una carta, anche se poche sono le probabilità del successo, tanto più che giocano non la fortuna loro, ma quella del comandante e della grande unità che ne dipende. Assai istruttiva a tale riguardo, è l'attività svolta dal ten. col. d'Alançon durante il comando del gen. Nivelle.

L'attribuire a ciascuno una responsabilità dei propri atti, se è stimolo all'azione per i forti, è freno alle intemperanze ed alle improntitudini degli uomini mossi da una malintesa ambizione, è un salutare richiamo alla realtà. Nè questa responsabilità menoma quella del capo, o dà allo Stato Maggiore una autorità che non deve avere, e che non può avere: basta stabilire in modo categorico che essa sussiste fino al momento nel quale lo Stato Maggiore ha sotto-

(1) HUGUET: Op. cit., pag. 77.
(2) HUGUET: Op. cit., pag. 91.

posto al comandante, per mezzo del suo capo naturale, le sue idee discordanti; in altri termini, lo Stato Maggiore deve essere responsabile dell'esattezza degli elementi forniti al comandante per la sua decisione, di tutte le idee non manifestate e di tutte le proposte non formulate; ma quando il comandante ha deciso, questa responsabilità deve cessare e deve subentrarne un'altra: quella della integrale, perfetta, intelligente, volenterosa interpretazione ed esecuzione degli ordini che il comandante ha ritenuto di formulare.

Naturalmente, in un siffatto sistema, la figura del capo di S. M. di una grande unità viene ad assumere un'importanza eccezionale, poichè personalmente diventa un vero e proprio collaboratore del comandante, ed insieme il regolatore dell'attività dello Stato Maggiore; la sua scelta dovrebbe perciò essere fatta tenendo conto più delle sue provate capacità, che dell'automatico criterio dell'anzianità, e dovrebbe essere gradita al superiore diretto. Senza l'osservanza di queste condizioni, potrebbe avvenire che si richiedesse ad un uomo di essere ciò che le sue qualità, anche se genericamente ottime, non gli consentirebbero, o di rendere impossibile quella reciproca stima e fiducia, quell'intimità spirituale, senza le quali verrebbe a mancare il naturale ed il solo autorizzato intermediario fra lo S. M. ed il comandante; questi perciò rimarrebbe isolato, a sostenere una delle responsabilità più tremende che ad un uomo possa essere attribuita.

Per quanto elevata sia la funzione del capo di S. M., per quanto intima debba essere la comunanza di idee con tutti i suoi colleghi di ogni grande unità, è però inammissibile il sistema tedesco della subordinazione di ogni capo di S. M. a quello dell'unità superiore. Nessun comando deve e può essere esercitato a lato di quello naturale; nessuna azione di controllo, anche larvata, anche soltanto supposta, deve esautorare l'autorità del comandante.

A questo riguardo assume particolare delicatezza l'attività degli ufficiali che il comando superiore invia in servizio di collegamento presso i comandi dipendenti: è giusto ed è necessario che si ricorra a questo sistema, che, d'altra parte, era usato anche da Napoleone, e che è tanto più indispensabile oggi, data l'ampiezza delle fronti e l'entità delle masse, ma non è men vero che anche il tatto più squisito, anche la più delicata cura della forma, sovente non impediscono il determinarsi di un malumore in chi si crede controllato dal comando superiore.

Sarà ben difficile riuscire a poter rinunziare al sistema, ma sembra almeno possibile ridurne l'applicazione a casi veramente eccezionali, mettendosi in condizioni di poter contare a priori sulla perfetta unità di vedute fra i vari comandanti ed i rispettivi Stati Maggiori, sia nell'interpretazione degli ordini, sia nella valutazione della situazione, e sulla scrupolosa onestà ed obiettività delle informazioni.

L'unità di dottrina, l'intimo affiatamento e l'educazione spirituale, assicurati mediante la lunga pratica di pace, sono gli elementi indispensabili per la realizzazione di quell'ideale.

Da questo complesso di attribuzioni, di funzioni, di responsabilità, la figura dell'ufficiale di S. M. si eleva ed acquista valore e caratteristiche molto simili a quelle che ebbe nell'esercito tedesco, ma qui con alcune esagerazioni non accettabili che sono state poste in luce.

E' ovvio che a tal somma di doveri, a tanta elevatezza di funzioni, ogni ufficiale di S. M. debba essere preparato di lunga mano, intellettualmente e spiritualmente, ed è ovvio altresì che a ciò non siano sufficienti studi e scuole, ma che vi debba concorrere un'abitudine acquisita in pace; tutta la sua attività deve essere indirizzata, in ogni tempo, in base agli stessi principî.

Alla preparazione intellettuale dell'ufficiale di S. M. provveda la Scuola, sia essa una « Kriegsakademie » od una « Ecole de guerre », ma provveda sopratutto la sua attività autodidattica. Due o tre anni di scuola non possono che insegnare un metodo di studi, di ragionamento, di esposizione del pensiero, non possono insomma che porre i fondamenti dell'unità di quella dottrina che l'ufficiale deve assimilare in seguito, con un complesso di studi autodidattici e di insegnamenti superiori, di carattere teorico-pratico; il completamento della sua preparazione scientifica non sarà però mai assoluto: tutto si evolve, armi e mezzi, ed infiniti ne sono i procedimenti d'impiego, mentre al loro perfezionamento concorre la scienza in continua e rapida evoluzione.

Occorrè perciò che dall'alto vengano e lo stimolo ad imparare, e l'agevolazione a chi impara, per studiare sempre di più, ed occorre il tempo necessario; l'ufficiale di S. M. dovrebbe perciò essere esonerato dall'adempimento materiale di funzioni burocratiche che per anni lo assorbono nel medesimo ufficio, funzioni ogni giorno uguali; varietà di compiti ed elevatezza di funzioni, anche in pace,

costituiscono utile allenamento per la sua intelligenza. Nè per questo egli deve evitare di occuparsi dei più minuti particolari del servizio; la cura delle cose minime esercita il raziocinio, ma l'analisi non deve nuocere alla sintesi, e perciò egli dovrebbe poter scendere nei particolari, ma più per far fare, che per fare egli stesso: nella sua sfera d'azione dovrebbe essere assai più un elemento direttivo che un agente esecutivo.

In altre parole, l'ufficiale di S. M. addetto ad un comando in pace, dovrebbe esercitare la sua attività, tanto negli studi specifici di preparazione alla guerra, quanto nell'addestramento delle truppe, ma sempre da un punto di vista elevato, sempre con funzioni prevalentemente intellettuali e non mai burocratiche. Tale suo impiego permetterebbe una notevole economia quantitativa, a vantaggio della maggiore permanenza a contatto con la truppa, permanenza che costituisce scuola di essenziale importanza.

Ad ogni suo atto, ad ogni còmpito affidatogli, dovrebbe essere connessa una responsabilità personale, per sè e per i suoi dipendenti: egli verrebbe così a sentirsi parte attiva, sebbene anonima, dell'ambiente nel quale agisce; l'attività ne sarebbe stimolata, l'iniziativa personale avrebbe campo per manifestarsi, e con il continuo esercizio, sotto la guida dei superiori, imparerebbe a conoscerne i limiti ragionevoli, opportuni ed insuperabili, tanto più se per tassativa disposizione fosse connessa una vera e propria responsabilità per ogni iniziativa eccessiva e per ogni iniziativa insufficiente.

Indubbiamente, l'ufficiale di S. M. in formazione, cadrebbe più volte in errore, ma sono gli errori che rappresentano buona scuola, e sono gli errori in pace che evitano quelli in guerra: i primi sono riparabili, questi no. Ma impiegandolo con mansioni sostanzialmente burocratiche, come fecero i Francesi, non mettendolo in condizioni di errare, come gli si potrebbe richiedere un'opera perfetta nell'ora della prova? E tale è la delicatezza dei suoi còmpiti in guerra, che la perfezione dell'adempimento è condizione indispensabile.

Soltanto così sembra che si possa, da un lato, evitare che la permanenza nei comandi e negli uffici in tempo di pace produca le « deformazioni professionali » alle quali accenna uno scrittore francese, e dall'altro far sì che il servizio di S. M. in pace sia veramente una preparazione a quello di guerra, e rappresenti un mezzo per il perfezionamento dell'ufficiale di S. M..

Doveri e responsabilità, molti, ma diritti, nessuno, salvo quello di lavorare con attività incessante, senza altra soddisfazione che l'intimo compiacimento per il dovere compiuto; ecco la scuola nella quale si temprano i caratteri, ecco il vaglio dal quale possono emergere i sicuri collaboratori del comandante in guerra, ed ottimi saranno certamente in guerra coloro che avranno così temprato se stessi durante la pace.

I pessimisti possono forse obiettare che da una preparazione rigorosissima conseguirebbe l'insufficienza numerica degli Stati Maggiori; a parte il fatto che i pochi, ammesso e non concesso che siano pochi, sarebbero capaci di un rendimento anche triplo e quadruplo della generalità, perchè l'uomo forte ha in sè delle risorse pressochè inesauribili che non chiedono altro che di avere l'occasione di manifestarsi, occorre tener conto del sentimento dell'emulazione che anima la massa, della ambizione naturale di ogni uomo capace, a salire ognor più per non rimanere al disotto dei migliori; più che a scapito della quantità, l'attribuire un complesso eccezionale di doveri e di responsabilità, suscitando le energie non sfruttate, tornerebbe a vantaggio della qualità. Occorre aver fede nelle capacità morali ed intellettuali dell'uomo, e mirare al loro sfruttamento intensivo: il ritmo della vita moderna lo impone e lo agevola.

Il Jomini scrisse che un buon Stato Maggiore « è la migliore garanzia di successo di un esercito »; se ciò era vero or è un secolo, è tanto più vero oggi, data la complessità eccezionale che il fenomeno della guerra ha assunto; non v'è cura data a questo organismo che sia superflua, ai fini della difesa nazionale, come non v'è attività di uno Stato Maggiore che raggiunga i limiti della perfezione, perchè quanto migliore diverrà, tanto maggiore sarà il suo rendimento nell'ora della prova.

E' quindi naturale che all'ufficiale di Stato Maggiore si cerchi di dare una cultura vastissima e profonda; la guerra è un fenomeno così complesso, e ha tali e tante interferenze con quelli economici, politici, demografici, spirituali, che in lui deve formarsi una mentalità eclettica per eccellenza, e deve affinarsi la capacità a sviscerare i più ardui e complessi problemi, perchè non gli si possa mai rimproverare di agire con unilateralità di vedute, suggerite da una mentalità esclusivamente « militare », che non è più adatta ai tempi nostri.

E così ha termine questo lungo discorso, in molte parti, per noi, Italiani, certamente superfluo, poichè non possiamo che essere orgogliosi dei comandanti e dello Stato Maggiore che seppero portare le nostre valorose truppe al trionfo di Vittorio Veneto: ma di fronte al progresso della Nazione, Vittorio Veneto non è che una tappa dalla quale già si mosse verso più alti destini; l'Italia è in marcia, e dalla perfezione del suo organismo militare dipenderà il raggiungimento sicuro delle sue mete.

L'esperienza altrui può essere fonte di insegnamenti; per questo non sembra inutile metterne in luce le caratteristiche.

Per quanto riguarda lo Stato Maggiore, non si è parlato che di doveri e di responsabilità; non sembra di poter dimostrare maggior fiducia e più grande amore verso un'istituzione, che dando una così ampia ed elevata estensione allo spirito cavalleresco di quello che deve essere il suo motto:

« NOBLESSE OBLIGE »

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli alpini

IMPIEGO DEI BERSAGLIERI CICLISTI NELL' ESPLORAZIONE

Premessa. — Il nucleo esplorante sulla fronte di un Corpo d'armata: Il tema. — Esame del tema. — Come potrà il nemico impiegare razionalmente i suoi mezzi? — Come conviene al comandante del nucleo esplorante azzurro impiegare i mezzi di cui dispone?

Premessa.

La cavalleria, di fronte alla potenza degli odierni mezzi di fuoco, non è più in grado di adempiere da sola tutti i còmpiti dell'esplorazione.

In conseguenza di questo stato di fatto doveva senz'altro considerarsi cessata la funzione di un'arma tanto gloriosa per millenaria tradizione ed efficacissima per particolari sue possibilità, ovvero sufficiente trasformare la sua organizzazione in un nuovo mezzo perfettamente adeguato alle nuove esigenze del combattimento?

In un primo momento la grave e complessa questione si agitò in un ambiente di pieno disorientamento: i consueti semplicisti sostennero la necessità di ridurre, e persino l'opportunità di abolire, un'arma ormai inadeguata alle nuove esigenze del combattimento. Ma l'assurda campagna falliva ben presto e tutte le Nazioni cercarono una soluzione di compromesso. Si voleva, cioè, ottenere un compromesso tra leggerezza e potenza che concedesse al cavaliere una maggiore disponibilità di fuoco nei limiti e con le provvidenze più acconce perchè nel nuovo mezzo non riuscisse snaturata l'unità base che doveva sempre rimanere la cavalleria.

La cavalleria, se per l'esplorazione perdeva in tal modo il carattere di un'arma completa, conservava, per contro, la possibilità di continuare ad adempiere tutti i compiti che le erano stati sempre proprî nella economia generale della battaglia.

Sulla base di questi criteri veniva ovunque provveduto alle nuove esigenze dell'esplorazione con la costituzione di unità miste nelle quali all'elemento fondamentale e preminente di cavalleria venivano assegnate aliquote di artiglieria, di fanteria, di autoveicoli, di mezzi di collegamento, in misura e in modo tale però, da lasciare alla cavalleria la possibilità di valorizzare le sue particolari caratteristiche.

A noi riusciva invece di risolvere il problema nella maniera più completa mercè la possibilità di valorizzare un Corpo pieno di tradizioni e capace di qualsiasi attività quale è quello costituito dai nostri reggimenti bersaglieri ciclisti.

La fusione dei due mezzi non poteva ottenersi completa sin dal primo momento, perchè doveva amalgamare due gloriose tradizioni e gettare le fondamenta di una nuova dottrina che additasse le possibilità di ciascun mezzo a vantaggio di una maggiore efficienza complessiva. Ma sopratutto questa originale e felice soluzione conferiva al nuovo mezzo la possibilità di impiegare i suoi tre elementi fondamentali quali la cavalleria, i ciclisti e le truppe autoportate nel modo più redditizio a seconda delle reali esigenze del caso concreto. Alle fanterie autoportate rimanevano pertanto assegnati solo quei còmpiti che sono compatibili con la loro particolare organizzazione.

Le caratteristiche organiche ed i criteri d'impiego dei bersaglieri ciclisti e delle truppe autoportate escludono in modo assoluto la permutabilità dei due mezzi in tutti i còmpiti che l'esplorazione può presentare. Un mezzo potente di fuoco non è necessario soltanto per occupare in precedenza località avanzate di particolare importanza, ma anche per far fronte alle innumerevoli esigenze della esplorazione; e ciò a prescindere dalla considerazione che quasi sempre non è possibile nè conveniente eseguire l'occupazione di località e posizioni avanzate con truppe autoportate dato che queste fanterie, nonostante che dispongano di mezzi celeri di spostamento, non possono mai precedere la cavalleria.

Le N. G. hanno creato il nuovo mezzo e i §§ 73, 90 e 91 ne determinano la composizione e la forza a seconda dei particolari còmpiti che debbono essere svolti. Il § 76 delle N. G. san-

cisce i criterî di impiego in modo esauriente e con dottrina prettamente italiana: vuole che le singole frazioni dello schieramento di un Corpo celere siano forti e capaci di appoggiarsi a vicenda mercè l'azione combinata dei suoi elementi costitutivi, in particolare della cavalleria e dei ciclisti le cui caratteristiche, *diverse ma integrantisi*, consentono completa armonia di cooperazione; vuole che i ciclisti in ragione della loro minore attitudine, da un lato, a procedere celermente fuori delle strade, e dall'altro della maggiore potenza d'azione di cui sono capaci, *siano spesso* impiegati quali *riserve tattiche degli elementi di cavalleria spinti più innanzi:* mette però bene in evidenza *che da questo sistema può derogarsi quando per adempiere a particolari còmpiti convenga sfruttare il requisito della maggiore velocità;* sancisce, infine, in modo univoco come e dove debbano essere impiegate le truppe autoportate.

Gli stessi criteri sono illustrati nella circolare 800 del 18 marzo 1929-VII (Uff. Addestramento).

Le norme sono chiare ed esplicite; occorre dunque lavorare sulle linee maestre da esse tracciate per forgiare il nuovo mezzo così come la dottrina lo ha creato elastico ed organico.

Nel nuovo mezzo non debbono rimanere ricordi di provenienze diverse, ma solo agitarsi costantemente e sinceramente la ferma volontà di un'intima e completa cooperazione, tra gli elementi costitutivi, basata sulla reciproca stima e sulla perfetta conoscenza e comprensione delle possibilità reali di ciascuno di essi.

I reparti ciclisti costituiscono l'elemento più potente di fuoco e quindi la normale riserva delle unità celeri, e bene ha fatto la circolare 800 a sancire in modo categorico questo carattere preminente. Ma la normale loro funzione di riserva non può, nè deve portare alla conclusione semplicista che ai ciclisti debba sempre competere un posto arretrato nelle formazioni di movimento e di combattimento. E se anche la norma, e cioè il caso medio e quindi difficilmente quello reale e contingente, sancisce un indirizzo generale in tal senso, l'eccezione, e cioè spesso il caso reale e contingente, ammonisce che il posto delle riserve nelle predette formazioni può e deve essere quello che meglio consenta di valorizzare le peculiari caratteristiche dei ciclisti nel quadro generale delle possibilità dei mezzi delle unità celeri.

La tendenza a trincerarsi dietro le prescrizioni di un numero delle norme, di un capoverso d'una circolare, è un fenomeno fatalmente legato ai periodi di assestamento quando cioè l'attività di

comandante viene ad essere disciplinata da una nuova regolamentazione. Questa tendenza però, seppure è umanamente spiegabile, deve tuttavia essere combattuta decisamente, perchè può incidere dannosamente sulla preparazione professionale degli ufficiali intaccandone il carattere.

Occorre convincersi che non esistono sistemi rigidi, possibilità costanti, còmpiti fissi: le N. G. non potevano essere, in materia, più esplicite, più chiare, più umanamente realistiche. Dobbiamo tener per fermo che le norme non possono mai sancire un errore: qualsiasi divergenza, contrasto o incompatibilità col caso concreto è sempre conseguenza di una cattiva applicazione.

Si è ritenuto pertanto che, nell'attuale periodo di assimilazione delle nuove norme, possa riuscire utile studiare l'impiego dei reparti ciclisti in caso di eccezione, per porre in evidenza come non sia possibile applicare sempre e rigidamente quelle prescrizioni che si adattano alla normalità dei casi. Tutto lo splendore dell'arte di comando scadrebbe a ben poca cosa se fosse realmente possibile impiegare uomini e mezzi dietro la semplice e rigida osservanza di categoriche prescrizioni!

Le norme sanciscono principî e non regole generali: nel campo applicativo possono essere differenti i procedimenti, ma ciò non toglie che i principî vengano rispettati egualmente nella loro sostanza e cioè in quel contenuto che le eleva a dignità di norma.

Il presente studio, perchè proceda diritto verso lo scopo prefisso, viene condotto sulla base di un caso di eccezione che, mentre esclude l'attività della vera e propria esplorazione avanzata, esce d'altro canto dagli angusti limiti della esplorazione vicina, offrendo però di entrambe un quadro opportunamente contenuto nei limiti pratici dello studio concreto che si vuole compiere.

IL NUCLEO ESPLORANTE SULLA FRONTE DI UN CORPO D'ARMATA.

L'esercitazione prende in esame un nucleo esplorante che agisce sulla fronte di un Corpo d'armata col còmpito:

— di esplorazione avanzata;

— di occupare una posizione idonea a favorire la successiva marcia al nemico della grande unità retrostante.

IL TEMA.

Supposto.

Mentre grandi unità complesse rosse si stanno raccogliendo nella zona Pisa — Livorno — Cecina — Colle Salvetti per muovere su Firenze, grandi unità complesse azzurre hanno ultimato la loro radunata tra Signa, Firenze e Montevarchi.

Situazione particolare del partito azzurro alla sera del giorno x - 1.

I. — Grandi unità azzurre, ultimata la loro radunata nella media valle dell'Arno, sono in procinto di muovere al nemico.

II. — Un nucleo di truppe celeri, appartenente al 1° Corpo d'armata, è dislocato col grosso tra Galluzzo e Grassina.

III. — Composizione e dislocazione del nucleo di truppe celeri:
— reggimento Nizza cavalleria (meno il 1° squadrone) - Galluzzo;
— 1° squadrone Nizza cavalleria - tra S. Casciano in Val di Pesa — Montefiridolfi;
— 1 battaglione 5° reggimento bersaglieri - Grassina;
— 1ª sezione 3ª squadriglia autoblindo - le due Strade (nord di Galluzzo);
— 1 gruppo cannoni da 75/27 autoportato - Galluzzo;
— plotone radiotelegrafisti (1 staz. R 4, 4 staz. R 3, 1 staz. R 1, 1 staz. RI 2, 1 staz. R.A. 1) - Galluzzo.

IV. — Notizie sul nemico:
a) è da ritenere che le grandi unità segnalate tra Pisa — Livorno — Cecina e Colle Salvetti, possano muovere su Firenze il giorno x + 1;
b) reparti di cavalleria e ciclisti hanno raggiunto, la sera del giorno x — 1, la linea: Lucca — Vicopisano — Pontedera — F. Era;
c) l'aviazione, pur essendo inferiore a quella azzurra, dimostra molta attività e spirito combattivo.

V. — Stralcio degli ordini emanati dal comandante del 1 Corpo d'armata azzurra, da Firenze alle ore 21 del giorno x — 1, al comandante del dipendente nucleo esplorante.

1° - Il 1 Corpo d'armata, unitamente a grandi unità laterali, muoverà al nemico il mattino del giorno x + 1:
a) suo schieramento:
— 1ª e 2ª Divisione in prima schiera (1ª Divisione a destra);
— 3ª Divisione in seconda schiera (segue la 1ª Divisione);

b) direttrici di movimento:

— 1ª Divisione: Galluzzo — Tavarnuzze — S. Casciano in Val di Pesa — Pergolato — Tavernelle — Val di Pesa — Monligliane — S. Appiano — Linari — Chianello — F. Elsa;

— 2ª Divisione: Grassina — Impruneta — P.te Cappello — Montefiridolfi — Fabbrica — P.te Nuovo sul T. Pesa — Rocca — S. Pietro — C. il Prato — Tignano — S. Giorgio — F. Elsa;

2º - Il nucleo esplorante deve:

a) esplorare la zona delimitata:

— ad ovest dalla linea: la Gora (S. W. di Galluzzo) — Tavernaccia — Pisignano — S. Quirico — Lucignano — Lucardo — Marcialla — S. Donnino — Vico Val d'Elsa;

— ad est dalla linea: Grassina — Strada — Pod.re Gazzero sul F. Greve) — Novoli — Campoli — Passignano — S. Donato — Olena — Cerda — Luco;

spingendo elementi verso la fronte Lajatico — Volterra;

b) assicurare al Corpo d'armata lo sbocco sulla linea del F. Elsa fino all'arrivo di altre truppe destinate, nelle prime ore del giorno x+1, a sostituire il nucleo esplorante in questo còmpito particolare;

c) iniziare il movimento alle ore 3 del giorno x.

3º - Sui fianchi agiranno, con eguale còmpito, i nuclei esploranti dei Corpi d'armata II e IX (II ad ovest).

4º - Il collegamento con i nuclei esploranti laterali sia preso lungo le linee del Greve, del Pesa e dell'Elsa.

5º - La 1ª squadriglia aeroplani da ricognizione ha ricevuto il còmpito di esplorare la zona compresa entro i limiti del settore d'azione del Corpo d'armata e sino alla fronte Peccioli — Volterra e deve informare direttamente il comandante del nucleo esplorante di quanto può interessarlo.

Provvederà, inoltre, a collegare il nucleo esplorante col comando del Corpo d'armata e con i comandanti dei nuclei esploranti laterali.

Nominativi. . . . . .

6º - Posto comando sino alle ore 10 del giorno x+1 a Firenze. Da tale ora a S. Casciano in Val di Pesa.

Esame del Tema.

Il còmpito.

Il nucleo deve esplorare una zona di terreno profonda oltre 30 km. e larga circa 10 km. e cercare il contatto col nemico spingendo elementi, se necessario, verso la fronte Lajatico — Volterra.

Deve inoltre assicurare, per circa 24 ore, al Corpo d'armata, lo sbocco sulla linea del F. Elsa.

Si tratta cioè:

a) in un primo tempo:

— di precedere la grande unità retrostante;

— di prevenire l'avversario sulla linea del F. Elsa, e conseguentemente di svolgere azione di forza (N. G. § 74);

b) in un secondo tempo:

— di esplorare più accuratamente tutto il terreno sulla fronte del Corpo d'armata;

— di ricercare e rimuovere eventuali resistenze;

— di eliminare o quanto meno segnalare a tempo le infiltrazioni di elementi celeri avversari;

— di raccogliere tutte le notizie possibili, e conseguentemente di svolgere un'azione di sicurezza ed informativa (N. G. § 86).

In primo tempo l'adempimento del còmpito potrà essere ostacolato dalle truppe esploranti dell'avversario e da eventuali organizzazioni preparate su determinate linee della zona da esplorare; in secondo tempo dalla attività di elementi celeri riusciti ad infiltrarsi e dalle speciali caratteristiche del terreno.

Occorre quindi determinare queste difficoltà, definirne entità e natura per decidere come convenga superarle in armonia ai mezzi di cui si dispone ed alla particolare situazione del caso concreto.

I mezzi.

Sono forti reparti organici di cavalleria, ciclisti ed artiglieria.

La forza della cavalleria è preminente; la specie di artiglieria è particolarmente idonea a rapidi e tempestivi interventi; i mezzi di collegamento sono perfettamente adeguati al carattere dell'azione; per le truppe autoportate è previsto l'impiego nella fase di più efficace e redditizio loro impiego.

Nel complesso si dispone di un'unità celere organica, omogenea e solida.

La situazione degli azzurri.

La radunata è pressochè ultimata in una zona che dista circa 40 km. dal F. Elsa ed è coperta da un forte nucleo esplorante che

ha suoi elementi di sicurezza sulla fronte S. Casciano in Val di Pesa — Montefiridolfi.

Il grosso del nucleo esplorante sosta tra Galluzzo e Grassina e cioè a circa 35 km. dal F. Elsa.

Le grandi unità azzurre hanno tutto l'interesse di muovere al nemico senza indugio al fine di sorprenderlo possibilmente in crisi di radunata o comunque attaccarlo lontano da Firenze. D'altro canto l'attuale zona di sosta degli azzurri è addossata a Firenze, obiettivo su cui l'avversario intende muovere al più presto, ed è quindi necessario allontanarsene quanto più è possibile per guadagnare spazio verso occidente e porsi nelle migliori condizioni per avere libertà d'azione nel decidere dove e come dar battaglia.

Gli azzurri possono facilmente porsi in queste favorevoli condizioni muovendo subito al nemico perchè, anche nella eventualità che egual decisione sia presa dall'avversario nei riguardi dell'inizio del movimento, un eventuale incontro non potrà avvenire che a tre tappe circa da Firenze. Maggiore vantaggio sarebbe poi riservato agli azzurri qualora riuscissero a prevenire il movimento dei rossi anche di una sola giornata.

Occorre cioè muovere senza indugio ed agire decisamente.

La situazione lo consente?

Una decisione favorevole o meno sarà possibile prendere solo quando saranno stati esaminati tutti gli elementi del problema tattico.

La situazione delle forze rosse.

Le grandi unità in corso di radunata nella zona: Pisa — Livorno — Cecina — Colle Salvetti si trovano a circa 60 km. dal F. Elsa e sono coperte da elementi celeri che hanno raggiunto la linea del F. Era.

La forza di questi elementi celeri non è precisata; ma la loro distanza dalle grandi unità che sostano a circa 30 km., mentre consiglia di ritenerla considerevole, permette anche di considerare poco probabile, almeno sino al giorno x+1, un'attività notevole oltre il F. Elsa.

Ne consegue che questi elementi celeri, pur trovandosi ad eguale distanza dal F. Elsa e dai nuclei esploranti azzurri, sono tuttavia dalla situazione generale posti in condizione non solo di non poter agire con indipendenza e a vasto raggio, ma neppure di

poter ostacolare efficacemente un tale atteggiamento agli elementi celeri avversari.

Preparazione professionale e morale:

— viene considerata equivalente nelle due unità celeri, che sono contrapposte: la prima per praticità di studio, la seconda in armonia alla situazione generale.

Il terreno.

A) *La plastica.*

L'intera regione che ci interessa presenta forme collinose dolci, ma intricatissime. Il corso del torrente Pesa e dei fiumi Greve ed Elsa, mettono però in evidenza tre tratti distinti, ciascuno con caratteri particolari:

a) Tratto a nord-est del F. Greve.

Il nodo collinoso dell'Impruneta conferisce organicità a questo tratto, ponendo in rilievo un regolare irradiarsi di numerosi costoni in corrispondenza dell'ampio arco che la valle del fiume Greve descrive tra Tavernuzze e il Ferrone.

Il versante occidentale della valle presenta invece una successione di costoni diretti su S. Casciano in Val di Pesa con andamento generale nord-sud.

b) Tratto compreso tra F. Greve e T. Pesa.

E' il meno profondo e presenta successivi costoni diretti da S. E. a N. O.: sono meglio definiti i due che comprendono rispettivamente le località di S. Casciano in Val di Pesa e di S. M. Macerata.

Da quest'ultimo costone, numerosi, brevi e dolci contrafforti scendono in Val di Pesa.

c) Tratto compreso tra T. Pesa e F. Elsa.

Inizialmente si consevano le caratteristiche del tratto precedente; ma col procedere verso la valle dell'Elsa, dapprima le forme si modificano per assumere, a grado a grado, una plastica sempre più intricata e si trasformano poi, definitivamente, in corrispondenza di Barberino di Val d'Elsa, in un nodo collinoso dal quale si irradiano sull'Elsa numerosi contrafforti. Per la posizione ed il loro sviluppo, acquistano particolare importanza i contrafforti di Linari, S. Martino e S. Giorgio.

Nonostante la plastica tormentata, l'intero tratto acquista però una certa organicità per effetto della groppa che allungandosi da

Strada e Poggibonsi, raccorda tutti i costoni più o meno regolari che corrono da S. E. a N. O..

d) La valle del F. Elsa.

E' piuttosto angusta e presenta versanti asimmetrici:

— quello orientale è determinato da numerosi contrafforti che degradano dolcemente ed è percorso, in fondo valle, da un'ottima rotabile;

— quello occidentale è caratterizzato da un gradino sul cui pendio orientale corre una buona rotabile. Parallelamente al gradino, e verso occidente, si notano altri costoni che coprono il nodo di S. Gimignano.

Il gradino si esaurisce di contro alla rocca che sovrasta Poggibonsi, determinando un facile sbocco sull'Elsa.

Queste alture di Poggibonsi costituiscono un ottimo osservatorio ed una buona posizione fronte ad oriente.

B) *Il movimento.*

E' facile ovunque e le possibilità sono ottime per tutte le armi e tutti i mezzi dell'unità celere perchè la ricchezza di strade consente di sfruttare i più svariati itinerari in qualsiasi direzione.

Ma l'asse del movimento è tracciato dalla rotabile Galluzzo — S. Casciano in val di Pesa — Barberino di Val d'Elsa — Poggibonsi — S. Gimignano, ottima rotabile che per la direzione più diretta conduce dal Greve all'Elsa. Quest'asse di movimento è parzialmente sussidiato dalla rotabile Grassina — Impruneta — P.te Cappello — Mercatale in val di Pesa — Montefiridolfi — Sambuca — Morocco: questo itinerario, però, dopo Morocco si esaurisce e confonde nel dedalo di strade che caratterizza l'intricata regione sino a Barberino di Val d'Elsa.

I due itinerari tagliano la zona in esame nel senso della maggiore sua lunghezza e sono raccordati di continuo specie in corrispondenza delle valli e dei costoni. Da Barberino in val d'Elsa a Poggibonsi ogni contrafforte costituisce facile e comodo raddoppio.

C) *La copertura.*

La coltivazione intensiva e molti tratti di boschine irregolarmente sparsi rendono maggiormente intricata la regione, ma non coprono il movimento dalla osservazione dall'alto; e così pure la

plastica del terreno, seppure consente una certa copertura alla osservazione terrestre, non offre una eguale possibilità rispetto alla osservazione dal cielo.

D) *Considerazioni.*

Nelle linee generali si osserva:

— che alla valle del Greve si discende, da oriente, per numerosi, ma piccoli contrafforti irradiantisi dal nodo dell'Impruneta: questa località inoltre raccorda i due itinerari principali, ed assume pertanto una particolare importanza;

— che alla valle del Pesa si accede superando successivi costoni che costituiscono ostacolo al movimento, ma anche dominio sul terreno contermine, specie in corrispondenza di S. Casciano in val di Pesa;

— che alla valle dell'Elsa si perviene attraversando una regione più profonda delle precedenti e più intricata: dapprima i costoni sono di ostacolo al movimento mentre lo favoriscono, sempre di più, col procedere verso Poggibonsi;

— che le località dell'Impruneta, di S. Casciano in Val di Pesa, di Tavernelle — Val di Pesa e sopratutto di Barberino di Val d'Elsa, costituiscono successive posizioni che consentono di dominare l'intera regione contermine facilitando l'accesso alla successiva.

L'esame della situazione e del terreno consentono di dedurre:

— che le maggiori difficoltà al movimento si presentano da Galluzzo e da Tavernelle;

— che le maggiori insidie debbono prevedersi tra Strada e Barberino di Val d'Elsa;

— che l'asse principale di movimento consente di raggiungere presto Barberino di Val d'Elsa, purchè sia impiegato un mezzo che unisca alla caratteristica di muovere veloce, la possibilità di provvedere da sè alla propria sicurezza;

— che uno sbalzo del nucleo celere azzurro su Barberino di Val d'Elsa oltre che dal terreno, è favorito dalla situazione che ci dice S. Casciano in Val di Pesa tenuto da elementi azzurri avanzati ed il nemico impossibilitato per il momento ad agire decisamente ed in forze ad oriente dell'Elsa; come pure dalle condizioni di tempo che consentono agli azzurri di compiere il movimento, quasi per intero, nelle prime ore che precedono l'alba;

— che l'occupazione delle alture di sponda sinistra dell'Elsa se dà l'impressione di assicurare materialmente lo sbocco della grande unità che segue sul fiume, in effetti si presenta pericolosissima specie di fronte all'azione di elementi celeri rossi che sino all'Elsa bisogna ammettere attiva ed intraprendente ai danni del rovescio delle posizioni tenute dagli azzurri;

— che occupato Barberino di Val d'Elsa, il nucleo celere azzurro non solo ha assicurato alla grande unità che segue il suo sbocco sull'Elsa, ma si è posto nelle migliori condizioni per manovrare ai danni di eventuali infiltrazioni nemiche ad oriente dell'Elsa e consentire ad elementi avanzati di adempiere, con una certa sicurezza, il còmpito di esplorare verso Lajatico e Volterra.

Come potrà il nemico impiegare razionalmente i suoi mezzi?

Esclusa una sua azione decisa e a fondo oltre il F. Elsa, si può logicamente prevedere che gli elementi celeri rossi cercheranno:

— di raggiungere al più presto la sponda sinistra dell'Elsa;

— di spingere ad oriente dell'Elsa ardite pattuglie per ostacolare e ritardare il movimento delle unità celeri azzurre.

Pur volendo ammettere che maggiori forze possano essere destinate ad agire tra Elsa e Pesa, queste non possono essere costituite che da reparti ciclisti e truppa autoportata e conseguentemente da elementi legati alle strade.

Come conviene al comandante del nucleo esplorante azzurro impiegare i mezzi di cui dispone?

Tenuto conto che gli elementi celeri rossi hanno raggiunto, la sera del giorno x — 1, la linea del fiume Era; che tale linea dista circa 40 km. dalla valle dell'Elsa; che una immediata ripresa del movimento si effettuerebbe in terreno non conosciuto e sopratutto di notte, si può ragionevolmente dedurre che al mattino del giorno x non potranno trovarsi sulla destra dell'Elsa che reparti ciclisti forse seguiti da truppe autotrasportate e per conseguenza truppe legate alle strade. Questo dato di fatto consente anche di concludere che nelle prime ore del giorno x l'esplorazione del nucleo

celere azzurro può essere limitata alle principali direttrici di movimento e quindi, quasi esclusivamente alla rotabile Galluzzo — S. Casciano in Val di Pesa — Poggibonsi e suo parziale raddoppio. Questa possibilità favorisce poi l'avanzata in misura tanto più notevole, quanto più presto sarà raggiunta la località di Barberino di Val d'Elsa.

a) Che cosa interessa al nucleo esplorante azzurro?

Interessa in modo preminente di assicurare al più presto alla grande unità che segue, il suo sbocco sull'Elsa. Vi è una posizione che lo consenta nel più breve tempo e nella maniera più efficace?

Senza dubbio queste condizioni le offre la posizione di Barberino di Val d'Elsa, che, lasciando a tergo il terreno più tormentato, domina sulla valle dell'Elsa ed interdice il terreno retrostante alla attività nemica.

Occorre quindi senza indugio impadronirsi di Barberino di Val d'Elsa. La strada più diretta è quella che costituisce l'asse del movimento e, su di essa, i reparti ciclisti e le truppe autoportate trovano le migliori condizioni per muovere celermente.

Le forme del terreno e la coltivazione non consentono però di compiere il movimento al coperto e quindi si presenta l'opportunità di utilizzare le prime ore che precedono l'alba per effettuare al coperto tutto il movimento o la maggior parte di esso.

La celerità stessa dell'avanzata riduce le misure di sicurezza da adottare, e l'articolazione naturale del nucleo esplorante, in ragione della diversa celerità dei mezzi che lo costituiscono, consente di fronteggiare, nelle migliori condizioni, le eventuali infiltrazioni che l'avversario potrebbe tentare nel tratto di terreno compreso tra Elsa e Pesa.

b) Da quale linea conviene iniziare l'esplorazione?

Se consideriamo che il grosso del nucleo esplorante sosta tra Galluzzo e Grassina protetto da elementi avanzati dislocati sulla fronte S. Casciano in Val di Pesa — Montefiridolfi, è evidente che l'esplorazione al mattino del giorno x dev'essere iniziata dalla valle del Pesa.

c) Quali possibilità presentano i mezzi costitutivi del nucleo esplorante azzurro nei riguardi delle esigenze che l'esame del caso concreto ha posto in evidenza?

Il battaglione bersaglieri ciclisti rinforzato dal gruppo autoportato consente la maggiore celerità di movimento; è in grado di provvedere alla propria sicurezza e costituisce un mezzo più che idoneo per occupare e mantenere saldamente la posizione avanzata di Barberino di Val d'Elsa.

Se il battaglione raggiunge Barberino di Val d'Elsa od anche semplicemente Tavernelle — Val di Pesa, dato che gli elementi celeri avversari sono per il momento legati alle strade, si mette nelle migliori condizioni per arrestare, o quanto meno ritardare, ogni attività nemica in attesa che la cavalleria possa intervenire nel combattimento.

Inoltre, facendo precedere il battaglione ciclisti, il reggimento cavalleria può seguire tutto riunito distaccando solo poche pattuglie che mentre provvedono alla sicurezza, costituiscono anche elemento di collegamento col battaglione per rendere possibile il tempestivo e più efficace intervento della cavalleria là dove sarà per per dimostrarsi necessario.

In tal modo si procede diritto e nel modo più celere verso l'obiettivo principale; la cavalleria segue anch'essa veloce perchè meno legata alle esigenze dell'esplorazione e non si logora prima del tempo in un servizio che la situazione e l'impiego appropriato dei mezzi, rendono superfluo almeno sino alla linea del torrente Pesa.

E' evidente che truppe autoportate non avrebbero potuto in modo assoluto sostituire i ciclisti nel particolare impiego ed avrebbero costretto il nucleo esplorante a rinunciare al vantaggio della situazione e sopratutto alla possibilità di raggiungere lo scopo prefisso nel modo più economico e sollecito. Bene ha fatto, pertanto, la grande unità a riservare le truppe autoportate per esigenze di secondo tempo.

d) Giunta poi la cavalleria a Barberino di Val d'Elsa sotto la protezione del battaglione ciclisti, è evidente che il nucleo viene a trovarsi nelle migliori condizioni per completare la sua missione.

Infatti, può da Barberino di Val d'Elsa distaccare:

— un gruppo rinforzato da 1/2 sezione autoblindo verso Lajatico e Volterra;

— un gruppo rinforzato da 1/2 sezione autoblindo verso l'alta valle dell'Elsa per sorvegliare eventuali incursioni provenienti da sud-ovest e mettersi in grado di manovrare in cooperazione del battaglione bersaglieri ciclisti ai danni di qualsiasi attività nemica.

Un siffatto impiego dei mezzi permette al nucleo esplorante:

— di iniziare l'avanzata subito, senza preoccupazione dell'oscurità; ed anzi, valorizzando l'oscurità a vantaggio della celerità e copertura del movimento;

— di evitare la perdita di tempo di pesanti incolonnamenti, dato che i ciclisti, da Grassina per Impruneta, possono procedere direttamente su S. Casciano in Val di Pesa, e la cavalleria, per l'asse principale di movimento, seguire i ciclisti senza indugio di sorta;

— di determinare nel più breve tempo possibile uno spazio considerevole di sicurezza tra di sè e la grande unità che segue;

— di adempiere all'alba la parte preminente del còmpito che gli era stato affidato, occupando cioè Barberino in Val d'Elsa con i suoi mezzi di fuoco più potenti;

— di trovarsi, poche ore dopo l'alba, raccolto a Barberino in val d'Elsa e quindi nelle migliori condizioni per completare il còmpito ricevuto.

Le possibilità di collegamento che sono offerte dalla regione e sopratutto quelle consentite dai mezzi radio, sono più che sufficienti per coordinare i due mezzi che operano inizialmente separati e per mantenere nel nucleo esplorante il suo carattere di unità organica.

Prima di trarre deduzioni in ordine allo studio che col presente caso concreto ci eravamo proposti, occorre esaminare qualche altro caso; e ciò ci riserbiamo di fare prossimamente se ci sarà ancora concessa ospitalità da parte della Rivista Militare Italiana.

UBALDO SODDU
Colonnello di fanteria

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

lenne caratteristiche del Regolamento d'esercizi per la cavalleria germanica.

(*Da un lavoro compilato dal colonnello di cavalleria* A. JONES, *e premiato nel concorso bandito dal Ministero della guerra nel 1928*).

Le norme per l'addestramento della cavalleria germanica sono contenute:

— nel regolamento « Condotta e combattimento delle armi collegate » (1 settembre 1921), per quanto riguarda l'impiego di unità superiori al reggimento, e che ha quindi carattere fondamentale;

— nel regolamento d'esercizi per cavalleria (27 luglio 1923), il quale tratta l'istruzione formale tattica per l'impiego a cavallo delle minori unità (plotone - squadrone - reggimento) e l'istruzione sul servizio in campagna;

— nel regolamento d'esercizi per la fanteria (26 ottobre 1922), per quanto riguarda l'impiego della cavalleria appiedata.

Il criterio informatore che presiede all'impiego di unità di cavalleria è indicato nel citato regolamento « Condotta e combattimento delle armi collegate » (1 settembre 1921) ai seguenti numeri:

N. 80. — « *Oltre al disimpegno del servizio di esplorazione, la grande importanza strategica e tattica della cavalleria deriva dalla sua attitudine a esplicare celermente una grande potenza di fuoco contro punti sensibili dell'avversario. Tale attitudine è basata su di una maggiore mobilità e su di un'abbondante dotazione di ogni specie di armi da fuoco e munizioni* ».

N. 81. — « L'efficacia delle armi da fuoco esclude il combattimento a cavallo delle maggiori unità. *Ma in quadro più limitato, i distaccamenti di cavalleria potranno, in situazioni favorevoli, attaccare a cavallo il nemico, per esempio fanteria in rotta, o cavalleria incontrata di sorpresa* ».

Ne consegue che le missioni previste da tale regolamento per le unità di cavalleria sono, in sostanza, le medesime che la cavalleria ha svolto anche in passato. Per quanto riguarda il regolamento d'esercizi, il cui esame forma lo scopo della presente trattazione, noteremo subito come le missioni previste per le unità di cavalleria, derivano dalla grande mobilità dell'arma, che, a differenza di quanto avviene per la fanteria, vincola meno i suoi reparti alla scelta della direzione e della base per l'attacco e che permette sovente ai reparti stessi di lanciarsi all'attacco da fronte estesa e da diverse direzioni; infine dalla possibilità di spiegarsi celermente e di agire pertanto di sorpresa. Mercè tale « condotta mobile del combattimento », il n. 350 del regolamento d'esercizi prevede per la cavalleria, fra gli altri còmpiti, anche quelli di « coprire, ingannare, sorprendere, contenere, sviare, *spezzare forze nemiche* ».

Dopo la rude esperienza della Grande Guerra che ha dimostrato come l'impiego della cavalleria incontri oggi notevoli difficoltà e come, per rispetto al passato, siano alquanto mutati anche i procedimenti tattici d'impiego, ci siamo proposti di compiere un esame particolareggiato del nuovo *regolamento d'esercizi per la cavalleria germanica* per mettere in luce quanto secondo il regolamento stesso riflette:

1° - lo spirito che deve presiedere all'impiego dei reparti;

2° - le caratteristiche tattiche fondamentali e le particolari modalità d'azione;

3° - *gli adattamenti ed i procedimenti* per poter agire nel « nuovo ambiente »;

4° - le esigenze di addestramento;

5° - l'azione a cavallo.

1. — Spirito che deve presiedere all'impiego dei reparti.

Il precedente regolamento d'esercizi per la cavalleria germanica (3 aprile 1909) sintetizzava come segue il *criterio* al quale doveva uniformarsi l'impiego della cavalleria.

Premessa n. 12. — « *La cavalleria deve sempre cercare di adempiere le missioni che le vengono assegnate, attaccando.*

« *Essa non attacca con la carabina che nei casi nei quali la lancia non può essere impiegata.*

« *Mai uno squadrone deve attendere di essere attaccato; esso deve sempre caricare il nemico per primo* ».

Autorevoli critici militari della Grande Guerra hanno classificato questo criterio l'essenza « dell'antico spirito cavalleristico del '66 e del '70 ». A tale spirito si è informata la condotta di alcuni attacchi della cavalleria austro-ungarica (1) e germanica (2) nella Grande Guerra.

---

(1) Jaroslawice-Olejow (Galizia) - 21 agosto 1914 - combattimento della 4ª Divisione di cavalleria austro-ungarica contro la 10ª Divisione russa.

(2) Lagarde (Lorena) - 11 agosto 1914 - attacco della brigata di ulani bavaresi contro una brigata di fanteria francese. Haelen (Belgio) - 12 agosto 1914 - combattimento della 4ª Divisione di cavalleria germanica contro la 4ª brigata mista belga.

Tuttavia, se nel 1914 taluna di quelle cariche fallì, non bisogna peraltro dimenticare che molte condizioni indispensabili alla loro riuscita erano state omesse, non ultima l'opportunità della carica di per sè stessa, a prescindere da quella delle formazioni.

Molto si è discusso ed è stato scritto su queste azioni, tanto che ci è sembrata interessante ed utile citare quanto la ricordata « Relazione dell'Archivio di Stato germanico » Vol. I conclude in proposito:

« *A Lagarde un'eroica carica della brigata bavarese di ulani contro fanteria annidata sulle alture ad ovest di Lagarde fu coronata da successo e permise al 131° reggimento fanteria di riprendere anche ad ovest l'attacco contro tale località* ».

A Haelen, invece, « *la resistenza dei Belgi, la cui forza era valutata ad una Divisione, e le reti di fil di ferro nascoste nei campi di grano fecero fallire le cariche dei nostri cavalieri. Anche i cacciatori (due battaglioni) non poterono ottenere un successo decisivo, nonostante l'appoggio del 2° reparto mitraglieri della Guardia e dei tiratori di cavalleria, fatti appiedare* ».

Ora il nuovo regolamento d'esercizi, nell'applicare il criterio informatore stabilito dal citato regolamento « Condotta e combattimento delle armi collegate » circa l'entità dei reparti che ritiene possano agire con successo a cavallo (minori unità), conferma la necessità dello *spirito aggressivo*.

N. 163. — « Lo squadrone *deve sempre procurare di adempiere la propria missione attaccando* ».

N. 352. — « *Nell'attacco viene sfruttata la celerità dei cavalli, per apparire, su vasta fronte, ora di qua ed ora di là, dove l'avversario non si aspetta nessun nemico, ma dove è più sensibile ai colpi che può ricevere. Questo modo di combattere offre così grandi vantaggi tattici, per cui il* reggimento *non deve rifuggire dall'attaccare, anche quando la situazione non sia chiarita o le forze siano insufficienti.*

« *L'attacco inganna il nemico sulla forza e sulle intenzioni del suo avversario* ».

N. 365. — « *Quando in una situazione incerta, l'avanguardia s'imbatterà nel nemico, essa si spiegherà immediatamente e cercherà di chiarire la situazione, agendo arditamente ed a fondo* (durch Kühnes draufgehen); *piccoli reparti ed autoblindo attaccheranno frontalmente, altri distaccamenti avvilupperanno il nemico. Se la resistenza sarà debole dovrà essere infranta. Còmpito dell'avanguardia è pertanto di impedire che il reggimento sia costretto ad interrompere la sua avanzata. L'immediato impiego di mitragliatrici pesanti e di cannoni, per tiri d'infilata ed al di sopra delle proprie truppe, faciliterà il successo e si renderà quindi per lo più necessario* ».

Il *Kühnes draufgehen* sopraccitato non è poi tanto dissimile dall'« *Auf den Feind losgehen, wo man ihn sieht* » (caricare il nemico dovunque lo si veda), il famoso ordine impartito dal colonnello Pulz alla brigata di cavalleria austriaca per l'azione di Custoza (1866).

Ne è conferma il n. 368: « *Raramente si può aspettare che la situazione si sia completamente chiarita. Anche in situazioni incerte, la cavalleria*

deve spiegarsi rapidamente ed agire energicamente. *Non risparmiando, per il celere spiegamento, le gambe dei suoi cavalli, essa può sfruttare i vantaggi della mobilità e della sorpresa, togliendo al nemico il tempo di parare* ».

Lo spirito che deve animare l'impiego dei reparti di cavalleria permane dunque lo stesso: è quello aggressivo, è l'irruenza.

2. — Caratteristiche tattiche fondamentali e particolari modalità d'azione.

Attraverso a tutto il regolamento ricorre, quale filo conduttore, l'ammonimento di sfruttare la *mobilità per il combattimento.*

Questo concetto fondamentale è esplicitamente espresso nel:

N. 141. — « L'essenza del combattimento di cavalleria richiede che lo squadrone conservi a lungo la libertà di muoversi a cavallo.

« *Se l'appiedamento è prematuro, anche i cavalli devono rimanere molto indietro ai tiratori; la celere ripresa del movimento a cavallo viene perciò ad essere compromessa* ».

N. 168. — « *Situazioni critiche possono essere superate, sfruttando adeguatamente la mobilità* ».

N. 169. — « La ripresa del movimento a cavallo non deve mai essere persa di vista ».

N. 353. — « *Un buon sfruttamento del terreno e la celere esecuzione di tutti i movimenti sono della massima importanza per il successo.*

« *Sfruttamento del terreno, celerità e mobilità dei singoli gruppi devono compensare la loro piccola capacità di fuoco. Si tratta di rinnovare sempre l'attacco da direzioni diverse. Il reggimento potrà, grazie alla celerità dei suoi cavalli, sottrarsi in tempo da situazioni che non abbiano prospettive di successo* ».

La *caratteristica*, dunque, dell'azione di cavalleria consiste nell'alternare movimenti ed azioni a cavallo col combattimento a piedi convergendo, anche da direzioni diverse, verso un obiettivo comune.

Ecco dunque il tradizionale *concetto di manovra* che appare chiaramente espresso anche nei seguenti numeri.

N. 92 (relativo all'azione di plotone). — « *Se il nemico ostacola l'ulteriore avanzata a cavallo, e se il còmpito ricevuto, l'estensione della fronte nemica oppure il terreno impediscono di girare al largo e di avviluppare l'avversario, si dovrà continuare il movimento in avanti appiedando ed agendo col fuoco. Sovente sarà sufficiente far appiedare soltanto una parte del plotone e, sotto la protezione del suo fuoco, si potrà guadagnare a cavallo terreno con l'altra parte. Questo procedimento di avanzata a gruppi, parte a cavallo e parte a piedi, che si facilitano scambievolmente l'avanzata, è consono alle caratteristiche del combattimento di cavalleria. Mitragliatrici pesanti e cannoni agevolano molto l'avanzata* ».

N. 172. (relativo alla presa di contatto). — « *Sovente basterà impiegare mitragliatrici o singoli tiratori contemporaneamente ad azioni avviluppanti condotte da pattuglia a cavallo* ».

Queste di preferenza devono essere svolte su entrambe le ali.

N. 173 (relativo all'attacco che uno squadrone può condurre da direzioni diverse). — « *Sovente l'avversario verrà impegnato sulla fronte soltanto con poche forze e con fuoco di mitragliatrici, mentre la massa dello squadrone agirà contro i punti deboli del nemico, i fianchi od il tergo.*

« *Ad uno squadrone che combatte isolato, la miglior prospettiva di rapido successo è data dall'attacco condotto da direzioni diverse.*

« *Pertanto è necessario il costante reciproco appoggio dei plotoni che agiscono più o meno separati l'uno dall'altro, ma con lo stesso obiettivo.*

N. 351 (analogo). — « *La caratteristica della mobilità nella condotta del combattimento risiede nell'impegnare le forze a gruppi, che pur agendo separati si appoggiano reciprocamente da direzioni diverse e mirano ai punti deboli del nemico* ».

N. 352. — (Già citato).

Nei riguardi dell'addestramento, il regolamento attua il concetto di manovra col prescrivere, al n. 325: « *La base dell'addestramento consiste nel celere scambio fra movimenti a cavallo ed il combattimento a piedi e viceversa. Sono importanti gli esercizi per svolgere azioni di sorpresa e tali dove la mobilità sia messa in valore. Essi tengono conto della caratteristica dell'arma* ».

Prima di procedere, ci sia permessa una digressione per delineare la differenza stabilita dalla regolamentazione germanica fra la tattica della fanteria e quella della cavalleria. La differenza sta nella mobilità della cavalleria; quanto minore è la funzione che la mobilità esercita in un combattimento, tanto più la tattica della cavalleria si avvicina a quella della fanteria.

Ne è prova che la differenza scompare, quando i cavalli smontati devono essere custoditi assai lontano dagli appiedati.

A proposito dei cavalli smontati il n. 181 dice: « *Nell'azione mobile i cavalli smontati devono quasi sempre essere tenuti pronti a muovere e ben coperti in vicinanza dei singoli gruppi di appiedati. E' evidente come tale esigenza sia subordinata principalmente al terreno e come la maggior mobilità dei cavalli smontati esiga un numero maggiore di conducenti* ».

Del combattimento a cavallo è già stato fatto cenno, ma di esso sarà fatta più ampia menzione nel prosieguo della presente trattazione.

Quanto ai procedimenti, il regolamento distingue il combattimento su *fronti estese* ed il combattimento inteso a cercare la decisione da condurre su *fronte ristretta* e con *forte scaglionamento in profondità.*

Il *combattimento su fronte estesa* è proprio dell'esecuzione del servizio di esplorazione e di copertura. Questo procedimento viene raccomandato per l'avanzata dei reparti con l'impiego delle formazioni aperte, delle quali si dirà in seguito.

N. 157. — « *Il procedere spiegato su ampio spazio può effettivamente facilitare l'avanzata dello squadrone. Il combattimento che si sviluppa dopo un siffatto spiegamento permette di riconoscere l'estensione della fronte, la ripartizione delle forze e le soluzioni di continuità della fronte avversaria. L'attaccare su ampia fronte inganna il nemico sulla nostra forza. Un nemico non in forze può senz'altro essere avviluppato e*

sotto la minaccia di avviluppamento essere obbligato a ripiegare. L'un nemico in forze viene fissato su tutta l'estensione della sua fronte ».

Il procedimento stesso è proprio anche dell'*azione ritardatrice* (n. 178 e n. 354) e di tutte le missioni in genere, particolari dell'arma (vedasi n. 350 già citato).

Tale procedimento d'azione su larga fronte può fornire al comandante un criterio per l'impiego del grosso delle sue forze ed è inoltre caratteristico in azioni difensive.

N. 179. — « *Lo squadrone viene per lo più impiegato, nella difesa su* larga fronte *e suddiviso in gruppi* (plotoni).

« *Il reciproco appoggio dei singoli gruppi e l'impiego di strumenti da zappatore aumentano la capacità di resistenza* ».

Il combattimento su fronte ristretta e con forte scaglionamento in profondità mira a cercare la decisione ed il regolamento al n. 176 prescrive che « *Lo squadrone, analogamente alla fanteria, sappia condurre un attacco su fronte ristretta con forte scaglionamento in profondità e che culmini in un assalto* ».

Degno di considerazione è il n. 380 il quale illustra procedimenti impiegati con successo dalla cavalleria britannica e francese nel 1918 sulla fronte francese.

N. 380. — « *Le forze devono essere tenute riunite in corrispondenza del centro di gravità: gli obiettivi d'attacco degli squadroni saranno ravvicinati; agli squadroni stessi saranno perciò assegnati ristretti settori di azione ed in conseguenza un più profondo scaglionamento. Il che non impedisce che il reggimento spiegato su ampia fronte, sfruttando al meglio il terreno, avanzi a cavallo fin presso il nemico.*

« *Da un'ampia posizione di partenza i settori d'azione degli squadroni andranno sempre più restringendosi verso il comune obiettivo. Nel caso di attacco non inquadrato, si dovrà: evitare di distendere troppo i reparti; mantenere le ali in limiti più ristretti; provvedere alla loro sicurezza* ».

Lo stesso procedimento d'azione su fronte ristretta è previsto anche per l'azione difensiva (n. 182).

E' lecito presumere che il regolamento germanico, insista sulla necessità che la cavalleria sappia condurre a fondo un'azione a fuoco, occorrendo fino all'assalto, che possieda insomma la tecnica del combattimento di fanteria, per tener conto dell'esperienza della guerra, e cioè per evitare il rischio che la cavalleria quand'è impiegata in azioni a piedi interrompa per abitudine il combattimento, anche se ha ancora una sufficiente capacità di resistenza.

Il vecchio concetto, sancito dalla regolamentazione prebellica, quello cioè di *disporre gli ausiliari di fuoco su di un'ala perno di manovra*, riappare anche nel nuovo regolamento (n. 203).

Nella presa di contatto, nell'azione difensiva e nell'interruzione del combattimento è prescritta la conservazione di *riserve mobili* (a cavallo), da tener pronte per contrattaccare (nn. 188, 379 e 388).

Per l'interruzione del combattimento, il n. 392 prescrive che prima di addivenire a tale interruzione occorre disporre che le armi meno mobili assegnate in rinforzo raggiungano posizioni retrostanti e attendere che il loro ripiegamento, da effettuare a scaglioni, sia compiuto. Quanto al ripiegamento dei plotoni, il n. 189 prescrive che «*di norma solo una parte dei tiratori di tutti i plotoni impegnati sarà fatta retrocedere. La precedente ampiezza della fronte dei plotoni dovrà essere conservata*».

N. 160. — Citato in seguito (pag. 1838).

Infine, pur trattando un'azione speciale denominata «*sorpresa col fuoco*», il regolamento delinea assai chiaramente ed esplicitamente come intende la condotta mobile del combattimento.

N. 177. — «*Improvvise apparizioni e l'apertura di sorpresa di un intenso fuoco possono causare perdite importanti a frazioni nemiche e provocare disordine. Un abile sfruttamento del terreno e della propria mobilità permettono (alla cavalleria) di disperdersi rapidamente e di sottrarsi alle offese nemiche, tostochè il successo ricercato sia raggiunto.*

«*In tali azioni occorre impiegare contemporaneamente le mitragliatrici pesanti e molte carabine. Particolarmente importante è la ripartizione dei settori di fuoco. Il terreno per tali azioni deve permettere ai cavalli smontati di restare coperti in prossimità dei tiratori*».

Attenta considerazione deve essere portata sulla località, dove appiedare, sulla formazione e mobilità dei cavalli smontati e sulla loro copertura.

Quanto all'esplorazione di combattimento spetta al comandante di plotone d'ala provvedervi senz'altro (n. 91).

Giunti a questo punto dell'esame del regolamento, riteniamo di poter trarre intanto una deduzione.

La condotta mobile del combattimento, sulla quale tanto insiste il regolamento, non sta, a nostro avviso, a dimostrare che la cavalleria si è trasformata in fanteria montata, che il cavallo serve unicamente per trasportare un'arma da fuoco e che la sua funzione cessa nel momento che l'arma da fuoco inizia il tiro. Fanteria montata è espressione incompleta e contraria allo spirito e alla lettera del regolamento considerato il quale vuole che i *minori reparti di cavalleria sieno di cavalleria nel vero senso della parola*. Raggruppati in unità maggiori, la loro azione a cavallo in massa rappresenterebbe il caso eccezionale, ed è, quindi, essenzialmente per tale considerazione che il regolamento stesso insiste sulla necessità che la cavalleria sappia bene impiegare anche le proprie armi da fuoco.

3. — Adattamenti e procedimenti per poter agire nel «nuovo ambiente».

Il «nuovo ambiente» è caratterizzato dall'aumentata efficacia delle armi da fuoco, dall'introduzione dei mezzi meccanici di combattimento e dalla presenza dell'aeroplano di combattimento. Queste le cause che

obbligano i reparti di tutte le armi ad assumere formazioni più rade, fino a sminuzzarsi nei loro più piccoli elementi. Tale sminuzzamento è consentito anche ai reparti di cavalleria, data la mobilità dei singoli componenti. Importa però che questo diradarsi delle formazioni sia accompagnato da accurati sistemi di collegamento per ottenere il voluto coordinamento d'azione.

Vediamo quindi quali accorgimenti vengono stabiliti dal regolamento perchè i reparti:

a) si premuniscono dal tiro efficace delle mitragliatrici avversarie e dalle offese dei veicoli armati;

b) si adattino al terreno e possano « manovrare » a cavallo sul campo di battaglia, senza gravi perdite;

c) si valgano utilmente dei rinforzi di fuoco loro assegnati;

d) si premuniscano contro l'osservazione e le offese aeree;

e) operino in modo coordinato.

a) *Scaglionamento in profondità e protezione contro le offese dei veicoli armati.*

Le prescrizioni regolamentari circa le distanze degli elementi di sicurezza — punta dello squadrone ed avanguardia reggimentale — sono le seguenti:

N. 138. — « *La punta è composta di un comandante e di alcuni cavalieri e cavalca come una pattuglia. Regola la sua velocità di marcia su quella dello squadrone. Esplora procedendo a sbalzi. Riacquista il tempo all'uopo impiegato, passando nello sbalzo successivo all'andatura superiore. La sua distanza dallo squadrone è variabile, in media* di circa 1500 metri. *In terreno piano e scoperto la distanza deve essere maggiore che in terreno coperto e mosso.* La punta è responsabile che lo squadrone non venga sorpreso dal fuoco nemico. *Cavalieri di collegamento, oppure una piccola pattuglia di collegamento, assicurano il collegamento fra la punta e lo squadrone* ».

Risulta che presso la cavalleria germanica vi è tendenza ad assegnare mitragliatrici leggere alle punte d'avanguardia, per conferire a queste potenza di fuoco, e che questo ha il còmpito essenziale di fissare il nemico per dar tempo ad altri elementi operanti a cavallo di compiere l'avviluppamento.

N. 362. — « *La distanza fra lo squadrone d'avanguardia ed il reggimento è variabile. Raramente sarà inferiore ai* 2 km.. *Brevi fermate dello squadrone d'avanguardia non devono arrestare l'avanzata del reggimento* ».

Il regolamento (nn. 126-128) non assegna un posto fisso al comandante di squadrone, presumibilmente perchè egli ha due còmpiti da svolgere: condurre lo squadrone e verificare per tempo e di persona la situazione.

Tanto per lo squadrone, quanto per il reggimento, viene poi ripetuta la prescrizione che al primo contatto col nemico i « *reparti devono sgomberare dalle strade. Questo* (il rimanere sulla strada) *può mettere lo squadrone in pericolo di cadere sotto un efficace fuoco di sorpresa* ».

Particolare importanza è anche conferita alla *protezione contro le autoblindo*. Il regolamento addita l'impiego di barricate mobili e l'uso di razzi illuminanti da parte delle punte d'avanguardia per segnalare prontamente l'incursione delle autoblindo (n. 148), e l'impiego di pezzi isolati incolonnati verso la testa della formazione o dello scaglione di testa (n. 363). In mancanza di questi mezzi non resta ai reparti che disperdersi e cercare una copertura nelle vicinanze, come nel caso di un attacco di aerei (n. 148).

b) *Formazioni aperte e spiegamento.*

L'*introduzione delle formazioni aperte e l'importanza fondamentale attribuite allo spiegamento* costituiscono una delle caratteristiche essenziali del nuovo regolamento e ne rappresentano nel tempo stesso anche una novità importante.

Cominciamo dalle *formazioni aperte*.

Le maggiori unità di cavalleria, in formazione chiusa, devono rimanere fuori della gittata efficace delle armi nemiche, perchè se entrano nella zona battuta dalle mitragliatrici le loro perdite saranno immediatamente assai rilevanti; d'altra parte, sarà assai raro il caso che la fanteria si presenti sul campo di battaglia in formazioni tali da costituire buoni obiettivi di carica per le maggiori unità di cavalleria. E' ovvio quindi che saranno le minori unità quelle che meglio si adatteranno al terreno e che, se dovranno entrare nella zona battuta dal fuoco avversario, avranno le minori perdite.

Le formazioni aperte sono quindi prescritte dal regolamento nuovo (n. 122):

— per sfruttare il terreno ed adattarsi alla situazione;

— per procedere a sbalzi di copertura in copertura;

— per appiedare già spiegati per il combattimento col fuoco e sviluppare rapidamente una estesa fronte di fuoco.

Ora fra le formazioni del reggimento (1) il nuovo regolamento di esercizi germanico ne introduce una, il « reggimento aperto » non prevista dal vecchio regolamento. Il « reggimento aperto » è una trasformazione della formazione « reggimento in linea di colonne » prevista dal precedente regolamento e nella quale gli squadroni cavalcavano affiancati ed alla stessa altezza in colonna di plotoni. Gli intervalli fra gli squadroni ammontavano a tre fronti di plotone più 6 passi; così che da questa formazione, mediante spiegamento nell'interno degli squadroni, si poteva passare al reggimento « in linea », cioè alla formazione d'attacco per eccellenza. Il « reggimento in linea di colonne » assicurava pertanto un alto grado di prontezza all'entrata in combattimento sulla fronte. Per contro

(1) Il reggimento di cavalleria germanico comprende: 4 squadroni, 1 plotone di mitragliatrici di cavalleria ed 1 plotone collegamenti (Ordinamento vincolato dal trattato di pace).

Le formazioni del reggimento sono: la colonna di via, la colonna di plotone (gli squadroni in colonna di plotoni si seguono a 10 passi di distanza) la colonna doppia, la massa ed il reggimento aperto.

si era osservato che le colonne di squadrone erano troppo rigide e che quindi non rispondevano più alle esigenze di un moderno campo di battaglia.

La nuova formazione è descritta nei nn. 344-346 che dicono:

« *Reggimento aperto. Gli squadroni cavalcano affiancati, nella formazione che ritengono più conveniente, con sensibile intervallo fra loro. Contegno del plotone mitragliatrici da regolarsi con apposito ordine. Questa formazione è specialmente idonea per l'avanzata sul campo di battaglia, per l'adattamento al terreno e per rendere meno efficaci gli attacchi aerei. Il comandante del reggimento indica: la direzione di marcia, la posizione reciproca degli squadroni e, occorrendo, il reparto di direzione e l'andatura.*

« *A seconda della situazione e del terreno, i comandanti di squadrone scelgono la formazione più conveniente per i rispettivi squadroni, nonchè distanze ed intervalli, qualora non siano fissati da ordini speciali. Il collegamento tattico e lo sfruttamento del terreno devono essere assicurati* ».

Senza rinunciare al vantaggio della grande celerità per l'entrata in azione sulla fronte, il « reggimento aperto » è una formazione più elastica della « linea di colonne » del precedente regolamento, poichè, sia la formazione dei singoli squadroni, sia gli intervalli fra questi, non sono rigidi, anzi si devono adattare alla situazione ed al terreno. Siccome spetta al comandante del reggimento di ordinare la posizione reciproca degli squadroni, egli sarà sempre in grado di scaglionarli in profondità, in modo da averli pronti ad entrare in combattimento, non soltanto sulla fronte, ma anche sui fianchi.

In confronto alle formazioni del nostro regolamento d'esercizi per la cavalleria (ed. 1915) il « reggimento aperto » riunisce in sè le due formazioni « linea di squadroni » e « linea di colonne » previste per il reggimento, presentando forse, rispetto a queste, una elasticità alquanto maggiore.

Corrispondentemente al « reggimento aperto » il nuovo regolamento di esercizi adotta pure la formazione di « squadrone aperto » (1).

Il vecchio regolamento di esercizi non prescriveva per lo squadrone nè questa, nè una formazione analoga. Benchè non prescritta risulta però che in pratica tale formazione fu già impiegata anche prima della guerra, ad esempio per superare zone di terreno battute da fuoco di artiglieria.

N. 122. — « *Per sfruttare il terreno ed adattarsi alla situazione può tornare opportuno fare avanzare lo squadrone spiegato. Lo squadrone aperto si addice ad un'avanzata a sbalzi, da copertura in copertura e per appiedare già spiegati per il combattimento col fuoco. Permette altresì di sviluppare rapidamente un'estesa fronte di fuoco.*

« *Il comandante dello squadrone indica la direzione di marcia, la composizione, gli intervalli, le andature ed occorrendo il reparto di di-*

(1) Lo squadrone germanico comprende quattro plotoni, di massima su 12 file. Le formazioni dello squadrone sono: la colonna di via; la colonna di plotoni; la linea spiegata e lo squadrone aperto.

rezione. Pertanto i comandanti di plotone guidano indipendentemente i rispettivi plotoni. Se la formazione dei plotoni non è fissata dal comandante dello squadrone, ogni comandante di plotone, in relazione alla situazione ed al terreno, ordinerà, di sua iniziativa, la formazione più conveniente.

« Spesso i plotoni dovranno farsi precedere da esploratori. Non si deve prescrivere l'allineamento delle teste dei singoli plotoni. I comandanti di plotone, mantenendosi collegati a vista col comandante dello squadrone, guidano il loro reparto, in relazione alla situazione ed al terreno, inquadrando la loro azione in quella complessiva dello squadrone; a tale riguardo può venire a determinarsi un temporaneo scaglionamento in profondità ».

Analogamente a quanto si è notato per il reggimento, notevole è la prontezza con la quale lo « squadrone aperto » può entrare in combattimento sulla fronte e, a condizione di un corrispondente scaglionamento in profondità, anche sui fianchi, poichè da tale formazione si potrà costituire rapidamente un'estesa fronte di fuoco ed in determinate circostanze, procedere immediatamente all'avviluppamento del nemico.

Lo « squadrone aperto » riunisce inoltre in sè le due formazioni « plotoni affiancati » e « linea di colonne » previste dal nostro regolamento per lo squadrone.

Nè il nuovo, nè il vecchio regolamento di esercizi germanico considerano il « plotone aperto ». Ma se si legge attentamente il capitolo « plotone » (1) nel nuovo regolamento, si trova che al n. 78 tale formazione è descritta, senza che tuttavia sia definita col nome di « plotone aperto ». Infatti il n. 78 dice:

« Per sfruttare piccolissime coperture, per superare zone battute dal fuoco e per procedere all'attacco, può essere necessario di avanzare col plotone suddiviso in gruppi di combattimento a cavallo. Il comandante di plotone indica la direzione di marcia, la composizione, gli intervalli, l'andatura ed occorrendo il reparto di direzione. Talora è vantaggioso fissare al plotone un settore d'azione e stabilire una linea, da raggiungersi in primo tempo. Pertanto i comandanti in sottordine conducono i loro gruppi di combattimento, agendo di propria iniziativa, adattando formazioni ed intervalli alla situazione ed al terreno. Essi si mantengono collegati a vista col comandante di plotone. La coesione del plotone deve rimanere assicurata ».

Tale formazione è analoga agli « stormi » prescritti dal nostro regolamento per il plotone.

Passiamo ora a considerare quanto il regolamento prescrive circa lo *spiegamento*. Caratteristica della cavalleria è quella di muovere a cavallo per impiegare di *sorpresa* la sua potenza di fuoco contro punti sensibili del nemico. E' pertanto indispensabile che la cavalleria si spieghi con grande rapidità. Alla rapidità di spiegamento il regolamento annette

(1) Le formazioni del plotone sono: la colonna di via per 2, la colonna di via per 4, il plotone in linea ed il plotone su di una sola riga.

molta importanza come si rileva dai seguenti numeri, relativi allo spiegamento dello squadrone e del reggimento:

N. 156. — « *In vicinanza del nemico lo squadrone dovrà spesso procedere aperto. I suoi elementi si adattano al terreno e guadagnano a cavallo spazio in avanti, sottraendosi alla vista ed al fuoco nemico. Lo spiegamento facilita l'ulteriore azione dei gruppi di combattimento. Pertanto fin dal primo spiegamento lo squadrone, nei riguardi del proprio frazionamento, deve tener conto dell'ulteriore scopo tattico* ».

N. 157. — (Già citato).

N. 158. — « *Lo squadrone deve essere esercitato a spiegarsi celermente: sopratutto mercè celeri spiegamenti si può rendere possibile la sorpresa. Sono pertanto indispensabili un'intelligente cooperazione delle sue frazioni, sopratutto con le armi pesanti e con l'artiglieria, durevoli collegamenti fra di esse e il reciproco appoggio. Pezzi ed armi pesanti sorvegliano lo spiegamento e provvedono alla protezione di fuoco. L'ordine deve essere impartito tempestivamente. Occorrerà spesso uno scaglionamento in avanti* ».

N. 159. — « *Zone di terreno battute dal tiro nemico possono spesso essere superate soltanto in formazioni aperte. La direzione del tiro nemico ed il terreno stabiliranno se le singole frazioni dello squadrone dovranno cavalcare attraverso alla zona battuta contemporaneamente, una a fianco all'altra, od una dietro all'altra, oppure partire da località diverse. E' più facile evitare il tiro di artiglieria nemico quando si obbliga il nemico con movimento di fianco, a dirigere il suo tiro anche di fianco e non soltanto avanti od indietro* ».

N. 160. — « *In tali situazioni lo squadrone che avanza deve cavalcare in ordine sparso e raccogliersi su di un punto preordinato. I comandanti di plotone devono ivi condurre a piccoli gruppi i loro plotoni. Ciò è anche particolarmente importante per il ripiegamento nel combattimento a piedi.*

N. 161. — « *L'avanzare aperti esige dai comandanti in sottordine la massima attenzione, iniziativa e prontezza di decisione. Pertanto lo squadrone non deve sfuggire di mano al comandante di squadrone. Deve essere assicurato il passaggio in breve tempo a formazioni chiuse per una rapida carica contro cavalleria nemica. I comandanti, che durante lo spiegamento disimpegnano la protezione col fuoco di armi pesanti e di artiglieria devono, nella maggior parte dei casi, decidersi di propria iniziativa al cambio di posizione* ».

N. 368. — (Già citato).

N. 375. — « *Il reggimento si spiega normalmente a cavallo, per sfruttare il* vantaggio della celerità e della sorpresa. *Squadroni che avessero dovuto appiedare per rimuovere resistenze locali, dovranno rimontare in sella e riprendere il movimento a cavallo* ».

c) *Importanza del rinforzo di fuoco.*

Dai vari numeri citati appare anche l'importanza attribuita al rinforzo di fuoco.

Importanza che si traduce nella *tendenza ad assegnare anche a singoli squadroni in ogni circostanza mezzi di fuoco per conseguire fin dal primo contatto la superiorità di fuoco sul nemico* (1).

Ciò è conseguenza dell'esperienza bellica (2) e si trova prescritto nel già citato regolamento « Condotta e combattimento delle armi collegate » (1° sett. 1921) il quale, nella parte relativa all'esplorazione lontana della cavalleria d'esercito, dice al n. 136: « *Esecutori dell'esplorazione lontana terrestre sono i distaccamenti esploranti. In relazione alla prevedibile resistenza nemica la loro forza potrà variare fra uno squadrone ed un reggimento.*

« *Secondo il bisogno si assegneranno ad essi ciclisti, fanteria e mitragliatrici pesanti autotrasportate, singoli pezzi con cassoni oppure intere batterie, pezzi autoportati, autoblindo e leggere stazioni R. T.. L'assegnazione di mitragliatrici pesanti e di pezzi renderà sopratutto possibile l'avanzata e potrà altresì ingannare l'avversario circa la forza che gli si oppone* ».

Al successivo n. 137, trattando delle possibilità di tali distaccamenti il regolamento assegna « *ad un distaccamento composto di due squadroni, rinforzati da ciclisti, mitragliatrici e pezzi, un settore d'esplorazione della fronte non superiore ai 15-20 km.* ».

Analoghe sono pure le prescrizioni del n. 157 dello stesso regolamento, il quale nella parte relativa all'esplorazione della cavalleria organica, prevede il rinforzo con i medesimi mezzi di fuoco « *dell'esigua forza dei reparti di cavalleria assegnati alle grandi unità di fanteria per l'esplorazione vicina* ».

Per conto suo il regolamento d'esercizi proclama indispensabile la conoscenza da parte degli ufficiali dell'arma delle caratteristiche e delle norme d'impiego delle armi della fanteria e dell'artiglieria e delle norme *per la cooperazione con tali armi* (3).

d) Protezione contro le offese aeree.

Al riguardo sono sembrati caratteristici i seguenti numeri:

N. 135. — « *L'adunata dello squadrone deve effettuarsi al coperto dell'osservazione aerea. Sovente è consigliabile il frazionamento in plotoni od in unità minori. Ognuno deve essere orientato sulla situazione: non deve inoltre mancare la celere trasmissione degli ordini* ».

N. 136. — « *Di massima ogni adunata deve essere protetta contro gli attacchi aerei mediante l'impiego di mitragliatrici e di posti di scoperta* ».

N. 139. — « *Gli alberi che fiancheggiano le strade devono essere utilizzati, marciando a file aperte per ripararsi dall'osservazione aerea* ».

---

(1) Nei « Temi tattici per la cavalleria » (Berlino 1924) del ten. col. Brandt, è di norma previsto di rinforzare lo squadrone con due armi pesanti ed un cannone.

(2) Nella campagna di Romania (1916) ai distaccamenti con mandato speciale della forza di 1 o 2 squadroni, oltre alle mitragliatrici, i Tedeschi assegnavano sempre dei cannoni (uno o due pezzi).

(3) Risulta che normalmente i reggimenti di cavalleria, come quelli di fanteria, dispongono, a scopo d'istruzione, di una batteria di accompagnamento.

Il n. 147 prevede l'impiego di tutte le mitragliatrici dello squadrone contro un attacco aereo a bassa quota ed il disperdersi dello squadrone in piccoli gruppi disposti in modo irregolare sotto la minaccia di un attacco aereo.

e) *Coordinamento dell'azione.*

La possibilità di attuare in pratica tali procedimenti tattici è consentita mercè la costituzione del *seguito del comandante di squadrone e del plotone collegamenti.*

Il seguito del comandante di squadrone comprende di norma: 1 sottufficiale e 2 trombettieri. Altri cavalieri possono eventualmente essere incaricati di missioni speciali.

Il plotone collegamenti comprende 1 sottufficiale e 4 cavalieri. Esso può rinforzare il seguito.

I numeri 132 e 134 dicono che nella marcia, soltanto 1 sottufficiale e 1 trombettiere seguono il comandante di squadrone, ma la condotta mobile del combattimento è resa possibile solo mercè la rapida trasmissione degli ordini ai plotoni ed agli ausiliari di fuoco e richiede quindi che il seguito del comandante sia rinforzato. In tal caso esso può costituire anche ultima riserva.

Con le caratteristiche innovazioni che fin qui abbiamo dettagliatamente esaminate (formazioni aperte ed insistenza sull'importanza dello spiegamento a cavallo) il nuovo regolamento germanico addita alla cavalleria la via per sfruttare la mobilità dei suoi cavalli, anche sul campo di battaglia, per portare la sua potenza di fuoco il più vicino possibile al nemico, con la massima rapidità e sorpresa, nonostante l'efficacia delle odierne armi da fuoco e le offese aeree.

E' chiaro che questi accorgimenti mirano ad evitare che i reparti appiedino troppo presto e che il combattimento col fuoco sia iniziato prematuramente: mirano per contro a procurarsi il grande vantaggio di una pronta entrata in azione, che è sinonimo di *sorpresa.* Addestrati in tal modo, reparti già spiegati, in presenza di un nemico meno mobile, potranno sfruttare la propria mobilità per raccogliersi ed intervenire di sorpresa in un'altra direzione, dove l'avversario potrebbe anche giungere troppo tardi alla parata. Non si pretendono certo successi tattici contro un nemico più forte. Si pretende invece che i reparti sappiano spiegarsi, quasi automaticamente, su larga fronte, pronunciare attacchi avviluppanti: sempre reddilizi in azioni di esplorazione o di copertura.

4. — Esigenze di addestramento.

I procedimenti tattici stabiliti dal regolamento, impongono particolari esigenze che possono essere riassunte come segue:

a) limitazione dell'addestramento formale e sua distinzione dall'addestramento tattico:

b) maggiore importanza, per rispetto al passato, conferita all'istruzione di plotone.

a) *Limitazione dell'addestramento formale e sua distinzione dall'addestramento tattico.*

In materia il regolamento non lascia possibilità di equivoci.

Nella parte II esso indica lo scopo e i limiti dell'istruzione formale come segue:

« *Base per l'addestramento dello squadrone in ordine chiuso è l'istruzione formale. Essa deve rafforzare l'ordine e la disciplina mediante un energico addestramento, deve mettere in valore la personalità del comandante e costituire la base per il combattimento del reggimento e delle maggiori unità. Soltanto uno squadrone istruito a fondo nell'addestramento formale, potrà seguire il suo comandante sul campo di battaglia, adattandosi pienamente alla situazione ed al terreno. L'istruzione formale a cavallo termina con quella di squadrone: essa dev'essere considerata come molto importante, ma non costituisce mai fine a se stessa* ».

Quanto alla distinzione fra istruzione formale ed esercitazioni tattiche il n. 37 è anch'esso esplicito:

« *Nelle ispezioni di squadrone occorre distinguere le esercitazioni di combattimento dalle istruzioni formali* ».

Tale distinzione possiamo presumerla motivata dal desiderio di evitare che abbiano a formarsi idee errate sulle formazioni che più convengono sul campo di battaglia.

Secondo il regolamento, l'istruzione formale termina con quella di squadrone. Come base per le esercitazioni di reggimento devono sempre essere poste delle situazioni di guerra.

Scopo dell'istruzione di reggimento è quello indicato dal n. 35 (già citato).

Per le esercitazioni del reggimento riunito il n. 323 dà le seguenti norme: « *Prendere alla mano* (Zusammenzufassen) *gli squadroni per il raggiungimento di un obiettivo: impartire ordini brevi e chiari; addestrare alla celere trasmissione, alla rapida comprensione ed alla intelligente esecuzione degli ordini stessi nel quadro del reggimento, abituare i comandanti di squadrone ad agire di propria iniziativa in corrispondenza della situazione* ».

Ed il successivo n. 324 prescrive:

« *Gli esercizi di spiegamento da qualsiasi ordine ed in qualsiasi direzione, sia per l'attacco, sia per la difesa, devono essere spesso praticati sopratutto in terreni difficili, di considerevole estensione* ».

Questa specie di esercizi di reggimento è indubbiamente più difficile del « manovrare » del vecchio regolamento e sembra l'unica rispondente alle vere necessità della guerra.

b) *Importanza dell'istruzione di plotone.*

Nel precedente regolamento d'esercizi non vi era alcun cenno circa l'addestramento del plotone isolato per il combattimento. Il nuovo invece

annette a tale addestramento tanta importanza, da dedicarvi uno speciale capitolo.

Da notare al riguardo le prescrizioni del n. 39:

« *Nei minori reparti* (*gruppi* - abteilungen) *e nei plotoni vengono continuate le esercitazioni* (*direzione di marcia, velocità ecc.*). *L'addestramento del plotone è particolarmente importante, poichè in combattimento i singoli plotoni possono ricevere sovente còmpiti indipendenti, nel quadro dei rispettivi squadroni. Esso pertanto non deve limitarsi alle poche settimane precedenti l'addestramento dello squadrone, ma dev'essere praticato tutto l'anno.* »

Noteremo, ancora una volta, come il già citato n. 92 prescrive, anche per il plotone, l'alternarsi di azioni a cavallo ed azioni a piedi, reciprocamente appoggiantisi.

E' peraltro evidente come i procedimenti tattici considerati possono essere applicati unicamente da squadroni che abbiano addestrato bene i loro plotoni, sopratutto nell'adempimento dei còmpiti indipendenti nel quadro dell'azione dello squadrone.

Inoltre il nuovo regolamento insiste, con maggior precisione del vecchio regolamento, sui doveri del comandante di plotone nei riguardi del servizio interno (n. 47) e dell'istruzione (n. 48) del proprio reparto. Anche nel vecchio regolamento la scuola di plotone era di base per l'istruzione di equitazione nel quadro dello squadrone, ed all'addestramento formale dei plotoni venne sempre attribuito un gran valore, ma nel regolamento in esame ciò è affermato in modo più esplicito. « *L'addestramento di plotone* — dice infatti il nuovo regolamento — *è anche di base per l'addestramento dello squadrone al combattimento* ».

Se ne può dedurre che tali procedimenti esigono un elevato grado di iniziativa, non soltanto nei comandanti di plotone, ma anche nel comandante di squadra e nei singoli cavalieri, nei quali deve essere sviluppato lo spirito di intraprendenza, l'astuzia e l'audacia.

E ciò lascia pure comprendere perchè l'istruzione di plotone debba essere protratta tutto l'anno. Soltanto mercè un metodico e continuativo addestramento del plotone, si potrà ottenere che fra le frazioni del plotone e dello squadrone, vi sia sempre l'indispensabile connessione ed unità d'azione.

Ne consegue che assai considerevoli sono i còmpiti che la tattica, prescritta dal nuovo regolamento, impone ai comandanti di reparto ed ai loro graduati.

I comandanti di plotone e di squadra dovranno assai spesso condurre a cavallo, attraverso terreno vario, i loro reparti fin presso al nemico. Ad essi soltanto spetterà, nella maggior parte dei casi, di provvedere durante il combattimento ai cavalli smontati (nn. 93-96), alla loro giusta dislocazione, al loro mascheramento, alla loro custodia e cura: poichè spesso il comandante di squadrone non potrà alleviarli dalle cure per i loro cavalli. Per contro è indispensabile che i cavalli sieno dissimulati il più a lungo possibile, perchè l'avversario non s'accorga che si trova in presenza di cavalleria.

5. — L' azione a cavallo.

Come è già stato rilevato, la regolamentazione germanica ha sanzionato il criterio che troviamo applicato nel regolamento d'esercizi al n. 194: « *L'attacco a cavallo è riservato soltanto agli squadroni isolati ed alle minori unità in situazioni favorevoli* », e ciò in contrapposto al n. 377 il quale dice che « *il reggimento attacca quasi sempre col fuoco* ».

Lo stesso regolamento (n. 162) considera inoltre la possibilità di respingere gli attacchi a cavallo, combinando l'azione a cavallo con l'azione col fuoco.

Viene quindi fatto di domandarsi se la cavalleria non debba rinunziare alla « carica ». Sembrerebbe di no, a meno che non si vogliano generalizzare alcune assai dolorose esperienze fatte dai Tedeschi sulla fronte belga. Comunque, lo stesso nuovo regolamento ci permette di dedurre che le cariche sono ancora possibili nei seguenti casi:

— *contro nemico* tanto scosso moralmente da non essere più in condizioni di impiegare le sue armi da fuoco;

— contro nemico che durante l'esecuzione della carica viene neutralizzato dal fuoco. Questo criterio è espresso dal n. 195: « *Lo squadrone deve poter caricare rapidamente in tutte le direzioni e da qualunque formazione si trovi, tanto in ordine chiuso, quanto in ordine aperto.*

« *Per la riuscita della carica è indispensabile che il nemico non possa reagire con fuoco violento ed è altresì importante di procurarsi sempre la sorpresa* », ed è poi confermato dal n. 203 il quale dice che « *il poter appoggiare una carica col fuoco ha valore decisivo* »;

— *contro nemico sorpreso* (n. 195 già citato).

Per quanto riguarda il modo come dev'essere effettuata la carica, il regolamento prescrive al n. 201:

« *Ogni cavaliere deve sapere che contro un nemico che fa fuoco il raggrupparsi oppure l'avanzare lentamente aumentano le perdite e che tutta l'ampiezza della fronte avversaria deve essere investita, per evitare che i nemici non minacciati si riprendano presto dalla sorpresa ed aprano il fuoco. Può essere utile attaccare con i reparti scaglionati in profondità* » (cariche successive).

E' ovvio che l'assoluta garanzia del successo d'una carica non si potrà mai avere e che i comandanti di temperamento incerto sceglieranno pertanto più volentieri il modo d'azione più sicuro, e cioè il combattimento a piedi. Operando in tal guisa, essi andranno forse più di rado incontro ad un insuccesso, pur aumentando sicuramente il passivo delle occasioni mancate. Siffatti comandanti non saranno però dei grandi capi di cavalleria, perchè per essere tali bisogna anche sapere, a buon momento, rischiare.

Molto si pretende dalla cavalleria: cura ed addestramento del cavallo: addestramento dell'uomo a sapersi servire del cavallo in ogni terreno; addestramento alle marce a piedi per poter far appiedare durante

le lunghe marce e diminuire le fiaccature; addestramento da fanteria (addestramento al tiro tanto da cavallo che a piedi).

La Germania, che dispone di cavalieri a dodici anni di ferma, può, a differenza degli altri Stati, provvedere a tante e così disparate esigenze d'addestramento.

LIBRI.

Capit. di vascello E. Sommati di Mombello: **Come si scrive la storia.** — Edit. The Navy, settembre 1929. (G. P. T.)

Nel maggio u. s. nella autorevole rivista inglese « La flotta » comparve un articolo del sig. G. Leygues, ministro della Marina francese « L'insolubile disarmo navale » nel quale questi attribuiva all'Italia, una perdita di navi, durante la Guerra Mondiale, per un tonnellaggio (40.000 tonn.) *molto inferiore* al vero.

Il capitano di vascello Sommati di Mombello, nostro addetto navale a Londra, giustamente sorpreso da questa « stupefacente inesattezza » inesplicabile — come egli dice — in un personaggio che per la sua carica dovrebbe essere un poco meglio informato, riporta cinque tabelle della « Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca » nelle quali figurano i nomi di tutte le navi (da guerra ed ausiliarie) da noi perdute col loro singolo tonnellaggio.

In maniera irrefutabile egli dimostra che il tonnellaggio da noi perduto nella Grande Guerra fu di 138.265 tonn. e quello delle sole navi da guerra ammontò a 78.000 tonn.

Constata infine l'A. che sono ormai fatti vecchi ed incresciosi i tentativi di taluni scrittori francesi di svalutare l'aiuto da noi dato in guerra agli Alleati, ma che essi sono per altro destinati ad infrangersi contro la verità storica, specie quando questa può, come nel caso presente, essere posta in evidenza con l'inconfutabile eloquenza delle cifre.

Archivio di stato germanico: **La battaglia dei carri armati. Cambrai 1917.** (Battaglie della guerra mondiale, fascicolo n. 31). — Edit. Stalling, Oldenburg, i. o. e Berlino, 1929.

Il nuovo fascicolo della serie « Schlachten des Weltkrieges » complementare alla Relazione ufficiale tedesca, compilato dal consigliere di Archivio capitano in congelo dr. Stralz, riguarda le operazioni nel settore di Cambrai dal 20 novembre ai primi del dicembre 1917: queste *possono distinguersi in due fasi, e cioè*: attacco inglese di sorpresa con carri armati dal 20 al 27 novembre, e controffensiva tedesca dal 30 novembre in poi. E' un volumetto di circa 180 pagine, con annessa formazione di guerra della 2ª Armata tedesca (gruppo d'esercito del Principe Ereditario Rupprecht di Baviera) e dei rinforzi successivamente affluiti sulla sua fronte, e corredato da carte topografiche e schizzi.

La posizione di Siegfried che da Arras, passando a sud di Cambrai, per St. Quentin e La Fère si estendeva fino allo Chemin des Dames, era stata occupata dai Tedeschi nel marzo 1917. Dopo i tentativi avversari di sfondamento ad Arras, sull'Aisne e nella Champagne, tendenti ad avvolgere dalle ali la posizione predetta, sulla medesima era subentrata calma, dovuta anche alla battaglia in corso delle Fiandre: soltanto nell'agosto e settembre gli Inglesi, fronteggianti quel settore, si erano mostrati alquanto attivi. Da parte tedesca, sulla « fronte tranquilla » di Cambrai si trovavano, in massima, soltanto Divisioni dissanguatesi nelle Fiandre; tanto che quel tratto di fronte era comunemente denominato « il sanatorio delle Fiandre ». Ai primi di novembre, il comando della 2ª Armata (generale v. der Marwitz) riteneva bensì che i Franco-Inglesi, in relazione alla sconfitta riportata pochi giorni prima dagli Italiani sull'Isonzo, avrebbero spiegata nuova attività sulla fronte occidentale, e in particolare verso St. Quentin, il cui possesso era stato sempre agognato dall'avversario, ma non vi era peraltro alcuno indizio accennante ad una imminente ripresa offensiva in direzione di Cambrai: gli Inglesi attendevano a rafforzare le loro linee.

Nel mattino del 20 novembre, gli Inglesi iniziarono un violentissimo bombardamento di breve durata e subito dopo apparvero dense masse di carri armati. L'intero Corpo dei carri armati (3 brigate su tre battaglioni, di 3 compagnie su 4 sezioni: totale 432 carri armati, dei quali però gli Inglesi dichiarano di averne impiegati soltanto 362) era entrato in azione con ondate successive, preceduto ed accompagnato dal fuoco di circa 1000 pezzi e 160 bombarde, seguito da due Divisioni di fanteria opportunamente scaglionate dietro i carri armati, e appoggiato da circa 150 aeroplani da combattimento; 3 Divisioni di cavalleria erano state concentrate per penetrare nelle lacune che i carri armati avrebbero dovuto produrre nella fronte tedesca. I movimenti preparatori erano stati compiuti tutti di notte; gli aeroplani tedeschi, anche per l'atmosfera sfavorevole, non avevano rilevato alcun preparativo.

I progressi conseguiti dagli Inglesi in quella giornata, e gli effetti morali, furono notevoli; ma nonostante la sorpresa e lo scompiglio si riuscì a costituire una nuova linea continua di difesa arretrata, in cui la cavalleria inglese, salvo piccoli reparti che vennero poi annientati, non riuscì a penetrare. La situazione però era critica e induceva a fosche previsioni per i giorni successivi. Ma nella giornata del 21 l'attacco, pur facendo ancora progressi, non seppe sfruttare la direzione più opportuna, nè potè avvantaggiarsi dello scompiglio verificatosi e della notevole deficienza di munizioni. La giornata del 22 fu impiegata dagli Inglesi per sistemarsi nelle posizioni occupate, effettuare sostituzioni e dar riposo alle truppe; essi mancavano di riserve, a portata, mentre da parte tedesca cominciavano ad affluire rinforzi. Il Koeltz scrive: « Se gli Inglesi fossero stati più audaci e più abili, avrebbero avvicinato maggiormente le loro riserve, e avrebbero potuto riuscire a sfondare con la loro cavalleria e a giungere alle spalle della fronte tedesca, finchè questa era sprovvista di riserve ».

La grande operazione di sfondamento era fallita ma il generale Haig continuò nei giorni successivi l'attacco, facendolo gravitare più a nord, « per costringere l'avversario a sgombrare la sua rete di trinceramenti accuratamente predisposta » a cavallo della strada Cambrai-Bapaume (Fontaine Notre Dame, Moeuvres, Bourlon). Gli attacchi effettuati nei giorni seguenti, sebbene costantemente accompagnati da carri armati, ottennero risultati soltanto temporanei contro il villaggio di Bourlon: definitivi nel bosco omonimo, ma soltanto fino alla controffensiva tedesca sferratasi qualche giorno dopo. In complesso, l'attacco dal 20 al 27 aveva guadagnato una striscia di terreno di profondità variabile dai 5 ai 9 chilometri.

Nel pomeriggio del 27, in seguito ad una conferenza tenutasi presso il comando della 2ª Armata con intervento del comandante il Gruppo di esercito, del generale Ludendorff e di altri ufficiali del Comando Supremo, venne decisa una controffensiva coordinata, atta ad integrare e a completare i contrattacchi locali, effettuati in parte con ottimo esito nei giorni precedenti, e tendente altresì ad attanagliare il cuneo sporgente attualmente costituito dalla fronte inglese: era la prima volta che sulla fronte occidentale si intendeva contrattaccare con numerose forze. Tale azione era agevolata dall'affluenza, già in corso dal giorno 20, di numerosi rinforzi ai quali altri ne seguirono fino al 29; erano in complesso 13 Divisioni, oltre alle 7 della fronte attaccata (2ª Armata).

Come preludio, il 29 s'inondò con tiri a gas il bosco di Bourlon: il mattino del 30, dopo un'ora di poderosa preparazione d'artiglieria e di bombarde, si sferrò l'attacco. Gli Inglesi l'avevano preveduto, ma non avevano preso provvedimenti, ritenendo di poterlo fronteggiare; la loro fanteria fu travolta. Nei giorni successivi, essi non effettuarono contrattacchi; nella notte sul 5 ripiegarono dal bosco di Bourlon, sì che il 6 i Tedeschi avevano riconquistato 4 km. in profondità su 10 di fronte. Il risultato però non fu quale i Tedeschi si erano ripromessi, a causa sopratutto della loro affrettata controffensiva e del logorio a cui già le truppe erano state sottoposte.

Dal 20 novembre, essi avevano catturato 9000 uomini, 148 pezzi, 716 mitragliatrici e più di 100 carri armati: gli Inglesi dal canto loro avevano preso 10.500 prigionieri, 142 pezzi e circa 350 mitragliatrici.

Per la prima volta dopo Verdun, i Tedeschi avevano riportato una vittoria sulla fronte occidentale, pur perdendo terreno: il che risollevò il loro morale.

Già nella battaglia della Somme, il 15 settembre 1916, a sud di Bapaume i Tedeschi avevano avuto a che fare coi carri armati: su 49, 32 erano giunti fino alle loro linee. Tale mezzo era stato poi impiegato anche il 9 aprile 1917 ad Arras, e pochi giorni dopo a Juvrincourt; indi, nell'ottobre, da parte francese a Laffaux. Ma, come osserva il generale v. Kuhl (« Le cause del crollo tedesco nel 1918 ») i Tedeschi non avevano provveduto a procurarsi analogo mezzo nella quantità che loro sarebbe stata possibile.

La battaglia di Cambrai non modificò la situazione generale di guerra, e neppure quella sulla fronte occidentale: ma quanto si era verificato ebbe importanza notevole per il proseguimento della guerra.

A Cambrai, i carri armati furono impiegati per la prima volta a massa: l'attaccante era riuscito a concentrarli con assoluto carattere di sorpresa, e a lanciarli altresì di sorpresa nel punto decisivo. Nell'irruzione, quel mezzo di lotta modernissimo palesò ottimamente i propri vantaggi tecnici e tattici: i carri armati superarono gli ostacoli artificiali finora insuperati, e spianarono la via alla fanteria in modo superiore ad ogni precedente preparazione d'artiglieria, materialmente e moralmente; sconvolsero le prime linee del difensore, le disgregarono in modo accentuatissimo, distrussero i suoi collegamenti, impedirono l'affluire delle riserve. La resistenza potè attuarsi soltanto nei punti in cui vi erano comandanti e soldati provati alla lotta ed energici, ma anche tali nuclei vennero annientati quando non riuscivano a cadere alle spalle dei carri armati o a distruggerli con tiri di cannoni campali portati molto in avanti. La minaccia, in realtà, era più di carattere morale che materiale: ma anche gli effetti distruttori materiali non mancarono. Inoltre, per la prima volta, l'attaccante era riuscito a stabilire una salda collaborazione fra i carri armati e la fanteria che li seguiva, costituendo ottima base per un'ulteriore sfruttamento dei vantaggi iniziali. Peraltro, gli Inglesi si erano ingannati nel ritenere che quel mezzo di lotta potesse essere sufficiente a dar libero campo alla loro cavalleria.

Nei punti in cui la cooperazione fra carri armati e fanteria non fu perfetta, o dove la reazione tedesca l'annullò, i risultati dei carri armati furono di breve durata: una volta isolati, essi cadevano preda del nemico, con effetto morale deprimente anche sulla fanteria che avesse fatto troppo affidamento sulla loro azione.

I Tedeschi a Cambrai avevano riacquistato fiducia in sè, come si è accennato: ma è da chiedersi se seppero rendersi conto dei risultati che il nuovo mezzo di lotta avrebbe potuto dare in seguito mediante eliminazione degli errori commessi, specialmente di fronte a truppe il cui valore combattivo andava continuamente scemando. Vi furono bensì voci ammonitrici in tal senso, ma altre correnti continuarono a ritenere che il meccanizzare maggiormente le truppe avrebbe danneggiato il loro morale, a ritenere che bastasse addestrare l'artiglieria leggera a reagire contro i carri armati, e fosse sufficiente convincere le proprie truppe che la minaccia era più apparente che reale. Forse, il fatto che il contrattacco tedesco a Cambrai ebbe esito favorevole contribuì ad impedire di valorizzare l'esperienza che quella battaglia avrebbe dovuto fornire.

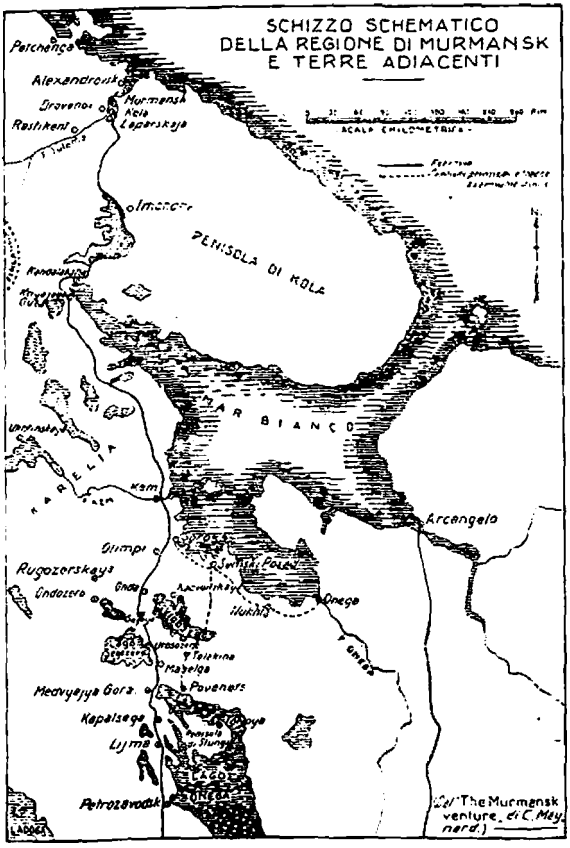
Magg. gen. C. MAYNARD: L'impresa di Murmansk (The Murmansk venture). — Hodder e Stoughthon edit., Londra, 1928. (Recens. ten. col. G. Fabris) (1).

La spedizione a Murmansk, ricorda l'A., venne decisa dopo la defezione russa di Brest-Litowski per impedire alla Germania di fare di quel porto e di quello di Petchenga, liberi tutto l'anno dai ghiacci, una base per i

(1) L'A. avverte che l'opera che si presenta è l'unica fino ad oggi apparsa relativa alla spedizione di Murmansk.

suoi sottomarini che avrebbero potuto così, evitando gli sbarramenti della Manica e del mare del Nord, colpire il traffico marittimo alleato svolgentesi in quell'epoca in modo particolarmente intenso attraverso all'Atlantico a causa dei trasporti che vi si iniziavano di truppe americane.

Ma un altro scopo era pure collegato all'impresa, e cioè quello di fare un tentativo per ristabilire all'Est una fronte contro la Germania, per evitare od almeno ostacolare gli spostamenti di truppe che gli Imperi Centrali effettuavano dai campi di Russia a quelli di Francia ove si stava appunto profilando minacciosa una grande offensiva (inizio del 1918),



che i Tedeschi sembrava volessero compiere per mettere fuori causa gli Alleati, prima che l'intervento americano potesse far sentire la sua influenza.

Tale secondo scopo, dice l'A., si sarebbe potuto forse presumibilmente raggiungere organizzando le forze russe ancora fedeli agli Alleati, i Cecoslovacchi ed i Serbi ex-prigionieri in Russia e inquadrandoli con contingenti alleati da sbarcare a Murmansk; ad ogni modo, dopo laboriose

trattative fra governi alleati, venne deciso che il corpo di spedizione, agli ordini di un generale inglese (designato nella persona dell'A. del libro), fosse, in un primo tempo, composto solo di un nucleo di forze fornite dalla Gran Bretagna comprendente una compagnia di fanteria di linea, una compagnia di mitraglieri e due sezioni del genio; sul posto il capo della missione, avrebbe trovato contingenti di sbarco della R. Marina inglese, e avrebbe potuto utilizzare le forze alleate già esistenti in Russia, e consistenti in un distaccamento di artiglieria francese, un battaglione serbo, circa 50.000 Cecoslovacchi (1).

Il 18 giugno del 1918 il corpo di spedizione salpò da Newcastle e, dopo un viaggio abbastanza avventuroso, raggiunse il 23 dello stesso mese il porto di Murmansk che, dopo lo scoppio della Grande Guerra, era stato collegato con via ferrata a Pietrogrado, affinchè potessero essere fatti affluire di lì i rifornimenti che gli Alleati mettevano a disposizione della Russia.

Le prime impressioni, dice l'A., furono poco rassicuranti: infatti l'elemento russo-bolscevico sembrava favorevole agli Imperi Centrali: era ritenuta imminente l'affluenza da sud di due Divisioni rosse; i Tedeschi ed i Finlandesi bianchi avevano nella Finlandia bianca una forza di circa 100.000 uomini: gli Alleati, per loro conto, potevano disporre delle seguenti forze:

Murmansk: 150 uomini della reale marina britannica: 400 Serbi (quasi tutti ammalati); 150 Russi e Polacchi appena arruolati.

Kandalaksha: 1 gruppo di artiglieri francesi (molti ammalati e male equipaggiati); 1 battaglione serbo (molti elementi non più idonei al servizio); 1 legione finlandese (appena costituita).

Kem: 250 uomini della reale marina britannica: 250 Serbi.

Petchenga: 1 distaccamento da sbarco di 150 uomini della regia nave britannica «Cochrane».

In totale circa 2500 uomini sparsi in guarnigioni lontane perfino 350 miglia l'una dall'altra (come ad es. tra Murmansk e Petchenga).

Tuttavia, afferma l'A., la situazione non era così disperata come sembrava a prima vista; infatti, durante i mesi di estate la paludosa tundra precludeva ogni movimento, quindi uniche vie di afflusso da ovest e da sud-ovest erano la ferrovia e le comunicazioni acquee; ora le vie di acqua offrivano scarso rendimento, e la strada ferrata, ricchissima di ponti in legname, avrebbe permesso ai distaccamenti alleati di opporsi ostinatamente con combattimenti ritardatori all'avanzata di forze anche a loro superiori; inoltre, sia Murmansk sia Kandalaksha sia Kem erano fiancheggiate dal mare e da questo potevano ricevere rifornimenti ed aiuti.

Intanto, soggiunge l'A., venivano alacremente iniziati i lavori di organizzazione e di assestamento e precisamente:

— un rapido viaggio al sud fino a Kem, permise al gen. Maynard di fermare, disarmare e respingere a sud alcuni contingenti di truppe

(1) Questi ultimi non poterono essere utilizzati — secondo l'A. — perchè il governo di Mosca, ostile agli Alleati, non permise la loro affluenza a nord.

rosse, che costituivano il primo scaglione delle due Divisioni con le quali il governo di Mosca aveva intenzione di occupare la zona;

— avendo il governo di Mosca rotto ogni rapporto con gli Alleati, una spedizione partiva da Murmansk per Arcangelo allo scopo di occupare tale zona [1] (fine di giugno circa);

— misure di energica polizia locale vennero prese e si riuscì a sequestrare numerose armi da fuoco portatili (fucili e mitragliatrici) tenute dagli abitanti;

— si iniziò con buon esito il reclutamento di elementi locali per la costituzione della legione « finlandese » e del « reggimento della Karelia ».

Dopo alcune settimane di febbrile lavoro, continua l'A., si potè così, prima ancora dell'arrivo dei promessi rinforzi alleati, i quali in effetto non giunsero che due mesi dopo, entrare in sicuro possesso della ferrovia da Murmansk a Soroka, estremo limite sud della zona occupata; costringere le organizzazioni finno-tedesche a ripassare la frontiera; costruire una linea di avamposti lungo la frontiera stessa; provvedere alla riorganizzazione amministrativa della regione ormai tagliata fuori dal rimanente della Russia.

Inoltre una ricognizione a Petchenga, occupata da contingenti di sbarco (marinai), convinse l'A. che quel porto non poteva essere proficuamente utilizzato come base per sottomarini, tantochè egli propose il ritiro di quel distaccamento per avere forze maggiori in Murmansk, dato che i rinforzi alleati non erano ancora giunti: ma l'ammiraglio si oppose a tale provvedimento.

Intanto, prosegue l'A., si doveva lottare da una parte contro scioperi ferroviari causati dalla mancanza di denaro per pagare gli agenti, e dall'altra si doveva provvedere sia alla fortificazione ed al presidio dei punti più importanti per la sicurezza di Murmansk (Alexandrowsk-Kola per le provenienze da est e da sud, lungo la valle del Tulema-Laparskaja per le provenienze da sud), sia al presidio ed alla sicurezza delle importanti località di Kandalaksha-Kem e Soroka.

Notizie sul nemico ve ne erano poche sicchè per chiarire la situazione e dare impressione di forza, vennero decisi due *raids* che dovevano essere eseguiti dalla legione finlandese e dal reggimento della Carelia; tali *raids* dovevano tendere uno a sud oltre Soroka su Sumski Posad, ed uno verso la frontiera finlandese: le operazioni relative condotte con vigore e abilità attraverso a difficoltà enormi di rifornimenti, per superare le quali si dovettero impiegare portatori e barche manovrate da donne del luogo, ricacciarono sempre il nemico (finlandesi-bianchi e truppe sovietiche) e si protrassero fino ai primi di ottobre: in tal guisa si ottenne una certa tranquillità in quanto gli avversari battuti, non potevano, presumibilmente, riprendere, per un pò di tempo, operazioni offensive.

Nel frattempo, continua l'A., incominciarono ad affluire i rinforzi alleati (circa 1200 Italiani sbarcarono nella prima metà di settembre, comandante tenente colonnello Sifola), e giunsero altri rinforzi britannici;

---

(1) Quanto fece questa nuova spedizione non è riferito nel volume in esame perchè, dice l'A., la spedizione stessa operò indipendentemente ed al comando di un altro generale.

tali reparti erano veramente indispensabili in vista della enorme estensione della zona, delle difficoltà di comunicazione, del numero grande di distaccamenti (a Petchenga per es. a causa di tentativi di attacco di finlandesi bianchi fu necessario mandare un reparto dell'esercito di terra in aggiunta alle truppe da sbarco della R. Marina britannica).

La situazione numerica delle forze dipendenti dal gen. Maynard era complessivamente, nel dicembre, la seguente:

— circa 7000 Britannici;

— circa 3000 Alleati (Francesi, Italiani, Serbi);

— circa 4000 Russi della Karelia e Finlandesi.

L'A. a questo punto mette in luce come la spedizione in Murmania, oltre all'aver impedito la costituzione in quei porti di una temibile base per sottomarini, abbia in effetto vietato alla Germania di trasportare alla fronte occidentale e nei Balcani durante i pericolosi mesi di giugno-luglio-agosto del 1918, parecchie Divisioni, per il timore che venisse ricostituita una fronte orientale.

L'A. inoltre fa colpa agli Stati Uniti di America di non aver voluto, in un periodo di gran bisogno, concedere più dei 3000 uomini che sbarcarono ad Arcangelo, e ciò, quando gli Alleati non potevano spedire maggiori rinforzi. Questo fatto lo si deve, afferma l'A., al timore dell'America di urtare la suscettibilità di Mosca.

Un problema si presentava poi, dopo concluso l'armistizio, e cioè occorreva decidere se il corpo di spedizione poteva continuare a rimanere in Murmania o doveva essere ritirato.

Vi erano non poche ragioni che inducevano a rimanere e precisamente le seguenti:

— il ritiro del contingente alleato dal nord della Russia, appena concluso l'armistizio, era impossibile a causa delle condizioni climatiche (porti quasi tutti bloccati dal ghiaccio);

— non era umano lasciare in balia dei bolscevichi tutti i Russi che avevano sposato la causa degli Alleati;

— la Gran Bretagna non poteva da sola ordinare il ritiro di tutto il corpo di spedizione senza il consenso degli altri Alleati, consenso che venne solo nel successivo marzo del 1919;

— d'altra parte la continuazione della campagna contro i bolscevichi poteva essere giustificata dal fatto che essi erano responsabili dell'inizio delle ostilità e che i loro capi governavano con terrore e barbarie tali che ben giustificavano davanti alla storia l'intervento degli Alleati, tanto più che il governo bolscevico aveva anche dimostrata l'intenzione di portare la rivoluzione in tutto il mondo.

Nel frattempo venne destinato a Murmansk per sostituire il locale inetto consiglio comunale, il signor Jermoloff, deputato-governatore della zona. Persona energica, fattiva, amante della sua patria il Jermoloff fu, a giudizio del gen. Maynard, di grande aiuto agli Alleati.

Continuava però a mancare il denaro ma il gen. Maynard nel dicembre 1918, durante un suo viaggio a Londra, ottenne 150.000 lire sterline con le quali potè dare impulso ai lavori per la sistemazione invernale del corpo di occupazione: costruzione di baraccamenti, riallamento di abitazioni,

approntamento di slitte con relativo traino di renne, costituzione di colonne mobili di armati, specialmente atti ad adoperare gli sci, dotate di slitte e di mezzi di trasporto adeguati.

Proprio in quel periodo di tergiversazioni fu segnalata la presenza di unità rosse nella Kemalia del Sud: benchè le truppe mobili non fossero ancora completamente equipaggiate ed addestrate, il 16 gennaio 1919 una colonna di Canadesi e di gente della Karelia si spinse su Rugozerskaya che occupò e mantenne dopo aver annientato il presidio rosso (150 uomini).

Alla fine dello stesso mese, continua l'A., una minaccia bolscevica provocò un ordine del Ministero della Guerra inglese per il quale un battaglione di fanteria e mezza compagnia di mitraglieri dovettero abbandonare la zona di Murmansk, per essere destinati in soccorso del corpo di occupazione di Arcangelo, via Onega; occorreva provvedere di urgenza, ma la soluzione del problema non era facile, specie per i mezzi di trasporto, perchè non potendo le renne essere impiegate pel traino delle slitte, a causa della mancanza, nella zona litoranea da percorrere, del lichene che serviva di nutrimento per tali bestie, occorreva impiegare soltanto gli scarsi cavalli che sarebbe stato possibile trovare.

In conseguenza fu deciso che un'aliquota di partenti raggiungesse la destinazione via mare su di un rompighiaccio, mentre la rimanente parte compì felicemente, nonostante condizioni atmosferiche pessime, il tragitto Soroka — Sumski Posad — Onega.

L'attività rossa veniva facendosi sempre più viva nella zona a sud di quella occupata dagli Alleati: Segeija era fortemente tenuta (400 armati rossi) e distaccamenti avanzati si trovavano a Onda e Nadvoitsa e Maselga. Ciò costituiva una preoccupante minaccia e pertanto venne deciso di occupare Segeija destinando a tale operazione circa 600 armati appartenenti ai varî contingenti alleati. Benchè per numero di partecipanti questa impresa possa sembrare di scarso interesse, pure per le difficoltà veramente enormi superate nei riguardi del terreno e dei rifonimenti, e per gli scopi raggiunti, merita una speciale menzione.

All'infuori della linea ferroviaria, nella zona da percorrere, non esistevano comunicazioni: occorreva attraversare laghi gelati, campi di tundra coperti di neve, boschi sconosciuti.

Secondo il piano prestabilito la presa di Segeija doveva avvenire di sorpresa mediante l'azione di due colonne, una operante da ovest ed una da est, mentre appositi distaccamenti si sarebbero impadroniti di Onda e di Nadvoitsa.

La spedizione incominciò il 15 febbraio.

Segeija fu raggiunta dopo marce rese terribili dalla temperatura (40° sotto zero), dalla neve e dal ghiaccio, e venne occupata dopo seri combattimenti e nonostante contrattacchi russi. I bolscevichi ebbero circa 200 fra prigionieri ed uccisi; le perdite degli Alleati ammontarono invece ad una sola decina di uomini fuori combattimento.

L'occupazione di Segeija ebbe per risultato la conquista di un punto di notevole importanza ed indispensabile per le ulteriori avanzate, e l'aumento della zona disponibile per poter continuare il reclutamento di elementi indigeni per le nuove unità russe da costituire.

Complicazioni di indole politica di una certa importanza, seguita l'A., si manifestarono nel frattempo nella zona occupata dal corpo di spedizione. La gente di Karelia voleva proclamata una repubblica indipendente; la legione finlandese, imbevuta di idee bolsceviche, voleva passare al nemico per combattere i finlandesi bianchi: nei reparti alleati per il fatto di aver vissuto in un paese di disordini, di dissoluzione e senza leggi per parecchi mesi, e perchè in patria già erano stati iniziati i congelamenti, si era prodotto un ambiente favorevole alla propaganda bolscevica, tanto che in un reparto francese si ebbe a lamentare un grave fatto di rivolta che fu però prontamente soffocato.

Anche i più spensierati poi, osserva l'A., erano indotti alla tristezza da quella continua semioscurità che la notte polare stendeva su tutte le cose.

La temperatura per tutto il mese di febbraio e quello di marzo si mantenne particolarmente fredda in modo da ostacolare grandemente i movimenti dei veicoli e delle ferrovie, (il 24 marzo il termometro segnò 64° sotto zero), e le nevicate furono molto abbondanti, ma nonostante questa inclemenza del tempo le truppe vennero continuamente impiegate, e, per fortuna, grazie alle cure adottate ed alle precauzioni prese, si ebbero a contare pochissimi casi di congelamento.

Durante il mese di marzo la propaganda bolscevica aumentò in modo impressionante; il Governo di Mosca voleva tentare un colpo di mano per provocare ribellioni nella zona occupata dagli Alleati attaccando contemporaneamente da sud con forze fresche rilevanti (2 Divisioni).

Il 23 marzo infatti, continua l'A., avrebbe dovuto scoppiare il moto rivoluzionario, ma erano state prese eccezionali misure precauzionali (arresti, ecc.) e il tentativo fu soffocato. Anche la legione finlandese, che minacciava di passare al nemico, venne ridotta all'obbedienza: solo nel maggio seguente essa abbandonò definitivamente la zona di Murmansk.

I bolscevichi intanto si facevano minacciosi verso le posizioni che segnavano l'estrema occupazione a sud, specialmente nei pressi di Urosozero; si rese quindi necessaria un'operazione che desse agli Alleati il possesso delle rive nord del lago Onega; compiuti i necessari preparativi, resi difficili dal clima (cominciava allora il disgelo) e dalla mancanza di strade rotabili, si potè disporre di una forza armata, equipaggiata e pronta di circa 3000 uomini.

Stabilitosi il gen. Maynard con il quartier generale a Kem, si iniziò l'avanzata il 1° maggio 1919.

Le forze vennero ripartite in tre colonne, avanzanti su di un fronte iniziale di circa 60 miglia: l'azione venne condotta a termine in due successivi tempi. Nel primo tempo, movendo da Urosozero, (occupata poco prima per sorpresa dalla guarnigione di Segeija, venne conquistata Maselga (il 3 maggio): durante il secondo tempo cadde in mano degli Alleati, con un assalto finale condotto da Italiani, Britannici, Francesi e Serbi, (21 maggio) Medvyejya Gora.

Il lago Onega cominciava a sgelare ed il 3 giugno i bolscevichi con due navi armate cercarono di raggiungere le posizioni alleate, ma vennero respinti dall'azione combinata delle lancie armate alleate, degli idrovolanti e delle artiglierie terrestri.

Notevole, rileva l'A., il fatto che i «rossi», avevano opposto alla avanzata alleata una resistenza assai più accanita che non per il passato.

D'altra parte, le unità rosse, respinte nel settore di Murmansk ad oltre 400 miglia dalla costa, si mantenevano minacciose verso Arcangelo, tanto che in tale ultima località fu necessario fare affluire notevoli rinforzi.

Nei successivi mesi di giugno, luglio ed agosto, fortunate operazioni permisero un'ulteriore avanzata che spinse l'occupazione degli Alleati fin oltre Kapalsega ed alla cattura di torpediniere nemiche sul lago Onega.

Alla fine, conclude l'A., venne deciso l'abbandono della Russia per parte dei contingenti alleati, (il 10 agosto s'imbarcò il contingente italiano), e allo scopo di coordinare lo sgombero delle due zone di Murmansk e di Arcangelo, arrivò in sito lord Rawlinson che prese il comando generale di tutte le forze.

L'imbarco dei vari contingenti fu condotto attraverso a difficoltà, e conflitti armati dovettero essere sostenuti durante il ripiegamento; tuttavia il 10 ottobre l'ultimo reparto lasciava Arcangelo ed il 12 dello stesso mese Murmansk era abbandonato.

L'impresa di Murmansk era terminata.

Guida del Touring Club Italiano. Sardegna e Corsica.

Con questo titolo il T. C. I. ha pubblicato la seconda edizione di questa guida rinnovando, aggiornando e completando la precedente.

Superflua è ogni presentazione della guida: ogni buon italiano ha apprezzato quella edita nel 1918 (diffusa in 200.000 esemplari) e sa quale valore essa abbia per la conoscenza dell'«isola dei Sardi»: a lui son noti anche la cura e lo scrupolo con cui il T. C. I. inizia e porta a termine ogni suo lavoro.

In questa breve recensione interessa però mettere in rilievo quanto sopra è detto circa l'opera di rinnovamento, aggiornamento e completamento svolta dal Sodalizio in questa nuova edizione della guida stessa.

La precedente uscì alle stampe nel 1918, in momenti, cioè, poco propizi, perchè, guerra durante, difficile doveva necessariamente riuscire la raccolta, l'elaborazione, il raggruppamento dei dati relativi alla regione considerata. Essa allora si ripromise lo scopo di far conoscere, in modo relativamente preciso e dettagliato, una delle regioni più trascurate dell'Italia e, può dirsi anche, poco nota alla gran massa degli Italiani. Dopo undici anni però, passata la bufera della guerra, era naturale che la guida stessa venisse rinnovata in ogni sua parte.

Un aggiornamento fu anche necessario in quanto che sotto l'impulso dell'attività fattiva del nuovo Regime, in questi ultimi sette anni la Sardegna, si può dire, ha modificato il suo volto, il suo spirito, più che nei tempi passati: aggiornamento quindi dei dati e delle notizie non più rispondenti alle reali condizioni di fatto.

La guida stessa venne infine completata, analogamente a quanto è stato fatto per le altre guide, le quali nelle nuove edizioni comprendono

anche la descrizione delle regioni italiane limitrofe a quella considerata sebbene politicamente non appartenenti all'Italia: essa, infatti, tratta anche della Corsica tanto affine alla Sardegna sotto ogni aspetto vuoi storico, vuoi etnografico, vuoi sentimentale.

Al rifacimento della nuova guida hanno collaborato illustri professori e cultori della regione, fra essi: il Solmi, il Volpi, l'Aru per la Corsica; i professori Tamarelli, Bottiglioni, Martelli ed anche gli stessi, Solmi ed Aru, per la Sardegna.

Non è il caso di far menzione del metodo seguito nella trattazione della materia, perchè eguale a quello adottato per le altre guide regionali; è da mettere però in evidenza l'importanza che hanno le due isole considerate sia sotto il punto di vista economico e nazionale sia sotto quello turistico. Ma per ben conoscerle occorre visitarle, per penetrare l'anima degli insulani occorre scrutarle da vicino. Ciò appunto il T. C. I. si ripromette: dare, cioè, possibilità al turista di avere in piccola mole una completa e minuta descrizione delle regioni, una buona guida che durante le sue gite lungo le coste meravigliose o verso l'interno ospitalissimo, gli dia modo di ben seguire la giusta e la migliore via, e possibilità di penetrare e gustare il segreto chiuso nella natura delle cose come nell'animo del popolo; e segreto le due isole ne conservano tanto da compensare a dismisura le lievi fatiche o il non grave dispendio a cui può andare incontro l'escursionista: basta saper cercare, che è quanto dire basta avere una buona guida.

Touring Club Italiano e Club Alpino Italiano: Da rifugio a rifugio. — Vol. I. Alpi Pusteresi, Aurine, Breonie, Passirie e Venoste.

Questo volume è il primo di una collezione che il T. C. I., in stretta comunione di scopi e di mezzi col C. A. I., dà alle stampe completando (come dice nella prefazione S. E. Augusto Turati) l'opera esemplare condotta per illustrare il volto della patria.

Il titolo prescelto dice tutto: l'autorità ben nota dei due Enti compilatori dà la sicurezza della perfezione necessaria in opere del genere.

L'opera in parola però non deve essere intesa come una semplice guida per gli alpinisti, ma va anche considerata come «vade-mecum» indispensabile per tutti coloro che amano l'Italia, che vogliono conoscerla o che desiderano percorrerla. Essa rende in sintesi permeabile la montagna, quella montagna che sa di misterioso e di pauroso se non compresa, di poetico e di mistico se gustata.

«Da rifugio a rifugio»: ogni rifugio una mèta o meglio una tappa che prepara la via per ascensioni sempre più difficili e più belle, una sosta che, nel cuore della montagna, ristora lo stanco escursionista e lo tempra ad altre fatiche.

In questo primo volume si considerano le *Alpi Atesine*, dalla sella di Dobbiaco al passo dello Stelvio, una delle zone più belle, cioè, delle

nostre provincie alpine resa di recente alla Patria dal valore dei suoi figli.

Dopo una prefazione di S. E. Turati, dopo alcune avvertenze generali ed informazioni necessarie per chi voglia percorrere la zona considerata, col solito succinto e chiaro metodo adottato dal T. C. I. per le altre guide d'Italia, vengono illustrate:

1ª - le Alpi Pusteresi (monti di Casies, gruppo delle Vedrette giganti, monti di Predoi e di cima Dura);

2ª - le Alpi Aurine (la catena di confine, il gruppo di Fundres);

3ª - le Alpi Breonie (Breonie di levante e di ponente);

4ª - le Alpi Passirie;

5ª - le Alpi Venoste.

Per ciascuno di questi cinque gruppi montani è dato: uno sguardo generale d'insieme che inquadra tutta la parte della regione considerata, una completa descrizione degli itinerari che fanno capo ai vari rifugi esistenti nella regione stessa: per ogni rifugio: notizie particolari sulla sua posizione e capacità, sul periodo di apertura, custodia, servizi ecc., su ascensioni che dal rifugio stesso si possono intraprendere.

A titolo di completamento della guida stessa, si trovano anche descritte le traversate verso i più vicini rifugi del versante transalpino.

Il testo del volume è completato da una serie di carte d'insieme e di orientamento, da schizzi delle diverse zone considerate, da illustrazioni fotografiche di tutti i rifugi menzionati.

La nuova opera viene alla luce in un periodo in cui sempre più si accentua, da parte degli Italiani di ogni regione, l'amore e la passione per la montagna: essa avrà certamente larga diffusione non potendo mancare nella biblioteca di ognuno come nel sacco degli escursionisti.

« La bella raccolta di nitidi volumi — dice in proposito S. E. Turati — sarà viatico prezioso e sicuro per quanti Italiani vanno acquistando, in numero sempre maggiore, la sana e fortificante abitudine delle corse — in piena libertà di spirito e di muscoli — alle maggiori altitudini dove tutto è purezza, è forza, è salute ».

RIVISTE.

Magg. Schmid: Lo sviluppo e le varianti del piano austro-ungarico contro l' Italia dal 1882 fino alla guerra mondiale. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, n. 7, luglio 1929.

L'Austria Ungheria — scrive l'autore — ha sempre avuto un piano contro l'Italia, piano che si è sviluppato in due successivi periodi: dal 1881 al 1906 (mentre era Capo di S. M. il generale Beck) e dal 1906 al 1914 (mentre era Capo di S. M. il generale Conrad).

L'evoluzione dei piani passò per tre fasi:

— fino al 1884: l'Italia è considerata « teatro principale di guerra »;
— dal 1884 al 1897: l'Italia è considerata « teatro secondario »;
— dal 1897 al 1914: torna ad essere considerata « teatro principale ».

Nella prima fase il piano d'operazioni s'ispirava quasi esclusivamente ad un'offensiva il più possibile rapida. Zona di radunata: l'altipiano del Carso dietro la linea dell'Isonzo, e la regione dietro alla frontiera carinziana. Da tali posizioni, mediante una avanzata rapidissima, l'esercito austriaco avrebbe dovuto occupare, possibilmente senza combattere, un esteso tratto di territorio avversario. Si calcolava di poter giungere alla linea del Tagliamento, che si considerava o come linea limite della radunata austro-ungarica, o come linea di lotta nella fase iniziale, sì da rendere « zona di lotta » il territorio avversario. In una fase successiva, le forze austro-ungariche, muovendo dall'Isonzo e dalla Carinzia, avrebbero vincolata, isolandola dal Tirolo meridionale, la massa principale italiana, presunta dietro il Brenta.

Il generale Beck riteneva che l'urto principale dovesse effettuarsi dall'Isonzo, mentre azioni parziali si sarebbero svolte dalla Carinzia e dalla Pusteria, però in fondo valle giacchè mancava ancora la grandiosa organizzazione da montagna creata poi dal Conrad. Nel piano d'allora non erano previste operazioni dal Tirolo.

Il piano del generale Beck faceva affidamento su una salda organizzazione della piazza di Trento e delle truppe locali del Trentino. Tale organizzazione — dice l'A. — era ritenuta tanto più necessaria perchè dal 1882 gli Italiani avevano cominciato a costruire opere di sbarramento ed a dislocare verso il Trentino truppe alpine, ed anche perchè si temeva un'azione improvvisa del Corpo d'armata di Verona e di truppe irregolari (volontari garibaldini).

Nel 1883 l'Austria-Ungheria cominciò a prevedere nei suoi piani ostilità contemporanee contro la Russia e contro l'Italia: e perciò dal 1884, tenuto conto che con la Germania esisteva un'alleanza e considerato che la Serbia e la Romania sarebbero state neutrali, si pensò ad un'azione offensiva contro la Russia con tre Armate e ad un'azione difensiva verso l'Italia con una quarta Armata.

Dal 1885, la politica austro-ungarica divenne precipuamente balcanica: l'Italia fu considerata teatro di guerra secondario, e il nuovo piano, elaborato nel 1886, ebbe perciò carattere essenzialmente difensivo, e tale rimase fino al 1897.

Diminuito il pericolo di guerra colla Russia, fu ripreso il concetto offensivo verso l'Italia che ridiventò teatro di guerra principale.

Dei vari piani successivi, quello del 1904 è particolarmente degno di rilievo perchè in esso fu prevista per la prima volta anche un'offensiva dal Tirolo

Le fortificazioni di frontiera, costruite con criteri del tutto moderni dagli Italiani, richiedevano una bocca da fuoco d'assedio mobile (possibilmente a trazione meccanica), efficace, di grande gittata, capace di rapidi spostamenti in direzione, atta infine a seguire rapidamente le

truppe e ad entrare in azione al più presto. Il generale Beck la propose fin dal 1902, ma la si adottò solo nel 1911 (mortaio da cm. 30,5).

Nel periodo in cui fu Capo di S. M. il generale Beck, la flotta austro-ungarica doveva impedire sbarchi italiani sulle coste istriano-dalmate. Essa era peraltro ancor animata dallo spirito offensivo del Tegelhoff: e una sua offensiva avrebbe trovato punti d'appoggio nelle fortificazioni di Pola e delle Bocche di Cattaro.

Succeduto al generale Beck il Conrad, l'Italia continuò sempre a essere considerata come teatro principale di guerra, senza perdere però mai di vista le ipotesi B (Balcani) e R (Russia).

La radunata contro l'Italia doveva effettuarsi in base allo studio di Conrad del dicembre 1906, nel quale era previsto che la radunata italiana avvenisse sul Tagliamento. Il Conrad si proponeva, nel suo piano, di dislocare le forze in modo da potere concentrare contro l'Italia 11 e possibilmente 12 Corpi d'armata e di attaccare l'esercito italiano prima che la sua radunata fosse ultimata. La costruzione della ferrovia dei Tauern (1909) consentì, nei piani successivi, di prevedere una radunata più celere e di prendere in considerazione, in caso di offensiva dall'Isonzo, l'azione di un forte gruppo dai monti contro il fianco e le spalle dell'avversario: nel Tirolo fu previsto la prima volta, nel piano 1908-1909, l'impiego offensivo di un'intera Armata (4ª).

In particolare, assunse speciale importanza per i piani del Comando Supremo austro-ungarico la costruzione delle teste di ponte italiane sul Tagliamento e nel Friuli settentrionale, iniziate nel 1909 e dalle quali appariva palese il concetto italiano di una radunata ad est del Tagliamento.

Anche i piani di guerra elaborati nel 1913 riguardavano in particolare l'Italia, sebbene l'Austria si fosse mobilitata contro la Serbia. E anche per il caso di una guerra R. I. B., Conrad tendeva pur sempre ed anzitutto ad una decisione contro l'Italia.

Base del piano pel 1914, fu l'eventualità di una lotta fra Triplice Alleanza e Intesa; in tal caso la decisione doveva ricercarsi anzitutto contro la Russia, con una radunata spinta il più avanti possibile (Galizia centrale ed orientale). Il caso di ostilità contro la Russia, Romania, Serbia, Montenegro ed Italia era tenuto presente come «dannata ipotesi», ma la politica avrebbe dovuto impedire che l'Italia scendesse in lotta contemporaneamente alle altre Potenze. Pel 1914-1915 il caso R. I. B. non fu previsto: furono predisposti invece i casi R. B. e I. B.. In quest'ultimo caso, quattro Armate (1ª, 2ª, 3ª e 4ª) dovevano operare offensivamente contro l'Italia; altre due (5ª e 6ª) nei Balcani. Lo scoppio della guerra mondiale non permise l'attuazione di tali predisposizioni.

Magg. di cav. C. C. Benson: La meccanizzazione in Europa. — Coast Artillery Journal, fascicoli di giugno e luglio 1929. (Recens. ten. col. G. Fabris).

Il maggiore C. C. Benson, nei fascicoli di giugno e luglio del «Coast Artillery Journal», prende in esame la situazione militare euro-

pea, e, per ora, lo stato di meccanizzazione degli eserciti della Russia, della Germania e della Francia.

Ci sembra interessante riassumere il contenuto di tali articoli per dare un'idea del punto di vista americano nei riguardi della situazione militare europea.

Dopo circa dieci anni di sensazionali progressi dell'arma aerea, comincia l'A., si è di nuovo preoccupati dei problemi riferentisi agli armamenti terrestri: e in tutto il mondo si studiano e adottano carri armati, artiglierie autoportate e mezzi meccanici per uso degli eserciti.

Ben 17 nazioni europee hanno già adottato i carri armati come parziale armamento delle proprie forze, altre nazioni di altri continenti ne seguono l'esempio.

Taluni di questi carri armati sono materiale residuato di guerra, ma altri sono modelli nuovi perfezionatissimi, o almeno modelli vecchi che hanno subito notevoli migliorie.

La situazione politica europea, continua l'A., può riassumersi nel seguente quadro: la Russia isolata, la Germania e l'Austria costituenti un unico blocco, la Francia che si appoggia alla piccola intesa, l'Italia che cerca di far sentire la sua influenza nei Balcani traendo dalla sua parte l'Albania, l'Ungheria, la Grecia e la Bulgaria; la Gran Bretagna infine che ha ogni interesse a mantenere lo «statu quo» in Europa, e a cercare di dare scacco matto al programma internazionale del comunismo russo che contrasta con gli interessi inglesi in Asia e in Africa.

In particolare la situazione nella quale si trovano le principali nazioni europee nei riguardi dell'armamento è la seguente:

Russia. La Russia è la preoccupazione costante e principale delle grandi potenze europee con il suo esercito di un milione di uomini; minaccia costante della pace.

Ha una popolazione di circa 140 milioni di abitanti e cerca in ogni modo di diffondere e radicare le convinzioni bolsceviche: essa è senza dubbio, allo stato attuale, politicamente ed economicamente più solida che nel 1913; può contare su di una forza armata di 250.000 uomini di polizia segreta (O. G. P. U.); di 600.000 uomini di forze attive regolari; di 500.000 uomini istruiti e in riserva regolare; di 800.000 uomini appartenenti ad organizzazioni che corrispondono ad una «Guardia nazionale».

Gli ufficiali giovani sono tratti dalle scuole regolari, gli alti comandi sono retti da capi sopravvissuti alle recenti guerre nazionali e civili, esperti conoscitori di cose di guerra.

Studi ed esperienze, affidati anche alle industrie nascenti sotto l'impulso di tecnici tedeschi, vengono eseguiti circa l'impiego di gas tossici e in base alle esigenze di una guerra chimica e di una guerra aerea.

Fin dal 1920 i bolscevichi disponevano di 40 carri armati franco-inglesi catturati ai Corpi di Wrangel e Denikin.

In seguito carri armati vennero costruiti su tali modelli, con migliorie ai motori, per ottenere maggiore velocità, e con un'aumentata potenza di fuoco.

Nuovi tipi di carri armati vennero comprati all'estero, altri vennero ideati nella Russia stessa dando la preferenza ai carri leggeri e medî dotati di apparati radio.

In conclusione si può affermare che in Russia l'organizzazione di unità di carri armati, di treni blindati e di automezzi per il rifornimento, atti al transito in terreno vario, viene accuratamente studiata.

La cooperazione fra grandi unità di cavalleria, formazioni aeree e unità meccanizzate è sovente oggetto di esperimenti.

I capi bolscevichi fanno grande conto sulle unità meccanizzate sia perchè il personale che esse richiedono non è molto e può perciò essere scelto e dare migliore affidamento, in fatto di lealtà, di un esercito di masse ed anche perchè le unità meccanizzate permettono al bisogno rapide azioni interne di polizia e vigorose ed improvvise offensive contro eventuali avversarî esterni.

Inoltre un corpo di spedizione meccanizzato è ritenuto particolarmente adatto per infrangere la resistenza dei deboli stati che separano la Russia dalle potenze occidentali.

Possono i bolscevichi produrre e mantenere una formidabile forza meccanizzata? Le forze meccanizzate che possiede attualmente la Russia sono insufficienti per raggiungere uno scopo decisivo; ma lo sviluppo delle industrie russe è davvero sorprendente: ed è perciò presumibile che la Russia possa produrre e mantenere una forte massa meccanizzata.

I dati che si hanno oggi al riguardo sono incerti ma si sa che già sono state date direttive per la formazione di unità meccanizzate indipendenti e di un forte numero di reggimenti di carri armati e che anzi sono già stati pubblicati in proposito anche speciali regolamenti ed istruzioni.

Germania. Il trattato di Versailles vieta a tale nazione l'uso e la costruzione di carri armati.

Tuttavia è fuori dubbio che tecnici tedeschi hanno presieduto al progetto ed alla costruzione dei carri armati in Russia, che il carro armato recentemente adottato in Cecoslovacchia è fatto su disegno di un ingegnere tedesco e che, in Svezia, i carri armati sono simili a quelli leggeri che nel 1919 la Germania fu costretta a distruggere.

In conseguenza è lecito supporre che la Germania, valendosi degli ottimi suoi tecnici e della sua attrezzatura industriale possa addivenire, al momento del bisogno, a una rapida produzione di carri armati.

Intanto essa impartisce alle proprie truppe un addestramento con mezzi tecnici anticarri veramente completi.

Francia. La Francia, ammaestrata dalla passata guerra, oltre a cercare di mantenere una cordiale intesa con l'Inghilterra, ha stretto patti di amicizia col Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia e la Romania ed è la principale sostenitrice della lega delle Nazioni.

Essa sa che potrebbe trovarsi all'improvviso coinvolta in un conflitto e mantiene perciò alle armi, in patria e in colonia, il più potente esercito che oggi vi sia al mondo.

La Francia è convinta, in seguito anche alle esperienze coloniali del dopo guerra, della necessità di unità meccanizzate, ma, non potendo trasformare secondo tale concetto tutto l'esercito per ragioni di bilancio, si accontenta di mantenere in completa efficienza circa 2300 carri armati del tipo residuato della Grande Guerra e di approntare per l'esercito di cui presentemente dispone i mezzi occorrenti per i rifornimenti, in gran parte motorizzati e meccanizzati.

Secondo la pubblicazione di un'autorevole personalità militare francese, la Divisione meccanizzata di domani dovrebbe essere organizzata nei tre seguenti scaglioni:

— scaglione di esplorazione, comprendente:

artiglieria someggiata, oppure ippotrainata;

mitragliatrici someggiate;

artiglieria autotrainata od autoportata con mezzi meccanici idonei ad uscire dalle strade e percorrere terreno vario;

carri armati veloci;

una squadriglia di aviazione di esplorazione;

— scaglione di combattimento con:

due reggimenti di cavalleria;

due oppure tre gruppi di artiglieria, parte ippotrainati e parte montati su autoveicoli capaci di muoversi in terreno vario;

una oppure due compagnie di carri armati leggeri;

un gruppo del genio con mezzi di trasporto motorizzati;

treno di combattimento, parte a traino animale e parte a traino meccanico;

— scaglione di riserva:

mezza brigata di fanteria autoportata con mezzi atti a muoversi in terreno vario;

una batteria di artiglieria autotrainata;

un battaglione di carri armati leggeri;

un carro-radio per ogni battaglione e per ciascun comando superiore;

treno non di combattimento, parte a traino animale e parte a traino meccanico.

Sono inoltre stati proposti altri tipi di Divisione completamente meccanizzate.

Il pensiero dello Stato Maggiore francese circa l'organizzazione dell'esercito sarebbe, secondo l'A., basato sui seguenti concetti:

— mantenere una massa costantemente pronta per azioni improvvise;

— preparare il passaggio dalla guerra di uomini alla guerra di macchine;

— evolvere le unità meccanizzate per uso della fanteria.

Il tipo di carro armato Renault in uso attualmente presso l'esercito francese ed i suoi alleati è antiquato, di scarsa velocità e di scarso potere di fuoco, tuttavia ferree necessità finanziarie, ed il fatto che la Germania non può costruire o mantenere carri armati, hanno sconsigliato l'adozione di nuovi mezzi, più moderni, ma assai costosi.

Attualmente in Francia i carri armati fanno parte integrante della fanteria: in totale si hanno 47 battaglioni, dei quali circa la metà efficienti in tempo di pace, con circa 2300 carri armati modello Renault (1917-18) (due battaglioni hanno macchine pesanti tipo V e 2 C), più i carri armati radio e gli automezzi per i rifornimenti.

Sono però in corso seri studi ed esperimenti, per ottenere modelli di carri armati più perfezionati, con tendenza a un tipo di macchina leggero, veloce e munito di un potente armamento.

I mezzi di difesa anticarri (anche in vista della mancanza di carri armati da parte della Germania) sono scarsi presso l'esercito francese.

In conclusione, la meccanizzazione in Francia risente del periodo di transizione attraverso il quale sta passando l'esercito francese, e mentre recenti leggi hanno ancora ridotto il periodo di servizio attivo degli uomini di leva, il materiale automobilistico diviene vecchio ed ha bisogno di essere riformato.

Nuovi carri armati e nuovi autocarri per trasporto sono tuttavia già pronti per essere riprodotti non appena ciò sarà reso possibile dalla disponibilità del bilancio.

Capit. H. W. Mirehouse: La difesa che può opporre, con i propri mezzi, il battaglione di fanteria, ai carri armati. — The Journal of the Royal United Service Institution - Londra, agosto 1929. (Recens. ten. col. G. Fabris).

L'A. parte dal presupposto che vengano a contatto un battaglione di fanteria quale attualmente è costituito presso l'esercito britannico (cioè non ancora « meccanizzato »), e carri armati (carm.) medî e leggeri, esclusi cioè i carm. pesanti, poichè, se previsione vi fosse di incontrare questi ultimi, verrebbero certamente assegnati al battaglione stesso mezzi adeguati di difesa.

L'A. prende quindi in esame i carm. ed i mezzi di difesa del battaglione di fanteria, e indica:

1° - *Per i carri armati le seguenti peculiarità:*

— possibilità per i carm. sia di sferrare il loro attacco riuniti su un solo tratto della fronte tenuta da un battaglione, sia di far sentire simultaneamente la loro azione su diversi tratti della fronte anzidetta;

— potenza di fuoco concentrato, e minaccia di urto sempre in potenza in modo da poter essere tradotto in atto in qualunque momento;

— discreta mobilità e scarsa vulnerabilità (rispetto ai mezzi di offesa del battaglione di fanteria);

— necessità, per un buon rendimento, di arrivare sull'obiettivo di sorpresa.

2° - *Per i mezzi di difesa di cui può disporre un battaglione di fanteria, le seguenti caratteristiche:*

Armi. — Il battaglione di fanteria britannico ha una dotazione di 4 armi anticarri, non molto pesanti, facilmente trasportabili e con un rag-

gio utile di azione di circa metri 750 (yards 800), in modo che può essere sufficientemente battuta la fronte che può assumere un battaglione, e cioè circa metri 950 (yards 1000): in pratica però forme speciali del terreno possono rendere insufficiente la predetta dotazione di armi.

L'ideale sarebbe, secondo l'A., di poter assegnare ad ogni soldato un fucile idoneo al combattimento vicino, all'azione antiaerea ed alla difesa anticarri, arma che dovrebbe agire in armonia con l'azione delle 16 mitragliatrici pesanti e delle 24 leggere di cui è dotato il battaglione in parola.

Terreno. — Gli ostacoli, sia naturali, sia artificiali, possono ostacolare il movimento dei carri. Circa tali ostacoli è inoltre necessario tenere presente che:

— se vi è possibilità di aggiramento l'ostacolo perde molto del suo valore;

— un ostacolo perchè abbia veramente valore bisogna che possa essere sempre sorvegliato e battuto con il fuoco;

— la difesa di un ostacolo deve essere organizzata in modo da non poter essere facilmente sopraffatta o neutralizzata dall'attaccante;

— l'efficacia dell'azione che può fornire un ostacolo è proporzionata all'effetto di sorpresa fornito dall'ostacolo stesso; quindi necessità di mascheramento;

— per trarre in inganno l'avversario è utile ricorrere alla simulazione di ostacoli

Esplorazione ed informazioni sul nemico. — Hanno lo scopo di impedire la sorpresa. « Se un nemico è così strettamente sorvegliato che non possa fare alcun movimento senza essere visto, la sorpresa sarà impossibile » — ricorda l'A. servendosi delle stesse parole del Regolamento sul servizio di campagna inglese — ed è perciò evidente, specie nel caso in esame, la necessità di cercare di avere la maggiore quantità possibile di informazioni, le quali si possono ottenere:

— con il cavallo (la fanteria inglese, eccezion fatta degli ufficiali, non ha personale montato a differenza della fanteria francese che possiede gli « agents de liaison » su cavalli e della fanteria tedesca che sembra voglia adottare qualche cosa di simile);

— con i mezzi meccanici (il battaglione inglese ha 22 biciclette);

— con gli esploratori e portaordini a piedi.

Esposte così le caratteristiche di offesa e di difesa delle armi in esame, l'A. conclude prospettando la seguente soluzione del problema (in particolare per il battaglione britannico che, così com'è, non ha mezzi sufficienti):

— aumento del numero e delle mobilità delle armi anticarri;

— utilizzazione, con opportuni adattamenti, delle armi da fuoco portatili esistenti in modo da renderle idonee alla difesa contro i carri;

— sempre che possibile scegliere il terreno in modo che abbia caratteristiche tali che lo rendano il meno adatto possibile all'azione dei carri, o renderlo tale artificialmente;

— dare i mezzi idonei per eseguire e curare intensamente il servizio di esplorazione.

SCHMIDT: L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica di fanteria. — Heerestechnik, nn. 4, 5, 6, 7 dall'aprile al luglio 1929.

In quattro lunghi articoli, l'A. esamina i rapporti fra il progresso tecnico dell'arma portatile e la tattica.

Il progresso tecnico può riassumersi nella ricerca di un tiro più sicuro, più rapido, di maggior gittata, più preciso, più efficace.

Sebbene l'invenzione della polvere da sparo risalga al 1320, e fin dal 1414 si abbiano a Liegi archibugi individuali, soltanto nel 1689 il Grande Elettore ordina — per primo — che tutta la fanteria sia armata di fucile: occorrono cioè più di tre secoli perchè la picca sia completamente bandita.

Nel « Manuale di Maurizio d'Orange » troviamo accenni ad una carica e a uno sparo in 200 tempi: questi si riducono a 95 sotto Gustavo Adolfo, a 23 sotto Federico il Grande. Ma dopo Federico il Grande, in Prussia, la manovra predomina ancora sul fuoco, il fuoco a massa su quello individuale, e soltanto dopo Jena i Prussiani si decidono a dare la massima importanza al tiro individuale. In Francia, la tattica prodotta dalla Rivoluzione era giunta a ciò qualche tempo prima.

Nel secolo XVIII, i progressi tecnici sono scarsi: mentre il secolo successivo rappresenta invece il periodo « scientifico » (l'A. passa in rassegna i progressi ottenuti dal punto di vista delle caratteristiche dell'arma, delle modalità d'accensione, del proiettile e della cartuccia). Ai progressi tecnici corrispondono i mutamenti nella tattica della fanteria, finchè si giunge alla « linea di tiratori ». Il fuoco di fanteria, verso l'epoca della guerra di Crimea, sembra quasi avere il sopravvento sui cannoni lisci, sì da far ritenere « contati » i giorni dell'artiglieria. Le varie Potenze si erano occupate di diminuire il calibro dei fucili: la Prussia effettua invece il sensibilissimo progresso del caricamento dalla culatta (Dreyse, 1839), ma soltanto nel 1859 tutta la sua fanteria è armata col fucile ad ago. La questione del calibro diventa acuta dopo Solferino (1859), in cui la fanteria austriaca, nonostante il minor calibro (13.9) è battuta dai franco-sardi (17.0). L'Austria trae da ciò deduzioni errate, e ritorna all'antica tattica delle colonne di mezzo battaglione; queste però s'infrangono nel 1866 contro il fucile prussiano a retrocarica (perdite austriache dal 30 al 40%, prussiane del 7-8%, a Trautenau) nonstante una condotta di combattimento più abile da parte austriaca.

Tutte le Potenze adottano il sistema a retrocarica, e in pari tempo diminuiscono il calibro (11.5 e anche meno). Si giunge così allo *chassepot* francese: ma alla sua superiorità balistica non si accompagna un fuoco disciplinato e mirato, e quindi i suoi effetti nel 1870 sono meno micidiali di quanto avrebbero potuto essere contro le truppe tedesche, le cui perdite sono essenzialmente dovute alle formazioni adottate che non tenevano conto dell'efficacia e della gittata dell'arma avversaria. I Tedeschi giovandosi dell'esperienza del passato, il 18 agosto 1870 (Gravelotte) adottano ordinanze più profonde: ma è essenzialmente l'artiglieria, che spiana ad essi la vittoria.

Durante la guerra del 1870 risultano però evidenti i vantaggi ottenuti con la diminuzione del calibro, e si giunge così all'adozione del Mauser

tedesco M. 1871. Toccava ora alla tattica di adattarsi ai progressi tecnici raggiunti: ma questo adattamento si verifica lentamente. Intanto, nella guerra russo-turca del 1877-78, appare per la prima volta la carabina a ripetizione Winchester, e un'altra arma a ripetizione già era stata adottata dalla Svizzera fin dal 1869. Ma il sistema a ripetizione incontra difficoltà dovute alle spese di trasformazione delle armi, ed alle preoccupazioni per il rifornimento munizioni, poichè essendo aumentato il consumo di queste s'imponeva la necessità di trovare un proiettile di minor peso. Successivi progressi sia nelle polveri (infumi), sia nel metallo e nei procedimenti di fabbricazione consentono di soddisfare tale esigenza, e in pari tempo, si diminuisce ancora il calibro (8 mm.) e si aumentano le gittate.

Ne conseguono un maggior scaglionamento in profondità sul campo tattico, e il così detto vuoto del campo di battaglia, dovuto all'assenza del fumo rivelatore: la potenza di fuoco gravita in avanti, sulla linea dei tiratori, e consente di infliggere gravi perdite al nemico.

In luogo dell'istruzione formale di piazza d'armi, si cura allora maggiormente l'istruzione pel combattimento: la condotta del combattimento viene decentrata, superando naturalmente fra attriti e difficoltà le vecchie tradizioni.

Continuano intanto i perfezionamenti tecnici, specie nei riguardi dei proiettili: la gittata e la radenza di tiro aumentano (proietto tedesco S., pallottole francesi D): i calibri diminuiscono ancora (6.5 mm.).

Si giunge così alla guerra mondiale, in cui tutti gli eserciti hanno fucili di valore pressochè eguale. Ma intanto è comparsa da qualche decennio la mitragliatrice: essa, pur suscitando entusiasmo da una parte, urtava contro forti prevenzioni dall'altra (consumo di munizioni, diminuzione di spirito offensivo individuale, complicazione nell'addestramento ecc.) nonostante le buone esperienze fatte nelle guerre coloniali e nella guerra russo-giapponese, tanto che al principio della guerra mondiale la mitragliatrice aveva una parte molto scarsa nel combattimento della fanteria.

Dalla guerra mondiale, la fanteria esce con molteplici armi speciali sì che negli anni successivi si cerca di ridurne il numero, sia per ragioni finanziarie, sia per semplificare l'armamento. Ed ancor oggi, le tendenze variano fra due criteri opposti: il fucile deve essere tuttora l'arma principale della fanteria, il resto è sussidiario: il fucile ha fatto il suo tempo e serve soltanto alle minime distanze, la mitragliatrice è l'arma principale della fanteria.

L'A., pur dichiarando di non voler prendere recisamente partito in argomento, osserva quanto segue:

Il fucile è rimasto ciò che era all'inizio della guerra mondiale: un'arma precisa alle minime distanze, efficace anche alle maggiori distanze.

Verso la fine della guerra esso ha però perduto d'importanza, essenzialmente perchè chi lo maneggiava era poco addestrato nel suo impiego.

La M. P. è rimasta anch'essa presso a poco ciò che era nel 1914: si è perfezionata in fatto di maneggiabilità: è arma ottima che non può essere sostituita neppure da molti fucili, è efficace tanto alle maggiori distanze quanto alle distanze d'assalto: consente alla fanteria di agire anche con tiro indiretto.

La M. L. è un'arma utile soltanto — e quale arma sussidiaria — per la lotta vicina: a maggiori distanze, manca di precisione di tiro. Ha un grande effetto morale.

La pistola-mitragliatrice fu costruita essenzialmente per la lotta di trincea e per la difensiva: non risponde per ora agli scopi offensivi, ma non è da escludere che in futuro i progressi della tecnica possano, risolvendo anche la questione del munizionamento, renderla atta a sostituire la M. L..

La bomba a mano è una semplice arma sussidiaria per le minime distanze, di grande importanza nella guerra di trincea e di posizione, sia per la difesa sia per l'attacco. Costituisce però un aggravio di peso notevole per il fante, già molto carico.

Il lanciabombe e il fucile lanciagranate servono ad estendere a distanze maggiori l'impiego delle bombe a mano e sono quindi essi pure armi ausiliarie.

Arma ausiliaria è anche il lanciamine (o bombarda): è da considerare come una risurrezione dell'antico cannone da fanteria, ma con doti di maggior efficacia. Indubbiamente, costituisce un notevole aumento di forza d'urto e di forza difensiva per la fanteria.

Il còmpito della tattica odierna è di coordinare in modo efficace l'azione delle armi predette, e di sfruttare in massimo grado il rendimento. Il fucile se impiegato da solo come arma di precisione per la lotta vicina, condurrebbe ad uno scimpio di energie; ma i fucilieri rappresentano la forza d'urto della fanteria, e quindi, per ragioni morali e materiali, non conviene diminuirli di numero al di sotto di un certo limite.

D'altronde, il fucile è suscettibile di ulteriori perfezionamenti. Si potrebbe, ad esempio, trovare un tipo di fucile automatico impiegabile da tutta la fanteria, e tale da rendere forse superflua la M. L.: ma, anche in tal caso è pur sempre dubbio che basti alla fanteria una sola arma.

In conclusione — afferma l'A. ribadendo concetti che sono assai bene espressi sulla nostra regolamentazione — la perfezione nell'arma non basta: occorre curare molto anche la forza morale, l'istruzione e l'educazione di chi deve impiegarla, tenendo presente che soltanto la ferma volontà di vincere, da parte del fante, assicura, in definitiva, la vittoria.

Ten. col. di fanteria Duscian T. Givkovitch: **L'alpinismo nell'esercito.** — Ratnik, luglio 1929. (Recens. colonn. Ferreri).

L'A. vuole esporre quali, secondo lui, debbono essere i concetti d'impiego dell'alpinismo militare nel periodo invernale, argomento poco trattato in Jugoslavia, sia nella regolamentazione, sia dagli studiosi. Durante l'inverno quasi tutto il peso della guerra grava sulla fanteria e sull'artiglieria da montagna, i movimenti sono lenti, l'esplorazione è insufficiente, e spesso, quando vi è abbondante neve e freddo intenso, essa è addirittura impossibile.

Nel nostro codice regolamentare, egli scrive, non vi è nessun accenno a reparti speciali, unità o truppe di montagna, mentre queste possono dare buoni risultati specie nelle zone più difficili.

L'A. ebbe occasione di trascorrere un intero periodo in una sede invernale ov'era una guarnigione che si addestrava con gli sky e di seguire le esercitazioni di queste truppe nei terreni più aspri e con neve. Il loro comandante, in mancanza di istruzioni proprie, dovette servirsi, per l'addestramento e per le tattiche, di regolamenti stranieri.

Per le formazioni di speciali reparti, scrive l'A., si sta appena facendo qualcosa: solo da due anni sono stati costituiti dei centri sportivi militari nei territori delle Armate, ma per un periodo che è evidentemente insufficiente per l'addestramento, perfezionamento ed allenamento.

Secondo l'A. una tale organizzazione è costosa e poco redditizia; meglio sarebbe costituire un centro esclusivamente per i quadri (ufficiali e sottufficiali in servizio attivo), i quali a loro volta istruissero, ai propri reggimenti, il personale occorrente.

A parere dell'A., l'addestramento, più lungo di quanto si creda, deve comprendere una serie di esercizi dai più elementari a quelli più complessi (traini su slitte speciali di mitragliatrici pesanti, di cannoncini da 37 mm., munizioni, di barelle portaferiti, ecc.), e di esercitazioni di tiro di combattimento, sui servizi in guerra, e di tattica.

E poichè manca un'istruzione, l'A. formula un programma: d'apprima accenna ai dati essenziali circa il movimento e le necessarie previdenze igieniche.

Movimento: distanze, intervalli, velocità (in piano 8-10 km. ora, in discesa fino a 30 km. ora), profondità delle colonne, durata di marcia (in circostanze favorevoli di tempo, neve e terreno, si possono compiere 12 ore di marcia diurna con brevi soste e rancio); in un centro d'istruzione, sciatori esercitati facilmente percorsero 40-50 km. in 7 ore con una sosta di un'ora circa pel rancio, in media montagna con — 12° C. ed in ottime condizioni per riprendere la marcia il giorno dopo.

Per riparti superiori e durate maggiori, questi dati naturalmente diminuiscono; si può ritenere che gli sciatori possano percorrere, facilmente 20 km. più della fanteria, nei vari tipi di marce: ordinarie, celeri o forzate.

L'unico mezzo di trasporto munizioni e viveri è la slitta da trainare a braccia o con cani: essa è capace di seguire i reparti sciatori.

Igiene: requisiti fisici, vestiario, nutrimento, soste e stazioni, alloggiamenti (tende, baracche, caverne in neve e nel ghiaccio, ecc.).

Quindi riassume le caratteristiche d'impiego dei reparti sciatori nelle varie fasi del combattimento.

1° - L'esplorazione. Sciatori addestrati nel movimento, in formazioni adatte e con rifornimenti assicurati, possono disimpegnare l'esplorazione vicina e quella lontana, sostituendo la cavalleria secondo le norme del « Servizio in guerra ».

2° - La sicurezza: *a*) in marcia: gli sciatori colla velocità e coll'armamento loro proprio possono funzionare su ampie fronti come cavalleria in esplorazione od avanguardia, distaccarsi anche di molto, compiere aggiramenti, agire di sorpresa, inseguire e mantenere il contatto

col nemico. Uno speciale impiego possono trovare quali fiancheggiatori potendo occupare punti staccati per agevolare il movimento del grosso e quindi celermente riunirsi al grosso stesso; *b*) *in stazione*: l'impiego è fatto colle stesse norme per la cavalleria e la fanteria in avamposti, però avviene soltanto quando non si possa impiegare la fanteria.

L'impiego degli sciatori dev'essere, come quello della cavalleria a cui è molto affine, tale da sfruttare la grande mobilità, risparmiandoli allo stesso tempo per quanto è possibile.

3° - Il combattimento: Gli sciatori sono in realtà fanteria di montagna, e per il loro impiego (sia individuale, sia di pattuglie, squadra, ecc., fino al reggimento) valgono i principî d'impiego tattico della fanteria; vi sono però differenze nei riguardi della tecnica di combattimento, specie in dipendenza della diversità di equipaggiamento.

Nell'*offensiva* lo schieramento e le formazioni conseguenti sono più estesi e più intervallati di quelli della fanteria. Nella fase di preparazione del combattimento essi possono muoversi cogli sky ed arrestarsi per aprire il fuoco.

Quando il terreno non consente di giungere cogli sky fino a distanza di assalto, occorre togliersi e continuare l'attacco senza di essi. (Non bisogna lasciare gli sky prima di esser giunti a distanza del fuoco, anche ravvicinato, della fanteria: il momento opportuno per posare gli sky dipende anche dal terreno, dalle condizioni della neve, dall'energia del difensore). Ma per conferire agli sciatori la capacità nell'azione decisiva (urto) ed inseguimento, poichè gli sky sono per essi come il cavallo per la cavalleria, converrà che ogni squadra lasci agli sky almeno 2 uomini, incaricati di portarli avanti affinchè, dopo l'inseguimento col fuoco, la truppa possa rimettere gli sky ed inseguire col movimento.

In caso d'insuccesso, le truppe di assalto ritornano alla posizione sulla quale hanno lasciato gli sky, protetti in questo ripiegamento dagli uomini rimasti presso gli sky, e dalla riserva che deve disporre di fucili mitragliatori e anche mitragliatrici pesanti.

Quando il reparto sciatori è riuscito ad adunarsi, allora una metà apre il fuoco, l'altra infila gli sky (da 30 a 40').

Quando la neve ed il terreno non consentono neppure l'attacco a piedi, allora rimane la manovra ed il fuoco (obliquo e di fianco) per costringere l'avversario a ripiegare. Molto raramente, e solo in condizioni particolarmente favorevoli, è possibile l'assalto cogli sky.

Durante il combattimento od a combattimento ultimato i reparti sciatori sono riforniti di munizioni, viveri ed altre necessità, mediante slitte, possibilmente trainate da cani.

Nella *difensiva* la condotta è più simile a quella della fanteria e l'impiego ancora più redditizio che non nell'offensiva nella quale le fronti sono forzatamente limitate ed i rifornimenti più difficili. Gli sciatori combattono tenendosi accanto i propri sky che saranno molto utili nell'inseguimento ed anche in un eventuale ripiegamento.

Nella difesa, per guadagnar tempo, occorre occupare le parti più elevate, onde attendervi il nemico a distanza così ravvicinata che questi

non possa sottrarsi al combattimento, mentre gli sciatori possono rompere il contatto e allontanarsi così rapidamente che l'attaccante spesso non potrà inseguire nè col movimento, nè col fuoco.

Nell'*inseguimento* e nel *ripiegamento* in montagna gli sciatori hanno una grande superiorità sulla fanteria e cavalleria.

Nei *combattimenti d'incontro* ed in *circostanze speciali* valgono gli stessi principî d'impiego della fanteria.

Nella *guerra di posizione* possono trovare impiego solo per mantenere il collegamento frontale ed in profondità e nei rifornimenti.

L'A., dopo il minuto esame conclude: « Siccome i nostri confini corrono in gran parte attraverso medie ed alte montagne, d'inverno spesso intransitabili per l'alta neve, gli sciatori potranno essere impiegati:

a) per il servizio di pattuglia, controllo ed esplorazione dei confini in tempo di pace e durante la preparazione e svolgimento della mobilitazione:

b) per la chiusura e difesa del confine alla dichiarazione di guerra in modo da permettere la mobilitazione e il concentramento delle truppe destinate alle operazioni in quella zona, come pure per la sicurezza sui fianchi delle masse che si raccolgono nei settori vicini;

c) per invadere il territorio avversario a scopo di esplorazione, raccolta di notizie e per molestare il nemico ».

4° - Circa l'impiego degli sky in operazioni di guerra svolte dalle rimanenti armi e specialità, l'A. osserva:

Artiglieria. — E' opportuno nelle ricognizioni e osservazioni del tiro e per i collegamenti. L'artiglieria da montagna dovrà avere slitte apposite pel trasporto dei pezzi e pel rifornimento delle munizioni.

Cavalleria. — Quest'arma non ha possibilità di utilizzare sky e slitte; quando essa non trova impiego a causa del terreno montano, è sostituita dagli sciatori di fanteria.

Genio. — Per i lavori in montagna in cooperazione colla fanteria, il genio troverà impiego, sia in speciali formazioni, sia inquadrato nelle unità alpine, perciò deve essere curato il suo addestramento cogli sky.

Servizio sanitario. — E' indispensabile avere personale sia inquadrato presso le varie armi, sia riunito in speciali reparti, e avere adatti posti di medicazione, ospedaletti da campo ecc.. Finora alle esercitazioni invernali — osserva l'A. — ai centri sciatori non venne chiamato personale di sanità.

Capit. del genio E. H. M. Clifford: La Commissione di confine del Giubaland. — The Military Engineer, luglio-agosto 1929. (Recens. ten. col. G. Fabris).

Il capitano Clifford, primo membro assistente della Commissione anglo-italiana di delimitazione del confine nel Giubaland, dà notizia, in una breve relazione contenuta nel numero di luglio-agosto del « The Mili-

lary Engineer », dei lavori compiuti e del terreno percorso dalla metà del dicembre 1925 al febbraio 1927, nell'assolvere il còmpito affidatogli.

La linea di confine è stata tracciata con una certa difficoltà perchè, in quasi tutta la sua lunghezza, non ha potuto essere appoggiata ad ostacoli notevoli e ben definiti del terreno, dato che non ne esistono; è risultata quindi con un andamento artificiale e, senza un'attiva sorveglianza fatta con forze di polizia, non offre alcun impedimento al passaggio delle tribù nomadi che popolano la regione.

A parere dell'A., il possesso completo delle due rive del Giuba, dal confine abissino alla sua foce nell'Oceano Indiano, assicurato ormai all'Italia, darà modo a quest'ultima, con un ben adatto sistema di irrigazione, di ricavare una notevole quantità di cotone e di fibre tessili dell'agave, utilizzando le acque di quel fiume che è navigabile in diverse epoche dell'anno (periodi delle pioggie sui monti abissini).

L'intero territorio percorso dalla commissione è coperto di alberi alti in media dai due ai tre metri e in alcune zone dell'interno è rivestito da una fitta ed intricata boscaglia.

Il terreno che sale dalla costa gradualmente fino a raggiungere i 300 metri e culmina con l'altipiano di Dirbar (800 metri), è poverissimo di acqua (fatta eccezione del terreno vicino al corso del Giuba): in alcuni punti rocciosi dell'interno si trovano però numerosi pozzi e nelle zone di impluvio cisterne artificiali, ormai in rovina ed in genere inservibili, ma che stanno a testimoniare un passato in cui la coltivazione ed il benessere dovevano essere notevoli.

La popolazione è composta di somali: gente intelligente, valorosa, dedita alla vita nomade pastorizia, abbondantemente fornita di bestiame bovino ed ovino; i cammelli invece sono scarsi.

La Commissione (composta di una sezione britannica con 8 europei e circa 150 indigeni e di una sezione italiana con personale meno numeroso) dovette lottare, durante tutto il lavoro, contro difficoltà logistiche notevoli; iniziò la delimitazione del confine con l'aprire attraverso la boscaglia una traccia larga all'incirca 4 metri, seguendo la linea stabilita, ed innalzò ogni 30 miglia un pilastrino principale in cemento ed ogni 10 miglia un pilastrino secondario pure in cemento.

Tale traccia, attraverso la boscaglia, non si disperderà perchè in quel clima asciutto e caldo, difficilmente gli alberi ricrescono, e perchè in alcuni punti essa è ormai percorribile dall'autocarreggio. All'epoca di inizio dei lavori esisteva, come strada atta al transito di autoveicoli, un solo tratto da Kisimajo verso l'interno e perciò la nuova via di comunicazione sarà di assai notevole vantaggio.

La Commissione aveva sperato di poter eseguire la triangolazione del terreno operando sulle colline nella zona nord, ma, sia per lo scarso rilievo di esse, sia per l'intricatissima boscaglia che impedisce la visuale, non fu possibile adoperare tale metodo.

Vennero però fissati dei capisaldi, con rilievi astronomici, eseguendo per interpolazione il rilievo topografico, e calcolando le quote con il barometro aneroide.

L'allineamento della traccia di confine venne ottenuto col teodolite, ed ogni 50 chilometri di percorso furono eseguiti controlli astronomici, provvedendo anche in due casi alla triangolazione; le distanze vennero costantemente misurate (col nastro metallico dai Britannici, col tacheometro dagli Italiani) ed il terreno, a destra ed a sinistra della linea di confine, venne riconosciuto accuratamente percorrendo talune zone che, come quelle del Lak Dera, erano ancora, virtualmente, inesplorate.

La lunghezza totale del confine tracciato è di km. 681 (miglia 423 circa).

Le due sezioni erano collegate con radio: quella britannica riceveva via Bordeaux i segnali orario dell'osservatorio di Parigi, e poteva anche ascoltare — *meno distintivamente* — tutte le stazioni ultrapotenti dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia ed anche una americana (forse Annapolis); quella italiana era collegata con Mogadiscio: i mezzi radioelettrici furono di molta utilità specie per determinare la longitudine.

Nella zona percorsa venne notata una ricca ed interessante fauna.

L'A. conclude facendo un elogio del perfetto cameratismo e dell'utile collaborazione delle due sezioni, cameratismo e collaborazione che hanno rafforzato l'amicizia italo-inglese e si augura che in futuro le commissioni per le delimitazioni dei confini possano svolgere il loro lavoro in un'atmosfera ugualmente piena di serenità e di cameratismo.

Libri ricevuti in omaggio

Colonn. Giuseppe Porta: *Aspetti dell'azione offensiva delle minori unità di fanteria.* — Edit. Facelli, Caserta. (L. 4,50).

L'A. prende in esame l'azione offensiva sul campo di battaglia delle minori unità di fanteria.

Il volumetto è diviso in due parti:

Parte I: Esame in superficie (Cap. I: Da duemila a zero metri dal nemico ed oltre. — Cap. II: Comballere - vivere. — Cap. III: Collegamenti e non legamenti).

Parte II: Esame in profondità (Cap. IV: Voci che corrono. — Cap. V: Do ut des. — Cap. VI: Concezione ed esecuzione).

Colonn. G. Ferreri: *Dati pratici sui lavori del campo di battaglia.* — Edit. E. Schioppo, Torino. (L. 12).

L'A., ha riordinato ed aggiornato, in relazione all'« Addestramento della Fanteria » questo suo manuale. La materia trattata si divide in tre parti:

I. — I lavori del campo di battaglia. Scopi, principi ed impiego.

II. — Generalità. Le presumibili forme dei lavori del campo di battaglia odierni in relazione ai mezzi di lotta.

III. — I lavori in particolare.

Numerosi schizzi, tabelle e figure intercalati nel testo completano e rendono assai agevole la lettura della utile pubblicazione.

Indice generale analitico della stampa periodica italiana. — Ancona.

Per conoscenza dei sigg. lettori della Rivista si segnala una nuova pubblicazione. Questa dà notizia di tutti gli articoli pubblicati dalla stampa italiana che possono sotto qualsiasi aspetto interessare.

L'indice analitico risponde veramente ad una effettiva necessità: quella di poter rintracciare articoli di riviste e giornali; è diviso per materia ed in 14 titoli, (ossia tanti quanti sono i dicasteri dell'Amministrazione dello Stato) ed un quindicesimo che conterrà notizie sull'attività del P. N. F..

Il titolo VI — Problemi militari — è suddiviso nelle seguenti voci: Questioni organiche — Problemi d'addestramento — Personale — Problemi interessanti la preparazione del paese alla guerra — Servizi e amministrazioni.

Settimanalmente si pubblica un bollettino riguardante la stampa quotidiana e mensilmente un altro bollettino per le riviste e periodici diversi.

G. Frizzi: *Cannonate e gloria!* Note di guerra di un artigliere. — Edit. Stabilimento tipografico del Messaggero. Padova, 1929.

L'A. rievoca i fasti delle batterie del 20° reggimento artiglieria durante la Grande Guerra, con una buona narrazione chi si legge volentieri.

N. Nieuwland e M. Tschoffen: *La leggenda dei Franchi Tiratori di Dinant.* — Edit. Duculot, Gembloux (Belgio).

E' un volumetto di risposta alla Relazione del professore Meurer dell'Università di Wurzbourg, relativamente alle accuse lanciate dai Tedeschi, nella predetta Relazione, contro la popolazione di Dinant.

Il volumetto, pubblicato a cura della città di Dinant, vuole sfatare la leggenda creata dai Tedeschi, circa la esistenza di Franchi Tiratori, per giustificare atti di barbarie, e tende a mettere in piena luce la verità.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre 1929.*

ARTICOLI.

Gen. di brig. A. BOLLATI: *Per un manuale d'arte militare coloniale.*

L'articolo, più che voler portare un contributo personale al merito della questione, vuole essere un elemento aggiuntivo spirituale ed affettivo agli studiosi coloniali.

Nella trattazione e nel coordinamento della materia sorgono però considerazioni, commenti e raffronti che saranno certamente letti con interesse ed utilità dagli studiosi della materia.

Ten. gen. d'artiglieria R. GARRONE: *Il problema del munizionamento.* P. II (con 3 figure). (*Continua*).

L'A., dopo aver considerato nella parte 1ª il problema del munizionamento in generale e dal lato economico, tratta in questa 2ª parte delle provvidenze tecniche più opportune per aumentare l'efficacia del proietto singolo sul bersaglio.

Ten. col. del genio ing. L. CALLIGARIS: *Studio di una passerella da montagna (scomponibile e someggiabile) per pedoni e salmerie* (con 6 tavole).

L'A., calcola e progetta una passerella per il passaggio di pedoni e salmerie in montagna. Studia i carichi, le possibilità di trasporto, le sollecitazioni diverse, e propone, invece dei varî materiali fin'oggi impiegati (ferro, acciaio, legno, ecc.), l'uso dell'« elecktron », metallo leggero ad alta resistenza.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *1° Novembre 1929.*

L'attività dell'Ufficio Storico nel 1929. — Col. Giacchi: Napoli sotto il dominio francese. — E. Casanova: Nicola Fabrizi e i Cacciatori del Faro. — : Avvenimenti nel Sud Tripolitano, nella primavera del 1929. — Col. Cesari: L'Archivio Storico militare dell'Ungheria. — R. Marina: L'attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nel 1929. — Rubrica degli studiosi: Le nostre perdite in guerra. I carri d'assalto. Le batterie a cavallo. I bersaglieri a cavallo. La liberazione di Venezia nel 1866. Napoleone a Bologna. Compulo delle campagne di guerra. Garibaldi a Velletri nel 1849. Il reggimento spagnolo Savoia.

Esercito e Nazione. *Ottobre 1929.*

Bahr: La guerra mondiale sul mare. Una grande battaglia navale mancata (19 agosto 1916). — G. Manisco: Le forze armate per i problemi scientifici della Nazione. La meteorologia alla mostra di storia delle scienze a Firenze. — C. Melotti: Un battaglione di fanteria nel combattimento offensivo in terreno montuoso (fase di attacco). — B. Brunetti: Nel campo della collaborazione fra fanti ed artiglieri. Azione di un gruppo da 75/27 in avanguardia. — A. Ravenni: Uomini e fatti del Risorgimento. Dall'armistizio di Milano alla ripresa della guerra (9 agosto 1843 - 12 marzo 1849). — E. Cotronei: Decennale coloniale. — C. Cesari: La questione della Manciuria. — Adarté: La struttura della nuova Europa. I confini politici della Repubblica Polacca. — G. Bottai: La fotografia militare. Processo negativo e processo positivo.

Giornale di Medicina Militare. *Ottobre 1929.*

Grixoni, Bruni, Bardell: Esperienze di vaccinazione nell'uomo con l'anatossina tetanica. — Salvini: I sintomi oculari nella diagnosi delle affezioni cerebrali. — Pavia: Su alcuni casi di ipertrofia acuta della tiroide manifestatisi presso il 2° reggimento artiglieria da montagna. — Imperiale: Contributo allo studio delle complicanze urinarie nelle fratture del bacino. — Biagini: Un caso di morbo di Friedreich-simile. — De Marinis: Stasi intestinale cronica e suo trattamento chirurgico. — Gallassi: Frattura completa della testa del radio.

L' Universo. *Ottobre 1929.*

A. Loperfido: La geodesia e la topografia, ossia la scienza e l'arte. — G. Abetti: L'edizione nazionale delle opere di Galileo e la mostra delle scienze di Firenze. — A. P.: L'Atene di oggi. — G. S.: Rilevamenti topografici sulle Alpi Marittime.

Rivista Aeronautica. *Ottobre 1929.*

Ten. gen. Crocco: La sicurezza del volo nella nebbia. — Magg. Fucini: Uno sguardo all'impiego dell'aviazione da caccia nel passato e nel futuro. — Capit. Gustosa: Particolari costruttivi dell'aerovascello « DO X ». — Dr. G. Consiglio: La legislazione contabile ed il servizio con-

trattuale delle amministrazioni militari per l'esecuzione di opere e per l'approvvigionamento di materiali, con particolare riguardo a quello aeronautico. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Novembre 1929.

Gen. DOUHET: Riepilogando. — Col. AIMONE-CAT: L'aviazione come strumento di offesa. — Capit. di corv. MAUGERI: L'attacco a volo rasente contro le navi. — Capit. GUSTOSA: Possibilità di lotta fra velivoli giganti e velivoli monoposti. — Prof. F. EREDIA: Nuovi contributi allo studio delle nubi per la navigazione aerea. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Ottobre 1929.*

Gen. di brig. BOLLATI: La base marittima di Taranto nei rifornimenti per l'Albania e la Macedonia. — Capit. di vasc. PO: Il comando nelle coalizioni od alleanze navali. — Capit. di vasc. CARETTI: Studio dei movimenti della cassa e dell'ancora delle torpedini «Zeta». Sistemi di accensione. — A. DEL CORNO: Siluri moderni. — A. BELLONI: Un nuovo respiratore subacqueo ed antigas. — Capit. di freg. VOLI: Considerazioni sulla manovra di attacco col siluro del naviglio leggero.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Ottobre 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal — Nieuport — Furnes — Steenstraat (11 marzo 1915-5 giugno 1916). — Col. TASNIER: La lattica delle informazioni (*fine*). — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (VII). — Magg. DELVAU: La sopravvivenza di un popolo (IV). La ritirata serba dal Danubio all'Adriatico. — Capit. PHILIPPET: Come utilizzare i mortai da 7 c 6 A (*fine*). — F. V.: Le battaglie d'Aubers, di Festubert e di Loos (1915).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Settembre 1929.*

Gen. VOUILLEMIN: Per l'intelligenza della teoria relativista. Cronometria e geometria (*continua*). — Capit. JOGUET: La 11ª Divisione al combattimento di Dornach-Mulhouse (19 agosto 1914). — Capit. BRUN: Una curiosa proprietà degli angoli di caduta della traiettoria stabilita per il cannone da 75. — Capit. DUPRÉ: Per una migliore utilizzazione dei carburanti nei motori leggeri (*fine*).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Settembre 1929.*

Gerlich: Per l'aumento del rendimento delle armi di fanteria. Aumento di potenza delle armi di fanteria: Velocità di proiettili e tattica. — Focke: Proiettili esplosivi di calibro piccolo e piccolissimo. — : Indicatori delle ombre, per l'osservazione da più stazioni.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Giugno 1929.*

Col. Radenkovic: Operazioni notturne nella Guerra Balcanica e nella Grande Guerra e loro importanza nella guerra futura. — Capit. Pleak: Il combattimento a corpo a corpo (*dal tedesco*). — S.: Il Maresciallo di Francia Foch. — Magg. Jevremovic: Gli apprestamenti d'artiglierie nel 1914-18 (*dal francese*). — Magg. med. Radulovic: Il monossido di carbonio (sintomatologia dell'avvelenamento, anatomia patologica e cura). — Sottoten. di vasc. Milinovic: L'incrociatore « Emden ».

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Settembre 1929.*

Col. Abriat: La fanteria nel combattimento e i suoi mezzi d'azione. — Capit. Igualada: Individuazione delle artiglierie per mezzo del suono. — Magg. Garcia Rey: Escursioni geografico-militari. La Cordigliera divisoria Duero-Miño. Sua importanza militare. — Capit. Vargas: Un po' di guerra chimica. Gas asfissianti.

STATI UNITI.

The Field Artillery Journal. *Luglio-Agosto 1929.*

Magg. Crampton Jones: Impiego tattico del battaglione in osservazione. — Ten. Culleton: Operazioni di caricamento, su ferrovia, di artiglieria pesante campale. — H. M. Brayto e Courtesy: Il problema del munizionamento. — Capit. H. Colbern: La mostra equina di Fort-Sill. — Col. H. Rowan-Robinson: Alcuni aspetti della meccanizzazione.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Settembre 1929.*

Col. Muff: Arte di guerra e avvenimenti di guerra. — Magg. Frick: Questioni di istruttori. — Capit. Däniker: L'addestramento tecnico degli ufficiali istruttori. — Ten. Matossi: La reazione di fanteria contro carri

armati. — : Circa l'impiego d'artiglieria. — Magg. Holler: Scarsa produzione letteraria militare degli ufficiali di cavalleria. — Capit. Frick: Come caporale in servizio attivo. — Col. Bischer: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria (Recensione della 1ª puntata). — Ten. Züblin: Il feldmaresciallo Robertson. Soldati e uomini di Stato 1914-1918.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Settembre 1929.*

Magg. Merz: Il generale Scipio von Lentulus, e la trasformazione delle forze militari bernesi nel 1767. — Ten. col. Guse: Le lotte della guerra mondiale sulla fronte del Caucaso, fino alla pace di Brest. — Col. Lebaud: Le mie impressioni di guerra. — Ten. col. Duvivier e magg. Herbiet: Del còmpito dell'esercito di campagna e delle fortezze belghe nel 1914.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Ottobre 1929.*

N. 361. — : Nel regno di utopia. — A. Ravenni: Le forme della guerra. — : L'istruzione fisica in Germania. — C. Podestà: Ancora di Emanuele Filiberto e del Tasso. — : La prima scuola militare dell'aviazione italiana ed i primi campi-scuola civili.

N. 362. — : Nel regno di utopia. — Capit. Blatto: Il metodo personale. — Gen. F. Foschini: Conrad e il Trentino. — Col. Fea: Ancora sugli incrociatori leggeri. — Ten. col. Varanini: Le forze armate della Cina. — Magg. Micaletti: Giovanni Chiarini. — A. Tosti: La guerra sotto le stelle.

N. 363. — C. Prepositi: Attualità aeronautiche. — A. Palumbo: Esperienze delle esercitazioni di campagna. Cooperazione tra fanteria ed artiglieria.

N. 364. — Alfa: La marina da guerra dell'Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste. — Gibi: Briciole. — C. Prepositi: Il cervo volante. — G. Fatuzzo: Come si penetra nel deserto.

N. 365. — Capit. Principini: Il comando del nucleo celere. — Magg. Verna: Del metodo. — E. Rocchi: Ultimi bagliori della nuova arte della difesa. — Capit. Pennazzi Ricci: La ferrovia fra il Turkestan e la Siberia.

N. 366. — A. Ravenni: Le cifre della guerra mondiale. — Gen. Corselli: Il culto del carattere. — Capit. Mona: Le esercitazioni dei raggruppamenti celeri. — : L'esercito italiano nella Grande Guerra. — Capit. Pennazzi Ricci: L'esercito persiano. — : Il primo combattimento alpino (1° ottobre 218 a. C.).

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 26 - *25 Settembre 1929.*

Gen. Bollati: Principî d'arte militare coloniale. — Col. Versé: L'esotismo culturale militare. — Ten. col. Neri: Le grandi adunate sulle Alpi.

N. 27 - *5 Ottobre 1929.*

Gen. Bollati: Subordinazione del pensiero e disciplina delle intelligenze. — G. Douhet: La nuova dottrina di guerra. — Gen. Bastico: La «mentalità offensiva». — Magg. Montella: Affratellamento di forze armate. Guardia di confine e Milizia confinaria.

N. 28 - *15 Ottobre 1929.*

Gen. Douhet: Funzione dei tre fattori. — Ten. col. Reggiani: La nostra ufficialità. — Col. Romano: L'offensiva di Brussiloff. — L. Ruiz de Cardenas: La Croce Rossa dell'anima: i Cappellani militari. — Col. Beltrami: Concetti e tendenze circa la guerra aerea.

Nuova Antologia. *1° Settembre 1929.*

V. Cian: Il conte Baldassar Castiglione (1529 - 1929) (II). — M. Pepe: Finale Tolstoiano. — N. De Baumgarten: Ricordi della rivoluzione russa (II). — E. Veo: Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di Don Agostino Chigi (I). — R. Giorgi de Pons: Amerigo Vespucci nella critica storica. — A. Petrucci: Le origini dell'incisione in rame: il valore di una favola. — F. Savorgnan Di Brazzà: Invenzioni italiane misconosciute: il terzo centenario della turbina a vapore. L'invenzione della caldaia tubolare.

16 Settembre 1929.

F. Crispolti: La madre di Leopardi. — V. Varaldo: Pellegrinaggio a Recanati. — G. V. Amoretti: Il precursore del poeta del Gral. — E. Re: Brumaio dell'abate Fea. — E. Lo Gatto: L'Italia nelle letterature slave (I). — G. Marietti: Il trattato di Versailles e la sua esecuzione (I). — A. Baldacci: Le città dell'Albania.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 34, 35 e 36 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 34. — Italia: Economia e finanza. — L'incremento dell'agricoltura e la bonifica integrale. — Gli sgravi fiscali e l'abolizione della tassa d'ingresso ai musei. — Le esportazioni di cotone in India. — Relazioni con la Francia. — Le trattative per un accordo. — Il problema degli Italiani in Tunisia e della rettifica dei confini libici meridionali. — Per l'esecuzione del Patto di Londra. — La visita del generale Gouraud. — Il programma ferroviario in Libia, in Eritrea e in Somalia. — Egitto: Relazioni con l'Inghilterra. — Commenti allo schema di accordo e di alleanza fra i due Paesi. — Germania: Relazioni con la città del Vaticano: Ancora su la ratifica della «Convenzione solenne» fra la Santa Sede e la Prussia. — Ungheria: Relazioni con la Bulgaria: Trattato di conciliazione e arbitrato.

Fascicolo n. 35. — ITALIA: Le colonie marine e montane per i figli degl'Italiani all'estero. — L'efficienza della Milizia. — La politica petrolifera. — Lo sviluppo dell'aviazione commerciale. — La famiglia e le imposte di successione. — AUSTRIA: Tariffe doganali e politica della Piccola Intesa. — L'Anschluss e le Potenze europee. — Voci di un'eventuale partecipazione dell'Austria alla Piccola Intesa. — EGITTO: Relazioni con l'Inghilterra. — Dichiarazioni del Ministro degli esteri egiziano sul progetto di accordo e di alleanza fra i due Paesi. — FRANCIA: Relazioni con la città del Vaticano: una manifestazione della Santa Sede sul terreno sindacale. — La situazione in Siria. — Sulla politica coloniale in generale. — MESSICO: Relazioni con la città del Vaticano. — L'accordo raggiunto fra Stato e Chiesa.

Fascicolo n. 36. — ITALIA: La morale e la filosofia spirituale del Fascismo. — L'Italia dei giovani e la nuova generazione fascista. — Il culto degli eroi. — Ordine, disciplina e laboriosità. — La donna italiana. — Lo Stato corporativo e la Carta del Lavoro. — L'abolizione della lotta di classe e l'assenza di scioperi in Italia. — Relazioni con la Francia. — Interessi italiani e francesi nel Mediterraneo. — Lo statuto degli Italiani in Tunisia e la politica demografica del Regime. — Gl'Italiani in Francia. — Le trattative fra Roma e Parigi. — L'influenza militare della Francia in varî Stati europei e la posizione dell'Italia. — EGITTO: Relazioni con l'Inghilterra. — Ancora sul progetto di trattato anglo-egiziano. — JUGOSLAVIA: La situazione interna: gli attentati di Serajevo e di Zagabria. — SPAGNA: Nuovi commenti al progetto di riforma costituzionale. — Dichiarazioni del generale Primo de Rivera. — Relazioni con la Francia: Ancora sul trattato di conciliazione ed arbitrato. — UNGHERIA: La situazione politica e i progressi economici. — Relazioni con la Piccola Intesa.

Rivista delle Colonie Italiane. *Settembre 1929.*

U. S. P.: I^a^ Fiera Campionaria Internazionale di Tripoli (1930). — R. DALMAZZO: Le operazioni di grande polizia militare in Somalia. — M. PALLOTTINO: La grande impronta di Roma in Tripolitania: Leptis Magna. — M. PIGLI: Il commercio italiano nel Congo Belga. — R. ALMAGIÀ: Note di geografia coloniale. — G. ZUCCO: La chiesa Copta abissina e i suoi « Abuna ». — G. PALADINO: La spedizione della marina napoletana a Tripoli nel 1828. — Maggiore C. DE RYSKY: Apparecchi speciali per l'aviazione coloniale. — I. SCATIZZI: Che cos'è la « Razza » Etiopica?

L' Oltremare. *Settembre 1929.*

(R. C.): L'Italia e le Capitolazioni in Egitto. — L'OLTREMARE: I fatti di Palestina. — D. CANTALUPO: La tragica decadenza del Sionismo. — Magg. MICALETTI: Per l'esercito coloniale. — S. ILARDI: La propaganda coloniale fra i giovani. — F. TURCHI: La situazione religiosa a Malta.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO III - DICEMBRE 1929 - N. 12

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1929 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

— Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano. Primavera 1929 *(continuaz. e fine)*.

La relazione, con questa terza ed ultima puntata, rievoca le modalità secondo le quali, come corollario delle riuscite operazioni dell' aprile e del maggio, si procedette al disarmo degli aggregati nomadi aderenti.

Ultimata la parte storica, la relazione trae dagli avvenimenti esposti considerazioni di carattere generale e ammaestramenti sulla condotta delle operazioni in colonia . . . . . Pag. 1887

COLONNELLO TENTI: Il reggimento di fanteria in fase di attacco.

Con questo articolo l' A. riprende lo svolgimento dell' esercitazione che è stata esposta nel fascicolo di giugno. La manovra d' attacco svolta da un reggimento inquadrato è minutamente analizzata nei suoi elementi e nelle sue varie fasi in base alla nuova regolamentazione, alla quale l' A. fa frequenti accenni . . . . . Pag. 1919

TEN. COLONNELLO CAPPA: L' autotrasporto di reparti.

Dopo avere messo in rilievo il grande sviluppo subito dagli autotrasporti e la loro crescente importanza, l' A. ne esamina i differenti tipi e si propone dimostrare la necessità di autotrasportare non sol-

tanto uomini ma anche quadrupedi nella misura strettamente indispensabile per garantire alle unità, giunte nel luogo d'impiego, una certa possibilità di movimento e funzionamento con mezzi propri . Pag. 1945

MAGGIORE ROSTAGNO: Problemi economici di pace e di guerra: La siderurgia.

L'A. prospetta il problema del ferro, della ghisa e dell'acciaio nei riguardi della loro disponibilità in Italia e della loro importazione dall'estero, in relazione alle esigenze di politica economica e finanziaria, e in modo speciale in relazione alle esigenze della difesa nazionale . . . . . Pag. 1973

RECENSIONI.

LIBRI.

Col. C. FETTARAPPA-SANDRI: La guerra sotto le stelle . . . Pag. 1997

TOURING CLUB ITALIANO: Sui campi di battaglia: Il Cadore. La Carnia. L'Alto Isonzo . . . . . » 1999

TOURING CLUB ITALIANO: Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Possedimenti e Colonie . . . . . » 2000

MINISTERO DELLA MARINA - UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE: I nomi delle nostre navi da guerra . . . . . » 2001

Colonnello divisionario svizzero SONDEREGGER: Attacco di fanteria e operazione strategica: aspetti e proposte . . . . » 2002

Capit. di vascello OTTO GROOS della Marina germanica: Insegnamenti della guerra marittima, nella luce della guerra mondiale: libro per il marinaio, per il soldato e per l'uomo di Stato . . . . . » 2008

— La tragedia di Verdun. 1916 . . . . . » 2014

Gen. Sir C. E. CALLWELL: Il diario del Maresciallo Wilson . . » 2019

RIVISTE.

Col. BAILLS: Impiego tattico del genio . . . . . » 2023

Capit. DANIKER: Il cannone Vickers da fanteria da 47 mm. . » 2031

Comandante TOURNOUX: Considerazioni sulla fortificazione permanente . . . . . Pag. 2032
Ten. di vascello HANS SOKOL: La cooperazione strategica delle Potenze alleate nel Mediterraneo dal 1912 al 1918 . . . » 2035
Capit. WAGNER: Combattimenti di treni blindati . . . . . » 2041
— Gli eserciti esteri nel 1928 . . . . . » 2042
— La guerra di bacilli . . . . . » 2045

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 2047

SITUAZIONE ED AVVENIMENTI NEL SUD TRIPOLITANO

PRIMAVERA 1929

(Continuazione e fine)

Il disarmo degli aggregati nomadi aderenti.

Ragioni che lo hanno determinato.

Ultimate le operazioni della primavera, ampiamente esaminate nelle pagine precedenti, S. E. il Governatore pose subito sul tappeto la questione del disarmo degli aggregati nomadi a noi aderenti, questione spinosa, oltremodo delicata ed appunto per questo da affrontare serenamente a momento opportuno.

Momento migliore non poteva presentarsi!

Il blocco di questi nomadi aderenti, costituiti dagli aggregati etnici Misciascia, Megarah, Aulad Bu Sef era rimasto in possesso dei fucili benchè negli anni precedenti fossero stati attratti completamente nella nostra orbita.

In questa loro speciale situazione essi avevano sostenuto una funzione molto importante funzionando da nostre guardie avanzate, evitando colpi di mano sul Gebel e contribuendo con i loro cammelli ad alleggerire il peso iniziale dei difficili rifornimenti di Mizda e dei presidi marginali della zona sud occidentale.

D'altra parte la questione del disarmo, più volte affacciatasi negli anni scorsi nel quadro della situazione del sud Tripolitano, era stata messa sempre in disparte o meglio rimandata per la ra-

gione essenziale che noi non potevamo ancora assumerci l'onere di garantire la integrità dei loro accampamenti e dei loro averi dalle puntate offensive provenienti dal sud, essenzialmente per il fatto che questi nomadi vivevano ai margini dei territori allora occupati nel sud Tripolitano.

E così, come situazione di compromesso, si era tacitamente stabilita una posizione di equilibrio politico-militare, mediante la quale i nomadi aderenti avrebbero conservate le armi fino a quando l'occupazione dei territori della colonia non fosse stata spinta più a sud, in modo da conglobare la fascia dei territori nei quali essi si trovavano.

Dopo, pur senza esplicito accordo, si sarebbe operato il disarmo delle popolazioni, fissando il quantitativo di armati da mantenere in via legale con funzione precipua di polizia. Situazione di equilibrio, come si vede, molto delicata perchè richiedente attiva e costante vigilanza per evitare che questo blocco nomade armato, per una causa qualsiasi, decidesse un brutto giorno di far causa comune con le forze ribelli, capovolgendo completamente la situazione.

Conseguenza diretta: *la necessità di essere sempre in forze a loro contatto, unico mezzo per avere autorità e prestigio sulle genti nomadi, e tenerle così in rispetto, e più ancora per evitare scacchi contro le forze ribelli, in dipendenza dei quali poteva nascere quella causa che avrebbe portato gli aderenti nel campo avverso.*

Quindi forze adeguate non solo per far fronte alle formazioni dei ribelli, ma anche per poter calcolare sull'aderenza dei nomadi senza soverchie illusioni.

Il disarmo più volte ventilato negli anni precedenti, e che, secondo le voci messe ad arte in giro da interessati, sarebbe avvenuto in modo violento, avrebbe condotto con molta probabilità all'esodo di queste genti verso il sud, con il risultato di farle cadere tra le braccia dei capi della ribellione attiva, aumentando le forze a loro disposizione, sia per agire offensivamente contro di noi, sia per opporsi a momento opportuno alla nostra discesa nello Sciati e nel Fezzan.

La situazione determinatasi al termine del recente delicato periodo operativo, brillantemente superato e risolto a completo nostro favore, e la opportunità di non lasciare pericoli di sorta alle nostre spalle nel momento, ormai non più lontano, della discesa delle nostre truppe verso il sud, determinarono opportuna-

mente, nel Governo di questa colonia, la decisione di effettuare il disarmo degli aggregati nomadi Misciascia, Megarah, Aulad bu Sef.

Momento migliore, come abbiamo detto, dopo le recenti vittorie conseguite e la nostra, ormai decisa, occupazione permanente delle Sciueref, non poteva più presentarsi. Furono pertanto con la più assoluta segretezza impartiti gli ordini conseguenti.

Dislocazione degli accampamenti dei nomadi aderenti ai primi di giugno.

La dislocazione degli accampamenti nomadi aderenti ai primi di giugno era la seguente (Vedi schizzo n. 2 - fascicolo di ottobre):

Aggregati Misciascia:

Immediatamente a sud del Gebel centrale dislocati in vasta zona compresa nei seguenti limiti:

ad est: Suani Fessano — Esc Sceghega — Bir Cherdmin;
a nord: Bir Cherdmin — el Auenia;
a ovest: El Auenia — Gasr Duib — B. El Hmera;
a sud: B. El Hmera — Saniet el Gelida — Suani Fessano.

Aggregati Megarah:

Riuniti a B. el Chariga.

Aggregati Aulad Bu Sef:

Riuniti parte a Bu Fega, parte a Zauia Ghirza.

Disposizioni attuate.

L'operazione del disarmo logicamente doveva essere mantenuta nel più grande segreto per evitare l'esodo di genti verso il sud, ciò che avrebbe fatto fallire l'operazione prima dell'inizio.

Il Comando perciò, ad arte, nella fase preparatoria pose in giro voci tendenti a far ritenere la nostra azione, per la quale avvennero movimenti e concentramenti di truppe, diretta alla occupazione dello Sciati come logica conseguenza delle disfatte inflitte al nemico.

Per l'effettuazione dell'operazione fu prescelto il seguente criterio d'impiego delle truppe a disposizione: *procedere all'accerchiamento degli accampamenti dei nomadi, bloccando nel contempo i posti d'acqua a sud della loro zona di dislocazione, per inibirne*

l'accesso e il possesso a chicchessia' e quindi impedire l'esodo degli aggregati verso l'interno.

I reparti ai quali era affidato lo svolgimento dell'operazione avrebbero dovuto tenere contegno possibilmente pacifico, ma in caso di riluttanza da parte dei nomadi a cedere le armi, avrebbero agito di viva forza per imporre la volontà del Governo.

I gruppi mobili costituiti furono i seguenti:

Scacchiere orientale.

Gruppo mobile Orfella.

XXV battaglione eritreo
2ª squadrone savari — agli ordini del ten. colonnello Braida, dislocato a Scemek.

Gruppo mobile speciale Bu Ngem.

VI battaglione libico
Nucleo spahis — agli ordini del ten. colonnello Amato, dislocato a Bir el Alga.

Gruppo mobile « Gebel ».

V battaglione libico
Compagnia mitragliatrici cammellata del V battaglione libico
Mezzo squadrone 1ª savari
3ª batteria libica — agli ordini del colonnello Gigliarelli, dislocato a Bir Scieref.

Gruppo mobile « Gadames ».

I gruppo sahariano
Nucleo irregolare meharisti
Sezione autonoma artiglieria cammellata — agli ordini del ten. col. Moramarco, dislocato a Gheriat.

Raggruppamento Sahariano.

III e IV gruppo sahariano
Sezione artiglieria cammellata — agli ordini del ten. col. Ferrari Orsi, dislocato a Bir Tanager.

Squadriglia autoblindo. — agli ordini del capitano Bartoletti, dislocata a Bir Scieref.

Scacchiere occidentale.

Gruppo speciale irregolare.

500 armati a piedi
50 a cavallo — agli ordini del ten. col. Pezzi, dislocato a Giado.

Gruppo mobile speciale « Garian ».

II battaglione libico
Nucleo spahis
} agli ordini del ten. col. Carrara, dislocato a Garian.

Gruppo mobile speciale « Mizda ».

XVIII battaglione eritreo
2ª compagnia del IV battaglione libico
Mezzo 1° squadrone savari
2ª batteria libica.
} agli ordini del ten. col. Galliani, dislocato a Mizda

La dislocazione predetta, mentre permetteva di controllare i vari posti d'acqua intorno agli accampamenti degli aggregati nomadi da disarmare, consentiva di poter agire rapidamente a momento opportuno da varie direzioni contro gli accampamenti stessi. Il giorno 10 giugno ebbero inizio i primi movimenti dei gruppi mobili in seguito ai quali il successivo giorno 13 fu effettuata a Tegemel la riunione di un raggruppamento di manovra (gruppi « Gebel », « Gadames » e « Raggruppamento Sahariano ») del quale assunse il comando lo stesso comandante delle truppe.

Il gruppo mobile speciale « Bu Ngem » frattanto si trasferiva a Bir Sciueref per sostituirvi il gruppo mobile « Gebel » in partenza per Tegemel.

Svolgimento dell' operazione.

La sera del 13 giugno fu data partecipazione ai capi degli aggregati nomadi da disarmare (Salem ben Nasser per i Megarah, Hamed Ghirza per gli Aulad Bu Sef e Messaud Sciuescin per i Misciascia) degli ordini del Governo e delle disposizioni in atto per farli eseguire.

Il giorno 14 giugno ebbero inizio tutti i movimenti dei vari gruppi e precisamente:

Scacchiere orientale.

Raggruppamento di manovra, agli ordini diretti del comandante delle truppe, da Tegemel su Kariga e Bu Fega (accampamenti dei Megarah e degli Aulad Bu Sef):

— Gruppo mobile « Orfella » da Scemek su Tataret. Doveva agire in concomitanza col precedente;

— Gruppo mobile « Bu Ngem », in potenza a Bir Sciueref;

— squadriglia autoblindo, incrociante il vasto territorio a sud tra Bir Sciueref e Bir el Alga.

Scacchiere occidentale.

Gruppo speciale irregolare: da Giado a Bir Tlacscin e quindi a Bir el Marhal.

Gruppo speciale « Garian »: da Garian a Tescia e quindi a Sceghega.

Gruppo mobile « Mizda »: da Mizda a Fessano.

L'aviazione doveva concorrere da Mizda, con apparecchi Ro 1 e Ca 73, per la sorveglianza degli accampamenti, allo scopo di reagire con azioni di bombardamento nel caso si fosse verificato esodo di genti verso il sud.

Il giorno 14 giugno tutti i movimenti ordinati ai vari gruppi mobili ebbero completa e regolare effettuazione.

Tutto il complesso organismo dei vari gruppi mobili in pieno movimento non diede luogo ad attrito di sorta, e si potè subito desumere la completa riuscita della delicata operazione.

Nelle prime ore del pomeriggio del 14 giugno il raggruppamento di manovra, dopo 12 ore di marcia in zona desertica (compiuta in giornata molto calda, durante la quale tutte le truppe diedero altissima prova della loro resistenza fisica) giungeva a contatto immediato degli accampamenti dei Megarah ed Aulad Bu Sef rispettivamente a Chariga e Bu Fega.

Il disarmo fu effettuato nella sera stessa in forma completamente pacifica, principalmente in virtù dell'elevato prestigio di cui godevamo presso quelle popolazioni, nonchè per l'importanza della manifestazione di forza fornita dalle nostre truppe.

Nei giorni seguenti, ad occidente, con minore rapidità, a causa della dispersione degli accampamenti Misciascia, fu gradatamente effettuato il disarmo di quelle popolazioni col concorso a nord, lungo il Gebel, di forze di polizia (CC. RR. indigeni) appositamente fatte affluire da Tripoli.

Sola azione tattica, determinatasi in seguito all'operazione del disarmo, fu quella del giorno 24 giugno all'uadi Matalaai, ad est dei pozzi di Sciueref, ove un plotone di spahis, diretto da Bir

Sciueref a Bu Ngem, si scontrò con un nucleo di una quindicina di ribelli scortante una carovana che, per sottrarsi agli ordini del Governo, si dirigeva verso sud.

Detto nucleo subito accerchiato, dopo breve combattimento, lasciava sul terreno dieci morti, un ferito, quattro famiglie ed 8 fucili. I cammelli catturati ascesero a 100. I ribelli risultarono tutti Aulad Bu Sef provenienti da Ghirza in marcia per raggiungere Hamed Sef en Nasser a Brak.

Il totale dei fucili ritirati ai nomadi aderenti, ad operazione compiuta, ascese a 1450.

Così il disarmo dei nomadi, che tanto aveva preoccupato negli anni passati i vari Governi della colonia, ora è un fatto compiuto, ottenuto per di più non soltanto in via pacifica ma con una rapidità sorprendente, ciò che costituisce un vero e proprio sfruttamento del successo militare in campo politico.

Come risultato immediato di quanto sopra, *la situazione attuale rispetto a quella iniziale della primavera scorsa è completamente mutata a nostro favore.*

Infatti, debellate le forze ribelli, già risalite dal sud, animate da fieri propositi offensivi e costrettele a rientrare in pessime condizioni alle loro basi di partenza; disarmati i nomadi aderenti; messo piede stabile nella vasta zona predesertica di transizione, esistente tra i territori della Tripolitania settentrionale e quelli dello Sciati, può ben affermarsi che, in breve spazio di tempo, la storia della riconquista e della definitiva sistemazione della Tripolitania abbia fatto progressi enormi, tali da far ritenere matura la totale occupazione dei territori del sud, abitati da popolazioni che altro non attendono che la nostra discesa per essere liberate dalla tirannia dei capi ribelli ivi rifugiatisi.

Tutto ciò rappresenta degno corollario al lavoro paziente e graduale, compiuto in più anni, per ridare prestigio ed autorità alla nostra Bandiera definitivamente e saldamente fissata su queste terre; lavoro compiuto con grande passione, con elevato senso del dovere e spirito di sacrificio da forti e fiere tempre di soldati.

Questo lembo di terra d'Africa, in cui tante vestigia dell'antica potenza romana tuttora esistono per additare a noi posteri la via da seguire, si avvia a grandi passi a definitiva sistemazione, in seno alla quale soltanto potranno fiorire e prosperare le nobili opere della pace vittoriosa.

Considerazioni di carattere generale e conseguenti ammaestramenti tratti dal ciclo operativo della primavera scorsa.

Caratteristiche della guerra in zone desertiche.

Con le operazioni testè svolte può bene affermarsi che ormai i nostri reparti sono decisamente entrati nel vivo delle operazioni in zone desertiche. A quelle iniziate, e brillantemente svolte, lo scorso anno nella Giofra e nel deserto sirtico, limitate però all'azione di colonne isolate, hanno fatto degno sèguito quelle della primavera scorsa, nelle quali è stato con pieno successo applicato il criterio di agire con più gruppi mobili manovrando per linee esterne. L'Hammada el Homra, lo Sciueref e la Ghibla, nel novero delle regioni desertiche, tengono un primato difficilmente uguagliabile, ragione per cui l'esperienza fatta nelle passate operazioni deve avere per gli ufficiali del R. Corpo valore di guida e di indirizzo in analoghe operazioni future.

L'azione in pieno deserto ha molti punti di contatto con quella delle zone di alta montagna perchè questi due teatri di lotta, pur presentando caratteristiche diametralmente opposte, impongono provvedimenti generali di natura sensibilmente uniforme.

Il senso d'isolamento in cui soggiacciono in alta montagna comandanti e gregari, trova uguale riscontro in quanto avviene in pieno deserto. In ambedue gli ambienti, infatti, i reparti sono destinati ad operare lontano dalle basi e debbono quindi fare essenzialmente conto sulle proprie forze. Dote precipua, quindi, di un capo, è quella di possedere grande ponderatezza prima di prendere le mosse, ma tenacia di propositi e di volontà e grande spirito offensivo una volta stabilita l'azione.

La mancanza di risorse vi è comune e, tanto in montagna quanto nel deserto, tutto ciò che occorre per vivere ed operare deve essere portato al seguito, o fatto affluire tempestivamente da tergo. Ciò obbliga i reparti ad una preventiva e completa organizzazione logistica alla quale consegue appesantimento e lentezza di mosse.

Il clima eccessivo, freddo in montagna, torrido nel deserto, impone una dura lotta contro gli elementi che accresce enormemente le difficoltà, di per sè già grandi, in ogni operazione di guerra.

Le linee di operazione, vallate in montagna e carovaniere colleganti i luoghi d'acqua nel deserto, limitano fortemente le zone di azione in entrambi i teatri di operazione.

Da ciò deriva che l'azione, come in montagna è legata alla valle, così nel deserto è legata al pozzo. Nessuna trascuratezza è ammissibile nella preventiva raccolta dei dati riflettenti il numero e l'entità dei posti d'acqua, anzi opportuno è il ricorrere a più fonti informative e, qualora possibile, procedere ad accertamenti diretti mediante l'impiego di abili pattuglie di esplorazione, misura indispensabile quando trattasi di notizie non recenti.

In sostanza il complesso di predisposizioni atte ad assicurare nel deserto il rifornimento idrico alle colonne operanti non sarà mai esagerato. La storia delle operazioni coloniali è piena di casi in cui forti colonne, che in campo tattico avrebbero certamente ottenuto il successo, andarono distrutte o fallirono al loro scopo a causa della sete, dovuta a mancanza di previggenza nell'assicurare il servizio idrico.

Inoltre la limitata conoscenza particolare delle zone di montagna e di quelle desertiche, impone una comune previdenza e cioè quella di assicurarsi la presenza nelle unità isolate di guide sicure, capaci di ritrovare il sentiero o la sorgente e la carovaniera o il pozzo secondo trattasi di montagna o deserto.

I collegamenti in queste zone non sono facilmente realizzabili, tranne quelli radiotelegrafici e quelli ottici, ai quali pertanto dovranno essere rivolte molte cure per evitare dispendio di energie e per dar vita a qualsiasi concezione di manovra da svolgere da più unità contro uno stesso obiettivo.

La sorpresa, che tanto valore ha per il raggiungimento del successo in campo tattico, trova in entrambi i teatri d'azione condizioni di realizzazione molto prossime.

Infatti in montagna il terreno rotto ed accidentato e nel deserto le distese uniformi, ma piene di anfratti, favoriscono l'occultamento e l'avvicinamento al coperto dei reparti anche di forza abbastanza considerevole.

Ultima osservazione comune ai due teatri di lotta è quella relativa alla necessità imprescindibile di operare con reparti di forza non eccessiva, ben allenati allo speciale ambiente, e bene articolati per dare ampie possibilità alla manovra che, anche in queste zone, può esplicarsi benissimo e dare risultati ottimi.

Le operazioni in zone desertiche, nonostante la pressochè generale percorribilità del territorio, sboccano quasi sempre in azioni tattiche intorno ai posti d'acqua, perchè le direttrici di movimento sono sempre segnate dalle linee che uniscono tra loro i pozzi.

Il combattimento, pertanto, si caratterizza in un'azione offensiva o difensiva per l'occupazione o la difesa di un pozzo, rimanendo quasi completamente annullata la possibilità di poter agire d'incontro.

Le tracce lasciate sul terreno dagli uomini e dai quadrupedi sono uno degli elementi di grande valore per determinare l'esistenza di formazioni nemiche, la loro costituzione, le loro forze e le direttrici di movimento.

Dallo studio di esse gli indigeni, per la grande pratica che hanno, derivante dallo stesso tenore di vita nomade e semi selvaggio, traggono notizie veramente sorprendenti e di grande valore per le decisioni che un comandante di unità deve prendere.

Nei movimenti, allorquando si sia fuori del contatto col nemico, è opportuno marciare di notte per evitare il torrido calore diurno e per rendere meno sentito lo sforzo delle lunghe marce imposte dalla normale lontananza dei posti d'acqua e dalla celerità delle mosse nemiche.

Al contrario, allorquando si sia in vicinanza del nemico, i movimenti di notte sono da proscriversi perchè di fronte ad un avversario molto mobile che attacca di sorpresa e con grande impeto da tutte le direzioni, può bastare un nonnulla a determinare il senso di panico in una colonna di indigeni in marcia, col conseguente risultato di pericolosi sbandamenti difficilmente superabili.

Di notte il mezzo migliore per fronteggiare la situazione è il fermarsi dove e come ci si trova cercando di tenere gli uomini alla mano il più che possibile.

Come norma generale nell'esecuzione delle marce in queste zone devesi tener presente l'indispensabilità di procedere a massa con formazioni cioè poco profonde e con le impedimenta e l'artiglieria al centro in modo da far subito fronte da qualsiasi direzione alle offese del nemico, che, giova ripeterlo, possono provenire da ogni parte.

La sorpresa, sia in marcia, sia in stazione, può determinare lo sfacelo completo di una unità perchè il senso di panico che ne deriva si propaga con la massima rapidità sempre a causa del senso di isolamento sopra rilevato e perchè fortemente sentito dagli indigeni.

E così qualsiasi colonna, anche piccola, deve in marcia tutelarsi in ogni modo da attacchi improvvisi.

Un buon servizio di sicurezza effettuato oculatamente su ogni lato dell'ordinanza e il servizio di esplorazione a largo raggio saranno sufficienti a garentire la colonna da ogni sorpresa. In stazione, comprese anche le soste di breve durata, una colonna dovrà sempre, finchè possibile, porre il campo preferibilmente prima di notte, in punti dominanti.

Indispensabili provvidenze per la sistemazione dei campi sono: la costruzione rapida di muretti a secco, l'opportuna sistemazione delle mitragliatrici in modo che battano d'infilata ogni lato del recinto, l'esatta ripartizione dei còmpiti affidando ai vari comandanti in sottordine la difesa di un solo lato dell'ordinanza con proprie riserve parziali ed infine una vigilanza accurata ed assidua alla quale tutti debbono concorrere nelle ultime ore della notte, essendo queste le preferite dal nemico per tentare l'attacco di sorpresa di un campo.

Circa la costituzione delle unità è opportuno prevedere *formazioni miste* (fanteria, aliquota d'artiglieria e di truppe montane) *poco pesanti*, per renderle idonee al movimento, il più che possibile celere, e *bene articolate* in vista della frequenza dell'assegnazione di còmpiti particolari quali ad esempio: effettuazione di colpi di mano, occupazione di un pozzo prima di sera in anticipo all'arrivo di una colonna ecc..

Le impedimenta al seguito, ridotte allo stretto necessario, debbono comprendere tutto ciò che occorre per vivere ed operare isolatamente, per il periodo che è stato previsto ed in relazione al numero ed alla distanza dei posti d'acqua della regione, ed essere sempre e con sicurezza garantite contro la distruzione e la cattura a tal punto da dare apparentemente ragione al paradosso tattico che un'operazione di guerra in zona desertica, in definitiva, è un'operazione che si svolge per la difesa delle proprie impedimenta. Ed invero, se si vuole avere e mantenere l'iniziativa delle mosse e trovarsi sempre nelle migliori condizioni per colpire in modo vitale l'avversario, è necessario poter fare sicuro affidamento sulle risorse portate al seguito con la propria carovana, occupare i posti d'acqua obbligati e per contro, insidiare le impedimenta e le risorse del nemico.

La celerità delle mosse, data la generale e costante natura dinamica della guerra coloniale, è un grande segreto per raggiungere il successo.

La continuità e la celerità del movimento abbreviano le distanze e rendono più potente qualsiasi unità, che deve perciò essere mantenuta sempre molto allenata.

Battere in continuazione il territorio, incrociandolo in tutti i sensi e in tutte le direzioni, controllando frequentemente i posti d'acqua in esso esistenti, sono le condizioni indispensabili per tenere con poche forze in rispetto e in dominio una zona desertica anche molto vasta. Queste condizioni e modalità rappresentano anche il mezzo più efficace per pervenire alla presa di contatto con l'avversario, atto tattico molto difficile per noi, data la superiore celerità di movimento del nemico, per le ragioni già precedentemente esposte.

Comunque, mentre la presa di contatto può rappresentare un vero mito per un'unità lenta e poco dinamica, può invece raggiungersi certamente, con più fortuna, agendo in continuazione.

Ad avvenuta presa di contatto bisogna porre in atto ogni mezzo a disposizione per evitare che il nemico sfugga al combattimento. Anche nelle zone desertiche, come in ogni altro campo della lotta, è grave danno per l'azione da svolgere e quindi grave per un comandante, il perdere il contatto col nemico una volta raggiuntolo.

Da quanto sopra esposto appare subito la necessità di poter disporre per le operazioni in zone desertiche di truppe speciali.

Allo stato attuale delle cose, alle varie esigenze prospettate, rispondono molto bene le nostre unità sahariane.

Questa truppa, vera e propria fanteria montata su cammello o mehari, possiede tutti i requisiti richiesti e cioè: è reclutata quasi esclusivamente tra i nomadi del deserto, dei quali quindi essa conosce bene pregi e difetti; è capace di compiere lunghe marce fino a 100 km. o di coprire più brevi percorsi a celere andatura; richiede il minimo peso logistico ed ha una forte autonomia perchè coi suoi mezzi di trasporto porta al seguito viveri fino anche ad un mese e molte giornate di acqua per l'uomo (il cammello beve ogni 6 o 7 giorni).

Com'è ovvio, queste truppe non si improvvisano ed hanno bisogno sempre di molte cure. Presentemente il nostro organismo militare coloniale possiede alcune ottime unità sahariane, costituite in gruppi, che in prosieguo di tempo, ad avvenuta maggiore specializzazione del personale ed a completato e migliorato armamento, renderanno certamente anche in maggiore misura utilissimi servigi.

Il nemico.

E' temibile perchè costituito in genere da genti nomadi armate, rotte a qualsiasi fatica ed a qualunque privazione, mobilissime e coraggiose che conoscono tutte le insidie del deserto e che sanno quindi intelligentemente usarle a proprio vantaggio. Il nemico, abile come combattente isolato, entra a far parte di formazioni armate per seguire un capo, ma senza nessun legame organico e tattico. A questa grave insufficienza supplisce col suo naturale fiuto tattico che lo fa agire d'iniziativa senza il bisogno, generalmente sentito nelle nostre formazioni regolari, di agire in seguito ad ordine superiore.

Il nomade del deserto possiede la massima resistenza fisica ai disagi perchè soltanto gli organismi sanissimi giungono, dopo forte selezione naturale, a completo sviluppo fisico.

Le sue necessità logistiche sono pressochè nulle. Un sacchetto di orzo, pochi datteri e del thè rappresentano la sua autonomia logistica per varie giornate fino ad un mese e più; essendo anche molto parco nel bere, un poco d'acqua, buona o cattiva, portata addosso in un'otre di pelle, è tutto quello che gli abbisogna: non ha quindi nessun bisogno di dispendiose basi di rifornimento, nè di complesse e numerose carovane od autocolonne al seguito.

Data l'assoluta assenza di obiettivi territoriali, esclusion fatta per i posti d'acqua, il nomade non si attacca affatto al terreno e, una volta determinata la sua inferiorità, rimanda ben volentieri la partita cercando scampo nella fuga in più direzioni, salvo poi a riunirsi ed a riordinarsi per acquistare lo stesso immutato valore bellico e ritentare in migliori circostanze il combattimento e la fortuna.

Le truppe.

Lo speciale ambiente desertico nel quale si è operato nella primavera scorsa e le regioni a tipo prettamente sahariano nelle quali saremo chiamati, quanto prima, ad agire, impongono speciali previdenze nell'organizzazione dei reparti che vi debbono operare e, prima di ogni altra cosa, il largo impiego della fanteria montata.

I battaglioni di fanteria indigena, libici ed eritrei, si addimostrano non sempre idonei ad agire nel sud ed il loro rendimento andrà certamente diminuendo a mano a mano che ci allontaneremo dalla costa, perchè le già esaminate difficoltà insite nelle

zone desertiche costituiscono un serio ostacolo all'azione delle truppe a piedi, che per necessità di cose riesce lenta e quindi sempre tardiva.

Criterio fondamentale di organizzazione deve essere pertanto il seguente:

I battaglioni, in prosieguo di tempo, dovranno ridursi di numero per essere strettamente dosati alle necessità di presidio delle località della costa e del Gebel cedendo il còmpito dell'azione nei territori del sud, in primo tempo, a sole formazioni sahariane, del tipo attuale, e successivamente, a stabilizzazione avvenuta, ad unità più leggere tipo compagnia sahariana autonoma.

Le unità sahariane, sebbene ancora giovani di vita e di esperienza, hanno fornito magnifiche prove rendendo moltissimo e certamente più dei battaglioni di fanteria.

Basta pensare alla traversata dell'Hammada compiuta brillantemente dal gruppo mobile « Gadames », interamente montato a mehari, ed alle non meno difficili marce del raggruppamento sahariano compiute attraverso la distesa desertica separante Hon da Umm el Kel, per rendersi conto dell'alto valore di questi sforzi, veri e propri *raids* desertici, per domandarsi se i battaglioni di fanteria indigena avrebbero potuto fare altrettanto senza il seguito di pesanti carovane e impiegando tempi certamente molto superiori. Ciò che è altamente encomiabile, e che costituisce già fonte di sicuri successi futuri, è l'elevato spirito di corpo e di aggressività combattiva che anima fortemente le nostre belle e fiere unità sahariane.

Qualora si consideri il battaglione di fanteria ed il gruppo sahariano, facendo astrazione da tutte le circostanze ambientali già esposte, non v'ha dubbio che il primo, per maggior forza numerica disponibile e potenza di mezzi a disposizione, possiede una capacità offensiva superiore al secondo e ciò nonostante che il costo per il mantenimento annuale di un battaglione di fanteria indigena sia di poco superiore a quello occorrente per il mantenimento di un gruppo sahariano.

Ma se portiamo le predette unità nelle zone desertiche e consideriamo l'azione che in esse deve essere svolta, la scelta non può non cadere sul gruppo sahariano, organismo studiato ed attrezzato appunto per l'azione in dette zone.

Milita a favore di queste ultime unità anche un'altra importante considerazione, e cioè il fatto di dover spesso agire contro

formazioni nemiche, sia pure di modesta entità, montate a cammello. Nel qual caso, l'inferiorità delle truppe a piedi, in queste zone, solo rispetto alla mobilità, contro a quelle montate a mehara, è troppo evidente.

Le unità sahariane destinate alle operazioni per la discesa nel sud e alla prima sistemazione dei territori occupati, avranno quindi formazione analoga a quella attuale, prevedendone soltanto la loro riunione, sia pure eventuale, in raggruppamenti di due o tre gruppi.

Il raggruppamento sahariano nelle recenti operazioni ha dato buona prova; era però costituito su due gruppi ed occorrerà studiare se non convenga, nel caso delle future operazioni, adottare la formazione ternaria, oppure cercare qualche soluzione che dia al comandante maggiori possibilità di manovra.

Nel combattimento di Bir Sciueref — Umm el Kel il raggruppamento sahariano su due gruppi impiegò all'inizio dell'azione un solo gruppo rinforzandolo poscia con un plotone dell'altro gruppo tenuto inizialmente in rincalzo.

Tale provvedimento causò un principio di smembramento in uno dei due gruppi, cosa normalmente non consigliabile dato il carattere di inscindibilità che debbono avere tali reparti.

Buone mitragliatrici cammellate, alla dipendenza diretta del comandante del raggruppamento potrebbero rappresentare una buona soluzione intermedia per evitare l'insufficienza della formazione binaria e l'appesantimento di quella ternaria.

Tali mitragliatrici costituirebbero nelle mani del comandante un buon mezzo per la manovra di fuoco ed un ottimo appoggio per quella di movimento.

La cavalleria, pure utilissima in tante fasi del combattimento, anche in pieno deserto, e specialmente per inseguire, trova serie limitazioni al suo impiego nella scarsezza delle risorse idriche indispensabili per tenere sempre in efficienza il materiale equino degli squadroni.

I cavalli non resistono al nutrimento a base di solo orzo ed alla deficienza ed anche assenza per più giorni di acqua: presto deperiscono e muoiono di sfinimento.

E' opportuno che tutte le unità superiori abbiano sempre artiglieria, anche in misura ridotta, sia per gli effetti materiali che quest'arma può produrre anche contro le formazioni sottili e rade

che normalmente si troverà di fronte, sia, e forse anche di più, per gli effetti morali che derivano dal suo intervento nel deserto, tanto a beneficio dei propri fanti quanto a danno di quelli avversari.

I comandanti dei vari gruppi mobili hanno sempre voluto, nelle passate operazioni, poter disporre di un'aliquota di quest'arma.

Il materiale da 65 ha fatto ottima prova sfatando molte prevenzioni e molti dubbi apparsi in passato sul rendimento in colonia di questa moderna bocca da fuoco.

I mezzi.

Limiteremo l'esame a quelli di impiego bellico più frequente e che ormai in colonia si sono decisamente affermati conferendo indiscussa superiorità alla nostra organizzazione rispetto a quella delle forze ribelli.

Gli aeroplani, le autoblindo, gli autocarri e le stazioni radiotelegrafiche hanno egregiamente funzionato in tutte le circostanze in cui sono stati impiegati. Limitazioni al loro impiego si sono verificate soltanto in parte e in determinate zone per le autoblindo, il di cui rendimento però aumenterà certamente a mano a mano che si procederà verso il sud per la natura del fondo del terreno sempre più favorevole.

Gli aeroplani e le stazioni radiotelegrafiche mobili hanno reso utilissimi servizi per la sicura e costante realizzazione dei collegamenti tra il comando e gruppi operanti e tra gruppo e gruppo.

Primo coefficiente di buona riuscita per le operazioni a largo raggio, da svolgere per parte di più gruppi che muovono a centinaia di chilometri l'uno dall'altro, è dato appunto dalla utilizzazione razionale di questi mezzi. Nel corso delle operazioni testè svolte il comando, sebbene arretrato di qualche centinaio di chilometri dai gruppi in azione, ha potuto sempre far giungere tempestivamente e con ogni precisione la sua volontà ai comandi in sott'ordine; funzione di particolare importanza allorquando, come si è verificato per le azioni di Umm Mela, di Bir Sciueref — Umm el Kel e di Bir el Alga, sia necessario esercitarla poche ore prima dell'inizio dell'azione, nella stessa notte cioè precedente il combattimento.

Con tale mezzo il comando ha sempre sorretto ed anche guidato, quando necessario, l'azione dei comandanti in sottordine, sollevandone lo spirito e togliendoli da quel senso di isolamento a cui essi, in causa delle circostanze ambientali già ricordate, soggiacevano.

Il messaggio aereo e la conversazione radiotelegrafica hanno spesso chiarito dubbi, fornito utili notizie ed infine dato anche efficace appoggio morale.

Frequenti sono stati i casi di atterraggio di apparecchi, presso colonne in sosta od in marcia per chiedere notizie ed illustrare ordini del comando.

Certamente l'atterraggio presso le colonne è favorito, e lo sarà maggiormente man mano che si procederà verso il sud, dalla natura del terreno, in generale piatto ed uniforme, ma questo particolare non toglie importanza al sistema di collegamento assai efficace ma anche molto rischioso.

A questo riguardo sembra opportuno tener presente la possibilità, ormai attuabile, di assegnare in futuro alle colonne operanti in zone desertiche mezzi aerei al seguito immediato, approfittando di quanto di meglio la tecnica delle costruzioni aviatorie ha già studiato ed attuato. (Piccoli aeroplani da diporto e da ricognizione).

Piccola autonomia, scomponibilità in parti poco ingombranti, ecco i requisiti principali per l'aeroplano al seguito delle colonne, che utilmente potrebbe essere impiegato per l'esplorazione vicina, appunto nel raggio di una cinquantina di chilometri, e per il collegamento fra colonne marcianti ed operanti a non molta distanza le une dalle altre.

Le numerose azioni di ricognizione e bombardamento eseguite dall'aviazione, specialmente nel primo periodo operativo nel cielo dell'Hammada, hanno certamente fornito un'altra luminosa prova dell'utilità dell'impiego di questo modernissimo mezzo in operazioni di guerra coloniale.

Il generoso senso di puntiglio che animò piloti ed osservatori nella ricerca della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen, purtroppo per vari giorni riuscita introvabile, ebbe alfine pieno successo.

Forti dosi di coraggio e capacità tecnica in questo personale non mancarono, come luminosamente fu dimostrato dai voli di 400-500 chilometri compiuti fuori delle nostre linee e sopra aggregati ribelli, per i quali il rispetto dei prigionieri costituisce un'utopia.

Il valido concorso dato dall'aviazione durante le operazioni della primavera scorsa si sintetizza con le seguenti cifre di per sè stesse più che eloquenti:

Ore di volo (ricognizioni, bombardamenti, mitragliamenti, trasporto di materiale, trasporto di feriti, trasporto di viveri e munizioni ai gruppi operanti, collegamenti ecc.)	1617h 55′
Ore di volo per trasferimenti, prove motori, prove apparecchi addestramento.	1411h 15′
Materiale trasportato	Q.li 120
Feriti trasportati	n. 42
Bombe lanciate da kg. 2	» 3296
Bombe lanciate da kg. 12	» 1115
Cartucce sparate	» 9965

Il lavoro sopra prospettato fu compiuto con una media in linea di 6 apparecchi da ricognizione (Ro 1) e 5 apparecchi da bombardamento (Ca 73).

Le autoblindo, sul rendimento delle quali più non dovrebbero esistere dubbi dopo le brillanti prove fornite in più occasioni in Cirenaica e nella Sirtica, hanno lavorato bene in varie circostanze, sebbene non abbiano avuto occasione di entrare in vere e proprie azioni di combattimento.

Unica limitazione al loro impiego è data dal terreno montuoso e roccioso, con salti a picco o con pietraie a grossi elementi, oppure da zone di dune mobili dove le macchine non possono transitare oppure si insabbiano fortemente.

Sul vasto altopiano dell'Hammada nessuna limitazione esiste all'impiego di questi mezzi: l'unica difficoltà da superare consiste nella salita del ciglione marginale ovunque strapiombante ma non insuperabile. Semplici rampe di accesso in punti ben determinati hanno infatti eliminato tale difficoltà e permessa la salita, dopo di che si ebbe la possibilità di tenere il dominio di questa regione, in modo molto economico, con saltuarie puntate di poche autoblindo.

Gli automezzi, in tutto il lungo periodo operativo, sono stati intensamente e razionalmente sfruttati ed hanno, come si può immaginare, reso preziosi servizi non solo nei rifornimenti di ogni specie, ma altresì negli spostamenti celeri dei reparti.

Le autosezioni di manovra, tenute a disposizione diretta del comando, sono state sempre adoperate col criterio della *manovra dei mezzi*, mercè il quale con limitato numero di autocarri e con relativo non forte logorio di materiali e di personale è stato possibile far sempre fronte, tempestivamente e completamente, a qualsiasi richiesta della situazione tattica e delle truppe, tanto di giorno quanto di notte ed anche nelle zone nelle quali non esistevano nè strade, nè piste tracciate.

La fatica, l'abnegazione, il sacrificio del personale automobilistico, mercè i quali tutto è proceduto regolarmente anche nei momenti e nei luoghi più difficili, vanno doverosamente qui rilevati, e posti allo stesso livello di quelli delle truppe operanti, perchè essi hanno efficacemente concorso, ed in larga misura, al buon esito delle operazioni.

E' interessante qui rammentare qualcuno dei servizi speciali eseguiti dalle autocolonne e citare alcuni dati che possono servire da punti di riferimento sull'attività da esse spiegate.

Così:

— da Gheriat si potè trasportare prontamente a Giado, dopo il combattimento di Bir Allagh, una forte aliquota del gruppo irregolare Akif (300 uomini) su di un percorso di circa 400 km.;

— da Tripoli fu possibile:

a) inviare considerevoli quantità di derrate ai magazzini avanzati di Mizda e Gheriat rispettivamente a 200 e 350 km. dalla base;

b) reintegrare direttamente l'autonomia logistica del gruppo mobile « Gebel » durante la sua sosta, prima a Tmed Gurira (400 km. circa da Tripoli) e poi a Bir Sciueref (450 km. da Tripoli) per una forza di 1500 uomini e 1200 quadrupedi;

c) trasportare ai magazzini avanzati di Mizda, Gheriat ed a Bir Sciueref benzina auto ed avio in fortissima quantità per far fronte alle continue e crescenti necessità di impiego degli aeroplani e degli autocarri;

d) trasportare a Bir Sciueref, al termine delle operazioni, ingenti quantitativi di derrate per la costituzione di quel perno logistico di manovra, nonchè tutto il materiale del genio occorrente per la costruzione del fortino.

In sintesi, e per dare maggior risalto a quanto sopra, si riportano i seguenti dati numerici:

— lunghezza della linea di comunicazione Tripoli — Mizda — Gheriat — Bir Sciueref km. 450 (dei quali km. 250 da Mizda a Sciueref senza strade di sorta);
— quantitativo automezzi impiegati, n. 100;
— percentuali di inefficienza, 25%;
— persone trasportate, n. 1200;
— chilometri percorsi, 339.364;
— derrate trasportate, Q.li 25.140;
— materiali vari, Q.li 8000;
— benzina avio, Q.li 1725;
— benzina auto, Q.li 3097.

Inoltre:

— sul Gebel le tre autosezioni di manovra prontamente colà inviate fecero considerare con tranquillità la situazione, costituendovi un elemento di manovra per il trasporto rapido di truppe laddove la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen fosse comparsa;
— da Bu Ngem si potè inviare celermente, al gruppo mobile Amato in marcia lungo l'uadi Ruaus, dove non esisteva alcuna pista, una stazione radiotelegrafica mobile che non era stato possibile dargli prima della sua partenza.

Come considerazione finale può ben dirsi che gli automezzi insieme al cammello, che va diminuendo gradatamente della sua importanza, di fronte alla inesorabile marcia della macchina, costituiscono la vita delle truppe nel deserto, e sempre maggior impiego e rendimento avranno in avvenire con quei miglioramenti ed adattamenti che la tecnica delle costruzioni suggerirà in questa materia.

Risorse e provvidenze logistiche.

Le passate operazioni, benchè svolte ad una distanza media di 500 chilometri in linea d'aria dalle basi costiere e quindi con movimenti effettuantisi su lunghissime linee di tappa, hanno rappresentato un notevole sforzo logistico peraltro superato brillantemente mercè la preveggenza e l'accortezza poste in atto dai vari organi del comando e dalle direzioni dei servizi.

In queste zone desertiche, in cui l'assenza assoluta di risorse impone di portare al seguito immediato tutto ciò che necessita per vivere ed operare, le provvidenze logistiche non saranno mai ec-

cessive. E, senza tema di esagerare, può ben dirsi che qui, più che in ogni altro teatro di operazioni, il perfetto funzionamento dei servizi costituisce il primo fattore di successo.

Accentramento dei mezzi e conseguente manovra logistica per il loro massimo rendimento sono due condizioni di assoluta necessità perchè il comando possa essere sempre in condizioni di dominare ogni situazione. L'organizzazione logistica di un gruppo operante, delicato organismo in continua posizione di equilibrio, si regge soltanto se sostenuta efficacemente da tergo.

Nel campo logistico occorre evitare ad ogni costo qualsiasi scossa, anche lieve, perchè le ripercussioni che ne derivano generano situazioni oltremodo pericolose.

La cura e l'impiego degli autocarri, primo ed efficace mezzo celere per il buon funzionamento dei vari servizi perchè solo con essi possono essere attivati i rifornimenti e sgomberi lungo linee di tappa che hanno ormai raggiunto lunghezze di centinaia di chilometri, richiede da parte degli organi preposti al servizio dei trasporti molto zelo, intelligente e sana iniziativa, elasticità di mente, prontezza di concezione ed esecuzione e maestria nell'impiego non comuni.

Il comando deve assolutamente poter contare sull'abile e devota cooperazione di tali organi per poter dar vita a tutte le disposizioni di carattere logistico che, nel corso di un'operazione coloniale a raggio così vasto e di durata così lunga come la recente, assumono necessariamente mole ingente, richiedendo lavoro di direzione arduo e pieno di responsabilità.

La manovra nelle azioni coloniali desertiche.

La rete a grandi maglie dei scarsi posti d'acqua esistenti nelle zone desertiche, la generale facile percorribilità dei terreni ed infine la opportunità di agire con più gruppi in varie direzioni, facilitano ed impongono in queste zone l'azione basata sull'applicazione di svariati temi di manovra a largo raggio.

Un'operazione svolta impiegando un solo gruppo o una sola colonna rimane in genere sterile di decisivi risultati perchè il nemico, oltremodo scaltro e celerissimo, sfugge al contatto od alla conseguente pressione per agire in forze soltanto quando e dove lo ritenga opportuno e conveniente.

Allorquando però, come in questa colonia, si sia pervenuti ad una completa organizzazione militare e si possa disporre di una buona scacchiera, sia pure a vasta maglia, di punti di appoggio variamente dislocati sulla fronte e scaglionati in profondità e di unità mobili bene allenate ed addestrate, le operazioni contro formazioni ribelli armate giunte ai margini e, meglio ancora, nell'interno della scacchiera, non devono destare preoccupazioni. Sarà sufficiente ben predisporre le varie unità da far entrare in azione, studiare esattamente e svolgere minutamente le varie provvidenze logistiche ed infine scegliere opportunamente le direttrici di manovra. Una volta messo in moto il complesso ingranaggio offensivo sarà l'aviazione e la rete delle stazioni radiotelegrafiche mobili che consentiranno al comando la continua trasmissione della sua volontà, imprimendo alle varie frazioni la giusta velocità di movimento su quelle direttrici che saranno ritenute più opportune secondo gli eventi.

Il tipo di manovra quindi, in generale più redditizio, è quello per linee esterne, qui sempre possibile, data la nostra indiscussa superiorità di forze e di mezzi sul nemico. La preventiva riunione delle forze in vista dell'azione tattica non è procedimento indispensabile per effettuare il combattimento.

Ciascuna frazione agente su una direttrice a sè, ma convergente su di un unico obiettivo, può essere agevolmente dotata di forze e mezzi tali da tenere sicuramente in rispetto l'avversario.

Ad un incontro fortunato col nemico per parte di un gruppo, giunto a contatto tattico di un altro gruppo, seguirà sempre un'azione tattica a tenaglia qualora, ciò che è reso possibile dai nostri perfezionatissimi mezzi di trasmissione, sia possibile, da parte del Comando superiore, ben coordinare il movimento dei vari gruppi mobili e da parte di questi prendere reciproci diretti accordi appena giunti nel rispettivo raggio d'azione tattica.

L' esplorazione terrestre e la ricognizione aerea.

Con radiotelegramma circolare il Comando delle truppe alla fine del mese di aprile richiamava tutti i comandi dipendenti sulla imprescindibile necessità di valorizzare al massimo il servizio di esplorazione terrestre, da effettuare a mezzo pattuglie spinte a largo raggio, integrandolo con la raccolta di notizie mediante l'impiego di informatori indigeni da inviare il più lontano possibile. Questo

richiamo rappresentava la logica conseguenza di uno stato di fatto creatosi da tempo in colonia per il quale i comandanti si andavano un pò tutti immobilizzando sull'esclusivo impiego dell'aviazione in qualsiasi ricognizione.

La notizia della presenza di un nucleo di predoni, di cammelli o di greggi era sufficiente per far determinare nei comandi in sottordine la richiesta di impiego dei mezzi aerei.

Da quanto sopra scaturisce una logica considerazione, e cioè che, oltre all'alto costo dei voli d'impiego perchè richiedenti sempre traslazione di apparecchi su lunghissimi percorsi, l'aviazione, anche in colonia, è un mezzo più idoneo per la ricognizione generica, mentre per quella particolare è certamente di maggiore rendimento il lavoro delle pattuglie di esplorazione terrestre.

Intorno ai pozzi dello Sciueref le numerose pattuglie lanciate dal gruppo mobile « Gebel » rilevarono infatti molti indizi di vita della mehalla nemica, fornendo utilissime notizie al comando per lo svolgimento delle operazioni del secondo periodo, indizi che erano sfuggiti, e non c'era da meravigliarsi, all'esplorazione aerea per quanto attiva e meticolosa. Nello stesso periodo di tempo il comando del XVII battaglione eritreo otteneva magnifici risultati col servizio di esplorazione terrestre spingendo pattuglie fino a 100 chilometri a sud di Zella nel cuore degli Harugi. Fu lo stesso comando che inviò intelligentemente da Hon altra abile pattuglia, subito dopo il combattimento di Bir Sciueref, sulle vie di ritirata verso il sud con il brillante risultato informativo e materiale già esaminato.

Cura speciale deve essere posta nella formazione di queste pattuglie, tenendo presente la norma di massima di costituirle con pochissimi uomini. La preoccupazione di perdere qualche pattuglia ha poco valore perchè se esse marceranno bene potranno sempre cavarsela, tanto più che i componenti, indigeni come i nemici, conoscono a meraviglia le furberie del pattugliatore e le insidie dell'avversario.

Le numerose pattuglie impiegate nella primavera scorsa non hanno subita alcuna perdita.

Le norme d'impiego, da tener presenti per la grande importanza che assumono in colonia, si riassumono nella esatta determinazione degli obiettivi e nella cura meticolosa dei particolari relativi alle direttrici da far percorrere alle pattuglie esploranti.

La condotta del combattimento offensivo.

Sull'argomento vari ammaestramenti furono tratti dalle esercitazioni svolte sul Gebel centrale nell'autunno dello scorso anno, periodo di operosità e di fattivo insegnamento. Giova qui porre in rilievo quanto è stato osservato nei combattimenti svolti nel periodo operativo testè chiuso per trarre qualche deduzione ammaestrativa.

Caratteristiche del combattimento offensivo in colonia, riconfermatesi ancora una volta, sono:

— fronti nemiche di debole consistenza ma molto ampie in confronto alla forza impiegata, dietro le quali in genere trovasi il vuoto (mancanza di rincalzi e di riserve);

— relativa facilità di determinare la rottura della fronte nemica con forze eccessivamente considerevoli per la ragione suesposta;

— minore necessità di avere forti scaglionamenti in profondità, potendo generalmente le unità avanzate progredire con i propri mezzi;

— opportunità di agire, in concomitanza coll'attacco frontale anche contro una delle ali nemiche, ed eventualmente contro entrambe, per assicurarsi il successo in modo più completo e decisivo.

La questione che però torna sempre in campo è quella dell'ampiezza delle fronti di attacco.

Sull'argomento fu già rilevata, dopo le manovre sul Gebel, la tendenza in colonia ad agire su fronti troppo vaste per eliminare gli inconvenienti derivanti dalla tattica di aggiramento, peculiare caratteristica delle formazioni ribelli. Negli ammaestramenti tratti da tali esercitazioni furono indicati, a titolo di orientamento generico, alcuni dati sull'ampiezza delle fronti di attacco stabilite, come norma di massima, generalmente alquanto superiori a quelle fissate per le stesse unità agenti in teatri di guerra metropolitani.

Tali norme, a prescindere da qualsiasi dato numerico, si basano sui seguenti criteri, da tener ben presenti nella determinazione della estensione delle fronti di attacco delle varie unità, e cioè:

— evitare di agire con fronti ristrette, e a massa, tendenza particolare della fanteria eritrea, per non dare troppa presa al fuoco nemico;

— evitare le fronti troppo estese che generano slegamenti nell'azione generale e non dànno al combattimento, fin dall'inizio, quella imbastitura energica e consistente, indispensabile contro le formazioni ribelli.

Bisogna quindi mantenersi nel giusto termine intermedio suggerito da un attento esame del terreno e della dislocazione nemica.

Comunque, e questo valga per le unità superiori (gruppi mobili), l'aumento dell'ampiezza delle fronti, con il conseguente vantaggio di ridurre notevolmente le possibilità di essere aggirati, può ottenersi opportunamente intervallando le varie frazioni destinate ad agire in corrispondenza delle direttrici di attacco prescelte.

Questi intervalli possono avere notevoli sviluppi, senza presentare rischi di sorta, data la possibilità di avvalersi, per la difesa dei fianchi delle unità attaccanti, delle armi automatiche di cui oggi anche in colonia si dispone in buona misura.

Ne consegue che tutta la difficoltà sta nella conveniente scelta delle direttrici di attacco, tenendo presente l'opportunità di poter cadere almeno su di un'ala del nemico con l'effetto primo di disorientarlo e di togliergli la possibilità di compiere a sua volta il tradizionale aggiramento.

Le formazioni attaccanti, così frazionate sul terreno, debbono necessariamente essere variamente dosate di forze e di mezzi, in modo da poter agire adeguatamente in base ed in corrispondenza dell'importanza dei vari obiettivi prescelti e che si debbono raggiungere.

In sostanza la condotta del combattimento offensivo in colonia si riassume nei seguenti punti principali:

— avvicinarsi con le unità alla mano il più che sarà possibile alla fronte nemica tenendo conto che l'avversario è armato soltanto di fucile;

— avvalersi ampiamente e giudiziosamente del servizio di ricognizione, a mezzo di pattuglie, per evitare le sorprese, segnalare in tempo gli avvolgimenti e rendersi conto della formazione e della occupazione nemica;

— determinare un punto di particolare importanza da stabilire quale perno di manovra e sul quale dovrà inizialmente essere sistemato il posto di comando e l'artiglieria, dislocandovi ad immediato contatto e sotto giusta protezione le impedimenta;

— determinare il punto od i punti di particolare importanza, essenzialmente dal lato topografico, della fronte nemica contro i

quali dovranno essere dirette, decisamente e variamente dosate, le unità attaccanti, per spezzare la formazione o l'occupazione avversaria;

— agire celermente dopo occupati tali punti, oltrepassandoli con tutte le unità in azione, per spingersi sempre più contro l'avversario e batterne d'infilata e di rovescio i nuclei che ancora resistano;

— avvolgere una o ambedue le ali dello schieramento dell'avversario per serrare questo in una morsa e compierne la distruzione se non si sottrae in tempo con la fuga;

— non perdere mai il contatto con la formazione ribelle, ed in special modo allorquando essa accenna a ritirarsi, inseguendola senza tregua.

Cade qui opportuno fare un rapido cenno sulle qualità particolari della nostra fanteria coloniale, che messe in raffronto con le caratteristiche sopraesposte, circa il combattimento in colonia, possono offrire a tutti materia di ammaestramento.

E' noto che la fanteria, nelle colonie mediterranee, è costituita da battaglioni libici e da battaglioni eritrei misti.

Magnifici reparti entrambi di grande rendimento e sui quali si può fare sicuro assegnamento in ogni contingenza: fondamentalmente hanno le stesse qualità intrinseche: resistenza alle fatiche, valore, spirito offensivo, fedeltà e tenacia.

Nei particolari però essi si differenziano profondamente, principalmente a causa del temperamento dei singoli.

Così, mentre i libici, più freddi, più posati e più intelligenti formano una fanteria che ha molti punti di contatto con quella metropolitana e che è adattissima per lo svolgimento dell'azione metodica e regolare, gli eritrei, invece, più vivaci, più celeri ed impetuosi, costituiscono una fanteria più agile, più mobile e pronta allo sbaraglio e quindi meglio utilizzabile per le azioni ove si richieda irruenza: in altri termini per l'urto.

A queste particolari caratteristiche dell'una e dell'altra fanteria fanno riscontro naturali tendenze in combattimento e cioè:

per i libici: rispetto alle fronti di attacco, grande valutazione del fattore fuoco, attitudine alla manovra;

per gli eritrei: tendenza ad ammassarsi, passione per l'arma bianca, grande valutazione del fattore urto.

Da quanto precede consegue che allorquando i battaglioni indigeni libici ed eritrei entrano a far parte insieme dei gruppi mo-

bili, necessita impiegarli con sano criterio per valorizzare e sfruttare al massimo le loro ottime ma speciali caratteristiche che essi posseggono.

Criterio fondamentale in ogni modo sarà sempre il seguente: assegnare il còmpito dell'imbastitura del combattimento ai libici ed affidare quello della soluzione agli eritrei che, lanciati a momento opportuno ed in giusta direzione, completano e sfruttano il successo dagli altri metodicamente ottenuto.

L' impiego delle formazioni irregolari di carattere provvisorio.

Già in passato, in speciali situazioni, si era ricorso all'impiego di formazioni irregolari, costituite da indigeni abitanti zone già da tempo sottomesse e politicamente sistemate, sulla cui fedeltà si poteva quindi fare sicuro assegnamento.

Nella difesa diretta del loro territorio o per azioni anche a largo raggio, ma ben determinate nello scopo e nella durata, queste formazioni possono rendere utilissimi servizi, specialmente quando alle altre condizioni si aggiungono quelle dell'odio di razza (atavico fra berberi e nomadi) o delle rivendicazioni di supremazia, di diritto, ecc..

Caratteristiche di queste formazioni sono la scioltezza, le scarse esigenze logistiche e quella, di particolare importanza, di usare procedimenti di azione identici a quelli dell'avversario.

Importantissimo l'impiego di esse per risparmiare i reparti regolari.

La loro funzione, in prosieguo di tempo, a completata occupazione della colonia ed avviata sistemazione dei suoi territori, assumerà maggiore importanza per fronteggiare speciali situazioni allorquando cioè, per necessarie economie di bilancio, si potrà contare su di un minore quantitativo di forze regolari.

Per avere però da tali formazioni il maggior rendimento, il loro impiego deve essere basato su alcune norme che occorre tener sempre presenti e cioè:

— più che la fiducia nei gregari ciò che conta è la fiducia nel capo al quale dovrà essere concessa ed assicurata la massima autorità;

— la levata degli uomini occorrenti per tali formazioni deve essere fatta precisando senz'altro la durata dell'ingaggio e possibilmente lo scopo che si intende raggiungere;

— circa l'impiego, è indispensabile tener presente che esse si esauriscono presto; è quindi buona norma prevederne, sempre che possibile, l'impiego per una sola determinata azione dopo di che è opportuno ritirarle e scioglierle.

Esempi d'impiego di tali formazioni non mancano nella recente storia delle operazioni di guerra in questa colonia.

Nell'estate del 1928, durante le operazioni della Ghibla, dopo aver rinunciato ad agire con truppe regolari contro la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen, a causa delle sopraggiunte condizioni proibitive di clima (temperatura talmente torrida da far evaporare in notevole quantità le scorte idriche contenute nei barili) il comando operò, contro il capo ribelle dei Misciascia dissidenti, con una improvvisa puntata nelle sue retrovie (intesa a bilanciare l'attacco da lui operato ai nostri danni a Kormet Bu-Garra) effettuata da una formazione irregolare di 1000 armati costituita sul Gebel in brevissimo tempo. La sorpresa che ne derivò permise l'occupazione permanente di Gheriat e lo sgombero, da parte dei ribelli, di tutta la Ghibla.

Così, nella primavera scorsa, le formazioni irregolari di carattere provvisorio furono utilmente impiegate nelle operazioni dell'Hammada, svoltesi subito dopo il combattimento di Bir Allagh, e poscia nel combattimento di Umm Mela al quale partecipò la formazione irregolare del comm. Akif, come già precedentemente accennato, dopo aver rinforzato il gruppo mobile « Gebel » mentre trovavasi in marcia su Gheriat.

Grande rendimento altresì diedero altre formazioni irregolari: quella permanente dell'indigeno Kalifa Zauia nel combattimento di Kaf el Metchia e quella occasionale, in massima parte costituita da cabilani armati agli ordini del capitano indigeno Kalifa Kaled prontamente costituitasi a Giado dopo il combattimento di Bir Allagh.

La levata in armi delle popolazioni per la difesa del loro territorio.

Non appena avvenuto il combattimento di Bir Allagh, allorquando si ebbe a temere una rapida incursione della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen contro le località indifese del Gebel, le cui popolazioni si sono dimostrate a noi fedelissime, fu utilmente esperimentato, per la difesa di quel territorio, la levata in armi degli uomini validi delle cabile in esso dislocate.

I cabilani di quella regione accorsero subito alle armi, appena effettuata la loro chiamata, e rimasero a nostra disposizione senza essere pagati, ma contro la sola corresponsione dei viveri, fino a che il pericolo permase e l'ordine di scioglimento fu emanato. In poco più di ventiquattro ore fu possibile riunire in armi ben 2140 uomini, di cui 170 a cavallo, opportunamente dislocati secondo disposizioni impartite dal comando, per rinforzare o per costituire nuovi presidi di sicurezza, per formare riserve mobili ed infine per aumentare ed irrobustire, con provvido servizio di sicurezza e protezione a largo raggio, in particolare sulle vie di accesso al Gebel, tutto il sistema difensivo di quella regione.

Per valorizzare il risultato dell'esperienza fatta si sta ora procedendo all'organizzazione di una forma di chiamata alle armi per la difesa del territorio che dovrà avere molti dei caratteri dei *goums* francesi.

A Jeffren, Giado, Nalut saranno depositati nei magazzini di presidio 1500 serie di armamento e i mezzi idrici indispensabili, da distribuire al momento del bisogno, agli indigeni abili alle armi che le autorità militari e politiche del luogo terranno sempre a ruolo e raggruppati in formazioni già previste coi loro capi.

Entro ventiquattro ore dalla chiamata le formazioni saranno pronte a partire per quelle località o in quelle direzioni che il comando avrà stabilito.

Questo impiego dei cabilani armati rappresenterà una forma di concorso spontaneo delle popolazioni alla difesa del loro territorio, di altissimo valore materiale e morale rafforzato dall'odio secolare esistente fra gli arabi e i berberi, i quali ultimi, nel periodo dal 1916 al 1922, furono cacciati dai loro territori sulla costa con fortissime perdite di vite e di averi.

Nella rioccupazione del Gebel, avvenuta nel 1922, essi furono di grande aiuto alle scarse forze regolari allora disponibili concorrendo alle operazioni con valide e numerose formazioni armate.

Basterà infatti pensare che attualmente il R. Corpo non impiega reparti regolari di occupazione del Gebel, tranne le scarse forze incaricate di tenere i presidi di sicurezza nelle pochissime località di maggiore importanza.

Le popolazioni stesse, d'altra parte, sentono ed apprezzano la stima che ripone in loro il Governo chiamandole a partecipare direttamente alla funzione della difesa delle loro famiglie e dei loro territori.

Ammaestramenti conclusivi.

Dal passato periodo operativo emerge innanzi tutto la precisa constatazione che ormai il nostro organismo militare coloniale, considerato tanto nella sua costituzione, quanto nella sistemazione del territorio, è giunto ad uno stato tale di perfezionamento da potersi con sicurezza affermare imbattibile da qualsiasi formazione armata ribelle.

Questa constatazione è logica conseguenza, risultato immancabile, della dura esperienza fatta negli anni passati, allorquando le forze ribelli, sia pure eccessivamente sopravalutate, rappresentavano un serio pericolo, una minaccia di continuo incombente per la colonia.

Ma v'ha di più e, senza tema di esagerare, può affermarsi che lo stadio raggiunto nell'organizzazione delle nostre forze coloniali e del territorio occupato non ha nulla da invidiare a quanto altre nazioni più vecchie di noi per pratica coloniale, hanno conseguito.

Riassumendo, le verità fondamentali scaturite dal recente periodo operativo, circa l'organizzazione e l'impiego delle forze e dei mezzi nelle zone desertiche, sono:

— opportunità di agire con piccole, ma bene articolate colonne, fornite in adeguata misura di mezzi moderni di azione agenti contro obiettivi diversi e quindi su direttrici separate;

— necessità di essere celeri per piombare inaspettatamente su ogni punto, su ogni direzione, preferibilmente all'insaputa del nemico, spargendo ad arte voci le più disparate che in colonia, ed anche nel deserto, pur privo di mezzi moderni di trasmissione, corrono ovunque con inaspettata ed insospettabile velocità;

— la fanteria sahariana, costituita da truppe montate a mehara, con forte autonomia logistica, può tenere il territorio predesertico e desertico meglio di qualsiasi altra arma o specialità e può svolgere in combattimento, anche isolato, i còmpiti vari assegnati agli altri reparti;

— la manovra per linee esterne nella condotta delle operazioni coloniali, e particolarmente in quelle predesertiche e desertiche, rappresenta un ottimo impiego delle forze e dei mezzi a disposizione perchè può sboccare in campo tattico nell'azione a tenaglia, obbligando così il nemico al combattimento e avendo la probabilità di ottenere i migliori frutti;

— i capi in sottordine, anche di grado non molto elevato, rappresentano in colonia, più che altrove, elementi di valore particolare, data la frequenza con la quale essi, in operazione, possono e debbono agire isolati col grave peso di una somma di responsabilità veramente non comune; necessità quindi di selezione accurata e rigorosa specialmente nelle doti di carattere perchè non tutti possono essere dei buoni comandanti di unità isolata. Il lavoro intenso e fattivo degli anni passati, ricco di dure esperienze, ha costituito nei vari gradi un ottimo periodo per la formazione di comandanti esperti e provati, talchè oggi possiamo serenamente guardare la situazione con la massima fiducia, sicuri della loro opera di collaborazione intelligente ed ardita.

Doti essenziali per un comandante sono:

— carattere forte, fermo e deciso. Sulla decisione, in particolare, si dirà sempre poco, perchè essa ha un gran peso in qualsiasi contingenza;

— passione in misura elevata e sana per tutte le cose coloniali, in virtù della quale l'animo affronta serenamente tutti i disagi e le privazioni che la vita nel deserto impone in notevolissima misura agli europei.

IL REGGIMENTO DI FANTERIA IN FASE DI ATTACCO

Premessa. — La situazione la sera della giornata d'incontro e gli ordini del comandante della Divisione. — Esame dell'azione che dovrà svolgere il 237° reggimento fanteria e conseguenti ordini del suo comandante. — Ordini dei comandanti di battaglione. — Svolgimento dell'azione. — Conclusioni.

Premessa.

Lo studio concreto che qui si offre all'esame del lettore è la continuazione di quello, pubblicato nel fascicolo di giugno della « Rivista », riflettente l'azione del reggimento di fanteria nell'incontro col nemico.

Il tema ed il terreno di manovra sono perciò gli stessi che già servirono allo studio precedente, le conclusioni del quale costituiscono la base di partenza della manovra d'attacco, oggetto della presente trattazione.

La situazione la sera della giornata d'incontro e gli ordini del comandante della Divisione (1).

L'attacco sferrato nel pomeriggio dalle avanguardie parziali della 119ª Divisione azzurra contro la linea di sicurezza avversa-

(1) Vedi cartina a pag. 938 del fascicolo di giugno 1929.

ria (1) ha avuto un buon successo. Sulla destra i fanti del 238° hanno raggiunto il margine di Subbiano dopo aver avuto ragione delle resistenze nemiche al cimitero di Subbiano, a C. Pilli e a q. 612.

Più accanita è stata la resistenza dei centri della linea di sicurezza sulla destra dell'Arno. Il reparto rosso di C. Palaia, sebbene efficacemente battuto dall'artiglieria someggiata, resisteva ancora alle 18 (2), ma poco dopo cadeva per avvolgimento e, con esso, tutto il costone da q. 393 a Caliano.

In seguito all'avvenuto combattimento, l'avanguardia divisionale ha potuto assodare che la fronte: I Botti — Cenina — M. Lupari — C. Campo Roso —— Il Romito — Montecchio è fortemente tenuta dall'avversario il quale dispone di molte mitragliatrici. Informazioni fornite dai prigionieri dànno per sicuro che le forze rosse nella zona di Subbiano ammontano a circa quattro battaglioni dei quali uno M. P., ad effettivi, però, molto ridotti. Le notizie contraddittorie lasciano dubbi sulla dislocazione di queste forze che appare molto incerta. Sembra tuttavia che il nemico dia molta importanza alla sua destra e sembra certo che esso sia deciso a resistere ad oltranza per dare tempo al suo grosso di preparare la difesa nella regione della Consuma, difesa la cui organizzazione, secondo le notizie fornite dall'aviazione, appare ancora molto in arretrato. Il numero delle batterie di cui il nemico dispone è pure incerto. Ne sono state segnalate finora quattro: tre di p. c. rispettivamente nei pressi di Poggio Pianale — Torri di Belfiore — Giuliano ed una di m. c. verso Valenzano.

Data questa situazione e considerata, sopratutto, la minaccia grave che eserciterà sull'avversario l'azione di un'altra Divisione azzurra — la 120ª — contro le forze rosse che già hanno dovuto ripiegare da S. Giustino e che certamente difenderanno ad oltranza lo sbocco in Casentino pei valloni che scendono a Talla, il C. D. vuole dare alla sua azione carattere avvolgente per la destra al fine di determinare, nel più breve tempo possibile, il crollo delle resistenze nemiche puntando attraverso alla principale loro linea di ritirata.

---

(1) Per lo svolgimento di quest'attacco si rimanda il lettore al precedente studio «Il reggimento di fanteria nell'incontro col nemico» pubblicato nel fascicolo di giugno c. a. di questa Rivista.

(2) La manovra si suppone svolta nel mese di marzo.

A consigliare un tale tipo di azione (azione concomitante per la sinistra — azione principale con avvolgimento per la destra) valgono le stesse considerazioni che, circa il terreno, il C. D. aveva fatto durante l'avvicinamento: essere cioè il terreno sulla sinistra dell'Arno più facile all'avanzata che non quello sulla destra, essendo quest'ultimo molto più aspro, scoperto e quindi favorevole al difensore.

In vero, nella fase di avvicinamento, le prime disposizioni date dal C. D. circa la ripartizione delle forze e l'impiego delle artiglierie rispondevano sia all'ipotesi che l'azione dell'avanguardia riuscisse appieno, nel qual caso la riserva sarebbe stata lanciata pel fondo valle per avvolgere i tronconi nei quali la fronte nemica sarebbe stata spezzata, sia all'altra eventualità che, non essendo l'avanguardia riuscita a sfondare ma soltanto ad intaccare la linea di sicurezza, fosse necessario procedere all'attacco con tutte le forze.

Ora, evidentemente, i risultati ottenuti dall'avanguardia, per quanto buoni, non sono stati certo tali da consigliare il tentativo dell'attacco centrale pel fondo valle, tentativo al quale il C. D. ha dovuto rinunziare, decidendo senz'altro per la attuazione dell'altro concetto di manovra che già in fase di avvicinamento si era affacciato alla sua mente: l'attacco, cioè, per la destra.

Tale azione egli ha già virtualmente preparata mercè lo schieramento fatto assumere alla sua Divisione durante la fase ora detta (1).

Darà il comando della colonna principale al comandante della CXIX brigata e la rinforzerà con due battaglioni di camicie nere (2) dandole il còmpito dell'attacco della fronte nemica sulla sinistra dell'Arno; alla colonna di sinistra (237° fanteria) affiderà il còmpito di attaccare decisamente ed a fondo le alture di destra dell'Arno. Anche se questa colonna riuscisse solo a fissare le forze nemiche sulle loro posizioni, risulterà grandemente agevolata l'azione della colonna di destra (3) diretta contro le comunicazioni dell'avversario per aprirsi il passo verso l'alto Casentino e la Consuma.

In accordo col tipo di azione da svolgere sarà lo schieramento delle artiglierie. I lavori compiuti dalla compagnia del genio assegnata alla colonna di sinistra consentiranno il passaggio dell'Arno

(1) N. D. §§ 74-77.
(2) N. D. § 83.
(3) N. D. § 83.

al gruppo obici da 100/17 che si dislocherà in regione M. Altuzzo sostituendovi il gruppo someggiato da 75/13 che si porterà innanzi sul costone di q. 354 (ovest di La Nussa) per avere azione più efficace contro le numerose mitragliatrici delle quali secondo le informazioni, dispone il nemico.

Per la colonna di destra agiranno il gruppo obici da 149/12 che si dislocherà nei pressi di La Lama e i due gruppi cannoni da 75/27 dei quali uno trovasi già in posizione a Marcena, mentre l'altro prenderà posizione a Castelnuovo. Al gruppo cannoni da 105/28 che si schiererà nei pressi di « Il Monte » è affidata la *controbatteria* (1). Uno *schieramento*, adunque, celere, piuttosto ristretto, a portata delle rotabili, e tale, per ragioni di dislocazione e di gittata, da consentire la manovra di fuoco sui tratti che durante l'azione il C. D. crederà di designare.

Nonostante questa semplicità, il lavoro sarà tuttavia arduo e richiederà tutta l'attività del comandante della A. D. e di quelli in sottordine per l'occupazione delle posizioni, per la sistemazione degli osservatori, per l'impianto dei collegamenti, talchè non è esagerato il ritenere che tutta la serata e buona parte della notte dovranno essere impiegati.

Intanto, verso le ore 20 la Divisione risulta così dislocata:

Colonna di destra: 238° fanteria; battaglione di avanguardia al margine di Subbiano e sulle alture immediatamente ad est del paese fino a C. Pilli Vecchio; sezione d'accompagnamento da 65/17 presso C. Gano.

Grosso: un battaglione fra il M. 36 e il Podere Roncole; un battaglione a Cà del Vento.

Colonna di sinistra: battaglione di avanguardia sulla fronte: La Contea — q. 393 — Caliano; sezione d'accompagnamento fra le pendici nord di q. 354 e La Nussa.

Grosso: due battaglioni a S. Martino sopr'Arno.

Artiglierie:

IV gruppo someggiato da 75/13 sul rovescio sud del costone di q. 354 (nord di S. Martino sopr'Arno);

I gruppo obici da 100/17 in regione di M. Altuzzo;

(1) N. D. § 94.

II gruppo cannoni da 75/27 nei pressi di Marcena;
III gruppo cannoni da 75/27 nei pressi di Castelnuovo.

Sono inoltre giunti, e stanno prendendo posizione rispettivamente a La Lama e in regione « Il Monte », un gruppo obici da 149/12 e un gruppo cannoni da 105/28.

Riserva:

comando CXIX brigata e 239° fanteria sotto Marcena;
VII e VIII battaglione camicie nere a La Pazienza;
comando della Divisione a Castelnuovo.

Sul far della notte, mentre le notizie che ancora giungono confermano il C. D. nelle sue decisioni e mentre ferve il lavoro di organizzazione dell'attacco, egli è già in possesso di tutti gli elementi necessari alla compilazione del seguente ordine di operazione che viene diramato alle ore 21:

COMANDO DELLA 119ª DIVISIONE.

N. 38 Op. Ris.mo — Castelnuovo, giorno x, ore 21.

OGGETTO: *Attacco delle alture di Subbiano.*
(Carta: 1:50.000; foglio 114; quadro I).

Al comando della CXIX brigata di fanteria	— Marcena.	motoc.
» » del 238° reggimento fanteria	— a Pod. Roncole. . .	p. o.
» » » 237° » »	— a La Nussa.	p. o.
» » » 239° » »	— a Marcena.	p. o.
» » » VII btg. camicie nere	— a La Pazienza . . .	motoc.
» » » VIII btg camicie nere	— a La Pazienza . . .	motoc.
» » dell'artiglieria divisionale	—	a mano
» » del genio divisionale	—	a mano
» » della 1ª squadriglia aeroplani da ricognizione	—	motoc,
» » del Nucleo E. V.	— a Molino del Buco	motoc.
Al capo ufficio sanità	— a Castelnuovo (stralcio)	a mano
» » commissariato	— (stralcio)	a mano
» » veterinario	— (stralcio)	a mano
Al capitano dei CC. RR.	— (stralcio)	a mano

e per conoscenza

A S. E. il comand. del XVI Corpo d'armata	—	motoc.
Al comando della 120ª Divisione	— a S. Giustino. . .	motoc.

L'avversario continua ad opporre tenace resistenza sulle alture a nord di Subbiano, dove sembra disposto a resistere ad oltranza. Intendo attaccare domattina il nemico con tutte le forze a mia disposizione per raggiungere la fronte Poggio Pianale — Giuliano, agevolando così l'azione della 120ª Divisione che, impossessatasi ieri sera di S. Giustino, ha il còmpito di sbucare anch'essa in Casentino, puntando su Talla.

Ordino:

1° — La Divisione attaccherà su due colonne:

Colonna di destra: 238° fanteria rinforzato da due battaglioni camicie nere, al comando del comandante della CXIX brigata, avrà per obiettivo il costone di Ospedaletto — Giuliano — e per obiettivo intermedio la fronte C. Campo Roso — Il Romito.

Colonna di sinistra: 237° fanteria avrà per obiettivo la fronte Torri di Belfiore — Poggio Pianale — La Casina — Ospedaletto (escluso) e per obiettivo intermedio le alture di Cenina — M. Lupari.

Limite del settore di azione delle due colonne (assegnato alla colonna di sinistra) la ferrovia Casentinese dal casello a sud della stazione di Subbiano ad Ospedaletto.

2° — Il 239° fanteria costituirà riserva divisionale dislocandosi in primo tempo nei pressi di Castelnuovo.

3° — L'attacco sarà iniziato alle ore 8 del giorno x+1 e sarà preceduto da un'ora di tiro di preparazione dell'artiglieria.

4° — In fase di preparazione l'artiglieria divisionale ed il gruppo da 149/12 dalle 7 alle 7,40 eseguiranno concentramenti di fuoco sulla intiera fronte da I Botti a Il Segnale, mentre il gruppo da 105 eseguirà il tiro di controbatteria contro le artiglierie nemiche già segnalate a Torri di Belfiore, a Poggio Pianale e a Giuliano.

Dalle 7,40 alle 8 i concentramenti si intensificheranno più specialmente sui centri di resistenza di Cenina, di Campo Roso e del Romito. In fase di attacco, mentre il gruppo da 105/28 continuerà nella sua azione di controbatteria, i rimanenti gruppi organici e di rinforzo eseguiranno tiri di appoggio, così distribuiti:

a) per la colonna di destra:

— il II gruppo cannoni da 75/27 (Marcena);
— il III gruppo cannoni da 75/27 (Castelnuovo);
— il gruppo obici da 149/12 (La Lama);

b) per la colonna di sinistra:

— il IV gruppo someggiato da 75/13 (costone a nord di S. Martino);
— il I gruppo obici da 100/17 (M. Altuzzo).

Occorrendo, tutto il fuoco dell'artiglieria divisionale sarà concentrato su di uno solo dei settori di azione.

5° — La 1ª squadriglia aeroplani da ricognizione:

— informi sui movimenti del nemico sul rovescio di Poggio Pianale — Giuliano — Vegognano e su eventuali rinforzi che il nemico potesse ricevere per l'alta Val d'Arno (Casentino);

— informi sui progressi della 120ª Divisione verso Talla;

— comunichi le posizioni raggiunte successivamente dai battaglioni di primo scaglione.

Segnale di riconoscimento degli aerei: fiamma rossa alle ali. L'esposizione dei teli verrà richiesta con tre razzi a fumata nera.

Posto antenna e posto raccolta messaggi: presso Castelnuovo.

6° — Il comandante del genio divisionale metterà le proprie truppe e mezzi a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale per il completamento degli accessi alle posizioni delle batterie in modo da assicurare per domattina la pronta entrata in azione di tutte le bocche da fuoco disponibili.

Assicurerà il facile passaggio di truppe e di salmerie attraverso l'Arno fra Castelnuovo e S. Martino.

7° — Il comando della Divisione sarà a Castelnuovo. Un osservatorio divisionale funzionerà domattina a Cà del Vento.

8° — Collegamenti:

Per la colonna di destra. . . . .

Per la colonna di sinistra:

— asse dei collegamenti: La Nussa — Pieve di Cenina;

— a q. 354 (nord di S. Martino) sarà impiantata una stazione ottica in comunicazione con analoga stazione che funzionerà presso l'osservatorio divisionale di Cà del Vento,

— ogni colonna inoltre avrà a disposizione una stazione R. T. tipo R. 2, onda 170.

Per le comunicazioni da farsi all'artiglieria, oltre ai collegamenti normali, varranno le seguenti segnalazioni:

razzo a fumata nera: cessazione del fuoco su un determinato obiettivo perchè raggiunto dalle nostre fanterie;

razzo verde: allungamento del tiro;

razzo rosso: persistenza ed intensificazione del fuoco sul bersaglio che trovasi innanzi alla posizione donde il razzo è partito.

9° — *Servizi*: Omessi.

P. C. C.
Il Capo di S. M.
X.

Il generale di Divisione comandante
f.to Y.

Esame dell' azione che dovrà svolgere il 237° reggimento fanteria e conseguenti ordini del suo comandante.

Inquadrata così la manovra, mercè l'esposizione della situazione iniziale, dei concetti e degli ordini del C. D., il direttore sottopone agli ufficiali superiori partecipanti i vari quesiti la cui soluzione deve fornire materia all'ordine del comandante del reggimento.

E, in primo luogo, riferendosi al còmpito assegnato al reggimento dal C. D., fa rilevare come il carattere concomitante assegnato all'azione del 237° non debba affatto intendersi come secondario rispetto a quello della colonna di destra. L'azione concomitante non deve cioè essere paragonata, o peggio confusa, con quella che una volta si chiamava azione dimostrativa. La parola qui rispecchia completamente l'idea. Azione concomitante vuol dire azione intesa ad agevolare con tutte le forze e con tutti i mezzi l'azione principale (1); quindi gli obiettivi che il C. D. ha assegnato al reggimento debbono essere perseguiti con tutto il vigore di cui il reggimento è capace. A tal riguardo tutti, dai comandanti di battaglione fino ai fanti, debbono essere convinti che dalla loro tenacia e dal loro valore dipenderà in gran parte l'esito dell'intera azione

Il reggimento, adunque, per adempiere al suo mandato deve attaccare a fondo. Su ciò non può cadere alcun dubbio. Discussione potrà esservi invece circa la più conveniente soluzione del problema dell'attacco.

Ad ovviare tale discussione il direttore premette alcune considerazioni sul terreno. Questo non appare molto favorevole all'attacco. Ad occidente l'ampio imbuto, già noto (2), rotto da valloncelli poco profondi, facilmente difendibili perchè battuti da un robusto schieramento di M. P. e dalle artiglierie di Poggio Pianale e di Torri di Belfiore, a cui devesi attribuire una certa efficacia per quanto soggette, a causa della loro facile individualizzazione, al tiro della controbatteria azzurra; al centro un costone allungato, a schiena molto stretta, ossia lo sperone di Cenina, il quale, dalla Pieve di Cenina verso il Santo, presenta scarsi angoli morti, è molto scoperto, e quindi battuto, sia con tiro diretto, sia con fuochi incrociati di M. P. postate a M. Lupari ed a ovest di Cenina.

---

(1) N. G. § 107, N. D. § 83.

(2) V. fascicolo di giugno c. a. della Rivista. « Il reggimento di fanteria nell'incontro col nemico ».

Detto sperone è separato da quello più ampio, sebbene meno lungo, di M. Lupari dal fosso della Mona il cui passaggio si presenterà difficile a causa delle M. P. che indubbiamente saranno appostate alla sua testata, ma bisognerà pure attraversarlo sia per attaccare il Lupari direttamente, sia per avvolgerlo a destra dirigendosi verso il retrostante fosso della Selva.

Presso l'Arno, ossia ad oriente dell'allineamento Caliano — La Lama, il terreno, che a prima vista sembra molto scoperto, presenta tuttavia buoni appigli, quali lo sperone stesso di Caliano, quello ad esso antistante che si potrebbe chiamare di q. 266, e lo stesso fosso della Mona quando, ben inteso, fossero fatte tacere le M. P. di cui sopra.

Su questo terreno il nemico non ha molte forze; però esse debbono esservi ben distribuite; sia l'imbuto, sia i due speroni ed il Fosso della Mona sono battuti dalle M. P. e dal fuoco delle artiglierie, fino a quando, almeno, la controbatteria non otterrà contro di queste ultime risultati apprezzabili.

Inoltre, verso q. 431 si sono rivelate delle vampe attribuibili a pezzi per fanteria.

Esposte queste brevi considerazioni circa il terreno e la situazione, quale verosimilmente potrebbe appalesarsi al comandante del reggimento sul fare della notte, il direttore chiede agli ufficiali superiori partecipanti di voler esporre quelle che a loro giudizio potrebbero essere le più convenienti modalità di svolgimento dell'attacco.

Dal complesso della discussione è messa in evidenza l'importanza del costone di Cenina nei riguardi di un più pronto raggiungimento degli obiettivi mercè la rottura della fronte avversaria opposta al reggimento, nel suo punto più delicato, e l'indispensabilità di tener conto dell'efficienza della difesa di M. Lupari. Questo, evidentemente, fa stretto sistema col costone di Cenina; non basta perciò neutralizzare il M. Lupari col fuoco e sarebbe altresì pericoloso il non curarsene. Limitando infatti l'attacco allo sperone di Cenina ed al Fosso del Catriolo, ne verrebbe a risultare un largo vuoto tattico fra le due colonne della Divisione con probabilità di danno grave nell'andamento generale dell'azione voluta dal C. D..

L'attacco contro il M. Lupari, sia pel suo carattere avvolgente, sia per più facili condizioni di terreno, può invece offrire le maggiori probabilità di successo; ma d'altra parte, se il nemico non si sentirà anche fortemente impegnato, quasi attanagliato, dalle forze attaccanti lo sperone di Cenina, volgerà rincalzi e tutte le sue riserve contro il Lupari, rendendo molto arduo all'avversario l'impadronirsene.

Pertanto, il direttore della manovra fa rilevare che, difficoltà e vantaggi, nell'attacco pei due salienti di Cenina e di M. Lupari presso a poco si equivalgono: il primo per la sua strettezza e per la scarsa copertura non consente lo spiegamento di molte forze, ma conduce per la via più breve e diretta al più importante obiettivo di Podere Uliveto; l'altro presenta migliori condizioni di avanzata, ma, dovendosi procedere all'avvolgimento della destra per il Fosso della Selva, l'azione richiederà maggior tempo pel suo sviluppo e l'avversario, se non trattenuto fortemente sul costone di Cenina, volgerà verso il Lupari ed il Fosso della Selva rincalzi e riserve.

Le due azioni adunque sono interdipendenti; richiedono la più perfetta cooperazione di fuoco d'artiglieria senza di che il raggiungimento anche del solo obiettivo intermedio sarebbe compromesso.

Riuscendo l'una, l'altra ne sarà grandemente agevolata (1) e il raggiungimento dello scopo si otterrà mercè un opportuno e tempestivo intervento della riserva.

Le N. G. affermano che « Principî essenziali della manovra sono l'azione a massa e la sorpresa » (2). Sarà facile, manovrando la riserva, formare la massa su l'una o sull'altra branca della tenaglia che si deve attaccare; ma il raggiungere la sorpresa sarà molto più arduo e difficile. Noi dobbiamo ammettere che l'avversario sarà certamente vigile e ben orientato; tuttavia la sorpresa va ricercata, e si potrà, almeno parzialmente, ottenerla facendo precedere l'azione della colonna destinata a M. Lupari.

Il movimento di questa colonna, preceduto ed accompagnato da un violentissimo concentramento di fuoco d'artiglieria sulla testata del Fosso della Mona, potrà indurre l'avversario a spostamenti di forze verso il Lupari, agevolando il còmpito della colonna di sinistra destinata all'attacco del costone di Cenina.

(1) N. D. § 156.
(2) N. G. § 105.

Se questo riuscirà, l'intervento della riserva su Cenina e Podere Uliveto deciderà dell'azione, mentre la colonna di destra completerà il successo avanzando pel Fosso della Selva verso Roccolo Gentili. Se l'attacco su Cenina dovesse essere arrestato, la colonna di sinistra terrà frontalmente impegnato l'avversario, mentre l'azione decisiva sarà compiuta dalla colonna di destra rinforzata dalla riserva (1).

Delineata così l'azione da svolgere, rimangono da fissare le modalità dell'attacco, sia per quanto concerne l'azione dei battaglioni, sia per gli accordi da prendersi con l'artiglieria.

E prima di tutto bisogna decidere se convenga o meno addivenire alla preliminare sostituzione del battaglione di avanguardia.

A tale proposito, non v'ha dubbio che l'avere pronta per l'attacco una unità in piena efficienza in cambio di un'altra già provata dal combattimento, costituisce un vantaggio di prim'ordine, ma, nel caso particolare, se si tien conto che il battaglione di avanguardia, nel combattimento del giorno X, non può aver subito perdite gravi avendo avuto fortemente impegnata una sola compagnia, il vantaggio non può dirsi tale da far trascurare gli inconvenienti.

In primo luogo, vi è una ragione morale: il pericolo, cioè, di ingenerare nel soldato la convinzione che dopo un breve combattimento la sostituzione si imponga, pericolo che in determinate circostanze può avere una portata gravissima.

Oltre a ciò la sostituzione — sempre nel caso di cui trattasi — verrebbe a togliere il riposo notturno a due unità anzichè ad una sola, quella cioè a contatto col nemico; e ciò nella quasi certezza che il battaglione di riserva — che nel caso di scavalcamento dovrebbe essere quello già di avanguardia — sarà chiamato a compiere uno sforzo forse assai superiore a quello che dovrà compiere il battaglione di avanguardia.

Per queste ragioni, nella discussione del tema sembrò doversi scartare la sostituzione del battaglione d'avanguardia; definito tale particolare, il concetto d'azione del comandante del reggimento venne così formulato: « fissare l'avversario sul tratto di fronte: I Botti — casa senza nome ad ovest di Cenina, ed attaccare il tratto Cenina — M. Lupari cercando di avvolgere per la destra le posizioni nemiche ad occidente dell'Arno concorrendo così all'azione della colonna di destra che mirerà a staccare il nemico dalla sua

(1) N. D. §§ 83-148.

linea naturale di ritirata ed a serrarlo contro le truppe della 120ª Divisione ».

L'azione comprenderà due fasi: nella prima il II battaglione, dopo essersi attestato alla mulattiera che parte dai pressi del casello a sud della stazione di Subbiano e va ad innestarsi alla mulattiera Caliano — C. Palaia, cercherà, durante la preparazione di artiglieria, di raggiungere il versante sud di Fosso della Mona; nella seconda fase il II battaglione, precedendo nell'azione il I, attaccherà M. Lupari avvolgendolo per La Lama e le pendici di q. 426 e dirigendosi poi su Roccolo Gentili e la Casina, suo obiettivo normale.

Contemporaneamente all'azione del II battaglione, dovrà essere svolta da una compagnia del I un'azione impegnativa contro la fronte: i Pianelli — pendici ovest del costone di Cenina, mentre il grosso di detto battaglione riprenderà l'attacco del costone di Cenina solo quando avrà preso sviluppo l'azione del II contro M. Lupari.

Il III battaglione, attestandosi alla linea Le Coste — Caliano, a disposizione del comandante del reggimento, sarà in grado d'intervenire nell'azione a favore dell'uno o dell'altro dei battaglioni di primo scaglione a seconda dello sviluppo che assumerà il combattimento.

A queste disposizioni per l'attacco, rispondenti al concetto d'azione del comandante del reggimento, dovranno informarsi gli accordi da prendersi coi gruppi di artiglieria. Bisognerà ottenere che nella seconda fase del fuoco di preparazione, oltre agli obiettivi di Pieve di Cenina e Cenina, siano battuti con maggiore violenza M. Lupari e la testata del Fosso della Mona, e che ad un'ora precisata, il fuoco su quest'ultima località assuma particolare violenza per permettere l'avanzata al II battaglione.

Per contro, non appena iniziato l'attacco del I, un forte concentramento di fuoco dovrà abbattersi su Pieve di Cenina e subito dopo, a segnale convenuto, su q. 431 e Cenina.

Il complesso di queste disposizioni, derivanti dal concetto d'azione più sopra espresso, costituisce l'orditura dell'ordine di operazione del comandante del reggimento, ordine che venne dal direttore della manovra così formulato:

COMANDO DEL 237° REGGIMENTO FANTERIA.

N. 18 Op. . Dato a La Nussa giorno x, ore 23

OGGETTO: *Attacco delle alture ad occidente di Subbiano.*
(Carta topografica: 1:50.000. F. 114 I. Subbiano).

Allegati: 1 progetto di collegamento con l'artiglieria: 1 piano dei collegamenti.

Al comando del I battaglione	— Le Coste.	p. o.
» » » II e III battaglione	— S. Martino	p. o.
» » della compagnia comando	— La Nussa	a mano
» » » sezione da 65/17	— pendici nord quota 354.	p. o.
» » » 1ª compagnia zappatori minatori	— M. Altuzzo.	p. o.

e, per conoscenza

Al comando della 119ª Divisione di fanteria	— Castelnuovo	ciclista
» » dell'artiglieria divisionale	— Castelnuovo	ciclista
» » della CXIX brigata fanteria	— Marcena	ciclista
» » del IV gruppo da 75/13	— Costone q. 354 . .	p. o.
» » » I gruppo obici da 100/17	— M. Altuzzo	p. o.

1° — La resistenza opposta oggi dal nemico alle nostre avanguardie che sono riuscite ad intaccare dovunque la linea di sicurezza avversaria sulla fronte: casa senza nome ad ovest di La Contea (sulla carrareccia che adduce a I Pianelli) — costone di q. 393 — C. Palaia — Cimitero di Subbiano — C. Pilli — q. 612, le notizie dei prigionieri e quelle dell'aviazione, fanno ritenere che il nemico voglia resistere ad oltranza sulla fronte: I Botti — Cenina — M. Lupari — C. Campo Roso — Il Romito — Montecchio che appare fortemente tenuta.

2° — Il comandante della Divisione intende attaccare domattina su due colonne le posizioni avversarie a nord di Subbiano per raggiungere la fronte: Poggio Pianale — Giuliano ed agevolare così l'azione della 120ª Divisione che impossessatasi ieri di S. Giustino ha il còmpito di puntare su Talla.

3° — Il 237° reggimento dovrà impadronirsi in primo tempo della fronte: Cenina — M. Lupari, suo obiettivo intermedio, per raggiungere poscia l'obiettivo normale: Torri di Belfiore — Poggio Pianale — La Casina — Ospedaletto (escluso).

Linea di contatto tra le due colonne (assegnata al 237°) la ferrovia Casentinese dal casello a sud della stazione di Subbiano ad Ospedaletto.

4° — L'attacco sarà preceduto da preparazione di artiglieria che in un primo tempo (dalle 7 alle 7.40) diluirà il suo fuoco su tutta la fronte dell'attacco, mentre in un secondo tempo (dalle 7.40 alle 8) lo concentrerà sui centri di resistenza di Cenina — C. Campo Roso — Il Romito.

Obiettivi particolari per le artiglierie assegnate alla colonna di sinistra: Cenina e M. Lupari. Scatto delle fanterie per l'attacco: ore 8.

5° — Intendo fissare l'avversario sul tratto di fronte I Bolli — casa senza nome ad ovest di Cenina ed attaccare il tratto Cenina — M. Lupari cercando di avvolgere per la destra le posizioni nemiche ad occidente dell'Arno onde concorrere all'azione della colonna di destra mirante a staccare il nemico dalla sua linea naturale di ritirata ed a serrarlo contro le truppe della 120ª Divisione.

6° — L'azione sarà svolta nelle seguenti fasi:

1ª fase. Il II battaglione, non più tardi delle ore 6 di domani, si attesterà alla mulattiera che partendo dai pressi del casello a sud della stazione di Subbiano va ad innestarsi alla mulattiera Caliano — C. Palaie. Cercherà, durante la preparazione di artiglieria, di raggiungere il versante sud di Fosso della Mona.

2ª fase. Alle ore 8 il II battaglione, precedendo nell'azione il I, attaccherà M. Lupari avvolgendolo per La Lama e pendici est di q. 426 e dirigendosi poscia per Roccolo Gentili su La Casina, suo obiettivo normale.

Il I battaglione alla stessa ora impegnerà con una compagnia la fronte: I Pianelli — pendici ovest del costone di Cenina e non appena l'azione del II su M. Lupari avrà preso sviluppo, riprenderà l'attacco del costone di Cenina puntando per Il Santo e Ponina su Poggio Pianale. Linea di contatto fra i due battaglioni: la congiungente C. Palaie — *F.* di *F*osso della Mona — Podere Uliveto — La Casina (assegnata al I battaglione).

Il III battaglione, per le ore 8, si attesterà sulla linea Le Coste — Caliano, ove rimarrà a mia disposizione.

Il comandante del battaglione studierà (e orienterà i dipendenti ufficiali) sull'impiego del battaglione sia lungo il costone di Cenina a rincalzo del I, sia verso M. Lupari per sfruttare il successo del II.

7° — La sezione d'accompagnamento reggimentale passerà dalle ore 7.30 alle dipendenze tattiche del comandante del II battaglione.

8° — Azione dell'artiglieria:

Sono destinati in appoggio normale alla colonna di sinistra:

— il IV gruppo da 75/13 - comando sul costone a nord di S. Martino;

— il I gruppo da 100/17 - comando a q. 395 di M. Altuzzo.

Le modalità d'impiego risultano dall'allegato progetto di collegamento preventivo.

9° — La 1ª squadriglia da ricognizione è incaricata di rilevare le posizioni raggiunte dai battaglioni di primo scaglione.

Segnale di riconoscimento degli aerei: fiamma rossa alle due ali.

Segnale richiesta esposizione teli: tre razzi a fumata nera. Telone distintivo, telone da segnalazione e posto raccolta messaggi reggimentale fra l'abitato di Caliano e la ferrovia Casentinese.

10° — La 1ª compagnia genio zappatori-minatori al ricevere del presente ordine rientrerà alle dipendenze del comandante del genio divisionale rimanendo fino a nuovo ordine presso il gruppo obici di monte Altuzzo.

11° — Collegamenti.

Asse reggimentale: rotabile La Nussa — Pieve di Cenina. Osservatori reggimentali a q. 354 (ovest di La Nussa) e Caliano. Appena possibile sarà impiantato un unico osservatorio reggimentale a Pieve di Cenina.

L'ufficiale alle trasmissioni collegherà il comando di reggimento coi dipendenti reparti, con le modalità fissate nel piano allegato.

Impiegherà la stazione R. T. R. 2 di cui dispone, pel collegamento a cominciare dalle ore 8 di domani, col comando della 119ª Divisione.

12° — Posto di comando: a Caliano, sino a nuovo ordine.

13° — Servizi: omessi.

P. C. C.
L'aiutante maggiore in 1ª
Y.

Il colonnello comandante
f.to X.

COMANDO DEL 237° REGGIMENTO FANTERIA.

Allegato n. 1 all'Ordine n. 18 op. del giorno x.

Progetto di collegamento preventivo con l'artiglieria.

Premessa. — All'impianto dei collegamenti a filo con le unità di fanteria provvedono direttamente i comandi delle unità d'artiglieria.

Accordi preventivi generici (stralcio dell'ordine divisionale):

Le modalità concernenti la cessazione, intensificazione e l'allungamento del fuoco sono regolate dalle seguenti segnalazioni convenzionali:

— cessazione del fuoco su un determinato obiettivo perchè raggiunto dalle fanterie: razzo a fumata nera:

— allungamento del tiro (sbalzo di 200 metri): razzo verde;

— persistenza e intensificazione del fuoco su un bersaglio che trovasi innanzi alla posizione donde è partito il razzo: razzo rosso.

Accordi preventivi specifici:

1° Le richieste di fuoco saranno così regolate:

— fuoco di protezione contro eventuali contrattacchi: razzo bianco ripetuto tre volte su un determinato allineamento indicante la direzione da cui proviene il contrattacco;

— fuoco di appoggio contro centri imprevisti: segnalazione affidata ai comandanti di battaglione del primo scaglione appoggiando i relativi dati sulle coordinate geografiche passanti pei seguenti punti:

I battaglione: spigolo S. O. del cimitero di Cenina;

II battaglione: casa senza nome ad ovest di La Lama.

Lettera distintiva dei quadranti: N. O.: lettera N.; N. E.: lettera E.: S. O. : lettera O.; S. E.: lettera S.

2° All'inizio dell'attacco entrambi i gruppi concentreranno il fuoco dapprima sulla testata del Fosso della Mona e su M. Lupari. Il fuoco si concentrerà su Pieve di Cenina non appena sia iniziato l'attacco del I battaglione, spostandolo subito dopo, al segnale prestabilito su q. 431 e Cenina.

P. C. C.
L'aiutante maggiore in 1ª
Y.

Il colonnello comandante
fi.to X.

COMANDO DEL 237° REGGIMENTO FANTERIA

Allegato n. 2 all'Ordine n. 18 op. del giorno x.

Piano dei collegamenti.

Osservatorio del reggimento a Pieve di Cenina appena possibile.

Collegamento col I battaglione: con p. o., bandiere e artifizi come da codice reggimentale.

Collegamento col II battaglione: con p. o., bandiere e artifizi come da codice reggimentale.

Collegamento col III battaglione: con porta ordini.

Collegamento con l'osservatorio reggimentale: telefono e p. o..

Collegamento con la compagnia comando: p. o.

Collegamento col 238° fanteria: apparati ottici e ciclisti.

Collegamento con la 119ª Divisione: stazione R. T. e ciclisti.

Posti di corrispondenza: lungo l'asse reggimentale: La Nussa e Pieve di Cenina (appena possibile).

P. C. C.
L'aiutante maggiore in 1ª
Y.

Il colonnello comandante
f.to X.

Ordini dei comandanti di battaglione.

Chiusa la discussione preliminare e formulato l'ordine del comandante del reggimento, il direttore della manovra invita i comandanti di battaglione ad esporre verbalmente le loro intenzioni e disposizioni per l'attacco che vengono quindi esaminate e discusse; ciò fatto i comandanti di battaglione redigono i loro ordini di operazione per l'ulteriore svolgimento dell'azione, ordini che vengono, qui di seguito, riportati.

COMANDO DEL I BATTAGLIONE 237° FANTERIA.

N. 16 Op. Caliano, giorno x, ore 24

OGGETTO: *Proseguimento dell'attacco.*
(Carta: 1:50.000; quadrante di Subbiano).

Al comando delle compagnie 1ª, 2ª, 3ª fucilieri	—	p. o.
Al comando della 4ª compagnia mitraglieri	—	p. o.
» » » compagnia comando	—	p. o.
All'ufficiale medico subalterno	—	p. o.

e, per conoscenza

Al comando del 237° fanteria	— La Nussa	p. o.
» » » II/237° fanteria	— S. Martino	p. o.
» » » III/237° fanteria	— S. Martino	p. o.
» » » IV gruppo da 75/13	— Costone q. 354. . .	p. o.
» » » I gruppo da 100/17	— Monte Alluzzo. . .	p. o.

1° — Tutta la zona di sicurezza nemica è caduta oggi in nostre mani. Sulla nostra destra l'avanguardia del 238° fanteria ha occupato il cimitero di Subbiano — Casa Pilli e q. 612.

Sulla nostra sinistra la 120ª Divisione, sboccata da S. Giustino, punta su Talla.

E' da prevedere che il nemico opporrà la massima resistenza sulla fronte: I Botti — Cenina — M. Lupari.

2° — Domattina si procederà all'attacco su tutta la fronte della Divisione.

Il nostro reggimento dovrà impadronirsi della fronte Cenina — M. Lupari per raggiungere poi l'obiettivo normale Torri di Belfiore — Poggio Pianale — La Casina. Al I battaglione è affidato il còmpito di procedere lungo il costone di Cenina per Il Santo e Ponina su Poggio Pianale, mentre il II battaglione, agendo sulla nostra destra, attaccherà M. Lu-

pari, avvolgendolo per La Lama e pendici est di q. 426, per dirigersi poi per Roccolo Gentili su La Casina. Linea di contatto la congiungente Casa Palaia — *F* di *F*osso della Mona — Podere Ulivelo — La Casina (località comprese).

Il III battaglione sarà attestato per le ore 8 alla linea Le Coste — Caliano a disposizione del comando del reggimento. La sezione di accompagnamento passa da questo momento alle dirette dipendenze del comandante del II battaglione.

3° — Persistendo nel concetto iniziale dell'azione intendo esercitare lo sforzo principale a cavallo della carrareccia Pieve di Cenina — Cenina — Il Santo — Ponina e fissare le difese nemiche del Fosso Catriolo.

4° — Ordino:

Alle ore 8 la 2ª compagnia fucilieri, col II plotone M. P. che resta ancora a sua disposizione, inizierà l'attacco di Casa Pianelli: dopo averla occupata impegnerà le successive difese dei valloncelli che scendono al Fosso Catriolo e, presentandosi occasione favorevole, punterà sulla casa senza nome ad ovest di Cenina per favorire la riuscita dell'attacco del battaglione.

La 3ª compagnia, appena l'azione del II battaglione sarà nel suo pieno sviluppo, ed in seguito a mio ordine, muoverà all'attacco di Pieve di Cenina e Cenina puntando poi, per il Santo, su Ponina.

Sarà seguita in rincalzo dalla 1ª.

La 4ª mitraglieri, per le ore 7, si troverà con due plotoni nei pressi di Casa Palaia in condizioni di appoggiare l'attacco della 3ª compagnia su Pieve di Cenina e Cenina, e con un plotone alla pineta di q. 393, pronto a portarsi su Pieve di Cenina, non appena tale località sarà raggiunta dalla 3ª compagnia.

5° — L'attacco sarà preceduto da preparazione di artiglieria che in un primo tempo, dalle ore 7 alle 7.40 dilnirà il suo fuoco su tutta la fronte assegnata al reggimento, mentre in un secondo tempo, dalle 7,30 alle 8, lo concentrerà sui centri di resistenza di Cenina e M. Lupari.

I gruppi da 75/13 e da 100/17, destinati in appoggio normale all'azione del reggimento, all'inizio dell'attacco concentreranno il loro fuoco su Pieve di Cenina, trasportandolo poi, in seguito a mia richiesta, su Cenina, contemporaneamente allo scatto della 3ª compagnia.

Per eventuali richieste di fuoco i comandanti di reparto si atterranno a quanto è detto nell'allegato n. 1 all'ordine reggimentale.

6° — Alla sicurezza del fianco sinistro del battaglione provvederà il plotone esploratori distaccando una squadra col còmpito di guardare le provenienze da Bibbiano e da I Botti per il Fosso della Lama.

7° — Segnali di riconoscimento degli aerei in servizio di collegamento con la fanteria: fiamma rossa alle ali.

8° — All'inizio dell'azione sarò a Caliano e, non appena la 3ª compagnia abbia ràggiunto Pieve di Cenina, mi porterò su detta località, dove, a cura dell'ufficiale ai collegamenti, dovrà essere subito impiantato l'osservatorio del battaglione.

Col progredire dell'azione mi sposterò lungo la carrareccia: Cenina — Il Santo — Ponina, dove si svolgerà l'asse dei collegamenti.

Assegno alla 2ª compagnia altri tre porta ordini.

9° — Servizi: omessi.

P. C. C.
L'aiutante maggiore
E.

Il comandante del battaglione
f.to Q.

COMANDO DEL II BATTAGLIONE DEL 237° FANTERIA.

N. 14 Op. S. Martino Sopr'Arno, giorno x, ore 23,45.

Oggetto: *Attacco delle alture ad ovest di Subbiano.*
(Carta: 1:50.000: quadrante di Subbiano).

Al comando delle compagnie fucil. 5ª, 6ª, 7ª	—	p. o.
» » dell'8ª compagnia M. P.	—	p. o.
» » della compagnia comando	—	p. o.
» » » sezione da 65/17	—	p. o.
All'ufficiale medico subalterno	—	a voce

e, per conoscenza

Al Comando del 237° fanteria	— La Nussa	p. o.
» » » I/237° fanteria	— Caliano	p. o.
» » » III/237° fanteria	— S. Martino	p. o.
» » » IV gruppo da 75/13	— Costone q. 354. . .	p. o.
» » » I gruppo da 100/17	— Monte Altuzzo. . .	p. o.

1° — Nell'odierno combattimento le avanguardie divisionali hanno raggiunto la linea: Casa senza nome ad ovest di La Contea — q. 393 — Casa Palaia — Cimitero di Subbiano — C. Pilli — q. 612.

E' quasi certo che il nemico intende resistere ad oltranza sulla linea: I Botti — Cenina — M. Lupari —C. Campo Roso — Il Romito — Montecchio.

2° — Il comandante della Divisione vuole attaccare il nemico sull'intera fronte ed ha assegnato al 237° reggimento quale obiettivo intermedio le alture di Cenina — M. Lupari e quale obiettivo normale la fronte: Torri di Belfiore — Poggio Pianale — La Casina — Ospedaletto (escluso).

Linea di contatto col 238° fanteria: la ferrovia Casentinese (assegnata al 237°) dal casello (a sud di Subbiano) fino ad Ospedaletto. Mentre il I battaglione attaccherà il costone di Cenina con obiettivo il Poggio Pianale, il *II battaglione*, dopo essersi attestato alla mulattiera che dal casello sopra detto porta al trivio mulattiero a nord-ovest di Caliano, dovrà attaccare il M. Lupari avvolgendolo sulla destra per La Lama e q. 426 e dirigendosi poscia verso Roccolo Gentili e La Casina.

Linea di contatto col I battaglione: la congiungente Casa Palaia — *F* di *Fosso* della Mona — Podere Uliveto — La Casina (località escluse).

Il III battaglione sarà attestato per le ore 8 alla linea Le Coste — Caliano a disposizione del comandante del reggimento.

3° — Intendo fissare le difese del M. Lupari da sud e neutralizzare quelle che si opporranno al passaggio del Fosso della Mona, esercitando il *mio sforzo principale* per la destra lungo la direttrice La Lama — Torrente Selva — Roccolo Gentili — La Casina.

4° — Ordino:

a) Il plotone esploratori parta alle ore 3 distribuendosi in tre pattuglie:

1ª *pattuglia* (di destra) cerchi di giungere per la stazione di Subbiano al Fosso della Selva. Còmpito: osservare le difese orientali del M. Lupari ed eventualmente quelle del Fosso della Selva;

2ª *pattuglia* (centrale) oltrepassi il Fosso della Mona e si diriga su La Lama. Còmpito: osservare le difese meridionali ed orientali di M. Lupari;

3ª *pattuglia* (di sinistra) agli ordini del comandante il plotone esploratori, dovrà individuare le difese (specie di armi automatiche) appostate alla testata del Fosso della Mona.

Tutte le pattuglie dovranno far capo al sottoscritto: però copia delle comunicazioni dirette a questo comando sarà inviata anche ai comandanti delle compagnie avanzate.

L'azione di esplorazione oltre il Fosso della Mona terminerà alle ore 7. Per detta ora le pattuglie si dislocheranno in osservazione sulla sponda sinistra del Fosso stesso.

b) Le compagnie 5ª e 6ª, compagnie avanzate del battaglione, rinforzate ciascuna da un plotone M. P. raggiungeranno, prima dell'alba, la linea di attestamento sopra ricordata e durante la preparazione di artiglieria cercheranno di raggiungere la sponda sinistra del Fosso della Mona, in modo da essere pronte a lanciarsi sul nemico alle ore 8 quando l'artiglieria allungherà il proprio tiro.

Nell'avanzata la 5ª compagnia si manterrà ad ovest del meridiano passante per l'*a* di Monte Lupari. Avrà il còmpito di fissare le difese di M. Lupari ed approfitterà di ogni occasione favorevole per spingersi sul Fosso della Selva, puntando poi su Roccolo Gentili e le pendici orientali del Poggio Pianale, suo obiettivo normale.

La 6ª compagnia, per La Lama, avvolgerà le difese meridionali del Lupari, raggiungendo il Fosso della Selva e puntando poi su Palazzoni e la Casina.

c) La 7ª compagnia seguirà in rincalzo la 6ª.

d) L'8ª compagnia M. P. (due plotoni) resterà in primo tempo alla linea di attestamento, ed appena iniziato l'attacco delle compagnie avanzate, si porterà sulla sponda destra del Fosso della Mona per appoggiare l'azione.

e) La sezione d'accompagnamento da 65/17 si dislocherà sulla linea di attestamento a nord di Caliano rimanendo quindi a mia disposizione.

5° — L'attacco sarà preceduto da preparazione d'artiglieria su tutta la fronte dalle ore 7 alle ore 7,40. Dalle 7,40 alle 8 i gruppi che hanno azione sulla fronte del reggimento concentreranno il loro fuoco su Cenina e M. Lupari, con particolare riguardo alla testata del Fosso della Mona, in modo da consentire il pronto passaggio dell'ostacolo da parte delle compagnie avanzate.

L'azione sarà successivamente accompagnata durante tutto il suo sviluppo dall'artiglieria divisionale e dalla sezione d'accompagnamento da 65/17 che fino a nuovo ordine rimane a mia disposizione.

Per le richieste di fuoco i comandanti di reparto dovranno attenersi a quanto è detto nell'allegato n. 1 all'ordine reggimentale.

6° — Assegno a ciascuna delle due compagnie avanzate una bandiera a lampo di colore e due porta ordini; all'8ª compagnia e alla sezione da 65/17 una stazione telefonica e una bandiera a lampo di colore.

7° — Segnale di riconoscimento degli aerei da ricognizione in servizio di collegamento: fiamma rossa alle ali.

8° — *Posto di comando di battaglione*: dalle 5 alle 5,20 di domani a Caliano; successivamente seguirò l'itinerario: Caliano — ultimo *a* di Fosso della Mona — La Lama.

9° — Servizi: Omessi.

P. C. C.
L'aiutante maggiore
Y.

Il comandante del battaglione
f.to R.

Svolgimento dell'azione.

Come era stabilito, dalle 7 alle 7.40 l'artiglieria divisionale batte con raffiche tutta la fronte della Divisione accentuando il fuoco specialmente contro le posizioni nemiche di Cenina, Campo Roso, il Romito. Dalle 7.40 alle 8 sulla fronte del 237° reggimento, il gruppo someggiato da 75/13 ed il I gruppo obici da 100/17 ese-

guono ripetuti concentramenti di fuoco contro Pieve di Cenina. Cenina, M. Lupari e la testata del Fosso della Mona.

Poco prima delle 8, gli esploratori del II battaglione avvertono che due delle postazioni di M. P. da essi individuate in prossimità del Fosso della Mona, sono state sconvolte, mentre, apparentemente, poco effetto deve avere avuto il fuoco di artiglieria contro le altre armi automatiche situate sulle pendici sud del Lupari. Il comandante del battaglione richiede al gruppo obici da 100 di continuare a battere il Lupari non appena le compagnie avanzate attraverseranno il Fosso della Mona, ed alle 8 precise inizia l'attacco. Alla stessa ora, la 2ª compagnia avanza verso I Pianelli, ma non può raggiungere tale obiettivo perchè fatta segno a fuoco di mitragliatrici in postazione sul costone I Botti — Cenina. Il gruppo someggiato che poco prima aveva concorso col gruppo obici da 100 a battere M. Lupari, sposta il suo tiro contro I Pianelli, mentre il comandante del I battaglione dà ordine alla compagnia di insistere nell'attacco di quella posizione.

Verso le 8,20 la 5ª compagnia raggiunge il Fosso della Mona e ne inizia il passaggio; ma poco dopo è costretta anch'essa ad arrestarsi a causa del fuoco delle M. P. postate sulle pendici sud del Lupari, le quali, dato il terreno boscoso, nonostante il fuoco d'artiglieria contro di esse diretto, sono ancora in efficienza.

Il comandante del battaglione, mentre la 6ª compagnia passa il Fosso della Mona di fronte a casa La Lama, ordina alla sezione di accompagnamento da 65/17, postata coi suoi tre pezzi sulla linea di attestamento a nord di Caliano, di battere le mitragliatrici nemiche del Lupari segnalandogliele con le modalità previste nell'allegato n. 1 all'ordine del comandante del reggimento.

I risultati del tiro della sezione risultano apprezzabili fin dai primi momenti, talchè alle 8,45 l'attacco del II battaglione, fortemente appoggiato dai gruppi che hanno azione sulla fronte del reggimento, entra nel suo pieno sviluppo; la 5ª compagnia sale le pendici sud del Lupari, attardata però dalle difficoltà del terreno e dalle resistenze nemiche rese più salde dal contrattacco dei rincalzi: la 6ª occupa La Lama, ma vi si mantiene a fatica perchè battuta dal fuoco delle artiglierie nemiche del costone di Giuliano, contro le quali intanto si rivolge la controbatteria azzurra.

Alle 9 la 2ª compagnia riesce con sensibili perdite ad occupare I Pianelli facendo prigioniero un plotone nemico ad effettivi assai ridotti che occupava detta località.

Il comandante del reggimento ha intanto ordinato al comandante del I battaglione di muovere all'attacco dello sperone di Cenina per diminuire la pressione nemica — specie d'artiglieria — contro la sinistra del II battaglione; ed alle 9,10, dopo un forte concentramento dell'artiglieria divisionale contro Pieve di Cenina e Cenina, la 3ª compagnia attacca Pieve di Cenina e riesce facilmente ad impadronirsene.

Prosegue quindi verso Cenina; ma è presa sotto il fuoco assai efficace di una sezione d'accompagnamento nemica postata nei pressi di Podere Uliveto e dell'artiglieria di Ponina. E' costretta pertanto a sostare in corrispondenza della selletta poco a nord della Pieve di Cenina, mentre il comandante del battaglione richiede concentramento di fuoco sulla q. 431 e su Cenina.

Sulla sinistra, alla stessa ora (9,30) la 2ª compagnia cerca d'insinuarsi pel valloncello che passando circa 400 metri ad est della località I Pianelli scende al Fosso Catriolo, ma l'efficienza del fuoco nemico le permette soltanto di compiere pochi progressi. Il comandante del battaglione ordina allora alla compagnia di sostare sulla posizione raggiunta e di tenersi pronta ad approfittare di ogni favorevole occasione per proseguire verso gli obiettivi: Il Santo — Torri di Belfiore.

Alle 10 la 3ª compagnia riesce ad occupare Cenina dove deve respingere a fatica un contrattacco nemico svolto da una intera compagnia avversaria. Può tuttavia mantenersi con vantaggio allo sbocco sud dell'abitato di Cenina ed alla q. 431.

Alla stessa ora il comandante del battaglione, che ha già preavvisato la 1ª compagnia di tenersi pronta e richiesto all'artiglieria di concentrare il fuoco su Podere Uliveto e sul trivio a sud di detta località per impedire il nuovo accorrere di rincalzi nemici, ordina alla 1ª di scavalcare la 3ª e di procedere per Cenina e Il Santo con obiettivo il trivio mulattiero a nord-est di Torri di Belfiore.

Sulla destra il II battaglione procede lentamente oltre La Lama mentre la difesa di M. Lupari si accanisce contro la 5ª compagnia.

Sulla sinistra dell'Arno il 238° fanteria ha potuto occupare Campo Roso, ma la posizione del Romito, già presa dagli azzurri, è stata riperduta in seguito ad un forte contrattacco dei rossi favorito dal fuoco di mitragliatrici pesanti postate nei pressi del Segnale.

In questa situazione (ore 10.30) il comandante della Divisione, mentre si propone di esercitare il massimo sforzo contro la destra nemica manovrando la riserva, ordina al comandante del 237° fan-

teria di attaccare a fondo in direzione di Il Santo — Torri di Belfiore, essendo giunta notizia che la 120ª Divisione ha conquistato il Poggio della Lama e che un suo distaccamento fiancheggiante avanza per M. Capannino su M. Ferrato minacciando direttamente il fianco destro della fronte nemica opposta al 237°.

In seguito a tale ordine, il comandante del reggimento dispone che il II battaglione accentui il movimento per la destra dirigendosi su Roccolo Gentili: incontrando forti resistenze raggiunga almeno il Fosso della Selva impegnandovi fortemente l'avversario e facilitando così il còmpito del reggimento che eserciterà lo sforzo principale pel saliente di Cenina; ordina al I battaglione di procedere risolutamente su Il Santo e Torri di Belfiore e al III battaglione di entrare in linea fra il I e il II puntando su Podere Uliveto — Poggio Pianale.

Sono le 11. Alla stessa ora la compagnia di sinistra del I battaglione (2ª compagnia) segnala che le truppe nemiche occupanti le testate dei fossi adducenti al Fosso Catriolo ripiegano in fretta verso Torri di Belfiore. L'artiglieria nemica di Torri di Belfiore e di Ponina tace.

Ormai, mentre l'attacco della colonna di destra si delinea fortemente, la via al raggiungimento degli obiettivi del 237° reggimento è spianata.

Alla fase di attacco propriamente detta subentra quella dello sfruttamento del successo: la manovra può dirsi finita.

Conclusioni.

Per una manovra svolta semplicemente sulla carta, dopo le necessarie ricognizioni del terreno, lo sviluppo che ad essa si è voluto dare potrebbe sembrare eccessivo. E' noto infatti, come la concezione degli atti di manovra da parte dei comandanti di piccoli reparti appaia assai semplice e facile in confronto alle difficoltà grandi che presenta l'esecuzione. Queste difficoltà possono essere convenientemente valutate soltanto sul terreno, in relazione ai mezzi di cui si dispone ed a quelli che con logica supposizione dobbiamo attribuire al nemico.

Tuttavia, se la valentia dei comandanti dei minori reparti si rivela principalmente nel modo come essi sanno condurre i loro uomini mercè un saggio impiego del movimento e del fuoco, e, sopratutto, con l'esercizio del loro grande ascendente morale, la

concezione delle piccole azioni sui limitati fronti e l'appropriato conseguente impiego dei mezzi hanno importanza massima e possono essere convenientemente studiati anche nelle manovre coi quadri. Di ciò ha voluto fornire un esempio questo modesto lavoro nel quale si è cercato di accoppiare alla semplicità e chiarezza dei concetti una conveniente adattabilità di essi alle probabili contingenze, onde consentire ai singoli comandanti di seguire e condurre il combattimento in tutto il suo sviluppo, tenendo sempre presente lo scopo fissato dal comando superiore.

La distinzione, che a proposito del disegno di manovra fanno le N. G. tra azioni principali ed azioni concomitanti (N. G. § 109), non può applicarsi ai piccoli reparti pei quali la ristrettezza della fronte consente solo di stabilire un punto decisivo contro il quale esercitare lo sforzo principale (A. F. § 343).

Tuttavia lo stabilire questo punto è difficile, perchè la decisione è funzione dell'esame dei vari aspetti del problema tattico, decisione talvolta tanto più ardua in quanto al rapido mutare della situazione deve succedere un altrettanto rapido impiego degli uomini e dei mezzi ai fini che la manovra si propone.

E' in questa *ginnastica tattica* che possono e debbono essere esercitati gli ufficiali di minor grado, e ciò si può compiere — sebbene incompletamente — anche nelle nostre manovre coi quadri, quando in esse si voglia scendere un po' al dettaglio come in questa è avvenuto.

Nella preparazione e nel suo svolgimento, l'azione risulta informata ai due principî essenziali ed eterni della massa e della sorpresa (N. G. § 105), principî che ogni comandante deve sempre tener presenti, anche quando, come nel caso attuale, la ricerca della sorpresa offra particolare difficoltà.

Sebbene questa manovra sia essenzialmente manovra di fanti, tuttavia si è cercato di dare all'azione dell'artiglieria tutta la sua importanza, poichè la lotta si risolve nei punti decisivi a colpi di uomini e di proiettili. E' sulla inscindibilità del binomio uomo-proiettile che si fonda la moderna battaglia; predominerà l'uno o l'altro termine a seconda della fase della lotta; ma l'uomo solo non potrà mai risolvere l'arduo problema e perciò la richiesta di aiuto al proiettile, specie nel momento critico, non sarà mai imputabile all'uomo come una debolezza morale, ma apparirà saggio provvedimento per ottenere il maggior risultato col minimo mezzo, come impone il principio della economia delle forze.

Particolare sviluppo si è voluto dare alla parte esplorativa ora che la recente regolamentazione (capo XV dell'A. F.) tratta ampiamente dell'addestramento e dell'impiego delle pattuglie, siano esse appartenenti ai reparti od ai plotoni esploratori di battaglione; ed in tutta la condotta della manovra si è cercato di ottenere che gli ordini ed i particolari di esecuzione fossero in armonia con le norme delle quali la manovra stessa vuol essere considerata come un'utile applicazione.

Utile sopratutto perchè, se nella condotta delle grandi unità oltre alla moderna regolamentazione è maestra la Storia, le piccole unità invece ricercano nei precetti tattici formulati in dipendenza dei nuovi mezzi di azione, la guida nella concezione e nella esecuzione degli atti di manovra. Per esse la Storia non può essere di ammaestramento, a meno che non si tratti di vita vissuta.

Può invece utilmente supplire l'esame di applicazioni tattiche opportunamente studiate giacchè le norme da sole non bastano. Esse corrispondono ai mezzi di cui l'artista si serve per la creazione delle sue opere; ma per fare dell'arte non basta conoscere i mezzi dell'artista, bisogna scendere alle applicazioni; bisogna sentire la passione che sola può dar vita alle opere, bisogna saper imprimere a queste qualche cosa della propria personalità.

G. B. TENTI
Colonnello di fanteria

L'AUTOTRASPORTO DI REPARTI

Lo sviluppo preso dagli autotrasporti. — Caratteristiche degli autotrasporti. — Modalità per l'effettuazione degli autotrasporti. — Còmpiti dei comandi circa l'organizzazione e l'effettuazione degli autotrasporti.

Lo sviluppo preso dagli autotrasporti.

E' a tutti ben noto come il grandioso ed incessante sviluppo della trazione meccanica abbia avuto, durante la guerra mondiale, una vasta e benefica ripercussione nel campo dell'attività militare.

Per primi se ne avvantaggiarono l'organizzazione e il funzionamento dei servizi; le trasformazioni in merito introdotte, (abolizione dei magazzini mobili in genere), modificarono persino la fisonomia di talune grandi unità, per esempio il Corpo d'armata.

Il movimento dei rifornimenti sulle strade ordinarie divenne più celere, più redditizio ed anche più semplice, in quanto rese superflua la pesante organizzazione delle linee di tappa prevista dalla regolamentazione prebellica; le truppe acquistarono una maggior indipendenza dagli stabilimenti retrostanti; le loro esigenze, talvolta improvvise ed urgenti, poterono essere soddisfatte grazie soltanto al nuovo e potente mezzo di trasporto.

Ma altri indiscutibili vantaggi si ottennero ancora, quali ad esempio l'autotraino che permise un movimento relativamente agevole delle artiglierie più pesanti, ne consentì un più largo uso, uno spostamento più frequente, e persino l'impiego in alta mon-

tagna, dove esse non avrebbero mai potuto giungere per mezzo della sola forza animale (1): si addivenne inoltre all'autotrasporto delle truppe, applicato in un primo tempo alle piccole e in seguito alle grandi unità (Divisione).

Cogli autotrasporti di truppe si potè provvedere a quelle operazioni che, per circostanze contingenti, richiedevano soluzioni rapide: tamponamento di falle prodotte nella fronte di battaglia, spostamenti di riserve, spostamenti di truppe dall'una all'altra fronte, rapida assegnazione di rinforzi, occupazione celere di determinate importanti località ecc..

Anzi, gli autotrasporti stessi ebbero tale sviluppo che, guerra durante, si sentì la necessità di addivenire alla costituzione di apposite unità automobilistiche di manovra. (Da noi si costituì, com'è noto, un autoreparto di manovra a disposizione del Comando Supremo e comprendente vari autogruppi capaci di trasportare interi battaglioni, però senza quadrupedi e carreggi).

Esempi di autotrasporto di truppe nella passata guerra se ne potrebbero citare parecchi; vogliamo limitarci ad un solo e nostro, tipico e grandioso, quello predisposto dal nostro Comando Supremo nel giugno 1918 in vista della battaglia del Piave, e basato sullo sfruttamento dei trasporti ferroviari ed automobilistici.

Ben 19 Divisioni costituivano la riserva generale; di queste: dodici erano a portata di impiego; due potevano essere trasportate *con mezzi rapidi* in una giornata nel settore di impiego, cinque potevano essere concentrate sulla fronte minacciata in un periodo massimo di giorni sei, se per ferrovia, di quattro se *con mezzi rapidi* (vedi relazione ufficiale).

Questo, per quanto riguarda il passato; oggigiorno, il problema dell'autotrasporto deve essere considerato secondo una visione nuova, molto più ampia, molto più complessa: inquantochè è da prevedersi che in avvenire potranno essere sempre più numerose, sempre più frequenti le esigenze da soddisfare e le possibilità da sfruttare.

Non vi è dubbio che i criteri, i quali debbono oggi regolare la marcia di una grande unità complessa, non possono più essere

(1) Cfr. gen. MALTESE: *La trazione meccanica e la guerra*, in «Rivista Militare Italiana». Anno 1927, n. 2.

quelli dell'anteguerra. Studiare, predisporre, effettuare, per esempio, il movimento di un Corpo d'armata su di una sola strada era cosa normale in tempi non lontani; oggigiorno questa grande unità, che incolonnata su di una sola strada raggiungerebbe una profondità di 70 km. circa, non potrà più essere considerata come unità di movimento. Per muovere una grande unità complessa si approfitterà, finchè possibile, di tutti i mezzi e modi di trasporto: ci serviremo cioè contemporaneamente di ferrovie, di autotrasporti, di movimenti per via ordinaria.

Le « Norme Generali per l'impiego delle grandi unità » al § 81, trattando del movimento delle grandi unità, affermano: « in lontananza del nemico si utilizzano tutti gli itinerari e tutti i mezzi di trasporto disponibili. . . . ». Naturalmente « l'esecuzione di questi movimenti, che interessano grandi masse e impegnano tutta la rete stradale, (a prescindere dai trasporti ferroviari), richiede una preventiva organizzazione, specie per quanto riguarda la utilizzazione degli itinerari e dei mezzi ».

E' questo un nuovo poderoso campo di attività e per il quale gli stati maggiori si troveranno a dover studiare e risolvere nuovi problemi, dibattendosi talvolta fra opposte e disparate esigenze di tempo, di luogo, di disponibilità di mezzi ecc..

Nei movimenti in vicinanza del nemico, lo spostamento delle grandi unità complesse avverrà ancora, sempre secondo le N. G., sfruttando tutti gli itinerari ed anche tutti i mezzi disponibili; potrà darsi che la necessità di rispettare i vincoli tattici nell'interno delle grandi unità di prima schiera escluda per esse la possibilità e la opportunità degli autotrasporti, (che per questa necessità sarebbero ancora più difficili); ma per quelle di seconda e terza schiera l'autotrasporto si presenterà spesso conveniente, talvolta indispensabile.

E passiamo ad un altro caso: quello che può desumersi dal § 113 delle N. G., ove si tratta delle disposizioni per lo schieramento di una grande unità complessa.

Per le ragioni che sono indicate nel primo e secondo capoverso di detto paragrafo, il comandante, nel disporre lo schieramento delle grandi unità sottoposte dovrà evitare:

« *a*) di limitare la propria libertà d'azione e di reazione alle « possibili iniziative nemiche e perciò anche di impegnare riserve « lungo direttrici dalle quali sia poi difficile e lento spostarle, oc- « correndo, verso direttrici diverse;

« *b*) di svelare le proprie intenzioni con un prematuro ad-
« densamento rilevabile dall'osservazione nemica;

« *c*) di intasare comunicazioni poco più che sufficienti ad
« alimentare le grandi unità di prima schiera e le antistanti ali-
« quote di truppe celeri, proprio quando tutto il sistema, ancora in
« movimento, rende più arduo il problema logistico generale;

« *d*) di intralciare la rapida avanzata degli elementi di Corpo
« d'armata, (specie artiglierie pesanti campali ed eventualmente
« pesanti), che debbono in questo momento serrare sotto alle Di-
« visioni di prima schiera per cooperare con esse in fase di avvi-
« cinamento;

« *e*) di far sentire troppo intensamente alle grandi unità di
« seconda e terza schiera le ripercussioni degli avvenimenti che
« interessano la prima. Elemento di grande aiuto, concludono le
« N. G., nel risolvere questo problema, vincolato da esigenze in
« parte contrastanti, sarà la disponibilità di mezzi celeri di tra-
« sporto per una parte delle truppe arretrate ».

Se questa disponibilità esiste, il comandante potrà infatti seguire una linea di condotta meno rigida e, come tale, più conforme alla situazione; avrà cioè maggior latitudine e maggiori possibilità nell'operare il concentramento delle forze, specie di quelle destinate alla funzione di riserva; spostamenti graduali e opportunamente scaglionati potranno essere attuati man mano che il suo concetto di azione evolverà verso la sua forma definitiva (§ 114 N. G. .

Ma vi è ancora un momento della attività di un comandante di grande unità complessa particolarmente importante e che occorre non lasciare sotto silenzio ai nostri fini: è il momento in cui egli impiega la riserva. Evidentemente, la maggiore o minore tempestività, la maggiore o minore efficacia di questo impiego dipenderanno anche dalla maggiore o minore rapidità colla quale la riserva stessa potrà essere spostata. Vi potranno essere casi in cui a questo fine si imporrà l'impiego già predisposto di automezzi.

Un'ultima considerazione relativa alla manovra: principî essenziali di questa, come confermano le N. G. § 105, sono l'azione a massa e la sorpresa. Quindi, in avvenire come in passato, e forse maggiormente ancora, le operazioni saranno caratterizzate dalla ricerca della sorpresa; vuol dire che al concorso offerto dai trasporti ferroviari potrà aggiungersi anche, e molto efficacemente, quello degli autotrasporti.

Caratteristiche degli autotrasporti.

Quanto è stato finora esposto ha più che altro carattere di premessa che nel caso specifico non è ritenuta superflua in quanto con essa si è voluto: in primo luogo, accennare il più brevemente possibile al vasto orizzonte che la guerra avvenire lascia intravvedere per l'impiego dell'autotrasporto di truppe; in secondo luogo, meglio inquadrare il problema dell'autotrasporto.

Per semplificare, verrà qui semplicemente esaminato l'autotrasporto come movimento logistico puro e semplice, non soggetto alle offese nemiche all'infuori di quelle aeree che oramai non si possono più escludere nemmeno nelle marce in lontananza del nemico.

Nè si ritiene opportuno entrare nell'esame particolare di un caso concreto perchè esso imporrebbe l'impostazione di una determinata situazione di guerra, e la valutazione particolareggiata di organici e di formazioni che qui sarebbero fuori luogo. Tuttavia per non rimanere in un campo astratto, lo studio viene riferito ad una eventualità molto frequente e verosimile, quale è quella di una Divisione che, facendo parte di una riserva arretrata, viene messa a disposizione di una grande unità complessa che abbia in corso un'azione tattica offensiva o difensiva.

Scopo essenziale è di mettere in evidenza le esigenze, i provvedimenti, le caratteristiche di un atto, lo studio e la preparazione del quale devono costituire oggi finalità importante, non solo del servizio trasporti per via ordinaria, ma anche degli stati maggiori e delle truppe.

Si è già fatto cenno anche al trasporto ferroviario come elemento concorrente alla « sorpresa »; tale trasporto e quello su auto hanno come caratteristica comune il sensibile frazionamento delle singole unità. Tale frazionamento però è maggiore nell'autotrasporto: mentre un treno può, grosso modo, ritenersi sufficiente per il trasporto di un battaglione o di una batteria, nell'autotrasporto vengono frazionate anche queste unità.

Per contro, l'autotrasporto ha sul trasporto ferroviario il vantaggio di poter effettuare la partenza poco tempo dopo che il movimento è stato ordinato. Il trasporto ferroviario di una Divisione sul piede di guerra richiede all'incirca una quarantina di treni; or-

bene, tra preavvisi, tempo per avere i veicoli a disposizione, tempi di carico e di scarico, (coll'aggravante di dover generalmente distribuire queste ultime operazioni in diverse stazioni più o meno prossime le une alle altre), tempo necessario prima che l'ultimo treno arrivi a destinazione ecc., non trascorrono ore, come per l'autotrasporto, ma trascorrono giornate. E' questo il motivo per cui, a prescindere da particolari esigenze, il trasporto ferroviario di una Divisione riesce conveniente soltanto a cominciare da percorsi piuttosto lunghi. Esso ha però sull'autotrasporto il vantaggio che col numero di treni sopradetto, la Divisione viene trasferita al *completo*, mentre coi mezzi atuomobilistici non è oggi possibile fare altrettanto.

Come per il trasporto ferroviario, anche per l'autotrasporto la convenienza è in funzione della lunghezza del persorso; oggigiorno si ritiene non conveniente l'autotrasporto per distanze inferiori ai 20 km. per le truppe a piedi, ai 60 km. per l'artiglieria.

Il nostro regolamento di servizio in guerra (ultima edizione, 1915) trattando delle marce, prevede la marcia forzata fino a 50 km. giornalieri per la fanteria, fino a 70 km. per l'artiglieria da campagna.

Dato che quest'ultimo numero è abbastanza vicino ai 60 km. ora detti, potrebbe a tuttaprima sembrar fuori luogo far ricorso ad autotrasporti per le truppe a piedi, quando la distanza è tale da poter essere superata con una sola tappa di marcia forzata perchè questa avrebbe sull'autotrasporto il vantaggio di far arrivare a destinazione la Divisione al completo, e non in crisi parziale o totale di quadrupedi e di mezzi.

Se si pensa però che l'autotrasporto può avere, oltre lo scopo di affrettare l'arrivo a destinazione di una determinata unità, anche quello, non inferiore, di farla arrivare in buone condizioni fisiche e per conseguenza morali, l'osservazione fatta viene a perdere gran parte del suo valore.

Vuol dire che quando la distanza sarà verso i limiti indicati, di *massima* potrà essere consigliabile il solo autotrasporto delle truppe a piedi, facendo proseguire per via ordinaria, magari con marcia forzata, intramezzata da adeguate fermate, l'artiglieria, le salmerie e il carreggio. Questi ultimi potranno, a seconda dei casi, essere o no alleggeriti di tutto o di parte del materiale.

Analogamente a quanto si è detto per il trasporto ferroviario, oltre la distanza occorrerà considerare un altro elemento ancora:

il tempo necessario a organizzare l'autotrasporto. Si tratterà in genere di qualche ora soltanto, ma anche di tale periodo di tempo si dovrà tener conto per modo che l'autotrasporto abbia a rappresentare un effettivo guadagno di tempo rispetto al trasferimento normale; diversamente, l'autotrasporto non offrirà convenienza, escluso ben inteso quando sia imposto o giustificato da circostanze di altra natura.

In conclusione, i dati limite di 20 e di 60 km., che tengono anche conto delle diverse esigenze e capacità di marcia della fanteria e dell'artiglieria, sembra possano nello stato attuale essere accolti almeno fino a che manovre, studi od altro abbiano consentito adeguata esperienza.

Per gli autoveicoli qualcuno consiglierebbe tappe giornaliere di 150 km., con una velocità media di 15 km. all'ora. Un po' troppo, a dir vero, se si tiene conto delle ore lavorative che si possono richiedere ad un personale abbastanza prezioso e che, se lo si vuole mantenere in efficienza, ha pur sempre bisogno di un congruo numero di ore per il riposo, per il vitto, per la cura dell'autocarro, ecc.. Se poi si tiene conto che altro è condurre un autoveicolo isolato, altro è compiere un lavoro di guida inquadrato in un'autocolonna di non trascurabile profondità, sembra più prudente considerare per gli autoveicoli tappe giornaliere di 120 km., con una velocità media di 12 km. all'ora. Naturalmente tali cifre hanno valore soltanto per un viaggio su una buona rotabile, a fondo artificiale, ben tenuta, a giusta pendenza e con larghezza non inferiore ai m. 4,50-5.

Di notte la lunghezza della tappa deve essere sensibilmente ridotta, e così pure la velocità oraria. In Francia (1), in base ad esperimenti, si giunge persino a calcolare su una velocità oraria di km. 3,50 (Lorena 1924) e di km. 5 (Armata del Reno 1925). Sono cifre un po' basse e che si possono ammettere soltanto quando l'automezzo debba procedere senza illuminazione, o quando non si disponga di personale addestrato agli autotrasporti notturni (2).

La portata in uomini degli autocarri, (in genere autocarri pesanti), può essere calcolata da un minimo di 20 a un massimo di

(1) Magg. JANSENN: *Manovra per autoveicoli.* — «Revue Militaire Française», ottobre-novembre 1926.

(2) La regolamentazione francese dice: «è della massima importanza che le unità automobilistiche siano allenate alle marce notturne».

24 uomini, col relativo equipaggiamento ed armamento, comprese le mitragliatrici: ne deriva pertanto che soltanto la squadra è l'unica unità che può essere autotrasportata senza frazionamento.

E' certo però che quanto maggiore è il percorso, quanto maggiore è la necessità che il personale arrivi a destinazione in buone condizioni, quanto più sollecite si vogliono le operazioni di carico e di scarico, tanto più opportuno è il tenersi verso il limite minimo anzichè il limite massimo di portata.

Quando si tratta di predisporre ed attuare un autotrasporto di Divisione, entrano in giuoco parecchi elementi: il quantitativo e la specie di autocarri messi a disposizione, le esigenze di carattere operativo ed anche l'economia dei mezzi, in quanto un autotrasporto è operazione abbastanza costosa ecc. ecc..

In conseguenza, si potranno avere diversi tipi di autotrasporto che noi raggrupperemo in tre, escludendo senz'altro quello che si potrebbe chiamare *il tipo massimo*, ossia comprendente l'autotrasporto della Divisione al completo di uomini, di materiale, di quadrupedi.

A) *Primo tipo* (che chiameremo *minimo*).

Con esso si prevede:

— di autotrasportare il solo personale di fanteria con equipaggiamento, munizionamento e armamento individuale al completo, (comprese le mitragliatrici pesanti e leggere), e, in più, una certa aliquota di munizionamento di riparto e di materiale di combattimento (sanitario, cucine, collegamenti ecc.), da fissarsi caso per caso;

— di autotrasportare il solo personale del genio zappatori-minatori, analogamente alla fanteria, con esclusione del parco di compagnia;

— di fare marciare invece per via ordinaria tutta l'artiglieria, il carreggio e le salmerie;

— di includere nell'autocolonna, fra i rimanenti elementi della Divisione, quelle unità dotate di automezzi organici.

Questi ultimi, molto opportunamente, potrebbero in determinati casi, viaggiare riuniti in un autoscaglione di testa col vantaggio di averli al più presto disponibili nella zona di scarico, ove tornerebbero utili per sopperire alle prime necessità di raccolta e riordinamento delle truppe sbarcate.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare gli inconvenienti di questo tipo.

Le truppe autotrasportate arrivano nella zona di scarico prive non solo di artiglieria, ma anche di carreggio e di salmerie; il loro impiego subisce limitazioni ingenti, a meno che la grande unità complessa, a cui la Divisione così autotrasportata viene assegnata, abbia avuto possibilità e cura di fare una temporanea assegnazione di mezzi proprii.

Ma questo è un ripiego la cui possibilità non è da escludersi in guerra su terreno organizzato; in guerra su terreno libero esso appare indubbiamente di difficile attuazione, a meno che si tratti di una fase difensiva o di particolari caratteristiche.

Tale tipo di autotrasporto fu quello normalmente impiegato in Francia durante la guerra mondiale e specialmente durante il 1918, ma i reggimenti di fanteria autotrasportati, dotati di qualche vetturetta per mitragliatrici, senza quadrupedi, gettati nella battaglia, obbligati a trascinare a braccia le loro vetturette e anche a portare a braccia le loro mitragliatrici e i loro mezzi per dei chilometri prima di impegnarsi, dovettero superare enormi difficoltà.

Per eliminare questi gravi inconvenienti fu prospettata (1) l'opportunità di prevedere l'autotrasporto di tutti i mezzi di combattimento che sono indispensabili alle truppe per potersi impegnare appena sbarcate e inoltre di lasciare a loro disposizione, una volta scaricate ed in attesa che sopraggiungano i loro elementi ippotrainati o someggiati, un'aliquota di automezzi necessaria per permettere ad esse di vivere e di combattere.

Quest'ultimo suggerimento, se può aver valore in terreni di pianura, poco si presta per il terreno accidentato dei nostri probabili teatri di operazione, ove gli automezzi, lasciati in maggiore o minore misura a disposizione, non potrebbero sostituire le salmerie e forse neppure le carrette leggere.

Inoltre tale previsione fa assegnamento su un'aliquota di automezzi non sempre sicura.

Vi potranno essere, infatti, ragioni di ordine superiore per le quali il Comando, che ha messo a disposizione l'unità automobilistica per l'autotrasporto, abbia bisogno di riaverla al più presto e totalmente disponibile per esigenze di manovra o di altra natura.

---

(1) Cfr. *Revue Militaire Française*, articolo già citato.

Nonostante ciò, il tipo qui considerato talvolta potrà imporsi, tal'altra potrà anche apparire conveniente e corrispondente allo scopo. Per esempio, potrà essere applicato nel caso in cui, non essendo rilevante la distanza (cinquantina di chilometri) percorsa sugli automezzi, ed esistendo una buona disponibilità di itinerari, sia possibile far arrivare l'artiglieria, le salmerie e il carreggio di combattimento con un ritardo non troppo grande rispetto all'ora d'arrivo delle truppe autotrasportate.

In sostanza, potranno presentarsi circostanze in cui, pur non essendo rilevante la distanza, si voglia risparmiare una fatica alla fanteria ed interessi averla presto, anche se in non completa efficienza.

B) *Secondo tipo.*

Esso, oltre agli elementi del tipo precedente, prevede di autotrasportare o autotrainare anche l'artiglieria con congruo quantitativo di personale e di munizionamento (esclusi sempre i quadrupedi). A parte la questione se sia più opportuno autotrainare o autotrasportare la nostra artiglieria da campagna, sta il fatto che, se l'artiglieria arriva a destinazione senza mezzi di traino e di someggio, la sua mobilità si riduce ai brevissimi spostamenti consentiti dal traino a braccia. In sostanza, le artiglierie da campagna assumono in questo caso la caratteristica di artiglierie da posizione.

Tuttavia potrà darsi che questo secondo tipo qualche volta convenga ancora. Per esempio, quando si tratti di occupare, in difensiva, una posizione intermedia od arretrata in cui è più facile che il tempo lasci qualche margine a disposizione per eseguire i limitati movimenti necessari per prendere posizione; oppure quando, in guerra su terreno organizzato e in fase sia offensiva sia difensiva, per la esistenza di appostamenti multipli e di allacciamenti stradali sia possibile ai pezzi di andare in batteria, o quasi, collo stesso automezzo che ha effettuato il trasporto o il traino. Per quest'ultima supposizione occorre naturalmente che la situazione e il terreno siano tali da consentire le operazioni di scarico ad una breve distanza dal nemico e in ogni modo ad una distanza inferiore a quella che in seguito dimostreremo necessaria per garantire l'operazione finale di un autotrasporto, cioè lo sbarco, che è indubbiamente la più delicata.

C) *Terzo tipo.*

In questo tipo, che, nonostante la grande quantità di automezzi che richiede, potrebbe forse diventare il più frequente in guerra in terreno libero, è incluso l'autotrasporto di quel quantitativo di quadrupedi che è ritenuto strettamente indispensabile per garantire alla Divisione una certa mobilità, fino a quando essa non sia stata raggiunta da tutti i suoi quadrupedi e da tutto il suo materiale.

La possibilità di trasportare, previo adattamento degli autocarri, un minimo di tre quadrupedi per ogni autocarro già esiste; ed è stata esperimentata anche da noi durante la Grande Guerra.

In Francia sono stati eseguiti degli esperimenti in proposito durante le manovre del 1924 e del 1925 (1) e si è concluso per l'autotrasporto di 300 quadrupedi, per la sola fanteria della Divisione, avendo preferito per l'artiglieria sostituire all'ippotrainata quella autotrainata (2).

In Francia si calcola che per autotrasportare una Divisione occorrano:

— 700 autocarri per l'autotrasporto degli uomini, delle vetturette e di quadrupedi necessari ad assicurare, dopo lo scarico, la mobilità del materiale; (un cavallo per ogni vetturetta per mitragliatrice, e per mezzi di accompagnamento o di trasmissione, due per ogni cucina carreggiata; in totale 90 quadrupedi per reggimento di fanteria e in cifra tonda 300 quadrupedi per l'intera brigata);

— 100 autocarri per le munizioni, viveri supplementari, carburanti e lubrificanti.

Se a questi 800 autocarri si aggiungono i 150 automezzi organici della Divisione francese si ha un totale di 950 automezzi che richiedono una profondità da 35 a 38 km. quando in marcia, e da 8 a 10 km. quando fermi; la durata del loro sfilamento è di circa

(1) *Revue Militaire Française*, articolo già citato.

(2) Anche gli Stati Uniti nell'ottobre 1927 hanno esperimentato l'autotrasporto di reparti di cavalleria al completo di personale, materiale, equipaggiamento e cavalli. Ogni autocarro destinato a portare i quadrupedi (in numero di sei) era stato opportunamente adattato allo scopo; i quadrupedi, dopo aver percorso 288 miglia in due tappe, erano in condizioni sufficientemente buone, (nonostante le molte fiaccature) per potere, dopo 3-4 ore di riposo, percorrere, insellati, 20 miglia.

3 ore (velocità di 12 km. all'ora) di giorno, e dalle 4 alle 5 ore di notte.

Nei nostri riguardi non è il caso di pensare a sostituire l'artiglieria divisionale ippotrainata e someggiata con altrettanta artiglieria autotrainata ogni qualvolta si deve fare un autotrasporto; anzitutto perchè non ne sarebbe sempre garantita la possibilità, in secondo luogo, e sopratutto, perchè la sostituzione in parola non sembrerebbe opportuna per i nostri terreni.

Quindi per noi, oltre alla questione del trasporto di un'aliquota di quadrupedi occorrenti alla fanteria, interessa anche affrontare il problema dell'autotraino o dell'autotrasporto della nostra artiglieria divisionale, con relativo trasporto di un'aliquota di quadrupedi.

E' più conveniente per l'artiglieria l'autotrasporto o l'autotraino? Già su questo argomento ha scritto con grande competenza il gen. Maltese (1).

L'autotrasporto è sistema di più semplice applicazione per i calibri leggeri, ma richiede nel carico e nello scarico manovre spesso lunghe e non sempre rispondenti alla grande celerità necessaria negli spostamenti delle batterie leggere in molte circostanze di guerra, specie di movimento.

Esso poi ingombra ed impegna eccessivamente gli autoveicoli, richiedendone per ciascuna batteria un numero molto grande. Il sistema dell'autotrasporto si può quindi considerare di ripiego, in attesa di miglior soluzione e può trovare applicazione specialmente per artiglierie di piccolo calibro in spostamenti di considerevole lunghezza.

L'autotraino è il sistema più conveniente per le artiglierie dei calibri da 75 e da 100. Teoricamente semplice, praticamente la sosoluzione di tale sistema non è senza difficoltà qualora si vogliano utilizzare largamente materiali già esistenti. Le nostre artiglierie da campagna per la loro costruzione potrebbero subire danni dal tormento della maggiore velocità che normalmente corrisponde al traino meccanico.

Sembra quindi di poter concludere che, dato l'attuale materiale, si potrà ricorrere all'autotrasporto delle artiglierie divisionali allorquando si tratterà di percorsi abbastanza lunghi e quando le

(1) Gen. MALTESE: *La trazione meccanica e la guerra.* R. M. I. Fasc. 2. febbraio 1927-V.

condizioni di terreno nella zona di partenza saranno tali da facilitarne il carico; si ricorrerà invece all'autotraino allorquando il terreno della zona di carico si presenterà in condizioni sfavorevoli e i percorsi saranno di minore lunghezza.

Vista così la questione dell'artiglieria, occorre ora considerare qualche dato del tipo che abbiamo indicato come terzo e che in più dei precedenti dovrebbe comprendere: l'autotrasporto o l'autotraino dell'artiglieria e l'autotrasporto di un'aliquota di quadrupedi atti a garantire il movimento e quindi l'impiego della Divisione in attesa dell'arrivo dei restanti quadrupedi e materiali.

Per questo tipo di autotrasporto sembrerebbe che con 1200 autocarri, (pesanti, capaci ognuno di 20 uomini circa), ivi compresi gli automezzi organici della Divisione, e 200 autocarri attrezzati per il trasporto di 3 quadrupedi ognuno, si potrebbero trasportare:

— la fanteria della Divisione, quasi per intero, con armamento, equipaggiamento, munizionamento individuale, materiale di sanità, di collegamento, cucine e inoltre 300 quadrupedi;

— una buona aliquota degli uomini del reggimento d'artiglieria con materiali più urgenti (sanità, collegamento, cucine ecc.); 300 quadrupedi (24 per ogni batteria); i pezzi di artiglieria sarebbero trainati dagli autocarri;

— aliquote degli altri elementi della Divisione (genio, sezione sanità, sussistenza);

— buona parte del munizionamento di reparto, congrua dotazione di lubrificanti, materie di consumo.

Gli automezzi organici potrebbero muovere col loro materiale e personale.

Pel vettovagliamento i militari destinati ad essere autotrasportati potrebbero essere provvisti, alla partenza, di viveri di riserva da consumarsi durante il viaggio mentre verrebbe autotrasportata una razione da consumarsi il giorno seguente all'arrivo, sempre quando non sia possibile farla trovare nella zona di destinazione a mezzo dell'autocolonna di rifornimento.

Prendendo come media circa 40 metri di profondità per ogni automezzo, (in realtà sarebbero sufficienti 25-30 m., ma si è voluto fare un calcolo largo per conglobare sul totale di cui in appresso anche gli intervalli fra le unità di marcia e fra gli autoscaglioni della colonna), si avrebbe un'autocolonna profonda in marcia 48 km. circa; ammessa una velocità oraria di 12 km. di giorno, e 9 di notte, si avrebbe una durata di sfilamento pari rispettivamente

a 4 ed a 5 ore circa. Da fermo, calcolando 10 m. per ogni autocarro, la profondità dell'autocolonna sarebbe di 12 km..

Tali sono, in breve, le caratteristiche del tipo che a chi scrive sembra doversi considerare quasi come normale, e questo senza escludere naturalmente la possibilità di varianti per adattarlo alle circostanze del momento, tanto mutevoli in guerra.

Modalità per l'effettuazione degli autotrasporti.

Scelta e organizzazione degli itinerari.

Le cifre testè indicate dànno un'idea della mole di un'autocolonna che trasporti una Divisione.

Base della possibilità di eseguire siffatto autotrasporto è l'esistenza di adatte strade; occorre pertanto un esame accurato delle possibilità consentite dalla rete stradale, tanto più che la zona di marcia assegnata sarà nella pluralità dei casi piuttosto limitata che ampia; nè l'esame deve limitarsi alla carta, ma, sempre che possibile, dovranno eseguirsi apposite ricognizioni.

La larghezza della strada è elemento di non trascurabile importanza nella scelta dell'itinerario; occorre che tale larghezza non sia inferiore ai 5 metri almeno per poter esercitare, marcia durante, la necessaria vigilanza e curare il collegamento fra i vari elementi dell'autocolonna, e perchè non si debba eventualmente arrestare tutta l'autocolonna, qualora un autocarro, per un guasto o un incidente qualsiasi, rimanga immobilizzato.

L'ideale sarebbe di aver disponibili itinerari indipendenti dagli altri movimenti, meglio ancora un itinerario a circuito, con una strada per il ritorno indipendente da quella di andata. Sarà ad ogni modo molto spesso inevitabile (si pensi alle reti stradali allo sbocco delle nostre valli alpine) che l'itinerario di andata o di ritorno sia anche percorso da elementi non autotrasportati della Divisione; si dovranno allora stabilire con cura particolare gli incroci, approfittando delle soste di detti elementi.

Più complesso diventa lo studio dell'autotrasporto allorquando, non potendosi disporre di itinerari indipendenti, si debba incastrarlo nei movimenti relativi ai rifornimenti e sgomberi della grande unità complessa che la Divisione autotrasportata deve raggiungere; nella migliore delle ipotesi questo si verificherà, o almeno si accentuerà, verso il termine del percorso, proprio quando

le esigenze dello scarico e dell'avviamento a destinazione dei vari reparti richiedono più ampia disponibilità di strade e di percorsi.

Tanto nel caso che si siano potute effettuare ricognizioni con forte precedenza sul movimento, quanto nel caso che tale precedenza si riduca ad un anticipo di poche ore, tornerà opportuno che, avanti all'autocolonna, procedano su automezzi qualche ufficiale ed alcuni militari di truppa coll'incarico di disporre sull'itinerario segnali indicatori, sopratutto ai bivi; tali indicazioni dovranno essere più numerose quando vi sia probabilità di eseguire di notte il movimento.

Le località di sosta, di fermata e, se del caso, di vettovagliamento e rifornimento, dovranno essere studiate e disposte in relazione alla lunghezza del percorso, al tempo in cui si effettua (di giorno o di notte), alla profondità dell'autocolonna e degli autoscaglioni in cui sarà frazionata, alle possibilità della osservazione e dell'offesa aerea, alla opportunità di evitare soverchio agglomerarsi di automezzi.

Non sembra sia il caso, nell'autotrasporto, di stabilire fermate orarie di 10' come è prescritto per le marce normali. I Francesi usano fare fermate di 10' ogni due ore di marcia; è forse più conveniente il sistema delle fermate successive non orarie, per poterle regolare sulle condizioni del percorso, e farle coincidere con località particolarmente adatte, o se non altro meno sfavorevoli alle operazioni di rifornimento d'acqua e di verifica degli automezzi.

In tali località sarà opportuno che siano fatti trovare, con invio anticipato se possibile, autocarri officina, materiale di consumo, materiali di ricambio ecc.; è tutto uno studio e un lavoro di previdenze e di provvidenze che non può non tornare utile per gli imprevisti.

Nè si dovrà trascurare lo studio delle fermate e delle soste durante il viaggio di ritorno. Se si dovrà aver cura di far tornare il più presto possibile gli automezzi a disposizione del comando che li ha concessi, ciò non toglie che si debba sempre tener presente l'entità e la durata del lavoro compiuto, per non sottrarre il personale al riposo meritato e spesso indispensabile, e per non sottoporre il materiale a sforzi eccessivi, ingiustificati. Come ho già accennato, queste fermate o soste dovranno essere poste in relazione agli eventuali movimenti in avanti, che, sull'itinerario di ritorno degli automezzi, avessero ad effettuare gli elementi non autotrasportati della Divisione.

Come in qualsiasi sistema di trasporto, per ferrovia, per mare ecc., anche in quello in esame sono della massima importanza ai fini d'una celere ed ordinata operazione di carico (che a sua volta avrà ripercussione sul buon andamento del trasporto e sulle operazioni finali di scarico e di riordinamento) la scelta e l'organizzazione della zona di carico, le misure di carattere tecnico e disciplinare ad essa relative, un'accurata ripartizione del personale e del materiale da caricarsi, i provvedimenti relativi al vettovagliamento durante il viaggio e all'arrivo ecc..

Zona di carico.

La zona di carico sarà generalmente scelta nella stessa zona di alloggiamento della Divisione, o quanto meno in regione prossima a questa; essa consterà dell'insieme di tante località di carico (meglio numerose che limitate) capaci ognuna del carico almeno di un battaglione o di un gruppo di artiglieria.

Non è da escludersi la scelta di località destinate in più special modo al carico dei quadrupedi o del materiale più pesante.

Particolarmente indicate come località di carico sono piazzali e tratti di strada ad ottimo fondo, a livello del terreno circostante.

La larghezza di questi tratti stradali è bene non sia inferiore ai 5-6 metri per avere comodo spazio nel carico e poter disporre gli autocarri su di un lato della strada, a circa otto — dieci metri l'uno dall'altro.

Spesse volte si renderà conveniente disporre, per il carico di quadrupedi e materiale, di piani inclinati, tavoloni, panche, ponticelli, corde; sarà bene che il tutto sia fornito e trasportato a piè d'opera dalla unità automobilistica incaricata dell'autotrasporto, e da questa poi ritirato a carico ultimato.

E' al comando della Divisione che spetterà di provvedere, dopo aver chiaramente distinto quali elementi devono essere caricati e quali invece sono destinati a proseguire per via ordinaria, alla precisa e minuziosa ripartizione degli elementi partenti. La ripartizione riguarderà il personale, i quadrupedi, il materiale, (generalmente di combattimento) e le corvées incaricate del carico relativo.

La truppa destinata ad essere autotrasportata, riunita possibilmente fuori della strada e nei pressi della rispettiva località di carico, sarà ripartita in tanti gruppi di 20 uomini quanti sono gli autocarri. Questi gruppi saranno condotti da un soldato automo-

bilista al rispettivo autocarro, e si disporranno in ordine dietro a questo.

Colle stesse modalità si procederà per le corvées incaricate del carico del materiale; a carico effettuato esse saranno avviate ai rispettivi autocarri.

Per assicurare il maggior ordine possibile ed evitare incroci, disguidi e ritardi, sarà molto opportuno che l'itinerario o gli itinerari di affluenza degli automezzi alle località di carico siano diversi da quelli di affluenza delle truppe; in caso di impossibilità sarà bene fare in modo che gli elementi suddetti affluiscano nel seguente ordine: truppe, quadrupedi, carreggio, per ultimo gli automezzi.

La direzione della preparazione e della esecuzione delle operazioni di carico spetterà al comandante della unità automobilistica oppure ad un ufficiale appositamente designato dalla direzione trasporti per via ordinaria. Sarà lui pertanto che disporrà per la ripartizione e dislocazione in posto degli autoveicoli, coadiuvato da un ufficiale del comando della Divisione che sul posto gli darà tutte le informazioni relative agli effettivi, alla quantità e qualità del materiale, al loro raggruppamento e dislocazione ecc.. Questo ufficiale servirà, in sostanza, da collegamento fra l'organo tecnico automobilistico ed il comando della Divisione da autotrasportarsi.

Analogamente, gli ufficiali comandanti dei reparti di truppa dovranno coadiuvare gli ufficiali automobilisti e dare le disposizioni esecutive in relazione alla necessità e ai fabbisogni rappresentati da questi ultimi.

Imbarcare contemporaneamente tutti gli elementi della Divisione, sia pure quando si disponga di varie località di carico, non sarà, in genere, nè possibile, nè conveniente; il carico contemporaneo sarà invece possibile quando l'autocolonna si potesse scaglionare per tutta la profondità della colonna di truppe da caricare; ma evidentemente tale possibilità si offrirà ben di rado.

Sembra pertanto più opportuno fare il carico in due riprese, magari anche in tre, specialmente quando l'autotrasporto sia del terzo tipo già considerato.

Per quanto riguarda la marcia degli elementi destinati a proseguire per via ordinaria nel loro modo normale, nulla vi è da osservare, in quanto le disposizioni del comando rientrano in quelle di uso comune in qualsiasi marcia.

Formazioni e norme per il viaggio.

Ultimata la prima ripresa di carico, gli autocarri vengono avviati dalla rispettiva località al punto di incolonnamento; essi, convenientemente raggruppati in autoscaglioni di marcia, potranno costituire il primo gruppo di autoscaglioni; quelli della seconda ripresa di carico il secondo gruppo e così via.

Ovvia è la convenienza di regolare con cura la formazione di ogni autoscaglione. Nell'intento anche di rispettare, per quanto possibile, i vincoli organici sia dei reparti autotrasportati, sia dei reparti automobilistici, sarà bene che ad ogni autoscaglione si faccia corrispondere, all'incirca, un autoreparto di 100-120 autocarri di 4 a 6 autosezioni. Unità di marcia potrà essere considerata l'autosezione.

Tenendo per base una velocità oraria di marcia di circa 12 km. (di giorno) potrà essere sufficiente, su strada buona, una distanza di 20-25 m. fra autocarro ed autocarro, di 150-200 m. fra autosezione ed autosezione, di 1200-1500 fra autoscaglione ed autoscaglione. L'intervallo fra la partenza dei gruppi di scaglioni dipenderà da vari elementi, non escluso il tempo occorrente per il carico, la durata di sfilamento e il tempo previsto per lo scarico nella zona di arrivo di ogni gruppo precedente di autoscaglioni.

La successione degli elementi della Divisione nell'autocolonna sarà conseguenza della successione seguita nel carico e nella presentazione al punto di incolonnamento; il tutto naturalmente sarà stato precedentemente stabilito in base ad esigenze di varia natura, di comune accordo vagliate fra il comando della Divisione e il comando della unità automobilistica. Nel caso di autotrasporto eseguito in vista di determinato impiego, le esigenze anzidette dovranno subordinarsi alle necessità tattiche.

In testa all'autocolonna potrebbe esservi il comando della Divisione e magari anche parte della sezione sanità per averla pronta al più presto nella zona di arrivo: molto opportunamente questi due elementi potranno viaggiare nello scaglione formato dagli automezzi organici della Divisione che, come già abbiamo detto, sarà generalmente il primo dell'autocolonna. La sezione sussistenza potrà anch'essa essere unita o no a questo scaglione, a seconda dell'ora di partenza e delle modalità di vettovagliamento previste in zona di scarico.

Sarà ottima previdenza quella di far viaggiare un paio di autocarri di riserva in coda ad ogni nucleo di autocarri aventi il carico di un battaglione od unità corrispondente.

Durante il viaggio il comando dell'autocolonna, dei gruppi di autoscaglioni, degli autoscaglioni, autosezioni ecc. spetterà agli ufficiali automobilisti, in quanto sono essi che hanno la responsablità dell'autotrasporto.

Gli ufficiali dei reparti dovranno seguire e far eseguire le disposizioni date dagli ufficiali automobilisti, attentamente sorvegliare e mantenere il controllo sui propri uomini, impedire la loro discesa dagli autocarri e disciplinarla nelle fermate in cui è concessa, regolare le distribuzioni eventuali di viveri in modo che non abbiano a prolungarsi oltre il tempo previsto. La più rigorosa disciplina di marcia dovrà essere rispettata in quanto essa è indispensabile in un'autocolonna di così grandi proporzioni.

Se qualche autocarro sarà costretto a fermarsi per guasti o per incidenti dovrà essere subito preso a rimorchio; se questo non sarà possibile, gli ufficiali dei reparti interverranno perchè il trapasso degli uomini sugli autocarri di riserva all'uopo fissati avvenga colla massima sollecitudine . Tutto dovrà tendere al fine di evitare il verificarsi di ingorghi, fermate non volute ecc., che potrebbero mettere in crisi tutta o buona parte dell'autocolonna.

In conclusione, disciplina ed energia dovranno presiedere all'attività di tutti gli ufficiali.

Zona di scarico.

Nella economia generale di un autotrasporto del genere di quello in esame, tutte le questioni relative alla zona di scarico hanno una importanza capitale; esse sono indubbiamente più delicate di quelle relative alla zona di carico, in quanto sono soggette a vincoli maggiori imposti dalla situazione, dal nemico, dallo spazio, dal terreno ecc.

Sarebbe imprudente avventurare un'autocolonna così imponente su di un itinerario, senza avere la sicurezza di trovare al termine di esso una zona che consenta la defluenza continua degli automezzi; si pensi ai gravi pericoli a cui si andrebbe incontro qualora in una zona ristretta, munita di una limitata rete stradale, si dovesse agglomerare un quantitativo così ingente di automezzi, di uomini, di materiali e di quadrupedi.

Se, purtroppo, non è sempre possibile conoscere nei particolari i dati relativi alla zona di scarico, inquantochè svariatissime possono essere le circostanze in cui si può o si deve effettuare un autotrasporto, resta sempre ben ferma la necessità, nel limite massimo del possibile, di studiare la carta, di effettuare ricognizioni, di raccogliere tutte le indicazioni possibili, se non direttamente, il che è la miglior cosa, almeno pel tramite della grande unità complessa che nella zona di scarico ha giurisdizione. Soltanto così facendo si potranno ridurre al minimo spiacevoli sorprese e sopratutto si potrà assicurare ordine e celerità nelle operazioni di scarico e di riordinamento delle truppe sbarcate, nel rendere sgombre e libere le strade, nel restituire a destinazione le unità automobilistiche che hanno eseguito l'autotrasporto.

L'ideale sarebbe indubbiamente quello di portare la Divisione il più vicino possibile alla zona d'impiego. Ma il realizzarsi di questo ideale avrà in guerra contrasti di doppia natura; l'uno relativo alla possibilità o meno di trovare dove si vorrebbe una zona di scarico che abbia i requisiti sopra accennati, l'altro relativo alla distanza che esso dovrà avere dal nemico. Di massima la zona di scarico dovrà essere fuori della gittata delle artiglierie nemiche di medio calibro, (una quindicina di chilometri circa), se si vuole assicurare quell'ordine che le operazioni di scarico e di riordinamento della Divisione e della defluenza di un si gran numero di automezzi richiedono.

Quanto abbiamo sopra sommariamente esposto è più che sufficiente per dimostrare la necessità che anche la zona di scarico, più ancora di quella di carico, sia adeguatamente organizzata; tale organizzazione sarà più o meno agevole a seconda che la Divisione autotrasportata potrà fare assegnamento o non sul concorso di mezzi e di personale da parte della grande unità in posto. Di detta possibilità anzi, dovrà tenersi conto nel determinare l'autotrasporto e nel fissarne le modalità esecutive, poichè i provvedimenti che ne conseguono non sono cosa dell'ultimo momento e possono portare a limitazioni sia nel quantitativo degli automezzi, sia nel quantitativo della truppa da imbarcare alla partenza.

Generalmente l'indicazione, nelle sue linee generali, della zona di scarico sarà data dal comando della grande unità complessa alle cui dipendenze dovrà passare la Divisione autotrasportata, e la direzione dei trasporti per via ordinaria della grande unità stessa provvederà alla sua organizzazione. Pertanto un ufficiale di detta

direzione, oppure un ufficiale dell'unità automobilistica, ed un ufficiale dello stato maggiore della Divisione saranno tempestivamente inviati sul posto con un aliquota di personale proprio. Prima cura loro sarà quella di presentarsi al comando della grande unità che ha giurisdizione sul luogo per ricevere ordini, istruzioni e comunicazioni sul concorso che in posto potranno o meno trovare, poscia eseguiranno la ricognizione loro ordinata.

Le ricognizioni che dovranno essere compiute dall'ufficiale del servizio trasporti riguarderanno essenzialmente la scelta delle varie località di scarico (piazzali, tratti di strada sufficientemente larghi), gli eventuali lavori e l'eventuale materiale che occorrerà preparare per facilitare lo scarico, l'impianto dei posti di avviamento, sia per indirizzare gli autocarri in arrivo alle località di scarico, sia per indirizzarli, mediante opportuna scelta degli itinerari di defluenza, dalle località anzidette all'itinerario di ritorno.

Quelle di spettanza dell'ufficiale della Divisione riguarderanno essenzialmente la scelta della zona di raccolta della Divisione e la sua ripartizione in sottozone, l'impianto di posti di avviamento per indirizzare i reparti dalle varie località di scarico alla zona di raccolta; se del caso, all'entrata in questa, sarà fissato un posto di smistamento e di avviamento dei singoli reparti al proprio posto.

Sono còmpiti numerosi, se non complessi, che dovranno essere espletati con accuratezza ed anche con una relativa celerità in quanto non sempre il tempo sarà in eccesso, ma che sopratutto richiederanno uno stretto collegamento, per quanto si riferisce a valutazione e azione, da parte dei due ufficiali, poichè entrambe le operazioni di scarico e di raccolta hanno importanza massima al fine di un sollecito riordinamento della Divisione autotrasportata.

Per cura dell'ufficiale della direzione dei trasporti occorrerà ancora che lungo l'itinerario della autocolonna, e qualche tempo prima che essa entri nella zona di scarico, sia stabilito un primo posto di avviamento, che chiameremo generale, in cui gli autoscaglioni al loro passaggio riceveranno una prima indicazione della rispettiva località di scarico.

Invero, quando occorrerà mantenere il segreto più assoluto sulla destinazione dei reparti autotrasportati, la destinazione non verrà, in genere, comunicata all'atto della partenza della zona di carico, ma soltanto verso la fine del viaggio; non è quindi da escludersi che tale comunicazione venga fatta allorquando gli autoscaglioni arriveranno a questo posto di avviamento generale.

Gli ordini relativi allo scarico, potendo essere dati soltanto durante la marcia, non comprenderanno che brevi indicazioni, tali però da non lasciare dubbi di sorta.

Per le operazioni di scarico occorrerà che siano ben definite le attribuzioni degli ufficiali dei reparti e quelle degli ufficiali automobilisti. Quelli faranno di tutto per coadiuvare questi, poichè lo scarico propriamente detto, in quanto è strettamente collegato colla defluenza continua degli automezzi, è operazione di carattere tecnico; gli ufficiali dei reparti ritorneranno sovrani assoluti nella cerchia delle loro normali attribuzioni da quando si accingeranno a guidare i propri reparti dal punto di sbarco alla località di raccolta.

Analogo punto di vista regolerà le attribuzioni del comandante dell'autocolonna e quelle del comandante della Divisione; a questo, e appena giunto, l'ufficiale dello stato maggiore segnalerà tutte le previdenze, tutti i provvedimenti attuati sia da parte della grande unità complessa in posto, sia da parte sua per facilitare le operazioni di raccolta e di riordinamento della Divisione.

Di lui essenzialmente si varrà il comandante di Divisione per quegli ordini che saranno certamente ancora necessari all'ultimo momento, a completamento delle brevi indicazioni date al posto di avviamento generale.

Restano a considerare ancora due fra le essenziali questioni relative all'autotrasporto in esame, strettamente collegate fra di loro:

— quella che riguarda la sua effettuazione di giorno o di notte;

— quella che riguarda la difesa contraerea.

Autotrasporti di giorno e di notte.

Secondo lo spirito della nostra regolamentazione (N. G.) nessun dubbio vi dovrebbe essere circa questa prima questione. Una grande unità anche nella fase « movimento in lontananza del nemico » può essere esposta alle offese aeree, e pertanto « la protezione contro di esse si ottiene specialmente coll'eseguire i movimenti di notte, provvedendo durante le soste come si è detto al n. 100 delle N. G. ».

Ma occorre considerare che in molti casi il tempo necessario ad effettuare l'autotrasporto di una Divisione (inteso nelle sue tre

fasi essenziali: carico — viaggio propriamente detto — scarico) anche a distanza non eccessiva, è tale da essere difficilmente contenuto nelle ore corrispondenti alla notte, specie in certe stagioni. Forzatamente allora una almeno delle tre fasi dovrà essere compiuta di giorno, anche prescindendo da particolari circostanze di situazione che potrebbero magari imporlo.

Se si prendono in esame le tre fasi, essenzialmente dal punto di vista logistico, appare che:

— effettuare il carico di notte anzichè di giorno, colle opportune provvidenze, non è operazione che offra difficoltà insormontabili, inquantochè le operazioni ed i movimenti relativi avvengono in una zona già conosciuta, vista e percorsa di giorno;

— arrivare di notte in una zona ignota non è molto conveniente in linea generale; se poi si debbono anche effettuare operazioni di scarico e di riordinamento, le difficoltà crescono enormemente. Infatti difficile è l'orientarsi in certi terreni non percorsi o visti di giorno, e sebbene si siano disposte con cura minuziosa tutte le indicazioni del caso, i disguidi e gli inconvenienti non sono totalmente da escludere per simili complesse operazioni.

Il viaggio per un'autocolonna così profonda, sebbene adeguatamente articolata, è indiscutibilmente più agevole di giorno che di notte; durante quest'ultima gli incidenti stradali possono avere ripercussioni più gravi sull'andamento del movimento. La velocità di marcia è forzatamente più ridotta; non parliamo poi del caso in cui gli autoscaglioni debbano procedere senza illuminazione ed i conduttori non siano convenientemente addestrati ai viaggi notturni.

Il viaggio di giorno, se offre la possibilità di eseguire il movimento colla massima regolarità, a velocità maggiore e se è preferibile anche per la considerazione che le prime ore di marcia sono le più delicate dal lato tecnico, presenta però grandi svantaggi rispetto all'osservazione ed all'offesa aerea del nemico; il pericolo determinato da quest'ultima sarebbe massimo allorquando gli autoscaglioni si facessero sorprendere fermi per lo scarico, vincolati a poche strade, eccessivamente ravvicinati l'uno all'altro e le truppe stessero effettuando lo sbarco e la raccolta.

Vagliando i pro ed i contro dei trasferimenti di giorno e di notte e tenendo presente che la più delicata delle tre fasi di un autotrasporto è quella dell'arrivo e scarico, si potrebbe verosimilmente concludere che ad onta degli inconvenienti sopra prospet-

tati e non del tutto inevitabili, questa più di ogni altra sia da effettuarsi di notte o almeno non oltre le primissime ore del mattino. Così facendo, il nemico non si troverà nelle migliori condizioni per sfruttare in tempo utile le informazioni eventualmente ricevute sul movimento, e la sua aviazione non avrà una grande possibilità di osservazione: di notte, perchè l'osservazione sarà pressochè nulla; di primissimo mattino, perchè difficilmente potranno essere già in volo sul cielo della zona di arrivo i suoi aerei; qualora già vi fossero non potranno vedere molto per la foschia che generalmente copre il terreno a quell'ora.

Pertanto, ogni qual volta lo si potrà, l'ora della partenza dalla zona di carico sarà regolata in base al momento più opportuno per l'arrivo a destinazione e conseguente scarico. Resta ben inteso che, allorquando le operazioni di cui sopra e l'ultima parte del viaggio verranno effettuate di notte, incastrandosi per giunta assai spesso nei movimenti di rifornimento e sgombro a tergo della grande unità in posto, necessiterà aver fatto di giorno tutte le ricognizioni ed aver di giorno presi tutti i provvedimenti relativi alle indicazioni di itinerario e all'ubicazione dei posti di avviamento.

Difesa contraerea.

Nel caso che l'autotrasporto non sia effettuato tutto di notte, la difesa contraerea dovrà essere assicurata dalla propria aviazione e dall'artiglieria contraerea.

Nella zona di carico, che come abbiamo detto sarà generalmente compresa nella zona degli alloggiamenti delle grandi unità, la difesa contraerea sarà già in atto; saranno prese tuttavia anche nei riguardi dell'affluenza e delle operazioni di carico tutte quelle misure di occultamento e di mascheramento ormai nell'ordine generale delle cose che costituiscono un dovere per tutti i comandi e per tutti i gregari.

Nella zona di scarico la difesa contraerea sarà di competenza della grande unità che ha giurisdizione in posto; potranno essere richiesti ai superiori comandi elementi di rinforzo o di integrazione delle difese in atto, e naturalmente vi parteciperanno anche i mezzi contraerei eventualmente assegnati alla Divisione in occasione del suo autotrasporto.

Circa il percorso è da notare che se esso si svolge in buona parte nelle zone di retrovia della grande unità complessa, vi sarà

già in atto un'organizzazione contraerea generale, avente lo scopo di proteggere località di particolare importanza (ponti, viadotti ed opere d'arte in genere). Tuttavia il gruppo contraerei mobile, (il minimo che sembrerebbe opportuno per la circostanza assegnare alla Divisione), completerà l'azione degli apparecchi da caccia e delle batterie contraeree già dislocate. Poichè non è possibile che durante il movimento questo gruppo disponga le batterie in modo da poter agire su tutto il cielo sovrastante all'autocolonna, penserà almeno a proteggerla nel passaggio di talune località più adatte alla offesa aerea e non ancora protette dalla difesa esistente; avrà inoltre particolare còmpito di agire a protezione delle località di fermata e di rifornimento, durante le quali occorrerà assolutamente evitare l'agglomerarsi degli automezzi e approfittare invece dei viali e in genere di zone alberate per sfruttare al massimo l'occultamento.

Se sarà possibile assegnare alle batterie antiaeree mobili un itinerario indipendente da quello dell'autotrasporto, tanto meglio; questo faciliterà lo scaglionamento e gli sbalzi delle batterie in armonia al procedere dell'autocolonna o almeno dei suoi gruppi di autoscaglioni.

Taluno consiglierebbe (1) di scaglionare le batterie di un gruppo contraereo lungo l'itinerario dell'autocolonna di 10 in 10 km. e di far poi compiere dalle medesime una avanzata a sbalzi; ma non riteniamo sia il caso di fissarsi sopra dei numeri inquantochè le condizioni dell'itinerario, l'attività della opposta aviazione, l'entità della difesa contraerea già organizzata ispireranno in proposito, a secondo del caso, norme più concrete e sicuramente fondate. L'importante è che, non potendosi pretendere l'impossibile da un gruppo di batterie contraeree destinate a proteggere un'autocolonna così profonda, l'azione loro sia disposta essenzialmente in modo da integrare la difesa contraerea già in atto; ciò risponderà al giusto principio dell'economia dei mezzi, evitando che la difesa sia rivolta tutta a determinate località di passaggio a danno di altre, oppure diluita su un'eccessiva profondità, nel qual caso perderebbe ogni efficacia.

---

(1) Cfr. *Revue Militaire Française*, articolo già citato.

Còmpiti dei comandi circa l'organizzazione e l'effettuazione degli autotrasporti.

Da quanto siamo venuti esponendo risulta come l'autotrasporto di una Divisione, sia pure convenientemente ridotta nei suoi organici di personale, di quadrupedi e di materiale, sia problema molto complesso e più che altro problema di organizzazione.

Quest'ultima affermazione non può meravigliare; oggigiorno quasi tutti gli atti bellici importano, quale più quale meno, un'organizzazione preventiva. In tempi non lontani, si parlava di direzione, di ordine, di esecuzione, per esempio, dell'attacco, della difesa ecc., oggi, la nostra regolamentazione parla anche e prima di tutto di « organizzazione dell'attacco » di « organizzazione della difesa » ecc.; oggi *organizzare* è funzione tra le più essenziali di comando.

Nel caso nostro poi l'organizzazione ha un aspetto particolare suo proprio; essa deriva dalla cooperazione intima, costante, diremmo quasi materiale, dei vari enti interessati, tanto che difficile riesce lo stabilire nettamente dove finisce la competenza dell'uno e dove comincia la competenza dell'altro.

Ad ogni modo, coll'intenzione di essere più chiari esporremo quale sia il complesso lavoro che deve essere svolto dai vari enti.

A) Il comando della Divisione e quello della unità automobilistica, in stretto accordo, anzi a stretto contatto fra loro, devono studiare e determinare:

a) la ripartizione per ogni comando, reparto, unità ecc. della Divisione in elementi da autotrasportare ed in elementi da far procedere per via ordinaria nel loro modo normale, e la conseguente assegnazione di automezzi per i primi;

b) gli itinerari o l'itinerario da attribuire all'autocolonna e quelli a disposizione per il trasferimento degli altri elementi; i provvedimenti relativi agli eventuali incroci ecc. ecc.;

c) le ricognizioni della zona di marcia, delle zone di carico e scarico e le predisposizioni relative alla loro organizzazione;

d) le riprese di carico, dell'affluenza degli automezzi delle truppe, dei quadrupedi e del materiale nelle varie località di carico;

e) la formazione e composizione degli autoscaglioni, qualora si debba tener conto di esigenze di natura tattica; la successione dei vari elementi della Divisione nell'autocolonna;

f) i provvedimenti relativi al vettovagliamento in viaggio e nella zona di arrivo;

g) la difesa contraerea nella zona di carico, durante il viaggio, e se del caso anche nella zona di scarico.

B) Una volta concretato quanto è detto nella lettera A, la direzione trasporti, valendosi, per l'esecuzione dei particolari, del comando della unità automobilistica, provvederà:

a) a fissare esattamente l'itinerario di andata e di ritorno dell'autocolonna;

b) a impiantare le indicazioni di itinerario e ad organizzare le località di fermata e rifornimento tanto nell'andata quanto nel ritorno;

c) a determinare il punto o i punti di incolonnamento (principale e secondari) per l'inizio della marcia di ogni gruppo di scaglioni;

d) a fissare le modalità di movimento dell'autocolonna. Molto opportunamente queste risulteranno da un grafico di marcia, dal quale si potrà avere la visione esatta della durata del movimento, della profondità dell'autocolonna, del suo frazionamento in gruppi di autoscaglioni, sezioni ecc., dell'unità di marcia, delle fermate, della velocità media oraria, degli incroci eventuali e di altri utili elementi;

e) a impiantare i posti di avviamento nella zona di scarico, a far defluire gli automezzi dalla zona stessa;

f) a dare disposizioni riguardanti il materiale da prepararsi e portarsi a piè d'opera per agevolare le operazioni di carico ed eventualmente di scarico ecc..

C) Il comando della Divisione avrà invece a suo carico particolare:

a) lo studio del movimento degli elementi esclusi dall'autotrasporto;

b) le modalità di scarico del materiale da trarre dai mezzi organici per caricarlo sugli automezzi; suo trasporto, sua raccolta e ripartizione, corvées incaricate all'uopo;

c) le modalità di carico dei quadrupedi e delle truppe da autotrasportare, loro ripartizione e dislocazione a ripartizione avvenuta;

d) le prescrizioni dettagliate relative all'equipaggiamento, armamento, munizionamento della truppa;

e) i provvedimenti relativi all'illuminazione della zona di carico (eventuale);

f) l'organizzazione della zona di raccolta e modalità di affluenza del personale e materiale dalle località di scarico alla zona stessa (in stretto accordo col comando delle grandi unità in posto);

g) le disposizioni di carattere disciplinare; le attribuzioni degli ufficiali dei reparti nei riguardi delle relazioni cogli ufficiali automobilistici ecc..

Provveduto a quanto è detto nelle lettere A), B), C), si passerà alla compilazione degli ordini, da ridurre possibilmente ad uno solo, in cui chiaramente ed armonicamente risulteranno i còmpiti e le modalità esecutive per ogni reparto, in modo che si possa avere coscienziosa sicurezza di non aver tralasciato nulla perchè l'autotrasporto si effettui con ordine e celerità.

ERNESTO CAPPA
Ten. colonnello di fanteria

Problemi economici di pace e di guerra: La siderurgia

I minerali di ferro. — La ghisa. — L'acciaio. — Conclusione.

I minerali di ferro.

Le disponibilità italiane di minerali di ferro, quantunque non disprezzabili, sono certamente modeste.

In uno studio compiuto nel 1917, per deliberazione del Primo Congresso Minerario Nazionale, il Prof. Stella (1), della R. Università di Torino, concludeva le sue indagini sulle consistenze italiane di minerali di ferro, valutando la massa complessiva disponibile e sufficientemente riconosciuta dei nostri giacimenti ad una quarantina di milioni di tonnellate.

Valutava inoltre la eventuale riserva, che si poteva con probabilità ritenere presente nei nostri giacimenti, a circa un centinaio di milioni di tonnellate.

La valutazione del Prof. Stella è quella comunemente accettata da tutti gli studiosi in materia e non discorda dalle cifre riportate nelle pubblicazioni ufficiali (2). Essa corrisponde ad una ripartizione territoriale stabilita, in via più che altro dimostrativa, come segue:

(1) Prof. A. Stella: *Le miniere di ferro in Italia.* — Torino, 1921.

(2) Relazioni annuali sul servizio minerario, pubblicate dal Ministero dell'Economia Nazionale.

Gruppi di giacimenti	Cubatura disponibile	Riserva probabile
	Milioni di tonnellate	
Cogne, Elba, Nurra	30	50
Alpi Lombarde e Carniche. .	5	30
Altri giacimenti alpini . . .	1	3
Toscana	2	8
Italia Centrale e Meridionale.	1	3
Sardegna (esclusa Nurra) . .	2	4
Totale . .	41	98

Dal prospetto riepilogativo sopra riportato risulta evidente la grande importanza dei giacimenti di Cogne, dell'Isola d'Elba e della Nurra, da considerarsi senz'altro di natura eccezionale rispetto agli altri giacimenti italiani. Non sarà perciò inutile esaminarne brevemente le caratteristiche. Come consistenza singola, i tre giacimenti hanno all'incirca, la stessa importanza giacchè si aggirano tutti sui 10 milioni di tonnellate di minerale disponibile.

Notevoli differenze esistono invece in tutti gli altri elementi che entrano in giuoco nell'organizzazione delle lavorazioni. Il giacimento di Cogne è formato da un ammasso quasi compatto di magnetite ad elevatissimo tenore di ferro. E' di coltivazione abbastanza facile tanto più che, in seguito ai colossali lavori eseguiti dalle Società concessionarie, si trova ben collegato, a mezzo di teleferiche, strade rotabili e ferrovie a scartamento ridotto o normale, non solo con le località di lavorazione del minerale (Aosta), ma anche con le località d'estrazione di una parte del combustibile adoperato nella lavorazione (La Thuile). Il giacimento è stato sottoposto finora ad uno sfruttamento assai limitato e solo a cominciare dal dopoguerra. La sua consistenza riconosciuta si può perciò ritenere praticamente invariata, tanto più che recenti scoperte hanno posto in luce nuovi banchi minerali di notevole proporzione (1).

(1) Fino al 1926 era stata accertata una maggior cubatura di minerale in vista di oltre 1 milione di tonnellate. Altre ricerche che fanno bene sperare sul loro risultato sono tuttora in corso. (Relazioni sul servizio minerario nel 1926 e 1927).

Le disponibilità dell'isola d'Elba, invece, solo per 6-7 milioni di tonn. si riferiscono a minerale in posto o già scavato; per altri 3-4 milioni sono costituite da terre ferrifere di gittata o da materiali minuti di miniera, prodotti tutti ricuperabili solo mediante una conveniente preparazione meccanica.

Il giacimento, per la facilità di estrazione del minerale e per la relativa comodità del suo trasporto verso gli impianti di produzione della ghisa (Piombino, Portoferraio, Bagnoli), è stato finora quello dei giacimenti italiani che ha dato la maggiore produzione. Dal 1927 (data dell'inchiesta condotta dal Prof. Stella) ad oggi, sono state estratte dal giacimento dell'isola d'Elba circa 3 milioni di tonnellate di minerale.

La sua consistenza, alla fine del 1928, dovrebbe perciò ragguagliarsi a poco più di 7 milioni di tonnellate, delle quali circa 4,5 milioni di minerali in posto.

Lo sfruttamento del giacimento della Nurra è stato iniziato solo durante la guerra. Oggi è quasi inattivo.

Il minerale da esso fornito è però alquanto fosforoso, il che, se rende conveniente il suo impiego, con opportune addizioni, per la fabbricazione della ghisa da fusione, ne limita l'uso per la fabbricazione della ghisa d'affinazione.

Il suo contributo alla produzione nazionale non potrà perciò mai raggiungere una grande importanza. Gli altri gruppi di giacimenti italiani sono, in linea generale, molto frazionati e non rappresentano unità geologiche di grande rilevanza. Ricordiamo però tra di essi:

— i giacimenti ferriferi del Campigliese e del Massetano (Val d'Aspra), notevoli per il contributo integrativo che essi dànno e potrebbero dare ai giacimenti dell'isola d'Elba;

— i giacimenti sardi dell'Iglesiente (ora in parte inattivi) i quali potrebbero alimentare agevolmente, per via di mare, gli alti forni situati sulla costa tirrenica con materiale di puro e facile trattamento;

— i giacimenti sardi dell'Ogliastra, ora in corso di esplorazione (1);

— i giacimenti delle Alpi Carniche (Alta valle del Fella) che potrebbero eventualmente fornire una buona qualità di minerale di ferro manganesifero. Sono attualmente anch'essi in corso di esplorazione;

(1) Vedi Relazioni sul servizio minerario nel 1926 e nel 1927.

— i giacimenti delle Alpi Lombarde, molto sfruttati fino alla prima metà del secolo XIX per la produzione del ferro dolce al carbone di legna e poi gradatamente abbandonati in seguito agli sviluppi assunti dalla produzione della ghisa, prima, e dell'acciaio, poi. Particolare menzione deve essere fatta di questi ultimi giacimenti per il fatto che essi sembrano ancora molto promettenti dal lato siderurgico (1), specialmente se, dopo accertatane con serie ricerche la consistenza, la produzione sarà organizzata razionalmente e con modalità tali da fare efficacemente fronte a quelle difficoltà che oggi si oppongono ad un esteso sfruttamento dei giacimenti stessi, e, cioè, il notevole frazionamento delle coltivazioni minerarie, la scarsità di agevoli vie di comunicazione, le difficoltà di approvvigionamento del combustibile. Difficoltà tutte a cui non si potrebbe far fronte se non con una razionale rete dei trasporti, con la concentrazione degli impianti di produzione, con un largo impiego della elettro-siderurgia.

Per ultimare l'elenco delle risorse utilizzabili di minerali di ferro, è necessario infine ricordare che un loro cospicuo aumento si è in questi ultimi tempi verificato in Italia in seguito all'iniziata utilizzazione delle ceneri di pirite, come materiale di aggiunta per la produzione della ghisa.

Tale apporto è certamente rilevante quando si pensi che il tenore delle piriti si aggira sul 40% di ferro e che le possibilità di produzione degli impianti già in esercizio possono dare alla siderurgia nazionale un contributo aggirantesi sulle 120.000 tonnellate annue di ceneri di pirite desulfurate ed agglomerate e che un uguale contributo può attendersi dalle sole piriti di Maremma, le quali, per la loro purezza, possono essere passate direttamente all'alto forno (2).

L'utilizzazione delle risorse italiane di minerale di ferro è stata sempre questione assai dibattuta tra gli studiosi della materia e tra gli enti economici interessati.

Ha costituito poi costante preoccupazione dello Stato che ne ha sempre tenuto conto nell'emanazione delle norme direttive della propria politica economica. Questo lato del problema siderurgico è certamente assai importante e merita la più attenta considerazione, specialmente dal punto di vista della sicurezza nazionale.

---

(1) Prof. STELLA: Opera citata, pag. 72.

(2) Relazione sull'esercizio 1928 della Società «Montecatini».

Da una parte, infatti, vi è la necessità assoluta di mantenere quanto più efficienti possibili i complessi e costosi impianti, il personale tecnico e la mano d'opera specializzata, la cui organizzazione in unità produttive ha richiesto decenni di lavoro e milioni di spese.

D'altra parte, importa evitare che si esauriscano troppo presto le non copiose riserve di minerale di ferro, attualmente note ed accessibili, per avere la sicurezza di trovare in Italia, in qualsiasi eventualità, quel minimo necessario di minerale che possa garantire, in questo campo, l'indipendenza politica ed economica del paese. La Commissione d'inchiesta per le spese di guerra (1) preoccupata di conservare alla nazione, in misura adeguata alle eventuali necessità belliche, le risorse costituite dalle sue miniere di ferro e partendo dal concetto che le miniere elbane costituissero, per la loro consistenza e per la facilità di estrazione del minerale, la vera nostra riserva, propose di limitare a 200.000 tonnellate annue le estrazioni di minerale da quest'ultimo giacimento. A questo concetto aderì parzialmente, in un primo tempo, lo Stato (che, come è noto, è interessato nella loro gestione, limitando lo sfruttamento, nell'ultima rinnovazione del capitolato di concessione delle miniere elbane, a 300.000 tonnellate annue (delle quali, però, solo 180.000 tonnellate di minerale di escavazione).

Superiori esigenze di condotta della politica economica e finanziaria della nazione e la necessità di sfruttare al massimo le risorse nazionali per ridurre le importazioni dall'estero hanno recentemente (luglio 1926) deciso il governo a permettere un più largo sfruttamento delle miniere elbane, limitando però tale concessione fino al 1929 per il minerale d'escavazione e fino al 1934 per i minerali lavati.

Ma pare che la Società esercente non abbia approfittato molto di tale concessione a causa del periodo di crisi industriale succeduto appunto al 1926.

Per esaminare a fondo la questione occorre però anzitutto osservare che, se è vero che le miniere elbane hanno tali caratteristiche intrinseche da farne apprezzare tutta l'importanza per il nostro approvvigionamento di guerra, non è altrettanto vero che esse possano costituire, in ogni caso, la nostra principale risorsa bellica.

(1) Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra. — Roma, 1923. Volume II.

Basti ricordare, anzitutto ed a questo proposito, l'importanza che ha recentemente assunto il giacimento di Cogne.

Basti inoltre considerare l'inversione nell'ordine d'importanza dei nostri giacimenti che si verificherebbe, allo stato attuale degli impianti, nella deprecata eventualità che ci fosse completamente interdetta la libera disponibilità delle vie di rifornimento marittime.

Giacchè, in tal caso, dovendosi per i rifornimenti contare esclusivamente sulle strade ferrate attraversanti i valichi alpini, gli ostacoli che si frapporrebbero all'approvvigionamento del quantitativo di combustibile necessario per far funzionare gli alti forni a coke (che sono, di massima, alimentati dai giacimenti situati in prossimità del mare), farebbero sì che assumerebbero massimo valore i giacimenti alpini, il cui minerale, se pur in limitati quantitativi, ha la possibilità di essere trattato negli alti forni elettrici.

Senonchè, pur troppo, tutti i nostri maggiori giacimenti, per la loro vicinanza alle frontiere terrestri e marittime, presentano un elevato grado di vulnerabilità alle eventuali offese nemiche, specialmente aeree.

Il che, qualora queste riuscissero allo scopo, potrebbe compromettere abbastanza gravemente la continuità del nostro sistema di approvvigionamento siderurgico. Si rende necessario perciò, in vista di queste eventualità, la ricerca degli elementi compensatori che possano, nel quadro della nostra economia, rimediarvi in parte, e, essenzialmente, dare alla nostra organizzazione siderurgica la massima possibile elasticità affinchè essa possa adattarsi agevolmente alle più probabili eventualità di guerra.

Prima condizione per il raggiungimento di tale obiettivo è la preordinazione allo sfruttamento di tutte le risorse nazionali in materia siderurgica, nessuna eccettuata. Occorrerà perciò intensificare i lavori di ricerca nei giacimenti più promettenti, in modo da poterli eventualmente valorizzare nei limiti delle loro possibilità. Ho già ricordato a questo proposito i giacimenti delle Alpi Lombarde. Aggiungo che questi ultimi presenterebbero, in caso di guerra, il vantaggio notevole di essere relativamente lontani dalle nostre frontiere più vulnerabili.

Occorrerà inoltre favorire sempre più l'utilizzazione sistematica delle fonti secondarie di minerali di ferro, siano esse le ceneri di pirite oppure le terre ferrifere ed i minerali minuti elbani. E' bene, a questo proposito, ricordare che dal 1926 ad oggi la pro-

duzione dei lavati dell'Isola d'Elba ha subito una diminuzione notevole. Ciò è dipeso direttamente dal fatto che la recente concessione dello Stato ad un maggior sfruttamento delle miniere elbane ha consentito una facoltà di escavazione del minerale molto superiore alla effettiva potenzialità delle miniere e cioè, in pratica, una facoltà illimitata di disporre del minerale di escavazione a detrimento del minerale lavato.

E' questo un dato di esperienza di cui si dovrà tener conto nella eventuale emanazione di altre disposizioni del genere. I provvedimenti sopra enunciati possono considerarsi come rivolti direttamente alla ricerca di elementi che possano in parte rimediare alla nostra scarsa disponibilità di minerali. Un altro provvedimento che potrebbe concorrervi, però indirettamente, sarebbe l'impiego, in tempo di pace, di minerale di ferro estero; e ciò al doppio scopo di agevolare l'elasticità di gestione degli impianti e l'economia di sfruttamento dei nostri giacimenti minerari ed a tutto vantaggio delle eventuali necessità belliche, perchè la quota-parte di minerale estero utilizzata nel tempo di pace potrebbe essere, in tempo di guerra, agevolmente sostituita da quella proveniente da uno intensificato sfruttamento delle miniere nazionali.

La possibilità di tale impiego esiste, giacchè l'Italia, a parte la convenienza del prezzo, si trova molto bene situata per i suoi rifornimenti dall'estero (1). Dall'altra parte, una notevolissima parte dei suoi alti forni è situata in riva al mare, perciò in posizione molto favorevole per l'economia dei trasporti.

Ma l'importazione del minerale estero trova un limite nella nostra dipendenza quasi totale dall'estero in fatto di carbone fossile e nella necessità di dover bilanciare le due importazioni in modo da non elevare troppo il costo di produzione della ghisa rispetto ai paesi esteri che hanno sul posto sia il minerale, sia il combustibile. Tale limite può essere stabilito, in cifre, dalla proporzione colla quale converrebbe impiegare minerale estero e minerale italiano per ottenere costi di produzione sopportabili dall'economia nazionale. L'impiego di minerale estero, nell'attuale situazione del mercato mondiale e dei nostri impianti, potrebbe ragguagliarsi al 20% circa dell'impiego del minerale italiano.

---

(1) Tutto il bacino del Mediterraneo (specialmente l'Africa settentrionale francese e Spagna) e tutta la regione carinziana sono molto ricchi di minerali di ferro

Tale cifra concorda, all'ingrosso, con quella media verificatasi nel triennio 1925-1927, triennio che accomuna in sè due diverse fasi, di depressione e di espansione, della siderurgia italiana.

E' molto superiore invece a quella verificatasi nel decorso anno 1928.

Sarebbe perciò conveniente che con adatti provvedimenti (quali, ad esempio, accordi di carattere internazionale), fosse dato impulso all'impiego di minerale estero, in modo da riportarlo, almeno, al livello raggiunto nel triennio 1925-1927.

Condizione indispensabile per regolare lo sfruttamento delle nostre miniere di ferro è quella della formulazione di un piano organico, basato su di un programma a lunga scadenza e che tenga conto delle finalità ultime a cui si vorrà arrivare.

Tale programma dovrà tener conto delle esigenze di pace e cioè della necessità di assicurare alla siderurgia italiana un conveniente alimento, ma, dovrà, principalmente, tener conto delle esigenze presumilibi di guerra, mantenendo attive e pronte ad una eventuale maggiore produzione specialmente quelle miniere italiane su cui si dovrà principalmente basare la produzione di guerra.

Dovrà inoltre preoccuparsi di assicurare alla nostra economia di guerra il fabbisogno presumibile di minerali di ferro, sia come produzione annuale sia come disponibilità totale per la condotta di una eventuale guerra. Tale programma dovrà infine regolare lo sfruttamento dei giacimenti destinati alla produzione bellica. in modo da non variarne notevolmente, con l'andare del tempo, l'importanza relativa, affinchè tutti possano dare il loro contributo in caso di guerra. Quest'ultima esigenza deriva non solo dalla necessità di improntare la nostra organizzazione siderurgica bellica alla massima possibile elasticità, ma anche dal fatto che, di fronte ai possibili sviluppi della guerra aerea, sarà sempre preferibile, in caso di guerra, poter contare su di una produzione relativamente frazionata anzichè su una produzione eccessivamente concentrata.

Durante gli ultimi due anni della guerra mondiale, l'Italia ebbe un consumo medio annuale (1) di 2,4-2,5 milioni di tonnellate di prodotti siderurgici (essenzialmente acciaio), corrispondenti a circa 5 milioni di tonnellate di minerale di ferro.

---

(1) Ragguagliando ad un anno completo il consumo del 1918.

Possiamo ritenere che tale cifra rappresenti il nostro fabbisogno medio annuale di minerale di ferro, nell'eventualità di una futura guerra. A formarlo non sarà però necessario contare esclusivamente sui minerali tratti dalle miniere di ferro. Anzitutto, un concorso notevole si potrà avere dalle ceneri di pirite.

Ma, principalmente, una notevole economia nello sfruttamento delle miniere potrà essere data dall'utilizzazione dei rottami di ghisa, ferro e acciaio disponibili in paese, di cui ogni tonnellata potrà considerarsi a detrazione di almeno 2 tonnellate di minerale.

Le statistiche americane hanno accertato che i prodotti siderurgici impiegati per i vari usi dopo dieci o quindici anni rientrano in circolo come rottame. Questo dato di esperienza non si adatta forse completamente alle caratteristiche della nostra economia; si può ammettere che il periodo medio di impiego di tali prodotti sia in Italia di 20-25 anni (1).

Escludendo dal computo la ghisa da fusione che non ha una grande importanza per i fini militari, e considerando, per misura prudenziale, solamente l'acciaio, si hanno, dalle nostre statistiche, le seguenti cifre (arrotondate) sui consumi medi verificatasi negli anni decorsi in Italia (migliaia di tonnellate):

Anni	Produzione	Importazione (2)	Totale
Media 1901-1905. . . .	160	145	305
» 1906-1910. . . .	480	315	795
» 1911-1915. . . .	870	243	1.113
» 1916-1920. . . .	1.020	470	1.490
» 1921-1925. . . .	1.195	181	1.276
» 1926-1928. . . .	1.760	250	2.010

Le nostre disponibilità medie di rottami di acciaio potranno perciò, a partire dal 1935 e fino al 1950 ragguagliarsi annualmente, e con tutta probabilità, ad un milione e 200 mila tonnellate circa.

(1) Cfr. Dott. A. Stromboli: *La produzione dell'acciaio in Italia.* («Echi e Commenti» del 5 marzo 1928).

(2) Sono considerate solo le importazioni di acciai di prima e seconda lavorazione.

Dopo il 1950 potranno certamente oltrepassare i 2 milioni di tonnellate.

Da oggi al 1935, invece, non si potrà disporre che di circa 750 mila tonnellate di acciaio. Di modo che, detraendo il minerale di ferro corrispondente ai rottami disponibili (2 tonnellate per ogni tonnellata di rottame) il fabbisogno eventuale di minerale di ferro per le nostre necessità belliche sarebbe il seguente:

— periodo dal 1930 al 1935: 3,5 milioni di tonnellate circa:

— periodo dal 1935 al 1950: 2,6 milioni di tonnellate circa.

Dopo il 1950 la forte disponibilità di rottami (oltre 2 milioni) ridurrebbe, di per sè sola, il fabbisogno di minerali di ferro a circa 1 milione di tonnellate.

Ma la evidente convenienza di lasciare un certo margine per gli eventuali imprevisti e di tener conto di eventuali depressioni del consumo siderurgico nazionale (che potrebbero ripercuotersi sulle disponibilità di rottami), consigliano di stabilizzare, dopo il 1950, la cifra del nostro fabbisogno bellico di minerale di ferro nazionale sui due milioni di tonnellate annue, dei quali il 50% costituirebbero il fabbisogno vero e proprio ed il rimanente 50% una scorta per eventuali ulteriori necessità, e cioè, presso a poco, sulla stessa cifra del quindicennio precedente. Di questi due milioni, calcolando che circa 300.000 tonnellate possano essere costituite da ceneri di pirite, almeno 1 milione e 700.000 tonnellate dovranno provenire da escavazione delle miniere. Il che, considerando l'eventualità limite di quattro anni di guerra, farebbe ritenere sufficiente che la nostra politica siderurgica fosse regolata in modo da lasciare intatta per eventuali necessità belliche una riserva di circa 7 milioni di tonnellate di minerale. La data limite alla quale preordinare un eventuale programma di sfruttamento dovrebbe ragguagliarsi sui 50 anni a partire da oggi. Essa è basata essenzialmente sulle presumibili esigenze di ammortamento degli impianti.

Su tali premesse saranno perciò basate le nostre conclusioni.

Queste, per misura precauzionale e per tener conto del quantitativo estratto dal 1917 ad oggi, partiranno da una consistenza totale di circa 35 milioni di tonnellate di minerale di ferro (detraendo dalla cubatura di minerale disponibile nel 1917 i 5 milioni circa di tonnellate estratte dal 1917 ad oggi) e si baseranno sul presupposto che i 7 milioni di riserva per necessità belliche debbano far parte di tale massa, lasciando disponibile la riserva probabile

(valutata, come è noto, a circa 100.000 tonnellate) per gli ulteriori sviluppi della politica siderurgica dopo il periodo di tempo considerato.

In tale periodo il quantitativo annuale medio che si potrebbe estrarre complessivamente dai giacimenti italiani dovrebbe perciò aggirarsi sulle 700.000 tonnellate annue. Calcolando che circa 150 mila tonnellate potrebbero essere fornite dalle importazioni (1) ed altrettante dalle ceneri di pirite (1), si ha che l'Italia, senza preoccupazione di esaurire troppo rapidamente le proprie risorse di minerali di ferro, potrebbe contare annualmente su circa 1 milione di tonnellate di minerale. Quantitativo leggermente superiore alle 850-900 tonnellate di minerale trattato oggi annualmente negli alti forni, ma che non sarebbe possibile oltrepassare senza compromettere seriamente le basi stesse della difesa nazionale.

L'attuazione di una tale politica esige però che lo sfruttamento dei giacimenti italiani sia regolato dall'autorità statale in modo da non lasciare inutilizzata nessuna riserva suscettibile di essere sfruttata in buone condizioni di esercizio industriale e da limitare la produzione complessiva alla cifra massima sopra considerata.

Particolare importanza, nei riguardi dell'opera statale, assume la limitazione della produzione, specialmente di fronte alle differentissime condizioni dei diversi giacimenti italiani. Il carattere volutamente sintetico di questo breve articolo esclude che ne sia esaminata in modo particolare la loro produzione annuale, potrà, tutt'alpiù, essere affrontato il problema della ripartizione della produzione tra i gruppi di giacimenti che presentino condizioni di sfruttamento similari. La questione però, per il suo stretto collegamento con quella della produzione della ghisa e dell'acciaio, sarà esaminata, in via di ulteriore approssimazione, quando saranno trattati questi due ultimi argomenti.

La ghisa.

Oggi, la complessiva produzione nazionale di ghisa (costituita in prevalenza da ghisa da affinazione) è insufficiente ai bisogni della siderurgia italiana. Quantitativamente, il ricorso alle importazioni è andato riducendosi, lungo gli ultimi anni, in seguito al-

(1) Sulla base di un concorso pari al 20% circa delle disponibilità totali di minerale nazionale.

l'aumento della produzione interna ed all'estendersi della fabbricazione dell'acciaio ottenuto dai rottami; qualitativamente, l'importazione permane, per ragioni tecniche e specialmente per i tipi classici inglesi o tedeschi.

La massima parte della produzione della ghisa è fornita dagli alti forni a coke. Minimo è il contributo dato dall'alto forno elettrico, contributo che, recentemente, è diminuito ancora in seguito all'inattività dei due alti forni elettrici di Aosta che costituivano le maggiori unità del genere esistenti in Italia. Oggi è limitato alla produzione della ghisa sintetica, la quale, come è noto, è ottenuta con la rifusione dei rottami di ghisa: tale produzione ha però scarsa importanza. Gli alti forni a coke esistenti in Italia sono oggi 14 (Aosta, Piombino, Portoferraio, Bagnoli, Servola). Però solo Aosta, Bagnoli e Piombino hanno impianti idonei a passare direttamente dalla ghisa liquida all'acciaio.

La capacità complessiva di produzione dei diversi alti forni può ragguagliarsi sulle 800-850 mila tonnellate annue di ghisa, di cui circa 400.000 sono dovute agli impianti di Aosta, Piombino e Bagnoli già ricordati.

Comprendendovi anche tutti gli altri forni di limitata potenzialità (elettrici ed a carbone di legna), si sale ad una potenzialità complessiva di 900.000 tonnellate annue.

Di fronte ad una produzione aggirantesi sulle 500 mila tonnellate annue, ben scarso è perciò l'attuale coefficiente di utilizzazione dei nostri alti forni. La ragione di ciò è insita principalmente nello sviluppo assunto dalla produzione dell'acciaio attraverso la rifusione dei rottami.

Fattore di influenza certamente preponderante quando si pensi che, attualmente, i 7/10 della produzione dell'acciaio provengono dalla rifusione dei rottami di ferro e solo i 3/10 dalla raffinazione della ghisa.

Si dice che tale stato di cose derivi principalmente dall'alto costo di produzione della ghisa e che quest'ultimo sia dovuto essenzialmente alla organizzazione poco razionale degli impianti, alla loro suddivisione in troppi stabilimenti di limitata potenzialità, alle deficienze della tecnica di lavorazione, la quale non si cura di evitare lo sperpero di materie prime di gran pregio (1) e non tiene nel

(1) Specialmente i sottoprodotti del carbone, di cui abbiamo gran bisogno e che hanno da noi maggior valore che all'estero.

dovuto conto la convenienza di coordinare strettamente la siderurgia della ghisa a quella dell'acciaio.

Vi è perciò chi invoca la concentrazione dei numerosi stabilimenti esistenti e producenti separatamente ghisa ed acciaio in pochi stabilimenti di grande potenzialità di produzione, nei quali si arrivi, con ciclo integrale, dal minerale all'acciaio e che siano organizzati in modo da ridurre al minimo il consumo del carbone (1) e da utilizzare al massimo i sottoprodotti della lavorazione.

Effettivamente molto di vero vi è in queste critiche. Ma vi è anche qualche esagerazione.

E' incontestabile che in Italia sussistono ancora impianti di produzione della ghisa che non sono all'altezza della tecnica moderna.

Ma, in pratica, la maggior parte di essi sono ridotti all'inazione da quelli a minor costo marginale. Ne è prova il loro limitato coefficiente di utilizzazione.

Che, poi, la produzione dell'acciaio dei rottami trovi solamente la sua base di convenienza nel fatto che esistono in Italia impianti antiquati di produzione della ghisa, è molto discutibile.

L'attuale sviluppo della utilizzazione dei rottami è, invece, dovuto essenzialmente al fatto che il maggior costo di produzione della ghisa nazionale deriva direttamente dalla forte incidenza che su di esso ha il posto del coke metallurgico, incidenza che non trova il suo compenso, nel prezzo al quale, attualmente, si trovano in commercio i rottami (2).

Tanto che, anche se il prezzo dei rottami non venisse a variare (il che per varie ragioni è da ritenersi probabile) ed anche se, invece, l'incidenza di costo derivante dal carbone metallurgico (per diminuzione di prezzi o per perfezionamento degli impianti) si riducesse fino alla metà dell'attuale, si avrebbe sempre, a favore dell'impiego dei rottami, un vantaggio di prezzo che, pur ridotto e tale forse da non rendere più conveniente la loro utilizzazione negli impianti meno efficienti, sarebbe sempre tale da mantenere pre-

(1) La tecnica moderna permetterebbe di giungere al prodotto siderurgico con un consumo molto *inferiore* a quello che *era normalmente* vent'anni or sono.

(2) L'impiego dei rottami ha il vantaggio di eliminare uno degli stadi della lavorazione siderurgica, con conseguente risparmio di quella frazione di coke metallurgico che dovrebbe essere impiegato per la riduzione a ghisa del minerale di ferro.

ponderante l'attuale posizione dell'industria della rifusione dei rottami.

Esaminiamo ora la questione del fabbisogno e della produzione di ghisa sotto il punto di vista delle eventuali esigenze belliche.

Per questo esame sarà necessario anzitutto osservare che l'attuale produzione annuale italiana di ghisa coincide, all'incirca, con quella che sarebbe possibile ottenere in base alle disponibilità annuali di minerale che precedentemente sono state indicate come più convenienti per gli interessi della difesa nazionale. Inoltre essa coincide, all'incirca, con il nostro presumibile fabbisogno bellico di ghisa dal 1950 in poi.

Deriva da ciò che, di per sè stessa, la siderurgia nazionale ha raggiunto quell'equilibrio che è meglio corrispondente ai nostri interessi e che, ai fini della difesa nazionale, non sarebbe conveniente procedere ad un aumento degli impianti oggi esistenti perchè, in questo campo della produzione, le esigenze della difesa stessa sono presumibilmente destinate più a diminuire che ad aumentare.

Perciò, in vista delle eventuali esigenze belliche, più che di aumento degli impianti si deve parlare di un loro rinnovamento.

A questo scopo ci servirà moltissimo l'esperienza, che può considerarsi fondamentale, fatta durante la Grande Guerra. Essa si assomma nella constatazione che le difficoltà gravissime sorte, specialmente per deficenza di trasporti, nelle importazioni di carbone, non ci permisero mai di sfruttare al massimo gli impianti di produzione della ghisa allora esistenti, come invece ce lo avrebbero reso possibile le disponibilità di minerale di ferro nazionale. Ci servirà inoltre richiamare le considerazioni già prospettate precedentemente sulla necessità di dare alla nostra organizzazione una certa elasticità di funzionamento affinchè essa possa agevolmente far fronte a tutte le imprevedibili necessità di guerra.

Quest'ultima necessità e la constatazione fatta prima, portano a due conclusioni fondamentali: quella di evitare, per quanto possibile, la concentrazione della produzione in grandissime unità e quella di evitare, sempre che possibile, che la produzione siderurgica sia orientata prevalentemente verso la produzione a carbone.

Far fronte a queste due esigenze sarebbe stato, qualche anno fa, problema di soluzione possibile. Ma ora, di fronte ai recenti progressi della elettrosiderurgia della ghisa, la soluzione del pro-

blema si presenta sotto altro aspetto, giacchè l'alto forno elettrico si presta mirabilmente sia a ridurre al minimo il consumo del carbone, sia a rendere la produzione possibile e tecnicamente conveniente anche con impianti di non grande potenzialità. Questo vantaggio si riverbera non solo sulle possibilità d'attuazione di quel relativo frazionamento che è conveniente per rendere meno vulnerabile alle offese avversarie il nostro sistema siderurgico, ma, anche, sulle possibilità di sfruttamento di quei giacimenti minori che sono stati relativamente trascurati per la loro limitata produzione.

La diffusione dell'elettro-siderurgia in Italia è però subordinata alla possibilità di avere disponibili grosse quantità d'energia a basso prezzo: possibilità che, a sua volta, dipende, da una parte, dalla disponibilità complessiva di energia e, dall'altra, dalle condizioni locali di fornitura dell'energia stessa.

Ora, l'attuale situazione del nostro mercato idroelettrico esclude che si possa, sin da adesso, contare su uno sviluppo molto rapido e molto esteso dei procedimenti elettro-siderurgici. Nel 1926 (1) l'elettro-siderurgia della ghisa e dell'acciaio hanno assorbito, da sole, circa 350 milioni di KWH, pari al 4,1% dell'energia idroelettrica prodotta in Italia nello stesso anno, e ciò con una utilizzazione di forni elettrici che si ragguagliava solo ad un terzo di quella effettivamente possibile e con una produzione di energia idroelettrica (8,5 milioni di KWH) inferiore di circa il 15% a quella che gli impianti idroelettrici allora esistenti avrebbero potuto fornire, senza sforzarli eccessivamente (10 miliardi di KWH) (2).

E' questo un chiaro indizio che le condizioni di fornitura di energia allora esistenti non erano ancora tali da rendere conveniente sempre ed in ogni luogo l'esercizio della elettro-siderurgia. Tale indizio è confermato dal recente esperimento di Aosta, nel quale il procedimento elettrosiderurgico, pur con alti forni all'altezza della più perfezionata tecnica industriale, si è dimostrato, con i prezzi dell'energia praticati nella zona, economicamente non conveniente.

Tali condizioni sono però presumibilmente destinate a modificarsi notevolmente in avvenire con il progressivo sfruttamento del

(1) Vedi Ing. Lanino: *Il forno elettrico in Italia e l'elettro-metallurgia.* «Echi e Commenti» del 25 maggio 1928.

(2) Vedi De Marchi: *La produzione di energia idroelettrica in Italia nel 1926* e Mortara: *Prospettive economiche 1927 e 1928.*

nostro patrimonio idroelettrico che tende a gettare sul mercato quantità sempre più notevoli di energia in cerca d'impiego redditizio ed a rendere perciò sempre più elevata la quantità disponibile di energia di supero, che è quella specialmente adatta per l'impiego elettrosiderurgico.

In via indiretta influirà su dette condizioni il risparmio di energia che si potrà ottenere con il progressivo miglioramento del rendimento intrinseco del forno elettrico e con l'estendersi degli impianti producenti direttamente l'acciaio dalla ghisa liquida. La diffusione del forno elettrico in Italia non ha perciò nulla di impossibile. Non è però problema che si possa risolvere dall'oggi al domani anche perchè la sua soluzione deve andare di pari passo con lo sviluppo dell'industria idroelettrica nazionale e deve essere strettamente commisurata alla sua reale situazione ed alle sue reali possibilità (1).

La soluzione di questo problema costituisce un ideale a cui si deve tendere quanto più possibile, senza lasciarsi influenzare da considerazioni di carattere contingente che potrebbero consigliare provvedimenti destinati a fuorviare la siderurgia nazionale dalla linea sopra tracciata e ad irrigidirne lo sviluppo per lungo numero di anni.

Per le ragioni suesposte i limiti di diffusione dell'elettrosiderurgia in Italia non sono facilmente determinabili a priori.

Tutt'al più, si potrebbe tentare di determinare quelli più convenienti per la preparazione bellica della nazione, còmpito questo che è facilitato dall'esame sommario condotto precedentemente sulle presumibili esigenze belliche in materia siderurgica.

Ricordiamo a questo proposito che il nostro fabbisogno bellico di minerale di ferro si poteva, all'ingrosso, stabilizzare, dal 1935 in poi, sui due milioni annui, sufficienti a produrre un milione di tonnellate di ghisa.

Però, dal 1950 in poi, il fabbisogno veramente indispensabile poteva valutarsi alla metà di tale cifra, considerando il soprappiù come riserva per eventuali imprevedibili esigenze.

---

(1) Circa la necessità di rendere sempre maggiore la quantità di energia elettrica posta a disposizione dell'industria per scopi elettrosiderurgici è stato trattato nell'ultima relazione agli azionisti del Consiglio d'Amministrazione della Società Adriatica di Elettricità.

Attualmente la capacità complessiva di produzione della siderurgia nazionale permetterebbe di trattare un quantitativo di minerale molto superiore a quello corrispondente a quest'ultimo fabbisogno. Rimane però il grave inconveniente della preminenza degli impianti a carbone.

Per ovviarvi, l'ideale sarebbe certamente quello di avere la disponibilità di impianti elettrici sufficienti ad assicurare l'approvvigionamento del quantitativo minimo di ghisa (500 mila tonnellate) necessario per integrare le disponibilità di rottami nazionali che si avranno presumibilmente dal 1950 in poi.

Abbiamo scelto tale data perchè, con essa, il nostro fabbisogno bellico di ghisa coincide all'incirca con il tonnellaggio di ghisa producibile annualmente in tempo di pace in base alle limitazioni di estrazione del minerale nazionale già precedentemente fissate.

Ma un tale programma, oggi, potrebbe essere considerato come chimerico.

D'altra parte, è da escludersi assolutamente che, in una eventuale guerra di coalizione, l'Italia si possa venire a trovare in situazione tale da vedersi completamente tagliate le proprie vie di rifornimento, siano esse terrestri o marittime. In qualsiasi ipotesi di guerra si potrà perciò sempre contare su una certa possibilità di importazioni, sia pur limitate.

La difficoltà d'oggi sta appunto nel prevedere tali limiti: limiti però che, in ogni caso, verosimilmente non potranno mai essere considerati inferiori a quelli corrispondenti al periodo più difficile della nostra guerra e, cioè, nella seconda metà del 1917 e nella prima metà del 1918.

Nel 1917-18, le nostre importazioni di carbon fossile ammontarono a circa 5 milioni di tonnellate annue, delle quali circa 800.000 furono impiegate nella produzione della ghisa e dell'acciaio.

Si può calcolare che all'incirca le stesse cifre avranno valore anche in un'eventuale futura guerra. Come ripartire tra la produzione della ghisa e quella dell'acciaio il quantitativo di carbon fossile disponibile? Il criterio da seguire dovrà essere fornito dalla considerazione che, se sarà possibile in avvenire giungere ad un grande sviluppo dell'elettrosiderurgia, ciò sarà molto più facile per la siderurgia dell'acciaio che per quella della ghisa.

Quindi sarà necessario prevedere in caso di guerra l'impiego di una forte percentuale di alti forni a coke. Ragioni di economia di una materia prima che diventerebbe così preziosa, consigliano

poi di limitare la possibilità di un tale impiego ai soli alti forni che attualmente hanno impianti adatti a produrre direttamente l'acciaio dalla ghisa liquida.

La convenienza di dare una certa elasticità al sistema (ad esempio, per il caso di crisi repentine ed improvvise nei rifornimenti) consiglia poi di riservare una certa aliquota della produzione della ghisa alla elettrosiderurgia.

Ragioni di politica industriale infine consigliano di facilitare la trasformazione dell'industria siderurgica limitando, per ora, il rinnovamento agli impianti più antiquati e conservando invece in funzione quelli tra gli impianti attuali che sono da considerarsi più efficienti. Tutto ciò porta a concludere che, al massimo, sarà conveniente, in caso di guerra, contare sul procedimento a coke per una totale produzione di 400.000 tonn. annue di ghisa: tante cioè quante ne potrebbero dare gli impianti più perfezionati oggi esistenti (1). Per tale produzione saranno necessarie 400.000 tonnellate annue di carbone fossile.

La parte rimanente del fabbisogno bellico, e cioè 100.000 tonnellate di ghisa, dovrebbero essere richieste al procedimento elettrosiderurgico. Poichè la potenzialità massima degli impianti elettrici attualmente esistenti si aggira sulle 30.000 tonnellate annue (2), si deduce che il programma di rinnovamento degli impianti italiani di produzione della ghisa dovrebbe comprendere la costruzione (da ultimarsi entro il 1950) di alti forni elettrici aventi una potenzialità massima di produzione di circa 70.000 tonnellate annue.

Tenendo conto che l'alto grado di elasticità del forno elettrico permette di contenerne la produzione normale, pur entro buoni margini di convenienza economica, nei 2/3 circa di quella massima consentita dagli impianti, il totale degli impianti esistenti o da costruirsi produrrebbe annualmente in tempo di pace circa 75.000 tonnellate annue di ghisa ed assorbirebbe circa 150 milioni di KWH (3).

---

(1) La parte rimanente degli impianti oggi esistenti dovrebbe rimanere in potenza, per utilizzare parzialmente, qualora le disponibilità di carbon fossile fossero maggiori di quelle previste, quella parte di minerale nazionale esuberante al minimo fabbisogno bellico e che è stata appunto lasciata disponibile per eventuali necessità.

(2) Esclusi gli impianti producenti normalmente ghisa sintetica.

(3) 2000 KWH circa per ogni tonnellata di ghisa prodotta.

Questo è il programma minimo considerato come necessario per assicurare le minime esigenze nazionali; naturalmente queste ultime si avvantaggeranno, per le considerazioni già fatte, di un eventuale maggiore sviluppo della elettrosiderurgia, fino ad essere completamente soddisfatte qualora la complessiva potenzialità di produzione ellettrosiderurgica raggiungesse le 500.000 tonn. annue di ghisa.

Rimane ancora da esaminare la questione della località dove far sorgere gli impianti elettrosiderurgici.

Per le premesse già fatte, le località dovrebbero conciliare le migliori possibili condizioni di fornitura dell'energia e di approvvigionamento del minerale: condizioni tutte che, nella situazione attuale della nostra industria idroelettrica e siderurgica, non sarebbe possibile ottenere se non per i giacimenti e gli impianti situati nella chiostra delle Alpi.

Gli impianti elettrosiderurgici dovrebbero sorgere perciò in tale zona (Alpi piemontesi o, meglio ancora, qualora le ricerche da condursi in luogo dessero buoni risultati, nelle Alpi lombarde). Ciò, oltre tutto, darebbe modo di adottare un criterio sufficientemente elastico per la ripartizione del contributo che i giacimenti tirrenici ed alpini dovrebbero dare alla produzione normale di pace, stabilizzando quello dato dai giacimenti alpini sulle 300 mila tonnellate (riservato per metà circa alla elettrosiderurgia) e quello dato dai giacimenti tirrenici sulle 400.000 tonnellate, da utilizzarsi tutto, unitamente alle ceneri di pirite ed al minerale importato, negli alti forni a carbone.

L'acciaio.

La produzione italiana dell'acciaio, sia essa ottenuta a mezzo della raffinazione della ghisa od a mezzo della rifusione di rottami, è data essenzialmente dai forni Martin-Siemens. Applicati per la prima volta in Italia nel 1890, essi si sono mostrati i più adatti alle condizioni nelle quali opera la nostra siderurgia sia perchè consentono una maggiore elasticità produttiva, sia perchè permettono l'impiego di rottame di qualsiasi qualità.

Alla produzione complessiva concorrono anche i forni elettrici in misura pari al 15% della produzione totale.

Una loro ulteriore diffusione ha però trovato grande ostacolo nelle condizioni generali di fornitura dell'energia elettrica, tanto che, dopo il rapido incremento dovuto alla guerra, l'aliquota di produzione dovuta ai forni elettrici ha subìto, da principio, una notevole diminuzione e solo in questi ultimi tempi accenna a riportarsi sul livello raggiunto durante il periodo bellico.

Questo recente sviluppo, più che ad una vera e propria sostituzione dei forni Martin, è dovuto però ad una progressiva specializzazione di lavoro che si va attuando nel campo dell'industria siderurgica e che si estrinseca principalmente nella tendenza, sempre più diffusa, di orientare prevalentemente l'impiego dei forni Martin verso la produzione dei lingotti e di dedicare invece, di massima, i forni elettrici alla produzione di getti ed acciai speciali.

Queste ultime produzioni richiedono un attrezzamento idoneo ad una rapida consegna del prodotto finito ed adatto a fornire prodotti di grande purezza: a queste condizioni si presta molto bene il forno elettrico.

Di fronte alle esigenze della sicurezza nazionale la questione della produzione dell'acciaio presenta caratteristiche quasi analoghe a quelle della ghisa. Come per questa, le difficoltà maggiori in caso di guerra sono insite nell'approvvigionamento del combustibile; come per questa, la via più sicura per ovviarvi è data dallo sviluppo dell'elettro-siderurgia. Ma, viceversa, come è stato già notato precedentemente, la produzione dell'acciaio per via elettrica ha dimostrato di possedere, in tempo di pace, margini di convenienza molto maggiori di quella analoga della ghisa.

Inoltre, nei riguardi dell'approvvigionamento del combustibile, esistono, per l'acciaio, alcuni elementi compensatori, i quali, se valorizzati convenientemente, potrebbero facilitarne notevolmente la produzione bellica.

Attualmente la potenzialità massima complessiva degli impianti italiani di produzione dell'acciaio (forni Martin e forni elettrici) è in condizioni di far fronte all'eventuale fabbisogno bellico. Di tale potenzialità, circa 1/6 deve essere attribuito ai forni elettrici e 5/6 ai forni Martin.

Questi, come è noto, funzionano normalmente col gas di carbone fossile: è però possibile in essi sostituire al carbone fossile la lignite, con l'impiego di adatti gasogeni e con una conveniente preparazione del combustibile.

L'unico inconveniente è dato dall'elevato tenore in zolfo della lignite, il che non permette di ottenere alcuni dei tipi di acciaio comunemente richiesti in commercio (1).

Rispetto alle necessità di produzione della ghisa la dipendenza dell'estero rimarrebbe perciò molto minore poichè sarebbe possibile, in caso di guerra, sostituire parzialmente a combustibili provenienti ora dall'estero, combustibili disponibili in paese ed in quantità abbastanza notevole. Tutto stà a stabilire i limiti entro i quali conviene che la produzione dell'acciaio ricorra al contributo dei combustibili nazionali.

Essi sono naturalmente determinati dalle possibilità d'impiego dei tipi d'acciaio che sarebbe possibile produrre utilizzando la lignite come combustibile. Escludendo perciò dal computo tutti gli acciai ad alta resistenza che sarebbe sempre conveniente produrre mediante il carbone fossile o l'energia elettrica, il consumo bellico più rilevante a cui si potrebbe provvedere con acciai prodotti a mezzo delle ligniti sarebbe quello dei proietti per artiglierie e per aviazione. Porremo questa possibilità a base del breve esame della questione.

I dati di fatto saranno stabiliti tenendo conto, analogamente a quanto è stato fatto precedentemente, dell'esperienza degli ultimi due anni di guerra (1917-18). Essi si possono sinteticamente così riassumere: consumo di acciaio per proietti d'artiglieria e d'aviazione corrispondente ad una media annuale di circa 550.000 tonnellate (2) e produzione media di lignite corrispondente a circa un milione e novecento cinquanta mila tonnellate annue.

Assumendo ora ad indice del peso relativo che la produzione siderurgica potrebbe avere rispetto alle altre esigenze belliche, la percentuale media di consumo di combustibile verificatasi per essa nell'ultima guerra (28%), si ha che, al massimo, l'industria dell'acciaio potrebbe contare su una disponibilità di combustibili nazionali aggirantesi sulle 550.000 tonnellate di lignite, corrispondenti, come potenza calorifica media, a circa 250.000 tonn. di carbone fossile (3).

---

(1) Relazione sul servizio minerario nel 1927.

(2) Colonn. GELOSO: *Produzione, rifornimento e consumo di munizioni per artiglierie durante la guerra 1915-18.* — Rivista «Artiglieria e Genio», marzo e aprile 1928.

(3) In base ad un coefficiente di ragguaglio pari a 0,43.

Con tale quantitativo si potrebbero ottenere circa 500.000 tonnellate di acciaio. Quest'ultima cifra non è lontana da quella corrispondente al fabbisogno medio di proietti già indicato. Per maggior sicurezza assumeremo a base dei nostri calcoli la minore delle due.

Ricordando ora che, secondo le premesse poste, l'industria dell'acciaio potrebbe presumibilmente contare in caso di guerra su una disponibilità di circa 400.000 tonnellate di carbon fossile, dalle quali si potrebbero ottenere circa 800.000 tonnellate di acciaio, si ha che, per raggiungere il previsto fabbisogno bellico di 2,5 milioni di tonnellate di acciaio, sarebbe necessario ricorrere per 1,2 milioni di tonnellate al forno elettrico. E poichè gli impianti elettrici oggi esistenti hanno una potenzialità massima di produzione di 600.000 tonnellate annue, il deficit attuale sarebbe di circa 600.000 tonnellate a cui si dovrebbe far fronte con la costruzione di nuovi forni elettrici.

La possibilità d'attuazione di un tale programma di costruzioni risiede essenzialmente nel modo come sarà risolto il problema della fornitura dell'energia.

Ad esso però si possono applicare le stesse considerazioni già esposte quando è stato trattato il problema della ghisa.

In questa sede è sufficiente tener presente che, per il notevole margine di elasticità consentito dal forno elettrico, la potenzialità normale di produzione degli impianti da costruirsi potrebbe essere ridotta, in tempo di pace, a circa 400 mila tonnellate annue di acciaio e che il totale degli impianti già costruiti o da costruirsi assorbirebbe annualmente 800 milioni di KWH (1).

Conclusione.

Volendo trarre una conclusione da quanto è stato esposto, essa può essere riassunta nei seguenti termini:

1° - Il nostro patrimonio minerario, se non è disprezzabile, non è però inesauribile. Occorre perciò che la nostra politica siderurgica regoli lo sfruttamento dei giacimenti nazionali di minerali di ferro in modo da assicurare, in ogni caso, l'esistenza di una riserva minima valutata ad almeno 7 milioni di tonnellate di mine-

(1) In media 1000 KWH per ogni tonnellata d'acciaio prodotta.

rale, riserva sufficiente ad integrare per quattro anni di guerra le previste disponibilità di rottami nazionali e di quelle derivanti dalle fonti secondarie di minerali ed a costituire una scorta per eventuali imprevisti.

Per ottenere tale scopo è necessario che la produzione complessiva dei giacimenti nazionali non oltrepassi le 700 mila tonnellate annue di minerale.

2° - Le manchevolezze dell'organizzazione siderurgica italiana in vista delle necessità belliche, non dipendono tanto dalla deficienza di minerali di ferro, quanto dalle difficoltà che, nel periodo bellico, si frapporranno prevedibilmente alle importazioni di carbone fossile.

Perciò potendo contare, in caso di guerra, su una limitatissima importazione di carbon fossile, la nostra politica siderurgica deve tendere a sottrarci quanto più possibile da tale soggezione.

3° - A questo scopo l'unica via possibile è lo sviluppo dell'elettrosiderurgia, sviluppo che tecnicamente si è dimostrato possibile, ma a cui ostano le attuali condizioni generali di fornitura dell'energia idroelettrica.

Il sicuro cammino ascensionale dell'industria idroelettrica, ed, eventualmente, il possibile intervento dello Stato, fanno sperare però che, in un futuro relativamente prossimo, si potranno avere disponibili sul mercato i forti residui di energia idroelettrica a basso prezzo necessari a tale sviluppo.

Il limite minimo di disponibilità da ritenersi indispensabile può calcolarsi sul miliardo circa di KWH annui.

4° - Lo sviluppo dell'elettrosiderurgia si presenta più favorevole per la produzione dell'acciaio che per quella della ghisa. Il rinnovamento degli impianti dovrebbe perciò rivolgersi precipuamente verso quelli di produzione dell'acciaio.

Esso dovrebbe inoltre tener conto della convenienza di utilizzare, per quanto possibile, gli impianti attuali più efficienti e più moderni per non gravare inutilmente sull'economia nazionale.

5° - Per adattare gradualmente le possibilità di produzione normale di pace alle esigenze di produzione bellica, il programma di rinnovamento degli impianti dovrebbe basarsi sulle necessità e sulle possibilità di produzione che saranno raggiunte presumibilmente entro il 1950. In tale anno si uguaglieranno le necessità belliche di produzione della ghisa e le possibilità di produzione consentite dal quantitativo di minerale di cui dovrebbe essere permessa

annualmente l'estrazione. Inoltre da tale data in poi si potrà considerare come stabilizzato il contributo integrativo che alla complessiva produzione siderurgica potrebbe essere dato dai rottami di acciaio nazionali.

Su tali basi, il programma di rinnovamento degli impianti siderurgici dovrebbe tendere a raggiungere, entro il 1950, la possibilità di produrre con forni elettrici 100.000 tonnellate di ghisa ed un milione e 200.000 tonnellate di acciaio.

La rimanente parte del fabbisogno bellico (400.000 tonnellate di ghisa e un milione e 300.000 di acciaio) dovrebbe essere richiesta, per la ghisa, agli alti forni a coke e, per l'acciaio, ai forni Martin-Siemens, funzionanti a gas di carbone fossile o di lignite.

Dott. CARLO ROSTAGNO

Maggiore di Stato Maggiore

RECENSIONI

LIBRI.

Col. C. Fettarappa-Sandri: La guerra sotto le stelle. Episodi di guerra alpina (Stelvio, Ortler, Cevedale, S. Matteo). — Ediz. Casanova, Torino. Pagine 172, L. 25. (Recens. ten. col. De Castiglioni).

L'A. ha voluto raccogliere sul posto e da fedeli testimoni oculari il racconto dei principali episodi di guerra svoltisi dal 1915 al 1918 nella regione dell'Ortler e del Cevedale e cioè sul più elevato campo di battaglia del mondo, che, conservando un'altitudine media superiore ai 3000 metri, culmina nella cima dell'Ortler a metri 3900!

La guerra alpina sull'Adamello ha trovato degni scrittori nel generale Cavaciocchi (1), nel generale Quintino Ronchi (2) e nel capitano Patroni (3). Mancava da parte nostra un'illustrazione delle operazioni svoltesi nelle ancora più elevate e difficili regioni dello Stelvio e del Cevedale, mentre da parte austriaca tali operazioni erano state divulgate e magnificate già da vari anni per opera stessa del generale Lempruch, comandante delle truppe austro-ungariche nel settore dello Stelvio dal 1916 al 1918 e, sia detto subito ad onor del vero, nostro leale e valente avversario (4).

Il nostro A. è pertanto il primo che ci offra non una storia ufficiale, ma una visione sintetica di quel che fu l'aspra guerra alpina nel settore valtellinese.

Il primo capitolo del libro «La difesa della regione Stelvio — Ortler — Cevedale» tratta del còmpito difensivo che il Comando Supremo aveva affidato alla fronte trentina (e specialmente al settore Valtellina — Valcamonica tenuto dalla 5ª Divisione del III C. A.) in confronto al còmpito offensivo assegnato alla fronte giulia. L'A. fa notare a questo punto

(1) *L'impresa dell'Adamello.* — Torino, Giachino.
(2) *La guerra sull'Adamello.* — S. Daniele Friuli, Tabacco.
(3) *La conquista dei ghiacciai.* — Milano, L'Eroica.
(4) *Il re delle Alpi tedesche: l'Ortler ed i suoi eroi.* — Stoccarda, Belser.

che gli Austriaci poterono rioccupare, senza colpo ferire, quasi tutta la linea di confine che avevano abbandonato allo scoppio delle ostilità per evitare l'urto delle nostre forze superiori, e come tale regalo da noi fatto all'avversario, ci costasse poi tante operazioni e tanto sangue per riconquistare ciò che ci sarebbe stato tanto più facile mantenere in primo tempo.

Nel secondo capitolo « 1915 » sono narrati per l'appunto i nostri primi e vani tentativi per la ripresa dei passi dello Stelvio (posizione dello Scorluzzo) e del Cevedale. Merita particolare menzione la notizia relativa alla costituzione organica dei primi reparti arditi dell'esercito italiano effettuatasi su questa fronte per merito del citato generale Cavaciocchi comandante della 5ª Divisione. Egli, con geniale intuizione delle nuove particolari esigenze della guerra, creava verso la metà dell'agosto 1915 le centurie d'assalto Valcamonica e Vallellina ed il plotone volante del Passo di Campo, reparti autonomi costituiti con elementi volontari tratti dalle truppe alpine, particolarmente addestrati ed equipaggiati, a cui affidava poi l'attuazione delle imprese più ardue nell'altissima montagna.

Tali reparti perlanto, assieme alla compagnia esploratori volontari arditi, costituita ai primi d'ottobre 1915 presso la 15ª Divisione e comandata dal capitano Baseggio, rappresentano i pionieri dell'arditismo italiano.

Nel terzo capitolo « 1916-17 » l'A. espone gli avvenimenti di tali anni che dimostrano un più vivace atteggiamento dei due avversari: tale nuovo atteggiamento «coincide all'assunzione di comando rispettivamente da parte dei colonnelli Barco e Lempruch ».

Entrambi i comandanti riconobbero l'opportunità di spingere l'occupazione ai valichi ed alle cime di maggiore rilievo per costituire delle zone sicure di sorveglianza o delle basi di partenza per le successive operazioni, tendenti all'aggiramento delle posizioni principali.

Si ebbe così in tale periodo « la corsa alle cime » nella quale d'ambo le parti si compirono imprese militarmente ed alpinisticamente arditissime: taluna quasi incredibile!

Così gli Italiani occuparono la Croda di Trafoi (m. 3563), la Cima di Trafoi (m. 3659) ed il Baeckmanngrat che nessun alpinista, fino allora, aveva osato salire dalla parete sud.

Così gli Austriaci occuparono le linee del Madaccio (m. 3400), del Gran Zebru (Königspitze) allo m. 3860 e dell'Ortler (m. 3900), il re delle montagne tedesche.

Entrambi i belligeranti per avvicinarsi inattesi alle posizioni nemiche, per collegare le proprie posizioni, per sistemare riserve e magazzini e per sottrarsi alle terribili avversità meteorologiche ricorsero allo scavo di difficili e meravigliose gallerie nei ghiacciai, alcune delle quali lunghe vari chilometri e persino illuminate a luce elettrica (1).

---

(1) Il dott. Guido Bertarelli, valente alpinista e valoroso alpino, ha illustrato in un articolo di *Le Vie d'Italia* del luglio 1925: « Le gallerie di guerra nei ghiacciai dell'Ortler ».

Nei riguardi di tali operazioni e di tali lavori il nostro cavalleresco avversario generale Lempruch ha scritto che «gli Italiani servirono di modello circa la tecnica di lavoro» e che «si deve pienamente riconoscere il valore e la gioia di sacrificarsi del nemico in tali combattimenti».

Nel quarto capitolo «1918» l'A. osserva come il Comando Supremo austro-ungarico, in vista della grande offensiva del giugno 1918, aveva assegnato al settore dello Stelvio un'azione concomitante a quella principale che doveva essere sferrata dal Tonale con obiettivo Edolo e Tirano.

Ma la nostra splendida operazione del 24-25 maggio 1918 nella zona Resena-Monticelli (circa 1000 prigionieri, 24 cannoni, 32 mitragliatrici, cifre queste che per un combattimento d'alta montagna sono formidabili) sconvolse la base di partenza austriaca; la famosa «offensiva valanga» fallì miseramente nella stessa giornata del 14 giugno e di conseguenza l'azione concomitante del settore dello Stelvio non ebbe neppure principio.

Il capitolo si chiude col racconto dettagliato del «combattimento più alto del mondo» relativo alla conquista da parte nostra di Monte S. Matteo (m. 3684) avvenuta il 13 agosto 1918 ed alla sua riconquista da parte austriaca il 3 settembre 1918.

La sapiente organizzazione e la perfetta esecuzione di tale operazione prettamente alpina meritano in realtà lo studio particolare e ricco di dati che il nostro A. vi ha consacrato.

Infine nel quinto capitolo «Particolari argomenti di guerra alpina» sono raccolti numerosi dati e notizie molto interessanti relativi alla vita ed al movimento delle truppe, ai collegamenti ed ai trasporti, alla costruzione delle gallerie nel ghiacciaio, all'organizzazione dei servizi nell'alta Valtellina e sono messe in luce le caratteristiche peculiari della logistica alpina, e le ardue difficoltà superate con geniali provvedimenti e con larghezza di mezzi, ma pur sempre con grande spirito di sacrificio e mirabile capacità d'adattamento dei nostri combattenti.

In conclusione, l'A. nel suo libro breve, chiaro e riccamente illustrato, non solo ha messo in luce le interessanti vicende belliche del teatro della guerra più alto del mondo, ma ha saputo altresì trarre deduzioni assai utili per lo studio di quella guerra alpina che ha così singolari esigenze e caratteristiche.

TOURING CLUB ITALIANO: Sui campi di battaglia: Il Cadore. La Carnia. L'Alto Isonzo.

Con questo volume il T.C.I. chiude la serie di guide dei campi di battaglia.

Il volume suddetto è il 5° in ordine di pubblicazione, ma corrisponderà al 3° nella serie delle guide, poichè i 5 volumi debbono essere considerati nel seguente ordine:

1° il Trentino, il Pasubio, gli Altipiani; 2° il Monte Grappa; 3° il Cadore, la Carnia, l'Alto Isonzo; 4° il Medio e Basso Isonzo; 5° il Piave e il Montello.

Con questa numerazione si segue una successione logica nell'esame delle singole parti del teatro di guerra italiano iniziando cioè la descrizione dallo Stelvio e continuandola a mano a mano fino al mare.

Il nuovo volume, come si è detto, comprende il Cadore, la Carnia e l'Alto Isonzo: tre parti del teatro di guerra fra loro in strettissima relazione non solo geograficamente, ma anche per il concetto operativo seguito all'inizio e durante la guerra.

Per ciascuna regione è data: una descrizione del terreno, una sintesi degli avvenimenti che in essa si verificarono, una completa descrizione degli itinerari da seguire per la visita dei luoghi più importanti sotto il punto di vista delle operazioni svoltesi, come anche sotto quello turistico.

Alla fine del volume è inserito anche un elenco delle medaglie d'oro conferite per fatti d'armi avvenuti nelle tre zone predette, con le rispettive motivazioni. Un ricco indice bibliografico lo completa e lo chiude.

Compilatori di questo volume sono stati il gen. Cavarzerani (per la parte Carnia); il ten. col. Danioni (per la parte dell'alto Isonzo); il magg. Tosti per gli avvenimenti svoltisi nelle tre diverse zone. Le LL. EE. i gen. di Armata Conte Mario Nicolis di Robilant e conte Giulio Cesare Tassoni hanno vergato di proprio pugno le presentazioni rispettivamente per le parti che riguardano il Cadore e la Carnia.

Ciò che aumenta il pregio della guida in parola non è tanto la sua mole (sono circa 269 pagine di solo testo) quanto, oltre al contenuto, le numerosissime fotografie quasi tutte inedite e rare.

La sola lettura del volume, se non la consultazione di esso durante le escursioni e le visite ai campi di battaglia, dànno la sensazione reale dello sforzo compiuto dai nostri soldati vincitori del nemico e della natura fortemente avversa: ognuno attraverso la lettura delle sue pagine saprà qual'è la nostra vera e grande vittoria, sentirà l'orgoglio di essere italiano e, nel contempo, temprerà il suo spirito ed il suo cuore alle più dure lotte e si sentirà sicuro, come lo furono i soldati dell'Isonzo e del Piave, nei futuri destini della Patria nostra.

TOURING CLUB ITALIANO: **Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Possedimenti e Colonie. Agosto 1929.**

Questo nuovo volume è il XVII e l'ultimo della «Guida d'Italia», della nota collana con la quale il T. C. I. illustra il volto della Patria nostra, mettendo, per ciascuna regione italica, in evidenza i differenti e molteplici aspetti dal lato fisico, economico, paesistico, storico e artistico.

Non è còmpito di una breve recensione il dire del modo come, dallo importante Sodalizio, è stato portato a termine il non facile lavoro intrapreso, e, d'altra parte, ognuno conosce ed apprezza l'opera ben riuscita e veramente degna del nome d'Italia.

E' da mettere però in evidenza che il volume di cui trattasi, preannunziato nel piano generale della guida, ha sapore tutto nuovo poichè illustra regioni situate fuori della penisola italica: i possedimenti e le colonie italiane.

Con la pubblicazione di tale volume sono da considerarsi sorpassati i due volumetti illustrati della Tripolitania e della Cirenaica che il T. C. I., in relazione alle necessità sentite dagli Italiani, pubblicò nel 1923, quasi come anticipazione di quello odierno, nonchè tutte le altre guide locali e particolari che dal nuovo volume vengono conseguentemente assorbite.

Il metodo adottato nella descrizione delle diverse regioni considerate è analogo a quello seguito dal T. C. I. per gli altri volumi della guida e ciò sia per ragioni di organicità, sia perchè il metodo stesso si è dimostrato in pratica il più rispondente ai fini a cui l'opera tende.

Fra i possedimenti italiani sono descritti tutti quelli esistenti nel *Mare nostrum*: dal Dodecaneso all'isola di Saseno, riconosciuta all'Italia dall'Albania con l'accordo di Tirana del 2 agosto 1920.

Della Tripolitania e Cirenaica la guida stessa non si limita ad esaminare regioni attualmente occupate da noi e da noi presidiate, ma, precorrendo i tempi, esamina tutte le altre giuridicamente poste sotto l'imperio dell'Italia e ciò fa avvalorando la descrizione con dati attendibilissimi tolti dalle fonti più autorevoli.

La Somalia e l'Eritrea sono anch'esse trattate diffusamente e particolarmente.

Tali sono i possedimenti e le colonie descritte nel nuovo volume della « Guida d'Italia »: possedimenti e colonie degni di essere sempre meglio conosciuti, apprezzati, valorizzati.

MINISTERO DELLA MARINA - UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE: **I nomi delle nostre navi da guerra. — Istituto Poligrafico dello Stato, 1929 (1).**

Il Ministero della Marina ha pubblicato in questi giorni, a cura dell'Ufficio Storico, questo nuovo volume compilato dal generale di Porto Udalrigo Ceci.

E' un volume di circa 1500 pagine, illustrato, che per l'importanza, la varietà e la molteplicità degli argomenti contenuti, è da riguardarsi come una pregevole antologia di cognizioni storiche, culturali e scientifiche, trattandosi di oltre 700 monografie illustrative dei nomi di tutte le unità inscritte nei quadri del R. Naviglio dal 1860 ad oggi.

Libro compilato con amore e con alto senso d'italianità, di nobili finalità educative e patriottiche, e di somma utilità, non solo per il personale della Marina e delle Forze Armate, ma anche per la gioventù della nuova Italia.

(1) Il prezzo di L. 50 è ridotto a L. 30 per gli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono. Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestato impersonalmente al Capo Ufficio Storico - Ministero Marina - Roma.

Colonnello divisionario svizzero SONDEREGGER: Attacco di fanteria e operazione strategica: aspetti e proposte. — Ediz. Huber, Frauenfeld, Lipsia, 1929. Volumetto di 110 pagine. (Recens. gen. A. Bollati).

L'A. (già Capo di S. M. dell'esercito svizzero) premette che, durante la guerra mondiale, le nuove armi — specie le mitragliatrici — hanno dato alla difesa della fanteria la prevalenza sull'attacco. Ne è stato conseguenza l'aumento di pezzi e munizioni per neutralizzare le mitragliatrici: e cioè un'organizzazione che richiede tempo e grandi rifornimenti. Tali due fattori influiranno decisamente sulla condotta di guerra futura.

La guerra mondiale non ci ha detto se l'operazione strategica, che è l'espressione dell'arte della guerra, sia agevolata od ostacolata dai metodi di lotta imposti dalle armi moderne: su Tannenberg e sulle operazioni tedesche in Romania non influirono le mitragliatrici.

I regolamenti francesi distinguono l'attacco contro una semplice « position de résistance » richiedente « préparatifs de durée variable », e quello contro un « front stabilisé » richiedente « préparatifs demandant des délais importants ». I Tedeschi distinguono l'attacco nel combattimento d'incontro, quello contro posizioni di guerra di movimento richiedente preparativi della durata di circa una notte, quello contro posizioni di guerra di posizione richiedente preparazione radicale, grandi rifornimenti, artiglieria di rinforzo, accompagnamento della fanteria col tiro d'artiglieria. Ma la distinzione fra i due ultimi non è netta, e vi è tutta una gradazione intermedia: una differenza radicale può riscontrarsi nell'esistenza o meno di reticolati e di ricoveri, ma anche qui può esistere una notevole gradazione.

In realtà la forza principale della difesa sta nelle sue mitragliatrici: è compito dell'artiglieria di neutralizzarle, ma bastano poche armi, difficilmente identificabili, per far fallire un'attacco anche se la posizione non è fortemente organizzata con reticolati e ricoveri: poco tempo occorre pel loro schieramento, e pertanto, oggi, *è necessario organizzare in grande stile l'attacco d'artiglieria ogni qualvolta si debba attaccare un avversario sistemato a difesa.* I Francesi calcolano che per ogni attacco di posizione difensiva occorrano da tre giorni a una settimana per predisporre le artiglierie e il loro munizionamento: il che significa rinunzia all'attacco immediato, (attaque brusquée), ma in tal caso diviene impossibile anche la « manoeuvre foudroyante », ed altresì la manovrà strategica.

Se non si può attaccare immediatamente, la manovra strategica, ed anche quella tattica, sono inesorabilmente condannate.

Il momento critico nell'attacco di fanteria è indubbiamente quello in cui le prime ondate d'assalto giungono nel raggio d'azione delle M. L. e M. P. che guarniscono la linea principale di resistenza del difensore.

I plotoni attaccanti (1) attuali, con 40-50 uomini in linea avanzata (gruppi M. L., fucilieri, lanciatori di bombe da fucile e di bombe a

(1) L'A. si riferisce a compagnie di soli 3 plotoni di M. L. e fucilieri, senza apposito plotone fucilieri.

mano) sono troppo vulnerabili: in particolare, il gruppo M. L. è bersaglio troppo promettente. Occorre che al nemico si avvicinino *singoli* combattenti muniti di un'arma efficace quanto le M. L. ma meno vulnerabili, e cioè uomini armati di *fucile automatico* (F. A.); la tecnica può fornire un'arma di 4 kg. di peso che spari almeno 100 colpi al 1'; due di tali armi equivalgono, in volume di fuoco, a una M. L., con tiro più preciso e minor vulnerabilità. Il plotone potrebbe averne 9, divisi in tre gruppi di 3 ciascuno. Munizionamento: 200 cartucce col portatore dell'arma, e 300 cartucce portate da 2 portamunizioni armati di moschetto; totale: 800.

Il F. A. non abolisce la M. L., essa potrà fornire il necessario scaglionamento di fuoco in profondità, mediante un'istallazione che le consenta il tiro al di sopra delle truppe antistanti, o agendo in apposita striscia di fuoco se il tiro al di sopra non è possibile.

E poichè la M. L. non potrà sempre effettuare tiri al disopra, occorre alla fanteria un'*arma leggera a tiro curvo*, con proietto pesante e potente all'incirca come la bomba a mano, e capace di eseguire tiro preciso almeno fino a 500 m.: ad esempio, un piccolo mortaio (P. M.) del peso di 5-6 kg. (installazione compresa) con una granata di 5-600 gr., munizionamento: 10 granate col portatore del mortaio, 16 granate con ciascuno dei 4 portamunizioni: totale: 74. Conviene assegnare tali mortai ai *plotoni*, in ragione di 3 ciascuno.

Il *plotone* avrebbe così, per 9 F. A. e 3 P. M., 42 uomini; col comandante, vice comandante, porta ordini ecc., circa 50 uomini. Non è più necessario che siano armati di fucili ordinari.

La *compagnia* avrà 3 di tali plotoni: inoltre un quarto plotone costituito dalle M. L. («batteria di compagnia»), in ragione di 9 (e cioè circa 50 uomini).

Il *battaglione*, a 3 compagnie, avrà una quarta compagnia costituita come attualmente dalle M. P. (12 armi), che agiranno o a puntamento diretto infiltrandosi, o a puntamento indiretto in posizioni coperte, a seconda delle possibilità.

Ma il battaglione deve poter dare alle proprie compagnie un appoggio di fuoco indipendente dal terreno e relativamente poderoso. L'attuale «pezzo per fanteria» non ha mobilità sufficiente, e neppure può averla la «bombarda leggera»: meglio risponderà allo scopo un *mortaio leggero* (ml.) sul tipo del lanciabombe Stokes, ma con impiego continuativo anzichè occassionale, vera arma d'accompagnamento atta a lanciare una bomba da 4 kg. con tiro preciso almeno fino a 3 km., e altre bombe di peso superiore a distanze minori, per scopi speciali e contro particolari obiettivi. Il peso dell'arma non dovrebbe essere superiore a 50 kg. e scomponibile in due carichi, il calibro, 80 mm. all'incirca, la dotazione di 6 per battaglione.

Ma al battaglione occorre altresì un'arma anticarri propria, atta a colpire con pochi colpi in pochi minuti un carro *armato* che avanzi (anche a zig-zag) con celerità di 20-30 km. all'ora, e cioè un cannone mitragliatrice (C. M.), molto mobile e leggero. Opportuno è il calibro di 20 mm., col

quale si possono perforare a 300 m., piastre di 40 mm., a 900, piastre di 20 mm.. La medesima arma può servire anche quale *antiaerea*, (anch'essa necessaria in proprio al comando del battaglione): naturalmente dovrebbe impiegare proietto a traccia luminosa fino a 2500 m. almeno di quota. Il C. M. non dovrebbe pesar più di 180 kg., essere facilmente trasportabile a spalla (carichi non superiori a 60 kg.), o trainabile a braccia, avere una opportuna installazione che consenta tanto il tiro antiaereo quanto il tiro di sorpresa, con ginocchiello molto basso, contro carri armati. Al battaglione ne occorreranno 2 sulla fronte, 2 a tergo in potenza; totale: 4.

Indubbiamente l'assegnazione di *pezzi per fanteria* sarebbe prezioso aumento di potenza di fuoco, ma per ragioni economiche, per semplicità di munizionamento, per difficoltà nei collegamenti, è dubbio che tale anello intermedio fra *mt.* e *C. M.* da una parte, e batterie di artiglieria campale (che si assegneranno in diretto appoggio al reggimento) dall'altra, sia necessario e conveniente.

Avremo così in un reggimento (di 3 bgl.): 243 F. A., 81 P. M.: 81 M. L.; 36 M. P.: 18 mt.; 12 C. M.,

Nell'attacco i F. A. possono intervallarsi convenientemente di 25 m. almeno: quindi la fronte del plotone in linea avanzata, sarà di 250 m. circa: a 100 m. dalla linea dei F. A. stanno i loro portamunizioni. Nella medesima zona i P. M., coi loro portamunizioni 200 m. a tergo: a non più di 500 m. dalla linea avanzata, le M. L. (più avanti, se non possono tirare al disopra). Quindi, la profondità del plotone varia fra 300 e 500 m.. Per una compagnia avremo in media 500 m. di fronte: 1000 per un battaglione, 2000 per il reggimento. Nelle striscie di battaglione agiscono le M. P. i mt., e i C. M. se non sono impegnati contro carri armati: nella striscia di reggimento, le batterie campali di diretto appoggio.

Una fanteria così armata può attaccare, e deve anzi attaccare subito, truppe nemiche *in marcia:* può altresì attaccare un nemico già *spiegato e in avvicinamento*, al quale la sua artiglieria non darà ancora sufficiente appoggio. Il metodo di lotta dovrebbe consistere nella più intensa azione di fuoco per avanzare e per costringere le armi avversarie a svelarsi, sì da poterle battere col fuoco degli scaglioni retrostanti alla linea avanzata.

Dovendo attaccare un nemico *schierato, trincerato* e *organizzato a difesa*, è necessario attendere la propria artiglieria: ma non già per più giorni, bensì soltanto quanto occorre perchè essa abbia le munizioni occorrenti a preparare l'assalto e ad effettuare la controbatteria: d'altronde, i mt. di battaglione possono concorrere a preparare l'assalto ed aprire, per lo meno, varchi nei reticolati: quanto più da vicino, con tanta maggiore economia pel munizionamento d'artiglieria.

Per attraversare lo sbarramento di fuoco, occorre che le compagnie d'assalto avanzino rapidamente con tutte le loro armi, salvo a scaglionarsi maggiormente in profondità: e se tale sbarramento non presenta lacune, per superarlo occorre l'appoggio dell'artiglieria.

Nel combattimento d'incontro, occorre che la fanteria abbia mezzi propri di *annebbiamento* del nemico: a ciò si prestano i ml. di battaglione: la capacità dei loro proietti consente un annebbiamento efficace su ristretta fronte ma per buona profondità. Ma occorre altresì che la fanteria, specie se la posizione nemica non è ben delineata, e quindi poco vulnerabile, o se il terreno consente al difensore più ordini di fuochi sovrapposti, abbia i mezzi per annebbiare anche se stessa: ciò può ottenersi con pacchetti, vasi, *innaffiatoi*, in ragione p. es. di 5 per compagnia, trasportabili ognuno da un uomo solo, atti ciascuno ad annebbiare una fronte di 100 m. per 500 di profondità.

Determinate così le armi, la loro quantità e ripartizione per i vari elementi, l'A. passa ad esaminare, mediante calcoli molto particolareggiati nei quali non ci è possibile seguirlo, il munizionamento necessario e i mezzi di trasporto relativi. Concetto di base pel calcolo del fabbisogno è che il battaglione porti al suo seguito immediato, per tutte le armi di cui è dotato, l'occorrente per una giornata di lotta intensiva, equivalente all'incirca a tre giornate di lotta normale, e — secondo i criteri francesi basantisi su una giornata di lotta ogni 4 di operazioni — a 12 giornate di operazione. Mezzi di trasporto: portatori, e (per rendersi indipendenti dal terreno) carrette del tipo della carretta da compagnia mitragliatrice svizzera ad un quadrupede e con bardatura a basto, anzichè gli automezzi a *chenille* blindati verso i quali oggidì comunemente si tende.

Calcolando il fabbisogno a circa 2160 cartucce per ogni F. A., a 194 per ogni P. M. e 4000 per ogni M. L. e per ogni M. P., a 180 proietti per ogni ml., e a 1500 per ogni C. M., la compagnia verrebbe ad avere 40 carrette, la compagnia M. P. 27, la batteria ml. 30, la batteria C. M. 18, il battaglione 195: profondità di marcia del carreggio della compagnia 300 m., di quello complessivo del battaglione 1 km.. (Nel computo delle cartucce per F. A. sono comprese anche quelle per moschetto). La maggior profondità in confronto ad oggi è giustificata dalla maggiore estensione di fronte che si può assumere nell'attacco, dalle maggiori munizioni portate al seguito, con aumento di energia combattiva, dalla maggiore indipendenza dalle strade. In condizioni stradali favorevoli, le carrette possono marciare per due di fronte, diminuendo la profondità delle colonne. (Vedasi più sotto, circa la profondità complessiva della colonna divisionale).

L'A. esamina poi l'impiegabilità dell'armamento proposto — e basato sul criterio offensivo — per la difensiva. L'armamento in questione consentirebbe maggiore estensione di fronte di oggi, e cioè circa 500 m. pel plotone, 1000 per la compagnia, 2000 per il battaglione, con vantaggi controbilancianti gli inconvenienti, ed altresì un maggior scaglionamento in profondità sia nella zona avanzata sia a tergo. Naturalmente, si dovranno superare maggiori difficoltà per i collegamenti. Nella zona avanzata si schiereranno F. A. e P. M. dei plotoni: sulla linea principale di resistenza le M. L. delle compagnie: appoggiate (in massima da tergo) dalle M. P., dai ml., dai C. M.. Una fanteria così armata avrà, anche

nella difesa, maggiore energia propria (anche per contrattacchi) e quindi maggiore indipendenza, meno bisogno dell'appoggio d'artiglieria, minore vulnerabilità di fronte all'artiglieria avversaria.

Se lo scopo della difensiva non è il mantenimento d'una posizione, ma il guadagnar tempo e logorare l'avversario, l'armamento proposto consentirà fin dall'inizio quello sviluppo di fuoco che è necessario per tali scopi. Ne deriverà pure che la fanteria potrà disimpegnare còmpiti che prima erano propri della cavalleria (ad esempio costituire un velo davanti allo schieramento operativo di un'Armata; dare appoggio all'esplorazione di cavalleria e sostenerla in caso di rovesci; rallentare l'avvicinamento dell'attacco avversario, mediante difesa temporeggiante, in un settore del teatro d'operazione nel quale si vogliano tenere soltanto poche truppe).

E pertanto — dice l'A. — oltre ad essere più indipendenti dal fattore *tempo* perchè meno subordinati all'azione dell'artiglieria, lo si sarà anche dal fattore *spazio*, data la possibilità di occupare e mantenere fronti maggiori.

Nelle considerazioni fatte sinora, l'A. ha fatto raffronti coll'attuale stato di fatto: ma poichè è d'uopo tener conto anche delle possibilità in un futuro prossimo, egli esamina anche le condizioni in rapporto ad una *meccanizzazione* su vasta scala, e particolarmente quelle di fronte ad una « brigata corazzata » tipo inglese (1 battaglione di 66 carri armati, 2 compagnie autoblindo, 1 compagnia di carri armati leggeri, 1 battaglione mitraglieri su autocarri, 2 battaglioni fanteria su autocarri, 1 batteria di 4 cannoni corazzati, 1 batteria di 4 cannoni leggeri autotrainati, 1 compagnia zappatori su autocarri). Dal raffronto egli conclude che l'attacco di un'unità corazzata contro fanteria che disponga del nuovo armamento, è tanto subordinato all'azione di cooperazione e preparazione dell'artiglieria, quanto lo è l'attacco della fanteria attuale; quindi l'impiego di elementi corazzati in luogo di fanteria non dà alcun vantaggio in fatto di libertà operativa, mentre invece la fanteria col nuovo armamento sarà in grado di controbattere i carri armati anche senza appoggio essenziale dell'artiglieria.

Riferendosi alle proposte del generale v. Seeckt circa piccoli eserciti di massimo valore combattivo, grande mobilità, armamenti preponderanti e abilmente condotti, l'A. rileva che la fanteria da lui proposta è in ottime condizioni per rispondere a tali requisiti.

Scopo del nuovo armamento, come si è visto, è quello di rendere la fanteria più indipendente dall'artiglieria. Poichè a questa si richiedono minori còmpiti di preparazione e di accompagnamento, ne consegue che l'attuale artiglieria divisionale non avrà più bisogno di essere quasi raddoppiata, come oggi avviene, mediante assegnazione d'artiglierie di Corpo d'armata e d'Armata; le occorrerà minor quantità di munizioni: in complesso (ed anche qui l'A. procede ad accurati calcoli) si può ritenere che ciò produca, nella colonna divisionale, una minor profondità di marcia di 10 km. circa: e poichè la profondità per la fanteria sarebbe superiore

di circa 2-3 km. ne deriva una diminuzione complessiva di 7-8 km.: ripercussione favorevole si avrà poi anche nei successivi scaglioni di rifornimento, trasporti ferroviari ecc..

A tergo della Divisione, (ed anche nella Divisione stessa, qualora si tratti di regioni povere di quadrupedi) si dovrà fare assegnamento su mezzi di trasporto meccanici; preferibilmente automezzi da 1-5 tonn. di carico utile.

Per la protezione degli scaglioni di rifornimento e della base d'operazione di un'Armata contro attacchi aerei e di mezzi celeri, occorreranno squadre di apparecchi da caccia, cannoni da 2 cm., proiettori, mezzi d'annebbiamento, riserve mobili su automezzi. La possibilità di effettuare scorrerie sussidiarie a tergo dell'avversario con mezzi celeri ed aerei nulla toglie alla necessità che le Armate, a cui incombe il precipuo còmpito, abbiano la massima libertà operativa.

Passando ad esaminare l'influenza della guerra coi gas sulla condotta delle truppe, l'A. — pur ammettendo che egli può ragionare soltanto su dati di base incerti — ritiene che il solo tipo di gas pericoloso, specie in guerra di movimento, sia quello persistente (yprite e simili); quando si saranno trovati mezzi di difesa adeguati anche contro questo tipo, il gas come mezzo di lotta, non eserciterà più influenza sensibile sull'andamento della guerra. Ma poichè per ora esso può ancora esercitarla, conviene rendersene conto.

L'esame dell'ingasamento con mezzi aerei conduce a concludere che la guerra aerochimica non può avere influenza decisiva sulla condotta di guerra. Quanto all'ingasamento coi mezzi terrestri e cioè, essenzialmente, mediante proietti, l'A. giunge alla conclusione che per ingasare la fronte di una Divisione coll'armamento attuale (circa 6 km.), occorre l'artiglieria di una Divisione e mezza: col nuovo armamento proposto (circa 10 km. di fronte) occorrerebbe l'artiglieria di due Divisioni e mezza, coll'impiego di 400 tonn. di proietti, e ciò, per un solo chilometro di profondità. E pertanto, nella guerra di movimento un ingasamento in grande stile ed efficace non è possibile: a maggior ragione poi se si vuole agire su una profondità maggiore e con effetti di maggior durata. Ma i gas possono essere impiegati anche con funzione protettrice, quale zona d'ostacolo: ostacolo poderoso bensì ma di breve durata a meno di rinnovare l'ingasamento, e attraverso il quale il nemico cercherà di costruire «ponti» mediante disinfezione, sempre quando il difensore non glielo impedisca mediante il proprio fuoco. Anche sotto questo punto di vista, è necessario che la fanteria — tanto dell'attaccante, quanto del difensore — abbia minor vulnerabilità e maggior potenza di fuoco della fanteria attuale, e cioè, abbia i requisiti ai quali tende il nuovo armamento proposto. Anche qui l'A. espone accurati calcoli circa i mezzi necessari alle truppe sia per l'ingasamento di zone, sia per la loro disinfezione: venendo a concludere che l'aggravio materiale per le truppe non sarà molto rilevante, ma lo sarà invece molto l'aggravio spirituale per la condotta delle truppe stesse, la quale dovrà prefiggersi da un lato lo scopo di sfruttare nel modo più efficace a proprio vantaggio tale mezzo di lotta,

dall'altro quello di neutralizzarne quanto più possibile l'impiego da parte dell'avversario.

Ma anche nei riguardi della guerra di posizione il nuovo armamento sarà vantaggioso. Lo scopo iniziale che con esso ci si proponeva era quello di evitare, agevolando l'attacco, la guerra di posizione: ma esso costituisce anche l'unico mezzo per poter ottenere risultati favorevoli nell'attacco di guerra di posizione quando in tale guerra siano impiegati su vasta scala i gas: quindi la libertà operativa della fanteria, e con essa della condotta di guerra, è il solo mezzo per evitare l'enorme aggravio che la guerra coi gas produce, nella stessa guerra di posizione, all'industria, alle truppe ed alla condotta militare e politica.

L'A. pone termine al suo lavoro riportando le espressioni del generale Alléhaut nel suo « Nouvelles réflexions à propos de la bataille de rencontre », che così possono riassumersi: « *In una guerra futura la vittoria sarà dalla parte di chi avrà una fanteria migliore, una fanteria atta ad assumere quel primo posto che le spetta, dotata di tutto ciò che può renderla forte, e fiduciosa nella propria azione* »: e soggiungendo che scopo del proprio lavoro è quello di ricercare i mezzi perchè la fanteria possa tornare a diventare la regina delle battaglie, a vantaggio della libertà operativa, della elevazione dell'arte della guerra in confronto alle sue attuali condizioni, sì che, mediante la possibilità di ottenere decisioni rapide, l'umanità ne tragga vantaggio.

Capit. di vascello Otto Groos della Marina germanica: **Insegnamenti della guerra marittima, nella luce della guerra mondiale: libro per il marinaio, per il soldato e per l'uomo di Stato. — Ed. Mittler e Sohn, Berlino, 1929. 1 vol. di 230 pagine. (Recens. gen. A. Bollati).**

Di tale opera, è stata già fatta un'estesa recensione nella Rivista Marittima del marzo scorso: saranno pertanto qui solamente messe in evidenza le differenze fra la condotta di guerra marittima e quella terrestre, e la cooperazione fra forze di mare e forze di terra.

Il libro è preceduto da una prefazione dell'ammiraglio v. Tirpitz, e da una premessa in cui l'A. mette in rilievo la mancanza d'esperienza di guerra da parte della marina germanica all'atto dello scoppio del conflitto mondiale, e l'utilità di far tesoro dell'esperienza non solo per l'uomo di mare, ma anche per tutti coloro che militano o possono militare nelle forze armate.

La Germania, potenza continentale, aveva, dice l'A., una mentalità continentale che le consentì bensì di creare in venti anni una flotta nel senso tattico e tecnico, ma non di conoscerne a fondo l'impiego strategico.

Circa i rapporti fra politica e condotta di guerra l'A. riferendosi a quanto ne ha scritto il Clausewitz, osserva che il capo militare, prima di tracciare i capisaldi d'un piano d'operazione, deve rendersi conto degli obiettivi politici, e modificare i propri metodi di guerra a seconda della natura del conflitto. Più che fra condotta di guerra offensiva o difensiva, converrebbe distinguere fra condotta di guerra positiva e negativa: e

cioè l'una che tende a togliere qualche cosa all'avversario, l'altra che tende soltanto ad impedirgli di arrecare danno: ma tale distinzione non è agevole. Comunque, conviene anche rendersi conto dei vantaggi e degli inconvenienti della forma offensiva e della forma difensiva, quale base per qualsiasi studio strategico.

Si è spesso detto che, sul mare, non esiste l'azione difensiva: ciò è vero — fino a un certo punto — tatticamente: ma non è affatto vero in senso strategico, come dimostra, ad esempio, la guerra russo-giapponese (attesa strategica da parte dei Giapponesi dell'arrivo della flotta russa del Baltico nelle acque giapponesi)

La grande condotta di guerra riguarda l'impiego di tutte le forze armate di un paese: terrestri, marittime ed aeree; e richiede pertanto che, dopo determinato lo scopo politico della guerra, si proceda ad una opportuna ripartizione dei còmpiti fra le tre forze armate predette. Non è escluso, ad esempio, che l'esercito debba anzitutto dare aiuto alla marina per farle conseguire il dominio del mare: così, nella guerra mondiale la grande offensiva terrestre in Francia avrebbe potuto — a parere dell'A. — prefiggersi quale primo obiettivo la conquista dei porti della Manica e dell'Atlantico a prò della flotta, per effettuare in condizioni migliori la lotta decisiva contro l'Inghilterra. Può inoltre convenire — come convenne agli Inglesi durante la guerra mondiale — di affidare, inizialmente, alla marina il còmpito di assicurare il trasporto oltremare di truppe terrestri.

La cooperazione fra esercito, marina e forze aeree sembra un concetto ovvio: ma, nella guerra mondiale tale concetto è mancato completamente da parte tedesca, e da parte inglese è stato seguito soltanto nei riguardi del trasporto dell'« Expeditionary Corps » in Francia. Da parte tedesca, la guerra su due fronti fu considerata una questione puramente terrestre, come se non fosse esistita una marina da guerra: e ciò appunto per la già lamentata mentalità continentale. L'Inghilterra, dal canto suo, cadde nell'errore opposto: ne è prova il còmpito che ebbe inizialmente la flotta inglese ai Dardanelli, la quale operò — com'è noto — senza l'appoggio di forze terrestri.

L'A. esamina nei suoi particolari sia i precedenti, sia le varie fasi dell'impresa dei Dardanelli, attribuendone il fallimento essenzialmente alla mancanza di un piano comune fra esercito e marina; conclude sostenendo la necessità di uno « Stato Maggiore intermedio » permanente, incaricato di studiare la possibilità di cooperazione. (Concetto questo, notiamo, che già si è delineato in Italia e che va acquistando un numero sempre maggiore di autorevoli aderenti).

Una delle principali condizioni preventive per la cooperazione tra forze terrestri e marittime è la conoscenza di ciò che hanno di comune o di diverso. Còmpito comune, è quello di porre la popolazione dello Stato avversario in una situazione tale da farle preferire la pace alla continuazione della guerra. L'esercito può annientare l'esercito avversario e procedere all'occupazione di territori, mentre la marina non solo non può penetrare fino nel cuore dell'organizzazione avversaria, ma può an-

che trovarsi nell'impossibilità di colpire la marina avversaria, qualora essa si rifugi sotto la protezione di *porti fortificati*.

Ma l'esercito è, peraltro, vincolato al terreno ed agli ostacoli da esso frapposti, sì che le sue *mosse possono*, entro certi limiti, essere prevenute: alla marina invece si offrono, nel mare libero, ampie possibilità di movimento e varietà di scopi.

Il mare, però, non è che una strada, e dominio del mare significa soltanto *dominio* sulle vie marittime. Il detto di Napoleone « Ogni guerra non è che una lotta contro le linee di tappa dell'avversario » è applicabile alla terra come al mare: ma le linee di tappa terrestri non rappresentano che le comunicazioni a tergo dell'esercito, mentre quelle marittime rappresentano il sistema nervoso di tutta la vita nazionale ed internazionale. Il mare è una via, ma la più importante di tutte: sulle vie del mare si può esercitare un'influenza immediata fin dal principio delle ostilità, mentre l'esercito non può influire sulle linee di tappa finchè non abbia vinto il nemico od occupato il territorio.

« La guerra marittima non richiede lo spiegamento di forze della guerra terrestre: un piccolo Stato che sappia concentrare una flotta efficiente in un punto decisivo può dare scacco matto ad un grande Stato infinitamente più esteso. Una guerra marittima non può venire localizzata come una guerra terrestre: essa tende ad assumere la massima estensione possibile » (Ratzel). Estensione che costituisce peraltro un inciampo e un pericolo, perchè, a differenza di quanto avviene in massima per la guerra terrestre, si possono urtare gli interessi dei neutri.

Naturalmente, il valore del dominio del mare è in diretto rapporto con la importanza che, per lo Stato proprio, e per l'avversario, assumono le comunicazioni oltremare (con le colonie, con gli alleati, con regioni di rifornimento ecc.): può assumere carattere decisivo per la guerra (guerra anglo-ispana, anglo-olandese, sforzi di Napoleone per liberarsi dal predominio inglese sui mari), oppure avere un'influenza minima (per esempio in una eventuale guerra contro gli Stati Uniti d'America).

E' ovvio che per raggiungere lo scopo, si debbano effettuare anche *catture* e *distruzioni sul mare*, *analogamente a quanto avviene per le* forze terrestri: donde il diritto di preda.

L'A. esamina *quindi come si possa ottenere il dominio* del mare. E cioè:

— mediante una battaglia decisiva (che è mancata nella guerra mondiale, sì che sembrano esistere, sul mare, difficoltà ignote alla guerra terrestre, opponentisi ai principî d'annientamento di Napoleone e di Moltke). Al riguardo, l'A. rileva che, nella battaglia marittima, si cerca di concentrare tutte le forze da ambe le parti, quasi senza riserve: il che è giustificato dal fatto che una battaglia terrestre perduta può essere forse compensata da nuove vittorie, mentre la storia dimostra che ciò non si è quasi mai verificato per le battaglie marittime perdute;

— col blocco: ma al riguardo l'A. osserva che il blocco da solo non è sufficiente a produrre una decisione strategica, se la flotta bloccante mantiene un contegno passivo.

Esamina poi come si possa contendere il dominio del mare all'avversario:

— mantenendo nelle operazioni difensive la flotta in potenza (« *fleet in being* »). Al riguardo, fa notare che, mentre il concetto di difensiva terrestre è sempre connesso a quello di recare danno all'avversario costringendolo ad attaccare se vuol raggiungere il proprio scopo, nella guerra marittima, invece, la difensiva significa sottrarsi alla decisione per mantenersi in grado di agire in condizioni più opportune, e quindi, l'espressione « fleet in being » è più appropriata della parola « difensiva ». Naturalmente, a tale contegno difensivo debbono accompagnarsi operazioni attive, e si deve inoltre tener presente che se il dominio del mare è condizione essenziale per vincere la guerra non si potrà mai ottenere tale risultato con una difensiva strategica. Durante la guerra mondiale, le esigenze militari fecero spesso passare in seconda linea quelle marittime, e sopratutto la politica costrinse la marina ad un contegno difensivo anche quando essa avrebbe potuto agire offensivamente:

— svolgendo operazioni di guerriglia (sorprese all'inizio di una guerra; guerra offensiva di mine; azione dei sommergibili). Al riguardo, l'A., osserva che i sommergibili e le mine offensive (torpedini) hanno bensì avuto importanza nel senso di tenere le forze inglesi sempre più lontane dalle basi tedesche: ma un'influenza strategica di maggiore portata non può essere ottenuta se la flotta che viene in conseguenza ad acquistare maggiore libertà d'azione non sa valersene opportunamente.

L'A. accenna quindi ai diversi modi di sfruttare il dominio del mare: guerra di corsa e contro il commercio: protezione del commercio: operazioni combinate: trasporti di truppe.

Le operazioni combinate fra esercito e marina consentono di valersi delle vie del mare a prò dell'attività delle forze terrestri, di occupare punti importanti, di effettuare diversioni, di ristabilire il collegamento con teatri di guerra rimasti isolati, di aggirare anche dalla parte del mare le forze avversarie. Per tali operazioni combinate, a differenza di quanto avviene nel caso di una semplice scorta a convogli commerciali, i còmpiti della flotta non cessano col raggiungimento del punto di sbarco, ma aumentano quando deve essere iniziato lo sbarco su costa avversaria e, anche durante il tragitto, le reazioni avversarie sono normalmente maggiori. In un'operazione combinata concorrono varî elementi: le truppe, la flotta da trasporto e la flottiglia di mezzi di sbarco, una squadra di accompagnamento e protezione immediata, una squadra di copertura tatticamente indipendente dal resto della spedizione. A questa squadra di copertura si può rinunziare soltanto se le truppe sono destinate in territorio proprio, neutrale o alleato, e se un blocco marittimo stretto elimina il pericolo di reazione da parte della flotta avversaria (e cioè, quando l'operazione diviene un semplice trasporto di truppe). Salvo il caso suaccennato, tale squadra è necessaria e deve sempre tenersi in grado di agire come un'Armata terrestre incaricata di proteggere un corpo assediante. Per avere la sicurezza di costringere il nemico — se reagisce — a battaglia prima che giunga addosso alla flotta da

trasporto, essa dovrà disporsi in prossimità del punto d'appoggio della flotta avversaria o della propria flotta di sbarco se questa ha per obiettivo il punto d'appoggio predetto.

Può inoltre essere necessario che la squadra di copertura si affretti al punto di sbarco, ad esempio, per infrangere la prevedibile resistenza da parte di batterie costiere o per concorrere con mezzi proprî a dare all'operazione di sbarco la voluta mobilità tattica. Non le converrà in genere di costituire un corpo proprio di sbarco per non indebolirsi troppo nel caso di una forte reazione marittima avversaria.

Il pericolo di un'operazione combinata sta sempre nella possibilità che l'avversario cerchi di aggirare la squadra di copertura con numerose forze, per giungere direttamente addosso al convoglio, e perciò converrà far di tutto perchè l'operazione si svolga nel più breve tempo.

In un'operazione combinata l'esercito e la marina hanno interessi divergenti, in quanto l'esercito vorrà mettere a terra le sue truppe il più vicino possibile all'obiettivo d'attacco, mentre la flotta avrà interesse a che ciò avvenga il più lontano possibile, per sottrarsi alla reazione dei mezzi marittimi (mine, sommergibili, siluranti di superficie) ed aerei del difensore. L'equilibrare le due esigenze è di competenza dell'ammiraglio, se è presumibile una reazione marittima avversaria forte: del comandante delle truppe nel caso contrario. Evidentemente però tale equilibrio (anche se si adotta l'antico metodo inglese di fare agire in comune i due comandanti, anzichè affidare ad uno solo — incompetente nel ramo non proprio — la direzione dell'azione) è tutt'altro che facile a raggiungersi, com'è stato dimostrato in ripetute occasioni dalla guerra mondiale.

L'A. accenna alla battaglia di Lissa come ad un esempio tipico della dannosa influenza che può derivare dall'incertezza circa i còmpiti della squadra di copertura. Tegethoff era a Pola con una flotta debole, spiando la possibilità di uscirne per danneggiare l'avversario: Persano, con una flotta più forte dominava da Ancona l'Adriatico. Gli Italiani, dopo Custoza, vollero far occupare Lissa quale pegno per ottenere migliori condizioni nelle trattative di pace. Persano non distaccò dalle sue forze navali una particolare squadra di copertura, e volle invece partecipare con tutte le sue navi all'operazione di sbarco: quando Tegethoff apparve repentinamente, Persano non fu in grado di agire a massa contro la flotta austriaca: e così gli Italiani, nonostante la loro superiorità navale, furono battuti. L'ammiraglio Persano non disponeva di un corpo di sbarco sufficiente, ed è per questo fatto che — a parere dell'A. — ritenne necessaria la cooperazione di tutte le proprie navi per la presa di possesso: ma qualunque sia l'appoggio che si vuol dare con le navi ad un'operazione di sbarco, se il dominio del mare non è assoluto, non si deve mai rinunziare ad una squadra particolare di copertura.

L'A. accenna poi ai due casi di vere operazioni combinate che si ebbero nella guerra mondiale, e cioè all'impresa dei Dardanelli, e alla conquista tedesca delle isole del Baltico; la prima fu un fallimento, la seconda fu invece — a suo parere — molto ben condotta. Questa aveva però uno scopo strategico molto limitato, e cioè assicurare in modo defi-

nitivo il fianco settentrionale dell'esercito tedesco dell'Est, mediante il dominio sul Golfo di Riga. In essa, « la marina fece maturare i frutti che l'esercito raccolse poi », trasportando e sbarcando circa 25.000 uomini, 8500 cavalli, 2500 carri, 541 pezzi, 224 mitragliatrici, 84 lanciamine, derrate, munizioni e materiali per un mese. Le perdite dell'esercito furono di 195 uomini fra morti e feriti, quelle della marina di 191: però qualche nave, a causa delle mine, fu resa incapace per mesi di agire, e una torpediniera fu perduta. L'A. riconosce tuttavia che non si possono trarre deduzioni troppo ottimistiche dall'esito di tale operazione, giacchè la reazione delle forze navali russe fu semplicemente locale, e le opere costiere, a causa della disgregazione già avvenuta nelle truppe russe, offrirono ben scarsa resistenza.

Trasporti di truppe. — Da parte delle Potenze Centrali, l'impiego della linea interna ha limitato a casi eccezionali l'effettuazione di grandi trasporti per via di mare: per l'Intesa, invece, i grandi trasporti furono elemento essenziale per la condotta di guerra:

— trasporto del Corpo di spedizione inglese in Francia, non senza gravi difficoltà ed incidenti sgradevoli, specie pel fatto che la furia dell'offensiva tedesca terrestre mandò a monte i calcoli dell'Ammiragliato inglese circa i còmpiti delle forze navali inglesi in relazione alla protezione del proprio commercio:

— trasporto di battaglioni inglesi di marina a Ostenda, alla fine di agosto, e successivo reimbarco di un'intera brigata entro poche ore;

— trasporti varî di truppe francesi e belghe, per sgombero da Rouen, Le Havre e Boulogne;

— trasporti varî successivi, ed infine, sopratutto, i trasporti di truppe americane.

L'A. descrive nei loro particolari tali ultimi trasporti soggiungendo che, per ironia del destino, ben 558.000 Americani furono trasportati in Francia con navi già tedesche: i rimanenti con navi americane, inglesi ed italiane. Le cifre massime furono raggiunte dal maggio 1918 in poi: maggio 245.945, giugno 278.864, luglio 306.350, agosto 286.974, settembre 257.457, ottobre 180.326; in totale, compresi i trasporti precedenti, circa un milione e mezzo di uomini.

L'A. conclude rilevando che la guerra dei sommergibili si estrinsecò essenzialmente contro il traffico, dale le difficoltà ed i pericoli di agire contro i trasporti di truppe: a maggior ragione, pertanto, sarebbe stato utile ed opportuno che forze tedesche di superficie — essenzialmente, incrociatori ausiliari, anche se votati a sicura perdita — avessero agito nell'Atlantico, per rendere aleatorio il dominio del mare da parte dell'Intesa, e cioè la pregiudiziale assoluta per l'effettuazione dei trasporti di truppe.

Pertanto, l'A. ripete che nella guerra mondiale, da parte tedesca, mancò la visione unitaria del problema strategico complessivo. Strategia terrestre e marittima erano in reciproca azione e reazione fra loro come mai erano state: l'aver voluto risolvere il problema a favore dell'una, ponendo in non cale l'altra, non poteva a meno di produrre fatali conseguenze. In avvenire, tali problemi diverranno ancor più complicati

a causa della guerra aerea coi gas; perciò è necessario aver cura che la mancanza di visione complessiva del problema bellico non abbia a manifestarsi di nuovo, in una futura lotta.

La tragedia di Verdun. 1916. — Fascicoli nn. 13, 14 e 15 della serie « Battaglie della guerra mondiale 1914-1918 »: Die tragödie von Verdun. 1916. — Pubblicazione compilata per incarico dell' Archivio di Stato di Berlino. Ediz. Stalling, Oldenburg, i. o. Berlino, 1928-1929. 3 volumi di circa 700 pagine complessivamente, con 24 carte e schizzi, 2 allegati (formazioni di guerra) e incisioni nel testo. (Recens. gen. A. Bollati).

Alla pubblicazione del Maresciallo Pelain « La bataille de Verdun » recensita nel fascicolo di aprile 1929 di questa Rivista (pagina 674) fa riscontro, con carattere ufficiale, quella tedesca « La tragedia di Verdun 1916 » che fa parte della serie « Battaglie della guerra mondiale » complementare alla Relazione Ufficiale dell'Archivio di Stato e che, non di rado, come in questo caso, precede la Relazione stessa.

Il poderoso lavoro è ripartito in tre volumi:

1° Volume (fasc. 13° della serie): Parte I: *La battaglia offensiva tedesca;*

2° Volume (fasc. 14° della serie): Parte II: *La lotta attorno al forte Vaux;*

3° Volume (fasc. 15° della serie): *La battaglia di logoramento*: Parte III: *Homme Mort - q. 304.* Parte IV: *Thiaumont — Fleury.*

I compilatori ammettono che Verdun fu per i Tedeschi una sconfitta di gravissima importanza, nella quale però rifulse l'eroismo delle truppe tedesche, al pari che su altri campi di battaglia in cui esso ebbe ben diverso premio: pertanto è doveroso porre tale eroismo in evidenza ed altresì trarre ammaestramenti dagli avvenimenti a pro' delle generazioni future.

Nella Parte I sono anzitutto esposti i motivi per i quali il generale Falkenhayn, sul finire del 1915, decise l'offensiva contro Verdun: tali motivi risultano, d'altronde, dal promemoria da lui compilato nel dicembre 1915, e riportato nella sua opera « Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 » (da pagina 152 a 159 della traduzione italiana pubblicata dal nostro Ufficio Storico): e cioè, per riassumerli in una sola frase, colpire l'Inghilterra nel solo modo possibile, ossia spezzando la spada di cui essa si valeva sul continente, rappresentata dalla Francia: e per spezzare tale spada tendere ad un obiettivo pel mantenimento del quale la condotta di guerra francese fosse costretta a mettere in giuoco fino all'ultimo uomo, dissanguandosi: tale obiettivo era, preferibilmente, Verdun.

Tale decisione — la cui attuazione era affidata alla 5ª Armata — si concretò inizialmente in un attacco a viva forza e di sorpresa contro la fronte nord-est della piazza, con sole sei Divisioni e una brigata, alle quali dovevano gradatamente aggiungersi le altre truppe dell'Armata e due Divisioni fresche, trascurando il fatto che Verdun non era una piazza

isolata come quelle attaccate all'inizio della guerra, ma costituiva parte integrante dell'intera fronte di lotta ed avrebbe quindi potuta essere sostenuta dall'intero esercito francese, ed anche il fatto che il terreno d'attacco era dominato dall'artiglieria avversaria. L'attacco doveva essere appoggiato da poderosissima artiglieria ed altri mezzi di lotta. Pertanto, ne derivò la *prima grande battaglia di materiale* da parte tedesca, e una battaglia di logoramento in cui le forze contrapposte, per distruggere, distruggevano se stesse.

Segue una particolareggiata esposizione della preparazione dell'attacco in fatto di truppe e di materiali. Per il solo III Corpo, il fabbisogno iniziale era calcolato a 125.000 granate a mano, 7000 scudi, 6000 forbici tagliafili, 80.000 cartucce illuminanti, 41.000 attrezzi da zappatore, *un milione* di sacchi a terra, e altro ingentissimo materiale da trincea. In fatto di artiglieria, i tre Corpi d'armata attaccanti disponevano di 542 bocche di medio e grosso calibro e 306 da campagna: pareva che «l'attacco dovesse ridursi ad una semplice marcia in parata della fanteria fin nell'interno della piazza, dietro alla cortina del fuoco dell'artiglieria». Sono poi descritti i preparativi di difesa fatti dai Francesi, non appena ebbero sentore della prossima offensiva tedesca (forze totali iniziali, 133 battaglioni, con 388 bocche da fuoco campali e 244 pesanti).

Nel primo giorno (21 febbraio) la 1ª linea di difesa è presa, la 2ª è intaccata, ma in complesso, i risultati sperati dall'intenso fuoco d'artiglieria non sono raggiunti: è «un colpo mancato». Altrettanto avviene il 22, con una perdita di quasi 3000 uomini. Il 23, si verificano contrattacchi francesi: il 24, viene conquistato Beaumont, il 25 si progredisce: le perdite francesi ascendono già a 21.000 uomini, e i Tedeschi ritengono quasi certa la vittoria. Il 25 viene conquistato il forte Douaumont, caposaldo dominante della fronte attaccata, con grandissimo risultato morale e materiale. Ma i Francesi cominciano a ricevere notevoli rinforzi, e il generale Pétain assume il comando della difesa. Dal 26 febbraio al 4 marzo, si susseguono attacchi infruttuosi, si fanno progressi a passo a passo: il villaggio di Douaumont è conquistato. Con tale conquista però ha termine la «battaglia offensiva di Verdun». Le operazioni continuano a svolgersi su una sola riva della Mosa, mentre l'estendere l'offensiva al di là del fiume sarebbe condizione necessaria per la continuazione della battaglia stessa.

Riassumendo il periodo suaccennato, Verdun può essere considerato il primo grande tentativo tedesco di ottenere sulla fronte occidentale irrigiditasi nella guerra di posizione, risultati analoghi a quelli conseguiti nell'Est e nei Balcani. Il comando tedesco aveva indubbiamente riconosciuto che tutto si basava su un forte concentramento di artiglieria e di altri mezzi tecnici: ma non potè prevedere che il concentrare l'azione dell'artiglieria nelle mani di pochi comandanti avrebbe fatto ostacolo alle esigenze della cooperazione fra artiglieria e fanteria, e l'errore principale fu l'aver fatto troppo assegnamento sugli effetti del solo fuoco d'artiglieria. Il 24, il successo sembrava vicino, e il comando si sforzò di ottenerlo con gli attacchi successivi; ma le difficoltà nella trasmissione degli ordini, le gravi perdite subite dalle truppe

d'assalto, la mancanza di riserve per lo sfruttamento dei successi parziali non consentirono di conseguirlo. E così la battaglia offensiva si trasformò sempre più in battaglia di logoramento.

La Parte II è completamente dedicata alla lotta per il possesso del forte di Vaux.

Il 9 marzo, il bollettino tedesco annunzia la presa del forte, ma la notizia è infondata, e il comando tedesco, rendendosene subito conto, ordina che si rinnovino gli attacchi: questi però riescono vani per tutto il marzo e l'aprile: l'offensiva tedesca si arena. Il 22 maggio, un contrattacco francese per la riconquista del forte Donaumont fallisce definitivamente. Nel giugno, continuano gli attacchi al forte Vaux: il 7, il forte si arrende, e tanto i contrattacchi francesi successivi quanto l'intenso bombardamento del forte da parte francese non riescono a farne sloggiare i Tedeschi.

Segue una sosta di qualche giorno nella lotta attorno a Verdun: il Comando Supremo si trova in situazione difficile, perchè nell'Est Brussilow ha ridotto a mal partito l'alleato austro-ungarico e si son dovuti inviare colà soccorsi d'urgenza: sulla Somme si sta preparando una formidabile offensiva franco-inglese. Il Kronprinz, comandante della 5ª Armata in lotta a Verdun, propone che si sospenda quella lotta sanguinosa e priva di prospettive; Falkenhayn invece ne decide la continuazione, con obiettivo la linea di difesa principale francese sulla riva orientale della Mosa (Terre Froide — opera di Thiaumont — Fleury — Forte Souville): i Tedeschi dispongono ora di un nuovo efficacissimo mezzo, e cioè del «gas a croce verde», contro il quale le maschere francesi offrono insufficiente difesa. Il nuovo attacco (*prima battaglia d'estate*) si svolge dal 21 al 23 giugno, l'opera di Thiaumont è presa, Fleury cade, il forte Souville è minacciato da vicino, ma nel complesso non si sono ottenuti i risultati decisivi sperati, e la battaglia si fraziona in lotte parziali per il possesso di trincee. Dal 3 all'11 luglio, mentre si delineano successi iniziali franco-inglesi sulla Somme, il Comando Supremo tedesco è costretto ad inviare colà da Verdun artiglierie pesanti e riserve, a prescrivere economia di uomini e di munizioni a Verdun, ma persiste nel concetto d'attacco, confortato anche da notizie su gravi perdite e panici nelle truppe francesi, e in Verdun stessa, per effetto dei gas: si sviluppa così la *seconda battaglia d'estate* con scarsi risultati. Il 12, il Comando Supremo toglie altri mezzi a favore della Somme: Verdun è ormai diventato un teatro d'operazione di second'ordine, con mezzi limitatissimi. Ma la lotta continua, e dal 1° al 5° agosto si svolge la *terza battaglia d'estate*, allo scopo di impedire ai Francesi di rinforzarsi sulla Somme: contrattacchi francesi riprendono qualche posizione: i Tedeschi sono costretti a rinunciare a continuare l'attacco dopo aver perduto migliaia di uomini giornalmente (una sola Divisione di riserva ha perduto, dal 1° all'8 agosto 100 ufficiali e 4000 uomini). Nelle giornate successive, fino a metà settembre, la fronte tedesca si raccorcia, ma più indietro di quanto non se ne avesse l'intenzione: i Francesi riguadagnando terreno, si sono procurata un'ottima posizione di partenza, per i loro ulteriori disegni.

Dalla metà di settembre alla metà di ottobre, mentre il fuoco d'artiglieria continua di tanto in tanto coll'antica violenza, fanteria e pionieri pensano essenzialmente a trincerarsi e a ricoverarsi: ma l'artiglieria nemica distrugge giornalmente in modo sistematico i lavori. Il comando tedesco, per ottenere maggiori risultati nei lavori stessi, prescrive che i reparti non vengano sostituiti finchè non abbiano compiuto il lavoro loro assegnato: ciò deprime le truppe e non vale a compensare le distruzioni compiute dall'artiglieria avversaria. Le condizioni delle truppe peggiorano, moralmente e materialmente, perchè è scossa la fiducia nei capi, perchè si debbono continuamente cedere reparti per altre fronti, perchè mancano ormai comandanti in sottordine sperimentati, perchè i complementi in arrivo sono scadenti fisicamente e spiritualmente. Si verificano rifiuti d'obbedienza e ammutinamenti quando un reparto deve sostituire un altro in trincea: aumenta il numero degli uomini che s'allontanano arbitrariamente dai reparti. Ciò nonostante, grazie alle cure per il benessere delle truppe ed agli sforzi degli ufficiali, la truppa è nel complesso ancora salda. Non si riesce però che a rafforzare la prima linea, senza poter costruire posizioni retrostanti, salvo qualche caposaldo. Da parte francese, si lavora intensamente, con territoriali, truppe di colore e ausiliari d'ogni specie, a costruire la posizione d'assalto per il grande contrattacco progettato, e l'artiglieria tedesca, per deficienza di munizioni, non può impedirlo. Il 21 ottobre, s'inizia il contrattacco francese: la lotta infierisce nuovamente attorno al forte Vaux: il 2 novembre i Tedeschi sono costretti ad abbandonarlo: i Francesi vi entrano il giorno dopo.

Parte III. E' ripresa la descrizione degli avvenimenti tornando al febbraio giacchè è esposta l'azione dell'ala tedesca, tendente ad attaccare anche sulla sinistra della Mosa, con obiettivo la linea B. d'Avocourt — Homme Mort — q. 265. Dal 6 al 14 marzo, l'ala orientale fa progressi, conquistando l'Homme Mort, e mantenendosi di fronte ai contrattacchi francesi Dal 20 marzo al 7 aprile, l'ala occidentale tedesca conquista Avocourt e Hancourt. Nell'aprile, la lotta diviene nuovamente battaglia di logoramento: le cinque Divisioni tedesche attaccanti si trovano continuamente a fronte truppe francesi fresche (mai superiori a tre Divisioni) grazie al metodo « du tourniquet » adottato dal Pètain (1), mentre i Tedeschi riescono tutto al più a sostituire singoli battaglioni per brevi periodi, e i complementi, in parte uomini anziani di landsturm, non sono all'altezza delle esigenze, nè fisicamente nè moralmente. La lotta infierisce attorno alla q. 304, e si trasforma anche colà in lotta di posizione.

Nel maggio, l'ala orientale riprende l'attacco contro la linea: cima sud dell'Homme Mort — les Caurettes — Cumières; i progressi fatti consentono ormai il raggiungimento dello scopo essenziale dell'azione, quello cioè di poter appoggiare efficacemente con le artiglierie, dalla riva occidentale della Mosa, gli attacchi sulla riva orientale: pertanto la battaglia sulla riva occidentale cessa con la fine del mese.

(1) V. la recensione del libro del Maresciallo Pétain nella R. M. I. del corrente anno, a pag. 678.

Parte IV. — Ad est della Mosa la battaglia si avvicina alla sua fase culminante. Il Pètain è stato sostituito, il 1° marzo, dal Nivelle: un nuovo spirito offensivo è penetrato nella condotta francese. Qui l'esposizione si ricollega a quella già fatta nella Parte II, descrivendo nei loro particolari i già accennati contrattacchi francesi dell'aprile attorno a Douaumont, l'esplosione dell'8 maggio sul forte Douaumont, il contrattacco francese in grande stile per la ripresa del forte nel maggio, fallito, la continuazione dell'offensiva tedesca nel giugno contro Thiaumont — Fleury. Si accenna nuovamente agli effetti del gas a «croce verde», rilevando che essi furono scarsi sia perchè le poche munizioni avevano costretto a limitazioni nell'impiego, sia perchè soltanto artiglierie da campagna potevano lanciare quei proiettili a gas, sia infine perchè le maschere francesi offrivano protezione maggiore di quanto non si fosse ritenuto: le batterie francesi infatti benchè colpite dai gas, poterono, poche ore dopo, effettuare efficacissimi tiri di sbarramento. Si giunge così alla battaglia difensiva tedesca del settembre-ottobre, già accennata anch'essa nella Parte II. La perdita dei forti di Douaumont e di Vaux, e gli ulteriori risultati ottenuti dai Francesi il 15 dicembre raggiungendo la linea tedesca fino al B. de Fosses e alla Croix de Vaux, significarono la catastrofe nella tragedia tedesca di Verdun, nella quale tante e tante unità tedesche si erano inutilmente dissanguate.

Nessun avvenimento di guerra ha lasciato nel popolo tedesco — concludono i compilatori — impressione così profonda, dopo la 1ª battaglia della Marna, come gli avvenimenti di Verdun. Per la prima volta, il dubbio sull'esito finale della guerra prese radici negli animi. Già da tempo, prima che l'attacco fosse definitivamente sospeso, e cioè dall'agosto, il generale Falkenhayn, al quale era dovuta l'impresa di Verdun e l'ostinazione nel persistere nonostante gli scarsi risultati, era stato sostituito nella carica di Capo di S. M. dell'esercito di campagna: sostituzione alla quale diede la spinta decisiva la dichiarazione di guerra della Rumania, ma che in gran parte è da attribuire per l'appunto al mancato successo dell'offensiva a Verdun e alle gravissime perdite da essa prodotte. Peraltro, il nuovo Capo di S. M. — feldmaresciallo v. Hindenburg — non volle ordinare immediatamente la sospensione di quella lotta, non appena entrato in carica. «Oggi, con sguardo retrospettivo — scrive egli nelle sue Memorie — non esito a dire che, per pure ragioni militari, avremmo fatto bene a migliorare le condizioni di lotta davanti a Verdun non soltanto ponendo fine all'offensiva, ma rinunziando anche volontariamente ad una parte ancor maggiore del territorio conquistato. Ma nell'autunno del 1916 non credetti opportuno farlo: numerose ed ultime energie nostre erano state sacrificate per quell'impresa: il Paese era stato finora tenuto nell'aspettativa di un glorioso esito finale dell'attacco: si sarebbe quindi troppo facilmente prodotta l'impressione che tutti i sacrifici fossero stati fatti invano, ed io, in quel momento di particolare tensione dell'opinione pubblica, volli evitarla» (1).

(1) Hindenburg: *Dalla mia vita*. Traduzione italiana, pag. 115.

Gen. Sir C. E. Callwell: Il diario del Maresciallo Wilson. — Traduzione francese del comandante Lhopital. Payot, Parigi, frs. 40. (Recens. Capit. C. Cigliana).

Sir Henry Wilson ha avuto una parte grandissima nella politica dell'Impero, particolarmente nel corso della guerra mondiale.

Quando nel 1910 venne chiamato al Ministero della Guerra come direttore delle operazioni militari, il Wilson si interessò subito alle possibilità di un intervento inglese in una lotta contro la Germania e si deve alla sua previdenza ed alla sua tenacia nel regolare i preparativi per questa lotta (che egli riteneva possibile, se non addirittura inevitabile) se l'esercito inglese potè sbarcare rapidamente in Francia, nel 1914, ed entrare tempestivamente in campagna.

Iniziatesi le ostilità, il Wilson seguì l'esercito sul suolo francese e dopo essere stato sottocapo di S. M. del Corpo di spedizione, venne nominato principale ufficiale di collegamento presso l'esercito alleato: carica questa che occupò fin verso la metà del 1917, con un intervallo di circa un anno in cui tenne il comando di un Corpo d'armata e fu in missione in Russia.

La conoscenza che aveva dell'ambiente, la comprensione della mentalità francese, i rapporti di amicizia che lo legavano a generali ed a uomini politici di quella nazione, fra cui principalmente il Foch, facevano del Wilson la persona più indicata per disimpegnare tale mansione resa sovente difficile e delicata da divergenze di idee, da resistenze ostinate e da diffidenze più o meno palesi. Di lui così scrive lord French, primo comandante del Corpo di spedizione, nel suo « 1914 »:

« I suoi compatriotti non hanno mai compreso, e non sapranno probabilmente mai, l'importanza vitale ed i risultati inapprezzabili del lavoro che egli ha compiuto, non solo per la preparazione del Corpo di spedizione, ma anche per il mantenimento delle buone relazioni con l'esercito francese, relazioni che sono state di un così grande aiuto per le operazioni militari durante la guerra ».

Conscio della inutilità delle grandi conferenze interalleate, il Wilson si era formato la convinzione che fosse necessario accentrare l'autorità in un ristretto gruppo di persone, rappresentanti i poteri esecutivi dell'Inghilterra e della Francia, per esaminare i vari aspetti strategici di quella lotta colossale e fissare, fin da principio, la condotta da seguire.

Sorse così a poco a poco l'idea di un Consiglio Supremo di guerra che, frutto principalmente del lavoro del Wilson, venne poi definitivamente istituito nel dicembre del 1917. Di esso il Wilson fece parte come delegato tecnico militare fino alla metà di febbraio 1918, epoca in cui venne nominato Capo di stato maggiore generale dell'Impero. In quel breve periodo di tempo egli svolse una parte importante decidendo il Consiglio ad intendersi sul principio di una riserva generale e portandolo a creare un comitato esecutivo per controllarne l'impiego, ciò che significava fare già un passo considerevole verso l'unità di comando di cui l'esperienza dei tre anni e mezzo di guerra oramai trascorsi avevano provato la necessità.

Da questo rapido accenno dell'attività svolta dal Wilson durante la guerra, si può comprendere l'interesse che può destare quanto egli ha lasciato scritto sulla sua vita, sia pure sotto forma di appunti. Il Maresciallo Foch nella prefazione del libro scrisse: « Espone i mezzi e tutte le difficoltà di un governo parlamentare, come quello dell'Impero britannico, lanciato nella guerra, e le loro ripercussioni sulla scelta dei teatri d'operazione, sull'azione principale da perseguire e sulla condotta degli eserciti. Esso dimostra ciò che possono diventare queste difficoltà in una coalizione, quando la guerra si prolunga per degli anni e si estende sempre più sui mari e sui continenti, e fa vedere tutti i personaggi che entrano successivamente in scena quando per questa coalizione si tratta di preparare la base di una solida pace, di stabilirne le condizioni e di imporle all'avversario ».

Il diario è la storia, documentata in note brevi, sintetiche, scritte spesso con spirito caustico, degli avvenimenti guerreschi e della politica alleata durante i quattro anni di guerra, storia che svela episodi, piccoli intrighi e retroscena politici, non tutti forse ancora ben conosciuti.

Non mancano i giudizi severi e le critiche aperte sui maggiori esponenti del gabinetto inglese e sulla condotta, specialmente politica, della guerra: critiche forse non sempre serene, che traevano la loro origine dell'attrito esistente fra il Wilson e qualche uomo politico, fra cui lo stesso ministro lord Kitchener e Lloyd George.

Le idee ristrette e talora errate che prevalsero nei primi sei mesi di guerra nel Quartier Generale del Maresciallo French circa i piani di Kitchener, il quale mirava alla moltiplicazione delle unità di combattimento inglesi, sarebbero forse esistite ugualmente, ma è certo che il Wilson, appoggiato da tutto il Quartier Generale sul quale aveva una grande influenza, volgeva costantemente in ridicolo i piani e le azioni del ministro. E' da credere — nota a questo riguardo lo stesso lord Callwell — che la sua attitudine verso questi piani e queste intenzioni sarebbe stato meno ostile se egli non fosse stato così in disaccordo con il loro autore.

Ma sotto questa libertà di opinioni e di linguaggio, a sfondo politico o personale, che potrebbe stupire chiunque facesse astrazione dallo speciale ambiente locale e dalla mentalità inglese, ritroviamo il radicato sentimento militare che il disappunto o l'amor proprio ferito non riuscirono mai a far venir meno, neppure quando, designato nel dicembre del 1914 a sostituire il Capo di S. M. del Corpo di spedizione, il Wilson vide mettere il veto alla sua nomina da lord Kitchener e da Asquith.

Ma furono specialmente le critiche giornate della ritirata inglese che misero in luce quest'uomo. Come sottocapo di S. M. nel 1914 rese dei servizi importanti al Quartier Generale non solo compiendo le funzioni che gli erano attribuite in mezzo alle più gravi difficoltà, ma facendo rinascere la fiducia in quanti lavoravano con lui.

Non è che il Wilson non avesse piena coscienza della gravità della situazione del Corpo di spedizione e dello scacco subito dai Francesi: sotto la data del 26 agosto 1914 troviamo scritto nel diario: « io temo

che non corriamo incontro al disastro » ma con tutto ciò, e non ostante le notti senza sonno e le giornate di lavoro continuo, egli non cessava di conservare la sua calma.

Capo di S. M. generale dell'Impero, durante la ritirata del marzo 1918 egli riusciva col suo contegno a ridare la fiducia ai ministri che a lui ricorrevano quando dovevano prendere qualche decisione di una importanza vitale su questioni che non potevano conoscere che molto imperfettamente.

Il diario è stato raccolto e riordinato da lord Callwell in un volume di oltre 500 pagine, suddiviso in 20 capitoli, ciascuno comprendente un periodo della vita militare del Wilson. Gli ultimi tre sono dedicati alla sua azione militare e politica del dopo guerra, dal 1919 a 1922, fin quando cioè il Wilson, irlandese di nascita ed attivo difensore dei diritti dell'Ulster, venne assassinato sul marciapiede della sua abitazione in Londra da due fanatici repubblicani cattolici della stessa Irlanda (22 giugno 1929).

Prima di chiudere questo accenno sommario sull'opera riteniamo interessante riportare qualche brano che più direttamente si riferisce all'Italia, per quanto, a dir vero, ciò che il Wilson ha scritto sulla nostra situazione appare sovente inesatto.

Dalle brevi « *note* » *a questo riguardo sembra però strano che al* Wilson, che pure ha dei frequenti accenni ai differenti scacchieri della guerra, non sia apparsa in tutta la sua imponenza ed importanza la lotta che si svolgeva sulla fronte italiana, poichè non è da credere che, almeno nel 1918 per la carica che occupava, non fosse al corrente di quanto avveniva sulla nostra fronte. Anche sulla battaglia di Vittorio Veneto troviamo nel suo giornale solo poche, laconiche frasi.

Il 29 ottobre 1918 Wilson scriveva:

« Parecchi telegrammi di Cavan. Lui e la sua 10ª Armata sono molto al di là del Piave e sembra che gli Austriaci siano sul punto di subire un Caporetto ».

Ed il giorno seguente: « Questa mattina Vienna ha ancora supplicato un armistizio. L'offensiva italiana va bene: 16.000 prigionieri fino alla notte scorsa (1). L'imperatore Carlo ha ancora supplicato Diaz di cessare il combattimento per salvare le messi della pianura friulana. Lloyd George, Milner ed io parlammo di finirla immediatamente con gli Austriaci e Lloyd George mi domandò quali offerte potremmo fare. Scrissi su un pezzo di carta: 1° smobilitazione finchè non restino che X Divisioni; 2° ripiegamento fino alla linea del patto di Londra; 3° libero uso da parte *degli Alleati delle ferrovie e vie navigabili*; 4° *occupazione dei punti strategici* ».

Il crollo della potenza austro ungarica e la parte avuta dall'Italia nella vittoria finale degli Alleati passano sotto silenzio: solo nelle note di lord Callwell è detto che « il 1° novembre le notizie che giungevano dall'Italia erano sempre più incoraggianti: si erano fatti altri 5000 prigionieri e più di 300 cannoni » Più sotto ancora è scritto: « Avendo l'Austria-Un-

(1) Erano invece già più di 32.000.

gheria accettato le condizioni d'armistizio il giorno 3 (!), restava la sola Germania come avversaria ».

Il diario si dilunga invece su Caporetto, quando il Wilson, che già nel gennaio aveva accompagnato Lloyd George in Italia per assistere ad una conferenza su Salonicco, vi ritornò quale membro militare per la conferenza di Rapallo.

Il giorno 6 dicembre Wilson scrive:

« La conclusione è che la situazione è molto seria. Porro ammette che le cifre delle perdite si elevano a 200.000 uomini, tutti prigionieri non feriti, a 1800 cannoni (e più). Egli stima che con l'appoggio di 15 Divisioni inglesi e francesi potrà mantenersi sul Piave ».

Il giorno 7 dicembre a Rapallo venne costituito un Consiglio Supremo di guerra, che tenne la prima riunione l'8. Il giorno successivo i rappresentanti si portarono a Peschiera ove in una riunione fatta alla presenza del Re si stabilì di sostituire il generale Cadorna con il generale Diaz.

Il giorno 11 Wilson fece convocare Diaz, Foch e Porro per tenere consiglio. Egli trovò i generali italiani che insistevano perchè Foch spingesse le Divisioni francesi in avanti all'estrema sinistra della linea italiana, mentre Foch vi si opponeva decisamente.

« La discussione fu molto calorosa — riporta egli nel suo diario — al punto che dopo un'ora e dieci minuti io dovetti domandare se l'Inghilterra poteva avere il permesso di dire qualcosa. Ho posto allora di punto in bianco la questione: se il Grappa od il Montello sono presi cadrà tutta la linea? Diaz ha risposto di sì. Egli ha dichiarato che l'esercito non era per il momento in grado di resistere se una di quelle posizioni fosse caduta ».

Foch tuttavia mantenne il suo rifiuto di spingere più presto le sue truppe in avanti ed aggiunse che esse dovevano essere concentrate presso Vicenza e di là inviate a completare le Divisioni poste sulla linea di combattimento.

Poco dopo troviamo scritto:

« Foch e Weygand si sono messi a fissare le date di sbarco delle mie 4 Divisioni, e con loro grande soddisfazione essi le avevano fatte sbarcare tutte e quattro il giorno 19: mi sono rifiutato di costruire con loro tutti questi castelli in aria e due ore più tardi Cavan mi mandava un dispaccio per dirmi che la sua seconda Divisione non sarebbe stata al completo prima del 22 o del 23 ».

Il 13 mattina, in seguito ad un nuovo attacco parziale austriaco che era riuscito a far cadere alcuni punti della linea italiana sulla destra del Piave, scrive il Callwell, Diaz e Porro sembrano particolarmente scoraggiati e Wilson si rese conto che il G. Q. G. italiano non aveva più alcuna fiducia di tenere la linea del Piave. Egli ebbe allora una conferenza particolare col generale Foch che è così riportata nel diario:

« Io gli ho parlato della mia intervista col Re (1) e gli ho comunicato la mia impressione generale: se realmente il nemico attacca sulle mon-

(1) Wilson era stato ricevuto da S. M. il Re in una villa presso Padova il giorno 12.

lagne o sul Piave prima che noi possiamo portarci al soccorso degli Italiani, essi ripiegheranno. Da ciò la mia viva preoccupazione d'avere le linee di ritirata saldamente fissate. Ho discusso con lui la questione di una quinta Divisione inglese o francese e gli ho detto che se noi dobbiamo mantenerci sulla nostra linea attuale telegraferò di inviarmi due Divisioni di più, ma se noi ripiegheremo sul Mincio le 6 Divisioni francesi e le 4 inglesi saranno sufficienti: per questo motivo è meglio attendere che gli avvenimenti si sviluppino ».

Il 17 Wilson riparti per Londra dopo essere rimasto d'accordo che il contingente inglese, una volta arrivato, sarebbe stato schierato alla destra di quello francese col còmpito di mantenere le posizioni alla sinistra dello schieramento, sulle colline, mentre gli Italiani avrebbero mantenuto la linea del Piave.

In quei giorni si era iniziato un nuovo poderoso attacco delle truppe austro-tedesche. Ad esso però il Wilson non fa alcun accenno ed è per lo meno strano che nel libro si dimentichi di dire, dopo i dubbi espressi sulla resistenza italiana, che sul Piave lo sforzo nemico venne definitivamente contenuto ed infranto dalle sole nostre truppe, cosa che gli stessi avversari hanno lealmente riconosciuto scrivendo: « Si sarebbe ritenuto quasi impossibile che un esercito il quale usciva da una catastrofe così immane come quella di Caporetto, potesse risollevarsi così rapidamente » (1).

RIVISTE.

Col. Bailles: **Impiego tattico del genio.** — Revue d' Infanterie, 1929. (Recens. magg Caniglia).

Quando si leggono i temi tattici inseriti nelle riviste militari — dice l'A. — si è colpiti dal fatto che, in generale, quando si arriva al capoverso in cui devono essere assegnati i còmpiti al genio, si trova il testo sostituito con alcuni puntini.

Se per caso il compilatore del tema, preso da uno zelo lodevole, tratta dell'impiego di quest'arma, si è sicuri che, quasi sempre, le truppe del genio sono sminuzzate in piccole frazioni seguendo la formula d'uso: « sono messe a disposizione di. . . . ».

Questo fatto, che si ripete anche nelle manovre con i quadri, rischia di portare nell'impiego di quest'arma agli errori del 1914, quando si ignoravano i còmpiti, i mezzi e le possibilità d'impiego del genio. Talchè le compagnie divisionali venivano «sballottate» da un reggimento all'altro e perdevano la maggior parte del tempo in andirivieni.

L'A. soggiunge ancora che nelle opere che trattano delle campagne di guerra si constata che in genere ci si preoccupa poco di sapere se le

(1) Schwarte: *Storia della Grande Guerra.*

missioni tecniche, non previste dal comando, oppure mal previste e male eseguite, hanno o no esercitato sullo sviluppo delle operazioni tattiche una influenza qualche volta determinante.

Citiamo due dei vari episodi di guerra che l'A. esamina dal punto di vista dell'azione tecnica del genio:

Si è rimproverato a von Kluck lo scaglionamento troppo avanzato della sua Armata rispetto alle Armate tedesche 2ª e 3ª, e d'aver così facilitato il movimento della 6ª Armata francese, ma non si sono ricercate le cause che hanno provocato tale scaglionamento.

Nei riguardi tattici — afferma l'A. — tutti sanno che la resistenza della 5ª Armata francese opposta alla 2ª e 3ª Armata tedesca fu maggiore di quella opposta alla 1ª Armata tedesca per il fatto della presenza delle piazzeforti di Givet, La Fère, Laon, Reims, presenza che ritardò molto l'avanzata delle Armate tedesche 2ª e 3ª e causò lo scaglionamento troppo avanzato dell'Armata di von Kluck nonchè l'arrivo in ritardo delle Divisioni di riserva della 3ª Armata tedesca.

Ma lo scaglionamento dell'Armata di von Kluck fu anche determinato dalla occupazione dei ponti di Chateau-Thierry che caddero infatti in mano dei Tedeschi, il che indusse il von Kluck a proseguire l'avanzata per sopravvanzare la 5ª Armata francese.

Successivamente, nel corso della battaglia della Marna, la mancata interruzione, da parte tedesca, dei ponti sulla Marna fra la Ferté sous Jouarre e Nogent l'Arland, pel mancato arrivo della compagnia pionieri incaricata dell'interruzione stessa, fu una delle cause determinanti della ritirata tedesca.

Questi esempi sono caratteristici e mostrano l'influenza della tecnica sulla tattica.

L'A., dopo aver parlato di quali e quanti lavori fosse incaricata l'arma del genio durante la guerra, sostiene che la necessità di avere tecnici nelle grandi unità sia tale da richiedere l'impiego del genio sopratutto come truppe tecniche: *i soldati del genio non possono essere al tempo stesso buoni fanti e tecnici perfetti.*

Quale sia questa importanza del genio nel campo tattico, l'A. lo dimostra prendendo in esame l'impiego di quest'arma nelle varie fasi del combattimento premettendo però, a tale esame, alcune considerazioni sull'organizzazione francese del genio e sulle dipendenze delle sue unità durante l'impiego in combattimento.

Il combattimento è una serie di successive azioni di forza precedute *da tempi di arresto indispensabili alla loro preparazione* e seguite da periodi di movimento più o meno lunghi. La frequenza e la durata degli atti di forza e dei tempi di arresto determinano il carattere offensivo e difensivo della battaglia pur senza creare una netta distinzione. Durante gli atti di forza chi attacca sarà obbligato ad eseguire lavori di comunicazione su terreno conquistato più o meno sconvolto.

Nel corso dei tempi d'arresto, o atti di raccoglimento, si preparerà la parata alle risposte avversarie, e cioè si eseguiranno lavori difensivi *di tutti i generi.*

L'avversario sulla difensiva farà uno sforzo considerevole per rendere difficile l'avanzata nemica, ma per contro avrà meno da fare per assicurare le proprie comunicazioni.

Infine ambedue gli avversari organizzeranno la rete delle trasmissioni.

Si avrà dunque una battaglia tecnica che si sovrapporrà alla battaglia tattica e che anch'essa dovrà essere vinta.

Ma per vincerla occorre darle un'unità di direzione ed affidare la sua condotta ad un comandante del genio che, dopo aver ricevuto le direttive dal capo delle truppe, avrà tutta la responsabilità per assicurarne l'esecuzione.

L'A. nota che in Francia tale concetto ha avuto la sua applicazione con la costituzione di uno Stato Maggiore del genio di grande unità, indipendentemente dalle truppe. Le truppe del genio di C. A. (1) in principio non intervengono che come rinforzo del genio divisionale o per perfezionare i lavori di quest'ultimo: il loro impiego rientra quindi in quello del genio divisionale. Le truppe del genio non sfuggono alle regole generali ammesse per le altre armi e cioè al criterio d'impiego a massa.

L'impiego di frazioni del genio a disposizioni di altre armi deve essere per principio evitato e limitato ai soli casi eccezionali, quando si tratti di còmpiti che esigono conoscenze speciali e di missioni ben definite nel tempo e nello spazio, dopo le quali i reparti del genio raggiungono la loro unità per partecipare ai còmpiti di interesse generale.

Stabilito questo, l'A. esamina l'azione del genio nelle diverse fasi della battaglia.

Il genio nel nucleo di esplorazione vicina e nella marcia di avvicinamento.

Quando una G. U. marcia alla battaglia utilizza certi itinerari che devono esser ben noti al comandante per quanto riguarda condizioni stradali, portata dei ponti, loro stato, interruzioni predisposte dal nemico ecc., allo scopo di non correre alee che possono mettere in grave pericolo la grande unità.

Da ciò risulta la necessità di assegnare ai gruppi di ricognizione un distaccamento del genio di esplorazione, montato su automezzi, la cui missione sarà di riconoscere dal punto di vista tecnico lo stato degli itinerari che il comando si propone di utilizzare.

Questo distaccamento comprenderà uno o più ufficiali, qualche sottufficiale e qualche zappatore scelto, e disporrà di un autoveicolo.

Generalmente le avanguardie sono dotate di molta artiglieria che non deve essere arrestata da ostacoli imprevisti.

Nelle marcie di avvicinamento l'artiglieria nemica non mancherà di sparare di preferenza su punti obbligati delle strade e sugli ostacoli

(1) È da tener presente che nelle grandi unità francesi vi sono battaglioni di pionieri (nelle Divisioni) e reggimenti (nei Corpi d'armata).

naturali: colpi fortunati possono causare danni di cui non è possibile conoscere a priori, l'importanza.

E' dunque necessario che il genio d'avanguardia sia in grado di far fronte a tutti gli imprevisti e di eseguire un lavoro tecnico anche importante, e quindi, nel caso che si preveda l'incontro di ostacoli, il genio deve essere composto da almeno una compagnia che seguirà la fanteria, ma precederà l'artiglieria.

Per contro, quando la marcia avviene in una regione dove non vi siano ostacoli importanti o sprovvista di comunicazioni (esempio in colonia) l'assegnazione del genio all'avanguardia sarebbe un non senso: il posto di quest'arma dovrebbe essere in tal caso in testa al grosso.

Il comando del genio dell'avanguardia deve essere assunto dal comandante del battaglione zappatori che marcerà col comandante dell'avanguardia o delle avanguardie parziali.

Quando le avanguardie urtano contro una resistenza continua di cui non possono avere ragione, debbono rafforzarsi sul terreno ed attendere che il comando della G. U. abbia preso le sue disposizioni per il combattimento.

Durante questa temporanea difensiva sarà necessario assicurare il possesso di un certo numero di punti del terreno suscettibili di facilitare l'ulteriore attacco e perciò almeno una parte di questi punti dovrà essere rapidamente sistemata a difesa coll'aiuto del genio.

Gli zappatori, che durante la marcia d'avvicinamento avranno meno sofferto dei fanti perchè non avranno combattuto, potranno a notte sopravvenuta portare loro un'efficace aiuto sotto forma di lavoro. La quantità di zappatori dovrà essere tale da permettere turni di riposo e perciò occorrerà alternarne le unità sul lavoro.

Ma il genio ha un'altra importante missione durante la marcia di avvicinamento, cioè la ricognizione di ordine difensivo, perchè è uno dei doveri del comando prevedere il caso di uno scacco e preparare la parata. A tale scopo il comandante della G. U. durante l'avanzata dovrà far riconoscere dal comandante del genio, il terreno percorso, le zone propizie alla difensiva, i punti stradali sensibili, le possibilità di eseguire interruzioni, ricercare i materiali esistenti ed utili per una possibile organizzazione rapida della difesa e determinare le posizioni che in caso si prestino ad essere sistemate a difesa.

Il combattimento.

Nel combattimento si avanza di obiettivo in obiettivo, e la conquista di ciascun obiettivo si fa per sbalzi successivi, durante i quali il nemico pronuncerà dei contrattacchi.

Durante tale avanzata sotto la valanga dei tiri nemici, il solo lavoro possibile è lo scavo di piccoli ripari individuali per tiratori. Gli zappatori che accompagnano i fanti non possono dunque prestare l'appoggio nè delle loro braccia nè del loro fuoco, perchè non è il fuoco dei moschetti di un plotone del genio che migliora la potenza offensiva di una unità di fanteria.

Per contro, l'intervento degli zappatori è molto utile al cadere della notte per sistemare i punti d'appoggio conquistati e che interessa mantenere in saldo possesso.

L'Istruzione francese sull'impiego tattico del genio ritiene che, avendo l'avversario preparato grosse distruzioni, creato notevoli organizzazioni e danneggiato notevolmente il terreno con le sue artiglierie, tutto il genio divisionale sarà necessario per i lavori lungo le comunicazioni. Ma l'A. non è di questa idea perchè ritiene che nel caso considerato di combattimento avvenuto in seguito a marcia d'avvicinamento, nessuno dei due avversari avrà avuto il tempo di esplicare una simile intensa attività. Perciò trae la conclusione che nel campo di battaglia bisogna sempre avere prontamente alla mano truppe tecniche e quadri molto bene istruiti per i quali è da evitarsi l'usura prematura, perchè è dimostrato che dal loro impiego giudizioso può dipendere, in molte circostanze, la sorte della battaglia.

Lo zappatore nell'offensiva opera col suo lavoro in collaborazione con i suoi camerati di fanteria ed artiglieria, in completo collegamento con essi, con lo scopo di aiutarli nel raggiungimento dei loro compiti e di facilitare loro l'avanzata, pronto però, in caso di bisogno, a prestare anche il piccolo appoggio del suo fuoco.

Il genio nella difensiva.

La battaglia difensiva.

In una zona sulla quale opera ad esempio un'Armata, per effetto delle inevitabili fluttuazioni vi saranno delle grandi unità (Divisione e Corpo d'armata) che saranno costrette a prendere, almeno temporaneamente, una *attitudine* difensiva, ciò che obbligherà a far studiare e preparare dagli zappatori e dai pionieri di Corpo d'armata e d'Armata le posizioni difensive arretrate.

Le unità del genio e di pionieri divisionali, se il comandante del genio avrà saputo tenerle nelle sue mani durante l'azione offensiva, nel modo che abbiamo visto, saranno facilmente utilizzabili per eseguire rapidamente a tergo della zona di combattimento posizioni di difesa sulle quali le riserve o le truppe che arretrano potranno stabilirsi per opporre nuova resistenza al nemico.

In tal caso le truppe del genio *debbono partecipare* ai lavori d'organizzazione del terreno.

Questo modo d'impiego delle truppe del genio, è il corrispondente di quello esaminato per l'offensiva: zappatori e pionieri sovente costituiranno pure la *guarnigione di sicurezza* dei lavori eseguiti; sotto la loro protezione le unità di fanteria scosse potranno riordinarsi.

Gli zappatori ed i pionieri intervengono, insomma, come ultima riserva del comando, però questa riserva non potrà essere impiegata offensivamente nella battaglia difensiva perchè, qualunque sia il loro coraggio e la loro energia, gli zappatori sono truppe poco manovriere che entre-

ranno in azione magari con brio ed audacia, ma si faranno sterminare rapidamente e molto sovente inutilmente.

Al contrario, solidamente installati nei lavori da essi preparati, rallenteranno l'avanzata nemica tanto più che attualmente le compagnie del genio sono dotate di fucili-mitragliatori e di mitragliatrici, probabilmente più per difendere i propri lavori che per combattere come inesperta fanteria.

Organizzazione del terreno.

L'esperienza di guerra insegna che, dopo operazioni sia offensive sia difensive, la battaglia subisce periodi spesso assai lunghi di calma che corrisponderanno almeno al tempo necessario ad uno degli avversari per raccogliere i mezzi materiali che gli occorrono per riprendere l'offensiva.

Una controversia si è aperta fra gli stessi zappatori circa il modo di impiegare durante questo periodo gli Stati Maggiori e le unità del genio delle *grandi unità*; e *due tesi* sono sostenute.

La prima, considerando che la base di ogni organizzazione difensiva è il piano di fuoco e che questo piano richiede una conveniente organizzazione del terreno, sostiene che spetta dunque al comando *tracciare agli zappatori sul terreno questa organizzazione.*

Gli zappatori, secondo questa tesi, non sono che dei lavoratori che scaveranno là dove il comando pianterà i picchetti; pertanto gli ufficiali del genio non devono studiare e tracciare l'organizzazione del terreno.

Questa tesi si può tradurre, dice l'A., nel modo seguente: il comando è l'architetto, il genio è l'imprenditore dei lavori.

A questa tesi, zappatori più ragionevoli oppongono la seguente: Anche se gli zappatori sono considerati dal comando come semplici imprenditori, essi non possono disinteressarsi delle questioni del piano di fuoco e d'organizzazione del terreno perchè si presenteranno sovente circostanze in cui, per forza di cose, il comando dovrà *delegare* agli zappatori l'impianto, a tergo della fronte di combattimento, di posizioni difensive.

Per queste posizioni, gli zappatori accompagnati o no da rappresentanti del comando, dovranno stabilire il piano di fuoco della fanteria e concepire, tracciare ed eseguire i lavori di organizzazione difensiva.

Secondo l'A., questa ultima tesi sembra la più sostenibile perchè più conforme alla realtà della guerra. Tuttavia, dopo aver esaminato come il comando si prepara in tempo di pace a stabilire i piani di fuoco e come esso li concepisce in tempo di guerra, l'A. soggiunge che non bisogna essere assoluti in arte militare e che le due tesi debbono farsi reciproche concessioni.

Piano di fuoco ed organizzazione del terreno.

Il piano di fuoco, essendo la base di tutte le organizzazioni difensive, sarà normalmente studiato sul terreno: tale studio renderà palesi

le difficoltà di poter soddisfare alle prescrizioni regolamentari circa le varie modalità di fuoco. Ora si può affermare che gli organi del comando ed anche gli esecutori in tempo di pace, hanno raramente l'occasione di studiare un piano di fuoco sul terreno ed anche sulla carta tenendo conto di tutte le condizioni che il terreno impone.

Constatazioni analoghe si possono fare per il tempo di guerra; ciò perchè il comando quasi sempre concepisce il piano di fuoco definitivo e di organizzazione del terreno, unicamente sulla carta e dopo una sommaria e rapida ricognizione del terreno.

Questa concezione, più o meno completata dalle autorità che si succedono nella gerarchia, arriva ai battaglioni del genio che traducono in atto il concetto del comando e che lo adattano magari poco convenientemente ai lavori che i battaglioni avevano già iniziato sotto l'imposizione delle esigenze del combattimento. In tal modo il concetto del comando rischia di doversi adattare ad un piano di difesa concepito da comandi inferiori.

Impiego del genio. Stato Maggiore e truppe nell' organizzazione del terreno.

Nel momento in cui l'ordine di prendere una attitudine difensiva arriverà alle grandi unità, le truppe si disporranno immediatamente sul terreno compiendo un complesso di lavori semplici e rapidi. Sotto la protezione di questa improvvisata sistemazione saranno eseguiti i lavori per la sistemazione difensiva del terreno.

A mano a mano che i lavori procederanno sarà possibile, senza diminuire la resistenza, disimpegnare truppe per creare riserve.

In queste condizioni, si comprende che, se si dà la direzione dei lavori ai capi responsabili della difesa delle posizioni da fortificare, questi capi avranno una tendenza naturale ad impiegare tutti i lavoratori (pionieri e zappatori) che andranno ad operare nel loro settore, perchè è umano che chi ha la responsabilità di una determinata fronte faccia uso di tutti i mezzi che ha a disposizione. E' necessario al comando che i lavori siano eseguiti secondo il progetto stabilito, nell'interesse generale indipendentemente dai bisogni particolari di ciascun reparto. A questo scopo, in ciascuna grande unità il comando dispone di un comandante del genio e del suo Stato Maggiore che sono i veri agenti di esecuzione.

Il genio apparirà allora come un elemento del comando della grande unità e riceverà da lui direttamente tutti gli ordini; resta inteso che esso lavorerà nell'interesse delle unità che occupano i settori e i sottosettori, ma sempre nel limite delle direttive avute dal comando stesso.

Per essere buoni esecutori delle volontà del comando è indispensabile che gli ufficiali del genio siano buoni conoscitori delle esigenze tattiche e tecniche dell'organizzazione difensiva.

Questo metodo d'impiego del comando e delle truppe del genio di una G. U. è quello che permetterà di realizzare il più rapidamente possibile un programma di organizzazione del terreno con la certezza che i lavori saranno eseguiti regolarmente dal punto di vista tecnico ed in modo continuo.

Impiego del genio su di una fronte in via di stabilizzazione.

Quando un settore tende a stabilizzarsi, diviene un immenso cantiere di lavori ed il materiale da mettere in opera si calcola a tonnellate.

Il comandante dovrà innanzi tutto assicurarsi *una rete di comunicazioni* per il servizio dei cantieri. Le buone comunicazioni permettono di caricare maggiormente i veicoli e di ridurre quindi il numero degli uomini, dei cavalli e dei carri.

Perlanto la rete stradale è il primo e più importante lavoro che deve essere affidato al comandante del genio.

In seguito si dovrà pensare alle *comunicazioni interrate* (camminamenti) che per il loro tracciato esigono certe conoscenze tecniche (defilamento, scoli d'acqua, natura del terreno). Per quanto riguarda l'esecuzione di ogni specie di ricoveri, che sono di massima importanza, il solo modo di arrivare rapidamente ad un buon risultato è di dare l'incarico della loro esecuzione, senza alcuna eccezione, al *comandante del genio* della G. U., il quale, disponendo dei suoi zappatori e degli ausiliari, dei materiali e dei mezzi meccanici necessari, potrà costruire contemporaneamente un gran numero di ricoveri; potrà cioè, come tutti i grandi cantieri di costruzione, applicare ai lavori il principio dell'industrializzazione dei lavori di settore.

Per ottenere ciò — dice l'A. — è necessario addestrare, sino dal tempo di pace, gli ufficiali del genio alla condotta dei grandi cantieri di lavoro ed al comando dei lavoratori.

Oltre a questi lavori, gli zappatori possono essere impiegati a preparare una rete di distruzioni destinata a rallentare l'eventuale avanzata del nemico nella posizione difensiva.

La distruzione è un'arma potente: impiegando le mine ad esplosione ritardata e tutti i nuovi ritrovati scientifici, le distruzioni che già ora sono un'arma potente potranno acquistare un campo vastissimo con conseguenze notevolissime.

Infine, nella stabilizzazione delle fronti, le truppe del genio possono ancora essere chiamate a fare la guerra di mina: in questo genere di lotta, però, l'A., non ha grande fiducia.

Impiego del genio nella battaglia in ritirata.

Quando la ritirata si compie sotto la pressione nemica per dare tempo ai rinforzi di arrivare, sarà necessario guadagnare tempo e imbastire una leggera organizzazione difensiva che dovrà essere occupata dai rinforzi stessi

In questo caso sarà bene, dice l'A., impiegare il genio in due gruppi. Un gruppo di retroguardia distruggerà tutto quanto potrà, mentre un altro gruppo che precede la grande unità in ritirata preparerà la distruzione degli ostacoli naturali.

Questi due gruppi si sorpasseranno successivamente in modo che ciascuno di essi assicuri l'effettuazione delle distruzioni che avrà pre-

parate. Le truppe di questi gruppi dovranno essere trasportate su automezzi. La creazione delle posizioni difensive nelle retrovie che dovranno essere occupate dai rinforzi, sono di competenza delle compagnie del genio di Corpo d'armata, d'Armata o di grandi unità di riserva.

Servizio del genio.

Oltre ai còmpiti che incombono alle truppe vi è ancora una grande quantità di lavori che sono disimpegnati dal genio come il rifornimento di tutti i materiali per i lavori difensivi, la costruzione dei campi e degli accantonamenti delle zone d'Armata, la manutenzione della rete delle comunicazioni di qualsiasi genere, il rifornimento dei legnami e l'impianto di segherie, il rifornimento idrico, anche nelle zone più avanzate.

Il servizio del genio ha, insomma, un campo vastissimo ove esso può applicare in grande, quando gli si diano i mezzi, i procedimenti conformi ai grandi principî moderni dell'organizzazione del lavoro.

Conclusione.

Dall'esposizione fatta, dice l'A., risulta che l'impiego delle truppe del genio nella battaglia è sottoposto a regole che è del più grande interesse osservare.

Il còmpito degli zappatori non appare mai chiaramente in tempo di pace, perchè nel corso delle esercitazioni sia sulla carta sia sul terreno raramente si sente il bisogno di ricorrere al genio. Ed infatti dell'intervento del genio si sente la necessità soltanto quando il nemico, le sue armi, e i suoi mezzi creano distruzioni in ogni campo.

Si ha tutto l'interesse a non ricadere negli errori del 1914 e bisogna essere convinti sopratutto che gli zappatori ben impiegati possono alleggerire considerevolmente i sacrifici di sudore e di sangue ai quali sono costretti i fanti per realizzare i concetti tattici del comando. I fanti, conclude l'A., troveranno sempre pronti uomini e quadri del genio a prodigarsi fino all'estremo limite delle loro forze, per facilitare il loro còmpito ed a sacrificarsi essi stessi quando ciò sia necessario.

L'A., nel suo studio nulla trascura per mettere in evidenza la grande importanza del genio delle G. U. in tutte le situazioni di guerra, e la necessità di dare un potente impulso all'addestramento tecnico ed allo studio dell'impiego di quest'Arma i cui còmpiti vanno sempre aumentando in complessità ed in difficoltà.

Capit. DANIKER: Il cannone Vickers da fanteria da 47 mm. — Militär Wochenblatt, n. 9 del 4 settembre 1929.

Fra i vari tipi di cannone da fanteria da 47 mm. escogitati dalle case industriali (Bofors, Beardmore, Handelmaatschappj, Skoda, Pocisk, Bethlehem, ecc.) è interessante quello della Casa Wickers-Armstrong, la

quale ha altresì cercato di risolvere il problema in altro modo con un doppio cannone 44/60.

Col 47 Wickers, si è scelto un tipo di peso medio (254 kg.), e cioè inferiore di circa 60 kg. ai tipi Bofors e Handelmaatschappj, superiore alquanto ai tipi Beardmore e Pocisk. La granata perforante, del peso di kg. 1.5, è lanciata con Vo 488 m., cioè inferiore a tutti gli altri tipi eccetto il Pocisk. Penetrazione in corazza a 300 m., 30 mm.; a 500, 26 mm.; a 750, 22,5 mm.; a 1000 m., 20 mm.; a 1500 m., 17 mm.. Il cannone può lanciare anche una granata ordinaria di ugual peso, con 5 cariche differenti corrispondenti a Vo fra 120 m. e 230 m.: la carica massima conferisce una gittata massima di 3000 m. con 45° di elevazione: al di là di 1000 m., l'angolo di caduta con tutte le cariche è superiore ai 30°. L'elevazione massima è pertanto inferiore a quella del cannone della Handelmaatschappj che è di 55°: la minima è di 6°. Campo di tiro in direzione, 40°. La bocca da fuoco è scomponibile in 6 carichi, di peso fra i 35 e i 60 kg.. Le munizioni possono essere trasportate in cassette del peso di 23.6 kg., contenenti 10 proietti.

La scomposizione e la ricomposizione della bocca da fuoco è molto semplice e può essere effettuata in breve tempo anche da personale poco esercitato.

L'arma può far fuoco in due posizioni, alta e bassa, con una differenza d'altezza di 685 mm.: il ginocchiello di fuoco è di 362 mm., nella posizione bassa, e cioè inferiore a tutte le altre bocche da fuoco analoghe, eccetto quella del tipo Beardmore, e poco differente dal ginocchiello del tipo Pocisk. Uno speciale dispositivo consente di prender posizione anche in terreno ineguale.

Comandante TOURNOUX: **Considerazioni sulla fortificazione permanente.** — Revue du Génie Militaire. (Recens. magg. V. Caniglia).

L'A., prende in esame l'occupazione e la difesa del forte di Douaumont da parte dei Tedeschi nel 1916 e la valorosa resistenza dell'opera di Froideterre per dimostrare che la fortificazione permanente ha ancora ragion d'essere nonostante l'accresciuta potenza dei mezzi d'attacco.

Forte di Douaumont.

L'A., fa notare quanto tempo, quanto sangue e quanti sforzi siano stati necessari per riprendere ai Tedeschi tale opera che, all'inizio della guerra, era stata ritenuta inutile e dannosa: si pensava persino di demolirla.

I Tedeschi, che occuparono il forte con una compagnia, lo sfruttarono più come ottimo osservatorio e ricovero alla prova (l'unico della regione) che come elemento di difesa.

Quando nel maggio 1916, i Tedeschi costituirono una linea di difesa 200 m. avanti al forte, i Francesi benchè avessero concentrato su di esso il fuoco di 300 pezzi e ottenuto la distruzione di tutta la prima linea,

lo sbarramento di tutte le vie d'uscita, l'accecamento dell'osservatorio, l'occupazione di alcune casematte e delle soprastrutture del forte stesso, non riuscirono a snidare la guarnigione composta in gran parte di feriti.

Dopo il maggio i Tedeschi spinsero la difesa ancor più avanti per dare respiro al forte, costruirono numerose piazzuole per mitragliatrici, provvidero a riparare ed a risanare il forte, rinforzarono gli osservatori d'artiglieria, crearono magazzini di munizioni e viveri, depositi di materiali vari, ingrandirono i posti di soccorso, ecc..

Mentre i lavori all'interno progredirono abbastanza alacremente, quelli esterni lasciarono molto a desiderare perchè non ebbero uno scopo ben definito. Ciò fu dovuto all'incertezza del comandante tedesco esitante tra mettere il forte al sicuro da una sorpresa o fare grande assegnamento sulla resistenza della prima linea e delle riserve. Il forte dovette dunque difendersi coi propri mezzi e con le riserve che ivi si trovavano.

I Francesi nell'ottobre attaccarono con tre Divisioni di prima linea, dopo una preparazione di artiglieria formidabile fatta con obici da 400 e mortai da 370. La guarnigione, dopo quattro giorni di bombardamento tremendo, mezza intossicata dai gas, abbrutita dai tiri dei 400, minacciata da una esplosione interna, mal sostenuta dalle artiglierie tedesche, fu costretta a ripiegare, decimata, lasciando nel forte pochi uomini destinati più che altro a domare gli incendi.

Contrariamente a certe opinioni di anteguerra che vedevano nel numero e nell'impiego raggruppato della guarnigione d'un forte la garanzia contro eventuali debolezze, sembra, dice l'A., che la difesa a mezzo di gruppi di combattimento distinti, ciascuno con un posto ben determinato ed una precisa missione da compiere, possa offrire minor presa ai casi di paura collettiva.

Un tale sistema ha già fatto buona prova sulle navi da guerra, ma perchè sia applicabile alla fortificazione permanente, è indispensabile — a parere dell'A. — che le sue guarnigioni siano composte, come gli equipaggi della flotta, di uomini specializzati, solidamente inquadrati, perfettamente istruiti, prevenuti dei pericoli ai quali essi potranno trovarsi esposti per saperli fronteggiare e superare.

Questa organizzazione presuppone quindi la creazione di un corpo speciale di ottime truppe, ben comandate, capaci di mantenere il possesso delle opere fortificate durante il periodo della mobilitazione e di difendere le opere stesse, nei primi giorni, da improvvisi e violenti attacchi dell'avversario.

Il danneggiamento esterno subito dal forte di Douaumont, l'impotenza dei suoi organi attivi, lasciano un po' scettici sulla possibilità di creare una fortificazione veramente alla prova dei mezzi di distruzione moderni; d'altra parte occorre tener presente che la fortificazione permanente, al pari di tutte le forze e di tutti i mezzi bellici usati nella lotta è destinata a logorarsi e che questo logoramento richiede per altro da parte dell'assalitore l'impiego di mezzi molto potenti che non si possono riunire e mettere in opera tanto facilmente.

Infatti, per logorare il forte di Douaumont furono necessari ben otto mesi di bombardamento, quasi continuo.

La fortificazione permanente non ha bisogno pertanto — continua l'A. — di una durata di resistenza infinita. Il suo còmpito essenziale non è quello di difendere una intera fronte, ma di costituire l'ossatura di posizioni di resistenza situate presso la frontiera, per assicurare la copertura di regioni di importanza vitale con effettivi limitati.

L'impossibilità di tenere una posizione campale con pochi effettivi contro un attacco improvviso è dimostrato dalla battaglia dello « Chemin des Dames »: i battaglioni avevano una fronte di circa 3 km.; dopo tre ore di bombardamento su tutta la posizione, avente una fronte di 14 km., non rimanevano che gruppi dispersi di uomini incapaci di qualsiasi resistenza.

E' perciò lecito pensare che se la posizione dello « Chemin des Dames » fosse stata munita di solidi punti d'appoggio fortificati, avrebbe potuto resistere per qualche giorno e mettere così i Tedeschi in una situazione critica.

Le opere di fortificazione permanente costruite per mettere le poche truppe disponibili in tempo di pace in condizione di sopportare un attacco improvviso saranno progressivamente rinforzate da altri elementi fortificatori costruiti negli intervalli ed all'indietro: inoltre, ai suoi difensori, da principio poco numerosi, si aggiungeranno le grandi unità mobilitate ed a misura che le opere di fortificazione permanente subiranno un certo logoramento questo sarà compensato dalla maggior solidità che andranno in pari tempo assumendo le organizzazioni di campagna.

E', dunque, l'alto comando — afferma l'A. — che tenendo conto della durata della mobilitazione, dovrà indicare ai tecnici gli effettivi che potranno essere disponibili per la difesa delle varie opere e la durata minima di resistenza che le opere stesse dovranno avere.

Ciò detto, la questione della fortificazione permanente non può essere considerata — a parere dell'A. — insolubile e cessa di essere, come qualcuno vorrebbe, un'utopia.

Oggi l'aumento di potenza dei mezzi di fuoco abbrevia la resistenza delle fronti fortificate; ma per contro la rapidità dei trasporti è tale da annullare, con una più celere radunata, lo svantaggio di tale minor durata di resistenza.

D'altra parte l'annientamento delle opere permanenti per mezzo di cannoni di grande potenza non può essere realizzato dappertutto contemporaneamente perchè tali bocche da fuoco e le relative munizioni saranno in numero limitato, sopratutto all'inizio di una guerra.

L'attacco delle fronti fortificate dunque, per essere condotto con mezzi sufficienti, dovrà limitarsi a piccoli tratti con risultati poco temibili perchè la Grande Guerra ha dimostrato a sufficienza l'impossibilità di sfruttare brecce poco estese.

Infine, se le regioni fortificate disporranno di un certo numero di batterie mobili a lunga portata, l'installazione ed il tiro dei grossi mortai d'attacco, la cui portata è inferiore a quella dei cannoni lunghi di medio calibro, diventerà molto difficile, a differenza di quanto avvenne nel 1914 quando le artiglierie pesanti tedesche poterono godere di una assai comoda invulnerabilità.

L'A., pensa quindi che sia possibile, a condizione di dare tutta l'importanza necessaria alle questioni di ordine tecnico, la realizzazione di una fortificazione permanente alla prova dei mezzi di attacco moderni; e che la solidità delle fortificazioni permanenti debba essere proporzionata non ai mezzi d'attacco di cui gli stati confinanti dispongono presentemente, ma a quelli, certamente più potenti, che potranno avere in avvenire.

Difesa dell'opera di Froideterre (23 giugno 1916).

Per dimostrare l'importanza dei punti di appoggio, l'A. cita la difesa dell'opera di Froideterre (23 giugno 1916) situata all'estremità della lunga cresta che da Douaumont si dirige verso sud-ovest e costituita da una piccola opera in calcestruzzo armato, con una torretta da 75, due torrette per mitragliatrici e due osservatori corazzati, per una compagnia di fanteria, opera che fu costruita nel 1888 e rinforzata nel 1905.

Nonostante la mancanza di comunicazioni interrate corazzate, con un presidio di poco più di mezza compagnia che aveva subito numerose perdite ed era in gran parte intossicato dai gas dopo un bombardamento durato parecchi giorni che aveva isolato completamente l'opera, ma che non era riuscito a far tacere il cannone da 75 e le mitragliatrici, e nemmeno ad accecare gli osservatori, l'opera, mercè l'energia del suo presidio potè resistere ai Tedeschi giunti sino alla fronte di gola ed aggrappatisi alla soprastruttura, e diede tempo ai contrattacchi di pronunciarsi in una zona nella quale tutte le fortificazioni campali erano completamente annientate e dove le truppe di campagna avevano dovuto momentaneamente arretrare.

L'A. ritiene quindi, che la utilità delle fortificazioni permanenti risulti dagli esempi citati ancora una volta confermata e che il giudizio dato dal generale Mangin sulla fortificazione acquisti perciò sempre maggiore importanza:

« Guadagnare del tempo, guardare un punto d'appoggio importante, economizzare gli effettivi, tale è sempre stato il còmpito della fortificazione che non dà giammai la decisione, ma può permettere di prepararla ».

Questa opinione di un capo ben noto per il suo spirito offensivo, è caratteristica ed è perciò che l'A. ha voluto riferirla a conclusione del suo lavoro e a conforto delle idee che in esso ha prospettate.

Ten. di vascello Hans Sokol: La cooperazione strategica delle Potenze alleate nel Mediterraneo dal 1912 al 1918. — Marine Rundschau, fasc. 8, agosto 1929. (Recens. gen. A. Bollati).

In un precedente articolo (che la Rivista Militare Italiana ha già recensito nel fascicolo di luglio 1928), l'A. ha già esposto « alcune considerazioni a posteriori sull'importanza dell'Italia per la Triplice Alleanza nella guerra sul mare ». Egli esamina ora la cooperazione strategica fra

le Potenze dell'Intesa nel Mediterraneo, e pertanto il suo studio — pur non contenendo nuovi elementi — è interessante (1).

L'aumento della potenza navale tedesca — scrive l'A. — aveva in passato significato per l'Inghilterra la probabilità che il Mare del Nord divenisse teatro principale di guerra marittima, mettendo al secondo posto il Mediterraneo e consigliando il concentramento delle forze navali sulla costa orientale britannica. I Francesi invece, di fronte ai probabili avversari sul Mediterraneo (unità della Triplice) desideravano mettere al sicuro i trasporti dall'Africa alla Francia: donde la necessità di concentrare nel Mediterraneo la massa delle forze lasciando all'Inghilterra il còmpito di proteggere le coste francesi nell'Atlantico.

Le tendenze erano quindi divergenti. Soltanto nel 1912 fu stabilito, fra Grey e Cambon, che le due Potenze prendessero accordi pel caso che una di esse fosse attaccata da una terza. Nel febbraio 1913, in una convenzione marittima anglo-francese furono gettate le basi degli accordi, e cioè: date le difficoltà per un'azione comune su un unico teatro di guerra marittima, data la distribuzione delle forze su teatri separati, le due flotte dovevano agire in zone differenti e contro aliquote avversarie determinate. Teatro di guerra principale per l'Inghilterra era il Mare del Nord; essa però si obbligava a mantenere nel Mediterraneo forze atte ad attaccare con buon esito la flotta austro-ungarica e ad impedire che essa si congiungesse a quella italiana agevolando così alla francese il suo precipuo còmpito e cioè battere la flotta italiana e acquistarsi il dominio del Mediterraneo. Qualora le forze navali britanniche nel Mediterraneo non fossero state in grado di agire da sole contro le A. U., esse sarebbero state poste alle dipendenze del comandante la flotta francese in quel mare. Non era stabilito chi dovesse armonizzare colà l'azione delle due flotte, nel caso che operassero separatamente.

Allo scoppio della guerra mondiale la neutralità italiana modificò radicalmente la situazione: si comprese altresì che la mancanza di un comando unico e di direttive avrebbe reso dubbi i risultati contro la Divisione tedesca del Mediterraneo. Da ciò derivarono i nuovi accordi del 6 agosto 1914, e cioè: fuori della Manica e del Mediterraneo la direzione delle operazioni sul mare doveva spettare agli Inglesi; nel Mediterraneo ai Francesi; finchè il «Goeben» ed il «Breslau» non fossero stati distrutti o catturati, la squadra inglese avrebbe cooperato colla flotta francese; dopo di che sarebbe stata di nuovo indipendente. La protezione del traffico anglo-francese nel Mediterraneo era affidata ai Francesi; in caso di guerra fra Francia ed Austria-Ungheria la flotta francese avrebbe agito contro l'Austria-Ungheria sorvegliando lo sbocco dell'Adriatico e impedendo altresì che incrociatori da guerra o ausiliari penetrassero nel Canale di Suez e nello stretto di Gibilterra.

Le due flotte nei primi mesi di guerra non ebbero molte occasioni di porre in atto gli accordi; soltanto l'attacco ai Dardanelli impose loro

(1) Per confrontare e completare la trattazione della presente pubblicazione, vedi l'opera di Camillo Manfroni: *I nostri alleati navali*, edita nel 1927 dalla Casa A. Mondadori, Milano.

un còmpito comune. A tale attacco i Francesi si dichiararono pronti a concorrere riservandosi però di disimpegnarsene in eventuali circostanze impreviste.

Entrata l'Italia in guerra, il quadro strategico nel Mediterraneo si modificò completamente. Il trattato di Londra (aprile 1915) stabilì che le flotte della Francia e dell'Inghilterra dovessero dare il loro costante appoggio a quella italiana fino alla distruzione della flotta austriaca o alla conclusione della pace; il 10 maggio, una convenzione marittima determinò la costituzione di una flotta interalleata dell'Adriatico « 1ª flotta » costituita dal grosso della flotta italiana, da 12 C. T. francesi, dalle torpediniere, dai sommergibili e dai posamine di cui il comandante la flotta francese potesse privarsi, nonchè da idroplani francesi; vi si sarebbero aggiunti 4 incrociatori leggeri inglesi, non appena sostituiti ai Dardanelli da navi francesi, e quattro navi di linea inglesi: il tutto agli ordini del comandante della flotta italiana, a cui veniva affidata anche la condotta strategica e tattica della flotta dell'Adriatico. L'Italia aveva chiesto quei rinforzi a causa della sua sfavorevole configurazione della costa orientale in confronto alla costa austriaca che consentiva alla flotta avversaria di meglio valorizzare le sue forze inferiori, ed aveva chiesto il comando per il fatto che la marina italiana combatteva contro il nemico ereditario ed aveva quindi un debito d'onore verso il proprio popolo.

Pel caso che occorresse impiegare nell'Adriatico le forze mediterranee, fu deciso di costituire una « 2ª flotta » interalleata, agli ordini del comandante la flotta francese. Base della « 1ª flotta »: Brindisi; basi della « 2ª » Taranto, Malta e Biserta; se la « 1ª flotta » si fosse trasferita nell'Adriatico settentrionale con base Venezia, i porti di Brindisi e Taranto sarebbero divenuti punti di concentramento della « 2ª ». I due comandanti di flotta dovevano tenersi sempre reciprocamente orientati in fatto di prime notizie ecc.. Zona d'attività della « 1ª flotta » era l'Adriatico a nord della linea Capo Fano (Corfù) — Capo Colonne: la zona delle navi leggere francesi era compresa fra tale linea e la linea Capo Matapan — angolo N. O. di Creta. Le navi di linea francesi dovevano rimanere a Biserta o a Malta per un blocco dell'Adriatico « a distanza », e per essere pronte ad appoggiare la « 1ª flotta ».

Tali « accordi di Parigi » lasciarono però insolute talune questioni: ad esempio, se, per reciprocità l'Italia avesse obbligo di appoggiare le flotte alleate. Tale sarebbe stato infatti il caso dei Dardanelli; ma la Russia vi si oppose scorgendo nell'Italia un concorrente nella questione degli Stretti. Così pure non fu stabilito da chi dovessero dipendere i comandanti della « 1ª » e della « 2ª flotta ». Infine, dagli accordi intervenuti derivava il patto che la flotta più poderosa nel Mediterraneo, e cioè la francese, veniva ad avere un còmpito puramente sussidiario.

Da parte italiana, al concetto inglese di un'azione comune terrestre-marittima contro Trieste subentrò quello di danneggiare il nemico con operazioni di naviglio leggero, per far poi entrare in azione il grosso della flotta soltanto quando i rischi inerenti fossero molto diminuiti. Mancando un piano d'operazione coordinato, non vi furono azioni na-

vali decisive, e — scrive l'A. — la flotta austro-ungarica potè indisturbata ritardare la radunata dell'esercito di terra, mediante attacco avvolgente contro la costa orientale italiana. (E' da presumere che l'A. si riferisca alle azioni dei primissimi giorni di guerra con bombardamenti delle città costiere dell'Adriatico: ma tali azioni non hanno avuto la benchè minima influenza sulla nostra radunata! [N. d. recens.]). Sommergibili tedeschi poterono trasferirsi nei Dardanelli, e la guerra sottomarina nel Mediterraneo, molto meno esposta a reazioni avversarie che non nel Mare del Nord, assunse carattere molto più energico e preoccupante.

Negli accordi di Parigi del 26 novembre - 4 dicembre, si adottarono provvedimenti per la difesa contro i sommergibili, ripartendo il Mediterraneo in 18 settori: agli Italiani spettarono l'Adriatico, il Tirreno, l'Jonio e il Libico, ai Francesi 10 settori e la direzione di tale difesa, agli Inglesi il rimanente. Ma ogni potenza rimase libera di determinare le forze e i mezzi da impiegare all'uopo: non si presero decisioni concrete per la sorveglianza del Canale d'Otranto, dello Stretto di Messina ecc., limitandosi a singoli servizi di pattuglie nelle acque minacciate.

La flotta dell'Adriatico non riuscì nei primi sei mesi di guerra dell'Italia contro l'Austria, a bloccare la flotta di quest'ultima, nè ad impedire la guerra contro il traffico. Alla flotta italiana fu affidato nel novembre 1915 il còmpito dei rifornimenti per i Serbi in ritirata; ma alla fine dell'anno s'impose il loro esodo anche dall'Albania sì che quasi 200.000 fra Serbi, Montenegrini e prigionieri austro-ungarici vennero trasportati a Corfù e in porti francesi e italiani, superando gravi attriti interni e sotto la costante minaccia da parte della flotta austriaca. (Si deve però osservare che tale minaccia non ha affatto impedito l'attuazione di un movimento così intensivo e in zona, per così dire, obbligata! [N. d. recens]).

Nella conferenza di Malta (2-9 marzo 1916) si presero in esame provvedimenti più energici contro i sommergibili: alcuni settori furono tolti ai Francesi ed assegnati agli Inglesi; tutti riconobbero che il servizio di crociera e di scorta ai convogli era insufficiente, ma neppure era possibile mettere a disposizione maggiori mezzi: si cominciò a discutere la questione dello sbarramento del Canale d'Otranto, anche mediante reti, ma non si venne a risultati concreti, salvo norme rigide circa le rotte delle navi commerciali. Nel dubbio che la flotta austriaca potesse forzare il Canale d'Otranto, fu deciso di ripartire fra Malta e Corfù la « 2ª flotta », migliorando anche la rada di Argostoli quale base per le navi francesi; l'ammiraglio inglese propose, ma senza risultati, l'occupazione di Lagosta, Meleda e Curzola.

Per le insistenze italiane, a fine ottobre 1916 fu discusso a fondo, a Taranto, la questione dello sbarramento del Canale d'Otranto, e questo fu attuato con navi italiane a nord, francesi a sud; ma lo sbarramento era troppo rado, e i sommergibili tedeschi ed austriaci continuarono ad attraversarlo.

La preoccupante diminuzione di tonnellaggio per effetto della « guerra sottomarina illimitata » indusse a una nuova conferenza a Londra (23-24 gennaio 1917) con conseguente armamento di navi antisommergibili.

mediante equipaggi tolti da navi di linea inglesi dell'Adriatico. Fu ripresa in esame la questione del comando superiore navale dell'Adriatico, stabilendo che in caso d'impiego di forti aliquote francesi in quel mare il comando sarebbe spettato al comandante la flotta francese. Il comando dello sbarramento di Otranto, prima ripartito fra le tre flotte, fu affidato al comandante Heneague, alle dipendenze dirette del comando navale italiano.

Continuando poi le perdite di tonnellaggio, la questione della difesa antisommergibili acquistò precipua importanza: il 28 aprile in una nuova conferenza a Corfù fu deciso, contrariamente al parere degli Inglesi, di stabilire una rete di sbarramento da Fano a Leuca: fu intensificato l'impiego d'aeroplani contro Pola e Cattaro: si accrebbero le scorte in convogli diminuendo i servizi di pattuglia: i trasporti, specie per Salonicco, furono appoggiati quanto più possibile a Taranto per via di terra si da ridurre al minimo i percorsi marittimi.

In una nuova conferenza a Parigi (24-26 luglio) a cui partecipò per la prima volta un ammiraglio americano, fu regolato il servizio di protezione fra Gibilterra e Suez, affidandolo all'ammiraglio inglese Wemyss con sede a Malta, avente anche giurisdizione sul Canale d'Otranto, ma sotto dipendenza italiana a nord, francese a sud della linea di sbarramento. Dopo la scorreria del 15 maggio di navi leggere austriache contro il canale, si era riconosciuto necessario appoggiare con cacciatorpediniere la difesa dello sbarramento, ma l'Italia non volle fornirli perchè l'Inghilterra non aveva mandato i caccia promessi e la Francia aveva ritirato parte dei suoi.

Dopo la conferenza del 4-5 settembre a Londra, l'Inghilterra inviò però 6 caccia a Brindisi, e la Francia prese di nuovo parte attiva allo sbarramento. Si era chiesto all'Italia l'invio di 3 navi di linea e 3 incrociatori nel mare del Nord, ma essa non aderì. Furono stabilite tre linee principali per i servizi di scorta: Gibilterra — Genova, Marsiglia — Algeri, Napoli — Biserta: si decise d'intensificare gli attacchi aerei contro le basi avversarie. La conferenza fu continuata a Brindisi dal 7 al 9 settembre con decisioni concrete circa lo sbarramento fisso del Canale d'Otranto.

Dopo Caporetto la marina italiana temendo attacchi da mare contro la costa italiana chiese un rinforzo di 20 caccia, ed anche mine: la conferenza di Roma (20-21 novembre) riconobbe l'impossibilità di fornire i caccia, ma promise mine ed altri mezzi.

Intanto, dagli accordi di Rapallo per una direzione unica della guerra e dalla conferenza di Parigi (29-30 novembre) derivò la costituzione del *Allied Naval Council* (A.N.C.): nella sua prima riunione a Londra (22 gennaio 1918) si discusse il pericolo che navi da guerra ex russe, equipaggiate con marinai tedeschi, dal Mar Nero si trasferissero nell'Egeo e nel Mediterraneo: nella riunione di Roma (8-9 febbraio) furono prese nuove decisioni per un più efficace sbarramento del Canale d'Otranto e si ventilò nuovamente uno sbarco sulle coste austro-ungariche, ma tale progetto non fu approvato.

Il 12 marzo, l'A.N.C. si preoccupò di nuovo della suaccennata possibilità di incursioni dai Dardanelli nell'Egeo: ne conseguì da parte inglese e francese la proposta d'invio di 6 navi di linea francesi nell'Egeo e di 4 italiane del tipo «Dante» a Corfù sotto comando francese: analoga questione fu trattata nella seduta del 26 aprile a Parigi con esito negativo per la recisa opposizione dell'ammiraglio Thaon di Revel; frattanto però l'ammiraglio Solari, a Corfù, aveva concordato coll'ammiraglio francese appoggio reciproco in caso di bisogno. La questione del comando nel Mediterraneo era tutta da risolvere, e fu oggetto di discussioni più intense quando il comando della flotta austriaca fu assunto dall'ammiraglio Horthy, al quale si attribuivano intendimenti offensivi: le divergenze giunsero ad una fase acuta nella conferenza di Versailles (1-3 giugno) che venne interrotta per l'opposizione di Thaon di Revel a tale comando, che Lloyd George e Clemenceau avrebbero voluto affidare allo Jellicoe. Intanto però la minaccia dal Mar Nero svanì, avendo i Russi messo fuori stato di agire la maggiore parte delle loro navi.

Si tornò poi a discutere la questione di uno sbarco sulle coste austro-ungariche caldeggiato specialmente dagli Americani, ma ora l'Italia vi si oppose recisamente, avendo ottenuto buoni risultati con mezzi minimi (motoscafi, siluranti, aerei ecc.). Nel luglio gli Americani proposero uno sbarramento di mine nel medio Adriatico, da Capo Kodoni (N. di Durazzo) al G. di Manfredonia: furono invece aumentati i campi di mine, con materiale americano, nel Canale d'Otranto, e fu deciso di accrescerli anche nello stretto di Gibilterra e nell'Egeo.

Nell'agosto l'A. N. C. pensò a una nuova ripartizione delle forze del Mediterraneo, ma senza risultato, per le divergenze di interessi (Dardanelli, Adriatico); la questione del comando superiore rimase tuttora in sospeso. Gli Italiani consentirono però che gli incrociatori inglesi dell'Adriatico fossero inviati ai Dardanelli. Nel settembre nuove proposte americane per un campo di mine (di competenza dell'Italia) fra Capo Cavallo e Saseno, o fra Otranto e P.ta Linguetta per uno sbarramento (americano) fra M. Gargano e Curzola.

Tali discussioni rimasero senza esito: si fu però tutti d'accordo nell'accrescere le forze interalleate a Valona, dato l'aumento d'importanza assunto dalla fronte balcanica.

L'armistizio di Villa Giusti pose fine alle ostilità sul mare, senza che l'Intesa avesse vinto, pur disponendo di abbondanti mezzi, delle materie prime e materiali necessari, e pur avendo il dominio sulle comunicazioni marittime.

Causa di ciò non fu tanto la condotta militare della guerra marittima, quanto la divergenza degli scopi politici: nè i marinai, nè i soldati riuscirono a superare le divergenze manifestantisi fra la politica delle singole nazioni e fors'anche fra i singoli popoli.

Il Mediterraneo aveva finito per frazionarsi in teatri di guerra nazionali: l'Adriatico per l'Italia, i Dardanelli per l'Inghilterra, la Siria e l'Egeo per la Francia. Se la guerra nel Mediterraneo fosse stata soltanto una lotta contro le flotte austriaca e turca, tale ripartizione di zone ed obiettivi avrebbe potuto anche risultare vantaggiosa, perchè avrebbe eli-

minato i maggiori attriti interni. Ma la guerra al traffico, da parte dei sommergibili, ne aveva fatto un teatro di guerra unico sul quale era necessaria unità d'azione e di concetti, e quindi unità di comando; invece fu seguita una linea intermedia, esitante, fra singole tendenze e divergenti interessi. Se un insegnamento strategico e politico si può trarre da quegli avvenimenti, esso è che la vittoria non si può ottenere se non concentrando le energie e le forze.

Capit. WAGNER: Combattimenti di treni blindati. — Militär Wochenblatt, n. 4, 25 luglio 1929.

L'A. cita due interessanti esempi di combattimento di treni blindati che si ebbero durante la guerra civile russa. Trattandosi di un tipo di combattimento generalmente poco noto riassumeremo brevemente quanto al riguardo scrive l'Autore.

Il primo esempio è tratto dal tentativo dell'esercito «bianco» del generale Wrangel (1920) di penetrare dalla Tauride nel bacino del Don, con due Divisioni di fanteria, una di cavalleria e parecchi treni blindati. Uno di questi, procedente da Tokanak su Konstantinowka, fu battuto a 1000 m. dal fuoco di un treno «rosso» procedente in direzione opposta, e che poi si dileguò: proseguendo nell'avanzata fu nuovamente battuto dal fuoco di un'altro treno blindato pesante «rosso»; allora collocò mine e si ritirò. Il treno rosso inseguì, ma fu arrestato dalle mine; frattanto il treno bianco si era disposto in curva, sì da poter agire con tutti i suoi pezzi: quando il treno rosso, eliminate le mine, continuò l'inseguimento, le artiglierie del treno bianco ne colpirono la macchina e lo costrinsero a ritirarsi. Ripresa la marcia in avanti, il treno bianco si trovò di fronte un altro treno rosso che gli lanciò contro un brulotto (carro merci carico di esplosivi): fece allora macchina indietro a tutta forza e distaccò in avanti un «vagone-controllo», che andò ad urtare contro il brulotto e lo fece esplodere. Riprese poscia la marcia in avanti, dirigendosi al punto dell'esplosione per sgombrare la linea: ma quel punto già era occupato da squadre di lavoratori avversari essi pure intenti a sgombrare la linea. Tali squadre furono prese sotto il fuoco del treno bianco, ma apparve improvvisamente un altro treno rosso col quale venne iniziato un duello d'artiglieria: il treno rosso si ritirò; ma mentre i lavoratori bianchi ci accingevano a sgomberare la linea, apparve un nuovo treno rosso leggero, seguito da un treno ausiliario e da altri due treni blindati pesanti. Il treno bianco colpito in più parti, si rifugiò in una stazione che cadde però poco dopo sotto il fuoco di un treno rosso lanciato all'inseguimento. Il comando del gruppo treni bianchi, informato della situazione, promise il soccorso di altri due treni blindati, ma questi non giunsero, e in loro vece arrivò sul posto uno squadrone cosacchi con una batteria a cavallo (2 pezzi) che aprì il fuoco dal villaggio adiacente contro i treni rossi facendone saltare uno in aria. I rossi concentrarono il fuoco contro la batteria e la ridussero al silenzio. Giunse però in soccorso un gruppo di personale addetto ai treni bianchi che mobilitò l'intera popolazione del villaggio, per riattare la linea: effettuati

i lavori, tutto il gruppo treni proseguì verso Konstantinowka che potè essere raggiunta senza ulteriori combattimenti.

Il secondo esempio tratta dell'avanzata delle truppe bianche dell'ammiraglio Kolciak dall'Ural verso la Russia Europea. Giunte tali truppe a Kasan sul Volga, la popolazione insorse operando sulle comunicazioni a tergo delle truppe stesse, Kolciak ritirò dalla fronte tutti i treni blindati e li diresse verso la zona ribelle, per sottometterla. Al primo apparire dei treni, che non consentivano ai ribelli di tenersi nelle vicinanze della linea, questi si rifugiarono nei boschi: ma decisero poi, sebbene male armati, di attaccare i treni, e possibilmente di catturarli. All'uopo, i ribelli (contadini) sbarrarono la linea mediante barricate, e si disposero al riparo in angolo morto sotto al terrapieno della ferrovia. Il treno, giungendo, trovò la linea barricata e fu costretto a fermarsi. Quando i suoi lavoratori scesero per eliminare l'ostacolo, furono battuti dal fuoco di fucileria dei ribelli e dovettero risalire. Il treno si diresse in direzione opposta: ma frattanto i ribelli avevano eretto un'altra barricata da quella parte, sì che il treno venne a trovarsi bloccato. Tentativi per eliminare l'ostacolo produssero la perdita di tutti i lavoratori impegnati. Il treno continuò a correre su e giù da un ostacolo all'altro, e consumò unitamente le sue munizioni contro gli alberi, poichè i ribelli continuavano a mantenersi riparati. Le barricate vennero sempre più ravvicinate: la libertà di movimento del treno andò decrescendo, e dopo otto ore esso dovette spegnere i fuochi per mancanza d'acqua. I ribelli attaccarono inutilmente il treno con bombe a mano: ma nella notte, dopo aver distrutto durante un tentativo di sortita il personale di truppa del treno, riuscirono a catturare il treno stesso. Il personale di macchina venne costretto dai ribelli a guidare il treno contro i bianchi, sotto bandiera rossa.

Gli eserciti esteri nel 1928. — Wissen und Wehr, fascicolo 2, 1929.

Un còmpito serio per ogni governo è sempre quello di creare al paese condizioni propizie pel caso di guerra. Il còmpito della politica estera è di evitare le minaccie di conflitti; ma nel caso di un conflitto, di assicurarsi alleati, o per lo meno amici benevoli. In collegamento a questo dovere del governo, la politica interna ha il còmpito di preparare le forze per la difesa del paese; ciò crea la base per la politica estera, perchè anche oggi la forza militare di un paese costituisce il sostegno principale per una politica d'alleanza.

Così vediamo che anche nell'anno 1928 tutti gli Stati, che sono liberi nelle loro decisioni, hanno manifestata la volontà di creare alla loro politica estera le condizioni più propizie. Quale grande mèta di tutte le potenze si rileva, a causa della grande esperienza della guerra mondiale, una tendenza: preparazione dell'intera nazione per la difesa del paese, estensione di tale preparazione a tutto il popolo ed alla vita nazionale, ai mezzi di traffico e di informazioni, industria, agricoltura, finanze, misure sociali, conservazione dell'idea militare, propaganda, obbligo al servizio civile, preparazione della gioventù. Questi problemi oggi, al contrario di prima, si trovano, con uguale diritto, accanto alla

cura per la forza militare; essi esigono una cooperazione giudiziosa delle autorità civili con le autorità militari. La difesa del paese non è più l'unica cura del Ministero della guerra di uno Stato, ma è diventata anche un affare del governo. Per garantire una cooperazione fra tutte queste autorità, ci si dedica con grande cura, e ben a ragione, alla costituzione di un ente responsabile. Secondo la costituzione dello Stato, ne viene incaricato, con pieni poteri, un consiglio particolare di difesa oppure una personalità determinata.

Militarmente, la preparazione di tutto il popolo ha effetto anche sulla organizzazione militare; si aspira ad istruire possibilmente molti cittadini. Necessità finanziarie e sociali costringono ad una riduzione della durata del servizio, una cosa già effettuata in quasi tutti gli eserciti con obbligo generale al servizio militare. Perciò il centro di gravità della difesa del paese si sposta maggiormente sulle formazioni di riserva, a cui l'esercito attivo dà l'ossatura.

Lo sviluppo della tecnica e ragioni finanziarie hanno accelerato anche l'anno scorso un riordinamento nella composizione degli eserciti; carri armati e forze combattenti aeree sono posti sempre più a fianco delle armi principali: fanteria, artiglieria, cavalleria, e in parte le sostituiscono completamente. Una direttiva moderna inglese vede già ora in queste due armi moderne gli unici combattenti. Se quindi in alcuni Stati da una parte si riduce la fanteria e particolarmente la cavalleria, per servirsi, dall'altra parte, del denaro così risparmiato per completare i reparti carri armati e le forze aeree combattenti, non si può parlare certamente di una limitazione di armamento. Si è effettuato unicamente un trasferimento a vantaggio delle armi moderne; è necessario perciò non contare più le forze a battaglioni, ma porre in prima linea questi mezzi bellici moderni di alto valore.

Attualmente si hanno in pace:

	Compagnie di carri armati	Reparti di aviazione terrestre	Aeroplani terrestri
Belgio	3	19	234
Inghilterra	16	68	1334
Francia	75	132	2274
Italia	20	106	1440
Jugoslavia	?	47	750
Polonia	9	44	1000
Romania	90 carri d'assalto	22	250
Russia	12 battaglioni	(12 brigate) (26 reparti)	1200
Cecoslovacchia	80 carri armati	25	750
S. U. d'America	25	76 squadre	3100 (per esercito e marina)
Germania	—	—	—
Austria	—	—	—
Ungheria	—	—	—
Bulgaria	—	—	—

Le potenze europee dispongono di circa 8000 aeroplani di guerra; di fronte a tale forza combattente aerea si trovano inermi la Germania, Austria, Ungheria e Bulgaria, la cui situazione geografica centrale è bensì eccellente per il traffico aereo, ma molto fatale però in caso di un conflitto. In fatto di organizzazione la Francia ha fatto l'anno scorso un passo notevole. Come l'Inghilterra e l'Italia già hanno fatto da molti anni, anche la Francia ha riunito le sue forze belliche aeree — quale parte indipendente delle forze armate (Armée de l'Air) — e le ha affidate ad un ministero speciale dell'aeronautica, da cui dipendono anche tutte le organizzazioni aeree civili. Questa unificazione costituirà indubbiamente un vantaggio per la mobilitazione del personale e del materiale. Il volere le forze belliche aeree quali mezzi di combattimento, allo stesso livello dell'esercito e della marina, costringe ad eseguire esercitazioni speciali. In Francia, nell'autunno scorso, ebbe luogo una manovra aerea durata tre giorni, a cui partecipò l'intera 2ª Divisione aerea con 350 aeroplani. La manovra si estese su tutti i rami della guerra aerea di giorno e di notte: secondo le critiche, gli esercizi non ebbero il risultato aspettato, tanto nella direzione quanto nell'esecuzione. Le manovre inglesi sopra l'Inghilterra meridionale, durate cinque giorni, a cui parteciparono 25 squadriglie da caccia e da bombardamento con 350 aeroplani e le unità antiaeree e i proiettori della «Royal Air Force» dimostrarono l'alto grado di perfezione delle forze belliche aeree inglesi. Le manovre dimostrarono anche il valore e le possibilità dei mezzi antiaerei terrestri, se vengono coadiuvati da un servizio informazioni aereo bene organizzato. Anche in Italia e Russia si fanno manovre aeree: in Russia fu notevole un attacco aereo su Leningrado. Interessante è pure il fatto che l'Inghilterra, tanto nell'Irak quanto ad Aden, ha trasmesso l'autorità militare ai reparti delle forze belliche aeree, colà stazionate: ciò dimostra l'importanza data a questo mezzo moderno di lotta, quale parte indipendente della forza militare.

L'anno 1928 ha portato una chiarificazione decisiva nell'impiego, tanto contestato dalla fine della guerra, di un grande contingente di cavalleria: la cavalleria è indispensabile per i prossimi decenni: però deve essere modernizzata corrispondentemente allo sviluppo tecnico. E' naturale che alle grandi unità di cavalleria debbano essere aggregati carri armati e forze combattenti aeree. In Francia, la maggioranza della Camera e del Senato si è decisa per la conservazione della cavalleria. Dopo l'effettuazione della riforma dell'esercito, la proporzione delle Divisioni di fanteria con le Divisioni di cavalleria sarà uguale a quella di prima della guerra (1914 = 43 : 10, 1930 = 26 : 5); si osserva pure che la legge francese lascia espressamente libera la costituzione di ulteriori Divisioni di cavalleria. Le Divisioni di cavalleria francesi dispongono già in tempo di pace di un reggimento di artiglieria a cavallo, di uno squadrone di carri corazzati per ogni brigata di cavalleria e di un battaglione di tiratori di cavalleria su autocarri. Anche nell'esercito russo, polacco e ceco, si rivolge molta attenzione al completamento dell'organizzazione e all'istruzione tattica della cavalleria. La Russia dispone di dodici Divisioni

di cavalleria e nove brigate indipendenti; la Polonia di quattro Divisioni di cavalleria e sei brigate indipendenti.

Anche la motorizzazione dell'esercito è proseguita nell'anno scorso in tutti gli eserciti stranieri, conformemente allo sviluppo nella costruzione degli automobili. Sta alla testa l'esercito inglese, in cui però gli esperimenti dell'anno scorso hanno portato ad un contegno più moderato. Le esercitazioni svolte su vasta scala hanno dimostrato che la motorizzazione di unità intere doveva restare limitata a piccole unità, e che solo uno sviluppo graduale potrà avere successo. Per esperimentare tutte le questioni relative alla motorizzazione è stata istituita nel 1927 l'unità motorizzata di esperimento nella pianura di Salisbury.

Le spese che attualmente le potenze sostengono per la difesa del loro paese (esercito, marina, forze combattenti aeree), sono le seguenti:

	Percentuale delle spese totali del paese		Percentuale delle spese totali del paese
Germania	7,3	Olanda	15,4
Belgio	7,8	Austria	5,5
Bulgaria	16,2	Polonia	31,5
Danimarca	15,0	Romania	20,0
Inghilterra	14,3	Svezia	17,7
Estonia	22,0	Svizzera	10,5
Finlandia	11,7	Russia	11,0
Francia	23,8	Spagna	24,0
Italia	21,2	Cecoslovacchia	17,9
Jugoslavia	20,8	Turchia	40,0
Lettonia	27,0	Ungheria	9,7
Lituania	19,5	Stati Uniti d'America	18,8

La guerra di bacilli. — Militär Wochenblatt n. 9 del 4 settembre 1929.

In relazione alle teorie moderne di guerra con ogni mezzo, che preconizzano la guerra batteriologica, si osserva anzitutto che essa, non potendo mirare a colpire soltanto determinati tratti della fronte nemica, e mirando invece a produrre effetti lungi dalla zona delle operazioni mediante sviluppo di epidemie, può danneggiare dopo qualche tempo tanto chi l'impiega quanto l'avversario contro cui è diretta: le epidemie non rispettano nè la « zona di nessuno » nè le cortine di sbarramento, specie poi in guerra di movimento. Pertanto, lo scopo che si prefigge chi la impiega non può essere raggiunto.

Circa l'esecuzione materiale, il valersi dei mezzi esplosivi (comprese le bombe d'aeroplani) quale veicolo di trasporto dei bacilli non raggiunge lo scopo, perchè le temperature d'esplosione uccidono anche i bacilli, fino a prova contraria. Inoltre, quand'anche i bacilli sopravvivessero, non bastano da soli a produrre le epidemie: occorrono condizioni favorevoli per il loro sviluppo, il quale è subordinato al clima, alla temperatura, alla

stagione ecc.; la dissenteria è flagello estivo, il tifo addominale è invece epidemia autunnale; il colera non attecchisce che di rado in regioni dell'Europa settentrionale, la peste è caratteristica di Bombay e riesce invece poco dannosa a qualche grado di latitudine o di longitudine in più od in meno; col mutar della stagione, gli effetti spariscono.

E pertanto, si deve concludere che non è nelle possibilità umane lo scatenare epidemie dove si vuole, e regolarne il corso; e ciò specialmente in guerra.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

L' Universo. *Novembre 1929.*

N. V.: In memoria del conte Cesare Calciati. — E. De Chaurand: La forma del globo terrestre. — L. Arditi: In Manciuria. — L. Cipriani: Dall'Italia alla Rhodesia settentrionale. — B. Alessandrini: Rilevamento di Catania.

Rivista Marittima. *Novembre 1929.*

Beta: Relatività marittima. — Capit. di freg. De Courten: Teorie strategiche francesi. — Capit. di freg. Castagna: La guerra marittima in Libia durante la guerra mondiale. — D. L. M. R.: Organizzazione dei servizi. — Capit. di vasc. Almagià: La marina nel XVII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Settembre-Ottobre 1929.*

Ten. col. Regele: Lo sviluppo della potenza turca. — Ing. Burstyn: L'assedio di Vienna da parte dei Turchi, 400 anni fa. — Capit. Scheichelbauer: I viaggi di guerra dei treni corazzati austriaci. — Ing. Ratzen-

HOFER: I Tedeschi per l'agonizzante esercito austro-ungarico. — Capit. RITTER: L'attacco di forze aeree nella lotta sul terreno. — Ing. ELLISON-DIDLEF: L'azione dell'artiglieria pesante su affusti da posizione. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria. — Col. FISCHER: Le armi speciali di fanteria.

FRANCIA.

Revue de Cavalerie. *Settembre-Ottobre 1929.*

Col. X: La cavalleria moderna. Studio tattico (II). La marcia della Divisione di cavalleria. La sicurezza della Divisione di cavalleria in una marcia tattica. — Col. FLAVIGNY: Manovre della 4ª Divisione di cavalleria in Renania nel 1928 (I). — Capit. DAVADANT: La partecipazione della 5ª Divisione di cavalleria alle operazioni del maggio-giugno 1918 (II). — Ten. LICART: Il cavallo berbero e il suo addestramento (IV). — : Cinque giorni di ricognizione entro le linee tedesche. — : Note su un concorso internazionale riguardante la detenzione dell'Yprite.

Revue Militaire Française. *Ottobre 1929.*

Ten. col. DESMAZES: Da Liao-Yang a Moukden (*fine*). — Gen. CHÉDEVILLE: Motorizzazione dei mezzi di combattimento ravvicinato (II). — Ten. col. X: Un caso concreto di tattica generale (I). — Capit. MALRAISON: L'esercito sovietico.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Ottobre 1929.*

MOELLER: La grande esposizione tedesca di radiotelegrafia del 1929. — : In memoria del magg. ing. Dreger. — KUBITZA: Compressori a motore per scopi militari.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Agosto-Settembre 1929.*

Gen. KALAFATOVIC: Gli accordi di Locarno. — Gen. KOSTIC: Operazioni non riuscite (Insegnamenti dalla guerra serbo-austriaca). — Col. PAVLOVIC: Sul tiro della fanteria (fucile, fucile-mitragliatore, mitragliatrice pesante, cannone per fanteria, lanciabombe, bomba a mano; parte del comandante del battaglione e dei comandanti di compagnia). — Ten. col. MILICEVIC: Il servizio d'informazioni sul nemico e la relativa preparazione dei quadri. — Gen. med. ZERAJIC: Il problema del servizio dei malati di tracoma nell'esercito e il modo di prevenire gli autocontagi e le simulazioni dei soldati. — Ten. NIKOLIC: I voli nelle aviazioni militari. — Col. YORGOVIC: Il rifornimento di strumenti e di materiali per il genio militare durante la guerra.

ROMANIA.

Romania Militara. *Luglio-Agosto 1929.*

Gen. Rudeanu: Il Maresciallo di Francia Ferdinando Foch. — Ten. col. Manafu: La preparazione della difesa nazionale. — Magg. Alexiu: Cose antiche che sono tuttavia di attualità. — Col. Popescu: L'arma chimica. — Magg. Moldoveanu: L'azione della cavalleria nella guerra di movimento, secondo i regolamenti dell'esercito S.H.S.. — Capit. Stefanescu: Il reclutamento dei quadri nell'esercito francese. — Gen. Nicolau: L'occupazione di Budapest.

STATI UNITI.

The Coast Artillery. *Settembre 1929.*

Magg. Clark: Difesa con mine sottomarine. — Magg. Benson: Il nuovo Christie mod. 1940: carro armato-autoblindo. — Magg. Glassburn: Il corpo degli ufficiali di riserva d'artiglieria da costa a Fort Monroe nel 1929. — : Istruzioni combinate di reparti della riserva. — Capit. Horner Case: Quei famosi errori segnalati da « Onagarchus ».

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Ottobre 1929.*

Ten. col. Constam: Le manovre sul Ricken e Bachtel. — Ten. Ruschmann: Circa la difesa contro i carri armati. — Ten. col. Schmid: Nutrizione razionale e rendimento. — Capit. Frick: Come caporale in servizio attivo (*continuaz.*). — Col. Jochim: Rifornimenti per l'esercito in guerra.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Ottobre 1929.*

Magg. Merz: Il generale v. Lentulus e la trasformazione delle forze bernesi nel 1767. — Ten. col. Guse: Le lotte della guerra mondiale sulla fronte del Caucaso (*continuaz.*). — Col. Lebaud: Le mie impressioni di guerra. — Ten. v. Verdross: Ricordi di guerra di un comandante di un plotone d'assalto austriaco (*continuaz.*).

Revue Militaire Suisse. *Agosto 1929.*

La tattica e i mezzi d'artiglieria nell'esercito svizzero. — Ing. Stackelberg: La guerra aereo-chimica e la difesa antiaerea. — Ten. col. Steiner: I servizi delle retrovie. — Col. Feyler: Da Vercingetorige al maresciallo Foch.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Novembre 1929.*

N. 370. — Magg. Tosti: Revisione di giudizi. — A. Ravenni: Le cifre della guerra mondiale. — Gibi: Briciole.

N. 371. — C. V.: La ripresa annuale presso l'Accademia di fanteria e cavalleria. — Magg. Mungioli: Pietro Colletta (23 gennaio 1775 - 11 novembre 1831). A. Ravenni: Documenti politici di A. von Tirpitz. I. La direzione suprema della guerra.

N. 372. — Ten. col. Rovere: Per gli ufficiali in congedo. — Alfa: La limitazione degli armamenti navali. Un punto di vista particolare sulla questione dei sommergibili. — Capit. Blatto: Il metodo di tutti e il buon senso di ciascuno. — C. Ponestà: Dei Savoia: Il precursore all'opera.

N. 373. — Ten. col. Rovere: Ancora per gli ufficiali in congedo. — Aldebaran: La «vexata quaestio» del sommergibile. — Col. Fettarappa Sandri: La cavalleria. VIII. — Magg. Micaletti: Il bacino del lago Tchad.

N. 374. — Ten. col. Rovere: Piccoli problemi della cooperazione. — A. Ravenni: Documenti politici di A. von Tirpitz. II. L'impiego della flotta.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 30 - *5 Novembre 1929.*

Gen. Bollati: Circa un apprezzamento sul generale Conrad. — Gen. Bastico: Della dottrina militare. — Gen. Rocca: L'addestramento della fanteria all'ordine chiuso. — Magg. Faldella: Le lezioni della storia e la realtà.

N. 31 - *15 Novembre 1929.*

Gen. Graziani: Operazioni nell'Hammada el Homra nel 1929. — Dott. T. Albanese: La natura del problema del disarmo. — Gen. Bollati: Il II volume della Relazione ufficiale sulla nostra guerra. — Col. Rolleti: Verso un nuovo Alessandro Magno?

Nuova Antologia. *1° Ottobre 1929.*

N. Toscanelli: Gli Italiani all'assedio di Costantinopoli del 1453. — E. Lo Gatto: L'Italia nelle letterature slave. II. — A. Manzi: Il conte Giraud, il Governo italico e la censura. — E. V.: Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di Don Agostino Chigi. II.

16 Ottobre 1929.

T. Franzi: Lettere inedite del Prati al Manzoni. — E. Lo Gatto: L'Italia nelle letterature slave. III. — R. Tritonj: La riforma del mandato sulla Palestina. — L. Villari: Il Governo laburista britannico. — G. Marietti: Il trattato di Versailles e la sua esecuzione.

Rassegna Italiana. *Settembre 1929.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: La conferenza dell'Aja. — R. Reggiani: Le mutue relazioni fra il potere politico e il potere militare. — M. Pittaluga: Masaccio e L. B. Alberti. — M. Cardini: La famiglia dell'antica Roma.

Parte II.

La Direzione: Le stragi di Palestina. — G. Alessio: Politica asiatica, balcanica ed europea della Turchia. — E. Michel: Uno strano progetto di conquista dell'Egitto. — E. Rossi: La Tripolitania industrializzata.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 37, 38, 39 e 40 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 37. — Italia: I progressi dell'aviazione. — Cina: Le diverse fasi del conflitto russo-cinese. — Società delle nazioni: L'inaugurazione della 56ª sessione. — I problemi della sicurezza, del disarmo e delle minoranze. — Problemi politici generali: Dopo la chiusura della Conferenza dell'Aja. — Commenti della stampa mondiale sugli accordi politici e finanziari (riparazioni, sgombero dei territori occupati, rinunzia alla Commissione di controllo) e sulle relazioni anglo-francesi e franco-tedesche. — Dichiarazioni dei Ministri Mosconi, Mac Donald, Henderson. — Il problema mondiale della sovrapopolazione.

Fascicolo n. 38. — Italia: L'incremento delle industrie idroelettriche. — Lo sviluppo della marina da guerra. — Lo spirito sportivo fascista a proposito della Coppa Schneider, della gara internazionale per aeroplani da turismo e dei campionati europei di canottaggio. — La bonifica integrale. — Gli avanzi di bilancio e gli sgravi fiscali. — Germania: Lo sgombero della Renania e la Commissione di controllo. — Società delle nazioni: Un discorso del Signor Briand e commenti sul progetto paneuropeo e sul disarmo. — Una proposta di modifica dello statuto della Società delle Nazioni per renderlo consono al Patto Kellogg. — I Problemi delle minoranze. — Il problema della Sarre e del disarmo nel discorso del Ministro Stresemann. — Il discorso di S. E. Scialoja sulla prevenzione della guerra. — Problemi politici generali: Nuovi commenti sui risultati della Conferenza dell'Aja. — Il regresso della natalità in Europa.

Fascicolo n. 39. — Italia: Commenti alle modifiche nella composizione del Ministero e al discorso tenuto dal Duce all'assemblea del Partito. — L'opera del Governo Fascista a Rodi. — Relazioni con la Francia e l'Inghilterra dopo la conferenza dell'Aja. — Le qualità coloniali degli Italiani e l'Africa. — Jugoslavia: Relazioni con la Bulgaria. — La questione dei confini e l'applicazione provvisoria delle deliberazioni della Conferenza di Pirot. — U. R. S. S.: L'organizzazione dell'esercito rosso. — Società delle nazioni: A proposito del progetto di trattato per l'assistenza finanziaria agli Stati aggrediti. — Problemi politici generali: Trattative anglo-americane per la limitazione degli armamenti navali e per la preparazione d'una Conferenza sullo stesso argomento fra le cinque principali Potenze navali.

Fascicolo n. 40. — Italia: I provvedimenti del Fascismo per il benessere dei bambini. — Il problema delle nascite. — La protezione della maternità e dell'infanzia. — La riforma scolastica. — L'educazione fisica e il Foro Mussolini. — L'Opera Nazionale Balilla. — La Libia e i suoi confini meridionali. — La necessità italiana di un'espansione coloniale e la Germania. — Germania: Relazioni con la Francia. — Relazioni su approcci per un'alleanza franco-tedesca. — Jugoslavia: L'alleg-

giamento del Governo verso le minoranze. — SOCIETÀ DELLA NAZIONI: Ampio dibattito sulla mozione Cecil per la limitazione degli armamenti: dichiarazioni di Loudon, Massigli, Bernstorff e del Delegato italiano sen. De Marinis.

Rivista delle Colonie Italiane. *Ottobre 1929.*

A. DALMAZZO: Le operazioni di grande polizia militare in Somalia. — E. BOTTONI MASSA: Tripoli di un secolo fa. — R. SACCHETTI: L'arte nell'isola dei cavalieri. — G. PALADINO: La spedizione della marina napoletana a Tripoli nel 1828. — M. MONTESANTO: Reminiscenze e temi poetici popolari delle Sporadi meridionali. — G. CORTESE: Programma agricolo eritreo. — A. FÀNTOLI: La scoperta di manufatti litici in Libia. — F. EREDIA: La distribuzione annuale delle piogge nell'Africa.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL III VOLUME

ARTICOLI.

Luigi Cadorna (Direzione) . . . . . Pag. V

Colonie.

Parte descrittiva.

L'Eritrea nei suoi principali aspetti militari politici ed economici (Colonn. Cona) . . . . . Pag. 179

Questo articolo, premessi brevi cenni storici sull'Etiopia, dà una visione complessiva della nostra colonia sotto gli aspetti politico, etnografico, sociale e militare, non solo per quanto riguarda il presente, ma anche per le possibilità dell'avvenire.

La nostra Dancalia meridionale (Ten. col. Giani) . . . . . » 1501

L'A. in questa sua breve monografia descrive quell'estremo lembo della nostra Colonia Eritrea.

Operazioni in Colonia.

Macallé (Ten. col. Reisoli) . . . . . Pag. 3

Nel 33° anniversario del combattimento di Macallé l'A. ricorda con una dettagliata narrazione questo glorioso episodio delle nostre guerre coloniali.

L'operazione di Taslemet (Gen. Malladra) . . . . . Pag. 1081

Narra e commenta una delle più recenti operazioni coloniali che ebbe epilogo il 20 gennaio 1929 a Taslemet (Cirenaica).

Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano (Primavera 1929) 1603-1727-1887

È una dettagliata esposizione delle operazioni svolte dai gruppi mobili della Tripolitania nella primavera 1929 che portarono alla distruzione delle forze ribelli nelle regioni desertiche dell'Hammada el Homra e dello Sciueref, obbligando le formazioni ribelli a cercare rifugio nel Fezzan.

Questioni di tattica nell'ambiente coloniale.

Un caso d'impiego di gruppi mobili nel Gebel Cirenaico (Colonnello Soddu) . . . . . Pag. 1479

L'A., estendendo al particolare ambiente coloniale i procedimenti del metodo applicativo, espone un supposto caso d'impiego dei gruppi mobili nel Gebel cirenaico.

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Fanteria.

Gli ordini d'operazione (Ten. col. Tucci) . . . Pagg. 439-621-787

L'A., in questo lavoro, tende ad agevolare, mediante una serie di promemoria, la compilazione degli ordini in relazione a ciò che prescrivono le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » e le « Norme per l'impiego tattico della Divisione ».

Guerra alpina (x). . . . . Pagg. 31-599

Questo studio tende a mettere in rilievo, sulla base di un'operazione tattica effettivamente compiuta, taluni caratteri della guerra alpina; lo studio si compone di due parti: lo svolgimento ragionato dell'operazione compiuta; il commento relativo ad essa.

Il reggimento di fanteria nell'incontro col nemico (Colonn. Tenti) » 909

È uno studio concreto e ragionato relativo ad un'azione di reggimento nell'incontro col nemico. L'esercitazione si svolge nel territorio situato a cavallo del fiume Arno a nord di Arezzo.

Il reggimento di fanteria in fase di attacco (Colonn. Tenti) . » 1919

Con questo articolo l'A. riprende lo svolgimento dell'esercitazione che è stata esposta nel fascicolo di giugno. La manovra d'at-

tacco svolta da un reggimento inquadrato è minutamente analizzata nei suoi elementi e nelle sue varie fasi in base alla nuova regolamentazione, alla quale l'A. fa frequenti accenni.

La tattica della fanteria nella nuova regolamentazione (Gen. Corselli). . . . . Pag. 1251

Dopo acconcia premessa l'A. considera: « il fuoco » in generale, l'azione dell'artiglieria e della fanteria nella preparazione e nell'attacco, riferendosi alla nuova regolamentazione nostra ed a quella francese, jugoslava e tedesca.

Fanteria ed artiglieria.

Le relazioni tra i comandanti delle minori unità di fanteria ed artiglieria (Ten. col. Zanotti) . . . . . Pag. 577

L'A. analizza gli elementi che i comandanti predetti debbono concordemente fissare per la cooperazione delle rispettive unità ed i mezzi che i comandanti stessi hanno a loro disposizione per attuare nel campo tattico gli accordi stabiliti fra loro.

La cooperazione tra fanteria ed artiglieria (Ten. col. Bollea) . » 955-1129

L'A. esamina, sulle traccie della recente nostra regolamentazione, la complessa questione della cooperazione tra fanteria ed artiglieria corredando lo studio con le indicazioni ed i dati necessari per l'attuazione concreta della cooperazione stessa.

Artiglieria.

L'artiglieria nell'azione divisionale (Gen. Giuria) . . . . Pag. 379

L'A. dà un quadro d'insieme dell'impiego dell'artiglieria nelle varie fasi dell'azione della Divisione.

Lo stratega ed il cannone (Colonn. Caracciolo) . . . . » 47

L'A. in questo articolo sostiene che l'artiglieria, per poter essere in qualunque circostanza di reale ausilio alla fanteria, deve mettersi in grado di non dover ricorrere volta per volta a « tiri di prova » tiri che non permettono la sorpresa. Essa deve quindi abituarsi a sapere sparare con precisione anche se non ha modo o convenienza di effettuare l'aggiustamento del tiro.

Il tiro d'artiglieria senza prova sperimentale (Gen. Montefinale). » 569

L'A. vuol dimostrare che il tiro d'artiglieria coi semplici dati calcolati può dare talvolta cattivi risultati, sopratutto in conseguenza del vento e delle variazioni di viracità dell'esplosivo adoperato.

Risponde all'articolo del colonn. Caracciolo « Lo stratega ed il cannone » contenuto nel fascicolo di gennaio (pag. 47).

Il cannone dello stratega (Colonn. Caracciolo) . . . . . Pag. 939

L'A. in risposta all'articolo « Il tiro d'artiglieria senza prova sperimentale » (vedi pag. 569) ribadisce i concetti precedentemente svolti nel suo studio « Lo stratega ed il cannone » (vedi pag. 47) chiarendone la portata e suffragandoli con nuove considerazioni.

La preparazione del tiro d'artiglieria senza aggiustamento preventivo (R. B.) . . . . . » 1273

In questo articolo l'A. riferendosi a quelli del gen. Montefinale (vedi pag. 569) e del colonn. Caracciolo, (vedi pagg. 47 e 939) su tale argomento, commenta le due teorie in essi espresse concludendo che il procedimento del tiro senza aggiustamento non può essere eretto a sistema unico e costante.

Cavalleria e ciclisti.

Un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale (Ten. col. Zanotti). . . . . Pag. 55

Con metodo positivo applicato allo studio di un caso concreto l'A. tratta dell'impiego di questo nuovo elemento. Egli tende anche a dimostrare che cavalleria e bersaglieri ciclisti che compongono tale nucleo possono adempiere bene i loro còmpiti (informare e dare sicurezza) non solo in terreni di pianura e collina, ma anche in quelli di media montagna.

A proposito di un caso d'impiego del nucleo di esplorazione vicina divisionale (Ten. col. Bitossi) . . . . . » 743

Questo lavoro riprende il tema svolto dal ten. colonn. Zanotti (vedi pag. 55) prospettando una soluzione diversa nei riguardi dell'impiego del nucleo d'esplorazione.

Impiego dei bersaglieri ciclisti nell'esplorazione (Colonn. Soddu). » 1811

L'A. si è proposto l'esame concreto di un caso particolare d'impiego dei ciclisti che, per adempiere ad uno speciale còmpito, debbano sfruttare il requisito della maggiore velocità. Esamina l'impiego del nucleo esplorante sulla fronte di un Corpo d'armata in una situazione che richiede, per raggiungere nel modo più economico e sollecito lo scopo prefisso, di far precedere il battaglione ciclisti perchè occupi prontamente una determinata posizione.

La Divisione.

La Divisione di prima schiera inquadrata in fase di avvicinamento (Ten. col. Mentasti) . . . . . Pagg. 211-395

In questo studio di carattere applicativo sono esaminate le caratteristiche dell'azione compiuta da una Divisione per compiere l'inseguimento di una grande unità avversaria che ripiega, non perchè battuta, ma per avvenimenti sfavorevoli svoltisi su altro tratto del campo di battaglia.

La Divisione di prima schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco (Colonn. Mentasti) . » 1285-1437

L'A. dopo aver indicato e commentato il tema dell'esercitazione ed i còmpiti della Divisione considerata, fa una razionale esposizione delle decisioni prese dal comandante della predetta grande unità e riporta infine l'ordine d'operazione emanato dal comandante stesso.

L'azione offensiva di una Divisione in terreno di montagna (Ten. col. Zanotti) . . . . . » 1105-1633

Riferendosi ad un suo precedente lavoro circa l'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale, (vedi pag. 55), l'A. si propone in questo articolo di studiare gli elementi principali dell'ulteriore azione di tale nucleo durante il movimento della Divisione nell'avvicinamento e nell'azione della sua avanguardia, e l'opera del comandante della Divisione per l'esecuzione degli ordini ricevuti dal comando del Corpo d'armata.

Esempi di una manovra di collegamenti e di osservazione terrestre nell'interno di una Divisione (X. Y.) . . . . . » 229-415

Questo lavoro, di carattere essenzialmente didattico, traccia una delle vie che possono essere utilmente seguite per sviluppare tale importanti funzioni; tende anche a dimostrare che nei problemi della tecnica militare, al pari che in quelli di carattere tattico, non vi è addestramento possibile all'infuori dei procedimenti metodici e razionali.

Fortificazione.

Trincea continua od appostamenti individuali (Colonn. Ferreri) . Pag. 1651

L'A. espone i criteri sanciti dalle istruzioni tattico-tecniche della Germania, della Francia e della Jugoslavia nei riguardi delle organizzazioni difensive campali ed accenna infine alla soluzione che al problema stesso è stato dato dalla nostra recente regolamentazione.

Logistica.

I servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase di avvicinamento (Ten. col. Rosmini) . . . . . Pag. 763

È uno studio che completa, per quanto riguarda la parte servizi, quello del ten. col. Mentasti (vedi pagg. 211-395) relativo ad un'esercitazione tattica di una Divisione di prima schiera, inquadrata, in fase di avvicinamento.

I servizi di Corpo d'armata e di Divisione nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco (Ten. col. Rosmini) . . . . . » 1457

L'A. integra con la trattazione della parte relativa ai servizi lo studio del colonn. Mentasti. (vedi pagg. 1285-1437).

L'autotrasporto di reparti (Ten. col. Cappa) . . . . . » 1945

Dopo aver messo in rilievo il grande sviluppo preso dagli autotrasporti, l'A. ne esamina i differenti tipi e dimostra la necessità di autotrasportare, oltre gli uomini, anche i quadrupedi nella misura strettamente indispensabile per garantire alle unità, giunte sul luogo d'impiego, una certa possibilità di movimento e funzionamento con mezzi propri.

Questioni di logistica marittima (Cap. di fregata Fioravanzo) . » 75

L'A. prende in attento esame tali importanti questioni, specialmente nei riguardi dell'influenza su di esse della situazione politico-geografico-economica dei vari Paesi; dimostra che le caratteristiche d'impiego delle forze navali sono tali che i problemi di logistica ad esse connessi devono essere per la maggior parte risolti fin dal tempo di pace e che l'importanza delle comunicazioni marittime in tempo di guerra cresce col diminuire delle risorse naturali del territorio nazionale.

Organica.

Grandi unità di montagna (Gen. Bobbio). . . . . Pag. 893

L'A. tratteggia quale debba essere la formazione della Divisione da montagna e delle grandi unità superiori a questa, insistendo nel concetto che fin dal tempo di pace debbono guarnire la frontiera, oltre le truppe alpine, speciali Divisioni particolarmente adatte a muoversi e ad agire in montagna.

L'esercizio del comando e gli Stati Maggiori in Germania ed in Francia durante la Grande Guerra (Magg. Faldella) . Pagg. 1575-1781

L'A. raffronta l'organizzazione ed il funzionamento degli alti Comandi e degli Stati Maggiori della Germania e della Francia durante la Grande Guerra: espone poi alcune sue considerazioni sui còmpiti dello Stato Maggiore, sul modo come venne formato in Germania ed in Francia e sugli inconvenienti a cui diedero luogo i due differenti sistemi.

Di alcune questioni relative all'unita di azione ed all'unità di comando nelle guerre di coalizione (Magg. Faldella) . . . » 717

L'A. esamina il fenomeno delle guerre di coalizione, riferendosi in modo particolare alla Guerra Mondiale e mettendo sopratutto in evidenza due questioni: quale, cioè, debba essere l'essenza della dottrina di guerra che deve indirizzare la lotta fra gruppi di Stati, e come sia possibile realizzare l'unità di comando in una guerra di coalizione.

Storia.

I condottieri di ventura italiani e la loro influenza sul rinascimento dell'arte militare (Colonn. Bobbio) . . . . . Pag. 355

È una breve disamina dell'influenza che i capitani di ventura italiani ebbero sul rinascere dell'arte militare. Richiama l'attenzione degli studiosi su quel periodo storico e sul primato italiano anche in fatto di arte della guerra.

Un anno di guerra al Pal Piccolo (Gen. Poggi) . . . . . » 533

Narra gli avvenimenti accaduti in quella zona montana dal maggio 1915 al giugno 1916, intercalando considerazioni generali sulla guerra di montagna.

La resistenza italiana sull'altipiano dei Sette Comuni attraverso la relazione del Maresciallo v. Conrad (Magg. Tosti). . . » 1305-1413

L'A. dopo aver esaminata la situazione dei due avversari, i progetti degli Austriaci e gli attacchi svoltisi sull'Altipiano dei Sette Comuni dal 9 al 23 novembre 1917 descrive la «Battaglia delle Melette», poi l'attacco del 23-25 dicembre col quale si spense, per la tenace resistenza delle nostre truppe, la poderosa offensiva che gli Austro-Tedeschi avevano iniziato il 24 ottobre.

Varie.

Differenze fondamentali fra guerra terrestre e marittima (Capit. di fregata Fioravanzo) . . . . . Pag. 1167

In forma comparativa-sinottica l'A. espone quelle differenze, fra le moltissime, che sono fondamentali, e che meritano perciò di essere tenute presenti, per comprendere quale diversità formale di applicazione dei principî dell'arte militare esista fra l'attività bellica dell'esercito e quella della marina.

La correlazione fra la condotta della guerra terrestre e quella marittima da parte della Germania durante la Grande Guerra. (Capit. di fregata Fioravanzo) . . . . . » 246

L'A. sostiene la tesi che se la Germania non avesse commessi vari errori nell'impiego della sua marina, avrebbe agevolato molto l'azione del proprio esercito e contrastata notevolmente quella degli eserciti alleati, specialmente di quello inglese.

La pace e la guerra (Gen. Corselli) . . . . . » 1759

Dopo aver considerato l'intimo senso di quel grandioso e terribile dramma che è la guerra ed accennato ai vari mezzi e rimedi che si escogitano tuttodì per impedire future guerre, l'A. pone in rilievo l'assurdità di certe teorie pacifiste, più o meno pratiche e sincere, e dimostra a fil di logica che gli idealismi e le esigenze inderogabili dei popoli possono, per forza di circostanze, portare a guerre necessarie allo sviluppo della civiltà od all'espansione delle razze più forti.

Problemi economici di pace e di guerra: La siderurgia (Magg. Rostagno) . . . . . » 1973

L'A. prospetta il problema del ferro, della ghisa e dell'acciaio nei riguardi della loro disponibilità in Italia e della loro importazione dall'estero, in relazione alle esigenze di politica economica e finanziaria, e in modo speciale in relazione alle esigenze della difesa nazionale.

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Addestramento della Fanteria – Ediz. 1929. *(Riassunto)* . Pagg. 825-993
Alcune caratteristiche del regolamento d'esercizi per la cavalleria germanica (Colonn. Jones) . . . . . » 1827

LIBRI.

Aviazione, carri armati, gas da combattimento.

Arte militare aerea (Magg. C. Martinez Campos e capit. M. Mille) Pag. 683
Motorizzazione ed eserciti di domani (Alléhaut) . . . . . » 1370
Il grande pericolo: la guerra coi gas venefici (Magg. C. Endres). » 1377
La battaglia dei carri armati. Cambrai 1917 (Archivio di Stato germanico) . . . . . » 1844

Colonie.

Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord (O. Ralz) . . . Pag. 93
Gli avvenimenti della Giofra (luglio-novembre 1928) . . . . » 685
Il Sahara tripolitano (Capit. Petragnani) . . . . . » 843
Vigor di vita in Tripolitania (A. Piccioli) . . . . . » 1216
Gadames (Magg. Perugini) . . . . . » 1686
Possedimenti e Colonie (Touring Club Italiano) . . . . . » 2000

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Ciò che ogni capo deve sapere (Colonn. Lucas) . . . . . Pag. 128
Nozioni di arte militare marittima (Capit. di fregata Ginocchietti) » 485
La psicologia del combattimento. La psicologia sociale della guerra (C. Costo). . . . . » 1330
Il comando unico (Gen. Mordacq) . . . . . » 1515
Teorie strategiche (Ammir. Castex) . . . . . » 1669
Attacco di fanteria e cooperazione strategica (Sonderegger) . » 2002

Logistica e mezzi tecnici.

Le ferrovie jugoslave dopo la guerra (Ing. M. Stefanovic) . . Pag. 1361

Organica.

L'esercito federale dell'Austria . . . . . Pag. 1203

Storia e geografia.

Storia dell'arma del genio (Gen. Borgatti) . . . . . Pag. 100
La Puglia e la guerra mondiale (La Sorsa) . . . . . » 100
La guerra mondiale 1914-1918 (Archivio di Stato germanico) . » 101
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 102-1521
Le prime quattro battaglie dell'Isonzo, secondo le relazioni del comando della 5ª Armata austro-ungarica 104-295
La campagna polacco-russa del 1920 (Gen. Sikorski) . . . » 110
La guerra mondiale come io l'ho vista (Arciduca Giuseppe d'Absburgo) . . . . . » 269
Napoleone (E. Ludwig) . . . . . » 281
L'invasione, 1914 (R. Poincaré) . . . . . » 289
Commentari della Vittoria: Bligny-Ardre-Chemin des Dames (Colonn. Caracciolo) . . . . . » 293
La medicina militare nella leggenda e nella storia (Ten. colonn. dott. Casarini) . . . . . » 314
Un uomo più grande di Napoleone: Scipione Africano (Cap. Liddel Hart). . . . . » 453
Ricordi di guerra e di rivoluzione (1914-1918). (La lotta e l'indipendenza dei popoli). (E. Benés) . . . . . » 461
La rivoluzione russa (1917). (A. Kerenski) . . . . . » 464
La guerra mondiale (1914-1918). (Colonn. Schnitler) . . . » 467
La parte dell'America (America's part). (Brig. gen. J. Reilly) . » 476
La guerra sottomarina 1914-1918 (Ammir. A. Michelsen) . . » 480
Commentari della Vittoria: l'opera degli Alpini (G. Stucca) . . » 482
Brigate di fanteria (Comando del Corpo di S. M. - Uff. Storico) » 484
Le truppe italiane in Francia (Il II Corpo d'armata e le T.A.I.F.). (Colonn. Caracciolo). . . . . » 649
Kaiser Karl (Graf. A. Polzer-Hoditz) . . . . . » 653
La guerra mondiale 1914-1918. Vol. IV. La campagna della Marna: la battaglia. (Archivio di Stato germanico) 659-826
La battaglia di Verdun (Maresciallo Pétain) . . . . . » 674

Nel Mar Nero (1912-1924). (Capit. di corvetta N. Monasterev) . Pag. 681
Sui campi di battaglia: Il Piave ed il Montello (Touring Club Italiano) . . . . . » 841
Rievocazioni e riflessioni di guerra (Maresciallo d'Italia Giardino) » 1034
Dal Congresso di Vienna alla pace di S. Germano (1815-1919) (Colonn. Giacchi) . . . . . » 1054
Apologia di Cesare (A. Guarino) . . . . . » 1055
Ardant du Picq (G. Reisoli) . . . . . » 1057
Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale (A. Lumbroso) . . . . . » 1177
Le origini della guerra mondiale (B. Fay) 1180-1353
La guerra mondiale 1914-1918 (Archivio di Stato germanico) . 1186-1344
Combattimenti nelle Argonne . . . . . » 1199
Battaglie della guerra mondiale. Fiandre 1917 . . . . . » 1202
Annibale quale uomo politico (E. Groag). . . . . » 1213
Luigi di Savoia (T. Sillani). . . . . » 1329
L'ultima battaglia di cavalleria della storia mondiale: Jaroslawice, 1914 (Ten. feldm. Hoen e colonn. Waldstätten) . . . » 1530
La crisi mondiale (W. S. Churchill) . . . . . » 1535
La catastrofe (E. v. Glaise-Horstenau) . . . . . » 1659
Battaglie della guerra mondiale: La battaglia di Pasqua ad Arras nel 1917 . . . . . » 1666
Documenti politici. La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale (Ammir. v. Tirpitz) . . . . . » 1668
L'impresa di Murmansk (Magg. gen. C. Maynard). . . . . » 1847
La guerra sotto le stelle (Colonn. Fettarappa-Sandri) . . . » 1997
La tragedia di Verdun. 1916 (Archivio di Stato germanico). . » 2014
Il diario del Maresciallo Wilson (Gen. Callwell) . . . . » 2019
Sardegna e Corsica (Touring Club Italiano) . . . . . » 1854
Da rifugio a rifugio (Touring Club Italiano e Club Alpino Italiano) . . . . . » 1855
Sui campi di battaglia: Il Cadore. La Carnia. L'Alto Isonzo (Touring Club Italiano) . . . . . » 1999

Varie.

Sulla guerra dell'avvenire (Colonn. Fuller) . . . . . Pag. 114
I comitati regionali di mobilitazione industriale 1915-1918 . . » 316
La riforma dello Stato italiano (Avv. Prof. F. Guasco). . . » 488
Il programma di storia politico-militare per gli esami di concorso all'ammissione alla scuola di guerra svolto ad uso dei candidati (Ten. col. Valletti-Borgnini) . . . . . » 842

Le minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali (E. Aci Monfosca) . . . . . Pag. 845
Spie e controspie. Lo sviluppo del moderno spionaggio (R. Wilmer Rowan) . . . . . » 847
Milizia fascista (A. Melchiori) . . . . . » 1049
L'Italia musulmana (R. Cantalupo) . . . . . » 1050
Ascoltando il Maresciallo Foch (C. Bugnet) . . . . . » 1683
Come si scrive la storia (Capit. di vasc. Sommati di Mombello) . » 1844
I nomi delle nostre navi da guerra (Ministero della Marina) . » 2001
Insegnamenti della guerra marittima (Otto Groos) . . . » 2008

RIVISTE.

Aviazione, carri armati, gas da combattimento.

Carte topografiche per carri armati (Capit. Wagner) . . . Pag. 162
La protezione dei carri nella battaglia (Capit. Perré) . . . » 329
Flotta aerea e ferrovie (Vuisotscki) . . . . . » 333
La difesa aerea delle città (Magg. C. Turner). . . . . » 338
Le grandi unità aviatorie (Magg. Mecozzi) . . . . . » 516
Influenza delle truppe meccanizzate e degli aerei sulla protezione di frontiera e sulla radunata (x). . . . . » 702
Le forze corazzate nel 1928 . . . . . » 862
Lo sfruttamento dell'aviazione per il lavoro politico in tempo di guerra (A. Pietukoff) . . . . . » 875
Piani della forza corazzata inglese . . . . . » 1232
Il potere aereo e la sua applicazione (Mac Neece Foster) . . » 1384
L'evoluzione dei veicoli corazzati da combattimento (Magg. generale G. C. Peck) . . . . . » 1548
Forza meccanizzata permanente proposta per l'esercito degli Stati Uniti . . . . . » 1548
È necessaria alla Svizzera una forza aerea indipendente (Capitano Vacano) . . . . . » 1550
Occorre alla Svizzera un'Armata aerea indipendente (Magg. Ackermann) . . . . . » 1550
La meccanizzazione in Europa (Magg. C. Benson) . . . . » 1858
La difesa che può opporre, coi propri mezzi, il battaglione di fanteria ai carri armati (Capit. H. W. Mirehouse) . . . » 1862

Colonie.

L'impero coloniale francese in Africa, specialmente in riguardo alle colonie settentrionali ed alla loro importanza in guerra (Dott. Greiser) . . . . . Pag. 1391
La commissione di confine del Giubaland (Capit. M. Clifford) . » 1869

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Parte generale.

Il problema del comando nell'esercito e nella flotta: il condottiero e l'ammiraglio (Vice ammir. Hollweg) . . . . Pag. 132
L'aspetto della guerra reale . . . . . » 133
Passaggio di fiumi in presenza del nemico (Ten. col. Bailis) . » 504
Il problema della condotta della guerra, dopo la guerra mondiale (Colonn. Cseikowits) . . . . . » 698
Marceremo ancora? . . . . . » 705
Lo sfondamento operativo nella guerra mondiale (Ten. gen. Moser) » 857
Mobilità e trasmissioni (Capit. Denardou) . . . . . » 879
La decisione (Magg. Frick). . . . . » 1059
Guerra di bande . . . . . » 1062
L'importanza della notte per la condotta di guerra moderna: movimenti e combattimenti notturni; addestramenti di pace . » 1223
Impiego delle mitragliatrici pesanti . . . . . » 1226
Tattica moderna delle mitragliatrici. . . . . » 1383
I reparti di sutura (Magg. Regele) . . . . . » 1541
L'influenza del terreno sulle operazioni militari moderne (Magg. gen. C. P. Deedes) . . . . . » 1545
L'addestramento sciistico nell'esercito svizzero (Capit. Nager) . » 1705
Impiego tattico del genio (Colonn. Bailis) . . . . . » 2023
La cooperazione strategica delle Potenze alleate (Sokol) . . » 2035
Combattimenti di treni blindati (Wagner) . . . . . » 2041

Fanteria.

Carri armati e addestramento della fanteria . . . . . Pag. 159
Fanteria pesante . . . . . » 704
L'eliminazione della fanteria (Magg. G. W. Redwaj) . . . » 1539
Il fuoco delle mitragliatrici pesanti in sostituzione e ad integrazione di quello d'artiglieria . . . . . » 1703

Artiglieria.

Tiro con inquadramento o no? . . . . . Pag. 1542

Cavalleria e ciclisti.

La cavalleria tedesca (Magg. Keime). . . . . Pag. 150
Il nuovo regolamento d'istruzione per la cavalleria dell'esercito austriaco (Magg gen. Kubin) . . . . . » 499
Reparti esploranti (Colonn. Brandt) . . . . . » 1230

Divisione.

L'offensiva. Avanzata a contatto del nemico di una Divisione incaricata di un attacco di fianco (Colonn. M. Hans). . . Pag. 1220

Fortificazione.

La fortificazione e la sicurezza nazionale (x) . . . . . Pag. 501
Considerazioni sulla fortificazione permanente (Tournoux) . . » 2032

Logistica e mezzi tecnici.

La guerra delle intercettazioni radiotelegrafiche (Magg. Solff) . Pag. 1544

Organica.

L'esercito russo e il comunismo (Talin). . . . . Pag. 147
Norme per il reclutamento degli ufficiali della Reichswehr . . » 163
L'avvenire della cavalleria. Divisioni motorizzate in luogo di divisioni di cavalleria (Magg. A. D. Hartlich) . . . . . » 322
L'organizzazione per tre (Gen. brig. O. C. Borret). . . . » 1229
Le idee del gen. v. Seeckt sull'organizzazione militare (Capit. G. Fontan) . . . . . » 1537
Formazione moderna della fanteria . . . . . » 1711
L'alpinismo nell'esercito (Ten. col. Duscian T. Givkovitch) . . » 1866
Gli eserciti esteri nel 1928 . . . . . » 2042

Questioni d'armamento.

Il cannone Madsen M. 28 da 2 cm. (Magg. Heigl) . . . . Pag. 1710
L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica di fanteria (Schmidt) . . . . . » 1684
Il cannone Wickers da 47 mm. (Däniker) . . . . . » 2031

Storia e geografia.

Le guerre d'insurrezione (Ten. col. Panic) . . . . . Pag. 140

L'ultimo combattimento della 12ª Divisione schützen a cavallo austro-ungarica (Ten. gen. Serda-Teodorski) . . . . » 319

La tragedia del feldm. Boroevic . . . . . » 692

L'ultima vittoria delle Potenze Centrali in campo aperto (Gen. Kerchnawe) . . . . . » 702

La campagna del 1849 in Italia (Colonn. Wolf-Schneider) . . « 854

L'Italia nella guerra mondiale (1° Ten. Odd Grahm) . . . » 1687

La campagna del 1859 in Italia. . . . . » 1694

Il passaggio degli Inglesi al di là del Piave nell'ottobre 1918 (Magg. Kerrich) . . . . . » 16 8

Lo sviluppo e le varianti del piano austro-ungarico contro l'Italia dal 1882 fino alla guerra mondiale (Magg. Schmid). . . » 1856

Varie.

La scienza e la difesa nazionale (C. Canac) . . . . . Pag. 136

Francia e Italia (Magg. gen. U. Schäfer) . . . . . » 490

La Svizzera e il disarmo (Capit. Amy) . . . . . » 497

Un giudizio tedesco sulla situazione politica e militare della Jugoslavia . . . . . » 1219

Contro la deviazione nell'educazione nazionale (L. Petrow) . . » 1234

Quello che occorre per fare il generale . . . . . » 1389

La rete stradale militare romana (G. R. Gildart) . . . . » 1551

La Francia e l'Italia nel Mediterraneo . . . . . » 1553

Le scienze belliche in Germania e all'estero (Dott. Stuhlmann) . » 1555

Il potenziale di guerra (Ten. colonn. Regele) . . . . . » 1706

Lo Stato è una piazza forte . . . . . » 1707

La guerra di bacilli . . . . . » 2045

SOMMARI DI RIVISTE . . Pagg. 166-343-523-707-884-1071-1238 1398-1556-1713-1874-2047